GENOVA

E

LE DUE RIVIERE

DESCRIZIONE

DI

GIUSEPPE BANCHERO

MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ LETTERARIA DELLA CITTÀ DI LIONE

E DI QUELLA DI STATISTICA DI MARSIGLIA







GENOVA

LUIGI PELLAS, EDITORE

1846.



INTRODUZIONE

Allorchè io mi accingeva alla pubblicazione di questo mio primo lavoro nell'agosto del 1842, io non pensai già di presentare al pubblico una semplice Guida a indicare i Monumenti d'arte, e le opere egregie di pittura, scoltura ed architettura le quali fanno bella e magnifica la nostra Genova; chè siffatto lavoro in poco meno di un anno era facil cosa riprodurre, tanto più che a renderlo agevole, e di non penosa fatica concorrevano le opere di Raffaele Soprani, di Carlo Giuseppe Ratti e per ultimo del dotto Padre Giambattista Spotorno; scrittori questi i quali più particolarmente parlarono di Genova e della Liguria rispetto alle belle arti ed agli uomini chiari nel magistero di esse. Fu mio pensiero dunque di mettere sotto gli occhi del lettore la storia parziale di ogni Monumento, e di ogni nostra Instituzione, additando così le circostanze ed i generosi uomini che concorsero all'erezione di questa o di quell'altra opera, o alla vita ed incremento delle tante benefiche instituzioni che noi lasciammo quasi dimenticate e neglette. La descrizione degli oggetti d'arte io metteva in ultimo di ogni articolo per comodo del lettore, e per non confonder la storia di ciascun monumento con la parte descrittiva di esso. A condurre discretamente un'opera cotanto estesa, e dirollo pur francamente nuova, mi avvidi ch'io doveva indirizzarmi per una via ancor vergine; e che i libri stampati che mi precedettero in siffatte materie non potevano essere i miei punti di partenza. Allora lo studio delle antiche carte, e delle testuali iscrizioni mi presentò una qual certezza che con tale sistema difficilmente avrei detto cosa non giusta, e sarei anche riuscito a correggere qualche errore secolare.

In fatti ben presto mi accorsi di qual giovamento erano i documenti e le iscrizioni particolarmente in quella parte di questo lavoro che riguarda la storia della genovese beneficenza. Ma l' importanza di consimili studi non è da me il dirla, che ormai tutti conoscono che a giustamente scrivere di cose de' secoli andati fa mestieri rovistare ne' pubblici e privati archivi in cerca di que' documenti che per anni e secoli rimasero sepolti; parte de' quali in tempi vandalici furono distrutti o prepotentemente rapiti. Nè questo barbaro gusto di distrugger le carte antiche è andato in disuso quantunque la Dio mercè non siamo più in tempi nemici, nè più una mano di ferro ci usi prepotenze e rapine. Ma l' ingordigia degli oltramontani, e l'avarizia dei presenti fanno sì che ben di sovente vediamo antiche pergamene, manoscritti preziosi, rari dipinti, ed opere egregie adornare le biblioteche ed estere pinacoteche. E sarà egli mai sempre che l' Italia vadi lacera e spogliata delle opere sue?

Il complesso di tutta l'opera riesce di 5 Parti: 3 Parti cioè a descriver Genova: *Parte Prima*, Monumenti Pubblici: *Parte Seconda*, Monumenti Privati: *Parte Terza*, Monumenti Religiosi. Nelle rimanenti 2 Parti vi è destinata la descrizione delle Riviere cioè: *Parte Prima*, Riviera Orientale: *Parte Seconda*, Riviera Occidentale.

Dato così un cenno della natura dell'opera e della sua material divisione dirò alcun che di questa Prima Parte or terminata in questo anno di 1846. A questa fo precedere uno Schizzo Storico riguardante l'origine della Città e sue successive politiche vicende fino a' tempi nostri. Procurai in questo di essere conciso e di narrare per sommi capi le più alte e fastose imprese, giacchè i fatti che dan pregio agli uomini che figurarono nelle diverse epoche gloriose, sono da me registrati o nelle genealogie delle illustri famiglie, oppure in que' punti di quest'opera dove più si accostano alle cose da me narrate; in modo tale che tutta l'opera è insiememente legata, e può una Parte di essa stare da sè. Vengo al primo Capo.

Il R. Editto 24 dicembre 1836 mentre prescriveva per gl'instituti di carità e di beneficenza un sistema economico e regole uniformi, aveva principalmente in mira di far conoscere in modo regolare la consistenza del patrimonio dei poveri, e di accertarne l'utile impiego colle regole prescritte dai Fondatori e Benefattori delle Opere Pie. È inutile ricordare che le medesime anche sotto il dominio della Repubblica erano soggette al Senato, e che quindi come ora si governano a seconda delle proprie costituzioni colla sola dipendenza dal Governo, che più le volle saviamente guardar da vicino dopo l'emanazione del sovraccitato Regio Editto. Le Opere Pie che in forza di questo Sovrano provvedimento dipendono dal Governo sono: l'Albergo dei Poveri (I); l'Ospedale di N. S. di Misericordia detto volgarmente di Pammatone (II); l'Ospedale degli Incurabili detto l'Ospitaletto (III); il Reale Instituto de' Sordomuti (IX); l'Orfanotrofio (X); il Conservatorio Brignole (XII); il Conservatorio Fieschi (XIII); la Compagnia del Mandiletto (XVII); il Conservatorio di S. Girolamo della

Carità detto della Provvidenza (XVIII); il Conservatorio Interiano (XIX); il Magistrato di Misericordia (XXI); il Conservatorio di S. Giuseppe (XXIII); il Conservatorio delle Penitenti (XXV); la V. Compagnia di Misericordia (XXVI); il Conservatorio delle Addolorate (XXVII); il Conservatorio delle figlie di S. Girolamo (XXVIII); le Dame di Misericordia (XXIX); la Scuola Ferretto (XXX); le Fondazioni Saoli (XXXII); e le Fondazioni Eliano Spinola (XXXV).

Il numero totale delle opere pie registrate nell'anzidetto Primo Capo va a 36. Per queste si palesa quanto i nostri Padri abbiano provveduto ad ogni sorta di bisogni per i poveri, e come largamente con proprie sostanze fondassero le mille instituzioni che sono legate alle diverse amministrazioni delle opere pie in discorso. È vero che le ultime vicende politiche diedero un grosso crollo alle sostanze di esse, ma non tutte fortunatamente soggiacquero a rovina totale. Chi è digiuno della storia della beneficenza genovese, non istupisce nell'udir per esempio che in Genova è un Albergo de' Poveri, perchè a questo fatto si congiunge l'idea che in tutte le città quasi i poveri hanno dove albergare e nutrirsi. Abbandoniamo l'imponenza del fabbricato, e 'l concetto di un' opera così vasta, figlio della mente di un generoso patrizio che vi dedicò tutto se stesso e le proprie sostanze, ma leggiamo quelle iscrizioni, e le disposizioni testamentarie de' pii Benefattori, e noi ci convinceremo che il benefizio non è solo ristretto ai poveri che vi sono ricoverati. Quivi si dispensano annualmente diverse dotazioni a povere zitelle: da quivi partono migliaja di libbre di pane al giorno: provvedevasi al pagamento di fitti per case abitate da povera gente, e alla provvista di sacconi per letti ecc. Si dispensano ne' primi quattro mesi dell'anno minestre cotte e crude; insomma i poveri non ricoverati nell'Albergo anch'essi godono di quei benefizii che la carità cittadina seppe immaginare in tempi ne' quali il lusso non rubava al povero il *quod superest date pauperibus*. Nè le fondazioni amministrate dall'Albergo, e l'Albergo medesimo soli essi versano sul povero i loro beneficii; che vi concorrono in modo particolare e la Compagnia del Mandiletto, il Magistrato di Misericordia, le Fondazioni Grimaldi, la V. Compagnia di Misericordia, la dispensa Raggi e le Dame di Misericordia ecc.

Gli ammalati poveri sono accolti dall'Ospedale di Pammatone, e da quello degli Incurabili; i lebbrosi dall'Ospedal di S. Lazzaro; i pazzi dal Manicomio; ed i poveri non del tutto caduti nell' infima miseria e giacenti a letto per infermità sono curati gratuitamente a domicilio dalla provvida Associazione di N. S. di Provvidenza, la quale fornisce pure ai medesimi i medicinali senza spesa di sorta. I preti poveri hanno anch'essi un Convitto or beneficato dal Missionario Giacomo Ricchini e prima contemplato dal generoso Eliano Spinola. La tumulazione dei cadaveri dei poveri è eseguita con molta carità da due Confraternite composte di Signori, ed onesti cittadini cioè: dalla V. Arciconfraternita della morte, e da quella di morte ed orazione. Il Monte di Pietà serve a porgere un subito soccorso a chi vi è spinto da un imminente bisogno,

e meglio farà l'ufficio suo riducendo l'annuo interesse e mettendo in pratica la disposizione di Battista Grimaldi.

Uscendo propriamente dal cerchio degli infimi poveri, vediamo altre instituzioni dirette all'educazione dei medesimi, come sarebbero le scuole di Carità, quelle dirette dai fratelli della Dottrina Cristiana, l'Orfanotrofio, i Sordomuti, ecc. La recente instituzione degli Asili Infantili per se stessa fa un gran bene; ma lasciata così senza la sequela delle Scuole di Arti e Mestieri non può produrre quegli effetti che dalla stessa si attendono.

Oggetto principalissimo dei nostri Padri si fu anche quello di attendere all'educazione morale e religiosa delle figlie del povero, e secondo appare dalle diverse instituzioni da essi fondate vollero formare tre differenti categorie ove adattare le zitelle ch'essi prendevano sotto la loro tutela; così per la primaria educazione è stabilito il celebre Conservatorio Fieschi, il Conservatorio Interiano, e la scuola Ferretto; e si noti che propriamente siffatti Conservatorii furono instituiti non già perchè in essi dovessero eternamente vivere le accolte zitelle; ma perchè quivi fossero educate a vita socievole e corredate di utili insegnamenti ritornassero nella Società da dove erano state tolte digiune di ogni lume e di ogni arte. Vengono in secondo luogo quelle instituzioni i Fondatori delle quali ebbero in pensiero di aprire un decente ed onesto ricovero a quelle giovani le quali non paghe del secolo volessero menare una vita ritirata sì, ma pur sempre utile alla società come sono i Conservatorii delle Brignole, di S. Girolamo della Carità, di S. Giuseppe, di S. Girolamo, ecc. In terzo luogo seguitano i Conservatorii destinati ad accogliere le zitelle, e donne di mala vita come quello delle Penitenti, delle Addolorate, ed in ultimo l'Instituto Cattaneo di proprietà dei Marchesi Giambattista e Tommaso fratelli Cattaneo generosi mantenitori di quest'opera.

Or chi penserebbe mai che con tante benefiche instituzioni Genova sii assediata da un numero infinito di poveri? Chi non maraviglia nel vedere ad ogni angolo di strada un mendico accosciato a far bella mostra di sue sanguinose piaghe? Chi non invece di meravigliarsi rimane angosciato per tanto contrasto? Ho toccato più volte in queste pagine la necessità di mettere un riparo a tanto scandalo, che ormai è divenuto insoffribile, tanto più che non mancano i mezzi se veramente questi si volessero destinare secondo le pie intenzioni dei benevoli testatori. E si grida continuamente progresso, e si trascurano, anzi si calpestano i doveri principali, e si corre dietro a quel che meno importa gettando danari sovra danari senza che se ne vegga un utile vero e promettente.

E venendo sul proposito dell'instruzione da procurarsi ai poveri, chi mai mi negherà il bene che possono produrre le scuole serali che in varie provincie d'Italia si sono aperte, ed ultimamente nella progressiva Torino? Affidate com'esse vengono ai fratelli della Dottrina Cristiana, nelle mani de' quali presero così luminoso incremento non possono se non recare alla massa del popolo, alla povera gente, agli artigiani che un utile vero e durevole. Ognun sa come

in queste scuole si ammettano coloro che per i giornalieri lavori non possono frequentare le scuole elementari, porgendo così ad essi il comodo di acquistare le cognizioni più necessarie per l'esercizio delle arti e dei mestieri, ond'essi traggono la loro sussistenza. Mentre è forza confessare che i nostri Padri nulla omnisero per l'instruzione e ben essere del povero, è dolorosa cosa veder noi così indifferenti a cosiffatti esempi. Ho già detto che esaminando minutamente le antiche instituzioni, e le varie disposizioni testamentarie dei tanti Benefattori in fatto di cittadine beneficenze si può dir giustamente che *nil sub sole novum*: ma intanto le passate calamità avendo fatta prepotentemente cessare la famosa Banca di S. Giorgio dove erano tutte le rendite destinate alle molteplici instituzioni, Genova è rimasta con quelle che non totalmente vivevano sul credito di S. Giorgio. E forse ancor oggi si godono rendite che propriamente vanno o in pro di utili instituzioni, oppure furono legate per l'instruzione pubblica, o per mantenimento di giovani ne' più rinomati Collegi ed in ultimo per decoro e mantenimento della città: che la caduta di S. Giorgio è anche un bel pretesto....!

Qui io non mi farò a passare in rivista tutti i Capi che compongono questa Prima Parte dell'opera mia, per non ripetere in parte le cose già dette, ma è debito mio di arrestarmi su di alcuni i quali somministrano alquante considerazioni utili ed in coerenza col decantato progresso.

Che in Genova vi siano mezzi particolari per bene instruirsi io non vorrò contrastare; ma che manchino pubblici ginnasii per concorrere a questo, nessuno vorrà altresì mettere in dubbio. Il progresso, giacchè questa voce ormai è divenuta necessaria, ci addita mille bisogni in fatto di pubblica instruzione. Il commerciante che una volta, per la gran buona fede de' nostri maggiori abbisognava della sola aritmetica, ora è d'uopo che accoppii tante e svariate cognizioni se vuole veramente correr dietro i bisogni del secolo. Aggiungiamo a tutto questo la facilità delle communicazioni procurataci coi vapori, ed il maggiore sviluppo delle industrie per mezzo delle macchine che insomma si renderanno indispensabili al negoziante quelle cognizioni che un giorno appena conosceva di fama, e udiva ricordare da uomini ch'egli teneva in pregio di sapienti.

Riduciamo la cosa ne' più brevi termini per non essere soverchiamente lunghi. Per esempio l'arte dei tintori ebbe tra noi una fama assai celebre, e l'arte di tingere discese di padre in figlio come retaggio di una proprietà ignota a molti. Il libro dei *secreti*, che così appellavano il loro manuale non era letto che dal proprietario il quale custodivalo assai gelosamente. Coll'andar del tempo i tintori rimasero pochi, i secreti sparirono, e l'arte si disciolse, e quindi ristretta a ben pochi individui i quali non potendo mettersi in confronto colle estere tintorie decadero in modo che ora senza il soccorso della chimica non potranno più riaversi.

In meccanica i liguri furono industriosi a segno di meritare orrevol posto nella Gerusalemme liberata, e questa fama ebbero fino da' primi secoli. Chi non conosce la decantata bontà dei velluti e broccati della Liguria; chi non

l'intarsiature, le stoviglie e tutte infine le industrie, e manifatture che o hanno a soccorso l'arte del disegno, o la forza di un ingegno svegliato e potente?

A checchè si voglia attribuire il decadimento dall'antico splendore fatto è che l'instruzione pubblica sia che si riguardi dal lato artistico, quanto dal scientifico ha patente bisogno di essere presidiata in modo che nulla lasci a desiderare. Per questo è che sommamente si deve commendare l'accorta penetrazione della R. Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino la quale col suo Manifesto del 2 di dicembre 1845 rendeva noto al pubblico le disposizioni date dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno per l'aprimento e l'esercizio delle scuole di meccanica e di chimica applicate alle arti. (*Gazzetta di Genova* 11 *dicembre* 1845 *N.°* 148). Per questo è che voglionsi accettare amorosamente le Regie Lettere Patenti colle quali S. M. regola lo stabilimento di una scuola superiore e delle scuole provinciali di metodo; instituzione emanata il 1.° di Agosto del 1845, e la quale porterà sommo bene nell'instruzione pubblica, se tutti i Municipii si prenderan cura di stabilirle nella loro giurisdizione. Ma a che monta ch'io vadi numerando le savie e paterne disposizioni governative, se noi a tutto questo facciam occhio indifferente?

Perchè non si vuole una pubblica scuola di commercio fondata sopra ragionevoli basi, corredata di quegli utili ammaestramenti che si rendono non solo indispensabili al giovane che percorre la carriera mercantile, ma anzi sono ad esso lui necessarissimi? Imitiamo Torino se non vogliamo farci novatori: tanto è vero che il bisogno di una maggiore instruzione ne' commercianti è patente che la Regia Camera di Torino ha aperto una scuola di diritto commerciale (*Vedi Gazzetta di Torino N.°* 273 — 28 *Novembre* 1845).

Se vuolsi che l'industria nazionale cresca in vigore, se le scienze, le arti hanno da portare la gran pietra fondamentale all'edificio che i presenti bisogni vogliono innalzare, è d'uopo che gli uomini siccome quelli che hanno a costrurlo non manchino di quei materiali atti alla grand'opera.

I Regnanti anch'essi non viddero forse che certe leggi le quali governavano i popoli un secolo fa, oggigiorno non valgono più propriamente all'ufficio loro? La riforma delle leggi (non tutte) non ci ha fatto sperare quella delle pene, tanto luminosamente predicata da illustri penne italiane? Ed ora non ne consegue quella umanissima delle carceri?

È mestieri che gli uomini i quali stanno a governo delle pubbliche cose, si spoglino dei vecchi e rancidi sistemi, e con ragionata prudenza concorrano al ben essere della nazione, che per quanto abbia mutato di condizione è pur sempre svegliata ed accorta. In fatto di pubblica instruzione i presidii per questa non saranno mai troppi, avuto riguardo alla natura dei tempi.

Le tre arti sorelle che nei vetusti tempi tanta celebrità si acquistarono, voglionsi raccomandare; ma siccome queste appartengono più al lusso che non al vero bisogno di una nazione, hanno perciò da essere protette dai ricchi Signori. E qui dirò ancor francamente che i presenti sono da meno degli an-

tichi. Per poco che si riguardino i palagi, gli ornamenti, le pitture a fresco od in tela un cotal senso di meraviglia si ridesta in noi nel contemplare tanta ricchezza, e tanta sommità nelle arti. Ma se gettiamo lo sguardo sulle opere odierne non abbiam noi a dolerci per tanta distanza? Molte e varie possono essere le cagioni; ma le principali quelle di non apprezzare il vero merito, e di stringer la mano, quando converrebbe dischiuderla generosamente. Gli artisti dei passati tempi dove si affrancarono nelle arti, dove in quelle riuscirono eccellenti? Nelle grandi opere promosse dai generosi cittadini. Si edificava un palagio; l'architetto delineavalo; lo scultore v'avea sua parte, altrettanta il pittore che per lo più era incaricato di rappresentare nelle varie sale e stanze le imprese gloriose della famiglia a cui apparteneva. Il nuovo palagio riusciva un modello di architettura, ornato di marmi scolpiti in varie forme, e decorato di spiritosi affreschi a tal che solo esso pareva racchiudesse le tre arti. Gioverebbe qui rammentare altre particolarità se non fossero proprie della Seconda Parte di quest'opera.

L'angustia delle strade per quanto era utile ne' tempi remoti, pure in questi ultimi, cioè nel secolo trascorso fu oggetto di particolare attenzione di varii patrizii tra quali è da ricordare il Doge Giambattista Cambiaso, ed il Duca Paolo Girolamo Grimaldi; il primo per la via di Polcevera, ed il secondo per quella da Genova a Sarzana non eseguita. Ma a dir vero le strade interne della città erano anguste ed incomode assai; ma ora siccome vediamo dal Capitolo Decimo furono assai migliorate e rese, eccetto alcune che sono ancor strette e pericolose, di comodo passaggio. Altrettanto si può dire riguardo alle pubbliche passeggiate.

Più di una fiata intesi a lamentare i viaggiatori per la mancanza di sale di pubblico divertimento o ridotti, nelle epoche particolarmente quando non v'è Teatro. È verissimo che coloro i quali sono abituati a spendere una gran parte della notte in passatempi e che so io, troveranno difficilmente a impiegare il lor tempo qui in Genova, nelle stagioni specialmente di autuuno e di estate. Pubbliche feste e serali come in Francia non si usano ed appena si tollerano ne' tempi carnescialeschi. In luogo delle feste anticamente si facevan le veglie, e si praticavano altre costumanze che l'economia moderna ha sbandito dal galateo del secolo decimonono. Però se da quando a quando si mettessero in uso le tante suppelletili antiche e moderne, si risparmierebbe che cadessero a brani tarlate e rovinate dalla polvere decennale. Il popolo vive di stento e di fatica, e stenta e si affatica maggiormente quando sa che un obolo viene ad ingrossare il suo scarso peculio: ma se quest'obolo si tiene chiuso eternamente in cassa, non giungerà mai a recare un benefizio: chè il danaro stagnante è infruttuoso, mentre il danaro girante è quello che più versa i suoi benefizii sul popolo, e ne riscuote le mille benedizioni.

Ora giungendo al termine di questa Introduzione alla *Parte Prima* di quest'opera dirò che non sarà certamente scevra di mende, perocchè in tanta

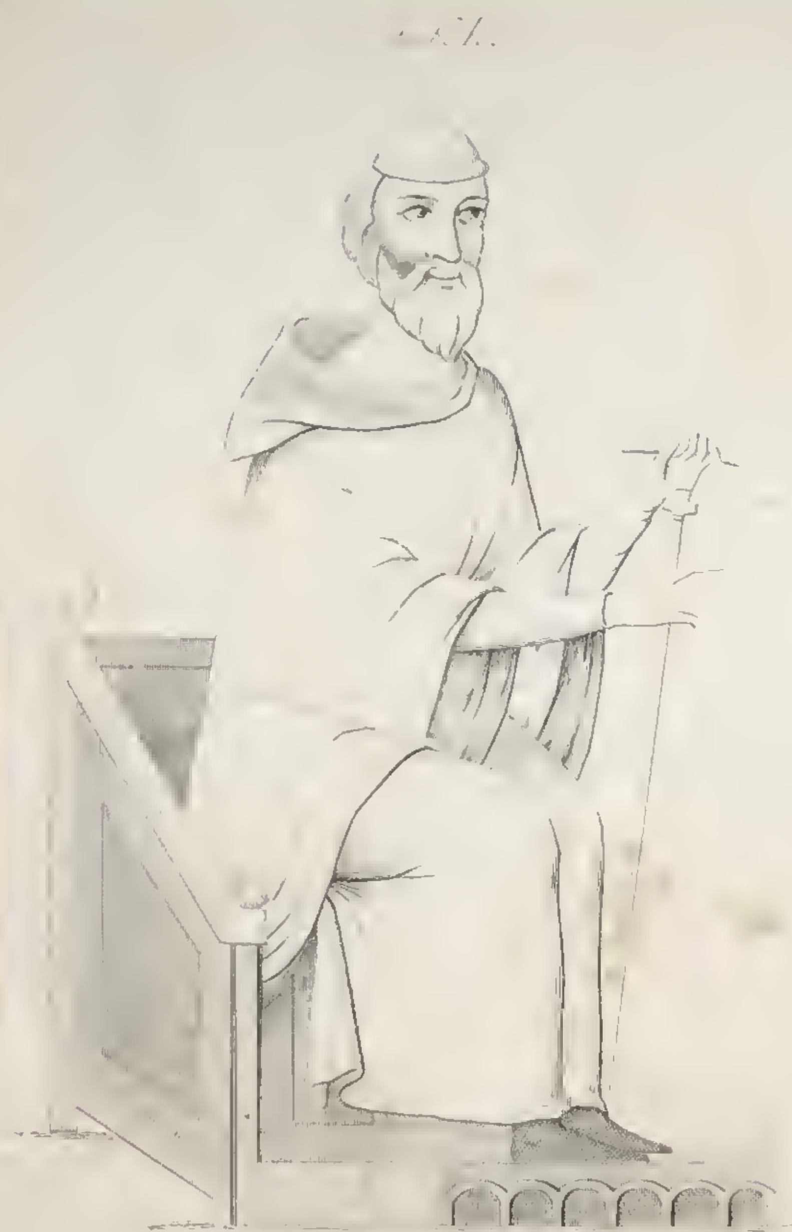
moltitudine di cose è impossibile non andare errato, in quanto che non è dato compiere opera perfetta, e meno poi a chi per la prima volta si è mostrato al pubblico da solo, e senza ajuto di sorta. I miei lettori troveranno forse maggior ricchezza di notizie nella descrizione delle antiche fabbriche, che in quelle delle odierne: ma questa mancanza non è da me, ma sibbene dei tempi i quali corrono confusi e svogliati, onde è che in alcuni luoghi di questa Parte si troveranno delle lacune figlie della presente paura, e fors'anco della umana malizia.

Dovrò dire la fatica e le notti vegliate che mi costa questo lavoro, no: chi ha fior di senno va persuaso di ciò senza ch'io altrimenti lo accenni. Dirò solo che tentai di formare una opera che tutte possa contenere le glorie della Liguria, se io vi andrò riuscendo non so, certo che l'animo è forte e fiducioso; ma se a queste mie volontà non si congiunge l'ajuto de' miei concittadini, dovrò persuadermi che più non han pregio appresso noi le memorie de' nostri Padri. Intanto qui mi giova avvertire il lettore che in questa fatica duro già da quattro anni, e che mi pregio di avere indirettamente cooperato alla maggiore illustrazione di questa superba Città, or che per ordine del Municipio si compila un consimile lavoro da presentarsi agli Scienziati che qui si aduneranno nel prossimo venturo settembre di quest'anno sempre glorioso di 1846.

E qui per ultimo intendo di rendere infinite grazie a tutti coloro che in modo comechessia secondarono la mia impresa, tra i quali giustizia vuole che io accenni in primo luogo i miei amici Santo Varni, Giuseppe Frascheri, Giuseppe Isola, Luigi Prato, Giovanni Ansaldo e Gaetano Pittaluga. Il Signor Avvocato Gaetano Avignone mi diede ad imprestito ogni libro o manoscritto che avesse e mi abbisognasse, e per tanta gentil compiacenza gli vo tenuto sommamente; come eziandio sono grato all'Avvocato Canale, al Sac. L. Grassi, e Sac. Angelo Sanguineti, al primo per notizie ecc.; ai secondi per la correzione e per utili suggerimenti e particolarmente al Grassi per lavori bibliografici di squisita, ed elaborata erudizione.

Ecco adunque che come cittadino ho pagato un tributo alla mia patria, ch' io desidero prospera, felice ed imparziale.





CAFFARO

Ritratto cavato da una miniatura eseguita del 1163, esistente entro Cod. [illegible] Reale in Parigi e pubblicato la prima volta per cura di Giuseppe Canale Autore della Storia di Genova [illegible]

SCHIZZO STORICO

Γένουα, *Genua*, così vien detta negli scrittori e monumenti greci e latini la capitale ella Liguria. Oscura è l'origine di un tal ome; nè questo è il luogo di fare una discusone etimologica. Mentre l'Italia era sotto dominio dei Carolingi il vocabolo *Genua* er vezzo francese fu monco del G con stituzione del J atto a quella pronunzia, a lchè diventò *Jenua* como si trova in aluni scritti, ma che per eufonia più generalnente si ebbe a dire *Janua;* il qual bararo vocabolo comparve più veramente verso anno 900 e piacque tanto, che fece quasi imenticare l'antico. Con tal vocabolo signicar volevano esser Genova la porta d'Italia, d essere stata fondata da Giano; credenza uest'ultima che perfino scolpirono sui marmi lel Duomo. Ma col risorgere delle buone letere cotal nome fu cacciato dagli atti pubblici, agli scritti e dalle monete, e rimesso in onore uel di *Genua* dato alla città dai latini anichi. Da *Genua* derivò *Genoa* e *Genova*, come da *Mantua*, *Capua* uscirono *Mantoa*, *Capoa*, e più dolcemente *Mantova* e *Capova*.

Genuates furono detti gli abitatori nella famosa tavola di bronzo trascritta distesamente a carte 324 di questa *Prima Parte;* e *Genuenses* si ha in marmo d'Alba: *Januensis* da *Janua* non è più usato e non usasi che nella curia ecclesiastica od in certe iscrizioni che hanno del gotico e di quella fraseologia barbara da stuccarne chiunque siasi de' più accaniti pedanti.

A levante i monti dell'Etruria oltre la Magra, a ponente que' di Provenza oltre il Varo spiugendo i lor fianchi nel mare, e rientrando il lido che li tramezza verso tramontana con quasi parabolica curva, formano un vasto golfo appellato mare Ligustico: in fondo a questo, siede la regina del mare, Genova, sulle pendici e alle falde di un ramo dell'Apennino che la difende dal diretto impeto dell'Aquilone, e che a guisa d'arco si rauna indietro, inviando le due estreme sue punte, come dice poeticamente il Bertolotti, a piramideggiar sopra i flutti che spumeggiando si frangono alle scogliose loro radici. Laonde dall'ertezza del monte largamente e vagamente degradandosi giù al mare, Genova rende immagine di maestoso ed immenso teatro che nello specchio dell'onde si riflette con piacevolissima grazia.

La sua posizione astronomica-geografica fissato all' osservatorio della Regia Marina è: Latitudine 44.° 25.′ 4.″ N. Longitudine in gradi 6.° 35.′ 8.″ E. ed in tempo a 0.°r 26.m 20, 5 presa questa dal meridiano di Parigi.

Il barone di Daussy trovò più esattamente del barone di Zach che la Lanterna del porto di Genova sta Longitudine orientale dal suddetto meridiano 6.° 34.′ 45.″; Latitudine settentrionale 44.° 24.′ 18.″

Noto ancora due punti che mi furono graziosamente somministrati unitamente ai suddetti dal chiarissimo ed insigne professore di fisica e matematica l' abbate Giacomo Garibaldi.

Palazzo dell' Università Latit. 44.° 24.′ 59.″ Long. 6.° 35.′ 24.″ dal meridiano di Parigi.

Metropolitana di S Lorenzo Latit. 44.° 24.′ 32.″ Long. 6.° 35.′ 36.″ dal meridiano di Parigi.

Dato così un cenno del nome della città, e della sua posizione astronomica-geografica, in breve è conveniente esporre i primi abitanti di essa secondo le più accreditate opinioni.

È incerta l'origine dei Liguri, vuolsi che fossero la più celebre e numerosa tribù diramatasi dalla grande colonia degli Umbri dai quali fu primamente occupata l' Italia: la Magra, il Varo, l' Alpi, l' Apennino ed il mare rinchiusero sopra queste aride rupi questa fortissima gente. Alcuni vogliono che il nome di *Liguri* derivi da *Ligure* figliuol di *Fetonte;* altri da altri vocaboli d' origin celtica: vogliono altresì che ligure s' appellasse una gente stabilita presso l' acqua, o abitatrice de' monti: ossivvero che tale vocabolo significando stridore e ferocia con che si animavano alle battaglie, questo appunto di Liguri usassero a distinzione di altri popoli meno belligeranti ed intrepidi. Ben presto i ristretti confini varcarono, furono al Rodano e superati i Pirinei è fama che alcune città della Spagna dai Liguri avessero nome e grandezza. Dalla Magra facilmente si distesero all'Arno; dalle Alpi dall'Apennino discesero al Pò; fondarono la città di Torino ed oltre valicando per i gioghi delle Alpi occidentali vi si propagarono grandissimamente. Altri si stabilirono presso i fiumi ed ebbero così in loro potere l' odierno Piemonte, l'Oltrapò, il Monferrato, il Piacentino ed il Parmigiano. I Liguri si chiamarono circompadani, transalpini, orientali, apuani, briniati e friniati per i diversi confini che li dividevano; ma quello nome propriamente di Liguri rimase ai popoli marittimi. Questi cresciuti in potenza s'armarono contro Roma favorendo Cartagine che andava a oste con essa; pugnarono contro la gente latina con avversa fortuna e sostennero animosamente una guerra di 120 anni; unico esempio di un combattere così accanito e lungo per desiderio di libertà e per amore di patria che si trovi tra gli antichi e moderni. I Liguri soggiacquero, ma le vittorie romane hanno minor pregio delle sconfitte dei medesimi.

Roma conquistata la Liguria, avvisò a domarne gli abitanti, e perciò fu suo primo pensiero di praticarvi delle strade, tanto più che caduta Cartagine disegnava di aprirsi una via fra l'Italia e le Gallie. Le vie Aurelia, Emilia e la Postumia furono quelle che i Romani aprirono nella Liguria affine di giungervi con subito esercito a frenare l' indipendenza di questi popoli. Roma si mostrò anche benefica; i Liguri parteciparono della cittadinanza romana, ed ebbero voce attiva e passiva nei Comizj. Genova fu ascritta alla tribù *Galeria*, ed altre provincie ad altre. Nelle guerre romane i Liguri uniti a quelle coorti dimostrarono quanto valorosi uomini fossero, e bene, anzi ottimamente il dimostrò quel ligure che in Numidia sotto Mario combattendo contro Giugurta espugnò la rocca nimica e mise l' insperata vittoria nelle mani del Condottiero romano. Sorto Augusto e caduta la Romana Repubblica, i Liguri ostandosi all'impero battagliarono, ma con avversa fortuna; e soggiogati dalla forza di quello incontrarono la medesima sorte degli altri popoli d' Italia, la quale divisa in undici regioni tra queste la nona fu la Liguria. » Genova, scrive il Canale, accomodatasi all'impero, ebbe tosto pace ed utilità. Esercitò sovra i popoli circonvicini più speciale signoria talchè divenne l' emporio di tutta la Liguria, come l' appella Strabone. Vide anche uscire da lei, o dalle sue vicine riviere due uomini che occuparono il seggio imperiale, Elvio Pertinace di Vado, e Tito Elio Proculo d' Albenga; e su quel primo al-

beggiare della cristiana religione, mentre il mondo romano le si opponeva ingrato e crudele, ella ne fu stanza ed asilo. »

Costantino formando dell'Italia diciassette provincie in due diocesi, di Roma la prima con dieci, d'Italia la seconda con sette, delle quali quattro si chiamarono consolari e tre presidiali. Compresa fu la Liguria nelle consolari ampliata e distesa in più larghi confini; e l'imperator Giustiniano alle diciassette provincie ne aggiunse altre due. La fuga dell'Arcivescovo milanese che venne a ricoverarsi in Genova accompagnato dalla più cospicua nobiltà del suo paese, segnalò la venuta dei Longobardi in Italia, dove recarono la barbarie, l'ignoranza, la servitù e tutte quelle goffe costumanze, e sordide leggi che narrano gli storici. È poi non vero che si trovi alcuno Governatore o Duca longobardo nei nostri paesi: quella barbara gente passava a guisa di fulmine devastando e saccheggiando ovunque l'avidità di bottino li tirava, ma non imposero mai alla Liguria ed a Genova assoluto dominio, chè la provincia delle Alpi Cozzie nella quale era compresa come fu lasciata dall'imperator Giustiniano durò sotto i Longobardi ed i Franchi.

Carlomagno fu il primo che dirozzò quel buio recato dai Goti e Longobardi, e cominciarono a risorgere allora dopo i tempi latini le prime lettere. Levò il clero a grado sublime e la Chiesa francò dal poter secolare e resela indipendente. Dopo la morte di Carlo il Grosso ultimo imperatore dei Franchi, Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti entrambi di padre italiano si disputavano il regno d'Italia. Patteggiarono, prevedendo lo scioglimento della monarchia francese, che Berengario s'avesse il regno d'Italia, e Guido quel di Francia; se non che questi fu respinto dai Francesi, e pensò allora di rifarsi su Berengario che primo avea cinto la corona ferrea in Milano. Vennero alle armi, l'esito della prova a vicenda sostennero or vinti ed or vincitori; ma Guido fu l'ultimo nella vittoria e fu coronato imperatore dal Pontefice Stefano v. Morì egli ed il suo figlio Lamberto; e Berengario allora regnò da solo ed ottenne dal Pontefice Giovanni x. di unire alla regia corona d'Italia quella dell'impero. Cospirarono contro di esso, e per la sua clemenza perdette ad un tempo regno e vita. Rodolfo II. re della Borgogna, Ugo, Lottario, Berengario II. Adalberto zio, e nipote si succedettero finchè Ottone I. imperator di Germania sceso in Italia venne coronato re in Milano e imperadore in Roma da Papa Giovanni XII. Fugò egli Berengario e quanti avevano col pretender al regno resa infelice l'Italia. Prima di ciò i due re Berengario ed Adalberto, concedevano » privilegio a Genovesi secondo la consuetudine di Genova confermando e corroborando a tutti i fedeli e abitatori della stessa città di Genova ciò che occupavano e tenevano secondo la predetta loro consuetudine. Niun duca, ordinavano, marchese, conte, visconte, sculdascio, decano, osasse immischiarsi nell'esercizio de' poteri e cose de' Genovesi, nè recasse loro ingiuria o molestia. Nel caso d'inobbedienza si pagasse l'ammenda di mille libbre di ottimo oro, delle quali metà alla regia camera, metà ai predetti uomini, loro eredi o proeredi. Da tal privilegio si pretese cavar argomento di dominio sopra la nostra città, la quale si credè parte del regno d'Italia. Ma i *privilegi*, nota accortamente il P. Spotorno, essendo di natura graziosi, chieggonsi per buoni motivi eziandio ai Sovrani non proprj. Infatti i Veneziani che non erano, nè furono mai parte del regno longobardico o d'Italia, chiesero privilegi al re Rodolfo nel 925, e, avutili, supplicarono per mezzo di due inviati Ugo imperatore a confermarli. Anzi nel 939 domandarono privilegi a Berengario. »

Abbandonando ora que' tempi ne' quali per la ferocità dei barbari invasori, Genova fu saccheggiata più d'una volta e manomessa, poco mancò che non si spegnesse intieramente quell'alba di risorgimento lumeggiata da Carlomagno: noi incontriamo verso il 1000 i primi fatti per i quali i popoli della Liguria divennero tanto celebri e rinomati. Cominciarono essi ad estendere il loro commercio dalla Spagna alla Siria, e dall'Egitto a Costantinopoli, e divenne necessità quella di armarsi affine di protegger quello; mentre ingranditi gli animi e desiderosi di conquiste si accappararono quel vasto, ma duro e periglioso campo di prove, il mare, sul quale elemento di tante vittorie si arricchirono che

suscitarono l' invidia dei confinanti, la quale appunto valse a maggiormente celebrarli.

Intanto i Genovesi cresciuti in potenza crearono una milizia navale ed affrontarono i Saraceni, de' quali tutta l'Europa temeva, ed invitati da Papa Giovanni XVIII. cacciarono gl' infedeli di Corsica; ed indi a non molto congiuntamente co' Pisani conquistarono la Sardegna pur essa fatta preda dei mori ladroni imbaldanziti da Musatto a cui toccarono in dura sorte catene. La partizione dell'isola tra le due conquistatrici generò la prima guerra che durò sessant' anni. Tra battaglie e tregue poco note o diversamente raccontate dagli storici delle due rivali repubbliche, passarono diversi anni se non che all'anno 1070 i Pisani assalirono nuovamente i loro nemici in Corsica, e costoro anelanti alla vendetta armarono dodici galee parte delle quali perdettero in bocca d'Arno. Per mediazione del Papa Vittore III. fu composta una tregua, ed invitò i due popoli rivali a collegarsi insieme incontro gli Affricani tanto feroci, quanto già quelli di Musatto. Adunque si unirono e minacciosi voltarono la prua verso quelle barbare piaggie. Ben presto una battaglia navale decise le sorti della guerra, e centomila persone furono tagliate a pezzi dalle repubblicane falangi, ed il Soldano si fece tributario della Santa Sede; e gran copia d'oro e d'argento cadde nelle mani dei vincitori, i quali ritornati nei porti con pochissimo danno, ed essendo avvenuta quella giornata nel dì di S. Sisto (1089 6 agosto) i genovesi votarono il bottino più prezioso a quel Santo.

L'epoca da dove derivano le più luminose glorie pei genovesi è quella delle Crociate. Urbano II. spinto dal religioso desiderio di liberare il Sepolcro di Cristo dall' orribile giogo dell'Islamismo ne predica il primo la conquista; in un momento più di centomila si mettono una croce in sull' omero destro di lana e seta di vario colore, e questa è la divisa che distingue i cristiani che hanno giurato di tutto abbandonare per la liberazione di Terra Santa. Genova manda una grossa armata in Soria, e quindi altra composta di quaranta galee alla presa di Antiochia grande città e capo di tutta la Siria. I crociati l' oppugnavano con poca fortuna, i genovesi accorsi all' impresa con vettovaglie, e macchine rivoltano la fortuna e per opera loro si espugna la piazza: Antiochia cade in poter de' crociati, l' ultimo di maggio del 1098.

Ed ecco, mirabile evento! i genovesi voltano le prore verso Genova, ed entrati nell' Asia minore approdano a Mirrea città della Licia, e vi prendono le ceneri del divin Precursore e trionfanti per glorie guerresche e per religiosa venerazione toccano il patrio lido abbracciati dagli ansanti fratelli, e fatti superbi per tanta ventura.

Nè guari stettero che armata una flotta e messala sotto il comando di Guglielmo Embriaco per condurla alla conquista di Gerusalemme; giungeva egli a Giaffa ventiquattro miglia distante da quella città, e udito che gl' infedeli maggiori di forze traevan contro a' crociati, messe le sue bellicose macchine a terra ed affondate le galee marciò alla volta del campo cristiano che raggiunse sotto a Gerusalemme. Quivi i genovesi feron prodezze inaudite, e mentre i raggi del sole indoravano la vetta del monte Oliveto parve in alto vedere in mezzo alla più bella luce un cavaliere con asta fiammeggiante che gli inanimisca alla battaglia. Si leva un grido, prorompe una voce. *S. Giorgio, S. Giorgio,* a questa mille voci si uniscono gridando *S. Giorgio.* Per tale apparizione intrepidamente slanciandosi i nostri alla pugna, primo Guglielmo accosta la torre ed in un subito con quella ingegnosa macchina fatto un ponte vi passa Goffredo e quanti stimano vanto di metter piede sulle mura dell' espugnata città. Questo fatto accaduto allo spuntare del dì 15 luglio 1099 diè fama grandissima all' esercito genovese, il quale per opera sua particolarmente mise in mano dei crociati la Città Santa.

Da che ebbe fine la potenza dell' impero, Genova come tutte le altre città italiane prese forma di Repubblica, e fu divisa in *Compagne* ch'era un'aggregazione di uomini, governata da uno o più Consoli. Nel 1099 fu fatta la *Compagnia* da durare tre anni. I Consoli furono sei tanto del Comune che dei Placiti. Così la Repubblica non solo tentava di allargarsi in terra ed in mare, ma fondava savii ordinamenti e tutelava con ordini e leggi i profitti delle riportate vittorie.

Ma questi popoli liguri sdegnavano starsi, il desiderio della conquista, e quello di distendersi più largamente nelle remote contrade col traffico era pungolo tale da non soprassedere.

I Consoli però prima di mettere in assetto un' altra spedizione provvidero la città di un Tempio degno di quel primo fervor religioso, e lo innalzarono sopra un poggio che dichinava alla marina dentro la cerchia delle mura, consacrandolo ai SS. Lorenzo martire e Siro vescovo. La pietà andava di paro coll' entusiasmo guerresco.

Ora dal 1100 principiano gli annali genovesi, ed è un gran fatto che a quel tempo per comando della Repubblica ne fosse affidata la cura a Caffaro, storico, guerriero, e console del Comune. Seicento ottantun anni passarono senza che la vera effigie del primo storico genovese che si conosca fosse tramandata alle generazioni susseguenti, almeno non si ha memoria di questo nè per iscritto nè per patente testimonianza di effigie impressa o dipinta che lo rappresenti per quello vero di quell' età in cui scrisse gli annali cioè dal 1100 al 1163. A me la fortuna e gli amici procurarono l' onore di presentare alla mia patria il vero ritratto di Caffaro cavato dalla miniatura originale che è in capo al MS. *Annales Genuenses* di *Caffaro*, esistente nella Biblioteca Reale in Parigi, dopo l' invasione francese; che è quello stesso da esso lui presentato alla Repubblica prima che la morte il togliesse di vita.

Questa Tavola XXX. che rappresenta Caffaro credei bene di porre in capo al presente Schizzo Storico.

1100.— Adunque i genovesi partirono per la seconda volta dalla città per Gerusalemme forti di ventisette galee e sei navi con circa ottocento uomini. Ciò avveniva il dì primo di agosto del 1100. Giunti che furono al porto di Laodicea città della Siria vi si fermarono per tutto l' inverno del 1101. Per la morte di Goffredo e la schiavitù di Boemondo figlio di Roberto Guiscardo duca di Puglia quei luoghi si trovavano in balìa di se stessi. I genovesi li tutelavano, e quindi davano opera a che Baldovino fratello di Goffredo, e Tancredi cugino di Boemondo, l' uno assumesse la corona di Gerusalemme, e 'l secondo s' impadronisse di Antiochia. Quindi nella quaresima di quell' anno lasciavano Laodicea e colle galee costeggiando le città marittime fino a Caiffa; abbattutisi nell' armata nemica s' incamminarono a Giaffa dove incontrati da Baldovino movevano insieme a Gerusalemme il mercoledì santo. Digiunato tutto il giorno e la notte precedente al sabbato santo si portavano a visitare il Santo Sepolcro; dove dopo ch' essi ritornarono dal tempio di Salomone videro quella fiamma desiderata sfavillare improvvisamente nella cappella del S. Sepolcro e accendere le lampade che ivi erano. Visitarono i luoghi Santi, furono in riva al Giordano, e si lavarono in quelle acque. Tornati a Giaffa insieme con Baldovino in tre giorni s'impadronivano di Assur e di Tiro, e procedevano alla conquista di Cesarea.

Questa città cinta da due cerchia di mura era fortissima e fortemente difesa. Ma quale è mai quell' argine che non sia superato dai crociati? Quale, quella città che non venga espugnata dall' ardimento dei liguri? Ecco Gugliemo Embriaco armato di corazza, di lancia e di spada si gitta il primo all' impresa; e per una scala sale il primo sulla muraglia la quale greve pel seguito de' guerrieri cede e poscia si rompe rovinando tutti quanti erano con seco, eccetto Guglielmo che solo riman sulle mura. Quivi contende corpo a corpo con un mussulmano che lo vorrebbe gettare, ma vedendosi il saraceno a malo partito supplica Guglielmo a lasciarlo, e quegli aderendo seguita a salire, incitando gli altri all' esempio, che lo seguitano immediatamente. Calano nel primo cerchio, nel secondo e come a dirlo si fan padroni della città. Tutto cade sotto il ferro dei crociati e non è salva che la moschea dove si erano rifugiati in grembo al loro bugiardo profeta. Dopo la strage si venne alla divisione della preda, e qui è che Guglielmo prepose a tutto il famoso Catino nel quale è fama mangiasse Gesù Cristo l'agnello pasquale.

Diverse altre spedizioni sono numerate dagli storici e tutte riuscite felicemente; come la presa delle terre di Accarona, Gibello e Gibeletto minore, Tortosa, Tolemaide, S. Giovanni d'Acri, Biblos, Baruti, Malmistra ecc. Guadagnarono i Genovesi in queste

gloriose imprese molti privilegi fatti chiari pei trattati del 1098, 1102, 1105, 1109 e vennero per ciò in dominio della Repubblica Malmistra, Solino, Antiochia, Laodicea, Tortosa, Tripoli, Gibeletto maggiore, Berito, S. Giovanni d'Acri, Gibeletto minore, Cesarea, Tiro, Giaffa, Accaron, Ascalone ec. E quindi per la conquista di Terra Santa i genovesi oltre all'avere in Gerusalemme una contrada vi ebbero nella cappella del Santo Sepolcro un testimonio monumentale della loro forza e valore, onde sull'architrave del Sepolcro di Cristo furono scritte a caratteri cubitali in oro quelle famose parole che quindi per rivalità furono cancellate abbenchè due Pontefici scrivessero Brevi perchè fossero rimesse, finchè prevalendo l'invidia e l'odio si tolsero per sempre. Dopo questi fatti la Repubblica decretò di mutare l'insegna sostituendo all'antica due scudi l'uno di campo bianco e croce rossa, e l'altro col campo azzurro attraversato da una bianca lista col motto *Libertas*.

Terminate le imprese d'Oriente s'incominciò la guerra a' pisani; alle varie cagioni si aggiunse quella che Papa Urbano II. eresse in metropolitana la chiesa di Pisa suffraganei rendendole i vescovi di Corsica. Da questo venne una guerra che durò tredici anni. I genovesi i quali conservavano la Corsica a memoria de' padri videro in quello atto le conseguenze che ne potevano derivare, e si dierono alla sorte delle armi. Occuparono Bocca d'Arno, atterrarono le torri del piccol Livorno, e salendo co' legni leggieri su pel fiume manomisero tutte quelle terre che Arno dividono dal Serchio. Pisa in estremi supplicò di pace. Genova concedette; convennero d'implorare da Roma un diffinitivo giudizio per la consecrazione de' vescovi corsi. Papa Calisto II. convocato un Concilio nella Basilica di Laterano al quale interveniva il nostro annalista Caffaro decideva in favore di Genova. Ruggero arcivescovo pisano incollerendo in ciò udire, gittò ai piè del Pontefice la mitra e l'anello dicendo. *In appresso mai più sarò tuo arcivescovo.* Il Papa dando de' piedi nell'annello e nella mitra rispose: *male tu fai o Ruggiero; io ti prometto che avrai a pentirti di tal villania.* E questa decisione anzichè spegnere gli odii, li fomentò maggiormente. Pisa ruppe la tregua; combattesi d'ambe le parti con varia fortuna in Corsica, in Provenza e nel mar di Sicilia; in ultimo i genovesi rimasero superiori e dettarono quella dura legge ai pisani che viene raccontata dagli storici di quella città.

Il seggio di Pietro occupava Innocenzo II. e notificando la sua elezione, lagrimava che due popoli cotanto valorosi fossero continui alle mani tra loro, mentre un antipapa occupava il Vaticano ed egli ch'era il legittimo pontefice non trovare altro scampo che le torri de' suoi nemici. Diceva, si contenessero e rivolgessero quelle armi contro ai faziosi di Roma. Questo scriveva, e quindi personalmente nella nostra città diceva, che fuggendo da Roma per Pisa e Genova ricoveravasi in Francia. E in Genova fermava una tregua fra le due Repubbliche, promettendo ai genovesi di erigere in Arcivescovato la lor sede vescovile. Locchè ebbe adempiuto quando ritornato di Francia trasferissi a Corneto nel territorio romano.

» Dopo la pace, scrive il Serra, la Repubblica attese a fare alcune riforme nelle sue leggi. L'incremento della popolazione, le imprese lontane e le lunghe contese con Pisa avevano persuaso all'universale, le incumbenze de' consoli essere troppo vaste e mal definite. Ogni armamento toglieva un giudice a una compagnia, nè si potevano eleggere i più idonei a giudicare, se i medesimi erano inetti alla guerra. E dall'essere presso la moltitudine il deliberare immediatamente delle cose gravi, pareva quest'altro danno nascesse, che l'utile più sensibile e vicino, quantunque minore e sol transitorio, colpisse più del lontano, quantunque stabile o maggiore. Inoltre il modo del guerreggiare co' saraceni volea segretezza, quando la moltitudine non tollera segreti. Tali considerazioni fecero approvare nel 1134 il partito di eleggere per l'avvenire dieci o dodici consoli, parte de' quali curassero il politico, chiamati consoli del Commune, e parte il civile, detti consoli de' placiti, parola barbara del secolo di Carlomagno, significante luoghi dove si delibera, giudizi, e liti ancora, che indi chiamavansi dagli antichi francesi *plaids* e dai toscani *piati.* Dovevano questi Consoli non

solo amministrar la giustizia, ma la pubblica sicurezza proteggere, e sopraintendere ai lavori tanto di comodo che di difesa; quegli altri guidavan le armate, trattavan co' governi forestieri, e pareggiavano in fine di anno le spese con gravezze proporzionate alle sostanze de' cittadini. »

Crearono inoltre un Consiglio composto di pressochè mille onesti cittadini, e dopo tali riforme si occuparono di avere una moneta propria e di valore che usar si potesse in tutti i contratti e spendere in tutte le piazze. Corrado II. ne diè il privilegio.

Mentre queste cose si operavano pacificamente in patria, nacquero cagioni per le quali i genovesi nuovamente furono in sull'armi. I mori di Spagna ricominciarono a molestare l'Italia, perciò fu bandita la croce contro di loro ed allestita una flotta di ventidue galee e di sei altri vascelli; i genovesi volarono a Minorca ed entrati nel porto di Maone guastarono una parte di quell'isola e v'imposero le condizioni che vollero; e quindi s'indirizzarono per la costiera di Granata ed entrarono nel porto di Almeria; la quale città fu presa, benchè fortissima, da tanto spavento che offerì una rilevantissima somma di danaro purchè l'armata si allontanasse dal suo territorio. Fu preso il danaro per metà, e dato il guasto alle terre circonvicine lasciarono quella città ed in patria fecer ritorno. Ma quindi supplicati da re, ed invitati con special Breve da Papa Eugenio III. ritornarono all'espugnazione di Almeria forti di sessantatre galee, di cento sessantatre legni minori e trentamila persone con macchine ec. In questa sanguinosa impresa furono secondati dalla gente del conte Raimondo e più tardi da Alfonso; la difesa fu ostinatissima, ma dopo varii e ripetuti assalti dovette la città d'Almeria soccombere: in questo glorioso fatto Guglielmo Pelle uomo popolano si coperse di gloria, e quindi fu assunto al consolato. Costui, dicono gli annali, inseguendo un moro d'insolita statura il trapassa con la lancia dall'uno all'altro fianco, e smontato da cavallo e impugnata la spada con una forza più che umana in men che non si dice ammazza più di cento e dipendente d'altrui. Nobilissimo egli era, e tale a notizia di tutti, che non pochi abi-

impauriti i restanti sbandavano a ricoverarsi dal ferro inimico. Il bottino fu grasso e ciascuno ebbe quella parte dovutagli secondo le leggi del mare. Diciasettemila marabottini saldarono le spese della guerra. A questa impresa seguitò quella di Tortosa condotta a termine felicemente pur essa dal valor genovese. In simili guerreschi fatti avveniva che si portasse in patria gran bottino e danaro, e le terre espugnate si assoggettavano alla Repubblica le quali concedeva in enfiteusi, e dippiù risultavano ampie donazioni che si facevano dai Principi alla chiesa di S. Lorenzo.

In mezzo a queste battaglie il Genovese Comune si estendeva lungo le due riviere da levante a ponente con prima aver sottomesse a sè molte terre o mediante la compra di esse o per la forza. E gli uomini di quelle assuefatti a navigare coi genovesi a difendere la stessa bandiera anelavano di unirsi alla capitale, e prender tutti l'istesso nome. » Ebbe ciò effetto (Serra), in varie guise. Le castella delle valli e montagne vicine, sciolte da ogni vincolo feudale s'incorporarono liberamente al distretto di Genova; e gli antichi signori di quelle, giurata l'abitazione perpetua in città, si ascrissero al Breve de' consoli e al libro delle famiglie consolari, primo esemplare del libro d'oro. Quelli poi che avevano imperio sopra terre lontane, marchesi, conti o signori, ne fecero vendita, o ne resero omaggio alla Repubblica. »

Intanto calava in Italia Federigo I. detto *Barbarossa*; i Comuni italiani in questo tempo più che mai eran volti a libertà; il tedesco voleva oppressioni e barbarie; la conquista della Sicilia e lo schiantamento di Milano erano pungoli potentissimi in quell'animo feroce ed educato alla tirannide. Incamminavasi alla volta di Milano, saccheggiava ed empieva di strage alcune terre di quel territorio; l'Italia voleva serva; e l'Italia fremeva e maledivalo, ed esecrato da questa ne portava due corone sul capo, la maledizione dei popoli e l'ira di Dio.

Genova quantunque da esso lusingata non quietava; faceva trattati coi vicini e lontani ed assestate le finanze ampliavasi e circondava la città di fortissime mura. Federigo a tutti i quali giurava con insieme la lega sua ar-gaburga di restituire il danaro mutuato ar-

armarsi. Allora il tedesco usò dolcezze perchè disegnavala in ajuto de' suoi progetti. Domandò gli fossero mandati ambasciadori. Guglielmo Lusio insieme con altri de' migliori della città andarono a lui: ottennero promessa ch' egli, non avrebbe molestata la città, ma anzi sopra ogni altra rispettata l'avrebbe. Crederono, ma non tralasciarono di fortificarsi maggiormente, perchè videro che le promesse dei Principi si mantenevano finchè ad essi erano giovevoli o convenienti. Il trattato conchiuso coll' Imperatore dei greci metteva i genovesi nella facilità di ampliare il commercio, mentrechè invocarono il Papa Adriano IV. perchè si dolesse contro il re di Gerusalemme, il principe d' Antiochia ed il conte di Tripoli, i quali avevano violato nei loro dominii i privilegi concessi ai sudditi della Repubblica. Il Papa scrisse immediatamente, minacciando que' re di scomunica se tosto non rimettevano i sudditi genovesi nel godimento dei loro privilegi. Quindi siccome non mai abbandonavano il destro di estendere il più che potevano il loro traffico, stipularono un trattato di commercio con Guglielmo re di Sicilia. In patria accordarono la cittadinanza a Guidone Guerra conte di Ventimiglia, il quale mentre giurava fedeltà al Comune genovese lo presentava di tutte le sue castella, le quali poscia ad esso le s' investivano in pubblico parlamento.

Federigo che ad ogni costo tentava di farsi riverire da Italia, promulgò un editto col quale ordinava che ogni città gli pagasse un tributo e che in cambio di creare i propri consoli ricevesse annualmente da lui un podestà forestiero.

I genovesi mandarono ambasciadori all' Imperatore, i quali protestando dissero: nulla dovere agl'imperatori come cristiani, avendo mai sempre difeso dagl' infedeli le riviere e i mari d'Italia; non godendo beni dell' impero nulla dovere eziandio come genovesi. La Repubblica riconoscere in Federigo l'imperatore non il signore diretto a cui quasi feudatario si paghi tributo. Fedeli essere, ma non ciechi servi; ed aggiungendo altre varie e forti ragioni conchiusero protestando alle ingiuste pretese. Ma il Barbarossa essendo in istrettezza di danaro insistette a che i genovesi lo sussidiassero di mille dugento marche d'argento.

Chiesa santa era scudo e tutela delle città italiane, il tedesco volle schiantarla, ma indarno, quantunque per la morte del pontefice Adriano egli, favorendo le parti dell' antipapa Vittore, operasse che il legittimo pontefice Alessandro III fosse sbandito da Roma, ramingo dall' una all' altra città del patrimonio di S. Pietro. Il Pontefice contando sulla fede della Repubblica faceva intravedere che rifuggirebbe in Francia passando per Genova ed esortando i cittadini al perfezionamento delle opere cominciate scriveva — *sieno le vostre mura inespugnabili come i vostri petti.*

Or non si può figurare qual desiderio concepissero tutti i cittadini di ogni condizione, del glorioso asilo. Fu deliberato a pieni voti il proseguimento delle nuove mura. Ognuno fu largo delle sue facoltà. Siro arcivescovo dispensate le rendite, impegnò un bacile, una coppa d' argento e tutti gli arredi. Cominciarono l' opera; e tutti che si fossero abitator delle valli o cittadini sottentravano con ordine maraviglioso al lavoro. Uomini, donne, vecchi e fanciulli correvano col cercine in capo portando al luogo prefisso i materiali e porgevanli ai lavoratori. E consumato il giorno in quest' opera faticosissima vi duravan la notte al chiarore di accesi bitumi. Soprastavano alternamente con fermezza mirabile e con eccitamento efficace i Consoli tanto del comune quanto de' placiti.

» Acceso il Pontefice da nuovo coraggio (Serra) perchè la ritirata era sicura, scomunicò Federigo, Vittore, tutti i loro aderenti; ricuperò e per quasi due anni difese il patrimonio di S. Pietro; fin che prevalendo la possa degli scismatici, si mise in mare sopra quattro galee siciliane, e si ridusse in Genova. Fu lieto oltremodo il ricevimento. Che gloria per noi, l' uno all' altro dicevano i genovesi, che un Papa sanese di origine, e pisano di nascita, abbia anteposto la nostra città, il nostro porto a quelli della propria nazione. »

Soggiogata la Lombardia si aspettava Federigo in Liguria, ma a così fiero aspetto di guerra paventò e scese alle usate blandizie. Più non ricercava a' genovesi come da' popoli del regno d' Italia, omaggio o tributo, solo chiedeva la fedeltà dovuta agl' imperadori da qualunque principe o repubblica. Ma

voleva altresì che il secondassero con le loro forze navali all' impresa di Sicilia. Prometteva larghi compensi e una terza parte del regno. La proposta ventilavano in Senato ed abbenchè molti si opponessero pure per la massima cara al commercio di rimetter piè nella Sicilia, la proposta venne approvata dal Parlamento. Le promesse di Federigo non si crederebbono, nota il Serra, se l'atto stesso che le conteneva non fosse a noi pervenuto. Donò quasi tutta la valle di Noto, la città di Siracusa, strade, chiese, un bagno in tutte le terre della Sicilia; in tempo di guerra la metà della preda; in pace la quarta parte delle dogane, con mille altre esenzioni, diritti ed immunità da maravigliarne. Ma tosto ch' ebbe sottoscritta la lega, lasciata l' Italia per un anno, vi ritornò per percuoterla nuovamente; e mentre i genovesi esposero che da canto loro erano pronti all' impresa, egli li rimandò con dire che mancando del parere de' suoi baroni assenti non poteva decidersi: erano pretesti e finezze di volpe; intanto i genovesi trovatisi con una pronta flotta navale ristoraronsi negli acquisti della Sardegna che siam per narrare.

I pisani danneggiando i genovesi in Sardegna favorivano i giudici o regoli di Cagliari e di Torres i quali guerreggiavano contro a Barisone, e lo cacciavano fuori del giudicato. Questi procacciatosi il favore dei genovesi pensò di rimettersi nello stato non solo, ma ben anche di cinger la corona regia di tutta l' isola. Assecondaronlo i genovesi ed allestite le navi furono in Oristagni; imbarcarono il re e portaronlo a Genova. Quindi coi principali suoi sudditi e con molti savi della Repubblica fece il suo ingresso in Pavia e ricevette dalle mani del Barbarossa la corona di Sardegna. A quest' atto erano gli ambasciadori pisani i quali mal sofferendo la parzialità dimostrata dall' Imperatore « lo pregavano, per li servigi e l' osservanza usata sempre all' Impero a non volergli pregiudicare, massimamente che Barisone era uom rustico e loro vassallo. Federigo accennò agli ambasciadori genovesi, i quali sorgendo in piè replicarono con pari asprezza non essere il vero che il re Barisone fosse uom rustico e dipendente d' altrui. Nobilissimo egli era, e tale a notizia di tutti, che non pochi abitanti di terra-ferma gli pagavano tributo, o sostentavansi trafficando e lavorando ne' suoi stati. Quanto era agli altri principi sardi, avere essi voluto usurpare l' altrui, giusta e convenevole cosa essere adunque che perdano il proprio. Non millantassero i pisani alcun diritto di protezione o d' alto dominio, poichè si dovevano pur ricordare come i genovesi erano quei popoli, che avevano cacciato i mori dall' isola, sconfitto, preso e mandato prigione all' imperadore Arrigo II. il potente Musatto. La quale vittoria aveva dato libertà alla Sardegna, pace all' Italia; e fra i legni da carico stranieri posta l' usanza di offrire a qualunque galera genovese incontravano nelle marine dell' isola, uno scudo pieno di cacio, due misure di pepe e altrettante di vino. I naviganti di Napoli, di Calabria, di Sicilia e d' Affrica si conformavano da più d' un secolo a questa rispettabile consuetudine; la città di Cagliari soleva presentare annualmente i genovesi raccolti nelle sue mura con un carro colmo di viveri; e chi non sa quanto i principi di Arborea abbiano superato ciascuno in gratitudine e in zelo! Regnino dunque su tutti; e sia la presente solennità un vincolo eterno di benevolenza e di fede fra l' augustissimo Imperador de' romani, il nuovo re di Sardegna e i genovesi. »

Dopo le solite feste il Barbarossa domandò il re delle quattromila marche d' argento ch' erano il premio dell' incoronazione. Il re sardo penuriava d' oro, e voltosi ai genovesi pregolli di accomodarlo di quella somma, lo che si fece e venuto in Genova, tolse ad imprestito altra somma per navigare in Sardegna con regio apparato. Ma l' ammiraglio munito di segrete instruzioni quando fu a quell' isola e non pagando il re anticipatamente, di nuovo il riportò in Genova.

Sette anni durò la sua relegazione finchè i creditori fecer senno e nell' arbitrio del Senato riposero i loro interessi. Il Senato allora ascrisse il Barisone nel Breve de' consoli, donollo di una piazza in Genova e si addossò i suoi debiti, promettendo ancora di soccorrerlo se nel suo territorio da nemici fosse assalito. Il re promise e fece un trattato nel quale giurava con insieme la moglie sua Algaburga di restituire il danaro mutuato ar-

rivato in Sardegna; di pagare un annuo censo di quattromila marche d'argento e in caso di guerra lire centomila al comune. Faceva donazione della rendita di due corti alla fabbrica di S. Lorenzo. Si obbligava di tener casa regia in Genova; cedeva alla Repubblica i castelli di Mormilla ed Arcolento, in Oristagni. In fine riconosceva l'Arcivescovo di Genova per primate di Sardegna e legato pontificio. Alla patria lo conducevano due Consoli genovesi con tre galee verso il 1172. Dieci anni appresso terminò la vita, lasciando un vano titolo di re e un avvertimento ai piccoli principi di non comprar protezioni.

Dovendo seguire la storia di que' tempi gloriosi ma insanguinati dirò, che quel continuo macello d'uomini italiani rivolta la mente, e quelle continue guerre tra Pisa e Genova, mentre davano occasione ai fatti inauditi, pur pure erano di mal augurio. Pisa spogliava un vascello genovese che aveva naufragato presso alla Sardegna; sorprendeva Albenga e la mandava in fiamme; per dieci anni genovesi e pisani erano alle mani per la Sardegna: in patria le cittadine discordie ingrandivano, le riviere ribellavano; nuovamente si battagliava e verso Pisa, e verso Provenza. Intanto la lega lombarda promossa dal Pontefice Alessandro III. faceva progressi; i collegati spedivano ambasciatori a Genova perchè essa si unisse con loro. Portata la pratica al Senato, deliberò di prendere una via di mezzo e per non offendere l'Imperatore e non ricusare l'offerta, Genova rimarrebbe neutrale. Intanto si fortificava e conchiudeva un trattato coll'Imperatore Emanuele Comneno e procurava con questo di ampliare il suo commercio in Oriente dove era già fondata la famosa colonia di Galata. Con altro trattato assicurarono i loro territorii nella Siria dagli assalti di Saladino, il quale promise di non recar molestia ai liguri. Alcune città della Liguria insorte rimettevano ad ubbidienza; Nizza sottomettevano, e si poneva sotto il patrocinio della Repubblica.

Trista novella giungeva in Europa, i popoli tutti ne piangevano. Saladino soldano d'Egitto impossessatosi di Gerusalemme e disfatto l'esercito cristiano, metteva nuovamente que' popoli in dura servitù, e Terra Santa cadeva sotto il barbaro dominio dei mussulmani. Papa Urbano III. a così fiera notizia ne moriva di dolore. Gregorio VIII. che gli succedeva, bandiva una terza crociata. Prima sua cura fu quella di metter pace fra Genova e Pisa, mezzi tanto potenti alla impresa; ma sul più bello dell'opera morte il toglieva a' viventi, e l'esecuzione di quei vasti pensamenti pigliavasi Clemente III. succeduto nel seggio di Pietro. Altrettanto faceva con le due rivali repubbliche, le quali si pacificavano, perchè, quando movevansi a guerra lontana speranzose di conquiste e ricchezze, si collegavano e si davan la mano siccome sorelle. Erano stranissimi affetti che per ragion di commercio ora si animavano di calda amicizia, ora rompevano in sanguinose gare, e sempre funeste, più a Pisa che a Genova

Francia, Inghilterra seguitavano Federigo che amicatosi con Roma in persona moveva alla riconquista di Terra Santa; giungeva a Gallipoli, s'imbarcava, passava l'Ellesponto, e presto metteva il piede in Asia: entrò in Armenia e giunto al fiume Salef volle tuffarsi in quelle acque, e vi lasciò miseramente la vita. Intanto la flotta ligure aveva sciolto le vele per Accon o Tolemaide, composta di molti valorosi uomini, i quali con quelle usate macchine in poco tempo l'espugnarono. Infelici furono i successi di quella terza crociata ed i liguri dopo quell'espugnazione sen tornarono in patria gloriosi, ma con pochi frutti.

L'interno regime doveva mutarsi: le fazioni ardevano più che mai d'ira e di vendetta, questa si commetteva in pubblica via, il sangue cittadino bagnava i sassi di questa gloriosa città.

Brigavano più che altri i ghibellini e cercavano aderenti per abolire il Consolato, e commettere ad imitazione di altri municipii la somma delle cose nelle mani di un *Podestà;* instituzione imperiale e ghibellina. Tanto fecero che ottennero decreto dal Parlamento che usciti i Consoli di quell'anno 1190 non più sarebbero rinnovati surrogando a questi il Podestà che disegnavano in un bresciano nominato Manigoldo del Tettoccio. Questo atto non si terminò senza stragi, ma il novello Podestà cominciando a valersi della sua autorità spegne col sangue come può meglio la rivolta.

« Così venne manco, scrive il Canale, il consolato. L'imprese di Terra Santa, quelle di Minorca, Almeria e Tortosa, la resistenza fatta all'imperador Federigo I., la guerra pisana abilmente trattata, le due riviere acquistate in gran parte, ridotte ad ubbidienza; i feudatarii costretti a prestar giuramento di fedeltà alla Repubblica, i molti trattati con varii principi conchiusi, eziandio col Soldan d'Egitto; il commercio dilatato nella Soria, nell'Egitto, nella Spagna, cominciato nel mar Nero, fanno memorando e glorioso lo stato dei Consoli ».

Morto il Barbarossa succedette Arrigo VI. figliuolo di lui il quale aveva disposata Costanza zia del re Guglielmo di Sicilia pur esso passato ne' più. Arrigo alle pretese del padre su quel regno aggiunse le proprie, e venuto in Italia rinnovò la lega del padre coi genovesi con concessione di altrettanti privilegi ed immunità. I genovesi allettati alle favorevoli condizioni posero in mare una flotta di trentatre galee e fecer vela per le acque di Napoli; colà udita la ritirata degli imperiali distrutti quasi dalla mortalità, voltarono le prore inverso Genova, con promessa che l'imperatore medesimo sarebbe venuto egli a concertar meglio l'impresa. Mandò prima un Margualdo suo siniscalco il quale ebbe ordine di blandire; e intanto siccome volevasi ritornare al reggimento dei Consoli, persuase i genovesi a rieleggere un Podestà forestiero. Era questo un dominare assolutamente e tirannicamente; i genovesi vi si adattarono. Arrigo venne, il popolo l'onorò più che mai; astuto e volpe vecchia dava udienze, lodava le forze de' suoi alleati, diceva i reami di Napoli e di Sicilia se si acquistavano sarebbero più de' genovesi che suoi; insomma sapeva adulare, benchè re, mentire abbenchè cavaliere, fingere e far l'ipocrita in casa altrui. I genovesi a ver dire in quelle pompose e sperticate promesse videro covarsi qualche mal seme e stettero in forse lunga pezza; senonchè l'astuto con atto lusinghiero seppe incantare l'animo de' principali ambiziosi e soscrissero il decreto. E primo Oberto di Olevano pavese allor Podestà dichiarò che assumerebbe in persona il supremo comando dell'armata. Le galee genovesi abbondanti di ciurme e di munizioni andarono all'assedio di Gaeta, che tosto si arrese; Napoli, Salerno e quindi Messina cedettero. In questo i pisani favorivano le parti del morto Tancredi ed insidiavano occultamente e palesemente i genovesi. Seguitava l'impresa, Catania si liberava dai saraceni, Siracusa espugnavasi, in fine cedevano tutte le terre sicule eccetto Palermo che resisteva. L'Imperadore scongiurava i genovesi a che assediassero Palermo, ripromettendo guiderdoni e ricompense. Palermo prendevasi, e l'Imperatore allora cavatasi di faccia la maschera negò ogni concessione, anzi protestando che un atomo non isprecherebbe delle sue conquiste, imponeva ubbidienza e riprotestava che se i genovesi eleggessero Consoli, gli eletti farebbe impiccar per la gola, e Genova schianterebbe. Erano inverecconde parole, proteste sciocche e beffarde, ma erano prove costanti come i popoli possano prestar fede a tante millanterie, a tante generosità di re i quali vogliono essi soli partecipare del frutto dell'altrui sangue versato. Con questo premio la flotta genovese facea ritorno in patria, più ricca di comprata esperienza che di gloria. I pisani non stanchi mai di avventarsi alla guerra, corseggiando rubavano, manomettevano e Sardegna e Corsica, anzi occupata la città di Bonifazio facevano di ogni sorta danno ai genovesi. Genova non so perchè ristava a tanti danni, e non moveva a comprimere i baldanzosi nemici. Narrano le storie siccome fatto degnissimo di essere rimandato alla posterità, che in quella contingenza, tre giovani valorosi sorgessero alla vendetta, ed allestita in un subito una flottiglia per conto proprio con ottimi marinari si mettessero in mare a ricuperar Bonifazio. Battuto quel castello per due giorni al fine s'arrese, e la fortuna come se volesse reintegrar di loro sostanze que' coraggiosi giovani gli diè in mano una ricchissima nave che incauta approdava in quel porto. E Bonifazio da indi in poi si ripopolò di genovesi ed acquistò titolo di colonia.

Ribellatisi i marchesi di Gavi ajutati dai tortonesi fu fatta una lega di cittadini che espugnò le vicine castella di Parodi, Carosio e Serravalle. Conchiuso un trattato con Isacco Angelo attenente alla famiglia dei

Comneni, ed a questi succedendo Alessio suo fratello tollerò che i suoi sudditi facessero villanie a' genovesi. Un ammiraglio della famiglia de' Caffari uscito pertanto da Costantinopoli con quattro galee si diede a scorrere i mari vicini e s' impadronì del porto di Adramito. Alessio mandogli incontro un'armata, ma il Caffaro la sorprese e quanti greci v' erano mise in fuga, parte delle navi affondando e parte ritenendo per sè. Ma quindi ingannato, ed in que' mari insidiato la flotta e la vita miseramente lasciò, e di tante galee acquistate sol quattro recarono in Genova l' amara novella. I genovesi nell' udir questo caso dichiararono rotta la pace, ed allestita una flotta di ventitre galee le dirizzarono a Candia. S'impadronirono di Fraschia non lungi da Retimos, mentre altre quattro galee espugnarono Corfù isola greca nel mare Jonio. Modone e Corone città situate alla punta occidentale della Morea vennero esse pure in poter de' genovesi.

« D' altra banda, nota il Serra, Alessio sfogò l' ira sua contro la colonia genovese di Costantinopoli. A chi tolse feudi e possessioni, a chi mercanzie e danari. Fece inoltre servire il palazzo consolare di Calamos per quartiere di soldati alemanni, i quali lo guastarono barbaramente. In tal guisa finì l' anno 1200, dando luogo a un nuovo secolo, ch' ebbe principii infausti e termine glorioso. »

Vedemmo a qual punto giungessero le intraprese conquiste frutto delle crociate, vedemmo eziandio come i genovesi curassero l'estensione del loro commercio e nella Siria, nell' Egitto, nel mar Nero, nel Bosforo e Ponto Eusino, nelle Baleari e nella Spagna, in Francia e ne' paesi d' Italia egregiamente descritto dal nostro Canale nella sua storia di Genova dal 1100 al 1200.

1200.— Sull' albeggiare del Secolo XIII. per le mutazioni accadute nel greco Impero caduto in man dei latini, i genovesi perdettero quasi tutti i loro acquisti in oriente, e questa perdita riusciva tanto più funesta perchè erano i veneziani che s' impossessavano di quelle terre. In questo mezzo la Repubblica era informata che il marchese di Monferrato aveva ottenuto oltre al regno di Salonichi pur quello di Candia, ma che non volendo contese era prontissimo a ceder le sue ragioni e a piegare ad un accomodamento. Prima di ciò è conveniente sapere come Alessio fuggito di prigione dove il teneva l' usurpatore suo zio ricorresse a Roma ad impetrare dal Pontefice di essere rimesso sul trono greco; ma Innocenzo III. intento alla quarta crociata non fe caso di lui; e quegli tanto si adoperò che rivolse in suo pro le armi destinate al riscatto di Terra Santa. I crociati a dispetto del Papa, non seguitati dai genovesi vanno all' impresa di Costantinopoli e fanno sua con tutte le terre e le si dividono tra i primari della crociata. Parteciparono Dandolo doge di Venezia, Balduino conte di Fiandra, e Bonifazio marchese di Monferrato. Or questi siccome dicemmo profferì Candia a' genovesi; ma per imperdonabil lentezza lasciaronsela fuggire di mano; imperocchè venuto il trattato a notizia del doge veneziano lo storna colla promessa di centomila marche di puro argento. Stipulossi il contratto di vendita nella città di Adrianopoli fra il marchese ed i veneziani, i quali per questo acquisto di Candia divennero lo spaventaglio de' loro nemici, essendochè quell'isola fu il deposito dei loro formidabili armamenti oltremare. Genova se prima fu lenta, a questa notizia divenne spedita: a Venezia intimò guerra, o l' abbandono di Candia. Venezia elesse la guerra.

« In questo medesimo tempo i pisani i quali mai non perdevano l' occasione di tormentar la Repubblica portavan le armi in Sardegna e s' impadronivano di Siracusa in Sicilia. Per ciò il Senato deliberava che prima d' ogni altra impresa si tentasse Siracusa, che domandava soccorsi.

I genovesi adunque armata una flotta la confidavano a un conte di Malta, e ad un conte di Candia tutti e due svisceratissimi per la Repubblica, i quali s' impadronivano di Siracusa dopo averla assediata per sette giorni. Era intenzione di volgersi difilati a Candia senonchè i pisani rinforzati tornavano all' assalto e per la seconda volta que' due magnanimi uomini ritornavano alla Repubblica la contrastata Siracusa. E qui è onorevol cosa il ricordare come il succitato conte di Candia per nome Alemanno Costa fosse quel uno il quale anzichè servire ai nemici di Genova avesse lasciato in patria ogni bene

e fedelissimo ai liguri eleggesse un bando spontaneo e una sorte non certa. Nè minore attaccamento dimostrò il conte di Malta nomato Arrigo Pescatore, perocchè dopo l'espugnazion di Siracusa armate le proprie prede con Alberto Galleano esce a corseggiare il levante, ed ingolfatosi nell' Adriatico non dubita di accostarsi al lido di Chioggia e per la prima volta rizzarvi lo stendardo genovese. Va nell' Adriatico e fa grossa preda di due navi veneziane cariche di merci preziose, di milledugento armadure e molto metallo, e volgendo a Soria per pigliar porto in Acri ne è impedito dai veneziani. Quindi a Tripoli assediata dagl'infedeli prestato soccorso a quel governo, ne porta una conferma di tutti i privilegi conceduti alla Repubblica dai conti di Tolosa, ma in quel tempo andati in disuso.

Pescatore era d'animo generoso e magnanimo; vende la parte sua di bottino, e ne compera altri legni e naviga a Candia. Difendevala Rinieri Dandolo gentiluomo degnissimo del suo nome, ma alla forza e al valor genovese è costretto lasciarla, Rinieri corre a Venezia ottiene trent'una galea e 'l comando di esse; un prospero vento lo spinge a Candia. Vuol egli rifarsi del danno, alla patria col sangue ridare l'isola perduta. Pescatore previdente, già s'era ingrossato, si viene all'assalto quinci e quindi rompono lancie, i genovesi han la vittoria. Dandolo fatto prigione muore di cordoglio: imbalsamato il suo corpo tre venete galee lo portano in patria; incontrate per via dai genovesi, sono predate e condotte a Siracusa ove Rinieri ebbe orrevolissima sepoltura.

Mentre queste cose si operavano in Candia, un' altra squadra genovese diè la caccia ai pisani in Sardegna e mise Pietro II. figliuol di Barisone sul trono.

Tali prosperi successi non ebber fine pari al principio. I veneziani fatti più forti ricuperarono la maggior parte di Candia. Il Pescatore venne in persona a Genova a procacciarsi nuove genti e nuove galee. Riparti, ma nel viaggio fu mal concio dai veneziani, e giunto in Candia con pochi presidii si ristrinse ne' luoghi più forti; alfine dovette sgombrar da quell' isola con tutti i genovesi e con quelli generosi candiani cui non soffrì l'animo di abbandonarlo giammai.

Posciachè Genova la prima aveva gettato all'emula Venezia il guanto di sfida, doveva starsi occulata e guardinga, ma assalita ed assalitrice, vinta e vincitrice, si diede a quel genere di ostilità che tanta penuria cagionò a Venezia che mandò oratori in Lombardia e nel Friuli a chieder pane. Indi la guerra fu sospesa per ragion della quinta crociata.

Innocenzo III. moriva nel viaggio intrapreso per conciliare le tre repubbliche belligeranti ed animarle alla nuova crociata che egli bandiva pieno di zelo e di speranze. Succedevagli Onorio III. il quale subitamente seguitando le ultime volontà del suo predecessore amicava le tre repubbliche.

I crociati, i re, cavalieri e baroni andarono all' assedio di Damiata, oppugnaronla ma indarno.

» E' pare (Serra) che una mano invisibile spingesse i genovesi in soccorso delle crociate quando il bisogno era maggiore. Ed ecco poco dopo la perduta battaglia sorgere al porto le galee genovesi, accompagnate secondo gli accordi dalle venete e dalle pisane. Bramosi i capitani di compensare la loro tardanza con qualche fazione degna dell'italico nome, offrono di dare tanti assalti successivi, quante sono repubbliche, tutte le altre genti insieme ne daran poscia un solo. All'obbiezione che un grosso canale derivato dal Nilo ha inondato il fosso esteriore, rispondono che non fa forza; s'impegnano di trasferirvi dal porto gli opportuni navigli, fermarli solidamente nel fosso, e sopra le loro corsie poste le scale, con la celerità dei marinari a salir sulle antenne, monteranno all'assalto. Approvato così il disegno, l'esercito si divide in quattro schiere, le tre prime composte delle tre nazioni marittime, la quarta de' restanti soldati. Nel dì stabilito un' ingegnosa vicenda di prodani, carrucole e argani tira in terra cinque galee, le strascina per piaggia arenosa, e abbassale quindi lentamente nel fosso. Quivi due ferri adunchi rattengono le prue al dinanzi, quattro gomene indietro raccomandano le poppe al lido; l'onore del primo assalto è toccato a' pisani. Hanno essi disposte felicemente le scale, han già superata una parte del muro. Ma i mussulmani accorrendo da tutte le bande li costringono a far alto, a ripararsi dal

ferro e dal fuoco che piove loro addosso, in fine a retrocedere e torsi giù dall'impresa. I genovesi montano il di appresso sulle galee, appoggiano le scale al bastione, a una pioggia di fuoco oppongono l'aceto, a' dardi lo scudo Già afferrano il merlo superiore, già stendono il ponte immaginato anticamente da Embriaco. Ma questo non isbigottisce i difensori, altri de'quali fronte a fronte combattono, altri salgono sopra le torri circonvicine; e zolfo, petrolio e pece infiammati precipitano a torrenti. Forse i genovesi sarebbero periti tutti in sul muro, se notte profonda non sospendeva il combattimento. »

Dopo questo sanguinosissimo fatto ed altre avventure propizie ai crociati Meledino propose una tregua di otto anni purchè a lui si lasciasse Damiata; rinunziando insieme col fratello al regno di Gerusalemme con altre utilissime condizioni. I capitani stranieri piegavano a quell' accordo, ma gl' italiani si opposero. Infatti Damiata già flagellata dalla peste e dalla fame al primo assalto si arrese. « Il legato pontificio volle essere il primo a darne in Europa l' annunzio. Non consolo mai, non potestà vittorioso recò tanta allegrezza in Genova, quanto la lettera del cardinale alla Repubblica. A' tocchi della gran campana, senza aspettar voce di banditore, nè ora di parlamento, tutto il popolo accorse alla piazza del Duomo; e il Potestà attorniato dagli otto rettori notificò tenendo il foglio onorevole in mano, che mercè del valor genovese la più forte città dell'Egitto era cristiana. »

In questo tempo alcune insurrezioni nella riviera occidentale mossero i genovesi a domarle, mentre per la pretesa di un grave pedaggio messa in campo dagli alessandrini rivolsero le loro armi in Lombardia. Ad un gran numero salirono i fanti destinati alla guerra; ed a mille dugento i cavalieri ciascuno de' quali oltre a due cavalli propri, aveva tre scudieri e tre nobili donzelli armati a cavallo ancor essi. Accorsero chiamati tutti i feudatari della Repubblica co' lor contingenti. Ma tant' oste e tanta montura ebbero pochissimo frutto, e non che a battagliare cogli stranieri Genova dovette attendere ad estinguere la ribellione che si era levata in ponente.

Federigo II. nipote del gran Barbarossa, potente nimico delle repubbliche, re delle due Sicilie, di Germania, imperador dei romani e fatto idolo de' ghibellini voleva ogni cosa a suo modo in Italia. Impose per un decreto della dieta tenuta a Ravenna, che popolo alcuno d' Italia non traesse i suoi podestà dall' odiosa lega lombarda. Amistà era in quel mentre tra Gregorio IX. e l' Imperadore. I genovesi, i lombardi e i veneziani rimostrarono al Papa l' imminente pericolo dell' Italia che andava a soggiacere per la forza dell' impero, il quale a tutto potere anelava a spegnere l' italiana libertà: Milano, la misera Milano ne porgeva un esempio assai sanguinoso e crudele. Federigo dalle rapine, dalle stragi, dalle barbarie passava a scene di famigliar contentezza. Un suo figliuolo bastardo nominato Enzo impalmava con Adelasia vedova di Ubaldo Visconti pisano, la quale per eredità teneva i giudicati di Gallura e di Torres in Sardegna. Enzo assunse il titolo di re contr' ogni legge e diritto. Il Papa sdegnoso per ciò formò co' genovesi, veneziani, e lombardi una lega offensiva. Genova e Venezia si armarono e porsero armati alle città collegate; Roma dal Vaticano fulminò di scomunica l' immane Federigo. Questi fe' stringer Roma dalle sue genti, sì pure Venezia e Genova. Repentinamente l' animo atroce si muta, e a quest' ultima si volge perchè mandi a sè ambasciadori. Piegano a questo partito anche contro il volere di molti del Consiglio, e mandano all' Imperatore uomini pieghevoli assai. Pieno di tracotanza tedesca innanzi di ammettere gli ambasciadori vuol ch' essi prestino giuramento di fedeltà: e coloro lo prestano, e son favoriti e colmati d' onori. A Genova non sono ancora, che già sopraggiungevano due Commessarii imperiali chiedendo un secondo giuramento di vassallaggio: allegando in iscritto, come tutte le repubbliche e tutti i principi italiani dovevano esser ligi e vassalli del loro signore. Che se la Repubblica s' ostinava a ciò negare si vendicherebbe, e inutile sarebbe il pentimento di poi. Quella ingiusta scrittura fu letta in consiglio: molti v' erano e fiacchi d' animo, e molti guadagnati dalla fazion ghibellina. Sorse Fulcone Guercio uomo di schietta natura, d' animo

fiero, amantissimo del popolo e sviscerato repubblicano. Egli l'insolente pretesa rifiuta, in comune pericolo, odasi il comun sentimento, dice, e fa che si chiami il parlamento. Ai tocchi della grossa campana il popolo accorre da tutte le bande sulla piazza del Duomo. Inteso il perchè, tutti gridano morte piuttosto che schiavitù.

Intanto Federigo campeggia in persona sulle terre del Papa, prende Viterbo e Roma minaccia. Il nonagenario Pontefice bandisce la crociata contro quello scomunicato e convoca un Concilio ecumenico in Roma; e perchè le strade di terra erano tutte guardate dagl' imperiali, fa intendere a' prelati lontani di far capo a Nizza dove a levarli verrebbe un sufficiente stuolo di navi; che tanto promettevano i genovesi. Federigo temendo il Concilio diè opera perchè non si congregasse, intercettando le vie. Allestite le proprie navi e secondato dai pisani che concorrevano a quell'opera infame, divisò mandarle in piaggia romana a far argine. Pisa adunque mandava una flotta di quaranta galee sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini: l'imperiale composta di soli ventisette navili una metà di essa capitaneata dal bastardo figliuol di Federigo, e l'altra da Ansaldo De' Mari fuoruscito genovese, ed or parricida; ma che per cagion di salute o per vergogna ritirossi lasciando in sua vece Andreolo suo figliuolo maggiore.

Meglio di cento fra vescovi, prelati e deputati della lega lombarda giunsero in Genova per essere trasportati dalla ligure flotta alle sponde romane. In questo mezzo si scopre una lettera di Federigo diretta a' suoi partigiani che mulinavano di opporsi ai disegni della Repubblica. Si aduna il parlamento, Guglielmo Sordo podestà legge il foglio intercetto e disvela le fila della trama, e soggiunge: « Traditori ci sono in tutte le classi, e fra i nomi più illustri della Repubblica ci ha de' Volta, de' Grilli, de' D'Oria, un Tommaso Spinola, un Oberto Advocato. Che volete dunque o popolo che si faccia? Rispose, muoiano i traditori! » In un tratto il popolo mette mano all'arme; corre all'arsenale per bellici strumenti come se s'avesse ad espugnare una rocca: volevano spianare le case dei traditori, e per questo tinsero di nero quelle da atterrarsi. Il popolo instizzito, come belva accecata dal furore ciecamente operava. Allora i frati minori e predicatori processionalmente procedendo vanno a sedarlo supplicandolo per quella croce, ch' ei si portavano a non castigare coloro che si pentissero. « O trionfo di religione! Le mansuete parole e l' augusto segno di misericordia intenerirono ciascuno; e senza indugio a tutti quanti domandavano grazia fu perdonato. Solo co' suoi aderenti Tommaso Spinola la ricusò. mille volte eleggendo ogni ripentaglio più tosto che alla discrezione del popolo abbandonarsi. Donde assediato nelle sue case, ebbe la testa spaccata da grossa pietra. Coloro che seguitato lo avevano, celatisi in un sotterraneo, n' usciron salvi. » Sedate le interne discordie, i prelati impazienti dimandarono di mettersi in viaggio: Jacopo Malocelli ebbe carico di condurli alla foce del Tevere; tre ambasciatori lo accompagnavano. Partivano da Genova sessantasette legni; ventisette soltanto da guerra e quaranta da carico, avverandosi, nota egregiamente il Serra, ancor questa fiata, che più agli agi si dona, più togliesi alla forza. Sventolavano in aria le genovesi bandiere simili a quelle delle crociate, ed era un lieto vedere gli scafi dei legni tinti di bianco seminati di rosse croci. Ebbero liete speranze, infelici pronostici, ed ahi! infelicissima fine.

Adunque la flotta rattenuta da venti contrari, e quindi spinta da un fresco vento di poppa corse a piene vele verso monte Argentaro, e non si fermò che alla vista del nemico schierato in battaglia fra l' isolotto del Giglio e Montecristo. I prelati supplicarono piangenti l' ammiraglio perchè non venisse alle prese, ma riparasse dove che fosse. L'ammiraglio non volle, ed anzi seccato di quei piagnistei diè subitamente il segnal di battaglia. Dapprima si mostrò propizia la sorte ai genovesi quantunque fossero minori di forze, attesochè gran parte delle navi non potevano e non erano atte alla pugna. Ma poscia rallentandosi l' impeto, e gl' imperiali rompendo la curva formata dal Malocello, assalgono, sbaragliano, affondano e predano quante sono le navi de' nostri. Chi perde la vita nel mare, chi spira trafitto sul cassero, chi volendo fuggire s' annega; insomma fra

prigioni e morti si computarono diecimila persone. Barbari gl' imperiali, barbarissimi furono i pisani in questo fatto. La battaglia del Giglio, che così venne appellata, per comune avviso fu la maggiore che il popolo genovese avesse mai perduta. Tosto che ne giunse in patria la nuova, tutti ne piansero, un sol sentimento fu quello che occupò gli animi addolorati, perdonare e riparare agli errori. » Serrarou perciò le botteghe, sospesero i negozii, mutaron le vesti di cittadini in quelle di militari, e scambiandosi a vicenda per compagnie, e lavorando non pur tutto il dì, ma tutta ancora la notte a lume di fiaccola, apparecchiarono cinquantadue galee in un sol mese. E dubitando non il Pontefice s' abbandonasse alla disperazione, essi che avevano sofferto tanto, gli scrissero una lettera consolatoria, che gli archivi del Vaticano ci hanno serbata. »

Dopo questa rotta navale, la nuova flotta andò a liberare Savona caduta in mano degl' imperiali, i quali cercavano ogni mezzo di tribolare le due riviere, ma Genova non volendo arrischiarsi contro un nemico ormai divenuto formidabile, e che noverava in sul mare meglio di trecento legni da guerra fra suoi e pisani, si fortificò dentro terra, soccorse il commercio e i luoghi marittimi, e temperando con la prudenza l'ardire si difese gloriosamente da tanti nemici.

Genova ebbe una cara novella: Sinibaldo Fieschi cardinale di S. Lorenzo in Lucina veniva innalzato alla cattedra di S. Pietro assumendo il nome d'Innocenzo IV. Immenso fu il giubilo, comuni le contentezze perchè gran bene si sperava da quell' animo, le cui virtù superavano la chiarezza del sangue. È fama che Federigo all' udir questa nuova dicesse: *abbiamo perduto un amico cardinale ed acquistato un papa nemico!* Pace chiedevano le numerose diocesi del cristianesimo senza pastori; e pace propose Innocenzo, purchè Federigo liberasse tutti i prigioni, e restituisse le terre tolte al suo antecessore, e s' amicasse coi governi alleati della Chiesa; dopo ciò lo assolverebbe dalle censure. Federigo non volle, ma tentò di sedurre il Pontefice, e questi ogni offerta ed onore ricusò e stette fermo sulle condizioni proposte. Federigo da tanta costanza tocco qual serpe inferocisce e corre nelle campagne di Roma. Innocenzo fugge a ripararsi in Sutri piccola terra fra Roma e Civitavecchia, e spedito segretamente un frate alla Repubblica, le fa intendere di spedire uno stuolo di galee a prenderlo a Civitavecchia. Il segreto è tenuto, la flotta composta di ventitre galee ognuna con centoquattro rematori e sessanta soldati va nel porto romano, infingendo di scortare una carovana che andava in Egitto. Innocenzo avvistato, spogliatosi delle vesti pontificali ed indossato un giubbone come un soldato di cavalleria con armi leggere, e una borsa d' oro, a cavallo a un ronzino fugge spronando e a briglia sciolta incognito a tutti salvo a' suoi camerieri giunge affaticato a Civitavecchia. Quivi non posa, e mettesi in mare sulle genovesi galee, le quali dopo alcuni pericoli vogano a Genova. Federigo che lo inseguiva sul territorio romano udite queste cose, vuolsi che rivolto a' suoi cortigiani ridendo dicesse: *Povero me! Io giuocava agli scacchi col papa, e quando stava per dargli scaccomatto, son venuti i Genovesi a rovesciar la scacchiera.*

Quando fu in Genova Innocenzo, quando le cittadine mura lo salvarono dalle unghie di quello scomunicato, ringraziò Dio e sollecitò abbenchè assalito da febbre il compimento de' suoi vasti concetti, di tener cioè in Francia quel concilio universale che non aveva potuto in Italia il suo predecessore. Abbenchè la Repubblica le offerisse di farlo trasportare in Francia per mare accompagnato da una scorta convenevole, scelse la via di terra quantunque male in salute. Partito da Genova, a Stella oltre Savona fu per morire, ma come Dio volle giunse salvo in Lione. Quivi convocò il concilio per l'anno seguente, al qual tempo si trovarono al concilio i vescovi di tutte le nazioni e gli ambasciatori d'Aragona, d'Inghilterra, di Francia ed i procuratori imperiali. Non dirò le pratiche discusse ma solo è conveniente saperne il fine. Pubblicossi sentenza di scomunicazione contro Federigo II. dichiarando i popoli della Germania sciolti da ogni vincolo con lui; i principi ammonendo a nuova elezione, in ultimo dichiararonsi vacanti i regni di Sicilia e di Gerusalemme. Questi erano a' que' tempi i fulmini più tremendi che si scagliavano

dal Vaticano contro i monarchi; i popoli vi si accostavano, cioè li riverivano ubbidienti, e senz' altro operavano in senso delle romane sentenze. E bastava lo scioglimento dei popoli dal giuramento di fedeltà per detronizzare un imperatore. Tanta forza era nel Vaticano! tanta credenza ne' popoli!

I popoli si ribellarono, Germania nominò Arrigo Langravio di Turingia a principe suo. I lombardi con un nerbo di balestrieri genovesi i più rinomati maneggiatori d'arme sconfissero l'esercito imperiale. Federigo a tante sciagure vacillò, cercò consigli, ma indarno; macchinò vendetta, ma tardi, alfine colto da una dissenteria in Puglia ammalò e come corse la fama Manfredi, il maggiore dei suoi bastardi figliuoli, nel letto il soffocò coi guanciali. La maledizione dei popoli, e l'ira degli oppressi italiani l'accompagnarono al sepolcro, nel quale discese incompianto da tutti.

Continuando la serie dei fatti più particolarmente legati con noi, troviamo i genovesi uniti alla gran flotta di Lodovico IX. re di Francia banditor della crociata in Egitto. Comandaronla Lercari e Levanto ammiragli genovesi unitamente a quelli del re. La crociata ebbe quel fine che raccontano gli storici e se un nerbo di balestrieri genovesi non liberavano il re dalle mani de' saraceni vi restava prigione insieme col conte d'Angiò.

Per opera d'Innocenzo i pisani trattarono una tregua con Genova, ed i veneziani rinnovaron la lega. I primi la ruppero per le pretese di Lerici e per la guerra in Sardegna della quale si erano impadroniti. In Genova intanto il popolo stanco del podestà forestiero passava non senza strepito d'armi all'elezione del capitano del popolo che cadde su Guglielmo Boccanegra, uomo astuto, previdente ed accorto. Il popolo gli presta giuramento, e quindi a foggia degli altri municipii italiani si eleggono trentadue anziani tutti popolani i quali devono insieme col capitano governare la cosa pubblica. Questo mutamento succedeva all'anno 1257 e portava con seco varii cambiamenti ne' magistrati.

Per una offesa particolare cioè per una disputa tra un veneziano ed un genovese accaduta in Accon le due Repubbliche vengono a guerra. Venezia si collega con Pisa, con Marsiglia e col principe Manfredi; la unione di tante forze oppresse i genovesi, i quali in un duro scontro nel mar di Soria perdono venticinque galee, e la colonia d'Acri è costretta a ritirarsi nel principato di Tiro. Lucca vedendo Genova percossa da tante contrarie fortune, manda onoratissimi gentiluomini a presentarle due mila marche di argento. Questo atto era generoso, e generosa del pari fu la risposta che agli ambasciatori lucchesi diè il capitano del popolo: *Il dono prezioso, che in nome della vostra Repubblica voi recate alla mia, essa non può accettarlo per non averne, a conti fatti, bisogno; ma tosto che l'abbia, manderà con fiducia a farvene richiesta, tanto è riconoscente alla vostra nazione, e sicura della sua amicizia.*

Papa Alessandro IV. al fine rappattumò le tre Repubbliche; i genovesi ebbero nuovamente Acri, ma questa pace non doveva durar lungo tempo.

Lo impero de' latini fondato a Costantinopoli era per crollare; i greci anelavano al racquisto delle terre natie, capo di tutti Michele Paleologo, il quale mandò ambasciatori alla Repubblica per conchiuder lega con essa. Ventilarono le proposizioni in consiglio: molti amando la pace co' veneziani si opponevano ed i contrarii dopo altre ragioni a persuaderli all'impresa conchiudevano: *Dirà l'Europa, scriverà perpetuamente la storia: i genovesi rialzarono soli l'imperio orientale, ch'era stato abbattuto da' franchi, da' fiamminghi e da' veneziani.* Approvossi la deliberazione, ambasciatori genovesi e greci partirono ed approdarono a Ninfeo ove a diporto solea stare Michele Paleologo. Conchiusesi » L'imperio avrà perpetua amistà con la Repubblica di Genova: non farà pace co' veneziani senza l'assenso di lei. Proteggerà i suoi uomini e distrittuali, merci e bandiere da ogni insulto; i rei di tale delitto bandirà da' suoi stati; non lascerà armare, nè riceverà legni armati contro di lei. Manterrà sempre nei suoi porti, isole, paesi e città sì di terra come di mare i genovesi, lor distrittuali e chiunque diverrà tale per l'avvenire, ancorchè naufraghi, in piena goduta de' loro averi e diritti personali e reali, e in libertà, franchigia ed esenzione da ogni dazio di entrata o di uscita, stando o partendo con pieno carico

o senza. Non farà loro divieto, nè recherà mai impedimento o ritardo all'estrazione delle vettovaglie e altre merci, salve le condizioni seguenti: la prima di non estrarre altr'oro e argento che i perperi e turcheschi; la seconda di vendere e comprare i generi sottoposti all' imperiali dogane giusta la tariffa convenuta al tempo dell'imperator Caloianni di beata memoria; la terza di denunziare le merci per conto di romani (1) o di stranieri, acciocchè paghino il solito dazio. Donerà al Comune e popolo genovese in piena proprietà e dominio la città di Smirne col suo porto, distretto, possessi, diritti e tutto quanto ivi appartiene al detto imperio, salvi i privilegi del vescovado, della chiesa e de'nobili che vi han seggio. Item donerà al detto Comune nella città di Adramito, nelle isole di Metelino e di Scio, e mediante la misericordia divina in Creti e in Negroponte, nelle parti di Salonichi, di Cassandria, di Ainia in piena proprietà e dominio, loggia, palazzo, chiesa, bagno, forno, giardino e case sufficienti all' abitazione de' mercanti. In tutti questi luoghi i consoli genovesi avranno mera e mista giurisdizione tanto criminale quanto civile sopra i lor cittadini, distrittuali, e sopra chiunque si dirà giustamente genovese; obbligandosi esso imperio a non ne accettare veruno in suo vassallo, uomo o fedele, e a non ritener le persone, mercanzie o navi fuorchè per causa di debiti, furto o rapina, ne'quali casi saran pure trasmessi alla propria curia. Veruno non sarà mai tenuto pel fatto o delitto di un altro. Tra romani e genovesi l'attore seguiterà il foro del reo. Piacendo all'Onnipotente Iddio, che l' imperio ricuperi la città grande (Costantinopoli), ci manterrà al detto Comune e popolo genovese tutti i privilegi, possessi, ragioni, ond'essi godevano per l'addietro, e aggiungerà qualora mandino pronto ed efficace soccorso per l'espugnazione di quella, la chiesa di Santa Maria tenuta al presente da' veneziani con le logge interiori, il cimitero e il nudo suolo del loro palazzo. Terrà d'ora innanzi chiusa la navigazione del mar Maggiore, a tutti i popoli latini, salvo ai genovesi, a que' pisani che saran fedeli al detto imperio, e a chi recherà arnesi da guerra al porto, o copia di provvisioni al palazzo imperiale; ben inteso che i genovesi possano entrarvi o uscirne con carico o senza, franchi e liberi da ogni gabella. Manderà annualmente al suddetto Comune per la solennità delle feste cinquecento iperperi e due pallii d'oro, all'Arcivescovo sessanta iperperi e un pallio, come si ha nel privilegio della beata memoria del signor Manuele imperator de' romani. E finalmente farà mettere in libertà tutti i genovesi e distrittuali che si trovano fino a questo dì nelle carceri de' suoi stati. Viceversa il detto Comune di Genova assumerà verso l'eccellentissimo imperadore Michele Paleologo e suoi successori le obbligazioni corrispondenti a' primi quattro capitoli della presente lega che qui si ripetono per esteso. Non porrà mai divieto nè dazio a' nunzi e sudditi imperiali per estrazioni d'armi e cavalli dai suoi stati. Non darà impedimento a' genovesi disposti a militare per l'imperio, o a servirlo d'armi, cavalli e navi. Quelli che si troveranno in qualche terra dell'imperio, dovranno fino alla loro partita concorrere a difenderlo con tutto il zelo e con tutte le forze. Qualora la gente di un legno mercantile venga assoldata da un comandante di un porto imperiale o di una fortezza o piazza vicina, dovrà essa difenderli per tutto il tempo della sua condotta, come se in proprio appartenessero a' genovesi; in caso di tradimento sarà punita da' lor tribunali come in loro propri traditori. Qualunque volta l'imperio richieggalo, il comune, il capitano e podestà di Genova saran tenuti a mandargli da una fino a cinquanta galee armate e guernite a loro spese, le quali dovranno servirlo contro tutti, salvo che contro la Romana Chiesa, e quelle comunità e baroni, co'quali il detto comune ha pace e convenzione anteriore, secondo la lista che ne sarà presentata in iscritto. Ciascheduna galea dovrà avere un padrone o comito, quattro nocchieri, quaranta soprassaglienti, un panattiere e cent'otto rematori. Le paghe e le panatiche resteranno a carico dell'imperial tesoro; comincieranno a decorrere dal giorno della partenza da Genova fino a quello della tornata, e saranno anticipate di quaranta in quaranta dì, tempo ordinario d'ogni requisizione. Le panatiche

(1) I greci bisantini si chiamavano e volevano essere chiamati romani.

importeranno giusta il consueto novanta cantara di biscotto al mese per ciascuna galea, le fave, le carni salate, il cacio, il vino a proporzione. Le paghe mensuali saranno sei iperperi e mezzo per ogni comito, tre ed un quarto per ogni nocchiere, due e mezzo per soprassagliente, uno e caratti diciotto pel panattiere, e altrettanto pe' rematori. »

Questa è quella memorabile convenzione di Ninfeo conchiusa sotto il reggimento popolare, rogata da Lanfranco di S. Giorgio notaio e cancelliere del comune di Genova.

Alessio Strategopulo il miglior capitano di Paleologo ha ordine di passar l'Ellesponto e di avvicinarsi a Costantinopoli senza destare sospetti. Per via fa grandissima accolta di greci e la fortuna lo mena ad insignorirsi di Costantinopoli, e manda al Paleologo lo scettro di porpora e gli altri ornamenti abbandonati fuggendo dal latino Imperadore. A cotal vista il greco Signore può appena persuadersi della presa di Costantinopoli. Ma questa subitanea e vittoriosa impresa riusciva funesta se non giungevano le galee genovesi comandate da Martin Boccanegra a consolidarla e a porre così nuovamente lo scettro d'oriente in mano de' greci. Tanto è vero che il Paleologo conobbe che per opera dei genovesi teneva quel regno che alle cose convenzionate aggiunse il bel donativo di Pera.

« Or se con la carta geografica in mano si raffigura un triangolo, di cui l'estremità orientale dell'Europa sia il vertice, le coste dell'Asia Minore con quelle della Tracia e della Macedonia i lati opposti, separati dall'Arcipelago, si troverà che la lega del 1261 stabilì i genovesi ne' punti principali del figurato triangolo. Dopo il qual tempo il mar Nero fu signoreggiato dalle lor navi, le coste sue popolate dalle lor colonie, e il gran continente dell'Asia aperto a' lor traffici, senza costar goccia di sangue. » E tutti cotesti grandissimi vantaggi portavansi alla nazione genovese dal governo popolare.

Rimanevano ancora isole e paesi in potere di francesi e veneziani. Il Paleologo d'accordo con la Repubblica palesa che i paesi e le isole le avranno in feudo perpetuo coloro cui darà l'animo di racquistarle. Corrono i genovesi alla prova, gli Embriaci si impadroniscono di Lemno, i Centeri o Centurioni di Metelino, i Gattilusi di Enos. Un Zaccaria va a Negroponte dove fa prodezze mirabili in Calcide e n'esce vittorioso e trionfante, ed oltre a ciò riceve in premio dal greco Imperatore l'isola di Scio col titolo d'ammiraglio e di gran contestabile. Andrea ed Jacopo Cattaneo occupano la Focea ricca di materie aluminose donde ne trassero copiose ricchezze per la vendita che ne facevano a' mercanti di ogni nazione. Circa a questo medesimo tempo venne in poter dei genovesi l'opportunissima Caffa, che fu poi quella tanto nostra famosa colonia invidiata da Maometto II.

Tutti questi preziosi e felicissimi acquisti fatti dalla Repubblica dovevano naturalmente partorire una guerra con Venezia gelosa oltremodo della grandezza dell'emula sua. Così vediamo Simone Grillo ammiraglio genovese presso a Durazzo in Albania romper la flotta nemica e ritornare in patria carico dei tesori che i veneziani mandavano annualmente in Egitto; e i veneziani di poi presso a Trapani fugar l'oste nemica e medesimamente in patria redire carichi delle genovesi prede. Oberto D'Oria uscito con venticinque galee snida i veneziani dalle marine di Sicilia e va a sorprender la Canea, ricca provincia la quale contiene il celebre porto della Suda, cinque grosse castella e trecento casali. Dopo ciò fu trattata la pace rinunziando i veneziani alle colonie perdute in levante, come i genovesi alla conquistata Canea.

Alla seconda crociata di Lodovico IX. vi concorrono i genovesi e non senza frutto, chè condotti da Francesco De-Camillo prendono a viva forza il castel Tunisino.

Nessuno si pensi che quantunque i genovesi fossero e prima de' fatti accennati e dopo occupatissimi nelle guerre di mare, quietassero in patria. Guelfi e ghibellini ben di sovente venivano alle prese e sangue versavano. Chi volea insignorirsi delle redini del governo e comandare a talento; a' nobili non piaceva il capitano del popolo; e volevano il podestà forestiero coloro che seguitavano la parte imperiale, cosicchè mentre gloriosamente sventolava lo stendardo genovese e nel Ligustico mare e nelle più remote regioni, in Genova s'insanguinava ferocemente: finchè poi il governo supremo della Repub-

blica è dato a due capitani del popolo di fazion ghibellina, Oberto Spinola e Oberto D'Oria, uomo turbolentissimo il primo, il secondo noto nell'ultima guerra.

Dopo questi avvenimenti, il governo pensò d'ingrandirsi e fece acquisto di Ovada con altri luoghi vicini al Monferrato, d'Arcula, Vezzano, Tivegna, della Spezia nel golfo di Luni.

Tra il 1270 e il 1280 avvenne quella memorabile spedizione di Tedisio D'Oria ed Ugolino Vivaldi, che armate due galee a proprie spese, uscirono dallo stretto di Gibilterra per cercare le terre poste all'equatore. Essi non più ritornarono in patria, ed è molto probabile, dice il Tiraboschi, che i due genovesi autori di *sì ardita impresa*, o altri loro concittadini, scoprissero le isole *Canarie*, da taluno dette *Fortunate*.

Gli avvenimenti ci chiamano in Corsica. Or avvenne che il giudice di Cinarca costretto a prender la fuga si rivolse a' genovesi e n'ebbe soccorsi. Egli invece di riconoscenza usò rapine a' nostri e molestie. Genova ammonillo, ma indarno; allora mandò uno stuolo di navi con gente da sbarco che il vinse due volte. Lo sleale fuggissi a Pisa e giurò vassallaggio promettendo tutto l'imperio di Corsica alla rivale dei liguri. Genova intimò a Pisa la restituzione di quel rubello, e quella negò, ed anzi attendendo un vento propizio mandollo in Corsica, dove ricuperò Cinarca. Pisa quindi rispose che voleva l'alto dominio della metà della Corsica o guerra. E in questa deliberazione furon tanto più duri, in quanto che Genova volendo scansare la guerra propose compensi, ma inutilmente. La guerra divenne inevitabile, e prima di venire a tenzone si ordinarono le cose pubbliche e si mise mano alla costruzione di nuove galee, il cui legname pigliavasi dai monti della Liguria.

Pisa millantatrice di tanta disfida esce con cento galee. Il giudice di Cinarca rompe il primo la guerra coll'assediar Bonifazio, la quale città difesasi costantemente fece risolvere l'inimico di torsi giù dall'assedio. Il giudice di Arborea favorito dai pisani s'impadronisce d'Alghero l'unico presidio che rimanesse a' genovesi in Sardegna, ma poco dopo è costretto a lasciarlo. Tommaso Spinola con trentaquattro galee naviga verso Capraja e piglia una galea pisana con lettera nella quale si chiede la scorta per una carovana carica di merci preziose. Egli vi corre all'incontro nel porto di Cagliari, e quelle fuggenti persegue fin che tutte non prenda e vittorioso non entri nel porto di Genova. Pisa ciò udendo manda Andrea Saracini con quarantacinque galee ad infestare le spiaggie di Corsica e della Sardegna. Genova fe altrettanto, cioè allestì cinquantaquattro legni comandati da Corrado D'Oria che imprigionando i nemici a Falesia predò navi e affondonne. Al Saracini che salvossi fuggendo sottentrò Rosso Buzzaccherini de' Sismondi il quale arrogantemente mandò a disfidare il popolo genovese, scrivendo che appena allestito verrebbe in sul porto a lanciare da suoi trabocchi de' ciottoli fasciati di scarlatto. I genovesi risposero che i trabocchi si adoperavano da lontano e ch'egli avrebbe tantosto occasion di vederli da vicino. Oberto D'Oria con settanta galee immantinente andò sopra Portopisano, e quivi atterrò la torre della Veronica, e poscia si ritirò non inseguito dal Buzzaccherini che per questa indolenza perdette il comando, eleggendo i pisani in sua vece Natta Grimaldi esule genovese; il quale con la più sfacciata impudenza venne a dar fondo sopra il porto di Genova saettando nella città quadrella d'argento, e poscia tornando addietro percosso da fierissimo turbine di vento sulle piaggie di Viareggio alla foce del Serchio, tanta fu la rottura de' suoi i quali furono costretti a portarsi a Pisa in camicia pregandosi le sprecate quadrella. Poco dopo Arrigo De' Mari scortando una carovana che tirava in levante s'imbattè in Giovan Cavalla Gaetani comandante una flotta pisana forte di navi del doppio, ma a disegno divisa. Arrigo Ottone sullo stretto di Messina s'impadronisce di altre quattro galee, gettandolo il ridicolo bando che venderebbe i prigioni per tante cipolle.

I fati volgevano alla rovina di Pisa. Le sue squadre erano ovunque battute e fatte prigioni. A Capocorso millecinquecento pisani rimasero prigioni, e circa a centoventimila fiorini d'oro, e a ventimila marche d'argento in peso fu calcolata la preda. Furono sbaragliate in appresso verso il golfo di Cagliari trenta galee comandate da Fazio uno

dei migliori capitani di Pisa, il quale fatto prigione fu menato a Genova con la metà della flotta. Moruel Malaspina ruppe la squadra pisana a Bonifazio portando a Genova la cassa militare e le vinte galee Queste perdute battaglie e questi infelici avvenimenti anzi che metter senno a' pisani gliel tolsero.

Alberto Morosini nipote del doge di Venezia era innalzato dai pisani al grado d'ammiraglio della flotta. Costui entrò nel golfo Ligustico saccheggiando e predando, osò dar fondo sulla bocca del porto balestrando quadrella d'argento e sfidando a battaglia. La città a quello insulto stette cheta, nessun legno si mosse, senonché in fine mandò sovra un battello un araldo riccamente vestito. La bianca bandiera era invito a parlamento. L'araldo presentatosi al Morosini gli disse con voce franca e composta. *Signore, il popolo genovese vi saluta, e v'invita a riflettere, che poco onore può esservi una disfida e un'onta fattagli, mentre la metà delle sue forze è lontana, e l'altra sta disarmata. Tornate al porto vostro, e tenete per certo che presto verremo a vedervi.* A questa proposta il Morosini ne rimase colpito ed insieme coi primati cittadini di Pisa convenne d'allontanarsi. A Zaccaria chiamato di Sardegna s'impose stesse in porto all'ordine colle sue trenta galee. Vennero uomini da ogni banda e le riviere molti ne mandarono assai valorosi, i forestieri che solevan accorrere al suono di guerra non furono ammessi. Passarono in rassegna le navi le quali ascendevano ad ottant'otto, cinquantasei appartenenti alla capitale, trenta alle riviere e due a' capitani. V'erano altresì otto panfili o portantini, velocissime barche ad uso di portare ordini e munizioni. Oberto D'Oria fu eletto primo ammiraglio ch'era capitano del popolo e Comun genovese. Il Zaccaria venne a secondo. Oberto sollecitò la partenza, e navigando verso Provenza e in giro alla Corsica nè in parte alcuna trovando i nemici, s'accostò al lido pisano e presso alla Meloria diè fondo. Oberto mandò un araldo a dire ai pisani che secondo le promesse, erano venuti a trovarli. I pisani si affrettarono di unire i loro legni e l'ammiraglio alzato il pisano stendardo il fè benedire dall'Arcivescovo che venne in piaggia a confortare le genti ed ad inanimire le turbe promettendo vittoria.

» Come dunque il Morosini fu escito dal fiume, ei fece allargare le navi ch'erano seco a levante, e quelle che si trovavano in porto a ponente; il che venne a formare un argine galleggiante di centotre legni, difeso alla testa di sopra dalle torri del fiume, di sotto dalle torri del porto, oltre a' trabocchi e a' mangani armati lungo il lido interposto.... Oberto fe' sciogliere l'ancore alla sua armata, e inoltratosi a tre quinti della distanza fra Meloria e Portopisano, ne formò un triangolo in questa guisa: la comandante alla sommità, al lato manco la galea di San Matteo quasi tutta guernita dai suoi parenti; appresso le divisioni de' quartieri di Susilia, di Porta, di Portanova e del borgo di Pre; al destro lato la galea dell'altro capitano comandata da Corrado Spinola, quindi le divisioni degli altri quartieri, Castello, Piazzalunga, Macagnana e S. Lorenzo. Ogni divisione era di sette galee. Non videro questo movimento i pisani senz'arder di sdegno e avvampar di vergogna, che un'armata quasi inferiore per metà alla loro, s'inoltrasse tanto per combatter nel loro golfo, e ch'essi non ardissero muovere una gomena in avanti. Queste cose seguirono il dì cinque di agosto. Al dimane scorgendo la stessa inazione, i più moderati andàr sulle furie dicendo, la festa di S. Sisto esser quella nella quale i loro antichi riportarono sei grandi vittorie: chi preterisse un augurio siffatto sarebbe codardo o traditore. Un forestiere, qual ch'egli sia, non può lungamente resistere agli urti della vanità nazionale. Morosini fece dunque come vollero; strinse la sua linea alquanto, pose se stesso al centro, Andrea Saracini al fianco destro, Ugolino conte della Gherardesca al sinistro, e tutti a un tempo si spinsero contro i nemici. Spumavano i flutti, e la distanza che separava i due stuoli andava svanendo a colpo d'occhio. Lietissimo Oberto di poter combattere senza esser percosso dalle macchine di terra, compartì i suoi ordini al viceammiraglio e a' capitani. Che maraviglia, che allegrezza fu quella dell'armata nemica, veggendo i genovesi dianzi sì arditi, riposarsi a un tratto sui remi, taciti immobili, e come pentiti di essersi inoltrati cotanto! Le grida, i vituperii furono molti; e duravano ancora, quando a voga arrancata, secondo gli ordini

avuti, balenò Zaccaria con trenta galee, e con apparenza di forze maggiori. I lati dell'armato triangolo si aprirono, ricevettero negl'intervalli il nuovo soccorso, difficilissima operazione, e si distesero sopra una linea sola; perciocchè mancando con questa giunta il pericolo di essere avviluppati, cessava il motivo di opporre da tutti i lati le prore. A' panfili fu imposto di vigilare, non alcuna galea derivar si lasciasse fuori di fila; e alle galee più grosse di afferrare con uncini e ramponi nelle sarte di prua le contrarie. » Nel medesimo tempo Oberto concitò le sue genti con animoso discorso, ed altrettanto faceva l'ammiraglio pisano — « A tali parole, ripiglia il Serra, era legno a legno con Oberto, e strage faceva della sua gente. Intanto l'acque si tingevano di sangue; saette, fuochi, e morchia d'olio miste con sapone ingombravano l'aria. Lo smisurato furor de' combattenti si appalesa da' fatti seguenti. Un marinaio di non so quale squadra salta sopra l'opposta nave fra il ferro e il fuoco; spoglia l'ucciso nemico della corazza, e doppiamente armato, nel rimbalzare sopra il suo legno precipita in mare. Due altri, rotte l'arme, s'afferrano corpo a corpo, e volendo l'un l'altro sommergere, affondano a un tempo. È fama che pugnassero insieme con simile furore cinquantaseimila persone. Stava il destino della battaglia in sospeso, quando Zaccaria avendo disfatta la galea contraria, spedito com'era, investì di fianco il Morosini, che affaticava la comandante; il quale dopo lungo combattere da due bande opposte, côlto da una balestra in fronte, rovesciato e semivivo fu preso. Della marina e del castel di Diano era in gran parte la gente del Zaccaria. Nel medesimo tempo una galea di Finale servita da fior di gioventù, la quale nel raddoppiarsi delle file avea preso luogo allato ai D'Oria, fracassò la prua di quella che stava loro innanzi, decorata del nimico stendale. Saltano le due ciurme dentro. I pisani si difendono lungamente senza muovere un passo, infino a che la maggior parte di essi giace uccisa o ferita intorno all'albero maestro: i rimanenti s'arrestano nel castello di poppa a difendere con le forze estreme il loro stendardo, che lacerato in più pezzi mostrava ancor qualche avanzo in sulla cima dell'asta. Cade ancor questo sopra i cadaveri de' suoi difensori. I genovesi levano il grido della vittoria, soverchiano per tutto il nemico, affondano sette galee e prendonne quaranta. L'altre più pronte alla fuga si salvano, entrano in Portopisano difese dalle macchine di terra, e serrano la bocca con grosse catene di ferro. La difficoltà di spezzarle, e quella di guardar tante prede, indussero il vincitore a incaminarsi verso Genova. E acciò paresse signore degli elementi com'era stato della battaglia, avvenne che tutto il tempo della sua dimora alla Meloria fu bonaccia, ma appena partito, il mare infierì di maniera, che molte navi da carico andarono a traverso sul lido toscano — L'ingresso dell'armata nel porto di Genova fu semplice e maestoso. Tutta la città, tutte le terre circostanti stivarono il porto, i ponti e le mura che riguardano il mare. Oberto discese preceduto dall'ammiraglio pisano, il quale per la grave ferita era portato in lettiga. Venivano appresso le nimiche bandiere con l'asta e gli avanzi del grande stendardo, poi novemila dugento settantadue prigioni, che avevano di fronte, a' due lati e alle spalle i vincitori. L'armata si schierò in due linee, le galee pisane in avanti, e addietro le genovesi. Del rimanente non v'ebbe altra pompa o trionfo. Ma decretarono di portare annualmente il sei d'agosto, giorno della gran battaglia (1284), un palio di broccato d'oro nella chiesa di S. Sisto, e quello offerire per man de' maestrati all'altare della Vergine Santa. Le insegne nemiche appesero nel tempio di S. Matteo, ch'è parocchia dei D'Oria; fecero processioni, e celebrarono messe per le anime dei trapassati. Questo pio e moderato procedere cancella ogni sinistra impressione delle passate giattanze; e non lascia cosa da desiderare in tanta vittoria. »

Così questa celebre campagna navale fu descritta dall'illustre Girolamo Serra nella sua Storia di Genova. Degnissima di memoria è la pietà dei pisani, poichè tutti, donne e fanciulli, uomini vecchi e giovani vennero in Genova e per terra e per mare a visitare gl'incarcerati congiunti. Onde quel proverbio — *Chi vuole veder Pisa, vada a Genova.* Un infortunio non percuote mai solo. I toscani si collegarono, giurando di non posare le armi se Pisa non fosse distrutta. E l'anno

appresso i genovesi con sessanta galee furono sopra Portopisano, ruppero quelle catene confinate a serrarlo; s' impadronirono di molte navi, e ritornati in patria appesero alle antiche porte e chiese gli anelli di quelle che un Carlo Noceti fabbro ferrajo con ingegno rompeva.

Dopo alcune pratiche per un convegno di pace onorevolmente rifiutato dai pisani, i nostri tornarono nel mar di Toscana per nuove vittorie. Cinarca in Corsica, l' isola d'Elba riacquistarono, e rivolti a bocca d'Arno vi calarono una galea murata dai quattro lati carica di mattoni. Mentre Pisa era assediata per mare dai genovesi e per terra dai toscani, grandissime intestine discordie manomisero il popolo e comun genovese: sedate quindi, si venne alla terza guerra co' veneziani.

Quando freddamente si pensa a quelle ostinate guerre di fratelli contro fratelli, non si può se non deplorare quel bisogno di sangue ch' era l' arbitro delle italiane contese. Opinarono molti che se le due rivali si fossero tesa la mano amichevole, e congiunte insieme le loro forze marittime avessero e fatto argine a' nemici d' Italia, e fossero corse alle conquiste unite e sorelle, avrebbero mantenuta in Italia l' indipendenza nazionale. Non poterono, nè potevano, che appunto dalle guerre tra le due rivali ne nacque la maggior fama di esse, e quando i tempi dimostrarono che i cittadini si erano dati alla vita agiata, lo stendardo di S. Giorgio non corse più temuto pe' mari, nè la patria si rallegrò più mai di famose vittorie. Ma torniamo alla storia.

La conquista di Costantinopoli, l' impero d' Oriente tornato nuovamente nelle mani dei greci, fu quell' avvenimento che favorì grandissimamente il commercio dei genovesi in levante, perlocchè essi superarono i veneziani d' assai; costoro da principio non s'opposero con tutto potere alla grandezza de' loro emuli, perchè la Soria e l' Egitto recavano loro un largo compenso; ma dopo che i genovesi s' accordarono con l' Egitto, e s' impadronirono di S. Giovanni d' Acri, di Tiro, Sidone, Laodicea, Antarado e Tortosa i veneziani si morsero le dita. Vedevano il commercio d' Egitto in balia di una feroce milizia, aumentato quel di Soria con la perdita d' Acri, e quindi i loro emuli ottenere privilegi in Cipro, crescere prosperose e potenti le colonie di Pera, di Caffa e di Famagosta; in fine le vittorie sui pisani tante invidie e gare destarono nel petto de' senatori veneziani, che indussero il Senato a romper la tregua. Nicolò Spinola fu mandato in Costantinopoli ad avvertir le colonie, e a render loro ben affetto l' imperatore. Andronico I. che sedeva in Costantinopoli non volle far lega con Genova, rifiutò del pari le offerte del senator veneto e si dichiarò neutrale. O invidia il rodeva per la crescente grandezza de' genovesi: oppure volea godersi la vista di due repubbliche intente a lacerarsi . . . così pagava il trono ereditato pel valore dei genovesi.

Allo Spinola che veniva in patria i negozianti di Pera confidano venti navi cariche di merci. Incontra i nemici che avevan poc'anzi predate tre navi genovesi: li sfida a battaglia; s'arma a Lajazzo, e quindi fa vela da capo verso ponente, s' imbatte di nuovo nella flotta nimica forte di vent' otto galee da guerra. S' appicca la zuffa, feroce è la mischia, ed appena tre legni veneziani possono fuggire, gli altri s' arrendono e l' ammiraglio ancora. Nella costa occidentale della Morea, e non lungi dalle campagne ove fu Troja successero altri fatti colla peggio de' veneziani. Venezia volle imitar Pisa: fè sapere al Comune ch' eglino non volevano più combatter in mari lontani, ma che entrerebbero avanti l' ottobre (1294) nel porto stesso di Genova con tutte le forze. I genovesi risposero troppo indugio sarebbe lo attenderli in un porto ch' ei non conoscevano; navigassero pel mar di Sicilia e troverebbervi persone le quali mostrerebbero loro l' entrata di Genova. La disfida fu trattenuta da papa Bonifazio VIII., ma poscia spirato il termine nell' anno appresso i genovesi dai quindici di luglio ai quindici di agosto armarono in pronto dugento galee che poi si ridussero a centocinquantacinque per rinforzare le ciurme. L'onor del comando toccò nuovamente al vittorioso Oberto D' Oria. Ogni galea numerava da dugentoventi o cinquanta a trecento uomini. Insieme sommavano a circa quarantacinque mila fra marinai, soldati, ed uffiziali, un forestiere non c' era. V' erano ben ottomila

uomini d'arme, giovani e nobili e popolani, coperti d'acciaio e di rame dorato, con sopravesti e calzari in seta e oro. Alla fama di tale armamento Venezia poc'anzi braveggiatrice e pronta a dar fondo nel porto, chiuse le porte, difese le mura, e studiò d'accordarsi con la rivale. Tanta paura facea perdere il senno. Oberto con la gran flotta giunse a Messina e costeggiando tutta la Sicilia cercò indarno i nemici: alfine costretto dal mare e da alcune dissensioni insorte sulle navi ritornossene in porto. In questo tempo avvennero quelle fazioni civili, che cagionarono le stragi e gl'incendii che per quaranta di Genova n'ebbe a soffrire; onde ripresero animo i veneziani, e visti i nemici dilaniarsi le proprie viscere si esaltarono e s'armarono a tribolare le colonie dei genovesi; sorprendono Caffa, saccheggiano Pera barbaramente e ovunque fan preda e macello. Genova discorde, non ha uomini pronti da spedire a rincontro; si congrega il parlamento, depone il capitano Corrado D'Oria sostituendo a questo un Lamba di quella famiglia. Questi intrepido di cuore, di tratto cortese e divoto al popolo persuade ad armare una flotta affine di arrestare la tracotanza nemica. Messa in pronto dopo la metà di agosto fa vela per l'Adriatico, ubbidisce al Lamba medesimo. La nostra armata s'imbatte in quella de' veneziani sotto gli ordini di Andrea Dandolo soprannominato il Calvo.

» Sembrava la battaglia imminente. Ma Lamba contento di aver riconosciuto il nimico, comincia a dar vòlta. I veneziani in cambio di seguitarlo gli mandano da una saettia dicendo, perchè non viene a giornata, e se tanto non osa, perchè non isgombra l'Adriatico. Non voglio combattere avanti la natività della Beata Vergine, nè abbandonar questi mari innanzi all'aver combattuto. Così Lamba risponde. I giorni di mezzo passano in movimenti vicendevoli. D'isole penisole e canali è tutta ingombra quella costiera del mare Adriatico. Se dunque sembrava malagevole altrove, quivi era quasi un portento che due armate numerosissime potessero non che evitarsi, navigare più giorni senza rompere negli scogli. La stessa difficoltà si presenta a chi legge nell'antiche storie de' greci le loro imprese navali; nè sciogliesi altrimenti che giudicando somma la perizia dei naviganti, attissima la struttura delle galee per quella specie di navigazione. Or la vigilia del giorno prescritto Lamba entrò nel braccio di mare che ristringe l'isolette di Còrzola, di Làgosta, e di Mèleda; i veneziani impazienti gli tennero dietro. Quell'isole un tempo occupate da'Narentani, antichi nemici del veneto nome, erano allora in potere del re di Ungheria. Son divise da varii canali più o men navigabili. Da levante si estende la penisola di Sabioncello, congiunta alla Dalmazia; da mezzodì è Ragusi città libera, ma non guerriera; di fuori sta il mare aperto, e dalla parte d'Italia sopravvanzano i monti Gargano e di Sant'Angelo, le cui falde meridionali cingono il golfo di Manfredonia. Così fatto era il teatro, nel quale i genovesi e i veneziani si chiusero a disputare il primato del mare. Il rimanente del giorno fu dato agli apprestamenti della battaglia, la notte al riposo, ma non tutti riposarono. L'alba del dì che nacque Maria (8 settembre 1298), spuntava da folti boschi della penisola, quando ambe le armate quasi di concerto si strinsero al cimento Andrea grida alla sua gente di rammentarsi la vittoria di Trapani, e il nome di Borbonino. Lamba ha già disposto i suoi colla fronte a tramontana, e confortatoli a non temere la superiorità de' nemici. Curarla egli sì poco che per certi suoi fini non dubitò di spiccare durante la notte quindici galee dell'armata. Non dipendere le vittorie dal numero, ma dal valore; e il valor genovese non numerò mai i nemici. Questo essere il giorno benedetto da Maria Santissima, nel quale ciò che Pisa sofferì presso al suo porto, soffra Venezia nel suo golfo, e tutti i popoli del Mediterraneo imparino a paventare i genovesi o ad amarli. Dopo tali parole dà il segno della battaglia, e oltre a frecce, sassi e morchia d'olio fa gittar calce viva mista con sabbia. Nel calor della zuffa ode levarsi dalla sua prora altissime grida. Accorre, trova un cerchio di marinari, e nel mezzo un giovinetto steso sopra la coverta. Era il suo figliuolo, trafitto il petto da dardo acuto. Pallor di morte ne copre il volto, e gli occhi si chiudon per sempre. A tal vista Lamba il raccoglie nelle sue braccia, e accertatosi che non gli resta più soffio di vita, lo

butta in mare dicendo a' circostanti, l'unico mio figliuolo è morto. ma il cielo ci guardi da compiangerlo, o amici; non hanno i guerrieri tomba più bella che il luogo della vittoria. Or via, a' luoghi nostri ciascuno. Torna di fatto sul cassero; e veggendo come dieci galee con remi e alberi rotti davano addietro, fa il segnale a tutte di formarsi in triangolo, la comandante alla sommità. I veneziani le affaticavano da tutti i lati; il sole già inclinava a ponente, quando quindici galee a remi e a vele poggiando inosservate dall'alto, urtarono disperatamente in una divisione veneziana. Erano genovesi, quelle medesime, che essendo la notte senza chiaror di luna, l'ammiraglio aveva trascelte a girare di fuora l'isola di Làgosta, a introdursi nel canale Mazzarè, e a investire da poppa il nemico, quando scorgessero più impegnato il combattimento. La divisione assalita alle spalle comincia a dare addietro, voltar le prue, disordinarsi. Una galea è già presa, il disordine è in tutte. Dal semicircolo formato con sì grandi speranze dal Dandolo, non riman ch'egli solo immobile al centro: ma Lamba rinforzato da due legni minori l'investe, lo abborda e il fa prigioniero. Da tutte le parti l'altre galee fracassate si arrendono; sole dodici si sottraggono con la fuga. Il conte di Treviso, Saraca Gradenigo, un Basea, un Morosini cadono valorosamente nella mischia. Andrea Dandolo, a cui il vincitore salvò a forza la vita, battendo della fronte contro l'albero maestro, s'uccide. Intorno a dieci mila morti, seimila seicento e cinquantaquattro i prigioni. In questo numero è il celebre Marco Polo frescamente tornato dai suoi viaggi d'India. La perdita de' genovesi montò a millecinquecento persone secondo gli annali forestieri, giacchè i nazionali in un momento sì grande sono interrotti; avendo Jacopo D'Oria cessato di scriverli, oppresso dagli anni e dall'infermità. Questa battaglia fu nominata di Cùrzola per la vicinanza dell'isola. Fu comparata alle battaglie navali degli antichi romani, non solamente per la moltitudine delle navi e de' combattenti, ma per la riputazione dei veneziani, nelle cose marittime poco o nulla inferiori a' cartaginesi. Gli antichi solevano fare dopo grandi felicità un sagrifizio di cento vittime; e Lamba fece sopra la piaggia di Cùrzola il memorabile incendio di sessant'otto prede inabili al corso. Lo vide da lontano Venezia, e ne tremò. E fu generale opinione, che se i genovesi si fossero inoltrati al suo lido, o la prendevano o nel suo porto stesso dettavano la pace. Ma Lamba si dispose a rimpatriare; e diciotto giorni dall'ottenuta vittoria entrò con altrettante prede nel porto. I veneziani presi a Cùrzola trovarono ancora nelle carceri di Genova i pisani vinti alla Meloria. Corrado Spinola porse al vittorioso collega un decreto del Parlamento, che il dì 8 settembre dovesse la Signoria trasferirsi annualmente nella chiesa di S. Matteo; prostrarsi dinanzi all'imagine della Vergine Santa, e a lei offerire un palio di broccato d'oro. Fosse edificato a pubbliche spese un palagio per l'ammiraglio, e innalzatagli una statua marmorea sulla facciata. Lamba avendo letto il decreto e abbracciato il collega, salutò lietamente l'immensa moltitudine che il contemplava stupefatta, ma non aggiunse parola. Solo il banditore si mise a chiamar parlamento per lo dimane. All'ora consueta i due Capitani saliti sulla scala del Duomo annunziano al popolo, che la loro dignità è spirata (1299), tosto ne depongono le insegne, e si confondono con la moltitudine »

La rotta di Marco Bascio nel canale di Costantinopoli colmò di confusione la plebe ed il Senato veneto. Un decreto ordina un segreto armamento, mentre per mezzo di due principali gentiluomini Venezia si raccomanda a' vincitori. Nel medesimo tempo i pisani sentita la vittoria di Cùrzola anch'essi supplicano Genova di pace. Questa acconsente e detta quelle convenzioni che le storie ci hanno tramandate per intiero; più dura legge ebbe a tollerare la seconda che non la prima.

» Non fu, conchiude il Serra, allora nazione che contrastasse a' genovesi la gloria di essere i primi fra i popoli marittimi. Le bandiere di Tiro e di Cartagine non erano più rispettate anticamente su i mari, che la croce rossa, o lo stendardo di S. Giorgio alla fine di questo secolo decimoterzo. Tutti i documenti contemporanei ne fanno fede. Un celebre annalista, egualmente stimato per la semplicità del suo stile e per la notizia

delle cose seguite ai suoi tempi, dopo aver dato un ristretto delle convenzioni surriferite, così conchiude (Gio. Villani) I genovesi n'ebbono grand' onore, e rimasero in gran potenza, e felice stato, più che comune o signoria del mondo ridottati in mare. La stessa sentenza ripetè in lingua latina Sant' Antonino, dotto scrittore e arcivescovo di Firenze. »

1300. — Or gli avvenimenti ci chiamano in Oriente. I primi anni del secolo XIV. movevano a danno di quell' impero. Andronico dopo le paci gloriose con Pisa e Venezia mostrò diffidenza con le colonie genovesi, e queste con lui. Dissipolla il comune pericolo, perlocchè egli avendo chiamata una milizia mercenaria, questa s' era ribellata e di giorno in giorno cresceva in insolenze, a talchè fu obbligato chieder soccorso a Genova. Essa accorse tanto più volentieri in quanto che le sue stesse colonie pericolavano, che gl' inferociti catalani minacciavano non pur Costantinopoli, ma Pera. Allora Andronico nel 1304 conferì alla Repubblica i privilegi conceduti dal padre, donando alla vicina colonia una parte de' colli a lei soprastanti. A ricontro i catalani inalberata la bandiera aragonese chiamavano soccorsi al lor principe naturale, ed indi ne venne quella lega fra Napoli, Sicilia, il Papa, l'Aragona, e la Francia per conquistare l' Oriente, cacciarne i greci e riporvi la gente latina. In questo tempo i genovesi soccorsero Andronico di una squadra potente, sotto il comando di Edoardo D' Oria, il quale avendo incontrata la flotta collegata la vinse, e impossessossi di tutti que' legni fuor ch' uno, con dippiù far prigioniero Berengario Entenza ammiraglio che mandò prigioniero a Trebisonda e quindi a Genova. Ribelle ai greci, reo di stato coi catalani, domandato non fu conceduto dal generoso vincitore.

Genova intanto laceravasi per le civili discordie e passava a mutare il governo or in un modo, or in un altro finchè Arrigo VII. doveva egli esser nominato capo supremo della Repubblica, primo esempio di forestiera dominazione, la quale lasciò in patria quei mali semi per i quali guelfi e ghibellini si disputarono sanguinosamente il primato della lor patria, e furono costretti gli ultimi a mendicare fanti e armi alle straniere nazioni per incrudelire contro la medesima. Questo si fu il frutto del tedesco dominio, questo il frutto dell' ambizione dei più, dei nobili. . .

Bonifazio VIII. aveva donato ingiustamente i regni di Sardegna e di Corsica a Jacopo II. re d' Aragona. Alfonso figlio di lui dopo lungo intervallo pensò ad avere con le armi quello che il Papa aveva concesso in iscritto contro anche il volere degli Angioini. In questo Genova si metteva sotto la protezione del re Roberto di Napoli, il quale per mezzo del suo luogotenente indusse il Comun genovese a dichiarare la guerra al re d' Aragona, mentrechè Raimondo di Cardona scorreva il mare Ligustico con quaranta galee saccheggiando que' luoghi che undici anni prima aveva difesi. Salagro Di-Negro con sole dieci galee passa in Sardegna, libera Alghero oppressa dai catalani, città fondata dai D' Oria, e quindi avvisato che uscivano di Maiorica quattro grosse navi che portavano in Sardegna il fiore della milizia aragonese; scopertele appena da lungi, le insegue, tanto che per alleggerire la flotta ordina di affondare tutto il carico soverchio e perfino le necessarie panatiche. Fatto leggero, corre, e raggiunge il nemico, il quale dopo generosa resistenza è costretto a darsi per vinto. Gli aragonesi sperando di fare un lungo soggiorno nell' isola, avean con seco menate le mogli, che bellissime donne erano. Salagro non volle vederle ed intento a curare i feriti e a prodigare soccorsi agli afflitti prigioni, aggiunge al merito della vittoria quello dell' umanità. Quando gli portano innanzi un uomo carico di catene; costui vinto da incontentabile gelosia aveva poc' anzi immerso uno stilo nel sen di sua moglie. Salagro perchè sì crudele gli disse: rispose: la vita della consorte essergli stata men cara, che l'onore di lei. Salagro allora: *ho usato pietà agli uomini armati, ho trattato i feriti come fratelli; ma tu che sospettasti l' onestà dei genovesi, uccisor di tua donna, morrai!* L'esempio fu dato, e Salagro fece ritorno in patria con le predate navi. Indi ripartito, prende altre navi in diversi conflitti finchè vittorioso dà fondo nel porto di Cagliari.

Benedetto XII. i re di Francia, di Napoli e di Sicilia s' interposero a fermare la pace, che ottennesi non difficilmente. Le condizioni

furono queste: si liberassero i detenuti; i genovesi dimoranti nelle isole si governassero con le leggi della Repubblica; il re d'Aragona possedesse giustamente tutto ciò che aveva acquistato in Sardegna, rinunziasse a qualunque pretensione sopra la Corsica. Questa pace era stata conchiusa non senza occulte mene del re Roberto, il quale credeva che qualora i genovesi decadessero dall' antico splendore si sarebbero dimostrati più miti inverso d'esso che li proteggeva.... In patria le cose andavano di male in peggio, quando per opera dei Salvaghi il popolo conobbe l' errore di essere assoggettato alla dominazione straniera. Tenevasi un parlamento il quale dichiarò spirata la signoria di Roberto, e costituì un governo nazionale pieno di antiche rimembranze. Raffaele D' Oria e Galeotto Spinola furono acclamati i due Capitani del popolo. Costoro assestate l' interne faccende si misero in pronto per sostenere validamente la guerra con Napoli. Ma Roberto percosso dalla perdita del duca di Calabria suo figlio, oppure lo adescasse la Sicilia per esser morto il re Federigo, non fece alcun movimento. Non si leggono notabili avvenimenti fino al 1339 epoca in cui fu eletto il primo Doge di Genova che fu Simonino Boccanegra nipote del primo capitano del popolo. Un regolare parlamento approvò i seguenti capitoli: abbia il Doge autorità principesca a vita: un consiglio di quindici uomini tutti popolani e ghibellini: vi siano due podestà forestieri, uno pel criminale e l' altro pel civile e pe' delitti di stato: bando a tutti i nobili guelfi, e ai due ultimi Capitani e loro congiunti abbenchè ghibellini. Il Doge cominciò a usar della forza per sedare i partiti, e col bando, e colla forza pose termine ai dissidii. La serie dei Dogi a vita presenta da per sè le ambizioni dei molti, le gare di altri, l' avidità di tutti, ma presenta altresì quella forza vitale della gloriosa e vincitrice Repubblica che poi si estinse colla mutazione dei Dogi biennali. Alla carica di Doge a vita salirono di ogni grado e condizione; a quella di Doge biennale non si ammisero che i nobili e da quel momento l' aristocrazia che serpeggiava dapprima, fiul coll'invadere tutte le parti le più vitali della Repubblica. Torniamo alla storia; e prima diremo che in questo tempo, 1341 si nota dagli storici la seconda scoperta delle Canarie e d' altre isole dell' Oceano nuovamente ritrovate da Nicolò da Recco; il quale fu uno de' capi di quella spedizione, e che comunque ignoto, va posto fra i grandi navigatori del secolo XV. Il Pad. Spotorno credette di trovare non dubbia memoria di costui in una lapida nella nostra chiesa del Carmine; se Nicolò da Recco fosse uno solo direi che sì, ma i *Nicolosus de Recho* potean esser più d'uno, e perciò dubito forte di quella sua non bastantemente fondata asserzione.

L' illustre storico ch' io seguo in questo cenno, fu tacciato di ligio alla sua parte, pure non può a meno di registrare la valoria di Egidio Boccanegra il quale spedito dal fratello in ajuto di Alfonso XI. re di Castiglia, ch' avea patita una sconfitta in una battaglia navale da' mori di Granata, e che messi in fuga i nemici e predati loro dodici legni, decise la battaglia in favore di Alfonso, che vi pericolò della vita. È fama che le spoglie dei vinti ascendessero a tanto da farne calar l' oro in Ispagna.

I coloni di Caffa assediati dal gran Kan di Kapteiak si difendono valorosamente e con una meditata sortita sbaragliano il campo nemico, e costringono il superbo gran Kan a mandare un' ambasceria a Genova a supplicare di pace. Altro convegno di pace si conchiuse con Odoardo III. d' Inghilterra il quale adontato co' genovesi per le galee che avevano assoldate al re di Francia suo nimico, vendicossi con far predare sei navi genovesi che navigavano in Fiandra con grosso carico. E a dire che in que' tempi tanta era l' ardenza della pugna, tanto il desiderio di non posare giammai, che i genovesi quando per proprie circostanze erano obbligati loro malgrado di starsi in porto, cercavano di andare a soldo di qualche principe purch' ei pugnassero. Così avvenne allorquando andaron ad ingrossare la flotta del re di Francia per sostenere la guerra che il re d' Inghilterra gli aveva mosso. Ora Odoardo avvisato dai deputati genovesi dell' ingiusta preda, offrì diecimila lire sterline in compenso, e quindi fermò un trattato di pace per mezzo di Niccolino Fieschi, uomo illustre, dice il Serra, non solo per la sua nascita, ma per le com-

missioni che Odoardo III. amantissimo dei genovesi gli affidò in varii tempi. Intanto i genovesi collegati coi veneziani, coi greci e romani, vanno all' assedio di Smirne, da essi perduta non si sa quando, e l' oppugnano non senza la perdita di valorosi concittadini. I turchi comandati dal fiero Morbassan si ritirano, ed il Papa concede Smirne in governo a' cavalieri di Rodi. Simon da Quarto libera il mar Nero da dodici navi del Zelebì di Sinope, che guatavano prede e se ne impadronivano.

Armata una flotta per combattere i ribelli che scacciati da Oneglia e dalla costa di ponente andarono agli stipendi del re Filippo di Francia; il genovese Comune la disegnò alla liberazione di Scio e delle Focee, colonie perdute nella guerra civile. Simone Vignoso eletto ad ammiraglio di quella, prima di usar rappresaglie doveva introdurre amorevoli pratiche coi greci; prese terra a Caristo porto dell' Eubea per attingervi acqua, dove incontrò per la stessa cagione ventisei galee parte de' veneziani, e parte de' cavalieri di Rodi, i quali secondo n' ebbe l' avviso disegnavano d' impadronirsi di Scio sotto il pretesto che i turchi stavano per assalirlo. Allora egli subitamente sbrigate le ciurme s' avvia segretamente al canale, e fa intendere ai magistrati il soprastante pericolo, esortandoli a mettersi sotto la sua protezione, finchè la corte imperiale certificata di ogni cosa, riconoscesse i suoi veri amici. Bruscamente risposero, e Vignoso immantinente operò, ch' egli li chiuse in guisa che veruna persona non poteva entrare nè uscir di città. Alfine cedette alla forza e si sottomise alle condizioni seguenti: i pubblici dazii, l' elezione de' magistrati, il governo civile spettassero alla Repubblica, l' alto dominio all' Imperio. Da quest' impresa Vignoso passò alla seconda e giunto alle Focee sbaragliato uno stuolo di turchi fu ricevuto qual liberatore. È da notare un tratto di giustizia di questo genovese ammiraglio. Le sue truppe calate a terra si misero a rapinare. Egli promulgò un editto, che sarebbe irremissibilmente frustato chiunque rapisse un sol grappolo d' uva. Il proprio figliuolo sedotto dalla bellezza de' grappoli, uno ne colse e tenendolo in mano, gustandolo sen venne in mezzo a' soldati. La commessa trasgressione al decreto fu nota; il padre ordinò che il reo si sottomettesse al castigo: a dissuaderlo non valsero le preci dei genovesi e dei greci. Il giovinetto fu legato e condotto ad omeri nudi per la città con dietro i flagellanti, e un araldo precedevalo gridando, così si castigano i rubatori di un popolo amico! Da questa conquista originò la compagnia detta la Maona che fu quella che fece le spese per ciò e poi n' ebbe in fitto i dazii per ventinove anni.

Cantacuzeno usurpatore del trono de' greci si mette in capo di svellere tutte le colonie genovesi; con astuto editto riesce ad arruolar gente, a far danaro e ad allestire una flotta per divenire all' intento. I navigli allestiti in Costantinopoli si congiungono a quelli usciti dai porti della Propontide. Una galea genovese che veniva a Pera è presa e non si lascia in coverta anima viva. Il primo disegno era di schiantar Pera, onde a quella colonia si avviano; intanto Pera metteva in mare nove galee con altrettanti legni da carico montati ad uso di guerra. Chi comandasse la piccola flottiglia non venne a noi, forse perchè nato e cresciuto nel popolo. Consigliato a non dilungarsi dal castello di Galata, egli coraggiosamente si spicca incontro a forze tre volte almeno superiori delle sue. Si mette in agguato sulla punta del golfo, e sul fare del giorno essendo il ciel nuvoloso, vede spuntare il greco stuolo dal promontorio orientale di Costantinopoli, ove sono due torri e una chiesa di S. Domenico. Venivano le navi ad una ad una formando una lunga catena, e quando s' avvidero d' esser incontro al nemico si confusero: allora l' attento ammiraglio vi dà dentro e le investe. Chi fugge, chi s' annega, e chi s' afferra agli scogli, onde facilmente le navi caddono in potere dei genovesi.

Accorrono le genti sulle torri e sulle mura di Costantinopoli ed esterrefatte contemplano la distruzione della propria armata. Questo fortunato avvenimento bastò per togliere l' assedio di Pera, ivi tenuto dalla gente imperiale la quale si mise in fuga a tutto andare. Il Greco Imperatore chinò pure quantunque superbo la fronte, accettando dalla Repubblica quelle condizioni di pace ch' essa volle imporgli.

Venne la peste a porre in assetto le cose, dico in assetto per dire che arrestò ogni

umana discordia, per seminare la vendetta del cielo. Cominciò all' imperio Cinese, percorse l'Asia centrale, e giunse alla Tana, allo stretto di Caffa e poi serpeggiando per le coste del mar Nero e del Mediterraneo ruppe fieramente in Italia, nelle isole, e flagellò la Francia, la Spagna e le contrade settentrionali di Europa.

Erano ancor fresche le piaghe del morbo flagellatore, quando l'Imperadore de' tartari Tchanibek colta occasion favorevole che gli arrivi di molte merci orientali tirassero alla Tana più genovesi, gli assalse, a tutti togliendo la roba e una parte di essi mettendo alle catene, e l' altra spietatamente a tradimento uccidendo. I caffesi si armarono e corsero per la palude meotida, bloccando le bocche del Tanai, a talchè i barbari ripentiti accettarono dai genovesi quest' accordo: che fuori di un genovese nium altro agente italiano nè greco potesse dimorare alla Tana, e tutte le merci che giungessero dalle Indie alla Tana, per conto di qual si fosse mercante in ponente, dovessero approdare in Caffa: e perchè si osservasse un accordo di tanta importanza, i genovesi bandirono la navigazione della palude meotida, profferendo a' veneziani e pisani, oltre le accoglienze dovute agli amici, una piena franchigia dalle gabelle. Pisa accettò, Venezia non volle, ed anzi ruppe l'accordo intimando a' suoi naviganti di passare animosamente lo stretto. Questi avvenimenti partorirono la quarta guerra veneziana.

I veneziani vinsero a Negroponte e portarono i prigioni e le prede a Candia, i primi chiusero nelle carceri, le seconde accomodarono ne' fondachi, e quindi si allargarono. Due galee scampate dalla sconfitta portano subito avviso dell' accaduto alla colonia di Pera. In un batter d'occhio quanti possono indossan l' armi, si mettono in mare sopra sette galee e v' aggiungono le fuggitive ed altri legni. Senza posa navigano a Candia ed improvvisamente assalgono la guarnigione; ogni sforzo degli oppugnati è inutile, è mestieri ceder la piazza e lasciare libero il varco al vincitore. I genovesi vanno dritti alle prigioni, sciolgono i compagni dalle catene, si ripigliano le merci ne' fondachi, e proprie e quelle nimiche, e tornano al porto a ripigliarsi i perduti navigli, e quindi ricchi di spoglie nemiche riguadagnano Pera, quantunque gli abitatori smarriti gli avessero pregati di rimanere in Candia, ma alla colonia sguarnita di gente dovevano giustamente redire. Inviarono a Genova le mercanzie racquistate, trofei graditissimi del loro coraggio. Poc' anzi i genovesi erano stati sconfitti a Caristo, Simone Vignoso venuto a Scio podestà, si arma e l'oppugna. Caristo con ventitre navi cariche di que' marmi che gli antichi nomavano caristèi si arrende, ed il podestà genovese fa appender le chiavi di quella terra alle porte di Scio.

Per queste vittorie s'accrebbe il desiderio di sangue. Genova per conservare, Venezia per distruggere. Il Comun genovese retto allora dal nuovo Doge Giovanni Valente si mise in pace colle fazioni, e diè la voce di guerra. Settanta galee si armarono. Venezia da sua parte si collegò con Pietro IV. successore di Alfonso re d'Aragona, e Genova richiese di lega il Cantacuzeno. I principi italiani vedevano volentieri le due formidabili repubbliche lacerarsi da per loro a brani a brani, ed un solo italiano, un solo parlò di pace. Fu questi il Petrarca il quale indirizzò ad Andrea Dandolo doge di Venezia quella lettera tutta piena di onoratissimi sentimenti e di libertà italiana, nella quale dopo avere dimostrata la superiorità e potenza delle due Repubbliche rivali, la loro felicissima posizione, l'inutilità della vittoria, perchè tragge con seco una vinta nazione italiana, il piacere di dimenticare le ingiurie e perdonare al nimico, soggiunge pieno di nobilissimo concitamento.— *E pure se ciò che mi si dice è vero, per meglio saziare il vostro furore, vi siete collegati col re di Aragona, e i genovesi han ricercata l'amistà del greco usurpatore, tal che italiani implorano l'ajuto de' barbari per offendere altri italiani. Madre infelice! che fia di te, se i tuoi figliuoli medesimi prezzolano mani straniere per lacerarti il seno. Non altra è la cagione del tuo lagrimevole stato, l'aver posposta la benevolenza de' nazionali alla perfidia de' forestieri. Noi insensati! che andiamo cercando da anime venali ciò che potremmo ricevere da' nostri fratelli. Benignamente ci steccò la natura di Alpi e di mari. Avarizia, invidia, superbia han rotto lo steccato. Cimbri, Unni, Tedeschi, Francesi,*

Spagnuoli lo inondarono. Che fia di noi, che sarà dell'Italia, se Venezia e Genova argine non fanno al nemico torrente? Prostrato a piè delle due repubbliche (!!), pieno gli occhi di lagrime e d'amarezza il cuore, io grido loro, deponete l'armi civili, datevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere. Così l' Oceano e l' Egèo vi sieno favorevoli, giungano le vostre navi prosperamente a Tapobrana, all' isole Fortunate, a Tule incognita e fino a' due poli. I re e i popoli più lontani vi andranno incontro, i barbari dell'Europa e dell'Asia vi paventeranno, e la nostra Italia sarà a voi debitrice dell' antica sua gloria.

Un elogio della sua eloquenza e una satira furono le risposte date da Venezia e da Genova. A quale accecamento condussero le due emule rivali, l'ambizione e l'avarizia.

Cantacuzeno usurpatore, diviene traditore, promessa neutralità al deputato genovese si rivolge alla parte veneziana e si collega con essa. Venezia, Aragona, Costantinopoli vogliono subbissar Genova e le sue ricche e popolate Colonie. Ma ai conti, ne vennero meno i fatti.

Una flotta veneta di trentaquattro galee comandata da Nicolò Pisani si unisce con Costantino Tarcaniota ammiraglio dell' Imperio de' greci. Assediano Pera da mare, da terra; l' Imperatore stesso in persona con fanti e cavalli la stringe. I coloni valorosamente si difendono, nel mentre che un avviso ingiunge all' ammiraglio veneto che smettesse immantinente ogni cosa e corresse ad impadronirsi della flotta nemica che veniva a quella volta da Genova. A' soli greci toccò l'assalto, fu per essi infelicissimo, e felicissimo per gli assediati, poichè reso inutile l'approccio di mare, i genovesi sortirono dalla parte di terra e sbandarono tutto il campo nemico. L' Imperadore fu assai fortunato fuggendo di non essere inseguito. L'armata che poc' anzi accennammo composta di settanta galee navigava nell' Arcipelago; erane ammiraglio Pagano D'Oria. Il Pisani quando da lunge la vide si mise a dar volta e fuggire, riparando a Caristo; e quivi tanta paura lo prese che tirata a terra una sol nave da partire un dì per Venezia, diè fuoco a tutte le altre. Pagano che gli era alle spalle, veduto l'incendio e lasciatolo dileguare, intese all' assedio, ma quindi chiamato dall' imperadrice Anna che fuggente da Costantinopoli col figlio suo, correva a salvarlo dalle ugne del barbaro Cantacuzeno: Pagano andato a Salonichi dove ella era, dalla pentita donna n' è licenziato e allora indispettito si viene diritto alla Propontide ad aspettare la gran flotta veneziana tanto dalla fama ingrandita. In questo mezzo si ripara al lido di Eraclea città neutrale, due marinari scendono a riva a cercar de' legumi, son presi e ferocemente menati al patibolo. Pagano favella alle ciurme di domandare soddisfazione. Che soddisfazione? andò fra l' irritata moltitudine esclamando Martino Del Moro, uno de' capitani popolari. Diroccare le mura dell' infame città, decimarne gli abitanti, questo dee farsi a scontare la barbara uccisione de' nostri fratelli. Dapprima s' oppose Pagano, ma tumultuando le ciurme, convenne andare all' assalto dell' odiata città. Eraclea fu presa, uomini e roba fu portato a Pera, grandi ricchezze vi presero. Del Moro voleva continuar difilato fino alla metropoli dell' impero, ma prudenza il ratenne, e navigarono a Sozopoli trentadue miglia più vicini a Costantinopoli di Eraclea. Sozopoli si diede a discrezione, e dopo l' ammiraglio genovese condusse le galee a svernare a Pera. Avvisato che la flotta nemica s' inoltrava andò a postarsi all' isola che giace fra Sozopoli e la bocca del Bosforo, a fine d' impedire il congiungimento con quella de' greci. Un vento così fresco di poppa impedì al genovese ammiraglio di stornare quell' unione, e l' armata nemica potè passare lo stretto lasciandosi addietro la genovese. Adunque uniti insieme i collegati greci, veneziani ed aragonesi vennero ad incontrare il nemico favoriti dal vento che propizio dianzi all' entrata cangiossi subitamente a comodo del ritorno. Pagano non si smarrì, e come scrive un coetaneo si propose di combattere contro il vento, contro il mare, e contro tre armate. Non darò qui i particolari di questa battaglia, che durò fin oltre a mezzanotte. Alla dimane i nemici si erano allontanati, e i genovesi poterono riconoscere di avere tolte ai veneziani quattordici galee, dieci ai catalani, con mille ottocento prigioni, dopo ciò ritornarono a

Pera come i nemici a Costantinopoli. Dopo che Genova ebbe vinta la lega, mandò nuovi soccorsi al suo ammiraglio, ed intanto strinse amistà con Orcane suocero del Cantacuzeno. Già l'armata genovese era per stringer di assedio la parte Orientale di Costantinopoli, già l'imperio bisantino stava per dileguarsi in una provincia genovese, quando il Cantacuzeno offerì tali condizioni di pace che a niuno diè l'animo di ricusarle, confermando del pari tempo ai genovesi tutte le convenzioni antiche e nuove.

Clemente VI. anelava a pacificare le due repubbliche, e s'interpose per questo, ma indarno „e indarno pure suonò la voce del Cantore di Laura che come a Venezia, ora aveva indirizzata una eloquentissima e nobilissima lettera al Doge di Genova per inchinarlo alla pace. I genovesi fan lega col re d'Ungheria, i veneziani con Carlo IV. imperatore. Le due rivali si affrettano ad armar navi, e a mettere in mare prodi guerrieri. Antonio Grimaldi esce dal porto con sessanta galee, dieci ne perde e giunge fra Portoconte e il golfo d'Alghero ove erano appostati i nemici. Erano trenta galee veneziane, venti aragonesi ed altrettante al soldo de' veneziani. Il Grimaldi s'avvede della superiorità del nemico ed ordina di incatenare le navi, quattro sole lasciandone libere per ogni ala. Si viene alle mani, e quando la vittoria è indecisa, fa segno di scatenare undici di quelle legate accennando di girare alle spalle dell'armata nemica. Mentre per questo movimento si rallenta la zuffa egli rivolge le prode verso Genova e vilmente abbandona la pugna, e le restanti galee delle quali trenta si rendono a discrezione, e l'altre che possono si danno alla fuga. Dopo questa rotta Genova si pose sotto la protezione di Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano. Ai tradimenti succedevano i gioghi forestieri, perchè quando i nobili non erano preponderanti, anzichè piegare la fronte al popolo, amavano di prostrarla ai signori stranieri.

Il nuovo signore di Genova volle tentar Venezia di pace, e inutilmente mandò una ambasceria al Senato veneziano, capo della quale era Francesco Petrarca. Nicolò Pisani escì nuovamente dal golfo di Venezia con trentacinque galee e molte navi. Da Genova uscirono trentacinque galee comandate da Pagano D'Oria abilissimo navigatore. Costui non trovando i nemici in alto mare, pensò di richiamarli con un fatto strepitoso nel golfo stesso di Venezia, e colà volteggiando spedì l'antiguardia a Parenzo. Dare l'assalto, scrive il Serra, al suo porto e impadronirsi dei legni quivi raccolti fu impresa di un giorno; e nella notte seguente l'antiguardia ricca di prede, si riunì all'armata. Per questo fatto Venezia impaurì e fè con catene serrare il porto temendo che il furibondo nemico non venisse a schiantarla. I veneziani richiamavano per molti messi il loro ammiraglio, il quale andava in cerca dei genovesi, com'essi di lui, e giunto alla costa Occidentale della Morea, entrò nel golfo della Sapienza. Era infausto quel luogo per la memoria di un Dandolo sconfittovi. L'ammiraglio pisano non curò il mal augurio. Quivi schierò in ordinanza le navi, mettendonsi alla difesa delle due bocche fra le isole e la terra-ferma. Pagano ebbe avviso di ciò, e senza indugio di sorta s'addrizzò subito alla Sapienza. Tosto ch'egli fu allà bocca Orientale, considerò attentamente l'ordinanza nemica, e quindi schierando le navi, mandò a dire al Pisani come l'attendeva di fuori per ultimare le calamità che tutto il mondo soffriva per la lor guerra. Il Pisani rispose non esser uso a combattere a senno dell'inimico. » Allora le ciurme genovesi levarono gran grida, vituperando i loro avversarii e risuonando nachere e trombe. Stava la cosa in questi termini quando il nipote dell'ammiraglio D'Oria, e dopo lui un altro capitano (?) si trassero fuori di fila, risoluti a entrare nel golfo con due sole galee. Nicolò vedendoli inoltrare così follemente, fece segnale di non gl'impedire, perchè sperava racchiuderli in mezzo e prenderli ambedue a man salva. Nella stessa guisa entrarono tredici galee di genovesi a cui non bastò l'animo di abbandonare i due giovani temerarii. Or come furono tutte quindici dentro, si spinsero con grande ordine, rapidità e ardimento verso terra contro i navili del Morosini; i quali impauriti ovvero sdegnati col loro ammiraglio, opposero piccola difesa, tanto che molti più uomini affogarono gittandosi in mare, che non morirono di ferro. I ge-

novesi fecero segno a' loro compagni della ottenuta vittoria; e nel medesimo tempo si drizzarono contro la bocca del golfo, spingendosi innanzi due legni affuocati per gittarli addosso al Pisani. Ma egli non diede loro tempo, arrendendosi come uomo stravolto e fuori di sè; così diseccarono i suoi freschi allori. Subito i vincitori si volsero contro le navi, che l'altra bocca guardavano, e pieno fu il loro trionfo. Si numerarono fra trucidati e sommersi quattro mila veneziani; prigioni cinque mila ottocento settanta. Niuna galea, niun legno, neppure un uomo fu salvo. »

Il non saper profittare della vittoria fu sempre una gravissima pecca degli ammiragli genovesi, perchè più di una volta ad essi si presentò l'occasione di entrare in Venezia e di dettare a quella bellicosa città a lor talento la legge; così pure questa volta si trascurò l'occasione tanto propizia in quanto che era paurosa e temente dopo il fatto di Parenzo. Nè pure si curò l'ammiraglio di soccorrere Alghero strettamente assediato dagli aragonesi, i quali, divolgata a disegno la fama che i genovesi erano stati sconfitti, ottennero quella città che da quattro mesi valorosamente si era difesa. Curando più a rinverdire gli allori che non seguire il vittorioso cammino, Pagano ritornò in patria a gustare gli onori che ben gli doveva.

Venezia sconfitta alla Sapienza, insanguinata internamente per la congiura di Marino Faliero piegò alla pace, procuratale da quel buon doge Giovanni Gradenigo. Così Genova conseguì per certo tempo ciò che era stato cagion della guerra.

Molti fatti d'arme, e molte avventure in patria resero questo secolo memorabile al pari de' precedenti. Così senza tenere da presso ad uno ad uno i fatti che lo illustrarono, noi vediamo Filippino D'oria impadronirsi ingiustamente di Tripoli, ed il Senato obbligarlo alla restituzione della preda che montava ad una somma esorbitante tanto era l'oro e l'argento che vi trovarono. Un padrone di navi Francesco Gattilusio rimette sul trono di Costantinopoli il legittimo signore Giovanni Paleologo e l'usurpatore avvilito si rende monaco in un deserto. Il genovese sposa la sorella dell'Imperatore che gli dà in dote l'isola di Metelino. Genova, cacciato il forestiero signore, rielegge a doge Simon Boccanegra. Egli assicuratosi de' nemici di fuora, investe la riviera occidentale nido di malcontenti e faziosi. Manda in Corsica il fratello Giovanni a sedare i tumulti e fa una tregua con Pietro d'Aragona per la guerra della Sardegna. Soccorse i pisani a danno de' fiorentini. Questo gli recò addosso non pochi nemici; a talchè nell'occasione che Pietro I. re di Cipro era in Genova a domandare soccorsi contro i mamalucchi di Egitto e i turchi della Cilicia, invitato il re e il doge a pranzo in casa di certo Marlocello gli propinarono il veleno.

Adorni e Fregosi cominciarono a disputarsi il dogato; Domenico Fregoso (o Campofregoso lat: *Campofulgosius*) discaccia Gabriele dal seggio dogale e vi si assicura. Fa pace con tutti, rintuzza la Corsica sollevata, e mediante una squadra ben comandata libera il Mediterraneo da numerosi pirati che avean lor nido in Malta. Stringe favorevoli accordi con l'Inghilterra, ed ottiene da questa la restituzione delle ingiuste prede e un'ammenda di due mila marche d'argento. « Ma la prudenza del Doge, (Serra) la vigilanza di Bartolomeo Franzoni e degli altri anziani, il valore di un Morellio estirpator de' pirati, e la destrezza di Marco Gentile ambasciatore in Inghilterra, non meritarono tanto di lode, quanto la munificenza di Francesco Vivaldi, gentiluomo escluso dalle principali dignità della patria ingrata, e sempre più appassionato di lei. Costui veggendola aggravata da' debiti dell'ultima guerra, accumulati agli antichi, ed essendo uno dei creditori per lo valsente di novemila genuine, dispose che i frutti corrispondenti si dovessero per l'innanzi impiegare alla compra di crediti altrui, finchè il capitale da ciò risultante facesse insieme col capitale originario una somma eguale al nuovo debito pubblico, e l'una metà moltiplicandosi ancora servisse ad estinguerlo, l'altra a far nuove spese senza necessità di rinnovarlo. Cotale operazione fu denominata moltiplico di luoghi, la prima di simile specie, il modello delle altre innumerevoli che le son succedute, e la base delle moderne speculazioni, le quali col nome d'aritmetica politica e d'interessi composti

insegnano alle nazioni sfondate d'oggidì l'unica via di sdebitarsi senz' infamia. L'annalista genovese (Stella) saviamente notò che il Vivaldi non era moribondo nè celibe quando fece quel dono alla Repubblica; sopravisse molti anni più felice di prima, e lasciò sei figliuoli ricchi, stimati e congiunti a virtuose matrone. »

Erano nell' isola di Cipro moltissimi trafficanti genovesi e molti veneziani. Per una contesa di preferenza si scannano e s'impiccano quanti genovesi vi sono; sol uno scampa ferito dall'immane macello. Viene in Genova e si presenta al Doge e gli racconta l'orribile successo. A pieni voti si delibera una straordinaria imposizione di cento quattromila lire, e non bastando si forma una compagnia di cittadini presti ad arrischiare le proprio sostanze contro l'incerti dell'impresa. Quarantacinque galee e cento macchine da guerra son preste all' oppugnazione dell' isola di Cipro. Pier Fregoso fratello del Doge è nominato ammiraglio; la vanguardia si commette a Damiano Cattaneo. Questi partì, e senza ostacoli fu a Salines colà dove la costa meridionale volge a ponente, ed uno de' luoghi ove più facilmente s'approda e uno degli 850 casali che popolano quell'isola. Damiano s'interna nell'isola e con astuto accorgimento or quella terra protegge, ed or quell'altra danneggia: sei mesi durò in queste scorrerie, perchè l'ammiraglio in capo era stato trattenuto in Genova per la difficoltà delle leve. Alfine giunse nei dintorni. Armata più bella non s'era ivi veduta dopo le guerre della Repubblica romana; componeasi di trent'otto galee, con quindici mila combattenti e navi da carico in proporzione. Le navi quasi circondano l'isola, mettono in terra fanti e cavalli, e attraversando la prima pianura uniti alla vanguardia traversano quindi la catena de' monti, discendono bellamente spiegandosi nella pianura di Mezzarea, in mezzo della quale è Nicosia. I nemici dapprima stettero sulle difese, quindi indietreggiarono continuo, in fine fuggirono a ricoverarsi nella metropoli. Questa apre le porte, chiede mercè, ed in tal guisa va salva dal sacco. » Disarmate che furono le soldatesche cipriane, e rendute per patto le fortezze di Baffo, di Cerines, di Famagosta, l' ammiraglio Fregoso ergendo tribunale sulla piazza medesima che grondò di sangue genovese, condannò alla morte tre ministri di corte; alla prigionia in Famagosta sessanta baroni complici dell' uccisione, e alla torre di Genova Jacopo Lusignano zio del re con due bambini del principe d'Antiochia, il quale morì miseramente nella sua fuga. »

Degli zii che consigliarono il re, fratricidi e amministratori del regno, l'uno morì fuggendo e l'altro fu fatto prigione siccome s'è detto, e dopo che Pietro Fregoso tenne il supremo comando dell'isola per undici mesi, ripose in trono Pietro II. ai patti che rammentano gli annali. Grandi ricchezze possedeva quell'isola ove i poeti favoleggiarono che ivi nascesse la Dea d'amore; ed i genovesi oltre all' annuo tributo di quaranta mila fiorini d'oro e due milioni e dodici mila quattrocento alla Compagnia, la Maona, in dodici anni, e più novanta mila per le spese del ritorno, n'ebbero immunità e privilegi a favore del loro commercio. Il principe Jacopo successore immediato, Carlotta sua moglie ed i figliuoli del principe d'Antiochia si costituirono ostaggi e prigioni a beneplacito del Comun genovese. Il sangue dei genovesi sparso barbaramente costò caro ai cipriotti.

Pier Fregoso ebbe in dono un bel palagio a Fassolo, ed ottanta mila fiorini d'oro per adornarlo, e piena franchigia dalle gabelle. Il Cattaneo invece ebbe a pagare all' erario il donativo ricevuto da Jacopo contro le leggi dello statuto, e sentire a lodare l'emulo Fregoso come uomo che ai proprii interessi aveva anteposto il ben della patria.

La conquista di Cipro dispiacque ai veneziani. Il Paleologo era disgustato coi genovesi; ed i veneziani lo indussero a permettere ch'essi guardassero l'isola di Tenedo. Questa concessione partorì la quinta guerra veneziana. In questo tempo ad instanza del soldano il Paleologo permise che il figlio di lui maggiore Andronico fosse privato barbaramente degli occhi per sospetto di ribellione destato dal fiero Amurate, e rinchiuso nella torre di Anema presso all' imperiale palagio. I galatini n' ebbero pietà, e guadagnati i custodi il liberarono e l'ajutarono di medicine che riebbe un occhio. Andronico potentemente ajutato dai loro liberatori assale Costantinopoli e fattosene signore fa rinchiuder

nella medesima torre il padre ed il secondo fratello Emanuele dichiarato poc' anzi successor nell' imperio. Allora il riconoscente Andronico dona ai genovesi l' isola disputata di Tenedo. Quest' isola siccome di tutta importanza essendo la più vicina all' ingresso occidentale dell' Ellesponto fu, come dissi, il pomo della discordia. Possono ne' suoi due porti i legni attendere un vento di poppa favorevole al passaggio, e starvi in agguato. Ha un castello fortissimo e gira presso che tutta per lo spazio di quaranta miglia. I galatini vengono a quest' isola e mostrano al castellano il rescritto; quegli risponde che l' imperadore Giovanni gli aveva ordinato di darla a' veneziani, e non presentandosi, al turco. I galatini non essendo pronti a un assedio si ritirano e mandano ad informar dell' occorso la Signoria. In questo mentre alcune galee veneziane ritornano dal mar Nero prendono porto in quell' isola e persuadono il castellano di ceder la piazza. Per questo espediente i veneziani ebbero Tenedo in mano. Andronico irritato per ciò, induce Aronne di Strupa capitan genovese all' impresa di Tenedo; egli vi va in persona, ma i collegati sono costretti a lasciare quell' isola mal conci e perdenti.

Questa notizia fe rombo in patria. I mercatanti andarono al Doge esponendo, che se i veneziani tenevano quell' isola niuno potrà passar l' Ellesponto. Niun legno mercantile potrà senza scorta avviarsi agli emporii di Pera e di Caffa. Cadere in balia de' nemici per questo la navigazione del mar Nero e il commercio dell' Asia, vita e alimento della Repubblica. Invano essersi sparso tanto sangue dai padri nostri, perchè colà a tutte superiore sventolasse la genovese bandiera, se quel punto importante ora non si ripigliasse e non si cacciassero dall' isola gl' ingordi veneziani. Queste cose decisero il Doge a proporre al consiglio di romper la pace coi veneziani. Il partito fu vinto e la guerra intimata. Venezia con arte lusingava, e intanto andava in cerca di collegati e non tutti trovava favorevoli, anzi soffriva umiliazioni e ripulse; in fine fece lega col re di Cipro e col signor di Milano e col soldano de' Turchi, il quale però prestò più nome che forze. Genova si unì con Marcovaldo patriarca di Aquileja, e col signore di Padova Francesco da Carrara tutti e due confinanti con Venezia. A quest' ultimo si accostò Lodovico re d' Ungheria e di Polonia, il quale gli promise l' autorità delle sue ambasciate e la forza delle armi. Bandita la guerra, primo Vettore Pisani venne con quattordici galee nel Mediterraneo; a Capo d' Anzo in piaggia romana l' incontrò Luigi Fieschi capitano di dieci galee. Si venne alle mani, una pioggia improvvisa a secchie cadendo irrigidì le funi degli archi e delle balestre, a talchè fu d'uopo venire all' arma bianca. Il numero vinse; la capitana fu presa coll' ammiraglio, tre altre incorsero la stessa disgrazia, e le restanti fuggirono Il re di Cipro impaziente di levarsi dalla dipendenza genovese, assediò insieme co' veneziani Famagosta, che i genovesi avevano dichiarata di lor proprietà; ma quindi avendo trovata benissimo difesa quella piazza e abbandonato da suoi per mancanza di paghe si levò dall' impresa.

In questi tempi le fazioni civili non istettero quiete che suscitarono guerre e tumulti nel genovesato: Albenga, Castelfranco e Noli ne furono il teatro. Il Doge Nicolò Guarco persuase che a togliere le cittadine discordie bisognava dividere il parlamento in due consigli composti indistintamente di ghibellini e guelli, di nobili e popolari: l' uno chiamassesi il grande consiglio, o consiglio maggiore, e l'altro minore, il primo fosse composto di trecento venti cittadini, di quaranta all' incirca il secondo: questo ordinato a ricevere di prima mano le proposizioni del Doge e degli anziani, quello a dar loro forza di legge. Quando s' ebbe provvisto all' interno ordinamento si spalmarono ventidue galee e sei gran cocche. Luciano D' Oria n' ebbe il comando, e corse il mare sempre con vantaggio finchè rimase trafitto nella celebre giornata di Pola, la cui autentica descrizione si ha per una lettera scritta a Francesco da Carrara dal campo genovese di Zara addì 9 di maggio del 1379. Ventiquattro nobili veneti rimasero prigionieri con circa altri duemila soldati, e quindici galee con tre navi cariche di seimila mine di grano caddero nelle mani dei vincitori.

Pera e le colonie della Crimea a questo tempo andarono incontro a diversi pericoli;

la prima per le mire vendicative di Giovanni Paleologo poc' anzi scampato dalla prigione e nuovamente signore del greco impero, e le seconde per la guerra coi russi suscitata da Mamaï khan del Kapteiak.

In questo frattempo Pietro D' Oria era stato eletto ammiraglio supremo delle forze navali che navigavano verso l' Adriatico. Era una voce soltanto andiamo a Venezia, a Venezia! Egli meditò alcuni dì sull'impresa grande che la patria a lui affidava, e facendo la rassegna delle sue forze numerò settantacinque galee bene armate, e centoquattordici legni da seguito fra arsili e garcussi. L'ammiraglio quindi tiene consiglio e dichiara che la pugna vuolsi cominciare da Chioggia, ove il Bachiglione e un canal della Brenta comunicavano col padovano collegato all' impresa, dimostrando eziandio come un assalto al porto di Venezia poteva riuscire pericoloso e incerto. Si applaudisce al disegno, e Pietro espone per lettera queste medesime cose al Padovano signore, invitandolo alla riunione in vicinanza di Chioggia. Così la squadra padovana si unisce alla genovese dopo cinque giorni che n' ebbe l' avviso. Venezia tremante si era cinta da tutte le parti di valevoli presidii, e non avea tralasciato di ritentare l' animo de' collegati con Genova perchè l' abbandonassero, ma nuove ripulse n' ebbe a rincontro.

Già il giorno dell' assalto è stabilito. Pietro D' Oria e Francesco da Carrara dopo avere esaminato da una vedetta di Chioggia piccola le difese dei veneziani vanno il primo a disporre le navi, il secondo in Padova a sollecitare nuovi ajuti di gente e di vettovaglie. » Ciò accadde il dì 11 d'agosto (1379). La notte seguente dodici ganzaruoli (Serra) con le genti d' arme di Padova varcarono, come al passaggio del Bachiglione era seguito, dall' uno de' porti all' altro. Onde la cocca ed il bastione del porto esteriore si trovarono in fianco le fortificazioni del lido, a tergo i ganzaruoli di Padova, e in fronte tutte le galee dei genovesi. All' alba cominciò una scarica generale contro i ripari dei veneziani; costoro resistettero virilmente fino a mezzodì, quindi si ritirarono dopo abbruciata la cocca, acciò i nemici non ne traessero utile. Levatala con gli argani fuor di acqua, gli assalitori s' inoltrarono con le galee più sottili al ponte, e gli assediati fan testa al primo piè di quello. Ma non potendo reggere all' impetuoso valore dei genovesi, abbandonata la porta delle Saline, si ristringono alla metà del ponte, e ricevuto da Malamocco un soccorso, non danno più un passo addietro. La notte pon fine all' assalto. In vece di ricominciarlo al dimane, Pietro D' Oria il differisce al dì sedici. Potrà allora valersi di tutti i suoi legni, di tutte le forze di Padova. L' ordine ch' egli terrà nell' assalto, lo fa sapere per tempo al carrarese. Comandi egli da terra-ferma ciò che gli pare più espediente; alla saviezza de' suoi provvedimenti s' appoggia la felicità dell' impresa. Come prima Francesco ebbe l' avviso, fece chiamare a Castelcarro ov' ei si trovava i suoi capitani; e loro ingiunse di partirsi in tre battaglie, la prima di duemila uomini d' arme sotto le insegne di Gherardo da Monte loro principal comandante, la seconda di duemila cinquecento guidata da Arcoano Buzzaccherini con la bandiera della lega, e la terza composta di tremila fanti forestieri condotti da Cervisone di Parma. Ognuna s' imbarchi sopra i ganzaruoli lor destinati; gli uomini d' arme sieno senza cavalli, i fanti senza bagagli; il punto di riunione sia il lido di Chioggia piccola. I genovesi erano pure divisi in tre schiere. Spunta appena il giorno prescritto, e con la prima cominciano a urtare la metà del ponte, l' altra s' appressa al lido di Chioggia grande per battere di fianco i nemici ivi accampati, e la terza coi legni sottili entra nel canale che conduce a Venezia. Seguita una battaglia così feroce, che seimila persone fra le due parti vi lascian la vita. Bombarde, mangani e balestre traggono di continuo per molte ore; gli uni assaliscono e gli altri si difendono in modo, che dove ognuno si trovava da principio, là si mantiene. Un marinaio genovese veggendo il vento soffiar più gagliardo, raduna paglia, pegola e canne; empie di quelle una barchetta e spogliatosi nudo si mette a vogar verso il ponte. Come vi è sotto, dà fuoco alla paglia, si slancia nell' acqua, e con una mano sostiensi a nuoto, con l' altra afferra il legno infuocato a piè del ponte. L' incendio si dilata, il fuoco e la fiamma si levano in

alto, i difensori sbigottiti fuggono alla porta Mariana. I genovesi e i padovani raddoppiano l'impeto; la guardia del bastione l'abbandona; l'ultimo piè del ponte e la porta stessa son prese; le navi, la piazza e il pubblico palagio si difendono ancor per poco. Il podestà Emo rimasto con soli cinquecento soldati, dopo generosa difesa s'arrende. Altri fuggono a Brondolo o nel Ferrarese, altri si rimpiattano ne' fossi. Quelli che tentano di andar per canale a Venezia giunti allo steccato lo trovano chiuso, e i custodi con le chiavi della gran porta scomparsi. Tremila ottocento sono i prigionieri. I vincitori squarciano a gran grida il gonfalone di S. Marco, e innalzano la bandiera di Genova sopra la piazza, quella di Padova sulla porta principale, e d'Ungheria sulla torre. Poichè le donne, i vecchi e i fanciulli secondo un editto dell'ammiraglio han preso asilo nelle chiese, un altro editto concede il sacco delle case. La militare licenza dura tre giorni. Un solo trofeo, giusta una voce comune, vien riservato alla Repubblica, cioè un bel cannone di cuoio col suo carro di legno che infino ad ora mostravasi nell'armeria del palagio ducale. =

Venezia quand' ebbe udita la presa di Chioggia cadde in una tale confusione e spavento, che gli scrittori veneti confessano, che se l'ammiraglio genovese si presentava dinanzi alla città ne' primi istanti di quel turbamento, ella era perduta. E così ancor questa volta le due più formidabili ed immortali Repubbliche italiane versavano a lagli quel sangue che sorse poi, per lungo tempo invendicato, a vendicare le offese passate, e ad atterrare le speranze avvenire. Misera Italia!

I veneziani mandarono a Chioggia tre deputati, i quali portavano in dono all'ammiraglio, Luigi Fieschi con altri cinque genovesi ch'avevano prigioni di guerra. Pier Giustiniano l'uno dei deputati entrato che fu nello sconvolto palazzo del podestà dove erano e Pietro D'Oria ed il signore di Padova al vedere le insegne di S. Marco cancellate ritenne a pena le lagrime e fe' forza a sè stesso, poscia rivoltosi al genovese ammiraglio disse un commovente discorso e quindi conchiuse: *questo foglio vi mandano il Senato e il popolo veneto. Scrivetevi sopra tutto quanto volete. Tutto si eseguirà prontamente, solo che la città di Venezia resti libera. Di ogni altra cosa ci rimettiamo al vostro volere, buttandoci nelle vostre braccia implorando misericordia.* Che più si voleva? Infelice Venezia essa si prometteva scampo nella liberalità del vincitore; il vincitore superbo ed arrogante non volle intrecciare gli allori con atti di generosa pietà. Venezia fortemente commossa, fortemente si cinse e Dio l'ajutò.

La costanza de' veneziani, le discordie nate tra i collegati, l'imperizia, ossia un error sommo commesso da Pietro D'Oria. Chioggia assediata e da terra e da mare obbligarono i genovesi a renderla e con essa loro stessi prigioni. Ben diversamente entrarono in Venezia da quello che lor promise l'inesperto ammiraglio, il quale non portò in patria il marchio della vergogna in fronte, ma cadde in battaglia percosso nel petto da una pietra scagliata da una bombarda. La sua morte, soggiunge il Serra, da prode soldato non contrapesa gli errori commessi da capitano. Nelle diverse battaglie che si sostennero dai genovesi dall'assedio alla resa di Chioggia, valorosamente ed avvedutissimamente si comportò Matteo Maruffo intrepido popolano ed ammiraglio di una squadra navale. Ai 29 di dicembre (1380) giunse in patria Gaspare Spinola portatore di quelle due lastre di marmo che i genovesi presero nella conquista di Trieste e di Pola. In queste è scolpito il Leon di S. Marco con sotto le iscrizioni relative a tal fatto.

Venezia pertanto ricercò di pace, e si cominciaron le pratiche in Cittadella terra del Trivigiano ove si erano adunati gli ambasciadori; ma non potendo convenire le parti, furono per opera del vescovo di Torcello di nazion savoiarda invitate a Torino ove Amedeo VI. sopranominato il Verde offerse la sua mediazione e venne accettata. Quel principe espertissimo in guerra era lontano dal seminar zizzanie negli stati vicini collo scopo d'ingradire se stesso, ed amava anzi di ridurre in pace le belligeranti repubbliche, ond'egli s'adoperò generosamente per questo e riuscì nell'intento. Questa pace, appellata di Torino, venne fermata a dì 8 di agosto del 1381; e qui è indifferente riepilogarne

le condizioni, e basta sapere che Tenedo tanto acremente disputata, ed origine delle guerre passate dovevasi consegnare al conte Amedeo di Savoja per essere guardata da un commissario di lui; e ciò ch' esso conte avrà pronunziato di farne sarà, come sentenza di arbitro, fedelmente eseguito. Così i genovesi non giungevano ad ottener ciò nè per guerra nè per pace. In questo trattato spiccò luminosamente la destrezza di Amedeo, il quale se non espresse il punto delicato dell' abbandono di Tenedo, con un articolo segreto provvide all' esecuzione di ciò, sicchè divenne il trattato favorevole alle colonie. Il proverbio questa volta fe fallo, che anzi di godere il terzo fra due litiganti la povera Tenedo fu spianata dalle mani stesse de' veneziani sotto l' inspezione di un commissario genovese.

Mentre che durava la guerra in Chioggia, Megollo Lercari era in corte di Giovanni Comneno imperatore di Trebisonda. Un dì giuocando agli scacchi con un giovine cortigiano n' ebbe una guanciata. Megollo indarno dimandò riparazione all' offesa, e punto vivamente dal desiderio di vendicarsi, venne in Genova, e rivolgendosi a' proprii parenti raccontando quel fatto giurò vendicarsene, e fu dalla famiglia de' Lercari provvisto di due agilissime galee, ed ebbe dal governo munizioni e soldati. Avviatosi così nel mar Nero, in quanti legni di Trebisonda s' imbatteva faceva prigioni, ed agli uomini tagliava il naso e l' orecchie, e quindi rimandandoli così mal conci dava alle fiamme i legni nemici. Avvenne un dì che furono presi un vegliardo di gran condizione con tre suoi nipoti in tenera età. Già si era per compiere l' usato taglio de' membri, quando il vecchio con lacrime inconsolabili si gittò appiedi di Megollo pregandolo a far scempio di sè come volesse, ma perdonasse a' suoi miseri nipoti. Megollo intenerito perdonò per la prima volta ingiungendo a quel vecchio di portare all' Imperatore quel vaso ch' era in disparte, pien di membra recise, con protestargli che fino a tanto ch' ei seguitasse a negar giustizia, Megollo seguiterebbe ad esser crudele. A quello spettacolo l' Imperadore sacrificò l' amore del cortigiano rimettendone il castigo a volontà dell' offeso. Megollo allora con le debite cautele entrò nel porto di Trebisonda. L' imperadore v' era con tutta la corte a riceverlo, e appresentandogli quel giovinastro in catene, il domandò se fosse contento. Costui fu tirato in galea più morto che vivo, e baciando il suolo della coverta con donnesco pianto implorava mercè. Palpitavano i suoi congiunti immobili sulla ripa, quando Megollo dandogli d' un piè nel viso gli disse: *Che mi domandi tu la vita? Non sai che i genovesi non incrudeliscono contro le femmine? Vanne ove vuoi io son soddisfatto.* Quest' atto colmò di gioja i parenti di quello, e l' Imperatore intimorito e meravigliato ad un tempo consentì ai genovesi piena franchigia, proprio tribunale, un quartiere separato e permise che sulle porte di quello si dipingesse l' atto generoso. Dopo un anno dalla pace di Torino si fermò quella con Costantinopoli essa pure favorevole al commercio ed alle colonie.

L' elezione del Doge era sempre un motivo di gravissimi tumulti, perchè o si voleva di questa fazione o di quella; ma il seguitare le interne discordie ci metterebbe in un troppo lungo discorso: lasciando adunque i minimi avvenimenti diremo i soli notabili che succedettero sulla fine del secolo decimoquarto tanto glorioso per Genova, quanto infelice per Venezia. Vedemmo come Genova abbia sempre prestato scampo e rifugio ai Sommi Pontefici. Urbano VI. assediato da Carlo III. di Durazzo implora soccorso e dal Doge si manda a liberarlo e viene in Genova dove sceglie per residenza la bella Commenda di S. Giovanni, che serve di reggia e di prigione ad un tempo ai Cardinali che immanemente son trucidati. A questo doloroso fatto succedette l' impresa dell' isola di Gerbi, e poscia quella di Tunisi tentate e condotte a buon fine sotto il dogato di Antoniotto Adorno.

Dopo un avvicendare di parti e d' elezione di Dogi, quest' ultimo ritorna per la quarta volta ad esser Doge. Le discordie si aumentano in seno della città e si dilatano per le riviere. Savona implora la protezione del duca di Orleans fratello del re di Francia. Lerice, Monterosso e Portovenere cadono in mano de' guelfi; i Grimaldi s' impossessano di Monaco. Montaldi e D' Oria corrono

a far leve d'uomini, i primi in Lombardia, i secondi nella riviera occidentale.

Antoniotto Adorno anzi che cedere, ricorse al più misero ed ingrato espediente che dire si possa: propose di offerire la Signoria di Genova a Carlo VI. di Francia, il Consiglio infamemente ne diede l'assenso, e la patria nuovamente soggiacque alla forestiera dominazione non per valor di conquista ma per debolezza di chi la reggeva, e per istoltezza di chi la consigliava. A maggior vergogna accettò la carica di governatore pel re di Francia. Così in questo secolo nel quale i genovesi dimostrarono essere la prima potenza marittima, ed in cui tanto sangue versossi per ragion di commercio, nel quale fecer vedere come da casa loro governassero i destini di tanti popoli di Europa, d'Asia e d'Affrica, per non sapere governare sè stessi in sul morir del presente, chiamarono gli stranieri a dar loro governo e pace. Miserabil trovato! Pace e governo non ebbero.

1400.— Le prime scene del terzo governatore francese furono crudeli e sanguinose. Costui era il più brusco guerriero del suo reame, Giovanni Lemaingre maresciallo di Bouciquaut, dagli italiani chiamato di Bucicaldo. Soldato di cuore eccedeva in rigori, ma altre sue doti lo rendevano comportabile; sedò per quanto potè le civili discordie più colla forza che con dolci modi, indi ambizioso di comparire prode in mare, quale era stato in terra volle comandare una flotta indirizzata a sedare il ribelle Giano re di Cipri. Colà messo a duro partito quel re, ad instanza di Filiberto di Naillac gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di nazione francese scese a trattare di pace. Le condizioni furono favorevoli a Genova con dippiù che Giano dovesse pagare trentamila ducati per le spese dell'armata. Dopo ciò il maresciallo navigò in Soria e vi prese la città di Berito abbandonata dai mussulmani. Volle passare in Egitto dove quel Soldano avea fatto mettere le mani adosso a' mercanti genovesi, ma respinto dai venti fece vela per Genova, dove non giunse senza avere dovuto sperimentare che altra cosa è il pugnare sull'onda da quella di terra ferma, perchè incontrato per via da Zeno fortunato ammiraglio veneziano lo conciò malamente e non iscampò che fuggendo. Come Genova accolse i Papi; il Governatore francese volle accogliere e festeggiare un Antipapa! Benedetto XIII. nome assunto da Pietro de Luna. Il popolo all'ingresso di questo gridò: *Benedictus, Benedictus qui venit in nomine Domini!* Ma l'augurio non si avverò che una peste fierissima afflisse Genova ed i sobborghi. Bucicaldo ebbe Livorno in mercede da Gabriele Maria Visconti per la protezione che gli accordò; ed egli poi ne fece vendita ai genovesi per ventiseimila ducati.

Nell'anno 1407 il francese governatore pensò a riordinare lo stato delle impoverite finanze e pubblicossi quel decreto per mezzo del quale si liberarono le rendite del Comune e si liquidarono e sdebitarono i luoghi e le compere di quello, mediante quella riforma della quale parliamo ampiamente a suo luogo. Cotesto Bucicaldo era per vero intraprendente e smanioso di fare, o bene o male, purch'ei facesse n'andava contento. Ora messosi in capo di marciare verso Roma, a liberarla com'ei diceva, navigava inverso il Tevere, quando gli venne l'avviso che Roma s'era data al re inimico. Invelenito per questo avvenimento, cercò vittime alla vendetta; poichè ritornato in patria dove era venuto Gabriello Maria Visconti a ricercare asilo e sicurezza fu miseramente decapitato in carcere, vittima della più nera perfidia, presente a tanta ferocia il francese Bucicaldo. E mentre trasgrediva solennemente le leggi, operò che dotti legali mettessero in luce riuniti i vecchi e nuovi statuti della città. « E pure tanta è la potenza di un corpo scritto di legislazione, ripiglia il Serra, che le sue infrazioni son transitorie, eterni i suoi benefizi. Gli annali di Genova e le memorie contemporanee non rammentano quest'opera di Bucicaldo; ma noi ne troviamo la prova nella raccolta più estesa del 1498; ed è uffizio di storico di rendere il suo a ciascuno. »

Bucicaldo ghiotto d'impadronirsi di Milano mentre a quella volta si era condotto, Genova alzò il grido di rivolta, ed ajutata dal Marchese di Monferrato riprende le redini del governo. Bucicaldo ricevette questa notizia nel mentre che stringeva lo scettro d'oro corteggiato dai Visconti ed acclamato governatore della Lombardia. Tosto diè lo sprone a' cavalli, ma fu costretto a serrarsi

nel forte di Gavi ove stette due mesi e quindi ritornato in Francia in critiche circostanze fatto prigione alla battaglia di Azimourt finì nella torre di Londra lasciando un nome più celebre, che glorioso.

Il popolo intanto aveva acclamato alla presidenza del governo Teodoro marchese di Monferrato; ma quando i partiti seppero l'allontanamento dei francesi dal forte di Gavi, suscitavano le loro speranze e Tommaso Fregoso udito che il marchese di Monferrato si era portato in Lombardia, secondato e spalleggiato da' suoi scese in città armato, e costrinse il vicario a ritirarsi. Di poi mandò una grida, che dichiarava cessata la presidenza di Teodoro, rimossi i vecchi magistrati, invitato il maggior Consiglio a nuove elezioni. Tommaso ambiva il Dogato, ma rimase illuso; posciachè saputosi l' avvenuto da Giorgio Adorno, egli pure pretendente al Dogato, armato e seguitato da numerosi paesani venne in Genova; e siccome il numero delle sue genti era d'assai maggiore di quello del suo competitore fu anteposto al Fregoso (1413).

Ora il marchese di Monferrato tenendosi ingiuriato occupò Vado e Savona, e perchè si negava la resa del forte dello Sperone tenuto da Jacopo da Passano il quale diceva restituirebbe l' onorato deposito commesso alla sua fede tostochè la Repubblica avesse un legittimo Capo, l'Adorno allora convocò il parlamento che lo confermò per Doge. Ventiquattromila cinquecento marche d'argento comperarono la rinunzia alle pretensioni del marchese di Monferrato.

Si compilarono nuove leggi, parte delle quali si presero nell'antico statuto e parte si fecero; ma i riformatori prudentemente pensarono di non riferirsi punto a' tempi andati e pubblicarono le presenti come nuove, con statuire ciò che molti legislatori ardito non hanno: l'annullazione cioè delle anteriori costituzioni. « Furono ricevute queste leggi con maraviglioso consenso. La fama le sparse tosto al di fuori, o si credè per ciascuno ch' esse partorirebbono una stabile tranquillità. Tanto che papa Giovanni XXII. richiese di potersi ricoverare all' ombra di quelle, lungi dalle sedizioni della plebe romana, e dall'armi nemiche di Ladislao re di Napoli. Similmente l'imperator di Germania Sigismondo bramò di venire a trattenersi in Genova a fine di dar ordine, senza molestia di fazioni, alle cose proprie dell' imperio in Italia. Richiamarono a sè i consigli siffatte dimande, virtualmente comprese nel capitolo delle leghe. Ma quantuuque onorevoli molto e in generale profittevoli alla Repubblica dubitando non ridestassero i sopiti contrasti, le ricusarono ambedue. »

L'interno reggimento ordinato, si provvide alla Corsica sempre agitata da' consueti mali, l'inquietudine della moltitudine, e l'ambizione dei potenti. Parve che una nuova instituzione potesse soffocare questi ultimi, e mansuefare le prime; onde si crearono i caporali tirandoli dalle famiglie le più benemerite. Ognun d'essi era eletto a vita per ogni pieve, ed eragli dal Governo commessa l'ispezione politica del suo distretto, corrispondendo immediatamente col governatore dell'isola. Mentre tutte queste cose promettevano un quieto avvenire, Battista Montaldo irrompe furiosamente in città e suscita le fazioni assopite, le quali obbligarono il Doge a scender dal trono, e vi misero in vece sua Barnaba Guano uomo non infetto da parti. Questa elezione fu tanto gradita che l'annalista osservò che i luoghi di S. Giorgio decaduti nel tempo della discordia a 62 lire e $^1/_2$ montarono fino a 90; ma non per questo cessarono le fazioni dal disturbare il governo, e pochi mesi soltanto il nuovo Doge potè sedersi sul trono, chè Tommaso Fregoso ne lo cacciò non senza strepito d'armi.

L' andare passo passo narrando le cose riesce lungo e noioso per chi un sol cenno desidera degli avvenimenti più notabili che si hanno nelle genovesi istorie; ma pur pure in tanto breve discorso non si possono accennare le glorie di un popolo qual si fu quello di Genova tanto famoso, riverito e potente. Il governo del nuovo Doge fu da principio intento a promuovere il lusso; a talchè in un solenne festino si numerarono settecento dame così nobili come popolari vestite di drappi d' oro e cariche di brillanti; e gli uomini ornati di porpora parvero ad un poeta astigiano di quel tempo tanti senatori romani; e le donne tante veneri col cinto gemmato. Balli e feste continue allegravano la città, ed i poveri stessi volevano darsi bel tempo

ne' dì festivi, andando a diporto nelle colline d'intorno ove sedevano a ristorare il corpo con gustosi mangiari. Il Doge volle con queste scene di gaudio cacciar dalle menti le passate sciagure, e tenerle occupate a non pensare altrimenti. A più util consiglio si diede. Presidiò le mura con nuove fabbriche, e slargò la bocca della darsina, volendo con questo fortificarsi laddove eccittava la gioia ed il comun tripudio. Pur pure assalito di fuora, terminò la contesa con offerire al duca di Milano le terre di Capriata, di Serravalle e di borgo de' Fornari a fine di aver pace; ma guerra rompeagli il turbolento Vicentello d' Istria che aiutato da Alfonso v. re di Aragona scendeva in Corsica a metter sossopra quell' isola. Alfonso vi andava egli stesso, e metteva a duro partito Bonifazio, che dal tempo che questa nobile terra venne dichiarata colonia, niuna riuscì più fedele. Bonifazio vuota di vettovaglie, assediata da tutte le bande resistette sette mesi, e consentì finalmente a darsi, se quaranta dì dopo l' andata a Genova di un suo deputato, non le venisse soccorso. Alfonso s' acquetò, e richiese venti giovani ostaggi per sicurtà dell' accordo sedotto dall' acquisto di una terra senza spargimento di sangue. Genova si trovava in dure condizioni, spopolata da un morbo epidemico i magistrati rimanevano sospesi, ed i consigli di rado si adunavano, e se talvolta, si scioglievano senza conclusione. Il Deputato si presentò al Doge, e sentito l' imminente pericolo di Bonifazio gli concesse una pubblica udienza, che riuscì non legittima per la mancanza del numero. Piangendo espose il deputato l' infelice situazione della fedele colonia, e il bisogno di un pronto soccorso. Non potevano cosa alcuna risolvere i Consiglieri per difetto del legittimo numero. Magnanima fu la risoluzione del Doge il quale commosso per tanta sciagura non ebbe cuore di licenziare quel deputato senza consolarlo, e voltosi a lui, gli disse: *Se al Doge mancava l'autorità dei pubblici consigli, a Tommaso Fregoso non mancherebbe lo spirito de' suoi maggiori. Le suppelletili, gli ori e le gemme creditate da loro volera egli spendere in munizioni da guerra; e a scorno degl' infingardi, a dispetto delle pubbliche e private sventure la fedele colonia di Bonifazio sarebbe soccorsa.* I fatti accompagnarono le generose parole; mandò a Lucca tuttochè di buono e prezioso, e fecene trentamila genovine d' oro. Con questo danaro mise in mare sette grosse navi con fresche ciurme scelte dalle riviere ove il morbo non avea fatto stragi. Ebbe il comando supremo di questa flottiglia Giovanni Fregoso l' ultimo de' fratelli del doge e giovine di appena venti anni. Un vento tramontano agevolò la partenza della squadra che presto fu alla vista di Bonifazio. Gli aragonesi, essendo il porto assai lungo e stretto, ne avevano chiuso la bocca con catene di ferro, e dispostisi in modo con le lor navi da impedire l' entrata. Scoperta l' amica flotta, un isolano di notte si slancia in mare, e nuotando arriva ai legni amici. Informa l' ammiraglio delle disposizioni del nemico, e viene ammonito da lui a che si guardino con gran diligenza le mura della città, e si nascondano dietro agli scogli uomini pronti a recider le tese catene quando investiremo nel porto. L' uom forte con questi consigli in mente, fende i marosi e si torna al patrio lido. Al dimane essendo il mare assai calmo, correndo il dì di Natale, come a rispettare quel giorno mostrassero gli elementi agli uomini, non fessi giornata; ma succedendo a questo dì buon vento, e propizio, i genovesi si fecero innanzi l' una nave dopo l' altra. La prima guidata da Jacopo Benisia ruppe con impeto grande la pendente catena, e via via lo stesso seguendo entrarono in porto tre navi sulla terza delle quali era il capitano Giovanni Fregoso col fiore della milizia. Alfonso veduto l' evento andargli sinistro si muove in persona a combattere. « Nel calor della zuffa un marinaio genovese, di nome Andrea e di sopranome Smergo o Magrone, per la grand' arte che aveva a star sott' acqua, cheto cheto si cala in mare con un caschetto di cuoio in capo e un coltello in mano, e così sott' acqua filando inosservato, perviene alla capitana aragonese, presso alla quale sostenendosi con la sinistra a nuoto e adoperando con la destra il coltello, sega le gomene che ne tenevano ferma e immobile la proda; quindi lieto e veloce ritorna al suo legno. Slegata e smossa dalla brezza la nave, comincia a girare sopra di sè; e a tirar seco e confondere quelle che aveva dal

lato e indietro. Le ciurme stesse benchè coraggiose, veggendo il mirabile effetto di una causa non conosciuta, inerti si stanno e paventano. Giovandosi il Fregoso del loro disordine, penetra con lieve danno nelle due file, e oltrepassandole approda alla città che aveva bravamente respinti gli assalti nemici; la soccorre di gente, di contante, di munizioni e così adempie le sue promesse. Tanto poterono tre soli legni, secondati dall'arte e dallo spirito di un marinaio! »

Rimanevano in porto le tre navi genovesi, tardi essendo venute a soccorso le altre che erano di fuori. Come farà Giovanni a campare dalle ugne degli aragonesi. Un altro stratagemma lo salva, esce dal porto e si dilegua. Alfonso allora veduta l'impresa di Bonifazio perduta, scioglie l'assedio e fa vela per Napoli. Mulinando vendette propose al re d'Inghilterra una lega offensiva contro il Duca d'Angiò e contro il Doge di Genova. Ma Enrico v. pieno di benevolenza pei genovesi rigettò quell'offerta, ed anzi accettò dal Doge un trattato di perpetua amistà.

La vendita di Livorno ai fiorentini, la patria venduta a Filippo Maria Visconti duca di Milano oscurarono tutte le gloriose e generose azioni di Tommaso Fregoso. Il conte Carmagnola deputato dal Duca prese le redini del governo; e così Genova cadeva nuovamente sotto l'estera signoria (1421).

Or seguitando le imprese navali, i genovesi espugnarono Procida, Castellamare, Vico, Sorrento e Massa, in quella spedizione promossa dal Governator milanese contro il re Alfonso cui per diverse cagioni facea romper la guerra il Duca di Milano. Or vincitori sulla ripa del Serchio battono i fiorentini e li cacciano dentro terra, ed occupano le castella e le fortezze di Pisa e della Garfagnana. Giovanni Grimaldi sul Po si sostiene gagliardamente contro il nemico doppio di forze; sbaraglia la flotta, fa prigione la capitana ed i veneziani perdenti si vendicano contro l'infelice Carmagnola.

Mentre l'Italia superiore tornava in pace, nell'inferiore sorgevano turbolenze e guerre. Morta la Regina di Napoli aveva per testamento instituito erede del regno Renato duca di Bari fratello d'Angiò Il Papa a questo annunzio ammonì i napolitani a non far novità, essendo, com'egli diceva, quel reame feudo della Chiesa a lui solo s'addiceva farne dono. Alfonso d'Aragona stomacato dalle passate vicende cui gli toccò sostener con quel regno per ragion della prima adozione, se n'era venuto senz'altre parole all'isola d'Ischia e già l'aveva occupata. Quindi disceso alla foce del Garigliano raccozzato un esercito si metteva all'assedio di Gaeta per poi facilmente ritornar sopra Napoli. I gaetani scrissero al Duca ed al Consiglio di Genova domandando soccorso I genovesi consigliati dal Duca mandarono a Gaeta Francesco Spinola con ottocento fanti de' quali quattrocento erano balestrieri; vi portavano quella milizia una gran caracca ed una galeazza. Giunto lo Spinola venne tostamente acclamato governator della città. Gaeta più dura prova non poteva sostenere, assediata da mare e da terra mancava di viveri, e si cibò delle cose più nauseose, purchè ferma e costante nel suo proposito si rimanesse. Assalita più volte, più volte si difese gagliardamente, e più gagliardo di tutti si dimostrava il genovese Governatore quantunque ferito. Se non giungevano soccorsi, costretti erano o a rendersi a discrezione o a morire di fame. Intanto Alfonso aveva adunato un esercito formidabile ed una flotta numerosissima. » Raro, scrive il Serra, o non mai si troverà un'armata navale ove fossero tanti principi e signori di stato, Alfonso, i suoi tre fratelli, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e grandissimo numero d'altri baroni e cavalieri di Sicilia, d'Aragona e di Catalogna. » Il Re d'Aragona era montato su la gran nave detta la *Magnana*. Questa flotta giunse il dì 4 d'agosto fra l'isola Ponza e Terracina, e videro gli aragonesi spuntar da ponente quattordici navi e tre galee genovesi. Questa flottiglia era comandata da Biagio Assereto notajo e valoroso maneggiator d'armi e di navi. Or egli giunto in faccia al nemico disse una militare orazione alle sue ciurme e quindi presentossi al nimico.

Il racconto della battaglia si trova nella relazione dell' Ammiraglio indirizzata agli Anziani della Repubblica, ed è del tenore seguente:

Magnifici e reverendi signori! Innanzi di scrivere altro noi vi supplichiamo che vi piaccia di riconoscere questa singolare

vittoria dal nostro Signore Iddio, dal beato S. Giorgio e da S. Domenico, nella cui festa in venerdì fu data la nostra sanguinosissima battaglia, della quale siamo rimasti vincitori non per le nostre forze ma per la virtù di Dio, avendo la giustizia dalla nostra parte. Il quarto dì di questo mese (4 agosto 1435) *di mattina per tempo trovammo sul mare di Terracina l'armata del re d'Aragona di navi quattordici scelte fra venti, delle quali navi sei erano grosse, e le altre comuni, co' re e baroni de' quali sentirete dippoi, e con uomini seimila per quello che ho da loro saputo, talchè la nave più piccola ne avera da trecento in quattrocento, le mezzane cinquecento in scicento, e la reale ottocento, sulla quale erano il re d'Aragona, l'infante Don Pietro, il duca di Sessa, il principe di Taranto con altri centoventi cavalieri. Avevano oltre a dette navi undici galee e sei barbotte. Il vento spirava da Garigliano, sicch'era in loro potere quel giorno d'assalirci. Noi avendo a mente gli ordini vostri di non prender battaglia s'era possibile, ma di dar soccorso a Gaeta, ci sforzammo di tirare al vento e navigammo verso l'isola di Ponza sempre seguitati dagli aragonesi, che in poco d'ora ci ebber raggiunti. La nave del re c'investì per la prima nello scarmo di prua, e si concatenò strettamente con noi. Avevamo dall'altro lato un'altra nave, da poppa un'altra, e un'altra a prua. Non pensate già che i nostri marinari e padroni fuggissero, che anzi si spinsero addosso, e così rimanemmo essi e noi tutti legati insieme. Le galee aragonesi davano gente fresca alle navi loro, e le navi ci traevano bombarde e balestre ove più loro piaceva, perchè la calma era grandissima. Non pertanto, dopo aver combattuto dalle ore dodici fino alle ventidue senza intervallo nè riposo, in grazia della giustizia della causa nostra l'Altissimo ne diè vittoria. Primamente pigliammo la nave del re, e le altre nostre ne presero undici; una galea loro fu abbruciata, e un'altra sommersa e abbandonata, due si sono levate dalla battaglia e fuggitesi per portarne le nuove. Son rimasti prigioni il re d'Aragona, il re di Navarra, il gran maestro di S. Jacopo, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il vicerè di Sicilia, e molti altri baroni, cavalieri e gentiluomini oltre a Meneguccio dell'Aquila capitano di cinquecento lance. Gli altri prigioni sono a migliaja, come intenderete distintamente quando avrò tempo. Certifico le magnificenze e paternità vostre, ch'io non so d'onde incominciare per degnamente riferire le lodi e le prodezze di tutti i miei compagni e marinari, insieme con l'ubbidienza e riverenza grande che mi hanno sempre usata, e massimamente il dì della battaglia; che se avessero combattuto alla presenza delle signorie vostre non avrebbero potuto far più. E meritano invero di essere lodati e rimunerati singolarmente. Cristo ne dia grazia che possiamo andare di bene in meglio.*

È fama che il re d'Aragona non abbia voluto deporre la spada nelle mani del vittorioso ammiraglio perchè non era uomo nobile, e vuolsi che la rendesse a un capitano di famiglia Giustiniani, o al duca di Milano lontano! Come se Biagio Assereto in quella giornata non avesse acquistato ben più che il titolo di nobile. Il re di Navarra si arrese a un capitan Lomellini.

Gli uomini delle riviere in questo fatto si dimostrarono valorosissimi e gareggiarono nella mischia con quelli della metropoli. Un Aicardi ed un Rambaldi ambedue nativi del Portomaurizio fecero abbassare le vele a molti legni nemici. I genovesi con questa decisiva giornata liberarono Gaeta da infiniti patimenti e sempre destinata a celebri assedii!

Il traditore Filippo Maria Visconti quella luminosa vittoria volea convertire in suo pro e a danno di Genova. Il popolo sussurrò libertà, Francesco Spinola si fè capo de' novatori, e convennero di cacciare l'insolente e traditor milanese. In un tratto si armarono e scacciato il Governatore e presidio lombardo s'impossessarono della città. Altrettanto fecero le riviere e specialmente Savona. Mandarono al Duca un manifesto in lingua latina dal quale si scorge l'irritazione violentissima che gli agitava, le patite ingiurie e le violenze e rapacità de' governatori, conchiudendo essere il Duca arbitro della pace e della guerra; l'una bramare, e l'altra non paventare. Il Duca nulla ripose, ma incontanente spedì Nicolò Piccinino con tutte le

sue genti d'arme alla volta di Genova. Indarno corse da una riviera all'altra, Genova liberata dall' oppressione straniera elesse il nuovo Doge che fu Isnardo Guarco nipote di quell' ottimo cittadino che a' tempi della guerra di Chioggia aveva governata saviamente la Repubblica. Sette giorni appena stette sul trono che venuto Tommaso Fregoso armata mano l'ebbe discacciato; e quindi Battista lui, e via via il più potente discacciava il più debole.

In questo tempo cioè nel 1440 Antonio Noli, e due altri della sua famiglia, scoprirono le isole dette di Capo verde; e dopo una quindicina d'anni divenne famoso Antoniotto Usodimare per la celebrità de' suoi viaggi.

Scorrerie per le riviere, assalti in città, tregue, paci, guerre; difesa di Napoli, e la caduta di Costantinopoli sono i fatti che ci portano oltre la metà del secolo decimoquinto. Maometto II. assedia la metropoli del Greco Impero con forze quattro volte tante e con più di ducento legni all'entrata di Costantinopoli. Giovanni Longo genovese creato da Costantino capitan generale fa prodezze in città. Tre galee genovesi con una greca mandate da Scio a portar viveri all'assediata città, passano battagliando le file nemiche e prodigiosamente entrano nel porto. Dodici mila cadaveri turchi piombano nel Bosforo; Maometto sul lido furibondo vuol spronare il cavallo nell' onda a trattener l' inimico: tutto fu indarno. » Non ardirebbe immaginare un poeta ciò che la storia ci attesta. » Era destinato che l' impero d' Oriente dovesse cadere nelle mani del turco; i poveri greci difesero la terra natia fino all'estremo momento, e Costantino anzi che darsi per vinto o cader nelle mani vivo di Maometto, cercò dove era più folta la mischia e più sanguinosa e dentro slanciandovisi vi lasciò gloriosamente la vita.

Dopo la conquista di Costantinopoli, Pera cadde sotto il principato di Maometto, come pure tutte le altre colonie nell'impero orientale. Le due Focce, Scio, Metellino, ed una parte della Morea tenuta dai Zaccaria, subirono tutte il medesimo fato. Il doge Monsiglio all' avviso delle pericolanti colonie deliberarono di cedere le restanti alla casa di S. Giorgio. E siccome Vicentello d'Istria si era impadronito a forza con l'ajuto dei catalani di S. Fiorenzo in Corsica, e rivoltava l'isola contro de' suoi legittimi possessori in favore del re Alfonso d' Aragona, cui pesava non potersi vendicare de' genovesi dei quali era stato prigione, perciò tentava ogni via di tormentarli ora in Corsica, non contento di avere prestata la mano a fomentare il turco per la conquista di Costantinopoli, e la rovina delle colonie genovesi; così si avvisò di cedere eziandio la Corsica alla casa di S. Giorgio (1453).

La cessione partorì mirabile effetto, perchè i popoli se ne congratularono, e mediante i sussidii che S. Giorgio spedì nell' isola si riacquistò S. Fiorenzo. Raffaelle da Leca assediò Vicentello d' Istria ed il vicerè di Aragona, all'uno fe giurar fedeltà, e l'altro costrinse a navigar per la Spagna, e così tutta l' isola si ridusse in pace.

A questo avviso Alfonso spedì gente a tormentar la Liguria e nuovamente la Corsica, con pochissimo frutto nella prima e con maggior nella seconda; ma quindi per opera di Calisto III. si amicò coi genovesi e richiamò le sue genti dalla Corsica; e poi una ingiusta preda negando fatta da un suo capitano di nave, mentre era fresca la pace, trasse i genovesi a rompergli guerra; e per questo il mare, la Liguria e la Corsica divennero il teatro di nuove guerre, e Genova passò sotto la protezione di Carlo VII. di Francia. Poco dopo Paolo Fregoso arcivescovo e capo de' fuorusciti viene in città, e ne scaccia il francese presidio, e quindi dopo che la dignità ducale fu trasferita negli Adorni e Fregosi, egli depone il zio e senza più chiamare consigli ne' parlamenti si fa acclamar Doge da' partigiani (1462).

Questa peste d' uomo colmò di sciagure la patria. « Ritenuta da' francesi Savona, il re Lodovico l'aveva ceduta al duca di Milano. Giovanni Carretto si era ribellato in Finale, Lamberto Grimaldi in Monaco e in Ventimiglia. Nell' isola di Cipro Jacopo di Lusignano vassallo del soldano d' Egitto e successore illegittimo del re Giano, aveva espugnata la colonia genovese di Cherines, e posto l'assedio a quella di Famagosta; nè Paolo mostrava curarsene, tutto intento con Ibleto Fieschi a disertar la metropoli. Il suo

governo toccò appena tre anni, ma pose il colmo alle passate calamità. »

Negli estremi pericoli sempre l'estremo e peggiore rimedio; Genova cadeva nelle mani di Francesco Sforza duca di Milano: la perdita di Famagosta e quindi di tutte le colonie Orientali suggellava l'atto infamissimo. Genova era per declinare dall'antico splendore; la sua potenza marittima decadeva, a questo infelicissimo stato condotta dalle interne fazioni sempre pronte a lacerarsi e a spargere il cittadino sangue. Ma la perdita di Caffa non solo deesi attribuire alle cose accennate, ma alla viltà degli uffiziali e forse ad un tradimento. . . . . E dove da oltre a due secoli sventolavano la Croce vermiglia e S. Giorgio, insegne carissime della Genovese Signoria, si piantò la Luna falcata degli Ottomani (1475). » Così fu rotta nel punto più dilicato la lunga catena delle colonie e fattorie genovesi, che forse, se non era un Maometto II., avrebbe durato ancor lungamente. Così fu chiuso il vastissimo commercio del mar Nero, aspettando un'altra potenza liberatrice (1). »

Poche cose si hanno da questo tempo che il genovese Comune stette sotto Milano, a quello che passò sotto la Francia. Morto per ferro traditore il Duca, Genova si levò a libertà, e si elesse doge Prospero Adorno: La duchessa di Milano irritata mandò alla volta di Genova numerosissimo esercito, ma sbaragliato e messo in fuga in Polcevera dovè ritornare laddove se n'era partito lacero e nudo. Sotto il dogato di Battista Fregoso i genovesi soccorsero Rodi ed Otranto; Rodi gloriosamente difesa da' suoi cavalieri e dai nostri respinse alla fine Maometto II., ma la città di Otranto dopo un mese di assedio fu presa dal ferocissimo Mussulmano, data a sacco ed ammazzati barbaramente preti, frati, uomini, donne, le vergini violate, ed i cittadini spogliati e battuti.

A Battista. succedette Paolo Fregoso per forza, anzi per tradimento; e di costui dicon assai le storie senza ch' io qui dispieghi le azioni sue infamissime e come Doge e come Arcivescovo. Visse assai tempo per vendere la patria allo straniero per l'unione di due bastardi.

Carlo VIII. di Francia ambendo la signoria d' Italia aveva volto le armi verso il reame di Napoli, ma infelicemente; or egli voleva spodestare Lodovico Sforza di Genova e insignorirsene, consigliato e secondato in quest' impresa dai suoi seguaci della Rovere e Fregoso soldati col berretto cardinalizio. Il suo tentativo riuscì vano sicchè convennegli tornare in Francia, ma non per questo si levava dal pensiero l' Italia, e tanto meno la conquista di Genova; morte gliel tolse e successegli Lodovico XII.

E qui tra il morire del secolo decimoquinto ed il sorgere del decimosesto è glorioso per Genova il ricordare, come un suo cittadino nato di popolo, lanajuolo e quindi uomo di mare scoprisse il nuovo Mondo. Ad un tanto uomo furono ingrati gli uomini, Monarchi e Principi e perfino il Tempo che ingratissimamente dimenticando il nome di quell' Eroe, sanzionò un errore nel quale cadero le nazioni appellando America quella nuova parte del globo. Ingrati tutti, e perfino la Patria ch' egli beneficava; e la quale per più di tre secoli gli negava un Monumento . . . . . che ora forse s' innalzerà . . . . .

Lodovico di cui sopra dicemmo, aveva creditato le ragioni di Francia alla corona di Napoli e per ragion di parentado al ducato di Milano. A queste pretese succedevano i titoli ch' egli con deliberazione del suo consiglio assumeva cioè: re di Francia, di Gerusalemme, delle Due Sicilie e duca di Milano. Queste erano e pretese e titoli, vennero i fatti. Inondava la Lombardia di tredici mila fanti e sei mila cavalli ed in soli venti giorni occupava le piazze principali.

1500.— Luigi Fieschi se riusciva a sollevar la Liguria in favore del Re, ne avrebbe il governo in vita della orientale riviera; così il Re adescava i ghiotti. Altri lusingati da promesse ed onori accettavano come il Fieschi il partito e seminavano nel popolo i semi di ribellione ovvero di cangiare catene. Luigi entrato in città armata mano non stentava a far mutare il governo, tirando a sè nobili e popolani, facea che gli Adorni uscissero di città, e dichiarava la Repubblica sciolta da ogni obbligo inverso il duca di Milano. Il

(1) L'augusta liberazione non ebbe pieno effetto, che nell'anno 1829 mediante la pace di Adrianopoli fra la Russia e la Porta Ottomana.

Re di Francia divenuto signore di Genova senza strepito d'armi desiderava di mantenersi questa importantissima piazza, se non che le faccende della guerra per Napoli e la scelta di governatori tali che troppo lusingavano la nobiltà vi si opposero. Questa salita in superbia grandemente incrudeliva verso il popolo, ed il popolo non uso a tollerare quelle bravate, mettea mano al coltello e scannava parecchi nobili dabbene, e voleva la riforma del governo nel modo di sua maggior soddisfazione. Creavasi un Magistrato di dodici cittadini, i quali operavano la riforma; ma non per ciò s'ebbe quiete: perocchè dopo le discordie la plebe venne ad un atto decisivo creando doge un Paolo Da Nove tintore di seta. Francia si mosse allora tutta bellicosa e furente, e Lodovico XII. entrò in Genova con piglio minaccioso. Cominciarono le vendette e molti cittadini e plebei furono dati alle forche e alla scure per atto di clemenza! Dopo ciò venivano le indulgenze e le precauzioni: ma più queste di quelle, essendochè ordinava si fortificassero il Castelletto ed il Castellaccio, e si tenessero pronte agli ordini di Francia tre galee in porto, e sul fatto s'innalzasse una rocca sullo scoglio denominato Capo di Faro, che nomossi Briglia, ma era un morso durissimo. Assicuratasi la città, il Re passava ai festini e banchetti, non senza prima avere fatto ammazzare il povero Danove comprato a contanti da un traditor corso. Il Fieschi ricevevalo a splendido banchetto nella sua casa di Violato. festeggiato dai nobili genovesi sempre pronti a far buona cera a chi più potente era di loro. Abbandonava Genova per Milano dove disegnava nuove conquiste.

Venezia tanto cresciuta in dominio, tanto formidabile e potente fu segno all'invidia e per questo l'Italia che quieta alcun po riposava, fu scossa dalle armi de' rivali di quella famosa Repubblica. La battaglia di Ghiara d'Adda poco mancò non la schiantasse dalle fondamenta. Risorta quindi per proprii rinfranchi disegnò di rintuzzare l'orgoglio dei forestieri cagion di suo danno. Il Pontefice aderiva e volentieri anelava a rincacciar Francia di là da' monti, restituire la Lombardia agli Sforza e Genova alla sua antica indipendenza. E questo pensiero pungeva il cuore di un genovese, di Giulio II. nato di famiglia popolare. Giano Fregoso mandato dal Pontefice scacciò il presidio francese, s'impadronì di Genova, e ne veniva eletto Doge. Rimaneva a levare dal Castelletto e dalla Briglia i francesi che vi si erano disperatamente fortificati. Il primo dopo otto dì d'assedio cedeva così al tempestar dei cannoni come al suono dell'oro, perchè chi il guardava riceveva dodici mila scudi a premio del suo tradimento. La Rocca di capo di Faro era un osso più duro. Invano si tentò di minarla, invano i cannoni la bersagliavano; era un tirar nelle nubi. Il Doge allora pensò di ridurla per la fame, disponendo l'armata a mezzo cerchio dinanzi al porto affine di mozzarle ogni via di soccorsi. Infelici riuscendo l'imprese d'Italia, il re di Francia, ad ogni costo voleva ritenere quelle fortezze e piazze ch'erano in sue mani, sperando di riconquistare il terreno perduto. Or sapendo in quali strettezze si trovava la Briglia, nascostamente fece allestire in Normandia una grossa nave carica d'ogni sorta di vettovaglie e di munizioni da guerra. Questa nave giunta in sul porto inalberava lo stendardo genovese e fingendo di prender porto intendeva a mettersi sotto la Rocca, e difesa da essa scaricare le vettovaglie e le munizioni. Questo disegno andava a seconda del condottiero, che virando di bordo subitamente s'andava ad uncinarsi agli scogli inutilmente fulminato dai genovesi che tardi si erano avveduti di quel subito inganno. Questo impensato avvenimento costernava ciascuno perchè dopo tante fatiche e tanto sangue versato, vedevano che quel duro morso anzichè rompersi diventava più forte, e la libertà della patria dipendeva da quello. Il popolo sempre pieno di generosi partiti ancor questa fiata salvò la patria da più lungo flagello. Emanuelle Cavallo presentatosi al Doge supplicava per una galea armata, protestando ch'egli renderebbe inefficaci quei soccorsi e farebbe pentirsene coloro che gli avevano prestati. A primo aspetto questa temeraria risoluzione destava sorpresa, ma quindi conoscendo quanto fosse la potenza ed il coraggio dei liguri marinai, il Consiglio acconsentiva. L'ardimentoso Cavallo fece apprestare la galea in luogo dove non fosse visto dall'inimico, e quindi vi s'imbarcava

accompagnato da una schiera di giovani coraggiosi e pronti a menar le mani a dovere. Favorita dal vento, corre a voga arrancata verso la nave nemica, e piegando e radendo lo scoglio giunge felicemente tra lo scoglio e la nave a scherno e dispetto di una pioggia di sassi, di freccie e di palle infuocate da rovinare non solo una sola galea ma una flotta intera. Recidere le funi, tirare con seco la nave è cosa più presta dello scriverlo; e tosto essendo al largo dà le vele al vento e s'avvia alla piaggia di Sampierdarena con la nave predata e i soccorsi ch'essa recava; flagellato sì dalle palle francesi, ma glorioso di quella prova di straordinario coraggio. Quand'ecco il capitano della nave si slancia nel mare e fuggendo s'accosta alla riva; ma non tosto fu visto che Benedetto Giustiniani egli pure si spicca nell'onda e lo raggiunge e lo mena prigioniere alla nave. Preceduto dai prigionieri, il valoroso Cavallo entrava in città tra gli applausi del popolo che lo incontrava. Questi erano quei genovesi, nota egregiamente il Varese, cui la fortuna, o piuttosto le ambizioni dei cittadini avevano tolto l'imperio del mare. Il Cavallo per decreto del Senato, co' suoi discendenti veniva francato d'ogni pubblica gravezza: nobile prerogativa che la patria concedeva a pochi e soltanto per sublimi azioni. Scrivono che sulla galea del Cavallo Andrea D'Oria compisse le sue prime prove marinaresche; vuolsi ancora che una scheggia scassinata dal cassero per una palla nemica fieramente lo cogliesse in un braccio, e poco mancasse non troncasse nei suoi primordii una vita destinata a levar tanto grido di sè, e tanta fama nel mondo che mai la maggiore.

La Briglia non venne in mano de'genovesi così presto, perchè i partitanti di Francia illudendo la vigilanza degli assediatori le porgevano soccorsi, e sol cadde quando il doge Ottaviano Fregoso uomo di grand'ingegno e benemerito alle arti ed alle lettere, ordinò quel duro assedio per cui fu costretta a rendersi: d'ordine di Ottaviano fu quindi spianata. Il governo di questo Doge fu da tutti encomiato, quantunque stretto dalle circostanze nuovamente mettesse nelle mani di Francia l'infelice Genova, ch'era sempre la vittima che si offeriva alla sfrenata ambizione dei potenti. I francesi intanto erano calati in Italia per una via ancor nuova, e quella loro comparsa formidabile metteva in oppressioni i Principi di Europa. Genova per torsi da un male maggiore si dava adunque al re Francesco allora assunto al trono di Francia. Il reggimento francese non era così sgombro di nubi e di rancori che s'avesse a presagirlo perpetuo; non però ebbe subito fine perchè i popoli occupati sempre in armeggiare e quindi le spiaggie ed il mare infestato dai barbareschi davano altrimenti a pensare. Andrea D'Oria già noto per avere servito in qualità d'uomo d'arme la Chiesa, indi il re di Napoli e Giovanni Della Rovere duca d'Urbino, stanco d'indossare le armi straniere era venuto in Genova con Giano Fregoso quando si tentò di liberare la patria dalla dominazione francese; e siccome dissopra accennammo fu in quella galea del Cavallo a Capo di Faro. Indi Ottaviano Fregoso davagli le quattro galee del porto, e poi lo creava capitano di queste e d'altre due all'uopo fornite affinchè andasse a predare e combattere i barbareschi capitano de' quali era un Cadegoli, ladro e pirata famoso. Da questo tempo comincia la vita del grande Ammiraglio. Ben presto un fatto strepitoso metteva il primo fondamento della maravigliosa e misteriosa riputazione di Andrea. Incontrava i barbareschi padroni di numerosa flotta, al numero prevaleva l'ingegno, e dopo non sanguinosa battaglia il fortunato ligure faceva prigione il Cadegoli e tutta la flotta nemica, due galeotte eccettuate.

Ora dovevano scoppiare quelle discordie che partorirono quelle guerre tra Francia e Spagna a danno sempre d'Italia. Carlo re delle Spagne era stato gridato Imperatore col nome di Carlo V. Il re Francesco esso pure aveva agognata l'imperial dignità, ma l'oro d'America aveva guadagnato gli animi in favore di Carlo. A tutte le antiche inimicizie e pretese dell'uno e dell'altro si aggiungeva quest'ultimo fatto che destava nel deluso rivale una sete inestinguibile di vendetta. Tutti e due dunque rivolgevano le armi sull'Italia e per diversi fini e mezzi per onestare l'avidissimo desiderio d'impadronirsene. Il Papa si collegava con Spagna. Questa mandava a tentar novità nelle riviere, i partitanti

Adorni e Fieschi vi davano ansa, ma tanto erano diverse le inclinazioni che riuscirono inutili i tentati sperimenti. In questo mentre il vigile Ottaviano regio governatore, accortosi che bisognavano salutari rimedii, propose al Senato di ordinare un Magistrato a cui si affidasse l'esame di tutte le leggi dello stato, affine di corregger le viziose, abolire le inutili o dannose, e crearne delle nuove accomodate ai tempi e alla educazione del popolo. La proposta veniva accolta con giubilo, e indilatamente nominavano il Magistrato che componevasi di cittadini chiari per credito di prudenza e per integrità di costumi, i nomi de' quali giustizia vuole che si mandino ai posteri: Giangiacomo D'Oria, Agostino Pallavicino, Battista Spinola, Lanfranco Usodimare, Battista Lomellino, Pietro Grimaldi, Stefano Giustiniani, Stefano De' Franchi Cocarello, Antonio De' Ferrari, Tommaso Invrea ed Agostino Maggiolo. Avevano già messo mano all' opera, si radunavano intenti a finirla, quando ne furono sforzatamente stornati da Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno e fratello del Doge, il quale prevedendo per quella riforma sminuito il credito della sua casa, per la spartizion degli onori, e per la somma delle cose distribuite in più mani, a tutto volere e per forza fece ritardare di sette anni quella riforma che doveva mutare grandemente lo stato di una già gloriosa Repubblica ed ora bersaglio dello straniero, idolo dei cittadini potenti e meta al governo aristocratico. Intanto gli Adorni che più degli altri conficcavano le armi forestiere nel sen della patria, stavano in guardia per cacciarvi le truppe spagnuole, e Gerolamo per avere la corona ducale; in ultimo stretta la città dal campo nemico e trovandosi i Fregosi a duro partito mandarono ambasciatori per la resa, non senza che prima il fuoco nemico avesse fatta grandissima strage e appiccato un incendio. Ma nate discordie nei capitani collegati, italiani, spagnuoli, tedeschi e montanari entrarono a forza nella città e la diedero a sacco. Qual sacco! povera Genova! Stupri, rapine, violenze, uccisioni si fece di ogni erba fascio: durò due giorni quell' empia tragedia. Così si liberava la patria. Dopo tanto sangue i generali ed i capitani crearono doge Antoniotto Adorno, senza il consenso del Senato, senza i voti del Consiglio, ma per militare acclamazione, per acclamazione di forza straniera.

Intanto Andrea D'Oria colle galee si era messo in salvo portando con sè quanti erano avversi alla dominante fazione: quindi ricoverava a Monaco, trattava col re di Francia e si accomodava al suo servizio a condizioni vantaggiose. Le galee proprie di Genova, diventavano sue e vi inalzava lo stendardo francese!

La celebre rotta di Pavia, la prigionia del re Francesco cagionarono quel mutamento di cose in Italia per cui la parte francese soggiacque, e la spagnuola avanzò grandemente in possanza. Ma quantunque fosse giunta a questo punto, pure le mal versazioni spagnuole e le ingiustizie commesse dai governatori facevano desiderare il giogo francese. Il Re uscito di schiavitù pensava al modo di abbattere la tracotanza spagnuola: Venezia e il Papa non solo desideravano ciò, ma usavano pratiche con esso lui per arrivare all' intento. Pertanto si conchiuse una lega, chiamata santa perchè n' era capo il Pontefice. Il fine era, la liberazione dei figli di Francesco, statici a Madrid, la restituzione del ducato di Milano allo Sforza, della contea d'Asti e della Signoria di Genova alla Francia.

In questo Andrea D'Oria col consenso di Francesco veniva eletto generale della Chiesa; e fra lui, il Papa e Venezia combinavano di assediar Genova. Francesi, veneziani, romani venivano sulle navi a tormentar le riviere; Genova durava fedele all' impero. Una battaglia navale sotto a Sestri di levante sostenuta felicemente dai collegati, quantunque in picciol numero, aumentava la fama di Andrea. L'ammiraglio spagnuolo costretto a fuggire dava fondo nel porto di S. Stefano nello stato di Siena. Così terminava l'anno 1526.

Le sorti dei collegati mutarono col mutare dell' anno; il sacco, l'orribil sacco di Roma fece pensare seriamente il re di Francia, e perciò mandava un grosso esercito a tentar nuovamente la fortuna d' Italia. Andrea D' Oria visto andar male il negozio per lo sacco di Roma, chiedeva licenza al Pontefice, e passava nuovamente al soldo di Francia, non più capitano di una flottiglia pontificia,

ma capitan generale del Mediterraneo con trentasei mila scudi di annua provvisione, col fine di venir contro la patria Adunque da Civitavecchia passato a Savona che teneva pel Re, guardava Genova con vigil occhio. Lotrecco condottiero dell' armata francese passava a stringer Genova dalla parte di terra; D'Oria stringevala dal mare, e s'impadroniva di sette galee genovesi; mentrechè Cesare Fregoso con buona posta di fanti scendeva a tempestare in Polcevera. La città fece resistenza; ma la fame, le sciagure e la forza contraria la fecero determinare alla resa.

Cesare Fregoso entrava vittorioso in città, e nel medesimo tempo vi entrava Andrea dal mare. I nuovi venuti si diportarono moderatamente, e perciò n' ebbero ringraziamenti dal Senato: così Genova per opera d'Andrea D'Oria s' incatenava con Francia. Chi direbbe che poco dippoi Andrea l'avrebbe slegata per legarla con Spagna! Che razza di tempi erano! che strani pensamenti brulicavano nel cervello di quegli uomini! Quali mezzi per liberare la patria, sempre serva o di questo o di quello! La storia ha le sue luci, come le sue tenebre; i suoi ordini, come le sue anomalie. Ritorniamci.

Francesco mandò a reggere la Repubblica col titolo di governatore Teodoro Trivulzio. Andrea D'Oria a premio di avere dato la patria al francese Monarca, riceveva da lui le insegne dell' ordine di S. Michele.

Or qui la storia d' Italia narra come fallissero le imprese di Napoli al Re francese per colpa d' Andrea, che già meditava di abbandonarlo per farsi non tiranno della sua patria, ma signore. La storia racconta altresì le gelosie tra il D' Oria e Renzo da Ceri, la poca soddisfazione del primo rispetto a Francia, e l'abbandono dell'armata collegata inutilmente all' acquisto della Sardegna, ed il ritorno in Genova di Andrea dove appiccò le pratiche con Cesare per mezzo del marchese del Guasto affine di condursi con lui.

Ora quella riforma sette anni addietro dal zelantissimo Ottaviano Fregoso proposta, si rinverdiva, ed in quale epoca mai: quando la città era flagellata dalla peste. D' Oria vinceva un'altra battaglia sul piccolo promontorio di capo d'Orco; rompeva, e predava la flotta imperiale. Tra prigioni ed estinti furono mille; il Moncada vi perdeva la vita; ed il marchese del Vasto, Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il marchese di Santa Croce, Camillo Colonna, Fabrizio Giustiniano e Serenone capitano anch'egli di grido con altri nobili ed officiali rimanevano prigionieri di guerra; due sole galee nemiche scampavano, e l'una di queste indi si arrendeva calati i vessili imperiali.

Dopo ciò Andrea D'Oria si opponeva alle fortificazioni di Savona, pregava il Re a sospenderle. I ministri lo mettevano in sospetto; ed egli spirato il termine del suo servizio usava parole risolute e tronche. I mali umori crescevano d' ambe le parti; il Re per mezzo del visconte di Turena faceva tassare il Senato per contanti tanto necessarii per la guerra di Napoli. Allora parve al D' Oria il momento di romperla con quel Monarca, e meritare della patria. S' avviò al Senato e francamente si oppose alla regia dimanda. Il Turena meravigliato maneggiò la pratica con indifferenza, ma subitamente partito di città per a Firenze, mandava un espresso in Francia con la superba dichiarazione del D' Oria.

Francesco montò sulle furie come vi montano i francesi; chiamò il D' Oria traditore ed ingiunse al Barbesieux che difilasse con dodici galee per Genova e della persona di lui s'impadronisse. Accorto il francese trovò il D' Oria accortissimo, che ritiratosi bene armato nella rocca di Lerici, rispondeva agli inviti dell' astuto francese con iscuse, e comandando che le miccie accese si tenessero sopra i cannoni a fine di fulminare la squadra ancoratasi innanzi a Lerici in caso di sfida. Disperato il francese di non aver potuto colle astuzie impadronirsi di Andrea, partiva pensando di por le mani addosso alle galee. Ma la squadra comandata dal vittorioso Filippino D' Oria ch' era sulle acque di Napoli aveva già avuto ordine di venire alla Spezia appena spirato l'ultimo dì del mese di giugno. E così anche quest' ultimo tentativo andava fallito.

Andrea rimosso l'odio acerbissimo che nudriva a Spagna si accordava coll' Imperatore e passava al servizio di lui, liberando poi dalla soggezione francese la patria, e mettendo a termine quella riforma che veramente faceva cessare il continuo spargimento di

sangue cagionato dalle fazioni e dalle discordie cittadine. Laddove è la serie dei Dogi dissi un mio sentimento su ciò avvalorato dal Guicciardini, perciò qui passo oltre, tanto più che l'argomento è noto a chiunque sia versato discretamente nelle storie d' Italia. Siamo al 1528.

Scacciati i francesi da Genova, il Senato saviamente determinò di fortificare la città con forti presidii affine di resistere al nuovo attacco dei francesi che furibondi rompevano in Polcevera; ma quindi fatti sicuri che dura e difficile impresa era il ripigliar Genova, si allontanarono. Allora il Senato ordinò di assediare il Castelletto che tutt'ora era nelle mani dei francesi; la qual cosa fece determinare il Trivulzio ad una onorevole capitolazione. Non appena la rocca fu sgombra che si diroccava, da alcuni bastioni in fuori che servivano di difesa alla città. Rimaneva Savona, la quale affezionata a Francia, si ostinava alla resa. Andrea D'Oria caricava assai fanti e grosse artiglierie sulle sue navi e su quelle della Repubblica. e moveva all'oppugnazione della renitente città. Altrettanto faceva per terra Sinibaldo Fieschi con buon polso d'armati. Vuolsi che al primo tirar dei cannoni il governatore Moret mandasse a trattar della resa. Vuolsi che cedesse guadagnato dall'oro, oppure per viltà d'animo: fatto è che i savonesi si sdegnarono grandemente a quella notizia; pregarono, scongiurarono il governatore a smuoversi da quella rea risoluzione, ma tutto fu indarno. D'Oria e Fieschi s'impadronivano della città a nome della Repubblica, e la davano in cura a Battista Lomellino, e Giambattista Lasagna. Savona meritava un castigo; così opinavano i padri; e così deliberarono. Si rovinarono le mura della città, ed il porto fu riempinto con barche cariche di duri macigni; questi furono i peggiori danni, e non so se giustamente ordinati, e meritamente patiti. Il corpo municipale della città fu obbligato a trasferirsi in Genova ad inchinare il Senato e ricevere da esso ammonizioni a perseverare nella fede. La Repubblica dopo ciò intese al ricupero di altre terre dipendenti da lei. Così dopo tante sciagure Genova poteva respirare liberamente, e darsi a quella primiera attività, se gli elementi suoi non fossero stati suffocati.

Adunque promulgatasi la Costituzione del 1528, portava che la Repubblica più non riconoscerebbe nessuna denominazione che costituisse differenza tra cittadini e cittadini. Si ammetteva una sola denominazione la quale formerebbe un ordine di nobili a cui sarebbe per l'avvenire conceduto l'adito ai pubblici onori. e magistrature. A quest' ordine si ascriverebbero quegli individui così chiari per nascita come per ingegno e facoltà. Quindi si formavano i ventotto Alberghi de' quali già diedi cenno al *Cap. 2.° della Part. II.* di quest' opera. Per questa Costituzione il popolo si lasciava senza rappresentazione. senza guarenzia; era un impasto tutto aristocratico e tale che il popolo non si avvide che tardi dove colpiva quella tanto decantata Riforma. Da questo punto cominciano i Dogi biennali, de' quali primo fu Oberto Cattaneo.

Vuolsi che Carlo V. nemico naturale delle Repubbliche, abbia offerto ad Andrea il principato di Genova con promessa di mantenervelo anche colla forza, ma egli no: così dicono le storie. Il Senato gli offerì in segno di riconoscenza la corona ducale. ed egli fece il generoso rifiuto che narrano. Non rifiutò però di sedere in Senato Priore perpetuo del Magistrato supremo di Riforma; di essere esonerato da ogni gravezza, e farne esentare i suoi cugini Filippino, Pagano, e Tommaso D'Oria e loro discendenti in perpetuo. Accettò il donativo di un palagio comperato col danaro del pubblico sulla piazza di San Matteo; e permise lui vivente gli s'innalzasse una statua marmorea nel cortile del palazzo ducale con quella iscrizione che vi si leggeva. Quando io penso a quel fanciullo nato di popolo, e cresciuto lo veggo in cerca di pane, ramingo, deriso, scacciato dalle corti e forse dalla sua patria alla quale voleva dare un ignoto creato; io mi veggo costretto a dolermi di quella traboccante generosità, e a lamentare della mia patria la quale si tardamente rimunerava la memoria di un Eroe unico e senza confronti. L'uomo mandato da Dio a promulgare in quelle ignote terre il vangelo che n'ebbe dagli uomini? Ferri e catene; ma ferri e catene non ha in cielo quell'anima generosa e costante sì nell'avversa come nella buona fortuna; e Dio giustissimo permise appunto che la vita di quell'Eroe

fosse seminata di triboli e spine, per farne da poi maggiormente conoscere l'importanza di quel concetto unico, ingenerato da Lui in un misero popolano, per quell'umile principio di avere il Redentor nostro preferita una stalla ad una reggia. Or seguitiamo la storia.

Suonava in Europa il tremendo grido di guerra da parte dei due maggiori principi del Mondo, voglio dire di Carlo v. e sultan Solimano signore de' turchi. Andrea D'Oria ammiraglio di una flotta composta di quarantotto galee e trentacinque navi con fanti e cavalli volgeva in Levante, e si metteva all' assedio di Corone principal piazza della Morea. Sbarcava i fanti e i cavalli e da mare e da terra oppugnava quella città, la quale dopo una inutile resistenza si rendeva. Dopo questo successo il D'Oria passò con l'armata a Patrasso; i turchi ritiratisi nella rocca posta sopra di un luogo eminente si prepararono a una forte resistenza; ma bersagliata dalle artiglierie del D'Oria convenne alla resa. Di vittoria in vittoria procedendo l'Ammiraglio venne al golfo di Lepanto e s'impadronì dei Dardanelli, dandoli a sacco a' suoi soldati. Appresso venendo la stagione invernale presidiate quelle piazze ritornò in Sicilia, ed ivi licenziata l'armata si condusse colla sua squadra in Genova.

Alle glorie navali succedevano i primi semi delle congiure, perchè il popolo si cominciava ad accorgere ch' egli così glorioso e potente ne' secoli addietro, ora si trovava schiacciato sotto il peso dell' aristocratica dominazione. Un Agostino Granara, e certo Corsanico popolari di molto seguito si erano offerti al Re di Francia nello scopo di sollevare la città in suo prò; ma scoperta la trama, il Granara fu subitamente decapitato, e poco dopo caduto il Corsanico nelle mani di Andrea D' Oria per ordine suo fu sommerso in mare. Tommaso Sauli dell' ordine de' nobili, incontrò esso pure la morte per avere sparlato a danno della Repubblica con intenzione di favorire la Francia; e questo tremendo spettacolo si offerì al pubblico il giorno che si celebrava l' anniversario della ricuperata libertà, quasi, dice il Casoni, si offerisse questa vittima alla medesima.

In questo mentre la Repubblica fu svegliata da un altro accidente più pericoloso e dannevole. Quell' Ariadeno di Metelino, greco rinnegato, nominato Barbarossa, messa in mare una flotta di settanta galee infestava le spiaggie d'Italia, e particolarmente quelle della Liguria. Per questo la Repubblica fu costretta ad armare una flotta per unirla a quella de' collegati contro il barbaresco ardimento. Nel tempo medesimo Corone fu abbandonata dai cristiani, i quali contro le forze del turco non poterono più oltre resistere, essendo quel debole presidio mancato di soccorsi e d' ajuti da parte di Cesare e del Pontefice. Il re di Francia profittando di quell' universale scompiglio si mise ad assaltare il Piemonte.

Genova per sè, per Cesare e collegati apprestava una numerosa flotta di navi e galee destinata all'espugnazione di Tunisi nido dei barbari. Capitan generale fu creato da Cesare Andrea D' Oria regalato dal Papa, in segno di onorevole ricognizione, dello Stocco d'oro solennemente da esso consacrato, e di un cappello di velluto vagamente tempestato di perle. Andrea fatta la rassegna della flotta trovossi avere sotto di sè novanta galee; tra le quali quindici sue; cinque di Antonio D'Oria; due di Onorato Grimaldi signore di Monaco; due del visconte Cicala, le quali tutte militavano al soldo di Cesare: dodici della Repubblica, onde tra queste e nove allestite pel Pontefice la nazione genovese mise in mare quarantacinque galee. Le altre spettavano ai collegati. A molto maggior numero sommavano le navi, le quali eccedevano oltre le ducento; trentasette erano della Repubblica. I soldati montavano a quarantamila; tra quali erano uomini illustri per nascita di Spagna, Fiandra, e d' Italia, e nobilissimi condottieri che già si erano segnalati nelle passate guerre. Il D' Oria messosi in mare drizzò la proda al porto di Barcellona, dove ricevette l' Imperatore sopra la sua capitana, appositamente costrutta con impareggiabile magnificenza. Quindi da Barcellona la flotta navigò in Sardegna, e di là in Affrica alle spiagge di Cartagine, dove sostò nel porto di Utica; e quindi girato il capo di Cartagine presso la Torre dell' acqua morta sbarcarono fanti e cavalli. L' esercito mise campo intorno alla Goletta, fortissima rocca, creduta a' nostri di inespugnabile, per la sua posizione sulla bocca

del canale pel quale si entra nel seno, che si dilata in ampio porto poche miglia discosto dalla città di Tunisi.

La Rocca quantunque valorosamente difesa, battuta dalle artiglierie di terra e di mare dovette soccombere; allora i cristiani s' impadronirono del porto e di cinquanta bastimenti, quivi ritirati come in luogo sicuro per essere armati in corso di rappresaglie. Non è a dire se questa vittoria ottenuta dai cristiani abbia tolto l'animo ad Ariadeno, il quale uscito da Tunisi coll' esercito ebbe voglia di venire alle mani coll' Imperatore, ma non volendo arrischiare in un fatto la sorte della guerra, lasciato un conveniente presidio in Tunisi, si ritirò a Bona, e poi in Algeri da dove dopo la perdita del regno passò al servigio di Solimano, dichiarato da esso Bassà del mare.

Intanto la città di Tunisi rimasta senza capo, cadde in potere di Cesare, il quale magnanimamente rimise nel regno Muleassen, ch' era stato scacciato da Ariadeno, con l' obbligo di pagargli un annuale tributo di sei cavalli barberi, dodici falconi, e dodici mila scudi pel sostentamento del numeroso presidio lasciato nella Goletta. Indi Cesare vittorioso e trionfante navigò in Sicilia, e licenziato l' esercito andò a svernare in Napoli dove ebbero luogo con regale apparato le nozze della principessa Margherita sua figliuola legittimata con Alessandro De' Medici poc' anzi da lui creato Duca di Firenze. Così ebbe fine la campagna contro i barbari pirati.

Morto Francesco Sforza Duca di Milano, il D' Oria consigliò l' Imperatore a ritenersi lo stato di Milano, per mantenervi un forte presidio a far testa contro l' impeto dei francesi che venissero ad assalire gli stati d' Italia. Cesare gradì il parere e miselo in eseguimento, creando governatore generale di quello stato Antonio da Leva: ciò fece però con tale astuzia che i Principi italiani, ed i genovesi e veneziani non conobbero la sua vera intenzione perchè a quell' ordinamento del governatore aggiunse, ch' egli non volea già tenere lo stato di Milano per sè, ma che ne avrebbe disposto in un momento che fosse piaciuto ai principi d' Italia; così aveva indorata la pillola, onde essi confermarono con Cesare la lega a difesa d' Italia; mentre che il Re di Francia strepitava, e protestava e manifestamente richiedeva lo stato di Milano. L' accortezza di uno spagnuolo operava che le armi stesse d'Italia servissero a difenderlo contro coloro a' quali usurpava uno stato. Il parere non era di mente spagnuola, ma italiana e genovese. Strana politica.

Ora cominciano quelle sanguinose battaglie tra Francia e Spagna per la benedetta Milano, guerre che in sul primo passarono sul Piemonte, vittima il Duca di Savoja, e quindi vennero a romoreggiare fino alle mura della nostra città, la quale valorosamente difendendosi costrinse i francesi a ritirarsi oltre i monti. E siccome in Genova vi erano partitanti per quelli, e per i Fregosi condottieri al servigio di Francia, scoperti furono dati al boja.

Infestando i turchi nuovamente il mare, i collegati misero in pronto una flotta assai numerosa, ma se si toglie l' espugnazione fatta dal D' Oria di Castel nuovo nel golfo di Cattaro, terminò quell' impresa allestita con tanto apparato di guerra non assai felicemente, per le discordie dei generali subalterni al D' Oria.

Più fortunata fu la spedizione di Giannettino D' Oria luogotenente di Andrea, il quale nelle acque di Corsica fece prigione il famoso corsaro Dragut con nove de' suoi vascelli. Per questo successo si liberarono dalle mani di que' barbari meglio di duemila cristiani, e Dragut venne portato in Genova come trofeo di guerra. Quindi questo corsaro tanto pernicioso, si riscattò; e non avendo gli affricani tanto di necessario contante per isborsare ad Andrea, lo presero in prestito dalla famiglia Soprani alla quale diedero in pegno l' isola di Tabarca. Dragut ritornò alle prede e portò quel danno alla Cristianità che è noto. Così un corsaro, un ladro, un nimico giurato del nome di Cristo coll' oro si riscattava, e l' oro porgeva Genova a cui tanto danno aveva recato, ed era per nuovamente recare. A che mai tragge l' insaziabile cupidigia di ammassare ricchezze?

Vuolsi accennare qui di volo come l' imperator Carlo v., ed il re Francesco si erano accostati amichevolmente, quello per blandirlo, e questi per carezzarlo a fine di ottenere lo stato di Milano pel suo secondo genito. Ma le blandizie e le carezze non frut-

tarono che guai; anzi Francesco mandando ambasciatori alle corti per eccitarle contro l'Imperatore fu irritato maggiormente per l'assassinio di Cesare Fregoso ed Antonio Rinconce h' egli aveva inviati alla Repubblica Veneta. I Principi abbagliati da quello splendore di Carlo, o meglio addormentati dalle lusinghe spagnuole non diedero ascolto a Francia. Il Re allora tentato da Solimano aderì volontieri a far lega con esso; così un Turco ed un Re cristianissimo apparecchiavano le armi per molestare i cristiani.

In mezzo a questi preparativi Carlo v risolveasi a passare alla conquista di Algeri. Trentacinque galee, molti legni grossi e sottili salpavano dal golfo della Spezia. Andrea D' Oria comandava la flotta e v' era l' Imperatore in persona. I fanti erano più di sei mila tra tedeschi, italiani e spagnuoli. Riunitasi la flotta dopo una fortuna di mare nel porto di Bonifazio; e quindi volgendo alle isole Baleari, approdò finalmente nelle spiaggie dell' Affrica in vista d' Algeri. Quivi vennero ad ingrossarla le galee di Spagna e di Sicilia, sicchè l' armata sommò a più di quattrocento vele. Tanto apparato poco mancò non ingoiasse il mare per una furiosissima tempesta che sorta mandò a vuoto l' impresa. Convenne levarsi dalle spiaggie dell' Affrica e condurre la tempestata flotta a Cartagenova. Dopo ciò il D' Oria sen venne col resto delle sue galee in Genova.

Volgeva l' anno 1547 nel quale la Repubblica non fu mai tanto in pericolo di crollare dalle fondamenta per la congiura del conte Gianluigi Fieschi, che d' accordo col Papa mirava all' indipendenza italiana. Avendo trattato questo argomento in un articolo speciale nel *Capo Ottavo*, proseguo senz' altro aggiungere alle cose scritte.

Già i Principi ed i popoli avevano toccato con mano il tentativo di Carlo di ridurre a schiavitù le Provincie italiane; Piacenza si vide presidiata dagli spagnuoli dopo il fatto della congiura: ora i Ministri dell' Imperatore anelavano a porre un morso a Genova, sotto pretesto di conservarla nella sua integra costituzione. Volevano fabbricare una fortezza nella città e presidiarla di soldati spagnuoli, e dicevano, per tenere in freno chiunque avesse intrapreso novità contro la sicurezza della Repubblica. In questo è da commendarsi sommamente la costanza d' Andrea D' Oria, il quale virilmente si oppose ai disegni degli spagnuoli Ministri, e francamente parlò contro di essi. Il popolo avvisato di tale divisamento, sorse in un subito moto, e poco mancò non procedesse a suo modo contro gli spagnuoli. Ma il D' Oria che uomo astutissimo era, vedendo dove stava il male, cercò di mitigarlo; perlocchè scrisse all' Imperatore assicurandolo che procurerebbe di riformare alcune cose nella Repubblica, e di regolare in maniera il governo, che non fosse in mano di pochi uomini sediziosi l' abbatterlo.

Lascio agli eruditi in materia di leggi il parlare delle nuove che si fecero nel 1547, e che vennero chiamate del *Garibetto* (vocabolo che suona assetto, garbo) perchè Andrea D' Oria solea ripetere voler dar *Garibo* alle cose della Repubblica. La sostanza era che se i popolari avevano qualche parte nel governo per le elezioni a sorte statuite dalle leggi del 1528; ora lor si toglieva questa speranza, perchè le elezioni si statuivano doversi fare per voti. Questa era in vero la gran riforma, il garbo d' Andrea! Intanto i pugnali si aguzzavano e i Fieschi ed altri malcontenti avrebbero volentieri sparso il sangue del Liberator della Patria, perchè per essi era divenuta esosa quella persona, come la dominazione di Spagna.

Carlo v. dopo che disegnò di dare il regno d' Italia al proprio figliuolo, venne in pensiero d' impadronirsi del Genovesato. Ma il Senato prese qualche opportune misure per le quali il colpo andò fallito non senza che nascesse in città un moto contro gli spagnuoli; Filippo si accese di sdegno contro il D' Oria, e contro i genovesi.

Genova in questo tempo si trovava con stranieri che la desideravano sua; con cittadini che volgevano lo stilo contro di essa per atterrarla; con le sue spiaggie infestate dai corsari: cosicchè doveva essa guardarsi da fuori, da dentro, e fugare il fiero Dragut che gran danno recava al commercio ed alle vele genovesi. A compimento di queste sciagure Carlo v. rompeva la guerra con Enrico II. re di Francia. Guerra che per i suoi successi, per gli assedi meravigliosi, per la

moltitudine degli interessati, niun'altra mai essere stata, dice il Casoni, più memorabile nell'Europa cristiana, e niun'altra aver mai dato copia maggiore di ammaestramenti militari e politici. Questa guerra finì coll'inutile tentativo da parte di Carlo v. di espugnare Metz valorosamente difesa dal Duca di Ghisa, e fu il motivo che determinò Carlo v. a ritirarsi dal mondo, lasciando gli stati imperiali al fratello Ferdinando, ed i regni di Spagna, d'Italia, di Fiandra e delle Indie al figliuolo Filippo.

Francia e Turchia collegate passano nel mare Ligustico, assaltano la Corsica e la empiono di spavento. Or io non seguiterò questo filo di tante guerre parziali per non essere lungo soverchiamente, di volo toccherò le principali.

Ora l'isola di Corsica si trovava, come dicemmo, sotto il dominio della casa di San Giorgio: alcune terre al subito apparire dei collegati si ribellarono, altre chiamaron Francia, altre fedeli si mantennero, e fedelissima quella di Bonifazio che sostenne l'assedio dei francesi e turchi, finchè al fine costretta alla resa, subì quell' eccesso di rigori militari barbari ed inumani che rivoltano il cuore a pensarvi. Sampiero della Bastellica apre il teatro delle sue imprese. Ajaccio, e le terre di là da' monti, S. Fiorenzo e tutta la Corsica, eccetto Calvi, nello spazio di quaranta giorni caddero nelle mani dei francesi. Genova all'avviso di così fiera novella deliberò di riacquistare colla forza quell' isola: » e soprattutto, narra il Casoni, fu notabile la magnanimità d'Andrea D'Oria, a cui come a Padre della patria si voltavano in tanto accidente gli occhi, e gli animi de' Patrizii, e questo buon vecchio spinto dall'ardenza del desiderio, poichè ebbe con efficace discorso esortati gli altri a concorrere con tutte le loro forze al sollievo della patria comune, e alla conservazione della Libertà, esibì di consumare nella difesa della Corsica tutte le sue sostanze, e quel poco di spirito, e di vita che nell'ultima età decrepita gli restava. »

Andrea D'Oria, ed Agostino Spinola con grandissima flotta e grosso polso di fanti e cavalli muovono da Genova per Corsica; sbarcate le genti vanno all'assedio di S. Fiorenzo, ricuperano Bastia, e dopo una tenacissima resistenza S. Fiorenzo è costretto ad arrendersi e v'entra vittorioso il principe Andrea. Nel medesimo tempo Agostino Spinola va ad occupare la provincia di Capo Corso, ed oppugna il castello di S. Colombano; atterra e prende il Castellare, mentre la pieve di Casacconi si restituisce all'obbedienza di S. Giorgio. Ma la più bella giornata fu quella in cui Agostino Spinola unitamente al conte di Lodrone assalirono e vinsero i corsi in Merusaglia, nelle pievi di Rostino, d'Ampugnani e d'Orezza. Impedimento ai progressi di Corsica si fu la guerra di Toscana, per la quale Andrea D'Oria fu costretto a lasciare la Corsica per venire nel mare di Napoli affine di tenerne lontani i turchi, che davano il guasto alle riviere di quel regno.

Per questo avvenimento le cose di Corsica rimasero addietro, quantunque la Repubblica mandasse in quell'isola soccorsi d'uomini e di danaro. La città di Calvi essendo strettamente assediata dai francesi, Andrea vi accorse forte di quarantaquattro galee imperiali.

Or mentre Andrea presidiava quella piazza, l'armata turco-francese si era mostrata nel mare Toscano e nel Ligustico, e quindi volgeva all'attacco di Calvi. Calvi assediata da queste forze potenti valorosamente resisteva, in fine che i collegati, visto che non si poteva venire a capo, abbandonarono quella piazza per assediare Bastia; ma pur questo tentativo riescito indarno, i turchi che male soffrivano il non potere dar dentro alle città, subitamente senza nemmeno avvisare i francesi si partirono dall'isola. Per questo, stanchi molti popoli della Corsica, di quella guerra ritornarono all'antica obbedienza di S. Giorgio, mentre tutta l'Europa vide con piacere lo scioglimento di quella lega turco-francese che tanto danno aveva recato. Questa contentezza fu anche maggiore quando s'intese che i Ministri di Spagna e di Francia avevano conchiusa una tregua per cinque anni con condizione che ciaschedun Principe si ritenesse quelle piazze, che di presente si trovava. Non però questa tregua pose termine alle contese e guerre parziali, poichè la Corsica nimica dell'estera Signoria, ora si affratellava con Francia per liberarsi di Genova e di Spagna, ed ora con questa per liberarsi di Francia. Corsica volea governarsi da sè, nè questo

istinto naturalissimo poterono soffocare le armi, i patiboli, e le mannaje.

Vediamo ora il celebre Antonio D'Oria coronare la fronte d'allori per la vittoria di S. Quintino, Giovanni Andrea, trionfator dei corsari.

Ma tutte queste vittorie ed altri avvenimenti turbò la morte d'Andrea D'Oria, avvenuta nel 1560. Giovanni Andrea creato da esso successore nel comando ricevette in pubblico le condoglianze della cittadinanza. Quindi investito del supremo comando delle forze della Repubblica uscì dal porto a rintuzzare la temeraria comparsa dei corsari che danneggiavano le riviere del mare Ligustico.

La Repubblica parea che piegasse alla quiete, quando Sampiero nuovamente si dà a sollevare la Corsica e tenta di appiccar pratiche con Francia e col Turco per molestarla. Francia v' inclina ed egli con una banda di seguaci mette piè in quell' isola: i corsi avevano buone ragioni per essere irritati contro il governo, e speciali erano le tasse imposte sui capitali e sulle persone. Or chi considera che un' isola da tanto tempo in preda alle guerre e civili discordie, a rimarginar quelle piaghe vi s' introducano queste misure, dovrà convenire che non a torto si lasciavano i corsi sedurre da un uomo che predicava l' indipendenza, e la natia Libertà. Conseguenza di ciò le guerre che seguitarono in questi tempi colla peggio de' genovesi finchè accorso nell' isola il principe Giovanni Andrea ristorò la fortuna.

Intanto i turchi avevano assediata l' isola di Malta che si trovava a duro partito; Giovanni Andrea secondo gli ordini avuti da Spagna andò in Sicilia ad unirsi a quel Viceré per soccorrere Malta; la Repubblica vi mandò Camillo Camilla con le sue galee. Savoja, Firenze, Napoli e Sardegna fecero altrettanto. Per queste forze dei collegati cristiani Malta fu liberata, e molti genovesi si segnalarono nella difesa di quella città. Questo felice avvenimento fu contristato in appresso per la conquista di Scio fatta dai turchi, e pel massacro dei diciotto fanciulli Giustiniani e la cattività di molti appartenenti a questa famiglia.

Morto Sampiero, Alfonso Ornano figliuolo di lui viene chiamato Capo dei corsi, e benchè giovinetto medita di vendicare la morte del padre, e secondato da Francia mette l' isola sossopra; quindi per opera del vescovo di Ajaccio Alfonso si determinò di abbandonare la Corsica insieme co' suoi fautori, e portossi al servigio di Francia dove fè quelle militari prodezze che lo innalzarono a quel sublime grado di espertissimo Capitano. Allora la Repubblica fece pubblicare un indulto generale per tutti quei che avevano portate le armi contro di essa. I corsi spedirono a Genova due Ambasciatori coll' incarico di presentare al Doge e Consiglio i sentimenti della loro obbligazione per la clemenza e bontà usata verso di essi. Così la Corsica purgata dai mali semi ebbe un tempo di quiete.

Dopo che Genova ebbe a sopportare le dispendiose guerre di Corsica pareva che nel seno di lei fosse una pace da non essere per accidentale avvenimento turbata: ma le umane calamità sono tante e molteplici che a guisa di vene d' acqua scaturiscono laddove non si pensa, e vengono ad inondare in un tratto le opere di molti secoli. Così avvenne in Genova per l' origine dei Portici di S. Luca e di S. Pietro: nei primi vi si comprendevano i nobili del 1528; nei secondi i nuovi ascritti da quell' epoca in qua: meglio, nobili; popolari. » Rimanendo (Casoni) dunque nel corpo della nobiltà del presente tempo questa divisione di due Portici di S. Luca e di S. Pietro, ed essendo quel di S. Pietro molto più numeroso dell' altro, venivano i nobili di esso a restare mal soddisfatti della Riforma del 1547 detta del Garibetto, perchè in conseguenza della medesima, essendosi introdotta l' eguale distribuzione delle cariche pubbliche fra i due Portici, i soggetti o sian le persone di esso, come più numerose, possedendo pari numero di luoghi nei Consigli, e nei Magistrati venivano più di rado a partecipar delle cariche, e delle dignità pubbliche. Per questa cagione essi ne' segreti ragionamenti fra di loro dolevansi, che la Legge del Garibetto avesse servito all' ambizione de' nobili di S. Luca, i quali non potendo tollerare la parità con loro, avevano sovvertito il buon ordine delle cose, e le santissime Leggi dei dodici Riformatori. Che dimenticati di essere stati, in virtù della Riforma del 28, fatti capaci del Dogato, proibito loro da alcuni secoli per Legge, avessero

ingiustamente, e ingratamente tolta da mezzo quella Legge, che rendeva uguali tutti i Patrizii. Essersi con tal mezzo sturbato l'unione civile, e divisa la Repubblica in quelle due fazioni, le quali per singolarissimo dono di Dio estinte per mezzo della Riforma, erano state dall'ambizione degli uomini di nuovo suscitate a lacerare la Patria. Richiedeva la sicurezza pubblica, e la comune dignità dell'ordine nobile, che si annullasse la Legge del Garibetto, la quale oltre l'essere ingiusta, e faziosa, era nulla, come fatta senza il legittimo consenso del Senato, e de' Consigli, avendola Andrea D' Oria cavata per forza coll'autorità sua dai quattro Senatori del Portico di S. Pietro, e da un Magistrato, deputato non a distruggere le Leggi fondamentali dello stato, ma a rimediare ad alcuni inconvenienti, e disordini sopravvenuti nel Governo. Questi erano i sentimenti de' Nobili di San Pietro. Ma i cittadini di minor qualità dell'una, e dell'altra fazione, i quali essendo privi di aderenze, e di parentele, giammai arrivavano a' Magistrati e alle cariche, per un'altra ragione si querelavano essere stata la Legge del Garibetto un'invenzione e per mettere in mano di pochi il Governo, che soleva prima a tutti comunicarsi. Che tolto via ogni uguaglianza civile, si era fatto uno stato di cento cittadini, fra quali si ripartivano le cariche, senza che altri ne partecipassero; e quindi gli uni, come perpetui nei Magistrati abusavano l'autorità del Ministero, e sprezzavano gli altri; e questi vivevano in bassa fortuna negletti e quasi come sudditi. Essere espediente rimettere il Governo nell'antica forma, fuori della quale correva rischio la Repubblica rimasta oggi mai all'arbitrio di pochi di precipitare nella servitù, e nella tirannide loro. »

Si aggiunga a tutto questo il desiderio di cose nuove manifestato dalla plebe, la quale di mal animo soffriva il peso delle gabelle, ed il lusso eccessivo dei nobili che faceva un indegno contrasto colla povertà dei manuali, i quali erano obbligati a logorarsi la vita per sostentarla. Succedettero in questo tempo quelle gare de' due partiti che fruttarono tanto danno alla patria quanto le guerre; e Spagna volendo sostenere il partito pericolante di S. Luca, mandò un' armata per ciò, ma Giovanni Andrea D' Oria non consentendo che le insegne spagnuole sventolassero in Liguria per questo fine, si adoperò caldamente perchè la flotta spagnuola n'andasse dove era venuta. Ma quindi temendo che il partito di S. Pietro si unisse ai francesi per tentar novità, si mise alla testa di quel di S. Luca e cominciò colle armi a portar lo spavento nelle riviere che obbedivano ai nobili di S. Pietro. Queste ed altre calamità afflissero Genova fino a che le leggi così dette di *Casale*, perchè compilate in quella terra dai Ministri e Principi che avevano stabilito il compromesso, e dai deputati delle due fazioni nobile e popolare non posero fine a tante sciagure. Queste in sostanza portavano la seguente Riforma.

Primo, che tutti i cittadini ammessi al Governo rimanessero compresi in un unico ordine, sotto nome dei Nobili, aboliti i nomi de' vecchi e nuovi, di aggregati e popolari, e abolite le distinzioni de' due partiti di San Pietro e di S. Luca, di dentro e di fuori, e tutte le altre denominazioni, dovendo esser i suddetti Nobili e quei, che in appresso sarebbero ascritti alla Nobiltà, in tutto eguali fra di loro, come se nel medesimo tempo fossero stati ammessi al Governo.

Secondo, che quei Nobili, che in virtù delle Leggi del 1528 avevano lasciati i loro cognomi, e le loro insegne, assumendo quelle del comune Albergo, dovessero ripigliare, e usare nell'avvenire i cognomi, e le insegne della loro propria famiglia.

Terzo, che da tutto l'ordine della Nobiltà si costituisse un scelto numero di cento venti Padri, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età, e per meriti verso la Repubblica fossero degni della dignità Senatoria, i nomi dei quali venissero posti in un'urna, dalla quale avessero ad estrarsi due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel Senato, e li due ultimi nel Collegio de' Procuratori, in luogo di quelli cinque, che avessero terminato il loro biennio, dovendo poi l'urna esser riempiuta di altri soggetti eletti da' due Consigli.

Quarto, che se il Senato fosse costituito di dodici Padri, ed il Collegio de' Procuratori d' otto, oltre de' Procuratori perpetui già stati Dogi; il maggior Consiglio fosse di

quattrocento, dal numero dei quali si facesse scelta di cento pel Consiglio minore, dovendosi dare la vacanza di un anno, e amendue i quali Consigli fossero eletti da trenta soggetti nel principio di ciaschedun anno, dovendo i trenta Elettori esser fatti dal minor Consiglio.

Quinto, che l'autorità di fare Leggi nuove spettasse a due Collegi, ed al minor Consiglio con due terzi de' voti in quelle materie, che non fossero contrarie alle leggi precedenti, e quando si trattasse di derogare ad esse, potessero i due Collegi, e minor Consiglio similmente farlo con i quattro quinti de' voti, e con tal numero potessero ancora far le alleanze e convenire della pace e deliberare la guerra.

Sesto, che l'imporre collette, tasse e gabelle, spettasse al maggior Consiglio con due terzi de' voti.

In quanto al resto variata solamente la forma di eleggere il Doge, e qualche altro Magistrato, sì della città. come dello stato, la Repubblica rimase ordinata secondo le leggi del 1528. Queste leggi furono accettate e giurate dal Senato solennemente nella Metropolitana il dì 17 di marzo 1576. » Dopo lunghe dilazioni, dice bene il Varese, e un piatir ostico, e un infinito travagliarsi si contentavano di un componimento, il quale abbujava molte nobili famiglie, prima risplendentissime per ismisurate ricchezze. » Ma il D' Oria ricevette il titolo di Conservatore della Libertà, e quindi gli venne innalzata una statua marmorea nel cortile del Palazzo Ducale alla sinistra del grand'Andrea. Alle pacificate discordie metteva fine una sanguinosa tragedia. Bartolommeo Coronato convinto di avere congiurato contro il Governo era dato al boja, insieme con altri suoi complici.

Gli anni che seguono non presentano cose notabili; solo è da notarsi per le sue conseguenze come Finale fu presidiato dalle soldatesche spagnuole, contro la volontà e le pratiche usate dalla Repubblica ad impedire che la Spagna tirasse a Milano per questa via il traffico precipuo de' sali, e per mettere in controversia quel dominio che la Repubblica per più secoli godeva sopra del mare Ligustico.

La peste non mancò a desolar in questi tempi la Liguria, e la povera Genova; e per giunta il Duca di Savoja, essendo morto il Marchese del Finale, s' impossessò di alcuni feudi, che pretendeva dipendenti dal suo alto dominio; che fu poi quest' atto quel malo seme che generò gli odii e le guerre feroci tra la Repubblica e Savoja. Oltre a ciò venne assalita Ovada dal Governator di Milano, si accrebbero i disgusti per la ragion de' confini tra il Duca di Savoja e la Repubblica; una mandra di corsari presero a saccheggiare le riviere; a compiere tante disgrazie venne la carestia, e con questa il maggior disordine della città.

Un fatto luminoso pareva prometter molto bene, ma non durò che soli tredici giorni; voglio dire l' assunzione al Pontificato di Urbano VII. nobile genovese della famiglia Castagna.

Questo secolo decimosesto ebbe fine colla venuta in Genova di personaggi illustri; e di due Principesse che andavano a marito: l' una fu Margherita sorella dell' Arciduca Ferdinando d' Austria che s'impalmava con Filippo erede del trono di Spagna; l' altra l' infanta Clara Eugenia destinata in isposa all'Arciduca Alberto d' Austria, già Cardinale.

1600. — L' anno primo di questo secolo decimosettimo fu memorabile per la spedizione intrapresa da Filippo III. Re delle Spagne di un' armata in Affrica, per espugnare la città di Algeri, e spegnere quel nido di corsari tanto infesto a tutto il commercio della cristianità. Vi concorsero colle proprie galee il Pontefice, il Duca di Savoja, e il Gran Duca di Toscana: la direzione dell' impresa venne affidata al Principe Giovanni Andrea D' Oria. Ma l' Ammiraglio trovate quelle coste benissimo difese, e credendo temeraria l'impresa non volendo arrischiare tante forze marittime, e terrestri, si ridusse di bel nuovo nel porto di Genova. E fu questa l' ultima sua spedizione, poichè essendo in età avanzata, ed incapace a tollerar più fatiche, rinunciò in questo medesimo anno la carica di Ammiraglio supremo di Spagna, che fu conferita dal Re Filippo al valoroso Principe Filiberto di Savoja figlio di una sua figlia.

Armatosi il Duca di Savoja per cacciare dalla Valtellina gli spagnuoli, e quest'impresa

essendo stata interrotta per la morte di Gregorio, e l'elezione di Urbano VIII. al Papato, non volendo starsi ozioso e spettatore delle altrui prove deliberò di muover guerra alla Repubblica pretessendo un vieto diritto sul Marchesato di Zuccarello, di recente comperato dalla Repubblica dall'Imperatore.

Tastò Venezia se voleva entrare in lega, ma quel prudentissimo Consesso di Padri ricusò; vedendo che le mire del Duca erano d'ingrandirsi a spese altrui. Francia fu più facile e volentieri aderì alle proposte del Duca, ed in un Consiglio di Ministri queste due potenze si spartirono sulla carta il dominio della Repubblica, e falli non si rompesse la lega perchè tutti e due volevano per sè la capitale. Con tanto fuoco alle spalle e di fianco Genova era per essere incendiata; ma la prudenza e la vigilanza operarono ben diversamente. Spagna mandò convenienti sussidii, e la Repubblica fece una levata d'uomini, non senza sacrificio. Nè sola provvide all'imminente bisogno, perchè varii cittadini offersero uomini e danaro a sostenere la guerra. Tra quali il Principe D'Oria servendo a tutti d'esempio esibì quattrocento archibusieri armati e pagati da lui insino a guerra finita. Gian Francesco Serra ducento uomini similmente da esso pagati a guerra finita; e cento da Pier Maria Gentile. Il Governator di Milano ingrossò il suo presidio affine di difendere la Lombardia e quando che fosse soccorrer la Repubblica.

Genova si fortificò, e maturò l'idea di quella ultima cinta di mura che or si vede, e la rende fortissima. Intanto nel mese di marzo del 1625 sboccò per le vie dell'Alpi in Italia l'esercito francese, il quale pervenuto ad Asti si unì colle savojarde falangi. Quattordici mila erano i fanti francesi, egual numero que' di Savoja; senonchè la cavalleria francese non eccedeva i mille cinquecento, ove quella del Duca andava oltre i duemila cinquecento, con grosso apparato d'artiglieria e con provvisioni corrispondenti. L'esercito di Francia era comandato dal contestabile Ledighiere, quel di Savoja dal proprio Duca. Il primo attacco fu portato ad Ovada, e quindi a Rossiglione che urtati da tanto numero di soldatesca dovettero, abbenchè con magnanimo ardimento si fossero difesi, dovettero soccombere. Il Duca visto che le strade per Genova erano anguste e non atto al trasporto delle artiglierie lasciò sufficiente presidio nelle terre prese, e scelse la via della Bocchetta per venirsene più spedito nella capitale. Novi non si potendo difendere s'arrese ai nemici; i collegati andarono sopra Gavi e Voltaggio. In quest'ultima terra i collegati fecero dei genovesi un orribile macello, e molti personaggi illustri vi rimasero prigioni. Voltaggio perchè si difese accanitamente, perchè i suoi difensori bravissimi non cederono palmo di terra senza sangue, fu barbaramente dato a sacco; » fu tale, dice il Casoni, il miserabile eccidio della terra medesima saccheggiata con estrema crudeltà da' vincitori, che non solamente male menassero le case, ma profanarono eziandio empiamente le chiese, nelle quali erasi rifugiato il sesso imbelle, non perdonando nè alla pudicizia delle donzelle, nè a' vasi sacri, nè alla tenera età dei fanciulli, nel che tanto innanzi trascorse la loro barbara frenesia; che dopo essere rimaste incenerite alcune private abitazioni fu appiccato altresì il fuoco ad un campanile, in cui eransi rinchiuse alcune donne co' loro fanciulli, che tutti divampati infelicemente perirono. »

Siccome Annibale contemplò Roma dalle vette dell'Appennino, il Duca di Savoja, dopo questa vittoria salì a rimirare la sottoposta valle di Polcevera, e quella corona di monti che Genova signoreggia. Mai più il punse vivissimo desiderio di unire quella gemma alla sua corona ducale. La gemma era dura, durissimi i petti che la difendevano. Però avvisando, prima d'impadronirsi di Gavi, vi diede l'attacco e in poco di tempo lo ebbe nelle sue mani. L'acquisto di Gavi seminò discordie tra i collegati, poichè tanto Francia, quanto Savoja volevano presidiar de' loro soldati la fortezza; in fine il contestabile allegando che in virtù della capitolazione di Susa doveva tale fortezza restare in potere del Re, volle assolutamente pigliarne il possesso. Il Duca irritato mandò un espresso al Re; altrettanto fece il contestabile, se nonchè fu il corriere di esso arrestato in Torino d'ordine del Duca, il quale voleva con quest'atto prepotente impedire che il messo francese giungesse primo

in corte di Francia. Ad ogni modo il Re non volle risolvere senza prima aver lettera del suo Generale, e quindi confermò le cose fatte da esso. Questi fatti generarono diffidenza tra i due Capitani, e mentre il Duca di Savoja si affaticava a indurre il Contestabile a guidare l'esercito all'oppugnazione di Genova; quegli negava assolutamente adducendo che se tanto di resistenza, e di vigorosa difesa si era incontrato in quelle terre conquistate a prezzo di sangue, quanta mai era per riscontrarsene volendo oppugnare una città fortemente munita e dalla natura e dagli uomini. I genovesi essere tanto risoluti e costanti in guerra, quanto amanti della loro patria, che non l'avrebbero lasciata finchè nelle lor vene scorresse una goccia di sangue. Inoltre il Capitano francese rappresentava impossibile l'impresa per la difficoltà delle comunicazioni, e per la non possibilità di essere l'esercito provvisto di viveri e foraggi. In ultimo temeva Milano e diceva che quel tentativo portava lo sfacimento dell'esercito francese e un'onta ad esso non cancellabile. Allora Carlo Emmanuele pensò di operare da sè, tanto l'animo aveva rivolto alla conquista di Genova, che si lasciava traspostare da pazzo divisamento. Mandò il proprio figlio, il Principe Vittorio alla conquista della riviera di ponente.

Questi avvenimenti avevano sparso nella capitale lo spavento, tanto più che come suole, erano stati ingranditi dalla fama: già correa una voce che l'inimico fosse a poche miglia da Genova, i timorosi o meglio snaturati fuggivano con le più ricche masserizie, ed il popolo che sempre ha dovuto pagare col sangue proprio le altrui paure, si lamentava, e andava deplorando la temuta sovversion della Patria. Il Senato costantemente provvedeva ai più urgenti bisogni, e venne fino a proibir sotto pena di perpetuo esilio la partenza dalla città a chiunque si fosse, imponendo la confiscazione de' beni a coloro che osassero estrarre ori ed argenti o cose di valore, e perchè dubitavasi di qualche sommossa, e perchè un Capo esperto attendesse alla difesa della città, il Senato nominò supremo Comandante delle armi Carlo D'Oria, il quale con parte delle genti pagate, col popolo distribuito sotto diversi Capitani in centurie fu destinato particolarmente alla custodia delle mura. I forti e le trincee furono affidate alle soldatesche pagate. » Ma conciossiachè (Casoni) non fossero queste sufficienti a guernire un sì vasto ambito di fortificazioni, fu egli risoluto d'inviare a Savona le galee con ordine ai due commissarii colà residenti, che lasciato munito il Castello imbarcassero le truppe, e le conducessero alla città, il quale ordine incontanente posto ad esecuzione fu poscia rivocato, ed i commissarii non per anco sbarcati dalle galee ritornaronsi alla difesa di quella terra, nel quale accidente apparve l'esimia fedeltà, e divozione di quel popolo verso la Repubblica; mercecchè siccome diede non ordinarii contrassegni di tristezza, e di doglia alla levata del presidio; così proruppe in eccessi di contentezza, e di giubilo nel punto, che videlo ritornato; e rimasta quasi un intero giorno la città priva di Rettori, stettesi la cittadinanza in grandissima amarezza, senza che veruno mostrasse pur desiderio del governo di Savoja, o proferisse parola, che ne dasse alcun indizio; cosa in vero degna di eterna memoria, e bastante a cancellare ogni macchia, che per gli andati tempi avesse offuscata la fedeltà di una sì illustre città. »

Il Consiglio quindi affine di più prontamente provvedere a tutte le urgenze della città, elesse un Magistrato di cinque soggetti che con suprema e dittatoria podestà moderassero gli affari della Repubblica. Furono questi un Giorgio Centurione, Bernardo Clavarezza, e Pietro Durazzo già insigniti della carica di Procuratori perpetui; Opicino Spinola senatore, e Francesco De' Marini procuratore. Questo Magistrato operando attivamente fece gran bene, e secondato dal Generalissimo, il menzionato Carlo D'Oria, si giunse a sedare i tumulti, a soffocar le paure e a ridestare il coraggio.

Non mancarono ad eccitare il popolo alla difesa della patria i sacri oratori, tra i quali un Nicolò Riccardi domenicano con la sua concitata eloquenza infiammò i cittadini di santo amor patrio, e numerando le turpitudini, e le violenze commesse dai nemici a Voltaggio gli chiamò nemici di Dio, ed eresiarchi, poichè quella profanazione dei tempii e delle sacre immagini certamente fu cosa non

degna di chi porti il nome di cristiano. Furono ordinate pubbliche preci, ed una solenne processione, in motivo di che si trasportarono per la città divotamente le sacre ceneri del Precursore di Gesù Cristo, e la santa immagine Edessena. Cotal festa aveva un non so che di meraviglioso, vecchi, donne, giovani e fanciulli pregavano altamente Iddio per la salute della Patria. Santissima preghiera ell'era; e quell'invocar Dio in cotali perigliosi cimenti dimostra la pietà e la religione di un popolo che adempiuto al primo dovere di procurare coi mezzi la propria difesa, rimette quindi l'esito delle umane avventure nelle mani di quel Dio che da fanciullo cominciò ad invocare per sè e per la Patria. La preghiera infonde coraggio e vita; l'uomo quando sa che al suo Dio raccomanda la causa della sua Patria si sente doppio di forze, ed animato dalla fiducia riposta in Dio e nella giustizia del suo operare corre volenteroso al cimento, e forte precipita sul codardo inimico. Oh! s'egli è martire di tanto sacrificio, non muore bestemmiando, ma sibbene le ultime parole suonano su quel labbro tremebondo, Dio, Patria.....

Adunque mentre la città era rivolta al Cielo, come se Dio abbia voluto dimostrare che aveva accolti i suoi fervidi voti, giunse in porto il marchese di S. Croce, luogotenente generale di mare della Corona Cattolica con venticinque galee tra napolitane, siciliane, toscane e pontificie, concedute quest'ultime dal Gran Duca di Toscana, e dal Papa ad uso della Repubblica. Sopra di esse erano duemila settecento fanti veterani spagnuoli e napolitani. Nel dì seguente (27 aprile 1625) mentre il Senato ed il popolo stavano nel duomo facendo voto a S. Bernardo di festeggiare il suo dì, e di edificare in onor suo una chiesa; giunse in porto una galea con un milione di colonnati, di ragion de' privati proveniente dalla Spagna, e per fortuna avendo scansato per via il Duca di Ghisa che tutto aveva adoperato per tagliare la comunicazione tra Spagna e Genova a costo anche di fare il pirata. Vuolsi ricordare ad onore del nome genovese, come parecchi mercatanti e signori residenti in Napoli, mandassero soccorsi di ogni specie, officiali, bombardieri, polveri, viveri ec. In singolar modo si mostrò generoso e tenero della Patria un Ravaschiero Principe di Satriano, il quale profferl di levare un reggimento di fanteria, e di condursi alla testa di esso a Genova. Il Milanese mandò esso pure soccorsi, a talchè la Repubblica potè quasi impavida ergere la fronte, e minacciosa ostarsi al nemico.

Or avvenne che Galeazzo Giustiniano condottiero di quattro galee genovesi, s'impossessò della capitana di Savoja coll'acquisto dello stendardo, e portolla in trionfo nel porto. Questo succedeva in mare; in terra Francesco Barce d'Albenga saccheggiò i villaggi del Duca, e quindi Girolamo Giustiniano commissario dell'armi nella stessa città, e Grimaldo Spinola commissario in Porto-Maurizio, andarono a campo ad Oneglia, terra appartenente al Duca, e la ridussero a capitolare, ricevendo nella terra il presidio della Repubblica. Ma le cose cambiarono d'aspetto; poichè Vittorio Amadeo trovando modo di calare giù pei monti alquanti pezzi d'artiglieria con venticinque reggimenti di soldatesca s'accampò intorno alla Pieve, e fulminando continuamente contro di essa, abbenchè per tre dì il presidio valorosamente si fosse difeso, pure in sull'ultimo tenuto per disperato il partito, abbandonò la terra precipitosamente. Quivi il Principe fece prigionieri assai uomini segnalati, e procedendo favorito dalla fortuna e dalle armi acquistò senza menomo ostacolo la città di Albenga. Quando ne giunse notizia a Genova il Senato determinò « di sciorre i sudditi tutti della Repubblica da Noli a Ventimiglia dal giuramento di fedeltà, siccome fosse lor lecito di comporre co' nemici senza incorrere la nota, e la pena di ribellione, purchè serbassero nel cuore la fedeltà alla Repubblica stessa per appalesarla ogni volta che l'opportunità lo richiedesse. » In poco di tempo il Principe Vittorio ebbe conquistata tutta la riviera occidentale in fino a Finale, salvo Monaco. Allora i Ministri di Spagna, che in Genova risiedevano, inviarono alquante galee a rinforzare i presidii di Finale, e di Monaco; e la Repubblica temendo di Savona piazza importantissima vi mandò due commissarii generali con buon nerbo di truppe.

Le cose erano a questo punto, quando la mortalità cagionata dal caldo e dallo smode-

rato uso del vino, e de' frutti degli alberi cominciò a consumare l'esercito de' collegati. Aggiungasi a tutto ciò che i soldati tirati a quest'impresa dalla speranza di ricco bottino, ora vedutisi tra le angustie de' monti, e con tant' argine a superare prima di poter por le mani nelle casse dei genovesi, disertavano intolleranti di patimenti e di disagi. Non perciò il Duca deponeva quel suo accanito pensiero di atterrare la superba Genova. In Gavi e Voltaggio facea fabbricar scale da muro, ed ammassava guastatori, vettovaglie, muli e bovi per venire all' assalto. Occupò varii feudi imperiali posseduti dai genovesi in valle di Scrivia, ed inviò Carlo Felice suo figliuolo legittimato all' acquisto di Savignone feudo de' Fieschi, e posto a sei miglia dalla parte settentrionale di Genova, affine di potere senza impedimento inoltrarsi nella valle del Bisagno ed assalire dalla parte più debole la città.

All' annunzio di tale spedizione Genova mandò colà Girolamo Chiesa commissario dell' armi del Bisagno con un corpo di gente pagata. Il Chiesa ruppe i nemici e appiccò il fuoco a quella terra, circondando la rocca dove era Carlo Felice; questo bastò perchè il Duca varcasse i monti a liberare il figlio, e secondo il suo divisamento, a camminare fin sotto le mura di Genova. Venne sulla Scrivia fra Busalla e Savignone con ottomila fanti; locchè inteso dal Chiesa si ritirò non volendo cimentarsi con forze tanto disuguali, e questa sua determinazione agevolò al Duca il cammino, onde giunto a Savignone, raccolti i suoi ed incendiata la rocca sen venne ad un passo per calare in Polcevera. Se non che Stefano Spinola commissario di quella valle accortamente prevedendo il disegno del Duca munì di forte presidio quel passo che valorosamente glielo contese. In questo mezzo il Duca ebbe avviso che un grosso corpo di genovesi dall' altra banda del monte marciava ad attaccarlo; allora egli salito sulla montagna eminente chiamata del Lupo vide l'oste nimica, e schierò le sue genti in battaglia secondo le angustie e la disuguaglianza de' colli il comportavano. Marciavano alla testa dei genovesi i due commissarii delle due valli di Polcevera e del Bisagno con tutte le loro milizie. » Appicciatasi (Casoni) quindi la scaramuccia dopo averla i piemontesi sostenuta da un' ora di sole insino alle venti, incominciarono a fluttuare, ed allora i genovesi conceputo maggiore ardire diedersi con tale calore ad incalzarli, che disordinatisi, e rapito il Duca dalla corrente dei suoi, portò un manifesto pericolo della vita da un colpo di schioppo nel pomo della sella del suo cavallo, rimanendone mortalmente impiagato Giovanni Michele Croto suo favorito segretario. Sviluppatosi ultimamente il Duca non senza fatica, con una sanguinosa ritirata ripassò i monti senza intraprendere alcuna altra cosa, perduta affatto la speranza di potere con frutto di nuovo intraprenderla. » Dopo questa rotta, i polceveraschi animati vieppiù dal pensiero di tormentare i nemici con frutto, riescirono a penetrare perfino ne' loro alloggiamenti e facendo prigionieri i savojardi, ed arricchendosi di bottino ritornavano alle loro case: molti ne uccisero, molti ne sbandarono, ed una volta entrati impetuosamente nei loro quartieri fra Gavi e Carosio rapirono loro quattrocento buoi condotti dal Piemonte per servigio delle artiglierie. I buoi si portarono in città, ed il Governo sborsatone il giusto prezzo ai polceveraschi se li tenne. Ciò fu un colpo assai doloroso pel Duca, perchè si vedeva privato del mezzo di poter ricondurre con seco le sue artiglierie, che finirono per rimanere in potere della Repubblica.

Il Duca persuaso che l' acquistar Genova per forza era impresa dura anzi che no, si condusse nel Monferrato lasciando in Gavi ed in Novi un presidio, col nome di avervi in breve a ritornare; ma sì che allora era costretto a difendersi e a non offendere posciachè la gente spagnuola spingevalo e tormentavalo ne' proprii suoi stati; onde gli venne il bisogno di richiamar le sue genti dalla riviera occidentale.

In poco di tempo Novi, Ovada cadono in potere della Repubblica; e mentre le terre soggette a questa si riacquistarono venivano in Genova tremila fanti e quattro milioni di colonnati, sicchè soccorsa la città d' uomini e di danaro potè attendere più fiduciosa al riacquisto di tutta l' occidentale riviera. Albenga all' arrivo della flotta genovese si arrese; Oneglia perchè non volle assoggettarsi al dominio della Repubblica (ch' era pure

italiano) preferendo di darsi a Spagna, fu assalita, presa e saccheggiata. Portomaurizio luogo forte ed eminente era più fortemente difeso dai francesi e piemontesi, ma quando videro inutile la resistenza resero la terra e furono condotti a Nizza da una galea genovese. Dopo la presa di Portomaurizio tutte le altre terre si diedero alla Repubblica salvo il borgo della Penna, e la città di Ventimiglia; quest' ultima essendo presidiata di assai numero di francesi e piemontesi, non pensarono di espugnarla per allora essendo la stagione estiva tanto inoltrata che credettero di arrischiare le truppe a quell' impresa e differironla al fine del prossimo autunno. Perciò l'armata genovese si ridusse a Savona, e quindi a Genova, e si resero a Dio pubbliche grazie per le terre riconquistate. Rinforzata la Repubblica nuovamente d'uomini e di danaro, in appresso spedì altra armata al ricupero di Ventimiglia e terre adjacenti.

Ora il Duca di Savoja incalzato dagli spagnuoli era costretto a difendere il suo, anzichè conquistare l' altrui. Perlocchè assalito nel cuor de' suoi stati era a cattivo partito. Saldò la piaga la sospensione d' armi fra le corone, in conseguenza di che Genova e Savoja cessarono dalle offese. La Repubblica, eccetto il castello di Penna non ancora ricuperato, possedeva oltre Oneglia ed Ormea più di quaranta terre ed assai villaggi tolti al nemico. In questo tempo essendosi scoperti in città de' partigiani di Savoja furono dati al boja, e parte dichiarati ribelli, a loro spianaronsi le case; Vincenzo Marini ebbe tronca la testa.

Andato in Francia il Cardinale Francesco Barberino nipote di Urbano Pontefice regnante con missione d' intromettersi fra le parti belligeranti affine di comporle alla pace, ma indarno operando, tostamente se ne ripartì, e venne accolto orrevolmente negli stati della Repubblica.

Le passate sciagure, la difficoltà dell' impresa, lo sperimentato valore dei genovesi non persuasero punto il Duca di Savoja a tenere per disperato il partito d'impadronirsi di Genova; che anzi nell'anno 1626 apparirono non ambigui segnali del suo nuovo armamento. » E tanto più chiaramente (Casoni) trapelavano questi, quanto agl'antichi eransi aggiunti nuovi stimoli; perciocchè oltre l' ira dalle vicendevoli offese partorita, ed il crucio sperimentato per non avere potuto a suo talento sfogarla, eccessivamente infiammava l'animo suo il considerare, che dopo di avere con tanto profitto, e con tale aspetto di vittoria cominciata la guerra, avessela poi e così infelicemente e con tanto scapito degli affari e del nome suo condotta a fine, perdendo non solamente tutto il conquistato, ma ancora parte del proprio. Per ricuperare dunque la fama delle armi sue, ed il suo, spinto dall' innata generosità e cupidità di gloria ed ingrandimento, usando ogni studio per crescere le forze e l'erario, conducea qualunque straniere, e specialmente francesi e svizzeri; perchè tutto ciò non bastava all'intento suo, erano le maggiori sue industrie rivolte ad ottenere da Francia tali sovvenimenti, mercè dei quali potesse fare una gagliarda impressione nel Milanese non meno, che nella Liguria. Favoriva queste dimande il contestabile Ledighiere, il quale per essere più spedito nelle operazioni erasi fermato alle stanze nel Piemonte, e per uscire al tempo opportuno in campagna concordemente sollecitava quella corte a riempire gli squadroni, ed a soldarne dei nuovi; la qual cosa gratamente in Francia con applauso ricevuta, uscirono dal Gabinetto promesse magnifiche al medesimo Duca, e fecevisi le necessarie provvigioni con apparenza, che avesse in quest' anno a rinovarsi in Italia la guerra con ardore, e con forze maggiori, che nell' anno precedente. Standosi su questa aspettazione la Repubblica, e paventando di essere alla prima stagione fatta oggetto dell' armi francesi e savojarde, intese con somma diligenza a munirsi, e conciossiachè avesse ella collocate le sue principali speranze negli spagnuoli, diede perciò più agevolmente orecchio al partito del marchese Santa Croce, e del Castagneda di contrarre una più ferma alleanza, e più intima colla corona di Spagna per la difesa degli Stati comuni con obbligarsi a mantenere quatordicimila fanti, e millecinquecento cavalli a sue spese, ed il Cattolico reintegrarnela per due terze parti mediante l' assegnazione nei suoi regni di Spagna, affinchè l'esercito più abbondante di fanteria, e di cavalleria, che il Re scambievolmente prometteva di

mantenere nella Lombardia, ricevesse a' debiti tempi le paghe. Obbligossi altresì la Repubblica di somministrare al Governator di Milano 70,000 scudi al mese con la condizione medesima di esserne reintegrata mediante la preaominata assegnazione. Fu ancora patteggiato, che sì le genti della Repubblica, che del Re dovessero essere con brevità in pronto, acciocchè assalendo i nemici il Milanese invadessero i genovesi dal lato della riviera occidentale il Piemonte, ed essendo assalito il Genovesato procedessero innanzi gli spagnuoli a danni di Savoja da quello del Monferrato. Questa confederazione apportò grandissima utilità alla corona di Spagna, per cui la Repubblica spese in quest' anno 800/m. scudi, senza indi ottenerne le assegnazioni, avverandosi in tal guisa ciò, che d'ordinario suole intervenire, che la compagnia de'grandi nuoce agl' inferiori, senza facoltà prudentemente operando, pur di dolersi. »

Erano in questo stato le cose quando i Ministri di Spagna, e di Francia introdotte segretissime trattazioni di pace affine di non proceder oltre negli affari della Valtellina, nel mese di marzo di quest'anno in Monzone, terra dell'aragonese, sottoscrissero le capitolazioni della pace, e stabilirono che rispetto alle differenze fra Genova e Savoja, dovessero queste presentemente sopirsi mediante una tregua di mesi quattro, nel qual termine destinassero i due Principi a comporle, se non le termincrebbero essi Principi costringerebbero il loro alleato ad osservare la loro decisione. Questo trattato danneggiava i veneziani, ma più di loro se ne lamentava il Duca, perciocchè vedeva rotte le vie ai suoi vasti disegni. Tanto brigò che la pace stette in sospeso e la guerra imminente; perchè passati i quattro mesi e Genova e Savoja cominciarono a tastarsi un po' acremente, e tanto che il Duca con un inganno poco mancò non s' impadronisse di Zuccarello. Terminò quest' anno col dar principio all' ultima cinta delle mura che tutta circonda la città da oriente ad occidente.

Nell' anno 1628 si cominciarono pratiche per stabilire la pace fra Genova e Savoja, ma tutto fu indarno; anzi dalle mene di avidi Ministri ne venne un maggior danno all'Italia, perchè Spagna e Savoja pretendendo al Monferrato cospiravano insieme all' acquisto di esso. Queste mire di Savoja operavano una quiete, che poi si vide che quantunque intenta ad altro, non quietava ma moveva sorda una guerra; fatale se riusciva l'intento.

Scampata la Repubblica da quella orribil trama fomentata da oltre Alpe, ed ordita in Genova da Giulio Cesare Vacchero *(Vedi Capo 8.°)* ricevette l' Ambasciatore di Lodovico XIII. vincitor di Susa, e liberator di Casale, che veniva in Genova a svelare nuove trame di Savoja e Spagna, che secondo esso, si erano secretamente collegate a danno della Repubblica. O finte, o vere queste notizie misero in apprensione il Senato; ed indi spedì in Susa presso quel Re di Francia Agostino Pallavicino con secrete instruzioni. Il Re accolse il Pallavicino con amorevolissime dimostrazioni, e quindi accomiatatolo, uscì di Susa e tornossi nel suo reame.

Ora gli annali manifestano cose non del tutto importanti per un breve cenno di questa storia genovese, come sarebbe la spedizione di Giacomo Filippo Durazzo Ambasciatore straordinario alla corte di Spagna, e l'arrivo in Genova di Maria Infanta sorella di Filippo IV. Fu in quest' anno (1630) formato un Magistrato per la continuazione della fabbrica delle mura, e dopo tre anni la Repubblica mandò in dono al Pontefice due grandi tele dipinte da Andrea Ansaldo, in una delle quali era in pianta, e nell' altra prospettiramente delineata la nostra città colle nuove mura all' intorno di essa. Morì in fin di ques' anno il valoroso Ambrogio Spinola, denominato l' espugnator delle piazze; ma di costui dirò largamente parlando di quella nobilissima famiglia cui appartenne.

Fra gelosie e sospetti, passarono degli anni senza che strepitosi fatti avvenissero in Genova. Dico fra gelosie e sospetti, perchè ora Francia si mostrava amica e si sospettava di Spagna; ed ora Spagna amica e Francia contraria; Savoja nimica sempre.

In ultimo il Re di Spagna arbitro delle differenze tra Genova e Savoja pubblica i capitoli della pace: ma le parti non vi acconsentono, ed egli rimette la pratica nelle mani del Governator di Milano, ma non finita si conchiude finalmente per opera del Cardinale Infante di Spagna. E questa pace fu

il frutto di quasi otto anni di maturazione, ed impiegò lo studio di più Principi e di altrettanti Ministri!

Intanto Francia e Spagna erano venute in aperta rottura, e si predavano reciprocamente le navi sul mare, e spesse scaramuccie e battaglie succedevano anche in vista di Genova e della riviera occidentale.

Or avvenne che giunsero in porto diciotto galee del Cattolico governate dal Duca di Fernandina, e venendo l' armata francese incontro alla città, il Comandante mandò al Duca la disfida, invitandolo ad uscire dal porto e a battersi seco. Ma il Duca non si tenendo obbligato ricusò, ed anzi ricorse alla Repubblica, perchè provvedesse affinchè i francesi non tentassero di molestarlo nel porto medesimo. Il Governo provvide a ciò, desideroso che nulla accadesse per non rompere l'amicizia coi francesi, e venire ad una rottura.

Per la morte di Lodovico XIII. la Repubblica inviò alla corte di Francia per soddisfare ai sensi della pubblica condoglianza, Bartolommeo de' Signori di Passano, uomo assai chiaro, e gentile (1643). Con ciò finì l'anno suddetto.

In cattivissima condizione si trovava la monarchia Spagnuola al tempo di cui ora parliamo (1647). Filippo IV. era buono, ma non capace e lasciava andar le cose a regola dell' Olivares suo primo Ministro. Questi, dice il Botta, per natura pendeva al tirato, ed avrebbe voluto vedere i popoli, non che obbedienti, servi. » La enormità dei pesi pubblici, l' ingordigia dei Viceré di Napoli e di Sicilia, le loro sottigliezze ad estorquere danari, l' autorità usata da loro licenziosamente, la miseria dei popoli, l'essere i baroni immoderati contro i loro vassalli avevano bensì suscitate altissime grida contro il mal governo, ma Olivares e chi sentiva con lui, a Filippo i gravami e le querele dei sudditi gelosamente nascondevano; e mentre tutto andava male, ei credeva, che tutto andasse bene » In fine le rivoluzioni di Sicilia e di Napoli svelavano che tutto andava male, e Masaniello a premio di quel suo ingenuo amore di libertà, era a furia d'archibugiate bestialmente ucciso. Questi deplorabili avvenimenti mettevano in moto le forze genovesi; e quindi la Repubblica si vedeva novellamente in preda alle congiure; Gian Paolo Balbi ne pagava il fio con essere dichiarato ribelle, e posta la sua persona in forse della vita.

Dalle scene di sangue, gli avvenimenti ci portano a delle ambascerie ambiziose. Passando in Italia la Regina Marianna d'Austria sposa di Filippo IV., la Repubblica non potendo ottenere ch' ella si recasse in Genova per imbarcarsi, spedì Ambasciatori ad inchinarla in Milano, dove furono poco ben trattati dal Duca di Marcheda. In questo tempo Spagna e Savoja si tormentavano; il Governator di Milano meditava d'impadronirsi d' Oneglia per quindi portare la guerra nel cuor del Piemonte; D. Giovanni Vives ambasciadore residente in Genova si rivolse ai Collegi col fine di ottenere la facoltà di sbarcare in alcun luogo inabitato della riviera occidentale le truppe spagnuole, e che nel transito loro per gli stati della Repubblica fossero queste ricevute, e riguardate siccome proprie. Queste cose diceva in nome del suo Sovrano. I Collegi rispondevano affermativamente e deputavano Stefano Spinola a commissario di quel transito acciocchè niuna cosa accadesse in detrimento dei popoli; ora avvenne che il Duca volendo rinforzare Oneglia fece dimandare al Capitano della Pieve la permissione del transito; e questi senza domandare facoltà al Senato gliela concedette. motivo per cui il Vives mostrò risentirsene. e disse anzi che la Repubblica non corrispondeva alla sincera amicizia del suo Re. E che i Ministri spagnuoli volessero male alla Repubblica e cercassero di degradarla agli occhi del Cattolico, si vide nella compra di Pontremoli, che suscitò tante invidie e pretese.

Accennammo dissopra come Spagna sotto diversi pretesti si era impadronita del Finale, con detrimento della Repubblica, la quale vantava buone ragioni a possederlo. La Repubblica quantunque più d'una volta avesse riclamato alla corte contro l'ingiusta successione, essendo Spagna pur troppo persuasa del vantaggio che aveva a ritenersi quel passo. non mai aveva dato ascolto a quelle doglianze; cosicchè alla Repubblica convenne acquietarsi; tanto più che Spagna aveva promesso che non mai l'avrebbe pregiudicata ne' suoi diritti di commercio, soprattutto in quel del

sale, che appaltato alla casa di S. Giorgio, era pei cittadini una ricca vena di guadagno. Queste cose prometteva e riprometteva quando abbisognava della Repubblica, e quando no, sfumavano le promesse ed ogni cosa faceva a sua posta. A tutto ciò si aggiungeva che i Finalini per l'avidità del guadagno traevano il sale dall'isole di Hieres, o dalla Provenza e lo spacciavano; avidissimi i Governatori permettevano quello ingiusto commercio, anzi lo favorivano, perchè favorivan le proprie borse. S. Giorgio levava rumore, altrettanto facevano gl'interessati, e portavano le loro rimostranze agli Ambasciatori spagnuoli, i quali davano le dolci o le burbere parole secondo che si sentivano più o meno bisognosi della Repubblica, e gli abusi non si correggevano. Allora i genovesi usavano la forza, visto che la ragione portava nissun vantaggio; si mettevano ad incrociare in quelle acque, e catturavano alcuni legni finalini, ed altri incendiavano. Costoro usavano in contraccambio le rappresaglie; i tribunali rimbombavano delle querele degli uni e degli altri, e così una gente unita per vincoli di parentela, per trattati, per nazionalità, si ravvolgeva in un semenzajo di litigi e di controversie, delle quali non si potevano prevedere nè le conseguenze nè il fine. Questo era il frutto della dominazione spagnuola, questo l'aversi tirato in casa la gente forestiera. Queste cose erano avvenute, le peggiori dovevano accadere. Cresciuti d'animo i finalini e secondati da Spagna si mettevano in mare a pirateggiare. Predavano e navi genovesi e francesi; si accostavano al ligustico lido, e non volevano assoggettarsi alle leggi intorno alle cose marittime prescritte. E quanto Spagna fomentava e proteggeva quelle ribalderie si oda da questo fatto. Il Senato ebbe dato ordini perchè si rispettassero le leggi, e non si permettesse l'importazione del sale. Or avvenne che alcune navi finalesi capitassero alla Spezia colle solite disposizioni. I commissarii vi poser addosso le mani, processarono i capitani e le ciurme, e dichiararono confiscati i fusti e il carico che portavano. Alcuni altri legni erano catturati dalle galee di crociera e condotti in porto. I finalini si richiamavano al Governator di Milano; questi mandava un questore ad informare; e il questore senteuziava che, i commissarii della Spezia fossero impiccati, e dati alla mannaja i capitani ch'avevano visitati i legni del Finale. Davvero ch'era bella sentenza: perocchè egli voleva dunque che non si rispettassero le leggi sanitarie, e si defraudassero i genovesi nel loro commercio. Giustizia spagnuola. Il Senato a questa fe un'appendice un po' incomoda al questore giudicante, cioè comandò al boja che se lo pigliasse.

In questi termini erano le cose, quando il gabinetto di Madrid, sinistramente impressionato dal Governator di Milano, spiccava lettere a Napoli, a Sicilia, ed a Milano comandando ai Vicerè e Governatori, che si sequestrassero in forma di generale rappresaglia tutte le facoltà dei genovesi, e ciò si effettuasse dentro il termine da prescriversi dal marchese di Caresena, a cui i dispacci pei due Vicerè erano trasmessi.

» Il Caresena (Varese) era stato il promotore di questo terribile provvedimento: lungi dal por tempo in mezzo, precipitò gli indugi perchè dubitava non trapelasse nel pubblico un qualche sentore dell'iniquo pensiero, e che i genovesi, messi in sospetto, non trafugassero parte delle loro sostanze. In Napoli specialmente, dove erano le maggiori ricchezze, la cosa venne condotta con una cautela ed una prontezza rovinosa. Quel Vicerè, ricevuto appena il fatale comando, chiamava a segreto Consiglio i capi degli ordini togati per consultar del modo più spedito ed acconcio onde recarlo ad effetto. Costoro necessariamente opinavano secondo l'umore del Vicerè; alla dimani, ch'era il giorno 2 di maggio, numerosi commissarii regii e notai andavano, al battere d'un'ora, alle case dei principali e più ricchi genovesi con opportuno seguito di soldati o di birri, ponevano sequestro su quanto ritrovavano di prezioso, intanto che nelle provincie, le stesse violenze si esercitavano sui feudi, la case, le possessioni, gli armenti, i vini, gli olii, i frumenti; e nei porti d'ambi i reami su tutte le navi, le barche e le mercanzie. Lascio di dire come questa strana invasione si effettuasse: erano spagnuoli, erano curiali, erano soldati, erano sbirri, venivano sotto la salvaguardia di un ordine reale, e intendevano usare una giusta rappresaglia. Famiglie, che la sera si cori-

carono ricche di milioni di scudi, si alzarono la mattina bisognose di pane: nè gli averi delle vedove e dei pupilli, nè le doti stesse delle donne napolitane maritate ad uomini genovesi, o delle genovesi a napolitani maritate andarono esenti da quell'iniqua percossa. Come un Ministro potesse risolversi a suggerimenti di tanta barbarie e un Re approvargli, questo non so intender io, a meno di non supporgli entrambi improvvisamente tocchi nella più nobile facoltà dell'uomo. Le rappresaglie, tenendole per giuste e permesse, non devono, a parere di tutti i pubblicisti, esercitarsi mai in tempo di profondissima pace, e contro i cittadini privati ammessi a mercatare e ad abitare negli stati di un Principe amico sotto la fede dei trattati. Meno poi debb'esser lecito col fine di risarcir dieci invadere diecimila, e questo era appunto il caso, imperciocchè i pregiudizii recati dalle navi liguri ai finalini, posto pure che fosse contro ogni diritto e ragione, di gran lunga non pareggiavano le ricchezze manomesse dagli spagnuoli. Poi, la maggior parte dei genovesi abitanti in que' reami, poteansi dire sudditi del Re Cattolico; quasi erano nativi di quei luoghi, militavano ai servigi di lui, erano nipoti o figli di coloro che avevano sacrificato per lui o pei suoi avi gli averi e le vite. Iniquo era adunque quel provvedimento: era impolitico e dannoso a Spagna stessa, perchè Genova non si sarebbe per certo rimasta spensierata e neghittosa, come non rimaneva. »

La Repubblica allorquando ebbe notizia di tali empii modi, cacciò da banda le tergiversazioni e cominciò con pubblicare un editto pel quale concedeva a' suoi sudditi di difendersi, e reintegrarsi a talento dei danni che tanto in mare, quanto in terra lor fossero cagionati dai finalini; rompeva ed anzi interdiceva ogni comunicazione coi sudditi del Cattolico, e proibiva ogni trasporto di merci o vettovaglie nel Milanese, sotto pena di confisca; ordinava che tutti gli uffiziali, marinai e sudditi che servivano in mare a Spagna si riducessero sotto le insegne della Repubblica, e ciò dentro il termine di due mesi; i renitenti sottometteva a severissime pene. Proibiva in ultimo l'estrazione dal dominio dell'oro e dell'argento, coniato o no che fosse.

Questi atti faceva per guarentir sè ed i suoi sudditi, e poi perchè la giustizia di essi non fosse travisata, mandava Ambasciatori alle principali Corti di Europa per dimostrare l'oppressione arbitraria dei ministri spagnuoli, e deputava oratore straordinario a Madrid Gianfrancesco Sauli, affinchè in faccia allo stesso re di Spagna altamente protestasse contro l'iniquo provvedimento dei suoi ministri.

Il Sauli egregiamente faceva l'uffizio suo, il re si peritava; intanto i ministri avevano avuto tempo di notare il grave detrimento che alle cose spagnuole tornava, in conseguenza di quelle determinazioni prese dalla Repubblica. E questa non potè d'altra parte impedire la totale rovina delle merci sequestrate e gli oggetti preziosi, ed i danari dei suoi sudditi soffrirono quelle decimazioni che ognuno si può figurare, dovendo passare nelle mani di ministri avidi e cupidissimi di arricchire a spese d'Italia. Genova, nota assai bene il Varese, Genova se ne risentì lungamente: Spagna maledetta portò le imprecazioni: Italia ebbe un novello argomento di quello che sapeva la dominazione forestiera e le contese coi Finalini rimasero indefinite: continuarono essi, sempre protetti dagli spagnuoli a defraudare i diritti della Repubblica, e la Repubblica quando li puniva e quando li tollerava. Era insomma una molesta spina e prima che Genova se la levasse dovevano passare molti anni.

Ora da queste ribalderie spagnuole passiamo a un fatto degnissimo di memoria. Ippolito Centurione dopo avere rinunciato alla carica di Generale delle galee pontificie, desideroso di spaziare nell'ampio mare in cerca di rumorosi avvenimenti, a proprie spese avendo armate due navi da guerra, si era incamminato verso il levante, quando non lungi dall'isola di Calce lo assaltarono 40 galee e cinque maone de' turchi. Intrepidissimo il Centurione non fugge, ma coraggioso si schiera a ripararsi contro quel nembo di navi e di nemici. Colla voce animava i suoi e con l'opera danneggiava i turchi; or avvenne ch'egli essendo percosso da una palla di artiglieria nella mano sinistra e tutta lacera e sanguinosa pendendogli dal braccio, ne fu deciso il taglio dai chirurghi.

Questo doloroso fatto portò uno sconcerto nella sua turba, ma egli mentre sottopose la mano alla sega, più animato dal desiderio della vittoria, che punto dall' atrocissimo dolore dell' amputazione, lì proprio sul cassero gridava a' suoi coraggio e dava ordini opportuni alla difesa. Ma quando una galea nimica gli fu tanto vicina da venire all' arrembaggio, egli appena fasciato il monco braccio, stringe colla destra la spada, e fatta in subito voltar la nave salutò le galee nemiche con sì forte liancata di artiglierie che le mandò sdruscite e lacere nelle vele. Il turco imbestialito, rotto, pensò di abbandonare la mal augurata preda e verso sera si dileguò in sembianza di fuggitivo. Il valoroso Centurione liberatosi da quella molestia, fece riattare alla meglio le due peste galee, volse le prore verso la Sicilia per quivi in alcun porto amico riordinarsi, quando pervenuto sopra Sciacca e Girgenti scale di quell' isola, incontrò 15 navi da guerra tra tunesine ed algerine. » A simile annunzio il Centurione quantunque debole e languido nel corpo, altrettanto nondimeno valido ed imperturbabile nell' animo, sorto da letto apparecchiossi alla pugna, in cui rinnovando gli usati prodigi di provvidenza e di fortezza; sì costantemente sostenne per lungo spazio la zuffa, che i turchi dopo grave lor detrimento restaronsi di combattere e proseguirono il viaggio; quasi in tempo erano venute a lui le provvisioni, per questi avvenimenti ne' quali la sorte cotanto aveva secondato la magnanimità d' Ippolito, sempre più confermossi, che un' invitta risoluzione di sacrificar sè medesimo per onorata cagione a morte, frequentemente riesce a scampo della vita e colla rinomanza, che però acquistasi, che spalanca il sentiere alla vita migliore della gloria. Ed in vero il grido di questo campione divenuto di repente grandissimo volò con festosissimo applauso per le nazioni cristiane, intanto che i maggiori principi degnamente innamorati di tante virtù fecersi a desiderarne il servigio ed invitarlo cupidamente a' loro stipendi; e questo fu un dei motivi, per il quale abbandonò il levante malgrado delle sue primiere determinazioni; oltre di che il suo soggiorno colà apportava un grandissimo nocumento a' suoi averi; conciossiachè anelando egli più alla gloria che al guadagno, ed essendo per natura profuso nello spendere e compassionevole verso le altrui miserie, non ritraeva dal corseggiare quel profitto, che sogliono colle industrie procacciarsi gli altri condottieri, alcuno dei quali egli è di maggior terrore e danno ai cristiani, che agli infedeli medesimi. »

Venne ad intorbidare la quiete della Repubblica un' insolente pretesa dei Cavalieri dell' ordine di S. Giovanni che poi di Malta si chiamarono. Costoro da frati servienti ai malati ch' erano in origine, divenuti corsari contro i turchi, erano saliti in tanta superbia, che pretendevano andar di passo coi principi più potenti. Ora volendo essi essere tenuti per superiori a tutti, mentre che in vero erano valorosi e audacissimi in mare, tiravano a costringer gli altri popoli a riverirli. Genova non voleva, ed anzi decretava, che ogniqualvolta la capitana della religione entrasse collo stendardo nel porto senza salutare quello della Repubblica la fulminassero le artiglierie. Il decreto spedivano ai comandanti del porto, e lo notificavano al Gran Maestro di Malta, affinchè i suoi generali sapessero come regolarsi. Or si trovavano tre galee e fra queste la capitana di Malta battute per fortuna di mare, costrette a pigliar porto in Genova. Malta salutò la capitana di Spagna, ma pari saluto non diede alla capitana della Repubblica. Incontanente le fu subito intimato colle miccie sui cannoni di tributar lo stesso onore alla bandiera ligure. Il generale di Malta, imperversando in quel momento la tempesta, violentato salutò, ma indi uscito dal porto pieno l' animo di vendetta, andò a sfogarla contro una nave genovese, insultando il capitano e vituperando la genovese bandiera. Queste erano azioni da cavalieri! Ma come si educavano allora cotesti uomini, volere entrare in casa altrui senza tor giù il berretto, era villania, eppure i cavalieri di Malta volevano ricoverare in porto amico senza onorarlo di un saluto. Era strana la pretesa, per non dire villana. Alla notizia del fatto accaduto nel porto, Malta insolentì, e voleva in un tratto privare dell' abito quanti genovesi erano ammessi a quella religione; ordinò si facesse guerra a quante navi genovesi s' incontre-

rebbero: Genova si armava e commetteva ad Ugo Fieschi dodici galee e quattro galeoni, perchè uscisse correndo il Mediterraneo a far prova delle galee della religione. « Ma questa volta la fortuna dimostrava più senno dei principi: benchè Genova cercasse Malta e Malta cercasse Genova, non s'incontravano. Il sangue non contaminava una guerra che aveva un sì miserabile principio. Tribolazioni molto più gravi, che non queste matte superbie minacciavano all'Italia e specialmente a Genova, nè venivano dagli uomini, bensì dal cielo. »

E questo era quel flagello, voglio dire la peste, che tanto percosse Genova nel 1656, e di cui parlerò più di una volta negli articoli che compongono questa *Prima Parte*. Sanata la Repubblica da questo male, in appresso rivolse l'animo a ristabilire colla Porta Ottomana le sue antiche relazioni di commercio: e per questo spedì a quella volta Giannagostino Durazzo il quale felicemente riuscì a far ammettere le navi genovesi a godere dei privilegi conceduti alla Francia ed all'Inghilterra.

Le mire di Savoja e del bellicoso Carlo Emmanuele II. partorirono quella guerra del 1672 che cominciata poco onorevolmente da una parte, si sostenne assai valorosamente dall'altra. Tacendo del principio di essa, ne diremo il fine in poche parole.

I savojardi avendo occupata la Pieve misero in chiaro i disegni del Duca, e perciò la Repubblica ebbe giustissimo motivo di armarsi a difesa del proprio territorio. Procedendo le ostilità, i savojardi intimarono la resa alla città di Albenga; i genovesi rispondevano non esser usi a rendersi, senza prima provare la forza delle armi; s'incontrarono genovesi e savojardi su pe' monti, e questi ultimi si ebbero la peggio, operando moltissimo in questi fatti i Corsi a servizio della Repubblica. Un Restori capitano valente e posato, di nazione corsa, fe' molta strage dei savojardi in altro fatto presso Stananello; e Fedriani furiosamente percosse il Catalano capitano del Duca nella valle di Garlenda; sicchè per questi fatti parziali Savoja n'andava mal concia e battuta. Erano genovesi, erano corsi, che si battevano contro Savoja, lascio dire quali erano le percosse. Eppure fratelli erano e tingevano di sangue italiano quelle predilette contrade.

Indebolite le forze di Savoja nella occidentale riviera, rinvigorivano le genovesi. Zuccarello occupato da quella era abbandonato e la fazione di Castel-vecchio avvenuta con assai detrimento de' savojardi finì per rovinare quella campagna. Questa guerra sostenuta con molta animosità da ambe le parti suscitò nel cuor del Pontefice il desiderio della pace; ugual sentimento animò il Cristianissimo. Anzi costui spiegossi più risolutamente facendo intendere alle due parti, che non avrebbe patito il proseguimento delle contese fra due vicini principi amici suoi, per minute differenze di confini, e così desiderava che per mezzo di qualche suo ministro si trattasse l'accordo. La Repubblica rispose, ben volentieri accetterebbe quella valida mediazione, ma che in quanto alla sospensione delle armi non poteva se prima non cacciava dal suo territorio il nemico. Savoja rispose in modo evasivo, non volendo sospendere le ostilità; senonchè pentissene dappoi quando intese la ritirata di D. Gabriello e la rotta del Catalano. Allora si diè a pregare il Cristianissimo di sua protezione, temendo che i prosperi successi delle armi genovesi non finissero coll'impadronirsi di Oneglia ch'era in suo potere. La tema divenne certezza, perocchè i genovesi non indugiando punto vi dieron dentro e l'ebbero a discrezione. Il Duca per questo divenne all'estremo sforzo, con ingrossare il suo esercito di nuove leve e genti pagate, Francia lo sosteneva. I savojardi s'impossessano di Novi, vogliono tentar Penna, ma furiosamente ne sono respinti ed in questo fatto perdono uomini, bagagli, tende e copia d'armi, non le artiglierie perchè furono sepolte; il rimanente del campo diedesi a precipitosa fuga col favor della notte. L'amore de' Pennaschi fu premiato dalla Repubblica, ed il capitano Gastaldo ebbe soldo perpetuo per sè e per il figliuolo e una dote alle femine.

Spagna, Francia e Roma nuovamente si misero in sul tirare i due contendenti alla pace. Francia mandava in Genova il Signor di Gaumont inviato straordinario del Re. Dopo molte pratiche, la Repubblica acconsentiva alla restituzione di Oneglia, perchè

questo era un punto importante pel Duca. Ma il Duca, che non voleva ricevere Oneglia dalla Repubblica profittando di quell'armistizio armata mano se ne impossessò, favorito dalle galee francesi ch'erano in vista per l'osservanza de' patti! Dopo ciò il Duca scese a trattar della pace.

» Dopo più mesi di controversie, e varie andate del Gaumont da Genova a Torino e da Torino a Genova, il Re di Francia pronunciava il lodo dato da San Germano di Laye, il diciotto di gennaio del 1673 e voleva: »

» Che pace stabile e buona prendesse il luogo della sospensione d'armi, senza che quanto era avvenuto nel corso della guerra avesse a cagionar perturbazione di sorta pel futuro. »

» Che fosse confermata la restituzione già eseguita dei luoghi occupati e dei prigionieri. »

» Che le cose avessero a rimanere come si trovarono il dì dopo quella restituzione o cambio, senza che nessuna delle due parti belligeranti potesse armar pretensioni d'interessi, di danni e di spese. »

» Che il commercio così per terra come per mare, fiumi ed altre acque fosse tra i sudditi dell'una e dell'altra parte ristabilito conforme era prima della mossa dell'armi. »

» Che importando di comporre in modo da non dar mai più luogo a novelle perturbazioni le differenze tra Rezzo e Genova, notamente pel luogo chiamato il fossato di Pitone; tra Ormea e la Pieve per la giurisdizione dell'Alpi di Viozeuna; tra Briga e Triora; e quelle di Pornasio, Montegrosso, Lavina ed Arviso, dovessero le due parti accordarsi nel termine di due mesi per la elezione di Giudici in Italia e sottomettersi a quanto sentenzierebbero. »

» Che se dentro quello spazio di tempo prefisso l'elezione dei Giudici non fosse fatta, sì la farebbe egli, il Re. »

» Così finì, conchiude il Botta, la contesa del ridicolo Pornasio e delle ridicole Genova e Rezzo: ambe le parti si fecero comandare da un re straniero. Non parlo del sangue sparso, nè dei dolori sofferti. Dimenticava di dire, che la Repubblica regalò Gaumont di un'intiera credenza d'argento con alcuni tagli di velluto molto belli, e che il Duca lo regalò d'un bacile d'argento e d'un bellissimo gioiello: e chi pianse pianse. »

Dieci anni quietò la Repubblica, ma indi quella stessa tanto tenera della tranquillità di lei venne a tribolarla, voglio dir Francia, ossia l'ambizioso Luigi XIV.

Per una pretesa di saluto, ruppe la guerra a Genova; onestò le sue mire con questo pretesto, perchè abbracciava in suo pensiero la dominazione di tutta l'Europa.

Vergogna per Francia quasi mi tiene dal narrare l'immane flagello cagionato dall'inumanissimo Seignelai preposto da quel re alla distruzione di Genova; ma perchè non paja troppo in me quel sentimento di giusto disprezzo per quell'empia azione, narrerò la funesta scena con le parole di chi la vide.

« Dalle venti ore e mezza in circa (correva il giorno diciassettimo di maggio del 1684) che diedero principio le palandre a gettar incendi e rovine nella città, tenendosi un buon miglio discoste dal cannone, affrettarono con tanta frequenza e tanta furia i loro colpi, che portando da per tutto fiamme e distruzione, cambiarono talmente la sua faccia altre volte si vaga ed ora sì compassionevole, che non troverassi nelle storie più barbara memoria di crudeltà sì disumana. Pioveva a diluvi di fuoco e di ferro in ogni parte la morte più spaventosa, e non trovandosi riparo assai forte all'impeto precipitoso delle bombe fulminatrici, furono atterrate le fabbriche le più sode e le più sontuose, come le più deboli e le più vili; arsero le due grandi sale del Palazzo della Repubblica, e un tale abbruciamento obbligò il Governo a trasportare la sua residenza nella fabbrica di Carbonara, dove non potendo la sua pietà soffrire, che le Ceneri del Precursore di Cristo nella chiesa cattedrale colpita dalle bombe per ogni parte, rimanessero più lungo tempo esposte a nuovi incendi e forse non meno empi dei primi, fattele ritirare da un luogo sì poco rispettato, incontrolle con santa ed ansiosa sollecitudine processionalmente, e le fece riponere nella cappella della fabbrica suddetta, lontane da ogni somigliante apprensione. Furono dal peso e dallo scoppio de' smisurati globi lanciati circa due miglia lontani dai mortari, sfondate le strade e le piazze, e apparve

dentro del tratto accennato dall'attività dei colpi sconvolto e lugubre l'aspetto di tutte le cose, onde desertatasi la città, i desolati cittadini, che il disastro non colse, ritiraronsi con la possibile velocità nelle colline, da dove funesto spettacolo agli occhi loro, scorgevano il fumo, le fiamme, l'incenerimento delle lor case e dei beni loro. La magnificenza dei tempii dedicati al sommo Iddio, la religiosità de' monasteri ed altri luoghi sacri, per tanti contrassegni e titoli contraddistinti, nulla giovò a conciliarsi quel rispetto, che le fiere più terribili, non che le nazioni più spietate hanno sovente mostrato verso le cose rese sacre dalla religione; anzi si riconobbe essere le torri e la grandezza de' santi edifizi piuttosto la mira e il bersaglio de' colpi nemici che la salvaguardia per divertirgli altrove. Fuggirono raminghe e piangenti le vergini dedicate a Iddio, e dispersa ogni adunanza religiosa. Inaspettato e nuovo genere di morte oppresse i languenti negli ospedali più remoti. Furono atterrate le chiese, caddero i sacerdoti vittime sanguinose a' piedi de' diroccati altari prima di terminare il sacrifizio di pace e rimasero esposti agl'incendi ed alle profanazioni i più tremendi santuarii e misteri, le reliquie, i tabernacoli e i sacramenti medesimi. Inorridisce l'animo di proseguire in così empia e barbara rimembranza, confessando gli stessi francesi, che, per quanto grande fosse la strage portata l'anno passato in Algeri dagli ordini più severi del giusto sdegno del Re Cristianissimo contro di quei spergiuri maomettani, quella ad ogni modo fu un nulla in comparazione della presente, tuttochè di queste ostilità fondate sopra insussistenti pretesti, e contro una città sì cristiana, ne sia stato regolatore il Signor di Seignelai, cui la religione e la croce, che porta sull'abito (era cavaliere dell'ordine di Santo Spirito) ed il pensiero, che deve avere della gloria del suo re, si credeva pure, che dovessero inspirare sentimenti più moderati e più convenevoli all'uno e all'altro. »

Così una delle più nobili città d'Italia era da un Re Cristianissimo destinata alla distruzione.

In questo fatto rifulse sommamente la costanza e la fermezza de' Padri non punto intimoriti da quelle funeste calamità. Il Seignelai che voleva ad ogni modo abbattere la superba città mandò al Senato un Bonrepos ad intimargli che mandasse Deputati a trattar della resa, che si sottomettesse e desse soddisfazione al Re: altrimenti, soggiungeva, se tanto strazio avevano fatto sei mila bombe, pensassero i Padri quanto ne farebbero diecimila ancor da gettarsi; pietra sopra pietra non resterebbe; pensassero e decidessero.

Il Doge rispose, che il mandar Deputati spettava al Consiglio, e non a lui, e che intanto sapesse, che per quanto considerabile fosse il danno recato alla città, questo non aveva proporzione alcuna colla fermezza d'animo, che in tutti risiedeva per la conservazione della libertà. Seignelai non voleva tirare la cosa in lungo, temendo non di Spagna giungesse qualche potente ajuto alla pericolante città; perciò rimandò il Bonrepos con ordine di richiedere la Repubblica di tali condizioni, che anzi di metter collera ne' Padri, vi posero un giusto disprezzo; perocchè senza punto sgomentarsi, risposero, che la Repubblica non era usa a regolare proposizioni di accordo sotto il calor delle bombe; avere bensì somma fiducia nella giustizia della sua causa e nell'intrepidezza dei suoi, per costantemente vedere anche la distruzione della città, essendo per altro soddisfattissima dinanzi a Dio e agli uomini di non aver dato occasione a dimostrazioni così mostruose. La risoluzione fu presa concordemente; quattro fra cencinquanta Senatori dissentirono solamente.

Seignelai imbestialito cominciò da capo, e più fiero di prima, aggiunse allo scagliamento delle bombe quello delle palle infuocate. Chi può descrivere la ruinata città, chi i fumanti palagi crollare ed atterrarsi, chi le preziose suppellettili divenire in un subito un mucchio di ceneri, chi la morte, la disperazione dei cittadini? Chi insomma il furore del popolo che quanti credeva francesi e francesi erano scannava e lasciavali laceri e sanguinosi per le vie? A tutto questo si aggiungano i ladri ed assassini i quali in quello scombujamento di cose si erano mostrati e invadevano ovunque. Genova, la superba Genova, quella Regina del mare che più di una volta aveva guatato con occhio amoroso quello elemento di sue

tante grandezze; quella Genova che bella, sempre verde, sempre desiderata dai Potenti, era un fiore a cui tutti avevano stesa la mano per istrapparlo, e sempre incauti e timorosi; ora era lacera, squallida, sanguinosa e fumante! Oh! le tue chiome d'oro erano per profanarsi, che una mano sacrilega tentava di stringerle per atterrarti, ma la tua compostezza dignitosa, il tuo guardo imponente, la tua fermezza, il tuo coraggio ti salvarono. Il popolo rimirò come prodigio, che in tanta catastrofe, mentre che il Palazzo della Signoria era combusto quasi intieramente, fosse rimasta intatta ed illesa la divisa della Concordia, figurata sopra la porta della sala del Gran Consiglio coll'emblema di due mani toccantisi e da quantità di verghe strette in un solo fascio col motto *Firmissimum libertatis monimentum.*

Alfine Seignelai depose il pensiero di soggiogare la costante città, cioè si accorse che inutilmente la inceneriva, e dopo di avere dal giorno diciassettesimo al ventotto di maggio scagliate nella città tredici mila e trecento bombe ed altrettanti projettili, pigliò partito di allontanarsi imprecando Dio e i Santi per tanta ostinazione, e maledicendo a quella sua malaugurata impresa, voltò le prore verso Provenza, pieno l'animo di vendetta e col proponimento d'inasprire maggiormente l'animo del Re, affinchè volesse per sua soddisfazione schiantar dalle fondamenta una così illustre e ferma città.

Non voglio dire come finì questa aggressione, cioè come i genovesi tanto costanti diventassero ridicoli: so che Spagna aveva conchiuso un trattato con Francia, so che altre Potenze o non volevano o non potevano assistere la Repubblica, ma so ch'era meglio lasciare incenerire la città che darsi a quel partito cui si dierono, dopo tanto eroismo, dopo tanta fermezza.

Liberata Genova dalle vessazioni francesi, fu assediata dai tedeschi e da Spagna per danaro. Questa ingolfatasi nella guerra d'Italia era esausta e voleva danaro o per ragione o per torto.

Frattanto il secolo, a malgrado della pace di Risevich, doveva volgere al suo fine tra novelli strepiti. Carlo II. era per lasciare la vasta e ricca sua monarchia senza legittimo erede. Quattro Principi vi pretendevano: Leopoldo d'Austria, Luigi di Francia, Ferdinando Giuseppe Elettore di Baviera e il Duca di Savoja. Il monarca spagnuolo prima di morire chiamava per testamento erede del trono il Duca d'Angiò, figliuolo secondo genito del Delfino di Francia. Questo era il frutto dei maneggi dei ministri francesi imbeccati da un astutissimo re; e questo dava origine a quella terribil guerra nota al mondo sotto la denominazione di guerra per la successione, nella quale quasi tutta l'Europa si sollevò contro Francia.

1700. – Austria, Inghilterra e Olanda si collegavano col trattato dell'Aja, affine di sostenere il diritto della prima alla successione del trono di Spagna; Venezia, Genova e Toscana si dichiaravano neutrali; il Duca di Mantova sconsigliato teneva con Francia; Savoja parimente ma con miglior condizioni. Il Papa dapprima tentò di conciliare le parti, indi di formare una lega di Principi italiani col proposito di stornare dall'Italia le armi forestiere; ma non riuscigli il primo, nè tampoco il secondo. L'Europa doveva essere sossopra, l'Italia insanguinarsi.

Cominciarono a tuonare i cannoni da due parti, dalla Fiandra e in Italia. I più valorosi capitani di quel tempo si trovarono a fronte l'uno dell'altro. La guerra cominciata dalle sponde dell'Adige, venne su quelle del Po e dell'Adda, e quindi in Piemonte dopo che Vittorio di Savoja malcontento di Francia si era voltato alla parte austriaca. La famosa battaglia di Torino, i disastri patiti da Francia sì nelle Fiandre, come nelle Spagne e nel regno di Napoli, ridussero il superbissimo Luigi ad umilissima fortuna.

La pace fermata nel 1713 metteva un termine alle sanguinose contese, per questa Filippo veniva riconosciuto Re di Spagna a condizione di abbandonare all'Imperatore Milano e Napoli, al Duca di Savoja la Sicilia, il quale otteneva altresì dalla Francia i forti d'Icilia e di Fenestrelle, e le valli d'Oulx, Cesana, Pragelato, Bardoneche e Castel-Delfino. Quindi il Duca era costretto a cambiare il novello acquisto di Sicilia colla Sardegna; ad ogni modo i Duchi di Savoja davano ai loro stati più larghi e sicuri confini, e trasportavano nella propria famiglia il titolo di Re.

Genova durante queste guerre, abbenchè minacciata dalla Spagna, dall'Austria e dalla Francia pur pure quietò, perchè i Padri procedevano nelle deliberazioni loro con molto giudizio a seconda dei tempi. Per torre ogni contesa col Finale lo comperò dall'Imperatore Carlo VI. sborsandogli un milione e dugento mila colonnati, ma con patto di concedere alle soldatesche di Cesare libero il passo; con ciò non chiudeva allo straniero la porta d'Italia, dove tanto fomite di guerra aveva recato. Il possesso del marchesato del Finale fu guarentito dalla Spagna e dalle altre maggiori potenze di Europa. In questo tempo la Repubblica ottenne altresì dall'Imperatore gli onori reali, ed appose di diritto nelle sue insegne la corona regia, che già di fatto vi aveva inquartata. La quale prerogativa, dice il Varese, dopo il titolo e la qualità acquistate dal Duca di Savoja era per Genova una necessità.

Gli avvenimenti ci chiamano nuovamente in Corsica; vi dò principio colle parole del Botta.

» I semi gettati da Sampiero sulla terra di Corsica produssero frutti a loro medesimi conformi. Un governo sempre duro per massima, talvolta abjetto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. A ben intendere le cose, che seguiranno, fia necessario dire più particolarmente quale questo popolo fosse, e quali irritamenti gli si facessero. Sogliono i popoli, che vivono nelle isole, o essere straziati dalle guerre civili, che agitano fra di loro, quando da per sè stessi si reggono, o sperimentare quanto sia dura la signoria forestiera, quando da principe lontano dipendono. L'attività degli animi non trovando sufficiente sfogo in piccola scena, si converte, per trovar pascolo, da paesani contro paesani, e maggiore sfogo danno le cattive che le buone passioni. Il commercio solo colle nazioni forestiere potrebbe smaltire gli acerbi umori e dare più mite indirizzo agli spiriti; ma quando le isole sono piccole, se sono ricche diventano preda altrui, se povere non possono nè utilmente nè largamente trattare il commercio. Dall'altra parte i governi lontani, che le dominano, stanno sempre in sospetto delle medesime, temendo di perdere facilmente ciò che con essi la natura non ha congiunto. Quindi nascono i reggimenti avari e le tirannidi crude, facendo del tener povero ed atterrito altrui il fondamento della propria potenza. I governi poi, che la sede hanno in terra ferma, difficilmente si persuadono che gli abitanti delle isole siano da equipararsi agli altri sudditi, e quel nome di colonia, che indica sempre una condizione più bassa, viene loro in mente continuamente; nè per diritti, nè per istima gli congnagliano, alterigia da una parte, disaffezione e sdegno dall'altra. L'una e l'altra condizione sperimentavano Genova e i Corsi. Quindi le ingiurie chiamavano da ambe le parti le vendette, le vendette le ingiurie e con sanguinosa vicenda di quasi un mezzo secolo la Corsica spaventò se stessa e il mondo. »

Premesse queste cose è a sapere come era governata l'isola e da chi. Un governatore, quasi sovrano, risiedeva in Bastia, durava in carica due anni. Aveva due vicarii, uno pel civile e l'altro pel criminale, che lo assistevano nel governo. Dipendevano da esso i cancellieri, il tesoriere, i raccoglitori delle taglie ed i tre commissarii giurisdicenti per Ajaccio, Calvi e Bonifazio. In fine otto luogotenenti per gli altri luoghi; capitani, cavalleggieri, uffiziali, subalterni e famigli. Costoro erano tutti genovesi, quantunque altre volte le cariche secondarie fossero state metà de' genovesi e metà de' corsi. Salvo i Governatori, i quali tutti non meritarono l'odio de' corsi, ma sibbene amore e riconoscenza, gli altri magistrati mandati da Genova a governare nè erano, nè potevano essere tali da riscaldar gli affetti tra la madre patria e la colonia. Eccettuati i più alti, e voglio dire i Governatori ed i commissarii che erano presi tra famiglie cospicue, gli altri appartenevano a famiglie statuali sì, ma in bassa fortuna. Eglino perciò nell'esercizio di quelle magistrature cercavano i mezzi per arricchire e perchè gli stipendii erano molto sottili, consuetudine non interrotta, più facilmente erano suscettibili di corruzione. Si aggiunga a tutto ciò che ben rade volte i magistrati erano uomini forniti di quelle indispensabili cognizioni che si vogliono in cosiffatta natura di persone, e perciò alla suscettibilità di corruttela, come in appendice, vi si univa la

ignoranza; onde ingiustizie meditate, ingiustizie per difetto di mente, ingiustizie per ambizioni, per amicizie, per passioni e per vendetta. I corsi si lamentavano, si querelavano al Senato, ma con poco frutto: in ultimo pigliavano le armi; e chi non le avrebbe pigliate? E le armi appunto e due quattrini motivavano una crudelissima guerra e la rivolta di tutta l'isola.

Vuolsi sapere che fino dal 1715 per parte dei magistrati dell'isola avevano fatto emettere un decreto dal Senato col quale si proibivano le armi da fuoco a tutti coloro che per mestiere non erano obbligati a portarle. E ciò per mettere un freno ai continui ammazzamenti, che secondo il Varese in trentadue anni ne erano stati commessi poco meno di ventinovemila, e ciò precipuamente per ragion di vendetta. Molti fecero il sacrifizio e molti no: costoro le nascosero nei boschi, nelle rupi e perfino nel grembo dei sacri altari.

Ora coloro che innanzi al decreto portavano le armi, pagavano al fisco una tassa che patente appellavasi. Di tre sorti erano queste. Le prime si davano gratuitamente a coloro che erano assoldati dal Governo, e duravano quanto l'ufficio di essi. Le seconde erano privilegiate e le ottenevano i ricchi, i feudatarii e coloro che avevano meritato del Governo. Le ultime finalmente si nomavano camerali e le avevano tutti coloro che le volevano mediante lo sborso di lire 6. 18. 8; si rinnovavano ogni due anni purchè si pagasse nuovamente la tassa; e questa si godeva per metà dalla Camera e per metà dai ministri della Curia.

Il decreto abolendo le armi, portava un danno al fisco ed ai ministri; il fisco è sempre fisco, e forse più in Genova che altrove (dice il Botta), pensò al denaro che gli fruttavano le licenze e non volle perderlo; perciò stanziò che l'annua contribuzione fosse aumentata di due seini, che equivalevano ad un paolo. E perchè non sembrasse continua quella tassa, dichiarò che soltanto per dieci anni sarebbe durata, ma i dieci anni passarono e la tassa continuò. Ora i corsi erano inaspriti e non sol per la tassa che vedevano eterna, ma per altre buone ragioni. Correva l'anno 1728 ed in questo si mettevano al fermo di non volerla più pagare.

Nuove cagioni si aggiungevano a dar su alla rivolta. Quando occorrevano carestie, o gravi emergenze la Repubblica soleva far prestanza di grano o danaro a quelle famiglie che più ne abbisognavano: e questo faceva e per soccorrer l'isola e per ajutare e promuovere l'industria agraria. I comuni si facevano essi stessi mallevadori della restituzione della somma data in prestito: l'interesse che si pagava forse era un po' ingordo, perocchè montava al sei per cento: dico ingordo se si vuol considerare la povertà di quelle famiglie, l'eventualità delle raccolte e la ricchezza dell'imprestante. Nell'anno innanzi la Repubblica aveva fatto consimil prestito a molte pievi, con patto di essere reintegrata nei primi anni di abbondanza. Ora nel 1729 Felice Pinelli governatore dell'isola si mise ad instare presso i comuni, perchè soddisfacessero agli obblighi. Il momento non era opportuno, abbenchè l'annata fosse stata abbondante, ma a raddolcire le antiche piaghe non bastante. Gli esattori andavano a riscuoter i capitali, gl'interessi, le tasse antiche e le nuove. Questo era un voler troppo ad un tempo.

Un Giambattista Gallo, luogotenente di Corte ed esattore di tasse, andò in un umile paesetto della pieve di Bozio, a richiedere gli abitanti di danaro. Un Cardone di Bustanica si moveva a pagarlo: costui era in età quasi decrepita e tanto che essendo per giunta sciancato e mal concio della persona a stento si arrancava malamente sulle grucce. Sommando all'esattore le sue monete, trovavansi di giusto tributo per ciò ch'era di spettanza del governo, ma mancavano di due quattrini, i quali per consuetudine ed abuso erano devoluti al cappellano dell'esattore, certo Matteo Pierucci. Il poveruomo si scusò e protestò non avere altro contante ed anzi avere fatto molto di trovar quello. L'esattore intenerito era per dargli quietanza; quando sopraggiunto il cappellano instigò il Gallo, e lo indurò di modo che restituite le monete al vecchio, gli disse: tornasse al dimane, ed attendesse pure a trovare l'intiera somma; quando no; il pignorerebbe negli utensili di casa. Da così piccolo principio nacque tanta grandezza di avvenimenti; i quali cagionarono quel male che siam per narrare in breve.

Il vecchio si licenziò e per via andando a stento, malediceva a Genova, ai collettori, alle taglie, ai cappellani e ai due malaugurati quattrini. In fine si ridusse sulla pubblica piazza, e le persone udendolo brontolare ed imprecare gli furono attorno. Allora alle sue doglianze molte altre se ne accrebbero, chi si lagnava di quell'ingiusto aggravio, chi diceva l'isola essere tirannicamente governata, e chi finiva col dire che il più attendere sarebbe stato un voler propriamente lasciarsi porre il piè sul collo, se già non gliel'avevano. Alle genti della pieve di Bozio si unirono quelle di Noceta e di Ommessa, e senza altro fecero intendere ai collettori, che se si volevano contentare delle taglie, sì gliele avrebbero pagate, ma che si levassero di animo la riscossione de' due seini, poichè essi intendevano di non volergliela più pagare, dicevano, essere stanchi di tante ingiustizie Indi negarono non solo i seini, ma tutto: e si armavano, correndo a dissotterrare i fucili e quante armi da fuoco avevano nascoste. Queste piccole sollevazioni, quando non sieno sedate subitamente, sono per natura contagiose. Le vicine contrade intesa la mossa dei Bozionini, Nocetani ed Ommessani si riscaldarono e furono in sulle armi. Un Pompilani e un Fabio Filinghieri messi alla testa di quelle sollevazioni si diedero a regolarne le resistenze ed offese. Il primo, siccome uomo ch'aveva servito già in qualità di uffiziale, pensò che a dar la maggiore estensione possibile alla rivolta, era uopo levarla a fama, mandò squadriglie di pieve in pieve a far rombazzo ed a raccogliere fautori.

Quando si vide bastantemente forte si voltò difilato verso Corte che occupò, indi passò ad Aleria e quanti non si dichiaravano nemici di Genova scannava. Pinelli informato di questo moto, troppo presumendo di sè e delle sue forze, credendo che quello fosse piuttosto un giuoco da ragazzi, spinse all'incontro delle sollevate moltitudini un cinquanta soldati. Così debole sussidio credè bastare contro un moto, che con tanto impeto sorgeva! Il capitano che comandava a quella compagnia, giunto sul poggio di Tavagna voleva riposarvi la notte; ma gli abitanti nel bujo vi dieron dentro. impadronendosi delle armi, e rimandando in Bastia i soldati, il capitano inermi, vergognosi per l'inganno, umili per lo scorno.

I sollevati per questo motivo si rincorarono e si inanimirono: decisero di pigliare l'iniziativa e si voltarono sopra Bastia. È da sapere che i Bastiesi si tenevano dagli isolani, siccome venduti al Governo, perchè fra loro risiedendo la primaria autorità, avevano ottenuto de' privilegi e delle distinzioni, onde odiati, ora cadevano sotto il flagello della vendetta. Molti poderi al di fuori della città mandarono a ruba, una deliziosa villa del Pinelli distrussero e rovinarono. I corsi si avventavano contro i corsi, perchè Bastiesi erano; insomma una compagnia di duecento fanti mandati nuovamente col disegno di disperdere quella moltitudine, prestamente indietreggiò e si chiuse in Bastia. I rivoltati vennero attorno alla città, e per esser questa non ben difesa dalle mura, le quali in alcuni luoghi erano rotte e sconnesse, facilmente vi potevano penetrare. Allora il Pinelli vide che la cosa si piegava al serio, e perciò ricorse ad un espediente assai lusinghiero e fu di mandare il vescovo di Mariana Agostino Saluzzo ai sollevati per calmarli e sapere che si volessero. Il vescovo venuto in presenza di quelli domandò qual fosse il loro consiglio, e perchè così contro il principe si armassero. Il Pampiliani in nome di tutti rispose: « Volere i corsi la diminuzione dell'annuo tributo, e l'abolizione della tassa dei due seini; che fossero rimesse in piede le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria. Stagno di Diana ed altri luoghi, affinchè i corsi non fossero costretti, come allora erano, a comprare il sale dai genovesi; che si restituissero le armi tolte pel divieto del 1715, oppure si desse un fucile a testa; che i nazionali fossero capaci di tutti gl'impieghi; che si ministrasse buona, fedele e pronta giustizia e che si abolissero i magistrati, detti commissariati, i quali lunga e venale la rendevano e solo castigavano gl'innocenti: che i processi in sei mesi si terminassero. » Il vescovo promise di entrar mediatore, d'informare il Governatore e la Signoria di quanto desideravano; procurerebbe ch'eglino ottenessero tutto ciò che colla dignità del Governo e la necessità della Camera conciliar

si potrebbe. Intanto i sollevati cesserebbero dalle offese per ventiquattro giorni, affine di avere la risposta. Duro il Pinelli non voleva concedere, ma resistere non poteva: alfine si arrese al consiglio del vescovo; e perciò i sollevati fidandosi della parola del vescovo si ritirarono alle loro case. Il vescovo come promesso aveva, così fece. Rappresentò al Senato l'occorso e le pretensioni de' corsi: si aspettavano piacevoli deliberazioni.

La notizia del sollevamento di Corsica, portava in Senato uno scompiglio. Concedere a chi domandava armata mano pareva non essere decoroso per Genova; usare rigori, come consigliava il Pinelli, era tale misura che non poteva pigliarsi in su due piedi, posciachè l'erario non era pingue, le soldatesche mancanti, e perciò sarebbe abbisognato di ricorrere o agli svizzeri o al governator di Milano; e tanto questa pratica importava un tempo che i malcontenti non avrebbero tralasciato di mettere a profitto. Mentre che il Senato andava indugiando, gli giungevano novelle dei rigori usati dal Pinelli e delle accoglienze fatte ai collettori, nuovamente mandati imprudentemente per le campagne dal Governatore. Non solo queste notizie, ma per giunta, scrivevano che i corsi si erano meglio ordinati e più numerosi si erano avviati a Bastia; forte dubitandosi non essi fossero per impadronirsene con sommo danno delle persone e della città. I primi moti sorprendevano, questi spaventavano. Il Senato piegossi ad un partito di mezzo, sapendo quanto valgono gli uomini destri ed accorti ed insieme onorati e prudenti, scelse Gerolamo Veneroso, che già in Corsica era stato governatore ed aveva esercitato quell'ufficio con giustizia, integrità ed umanità, ed aveva riscossa dalle popolazioni della Corsica somma venerazione. Il Senato gli diede amplissime facoltà di perdoni e di concessioni, purchè pacificamente si addomandassero. Procurasse di non divenire alle radici della soggezione; cauto, cautamente operasse. In costui fondavano tutte le speranze di un accomodamento e vi speravano perchè sapevano quanto quei popoli lo riverivano. Ebbe ordine di salpare incontanente ed insieme con esso mandarono in Bastia trecento fanti, perchè sopperissero all'imminente bisogno.

In questo mentre il Pinelli, che o fosse tocco nell'intelletto, o smania di operare il pungesse, dava le armi a molte pievi ancora rimaste devote al genovese dominio, invitandole ad andar contro il nemico; gli armati andavano, ma siccome corsi erano, coi corsi si univano. Allora egli volle spaventare i popoli coi supplicii. Per ciò mandare ad esecuzione si appigliò ad un tristo e basso partito. Questo era insidiare e tradire. Fece scrivere al Pompiliani che venisse con gente armata e non troppo numerosa in Bastia per non dar sospetto, poichè, recava la lettera, molti Bastiesi avevano fatto una intelligenza per riceverlo, renderlo signore della città e rivoltare del tutto lo stato da Genova a coloro, che difendevano la libertà della Corsica. Indicavangli una porta per la quale dovesse egli entrare a certo segno convenuto, non dubitasse, venisse e Bastia avrebbe. Il capitano confidando in chi scriveva, si lasciò tirare all'agguato. Marciava egli alla volta della desiderata città, quando ebbe avviso che alcune navi, che genovesi parevano, si aggiravano verso le spiaggie di San Pellegrino e facevano le viste di volervi sbarcar gente. Allora temendo di essere preso alle spalle, andò a San Pellegrino, inviando in sua vece a Bastia Fabio Filinghieri suo luogotenente.

Intanto i genovesi ogni cosa avevano apprestata perchè chi securo veniva più salvo non uscisse dalla città. Soldati in agguato, sicarii, tutto era pronto; l'infelice Fabio si appressava con una cinquantina de' suoi fidati e valorosi uomini. Dato il segnale, la porta di Terravecchia si apre, entrano i corsi, e subito sono attorniati e posti in mezzo a due bande di nudi ferri. Gli si avventano e a morte mettono i confidenti soldati. » In quella estrema fine gl'ingannati corsi e Fabio specialmente, fecero quanto per uomini valorosi far si poteva. Menando asprissimamente le mani e combattendo con molta gara, il tradimento al crudele nemico rinfacciavano. Tanto fu il loro valore, ancorchè pochi contra molti combattessero, che buon numero degli assalitori restarono morti. Alla fine la moltitudine prevalse al valore. Furono, non volendo arrendersi per non cambiare le spade coi ceppi, nè il campo di battaglia colle forche, tagliati a pezzi quasi

tutti. L'infelice Fabio preso da tante braccia venne vivo in forza nemica. Tormentato aspramente, nulla rivelò sui segreti dei compagni. Dannato a morte, sostenne con animo imperturbabile il soldatesco castigo. Il suo corpo fu fatto in quarti, il capo tronco e sanguinoso esposto sulle mura della spaventata Bastia. La quale novella come venne a notizia di Pompiliani, d'incredibile furore si acceso e giurò che del fedele Filinghieri e dei morti amici farebbe tale vendetta che per sempre ne resterebbe la memoria. Infatti lasciata poca gente a guardia delle spiaggie di San Pellegrino, corse pieno di maltalento con le altre verso a Bastia e dovunque passava, e così da lontano come d'appresso, chiamava furibondo i popoli all'armi. Sorse alla voce dello sdegnato capitano per quelle campagne un gridare, un correre, un armarsi, un incitarsi, un gridare vendetta orrendo. Bastia pericolava, e contro Bastia e contro l'odiato Pinelli rabbiosissimamente si avventarono e d'assedio gli cinsero. »

Correva l'anno 1730, ed in aprile il Veneroso giungeva nella spaventata terra.

Mandò egli subitamente ai capi dei sollevati dicendo, lui essere venuto per rendere la pace nel regno; portatore di benigne deliberazioni, non dubitassero, lo conoscevano. Il Governo desiderava vedere i corsi sommessi, tranquilli, di una cosa per bocca sua li pregava. Mettessero giù le armi, e perchè egli la clemenza e generosità potesse usare, dessero questo segno di obbedienza; quindi contenti e felici sarebbero. I popoli veramente lo veneravano, temevano anche i castighi, onde parte di essi si diedero al partito di obbedire: mandarono deputati al Veneroso a giurare obbedienza, questi erano i più vicini. Ma il corpo più grosso dei dissidenti protestò, che non avrebbe deposto le armi, nè riconosciuto lo imperio di Genova, se non quando le domande esposte al vescovo di Mariana fossero state esaudite.

Il Veneroso che conosceva l'ostinazione di quei popoli, subitamente spiegò con pubblico bando le intenzioni di Genova; questa costretta concedeva quello che i corsi avevano dimandato, ma le armi no. I corsi pensavano che quelle concessioni non fossero per durare, che per quanto sarebbe durato il pericolo; e che indi Genova sarebbe insorta con più sicuro partito contro l'isola disarmata e sonnacchiosa. Dal fidarsi al non fidarsi stimarono meglio di starsene coll'armi in pugno. Intanto in grandissimo numero si adunarono a Monte d'Olmo e poi a concitare meglio gli animi pubblicarono un manifesto, dove le cose che dicevano contro Genova e contro i genovesi ognuno si può figurare. Chiamavano tutti gli isolani alla rivolta, la morte di tutti i genovesi sarebbe la vita dell'isola; sì il facessero, perocchè questa era opera santissima. Questo era troppo, ma tutti i torti non aveano i corsi.

Il venerando Veneroso vide che inutil cosa era parlare a nome della Repubblica, disegnò di portarsi al campo nemico e procurare, se possibil fosse, di ammansire quegli spiriti turbolenti. Andò a Monte d'Olmo e col Pompiliani e coi capi corsi parlò. Disse parole di amore, usò la dolcezza, pregò, scongiurò, ma inutilmente; questo solo lagrimando terminava, questo solo, e più degli onori ricevuti nella diletta sua patria, e più della contentezza nata dalla fede, ch'ella aveva in lui, tutta la vita sua consolerebbe e rallegrerebbe, se ciò conseguisse, che i suoi amati corsi nell'obbidienza la felicità trovassero.

Il Pompiliani rispose a nome di tutti: i corsi vedere con dolore, e lui più di ogni altro, che un tanto uomo così amato da essi e venerato, perchè buono, giusto e savio era, avesse preso quel carico di portar loro le odiose proposizioni dei tiranni. Sempre lo terrebbero per padre della patria, mai non dimenticherebbero la dolcezza e la prudenza con cui gli aveva governati; di lui si fiderebbero, di Genova no. Quindi il corso soggiungeva astutamente: egli, egli solo potrebbe rendere un gran servigio ai corsi; lo avrebbero obbedito come padre, come padre venerato. *Se i vostri beni*, continuava insidiosamente, *e le dignità avete in cale, e dal fare la generosa risoluzione vi rattengono ed a tornare ai tiranni nostri v'invitano, siate re, siate principe nostro, per voi signore e duce nostro avremo in avvenire il medesimo amore, il medesimo zelo, la medesima obbedienza che per lo passato, e quando così dolcemente per un acerbo sovrano ci governavate, avemmo.*

Veneroso siccome virtuoso era inorridì e sdegnossi alla vergognosa proposta, e vergognosa era per chi la faceva. Sdegnossi altresì perchè lo si credesse così basso d'animo e così nemico della sua patria, da essere capace di abbracciare quel partito che con ribelli e sopra ribelli il metteva a regnare. Persuaso che le dolcezze non valevano, che tardi si erano usate, vide l'estremo rimedio essere nella forza. Doloroso e sdegnato abbandonò Bastia ed a Genova si ridusse, con la cosa non fatta, ma colla coscienza pura tornò. Tornò pure il Pinelli che aveva terminato il biennio dell'ufficio suo. Il Senato spedì in Corsica due governatori, Francesco Gropallo pel civile, Camillo D'Oria pel criminale. Gli accompagnava nell'isola un forte nerbo di soldatesca. Uomini rigorosi, risoluzioni rigorose portavano. Subitamente proibirono la vendita del sale, credendo che la mancanza di questo genere necessario togliesse la superbia ai corsi. Peggio, da Monte Olmo corsero intorno a ventiquattro mila uomini tutti armati e decisi di dar contro a Bastia; locchè fecero con vantaggio. Allora s'interpose a concordia Camillo Mari vescovo d'Aleria: gli ammutinati presero qualche speranza, e da Bastia si discostarono, però sempre uniti e in arme. In tutta l'isola intanto succedevano uccisioni, massacri e rubamenti. A Benno il popolo corse al palazzo del Podestà, lo incese e lasciò semivivo quel magistrato, che dopo morì. Quanti esattori di taglie cadevano nelle mani del Pompiliani, tanti li faceva nudi percuotere e così rotti e dolorosi li mandava a Bastia. Impossessatosi di Aleria, coloro che avevan voluto fare resistenza a fil di spada mandò. In ogni luogo o paese dove passava, lasciava l'incendio e la morte. Per tutto ove poteva, ergeva fortificazioni, conoscendo che da ogni lato potevano venire le offese da parte di una potenza, che per forze di mare valeva.

Questo facevano i corsi ed i genovesi dove potevano, infuriavano anch'essi. Il rettore militare della città di Calvi, figliuolo al Veneroso, usciva con le sue truppe e andando ad Ajaccio, passando per Vico, ed a ferro il mise ed a fuoco. D'Oria prese Furiani e Biguglia e queste terre egli pure mettendo a ferro e a fuoco. La ribellione si era levata per ogni dove; a Genova non rimanevano che Ajaccio, Calvi, Bonifazio e Bastia.

Il Pompiliani, caduto in agguato, era venuto in potere di Genova. I corsi tennero consulta nella pianura di San Pancrazio sotto Biguglia; vi erano poco meno di dodici mila persone. Quivi elessero generali della nazione Andrea Ciaccaldi Colonna, e Luigi Giafferri. I popoli salutaronli capi della nazione e verso di loro si strinsero ad obbedienza con giuramento. Le cose ecclesiastiche affidarono a Domenico Raffaelli, sacerdote molto stimato dai corsi.

I due generali si misero a stringer Bastia, le schiere dei rivoltosi in poco tempo s'impadronivano dei luoghi più importanti. In questo pericoloso momento Gropallo e D'Oria dubitando della difesa, spedirono nuovamente ai sollevati il vescovo di Aleria per appiccare ragionamento di concordia col fine di acquistar tempo pei disegni ulteriori. Il vescovo fu accompagnato da un frate per nome Isaia in grandissima estimazione presso ai corsi per le rare prerogative che lo adornavano. Il vescovo ed il frate si presentarono a Ciaccaldi e Giafferri. S'accostarono al trattare. I genovesi volevano guadagnar tempo; questo era il loro disegno, i corsi volevano che gli si accordassero tutti i capitoli che avevano messo in campo nel primo abboccamento. I genovesi rispondevano non avere essi dal Governo facoltà di concludere. L'astuzia vinse l'ostinazione dei corsi. » Convennero affinchè la cosa si potesse trattare in Genova, che si sospendessero le offese per quattro mesi; che in questo mezzo tempo fosse lecito a qualunque corso di entrare armato in qualunque terra forte o altro luogo tenuto dai genovesi, eccettuata solamente Bastia; che la vendita del sale fosse libera, e libere si lasciassero le marine pei traffichi dei nazionali; che fosse vietato alla Repubblica qualunque aumento di fortificazioni; che si rimettessero in libertà tutti i carcerati. Gropallo e D'Oria consentirono; vergognoso consentimento, se non fosse stato disegno. » Questi due commissarii furono richiamati dalla Signoria di Genova, siccome odiosi ai corsi e cattivi strumenti per sopperire. Mandovvi in lor vece Carlo De' Fornari e Giambattista Grimaldi. Costoro tentarono di tirare in dolcezze

gl'isolani, ma non pretermisero di fortificare a dovere Bastia. Le proposizioni dei corsi non erano accettabili, quelle di Genova nemmeno. Un prete Aitelli corso mandato dai sollevati a udire le intenzioni dei genovesi, ritornò al campo e spiegò ai generali quali fossero i sensi di Genova e come in Bastia si armassero. Allora si accesero di sdegno e furenti s'incamminarono alla volta di San Fiorenzo e se ne impadronirono. Quindici giorni dopo la rocca venne pure in mano dei sollevati. Non perdendo tempo in mezzo corsero le marine verso Calvi; Mortella, Algajola sottomisero, e parecchie torri espugnarono. Ciaccaldi e Giafferri corsero sopra Bastia, ma impossessatisi di alcuni posti, per prudenza non vollero tentar oltre cangiando in assedio la oppugnazione.

I greci che in Corsica nel luogo di Paomia erano, che quelle terre tanto avevano rese ubertose e felici, invidiati e odiati perchè Genova riverivano ed amavano, furono costretti ad abbandonare i propri lari e ricoverarsi in Ajaccio; quantunque in diverse scaramuccie avessero dimostrato ai corsi che il sangue spartano che per le loro vene trascorreva, non era punto degenerato.

Genova ben si avvide che senza un buon nerbo di truppe non poteva reprimere quelle popolazioni, omai tutte sollevate e in armi così pronte che le mezze misure più non valevano, anzi pregiudicavano l'onore e la fama di essa. Quantunque ella facesse scorrere il mare dalle sue galee, volendo con questo impedire che i corsi avessero soccorsi e munizioni; pure i corsi ricevevano e munizioni e soccorsi. Navi inglesi, francesi, spagnuole e toscane approdavano all'isola, e cannoni, polvere, schioppi e tutte quelle bisogne portavanvi. Chi le mandasse non sapevasi, ne catturavano di Francia e d'Inghilterra, ma queste rumoreggiavano, e Genova doveva escusarsi presso coloro che le facevano sordamente la guerra. Per ciò la Repubblica venne in sospetto, che la rivolta ora fosse fomentata maggiormente per qualche Potenza, la quale volesse indi tra due contendenti godere. Si rivolse, determinata di abbassare quella superbia de' corsi, a Carlo VI. imperator d'Austria affine di ottenere da esso tanti fanti e tanti cavalli che valessero a far guerra nell'isola con successo. L'imperatore aderiva, tanto più che anche esso sospettava che dentro a quella matassa vi fosse nascosto un qualche premeditato disegno di una delle Potenze che sembravano favorire la ribellione: e che altri s'impadronisse di quell'isola non amava, piuttosto egli sì. Adunque i genovesi convennero con Austria per avere ottomila tedeschi; quattro mila soltanto ne assoldarono e spiccarongli in Bastia subitamente, dove sbarcarono il 10 di agosto del 1731. Vachtendock reggeva i tedeschi; Camillo D'Oria governava le truppe di Genova. Così in Bastia vi si trovò un esercito capace d'intimorire chi non fosse stato invasato o dall'amore della libertà o dall'odio contro Genova.

D'Oria siccome era uomo audace, sentitosi in polso di potere menar le mani, volle uscire subitamente a combattere i nemici. Facilmente fugò le prime schiere, ed ajutato dal generale tedesco e da Valdstein che guidava la sinistra schiera, arrivò a fugare intieramente i sollevati sbandandoli per le campagne e impadronendosi di quattro cannoni, di polvere e projetti. Questa fazione sciolse l'assedio di Bastia, e fu un'importantissima vittoria su quei primi principii, da far dubitare i corsi del loro destino. Il Restori era compagno al D'Oria in questa battaglia, che avendo servita bene la Repubblica e bene da lei ricompensato, preservava fedele quantunque corso fosse. Settanta all'incirca furono i prigionieri, tra i quali fuvvi il Padre Bernardino di Casacconi cappuccino, uno de' più ardenti sostenitori della loro causa. » Questo religioso, narra il Botta, quantunque già vecchio e di gambe invalide fosse, non solo nelle adunanze civili, dove si trattavano le faccende della patria, interveniva molto zelantemente, ma fra le armi ancora e sui campi di guerra volontieri si ravvolgeva, capitani e soldati a difesa della causa, cui santa chiamava, sollecitando. Narrano anzi, ch'egli nel giorno della Pentecoste, presente una numerosa assemblea radunata nel paese di Corte, prendendo l'argomento dalle lingue di fuoco discese nel Cenacolo sul capo dei discepoli di Gesù Cristo, ad alta e concitatissima voce, pieno di entusiasmo così politico, come religioso.

avesse gridato: *Fuoco, fuoco conviene adoperare contro de' genovesi.* »

Il D' Oria dopo questo fortunato fatto d' armi, promulgò un editto di perdono a chiunque fra quindici giorni all' obbedienza tornasse; escludendo i capi ed il canonico Orticoni, caldissimo sostenitore dei rivoltati, anzi su costoro mise una taglia di duemila scudi a chi gli uccidesse, e di tremila a chi vivi nelle mani del governo gli consegnasse. Quindi seguitando la fortuna prese Cardo e Canari e gli diede alle fiamme. In questi fatti parziali, le sanguinose scene, e le tremende vendette aumentavano. Corsi facevano impiccare genovesi, e genovesi facevano impiccar corsi. Costoro furono battuti a S. Fiorenzo, e nella provincia di Nebbio, e poi ritornati alla pugna ricambiarono le percosse ai genovesi rompendoli a Calenzana e facendo prigioni di guerra Salvator Giustiniani e Gerolamo Partengo fra i molti i più notabili. I tedeschi s' impadronivano nel tempo medesimo di S. Pellegrino; posti tra due fuochi ottengono generosamente da Giafferri il libero ritorno a Bastia. Per questo il Vachtendok tenta di appiccar pratiche d' aggiustamento. Per due mesi si sospendono le offese, ma non si venne a conclusione, perchè i genovesi coll' ajuto degl' imperiali divenuti avvantaggiati, ricusarono di prestar orecchio alle proposizioni dei corsi.

La guerra cominciò da capo; nuovi rinforzi si attendevano da Milano, perchè l'esercito e per la guerra, e per le malattie era decimato. Giunsero le truppe tedesche comandate dal generalissimo il Principe Luigi di Wirtemberg, sommarono a quattromila, le accompagnarono altri due generali, il Principe di Culmbach, a Schmettan. Il generalissimo ordinò di combattere regolarmente. Spirato il termine dell' indulto dieron dentro ai nemici, ove con avversa, ed ove con prospera fortuna. Valorosi si dimostrarono i tedeschi, valorosi i corsi, e valorosi i genovesi, e tra questi un valorosissimo capitano per nome Vela. Finalmente la fortuna mostrò benigno il viso ai collegati; i corsi andavano per tutto battuti e sbandati. Allora il Principe di Wirtemberg volendo usare il terrore impresso dalle sue armi, mandò fuori un editto col quale annunziava ai popoli di Corsica, che la Serenissima Repubblica era disposta tosto che fossero sedati i tumulti di far ragione ad essi, acciocchè la tranquillità del regno fosse assicurata. E perchè i corsi non si fidavano di Genova, il Principe promise, che l' Imperatore entrava mallevadore non solamente della perdonanza generale, ma si ancora di tutti i provvedimenti che la Repubblica prometteva a vantaggio e sollievo del regno e dei popoli di Corsica.

I corsi percossi da tante disgrazie piegarono all' invito; i capi Giafferri e Ciaccaldi, mancando il sostegno dei popoli, inviarono ai 3 di maggio 1732 otto deputati al campo di Wirtemberg. Essi recarono, volersi assoggettare con giuste condizioni alla Repubblica. Accetterebbero con assai di riconoscenza la malleveria imperiale. Quindi i capi andarono a deporre le armi a nome della nazione, appresso al Principe. Stabilirono che la pace si tratterebbe a Corte. Alle consulte intervennero da parte dell' Imperatore i Principi di Culmbach, e di Waldeck, il barone di Vachtendock, ed il conte di Ligneville; per Genova Camillo D' Oria, Francesco Grimaldi e Paolo Battista Rivarola; per la Corsica Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccoli da Ciattra, e con essi il Mari, vescovo di Aleria. Presiedeva quest' adunanza il Principe di Wirtemberg. Dopo alcune parole calde da una parte e dall' altra si strinsero al negoziare, ma non potendo le parti addivenire ad una conclusione si aggiornarono agli undici del corrente mese di maggio. In fine tenutasi questa consulta furono accordati i capitoli a norma dei quali dovevano per l'avvenire i Corsi e la Repubblica osservare le convenzioni ivi espresse. Le principali furono le seguenti.

» La Repubblica condonava ai corsi le spese da lei fatte per causa delle turbazioni recenti. »

» Condonava medesimamente le taglie, ed ogni imposizione decorsa, e così ancora i sussidii dati in denaro od in vettovaglie ai corsi nell' occorrenze di penuria. »

» Consecutiva, che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata, e che gli ascritti godessero dei medesimi onori e prerogative dei nobili di terra-ferma. »

» Prometteva di non opporsi all'esaltazione alla dignità episcopale degli ecclesiastici corsi, nè alle visite dei visitatori apostolici, salvo il diritto sovrano d'invigilare, che le dette visite per soverchia frequenza non divenissero di troppo grave peso al regno. »

» Prometteva altresì di concorrere alla fondazione di collegi in Corsica per la studiosa gioventù. »

» Si rinnovò l'antico uso, che il regno di Corsica potesse tenere in Genova un oratore, il cui ufficio fosse di promuovere presso la Signoria gl'interessi, così del regno generalmente, come di ciascuna parte di lui, o di qualunque individuo che si fosse. »

» Si statuì, che fossero eletti per durare in Magistrato tre anni, e così ogni triennio tre promotori delle arti e del traffico, due del Cismonti, uno dell'Oltramonti, con non poche prerogative, ed esenzioni, e con carico d'informare, proporre e coll'ajuto del Governo fare tutte quelle cose, che all'avanzare l'agricoltura, le arti ed il commercio contribuire potessero. »

» S'accordarono esenzioni di pagamento sulle tratte delle sete col fine di promuovere le piantagioni dei gelsi, e la cura dei filugelli in un paese a tale industria così confacente e propizio. »

» Convenissi, che in ogni luogo di residenza di Governatori, Magistrati e giusdicenti, vi fosse un avvocato, o sia protettore dei poveri carcerati per la spedizione delle loro cause. »

» Fu similmente convenuto, che i nobili dodici del Cismonti, e i nobili sei dell'Oltramonti eleggessero rispettivamente un avvocato, cui chiamarono *piatese*, per assistere in tutti i sindacati le suppliche dei poveri ricorrenti contro gli aggravii stati loro fatti dagli ufficiali sì di giustizia che di amministrazione, o di milizia. e che, i detti nobili potessero anche deputare, o sia eleggere in ciascun luogo, dove giusdicente vi fosse, un simile avvocato, o piatese con obbligo di far pervenire per mezzo dell'oratore, o in altro modo alla Signoria, o al Magistrato sopra la Corsica quei ricorsi, sopra dei quali i sindaci biennali non avessero sufficientemente provveduto. »

Inoltre per la tutela dei corsi il seguente ordinamento era migliore di tutti, ma certamente non decoroso alla dignità della Repubblica. Accordossi che l'Imperatore dovesse fondare in Bastia una camera di giustizia, ove si darebbe appellazione ogni qual volta la Repubblica od i suoi Ministri contravvenissero ai convenzionati capitoli. Fosse composta d'un presidente, d'un vice-presidente, d'un segretario, di sei consiglieri e di due commissarii. G'impieghi conferisse l'Imperatore, eccettuati i due commissarii, i quali dovrebbero nominarsi uno da Genova, e l'altro dai diciotto nobili. Le parti promisero l'osservanza dei patti, che l'Imperatore ratificava a Vienna addì 26 di marzo del 1733.

Ora è chiaro per le cose anzidette che Genova poco ebbe, anzi nulla a guadagnare in quelle guerre; ed apparivano le consentite condizioni vergognose e perniciosissime per l'avvenire. Così il non avere ceduto dapprima alle giuste riclamazioni dei corsi; l'avere dimostrato animo avaro e prepotente fu cagione che la Repubblica in peggiori condizioni di prima si trovasse, ed inutilmente avesse speso meglio di trenta milioni per dimostrare al mondo che non aveva forza bastante per farsi riverire, e tanta clemenza e generosità per farsi amare.

Chi volesse ora tener dietro ai successivi avvenimenti sarebbe cosa lunghissima e fastidiosissima e dirò anche vergognosa per noi, giacchè anche dopo i patti, pur questi si violarono, chè Giafferri, Ciaccaldi, il pievano Aitelli, e Raffaelli furono ingiustamente arrestati e tradotti nelle carcari di Genova; quantunque dopo per opera di alcuni Principi fossero fatti porre in libertà.

Corsica era stanca di Genova, Paoli sorgeva a rinfocolar quegli animi a vero dire instabili ed ineducati; in questo Giafferri nuovamente mette piè nell'isola; il rumor delle armi levate per ammazzar genovesi lo avrebbe tirato dall'Indie. Pigliano Corte, pensano che a portare l'impresa a non più periglioso partito sia bene darsi in braccio a qualche potenza. Scelgono Spagna, innalzano la bandiera aragonese, e Spagna ricusa l'offerta. Allora più saviamente si dierono ad operare per conto proprio, e come se Genova non fosse, statuirono proprie leggi, e nominarono il Giafferri, il Ciaccaldi, ed il Paoli capi della nazione, e gli onorarono del titolo

di Altezze Reali. Ma se bene pensarono in quanto al trattare le cose di loro, per loro', male anzi peggio deliberarono in quanto al nominar diversi capi e a dare preminenze ed onori. Quegli che potevano essere i fondamenti della corsa indepedenza, furono gli stromenti di sua distruzione. L' ambizione è tiranna, anzi sterminatrice e ministra sanguinosissima del reggimento democratico

Genova fortificata, attendeva all' assedio dell' isola; i corsi per questo nuovo genere di guerra erano ridotti a cattivo partito; imperciocchè le navi genovesi attorniando l' isola impedivano lo sbarco in essa di viveri, polveri, munizioni ec. I corsi in durissimi termini essendo, stavano per piegare la fronte, quando un solennissimo impostore gli francò da quell' atto umilissimo.

Costui fu quel Teodoro barone di Neuhof, il quale per ultimo partito delle sue tante ribalderie scelse di farsi incoronar Re di Corsica. Il suo arrivo nell' isola, le sue imposture, le macchinazioni, l' ingegno ad uccellare non solo le genti, ma le nazioni saranno mai sempre motivi non di ammirazione ma di disprezzo sorprendente. Pertanto soccorsa da costui l' isola di danaro, di munizioni e d' armi, mise in sospetto la Repubblica non sotto a questo covasse un' insidia di qualche potenza, la quale si servisse di simile stromento, per quindi a tempo opportuno saltar su e farsi propria la Corsica.

Genova si appigliò al partito d' invocare una seconda volta l' ajuto dello straniero; questa volta scelse Francia per ragioni particolari. La cosa non incontrava difficoltà, anzi gradivasi.

Tra Francia e Genova per mezzo del suo Plenipotenziario si stabiliva.

Il Re di Francia manderebbe in Corsica sei battaglioni per rimetter l' isola sotto la dominazione della Repubblica.

La Repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecento mila lire.

Non bastando i sei battaglioni, Francia ne manderebbe sedici ed anche più; in questo caso la Repubblica pagherebbe due milioni.

Segretamente convenivasi che la Francia manterebbe illesa la dignità e la sovranità della Repubblica, e per niun conto s' intrometterebbe nell' amministrazione e nel governo. Francia sospettava di Spagna, di Olanda e dell' Inghilterra, e però era facile consenziente.

Tremila buoni soldati ed un conveniente treno d' artiglieria si mandarono in Corsica. Il conte di Boissieux era preposto a lor comandante. L' arrivo delle armi francesi in Corsica metteva sossopra tutta l' isola; narrano che fino dai primi giorni si levassero in armi meglio di sessantamila uomini. L' impeto francese e l' ordine della guerra scemò quella massa di gente indisciplinata. A Boissieux morto nell' isola succedette il marchese di Maillebois, il quale dopo fieri e numerosi combattimenti, ottenne di sottomettere tutta la regione cismontana. Paoli, Giafferri ed altri capi col consentimento del Comandante francese s' imbarcarono, ed in Napoli capitanearono negli eserciti di quel Re con valore, e furono insigniti di gradi onorevoli. Tutta l' isola all' anno 1740 era tornata in divozione di Francia e della Repubblica; allora pubblicossi per la seconda volta il trattato di Fontainebleu; questo recava pace e vantaggiose condizioni all' isola.

Partiti appena gli eserciti francesi, i corsi pigliavano nuovi pretesti per insorgere: questa volta insorsero a torto, ma fomentavali quel bugiardo Teodoro.

Costretto a partire dall' isola disprezzato e non creduto dai corsi medesimi, finì la sua vita in Londra, vita che tra il carcere e la reggia passò meschina ed inonorata.

In ultimo Corsica stanca, stanchissima Genova pubblicò nel 1744 un convegno, che riuscì a metter pace nell' isola per poco più d' un anno, quindi l' estera politica vi seminò nuovi guai, ma prima rampollarono in terraferma e particolarmente in Genova.

Ora perchè c' inoltriamo nella narrazione di un fatto unico nella storia universale, ci è d' uopo a fine di bene avere innanzi agli occhi le condizioni in cui si trovava l' Europa in quel tempo, rivolgere lo sguardo in addietro. Francia, e Spagna più non imperavano in Italia; Austria possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova, e i feudi imperiali de' quali molti si trovavano nel cuore stesso della Liguria. La preminenza austriaca era mal volentieri tollerata dalle due potenze rivali. Esse ricordavano di avere comandato

all'Italia, e quel vedersene del tutto escluse era una piaga insanabile.

Carlo VI. cingeva la corona imperiale, senza prole virile, disperava di averne. e non ne aveva. Già fino dal 1712 aveva ordinato, e nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione per la quale tutta l'eredità de' suoi vasti dominii doveva tramandarsi all'Arciduchessa Mariateresa, sua primogenita. Ma perchè questa sua determinazione sortisse l'effetto desiderato, era d'uopo che le potenze Europee, mentre ancor egli vivea, vi consentissero. e per rata e ferma l'avessero. Molti, non ignorava egli, che avrebbero visto con assai di soddisfazione che quel colosso austriaco cadesse, perciò con arte si aveva accaparrato la Russia e la Prussia; ma Spagna e Francia rammentando gli antichi diritti sull'Italia, stavano sul tirato, ed il consenso prolungavano, anzi miravano dove si dovesse contare, quando egli mancasse, per menare le mani con opportunità. Ben tosto a Francia le si offerse motivo di cimentar le armi già forbite, per la successione al regno di Polonia. A Francia si accostarono Spagna e Sardegna, tutte e due ansiose di conquistare l'Italia e spartirsela. Inghilterra ed Olanda dovevano rimanersi neutrali.

Il Maresciallo Villars scese in Lombardia unitamente ai piemontesi. Vigevano, Novara, Tortona, Pavia, Milano, Lodi, Cremona, e tutto il Milanese fu inondato dalle armi dei confederati. E qui le discrepanze nocquero alle successive diliberazioni, perchè Sardegna voleva restarsi a munire il conquistato; Villars invece voleva avventarsi ai passi del Tirolo per impedire che i tedeschi calassero al piano, come minacciavano. Sardegna faceva suoi conti, perchè secondo i patti prestabiliti ad essa doveva toccare il grasso paese.

Intanto che Italia superiore era in preda delle armi piemontesi e francesi, la bassa non quietava. Spagna pretendendo la sua parte della penisola, mandava il conte di Montemar a prorompere verso Napoli. Don Carlo Duca di Parma e Piacenza figliuolo del Re Filippo e di Elisabetta Farnese, correva insieme cogli spagnuoli il paese della Chiesa. Le cose così speditamente riuscivano che presto Napoli venne in poter di Spagna. Questa non si dava pace se non vi aggiungeva la Sicilia; e pur questa senza quasi sparger stilla di sangue venne un'altra volta in signoria di Spagna.

Le armi tedesche non solo nella penisola erano battute con vantaggio, ma ricevettero a Guastalla un di quelli urti che le sobbissarono. I piemontesi ricordano ancor oggi quel combattimento con un giusto orgoglio nazionale, poichè davvero vi si mostrarono intrepidi e valorosi guerrieri.

Austria a questi dolorosi termini ridotta, desiderava la pace; semprechè per essa fosse riconosciuta la prammatica sanzione. Spagna era contenta dell'acquisto di Napoli e della Sicilia; il Re di Sardegna possedeva finalmente il tanto desiderato Milanese. Francia non aveva acquistato paese per sè, e non voleva a petto delle altre rimanere senza un frutto di quella guerra. Da sola entrò a trattare con l'Austria condiscendendo ad una tregua, a condizione che il gran ducato di Toscana passasse, dopo la morte di Giangastone, a Francesco Duca di Lorena, il quale per ciò doveva rimettere ogni ragione alla Francia sulla Lorena stessa. Spagna e Sardegna strepitarono, ma inutilmente: si accontentarono e riconobbero la prammatica sanzione.

Moriva il Duca Giangastone; Francesco marito di Mariateresa s'impossessava subitamente della Toscana, riducendo così questa bella parte d'Italia in dipendenza della casa d'Austria. Di poi moriva Carlo VI. Imperator d'Austria e padre siccome dicemmo di Mariateresa. Questi avvenimenti svegliavano in Europa desiderii e speranze. Le potenze che avevano giurata la prammatica non potendo saltar su ragionevolmente, mandavan fuori cavilli, e intanto forbivano le armi. Francia più di tutte, quelli e queste pretestavano, preparavano. Or essa affine di abbattere la casa Austriaca, si metteva a sostenere i pretendenti a quel regno. Sorsero e Carlo elettor di Baviera, Filippo di Spagna, Federico di Prussia, ed Augusto III. Re di Sassonia: costoro mettevano in campo un mondo di diritti, ma non intralasciavano di accompagnarli dallo armi, che mandavano innanzi. Intra essi si accordavano, a ciascuno toccherebbe un boccon della torta. Sardegna per non rimanersi colle mani alla cintola, si accostava alla lega.

Mariateresa, intanto che un tal nembo addensavasi sul capo di lei, si faceva gridare in Vienna Regina d'Ungheria e di Boemia, e Sovrana ereditaria di tutti gli stati che appartenevano al padre suo.

A Presburgo convocata la Dieta, vi presentava il figliuolo ancor bambino, che fu poi Giuseppe. I baroni commossi, giuravano di difenderla, e tutti i popoli d'Ungheria, e la maggior parte delle provincie austriache si levarono in armi. Allora il Re di Sardegna pacificatosi con essa lei voltò bandiera e si unì all'Austria, in ciò consigliato anche dall'Inghilterra, che desiderava di muover Francia. Carlo Emmanuele e Mariateresa stipulavano un trattato in Vormazia ai 13 di settembre del 1743, pel quale il Re riconosceva la prammatica sanzione di casa d'Austria, e cedeva alla Regina d'Ungheria gli antichi diritti sul Milanese, obbligandosi a difender la Lombardia con quarantacinque mila soldati. La Regina a rincontro unirebbe a questi soldati trentamila de' suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoja l'alto Novarese, l'Oltrapò, Piacenza e parte del Piacentino sulla sinistra della Nura. Cederebbe altresì tutte le sue ragioni sul Finale, affinchè quel marchesato rimanesse incorporato agli altri stati del Re. L'Inghilterra facesse correre il Mediterraneo dalle sue flotte, in ajuto di quanto fossero per intraprendere le armi del Re di Sardagna, e quelle della Regina d'Ungheria. Ancora, ch' essa pagherebbe al Re sardo un sussidio annuo di quattro milioni di lire piemontesi.

Francia a questa novella fermava una lega difensiva ed offensiva con Spagna, ed ai 30 di settembre intimò formalmente la guerra alla Sardegna. Questa faceva altrettanto, e quindi le due confinanti rompevano a guerra. Intanto che seguitavano queste battaglie » si conviene, ripiglia il Botta, all' ordine della storia, che facciamo parola della Repubblica di Genova, a cui pel trattato di Vormazia veniva tolta dall'Austria e dalla Sardegna una parte importante dello stato, parte, ch' ella possedeva per consentimento di tutti, anche degl'involatori medesimi, già da lungo tempo. Parlo del marchesato del Finale ch' ella aveva, oltre le sue antiche ragioni, compro dall'Imperatore, per un milione e ducento mila pezze, e di cui ella era entrata in possesso. L'Imperatore Carlo VI. se gli aveva presi questo milione e queste pezze, ed ora la sua figliuola per gratificare al Re di Sardegna, di cui aveva bisogno, cedeva la cosa venduta e compra, senza partecipazione del compratore, e con promessa solamente di restituzione del prezzo a carico di chi non aveva nè voglia, nè possibilità di pagare, cioè del Re di Sardegna. Bene era serbarsi la montagna delle pezze, ma sarebbe stato meglio serbar la fede con serbare al compratore la cosa comprata. Misera Genova, ch' era piccola! Il pianto più forte, che presto faremo di lei, pruoverà sempre più, che la miglior ragione è quella dei cannoni, e che han fatto bene a scrivervela su. »

Genova immediatamente faceva protestare contro quella manifesta ingiustizia alle corti d'Austria e d'Inghilterra, per mezzo de' suoi Ministri colà residenti. Senza ch' io l'accenni ognuno s' immagina quali fossero le risposte date ad una protesta da parte di un debole. L'una si schermiva, l' altra al solito colle lagrime agli occhi diceva dolerle della disavventura della Repubblica, ma il Re di Sardegna essersi così mostrato cupido del Finale ch' ei non pareva da sperarsi che se ne fosse mai rimosso. Per così poco non credeva essa di disgustare un alleato tanto utile a serrar la porta d' Italia ai gallispani. Questa era Inghilterra!

In tali gravi e dolorose emergenze chiamossi a consulta il minor Consiglio. Più volte si adunò, e finalmente vinse il partito di accedere alle instanze che con molta vivacità Francia e Spagna non intralasciavano di fare. Al postutto il primo di maggio del 1745 la Repubblica, Francia, Spagna e Napoli convennero in Aranjuez, e quest' ultime si obbligarono a difendere e guarentire i suoi stati, e nominatamente il Finale, con che essa unisse alle loro forze un corpo di diecimila soldati in qualità di ausiliarii, e fornisse altresì un treno di artiglieria per coadiuvare alle imprese che si stavano preparando.

Mentre che la Repubblica assoldava genti, e forbiva le armi, Austria, Inghilterra e Sardegna vollero castigarla di essersi unita alle potenze nemiche, cioè di essersi concordata con quelle alla difesa del proprio terri-

torio. Sapevano che a tribolarla con frutto, era uopo levar su la Corsica che quietava. Sì il fecero; Savoja ed Austria mandavano fuori un manifesto dicendo, che sapevano come fosse l'isola barbaramente trattata dai genovesi, e perciò esse spinte dall'amore per quella, volevano liberarla. Inghilterra alle parole unì i fatti, mandando le sue flotte ad insultare Genova nella Corsica. L'Ammiraglio Townshend si appresentò in cospetto di Bastia, intimando al Commissario Stefano De' Mari di dar la piazza. Costui brevemente rispondeva, se poteva se la pigliasse. L'inglese, ed il genovese si tirarono assai colpi e tali da una parte che la capitana fu malconcia e fu costretta a farsi rimorchiare. Quel che non potè la forza, poterono gli artifizi, a talchè l'isola si levò in armi, e quindi di nuovo per necessità si sottomise alla Repubblica; ma le faville non erano spente, ma sibbene coperte.

Col nuovo anno dovevano mutare d'aspetto le cose. Mariateresa si amicava con la Russia e con la Polonia, per ciò si costituiva in grado di soccorrere più efficacemente alla sua armata in Italia. I tedeschi si avvantaggiarono soccorsi da poderosi ajuti mandati giù dal Tirolo. In ogni parte d'Italia superavano, vincevano.

Gli spagnuoli erano a campo in Piacenza, a tale partito che Gages che li comandava domandò soccorso a Maillebois che su l'alto Monferrato fronteggiava il Re di Sardegna. Il Generalissimo francese venne subitamente, a talchè francesi, spagnuoli, napolitani e genovesi formavano grossa testa a Piacenza. Questa città pareva destinata ad essere spettatrice dell'esito di quella campagna. Andava la notte dei 15 ai 16 di giugno, quando i soldati delle tre corone e della Repubblica saltarono fuora del loro campo, e si avventarono ai tedeschi che gli accerchiavano. Lichtenstein gli reggeva, stette saldo ad aspettarli. Quivi successe una mischia sanguinosissima. I confederati cominciarono a confondersi, e quindi a fuggire, quantunque arrivasse il prode Maillebois con un drappello di cavalleria animando e chiamando i suoi soldati all'onore, alla pugna, ma inutilmente.

Mentre che i francesi andavano perdenti sull'ala destra; sulla mezzana era battuto il Generale spagnuolo, abbenchè molta energia e molto valore avesse dimostrato nell'assalto di due ridotti, che due volte li prese e due volte ne fu rincacciato. In ultimo fu costretto di rientrare ne' suoi alloggiamenti. La vittoria ebbero gli austriaci, ma sanguinosa. I confederati perdettero seimila soldati, dieci cannoni, e diciotto bandiere: mancarono fra gli austriaci cinquemila. Per dar sepoltura ai morti e curare i feriti si sospesero le offese per un giorno; il Generale austriaco infermo già da qualche tempo si ritirò, lasciando il governo delle armi al marchese Botta, il quale ebbe tantosto ordine da Vienna di obbedire al Re sardo come generalissimo.

L'esercito dei confederati era ancor di qualche importanza, ma avendo dal nemico interrotte le strade, gli mancavano le vettovaglie, ed il più rimanere in Piacenza aumentava le sue angustie. Il Generale francese pensò adunque di aprirsi un passo sulla sinistra del Po, correndo il paese tra l'Adda e il Lambro; segregare i piemontesi dai tedeschi, e passare fra di loro per ridursi nei contorni di Novi. Detto fatto, e questo passo del Po, nota stupendamente il Botta, in mezzo a due eserciti nemici è una fazione delle più celebrate nelle storie, e la lode di chi la divisò, cioè del Maillebois deve andare innanzi nella posterità.

L'esercito spagnuolo esso pure si levò da Piacenza salvo il presidio che rimase poscia prigioniero di guerra, tenendo dietro al francese e protetto da questo andarono e l'uno e l'altro ad alloggiare in Voghera; così Maillebois conseguì il suo fine di attraversare gli eserciti nemici, e guadagnare le falde dei monti liguri, per donde avere libera comunicazione colla Francia.

Il Re di Sardegna pensò allora che la guerra andava a terminare in Provenza, e perciò si mise in cammino per giungere sulle alture della occidentale riviera. Giuseppe Maria D'Oria governavala sino ad Oneglia, Anfrano Sauli da Oneglia fino a Savona. Escher maresciallo di campo della Repubblica aveva a cura le soldatesche regolari. Un Filippo del Carretto di Balestrino nemico a Genova, comandava in quelle parti pel Re di Sardegna. S'impossessò di Calizzano e di Zuccarello, ma dal primo dovette sloggiare

scacciato dalle bande paesane, e nel secondo restò prigioniero dei genovesi guidati dal capitano Giambattista Berlinghieri insieme con quattrocento de' suoi.

Il Re di Spagna Filippo v. andava coi più; succedevagli Ferdinando vi. figlinolo della prima sua moglie. Elisabetta, da cui pendevano, vivendo il marito, le deliberazioni gli era matrigna. Si prevedeva quindi, che il figliuolo non si mostrerebbe tanto docile agli avvisi di lei, e che verisimilmente le cose pubbliche sarebbero con altro tenore indirizzate. Si credeva con fondamento altresì, che Ferdinando quantunque amasse il fratello Filippo generalissimo dell' armata d' Italia, non fosse poi tanto infiammato del medesimo ardore della madre per fargli procaccio di uno stato in Italia. Era primo e supremo desiderio della pertinace Farnesiana l'acquisto di Parma e Piacenza affine d' investirne il proprio figlinolo. Ben presto si vide Spagna cambiar di politica.

Voghera ospitava il campo spagnuolo, Tortona quello di Francia. Quivi i Generali avevano deliberato di farsi forti tra Tortona, Serravalle e Novi, finchè da Genova e dalla Provenza non fossero giunte nuove soldatesche di rinforzo. A quest' uopo avevano spedito messi in Francia ed a Genova.

Erano su questo piede le cose quando arrivò al campo il marchese di Lasminas mandato dal nuovo Re a scambio del Gages. Quanto aveva costui di spirito e d'esperienza, tanto aveva quegli di superbia e di ostinazione; e per soprappiù digiuno era della pratica di guerra. Il nuovo arrivato non dava ascolto al Maillebois, anzi mettendosi in opposizione coi suoi disegni si pose in viaggio alla volta della Bocchetta; nè piuttosto era un andare, ma sì una fuga; abbandonando Serravalle, Novi e i francesi si condusse in Voltaggio. Gli austriaci subitamente s'impossarono di Serravalle, guardato da Napoleone Spinola, che trovarono assai condescendente.

Avanzando continuamente i tedeschi obbligarono e i francesi e gli spagnuoli comandati dall' Infante Don Filippo, insieme con tutti i Generali ad alloggiare in Langasco in val di Polcevera.

Ora un tremendo avvenire si prepara per Genova. L'infelice città bene il vedeva, e a quale salutare partito non sapeva appigliarsi. Ognuno era costernato, i padri costernatissimi, e la necessaria tristezza aumentavano le donne, i fanciulli, che a furia entravano in città portando con seco le loro più facili masserizie, giacchè i tedeschi avendo fatto motivo su Langasco davano a vedere che sarebbero calati giù a storme per la Polcevera; onde gli abitanti di questa popolatissima valle ricoveravano in città.

Gli spagnuoli primi, i francesi secondi difilarono verso ponente: Filippo già se n'era partito per la via del mare alla volta di Nizza. Così Genova gli amici suoi o abbandonavano o tradivano; e l' infelice città rimaneva atterrita, stringendosele intorno tanto nembo di guerra fierissima.

Brown comandante la vanguardia tedesca si avanzava lasciando il corpo de' suoi a Campomarone ove tutta quella orda di barbari era calata insofferente di venirsene alla ricca Metropoli. Il Senato mandogli incontro Escher con rinfreschi e dilicati mangiari, affine di scandagliare il terreno e vedere con che gente s' aveva a fare. Cannoni voleanvi e non rinfreschi, e i cannoni vi erano, ma quietavano.

Il tedesco ricusò i rinfreschi, e ad Escher che gli esponeva le inutili scuse della Repubblica con duro piglio rispose: come nemico veniva, e con Genova da nemico userebbe. Intanto i suoi soldati occuparono Sanpierdarena; meglio di un migliaio di tedeschi con bestie, tende ed arnesi restarono annegati e portate, poichè essi goffamente si erano accampati proprio nel letto della Polcevera, ed essendo cadute ne' giorni precedenti grosse pioggie sui monti, le acque vennero giù e menarono via quegl' intoppi. Vuolsi che in quella confusione i polceveraschi avessero dimandate armi e cannoni a dar dentro al resto; ma il Senato intento a preparare nuovi rinfreschi al Botta, non aderiva.

Il Botta conoscendo che Genova non era preda da lasciarsi ad altri spiccava da Novi e sen veniva inverso la città. Il Senato mandavagli incontro Agostino Lomellini, e Marcello Durazzo. Costoro se gli rappresentavano carichi di dolore, dicevano Genova innocente, essere stata necessità quella di pigliare le armi, a difendersi provocata. Gli racco-

mandavano una città famosa al mondo, per edifizii maravigliosi, per religiosa pietà, città che come ad essi a lui anche apparteneva; la sua famiglia, sapere bene egli, trovarsi inscritta nel libro d'oro; quel nome di Botta Adorno ch' egli portava, abbastanza dimostrava che alcun sangue genovese per le sue vene scorreva: conchiudevano, per merito, come per prosapia, e per volontà dei Padri della Repubblica, genovese era, genovese doveva stimarsi. e genovese si addimostrasse.

L'intrattabile Botta, queste miserande voci di una eletta patria, di una dolente città, non che il muovessero a mansuetudine, vie più l' induravano. L' italiano fatto tedesco montava in superbia, e rispondeva con piglio imperioso, insolente ed arrogante: da nemico era venuto, e da nemico voleva trattar Genova. egli vincitore essere, e contro la vinta Genova la vittoria userebbe: eseguissero quanto nel foglio che loro consegnava era scritto; obbedissero. Nel foglio si ordinava.

» Che alle ore 23 (era il giorno 6 di settembre) si consegnassero le porte alle truppe della Regina d'Ungheria; che la guarnigione rimanesse prigioniera di guerra; che i disertori fossero dichiarati con promessa però di perdono; che si consegnassero tutte le artiglierie, armi e munizioni sì da guerra che da bocca raccolte per cagione di guerra; che la Repubblica comandasse a' suoi popoli. soldati e milizie di non commettere ostilità contro i soldati della Regina, suoi alleati e dipendenti; che fosse libero l'accesso e l'uscita del porto alle navi delle potenze alleate; che fossero notificate le persone e le proprietà dei francesi, spagnuoli e napolitani; che il castello di Gavi subito si desse, e la guarnigione prigioniera di guerra restasse: che durante la presente guerra, le soldatesche austriache avessero libero passaggio per tutti gli stati e piazze della Repubblica; che il Doge e sei Senatori fossero spediti, dentro lo spazio di un mese, a Vienna per implorare la clemenza cesarea, e domandar perdono dei passati errori; che si liberassero tutti gli ufficiali e soldati austriaci od alleati d'Austria presi in guerra; che la Repubblica sborsasse incontanente cinquantamila genovine (andava la genovina sette franchi con qualche soldo di più) da dispensarsi ai soldati a titolo di rinfresco e pel quieto vivere, oltre le contribuzioni di guerra. circa le quali ella dovesse intendersi col commissario Chotek; che con ciò gli austriaci si terrebbono in disciplina, e pagherebbono ogni cosa in contanti; che la convenzione valesse sino a ratifica o cambiamento da Vienna; che intanto quattro Senatori si mandassero a Vienna per ostaggi; finalmente 24 ore di tempo a pensarvi. »

A tali intimazioni i Deputati erano presi da così forte orrore e spavento che il Botta veggendoli così intimoriti, soggiunse loro: *Di ciò a me, restate obbligati, che vi apro la strada di poter riscattare la libertà e la vita, le quali se non vi tolgo, vi sia d'argomento, che nè d'umanità sono spoglio, nè di quella patria dimentico, che voi chiamate mia. Se poi ad alcuno gravi ed acerbe le condizioni parranno, costui pensi. quanto più grave ed acerbo sarebbe il vedersi sforzare le case, involare le sostanze, rapire in servitù, e ferro e fuoco e sacco sofferire, ed ogni più dura cosa sostenere di quelle, con cui i vincitori sogliono i vinti ricalcitranti punire.*

I due Deputati tentarono nuovamente di ammollire quel duro tedesco, ma inutilmente. Dissero l' impossibilità dell' eseguire, accennarono che le leggi vietavano proporre e deliberare nel medesimo giorno. Rispose, altra legge non esservi che la sua volontà, eseguissero le condizioni, così voleva.

Era già scorsa la mezza notte quando fu posto fine al tremendo colloquio.

Convocarono in ora straordinaria i Collegi; si chiamò pure un Consiglio di guerra. Mesti i Padri e spaventati esposero le pretese del fierissimo Botta; esaminarono la loro possibilità. le loro forze; e stretta da quelle angustie, come credettero piegarono il collo sotto l'ingiuriosa e funesta mole. Per questa servitù ne andavano piangendo i Padri, ma dice bene e superbamente il Botta, sciocco chi, quando ne va la libertà o la servitù della Patria, si terge con le mani gli occhi in vece di armarle di ferro. Genova infortunata, se avesse avuto soltanto mani patrizie! Genova fortunata, che delle plebee n'ebbe!

Adunque la Signoria sottoscrisse il foglio fatale, e rimandollo al Botta. Subitamente egli spedì una compagnia di granatieri a pren-

der possesso della porta della Lanterna, e poi domandò quella di S. Tommaso. I Deputati gli dissero che una sol porta aveva domandato; egli sogghignando rispose: che se essi non avevano cervello, egli lo aveva; che quando aveva domandato una porta, non aveva punto inteso di un mucchio di sassi in arco, ma sì di un andito aperto e libero in Genova; e che voleva S. Tommaso; e se l'ebbe. Per ordine della Signoria ebbesi ancora il castello di Gavi, non senza sdegno di Gianluca Balbi che lo guardava. Dopo che il Botta si ebbe tutto questo; dopo che in somma Genova era stata resa schiava, serva da coloro stessi che dovevano difenderla, salvarla; la Signoria mandò al tedesco Botta rinfreschi e cibi preziosi!! Che strana politica governasse gli uomini di allora non so; so che il popolo non avrebbe fatto questo, o dunque altri cibi ed altri mangiari avrebbe inviati a quel duro uomo; come poi mandoglieli quando fu stanco e del Botta e della Signoria. Ma torniamo ai tedeschi che ce ne furono dei duri e dei durissimi.

Or ecco agli otto dello stesso mese venirsene in Sampierdarena il commissario Chotek, un tedesco dei più duri. La Signoria inviò ad esso Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fieschi perchè lo udissero e riferissero. Cominciò col dire che la Regina d'Ungheria era clementissima; finì con ripetere che siccome era clemente e buona, così si contentava di tre milioni di genovine, uno fra quarant'otto ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici. Per giunta disse, che se non pagavano i milioni avrebbero ferro, fuoco e sacco. E questa era clemenza!....

All'udire di tal enorme contribuzione, i Padri rimanevano pieni di spavento. Aggiungasi che il Botta ogni dì richiedeva e voleva tende, farine, biscotto, bastimenti da trasporto ec.: e tutto voleva senza pagamento veruno. Così trafugava le cinquantamila genovine, e voleva che l'esercito a spese della Repubblica si mantenesse. Tra questo, e la nuova enormissima contribuzione la Signoria mandò Deputati al Botta affinchè rappresentassero che i genovesi perivano sotto il peso di tanti aggravamenti. Il crudo rispose, che bene restavano loro gli occhi per piangere. Queste parole si sentivano dire un Grimaldi ed un Fieschi. Il popolo non le avrebbe sofferte senza dar su a qualche cosa; e tra poco vedremo che se restavano occhi per piangere, restavano pure mani per battere; ma ha bisognato che la pazienza diventasse furore.

Botta e Chotek volevano il primo milione; volevano danari per pagare e pascere l'esercito; volevano danari per la spedizione in Provenza e per Napoli. I Deputati pregarono, scongiurarono; il Chotek volle il primo milione, d'un breve indugio s'accordò. « Oppresso da una necessità ferrea, il Senato prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di metter mano nel sacro deposito di S. Giorgio, dove erano i capitali, non dello stato, ma di particolari uomini, che avendo fede in Genova, là gli avevano investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, potuto immaginare questo, che un' allagazione tedesca venisse a turbare le più sante obbligazioni. Si fecero i sacchi, si apersero le porte, si caricarono le some, e l'illibato danaro fu portato nella borsa dell'avidissimo Chotek. Egli ne godeva; ma la cosa successe con tanto dolore dei genovesi nel vedere quei sacchi e quelle some, che molti avrebbero desiderato di non essere mai venuti al mondo anzi che vedere quell'incredibile sforzamento. Così traboccarono nella borsa tedesca i danari di S. Giorgio, dico la prima rata. Le arpie poi venute di tramontana aspettavano senza remissione il tempo prefisso per la estinzione delle due altre. Nè cessavano con tutto questo le domande del Botta per nuovi attrezzi militari, nè le molestie dei soldati contro i cittadini, cui per una minima cagione, ed anche senza cagione maltrattavano disonestamente così nelle case come fuora. Non mai si vide un soldatesco furore simile a questo. Certamente, se i genovesi fossero stati, non uomini, ma bestie, con tanta rabbia non si sarebbe incrudelito contro di loro. »

Ora gli austriaci cotesti rubamenti avevano rivolti tutti in loro prò. Carlo Emmanuele qualche cosa voleva ancor egli: gl'inglesi il favorivano, e mandavano una nave nel porto di Genova. Si ancorava alla bocca, e quante navi arrivavano tante metteva a ruba o per amore o per forza. I genovesi alzarono grida

dolorose, vedendo, che presto alla rapacità soldatesca si sarebbe aggiunta la fame inesorabile; imperciocchè non era da dubitarsi, che, sparsosi il grido dell'incredibile avania dell'inglese, nissuna nave non si sarebbe indirizzata a Genova, tutte essendo sollecite di fuggire l'inglese rapitore. Queste cose e mille altre rappresentarono al Botta; rispose farebbe, provvederebbe: intanto la rapacità continuava. I tedeschi spremevano le borse in città, l'inglese faceva altrettanto in porto; la povera Genova n'aveva, o ne trovava per tutti.

L'interno della città faceva veramente compassione: i negozii erano chiusi; un andare e venire da ogni banda; i cittadini dimentichi della patria e forse di loro medesimi, abbandonate le proprie case, e l'antica sede delle loro famiglie, si davano a volontario bando. Già molti negozianti si erano partiti dalla città; molti patrizii avevano fatto lo stesso, a talchè si venne in pericolo che per tale diserzione non fosse per mancare il numero dei suffragi necessario in Consiglio per andar a partito, e fare le deliberazioni. Il Senato vi provvide saviamente con una legge, la quale proibiva che nessuno degli annoverati nel minor Consiglio potesse per un anno scostarsi dalla città o dalle vicinanze sotto pena di quattromila scudi d'oro, e di essere mandato a confine per dieci anni.

Non meno peggiori si passavano le cose nelle due riviere. I generali Piccolomini e Kai erano intenti a tribolare a spolpare quella d'oriente. In occidente i francesi e gli spagnuoli si erano ritirati oltre il Varo, lasciando tutti quei paesi all'impeto dei loro nemici. Savona era caduta in mano dei piemontesi; quindi s'impossessarono di Finale, di Ventimiglia, di Villafranca, di Montalbano e per ultimo della desideratissima Nizza; furono in tutte queste operazioni sempre secondati dagl'inglesi, i quali si dimostrarono più teneri di Savoja, che non di Austria. In questo mezzo, piemontesi e tedeschi divisarono di proceder oltre e sforzare Antibo, ma siccome mancavano di grosse artiglierie, e non potendo il Re di Sardegna tirarle dagli stati suoi per la difficoltà delle strade, tennero proposito di ammannirsi di quelle di Genova; onde scrissero al Botta che le mandasse.

Intanto Chotek si prontava a riscuotere il secondo milione di genovine; alle difficoltà opposte dai Deputati, rispondeva le solite insolenze per non dire bestemmie, fuoco, ferro, sacco se non pagassero. Creossi un Magistrato il quale andò tassando tutti i proprietarii in proporzione, ma non bastando la somma, fu d'uopo aprire di nuovo le illibate porte delle sacristie di S. Giorgio per compiere il milione. Benedetto XIV. all'udire le angustie in cui si trovava Genova si commosse; ordinò al suo nunzio di Vienna di adoperarsi caldamente presso l'Imperatrice Regina, affinchè verso la malarrivata Repubblica pietosamente s'inclinasse.

Il nunzio tanto si adoperò che dalla bocca stessa dell'Imperatrice ebbe in grazia delle preghiere di Benedetto che si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Di questo sommo favore avvisato il Papa, egli avvisonne subitamente la Repubblica. Già si rallegravano i genovesi, quand'ecco Chotek addomandare colle solite minacce il terzo milione, colla giunta di altro milione pei quartieri d'inverno, e dugento cinquanta mila fiorini per prezzo, come disse clementissimamente valutato dalla sua Sovrana, dei viveri che per mantenimento delle soldatesche genovesi, dovevano essere in Genova, quando arrivarono gli austriaci. A queste pretese spaventose, e non saprei come chiamarle di peggio, i Deputati si presentarono nuovamente al Botta per fargli intendere che impossibil cosa era soddisfarle. Rispose più crudo che mai. Se non si aveva oro od argento, cotesti genovesi tanto teneri ed affezionati alla lor patria, mettessero mano nei capitali che possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna, in Francia, in Italia, e con essi soddisfacessero. E poi come pentito, ripigliò: volere oro e non carte, il milione con le due arrote di sopra indicate in contanti si pagassero, altrimenti sapevano che ferro, fuoco, sacco non mancherebbe.

Gran peccato forse doveva scontar Genova, perchè Dio non fulminasse in quello stante tutta quella ribalda tedescheria.

Or chi può dipingere al vivo lo stato deplorabile della città; i miseri cittadini erano disprezzati e battuti dai fieri tedeschi i quali o sotto un pretesto o sotto l'altro, volevano

quel che volevano. Le botteghe sforzavano, i negozi per forza aprivano, e dove ancora qualche poca resistenza trovavano, si facevan ragione colle bastonate, dico ragione perchè avevano la forza. I soldati insolenti visitavano i posti dov' erano quelli della Repubblica, gli bravavano, e da loro imperiosamente richiedevano, quale numero di gente abbisognasse per provvedere le necessarie sentinelle, affermando, che presto sarebbero venuti a prenderne possesso. Noveravano le case destinate al sacco; e non rispettando veruna legge, le pudiche vergini e le probe matrone offendevano. Andò tant' oltre la barbara insolenza, che alcuni tedeschi osarono entrare a cavallo nel Portofranco, dove sotto la fede della Repubblica, ed all' ombra del diritto delle genti erano raccolte le più vaghe e più preziose merci del mondo, luogo di civiltà e di benevolo commercio fra le nazioni, ed ora divenuto segno di rozzi e fieri modi, e di soldatesche brutture. Le parole non erano minori dei fatti; dicevano i tedeschi, che fra poco tutto ad essi loro sarebbe spettato; otto giorni non passerebbe che il cittadino sangue tutta quanta Genova allagherebbe; più orribilmente mostra farebbero i mucchi dei cadaveri che il sangue medesimo. Genova doveva essere un lago di sangue, un monte di corpi morti. Iddio questo non volle, perchè altrimenti stava scritto nel libro degli eterni suoi decreti.

In questo mezzo il General Botta dava opera al suo disegno, di tor via cioè, le artiglierie di Genova per mandarle all'impresa di Provenza. Già i tedeschi un tredici pezzi coi loro carretti ne avevano incamminati verso la Lanterna. Lascio pensare se al vedersi involare quelle armi, il popolo non fremesse. » La indegnazione, la rabbia, scrive il Botta, l'orrore più nel minuto popolo si manifestavano, che nei gradi più alti; imperciocchè in questi casi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli stati; perciò la plebe che tant' oltre non guarda, è stromento eccellente per le subite scosse. Coll' animo invasato dal furore e dalla vendetta ad ogni momento il popolo si affollava, e fremeva e mormorava là dove qualche ingombro od intoppo nasceva intorno alle artiglierie, che per le strette e montuose vie di Genova dall'odiato nemico verso la porta a riva il mare si conducevano. A tutti i segni si vedeva un brutto nembo in aria. Ciò non ostante l'ostinazione del Botta, come se Dio pel castigo degli oppressori gli avesse tolto l' intelletto, continuava. Chotek altresì con quella sua cupidigia dell' oro non sapeva quel che si faceva: solo gridava, *danaro, danaro, date qua danaro*, e tra i cannoni e il danaro sorse una scena stupenda, unica al mondo: l' ira del cielo già piomba su i tiranni di Genova. »

Era il giorno 5 di dicembre del 1746, or fa un secolo, di poco era tramontato il sole. Strascinavano gli austriaci un mortaro a bombe pel quartiere di Portoria, abitato da numerosissimo popolo. Erano propriamente in quella strada che dai quattro canti di Portoria, mette all' Ospedale detto di Pammatone, quando sfondatasi la strada sotto il peso di lui, restò incagliato il trasporto. Questo avvenimento succedeva accanto a quell' immagine di Maria Santissima che ancor oggidì si vede, ed è in somma venerazione della generosa Portoria. Il popolo avvisò che quello avvenimento fosse un atto della particolare predilezione di Maria Santissima, e fiducioso risolse di mostrare comechèffosse l' antico valore.

I tedeschi vollero sforzare alcuni popolani a dar loro ajuto per sollevare l' affondato mortajo. Abborrirono da sì empio ufficio, se il volevano sollevare, dissero, il sollevassero essi. I tedeschi al solito si misero ad usare il bastone. Qui si ruppe l'argine. In un subito l' aer tuonò di strida d' orrore, e grida di vendetta; d' ogni intorno suonarono fremiti di furore, di rabbia e di disperazione. Un fanciullo cominciò la tempesta. Chinossi, diè di piglio ad un sasso, e voltosi ai compagni disse: *Che l' inse* parola che nella nostra energica lingua, significa *Oh! che dia principio! chè non rompiamo la testa a costoro!* Disse, e trasse il sasso fatale al soldato percussore. All' invito risposero i popolani con una così fitta sassajuola, che quegli stolidi soldati indietreggiarono più che di passo, ma rinfrancati dall' ufficiale che li comandava, tornarono con le sciabole sfoderate, minacciosi e certi di riuscir vittoriosi. Altro simile saluto di quelle sassate li convinse che meglio era andarsene, e se n' andarono con

dolorose botte, perchè chi rimase pesto, chi sciancato e chi coi bernocoli in fronte.

Il mortaro rimase dove era affondato, ed i ragazzi vi salirono su festanti e vittoriosi; il popolo godeva. Ma ora che l'argine era rotto bisognava terminare l'opera cominciata. Come ognuno si può figurare da tutte bande diluviavano le genti; i capi del popolo si adunarono in cerchio, e decisero di andare a Palazzo a domandar le armi, perchè bene vedevano, che se non si faceva di più, s'era fatto peggio di nulla.

Sopraggiungeva la notte, ed il popolo in assai grosso numero s'incamminava al Palazzo della Signoria ad alta voce gridando. *Animo, animo, a palazzo, a palazzo, a prender l'armi, viva Maria, armi, armi!*

Intanto strada facendo il numero vie più ingrossava; garzoni di taverna, pattumaj, ciabattini, pescivendoli, fornaj, facchini da carbone, da vino tutti si accompagnavano. " Tra il bujo della notte, le grida, che assordavano l'aria, i lumi che passo passo per le vie e su per le finestre si andavano accendendo, era uno spettacolo ad un tempo spaventoso e promettente: fra i quieti chi per le case temeva l'ultimo eccidio, chi sperava la liberazione. "

Il popolo giunto a Palazzo domandò le armi; in quel mentre erano congregati i Collegi sulle afflitte cose deliberando: udito il rumore e inteso che fosse, e che si volesse, mandarono due Padri a procurare che il popolo si sciogliesse. Inutile fu la missione, armi e non parole volevano i popolani, ed armi appunto non voleva dargli la Signoria. Intanto la voce del fatto, e della sollevazione si era sparsa negli altri quartieri e così ad ogni momento giungevano uomini ed aumentavano quella massa ormai fatta numerosissima; ma cadendo una pioggia smisurata, e molti cittadini già stanchi essendo a poco alla volta senz'altro sen tornarono alle case loro, dicendo che al dimani sarebbe stato dì, e qualche cosa si sarebbe fatto. La notte era avanzata di molto quando il popolo si quietò e tirò alle case sue.

La Signoria più timorosa del male che confidente del bene, che da quel moto poteva nascere, mandò al Botta Nicolò Giovio, affinchè lo informasse dello scompiglio, e gli dicesse che desistesse per allora dal volere il mortajo, per non cagionare qualche più grave malanno.

Il tedesco Botta rispose che non temeva del popolaccio, e che nella seguente mattina avrebbe mandato altra soldatesca per prendere il mortajo, ma condotta da ufficiale prudente per evitare nuovi scandali.

Al dimane si videro entrare per la porta di S. Tommaso cento granatieri austriaci con la bajonetta in canna. Scortavano una compagnia di guastatori destinati al ricupero del ben avventurato mortajo. Già erano giunti sulla piazza di Fossatello, quando gli percosse una grandine di sassate che gli obbligò a tornarsene donde erano venuti. Il popolo allora facendo testa, si mosse e andò a Palazzo per via sempre più ingrossato dagli accorrenti. Armi gridavano i barcajuoli, armi i tavernaj, armi i facchini. Dateci le armi gridavano tutti, *se non vi volete salvare voi altri, vi salveremo noi, vi salveremo noi, e noi con voi.* Ma i signori che avevano paura di essere salvati, continuarono nel disdire la richiesta. La Signoria, continua il Botta, resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva far forza per salvarla.

" Il popolo, che nato libero. così scrive l'Accinelli non elegantemente, ma patrioticamente, altra mira non aveva, che conservare della patria la libertà, e che fatte non aveva promesse, nè data parola, o sottoscritti capitoli (quelli, che portavano, che i genovesi fossero obbligati di lasciarsi segar la gola dagli austriaci senza difendersi), l'intese a suo modo, voltossi a cercare le armi altrove. corse alle varie porte e posti della città, e per forza strappò di mano alle guardie i fucili, dicendo loro, che se ne facessero dare degli altri. Quindi pensando, che ne potessero essere nelle case dei particolari. specialmente degli ufficiali di guerra, si portò a principio verso di quelle, e sforzandone le porte. o scalandone le finestre, vi entrò, e si provvide. Adocchiò altresì le botteghe degli armajuoli. spezzandone le serrature, s'impossessò di quante armi vi potè ritrovare senza portar via alcun'altra cosa, o fare la minima violenza. Si radunò ora quà, ora là a squadriglie, macchinando ciascuno a suo modo la meditata sorpresa. "

Qui l'amore del vero mi tira a fare una osservazione che già notai di passaggio parlando del Doge riputatissimo che allora reggeva in quelle critiche circostanze i destini della Repubblica *(V. Part. II. Cart. 39)*. È vero sì o no, che la Signoria avesse firmato un Capitolato col Botta (e vero è ch'io stesso vidi l'originale, non è molto, andare in vendita per le mani di persone che sanno esse dove lo tolsero): è verissimo; dunque la Signoria doveva in forza della data fede mantenere le promesse giurate; e questo tanto più, perchè se il tentativo del popolo non fosse riuscito, tutto il peso delle maggiori calamità (se delle maggiori ve n'erano) sarebbe ridondato non sopra del popolo, ma sibbene su coloro che lo reggevano. Se però difendo i Padri come corpo, non intendo già che essi possano meritare scusa come individui, poichè benissimo potevano i Senatori negare le armi in Senato, ma come particolari, come padroni de' loro vassalli concederle: anzi darle ai loro dipendenti, e non chiudersi con essi loro come fecero nei sontuosi palagi, impedendo così che più forte diventasse la massa di quel popolo che disperato e destituito di ogni soccorso, da per sè tanto operò che salvò la Patria ed il suo Governo; ed è un fatto tanto celebre, quanto degno della più grande estimazione, che alla virtù dei genovesi la Francia andasse obbligata della sua salvezza, e l'Italia della sua libertà.

I tedeschi si erano fortificati nella porta di S. Tommaso, e sulla piazza del Principe erano grosse forze di croati, panduri e simili, fanti e cavalli. Serrarono la porta, e usciti fuora con alcuni cavalli respinsero i popolani. Presero un cannone ad una turba di ragazzi che con le giovani braccia lo avevano tirato in quel luogo per fulminare gli austriaci. Questi usando di quel vantaggio corsero fino alla piazza della Nunziata. Quivi ricevettero una salutazione non più di pietre, ma di archibusate, onde i poveri tedeschi impauriti e feriti dovettero a gran fretta ripararsi nella sicura stanza di S. Tommaso.

Il popolo andava crescendo immensamente: agli altri quartieri della città si unì quello di San Vincenzo, robusti e generosi uomini. In poco tempo trovarono ogni sorta d'arme, sì pure cannoni, mortai e colubrine. « Deliziosissimo aspetto, scrive elegantemente il Botta, era per gli amatori della patria il vedere il fremito, il bollore, l'ardore, il durare contro la fatica di chi le trovava e di chi le trasportava. A forza di sole braccia, senza alcun ajuto di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, laici, preti, frati strascinarono i pesantissimi bronzi con una velocità incredibile per le inegnali, e perciò assai malagevoli vie, cui era loro necessità di traversare per arrivare a fronte di chi Genova sobbissava. Uom credere non potrebbe, se non chi l'ha veduto, che per luoghi così erti e così disastrosi si siano potute condurre quelle macchine fatali. Narrasi specialmente, ed è vero, che un grosso mortaio a bombe fu montato a forza di pure braccia in pochissimo d'ora sulla ripida, angusta e difficilissima a salirsi collina, detta di Pietraminuta, cui molto importava di guadagnare per poter battere di là contra i tedeschi a San Tommaso e sulla piazza del Principe D'Oria. Anche ai nostri dì, chi esamina quel luogo così repente, erto, malagevole e stretto, e col fatto il paragona, non può restar capace della verità. Forse, raffreddatosi il fervore dopo l'esito di quel moto improvviso, quelli stessi, che il fecero, non arrivavano a comprendere ciò, che avevano fatto. Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! e più mirabili cose fa talvolta l'istinto che la ragione. Tutto bolliva, come narra pure l'Accinelli. I facchini carichi di polvere presa dalle pubbliche polveriere, spezzate con violenza le porte, chi portava una cesta di palle di cannone, chi una bomba, perfino i ragazzi si ajutavano a portare o una palla o un piccone da romper terra, o altro arnese bisognevole all'intento. . . . . . . »

I popolani cominciarono ad ordinarsi; conoscendo quanto danno poteva loro recare la cavalleria tedesca, abbarrarono con botti, panche, tavole ed altri impedimenti le contrade dell'Acquaverde, di Pre e di Sottoriva, le quali strade da San Tommaso mettevano siccome mettono le prime due al centro della città. Le barricate munirono di cannoni; posero scolte e sentinelle a' posti avanzati; meravigliosamente si ordinarono militarmente, ed abbenchè da quattro giorni cadesse una pioggia dirotta stavano fermi e duri ai posti

assegnati. Insegnavano agl'imperturbabili tedeschi l'imperturbabilità. I nobili si erano chiusi ermeticamente nelle loro case, e non che le aprissero al popolo che richiedeva riparo a tanta intemperie, i portoni stessi dei loro vastissimi portici avevano impietosamente fatto al di dentro sbarrare con ferro.

E qui vuolsi encomiare non solo, ma mettere a cielo la somma prudenza dei popolani. Essi non una di quelle avarissime case sforzarono, non uditi si stettero e sofferenti patirono a cielo aperto, acqua, freddo e tutto che veniva a tormentarli: scaldati da quel santissimo amore di patria, seppero non solo tollerare i disagi, ma pazientemente ancora quella barbara indifferenza. Così i nati ad obbedire salvavano i nati a comandare.

Un palazzo solo sforzarono, e fu quello dove allora era il collegio dei gesuiti e che ora accoglie la Regia Università degli studi in strada Balbi. Quivi piantarono il loro quartier generale ed i principali popolani vi si adunarono a consulta. Nominarono capi: *Tommaso Assereto*, detto l'Indiano, presidente del quartier generale, e *Carlo Bava* mediator generale delle milizie di campagna. Quindi nominarono altri per ciascun quartiere, tutti subordinati al quartier generale e furono: *Giambattista Ottone* paramentaro; *Giuseppe Comotto* pittore; *Giuseppe Terzoso* merciaio; *Camillo Marchini* scritturale; *Duval* e *Muratti* mercanti; *Francesco Lanfranco* mercante di formaggio; *Carlo Parma* merciaio; *Andrea Urbedò* calzolaro, detto lo Spagnoletto; *Stefano*, *Domenico* fratelli *Costa*, detti li Grassini tintori, *Domenico* e *Francesco Sicardi* impresari dei forni; *Giuseppe Malatesta* detto il Cristino, facchino; *Giovanni Carbone* ajutante di locanda; *Lazzaro Parodi* calzolaro; *Alessandro Gioppo* pescivendolo e *Bernardo Cartassi*.

A costoro diedero bailia di fare quanto la salute della Repubblica richiedesse. » Questi oscuri uomini coi corti intelletti, con le rozze mani, ma con caldi cuori e forti anime sviscerate della libertà, si travagliavano e mettevano la vita a pericolo per la salute di Genova, mentre gl'ingentiliti patrizii nel fondo dei loro palazzi nascosti, lasciavano, che la fortuna volgesse a suo talento quello stato; in cui essi tanti onori avevano e tanta potenza. . . . Ma veramente i popolani anche comandare sapevano. Fecero ottime provvisioni, ordinarono pattuglie di giorno e di notte per ovviare ai furti e ad ogni altro disordine; mandarono editti rigorosissimi sotto pene estreme ad ogni genere di persone, perchè accorressero alla difesa; disposero quadriglie ai capi delle strade, perchè invigilassero e chi voglia avesse di obbedire accettassero e chi non ne avesse voglia sforzassero. Fu successo degno di grandissima lode, che in tanto tramestio di cose, in tanta concitazione di animi nissun inconveniente notabile ebbe a contristar coloro, che della giustizia e della libertà si dilettavano, l'ingiustizia e la licenza detestavano. Il popolo si dimostrava furioso contro il nemico, continente verso i cittadini. Per provvidenza dei capi eletti, perchè il popolo non traviasse ai danni di chi genovese era, e garbugli in mezzo non mettesse, abbondò sempre il pane a chi cessati i lavori e gli esercizii, colle non avvezze, ma devote mani difendeva la patria. »

I tedeschi intanto forti nella porta di San Tommaso, si erano maggiormente fortificati sull'altura dei Filippini; dalla prima fulminavano contro la strada di Pre, dalla seconda contro l'Acquaverde e strada Balbi. Il Botta dopochè si avvide che quello non era scherzo e che il popolaccio da lui disprezzato, ora gli dava a pensare, mandò subitamente a chiamare le soldatesche ch'egli aveva distribuito per le riviere e temendo poi dei paesani delle due valli di Bisagno e di Polcevera, uomini belligeri ed alla Repubblica deditissimi, vi spedì un diploma colla parola imperiale, protestando ch'egli più non voleva i due milioni di fresco intimati e che sgraverebbeli da ogni peso di guerra, purchè non si travagliassero in quel moto della capitale, e fedeli restassero alla regina. E qui la Signoria commise altro gravissimo errore, perchè diede ordine ai capitani delle medesime valli, che tenessero quete le popolazioni e vietassero sotto pena di galera ch'esse prendessero le armi. Ma se la Signoria non voleva compromettersi col Botta in forza delle giurate capitolazioni (come se essa non fosse stata in diritto di romper la fede a chi primo l'aveva calpestata), perchè volere

emanare quel divieto, che impediva che quegli forti e robusti uomini precipitando dalle montagne tagliassero a pezzi quanti tedeschi e barbari assediavano la città? Qui non v'è scusa che tenga: ben fece è vero non volendo, come pretendeva il Botta, ordinare alle sue truppe che contro il popolo si rivoltassero, ma meglio era comandare che al popolo stesso si unissero e tutti contro i tedeschi marciassero.

Fra mezzo a questi avvenimenti alcuni pietosi o paurosi uomini si erano portati al Botta per appiccar pratiche di conciliazione, vi andarono un D'Oria (!), un Agostino Lomellino, il Padre Porro teatino ed il Padre Visetti gesuita. Si convenne di alcune ore di armistizio, perchè i tedeschi avevano innalzata bandiera bianca. Questo faceva il Botta per guadagnar tempo, affinchè le sue milizie giungessero dalle riviere; i popolani vi condiscesero per meglio armarsi. In ultimo il popolo stanco di quelle mene tedesche furibondo si scaglia contro l'inimico; in quel mentre s'incontra nel Padre Visetti che ritornando dal Botta, diceva che avrebbe consentito a rilasciare le porte della città. *Non è più tempo*, risposero, *non vogliamo limosine*. Il gesuita allora soggiunse: *ho fatto quanto ho potuto, ajutatevi figliuoli, ajutatevi, non vi è più rimedio*. E sì veramente che si ajutavano.

Era il giorno 10 di dicembre, correvano le ore diciasette quando i cannoni da ambe le parti tuonavano orribilmente, qua e là archibusate sterminatrici; aggiungeva terrore il suonare a martello di tutte le campane; ovunque si udiva un frastuono misto di grida e di parole eccitatrici: grida tedesche contro grida italiane, e grida italiane contro grida tedesche alzavansi. In tutte le chiese era esposto il Santissimo Sacramento; chi non poteva combattere, pregava il Dio della pace a infondere lena e vigore in coloro che difendevano la patria. Santa l'impresa, la religione santissima l'ajutava. Le donne, gl'imbelli, gl'infermi pregavano; i capaci combattevano; preti e frati ora salmeggiavano ed ora uscivano a pugnare valorosamente. Dio, Dio certo ajutava i genovesi, dice il Botta, e Genova sarà lodata di avere rinnovato in tempi corrotti la romana virtù.

Settecento alemanni erano alloggiati in Bisagno; volevano entrare in città per la porta romana, subitamente i bisagnini, i vincentini li affrontarono; quei di dentro dalla batteria di Santa Chiara per di sopra li fulminarono. I superstiti fuggirono velocemente, soli cinquanta granatieri facevano grande resistenza in un'osteria dove si erano riparati. Un ragazzo per soprannome *Pittamuli*, disse alle turbe che circondavano quell'osteria, *lasciate pur fare a me* e presa una pistola da una mano e dall'altra una fascina accesa, corse contro l'osteria e piantata una palla in petto al primo tedesco che gli fu innanzi, entrò dentro e appiccò il fuoco ai sacconi del letto, per forma, che l'incendio, le cannonate ed archibusate costrinsero i granatieri ad arrendersi, gettate le armi prima dalle finestre. I fuggitivi diedero avviso dell'occorso, col fatto, ai paesani della riviera orientale, cosicchè essi quanti tedeschi poterono uccisero od imprigionarono. Coloro che stanziavano in Chiavari o ne' luoghi circonvicini, di essi quelli che poterono si salvarono pel Monte di Cento Croci nel Parmigiano. Così tutta la riviera rimase liberata dagl'invasori.

Non minore era l'impeto dei popolani col quale sloggiavano dalla parte occidentale i tedeschi. Accrebbero smisuratamente, anzi si può dire che tutti eccetto i nobili indossavano le armi. La soldatesca della Repubblica costretta dal popolo anch'essa si mise al cimento. Cominciarono a fulminare contro la Commenda di San Giovanni, dove nei dì addietro alquanti tedeschi si erano trincierati. I meschini percossi orribilmente, si erano ritirati sul campanile. A quello voltarono le bocche sterminatrici; travi, campane e tedeschi rovinarono a terra in un mucchio; i sopravviventi furono condotti a palazzo trionfalmente, argomento a dimostrare alla Signoria che già Genova risorgeva per virtù delle mani e dei cuori dei popolani.

Il popolo tra la contentezza ed il furore si mise a correre a furia verso San Tommaso e verso l'altura dei Filippini.

» Da questa altura gli austriaci fulminavano contro i popolani in strada Balbi; da questa medesima strada i popolani fulminavano contro gli austriaci. Più i soldati d'Austria resistevano, e più i difensori di Genova

induravano la battaglia. Quivi rimase morto da una scheggia di granata Giuseppe Malatesta, vocato Cristino, uno dei principali capi del popolo, da noi più sopra mentovato. La sua morte non rallentò, anzi aggiunse ali al furore de' suoi. Tiravano col cannone, si presentavano a petto aperto contro la tempesta dei colpi alemanni. Gente patria contro gente mercenaria accanitamente combatteva: si pareggiavano le sorti. Infine riuscì ai genovesi di smontare al nemico un cannone, che più degli altri bersagliava la via Balbi, onde le loro artiglierie cominciarono a sopravvanzare. Nel medesimo tempo la batteria di Pietraminuta folgorava sulla porta, sulla piazza, che le sta davanti, e sulla tanto contesa altura dei Filippini. Gettavano granate reali e palle o di marmo o di ferro. Maravigliosa cosa era il vedere, come quella gente inesperta sapesse bene ed opportunamente scegliere il bersaglio ed aggiustare i colpi. Gran maestro è l'amore della patria! »

Il Botta che aveva schierate le sue truppe sulla piazza del Principe fuori la porta di San Tommaso, salutato da una granata reale che si era scoppiata in aria cadendo con grave suo pericolo, il fece avvisato che quello non era luogo da starsi, perciò più che di passo s'incamminò verso la Lanterna, lasciando uno squadrone schierato a rincontro di San Tommaso. Da ogni punto della città i cannoni dei popolani tempestavano furiosamente i tedeschi; gli scacciarono in prima dall'altura dei Filippini, poscia dalla porta di San Tommaso, molti uccidendone e molti facendone prigioni. In questo mentre, dai monti di Oregina e di San Rocco calarono a guisa di torrente i paesani armati di falci, di picche, di schioppi ecc.; i tedeschi vedendo che costoro venivano a tagliar loro il cammino si diedero ad una precipitosa fuga ed il Botta che si era soffermato sulla piazza Dinegro pur quivi salutato da una palla che gli fe' intorno cattivo giuoco, leggermente ferito si mise pur esso a fuggire; e tanta era la tempesta che da ogni banda percuoteva i tedeschi, che tremanti gridavano: *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani.* Cristiani essi sì, ma il Botta e il Chotek no.

È cosa ammirabile l'osservare come pochissimi popolani in quelle ferocissime mischie rimanessero morti. Nel giorno della compiuta vittoria non più di otto mancarono, non più di trenta rimasero feriti. Dei tedeschi mille rimasero uccisi e meglio di quattromila prigioni.

» Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini: ma ogni altro sopravvanzò quel Giovanni Carbone, già da noi poc'anzi menzionato, il quale nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria della Crocebianca, e solo in età di ventidue anni, tanto si adoperò, non solo con la mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro mai meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabbene popolano, che tanto merita di esser messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso da lui prese, quando a forza ne cacciò gli austriaci, si condusse a nome del popolo a palazzo, ov'erano i Collegi adunati, e al Doge presentandole, disse: *Signori, queste sono le chiavi, che con tanta franchezza Loro Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo.* Terribile ammonizione data da un umile garzone d'osteria a tanti patrizii d'antico e chiaro sangue. »

Cotesti uomini sì veramente che si possono appellare Salvatori della patria. Essi sì che meritarono di essere effigiati in marmo ed innalzati alla pubblica ammirazione. Ma pure non sono ricordati che per la storia, monumento eterno per chi non ebbe dalla fortuna sangue illustre e potenza di parti e di tesori. . . . .

Botta colle restanti soldatesche lacere e sanguinose stavano in Sampierdarena. Egli pensò che se si levassero in arme i polceveraschi non v'era più scampo per lui. Ordinò di ammassare in silenzio l'oro estorto da Genova e di far cammino verso la Bocchetta. Mandò innanzi uomini a sparger voce, che ogni differenza col Governo era stata accomodata, e che partivano con buona pace per tornare negli stati della loro sovrana, amica a Genova. Cammin facendo lasciava cadere denari in mano dei paesani, a talchè giunse ad ingannare la semplicità di quelle

alpestri popolazioni; ma alla fine accortisi i polceveraschi dell'inganno dieron dentro alla retroguardia ch'era a Pontedecimo e gli rapirono il danaro e se lo divisero fra loro. Gli austriaci non quietarono finchè non furono oltre Gavi.

La vittoria conseguita il giorno 10 dicembre del 1746 dal popolo di Genova contro gli austriaci risuonò con onore per tutto il mondo.

Ora io non seguiterò a narrare i parziali avvenimenti succeduti in città; ognuno immagina che dopo la tempesta i nobili uscirono e con arte intesero a sbrigarsi del popolo, perchè il comando in mano di esso non volevano, dirò anche che ragionevolmente non vi poteva star bene. Fatto è che il territorio genovese rimase liberato dalla oppressione tedesca dal popolo, e il popolo tornò come prima.

Il famoso mortajo fu agli otto di gennaio ricondotto solennemente nel suo antico sito della Cava in Carignano. Glielo tirarono i popolani sur un carro tappezzato e indorato. Le campane suonavano a festa, le artiglierie rombavano, il popolo allegro e trionfante seguitava quel principio della liberazione di Genova. Non mai si vide una festa così ingenua e così a proposito. I capitani erano vestiti delle spoglie tedesche. Sessanta giovani a cavallo guerniti d'elmo e di corazza strascinavano a terra le insegne e le bandiere tolte all'avido oppressore. Genova era in quel momento la più bella delle città. Ancor oggi esiste la bandiera secolare, che il popolo aveva innalzato al momento della primitiva zuffa e che quindi fu come un sacro trofeo piantata alla porta del quartier generale e sempre difesa a costo delle cittadine vite. E come quell'amatissimo stendardo, quella croce rossa in campo bianco lampeggiò primitiva nella gloriosa Portoria, ora in questo sestiere ha sua stanza e riposa all'ombra di quella santa Immagine di Nostra Donna che tanto animò le giovani destre e come corse una voce di uomo in odore di santità, Essa fu vista alla testa del popolo sfolgorante di raggi e maestosamente composta in atto di fulminare colla destra la falange nemica.

Mariateresa dopo la sconfitta mandò il generale Schulembourg, costui si avanzò forte di nuove soldatesche alla Bocchetta disegnando di calar giù a tempestar su Genova. Il tedesco affine di riuscir meglio ad impadronirsi della perduta città, ebbe modo di far vociferare che il Governo (posciachè allora le cose erano ritornate nel suo pristino stato ed il popolo era popolo) si accorderebbe cogli austriaci e che i patrizii avevano macchinato di dare il misero popolo in preda ed alla vendetta dei tedeschi. Queste falsissime voci accortamente disseminate facevano l'effetto desiderato, di far cioè ribellare i popolani, affinchè non essendo più le forze unite, il tedesco potesse venir giù a conquistar Genova in preda alle dissenzioni. Il popolo si sollevò e s'incamminò con sinistre intenzioni a palazzo; capi n'erano un *Gianstefano Noceto* bargello di professione, un *Gianfrancesco Garbino* pescivendolo, e per colmo d'infamia un discesso dal carnefice; e forse costoro erano gente imbeccata.

Già erano sulla piazza detta de' Pollajuoli rimpetto al palazzo ducale, già vi voltavano contro la bocca di un cannone strascinato con seco per fulminare la Signoria; quando in quel pericoloso momento uscì di palazzo Giacomo Lomellino disposto a calmare quella forsennata rabbia, o a morire. Costui che dabben uomo era, si mise a pacificare le turbe, disse non vera l'accusa, spiegò che se il popolo aveva sofferto, i patrizii non meno, perchè la regina d'Ungheria aveva confiscato tutti i capitali di essi che avevano ne' suoi stati. Invitò il popolo a marciare contro il nemico e non contro la patria, giusti fossero, siccome erano stati valorosi. A queste parole alcuni ingannati si disingannarono, ma i più volevano menar le mani; e già un plebeo più degli altri crudele colla miccia accesa in mano si accostava per dar fuoco al cannone. Allora Lomellino paratosi avanti alla bocca da fuoco, disse: *Non fia che quell'augusta sede offendiate, se prima non avrete lacerate queste mie membra; in me, in me sfogate tutta la rabbia vostra; saziatevi col mio sangue; meno rei sarete per l'uccisione d'un cittadino solo che per l'eccidio di quel primo presidio della patria; ed io felice morrommi, se gli occhi miei una tanta scelleratezza non vedranno.*

Questo atto di Giacomo Lomellino merita elogio grandissimo e la storia glielo ha scritto eterno, perchè eternamente si parlerà di lui.

Il tumulto sedossi e quei rabbiosi e venduti uomini furono dati al boja. Così finirono le mene tedesche.

La condizione di Genova diveniva fatale; i tedeschi l'assediavano da tutte bande. In questo Francia e Spagna si amicarono, e volsero il pensiero a soccorrere l'infelice Repubblica. Quella prima mandò danari ed officiali, quindi vennero soldati delle due potenze sotto la condotta del Marchese di Mauriac pei francesi, e del Marchese di Taubin per gli spagnuoli; questi ultimi recarono quaranta casse di contanti. Schulembourg non cessava dal tribolare le riviere e le valli di Bisagno e della Polcevera; i cannoni si facevano sentire da tutte le parti. Si sparse nel mondo un famoso grido dell'assedio di Genova; il valore e la causa dei genovesi erano nelle penne di tutti gli uomini gentili e nel cuore di tutti gli uomini generosi.

Il Re Luigi di Francia benevolmente inviava alla Repubblica un altissimo personaggio, il Duca di Boufflers. La storia ha consacrato alla virtù di questo illustre guerriero alcune pagine, la storia di Genova dovrebbegli consacrar molto di più, che veramente fu per questa città un portento, e tale che forse senza di esso non tanto felicemente sarebbe terminato l'assedio. O italiani, o stranieri che sieno coloro che hanno meritato per le loro virtù di essere amati da noi, deggiono non mai da noi essere dimenticati, ed il Duca di Boufflers sarà un nome che caramente risuonerà mai sempre sulla bocca dei genovesi. Tanto amore e tanta costanza per le nostre sorti, pagò colla vita, ricambiarla noi di eterna ricordanza è riconoscenza non solo, ma dovere.

Egli nè giorno riposava, nè notte, ora capitano ed ora soldato. » I luoghi più deboli fortificava, i più forti maggiormente muniva, i movimenti indirizzava, col Governo ottimamente s'intendeva, nè se Genova fosse stata sua patria propria, e fra quelle mura fosse nato, più amorevol volontà non avrebbe potuto dimostrare, nè con più attento o forte animo la causa genovese procurare. Mandato da un re benefico, il suo mandato egregiamente eseguiva. Valoroso uomo a valorosi uomini presiedeva. »

Molti fatti d'arme intanto succedevano dalla parte occidentale della città e particolarmente in Polcevera, dove i tedeschi le più vergognose azioni commisero, non rispettando la santità delle chiese, il sesso, i vecchi e fanciulli. Scannavano e rubavano, strano modo di far la guerra. I quadri e le masserizie preziose imbarcavano sulle navi inglesi che assediavano da mare tutto il littorale della Liguria. Schulembourg dopo il combattimento sostenuto contro i francesi che erano usciti di città insieme coi genovesi e contadini, e venuti a tastarlo crudamente alla Madonna di Misericordia a Rivarolo, pensò di assaltare la città dalla parte la più debole. Silenziosamente adunque si partì, lasciando i piemontesi a guardia degli alloggiamenti e trincee fatte sulla Polcevera, e venne inosservato pe' monti che sovrastano al Bisagno. Quivi si accalorarono le fazioni. S'impossessò del Castellazzo, poscia benchè gli costasse molto sangue sforzò il monte dei Ratti e l'ebbe, posto considerevolissimo da dove poi si stese all'eremo de' Camaldoli e per la montagna di Quezzi. Così la linea tedesca cominciando dal mare occidentale, saliva per le rive della Sturla e su pei monti accerchiando la città veniva quasi a sboccare sul mare orientale. Se non che a questo congiungimento si ostava il presidio della Madonna del Monte, sito importantissimo, perchè da quel luogo si poteva battere coi cannoni le mura e lanciar bombe nella città. Sickel maresciallo di campo di nazione svizzera ai soldi della Repubblica ben conoscendo l'importanza del posto vi fece fortificare i francesi, i quali respinsero gli austriaci venuti ferocemente all'assalto. Nei giorni che i soldati francesi, spagnuoli e genovesi erano impegnati coll'inimico il quale ogni via tentava per insignorirsi di Genova, era commoventissima cosa il vedere i frati, i preti armati di schioppo far la guardia alle porte e ai posti avanzati; e questo pietoso ufficio fecero finchè durò il bisogno. Monsignor Saporiti Arcivescovo spinto ancor egli dal medesimo zelo, andò a farne la rivista là dove erano o accampati o vigilanti ai loro posti. Il tedesco Generale persuaso che la forza non valeva a soggiogare gl'indomiti animi dei genovesi, pensò che la fame po-

trebbe conseguire il suo divisamento: in questo parere convenne l'inglese ammiraglio. Costui per spiare se Genova era provvista inventò una meschinissima sorpresa, quella cioè di mandare al Doge una lettera richiedendo a nome della Corte di Torino una cantatrice. I Padri indovinarono la missione perchè ben sapevano quella Corte non abbisognare di simil gente. Fecero anzi che i messi per la città ovunque passeggiassero, e videro pane per tutto e mangiari squisiti e superflui. Boufflers invitolli a desinare o presentolli di una tavola sì abbondantemente e squisitamente imbandita che gl'inglesi divoratori se ne tornarono non vuoti, ma pieni e riferirono. Allora l'Ammiraglio divenne tristo; e quantunque facesse raddoppiare di vigilanza, inutilmente faceva; avvegnachè tanto erano abili i padroni dei liuti, saettie, gondole e che si fossero, che in mezzo all'armata nemica guizzavano a pieno meriggio, sotto si può dire delle fulminanti batterie dell'avarissimo inglese. In fine l'assedio di Genova si sciolse per debolezza dell'inimico, i francesi ossiano i collegati gallispani avevano liberata la riviera occidentale e facevano le viste d'invadere il Piemonte; anzi avevano mandato numerosi battaglioni su pel dorso delle Alpi condotti dal cavaliere Bellisle col proposito di tentare qualche fatto sulle fonti della Dora e del Chiusone, per aprirsi il varco nelle pianure subalpine. In questo pericolo il Re di Sardegna chiamò subitamente le sue soldatesche, le quali abbandonarono l'assedio di Genova per soccorrere al regno pericolante del loro re. Qui caddero le speranze d'Austria, e vani tornarono i desiderii di possessione e di vendetta. Schulembourg nella notte dei 3 di luglio del 1747 stendò, e levati tutti i campi che sul Bisagno avea posti, con somma cautela si ridusse all'antico alloggiamento della Torrazza, e quindi varcata la Bocchetta, abbandonò fuggendo il territorio della Repubblica, non senza essere percosso alla coda dai paesani, che gli rapirono alquante some di danaro. Nello stesso tempo gl'inglesi spiegate le vele andarono con Dio, riconducendo con sè le artiglierie e le provvisioni che con tanta fatica e spesa aveano portato ad un'impresa di così brutto proposito per le armi d'Inghilterra.

I genovesi si rallegrarono al partire delle odiate insegne; gli uni gli altri si abbracciarono e le passate calamità, quasi un orrendo sogno si raccontavano. La patria debbe gratitudine al popolo, che primo liberolla dal giogo forastiero, ai patrizii pur anco perchè dappoi ordinate le pubbliche cose la raccomandarono alle estere Potenze, per le quali Genova potè fiduciosa ergere la fronte non depressa, ma libera e superba.

» Di somma beneficenza finalmente debbono lodarsi Francia e Spagna, che per salvare Genova dalla perdizione, a cui due vicini Principi ed uno lontano la chiamavano, di tanti soldati, di tanti denari e di tanto sangue furono liberali. La Francia soprattutto è degna di grandissima commendazione, perciocchè nissuna spoglia per sè serbava, solo intenta a proteggere il giusto e ad ostare ad un ingrandimento pernizioso di emule Potenze. . . . . . . »

Tanti tripudii, tante contentezze pel felice evento, doveva guastare un avvenimento deplorabile, lagrimevole. Il generoso Boufflers ammalossi di vajuolo, in pochi giorni tanto crebbe il maligno morbo che venne in forse di vita, quindi si morì. Uomo non può immaginare quanto questo accidente contristasse tutta Genova. Tutti piangevano, non v'era chi non lamentasse quella perdita, non invocasse Dio a coronare eternamente quella fronte tanto intrepida contro i nemici di Genova. Fu un pianto e un universal desiderio di quell'uomo. I popoli tutti il piansero e le lagrime loro sono la più desiderabile orazione funebre, da cui uom possa venire onorato. Nissuno, scrive il Botta, fu mai nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Genova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso contro i nemici che il Duca di Boufflers.

I Collegi decretarongli una lapida con una iscrizione latina, da porsi innanzi alla cappella di S. Luigi della nazione francese nella chiesa dell'Annunziata; e questo monumento di riconoscenza perpetuato a ricordare la memoria di tanto uomo tutt'oggi si legge non senza commozione che ridesta un sentimento di gioja e di dolore. Statuirono pure che il figliuolo del Duca e tutti i suoi discen-

denti fossero ascritti al libro d'oro della nobiltà genovese, e potessero annestare le armi della Repubblica, con quelle del proprio casato.

Decretarono altresì i Collegi che in avvenire per tutto il dominio si digiunasse la vigilia della festa della Concezione di Maria Vergine, dal patrocinio speciale della quale riconoscevano la conservazione della pubblica libertà, per essersi nella novena di lei il popolo sollevato al felice riscatto. Il Doge e Consigli fecero poi voto di ossequiare personalmente tutti gli anni in detta occorrenza la Madonna di Loreto in Oregina dove si portava con assai pompa a udire la S. Messa e un buon discorso che ricordava sempre il felicissimo avvenimento. Ancor oggi si celebra quel giorno con festa religiosa, e sempre sovvenitrice di quell'epoca memoranda.

I morti in difesa della patria si ebbero i dovuti onori nella Chiesa Metropolitana. Sulla porta si leggevano scritte le seguenti parole in latino, che trasportate in italiano significano.

» *Ai fortissimi cittadini, cui l'amore della patria spinse a morte, perchè abbiano, dopo le guerriere fatiche, pace e riposo eterno, questo lutto di pietà, quest'ufficio di gratitudine.* »

Il Re Ludovico XV. mandò il Duca di Richelieu, il quale volendo comparire non indegno successore del Duca di Boufflers attese a fortificare la città. Costui si travagliò in piccoli fatti perchè la guerra, che incrudeliva altrove, liberò il territorio genovese da fazioni di grave importanza. Non pertanto gli austriaci e gl'inglesi cessarono dal tribolare le due riviere della Repubblica, ma al male cagionato dalle due collegate Potenze si contrometteva tutto quel bene che Richelieu nel suo benevolo animo portava, e gli era stato dal re prescritto.

Era omai tempo che i Potentati rivolgessero l'animo alla pace; inclinaronvi stretti dal bisogno di essa. L'Inghilterra era gravata di debiti. Spagna aveva consumati immensi tesori e l'America cessava dal versare nel suo regno i ricchi tributi. La regina di Ungheria sfiduciata del regno di Napoli vedeva che inutilmente tentava di romper la testa ai genovesi che l'avevano dura. L'Olanda era a mal partito per le vittorie dei francesi nella Germania inferiore e nei Paesi Bassi. La Sardegna per troppo volere andava perdente di Nizza e della Savoja e non poteva che seguitar le volontà dell'Austria e dell'Inghilterra. Il Re di Francia, quantunque in migliori condizioni di tutti, per bontà d'animo inclinava alla pace per concedere quiete alla sconvolta Europa. Genova più che tutti poi desideravala per riaversi da tante percosse e ricominciare l'interrotto commercio fonte di ogni sua prosperità. Sentiamo dal Botta la definizione di questo importante argomento.

» Sorse un inaspettato e benigno lume per la misera umanità. Già il marchese di Puisieux per parte del Re di Francia, il conte di Sandwich mandatovi dal Re d'Inghilterra si erano abboccati per praticare gli accordi del pacificamento universale in Breda. Poscia si adunarono per venire alle strette del risolversi e stagliare e determinare tutti i punti controversi, in Acquisgrana i plenipotenziarii dei principi, per l'Inghilterra il conte di Sandwich ed il cavaliere di Robinson; per la Francia il conte San Severino d'Aragona ed il cavaliere de la Porte da Theil; per l'Austria il conte di Kaunitz; per la Sardegna Don Giacomo Masones de Lima. per la Repubblica di Genova il marchese Francescomaria D'Oria; pel Duca di Modena il conte di Monzone; per la Olanda Guglielmo conte di Bentinck, Federigo Enrico barone di Vassenaer, Gerardo Hasselaer, Giovanni barone di Borssele, Onno-Zevier-van-Harem. Il Papa vi mandò un canonico di Liegi, perchè avesse cura delle ragioni pontificie su Parma e Piacenza. Dopo i discorsi consueti in cui ciascuno stava sul tirato più che poteva, convennero finalmente fra di loro e sottoscrissero i preliminari l'ultimo giorno d'aprile del presente anno 1748, che poi furono ridotti in trattato definitivo ai diciotto del seguente ottobre. Assettarono al modo che segue le condizioni dell'Europa. Riconobbero, conforme alla prammatica sanzione, in Mariateresa l'erede degli Stati austriaci e la qualità d'imperatrice con quella d'imperatore in Francesco di Lorena suo marito. Diedero a Don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la

stirpe di Filippo si estinguesse e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna. Mantennero Carlo in possesso della corona delle Due Sicilie. Aggiudicarono definitivamente e guarentirono al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepò, paesi già ceduligli dalla regina d'Ungheria per prezzo dell'alleanza. Rintegrarono Genova nel possesso del Finale e così il Re Carlo Emmanuele restò deluso di un paese, che gli si era dato in acquisto pei patti di Vormasia. La Francia restituì tutte le sue conquiste e l'Inghilterra le rendè l'isola del Capo Brettone. Restituirono al Re di Sardegna Nizza e Savoja, ma desolate e guaste dalla guerra. Gli Spagnuoli, massimamente in quest'ultima provincia, fecero d'ogni erba fascio. Un certo Amorino, che si faceva chiamare Don Giuliano Amorino, loro sopraintendente alle provvisioni, fu contro i poveri savojardi il più rapace pubblicano che mai fosse stato al mondo. »

» I popoli respirarono, ma tutti dicevano, che non portava il pregio, che si spandesse tanto danaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori per lasciare poi le cose a un di presso, com'erano prima. Ma i popoli non avvertivano, che quando s'infiammano gli sdegni guerreschi, e' non si calmano se non dopo le solite evacuazioni. »

» Ma lode sia data alla Francia, che con animo disinteressato protesse i deboli e nulla serbò per sè. Quei che si dilettano della servitù delle nazioni, la biasimarono, e tuttavia la biasimano in questo fatto di debolezza; ma io credo che un esempio di temperanza da una potenza grande, sia più fruttifero al mondo, ed anche a lei medesima, che l'acquisto di una provincia. »

» Seguitarono le rimunerazioni a chi aveva bene meritato nel corso della lunga ed acerba contesa. I Re diedero onori, titoli, emolumenti, quieti e dolci vestigi di orrida tempesta. »

» La Repubblica di Genova, che più di ogni altro aveva avuto bisogno degli esteri generosi e dei cittadini amorevoli, imitò i re. Scrisse al libro d'oro Richelieu e Haumada con le loro famiglie. Scrissevi medesimamente i benemeriti cittadini Giambattista Celesia, Giuseppe Calvi, Giuseppe Asplanati, Giambattista Carrogio, Giorgio Torelli, Giuseppe Lagomarsino, Agostino Maggiolo. Tutta Genova con somma lode esaltò Gianfrancesco Brignole Sale Doge, per la fortezza, prudenza ed attività da lui mostrate nelle congiunture più difficili e gravi, che da molti secoli addietro avessero perturbato la Repubblica. Compito il travaglioso biennio, uscì Brignole d'ufficio. Gli venne sostituito coi più favori Cesare Cattaneo cittadino riputatissimo. »

» La Repubblica per testimoniare ai posteri, ch'ella riconosceva dall'intercessione della Madre di Dio la sua liberazione, stabilì con perpetuo decreto, che ogni anno il giorno dieci di decembre, giorno in cui a furore di popolo furono cacciati gli alemanni e che dedicato è alla Vergine di Loreto, i Collegi andassero a tener cappella pubblica nella chiesa di Oregina de' frati minori osservanti di San Francesco, posta sovra di un alto monte fuori della porta di San Tommaso. Ordinò eziandio, che nel medesimo anniversario dopo la solenne messa si cantasse in ciascheduna chiesa l'inno del rendimento di grazie, pietose ricordanze d'uomini forti e di beneficio eccelso. Così ciò che era venuto da Dio, a Dio tornava. »

Mentre la Repubblica era travagliata dalla guerra poc'anzi descritta, l'isola di Corsica era nuovamente in preda alle fazioni guerresche. Pubblicata la pace di Acquisgrana sgombrarono dall'isola e gli austriaci e i piemontesi colà mandati affine di tener viva la guerra dei sollevati contro la Repubblica. Francia v'avea i suoi francesi comandati dal marchese di Cursay; costui e le soldatesche rimanevano nell'isola; egli seminovvi quei semi che poi partorirono quei frutti che or ora si accenneranno. Andò persuadendo i capi a fidare nella magnanimità del Re di Francia e tanto fece, che ebbe in parte in proprie mani l'amministrazione della giustizia. Insomma Francia, quantunque Genova sospettosa fosse, procurava di cattivarsi l'animo degli isolani, e quantunque pel trattato di Acquisgrana l'isola dovesse rimanere sotto lo imperio e la dependenza della Repubblica, pure col fatto pareva che Francia ne fosse padrona, o padrona divenir ne dovesse. Il Re Luigi volle troncare quelle

odiose pratiche, e siccome uomo eccellente era, ordinò che secondo il trattato di Acquisgrana la Corsica tornasse in obbedienza della Repubblica. O fossero stanchi quegl' isolani, o covassero ulteriori e non per anco maturati disegni, discesero all' accordo, ed i deputati affermarono volersi stare alle proposizioni che Francia proponeva, e stabiliva con un espresso capitolato, ove le cose tornavano come prima, salvo alcune eccezioni riguardanti l' amministrazione della giustizia ed il personale per le pubbliche amministrazioni. Ma queste loro determinazioni durarono pochissimo, perchè nuovamente i corsi si dierono alla rivolta o istigati che fossero da Cursay, oppure che propriamente di Genova non volessero più ombra di soggezione. In questo il Re di Francia chiamava dall' isola tutti i francesi e le speranze dei sollevati si ingrandirono. Per questa mancanza di presidio il commissario Grimaldi sollecitava i soccorsi da Genova, e soli cinquecento uomini erano venuti a rinforzarlo, pochissimo appoggio in tanto momento.

Di sangue in sangue, di orrendi delitti in orrendissimi tradimenti seguita la narrazione delle istorie corse fino al momento nel quale un uomo generoso, un vero amante della sua terra natia, scende in quell' isola col generoso e nobilissimo proponimento di levarla a libertà e toglierla per sempre di sotto al giogo straniero. Santissimo fu quel pensiero, ma se da prima ebbe un risultato promettente finì con la maggiore servitù della sua patria.

Fu questi Pasquale Paoli figlio di quel Giacinto che viveva in Napoli ai servigi militari di quella corona in grado di colonnello. Pasquale appena aveva compiuto il quarto lustro dell' età sua, giovane di belle maniere, d' animo intrepido, educato nelle lettere e nelle discipline filosofiche da quel Antonio Genovesi, uno dei principali ornamenti d'Italia. Quando fu sul partire il padre gli disse, *Va, figliuolo, va e più felice di noi i nostri desiderii adempi. Meno ora m' incresce la cadente età, poichè te vedo, o figlio, chiamato a fare ciò, che noi fare volemmo e non potemmo. Parrammi ancora combattere per la corsa libertà, quando tu per lei combatterai. Vecchio sono, questa è forse l' ultima volta, che con questi foschi occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio; ma qualunque abbia ad essere la mia restante vita o di mesi o d'anni, contento l'estrema ora e l'aperta tomba vedrò, se i venti mi porteranno di te, che per la libertà vincesti.*

Il Paoli fu ricevuto nell'isola con trasporto, tutti i popoli concorsero bramosamente a vederlo. Fanciullo l' avevano veduto, ora di fiorita età il vedevano e portatore di libertà. Nel mese di luglio si chiamò un parlamento di tutta la nazione a Sant'Antonio di Casabianca. Il Paoli v' intervenne. Per unanime consentimento fu chiamato Generale delle armi e capo della parte economica e politica del regno. I primi nemici ch' egli dovette temere furono i corsi medesimi, coloro per i quali veniva a combattere. L' invidia è fonte di ogni male, di ogni perverso divisamento. Il Paoli che intendeva non solamente a libertà, ma sì pure a render l' isola educata e civile, applicò l' animo a sanare questa peste. E siccome in quei popoli predominava tuttavia l' antico vizio della vendetta, egli stabilì in ciascuna provincia magistrati con facoltà di giustizia pronta e sommaria a terrore dei feritori e degli omicidi. Alla storia di quella isola rimane il debito di narrare le particolarità del governo del Paoli e le minori e le maggiori azioni fatte da esso in beneficio della sua patria. Svolgendo la storia ch' io narro vo alle cose che più toccano la nostra Genova.

Francia ed Inghilterra si rompevano la testa nell' America settentrionale. La prima venne in sospetto, che la sua rivale tentasse di levar l' isola dall'obbedienza di Genova e farvi sua stanza per essere nel caso di maggiormente danneggiarla ne' suoi interessi; tanto più che correva una voce che il Paoli si fosse inteso con l' Inghilterra. I francesi pensarono di metter nuovamente piede nell'isola e ottennero da Genova di esservi introdotti e di presidiare i luoghi più importanti; Genova per le medesime ragioni facilmente accondiscese. Vi restarono il tempo prefisso ed i genovesi si approfittarono di quell' occasione per maggiormente fortificarsi nell' isola, e prepararsi all' impeto delle milizie del Paoli. Costui mentre che più convenevolmente ordinava il governo civile, faceva accolta di gente avvalorata ed atta al servizio per istrin-

gere più da vicino Bastia, senza la possessione della quale prevedeva sempre incerto e vacillante il proposito della libertà dell'isola.

In questo tempo un grandissimo disordine regnava nelle cose ecclesiastiche di Corsica; i vescovi non più erano nelle loro sedi, i preti, i frati si erano fatti potentissimi istigatori contro di Genova; gli ordini religiosi che ancora riconoscevano questa per loro sovrana, erano discacciati ed ogni libero e dispotico reggimento governava quegli uomini che da per loro si erano consacrati al Dio della pace. L'amore della libertà, della patria è santo; ma l'amore della licenza e del dispotismo è infame e dannevole ognor più in persone che hanno abbracciato l'augusto ministerio del sacerdozio. Erano in questo stato le cose, quando Roma considerando che per l'assenza dei legittimi pastori, le potestà ecclesiastiche si esercitavano senza legittimo mandato, per la quale mancanza succedevano non pochi scandali ed il servizio divino ne pativa, deliberò di mandare in Corsica un Visitatore Apostolico, affinchè avesse cura, che si rimediasse ai disordini, ed il retto culto si riordinasse. Di questo spinoso ufficio fu incaricato il vescovo di Segni Cesare Crescenzio De Angelis con particolare instruzione che unicamente delle cose ecclesiastiche si occupasse e nelle temporali a niun modo s'ingerisse.

Questa deliberazione del Pontefice dispiacque sommamente a Genova, perocchè presa non solamente senza il suo consenso, ma eziandio senza sua saputa. In quell'atto del Papa vedeva un non so che di predilezione per i ribelli; prevedeva altresì che di quell'andata ne avrebbero levato rumore, e se ne sarebbero prevalsi pei loro iniqui divisamenti. . . . .
La notizia di quella delegazione fatta da Clemente pervenuta alle orecchie del Paoli e de' suoi compagni la ricevettero con grandissima allegrezza e la stimarono una riconoscenza non tacita, ma espressa fatta dalla autorità pontificia della loro sovranità. Incredibile perciò fu l'ardimento che ne presero, assai più certamente pel fine politico, che pel religioso.

Genova senz'altro decretò, che il vescovo di Segni Cesare Crescenzio De Angelis, quando mettesse piede in terra genovese, arrestato fosse e trasportato decentemente nella metropoli. E chi lo pigliasse un premio di tre mila scudi romani si avesse. Questo parve e fu la maggiore ingiuria. Il decreto fu spedito ovunque affinchè dove comparisse gli mettessero le mani addosso. Queste misure non saprei dir come, non valsero; il vescovo di Segni sbarcò sano e salvo in Corsica, ed il suo arrivo destò un tale entusiasmo che veramente non aveva che fare colle discipline ecclesiastiche. Dopo averlo festeggiato, acclamato, gridato lor vero ministro di Dio e del Papa a cui protestavano servitù; fecero lacerare, incendere per le mani del boja il decreto della Serenissima Repubblica. A questi fatti seguirono le pubbliche accuse e le pubbliche discolpe; Roma mandò fuori un proclama dove dannava il decreto della Repubblica e diceva le mille cose in suo pro e le mille contro della stessa. Genova fece altrettanto, dichiarando il vescovo di Segni persona sospetta e senza saputa di lei violentemente intruso nel suo regno di Corsica, in atto di una violenza tanto meno tollerabile, quanto più offensiva dei sovrani suoi diritti; e siccome Roma conchiudeva che quel decreto si dovesse avere per nullo, ingiusto, iniquo, irrito, vano e temerariamente e dannabilmente emanato: così la Repubblica dichiarava che il suo decreto dovesse rimanere nel suo fermo vigore, nella sua intiera forza e piena osservanza ec. . . . . Però fu generale opinione che quel mandare in paese amico un personaggio di quella importanza e con quella speciale missione gelosa assai, di soppiatto e senza il consentimento del Principe naturale non fosse cosa lodevole, anzi biasimevole assai, tanto più che accusavasi Clemente XIII. di non avere seguitata la prudenza del suo predecessore, l'immortal Benedetto, il quale voleva bene intervenire negli affari di Corsica per regolare le faccende religiose ed ecclesiastiche dell'isola, ma protestava e dichiarava che mai nessuno vi avrebbe mandato se non d'accordo e colla grazia della Repubblica. A tutto questo si vuol aggiungere la scelta della persona, siccome quella conosciuta per propensa ai moti di Corsica ed avversa alla Signoria. . . . . . I popoli tutti in

generale conoscevano la riverenza che in ogni tempo Genova aveva dimostrato alla Sede Pontificia; e quella riverenza e quella sommissione e quella prontezza nella difesa della Cattedra di San Pietro facevano pensare che un troppo giusto motivo si fosse posto in mezzo tra Genova e Roma

Lascio la disquisizione delle ragioni messe in campo e dall'una parte e dall'altra. Taccio pure come la Corsica con maggiori ingiurie di Roma offendesse Genova, come questa facesse bruciare per le mani del boja i manifesti di quella e come quella facesse bruciare per la medesima mano i manifesti di Genova. A sedare tutte queste scandalosissime operazioni tra Roma, Genova e Corsica si metteva il Re di Napoli. Inutilmente perorava in favore della Repubblica e del Principato, posciachè Clemente era uomo fermo nel suo proposito. Se a pace convenir si dovesse, voleva egli che la Repubblica fosse la prima a rivocare il decreto; e questa non volendo, le cose rimasero ferme ed il De Angelis si stette ancor quattro anni in Corsica, dove in virtù del mandato pontificio dava facoltà pastorali, amministrava le rendite ecclesiastiche, e regolando la disciplina delle chiese, era instigatore potente pei sollevati, poichè vedevano essi Roma favorevole ai loro disegni e perciò quel appoggio era di somma importanza.

I corsi adunque maggiormente animati per la protezione di Roma, deliberarono di muover guerra in tutti i sensi contro la loro sovrana, e perciò ordinarono la guerra di mare contro i genovesi, permettendo a qualunque nazionale od estero che volesse armare bastimenti di corso contro i genovesi, d'innalzare la bandiera corsa, quando alle instruzioni che ad essi sarebbero date si conformassero.

Questo genere di guerra mise a cattivo partito la Repubblica, ossia il governo di essa in Corsica. Il Paoli continuamente era in sull'armi e per quanto poteva cercava di opprimere i genovesi e gli opprimeva, quantunque un Matra sleal corso contro di esso e contro la patria in favor di Genova combattesse. Oramai Genova disperava della sottomissione dei corsi, perchè tutta l'isola alla voce del Paoli, uomo veramente generoso ed amantissimo della natia indipendenza, tutta concorde ed unanime si muoveva e le mani di ferro armate minacciosa e fiera contro Genova brandiva.

La Repubblica non potendo da sè sottomettere l'indomita Corsica pensò di usare all'intento soldati forestieri. L'ultimo esperimento faceva e davvero che l'ultimo era; e come i corsi amavano meglio di essere dati in braccio a chicchessifosse purchè non genovese, così Genova amava meglio vedere la Corsica in balia altrui che signora di sè medesima. Questo era odio e non politica.

Genova adunque ricorreva nuovamente a Francia. Conchiusero, addì 7 di agosto del 1764, che sette battaglioni francesi approderebbero in Corsica, non per farvi guerra, ma solamente per difendere le piazze di Bastia, Ajaccio, Calvi e San Fiorenzo, per impedire che di queste i ribelli s'impossessassero. Il conte di Marbeuf che guidare li dovea aveva ordine di persuadere ad un accomodamento; ma da quel momento in poi, dice bene il Botta, la Corsica non fu più di Genova che di nome.

Marbeuf intavolò alcuni negoziati col Paoli, ma infruttuosamente; perocchè i corsi volevano la loro indipendenza e Genova no. Rotte le pratiche, Achille Muratti improvvisamente con una banda di corsi s'impadronisce della Capraja; questo avvenimento finì per desolare la Repubblica. Genova era inabile a ritornare i suoi antichi sudditi all'obbedienza. Quaranta anni di sforzi inutili, oltre le antiche perturbazioni, che tanto travaglio le avevano dato, bene dimostravano, che per lei era la ribellante isola perduta. Le tregue, le paci, le armi non erano valse; genovesi e corsi non potevano più vivere insieme. Ed ora che il Paoli aveva uniti tanti discordi animi in concordia; ora che questo generoso uomo aveva saputo ordinare una libertà più ancora fondata sulle leggi che sulle forti inclinazioni di una gente rozza e quasi ancora selvaggia, ora che col ministerio delle lettere da esso lui fatte gustare ai suoi fratelli, ora che aveva introdotta la civiltà nell'isola, veniva a somministrare i mezzi più efficaci di resistenza e rendeva con le cose tutte anzidette la causa corsa più cara agli uomini e più degna di felice fine.

Si noti ancora, che i popoli si meravigliavano, come quella Genova che nel 1746 con sì generoso e forte animo si era contro i tedeschi rivendicata in libertà, ora contro una nazione del pari forte e generosa tanto odio nutrisse ed ostinatamente volesse serva e conculcata.

A dare l'ultimo tracollo alle cose di Corsica vennero i gesuiti. Spagna li cacciava dal suo regno, Roma non li voleva; e la prima otteneva da Genova che in Corsica ricetto avessero; destinavansi per loro seggio le piazze, dove i francesi tenevano i presidii. Genova compiacendo a Spagna, dispiaceva a Francia, che anch'essa poc'anzi aveva scacciato gl'ignaziani. Il Re di Francia strepitò e mandò ordine a Marbeuf che all'arrivo dei gesuiti sgombrasse dalle piazze dove essi erano per entrare. Così fece Marbeuf; Algajola ed Ajaccio abbandonati dal presidio francese, caddero tantosto nelle mani dei corsi e poco stette che non s'impadronissero pure di Calvi; così i genovesi, dice il Botta, per aver voluto dare ricovero agli esuli di Spagna, sdegnarono la Francia, e parecchi forti ed importanti luoghi perdettero; i soldati francesi cessero il luogo ai frati spagnuoli. I corsi meglio di ora non potevano agognare alla loro independenza; quasi padroni di tutta l'isola; Francia disgustata e Genova incapace a resistere. Ma da questo anzichè nascere la loro independenza ne nacque la mutazione di padrone, e se italiani erano, dovevano diventare francesi. Così doveva finire la Iliade di quella travagliatissima isola.

Adunque Genova non potendo più da sè soggiogare quei forti e pertinaci isolani e non sperando più di ciò conseguire coll'ajuto di Francia, costrettavi dalla necessità cesse l'isola ai francesi alle seguenti condizioni.

» La Repubblica cedeva alla Francia il regno di Corsica, comprese le fortezze, le artiglierie ed ogni attrezzo militare con patto però che per le artiglierie e gli attrezzi secondo la stima, che se ne farebbe dai periti, il Re corrispondesse in denaro l'equivalenza.»

» Che la sovranità del regno apparterrebbe sempre alla Repubblica. »

» Che agli antichi proprietarii, mostratane l'identità, tutti i beni confiscati si restituissero. »

» Che i corsi fossero veri sudditi della Francia tutto il tempo che l'isola possederebbe. »

» Che la Francia fosse obbligata a mantenere in Corsica sedici battaglioni. »

» Che guarentirebbe la Repubblica dai corsari turchi e corsi, acciocchè la bandiera genovese potesse liberamente trafficare nei suoi mari. »

» Che il Re desse libero possesso della Capraja a Genova.

Come si sdegnassero i corsi all'amaro annunzio, come lungamente contrastassero a Francia il dominio di quella loro terra natia, e come finì quella generosa lotta dirallo il Cav. Gian Carlo Gregorj con nuove e più vere parole. Egli intento a tessere la storia dell'isola che gli fu madre, è intento a rintracciare tutte le verità, sì ad onore come a scorno di Genova. Nato di Corsica, di sangue italiano, forte di mente, narrerà con magnanimo ardire le virtù, i vizi, le glorie, le debolezze di una nazione generosa; ma era destinato dal cielo che non avesse a gustare pienamente la desiderata libertà, e come Genova dovesse cessare, più questa che quella dalla propria rappresentanza. Così la Metropoli, come la Colonia nel lacerarsi vicendevolmente le viscere si prepararono ad essere inghiottite dal più forte. Sorte cui tocca a chi tutto vuole, e a chi non sa tollerare in altri le proprie passioni, e pratica quelle virtù che stima in sè e in altri detesta.

Già ci avviciniamo a quel punto in cui fu rovesciato dalle fondamenta il nobile edifizio della ligure independenza. Per quell'amore che ognuno porta alle patrie instituzioni ci è doloroso a descrivere il fatale scoppio della francese rivoluzione, per cui venne a cessare la Repubblica Genovese. Dirò poco perchè i tempi sono freschi e le piaghe aperte e sì perchè a dire il vero non tutto ci potrebbe recare plauso ed onore. La storia siccome maestra e ministra delle verità vuol essere in largo quadro dipinta, perchè quelle luminosamente appariscano; e se è palesatrice delle virtù, vuol essere dei vizi. Le prime generalmente si accettano con amore e plauso, i secondi siccome pungenti si vogliono allontanare; ma allora le pagine della storia sono mentitrici, bugiarde, adulatrici e false; senza

paure scriverà la storia dei tempi a noi vicini chi sarà dopo di noi di un secolo; se in questo basso mondo si scriveranno più storie.

Era già un tempo che tra il Governo e i governati non passava più quella confidenza, e quella devozione e cieca ubbidienza che forma quel nesso indistruttibile del sistema repubblicano, quantunque oligarchico. L'alta aristocrazia occupava le cariche più cospicue e lucrose, senza dire come alcuni fra i nobili che la componevano si erano impadroniti dei più giovevoli appalti e di tutti i monopolii del commercio. E queste cose facevano non solo a danno del popolo, ma pur anco di quei nobili poveri costretti a strisciare per le ampie sale dorate in busca di qualche impieguccio, che in sè non era nè onorifico nè lucroso. Tranne quei di antica, e specchiata virtù che pur non mancavano; ogni individuo della casta aristocratica pensava per sè; il Consiglio e grande e piccolo, siccome in gran numero componevasi di costoro, pensavano per loro e per loro deliberavano, e per accrescere i proprii profitti e favorire le private lor mire.

Scoppiava la rivoluzione francese, quale cibo volesse ognuno sel sa. L'assemblea nazionale affine di eccitare per tutto l'amore di cose nuove, mandava col titolo di ministro in Genova Semonville. Costui nobile coi nobili, commerciante coi commercianti, popolare coi popolani s' ingegnava di sedurre e quelli e questi. Successegli quindi un Naillac che se non fece maggior frutto non ne fece meno. Seminati i germi fomentatori, dovevano col crescere recare quel frutto proprio di loro natura. Le grosse potenze si erano collegate ad impedire l'allagamento de' nuovi principii; le piccole spaventate si guardavano armate e diffidenti; Venezia e Genova si dichiararono neutrali, e poco accortamente in neutralità disarmate, peggio per Genova che aveva sul capo si può dire i rumori delle armi francesi che avevano invaso il Piemonte. In questo l' Inghilterra stata neutrale, si stringeva col Re di Sardegna. I Ministri delle estere potenze residenti in Genova davano opra a che il Governo si risolvesse ad una qualche dichiarazione, in ciò caldamente insisteva Francesco Drake da parte dell' Inghilterra, suggerendo che Tilly ministro di Francia succeduto a Naillac, cacciasse dallo stato suo insieme con i suoi aderenti. La Repubblica finiva col mandare Ambasciatori alle Corti d'Inghilterra, d'Austria e di Spagna a rappresentare la sua difficile posizione, e la necessità di star ferma nell' adottata neutralità. Invece di armarsi si perdeva in inutili ambascerie.

Gl' inglesi non contenti di minacciare per mezzo di Drake il Governo genovese, passavano ai fatti usando una stragrande prepotenza. Era nel porto di Genova la *Modesta* fregata francese; questa fu improvvisamente assalita da due navi inglesi, che le si erano a questo fine poste a lato. L'equipaggio sul quale gl'inglesi a sangue freddo avevano fatto una scarica d' archibugiate, parte rimase estinto e parte buttatosi in mare si salvò colla fuga.

Una così sfacciata violazione delle leggi delle nazioni faceva montar sulle furie quanti francesi erano in Genova; e non sì tosto la notizia di questo fatto giungeva a Nizza che i rappresentanti del popolo Robespierre il giovane e Ricard pubblicavano uno scritto, in cui le cose che dicevano contro gl' inglesi ognuno facilmente può immaginare; e rivoltisi a Genova dicevano di risolvere incontanente a voler essere o amica degli amici, o nemica dei nemici della Società oltraggiata nelle persone dei repubblicani francesi. Conchiudevano con protestare al popolo genovese, che se il Senato tardasse a risolversi a dare condegna punizione agli autori di quel delitto commesso nel suo porto e sotto le bocche delle sue artiglierie, lo riputerebbero come nemico, e per tale lo tratterebbero; essi si vendicherebbero di questo e di altro. Il Senato, il popolo ci pensassero, risolvessero. Genova risolveva, cioè il Governo che la reggeva, di rimaner nella fermata neutralità. In questo proposito indotta anche dal vedere come non tanto facile era ai francesi recarle danno finchè la squadra inglese aveva la signoria dei mari, e perchè anche per quella neutralità il commercio ne sentiva un notabile vantaggio per l'approvigionamento di vettovaglie sì agli uni che agli altri. Drake strepitava, Tilly faceva peggio; intanto si acconciava l'affare della *Modesta* collo sborso di quattro milioni, che Genova pagherebbe metà all'erario nazionale di Parigi, e metà alla cassa dell' esercito d' Italia.

Intanto i repubblicani riuscivano vincitori a Tolone; il Consesso nazionale non volendo perdere tempo in mezzo mandava i francesi sul territorio ligure col pretesto d' impedire che il Re di Sardegna s' impossessasse di quello tanto da esso lui desiderato. Dumorbion conduceva con sè meglio di sedicimila soldati, laceri, mendici; dopo le inutili proteste del Governator genovese, occupava la città di Ventimiglia. Vero è che i francesi avevano domandato il passo soltanto per andare a ferire il Piemonte tanto avverso alla nuova Repubblica francese, ma chi fa un passo ne fa due, e così essi, poichè non solo tragettavano, ma s' impossessavano delle eminenze e delle fortezze come appunto in Ventimiglia fecero occupando il castello di quella città. L' esercito repubblicano si divise in due squadre, l' una s' avviò al marchesato di Dolceacqua a percuotere i piemontesi; e l' altra s' indirizzò alla volta di S. Remo per ferir Oneglia, il solo spiraglio che s' avesse il Re di Sardegna per comunicare colla flotta inglese. Ma lasciamo i francesi intenti a romper la testa agli austro-sardi e seguitiamo le cose che toccarono più vivamente la vita di una Repubblica che doveva lottare con tutte le Potenze, e con se medesima.

Drake spalleggiato dal Ministro spagnuolo insolentiva in Senato, e poscia si partiva da Genova ritirandosi a Livorno, dichiarando prima i porti della Repubblica e principalmente quello della capitale in istato d' assedio. E queste cose succedevano, si noti bene, innanzi che i francesi oltrepassassero i confini e violassero la neutralità di Genova. Le impertinenze inglesi facevano senso nel popolo, che imprecava di tutto cuore a quella nazione. I partigiani di Francia, ossia gli amatori di cose nuove pigliavano ansa; Tilly faceva l' ufficio suo, e s' intende non tralasciava di riscaldarli. Il Senato per paura di maggiori dimostrazioni faceva chiudere la bottega di un farmacista Felice Morando, dove convenivano i più caldi e sviscerati di Francia. Faceva nel tempo stesso serrare in Torre un Gaspare Sauli, un Grimaldo Serra, un Vincenzo Di Negro, un Domenico Rivarola, un Emmanuele Scorza, e finalmente un dottor Repetto con assai altri. Ordinava le milizie cittadine, assoldava gente, e Savona ed i più forti luoghi pei quali dovevano passare i francesi, fortificava e di gente sperimentata muniva.

Gli ottimati, e voglio dire gli aristocratici, si facevano forti temendo che il popolo non si levasse su ad innovare. Coloro di questa setta, nemica dei Re come del popolo, che non avevano le mani in pasta, desideravano le novità; ma siccome erano scaltri e pratici del mondo, e ben sapevano che chi primo comincia male n' incoglie, stavano ad aspettare che la necessità, senza ch' essi avessero cooperato in veruna cosa, li chiamasse a dominare. Così per esaltar se stessi si volevano servire del popolo che odiavano, e che ciecamente era strumento come fu sempre alla loro grandezza.

La Corsica di francese ch' ella era divenuta, ora per opera di Pasquale Paoli diveniva inglese. Subitamente si mandava fuori un manifesto di guerra a nome della nazione Corsa contro Genova. Si esortavano i corsi ad armar navi in guerra, per correre contro i bastimenti genovesi; avessero gli armatori facoltà di appropriarsi, non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi che si trovassero a bordo di bastimenti neutrali. Stabilivasi poscia che i genovesi presi, sarebbero condotti nell' isola in qualità di schiavi e condannati alla gleba; finalmente si pagassero cento scudi di premio per ogni capo di tali schiavi, che fosse condotto a Bastia.

« Non è certo da meravigliare, nota umanissimamente il Botta, che Paoli nemicissimo per natura ai genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gl' inglesi, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel che volevano, e che erano, o si vantavano di essere civili ed umani uomini, gli abbiano tollerati e forse instillati, con lasciar anche scrivere in fronte di un manifesto europeo le parole di schiavo e di schiavitù, nissuno non sarà per condannare. Adunque Algeri per mano dell' Inghilterra si trasportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari corsi correvano il mare, e con patenti spedite da Elliot, facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora che il manifesto non portava. »

La celebre battaglia di Loano decise le sorti in favore dei repubblicani, che per

questo fatto s' impadronivano di tutta la riviera di ponente e cacciavano da questa gli austro-sardi, i quali a loro volta avevano anch' essi violato il territorio della Repubblica; e a lor volta come i francesi ora avevano contaminato il territorio ligure con tante ribalderie da far lagrimevole testimonianza, che la guerra, anche tra nazioni civili, è una peste cagione d' ineluttabili esorbitanze. » Così l' Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore tedesco, in preda al furore francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza, e non può difendersi con la forza. »

Il Direttorio, succeduto al Consesso nazionale in Francia, deliberava di volere in questo anno (1796) vincere la tenacità austriaca, e darle una di quelle lezioni da distoglierla da più oltre impugnar l' arme contro la francese Repubblica. A quest' effetto mandava generale dell' esercito d' Italia il giovine Buonaparte già in fama di valoroso guerriero, la quale facea presentire quello ch' indi a non molto doveva riuscire per la Francia e per l' Europa. Veniva in Italia con pieni poteri, e con particolari istruzioni a rovesciare e stracciare l' austriaca dominazione. Buonaparte non tradiva le speranze di chi lo mandava: vinceva a Montenotte la famosa battaglia che va distinta con tal nome, e si metteva con sagacissimo e profondo consiglio in mezzo dei collegati, operando con ciò la loro disgiunzione. Quindi vinceva a Millesimo, e stringeva siffattamente il nemico che lo inseguiva a Vico, e vinceva la battaglia di Mondovì, per la quale si spianava la strada ad allagare tutto il Piemonte.

Il Direttorio per queste strepitose vittorie cresceva in desiderii di conquista; scriveva al fortunato vincitore che di tutta Italia se potesse s' impadronisse. Buonaparte non era uomo da far meno di quello che gli si ordinava. Vincitore per tutto, gettavasi sulla Toscana; invadeva i ducati di Massa e Carrara e la Lunigiana, riuscendo così nel fianco della Repubblica da parte di levante, fomentando coloro che desideravano le cose nuove: intanto che con una mano fiaccava la potenza Austriaca in Italia, coll' altra toglieva la Corsica all' Inghilterra. I popoli in questo generale movimento d' uomini e di cose insorgevano; Milano fu prima a darne l' esempio; i francesi ajutavano chi voleva esser ajutato e chi non voleva. Venezia e Genova le quali sebbene fossero di nome uguali a quello adottato dalla Francia, pure siccome in sostanza erano fondate sopra basi aristocratiche non piacevano a questa, e desiderava che con una variazione più popolare si fossero accostate alla Repubblica francese tipo e primogenita. Faipoult era in Genova Ministro per Francia succeduto a Villars; ebbe dal Direttorio instruzione che facesse opera, affinchè il Senato si risolvesse a temperare l' antica Costituzione, o, abbandonata la neutralità, si voltasse senza restrizione alla parte francese. Faipoult, faceva ogni cosa per riuscire all' intento; intanto altri accidenti inducevano il Senato a negoziare col Direttorio le condizioni di un' alleanza, che Vincenzo Spinola conchiudeva in Parigi, e quindi la Repubblica ratificava. Ma tutto questo non bastava, e' bisognava che la Repubblica mutasse di forma; duri erano gli aristocratici, ma a smuoverli per forza da quella loro durezza venne Saliceti a fomentare gli spiriti già fomentati da tanti francesi Ministri.

Già i primi indizii di novità si facevano vedere; per isventarli il Governo creava Inquisitori di stato Francesco Maria Spinola, e Francesco Grimaldi, caldi amatori della Patria e della dominazione forestiera abborrenti; costoro mettevano le mani addosso a qualcheduno de' più aperti partigiani di Francia; ma queste loro misure anzi che sedare i tumulti li crescevano, perocchè il Ministro francese gridava e protestava che i suoi francesi non voleva si toccassero. Era intanto una bella pretesa il volere congiurare contro di uno stato impunemente! Ma i tempi correvano così pregni di rigenerazioni che si tolleravano le sevizie anche da parte di persone indifferenti, perchè quell' aura di libertà faceva addormentare, o pure, servendomi di un vocabolo odierno, magnetizzava non solo gl' individui ma i corpi medesimi, perocchè poi bene si avvidero i municipii a quale libertà italiana gli avesse indotti un italiano ambiziosissimo del supremo comando, come prima fu caldo repubblicano.

Correva il dì ventuno di maggio del 1797 quando una numerosissima folla si avviava

al Palazzo Ducale; il Senato mandava a dire che si volesse, perchè contro la fede del Principe in piglio così minaccioso volgesse. Risposero, si liberassero i carcerati; il Senato a sua posta rispondeva non esser uso a ricever leggi, bensì a darle: la giustizia farebbe il suo corso, i perturbatori dell' ordine pubblico giustamente incarcerati, poscia si vedrebbe, intanto si ritirassero, si sciogliessero, o userebbe la forza. Al domani i congiurati veduto che quella cerimonia del dì innanzi non era valsa al loro fine, si armarono e non solo s' impossessarono delle porte di S. Tommaso, di S. Benigno, ma sì del ponte Reale e della Lanterna. Correvano per le strade cantando la marsigliese, indizio che una Potenza straniera tra poco si sarebbe impossessata del Governo, il quale se aristocratico era, era genovese ed italiano. Ma ci voleva Francia a rovinare le due più famose repubbliche d' Italia.

Il popolo a questo moto non aveva preso gran parte, perchè il popolo genovese è divoto, e quell' insorti erano francesi. Ma dopo che si avvide o qualcheduno gli sussurrò all' orecchio che la rivoluzione si faceva per Francia, saltò su e si armò a difendere col sangue i diritti del suo Principe naturale. Questo avvenimento che pareva dovesse salvare la Patria dalla soggezione straniera, era anzi argomento a Buonaparte per trattare la nazione genovese siccome avversa a Francia, e per ostinarsi a volerne disfare il suo antico governo.

Buonaparte non stette molto a minacciare il Senato; Faipoult da vicino suggeriva che l' unico mezzo di entrare in grazia del Direttorio e del Generalissimo era quello da esso lui sempre accennato, ma finora sempre dal Senato rejetto. Si allargasse, diceva, si riducesse il governo a forme più democratiche; quella antica macchina della ligure Repubblica, essere nelle presenti condizioni una manifesta enormità. A tutto questo si aggiungevano le armi di Serrurier, che la pubblica voce annunciava rivolte a danno di Genova, perchè se colle buone non si voleva mutare, si muterebbe colle cattive. Il Senato adunque prese alfine deliberazione di mandare Deputati a Buonaparte che stanziava a Montebello, per concordare insieme con lui dei futuri destini.

» La grave e gelosa missione presso il Generalissimo di Francia era stata imposta ai patrizii Michelangelo Cambiaso già Doge, Luigi Carbonara e Gerolamo Serra, cittadini di singolare ingegno e d' animo buono e risoluto, ma, a quanto se ne diceva, d'indole e di pensieri non del tutto tra loro concordi. Vuolsi che i due primi inclinassero a forme democratiche molto larghe; il terzo a più temperate: in ciò, meglio degli altri consenziente con Buonaparte le cui ambizioni maturavano fin d'allora la sovranità e l'impero. Ma, nè Cambiaso, nè Carbonara intendevano il novello ordinamento a modo di certi patriotti che avrebbero voluto seguitar piuttosto la sfrenatezza del Consesso nazionale che la moderazione del Direttorio. Per la qual cosa facilmente convenivano delle condizioni; e ai dì cinque e sei di giugno, in Montebello presso a Milano, presenti Faipoult e Lavalette che colà vi aveano seguito i Deputati di Genova, in nome delle due Repubbliche statuivano quel governo temporaneo a tutti noto. »

Proclamata la nuova Costituzione, si fecero le feste, e dopo queste le empietà, perocchè il popolo ebbro di quella pazza gioja volle avere e bruciare il libro d' oro, cioè quel libro dove erano registrati i nomi della ligure aristocrazia, monumento antichissimo che per questo solo rispetto meritava di essere conservato. Rompevano la statua di Andrea D' Oria e del nipote Giannettino. Dopo, le statue di coloro che avevano beneficata la Patria non con vane parole, ma colle proprie sostanze abbattevano, ed empiamente insultavano. Fatto veramente indegnissimo perocchè coloro i quali queste cose commettevano, erano da quei generosi institutori beneficati, siccome tuttodì quelli singolari beneficii si spandono sulla massa del popolo, che come allora oggi sconosce chi su di esso volgeva l' occhio pietoso, e col sacrificio delle proprie sostanze voleva il bene di questo popolo dal quale n' ebbe insulti, siccome or n' ha indifferenza e freddezza.

Già il Governo provvisorio era per pubblicare la nuova Costituzione, quando i bisagnini, ed i polceveraschi fomentati dai nobili ossia dagli aristocratici si sollevarono coll' intendimento di scacciare il nuovo Governo.

Duphot che aveva il comando delle armi coi suoi francesi e i patriotti corse a sedare quei moti non senza molto spargimento di sangue tanto dall'una quanto dall'altra parte, e finì quella scena sanguinosa e furente col mandare al boja e al remo parecchi dei più caldi fautori, e stette a un pelo non vi andasse un figliuolo di Doge, sospetto di aver dato favore agli insorti.

Dopo questo attentato, Buonaparte mandava in Genova buon polso di soldati, sotto il comando del Generale Lannes, e quindi da Milano scriveva al Governo, stabilendo esso la nuova forma del medesimo che si convertiva in Direttorio a mo' di Francia. Così periva Genova, imperciocchè da quel giorno riceveva le leggi da chi più poteva, e cessava di rappresentare politicamente. Ma queste vittorie ossia sorprese di Francia erano per riuscire ben presto inefficaci, poichè l' Inghilterra aveva sordamente operato per rovesciarle. La Russia e l' Austria si davano la mano per cacciare dall' Italia i repubblicani ch' essi oltre ogni dire odiavano. Il Turco anch'egli si era lasciato allettare, e moveva contro la Francia; il miglior Capitano di questa allora si trovava sulle lontane sponde del Nilo, ma pure il Direttorio non si era spaventato, perchè alla ruvida scuola delle battaglie parecchi de' suoi guerrieri si erano segnalati. La sorte mostrando buon viso agli alleati, vincevano ovunque e ritoglievano alla Francia la maggior parte delle sue conquiste nella penisola.

La potenza vacillante di Francia si sosteneva su i monti della Liguria; quindi la giornata di Novi sostenuta ferocemente dagli austro-russi metteva in forse la sorte dei repubblicani, perchè tutta Italia da alcune piazze forti e dalla Repubblica di Genova in fuori, tutto veniva in podestà dei confederati, con che si vede di quanta importanza fosse pei francesi la capitale della Liguria.

In questo pessimo stato di cose erano le condizioni della guerra in Italia, quando Buonaparte salpava dai lidi egiziani, ed improvvisamente si mostrava nella sconvolta Parigi. Quel ch' egli operava, quel che fin d' allora mulinava dentro di sè, la storia ha fatto conoscere. Astuto, e previdente in quel suo primo passo di Console, pace prometteva, e pace implorava presso i Re; anzi offerivala all' Inghilterra che sdegnosamente la ricusava; la Russia, e la Prussia l' accettavano; solo Austria sul continente le si mostrava nemica, ed egli siccome tale si preparava a domarla. In un subito ordinava e disegnava i motivi della nuova guerra: Massena mandava nella Liguria, ed egli divisava varcare le Alpi e discendere nelle pianure della Lombardia. Moreau confermava al governo del Reno. Di questa guisa ordinate le cose veniva a far grossa testa incontro ai punti principali dell' armata austriaca.

1800. — Ora col nascere del presente secolo, si apriva in Genova un teatro pieno di scene dolorosissime, un teatro sul quale il valore e la sofferenza dei francesi e dei genovesi dimostrò quanto sia mai potente l' avversione ch' essi nutrivano contro il nemico. La pazienza e la virtù degli assediati era argine alla forza dei confederati.

Massena adunque si portava in Genova; quanto fosse pericoloso il suo posto vedeva, e come in questo era tutta la somma della guerra. Intanto Buonaparte operava che il genovese Direttorio si sciogliesse e mettesse in piedi una Commissione di Governo, più consentanea ai segreti pensieri di esso.

Io qui non mi farò a descrivere le particolarità del celebre blocco di Genova, perocchè gli uomini il ricordano tuttavia; basti il conoscere che il territorio genovese era tutto all' intorno circondato dagli austriaci, e che gl' inglesi e napolitani avevano chiuso ogni via da parte del mare. Anzi a così duro partito erano le condizioni di Genova, che gl' imperiali impadronitisi delle alture che sovrastano a Genova, vagheggiavano questa città con occhio cupido ed avaro. Il valoroso Massena ridotto con assai scarso numero di soldati laceri ed affamati, si vedeva costretto ad uscire incontro al nemico e batterlo sotto gli occhi stessi dei genovesi, affine di non dare argomento di sollevamento ad un popolo già tanto sofferente la fame, e costretto a cibarsi delle cose le più nauseose.

Massena si apprestava ad una ostinatissima difesa. Melas aveva posto il suo campo a Sestri di ponente; a levante le più importanti posizioni erano attaccate dagli austriaci. Genova contorniata da terra, bloccata da mare,

in preda alla fame e ad un' epidemia che decimava la sua popolazione, e la milizia che doveva difenderla dall' invasione austriaca.

Il Generale francese costretto a far la guerra dalla capitale, quando gli si presentava il destro rompeva sull' inimico, ma disugualissimo di forze era obbligato a presto rientrare per non vedersi tagliato fuor di città. La guardia nazionale volonterosa e forte, con la più grande costanza faceva le scolte, e correva ai posti più pericolosi. Da quando a quando qualche legno leggero deludeva la vigilanza inglese, e sguizzava di sotto ai formidabili colpi, portando in città qualche centinajo di sacchi di grano. Dura era Genova, ma in durissime condizioni tenuta.

Soult si copriva di gloria sul monte Creto, ma una palla lo feriva in una gamba, e questo accidente dava la vittoria agli imperiali, dei quali il bravo guerriero rimaneva prigione (1). Dopo questo fatto che tanto scemò di morale valore negli animi dei cittadini, Massena si vide obbligato a pensare ad una capitolazione; e come era atto a sostenere il peso immenso di un assedio che stringevalo da tutte le parti? Crescevano di giorno in giorno le morti, le armi erano divenute insopportabil peso alle languenti braccia, esse cadevano di mano ai soldati, molti disertavano, altri mormoravano, il popolo era stanco, e l'ultima stilla aveva inghiottito di quell'amarissimo calice.

A tutto questo si aggiunga il fiero bombardamento degl' inglesi, che così per celia cacciavano ogni sorta di palle nella città.

Dopo parecchi preliminari Massena calò ai patti, i quali furono onorevoli assai per Francia, ed anzi ogni cosa concedettero i Generali austriaci e l' Ammiraglio inglese a Massena, perchè quest' ultimo diceva ad ogni pretesa del Generale francese, *la vostra difesa è stata troppo eroica perchè s' abbia a negarvi qualche cosa.* » Pattuivano, convenzione chiamerebbesi l' accordo, e non resa o capitolazione: uscirebbe Massena insieme a tutti i suoi uffiziali e soldati al numero di ottomila cento dieci, liberi così delle persone come della fede per ritornarsene in Francia per via di terra, e chi per terra non potesse andare, fosse, assieme alle artiglierie e munizioni d' ogni genere, trasportato sulle navi inglesi ad Antibo o al golfo Juan: si dessero cibi in copia, si curassero gl' infermi: nessuno paesano armato avesse facoltà di entrare in Genova nè individualmente nè in corpo: la porta della Lanterna non si consegnasse alle genti inglesi ed austriache prima delle ore due pomeridiane. »

Questo accordo si conveniva il giorno 4 di giugno del 1800 alle ore nove di mattina nella piccola cappelletta che è in mezzo al ponte di Cornigliano.

Massena affine di tenere oziose le falangi dell' Apennino e dar tempo il più che potesse propizio a Buonaparte, indugiò fino alla sera a sottoscrivere il trattato. Anzi, vuolsi che dicesse a parecchi genovesi che si trovavano nel suo alloggio: *Datemi o assicuratemi qualche viveri per 4 o 5 giorni soltanto, e straccio il trattato;* tanto confidava di ricevere notizie che cambiassero la sua tristissima posizione. Così terminò il celebre blocco di Genova. La storia della guerra della rivoluzione non offre un più glorioso contrasto.

I tedeschi entrarono in città, vi entravano gl' inglesi col loro Ammiraglio Keith al rimbombo delle artiglierie, al suono festivo delle campane! Hohenzollern era incaricato di creare una reggenza temporanea, e la metteva su fissando e scegliendo uomini temperatissimi. Assestate le cose, impediti i disordini i più evidenti, il tedesco domandava danaro, e perchè l' erario era veramente esausto sessanta cittadini si tassavano e sborsavano un milione in presto ad uso de' soldati; così aveva scritto Melas, il quale quantunque tedesco si mostrava più umano di quel che fosse stato il Botta italiano.

In questo mentre le sorti dell' Europa si decidevano nelle insanguinate pianure di Marengo. Buonaparte vinceva quella famosa battaglia il giorno quattordici di giugno. Il nome di quell' umile paese nelle vicinanze del quale si fe tanta strage d' uomini, basterà ai nepoti, come a noi bastano i nomi di Canne e di Maratona.

(1) Fu detto che Soult vedendosi abbandonato in mezzo ai nemici si togliesse il suo cappello, e la sua sciarpa da Generale, e li gettasse sdegnosamente fra i suoi. Il popolo di Genova vide con dolore rientrare in città un di quei corpi che avevano combattuto, nel quale due guide aveano in mano tai distintivi di Soult.

La vittoria di Marengo, dava per capitolazione sottoscritta il giorno successivo in Alessandria quasi tutta l'Italia in potere dei francesi. Per questa Hohenzollern sgombrava Genova dopo venti giorni che se n'era impossessato; il dì ventiquattro di giugno v'entrava Suchet. Il Consolo ordinava una Commissione governativa, con potere esecutivo. Erano chiamati a farne parte uomini moderati e risplendenti per vita; Agostino Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara, Luigi Lupi; presiedevala Giambattista Rossi. In seguito Buonaparte creava una Consulta legislativa che componevasi di altrettanti uomini di sperimentata dassajezza, amatori della patria, ed inclinati alla parte francese, erano: Luigi Corvetto, Emmanuele Balbi, Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Nicolò Littardi e Giuseppe Deambrosis. Il generale Dejean veniva in Genova Ministro straordinario presso il governo Ligure, ed interprete sagacissimo dei pensieri del vincitor Buonaparte.

Dopo ch'egli ebbe conquistata e sedotta l'Italia, sedotta e quietata la Francia, depressa l'Austria, aggirata la Russia, e ridotta l'Inghilterra a predare pel mare, sfogando così l'impotente suo sdegno; procurò di farsi desiderare ovunque, deprimendo prima le Repubbliche ed i Governi rappresentativi, onde giungere poco alla volta a quello scopo cui mirava l'ambiziosissimo animo di lui.

I Governatori di Genova pronti a secondare quell'aura, mandavano a supplicar Buonaparte perchè si degnasse dar loro una costituzione. Il Consolo condiscendeva facilmente, e spediva la nuova costituzione che in sostanza portava: » Un Senato reggesse la Repubblica con podestà esecutiva: si dividesse in cinque Magistrati: il Supremo, quello di Giustizia e Legislazione, quello dell'Interno, quello di Guerra e Marina, e quello di Finanza. Trenta membri lo componessero. Ufficio suo fosse, presentare ad una Consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte: elegesse il Doge, sopra una lista triplice presentata dai Collegi. Il Doge presiedesse il Senato ed il Magistrato Supremo: stesse in carica sei anni: rappresentasse quanto alla dignità ed agli onori, la Repubblica: sedesse nel palazzo nazionale; la guardia del governo avesse obbediente, e fosse in ogni suo atto da un delegato del Magistrato supremo assistito. Il Magistrato supremo si componesse del Doge, dei Presidenti degli altri quattro Magistrati, e di quattro Senatori eletti dal Senato: a lui appartenesse specialmente la pubblicazione degli ordini, degli editti, e la esecuzione delle leggi: avesse subordinati tutti i Magistrati amministrativi, e facoltà di rivocargli: gli affari esteri regolasse; vegliasse a che la giustizia rettamente e secondo le leggi si amministrasse; i giudici dei Tribunali e gli altri Magistrati non dipendenti, potesse per sei mesi sospendere. Sopravvedesse le entrate, le cose ecclesiastiche, gli archivii, l'istruzione pubblica: e finalmente l'esercito comandasse. »

Veniva in Genova Ministro plenipotenziario di Francia Saliceti. Addì 29 di giugno 1802 la nuova Repubblica ligure entrava in officio.

Ma questo governo ombra dell'antico, ben presto doveva anch'egli cessare; Buonaparte creavasi Imperator dei francesi (1804) e poi Re d'Italia (1805). Il Papa gli metteva sul capo la corona imperiale a Parigi, e quella di Carlomagno colle proprie mani si cingeva in Milano. Genova per quella magnificenza aveva mandato i suoi deputati: Durazzo Doge, il Cardinal Spina arcivescovo, Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravega, Balbi, Maglioni, De-La-Rüe, Scassi, Senatori. Alle grandissime e troppo estese cerimonie si accorsero i liguri Ambasciadori che una qualche magagna sotto vi si covava. Napoleone già primo ed accanitissimo repubblicano ora non voleva Repubbliche. Genova ossia la ligure Repubblica doveva anch'essa cadere. Con mezzo insidioso si otteneva che il Senato supplicasse Napoleone di unire lo stato Ligure a Francia. Questo amarissimo ufficio toccava a Gerolamo Durazzo; tutto il calice delle amarezze inghiottiva il nobilissimo patrizio.

Lebrun arcitesoriere dell'impero veniva mandato da Napoleone ad ordinare lo stato alla foggia francese, e conforme alle leggi di Francia. Rivolgeva lo sguardo subitamente agli studj e gli incamminava a buone discipline, uomo prudente era, e procedeva in tutto molto temperatamente.

Le campane suonanti a festa, ed il rimbombo delle artiglierie annunziavano la com-

parsa di Napoleone; era il dì 30 di giugno del 1805; Michelangelo Cambiaso costituito Sindaco dal Principe Lebrun gli presentava le chiavi della città. Le feste di terra, di mare coronavano l'unione di Genova alla Francia. Napoleone partiva per Parigi, che quindi era obbligato abbandonare per volare al governo della guerra, posciachè l'Austria prostrata ma non doma, risorgeva a novelli cimenti. Alla Russia era destinato di fiaccare la potenza Napoleonica, ed il gran guerriero, l'uomo di cento vittorie doveva siccome nato in un isola aver sua tomba in altra isola; e come! non più monarca, ma prigioniero, e prigioniero di coloro che non avendolo potuto abbassare lo avevano compro e venduto.

Inghilterra non mai oziosa quando al colore di pacificare l'uman genere si accoppia l'interesse proprio spiava di qual' animo fossero i genovesi. Bentinck con una potente flotta dopo avere stabilita la dominazione britanna in Sicilia, impossessatosi di Livorno veniva alla volta di Genova. Udiva che il presidio che la difendeva componevasi di seimila uomini governati da Fresia, il quale si era fortificato sulle alture dei monti di S. Tecla e Richelieu, distendendosi insino al mare. Mandava a spazzare quello impedimento i generali Montresor e Malfarlane, il colonnello Ciravegna piemontese ai soldi di Inghilterra, ed un Travers colonnello esso pure. Così inglesi, italiani, greci e calabresi ruppero sulle ville vicine e in poco di tempo si resero padroni dei luoghi più importanti. Stretto tutto intorno il nemico, erano per divenire all'ultima prova, quando i cittadini chiesero i patti, tanto più che Pellew a cui era affidata la flotta aveva cominciato a tuonar colle bombarde. Era il 18 d'aprile del 1814 quando Fresia calò ai seguenti accordi.

« La piazza di Genova si rimetterebbe alle truppe inglesi e siciliane, le quali ne prenderebbero il possesso alla dimane sulle cinque ore del mattino: occuperebbero cioè le porte Pila e dell'Arco, il quartiere della Pace fra le dette porte situato, il forte Quezzi, e successivamente nella giornata gli altri forti e le porte esteriori. Tre vascelli da guerra entrerebbero all'ora stessa nel porto. Il restante della città rimarrebbe, sino alle otto di mattino del dì ventuno, nelle mani dei francesi i quali avvierebbonsi poi per la più breve verso Francia, coi tamburi battenti, colle insegne dispiegate, miccie accese, insomma con tutti gli apparati d'onore militare, le armi, i bagagli e sei pezzi di cannone. I magazzini particolari dei corpi seguiterebbero, non quelli del governo. Tutto ciò che spetta alla marina francese consegnerebbesi ai commissarii inglesi. Gli ammalati e i feriti rimarrebbero negli spedali della città curati e mantenuti a spese di Francia. »

Bentinck acquistata la possessione di Genova, mandò fuori proclami e manifesti coi quali dava speranza di franco stato. Forse egli diceva bene, forse egli suggeriva quel che si dovessero fare i potenti di Genova, affine di ripristinare l'antico governo; ma o non fu inteso, o altrimenti inteso. In sostanza una Repubblica aristocratica non poteva più esistere, una democratica non si voleva; e per un governo di mezzo i nobili o chi poteva allora (dico chi poteva allora, perchè l'oro molto poteva anzi il più, e di ricchi ve n'erano senza esser nobili) non vollero negoziare.

Bentinck ordinò un Governo provvisorio, il quale doveva durare in ufficio sino al primo dell'ottocento quindici. Questo corpo componevasi: Gerolamo Serra Presidente, Andra De-Ferrari, Agostino Pareto, Ippolito Durazzo, Gio. Carlo Brignole, Agostino Fiesco, Paolo Pallavicini, Domenico Dealbertis, Giovanni Quartara, Marcello Massone, Giuseppe Fravega, Luca Solari, Giuseppe Gandolfo Senatori.

Intanto il Governo provvisorio aveva mandato il patrizio Agostino Pareto a Parigi e Londra perchè sostenesse i diritti della sua patria. Dovendosi il Congresso generale riunire in Vienna pel definitivo assetto delle cose di Europa, il Governo spediva a quella volta colle medesime instruzioni il patrizio Antonio Brignole Sale. Sì l'uno sì l'altro sostennero colle parole e con forti e generosi scritti i diritti della lor patria pericolante. Ma i fati avevano altrimenti deliberato; la Repubblica di Genova doveva per sempre cessare dal mondo politico. A questo annunzio il Governo mandò una protesta a Vienna; Brignole quantunque già calato agli accordi, avendo prima a tempo debito protestato riprotestò con atto del 10 dicembre del 1814,

dimandando *que la présente declaration soit inséré dans le protocole du Congrès.* Ma l'atto il più solenne e dignitoso si fu la memorabile protesta del 26 di dicembre sottoscritta dall'illustre patrizio Gerolamo Serra.

Era questo l'estremo anelito del Ligure Governo dopo che il trattato di Vienna metteva nelle mani del Re di Sardegna il territorio della Repubblica di Genova. Eccone gli articoli che ci riguardano.

Art. 1.— *Les génois seront en tout assimilés aux autres sujets du Roi: ils participeront comme eux aux emplois civils, judiciaires, militaires et diplomatiques de la monarchie, et, saufs les privilèges qui leur sont ci-après concédés et assurés, ils seront soumis aux mêmes lois et règlémens, avec les modifications que S. M. jugera convenables.*

La noblesse génoise sera admise, comme celle des autres parties de la monarchie, aux grandes charges et emplois de la cour.

Art. 2.— *Les militaires génois composant actuellement les troupes génoises, seront incorporés dans les troupes royales. Les officiers et sous-officiers conserveront leurs grades respectifs.*

Art. 3.— *Les armoiries de Gênes entreront dans l'écusson royal, et ses couleurs dans le pavillon de S. M.*

Art. 4. — *Le port franc de Gênes sera rétabli, avec les règlémens qui existaient sous l'ancien gouvernement de Gênes.*

Toute facilité sera donnée par le Roi pour le transit par ses états des marchandises sortant du port franc, en prenant les précautions que S. M. jugera convenables pour que ces mêmes marchandises ne soient pas vendues ou consommées en contrebande dans l'interieur. Elles ne pourront être sujettes qu'à un droit modique d'usage.

Art. 5. – *Il sera établi dans chaque arrondissement d'intendence, un conseil provincial, composé de trente membres choisis parmi les notables des différentes classes, sur une liste des trois cent plus imposés de chaque arrondissement. Ils seront nommés la première fois par le Roi, et renouvellés de même par cinquième tous les deux ans. Le sort decidera de la sortie des quatres premiers cinquièmes.*

L'organisation de ces conseils sera réglée par S. M. Le Président, nommé par le Roi, pourra être pris hors du conseil: en ce cas, il n'aura pas le droit de voter.

Les membres ne pourront être choisis de nouveau que quatre ans après leur sortie.

Le conseil ne pourra s'occuper que des besoins et réclamations des communes de l'intendence, pour ce qui concerne leur administration particulière, et pourra faire des représentations à ce sujet.

Il se réunira chaque année au chef-lieu de l'intendence, à l'epoque et pour le temps que S. M. déterminera. S. M. le réunira d'ailleurs extraordinairement, si elle le juge convenable.

L'Intendant de la province, ou celui qui le remplace, assistera de droit aux séances comme commissaire du Roi.

Lorsque les besoins de l'état exigeront l'établissement de nouveaux impôts, le Roi réunira les différens conseils provinciaux dans telle ville de l'ancien territoire génois, que S. M. designera, et sous la présidence de telle personne qu'elle aura déléguée à cet effet.

Le Président, quand il sera pris hors des conseils, n'aura pas voix déliberative.

Le Roi n'enverra à l'enrégistrement du Sénat de Gênes aucun édit portant création d'impôt extraordinaire, qu'après avoir reçu le vote approbatif des conseils provinciaux comme ci-dessous.

La majorité d'une voix déterminera le vote des conseils provinciaux assemblés séparement ou réunis.

Art. 6.— *Le* maximum *des impositions que S. M pourra établir dans l'état de Gênes, sans consulter les conseils provinciaux réunis, ne pourra excéder la proportion actuellement établie pour les autres parties de ses états. Les impositions maintenant perçues seront amenées à ce taux; et S. M. se réserve de faire les rectifications que sa sagessse et sa bonté envers ses sujets génois pourront lui dicter à l'egard de ce qui peut-être réparti soit sur les charges financières soit sur les perceptions directes ou indirectes.*

Le maximum *des impositions étant ainsi réglé, toutes les fois que le besoin de l'état pourra exiger qu'il soit assis de nouvelles*

impositions ou de charges extraordinaires, S. M. demandera le vote approbatif des conseils provinciaux pour la somme qu'elle jugera convenable de proposer, et pour l'espèce d'imposition à établir.

Art. 7.— *La dette publique, telle qu'elle existait légalement sous le dernier gouvernement français, est garantie.*

Art. 8.— *Les pensions civiles et militaires accordées par l'état, d'après des lois et des réglémens, sont maintenus pour tous les sujets génois habitans les états de S. M.*

Sont maintenus sous la même condition les pensions accordées à des ecclésiastiques ou à d'anciens membres de maisons religieuses des deux sexes, de même que celle qui, sous le titre de secours, ont été accordées à des nobles génois par le gouvernement français.

Art. 9.— *Il y aura à Gênes un grand corps judiciaire ou Tribunal Suprême, ayant les mêmes attributions et privilèges que ceux de Turin, de Savoie et de Nice, qui portera, comme eux, le nom de Sénat.*

Art. 10.— *Les monnoies courantes d'or et d'argent de l'ancienne état de Gênes, actuellement existantes, seront admises dans les caisses publiques, concurremment avec les monnoies piémontaises.*

Art. 11.— *Les levées d'hommes, dites provinciales, dans le pays de Gênes n'excéderont pas en proportion les levées qui auront lieu dans les autres états de S. M.*

Art. 12.— *S. M. créera une compagnie génoise de gardes-du-corps, la quelle formera une quatrième compagnie de ses gardes.*

Art. 13.— *S. M. établira à Gênes un corps de ville composé de quarante nobles, vingt bourgeois vivans de leurs revenus ou exerçant des arts libéraux, et vingt des principaux négociants.*

Les nominations seront faites la première fois par le Roi, et les remplacemens se feront à la nomination du corps de ville même, sous la réserve de l'approbation du Roi.

Ce corps aura ses réglémens particuliers, donnés par le Roi, pour la résidence et pour la division du travail. Les Présidens prendront le titre de Syndics, et seront choisis parmi les membres. Le Roi se réserve, toutefois qu'il le jugera à propos, de faire présider le corps de ville par un personage de grande distinction. Les attributions du corps de ville seront l'administration des revenus de la ville, la surintendance de la petite police de la ville, et la surveillance des établissemens publics de charité de la ville.

Les membres de ce corps auront un costume, et les Syndics le privilège de porter la simare ou toge comme les Présidens des Tribunaux.

Art. 14.— *L'Université de Gênes sera maintenue et jouira des mêmes privilèges que celle de Turin. S. M. avisera aux moyens de pourvoir à ses besoins. Ella prendra cet établissement sous sa protection spéciale, de même que les autres instituts d'instruction, d'éducation, de belles lettres et de charité, qui seront aussi maintenus.*

S. M. conservera, en faveur de ses sujets génois, les bourses qu'ils ont dans le collège dit Lycée, à la charge du gouvernement, se réservant d'adopter sur ces objets les réglémens qu'elle jugera convenables.

Art. 15.— *Le Roi conservera à Gênes un Tribunal et une Chambre de commerce avec les attributions actuelles de ces deux établissemens.*

Art. 16 — *Sa Majesté prendra particulièrement en considération la situation des employés actuels de l'état de Gênes.*

Art. 17.— *Sa Majesté accueillera les plans et les propositions qui lui seront présentées sur les moyens de rétablir la banque de Saint George.*

COMTE ALEXIS DE NOAILLES
CLANCARTY
LE BARON DE BINDER

(V. Raccolta dei Pubblici Trattati della R. Casa di Savoja con le Potenze straniere, pubblicati d'odine di S. Maestà. Vol. IV. pag. 28*)*.

» Il Governo temporaneo, piuttosto per dimostrare a tutto il mondo di aver cercato protezione ed assistenza ovunque speravano trovarne, deliberava mandare al Parlamento d'Inghilterra le note indirizzate al Congresso, e faceva capo ad un Lord Whitbrad il quale aveva altre volte levata la voce in favore

della independenza di Genova nella Camera dei Comuni. Poi scrivevano ai residenti esteri una Circolare in cui riassumevano dignitosamente le ragioni diffusamente descritte in quelle note: altra ne dettavano pei Governatori delle varie giurisdizioni dello stato colla quale, partecipando loro la prossima riunione al Piemonte, gli rendevano avvisati che il Governo, senza opporre resistenza, era risoluto di non prestare alle innovazioni imminenti nessuna guisa di adesione. Finalmente, avvertiti dal colonnello Dalrymple inglese, lasciato in Genova da Bentinck a regolare in sua vece, cho aveva ordine di assumere il Governo per poi rimetterlo nelle mani del Re di Sardegna, pubblicavano un' ultima protesta nella quale, rammentati gli antichi diritti e raccomandata a tutti la tranquillità, rinunziavano all' autorità loro conferita dal generale inglese e dalla nazione. Questo succedeva il dì venzette dicembre; tre giorni dopo il Re Vittorio Emmanuele, entrando in possesso del prezioso acquisto, dettava in Torino una paterna allocuzione che si leggeva in Genova assieme alle regie patenti pei privilegi, il tre del susseguente gennajo (1815). »

» Questi gli ultimi atti generosi del Governo che cessava, e questi i primi affettuosi del Governo che sorgeva. Coloro cui sarà dato scrivere le storie successive, dimostreranno come la congiunzione al Piemonte sia tornata tanto a Genova proficua, quanto a lei fosse dato sperare. Del quale felice successo, io credo dover assegnare due ragioni principali: la prima, già molte volte messa innanzi, e per fini quando onesti quando no, è questa: la maggior parte dei genovesi, considerando che la fortuna così degli uomini privati come degli stati, dipende dal saper procedere coi tempi, si persuasero facilmente cho i presenti non consentivano più alla loro patria di correre a reggimento comune. Il Macchiavelli lo ha detto, e l' esperienza lo comprova: a volere ristabilire fermamente una Repubblica vissuta per molti anni o in dependenza di un Principe assoluto o in quella dei Nobili, conviene tirarla verso li suoi principii, e restituirle quella maggior riputazione di che godeva nei tempi eroici della nazione. Esaminando spassionatamente quali siano stati gli elementi veri della gloria e della prosperità dei liguri, niuno è che non sia convinto come, nell' attuale marittima condizione di tutte le potenze di Europa, il far rivivere quelli elementi, fosse piuttosto impossibile che difficil cosa. L' altra ragione è d' essere entrati a signoria di Principi buoni che posero il cuore e l' onore a far vere le promesse, non a deluderle: la quale inclinazione subito dai dominati conosciuta, è stata cagione ch' ei hanno riguardato i Principi nuovi come antichi, e così ad essi notevolmente agevolate le difficoltà delle novelle dominazioni. Per questo, nel volgere di pochi anni, i sudditi, presi dal ben presente e dalle speranze del futuro, hanno dimenticato il passato che non di rado è stimolo a ricalcitrare; ed i Principi hanno avuto la facoltà di ornare e corroborare il principato nuovo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi, fondamenti stabili, se al mondo sono, di durevole regno e felice. »

Con queste parole finisce la storia del cavaliere Carlo Varese che la narrò fino al 1814. Ora da questo tempo, a quello in cui mi è dato scrivere, corse uno spazio felicissimo, se si eccettuano i torbidi che molestarono l'Europa nel 1821, da' quali Genova fu tocca leggerissimamente, e dove si segnalarono per amor patrio le guardie nazionali. E qui va un tributo di lode giustissimo alla memoria del Baron De Geneys allora Governatore di Genova. Ripristinate le antiche cose il generoso uomo dimenticò le giornate di marzo, e la sua vendetta converse in obblio. Fedele ai Reali di Savoja, morì fedelissimo, desiderato e compianto da ogni famiglia.

Vuolsi ricordare ad onore e gloria della brava marineria sarda il fatto di Tripoli succeduto nel 1825. Non potendosi appianare colle buone le ingiuste pretese di quel Bey, il valoroso capitano di vascello Sivori comandante la divisione navale spedita a quella volta dal Governo sardo si accinse all' attacco di quella città. La notturna spedizione da esso mandata ad incendiare la piccola flottiglia del Bey riuscì così felicemente che costui calò a' patti, e furono terminate compiutamente le differenze nel modo più onorevole per la bandiera sarda. In quella spedizione pericolosissima tanta era l' ardenza della

pugna, che tutti voleanvi aver posto. » E quando il Comandante Sivori ordinò l'imbarco degli equipaggi deputati alle lancie e scialuppe che dovevano assalire l'interno del porto di Tripoli, i marinaj, i cannonieri, i soldati, non comandati a far parte della pericolosissima impresa, sen crucciarono, ed ardentemente domandarono d'imbarcarsi. Per contenerli, il Comandante fu costretto a far porre la guardia in sull'armi. E ciò non bastando a far cessare il loro dolersi di non andare ove si aveva a combattere, egli disse a que' che dovevano rimanere. *Se a malgrado della felice riuscita dell'assalto, il Bey non domanda la pace, io vi prometto che domani metterò alla prova con più gagliardo e risoluto fatto il vostro valore.* Al che tutti risposero con entusiasmo, gridando *Viva il Re.* Contuttociò non vi fu lancia o scialuppa che non avesse a bordo tre o quattro volontarj. È noto come que' prodi incendiassero le navi tripolitane, passando e ripassando sotto le batterie de' nemici, atterriti e quasi stupidi da tanto ardimento. Aveva il Sivori affidato il comando dell'impresa al Cav. Mamelli luogotenente di vascello. Nell'atto del partire gli disse: *Guardatevi dal ritornare a bordo senz'aver ottenuto l'intento.* E il Mamelli rispose: *Comandante, se vedrà Ella ritornare le lancie e scialuppe senz'aver adempiuto a' suoi ordini, dica francamente, Mamelli è morto.*» Senofonte e Valerio Massimo avrebbero registrato questa risposta, soggiunge il Bertolotti, a cui questa nota fu dallo stesso Comandante Sivori consegnata pochi mesi prima della morte di lui.

Qui io metto termine a questo Schizzo storico; che se le mie prepotenti condizioni non mi avessero impedito di meglio studiarlo forse sarebbe riuscito più degno della mia patria, e della storia di essa, che è fra le italiane una delle principalissime. L'economia vuol misurare le opere intellettuali siccome le materiali; dura legge per chi non ha beni di fortuna o altri mezzi ad ajuto. Comechessia, mi conforta l'idea di averlo scritto con animo schietto perchè sommi che la franchezza è una di quelle principali doti che si vogliono a condurre una storica narrazione qualunque ella siasi, e a chiunque appartenga. Se narrando avventai qualche giudizio il credei ufficio di storico: d'altra parte ho seguitato gli autori i più sani di critica ed i più moderati. Ad ognun credo avergli dato quel che gli spettava, e questo non solo era ufficio di storico ma dovere di coscienza. Ora che ho descritto il passato mi si permettano due parole sul futuro.

1846. — In quest'anno un gran debito nazionale sarà per compiersi, intendo l'inaugurazione del monumento al Colombo. Alcuni benemeriti cittadini promossero questo divisamento. Sua Maestà, che già aveva in animo di onorare con pubblico contrassegno il grande Navigatore vi aderì generosamente assegnando per lo stesso sul R. Erario la cospicua somma di Ln. 50,000. Ai cittadini rimane a fare il resto, cioè a dimostrarsi generosi e larghi affinchè la somma che si vuole a compiere il progettato tributo possa adeguare la spesa che non dovrebbe essere poca, se veramente si vorrà innalzare un monumento degno del Colombo, e di Genova.

Vuolsi che la Commissione creata per ciò con R. Brevetto dei 14 di dicembre dello scorso 1845, dopo che sarà scelto il disegno ad eseguirsi, comunque esso siasi composto, sia la Commissione intenzionata a farlo eseguire dalle notabilità scultorie; perchè quando non si possa ottenere l'erezione di un monumento grandioso per mole, si abbia per fama di opere sculte dai migliori ingegni italiani. E questo è proponimento degnissimo di essere mandato ad esecuzione, e che onora grandemente la R. Commissione che lo ha concepito.

E l'inaugurazione del monumento al Colombo ossia la cerimonia di esso dovrà mandarsi ad effetto al cospetto degli Scienziati italiani e stranieri che qui si aduneranno nel prossimo settembre. Una così lunga dimenticanza ben meritava di essere compensata dal convegno di tanti uomini illustri al cospetto dei quali si dia una solenne testimonianza che Genova può quando vuole ricordare le grandezze degli avi, e non arrossire delle proprie.

Il futuro VIII. Congresso Scientifico Italiano dovrà, se mal non mi appongo, riuscire splendido e decoroso; e quel che più importa utile alle Scienze per la magnanima determinazione del Corpo Civico che deliberò Ln. 6000 a vantaggio di esse.

Già fu pubblicato da parte di S. E. il March. Antonio Brignole Sale Presidente Generale del futuro Congresso e la Circolare d'invito, ed il Manifesto per gli esperimenti relativi alle Scienze fisiche e naturali da eseguirsi durante il medesimo Congresso.

E le Scienze fisiche hanno perduto in questa bellissima occasione un dotto e profondo cultore di esse, voglio dire l'insigne Prof. Abb. Giacomo Garibaldi a noi rapito il giorno diciotto di aprile. Chi il conobbe, e chi ebbe la fortuna di amicarlo, sa quanto era e quanto valesse, e qual dolci modi alle scientifiche discipline accoppiasse. Uso a non profferir parole indarno, a battere quella via del positivo e sodo ragionamento conservò fino all'estremo momento una tale lucidezza di mente e serenità di volto, che parvero più potenti del morbo stesso che lo strascinava alla tomba. Dio l'abbia con sè, che certo fu uomo dotto, religioso e pio. Morte a Genova fura i suoi più eletti ornamenti in sul più bello orizzonte di loro vita. Ah! queste sono pubbliche calamità.

Chiudo questo scritto col riprodurre la Circolare d'invito, ed il Manifesto, acciocchè rimanga maggiore testimonianza della solenne occorrenza cui andiamo incontro.

CIRCOLARE

» Gli Scienziati del VI. Congresso, convenuti in Milano nel 1844, ebbero a ricordar con amore un'antica Città italiana, che vagamente sorride al mare, di cui già tenne glorioso dominio, e donde tuttavia riceve tributo di esteso commercio: e però nella seduta generale del 15 di settembre scelsero Genova a sede della VIII. loro Riunione. »

» Questa deliberazione venne da S. M. il Re nostro Sovrano onorata di benigno assenso; e l'Illmo Municipale Consiglio ha preso le opportune disposizioni per la più degna accoglienza di ospiti così eletti e desiderati dal pubblico voto. »

» A noi pertanto è cosa grata ed onorevole il porgerne ora avviso a tutti coloro ai quali è dato d'intervenire al Congresso, siccome compresi nell'articolo 2.° del Regolamento Generale che qui trascriviamo. »

» Hanno diritto di essere membri della » Riunione tutti gl' italiani ascritti alle principali Accademie o Società scientifiche » istituite per l'avanzamento delle scienze » naturali, i Professori delle scienze fisiche » e matematiche, i Direttori degli alti studii, » o di stabilimenti scientifici dei varii Stati » d'Italia, e gl' Impiegati superiori nei corpi » del genio, e dell'artiglieria. Gli esteri com» presi nelle categorie precedenti saranno » pure ammessi alla Riunione. »

» Si è stabilito, che il Congresso debba incominciare il dì 14 del prossimo settembre, ed aver fine il dì 29 dello stesso mese. »

» Abbiamo fondata speranza, che gl'italiani, e gli stranieri più illustri per fama e per sapere vorranno in buon numero concorrere ad onorare dei loro talenti la Patria di quel Grande, che, unendo un nuovo Mondo all'antico, si è fatto per durevoli beneficii immortale: dove dopo avere ammirata nei pubblici e privati monumenti l'antica grandezza genovese, avranno pur campo a darsi ad importanti investigazioni il mineralogo, il geologo, l'entomologo, ogni altro naturalista, il cultore d'agraria, e di tecnologia. E invero, a loro si rivelerebbero le produzioni animali del nostro mare, meritevoli di nuovi studi; i variati scoscendimenti de' nostri monti, feconda materia di osservazioni per chi si travaglia ad indagare le opere della natura; e il piacevole aspetto delle nostre colline, le quali offrono continua testimonianza di quella paziente industria che vince la naturale asprezza del sito, facendo ricche d'ulivi e di vigneti le più scabre e nude pendici. »

Con successivo avviso si faranno note le ulteriori disposizioni riferibili alla Riunione. Intanto annunziamo, che furono eletti alla carica di Assessori:

» L'Abbate Giacomo Garibaldi Professore di Fisica nella R. Università, e di Matematica nella R. Scuola di Marina, Cav. dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro; e l'Intendente Avv. Giovanni Cristoforo Gandolfi. Bibliotecario della R. Università. »

» Preghiamo in ultimo i Presidenti delle Accademie, i Rettori delle Università, e i Capi degli Istituti scientifici di partecipare ai corpi cui presiedono le presenti notizie. »

Genova 10 dicembre 1845.

MANIFESTO

« Scelta la città di Genova a sede della VIII. Riunione degli Scienziati italiani, l'Illmo Consiglio Municipale, seguitando il nobile esempio dato di recente dalla città di Milano, stanziava la somma di Ln. 6000 per esperimenti relativi alle Scienze fisiche e naturali da eseguirsi durante la Riunione medesima; ed annunziava questa sua deliberazione al Congresso di Napoli perchè venisse comunicata agli Scienziati colà convenuti. »

« Volendosi ora provvedere nel miglior modo al conseguimento dell' utile scopo, cui mirava la sovraccenata deliberazione, la Presidenza Generale del prossimo Congresso in Genova invita tutti i cultori delle Scienze suddette, italiani e stranieri, i quali avessero da proporre di cotali esperimenti, a voler trasmettere ad essa i loro progetti entro tutto Giugno venturo. »

« Una Commissione Scientifica, appositamente creata, procederà all' esame delle presentate proposizioni, per poterne fare la scelta, dando la preferenza a quelle che avessero una maggior importanza e novità scientifica. »

« Gli autori dei progetti adottati ne verranno tosto avvertiti dalla Commissione, la quale comunicherà coi medesimi per avvisare di concerto ai mezzi, ed ai preparativi che saranno convenienti per l' esecuzione che rimarrà loro intieramente affidata. »

La Commissione sarà composta dei signori:

« M.^{se} Massimiliano Spinola, Membro dell' Accademia Reale delle Scienze di Torino; M.^{se} Lorenzo Pareto, Membro dell' Accademia Reale delle Scienze di Torino; e Cav. Giuseppe De-Notaris, Membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, e Professore di Botanica nella R. Università. »

Genova 12 dicembre 1845.

Il Presidente Generale
M.^{se} Antonio BRIGNOLE SALE

Il Segretario Generale
M.^{se} Francesco PALLAVICINO

Parte 1ª

MONUMENTI PUBBLICI.

CAPO PRIMO

OPERE PIE

I.

ALBERGO DEI POVERI

(Fuori la porta di Carbonara n. 1037, Sestiere di S. Vincenzo).

Correndo l'anno 1539 fu in molte parti di Europa, specialmente in Genova, un'estrema penuria di vitto; i forestieri calcavano le nostre contrade in cerca di pane, ed aumentavano il numero degl'infelici cui era incerta la prolungazione della loro esistenza; le genti languivano travagliate dalla fame, e i più miseri mandavano l'estremo sospiro. I cittadini opulenti scossi da un quadro così luttuoso volarono in soccorso dei poverelli e diedero opera al loro sollevamento. Da questo fatto prende principio l'Ufficio che chiamavasi dei poveri, amministrato da otto nobili cittadini, avente in allora assoluta autorità nelle cause che concernevano il suo interesse, al quale Ufficio fu dalla Serenissima Repubblica dato il titolo di Magnifico, e Prestantissimo come dai capitoli d'instituzione dei 15 luglio 1540, e dalla successiva comprovazione dei 18 agosto dello stesso anno.

Prima cura di quest'Ufficio si fu quella di raccogliere ed alimentare i mendicanti, e quelli che erano inabili a procacciarsi il vitto. Fu scelto a ricovero di essi il Lazzaretto della Foce, ma come luogo destinato a tutt'altro oggetto che questo non era, non riuscì all'intento, sì per l'angustia del sito, come per l'aria di mare e mancamento d'acqua, e più ancora per la troppa distanza dal centro della città. Quantunque molti e grandissimi fossero gli inconvenienti, fino all'essere costretti i poveri di dormire a tre, quattro e cinque per letto, i medesimi vi stanziarono all'incirca fino alla metà del secolo diciassettesimo. Quindi una parte di detti poveri fu trasportata dal Lazzaretto alla Rocchetta (1), l'altra alla Bregara ossia nel Convento che fu poi de' frati di S. Nicolò da Tolentino (2) luoghi, l'uno dall'altro discosti, dall'ultimo de' quali ritengono tutt'ora i poveri dell'Albergo, volgarmente, la denominazione di *Bregarotti*. Le gravi spese per così fatti trasporti, i fitti dei due nuovi locali pure angusti e molti altri inconvenienti diedero seriamente a meditare al come provvedere i poveri di una permanente abitazione capace di tutti raccoglierli, vicina alla città, ed atta a introdurvi quei lavori i quali fossero loro di fisico e moral giovamento e sopperire in parte colle rendite degli stessi alle spese dello stabilimento. Bisognava ai MM.ci Deputati alla cura del Lazzaretto (che così si chiamavano quei soggetti del Prestantissimo Ufficio dei poveri applicati a quell'Opera) una somma

(1) Con tal nome io trovo che si chiamava volgarmente S. Girolamo di Castelletto, dove appunto in quel luogo era altro conservatorio di poveri: però S.ta Margherita di Carignano, e poi S. Bernardino della Rocchetta era situato sotto il detto colle. ACCINELLI *Diz. Ecc.*

(2) Chiamato prima monte Calvario indi N. Signora della Visitazione. Ora è soppresso e possessione di un particolare. GISCARDI MS. SCHIAFFINO *An. Ecc.*

per passare all'acquisto di un qualche stabile per ridurlo quindi all'uso a cui si destinava. Già avevano a ciò provveduto i Deputati suddetti, con avere fino dal 1652 unitamente col Prestantissimo Ufficio dei poveri presentata instanza al Senato Serenissimo per una derogazione (1) nella colonna (2) del q.m M.co Angelo Giovanni Spinola q.m G. B. in cartulario P. delle compere di S. Giorgio, da valere il prodotto della stessa, per l'acquisto di un locale per i poveri. Fu benignamente accolta l'instanza dal Serenissimo Senato, il quale con suo decreto dei 23 febbraio del detto anno derogò sopra detta colonna luoghi 217. 32. 5. 7, più una terza parte dei proventi dal 1644 al 1652 dei luoghi 759. 7. 9, della colonna medesima quelli e il terzo dei proventi suddetti a favore del Prestantissimo Ufficio, e MM.ci Deputati da valersene per compra di sito, e fabbrica in esso capace a ridurvi i poveri del Lazzaretto, coll'onere, che in detto sito, ossia fabbrica, si dovesse in marmo trasmettere alla posterità la pia lascita del detto q.m Angelo Giovanni Spinola, e la causa di detta derogazione, come presentemente si vede indicata sotto la statua N.° 46. Tale decreto fu confermato dagl'Illustr.mi Uffizii di S. Giorgio con altro loro dei 30 dicembre dello stesso anno 1652, ed in sequela d'entrambi furono alli 10 di maggio 1653 trapassati in testa e credito dell'anzidetto Prestantissimo Ufficio dei poveri e MM.ci Deputati al Lazzaretto li luoghi 217. 32. 5. 7. L'assegnamento della terza parte dei proventi dal 1644 al 1652 dei luoghi 759. 7. 9, di detta colonna fu fatto in compenso di luoghi 35. 70. 4. 4, mancanti ai luoghi 253. 2. 10. 9 terza parte dei medesimi luoghi 759. 7. 9 su della quale volevasi derogare. Già i MM.ci Deputati avevano dato ampia facoltà con deliberazione dei 7 febbraio 1653 al loro collega il M.° Emmanuele Brignole di trattare la compera di un sito ove formare il nuovo Albergo; ora egli fissò il sito di Carbonara (3) per luogo dell'edifizio come il più acconcio e comodo per la sua vicinanza alla città, ed ivi divisò varii acquisti, i quali non prima del 1655 al 1656 poterono conchiudersi, e mandare ad effetto. Il Prestantissimo Ufficio per mezzo di un certo Domenico Aressorio passò all'acquisto della prima villa e casa dei Montanari pel prezzo di L. 7000 correnti franche a' venditori dalle *Rive Minute* e *Censarie* (4) come da istrumento rogato da Bernardo Guaguino in data 28 novembre 1655 e successiva dichiarazione del suddetto Aressorio 22 dicembre detto anno. L'Ufficio dei poveri con suo decreto del 1.° dic.e detto anno (5) aveva deputati

(1) Il Senato in vigor delle leggi emanate nel 1528 ebbe facoltà di derogare ai testamenti sì veramente che vi concorressero undici voti. Quantunque la difficoltà fosse grande, spesse volte si vinse; e derogando staccossi dalle colonne innanzi al lor compimento, un dato numero di luoghi ora per provvedere a spese urgenti, e or per soccorrere le impoverite famiglie dei colonnanti. SERRA, dis. V. Intorno alle compere di S. Giorgio

(2) Nel 1515 le pie instituzioni erano aumentate, i luoghi sopra i quali erano fondate, per disposizione de' fondatori medesimi, dichiarati inalienabili, e, molti di essi soggetti a moltiplico, divennero perciò in certo modo perpetui, onde l'Amministrazione (S. Giorgio) credette doverli separare da luoghi liberi e in commercio, di privata pertinenza, e fu instituito un nono Cartulario distinto colle lettere O. M. cioè, Officio di Misericordia, e diviso in tre categorie, e furono inscritti nella prima tutti i luoghi dell'Ufficio e Magistrato di Misericordia; nella terza tutti i luoghi appartenenti a pie fondazioni particolari e corpi morali. Chiamossi anche questo come gli altri *Cartulario delle Colonne*. Chi desidera delle più particolari nozioni sopra siffatte cose può leggere le recentissime memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di San Giorgio, pubblicate dal Chiarissimo Sig. Avvocato Carlo Cuneo Inspettore dei Regii Archivii della città e ducato di Genova: lavoro per cui la patria gli deve particolare riconoscenza, e dal quale in trassi la presente nota.

(3) Colle, che guarda dirittamente il porto, detto anticamente con voce francese *Chaire bone aire*, ed ora corrottamente da' nostri Carbonara. Memorie di Fr. GIACINTO di S. *Maria*.

(4) Chiunque vendeva od alienava qualche casa, possessione e terra, sì in città, e sì nelle tre podestarie, dal giorno dell'alienazione, per un anno doveva pagare il diritto alle *Rive minute*. Questo era di danari sette, e due terze parti di un altro danaro Giannino per ciascuna lira del totale prezzo, da pagarsi dal venditore qualunque volta succedesse detta vendita: altrettanto dovea pagarsi dal compratore. Così ugualmente dovea pagarsi la quarta parte del prezzo, sopra tutti i bastimenti, che occorresse di alienare o di permutare. Negli ultimi tempi le vendite in qualunque somma erano soggette alla gabella *Rive minute* a ragione di L. 4. 8 per cento, moneta del contratto per ambe le parti dentro quattro mesi. Le vendite che arrivavano a L. 400 numerato, oltre la *Riva Minuta*, pagavano la *Censaria* a ragion di L. 2. 16 fra ambe le parti dentro quattro mesi. Dopo il 1774 le gabelle delle *Censarie* e *Rive Minute* non formavano che un solo corpo. In detto anno a 30 marzo il Magistrato de' Protettori delle compere di S. Giorgio le ridusse al pagamento della sola metà, di quanto restava prefisso nelle tariffe. LOBERO, Memorie sulla Banca di S. Giorgio.

(5) 1655 *die prima Xbris*

Situs propositus per M. Emmanuelem Brignole unum ex M. Deputatis ad curam Lazareti extra portum Carbonariae emptus, sive emendus, pro constructione fabricae novi Lazareti approbatus per Prestantissimum Magistratum, et Magnificos Deputatos ad calculos, auditis prius verbo expositis per dictum M. Emmanuelem — Prestantissimi Obertus de Turri ex ordine, et Emmanuel Brignole curam habeant fabricae supradictae cum facultate et authoritate ut valeant nomine Magistratus dandi (sic) *omnes illos ordines, quos necessarios, et opportunos duxerint, ac etiam cum facultate et authoritate exigendi in Cartulariis Sancti Georgii, tam scutorum auri, argenti numerati, pagarum, et restantium earum omnes summas, et quantitates pecuniarum scriptas, seu scribendas in dictis respective Cartolariis in ratione, et credito dicti Magistratus pauperum, et Deputatorum ad curam Lazareti, procedentes tam a Columna q. M. Angeli Jo. Spinulae, quam a quibusvis aliis, et propterea quittandi, et scripturas necessarias et opportunas occasione praemissorum conficiendi nomine*

alla cura della fabbrica del nuovo Albergo i MM.ci Emmanuele Brignole, ed Oberto Torre i quali per commissione del suddetto comprarono un' altra villa con casa e bosco e gius del fonte di proprietà dei MM.ci Sivori esistenti essi beni in Carbonara in contiguità alla villa Montanari pel prezzo di L. 15.000 franche a' venditori delle *Censarie* e *Rive Minute*, come dall' istrumento 11 marzo 1656 rogato dal suddetto Gnagnino cancelliere dell' Ufficio Prestantissimo. In questo medesimo mese fu parimente acquistata dal M. Luca Grillo Cattaneo, uno dei MM.ci Deputati alla fabbrica dell' Albergo una parte della villa dei Fialli pel prezzo di L. 2.000 correnti con obbligo di evizione perpetua, come si rileva dall' istrumento dei 30 marzo 1656 in notaro suddetto. Il Prestantissimo Ufficio dei poveri in quest' anno, mediante una permuta di stabili con Caterina figlia del q.m Filippo Odicino, fece l' acquisto di una villa, casa e bosco, beni tutti posti in Carbonara valutati a L. 20.000, come risulta dall' istrumento di essa permuta rogato li 17 luglio 1656 dal notaro predetto. Appena si fu in possesso di questi beni si pensò a chi si dovesse affidare la costruzione della fabbrica, e come averne primamente un disegno, perchè riuscisse la abitazione comoda a' poveri, ed insieme profittevole, per ciò che comprendeva la costituzione dei lavoratoi. Furono a questo proposito posti in opera parecchi architetti, e ne fu data cura totalmente al M.ro Stefano Scaniglia, che delineò il quadrato, migliorato poi in qualche parte da Gioambatista Ghiso il quale nel decorso della fabbrica n' ebbe premii più volte (1). Quantunque sulla facciata si vegga una iscrizione, la quale qui in fondo si darà per disteso indicante l' epoca del cominciamento della fabbrica dell' Albergo, pure nasce una tal qnale incertezza sulla verità della stessa. Alcuni scrittori confusero l' epoca della gittazione della prima pietra della fabbrica, con quell' altra per la erezione della Chiesa in mezzo dello stabilimento. Altri poi non seguendo nè l' indicazione della citata iscrizione, nè quest' ultima, la fecero anteriore di un anno alla prima, cioè del 1654. È certo che in quest' anno non si pose mano all' edificio perchè i beni a quest' uopo non furono acquistati prima del 1655 al 1656, come sopra vedemmo dalle date dei citati istrumenti. Un altro errore si è quello scritto ultimamente che il Doge coi Collegi ponessero la prima pietra nel 1655: potrebbesi forse ammettere che in detto anno si fossero gettate le fondamenta, ma è certo che non intervennero a tale funzione il Doge coi Collegi, ma sibbene presenziarono quella fatta per l' innalzamento della Chiesa sotto il titolo dell' Immacolata Concezione per voto del Serenissimo Senato come diremo in seguito. Che non sia precisamente nel 1655 che fosse posta la prima pietra, me lo dimostrano due decreti emanati, l' uno dal Prestantissimo Ufficio dei poveri 1.° dicembre 1655, col quale approva quanto, rispetto alla fabbrica, proposto aveva il M.co Emmanuele: e l' altro dal Serenissimo Senato in data 20 aprile 1656 dichiarando la fabbrica del nuovo Albergo dei poveri *Opus publicum*, ed ordinando che fosse fatta a tenore della relazione dell' Illustr.mo Magistrato di guerra. Bisogna notare come tosto che il Prestantissimo Ufficio si ebbe il preciso disegno della fabbrica ne presentasse copia al Serenissimo Senato per ottenerne l' approvazione, ed insieme data supplica per l' apertura d' un portello nelle mura della città dalla parte ove terminava la strada larga dietro al convento della S.ma Annunziata, per lo trasporto più comodo e meno dispendioso dal mare alla fabbrica dei materiali necessarii. Il Senato rimandò la supplica all' Illustrissimo Magistrato di guerra per essere cosa quest' ultima da esaminarsi da coloro che intendevano alle fortificazioni della città. La relazione del Magistrato di guerra che poi diede luogo al decreto del Serenissimo Senato sovracitato si concepiva in questi termini. Non patire niun danno la città per lo domandato aprimento del nuovo portello, purchè fosse custodito da' soldati a carico della pia opera acciocchè non ne sentisse gravame l' Ecc.ma Camera. Doversi, come cosa utile al pubblico in occasione del trasporto dell' artiglieria alle nuove mura, trasferire la porta antica di Carbonara al sito dove divisavasi l' aprimento del portello. Essere espedientissima cosa, che la fabbrica dell' Albergo *alla quale stavasi sul punto di dar mano*, si discostasse dal baluardo della città passi 100 più di quello che non portava il disegno, la quale cosa poi non fu punto considerata, per le ragioni addotte in difesa dai Deputati. Dal fin qui detto chiaramente apparisce non potersi indicare precisamente l' anno in cui si gittassero le prime basi di sì grandioso stabilimento, se però non si vuol credere che in dicembre del 1655 siano stati fatti i primi lavori preparatorii, e ciò sarebbe secondo la data incisa nella succitata lapida, e che poi ai

Magistratus, et Deputatorum, modo tamen dictae pecuniae per dictus Prestantissimos Obertum et Emmanuelem expendantur et expendi debeant in usum dicti situs et fabricae...... earum videbitur (sic) — ad calculos per Prestantissimum Magistratum et M. Deputatus.

(1) Per quante indagini io abbia praticate per discoprire il vero autore del disegno di sì vasto e grandioso fabbricato non vi riuscii perchè nol trovai notato in verun libro o MS. Debbo però render grazie al Chiarissimo Avvocato Canco il quale mi lasciò vedere una relazione sopra detta opera nella quale viene indicato come autore del disegno il nominato Scaniglia

18 maggio 1656 si gittassero le fondamenta, come sembra più verosimile considerando particolarmente il contenuto del decreto del Senato Serenissimo di sopra riferito. Facilmente ognuno puossi immaginare la pura, e santa gioja nata nel cuore del nostro M.^{co} Emmanuele quando vide non deluse le speranze e cominciare a poco a poco la fabbrica alla quale indefessamente intendeva. Perchè meno grossa fosse la spesa chiamò i garzoni poveri della Rocchetta e li pose in servigio dei muratori, con dar loro ricovero nella casa degli Odicini, e questo si fu parimente nell'anno 1656 nel qual anno moriva in sulla fine di luglio il Rev.^{do} Don Gian Cristofaro Monsia che sopraintendeva a' lavori, e fu sostituito in sua vece un certo maestro Geronimo Gandolfo. A maggior prova di carità era chiamato da Dio il nostro Emmanuele giacchè in quest' anno medesimo la peste che flagellava il regno di Napoli, malgrado di tutte le sollecitudini, e provide precauzioni dal Ser.^{mo} Governo prese a preservarne lo stato della Repubblica, serpeggiò prima nei luoghi di Sturla, e di Vernazza, e poco dopo portò un micidiale flagello nella città capitale. Al colmo della sciagura si giunse al toccare della state del 1657; è fama morissero meglio di 700 persone al giorno, sicchè convenne pensare alla sepoltura dei cadaveri, e fra i siti destinati a tale uso si furono le fossa dell'incominciato recentemente Albergo dei poveri. La direzione di tale opera religiosa fu affidata dal Governo tutta al M.^{co} Emmanuele con titolo di Commissario. Egli pertanto non isgomentò, ma vie più caldo di amore inverso i poveri, e gli appestati, a tutti come potè provide; e dove nelle muraglie vecchie della città verso Carbonara eravi una ferriata, aperse una porta, e fabbricato un ponte di legno sopra il fossato detto allora di Santa Marta, per ivi introdusse i cadaveri, facendoli sotterrare negli scavi del cominciato lavoro. A quest'uffizio vi mise soldati e persone di sua confidenza, e chiamò i forzati e buonavoglia, perchè i cadaveri coprissero di calce. Non mai stanco assiduo, fermo invigilava a che non succedessero disordini, e fra mezzo a mille pericoli, non si curava se non se di quel geloso ministero a lui affidato. E taluni che trascrissero con religiosa diligenza i nomi di coloro che specialmente intesero a questo uffizio pietoso, e sublimemente umano, e li bagnarono d'una lagrima, dimenticarono pur tuttavia di annoverar fra quegli il nostro Emmanuele, le cui azioni noi ora ricordiamo con maggiore soddisfazione. Si conta sieno stati sepolti in dette fossa all'incirca diecimila cadaveri.

Cessata la peste, dolente del ritardo dalla fabbrica patito per una tanta sciagura si accinse di bel nuovo, con sempre maggior costanza al proseguimento della stessa. Fece continuare l'incominciato acquedotto per condurre così l'acqua da S. Girolamo di Castelletto alla fabbrica, ingrandì la casa dei Sivori, fece spianare la villa di quella, e quello che non serviva alla fabbrica affittò perchè tutto andasse a giovamento dei poveri. Nel 1657 altri danari abbisognavano a' Deputati alla fabbrica i MM.^{ci} Emmanuele Brignole, e Gioambatista De-Ferrari pel proseguimento delle operazioni, perciò fecero istanza insieme col Prestantissimo Ufficio dei Poveri al Senato Serenissimo per ottenere una derogazione nella colonna esistente nel Cartulario S. delle compere di S. Giorgio, instituita l'anno 1469 sotto nome, e nomi delli M.^{ci} Gian Antonio Marcone, Costantino D'Oria, Gaspare Negrone, e compagni, ciò che fu pienamente consentito con decreto del Senato Serenissimo sotto il giorno 26 febbraio 1657, il quale derogava dalla Colonna L. 120.000 di numerato corrispondenti a L. 186,666. 13. 4 di moneta corrente, le quali in aprile furono trapassate in testa e credito del Prestantissimo Ufficio e da questo a credito del loro collega il M.^{co} Emmanuele Brignole. Fu ordinato nel decreto doversi tramandare a' posteri memoria di detta derogazione con ergersi lapida marmorea in luogo cospicuo della fabbrica: lo che venne fatto come si vede al N.° 5. Oltre a ciò altre partite si derogarono sopra le suddette colonne, e di molte altre in appresso delle quali in fine si farà cenno, ma che si omettono nel presente articolo per brevità.

Si fu in quest' anno ch'ebbe luogo la funzione della prima pietra della Chiesa coll'intervento del Doge e Ser.^{mi} Collegi. Per voto pubblico, come si è detto, fatto per ottenere la cessazione del micidiale flagello fu decretato dai Ser.^{mi} Collegi il sacro edifizio a Dio d'una Chiesa sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, ed a tal uso deliberate L. 30.000 da ricavarsi per via di tasse ossia di obblazioni da aversi da' cittadini: quanto al sito fu determinato il nuovo Albergo de' poveri, ove secondo il disegno dovea una Chiesa edificarsi nel mezzo (1). Anche di quest'opera ne fu incaricato il M.^{co} Emmanuele il quale tassatosi egli primo di L. 500, ricorse poscia alla carità di altri benevoli cittadini. Intanto egli fece formare in rilievo il modello della Chiesa, che fu in marzo perfezionato, presentato ed approvato.

(1) Nel 1656, 26 dicembre dai due Consigli della Repubblica fu fatto il seguente pubblico voto: *Ut quam primum a fundamentis erigatur, ac inde perficiatur Templum in aedibus pauperum, quae nunc construuntur in villa Carbonariae prope et extra urbem, sub titulo et invocatione Immaculatae Conceptionis Beatae Virginis.*

Al tempo stesso dai MM.ci suoi Colleghi e Deputati fu ordinata una medaglia grande d'argento, da una parte della quale era impressa la Beatissima Vergine con li quattro Santi Protettori della Città; e dall'altra parte lo stemma della Repubblica Ser.ma insignita di relative iscrizioni come al N.° 1; essa medaglia da riporsi nella prima pietra del fondamento di detta Chiesa. Stabilito il giorno si eresse nel sito il più proprio della nuova fabbrica un magnifico altare tutto addobbato all'intorno di ricche tapezzerie. Il Doge Ser.mo, in allora Giulio Saoli q.m Bendinelli, ed i Ser.mi Collegi accompagnati da gran numero di nobili Patrizi partirono processionalmente dalla Chiesa Metropolitana con insieme gran parte di Clero ed avviaronsi alla fabbrica dell'Albergo, dove riposta dal Ser.mo Doge al destinato luogo la prima pietra fu benedetta dal Rev.mo Canonico Preposito della Metropolitana. Quindi si celebrò solennemente il Sacrifizio della S. Messa, e si rallegrarono con iscelte sinfonie tutte le colline all'intorno, e la gioia sul volto di ogni poverello esternava quella interna soddisfazione che non di leggieri si può esprimere con parole scritte; la benedizione s'inviava a mille doppii sul capo al pio Benefattore la quale come improvvisa meteora che spanda i suoi raggi all'intorno, si spandeva sul capo di tutti i buoni. Aurora di tanto bel giorno fu quella del 28 aprile 1657.

Furono deliberati nell'anno 1658 parecchi altri lavori, come la muraglia principale della facciata dell'Albergo fra mezzo al fossato nuovo e vecchio. In questo mentre il Magnifico Emmanuele partì alla volta di Sestri di Levante per cercare colà in seno di uno amato fratello alquanto di quiete, e respirare un'aura più dolce e salubre. Durante la sua assenza il Magistrato Prestantis.mo de' Poveri sorrogò alla sovraintendenza della fabbrica il M.co Cosmo Lomellino. Ritornato, dopo di aver anche reso il suo viaggio di profitto a' poveri, si accinse ad altra impresa. L'aprimento della porta di cui parlammo era rimasto in sospeso sì per nuove osservazioni del Magistrato di Guerra, e sì per le opposizioni fatte dai cittadini abitanti nelle ville di Castelletto, e più ancora per quelle poste in campo dalle RR. Monache di S. Bartolommeo del Carmine, e da altri proprietarii delle case poste in vicinanza di detto monastero, le pigioni delle quali sarebbero decadute in loro pregiudizio mancando il passaggio dalla porta antica di Carbonara. Nonostante tutte queste opposizioni, tante e così persuadenti furono le ragioni poste in difesa dal nostro M.co Emmanuele, e dal collega deputato Giacomo Maria Salvago, che i Serenissimi del nostro M.co Emmanuele avvenuta li 8 di di Carbonara, ed un'altra se ne aprisse nel fossato di S. Marta, dov'era stato aperto il portello, a condizione, che i MM.ci Deputati si obbligassero di dar finita fra un anno la strada, che porta alle nuove mura, e si facesse senza spesa veruna dell'Eccell.ma Camera. Dietro questo, altro decreto definitivo fu pronunziato nel senso medesimo dall'Ill.mo Magistrato di Guerra in data 13 marzo 1658. Verso la metà del 1659 trovo incominciata la strada che dalle muraglie vecchie ossia dal nuovo portello aperto nel detto fossato di S. Marta va direttamente all'Albergo. Furono quindi chiuse le antiche porte dell'Olivella, o meglio di Carbonara, le quali prima erano quelle che davano l'ingresso in Città alle persone che abitavano le ville di Castelletto e di Carbonara; da questa parte se ne ponno vedere tuttavia le tracce, anzi una gran parte ne vede chi si affaccia ad un parapetto che difende un fosso, ora vera posta di ladri, il cui fondo era l'antico ingresso in Città. Nell'anno 1660 fu aggregata all'Albergo de' poveri la pia opera de' putti spersi, e la derogazione fatta dal Serenissimo Senato nella colonna del q.m Ettore Vernazza destinata a pro d'essi valse al M.co Emmanuele ad incamminare altri lavori al loro perfezionamento i quali erano di non poca conseguenza (1). Per quanto grandi fossero le somme derogate dal Ser.mo Senato a pro della fabbrica dell'Albergo, non che le donazioni fatte allo stesso pur tuttavia nel 1661 i Deputati si trovarono privi di mezzi alla continuazione dei cominciati lavori. In queste angustie il M.co Emmanuele ricorse alle proprie sostanze, e si esibì di donare e spendere a proseguimento della fabbrica stessa la notabile somma di L. 100/mila correnti. E perchè la carità quando è vera non distingue persone, non differenzia nazioni, ma tutti abbraccia, a tutti provvede, una condizione espresse egli nella sua offerta, e fu, che per decreto pubblico da affigersi in marmo nella stessa, venisse deliberato e stabilito tanto dal detto Ufficio Prestantissimo quanto dai Serenissimi Collegi, che nell'Albergo terrebbesi porta aperta a qualunque povero, eziandio forestiero: come pure a donne gravide, a poveri rifiutati dagli Ospedali stessi. Fu accettata col dono la condizione: con atto dei 27 aprile 1661, e i Collegi Serenissimi con loro decreto de' 2 maggio 1661 dichiararono,

(1) Risulta dal processo verbale 13 luglio 1660 che, *lectis decretis Serenissimi Senatus circa derogationem Columnas q. Hectoris Vernatiae Locorum ducentum quinquaginta relictorum pro manutentione puerorum redactorum vulgo spersi conditis sub diebus* 13 febbraio, 25 maggio, e 7 giugno approvati dagli ufficii di S. Giorgio

Deputati alla fabbrica di far consegnare all'Il-

ed approvarono, quanto richiedeva il M.co Emmanuele. Gli furono perciò addebitate in scrittura le suddette L. 100/mila a pro della fabbrica. Era il Prestantissimo Ufficio de' poveri Protettore dei vecchietti di Carignano. La fabbrica di Carbonara come capacissima a dar loro quartiere poteva servire all' uopo; quanto più si fossero uniti i dipartimenti e le cure dell'Ufficio Prestantissimo, altrettanto tornato sarebbe utile a' poveri, ed a comodo de' Nobili soggetti componenti il Magistrato. Da questo adunque si diede supplica al Trono Serenissimo per la aggregazione dell' una pia opera all' altra, della particolare, alla generale dei poveri nell' Albergo. Avutone l'assenso i vecchi di Carignano furono in questo trasportati con assegnamento del loro quartiere; restò quindi vuoto lo stabile che detti vecchi possedevano in Carignano quale fu venduto in marzo 1662, del prezzo del quale il M.co Emmanuele si valse per la fabbrica dell' Albergo. In detto anno per decreto del Serenissimo Senato 25 maggio fu parimenti aggregata all' Albergo l'opera pia dell' Ospedale di S. Lazzaro alla quale soprainteudeva il Magistrato Ill.mo e Rever.mo di Misericordia. nel qual tempo si diede quartiere ai poveri infermi di detta pia opera, i redditi della quale valsero essi pure a mantenimento dei poveri, ed a proseguimento di tanta mole. Nel 1664 fu perfezionato il quartiere di mezzogiorno, perchè in novembre le donne che abitavano il Convento di S. Nicolò da Tolentino detto di Bregara dovevano sloggiare da quello, così si era convenuto co' RR. PP. i quali in parte contribuirono alle spese di detto perfezionamento. Si trovò la Chiesa in quest' anno a segno di essere ufficiata, e perchè un buon numero dei poveri già godea dell' abitazione di quei siti ch' erano terminati, il Prestantissimo Ufficio co' MM.ci Deputati pensarono alla erezione della Chiesa medesima in Parrocchia. E perchè situata era la fabbrica dell' Albergo nel distretto delle due Parrocchie, l' una in allora di S. Agnese, e di S. Sisto l'altra, abbisognarono i rispettivi consensi dei RR. Priori dell' una e dell' altra, i quali tosto avutisi, fu presentata l' instanza in Roma all' Eminent.mo Cardinale Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova dal quale si ebbe il favorevole rescritto con alquante restrizioni per ciò che poteva concernere gli emolumenti ed altre rubriche di spettanza dei RR. Priori suddetti. Il quale rescritto fu dato da Roma fuori la porta Flaminia addì 9 agosto stesso anno, imperante Papa Alessandro VII.

Terminata essendo nel 1665 la facciata di mezzo, a decorazione della stessa dipinte vi si vollero le immagini di Nostra Signora, di S. Giambatista, di S. Lorenzo, di S. Giorgio e di S. Bernardo, come anche lo scudo della Repubblica. In questo, o nell' anno 1666 s' impiegò pure l' esimio scultore Pietro Puget a formare la statua di marmo di nostra Signora Immacolata da collocarsi all' altare maggiore. Fra i contratti che il M.co Emmanuele fece col Prestantissimo Magistrato dei Poveri il primo di essi rogato dal notaro Carlo Camere cancelliere dell' Ufficio suddetto in data del 23 di maggio 1667 comprovato dai Ser.mi Collegii con loro decreto del 22 di dicembre sanziona maggiormente il patto espresso nell' atto citato di donazione del 1661, col quale voleva che fossero ammessi a godere dell' ospitalità anche i mendici forestieri di qualunque nazione si fossero. A tal condizione, ed a quella che il Prestantissimo Magistrato suddetto sborsassegli L. 160,000 fra anni quattro, egli si obbligava colla scorta di L. 100,000 donate da persona pia ridurre a perfezione dentro il termine d' anni sei prossimi tre corpi di fabbrica del detto Albergo. Le quali cose tutte si conchiusero mediante il succitato atto di contrattazione. Chi sia stata la persona pia che così umilmente abbia contribuito alla fabbrica non si può scorgere, e bisogna ricorrere al suo testamento laddove al N.° 91 dopo il M.to R.do P.dre Antonio Giulio Brignole-Sale, altri quattro ne nomina col caratteristico di grandi benefattori, e veri fondatori dell' opera, cioè il R.do P.dre Luigi delle scuole Pie, li M.ci Giacomo Filippo, e Geronimo Durazzo, e Gio. Francesco Granello, se pure dir non vogliamo, che tutti per la sua parte, o alcuno di essi insieme al M.co Emmanuele concorressero alla detta elargizione sotto nome di persona pia. Conseguentemente furono ordinati diversi lavori nel lavorerio dei ragazzi sotto la direzione del maestro Tommaso Lagomaggiore, come nel 1670 i finimenti dell' antichiesa, fra i quali il suo lastricato a quadretti di marmo.

In seguito della guerra fra la Repubblica e il Duca Emmanuele di Savoja furono menati prigionieri in Genova nel 1672 meglio di duemila piemontesi insieme al M.se di Parella, e a molti uffiziali. Alloggiarono i più cospicui in alcune stanze del palazzo ducale, gli altri di minor conto nell' Albergo dei poveri di Carbonara. Per mediazione del re Cristianissimo nell' anno seguente 1673 fu composta la pace fra il Duca e la Repubblica colla restituzione reciproca dei luoghi presi, e collo scambio dei prigionieri, con ciò l' Albergo fu liberato da quella gente. Non vi è dubbio che l'occorso apportasse del ritardo alle operazioni della fabbrica, ma servì ciò nondimeno ai bisogni della patria. Nei seguenti anni 1674 e 1675 furono ultimati varii lavori, ed in questo ultimo anno ai 6 di dicembre fu emanato dal Senato Serenissimo un decreto, in cui veniva

ordinato, che fra il termine d'anni tre non potesse il Prestantissimo Magistrato dei poveri accettare nell'Albergo di Carbonara persona alcuna, che suddita non fosse della Serenissima Repubblica, e quando di presente alcuna introdotta vi si trovasse, che dovesse licenziarsi, derogando a tal effetto, a tutti gli ordini, capitoli, decreti, che vi fossero in contrario. Se così fatto decreto abbia portato desolazione nel cuore del nostro Emmanuele non si può facilmente descrivere. Per quanto abbia fatto, e protestato contro l'ingiusta emanazione di tale decreto, non potè mai venire a capo perchè fosse, come giustamente si doveva, rivocato: e che poco, o nulla giovassero alla revoca del decreto le proteste da lui date si deduce dal suo testamento del 1678, nel qual tempo tuttavia il decreto persisteva. Tanto possono le ire, e gli sdegni: e tanto può la sorda invidia, che dove non può diffamare, colle arti maligne, coi tristi mezzi le opere dei buoni incaglia e tramezza. Furono fatti in quest'anno nuovi convegni fra il Prestantissimo Magistrato ed il M.[co] Emmanuele per i quali si obbligava alla costruzione di altri bracci di detta fabbrica e metteva nuovamente la condizione che il Prestantissimo Magistrato fosse tenuto accettare nell'Albergo indistintamente tutti i poveri come sta espresso negl'istrumenti 1661 e 1667 ed altro. Avea il Magistrato Prestantissimo dei poveri per mezzo del Capo d'opera Pier Antonio Corradi fatti preventivamente in giugno 1676 confrontare cogli obblighi di là addietro presi sopra sè dal M. Emmanuele i lavori eseguiti nella fabbrica, e per attestato fatto dal detto Capo, d'opera li 26 di giugno era venuto in cognizione che poche cose rimaneano da fornirsi

Discusso pertanto il progetto e trovatolo da non rifiutarsi, deputò esso Prestant.[mo] Magistrato i MM. Babilano Pallavicino, e Geronimo De Mari ad accettare l'offerta alle condizioni proposte nel progetto, ed a passarne l'instrumento, il quale fu rogato dal notaro e cancelliere Gioambatista Camere li 16 di marzo 1677, che fu poi comprovato e ratificato dal detto Magistrato. Tali lavori si ordinarono, e cominciarono all'incirca nell'anno medesimo nelquale fece spontaneamente un'altra donazione al Prestantissimo Magistrato da valere per la continuazione e perfezionamento della fabbrica, e si fu in L. 129,979. 1. 9 la quale fu accettata dal prefato Magistrato parimente li 16 di marzo 1677 per atti del notaro suddetto. Se le parole potessero palesare la intensità del dolore sentito da chi un padre, un congiunto abbandona all'eternità, forse in parte potrei descrivere la mestizia, lo sconforto e la desolazione di tanti che piansero la morte del nostro M.[co] Emmanuele avvenuta li 8 di gennaio 1678. Già egli aveva fino dagli 8 di giugno 1667 fatto il suo testamento in atti del prelodato notaro, testamento degno di essere ammirato per la carità somma che vi riluce, e pei tratti di fraterna benevolenza, ed amorevolezza; qualità che certamente non si ponno rinvenire se non se in anime privilegiate e di singolari doni, e virtù dal cielo ricolme. Legò alla pia opera 10 *venteni* di tutta la sua eredità, la metà degli argenti, e mobili di sua spettanza, in questi doni vi fu compresa anche la statua dell'Immacolata che ora vediamo all'altar maggiore della Chiesa. In seguito occorrerà parlare dell'uso a cui applicò gli altri restanti *venteni*, e ciò quando altre cose imprenderemo a trattare. Non si vuole tacere ciò ch'egli lasciò scritto in quanto alla sepoltura del suo cadavere, che ora una semplice e muta lastra di marmo ricopre in cima alla Chiesa degli uomini saliti i tre scalini.

« Il suo corpo fatto cadavere, vuole che s'interri nella Chiesa Parrocchiale del nuovo Albergo dei poveri posto in Carbonara, cioè presso l'altar maggiore nella parte per dove sogliono scendere i poveri nel salone alle loro devozioni, affinchè il suo cadavere giaccia sempre sotto i piedi dei poveri che grandemente amò in vita. Il suo funerale ordina si faccia con umiltà, e nel modo seguente: si vestirà il suo cadavere con l'abito dei poveri, cioè dell'opera, sarà accompagnato dai RR. Paroco e Cappellani dell'Albergo: da simil numero di religiosi della parrocchia, con torchia accesa per ognuno di essi, e da garzonetti e vecchi della casa con candela accesa: tutto si eseguirà a giudizio ec. » Vietò sotto pena di decadenza dalla sua eredità che gli fosse eretto monumento qualunque, che lo ricordasse alla posterità. Esempio d'inarrivabile cristiana umiltà!

Dal tempo di sua morte fino all'anno 1689 non trovo che ivi si siano fatti lavori di gran conseguenza, se non che in quest'anno a' 14 d'aprile fu ordinato di dar principio alla fabbrica del braccio verso levante contiguo al quartiere delle donne. La direzione della fabbrica fu affidata nel 1694 ai MM.[ci] Giuseppe Maria Durazzo, e Gio. Carlo Brignole. Nel 1696 si fecero i necessarii finimenti a' nuovi bracci di levante e tramontana, e così terminate si videro quelle parti di una sì colossal fabbrica. Vennero deputati alla continuazione di essa fabbrica nel 1702 li MM.[ci] Leonardo Spinola, ed Antonio Invrea, dai quali vennero ordinati ed ultimati alcuni lavori. Il Rev.[do] Leonardo Spinola, ed Antonio Giulio Brignole furono gl'incaricati alla fabbrica nell'anno 1704. Da questo tempo fino a' 5 di febbraio 1740 giorno in cui l'Illust.[ma] Fidecommisseria conferì la facoltà ai suoi MM.[ci] Deputati alla fabbrica di far conseguare all'Il-

lustrissimo Magistrato dei poveri e sua Deputazione la nuova fabbrica dell'Albergo ultimamente costrutta, intesero sempre a rifinirla del necessario e a renderla in tutto abitabile.

Rotto e sconfitto l'esercito tedesco nel 1746, si era abbandonato il restante ad una precipitosa fuga, non sì che la retroguardia non fosse pesta, e fattane prigione una gran parte dai polceveraschi, i quali erano piombati addosso alla stessa soffermatasi a Pontedecimo. Altrettanto si fece dai paesani della valle di Bisagno, sopra le compagnie postate in Albaro, Nervi e Recco. Per così fatta impresa in pochi giorni si menarono prigioni in città meglio di 4000 soldati oltre da 120 ufiziali, a quest' ultimi fu dato quartiere nel monastero dello Spirito Santo. La soldatesca fu per ordine della Repubblica allogata nell'Albergo, come stabilimento che per la vastità dei suoi locali poteva alloggiarla comodamente. Ed ecco in meno d'un secolo due volte aver servito l'Albergo dei poveri al ben pubblico in occorrenza di guerra; uno degli oggetti secondarii a'quali mirava il zelantissimo patrizio Emmanuele Brignole. Molti altri lavori erano rimasti da farsi i quali aveva il Magnifico suddetto descritti in un disegno lasciato nel suo testamento e che venivano affidati alla instituita da esso Fidecommisseria con obbligo che la stessa erogasse alla continuazione dei medesimi annualmente L. 13.333. 6. 8 porzione delli 10 *venteni* degli annui redditi del suo patrimonio con patto che il Magistrato Prestantissimo obbligato si fosse a concorrere alle spese di essa fabbrica con L. 6.666. 13. 4. Sarebbe questa venuta al suo termine, se per quel tempo in cui sono stati fatti dall' Illma Fidecommissaria i lavori del citato disegno avesse il Pres.^{mo} Magistrato dei poveri, contribuito la sua quota delle suddette L. 6.666. 13. 4 senza lasciarne tutto il peso agl'Ill.^{mi} Sig.^{ri} Esecutori testamentarii. Trovo che dal 1741 al 1770 la Fidecommisseria suddetta spese una forte somma per lavori diversi a vantaggio dell'opera. Le cose erano in questo punto, e presentivano forse quella grande mutazione, che in seguito doveva accadere, quando la rivoluzione di Francia, e la smodata ambizione di un Italiano pose in trambusto l' Europa tutta, e particolarmente la misera Italia. Era lo imperio di Genova barcollante, cadeva . . . .

La relazione delle cose che appresso scriverò, mi fu gentilmente permessa copiare dai registri delle deliberazioni dell' Ecc.^{ma} Amministrazione composta di S. E. il M.^{se} Gian Carlo Brignole Presidente. Deputati i M.^{si} G. F. Raggi, Cav.^{re} Lorenzo Bruzzo, M.^{se} G. B. Della-Chiesa, M.^{se} G. B. Cattaneo q.^{m} M.^{se} G.^{mo}. M.^{se} Lodovico Gavotti, M.^{se} Vincenzo Ricci q.^{m} M.^{se} G.^{mo}, M.^{se} Stefano Centurione q. M.^{se} Lorenzo, M.^{se} Nicolò Brignole.

« La rivoluzione avvenuta in Genova nel 1797 ed i cambiamenti politici che ne derivarono posero fine al Magistrato dell'Albergo e quest' ospizio rimase affidato fino al 1814 ad amministrazioni diverse, le quali si sono succedute le une alle altre, e che presero la denominazione di Ispettorie, Comitati di Beneficenza, e Consigli generali degli Ospizi. Le rendite intanto dello stabilimento subirono dei notabili deterioramenti, le une scomparvero totalmente, le altre diminuirono grandemente, le largizioni cessarono, deplorabili effetti dovuti tutti ad una più deplorabile causa, quella cioè dei perturbamenti politici, che afflissero gran parte dell' Europa. Nell'anno 1814, dopo la caduta del dominio francese, il Governo provvisorio restituì alla sua antica forma l'Amministrazione dell'Albergo, all'eccezione però della giurisdizione civile e criminale ch' essa aveva esercitato nei secoli scorsi, e che riusciva incompatibile colla nuova legislazione. Il Governo francese nel colpire che fece di ammortizzazione i crediti verso lo stato dei corpi morali, denominati mani morte, aveva depauperati gli Istituti di carità. Ebbe luogo però un' eccezione a favore degli Istituti di Genova con due decreti imperiali dati da Ostenda e da Esbensdorf il 28 di marzo 1807, e 4 di giugno 1809, i quali per causa delle successive vicende politiche non risortirono il loro effetto. Fu riparato in parte a queste vicende dal provvido Governo dei Reali di Savoja, e l'Albergo ottenne dopo il 1816 non lievi liquidazioni sia a carico della Francia, come sul debito dello stato, provenienti da antichi suoi crediti sulla cessata banca di San Giorgio. Queste liquidazioni, l'impiego fruttifero di tutti gli arretrati che ne facevano parte, altri ricuperi dovuti all'indole migliore dei tempi, e i risultati di una amministrazione più attiva, i benefizi ricavati da una manifattura in ogni genere di tessuti sì in filo e sì in lana, alla quale si diede una maggiore estensione nell'interno dello stabilimento, tutte queste furono le cause per cui si vide migliorata la condizione dell' ospizio, il quale trovasi ora collocato in una situazione più vantaggiosa che nei tempi decorsi dopo il 1797. Le sue entrate sarebbero però tuttavia insufficienti per supplire adeguatamente all'oggetto del suo istituto, senza i vistosi sussidii che riceve annualmente dalla città ».

Non tutti i pii lasciti fatti all'Albergo sono pel mantenimento dei poveri, ma si stabilirono da' pii fondatori delle così dette fondazioni amministrate dall' Albergo medesimo a vantaggio delle persone prive de' beni di fortuna, o caduti in basso stato, e miserabili.

G. B. Imperiale, ed Argentina sua moglie beneficarono l'Albergo d'ogni loro avere, con obbligo di erogarlo nel mantenimento a vitto comune di zitelle dell'età da 10 a 32 anni, da scegliersi fra quelle già ammesse nell'ospizio, le quali venendo ascritte alla detta fondazione avrebbero acquistato il diritto di ricevere una dote di L. 200 di Genova pari a Ln. 166. 67 di Piemonte in occasione del loro collocamento in matrimonio sempre che la loro ascrizione avesse una data di due anni addietro, mentre se fosse stato più recente il loro diritto alla dote avrebbe dovuto liquidarsi in ragione di L. 50 di Genova per ogni semestre compiuto dopo la loro ascrizione. Altra dispensa gratuita instituiva il M.co Grimaldi Oliva di una libbra di pane al giorno a' poveri che sarebbero stati ammessi a parteciparvi. Il Rev.do Padre Giorgio Spinola dell'Oratorio instituiva un'altra dispensa consimile. Giovanna Grimaldi Salinieri fondava pure una dispensa in doti da darsi alle zitelle discendenti da essa in L. 230 di Genova pari a Ln. 191. 67 con preferenza a quelle che potessero esistere nella Città di Savona o nel luogo del Cervo, l'onestà di costumi, e la mancanza di dote di L. 1000 sono le condizioni imposte alle zitelle che vogliono aspirare al detto suffragio. Agostino Camere lasciava eziandio perchè de' suoi redditi si mantenesse agli studii un giovine discendente dai fratelli del fondatore Carlo e Felice, per linea mascolina. La distribuzione de' proventi della dispensa lasciata dal fu Vincenzo Giustiniani q.m Melchiorre si distribuisce per $^2/_3$ parti ai consanguinei di esso fondatore entro al 10.° grado, ed agl'individui che portano il nome di Giustiniani, sempre che tutti abbiano la qualità di poveri: $^1/_3$ parte ai Giustiniani oltre il 10.° grado ovvero ai poveri ben visti dal Magistrato, come dal suo testamento. Evvi pure un legato per pigioni e sacconi da erogarsi in favore dei poveri del fu Ambrogio Carmagnola. Oltre gli obblighi che pesano sull'Albergo per l'adempimento di quanto è prescritto dalle fondazioni suddette, ed a cui è provvisto in proporzione delle rendite spettanti alle fondazioni medesime, l'ospizio è pure gravato di non lievi oneri, che gravitano sulla totalità del suo patrimonio, come la dispensa di minestre cotte e crude instituita da Nicolò Emmanuele Pallavicini pei poveri di questa Città; quella instituita dalla q.m Settimia Gentile Pallavicini in doti di L. 166. 67. Le spese per l'Ospedale di S. Lazzaro. Il legato a favore dei RR. PP. Gesuiti instituito dal q.m Avvocato Giuseppe Gandolfo; e la annua prestazione ai RR. PP. della Missione a Fassolo instituita dal q.m Francesco Maria Spinola q.m Nicolò per distribuire a poveri, e moltissime altre dispense che sarebbe soverchio ricordare, e in ultimo Cappellanie e Messe, ed i frutti a' creditori dell'Albergo.

« Discendendo ora a parlare del modo con cui viene dall'Amministrazione provvisto agli obblighi del suo instituto, si dirà primieramente, perciò che riguarda le fondazioni amministrate dall'Albergo, che in ogni anno sono effettuate le divisioni prescritte dalle dispense, Cantalupo, Borsotto, Scaniglia, Camere, Torriglia e Giustiniani che tutte le disposizioni le quali risultano dall'eredità e donazione Imperiale sono esattamente adempiute: e viene quindi corrisposto alle zitelle ascritte alla fondazione, le quali passano a nozze, il sussidio dotale al quale esse hanno diritto, secondo il tempo della loro ascrizione. Che la distribuzione del pane ai poveri della città proveniente dalle due fondazioni Grimaldi Oliva e Padre Giorgio Spinola, ha luogo settimanalmente mediante la consegna ad ogni povero ammesso alla detta dispensa di due *micche* di pane del peso di ℞ 7 di buona qualità manipolate nei forni civici, con un'economia di un centesimo e $^1/_2$ per ogni libbra sul prezzo della vendita al minuto in città: che l'ammissione dei poveri a questa beneficenza ha luogo con ogni possibile cautela, col concorso delle cognizioni che si ottengono dai rispettivi parochi, e mediante delle visite domiciliarie che sono fatte da un apposito visitatore il quale rende conto della situazione di ogni povero: che i sussidii dotali provenienti dalla Giovanna Grimaldi Salinieri sono distribuiti mediante pubblicità e concorso a quelle zitelle che giustificano di avervi diritto e che ne sembrano più meritevoli. Che la distribuzione in fine dei sacconi e paglia provenienti dal legato Carmagnola ha luogo a favore dei poveri bisognosi, con l'intermedio de' parochi; facendo osservare però che la tenuità del reddito attuale che deriva dal detto legato ha determinato da molti anni l'Amministrazione a desistere dall'erogarne una parte in pagamento dei fitti. Quanto alle distribuzioni delle minestre determinate dal lascito Pallavicini, queste hanno luogo nei primi quattro mesi di ogni anno, e consistono in 32 ℞ di pasta cruda per ogni porzione, la quale viene ritirata da ogni povero in quattro distribuzioni mensuali, mediante l'esibizione di biglietti sottoscritti dall'Amministratore incaricato di ciò, che sono rilasciati sulle liste nominative che vengono formate da' Parochi della città. In poca quantità sono le minestre cotte distribuite nel modo medesimo, e colle stesse cautele usate per quelle crude. L'ammissione de' poveri nell'Albergo è deliberata dall'Amministrazione a pluralità di voti per ogni povero che la richiede, e non ha mai luogo se il richiedente non è nativo o almeno domiciliato da

tre anni in Genova, e non esibisce la fede del suo battesimo e quella di povertà rilasciata dal paroco del suo ultimo domicilio. La preferenza è sempre accordata ai vecchi, ai fanciulli, ed alle zitelle in età pericolosa; sono sempre rimandate, salvo il caso di circostanze particolari, le persone giovani e virili le quali possono procurare a se medesime il loro sostentamento mediante il proprio lavoro. Il mantenimento, l'istruzione e il servizio dei poveri ricoverati nell'ospizio, secondo le norme anzidette, consumano tutte le rendite dello stabilimento depurato da quanto riguarda le fondazioni, e gli oneri patrimoniali. I vecchi di Carignano i quali sono in numero di 14 e le così dette Luigine, e sono quelle che appartengono alla fondazione Imperiale, abitano un quartiere appartato dagli altri, e i detti vecchi di Carignano godono il benefizio del vitto bianco, gli altri poveri indistintamente hanno il vitto nero, ed abitano vastissimi quartieri.

Rimane ora a far parola delle manifatture introdotte nell'ospizio con rilevante utilità dell'istituto e notabile vantaggio dei poveri

L'Amministrazione ha dedicato a questo oggetto un capitale di L. 200,000. L'esperienza di molti anni sembra guarentire un lucro netto di spese eguale al 13 p. % (1) sopra il capitale esposto, oltre il profitto della mano d'opera, che viene ripartito fra i poveri lavoranti, in proporzione del loro lavoro, all'eccezione di una quota attribuita a favore dell'ospizio e versata nella sua cassa.

L'utile pecuniario e dell'opera pia e dei poveri non è però certamente il principale vantaggio che si ritrae dall'istituzione dei lavori: questo deve ravvisarsi nell'occupazione quotidiana del povero per cui perde e non acquista la prava inclinazione all'inerzia, ed ottiene l'intelligenza delle arti meccaniche, e si rende capace di provvedere altrove al proprio sostentamento. Convinta l'Amministrazione della grandissima utilità che si ricava sotto ogni aspetto dai lavori non ha mai trascurato di promuoverli ed incoraggiarli, ed è perciò che nel giorno della SS. Trinità in cui vengono in ogni anno esposti al pubblico i migliori lavori eseguiti nell'Albergo, ha luogo con solennità la distribuzione di premii a quei poveri che si sono maggiormente segnalati nei diversi rami di manifatture. Questi premii consistono in una medaglia di oro del valsente di Ln. 100, molte d'argento da Ln. 10 ed oggetti varii di vestiario ». Fra i diversi lavori che si eseguiscono i principali sono i tessuti di filo e cotone, e per biancheria da tavola sia per conto dell'ospizio, che dei particolari, i quali recano la materia prima per essere quivi confezionata, calze di filo all'ago, cucitura di biancheria, tessuti in lana, panni comuni, coperte, tapeti operati, dei quali si fa un considerevole smercio; ed in genere quanto occorre per il vestiario e biancheria ad uso della famiglia.

Negli anni addietro rimase forse dimenticata una più regolare istruzione da darsi ai bimbi, che la sventura affida alle provvide cure di così caritatevole uffizio, ma ora mercè le premure degli attuali Amministratori e particolarmente del loro Presidente fu aperta nel

(1) Non si può certamente pretendere che la produzione dei ricoverati sia in ragione del loro numero giacchè gran parte di essi, come vecchi, impotenti, ammalati, dediti al basso servizio della famiglia, ragazzi presso i villici, o applicati alla scuola interna di leggere e scrivere non prendon parte alle manifatture.

Ottocento all'incirca sono i poveri giornalieri, e fra questi se ne contano ancora molti di età avanzata, o ragazzi la cui produzione riesce di pochissima entità. Nullameno si deduce da diligenti esami e calcoli eseguiti da persone che ben addentro conoscono tutti i particolari di questo importante ospizio potersi sperare e ragionevolmente pretendere, che la produzione a calcolo medio degli 800 operai che prendono parte alle manifatture debba ascendere dai 30 ai 35 centesimi quotidiani per caduno di essi. Ci è poi noto che l'Amministrazione dell'Albergo ha diretta la sua particolare attenzione a quei miglioramenti di cui possono tuttavia essere suscettive le sue manifatture.

Per quanto poi riguarda il lucro che il pio istituto può ricavare dalle sue manifatture, la qual cosa è totalmente separata e distinta dalla produzione dei poveri, ossia dal prezzo della loro man d'opera, questo lucro non può dipendere che dall'importanza del capitale girante, dalla maggiore economia nella compra delle materie prime, e nelle spese di amministrazione, dall'esito più o meno facile e conveniente delle manifatture, dalla varietà e buon gusto che è necessario introdurre nelle manifatture medesime per sostenere la concorrenza coi i manifatturieri particolari, da molte altre precauzioni ed avvedimenti che dipendono dalla direzione dei lavori.

Il maggiore e minore lavoro dei poveri operai non influisce quindi in modo veruno sull'esito della speculazione manifatturiera. Se con gli 800 poveri operai che impiega l'Albergo si ottiene una produzione che richiede l'impiego di una somma di Ln. 200,000 è indubitato che, ove tutti i detti operai fossero perfettamente addestrati nella loro arte e pieni di vigore e di gioventù, la loro produzione sarebbe doppia e tripla; ma in allora per provvedere ad una manifatturazione così abbondante sarebbe pur necessario un capitale egualmente doppio e triplo: queste osservazioni sono poi convalidate dal fatto che l'Albergo non liquida la produzione ossia man d'opera dei suoi poveri lavoranti in ragione del loro numero, ma bensì al ragguaglio della quantità del loro lavoro, e del modo più o meno esatto con cui è stato eseguito.

Devesi infine avvertire che l'Amministrazione dell'Albergo ha sempre seguitato il lodevole sistema di supplire, quanto ai lavori più fini, alla minore capacità dei suoi ricoverati chiamando in servizio delle sue manifatture degli operai esterni, e può con questo mezzo tenersi sempre al livello dei manifatturieri particolari in riguardo alla regolarità e varietà delle sue lavorazioni, mentre d'altra parte i suoi vistosi capitali pecuniarii, la confidenza che inspira uno stabilimento così importante e provveduto, come lo è questo dell'Albergo, può conseguire tutta la possibile economia nella compra delle materie prime, sia nei luoghi d'origine, che nel Portofranco di Genova secondo i diversi casi e le più opportune convenienze.

locale medesimo una scuola elementare, alla quale intervengono da 120 poverelli e vi sono iniziati nell'arte dello scrivere, nell'aritmetica, nella grammatica e nelle cose di religione. La direzione di detta scuola con deliberazione dell'Eccell.^{mo} Magistrato, in data 12 dicembre 1840, fu affidata ai Fratelli della dottrina cristiana. Anche al quartiere degl'infermi fu provveduto migliormente con deliberazione del 4 d'agosto 1841, e la vecchia infermeria fu accomodata per coloro a' quali rotti di salute sarebbe di grave incomodo salire le scale. La nettezza, la proprietà, e l'ordine che regnano in questi quartieri sono cose che non si possono dire a persuasione, ma e' bisogna vederle, non come si usa dagli oltremontani, o dagli ignoranti viaggiatori, i quali perchè data una occhiata alla sfuggita ad una parte di una cosa qualunque si credono nel grado di giudicare, e sentenziare del tutto della cosa medesima, e diventano semenzai di vaghi paroloni, e di grossolane imposture (1). Pulite di fresco ne sono le interne mura, grandi le finestre per le quali vi scende il giorno; tutti i lastricati sono di marmo, di marmo sono le numerazioni che si trovano al capezzale del letto, di marmo pure alcune lastre sporgenti all'infuori del muro fra l'uno e l'altro letto, ad uso di riporvi sopra l'occorrente all'ammalato; e perchè abbisognando scender dal letto non soffrano il freddo del marmo, vi si provvide con piccoli tavolati, che pigliano lo spazio che v'è di mezzo. Il letto è di ferro colorito di verde e direi quasi elegante, perchè chiuso all'intorno con traliccio bianco e azzurrino bello a vedersi. Ogni ammalato ha accanto al letto la cassettina con entrovi le sue vesti e masserizie. Infermieri, ed infermiere non mancano. V'è un altare per la celebrazione del Santo Sacrifizio della Messa alla quale possono assistere gli uomini e le donne. La cura degli ammalati è affidata alle pietose suore di N. S. del Rifugio in monte Calvario. In questo modo sono ammobigliati i diversi quartieri dei poveri, eccetto le cortine che non hanno in giro al letto ed il materazzo, che soltanto si provvede agl'infermi. Queste cose ricordano a chi scrive l'Ospizio *de' Fate bene fratelli* in Milano, città anche essa che va superba per molti ospizi di carità e di beneficenza. Bisogna osservare che gli ammalati sono diretti all'Ospedale, e che soltanto per via eccezionale rimangono nell'infermeria per essevi curati gl'individui attaccati da leggiere malattie, e quei cronici che non possono avere pronto ricovero nell'Ospedale degl'Incurabili e che meritano un particolare riguardo a giudizio dell'Illmo Sig. Deputato alla casa, e coloro in fine i quali colpiti instantaneamente da grave infermità non potrebbero essere trasportati all'Ospedale senza pericolo. Alla interna sorveglianza delle donne sono fino dall'erezione dello stabilimento le suore di N. S. del Rifugio in monte Calvario, dette volgarmente le *Brignoline*, perchè in parte fondate dal

(1) Il Sig. M. L. Bonnardet membro dell'Accademia delle Scienze, belle lettere, ed arti della città di Lione, non vergognò di porre una nota contro l'Albergo nel suo opuscolo intitolato: *De la Mendicité*, (imprimerie de L. Boitel, quai Saint-Antoine, 36, 1841), alla quale non si risponde analiticamente perchè nel presente articolo si può vedere essere le cose ben diverse dalle avventate dal Sig. Bonnardet, soltanto di una sola non si tace a giustificazione della cessata nostra Repubblica, ad onore e difesa del Principe che così paternamente tutela le Opere Pie.

« Et qu'on n'accuse pas le gouvernement de cet état de « choses. Les pauvres de l'Albergo ne sont pas chez le roi; « s'il nous est permis de nous exprimer de la sorte, mais « chez les donateurs; c'est une petite republique dans une « monarchie; le roi n'y est pas roi, le ministre n'y est pas « ministre. Que ceux qui vantent l'indépendance des œu- « vres de bienfaisance aillent visiter l'Albergo de Gênes, « et ils changeront probablement de sentiment ».

Parole sono queste incastrate nella sua lunghissima diatriba conceputa nella visita da esso fatta all'Albergo, dove impiegò meno di tre quarti d'ora; alle quali si risponde:

Essere falso che nei tempi andati il Governo non sopraintendesse alle O. P. come si rileva dal Breve di Sisto IV inviato alla Serenissima Repubblica nel decimo quinto secolo, per quistioni insorte fra la suddetta ed il foro Ecclesiastico, nel quale così si esprime.

« *Respublica optimam jus fovere super immemorabili prescriptione ac Hospitali Pammatoni frui debeat immunitate Ecclesiae ad effectum ut delinquentes ibi a Ministris Reipublicae juste et legitime capi possint* ».

E maggiormente si vede relativamente alle cose amministrate dal decreto 5 luglio 1685 nel quale dopo deliberate varie concessioni a tutte 4 le O. P., cioè, Riscatto degli schiavi, Albergo dei poveri, Spedale di Pammatone, e degli Incurabili, così termina, « Con che « però li Signori Deputati di dette O. P. si giuntassero « poi in fine di ogni anno, et alla loro presenza li « Scrivani di detti Magistrati presentassero i libri alla lor « cura raccomandati, con li bilanci fatti dando conto « di quanto in quell'anno si fosse operato, con nota « distinta degli introiti, ed esiti, e così fissati i conti « ogni opera avesse ciò che li spetta, deliberando ec. « Falsissimo poi essere l'asserito, *que le roi n'y est pas roi, le ministre n'y est pas ministre.*

E perchè egli se ne convinca lo invio al venerato dispaccio dell'Illustrissimo Sig. Cavaliere Radicati già Segretario di S. M. V. Emmanuele in data 17 mag.° 1818 ed alle Regie Patenti emanate da S. M. Carlo Felice in data 27 marzo 1827 (pegli Ospedali), e per ultimo ad altro veneratissimo dispaccio in data 31 novembre 1831 di S. E. il conte de l'Escarenne già primo Segretario di Stato per gli affari interni dell'AUGUSTO REGNANTE SOVRANO, e particolarmente poi alle R. P. in data 26 di dicembre 1836.

Do fine alla presente nota col trascrivere litteralmente un breve elogio di M. Blandin, ch'egli gentilmente volle registrare nell'Album dell'Opera Pia di cui parliamo, per dimostrare che non tutti sono

Ciechi di mente, e d'intelletto privi.

« Blandin Avocat, membre de la commission de sur- « veillance des prisons de Pau *Basses Pyrenées*, ici re- « comandé par M. Duchatel prefet de la haute Garonne « frère du ministre; c'est un grand établissement tres « bien tenu qui honore ceux qui le dirigent si bien. »

1842, 6 Settembre.

M.co nostro Emmanuele, ogni lode sarebbe soverchia, perchè hanno con loro la pietà di quasi due secoli. Un prefetto ecclesiastico, ed uno secolare con degli assistenti intendono al buon ordine degli uomini. Un paroco sopraintende alle cose spirituali e della chiesa, ed è assistito da quattro cappellani confessori. Questi tutti dipendono dal Rettore, il quale è sottomesso al Deputato alla casa.

Giunto al termine di questa storica narrazione, per la di cui compilazione procurai di fedelmente attenermi a' manoscritti relativi all' opera suddetta, ed alle memorie che mi furono graziosamente date da quell' Eccel.ma Amministrazione, mi parve non avere bastantemente detto intorno le virtù del pietoso Fondatore, e degli anni primi di sua vita. Cosa alla quale mi accinsi di buon animo, giacchè molto mi fu dato pigliare in prestanza da un elogio di esso stampato in Genova; e poi perchè a promuovere il pubblico amore, e singolarmente la patria beneficenza, più che i ragionati sistemi valsero in ogni tempo gli esempi, e si perchè torni ad onore, e ad imitazione dei nostri eccelsi Magnati. Il nostro secolo in forza dei suoi lumi pretende per eccellenza il titolo di amico universale degli uomini, non che della Patria; ma i secoli trapassati con esso contrastano in ragion dei lor fatti.

Nacque l' illustre Patrizio in Albaro addì 27 di agosto 1617 nel palazzo del M.co suo zio Sig. Gio. Francesco Brignole (1) mentre che i suoi genitori, i nobilissimi Sig.ri Gioambatista Brignole (2) ed Isabella Raggio Sopranis colà si erano resi a diporto, ed ai 29 dello stesso mese giorno della decollazione di S. Giovanni Battista ricevette il Santo Battesimo, tenuto al sacro fonte dal M.co Baldassare Odone, e dalla M.ca Paola Maria Invrea, ed ebbe nome Gio. Emmanuele. Qual fosse la sua prima educazione meglio non si può argomentare che dalla pietà dei suoi genitori. Non fu tardo il fanciullo a spiegare il carattere di quell' anima buona che aveva sortita dal cielo. La docilità, l' ubbidienza, il rispetto a lui fecero amare per compiacenza la disciplina dei costumi, che poi amò meglio per propria cognizione manifestatrice del genio.

Nell' età di 23 anni poco più, restò egli privo dell' amato genitore sotto tutela dei suoi fidecommissari. Uscito di minorità ebbe una porzione della paterna eredità, la quale oziosa tener non volle, e mise a traffico singolarmente nei cambi di fiera che allora praticavansi.

Fece vendita nel 1646 al M.co Gio. Carlo suo fratello della terza parte dei beni stabili esistenti in Sestri di levante, che ad esso apparteneva della paterna eredità, e separato ogni interesse coi suoi fratelli, insieme a questi ed alla madre convivette fino al 1660, corrispondendo un proporzionato assegnamento alla stessa, ed alle sorelle pel loro mantenimento e collocamento. Vivendo egli sì fattamente con un solo domestico potè moltiplicare i fondi della sua azienda cogli avanzi, che di anno in anno faceva, tanto dei redditi dell' eredità paterna, quanto degli utili ricavati dal traffico. Estese questo assai presto oltre ai cambi di fiera sopra cennati, a cambi, ed assicurazioni marittime; a prendere parteeipazioni nella costruzione di navi, ed altri bastimenti, e talvolta in compra e vendita delle mercanzie, e di molto prosperavano le sue intraprese, sia perchè allo stesso tempo a' poveri cogli utili di queste provvedeva, sia perchè i suoi avanzi prometteva alla costruzione del loro asilo. Nemico dell' alterigia, e dell' ozio voluttuoso faticò per tempo a prepararsi col merito al più utile servigio della sua Patria. Ne occupò questa assai presto il capace in-

(1) Questi è quel Gio. Francesco Brignole creato Doge nel 1635 che per la prima volta offerse nella Cattedrale il Regio Scettro, e la Corona a N. Signora quando nel 1637 il gran Consiglio decretò di far libero dono a Maria sempre Vergine della Repubblica, e di tutto il suo stato, volendo da lei riconoscere la sua amministrazione per il beneficio per suo mezzo ricevuto in restare illesa nelle turbolenze della guerra, della persecuzione, della peste, della penuria, e della fame, onde il giorno 25 marzo sopra la torre del regio palazzo pubblico, e sopra la galeà capitana, ed in tutte le fortezze della città e dominio si alberò lo stendardo con l'arma della Repubblica, e l' immagine della Beata Vergine Protettrice, con la Corona Regia, e non Ducale, come prima per dar principio al *Titolo Regio*, che per disposizione comune la Repubblica deliberò di assumere con l'esempio di altri principi, come posseditrice del Regno di Corsica, onde in detto giorno celebrossi la solennità nella Cattedrale adornata di ricchi apparati, scelta musica, sparo di tutta l' artiglieria, e suono di tutte le campane. Cantò messa il Cardinale Gio. Domenico Spinola, e giunto all' offertorio, il Doge Gio. Francesco Brignole, assistito dalli due Collegi, a nome di tutta la Repubblica, presentogli in un bacile d' oro lo Scettro, e la Corona Regia, con le chiavi, e dominio tutto, consecrandosi nello stesso tempo con l' alme, e cuori, alla Sovrana Imperatrice tutta la città, terre, e castelli della Repubblica, ricevendo poi esso Eminentissimo a nome di Nostra Signora il regio donativo, lo pose sull' altare, ove a mezz' aria era collocata l' immagine della B. Vergine fra un coro d'angioli, e se ne formò subito atto pubblico per mezzo del cancelliere della Repubblica. La statua della Beata Vergine Maria era con lo scettro in una mano, e nell' altra il Bambino Gesù, che alla Madre dice queste parole. *Et rege eos.* ACCINELLI vol. 1.

(2) Fu padre di 17 figliuoli, avuti cioè cinque dalla Magnifica Geronima Mecello sua prima moglie, e 12 dalla M. suddetta. Morì ai 5 ottobre 1640 in Sestri di levante dove possedeva grandi beni, e lasciò superstiti al secolo tre maschi, oltre alcune figlie, cioè uno del primo letto e fu l' Ill.mo Sig. Gian Carlo l' istitutore del fidecommisso di primogenitura, del secondo il nostro Emmanuele e l' Ill.mo Gian Giacomo, dal quale per linea retta discende il q.m Eccell.mo Giacomo Maria Brignole creato Doge li 17 novembre 1795 padre del vivente M.se Gian Carlo.

gegno, e lo deputò prima alla cura dei poveri giacenti nel Lazzaretto che, quantunque di molto lontani dalla città, con zelo instancabile visitava. Quanto ella lo stimasse facilmente si vede dalla deliberazione del 1653, colla quale lo incaricava, come abbiamo veduto, della compra di un sito per la costruzione di un nuovo Albergo. Era egli contemporaneamente uno dei Protettori delle povere figlie di N. S. del Rifugio in monte Calvario, le quali erano separate in più case, che poi insieme alla loro institutrice adunò in un solo locale. L'amore di esso inverso i poveri era da tutti conosciuto, e particolarmente dal Trono Serenissimo, che lo inviava, occorrendo calamitose stagioni od anni di carestia, nelle riviere a dispensare caritatevoli provvedimenti, acciocchè gli abitanti dalla fame a perir non venissero; ed egli ragunando danari da' parenti ed amici aumentava le somme, a tal uopo destinate dall'Illmo e Rev.^{mo} Magistrato di Misericordia; e ben sovente accadeva che non essendo sufficienti al bisogno dei poveri, quasi altrettante ve ne aggiungesse di proprio.

Per opera sua cominciata la fabbrica dell'Albergo, quantunque egli fosse assistito dal Senato, pure tuttavia accadeva che abbisognassero forti somme al suo regolare e quotidiano procedimento; e la cassa non d'altri che del M.^{co} Brignole nostro era quella, che a titolo d'imprestito forniva sempre il necessario per supplire ai pagamenti, che essendo d'operaj, oltre la settimana non ammettevano dilazione, e sì, che sovente, e per lo più si trovò egli in isborzo di somme rilevantissime, che poi donò generosamente. Abbiamo veduto come nella fatale epoca del contagio, la somma delle cose sanitarie fosse a lui affidata per ciò che concerneva l'Albergo, come regolò con prudenza ed attenzione quella urgente bisogna, la quale maneggiò egli con tanta cautela, che nonostante un numero spaventoso di cadaveri introdotti nell'Albergo, e seppelliti in quei fondi, non fuvvi chi ne risentisse nocumento. Il dolce, il compassionevole cuore solo del nostro Emmanuele ferito rimase da quei tristi lugubri obbietti. Chi può dubitarne? Dopo la prestata assistenza ad una così luttuosa catastrofe, determinò nell'autunno del 1658 di visitare il fratello a Sestri di levante, e quindi portarsi a passare l'invernata in Milano, ove ritrovavasi suo cugino germano il M.^{to} Rev.^{do} Padre Anton Brignole-Sale della compagnia di Gesù. Portava egli sempre in cuore la fabbrica dell'Albergo, da esso riconosciuta opera di grande onore a Dio, e di spirituale e temporale giovamento degli amati suoi poveri; ebbe conferenza col detto Rev.^{do} Padre, comunicandogli lo stato in cui era allora la fabbrica, ed i suoi bisogni. Aveva il detto Padre, anche prima ch'entrasse nella religione, donati al Prest.^{mo} Ufficio dei poveri presso a 400 luoghi, che aveva sopra i monti di Firenze. Erasi soltanto riserbato il *gius* di dichiarare l'uso, a cui applicar si dovessero gli annuali redditi, e già alcune annate applicate aveva alla fabbrica di cui parliamo.

La presenza del M.^{co} Emmanuele mosse lo spirito di quell'ottimo religioso all'interesse dei poveri affezionatissimo, a fargli un'ampia procura per riscuotere detti redditi da servirsene per la fabbrica dell'Albergo. Applicazione confermata poi dal Magnifico suo figlio Ridolfo, in cui dopo la morte del padre, era trapassato il detto *gius* di dichiarare l'uso, al quale detti redditi servir dovessero. Nè contento il Padre Anton Giulio della detta procura, venuto a morte, lasciò al cugino Emmanuele un legato di L. 25,000 da spendersi nella stessa fabbrica.

Nel 1660 andò ad abitare una casa da Lucoli dividendosi così dalla famiglia. Pare che a questa determinazione si appigliasse per le feste che si dovevano fare in occasione del matrimonio del fratello Gio. Giacomo, volendo così fuggire le pompe, ed i grandiosi festeggiamenti che a que' dì usavano, alieno come era dal secolo, oppure per la ristrettezza del palazzo abitato da' suoi, a capo della strada nuova non ancora cresciuto della casa comprata dal M.^{co} Gio. Carlo da Gio. Luca De-Franchi, che poi univvi nel 1666. Qual ne fosse la causa, staccossi dalla casa paterna, e menò vita non sordida, ma decente avendo con seco tre servitori, e una fante. Due volte sortì il nostro M.^{co} Brignole Senatore, la prima fu in dicembre di quest'anno 1660 in qualità di Governatore, la seconda in Giugno del 1667 di Procuratore. In quella carica di togato persuaso che lo studio del pubblico bene non è limitato al tempo dell'ufficio, se lo rese continuo colla privazione di quei passatempi, che portano alla trascuratezza, e alla noja delle cure civili. Cercò egli sempre di accrescere colla sua l'altrui attività politica, e quelle vedute lontane, che fan prevenire i pericoli, che riparano da quell'ignominioso rimprovero, con cui lo spensierato uom di governo, secondo l'avviso di Tullio, dopo avvenuto il disastro, è obbligato ad accusare se stesso con dire: non lo previdi. Quello fervore di studio repubblicano, quei delicati avvedimenti, quella illibatezza, quel senno, quelle assiduità nei pubblici affari poteano ben dirsi virtù di famiglia! . . . .

In settembre 1667 rimase privo della sua genitrice, e redò metà dei beni di lei. Usò somma prudenza quando ebbe contrasti, e nimicizie, fu rassegnato e confidente in Dio nelle avversità. Le prime con generoso animo

perdonò, le seconde sostenne con fermezza d'animo invitto. Ebbe per amici carissimi il Padre Anton Giulio Brignole-Sale, della di cui donazione sopra dicemmo (1), il Magnifico Francesco Granello anch'esso largitore dei suoi beni a favore dell'opera, ed il Padre Fabio Ambrogio Spinola della compagnia di Gesù, uomo per santità, dottrina e sapere riputatissimo: e questi era il suo direttore spirituale. Fu poi in intima relazione con San Vincenzo De-Paoli per pigliar consigli da esso intorno le regole da costituirsi alle figlie del Rifugio e vi ebbe a tal fine frequente commercio di lettere. Ricordevole delle pene che pativano i poveri delle riviere in tempo di carestia loro legò una sovvenzione per tutti i tempi avvenire. Trascorrendo tutti i loro villaggi coi passi della provvidenza fissò ancora lo sguardo su i bisogni delle Chiese rurali, e dei loro Pastori, e fu principalmente per lui, che s'instituì al doppio oggetto un Magistrato particolare per assicurare a queste un dovuto decoro, e a quelle un convenevol soccorso. Fondò poi un Collegio di Nobili e mille altre cose fece tutte pie ad onore della patria, a sollievo dei cittadini, ad esempio. Tale insomma fu il nostro Brignole che, portando il provvido sguardo su i più pressanti bisogni dei suoi cittadini, tutti gli accolse nella capacità del generoso suo animo. La mendicità (grande oggetto della pubblica provvidenza) (2) che pur merita compassione quantunque colpevole, la esige con più di ragione, allorchè non è tale, come addiviene negli stati, quale è il nostro, di ricchezza precaria, dove il traffico, e la manifattura espone al fallimento improvviso, e alla inaspettata cessazione del lavoro. La ferrea legge di morte pubblicata dagli Ateniesi contro i mendici fu ben condannata dall'orator Demade, che dissela scritta col sangue. I barbari editti promulgati contro di quelli dagli altri popoli della Grecia, e la durezza di Platone, che li volea sbanditi della sua immaginata Repubblica furono anch'essi ben riprovati dai discepoli di Pitagora, che si obbligavano di ammettere a parte dei loro beni ogni mendico della lor setta, benchè straniero ed ignoto. Ad onta della cieca superstizione che faceva abborrire i poveri, come giuste vittime dell'odio del cielo, la ragione, e l'umanità parlò in ogni tempo in loro favore. Son noti i bei trattati di Seneca, e di Cicerone, nei quali si convince il facoltoso cittadino dell'obbligo, che ha di provvedere ai bisognosi, e a lui si additano le opportune cautele, per accrescere il merito del benefizio. Non è facil cosa il donare, dice il primo, ma richiede avvedutezza e maturità di consiglio. L'uomo dabbene non è solo tenuto a sollevare qualsivoglia miseria senza mira d'interesse, o di lode, ma deve altresì procurare, che il suo dono influisca del pari al fisico e al morale vantaggio dei membri doppiamente infermi dello stato. Conviene in ciò l'oratore romano, ed aggiunge, che certe largizioni impetuose suggerite da una tenera commozione in vista di un pubblico o di un privato disastro, oltre che di sovente

(1) Son note al mondo le larghe limosine del Padre Anton Giulio Brignole-Sale q.m Gian Francesco. Ognun sa come per delicatezza di sua coscienza nelle vertenze fra il Senato Serenissimo, e l'Eminentissimo Cardinal Durazzo Arcivescovo di Genova depose la toga senatoria, e si fe prete l'anno 1648 e quindi vestì l'abito gesuita nel 1658, nella qual Compagnia morì in Genova nel 1662 dopo aver fatta la predicazione quaresimale.

(2) Moderni scrittori vogliono che gli ospizi dei poveri abbiano moltiplicato i poveri stessi, e citano ad esempio la nostra città, dove un indiscreto numero di accattoni per le vie troppo contrasta colle nostre ricchezze. Taluni pensano che un deposito di mendicità sarebbe tanto scandalo. Non gli ospizi moltiplicano i poveri, ma sibbene si moltiplicano per mancanza di lavoro: non i depositi torrebbero dalle strade i poveri, perchè non tolgono le cause dell'accattoneria: eppoi quali leggi sarebbero quelle che dovrebbero regolare un deposito di mendicità? Diventerebbe egli forse una reclusione? In questo sarebbero condotti a forza coloro che altro delitto non hanno che di essere poveri? Abbiamo noi il diritto di torre la libertà a costoro? Pare che no. L'Albergo, questo insigne monumento, questo irrefragabile testimonio della pietà, carità, religione dei nostri padri non potrebbe servire all'intento, quando si pensasse alla costruzione del corpo di fabbrica mancante dal lato a ponente in prosecuzione del nuovo torrione, ad ultimazione di così grandioso edificio. Qual gloria maggiore per la Città se seriamente pensasse a questo desiderato compimento, se coronasse l'ultimo voto del pio fondatore? Maravigliano i forestieri quando intendono che siffatta opera fu innalzata con danari di persone private; facciamo che alla maraviglia si aggiunga un giusto plauso a coloro cui è affidata la somma delle pubbliche cose, e che così degnamente governano con senno, e vero amor patrio. Savissima cosa poi sarebbe quella di fabbricare un ergastolo dove confinare coloro che ben fare non vogliono e si danno a vizii nefandi, e ad ogni sorta di turpitudini a detrimento dei buoni costumi. Quivi si potrebbero introdurre diverse manifatture: e se dopo l'agricoltura è considerata come prima sorgente e sostegno delle ricchezze dei popoli la manifattura, noi maggiormente dobbiamo applicarci a questa in mancanza dell'esercizio di quella, e deve fra noi occupare il primo posto. La sola mancanza del lavoro è quella che popola i campi dell'America, e se i Comuni avessero case manifatturiere affine di occupare coloro che non han campi e poderi da lavorare, in un tratto si vedrebbe Genova deserta di poveri. I nostri di città sono pochi e si potrebbero inviare all'Albergo mediante un aumento proporzionato nella dotazione che la città dà all'O. P. Ma queste cose vogliono leggi severe, ed ordinamenti bene applicati, perchè gli ostacoli sono molti e grandi, ma non invincibili.

« Finalmente oltre questi bisognerebbe venire agli « incoraggiamenti. Alcune distinzioni onorevoli, alcuni « premii pecuniarii potrebbero offerire al legislatore « l'istrumento da incoraggiare le arti e le manifatture, « e di promuoverne più le une che le altre, se ondo « che gl'interessi dello stato lo richiedono. »

FILANGIERI, Scienza della Legisl. vol. 1.° cap. 16

sono frammischiate coll'interesse e coll'amor proprio, son simili a un turbine violento, che incalza la nave con rischio e poi rilasciala in calma; là dove le ben considerate beneficenze somigliano un vento placido e costante, che accompagna il legno sicuro sino alla meta. Ma fra la luce di queste dottrine la umana Roma, siccome tutta la Gentilità, non esercitò la beneficenza colla divisata saviezza. Non fu aperto giammai a ristoro dei mendici un pubblico asilo. Si dovea l'intiera gloria di tal pensamento all'Evangelica Legge, che correggendo le imperfezioni della natura insegnò all'uomo una carità più che umana.

Da questo limpido fonte attinse il Brignole quella sublime intelligenza, che mostrò sempre mai dell'indigente e del povero, intelligenza, a cui o non arriva coi calcoli, o non corrisponde coll'opera la più calcolante politica. Il lusso (che si pratica da molti con pretesa patria carità, e con vera soddisfazione della propria mollezza, a intendimento di mettere in corso le stagnanti ricchezze, e inaffiare così le parti inaridite del corpo sociale, da lui creduto nocevole, perchè riprovato non più dalla ragione, che dai Codici divini, amici per altro alla causa dei poveri) a lui parve riconoscerlo autore di miserie anche più gravi di quelle, a cui mostra di provvedere, mentre impiegando nella città una turba di sfaccendati nel pericoloso servigio dell'agiatezza smodata, impoverisce di braccia operose il patrio terreno, e per alimentare nella corruzione cento uomini vagabondi, fa perir centomila agricoltori nell'innocenza delle famiglie. Avvisò pertanto l'ottimo conoscitore della beneficenza, che meglio avrebbe diramati i ricchi suoi fonti nelle vene impoverite della Repubblica, se nulla accordando all'ambizione, e alla cupidità, rifondeva nella somma del superfluo, dovuto strettamente ai mendici, quanto fosse avanzato al bisogno. Tanto eseguì con patria religiosa carità il continentissimo Emmanuele innalzando questo vastissimo stabilimento ivi chiamando dalla tempesta del mondo la vergine pericolante, la vedova desolata, il vecchio impotente, l'orfano derelitto e l'insidiato pupillo. Da tutti questi pianto moriva il sessantesimo anno di sua vita.

La modesta virtù di un tal uomo, unica eredità passata ai nipoti, indarno pretendeva una perpetua mancanza di pubblica riconoscenza. Un intervallo di oltre a ventitre lustri maturava abbastanza la ritardata sua lode. L'Augusto Consesso dei Padri Coscritti gli decretava il simulacro del corpo, da collocarsi fra quelli dei primi Conservatori della Patria. Meglio non accadeva, che troppo barbara sarebbe stata la ricompensa che gli anni ingrati gli preparavano.

Ora mi rimane a dire qualche cosa della struttura architettonica di questo vasto e grandioso fabbricato.

La sua posizione topografica ecco come viene descritta dal Bertolotti.

« Le montuose pendici sulle quali è assisa gran parte di Genova, sono in più luoghi solcate da valli profonde. In una di queste valli, nel luogo detto di Carbonara, fuori della cerchia antica, sorge il gran monumento della carità genovese. Una lunga piazza adombrata da frondosi alberi, ed accomodata di sedili di pietra, sta dinanzi all'Albergo de' poveri. Parecchie ville ghirlandano le circostanti eminenze che di sè fanno grembo. Le due rive della valle sono messe a verzieri e giardini. A differenza delle altre parti di Genova dove generalmente predomina il gaio, il ridente, ogni cosa qui induce l'animo a raccoglimento solenne, benchè non iscompagnato da grave letizia. L'altezza, l'ampiezza, la magnificenza dell'Albergo de' poveri fanno attonito l'osservatore, ed il beninsieme dell'edifizio lo muove a trascurare o perdonare qualche corruzione di gusto negli ornamenti della facciata, a cui forma base un ordine toscano e gira sopra un ordine corinzio e piramideggia in cima un frontispizio composito » in mezzo del quale vi è un affresco di Giovambattista Carlone. Fra i molti pittori, che in vari tempi uscirono dalla famiglia de' Carloni, niuno ne abbiamo avuto superiore a Gio. Battista, nato intorno l'anno 1594 scolare del Passignano, e studente in Roma indi compagno di Giovanni, primogenito suo fratello nelle massime e nei lavori. Il suo dipingere è di un'energia meravigliosa. Riuscì maestrevolmente a olio e a fresco; nel colorire, e disegnare fu veloce e corretto, fece immenso numero di opere, e si ebbe diligenza quanta in pochi frescanti. Per lo che le tinte che sul fresco sogliono comparire fiacche e snervate quali sarebbero i verdi, azzurri, rossi ec.; ei con un metodo suo particolare dopo d'aver preparato sull'intonaco la tinta conveniente l'andava poi sull'asciutto velando con mirabile artificio. Ond'è che i suoi dipinti sono così vigorosi, nitidi e vaghi nello stesso tempo che pochi frescanti possono in tali prerogative contendergli la palma.

Sopra l'inscrizione si veggono ancora alcuni tratti delle parti che componevano lo indicato stemma della Repubblica dipinto nel 1665 da Paolo Brozzi; ma che il furore rivoluzionario coperse di una tinta gialliccia (1),

(1) Quelle mani sacrileghe non si limitarono a rovesciare insigni capi d'opera non a cancellare famosi dipinti, non a rovinare tutto ciò che sapeva di bello, e di sacro; ma si accinsero anche indegnamente a rompere collo scalpello quelle lettere che formavano dei titoli tramandati dalla patriotica riconoscenza alla posterità.

sotto, ed al di sopra della finestra di mezzo sulla piccola galleria vi si legge la iscrizione, la quale in fine è segnata col N.° 3.

La sua facciata che per tanti anni rimase imperfetta, si vide sorgere negli anni 1835 e 1836 ad appagare le brame delle persone pie, mercè lo zelo e la pietà degli Amministratori sulla proposizione del loro Presidente il già mentovato M.se Gian Carlo Brignole (1) Ministro di Stato, il quale donò del suo L. 20/m. per la erezione del torrione a ponente la cui mancanza, come dicemmo, rendea l'opera imperfetta.

Presenta la forma di un parallelogrammo quadrilaterò, occupando una superficie di metri 19.600 e racchiudendo in sè quattro grandi piazze destinate alla ricreazione dei poveri. Cinque ne sono i piani superiori con grandiosi cortili, vasti dormitorii, lavorerii, e tutto quanto si rende necessario pel convitto ivi radunato, che già si vide non ha guari, oltrepassare il numero di 1800 individui. È da desiderare che le elargizioni dei pii Cittadini possano cumulare un fondo sufficiente, per intraprendere la demolizione della montagna a ponente che le sta così presso, riparando con ciò ai danni che soffre la fabbrica dalle dirotte pioggie, e possa l'Albergo acquistare quella salubrità necessaria a tali stabilimenti. Per mezzo di un comodissimo cavaliere si giunge sopra un verone che dà adito ad un vasto portico, da dove per via di due grandiosi scaloni si monta al maestoso vestibolo dell'Edifizio. Tanto nelle scale, quanto nei superiori corridoi e nella galleria della chiesa veggonsi iscrizioni sotto i busti, e sotto le statue di marmo, e di stucco, le quali fanno fede della pietà e carità dei nostri maggiori. Non tutte le lascite, delle quali esistono le memorie per mezzo delle suddette, pervennero direttamente alla pia Opera dell'Albergo, ma sibbene al Prestantissimo Magistrato, che poi se ne valse in parte come abbiamo veduto alla costruzione di tal fabbrica usando quelle formalità volute dal Serenissimo Senato, con obbligo ingiuntogli di erigerne nello stabilimento stesso una perpetua ricordanza. Ma noi non vediamo la lapida pattuita in contratto del 1661 e 1667 fra il Prestantissimo Magistrato dei poveri ed il Magnifico Emmanuele colla comprovazione in ogni sua parte dei Serenissimi Collegi.

SOLI DEO.

Questo sta scritto sulla porta della chiesa la quale è situata al centro della fabbrica. La forma di questa è a croce latina. L'atrio che dà accesso ai lavoratoi ed ai piani superiori dà altresì accesso a questa chiesa che si può dire esser la medesima divisa in due parti tra loro ben distinte, una delle quali è una specie di galleria decorata d'un ordine composito, lo intavolamento della quale è sorretto da colonne sporgenti dal muro i due terzi del loro diametro: tra gl'intercolunnii sono praticate alternativamente finestre, e nicchie nelle quali trovansi le statue rappresentanti i pii benefattori. Da questa galleria si sale per mezzo di pochi scalini alla seconda parte che è pure in larghezza eguale alla prima. Essa è decorata di un ordine parimente composito; cinque sono gli altari, quattro dei quali sono praticati lateralmente, il quinto si è il maggiore che corrisponde al centro della cupola. La stessa cupola è d'una forma assai gentile, essa è decorata d'un ordine corinzio il quale è riccamente adorno d'intagli. In ciascuna delle due parti laterali è praticato simmetricamente un finestrone, il quale corrisponde in una gran sala nella quale si raduuano a preghiera gli abitanti stessi dell'ospizio. Questi due cameroni ben si prestano a congregare i due sessi tra loro divisi. Tutte queste parti insomma concorrono a formare la suddetta chiesa, e nel loro aggregato non lasciano di renderla, a senso degli intelligenti, un vago e capace tempio.

Sul primo altare a mano sinistra si presenta allo sguardo un'opera di grande considerazione ed è un tondo di basso rilievo rappresentante la Divina Pietà condotta dallo scalpello di

» *Michel più che mortal angiol Divino* (2).

di persone, le quali avevano legati i loro averi a pro delle Opere pie, oppure a vantaggio di tutti i Cittadini: dico le iscrizioni, le quali mutilarono, quantunque parte di esse fossero attaccate sulle mura in luoghi altissimi. Ostinata pazienza... !

(1) Come maggior nato e discendente dal quondam Emmanuele Brignole, l'opera pia è obbligata per testamento d'inviare alla prefata S. E. il giorno di N. S. della Candelaja due torchie di libbre quattro l'una, e la Protettoria di N. S. del Refugio ogni anno un palmizio il giorno di Pasqua di Risurrezione. Questo operoso ed infaticabile Personaggio non punto traligna da' suoi famosi Antenati, e calca le stesse vie della pietà, e carità, come lo si vede tutto di attendere alla cura dei poveri, e di altre pie fondazioni di cui è dignissimo Capo ed Amministratore. Non possiamo abbastanza dire della fermezza e coraggio da lui dimostrato nella fatal epoca del *Cholera-Morbus*, in cui maggiore di se quotidianamente, e ripetutamente visitava i poveri, e governava le cose nelle quali era maggior pericolo, e che voleano pronta deliberazione, come succede in casi di simil natura.

(2) Questo famoso basso rilievo pervenne all'Albergo dei poveri dall'eredità del fu M. Gian Domenico Spinola q.m M. Gian Agostino, e nell'inventario dei beni di esso Gian Domenico fatto il giorno 11 novembre 1751, lo trovai registrato senza prezzo, mentre tutti gli altri oggetti, e quadri di vaglia erano apprezzati. Non mi ac-



L'altar maggiore è sormontato da un gruppo di marmo del celebre Pietro Puget rappresentante l'Immacolata Concezione sostenuto da un graziosissimo coro d'angeli, e perciò alcuni poco avveduti credettero ravvisarvi l'Assunzione di Maria Vergine. Questo insigne scultore francese nacque in Marsiglia l'anno 1621, e da' suoi è meritamente chiamato il Bernino della Francia; di suo noi abbiamo parecchie cose che a suo tempo descriveremo; coltivò anche l'architettura nella quale dimostrò rara perizia, e maestrevolezza. Oltre a questo gruppo del Puget, è ammirabile questo altare per la varietà dei fregi che lo adornano, e di due angeloni che lo sostengono, opera del nostro genovese Schiaffino. Nacque in Genova (1) l'anno 1689, e dopo un breve studio di lettere diede opera alla scultura, nella qual professione Bernardo suo maggior fratello gli fu maestro; fu discepolo in Roma del Rusconi, e venuto in Genova, si acquistò fama per le molte doti ch'ebbe nell'arte sua, e le quali concorsero a renderlo assai noto. In progresso noi vedremo le opere sue che non poche abbiamo sì in città come fuori. Le due statue poi in istucco dietro l'altare, S. Lorenzo, e S. Giovanni Battista furono inventate e condotte dal Biggi ma con poco buono successo. Nel mentre che erano sotto i torchi queste pagine si ordinavano agli scultori Gio. Battista Drago e Carlo Rubatto n.° 8 statue di stucco da collocarsi nelle nicchie che sono lateralmente nei muri della seconda parte dell'anzidetta chiesa. Essi cominciarono il lavoro il primo di gennaio, ed è maraviglia come siano pressochè tutte ultimate e, si può dire giustamente, con felice riuscita. Quelle a mano destra rappresentano la B. Vittoria Strata, S. Luca, S. Marco e S. Giorgio. Il S. Marco è benissimo postato, e pare vivamente inspirato a registrare i dettati evangelici. Bella è la sua testa, e l'atto naturale, in cui è, niente lascia a desiderare. La prima a mano sinistra rappresenta S. Caterina eseguita con assai naturalezza: belle assai sono le teste di S. Giovanni, e di S. Matteo; gli atti sono spontanei, e non studiate, ma naturali le pieghe; l'ultima statua si è S. Bernardo. In generale senza temere di passare i limiti della verità tutte si presentano spontanee e corrispondono assai bene a quel tutto ideato dal modesto modellatore. E noi facendoci interpetri dei sentimenti di coloro che ordinarono tale nobil lavoro a decorazione della chiesa tributiamo ai valenti artisti quelle lodi, alle quali hanno diritto il vero merito e 'l vero sapere.

L'altare ultimo a destra entrando, è decorato di una tavola di Domenico Piola, rappresentante l'Ascenzione del Signore. Questo pittore nacque dentro dell'anno 1628, ebbe a maestri il fratello Pellegro, ed il Cappellino. Ancor giovanetto ebbe agio di esercitarsi nel maneggiare i colori a guazzo, e di formarsi quella franca, e perfetta pratica, che ne'suoi affreschi riconosciamo, in questa maggiormente si perfezionò quando fu compagno a Valerio Castello in molti lavori, e la sua maniera seguitò per alcun tempo, che poi mutò, e si fè autor di uno stile, che confina col Cortonesco. Egli fu maggiore nelle espressioni di amenità e tirava assai più al patetico che al grave. Ebbe singolar talento nel rappresentare femmine e fanciulli, e lo affinò con la imitazione del Fiammingo. Il suo colorito è dilicato, sugoso, morbido, di un soave impasto, però non tutto scevro da' difetti di quel tempo. Numerosissime sono le sue produzioni, come si vedrà in seguito. Quantunque molti quadri vi siano nell'Albergo non ve ne sono di buoni salvo questi che si notano. Nella sala dell'Eccellentissimo Magistrato trovansi due tavole del Paggi, l'una di queste rappresenta S. Bonaventura miracolosamente comunicato alla messa, l'altra in faccia la nascita del bambino Gesù. Sortì la vita Gio. Battista Paggi l'anno 1554 da nobil famiglia, e fu tratto alla professione di pittore da un forte genio, ed amò l'esercitarsi per se stesso nella scultura ed architettura, nelle quali nobilissime arti acquistò merito. Stette egli ne'primi studi sotto la direzione del Cambiaso, i quali furono di ricopiare a chiaroscuro i gessi degli antichi rilievi, nel quale studio giunse egli a formarsi la vera idea del bello, per meglio esercitarsi intorno al naturale. Esercitato nello studio del disegno, con poca fatica, e quasi di volo apprese l'arte del colorire. Il primo vanto del Paggi non fu la robustezza solo, ma la nobiltà de' volti ha sempre formato il suo carattere, ed una grazia e dilicatezza, per cui sovente moltissimi il vollero rassomigliare al Baroccio,

contentai però, e ne volli indagare la provenienza in esso Spinola per confermare l'opinion generale e convalidarla maggiormente per quanto io poteva. Devo rendere giuste lodi a quel Segretario dell'Eccell.ma Amministrazione che gentilmente me ne porse tutti i mezzi. Infatti nell'esame da me fatto delle carte spettanti a quell'eredità, mi venne fra le mani la copia del Testamento del Cardinale Nicolò Spinola datato da Roma nel giorno 27 marzo 1735; e fra i legati diversi che egli fece uno vi si trova del tenore seguente.

« All'Illustrissimo Sig. Gio. Domenico Spinola nostro « nipote il basso rilievo di marmo rappresentante la « divina pietà di Michel Angelo Buonaroti con sua cor- « nice di bronzo. »

(1) V'è antica e costante tradizione che tanto il Francesco Maria quanto il Bernardo fratelli Schiaffino siano nati ed oriundi del bel pittoresco paese di Camogli nella riviera orientale. Il Cav.re Carlo Giuseppe Ratti scrittore delle vite di questi, li dà per nativi di Genova; e concordano con esso lui parecchi altri; noi studiamo di rintracciare la verità di tal fatto, e quando sarà trovata in un modo convebessia per noi sarà detta quando parleremo di quella orientale riviera.

ed al Coreggio stesso. In progresso divenne di stile più largo e possente, come si osservò in alcuni altri suoi dipinti. Fu egli di singolari doti fornito; per lo che si può dire la nostra pittura coll'opera, cogli scritti, col consiglio ravviasse, e riconducesse all'ottimo gusto. Moltissime sono le tavole dipinte dal suddetto pittore per ornamento delle principali chiese di Firenze, e d'altre città della Toscana, e molte sono pure eziandio quelle che adornano le nostre chiese e quadrerie. Nè tutte hanno ugual merito; avendo anche questo autore sentito i danni delle cattive imprimiture, delle cure domestiche, della debole vecchiezza. Quivi esiste eziandio il ritratto del pio fondatore, dipinto di qualche merito, di cui però si ignora l'autore, quantunque si conosca essere stato fatto nel 1687 o prima per cura del q.^{m} M. Babiliano Pallavicini. Nell'anzidetta chiesa degli uomini sonvi due tavole di Gio. Andrea De-Ferrari; nell'una di esse vi espresse la morte del giusto; nell'altra la morte del peccatore, rappresentata con tutta la più forte, e spaventosa maniera in un moribondo, che intorniato da demoni porta scolpito nel volto l'orrore e la disperazione. Alla scuola dello Strozzi detto il Cappuccino si perfezionò Gio. Andrea De-Ferrari nato l'anno 1598, però ricevette i primi insegnamenti da Bernardo Castello. In molte opere fu buon seguace del primo, in altre si espresse con troppa languidezza: però fu uno de' primi fra' nostri: e gli fu attribuito gran merito da parecchi scrittori. Evvi pure altra tavola di Gio. Battista Carlone rappresentante S. Geltrude communicata dal Redentore. Nella Chiesa poi delle donne vi si conserva il nato Salvatore buon lavoro di Orazio De-Ferrari il quale appiedi della detta tavola scrisse il proprio nome e l'anno in cui la fece, cioè nel 1653. Voltri fu la patria di Orazio ivi nato nell'anno 1606, scolare dell' Ansaldo cui assai dappresso seguitò, fu buon frescante, e miglior pittore a olio come vedremo in seguito: a fianco di questo si vede un'altra tavola di Gio. Battista Carlone rappresentante S. Benigno in atto di essere da' manigoldi strozzato, mentre frattanto gode la visione di Dio Padre e della Madonna. Quadro d'una verità mirabile; dipinto come appare dallo stesso nell'anno 1672.

Se tutti questi quadri, ed altri d'ignoto autore fossero bene conservati, e posti in qualche apposito locale potrebbero attirare maggiormente la curiosità degl' intelligenti.

Seguono le lapidi che si trovano sotto le statue, e quelle statue di stucco quando l'autore non viene indicato, sono tutte del Barberini Lombardo. Esse attestano il pessimo secolo dell'arte co' pesanti ed in una svolazzanti loro panneggiamenti, colle movenze esagerate, colle membra quasi contorte.

La numerazione delle iscrizioni comincia da quella che si legge in fronte alla facciata sotto al N.° 3 e prosegue nell'interno a man destra.

L'accesso nell'Albergo alle persone forestiere ha luogo solamente, nei giorni non feriati, dalle 9 di mattina fino a mezzogiorno, e dalle 5 pomeridiane fino alle 7, nei mesi da maggio a tutto agosto, e dalle 2 fino alle 4, nei mesi da settembre a tutto aprile.

ISCRIZIONI

CHE SI TROVANO SCOLPITE SULLE LAPIDI

SOTTO LE STATUE E BUSTI

OVVERO SEMPLICEMENTE SCRITTE SUL MURO.

N. B.— *L' epigrafi si trascrivono come si trovano scritte anche erroneamente.*

N.° 1.— *Sul diritto della medaglia come a pag. 7.* (1)

IMMACVLATÆ CONCEPTIONIS DEIPARÆ
TEMPLI AD AVERTENDAM PESTEM PVBLICO ÆRE
DEVOTI FVNDAMENTA LOCABANT.

Sul rovescio della stessa.

DVX, GVBERNATORES, ET PROCVRATORES SERENISSIMÆ
REIPVBLICÆ GENVEN. ALEXANDRO SEPTIMO P. P.
STEPHANO CARD.LI DVRATIO ARCHIEPISCOPO
ANNO SALVTIS 1657.

N.° 2.— *Sulla pietra in cui fu allogata la suddetta medaglia nella parte superiore.*

MAGNÆ DEI MATRI
QVÆ CONTAGIONE LETALI CIVITATEM AGGRESSA
THYMIAMA OBTVLIT IRATO DEO
ET STANS INTER MORTVOS ET VIVENTES
POPVLO, DEPRECATA EST
ET PLAGA CESSAVIT
COMMVNI VOTO SACRA ÆDES CONSTITVTA
ANNO AB IPSIVS PARTV
1657.

Nel destro lato.

PLEBS INVALIDA COLLOCAT IN PETRA CVBILE SVVM

Ex PROVERB. Cap. 3. v. 26

---

(1) Clementissimi Numinis ineffabilis Bonitas qua in læsæ Divinitatis ultionem mortalium noxas vindicare, nocentesque ipsas suo cum scelere ab hac viventium luce abradere minime molitur, quin imo miserator, et misericors non secundum peccata nostra facit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis, recordatur enim quoniam pulvis sumus cum civitatem, et universam Serenissimæ Reipublicæ ditionem Serenissima eiusdem numinis Genitrice, divisque Tutelaribus patrocinantibus a pestis flagello fere omnino dignata sit perbenigne liberare, tantæ divinæ pietatis, ac voti conciliorum auctoritate solemniter emissi non immemores, hac ipsa die vigesima octava aprilis anno a reparata orbis salute millesimo sexcentesimo quinquagesimo septimo ad locum in villa Carbonariæ, ubi Sacræ intemeratæ Virginis Conceptionis sunt Ædes construendæ ingenti Civium, Populique concursu pie, religioseque Serenissima Collegia se contulere, ibi in campestri Templo ad hoc composito, et exornato ab Ecclesiæ Metropolitanæ Præposito eius universo existente Clero sacro solemniter celebrato disertissimaque à P. Alberto e Societate Jesu in commendationem pietatis Serenissimæ Reipublicæ habita concione eiusdem Templi primus lapis sacris infraponendis inscriptionibus insignitus, sanctisque per dictum Praepositum locupletatus benedictionibus, cui argenteum toreuma fuit affixum, in anteriori parte imaginibus Sanctissimæ Virginis, Sanctorum quidem Joannis Baptistæ, Laurentii, Georgii, Bernardi condecoratum cum inscriptione...(N.° 1). In adversa vero insignibus Reipublicæ, et Libertatis cum inscriptione...(N.° 2). Universi Populi plausu, ac laetissima totius urbis acclamatione in Sanctissimæ Trinitatis nomine ad eius perennem gloriam, et Genuensium Reipublicæ perpetuam firmitatem, ac sospitatem manu Serenissimi Ducis collocatus est, Excellentissimis Gubernatoribus, et Procuratoribus etiam ipsis calcem apponentibus, hisque pie, devote feliciterque peractis Serenissima Collegia ad Regale Palatium eodem Civium, populique comitante concursu rediere.

Questa relazione colle sovraddescritte iscrizioni mi furono graziosamente comunicate dal Chiariss. Ab. A. P. SBERTOLI *applicato alla Regia Deputazione sovra gli Studii di Storia Patria.*

Nel sinistro lato.

FVNDAMENTA ÆTERNA SVPRA PETRAM SOLIDAM.

Ex Cap. 26. Eccles. v. 20.

Nella parte anteriore.

LAPIS ADIVTORII HVCVSQVE AVXILIATVS EST NOBIS DOMINVS.

Ex 1.° regum Cap. vii. N.° 12.

Nella posterior parte.

SVPER DOMINO BASES ILLIVS SOLIDATÆ SVNT
ET DEVS DIMISIT LAPIDEM ANGVLAREM EIVS.

Tob. Cap. 18. v. 6.

N.° 3. — *Sulla facciata.*

AVSPICE DEO
CIVIVM PROVIDENTIA
ET LIBERALITATE (a)
MONTES DEIECTI, VALLIS COÆQVATA
FLVENTVM CONCAMERATVM
ALVEVS DERIVATVS
EGENIS
COGENDIS ALENDIS
OPIFICIO PIETATE INSTITVENDIS
ÆDES EXTRVCTÆ
ANNO SALVTIS MDCLV.

N.° 4.— *Sotto il busto di marmo esistente nel portico a destra.*

THOMÆ RONCALLI
ARGENTEORVM TRIB: MILLIB:
OFFICIO PAVPERVM IN MORTE
LEGATIS
MEMORIA NON MORITVR.

(a) Questi due versi furono sostituiti ai sotto scritti dopo la rivoluzione del 1797.

SERENISSIMO SENATV FAVENTE
MAGISTRATV PAVPERVM FOVENTE.

N.° 5.— *Sotto la statua di stucco rappresentante la Provvidenza sotto il cui titolo esisteva in S. Giorgio una colonna per la quale si ottenne nel 1657 dal Serenissimo Senato una seconda derogazione. È collocata nelle scale.*

Neque dicas non est providentia.
ECCLESIASTES V.

CONSPICIS, ET MIRARIS SIMVLACRVM,
OCVLATVM SCEPTRVM,
BONORVM OMNIVM PLENAM CORNVCOPIAM,
MVNDVM AD PEDES POSITVM.
HANC VOCITANT PROVIDENTIAM
NOMINE HOC SANE ÆTERNO, QVIA DIVINO,
DONENTVR
QVI SOLICITVDINE NON PIGRI VT DOMVS PRÆCLARA ÆDIFICARETVR
PROVIDERVNT
ETIAM DE ARGENTEORVM 26,666 SVMMA MVNIFICE DATA
ET PROVENTVVM PERPETVITATE
HOC ESTO SIGNVM.

N.° 6.— *Sotto la statua di stucco che rappresenta il M.co Girolamo Grimaldo sulla colonna del quale si ebbero in più tempi derogazioni fatte dal Ser.mo Senato in copiosi assegnamenti, senza data. Nelle scale.*

De peculio meo
Aurum, et argentum do.
1° PARALIP. XXIX.

HIERONYMVS DE GRIMALDIS
PECVLIVM DITISSIMVM FILIIS CVM PAVPERIBVS
INDIVISE RELINQVENS,
HÆREDES VOCAVIT ÆTERNOS.
TER HILARIS DATOR
PLENA MANV ARGENTEOS 60,000
EROGABAT.
CVIVS BENEFICENTIÆ ÆTERNVM DVRATVRÆ
COMMENDATORES PAVPERES OMNES
SEMPER HABEBIT.

N.° 7. — *Semplice Lapida di marmo senza data ad onore del M.co e Molto Rev.do D. Stefano Saoli. Nelle scale.*

M. R. STEPHANVS SAVLI
VT PIETATIS, ET MAGNIFICENTIÆ EXEMPLA
POSTERIS AD SPECVLVM RELINQVERET
DONAVIT VIVENS OPVLENTAM EIVS PATRIMONII PARTEM.
IPSAM TAMEN DIVIDENDO
PRIMO PAVPERVM FVIT RECORDATVS
EX QVO MAGISTRATVS PAVPERVM CONSVLTVM
FIXVM EST HOC INCISVM MARMOR
IN CVIVS PERENNITATE SPIRET QVODAMMODO
RESSVRECTIONEM ILLAM
QVAM EIVS OSSA PROPRII MONVMENTI ELOGIO
ADMONENT EXPECTARE.

N.° 8.— *Lapida di marmo senza data ad onore del M.co Nicolò Serra. Nelle scale.*

NICOLAO SERRÆ
VITÆ INTEGRITATE NVNQVAM AMISSA
OPTIMO VIRO:
SENATORIA DIGNITATE
VIRTVTIBVS QVARTVM ORNATA
SPECTATISSIMO CIVI:
QVOD LEGATIS BIS MILLE ARGENTEIS,
HIC SIBI FAMILIAM ADLEGERIT MORIENS
QVA DOMI SPONTE CARVERAT VIVENS,
ET MIRA IN CÆLIBATV FÆCVNDITATE
PAVPERES ADOPTARIT IN LIBEROS,
ÆTERNVM BENEFICII MONVMENTVM
PAVPERVM PROTECTORES POSVERE.

N.° 9.— *Sotto la statua di marmo eretta nel 1739 al M.co Gio. Luca Spinola. Nell' atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
JOANNI LVCÆ SPINVLÆ ABBATI AC PATRITIO GENVENSI
QVOD
INGENTI PECVNIÆ VI
QVÆ IPSI QVOT ANNIS EX NVMMVLARIORVM MENSIS
LVTETIÆ PARISIORVM. VIENNÆ. AC FLORENTIÆ
NVMERABATVR
PAVPERIBVS LEGATA
DIVTVRNÆ IN EOSDEM BENEFICENTIÆ
GALLIAM. GERMANIAM. ITALIAM
TESTES VOLVERIT
HANC SEMPITERNÆ GLORIÆ MEMORIAM
RECREATI PAVPERES COLLOCARANT
ANNO MDCCXXXIX.

N.° 10.— *Sotto la statua di stucco senza data del M.co Giacomo Filippo Durazzo. Nell' atrio di contro la chiesa.*

Et tu fac similiter.
Lvcæ 10.

JACOBO PHILIPPO DVRATIO
DIVITIARVM, ÆQVE AC VIRTVTVM PATRITIO OPVLENTISSIMO
QVOD MVLTVM HVIC DOMVI ÆRE PRÆLEGATO
CENTVM INSVPER, ET QVINQVAGINTA MILLIVM ARGENTEORVM
INDEFICIENTEM THESAVRVM
DEFICIENTE MASCVLA STIRPE CONTVLERIT.
FOELIX VT ESSET PAVPERVM PATER
SI DESINERET ESSE NEPOTVM AVVS.

N.° 11.— *Sotto il basso rilievo in marmo decretato nel 1725 al Chirurgo Domizio Raggio. Nell' atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
PAVPERVM IN SOLAMEN
LIBRIS TRIGINTA MILLIBVS
A DOMITIO RAGGIO IN CHIRVRGIA PERITO
EROGATIS
VT TAM PII, VIRI MEMORIA
ÆTERNITATI SVBIACEAT
ILLVSTRISSIMVS MAGISTRATVS PAVPERVM
IN HOC LAPIDE EXARANDVM
MANDAVIT ANNO
IVBILEI 1725.

N.° 12.— *Sotto la statua di marmo eretta nel 1732 al M.co Ambrogio Carmagnola. Nell' atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
AMBROSIO CARMAGNOLA HYERONIMI FILIO·
IANVENSI PATRITIO
QUOD
HVIVS XENODOCHII PAVPERIBVS
MVLTIPLICI LIBERALITATE
MVNIFICENTISSIME
CONSVLVERIT
ILLVSTRISSIMI D. D. PAVPERVM PROTECTORES
ÆTERNVM POSVERE
ANNO SALVTIS MDCCXXXII.

N.° 13.— *Sotto il basso rilievo in marmo rappresentante il M.co Marco Antonio Grillo. Questa mezza figura è parto dello scalpello di* Giacomo Antonio Ponsonelli *massese nato circa l'anno* 1651, *egli fu Scultore ed Architetto, ed apprese la nobil arte dello scolpire dal nostro* Filippo Parodi; *di sè ha lasciato assai cose si in Genova, che per le Riviere, e fama di valente scultore, e di buono architetto. Di questo artefice la prima opera che noi incontriamo si è la suddetta, tenuta in qualche conto per la delicatezza e maestria con cui è lavorata, senza data.*

Nell' atrio di contro la chiesa.

MARCO ANTONIO GRILLO MARCI ANTONII
MARCHIONIS CARPENETI, ET EQVITIS CALATRAVÆ FILIO
PATRITIO VETVSTÆ CLARITATIS OPTIMO
OB EFFVSAM IN PAVPERES ARGENTI COPIAM
P. P.

N.° 14.— *Sotto la statua di marmo eretta nel 1703 al M.co G.e M.a Durazzo lavoro dello scultore* Carrusi *di Massa. Nel lavorerio delle Donne.*

Dispersit, dedit pauperibus.

D. O. M.
JOSEPHO MARIÆ DVRATIO
PATRITIO GENVENSI
VIRTVTVM OMNIVM FAMA SPECTABILI
BENEFICIENTIA ERGA PAVPERES AVITA, PATERNA, SVA, SINGVLARI
BENEFICIORVM
QVÆ CVM SAGACITER DIVIDENDO OCCVLTARET
MAGNITVDINE PRODIDIT
MONVMENTVM
ANNO MDCCIII.

N.° 15. — *Sotto la statua di marmo eretta al M.co Salvatore Massola nell'anno* 1710. *Nel lavorerio delle Donne.*

SALVATORIS MASSOLÆ

QVOD ADHVC CARITATEM SPIRAT
EXANGVE HOC SIMVLACRVM
SALVATORIS MASSOLÆ PIETATEM REFERT
NON SVSCEPTIS SANGVINE LIBERIS
VT INNVPTVS
PLVRES SIBI FACERET CARITATE
PAVPERES ADSCIVIT IN FILIOS
IN TANTÆ VIRTVTIS . ET . CHRISTIANÆ LIBERALITATIS
MONIMENTVM
ILLVSTRISSIMI MAGISTRATVS DIPLOMATE
MARMOR HOC PAVPERVM VOTIS EXPOLITVM
P. P. P.
M. D. CCX.

N.° 16.— *Sotto la statua di marmo rappresentante il M.co Filippo M.a Cattaneo colla data* 1739. *Nel lavorerio delle Donne.*

D. O. M.
PHILIPPO M.Æ CATTANEO EX PRINCIPIBVS S.TI NICANDRI PATRITIO GENVENSI
QVOD
PRO FILIO SINE LIBERIS DECADENTE
PAVPERES
LEGATA IPSIS AMPLISSIMA HÆREDITATE
IN FILIOS ADOPTAVERIT
ÆTERNVM PATERNE CARITATIS TESTIMONIVM
ILLVSTRISSIMI D. D. PAVPERVM PATRES
STATVEBANT
ANNO — MDCCXXXIX.

N.° 17.— *Sotto la statua di marmo innalzata nel 1768 alla M.ca Settimia Gentile Pallavicini; opera del* Casaregio; *ed è la migliore, cioè la meno ammanierata del detto artista. Nell'atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
SEPTIMIÆ GENTILI PALLAVICINÆ
QVOD
STVDIVM ERGA PAVPERES IN PATRIA CONCEPTVM
IN VRBE COLVERIT,
ET INIBI MORIENS PERFECERIT
ÆREDE SCRIPTO PAVPERVM OFFICIO:
MATRONÆ
PAVPERIBVS ÆTERNVM VIVERE MERITÆ,
ET CENSV AMPLISSIMO EISDEM ALENDIS, DOTANDIS
SEMPER VICTVRÆ
OCTOVIRI
ANNO — CIƆCIƆCCLXVIII.

N.° 18.— *Sotto la statua di stucco che rappresenta il M.co Gio. Francesco Granello senza data. Nell' atrio di contro la chiesa.*

Pater eram pauperum.
JOB. XXIX.

JOANNEM FRANCISCVM GRANELLVM,
CVIVS ELEEMOSINAS ENARRABIT OMNIS ECCLESIA,
NIL SIBI SERVANTEM; MVLTOS AVTEM LOCVPLETANTEM,
ANXIVM, VT DOMVS HÆC PAVPERES OMNES RECIPERET,
11,150 ARGENTEIS DATIS,
ET LINGVÆ, ET LAPIDES PAVPERVM PATREM
CLAMANT.

N.° 19.— *Sotto la statua di marmo rappresentante il M.co Stefano De Mari innalzata nel* 1752. *Nell' atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
STEPHANO . DE . MARI
FRANCISCI . FILIO .
HISPANICARVM . CLASSIVM . IMPERIO .
AVREI . VELLERIS . ORDINE .
REGVM . GRATIA .
MAGNIS . LEGATIONIBVS .
DIFFICILLIMIS . EXPEDITIONIBVS .
TERRA . MARIQVE . CLARISSIMO
QVOD . ABSENS .
AVCTA . GENTIS . ET . PATRIÆ . GLORIA .
SEX . AVREORVM . MILLIA .
PAVPERIBVS . VRBIS . LEGAVERIT
CIVI . MEMORI . MERENTIQVE .
EX . OCTOVIRVVM . DECRETO
MONIMENTVM
ANNO MDCCLII.

N.° 20.— *Sotto la statua di marmo innalzata nel 1700 al Serenissimo Doge Giannettino Odone. Nella chiesa.*

Videant pauperes et letentur.

SERENISSIMVS JOANNETINVS ODONVS
PATRIÆ DVX, PAVPERVM PATER
QVI SVPRA 160 LIBRARVM MILLIA
DVM ÆGESTATI PROFVDIT
THÆZAVRIZAVIT IN COELIS
ET HOC PÆRENNI SPIRAT IN MARMORE
SALVTIS ANNO 1700.

N.° 21.— *Sotto la statua di marmo innalzata nel 1683 al M.co Giovanni Bielato. Nella chiesa.*

In pauperes congregat eas
Prov. 18. 8.

JOANNES BIELATVS PATRITIVS GENVENSIS
FACVLTATES PLVRIMAS CONGREGATAS
IN CÆLESTES THESAVROS DEPORTANDAS
PAVPERVM MANIBVS CONSIGNAVIT
VIRVM NOMINE FACTISQ. GRATIOSVM
HORVM PAVPERVM PATRES
DECEM MILLIBVS ARGENTEIS SVSCEPTIS
SCVLPEBANT ANNO 1683.

N.° 22.— *Sotto la statua di marmo innalzata al M.co Geronimo Durazzo l'anno 1677. Nella chiesa.*

Mecum crevit miseratio.
Job. 31. 10 18.

HIERONYMO DVRATIO Q. AVGVSTINI.
EGREGIO VIRO
QVOD
AVITAM COGNATAMQ. PIETATEM
PARENTIS, ET FRATRVVM ÆMVLATVS
PROPAGAVERIT IN FILIOS
P. P. MEMORES POSVERE
ANNO MDCLXXVII.

N.° 23.— *Sotto la statua di marmo eretta nel 1687 al M.co Luciano Centurione. Nella chiesa.*

Abscondita in lucem produxit.
Job. 28. v. 11.

LVCIANVS CENTVRIONVS Q. AGAPITI
PATRITIÆ NOBILITATIS SPLENDORI
SPLENDOREM ACCRESCENS
QVOD LVCEBAT IN NOMINE EXPRESSIT IN OPERE
ABSCONDITAS DIVITIAS IN LVCEM PRODVCENS
MAGISTRATVM PAVPERVM ÆREDEM SELIGENS
TANTA LVX NE SVB MODIO OBLIVIONIS PONATVR
SIMVLACRO ERECTO CAVTVM EST.
ANNO 1687.

N.° 24.— *Sotto la statua di marmo innalzata nel 1761 al M.co Gioambatista Imperiale. Nella chiesa.*

D. O. M.
JOANNI BAPTISTÆ IMPERIALI CAROLI FILIO
IN GERENDIS PATRIÆ REBVS
IMPIGRO INTEGERRIMO
QVOD MORIENS PAVPERVM CVRATORES
HÆREDES EX ASSE RELIQVERIT
CIVI PAVPERVM PATRIÆQVE AMANTISSIMO
ÆTERNVM EX OCTOVIRVM DECRETO MONIMENTVM
ANN. MDCCLXI. IV. MAJ.

N.° 25.— *Iscrizione scolpita sulla lapida in marmo collocata nella Sacristia alla destra della chiesa dell'Albergo.*

IL SIGNOR EMMANVELE BRIGNOLE
DI PIA MEMORIA.
COMMANDA NEL SVO TESTAMENTO RICEVVTO DAL NOTARO GIO: BATTA CAMERE L'ANNO 1677 CHE IN SVFFRAGGIO DELL'ANIMA SVA SI FACCIANO IN QVEST'ALBERGO LE SEGVENTI PREGHIERE, CHE OGNI ANNO SI CANTI VNA MESSA SOLENNE NEL GIORNO CHE MORÌ E DA POVERI IN QVEL GIORNO SI PREGHI PER LVI, CHE OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE SI RECITINO AVANTI LE LITTANIE DELLA SANTISSIMA VERGINE VNA SALVE ET IL DEPROFVNDIS

QVÆ OMNIA VT EXEQVANTVR ILLVSTRISSIMI P. P. MAGISTRATVS PAVPERVM PIÆ VOLVNTATI TESTATORIS ADHÆRENTES DECREVERVNT; DIE 17 MARTII ANNO 1678.

JOANNES BAPTISTA CAMERE CANCELLARIUS.

N.° 26.— *Sotto la statua di marmo eretta nel 1723 alla M.ca Maria Vittoria Spinolà Grillo di* Fabio Carrusi. *Nella chiesa.*

MARIÆ VICTORIÆ SPINOLA GRILLO
QVOD
SPLENDIDAM AVRO, GEMMISQVE SVPELLECTILEM.
MAGNAMQVE PECVNIÆ VIM
PAVPERIBVS PRÆLEGAVERIT
EX DECR: MAG:
ANNO MDCCXXIII.

N.° 27.— *Sotto la statua di marmo innalzata nel 1679 rappresentante il M.co Filippo Ferretto, di* Onorato *Scultore francese. Nella chiesa.*

In auxilio opportuno.

HÆBR. 4

PHILIPPVS FERETVS
PATRITIVS GENVENSIS, ET PIVS
INGENTIS PENVRIÆ TEMPORE MORIENS,
PAVPERES QVOS SEMPER AMAVIT VIVENS,
NE PERIRENT, SED VIVERENT DIV
DIVITIARVM SVARVM FECIT HÆREDES
EXEMPLVM RARVM QVOD DIVITES IMITENTVR
MARMORA PERENNENT
ANNO SALVTIS 1679 P. P.

N.° 28.— *Sotto la statua di marmo che rappresenta il M.co Marcello Durazzo, senza data. Nella chiesa.*

Miserebor omnis domus.

EZECH.

MARCELLO DVRATIO
QVOD HAVSTAM AB AVGVSTINO PARENTE
AMPLIFICATAM IN JACOBO PHILIPPO, ET HYERON. FRATRIBVS
ERGA PAVPERES MVNIFICENTIAM
LEGATIS VTRIQVE NOSOCOMIO
PVBLICISQVE ÆGENORVM PATRIBVS
TRIGINTA AVREORVM MILLIBVS, ÆTERNAM FECERIT
P. P. MEMORES POSVERE.

N.° 29. — *Statua di marmo eretta nel 1683 al M.co Vincenzo Odone. Nella chiesa.*

Non desinam eis benefacere.
Hieremiæ 37. 18

VINCENTIVS ODONVS
PATRITIVS GENVENSIS MVNIFICENTISSIMVS
NE DESINERET PAVPERIBVS BENEFACERE POST MORTEM
PLVRIA LIBRARVM MILLIA EORVM OFFICIO
DISPENSANDA, ET ANNVATIM, ET IN PERPETVVM LEGAVIT.
ÆTERNO DONO, ÆTERNO NOMINI
ÆTERNVM GRATI ANIMI DEBITVM
EX DECRETO P. P. HÆC SVNT POSITA ANNO 1683.

N.° 30. — *Statua di marmo innalzata nel 1687 alla M.ca Paola Maria Saluzza. Nella chiesa.*

Manum suam aperuit inopi.
Prov. 31 v 20.

PAVLA MARIA SALVTIA DVCIS SACITI PETRI VXOR
MAIORVM SVORVM EXEMPLA SEQVVTA
ET CONSILIO MANVVM SVARVM OPERATA
MANVS IPSAS APERVIT INOPI
BENEMERITÆ MATRONÆ INTER BENEFACTORES
SIMVLACRVM PONI
DECREVERVNT PAVPERVM P. P.
ANNO 1687.

N.° 31. — *Statua di marmo eretta nel 1752 al M.co Giovanni Domenico Spinola. Nell' atrio di contro la chiesa.*

Simul in unum dives et pauper
Psal. 48.

D. O. M.
JOANNI . DOMINICO . SPINVLÆ
JOANNIS . AVGVSTINI . FILIO.
GENERE . OPIBVS . PIETATE
CLARISSIMO.
QVOD . CENSVM . AMPLISSIMVM
TEMPERATISSIME . VSVS.
ALENDIS . PAVPERIBVS
VIVENS
LIBERALITER . DISTRAXERIT.
MORIENS
VNIVERSVM . LEGAVERIT
OCTOVIRI
CIVI . PIISSIMO
PAVPERES
PARENTI . OPTIMO
P. P.
ANNO MDCCLII.

N.° 32. — *Statua di stucco rappresentante il M.co Franco Borzotto. Senza data. Nell' atrio di contro la chiesa.*

Super senes intellexi.
Psal. cxviii.

FRANCVS BORZOTTVS
POST NOBILITATEM ACQVISITAM TOGAM SENATORIAM SORTITVS
HONORES TALI VIRO DIGNOS MAIORES TAMEN IN COELIS EXPECTANS,
SVPER SENVM MISERIAM INTELLIGENS THESAVROS PROFVNDENS
NOVI OPERIS LOCO LICET MVTATI QVOD BENEFACTORIS NOMEN
AMISSVRVS SIT NVMQVAM
HÆ NOTÆ SIGNABVNT.

N.° 33. — *Statua in marmo innalzata al M.co Franco Rebuffo l'anno 1778. Nell' atrio di contro la chiesa.*

FRANCISCVS . MARCI . AVRELII . REBVFFI
E . GENTE . PATRICIA . SENATORIO . CÆTERIS
QVE . PATRIE . MAGISTRATIBVS . CVM
LAVDE . FVNCTVS . TESTAMENTO . CAVIT
CESSANTIBVS . E . FAMILIA . SVA . MASCVLIS
PTOCHOTROPHIVM . HOC . VT . HÆRES
EX . ASSE . SIT . QVIBVS . PENITVS . EXTINCTIS
PRÆSES . PTOCHOTROPHII . MAGISTRATVS
CIVEM . BENEFICENTISSIMVM . SENATORIA
STATVA . DONAVIT . ANNO . MDCCLXXVIII.

N.° 34 — *Lapide di marmo innalzata nel 1838 a S. E. il M.se Giovanni Carlo Brignole maggior nato discendente dal fu Emmanuele Fondatore. Nella nuova sala delle adunanze.*

JOANNI . CAROLO . BRIGNOLE . MARCHIONI
VIRO . EXCELLENTISSIMO
QVOD . IN . ÆDEM . EGENIS . COGENDIS
RELIGIONE . ARTIBVS . INFORMANDIS
EMANVELIS . BRIGNOLE . PROAVI
MVNIFICENTIA . CONSILIO . CVRA
SPLENDIDE . EXTRVCTAM
NOVÆ . TVRRIS . MOLITIONE . AMPLIANDAM
EX . ÆRE . SVO . XX . M . LIBB. . CONTVLERIT
ET . RATIONIS . PROCVRANDÆ . NORMAM
OPTIME . CONSTITVERIT
VII . VIRI . HOSPITII . MODERATORES
TITVLVM . QVEM . EO . PRÆSENTE . NON . POTVISSENT
X . ID . MART. ANN. . M . DCCC . XXXVIII.
PRÆSIDI . BENE . MER.
ABSENTE . DECREVERVNT.

N.° 35. — *Busto, che si deve riconoscere per quello che rappresenti l'effigie del M.^co Emmanuele Brignole, innalzato nel 1834. Sulla porta dell' anzidetta sala.*

EFFIGIEM . OMNES : THESAVROS . EGENI : NOMEN . HABET . DEVS.

N.° 36.— *Sotto la statua di marmo eretta nell' anno 1829 rappresentante l'Avv.^to Giuseppe Gandolfo. Questa statua fu lavorata dall' esimio scultore* Giuseppe Gaggini *genovese, ora professore di scultura nella Reale Accademia di Torino. Nel corridoio degli uomini.*

JOSEPHO . ANTONII . F. GANDOLFO
JVRISC. DOCTO . ET . INTEGRO
QVOD
IN PAVPERVM . LEVAMEN
CENTVM . M . LIBEL . GENVENS.
TESTAM. CONTVLERIT
HOSPITII . MODERATORES
PON. CVR. . AN. M . DCCC . XXIX.

N.° 37.— *Sotto la statua di stucco eretta nell'anno 1794 a Giovanni Battista Paganino. La presente statua è opera del nostro* Nicola Traverso. *Degna è di grand' encomio per la gagliarda movenza ch' essa esprime: la sua azione è molto spontanea, e giustamente corrisponde al carattere che volle esprimere l'intelligente artefice. Quest' insigne scultore nacque in Genova nell'anno 1745. Fin dall' infanzia palesò egli inclinazione per la scultura, che poi crebbe fino a divenirgli un vero bisogno, tanta in lui era l'ardenza del bello artistico. I suoi principii furono disviati, ma dotato di sagace intelletto da questi si scostò, e quindi comparve artista di grandi speranze, come fu visto nel grandioso progetto del monumento al genovese Colombo che è nell'Accademia Ligustica. Se non era la generosità del M.^se Luca Cambiaso che gl'impedì di allontanarsi da Genova, noi avremmo perduto quasi in sul principio questo maestro, per un largo invito fattogli da persona che conosciuto in lui il raro talento*

seco prometteva condurlo fuor della patria. Fu dunque a spese di quel generoso patrizio inviato a Roma perchè nell'arte intrapresa migliormente si perfezionasse. Là fu ch' egli si purgò da quelle pecche dalle quali niuno artista di quel secolo andava immune. Ebbe amorevolezza molta dal Mengs che meditava alla riforma delle arti: di Canova fu amico carissimo, molto a lui somigliante nell' ingegno e nel candor dei costumi. Da Roma fu chiamato dai moderatori delle cose pubbliche, perchè decorasse di statue la facciata del palazzo della Signoria, che nel 1777 rimase gran parte distrutto dall' incendio. Dopo ciò egli fè molte opere le quali sono sparse per la città, e che in progresso noi avremo occasione di vedere, e pressochè tutte meritevoli di gran lode. In ogni sua azione il Traverso *palesò sempre qual candore di sentimenti lo governasse; ei fu modesto ed ingenuo negli atti e nei pensieri; la laida menzogna, e l'adulazione ebbe sempre in dispregio. Nella lettura dei buoni libri, nell' esercizio dell' arte sua, e nell'amore di pochi ma scelti amici trovò la vera felicità. Egli fu membro dell'Istituto Ligure e dai moderatori della nostra Accademia Ligustica decorato del titolo di Custode perpetuo; e morendo lasciò alla stessa un legato, del cui reddito si dovesse formare annua pensione a pro di un candidato da mantenersi in Roma. Dopo la più bella e luminosa carriera passò agli eterni riposi il giorno* 10 *di febbraio* 1823 *e fu sepolto nella chiesa di S. Nicolò da Tolentino. Il Sig. M.se Marcello Durazzo Segretario perpetuo dell'Accademia, nobilissimo personaggio, amatore e promotore delle belle arti possiede una scelta collezione fra modelli e bozze, ch' ebbe per legato dal* Traverso. *Nel corridoio degli uomini.*

JO. BAPTÆ . BERN. FIL. PAGANINO . COS. PONTIFICIO
QVOD . BINIS . OCTENNIBVS . PVERIS
TERTIO . QVOQVE . ANNO . EXCIPIENDIS
ET . IN . DECENNIVM . ALENDIS . INSTITVENDIS
NOVENDIALIBVS . PRECIBVS . XTO. . SERVATORI
ET . MARIÆ . IMMACVLATÆ . PORRIGENDIS
NEC . NON . SIBI . IN . QVOTIDIANO . SACRO
REQVIETI . SVPERVM . PVBLICE . ADPREGANDÆ
LIB. . CCCIↃↃↃ . HVIC . PTOCHOTROPHIO . LEGAVERIT
STATVAM . CVM . TITVLO
OCTOVIRI . PONI . IVSSERVNT . AN. . MDCCXCIV.

N.° 38. — *Statua di marmo innalzata nel 1774 al M.co Carlo Spinola. Nel corridoio degli uomini.*

D. O. M.
CAROLO SPINVLÆ Q.M FRANCISCI
QVOD
PAVPERES PRO POSSE ÆHEDES
VOLVERIT
ANIMVM ASSE MAIOREM
SIMVLACRO ÆQVABANT
OCTOVIRI
ANNO — CIƆCIƆCCLXXIV.

N.° 39. — *Sotto il basso rilievo di marmo rappresentante la M.a Lavinia Centuriona Grimalda, parto esso pure dello scalpello del già mentorato* Giacomo Antonio Ponsonelli *però d'inferior condizione a quello suo riferito sotto il N.° 13. Nell' atrio di contro la chiesa.*

LAVINIÆ CENTVRIONÆ GRIMALDÆ
AVREIS CENTVM VIGINTIQVINQVE ANNVIS
PRO ANNORVM QVADRAGINTA ET QVINQVE SPATIO LEGATIS
VTI DONVM ÆTERNVM ÆTERNVM POSVERE SIMVLACRVM
P. P. ANNO 1720.

N.° 40. — *Statua in marmo rappresentante il M.co Giovanni Francesco Invrea eretta nel 1732. Nell' atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
JOANNI FRANCISCO INVREA PATRITIO GENVENSI
QVOD,
PVBLICO VALETVDINARIO
LARGIS OPIBVS AVCTO,
DOMVM HANC ERE DIVITE
COMVLAVERIT,
P. P. MAGISTRATVS CONSVLTI
LIBERALIS IN PAVPERES OFFICII,
LIBERALIORIS ANIMI
ÆTERNVM MEMORES,
MONVMENTVM HOC
EXCITABANT
ANNO — MDCCXXXII

N.° 41.— *Busto in marmo eretto al M.co e M.to R.do Girolamo Spinola l' anno 1772. Nell' atrio di contro la chiesa.*

HYERONIMVS . SPINVLA . JO. BAPT. F.
GALLIA . GERMANIA . ET . ANGLIA
PERAGRATIS . VBIQVE . CARVS . REBVS . FORTVNIS
QVE . FLORENTIBVS . VINCENTII . A PAVLO . CONGREGATIONI . NOMEN
DEDIT . VBI . SACERDOTIO . INITIATVS
ANNOS . XXXVI . SEVERISSIME
EXEGIT . SCRIPTO . QVE . HÆREDE . DOMINICO . FR. F. XXX
LIB. . MILLIA . HVIC . PAVPERVM . DOMVI . TESTAMENTO . LEGAVIT
VIX . ANNOS . LXXIX MENS. . III . DIES . V
OB. A. MDCCLXXII . XV
KAL. FEBR.

N.° 42.— *Statua di stucco innalzata al M.co e M.to R.do Padre Anton Giulio Brignole-Sale; l' epoca delle di cui beneficenze alla fabbrica dell' Albergo è anteriore alle altre tutte. Nell' atrio di contro la chiesa.*

Qui autem fecerit, et docuerit.
MATTH. V.

ANTONIO JVLIO BRIGNOLE SALE, PATRITIO CLARO
QVI VARIAS IN REPVBLICA DIGNITATES EMENSVS,
VT FORTVNÆ VICES FIRMARET DEPORTAVIT IN CLAVSTRVM.
SENATORIÆ TOGÆ JGNATIJ SAGVM PRÆTVLIT
ET AD CATHOLICVM REGEM PATRIÆ LEGATVS,
PIETATIS ESSE MALVIT ORATOR IN TEMPLIS.
IN ALENDIS ANIMIS NON OBLITVS CORPORVM
EGENOS
AVORVM MVNIFICENTIAM EGREGIE IMITATA
TRIGINTA SEX ARGENTEORVM MILLIB. IN PERPETVVM CENSVM PRÆMVNIVIT.

N.° 43.— *Statua di marmo innalzata nell' anno 1739 al M.co Filippo Spinola. Nell' atrio di contro la chiesa.*

D. O. M.
PHILIPPO SPINVLÆ Q.M JO. BAPTÆ PATRITIO GENVENSI
QVOD
ILLVSTRISSIMIS INCVRABILIVM VALETVDINARIJ AC PAVPERVM MAGISTRATIBVS
A SE DVM VIVERET
SINGVLARI PRVDENTIA ADMINISTRATIS
INTEGRAM HÆREDITATEM
MORIENS EX ÆQVO PARTITVS SIT
HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM
PAVPERVM DOMVS EXCITABAT
ANNO MDCCXXXIX.

N.° 44. — *Lapide di marmo eretta al M.co Rafaello Merello nel 1699. Nelle scale.*

QVVM RAPHAEL MERELLVS
PATRITIVS VIR AC SENATORIVS
QVAM AVBI PARCVS IN VITA
TAM BENE VSVS IN MORTE
DVO MILLIA NVMMORVM ARGENTEORVM
MISERIS RECREANDIS
TESTAMENTO LEGARIT:
DEMORTVI ANIMAM PAVPERES DEO
PAVPERVM PROTECTORES NOMEN ÆTERNITATI
COMMENDABANT
ANNO 1699.

N.° 45. — *Lapide di marmo eretta nel 1767 al M.co Emmanuele Pallavicino. Nelle scale.*

D. O. M.
NICOLAO EMANVELI PALLAVICINO MICHAELIS CAMILLI FILIO
GENERE, CENSV, PIETATE
COMMENDATISSIMO:
QVOD, ADHVC VIVENS, PAVPERES VRBIS REFECTOS VOLVERIT,
IVSCVLO QVOTANNIS EIS DICTO:
IN HANC PRECISE CAVSAM, LIBRAS BIS CENTVM MILLE
ELARGITVS:
CIVI ÆTERNVM VIVERE MERITO,
PRO
SIMVLACRO RECVSATO,
LAPIDEM BENEFICII RESPECTIVE, ET OFFICII
PRÆCONEM IMMORTALEM
OCTOVIRI
P. P.
ANNO CIϽCICCLXVII.

N.° 46. — *Statua di stucco innalzata al M.co Angelo Gio. Spinola dalla Colonna del quale si ottenne dal Serenissimo Senato la prima derogazione a favore dell' Albergo sotto la data del 1656. Nelle scale.*

Ut ædificem, et plantem.
HIEREMIÆ XVIII.

ANGELI JOANNIS SPINVLÆ
AVORVM, ET PROAVORVM TITVLIS CLARI
SVIS VERO LONGE CLARISSIMI
QVI DIVITIAS INGENTES EXCELSO ANIMO
HÆREDIBVS, FAMILIÆ, PIJS OPERIBVS
DESTINAVIT
VT IPSI HARVM ÆDIVM PRIMORDIA
DEBEANTVR
NOMEN INCLYTVM
EX S. C.
PVBLICIS NOTIS INCISO LAPIDE
POSTERITATI COMMENDATVR
MVNDI REDEMPTI
ANNO MDCLVI.

N.° 47. — *Sotto la statua di stucco senza data rappresentante il M.co Ettore Vernazza. La sottoscritta iscrizione comprende in sè un non leggero anacronismo che fu pure notato dal laborioso Giscardi MS. che per la degnazione del chiarissimo e nobilissimo Sig. M.se e Cav.re Vincenzo Serra noi consultiamo per la compilazione di questo patrio lavoro, e dal quale riportiamo la stessa nota. « Intorno la detta iscrizione, due cose « in essa enonciate da noi non si accettano; cioè* Fundatorem Monialium Sancti Andreæ: *imperocchè consta a « noi aver questo monistero più di seicento anni d'antichità, « come dalle scritture autentiche registrate in questo volume, « dove trattasi del detto monistero; e l'altra ch'egli morisse « nel Lazzaretto della Foce essendovi maggiore probabilità che « terminasse i suoi giorni nell' ospedale degli Incurabili oc- « cupato dagli appestati. Nelle scale.*

Qui congregat dispersos.
ISAIÆ LVI.

HECTORI VERNATIÆ,
QVEM BENEFACTOREM, FVNDATOREM, AVCTOREM,
COENOBIA MONIALIVM S.TI ANDREÆ, CONVERTITARVM,
PVELLARVM S.TI JOSEPH, HOSPITALE INCVRABILIVM,
LAZARETVM AD ORA BISAMNII PRO PESTE INFECTIS.
EX QVO EISDEM DESERVIENS DECESSIT.
ET ALIA PLVRA
MAGNIFICANT, NOBILITANT, COMMENDANT.
NONDVM TAMEN SATIS.
DOMVS HÆC NON IMMEMOR AD PVEROS CONGREGANDOS
10,200 ARGENTEOS DISPERSISSE.
HOC SIMVLACRVM EREXIT.

N.° 48. — *Busto di marmo eretto al M.co Pietro Gandolfo, senza data. Nel portico.*

JOANNES PETRVS GANDVLPHVS
CVIVS FVIT HÆREDITAS IN PARTE DEI SVI
VT IN PLENITVDINE SANCTORVM
ESSET EIVS DETENTIO.

Per decreto de' 30 di gennaio 1699 a coloro che lasciavano all' Albergo L. 40,000 s' innalzava una statua; L. 20,000 un busto, e Scuti 2.000 argento un' inscrizione; meno, onorata menzione sui libri.

La genuina ed esatta narrazione per noi fatta dei metodi di Amministrazione, delle regolari ed appropriate discipline, non che dell' ordine morale e materiale che s' incontra per ogni dove nell' Albergo dei poveri, rivendica questo classico Istituto dalle asserzioni del Bonnardet di cui già avemmo a far parola nella nota alla pag. 13 di questa prima parte. Crediamo però non debba essere discaro ai nostri lettori di sentire alla distesa ciò che seppe accumulare di stravaganti dicerie lo scrittore anzidetto, acciocchè si possa farne un confronto col vero stato delle cose che noi fummo in grado di riferire sulla testimonianza dei nostri occhi medesimi, e dopo essere entrati bene addentro nelle più vitali diramazioni di questo luogo pio, il quale presenta in ogni sua parte un aspetto sempre superiore a qualunque siasi encomio.

» L' Albergo dei poveri, così parla il Bonnardet, contiene tuttociò che la sudiceria » ha di più sucido, il disordine di più disordinato, l' infezione di più infetto; i pavimenti, i volti, le finestre sono coperte di » ragnateli: i refettorii rassomigliano a mangiatoie di bestie immonde; i poveri portano sempre nelle loro tasche il cucchiaio, » ed il coltello, sucido l' uno, e rugginoso » l' altro; il lavoro dei ricoverati è facoltativo, » e continui ne sono i canti, le grida, e gli » schiamazzi; i ragazzi vanno a scuola se lo » vogliono, e misti cogli adulti sono abbandonati in olocausto alla contagione del mal » esempio, e dei vizii i più nefandi; l' Istituto » pone in vendita nelle sue cantine dei commestibili, e specialmente del vino per una » somma annua di Ln. 30,000 col benefizio » esorbitante del 50 per cento a carico dei » ricoverati; il prodotto del lavoro esercitato » nell' Ospizio è quasi nullo, e la man d' opera » di ogni operaio non importa che quindici » centesimi quotidiani, dei quali solo cinque » vanno a profitto di lui.

» Le rendite dell' Ospizio, così prosegue il » nostro scrittore, rilevano a Ln. 600,000 e » questa enorme somma viene annualmente » consumata pel mantenimento di 1800 individui generalmente ben disposti, ed atti al » lavoro, mentre Genova trovasi tuttavia corrosa dalla mendicità.

S' invoca quindi la soppressione di questo Albergo che si qualifica siccome un vero flagello, e per assegnare una causa a tanti disordini, e si abbominevoli nefandità si asserisce essere l' Ospizio amministrato dai donatori senza la menoma intervenzione governativa, e si conclude dal cittadino francese con un' applauso all' indipendenza politica, e con un biasimo contro quella usurpata nelle amministrazioni di pubblica beneficenza.

Fin qui l' eruzione del Sig.r Bonnardet al quale noi replichiamo con i seguenti fatti, e brevi parole.

L' Albergo dei poveri è un vero modello di pulizia, e tale lo riconoscono i forestieri che si compiacciono di visitarlo; tutti i dormitorii, i lavorerii, i refettorii, le finestre, le latrine, ogni angolo del vastissimo ricinto è spazzato due e tre volte in ogni giorno, e del pari sono nettate le *letterie*, le stoviglie, ed ogni masserizia, ad esclusione però dei coltelli giacchè di questi utensili, che possono essere offensivi, i poveri non furono mai provveduti; persone sopra ciò non cessano di nettare pure le pareti, e i volti, sui quali noi non abbiamo potuto vedere visitandolo un solo ragnatelo; bagni, pettinature, precauzioni, e ricerche di ogni sorta impediscono le immondezze sulla testa, e nel corpo dei ricoverati.

I vecchi, gli adulti, i ragazzi, i cronici formano altrettante classi sempre separate, sia nei dormitorii, sia nei luoghi di ricreazione, e solo alcuni fanciulli si uniscono come apprendenti nei lavorerii cogli adulti, ma sempre sotto vigile sorveglianza di appositi assistenti, Prefetti, e Sorelle di N. S. del Rifugio; non solamente la Pentapoli delineata dal nostro Autore, ma ogni costume men che severo trovasi quindi bandito dall' Albergo.

Si prega sovente, ma non si schiamazza nei lavorerii; il rumore inevitabile dei telai, e macchine che sono in movimento obbliga le ragazze ad alzare la voce nella recita del rosario, e convien credere che il viaggiatore francese abbia scambiato per alterchi e bestemmie la salutazione angelica.

Il lavoro viene assegnato a tutti i ricoverati che ne sono capaci, ed è per essi obbligatorio, siccome la presenza nelle scuole è pure obbligatoria per tutti quei ragazzi che vi sono destinati — I fratelli della scuola Cristiana e degli speciali assistenti vigilano l' osservanza di queste obbligazioni.

L' Istituto somministra il vino ai ricoverati tre volte la settimana, nei restanti giorni sono ammessi a comprarlo in piccole dosi col benefizio del loro lavoro. Il vino in questo modo venduto ai ricoverati, ed a tutti gli operai esterni a prezzo di favore, e col solo lucro necessario a far fronte alle spese di distribuzione va ad annue Ln. 12,000.

I poveri iscritti sui registri dell' Albergo, e mantenuti colle rendite di questo Istituto vanno per lo più al numero di 1800, ed appartengono alle seguenti classi.

N.° 200 Ragazzi di ambo i sessi al di sotto di 12 anni collocati con pagamento mensuale presso i villici della divisione di Genova.
» 120 Ragazzi maschi che seguitano precettivamente la scuola primaria stabilita nell'interno dello stabilimento.
» 263 Adulti uomini e donne destinati al basso servizio della casa di ricovero, alcuni dei quali prendono anche parte alle manifatture per quanto è compatibile col loro servizio domestico.
» 45 Poveri a vitto bianco (particolare istituto annesso all'Albergo) i quali lavorano per conto proprio, ed a loro totale profitto.
» 406 Vecchi, storpii, impotenti e malsani dei due sessi.
» 150 Malati curabili, o incurabili, mantenuti e curati a spese dell'Ospizio, sia negli ospedali civili, sia nelle interne infermerie.
» 616 Poveri validi compresi i ragazzi apprendenti ammessi nei lavorerii.

N.° 1800

Fissate queste classi ognun vede in che cosa si risolve il computo istituito dal Bonnardet sulla produzione dei poveri valutata a 15 centesimi al giorno, e come si componga il personale di 1800 ricoverati, ai quali generalmente egli attribuisce un'ottima disposizione, e piena attitudine al lavoro.

Le rendite dell'Ospizio di gran lunga inferiori alle immaginate Ln. 600,000 annue, sono in parte consumate nell'estinzione di oneri patrimoniali, e nell'adempimento di particolari fondazioni, straniere totalmente all'asilo dei poveri.

Con sole Ln. 250,000 ed il prodotto del lavoro di circa 700 operai fra i quali molti apprendenti, l'Ospizio provvede al ricovero, al mantenimento, ed alla istruzione di 1800 infelici sani, ammalati, validi e invalidi.

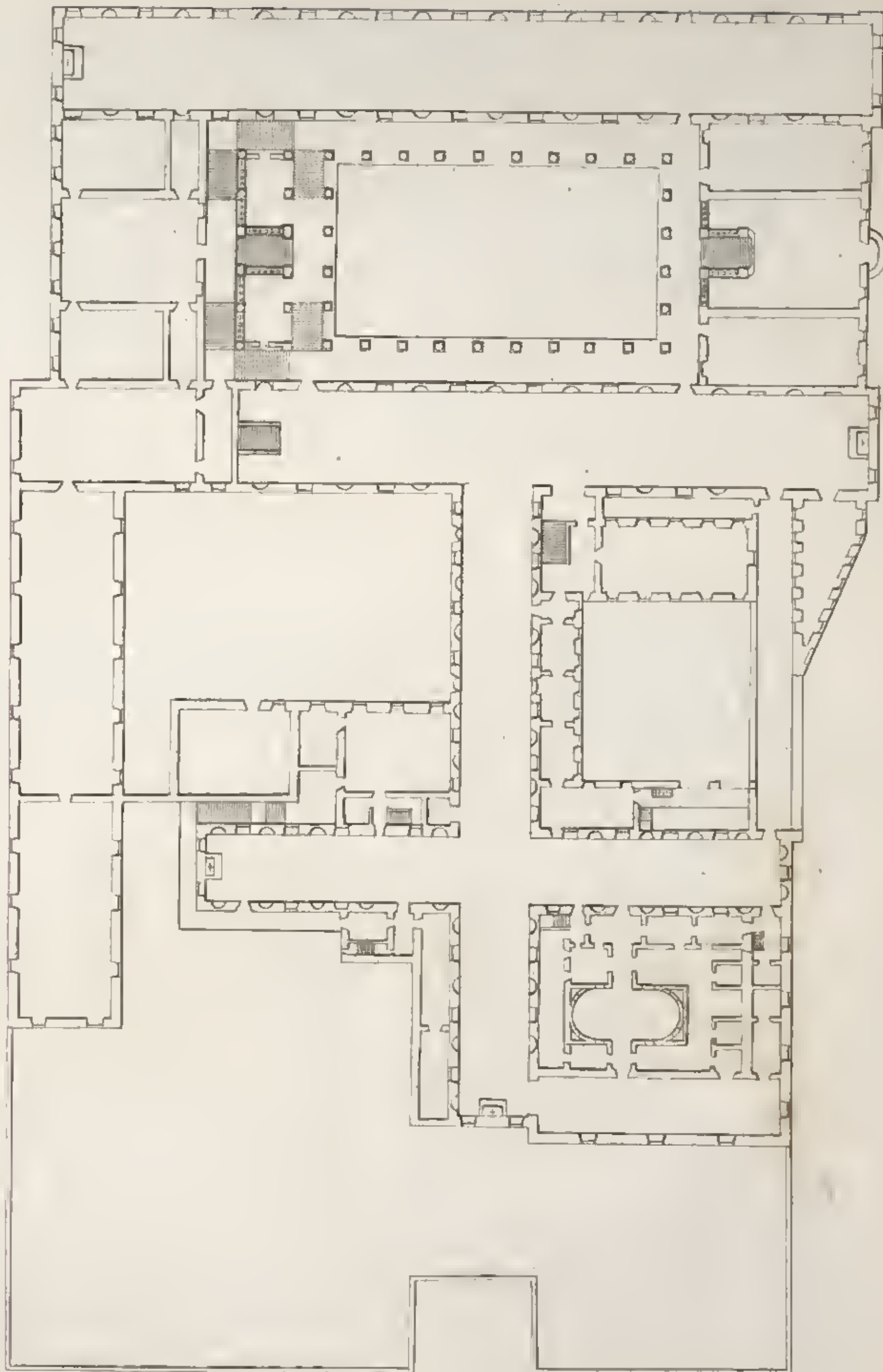
Sarà dunque maledetto l'Albergo? Sarà chiamato un flagello? e che cosa è solito a lodare, a benedire il nostro Autore?

Senza più noi concluderemo che fra le parole del Bonnardet, e la nostra confutazione stanno dei giudici imparziali ed inappellabili, e questi sono i fatti visibili, palpabili, di cui ognuno che ne abbia il desiderio può facilmente acquistare cognizione presentandosi a visitare l'Albergo.

Si chiederà forse da taluno quale spirito guidava la penna ed animava la voce del Sig. Bonnardet; noi lo ignoriamo, nè fia nostro pensiero indagarlo . . . .

v. anche p. 735-739

IV.



II.

OSPEDALE DI N. S. DI MISERICORDIA

DETTO VOLGARMENTE DI PAMMATONE

(*Contrada di Portoria n°....., Sestiere di Portoria*).

L'anno 1420, essendo Doge Tommaso da Campofregoso, il Dottore in ambe le leggi Bartolommeo Bosco raccolte alquante donne inferme della città, le adunò insieme e le trasse seco a ricoverare dentro varie piccole casette ch'egli possedeva nella contrada detta di Pammatone (1), e quivi a proprie spese provvistele con magnanima carità delle cose le più necessarie fondava lo spedale di cui ora siamo per parlare. Ci duole che il tempo e le vicende trascorse ci siano di ostacolo a poter dare un più ordinato e progressivo racconto de' precisi tempi delle diverse fabbricazioni di tale stabilimento sanitario, come dei diversi ordinamenti di esso; nonostante nulla ometteremo di quello che ci fu graziosamente concesso avere da quella Illustrissima Giunta degli spedali, ne quello che raccolto abbiamo dagli storici, e scrittori che trattarono cosiffatte materie; e questo valga anche per lo spedale degl'Incurabili del quale parleremo dappoi.

Quantunque esistessero in città e fuori diversi piccoli ospedali, pure molti essendo in alcuni tempi gli ammalati, pensò l'umano fondatore che all'opera sua mancava di molto, se non la rendeva tale che all'uopo potesse valere a dare ricetto a tutti; epperciò nel 1423 la crebbe di un'altra infermeria per gli uomini (1). Posto ch'ebbe riparo in questo modo ai bisogni della patria saviamente avvisò di provvedere al reggimento dell'opera, con darne l'amministrazione a persone pie; onde egli ordinò con sua scrittura, che in ogni anno circa la festa d'ognissanti, i Priori di S. Bartolommeo della Certosa, di S. Geronimo di Quarto Olivetano, e di S. Domenico di Genova che saranno *pro tempore*, eleggano quattro protettori cittadini secolari pel governo di esso spedale, i quali protettori passino l'età di anni 35, e che prima di assumere il governo giurino sul Vangelo in mano di uno di essi Priori, e di notaio pubblico di dover operare il servizio di Dio per quanto promettevano le loro forze. Questo scritto presentò egli ai predetti Priori, che in allora erano Don Petrino Agazarii certosino, fra Francesco da Padova olivetano, e fra Stefano da Taggia domenicano, i quali accettarono il carico, ed elessero lo stesso Bartolommeo Bosco, Andrea De Franchi Bolgaro, Giovanni Centurione del fu Raffaello, e Giacomo D'Oria del fu Andreolo. La qual nomina dei suddetti protettori seguì il giorno 11 di ottobre dello stesso anno, come risulta dalla scrittura rogata dal notaio Nicolò Gambino. Si scorge pure dal suo finale testamento fatto l'anno 1429 ai 13 di aprile ch'egli ordinava che le donne fossero governate da Bianchina moglie di lui, sua vita durante, e dopo da sua figlia Maria fin che fosse vissuta; epperciò legava terre, case e luoghi di S. Giorgio, e

(1) Il vocabolo di *Pammatone* non deriva altrimenti se non se dalla denominazione del luogo medesimo dove fu fabbricato l'ospedale. E per vero in un atto del 1374 rogato addì 29 di agosto dal notaro *Juliani Simonis de S. Stephano*, per un legato di Nicolò di Cerretro a favore della chiesa dei Disciplinanti di Castello vi trovo la sottoscritta indicazione. « *In burgo Sancti Stephani* « *carubio Panimatoni.* »

(1) Ciò si rileva da documento degli 11 di ottobre 1423 per atti del notaro Nicolò Garombero.

per ultimo dichiarava nel suo codicillo, ch'essi luoghi dovessero moltiplicarsi sinchè bastassero a pagare col loro reddito le spese che occorrevano per la continuazione della fabbrica dell'infermeria degli uomini.

Crebbe poco alla volta quest'ospedale sì per le limosine dei cittadini, come pei privilegi concessigli dal Governo, il primo dei quali fu quello di accordare al Magistrato instituito di avvocare a sè tutte le cause sì civili, come criminali, e di darne definitiva sentenza inappellabile (1). Col Breve pontificio sotto la data dei 28 di novembre 1471 Sisto IV. concedeva di unire gli spedali che si trovavano sparsi per la città in un solo, e ciò per istanza fatta dal Senato medesimo, affine di rendere un solo grande e capace di contenere quanti miseri infermi si trovassero in città, scelto avendo quello di Pammatone come più conveniente all'intento (2). Volle altresì il Pontefice che fosse governato assolutamente dai cittadini; e per tale esecuzione gli apostolici delegati, che furono D. Michele di Pavia canonico regolare di S. Teodoro, D. Antonio da Firenze priore di S. Nicolò del Boschetto, fatte le necessarie diligenze, determinarono che si dilatasse detto ospedale con fabbricarvi Chiesa, campanile, edificii, claustro e cimiterio, unendo a questo gli spedali della città con le loro rendite, con obbligo però di tenervi un sacerdote che ogni giorno vi celebri messa, ed abbia cura delle anime degli infermi. Questa spedizione si fece li 28 di dicembre dell'anno 1473 per iscrittura rogata da Pietro di Ripalta notaio. Gli ospedali sparsi per la città, e che in vigore del detto breve pontificio furono aggregati a questo di Pammatone sembrano essere gli seguenti, dei quali si trova menzione in diverse scritture tra gli atti de' notari di quel tempo. Di S. Lorenzo, di S. Maria Maddalena detto di suor Verdina, di S. Stefano, dello Scaro nel sobborgo di Prè, dei Caligari presso a S. Donato, di S. Croce, di S. Maria di Castello, di S. Cristofforo di Fassolo, e di parecchi altri fuori città, come quello di Riparolo in Polcevera, del ponte di Cornigliano, del ponte di Morigallo, del borgo degli Incrociati in Bisagno, di S. Girolamo di Quarto, e di S. Lazzaro in Rapallo (1). Per

(1) Nell'anno 1442 li 12 di giugno il Doge, e gli Anziani di Genova ordinorono per loro decreto rogato da Tommaso di Credenza cancelliere... *Che li Governatori dell'Ospitale di Pammatone siino Giudici delle cause appartenenti ad esso Ospitale, e che le terminino summarie, et de plano, sine strepitu, et forma judicii secundum eorum puros conscientias, sola facti veritate inspecta, nullo juris ordine Senatorio, tam in procedendo, quam in judicando parte citata, vel non citata, prout, et sicut dictis D. D. Officialibus, et eorum successoribus ut debitum et placuerit, a quorum sententiis appellari non possit, vel aliqualiter reclamari, aut nulla dici, nec contra eas supplicari; immo et executionem paratam habeant et quodumque sententiarum cognitum vel declaratum fuerit in supradictis agendis, per hospitalis hujusmodi dependentes, vel per quoscumque Officiales aut Magistratus Civitatis Januae debeat executioni mandari.* Questo decreto fu approvato li 29 del mese di novembre dell'anno seguente, e riconfermato dal Doge e dagli Anziani li 4 di maggio dell'anno 1444.

(2) Le due case che servivano ad uso di ospedale furono nel 1471 incorporate nella costruzione d'un notabile ed insigne locale contenente una chiesa ec., a cui seguitando le disposizioni del lodato primo Institutore, venne dal Governo data la denominazione di spedal grande di Nostra Signora di Misericordia di Pammatone. Dalla — *Bulla pro aggregatione seu unione aliorum hospitalium nec non pro electione Presbiteri qui curam habeat animarum*, colla data sopra citata, *Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo primo, quarto kalendas Xbris Pontificatus nostri anno primo.* Più diffusamente si vedono le disposizioni che la S. Sede ordinava per la suddetta aggregazione degli ospedali che si trovavano in città, e per la formazione di uno solo, col titolo di N. S. di Misericordia, come in appresso.

..... *Porro si aliqua ex dictis hospitalibus de jure patronatus Laicorum fuerint, et illorum fructus redditus et proventus aliquibus monasteriis, ecclesiis, vel aliis locis ad tempus, vel in perpetuum unita, annexa, et incorporata existant, uniones, annexiones, et incorporationes hujusmodi dissolvere, et in patronatibus praedictis derogare, illaque omnia, et singula eidem hospitali construendo perpetuo unire, annectere, et incorporare, nec non hospitalia praedicta et illorum domos nomine hospitalis et hospitalitate inibi suppressis et extinctis ad profanos usus reducere: illaque alienare, ac inibi stationes, apothecas, et alia aedificia construi facere, et ea pro earum libito locare, et emolumenta exinde provenientia in opus, et utilitatem dicti hospitalis de novo construendi perpetuo annectere, et incorporare, et alias in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui dudum voluimus quod petentes beneficia aliis uniri benerentur exprimere verum valorem secundum communem..............*
......mandamus......vos diligenter informetis, et si per informationem hujusmodi ita esse repereretis, super quibus cujuslibet vestrom conscientiam, oneramus, ipsis civibus, populo, et Communi, ut unum notabile, et insigne hospitale sub nomine et invocatione Sanctae Mariae..... construi et edificari facere..... ac etiam illi omnia alia, et singulo hospitalio praedicto ec.

(1) In instrumento dell'8 di marzo 1311 rogato dal notaro Tommaso di Camogli sono nominati li ministri degl'infermi degli Ospedali di S. Lorenzo, di S. Maria Maddalena, di S. Maria di Castello, e di S. Cristofforo di Fassolo, ed altri: quello di S. Stefano è nominato in altro instrumento del 1184 in notaro Lanfranco; l'altro di S. Croce del 1191. Quello dello Scaro il quale era situato vicino all'arsenale dove vi si ricevevano gli schiavi ammalati si unì a questo di Pammatone nell'anno 1474 addì 11 gennaio come dall'atto di aggregazione rogato da quel notaro Pietro Copello. Nell'instrumento 11 febbraio 1563 si fa menzione di quello di S. Lazzaro in Rapallo, ed in altro addì 10 decembre 1563 di quello di S. Pietro in Cornigliano tutti e due per atti del notaro Defranchi; vien nominato pure in un atto ricevuto dal notaro Ripalta quello di S. Girolamo di Quarto; e nel già detto instrumento del 1311 si fa parimente menzione dell'ospedale ch'era situato nel borgo degli Incrociati. Molti erano gli ospedali sparsi per la città e suoi dintorni, ed altrettanti erano quelli situati per le riviere; ma non tutti servivano per ricoverare gl'infermi, ma si bene davano alloggio a pellegrini ed a quelle persone che stanche da lunghi viaggi, e povere di mezzi cercavano in quei ricoveri riposo, e dove adagiare il corpo stanco.

queste aggregazioni, per i lasciti di persone pie e per maggiori privilegi (1) e per un legato di Bendinelli Sauli del fu Pasqualotti che legava le sue sostanze perchè s' ingrandissero le infermerie come risulta dal suo testamento, notaio Bartolommeo Guano dell' anno 1481, potè questo stabilimento giungere a tale che nell' anno 1597 le sue rendite ascesero a lire 35,000 non considerate altre L. 50,000 che si riscuotevano in limosine da pii benefattori. In questo secolo molti lasciti furono fatti da diverse pie persone a quest' ospedale, il quale ebbe l' amministrazione dei loro patrimonii con alquanti carichi sugli stessi. A vantaggio dell' opera, a cura degl' infermi, per celebrazione di messe e per altri usi pii lasciarono le loro sostanze Giacomo Casanova, Giustina Lomellini Demari, Caterinetta Spinola, Goffredo Demarini, Francischetta D'Oria, Francesco Fiesco, Pellegrina Fiesco Pallavicini, Agostino Spinola, Gio. Antonio Pozzo, Giacomo Promontorio, Agostino Grimaldi Cebà, Domenico Cattaneo, Stefano Sanguineti. E nel secolo decimosettimo altri facevano lo stesso come i Negrone Salvago, Demarini, Olivero (il quale oltre all' avere di proprio fornito a quest' opera, lasciava con che si pagassero alle povere vedove i fitti delle case da esse abitate), Vittorio Vinzone, Giacomo Guasco, Antonio De-Ferrari, e per ultimo Pantaleo Raggi che donava pure, perchè si soccorressero le chiese rurali le più povere.

Oltre a questi pii Benefattori altri si trovano senza data, cioè il Rev.do Nicolò Merello, Monteberga Raineri, Gio. Battista Pedemonte, Pantaleo Rosso, Isabelletta Rebuffo, Pietro, e Stefano Pellegrini Cappelloni, Giacomo Carenzo, Giuliano Centurione, Federico Centurione, Mariola D' Oria Lercari, Caterinetta Della-Banca Giustiniani, Nicolò Giustiniani e Brixio, Rev.do Francesco Maria Gennaro, Rev.do Biagio Giudice, Giovanni Francesco Gianello, Isabelletta Isolabuona, e Giovanni Girolamo Lomellini.

Tommaso D'Oria sacerdote genovese fu quegli che a quest' opera aggiunse quella non meno importante degli esposti. Nell' anno 1626 Giacomo Saluzzo la ampliò di due infermerie che volle fossero destinate pei convalescenti, fabbricate in luogo di sua spettanza, all' ospedale contiguo come si rileva dalla inscrizione N.° 13.

Lagrimevole è l' epoca che ora imprendiamo a descrivere come quella in cui la morte tante vite troncò, e pochi incolumi vissero sfidando la ferocità del morbo contagioso soccorrendo forti, impaurosi, fidenti a quei miseri che tocchi dal fatale contagio traboccavano disperatamente agli estremi.

Già era passato di mezzo corso l' anno 1656 quando con improvvida dilazione non si provvedeva all' ordinazione dei lazzaretti che distinguessero gl' infetti dai sani, e non si praticava tutta la circospezione e diligenza necessaria per cercare la radice dell' infezione, e svellerla. Una tale negligenza procedeva dal non avere la città sulle prime dichiarata la natura del morbo sì per le contraddizioni continue degl' intendenti dell' arte, sì perchè mancavano persone pratiche che avessero veduta altre volte la pestilenza, e potessero dar norma per le necessarie provvidenze. Ben presto il morbo fatale dagli oratorii di Sant' Andrea, di S. Stefano, e di S. Bartolommeo destinati ad osservazione, si appiccò a quest' ospedale, e perciò essendo dichiarato infetto fu preso per espediente, che i malati contagiosi venissero trasportati all' ospedaletto; che gl' infermi incurabili passassero all' ospedal grande, il quale fosse, come prima aperto a ricevere i malati ordinarii. Non essendo nostro assunto la descrizione delle avvenute calamità in quell' epoca che la città nostra fu in preda della peste, la qual descrizione si può vedere negli storici che di ciò diffusamente parlarono (1);

(1) La legge emanata nel 1474 voleva — Che non si possa fare nessun testamento che sia valevole se non venga legato allo spedale almeno soldi cinque; che niuno crede testamentario sia ammesso ad adire all' eredità se prima non abbia soddisfatti i legati agli Amministratori dello spedale di Pammatone, e dello Sraru, ed a qualunque altro ospedale; che tutti li crediti *ab intestato* senza eredi legittimi e che sarebbero devoluti al fisco debbano essere degli ospedali suddetti; che a questo effetto si dichiarano eredi legittimi. Quindi nell' anno 1520 fu dal Governo emanato altro decreto che prescriveva il legato a favore dell' ospedale a Lire cinque. Nel 1573 dai Protettori di S. Giorgio si decretava che l' ospedale avrebbe goduto la franchigia da ogni gabella.

(1) Ho ricavato interamente le notizie che hanno relazione coll' ospedale dall' opuscolo intitolato: Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-57 descritti da Filippo Casoni il qual opuscolo giaceva inedito e fu dato alla luce per cura dell' abate Sbertoli. Per chi s' invogliasse di addentrare maggiormente nella storia di quelle funeste avventure ricorra all' opera sopra i lazzaretti di Genova scritta dal padre Antero Maria da S. Bonaventura agostiniano scalzo, che fu rettore del lazzaretto della Consolazione. Dalla qual opera si ricavano le diverse epoche in cui la peste afflisse la nostra città, e che non saranno discare al lettore vederle qui brevemente accennate.

Nel 1369 fu in Genova egualmente che in Venezia certo male contagioso detto *Ghianduzza* in forma di dragoncelli, che si generavano nei varghi e sotto le ascelle, ed alla più lunga in tre giorni o lasciavano liberi o estinguevano gli uomini.

Nel 1383 per la peste morivano alla settimana 900 persone.

Nel 1438 la peste in Genova fu originata da una schiava, che famigliarizzandosi con un soldato, intaccò tutta la popolazione.

Nel 1499 in Genova rimase in vita appena la quinta parte della gente per cagione del flagello della peste.

Nel 1528 in quest'anno il contagio fece grande strage d'uomini, e cagionò solitudine miserabile dei cittadini.

noi non pertanto non potremmo tacere di quelle persone che spinte da un sublime amore, da una operosa carità, parto della nostra santissima religione, volarono in soccorso dell'umanità languente non curanti la vita, e in mezzo a mille disagi, e pericoli si diedero con eroico coraggio a servire gli appestati in questo ospedale medesimo. E siccome sono prime le azioni di chi regge ogni qualunque governo le quali servono ad esempio, e ad eccitamento dei singoli individui, e degli interi popoli; così valsero in ogni tempo tra noi e particolarmente in quello di calamità, valsero, dico, gli esempi del Doge Giulio Sauli, e del Cardinale Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova. » L'uno, e l'altro mai abbandonarono la propria residenza, e non lasciarono trascorrere alcun giorno senza dare pubblica udienza e senza spedire gli affari del rispettivo loro governo, sempre indefessi ai negozii, sempre impiegati a benefizio del pubblico, senza il minimo riguardo alla conservazione delle loro persone, e parve grandissima fortuna della città, e singolare grazia fattale da Dio, che amendue si mantenessero in vita, tanto più che nel palazzo pubblico, oltre alla morte in esso seguita di alcuni Senatori, vi fu grandissima strage, non solo delle guardie, ed officiali della Repubblica, ma degli stessi che componevano la famiglia del Doge: e nell'arcivescovato mancarono quasi tutti i servitori, e famigliari dell'Arcivescovo, il quale rimase con due, o tre soli, che lo assistevano, e col suo Vicario, il quale del tutto solo, veniva a ricevere qualche servizio dal ministro della giustizia, che dal palazzetto del Criminale andava talvolta ad assisterlo ». Bisogna confessare che nei grandi pericoli, si svelano grandi virtù, e che certi esseri sono allogati da Dio a provvedimento delle umane calamità. Nella direzione di quest' ospedale si singolarizzarono i MM.ci Marc'Antonio Sauli, ed Agostino Grimaldi. Il Sauli sostenne la carica di Commissario, e non ostante che si esponesse ad ogni pericolo, pure si mantenne illeso. Non così il sopramentovato Agostino Grimaldi, nella di cui casa essendo morti tutti coloro che componevano la sua famiglia, non perciò egli cessò di assistere giornalmente all' ospedale, dove veniva a prender cibo, e vi impiegava tutto il giorno, e ritornava la sera a dormire al suo solitario palazzo. Colpito poi dall' infezione, morì nell' ospedale medesimo. Parimente venne a morte Gio. Battista Cattaneo nobile genovese, il quale già da molti anni abbandonato tutto ciò, che lo teneva attaccato col mondo, con raro esempio di cristiana umiltà si era ritirato a vivere nell' ospedale, impiegandosi a servire i malati, e ad istruire nei principii, e massime della religione coloro che ne avevano bisogno; ed in questa occasione del contagio che aveva infettato il luogo, postosi a ministrare senza riserva alcuna gli appestati, santamente vi morì.

» Non si può per ora rendere giustizia a tutte le religioni, che offersero ed impiegarono a gara i loro figliuoli in questo santo e generoso sacrificio, perchè ognuna di quante sono in Genova meriterebbe per tal ragione elogio; si accenneranno solo di alcune poche, che contribuirono maggior numero di soggetti al pubblico servizio. In primo luogo deve molto la città ai padri ministri degli infermi, i quali in adempimento del loro particolar voto di servire agli appestati, furono i primi ad esporsi nel nostro ospedale, e nei tre mentovati oratorii, allorchè restarono infetti, il che seguitarono a fare in tutte le maggiori urgenze. Morirono di questa religione i seguenti sacerdoti, Alessandro Stasio, Giambattista Richelmi piemontesi, Pellegrino De-Nobili lucchese, Giacomo Melsi svizzero, Rolando Rolandi pavese, Riccardo Rognoni, e Francesco Cantone milanesi. I sacerdoti genovesi furono Gio. Battista Spontone, Gio. Battista Gandolfi, Gio. Battista Bargagli, Bernardo Roncone, Gio. Battista Caferrata, Gio. Andrea Costa nobile genovese, e Salvatore Gazzale, Provinciale in questo tempo della provincia della Lombardia. Questi furono i sacerdoti; ma dei chierici morirono sette, fra quali Gio. Stefano Giustiniano nobile genovese; dei fratelli laici molti mancarono nel servire pure gli appestati in quest' ospedale, dove restò memoria grande del fratello Giacomo Giacopetti, il quale essendosi per molti anni impiegato in servigio del suddetto ospedale, colle limosine raccolte dai privati, vi aveva aperta una dispensa piena di ogni più squisita confezione e di rinfreschi per ristorare gli infermi. Ora nell' occasione della pestilenza riscaldando l'ottimo religioso maggiormente il suo zelo, morì colpito dall' infezione ai 14 di luglio 1656 dopo di avere per lo spazio d' anni cinquanta consumati nella sua religione servito quasi sempre agli infermi. Predisse egli il giorno certo della sua morte, e lasciò gran concetto di santità, in testimonianza di che, il di lui cadavere venne depositato in quest' ospedale come dall' inserizione n.° 46. «

Acquistarono parimente gran merito i Cappuccini, per avere impiegati molti dei loro

L'ultima epoca in cui Genova rimase vittima della peste, fu quella descritta dal nostro Casoni l'anno 1656.

Nel 1800 per una fame durissima sofferta in Genova, un'epidemia fe molta strage di gente.

Nel 1835 fu la città travagliata dal *Cholera-Morbus* in cui morirono 2163 persone nella state di quest'anno tocche da cotal malattia; e nel successivo anno 1836 perirono pure tocchi dal morbo 380 individui. E nell'anno 1837, 685.

soggetti in servigio dei lazzaretti, come pure grande virtù, e zelo mostrarono nella congiuntura di questa pestilenza i Padri della Compagnia di Gesù.

Ma se le parole scritte avessero forza da dipingere tutte tutte le magnanime e generose geste operate dalle Figlie del Rifugio nell'epoca della pestilenza, si vedrebbe chiaramente che alle stesse niun'altro corpo religioso contender potrebbe loro la palma, e che tutti insieme uniti benedirebbero a quegli Angioli inviati da Dio in soccorso dei miseri languenti. Dove più maligno e mortifero infuriava il morbo, colla prestezza di un angelo, volava una suora e con in mano le medicine, e in bocca le preci, il corpo appestato medicava, e l'anima confortava a rassegnazione tal che la sua presenza era quasi arra al martoriato del perdono di Dio. O quante, vigilando le intere notti, faticarono più che uomo, e le delicate membra sottomisero a duri pesi, e le morbide mani intinsero in marcie contagiose, ed in fetenti putredini. A vederle, dove più pressante il bisogno correre sull'appestato veloci, con esso confondersi impavide; e se d'uopo rivoltarlo da un fianco all'altro con una forza che non era di loro, oppure chinare la bocca sulla faccia del misero e riscaldarlo coll'alito, e sciugare la gelida fronte coi proprii lembi, e quindi raccomandarlo a Dio con quelle preghiere che non falliscono la santa meta, e spesse fiate non giungono all'orecchie dell'uomo. Ma qui perchè non paia minore del vero la nostra narrazione riporteremo quello che ne scrisse un nostro annalista.

» Passando ora a dir qualche cosa della virtù, che in prova si riconobbe grandissima nelle Figlie di Nostra Signora del Rifugio, dette volgarmente di Emmanuele Brignole, qui sarebbe larga la messe, se non mi fossi proposta la brevità. Morirono in Genova durante la pestilenza più donne, che uomini, e se alle donne si aggiungono i figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso, incomparabilmente maggiore fu il numero di queste, che quello degli uomini. Ora siccome i lazzaretti tutti di Genova, che curavano le donne, e i figliuoli, venivano governati, e diretti dalle Figlie del Rifugio, così sono obbligato a dire, ch'esse faticarono più d'ogni altra religione, e che a loro si debba a gloria tanto maggiore sopra gli uomini, quanto che diedero esempi uguali di virtù, e di carità sacrificandosi alla morte con quell'intrepidezza stessa, colla quale l'andarono ad incontrare nei lazzaretti. Esse non riuscirono meno utili al corpo, che all'anima, essendo la loro carità ugualmente diretta al beneficio spirituale, che al temporale, quasi tutte lasciarono la vita nei lazzaretti, e molte morirono in concetto di santità; onde non si può bastantemente commendare un istituto così virtuoso ed una educazione tanto profittevole, che rende le allieve così grandi maestre di spirito e così fervide coltivatrici della villa del Signore. »

» Nel lazzaretto della Consolazione vi era deputata alla sopraintendenza degli affari una rettora, e sostennero quest'impiego, una dopo l'altra, sei vergini di conosciuta virtù, ed esperienza, scelte dal Conservatorio di Nostra Signora del Rifugio, cinque delle quali morendo sacrificarono alla carità la propria vita. Fra queste la più degna di memoria fu suor Maria Tramonti, assai bella di corpo, ma molto più d'anima, la quale dopo di aver date tutte le prove di un'eroica santità, venne a capo di quaranta giorni a morte colpita dall'infezione, e fu il corpo di lei con grande solennità seppellito in un piccolo colle, che restava serrato sulla clausura della Consolazione, con una lapide marmorea ordinata da Emmanuele Brignole a memoria della defunta. La fama della santità, che lasciò questa serva di Dio, fu tale che il luogo del suo sepolcro fu in appresso frequentato da molti, che vi facevano le loro preghiere. »

Quantunque sia nostra intenzione di non parlare di tutti coloro che morirono pel servigio della patria, non consentendocelo il nostro proposito, pure non possiamo tacere i nomi di tali persone che meritano, e meriteranno mai sempre una giusta commemorazione.

» Primo fra questi merita particolar menzione il Senator Gio. Battista Raggi, il quale eletto dal Governo a sopraintendere al purgamento della città dai cadaveri, accettò sì importante e sì difficile impiego col fine, come si disse, della gloria di Dio, e della salute della patria. Con questo nobile e pio oggetto avendo intrapreso la grand'opera l'adempì con tutta esattezza. Non può immaginarsi, non che ridirsi, quanto egli faticasse, e quanta fosse la perpetua sua vigilanza; notte e giorno si vedeva quest'uomo infaticabile intento al pubblico servigio in modo che non trovava nè luogo, nè tempo per ristorarsi, e solamente in lettiga prendeva tanto cibo, quanto bastasse a sostenerlo in vita. Per mezzo della sua provvidenza principalmente la città veniva purgata e nettata dai cadaveri, andando egli in persona a farli ritirare dai lazzaretti, metterli sui carri, e farli condurre fuori, mescolandosi egli spesso fra la turba dei becchini per obbligarli a fare il loro dovere, e per tenere a freno la loro insolenza. E siccome nel portare fuori i corpi dei morti consisteva la salute dei vivi, e la speranza della salute pubblica (giacchè secondo Aristotile, la sepoltura è più beneficio dei vivi, che dei



morti) chi non vede quale sia l'obbligazione, che la patria ha al merito ed al nome, che mai perirà nella memoria dei posteri, di Gio. Battista Raggi, il quale dopo avere con somma intrepidezza esposta la vita a mille pericoli, contratta in sè stesso quell' infezione, che alla città toglieva, morì volontario sacrificio alla religione ed alla patria. Onde Genova potè in riguardo di questo suo patrizio pregiarsi di avere il suo Curzio. Anche Giovan Tommaso Onza sacrificò nello stesso tempo la vita e il patrimonio alla salute della patria con instituire delle sue pingui facoltà un capitale da moltiplicarsi in San Giorgio sino al futuro contagio, e da convertirsi in tale occasione a pubblico beneficio. Larghe limosine fece in questa occasione Carlo Lomellino del fu Gio. Battista, e fra Gio. Domenico Spinola Cavaliere di Malta s'impiegò in assistere alle operazioni dei becchini, nel purgare la città dai cadaveri: ed egli stesso pure accompagnava i carri, e talvolta per incoraggiare i becchini aiutava a strascinarli colle proprie mani. Lo stesso faceva Gio. Filippo Spinola di Tresobio. »

Non mancò quest' opera di avere Benefattori nel secolo decimo ottavo e largheggiarono in così fatto donare umano Giuseppe Pietro Cambiagio, Lorenzo Bosso, Gio. Battista Morbione, Clelia Grimaldi Centurione, Teresa Oldoino; e sul principiare del secolo decimo nono furono larghi di loro sostanze Magnanego Fancesco, ed altri che meritarono di essere tramandati alla posterità con innalzar loro lapidi a perpetua ricordanza (1). In quest'articolo noi metemmo i nomi di que' Benefattori che si trovano scritti sui ruoli dell'opera pia, mentrechè gli altri saranno notati in fondo colle relative iscrizioni.

Ricordiamo poi con piacere i nomi di due pii benefattori, i quali hanno testè arricchito del loro patrimonio quest'opera: il primo si fu Pietro Maria Merano che con suo testamento dei 28 di maggio dell'anno 1837 chiamò erede universale de suoi beni l'ospedale, con addossarlo di alquanti oneri non lievi, e l'altro il Sig. Carlo Nicolò Zignago il quale con suo testamento dei 28 di agosto dell' anno 1832 lasciò l'ingente suo patrimonio a quest'ospedale pel migliore trattamento de'poveri infermi, e delle figlie esposte caldamente raccomandate allo zelo degli amministratori.

Se le funeste guerre, e i più funesti governi non avessero roviuata l'Italia e con seco i più grandiosi stabilimenti, i quali rimasero privi de loro averi che possedevano nelle Banche e Monti; questo stabilimento andrebbe straricco avuto riguardo agl' infiniti, e cospicui lasciti ch' ebbe per volere di benemeriti, e distinti personaggi. Destino è che ne' generali e diabolici scombuiamenti il primo a soccombere sia l' inerme mendico, e l' infermo infelice.

Del Fondatore di questo sanitario stabilimento, riportiamo quello che dottamente ne scrisse il chiarissimo Prof. Cav. D. Spotorno nella sua elaborata Storia letteraria della Liguria al Vol. 2.° Cap. 3.° fac. 124.

« Bartolommeo del Bosco (1) non è chiaro, soltanto per dottrina legale, ma sì per beneficenza, e religiosa pietà; quantunque di lui non abbia parlato il Foglietta negli elogi dei Liguri; e gli scrittori delle nostre biblioteche ne abbian trattato con brevi parole. Noi faremo di raccorne quelle notizie, che si possono trarre dal volume dei suoi *consigli* pubblicato in Loano nel 1620. Sarebbe vana fatica il cercare in qual anno venisse alla luce; mancando gli antichi documenti. Il Cicala nelle sue memorie MS. nota che l'anno 1399 Raimondo Fieschi, e Bartolommeo del Bosco, dottori, con altri cinque cittadini erano *officiali del capitolo;* e sotto l'anno citato afferma che il Bosco era uno dei sedici dottori di collegio, ai quali fu delegata la causa della gabella de' *Viscontati.* Incerto è similmente l'anno della sua morte. Ma vivea senza dubbio veruno nel gennaio del 1433. Perciocchè il suo consiglio 268 comincia con tali parole: » Lo « spettabile Todeschino (o *Todestino*) scrisse « a noi signori dottori del consiglio ducale « per sue lettere date di Milano 1432 a' 18 « gennaio ec. Pertanto, viste ed esaminate dili- « gentemente le lettere del detto Bianchino (2) « date di Cusaglio addì 16 febbraio 1431: le « lettere dell' uffizio di podesteria del detto « Raffaele (de' *Visconti*) data di Cusaglio « addì 7 novembre 1432, ec. » ov' è chiaro, che la data di gennaio 1432 si vuol intendere secondo l'uso di coloro, che l'anno cominciavano *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo; così che il consiglio citato viene a cadere nel 1433 del computo comune. Intanto si viene a sapere che l'anno predetto egli era consigliere del Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Gianfrancesco Senarega dedicando al Doge ed al Senato di Genova i consigli di Bartolommeo, lasciò trascorrer dalla penna, che il nostro giureconsulto era consiglier intimo di giustizia presso Filippo Duca di Milano, in quel tempo che Baldo già vecchio

(1) A coloro che lasciavano meglio di 200,000 lire s'innalzava una statua sedente; 100,000 lire si poneva in piedi; 50,000 si metteva un busto; 25,000 una lapide; e meno si faceva onorata menzione nei registri delle deliberazioni.

(1) Era di famiglia popolare. Giannino del Bosco *ontore* (conciatore di pelli) si trova tra gli anziani di Genova nel 1399 (Cicala, Mem. MS.).

(2) Bianchino de' Visconti, Commissario del Duca di Milano in Alessandria.

si godeva in Pavia della gloria, ch'egli avea meritata con le sue illustri fatiche. Ma perchè la cronologia non par consentire che Baldo vivesse tuttavia sotto il ducato di Filippo, ne giova credere che il Senarega confondesse l'ordine delle cose accadute due secoli prima, ch'egli pubblicasse i consigli del Bosco.

» Lo studio delle leggi nol ritenne dall'impiegar danaro in società di commercio insieme con Tommaso de'Vivaldi, Domenico de'Mari, Antonio Spinola, e Giovanni da Neirone. E come suol accadere nelle consorterie, nacque una lite degli ultimi due socii contro dei primi; onde prese motivo il nostro leggista di stendere il consiglio 50 a sua difesa, e de' compagni. Tra le ragioni ch'egli adduce a dimostrare che il giudice aveva opinato *malo spiritu* ed anche *imperitissime*, una si è questa, che trattandosi di lire genovesi 2200, ed essendo ristrette le facoltà degli agenti del negozio, avversarii del Bosco, ad ognuno de' quali toccherebbero lire 1100, la causa si dovea giudicare grande ed ardua, e perciò non si doveano i detti agenti ammettere a giurare per supplimento di prove. Nelle quali parole, o si ha da supporre una qualche esagerazione; o dovrem dire che Bartolommeo del Bosco non fosse a principio molto agiato di beni; ma che arricchisse di poi trattando le cause; perciocchè senza molte ricchezze non avrebbe potuto fondare quell'asilo agl'infermi, di cui parleremo in appresso.

» E veramente, chi considera la fama di che godeva il Bosco, intende ben di leggieri, ch'egli doveva accumulare di molte ricchezze. A lui ricorrevano per consiglio e i migliori cittadini di Genova, e i comuni e feudatarii delle riviere, e del Piemonte. I Sigg. Fieschi (Cons. 145), di Passano, della Lengueglia, di Pornasio; i comuni di Varazze, Albisola e Celle (1); i magistrati e leggisti di Chieri, d'Asti, di Ceva (Cons. 98), di Lucca, alla dottrina di lui si volgevano, certi di averne dotta e sincera risoluzione. I PP. Certosini adunati nella gran Certosa a general capitolo, vollero dal nostro giureconsulto intendere se fosse scevro da usura l'impiegar danaro nelle compere del comune di Genova; ed egli ribattendo con modestia l'opinione ed i cavilli di dottori troppo rigidi, e non bene informati, ampiamente dimostra, che tal impiego era lecito, e conforme a tutte le regole dell'equità naturale, nè discorde dal gius canonico. In questo consiglio (ch'è il 262) indirizzato al Padre generale ed a' capitolari certosini, prende i titoli seguenti: *Humilis eorum servitor et filius Bartholomeus de Bosco de Janua utriusque juris doctor, ducalis consiliarius.* Lo scrisse in Milano; e dice che l'anno precedente trovandosi egli in Genova (2), Pierino degli Agazarii priore della Certosa di S. Bartolommeo di Rivarolo con altri priori dell'ordine, gli aveano palesato i dubbi promossi nell'ultimo capitolo generale intorno alle compere del comune di Genova, nelle quali i certosini avevano alcun impiego, pregandolo insieme a mettere in iscritto il suo parere, onde presentarlo al nuovo capitolo; sapendo ch'egli era *devoto figliuolo e servitore di tutto l'ordine* (3). E da notare che nel fine del consiglio, aggiugne che terminato il suo scritto, trovò la cosa essere stata *solennemente* decisa da Baldo, e determinata da Giovanni da Lagnano, il cui parere avea tratto dal volume de' consigli di Andrea Bartolommeo Imperiali. Questo giureconsulto doveva essere assai rinomato in Genova; perciocchè ad esso lui insieme col Bosco fu commesso dal Vicario generale dell'Arcivescovo il voto consultivo sopra una causa strepitosa e molto ampliata di un affare matrimoniale di casa D'Oria, agitata l'anno 1426 (Cons. 416). Al nostro Bartolommeo ricorreva bene spesso il Vicario del Duca; come si ha dal Cons. 430 in cui Ingone de' Grimaldi e il Bosco dottori di leggi, gli danno consigli. Similmente il regio Governatore, che tra il 1396 e il 1409 reggeva la città di Genova a nome del Re di Francia, commetteva al nostro leggista la decisione delle cause, dalle quali si appellava; come si può vedere nel Cons. 54. I giudici medesimi prima di pronunziare ne volevano sentire il parere (Cons. 111). Possiamo credere che le più volte egli ottenesse vittoria; veggendosi che appiè di alcuni pochi consigli lasciò notato, che la sentenza era stata contraria al suo cliente; per figura nel Cons. 110, ove si leggono tali parole: » Fu pronunciato contra, sotto certi colori, e male. Dio perdoni al signor consulente. »

» I consigli del Bosco sono chiari, bene ordinati, e comunemente assai brevi: uno dei più diffusi è il 119, nel quale si tratta di 66 casse di zucchero in polvere, del valore di 1365 ducati. Gli autori da lui citati sono specialmente Bartolo, Baldo, e Innocenzo IV: talvolta Cicerone. Cominciano assai volte coll'invocazione di Dio e della Vergine Madre; e si chiudono sempre con rendere grazie all'Altissimo. L'autore morì (forse in Milano) prima di pubblicare i suoi consigli. Ora avvenne un secolo appresso, che Giacomo Senarega trovandosi a studiar leggi nell'università

(1) Cons. 94.

(2) *Anno praeterito, dum Januae essem.*

(3) Vedi ancora il cons. 99 nel quale dimostra che i luoghi di S. Giorgio, si possono comperare e vendere senza timore di usura; notando che nel 1428 un luogo valeva lire 58 e dava l'anno provento di lire 5. 9.

di Pavia, ebbe in suo potere il volume del Bosco; e fattolo esaminare dai leggisti di quel celebre ginnasio, fu giudicato, che a' tempi di Bartolommeo niuno gli fosse superiore, e pochi gli fossero eguali. Il Senarega si tenne caro il volume, e morendo il lasciò a Nicolò suo figlio; e questi a Gio. Battista similmente suo figlio; il quale ordinò a Gianfrancesco suo fratello, che lo mandasse alla luce del pubblico; come si eseguì l'anno 1620 a spese del Senarega, e coll' assistenza di Pietro Rivarola suo nipote (1). Che se due secoli non ebbero forza da spegnere il grido di valente giureconsulto procacciatosi dal nostro Bartolommeo, in un tempo ch'eran calde ancora le ceneri di Baldo; osiamo sperare che il nome di lui giunger possa a' più tardi nipoti. E se a' dì nostri poco si leggono i suoi consigli, salvo se da coloro, che vi cercano per entro molte preziose notizie della storia Ligustica, puossi confortare il Bosco, pensando che Bartolo, e l' Ostiense, così venerandi a' nostri maggiori, non servono ad altro che a riempiere con rozza gravità alcuni scaffali de' moderni giureconsulti.

« Ma se anche si smarrissero i consigli del valente leggista, la sua memoria sarà sempre memorabile a' genovesi, e cara a tutti i buoni, per la fondazione dell' insigne spedale di Pammatone, fatta come si crede, l' anno 1423. Possedeva il Bosco alcune case nel quartiere di Portoria, ereditate dal padre. Comperonne alcune altre a quelle vicine, e vi aprì un ricetto agl' infermi cittadini e stranieri. Divise l' edificio in dormentorii, l'uno pei maschi, e l'altro per le femmine; e l'affidò al governo di quattro cittadini con certe leggi da lui dettate con tal saviezza, che divennero norma ad altri spedali. Nè è da maravigliare, che il Bosco avesse il coraggio di volgere i suoi tesori a prò de' miseri. Egli era caldo di cristiana pietà; come apparisce ben' anco dai suoi stessi consigli; e la religione di Cristo fa sentire profondamente la sua voce a favore degl' infelici. Che se v'ha taluno, che a tal voce si piega negli ultimi istanti del suo vivere, noi non saremo sì rigidi da proverbiarlo, qual donatore che si fa liberale di ciò che non può seco portarsi; ma loderemo qualunque o vivendo o presso a morire si fa nutricatore e conforto de' mendichi, e degli afflitti. La statua del Bosco collocata sopra quella vecchia porta della infermeria degli uomini, che ora mette alla farmacia, ed una modesta iscrizione che in fondo è segnata col N.° 1, ricordano a' genovesi quel magnanimo, che fu specchio all' Italia settentrionale di rettitudine, e di umanità. »

Doppio è l'oggetto di questa grand'opera, quello cioè di curare gli ammalati d'ogni specie, meno i cronici ed i mentecatti, e quello di raccogliere i bambini esposti d' ambo i sessi e quindi provvedere all' educazione e mantenimento delle figlie esposte (2). Gli ammalati poveri della città, la quale perciò paga annualmente una fortissima assegnazione, e quelli delle nazioni estere presso le quali i sudditi di S. M. vengono curati gratuitamente sono ammessi e curati senza spesa, i poveri della provincia vi si raccolgono mediante un tenue pagamento. Gli esposti sono a carico assoluto dello stabilimento, che riceve un particolar sussidio dalla città ed un altro dalle provincie.

Il numero dei letti è di 1000, la media quotidiana però degl' infermi ricoverati per essere curati è di 300 maschi, e di 500 femmine, sicchè il totale consta per un adequato di 800 malati al giorno. Onde vedesi il numero dei letti eccedente i bisogni ordinarii, ed atto anche a supplire a quegli straordinarii.

Una Giunta particolare col titolo di *Giunta sopra gli Spedali* amministra quest' Istituto, quelli dell' Ospedaletto e del Manicomio.

Questa è composta degl' Ill.mi Signori M.se Giacomo Filippo Durazzo Presidente (3), Cav. Maggior Generale Gio. Battista Chiodo Vice-Presidente, Avv.to Generale di S. M. presso l'Ecc.mo Senato di Genova, Intendente Gene-

(1) Non ebbe però l'avvertenza di separare da' consigli del Bosco quelli di altri Giureconsulti, che il nostro avrà trascritto per suo uso privato.

(2) L'anno 1515 dal Doge e Consiglio degli Anziani fu stabilito che tutte le figlie esposte nello spedale di Pammatone, ricevute che ivi fossero, restassero sotto la potestà dei Protettori di esso spedale e secondo la forma dei capitoli di Genova, si dovessero intendere come figlie legittime e naturali: epperciò si chiamano *figlie di casa*; alcune di esse lavorano in cose convenevoli al sesso in S. Marta, altre servono alle inferme dei tre sanitarii stabilimenti; queste sono sotto la tutela degli Amministratori ed al loro collocamento ricevono una piccola dote. I maschi all età di anni 12 cessano di esssere sotto la tutela dell' opera. . . . , !

(3) Questo filantropo personaggio venne chiamato a tal carica con regio Brevetto de' 7 di gennaio dell' anno presente. Nè mancò questa volta la speranza de' buoni, che da lungo tempo lo desideravano, e per me lo dicano le lagrime versate dagl' infermi, quando lo seppero, e quando lo videro percorrere le infermerie nel giorno 16, allorchè egli visitavale per la prima volta dopo che avea cessato di sopraintender loro. E lo dicano le fervide preci innalzate al Signore in sincero ringraziamento. Quel giorno si fu un giorno di giubilo, di comune allegrezza, di ferme speranze. . . . . Si crede che la Giunta per acclamazione abbia deliberato solenne indirizzo di ringraziamento all' AUGUSTO MONARCA per una così opportuna, e commendevole scelta. Nell' occasione del testè passato *perdono* di Pasqua, siccome è costumanza, furono invitate le nobili e distinte famiglie a visitare lo stabilimento di Pammatone, e sappiamo che grate all' invito le nobili e graziose Matrone vi si trovarono in tale numero che mai uguale fu visto nei tempi andati.

127.



rale della Divisione, M.se Ignazio Alessandro Pallavicini Sindaco di 1.a classe, Avvocato Giuseppe Morro Sindaco di 2.a classe, Cav. Francesco Ricci 1.° Ragioniere, M.se Gio. Battista Negrotto Decurione, Luigi Bartolommeo Migone Decurione, M.se Carlo Tommaso Piuma, M.se Stefano Cattaneo, M.se Nicolò D'Oria, M.se Antonio Carrega, M.se Pietro Cambiaso, Dottore Domenico Mangini Protomedico, Nicolò Casanova, Avvocato Giuseppe Cataldi, Avv.to Francesco Novara, Antonio Mongiardini.

Alla cura degli infermi sono deputati cinque medici e quattro chirurghi principali ed altrettanti medici e chirurghi assistenti e questi ajutati da altrettanti soprannumerarii. La cura delle anime per lo innanzi era confidata talora ai preti, talora ai regolari, ma nel 1837 in marzo si chiamarono i Cappuccini i quali in numero di diciassette fanno il servizio di notte, come di giorno diretti da un R.° Padre Guardiano. Questi adempiono con religioso zelo al loro santo ministero, e vi professano quell'evangelica carità che sempre li distinse in ogni tempo ed in ogni pericolosa circostanza. Al servizio delle infermerie vi sono addette 30 Sorelle della carità.

Santa ed umanissima è l'opera che viene esercitata in quest' ospedale da due Confraternite, le quali hanno quivi un proprio oratorio. La prima di queste è di origine antica, e nei primi tempi di sua fondazione portava per titolo Confraternita di Nostra Signora degli infermi, come si rileva da una lapide esistente nel suo decente e pulito oratorio, la quale è scritta nell'anno 1710. Poscia ebbe a mutare il titolo in quello di Congregazione della Carità, ed aggregata venne alla Congregazione di Santo Spirito di Roma, e per tale aggregazione si è indossata lo stemma di quella. Si compone di persone appartenenti al secondo e terz' ordine, e di Signore le quali esercitano le loro pie incombenze nelle infermerie delle donne. Il luogo delle loro adunanze, che si tengono in tutti i giorni festivi, è l'oratorio, e si trova nell'infermeria detta della *scala*. Questa Congregazione è sotto la direzione dei MM. RR. Missionarii Urbani.

L' altra che possiede pure altro piccolo oratorio che si va migliorando a spese dei proprii confratelli, ed è sito nell' infermeria detta la *lunga*, porta per titolo Fratelli del terz'ordine di S. Francesco detti della Carità sotto la protezione dell' Immacolata Concezione e di S. Filippo Neri, diretti dai RR. PP. Cappuccini.

Questa Confraternita trae la sua origine da una consimile ch' esisteva in Madrid, dove era ascritto un certo Antonio Maria Casale, il quale ritornato in patria insieme ad altro Gio. Battista Dellepiane, il giorno 26 maggio 1751 ordinarono la presente Confraternita con pigliar le regole e statuti da quella di Spagna, epperciò ottennero da' Sommi Pontefici tutti i privilegi concessi a quella. Non mi stenderò a descrivere tutte le opere di carità e pietose pratiche che usano verso i poveri infermi queste due Congregazioni, che poco più poco meno sono le stesse, avvertendo che se la prima esisteva innanzi la seconda, non esercitava certi uffizii che soltanto gli si concedettero fare negl' ultimi tempi del dominio francese per accordato fatto fra loro. Qui mancano le parole a descrivere gli atti di evangelica carità, di una volontaria umiltà, di pietà, di zelo, e di sincera fratellanza; noi li vedemmo, e ci commossero fino alle lagrime. Quanta, e come è possente la voce dell'evangelio che intima l'amore del prossimo! Qui tu vedi il ricco signore, l' onesto mercadante, il casalingo giornaliero vestito di cappa con in mano gli arnesi per rader la barba e pettinare i capegli accostarsi al letto dell' infermo e domandargli in nome di Dio se gli occorrano di quelle bisogna. Se sì, fare il bisognevole con tutta premura, e con mano dilicata; ed è umano ed insieme cristianissimo quel atto che se occorra tagliar le unghie a mani e piedi degl' infermi il fratello è tenuto far ciò in ginocchioni, e prima dell' operazione deve baciare le mani o piedi dell' ammalato. Desideriamo che queste pie associazioni più si dilatino, e con ciò si accresca quell'amore fraterno che sì bene onora i capi che le dirigono, e si aumenti con questo mezzo l'ajuto a coloro che la umana miseria conduce in questi pietosi stabilimenti. Possano queste umane ed umili compagnie ricever da Dio quel premio che meritano coloro che intendono alla salute delle sue creature.

Questo stabilimento deve il suo maggior incremento ad un nobil patrizio Sua Eccellenza il M.se Antonio Brignole Sale il quale fu prescelto con Regio Brevetto degli 8 di luglio 1828 alla carica di Presidente della Giunta speciale degli Ospedali coll'incarico di promuovere il maggior vantaggio possibile; nè falliva la mente dell'Augusto Monarca che gli confidava cosa di tanto momento, onde ben presto Egli si accinse all'impresa, e per Lui si vide riordinata l' interna amministrazione sia dei contabili, come dei medici ed inservienti; migliorò la condizione delle figlie esposte e dei ragazzi; instituì le tabelle nosologiche e i relativi quadri e statistiche. Decretò un sanitario regolamento il quale fu messo in vigore il 1.° del 1836. Disegnò Egli l'erezione di un nuovo Manicomio additando il modo d'avere la somma necessaria nel moltiplico di notabile capitale a ciò assegnato, e in

un prestito aperto per sopperire alle somme mancanti a detta spesa. Conseguissi per opera sua la liquidazione di diversi crediti arretrati tanto nello Stato, che in esteri governi.

Ma se alla umanità torna un reale vantaggio per queste sue opere e se essa è in dovere di riconoscerlo grandemente, può ben maggiormente andargli grata di essere stata per Lui nobilitata e disciolta da quella catena d'infame abiezione che i non pietosi secoli gli avevano allacciata al piede innocente. Egli fu quegli che abolì l'incisione del marchio rovente su coloro cui il destino negava un padre. Nè si può tacere come nella fatale epoca del *cholera-morbus* Egli animato da singolare cristiana carità visitava quest' ospedale più volte al giorno e nell'ore più straordinarie della notte e percorreva dall' un capo all' altro tutte quante le infermerie, e voleva Esso stesso vedere e udire dalla bocca degli ammalati se contenti fossero delle persone addette a quel pericoloso uffizio. Per tutte queste cose meritamente la Giunta gli decretava un attestato di verace riconoscenza (1).

Gran lode merita pure il Cav.re Agostino Ricchini deputato alla Casa, il quale in quella fatal epoca costantemente rimaneva in questo ospedale disimpegnando varie attribuzioni le quali volevano pronta sollecitudine.

Nè per me fia che si taccia la costanza e l'intrepidezza del M.se Vincenzo Serra, il quale nel 1836 come Sindaco di 1.a classe, e faciente le veci di Presidente di essa Giunta amministrava e dirigeva con zelo instancabile e religiosa carità queste opere pie. Grande si era il pericolo in quelle calamità, nè maggior coraggio e fermezza si avrebbe potuto trovare in persona, che, posto in non cale le cose proprie, e la propria vita, fosse ita volenterosa al sacrificio.

Abbiamo veduto come le Sorelle di Nostra Signora del Rifugio in monte Calvario nelle più difficili e pericolose circostanze si siano adoperate in sollievo dell' umanità languente col sacrificio della propria vita: altrettanto esse fecero ed operarono negli anni 1835, 1836 e 1837 quando fummo colti dal fatal morbo asiatico. Dopo quasi due secoli di cure continue, di pietà, di carità, amore, fortezza, e di abnegazione congiunta ad un santo martirio sopportarono le religiose Suore una dolorosa ed amara partenza dall'ospedale e lo abbandonarono lagrimando in numero di 18 il giorno 29 luglio 1840 benedicendo a Dio che le voleva forse ad esperimento maggiore.

Merita onorata menzione il M.se e Conte Stefano Giustiniani il cui zelo in tempi disastrosi di collera come Ispettore sanitario fecerlo riconoscere dalla Real Provvidenza come atto Presidente a promuovere il bene di questo pio stabilimento insieme all'illustri personaggi che componevano l'Ill.ma Giunta.

Ora diremo della topografica posizione di questo stabilimento, e di quello che in esso racchiude di bello, non facendo conto di alquanti quadri posseduti dall' ospedale e che possono passare in vendita, quando si presenti una vantaggiosa occasione, a profitto dello stesso stabilimento.

Fino dall' anno 1757 i Protettori di esso deliberarono d' ingrandirlo, ed all' opera fu dato cominciamento il seguente anno 1758, al compimento della quale si lavorò fino all'anno 1780 colla spesa di circa L. 700,000 e venne portato a quella grandiosità presente, meno una parte del conservatorio delle fanciulle esposte, la quale venne aggiunta all' ospizio nell'anno 1800 dopo la soppressione dell'attiguo Monastero di S. Marta. Deesi molta lode all' architetto Andrea Orsolino, che lo ridusse negli anni suddetti a tale che giustamente si può annoverare uno fra i più maestosi d' Italia. La sua material posizione venne di recente descritta dall' esimio dottore Gio. Battista Canobbio, trattando la topografia fisica della città e suoi contorni, diligente lavoro dal quale io cavai l'appresso passaggio (2).

» Ha la sua maggior facciata tutta liscia, e null'altro indicante che un vastissimo edifizio, esposto a ponente, ed una piccola piazza sul davanti che si procurò colla demolizione delle casupole che ingombravanla, e coll' incanalamento del condotto coperto dove passa il rivo torbido, quindi la salita ripida di monte sano; il fianco dritto è posto a mezzogiorno, ma ha appena quattro a cinque metri distante, un ordine di case che formano la strada per a S. Caterina: a levante ha tutto il pendio del colle di S. Bartolommeo, e l'alto piano dell'Acquasola: a tramontana per ultimo il vago giardino del fu M.se Gian Carlo Serra, posto sullo stesso pendio del predetto colle (3).

(1) La Giunta presieduta dal M.se Vincenzo Serra nella sua congrega del 27 di maggio 1836 dichiarando che il M.se Brignole Sale ha meritato nel più eminente grado dall'Amministrazione degli spedali, due dei quali furono per opera di lui principalmente riordinati, ed il terzo venne in mirabil modo creato e tratto a buon punto, ha in primo luogo deliberato che il più onorevole attestato di riconoscenza per lo patrocinio dello stesso utilissimamente, ed indefessamente prestato a queste opere pie sia scritto nel processo verbale di essa Giunta, ed in secondo luogo a perpetuar la memoria del merito sommo, e della corrispondente riconoscenza ha deliberato che un quadro rappresentante la persona dell'Eccellentissimo Personaggio sia collocato nella sala delle sue adunanze, ove esiste eseguito dal pittore Santo Panario.

(2) Op. cit. cart. 93.

(3) La parte che volge a tramontana rimpetto alla chiesa e casa dei Padri Cruciferi, è l'antico ospedale fondato dal Bosco, come meglio si vedrà dalla relativa pianta delle infermerie presa al primo piano superiore.

» Non appena si mette il piede sul limitare della maggior porta, si è sorpresi al vedere quelle maestose scale di marmo, quel vasto cortile con porticato intorno sorretto da colonne marmoree binate, e numerose statue di Benefattori di sì pio stabilimento, quel pavimento per ultimo esso pure tutto di marmo! Nè la sorpresa vien meno allorchè uno si affaccia a quelle grandi, lunghe, ed alte sale, nelle cui pareti stanno entro nicchie disposte le statue di quanti concorsero colle loro ricchezze a beneficare opera sì santa e pia (1)! Se non che, lasciato a parte l'inconveniente, che la costruzione di sale così vaste porta seco, al dire di quelli che meglio filosofarono sulla forma più adattata all'uso cui sono destinate, perchè quando ingrandivasi Pammatone, certo si aveva più in mira d'avere molto spazio da collocarvi un maggior numero di letti, piuttosto che di averne meno, ma meglio distribuito (2); egli è da desiderare oggidì che fra i miglioramenti che si stanno saviamente facendo, a quello pur si attenda senza ritardo, di praticare a canto ai letti le latrine di cui mancano, e degli adattati, e numerosi ventilatoi lungo i cameroni suddetti (3). In allora

(1) Quale imponenza mai non danno alle vastissime infermerie quelle numerose statue, alte, nero lucenti, e che rendono attonito l'osservatore, e lo invitano ad una religiosa contemplazione! Di queste ho desiderato poterne indicare l'autore, ma è cosa che potrà riuscire quando sarà riordinato l'archivio. Qui il tempo quanto più tronca delle vite, tanto più rende grande e ognor più sensibile il merito dei pii Benefattori. Qui è un orribile contrasto. Ma è argomento profondo a filosofiche meditazioni. Quelli dispensatori de' loro averi a prò della sofferente umanità bene pensarono essere un sogno quello di volere eliminare dalla comun famiglia questi stabilimenti, per volerla rendere tale che non abbisognasse di così fatte instituzioni: ma anzi credettero dovere di equo cittadino aumentarne i mezzi con giudiziose elargizioni, e quindi dovere certissimo della nazione. «Nè già vorrei (sono parole del nostro Professore G. A. Mongiardini predicate al cospetto dell'Istituto Ligure nell'anno 1806) che da taluno si credesse essere questo un dono, che la nazione faccia al povero: egli è un sacro dovere, che la nazione paga ad una classe benemerita della società; poichè in quella guisa, che si deve all'indigente un salario per le sue fatiche, si deve a questo eziandio un letto, dove possa riposarsi, allorchè la stanchezza lo vince, ed è prossimo a finire una vita, di cui il ricco solo ha goduto, e ne ha sentito l'inestimabile prezzo. «

Fra le cose che sono da desiderare v'è la destinazione di una sala d'osservazione pei cadaveri, di cui manca questo nostro ospedale. Imperocchè la vista di un estinto non è la più consolante per gli ammalati vicini; tanto più che sarà sempre opera di umanità il mantenere per dodici ore almeno il trapassato in un letto conveniente, non essendo certamente il primo caso, che individui rappresentanti una morte apparente per convulsioni, od altro siano in seguito rinvenuti a vita. La salvezza di un solo individuo non distrugge forse tutti i folli calcoli dell'insensibile economia?

Nè sono lontano dalla speranza che un giorno fra i tanti pii largitori uno vi sia, che lasci con che curare gratuitamente coloro che sciaguratamente trafitti dalle sacerdotesse della Venere Pandemia tapinano di porta in porta, cercando soccorso al fiero male che li divora, e soccombono sul verde della vita, maledicendo a tutta quanta la umana famiglia. E maggiormente si estenda relativamente ad un pari bisogno della cura a coloro che sono affetti dalla tigna e dalla rogna o scabbia, i quali o per incuria dei parenti o per mancanza di una cura propria infestano i fratelli, i vicini, e tutti quanti hanno con esso loro communicazione.

(2) Quest'inconveniente di sale troppo vaste è benissimo osservato dal dotto Chimico, dappoi che le sale delle malattie mediche specialmente vanno soggette a frequenti recidive de' loro malati, perchè in esse vi si trovano molte porte di communicazioni, ed in conseguenza si producono variazioni atmosferiche assai sensibili onde ne deriva per questa causa e per altre una mortalità non indifferente. Le giornali esperienze lo confermano, e viene maggiormente confermato dalle fatte osservazioni, che il maggior numero de' morti si presenta in un vasto spedale, mentre nei piccoli, v'è minore mortalità, avuto sempre di mira una giusta proporzione. Anche maggiore ostacolo incontra l'aria salubre che si vuole introdurre nelle vaste sale pel lungo tratto che deve percorrere, epperciò ne viene la necessaria determinazione di riparare a quest'inconveniente con praticare nei diversi capi delle sale divisibili, delle opportune invetriate, con i loro corrispondenti ventilatoi. Nè manco sarebbe buttata la spesa se in tempo d'inverno si praticasse di riscaldare l'ambiente, con delle stuffe. Queste nostre osservazioni come che esse siano, facciamo spinti dall'amore del pubblico bene confortandoci la speranza che sieno ben viste da coloro che reggono con vero animo paterno le case consecrate a sollievo della misera umanità. Molte di queste cose furono già dette innanzi di noi da umani, ed intelligenti scrittori, uno fra quali terminando il suo dire esclamava con tutta la potenza dell'anima, e con tutta carità. «Io sono con ragione sorpreso, come avendo notato queste differenze, alcuni filantropi già da molti anni, non abbiano essi dedotta la conseguenza importantissima del pericolo, che si corre nè grandi spedali, riguardo alla salute, ed alla vita; e sono anche più sorpreso come i Principi, ed i popoli stessi non siano andati a gara per salvare allo stato qualche migliaia di vittime che in certi spedali necessariamente soccombono. »

(3) Il Gauthier parlando di questo stabilimento dice tra le altre cose — «La coupe prise sur la largeur des salles « explique l'idée ingénieuse de l'architecte, qui a voulu « obvier à l'inconvénient d'ouvrir les fenêtres pour le « renouvellement de l'air, dont le courant cause souvent « au malade voisin de la fenêtre ouverte un mal plus « grave que celui qui l'a conduit à l'hôpital. Il a donc « pratiqué dans l'épaisseur des voûtes un évidement « qui communique à l'extérieur, de sorte que, au moyen « de nombreuses soupapes que l'on ouvre et ferme à « volonté, l'air du dehors circule dans toutes les salles « sans incommoder les malades. »

Ma i suaccennati forse sono più di nocumento che di vantaggio, giacchè la colonna d'aria che sorte da questi non di rado cagiona delle malattie più serie delle prime a quelli che disgraziatamente vi sottostanno; ed un tale inconveniente non isfuggiva al penetrantissimo sguardo di S. E. il M.se Anton Brignole Sale, quando degnamente presiedeva alla Giunta degli ospedali; perchè egli ordinava che si dovessero aprire numerosi ventilatoi a fior di terra, e quelli in alto chiudere come si vede fu praticato rispetto ai primi. Se non che quest'invenzione, che fa il più grand'onore alla fisica, non giunge del tutto in questo caso allo scopo ad essa prefisso. Gli attuali ventilatoi sono diminuiti di molto nella loro azione perchè mancanti di un apertura corrispondente, per la quale venga a stabilirsi una diretta corrente d'aria. Per questo mezzo l'aria che è corrotta dalla respirazione, dalle esalazioni e miasmi che si sollevano dal corpo degli infermi, non che da tutte quelle sozzure, che le infermità e gli spedali accompagnano, si potrebbe

l'aria del locale in generale, ed in particolare quella dei cameroni sarà migliorata e non si sarà più nella necessità di aprire ogni mattina, ed in qualunque stagione dell'anno quelle alte finestre, che mandano una massa d'aria a tutti dannosa ed a molti micidiale. L'acqua di cui abbonda questo locale potrà provvedere a tutto, senza portare il menomo danno a quegl'infelici che le malattie, e la miseria vi traggono » (1).

Degno è di essere visitato il Laboratorio farmaceutico, innanzi a cui evvi un piccolo orto botanico, sì per le varie sale che lo compongono, ricche di prodotti chimici, e di ogni sorta di medicinali, come per alcuni oggetti d'arte che in esse racchiudono.

« I medicinali, sono parole del già citato Autore della storia Letteraria della Liguria (2), stanno o in recipienti di cristallo venuti di Francia, smerigliati a perfezione; o in vasi di maiolica coperta di vernice, con pitture istoriate o di fantasia, tutte in azzurro. Non si è letto in questi vasi il nome nè del fabbricante nè del pittore; avvi per altro nell'interno del piede un segno, o *marca*, sul gusto delle abbreviature tabellionali, che sarà il segno della fabbrica. In alcuni è disegnata la lanterna di Genova; ed è fama che fossero fatti in una fornace a quel fanale vicina. Generalmente si ha da credere che sieno lavori delle già famose fabbriche di Savona e di Albisola, che provvedevano di simili vasi tutte le farmacie della Liguria e non poche della Spagna. Nè vasi grandi di Pammatone è dipinta nel luogo più cospicuo la Beata Vergine con angeli appiedi ed allato. Nè tutte queste pitturine si hanno a spregiare; sapendosi che pittori savonesi di vaglia, mancando alcune fiate di commissioni non isdegnavano dipingere maioliche, imitando gli esempi di valorosi dipintori urbinati. . . . . Il popolo si ferma curiosamente a riguardare un quadro rappresentante o il Redentore o la Vergine o S. Giuseppe secondochè si rimira da una parte piuttosto che da un'altra. . . . . Quel vaso di bardiglio che fa di sè bella mostra, stava un tempo nella loggia de' farmacisti ad uso della teriaca. »

La sala di S. Francesco possiede entro un'apposita custodia questo Santo in le-

purificare. Secondo i dettati d'Ippocrate l'aria stessa serve d'alimento. E per vero quale alimento potrà prestare nelle sale un'aria, che sia stata milioni di volte respirata, e che similmente corrotta sia da tutti quegli altri processi alla respirazione ed alla combustione analoghi? Ma si avverta che l'aria degli spedali non tanto è viziata dalla respirazione quanto lo è grandemente da molte altre cagioni che producono ed aumentano lo stesso effetto. Sebbene per giudicare l'alterazione che apportano all'aria i miasmi febbrili ed i putridi effluvii i quali esalano dal corpo degl'infermi, noi non abbiamo quelle precise esperienze . . . . , pure si può quasi evidentemente dimostrare che anche in questa maniera, se non forse peggio, viene alterata la purezza, e salubrità dell'aria. L'atmosfera in cui viviamo scioglie, e tiene sospese non solamente tutte quelle minute particelle, che il calore volatizza, ma con queste spesse volte si combina in maniera che la sua elasticità si perde, come nel processo succede della combustione e della respirazione. Gli effetti che nell'aria produce un qualche membro gangrenato, una febbre maligna, una saniosa espettorazione, sono anche al volgo pur noti, che non gli effetti della sola respirazione, e quindi ognuno a posta sua può riflettere sull'aria degli spedali, dove tanti motivi di corruzione si vedono in tante piaghe, in tante tisi, ed in tante febbrili malattie che lo spopolano. Non tutti i miasmi però alterano così sensibilmente la purezza dell'aria, che l'eudiometro possa dimostrarlo. Ve n'ha di quelli che sono capaci di trasmettere la stessa identifica malattia, quantunque non si vedano, ed oscura ne sia perfettamente la loro natura. Vi è dunque tutta la necessità che questo interessante lavoro si faccia in tutte le infermerie, come pure l'altro indicato dall'Autore del citato opuscolo, ma per questo non si dovrebbe dimenticare un proporzionato volume di acqua che continuamente portasse via dalle praticate latrine gli escrementi, perchè l'aria non venghi corrotta. E veramente sotto duppio rispetto divengono dannose le latrine attualmente esistenti. 1.° Perchè le materie evacuate ne vasi delle moltiplici latrine restano per lo spazio di molte ore ivi depositate, e possono per ciò dar luogo a nuove esalazioni. 2.° Perchè al tempo in cui si vuotano detti vasi, operazione che generalmente si eseguisce nelle ore mattutine, i malati si trovano per lo più immersi nel sonno, e spesso in un critico sudore, di modo che l'apertura delle finestre troppo necessaria per introdurre nelle sale delle correnti atmosferiche, affine di rinnovar l'aria infetta da tante esalazioni, fa che non raramente il medico ritrovi la causa delle frequenti recidive in queste rapide variazioni atmosferiche.

Si può dire giustamente poi che la nettezza, e la proprietà non mancano nelle diverse parti che compongono questo vasto fabbricato e che l'adottato divisamento di ornare i letti con cortine a difesa dell'aria è cosa che onora coloro che degnamente presiedono all'amministrazione di questo stabilimento. Noteremo cosa la quale quantunque appaia di poca considerazione, pure siccome è rivolta al maggior sollievo degli ammalati, per noi non venne dimenticata, tanto più che l'abbiamo veduta praticata ne' più grandiosi ospedali della Francia. Questa si è una funicella che cade dal mezzo del soppracielo del letto, al cui capo v'è annodato a traverso un piccolo legno e viene a piombare quasi sul petto dell'ammalato. Serve allo stesso di aiuto dovendosi volgere da un fianco all'altro o per qualche altro suo bisogno giacchè colle mani vi si avvinchia e solleva il corpo infermo. Pongo fine a questa nota col riprodurre le parole già dette dal citato Prof. G. A. Mongiardini nel suo saggio sugli spedali. « Cittadini « del mondo, esclama l'eloquente storico (Le Roy) uni- « tevi meco a desiderare una generale riforma degli « spedali. Chi vi ha assicurato che qualcheduno dei « vostri antichi non sia morto in questi luoghi? Chi « vi assicura, che qualcheduno de' vostri nipoti non « debba un giorno morire in questo asilo della miseria? « Sarebbe forse senza esempio un'improvvisa disgrazia « che colà strascinasse voi stessi?

(1) Quest'edifizio nobilissimo gira 500 metri, tutta la sua lunghezza computati i due spazj coperti dalla loggia è di metri 45,894,80; la parte scoperta di 38,204,32; tutta la larghezza misura metri 30,141,72; la scoperta 21,955,08; la sua facciata è lunga 57,058,40; il vestibolo 17,365,60.

(2) V. Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna compilato dal Ch. Casalis. Art. Genova fasc. 27 cart. 419.

gno, lavoro del nostro Maraggiano. La natural posizione, ed il ben inteso ingannevol tondeggiamento, lo appresentano a mirarlo come una figura di tutto rilievo, mentre per poco che si rivolga lo sguardo a l'uno dei lati, è facile vederne la struttura che si disvela sottile, e manco di quattro centimetri nella sua maggiore grossezza. Genova è la patria di questo scultore in legno, quivi nato l'anno 1664 (1). Il padre di lui poverissimo ch'era, veduto che il fanciullo accennava a modellare figurine di creta, lo accomodò per garzone con maestro Arata mediocre scultore di quei tempi, ma quindi egli avuta una maggior cognizione abbandonò quel maestro, e spinto dal genio si diede a far cose da sè. Furono i suoi primi lavori certe immagini di Crocifissi, nella struttura delle quali avea già acquistata molta perizia per le accurate osservazioni, e frequenti copie del rarissimo Crocifisso del Bissoni che in allora si trovava nella Chiesa di Santo Spirito presso i RR. PP. Somaschi. Dopo cosiffatti studi s'accompagnò egli con Pietro Andrea Torre scultore di qualche merito, e stette con esso alcuni anni adoperandosi nell'esercizio di lavori in grande. Molto giovogli l'amicizia di Domenico Piola, da cui apprese ottimi insegnamenti del modo di comporre le storie, d'aggruppar le figure, di formar putti, ed altre specialità molto ben conosciute da quell'egregio pittore. Per tante sue opere segnalossi di modo che giunse a cotal fama da essere ricercato da principi, e dalle corti straniere, per le quali fece molte opere, particolarmente per la Spagna. Genova, e le riviere, e l'America stessa posseggono gran numero di cose sue, e si hanno a caro specialmente le sue macchine storico-sacre fatte per gli oratorii, i sepolcri, ed i suoi Crocifissi; ma sarebbe qui troppo vasto campo il dire la infinità delle sue opere, e basti questo cenno di lui, che il resto per noi si farà noto a suo tempo. Morì l'anno 1741 nel mentre che dovea passare in una delle riviere per un certo lavoro.

La volta di questa sala riferiscono sia stata dipinta dal Guidobono, però di questo non si può far certa asserzione, perchè non si trova chi ne abbia scritto in proposito, e poi la stessa dipintura che volea rappresentare le stimmate di S. Francesco è logora e cancellata nelle migliori sue parti. Nella seconda sala vi sono otto busti di legno della scuola del Maraggiano, rappresentanti Galeno, Ippocrate, Andromaco, ec. L'affresco che si vede nella volta, il cui argomento si è l'apparizione di Gesù Cristo a S. Caterina è dipinto dal nostro Agostino Ratti. Ebbe questi i suoi natali nella città di Savona l'anno 1699; fu sempre seguace del Luti ch'ebbe a maestro in Roma: fu pittore di un umor lietissimo; assai promosse la ilarità dei teatri con belle scene, e quella dei gabinetti con lepide caricature, che intagliò anche in rame. Fu abile a' quadri da chiesa, e buon frescante, ma il suo maggior talento espose in pitture facete, per le quali avea una vasta fantasia, feconda e sempre creatrice di nuove idee. Egli morì in Genova l'anno 1775. La sala che segue vanta una piccola tavola rappresentante la Madonna e 'l Bambino che dorme di Valerio Castello. La morbidezza di questo dipinto, e la naturale attitudine particolarmente del Bambino hanno di che contentare i più severi conoscenti dell'arte. L'anno 1625 nacque fra noi questo genio della scuola Ligustica. Non prima comparve fra' condiscepoli, che novizio avanzò gli adulti, e non molto appresso competè coi maestri. Figlio di Bernardo e scolar del Fiasella non seguì la maniera nè dell'uno, nè dell'altro; ma sceltisi altri prototipi secondo il suo genio, i Procaccini in Milano, il Coreggio in Parma, del loro stile e di una certa grazia sua propria formò una maniera, che può dirsi unica e tutta sua. Se talora non è correttissimo, sembra doverglisi condonar tutto per quel giudizio di composizione, per quel colorito e chiaroscuro sì vago, per quel brio, facilità, espressione, che accompagnan sempre il suo pennello. E valente nei freschi, fino a piacere presso i Carloni, e a parere anco più grandioso in certi suoi dipinti; nè è inferiore in pitture a olio avendo egli dimostrata una superiorità in competenza dei migliori suoi contemporanei da esser maggiore di tutti, eccetto forse il Castiglione. Poco visse, che fu colto repentinamente dalla morte nell'ottobre dell'anno 1659, mentre egli passava appena il trentaquattresimo di sua età; e la fama che si acquistò di uno dei primi del suo tempo, lo fece da miglior gabinetti desiderare, e così spargere in più luoghi le sue pitture. La volta di questa sala è fattura del Guidobono: egli vi dipinse S. Fedele da Sigmaringa cappuccino; l'umidità ha guasto in parte questo affresco. N. S. di Misericordia, con Antonio Botta in fondo ad altra stanza sono due figure in marmo dello scalpello del già mentovato Ponsonelli. Dalla farmacia passando nella infermeria del Cristo trovansi sull'altare due statue di legno rappresentanti l'una S. Francesco, l'altra Sant'Antonio di Padova, lodato

(1) Seguendo le volgari tradizioni avrei dovuto dirlo del Contado Sanmargaritese, ma volendo esser io appoggiato su di certi ed irrecusabili documenti, me ne astenni, ed ho seguitato l'opinione del Ratti. Alcune indagini già praticate per poter giungere al segno di dire una cosa più certa su questo proposito, mi metteranno in sulla via del vero, che dirò, quando di quella parte si terrà ragionamento.

lavoro del Maraggiano. In altra infermeria detta della convalescenza, la quale ultimamente servì per gli attaccati dal collera, vi si vede nella principal facciata l'ultima cena del Signore con gli Apostoli, bellissimo affresco di Lazzaro Tavarone. Questa dipintura è benissimo conservata, e le sue tinte si presentano giovani e lucenti come se fossero di poco tempo. In essa pittura si legge scritto da lui stesso il suo nome e l'anno in cui la fece che fu il 1626, come pure in una delle figure vi espresse il proprio ritratto, la quale è quella che sta accanto alla colonna. Lo stesso in altra stanza in fondo dipinse la Madonna che ascende in Cielo, con sotto gli Apostoli. Questi due affreschi furono dimenticati e dal Ratti nella sua Guida e da tutti coloro che fecero Guide e descrizioni di questa Città, e si giacevano quasi sepolti nell' obblio. Lazzaro Tavarone nacque in Genova l'anno 1556, fu scolare di Luca Cambiaso, che seguitò fin nella Spagna, ove gli successe per compimento degli affreschi dell'Escuriale. Quindi si ricondusse a Genova ricco dei disegni di Luca, di contante e di onori. Egli s'avea formato un metodo di colorire a fresco, che pare avanzi quanti lo avean preceduto nella sua scuola, e quanti gli succedettero dai Carloni in fuori. È questo un colore sugoso, vivido, vario, che anche in molta distanza vi presenta gli oggetti quasi fosser vicini, e tutta la storia vi fa vedere quasi in un teatro bene illuminato, riunita con una vaga e brillante armonia. Vi si bramerà talvolta qualche maggior morbidezza; ma per lo più son pitture condotte in guisa, che paiono a olio. Nelle chiese, nei palazzi e ville sono moltissime opere di questo pittore; istorie, favole, ed immaginose composizioni: rare sono le tavole ad olio: occupossi bensì in fare ritratti, nel che lodevolmente si distinse. Stanco alla fine per tante fatiche il nostro pittore aggravato dagli anni, e dalle cagionevolezze, non era più in istato d'esporsi agl' incomodi, che reca il lavorare a fresco sui palchi; per la qual cosa egli abbandonò i pennelli, e si diede ad una vita ritirata in sua casa, dove molto divertivasi con la bella raccolta che fatto s'avea di preziosi disegni, i quali insieme coi suoi, e con quelli del suo maestro oltrepassavano il numero di duemila; e molti erano gli amici suoi, che per godere la vista di sì bei lavori, l'andavano sovente a trovare; ed egli tutti riceveva con dimostrazioni di buon gradimento, e tutti trattava con somma affabilità, e cortesia: doti sue principali, che sempre più amabile lo rendevano. Egli cedette alla natura l'anno 1641, settantacinquesimo di sua età.

Passando ora alla infermeria dei feriti, la qual si trova a destra entrando, voi potete vedere in fondo alla stessa il più bel quadro di Stefano Magnasco discepolo caro a Valerio Castello suo maestro; egli studiò anche in Roma per cinque anni, ritornò quindi in patria dove s'acquistò nome, se non che fu colto dalla morte nel 1656 contando appena trent' anni di vita. Poche pitture di suo ci ha lasciate, molte però sono quelle che ha lavorato per la Francia, nelle quali ha fatto spiccare il suo nobile ingegno, e forse si sarebbe maggiormente segnalato, se più lunga avesse avuto la vita. In esso quadro ci rappresentò il transito di S. Giuseppe assistito da Gesù e dalla Santissima Vergine Madre. In alto si vede un gruppo d'angioli di rara e sorprendente bellezza.

Ritornando ora nella vasta corte in cima la scala per la quale si ascende al secondo piano destinato per le donne, v'è il gabinetto d'anatomia patologica. Quivi andranno situate nei fianchi della porta due statue di marmo, rappresentanti due pii Benefattori Carlo Nicolò Zignago, e Pietro Merano. Allo scalpello dell' illustre scultore Sig.r Santo Varni furono affidate queste due statue, i disegni delle quali, che noi daremo, in parte dimostreranno la sua rara perizia; desiderio è comune che presto si rendano di pubblica ragione.

Il piano suddetto comprende le quattro parti dell'edificio; nell'infermeria *nuova* sull'altare v'è situata una tavola rappresentante Nostra Donna del Rosario con S. Domenico, S. Teresa, S. Camillo ec. con una gloria d'angioli, bel lavoro di Valerio Castello. Quivi si trova un locale per la clinica interna, una sala per le ferite dentro la quale è un quadro rappresentante S. Francesco stimmatizzato, dono del vivente Sig.r Francesco Morro. Questo dipinto è studiato dal vero, ed ha un che di patetico che bene confassi con l'espresso argomento: la cattiva luce in cui è gli toglie molto; e avuta considerazione all'età avanzata dell'autore quando lo fece, da esso si vede che in lui punto non iscemarono quelle artistiche cognizioni ch'egli passionatamente attinse nelle migliori scuole italiane. E per vero varcato appena ch'egli ebbe il quarto lustro abbandonato il traffico s'andò a Roma dove studiando la pittura non tralasciò lo studio dell'anatomia, della geometria, della prospettiva, e di altre nobili discipline coadiutrici alle quali cose lo spingeva un grand'amore delle arti leggiadre. Dopo il soggiorno di tre anni in Roma percorse le principali città d'Italia, ch'ebbero scuole pittoriche di maggior grido, fermandosi in esse quel tempo che si richiedeva a studiarne i monumenti. E per tacere delle altre si trattenne un anno e mezzo in Venezia, altrettanto in Bologna, quattro in Firenze, uno in Napoli; finchè nel 1790 tornò in Roma ove rimase vent' anni studiando

X



XLVI



quei capi lavori che fanno di questa città il centro e la sede delle belle arti. Assai egli cercò di addentrarsi nella storia della pittura specialmente italiana, nella dottrina e nella teorica dell' arte nelle quali cose riuscì profondo, scelto, parlatore leggiadro, e buono discernitore. Fa maraviglia come tutto dì nella sua grave età, conservi una lucidezza di mente, un fino e sagace discernimento, ed una lontana ritentiva, che spesso ei ti parla di cose vecchie, e te le pinge con dati storici, ed immaginativi da parere fresche e giovani assai. A queste cose aggiunge le più squisite virtù, che caro e rispettabilissimo lo rendono a' parenti e amici. Queste cose abbiamo dette per fare omaggio alla verità, ad onore della patria, la quale se sempre fu celebre in ogni nobile disciplina, per uomini grandi che ora non sono più, lo è pure oggigiorno per cotali che vivono, e ad ogni qualunque studio si addanno che possa nobilitare quella e se stessi rendere pregievoli, e cari non solo alla terra natia, ma alle più remote contrade. Qui pure trovate una scuola di clinica esterna, ed altre sale per le partorienti, epilettiche, veneree, trovatelli e loro balie. Dall' infermeria delle ferite si può facilmente ascendere ad una piccola cappelletta consacrata alla memoria di S. Caterina Fieschi-Adorna, la qual cappelletta dà ingresso ad una piccola cella già abitata da essa (1), le cui pareti sono tutte dipinte, e rappresentano fatti della passione di nostro Signor Gesù Cristo. La stanza è tanto piccola che a stento vi può capire un letticiuolo. Una finestrina, che ora si chiuse, serviva a questa gloriosa donna per attendere alla vigilanza dell'infermeria che sottostava, mentre in questa ritiravasi stanca dal continuo lavoro. Ebbe questa S. Matrona a padre Giacomo Fieschi, a madre Francesca Di-Negro, a marito Giulio Adorno giovane d' illustre e doviziosa famiglia, ma di un fare strano e bizzarro e del suo scialacquator senza fine. La sua vita fu un continuo curare gl' infermi, epperciò s' elesse a domicilio questo stesso ospedale, dove morì il giorno 15 settembre 1510.

I così detti *perdoni*, o indulgenza plenaria solita concedersi dalla Chiesa una o più volte l'anno agli ospedali delle grandi città a questo si vedono accordati fino dall' anno 1496 (2). Il lunedì Santo è destinato pel *perdon grande* e la terza domenica dell' avvento pel così detto *perdonetto*. Il primo ritiene quel titolo pei privilegi accordati dal S. Padre e sì perchè in quel giorno anticamente si visitava questo ospedale dai Serenissimi Collegi con molto seguito di nobili persone; ed avvenne alcune volte che in detta visita v' intervenissero gli Inviati delle Potenze straniere.

L'accesso alle persone forestiere in questo sanitario stabilimento è libero in tutti i giorni meno le ore di visita, e quelle in cui si somministrano le cibarie.

(1) *Sulla porta di questa stanza evvi la seguente iscrizione.*

D. O. M.
BEATÆ CATHERINÆ FLISCÆ ADVRNÆ
HOC OLIM CONCLAVIVM
EIVS PŒNITENTIÆ
ALTISSIMÆQVE CONTEMPLATIONIS CONSCIVM
NOVO PATEFACTO ADITV
ERECTAQVE ARA
PIETAS CVRATORVM
A DIVTVRNA OBLIVIONE
VINDICARAT
ANNO SALVTIS 1819.

(2) MCCCCLXXXXVI. die XX. Martii.
Proclamate vos preco communis per rippariam, eo in locis consuetis. Per parte de lo illustro et excelso Signor Meser Augustino Adurno Ducale de li genoesi Governatore, et locum tenente el Magnifico Consegio de li Signori Antiani de lo Commune de Genoa.– Se notifica ad ogni persona de che grado, stado, et conditione se sia como la santità di nostro Signore Papa ha concesso plenaria indulgentia a chi vixiterà lo hospitale di Santa Maria di Misericordia de Pammaton la quale incomincia die tone de poi la domenica de le parme à primis vespris sino a lo iorno seguente usque ad ocasum solis et a ciò che ogni persona possa godere questo celestiale dono se concede per vigore di questa generalissimo salvo conducto a chi veguerà a visitare dicto hospitale . . . . duraturo orto dì avanti, et octo dì poi non obstante alcbun debili publici, ò privati de che conditione se sia esclusi tamen rebelli, et banditi, et chi vegnisse da loco infecto de pestilentia.

ISCRIZIONI

CHE SI TROVANO SCOLPITE SULLE LAPIDI

SOTTO LE STATUE E BUSTI

N.° 1. — *Sotto la statua di marmo eretta al M.co Bartolommeo Bosco, di famiglia popolare, Fondatore di quest'ospedale. Sull'antica porta del medesimo.*

EGREGIVS VIR BARTHOLOMEVS
BOSCVS I. C. CELEBERRIMVS PRIMVS
HVIVS XENODOCHIJ FVNDATOR
ANNO M.CCCCXXIII.

N.° 2. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Giorgio Centurione. Prima principiando dalla parte sinistra in fondo la gran scalinata che dà accesso all'infermerie delle donne.*

D. O. M.
GEORGIO CENTVRIONO CIVE
XENODOCHY HVIVS
IAM MODERATORI VIGILANTISSIMO
IN ÆGROTOS
ET VIVENS, ET MORIENS BENEFICO
P. P.
POSVERE.

N.° 3. — *Sotto la statua di marmo in piedi parimente senza data rappresentante il M.co Federico Centurione.*

D. O. M.
FEDERICVS CENTVRIONVS
CIVIS GENVENSIS
GENTILITIAM PIETATEM
ÆGROTIS FERME EX QVINCVNCE
HÆREDIBVS INSTITVTIS
CVMVLAVIT.

N.° 4. — *Sotto la statua di marmo in piedi che rappresenta il M.co Ignazio Bona innalzata nel* 1719. *Questa è fattura di* Giovanni Baratta *Scultor carrarese, il quale essendo in Genova per qualche tempo fu impiegato in diverse cose. Questa spiega il pessimo gusto dell'arte di quel tempo, ed il merito meschino dell'artista. Morì egli in patria l'anno* 1735 *in età molto avvanzata.*

FAMILIAM BONAM
CVM PIO LARGITORE IGNATIO
FINITAM
CIVES DVODECIM PROTECTORES
HOSPITALIS PAMMATONI
IN TOTO ASSE HÆREDES INSTITVTI
PERENNEM IN HOC SIMVLACRO
EXEMPLANDAM DECREVERVNT
ANNO 1719.

N.º 5. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno* 1718, *e rappresentante il M.*co *Marcello Durazzo q.*m *Giacomo Filippo; lavoro anch' esso dell' ora citato* Giovanni Baratta.

ATAVORVM PIETATEM,
QVAM VIVENS IN OCCVLTO COLVIT
MARCELLVS DVRATIVS
QVONDAM JACOBI PHILIPPI
EO MORTVO,
DIV ABSCONDITAM NOLVERVNT
CIVES DVODECIM PROTECTORES
VNANIMI EORVM CONSENSV
ANNO 1718.

N.º 6. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data eretta al M.*co *Urbano Senarega.*

D. O. M.
VRBANVM SENAREGAM
CIVEM GENVENSEM
ÆGROTI HÆREDES
EFFIGIE ET EPIGRAMMATE
DE IVSSV MAGISTRATVS
DONAVERE.

N.º 7. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.*co *Girolamo Caminata.*

D. O. M.
HIERONYMO CAMINATÆ
OPIBVS
LABORE. PARTIS
XENODOCHIO LEGATIS
PROTECTORES
BENEFICII MEMORES
POSVERE.

N.º 8. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.*to *R.*do *Sacerdote Francesco Greni.*

D. O. M.
FRANCISCVS MARIA GRENI
SACERDOS AC CIVIS
GENVENSIS
PIETATEM ERGA ÆGROTOS
PROFESSIONE COLVIT
RE DOCVIT
IIS EX ASSE HÆREDIBVS INSTITVTIS.

N.º 9. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.to R.do Sacerdote Emmanuele Gritorelli, ultima che tocca la porta dell' infermeria dei feriti.*

D. O. M.
EMMANVEL GRITORELLI
SACERDOS, AC CIVIS GENVENSIS
VIXIT NON SIBI SED CHRISTO
ÆGROTIS SCRIPTIS HÆREDIBVS
DOMVS HÆC NON IMMEMOR
HOC
SIMVLACRVM EREXIT.

N.º 10.— *Sotto la statua di marmo sedente senza data che rappresenta il M.co Gio. Battista Morbione. A fianco della porta che dà ingresso all' infermeria delle donne sopra il gran vestibolo.*

D. O. M.
JOANNES BAPTISTA MORBIONVS
CIVIS GENVENSIS
PARTITO INTER ÆGROTOS ET SVOS
PATRIMONIO
HOC EXSTARE VOLVIT
PRIVATÆ PIETATIS EXEMPLVM,
ET MONVMENTVM
ASSENTIENTIBVS XENODOCHII
P. P.

N.º 11.— *Sotto la statua di marmo sedente senza data rappresentante il M.co Carlo Geirola. Come sopra.*

D. O. M.
CAROLO GEIROLE
CIVI GENVENSI
FILIIS ORBO
GESTO DIV MVNIFICENTISSIME
MAGISTRATV
ÆGROTIS IN LIBEROS ADOPTATIS
BENEMERENTISSIMO
XENODOCHII P. P.
POSVERE.

N.° 12.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno 1644 al M.co Pietro Francesco Saluzzo. Nella infermeria degli uomini detta della scala in fondo a mano sinistra.*

PETRVS FRANCISCVS SALVTIVS

PETRVS FRANCISCVS SALVTIVS
QVEM LABORIBVS DE PATRIA OPTIME MERITVM.
ET MVNIFICENTIA PAVPERVM PATREM EFFECTVM
DIXERIS
INGENITAM TANTI . . . . .
PIETATEMQVE, QVA PIIS LOCIS SEPTVAGINTA
QVINQVE MILLIA ARGENTEORVM, QVORVM
VIGINTI MILLIA HVIC INFIRMORVM
LEGAVIT
PROTECTORIBVS ATTESTATAM VOLENTIBVS
HOC
FIRMIOREM DVM HABET APVD SVPEROS SEDEM
OBTINVIT APVD HOMINES MONVMENTVM
ANNO 1644.

N.° 13.— *Lapida di marmo senza data innalzata al M.co Giacomo Saluzzo, sopra la porta della Convalescenza: dove non sono convalescenti.*

PALLENTES MORBI HINC FVGITE
QVID VOBIS MORTIS PRÆNVNTIIS CVM SALVTE
SALVTIA
ET SALVTIS HÆC PORTA EST:
JACOBVS SALVTIVS AVGVSTINI FILIVS
AVGVSTVM SVÆ PATRIÆ DECVS
QVAM IPSO COGNOMINE SALVTEM PRÆFEREBAT
HVJVS CONVALESCENTIVM DOMVS EXTRVCTIONE
CONTVLIT
PEREMNIQ. SACRO OPTIME CONSVLVIT
NE QVOS VIVENS CORRVPTIBILI PANE NVTRIERAT
CÆLESTI PABVLO MORIENS IEIVNOS RELINQVERET
QVISQVIS SEDENTEM VIDES IN MARMORE
COGITA ILLVM ADHVC VIVENTEM
HIC SVÆ DOMVI BENE PREPOSITVM
PER D. D. PROTECTORES.

SIPHILLIDI PIETATIS ERGO ABLVENDÆ
ASSENTIENTIBVS. PATRONIS.

N.° 14.— *Statua di marmo sedente senza data innolzata al prefato M.co Giacomo Saluzzo.*

JACOBVS SALVTIVS.

N.° 15.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno* 1702 *rappresentante il M.co Giuseppe Maria Durazzo.*

JOSEPH . MARIÆ . DVRATIO.

D. O. M.
JOSEPH MARIÆ DVRATIO
QVOD
RELIGIONE IN DEVM INTEGRITATE VITÆ REIPVBLICÆ STVDIO
BENEFICENTIA IN PAVPERES, AVRO GENERIS, AC FORTVNÆ
AVORVM GLORIAM ILLVSTRAVERIT
SVAM CONSTITVERIT
NOSOCOMIVM HOCCE
QVA REGIMINE, QVA OPIBVS, DIV SECRETO PVBLICE DEMVM
SVSTENTAVERIT
STATVA SÆPE DEBITA SEMEL POSITA
ANNO 1702.

N.° 16.— *Lapida di marmo eretta nel* 1572 *al M.co Gaspare D' Oria Cantalupo.*

ANNO A PARTV VIRGINIS DE MDLVII. DIE XXXI. AVGVSTI GASPAR DORIA CANTALVPVS SVO TESTAMENTO CONDITO PER JO. JACOBVM CIBO PEIRANVM PRO SVBSIDIO PAVPERVM HOSPITALIS SANCTÆ MARIÆ MISERICORDIÆ EI LIBERE LEGAVIT DOMVM SITTAM IN CONTRACTA CAMPI SVPRA PLATEOLAM QVE POSTEA PER PROTECTORES IPSIVS ANNO DE MDLXVIII. XV. JVNII FVIT TRADITA AVGVSTINO DE NIGRONO BESTAGNO IN PERPETVVM MEDIANTE ANNVO CENSV DE LIBRIS DVCENTVM VIGINTI QVINQVE VT IN ACTIS JACOBI PINELLI NOTARII ET POSTEA CONFIRMATI PER ..... AC ETIAM ET AVTHORITATE APOSTOLICA APARET. OB ID PROTECTORES ANNI DE MDLXXII HVNC LAPIDEM AD EVM AFFIGI MANDARVNT.

N.° 17.— *Lapida di marmo innalzata nel* 1572 *al M.co Pantaleo Sauli Casanova.*

PANTHALEO SAVLI CASANOVA MEMOR HVMANÆ MISERIÆ SVO TESTAMENTO HÆREDEM INSTITVIT HOSPITALE SANCTÆ MARIÆ MISERICORDIÆ AD COMMODVM LANGVIDORVM PRO SALVTE NON SOLVM CORPORVM, SED ETIAM ANIMARVM HEC NON AD EDVCATIONEM INFANTIVM A PARENTIBVS DERELICTORVM, OBLIGANTES EOS AD ORANDVM PRO ANIMA IPSIVS ET PRO MEMORIA PROTECTORES LAPIDEM HVNC PONI MANDARVNT ANNO A VIRGINIS PARTV MDLXXII.

N.° 18.— *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Gio. Maria Cambiaso.*

JOANNES MARIA CAMBIASIVS.

N.° 19.— *Lapida di marmo senza data eretta al M.co Baliano De-Ferrari.*

BALIANVS . EX . ANTIQVA . ET . SPLENDIDA . FORNABIA . GENTE . VIR . OMNIB. VIRTVTVM . NVMERIS . ABSOLVTVS . CVM . PERAGRATA . MAIORI . CHRISTIANI ORBIS . PARTE . SANCTVM . JESV . SALVATORIS . SEPVLCRVM . RELIGIONIS ERGO . PIE . INVISISSET . ADQ. REMOTISSIMAS . INDORVM . NATIONES . SEMEL ATQ. ITERVM . PENETRASSET . CÆLEBS . AC . SINE . LIBERIS . IN . PATRIA OBIIT . ANNVM . AGENS . OCTOGESIMVM . TERTIVM . CVM . EXTREMOS . VIGINTI ANNOS . FERE . TOTOS . HVIC . NOSOCOMIO . SVMMA . CVM . INTEGRITATE PRÆFVISSET. QVAM . LAVDEM . EGREGIA . LIBERALITATE . CVMVLAVIT . PATRIMONIO . SVO . EIDEM . RELICTO.

N.° 20.— *Lapida di marmo innalzata nell'anno 1572 alla M.ca Beneditina Ansaldo.*

BENEDICTINA ANSALDI CONIVX AMBO EX-N. STIRPE GRIMALDA ORTI SVO TESTAMENTO DE MAIORI PARTE BONORVM SVORVM PARTICIPEM FECIT HOSPITALE SANCTÆ MARIÆ MISERICORDIÆ CVM HOC QVOD ADVENIENTE CASV PESTIS EPIDIMIÆ IN PRÆSENTI CIVITATE EO TVNC TENEATVR. PROTECTORES IPSIVS SVBVENIRE ILLIS PERSONIS INDIGENTIBVS ET INFIRMIS ET PRO MEMORIA PROTECTORES ANNI DE MDLXXII HVNC LAPIDEM PONI FECERVNT.

N.° 21.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentanta il M.co Pietro Paolo De-Michele.*

A. PETRVS PAVLVS DE-MICHELE.

Lapida di marmo sopra la porta dell' oratorio della Carità.

D. O. M.
PIVS VII. PONT. MAXIMVS.
ÆDICVLAM. HANC.
SODALITII. CHARITATEM.
PROBAVIT.
VIII. KAL. MAY. AN. DOM. MDCCCXV.

N.° 22.— *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Maffeo Carminati.*

MAFFEO CARMINATI.

N.° 23.— *Sotto la statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Bartolommeo Senarega.*

BARTOLOMEO EX PATRITIA
SENAREGORVM FAMILIA
QVOD PIETATE IN DEVM FLAGRANS
GRAVEM HOSPITALIS INOPIAM VIGINTI
FERE AVREORVM MILLIBVS
SVBLEVANDAM DVXERIT, SINGVLARIS
VIRI MEMORIAM GRATIS ANIMIS
PROSEQVENTES, STATVAM HANC,
QVÆ TAM INSIGNEM PIETATEM POSTERIS
TESTATAM RELINQVERET, CÆTEROSQVE
AD EAM IMITANDAM EXCITARET . . . . PROTECTORES
ERIGENDAM CVRARVNT
OBIIT ANNO SALVTIS MDLXVI.

N.° 24.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Agostino Molasana. Nell' infermeria del Cristo.*

JO. AVGVSTINVS MVLASANA.

N.° 25.— *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Francesco Pallavicini.*

FRANCISCVS PALLAVICINVS.

N.° 26.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Giovanni Burgo.*

EX DONIS. BVRG. ET HRIB. Q. ELIANI.

N.° 27.— *Lapida di marmo posta alla memoria della M.ca Geronima De-Giudici.*

D. O. M.
HIC JACET
SOROR HYERONIMA DE JVDICIBVS
E DIANO VIDVA IN HOC XENODOCHIO
DIV VIVENS ET INSERVIENS ÆGROTIS
GESTIS AC VIRTVTIBVS PRÆCLARA
OBIIT DIE 5 MAII 1686
ÆTATIS ANNORVM 65 CIRCITER . . . . .

N.º 28. — *Lapida di marmo che ricorda un obbligo per celebrazione di messe, come pure altra inscrizione del medesimo tenore soprastante a questa.*

N.º 29. — *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Brancaleone D' Oria.*

BRANCALEO DE-ORIA.

N.º 30. — *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Oberto Veneroso.*

OBERTVS VENEROSVS.

N.º 31. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno 1625 al M.co Luca Picimbono.*

LVCÆ PICIMBONO OB PROVENTVS
LOCORVM TRICENTORVM
COMPERARVM SANCTI GEORGII
HVIC XENODOCHIO PERPETVO
LEGATOS PROTECTORES B. M. P.
ANNO MDCXXV DIE X IVNII.

N.º 32. — *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Paolo Spinola di Stefano. Nell' infermeria della Madonna.*

PAVLVS SPINVLA FILIVS.

N.º 33. — *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Giannettino Spinola.*

JOANNETTINVS SPINVLA.

N.º 34. — *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Cesare Spinola.*

CÆSAR SPINVLA.

N.º 35. — *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Andrea Molasana.*

ANDREAS MVLASANA.

N.° 36.— *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Giovanni Maria Ricci.*

JOANNES MARIA RICCIVS.

N.° 37.— *Statua di marmo in piedi senza data mancante del nome.*

N.° 38.— *Sotto la statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Giuseppe Maria Solari.*

JOSEPH MARIA SOLARIVS
JVRIS VTRIVSQVE DOCTOR
OBIIT ANNO 1712.

N.° 39.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Antonio Mulasana.*

ANTONIVS MVLASANA.

N.° 40.— *Statua di marmo in piedi senza data mancante del nome.*

N.° 41.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Giovanni Giacomo Viganego.*

JOANNES JACOBVS VIGANEGVS.

N.° 42.— *Sotto la statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Gio. Batta Grimaldi.*

JO. BAPTA GRIMALDVS JO. FRANCISCI F. DVODENNI
ÆGRITVDINE QVA SÆPIVS AD MORTEM DECVBVIT
ALIENÆ EDOCTVS SVCCVRRERE AVITAM IMITATVS
MVNIFICENTIAM DECEM AVREORVM MILLIVM CENSVM
PER PP. PROTECTORES AC MAIOREM NATV EX SVIS
HÆREDIBVS PERPETVO EROGANDOS SACRVMQ.
SOLEMNIVS SINGVLIS MENSIBVS CELEBRANDVM
LEGAVIT
TABVLIS MEDIOLANI CONDITIS A FERNANDO
DOSSENA VI IDIBVS FEBRVARII QVA OBIIT MDCXXVII PP. B. M. P.

N.° 43.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Ottaviano De-Franchi. Nell' infermeria detta la lunga.*

OCTAVIANVS DE-FRANCHI.

N.° 44.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nel* 1632 *rappresentante il M.co Marcello Durazzo di Agostina.*

MARCELLO . DVRATIO . AVGVSTINI . FIL.
OB . RELICTOS . AD . EXEMPLVM . PIJSSIMI . PATRIS
HVIC . NOSOCOMIO
DECEM . MILLE . ARGENTEOS
AB . HÆREDIBVS . ILLICO . NVMERATOS
HOC . PVBLICVM . MONVMENTVM
LANGVORE . PEDVM . ETSI . EX . EO . MES . ACRIOR
VIVERE . QVODAMMODO . DESIIT
ANTEQVAM . MORERETVR
PROFVSA . MANVVM . LIBERALITATE . OBTINVIT
VT . ETIAM . POST . MORTEM
ÆTERNVM . VIVERET
OBIIT . ANNO . SALVTIS . MDCXXXII ÆTAT. . XXXVIII.

N.° 45.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Andrea Casta.*

ANDREAS COSTA.

N.° 46.— *Lapida di marmo che ricorda il Fratello Giacama Giacopetti. Nella stanza attigua alla cucina.*

D. O. P.

JACOBI JACOPETTI RELIGIONIS CLERICORVM REGVL. INFIRM. MINISTRANTIVM QVI VIVENS B. FVNDATORIS CHARITATEM ET VIRTVTES ADEO FVIT IMMITATVS VT CRASSANTE EPIDEMIÆ MORBO NON EXIGVA IN INFIRMOS CHARITATIS EXTIMATIONEM, POSTERIS RELIQVERIT . OSSA . IN . IGNOBILIORI LOCO DEPOSITA ANNO 1657 DIE 14 JVLII TEMPORE SVI OBITVS IN HVNC DECENTIOREM MANDAT..... STEPHANI SPINVLÆ Q.M QVILICI..... GRATIS ANIMO PECVLIARITER DEPVTATI FVERE TRANSLATA VT IN TABVLIS JO. BAPTISTÆ BADARACCHI CANCELLARIJ ARCHIEPISCOPALIS ET PETRI BAPTISTÆ GARIBALDI HVJVS XENODOCHII PAMMATONI CANCELLARIJ LEGITVR ANNO 1671 DIE 21 JVNII.

N.° 47.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Antonio De-Franchi.*

ANTONIVS DE-FRANCHI.

N.º 48.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Gio. Batta Spinola q.m Nicolò.*

JOANNES BAPTISTA SPINVLA Q.M NICOLAI.

N.º 49.— *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Salvago Negrone Bendinelli.*

SALVAGIVS NIGRONVS BENDINELLI FILIVS.

SALVAGIO NIGRONO Q.M BENDINELLI
DE VTROQVE XENODOCHIO OPTIME MERITO
HVJVS PROTECTORES PAR ALIQVID REDDITVRI
IPSVM SIBI IPSI SVPERSTITEM IN MARMORE STATVERVNT,
DECEDENS SINE LIBERIS PATRIS TITVLVM PIETATE PROMERVIT,
ATQVE ADEO IN HÆREDITATE COPIOSISSIMA
EGRORVM, INOPIAM POSTHVMA SIBI PROLEM SVFFECIT
INDIGENTIBVS FORTE SVIS. ANNVOS CENSVS INTER EOS DIVISIT ET PAVPERES
VT INTELLIGERES PAVPERES ÆQVE SIBI CAROS AC SVOS,
NISI ET VERIVS PAVPERES PRÆDILEXIT SVIS.

N.º 50.— *Lapida di marmo senza data eretta al M.co Nicolò Serra.*

VIDE QVAM MORS AVARA
QVAM CHARITAS LIBERALIS
. . . . NICOLAVM SERRAM
MAXIMVM ÆQVE AC JVSTISSIMVM . . . .
VNA ÆRIPIT ALTERA RESTITVIT
ET OH QVAM BENE
PRESENTI NAM. Q. IN XENODOCHIO
CVI PLVRIES MINISTRANDO INFIRMIS
SERVIERAT VIVENS
SCVTA BIS MILLE ARGENTI LEGANDO MORIENS
. . . . . PROTECTORVM DECRETO
HOC IN MARMORE ÆTERNVM VIVIT.

N.º 51.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Ansaldo Grimaldo.*

ANSALDVS GRIMALDVS.

N.° 52.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell'anno 1699 al M.co Nicolò Pallavicini. Nell'infermeria di S. Camillo.*

NICOLAVS PALLAVICINVS

D. O. M.
NICOLAI PALLAVICINI
. . . .
PROFVSÆ MVNIFICENTIÆ
ÆTERNVM MONVMENTVM
PROTECTORES POSVERE
ANNO MDCXCIX.

N.° 53.— *Sotto la statua di marmo sedente innalzata nel 1565 rappresentante il M.co Giacomo Guasco.*

JACOBVS . GVASCVS

D. O. M.
JACOBVS . GVASCVS
QVI . VIVENS . ÆGRIS . LIBERALITER
SVBLEVATIS
MORIENSQVE . EX . ASSE . HÆREDIBVS
INSTITVTIS
THESAVRIZAVIT . SIBI . THESAVROS
IN COELO
. . . . . PP. POSVERE
MDLXV.

N.° 54.— *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Giacomo Maria Donzello.*

JACOBVS MARIA DONZELLVS.

N.° 55.— *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Gio. Battista Lomellini. Nell'infermeria detta la lunga.*

JO. BAPTISTA LOMELLINVS.

N.° 56.— *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Andrea Pittaluga.*

ANDREAS PITTALVGA

D. O. M.
JOANNES ANDREAS PITTALVGA
CIVIS GENVENSIS
PVBLICÆ FIDEI SCRIBA
PRIVATÆ PIETATIS HORTATOR
LEGATA ÆGROTIS HÆREDITATÆ.

N.° 57.— *Statua di marmo senza data in piedi rappresentante il M.co Vittorio Vinzone.*

VICTORIVS VINZONVS.

N.° 58.— *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Pietro Antonio Carmagnola.*

PETRVS ANTONIVS CARMAGNOLA.

N.° 59.— *Statua di marmo in piedi senza data che rappresenta il M.co Agostino De-Benedetti.*

AVGVSTINVS DE-BENEDICTIS.

N.° 60.— *Sotto la statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Bendinelli Sauli q.m Pasquale.*

BENDINELLVS SAVLIVS Q.M PASQVALIS

BENDINELLVS SAVLIVS Q.M PASQVALIS
FAMILIA, OPIBVS, PIETATE CONSPICVVS
COMMVNI LICET EREPTVS FATO,
INDIGNVS MORI,
HVMANIS AMPLIVS NE EXCIDAT MENTIBVS
MVLTIPLICI, MODO, VT PAR EST, REVIVISCIT IN MARMORE.
IN EXCELSA COLLIS JANI BASILICA VERE LIGVR.
QVIA VERE PIVS
IN AVLA MAGNA
QVIA OPTIME DE REPVBLICA MERITVS,
VERE CIVIS
IN VTROQVE XENODOCHIO, QVIA LIBERALIS IN PAVPERES
VERE DIVES
TANTO IGITVR VIRO JVRE DEBITA
TOT EXVRGANT GRATI ANIMI MONVMENTA,
TOTQVE PRO DEO IN PATRIAM ERGA INOPES
INSIGNIS GESTORVM MEMORIA
PVBLICO EX DECRETO
CVNCTIS TRANSEAT IN EXEMPLVM

N.° 61.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno* 1628 *al M.co Olivero De-Marini.*

D. O. M.
PIETATE . INSIGNI . GENERIS . SPLENDORE
ANIMI . PRÆSTANTIA
CLARO
OLIVERIO . DE-MARINIS
QVOD . OMNEM . VIVENS . PAVPERIBVS . OPERAM
OMNES . MORIENS . ÆGROTIS . OPES
IMPENDERIT
VTROQVE . IN . MVNERE . DIVES . PAVPERVM . PARENTES
EORVMDEM . PATRONI
TANTI . VIRI . PIETATEM . MVNIFICENTIAMQVE
PERENNARE . CVPIENTES
P. P.
ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . CIƆIƆCXXVIII
ÆTERNVM . VIVAT . PER . QVEM . TOT . VIVVNT.

N.° 62. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata al M.co Gerolamo Serra q.m Paolo nell' anno* 1618. *Nell' infermeria della scala.*

HIERONIMVS SERRA Q.M PAVLI

HIERONIMO SERRÆ PAVLI
FILIO VIRO OMNI PIETATE
ET VBIQVE INSIGNI QVOD
VIVENS, ET MORIENS
HVIC XENODOCHIO
PROSPEXERIT . . . . .
PROTECTORES DECREVERE
MDCXVIII.

N.° 63. — *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Giovanni Bielato.*

JOANNEM BIELATVM.

N.° 64.— *Lapida di marmo innalzata al M.co Andrea Costa di Antonio nell' anno* 1627.

D. O. M.
ANDREÆ COSTÆ ANTONII FILIO
QVI HOC XENODOCHIVM SCVTIS
BIS MILLE ARGENTI VIVENS DONAVIT
PROTECTORES EIVSDEM NON
IMMEMORES TANTÆ PIETATIS
IN PAVPERES ANNO
MDCXXVII POSVERE.

N.° 65.— *Lapida di marmo innalzata nel 1598 al M.co Pietro Giuseppe Giustiniano.*

D. O. M.
PETRO JOSEPHO JVSTINIANO FRANCI FILIO
CVM AD GENERIS . . . . . ET CIVILEM VIRTVTE
PIETATEM ADIVNXERIT ET HVIC ETIAM HOSPITALI VIGINTI
LOCA LEGAVIT
PROTECTORES IN MVNERE CHRISTIANVM RITVM COLENTES
POSVERE ANNO DOMINI 1598.

N.° 66.— *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Pietro Giuseppe Ruffo.*

PETRVS JOSEPH RVFFVS PHISICVS

N.° 67.— *Lapida di marmo eretta nell' anno 1598 alla M.ca Marteta Carmendina.*

D. O. M.
MARTETA CARMENDINA NICOLAI NEGRONI VXOR
VNIVERSIS SVIS BONIS HOSPITALI RELICTIS
DVM MIRE CHARITATIS EXEMPLO OMNIVM MENTES
IN SVI LAVDEM ET ADMIRATIONEM EXCITAT
LECTISSIMA MVLIER MELIORA PRORSVS EMERITA
HANC MEMORIAM HABVIT
A PROTECTORIBVS A. 1598.

N.° 68.— *Lapida di marmo innalzata nell' anno 1573 al M.co Nicolò Pinello Buzallino.*

NICOLAVS PINELLVS BVZALLINVS PRO SALVTE ANIMÆ SVÆ MAJORIS PARTIS BONORVM SVORVM HÆREDEM INSTITVIT HOSPITALE SANCTÆ MARIÆ MISERICORDIÆ OBLIGANS PROTECTORES IPSIVS AD FACIENDVM CELEBRARE IN DICTO HOSPITALE OMNI ANNO ANNVARIVM IN DIE LVNÆ ANTE FESTVM OMNIVM SANCTORVM CVM INTERVENTV PVERORVM ET PVELLARVM EXISTENTIVM IN IPSO ORANTIVM PRO ANIMA IPSIVS ET SVORVM ET PRO MEMORIA PROTECTORES A. DE MDLXXII HVNC LAPIDEM PONI FECERVNT.

N.° 69.— *Statua di marmo sedente senza data eretta al M.co Antonio Invrea q.m Tommaso con in mano —*

DONVM
DEI
QVOD HABEO
TIBI DO.

ANTONIVS INVREA Q.M THOMÆ.

N.° 70.— *Lapida di marmo innalzata nell' anno 1598 al M.co Giuseppe Spinola di Nicolò.*

D. O. M.
HIERONIMO SPINVLÆ NICOLAI FILIO VIRO PRÆCLARO
QVI VT CERTIVS SIBI CELOS PANDERET
VNIVERSA BONA IN PAVPERES HOSPITALIS EXPANDIT
PROTECTORES ANNI MDLXXXXVIII
VT . . . CONCIVIS DIVINVS ANIMVS POSTERIS ESSET EXEMPLO
HAS NOTAS NON GLORIE SED PIETATIS ILLIVS ERGO
DECREVERE.

N.° 71.— *Lapida di marmo eretta l' anno 1614 al M.co Giovanni Giacomo Grimaldi. Ultima nell' infermeria detta della scala.*

D. O. M.
JOANNES JACOBVS GRIMALDVS PAVLI
FILIVS VT PERP. VIVAT IN COELIS
BONORVM SVORVM HÆREDEM INSTITVIT
HOSP. PAMM. QVARE NE TANTÆ
PIETATIS SIGNIFIC. EXCIDAT
MEM. PROTECT. POSVERE ANNO
MDCXIIII.

N.° 72.— *Sotto la statua di marmo sedente innalzata nell' anno 1766 al M.co Giuseppe Durazzo di Marcello. Nell' infermeria dei feriti.*

JOSEPHO . MARIÆ . DVRATIO
MARCELLI . FILIO.
PATRIS . ET AVORVM.
JOSEPHI . PRÆSERTIM . MARIÆ . PATRVI . HAVD . ABSIMILI.
IN . JVVANDO . OPIBVS . AC . REGIMINE
SECRETIS . ET . PVBLICIS.
CREBRIS . ET COPIOSIS . LARGITIONIBVS
HOC . XENODOCHIO.
PERINDE . AC PATRVO . INSCRIBENDVM.
ADMINISTRATORES . MANDAVERVNT
STATVA . SÆPE . DEBITA . SEMEL . POSITA
ANNO . SALVTIS . MDCCLXVI.

N.° 73.— *Sotto la statua di marmo sedente eretta nello stesso anno al M.to Rev.do Francesco Cozio.*

FRANCISCO COTIO
SACERDOTI SPECTABILI
IN DEVM AC PAVPERES APPRIME
PIO AC RELIGIOSO
INFIRMIS EX ASSE VOCATIS HÆREDIBVS
VALETVDINARIVM HOC NON IMMEMOR
SIMVLACRVM EREXIT
A. S. MDCCLXVI.

N.º 74.— *Sotto la statua di marmo sedente innalzata nel succitato anno al M.^{to} Rev.^{do} Pantaleo Raggio.*

PANTALEONI RAGGIO
. . . .
SCIENTIÆ VTRIVSQVE JVRIS
DOCTORIS CLARISSIMO
PIETATIS AC PROBITATIS IN MAJORI TEMPLO
CANONICO EXIMIO
PLVRIBVS LOCIS COMPERARVM SANCTI GEORGII
HVIC VALETVDINARIO LEGATIS
CVRATORES POSVERE
ANNO SALVTIS MDCCLXVI.

N.º 75.— *Sotto la statua di marmo sedente eretta nel medesimo anno al M.^{co} Giuseppe Maria Ricci.*

JOSEPHO . MARIÆ . RICCI
FAMOSO LEGVM DOCTORI
SCIENTIA . PROBITATE . AC . ERVDITIONE
INTER . DOCTORES . SVI . ÆVI . SPLENDIDE
FLORVIT
CLARVS . SCRIBA . SENATVS
ET . SVMMA . CVM . LAVDE . MVNERE . PERFVNCTO
NOBILITATEM . ACQVISIVIT
PLVRIMIS . MAGISTRATIBVS . INTEGERRIME
OBITIS
ÆGROTIS . HVIVS . NOSOCOMY . ET . VIVENS . ET . MORIENS
PROSPEXIT
BENEMERENTISSIMO . MODERATORI
PROTECTORES . POSVERE
ANNO . SALVTIS . MDCCLXVI.

N.º 76.— *Statua di marmo in piedi eretta al M.^{co} Pietro Maria Rebuffo nell' anno* 1666.

PETRO FRANCISCO REBVFFO
DE HOC XENODOCHIO OPTIME MERITO
OB HEREDITATEM IN TRIENĘ ASSIS
ÆGROTIS LEGATAM
PP. BENEFICIJ MEMORIAM
PERENNI MONVMENTO
TESTARVNTVR
A. S. MDCLXVI.

N.° 77.— *Sotto il busto di marmo eretto nell' anno 1646 al M.^co Giorgio De-Giorgi.*

D. O. M.
GEORGIO DE-GEORGIIS QVI HVIC
VALETVDINARIO TOTAM SVAM
SVBSTANTIAM EXCEDENTEM LIBRAS
QVADRAGINTA MILLIA RELIQVIT
PROTECTORES ILLIVS VT PIETAS
EJVS CVNCTIS INNOTESCAT IN HIS
TABVLIS DESCRIPSERE ANNO
SALVTIS MDCXXXXVI.

N.° 78.— *Lapida di marmo in mezzo a' due busti eretta nell' anno 1761, che ricorda il M.^co Emmanuele Pallavicino.*

NICOLAO EMMANVELI PALLAVICINO
MICHÆLIS CAMILLI FILIO.
QVOD
SIMVLACRO VETITO.
DVCENTA LIBRARVM MILLIA
HVIC NOSOCOMIO LEGAVERIT
MONVMENTVM HOC
ALIORVM EXEMPLO.
DVNTAXAT APPONI PASSVS.
LARGITORIS MVNIFICIENTIA DEVINCTI VOLVNTATI OBSEQVENTES
P. P.
POSVERE
ANNO REPARATÆ SALVTIS MDCCLXI.

N.° 79.— *Sotto il busto di marmo eretto nell' anno 1646 al M.^co Carlo Lercari q.^m Nicolò. Ultima nell' infermeria dei feriti.*

D. O. M.
CAROLO LERCARIO Q.^M NICOLAI
QVI HEREDITATEM SVAM HVIC
HOSPITALI RELIQVIT
PROTECTORES ILLIVS
BENEMERITO POSVERE
ANNO DOMINI MDCXXXXVI.

N.° 80.— *Lapida di marmo che ricorda l' obbligo de' frati Cappuccini di presentare il deposito di S. Caterina di un mazzo di fiori nel giorno della sua festa, pel possedimento del monastero e chiesa di S. Barnaba di Carbonara di pertinenza di quest' ospedale. Nell' antisala che dà accesso alla camera delle adunanze eretta nell' anno 1742.*

N.° 81.— *Sotto il busto di bronzo senza data che ricorda il M.co Gioviano Pontano.*

JOANNES JOVIANVS PONTANVS.
ALFONSI CALABRIÆ DVCIS PRÆCEPTOR.

N.° 82.— *Lapida di marmo eretta nell'anno 1819 al M.se Corrado Fiers. Nel cortile in vicinanza della porta dell' infermeria de' feriti.*

CONRADO . FIERS
TIGVBINO
QVOD LIBRAS QVINQVE ET VIGINTI MILLE
HVIC . NOSOCOMIO LEGASSET
CVRATORES
VIRO IN PAVPERES LIBERALI
DE MORE POSVERVNT
ANNO SALVTIS 1819 DIE 28 DECEMBRIS.

N.° 83.— *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al Mco Gio. Battista Pallavicini. Nel braccio destro delle scale per salire nell' infermeria delle donne.*

JO. BAPTISTA PALLAVICINVS.

N.° 84.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Giacomo Lomellino.*

JACOBVS LOMELLINVS.

N.° 85.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Benedetto Giordano.*

BENEDICTVS JORDANVS.

N.° 86.— *Lapida di marmo innalzata al Cittadino Gaetano Del-Bono.*

ALLA MEMORIA
DEL CITTADINO GAETANO DEL-BONO Q.M GIVSEPPE MARIA
PIO, ATTIVO, BENEFICO
CHE NON AVENDO PROLE
INSTITVÌ EREDE QVEST' OSPEDALE
DELL' ASSE ACQVISTATO CON ONORATISSIMA INDVSTRIA
NEL CORSO DI XL ANNI
OFFICIOSO VERSO IL FRATELLO PVR MANCANTE DI PROLE
E LIBERALE COLLI SVOI FAMILIARI
IL COMITATO DI PVBBLICA BENEFICENZA RICONOSCENTE
ANNO II DELLA REPVBBLICA LIGVRE.

N.° 87.— *Lapida di marmo innalzata al Cittadino Giacomo Scaglia.*

ALLA MEMORIA
DEL PATRIZIO GIACOMO SCAGLIA
PIO, SORRIO, BENEFICO
CHE NON AVENDO PROLE
LASCIÒ PER TESTAMENTO LA SVA QVOTA
DELL'EREDITÀ PATERNA A QVEST'OSPEDALE
DOPO AVERNE LEGATO L'VSVFRVTTO
ALLI SVOI FRATELLI SVPERSTITI
PARIMENTE SENZA PROLE.
IL COMITATO DI PVBBLICA BENEFICENZA RICONOSCENTE
ANNO II DELLA REPVBBLICA LIGVRE.

N.° 88.— *Lapida di marmo innalzata nell'anno* 1819 *alla M.*[sa] *Maria Imperiale Lercari.*

D. O. M.
MARIÆ IMPERIALI LERCARIÆ
VIDVÆ CAMBLASIÆ
MARCHIONISSÆ PIENTISSIMÆ
QVÆ
LIBRARVM DVO ET VIGINTI MILLIVM
SVPRA OCTAGINTA ÆRE MVTVO
HOC NOSOCOMIVM LIBERAVIT
CVRATORES
QVIETEM PRECANTVR DE MORE
MONVMENTVM DEDICANT A. S. 1819 28 DEC.

N.° 89.— *Sotto la statua di marmo sedente innalzata nell'anno* 1826 *al M.*[se] *Giuseppe D'Oria. Disegno del valoroso* Gaggini *semplice sì, ma di buono stile.*

JOSEPHO . AB . AVRIA
PATRICIO . GENVENSI . DVCI . MASSÆ . NOVÆ
QVI
PRIMIS . MAGISTRATIBVS . OPTIME . FVNCTVS
LEGATIONE . GERMANICA . CLARVS
DIFFICILIMIS . TEMPORIBVS . DVX . CONSTITVTVS
REM. PVBL. FORTITER . ADMINISTRAVIT
ANNO . MDCCXCVII
EVERSIS . MAIORVM . INSTITVTIS
ÆGRE . CESSIT . E . PATRIA
AT . NON . IMMEMOR . INTER . ALIA . LIBERALITATIS
MONVMENTA . HVIC . M. NOSOCOMIO
CCXXXX . LIBRARVM . MILLIA . LEGAVIT
VIRO . ANTIQVÆ . VIRTVTIS
MODERATORES . MORE . PATRIO . PON. C.
ANNO R. X N. MDCCCXXVI.

N.º 90.— *Sotto la statua di marmo sedente eretta nell' anno 1766 alla M.ca Clelia Centurione Grimalda. Nell' infermeria delle donne a mano destra entrando.*

CLELIA . CENTVRIONA . GRIMALDA
MATRONA . GENERE . ILLVSTRIS . PIETATE . ILLVSTRIOR
QVAMPLVRIBVS . LEGATIS
IN . PIOS . VSVS . LIBERALITER . DILARGITIS
ÆGROTOS . HVIVSCE . NOSOCOMY . VOCAVIT . HÆREDES
PARTE . PROVENTVVM
DENIS . NOBILIBVS . FAMILIIS
QVOTANNIS . IMPENDENDA
BENEFICENTISSIMÆ . MVLIEBI . HANC . MEMORIAM
CVRATORES . POSVERE
ANNO . SALVTIS . MDCCLXVI.

N.º 91. — *Sotto la statua di marmo sedente innalzata nel detto anno alla M.ca Livia Appollonia Acquarone Giustiniana.*

LIVIÆ . APOLLONIÆ
EX . PATRE . ACQVARONÆ
EX CONNVBIIS . JVSTINIANÆ . ET . DE-FRANCHIS
MATRONÆ
OPTIMIS . DOTIBVS . PRÆDITÆ.
CARITATEQVE . IN . ÆGROTOS . SINGVLARI.
IPSOS . ADSCIVIT . IN . FILIOS
PROPRIA . STIRPE . DEFICIENTE
TANTÆ . PIETATIS . NON . IMMEMORES
DELECTI . PIJ . OPERIS . DVODECIM . VIRI
POSS.
ANNO . REPAR. SALVTIS
MDCCLXVI.

N.º 92.— *Sotto la statua di marmo in piedi eretta nell' anno 1716 alla M.ca Maria Battina Ravenna Massona.*

RECTRICIS MVNERE GRATIS EXPLETO.
PARTITO ASSE ÆGROTIS SVBLEVATIS.
M. MARIA BAPTINA RAVENNA MASSONA
IMMATVRO FATO DECEDENS,
DIV IN HOC LAPIDE VIVAT.
PARI GRATIFICATIONE SIC LAVDANTIBVS
ILL.mis D. D. DVODECIM PROTECTORIBVS
ANNO 1716.

N.° 93.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno* 1611 *alla M.*ca *Maria Bozoma Senarega Merella.*

MARIÆ BOZOMÆ SENAREGHÆ
MERELLÆ
IN MISEROS PROFVSA BENIGNITAS
ÆTERNVM APVD SVPEROS
TROPHÆVM STATVIT
APVD MORTALES SIGNVM
ANN. SAL. M. D. C. XI.

N.° 94.— *Sotto la statua di marmo in piedi senza data rappresentante la M.*ca *Agnese Assereto Paggi.*

D. O. M.
MARIAM AGNETEM ASSERETI PAGGI
NOBILEM MATRONAM GENVENSEM
NATVRA ET SEXV IMPELLENTIBVS
MOVENTE GRATIA
IN LANGVENTES PIAM
PP. MATRONARVM HORTATRICEM PP.

N.° 95.— *Sotto la statua di marmo sedente senza data eretta alla M.*ca *Maddalena Pallavicina.*

MAGDALENÆ PALLAVICINÆ
HOC
SIMVLACRVM PIETATEM REFERT
EFFVSAM IN ÆGROTOS ARGENTI COPIAM
PROTECTORES
NOMEN POSTERITATI COMMENDARVNT.

N.° 96.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta alla M.*ca *Maria Bondenaro.*

M. MARIA BONDENARA.

N.° 97. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data rappresentante la M.*ca *Maria Geronima Della-Torre Durazzo.*

D. O. M.
MARIA HYERONIMA DE-TVRRI DVRATIA
MANVM SVAM APERIENS INOPI
ÆGROTOS VOCAVIT HÆREDES
GRATI ET PII ANIMI MONVMENTVM
P. P.

N.º 98.— *Sotto la statua di marmo sedente senza data innalzata alla M.ca Angela Garbarino Costa.*

D. O. M.
ANGELA GARBARINA COSTA
CHRISTIANÆ CHARITATI CHARITATIS IMAGO
NON SVSCEPTIS SANGVINE LIBERIS
ÆGROTOS ADOPTAVIT IN FILIOS
BENEMERITE MATRONE
ÆTERNVM GRATI ANIMI DEBITVM
P. P.

N.º 99.— *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno 1665 alla M.ca Lucrezia Raimonda Botta.*

LVCRETIA RAYMONDA BOTTA
PAVPERES ET ÆGROS
FECIT SIBI AMICOS DE MAMMONA
BREVI FÆLICITATE
VT CVM DEFECISSET, RECIPERETVR
IN ÆTERNA TABERNACVLA
ANNO REPARATÆ SALVTIS
M . D . C . LXV.

N.º 100.— *Lapida di marmo innalzata alla M.ca Maria Angela Viganego. Sulla porta della cucina.*

D. O. M.
MARIÆ ANGELÆ VIGANEGHÆ
PIÆ AC INTEGRÆ MVLIERIS QVOD PROPONAS ET SEQVARIS
QVAM DIGNVM HABES EXEMPLVM
RECTRICEM OPTIMAM NON LAPIDE, SED VNDIQVE PERQVIRAS.
DIVTVRNI INDICANT TOT ANNORVM LABORES QVALIS VIVENS FVERIT
QVALISQVE MORIENS EIVS VLTIMO TE REFER ELLOGIO
ILL.MI ED EXCEL.MI AC ILL.MI DD. DVODECIM PROTECTORES
HOC PERENNIS BENEVOLENTIÆ ET GRATI ANIMI
MONIMENTVM POSVERE
ANNO 1710.

N.º 101.— *Lapida di marmo eretta nell' anno 1815 alla sempre cara memoria del Pontefice Pio VII.*

PIVS . VII . PONTIFEX . MAXIMVS
ÆGROTANTES . ET . MORIENTES
AD . SPEM . MELIOREM . PRÆSENS . INFLAMMAVIT
VIII . KAL. MAI . MDCCCXV
NVLLA . IN . HOC . DOLORVM . HOSPITIO
PVLCHRIOR . ILLVXIT . DIES

J. B. CARREGA . VIR. EXCEL. CVRATOR . VALETVDINARI
VOTI . COMPOS . TITVLVM . ET . LAPIDEM.

N.º 102.— *Lapida esistente nell'atrio che dà accesso alle scale conducenti al deposito di S. Caterina. In terra a mano destra entrando.*

HYERONIMÆ SQVARCIAFICHÆ PALLAV.
CLARISS. AC PIENTISS. FOEMINÆ
QVOD NOSOCOMIO REGENDO
ET PHARMACOPÆO AMPLIFICANDO
GRATVITAM ASSIDVAMQVE OPERAM
QVINDENNIO POSVERIT
B. CATHERINAM FLISCAM ADVRNAM
DVCEM, AC MAGISTRAM SEQVVTA
CVJVS EFFIGIEM COLORIBVS VIRTVTES MORIBVS
EXPRESSERAT
. . . . PROTECTORES
JO. BAPT. GRASSVS, EVGENIVS DVRATIVS
PARIS M.[A] SALVAIGVS ET FRANCISCVS M.[A] GRIMALDVS
MEMORIAM PERIRE NOLVERVNT
VTQVÆ AD ALIENÆ VIRTVTIS EXEMPLAR VIXERAT
CÆTERIS OLIM ESSET EXEMPLO
ANNO 1698.

N.º 103.— *Lapida di marmo con inscrizione relativa alle indulgenze concesse da Clemente XII. a coloro che visiteranno il deposito di S. Caterina innalzata l'anno 1738. Rimpetto la porta che dà occesso al deposito di S. Caterina.*

N.º 104.— *Lapida di mormo innalzata nel medesimo anno con inscrizione relotiva come sopra.*

N.º 105.— *Lapida di mormo con inscrizione innalzata nell' anno 1747 relativa ad un obbligo di messe.*

N.º 106.— *Sotto la statua di marmo sedente eretta nell' anno 1762 al M.co Santino Cambiaso. Lavoro del Casaregio, vagheggiato dalla curiosità dei viaggiotori. Uscendo dall' infermeria delle donne, prima a mano destra.*

SANCTINO . CAMBLASIO
CIVI . GENVENSI
RELIGIONE . MODESTIA . INSIGNI . CHARITATE
PRÆCLARO
EX . AMPLISSIMO . EGENIS . LEGATO . ÆRE
CXXV . LIBRARVM . MILLIA
JOANNE . MARIA . FRANCISCO . CAJETANO . ET . MICHÆLE . ANGELO
FRATRIBVS . ET . HÆREDIBVS
NOSOCOMIO . HVIC . VLTRO . EROGANTIBVS
XII . VIRI . DECERNEBANT
ANN. SAL. CIↃIↃCCLXVI
OBDORMIVIT . IN . DOMINO . VENETIIS.
ANN. SAL. CIↃIↃCCLXII
ET . SVÆ . LXXVIII.

N.° 107.— *Lapida di marmo senza data innalzata alla M.ca Clelia De-Mari Lomellino.*

ALLA . PATRIZIA
CLELIA . DE . MARI . LOMELLINO
CHE
CON . CRISTIANA . PATRIOTICA . MVNIFICENZA
HA . DELLA . MAGGIOR . PARTE . DEL . SVO . PATRIMONIO
COSTITVITI . EREDI . GLI . INDIGENTI . INFERMI
A . NOME . DEGLI . STESSI
GLI . AMMINISTRATORI . DI . QVESTO . SPEDALE
IN . ATTESTATO . DI . PVBBLICA . RICONOSCENZA
ANN. VI . DELLA . REPVBBLICA . LIGVRE.

N.° 108.— *Lapida di marmo innalzata nell'anno* 1801 *al Sig. Giuseppe Avanzino q.m Biaggio.*

A . GIVSEPPE . AVANZINO . Q. . BIAGGIO
CHE . FATTI . COSPICVI . LEGATI . A . CONGIVNTI . E . FAMIGLIARI
INSTITVÌ . EREDE . QVESTO . OSPEDALE
CON . ESEMPIO . DI . BENEFICENZA . NELLA . DIFFICOLTA . DE . TEMPI . OPPORTVNO
GLI . INSPETTORI
AL . PIO . BENEFATTORE . RICONOSCENTI
POSERO . QVESTO . MONVMENTO
L'ANNO . DEL . SIGNORE . MDCCCI . IV . DELLA . REPVBBLICA . LIGVRE.

N.° 109.— *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Ansaldo D' Oria q.m Francesco.*

ANSALDVS DE AVRIA Q. FRANCISCI.

N.° 110.— *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Sebastiano Pareto.*

SEBASTIANVS PARETVS.

N.° 111.— *Statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Gio. Battista Sauli q.m Andrea.*

JO BAPTA SAVLI Q. ANDRÆ.

N.° 112.— *Lapida di marmo con inscrizione eretta l'anno* 1794 *relativa ad un obbligo di messe.*

N.° 113.— *Lapida di marmo eretta l'anno* 1593 *con obbligo come sopra.*

N.° 114.— *Sotto il busto di marmo eretto l'anno 1605 rappresentante il M.^{co} Melchiorre Negrone. Nel salone così detto d' anatomia patologica.*

VIRO MELCHIORI NIGRONO SIMONIS F.
OB LOCORVM CC ANNVVM PROVENTVVM
HVIC NOSOCOMIO TRIBVTVM IN PERPETVVM
PROTECTORES BENEMERITO CIVI
MONVMENTVM HOC ANIMI GRATI ARGVMENTVM
ET ALIIS CIVIBVS INCITAMENTVM
PON. DECR. CIƆIƆCV
BENDINELLO NIGRONO SALVAGII F. MELCHIORIS PRONEP.
. . . . DECRETVM EXSEQVENTE.

N.° 115.— *Sotto il busto di marmo innalzato l' anno 1626 al M.^{co} Giuliano Spinola.*

. . . . . VIRO JVLIANO SPINVLÆ Q. D. ACCELLINI, QVI ANNO MDLXXIX HVIC XENODOCHIO PROVENTVS LOCORVM VIGINTI QVINQ. COMPERARVM S.^{TI} GEORGII PERPETVO LEGAVIT EA LEGE QVOD SINGVLIS ANNIS DVO SACRA VNVM IN HOMINVM ET ALTERVM IN MVLIERVM INFIRMARIA CELEBRENTVR HORTANDO INFIRMOS VT ORENT D. O. M. PRO REMISSIONE PECCATORVM IPSIVS D. JVLIANI PARENTVM ANTECESSORVM DESCENDENTIVM ET BENEVOLENTIVM SVORVM. PROTECTORES NON IMMEMORES TANTI BENEFICII IN PAVPERES B. M. P. ANNO MDCXXVI.

N.° 116.— *Sotto il busto di marmo eretto l' anno 1609 al M.^{co} Paolo Giuseppe Spinola di Nicolò.*

PAVLO SPINVLÆ NICOLAIJ F. QVOD
EXIMIA ERGA DEVM PIETATE
ADDVCTVS . CCL . AVREOS ANNVOS
SVO LABORE PARTOS HVIC
VALETVDINARIO LEGAVERIT
CVRATORES POSVERE OBIIT ANNO
MDCIX DIE XXII APRILIS.

N.° 117.— *Sotto il busto di marmo innalzato l' anno 1598 al M.^{co} Gio. Battista Cattaneo di Isnardo.*

D. O. M.
JO. BAPTÆ CATANEO ISNARDI F. . . AMABILISSIMO CIVI
CVM INSTINCTV PIETATIS HOSPITALE HEREDEM EX ASSE
INSTITVERIT
CAROLVS SPINVLA LVCIANI, JO. GEORGIVS DE-MARINIS JOFFREDI,
JVLIVS PALLAVICINVS AVGVSTINI, JO. CAROLVS LERCARIVS DAVIDIS
HOSPITALIS PROTECTORES CRISTIANI VIRI VIRTVTEM COLENTES
HANC MEMORIAM DECREVERE ANNO DOMINI 1598.

N.° 118.— *Lapida di marmo con iscrizione concernente l' obbligo di messe innalzata l' anno 1598.*



III.

OSPEDALE DEGLI INCURABILI

DETTO VOLGARMENTE L'OSPITALETTO

(Via Giulia n.° . . . . , Sestiere di Portoria).

Sul finire del secolo decimo quinto, cioè l'anno 1499 ebbe origine l'ospedale degl' Incurabili della presente città sotto nome di Ridotto degl' infermi abbandonati per le strade; e sul cominciare del secolo decimosesto, cioè li 27 novembre 1500, ne furono comprovate le regole dal Comune (1). Varii principali Signori della città mossi a pietà dei poveri infermi incurabili, che destituiti di ogni umano soccorso perivano miseramente per le contrade stabilirono di formare una compagnia che si prendesse cura di detti poveri infermi. Promotore e fondatore di detta pia società, fu il celebre Ettore Vernazza notaro, uomo

(1) 27 Novembris 1500.

Illustris, et excelsus D. Philippus de Cleves, ut regius Admirator, et genuensis Gubernator, et M. Consilium D. D. Antianorum communis Januae in legitimo numero congregatum. Cum superioribus diebus audissent Sp. viros Philippum Lomellinum, Joannem de Novis notarium, Paulum Lercarium et plerosque alios ex Protectoribus Hospitalis, quod de Pammatono vulgus nominat, dicentes olim ex decreto publico statutum fuisse, ut pleraque hospitalia, quae in urbe erant deponerentur, et ad unum tantummodo reducerentur, ita quidem ut ipsum Hospitale Pammatoni solummodo in Civitate vigeret, eique proventus ceterumque Hospitalium redditus, et elemosinae contribuerentur, quod probe excogitatum, et factum fuit, et hactenus per complures annos servatum. Nuper autem ad eorum aures pervenisse quosdam juvenes novum condere Hospitale, quae res quo statuto publico derogat, sua interesse putarunt ad ipsum M. Senatum accedere et quae intellexerunt indicare. E contra intellexissent Sp. juris utriusque doctorem Baptistam de Flisco nomine Societatis quae appellatur de Reductu infirmorum incurabilium, et affirmantibus Sp. viris Jo. Baptista de Strata notario Priore Baptista Casella, Dominico Vacaritia, Joanne Baptista Salvago, Antonio Gentili, Antonio de Padua, et plerisque aliis ejusdem Societatis dicentes repperisse complures infirmos incurabiles extrema paupertate pressos humi iacentes in locis sordidis, et tenebrosis quodq. gravius est, se cognovisse, huius modi miserrimos homines in Hospitale Pammatoni, nec recipi, nec hospitari posse, ita caventibus regulis dicti Hospitalis, quae recipi tantummodo permittunt eos, qui levi curabilive morbo laborare videantur. Itaque divina inspiratione a quo sancta desideria, recta consilia, et justa sunt opera ad eius honorem, laudem, et gloriam constituisse, tantis huius modi egentium infirmorum, et afflictorum calamitatibus pro virili, Deo dante prospicere. Audita itaque, relatione Sp. virorum Thomae Salvaghi, et Augustini de Ferrariis notarii duorum ex ipso M. Senatu, quibus dictis constitutiones dicti Novi reductus legendi, et referendi cura demandata fuerat, lectisque hodie, in Senato supplicatione predicta et regulis et ordinamentis dictae Societatis, quae superius descripta sunt. Re examinata ecc.: confirmaverunt et confirmant regulas prescriptas, et ordinamenta ipsius Societatis suam auctoritatem in eis interponentes. Decreverunt preterea, et statuerunt, ac licentiam, facultatem, et auctoritatem eidem Societati concesserunt procedendi in ipso opere decernentes quod ipsa Societas stet subiecta revisioni, et correctioni dominorum Protectorum Hospitalis Pammatoni juxta formam prescriptorum ordinamentorum, et capitulorum. Verum si in futurum contingeret oriri aliquam controversiam de proprietate inter ipsos Protectores et dominos Societatem occasione alicujus Legati, aut pecuniae, tunc et eo casu controversia decidatur per M. Senatum quae decreverunt, et statuerunt non obstantibus quibuscumque legibus capitulis, et decretis in contrarium forsitam disponentibus.

— Raphael Ponsonus Cancellarius.

Estratto da un MS. intitolato origine e fondazione dell' Ospedale degl' Incurabili esistente nella Segreteria dell' Ospedale di Pammatone carte 17; onde hanno errato coloro che scrissero che questo ricovero si aprisse nel 1524 o non molto avanti (Saggi Cronologici 1743) e perchè dalla suddetta conferma degli statuti si vede chiaro, che tale stabilimento era sul suo nascere, e perchè nell' anno 1512 e prima il generoso Vernazza vi applicava grossi capitali, e perchè di questo anno medesimo egli già vi abitava

facoltoso e pio, e padre della religiosa Battistina, morta in odore di santità nel monastero di S. Maria delle Grazie. Alla fondazione di quest' ospedale si oppose fortemente quello di Pammatone, eretto negli anni addietro con pubblica autorità e particolare privilegio, che in città non vi potessero essere altri ospedali, al qual effetto erano stati aggregati come poc' anzi fu detto, all' ospedale di Pammatone varii altri piccoli spedali della città, per la quale aggregazione aveva riportato il titolo che anch' oggi ritiene di *Casa-Grande*. Ma nonostante tali opposizioni fu approvata l' erezione come sopra riferimmo dell' ospedale degl' Incurabili, il quale fu provvidamente fondato in vicinanza della chiesa e monastero di S. Colombano, abitato allora da poche monache cisterciensi.

La suprema autorità pel governo politico ed economico dell' ospedale risiedeva negli Illustrissimi Signori Dodici, quattro dei quali che dovevano essere del circolo dei suddetti avevano la facoltà amministrativa dipendenti sempre dagl' Illustris.mi Sig.ri Dodici, come più ampiamente si rileva dai capitoli delle loro costituzioni (1).

Nel 1503 alli 3 di marzo li Sig.ri Dodici dimandarono al Senato la facoltà di decidere tutte e singole le cause nelle quali vi avevano interesse, alla quale domanda fu consentito, e l' ottennero con quella ampia facoltà concessa all' ospedale di Pammatone. Ottennero anche nel 1511 la franchigia per tutte le merci che dovevano servire ad uso dello stabilimento.

Fu nel 1512 ad istanza del nostro Vernazza concessa da Papa Leon x. la chiesa e monastero di S. Colombano al nuovo ospedaletto, ed in seguito di questa concessione li 6 di marzo detto anno il Rev.do Biagio Giudice, Arciprete di Rapallo delegato apostolico diè il possesso di detto monastero e chiesa alli Sig.ri quattro Protettori, Giambattista Vivaldi, Stefano Moneglia, Quilico Cavallo, e Tommaso D' Oria, come meglio si può vedere dall' instrumento d' immissione rogato dal notaro Vincenzo Molfino. Dove situata fosse suddetta Chiesa di S. Colombano, fissamente non si sà, perchè fu atterrata per fabbricarvi l' ospedale delle donne, e poi d' ordine del Papa riedificata dove al presente ritrovasi. La villa soprastante al monistero convien dire che confinasse con le mura antiche della città, le quali poi nel 1518 ai 20 di dicembre furono dal Senato concesse al nuovo spedale, con la sola riserva dell' acquedotto, e del passo per chi aveva cura dello stesso.

Nel 1515 Papa Leon x. dichiarò il nuovo ospedale degl' Incurabili di Roma, fondato pure da Ettore Vernazza, Archiospedale di tutti gli ospedali del mondo, fondati, e da fondarsi, e lo arricchì di molti privilegi ed indulgenze; e nel 1518 suddetto Archiospedale di S. Giacomo di Roma diretto allora dal nostro Vernazza, ricevette per suo membro l' ospedaletto di Genova, con partecipazione di ogni privilegio e grazie concesse a quello.

Se vi fu nazione al mondo che prodigasse le sue caritatevoli beneficenze a chiunque, e di qual paese si fosse, certamente la genovese si fu maggiore di ogni altra, i forestieri in ogni tempo trovarono se privi di letto dove albergare, se infermi dove risanare.

Nell' anno che Filippo, fu inviato in Genova dall' Imperatore suo Padre d' accordo con Cosimo di Toscana per rivoltare il genovese governo, di poco falliva non nascesse un grave scombujamento, e che il disegno di far serva Genova per tradimento non avesse una fiera punizione prima di essere mandato ad esecuzione. In quest' anno di 1548 crescendo di molto il numero degli ammalati ordinavano i Protettori, non si ricevessero persone se non fossero infermi di città, o forestieri, e gli spagnuoli che in allora erano fomentati dal Duca d' Alba a rovinar Genova, in questa trovavano raro un esempio di quasi incredibile umanità.

Quantunque sul principiare dell' anno 1593 venisse decretato dai Sig.ri Dodici non si ricevessero nell' ospizio quelli che avevano perduto il ben dell' intelletto, pure in questo anno medesimo emanarono un altro decreto col quale davano facoltà a' Sig.ri Quattro di accettarne fino a 4 indi fino a 6 e poi tanti che la somma ascese agli 80 oltre i caduchi e pazzi a pagamento non compresi in detto numero. Nel 1595 ordinavano pure i Signori Dodici che non si potessero ricevere infedeli, se non vi concorressero tutti li voti degli Sig.ri Quattro; da questo ben si vede che la carità loro si estendeva sopra tutti quei miseri che venivano attaccati da morbi incurabili, non badando a differenza di nazionalità, nè manco di religione, bastando loro soltanto il titolo che fossero persone misere e prive di ogni soccorso, come maggiormente si vede dal decreto 3 gennaio 1596 col quale comandavano doversi accettare nell' ospedaletto tutti gl' incurabili del dominio ed anche i forestieri.

(1) « Dicti duodecim habeant Priorem unum, et dictis « quattuor electis et deputatis, ut supra qui fungantur « et teneant locum Prioratus, per tres menses, et vicissim, ac pari modo reliqui tres collegae Prioratus « officio fungantur per tantumdem temporis, ita quidem, ut singulis tribus mensibus quicumque ipsorum « quorum quattuor Deputatorum exerceat officium Prioratus, et Prior intelligatur et ita singulis annis « observetur. » E perchè le donne avessero anche chi sopraintendesse con carità alle cose loro, pensarono alla scelta di — « duodecim matronae viduae quae « habeant curam dicti Reductus, et quae teneantur « eligere duas Priorissas. »

In questo secolo decimosesto fra i nomi di tanti benefattori di quest' opera si contano parecchi altri che noi ricordiamo con religiosa riconoscenza: Monleone Bannina legò le sue sostanze per usi pii e per maritazione di povere figlie. Maria Seutri albanese, Bartolommeo De-Ferrari, Agostino Grimaldo Cebà. Andrea Petralbes, che parimente lasciò con che maritare le giovani figlie, Gerommo De-Ferrari, il quale lasciò pure con che soccorrere le povere figlie vergognose.

Pare che soltanto col principio del secolo decimosettimo si addottasse la cura del mercurio a' *gallici*, giacchè trovo che a' 13 luglio del 1601 si stabilì di fabbricare una stanza per dare a quelli le unzioni mercuriali cosa però che non potrei migliormente affermare, mancando le opportune notizie. Il M.co Francesco Lercaro nel 1628 lasciava all' ospedaletto con che fabbricare varie stanze ad uso de' poveri nobili infermi, che avessero domandato ricovero in quest' ospedale.

Nel 1656 quest' ospedale fu convertito in un lazzaretto, e fu il primo luogo, dopo del lazzaretto della Foce, che venisse destinato ad accogliere e curare gli attaccati dalla peste. Qui non voglio tacere di due tanto meravigliosi esempi di grandezza d'animo, e di costanza magnanima, che illustrarono in quelle funeste congiunture la patria, i quali non furono così proprii del sesso virile, che anco non si rendessero comuni al più debole: onde non mancarono fra la nobiltà genovese dame di sangue illustre, che facessero volontaria oblazione della loro vita alla carità, ed alla religione. Una di queste fu Laura Violante Pinella, dotata di rara bellezza, nuora di Gio. Paolo, la quale essendosi tagliati i capelli venne a servire in questo Lazzaretto e vi ricevette la morte con quella istessa intrepidezza, colla quale s' era venuta a dimostrare.

L'altra dama fu della famiglia Lomellina, ed ebbe l' istesso coraggio di esporsi a servire gli appestati in questo luogo medesimo, e sortì lo stesso fine e la stessa gloria di morire vittima volontaria della carità.

Furono in questo secolo decimosettimo non poche le elargizioni fatte per pubblici testamenti di pie persone, le quali lasciarono a quest' opera le loro sostanze con addossarla di alquanti oneri, e fra i tanti si contano Giambattista Senarega, e Marzia Centurione; non ricordando coloro che similmente fecero, che i loro nomi si trovano tramandati alla posterità per mezzo delle statue e lapidi loro innalzate; non dimentichi noi di quelli che senza data si trovano registrati nei libri appartenenti a quest' opera, ne facciamo giusta menzione, come persone che legarono i loro averi per fondazioni di cappellanie e celebrazioni di messe, come gli Uso di Mare, Chiavari Oliva, Perretto Spinola Monte, Bartolommeo Zino, Camillo Giustiniani, Giulia Di-Negro, Giacomo Spinola, Domenico Cattaneo, Giacomo Baffico, Chiaretto Giaretti, Gaspare Maria Gentile, Giambattista Negrone, Caterina Tassara, Antonio Podestà, Ignazio Spinola. Elena Luciguani e Benedetto Barberi.

La proibizione che nel quartiere delle donne di notte tempo vi si potessero introdurre inservienti nemanco religiosi cagionò dei disordini, a' quali si volle provvedere col cercare alquante pie donne che volessero attendere alle inferme quando il bisogno esigeva fossero osservate di notte; queste vestivano d'*arbagio* e da' monache come si rileva dal decreto 12 ottobre 1688, ma non son quelle di cui ora vogliamo parlare. Queste trassero la loro origine da Benedetta figlia di Mercadante olandese, maritata in Lazzaro Viganego, la quale, mortole il marito, si ritirò ad abitare in quest' ospedaletto in compagnia dell' abate Prudenzo Viganego suo zio che quivi sosteneva la carica di Rettore. Si diede ella all' esercizio di atti di carità con le inferme sotto la direzione del padre Urbano uno dei cappuccini che attendevano alla cura delle anime in quest' ospedaletto.

Pensò ella fondarvi un conservatorio di figlie, con animo di destinare alcune di esse ad assistere le inferme. Diffatto nel 1690, presentò a' Sig.ri Dodici la sua prima supplica, ed ottenne d' introdurne tre, indi presa in affitto una casa contigua all' infermeria delle putte, chiusa la porta di strada, ed apertane una che in detta infermeria mettesse, ben presto adunò un gran numero di zitelle alle quali fissò regole molto rigorose. Quindi nel 1696 con nuova supplica ottenne da' Sig.ri Dodici di destinare tutte le suddette sue figlie all' assistenza delle morienti mediante la donazione di un capitale di 4,000 ducati, che detta Benedetta aveva ne' monti di Venezia, per mantenimento delle suddette figlie, con patto che se dopo sua morte fossero licenziate, il capitale fosse devoluto a quel luogo pio che loro darebbe ricetto. Ciò stabilito per opera del padre Urbano fu eletta Rettora, e visto che il numero delle figlie diventava ogni giorno maggiore, e non bastando la casa a loro ricovero ne pigliò altra nel luogo di San Girolamo, e ridottala in forma di conservatorio vi pose varie di dette sue figlie; nel tempo istesso si affaticava indefessamente a riformare le cose interne dell' ospedaletto sotto la guida del già mentovato padre Urbano. Ma nel mentre ch'ella qui si credeva ferma e stabile, avvenne cosa per la quale molto essendosi disgustata, divisò l' anno 1702 di abbandonare l' ospedaletto, e lasciate in questo

dodici figlie si ritirò nel conservatorio di S. Girolamo, dove mancatele le speranze di poterlo ridurre a monistero di clausura, cosa alla quale con molto calore intendeva, nell'anno 1705 secretamente partì insieme ad un suo figlio domenicano e dieci delle sue figlie, e giunta in Ozimo in tre anni vi fondò un monistero di cappuccine, ed ivi in età d'anni 73 santamente morì.

Partita ch'ella fu il Magistrato Illustrissimo prese egli il governo delle restanti dodici figlie, che fissò non potere essere più di tal numero, e diede loro una costituzione capitolare. Vestivano l'abito cappuccinesco e rimasero in quest'ospedaletto fino all'anno 1811. In quest'anno vennero aggregate (1) al Conservatorio del Rifugio e vestito l'abito di quelle sorelle si diedero a praticare piamente le orme di così umane e caritatevoli suore.

Della vita di Ettore Vernazza, e delle sue grandi opere di carità diremo quel meglio che raccolto abbiamo dalle opere della venerabile Battistina figlia di lui, la quale alla santità de' costumi accoppiò raro un ingegno, e se ne valse nello scrivere molte opere con tutta la profondità di una morale filosofia, e molte altre epistole e poesie, le quali furono, e sono tuttavia tenute in gran conto, sì per li suoi concetti, e per le religiose massime che in esse si veggono, come pure per quella non comune facilità dello scrivere, usando un aureo e semplice stile degno dei toscani prosatori del 1300.

Tessere un giusto e preciso elogio di un cosiffatto uomo non è cosa da prendersi a gabbo, ond'io accennando delle principali sue opere di carità, lascierò che più diffusamente si veggano nel documento che mi son preso cura di pubblicare. Un solo pensiero stette di mezzo alla sua vita, ed alla sua morte; quello cioè di amare il suo simile, e beneficarlo. Voi non scorgete giammai un'opera pia senza che non incontriate il suo nome. Puossi scrivere maggiore elogio?

È incerta l'epoca della nascita di sì grande benefattore. Ebbe a moglie Bartolommea Riccia, donna d'illibati costumi, e di rare virtù fornita, che alle belle doti dell'animo univa una straordinaria avvenenza: si voleano gran bene, e stettero in molta pace insieme, di modo che fra loro non insorse mai il benchè minimo malincuore. Egli era così astinente e castigato, che non mai usava di que' leggieri diletti, che cercano non che le ricche, le meno agiate persone, e ben sovente la fame pativa pei frequenti digiuni. Gli anni primi di sua vita passò in meditare come poteva fare opere grate a Dio, ed in soccorrere l'umanità. Egli di già aveva fondato quest'ospedale degl'Incurabili, quando rimase vedovo, per lo che pensava egli di farsi canonico regolare, ma dimandato consiglio al padre D. Riccardo da Lucca, che allora predicava in Genova, lo dissuase da tale determinazione veduta in lui quella santa inclinazione di fare opere pie. Abbandonò dunque la propria casa e venne a stare nelle accomodate stanze di quest'ospedale degl'Incurabili. In questo dimorò sempre, quando stava in Genova, in questo è morto, e l'ha lasciato erede. Essendosi egli portato a Roma per impetrare dal Papa certi privilegi di cui abbisognava pel suo nuovo stabilimento, vide che in quella città per mancanza di uno spedale per gli incurabili, i poveri infermi stavano nelle chiese. Mosso da grande pietà si deliberò di fermarsi in Roma e procurare di fondarvi un ospedale, ajutato anche a ciò fare dal Cardinal Sauli, e dal Caraffa, che poi si nominò Paolo IV.

Non mai stanco di operare il bene fondato che ebbe l'ospedale, si adoperò di fare un monastero, e mettere in clausura strettissima le convertite, ponendovi persone d'importanza, che ne avessero cura; quindi egli partì alla volta di Napoli dove visto il gran bisogno di fondarvi pure un consimile ospedale, si accinse all'impresa, se non che quivi dovette patire grandi persecuzioni con gran pericolo della propria vita, perchè quei Signori napolitani non volevano sofferire che uno di Genova s'ergesse a moderatore dei loro pubblici affari. Nondimeno stette sempre saldo in proposito, nè mai si partì, fino a che ebbe ottenuto il desiderato intento. A ciò conseguire ricorse egli ad una cotale finezza, la quale sortì un doppio effetto, come ben si vede dalla lettera XXV. della citata di lui figlia la venerabile Battistina, il qual brano trascrivo distesamente.

« In quel tempo per Dio grazia il Reverendo padre Don Calisto da Piacenza buona memoria predicava a Napoli, quale era da mio padre singolarmente amato, e secondo mi ha riferto il medesimo padre Don Calisto a bocca, mio padre un giorno lo andò a trovare, e dissegli, padre questi napolitani sono gente altera, e non si vogliono inclinare a fare ospitali: ma questa notte ho pensato così, quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici, si troverebbe, che quasi senza sua saputa, avrebbe calati li dieci: per tanto io non trovo la più vile cosa, come andare dietro alli condannati a morte dalla giustizia, e in questa città li menano alla forca come disperati senza alcuno, che li conforti. Adunque fate così,

(1) Per decreto della Commissione Amministrativa dell'ospizio degl'Incurabili, in data 24 agosto 1811 e per altro della Protettoria di N. S. del Rifugio in monte Calvario 30 agosto stesso anno.

predicate al popolo con dirgli, che li primi di Napoli vi sono venuti a visitare, volendo fare una compagnia, e andare dietro a quelli miseri; perchè io congregherò tutti li genovesi, e noi saremo i primi: e ditegli che chi vuole entrare in questa compagnia, venga a me a farsi scrivere, in tale segreto, che il marito non possa dirlo alla moglie. Udendo tali parole il predetto padre, con quella sua grazia fece il suo possibile, talmente che molti andorno a farsi scrivere: e quelli Signori napolitani lo ripresero dicendogli: *Vi credete forse essere nella vostra Lombardia? Noi siamo Signori, e non vogliamo andare dietro a condannati.* Il P. D. Calisto li rispondeva; se V. S. non vuole andare, non ci vada, li primi di Napoli mi sono venuti a ritrovare volendo fare questa compagnia: e così fu fatta molto grande, e onorata, e quei miseri condannati si confortavano sommamente, vedendosi essere avuto compassione, fatto questo la medesima compagnia fece l' ospitale. »

Dopo aver egli fondato il suddetto ospedale, ed instituita la compagnia de' Signori Confortatori rivolse l'animo alle cose di Genova, alle quali ve lo avea invitato già innanzi il Doge Ottaviano Fregoso. Tornato ch'egli fu, tosto gli aperse l'idea d'innalzare un Lazzaretto, senza di cui la città si troverebbe allo stremo, caso che la sovraggiungesse una pestilenza. Ebbe dal Doge sette mila lire, ed altro danaro raccolse da persone pie, ma la gran parte vi spese di proprio. A lui valse molto il favore di Ottaviano, perchè come succede a un' opera buona qualunque ella siasi, gli si avventano intorno i cattivi, e non la vorrebbero non solo fatta, ma nemanco pensata. Egli adunque incominciò a edificare una grande fabbrica (nominata il Lazzaretto) per i miseri tocchi dalla peste, e perchè quind' innanzi non vi mancassero i mezzi di sussistere, destinò cento Luoghi di *S. Giorgio*, i quali moltiplicassero fino a sopperire ai bisogni di una pestilenza.

Fatto questo, s' affrettò di fondare un monastero, il quale intitolò S. Giuseppe, ove radunò molte figliuolette povere, abbandonate alle insidie del mondo per le pubbliche vie, senza scorta di educazione, e vigilanza di parenti. Non solo il pietoso animo rivolgeva a' bisogni pubblici, ma bensì lo addentrava nelle anguste case, dove il bisogno d' un pronto soccorso si faceva maggiormente sentire. A tal' effetto provvedeva la città di alcuni medici, i quali dovessero curare que' malati, che per essere caduti di fortuna si vergognassero d' implorare soccorsi nei pubblici ospedali.

Aveva pure in mente di aprire una scuola di arti e mestieri, affine di togliere dalle vie que' garzoncelli che privi di una guida andavano matteggiando per la città in preda dell' ozio, e dei vizii. Epperciò egli aveva data commissione al M.co Antonio Sauli di far venire maestri di ogni arte. Questo si ricava dalla lettera XXV. della già citata venerabile Battistina Vernazza nella quale dà contezza de' suoi genitori. Dunque fino dalla seconda metà del secolo decimo quinto si vedeva tutta la necessità di aprire in Genova una scuola di arti, e mestieri e un solo cittadino ne ideava l'ardimentoso disegno, e lo progettava a proprie sue spese. Che facciam noi?

Amerei che leggessero queste cose coloro che tentano avviluppare il passato in una nube di quasi pretta ignoranza, che tutto vogliono, e tutto pretendono pel presente; il genio italiano fu sempre grande, e dal suo primo sviluppo cominciò la sua maggiore grandezza. E Genova particolarmente può giustamente far pompa di sue passate grandezze e di non sognate glorie, e si può dire unica al mondo ricca di tali salutari instituzioni fondate con tesori particolari, e poco mancò se non era l'ira del Cielo che fulminata l' avesse, che i frutti di cotali beneficii si spandessero sopra tutto l'intero popolo. E perchè di tanti pensatori di pubblico bene di un solo tutte si conoscano le salutari disposizioni, perchè si vegga come era innato il desiderio di meritare della patria, che qual madre tenevano, per opere che incamminavanla a conservarsi libera e dominante; io qui trascriverò le ultime disposizioni del non mai abbastanza lodato Ettore Vernazza le quali quantunque siano lungamente distese pure non volli mutilare, e spero anzi che un tal documento che per tanto tempo giacque inedito, possa non denotare la carità tutta genovese, ma dare l'idea di quello di cui si era capace un solo cittadino. Quelle erano le opere dei Padri nostri! (*V. Documento in fine del presente articolo*).

Fu egli l' institutore della compagnia segreta, dalla quale poi trasse origine quella della compagnia di Misericordia detta di grazia e giustizia. I primi a ordinarla furono il Vernazza, i M.ci Giovan Salvago, un Grimaldo, ed un Lomellino. Questi pietosi, raccolti in compagnia segreta, non solo si davano al conforto de' condannati, ma consultavano degli affari dello spedaletto, e ponevano larghe somme a' bisogni del medesimo. Accrebbe quindi di molto il numero di quelle persone pie e se ne contavano quaranta circa l' anno 1581, e tutti personaggi ragguardevolissimi poichè cinque di essi dopo la morte di Ettore furono eletti Dogi.

Morì egli nell' anno 1528 il giorno terzo dopo la festa della Natività di S. Gio. Battista, perchè lacerato dalle fatiche durate in quei giorni di peste, tocco esso pure da quel fatal

morto, fattosi recare alle sue stanze degl'incurabili in pochi giorni passò di vita.

Sul principio del secolo presente si devono rammentare i nomi di alcuni pii benefattori e particolarmente di Nicolò Gavi che oltre all'avere disposto in favore di quest'opera legò pure le sue sostanze perchè fossero soccorse le povere chiese di campagna. Per altri usi pii fece similmente Nicolò Queirolo.

L'oggetto di questo pio instituto è di raccogliere, e mantenere i poveri ammalati incurabili.

Essendosi opportunamente notato l'inconveniente d'avere insieme gl'incurabili ed i pazzi il cui numero pur troppo qui come altrove è in aumento, si sentì il bisogno di costrurre un casamento speciale per fondarvi un Manicomio destinato ad accogliere i pazzi della città e della divisione, mercè de' provvedimenti amministrativi fra noi vigenti che stabiliscono la pensione de' pazzi poveri che non possono essere ricoverati e mantenuti a spese delle fondazioni, dover essere a carico del comune del domicilio per $^1/_5$ e della provincia per $^4/_5$. Gl'incurabili della città vengono ammessi gratuitamente limitatamente però ad un numero che l'amministrazione determina in proporzione dei mezzi dell'instituto, entro il quale dà facoltà ad uno de' suoi membri di ammettere fra gl'incurabili i più poveri a di lui giudizio. Per deliberazione dell'Illustrissima Giunta una metà degl'incurabili si prende fra quelli che si trovano nell'altro ospedale di Pammatone quivi ammessi per malattie sofferte e poi divenute incurabili (1).

La città paga per questo un'assegnazione quasi uguale ad un quarto di tutta la spesa dell'ospizio, la provincia e le comuni come sopra. In quest'ospizio si ricevono pure degli incurabili non poveri, i quali pagano in proporzione della spesa. Il numero dei letti disponibili nell'ospedaletto va a 700 circa; però i ricoverati ivi ammessi sono d'ordinario uomini 227, donne 345, totale de' soccorsi quotidianamente n.° 572, sicchè il numero dei letti ivi pur basta ai bisogni ordinarii, ed avvi qualche latitudine circa a quegli straordinarii.

(1) Se l'inutilità dei soccorsi medici non giunge a salvare un infermo con una cura radicale, tornandolo alla prima salute, se ridotto per una malattia incurabile ad una vita infelice e stentata, abbisogna tuttavia di soccorsi quotidiani che gli rendano men dura ed incomportabile la propria condizione, *gli ospizii degli incurabili* provvedono a tal uopo, e rendono meno acerbo il fine del povero, che altrimenti sarebbe più presto, ed in modo più crudele perito.

C. J. Petitti di Roreto saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri vol. 1.° cart. 140.

E questi veramente sono quegli stabilimenti che abbisognano di una particolare costruzione, di regole precise, di cure studiate, e di una indefessa e sollecita sorveglianza da parte di coloro in cui è riposta la somma delle cose spettanti all'interna amministrazione. La posizione di questo essendo in luogo elevato e salubre è molto vantaggiosa ma si vorrebbero atterrate le case che lo circondano, e l'area potrebbe valere per praticarvi giardini, e viali mancanza troppo notabile per uno stabilimento di poveri incurabili i quali hanno tutto il bisogno di passeggiare sicuri e difesi da ogni intoppo popolare.

In qualche infermeria si vede un umidore che certamente non deve cagionare gran bene a' malati che vi stanno, e sarebbe cosa da togliersi con praticare que' mezzi che l'arte architettonica suggerisce. Come pure sarebbe salutare espediente l'aprire delli corrispondenti ventilatoi e delle finestre rimpetto a quelle che vi sono, per dar luogo ad una diretta corrente d'aria; ma queste cose furono già dette nell'articolo precedente a carte 53 e per quest'oggetto meritano particolare attenzione le infermerie dove sono ricoverate le epiletiche, e le melense. Per l'inconveniente delle latrine noi rimandiamo i lettori a carte 54 del citato articolo. Il lastricato di mattoni oltre all'essere incomodo per se stesso e capace di ricettare molti insetti manda un odore fetente, e perciò tornerebbe opportuno quello di marmo, oppure quello alla veneziana se si volesse evitare il freddo compagno del primo. Una sala dove accogliere i convalescenti si desidera da gran tempo. Sarebbe utilissima perchè rimanendo essi sempre nella stessa sala e nello stesso letto in cui furono trattate le malattie, la convalescenza è per questo generalmente più lunga. Quella parte di essi che fosse capace si potrebbe impiegare a prò dello stabilimento in qualche ufficio sedentario, e meno attivo, siccome osserva il Conte Petitti, quando non ne potesse aggravare la loro condizione infermiccia; e potrebbero essere addetti ed occupati a qualche lavoro manuale che riuscisse loro possibile e non dannoso. Con questo mezzo si rende lor meno noiosa la esistenza, e si cansano gl'inconvenienti dell'ozio dannoso sempre anche agl'infermicci ed ai vecchi. Converrebbe poi che i fanciulli scrofolosi e rachitici avessero una cura propria e particolare; e che gli infermi ricevuti giornalmente venissero con maggior diligenza mondati dalle sozzure, e nettati convenientemente. Non sarebbe mal fatto il praticare nelle rispettive infermerie delle cucine mobili affine di porgere agli ammalati calde le bevande. Sono eziandio desiderate le cortine in giro al letto, utili per la decenza, specialmente per le donne, pel riposo, pel sonno degli ammalati e perchè sieno moderatrici delle correnti d'aria: mentre nascondono a' vicini gli ultimi spasimi di chi muore, vista non troppo consolante. Un letto meccanico di *Doujon* fatto per sollevare i malati senza esporli a contrarii movimenti al loro stato potrebbe tornare acconcio ed utilissimo. Rimedii non solo utili ma necessarii sono le fumigazioni mediche, e le docce e per queste manca una sala destinata a tale uso; come eziandio manca una stanza mortuaria dove eseguire con comodo e decenza le sezioni cadaveriche. Che non s'introducano nelle infermerie cibarie vietate è cosa che spetta al basso servizio, il quale deve attendere con amore e carità nel servire gli ammalati, e nel porgere loro prontamente que' soccorsi di cui abbisognano gl'impotenti vecchi, gli storpi, ed incurabili. Certi noi siamo poi, che i medici niuna cosa tralasceranno che abbia per iscopo il progresso della scienza, che con tant'onore professano. Terminiamo queste osservazioni con caldamente raccomandare coloro che hanno perduto il senno, e che tuttavia si lasciano abitare in un locale ove sarà loro impossibile che lo abbiano a ricuperare. Facciamo insomma che i miseri cui è incerto il ricupero della primitiva salute sentano meno il peso di una fatale verità e sopportino pazientemente i mali dai quali niuno si può esimere. Facciamo che i dementi possano se è possibile ricuperare il senno e non perdere la vita.

Quindici figlie del conservatorio Brignole dirigono questo stabilimento per ciò che loro concerne, e vi esercitano gli atti della più esemplare e cristiana pietà, servendo gli ammalati dell' uno e dell' altro sesso in ogni qualunque ora sia di notte come di giorno. Alla cura poi delle anime vi sono i M.^{to} R.^{di} Padri Cappuccini in numero di 6 che vi esercitano quegli atti di cristiana carità per i quali sempre si distinsero lodevolmente.

Due congregazioni di carità vanta eziandio questo spedale le quali hanno per intento il maggiore sollievo dei poveri incurabili. La prima celebre per uomini filantropi e doviziosi porta per titolo Congregazione dei signori della Carità e deve la sua instituzione primitiva a Giambattista Uri il quale unitamente ai RR. PP. Marco Gentile gesuita, Giambattista Garrè priore dei padri di S. Bernardo, Andrea Lomellino teatino, Francesco Maria Garrè carmelitano, Filippo Pallavicino, Gian Giacomo Porrata canonico arciprete di S. Lorenzo, ed i M.^{ci} Antonio Invrea, e Raffaelle Passano, porsero dimanda al Magistrato degl' Incurabili affine di ottenere ch' essi potessero formare una società di nobili persone le quali avessero di mira il vantaggio spirituale e temporale degl' infelici ricoverati nell' ospedaletto. Si accolse benignamente la domanda dal Magistrato suddetto con suo decreto delli 5 settembre 1668 e si diede cominciamento ad un' opera eminentemente umana e caritatevole. Presentemente è composta di persone appartenenti al primo e secondo ordine dei due sessi.

Le loro adunanze che si fanno nel proprio oratorio hanno luogo il primo giovedì non festivo d' ogni mese. Ogni giorno però si destinano due individui un signore, ed una matrona, a dispensare agli ammalati additati dal medico confortini, vino scelto, biscotti, frutta ec. I fratelli generalmente sono tenuti di servire il pranzo e la cena agl' infermi una volta al mese. Questa congregazione ebbe molti pii benefattori i quali hanno legate le loro sostanze a favore degli ammalati. Non ho tralasciato di sceglierne i più notabili che hanno meritato una particolare testimonianza di riconoscenza per mezzo delle iscrizioni esistenti nell' oratorio della congregazione e che saranno registrate alla fine di quelle spettanti a' benefattori dello stabilimento.

L'altra sotto il titolo di Congregazione della Carità dei terziarii di S. Francesco è un ramo di quella fondata nell' ospedale di Pammatone nel 1751. Sei fratelli appartenenti alla suddetta furono quelli che nel 1774 fondarono questa di cui parliamo, avente per oggetto l'assistenza agli ammalati e la pratica di tutte quelle pietose cure già descritte nel precedente articolo.

Nell' anno 1819 si accettarono le donne a far parte di questa pia società con adempiere a quelle incombenze loro stabilite dai capitoli delle loro costituzioni. Le adunanze hanno luogo nell' interna chiesa di S. Colombano. Questa congregazione fu beneficata dal signor Francesco Grimaldo fu Gio. Battista; ed ultimamente ricevette in legato dalla Marchesa Angela Balbi Brentano Ln. 4000 con suo testamento dei 27 giugno 1839 in atti del not.° Cambiaso da valere pel provvedimento degli arredi necessari per l'esercizio della carità.

Non si tesseranno elogi in favore di queste due pietose congregazioni, perchè lo scopo a cui tendono ne forma per se il più bell' elogio.

La direzione sanitaria è affidata a cinque medici e quattro chirurghi principali; a cinque medici e quattro chirurghi assistenti ordinarii e ad altrettanti medici e chirurghi assistenti soprannumerarii unitamente a sei de' suddetti in secondo.

Questo stabilimento venne costrutto sopra una parte del colle che reggeva l'antico cerchio della città, tra Pammatone e via Giulia: avendo rimpetto alla porta principale la chiesa collegiata del Rimedio: dall' altro lato una breve discesa che mette alla piazza dello spedal maggiore.

La principal facciata ha un elegante frontispizio triangolare con pilastri d' ordine dorico, eseguitasi dall' architetto Gaggini, ai lati della porta sonvi due statue, segnate in fondo coi numeri 1 e 2.

Salita la prima scala, a destra si trova la farmacia, e un corridojo che mette alle infermerie delle donne, a sinistra le infermerie degli uomini.

Non si può giudicare della grandezza di quest' edifizio che col girarlo, atteso l' irregolarità della sua costruzione. Il pezzo occupato dalle donne comunica col corpo principale per mezzo di un arco. Tanto nel portico, quanto nelle infermerie di sì vasto edifizio si vedono le statue rappresentanti i più benefattori, che contribuirono coi loro lasciti all' ingrandimento e miglioramento di esso, non che al mantenimento e cura degl' infermi.

Il curioso artista qui non ritrova di che appagare le sue brame, se non rivolge lo sguardo a quelle alte e grosse statue di marmo che adornano le vaste infermerie le quali se non hanno quella giusta movenza, e quel merito artistico che e' vi vorebbe rinvenire, hanno però con loro dei titoli da destare in chi le contempla un sentimento di schietta riconoscenza per i larghissimi lasciti che fecero a quest' opera. Incominciando da quelle che sono a fianco la porta d' ingresso ne riporteremo ordinatamente le iscrizioni che sotto di esse si trovano coi loro nomi.

Fino dai primi anni della fondazione di questo stabilimento gli fu concessa l'indulgenza plenaria, ed è quella che volgarmente si chiama il *perdono*, con destinazione del giorno 25 di marzo e di ognissanti variato poi in quello del lunedì santo ed il sabato che precede la terza domenica dell'avvento, come oggigiorno si pratica.

I forestieri possono visitare questo stabilimento in tutti i giorni meno le ore destinate alle visite sanitarie e alla somministrazione delle cibarie.

DOCUMENTO

Disposizioni del fu Ettore Vernazza *estratte dal Cartolario* O. M. *carte* 403 verso *a* 408 verso *esistente nell'Archivio di S. Giorgio in data* 16 *ottobre* 1512.

28 Junii 1602.

In observatione decreti per P. Protectorum comperarum sancti Georgii conditi die...... presentis recepti per Joannem Augustinum Sivori cancellarium annotati in manuale cancellariorum prefactorum per illustrium Dominorum Protectorum descriptum fuit instrumentum obligationes locorum presentis columnae factae per dictum Hectorem rogatum per nunc quondam Baptistam de Strata notarium anno 1512 die 16 octubris suscriptum per Julium Petranigam, et Petrum Mathiam Tubinum notarius et custodes archivii venerandi collegi notariorum Genuæ. In nomine Domini amen. Hector de Vernatia notarius sciens ordinasse in mente sua velle disponere sub columna locorum suorum annotarique, et scribi sub columna ipsius Hectoris locorum centum comperarum sancti Georgii, seu scribendorum super ipsum Hectorem in M. obligationem intrascriptam; ideo sponte, et certa scientia nulloque juris vel facti errore ductus, seu modo aliquo circumventus obligavit, et obligat dicta loca centum sic ut suprascripta, super ipsum Hectorem stare debeant in perpetuum et multiplicentur, et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec, et quousque pervenerint ad numerum locorum quingentorumque, multiplicatio dictorum proventuum incipiat anno millesimo quingentesimo vigesimo primo, quo anno dicta loca erunt libera, et expedita per dominos Protectores Hospitalis reductus infirmorum sanctæ Mariæ pauperum incurabilium, et cum pervenerint ad dictum numerum locorum quingentorum in tempore epidimiae seu morbi in civitate Genuae, quando fuerit relicta civitas a civibus teneant et debeant dicti domini Protectores dare proventus annorum trium locorum quingentorum officio Sanitatis, quod hujusmodi proventus teneatur erogare in necessitatibus infirmorum de epidimia in onere conscientiae dicti officii quos onerat, ut dictae pecuniae bene expendant pro dictis infirmis dictae epidimiae curandis, et sic successive alio caso interveniente dictae epidimiae fiat in omnibus ut supra usquequo dicta loca multiplicaverint ad numerum locorum duorum millium, quando multiplicata fuerint, tunc ematur, et emi debeat locus unus capax ad recipiendum dictos infirmos detentos epidimia, per dictos dominos Protectores ex proventibus dictorum locorum duorum millium, et expendatur quantum eis videbitur dummodo non excedat proventus annorum quinque usque in decem in arbitrio dictorum D. D. Protectorum, et quem locum teneri debeant dicti Protectores bene munitum, et custoditum maxime tempore suspitionis epidimiae ita quod semper quod advenerit casus epidimiae possint dicti infirmi recipi, et bene curari et habere omnes necessitates eorum, et hoc casu quo locus eo tempore non esset constructus, et si fuerit constructus, et indigeret aliquibus expensis, et non haberent commoditates, possint dicti Domini Protectores expendere ex dictis proventibus, quantum eis videbitur necesse fore, ut hujusmodi locus sit capax ad receptionem dictorum infirmorum, et hoc usque in summam dictorum annorum quinque proventuum usque in decem dummodo dicti Domini Protectores habeant dominium in perpetuum, et non aliter, aut saltem pro ea parte quam exbursabunt tam in expensis, quam in pecuniis exbursandis temporis epidimiae et minus expendat, si iis videbitur; transactis vero dictis annis quinque usque in decem, ut supra servatis conditionibus et forma de quibus supra et eis adimpletis restum proventuum dictorum locorum duorum millium multiplicet, et multiplicari debeat de proficuo in capitale, donec pervenerint ad numerum locorum sex millium

de quorum proventuum dictorum locorum sex millium fieri debeat ut infra. Videlicet quod semper, et quandocumque fuerit in civitate Genuae epidimia ut supra, et servatis omnibus suplementis de proventibus dimidiae ipsorum locorum et plus si opus fuerit in cognitione dictorum D. D. Protectorum provideat, et provideri debeat per dictos Protectores necessitatibus infirmorum epidimiae in dicto loco reponendorum ita quod nihil deficiat pro salute animae et corporis recipiendorum; restum vero dictorum bonorum dictae dimidiae, si quod supereat dispensetur et dispensari debeat ut infra. Videlicet dimidia inter pauperes puellas civitatis Genuae maritandas, etiam potestatiae Vernatiae, loci Arensani, Cogoleti et eorum villariis, seu parrocchiis, quibus dari debeat de proventibus dictorum locorum per dictos Protectores pro una quaque puella maritanda, ut supra a libris decem usque in libris centum pagarum avertendo quod puellae Vernatiae, Arensani et Cogoleti non possint habere nisi dimidiam illarum civitatis Genuae et minus si Dominis Protectoribus videbitur: et casu quo fuerint ex descendentibus Bernardi, et Hibleti de Vernatia usque in libris trecentis Genuae ad earum et cujuslibet earum maritare, et aliis de cognomine de Vernatia usque in libris ducentum modo ut supra et filiabus notariorum qui erunt de necessitate usque in libris centum ut supra. Item dentur et dari debeant annuatim domini Protectores proventus dicti anni ut infra. Videlicet filiabus devotisque ingredi vellent monasteria observantiae usque in libris centum de numerato pro qualibet earum dummodo sint in necessitate quod non habeant aliunde, ut a dictis monasteriis recipiantur. Mandat ipse Hector quod semper quod non fuerit epidimia dentur, et dari debeant omnibus puellis tam maritandis, quam monacandis, si quae reperirentur in illo anno usque in dictam summam dictae dimidiae; onerat tamen conscientiam dictus Hector dictorum Protectorum ut non fiat dicta dispensatio opera neque precibus scilicet solum indigentibus. Item dentur et dari debeant facta prius provisione ut supra epidimiae, filiabus filiorum dicti Bernardi, et Hibleti de Vernatia, et descendentibus librae viginti quinque in nativitate Domini, et tantum in festis resurrectionis. Reliqua vero dimidia proventuum locorum sex millium dispensetur et dispensari debeat ut infra. Videlicet quod notariis et scribis officiis Misericordiae per dictos dominos Protectores ultra eorum salarium quod habent ab officio Misericordiae, libras centum quinquaginta pagarum pro unoquoque eorum. Sub hac tamen lege, et conditione, et non aliter quod dicti Notarii teneantur, et obligati sint semper stare in exercitio dictorum pauperum, et administratione, et curare cum omni diligentia ea quæ cedent ad comodum et utilitatem dictorum pauperum dicti officii Misericordiae adeo ut ipsi notari perquirant solliciter bona dictorum pauperum et ipsos pauperes, intelligantque ipsos egere, vel non egere, qua diligentia exhibita referant dicto officio Misericordiae infirmitates, et necessitates eorum, ut eis provideri valeant et facere librum unum, a notando omnes pauperes in primo, secundo et tertio gradu necessitatis, diligenter cum eorum familiis distincte, et nominatim, et qui notarii officii Misericordiae Genuae non possint, nec debeant habere aliquam scribaniam nisi scribaniam dicti officii Misericordiae, nec possint se exercitare circa alia negotia, nisi pauperum, et casu quo se exercitarent, seu tentarent habere aliquam scribaniam, cadant et cecidisse intelligantur a beneficio dictarum librarum centum quinquaginta pro quolibet eorum, et dicti Protectores convertant et convertere debeant dictas pecunias dictorum notariorum in usum dictorum pauperum infirmorum incurabilium anni illius, et semper quod, et per eos erit contrafactum avertendo quod dicti notarii sint bonae famae et honestae vitae, et in electione eorum non possint facere aliquam operam, et si aliquis faceret operam non ponatur ad calculos, et hoc in onere conscientiae dictorum D. D. Protectorum, sed solum advertant ad conscientiam et famam eorum, et si officium Misericordiae non esset de accordio cum Protectoribus in eligendis notariis, dicti Protectores dare debeant dictum salarium notario Hospitalium, qui diligenter perquirant pauperes, et faciant dictum librum, ut supra cum omni diligentia et annotare omnes pauperes cum eorum familiis distincte distinguendo tempus, etatem filiorum, et filiarum, et ita dicitur de aliis officiis per ipsos Protectores dandis de pecuniis dispensandis, idem quod dicti domini Protectores habere, et tenere debeant duos medicos, et duos chirurgicos qui teneantur mederi, tam infirmos dicti reductus, quam pauperes infirmos civitatis Genuae, quibus dari debeant pro eorum mercede videlicet dictis medicis libras ducentas pagarum pro quolibet eorum, et dictis chirurgicis libras centum pro quolibet eorum singulo, et plus libras viginti quinque usque in quinquaginta si dictis D. D. Protectoribus videbitur, et in tempore pestis, pro illis diebus et mensibus, in quibus pestis, ipsa tenebit civitatem teneantur dicti D. D.

Protectores dare duplum dictis medicis, et chirurgis dummodo serviant, et medantur dictos infirmos detentos ab epidimia, caveant dicti domini Protectores habere medicos et chirurgos bonae conscientiae et famae et bonae scientiae, quorum Protectorum eorum conscientiam onerat dictus Hector, et quod salaria ipsa solvi non debeant, nisi de sex mensibus in sex mensibus, sex videlicet in fine dictorum sex mensium, ut ipsi domini Protectores intelligere possint si bene deserviunt dictis pauperibus, quod si per rectum, vel indirectum intelligent ipsos aliquid accepisse dictis pauperibus, non solum solvant salarium dictorum sex mensium, quod habere debebunt; Videlicet teneantur condemnare ipsos medicos, et chirurgicos in duplum totius ejus quod cognoverint ipsos habuisse a dictis pauperibus, et sic teneantur eligere dictos medicos, et chirurgicos sub conditionibus prædictis, et similiter omnes alios officiales, qui in electione eorum prestare debeant fidejussorem de ducatis centum de observando in omnibus ut supra; teneantur tamen dicti Protectores eligere dictos medicos et chirurgicos ad eorum beneplacitum: memorat dictus tamen Hector, quod ipsa electio non fiat nisi pro annis duobus tantum, et sic successive prout si bene habebunt, et in casu quo comperiretur aliquem ipsorum accepisse ab aliquo paupere aliquam mercedem, et tunc quod ipsi domini Protectores cognoverint, et in veritate intellexerint teneantur talem medicum, et chirurgum privare a dicto officio nec ipsum possint eligere usque ad annos sex, teneantur etiam dicti domini Protectores in electione dictorum medicorum, et chirurgicorum eis prestare juramentum de observando superius contenta, qui teneantur medicare omnes pauperes cum amore qui habebunt appodixiam à dictis Protectoribus manu eorum notarii de nominibus quorum dictus notarius teneatur facere unum manuale, de quibus omnibus dicti domini Protectores singulis annis teneantur fieri facere unum proclama, per totam civitatem alta, et intelligibili voce ad hoc ut dicti pauperes notitiam habeant de supradictis, et quod nil solvere habent, item quod dicti domini Protectores teneantur accipere unum speciarium, qui serviat pauperibus reductis, et pro aliis infirmis extraneis cui dare debeat per dictos dominos Protectores, ex dictis proventibus pro ejus salario libras centum viginti quinque, et in casu epidimiae usque in duplice; videlicet per eo tempore quo fuerit epidimia, nec non dictus speciarius teneatur manutentione speciariam quam facere debent dicti domini Protectores, pro pauperibus, et miserabilibus personis extra reductum, in qua singulo anno expendatur pro suffragio dictorum pauperum a libris mille usque in duabus millibus dictorum proventuum, et minus et plus in electione dictorum D. D. Protectorum et in electione dicti speciarii, dicti D. Protectores advertant quod sit bonae famae conscientiae, et honestae vitae et fidelis et teneant formam in electione medicorum ut supra. Videlicet, item dicti domini Protectores teneantur accipere et habere duos advocatos de collegio Genuae, et duos procuratores, quibus pauperibus consulent, ac eos defendant, et protegant, ac tueantur a litigiis, et molestiis, quae eis indebite quovis modo inferrerent usque ad deffinitivam sententiam plenariam executionem, et in his pauperibus intelligantur pauperes tam civitatis, quam suburbiorum, ac etiam teneantur defendere dictum reductum in differentiis, et causis ipsius, quibus doctoribus dari debeant usque in libris trecentis pagarum, et dictis procuratoribus usque in libris centum quinquaginta ex proventibus dictorum locorum pro quolibet eorum sub hac conditione, et non aliter quod salaria ipsa solvi non debeant, nisi de sex mensibus in sex mensibus, videlicet in fine dictorum sex mensium, ut ipsi Protectores possint intelligere si bene deservierint dictis pauperibus, a quibus dicti doctores, et procuratores non possint accipere quidquam a dictis pauperibus, conscientiam quorum D. D. Protectorum oneramus, et in electione ipsorum fiat in omnibus, ut supra de medicis; et fiat proclama omni anno in omnibus ut supra continetur. Item quod Domini Protectores ex dictis proventibus dictae ultimae dimidiae habeant, et habere debeant singulis annis, ac percipiant libras duas mille qui teneantur et obligati sint gubernare, et manutenere pueros, et puellas derelictas per civitate Genuae in cognitione ipsorum dominorum Protectorum quos pueros gubernare debeant donec, et quosque erunt etatis adpiscendi aliquam artem, et tunc sit curae dictis dominis Protectoribus, seu deputandis ab eis habere bonam curam ipsos collocare, cum aliquo bono magistro, et gubernatore sub disciplina unius ex presbiteris dicti reductus aut alterius deputandi ab ipsis dominis Protectoribus, sit bonae vitae et honestae famae qui eos edoceat litteras, et bonos mores donec venerint ad dictam etatem. Puellae vero alantur et guberneutur sub disciplina alicujus mulieris bonae vitae, et honestae famae, quae eas instruat bonis moribus, et virtute, quae ad mulieres pertinent donec pervenerint ad etatem habilem, aut ingressus religionis, quo tempore

adveniente dare debeant dicti domini Protectores ad earum maritare eam summam pecuniarum de qua continetur superius in maritatione puellarum pauperum, et ingredi volentium religionem, onerando dictos dominos Gubernatores, ut caveant ne sint alienigene, sed civitatis, et suburbiorum; sit tamen in eorum arbitrio, si casu venerit aliqua forensisque puella deinde fuerit destituta, accipere, et connumerare cum aliis de quibus supra (sic). Item quod ex dictis proventibus facto calculo per ipsos dominos Protectores, quod adimpletis omnibus prædictis supersint ordinationes infrascriptae voluit dictus Hector, quod dentur annuatim, et singulis annis uno sufficienti magistro, seu fratri ordinis sancti Dominici libras centum dictorum proventuum, qui teneantur omni die feriarum legere lectionem unam Filosofiae, seu Theologiae in discretione et voluntate dictorum dominorum Protectorum, secundum naturam studentium in capella notariorum civitatis Genuæ, qui notarii si recusabunt cadant et cecidisse intelligantur a beneficio elemosinarum, de quibus supra fit mentio. Item dentur, et dari debeant per dictos dominos Protectores ut supra annuatim uni sufficienti magistro, seu fratri sancti Francisci, qui legat quotidie in omnibus ut supra, et fiat in omnibus ut supra secundum ordinationem D. D. Protectorum. Item vult dictus Hector quod singulo mense fiat una pietansa fratribus sanctæ Mariæ Annuntiatæ seu de monte ordinis minorum observantiae, prout videbitur dictis Protectoribus, et non dent pecunias salvo mittant pietansam. Item aliam sanctae Mariae de Castello ordinis predicatorum de observantia prout supra. Item aliam sancti Nicolai de Buscheto, seu sanctae Catharinae et sancti Juliani ut supra. Item aliam Reductus pauperum incurabilium ut supra. Item aliam fratribus de Consolatione prout supra. Item aliam dominabus sanctae Mariae de Gratiis ut supra, et monialibus infirmis. Item aliam dominabus sanctorum Jacobi et Philippi ut supra. Item aliam monialibus sancti Andreae de Porta ut supra et etiam monialibus infirmis; qui domini Protectores expendere debeant in dictis pietansis, quantum eis videbitur; avertendo ne sint plus de libris sexcentis in anno, et minus si eis placuerit, et ne dent pecunias, sed emi faciant res comestibiles, quas mittant dictis monasteriis pro dicta pietansa, et orent pro anima sua, ita fiant monialibus infirmis monasterii Gratiarum libras ducentum, et sancti Andreae libras centum in refrigeriis, polastris et medicinis tantum et non aliter pro speciario pauperum. Item quod dicti Protectores teneantur, et obligati sint eligere et deputare unum Sindicum, qui sit homo bonae famae, et honestae vitae, et bonae conscientiae deditus ad devotionem, et qui potius inserviat amore Dei quam aliter, et qui habeat et habere debeat curam dicti reductus, et pauperum, et quod electiones officialium de quibus supra cum oneribus in eis serventur, et servari faciant, et debeant et insistant singulis diebus, cum omni diligentia, quod omnes officiales faciant suum debitum, et aliis de quibus supra nec notariis Misericordiae, quod vacent curae dictae scribaniae singulis diebus, et horis, et sollicitent curam in omnibus ut supra dictum est, nec non ea omnia gerendi, faciendi et tractandi quae supra narrata fuerunt, et quod ordo servetur prout supra dictum est, et pro mercede habere debeat libras centum Genuae singulo anno, et in electione ipsius teneantur, et debeant dicti domini Protectores legi facere ea omnia supradicta quae pertinent ad dictos officiales eligendos, ut deinde sit sibi curae servari facere dictas leges, et conditiones ei ordinatas; intelligatur etiam ad beneplacitum in omnibus ut supra eligantur alii officiales, item voluit, et ordinavit, ac mandavit dictus Hector quod non obstantibus supradictis cum primum dicta loca pervenerint ad numerum dictorum locorum sex millium, et facta provisione Epidimiae ordinata superius non exequantur, nec exequi debeant, nisi transactis annis quattuor, quibus exactis incipiant providere supradictis ordinatis dicti domini Protectores tam ex dictis proventibus dictorum annorum quattuor quam ex ipsis illius anni quo fiet dicta executio, prout melius videbitur concernere utilitatem pauperum, ita tamen quod semper supersint proventus dictorum locorum sex millium annorum quattuor ut supra, item vult, et mandat dictus Hector, quod facta provisione de dimidia dictorum locorum sex millium necessitatibus tempore epidimiae, et puellis maritandis, et ingredi volentibus religionem, et si facta provisione de alia dimidia proventuum dictorum locorum sex millium omnibus singulis superius ordinatis, et proventibus dictae reliquae dimidiae, id quod supererit primi anni emantur per dictos dominos Protectores tot loca quot emi poterunt ex eo quod supererit ut supra quae scribantur super ipsum in una columna ex parte, et non possint esse minus de locis triginta, et si non erunt tot proventus in dicto primo anno qui fuerint sufficientes, dictorum locorum triginta suppleatur de secundo anno, et sic successive donec fuerint empta dicta loca triginta, quae ullo unquam tempore vendi seu alienari possint, et multiplicentur de proficuo

in capitale per suscriptum officium de 1444 donec pervenerint ad numerum locorum duorum millium centum, quo numero completo Magistratus Officium Sancti Georgii, quod pro tempore erit, et dictum spectatum Officium de 44 possint debeant exdebitare, et annullare eas cabellas, quae eis videbuntur magis damnosae, et quae offendunt plus civitatem advertendo ad cabellas victualium, reliqua vero loca restantia centum multiplicentur de proficuo in capitale donec fuerint loca 2100 per dictum Officium de 44, ut supra et ex locis 2000 dedesbitentur cabellae modo ut supra, et sic successive fiat in perpetuum ut supra. Item quod facta dicta provisione ut supra si quod supererit ex proventibus secundi anni emptis prius dictis locis triginta ut supra, emantur etiam ex dictis proventibus quae supererint ut supra, et si non supererint in aliis annis sequentibus alia loca triginta quae scribantur in alia columna dicti Hectoris, quae nullo unquam tempore vendi, seu alienari possint, et multiplicentur, et multiplicari debeant de proficuo in capitale: dictos dominos Protectores, et dominos Patres communis donec fuerint loca 2000 et cum pervenerint ad dictum numerum nullo modo vendi possint, sed de proventibus respondeatur, et responderi debeat annuatim, et singulis annis in perpetuum dictis dominis Protectoribus, ex dominis Prioribus communis qui teneantur, et obligati sint erogare in reparatione, ornamento ac decore, et ampliatione ecclesiae cathedralis sancti Laurentii Genuae ad honorem Dei, et decus civitatis; item facta prius provisione in omnibus ut supra si quod supererit ex proventibus tertii, quarti, aut quinti anni emantur loca triginta, emptis prius dictis locis triginta pro ecclesia sancti Laurentii, et si non supererint ex annis sequentibus, quae loca triginta multiplicentur, et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec fuerint loca 2000 per dictos dominos Protectores et dictos dominos Patres communis, quae loca duo mille nullo unquam tempore vendi, seu alienari possint, et de proventibus respondeatur, et responderi debeat in perpetuum annuatim, et singulis annis dictis dominis Patribus communis, qui teneantur, et obligati sint dictos proventus erogare in fabricatione molis, et expeditione portus, et ipsis completis in ornamentis civitatis prout melius videbitur. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione, ut supra, et emptis dictis locis nonaginta in tribus partitis id quod supererit ex proventibus dictorum locorum sex millium emptis prius dicta loca nonaginta ex proventibus quarti aut quinti anni emantur loca triginta in alia columna pro descendentibus illorum de Vernatia, aut de suo cognomine, quae loca multiplicentur et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec fuerint loca duo mille ducenta per dictos Protectores; quae loca duo mille ducenta, nunquam possint vendi, seu alienari; de proventibus respondeatur, et responderi debeat illis de Vernatia in perpetuum annuatim, et singulis annis qui teneantur dare quolibet anno potestatiae Vernatiae libras quingentas et loci Arensani et Cogoleti parrocchiarum alias libras quingentas distribuendas inter pauperes puellas maritandas, et Protectores habeant, et quantum pro locis duobus millibus, et de locis ducentis multiplicentur, ut infra dicetur, et non aliter. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione ut supra ex proventibus qui supererint quinti aut sexti anni locorum prædictorum sex millium emantur alia loca triginta super ipsum Hectorem in alia columna, quae multiplicari debeant de proficuo in capitale per dictos dominos Protectores donec fuerint loca duo mille, et cum pervenerint ad dictum numerum nullo unquam tempore vendi possint seu alienari: de proventibus, respondeatur et responderi debeat annuatim, et singulis annis in perpetuum Officio Misericordiae qui habeant curam de carceratis in Nativitate domini, et in dominica Resurrectionis, et de aliis pauperibus civitatis Genuae, et miserabilibus personis, et reductu incurabilium annuatim libre centum pro reparatione. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod ex locis 2200 illorum de Vernatia, et de locis ducentum multiplicentur ut supra per magnum Officium sancti Georgii usquequo erunt loca tria millia, et liceat dicto Officio, quando dicta loca erunt perventa ad dictum numerum locorum 3000 teneatur dictum Officium tenere proventus annorum quattuor et semper expendere fructus maturos, et de fructibus maturis annorum duorum, et plus si eis videbitur emere debeant domum unam magnam et sit in loco comodo totius civitatis Genuae, et ibi facere studium unum pubblicum, et tenere habeant ad minus doctores quattuor in utroque jure, qui duo legant lectiones duas in mane, et duas in vesperis, videlicet lectionem unam in die pro singulo eorum, et nil aliud faciant quam habere curam de pauperibus civitatis, et studere semper quod civitas stet in tranquilla et bona pace et pecuniae (sic) se defendant, et habeant homines doctissimos genuenses, aut forenses bonae famae et vitae, ac timentes Deum, et etiam habere quattuor medicos doctissimos, qui legant quattuor lectiones ut supra

de doctoribus legum, et etiam nil aliud faciant, quam habere curam de pauperibus civitatis, et suburbiorum, et etiam duos bonos magistros grammaticae ac in arte oratoria pro pauperibus civitatis et suburbiorum et dividantur dicta salaria per dictum Officium de proventibus dictorum locorum trium millium de proventibus maturis ut supra. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione ut supra, et emptis dictis locis in partitis ut supra, id quod supererit ex proventibus dictorum locorum sex millium annuatim, et singulis annis, dispensentur et distribuantur ut infra, videlicet quod dicti domini Protectores possint si indigebunt per necessitate illius anni victu infirmorum accipere tertiam partem dictorum proventuum si eis videbitur, restum vero exclusis L. 900 erogandas singulis annis in monasteriis observantiae fratrum, et monialium, qui teneantur, et obligati sint celebrare missas, et divina officia in perpetuum pro anima ipsius, parentum, antecessorum, et predecessorum suorum, et residuum dare, et assignare debeant Officio Misericordiae civitatis Genuae qui teneantur eas dispensare inter pauperes, et egenas personas magis indigentes in discretione dicti Officii: et sic voluit, et mandat annuatim, et singulis annis in perpetuum. Mandans dictus Hector quod nullus Magistratus ecclesiasticus, et secularis se intromittere possit, nec debeat de contentis in dicta obligatione, et casu quo quovis modo attentaretur per rectum, vel per indirectum in alios usus converti dicta loca, et proventus quantumcumque utile videretur quam, ut supra dictum est, tunc et eo casu dicta loca cum eorum augmento spectent, et pertineant pro dimidia descendentibus illorum de linea de Vernatia ut supra et dividere dictos proventus inter eos in perpetuum, pro reliqua dimidia Officio Misericordiae civitatis Genuae quod Officium teneatur proventus distribuere, et dispensare inter pauperes puellas maritandas in monasteriis observantiae dispensas, et casu quod Reductus incurabilium non gubernaretur prout nunc gubernatur iuxta ordinem eis datum per Magnificum Senatum, eo casu spectet, et pertineat administratio dictorum proventuum dominis Protectoribus Pammatoni civitatis Genuae, Priori sanctae Mariae de Castello, Priori sancti Nicolai de Buscheto sive Abbati sanctae Catherinae in absentia Prioris, ac Guardiano sanctae Mariae de Monte sive Annuntiatae in absentia ut supra ordinis minorum omnes de observantia cui dare debeant libras centum dictorum proventuum, et tantos pannos pro eorum cappis annuatim, et singulis annis in perpetuum pro eorum mercede, et amore Dei, ut orent pro eo; et qui Protectores Pammatoni nil agere, gubernare, seu administrare possint nisi de consilio dictorum Priorum, et Guardiani, seu duorum ex eis, et non aliter nec alio modo, ad dictamen sapientis qui possit predicta omnia fortificare quantum erit possibile augere, et diminuire in beneficio tamen pauperum infirmorum, et miserabilium personarum. Actum Genuae in contrata Portae Auriae in Reductu infirmorum incurabilium videlicet in mediano dicti reductus in quo fit scriptorium, seu scamnum pro agendis negotiis ipsius, anno Domini Nativitatis millesimo quingentesimo duodecimo indictione . . . secundum Genuae cursum die sabbati decima sexta octobris in vesperis, presentibus P. Jacobo de Castiliano Rectore dicti Hospitalis, et Vincentio de Pistoia q. Laurentii testibus vocatis specialiter et rogatis, videlicet et prout ex ipso Testamento infillato in foliatio columnarum virtute præmemorati decreti prefatorum per Illustr. D. D. Protectorum comperarum S. Georgi, prout in Cartutario M. 1602 carte 369 ubi etc.

Revisa cum originali dicti anni 1602 *per me Joseph Frugoni Not.*

ISCRIZIONI

CHE SI TROVANO SCOLPITE SULLE LAPIDI

SOTTO LE STATUE E BUSTI



N.º 1. — *Sotto la statua di marmo sedente eretta nell' anno* 1756 *al M.co Giacomo De Franchi. Questa statua è lavoro di* Francesco Schiaffino. *Di fianco alla porta d' ingresso, mano sinistra.*

ANNO . CIↃ . IↃↃ . CC . LVI . VII . KAL. JAN.

HOSPITALEM . ÆGROTORVM . DESPERATA . VALETVDINE . DOMVM . JACOBVS DEFRANCHIS . FRANC. F. . . . . . MODESTISSIMO . VITÆ . GENERE . HEREDEM EX . ASSE . RELIQVIT . FACTVM . XII . VIRI . MARMOREA . EFFIGIE . ET EPIGRAMMATE . COMMENDAVERE . QVISQVIS . POTES . QVVM . LEGERIS . AVDE ET . IMITARE.

N.º 2. — *Sotto la statua di marmo sedente eretta nell' anno* 1763 *al M.co Stefano Lomellino. Mano destra.*

STEPHANO LOMELLINO.

JOANNIS . FRANCISCI . FILIO
GENERIS . ANTIQVITATE
FAMILIÆ . AMPLITVDINE
ANIMI . VIRTVTIBVS . MAGNIS . IN . PATRIAM . MERITIS
CLARISSIMO
QVOD . NOSOCOMIVM . HOC
HÆREDEM . EX . ASSE . SCRIPSERIT.
DVODECIM . VIRI . POSVERE
ANN. CIↃIↃCCLXIII.

N.º 3. — *Sotto la statua di marmo sedente innalzata nell' anno* 1682 *al M.co Giovanni Biellati, con inscrizione anche nello scudo che tiene nella mano sinistra. Nel portico, mano sinistra.*

D. O. M.
(*) . . . .
JOANNI BIELATO
PIETATE IN PAVPERES
NEMINI SECVNDO
MVNIFICENTIA
PRIMO
DOMVS HÆC ÆRES
PATRVM CONSVLTO
POSVIT
ANNO DOMINI
1682.

JOANNI . BILLATO . NOBILITATE . ET . PIETATE
AMPLISSIMO
DISTRIBVTIS . MVLTIFARIAM . VLTRA . SEMISSEM
IN . PAVPERES . PIOSQVE . VSVS . FACVLTATIBVS
HOCCE . NOSOCOMIO , VLTRA . C . ARGENT . MILLIA
HÆREDE . SCRIPTO . XII . PROTECTORES GRATI.

(*) Qui e altrove si trovano punti in vece di lettere. Esse, che erano aggettivo d' onore tracute alla nobiltà, furon rase nei moti rivoluzionari del 1797 insieme cogli stemmi gentilizi.

N.° 4. — *Sotto la statua di marmo sedente senza data rappresentante la M.ca Faustina Pallavicini Lomellina. Nel portico, mano destra.*

FAVSTINÆ . PALLAVICINÆ . LOMELLINÆ
ASSEM . PAVPERIBVS . LEGATVM
NOSOCOMIO . HOC NANCISCENTE
EX . XII . VIRORVM . DECRETO
VIXIT . TANTVM . A. XLVI . M . VI . D . XVI
RELIGIOSA . FORTIS.

N.° 5. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata l' anno 1679 al M.co Giuseppe Saluzzo. Rimpetto alla porta, cioè in cima alla gradinata che dà accesso allo stabilimento.*

D. O. M.
JOSEPHO SALVTIO JACOBI FILIO
XXX ANNOS NATO
E XX ARGENT. FRATERNA FIDEICOMMISSIS
DIMIDIA ET VLTRA HVIC NOSOCOMIO OBVENT.
BAR. FRATER DOMESTICÆ MENTIS INTERPRES
GRATVSQ. XII PATRVM ANIMVS
CVNCTIS IMITANDVM OPVS MDCLXXIX.

N.° 6. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno 1718 figurante il M.co Giuseppe Grimaldi. Nell' infermeria degli uomini detta dello scagno subito entrando a mano destra.*

JO. GRIMALDVS.

D. O. M.
QVO LEGATO
SVBLEVANDIS PAVPERIBVS
JOSEPH GRIMALDVS ANTONII FILIVS
VIOLANTEM SOROREM
HÆREDEM INSTITVTAM DEVINXIT.
LECTISSIMA MATRONA,
PRÆLATO INSANABILIVM NOSOCOMIO,
NON MODO LÆTA PERSOLVIT
SED VIVENS AVXIT.
TANTÆ VIRTVTIS MONVMENTVM VTROQVE INVITO,
PROTECTORES GRATI
MARMOR HOC EXCIDENDVM DECERNEBANT
ANNO MDCCXVIII.

N.º 7. — *Lapida di marmo innalzata nell' anno 1686 al M.co Tommaso Roncallo.*

QVALEM . ANIMAM . SORTITVS . SIT . ET . MELIOREM
VIRTVTIBVS . REDDIDERIT
THOMAS . RONCALLVS . JO. BAPTE . FILIVS
VEL . EX . HOC . DISCE
PAVPERES . ET . INFIRMOS . DIFFICILIMIS
TEMPORIBVS . AMPLO . LEGATO . SED
AMPLIORI . AFFECTV . INTER . FILIOS
ADOPTAVIT
P. C. HVJVS . XENOBOCHY . CIVI . OPTIMO
OBIIT 27 NOVEMBRIS ANNO DOMINI 1686.

N.º 8. — *Lapida di marmo eretta nell' anno 1633 a Pallino Borzone falegname di Rapallo.*

D. O. M.
PALLINVS BORZONVS
FABER LIGNARIVS DE RAPALLO
PIETATE INSIGNIS HÆREDEM
TOTIVS EJVS ASSIS EX INTEGRO
ASCENDENTIS AD LIBRAS
SEXDECIM MILLE, ET VLTRA
HOC XENODOCHIVM INSTITVIT
PRO GRATI ANIMI MEMORIA
VT BENE MERENTI PATRES
LAPIDEM HVNC POSVERE
ANNO MDCXXXIII.

N.º 9. — *Lapida di marmo innalzata l' anno 1598 al M.co Pietro Giuseppe Giustiniano.*

D. O. M.
PETRO JOSEPHO JVSTINIANO FRANC. F. VIRO OPTIMO ET INSIGNI
QVI VT VNICVIQVE PATRI FAMILIAS EXEMPLVM DARET ALIQVAM
SALTEM BONOR. PARTEM PIIS OPERIBVS ESSE DICANDAM
VIGINTI QVINQVE LOCA HOSPITALI LEGAVIT
PROTECTORES ANNI 1598 VT EXEMPLVM EJVS CVLTVM
ET MEMORIA ESSET ILLVSTRIVS HAS NOTAS
DECREVERE.

N.º 10. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che reppresenta il M.co Selvaggio Negrone.*

SELVAGIVS NIGRONVS

SELVAGIVM NIGRONVM Q. BENDINELLI
ECCE IN MARMORE REDIVIVVM:
GENITRICE CHARITATE JVSTITIA OBSTETRICE
CONCEPIT AMOR:
MAIOR NE ERGA DIVITIAS VEL PAVPERTATEM NESC.
MIRIS, SED VERIS MODIS IMPAR NEVTRI
NIMIRVM INOPIA EXTINGVENDO
OPES DILEXIT LARGIENDO SIMVL, ET CVMVLANDO.

N.° 11. — *Sotto il busto di marmo innalzato l'anno 1633 al M.co Bartolommeo Lercari. Nell' infermeria degli uomini detta della banda piccola.*

D. O. M.
. . . . BARTHOLOMEVS
LERCARIVS AMBROSIJ FILIVS
PRO SVMMA IN DEVM PIETATE
ET IN PAVPERES CHARITATE INTEGRVM
FERE ASSEM SATIS COMMODVM VTRISQVE
DICAVIT HVJVS XENODOCHIJ
PATRES EXACTIS LIBRIS TRIGINTA
QVATTVOR MILLE ET VLTRA HVJVS
BENEFICIJ MEMORES HVNC
LAPIDEM POSVERE
ANNO MDCXXXIII.

N.° 12. — *Sotto la statua di marmo in piedi rappresentante la M.ca Paola Maria Saluzzo Principessa di Lequile.*

PAVLA MARIA
EX GENTILITIA SALVTIORVM STIRPE PRINCIPATVS
LEQVILARVM DOMINA
SPINVLORVM GERMINI MATRIMONIO INSERTA
SANCTI PETRI DVCISSA NVNCVPATA
HVMILITATE MAGIS DECORATA TITVLIS CHARITATIS
CONSCENSA FASTIGIVM QVAM VIVENDO EXCELSAM
IN PAVPERES PIETATEM COLVIT
MORIENS, SIC PERENNEM STATVIT VT NON MINVS
ÆGESTATI QVA PROXIMI ÆGRITVDINI BONORVM SVORVM
DIMIDIA PARTE LEGATA CONSVLVERIT
JO. BAPTISTA BARGONO NOTARIO QVARTO NONAS
MAIJ MDCLXXIX STIPVLANTE
ILLVSTRISSIMI DD. PROTECTORES GRATO ANIMO POSVERE
CINERES AVITO CONTECTI TVMVLO
SVB VIRGINIS CLYPEO IN MONTIS SACRI CACVMINE
CONDITI MANENT.

N.° 13. — *Lapida di marmo innalzata nell' anno 1698 al M.co Raffaelle Merello.*

D. O. M.
RAPHÆLI MERELLO PATRITIO JANVENSI
IN VITA
EGREGIE CIVEM ET CHRISTIANVM FVNCTO
IN MORTE
DE HAC DOMO ...V. ARGENT CIↃ BENEMERITO
GRATI ANIMI ERGO
CVRATORES
M. H. P. P.
ANNO A. P. V. CIↃ . DCXCIIX.

N.° 14. — *Statua di marmo in piedi che rappresenta il M.co Bendinelli Saoli, senza data.*

BIND. SAVLI Q. PASQ.

N.° 15. — *Sotto il busto di marmo eretto l'anno 1675 rappresentante l'effigie di uno dei fratelli Bo.*

JOANNIS STEPHANI FRATRVM BÒ
ARDENTEM CHARITATEM
PIAM IN HVJVS XENODOCHY
INFIRMORVM SERVITVTEM
LIBRARVM SVPRA TRIGINTA
MILLIVM LEGATVM
. . . . PROTECTORES PERENNI
MEMORIA ILLVSTRARVNT
ANNO 1675.

N.° 16. — *Statua di marmo in piedi che rappresenta il M.co Andrea Costa, senza data.*

ANDREAS COSTA.

N.° 17. — *Lapida di marmo eretta nell'anno 1691 al M.co Giangiacomo Gentile.*

JO JACOBVS GENTILIS
DVO ARGENTEORVM MILLIA
INCVRABILIVM NOSOCOMIO
PAMMATONI TOTIDEM
ET PAVPERVM MAGISTRATVI
PAVPERVM AMANTISS. LEGABAT
ANNÓ 1691.

N.° 18. — *Sotto la statua di marmo in piedi eretta nell'anno 1637 al M.co Benedetto Giordano.*

BENEDICTVM JORDANVM
NOVVM CHARITATIS JORDANEM
ADMIRARE
QVI CHRISTVM IN PAVPERIBVS
PERENNI AVRO, ARGENTOQ.
DEVENERATVS.
BENEDICTIONVM EVASIT OCEANVS.
PROTECT. PP. AN. 1637.

N.° 19. — *Lapida di marmo innalzata l'anno 1664 alla M.ca Maddalena Balbi Saluzzo.*

MAGDALENA EX PANTALEONE BALBO PATRE
PETRI FRANCISCI SALVTIJ VXOR
PAR VIRO FOEMINA
VT VIRTVTEM SIMVL ET FORTVNAM CVM VIRO SANCTIVS MARITARET
LEGATO HVIC NOSOCOMIO XIV LOCORVM MONTIS SALIS IN ALMA VRBE PROVENTVS
PRO ANNVA CELEBRATIONE VNIVS SOLEMNIS MISSÆ
IN SINGVLO VTRIVSQVE SEXVS ÆGROTANTIVM VALETVDINARIO
ET IN EOSDEM OCTO ARGENTEORVM LARGITIONE
CONIVGIS IAM COLLOCATVM BENEFICIVM CVMVLAVIT
MEMORIAM BENEFICIJ NEC FATO, NEC LOCO DISPAREM
HOC IN LAPIDE APPONENDAM
EX TESTAMENTO MANDAVIT
ANNO DOMINI MDCLXIV DIE X JVLII.

N.° 20. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell'anno 1640 al M.co Pierfrancesco Saluzzo.*

PETRO FRANCISCO SALVTIO
QVOD IS NON IN PRÆSENTI SÆCVLO
SED IN DOMINO GLORIARI STVDENS
SEPTVAGENA QVINA ARGENTEORVM MILLIA
EX QVEIS VICENA MILLIA HVIC HOSPITIO
LEGAVERIT
. . . . IN DEVM PIISSIMO, IN PATRIAM
OPTIMO IN PAVPERES MVNIFICENTISSIMO,
PROTECTORES
NON TAM VIRTVTIS EXEMPLVM QVAM
IMITATIONIS ARGVMENTVM
POSVERE
ANNO DOMINI MDCXXXX.

N.° 21. — *Lapida di marmo senza data innalzata al M.co Nicolò Serra.*

VIDE QVAM MORS AVARA
QVAM CHARITAS LIBERALIS
DVM
. . . . . NICOLAVM SERRAM
PIISSIMVM ÆQVE AC JVSTISSIMVM SENATOREM
VNA ERIPIT ALTERA RESTITVIT
ET OH QVAM BENE
. . . . PRÆSENTI NAMQ. IN XENODOCHIO
CVI PLVRIES MINISTRANDO INFIRMIS
SERVIERAT VIVENS
SCVTA BIS MILLE ARGENTI LEGANDO MORIENS
ILL. DD. PROTECTOR DECRETO
HOC IN MARMORE ÆTERNVM VIVIT.

N.° 22. — *Statua di marmo in piedi senza data figurante il M.co Marco Antonio D'Oria.*

. . . . MARCVS ANTONIVS
DORIA Q. OLIM . . . . AVGVSTINI

N.° 23. — *Sotto il busto di marmo eretto nell'anno* 1601 *rappresentante il M.co Prudenzio Viganego, Rettore di quest' opera.*

ABB. PRVDENTIO VIGANEGO
PROTHONOTARIO APOSTOLICO
SACRÆ THEOLOGIÆ DOCTORI
QVOD NOSOCOMIVM HOC
ÆTERNA SOLVM MERCEDE CONTENTVS
PER SEPTENNIVM OPTIME REXERIT
AC VIGINTI QVATVOR LIBRARVM MILLIBVS
PATRIMONIVM PAVPERVM AVXERIT
PROTECTORES PONEBANT
ANNO 1601.

N.° 24. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno* 1636 *al M.co Marcello Durazzo.*

MARCELLIVS . DVRATIVS

MARCELLO . DVRATIO
QVOD . XXV . MILLIA . NVMMVM . ARGENTI
IN . QVATVOR . OPERAS . LEGAVERIT
VT . OLIM . AVGVSTINVS . PARENS
ARGENTEOS . PARITER . XXV . MILLE
OFFICIO . MISERICORDIÆ
PRÆSIDES . ANNO . DOMINI . MDCXXXVI.

N.° 25. — *Statua di marmo in piedi senza data eretta al M.co Ansaldo Grimaldi. Nell'infermeria detta banda lunga.*

ANSALDVS GRIMALDVS.

N.° 26. — *Statua di marmo in piedi parimente senza data rappresentante il Doge Jacopo Lomellino.*

JACOBVS LOMELLINVS.

N.° 27. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data che figura il M.co Luca Picimbono.*

LVCAS PICIMBONVS.
PROVENTVS LOCORVM CCC SANCTI GEORGII.

N.° 28. — *Statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Cesare Spinola, senza data.*

CÆSAR SPINVLA.

N.° 29. — *Statua di marmo in piedi figurante il M.co Antonio Molasana, senza data.*

ANTONIVS MOLASANA.

N.° 30. — *Statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Bartolommeo Carminati, senza data.*

BARTHOLOMEVS CARMINATI.

N.° 31. — *Statua di marmo in piedi figurante il M.co Andrea Molasana, senza data.*

ANDREAS MOLASANA.

N.° 32. — *Statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Gio. Battista Ravaschero, senza data.*

JO. BAPTISTA RAVASCHERIVS.

N.° 33. — *Statua di marmo in piedi figurante il M.co Pantaleo Garibaldo, senza data.*

PANTHALEO GARIBALDVS.

N.° 34. — *Statua di marmo in piedi senza data figurante il M.co Maffeo Carminati.*

MAPHEVS CARMINATI.

N.° 35. — *Statua di marmo in piedi figurante il M.co Quilico Di Negro, senza data.*

QVILICVS DE-NIGRO.

N.° 36. — *Statua di marmo in piedi senza data e senza nome.*

N.° 37. — *Statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Barnaba Mortola, senza data.*

BARNABAS MVRTVLA Q. NICOLAI.

N.° 38. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata al M.co Giovanni Stefano Centurione l' anno 1688.*

JO. STEPH. CENTVRIONVS Q. JO. JACOBI
PIVS IN PATRIAM, PIVS IN CIVES
VTRISQVE ET MAGNVS ET CARVS
PATERNIS ÆDIBVS ARGENTEIS BIS MILLE SVPRA QVADRINGINTOS
CVM DVARVM IN DIES SINGVLOS MISSARVM ONERE
HVIC NOSOCOMIO MAGNIFICE LEGATIS
ÆTERNVM POST FATA NOMEN
ÆTERNO MERVIT BENEFICIO
IX KALEND. MAIJ MDCLXXXVIII.

N.° 39. — *Sotto il mezzo busto di marmo innalzato nell' anno 1631 che rappresenta il M.co Lazzaro di Paolo Speziale.*

LAZARVS DE-PAVLO AROMATARIVS
CHRISTIANÆ PIETATIS AMATOR
INSANABILIVM XENODOCHIVM
ET PAVPERVM OFFICIVM
VTI CAROS SIBI GEMELLOS
LIBRARVM QVADRAGINTA MILLIVM
ÆQVALITER HÆREDES INSTITVIT
HINC
XENODOCHY DD. PROTECTORES
ACCEPTI BENEFITIJ ÆTERNVM MEMORES
MONVMENTVM HOC POSVERE
ANNO MDC.XXXI.

N.° 40. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno 1590 al M.co Odone Vincenzo.*

VINCENTIVS ODONVS VIR PRVDENTIÆ AC PROBITATIS SPECTATÆ QVI IN SENATVM LECTVS AC AD ALIOS SVMMOS HONORES LICET EOS QVANTVM IN IPSO FVIT SEMPER VITAVERIT EVECTVS ITA SE GESSIT, VT EIVS IVSTITIA PIETAS, AC GRAVITAS MAXIME ENICTVERIT NVLLA FILIORVM RAPHÆLIS FRATRIS QVOD SATIS, SVPERQVE EOS LOCVPLETES ESSE INTELLIGEBAT HABITA RATIONE NVMMORVM AVREORVM DECEM ET OCTO MILLIA PIIS CAVSIS LEGAVIT, FRVCTVM AVTEM AVREORVM CENTVM QVINQVAGINTA MILLIVM QVÆ SVPERERANT OFFITIO SVFFRAGIJ PAVPERVM BESSEM HVIC VERO HOSPITALI INFIRMORVM INCVRABILIVM TRIENTEM VT PATET EJVS TESTAMENTO MANV JOANNIS BAPTISTÆ PROCVRATIS NOTARII SCRIPTO ANNO MDXC QVO LECTO . . . . PETENTIBVS DICTI TESTAMENTI EXECVTORIBVS QVAMVIS TESTATOR NIHIL TALE VNO VNAM COGITAVERIT TRES EI HONORIS ERGO MARMOREAS STATVAS ERIGENDAS STATVAS ERIGENDAS DECREVIT VNAM IN . . . . HIC ALTERAM, TERCIAM VERO IN ÆDIBVS OFFITIJ SVFFRAGIJ PAVPERVM CVM EAS OPPORTVNO LOCO NACTVM ERIT VIXIT ANNOS LXXV SINE VXORE SINE LIBERIS OBIIT AN. M.D.LXXXX.VI ID. FEBRVARIJ SEPVLTVS IN ÆDE. D. MARIÆ VT VOCANT DE CASTELLO IN SACELLO ÆRE IPSIVS CONSTRVCTO.

N.° 41. — *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Paolo Spinola.*

PAVLVS SPINOLA.

N.º 42. — *Lapida di marmo che ricorda il M.co Domenico Cattaneo.*

D. O. M.
DOMINICO CATTANEO.
VIRO NOBILI, AC VITÆ PROBITATE CLARO
QVI MORIENS HVIC NOSOCOMIO LIBRAS VIGINTI MILLIA
TESTAMENTO LEGAVIT
MEMORIÆ ET GRATITVDINIS ERGO
PROTECTORES CVRAVERVNT.
OBIIT ANNO DOMINI CIↃIↃXCIII II KALEND. OCTOBRIS.

N.º 43. — *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Giambattista Sisto.*

JO. BAPTA SISTVS.

N.º 44. — *Lapida di marmo col nome del M.co Domenico Lercari.*

D. O. M.
DOMINICO LERCARIO
NOBILITATE CONSILIO VIRTVTE INSIGNI
QVI LIBRAS AD VIGINTI MILLIA
HVIC INCVRABILIVM HOSPITIO TESTAMENTO RELIQVIT
PROTECTORES
MONVMENTVM GRATI ANIMI POSVERVNT.
OBIIT ANNO DOMINI CIↃIↃIXC XVI KALEND. MAIJ.

N.º 45. — *Statua di marmo in piedi senza data innalzata al M.co Ottaviano De Fornari.*

OCTAVIANVS DE-FVRNARIJS.

N.º 46. — *Lapida di marmo innalzata in memoria del M.co Andrea Costa di Antonio.*

D. O. M.
ANDREÆ COSTÆ ANTONII FILIO
QVI HANC LANGVENTIVM HOSPITALEM DOMVM
BIS MILLE SCVTIS ARGENTI DONAVIT VIVENS VT
APVD HOMINES LAVDIS PRÆCONIO SEMPER VIVAT
VIRTVTIS MERITO VICTVRVS APVD DEVM
PROTECTORES
EJVSDEM DOMVS POSVERE.
ANNO MDCXXVII.

N.º 47. — *Satua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Gio. Agostino Molasana.*

JO. AVGVSTINVS MOLASANA.

N.° 48. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell'anno 1711 figurante il M.co Nicolò Geirola. Infermeria della banda nuova.*

NICOLAVS GEIROLA

NICOLAO GEIROLÆ
. . . . GENVENSI
DE HOC XENODOCHIO OPTIME MERENTI
DVM VIVERET
EODEM IN MORTE ABVNDE DOTATO
TRANSFVSAQVE IN LIBEROS PIA MVNIFICENTIA
POST OBITVM OPTIME MERITO
PII OPERIS PROTECTORES
ANNO SALVTIS NOSTRÆ MDCCXI.

N.° 49. — *Lapida di marmo relativa a' decreti di polizia senza data sopra un arco che dà accesso all'infermeria detta sotto l'ospedaletto.*

N.° 50. — *Sotto la statua di marmo in piedi eretta nell'anno 1706 al M.co Bartolommeo Capello, Sindaco di quest'opera.*

D. O. M.
BARTHOLOMEVS CAPELLVS, ANNOS PER PLVRIMOS
IN HOC XENODOCHIO SINDICI MVNERE
PIETATE, SIMVL, ET AMORE, IN PAVPERES
SEDVLO EXPLETO
BONIS SVIS VNIVERSIS IN EORVMDEM SOLAMEN
BERNARDINA VXORE ETIAM ANNVENTE
EROGATIS
QVA VIXIT CHARITATE PERFVNCTVS
VT PERENNE SIT TESTIMONIVM
D. D. PROTECTORES
IN HOC MARMORE EXARANDVM MANDARVNT
ANNO MDCCVI.

N.° 51. — *Sotto la statua di marmo in piedi rappresentante il M.co Tommaso Tassara.*

CONGRATVLAMINI PAVPERES
EN VOBIS OMNIA IN VNO
THOMA TASSARA
CRISTIANE LIBERALITATIS ARGVMENTA
VIR PLANE AVREVS
SVPRA DVCENTA LIBRARVM MILLIA
INCVRABILIVM NOSOCOMIO LEGAVIT.
NESCIAS CHARITATE AN PRVDENTIA ADMIRABILIOR
PROFVSVS IN EGROTOS
SED AVARVS NON FVIT IN PROPINQVOS
PECVNIAM ILLIS FRVCTVS HISCE RELIQVIT
LANGVENTES FOVIT VT CONSANGVINEOS.
CONSANGVINEOS VT LANGVENTES
VTRISQVE PARENS.
DISCE VIATOR ET IMITARE
OBIIT ANNO 1694 DIE 15 MAIJ.

N.° 52. — *Sotto la statua di marmo in piedi figurante il M.co Agostino Bonivento.*

FLETVM COHIBITE LANGVENTES
SISTO VOBIS
NOVVM ADMIRANDÆ CHARITATIS PRODIGIVM
AVGVSTINVM BONIVENTVM
BONVS EX EVANGELIO PRODIGVS
ANIMO PLANE AVGVSTO
NON AVGVSTAS OPES EROGAVIT IN ÆGROS
IDEO DITIOR QVOD DIVITIAS CONTEMSIT
IN VNVM QVOD IN MISEROS EFFVDISSET
HABERE SE REPVTANS
INCVRABILIVM NOSOCOMIVM
HÆREDEM EX ASSE RELIQVIT.
OBIIT ANNO 1693 DIE 9 AVGVSTI.

N.° 53. — *Sotto la statua di marmo in piedi senza data rappresentante il M.co Nicolò Pallavicini, Principe di Civitella.*

D. O. M. S.
NICOLAO PALLAVICINO CIVITELLÆ PRINCIPI
TAM NATVRAM QVAM FORTVNAM CLARO
TAM SVAM QVAM SVORVM GLORIAM CONSPICVO
EXPLETIS OMNIBVS VITE HVJVS NVMERIS
AB HVMANIS DELETO
RELICTAM IN MANIBVS PAVPERVM INGENITE LIBERALITATIS
ILLVSTRI SYMBOLAM
AD COELESTIA DELATO
POSTERITATI EXEMPLVM ET IRRITAMENTVM
PROTECTORES BENE MERENTI
POSVERVNT.

N.° 54. — *Sotto il mezzo busto di marmo figurante il M.co Ascanio Spinola eretto l' anno 1663.*

D. O. M.
ASCANY FRANCI SPINVLA OB NON MINOREM
VIVENTIS IN REGIMINE FIDELITATEM
ET SOLERTIAM QVAM MORIENTIS
AMOREM ET MVNIFICENTIAM IN SVFFRAGIO
HVJVS NOXOCOMIJ P. P.
ANIMI GRATI ERGO MEMORIAM
P. M. ANNO SALVTIS
MDCLXIII.

N.º 55. — *Sotto la statua di marmo in piedi innalzata nell' anno* **1702** *rappresentante il M.co Giuseppe Maria Durazzo.*

D. O. M.
JOSEPH MARIA DVRATIVS
MINIMVM DECVS PATRITIO SORTITVS A GENERE
A TOGA ET VIRTVTE MAXIMVM,
QVOD HVIC VALETVDINARIO
MILLIA QVOTANNIS PRO CENSV SOLVERE
MILLIVM CREDITOR
VIVENS MORIENS BENEFICVS.
SIMVLACRVM GRATITVDINIS
VIRTVTI VOTVM
POSTERIS IMITANDVM EXEMPLAR SINGVLARI
PROMERVIT A MAGITRATV
ANNO MDCCII.

N.º 56. — *Sotto il mezzo busto di marmo innalzato nell' anno* **1611** *al M.co Cristoforo Centurione.*

D. O. M.
CRISTOPHORO CENTVRIONO BAPTA F.
. . . . PERPETVA MORVM CONSTANTIA
SINGVLARI VIRTVTE DIVTVRNA IN ÆGENOS
ÆGROSQVE MVNIFICENTIA CLARISSIMO
OB EGREGIAM LIBERALITATEM QVA DVM INTER
HOMINES AGERET VALETVDINARJ HVJVS
MISERIAS SVBLEVAVIT EXTREMIS QVE
TESTAMENTI TABVLIS ANNVO PERPETVO
LEGATO ADIVVIT PATRES BENEFICIORVM
MEMORES OPTIMORVM CIVIVM MEMORIA
CVRA POSTERITATIS P. ANN. MDCXI.

N.º 57. — *Sotto il mezzo busto di marmo innalzato nell' anno* **1684** *al M.co Carlo Basso, Setajuolo.*

CAROLO BASSO
JO. FRANCISCI F.
QVI SERICVM EXERCENS, PIETATE SVBLIMIS
AD FERCVLVM DIVINITATIS ASCENSVM PVRPVREVM
MEDIA CHARITATE SIBI CONSERVAVIT
PP. HVJVS XENODOCHIJ EX ASSE HÆREDIS
TANTI BENEFICII NON IMMEMORES.
ANNO R. S. M.IƆ.C.LXXXIV.

N.° 58. — *Sotto il mezzo busto di marmo innalzato nell' anno 1598 che rappresenta il M.co Giambatista Cattaneo.*

D. O. M.
JO. BAPTISTÆ CATTANEO ISNARDI F.
QVOD REM SVAM IN PIOS VSVS
CRISTIANA LIBERALIT. DONAVERIT
ET HANC HOSPITALEM DOMVM
HÆREDEM EX TERTIA BONORVM
SVORVM PARTE INSTITVERIT
AD MEMO. POSTERORVM ET PIETATIS
EXEMPLVM ILLIVS PROTECTORES POSS.
ANNO SAL. 1598.

N.° 59. — *Sotto la statua di marmo in piedi eretta nell' anno 1725 che rappresenta il M.co Ambrogio Carmagnola.*

D. O. M.
AMBROSIO CARMAGNOLA HYERONI FILIO
GENVENSI . . . .
QVOD VIVENS PLVRIB. AVREORVM MILLIB.
HOSPITALE HOC DONAVERIT
MORIENS PARTE SVÆ HÆREDITATIS
PIE AVXERIT
VT GRATA BENEFICII MEMORIA
ÆTERNVM VIVERET
PROTECTORES POSVERE
MDCCXXV.

N.° 60. — *Lapida di marmo innalzata nel 1762 in memoria del M.co Emmanuele Nicolò Pallavicini, sopra la porta d' ingresso.*

D. O. M.
NICOLAO EMMANVELI PALLAVICINO
MICHAELIS CAMILLI FILIO
. . . . GENVENSI
LEGATIS NOSOCOMIO HVIC
AVREORVM MILLIBVS VIGINTI
STATVAM AD POMPAM REIECTA
PERMISSO AD EXEMPLVM MONVMENTO
QVATVORVIRI OBSEQVENTES
PONEBANT
ANNO MDCCLXII.

N.° 61. — *Sotto la statua di marmo sedente, che rappresenta la M.ca Violantina Ceba Grimaldi Salvaga. Infermeria delle Donne, detta della fabbrica, prima a mano destra.*

D. O. M.
VIOLANTÆ CEBÆ GRIMALDÆ SALVAGHÆ MATRONÆ
GENERE AC PIETATE SPECTABILISSIMÆ QVOD NOSOCOMIVM
JOSEPH FRATRIS ÆRE AC SVO VIVENS NOVO ÆDIFICIO
AMPLIFICARIT NOVO SACELLO ORNARIT ET PERENNI
AD SACRVM QVOTIDIANVM CENSV DONARIT MORIENS CENTENIS
ARGENT. MILLIBVS RELICTIS HÆREDEM EX ASSE
SVVM INSTITVERIT. STATVAM QVAM VIVENS RECVSARAT
PROTECTORES MORTVÆ P. P. VIXIT ANNOS LXXIV
DECESSIT ANNO MDCCXXIV.

N.° 62. — *Lapida che denumera i legati della M.ca Violantina Grimalda Ceba Salvaga, senza data.*

M. VIOLANTIS GRIMALDÆ CEBÆ SALVAIGHÆ
LEGATA EX TEXTAMENTO QVOTANNIS PERSOLVENDA
I. MISSARVM TRIGINTA, JANVARIO QVOQVE MENSE CELEBRANDARVM A R. R.
P. P CAPPVCINIS DE CAMPO, IN TEMPLO DEIPARE CORONATÆ, DICTO SACRO,
AD ARAM DEFVNCTORVM PRIVILEGIATAM, ANNVAM 14 SOLDORVM IN SINGVLA
SACRA ELEMOSINAM
II. ILL.mo MAGISTRATVI CAPTIVORVM REDEMPTIONEM PROCVRANTI, CENTENAS
QVOTANNIS PECVNIÆ LIBRAS PRO VT IN COMMVNI PRIVATORVM VSV ÆSTIMANTVR
III. MISSAS QVINQVE PRO ANIMA CVIVSVIS MORTE DAMNATI VEL IN
HAC VRBE. VEL IN QVALIBET HVIVS DOMINII PARTE MVLCTATI EODEM
IPSO ILLORVM OBITVS DIE CELEBRANDAS
IIII. DVAS QVOTIDIE MISSAS IN SVI, SVORVMQVE MAJORVM SVFFRAGIVM
ALTERAM AD ALTARE B. M. V. DE MISERICORDIA IN RECENTI VALETVDINARIO
ALTERAM AD ARAM DEIPARÆ IN S. SYRI TEMPLO, ASSIGNATA DUCENTARVM
LIBRARVM (JUXTA TAXATIONEM COMMVNEM INTER PRIVATOS
SVMPTARVM) ELEEMOSINA SINGVLIS VTI VOCANT
CAPPELLANIS ATTRIBVENDA
V. QVATER IN ANNVS SINGVLOS, AD QVATVOR ANNI TEMPORA
ÆGROTANTIBVS FÆMINIS DISTRIBVENDA CINERAS
PEPONES, CERASA, MALA,
LEGAVIT.

N.° 63. — *Sotto il mezzo busto di marmo innalzato l'anno* 1689 *alla M.ca Veronica Spinola, Principessa di Molfetta. Infermeria detta Sottoripa.*

VERONICÆ SPINVLÆ
MOLFETÆ PRINCIPI
QVÆ
AMPLISSIMVM PATRIMONIVM. PIETATEM IN PAVPERES
QVAM VIVENS PRÆ CETERIS VIRTVTIBVS COLVIT
NE CVM IPSA MORERETVR
MORIENS FILIO DVCIS PETRI IN GALATINA HYSPANIARVM
MAGNATI
LEGAVIT
PROTECTORES HVJVS XENODOCHJ OB ANTIQVA ET
NOVA AMBORVM MERITA
POSVERE
ANNO DOMINI M. DC. LXXXIX.

N.° 64. — *Sotto il mezzo busto eretto nell' anno* 1675 *alla M.ca Ottavia D' Oria Imperiali.*

D. O. M.
OCTAVIÆ DE AVRIA IMPERIALI
CVIVS MVNIFICENTIA IN ÆGROTOS
NOMINI PAR ET COGNOMINI
HOC EST VTRIMQVE CÆSAREA
PII ET LIBERALIS LEGATI, MEMORES
ILL.mi P. P. ET ÆTERNITATIS POSVERE
ANNO 1675.

N.º 65. — *Lapida di marmo decretata nel dì 8 di aprile dell'anno 1684 al M.co Gio. Battista Uri institutore della Congregazione dei Signori della Carità, come si è detto a foglio 93. Sulla porta della sacristia dell'oratorio di questo titolo.*

JOANNI BAPTISTÆ VRRIO
CIVI GENVENSI
CANDIDISSIMIS MORIBVS INTEGERRIMO VIRO;
QVI EX FVNDATORIBVS VNVS;
SED CONGREGATIONIS CHARITATIS FVNDANDÆ
PRIMVS AVCTOR.
HANC IPSE
MENTE, ORE, LABORE,
EXCOGITAVIT, MOVIT, PROMOVIT
VISVS TANDIV VIVERE
QVO AD PERFECTAM VIDERET,
EIVSDEM CONGREGATIONIS FRATRES
VELVTI IVSTITIÆ DEBITVM SOLVTVRI
PERENNITATIS INCISVM LAPIDEM POSVERVNT.
ET QVOTANNIS PRO EIVS ANIMA
CVM INTEGRO DEFVNCTORVM OFFICIO, ET CANTV AD MISSAM
ANNIVERSARIVM PERPETVVM
CELEBRARI VOLVERVNT.
ANNO A PARTV VIRGINIS
MDCLXXXIV.

N.º 66. — *Lapida di marmo innalzata a memoria dei M.ci Ventura Morando e Teodora sua moglie che lasciarono tutte le loro sostanze a vantaggio ed incremento della suddetta Congregazione. Sulla porta dell'oratorio.*

ILLVSTRISSIMVS D. PRO TEMPORE PROTECTOR. HOSP. INCVRABILIVM
ET CONSVLTORES CONG. CHARITATIS
VTI EXECVTORES TESTAMENTARIJ
VLTRO SVSCEPERVNT ONVS CVRANDI
VT PRO ANIMA VENTVRE MORANDO
ET THEODORE EIVS VXORIS
QVOTIDIANVM SACRVM PERPETVO CELEBRETVR
AD ALTARE SS. CRVCI AFFIXI SERVATORIS NOSTRI
POST PRANDIVM INFIRMORVM
A CAPPELLANO AB IPSIS ELECTO
SPONTE HVIVSMODI ONERE RECVSATO
A . RR. PATRIBVS . MINISTRANTIBVS INFIRMIS
PRO VT IN ACTIS JO. BAPTISTÆ PIAGGIO
PVB. NOT. SVB DIE 21 JAN. 1685.

N.° 67. — *Inscrizione che ricorda la generosità del R.do Abate Agostino Negrone, il quale legò alla Congregazione n.° 20 azioni sul monte Paghe, come dal suo testamento in data 20 di agosto del 1664 a rogito di Nicolò Maria Varese. Prima a mano destra entrando nell' oratorio.*

D. O. M.
CONGREGATIONIS CHARITATIS
AVCTA DISCIPLINA
IMPENSA IN ÆGROS DIVTVRNA VIGILANTIA
IISQVE AD DELICIVM REFICIENDIS
SCRIPTO CENSV
AVGVSTINVS NIGRONVS JOAN. BAT. FILIVS
POSTERORVM ADMIRATIONI ET EXEMPLO.
DEC. KAL. QVINTILES MDCCLXVI.

N.° 68. — *Inscrizione avente in fronte il nome del M.co Giambatista Matalona, il quale chiamò erede dei suoi beni la Congregazione, come si ricava dal suo testamento de' 15 di luglio 1698 in atti del notaro Giacomo Maria Bellozzo. Seconda come sopra.*

D. O. M.
R. JOANNI BAPTISTÆ MATALANA
COLLEG. INSIGNIS S. M. VINEARVM BENEF.
DVPLICI SACRO V ET XIII JVNIJ
CVM MVNDO. ET COELO VIVERE CÆPIT
PRO SE QVOT ANNIS INDICTO
CONGREGATIO CHARITATIS
HÆRES INSTITVTA FRATRI
EMERITO DABAT
MDCCL. IX. KALENDAS JVLIAS.

N.° 69. — *Inscrizione ad onore del Sacerdote Antonio Maria Marchese, il quale con suo testamento in data 4 di giugno 1818, ricevuto dal notaro Domenico Botto, nominò ad erede universale di tutti i suoi beni questa Congregazione di Carità. Prima a mano sinistra di fianco all' altare.*

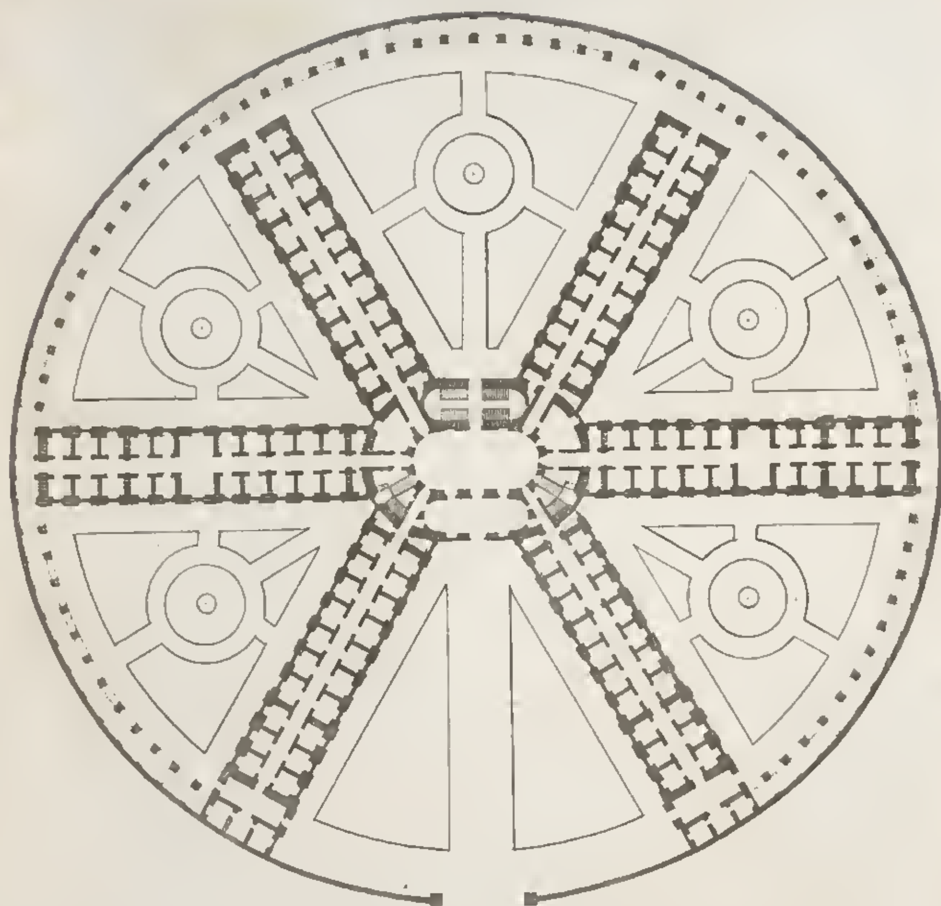
ANDREAS . ANTONIVS . MARIA . MARCHESE . SACERDOS
CVRIS . AC . PIETATE . CLARVS
CONGREGATIONI . CHARITATIS . EX . ASSE . HÆREDI . INSTITVTÆ.
MANVS . IMPOSVIT
INTEGRI . OFFICII . DEFVNCTORVM
AC . VNIVS . MISSÆ . IN . CANTV . CVM . EXEQVIIS
ET . VIGINTIQVATVOR . SINE . CANTV
DIE . JOVIS . MENSIS . QVO . ANNIVERSARIVM . EIVSDEM . OBITVS . RECVRRIT
QVOTANNIS . SOLVENDVM
VTI . EX . TESTAMENTO . RECEPTO . A . NOT. DOM. BOTTO . PVBLICATO
EADEM . QVA . OBIIT
DIE . VII . NOV. MDCCCXXVIII.

N.° 70. — *Inscrizione in memoria del Sacerdote Giovanni Bartolommeo Roncallo largitore de' suoi beni a quest' opera; colla data del* 1703. *Seconda a sinistra come sopra.*

D. O. M.
JOANNIS BARTOLOMEO RONCALLO
RELIGIOSISSIMO SACERDOTI
SUMMA IN DEVM PIETATE
PROFVSA IN ÆGROTOS MVNIFICENTIA
CONGREGATIO CHARITATIS
QVAM LIBERALI LEGATO LOCVPLETAVIT
MONVMENTVM
MDCCIII. DIE XII. JVNIJ.

N.° 71.— *Inscrizione al R.do Abate Cristoforo Spinola, il quale arricchì la dispensa di questa Congregazione di un suo legato, come dal testamento dei* 10 *di gennajo* 1757 *in atti del notaro Gio. Battista Priaraggio. Ultima a sinistra.*

D. O. M.
CHRISTOPHORO ABATI SPINVLAE
QVOD
INFIRMIS EXQVISITIONE ALIMONIA
PERPETVO RECREANDI
CENSVM LEGAVERIT
CONGREGATIO CHARITATIS
FRATRI AMANTISSIMO
IMMORTALITATEM
ANN. DOM. MDCCLX . XVII . KAL. SEXTILES.



IV.

MANICOMIO

(Abrara fuori la porta dell'Arco, Sestiere di S. Vincenzo).

HELLEBOROSIS A. S. MDCCCXXXIII

ÆRE . NOSOCOMIORUM . A . FUNDAMENTIS . EXTR.

Genova che fu ed è città in cui sempre germogliarono i semi fecondissimi dell' Evangelica legge: la pietà, la carità e la umanità, per cui si videro innalzate grandiose fabbriche a ricovero degl' infermi e mendici, e fondate tante e varie generose istituzioni a sollievo delle poco agiate famiglie; pur pure mancava di uno stabilimento dove curare i pazzi: nè questa mancanza era vizio degli uomini, ma piuttosto dei tempi, e per difetto di que' lumi che ora mercè il progresso delle scienze e delle arti hanno sparso tanta luce su questo importantissimo argomento. La ripetuta espressione dei bisogni dell' umana natura, e la continua tendenza al suo miglioramento, e gli sforzi della filosofia riescirono a portare una generale riforma in quasi tutte le case dei mentecatti di Europa. In Italia particolarmente si cominciò fino dalla metà dello scorso secolo a migliorare lo stato compassionevole dei pazzi, dietro l' esempio dato dal filantropo Chiarugi. Simili cose, ed il vero bisogno di migliorare la sorte degl' infelici rinchiusi nell' Ospedaletto additarono in quel tempo la necessità di meglio provvedere a quelli con l' erezione di un apposito locale, ma la dura condizione de' tempi, e quindi le funeste guerre ed i funestissimi mutamenti furono di ostacolo a così lodevole ed umana impresa. All' età nostra soltanto spettava di compire la meditata opera e la interna riforma, e per ciò la Capitale della Liguria può gloriarsi giustamente di possedere uno dei più magnifici e spaziosi stabilimenti che sieno eretti per la cura della pazzia.

Questo stabilimento fu innalzato dietro la proposizione di S. E. il M.se Antonio Brignole Sale il quale unitamente alla Commissione speciale creata dalla Giunta li 17 di settembre 1828 *incaricava addì 6 marzo 1830 l' esimio Architetto Cav.e Carlo Barabino a formare di concerto coll' Architetto inserviente i due Spedali il disegno della fabbrica del nuovo Manicomio e sue dipendenze.* Dopo il lasso di quattro anni si poneva solennemente la prima pietra di tale grandioso fabbricato (1). Finalmente nel giorno 14 di

(1) Oggi undici di maggio dell'anno del Signore mille ottocento trentaquattro, regnante la Maestà del Re Carlo Alberto primo di Savoja Re di Sardegna, l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fra Placido Tadini Arcivescovo di Genova, ha benedetto la prima pietra della Cappella di questo Edifizio destinato al ricovero ed alla cura degl' infermi dementi, il quale si erige in esecuzione degli ordini Sovrani, della Giunta Amministratrice degli Spedali civili di Genova, e sarà nominato *Manicomio di Genova*, sotto la protezione di S. Giovanni Battista patrono di questa città. Hanno assistito alla sacra cerimonia oltre i membri della Giunta degli Spedali, Sua Eccellenza il M.se D. Filippo Paulucci Governatore Comandante Generale della divisione di Genova, ed altre delle principali Autorità di questo Ducato. Il Regio Biglietto che ordinò l'edificazione di questo Stabilimento, i disegni della pianta e del prospetto del medesimo sono uniti al presente atto, il quale è sottoscritto dal M.se Antonio Brignole Sale Presidente della Giunta degli Spedali.

Cop. *Antonio Brignole Sale* Presidente.

agosto 1841 il nostro Cardinale Arcivescovo benediva la cappella del nuovo Manicomio e sul finire del mese si apriva alla cura dei poveri dementi (1); tale stabilimento si ultimava sotto la presidenza del M.se e C.te Stefano Giustiniani.

Noi non diremo se questo vasto edifizio il qual giace in un piano dell'estremità orientale della città dentro il recinto delle mura, sia propriamente costrutto nel sito il meglio adattato e conveniente a simili edifizii: che veramente coloro che scrissero sopra tali materie ci avvisano diversamente: ma passeremo a farne una descrizione secondo quello che ne fu scritto è poco tempo (2).

Compongono il detto edifizio sei lunghi bracci di fabbrica, disposti intorno ad un fabbricamento centrale giusta il sistema raggiante. Cinque sono i piani del corpo centrale il di cui maggior diametro si è di metri 32, e l'altezza di metri 35 circa. Le cucine, i bagni, ed altri molti siti ad uso di magazzini e cantine sono nella parte inferiore: al pian terreno evvi atrio e spaziosa sala elittica che conduce a tutte le abitazioni, ora destinata a servire di refettorio comune: alla estremità di questa sala, cominciano due scale che portano ai piani superiori una per la divisione degli uomini e l'altra per quella delle donne: al di sopra di detta sala evvi la cappella con delle adattate tribune dove vengono separatamente i due sessi ad assistere alle funzioni ecclesiastiche. Nella piccola Cappella vi sono sei statue di stucco rappresentanti la Carità, la Vigilanza, S. Lorenzo, S. Giovanni Battista, S. Giorgio, e S. Bernardo, con una Immacolata Concezione posta sopra l'altare, lavori questi dello scultor Centanaro.

Evvi pure una sala per le adunanze. Seguitano gli appartamenti per le persone agiate, il guardarobe e l'abitazione delle religiose di N. S. del Rifugio. Le sei fabbriche circostanti, di cui due sono lunghe 46 metri, le altre quattro 41 sono elevate a tre piani oltre uno a tetto ed un altro sotterraneo, e contengono tutte ad ogni piano un corridojo che divide due ordini di celle, e si apre ora al centro ed ora all'estremità in una sala comune: ogni corridojo dà adito a 16 o 20 celle. Con questa disposizione cellulare si ponno alloggiare in camere separate meglio di 300 individui dei due sessi senza contare le sedici sale comuni destinate ad uso di refettorj speciali, di sale di ricreazione, o di lavoro. Nei piani a tetto ingegnosamente illuminati si hanno sei corsi di cameroni dipinti a bosco, ed all'estremità sei vaste sale. I primi sono destinati a dormitorii, a sale di lavoro e di passeggio per l'inverno; le seconde alle infermerie mediche e chirurgiche. Non contando gl'impiegati dello stabilimento può contenere 400 circa pazzi dei due sessi.

Gli spazii trapezoidali di terreno, che lasciano i raggi partendo dal centro, sono ridotti in giardini ornati di aranci e di rosai per diporto dei pazzi d'ogni divisione; questi giardini sono cinque, il sesto spazio trapezoidale serve per ora di semplice cortile di ingresso: oltre di questi giardini evvi fuori del primo muro di cinta un altro spazio di terreno in parte destinato ad essere coltivato dai pazzi, ed in parte da ridursi a passeggiate (3). Annesso al nominato muro di cinta verso l'interno dei quattro giardini vi è un porticato che serve di passeggio nei giorni piovosi, che verrà in seguito continuato tutto all'intorno dei giardini. Un discreto gabinetto anatomico stassi appartato in un angolo del precitato terreno al di là del primo recinto; sebbene comunichi anche direttamente colla fabbrica.

L'area del Manicomio coperta da fabbriche è di circa metri quadrati 5,500, dodici sono le divisioni per ogni sesso, nelle quali spaziose ed ariose vi sono le camere, o celle pei dementi: la loro lunghezza media è di metri 3. 40, larghezza 3. 30, altezza 3. 40 la loro capacità di circa metri cubi 38. In fine l'area totale inscritta nell'elisse, si è di metri quadrati 13,500; oltre lo squarcio di terreno irregolare al di là del porticato di metri quadrati 1,000.

Una scala segreta nell'ingresso di ciascun raggio conduce non visti ad ogni piano. In ciascuna divisione sessuale che è composta di tre

(1) Qui è da notare che non fu seguitato il primitivo disegno, se non nella forma, e nel sistema cellulare: e la mancanza delle scale principali pur troppo rinfacciata con ragione da' viaggiatori non si dee attribuire a difetto del mentovato disegno, ma alle mutazioni introdotte di poi. Diciamolo francamente in Genova dove si hanno tanti esemplari di scale magnifiche e grandiose, una simile meschinità fa vergogna. Se gli intelligenti vi possono trovare degli altri difetti è in ragione del primo errore: e un primo errore quanti non ne conduce con seco? — Quindi si osserva che se vennero conservate nella annessa icnografia le scale principali fu per dare il tanto necessario compimento al corpo di fabbrica elittica centrale.

(2) Ho tolto ad imprestito la descrizione di tale Stabilimento da un libricino intitolato Cenni intorno al Manicomio di Genova scritto dal Chiaris. Sig. Dottore Pierfrancesco Buffa, Direttore dello stesso; meno le varianti, per maggiore intelligenza che il prefato Dottore per sua degnazione mi permise fare.

(3) Quel lasciare i dementi nelle ore più calde del meriggio a capo scoperto ne' suddetti giardini, è cosa che venne non è molto osservata come dannosa a quegli infelici, sicchè non rosai ed aranci, ma converebbe che ivi si piantassero degli alberi di alto fusto e capaci a coprire della loro ombra coloro che vi passeggiano senza temere le sferze del sole spesse volte nocivo a' sani e robusti uomini.

raggi, vi è un bagno con ispogliatojo, ove ogni individuo pria di essere ammesso nella sua divisione viene lavato e vestito degli abiti dell'Ospizio. E perchè nulla vi è di più orribile che di sottoporre all'interdetto un uomo che se stesso conosce sano di spirito, e di condannare chi è alienato di mente, si costruirono quattro camere d'osservazione, dove i medici non veduti possono accertarsi se la pazzia sia reale, simulata od imputata. Sonvi pure due camere oscure, ed in quel modo disposte che viene richiesto dai medici periti nella materia. Il locale dei bagni oltre la divisione per ogni sesso è distribuito in due parti, una pei furiosi e l'altra pei tranquilli. Le tinozze dei primi sono munite di adatto meccanismo per trattenere fermo il pazzo e sottoporlo alla doccia. In somma tutto ciò che è stimato utile alla cura de' pazzi venne dalla solerzia degli amministratori provveduto, e chiunque va a visitare tale stabilimento è forza che con seco porti l'idea che nell'edificarlo non si pensò solo di fare un luogo dove i pazzi fossero isolati dalla società, ma fossero ancora forniti di tutti i mezzi che si reputano valevoli a far loro acquistare la ragione.

Il servizio sanitario è commesso ad un medico direttore, ad un medico assistente, ad un chirurgo primario, e a due chirurghi in 2.do. Sonvi pure un medico, ed un chirurgo supplenti. La direzione sanitaria e morale è affidata al medico direttore, il quale risiede nell'Ospizio, e si deve ad esso interamente dedicare.

Il medico assistente nella parte sanitaria coadiuva il direttore, la residenza si estende ad esso eziandio, e mancando il medico direttore ad esso spetta il rappresentarlo. Il chirurgo curante attende ai casi propri della sua professione, sorveglia alle operazioni di bassa chirurgia affidate ai chirurghi in 2.do. Alle benemerite suore di N. S del Rifugio è affidata la pulizia delle infermerie delle donne, la custodia del guardaroba, la sorveglianza della cucina, lavatojo, lavorerio e munizione. Un economo revisore attende alle altre bisogna. Per provvedere alle cure del servizio religioso risiede nello stabilimento un direttore ecclesiastico incaricato di celebrare quotidianamente la messa, e nel giorno festivo unirvi la spiegazione del vangelo e breve catechismo con benedizione al dopo pranzo: amministra i Sacramenti a chi ne può esser capace.

Il manicomio possiede un regolamento organico in armonia ai sani principii della scienza moderna sulla pazzia. E ciò che sovra tutto è da commendarsi altamente si è di avere posto il centro di ogni autorità nel medico dal quale deve essere regolato e diretto ogni atto di qualunque persona che debba avvicinarsi al pazzo, onde nulla sia d'inciampo alla cura fisica e morale. I migliori ospizi dei pazzi sono governati secondo questo principio e la recente legge francese sulle case dei pazzi ha pure stabilito, che il regime fisico e morale del pari che la polizia medica e tutto il personale dei mentecatti debba essere posto sotto l'autorità del medico il quale risiedendo nello stabilimento deve anche assistere alle adunanze dell'amministrazione dell'ospizio con voce consultativa (1). Con siffatta disposizione viene tolta di mezzo ogni divisione di comando, che è la precipua causa di collisione e di discordie così dannose a simili istituti. Se la somma delle cose dei manicomii deve essere appoggiata ad una mente sola costante ed intelligente, non escludiamo con un reputato scrittore che sia questa sorvegliata dai superiori, e gli sieno dati all'uopo consigli; ma il buono andamento dell'opera vorrà sempre che quanto viene da essi decretato non giunga mai nè agli infermi nè a qualsivoglia persona addetta al loro servizio in altra maniera che per mezzo del medico (2).

Sono ammessi nel manicomio i pazzi d'ambi i sessi forniti di fede di nascita, attestato d'un medico, del certificato del commissario del quartiere o del sindaco sull'esistenza della malattia mentale. I poveri della città oltre di ciò devono avere il certificato di povertà affine di essere ricevuti gratuitamente. Quelli del comune sono a carico per un quinto del comune e pel resto della provincia e la loro pensione è fissata a lire nuove 225. I mentecatti non poveri sia esteri che nazionali sono ricevuti come pensionarii, e sono trattati secondo i varii gradi di pensione, che sono di lire nuove 45. 60, 90 al mese, e più ancora secondo il servizio che si desidera.

(1) Ordonance du Roi relative aux établissements publics et privés consacrés aux aliénés 18 dec. 1839 art. 5. 8. 10.

(2) Sullo stato dei mentecatti e degli ospedali per i medesimi in varii paesi dell'Europa del D. G. S. Bonacossa. Torino 1840 in 8.o pag. 119.

Non solo si vorebbe che l'adottato e lodevole divisamento di mettere la somma delle cose nelle mani di un dotto e savio perito, fosse limitato agli ospedali dei pazzi, ma bensì a tutti quanti gli stabilimenti sanitarii ed ospizii. Non basta che un direttore sia vero padre di famiglia e religioso, se non è corredato di relative cognizioni, se non è istruito nelle principali cose che deve dirigere, sarà sempre un direttore senza direzioni. Con l'ignoranza si transige; e se per ottenere un dotto è necessario un grosso stipendio, l'economia, questa peste de' pubblici e privati negozii, suggerisce la scelta di quello o quell'altro, purchè si spenda poco. Gli uomini vanno pagati, e chi più sa, più vi ha diritto. E se non bastano cinque mila franchi di stipendio, se ne diano dieci, venti, a chi è capace di migliorare la sorte dell'umanità sofferente, e ridonare allo stato le vite de' cittadini che tante volte l'ignoranza uccide.

Il cibo dei poveri è sano ed abbondante, quello dei pensionanti è proporzionato alla classe cui appartengono. Le stanze sono tutte provviste del bisognevole e convenientemente arredate secondo che viene richiesto dalla varietà della malattia e dalla condizione del malato. Non è nostro proposito di enumerare tutti i miglioramenti e le buone disposizioni che furono prodotte nel nuovo ospizio. Basta gettare uno sguardo indietro e sovvenirsi dello stato in cui si trovavano i pazzi nello spedale degli incurabili per ammirare la filantropia ed i savii modi co' quali sono trattati al presente questi infelici (1). Per quanto spetta alla cura non spetta a noi di parlarne, solo diremo che indagato prima il fondo della malattia il medico giudica se mezzi morali o fisici, diretti, indiretti od entrambi unitamente si debbano adoperare. Tralasciando di tener discorso della cura fisica noi stimiamo pregio dell' opera di qui accennare i principii che regolano il trattamento morale servendoci delle stesse espressioni del medico Direttore. Egli ha primieramente stabilito, che la direzione dello stabilimento debba essere regolata secondo i principii di una associazione e doversi perciò usare dolcezza e libertà, ed insistere sopra tutto sul lavoro intellettuale e manuale. Dà molta importanza alla conoscenza dell' indole degl' infermi e si attiene sempre a' precetti d' una sana pedagogia, e dell' igiene morale fondata sulla scienza frenologica. Egli mette perciò ogni studio per indagare le passioni i sentimenti e le facoltà intellettuali dominanti e primieramente tese per moderarle mercè la revulsione morale, che egli opera coll' eccitare le opposte facoltà o tendenze equilibrando in siffatto modo il sistema morale ed intellettuale del pazzo. I mezzi dal direttore adottati a questo fine sono ogni libertà possibile ed il divagamento del ricoverato, che egli ottiene colla passeggiata, col lavoro, colla musica, e con altri esercizii ginnastici. Gli giova assai nella cura morale il metodo di intimidazione, che usa però sempre con prudenza, chè non degeneri a danno. In somma egli mette in pratica tutti i mezzi che servono all' educazione, attesa la grande affinità dei pazzi coi fanciulli, e perciò ricorre ai migliori metodi atti a ben dirigere il cuore e la mente del pazzo avendo sempre in vista nell' applicarli l' indole di ciascun individuo. I risultamenti ottenuti da questo sistema di cura sono felici e tutto promette che il manicomio non cederà ad alcuno di quelli che passano per i più rinomati d' Europa.

E possano non andar vane queste speranze e destare nel petto dei genovesi quei sentimenti di pubblica carità, pe' quali non è molto due più generosi meritarono dalla Giunta che i loro nomi rappresentati da statue fossero e pel primitivo titolo, e per la celebrità dello scalpello a cui furono affidate, fossero dico, raccomandati a vita immortale. Sulle interne pareti di questo stabilimento io non veggo alcun verso che additi a generosità. Io non veggo i nomi dei discendenti da coloro che innalzarono i così celebri monumenti di patria carità. E che, noi saremo minori de' padri nostri? Noi avremo solo agio a godere i benefizii che loro ci hanno procurati per virtù di quelle tanto prudenti e repubblicane istituzioni? Mai nò. Speriamo nelle virtù dei presenti, e persuadiamoci che se in tanto dissipamento di cose di rado ci si fa innanzi un uom generoso, non mancano di que' tali che tutto dì si occupano de' privati bisogni, e le pubbliche carità raccomandano, confortano, e propongono.

L'accesso a forestieri è permesso dalle ore 9 del mattino sino alle 3 di sera in tutti i giorni.

(1) Sulla condizione dei mentecatti dello spedale degli incurabili nell' agosto 1838 scriveva il *Guislain* le seguenti cose: « On ne peut voir rien de plus extraordinaire et de plus penible en même temps, que les » salles basses, mais vastes que les aliénés sans ordre » aucun courant pêle mêle remplissent de leur babil, » de leurs vociferations, de leurs cris etc. Tous pâles » portent des vêtements blancs, leurs cheveux noirs » d'ébene flottent en desordre sur leurs épaules, tous » ont un'aire effrayant. Nulle part je ne vis tant de » tumulte, tant de degradation, de mal propreté, et » d'obstacles a la guerison... Les furieux sont attachés » dans leur lit avec des chaînes. »

V. Voyag. medic. etc. par *Guislain*, *Gand.* 1839.

V.

CONVITTO PER GLI ECCLESIASTICI

INTITOLATO A SS. APOSTOLI E A S. CATERINA

(*S. Rocco Casa De Ferrari n.° 657, Sestiere di S. Teodoro*).

Lode a Dio, lode al nostro Arcivescovo, e lode a tutti quanti i pii sacerdoti che furono promotori di un' opera così lungamente attesa, e così necessaria. Era una cotale mancanza che a fronte di tante e varie opere di beneficenza potea accusare la carità genovese di meno generosa.

E ben dicea il nostro amatissimo Pastore nella sua lettera pastorale in data 27 aprile 1843 = Che in tanta dovizia di opere pie, i soli sacerdoti afflitti dalle sventure, o ridotti a dover vivere d' elemosina, furono finora abbandonati a se stessi o alla carità de' privati; quindi astretti a languire tra le domestiche pareti in aspettazione d' incerto ajuto, o a ricoverarsi ne' pubblici asili mostri a dito dagli oziosi, e talvolta dagli sprecatori delle proprie sostanze quasi fossero uno di loro; e mentre essi si adoperavano nel ministero di carità e di beneficenza a pro d' altrui, essi non solo ebbero mai la consolazione di poter dire: se avvenga che una improvvisa disgrazia, o una malattia c' incolga, chiederemo conforto, o andremo a chiudere in pace gli occhi nell' asilo che la pubblica carità, e la beneficenza de' nostri confratelli eresse a sollievo de' miserabili. Questa condizion dolorosa di tante persone benemerite della religione e della società ha commosso ed intenerito le nostre viscere paterne, e ci ha fatto sospirare più fiate la favorevole occasione di veder modo, onde mettere fine a questo bisogno. =

Ma ora confortiamoci che abbia sortito vita feconda di belle speranze, e riposiamo tranquilli sulla certezza che la pubblica e particolare munificenza anderanno a gara perchè questa nascente instituzione possa gettare assai ferme radici e porsi a paro delle altre, che rendono la nostra città celebrata, ed ammirata dalle nazioni. È certo che tutti i sacerdoti non tralascieranno di secondare le mire del loro capo, e che intenderanno con assiduità e costanza a che possa un tale stabilimento prosperare, sicuri ch' eglino riceveranno nella loro vecchiaja quei benefizii che ora procureranno ai loro indigenti confratelli.

Noi non possiamo che caldamente raccomandare a tutti questa instituzione, e siccome crediamo possa essere vantaggiosa alla medesima la promulgazione delle sue costituzioni, di buon animo le inseriamo in questo breve cenno perchè da esse si vegga il principio di un' opera eminentemente religiosa e meritevole di larghe donazioni.

TITOLO I.

Dell' instituzione e fine del Convitto.

Art. 1.° A sollievo e decoro del clero secolare della città e diocesi di Genova è instituito a pro dei sacerdoti specialmente caduti in bisogno un Convitto intitolato a SS. Apostoli, e a S. Caterina Fieschi Adorno, di cui è capo l'Arcivescovo *pro tempore*.

Art. 2.° In esso Convitto in ragione dei mezzi verranno accolti e mantenuti decentemente (eccettuati i maniaci, gli epilettici, e i colpiti di morbo contagioso, ai quali se Dio il voglia, si provvederà altrove) tutti i sacerdoti secolari della città diocesi, privi per cagione di malattia, od impotenza del necessario alla vita, i quali abbiano contribuito annualmente a vantaggio del Convitto medesimo quel tanto che potevano cogli obblighi di cui in seguito.

Art. 3.° Anche que' sacerdoti che amassero ritirarvisi per maggior quiete con pagare la quota ogn' anno stabilita dalla deputazione generale, potranno esservi ammessi.

Art. 4.° Nel caso adunque d' indigenza come all'art. 2.° sarà ricevuto ogni postulante coll' obbligo di applicare le messe, che celebrerà, giusta l' intenzione del deputato alla casa, o chi per esso, dovendo tornare la limosina ad utilità del Convitto. Chiunque non di meno godesse di qualche residuo di cappellania, benefizio, livello, pensione, o qualsivoglia altro assegnamento a titolo di proprietà, od usofrutto, dovrà cederne l'amministrazione al Convitto, il quale redintegrato delle spese per la quota annuale stabilita sino alla concorrenza delle stesse a termini delle leggi, renderà conto del rimanente al convittore, o eredi di lui.

Art. 5.° Nessuno vi potrà essere ammesso, se non volontario, previa la sua domanda in iscritto, con documenti comprovanti il suo stato al presidente, il quale la sottoporrà alla consulta, cui compete l' ammessione.

Art. 6.° Il vitto e tutto il necessario alla vita sarà in comune, salvo il vestito, e la biancheria, che avrà il numero corrispondente a quello della camera abitata.

Art. 7.° Ciascuno sarà tenuto, finchè il Convitto non sia provvisto, a portarvi il suo letto, la biancheria, e i libri che possiede, e nulla sarà restituito dopo morte, qualora trattisi di sacerdoti poveri, che vennero mantenuti dall' opera. Se avvenga però che lo ammesso racquisti la salute in modo da poter esercitare il suo ministero, dovrà cedere il posto ad altro bisognoso, purchè non passi nella classe di quelli che pagano la loro quota, o pensione al Convitto.

Art. 8.° Due volte all' anno si celebrerà una messa solenne di *requiem* pei benefattori, e convittori trapassati, come pure una decente funzione funebre con applicazione di messe sarà fatta a spese del Convitto ad ogni convittore che passi di vita. Si procurerà inoltre di ottenere dal R. Governo a tenore delle leggi un sepolcro particolare non solo pei convittori, ma eziandio per chi tra sovventori ecclesiastici volesse esservi deposto.

TITOLO II.

Dei mezzi di Sussistenza.

Art. 9.° Il Convitto sarà ordinato e mantenuto con volontarie oblazioni, principalmente di sacerdoti, di pii benefattori, e con assegnazioni di pii lasciti a favore de' poveri, e colle limosine di messe celebrate da' convittori.

Art. 10.° Tutti i sacerdoti del clero secolare in ragione dell' ufficio e benefizio sono invitati a contribuire annualmente quel tanto che crederanno compatibile col loro stato.

Art. 11.° Queste oblazioni si pagheranno o al deputato di ciascun corpo ecclesiastico, o al collettore eletto dalla consulta, o al vicario foraneo nella diocesi, come meglio in appresso.

Art. 12.° Tutte le oblazioni raccolte dai deputati, collettori, vicarii foranei si passeranno al tesoriere del Convitto, e il pagamento per quanto sia possibile si farà mensualmente. Due volte l' anno in aprile e novembre si aggiusteranno i conti delle somme riscosse raffrontando le note de' soscrittori.

Art. 13.° Ogni anno fatti i conti, se rimarrà qualche considerevole fondo, e le circostanze il permettano, se ne formerà un capitale da impiegarsi o in compra di stabili, o in annue rendite a tenore delle leggi.

Art. 14.° Il Convitto accetterà qualunque somma di danaro che a lui si doni, o beni, o derrate, o mazzerizia, e il donatore avrà una memoria nel catalogo de' benefattori da esporsi nella sala del Convitto, e tutte quelle onorificenze che in riguardo del lascito ed oblazione verranno deliberate dalla deputazione.

Art. 15.° Tutti i redditi del Convitto dovranno impiegarsi ad utilità di esso, salvo il caso che per una malattia grave od improvvisa si dovesse dare qualche soccorso temporaneo a domicilio ad alcuno de' sovventori a giudizio della consulta, o in caso di urgenza del presidente, il quale potrà disporre della somma di Ln. 50.

Art. 16.° Ogni anno si darà in istampa lo stato d'introito e spese col nome degli ufficiali, sovventori e benefattori approvato prima dall' Arcivescovo.

TITOLO III.

Dell' Amministrazione del Convitto.

Art. 17.° Il Convitto sarà promosso e curato temporaneamente e a beneplacito dell'Arcivescovo da una commissione speciale da lui a ciò nominata. Quindi ne sarà trasmessa anche congiuntamente con essa l'amministrazione alla deputazione generale del clero, composta nella seguente forma.

Un canonico di tutte e quattro le collegiate; S. Lorenzo, N. S. delle Vigne, Carignano, del Rimedio.

Un prete di tutte e quattro le singole masse; S. Lorenzo, Vigne, Carignano, Rimedio.

Un parroco del collegio urbano.

Un membro della congregazione dei SS. Pietro e Paolo.

Uno dei missionarii urbani, uno dei missionarii rurali: uno degli operarii evangelici. Tutti i vicarii foranei della diocesi.

I quali deputati, meno i vicarii foranei che lo sono di diritto, verranno nominati ed eletti dal corpo, cui appartengono appena ricevutone l'invito, e tutti insieme formeranno la deputazione generale.

Art. 18.° Sarà ufficio d'ogni deputato il procurare presso i colleghi del corpo, e dei vicarii foranei presso i parrochi e sacerdoti della vicaria gl'interessi del Convitto, riceverne le obblazioni e trasmetterle al tesoriere come all'articolo 12.°

Art. 19.° Dalla deputazione generale verrà formata una consulta composta dei seguenti ufficiali residenti in Genova. Un presidente, un procuratore, un deputato alla casa, un tesoriere, un segretario, un deputato alla scrittura, un deputato alle funzioni ecclesiastiche. Il Presidente durerà in carica cinque anni. Gli altri si rinnoveranno in questo modo. In fine ai primi due anni si trarranno a sorte due, che devono uscire. Altri due dopo i quattro anni. Gli ultimi due cessano col presidente, e così successivamente, sostituendone dei nuovi. L'elezione del presidente si farà in questa forma. Il presidente che cessa nominerà un candidato; quindi si porranno i nomi de' consultori in un'urna, se ne estraranno tre, ed essi nomineranno un soggetto per ciaschedun, senza avere riguardo a dignità o gradi. I quattro nominati si proporranno ai voti della generale deputazione e chi più fra essi ne avrà riportato sarà l'eletto. La quale forma sarà pure osservata nella elezione dei consultori che cessano.

La prima elezione del presidente e consultori sarà fatta quando meglio piaccia all'Arcivescovo dai membri della commissione speciale, proposto da ciascheduno di essi un deputato pei singoli ufficii alla pluralità dei voti della generale.

Art. 20.° La deputazione generale si radunerà due volte all'anno in aprile e novembre nei giorni segnati nel calendario diocesano: la consulta una volta al mese per lo meno e ogniqualvolta il crederà per lo meglio il presidente. Per la deputazione generale, purchè vi siano dodici membri, compresi quelli della consulta, qualunque altro numero basterà a renderla valida. Per la consulta basteranno cinque; e perchè le deliberazioni tanto della generale, quanto della consulta sieno legittime, si richiedono due terze parti di voti favorevoli. Nel caso che il presidente fosse assente o impedito, il più anziano di età della consulta potrà chiamare radunanza per opera del segretario con invito personale, e deliberarsi validamente.

Art. 21.° La consulta in ragione dei mezzi potrà ricevere, congedare convittori, fare spese e ristori ordinarii. La deputazione generale avrà diritto di fare impieghi, compre, vendite, accettare donazioni, obblighi anche perpetui, e tutto ciò per opera del procuratore, cui verrà conferito apposito mandato sottoscritto dal presidente e segretario; il tutto però a norma delle leggi canoniche e civili in proposito.

Art. 22.° Oltre i deputati vi sarà un numero di collettori proposti dal presidente e membri della consulta e approvati a maggiorità di voti, presi tra sacerdoti secolari, ai quali apparterrà di raccogliere sovventori tra sacerdoti non ascritti a veruno de' surriferiti corpi, o tra i pii secolari, e si uniformeranno all'articolo 12 in quanto al pagamento delle somme riscosse. Essi saranno invitati alle adunanze generali per essere chiariti dell'andamento del Convitto, e potranno fare le osservazioni che crederanno dell'uopo. Dai collettori saranno ogni anno eletti a voti dalla consulta i revisori dei conti, i quali unitamente al tesoriere ogni sei mesi daranno relazione dello stato attivo e passivo alla adunanza generale.

Art. 23.° Il presidente proporrà alla consulta l'elezione del reggente della casa del convitto, da potersi prendere anche tra i convittori, e del direttore spirituale, i quali saranno eletti a pluralità di voti.

Art. 24° Il deputato alla casa, fattane proposta alla consulta, nominerà de' convisitatori degl'infermi e del Convitto, i quali approvati a maggiorità di voti, adempiranno con esso a ciò che venga loro prescritto.

Art. 25.° Il procuratore per simil guisa potrà avere degli ajutatori, nominati ed eletti come quelli del deputato alla casa.

Art. 26.° I convisitatori, e ajutatori potranno essere presi dai collettori, e unitamente ai revisori de' conti, al reggente e direttore spirituale avranno voto nelle due adunanze generali, come all' articolo 20: sempre però dopo i dodici deputati necessarii alla legittima adunanza.

Art. 27.° L'Arcivescovo a suo beneplacito presiederà alle adunanze ordinarie e straordinarie in quel luogo che da lui verrà stabilito.

Con decreto dei 9 agosto 1841 furono nominati i membri della commissione speciale per il cominciamento di quest' opera, e sono i seguenti = Rev.do Francesco Spigno presidente, Rev.do canonico Francesco Zunino procuratore, Rev.do Gio. Battista Francesco dei Marchesi Piuma tesoriere, e il Monsignor Vescovo D. Filippo dei Marchesi Gentile deputato alla casa, Rev.do Francesco Poggi segretario.

Questo Convitto provvisoriamente venne fondato in una casa situata a fianco della chiesa di S. Rocco, ma evvi a sperare che ben presto si avrà con che comperare un fondo più adattato all' uso che si vuol destinare, e questa speranza non può fallare perchè figlia di un sentimento che tutti i petti dei più sacerdoti dovrebbe riscaldare, e spingere alla desiderata meta, e poscia riuscire a vantaggio comune e sicuro.

VI.

OSPEDALE DI S. LAZZARO

(Via alla Lanterna, Sestiere di S. Teodoro).

Antichissima si è la fondazione di questo pio istituto; mirabile la sua conservazione fino ai tempi nostri. Esso abbraccia il periodo di quasi settecento anni.

Nel trentesimo Consolato, cioè l'anno 1150 un certo Buono Martino fece istanza a' Consoli di fabbricare a sue spese un ospedale con chiesa dove poter allogare i poveri di capo di Faro che erano tocchi da un cotal male chiamato di S. Lazzaro (scabbia) pel quale andavano sfigurati della persona, ed in istato molto compassionevole. Egli chiese di poter fondare quello istituto nel sito dove presentemente si trova, e dal quale è tradizione poco lungi abitasse. Consentirono i consoli a quella pia domanda, ed anzi gli concessero il terreno dove esisteva un ponte chiamato di *Clericolio* come chiaramente si vede dal relativo atto consolare di detto anno (1). Come tutte le cose buone hanno, ebbe anche questa opera a sofferire incagli per una lite mossa contro la stessa dai canonici mortariensi che allora abitavano il convento di S. Teodoro, e per ciò appellarono al Sommo Pontefice, il quale delegò l'arcidiacono di S. Lorenzo ed il preposito di Santa Maria delle Vigne, perchè le parti componessero (2). Come si governasse que-

(1) In ecclesia Sancti Laurentii in presentia domini Syri Januensis Archiepiscopi et consilio et precepto. Consules Lanfr. Piper, Rodoanus, Guillielmus Lusius, A. Malonus laudaverunt et affirmaverunt quod Bonus Martinus secundum consuetudinem Consulum, et Comunis Januensis et omnium personarum per eis ad honorem Dei et pauperum infirmorum capitis Fari habeat totum id quod Comune Janue habet a *Ponte Clericolio* in jusum versus mare a ripa fossati usque ad aliam et usque ad lapidem illum in quo crucem designaverunt tali ordine ut edificet ibi ecclesiam in honorem Dei et beati Lazzari ita videlicet quod ex utraque parte fossati faciat vias que ad mare descendant et scarium quod in ripa remansit sit Comunis Januensis facta ecclesia possit edificare domos et omnia edificia eidem ecclesie necessaria. Ita laudaverunt quod Bonus Martinus dum vixerit et poterit habeat procurationem et dominium procurationis predictorum pauperum et ecclesie et si ad hoc pervenerit quod predictas procurationes exercere non possit habeat tamen ipse et uxor eius dum vixerit de bonis predicte congregationis victum et vestitum sicuti unus ex majoribus fratribus in predicta congregatione commorantibus. In predicta congregatione possint esse fratres inter sanos et egros L. et plus in ordinatione domini Archiepiscopi si ei visum fuerit. Hanc vero laudem isti Consules fecerunt. Quoniam Bonus Martinus divina inspiratione commotus in consorcia predictorum pauperum ministraturum se supposuit et se et sua eidem congregationi dedit et predictam ecclesiam in ordinactionem domini Archiepiscopi edificare permisit. Et quia pauperes civitatis ingressum relinquerant et predictam ecclesiam non habebant causa dei et honorem civitatis ut s. laudavere.

Dal Libro de' Giuri fol. 23.

(2) Controversia fuit inter dominum Syrum Januensem Archiepiscopum et Obertum Mortariensis ecclesie prepositum de constructione cuiusdam ecclesie, quam prenominatus Archiepiscopus, et Comune Janue, ad honorem, et utilitatem infirmorum de capite Phari volebant construere prope civitatem Janue super pontem Clericolum, quod predictus prepositus impediebat, et nolebat concedere eo quod edificabatur in parrochia ecclesie B. Theodori, que Mortariensi ecclesie subiecta est, et ob hoc ex parte Mortariensis ecclesie fuit appellatum ad summum Pontificem tandem domino Ugone Januensis ecclesie arcidiacono et praesbytero Othone ecclesie Sancte Marie de Vineis prepositus, mediantibus supra memoratus prepositus Mortariensis consilio, et consensu Bonifacii confratris, et canonici sui, qui nunc erat prior ecclesie S. Theodori concessit jam dictam ecclesiam edificari in predicto loco ad utilitatem predictorum infirmorum, salvo parrochiali jure Sancti Theodori scilicet ut presbyteri et ministri illius ecclesie que in predicto loco debebat edificari, nec intromittant se de primitiis quas ecclesia B. Theodori consuevit habere de parrochialibus suis de Faxiolo, de Prementorio, et de Fronte, nec de oblationibus, quas ipsi parrochiani in eadem ecclesia Sancti Theodori solebant

st' opera ne' primi anni della sua esistenza ci è ignoto; soltanto vediamo dalle antiche scritture ch' essa aveva un precettore al quale poi venne dato il pieno reggimento della stessa. Gli infermi vivevano in comunione ed avevano voto negli atti che si facevano a vantaggio della pia opera, ed anzi trovo che il Pontefice Nicolò nell' anno quarto del suo Pontificato concesse a' detti infermi il diritto di nominare il loro precettore (1). Le adunanze si tenevano in una sala appellata di Santa Elisabetta *sono campanili ut moris* e quivi gli stessi infermi provvedevano a' loro bisogni. Ricca di beni patrimoniali doveva essere quest' opera sì per le limosine che si riceveano dalle compagnie che colà andavano a fare il pranzo (2), e sì ancora per i lasciti degli stessi infermi: e veramente molti stabili possedeva in città e fuori, come appare dal

offerre in sacris solemnibus, nec de visitationibus, vel de penitentiis ipsorum parrochianorum, cum infirmi fuerint, nec de sepulturis illorum, nisi eorum qui in ultima voluntate disposuerunt se sepeliendus apud ipsam ecclesiam, que construebatur in predicto loco, ita tamen ut presbyteri, et ministri qui majores fuerint in ipsa ecclesia, non seducant eos aliquo modo, nec aliqua persona, eorum consensu. Dominus vero Syrus Jannensis Archiepiscopus gratus donavit, et speciali beneficio concessit ecclesie Sancti Theodori ut de ecclesia illa, que ut predictum est, construebatur in parrochia sua, habeat singulis annis nomine census libram unam cere quam presbyteri, et ministri ipsius ecclesie teneantur dare, et consignare ecclesie Sancti Theodori omni anno ad festum Sancti Theodori, et ne contra hoc quod supra legitur, presumant facere futuris temporibus, debent presbyteri, et ministri, qui de hinc in ipsa ecclesia, majores fuerint, promittere in manu Mortariensis prepositi quod omnia ista, ut supra scripta sunt rata et incorrupta servabunt. Hec autem omnia eo tenore gesta sunt, et firmata, ut ecclesia illa que in predicto loco edificabatur de nullo alio teneatur Murtariensi ecclesie nec ecclesie S. Theodori nisi per his que supra scripta sunt et si canonici Morriensis ecclesie aut ecclesie Sancti Theodori aliquid ultra hoc, quod superius legitur de illa ecclesia querere, vel eam aliquo modo inquietare presumpserit, et post trinam admonitionem sibi tamen facta a Jannensi Archiepiscopo, vel a ministris ipsius ecclesie si Archiepiscopus eos monere noluerit, non quieverint, et a requisitione, et inquietatione illa non cessaverint, debent suprascriptum censum perdere, omni querela sopita alterius. Et si presbyteri, et ministri, qui majores fuerint in ipsa ecclesia que construebatur in predicto loco, et que superius scripta sunt, postquam sibi cognita fuerint non observaverint, et post trinam admonitionem sibi tamen factam a Jannensi Archiepiscopo vel a canonicis Mortariensis ecclesie si Archiepiscopus eos monere noluerit, ut superius legitur, non adimpleverint, suprascriptus census debet duplicari, ita tamen, ut cum semel duplicatus fuerit non possit iterum duplicari, vel triplicari.

Actum Janue ad Sanctum Laurentium in camera D. Syri Jannensis Archiepiscopi. Anno millesimo centesimo quinquagesimo tertio XVII kalendas aprilis indictione XV.

Dominus Hugo Januensis ecclesie archidiaconus, presbyter Bonus insigna, Manfredus et Cossus canonici ejusdem ecclesie Januensis, presbyter Joannes prepositus S. Donati, magister Durandus, Goffredus medicus, Michael diaconus qui stabat cum Archiepiscopo, et Obertus Canavarius ejusdem Archiepiscopi rogati sunt testes.

✝ Ego Joannes notarius rogatus scripsi.
✝ Ego Syrus Jannensis Archiepiscopus scripsi.
✝ Ego Bonus insigna presbyter scripsi.
✝ Ego Hugo Sancti Laurentii archidiaconus scripsi.
✝ Litteris Octo subscripsi presbyter Octo.
✝ Ego Rubaldus presbyter sacrista scripsi.
✝ Ego Alacer diaconus scripsi.
✝ Ego Luduvicus diaconus scripsi.
✝ Ego Oglerius diaconus scripsi.

Dall'Archivio dell'Albergo de' Poveri – Filza segnata O. S. L. n.º 205.

(1) Nell' anno 1451 il Sommo Pontefice in una sua Bolla dopo di avere pronunciato sentenza contro certi Nicolò Poggio, Bartolommeo di Giacomo laico e Leonardo de Bugnavia dell' ordine de' predicatori i quali pretendevano avere diritti su quest' opera, concede agli infermi il diritto di nomina del loro precettore. « Et « insuper vobis, et successoribus vestris prælibatis jus « eligendi probum, et idoneum virum in vestrum, et « dictæ domus quoties vacaverit ut præfertur Rectore, « et Gubernatore quo Præceptore nominari, et per « ven. fratrem nostrum Archiepiscop. Januens. in dicta « domo institui volumus. Itaque ipse electus, et in- « stitutus dicta domo tenere, regere, et gubernare, « ac illius fructus, redditus, et proventus exigere, « et recipere ac in substentatione vestra, et leprosorum « successorum, ac domus hujusmodi utilitate con- « vertere et expendere possit, valeat et debeat aucto- « ritate apostolica et tenore præfatis concedimus, non « obstantibus premissis omnibus, et singulis nec ad « constitutionibus, et ordinationibus apostolicis cæte- « risque contrariis quibuscumque etc. »

Memorie MS. presso l'autore.

(2) Era costume delle Confraternite della città di venire una o più volte l'anno secondo accadeva, processionalmente nell' ospedale di S. Lazzaro, dove imbandivano un lauto pranzo agl' infermi, e loro donavano di larghe limosine. Tuttavia esiste la sala detta del pranzo dove sono alcune iscrizioni dalle quali ben si vede come abbiano contribuito le dette Compagnie nella fabbrica di diverse parti di questo Edifizio e particolarmente della sala del pranzo che ora è affittata. Quest' uso mentre recava vantaggio all' opera, non impediva che vi nascessero gravi disordini pel diritto di precedenza quando più Compagnie si trovavano nello stesso giorno a fare la stessa cosa. Epperciò fu emanato un apposito decreto dal Prestantissimo Magistrato dei poveri in data 13 luglio 1663 col quale si comandava » Che le Compagnie che vanno all' ospitale di S. Lazzaro per fare la carità del pranzo agl' infermi di esso debbano rispettivamente andarle quei giorni che loro sono stati assegnati; con condizione che quando per accidente occorresse che due di esse o più dovessero andarvi in un istesso giorno, che in tal caso preceda quella compagnia che prima fosse stata ammessa a detta carità, e così con l'ordine dell' antichità, et all' altra che fosse posteriore di tempo se le dii per quella volta tanto, un altro giorno vacante, et ciò si debba osservare inviolabilmente sotto pena di scudi cinquanta e d' ogni altra arbitraria a detto Prestantissimo Magistrato. » Seguita la destinazione dei giorni fissati alle Confraternite degli oratorii della città per fare il pranzo in detto ospedale. Tuttavia si conserva una piccola statuetta di legno che vuol rappresentare s. Lazzaro il quale si metteva in mezzo alla tavola imbandita di grasse vivande con ceri accesi all' intorno.

Dall'Archivio dell'Albergo de' Poveri – Filza segnata O. S. L. n.º 300.

libro dei livellarii (1). Aggiungiamo poi che essa andava immune dalle gabelle, epperciò ne risentiva un utile non poco.

Questo sito è celebre nella storia per essere servito a' Ghibellini di trinceramento, quando calati dalla Lombardia con Marco Visconti assediarono la città per cacciarne i Guelfi. Questo fatto succeduto nell'anno 1318 ci ricorda quel ingegnoso legnaiuolo che mediante una sua invenzione soccorse gli assediati nella torre di Capo di Faro (2).

Nell'anno 1548 l'amministrazione di questa pia opera fu affidata al Mag.[to] di Misericordia e quindi per decreto del Senato Serenissimo dei 25 di maggio 1662 a quello dell'Albergo dei poveri il quale tuttavia ne amministra le rendite, diminuite di tanto che bastano appena al mantenimento di pochi individui.

Questi sono affetti da una malattia speciale simile alla lebbra, sorta di scabbia, la quale era molto comune presso gli ebrei antichi, e che ora è poco conosciuta, però sono tenuti in modo che loro è vietato comunicare, con le persone di fuori (3). Essi vivono segregati nelle loro celle e non più come per lo innanzi in comunione, ed hanno con che provvedere alla propria esistenza mediante uno mensile assegnamento che la P. O. dell'Albergo dà loro. Dal lavoro che esercitano traggono poi quel poco che usano a meglio passare una vita che al certo è delle più infelici. Un'osservazione costante ha indotto a credere che quel clima sia molto benigno a simile malattia, giacchè gl'individui vi durano una esistenza dai settanta, agl'ottant'anni quantunque entranti nell'opera fino dalla prima gioventù. Hanno diritto a quest'opera pia quelle persone affette da un cotal morbo, purchè siano nati dentro della città, o vi abbiano abitato per lo spazio di 15 anni. Attualmente sono nello stabilimento 9 ammalati, e questi sono raccomandati alla cura indefessa di un ottimo Ecclesiastico a cui è degnamente affidata la direzione di tutto l'ospizio.

Questo fabbricato giace sulla pubblica via che conduce alla porta della Lanterna e fa angolo colla strada che incammina alla volta di N. S. degli Angeli. Diremo ora alcunchè della chiesa sotterranea di questo antico ospizio secondo quello che ci è parso risultare ragionevolmente dagli esami e confronti di essa, e dai documenti in proposito. Auguriamo però, che altri facciano altrettanto e con più di erudizione e possano vincere tutte quelle non poche difficoltà che a noi si sono presentate.

Di forma quadrilunga e voltata verso l'oriente, come solevano postare tutte le chiese i primitivi cristiani, è pure questa di s. Lazzaro: di soda e bella costruzione sono i suoi muri fatti dalle fondamenta infino al tetto di pietre ben riquadrate a zone però irregolari; questi macigni appartengono alle cave tuttodì in esercizio nel fossato che ha foce sotto lo spedale di questa chiesa. Sono quivi undici colonne (delle quali le tre ultime sono coperte dall'intonaco) di svelto fusto e con capitelli di forma mischia e di stile così detto gotico, ma che non è che quello soltanto praticato nella Liguria nei bassi tempi della decadenza e sui principii del risorgimento dell'arte. Queste colonne sostengono la volta che divide in due piani la chiesa, e tuttochè non sieno della stessa materia, e di forma eguale nel fusto, pure sono dello stesso diametro. Otto di queste di pietra nera fra le quali quattro a otto faccie alquanto scanalate, le altre cilindriche; le due ultime sono una di bellissimo marmo pario e l'altra di granito egizio, o per lo meno della Corsica, ed hanno tutte e due proporzioni romane dei buoni tempi. Tutte queste undici colonne sono piantate simetricamente, e corrispondono i loro vani a finestrine tuttora esistenti nei muri laterali; perciò è certo che queste colonne non siano state amosse dal loro stato e luogo primitivo e che dovessero servire, come servono tuttavia a sostenere il piano della attual chiesa superiore. Non si dee curare la costruzione della volta che è anteriore al Secolo XVI., certamente rifatta con un sesto più schiacciato di quello che dovea essere in origine, come si scorge evidentemente da molte traccie nei muri, e come si rileva dalla iscrizione che si riporta sotto al

(1) Se si pon mente alla « Tabula livellorum domus « Mantionis et Hospitalis Sancti Lazzari domorum et « possessionum ac terrarum dicti hospitalis: » è forza convenire che della P. O. possedesse molti stabili in città e fuori, giacchè in detta Tavola dei livelli si vedono indicati stabili in tutte le parti della città e ben anco in Bisagno e a Rapallo ec. Questi atti sono fatti o dal precettore degl'infermi, o dagl'infermi stessi raunati nella sala capitolare

Dall'Archivio dell'Albergo de' Poveri – Libro in pergamena scritto in goticello segnato O. S. I. – Cart. 20, senza data.

(2) Giustiniani. Lib. IV.

(3) L'anno 1495 a' 26 di agosto fu fatta e publicata una grida per parte degli Anziani della città colla quale si proibiva agli ammalati di lebbra ossia tocchi del male di S. Lazzaro che non abitavano nell'ospedale di mostrarsi in pubblico, e loro si comandava dovessero partire dalla città nel termine di tre giorni, e si vietava altresì a' cittadini l'introduzione degli stessi tanto per terra, quanto per mare, comandando agli ufficiali, soldati e cavalieri che servivano il Governo che della grida fosse diligentemente osservata.

Da questo si può desumere che in quell'anno molti siano stati gl'infermi di tal morbo, e che non volendo tutti adattarsi alle cure dell'ospedale si confondessero con gli altri cittadini con grande pericolo di tutta la popolazione: motivo per cui il governo fu costretto a quella severa, ma necessaria misura.

La grida è in atti del cancelliere Benedetto Porto. *Memorie MS. presso l'autore.*

N.° 1. La parte del Santuario o Coro viene divisa dalle tre navi della chiesa da un muro, ed un abside a quarto di sfera, fatto di pietre regolari a strati e formante il coro. Nella parte a dritta del Santuario, e quasi rasente al suolo v'è un incasso ad arco, che dovea essere un colombario; diversi altri minori sfondati fatti nei muri, tuttora visibili dovevano servire per tabernacoli degli olii santi, reliquie ed arredi preziosi. Si veniva in questo sotterraneo per una discesa che si vede in fondo alla chiesa, a mano sinistra la quale communicava colla pubblica via (1). Tutte quelle altre aperture, che servono per porte e finestre sono lavori moderni. Se si domandi perchè il vôlto dell'abside è quasi postato al piano e rende impraticabile il coro, è facile il vedere lo rialzamento del suolo; esempi di tal sorta sono moltissimi in altre antiche chiese d'Italia, le quali in origine avevano il sotterraneo. La conclusione è che la presente chiesa deve essere stata fondata a due distinti piani; il superiore per gli ammalati i quali ivi si radunavano dalle diverse abitazioni o celle che erano sparse all'intorno del quadrato, e forse questo piano superiore che ora è chiesa era in origine la sala delle loro adunanze. La chiesa sotterranea che è il piano sottoposto, quella parte che rimane divisa dal muro fra l'abside e le navi, in queste voglio dire doveano convenire gli ammalati all'assistenza dei divini uffizi, ed aveano quivi ingresso o dalla porta che ora comunica colla stalla, locale ampio dove è a credere albergassero i pellegrini, oppure da una qualche altra porta che può essere al di là del muro che ora chiude l'ultima navata destinata ad uso di sepoltura della chiesa superiore. Osservo quindi che se si dovesse passare di conghiettura in conghiettura, mancando i documenti, si potrebbe supporre, e ragionevolmente supporre che il coro della sottoposta chiesa fosse in continuazione con quello della chiesa superiore, e che questa in origine come ho già detto servisse per sala o capitolo delle adunanze ed avesse una tribuna dalla quale si potesse assistere alle sacerdotali funzioni che si facevano nella chiesa sotterranea. Oltre non esser cosa nuova questa nostra proposta, potrebbe essere convalidata dalle materiali traccie tuttora visibili e nei muri laterali del coro, e nei pilastri che sostengono il vôlto di questo e lo dividono dalle navate. Che il suolo del santuario fosse elevato di 4 in 5 palmi di più di quello delle navate (2), non pare azzardato, perchè in Genova stessa si veggono consimili esempi, e se si potesse giungere a provar ciò evidentemente si avrebbero tutte le proporzioni architettoniche di questo sotterraneo tanto difficile a spiegarsi. Fatto è che non si potrà mai ammettere che la chiesa superiore servisse contemporaneamente al medesimo oggetto di quella sotterranea, cioè all'uffizio divino, e ne sia prova incontrastabile la sepoltura che era praticata nella chiesa sotterranea, e che indi, abbandonata questa, l'ultima navata della medesima servì, e serve per sepoltura della superior chiesa.

Aggiungo che sopra il tetto di questa sono due campane colla data del 1299 gittate da Maestro Bonaventura (3).

Dirò anche che le parti che formano questo fabbricato sono tutte state disposte che da una si comunica nelle altre e vi si vedono i vestigi delle interne comunicazioni. La sua primitiva forma era quadrata, o lo è anche oggi, ma lo stabilimento non possiede più alcuni appartamenti e siti che concorrevano a formare il quadro, per essere stati i suddetti venduti o derubati all'opera pia in quei tempi che l'appropriarsi i beni delle sante Instituzioni era pur cosa santissima.

Dirò di più che in una parte di questo sotterraneo si vede praticato l'arco di sesto acuto, e così serva a dimostrare che Genova in fatto di architettura non era seconda a nessuna in quell'epoca, e che coloro che hanno scritto di questa città, e nulla vi hanno trovato di memorando per la storia delle arti, credo che si siano affaticati sui tavoli, e sui libri, ma che non abbiano degnato scendere ad esaminare le viscere, ed i ruderi di una città che è sempre stata singolare in tutto.

(1) A dilucidare viemmeglio questa mia conghiettura fortunatamente mi capitò nelle mani il Sinodo Diocesano dal quale ho rilevato, che era un fatto quello che io avea investigato. Monsignor Francesco Bossio Visitatore Apostolico e Vescovo di Novara ordinava nel 1582, che: *sinum quod retinetur in oratorio subterraneo, ubi altare, sepultura, et alia loci sacri signa adhuc extant, infra mensem amoveatur, et ostium, quod e stabulo in ipsum oratorium respondet, obstruatur, intra dies decem, sed ostium, quod antiquitus erat versum viam publicam, aperiatur, ut ingressus ad pios quandoque usus fidelibus pateat.* La porta che corrisponde nella stalla (che prima dovea servire per albergare i pellegrini) e la quale in allora si ordinava dovesse chiudersi, ora si trova aperta; e quella che corrispondeva nella pubblica via e la quale si doveva aprire è chiusa ora dalla stessa.

Vedi Synodi Dioecesanae et provinciales editae atque ineditae. Ann. 1582 *carte* 176. *Genova Tipografia Arcivescovile* 1833.

(2) Ben s'intende che il suolo di queste navate dovea essere anch'egli più basso di quello che ora non è almeno 4 in 5 palmi.

(3) Attorno alle campane è la seguente iscrizione da me copiata.

✠ PRIVS CONFLATA FVIT MCCLXXXXIX PER MAGISTRVM BONAVENTVRAM MODO REFECTAM DENVO CONFLATA PER MAGISTRVM JOANNEM BAPTISTAM RASSIONEM AN. 1676.

Noi poi dobbiamo convenire coll'esimio scrittore delle memorie di S. Giorgio (1) contra coloro che pretendono ritrovare in questo antichissimo monumento una vetustà romana. E per vero il Caffaro diligente annotatore delle cose patrie dice che nell'anno suddetto 1150 i consoli concedettero ad un Buon Martino di capo di Faro il terreno necessario per fabbricarvi la chiesa e l'ospedale di S. Lazzaro, perchè servisse a sollievo degl' infermi miserabili della città. Queste cose vengono poi maggiormente confermate dal già citato atto consolare. Se l'attuale chiesa con l'annesso ospedale fosse stata edificata sopra un antico tempio di romana costruzione, certamente il Caffaro ne avrebbe fatto menzione, come di cosa che poteva interessare alla storia. Ma noi crediamo di poter dire con certezza, che tale monumento si fabbricasse sulla spiaggia del mare, e che indi fabbricate le nuove mura rimanesse coperto dal suolo della strada che si praticò accanto il mare. Seguendo anche il Giustiniani, il quale narrando l'assedio già sopra citato dice de'ghibellini i quali fecero e con grande artificio e gran fatica una mina ossia un cavamento dalla parte di ponente, incominciando dall'ospedale che soleva essere sulla strada dalla banda della montagna ecc. Ora il presente fabbricato cioè la chiesa e l'ospedale si trova in mezzo alle due vie, cioè di quella che porta dirittamente a N. S. degli Angeli, quella appunto di cui fa menzione il detto storico, e che è dalla parte della montagna, e dall'altra che fiancheggia il porto che noi crediamo si praticasse quando furono fatti i bastioni che imprigionano le acque di questo.

Poco monta che alcune delle colonne che sorreggono la volta della chiesa sotterranea di S. Lazzaro presentino il carattere della scoltura innanzi al mille, anzi è argomento a credere che fossero ivi trasportate nel tempo della fondazione di quest'opera, perchè altrimenti come spiegare che tutte non debbano avere la stessa impronta? È cosa naturalissima che le suddette colonne siano state tolte da qualche avanzo di monumento romano, e quivi impiegate a sostenimento della volta, e siano servite di modello particolarmente nelle dimensioni. Insomma il documento è chiaro e toglie ogni dubbio sulla pretesa antichità di una tale costruzione, e maggiormente viene questa distrutta, se si avverte al secondo documento dal quale appare come non fosse mai esistita una chiesa in quel luogo, ed anzi dal Preposito de' canonici mortariensi veniva impedita ed impugnata la fabbricazione di una chiesa che potea togliere alla mensa canonicale le offerte de' suoi parrocchiani.

(1) Cuneo, Mem. citate — Cap. 9 nota 2.

Duole che un tale monumento che rappresenta l'architettura praticata in Genova nella seconda metà del secolo XII ora sia destinato ad usi vilissimi. Duole come un tal monumento che ha sfidato le ingiurie di tanti secoli, per far testimonianza a noi della pietà de' padri nostri, riceva da noi in ricompensa una profanazione schifosa. Duole, che i tempi portino ad istimare le cose di niun valore, e forse anche nocevoli, e quelle che accennano a cose magnanime, si abbandonino, disistimate, neglette e profanate.

Nella chiesa dove si uffizia attualmente si vede all'altar maggiore una superba ancona a scompartimenti.

In quello di mezzo evvi rappresentata la Madonna con il Bambino in braccio, di una cotale bellezza che ricorda particolarmente nella composizione le Madonne del Perugino. Fra loro ben distinte e vigorose si presentano le forme di lei toccate da un colorito forte anzi che no, ma pastoso. Le pieghe del manto scendono larghe e naturali, con maniera facile e graziosa. Il Bambino è vivo; ed in quei due volti v'è una tale evidenza che incanta. Nello scompartimento a destra si vede il Lazzaro di cui parla la parabola del Vangelo. La posa di questa figura oltre all'essere naturalissima è di una maniera robusta assai. A sinistra è il Lazzaro Vescovo di Marsiglia figura di una grande semplicità, e di belle forme; di gusto squisito sono le pieghe del piviale, che cadono senza artifizio. Giusta è la sua movenza e la testa corrisponde in tutto a quello intendimento determinato che nulla lascia a desiderare. Insomma mirabile è la composizione di questo quadro, i tocchi sono vivaci e graziosi ed il tono è di una concordanza vera e naturale.

Però è da notare che in alto il Cristo in croce si scosta assai dall'accennata maniera, e pare di altro pennello. Questo dipinto che dinota a qual grado di perfezione giungesse la pittura nei primi secoli del suo nascimento fu dimenticato da tutti coloro che parlarono di belle arti in Genova: ma più grave dimenticanza è quella in cui è per essere non istimato ed esposto alla noncuranza di coloro che niun pregio danno alle cose d'arte: sicchè converrebbe che da esperta mano fosse accuratamente nettato, e quindi raccomandato ad una leggiera invetriata, perchè fosse difeso e dai tarli, e dall'aria di mare tanto nociva ai dipinti. L'economia non ci distolga dallo spendere poche lire per conservare le cose antiche, che troppi sono coloro che di queste tentano fare infame e sacrilego scempio.

Non ho tralasciato di essere indiscreto cogli amici, e valenti artefici per vedere se un tal dipinto appartenga alla nostra scuola, ma

quella maniera presenta tante difficoltà da non permettere accennarne l'autore. Ho procurato eziandio di rovistare tutte le carte appartenenti all'opera suddetta e non trovai, se non se forte indizio, che è dipintura molto antica, perchè nel XVII. secolo così fu giudicata nell'elenco degli effetti di spettanza di quell'opera.

Questa pia istituzione più antica che nota è forse la prima che si fondasse in questa città, e ripeto che mirabile ne è la sua conservazione, poichè fu in tempi diversi dilapidata ne' suoi averi. Tanto fu considerata utilissima che non fu compresa nel breve di aggregazione di tutti i piccoli ospedali di Genova a quello di Pammatone, come noi dicemmo nell'articolo relativo a quell'opera. Se questo pio istituto che oscuro si giace potesse interessare maggiormente la carità dei pii genovesi, se le sue rendite potessero aumentare in virtù di qualche lascio generoso, avrebbe bisogno di essere riadattato, e posto al paro di quegli altri che tanto onorano la nostra Genova, che mai sempre sarà superba per ricchi e sontuosi palagi, come per ricoveri di ogni specie.

N.° 1. — *Lapida che sta conficcata nel pilastro a destra della porta d'ingresso nel sotterraneo, colla sotto iscrizione gotica.*

IN XPTI NOMINE ANNO MCCCCXII HAS
VOLTAS REPARARI FECIT
PRESBITER GHERARDUS DE
PARMA PRECEPTOR HUIUS
MANSIONIS SANCTI LAZARI
DE IANUA.

Altre iscrizioni erano nella sala detta del pranzo *che ora è ridotta a magazzino. Alcune sono ancora in parte leggibili, e riguardano i ristori fatti a questa sala dalle Compagnie che venivano a fare il pranzo. Portano le date di* MCCCCLXX. *e* MDXXV. *Sono queste praticate sopra delle pietre di lavagna che servono ad incassare alcuni armadii dove le Compagnie doveano custodire le cose relative a quella cerimonia. Si veggono ancora le forme di alcune figurine che teneano in mezzo di loro queste iscrizioni; doveano esse rappresentare i santi titolari delle compagnie, come di S. Giacomo Zebedeo, S. Bartolommeo delle fucine, S. Giacomo della marina, S.ta Brigida e S. Lazzaro, Santa Maria della Pietà e S. Salvatore, S. Antonio, S. Innocenzo e S. Francesco, e S. Ambrogio. Altra iscrizione che è nella cucina ricorda come i fratelli di* Nostra Donna *nell'anno* MDCCIIII *abbiano a proprie spese ingrandita la stessa.*

N.° 2. — *Nella strada vecchia che conduce alla salita degli angeli attaccata al muro della chiesa.*

✠ MCCXXXX . . .
PRECEPTOR . HUIUS
MANSIONIS . BEATI
LAZARI . IANUE. ∴

VII.

OSPEDALE MILITARE DIVISIONARIO

(Via alla Lanterna, Sestiere di S. Teodoro).

Questo sanitario stabilimento fu già negli anni scorsi un monastero sotto il titolo della Natività del Signore delle monache dette Turchine fondato in questo sito appellato della Chiappella dal patrizio Orazio Torre del fu Raffaello, come si rileva dalla disotto inscrizione che si trova sul pavimento del magazzino degli oggetti di vestiario, dove credo fossevi l'antica chiesa di detto monastero, e la quale inscrizione è del tenore seguente

HORATIVS DE TVRRI
IN TEMPORALI CORPORVM SALVTE CVRANDA PRÆCLARVM
NOMEN ADEPTVS
SVÆ ÆTERNVM PROSPICIENS
HVJVS MONASTERII A FVNDAMENTIS CONSTRVCTIONI
NEC NON SANCTIMONIALIVM SVB NOMINE CÆLESTINARVM
QVÆ IDIPSVM INCOLVNT PERPETVO ALIMENTO
SE SVAQVE DEVOVIT
VBI CVM PAVLA GENTILI VXORE
MORTALITATIS EXVVIAS IMMORTALITATEM ACCEPTVRVS
DEPOSVIT ANNO MDCLIX.

Fu questo convento soppresso dall'impero francese e poscia servì ad uso di ospedale reggimentale, quindi nel 1831 s'instituirono dai Reali di Savoja gli spedali militari di divisione, la quale instituzione fu riordinata nel 1833, e il cui fine è di risparmiare le vite dei difensori del trono e dello stato assicurandone il buon trattamento e la cura se feriti od infermi per altre malattie. Quest'ospedale è di prima classe, ed è capace di 400 e più letti, la media annuale degli ammalati che vi si curano è di 180 — Il consiglio di amministrazione è composto del capo dello stato maggiore che ne è Presidente, dell'uffiziale contabile di prima classe il quale è alloggiato nell'ospedale medesimo, ed intende all'interna amministrazione e disciplina. Il servizio medico è affidato ad un medico in capo, il chirurgico ad un chirurgo parimente in capo, i quali fanno parte essi pure del consiglio amministrativo: vi sono inoltre dei chirurghi maggiori in secondo e degli allievi militari di medicina e chirurgia che fanno il servizio flebotomico, e che intanto frequentano le scuole dell'università per ottenere i loro gradi accademici. Due padri cappuccini celebrano i divini uffizii nella cappella dello spedale, e ne vegliano la disciplina religiosa. A venti sorelle della carità è affidato il servizio dell'infermerie, la cura del guardaroba ecc.

Il servizio farmaceutico è disimpegnato da un farmacista scelto e stipendiato dall'amministrazione per conto dello stabilimento.

L'ordine e la proprietà regnano in questo ospedale, e se ne deve molta lode al signor uffiziale contabile il quale ne è capo, e con filantropico zelo amministra e governa.

La sua posizione è in sulle falde del monte di S. Benigno, luogo detto la Chiappella, la sua principal facciata è volta a levante. La lunghezza della fabbrica è di metri 82, la sua altezza di metri 24. L'area occupata dal corpo di fabbrica è di metri quadrati 3116.

Meriterebbe di essere rinfrescato il prospetto di questo stabilimento, se si avverte principalmente alla sua postazione la quale sta in faccia a chi si presenta dal porto e di fianco a chi entra per la via di terra, ed è di un effetto non disdicevole.

Nella cappella di recente costrutta avvi un quadro rappresentante il Lazzaro risuscitato di ignoto autore. Il vôlto è adorno di tre piccole medaglie, il Beato Amedeo di Savoja, S. Carlo, e S. Vincenzo di Paoli colle suore di carità; dipinti del nostro genovese Passano.

VIII.

OSPEDALE PRINCIPALE DELLA R.ª MARINA

(Salita alla Visitazione, Sestiere di Pre).

Dove ora è stabilito quest'ospedale era prima del 1797 una chiesa con monistero abitato dalle suore della regola di Santa Chiara. Fu instituito da Giambattista di Nicolò Senarega che per disposizione de'7 di ottobre 1609 lasciò un capitale a moltiplico per la fondazione di un monistero sotto il titolo della Beata Vergine e di San Giovanni Battista nel quale fossero perpetuamente ricevute *gratis* quaranta suore. La fabbrica della chiesa ora distrutta fu cominciata il giorno 16 di ottobre dell'anno 1630. In essa chiesa si vedeva il sepolcro e la statua di marmo del fondatore postavi nel 1632.

Dopo la soppressione di diverse chiese, questo locale venne adattato ad uso di ospedale per la regia marina. Vengono in questo stabilimento curati tutti gli uffiziali e bassi uffiziali, gli allievi del collegio di marina, i soldati componenti il battaglione Real Navi, l'Artiglieria di costa ed i marinai del R.º Equipaggio, in somma tutte le persone che fanno parte della regia marina. È capace di 180 e più letti, e gl'individui che vi si curano annualmente montano dai 50 ai 60. Esso è principale e sono dipendenti da questo, quelli di Villafranca, di Savona e quello stabilito nella Darsina per gl'individui condannati al remo: come pure hanno dipendenza da questo quei di Capraja, della Maddalena, e per ultimo tutti gli spedali stabiliti sui Regii Legni. Il consiglio amministrativo è composto di un Presidente che è l'ajutante generale della regia marina, dell'uffiziale contabile di seconda classe, direttore dello stabilimento ivi alloggiato e del medico in capo e del chirurgo maggiore. A questi ultimi è affidato il servizio medico e chirurgico. Sei allievi disimpegnano le basse operazioni di chirurgia, e questo esercizio e quello che devono praticare nel maggior ospedale civile serve loro a porli nel caso di poter ottenere i gradi accademici. Il carico della disciplina religiosa e della celebrazione degli uffizii divini spetta ad un cappellano della regia marina alloggiato nello stabilimento. Cinque sorelle della carità hanno la cura degli ammalati, la pulizia delle infermerie, la conservazione degli abiti e delle masserizie spettanti all'ospedale.

La loro conversazione può andare a genio a coloro che amano la lingua francese in Italia.

Questo stabilimento giace sopra il poggio sovrastante alla piazza detta dell'Acquaverde. È molto arioso, e da una delle sue infermerie dove sono gli ammalati tocchi dalle febbri si gode un punto di vista assai dilettevole.

Sopra questa finestra, nell'interno, è un ovale dipinto a fresco rappresentante Gesù deposto dalla croce con S. Chiara ec. È misero avanzo degli odierni vandalismi. Il Locale è assai pulito e decente, e le infermerie particolarmente sono ordinate e disciplinate in modo da formare un vero elògio all'uffiziale contabile che ne è direttore. Coloro che visitano questo ospedale non tralascino di vedere la sua cappella, quantunque la porta d'ingresso sia stata praticata nell'uno de' fianchi di essa: è piccola, ma gentilmente lavorata d'ornati dai Fratelli Leonardi. La medaglia nel mezzo rappresentante il Beato Amedeo di Savoja in gloria è un affresco del pittore Gardella morto sono pochi anni.



IX.

REALE INSTITUTO DE' SORDOMUTI

Salita S. Bartolomeo degli Armeni n.º 119, Sestiere di S. Vincenzo.

Fu vera sentenza che gli uomini vengano a grandezza dalle necessità, e i tempi li danno e formano quali si vogliono. Sul declinare del passato secolo erano tali che le leggi romane spogliavano per sino de' più cari diritti civili, ed alcuni popoli, giunti all'età di tre anni, barbaramente uccidevano. Tornava di disgrazia ed onta a costoro l'essere da natura men che gli altri favoriti, e il difetto dell'udito e della voce s'imputava loro a delitto; il famoso abate Spada tentava di correggere quel doloroso errore e si opponeva al pregiudizio di un volgo non sempre plebeo. Seguitavalo l'ab. Sicard, ma specialmente tra noi l'ab. Ottavio Assarotti: dirò di lui, sincero e conciso, quanto potrò, non come porta la grandezza dell'argomento. Mi perdonino la mancanza i concittadini, l'imputino non a volontà, ma a pochezza d'ingegno.

Nasceva Egli in Genova il 25 ottobre del 1753. I primi rudimenti riceveva nel collegio delle Scuole Pie, nelle umane lettere l'incamminava il P. Clemente Fasce, ed altri in seguito di quella benemerita religione lo ammaestravano nelle filosofiche discipline. Il padre notaio avrebbe desiderato che il figlio gli succedesse nell'esercizio della professione; ma è destino che le lettere si oppongano alle materie forensi, e queste in fine rimangano da quelle disfatte. Gli esempi di Petrarca, di Boccaccio, di Marini sono a tutti noti. Ad onore degli studi forensi dirò che vero uomo di lettere non può essere senza che quelli lo avvalorino; che se nei primi anni di una fervida immaginazione pajono d'inciampo, nei maturi di una mente assennata sono scorta e vigore. Questo credano ed osservino i giovani se vogliono salire a grandezza.

Ottavio, non secondato il padre, vestì l'abito religioso de' Padri Scolopj; i quali aveano in quel tempo ed ebbero sempre ingegni pronti, vivaci e generosi; in breve tempo consumati gli studi, e di discepolo venuto maestro fu preposto a varie cattedre, fra le quali a quella di Teologia.

Correvano i tempi pieni di fatali novità. Il procelloso torrente sdegnate le sponde dilagava ogni parte; per tanto tempo frenato, ora si vendicava del freno, ed ogni cosa distruggeva e buona e malvagia, e antica e nuova; tornava in amarezza a coloro, che aveano sperato volgersi a miglior condizione l'età per ciò solo che si era riscossa dal vecchio letargo, ma la vedevano invece come un furente che rotte le catene si smarrisce, e deturpa nella licenza di un'insana libertà. Volevano ricondurla a saviezza, ma quella rompeva vieppiù a disordine, e dileggiava, se non calunniava i malaccorti. Questi tardi sgannati lamentavano la propria inesperienza, e disegnavano di per sè stessi di gittar le basi di un bene che non andasse perduto nelle rivolture di uomini dissennati. Fu tra questi Ottavio Assarotti; Monsignor Giovanni Lercari Arcivescovo di Genova lo eleggeva a consigliere ed esaminatore del clero e del sinodo diocesano, e i suoi correligiosi gli davano l'arbitrio della provincia, mentr'egli ad un tempo occupava le due cattedre di Teologia dommatica e morale.

Ciò non adeguava il suo fine, in quell'anima era uno speciale proposto di bene che non si conseguiva per dignità, o cariche sostenute: ei mirava più addentro nelle piaghe di una età infelice, e divisa. Leggeva il maggio del 1801 che in Francia, ed in altre parti

d'Europa si ritornavano all'umano consorzio i poveri Sordomuti; quella lettura gl'invogliò l'animo, gli accese il desiderio all'esempio, mosse in traccia di cotali infelici, e trovatine sei, divise seco loro e pane ed instruzione. Il modo pietoso, lo zelo, l'ingegno che adoperò recando a bene l'impresa, destarono meraviglia, e tolse fama a divulgarla. Il N.° 99 del Monitore Ligure, un anno dopo il N.° 34 della Gazzetta Nazionale ne faceano onorata menzione, annunziando che stava per visitarli l'Instituto Nazionale d'allora, il quale era incaricato di ragguagliarne la commissione straordinaria di Governo. In pochi mesi aveano imparato a leggere e scrivere, conoscevano, formavano i numeri, accrescendoli, e alcuni di loro sommandoli e moltiplicandoli, nè questo bastava, chè sarebbe stato un dirozzare lo spirito con pure azioni e oggetti sensibili, ma idee astratte concepivano, ed ogni ideologica operazione facevano. L'Instituto parve sorpreso a così rapidi progressi, ed encomiando Assarotti decretò fosse di lui fatta onorevole menzione ne' proprii registri (1). Si confortava l'Uomo di Dio, ed oltre osava presentando forbita supplica da' suoi allievi scritta e composta a quella Commissione, acciocchè gli utili fatti alle lodi accompagnasse, perocchè la nascente instituzione non d'altri mezzi provveduta, che de' proprii sacrificî avrebbe tosto veduto fine, ove più che gagliardo auspicio non l'avesse tutelata. Si udì la preghiera, ma in sì ridevole modo si accolse, che la pudica penna sdegna il dirlo. Non però fallì l'animo ad Ottavio: come fuoco per soffiare d'aquilone s'infiamma, così divenne più ardente la sua carità, bandì altro pubblico esperimento, i miseri che instruiva espose a novello e singolare cimento, in ogni ramo di scienze e di lettere li mostrò eruditi. la gramatica, la logica, la religione, la storia santa e naturale, la geografia, la cosmografia, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, nel corso di un anno e mezzo apparate, provarono che l'intelligenza de' Sordomuti non è minore di quella degli altri uomini, anzi più idonea perchè da' sensi men distolta.

Altissimo grido della benefica instituzione correva. l'ab. Sicard l'addimandava del di lui metodo, lo incoraggiava a bene sperare che così santa impresa non avrebbe potuto venir meno, ma le condizioni de' tempi volgevano sinistre, e più gli uomini che le regolavano, un terzo esperimento deliberò il P. Assarotti; stimava, ed avea ragione, che parlare a' sensi fosse il miglior mezzo per convincere i più malagevoli, i nemici se non persuadere costringere a silenzio; chè in tempi di sensualità ed obbrobrio le più aperte verità non s'imprimono che col farne i sensi capaci e meravigliati; conseguì l'intento, le stesse autorità commosse a quell'opera decretarono fosse concesso un locale per stabilirvi la generosa instituzione. Era la seconda volta che il Governo tentava di venir in soccorso di Assarotti, ma le voglie erano pigre, l'animo non risoluto, sembrava un applauso di spettacolo, che cessa e si obblia appena questo finito. Laonde vergogno in dire a quali patti si esibisse il locale; ma il dirò acciocchè vedano gli uomini siccome tutti coloro che tentano cose oneste e magnanime si rassomiglino nelle calamità de' tempi, nell'ignominia de' nemici, nella forza di trionfar gli uni, abbatter gli altri; e vi ha un' incognita potenza nella umana natura che si svolge, e moltiplica all'avvenante ch'è impedita e compressa, siccome un liquido il quale chiuso da una parte rigonfia dall'altra, e ti sgorga, e precipita maggiore ove tu lo stringa ed affatichi.

1.° Concedevasi per tre anni il Locale così detto della Neve (monistero così chiamato); ogni anno però su tal concessione si votasse, e fosse questa rivocata quando non venisse vinta a maggiorità di suffragi.

2.° Le spese de' risarcimenti (estimate a Ln. 10/m.) andassero a carico del Richiedente.

L'onerosa, per non dire ingiuriosa offerta si disdisse, Ottavio aspettò il beneficio del tempo. L'opera cresceva, e venia conta e rinomata in Europa; un Pietro Castbherg dottore di medicina e membro ordinario dell'Accademia reale di medicina di Copenhague. un A. J. Petschk institutore de' Sordomuti in Lipsia movevansi a lodare il metodo novello e semplicissimo trovato dall'Assarotti. Di Milano, di Torino, di Roma lo ricercavano di regole, di precetti, di consigli onde ridurre a somiglianza della sua le instituzioni o che già erano, o si aveva in animo di fondare; Degerando, Cuvier, De-Zach, Monti, Cesari (2), Giordani, ed altri sommi scrivevano

(1) Mentre Assarotti si occupava nel suo ritiro dell'istruzione de' Sordomuti, quando meno se l'aspettava, vide onorata la sua scuola da una deputazione dell'allora così detto *Istituto Nazionale*, incaricata di esaminare attentamente la cosa, e di darne informazioni precise. La deputazione era composta de' due onorevoli membri dell'istituto suddetto i signori Gaetano Cantoni Presidente, e l'abate Francesco Carrega vice segretario. Dietro le loro osservazioni fu trasmesso per ordine dell'istituto nazionale alla commissione straordinaria di Governo un rapporto sulla scuola de' sordomuti. Si vegga poi il Discorso sui lavori dell'Istituto Ligure, recitato dal prefato ab. Francesco Carrega ai 15 di Dicembre del 1802.

(2) Si vegga a questo proposito l'eloquente ragionamento sulla scuola de' Sordomuti del veronese oratore per la prima volta pubblicato dagli editori del Giornale Ligustico fascicolo N.° 7 c.te 53 — 1828.

con ammirazione di così viva carità; ed egli stigato a maggior zelo operava perchè in Milano Capo dell'allora regno d'Italia venisse stabilito un Instituto Italiano di Sordomuti; ma le armi conquistatrici che sonavano in quelle parti toglievano effetto al divisamento.

Napoleone mirava a grandezza per le arti della guerra e quelle della pace, queste però tutelava dove non impedivano quelle; il vasto animo stringeva inesprimibile cupidità di fama; così mentre scorazzava con mala libidine di conquiste ogni angolo dell'universo, adunava in Parigi quanto di glorioso aveano i popoli in fatto di scienze, lettere ed arti; e per istrano avvenimento maturavano in seno a cruda guerra i più dolci frutti di pace. Ei venne in Genova; era questa incatenata a' suoi fati; i vezzi, l'ingegno e le parole di genovese prestantissima donna, la marchesa Anna Brignole madre di S. E. l'attuale ambasciatore sardo a Parigi portarono alfine il decreto del 4 luglio 1805; si deliberava con esso:

« Concedersi un locale a stabilimento dei « Sordomuti a *nativitate*, dodici di quelli « fossero mantenuti a spese dello stato cogli « mezzi ritratti dalle soppresse religioni. Al « ministro dell'interno ordinato di eseguire « il presente. Firmato, Napoleone. »

E parrà strano che gli ordini di quell'uomo non mai posti in non cale, il fossero questa volta, e giacesse senza effetto la sovrana disposizione; chi era incaricato di eseguirla lasciò dimenticato il più giusto dovere.

Disastravano le sorti de' Sordomuti, l'Institutore se stesso dispogliava d'ogni agio, ricorreva ad amici, si voltava specialmente all' ab. Eustachio Degola che soggiornava allora in Parigi, uomo in cui non saprei se fosse maggiore la tenerezza del core, o la maschia robustezza dell' ingegno; era tutto vano; Assarotti ritentò l'antico rimedio, propose un quarto esperimento, e fu maggiore degli altri. Dieci Sordomuti vennero scelti alla prova, due di essi articolarono, ed a memoria profferirono un discorso di prefazione, altri si diedero pronti a rispondere sopra 3148 domande riguardanti la storia sacra e profana, la mitologia, e fu iscritto o sopra di nera tavola, od instrumento da Sordomuto istesso inventato e detto *Tachifenografo* (1).

A questa, altra più strana prova aggiunsero, con accomodate vesti, tenendo dietro alle armonie musicali rappresentarono a cenni la morte d'Abele: vivi furono i caratteri, sentita l'azione, ardenti, vere le passioni che li agitavano, gli uditori proruppero in applausi ed in lacrime. Allora ebbe Ottavio ottenuto l'intento: il prefetto Bourdon venuto di fresco, e il di lui segretario M. Bechon stabilirono perchè fosse provveduto di un tetto, e di un pane a que' disgraziati. E la sinistra fortuna mansuefacevasi; se non che presso a consumarsi il beneficio, ignoranza o malizia che fosse (e sarà stato un misto) attizzarono l'antico foco, il quale mise fiamma: benefattore e beneficati corsero novello rischio, mosse voce in Parigi, cotale stabilimento non doversi a Genova consentire, parve orgoglio di quella nazione, ma era secreto veleno di serpente intestino; neppur questa volta cadde l'animo all'Assarotti, si rinvigorì vieppiù per l'ostacolo incontrato; a quella cote di sventura usato da tempo andò innanzi, e sperò.

Recava Iddio finalmente un giorno di pace il 13 settembre del 1810, anno decimo dopo che si supplicava chi reggeva le comuni sorti per un'opera di misericordia. Napoleone decretava la creazione dello stabilimento, e il 21 novembre del 1811 destinava a tal uopo l'ex-monastero delle Brigidine detto della Misericordia. Quel luogo (veniva ordinato) a proprie spese il governo avrebbe restaurato; la città sborsati Fr. 1000 per lo spendio di grossa mobilia: una commissione eletta al carico d'amministrazione composta dell'ab. Brignole Sale, del fu ab. Eustachio Degola, e de' marchesi Gian Carlo Dinegro, Giacomo Spinola, e del fu Nicolò Grillo Cattaneo. I principali impiegati con annuo stipendio nominati; dodici alunni a posto gratuito, sei maschi ed altrettante femmine: il numero degl' inservienti determinato. Così disposto Institutore, ed instituiti in numero di 30 si ricovravano nel consentito luogo il 2 dicembre 1812.

Nuovi torbidi nascevano, l'opera correva pericolo, Bonaparte cadeva; introdotte da Bentynk cotali forme di governo genovese il pio stabilimento difettava di mezzi, gli animi rivolti a' mutamenti civili si alienavano da quello, ora dunque dalla città, ora da particolari, ora da chi avea la somma di quelle cose vacillanti riceveva Ottavio qualche sussidii. Intanto il Congresso di Vienna la Casa di Savoja facea signora di Genova. Il Re Vittorio Emmanuelle inclinato a cose oneste e gentili volgeva sguardo di benignità al caritatevole instituto, veniva in Genova, lo visitava, s'intertenea coll'Assarotti, e prendea diletto di quell' uomo modesto e pacifico; lasciava prove di reale munificenza, il quale valoroso esempio non so se porgesse, o se-

(1) Questa macchinetta, fu trovata ed eseguita dal sordomuto Castelli. Per mezzo di essa si può introdurre sì da vicino che da lontano una corrispondenza di discorso presentando le lettere dell'alfabeto in maniera che rapidamente si succedano, e appena ravvisate scompajano.

guisse l'invitta Consorte Maria Teresa; a Lei si offeriva accademico esercizio, ad un vario esperimento di lingue, matematiche, storia sacra e profana seguiva un pantomimo fatto: « *I tre fanciulli Ebrei nella fornace di Babilonia* » chiudeva la prova un dialogo di ringraziamento recitato a memoria e pronunziato.

La pia opera tutelata si avanzava in meglio. I posti a 18 s'innalzavano, 11 per i maschi, 7 per le femmine, altri due ne fondava nel 1820 il Corpo Civico, a' quali il poter nominare conferivasi in segno d'onoranza ad Ottavio sua vita durante.

In questo il Re Carlo Felice di magnanima memoria succede al fratello Vittorio Emmanuele; d'animo a lui non dissimile largheggia di sovrana protezione all'umile instituto; i protetti si sforzano di gratificare all'ottimo Re, danno un altro saggio di loro studi al suo cospetto in sei diversi idiomi disposto.

I felici incrementi spiacevano a taluni che di tutto si dolgono che non sia loro utilità; affinavano il morso e latravano con quanta gola aveano; invidia li portava. In mezzo alla procella la piccoletta barca sostenne Assarotti, anzi mirando a quella parte di cielo che non sempre tutta s'intenebra tolse argomento a sperare, e cresciutali la carità per il sopraggiungere di nove molestie, apriva scuola eziandio agli esterni così a maschi, che a femmine; anzi nell'alto proponimento accendendosi spendeva del proprio, riparava l'ampio locale, lo accresceva di un'infermeria.

Era l'ultimo sforzo di un'anima che troppa fiamma consuma, cadeva infermo il gennaio del 1829; circondava il povero letto l'infelice famigliuola che si avea egli stesso con tanto amore educata, e pendeva incerta da quella vita che stava per venir meno. Alfine lo diffidarono i medici, sonò l'ora fatale, s'andò con Dio (1); le lagrime, i gridi scoppiarono, i poveri Sordomuti avrebbero voluto trattener quello spirito da cui aveano così grandi benefici ricevuto (2).

Ottavio Assarotti fu piccolo di statura, di sembianze soavi ed ilari, gli occhi ebbe vivi e fulminanti: sicchè l'anima vi scorgevi riflessa; d'indole benigna, cortese, intesa a bene per quanto male trovasse in guiderdone; soffrì ostacoli, invidie, lente ed occulte persecuzioni, nè se n'addiede, e vendicò, o cessò il proprio disegno; processe animoso, sapendo che gli spiriti maligni si oppongono a virtù, e i vili l'abbandonano per difetto di forze; senza ajuti, senza ricchezze concepì l'idea di educare, instruire i Sordomuti; la svolse, la crebbe, la pose in atto, la difese, e lasciò l'opera riconosciuta, ammirata, quale noi la veggiamo, affidata ad un suo caro che ne seguita le tracce, e ne amplifica l'onorato intendimento. Nè questa opera cadrà, chè le fondamenta gettate da Ottavio sono profonde, e l'età per quanto si mostri ritrosa a ricevere il buon seme, infine è forza che pieghi e s'acconci; oltrecchè in tanta contrarietà d'animi, ed assurdità di opinioni, l'unico fatto in cui tutti concordino è di far il maggior bene possibile a' loro simili. »

Ecco come in poche parole maestrevolmente svolgeva i principali fatti di quella vita affannosa il mio amico, il ch.° avv.[to] Michel Giuseppe Canale, caldo di cose patrie e zelante studioso di esse (3). Ora a me non resta che il far parola del metodo d'insegnamento; del successivo progresso di quest'opera eminentemente sublime; e della descrizione materiale di questo locale. Valga se non può valere l'ingegno la buona volontà, e valgano quelle cognizioni ch'io ebbi da Quegli che fu allievo, compagno, amico all'Assarotti e quindi degnissimo Direttore di questa famiglia; che se il cielo avea stabilito privarla del generoso padre, avea pur provveduto che un secondo trovasse pari al primo da sincero amore animato e sviscerato per gl'infelici sordomuti. E cominciando dal metodo d'insegnare, male io direi se di mio proprio pugno vergassi le parole che lo devono rappresentare. Chi non conosce la difficoltà di bene esporre quelle teoretiche e pratiche discipline che non ponno essere se non se ottimamente distese in carta da chi è come fratello a' sordomuti, e le volontà e i sentimenti conosce, come madre il volere del piccolo lattante?

Scriveva il Direttore dell'Instituto l'anno 1834 una memoria sulla istruzione de' sordomuti, e da questa tolgo ciò che va in acconcio d'inserire in questo articolo. Diceva egli sulla capacità supposta uguale in tutti i sordomuti, nel paragrafo 4.° queste vere e magistrali parole (4).

« Dopo che ogni possibile opposizione erasi fatta all'istruzione de' poveri sordomuti, dopo

(1) Frequentissimamente i Deputati visitarono il P. Assarotti nel tempo della sua malattia, e dolentissimi si mostrarono della sua morte. Ma più di ogni altro affezionatissimo apparve il M.[se] Gian Carlo Di Negro, che nel giorno del funerale svenne di tenerezza e di ambascia durante il servizio funebre.

(2) Morì il giorno 24 di gennaio alle ore nove e un quarto, dopo 6 mesi e giorni 11 di malattia.

(3) Emmi cosa assai cara di poter annunziare al pubblico che presto noi avremo ad apprezzare un severo lavoro del prelodato ch. avvocato. È la storia civile, commerciale e letteraria dei genovesi dalle origini all'anno 1797.

(4) Sui Sordomuti sulla loro istruzione ed il loro numero memoria del Direttore del Reale Instituto di Genova. 1834 Tipografia Y. Gravier c.[te] 14.

che i fatti distrutte avevano tutte le assurdità, bisognava che dai risultati medesimi sortisse un argomento, effimero bensì ma adatto ad illudere molti. Nè sono mancati da una parte de' sciocchi, i quali di buona fede supposero in questi infelici una tale capacità, che per essa in breve giro di tempo riuscir dovessero abili in ogni genere di cognizioni; nè da un' altra uomini malavveduti, i quali sul rapidissimo sviluppo di pochi, stabilirono l'ipotesi che i sordomuti fossero una classe privilegiata, cui la natura in supplimento di organi importanti conceduto avesse doni speciali ed universali nell'ordine intellettuale. E qui senza negare alla natura quella provvidenza, per cui alcuni sensi perfeziona a supplimento della deficienza od imperfezione di altri, egli è d'uopo mostrare quali sieno i limiti entro i quali s'opera tale compenso; giacchè egli è pur vero che la sensibilità e l'attività intuitiva in essi si vede accresciuta, ma l'effetto ne è individuale e si limita allo spirito loro; mentre l'espressione va soggetta ad ostacoli stragrandi-motivo per cui conversando seco loro co' gesti si trovano in essi delle arguzie che onorerebbero un parlante e che non giungono ad esprimere per iscritto che con somma difficoltà. In fatti il sordomuto è solitario in mezzo alla società la più civilizzata (1), perchè mancante dei due organi primarii di percezione, e di comunicazione. Egli non acquista che le idee attinenti ai sensi che gli rimangono: non conosce il dominio della metafisica: di ciò stesso che la mente ha concepito, altro segno esteriore non possiede che il gesto, il quale si limita ad esprimere oggetti individuali, ed azioni fisiche, senza che conosca le parole per convenzione assegnate allo scopo. In caso così miserando, chiaro addiviene che il sordomuto nel linguaggio a lui naturale non ha casi nei nomi, diversa desinenza nei tempi dell'azione, nè particole di relazione, nè quelle parole per cui diversificata esser debba l'espressione del pensiero, secondo che dell'una o dell'altra voglia o debba valersi. L'ammaestramento pertanto de' sordomuti cominciar deve col dar loro nella cognizione o nella formazione delle lettere gli elementi materiali d'una lingua, che se fu loro fino allora estranea diventa necessaria per essere quella della massa dei viventi, che li circondano.

« Succede l'insegnamento di quella riunione di lettere, con cui si indica l'una cosa e non l'altra; la tale azione e non una diversa, e lo introdurli nella conoscenza delle idee metafisiche. E poichè di queste null'altro appare all'occhio che gli effetti, non si può presumere di farle intendere ai sordomuti, finchè non si sia loro presentata copia estesa d'azioni, tolte a seconda de' casi, o dalle accidentali occorrenze domestiche o dalla storia; finchè non ne abbiano fatto un rapporto diligente e non si facciano queste azioni considerare quali effetti esterni d'una causa interiore, alla quale il nome si assegnò di *talento*, *valore*, *generosità* ed altri simili. Nè qui ancora si è al difficilissimo dell'arte. È la disposizione e l'ordinamento relativo di tutte queste parole, che costituisce la pietra d'inciampo di molti sordomuti, di quelli in ispecie che o di tenue riflessione sono dotati, o per troppa vivacità sono resi volubili. Le regole di gramatica a noi date, agendo su d'una lingua già praticamente conosciuta nel vernacolo progressivamente acquistato dall'infanzia, per tradurre questo nella lingua nazionale, disposte sono necessariamente nell'ordine analitico. Ma a riguardo dei sordomuti trattandosi, come dall'esposto risulta, non già di trasferire dall'una lingua in un'altra, ma di crearne una di convenzione per chi ne ha una puramente naturale; trattandosi non già di decomporre un corpo per rinvenirne gli elementi, ma di costrurlo, le regole grammaticali andando soggette ad una *conversione totale* seguir devono l'ordine della sintesi, se costrurre non si vuol sull'arena. Ed il sordomuto, che seguendo il sistema della lingua del gesto, imparate le sole parole, scriverebbe: *Io lettera Padre malattia mese*

(1) Si parla d'un popolo estraneo, quando si parla di Sordomuti; saranno esaminate freddamente le cose, e si userà indulgenza sui giudizii che l'esperienza ha prodotti. La totalità quasi delle nostre parole non ha rapporto alcuno colla cosa e coll'azione, e come p. e. la parola *pane* non ha analogia intrinseca col pane istesso, nè colla materia di che si compone, nè tampoco colla sua forma, mi pare poter stabilire che tutto è convenzione in genere di lingua; ed infatti se la parola avesse diretto rapporto colla cosa nominata dovrebbero gli uomini di tutte le nazioni avere una parola, un suono identico per indicarla, laddove invece mentre l'italiano dice *pane* ed il francese dice *pain*, il germano mi dice *brod*, l'inglese *bread* — il che nell'atto che prova la derivazione delle lingue, distrugge l'ipotesi d'analogia tra il nome e la cosa. Lo stesso dicasi dei generi, giacchè il sole non è maschio nè femmina, e ragionano egualmente oppur sragionano egualmente gli italiani che lo fan maschile, come i tedeschi che col loro *die Sonne* lo fan femminile. Ciò non è che convenzione, ed è una nuova difficoltà pei Sordomuti; a cui queste convenzioni non possono come a noi comunicarsi coll'uso fino dall'infanzia.

Il linguaggio invece del Sordomuto, che piace di chiamare linguaggio di natura, senza essere nell'imbroglio di dare un sesso a ciò che non lo ha dalla natura, indica col gesto ora la forma, ora la natura, ora l'uso della cosa istessa; così un muto che accenna un oggetto od una azione poichè non ha segni per quel che ignora, col solo suo gestire mostra avere di quello o di questa esatta idea, laddove è frequente fra i parlanti il caso, che adoprino molte parole, di cui non conoscono il valore; ed in ciò parmi poter vedere quanto nella semplice natura sia più di filosofia, che nell'arte dell'uomo, e i geroglifici di certe nazioni sembrar possono la lingua che più alla natura si avvicina.

cinque, salasso molto, debole molto, ora poco meglio; per essere in grado di tradurre: *Ho ricevuto una lettera da mio Padre, dove mi dice essere stato ammalato per cinque mesi, ed avere avuto molti salassi, pei quali si trova molto debole, sebbene stia ora un poco meglio*, bisogna che conosca non solo, ma che nell'atto dello scrivere si ricordi di tante regole quante sono:

1.° le parole che ha ad adoperare,

2.° le modificazioni, che subiscono pel loro rapporto,

3.° quelle che esige la loro posizione.

« Dal che concludere devesi, che quel sordomuto, il quale arriva a correttamente scrivere in buona sintassi, è da reputarsi non uno scolare di gramatica, ma un profondo pensatore, un ragionatore filosofo: il che dall'altra parte esclude l'ipotesi che tutti indifferentemente i sordomuti giunger possano a tale perfezione, giacchè entrando essi pure nella classe degli uomini, soggiaciono a quelle gradazioni e differenze di capacità, che fra gli stessi si osservano. »

E perchè nella mente di quel Grande stava, come uomini di tal fatta, dovessero eglino pure arrivare a quel grado di essere profondi pensatori e ragionatori filosofi, lasciata da parte ogni via di sistema, ed ogni servitù pedantesca addottò animoso e fidente quel modo che più serviva all'intento, secondo la differente intelligenza di ogni alunno (1).

« Fissò anzi delle regole tutte sintetiche, le quali sebbene mai scritte servir dovessero di guida non violenta al Maestro, anzichè di nera intonacatura sui bianchi quaderni dell'alunno. Ed alcune di esse relative alle frasi composte — delle quali contentandosi delle semplici, non parlarono finora gli scrittori sull'arte d'instruire i sordomuti — son quelle che qui andrò delineando, premettendo però le debite scuse ai dotti grammatici perch'io ardisca in oggi sull'orme di quel Grande, introdurmi a riguardo d'un popolo nuovo nel santuario della sintassi per un ingresso di gran tratto diverso dalla magnifica ed imponente porta, sulle di cui soglie cominciano le gravi loro funzioni.

« E prima di tutto indispensabile mi è il dire che in ogni ragionata educazione, e molto più pei sordomuti, essendo da evitarsi tutte le parole equivoche, e quelle il senso originale delle quali è diverso dal senso in cui sono adottate, credette il P. Assarotti necessario specialmente pei principianti di mutare quasi tutta la nomenclatura delle così dette *parti del discorso.* Ed infatti qual'è in origine il senso della parola *articolo?* corrisponde egli al senso applicato in gramatica? — Cosa ha di comune la parola *avverbio* colla modificazione che l'impiego di esso apporta nella frase? — La parola *verbo* è certamente il *verbum* latino, vale dunque parola — ed è difficile il sapere perchè debba dirsi verbo o parola *amerò* e non *amore:* l'una e l'altra sembran parole, andate a indovinare, perchè si abbia voluto dirlo all'una e non all'altra: spiegate filosoficamente questa decisione cattedratica, e fatela entrare nella mente d'un barbaro, d'un sordomuto. — Ma la mutazione della nomenclatura, che si vedrà nel quadro qui sotto portato, non è la sola violazione di territorio che la filosofia fece contro certa gramatica, ella è la classificazione stessa delle parole che è una vera rivoluzione. I grammatici ammettono come articolo indefinito *uno, una* e considerano diversamente gli

(1) Mi riesce qui a proposito uno squarcio di lettera di quel Sommo, diretta al abate Matteo Marcacci addì 30 di Dicembre del 1820.

« Intanto le dico, che per me i letterati, i filosofi « ec. ec. ec. sono persone tutte rispettabili; ma sono « d'avviso, che chi insegna non deve giurar mai sulle « parole dei maestri; e dirò a vostra Signoria il pa- « radosso che ho avanzato a questo signor abate Ba- « gutti spedito dal Governo di Milano a formarsi una « idea della mia scuola. *Il mio metodo è di non avere « alcun metodo.* Se è manifestato questo mio sentimento « quanti mai inarcheranno le ciglia, e batteranno dei « labbri? ec. » e ai 20 Gennaio 1821 soggiungeva .... « ho l'onore di dirle che sono pieno di stima per le « persone che sanno. Ma dopo *cinquanta anni di con- « tinuo esercizio, senza interruzioni, senza distrazioni,* « mi lusingo che sarò compatito, se credo di essere « giunto a comprendere, che l'insegnamento dev'es- « sere così semplice come lo è la natura; che non si « deve giurare sulle parole di alcuno; che il metodo « più bello e più vantaggioso nello insegnare è *il non « avere alcun metodo.* Quanto han mai fatto di male « agli studj i grammatici e gli eruditi! colle loro so- « fisticherie, colla moltiplicità de'loro precetti, colle « loro critiche, coi loro metodi, dirò con più di schiet- « tezza, colla loro ignoranza, son riusciti a rendere « più crassa quella degli altri; invece di ravvicinare « tra loro gli uomini, gli hanno sempre più allonta- « nati gli uni dagli altri; e quel che è peggio hanno « loro così stravolta la mente, che nella stessa con- « dotta della lor vita è necessario che cadano in isbagli « ed errori. » ....

Nè pretendasi ora stranamente supporre, o malignamente dedurre dalla enunciata sentenza che l'insegnamento *dell'italiano Istitutore* arbitrario fosse, irregolare, inordinato e confuso, così che *nec pes, nec caput uni reddatur formae. Ottavio Assarotti*, grammatico e idrologo chiarissimo, espertissimo nella didattica, non poteva ignorare la genesi delle idee, i procedimenti dello spirito umano, e a primo colpo d'occhio non afferrare l'anello primo, che delle umane cognizioni forma la immensa catena. Che a tenore di questi fondamentali principj nella didattica procedesse *Assarotti*, ce lo attesta il suo corso pratico d'istruzione.

Il prefato abate Matteo Marcacci fu allievo dell'Assarotti, e quindi Direttore ed Istitutore dell'I. e R. Istituto de'Sordomuti di Pisa. Di questo valentuomo si può vedere l'elogio funebre del P. Assarotti scritto con vero amore, e colla più maschia ed erudita verità che immaginar si possa. Fu stampato in Livorno nel 1831 coi tipi di Giulio Sardi.

altri numeri detti *numerali;* ed il P. Assarotti li ha intrepidamente rilegati tutti nella classe delle *limitanti enunciative;* egli ha considerati l'infiniti dei verbi come veri nomi, perchè ha giudicato valer tanto il dire *il vostro ridere mi dà noja*, quanto l'espressione *il vostro riso mi dà noja*, e così via discorrendo. Però come la Religione ci detta *pax vivis, requies defunctis*, voglio sperare, che si lascieranno riposare le ceneri dell'immortale Assarotti sebbene rivoluzionario di gramatica, e che si tollererà che il pedissequo suo successore continui a valersi in pace di quel filosofico sistema per una nazione nuova, in nulla soggetta al togato dominio sesquipedale.

A far ora vedere la genesi delle indicate regole, giova lo esporre una proposizione composta, che secondo il sistema nostro — utilissimo esercizio pe' sordomuti — scioglierò nelle sue componenti: indi stabilirò le regole di composizione, ed infine ne farò l'analisi sul piano del quadro finale.

Proposizione Composta.

Adamo, creato da Dio nell'innocenza e nella santità, era felice; ma per conoscere il bene ed il male disubbidì a Dio, ed assoggettò noi ad infinite pene ed alla morte, perchè da lui traemmo coll'esistenza la colpa, da cui non saremmo assoluti, se la misericordia di Dio non fosse tanto grande quanto la sua giustizia.

Proposizioni Componenti.

1. Adamo fu creato nell'innocenza. — 2 Adamo fu creato nella santità. — 3 Adamo era felice. — 4 Adamo (volle) conoscere il bene ed il male. — 5 Adamo disubbidì a Dio. — 6 Adamo assoggettò noi ad infinite pene. — 7 Adamo assoggettò noi alla morte. 8 Noi traemmo da Adamo l'esistenza. — 9 Noi traemmo da Adamo la colpa. — 10 Noi non siamo assoluti dalla colpa. — 11 La misericordia di Dio non è grande (10 e 11, *Proposizioni contrarie alla realtà*). — 12 La giustizia di Dio è grande.

Osserviamo su queste proposizioni che le prime due comprendono identità di soggetto e di azione, e ricordiamo perciò la regola:

Proposizioni Composte

AZIONI	SOGGETTO	LEGAME	DISPOSIZIONE
identiche	identico	e	Premessa la 1.ª proposizione si mette *e*, e si fa seguire da ciò che diversifica la 2.ª dalla 1.ª

e si forma perciò la prima proposizione composta — Adamo fu creato nell'innocenza e nella santità — Questa proposizione è passata, ed è pure passato, ciò che dice la proposizione 3.ª, ed ambedue, sono costrutte coll'attribuente semplice: ma è qui da osservarsi che la cosa passata espressa nella prima proposizione consistette in un momento, e la cosa espressa nell'altra fu più continuata, quindi succede l'altra regola:

Proposizioni Composte.

ATTRIBUENTE	SOGGETTO	DISPOSIZIONE
semplice	identico	Precedendo il soggetto coi suoi attributi senza attribuente, l'attribuente di cosa continua si mette al passato relativo.

si forma perciò la proposizione: — Adamo, creato nell'innocenza e nella santità, era felice.

Viene la proposizione 4. — Adamo (volle) conoscere il bene ed il male — Riflettiamo che si cerca, si brama, si vuole quello che non si possede, quindi se Adamo desiderò di conoscere il bene ed il male, vuol dire che non lo conosceva. Il non conoscere una cosa, ed il desiderio di conoscerla implica una restrizione all'idea di felicità. Dunque bisogna ricorrere alla regola delle restrittive, cioè:

Proposizioni Composte.

AZIONI	SOGGETTO	LEGAME	DISPOSIZIONE
generale e restrittiva	identico o diverso	ma	Precedendo la generale si mette il *ma* colla restrittiva.

e si fa così la proposizione — Adamo, creato nell'innocenza e nella santità era felice, ma (volle) conoscere il bene ed il male —

Adamo disubbidì a Dio, dice la proposizione 5. — e questa disubbidienza fu un effetto del suo voler conoscere il bene ed il male. Egli credeva non poter ciò conoscere senza disubbidire a Dio; conoscerlo era il suo fine, disubbidire all'Altissimo era secondo lui il mezzo per arrivarvi; perciò si stabilisce la regola seguente:

Proposizioni Composte.

AZIONI	SOGGETTO	LEGAME	DISPOSIZIONE
di causa finale e di mezzo	identico	per	Il *per* si premette alla causa finale portando l'attribuente alla modificazione di nominante.

Quindi si dice — Adamo per voler conoscere il bene ed il male, disubbidì a Dio — E poichè sempre dove si tratta di causa finale l'idea di volere è intesa ancorchè non espressa, si sopprime quella parola, e si fa — Adamo, per conoscere il bene ed il male, disubbidì

Dio — nominante di oggetto reale — genere primario — numero di uno — idea 5.ª ossia 2.° termine del rapporto stabilito per la rapportante *a* coll'attributo *disubbidiente* — indica l'Essere Supremo, Autore della Natura.

ed — congiungente semplice — unisce le due proposizioni — Adamo disubbidì a Dio — Adamo assoggettò noi ad infinite pene — per identità di soggetto.

assoggettò — attribuente composta — (equivale a *fu assoggettante*) — desinente in *are* — modo assoluto — tempo passato — oggetto di cui si parla — al numero di uno — significa l'azione, per cui si fa decadere uno dalla propria posizione, mettendolo nella necessità di soffrire qualche cosa.

noi — pronominante qui passiva — per oggetti che parlano sì al genere primario che secondario — al numero di più — sta invece della nominante *uomini* — idea terza ossia oggetto, in cui passa l'azione dell'attributo *assoggettante*.

ad — rapportante d'avvicinamento — stabilisce un rapporto tra l'attributo *assoggettante* ed il secondo termine *pene*.

infinite — qualificante semplice al grado positivo — al genere secondario — numero di più — qualifica la nominante *pene* — significa la qualità, per cui un oggetto è talmente esteso da non aver limiti — è qui usata in iperbolico senso.

pene — nominante di oggetto astratto semplice — genere secondario — numero di più — idea quinta — ossia 2.° termine del rapporto stabilito per la rapportante *ad* coll'attributo *assoggettante* — indica la conseguenza dolorosa del delitto, in chi lo ha commesso.

ed — congiungente semplice — unisce le due proposizioni: Adamo assoggettò noi ad infinite pene — Adamo assoggettò noi alla morte — per identità di soggetto e d'attributo.

alla — parola composta — equivale a; *a la.*

a — rapportante etc. — tra l'attributo *assoggettante*, ed il 2.° termine *morte.*

la — limitante etc. — limita gli oggetti, a cui può estendersi il rapporto d'avvicinamento dell'attributo all'individuo *morte*, noto per unità.

morte — nominante d'oggetto astratto semplice — genere secondario — numero di uno — idea 5.ª ossia 2.° termine del rapporto stabilito per la rapportante *a* coll'attributo *assoggettante* — indica la cessazione delle funzioni vitali.

perchè — congiungente di causa assoluta — unisce le due proposizioni: Adamo assoggettò noi alla morte — Noi traemmo da Adamo l'esistenza — la prima delle quali è di effetto e l'altra di causa.

da — rapportante di distaccamento — stabilisce un rapporto di distacco tra l'attributo *traenti* che segue, ed il secondo termine del rapporto *Adamo.*

lui — pronominante rapportata - per oggetto di cui si parla — al genere primario — al numero di uno — sta invece della nominante *Adamo* — idea 5.ª ossia 2.° termine del rapporto stabilito dalla rapportante *da* coll'attributo *traenti.*

traemmo — attribuente composta (equivale a: *fummo traenti*) — desinente in *ere* — al modo assoluto — tempo passato — oggetti che parlano al numero di più — significa l'azione per cui da un luogo o da una persona si toglie qualche cosa.

coll' — parola composta — equivale a: *con l'.*

con — rapportante di connessione — stabilisce un rapporto tra l'attributo *traenti* e l'idea *esistenza.*

l' — limitante etc. — gli oggetti di cui potrebbe farsi rapporto di connessione coll'attributo *traenti* — all'individuo *esistenza*, noto per la sua unità.

esistenza — nominante di oggetto astratto semplice — genere secondario — numero di uno — idea 5.ª ossia 2.° termine del rapporto stabilito dalla rapportante *con* coll'attributo *traenti* indica l'unione di tutte le qualità e proprietà che competono ad un oggetto in attività.

la — limitante ec. — limita gli oggetti, su cui può cadere l'azione implicata nell'attributo *traenti* all'individuo *colpa* noto per la sua unità primigenia.

colpa — nominante di oggetto astratto semplice — genere secondario — numero di uno — idea 3.ª ossia idea su cui cade l'azione implicata nell'attributo *traenti* — indica l'attribuzione di una azione contraria alla legge.

da — rapportante d'allontanamento — stabilisce un rapporto di distacco tra l'attributo *assoluti* che segue ed il secondo termine del rapporto *colpa.*

cui — parola abbreviata - equivale a: *la quale.*

la quale — limitante ripetitiva — indica, sottointesa per non ripeterla, la nominante precedente *colpa*; che sarebbe idea 5.ª ossia 2.° termine del rapporto stabilito nella rapportante *da* coll'attributo *assoluti* — di genere secondario — numero di uno — limita gli oggetti cui si può applicare il nome di *colpa* a quella specie particolare di colpa, che si determina.

non — segno negativo — nega la competenza dell'attributo al soggetto.

saremmo — attribuente semplice per oggetti che parlano al numero di più — messo al modo relativo — tempo futuro per essere l'attribuente della proposizione d'effetto con-

giunta per la congiungente *se* alla proposizione di causa, entrambe contrarie alla realtà — unisce al soggetto una qualità.

assoluti — qualificante passiva al grado positivo — genere primario — numero di più — è qualità attribuita al soggetto della proposizione *noi* — significa la qualità di un uomo, che per autorità del giudice è sciolto dalle pene, che la legge infligge al delitto.

se — congiungente di condizione — unisce per condizione le due proposizioni — noi non siamo assoluti dalla colpa — la misericordia di Dio non è grande, entrambe contrarie alla realtà — la prima d'effetto e l'altra di causa.

la — limitante indicativa — al genere secondario — al numero di uno — limita gli oggetti che esser potrebbero soggetto della proposizione all' individuo *misericordia* reso noto pel rapporto di qualità che segue.

misericordia — nominante di oggetto astratto semplice — genere secondario — numero di uno — idea 1.ª ossia soggetto della proposizione — indica l'attributo di Dio, per cui perdona le colpe degli uomini.

di — rapportante di qualità e di possesso — stabilisce un rapporto di possesso tra *misericordia* e *Dio*.

Dio — nominante di oggetto reale — genere primario — numero di uno — idea 5.ª ossia 2.° termine del rapporto stabilito dalla rapportante *di* coll' idea *misericordia* — indica come sopra.

non — segno negativo — come sopra.

fosse — attribuente semplice per oggetto di cui si parla al numero di uno — messa al modo relativo — tempo presente 2.° per essere l'attribuente della proposizione di causa congiunta per la congiungente *se* alla proposizione d'effetto, entrambi contrarie alla realtà — unisce al soggetto una qualità.

tanto — congiungente — ossia parte di congiungente di paragone — va unita a ciò di cui si fa il paragone — serve ad unire le due proposizioni — la misericordia di Dio è grande — la giustizia di Dio è grande — trovate uguali al confronto.

grande — qualificante semplice al grado positivo — genere sì primario che secondario — numero di uno — è qualità attribuita al soggetto della proposizione *misericordia* — significa la qualità di un oggetto per cui sorpassa i limiti comuni.

quanto — congiungente — ossia complemento di congiungente di paragone — va unita a ciò con cui si fa il paragone — serve ad unire la 2.ª proposizione — la giustizia di Dio è grande — colla prima — la misericordia di Dio è grande — ambedue trovate uguali pel confronto.

la — limitante etc. — limita gli oggetti con cui potrebbe paragonarsi la *misericordia di Dio*, all' individuo *giustizia* reso noto per la qualificante *sua*.

sua — qualificante semplice — al genere secondario — numero di uno — qualifica *giustizia* soggetto della proposizione — la giustizia di Dio è grande — significa qualità di possesso nell'oggetto di cui si parla.

giustizia — nominante di oggetto astratto semplice — al genere secondario — numero di uno — soggetto della proposizione — la giustizia di Dio è grande — indica l'attributo della divinità, per cui premia i buoni e punisce i cattivi. »

Il fin qui detto potrà servire a dimostrare il metodo Assarottiano (1), ora darò uno schizzo di quegli esperimenti che si fanno dagli allievi nei giorni di mercoledì e venerdì, nei quali è permesso assistere ai forestieri e nazionali.

La sala degli esperimenti è in modo disposta, che gli alunni stanno sopra una piccola galleria, dove è innanzi di loro una grandissima tavola di lavagna: sopra di quella scrivono ciò che vien lor insegnato dall'Institutore.

Ecco che in prima vi scrivono distesamente i comandamenti della legge di Dio, quelli della santa madre Chiesa, la salve regina, il credo, e tutte quante le orazioni che recitano i cristiani. Le regole della gramatica, i verbi, nella lingua italiana, ed ove sia negli allievi capacità e probabile vantaggio anche nella francese, spagnuola, inglese, tedesca, ec.

Figuratevi quindi che nella sala vi siano più spettatori. L' Institutore si rivolge a uno, all' altro, e a quanti vi sono, e da questi prende una parola, per esempio.

Dal primo *Aronne*, dal secondo *Legge*, dal terzo *Sacerdozio*, e così da tutti singolarmente: *Religione*, *Benedire*, *Omaggio*, *Ministero*, *Eccellenza*, *Giurare*, *Onninamente*, *Inviolabile*, *Tenero*, *Pace*, *Immortalità*, *Sacco*, *Cenere*, *Pregevole*, *Dimostrare*, *Stabilito*, *Quaggiù*, *Riconciliato*, *Oblazione*, *Sozzure*, *Espiazione*.

Ciò fatto si ordina dall' Institutore ad un giovine di unire tutte le soprascritte parole in un solo ben connesso discorso, e questi tosto voltosi alla lavagna, su cui esse parole sono scritte, dopo una breve riflessione estende il suo pensiero in questo modo.

Il sacrifizio per *eccellenza inviolabile stabilito* dal figlio di Dio, il solo che ha l'*immortalità;* ed il *ministero* di esso, che è il *Sacerdozio* della nuova *Legge*, è più *pregevole* di quello stabilito da *Aronne;* ed essendo il capo d'opera della nostra *Religione*, bisogna *giurare* di *onninamente dimostrare* per

(1) Vedi opuscolo citato c.^te 89 a 112.

esso tutto il dovuto *omaggio*, ed il più *tenero* rispetto; poichè esso mediante l'*oblazione* che vi si fa d'un uomo Dio ci dà la pace dello spirito, ci libera dalle *sozzure* de' peccati dopo l'espiazione di essi, ci fa *benedire* da Dio, e ci rende *quaggiù riconciliati* con lui, e forti contro gli assalti del nemico infernale, maggiori del *sacco* e della riduzione in cenere d'una città qualunque.

Qui non sta il tutto. A maggiore cimento sono essi invitati a quello che gli fa conoscere eruditi nella storia sacra e profana, nella geografia, nelle matematiche, nella geometria, algebra, nella metafisica e nella storia delle arti, nonchè in tutte quelle scientifiche discipline che convengono all'instruzione di un giovane qualunque.

Figurate nuovamente che l'Institutore si volti ad uno di que' signori che assistono agli esperimenti, e lo domandi del suo nome, e del come egli voglia sia scritto se per fatti relativi alla storia sacra o profana, se per segni matematici o per città, fiumi, monti, laghi e correnti ecc.

Poniamo, che il nome sia:

CESARE PERASSO

e che si debba scrivere per i fatti o segni sopra citati. L'Institutore si volge all'allievo e gli fa i segni, che corrispondono alle parole che seguono, per esempio:

La prima lettera di Quegli, il quale perchè Dio gradì i sacrifizii del fratello preso da tanto dolore e da maligna invidia, fattolo andar seco alla campagna lo uccise.

La prima lettera del secondo nome di Quel console romano, che dopo la celebre battaglia di Canne, essendo rimasto ferito, all'offerta di porsi in fuga a lui proposta dal tribuno Lentulo, rispose quelle memorande parole.

Ho già deciso. Io manderò l'ultimo sospiro su questa catasta de' morti miei soldati. Guarda pur tu di non perdere per inutile compassione il poco tempo che ti rimane di scappar dal nimico. Vattene, consiglia a mio nome il senato, che fortifichi Roma, e vi faccia entrar nuove truppe per difenderla prima che si porti il vincitore ad attaccarla. Dirai in disparte a Fabio, ch'io ho vissuto e muoio persuaso e convinto della saggezza de' suoi consigli. E che terminate queste parole fu ucciso da una banda di nemici.

La terza lettera di quel grande Ateniese il quale navigando a Sciro per ottenere le sue paterne possessioni, voltosi a quel Re per averle fu da lui condotto sopra una sommità del paese, e quindi precipitato giù da quelle balze andò in pezzi.

La prima lettera del nome di quelle isole che sono nel golfo del Messico, e le quali formano un cerchio davanti a quello, per cui hanno riportato il proprio nome.

La prima lettera eziandio di quel fiume che ha la sorgente nelle Alpi, traversa il lago di Ginevra; entra in Francia, a Ginevra, e riceve a dritta l'*Ain*, la *Saonne*, ingrossata dal *Daubs*, l'*Ardeche*, il *Gard;* a sinistra l'*Isere*, la *Drome*, la *Sorga* formata dalla fontana di *Valchiusa*, e la *Duranza*.

La terza lettera di quel nome che si dà ad un corpo conformato per modo, che un arco di circolo possa coincidere e combaciare a tutta esattezza in ogni sua parte sovr'esso, qualunque sia il lato a cui venga sopra il medesimo applicato ec.

La prima lettera di quel Principe che fu trascinato innanzi l'altare dal figliuolo di quegli che in Siro vestì da donzella, ed il quale tenendo avvolti nella sinistra mano i capelli del Principe, e con la destra alzando la sua spada gliela immerse fino all'elsa nel fianco. La quarta lettera della patria di quel gran poeta che cantò la Divina Commedia.

La prima di quella città dove è la sede del Capo della Chiesa.

L'ultima lettera di quel famoso ammiraglio, che fu al servizio di Carlo V., il quale dopo aver dato alla sua patria ordine e leggi, potendo farsene signore amò meglio vivere in essa come semplice cittadino.

La terza lettera di quel Dittatore che in pieno senato contorniato dai congiurati fu pugnalato e strammazzato a terra dinanzi la statua di Pompeo.

La prima di quel nome che si dà a quella striscia di mare la quale è intercetta fra rive anguste di opposte terre.

La quarta in ultimo di quel famoso nocchiero genovese che offrì alla sua patria la conquista di un nuovo mondo.

Quel giovine lesto come un lampo immediatamente lo vedete scrivere sulla lavagna a dritta — CESARE PERASSO — alla sinistra Caino, *paolo* Emilio, teSeo, Antille, Rodano, sfEra, Priamo, firEnze, Roma, *andrea* d'oriA, ceSare, Stretto, colOmbo.

Quanti che hanno barba e danari, e son dotati dell'udito e della favella non sarebbero nel grado di esporsi a cotali esperimenti! Mai non son partito da quella sala senza sentirmi vivamente commosso, e senza benedire alla memoria del nostro Assarotti.

Le rendite di questo utilissimo Stabilimento sono ben poche in ragione de' suoi bisogni, e particolarmente è limitato nell'estendere i suoi benefizii inverso di tutti gl'infelici ricorrenti. Sonvi di quelle cose nel mondo, la natura delle quali per eccellente, umana ed

utile che sia, restano dimenticate, incolte e non apprezzate secondo i varii gradi del merito loro. Anzi direi quasi sono e dai maligni e da coloro che il fare altrui non è ben fatto, derise, schernite, e come cose nimiche alla società mostre a dito (1). Mirate i premii del genovese Colombo; furono le prigionie e le catene! Mirate se egli ha dove nacque un monumento che lo additi allo straniero. Forse in questo la sua patria si lascerà vincere nuovamente dalla privata generosità di un qualche benemerito cittadino. Eppure quel Grande volea dare alla terra natia un mondo intero. . . . ! ! !

Assarotti moriva dopo aver redento dalla schiavitù morale e politica la famiglia dei sordomuti. Lasciava nome immortale, che fra i tanti che fanno grande e superba la nostra Genova non è dei minori. Lasciava una opera a stento incamminata, e la lasciava bisognevole di larghi soccorsi. Manca l'animo, che è percosso dalla vergogna, nel trovarmi costretto a dire che in quasi mezzo secolo che forma l'esistenza di questa instituzione, non si trovi che un sol marmo che accenni a cittadina larghezza. Ombre onorate dei Brignole, dei Bosco e dei Vernazza, sorgete dall'avello e inspirate, e patentemente inspirate del vostro fuoco di carità i petti de' genovesi. E siano i frutti di quella vostra tanto operosa carità, siano gli esempi che abbiano ad imitare. Non si perda la scintilla del bene, ma serpeggi nel petto de' generosi e gli avvalori e gl'incenda nel presentarsi delle occasioni. La terra è buona e feconda, e se vi cada un grano di buona semente, non è che tema di una pronta vita. Oh! non mancano le mani gentili e pietose che si voglian prestare ad inaffiare una pianta nata e cresciuta ad onore della patria, a testimonio delle maschie e sublimi virtù de' suoi figli. Se essa giunga ad essere rigogliosa e fruttifera, non ha più da temere i rigori delle stagioni.

Ebbe questo pensiero il successore all'Assarotti e fiducioso sperò nel mezzo di una associazione per l'aumento dei posti gratuiti. E fino dall'anno 1836 dietro la sua proposizione la commissione amministrativa inoltrò supplica alla Maestà dell'Augusto Regnante affine di ottenere la necessaria autorizzazione. Nè fu tarda la condiscendenza del Principe che anzi venne più ampia e figlia di un animo veramente paterno; si autorizzava la commissione ad aprire una sottoscrizione (2) a favore dei sordomuti non solo nel territorio genovese, ma ben anco in tutti i R. Stati di terraferma. E l'ottimo ministro degl'interni assecondava piamente le benefiche mire del Monarca colle sue sagge direzioni, colle circolari veramente interessanti che inoltrava ai vescovi e agli intendenti dello Stato. L'amore di tutti concorse meravigliosamente nel principio di quest'associazione, e gli specchi annuali presentati alla commissione dall'indefesso e sempre attivo Direttore hanno dimostrato che l'Opera può progredire in via di miglioramento. La somma ultima delle sottoscrizioni e donativi valse a mantenere nello stabilimento undici infelici; sicchè ognun vede di quale utilità sia questa benemerita associazione, che desideriamo possa incamminarsi a maggiormente cooperare al più possibile incremento di questa Instituzione. Dal savio divisamento d'introdurre in questo asilo le arti e mestieri ne venne allo stesso non solo un utile pecuniario, ma bensì una onoranza la quale lo mette sopra di ogni altro. E di vero noi vedremo di quegli allievi che si ebbero fama, e si acquistarono una stima universale. E a cosiffatti gradi di sociale rinomanza non salirono, se non informati alle idee del gusto ed alla ragione delle arti, le quali cose non avrebbero in se stessi comprese se non fosse preceduta una bastevole cultura dell'intelletto (3). Io qui

(1) Intendiamo qui far parola di coloro, che biasimano e condannano certe benefiche istituzioni, di cui scorger non vogliono i vantaggi, che da quelle derivano a pro della società. Accusino essi piuttosto la propria ignoranza, o arroganza, e adontino di disistimare le benefiche disposizioni de' governi, che saggiamente procurano di proteggere la sorte di tutte le classi dei cittadini, e cessino di erigersi in giudici di quegli atti di munificenza, che i benevoli regnanti profondono in seno de' loro popoli. Costoro vengono a « *togliere alla suprema autorità che governa lo stato, l'opinione del suo carattere di benefica, che è l'elemento di tutta la sua forza.* » Vedano il resto costoro nel Compagnoni « Lettere a tre giovani sulla morale pubblica » lett. 3 pag. 20 e seg.

(2) Le sottoscrizioni sono annuali per azioni da 20 franchi obbligatorie di quinquennio a quinquennio.

(3) Quantunque la condizione de' sordomuti rispetto allo stato intellettuale e morale sia stata sempre degna di compassione; quantunque le affezioni della natura, l'amore della umanità e lo zelo della religione abbiano dovuto inspirare a favor loro sentimenti di benevolenza e di speciali riguardi, pure si credeva un tempo assolutamente impossibile di porgli in comunicazione con l'umana società. Secondo Aristotile, (Storia degli animali, libro 4. cap. 9) si tenevano per inabili ad acquistare cognizioni. Santo Agostino li credeva incapaci a conoscere la fede. « Il qual vizio stesso impedisce la fede; perocchè il sordo dalla nascita non può imparare le lettere, le quali lette, concepisca la fede. » E dei teologi d'altronde rispettabilissimi hanno condannato per la ragione medesima, l'occuparsi della loro istruzione. Ma non dobbiamo però farcene le alte maraviglie: un pregiudizio si è questo assai naturale e comune, cui dal più al meno gli uomini tutti partecipano sino a tanto che la riflessione, e i lumi di una sana filosofia non lo distruggano. Questo pregiudizio risulta dall'opinare, che l'unico mezzo esclusivo di comunicare fra gli uomini sia il linguaggio articolato.

« Da che le lingue parlate (così il Degerando l. l.) divennero il solo mezzo diretto di comunicazione fra gli uomini, e della loro primitiva istruzione, l'organo

dirò il nome di alcuni che si distinguono nelle letterarie e scientifiche discipline, e di altri che sono chiari nelle arti: tutti allievi di questo Instituto, ossia di questa famiglia.

Profondo nelle matematiche e conoscitore di varie lingue è Roberto Taddei di Firenze; conoscitori altresì di varii idiomi sono Giambatista Lavagnino genovese, e Paolo Basso parimente genovese ora institutore dell'instituto di Torino. Nella nobilissima arte del pingere riuscirono lodevolmente Lorenzo Toma di Arona, e Francesco Maria Corsi di Firenze il quale oltre a ciò va fregiato di peregrine cognizioni che lo rendono estimato e caro ai suoi conoscenti. Un Giuseppe Parodi di Genova si è reso abile ad essere sotto maestro in questo instituto, e va distinto nello scrivere correttamente l'idioma francese: come certo Giuseppe Traversi di Mede giunse al grado di prestar l'opera sua siccome Segretario della Commissione. Ad ogni qualunque arte e disciplina industriosa è inclinato il genovese Filippo Castelli. Valenti sono nel maneggiar di bulino, nella incisione di pietre dure, Aronne Mauro di Milano, e Domenico Oggero di Taggia. Instancabile e diligente lavoratore nelle anzidette cose è Francesco Patrone di Genova e riesce ancora nel far di cesello. Nelle pitture bernesche è facile e riputato Nicolò Orengo di Ventimiglia. Daneri è buono ornatista. Luigi Armirotti, e Francesco Morgani sono abili legatori di libri.

Nè le donne hanno mostrato di andar povere nello studio e nelle arti o lavori donneschi; che anzi i pizzi e merletti ricamati da quelle mani pazientissime sono tenuti in gran conto e riputati assai da chi s'intende delle forniture di refe. E meritano speciale menzione in questo fare Antonia Massa e Luigia Cresta di Genova, e Teresa Ferretti di Coazzolo d'Asti. Rosa Montegriffo, singolare anche nello studio, Angela Tirone, Angela De Agostini genovesi, e Rosa Noledi di Vigevano sono esperte nel fare i fiori artifiziali; che se non ponno reggere in confronto di quelli che la moda ci tira di Francia, certamente nella naturalezza e bontà e particolarmente nella durata non cedono punto ad essi.

Nello studio si singolarizzarono Adele Panizzardi di Voghera, e Carlotta Andisia di Sarzana. Rosa Maggi genovese esercita le funzioni di Sotto maestra.

Nè le sopra accennate discipline vanno scompagnate dalle arti le più essenziali, come del calzolaio, del falegname, del tornitore, del sarto, e per le fanciulle le cuciture della biancheria, e l'assettamento degli abiti, il far calze ecc.: sicchè nulla si è dimenticato di tutto ciò che possa giovare a bene avviare l'infelice sordomuto a procacciarsi con uno onesto mezzo il proprio sostentamento senza che egli abbia ad essere di peso alla società. Evvi qui pure stabilita sino dal 1840 una Tipografia diretta dal signor Antonio Pendola, arte mirabile per indirizzare e dilucidare l'intelletto di coloro che non odono, e non parlano.

Nell'anno 1833 fu dato un altro Esercizio Storico morale accompagnato da analoga mimica rappresentanza intitolato *Giuseppe riconosciuto.*

A questo esperimento si degnò intervenire S. M. I Sordomuti si prepararono pronti a rispondere a 148 dimande sopra la storia sacra, profana o mitologica, sopra le scienze ed arti, e sulla metafisica. Quattro di essi risposero in lingua francese, uno in inglese, tutti in italiano. L'atto di ringraziamento fu pronunziato dal sordomuto Francesco Corsi di Firenze.

Dette queste cose intorno al materiale e morale procedimento degli alunni, non dirò le squisite maniere, le fratellevoli dimostrazioni, e gli educatissimi modi che sono di corredo a que' giovani: non dirò come sieno pii, amorevoli, religiosi e riconoscenti, che le parole non sarebbero capaci ad esprimere quella lode che forma la più cara e vera soddisfazione dell'amorevole Direttore dello Stabilimento, e di tutti gli Institutori e Maestri. Oh! l'amore, che si ha per gl'infelici è leva potente di grandi e sublimi virtù.

Il numero degli Allievi in Convitto non è limitato che dalla capacità del Locale, nel quale esclusa ogni idea di dormitorio comune, si vuole conservato e saviamente l'uso di camere separate.

dell'udito divenne per conseguenza il solo istrumento diretto per questa comunicazione, per questa istruzione. Essendo dunque la parola il mezzo, l'udito l'istrumento per imparare a parlare, si concludeva, che non vi fosse nè mezzo nè istrumento per introdurre nella umana società, e per aprire la strada onde elevare alla dignità dell'uomo quel disgraziato che dell'udito e della parola mancasse. »

« Ma se l'uomo volgare ha i suoi pregiudizj, i filosofi, o quei che tali si credono, hanno essi pure i pregiudizj loro. Alcune volte combattono i pregiudizj volgari; e alcune volte ancora, senza saperlo, se ne fanno gli apologisti. Parimente come la vera filosofia consiste essenzialmente nel pubblicare massime di buon senso, nel secondarle con de' giudiziosi sviluppi, spessissimo anche i sistemi filosofici si assumono l'incarico di prestare una forma scientifica agli errori dall'abitudine accreditati, ammessi di buona fede, come una sorta di principj. La storia dello spirito umano ne offre mille esempi .... Noi abbiamo veduto de' filosofi riserbare eziandio alla parola non solamente la preeminenza, ma il monopolio ancora, se ci si permette questa espressione, del commercio della intelligenza, e il potere esclusivo perciò di servire d'istrumento allo sviluppo e alla espressione del pensiero. » *D gerando de l'éducation des Sourdsmuets t.* 1.

Attualmente sono nello stabilimento
10 maschi a posto gratuito di nomina del Re.
6 ragazze id. id.
2 maschi a posto semigratuito id.
2 ragazze id. id.
2 un maschio ed una ragazza a posto gratuito della città di Genova.
2 un maschio ed una ragazza mantenuti interamente (senza spesa pure di primo corredo) sui frutti della semisuccessione Manteri.
1 ragazza mantenuta dalla munificenza della Regina Vedova.
3 maschi pensionarii a carico della famiglia.
1 ragazza id. id.
8 maschi a posto gratuito sulle soscrizioni.
3 ragazze id. id.
2 maschi sulle economie dell'Instituto.
1 ragazza id. id.
4 maschi } corrispondenti al loro mantenimento coi profitti dell'arte esercitata.
2 ragazze }
2 maschi impiegati l'uno per sotto maestro, l'altro segretario.
1 ragazza sotto maestra.

52.

Tutti gli allievi d'ambi i sessi per poter essere ammessi, devono essere — Cristiani cattolici — avere avuto il vaiuolo naturale o la vacina — aver buona costituzione fisica — non aver meno di dieci anni nè più di sedici. Essere muniti del corredo stabilito dalla Commissione (1), e prestare idonea cauzione per le spese occorrenti alla sua conservazione e rinnovazione. Si accettano anche dei pensionarii forestieri mediante la sicurtà di persona conosciuta in Genova pel pagamento dell'annua pensione, la quale è di Ln. 600 pagabili di semestre in semestre anticipato.

Per l'ammissione delle ragazze si esige ancora una idonea cauzione per ritirarle, e dar loro conveniente recapito, quando o ne sia terminata l'educazione, od il proprio loro bisogno o quello dell'Instituto ne esigessero il ritiro.

Gli allievi d'ambi i sessi, in qualunque modo godenti posto gratuito o semigratuito, devono lasciarlo libero a favore d'altri infelici dopo cinque anni, ammenochè S. M. si sia degnata di accordare una proroga di uno o due anni a quell'allievo, che per ispeciali motivi, o per favorevoli informazioni potesse meritarla. La stessa facoltà, sotto le stesse condizioni è concessa ai Comuni pei posti che vi mantenessero, ed alla Commissione per quelli formati sulle sottoscrizioni. I sordomuti, che contribuiscono al loro mantenimento coll'esercizio delle arti possono rimanervi finchè la loro condotta incontri la piena soddisfazione della Commissione e del Direttore. I pensionarii d'ambi i sessi possono pure rimanervi quanto piace ai loro parenti, ove la loro condotta sia buona; però la loro dimora nell'Instituto non deve oltrepassare i limiti che sono necessarii per compiere la loro educazione, la quale essendo terminata devono lasciare il loro posto ai nuovi pensionarii che si presentassero. Tutti gli allievi si trattano egualmente. Colle ragazze pranzano e cenano l'Economa e le maestre; coi maschi il Direttore ed i maestri senza alcuna distinzione. La colazione è di semplice pane; il pranzo di una minestra, due pietanze, pane e vino: la cena d'inverno minestra ed un piatto; d'estate un piatto e frutta od insalata, pane e vino. È approvato l'uso d'una sola cosa a cena nei giorni di digiuno. Gli allievi tutti indistintamente sono occupati l'intero giorno, meno le ore della refezione, del riposo, della passeggiata, e di quella determinata ricreazione. Questa loro occupazione è divisa fra lo studio e l'applicazione all'arti ed ai mestieri, adattando quelle e questi al genio degli allievi, ed ai bisogni particolari della condizione cui appartengono. È stabilita in questo locale una scuola esterna, dove convengono alle ore determinate tutti quelli sordomuti che non possono essere ricevuti nel Convitto. Queste scuole sono affatto separate dalle scuole interne, ancorchè dello stesso sesso.

Direttore di questo Reale Instituto si è il chiar.° Abate D. Luigi Boselli, onorato dalla Maestà del Re Carlo Alberto della croce dell'ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro(2). È membro naturale della Commissione amministrativa, e conta 30 anni di vita assieme agli infelici Sordomuti. Egli è meravigliosamente secondato dall'Institutore l'Ab. Richelmo anch'esso discepolo dell'immortale Assarotti. Vi sono inoltre un primo ripetitore ed uno in secondo. Un sotto maestro ed un prefetto. Le ragazze sono sorvegliate dall'Economa. Hanno una Institutrice, una ripetitrice, una maestra ed una sotto maestra.

(1) Questo bisogno che devono incontrare i poveri nominati a godere di posto gratuito, tanto di R. nomina, che per soscrizioni, è tale che alcuni sono costretti a perdere questo benefizio per mancanza dei mezzi necessarii a ripararlo. Onde se un qualche generoso venisse in soccorso di così grave necessità, sarebbe opera non men pia, quanto acconcia a liberare da questo pericolo quegli infelici che han più avversa la fortuna.

(2) Nè va dimenticata una gentil lettera scritta da S. Altezza S.ma il Duca di Modena a questo insigne Institutore de' Sordomuti, la quale è testimonio che i Grandi sanno apprezzare un'opera che onora assaissimamente le italiane contrade.

La commissione amministrativa di questo Institnto è composta dell' Arcivescovo *pro tempore* che ne è presidente ora di S. E. R. il nostro Cardinale Placido M.ª Tadini, dei sig.ri M.si Stefano Spinola, Gian Carlo Dinegro e Tommaso Spinola; dei signori avvocato Lorenzo Costa, Giuseppe Morro e del Direttore *pro tempore*.

La solerzia degli amministratori, e l' interesse che hanno mai sempre dimostrato per una cotale Instituzione forma il più bel elogio che mai dir si possa di essi.

L' Edifizio in cui è collocato questo stabilimento era un monistero di monache della regola di S. Brigida, eretto verso la metà del secolo XVII. La chiesa fu fatta fabbricare dal Patrizio Giambatista De Franchi e dedicata a Nostra Donna di Misericordia l' anno 1667 per voto di Maria Agnese Lomellina abadessa e delle monache. Fu consecrata poi l' anno 1713, come si rileva dalla iscrizione che è al di sopra della porta, da me fatta rivivere ad onta dell' intonaco di cui era stata vestita dai caritatevoli bianchini: Ved. n.º 2.

La sua facciata non è delle peggiori di Genova, ma fu ben detto che quella tinta giallastra le dà un brutto aspetto.

Questo locale fu acconciato ad uso de' sordomuti, e molti lavori interni vi fece il primo Institutore. In quel mentre fu abbattuto, come inutile allo stabilimento, il campanile che esigeva una forte riparazione; era svelto e piaceva assai.

Giace fuori la porta dell' Acquasola ed è appiedi della salita che mette a S. Bartolommeo degli Armeni; il suo corpo di fabbrica è irregolare: il fianco sinistro confina col viale e giardino del palazzo Pallavicini detto delle *Peschiere*, il destro colla pubblica strada, ora nominata Serra e prima degli Orfani. E qui perchè la strada nuova invece di portarsi in faccia alla porta di N.ª Signora del Rifugio fu stortamente incamminata da questa parte dovrà cadere un pezzo di fabbricato, cioè quello che sta verso strada sulla linea del primo angolo dell' atrio della chiesa a quello primo della navata a destra.

L' arma e l' iscrizione che sta sopra la porta che mette nell' atrio della chiesa ricorda la protezione Sovrana del Re Vittorio Emanuele.

Quattro sono i piani che compongono quest' edifizio. Nel pian terreno è la chiesa in forma di croce (1).

La tavola rappresentante S. Lorenzo a mano sinistra è buon lavoro dello Strozzi, e l'altra in faccia il cui argomento è Santa Brigida fu dipinta da Giovanni Andrea Carlone; di cui pure sono le quattro piccole ne' pilastri con misteri della B. Vergine. L' altar maggiore è sormontato da un riquadro di marmo dove nell' ovale sta la Madonna di Misericordia e a piedi di essa Antonio Botta. È circondata da putti ed angioli. L' altare ed il quadro sono lavorati vagamente ed intarsiati di marmo bianco, giallo, verdognolo, ecc.

Spogliatevi ora di ogni idea di cosa profana, risvegliate nel vostro petto sentimenti magnanimi, mirate alle generazioni passate; quanti infelici forse avranno maledetto alla luce del giorno! Ecco è là Quegli che gli ha redenti. È un genovese. Se alberga nel vostro petto un' anima pregna di odii, di rivalità municipali non profanate per Dio questo Luogo, fuggite. Qui fu amore, è, e sarà. Quegli che ora mirate freddo simulacro fu, ed è Padre a tutti, a tutti fratello. Fu Padre dei Sordomuti in Italia. Così lo chiamarono ora i Sienesi alla memoria del quale coniarono una medaglia e la attergarono di una modestissima ed eloquentissima iscrizione da noi riportata sotto il n.º 5.

Le sue ossa riposano in quell' arca, che prima nella metropolitana racchiudeva le ceneri del Doge Matteo Senarega benefattore, e letterato insigne. Il mezzo busto che le è sopra ricorda lo scalpello di un altro valente genovese; La terza iscrizione infine del presente articolo, è quella che voi ora vedete

(1) Parlando della chiesa non è male accennare che a questa erano addette varie cappellanie, le quali se tutte tornassero alla destinazione voluta dai Fondatori sarebbero mezzo maggiore ad affezionare all' Instituto quei Sacerdoti che troppo scarsamente sono corrisposti per una vita di lavoro e di privazione continua. Ecco quelle che ci sono note:

1.º Cappellania instituita dal fu Sig. Ab. Gio. Francesco Pallavicini q.m Angelo, la quale l'erede M.se Pallavicini ha fatto rivivere colla destinazione testamentaria d' adempimento all' altare maggiore da quel prete che il Direttore *pro tempore* avesse a ciò destinato. — Questa si adempie da quattro anni da uno dei preti dell' Instituto.

2.º Una Cappellania intitolata *Massola e Bernabò* di cui esiste una nota, senza speciali dati da cui poter avere argomenti di ricercarla.

3.º Due Cappellanie instituite da Gio. Francesco Sforza in suo testamento ricevuto dal Notaro Pellegro Solaro a 2 settembre 1680 — al libro originale delle disposizioni dei capitoli che sono in camera Ecc.ma a carte 374 — coll' annua rendita di quaranta scudi di argento ciascuna.

4.º Altra Cappellania instituita da Antonio M. Massola q.m Francesco in atti del Notaro Andrea Cafferata del 19 ottobre 1690, rendita di lire 300 come da lapida.

5.º Altra Cappellania instituita dalla M.ª Placidia Franzone Delfornari per adempirsi all'altare maggiore della chiesa del monastero di N. S. di Misericordia in Ll. 52. 79. 5, la cui rendita allo stato parziale 79 art. 481 è stabilita in Ln. 91,20. — L'ultimo Cappellano eletto dalla Madre e Capitolo il 20 settembre 1806 fu il R.º Giacomo Simone Maggi q.m Ambrogio — dopo questo nulla se ne è saputo; il Cappellano è sicuramente morto, la località non fu adempita: devon esservi non pochi arretrati: essendovi la chiesa uffiziata perchè non s'eseguisce la volontà della testatrice? Dove si adempie?

impressa su quel marmo. La dettò un celebre latinista. Chi beneficò, chi scolpì, chi scrisse averà fama non peritura.

Alle spalle della chiesa stanno diverse officine, la scuola di pittura, l'orticello dell'Instituto, ed una corte ad uso di ricreazione. Di fianco, la scuola per gli esterni, e l'altra per gl'interni. Nella sala dove si fanno i pubblici esperimenti è un mezzo busto di marmo a mano dritta entrando, figurante il Signor Vincenzo Manteri benefattore dell'Instituto.

Gli altri siti terranei sono destinati ad uso di cantine e fondi.

Le scale che sono in fondo all'atrio dove si entra dalla porta che è nella strada per a S. Bartolommeo mettono al secondo piano. Quivi sono le scuole per le esterne, il refetorio delle ragazze, quello per i maschi, e le infermerie per questi e per quelle. I ragazzi hanno una sala pel giuoco del bigliardo. In questo piano è stabilita la tipografia. A fianco di questa un'altra scala vi conduce al terzo piano dove è la sala di Commissione, la Segreteria, e l'abitazione del Direttore con un magnifico terrazzo, dal quale si gode una veduta della ridente collina di Albaro, delle mura di S. Chiara, del sestiere di S. Vincenzo ed in lontananza della collina di S. Benigno.

Per mezzo di pochi scalini voi passate in un lunghissimo corridojo dove sono distinte ed ariose le camere pei maschi; uno studiato ordigno di ferro avvisa il cameriere se un qualche convittore lo chiami.

La scuola delle ragazze, ed il guardaroba si trovano parimente in questo piano.

Il quarto ed ultimo piano comprende in se diverse camere per le ragazze, ed altre ancora pei maschi. Qui è la sala che serve alla soppressatura e per altri lavori donneschi.

Giunto al termine di questo mio dire non posso tacere i voti che formano per i loro pii benefattori gl'infelici, de' quali io meschinamente mi son reso interprete; voti di schietta riconoscenza, di sincera gratitudine, e di eterna ricordanza.

E chiaro fra questi splenda di vivida luce primo il nome della Maestà del Re Carlo Alberto: splendano i nomi di S. A. R. il Duca di Savoja, e di S. A. S. il Principe di Savoja Carignano.

Onoranza ai nomi della città nostra, di S. E. R. il nostro Cardinale Arcivescovo (1), dei M.si Ignazio Alessandro Pallavicini, Gian Carlo Serra fu Girolamo, di S. E. il M.se Antonio Brignole Sale; e dei M.si fratelli Durazzo di Marcello Franc.°, e Gian Stefano Spinola; del Cav. Ab. Boselli Direttore, e del Conte Alessandro de Cardenas di Alessandria; ed in fine del ch.° avvocato Benedetto Perazzo, e del banchiere Bartolommeo Parodi. Ai generosi soscrittori tutti siano quelle grazie rendute che meglio ponno manifestare col cuore, che cogli scritti gli Allievi del Reale Instituto.

V'è il nome di un illustre Patrizio, di un benemerito Mecenate, ch'essi non dimenticheranno mai. Ma chi è tra noi che lo dimentichi? La sua memoria è scritta nel cuore di tutti, e la sua generosità ed il suo grande amore alla patria, non solo a noi, ma a tutta quanta Italia è conto e noto.

Ne fia ch'essi pongano in dimenticanza il ch.° avv. Cesare Leopoldo Bixio, profondo Giureconsulto e caro alle lettere, per quella sua magnanima e generosa patrocinazione, e per quella stima che bene meritò del primo lor Padre, della quale egli gli diede pubblica e solenne testimonianza nel chiamarlo ad esecutore testamentario, come si vede dal testamento che noi presentiamo appiedi trascritto. Titolo perenne alla riconoscenza de' sordomuti, alla memoria de' suoi amici e confratelli, lume e specchio di vera e cristiana pietà (2).

I signori fratelli Botto notai, l'avvocato Domenico Rapallo procuratore e l'architetto Domenico Cervetto anch'essi contribuiscono all'incremento di questo Instituto coll'opera loro gratuita in tutto ciò che concerne l'onorevole loro carriera.

La fine sia il ricordare come ad emulazione il legato fatto a quest'Instituto di lire 4000 dalla fu signora Angela Balbi vedova Brentani-Cimaroli (3).

Desideriamo che si aumentino i beneficii, ed il frutto di questi valga ad allargare una Instituzione, utile, umana, santa e religiosa in grado eminente.

(1) Si fa cenno qui dei nomi dei più generosi soscrittori che risultano dall'ultima informazione n.° 7 di questo anno 1843, che altri furono e tanti i precedenti, che lungo troppo sarebbe numerarli a uno a uno.

(2) Alla sua morte si trovarono nel suo scrigno L.n. 3,882.32 e due scatole di oro le quali aveva ricevute in dono: Una da S. A. R. il Gran Duca di Toscana, l'altra dalla defunta Regina Maria Teresa.

(3) Il frutto di queste 4,000 lire sarà destinato a minorare progressivamente quella parte di spesa che concerne l'acquisto della mobiglia, perchè possa essa servire perpetuamente per le camere dei poveri, ed abbia anche un reddito per la conservazione: ma resterà sempre a carico del povero, la parte del vestiario!!

GRAMATICA — ARTE DI ORDINARE LE IDEE

Per ordinare le Idee bisogna considerarle
secondo

LA FUNZIONE

L'uso al quale le idee servono, e per cui si chiamano
NOMINANTE, PRONOMINANTE, QUALIFICANTE, SUBQUALIFICANTE, LIMITANTE, ATTRIBUENTE, RAPPORTANTE, CONGIUNGENTE, INTERPONENTE.

IL RAPPORTO

La relazione, che le idee hanno fra loro, e per cui si dicono
IDEA PRIMA, IDEA SECONDA, IDEA TERZA, IDEA QUARTA, IDEA QUINTA.

NOMINANTE *indica oggetto* { reale *esiste positivamente* / astratto *esiste per solo concetto del pensiero* } { semplice *non suscettibile d'altra forma* / natura *esprimente le qualità constitutive dell'oggetto* / individuato *sotto la forma d'oggetto reale* } Genere *classe convenzionale originata dai sessi* { primario / secondario } Numero *classe relativa alla unità o alla multiplicità* { di uno / di più }

PRONOMINANTE *indica oggetto già nominato per non più ripeterlo* { attiva *indica azione nel pronominato* / passiva *indica passione pel pronominato* / rapportata *indica secondo termine d'un rapporto* } Oggetto { che parla / a cui si parla / di cui si parla } Genere { primario / secondario } N.o { di uno / di più }

QUALIFICANTE *indica qualità dell'oggetto* { Grado *estensione delle qualità* } { positivo *non paragonata* / comparativo *paragonata* / superlativo *sopra d' ogn' altra* } Genere { primario / secondario } N.o { di uno / di più }

SUBQUALIFICANTE *indica modificazione della qualità* { Grado *estensione della modificazione* } { positivo / comparativo / superlativo }

LIMITANTE *limita gli oggetti ad individui* { *già noti, ed è* Indicativa / *di data specie, ed è* Enunciativa / *presenti o distanti, ed è* Dimostrativa / *a specie particolare, ed è* Ripetitiva. } Genere { primario / secondario } N.o { di uno / di più }

ATTRIBUENTE *attribuisce sempre l'esistenza, e spesso altre qualità agli oggetti* { semplice *per sola esistenza* / composta *per l'esistenza, e le qualità* } desinente in { are / ere / ire } Modo *maniera di fare l'attribuzione* { assoluto *senza riserva* / relativo *in ordine ad altra attribuzione* / indirizzativo *rivolto il parlare ad oggetto determinato* } Tempo *spazio relativo a successione d'avvenimenti* { futuro *successione da eseguirsi* / presente *successione eseguentesi* / passato *successione eseguita* } Oggetto { che parla / a cui si parla / di cui si parla } N.o { di uno / di più }

RAPPORTANTE *per rapporto di* { possesso / attribuzione / disgiunzione / congiunzione / immissione / direzione / transizione, etc. etc. etc. }

CONGIUNGENTE *per unione d'Idee* { semplicemente / condizionalmente / avversativamente / dubitativamente }

INTERPONENTE *per frapporre movimenti ad esprimere affetti di* { piacere / disgusto / dolore / allegrezza / ammirazione / spavento, etc. }

IDEA PRIMA, Soggetto *a cui si appoggiano tutte le altre idee nel discorso.*
IDEA TERZA, Oggetto *in cui passa l'azione attiva nel discorso.*
IDEA SECONDA, *sempre attributiva dell'esistenza, e spesso di qualità all'oggetto.*
IDEA QUARTA, *indicante il rapporto che particolarmente hanno le idee fra di loro.*
IDEA QUINTA, *esprimente l'idea che è il secondo termine del rapporto.*

DOCUMENTO.

Disposizioni testamentarie del fu P. Ottavio Giovanni Battista Assarotti *in data del* 4 *di ottobre dell'anno* 1828.

In nome della Santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo.

Io Ottavio Giovanni Battista Assarotti del quondam Notajo Giuseppe, vista la grave malattia, che mi assalì il dì undici del passato mese di luglio, e che mi tenne più giorni fuori di sensi fino a non ricordarmi punto del Santissimo Viatico, che ricevetti, dicesi, due volte in quel tempo, ho pensato di dover dare delle disposizioni, che rendessero tranquilla la mia fine, quando al mio buon Dio piacerà di liberare l'anima mia dalla servitù del corpo; ed impedissero, che per mia causa non sorgessero querele, o dissapori fra coloro che mi sopraviveranno.— Onde procuratami dalla pontificia autorità la facoltà di disporre delle cose mie, o considerate come tali dagli uomini, facoltà che sua santità il Papa Leone XII. si è degnato accordarmi in udienza delli 22 prossimo passato agosto, come da rescritto firmato da sua eminenza il Cardinale Odescalchi segretario della congregazione de' Vescovi, e Regolari, dopo l'*exequatur* a detto breve concesso dall'Eccellentissimo Reale Senato in Genova sedente per decreto del dì primo del corrente mese di ottobre, e dopo l'adesione dell'Arcivescovato nostro di Genova del dì tre pure del corrente mese, carte tutte, che qui acchiudo, ho determinato di passare, siccome passo all'esposizione seguente.— Son nato, vissuto, e spero nella divina misericordia, e nei meriti di Gesù Cristo di morire in grembo alla santa chiesa cattolica, apostolica, romana: ho creduto, e professato sempre, credo, e professo, e spero di credere, e professare fino all'ultimo istante di mia vita le verità tutte, e tutti i dogmi della cristiana cattolica religione, non che della santissima sua morale. Ho dato il mio nome alla congregazione dei Padri delle Scuole Pie, dai quali ho avuto de' buoni insegnamenti, ed ottimi esempii. Ho intrapresa l'educazione, e l'istruzione degl' infelici Sordo-Muti, nei progressi dei quali sì nella riforma de' costumi, che nell'acquisizione di lumi religiosi, e scientifici ho dovuto riconoscere la speciale benedizione del Signore. — Di queste grazie spirituali, e di tutte le altre che ho da Dio ricevuto lo ringrazio con tutta l'effusione, e la sincerità del cuore, e lo prego per la passione del suo Divin Figlio, per le preghiere della santissima Vergine, del mio Angelo custode, di S. Giuseppe Calasanzio, de' miei Santi Avvocati, e di tutti i Santi e Sante del Paradiso, a perdonarmi la tardezza mia in corrispondervi, la mia ingratitudine, le mie colpe passate, e a darmene quel sincero pentimento, che distrugga in me ogni ostacolo alla grazia del Signore. — Non fui mai in vita mia uomo da meritarmi di aver nemici: ma se taluno supponesse di avermi offeso, o cercato in qualunque modo di offendermi sì per mala intelligenza, che per principio di malizia, per tranquillità di loro coscienza intendo perdonar loro intieramente e di tutto cuore; in contraccambio supplico coloro, che a mia insaputa, poichè non sò averlo fatto mai di deliberata volontà, avessi oltraggiati, offesi, o soltanto disgustati a non riguardare la mia indegnità, a dimenticare per l'amore di Gesù Cristo i miei torti, a condonarmi le mie mancanze, ad ammettermi a partecipare del frutto delle loro orazioni. -- All'Altissimo, che l'ha creata e redenta raccomando l'Anima mia, supplicandolo a purificarla da tutte quelle imperfezioni, che senza la sua misericordia la renderebbero indegna della gloria eterna. -- Il mio corpo uscito dalla polvere ha da ritornare in polvere, nè disposizione alcuna io credo di poter dare per allora quando sarà fatto cadavere: desiderando solo che le mie esequie siano senza pompa, e che i miei amici, i carissimi miei Sordo-Muti, i miei correligiosi, i miei parenti, e tutti coloro che avranno di me qualche memoria preghino pel riposo dell'anima mia. — Per quello che concerne il poco, che potrà trovarsi dopo la mia morte, rifletto, ch' io sono nato da famiglia onesta, e civile, ma povera; che mi sono fatto religioso in una corporazione povera; che in questa corporazione non ho avuto, attesa la cagionevolezza di mia salute alcuno di quei

mezzi, che rendono possibile al Regolare di accumulare qualche piccolo bene temporale, mezzi da cui nacque il principio. *Quid quid acquirit monachus, acquirit monasterium.* - Rifletto che dalla casa paterna non ho avuto che il tenue livello, che trovasi ora liquidato al Monte di Pietà, altrimente detto la *Casana*; che di questo livello fui in religione sì economo, che rinscii a fare una piccola somma, con cui ebbi vent'otto Luoghi di S. Giorgio (Decreto della Commissione di Governo 1806), che uniti a sessantatre del fu padre Gio. Battista Molinelli trovansi liquidati, Pandetta di S. Giorgio, n. 337. lib. X — delle colonne carte 494. — Rifletto, che all'epoca in cui venni a dirigere il Regio Instituto de' Sordo-Muti non portai meco dalla casa religiosa se non pochissima biancheria in un burò di noce, uno scrittojo di noce, pochi mobili già da molto tempo distrutti, e quei libri di cui parlerò qui sotto, avendo comprato il resto coi danari dell'Instituto medesimo — Rifletto che come regolare avendo emesso voto di povertà, sebbene il Governo abbia fatto al Direttore dell'Instituto de' Sordo-Muti un annuo assegnamento, pure avanti a Dio (siccome l'ho protestato sempre, e lo sanno tutti i miei amici, e confamigliari), mi sono sempre tanto astretto al voto di povertà, nè ho considerato mai come mio proprio quel danaro, che la Sovrana Munificenza accordava al Direttore dell'Instituto, ma bensì come dello stabilimento, in grazia di cui lo riceveva, senza ch'io lo potessi considerar mio come regolare, atteso voto, nè come individuo, attesa la separazione da miei per la professione claustrale, poichè senza dello stabilimento nulla affatto certo come a Regolare, o come ad uomo particolare Assarotti mi sarebbe stato dato giammai; Rifletto che questo fu il motivo, per cui nel locale del Regio Demanio occupato dal Reale Instituto de' Sordo-Muti ordinai delle fabbriche nuove, dei ristori, e delle riparazioni, nelle quali impiegai non solo gli onorarj che il Governo assegna al posto di Direttore dell'Instituto suddetto, ma benanco tutto ciò ch'era lasciato in poter mio, non che le economie, o risparmi dell'Instituto fabbriche, ristori, riparazioni, per le quali se venissi in questo momento a morire lascierei più di dodici mila lire nuove di debiti; onde ben dolente, che non lascierò abbastanza per coprire questa somma a titolo di giustizia, per tranquillità di mia coscienza, non essendovi luogo alla regola *quid quid acquirit monachus acquirit monasterium*, sì perchè non l'acquistai nella Religione, o per ragione della religione, » come religioso, come anche perchè è dovere prima di tutto di pagare i debiti, ed indennizzare le parti, che per colpa propria fossero state in qualche modo pregiudicate specialmente trattandosi di Opera Pia. — Di tutti e singoli i miei beni (o di quelli, che prescindendo dall'essere di religioso potessero dirsi miei) sì mobili, che immobili, capitali, monti, danari, ori, argenti, libri, e di tuttociò, e quanto a me Ottavio Gio. Battista Assarotti spetta ed appartiene, e può spettare, ed appartenere in avvenire in forza sì di pubbliche che di private scritture (colle sole restrizioni qui sotto portate) ne ho instituito, ed instituisco, ho nominato e nomino Erede, e Padrone assoluto, ed universale dopo la mia morte il Reale Instituto de' Sordo-Muti in Genova da rappresentarsi da quello fra gli onorevoli membri della Commissione amministrativa di Esso che ne sarà Presidente all'epoca di mia morte; e se questa accadesse sotto la mia Presidenza, quello che vi subentrerà. — Tra i libri che si troveranno, misti a quelli di mia proprietà, che intendo siano dell'Instituto, ed a quelli dell'Instituto medesimo, ve n'ha una parte che proviene dall'eredità del fu padre Gio. Battista Molinelli delle Scuole Pie; e di essi devono disporre gli eredi del Reverendo Abbate Eustachio Degola che ne fu l'erede fiduciario, ad eseguimento della fiducia portata dal testamento del 24 febbrajo 1799 Notaio Antonio Assarotti. Dei libri di questa classe deve esistere presso l'Erede fiduciario e per esso presso i suoi eredi, una nota da me intieramente scritta, od almeno sottoscritta: onde dei libri in essa contenuti, non che delle scanzie in cui saranno dovrà farsi quell'uso che vorranno gli eredi del fu Abbate Eustachio Degola: che se per qualunque caso la nota non si trovasse, Eglino dovranno concertarsi amichevolmente con gli Esecutori Testamentarj, che qui sotto nominerò. — Il livello che ho avuto dalla mia famiglia deve in essa rientrare, e così intendo sia fatto a favore de' miei nipoti Giuseppe, Gio. Battista e Alberto Assarotti del fu Notajo Antonio, giovani da' quali ho avuto sempre gli attestati i più solidi d'affezione, e di rispetto, senza il benchè menomo disgusto: motivo per cui ben dolendomi di non poter loro lasciare altro attestato di mia benevolenza poichè non sono, nè posso essere, come astretto da voto, proprietario di cosa alcuna, pel presente atto, che è piuttosto dichiarazione delle altrui proprietà, che disposizione di volontà mia, li raccomando instantemente all'alta protezione di Sua Mae-

stà l'Augusto nostro Sovrano, che ebbe la degnazione di essermi sempre Padre affettuoso, e pregolo ad essere per loro, e pel mio Fratello Carlo quello che fu per me; ed i miei esecutori di volontà faranno per me questa raccomandazione. — Li vent'otto Luoghi di S. Giorgio suindicati, ed i loro frutti decorrendi dal giorno di mia morte li avrà la casa delle Scuole Pie di Genova, come casa di mia figliazione a titolo di Legato, a compimento della clausola intromessa nel breve suindicato 22 agosto 1828 — Il mio vestiario, camicie e calzette sarà diviso fra la gente di servizio dell'Instituto, per due parti partecipandovi Stefano Patrone, per due altre, una per una le due domestiche, e per una quinta l'uomo di fuori di casa, che mi ha assistito con tanta carità in questa malattia; dando a ciascuno di essi una mancia relativa all'assistenza prestatami; le lenzuola, ed altro di camera, e di letto non sono comprese qui ma devono essere dell'Instituto. — Desidero che una memoria di me abbiano l'economa dell'Instituto, a cui devo mille attenzioni, ed un'esattezza rara nel disimpegno delle sue incumbenze; il mio primo collaboratore amantissimo, e mio fedele, ed accorto confidente Abbate Boselli, a cui specialmente raccomando l'instruzione, e l'educazione dei miei amati Sordo-Muti, pei quali ha mostrato sempre in quindici anni consecutivi dell'affezione, e dell'intelligenza; l'Abbate Richelmo che desidero si diferisca in tutto, e per tutto all'Abbate Boselli suo amico da gran tempo. — L'Institutrice, e le Maestre delle ragazze, che hanno custodite sempre, ed instruito per la loro capacità, le Sordo-Mute, il Medico, ed il Chirurgo, che han tanto faticato, e sofferto per me. — Il Sordo-Muto Filippo Castelli, con cui vissi vent'otto anni continui, da lui assistito con carità, zelo, ed affetto svisceratissimo; e la Sordo-Muta Maggi, che con intelligenza non mediocre accoppiata alla saviezza assiste alle compagne sue: sien esse memorie durevoli sì, ma tenui, e tali insomma che possano da persona, che è povera per nascita, e per professione, e per voto, darsi o lasciarsi a persone virtuose, e disinteressate. — Distinta fra essi abbiano una tale memoria il padre Pio Giuseppe delle Scuole Pie, mio confessore ed amico, a cui cagionai infiniti fastidi, e disagi: il Reverendo Don Luca Agostino Descalzi mio antico amico, ch'esser dovrebbe il mio successore; ma che sò non aver la salute, ed il coraggio per esserlo, ed il quale m'ha mostrato sempre un amore sincerissimo, quale ha dimostrato col cedermi a vantaggio dell'Istituto l'onorario assegnatogli come a primo Institutore, e col confessare caritatevolmente le ragazze del convitto e molti allievi, ed alunne, che sono fuori, uffizio nel quale io spero, che vorrà continuar sempre; e l'amico Avvocato Carlo Ilastia Segretario di Stato (Interni), alla di cui caritatevole amicizia non poco certamente è debitore l'Instituto, del che intendo rendergli qui pubblico, e solenne tributo di riconoscenza. — Al padre Generale delle Scuole Pie desidero sia raccomandato il Padre Francesco Mori, onde rientrato nella casa religiosa dopo la mia morte vi trovi per se quei riguardi, e quelle attenzioni, che assistendomi mi ha usato specialmente dall'undici novembre mille ottocento ventisette finora. — In tale occasione io devo consegnare a questa carta la memoria di riconoscenza, che sì per me individualmente, che per l'operato a favore dell'Instituto io debbo, senza escludere molti altri, al Marchese Gerolamo Serra, da cui principalmente si riconosce la conservazione dello stabilimento sotto il Governo Ligure Provvisorio. — Mille sinceri ringraziamenti intendo rendere alle LL. MM. il Re e la Regina felicemente regnanti per le grazie, ed i soccorsi si generali, che particolari concessi all'Instituto, e per la degnazione a me individualmente mostrata; ed a Sua Maestà la Regina Maria Teresa, e per la protezione sotto cui per lo primo l'Augusto suo consorte prese l'Instituto, e lo dotò, e per la sua propria degnazione a favore di Esso, e di me. — A loro raccomando supplichevole l'Instituto tutto, che lascerò morendo, ed a cui penserò fino all'ultimo istante di mia vita: a Loro raccomando quest'opera di carità cristiana; a Loro raccomando questi infelici, il di cui stato, ove siano ineducati, mi cava tutt'ora le lagrime dagli occhi; e spero che nella Loro Clemenza si degneranno col fatto provare a tutti i tempi avvenire, che se dimostrarono a me della condiscendenza, l'oggetto del loro cuore era il sollievo degli infelici, l'instruzione degl'ignoranti, la propagazione del Vangelo e delli buoni costumi. — Mille attestati di gratitudine devo all'Illust.mo Corpo Decurionale della città di Genova e per li soccorsi straordinarj concessi all'Instituto pei suoi bisogni, per la dotazione di due posti gratuiti in esso; e per la nomina a me concessa a questi posti medesimi, e pel sussidio assegnato per la scuola esterna; e nello esternarli intendo pregare quest'Illustre Corpo a voler continuare all'Instituto, che da me diretto, è opera non mia, ma della Misericordia del Signore, quell'assistenza e quel-

l'attaccamento, che vi ebbero sempre finora.— Non finirei più a nominare tutti coloro, da quali sò aver ricevuti benefizj, favori e cortesie; di tutto però mi ricordo, a tutti son riconoscente: per tutti prego voti ben caldi al Signore. -- Ai miei cari Allievi d'ambo i sessi, a loro, che formarono da tanti anni l'oggetto de' miei continui pensieri, delle mie cure incessanti, e della più dolce, e tenera compiacenza, lascio la benedizione del Signore con un abbraccio paterno ed a loro in nome di Dio Autore d'ogni bene raccomando la diligenza nello studio per conoscere la verità, e la necessità della religione santissima di Cristo, la frequenza de' Sacramenti, la purità de' costumi, la venerazione e l'ubbidienza pei loro Superiori. — A scanso di lagrime non dico di più; preghino per me: se Dio m'userà misericordia, come spero, pregherò per loro in Paradiso. — Dell'adempimento di queste mie volontà, o piuttosto dichiarazioni sono incaricati i miei Esecutori Testamentari, Uffizio al quale nomino a titolo di ben meritata stima il Sig. Marchese Stefano Spinola e l'Avvocato Cesare Leopoldo Bixio, i quali, spero, non si ritireranno dal prestare a me quest'atto di benevolenza, ed all'Istituto, di cui commetto loro di sostenere i dritti risultanti da questa mia scrittura, un pegno del loro interessamento caritatevole. Sono giusti, fermi, e solleciti delle cose buone, tali in somma quali debbono essere coloro a' quali è commessa cosa di qualche interesse; nè loro si addice di ritirarsi dal far cosa buona, od utile all'umanità infelice. — E questa l'espressione de' miei sentimenti, e la dispozione della mia volontà manifestata sempre agli amici, e che esposta da mano amica, e benevola, previa lettura distinta di essa, ho qui sottoscritta, onde consegnarla poi io stesso secondo le formalità prescritte dalle leggi a quel Notaio, che a me sarà meglio visto. — E queste disposizioni desidero sieno portate ai piedi del Trono per servire d'ultimo omaggio di mia riconoscente devozione, e perchè sotto l'alto Patrocinio del Re abbiano ogni piena esecuzione ec. — Cassando ed annullando ec. — E specialmente la precedente disposizion mia in forma mistica, consegnata il dì diecisette dello scorso settembre al Notajo Giuseppe Maria Falcone ec. -- Voglio che ec. -- Non ostante ec.

Questo giorno quattro del mese di ottobre, anno mille ottocento vent'otto dalla Nascita del Signore.

Segn.° — Ottavio Gio. Batt. Assarotti,
delle Scuole Pie.

N.° 1. — *Iscrizione che sta scritta sotto lo stemma della Real Casa di Savoja collocato al di sopra della porta del R. Instituto.*

VICTORIVS . EMMANVEL
SARDINIÆ . REX
SABAVDIÆ . GENVÆ . DVX
GALLIÆ . SVBALPINÆ . PRINCEPS
A . SVRDITATE . MVTIS
INFORMANDIS . ERVDIENDIS
ANNO . MDCCCXVIII.

N.° 2. — *Lapida che nota la Dedicazione e Consecrazione della Chiesa.*

D. O. M.
TEMPLVM HOC
ANNO ABVSQVE M.DCLXVII.
MISERICORDIÆ MATRI DICATVM
AD VOTVM AD. R. MATRIS
MARIÆ AGNETIS LOMELLINÆ ABBATISSÆ
ET MONIALIVM OMNIVM S. BRIGITÆ HIC DEGENTIVM
EM.^mo ET R.^mo D. D. LAVRENTIO FLISCO
CARDINALI ET ARCHIEPISCOPO JANVENSI ANNVENTE
ILL.^s ET REV.^s D. MARCVS GANDVLPHVS EPIS. NAVLENSIS
REPARATÆ SALVTIS ANNO MDCCXIII.
DIE X JVLII
CONSECRAVIT.

N.° 3. — Giuseppe Gaggini *fece il busto*, Faustino Gagliuffi *l'epitaffio*.

OCTAVIO . ASSAROTTO
GENVATI
SODALI . SCHOLARVM . PIARVM
FVNCTO . DIEM . SVVM
IX . CAL. . FEB. . ANN. . CHR. . MDCCCXXIX
ÆT. . SVÆ . LXXVI
SACERDOTI . DOCTISSIMO . MODESTISSIMO
QVI
SVRDIS . MVTIS . IN . CLIENTELAM . RECEPTIS
SINGVLARI . CARITATE . ET . CONSTANTIA
COLLEGIVM . HVIC . TEMPLO . ADIECTVM . FVNDAVIT
NOVAS . DISCIPLINÆ . RATIONES
SAPIENTER . EXCOGITAVIT . MIRIFICE . ADHIBVIT
DOMI . FORISQVE
SVMMO . IN . PRETIO . HABITVS . EST
QVATVOR . VIRI . CVRATORES
REGE . CAROLO . FELICI . ANNVENTE
HOC . SEPVLCRVM
EXTRA . ORDINEM . DEDICARVNT.

N.° 4. — *Iscrizione sotto il mezzo busto di marmo rappresentante il Sig. Vincenzo Manteri, il quale con suo testamento 17 agosto 1835 ricevuto dal Not. F. Gorgoglione chiamò suoi eredi per metà i Sordomuti, primo e non più imitato esempio di cittadina generosità. È lavoro dell'egregio* Varni, *le parole sono del ch.° avvocato* Lorenzo Costa. *Nella sala dei pubblici esperimenti.*

BENEDIZIONE D'AMORE
A TE VINCENZO MANTERI GENOVESE
CHE PRIMO I SORDI E MVTI DOTANDO
DI MEZZA EREDITÀ
PORZIONE PIV CHE VIRILE
DEL COMVNE DEBITO
HAI FATTO NON LIEVE CENNO
ALLA VIRTV DEGLI ANTICHI

N.° 5. — *Il tipo della medaglia in bronzo fu tratto dal* Fabris *dal busto che è in questo nostro stabilimento modellato dal Sordomuto* Oggero. *Da una parte è la mezza testa, in giro* — P. OTTAVIO ASSAROTTI DELLE SCUOLE PIE — *dall'altra* — L'ISTITUTO DEI SORDO MUTI DI SIENA M. DCCC. XXXXII. — *Nel mezzo questa caratteristica dedicazione* (1).

ALLA MEMORIA
DEL PADRE
DEI SORDO MUTI
IN ITALIA.

---

(1) Questa medaglia fu accolta da S. M. e collocata in uno de' Reali Stabilimenti di Torino per cura dell'esimio nostro Cav. Boselli, il quale altre due presentò, una al Corpo Civico e l'altra alla Deputazione della R. Università, la prima perchè fosse conservata nella Civica Libreria, l'altra perchè arricchisse il Medagliere Ligustico. Si veggano le lettere di presentazione scritte dal Direttore e le risposte stampate, e l'una di esse lettere inserita nella Rivista Ligure anno primo, tomo primo, carte 152. Tipografia Sordomuti 1843.

N.º 6. — Pergamena che è nella Cassa dove riposano le ossa del P. Assarotti.

OTTAVIO GIAMBATTISTA ASSAROTTI DI GIUSEPPE
NATO IN GENOVA XXV. OTTOBRE MDCCLIII.
DATO IL NOME ALLA CONGREGAZIONE DE' CHERICI REGOLARI DELLE SCUOLE PIE IL XVIII. SETTEMBRE MDCCLXXI.
DISTINTO FRA' SUOI PER RITIRATEZZA, ZELO D'ISTRUZIONE E VERA RELIGIOSITÀ UNITA A SAPERE
IN TEMPI DI RIVOLUZIONI POLITICHE ED ECCLESIASTICI DISSIDJ SUPERIORE, LETTORE DI S. TEOLOGIA
ESAMINATORE DEL CLERO E DEL SINODO
FERMO, ESATTO, INCORROTTO, SENZA ORGOGLIO, SENZA TACCIA
IN ITALIA, SENZA MAESTRO, PRIMO A ISTRUIRE I SURDO-MUTI NEL MDCCCI.
ADOTTATO SISTEMA PIÙ GIUSTO
FRA LA SEMPLICITÀ QUASI MATERIALE DEL DE L'EPÉE E LA INACESSIBILE METAFISICA DEL SICARD
DANDO PER OCCASIONE, SUPERIORE AD OGNI USANZA, AGLI ALUNNI, GRAMMATICHE, NATURALI, SCIENTIFICHE CONOSCENZE
OTTENUTO PER TALE INSEGNAMENTO NEL MDCCCII. FAVOREVOLE DECRETO
INDI ALTRI DIRETTI NEL MDCCCV. E NEL MDCCCXI. A FORMARNE PUBBLICA INSTITUZIONE
SOTTO LA IMMEDIATA PROTEZIONE DEL RE DI SARDEGNA PRESA NEL MDCCCXVI.
CON MIGLIORI LEGGI E PIÙ GENEROSE RETTA NEL MDCCCXVIII.
ACCRESCIUTA NEL MDCCCXXIV. DI SCUOLE ESTERNE
IN DIRIGERE GLI ALUNNI ASSIDUO, INDEFESSO, ZELANTISSIMO DEI COSTUMI E DELLA RELIGIONE.
COL SACRIFIZIO DELLA PERSONA, DELLE SOSTANZE
COSTRUTTA IN PARTE, RIFORMATA, ABBELLITA L'ABITAZIONE,
LASCIATO EREDE L'INSTITUTO DA LUI ERETTO
NEL BACIO DEL SIGNORE VOLÒ IL XXIV. GENNAJO MDCCCXXIX. FRA' BEATI
AVVOCATO, ZELANTE, INTERCESSORE POTENTISSIMO AD ALUNNI DOLENTISSIMI DI PERDITA IRREPARABILE.

X.

ORFANOTROFIO

(Via Serra, Sestiere di S. Vincenzo).

Da una confraternita di persone pie fu instituita quest'opera l'anno 1538 sotto il titolo di Orfani dell'ospedale di S. Giambattista diretta dai RR. PP. Somaschi. Una casa situata sotto il Zerbino servì loro a primo ricovero (1) e vi furono radunati il giorno dell'Ascenzione dell'anno 1540. Le limosine dei generosi valsero al primo loro sostentamento, e per l'acquisto di altri beni contigui alla casa suddetta.

Parve una simile instituzione mancare di un sicuro appoggio, sicchè nel 1594 il Senato la dichiarò sotto la sua special protezione, continuando nella elezione di quattro distinti personaggi. Da questo tempo si vede che la interna direzione fu affidata ora ad un prete ed ora ad un laico, sempre col titolo di rettore, il quale per savio divisamento si poteva quando non fosse stato capace del suo ministero amuovere dall'impiego, e sostituirne altro secondo le viste de' Protettori.

Nel 1684 il governo per causa di guerre fu costretto a rassettare le mura della città e per meglio provvedere alla difesa dei bastioni fu ordinata la demolizione della casa degli orfani, mediante un compenso di scudi 1500 d'argento che con 710 valsero a pagare l'acquisto del locale abitato presentemente. Questo fu a varie riprese ingrandito con danari di vari pii benefattori, i quali vedendo la grande utilità di quest'opera legarono parte delle loro sostanze a favore di que' disgraziati che privi de' genitori trovavano in questo asilo chi loro insegnava la via della virtù, e dava loro onorato sostentamento e la speranza di un mezzo capace a divenire amorevol padre e cittadino virtuoso. La somma delle elemosine e dei lasciti ha formato il capitale il cui frutto serviva a tutte le spese occorrenti alla famiglia. Ma, siccome avvenne a tutte le opere pie e corpi morali, le rendite di quest'azienda iscemarono grandemente in conseguenza degli avvenuti sconvolgimenti politici. Migliorata la condizione de' tempi, poterono i Protettori curare gl'interessi dell'orfanotrofio di modo che a poco alla volta riesci loro pigliar nuovamente quel numero di orfanelli fissato con gran vantaggio della città, e di quelle orbate famiglie sopraccariche di figli.

Gli orfani di padre e madre o di padre soltanto ovvero i fanciulli abbandonati dai genitori vi sono ricevuti, purchè il padre o la madre sieno nati in Genova e siano essi figli nati di legittimo matrimonio, civili, e tra gli anni sette e dodici. Vengono scelti co-

(1) Dalle antiche carte che si conservano nell'archivio di quest'opera si rileva come il notaro Gio. Battista Salvago comprò a nome da dichiararsi dal Sig. Andrea Defranchi una casa situata sotto il Zerbino per il prezzo che sarebbe dichiarato da Leonardo Spinola della Torre. Tale instrumento di vendita fu stipulato dal notaro Benedetto Negrone il giorno 7 di dicembre del 1538. La dichiarazione successiva in atti del medesimo notaro e sotto il giorno 14 di febbraio 1539 portava la confessione che simile acquisto si era fatto per conto di quattro protettori degli orfani che erano Tommaso Spinola, Giacomo d'Oria Invrea, Antonio Defranchi da Novi, e Benedetto Grimaldi eletti a tal carica dalla suddetta confraternita. In virtù di questi atti si viene a conoscere che non nel 1788 siccome fu scritto dal conte Petitti (se però non è errore di stampa) fu fondata quest'opera, ma sì nel tempo da noi indicato.

loro che danno fiducia di bene incamminarsi nella carriera delle umane lettere, e sono ammaestrati ne' primi rudimenti della lingua latina fino all' umanità maggiore: nelle lingue italiana e francese: nella calligrafia ed aritmetica. In ogni anno nel mese di agosto si fa la distribuzione dei premj per ciascuna di queste scuole, la quale è preceduta da un saggio accademico, presenziato dal Preside de' Protettori, o dal Protettore deputato alle scuole ed arti. Si premiano pure quelli che si sono distinti nel corso dell' anno nell' arte rispettiva, nella dottrina cristiana e nella buona morale. Non si tralascia insegnare parimente le convenienti discipline a coloro i quali sono destinati alle arti meccaniche. L' introduzione di queste si deve alla cura degli amministratori e particolarmente al marchese Gian Carlo Serra rapito è poco tempo alla patria carità il quale generosamente anticipò la somma necessaria alla fabbrica di un locale attiguo alla casa, dove convenissero maestri di arti, e quivi fossero ammaestrati que' giovani in modo che al tempo della loro sortita fossero capaci per la loro opera di trovare un onesto mezzo di sostentamento. Divisamento questo sopra ogni altro degno di lode; perchè quegl' infelici avvia decorosamente nel sentiero dell' onesta vita e nella sicurezza del possedimento di un pane stentato, è vero, ma quasi certo ed onorato. La pubblica annuale esposizione dei lavori (che si fa li 29 agosto festa della decollazione di S. Giambattista titolare del pio Instituto) eseguiti dagli orfani dimostra il progresso in quelle arti che sono del sarto, del calzolajo, dello stipettajo, del legnajuolo, del tornitore e dell' intagliatore; queste ultime sono dirette con molto intendimento dal noto sig. Pietro Speich: cosicchè sono tenuti in assai conto gli oggetti lavorati in quella officina.

Il numero attuale de' ricoverati è di settantacinque nel qual numero si comprendono pur quelli di nomina particolare, come n.° 6 la cui nomina spetta al Corpo Decurionale il quale corrisponde una convenuta pensione pel mantenimento di ogni individuo. Dalle dame di misericordia sono nominati sei giovanetti e pagano una stabilita corresponsione; e ciò per legato della q. Laura Isola Marana, e debbono essere orfani nominati da esse; venti dalla fidecommisseria del fu Duca Grimaldi: due per quella del fu Gio. Maria Boasi, alle stesse condizioni. Gli altri sono mantenuti per le rendite dell' opera. Questi giovani devono uscire dal collegio il giorno nel quale compiono il loro anno sedicesimo, ed a tale effetto prima di avere l' ingresso si vuole la promessa di persona conosciuta che si assuma il carico di ritirarli. Quelli però di nomina delle Dame di Misericordia che sono sei, due de' quali si devono ora nominare, sortono all' anno diciottesimo per disposizione testamentaria della citata Laura Isola Marana. Alla sortita l' opera somministra loro Ln. 50 pel vestiario, a quelli poi che portano il cognome Curletto o che sono figli di setajuoli è tenuta, in forza delle disposizioni testamentarie del benefattore di quel cognome, dare un sussidio da valere particolarmente per la compra degli abiti religiosi nel caso che essi volessero farsi preti o frati. L' Amministrazione è in obbligo altresì di dare ad ogni ricoverato discendente dalla famiglia suddetta o che siano figli di setajuoli un sussidio di L. 100 annue fino all' età di anni 20. A coloro che prendessero lo stato religioso claustrale si danno Ln. 166. 66 per testamentaria disposizione del fu R.do Domenico Maria Roncallo stato rettore di quest' opera.

Alcune iscrizioni che saranno registrate appiedi del presente articolo faranno palesi i suoi più notabili benefattori fra i quali emmi grato accennare uno, che pochi sono che nol ricordino senza versare giuste lagrime di riconoscenza e di allegrezza. Questo stabilimento è amministrato e diretto da quattro nobili personaggi denominati Protettori, e sono S. E. il Principe Giambatista Centurione Presidente; Marchese e Cav. Vincenzo Serra V. Presidente, M.se Agostino Adorno, e M.se Domenico Serra.

L' interna amministrazione è affidata ad un prete col titolo di Rettore il quale ha sotto di sè un vice rettore che fa le sue veci in caso di assenza e tre prefetti che sorvegliano la disciplina dei ricoverati. Questi nelle pubbliche comparse vestono un abito che ricorda l' antica dignità romana conservata in Venezia ed in Genova, cioè una toga nera con beretto tra il quadrato e il rotondo. Questo collegio è situato in luogo alto ed arioso nella strada Serra; la sua forma è irregolare, e comprende in sè tre piani. Nel primo vi sono le scuole, il refettorio e la chiesa; nel secondo la sala delle adunanze de' Protettori e l' abitazione del rettore, una sala di ricreazione per l' inverno e pei giorni piovosi, altra sala dove si custodisce il vestiario. Il terzo piano è diviso in varii cameroni i quali servono ad uso di dormitorii (1).

(1) È da desiderarsi che le rendite di questo utilissimo stabilimento possano aumentare, e si provveda perciò ad uno inconveniente, che oramai lo studio che s'è fatto sulle opere pie ha saputo con ragione additare. Voglio dire che si tolga quell'uso di far dormire gli orfani in un camerone. Con poca spesa si può questo ridurre a piccole stanze, acciocchè ogni individuo ne abbia una. Questo divisamento riuscirà sano al corpo e conveniente al proprio morale di ogni individuo ricoverato.

Al maggior altare della chiesa interna si trova una tavola della Decollazione di S. Giambattista che dal Ratti fu detta di buona mano. L'ovale a fresco che stava sull'antica porta che metteva all'orfanotrofio prima che si allargasse la strada, fu per cura del Rettore diligentemente tagliato, e fra poco sarà collocato in una parte di questo stabilimento.

È una dipintura rappresentante la Beata Vergine col Bambino. Questo lavoro è di Antonio Haffner valente nelle prospettive e negli ornati, sicchè avuto riguardo al suo far di figure non esercitato merita di essere conservato e custodito.

Nella stanza attigua al portico esiste una Madonna col Bambino in braccio, e sotto certe figure come di monachelle il motto scritto — *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* — darebbe indizio che tale dipintura, per altro non ispregevole e dipinta sull'ardesia fosse un avanzo di quello che era nella chiesa di questo locale, già come si dice, uffiziata dalle donne, dette le figlie del SS. Salvatore.

Sulla porta, in quel ovale fatto di fresco il nostro valente Isola, sappiamo che s'è incaricato di dipingervi la Sacra Famiglia. È bene che simili dipinture si rinnovino sull'esterno delle case. Così elleno potessero subentrare a que' sfarzosi ornati che in tanta ricchezza sono miserie. Ma il secolo corre ingiurioso verso quello che faceano gli avi, ed i padri nostri.

N.° 1. — *Sotto il mezzo busto di marmo eretto nel 1674 rappresentante l'effigie del M.co Gian Luigi Curletto Setajuolo il quale con suo testamento de' 9 di febbraio dell'anno 1653 in Notaro Paolo Sommovigo instituì suoi eredi universali li Prest.mi Protettori degli Orfani. Si avrà poi a conoscere maggiormente la patria carità di questo Benefattore, quando si accennerà l'Eremo de' Camaldolesi in val di Bisagno. Questa famiglia non è estinta e un ramo di essa discendente dal fratello del prelodato Gian Luigi Curletto abbiamo nel vivente Luigi Curletto Capitano in ritiro Ajutante Maggiore dell'Artiglieria di Costa. Nel portico a mano destra.*

IN . MARMOREO . SIMOLACRO
VEDI . GIAN . LVIGI . CVRLETTO
LASCIÒ . AMANTISSIMO
A . QVESTO . ORFANOTROFIO
LA . SOMMA . DI . OLTRE . A . CM.
E . DORMI' . NEL . SIGNORE . L'ANNO . MDCLIII.
GRATI . A . TANTA . LIBERALITÀ
I . PRESIDENTI . PROTETTORI
INNALZARONO . IL . PERENNE . MONVMENTO
CON . DECRETO . DEL . MDCLXXIIII.
PIV . CHE . NEL . MARMO . VIVRÀ . ETERNA
LA . RICORDANZA . DELL'VOMO . PIETOSO
NEL . CVORE . DI . TANTI . ORFANELLI
IMPEGNATI . A . CHIAMARLO . COL . NOME . DI . PADRE
VIVRÀ . A . CONFORTO . DEL . POVERO
AD . ESEMPIO . DEL . RICCO
DELL'VNICA . RELIGIONE . AD . ONORE . VERACE.

N.º 2. — *Lapida di marmo con in cima una mezza testa rappresentante l'immagine del fu M.se Gian Carlo Serra. Innalzata nell'anno* 1841. *Disegno del nostro valente* Santo Varni. *A sinistra.*

A GIOVANNI CARLO DI DOMENICO SERRA
PATRIZIO GENOVESE
OTTIMO DESIDERATISSIMO
CHE LEGÒ AL CONSERVATORIO DEGLI ORFANI
LIRE NVOVE CINQVANTA MILA
QVESTO MONVMENTO A PERPETVA MEMORIA
DEL MVNIFICO DONATORE
I PROTETTORI CHE L'EBBERO A COLLEGA PER ANNI VIII.
VNANIMI DELIBERARONO
IL DÌ PRIMO LVGLIO DELL'ANNO MDCCCXLI.

N.º 3. — *Lapida di marmo colle iscrizioni che ricordano i legati fatti a quest'opera dai M.ci Benedetto Giordano, Domenico Della Plebe e Alerame D'Oria. È la prima che sta conficcata nel muro sopra la porta d'ingresso della chiesa esterna dell'Orfanotrofio. A mano sinistra di chi legge.*

POSTERITATI CONSVLENTES . . . . D. D. PROTECTORES MARMOREVM HVNC LAPIDEM APPONI JVSSERVNT — III. KAL. FEB. ANNO MDCCXIX. — OBLIGATVR ANNVARVM LIBRARVM CC. QVALIBET SEXTA FERIA ORPHANI LITANIAS SANCTORVM — RECITABVNT PRO ANIMA BENEDICTI JORDANI, GENITORVM, AC VXORIS SVÆ, ET R. RECTOR EADEM DIE — SACRIFICIVM PRO EISDEM CELEBRABIT, ET VNA EX DICTIS FERIIS IN CANTV PERSOLVET, ET OMNIB. SEXTIS — FERIIS ALICVIVS MENSIS IMPEDITIS SEQVENTI SVPPLEBIT MENSE VT EX ACTIS JO. FRANCISCI VALDETARIS — ANNO MDXCIV. IDIBVS MARTIJ. — DOM.S DE PLEBE SIBI, SVISQ.; FRATRIBVS PRO ANNIVERSARIO QVOLIBET ANNO IN CANTV — CELEBRANDO AC VNO OFFICIO MORTVORVM AB ORPHANIS RECITANDO LEGAVIT REDDITVM — LOCI VNIVS VT IN CARTVLARIO P. N. SANCTI GEORGII. — SINGVLIS DIEBVS TOTIVS ANNI ORPHANI LITANIAS SANCTORVM RECITABVNT PRO — ANIMA ALERAMI DE AVRIA QVI LEGAVIT REDDITVS LOCORVM C. IN CARTVLARIO S. — SANCTI GEORGII VT EX ACTIS JOANNIS BAPTISTÆ SCOTTI.

N.º 4. — *Lapida di marmo colle sotto iscrizioni la prima di esse ricorda il generoso legato del Sacerdote Domenico Maria Roncallo, la seconda altro pio lascito del M.co Cesare Ceruti. È collocata sotto la prima tavola.*

D. O. M.
R. DOM. M.A RONCALLO ORPHANORVM RECTOR CVI CVMQ. EX ORPHANIS
CLAVSTRALEM RELIGIONEM INGREDIENTI EMISSA PROFESSIONE DVO
CENTVM LIBRARVM MON. CVR. EX FVNTIBVS SVE HEREDITATIS
DISTRIBVI VOLVIT NEC NON LIBRAS QVINDECIM SOL. 4 PRO ANNVALI
MISSA IN CANTV VNA CVM OFFICIO DEFVNCTORVM LEGAVIT AN. 1734 ID. MARTIJ.

ITEM CESAR CERVTI PRO ANNVALI TRIGINTA QVINQVE MISSARVM
CELEBRATIONE LIBRAS SEPTINCENTAS PERSOLVIT ANNO 1796 1 MARTIJ

N.° 5. — *Lapida di marmo in mezzo, innalzata in onore del M.co Domenico Orerio, di cui pur si tratta nella seguente.*

D. O. M.
SACRVM SECVNDO FVNDATVM
A. Q. M. DOMINICO ORERIO
IN HOC SACELLO QVOTIDIE CELEBRANDVM
TESTAMENTO
IN ACTIS NOTARIJ ANTONIJ M. TATY
DIE 28 9BRIS 1769
ET INITO PACTO CVM EJVS HÆREDE
M. NICOLAO LAVMELLINO Q. JO. DOMINICI
DOTATVM
DE F. 9000 TORNESI
PROTECTORES NOSTRI, IVBENTE TESTATORE
MEMORIAM SVMPTV HÆREDIS
POSVERE.

N.° 6. — *Lapida innalzata l'anno 1765, ultima di fianco alla suddetta, con iscrizione la quale rammenta il pio legato fatto dalla M.ca Geronima Pallavicina Oreria e dal figlio di lei M.co Domenico Orerio.*

HYERONIMA PALLAVICINA ORERIA
MISSAM QVOTIDIANAM PERPETVAM INSTITVIT
AD NVTVM DOMINICI ORERII EJVS FILII CELEBRANDAM
IPSE VT PVERIS HVIVSCE ORPHANOTROPHII BENEFICARET
IMPOSITVM ONVS EX SVPREMA VOLVNTATE MATRIS
EXPLENDO
ILLAM PERPETVO CENSV DOTAVIT
ET SACELLVM ISTVD IN DOMVM SACRIFICII ELEGIT
BENEFICENTISSIMO MODERATORI
RELIQVI TRES MODERATORES LAPIDEM HVNC INSCRIBI
MANDARVNT
VT EX INSTRVMENTO MANV CANCELLARII
CÆSARIS CERVTI CONFECTO
ANNO SALVTIS M . DCCLXV. DIE TERTIA DECEMBRIS.

XI.

ASSOCIAZIONE DI N. S. DI PROVVIDENZA

(Piazza delle Mele di fianco la Borsa, Sestiere della Maddalena)

Ogni quando si pensa alle benefiche instituzioni de' padri nostri, i quali quelle fondavano con proprie sostanze e mantenevano e dotavano acciocchè non venissero a mancare, non si può a meno di non disapprovare lo spirito di egoismo che tanto signoreggia nel secolo in cui viviamo. Ne' tempi andati vide la patria nostra animi generosi che tutto il proprio avere consacravano a pie instituzioni; e ove il sentito bisogno dei più accennasse a qualche opera cui il pubblico erario per vicende di tempi non potesse intraprendere o a fine condurre, la generosità di qualche privato imprendeva animosa e in poco d'ora la apria a sollievo de' miseri.

Simili cose non so perchè non succedano o almen di rado a' giorni nostri quantunque, per poco si volga lo sguardo nei secoli passati, abbiamo in quelli di ogni sorta esempi. Una serie continua di private beneficenze ci avvisa che noi anzichè progredire in quella via segnata dai nostri antecessori, siamo rimasti indietro di assai. Qui non è il luogo a dirne le cause, parte delle quali si potriano scusare, ma parte, se svelate, troppa onta recherebbero a noi. Per poco che si desti una qualche novità, per poco che una pia persona sorga a proporre una santa cosa, ecco che vola di bocca in bocca, è argomento di giornaliero discorso, è segno di mille benedizioni, si applaude e ne' palagi e ne' chiostri; è una foga di proponimenti, e questo simulacro di sperato bene cessa improvvisamente quando si voglia mettere ad esecuzione l'opera divisata ed incamminarla a fine non perituro. Questo dico in proposito della associazione di Nostra Signora della Provvidenza per la cura a domicilio dei poveri infermi. Instituzione che farebbe un gran bene se potesse allargare le sue provvide cure in proporzione dei bisogni di una città in cui è una gran parte di popolo che vive d'industria. Questo bisogno di soccorrere questa classe di gente, e quella balestrata dalla fortuna quando le persone che la compongono ammalino, o rotte della persona muoja in loro la forza vitale e caschino in una fisica scomposizione, questo bisogno di soccorrere gli ammalati al proprio domicilio fu nei scorsi secoli sentito da un solo individuo.

Le disposizioni testamentarie del benefico Ettore Vernazza sono una fonte perenne di singolari beneficenze; per mezzo di queste per la prima volta da me pubblicate (1), si viene a conoscere che l'associazione di Nostra Signora di Provvidenza è una vera riproduzione di una delle disposizioni emanate dal prefato Vernazza nell'anno di 1512 con una non lieve differenza che quella di cui ora è argomento di discorso è sostenuta da centinaja d'individui, mentre quella sopra enunciata non era se non se privata instituzione. E perchè quest'opera fosse veramente caritatevole avea egli destinati medici e chirurghi i quali dovessero curare a domicilio gl'infermi della città, con giuramento di nulla prendere in mercede dagli stessi, destinando nel medesimo tempo la farmacia dell'ospedale degli incurabili a provvedere di medicinali i poveri infermi a domicilio. Queste cose doveano

(1) Per gentilezza dell'Editore della Rivista Ligure furono da esso ripubblicate nel fascicolo 1.° del tomo 2.° a carte 20. È un documento che merita di essere riprodotto in cento lingue, tanto in esso rifulge la cristiana carità e l'amore pel prossimo.

essere note al pubblico mediante un proclama che si dovea affiggere ne' luoghi più popolati della città, affine che tutti fossero informati di quella benefica disposizione. Lasciò capitali per l'adempimento di questi uffizii, e più due mila lire annue di quel tempo (1) da spendersi in medicinali per gl'infermi di città, con facoltà di spender più o meno secondo il bisogno il volesse *(Vedi carte 95 e 96)*.

Vedemmo fra noi questa pia instituzione rinnovarsi per cura d'un ottimo Sacerdote; ed il manifesto pubblicato l'anno 1831 ci avvisò del gran beneficio che quest'opera era per fare. La sanzione dell' augusto Monarca era suggello alla santa opera. Due Eccellentissimi Personaggi i Marchesi Gian Carlo Brignole e Antonio Brignole Sale la promovevano, ed insieme ad altre pie persone fondavano la base della rinascente instituzione, la quale cominciò a diramare i suoi benevoli soccorsi il 1.° di gennaio dell'anno 1832.

« Fra le tante instituzioni adunque di cotal genere di cui va il mondo debitore alla carità cristiana, la quale, oltre al non conoscer confini, è ingegnosa per forma che ad ogni nuovo bisogno sa rinvenire l'opportuno rimedio, pare che la presente meriti una particolare considerazione essendo essa tutta volta alla cura d'una classe d'ammalati, che in ogni città e in ogni provincia degnissimi sono di peculiare assistenza. Gli infermi de' quali qui vuolsi ragionare sono quelle persone che nate tra l'agiatezza, e vivute in civili abitudini, pel vario alternare della fortuna si trovano talvolta ridotte a compassionevole stato. Addiviene per verità che i sospiri di costoro molte fiate non sono intesi, o come contrarj a quel che apparisce al di fuori non creduti, e si lasciano perciò nella trascuranza e nella miseria. Colla associazione pertanto sunnominata si è preso di mira di alleviarne la sorte, con raddolcire i lor patimenti per quanto è conceduto all'arte della medicina, fornendoli di ciò che richieder possa la varia natura dei morbi che gli affliggono. Non mancano in Italia, ed altrove molte instituzioni rivolte poco più poco meno al medesimo scopo, pure per quanto sappiamo ha la nostra alcune particolarità, che possono renderla da quelle alcun poco dissomigliante; e forse non meno vantaggiosa.

Giova ora accennare alcun che più minutamente sul vero scopo di questa associazione, quantunque dal fin qui detto possa ciascuno averlo di per sè compreso. Non mancano in Genova vari ed ampi spedali ed ospizi di carità per accogliere ogni sorta di malati, ed indigenti. Ciò nondimeno, sebbene ritrovisi in essi quanto si richiede alle cure del corpo e dell'anima congiunto alla prontezza del servizio, e alla pulitezza, non che ad una caritatevole assistenza, pure vi furono mai sempre e vi sono tuttora persone, le quali o per civil condizione, per cui parrebbe loro di rimettervi del proprio decoro, o per fatali pregiudizi cresciuti e radicati nel loro animo, non saprebbono in verun modo acconciarsi a condurvisi. Succede pertanto che si trovino astretti a languire nelle proprie case sforniti dei mezzi necessarii al loro misero stato, e a discendere forse anzi tempo nel sepolcro. Sono essi al certo mal consigliati, e il danno che procacciansi volontariamente dovrebbe sgannarli, e farli ricredere. Pure veggiamo tutto dì il contrario. Non meriteranno essi adunque più la carità e il sovvenimento del loro prossimo? Dovranno abbandonarsi in preda alla miseria, e perchè divenuti poveri dovran sofferire d'esser mostri a dito tra i vagabondi, tra gli oziosi, tra gli scialacquatori, quasi fossero stati di quel numero anch'essi? No, non si può negare, sono eglino ingannati da un gran pregiudizio; ma nella società vi hanno dei pregiudizj, cui è forza rispettare.

Non vuolsi però nascondere esservi parecchi a ragionare col volgo, che non meriterebbono questo riguardo; poichè furono pur troppo cagione a sè stessi delle proprie miserie. Ma quando fu mai, che la carità cristiana tenesse conto delle umane follie? Tutti andiam soggetti a fallire, e tutti siamo fratelli; e a questo dolcissimo nome sparisce ogni errore, ogni antico difetto, e solo rimane il presente bisogno, cui devesi por termine o almeno almeno apprestare un qualche conforto. Pongansi adunque da parte tutte le osservazioni. Moltissimi vi sono, i quali meritano in modo speciale i soccorsi della associazione di Provvidenza. Poniamo infatti certe persone nate e cresciute nell'abbondanza, e le quali riscossero sempre dal mondo una specie di reverenza ed ossequio, non tanto pei loro beni di fortuna, quanto pel retto uso con che se ne valsero. Poniamone alcune altre, che dedite all'esercizio di qualche utile arte, si trovano per non prevedute vicende ridotte all'ozio e all'inerzia. Poniam finalmente tutti coloro, la cui sussistenza dipende dal tenue stipendio di un impiego. Egli è evidente che tutti questi nelle lor malattie non dovrebbonsi accomunare coi pezzenti

(1) La perdita di questi capitali fa desiderare l'esistenza del Banco di S. Giorgio dove era girato il danaro destinato a questo provvedimento. Sarebbe un bel vedere a quanto monti la somma destinata per pagamento dei medici, chirurghi e farmacista dal 1512 fino al presente: e una bella somma è quella determinata per la spesa in medicinali, sono L. 662,000. le quali considerate a Ln. 2,60 valore approssimativo giornale di una lira di quel tempo sommano a Ln. 1,721,200.!!

negli spedali, nè dovrebbonsi rigettare le loro domande, se chieggono il sussidio del medico e delle medicine per farsi curare nelle proprie case. Aggiungasi il bene immenso che la domestica cura arrecar può alle famiglie de' malati medesimi. Anche un padre infermo, anche un artefice dal suo letto possono vegliare al buon ordine, alla quiete, alle occupazioni dei figli, dei lavoratori, al compimento delle opere incominciate, al mantenimento dei negozj. L'occhio del padre infermo, dell'artigiano, del negoziante vede tutto e la loro presenza basta a contener tutti in dovere. Sonvi certe malattie, e principalmente alcune affezioni croniche, le quali permettono ancora al malato di darsi a qualche occupazione.

Oltracciò per lasciare da parte vari generi d'infermità, che taluni fortuitamente contrassero, le quali vorrebbero pel bene dei malati essere segretamente curate, quante altre persone vi sono che vivono assai più della mutua benevolenza de' suoi, di quello abbisognino della dispendiosa lor cura.

Quel povero vecchio che indebolito dagli anni e dalle fatiche mena una languida vita non abbisogna che d'un farmaco avvivatore per ristorarsi. Quella povera madre di famiglia che nella sollecitudine delle domestiche faccende si logorò anzi tempo la salute, nelle figliali corrispondenze trova alimento e conforto. Per cotestoro il vedersi strappati dagli amorosi parenti sarebbe il colpo più acerbo e crudele che immaginare si possa e pochi giorni in uno spedale basterebbero a troncare il filo della lor vita. L'aspetto tristissimo di tanti infelici straziati da diversi e strani malori, il pianto del tribolato, il lamento dell'agonizzante sono per essi una causa che genera una avversione così veemente al luogo dove si trovano, che abbandonati in preda ad una disperata malinconia, non veggono altro sollievo a' lor mali, che la morte che bramano e sospirano. I mali dell'animo aggravano quelli del corpo e prima di questi fa d'uopo i primi curare, tanto più in quelle persone di cui finora abbiamo parlato, le quali e per la condizione in cui nacquero, e per le antiche abitudini, e per la memoria dei beni di cui fruirono e di cui fecero parte anche agli altri, possono più facilmente andar soggetti ai trasporti della tristezza e in sè rinvenire meno di forza, onde vincerli e superarli. Ed egli è appunto per cosiffatto genere di persone, che l'Associazione di Provvidenza è instituita, e gratuitamente provvede medici e medicine ed altri sussidii a ristorarli de' propri mali.

Nè hassi a temere che producasi con ciò qualche idea di corrompimento nella moltitudine del popolo, come interviene con molte altre limosine erogate senza distinzione, favorendo talvolta all'ozio e alla malafede di chi potrebbe non riuscir di peso ad altrui. Nel nostro caso le persone cui si sovviene sono sciagurati, ma onesti, non si rendono intolleranti nè ingrati, ma rendonsi altrettanti encomiatori della bontà divina nella umana beneficenza. Essi infatti non colle lagrime, ma con un modesto rossore, segni che mostrano la delicatezza, e un resto di perdonabile orgoglio di chi non mai sognava di giugnere a tale, saranno a tutti di prova che male non si è locato il benefizio.

Ben s'intende che tutti costoro non sien ridotti ad una estrema miseria. Dappoichè in quel caso non si ricercano medicine, nè medici solamente, ma fa di mestieri quanto è necessario alla umana vita; per lo che di molte spese vi vorrebbono, e sarebbe un moltiplicare i bisogni, e crearne dei nuovi senza ragionati motivi. È dunque evidente che a partecipare della pia opera fa d'uopo sieno provveduti gli infermi di ciò che appartener possa al vitto e alla masserizia, come esser lo possono tutti quelli di cui si fece parola sinora. Che se però vi fosse taluno, il quale per le sovraccennate qualità meritasse questo straordinario sovvenimento gli si potrebbe in tutto o in parte concedere. Ma sarebbe questa una eccezione; non già un nuovo ordinamento per cui rimanesse ampliata l'opera, o cambiata dalla sua prima instituzione. Non è da dire però che anche serbata tra suoi giusti limiti torni la nostra instituzione meno proficua. A chi per poco si farà a considerare le vicende e la lunghezza delle malattie sarà facile il conoscere che le spese de' medici, e de' medicinali non sono un piccolo sollievo, ma in certi casi il maggiore e il più importante. Dalle cose fin qui ragionate si mostra chiaro quanto malamente abbian fondato le loro opinioni coloro che sostengono esser gittati tutti i sovvenimenti a domicilio. Non si nega che per taluni riuscirebbero inutili, ma per tutti coloro di cui in peculiar modo abbiam fatto menzione possono essere utilissimi. Nè punto si defrauda con questa pia opera ai pubblici stabilimenti sì perchè furono questi largamente provveduti dalla generosità dei nostri avi, sì perchè la volontaria e libera ascrizione all'Instituto di Provvidenza, è di sicuro indizio che ove il bisogno il richiedesse, si volerebbe in soccorso anche di quelli da chi si fa un pregio di esercitare anche in questo modo la sua beneficenza. Se non che a parlar drittamente dir si dee che cotesta associazione riesce di grande sollievo ai pubblici spedali, conciossiachè per essa si diminuisca d'assai il numero

de' bisognosi, che avrebbero in quelli cercato asilo e rifugio (1). »

I mezzi pecuniarii onde sostenere questa pia Instituzione si ricavano dall' introito dei Biglietti di Carità che mediante Ln. 20 annue vengono distribuiti agli Associati da un Segretario a questo fine costituito. Qui è da notarsi che il proprietario del Biglietto di Carità può con quello far curare alternativamente tutti gl' infermi che egli reputerà degni del soccorso dell' Associazione, senzachè abbia a dipendere dal Consiglio, o da chicchesisia. S' intende però che quando si consegni il biglietto ad un infermo non si può più ritirare se non se quando sia esso guarito o deceduto. Ognuno vede di per sè quanto rechi vantaggio questa instituzione, ed ognuno conosce quanto ella meriti di progredire a tale che possa maggiormente distendere i suoi beneficii, e provvedere instantaneamente al bisogno del supplichevole infermo.

Ogni Sestiere della Città è provveduto a questo fine di un medico e di un chirurgo a pagamento i quali dietro l' avviso ad essi dato devono recarsi presso l' ammalato che ha richiesto la loro assistenza e prestarsi a fare allo stesso quante visite occorrono in ragione della natura, carattere e gravezza della malattia; sono essi assistiti da un medico e chirurgo supplementarii. Incombe ad essi di ordinare i medicinali sopra delle ricette a tal uopo stampate le quali spedite alla Farmacia della Provvidenza si ricevono in cambio i medicinali senza spesa di sorta, e quelle restano a scarico del Farmacista.

Cessata la malattia deve il medico o il chirurgo segnare sul biglietto di carità, rimpetto al nome del malato l' esito di essa, cioè la guarigione o la morte. Ogni medico o chirurgo deve formare una nota giornaliera degli ammalati, che muniti del biglietto di carità, lo richiedono della sua cura, mettendo in margine di essa le sue osservazioni o le storie medico-chirurgiche che stimasse a proposito di tessere. In fin d' anno è tenuto a presentare un quadro generale mensuale ed annuale di tutti gli ammalati del proprio sestiere, ed un altro quadro generale indicante le diverse malattie, che ha curate, ed il sesso e l' età degli individui che ne sono stati affetti. Questi Stati de' rispettivi medici e chirurghi servono poi in fin d' anno a compilare lo stato e rapporto generale, restando in facoltà dei signori medici e chirurghi di aggiuntarlo di quelle storie di particolari malattie delle quali, o per singolarità o per importanza sia patologica, sia terapeutica credessero util cosa conservarne particolarizzata memoria.

Un Visitatore è incaricato di vegliare alla cura ed assistenza degli ammalati e perciò riceve egli settimanalmente una nota dai rispettivi medici nella quale è notato il nome, cognome, numero e piano dell' abitazione per agevolare allo stesso la ricerca de' visitandi.

Il Consiglio di Amministrazione è composto di otto notabili soggetti fra i quali sono due membri scelti fra il clero, e tre medici consulenti presieduti dall' Arcivescovo *pro tempore*; il qual consiglio viene rinnovato ogni due anni per metà. Il vice presidente, il segretario e il tesoriere vengono scelti fra il numero degli otto consiglieri. Dal consiglio è nominata una commissione permanente per la direzione dello Stabilimento farmaceutico e del personale dei sanitarii ed inservienti la pia associazione. E questa commissione è presieduta dal vice presidente del consiglio di amministrazione.

Lodare una sì santa opera è meno che il raccomandarla caldamente a quelle agiate persone che possono mediante le ricche fortune spingerla ad una futura consistenza dalla quale non possa cadere se manchi per rovescio di fortuna il particolare soccorso. Una pianta non può resister contro l' infuriato aquilone se non ha profonde le radici e se ella non si fa scudo a quello di grossi e folti rami.

Un gran numero di ammalati, una pestilenza che Dio non voglia, porterebbe un urto e forse un sobbisso a quest' opera, e queste sopravvegnenze di fatali calamità avvisarono il grand' Ettore di un maggiore soccorso e perciò egli disponeva a che si spendessero duplicate le somme destinate a tal uopo.

Desideriamo che simili benefiche instituzioni fissino lo sguardo di coloro che gettano le proprie fortune in istranie contrade, desideriamo che volino in soccorso di queste opere che son poi figlie della lor madre benevola.

Abbiamo veduto il sommo vantaggio che reca alla società questa associazione; ora però è bene dimostrarlo matematicamente. Dal principio della pia Associazione cioè dall' anno 1832 fino a tutto dicembre 1842 si ebbero Azioni n.° 3972, le quali a Ln. 20 caduna sommano a Ln. 79,440 che divise per 8631 numero degli ammalati curati nello spazio di anni undici danno per risultato una spesa di Ln. 9. 20 per ogni ammalato. Questa dimostrazione aritmetica serva a dimostrare quanto bene si possa fare con poco, e come se aumentassero le azioni con quasi un nulla si giunga a sollevare quella gran massa della società da quelle spese che ove siano a loro carico certamente montano a grosse somme

(1) Da una memoria intorno alla pia associazione inserita nel tomo XI. delle Memorie di religione, di morale e di letteratura a carte 297. Modena Tipografia Reale 1841.

che spesse fiate sono il frutto di dure e severe domestiche privazioni. È bene notare che dalla anzidetta somma di Ln. 79,440 si devono detrarre le spese di primo stabilimento pel locale della Farmacia, per gli arredi, utensili, vasi e spese d'uffizio ecc. Sicchè la somma spesa per l'infermo viene ad essere molto minore di quella accennata.

Non si può terminare questo ragionamento senza porgere un tributo di lode agli Amministratori di questa Associazione i quali mettono tant'interesse al prospero incamminamento di essa, e sanno alleviare le pene dei poveri infermi con mezzi che si procurano dalle facoltose persone senza che l'opera ne senta gravame. Meritano particolar lode i medici e chirurghi che sono addetti a questo servizio sanitario i quali non curanti i disagi ed i molti fastidii esercitano il loro ministero animati da uno spirito di carità che onora questo rispettabile corpo e li rende istimati e cari al popolo giudice severo, ma non sempre ingiusto. Tre de' più rinomati medici della città amano di dedicarsi al servigio dell'opera in qualità di Consulenti e prestansi volentieri ove il chiegga il bisogno.

L'uffizio permanente di Commissione, ed il Laboratorio Farmaceutico è situato sulla piazza delle Mele di fianco alla maggior porta d'ingresso alla Borsa. Questo è diretto con savio ed accorto intendimento dal Sig. Paolo Dogliotti Chimico farmacista ed ha sotto di sè due Commessi i quali intendono al giornaliero servizio della distribuzione dei medicinali per gl'infermi della Associazione, ed alla vendita delle medicine che sono richieste dai particolari anche in qualunque ora della notte.

Se questa Associazione potesse prosperare maggiormente sarebbe a desiderare ch'essa provvedesse ad un bisogno che da gran tempo è sentito, ed al quale in alcune città d'Italia v'è provveduto. Questo è che la Farmacia fosse aperta nelle ore di notte, e che mai si dovesse chiudere. Non di rado succede che un ammalato abbisogni di un ristoro proprio in quelle ore destinate al sonno, e così per mancanza di quello, inferisca il male e lo conduca allo stremo. Un medico, ed un chirurgo dovrebbero permanere costantemente nella farmacia dalla sera fino alle ore mattutine. Ognuno conosce quanto male allontani un soccorso porto in tempo, e quanto sia di riparo ad una improvvisa disgrazia. Facciamo dunque voti perchè la presente Associazione riesca danarosa e compia a que' bisogni che sollevano l'umanità disgraziata, e onori una città dove il germe della cristiana carità ripullula e getta fronde rigogliose e salutari.

XII.

CONSERVATORIO BRIGNOLE

(Piazza del Rifugio, Sestiere di S. Vincenzo).

Fondatrice di questa instituzione è Virginia Bracelli. Nacque in Genova circa l'anno 1587 da Giorgio Centurione che fu Doge della Repubblica, e da Lelia Spinola. Ebbe quella cristiana educazione, che poi tanto le valse a scudo contro le avversità, e le nequizie del mondo bugiardo. Fu ne' primi anni di sua giovinezza un'angeletta che mirava più alla vera gloria del cielo, che alla falsa pompa del secolo; agognava più la meta che il viaggio: essa avea sortito dalla natura non solamente le più squisite grazie del viso, ma la più perfetta conformazione della persona, e la più dilicata tempra di un magnanimo sentire, congiunta alla più invidiata elevatezza di mente. Era bella e leggiadra sì che di sè innamorava ogni cuore. Ma queste naturali doti non erano compenso di quella bellezza che somiglia all'avello bei marmi e pomposi epitaffi, e dentro putride ossa e odore fetento. Era bella e leggiadra, e di svegliato intelletto. Dotta ed erudita in molte lingue delle quali la latina singolarmente parlava e scriveva, cosa meravigliosa se si riguardi agli anni suoi acerbi, e a' tempi in che fioriva, ne' quali poco usavasi lo studio delle lingue. Venuta a quell'età conveniente fu data in isposa a Gaspare Grimaldi Bracelli uomo intemperante e rotto a nefande passioni: era uno stato che più si sceglieva per ragione della grandezza del casato e la copia delle ricchezze che per vero desiderio di Virginia. Con uomo sì fatto aggiogata, tolerò pazientemente le più crude ambasce ch'essa pensava a metterlo nella diritta via, ma quegli più reo che mai non rifiniva dall'immergersi nelle più sozze crapule. Da qui la sperienza cominciò ad esserle maestra, imparò ad essere compassionevole verso gl'infelici e ad istimare le vittime dell'oppressione e della tirannide. Iddio che vede nel cuore di tutti vide che era buona e che potea sollevare una gran parte di pericolanti fanciulle. Egli la liberò da quel mostro. Pianse essa lo sposo, fece però inviolabile voto di non mai più congiungersi ad uomo. Da questo momento sentì dentro di sè una forza che la spingeva all'abbraccio di ogni chiunque si fosse misero. Ricca di larghe sostanze anelava il momento di adoperarle in sollievo degl'infelici. Venne e si fu l'anno di 1631 quando pei mali che infestavano i vicini, Genova era tribolata dalla fame e minacciata dalla peste. Speciale sua sollecitudine fu di raccogliere in casa propria tutte le fanciulle derelitte e pericolanti, come una madre amorevolissima raccoglierebbe nel suo seno le proprie figlie. A tale effetto Virginia correa per la città di giorno e di notte, e quante fanciulle potea menava seco. Le universali benedizioni l'accompagnavano, era un angelo intento alla salvezza della gioventù pericolante. Non bastando la propria casa prese in affitto l'abbandonato convento de' frati di Bregara che s'intitolava Monte Calvario (e per ciò è che il Conservatorio s'intitolò con tal nome), ed una casa con giardino in Carignano dove le custodiva ed invigilava, provvedendo al loro mantenimento colle proprie sostanze e colle elemosine di diversi patrizii che s'interessavano per tale stabilimento; e principalmente dei Principi D'Oria, dei Brignole, e del Cardinal Durazzo Arcivescovo di Genova a cui essa ricorreva con filiale confidenza in tutte le cose. Coltivate nella pietà

e nel lavoro si determinarono di vestir l'abito di Terziarie di S. Francesco. Veneravano tutte la vedova Bracelli, come loro madre, imparavano da lei e norma di vivere, ed abilità di ogni lavoro con tale profitto, che poterono poi sollevarla nell' enorme incarico e coadiuvarla moltissimo nell' educazione delle altre fanciulle, che venivansi di giorno in giorno ricoverando. Nel 1641 la stessa dama Bracelli fece istanza al governo per avere Protettori, i quali provvedessero ai bisogni di tale Instituzione cresciuta già al n.º di 400 ed il governo aderì all' istanza con suo decreto de' 3 di luglio eleggendo i M.ci Signori Gio. Francesco Lomellini, Giacomo Filippo Durazzo, e Gio. Francesco Granello all' ufficio di protettori di detta Instituzione con le opportune facoltà solite accordarsi in quei tempi. Così proseguì l'opera sempre alimentata coi lavori delle figlie stesse, e colle elemosine che percepivano fino al 1650, nel qual tempo, atteso il numero delle medesime aumentato fino a 500, i tre sopraddetti Protettori domandarono ed ottennero dal governo un quarto Protettore nella persona di Emmanuele Brignole.

Questo zelante e benemerito personaggio era stretto in amicizia col su mentovato Gio. Francesco Granello; tutti e due miravano alla riunione in un solo locale delle zitelle raccolte dalla benemerita Bracelli: s'intesero perchè ambo di cuor grande e caritatevole, e adocchiarono come sito opportuno un palazzo con orto attiguo, in vicinanza della casa de' Padri Sommaschi di S. Spirito, di proprietà della M.ca Geronima Grimalda. L'ebbero pel prezzo di scudi 16.000 argento (1), e cominciarono nell' anno di 1651 a riadattarlo ad uso di Conservatorio; il prefato Emmanuele lo ampliò con propri danari di un altro braccio, e quindi di mano in mano fu portato a compimento il Conservatorio e la sua Chiesa.

In questo anno medesimo 1651 la veneranda Institutrice passò all' altra vita e fu sepolta nella chiesa di Santa Chiara in Carignano: quindi soppresso quel monistero fu nel 1801 ritrovato intatto il suo cadavere e riposto nella vicina parrocchia di S. Giacomo; ma nel successivo anno di 1802 fu trasportato in questa chiesa di N. S. del Rifugio e sta deposto nel pilastro ultimo a mano dritta. L'iscrizione che io riporto in fondo al n.º 7 spiega meglio quello che ora accennai.

Riunite impertanto le povere zitelle nel Conservatorio meno una parte di quelle che abitavano in Carignano l'umanissimo Emmanuele Brignole pensò di utilizzarle con metterle a servizio nelle opere pie dello stato e loro diede delle regole simili a quelle delle sorelle di carità instituite da S. Vincenzo de' Paoli che viveva in quel tempo e con il quale egli carteggiava. Una fatale calamità non tardò a dimostrare quali semi avessero fruttificato nel petto di quelle zitelle incamminate nella via di una vera ed evangelica carità dalla loro pia Institutrice. Venne la peste del 1656 sbandeggiate per tutti i quartieri della città non ebbero che una sol mira, quella cioè di sollevare l'umanità, e pagarono quella santa voglia colla propria vita. Qui non starò a numerare le cose fatte da esse in quelle tristi e disgraziate circostanze, che in parte ho narrate a c.te 47 solo riporterò uno squarcio in proposito dello scrittore della storia ecclesiastica di Genova e della Liguria (2). « Un nuovo eroismo mostrarono elleno negli anni che la peste desolò Genova e la Liguria. Essendosi eretti in diverse parti molti lazzaretti per ricoverare gli appestati, senza ritrosia si prestarono all' assistenza spirituale e temporale de' medesimi, e moltissimo in questo ufficio vi lasciarono la vita, ben istrutte che non vi è carità maggiore di quella che si usa ai prossimi col sacrifizio della propria persona. La fama di tanta loro virtù si diffuse prestamente fuori della Liguria, a segno che le più cospicue città d'Italia addimandarono una colonia di queste terziarie, per fondare simili conservatorii sì nella direzione degli ospizi dei poveri che nel servizio degli infermi. »

In una piccola cappelletta che serve per cimitero è una guasta iscrizione sul deposito di suor Maria Tramonti che fu una delle cinquanta che perirono vittima della peste del 1656. Questa che io dissi fosse sepolta in un piccolo colle che restava serrato sulla clausura della Consolazione (c.te 47) fu poi trasportata in questo cimitero, e appena è leggibile il nome che è sulla lapida, la quale per quanta fatica abbia durato per riportarne intera l'iscrizione, essendo rotta, ne ho trascritto le sole parole leggibili come al n.º 1. Vicino a questa è altra iscrizione che si legge in fondo al n.º 2 e la quale porta in fronte il nome di un' altra religiosa suora, che meritò di passare alla memoria de' posteri.

Con eguale zelo e prontezza accorsero queste sorelle in servizio dei colerosi nella state del

(1) Scuti 8/m pel Palazzo e l'altra metà per l'orto. Questo fu comprato con danari di Emanuele Brignole e Gio. Francesco Granello ognun di essi spendendo scuti 4/m. Il palazzo fu comprato e pagato da tutti quattro i sopraccitati protettori ognuno contribuendo per un quarto cioè scuti 2/m caduno. Questo dimostra che dove il Governo non mettea di proprio, i particolari vi supplivano colle proprie sostanze, e l'aggettivo di protettori che loro si dava, era sostanzialmente un bello sostantivo!

(2) Semeria carte 303. Torino 1838.

1835, e in tutte le avvenute calamità mai sempre si dimostrarono calde di quella carità che non può venire se non da Dio.

Questa santa instituzione, che onora grandemente la religione di Cristo e la città in cui è nata, si è diramata in altre città d' Italia. Queste sorelle furono richieste in Milano nel 1654, e non so perchè quella città non le abbia potute avere: Innocenzo VII. le dimandò eziandio per Roma per mezzo dell' Eminentissimo cardinale Spinola del titolo di S. Cesario. ma non gli venne fatto di ottenerle. Leone XII. per organo della principessa Teresa Doria ottenne finalmente ciò che era stato nei desiderii de' suoi predecessori. Ed ultimamente sotto il regnante Gregorio XVI. in quella Metropoli hanno fondata una casa madre che è la casa di S. Norberto a piè dell' Esquilino (1) la quale fornisce a' pubblici stabilimenti quelle suore che sono dimandate per servire gli infermi e i poveri. Sono esse dal munificentissimo Papa regnante provviste di un annuo assegnamento, e piamente corrispondono alle premure di quel Pontefice che volle in Roma un così virtuoso ed utile instituto.

La casa madre di Genova, che è questa di cui parliamo, oltre al provvedere di sorelle le nostre opere pie, ne ha in Novi alla cura di quello orfanotrofio e dell' ospedale: in Savona nel ricovero di mendicità ossia al santuario di N. S. di Misericordia.

« Le regole che la sostengono parano tutte a questo fine, cioè a dedicare le suore al servigio dei poverelli così negli spedali come ancora nelle pie case (2) apprestando ottime instruzioni a quei che sono sani, e dando spirituali e temporali conforti a quei che sono infermi. I tempi più calamitosi, le circostanze più pericolose, anzi che diminuire per niente un tal dovere, lo fanno piuttosto maggiore. come rilevasi dal libro delle regole. Perciò anche al tempo di epidemie e di pestilenze queste suore debbono accorrere ai bisogni altrui, siccome le figlie della carità da S. Vincenzo de' Paoli instituite in Francia, ed oggidì ben propagate in Italia. L' unico divario fra le une e le altre apparisce per ciò, che quelle senza eccezione di persone debbono far servizio a tutti; però le brignoline sono addette soltanto all' assistenza delle femmine negli spedali, nei ricoveri e nei lazzaretti (3). »

È a dire però che dal 1840 le sorelle che sono addette all' ospedale degl' incurabili e manicomio fanno gli uffizii tutti che si esercitano dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli, e si dedicano all' assistenza degli uomini con quella carità e con quell'amore per cui sempre si segnalarono e maggiormente si potriano distinguere se ultimamente non fossero state posposte a straniere instituzioni. Ciò dico con molta soddisfazione, perchè è cosa che andò isfuggita all' autore dei secoli cristiani della Liguria, e perchè gli stranieri non ci dicano seguaci delle cose loro per amore.

Emmanuele Brignole legò a quest' opera sei *venteni* del suo patrimonio, e fra le condizioni espresse dal testatore si trova che egli vuole che de' frutti della sua eredità si paghino maestri perchè insegnino alle sorelle bene scrivere e far di conti, e suonar d' organo, e basso di viola non che il canto fermo per uso delle ufficiature divine. Nel che riescono assai gradite e non è chi non sia punto dal desiderio di udire quelle angeliche voci ne' giorni della settimana santa. So poi nel mio particolare che vi sono di quelle che vanno dotate di non mediocre talento, e scrivono assai bene e italianamente. Sia prova di ciò il carico che hanno nelle pie opere di tener conti, registri, corrispondenza ec. Dirò anche che uscendo dall'opera a marito riescono buone massaie, spose affettuose e tenere madri.

Molti eleganti lavori si fanno da queste sorelle in cotone e seta rappresentando con siffatte materie uccelli, cagnolini ed altri gentili animali che servono per adornare i tavoli dei superbi signorili salotti. Dei panierini ne vidi di que' minutissimamente lavorati da soddisfare i più pazienti ingegni. Si fanno eziandio de' leggiadri *boschetti*. e s' intende che sono assi quadri o retangoli dove entro si acconciano ingegnosamente delle vedute di colline,

(1) Si fu il giorno 20 di ottobre dell' anno 1833 che le suddette sorelle presero solennemente possesso della Casa di S. Norberto. Furono presenti a quella cerimonia il Principe Albani delegato dal Presidente dell' Amministrazione dei sussidii, in allora l'Eminentissimo Riario Sforza, monsignor Muccioli, vescovo di Agatopoli, e gli uffiziali della casa di Termini. L' Arrivescovo di Mitilene, monsignor Genovesi solennizzò la fausta circostanza e monsignor Adriano Giampedi recitò un' analoga orazione.

(2) Anzi la particella n.° 244 del testamento di Emanuele Brignole (stampato in Genova nel 1786 per Giovanni Franchelli) così si esprime.

« Dichiara, che le Sorelle che *pro tempore* saranno « nelle Opere Pie della presente Città, cioè, Albergo « de' poveri, e spedali degl' infermi, non intende, che « possano mai, nè in comune, nè in particolare, es- « sere licenziate da' magistrati di dette Opere; ma solo « che in evento mancassero al loro debito, prega quei « Signori, ai quali spetterà, a darne pronto avviso ai « Signori Protettori del Rifugio, acciò possano prov- « vedere con i rimedii, che stimeranno opportuni agli « accidenti, che si rappresentassero, con sostituire « altre di soddisfazione a loro giudizio, e con castigare « con pene esemplari quelle, che ritrovassero in falta « a misura del demerito, anco con l' esiglio dell' Opera « se loro parrà, e chi mancasse all' osservanza di questa « sua mente, gli priva, cioè l' Opera di chi vi contra- « venisse, dal beneficio di tutte le sue disposizioni te- « stamentarie, sostituendo in loro luogo i RR. PP. « Missionarii di Roma per le loro fondazioni suddette.

(3) Semeria secoli cristiani della Liguria vol. 1.° p.te 286. Torino per Chirio e Mina 1843.

paesi ec.: v'è l'acqua che zampilla, l'albero che sbuccia fuori il fiore, la rondine che guarda il nido, e simili altre cose belle a vedersi. Sono rinomate queste sorelle per aggiustare trine e merletti, sicchè tu non t'accorgi dove sieno stati questi ritocchi e rattoppati, è un cucire in nuovo, come si dice con vocaboli propri. Si fan calze, camicie e bottoncini per queste, e di questi ultimi v'è un grande smercio. Ricamano in seta e oro, e discretamente s'ingegnano nel fare i fiori artifiziali.

La loro capacità si estende anche a cose di maggiore momento. Hanno qualche istruzione nell'arte sanitaria, e le cacciate di sangue si fanno da una sorella o da più secondo ne è il bisogno, e nelle circostanze di cholera operarono in vari ospedali con prontezza ed intelligenza cavando sangue dove il bisogno era urgente.

Le accolte in questo conservatorio sono presentemente in N.° di 100 non comprese quelle che servono i pubblici stabilimenti. Ecco come è regolata la loro ammissione, e permanenza, nonchè la prova che si dà alle figlie, prima di essere sorelle.

« Il tempo di questa prova non è fisso, ma dipende dall'esame che fa la Superiora nel detto tempo delle dette figlie e del loro contegno. — Dopo la detta prova si ammettono in noviziato, che è un luogo segregato dal rimanente della comunità. Esse hanno una maestra ed una sotto maestra chiamata maestra di orazione. — Il noviziato dura tre anni. Serve questo tempo ad ammaestrarle nell'uso dell'orazione, dei loro doveri sia verso Dio che verso sè stesse, ed infiammarle della carità verso i poveri ai quali devono servire. Durante il noviziato il Direttore spirituale è tenuto a radunarle per mezz'ora ogni 15 giorni, e fa con esso loro una conferenza spirituale sui doveri che vanno ad incontrare, nella quale le ammaestra a confortare gli ammalati, a consolare gli infermi ed ai cristiani discorsi che devono tenere nelle diverse opere pie alle quali saranno destinate. — Terminato il noviziato vengono ammesse a fare nanti l'altare la promessa di servire i poveri di Gesù Cristo. — Dopo di che, deposto il velo di figlie vestono quello di sorelle, e rientrano nella comunità colle altre capaci ad essere spedite secondo le occorrenze al servizio dei diversi pii stabilimenti. — Oltre le così dette sorelle delle quali si è fatta menzione sinora si accettano nel conservatorio altre figlie di più bassa condizione per i lavori da fatica, le quali servono per iscopare nella cucina, per il bucato, esercitandole ancora al telaro per la confezione delle tele. Queste fanno il loro noviziato e le promesse egualmente che le sorelle, e prima di mandarne taluna ai diversi stabilimenti si educano e si esercitano nella Casa Madre. — Tanto le figlie che entrano per essere vestite sorelle quanto le figlie dette da fatica sborsano nell'entrare una somma, e la casa si obbliga fornirle non solo del mantenimento, ma anche del loro vestiario. Questa somma è stata in diversi tempi modificata a seconda dello stato dell'opera. La corresponsione delle figlie da fatica è stabilita a un terzo circa di ciò che si paga dalle sorelle. — Nella casa madre abitano tutte le sorelle che non sono in attuale servizio de' diversi stabilimenti. Da questa casa si supplisce a tutte le mutazioni che occorrono ne' medesimi. In questa casa si ritirano le vecchie e tutte quelle che per malattia si devono ritirare dagli spedali od altri pii stabilimenti. — Le sorelle e figlie da fatica che si mandano ai diversi stabilimenti sono mantenute da' medesimi, e questi pagano alla casa madre una data somma annuale, provvedendo essa loro il vestiario per mantenerne l'uniformità. — La Superiora dello istituto risiede nella detta casa, ed ha due Vicarie in suo ajuto. In tutti gli stabilimenti vi è una Superiora, ma tutte sono dipendenti dalla Superiora della Casa Madre. — La carica di Superiora tanto della Casa Madre quanto dei diversi stabilimenti non deve durare oltre i 3 anni. La Superiora della Casa Madre coll'assenzo del Deputato fra i Protettori opera i diversi cambiamenti che occorrono negli stabilimenti. Essa poi viene eletta dalla Protettoria prese le voci delle anziane fra dette sorelle. — La Direzione superiore di questo stabilimento è appoggiata alla così detta Protettoria composta di cinque soggetti i quali si dividono fra di loro le incombenze, tanto in via di ammissione, di direzione, non che dell'amministrazione dei fondi dello stabilimento. — Sono nominati dalla detta Protettoria coll'intelligenza di Monsignor Arcivescovo quattro Sacerdoti per confessori. Questi oltre il confessare, assistono alla chiesa nelle diverse funzioni delle quali ne hanno la direzione, e si portano ai rispettivi stabilimenti della città per sentire le confessioni di quelle fra le sorelle e figlie che servono in essi. — Si danno ogni anno due mute di Esercizi spirituali, la prima delle quali serve per quelle, che si trovano nella Casa Madre. Serve la seconda più particolarmente per quelle sorelle o figlie che sono negli stabilimenti. In tale occasione s'invitano dette sorelle a venire alla Casa Madre, facendo supplire per gli otto giorni d'esercizii, con altre sorelle ai rispettivi uffizii. — L'orario di quelle che stanno nella Casa Madre, egualmente che gli esercizi tutti di pietà e di religione sta-

biliti a praticarsi sono descritti in un piccolo libro portante per titolo *Regole delle povere figlie di Santa Maria del Rifugio Serve delli poveri di Gesù.* Nei rispettivi stabilimenti ed opere pie le sorelle si adattano tanto per l'orario che per le altre consuete loro pratiche a seconda delle circostanze, dei doveri e degli ufficii, ai quali sono destinate. »

La dote che pagano quelle che vogliono entrare in questo conservatorio è di Ln.2,500 più o meno secondo è il caso, o la condizione delle zitelle. In questa dote non si comprendono le spese del vestiario.

Quest'opera ricorda altri insigni benefattori, e sono la Magn.ª Barbora Castiglione 1645; il Magn.º Giacomo Filippo Durazzo 1657; il P. Bonaventura Maggiale 1672, ed il Can. Domenico Zerbone 1734.

I nobili signori che compongono la Protettoria sono S. E. il M.se Gian Carlo Brignole Presidente e Deputato alla Casa, il M.se Marcello Luigi Durazzo, Nicolò Brignole ed il Cav.re Giovanni Quartara.

Questo conservatorio è situato in fondo della via Serra, ed è come capo a quella che conduce al Manicomio. Il locale è assai vasto ed arioso, e gli appartamenti che lo compongono sono tenuti pulitamente e decentemente. Una piazza, un orto, ed una villa sono attigui a questo conservatorio. Nell' ultima vi vanno a ricreazione le sorelle; è amena e diligentemente tenuta.

N.º 1. — *Lapida che è sopra il deposito di Suor Maria Tramonti, morta in odore di santità nel 1656 anno della peste. In un ripostiglio che è nella Cappelletta ossia Cimitero nella villa del Conservatorio.*

. . . . HIC IACET . . . . . .
SOROR MARIA TRAMONTI . . . .
SANCTA MARIA DE REFVGIO . . . . .
FILIA QVA IN HVMILITATE . . . . . .
. . . . . VIVENS ET . . . .

N.º 2. — *Lapida in memoria di Suor Maria Ottavia Maggiale. Accanto alla suddetta.*

D. O. M.
MARIE OCTAVIE MAGIALIS
GENVENSIS
EX SORORIBVS
S. MARIAE DE REFVGIO
HVMILITATE POENITENTIA MORVM INNOCENTIA
ORATIONIS ASSIDVITATE ET VLTRAQ. CHARITATE
VLTRA 70 ANNVM EGREGIE PERDVCTIS
HIC IACET
OBIIT V. FEB. MDCCLXXVIII.

N.° 3. — *Lapida a ricordo della M.sa Paola Franzona Durazza, benefattrice di quest' opera. Nel portico.*

PAVLAE FRANZONIAE DVRATIAE JACOBI FIL. JOAN. LUCAE
CONIVGI MATRONAE OPTIMATI PROBATISSIMAE PIISSIMAE
QVOD
PATRE VIRO PREMORTVIS
PARTHENIVM HOC FOEMINARVM REFVGIVM
ANNVO CENSV FIRMARIT AVXERIT
EPVLVM DIVINVM EVCARISTICVM ANNIS SINGVLIS
IN PERPETVVM
SACRA ANNIVERSARIA SOLEMNIA
* AD DECENNIVM
III. VIRI CVRATORES FIERI DECERNEBANT
ANNO SAL. MDCCLXI. XVI. KALENDAS
JANVARII.

* JOSEPH M.S BRIGNOLE SALE Q. A. J.
MARCELLVS DVRATIVS JACOB. PHILIPPI
MARCELLVS DVRATIVS Q. JOAN. LVCAE

N.° 4. — *Lapida eretta nel 1680, la quale spiega come i Protettori senza contravvenire alle disposizioni testamentarie di Emmanuele Brignole, hanno decretato che s' incida sotto di essa una memoria delle preghiere che devono recitarsi dalle sorelle in suffragio dell' anima del Testatore. E qui sta bene il dire, che non è vero, come fu scritto nella Nota 1. all' elogio di Gian Francesco Brignole Sale stampato in Genova dal Ponthenier nel 1824, che nell'Albergo dei Poveri Emmanuele Brignole vi abbia una statua ad eternare la memoria de' suoi beneficii. V' è come qui una memoria delle preghiere che ivi si devono recitare, si vegga a carte 31 il n.° 25. I n.i 150 e 151 del suo Testamento spiegano abbastanza come egli avea proibito qualunque memoria che lo additasse alla posterità. Questo non succede oggi. — Nel portico.*

D. O. M.
STEPHANVS LOMELLINVS, JOSEPH MARIA DVRATIVS, EVGENIVS DVRATIVS
ET AMBROSIVS D'ORIA
PROTECTORES SANCTAE MARIAE DE REFVGIO
EMANVELI BRIGNOLE
SVO OLIM CVMPROTECTORI
LAPIDEM HVNC
SEVERA NIMIS LEGE
EIVSDEM JVSSV
MORTALIS FAMAE ELOGIA PROHIBENTEM
IMMORTALIS ANIMAE SVFRAGIA DEPOSCENTEM
SVISMET IPSIVS TESTAMENTARIIS VERBIS
INCIDENDVM
ET ERIGENDVM DECREVERVNT ANNO MDCLXXX.
DIE 23 MARTII.

N.° 5. — *Lapida posta nel 1784 sopra il deposito del M.co e R.do Sacerdote Emmanuele Brignole largitore di quest' Opera. Nella chiesa particolare delle Sorelle.*

EMMANVEL BRIGNOLE
FRANCISCI MARIAE FILIVS
REIPVBLICAE PRIMVM TVM ECCLESIAE
OFFICIIS VOTVS
SENIORIS EMMANVELIS MAIORIS SVI
ERGA VIRGINEVM HOC COENOBIVM
LARGITATEM IMITATVS
CORPVS ET ASSEM ILLI SVVM
D. D.
TRIVMVIRI
MVNIFICIO LARGITORI P.
ANNO MDCCLXXXIV.

N.° 6. — *Lapida innalzata nell' anno 1663 in memoria dei segnalati beneficii fatti dal M.co Giovanni Francesco Granello che fu uno dei fondatori e largitori delle proprie sostanze di quest' Opera. Egli con suo testamento de' 28 giugno 1660 e successivi codicilli 10 di luglio e 3 di luglio dell' anno 1662 per atti del Notaro Francesco Bagnasco, instituì erede universale di tutti li suoi beni quest' Opera. Più non esiste il ritratto rotto forse dalle licenze popolari in tempo delle sommosse politiche. La sotto iscrizione si trova in fondo della piazza, o corte del Conservatorio.*

JOANNIS FRANCISCI GRANELLI PATRITII JANVENSIS EFFIGIEM
HIC LICET INTVERI
CVIVS CHARITAS NVMQVAM FRIGESCENS, ETIAM IN HOC LAPIDE
INCENDIA EXHIBET
PARVVM ARBITRATVS VIVENDO ARDERE, FRIGIDIS IN CINERIBVS MORIENDO
ARDENTISSIMOS IGNES LATERE VOLVIT
PROTECTOR INFATIGABILIS HVIVS OPERIS, VT AD BONAM FRVGEM REDVCERET
EXTITIT VIVENS, ET QVOD VBERRIMA LARGITATE, AC SALVBRI CONSILIO FOVIT.
POST ANNVM SEXAGESIMVM SEPTIMVM DECEDENS, QVINQVAGINTA
MILLIBVS LIBRIS, DOMO, RVREQVE PROPINQVIS LOCVPLETAVIT
IMO VT INNATAE CHARITATI MAGIS FAVERET HAEREDITARIO NOMINE
DECORAVIT
VERE CHARITAS NVMQVAM EXCIDIT. QVIA ILLO VIVENTE STETIT ET.
CASVM MORIENTE NON COGNOVIT
PROTECTORES TANTI BENEFICII NON IMMEMORES POSTERIS EXEMPLAR POSVERE ANNO 1663.

N.º 7. — *Lapida denotante il trasporto e tumulazione del corpo di Virginia Centurione Bracelli. Nella chiesa del Conservatorio.*

D. O. M.
VIRGINIA . GEORGII . CENTVRIONE . FILIA
GASPARIS . BRACELLI . GRIMALDO . VXOR
ASCETERII . PVELLARVM . S. M. DE . REFVGIO
IN . MONTE . CALVARIO . FVNDATVM
NATA . DIE . II. APRILIS
A . MDLXXXVII
DEFVNCTA . D. XV. XBRIS . MDCLI
CVJVS . CADAVER
IN . S. CLARAE . AD . CARINIANVM
DIE . XX. SPTBRIS . MDCCCI
INTEGRVM . REPERTVM
IN . CONFINI . PAROECIA . S. JACOBI . REPOSITVM
HVC . DEMVM . ANTISTITIS . PLACITO
DIE . XVIII. XBRIS . MDCCCII.
TRANSLATVM

XIII.

CONSERVATORIO FIESCHI

(*Sulle mura del Zerbino, Sestiere di S. Vincenzo*).

Domenico Fieschi di quella nobilissima ed antichissima famiglia che sarà di perpetua gloria alla patria, all'Italia e alla Chiesa, con suo testamento presentato al Notaro Sebastiano Castiglione il giorno 9 di luglio dell'anno 1749 chiamava erede universale di tutti i suoi beni ec. « la scuola, ossia Conservatorio semplicemente laicale da erigersi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione quale conservatorio intendo che debba essere immediatamente *et in perpetuo* sotto la protezione del Serenissimo Governo a cui con tutto il mio figliale ossequio lo raccomando senza che l'ordinario vi si possa ingerire a ricondurlo ecclesiastico, e sarà a cura de' signori Patroni che nominerò di destinare a questo conservatorio quelli siti e quella abitazione in quel luogo di buona aria dentro la città che stimeranno più adatto. Il corpo di detto conservatorio ordino che debba avere annessa una piccola chiesa ossia cappella, o oratorio pubblico, con due parti una interiore, dove possano le figlie di esso conservatorio congregarsi, e sentire la messa, e ricevere la SS. Comunione, e l'altra parte esteriore, nella quale ogni altra persona possa pubblicamente avere l'ingresso a sentir messa ecc. . . . . Per dare poi qualche indirizzo a detto conservatorio, e dichiarare la mia volontà, dichiaro, e voglio che in esso conservatorio si possano, e si debbano ricevere zitelle ossia figlie di qualsivoglia condizione, e rango: purchè sino di onesti costumi, sicchè non si possa nè debba ristringere in alcun tempo ad un ordine di figlie, intendendo di provvedere alle figlie bisognose, avuto sempre riguardo di preferenza alle più oneste di costumi, più civili, di qualche abilità, e alle orfane di padre, e molto più di padre e madre e che tutte sieno battezzate a Genova, e non si dovranno ricevere minori di anni dodici, nè maggiori d'anni venti, se non per casi particolari a giudizio dei signori Patroni, e con dichiarazione che potranno sempre mettere al governo e sopra intendenza di esse figlie quella o quelle che giudicheranno. — Il numero delle figlie sarà a proporzione del reddito, e dovranno come ho detto essere provviste di vitto e vestito ragguagliando il mantenimento di ciascuna in lire 160 per anno, e più ad arbitrio degli Amministratori, ed essendo indisposte debbano essere provviste di tutto a spese della mia eredità. — E perchè dall'ozio non si guastino le mie rette intenzioni, desidero che secondo quel metodo che si stimerà dai Patroni si impieghino le figlie di esso conservatorio in lodare Iddio in modi dolci e facili, e che poi si trattenghino in lavorare, cioè di quei lavori che possano essere più adattati al bisogno del commercio, ed il profitto quale si ricaverà da detti lavori, dovrà appartenere per una metà all'opera, e per l'altra metà a quella, o quelle figlie che avranno fatto il lavoro. — Una volta entrate, e ricevute le figlie in esso conservatorio non

dovranno avere la libertà di andare per la città o a casa de' loro parenti, o d'altri: neppure per il tempo che dovranno continuare a stare in detto ritiro, sarà permesso di ammettervi altri o altre a parlamentare alle grate, se non saranno de' parenti più stretti, fino in secondo grado; dovrà però sempre essere in libertà di esse figlie di licenziarsi nei debiti modi da detto conservatorio, quando vorranno, e quando alcuna sortisse, per rendersi monaca, ossia per prendere marito, lascio in facoltà dei signori Patroni di dar loro un sussidio, sicchè non ecceda lire 500, e questo sussidio possano darlo ogni anno, ad una solamente per il caso di monacazione o maritazione che occorresse e non mai far assegnazioni preventivamente. »

Il provvido Testatore temendo di non aver abbastanza espressa la sua volontà, circa la classe delle zitelle che si doveano ammettere nel suo conservatorio con altro suo codicillo in data 18 di Dicembre del 1759 ordina come segue.

« Nel mio conservatorio adunque intendo che si debbano ricevere zitelle ossia figlie, ma di buona fama, e di onesti costumi, volendo assolutamente escluse quelle i costumi delle quali o si sapesse, o fondatamente si temesse che non fossero buoni, e che essendo smaliziate come si suol dirsi potessero essere di poco decoro al conservatorio, e di pregiudizio alle altre compagne. Questo è un punto che troppo preme, e però ne incarico la coscienza degli Amministratori e Patroni. Tutte le figlie da riceversi le voglio di buona fama, ed onesti costumi, ma non intendo che la preferenza diasi a quelle che siano di onesta e civile condizione; per queste vi sono altri conservatorii, e quantunque non le voglio escluse assolutamente per quei pochi e rari casi nei quali gli Amministratori, per forti e savi motivi stimassero di graziarne qualcheduna, con tutto ciò la principale mia mira, ed intenzione è di provvedere col mio conservatorio a quelle povere figlie, che sono disperse qua e là per i poveri quartieri della città, mal assistite, mal provvedute, senza direzione, senza allievo, e dai loro congiunti o per miseria, o per incuria abbandonate quasi direi alla ventura ed al caso. Di queste principalmente, è mia intenzione che sia composto il mio conservatorio ec. »

Per questo che ho riferito si conosce quale savio consiglio dettava le ultime volontà del benemerito Fieschi. Quanto amore era in Lui di patria; quanto di cittadini, quanto della morale educazione e industriale delle loro povere e disgraziate figlie.

Rincresce che tutti coloro che hanno parlato di questa Instituzione non ne abbiano accennato il vero scopo, e perciò resa meno palese la santa intenzione del pio Fondatore.

La società non ha bisogno che le si tolgano i membri che la compongono, meno in quei casi che questi divengono nocivi e dannosi alla medesima, e allora le leggi vi proveggono secondo lo spirito di esse: ma fu sempre, e sarà ottimo e filantropico intendimento lo staccare dalla società quelle persone che rimangono senza direzione e in pericolo di lordarsi nella feccia di ogni e qualunque vizio, per poi ridonarle alla società medesima educate, utili a se stesse ed agli altri. Questo è accorto provvedimento, consiglio che viene da Dio: opera che non toglie per non più dare, ma che piglia direi quasi l'oro qual viene dalle viscere della terra, e lo rende terso e pulito.

Domenico Fieschi mirava a questo, mirava a che le fanciulle di strada povere e derelitte che Egli raccoglieva e ricoverava nel suo conservatorio potessero quando che fosse ritornare nel seno della patria virtuose, e corredate di mezzi industriali atti a provvedere al proprio sostentamento. Sublime pensiero! prudente consiglio! o quanto dovresti essere apprezzato più di quel che non sei!

Ora dirò dell'interno regolamento che governa l'Istituto, dei lavori che vi si fanno, ultima sarà la descrizione materiale dello stesso. Abbiamo già inteso quali sono le figlie che hanno diritto di essere ammesse in questo conservatorio; or queste devono essere corredate al loro ingresso di tanto vestiario che basti per sei mesi, che è il tempo fissato della prova. Se rimangono dopo questo tempo, la roba viene restituita a' parenti, e sono vestite dell'abito dell'opera. Una persona proba, o i parenti medesimi si obbligano a ritirare dallo stabilimento la ricoverata, quando o per motivi di salute, o per volontà non volesse più rimanervi. Quando restino in questo per anni cinque, possono avere una dote che è di Lu. 416. 66 (1) la quale pigliano per andare a marito, oppure per monacarsi, ma in monistero di voto, che volendo da questo pas-

(1) Oltre alle doti lasciate dal Fondatore, Maria Giovanna Pinelli Fieschi di lei moglie con suo testamento de' 13 di Agosto del 1782 rogato il Notaro Bernardo Carozzo dispone del capitale di L. 80/m come segue.

« Lascio al medesimo conservatorio a titolo di legato e per una volta tanto L. 80/m f. b. ecc.

Voglio dunque che il frutto annuo di detto capitale di lire 80/m f. b. calcolato al tre e mezzo per cento, vada e s'impieghi in tante doti da lire 500 f. b. per ognuna da distribuirsi ogni anno a quelle figlie del conservatorio che usciranno e si collocheranno in quell'anno esigendo, perchè possano godere delle figlie di queste doti, quelle stesse condizioni, prescrivendo che si seguiti quello stesso regolamento e tutte quelle forme e maniere che già restano introdotte e sono in pratica riguardo alle due doti lasciate al conservatorio medesimo dall'Istitutore. »

sare in altro conservatorio, è perduto il diritto. La figlia ammessa è destinata per due anni al banco dei lavori donneschi, acciocchè essa possa ammaestrarsi nelle cose che sono proprie della donna; così imparare il far di camicie, di calze, di busti, aggiustar robe, vestine, rattoppare, ec.: questo vien fatto perchè possa essere nel grado di acconciare le proprie vesti, e si avvii nel perfezionamento di quei lavori che convengono a formare una buona madre di famiglia.

È falso ciò che più di una volta ho sentito a dire, che le giovani le quali escono da questo stabilimento, riescano non capaci a que' lavori che più sono di necessità nelle famiglie casalinghe. Io so anzi che parecchie le quali ebbero l'educazione in questo conservatorio si guadagnano la vita assai bene con fare la maestra di biancheria; parecchie altre furono impiegate per cameriere presso le nostre Signore, e altre poi furono ricercate e da Milano, e da Torino, e da altre città per simile servizio. Ma i detrattori delle opere pie avranno un giorno a dolersi delle loro scempie parole. Dicano, e accennino loro dove nella città sorge ora una gigantesca mole che voglia ricevere nel suo grembo coloro che non hanno pane e virtù per cercarne?

Benedite, se altro non fate, benedite alla memoria degli Avi e Padri nostri, e se al vostro cuore è muto e freddo il loro esempio, abbiano almeno una schietta riconoscenza da noi. Se non c'invoglia d'imitarli, cessiamo di essere ingrati.

Trascorsi i due anni dedicati alla biancheria, se la ragazza non vi si oppone, si fa passare al banco dei fiori. Si invigila dalla Superiora a che più tendino le diverse inclinazioni, e perciò altre si destinano ai ricami e a parecchi altri lavori che sono in uso nello stabilimento.

La giornata è distribuita in ore di preghiera, di lavoro e di ricreazione, interrotte da quelle destinate al cibo. Le preghiere sono non interminabili, ma dolci e facili a mente del Testatore, e vengono anche recitate nelle ore di lavoro, alternato da queste, dalla dottrina spirituale, da una breve lettura, e da una famigliare conversazione: cose tutte che si praticano nelle famiglie cristiane. La ricreazione si fa o nei corridoi, o quando il tempo lo permette nella villa, e giardino del conservatorio.

Il cibo che loro viene somministrato consiste in pane alla mattina, il quale d'inverno viene condito da una dose di brodo. A pranzo minestra, pietanza e frutta, pane e vino. A sera minestra, pane e vino e frutta.

In questa famiglia viene esercitata la più perfetta comunità, tutte sono uguali, e non v'è segno alcuno di distinzione. Il guardaroba custodisce gli effetti che sono proprii più dell'una che dell'altra, e per ciò è ottimamente ordinato in modo che i numeri che segnano le vesti corrispondono a quelli particolari delle ragazze. A loro non spetta che tenersi le vesti linde e proprie, che ad esse si danno nette e convenienti, così è pure della biancheria che riguarda la persona. La decenza e la proprietà personale è segno di animo gentile e schivo dalle laidezze. Nulla lasciano a desiderare queste ragazze in fatto di queste cose, anzi è mirabile la loro decenza e lindezza.

Fu osservato che in questo Istituto regni un'aria tetra e monastica non conveniente allo scopo prefisso dal Fondatore, che, cioè fossero educate le fanciulle per riuscire buone madri di famiglia, o monache quando ciò fosse di loro spontanea elezione. Veramente non saprei contraddire all'egregio scrittore (1) ma posso dire, che quell'aria tetra e monastica è forse più apparente che reale. È forse più effetto di una regolare e ben intesa disciplina, che di una educazione troppo severa e non confaciente alla instituzione organica. Io ne posso assicurare, perchè ben addentro ho esaminata la morale educazione, e ho veduto che le pratiche di religione sono precise, facili e moderate: e punto non tolgono alle ore destinate al lavoro ed all'industria femminile. Se vi è un desiderio da compiersi sta nella istruzione. Questa viene lor data dalle maestre del banco a cui appartengono, il tempo è non determinato: ed in questo esse figlie devono imparare a leggere, a scrivere, a far di conti. Qui con quello schietto amore che ho per le buone cose dirò francamente che una instruzione siffatta non pare possa rendere troppo ammaestrate le buone ragazze. In quel tempo che si vuole, si possono fare dei progressi è vero, ma dove sia un fermo volere, e libero potere; altrimenti saranno sempre mediocri cose.

Si consideri poi, che l'istruzione che si può dare, è quella ereditata dalle altre che prime furono ad averla, e sempre per la medesima via, e collo stesso metodo. Converrebbe adunque che questa fosse affidata ad un esperto Institutore, che fosse sistemata una scuola alla quale tutte le ragazze dovessero intervenire. Oltre al leggere ed allo scrivere in buona ortografia sarebbe conveniente si ammaestrassero le zitelle nella grammatica italiana affine che elleno potessero riuscire capaci a distendere un concetto in modi sem-

(1) *V. La Favilla*, giornale Triestino N.° XXII. 30 dicembre 1843. Nel V. Congresso degli Scienziati Italiani in Lucca. Lettera del ch.° professore Francesco Dall'Ongaro al D.r Valentino Presani pag. 352.

plici e convenienti. Si potrebbe dar loro una idea per mezzo di un facile compendio della storia sacra e profana, nonchè della geografia. Le quattro prime operazioni dell' aritmetica sono indispensabili per coloro che si avviano in una carriera, che devono incontrare il bisogno di conoscerle. Mediante una spesa che non può montare a migliaia di lire si verrebbe a provvedere alla maggiore educazione che è quella dell' intelletto. Queste giovani al patrimonio delle arti che sì bene esercitano, acquisteranno quello di una intellettuale capacità che riesce un tesoro invidiabile in una donna fornita di buone doti e di virtù cittadine. Speriamo che questo accennato provvedimento si compia, e che segua la traccia indicata dallo studio che si fa continuo sulla pubblica e privata educazione. Ecco ora i più rinomati lavori che si fanno in questo Istituto.

I fiori artifiziali godono di una fama Europea, e sono cercati dall' America e dalle più remote contrade. Se ne fanno per le chiese e per altri usi gentili. Mazzi, ghirlande, tronchi e ramoscelli. Oltre i fiori si interpreta così bene la natura nell' imitare i frutti, che non di rado avviene che i finti si piglino per i naturali. Un vaso per esempio vi può presentare una selva di fiori e di frutta. Ammirate la rosa porporina che sta per aprirsi, il bianco gelsomino, il garoffano, la vainiglia, il tulipano, il giglio, la mammoletta, ec.: osservate gli steli, le spine, i calici, le foglie, i petali ec.: la pera, la mela, il fico, il mandorlo, la mora, il corbezzolo, la pruna, ec.: desteranno in voi una giusta meraviglia: la natura non potrebbe fare altrettanto di quello che si fa da queste mani gentili ed esperte. I colori sono perfetti e dove scemano e dove risaltano siccome in un giardino di Pomona. La verità è espressa nel grado il più sublime, e la pieghevolezza e naturalezza dei tronchi nulla lascia a desiderare. Però dopo che la moda e la smania di cose foreste sono venute a togliere una parte de' prodotti nostrali, le *Fieschine* non esitano più quella gran quantità di fiori, che soleano smerciare negli anni addietro. Non tocca tutto il torto alla moda se questo succede, perchè ella corre e peggio per chi non la segue. Cioè, intendo dire che volendo seguitare quel pessimo sistema di *così faceva mio padre, così faceva mio nonno*, accade che quelle cose che sono sostanzialmente buone rimangono in uno *statu quo* tanto nocivo all' industria ed alle arti. Quantunque l' invenzione di fare i fiori artifiziali sia propria degli Italiani, i quali per lungo tempo l'hanno esercitata con singolare maestria, particolarmente i genovesi; pure ora è giustizia confessare, che i francesi ci hanno superato, e sono essi quelli che esclusivamente mandano i loro fiori nelle piazze estere, specialmente nella Russia e nell' Allemagna. Questa preferenza che meritamente viene accordata ai fiori che vengono di Francia nasce da che le nostre fabbriche, ed in special modo le *Fieschine* non si sono occupate di studiare la maniera di riuscire al medesimo intento. Se da principio si fosse istudiato il processo di quella fabbricazione, se si fossero consultate le maestre che lo conoscono: se alla pratica si fosse aggiunta una buona teorica, certamente le *Fieschine* sarebbero riuscite a superare le maestre francesi. E questo dico perchè so e conosco alcune particolarità ignote a' francesi. Generalmente è conosciuto che la durata dei fiori non è paragonabile. Se i francesi ci vincono in leggiadrezza e fantasia, noi possiamo vantare i nostri colori, i quali possono stare di fianco a quelli stillati dalla natura, e vincerla anche nella precisione, come siamo superiori a' francesi nella durata e nell' arte di ordinare i fiori in mazzi con un pittorico scompartimento che incanta. Da questo che ho detto si vede la necessità dello studio della scuola francese; si potrebbe chiamare nello stabilimento una maestra la quale fosse nel caso d' insegnarla, anche teoricamente. Un libro che ho sott' occhio potrebbe forse servire egregiamente (1), in questo è minutamente e diligentemente descritta l' arte di fare i fiori; sono indicati tutti gli utensili necessari, tutti i materiali ed i colori che concorrono a formare questo classico prodotto della natura.

Desideriamo che questo secondo provvedimento che accenniamo fissi l' attenzione di chi regge questo conservatorio, e così possa progredire e prosperare un' arte che lo ha reso, e lo renderà sempre ammirato dagli stranieri e nazionali.

Altri lavori si fanno che meritano particolare attenzione. Tralasciando quelli che sono propri delle maestre di biancheria, vengono eseguite le più diligenti mendature, si lavano e mettono al nuovo scialli di lana e trine e merletti, e si rimendano que' fini ricami chiamati *punto Parigi*. Si prendono commissioni di ricami a *cartolino* in oro, in argento, seta, ec.: si fanno corredi per le spose e lavori

(1) Nouveau manuel du Fleuriste artificiel, ou l'art d'imiter d'après nature toute espèce de fleurs, en papier, batiste, mousseline et autres étoffes de coton; en gaze, taffetas, satin, velours; de faire des fleurs en or, argent, chenille, plumes, paille, baleine, cire, coquillages; les autres fleurs de fantaisie, les fruits artificiels, et contenant tout ce qui est relatif au commerce des fleurs; suivi de l'art du plumassier par Madame Celnart. Paris à la librairie encyclopedique de Roret. 1838.

di ogni sorta. Si può dire senza timore, che tutto ciò che qui entro si eseguisce, tende ad una perfezione che di rado si trova in altri stabilimenti. Il prodotto dei lavori, detratto lo speso, è diviso per metà, l'una spetta al conservatorio e l'altra va in favore delle lavoratrici, e viene custodita dal Tesoriere dell'Opera il quale ha un libro per ciò dove sono ordinatamente intestate le ragazze, e così dal loro conto si fa palese quanto abbiano lucrato e quanto speso in quelle bisogna a cui non provvede l'Istituto. Generalmente hanno tutte un piccolo peculio del quale si servono anche per sollevare i proprii parenti, e possono serbare l'avanzo per aggiungerlo alla dote, quando si presenti il caso che una di esse o più prendano marito. Non hanno diritto alla partecipazione della metà sopra mentovata se non dopo il corso di tre anni, che siano addette ai lavori.

Le zitelle ricoverate attualmente ascendono a 180 la Superiora compresa; e si ricevono tra gli anni 10 e 13.

La direzione interna dello stabilimento è affidata alle cure della Signora Rosa Solari di Chiavari che ne è degna Superiora, questa è coadiuvata da due ajutanti. Il Signor Bertolotti si è ingannato quando scrisse che la interna economia è retta da una suora delle Brignole (1); quelle figlie non hanno mai posto il piede in questo conservatorio.

La cura spirituale è appoggiata ad un sacerdote col nome di Direttore; è sollevato da altri quattro cappellani confessori in quelle solennità che lo esigono, e particolarmente per le confessioni.

Per disposizione testamentaria ogni tre anni si devono dare gli esercizii spirituali dai RR. PP. Gesuiti.

Il diritto di amministrare i beni di questa opera e di diriggerla, nonchè quello di ammettere le ragazze venne dal Testatore ordinato come segue, nel suo codicillo sopra riferito.

« Nomino adunque per Governatori ed Amministratori e Patroni di esso conservatorio la Signora Giovanetta mia, e con essa nomino il Sig. Ettore ed il Sig. Giacomo Filippo Fieschi, figli del q.^m^ Sig. Lorenzo; indi i figli del detto Sig. Ettore maschi e discendenti, maschio da maschio per linea legittima e naturale, e nati concepiti in costanza di vero e legittimo matrimonio.

L'Amministrazione poi di detto conservatorio intendo e ordino che non sia in mano di più di tre, e però se nei discendenti maschi suddetti se ne trovassero vivi al tempo medesimo in maggior numero, tre soli di essi dovranno essere gli Amministratori, e dovranno sempre avere la preferenza quelli che saranno maggiori di età. Intendo poi che resti come lascio, Gentilizio Giuspatronato nei discendenti maschi da maschi sopradetti dopo però che avranno compita l'età d'anni venticinque, e quando vi fosse un solo che avesse compita detta età di anni venticinque, egli solo resterà libero Amministratore e Padrone, fino che gli altri giungano a detta età, e tosto che gli altri due della suddetta linea giungono a detta età, dovranno essere ammessi a detta Amministrazione, e quando nessuno vi fosse discendente maschio da maschio che avesse compita detta età, allora debbano il tutto operare i Fidecommissari di quel maschio che sarà maggiore d'età, finchè egli arrivi agli anni venticinque. Nel caso che la soprannominata linea mascolina del Sig. Ettore venisse ad estinguersi, ordino e voglio che l'ultimo maschio di essa abbia la facoltà di eleggere e nominare sia per atto fra vivi, come per atto di ultima volontà, quell'altra linea, discendenza, e famiglia che a lui piacerà, purchè sia dell'ordine nobile e di rango eguale, le di cui persone voglio che debbano subentrare nella suddetta Amministrazione in quel numero, e con quell'ordine e prelazione che ho divisata nella mascolina del Sig. Ettore; che se il detto ultimo maschio della linea mascolina del Sig. Ettore, tralasciasse di fare la detta elezione e nomina, voglio che possa farla chi sarà rimasto successore nella di lui eredità, con facoltà al medesimo di nominare se stesso, e la propria discendenza e all'ultimo maschio di ogni linea, discendenza, e famiglia chiamata e nominata; e se detto ultimo maschio tralasciasse di nominare, al di lui erede voglio sia in ogni tempo, competa sempre in avvenire, le istesse facoltà di eleggere e nominare un'altra linea, discendenza e famiglia in tutto come sopra e per l'effetto suddetto. »

In virtù di questa testamentaria determinazione il fu Eccellentis.^mo^ Conte Agostino Innocenzo Luigi Fieschi del fu Ettore nel quale si estingueva la linea mascolina discendente dal Fondatore in questo modo stabiliva il diritto di Patronato, per suo testamento de' 20 di maggio del 1819 rogato il Notaro Federico Raimondo il giorno 26 di febbraio dell'anno 1822.

« E giacchè appunto con la mia morte va a succedere il caso contemplato dal Testatore, non avendo io prole mascolina, perciò prevalendomi della suddetta facoltà, eleggo, e nomino per subentrare all'amministrazione del detto pio conservatorio, la linea mascolina ossia i figli e discendenti maschi da maschio per linea legittima e naturale nati e concepiti in costanza di legittimo matrimonio

(1) Viaggio nella Liguria Marittima ec. — Vol. 2.° carte 330. Lettera XC. nota 2

della Sig.[ra] Marzia Artemisia Fieschi mia figlia primogenita attualmente unita in matrimonio col Sig. M.[se] Gio. Carlo Balbi del Sig. Francesco q.[m] Tommaso alla quale linea e discendenza mascolina legittima e naturale lascio il gius Patronato gentilizio di suddetto pio conservatorio in tutto e per tutto in coerenza della volontà e disposizione del prefato Sig. Domenico Fieschi e suoi testamento e codicilli sumentovati. E perchè può darsi il caso che al tempo di mia morte non esista discendenza mascolina di suddetta mia figlia Marzia Artemisia, e che invece ne esista una formata dall'altra mia figlia Carlotta Caterina attualmente ancora nubile, perciò in detto caso, non potendo aver luogo la nomina della linea e discendenza sopra chiamata, eleggo e nomino in tutto come sopra per subentrare al detto gius Patronato la linea mascolina, e discendenza di maschio in maschio di detta mia figlia Carlotta Caterina, e suo futuro marito procreato nel loro legittimo matrimonio, purchè sia esso nobile e concorrano tutte le qualità e condizioni volute dal Testatore. »

Ora appunto il nato dalla Marchesa Carlotta Caterina Fieschi, e dal M.[se] Nicolò Crosa di Vergagni attualmente Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Sarda presso la Real Corte de' Paesi Bassi, è l'unico Amministratore Generale e Patrono di questo conservatorio, rappresentato esso figlio Agostino Maria Luigi Crosa Fieschi, siccome minore di età dal Padre come suo Tutore legale, e questi dalla di lei Madre la Marchesa Maddalena Crosa nata Martini.

Veramente questa nobile Matrona la quale amministra e governa questo conservatorio mostra quanto amore abbia dentro di sè per una instituzione che onora in grado eminente la capitale della Liguria. Mostra ch'Ella ama le figlie ricoverate come sue, e che sempre la punge il vivo e cristiano desiderio di renderle il più ch'Essa possa capaci di rientrare nella società corredate di un patrimonio morale e industriale. Sono poche quelle che non abbiano esperimentata la di lei munificenza, e non l'abbiano benedetta siccome madre caritatevolissima. Iddio paghi le sue cure, e noi confortiamoci che possa servire ad esempio.

Domenico Fieschi moriva la notte del 24 di gennaio 1762; nell'anno seguente come è palese si cacciavano le prime fondamenta del presente conservatorio. L'area per questa fabbrica apparteneva alla nobil famiglia de' Balbi, e con questa si convenne che le si pagherebbe un annuo canone di Ln. 583. 34. Il contratto enfiteutico si fermava il 30 di dicembre 1762 in atti del Notaro Carlo Dotto.

Questo edifizio si innalza in una posizione felicissima nel luogo detto il Zerbino, prossimo e dentro il cerchio delle nuove mura. Ha la forma di parallelogrammo, e copre una area di metri quad. 6,061,00. Il lato orientale posa sul colmo del poggio, ossia sulle mura; quello rivolto ad occidente ha le sue fondamenta in un borrone profondo, e sta a fianco della salita per cui si viene dalla piazza del Rifugio in questa eminenza della città. Il suo aspetto è imponente, e ben si distingue da qualunque punto della città si possa vedere, per quel suo colore giallognolo di cui è rivestito.

Cinque sono i piani che compongono questo vasto stabilimento, più i fondi ed il sottotetto.

Nel primo pian terreno ossia fondi, evvi la cantina, il molino a grano, il lavatojo ed un sito per fare il bucato. Quando piove, e per ciò non si possono sciugare i panni lini nella villa, un'ingegnosa macchina li riceve e li porge al sottotetto ampio e capacissimo per queste bisogna. Una scala vi mette al secondo pian terreno del braccio occidentale, dove sono siti capacissimi, cisterne ed il forno a pane. Nel piano superiore nel braccio centrale rivolto a mezzogiorno è il refettorio pulitamente tenuto, arioso e decente oltre modo; la cucina è in capo al braccio occidentale, rifatta secondo il nuovo sistema economico; sortendo da questa e traversando a sinistra un lunghissimo corridojo vi conduce in capo dell'altro braccio a settentrione. Quivi sono le tombe delle figlie che muojono nello stabilimento. Oh! io mi sono sentito tutto compreso da religiosa riverenza quando fui introdotto in quel regno della morte. In quella notte buja quattro figlie gentili rischiaravano quelle stanze colle faci accese, e la Superiora mi additava le tombe. Queste sono praticate nei muri perpendicolarmente e quasi piccole cellette ricevono il cadavere, e quindi una lavagna lo copre, ed il fattore ha la cura di scrivervi il nome della defunta, ed il giorno in cui da questa passò all'altra vita. Io mirava quella singolare costumanza, e benediva alle caste intenzioni di quelle figlie le quali cercano per questo mezzo di prolungare la memoria delle loro consorelle, e vincere le leggi della inesorabil morte.

Il primo piano, ossia il piano della chiesa è quello che è a livello del suolo delle mura e della piazza esterna attorniata da rastelli di ferro. Ne' due fianchi del gran portone per cui si ha accesso nello stabilimento sono due tavole marmoree che contengono un'iscrizione per ognuna, in memoria del pio Fondatore: sono scritte in fondo al n.° 1 e 2. Il P. Semeria scrive (1) che al di sopra della porta era col-

(1) Secoli cristiani della Liguria vol. 1.° carte 386 Torino 1843.

locata la statua del medesimo, ma che una orda di popolaccio nei primi furori del 1797 la gettò per terra. Mentre veniva trascinata ed insultata in forma la più vituperevole, un contadino che di là passava a caso, voltatosi a que' forsennati furiosi: *bravi*, disse loro, *bravi, voi operate saviamente: che fu davvero il Fieschi un grande scellerato, dappoichè costui, invece di lasciare a' suoi parenti, lasciò ai poveri ogni cosa.*

Entrato il portico a mano sinistra è la chiesa che serve nei giorni festivi pel popolo che vuole assistere agl' uffizü divini, secondo le intenzioni del Fondatore.

Questa è divisa in modo che una parte serve all' uso suddetto; sull' altare che sta dirimpetto è la statua dell' Immacolata Concezione, che posa sopra un grosso gruppo di angeli. È lavoro di Pasquale Bocciardo ammanierato e schiavo dell' imitazione francese. Sull' altare che è a capo della chiesa delle zitelle sta un quadro rappresentante S. Catterina Fieschi cui appare Gesù Cristo versante sangue dalle piaghe. Questa tavola fu dipinta in Roma da Carlo Giuseppe Ratti, ed amorevolmente ritoccata dal Mengs suo maestro ed amico.

Il ritratto che sta in faccia al sortire di chiesa, dicono rappresenti l' immagine del Fondatore.

Voltando a mano destra un corridojo vi mette alla sala dove sono in bella mostra preparati e disposti tutti i lavori che si eseguiscono nello stabilimento. — Deposito degli oggetti lavorati. — Quivi sono di ogni sorta fiori, frutta, trine, ricami ec.: sortendo in capo al corridojo a mano dritta è la scuola del leggere e dello scrivere — ora scuola di ricamo. — Proseguendo il cammino incontrate a sinistra la — scuola di dar la salda, o come noi diciamo di stirare — quella del — rassettamento delle trine, scialli e biancheria — e l' altra di — biancheria domestica e vestimenti. — In capo al corridojo è l' appartamento della Superiora, e quindi volgendo nel braccio centrale a mezzogiorno è la vastissima scuola de' — fiori artifiziali.

Il vostro cuore è commosso nell' osservare l' ordine, la decenza, la lindezza e la dolce quiete nel lavoro, e particolarmente la pace dell' anima che traluce nel volto di queste orfanelle industriose e contente.

Queste mura ebbero la fortuna di ricevere dentro di sè la sacra persona di Pio VII. quando passò per Genova nel 1815. Una iscrizione amovibile ricorda questo fatto che riesce caro a noi di poter rinfrescare. *V*. 3 e 4.

La sala del vestiario e la scuola per le tessiture in lana e seta vengono di seguito, e quindi si riesce nell' atrio che introduce nella chiesa particolare delle figlie. In questo, ed in faccia alla porta della chiesa osserverete un busto in marmo. Esso rappresenta l' effigie del già ricordato Conte Agostino Fieschi. Egli morì in Genova li 27 di luglio dell' anno 1829 capitano delle guardie genovesi di S. M., decorato della Gran Croce dell' Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, e Cav.re dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata. Lavoro questo dello scultor Moccia, sardo.

A sinistra continuando il cammino si avrà fatto il giro di tutto il quadrato, e si riescirà nuovamente in fondo alle scale che mettono al secondo piano. In questo sono vasti e ben ariosi dormitorii; converrebbe si pensasse a lastricarli a olio, o in quadrelli di marmo, che i mattoni mandano puzza, e tengono troppo dell' umidità. Qui cessa il braccio centrale di mezzogiorno. Nel terzo piano sono altri dormitorii, e le infermerie, e la cucina per queste. Dalla finestra in capo a questo piano si può godere di una veduta veramente pittorica. A manca la deliziosa collina di Albaro sparsa di superbi palagi e di amene ville sorge a contraposto delle imponenti mura di S. Chiara. In mezzo resta una valle, tempii, palagi, case, fanno di sè bella mostra, ed il Feritore vi porta lo sguardo sul lontano orizzonte, e lo posa sul marino elemento. Un poeta non potrebbe cercare miglior vista di questa per inspirarsi a cantare le bellezze della natura, ed i suoi più sublimi arcani. Oh! s' egli vi fosse in qualche ora che la luna riflette il suo disco argenteo sopra questa vallata, non invidierebbe certamente le fantastiche regioni del norte. Ogni piano ha le sue vasche per l' acqua, e non manca di tutte le comodità necessarie. Ho visitati molti stabilimenti in patria e fuori, ma posso accertare di non aver trovato uno che lo vinca nella proprietà e nella pulizia. L' ordine particolarmente che vi regna è mirabile, e certo che chi lo regge ha sempre in cuore la sua prosperità ed il suo incremento. E che a questo sempre abbia inteso l' Amministratore si vede col fatto; giacchè nel lasso di pochi anni il numero delle ricoverate aumentò di un quarto, e si misero a compimento molti importantissimi lavori e riparazioni, oltre all' avere con ingegnoso disegno portata l' acqua dal fondo al tetto acciocchè si potesse questa diramare per tutto lo stabilimento. E questo si faceva senza che le rendite dell' opera ne sentissero diminuzione, anzi era frutto di una calcolata speculazione delle rendite medesime.

Si mirava a continuare tali speculazioni che avrebbero fruttificato altri vantaggiosi lavori nonchè i mezzi per una maggiore civile ed intellettuale educazione delle figlie, per tenersi a livello degli odierni studi sulla pub-

blica educazione; ma da pochi anni le opere pie non hanno più quella libera Amministrazione di cui godevano per lo addietro.

Il braccio occidentale di questo vastissimo fabbricato fu ultimato dai valenti architetti, Simone e Gaetano Cantone.

Terminerò questo mio scritto col ripetere quello che fu detto dall'autore del viaggio nella Liguria marittima. « Che il conservatorio delle *Fieschine* è la bellissima tra le filantropiche instituzioni della Liguria. Esso farebbe gloriosa la memoria di un potente monarca non che di un cittadino, privato. »

I giorni nei quali si può visitare questo Stabilimento sono il lunedì, mercoledì e venerdì esclusi i giorni festivi dalle ore 9 alle 11 antimeridiane sia di state come d'inverno: e dalle 2 alle 6 pomeridiane nella stagione di estate, e dalle 2 alle 4 in quella invernale.

Non si può essere ammessi a visitarlo senza uno speciale biglietto rilasciato dall'Amministratrice di questo conservatorio, il cui ufficio è in via di Canneto al civico n.° 772.

N.° 1. — *Iscrizione memorativa la visita fatta da Pio* VII. *a questo conservatorio l'anno* 1815. *Questa più che sul cartone starebbe bene incisa sul marmo. È in capo la scuola dei fiori.*

PIVS VII. P. M.

PRIDIE QVAM GENVA DISCEDERET RECREATIS COMI PRAESENTIA GYNAECEI FLISCORVM ALVMNIS CVM SACRVM AD HOC DEIPARAE SACELLVM PEREGISSET PROXIMAM INGRESSVS OPIFICINAM ADMINISTRATORIS PRIMVM AC NOBILIS EJVS FAMILIAE TVM PRAEDICTARVM ALVMNARVM OBSEQVIA SINGVLATIM EXCEPIT, AEGROTANTES INVISIT, IISDEMQVE POSTVLANTIBVS SVI MEMORIAM PERAMANTER RELINQVENS ELARGITVS EST IN PERPETVVM QVADRAGINTA DIES DE VERA INDVLGENTIA QVOTIESCVMQVE DEVOTA ALIQVA ASPIRATIONE DEIPARAM CORAM HAC IPSA EFFIGIE COLVERINT. — DIE XVII. MENSIS MAIJ AN. DOMINI MDCCCXV.

N.° 2. — *Iscrizione che ricorda il beneficio fatto dal Fondatore alle povere zitelle, e parimente la venuta di Pio* VII. *in questo locale. È nell'atrio della chiesa, sopra la porta che introduce nella foresteria. Anche questa dovrebbe essere in marmo.*

PAVPERIBVS . PVELLABVS
QVAEIS . DOMINICVS . FLISCVS . AERE . RELICTO
EXTRVCTA . AEDE
REFVGIVM . VICTVM . INSTITVTIONEM . PARAVIT
PIVS . VII. PONTIF. MAX.
GENVAE . MORATVS
ANNO . MDCCCXV . XVI. KALENDAS . IVNII
DIGNANTER . ADFVIT . SACRVM . FECIT
NIL . REMANSERAT . OPTABILIVS
AD . PERENNEM . MEMORIAM
AVGVSTINVS . FLISCVS
GENTILICIO . JVRE . ADMINISTRATOR
P. P.

N.° 3. — *Lapida marmorea che dinota il vero scopo perchè si fondava dal benemerito Fieschi il presente Conservatorio. Nella piazza esterna per la quale si va nello stabilimento; mano dritta.*

DOMENICO . FIESCO
FIGLIO . DI . NICOLÒ . FIGLIO . DI . VGONE
FONDAVA
ISTITVIVA . SVO . EREDE . VNIVERSALE
QVESTO . CONSERVATORIO
SACRO . AL . RICOVERO . ALLO . AMMAESTRAMENTO
GRATVITO
DELLE . ZITELLE . SVE . CONCITTADINE
POVERE . ORFANE . ABBANDONATE
ONDE . POI
VOLONTARIE
RIDONARLE . ALLA . SOCIETÀ
FEDELI . ALLA . RELIGIONE
CARE . ALLA . INDVSTRIA
DI . ESEMPIO . ALLE . LORO . VGVALI

N.° 4. — *Lapida marmorea innalzata l'anno 1771 per la M.ca Giovanna Pinella ed il M.co Filippo Fiesco, Patroni del Conservatorio, in memoria del pio Fondatore; mano sinistra.*

D. O. M.
DOMINICO . FLISCO
HAEREDITATE . EX . ASSE . RELICTA
HIS . AEDIBVS . EXTRVENDIS
PVELLABVSQVE . OPE . DESTITVTIS
EXCIPIENDIS . ALENDIS
INSTITVENDIS
JOANNA . PINELLA . VXOR
ET . PHIL. FLISCVS
PATRONI
P. P.
ANNO . CIƆIƆCCLXXI.

XIV.

ASILI INFANTILI.

> Il Cristianesimo, religione di tutto amore, fu il primo a serbar cura d'ogni povero che fosse *impotente*, e fece inviolabile dovere a chiunque il professa di sovvenirlo in rigorosa proporzione degli averi suoi.
>
> APORTI — *Manuale di educazione per le scuole infantili.*

Da una savia educazione dipende l'onesto svolgersi di quelle inclinazioni che possono rendere l'uomo abile cittadino della sua patria; e da lei sola, siccome perenne fonte d'ogni bene, possono fecondarsi i principii di alte e maschie virtù. « Tutti gli uomini son più quel che si fanno per educazione, che quel che nascono. Egli è il vero, che le proprietà della natura umana, e le di lei forze primitive sono indelebili, ma son però modificabili in infinite maniere. È un errore il credere, che tutto in noi faccia il fisico ed il clima. La natura ed il clima danno la pasta: ma l'educazione la figura. Or l'educazione principale, che forma gli uomini negli stati politi, vien principalmente dal governo e dalle scuole (1). » In queste quando si menino per tempo i bimbi, e si avviino a conoscere le virtù e le scienze per mezzo di que' metodi che toccando il senso e la immaginazione destano insieme la riflessione e la ragione, in queste, dico, impareranno a conoscere i primi principii dei doveri dell'uomo; e quindi i generali e particolari del cittadino. Con ciò si amerà la Patria, la Religione, il Principe, e tutti si daranno opera di reciproco soccorso, e si stimeranno contenti della società in cui vivono. Una savia educazione è dunque quella che si deve procurare dal Principe e tutelare da' Magistrati custodi delle Leggi.

Lode al Monarca che questa intende promuovere ed assicurare vie maggiormente nell'instituzione degli Asili Infantili da Lui sovranamente di valido patrocinio sostenuti e difesi (2). Perciocchè una savia e ben regolata

(1) Genovesi della Diceosina.- Tom. III. Lib. II, c. 113.

(2) S. M. l'Augusto Regnante ha generosamente aperto nel suo proprio palazzo di Torino una sala per le scuole d'infanzia, nella quale trovano ricovero e protezione meglio di 300 ragazzi.

Delle scuole infantili di Torino posso qui porre una onorevole testimonianza per un brano di una lettera di cui il Fondatore delle scuole d'Italia mi onorava, e la quale tengo come pegno di quella sua bontà somma che tanto lo distingue in grado eminente. Credo poi che i Benefattori di quelle sale di asilo mi sapran grado che io la renda di pubblica ragione.

Cremona 23 Settembre 1843.

Egregio Signore

..... *Or bene, nel terzo giorno del mio arrivo in Torino presi a visitare i sei Asili infantili colà eretti (tre de' quali e assai numerosi a spese di una caritatevole associazione, che per mezzo di un comitato presieduto da S. E. il grande Scudiere del Re l'illustre Car. D. Cesare Saluzzo ultimamente gl'invigila e dirige) incominciando da quello fondato son già tre anni da S. M. il loro Augusto Sovrano nel suo palazzo istesso. Vi sono accolti e custoditi l'intera giornata tutti i bambini poveri della parrocchia della Cattedrale in numero di 300 e più: in due sale ben ventilate, nell'una delle quali stanno i maschi, nell'altra le femmine. Vidi quei bimbi disciplinati e puliti, e li sentii con assai piacere rispondere esattamente sulle dottrine elementari di religione, pregare con raccoglimento e cantare inni sacri. Indicibile gaudio provò inoltre l'animo mio nel ravvisare in questo fatto nuova prova della saggia ed illuminata pietà degli Augusti Monarchi, colla quale*

educazione è quella che può minorare i delitti e moltiplicare gli atti delle virtù, quella che fa l'uomo capace di sacrifizii senza ostentazione, che lo rende desideroso di una costante amicizia; quella in somma per cui montato da umile condizione a grado sublime ti persuade di scendere a raddolcire e migliorare lo stato dei miseri, e te ne fa rispettar le virtù e amarli siccome fratelli. Meno esempi di ingratitudine noi avremmo, meno indegne gare di uffici, meno ire sfogate con inique macchinazioni, meno delitti domestici e civili, se tutti i cuori fossero informati ad una amicizia fratellevole, e le tenere menti avessero innanzi agli occhi esempi virtuosi ad imitare.

Lasciando i fatti che sono consegnati nelle pagine delle istorie pagane, quale eroico coraggio e quale intrepida fermezza non portò la cristiana educazione nel petto di tanti martiri e vergini che esalarono l'ultimo respiro anzi che rinnegare quella fede che aveano appresa da fanciulli. E sia un luminoso esempio il martirio sofferto in Scio dai 18 fanciulli Giustiniani che appena contavano l'anno decimo di lor vita. I premii e le promesse non valsero a tirarli alla setta maomettana: inutili a muoverli da quella fermezza eroica furono i tormenti che si esercitavano in mille fogge diverse sopra parte di quegli eletti. Educati nella religione di Cristo, in quella morirono sfidando le pene le più crudeli, ed i tormenti i più intollerabili.

provvedono alla educazione dei figlioletti del povero, ed autorizzano con esempio di commendevolissima virtù e sapienza siffatta maniera di carità, esercitata in Torino da altre rispettabili Dame nel proprio loro palazzo (son esse la Marchesa di Barolo, e la Contessa Eufrasia di Masino) e da una società composta di persone d'ogni ordine. E qui non fermasi il conforto che dà la loro casa regnante alla cristiana opera degli Asili; imperocchè sta in fatto che la Serenissima Duchessa di Savoja emulatrice delle virtù della madre (la nostra Arciduchessa Viceregina) accettò il pietoso ufficio di Suprema Protettrice dei tre sostentati dall'associazione sovraccennata.

Con queste notizie da me distese alla meglio fra il tumulto di molte occupazioni, Ella si rallegri meco del pronostico che può farsi di sempre maggiore accrescimento e prosperità delle istituzioni infantili, feconde dei germi più felici di moralità ed ordine, che torneranno a tutto vantaggio e reale della Religione e dello Stato.

Suo Dev.mo e Aff.mo

FERRANTE APORTI.

Una consimil lettera era poscia diretta dal pietoso Sacerdote alla direzione delle scuole infantili di Torino, sotto il giorno 10 di dicembre dello scorso anno, e s'inseriva nella Gazzetta Piemontese del 4 di gennaio del 1844. Documento poi che è di conforto a' buoni e di augurio felice, si legge in altro numero della citata Gazzetta (288–1843) dove è fatto cenno della visita fatta da S. A. R. la Duchessa di Savoja agli Asili Infantili, de' quali come sopra si lesse ne è amorevolissima Protettrice.

Queste cose potranno novellamente avvenire, e si emuleranno le antiche virtù, quando la santa opera di educare i fanciulli progredisca in modo da adeguare i nostri bisogni e sia per essa la futura generazione in meglio cambiata.

Ma l'instituzione delle Scuole Infantili si vuole che provenga da paesi protestanti: la qual cosa quando vera si fosse non porterebbe onta veruna alla instituzione di cui parliamo. « Perchè siccome sarebbe un errore il dire che tutto sia bene quello che parte da paesi cattolici, così è il dire che tutto sia male quello che viene da paesi che non professano la nostra fede. Se lo spirito del Signore spira dove gli piace, perchè volerne eccettuare alcune terre? Anzi non dubito di affermare che se alcuno dicesse non poterci essere dati lodevoli esempi di opere caritatevoli da uomini che non professano la vera religione, contraddirebbe alla parola di Gesù Cristo. Egli di fatto nella famosa parabola del buon Samaritano, dopo avere descritta la generosa carità da lui usata a quel misero assassinato che il sacerdote ed il levita non avevano degnato pur d'uno sguardo, disse al dottore della legge, che lo aveva interrogato chi fosse il prossimo: vanne, e fa tu ancora lo stesso. Eppure i Samaritani erano presso gli ebrei quasi quello che i protestanti sono presso i cattolici. E certo il Maestro divino non avrebbe detto: vanne e imita il Samaritano adorando sul monte di Garizin anzi che nel tempio di Gerosolima, perchè la verità era dalla parte de' Giudei. Noi così certi come siamo di avere per noi la verità della Fede non ci attenderemo di imparare dai protestanti il modo di ben confessarci o di bene ascoltare la messa, ma insieme riceveremo senza scrupolo o timore e ci faremo senza scrupolo ad imitare gli esempi che ci presentassero di generosa e tenera carità (1). »

Che se alcuno venisse opponendo che Roma sede del Vicario di Dio non adottò questa istituzione, e che anzi furono da essa prese in sospetto (2) e che perciò non sono degne

(1) Ratti opus. carte 26 intitolato = Brevi risposte alle osservazioni pubblicate contro la istruzione popolare e contro gli Asili di carità per l'infanzia nell'opuscolo anonimo in data di Lugano, Tipografia Veladini 1837 col titolo = Le illusioni della pubblica carità = Questo opuscolo dell'umanissimo Preposito di Milano fu ristampato in Genova a spese del M.se Marcello Luigi Durazzo.

(2) In Macerata esistono fondate dal M.se Domenico Ricci (si fa un cenno di uno tra i primi Asili nel Regno del Sommo Pontefice) il quale chiamò i suoi Maceratesi non solo a contribuire danaro a fondar la scuola de' bambini, ma invitò ciascheduno dei socii ad assumere officio di tutore inverso un di quelli; e ne indicava i non difficili obblighi = guardare che frequentasser l'asilo sino al termine degli otto anni = dipoi

di prospero incamminamento, meglio delle parole varranno i fatti a ragionevolmente confutare siffatte asserzioni. È qui è veramente opportuno uno squarcio sopra l'educazione dell'infanzia di Monsignor D. Carlo Luigi Morichini Prelato Romano (1). « Il discorso delle maestre regionarie, le quali in Roma educano la fanciullezza e sono tanto antiche che io non saprei assegnarne l'origine, mi conduce necessariamente a dir qualche cosa di quelle instituzioni, che si chiamarono in Inghilterra *Scuole Infantili* e nella Francia *Sale d'asilo*. Esse ebbero origine in Scozia or son venticinque anni da Roberto Owen direttore di una grande manifattura di cotone a New-Lanark. Veggendo che i figli de' suoi lavoranti, mentre questi erano attorno ai filatori andavano vagando e contraevano il mal abito dell'ozio, divisò raccorli tutti in un luogo, farli sorvegliare da qualche buona persona ed intrattenerli con qualche sollazzo e qualche istruzione acconcia alla loro età. L'uomo ch'egli scelse a tale officio fu certo Buchanan di mezzana istruzione ma di molta dolcezza e di maniere siffatte, che riuscì ad affezionarsi que' bambini e renderseli docili a tutto quello ch'egli volesse. Questi concepì allora quegli ordinamenti e quelle pratiche che formavano la base della nuova instituzione. Ma perchè l'Owen diede mano ad altre opere filantropiche sventuratamente lontane da ogni idea di cristianesimo, le scuole infantili furono ragionevolmente prese in sospetto (2). Però il Buchanan che può dirsene l'immediato fondatore, quantunque protestante, non sentiva come l'Owen in materia di religione, ma procurava d'istillare a' suoi bambini rispetto a Dio, ed insegnava loro la Bibbia. La scuola in New-Lanark divenne celebre; Lord Brougham ne volle fare sperimento in Londra, dove chiamò il Buchanan per fondarne una al tutto simile. Ancor qui la cosa sortì buon effetto: in pochi giorni si ebbero dugento bambini, ed i genitori pagavano per essi una piccolissima moneta (*un penny*) molto inferiore a quella che erano soliti dare a certe vecchie che loro li custodivano durante il giorno. Si vide che codesti fanciulli, che erano prima caparbii ed indocili, nella scuola diventavano maneggevoli ed obbedienti, e si formavano all'ordine, alla regolarità e ad una nettezza insolita alla loro condizione. Allora si aperse un'altra scuola, e poi anche un'altra: i soccorsi de' ricchi vennero in ajuto della nuova instituzione, la quale trapassò rapidamente nell'Irlanda, nell'Alemagna, nella Francia e ancor nell'Italia. Non è a far maraviglia, se sulle prime si dubitava della sua bontà; perciocchè in mezzo a tante pericolose novità de' tempi in che viviamo doveva ragionevolmente diffidarsi di una instituzione che riconosceva per promotore tal uomo, che stoltamente pensava poter sussistere una società senza religione, di una instituzione che si era dilatata da principio solo in paesi protestanti, d'una instituzione in fine che anche in alcune città cattoliche faceva mostra di tutto occuparsi fuorchè di religione. Però gli uomini savii e caritatevoli seppero sceverare l'oro dal fango e, profittando di quel che v'era di buono, migliorarono l'educazione dell'infanzia ed informarono l'opera dei sani principii religiosi che, come in più luoghi di questo nostro scritto dimostrammo, sono indispensabile elemento ad ogni instituto educativo, dal quale se ne vogliano attendere utili e durevoli frutti. I vescovi, i parrochi, gli uomini e le donne dabbene ed anche alcune congregazioni religiose migliorarono d'assai co' nuovi metodi l'educazione dell'infanzia: e noi, che visitammo di persona parecchie delle loro scuole de' poveri fanciulli e c'intertenemmo a tutti gli esercizi della giornata, ci dovemmo persuadere della somma moralità che contiene quest'opera quando sia confermata dalla religione inspiratrice della carità, e diretta con savii principii. »

« Lo spirito delle scuole de' poveri fanciulli è riceverli da due a sett' anni, custodirli durante il dì quando i genitori vanno a guadagnarsi il pane ed essi abbandonati nelle loro casipole correrebbero mille rischi: sviluppare le loro facoltà con mezzi proporzionati non affaticandoli mai con modi nojosi, ma togliendo argomento d'istruzione ancor morale dalle cose più comuni ed ovvie: allettarli con svariati esercizi che si fanno or nella scuola, or nel giardino, assecondando così quell'attività che è un bisogno della prima età e tanto giova al regolare sviluppo ancor del corpo. Le scuole sogliono esser ampie, luminose e ben ventilate: nettissime ma senza ornamento di sorta, tranne un crocifisso e qualche imagine di religione che penda sulle bianche pareti. I fanciulli in alcune ore del giorno vi fanno qualche lavoro, come sfili, pezzuole pe' lumi ed altrettali cose di somma facilità, le quali servono ad occuparli quando

tenerli raccomandati ad onesti padroni di officine — far che non manchino alle istruzioni religiose e sottoporli alla vigilanza dei parrochi — insomma nell'avere sollecitudine che fuggendo l'ozio non conoscano i vizii. Quanta beata contentezza avrà portato in cuore al generoso Patrizio il dì 24 di aprile del 1842! Era solenne l'adunanza del Consiglio Municipale; presenti in bel numero onorandissimi prelati — Parma 1843 carte 25.

(1) Degl'Instituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma. Vol. I Cap. III, c.te 309. Tipografia Marini e C. Roma 1842

(2) Annali di Statistica 1839.

non si compiono altri esercizii; li abituano al lavoro che dovrà dar loro sostentamento tutta quanta la vita, e recano in fine anche qualche prodotto di danaro alla piccola amministrazione della scuola. Gli esercizii principali sono apprendere il catechismo, imparare a conoscere le lettere e sillabare, calcolar col pallottiere, macchinetta molto ingegnosa, formarsi qualche idea delle piante ed animali più comuni con piante dipinte o animali imbalsamati, disegnare le principali figure di geometria, usando di maniere piane e familiari. »

« Qualche volta la direttrice narra qualche avvenimento morale e lo fa ripetere ad alcuno de' più esperti. Alle volte trae qualche dipinto che presenta, a cagion d'esempio, un fatto della scrittura e lo spiega e lo sminuzza e ne cava qualche pratica lezione. Generalmente si ha la regola di non ritenere giammai gli allievi più di mezz'ora nella medesima cosa; perciò essi escono di frequente de' lor posti e con passo regolare, con bella armonia cantano alcune strofe morali. Codesti canti e codesti movimenti ripetuti spesso fra dì, servono per tener svelti i fanciulli, rallegrarli e ravvivarne l'attenzione. A mezzodì si distribuiscono le minestre una o due secondo il bisogno e un poco di pane; poichè il rimanente che han recato i fanciulli stessi la mattina alla scuola, si serba per la merenda. Quindi vanno al giardino o al piazzale annesso alla scuola per ricrearsi e qui in alcuni luoghi si han pali ed altri strumenti ginnastici per isviluppar bene la persona. Appresso si ripigliano gli esercizii finchè la sera tornino al piacere delle loro famiglie. Con siffatte maniere i fanciulli si affezionano di modo alla scuola, che li ho veduti rattristarsi quando lor si annunzia che il dì seguente sarà vacanza. Nè son rari gli esempi di figliuoletti, che han ripreso con innocente ingenuità i loro stessi genitori per male parole o per altri vizii, che aveano imparato a detestare alla scuola. I registri che vi si tengono dove notansi giornalmente le più rilevanti cose accadute, hanno scritti molti fatti che mostrano all'evidenza la grande utilità morale dell' instituzione. Altri ancora ha osservato i molti vantaggi e sanitàrii e sociali che ne derivano. »

E che a questo scopo intendano non solo le altre nazioni, ma particolarmente tutte le città italiane chiaramente si vede dagli sforzi che continui fanno per ammaestrare ed illuminare le menti del basso popolo (1), e questo amore del prossimo e questo amarlo come sè stessi è lo studio per eccellenza del santo Vangelo. Roma (e dirò di questa metropoli del cattolico mondo, dove è il capo della chiesa ed il Vicario di Gesù Cristo) Roma è maestra a tutte le altre città. E qui non è a dire dell' infinito numero de' ricoveri d'ogni specie e delle pie instituzioni che caritatevolmente sostiene e tutela. In questa città ultimamente venne aperta (1841) una sala di asilo per le fanciulle diretta pressochè coi metodi sovra accennati. Le spese per questo asilo si fanno dalla virtuosa principessa D. Adelaide vedova Borghese la quale è fondatrice benemerita di altre opere parimente mantenute con proprie sostanze. E qui può cadere opportuno il fare alcun cenno delle così dette *Scuole notturne* in Roma pure fondate.

« I giovani che si ammettono a queste scuole sono soltanto gli artigiani, i quali attendendo nel giorno al lavoro, non possono frequentare le altre scuole diurne. È necessario però che sieno in grado di potere intervenire all'oratorio e all'adunanza, che sieno inviati dal loro parroco e presentati dai genitori od altri da cui dipendono. L'Instituto fornisce a sue spese a tutti i giovani carta, libri, calamai, penne e tutt' altro che occorra per la loro istruzione. In tutte le sere delle vigilie delle feste di precetto si adunano ne' rispettivi oratorii per ascoltare il catechismo, recitare il rosario e confessarsi. La mattina delle feste medesime vanno agli oratorii per la congregazione spirituale. Nelle ore pomeridiane delle feste e di alcuni altri giorni, in cui per consuetudine non si lavora, dopo l' istruzione della dottrina cristiana nelle proprie parrocchie a cui tutti hanno l'obbligo d'intervenire, sono condotti all'adunanza ne' giardini ed altri luoghi a tal uopo destinati per onesto loro ricreamento. Ogni anno si danno gli spirituali esercizii e qualche ritiro e si celebrano con divota pompa le feste di S. Maria Addolorata Patrona dell' Istituto e di S. Luigi Gonzaga Protettore della gioventù. Le scuole sono aperte tutte le sere all'Avemmaria, eccettuate le feste di precetto e le vigilie di queste e il

(1) Che cosa oggi s'intenda da noi per istruzione popolare, e quai fini ci proponghiamo in promuoverla è ormai sì manifesto, che il chiamare siffatta istruzione pericolosa, e illusi o colpevoli i suoi fautori, non è più inganno di gente pusillanime: è arte di gente di mala fede. L'istruzione del popolo circoscritta ne' suoi giusti confini diretta agli usi pratici della vita accompagnata dall' educazione morale e religiosa è oramai giustificata abbastanza con parole; quel che oggi occorre, è di giustificarla coi fatti, di operar in modo cioè, ch'ella possa per sua difesa e per suo trionfo mostrare, in luogo delle sue promesse, i suoi frutti. E questo provvedimento è tanto più necessario, in quanto che, lodata o biasimata, favorita o combattuta, l'istruzione al popolo si darà. Si darà perchè il popolo medesimo la domanda e se la procura; si darà perchè l'interesse o la gelosia, o la vanità, o la moda, stimoleranno a diffonderla coloro medesimi che la guardano con indifferenza o la disamano; si darà infine, perchè questo è il bisogno della presente generazione, e i bisogni dell' umanità sono irresistibili, come le leggi della natura. *Lambruschini.*

mese di ottobre. L'insegnamento comincia a mezz'ora di notte e termina ad un'ora e tre quarti. Ciascuna scuola è divisa in tre classi. Nella prima classe s'insegna la lettura per un'ora, nell'ultimo quarto si fa la dottrina. Nella seconda classe mezz'ora s'impiega nello scrivere, mezz'ora nel leggere e un quarto nella dottrina. Due volte la settimana invece dello scrivere s'insegna la lettura de' numeri e le due prime operazioni dell'aritmetica. Nella terza classe, fermo il tempo del catechismo, mezz'ora si scrive sotto la dettatura e mezz'ora si legge correttamente anche il latino per recitar bene l'ufficio e le altre preci della chiesa: due volte la settimana si insegna il rimanente dell'aritmetica e l'ortografia. In qualche scuola per que' che hanno già profittato dell'insegnamento si hanno i principii di disegno lineare, di ornato e di geometria applicata alle arti. Al termine dell'anno v'è uno sperimento e una solenne distribuzione di premii, che si fa per mano di illustri personaggi principalmente in cose di vestire, onde i poveri parenti degli allievi abbiano un ajuto procacciato dai buoni portamenti scolastici de' loro figli. Tale è il metodo e l'ordinamento delle nostre scuole notturne, che a nome dell'Em.^{mo} Vicario da parecchi anni presiedo con grandissima soddisfazione del mio animo. Esse unite al lavoro fanno che i nostri garzoncelli sieno sempre occupati e sotto una benevola sorveglianza. Ne' giorni feriali la bottega e la scuola: nei festivi la congregazione e l'adunanza: e perchè fra questa e quella avvi un qualche intervallo, i buoni maestri ed assistenti recano alcuno de' maggiori di età in qualche spedale a farvi la carità a' poveri infermi. Imperocchè è veramente paterno l'affetto col quale sono accolti e guidati dai buoni ecclesiastici e secolari che danno opera alle scuole i nostri artigianelli, dimodochè la loro indole tutta si svela a que' saggi istitutori che possono correggerne i difetti e bene informarli a virtù. E poichè brevi ore sono destinate alla scuola avviene che la lunghezza del tempo che s'impiega per l'insegnamento giovi alla morale educazione; che è la cosa che or richiedesi principalmente agl'istituti del popolo e non può ottenersi se non con lunghe cure e molte sollecitudini di chi si consacra a questo grave e faticoso ministero. Perchè i giovani non restino soli nelle ore notturne abbandonati ai pericoli del trivio, i maestri terminata la scuola ad imitazione di ciò che fanno i buoni padri delle Scuole Pie, formano parecchi drappelli che si avviano verso i diversi luoghi dove abitano gli scolari. Questi vanno due a due sotto la scorta degli institutori cantando laudi spirituali: la fila mano a mano si assottiglia: perchè entrano nelle loro case, finchè restati in piccol numero si arrestano innanzi un'immagine della Vergine, di quelle che stanno quasi a custodia della città in molte contrade di Roma, e qui chiesta la benedizione si disciolgono. Spettacolo tenero ed edificante che si rinnovella ogni sera, vedere que' lunghi drappelli di giovinetti andar tutti modesti e sentire in quell'ora tranquilla della notte le loro voci innalzarsi concordi ed armoniose alle lodi di Dio e di Maria (1). »

Quanto bene farebbe una simile instituzione in Genova. Quanto maggior bene farebbero coloro, che seguitano ridicole ed inutili vanità, diventando promotori di cosiffatte instituzioni! Impariamo da Roma e non vogliamo ergersi intollerabili censori di quelle savie opere, che sono promosse dai veri Apostoli di Gesù Cristo, e tutelate dai benefici Regnanti.

Ma egli è tempo ch'io torni alle nostre Scuole Infantili. Primieramente sarà ben fatto dimostrare, che la loro origine strettamente non ci venne da paesi protestanti, ed innanzi che S. Giuseppe Calasanzio aprisse in Roma le Scuole Pie (2) una instituzione al tutto simile alle Scuole Infantili, salvo certe discipline ginnastiche, io la trovo qui in Genova fondata nella seconda metà del secolo decimoquinto, e quindi dotata di larghe sostanze dall'incomparabile Ettore Vernazza. Questi, la cui carità patria non sarà mai abbastanza predicata, avea ordinata una scuola dove raccogliere e mantenere tutti i fanciulli dispersi perchè ivi venissero educati ed ammaestrati nelle buone lettere e ne' buoni costumi fino al tempo che potessero essere incamminati ai diversi lavori manuali presso qualche maestro di arti e mestieri. Queste santissime disposizioni estendeva egli ancora alle piccole figliuolette, che raccomandava a buone e religiose institutrici (3) che fossero maritate, acciocchè

(1) Morichini op. cit. vol. II, Cap. XIII, carte 117.

(2) Nel 1592 furono aperte dal detto Santo dove gli alunni erano istruiti in religione, leggere, scrivere, gramatica ed aritmetica, e forniti dalla carità dell'Institutore di carta, penne, calamai e libri; e S. Carlo Borromeo in Milano, instituite le scuole della Dottrina Cristiana, vi aggiunse il gratuito insegnamento del leggere e dello scrivere per i poveri fanciulli, insegnamento che si è dato sempre e si dà continuamente in quel superbo Duomo innanzi la spiegazione del Catechismo.

(3) Alla donna Iddio ha consegnato la fanciullezza: chi vorrebbe, chi potrebbe rapirgliela? La donna porta nel suo cuore i titoli alla custodia e al magistero di quella tenera età; in due virtù nelle quali ella ci vince tanto, quanto noi la passiamo in robustezza ed ardimento, e sono l'amore e la pazienza. L'infanzia è l'età di tutte le debolezze, di tutti i bisogni. Continue sollecitudini, mille cure piccole, schifose, moleste bastano a salvarla da' pericoli, a provvedere alle sue necessità, a preservarla e guarirla delle sue malattie. L'uomo,

le potessero ammaestrare in tutte le cose necessarie alla vita e particolarmente in quelle che formano le donne buone, massaie e madri affettuose.

Queste non sono vane parole, ma fatti, e le disposizioni testamentarie del citato Vernazza sono irrefragabili testimonii di quello che si asserisce (*vedi carte* 96). Dunque in Genova fino dalla seconda metà del secolo XV erano le scuole infantili, e ciò che più è da meravigliare a quelle venian di seguito le scuole di arti e mestieri.

Queste opere si sostenevano con danari di un solo individuo, di colui che in cima dei suoi pensieri ebbe sempre il beneficare la sua patria. Ora se un tanto Uomo di là dove in braccio a Dio riposa volgesse lo sguardo sovra coloro che dovrebbero farsi successori di quello spirito di amor patrio giudicheremo noi che egli avrebbe ad applaudire il vanto che essi menano della nostra avanzata civiltà?

Vediamo le cose presenti: quante città di Italia meno ricche, industriose meno, e dirò quasi povere di commercio e di abitanti non appena fu predicata dall'Apostolo delle Scuole Infantili, l'ottimo e veneratissimo Sacerdote Aporti, la loro instituzione, andarono a gara per istabilirle decorosamente e radicalmente fra loro? Quanti cittadini di esse non si dimostrarono generosi e magnanimi in dare le loro sostanze per fondare le prime sale di asilo? E sia un esempio l'illustre città di Piacenza, la quale in manco di due anni conta già tre sale di asilo: e sta in ragione di un quarto di abitanti in confronto di Genova nostra.

Ma senza parlare di altre città, Torino, ricca essa pure di molte opere pie, non ha nel suo grembo sei sale di asilo, tre delle quali si sostengono per mezzi di particolari benefattori? (1) Noi ben di sovente ci dimentichiamo chi fummo, e qual sangue scorra nelle nostre vene. Su via, converrebbe ora esclamare, o discendenti da quegli illustri Benefattori che tanto onorano la patria, imitate i generosi che vi precedettero, aprite una volta gli scrigni dove l'oro riposa infruttuoso e dove un giorno o l'altro è forza il lasciate accusatore della vostra indolenza e della vostra avarizia, su via versate a larga mano quelle somme che vi saranno rese centuplicate: versatele nella cassa dei fanciulli del povero, e consolatevi con voi stessi dei mezzi che Iddio vi ha conceduti affine di cooperare largamente ad una futura generazione di uomini virtuosi e ardenti di vero amor patrio. Un gran bisogno si dee soddisfare, e quello che in tre anni non s'è potuto condurre a fine, ora si compia: i sei sestieri della città dimandano altrettante sale di asilo: due sono in bell'essere, una terza è stata aperta da pochi giorni e tre altre ancora si vogliono stabilire. I fanciulli che calcano indisciplinati le pubbliche vie ve le dimandano supplichevoli. Vedete i padri di costoro sono la vostra forza, il vostro sostegno: quelle braccia che coltivano i campi son pur quelle che vi preparano il cibo condito alla vostra lauta mensa. Quelle forme erculee e que' volti abbronzati son quelli che sfidando la forza degli elementi, squarciano coi loro legni i marosi e dalle lontane terre vi portano il frutto delle vostre commerciali speculazioni. Meno frodi, meno inganni se voi contribuirete alla prima educazione de' loro bimbi. Con questo mezzo diverrà onesto il lavoratore, amerà ognor meglio il paese, se si porrà nella occasione di pensare, che la mercede guadagnata co' sudori gli venga da quella stessa famiglia, e forse dalla stessa persona che lo allevò bambino, e adolescente lo istruì dell'arte ond'egli può campare la vita.

Fu prima una zelante signora, la Marchesa Solia Brignole a impetrare da S. M. di congregare una Società di pie persone, per la cui opera si dovessero aprire fra noi le Scuole Infantili (2). E « volgono ormai tre anni, sic-

che sostiene i patimenti e le fatiche, non regge alla noja di quei minuti provvedimenti; solo l'inesauribile capacità di abnegare sè stessa, di cui è dotata la figlia del dolore, resiste a prove sì lunghe e sì difficili. Le notti vegliate, i giorni senza cibo e senza sollievo, le membra stanche, la vita languente non bastano ad abbatterla, nè ad innasprirla: ella soffre, ma non desiste, e accarezza e bacia chi è la cagione del suo martirio. E ciò per quel che s'attiene a molestie derivanti dalle fisiche imperfezioni e dai fisici bisogni della fanciullezza. Ma quelle che vengono dalle morali infermità, credete voi che siano minori o meno gravi?... la donna è paziente e mansueta, ascolta con attenzione le ciance puerili, risponde senza nojarsene alle domande importune, esorta con amicizia, riprende con placidezza, previene i bisogni, indovina i desiderii; e a quell'indulgenza, a quell'amore e a quella longanimità il cuore del fanciullo si apre come boccia di fiore alla tiepida aria di primavera = Della Cooperazione delle Donne Italiane all'istruzione del popolo = Memoria di *Raffaele Lambruschini* Milano 1836, carte 7.

(1) Oltre a quello già sopra indicato aperto nel palazzo di S. M., altri due si trovano sostenuti rispettivamente con proprie sostanze da due virtuosissime e nobilissime Signore nel proprio loro palazzo. Il primo nella sezione del Moncenisio appartiene alla M.sa Falletti di Barolo nata Colbert, ivi sono educati meglio di 250 fanciulli e s'intitola Scoletta Cristiana: il secondo è della Contessa Valperga di Masino nata Solaro nel suo palazzo sezione Monviso. Conta 150 fanciulli e l'insegnamento è quello pretto dell'Aporti. I tre poi aperti e stabiliti da una società di contribuenti sotto il nome di Società delle Scuole Infantili, composta dei più distinti personaggi di Torino sono uno nella sezione di Pò, l'altro in Borgonuovo, il terzo in Borgo di Pò. Seguono il sistema di Aporti e Lambruschini e contano 450 allievi gratuiti, oltre un dato numero di paganti. Il Presidente della Società, come si disse, è S. E. il Cav. Cesare Saluzzo personaggio che alle doti dell'animo gentile aggiunge una dottrina e talento ben raro.

(2) Gazzetta di Genova 1840 N.° 52, 27 giugno. Il regolamento fu approvato da S. M. il giorno 13 di detto mese

come dice l'umanissimo e dotto Sig. M.se Lorenzo Pareto nella sua relazione fatta all'adunanza generale dei Socii li 20 marzo 1843, che un primo consorzio di cittadini ottenne dal Governo la necessaria approvazione a fondare una Scuola Infantile; nello stesso tempo uguale approvazione era anco chiesta da altre Società, e tosto vedemmo aprirsi per cura di più soscrittori, ed in particolare di nobil Signora, l'Asilo di Santa Sofia destinato precipuamente a ricoverare i fanciulli del quartiere del Molo, ma che per giusto e savio divisamento non limitò a questo solo i suoi benefizii. Passarono da quell'epoca pochi mesi, e un altro Asilo fu aperto il quale detto di S. Luigi, con eguali norme e con identici regolamenti fu diretto da altra Associazione, cui era stato concesso di aprire gli Asili nei cinque altri quartieri della nostra Genova. »

« Così pure noi, all'esempio di tante altre illustri città d'Italia, cominciammo ad avere Sale pel ricovero de' bambini: degli accolti nondimeno dapprima scarso assai si fu il numero; giacchè savia prudenza consigliava che da pochi si cominciasse, affinchè le Maestre in sul principio avessero agio di formare un piccolo nucleo ben istrutto, a cui venissero col tempo ad agglomerarsi que' bambini che mano a mano si fosse destinato di ricettar nello Asilo. Nè per certo avemmo a dolerci di così saggio consiglio, poichè nel breve giro di pochi mesi, e nella sala di Santa Sofia e in quella di S. Luigi si potè avere una schiera di fanciulli abbastanza istruiti da permettere di presto aumentare il numero de' ricoverati. Il progredire però di questo aumento fu per qualche tempo rallentato a cagione di certi mutamenti di sistema che in una delle due Sale fu creduto opportuno di adottare, e in seguito perchè ponderati i numerosi inconvenienti del locale dapprima occupato, fu deliberato dalla Deputazione di Santa Sofia di procacciarsene altro più salubre e più vasto e si rimise, come ben doveano suggerire savie considerazioni, la più numerosa ammissione de' bambini, al momento in cui il nuovo locale fosse ritrovato, ed al suo scopo reso perfettamente adatto. Ma mentre sì da una parte che dall'altra, cioè da ambe le Società, si progrediva verso un' unica mira con quella saggia lentezza però, la quale accompagnar deve ogni istituzione sul suo principio, sorgeva naturalmente in cuor di ogni buono il pensiero che fosse cosa men conveniente il vedere due identiche unioni di cittadini, miranti a raggiungere per le stesse vie lo stesso e medesimo oggetto, operare separatamente; si pensava che unite avrebbero potuto ottenere più generali ed utili risultamenti, e con minore dispendio allargare a maggior numero di bamboli il benefizio del ricovero e della istruzione. Si considerava da molti che così sparirebbe certo principio di rivalità, il quale nelle buone cose pur s'intromette, e che spesso del bene stesso attenua il merito, facendo sì che non allo intrinseco bene, ma all'emulazione si consacri ogni sforzo, e sicuramente dai più assennati si credeva essere la concordia de' cittadini da preferirsi alle gare, che anche per causa di pubblica utilità fossero per nascere. Tali considerazioni suggerirono pertanto la proposta che ambe le Società si unissero, ed una soltanto d'allora in poi ne formassero, la quale avesse per iscopo di estendere indistintamente ad ogni quartiere i benefici effetti del nostro Istituto. Ma una sì saggia e ragionevole posizione sebbene ottenesse l'assenso di molti, incontrò dapprima alcune contrarietà; e sia per una certa innata tendenza che hanno gli animi a non innovare, sia per certe mal fondate diffidenze tardò alcun poco ad essere adottata; pure finalmente, dissipate le prevenzioni, una tanto desiderata e morale fusione fu ottenuta, e volge omai l'anno, che le due Società non formano più che una sola (1). »

N.° 1.

ASILO DI SANTA SOFIA

(Strada di Mascherona, n.° 1012, Sestiere del Molo).

Questo si fu il primo asilo aperto in altro Locale il giorno 1.° di agosto dell'anno 1840. Dodici furono in quel giorno i bambini ricoverati. La necessità di un più vasto e meglio adattato Locale indusse i Socii a fabbricarne uno di pianta, che è questo di cui parliamo. Una vasta sala, che si può dire giustamente delle migliori d'Italia, un porticato ove vengono adunati i bimbi nell'ora del pranzo, ed altre sale ad uso di scuola formano l'interno

(1) Opus. cit. carte 7.

del Locale. Il porticato dà accesso a due piazze fra loro divise: l'una destinata pei maschi, e l'altra per le fanciulle. In tutte e due sono praticati de' giuochi di ginnastica, che concorrono meravigliosamente a sviluppare l'indole viva ed incostante dei ragazzi; qualità per cui si distingue dalle altre scuole di Italia. È particolarmente lodevole un' ingegnosa macchina triangolare ad uso dei bimbi sulla quale si arrampicano e giunti sulla cima dove è un asse orizzontale si posano, e quindi si lasciano cadere al basso abbracciati all'uno dei tre pali che lo sostengono. Questi giuochi molto bene confanno all'indole dei fanciulli per natura dediti a cimentare la loro forza, ed il loro coraggio. La continua vista di un elemento che già fu sottomesso alla industria commerciale e politica dei liguri popoli, la vista dico delle navi e degli alberi non è lieve eccitamento ai loro rischiosi desiderii. E qui merita gran lode il Dottore Giambatista Carbone il quale studiando continuamente la tendenza naturale dei bimbi sa rivolgerli più a uno che all'altro giuoco, affinchè eglino possano ritrarre un fisico vantaggio da quegli esercizii ch' Egli dirige con gran carità e somma intelligenza. La maestra Direttrice di questa Sala si è la signora Elisa Beyer donna non poco istruita, e pronta alle cure e governo dei bimbi che degnamente ammaestra. Essa è coadjuvata nel suo uffizio da altre sottomaestre. Il suo metodo d'insegnamento è quello dell'Aporti con qualche modificazione. I bimbi ivi ricoverati sommano dai 220 ai 230.

N.° 2.

ASILO DI S. LUIGI

(Piazza del Carmine, n.° 915, Sestiere di Prè).

Questo secondo Asilo fu promosso dal ora fu M.se Gio. Luca Durazzo e aperto il giorno 16 di giugno del 1841 sotto l'auspicio del M.se M. L. Durazzo: dieci fanciulli lo rallegrarono delle loro riconoscenti preghiere. Il locale non corrisponde all'uso destinato, una mediocre sala e tre piccole stanzine formano il corpo di questo poco atto stabilimento. E più la mancanza di una piazza ad uso di ricreazione tanto necessaria deve indurre la Società a cercare altro locale più arioso e più conveniente a cosiffatte scuole; nè si dee omettere la necessaria piazzuola dove possano i bimbi liberamente ricrearsi e dove siano esercitati in giuochi ginnastici. So che si va dicendo che inutili sono cotali esercizii, che i fanciulli del povero non hanno bisogno di essere trastullati in simili modi; che si devono avviare subitamente nella via del come cercarsi quel pane che li deve sostenere mediante le loro fatiche. Ma con ciò non si avverte che se i fanciulli del povero non si svilupperanno, se rimarranno esili e privi di quella forza che loro è tanto necessaria, non saranno quando siano adulti nel grado di portare alle case vostre il frutto de' nostri campi e di esercitarsi ne' più faticosi mestieri? E qui mi pare di sentire a gridare, che simili timori non si ebbero ne' tempi andati e che le cose son sempre procedute senza tanti novelli modi di educazione popolare. Rispondo che qui non è il luogo da fare confronti, ma che tanti si faceano esercizii ne' tempi scorsi e tali altri di natura diversa, che a interrogarne la storia e le nostre costumanze si vedrà chiaramente noi andar poveri, e poverissimi in fatto di esercitazioni e di lotte che possano addestrare il corpo a quella agilità e fortezza che si ebbero mai sempre i popoli della Liguria. Ma poi, perchè se ai bimbi di gente doviziosa si crede necessaria la ginnastica, perchè mo non sarà pure a' figliuoli del povero? Forsechè eglino sono di una natura diversa? La stampa non ne è la stessa? Sentano coloro che avversi sono a tali discipline, sentano la voce d'un filosofo del passato secolo.

« Il movimento ed il desiderio di muoversi costituiscono una gran parte dell'esistenza fisica dei fanciulli. Questo è un dono che l'Autore della natura concede loro in quell'età d'incremento, nella quale le fibre e le tuniche de' vasi han bisogno di un urto maggiore per essere allungate ed estese, e favorire in questo modo lo sviluppo universale della macchina. La circolazione inoltre non sarà mai così felice ne' fanciulli, imperfette saranno le digestioni e le separazioni, mal preparato sarà il chilo tutte le volte che questo necessario movimento verrà impedito o trattenuto. Ministra della sanità e della vita

la natura ce ne indica i mezzi, e l'uomo orgoglioso o stupido disprezza o non intende le sue lezioni, e sostituisce agl'insegnamenti dell'istinto gli errori della ragione. Che un vizio così comune sia da noi lontano. Ascoltiamo i precetti del grande Artefice, secondiamo i suoi disegni, calchiamo le sue tracce, concorriamo a' suoi fini coi suoi mezzi, e serviamoci degl'istessi suoi istrumenti per perfezionare la sua opera. Tutti gli esercizii atti a fortificare il corpo saranno non solo tollerati, ma prescritti dalla legge. Nelle ore destinate a quest'oggetto i fanciulli di questa classe saranno a vicenda invitati a correre, a saltare, a salire sugli alberi, a far delle lotte, ad elevar de' pesi, a scagliarli, a trasportarli (1), a sperimentare, misurare ed usare in vari modi le loro forze, ed accrescere il vigore e l'agilità delle loro membra, e a dare ai loro corpi quell'energia e quella robustezza che si perde nel languore e nell'inazione. Per dare a questi esercizii vantaggi di un'utile emulazione e di un maggior brio, d'un certo spirito di società e d'una occulta, ma necessaria direzione, il legislatore stabilirà che, nelle ore a questi esercizii destinate, tutti i fanciulli della comunità siano da' rispettivi loro custodi nell'istesso luogo condotti, ed insieme mescolati senza distinzione alcuna (2). »

La maestra Direttrice di questo Asilo è la signora Gaetana Mantica da Milano. Non saprei se un maggiore elogio far si potesse di Lei, siccome quello ch'Essa fu la prima ad ordinare i nostri asili, invitataci dalla Savia Deputazione di quella città (3). La pazienza e la docilità congiunte ad una pratica istruzione ed affezione materna sono i pregi che in modo singolare la adornano. Oh! chi è sì duro di cuore da non sentirsi commosso al vederla abbracciare con tanta tenerezza quei figliuoletti e stringerseli al seno come parti delle proprie viscere. Non possono trattenersi le lagrime che scendono larghe e copiose alla voce di que' bimbi che colle manine in alto accennano alla sede di Dio al cui trono giungeranno le loro preghiere in pro de' loro Benefattori, quando faranno l'ultima dipartita.

Quando il mondo vi sfugga davanti,
Quando l'ora del pianto verrà,
La preghiera dei poveri infanti
All'Eterno per voi salirà (4).

Il metodo d'insegnamento adottato da questa lodata Maestra è quello delle Scuole Milanesi, cioè l'Apertiano. Essa è assistita da altre sottomaestre (5).

I bimbi ricoverati in questo Asilo sono in numero di 100 a 110.

Questi Asili ebbero la bella ventura di essere visitati dal Fondatore delle Scuole Infantili in Italia. Chi può dire la commozione provata in quel giorno che si fu il dodici dello scorso ottobre. Chi può dire la contentezza che baleuava sul ciglio di quell'ottimo e venerando Sacerdote, quando stringeva a sè i pargoli, i quali per non so quale ignota potenza lo attorniavano da tutte le parti, e lo miravano con compiacenza e rispetto. So che essendo stato onorato della compagnia di quel Benemerito, ed insieme sentite quelle gioje innocenti, mi restò per lunga pezza un vuoto nel cuore, perch'io avrei desiderato che avessero avuto una eterna durata. Ma le cose di quaggiù non sono durevoli. Egli da Dio attenda un giusto premio alle sue lunghe e penose fatiche, e le riconoscenti lagrime di infinite madri glielo implorano fiduciose e sicure. Le città tutte italiane lo benedicano e con esse la Patria nostra che ebbe l'onore di accoglierlo ahi! per ben poche ore.

(1) In qualunque modo fuorchè sul capo. Essendo questo la sede di tutti i nervi, dal quale si ramificano e si distribuiscono nel resto del corpo, caricandosi di qualche peso alquanto considerabile, si comprimono troppo le vertebre del collo, e non essendo il peso a perpendicolo, può la spina del dorso piegarsi da uno dei due lati, e soffrirne anche del danno la midolla allongata. I custodi impediranno dunque il portare dei pesi sul capo.

(2) Filangieri vol. IV, carte 44.

(3) Qui mi cade opportuno il tributare un giusto encomio alla virtuosa e nobil Donna la Signora Fulvia Jacopetti nata Verri promotrice ed assidua Visitatrice degli Asili di Milano. Fu per opera sua ch'io la prima volta ebbi la ventura di visitare quelle scuole. Quando io mi trovava in Milano nel 1840 Ella ebbe la degnazione di condurmi nell'Asilo di S. Francesco, e fin di quel tempo io ne rimasi di tal modo soddisfatto che agognai ardentemente, che siffatte scuole fossero aperte nella mia patria, desiderio che dopo pochi giorni potei con gran piacere dell'anima vedere presso al suo compimento.

(4) Questa è una strofa di una Canzoncina che cantano i bimbi: Autore di questa, e di altre simili nonchè di varie altre robuste e popolari Canzoni è un bel ingegno del Friulese.

(5) Una di queste, la Signora Anna Sturla genovese è nominata maestra invece della Signora Mantica, questa dovendo passare nel nuovo Asilo.

N.° 3.

ASILO DI S. GIAMBATTISTA

(Vico de' Santi, n.° 601, Sestiere di Portoria).

Questo terzo Asilo fu solennemente aperto il giorno 16 marzo 1844. Trecento bimbi accolti dagli altri due, adunati in questo festeggiarono la commovente cerimonia. Il Presidente della Deputazione recitò analogo discorso il quale fu vivamente applaudito dalla adunanza. Le lagrime balenarono sul ciglio degl' astanti all' udire le calde preghiere innalzate a Dio da quegli innocenti pargoli. Il popolo commosso benediva alla santa instituzione ed ai suoi benefattori.

L'abbraccio del povero e del ricco nudi dei pregiudizi della società è tale un quadro che non si può dipingere per parole scritte. Solo è dato a coloro che seguono sì nobile esempio intenderlo, il sentire la piena degli affetti espressi in quella scena felice e ricca di lezioni evangeliche.

Il disegno di questa nuova sala è del Signor Architetto Stefano Grillo, il quale ne diresse l'esecuzione. Già si avevano non dubbie prove del suo generoso ufficio per questa instituzione degli asili, perciocchè egli altrettanto fece per la sala di S. Sofia; ma in questa mostrò e mostra uno zelo che nulla più. Benedizione a lui e lode alle virtù che lo consigliano in queste sante opere. La Deputazione degli asili per dimostrare la sua gratitudine all' indefesso operatore lo ha testè nominato Deputato onorario.

Questo Asilo è capace di centcinquanta fanciulli; e la sua maggior sala è riuscita confacentissima a simili scuole. Si può dire che è isolata e le molte finestre praticate nei muri la rendono ariosa e ventilata. Più, la luce che scende dal mezzo del volto concorre assai bene a renderla illuminata.

Saviamente fu pensato al risparmio dell'area destinata per ricreazione dei bimbi, la quale è divisa ai due sessi.

Mi gode l'animo nell'annunziare, che sopra la porta che dà accesso all'Asilo si collocherà un basso rilievo in marmo rappresentante: *La Benedizione dei Fanciulli.* Di questo lavoro ne fu richiesto il nostro illustre Santo Varni, ed egli non solo accettò l'incarico, ma generosamente l'opera sua esibì in dono alla Società. Nè volle enziandio parer meno generoso il nostro celebrato pittore Giuseppe Frascheri, il quale si offerse spontaneo ad eseguire nella sala suddetta un affresco che dovrà rappresentare un fatto analogo a questa Instituzione.

Ed ecco come i genii delle due arti sorelle si siano intesi per assistere all'inaugurazione del terzo Asilo che la cittadina carità apre in Genova. Sia lode al Varni ed al Frascheri che per quanto puonno sanno promuovere ed illustrare una istituzione che guarda alla miglior possibile educazione, e perciò anche al maggiore incremento delle arti leggiadre.

L'iscrizione che è nella sala fu scritta dal chiarissimo Avv.[to] Antonio Crocco; questa io trascrivo qui sotto.

MDCCCXLIV.
COMPIUTO APPENA UN TRIENNIO
DACCHÈ SI APRIVANO IN GENOVA
ASILI ALL' INFANZIA
LA OPEROSA MUNIFICENZA DE' CITTADINI
VOLEVA CHE UN NUOVO NE FOSSE ERETTO
PERCHÈ PIÙ LARGAMENTE SI DIFONDESSE
SUI FIGLIUOLI DEL POVERO QUELLA LUCE
CHE È VITA DELL' INTELLETTO E DEL CUORE

L'educazione che si dà a' bimbi in queste scuole si è religiosa, morale, industriale e fisica. Vengono loro insegnate le preghiere da porgersi a Dio, i principii della Dottrina e morale cristiana, gli elementi di Storia Sacra, quelli del leggere e dello scrivere, la enumerazione e calcolazione mentale, la nomenclatura e la spiegazione delle cose più usuali e domestiche. Alle fanciulle s'insegnano dippiù i primi principii dei lavori donneschi. Il metodo d'insegnamento è dimostrativo, storico e dialogico, e viene frammischiato da

alcuni esercizii di canto. I fanciulli sono distribuiti in più classi, e l'insegnamento corrisponde alle forze dell'intelletto di ciascuno, e sono educati a civiltà e a politezza. Nelle ore di ricreazione si esercitano in giuochi ginnastici corrispondenti alla loro età, ed opportuni a far loro acquistare forza e destrezza. L'ordine mantiene in essi una perfetta uguaglianza in tutto, ed un vicendevole amore. L'istituto provvede a ciascuno tutti i giorni una minestra, e le vestine che indossano nel tempo delle lezioni. I parenti o alcuno per essi sono tenuti condurli a scuola e ripigliarneli a sera. A queste scuole sono ammissibili i fanciulli dai due anni e mezzo compiti sino al quinto, le altre condizioni volute dal Regolamento si possono leggere in questo al tit. III.

Ora così nobile impresa e a tanta santità di fine indirizzata è ardentemente da desiderare che si diffonda e si propaghi in tutti i sestieri della città. Nè ciò solo basta, bisogna che essa si dirami nelle borgate e ne' piccoli paesi delle nostre Riviere (1). L'agricoltore, il fabbro, l'artigiano destinati a servire la società colle loro braccia, se siano nella loro adolescenza incamminati in una facile e breve istruzione acquisteranno di leggieri quelle cognizioni che sono necessarie per regolare la loro civil condotta, e per accelerare i loro progressi nelle arti (2).

E oltre questo, il bene morale non risulterebbe grandissimo pel popolo? Quel bifolco che ora vedete intento a metter ragione al somaro, e lo pesta e gli dà colpi e sassate a più non posso, si riterrà dal mal uso se avrà appreso che gli animali sono irragionevoli, e che essi soffrono. Più non udrete sulla bocca dei fanciulli la indegna bestemmia, e la impetuosa imprecazione. Le sconcie parole, e gli atti inonesti non saranno più pascolo degli adulti. La ragione terrà luogo delle percosse e non subitamente l'uomo nel caldo dell'ira per una frivola quistione, o per pochi soldi metterà mano al coltello. Le madri impareranno a meglio educare i loro bimbi ed a non percuoterli. I furti, gli adulteri, le risse, gli odii e le ire saranno dismessi siccome nemici dell'uomo ben educato, e dell'onesto e virtuoso cittadino. Questi cercherà la felicità nella coscienza d'una vita onesta e libera da rimorsi. Cercherà egli la sua felicità nell'occupazione e non nell'ozio; nella temperanza e non nella crapola; nella frugalità e non nell'ingordigia. Cercherà egli la sua felicità nelle braccia di una sposa virtuosa, e nel seno della propria famiglia e non fuori delle domestiche mura; nei piaceri dell'innocenza, e non nei trasporti della voluttà. Sarà contento e felice quando si troverà circondato dai frutti de' suoi innocenti amori, e non dai testimonii de' suoi delitti. Adempierà a' doveri d'uomo e di cittadino non pel timore delle pene, ma animato dall'amore del giusto e dal rispetto delle leggi. Volerà egli in difesa della sua patria quando si trovi in pericolo. Padre non ispezzerà i santi nodi, che lo legano all'umana famiglia. Magistrato non farà mercimonio della giustizia. Soldato non tradirà il principe e la sua patria; delitto quanto altri mai orrendo ed infame. Agricoltore preferirà d'inchinare il suo capo verso il terreno che coltiva, piuttosto d'inchinarlo innanzi a colui che vorrà ricompensarlo a prezzo d'infamia.

Questi sono tutti i beni che noi vediamo quasi spuntare con l'aurora della futura e meglio costumata generazione che a noi ripromette l'instituzione delle scuole infantili.

E a farle vieppiù utili somma cura dee porsi da coloro che presiedono a queste di osservare nel corso dell'educazione le naturali doti d'ingegno e di cuore che si manifestino nei fanciulli delle varie classi e distinguere con retto discernimento quanti di essi alle arti e a quale di esse più propendano, e quanti sieno fatti per istudii più alti e ben promettano di sè per essere avviati tra coloro che natura destina a risplendere nella società col loro ingegno.

Ed ecco come d'immediata conseguenza ne viene dopo lo stabilimento in tutti i sestieri della città delle scuole infantili, il bisogno urgente di aprire una gran scuola di arti e mestieri in due sessioni divisa, l'una pe' maschi e l'altra per le fanciulle. Impariamo anche in questo dalle altre città italiane: ecco quello che l'Oratore parmigiano annunziava a' suoi concittadini in proposito di sì utile e necessarissima instituzione.

« Ma io vi annunzio, o Signori, che la provvidenza ai fanciulli uscenti dall'Asilo da altre città per diversi modi preparata oggi anche ai nostri soccorre. Ancora pochi mesi, e il ricovero ai maschi sarà apparecchiato.

(1) Se in tutti i piccoli paesi fossero delle Scuole infantili quanti bimbi si toglierebbero dall'accattare per le strade, e con una tal quale sfrontatezza che fa rossore; eppure saranno i figliuoli di artigiani e di agricoltori a' quali non manca il pane; ma que' figlioletti abbandonati a loro medesimi preferiscono di seguitare per lungo tratto le vetture elemosinando. Quella limosina è certa di essere ispesa in giuochi e ciambelle.

(2) In una delle adunanze della Quinta Unione degli Scienziati Italiani in Lucca de' 22 settembre fu applaudita vivamente dall'Uditorio una Memoria del March.se Camillo Pallavicini intitolata: — Del vivere isolato e aggregato dei contadini e delle scuole ambulanti. — In questa la dovizia di pie intenzioni apparisce superlativamente. L'autore fa voti di presto vedere nelle campagne il sistema della Svezia e della Norvegia, cioè di maestri che si recano giornalmente alle case coloniche per apprestare l'instruzione ai contadini. Noi desideriamo altrettanto e commendiamo altamente il pensiero del nobile oratore il quale quando si volesse effettuare recherebbe grande vantaggio all'educazione agraria.

Chè alle femmine provvede, benchè malamente negletta, l'antica instituzione delle benemerite Luigine. Venerande religiose, di cui la tranquilla, perchè umile carità, ed operosa con poverissimi mezzi in tre scuole ajuta, custodisce, educa (procacciando perfino alquanto giornaliero guadagno) 496 fanciulle! La cittadina beneficenza pel novello istituto non greve carico dovrà sopportare, perchè tenue la spesa nei primi tre anni pel numero breve dei ricoverati; e dovrà essere di poi sostenuta in gran parte dagli stessi fanciulli, i quali non potendo cagionare dl per dì, spesa maggiore di venti a venticinque centesimi altrettanti guadagneranno utilmente occupati. Il beneplacito alla Superiore Autorità è per noi assicurato. La cooperazione gratuita di quattordici onesti e laboriosi capi di bottega è promessa in iscritto. È importante la dichiarazione di uno fra loro abile artigiano. Ho, diceva, tutto l'interesse ad avere dei fanciulli dell'asilo per allievi nell'arte mia. Talvolta ho bisogno di cento mani, cotanti sono gl'impegni che ho di fabbricare bottoni alle truppe, borchie ed altri arnesi, a cui polire con lima e tornio sono atti anche i fanciulli. Ora son costretto a valermi di chi mi capita, e affidar molte cose di qualche valore ad insolenti ladroncelli per non averne di meglio esperti. Mi troverei ben pago di ogni mia cura se potessi circondarmi di garzoni docili e disciplinati. È superfluo il notare quanto dovrà a poco a poco riuscir utile quell'Istituto a cui edificare non grave stento è d'uopo; e sorto non perirà, se risoluti ci proporremo di tenere costanza. Ma siffatta è sventuratamente l'indole nostra. Alacri, fervorosi ci moviamo ad un'intrapresa sol che presentisi capace di comun bene; ma nell'opera ci stanchiamo. Pure non saprei temere che mai possa venir meno il buon proposito di sottrarre una volta ai nostri occhi lo spettacolo che troppo sovente ci affligge. Dei ragazzi di quindici e dieci anni che stando sulla strada oziosi colla villania e sconcezza degli atti e delle parole corrompono i curiosi animi di meglio educati giovinetti, cui tocchi di passar loro dappresso. Nulla, io credo, è più amaro al buon cittadino del vedere in qual modo si perdano tutte le preziose ore del giorno da giovani robusti, che non potranno onoratamente campar la vita se non prendano abito al lavoro. V'accadde mai, o Signori, di trovarvi presso al tugurio dove entra la sera il giovinastro stancato del solo oziare nei trivii e ricerca alla giacente lurida madre un pane, ch'ella non può dare? Non lo udiste con la ferocia dell'affamato prorompere in imprecazioni contro il ventre che lo portò e il seno che lo allattò, sicchè scossa, infuriata anche la infelice sorge a rispondere maledizione a maledizione? Ma deve il turpissimo spettacolo dileguare! Alla piena riuscita bisognano anni e lustri: in piccolissima parte vedremo noi stessi il prodotto certissimo delle presenti Instituzioni della pronta carità. Ma non viviamo noi pe' nostri figliuoli?... E sarebbe un vano sogno la idea che talvolta mi si riflette nell'animo dal guardare alle possibili conseguenze dell'educare la generazione del povero; e mi fa apparire il paese divenuto ricco, felice?... (1). »

Se non che a fare opera perfetta ripiglia un altro oratore il ch.° Avv.^to Pietro Gioja, « Noi abbiamo bisogno di un'altra instituzione tanto affine e prossima agli Asili quanto alla cura di produrre è, o debb'essere affine e prossima l'altra di conservare. Noi abbiamo bisogno, per dirlo a un tratto, che nel paese nostro siano fondate le così dette Casse di Risparmio, le quali tanto bene arrecano in ogni parte di mondo, nelle grandi come nelle piccole città, e noi per non so quale nostra sventura, ne siamo senza, e desideriamo ancora questo stromento potente di civiltà e morale pubblica. Però, ora che sono aperti gli Asili, e già in sul maturare i frutti di questa Instituzione benefica, dovrà essere manifesto a tutti che non è più da tardare la fondazione di una cassa di risparmio, per la quale si compia e si assicuri l'opera colà incominciata. Perchè, se è merito e gloria degli Asili propagare nella fanciullezza idee di ordine, di disciplina, di vivere costumato e civile, egli è pur merito e dono delle casse di risparmio lo avviare e confermare queste idee stesse, dipartendole dall'insegnamento astratto, e chiamandole alla pratica mediante applicazioni quotidiane e frequenti. Finchè il povero avrà un obolo d'avanzo e non gli sia dimostrato dove collocarlo utilmente, tengasi per certo che ogni pensier buono sarà finalmente superato dalla rea vaghezza di adoprar quel danaro o in mangiari indiscreti, o in bische o in peggio. Perchè lo serberebbe infatti? Che pro di sì piccola moneta? Tutta la settimana in fatiche; un po' di festeggiare e di stravizzo per riposo e compenso! Ora poniamo le casse di risparmio; e già le inclinazioni migliori, se alcuna ne fu data, avranno spazio a dimostrarsi e prevalere. L'artigiano, il lavoratore, non ebbro ancora dall'ozio e dalla letizia dei dì festivi, si avvierà sollecito alla cassa di risparmio, e vi deporrà con segreta compiacenza quella piccola moneta che gli pare superflua, e che il dì ap-

(1) Brano di discorso dell'Avvocato Lazzaro Cornazzani letto alla Società degli Asili Infantili di Parma nell'adunanza generale del 25 maggio 1843. Parma, Stamperia Carmignani, carte 26, parag. VII.

presso non avrebbe forse virtù di sottrarre alle sollecitazioni e agli allettamenti de' compagni. Egli sa ch' essa verrà custodita religiosamente e gli renderà frutto: che a questa potrà indi aggiungere un'altra e un'altra ancora, e tutte fruttifere; sicchè dopo un tempo non lungo avrà in sua mano quanto gli basti alle spese di una infermità, o a collocare una figlia, o a riparo de' casi contingibili per insufficienza o scarsità di lavoro. Allora all'appetito de' godimenti materiali, o alla frenesia cieca e delirante del giuocare d'azzardo, che ruba ai poveri il poco che hanno per isperanze fatue di vincite e guadagni impossibili (1), succederanno idee più sane, affetti più temperati. E già egli si avvezza a ragionare sui risparmii che van crescendo in ragion composta de' frutti, e già non teme dell'avvenire, nè si abbietta perduto d'ogni virtù; ma confidente e tranquillo alza gli occhi verso del Cielo, e guarda intorno a sè, e respira meno affanno, e stima e sente di aver nome e posto nella civil comunanza (2). »

Ora quando tutte le cose fin qui predicate si saranno fatte e portate a pieno compimento, noi godremo della più certa ed indubitata sicurezza di avere aperta la strada a quella generazione di uomini virtuosi, robusti e valorosi, che noi salutiamo sull' orizzonte di un mezzo secolo. Nè qui alcuno sorga a dirmi come vi vogliano larghe e grosse somme di danaro per tutte fondare queste Instituzioni: Il più difficile capitale ad ottenere a mio credere si è quello delle volontà, e ove si voglia si ottiene. In questo dovremmo imitare la Francia la quale avendo ricevuto dall' Italia l'impulso a fondare opere pie vi ha corrisposto meravigliosamente. In quel paese di attività straordinaria quando sorga un uomo a proporre un benefizio all' umanità; tanto corre, tanto avvicina i grandi e i piccoli, che in breve spazio di tempo per mezzo di sottoscrizioni forma un capitale che può da per sè solo bastare al primo acquisto del Locale destinato a quell'opera che si vuole fondare (3).

(1) Di questa sorta di giuochi, che io chiamo ladronecci a man salva si vedono tra noi, e non pochi, quantunque siano state date delle opportune disposizioni per toglierli di mezzo. Questi giuocatori che infinocchiano i gonzi e lor cavano di scarsella il danaro, che si hanno guadagnato col proprio sudore, e che non di rado dee servire per alimentare i figli, che dimandano pane la sera inutilmente; questi giuocatori, dico, che a vederli non pajono lurfanti, vi si mostrano per via, come uomini, che pensino a lor traffichi onesti, ed alle loro industriose operazioni. Se non che essi hanno sotto il braccio, o pensoloni dalle mani lo strumento delle loro ruberie, e da un tratto all'altro di strada entrano in cento botteghe, e detto un motto o vanno, o restano. Se restano si può tenere per cosa certa l'assassinamento di un qualche figlio di famiglia, o di un qualche altro che vuole a proprie spese sperimentare la fortuna.

(2) Brano di discorso letto alla Società degli Asili Infantili di Piacenza nell'adunanza generale tenuta il giorno 27 di maggio 1843. Piacenza, tipografia di A. Del Majno, parag. IV, carte 51. — Sopra l'organizzazione delle Casse di Risparmio è uscito testè in luce in Torino un volume di cui ne è autore il Sig Crestadoro. L'autore venne animato in tale lavoro dalla Superiore Autorità com'egli confessa nel suo libro: prova che siffatti Stabilimenti interessano al Governo, che ne è promotore

(3) Ch' io dica il vero, e meno forse del vero si può vedere nel fatto dello stabilimento in Parigi della *Société pour le patronage dans les ateliers et la fondation des colonies agricoles en faveur des jeunes garçons pauvres*. Il nome del Sig. ALLIER suono carissimo nella storia dello pubblico beneficenza, ed ora splende più che bello per la direzione della nuova Colonia agricola ed industriale di *Petit-Bourg*. Lungo troppo sarebbe dare le precise notizie di questo nuovo interessantissimo Istituto, ma un tanto che appaghi la curiosità dei buoni intenzionati io metto qui, tolto dalla *Favilla* Giornale Triestino Anno IX. N.º III. dove è intero discorso sopra il suddetto Instituto, recitato nel Gabinetto di Minerva la sera del 26 di gennaio 1844.

« La Colonia di Petit-Bourg non è, nè poteva essere l'opera d'un solo privato: è l'opera di molti contribuenti, i quali si tassarono, d'una o più voci di cinque franchi per dare una buona educazione, e un'utile arte in mano ai poveri fanciulli della provincia. Lo stabilimento è da parecchi mesi già in piedi, e di giorno in giorno acquista più solide basi e maggiore prosperità. Si può pensare che le spese d'installazione, fatte una volta per sempre, avranno assorbito gran parte de' fondi dovuti alle largizioni dei primi azionarj. Quindi il direttore dovette prudentemente limitare il numero degli alunni, che non furono da principio che ventidue. È bene che s'eviti sulle prime ogni squilibrio tra i fondi e le spese: è bene che si cominci dal poco. Codeste istituzioni, a metter profonde radici, hanno d'uopo di guadagnar l'opinione, nè questa si ottiene colle parole, troppo spesso promettitrici dell'impossibile, ma coll'esempio. A poco a poco crescono i soscrittori, quanto conviene a rendere la colonia durevole e largamente feconda. »

« Scendiamo a qualche particolare, giacchè da questi più chiaramente apparisce l'indole del nuovo istituto. I giovani coloni di Petit-Bourg hanno un vestito decente, calzoni di lana color di terra, una tunica di filo a scacchi rossi e bianchi, cintura di cuojo, calze di lana bruna, e grosse scarpe per la stagione invernale. Per l'estiva, surrogati più leggeri tessuti alla lana. Per la domenica hanno un abito completo di panno azzurro, con bottoni di rame, un cappello di cuojo che dà loro aspetto di piccoli marinai. Ognun d'essi è tenuto ad apprendere un'arte, o due: gli uni all'officina del falegname, del cappellajo, del sarto, altri alla cucina e alle bisogne domestiche, tutti alla vigna, al verziere per assistere a suo tempo e dar mano a'lavori. Il lavoro manuale è sapientemente alternato da brevi ricreazioni, e dall'insegnamento religioso e morale del catechista. Il tutto segue alla militare, a battuta: chè nessuna cosa piace a' fanciulli quanto i movimenti misurati e uniformi: amano le marcie, le evoluzioni, e ne serbano l'ordine senza ripugnanza e da sè. Nell'entrare e uscir dalla classe cantano all'unissono, come in molti de' nostri Asili, alcune strofe morali con semplici melodie: chè la musica è facile ai bimbi più che non si crede, e una volta diffuso nel popolo l'abitudine del cantare alcuna cosa di men sudicio delle canzoni vulgari, si vedrà come un piacere sì comune e sì facile possa volgersi a grandissima utilità. La musica, non quella già de' teatri, ma la musica de' campi e de' monti aggen-

Non si possono visitare le tante e varie instituzioni benefiche sparse sul suolo di quella valorosa nazione senza benedire alla memoria dei Monarchi che le hanno fondate, protette e tutelate cristianamente. A noi manca lo spirito di associazione, che è, a dire del ch.° Abate Raffaele Lambruschini, il solo scampo che resti al commercio e all' industria pericolanti (1). Vogliasi dunque fare, e presto le opere progettate saran fatte. La costanza è maestra in tutto. Ella ci guidi nelle nostre deliberazioni e ci allontani da ogni bassa rivalità dannosa alle opere che sono in sul gettare i primi germi. Ma che? in una città eminentemente ricca, commerciante, industriosa, abitata da più di cento e ventimila individui si dovrà temere di non trovare poche migliaja di lire a sostentamento delle opere in proposito? In una città dove ne' secoli addietro i patrimonii di soli individui valsero a fondare delle Instituzioni, che pel loro materiale e morale essere sgomentano direi quasi l'animo di chi non è assuefatto a udire e vedere i frutti di generosità senza pari?

Giunto al termine di questo mio discorso non mi parebbe avere abbastanza encomiato questa santa instituzione delle scuole infantili se io passassi sotto silenzio i cari nomi di coloro che tanto hanno contribuito, e con le opere e con le proprie sostanze al loro buono incamminamento. Ed i primi benefattori certamente son quelli che giustamente si possono chiamare promotori e fondatori di esse.

Sia lode alla Marchesa Sofia Brignole, la quale fu prima a congregare in sua casa tanti onesti e virtuosi cittadini per promuovere la santa opera; tra quali i nomi di due personaggi benemeriti delle scuole risplendono di una luce che non morrà, e intendo accennare al filantropo Sig. March.e Vincenzo Ricci, ed il ch.° Sig. Giacomo Cevasco, i quali costantemente si adoperarono in secondare le pietose intenzioni della savia promotrice e generosi sfidarono le avversità che incontrarono fra via, e infaticabili bandirono la santità ed utilità dell' impresa. Splenda pur bello il nome della Signora Marchesa Teresa Pallavicini nata Corsi, la quale quanti potè adunò belli e svariati lavori da altre gentili e graziose signore elaborati e donati, e li espose in lotteria in una sala del suo palazzo in presenza di nobil brigata, il ricavo di quelli offerse e versò nella cassa degli Asili d' infanzia (2). Ad altri serva di eccitamento l'esempio dato da una filantropica società, per una festa da ballo, il cui prodotto s'ebbero le Scuole Infantili. Vorrei che l' imitassero coloro che amanti delle scene si dilettano della drammatica e generosi aprono le sale di quelle oneste ricreazioni a chiunque sia di civil condizione. Perchè non si dedicano sei o dieci annuali rappresentanze a prò degli Asili d' infanzia? Il generoso Cevasco sempre costante nulla lasciò isfuggire perchè tornasse ad utilità degli Asili; e lo dicano le feste date nel giardino del Principe Doria e le strenne pubblicate, compresa quella del ch.° Avvocato Michele Giuseppe Canale. Nè fia che si taccia la generosità dell' insigne professor di violino, il Sig. Camillo Sivori genovese, il quale fece incassare alla Società per frutto di una sua accademia una ragguardevole somma. Merita che con titolo di lode si ricordi a' venturi la memoria del primo benefattore, che lasciò a questa Instituzione un annuo legato di lire mille; che il nome suo Giambatista Assereto, sia inciso sopra di una tavola marmorea ad emulazione, ad esempio dei viventi. Non lasciamo senza grata ricordanza i nomi di Gian Carlo Serra e Gian Luca Durazzo (3) esimii

tilisce i costumi, li fa più dolci e pieghevoli, e a poco a poco influendo sugli animi, li dispone a quegli accordi morali, senza i quali non vi può essere ben ordinato consorzio. »

« Nella ferma speranza che ben presto l'ampiezza del luogo deva mancare al crescente numero degli alunni, il Direttore lo dispose con quella economia di spazio che, senza nuocere all' igiene e al libero movimento, assicuri la maggior diffusione del beneficio. Il sol locale apprestato al momento dell' apertura era di trenta a trentadue metri quadrati, e serviva di scuola, di dormitorio e refettorio ai primi ventidue allievi raccolti. Aste e pareti mobili, facili a collocarsi e a rimuoversi servono di sostegno alle *amache*, o letti a cinghie, come nell' altra colonia francese fondata a Mettray. In cinque minuti codesti apparecchi si compiono e la sala prende l'aspetto che occorre. Lunghe cassapanche rotanti servono ad un tempo di banco e d'armadio per riporre le robe e gl' istrumenti di ciaschedun allievo. Hanno un pranzo parco e salubre, nè cura igienica alcuna s'è trascurata. Evvi una infermeria separata, e molte celle distinte pegli affetti di malattie attaccaticcie e cutanee. Alcune Suore, non so di qual ordine, hanno in custodia i malati, e prestano que' servigi domestici che meglio convengono ad una donna. »

Ebbene questa tenuta di *Petit-Bourg* si comprò col capitale di soli 30,000 franchi di cui 5,000 furono sborsati dal Governo, e 25,000 furono il frutto di generose sottoscrizioni !!!

(1) Ved. gli Asili dell' Infanzia, loro utilità ed ordinamento ec. pubblicati per cura di Defendente Sacchi. Milano 1836, 127.

(2) Nelle prossime feste di Pasqua, nella sala del piccolo Consiglio del Palazzo Ducale, si esporranno in lotteria moltissimi capi donati alla società dalle Dame genovesi, e da molti altri Signori e Mercanti di oggetti diversi. Fra le collettrici merita particolare menzione la Marchesa Teresa D'Oria nata Durazzo, la quale con infaticabile zelo si adoperò nell' acquisto di vari oggetti che a lei offersero i Signori Mercanti. Questa lotteria io credo presenterà una ricchezza di oggetti da dinotare come a' cittadini stiano a cuore queste sale di Asilo, in cui pro dovrà andare il risultato della medesima.

(3) Si sa come questo nobilissimo personaggio aveva in animo e studiava il modo di erigere in Genova una Cassa di Risparmio; si sa ch' Egli popolarissimo voleva il bene del popolo e che studiava continuamente

sovvenitori di questa Instituzione, i quali di fresco ha rapiti la morte all'amore dei buoni, ma che in più serena sfera ricevono il premio di quanto operarono a pro dei loro concittadini.

Se io non temessi che le mie parole fossero non degne a formare un vero elogio al Presidente della Deputazione, all'uomo che è tutto per i poveri, all'egregio e dotto Sig. Marchese Lorenzo Pareto, lo farei; ma io sono certo che la pochezza dell'ingegno mio non può corrispondere adeguatamente alla enumerazione delle magnanime e generose virtù che lo accompagnano, consigliere costanti della sua vita immacolata. I nomi poi del nostro Cardinale Arcivescovo Presidente onorario, e del March. Luigi Marcello Durazzo Presidente della Società sono e saranno sempre benedetti da quelle innocenti creature, e le preghiere di esse monteranno al Trono di Dio. Benedizione al M.se Gio. Carlo Gentile Ragioniere, al M.se Domenico Serra Tesoriere, al Cav.re Giovanni Colla Segretario, Deputati, i quali prestano indefessi l'opera loro a vantaggio delle Scuole; Benedizione ai Consiglieri ed Inspettori degli Asili i signori M. R.do P. Cottolengo Parroco di S. Maria di Castello, Barone Giuliano Cataldi, M.se Luigi Gropallo, ed infine all'umanissimo Dottore Giacinto Viviani. E siano pure benedetti e lodati tutti i nomi degl'indefessi Signori Deputati, e delle Signore Visitatrici. Meritano somma lode le Signore e Matrone genovesi, perchè hanno inteso veramente il loro mandato. Esse non si contentano di visitare nel loro torno le sale, ma bensì si portano alle case di quelle bimbe che sono ammalate. Non si risparmia nè la fatica delle erte salite, nè l'abituro, che è ne' più sozzi vicoli. La dolcezza delle loro espressioni unita alle volte da qualche proprio soccorso quanto conforto arreca a que' genitori che altro non hanno in retaggio dalla fortuna che la loro innocente povertà. Quale sublime mandato è confidato da Dio a Voi, o egregie Signore! Che dovrò io dire, perchè suoni in vostro onore. Solo questo vi dico, (sono parole del Lambruschini) « Che allorquando col danaro, che oggi profondete in abbigliamenti più fugaci di un fiore, aprirete un ricovero ai fanciulli del popolo, e provvederete alle loro necessità; quando spendendo in pro loro un tempo che ora si aggrava sopra di voi come un'eternità, sentirete per la prima volta l'azione e le dolcezze della vita del cuore; quando vedrete dagli occhi di una madre, soccorsa in quello che ha di più caro, colare una lagrima di riconoscenza, e la vedrete rivolgere a voi quegli occhi eloquenti, e quasi innalzata a novella dignità, a voi porgere affettuose quelle mani che prima ella vi tendea supplichevoli; quando voi stringerete con la man delicata quelle mani callose, oh vel dico io, in quel giorno voi sarete altre donne: voi crescerete ai vostri occhi: voi vi sentirete cristiane, vi sentirete cittadine. La riconciliazione del grande e dell'abbietto, del ricco e del povero sarà operata per voi; per voi progredirà sicura e benedetta la rigenerazione del popolo; per voi le scuole infantili saran divenute una instituzione sociale. »

Meritano in particolar modo onorata menzione i Signori Medici e Chirurghi (1), i quali indefessamente visitano le scuole e con molta carità le sorvegliano per ciò che riguarda il lor ministero. Abbiano lode per ultimo tutti coloro, che si sono associati e si associeranno al maggiore incremento di questa santissima impresa.

Possa questo mio scritto figlio di un sentire schietto e leale, disteso affine di eccitare il maggior bene possibile riposare sicuro all'ombra dell'innocenza di quelli pargoletti, che destano nei buoni tanta tenerezza, tanta dolce commozione di desiderii e di speranze.

E a questo mio metta termine un brano del Discorso detto da S. E. il Marchese Antonio Mazzarosa Presidente Generale del Quinto Congresso Scientifico Italiano nella solenne adunanza del p. p. 15 settembre 1843.

« Eccomi in fine ad esprimere un desiderio, che non è al certo mio soltanto, ma di tutti noi individualmente, e del quale perciò non sono che l'espositore. Fine unico dell'uomo è la sua felicità: per ciò solo e suda e si travaglia del continuo (2). Ma nei modi per arrivarci la mente dei più ondeggia, o è falsata da errori ingenerati dall'ignoranza. Provvedere a questo bisogno con una educazione morale, innestata a quella dell'agricoltura e

per conseguirlo. Gli Asili d'infanzia, le Scuole di arti e mestieri, le Casse di Risparmio avrebbero trovato in lui un vero protettore, se morte nol rapiva inopportunamente. Non posso non rammentare questo nome senza essere commosso da un sentimento di cordoglio e di riconoscenza.

(1) Le lodi meritamente date a' Medici e Chirurghi, vanno anche ai Signori Farmacisti Nicolò Lertora, Felice Denegri, Agostino Denegri, Giuseppe Odero, Antonio Casareto, G. B. Canobbio e Salvatore Marengo, i quali alternativamente per due mesi forniscono gratis di medicinali l'asilo di S. Sofia. Quello di S. Luigi ricorre all'Associazione di N. S. della Provvidenza che somministra ai bimbi di esso i medicinali al prezzo di costo. Speriamo che tutti anderanno a gara per cooperare al prospero mantenimento di questa instituzione, e che tutti i Farmacisti di città vorranno contribuire a sì santa opera.

(2) Per chi non intendesse si spiega che qui si vuole accennare allo stato civile dell'uomo.

Il Compilatore.

delle arti (1), sarebbe il dono più grande che far si potesse alle classi operanti. E i tempi sono maturi per questo inestimabile benefizio. Ansiosa brama, purità d'intenzione, presto favore, tutto contribuirebbe alla santa opera. Poichè le classi anche più abbiette dimandano adesso con la inquietezza che dà una necessità da soddisfare luce e consigli nella direzione della vita: la sapienza non fu mai così vicina al suo modello come ora si trova; e il potere non mai così disposto ad operare il bene di quello sia presentemente. Orsù adunque, compagni dottissimi e rispettabilissimi, si serva al mandato; si soddisfaccia al voto d'infiniti che vogliono il nostro ajuto. Ne conceda il cielo che possiamo pei nostri sforzi vedere migliorata vie più la loro condizione fisica, economica e morale. »

« In questa dolcissima speranza ogni cuore perfezionato dalla sapienza si riconforta, rinvigorisce, si accende. Oh sì, già mi pare di vedere questa nostra terra che il sorriso della natura favorisce in ogni dove arricchirsi di nuove o più ubertose ricolte; cercata nelle sue viscere palesare tesori, e le deserte piagge tornare in fiore di cultura e sazietà; e le manifatture a tale ridotte da svogliare delle straniere; e moltiplicarsi in ogni angolo famiglie gaudenti quell'aurea mediocrità che contenta e non inebbria; e lavorare la terra per lo più da mani non mercenarie; assicurato un pane alla fatica di tutte le età senza lagrime e senza il getto della salute; minorate o alleviate le infermità (2); non altri mendici che gl'invalidi, ma soccorsi dalla opulenza vie più fatta pietosa, e soprattutto le classi operanti instrutte dei loro doveri farsi docili per convincimento alle potestà, ajutatrici l'armonia sociale, cospiranti a quel sublime termine perchè l'uomo fu creato (3) ».

(1) Il R. P. Cataldi di Genova prima di fare la religiosa professione nell'ordine de' RR. PP. Cappuccini assegnò la copiosa somma di L. 150,000 di Piemonte per erogarsi in istabilimenti di educazione agraria e tecnologica delle classi povere. Già sono stabilite n.º 11 scuole nelle campagne di Genova sotto il titolo di *Scuole Cataldi*. Vedi il Regolamento per le suddette. Genova, Tipografia Ferrando, 1837.

(2) In Torino l'esimia Donna la già mentovata Marchesa di Barolo edificò a proprie spese e dotò riccamente un ospedale per 60 bambine, il quale crediamo si dovrà aprire fra non molto. Ci è oltremodo caro di poter annunziare, che l'egregio e filantropo Conte Franchi sta presso a fondare altro simile instituto. Ma quale è mai quella città d'Italia che non sia scossa dal bisogno di educare e sollevare il popolo? L'Aporti in Cremona protetto da un illuminato Governo ha dischiuso la via a mille santissime e popolari instituzioni. In Milano per mezzo di private limosine si apparecchia un *asilo pei discoli*. Nel Friuli per opera del Sig. Antonio Gera, e promosse e favorite da quell'ottimo Parroco le scuole festive dove s'è introdotto un po' d'insegnamento tecnologico, agrario, si propone di unirvi un campicello pegli esercizii pratici e sperimentali, così che queste scuole saranno anche rivolte a benefizio dell'agricoltura. Altri instituti si veggono diretti sempre allo scopo di rendere meno infelice la classe dei poveri; ed ecco come il Ch. Dall'Ongaro ne dà ragguaglio in una sua lettera stampata sulla *Favilla*, Giornale Triestino, N.º XXII. Anno VIII.

« Vuole giustizia che non passino sotto silenzio due Instituti fondati e diretti in Cremona dai due Sacerdoti, Manini e Mezzadri, il primo de' quali presiede più particolarmente a quello de' maschi, l'altro a quello delle fanciulle. Qui fu già tolto a' due collegi il nome de' discoli; le due parole che leggi all'ingresso sono le più consolanti, che siano state finor proferite: *carità e provvidenza*. Oltre a cinquanta giovanetti sono già raccolti nel primo, ed altrettante ragazzine nell'altro; tutta gente che la povertà, i vizj, l'incuria de' genitori e de' congiunti esponevano a certa perdita: e qui invece raccolti, nutriti, educati crescono utili a sè stessi e ad altrui, lungi dai pericoli e da' mali esempi domestici. Quello de' maschi, più antico d'un anno è già meglio avviato alla meta. Hannovi nell'istituto medesimo parecchie officine di magnano, di legnaiuolo, di sarto, di calzolaio, di tessitore ec. Il Manini ebbe cura che i meglio accreditati artefici della città venissero a sorvegliare giornalmente ai lavori. Questi profittano già all'Instituto, e profittano insieme ai giovani alunni in ragione della particolare abilità e diligenza che mostrano. Come abbiano appresa l'arte che ciascheduno sceglie a suo grado, escono con una scorta più o meno grande, ricchi più che di questa, della propria perizia, delle buone abitudini già contratte, dell'amore dell'ordine che li renderà particolarmente raccomandabili ai futuri padroni. La modestia del Manini lo stolse finora dal pubblicare la savia ed accorta amministrazione dell'instituto: ma noi crediamo che in questo caso la modestia dee cedere in vista dell'utilità dell'esempio. — Il Ricovero delle fanciulle, come già dissi, più nuovo, non è per anco ordinato come quello de' maschi quanto ai lavori: ma uno spirito somigliante lo regge, e porterà in breve gli stessi frutti. Se il lavoro è necessario agli uni, non è meno alle altre: nè mancano arti e mestieri che s'addicano alle fanciulle e possano trattarsi senza pericolo. S'addestrino, è bene, nelle cure e nelle faccende domestiche, sicchè col volger tempo chi voglia una serva o una cameriera operosa e morigerata si abbia a rivolgere a questo Ricovero: ma si provveda nel medesimo tempo anche a quelle che dall'industria delle lor mani sperassero miglior via di campare. La *Casa delle Derelitte* fondata in Udine dal P. Carlo Filaferro il cui statuto organico già pubblicammo nella Favilla (anno V, N.º 1) può se non m'inganno, somministrare qualche utile norma al Ricovero Cremonese, e più ancora di quella, per quanto concerne ai lavori, può proporsi ad esempio l'Istituto genovese delle Fieschine ».

Cosa troppo lunga sarebbe l'accennare tutte le opere che si stanno facendo, e quelle che sono promosse dalla sapienza del secolo che or più che mai desideroso si ammaestra alla lettura del primo codice del mondo — il Vangelo.

(3) V. Diario della V. Riunione ec. N.º 7, carte 10

XV.

SCUOLE DI CARITÀ.

Doloroso ufficio è per chi intento a svolgere le patrie grandezze deve riandare sulle meschinità del secolo in cui viviamo. Secolo in cui non mai la voce dell'umanità si è fatta sentire così fortemente come in questo, e come in questo da pochi intesa e da molti derisa. A conforto di tanta sciagura rimane la memoria dei passati, e quel bene da loro operato ora scevro in parte di quelle impronte originali che già costituirono quell'alto grado di civiltà per la quale anzichè secondi fummo superiori alle altre nazioni. Eppure ora o fingiamo o vogliamo essere minori delle altre, chè vergogna mi tiene il dire parer noi gli ultimi e gl'infimi. Dimentichi o ignari delle generose instituzioni de' padri nostri facciam buon viso a tutte quelle che ci vengono da oltramare e oltramonti. Con questo non intendo io dire che non si debbano imitare le altre nazioni nelle buone cose che in patria non sono, ma il preferire quelle alle nostrali è un confessarsi ignorantissimi della storia della pubblica beneficenza genovese, che al certo non è meritevole di tanta ingratitudine. Abbia almeno in carta quella sincera riconoscenza e ricordanza che ogni cittadino dovrebbe per essa serbare nel cuore, perchè se ci venghi onta di servitù con questa non sembriamo comprarci noi il titolo d'ingiusti. Anteriore di più di mezzo secolo alle scuole infantili fondate in Iscozia (*ved. carte* 195) è l'instituzione di cui ora imprendiamo a parlare. Essa ebbe origine in Genova l'anno 1757 e riconosce per suo primo fondatore il prete Lorenzo Garaventa onore e gloria del clero genovese. La storia delle scuole di carità e della sua vita immacolata sono una cosa sola, ed io m'ingegnerò di dire di lui e delle scuole da esso fondate secondo ciò che di esso fu già scritto, e secondo quello che la memoria di tanto uomo ancor ci tramanda per mezzo di uomini che ancora ricordano la vita di quel pio sacerdote.

Lorenzo Garaventa nacque in Uscio piccola terra sopra il fiume di Recco nella Liguria orientale, nel casale soprannominato la *Calcinara*. Suo padre..... lavoratore di terra, per tempo lo mandò in Genova, perchè si applicasse allo studio, veduto che il giovanetto intendeva a volere avviarsi nello stato ecclesiastico. In Genova dapprima studiò in private scuole e dappoi in questa università, ove manifestò sagacità molta e squisite virtù. Dato compimento agli studi, ben istrutto nelle scienze si fece sacerdote; e quindi non pensò che al bene de' suoi simili, e maturò in sua mente l'opera ch'egli voleva innalzare a gloria di Dio ed a vantaggio dei fanciulli del povero. Stava quest'ottimo sacerdote nella nostra città, piazza di Ponticello, e viveva strettamente insieme ad altro sacerdote insegnando gli elementi a' fanciulli popolari che gli pagavano una mesata meschina. Un giorno non so perchè, disse al compagno, *orsù io non voglio più fare la scuola a pagamento, voglio pensare ai poveri*. In questa sua deliberazione corre all'arcivescovo monsignor Saporiti e disvela a quell'ottimo prelato il suo cristiano divisamento. Non senza meraviglia, dicono, fu sentita la proposta del Garaventa, ma fu animato e promesso di protezione da quell'arcivescovo. Detto fatto, vola alla sua abitazione licenzia gli scolari dai quali riceveva il minervale, ed appicca all'uscio di sua casa un cartello che diceva *scuola di carità*.

Vero è che in Genova non mancavano buoni e pii institutori, e si diffondeva nelle chiese a' poveri la morale instruzione; ma quella feccia di popolo (e non plebe) era trascurata, o per meglio dire si abbandonava

alla noncuranza delle cose elementari siano morali, come religiose. Il facchino o quella infimissima classe di popolo che vive di giorno in giorno obbligata a lasciare la casa al primo raggio del sole per buscare il primo pane che deve sfamare la piccola prole, certamente non può impiegare un tempo in pratiche di civiltà, quando quel tempo medesimo è anche poco per le sue opere di fatica e di stento. A questa infima classe del popolo rivolse lo sguardo l'umano sacerdote; il suo cuore fu commosso, sentì dentro di sè tanta potenza di riparare a quel bisogno, sperò nella Divina Provvidenza e non s'illuse, l'opera poverissimo cominciò, l'opera lasciò fondata, e dotata di beni che i generosi non gli niegarono.

L'esempio stimolò molti preti riguardevoli per vita esemplare e dottrina ad unirsi al Garaventa, e già protetto dal Governo apre un'altra scuola nella via de' Lanajuoli; e poi una in ciascuno de' quattro quartieri interni di Genova.

Protettore di sì santa instituzione fu il già ricordato monsig.r Giuseppe Saporiti. L'abate Paolo Girolamo Fransoni che viveva in quel tempo sostenne secretamente l'opera con proprie sostanze sicchè divenne non solo stabile, ma famosa ed accreditatissima. Il padre, il maestro, l'educatore non prendeva riposo, ma sempre intento alla instruzione de' suoi poveri di ogni cosa faceva capo, perchè a maggior bene sortisse. Il Garaventa dice il ch.° Canale nell' elogio di esso inserito nel Magazzino Pittorico, anno 4.°, c.te 105; « fu il primo che inventò i cartelli, e quegli altri ingegnosi ritrovamenti onde poi originò il famoso metodo del mutuo insegnamento di cui l'orgoglio degli oltramontani volle vendicarsi la scoperta. Ma in ciò come in tutti altri generi e di scienze, e di lettere, e d'arti questi boriosi stranieri non isvolsero che un italiano concetto, l'idea madre ingeneratrice di sublimi cose fu sempre nostra, essi, poichè più nol possiam noi, sono la inadequata e languida parola del genio d'Italia. L'accorto maestro promovendo pel primo quell'utile modo di ammaestramento, seppe tuttavia schifarne i danni, l'istruzione letteraria dalla morale non iscompagnò, per tal guisa attutava ne' teneri cuori giovanili quel fervido senso di rivalità ch'è vizio insuperabile del mutuo insegnamento oltramontano; operando che l'intelletto obbedisse al cuore suscitava il germoglio delle più generose passioni allorchè l'orgoglio della mente era presso a traboccare, talchè un misto si componeva di amore di sapere non disgiunto da quello dei simili che nell'istesso tempo i pensieri delle oneste opere proporzionava, e di questo faceva quelli prima base e principio. »

Si davano a' figliuolini penne, inchiostro, carta e libri: a più cenciosi di che vestire: si stampò un compendio di storia sacra per la lettura, ed una grammatica che è a dire del P. Spotorno un ottimo abbecedario, copioso facile e ben fondato, che dovrebbe servire di testo a tutte le scuole puerili. Si insegnava ancora il conteggio, cioè le prime quattro operazioni.

Ad assistere il Garaventa sovvenne altro pio sacerdote il canonico Giuseppe Lertora, come quegli animato da un santissimo zelo di carità ed amore pei poveri.

Il povero Institutore doveva terminare quella carriera nella quale tanta riconoscenza si era meritata dai padri e dalle madri gli uffizi de' quali egli si era indossati. Venne all'ultimo di sua vita, e poverissimo siccome egli era, comandò di essere trasportato al pubblico spedale; non vollero dapprima gli amici suoi, ed in particolare i preti che con esso dividevano le fatiche del giorno. Non ci fu modo, disse ch'essendo nato povero e vissuto fra poveri voleva morire in mezzo ai poveri. Inutili furono le preghiere di persone distinte le quali inteso l'occorso, voleano cavarlo di là e nella propria casa portarlo, affinchè più decentemente terminasse quella vita spesa in mille privazioni e fatiche. Gran numero di persone coronò il letto di quel pietoso morente il quale quantunque sopraffatto dal morbo, consolava gli amici, e raccomandava loro caldamente le scuole.

« Non temete, favellava loro, Iddio non vi abbandonerà quantunque me vi tolga, il suo spirito è già sparso tra voi, io non era che un indegno stromento degli altissimi suoi disegni, questi staranno ed altri com'io se ne farà l'interprete ed esecutore, sperate io lascio sacerdoti amorevoli, instruiti, che l'opera di carità continueranno, magistrati ardentissimi di proteggerla, un illustre prelato ed uguali degnissimi successori che hanno fisso in animo malgrado gli eventi di proteggerla. » Queste erano le ultime sue parole, e l'anima sua volava in cielo a ricevere giusto premio per l'opera che aveva intrapresa a solo fine di servire il suo Creatore.

Moriva con fama di vita e di morte santa, in età di sessant'anni, addì 12 di gennaio dell'anno 1788.

« Lorenzo Garaventa in tutta sua vita, le sue opere ai suoi pensieri conformò; probo, integerrimo, costumato non fe' mai cosa che sè disonorasse, o altrui, così di corpo come di animo intemerato e santo. Gli uomini, e Dio amava ardentemente, ed ogni suo sforzo era perchè quelli finalmente si avvicinassero all'imagine di questi; i malvagi ove poteva con dolcezza cercava di ravviare, ove no, li

compiangeva, e per essi la Divina Misericordia supplicava. Di cibo e di vestito pativa difetto, per tutto spendere e prodigare a favore de' miseri discepoli che vestiva, albergava, nodriva. In somma il suo vivere fu un continuo sacrificio, un'assidua immolazione all'eletta idea che tentava di porre in atto, cioè la santità de' pensieri non disgiunta da quella delle opere; modestia e continenza d'atti e di parole aveva, niun vanto, niuna pretesa, con tutti quella soavità di modi che senza insidia ti cattiva l'animo usava. »

Il suo cadavere si seppelliva nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano in un deposito a sinistra del maggior altare sovra del quale si metteva una iscrizione che io pubblicherò quando di quella chiesa terrò discorso. A' suoi funerali intervenne moltissimo popolo, e fu dal preposito di quella chiesa il R. Genesio Rovere, recitata analoga orazione. O popolo! un tuo figlio ti ha sollevato dall'ignoranza, e dalla miseria intellettuale ed economica, benedici alla sua memoria, che è tuo onore, tuo decoro e tua generosa superbia.

Il S. Pontefice Pio VI, con brevi dei giorni 6 e 19 agosto 1778 concedette indulgenze amplissime a' maestri e scolari e benefattori delle scuole di carità, privilegiando gli altari degli oratorii, nei quali si tenevano dette scuole e i sacerdoti che in esse celebravano il Divin Sacrificio.

Le guerre e le discordie degli ultimi anni del passato secolo non ebbero forza di spegnere un istituto così utile a' buoni costumi.

Vuolsi dire ad onore del clero genovese che siffatta instituzione fu sempre sostenuta da questo, quantunque i preti maestri nulla ricevessero in mercede, e la scuola facessero per carità; ma furono sempre tenuti in considerazione dagli arcivescovi, ed era come scala al possedimento di un benefizio. Uomini singolari per dottrina, e per carità si dedicarono al bene di quest' opera e fra i tanti risplende il nome del già citato Giuseppe Lertora canonico nella Metropolitana. Fu egli per molti anni direttore ed inspettore di queste scuole, e ne adempì sempre tutti gli uffizii col massimo ardore.

« Non è possibile il descrivere con quale sollecitudine egli andasse per le pubbliche vie e nei più miserabili tugurii in cerca di questi cari oggetti del suo cuore: con quale dolcezza gli allettasse, e sapesse con premii di emulazione e con oneste ricreazioni render loro piacevoli le occupazioni, proporzionate alla loro età, dalla quale i giovani sono ributtati per le troppo aspre maniere di chi li conduce. Le sue instruzioni evangeliche, che faceva nella lingua vernacola per renderle più intelligibili ai teneri fanciulli idioti, non respiravano che una morale pura, facile ad insinuarsi ne' loro cuori semplici, ed atta a scolpire in essi indelebilmente le massime di una religione capace di formare eziandio la tenera felicità. Umile, dolce, paziente, modesto, sincero, il canonico Lertora non limitava le sue lezioni a sterili parole, ma le accompagnava con pratico esempio di tutte queste virtù, nè vedevasi in lui il doloroso contrasto di cui parla il Vangelo di una morale annunziata coi labbri e mentita coi fatti. »

Cessava di vivere il canonico Lertora il dì 2 del mese di ottobre del 1826 in età d'anni sessantatre da tutti compianto e stimato generalmente.

L'instruzione come abbiamo veduto si limitava al leggere, scrivere e far di abbaco, che il Garaventa soleva dire, non voler scienze e lettere, perchè la classe di popolo da esso ammaestrata dovea applicarsi alle arti e mestieri. E non mentiva, che tostamente un qualche fanciullo spiccio da quelli primi insegnamenti, procurava di accomodarlo con qualche maestro di arti, e molti e moltissimi sono tuttavia che da quel pio Institutore confessano la loro attuale prospera esistenza; non che altri che risplendono per cariche ed impieghi, sia nel clero come al secolo deono la loro civil condizione alle scuole Garaventane. Alla morte del Fondatore queste scuole avevano già un dodici mila lire di rendita, accumulate per la pietà e generosità di alcuni benefattori; senonchè le avvenute calamità hanno scemato di quasi la metà i capitali e per conseguenza le sue rendite. E quell'avventurato provento non ad altro serviva che al provvedere le scuole di libri, carta, penne ec.: e vesti eziandio, scarpe e arnesi per i fanciulli i più poveri, che ripeto i maestri nulla avevano e nulla volevano in ricognizione di loro fatiche.

In forza del Regio Regolamento in data 23 di luglio dell'anno 1822 col quale si stabilivano le scuole comunali; questa instituzione venne incorporata alle nuove che si dovettero erigere. Qui fu l'errore, passate le scuole sotto nuovi magistrati, cessata la vigilanza e protezione degli arcivescovi, assegnato uno stipendio benchè misero e miserissimo ai preti maestri, le scuole del Garaventa perdettero quella loro originale esistenza, per la quale tanta fama nel mondo ebbero acquistato, e non sarà mai per venirne meno gloria al suo primo Institutore. Ad onta però di questo, gran lode meritano gli attuali maestri delle scuole i quali seguitando il loro ministero con amore e carità, nulla omettono perchè rimanga la cara memoria del loro primo maestro. E valga a finire questo mio scritto quello che ad essi rivolto diceva S. E. il Ministro G. A. Raggi nell'elogio del Garaventa

stampato fra gli altri, degli illustri Liguri or son pochi anni.

« Zelantissimi cooperatori, e successori dell'immortale Garaventa, continuate di grazia l'impresa vostra, non vi smuovano, nè le critiche dei falsi saccenti, nè le lusinghe di nuovi ritrovamenti speciosi, e continuate ad educare la classe la più infima della nostra popolazione con quello spirito di cristiana carità, che sempre vi animò, vi distinse e vi diede un sicuro diritto alla pubblica e privata riconoscenza. » Or io seguitando l'ordine di fondazione darò un cenno delle 4 scuole che vengono tuttavia dirette dai preti secolari, nonchè delle chiese ed oratorii che servono ad accogliere i poveri che quelle frequentano.

N.° 1.

SCUOLA DI SANT' AMBROGIO

(Negli orti di Sant'Andrea. Sestiere di Portoria).

Ebbe questo nome dal trovarsi anticamente vicino alla chiesa di questo titolo. Fu degli oratorii con casaccia, e l'Accinelli nota che « s'instituì in essa casaccia nel 1455 la compagnia detta della Misericordia per assistere ai condannati alla morte dalla giustizia. » In questo sono ancora parecchie iscrizioni riguardanti alla medesima.

All'altare si vede una tavola rappresentante l'Annunziata; altri quadri sono pure quivi tutti di scuola genovese, ecc. avanzi delle chiese profanate negli ultimi tempi.

Erano quivi pure alcune tavole ad olio di Lazzaro Tavarone e forse delle migliori, ma dopo gli sconvolgimenti politici furono asportate in altra chiesa. Il locale è vasto e l'oratorio molto ben corrisponde all'uso a cui è destinato, senonchè le stanze le quali servono per le altre classi sono umide, ed hanno bisogno molto di non leggeri ristori.

Ancora si conserva nell'oratorio la sedia e la cattedra che usava il Garaventa; e sopra di essa sta un quadro che lo rappresenta nell'atto d'insegnare ai fanciulli l'abbeccedario. Dicono, che vivano ancora di quei ragazzi che furono ritratti insieme al Precettore e che si mirano nel quadro.

Il numero dei fanciulli poveri che vengono a questa scuola è di 400 circa: sono essi divisi in sei classi, ciascuna delle quali ha un maestro. Tanto i maestri quanto gli scolari dipendono dal Direttore il quale è obbligato pur esso a far da maestro. Il Direttore è sottoposto ai Deputati alle scuole. Mediante presentazione della fede di vaccina, ogni ragazzo può essere ammesso ad intervenire alle scuole. Questo si riceve appena è libero dalle cure materne, e vien conseguato alla prima classe; dove per mezzo di appositi cartelli impara a conoscere l'alfabeto, quindi si passa al sillabare finchè giunge poi all'ultima classe dove gli s'insegna la grammatica italiana, le prime quattro operazioni aritmetiche ec. I ragazzi tanto della prima quanto dell'ultima sono ammaestrati nella dottrina cristiana, ed è un bel sentire catechizzare que' figliuoli in lingua vernacola tanto energica e potente che non lascia a desiderare espressioni ricercate tanto nocive al pronto intendimento dei ragazzi i quali per quanto siano acuti d'ingegno vogliónsi condurre a casi pratici affinchè scansino e rifuggano dal dire papagallescamente.

Ho visto de' bimbi dai quattro anni in su leggere e formar parole con molto discernimento. Argomento della paziente assistenza dei maestri.

L'ordine che si fa osservare in questa scuola particolarmente è mirabile. In un batter d'occhio si levan via quaderni, libri, calamai e cartelli. Questo è eseguito dai ragazzi medesimi e senza confusione alcuna; giacchè ognuno d'essi sa l'ufficio suo. Le ore di scuola sono per la state dalle ore 8 $^{1}/_{2}$ fino alle 11 antimeridiane. Dalle 3 $^{1}/_{2}$ alle 5 $^{1}/_{2}$ pomeridiane. Per l'inverno dalle 8 $^{1}/_{2}$ alle 12 e dopo desinare non vi è più scuola.

Tutti i giorni in cui è scuola, e comprese le feste, si celebra nell'oratorio il divin sacrificio e si recitano divote orazioni

Ogni anno si fa l'anniversario della morte del fondatore, che accade nel mese di gennaio, ed i ragazzi assistono coi loro canti alla messa solenne, cerimonia commoventissima, che ricorda un Pio, in cui pro poche saranno sempre le preghiere del popolo.

Direttore di questa scuola è il M. R. sacerdote Gaetano Dell'Angelo uomo che ebbe la fortuna di avere per suo educatore il già più volte ricordato canonico-Lertora. E questo è elogio bastante, tacendo come sia caldo di zelo e di vero amore per questa santissima instituzione.

N.° 2.

SCUOLA DI S. BERNARDO

(Piazza S. Bernardo, Sestiere del Molo.)

« Questo santo abbate di Chiaravalle molto amorevole de' genovesi, quantunque ne rifiutasse il vescovato, venne eletto protettore di Genova nel 1625; e due anni appresso si cominciò ad eseguire il voto del senato innalzandoli a spese pubbliche una chiesa (come risulta dalla sottoscritta iscrizione) offerta ai Cisterciesi riformati detti Fogliesi, ed anche *Bernardoni*, con carta dei 7 maggio 1628, accettata in Roma da' superiori dell'ordine il dì 4 ottobre dell'anno medesimo. La repubblica si riservò il gius patronato; così che i monaci la godevano *jure precario*. Il piccolo monastero attiguo fu da essi edificato con limosine de' fedeli, e con una partita avuta in dono da' protettori delle compere di S. Giorgio del 1643. Ne fu primo abbate il padre lettore don Giambattista di S. Nicolò, che morì 17 novembre 1680, sepolto in questa chiesa con epitafio. Fino a che durò il governo degli ottimati, festeggiavasi il dì 20 agosto la solennità di S. Bernardo con astenersi dalle opere servili, (precetto che dura tuttavia) e con processione generale, in cui si portava una lettera scritta dal Santo ed una reliquia del sacro suo corpo ottenuta l'anno 1633 dall'inviato della repubblica alla corte di Francia. »

« Il Doge co' senatori dei due collegi visitavano la chiesa, dotando del pubblico danaio dodici povere zitelle. »

« Il governo popolare del 1798 licenziò i monaci, e la chiesa oggidì serve alla scuola di carità. » Fin qui il P. Spotorno.

D. O. M.
H. SANCTI . BERNARDI . ABB. CLAR.
QUOD . IS
ANTIQVIS . CIVIVM . VOTIS . EPVS . DESIGNATVS
RECENTIBVS . PATRONVS . ADOPTATVS
A . SEC. XXV . PERICVLOSISSIMA . BELLI . TEMPESTATE
OPEM . FERENS . IMPLORATA . MAJOREM
AVERSIS . HOSTIB. CONSERVATA . REP.
DATAM . OLIM . FIDEM . REDDIDIT.
ÆDES POSITA
SVPPLICATIONES . FERIÆ . XII . VIRGINIBVS . DOS . DECR.
ANNIVERSARIA . RELIGIONE
VOTO . PVBBLICO
EX
S. C.
A. S. CIϽIϽCXXIX

Circa 300 sono i ragazzi che vengono a questa scuola, divisi pur essi in sei classi, metodo che vale anche per tutte le altre di cui avremo a parlare. E questo anche riguarda a' maestri, all'insegnamento ecc.

Il Direttore della presente è il M. R. sacerdote Luigi Pedevilla esperto institutore, e poeta elegantissimo.

La tavola che si vede all'altar maggiore con la vergine ed il santo titolare è di L. Borzone.

La chiesa come ho detto serve di scuola alle prime classi, le altre sono nel rimanente dell'antico monastero, pessimamente alloggiate: umide e strette sono le stanze; figurate una piccola scuola, che non è scuola, ma un canile piena zeppa di piccoli ragazzi, che attorniano il povero maestro soffocato da quella ciurmaglia alla quale insegna l'abbecccdario. V'è un caldo d'inferno, una puzza da sentina, io non so se peggio di qui si possa trascurare l'igiene pubblica. Mio Dio! qui non si tratta d'innalzare monumenti alla memoria de' padri nostri; non si tratta di spendere grosse somme a decorazione della città, ma sibbene della salute pubblica. Guai se un di que' bimbi fosse tocco da un qualche morbo

contagioso, in poco tempo ne sarebbe infesto tutto il sestiere.

Certo che rincresce il dover dir questo, ma infamia venga al mio nome se per rispetto di me io taccia di dire i bisogni del popolo. So che il dir franco non è via alle ricchezze e agli onori, ma la speranza di ricchezze e di onori non dee avvelenar l'anima di chi vuol aver fama di vero. Faccia Iddio ch'io non mai, anche inavvertentemente porti biasimo a chicchessisia, ma se tutti abbiamo dei torti, tutti sentiamoli, e destati dal sonno in cui siamo caduti accorriamo volenterosi a ben fare per coloro le cui voci prime furono a dar segno di nobile ed alto sentire.

N.° 3.

SCUOLA DI SANT' APOLLONIA

(Salita S. Benigno casa Gambaro N.° 200, Sestiere di S. Teodoro).

Si ha notizie di questa cappella fino dal secolo XVII essendo notata ne' saggi cronologici degli anni 1668 e 1692. La tace il Giustiniani che pure descrive la Chiappella un cento e più passi distante dalla medesima. Ora è caduta in mani private e la città paga il fitto al locatore. Il locale è molto proprio, arioso, ben tenuto e salutevole.

Il Direttore di questa scuola è il M. R. sacerdote Benedetto Grondona, il quale è assistito da altri 3 maestri che fanno le classi accennate.

I ragazzi che la frequentano sommano a 150, e sono figli di pescatori, barcajuoli, pescivendoli, artieri e facchini; i quali ragazzi giunti all'età massima di 12 anni lasciano le scuole per intraprendere il mestiere del padre, affine di poter colle braccia recare un qualche sollievo alla famiglia a cui appartengono.

N.° 4

SCUOLA DI SANTO SPIRITO

(Via alla porta Romana N.° 1071, Sestiere di S. Vincenzo).

Direttore di questa scuola di carità è il M. R. sacerdote Luigi Casaccia. I fanciulli ivi accolti vanno a 270 circa e sono di questo sestiere e del vicino borgo degli Incrociati fuori porta romana. Sono essi ricoverati decentemente senonchè questa come tutte le anzidette scuole mancano di panche adattate alla scolaresca. I maestri sono sei compreso il direttore.

Dirò ora della chiesa che serve a quest'uso conservata convenevolmente, e nella quale sono alcuni oggetti di belle arti sommamente riputati.

« Qui stettero anticamente delle monache, che poi andarono all'aria migliore d'Albaro, essendo allora il luogo dov' è la presente chiesa un seno basso ed umido del Bisagno. Nel 1579 n'entrarono al possesso i CC. RR. Sommaschi: qui visse alcuni anni il valoroso poeta di questa congregazione P. D. Bernardo Laviosa: » parole queste del P. Spotorno.

La chiesa è in una sol nave ben guernita di stucchi e di piccole medaglie a fresco. Alcune cappelle sono ricche di marmi di qualità diverse. Cominciando dalla seconda a mano destra si vede all'altare una tavola con entro figurato il Battesimo di Cristo. Tavola stimatissima e lodata dal Ratti e dal Lanzi; opera di Luciano Borzone. In questa è grazioso uno scherzo, che ha dipinto sulle prime linee; cioè di alcuni angioletti in atto di additare e leggere le parole della bandella, che sta avvolta alla cima del bastone di S. Giambattista; le quali sono ivi scritte in ebraico. Questa tavola è perfetta in tutte le sue parti.

Questo famoso imitatore della natura nacque in Genova l'anno 1590; ebbe a padre Silvestro Borzone semplice cittadino, ma integro e di pietà fornito. Edotto nelle discipline letterarie, frequentando il giovane la casa di un certo suo zio Bertolotto pittore di cui a dire del Ratti nulla è rimasto di suo in Ge-

nova s' invaghì di quest' arte e volle avere dal padre l' assenso per quella studiare; ciò che ottenne, e contento si pose senz' indugio a disegnare con tale amore che in pochi mesi avanzò di modo da non parer principiante ma sibbene maestro. Il Soprani lo fa discepolo di Cesare Corte, artista amato grandemente dal Duca di Massa Alberigo. Questo principe visti un giorno alcuni disegni del Borzone giovinetto ancora, pensò ch'egli sarebbe per riuscire buon pittore, sicchè presolo sotto la sua protezione lo raccomandò al detto Corte. Questi dapprima lo fece studiare le copie di stampe de' più insigni artefici e ricopiando queste, quindi lo mise a copiar gli originali. Volle il giovanetto applicarsi allo studio del nudo, studio che poi tanta fama gli diede, che nulla più, e per bene riuscire nel suo intento si rese pratico della notomia. In età di soli sedici anni era già pratico nel dipingere e figurare giustamente, che si tirò applauso dagl' intelligenti, e soprattutto gli venne fama da un ritratto che formò di certo schermidore, il quale fu giudicato somigliante all' originale. Lodato non stette già sazio di quel guiderdone che alle volte riesce fatale alla carriera degli artisti, riprese anzi maggior coraggio e si dedicò con maggiore assiduità e costanza allo studio, non contento di quello esser suo, ma desioso di spingere a miglior volo le penne. Indefessamente operava, disegnava, imitava, componeva e non si staccava dall' accademia del nudo ch'egli studiava con animo veramente appassionato. Prese particolar affezione al far di ritratti nel che riusciva meravigliosamente. È fama che ne facesse di quelli di tanta piccolezza da incastrare in anelli, e non meno de' grandi somigliantissimi, perlocchè in ciò era il più insigne e rinomato, che fosse ai suoi tempi nella nostra città.

Amante delle nobili discipline si diede a imparar di scherma, e quindi di tiorba, e fu poeta non volgare, che di suo si leggono diverse bizzarre poesie in lingua genovese. Egli s' innamorò della nipote del suo maestro di liuto e la volle in isposa quantunque dall' ammogliarsi distolto dal padre del quale era l' unico sostegno. Figlio pietoso levò affatto al vecchio genitore l' incarico della famiglia, e si diede a lavorare di tal fatta continuo, che i maligni dicevano lui andare peggiorando nell' arte per l' avidità del bisogno di molto guadagnare affine di adempiere agli obblighi di sua casa. Del che n'ebbe a provare forti disgusti, e si sarebbe scagliato contro a quegli invidiosi malevoli, se in ciò fare non fosse stato trattenuto dal Paggi, il quale lo amava moltissimo, e gli era largo di consigli salutari.

Volendo il patrizio Gio. Carlo D' Oria recarsi in Milano, volle aver seco in compagnia il nostro Luciano. In quella città contrasse l' amicizia del Cerano e del Procaccino, e ritrattò molti personaggi distinti, da' quali ebbe altre commissioni che accettò con patto di eseguirle in Genova. Giunto in patria, aperse studio e quelle eseguì con soddisfazione grande de' milanesi, e quindi pose mano alle commissioni de' genovesi, che non gli mancarono molte. Sicchè più del lavoro a lui mancava il tempo di farlo.

Di leggieri ognuno scorge quanto progresso facesse nell' arte, sì pel continuo lavorare, e sì ancora per avere sempre a modello la natura, che è donna promettitrice di grandi cose a chi la segue con animo ingenuo, pronto e deciso.

La fama di questo pittore essendosi divulgata per l' Italia e fuori, ebbe infinite commissioni da parte di uomini segnalatissimi che eseguì con grande onore dell' arte sua (e alcune di esse ancora incise in rame essendo pur valente in questa professione) ed ebbe a riscuotere le lodi del Chiabrera e di molti altri famosi letterati e poeti di quel tempo. Guido Reni volle conoscere il nostro pittore e con esso lui stringersi in amicizia.

Molte opere fece il nostro pittore per le chiese e palazzi di Genova, nonchè per le Riviere, le quali avremo campo di ammirare in processo dell' opera.

« Tante gloriose fatiche, scrive il Soprani, del nostro insigne pittore andarono a finire in un funesto accidente. Imperocchè stava egli tutto occupato in dipingere un gran quadro della Natività del Salvatore commessogli da' signori Lomellini per la lor chiesa della Santissima Nunziata del Guastato, ed era in piedi sullo scalone nella parte più alta; quando voltatosi, per pigliare un altro pennello, sgraziatamente precipitò, e percosse sì forte del capo sul lastricato che vi restò sbalordito, e fuor di sè; e indi a non molto, senza che gli giovassero gli apprestati rimedi, o senza poter formare parola o dar segno di senso passò all' altra vita. I nostri cittadini molto compassionarono il caso: ed alcuni si chiamarono a parte di tal perdita, perchè non avean ancora ottenuto opere del defunto pittore; le quali da indi innanzi divennero maggiormente preziose. »

Fu buon pittor d' invenzione come si vede dalle molte tavole dipinte e per chiese e per quadrerie: ove risalta il suo maggior merito nelle teste espresse da buon ritrattista o naturalista che dir si voglia il quale più bada, dice il Lanzi, al vero che al bello. Le pieghe ancora son vere e semplici; e in tutto il lavoro cerca e trova un effetto non forte come

il Guercino, ma bastante a contentar l'occhio. Il Soprani lo fa seguace di Cesare Corte, ma è ben vero, come dice il Batti, che Luciano ebbe un modo di colorire suo proprio e non mendicato da altri.

Nelle nicchie laterali di questa cappella eretta dal doge Agostino Pinelli erano due statue in marmo l'una rappresentante il suddetto doge, rovinata nei moti rivoluzionari del 1797 e l'altra Nicoletta sorella di lui, che ancor si vede guasta, mutilata e cacciata in un canto della chiesa.

Nella cappella di N. D. di Misericordia le piccole lunette dipinte a fresco sono di Giulio Benso, lavoro da esso fatto essendo ancor giovinetto.

La tavola ad olio che ora si vede collocata al maggior altare di questa chiesa è di mano del valente Bartolommeo Biscaino il quale fu discepolo di Valerio Castello, studioso e molto promettitore di sè in questa bell'arte del pingere. Cessò di vita in freschissima età troncando così la morte il filo di una vita la quale spesa in questi studi potea recare maggior gloria alla nobil arte, e lustro e dovizia di opere alla patria. Questa tavola rappresenta S. Ferrando dinanzi al trono di Maria Vergine in atto d'implorarla in soccorso di alcuni poveri storpiati che le addita.

« Di grand'onore fu al Biscaino questa pittura, sì per l'ottimo disegno, sì pel gustoso colorito: tanto più che quando ei la fece, appena aveva compiuto il venticinquesimo anno della sua età. » Questo è detto dal Soprani. Fu ottimo intagliatore in rame, ed alcune opere incise all'acqua forte delle quali esistono ancora gli esemplari tirati sulle sue incisioni. Preziose e come cose di gran valore si tengono le poche tavole dipinte da questo valentissimo giovane. Una di queste è custodita nella quadreria del re di Francia, e più ora non mi ricorda l'argomento abbenchè l'abbia vista e non faccia tutto l'effetto suo per essere collocata in cattiva luce.

L'altare ultimo che è a mano manca era dedicato a S. Venanzio, e tuttavia si vede la tavola in cui questo santo è figurato. Fattura questa di Giambatista Parodi fratello minore del celebre Domenico. La cappella del Cristo in croce tutta ornata di ricchi marmi e adorna di tre affreschi rappresentanti fatti della passione di G. C. di Giambattista Carlone, racchiude il rinomato Crocifisso dello scultore in legno Giambattista Bissoni venuto in Genova di Venezia sua patria; e qui morto l'anno 1639 assai vecchio dopo avervi eseguiti lavori assai pregiatissimi.

L'Angelo Custode che è dipinto nella tavola sopra l'altare della cappella che porta questo nome è discreto lavoro di Simon Balli pittor fiorentino. Questa cappella fu fabbricata l'anno 1612 per opera di un certo Bartolommeo Rinaldi sacerdote lucchese, il quale v'institul una confraternita sotto il titolo dell'Angelo Custode.

Io non posso non dar compimento a quest'articolo senza porre sotto gli occhi dei maestri ai quali è degnamente affidata la prima istruzione del popolo alcune osservazioni sui gastighi che si danno ai trasgressori dei regolamenti per le scuole, od a coloro i quali non vogliono punto studiare, e lasciano andar vana e senza frutto l'opera dei loro institutori. Desiderio è che certi stromenti d'infamia e di dolore si facciano sparire dalle scuole, e per questo vogliano attentamente leggere quello che un celebre filosofo del passato secolo scriveva, parlando appunto delle leggi che riguardano l'educazione

« Egli dovrebbe (il maestro) prima di ogni altro, proscrivere interamente l'uso della sferza e del bastone. Nè il magistrato, nè i custodi aver dovrebbero il diritto di battere un fanciullo, in qualunque modo e per qualunque motivo. Egli non dee permettere che i mezzi, destinati a risvegliare l'idea della propria dignità, vengano combinati con quelli che avviliscono e degradano; che quelli che tendono a fortificare il corpo e lo spirito, siano con quelli combinati che nuocono all'uno ed all'altro; e che i mezzi, che sono destinati a formare il cittadino, siano mescolati con quelli che formano il servo e lo schiavo. L'esperienza ci fa vedere, che i fanciulli avvezzi a provare e temere il bastone ed il flagello, perdono per lo più e la sanità del corpo, e la sensibilità naturale, madre feconda di tante virtù sociali. Essi divengono vili, feroci, ipocriti, simulati, malevoli, vendicativi e crudeli: essi cominciano fin dall'infanzia a sentire il segreto piacere di far provare agli altri quei mali, a' quali sono stati essi medesimi sottoposti. »

« L'altro regolamento prevenir dovrebbe l'abuso delle pene ignominiose. Nella società de' fanciulli, non altrimenti che in quella degli adulti, la sovverchia frequenza di questa specie di pene, ed il soverchio numero di coloro ai quali vien data, ne indeboliscono il vigore e la forza. Nell'una e nell'altra società queste pene, sulla sola opinione fondate, si debbono con economia adoprare; nell'una e nell'altra società non si debbono adoprare che contro quei delitti o quelle mancanze, che di loro natura sono dall'opinione istessa condannate all'ignominia o alla vergogna. I principii, che prevenir debbono l'abuso di queste pene, sono comuni per l'una e per l'altra società, ed io gli ho bastantemente sviluppati in altro libro, per potermi qui credere nell'obbligo di ripeterli. »

« Il legislatore dunque secondando l' evidenza di questi principii proibirà al magistrato educatore l' abuso di questa specie di gastighi, e gliene indicherà l' uso moderato ed utile. Gli mostrerà il male, che vi sarebbe, ad avvezzare i fanciulli a vedere con minor dispiacere la diminuzione o la perdita dell' opinione de' loro simili; gli farà vedere, come questo male indebolir potrebbe l' amor della gloria e l' idea della propria dignità, che si è cercato con tanti mezzi di inspirare e favorire; gli farà vedere come dar potrebbe una graduazione a' diversi gastighi di questa specie, per proporzionarli a' diversi gradi di mancanza con questa specie di pene punibili; gli mostrerà finalmente, come regolar ne dovrebbe la pubblicità, e come prevenire un gran male che potrebbe da questa dipendere. Se un fanciullo commetterà un' ignominiosa mancanza, e se questa non è palese che ai fanciulli, che con lui convivono sotto la direzione dell' istesso custode, sarà cura di questi di raccomandare ai fanciulli il segreto e di mostrare loro l' importanza di occultare agli altri fanciulli il delitto del loro compagno. La sua pena in questo caso sarà severa, ma pubblica: essa non sarà nota che a' fanciulli che sotto l' istesso tetto convivono. Ma se la mancanza è ignominiosa e pubblica, il gastigo sarà allora ignominioso e pubblico; ed il magistrato non trascurerà di dare a questa esecuzione tutto quell' apparato, che la natura del delitto, e l' importanza di mostrarne l' orrore richieggono. Ma, in questo caso, il fanciullo delinquente pubblicamente infamato, non sarà forse un fanciullo perduto? Il sentimento della propria viltà, e della perdita della comune opinione, non impedirà forse in lui l' azione di tutte quelle cause che potrebbero correggerlo e migliorarlo? »

« Per prevenire questo male noi proponiamo un rimedio che ci pare il più efficace. Il magistrato, dopo l' esecuzione della ignominiosa pena, terrà un energico discorso sulle conseguenze del delitto, e su' mali che l' accompagnano. Quindi rivolgendosi al fanciullo delinquente gli dirà: il diritto che tu avevi all' amore ed alla stima de' tuoi compagni, si è da te perduto; ma da te dipende di riacquistarlo. La generosità di un' azione può distruggere l' ignominia di un' altra; una luminosa correzione può riparare i mali d' una vergognosa corruzione. Quando tu avrai rimeritata la nostra stima ed il nostro amore, con una cerimonia ugualmente pubblica ti sarà restituito e manifestato questo prezioso diritto; ed io, che sono per legge il vostro padre comune, sarò il garante della promessa che ti fo in nome de' miei figli, e de' tuoi fratelli. Sarà quindi cura del magistrato di adempire questa promessa, e di dare all' indicata cerimonia tutta quella tenerezza ed efficacia, della quale è suscettibile. Io lascio a colui che legge la riflessione del duplicato vantaggio, che produrrebbe e la pena ed il perdono. »



XVI.

FRATELLI DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Fondatore di quest' ottima e cristiana instituzione si è il sacerdote Giambattista De La Salle figlio del consigliere nel presidiale di Reims dove nacque addì 30 aprile 1651.

« Fin da' suoi più teneri anni, scrive l'abbate Carron, egli diede non equivoci segni di essere nato al cielo. Non appena fu suscettivo di qualche istruzione la divota e tenera sua madre la signora Moet de Brouillet si diede interamente a inspirargli il gusto della pietà; le lezioni di lei furono una preziosa semente che incominciò a svilupparsi perfino ne' giuochi proprii dell' infanzia che gli parevano nojosi, quando non lo richiamavano a Dio: formar cappelle, imitare divotamente le sante cerimonie della chiesa furono i suoi primi e serii divertimenti. Niun luogo della paterna casa gli piaceva meglio che quello dov' egli stesso avea eretto un piccolo oratorio. Il suo distacco dai piaceri del secolo apparve sì per tempo che resistè sempre all' inclinazione che aveva per la musica; e questa sua resistenza, d'altra parte forse troppo spinta, gli fu intanto più penosa, in quanto che suo padre amava appassionatamente questa arte incantatrice.... Comprendendo per tempissimo che non si corrisponde ai disegni di Dio che mediante una seria applicazione agli studi egli acquistò facilmente le cognizioni necessarie per entrare in un collegio, e quello dell' università di Reims fu la sua prima scuola. Là, facendosi modello a' suoi condiscepoli, caro ai maestri, fu per tutti come un evangelio vivente, a motivo della edificante sua compiacenza verso gli uni, e della religiosa sua docilità agli altri. »

Era intenzione del padre ch'egli si avviasse in qualche carriera promettitrice di pompe ed onori, ma il giovinetto De La Salle sentia dentro di sè una non falsa voce che lo chiamava all' altare. Superate le prime difficoltà, ottenne l'assenso paterno, e vestì l'abito chiericale, e indi a non molto l'illustre chiesa di Reims lo annoverò fra' suoi canonici, abbenchè appena in età di diciasette anni. Quindi dal padre fu inviato a Parigi per lo studio della teologia e delle sacre carte. Colà lo colse la notizia della morte della sua buona madre, e colà pure quella del padre suo. In tanti disgusti non si consolò che con Dio; nel 1676 fu ammesso all' ordine del diaconato, e ritornato a Reims dopo due anni celebrò nella cattedrale di questa città la prima messa il giorno di Pasqua.

Successore dello spirito del pio Roland difende e sostiene la comunità delle suore del *Bambino Gesù*, la quale era stata formata dal suddetto sacerdote per l'ammaestramento delle ragazze povere e abbandonate; e poco dopo induce il municipio a fondare le prime scuole gratuite stabilite a favore dei fanciulli del povero. Instituzione già fondata in Genova dal Vernazza verso la metà del secolo XV. (*vedi carte* 96 *e* 198). Fatto che non si può contrastare e dinota giustamente che ***nil sub sole novum.***

Per non so quali disavventure non riuscendo le dette scuole secondo l' intenzione del De La Salle, i maestri andarono a stabilirsi presso il fondatore, e tal cambiamento operò un grandissimo bene. « Egli regolò le ore dell'alzarsi e del coricarsi, non che quelle del pasto; ordinò i tempi per attendere alla preghiera, agli uffici, e per assistere alla messa. I maestri per la prima volta vissero come una vita comune, e ne conobbero i vantaggi. Tuttavia queste saggie misure erano ancora insufficienti: volendone prendere delle più

efficaci, egli inclinava a stabilire la Comunità nella propria casa; ma temendo le opposizioni della sua famiglia già prevenuta contro di lui, paventando di dispiacere al Capitolo, di cui era membro; avendo con sè tre fratelli che non dovevano avere altra casa che la sua, ed era d'uopo che avessero una educazione conforme alla lor nascita, e che non vivessero con questi novelli ospiti come con loro uguali trovavasi stranamente perplesso. Per assicurarsi, consultò il fedele amico dei fanciulli dei poveri, il padre Barré, il quale dichiarò, che l'idea di stabilire la Comunità nella propria casa gli sembrava inspirazione veramente divina, e la doveva seguire malgrado tutte le umane contraddizioni. »

Appigliatosi al consiglio di quel Padre eseguì il pensato, quantunque a ciò fare distolto e dai parenti e da molti altri; in questo suo nuovo stato vide che gli onori e le ricchezze non doveano essere di corredo a chi padre dei poveri si era eletto, perciò rassegnò la carica di canonico e distribuì 40/m. franchi ai poveri. Insieme a' dodici de' suoi discepoli fece voto di povertà, di castità ed obbedienza, da rinnovarsi ogni tre anni. Loro diede la foggia dell'abito che fu motivo di tante derisioni ed insulti da parte del popolo. Successivamente animato sempre da un caldissimo zelo per la sua opera pensò a moltiplicarne le case, e per questo nel 1688 si portò a Parigi dove secondato dal curato di S. Sulpizio prese la direzione delle scuole di quel quartiere, e dopo vi fondò una casa dove come in un noviziato potesse formare egli stesso i fratelli alle sante pratiche del loro stato.

Nel 1709 dietro il suggerimento del sacerdote La Chétardie aperse le *scuole domenicali* destinate per gl' imprendenti le arti e mestieri, dove veniva insegnata agl' accorrenti la geometria, l' architettura, il disegno, la calligrafia, l'ortografia e l'aritmetica. A poco a poco la sua instituzione diramò egli nelle principali città della Francia, non senza però incontrare quelle difficoltà che s' intromettono sempre nelle opere buone. Patì fame, e tutti i rigori della stagione, ma costante e fiducioso sempre nella divina provvidenza mai non cadè d'animo che anzi fortificato quasi direi dalle avversità vedea in queste il volere di Dio, e a questo si sottometteva con quella rassegnazione che è scudo a' nemici del mondo. Conosciuta in processo di tempo la bontà di questa cristiana instituzione, molti la domandarono, e viddero sortire da essa i frutti di un'opera che non potea se non che essere benedetta e desiderata. Ma quel corpo che tante aveva durate fatiche e in viaggi, e in dure privazioni era per sciogliersi. E quell' anima bella di sue sublimi virtù sentiva l'avvicinarsi a Dio. Egli cadde ammalato e dopo alcuni giorni di malattia, moriva il giorno stesso che il Redentore era morto per la salute degli uomini il venerdì santo dell' anno 1719.

La città di Roano ch'ebbe la gloria di possedere i resti mortali di questo pio institutore fu vivamente commossa per tanta perdita. Il suo corpo fu portato alla parrocchia di san Severo e sepolto nella cappella di santa Susanna (1).

Mancava la sanzione del Sommo Pontefice per rendere questo instituto maggiormente fermo e valido. Questa si ottenne nel 1725.

La presente instituzione è sparsa nelle principali città d' Europa, ed i Sommi Pontefici ne fecero altresì erigere stabilimenti dopo la ristaurazione dell'ordine negli stati della Chiesa, ed hanno sempre dati all' instituto non dubbi segni di parziale benevolenza. Pio VII., Leone XII., come pure Pio VIII. di santa ricordanza, ed in modo particolare Gregorio XVI. felicemente regnante, pei loro insigni benefizi hanno, non men che l'illustre Pio VI. un alto diritto alla gratitudine de' fratelli.

Il pio Fondatore fu decorato del titolo di venerabile dal Sommo Pontefice regnante gli 8 maggio del 1840.

In Genova i fratelli della dottrina cristiana hanno stabilita una casa principale fino dal 1837, venuti dal Piemonte ove erano già stanziati fino dal 1810.

Qui sono in numero di 15 e ad una parte di essi vennero affidate le scuole di carità dei due sestieri della Maddalena e di Prè.

Lo zelo per l' istruzione cristiana e civile della gioventù, massime povera, forma il carattere, ed è come lo spirito dell'istituto, e per conseguire con efficacia un tal fine, i Fratelli rinunziano alla facoltà di mai aspirare al sacerdozio, il quale in altre funzioni più elevate infallantemente gl' impegnerebbe.

Due sorta di Fratelli compongono questo istituto, i primi diconsi *Fratelli di scuola* e gli altri *Fratelli serventi*; questi ultimi godono di tutti i vantaggi della congregazione, ma non intervengono però ne' capitoli.

La probazione è di due anni, vale a dire uno nel noviziato, ed un altro nella scuola, o negli impieghi temporali; indi i Fratelli sono

(1) Sulla di lui tomba fu posto il seguente epitaffio.

D. O. M.

Hic expectat resurrectionem vitae Venerabilis Joannes Baptista De La Salle, Rhemus presbiter, doctor Theologus, canonicus ecclesiae metropolitanae Rhemensis, Institutor fratrum scholae christianae. Obiit sexta parasceves, annum agens 68, *die septima aprilis, anno* 1719, *in aedibus fratrum sancti Yonis, hujusce parochiae. Det illi Dominus invenire requiem in illa die.* I resti mortali del De La Salle furono poi per cura del fratello Timoteo portati nella chiesa di Sant' Yon nei dintorni di Parigi, casa che è divenuta capo dell'ordine dei Fratelli della dottrina cristiana.

ammessi a fare voti triennali, se il desiderano, e giunti all'età di anni 25, e per lo più dopo cinque di comunità, semprechè l'istituto dietro una ben provata vocazione e spontanea deliberazione loro onninamente si convenga, e così viceversa, allora pronunciar possono i voti perpetui.

I Fratelli ai tre voti ordinarii di religione aggiungono quello di permanenza, e l'altro d'insegnare gratuitamente; i lor voti sono semplici, ma il Sommo Pontefice a sè ne riserbò la dispensa: i Fratelli che ancor non vogliono vincolarsi alla congregazione coi voti all'epoca che le regole il permettono, sono sempre considerati come novizi: alla lor morte, quand'anche contassero molti anni di comunità, per essi la regola non prescrive altri suffragi che quelli stabiliti per un novizio di alcuni giorni; non sono però mai sollecitati ad emettere i voti, nè pertanto rimandati, purchè per altra parte la loro condotta sia irreprensibile.

Quegli che aspira all'ammessione è necessario che si presenti al direttore provinciale, perch'egli solo può ammettere i soggetti; e l'età più conveniente per l'accettazione si è dalli 16 alli 25 anni. Si vuole una somma di f. 500 non compreso il corredo. Quando il novizio volesse sortire si restituisce l'ammontare della pensione che deve essere pagata anticipatamente, meno l'importo dei giorni consumati nella casa. Le altre condizioni si leggono nel prospetto, dove è principale fra le altre la robustezza fisica di chi vuole far parte di questa comunità.

L'abito che indossano è somigliante ad una sottana, è nero, e nero il mantello (capot). Hanno un colletto di grossa tela dal quale scendono sul petto due larghe facciuole bianche (rabats), cappello grande a tre canti, grosse scarpe e calze nere.

Nelle scuole da essi con molto accorgimento e carità dirette s'insegna a leggere e scrivere, l'aritmetica, la geografia, la storia sacra, la lingua italiana e francese, e lo stile commerciale. Vi si adopera il metodo simultaneo. I maestri di queste scuole hanno per regola di catechizzare i loro scolari ogni giorno per lo spazio di una mezz'ora, le vigilie di ogni vacanza per un'ora, come anche le vigilie delle feste che deono tener vece della vacanza, e nelle domeniche e feste di precetto per un'ora e mezza; salvo i dì di Pasqua, di Pentecoste, della Santissima Trinità e di Natale.

Queste scuole sono frequentate da garzoncelli puliti, e da altri dell'infima classe. Sono costumati, attenti e rispettosi. Non pochi sono che bene si distinguono nella calligrafia e nell'aritmetica. Per questa si dovrebbe fare un piccol sunto come s'è fatto della gramatica, acciocchè i ragazzi potessero avere sotto gli occhi quelle regole che loro s'insegnano dettando.

Si raccomanda di destinare maestri italiani alle classi italiane, perchè essendo francesi per dotti che sieno e buoni parlatori l'idioma toscano, avverrà sempre che ne' periodi vi caschino modi francesi, e perciò si corrompa l'italica favella, e venga pregna sempre più di gallicismi.

Il superiore di questa casa principale è il Fratello Ilarione, uomo accorto, prudente e caldissimo della popolare educazione, di nazione francese.

Tutti i giorni di scuola, e comprese le feste si celebra la messa nell'oratorio. Le ore di scuola sono dalle 7 ½ fino alle 11 e dall'una fino alle 5.

Libri, carta, penne, inchiostro e siffatti arnesi si provvedono dalla città; come pure la stessa provvede abiti e vesti che servono per premiare coloro fra i ragazzi che più meritarono di essere rimunerati.

Qui fo conto delle due scuole di carità sopraccennate, che altra viene da essi diretta nell'Albergo dei poveri, siccome ho già detto (*vedi carte* 13)

Questi Fratelli accettano inoltre la direzione degli stabilimenti di pubblica beneficenza, ed è di loro scopo il tenere ancora convitti nella forma descritta nel prospetto per quest'oggetto stampato.

N° 1.

SCUOLA ALL'ANNUNZIATA

Via all'Albergo dei poveri, N.° 927, Sestiere di Pre.

Qui abitano i Fratelli in una porzione del vasto convento de' PP. Minori Osservanti, e qui è la scuola che serve pel sestiere della Maddalena. Il locale ad essi e per le scuole destinato quantunque vasto, è meritevole ancora di essere ridotto a più decente abitazione.

Gli scolari sommano a 500 divisi in sei classi ciascuna delle quali ha un Fratello pre-

cettore. La classe francese ha scolari discretamente instruiti e in questa lingua, e nelle operazioni commerciali ed aritmetiche. Il metodo adottato riesce assai facile alla scolaresca, e conseguentemente con meno tempo posson apparare le prime regole siano della grammatica come dell' aritmetica ec.

Evvi una cappella destinata per gli uffizi divini al cui altare è un Cristo morto in croce in legno, lavoro non mediocre.

N° 2.

SCUOLA DI GESÙ MARIA

Strada di Prè, N° 186, Sestiere di Prè.

Questa chiesa e convento che ora serve per le scuole di carità riconosce per sua fondatrice suor Maddalena Centurione la quale avendo professato il rigido istituto di S. Teresa in Ispagna, dove la sua famiglia possedeva il marchesato di Estepa ec., venne a propagarlo nella sua patria fondando verso il 1589 questo monastero.

Sulla porta è un piccolo basso rilievo in marmo rappresentante N. D. col Bambino e S. Giovanni. La chiesa è vasta anzi che no, ma bisognosa di molte riparazioni, particolarmente al tetto. L' altar maggiore è bene architettato, ed ha due statue all' intorno, con due angioli di statura non ordinaria al dissopra, il tutto in marmo di maniera di Taddeo Carlone, o di sua scuola almeno. La gran tela che è al suddetto altare, in cui sta espressa N. D. della Vigna *(Nuestra Señora de la Viña)* è lavoro di pennello spagnuolo come ce l'addita l'iscrizione; la qual tela probabilmente fu portata di Spagna dalla fondatrice di questo monistero. La figura al naturale è tutta coperta di un manto rabescato in oro, e l'aria della testa non è cattiva.

Qui erano alle due cappelle laterali due quadri; dipinti uno da non so chi e l'altro dai fratelli Celle. Questi ora pendono alle pareti di fianco al maggior altare. L' uno rappresentava una Santa in gloria, l' altro S. Giovanni della Croce. Una strana metamorfosi hanno dovuto subire questi due quadri; stranissima quella del primo, che è a manca dell' altare il quale di una Santa che era fu convertito in un S. Luigi, e l'altro di fronte di un S. Giovanni si è fatto un S. Giuseppe Calazansio, o un Prete che sia.

Chi ha senno dica, se simili pasticcerie non muovono giustamente la bile? E peggio fare, o lasciar fare: chi lo sa risponda.

Una commissione la quale, intendesse alla conservazione delle arti belle potrebbe impedire questi vandalismi. Vandali nelle arti, vandali nelle lettere, vandali nei libri e pergamene. Tutto intende alla distruzione. Fu detto che noi moderni non dobbiamo occuparci di cose antiche. Insensati, se togliete le memorie dei padri nostri che ci rimane?

Più di 400 ragazzi frequentano le presenti scuole divisi in quatro classi. Qui anche le stanze che servono di scuola abbisognano di riparazioni; non si deono trascurare le comunicazioni acciocchè riescano ventilate, perchè nel forte della state non vi si abbia a respirare un'aria troppo infocata. E siccome questo sestiere abbonda di marinaj, i figliuoli dei quali vengono a queste scuole, necessariamente portano con essi quell' odore di catrame, che non può essere troppo accetto nè a' maestri nè al resto dei ragazzi i cui padri esercitano altri mestieri. Il cattivo odore dei piedi unito al sopraddetto combina un tanfo che se non riesce micidiale al certo è intollerabile. Per questo si vuole raccomandare a' maestri di procurare per quanto è in loro la pulizia e proprietà dei ragazzi. Non si farebbe male a proporre un premio per chi meglio degli altri sempre si fosse presentato nel decorso dell' anno alla scuola pulito, netto e proprio della persona.

XVII.

COMPAGNIA DEL MANDILETTO

(Salita da Pammatone a Montesano, Sestiere di Portoria)

A taluni certamente parrà strano come un solo cittadino sul morire del secolo XV. e sul nascere del XVI. abbia potuto fare tanto singolari e grandi benefici alla sua patria. Parrà strano come le sole sostanze di un individuo abbiano spinto ad un tal punto di civiltà la nostra Genova da invidiarne le più colte nazioni.

È un fatto incontrastabile che in mezzo alle più feroci guerre civili e nazionali sorsero mai sempre uomini per ingegno singolari e per virtù cittadine luminosi. La storia letteraria ci addita i primi; i secondi ci vengono manifesti per la storia della pubblica beneficenza.

I fatti a cui dieder luogo le ambizioni cittadinesche, le armi francesi in Italia e la sfrenata ambizione del duca Sforza di Milano manifestano le strettezze in cui Genova era caduta ne' tempi de' quali ora parliamo. Pure le virtù private non mai si spensero, e questo è eterno diadema che incorona la sempre superba bifronte del maestoso Giano. Da per tutto delitti e virtù; miserando e felice patrimonio ereditato dal primo padre. Il Vangelo, unica legge che sia propria a' bisogni dell' uomo, confuse i primi, e rischiarò le seconde. E quegli che più studiò questo libro più intese al bene comune della società e all' individuale di ogni essere componente la medesima. Io non so se altri più che il Vernazza di cui ora dovrò nuovamente parlare, abbiano inteso e praticato quel dettato del Deuteronomio ch'egli ha grandemente osservato. Uomini facoltosi e potenti abbiate sempre dinanzi a voi queste parole — *Perciocchè i bisognosi non verranno giammai meno nel paese, perciò io ti comando che tu apra largamente la mano al tuo fratello, al tuo povero ed al tuo bisognoso che sarà nel tuo paese. — (cap. XV. v. 11).*

Ettore Vernazza oltre all' incessante dispensare le sue sostanze a' poveri apriva nella sua patria e fuori come abbiamo veduto instituzioni le quali o per un fine o per un altro continuamente tendevano al sollievo degl' infelici. Questa di cui ora prendiamo a ragionare è singolare per la sua organizzazione, e per le costumanze di que' tempi, e non meno delle altre rivolta a pro dei poveri. Esso la fondava l'anno 1497, come risulta da un documento che si trascrive appiedi del presente articolo, e dalla introduzione che è in capo al libro dei capitoli i quali in parte si vogliono credere scritti dal medesimo Vernazza. Questi capitoli sono 24, alcuni dei quali per la loro speciale importanza in fatto di morale incivilimento ho creduto copiare, e porli a mo' di documenti. E veramente sono testimonii delle virtù che serpeggiavano nel petto di tanti cittadini che poi si resero chiari in patria, riveriti e temuti al di fuori.

Vuolsi ora dire del titolo di questa compagnia, prima di accennare lo scopo a cui tendeva.

Dalla riferita introduzione a' capitoli della medesima s'impara che fu intitolata — ***Della pietà di Santa Maria di Castello*** — perchè in quel luogo ebbe origine il giorno della Circoncisione di Nostro Signor Gesù Cristo.

A questo titolo si aggiunse — del *Mandillo* — titolo che facendo dimenticare il primo, da quel tempo giunse fino a noi, però in grado diminutivo. La voce *Mandillion* viene da *mantile* latino usata dai greci del basso impero nel senso del nostro fazzoletto da sudore. Nè punto vale imagine dipinta o impressa in carta, come si vorrebbe in questo caso. Perciò non cade in acconcio il dire che il titolo di *Mandiletto* possa derivare da che ai poveri vergognosi ammessi alle dispense dell'opera fosse data una piccola imagine o impronto, presentando la quale fossero riconosciuti come partecipi de' soccorsi lasciati da' Benefattori. Oltre che di questo non si fa menzione alcuna nei capitoli allegati, questi medesimi danno a conoscere che la voce *Mandillo* vuol significare un fazzoletto, come mezzo che serviva a raccogliere le limosine della compagnia. I capitoli XV. e XVI. e un decreto del 1612 paleseranno quello che ora vo scrivendo.

Erano deputati due confratelli i quali nelle pubbliche sortite dei Serenissimi Collegi si doveano trasferire nella Metropolitana o nelle altre chiese dove convenivano all'assistenza degli uffizi divini, e quivi si ponevano ai cancelli dell'altar maggiore a dimandare elemosina per i poveri, tenendo probabilmente in una e nell'altra mano le cocche del fazzoletto nel cui grembo si cacciavano le monete. Da quest'uso è forse derivato il titolo che si diede alla compagnia di *Mandiletto*. Vuole anche la tradizione che da prima derivasse dal modo con cui veniva fatta elemosina ai poveri dall'umanissimo Vernazza. Costui saputo un bisogno di una qualche famiglia dabbene, la quale per verecondo ritegno non osasse implorare pubblicamente soccorso subitamente era all'uscio di quella avventurosa famigliuola, e dato un picchio, e aperte l'imposte, con un *mandillo* velata la fronte gettava quanti danari avea con seco, e si allontanava qual lampo dalla beneficata magione. Strano era veramente quel modo, ma grande e generoso e non suscettibile di maligne interpretazioni. Può essere che siffatta costumanza passata di bocca in bocca abbia poi generato uno specioso titolo alla compagnia di cui ne era fondatore il benemerito Vernazza.

Non vuolsi tacere che in seguito furono anche poste in uso delle cedole le quali valevano L. 12 f. b ed erano le maggiori, e L. 4 le minori. Queste improntate dello stemma della compagnia erano pagabili al portatore, ed i poveri che le possedevano riscuotevano l'ammontare quando che fosse. Adunque è a dire che questa compagnia come si vede dalla citata introduzione aveva per iscopo di provvedere ai bisogni dei poveri infermi, e quindi dispiegò maggiormente i suoi soccorsi anche a pro di coloro che fortuna aveva cacciati in povero stato. Si componeva di quaranta individui, numero fissato il quale non si poteva oltrepassare. Questi o parte di questi erano incaricati della raccolta delle elemosine che facevano nelle chiese nei giorni festivi, e quindi erano tenuti al dopo pranzo di ogni domenica di andare alla congregazione dove versavano il danaro ricevuto, e poscia andavano per la città a fare la *dispensa:* e s'intende che portavano ai miseri infermi ed ai poveri vergognosi quella porzione di limosine che era stata stabilita dalla compagnia. Le precauzioni e le vigilanze perchè non succedessero scandali non mancavano, e non mancava l'accortezza perchè quei danari non fossero spesi in altri usi come si vede dal capitolo XI.

Arrogi che non solo in città si dispensavano quelle limosine, ma ben anco fuori come in Bisagno, al Monte, al Chiapeto, alle Nasche, a Bavari, alla Castagna, al ponte di Sturla e nell'alta e bassa Polcevera. E questo dinota una universale carità, la quale certamente esercitavano perchè soprabbondavano di facoltà, indizio sicuro della cittadina pietà.

Alcune riforme furono introdotte nei capitoli di questa compagnia le quali furono approvate dal Serenissimo Senato con suo decreto dei 21 novembre 1601. Altre addizioni furono fatte a'suddetti dal medesimo addì 20 di gennaio fra le quali sono da osservarsi le seguenti: ogniqualvolta che uno appartenghi alla società e cada in bisogno non possa godere del benefizio della elemosina pubblica, ma sibbene il Superiore debba tassare ognuno della medesima società tanto che basti a sollevare il fratello. Quando però questi si ritiri dalla società e più non vi appartenga, allora possa godere delle elemosine destinate per i bisognosi. Si proibiva eziandio agl'incaricati delle dispense, di farne godere i propri parenti, se non vi era l'approvazione di tutto il consiglio. Il Presidente di questa società come si scorge da un decreto del Serenissimo Senato in data de' 4 di febbraio dell'anno 1627, aveva la facoltà di decidere le cause. *Causas dicti operis, legatorum et pensionum, et solutionis censum, cum facultate illis conoscendi, decidendi et terminandi summarie simpliciter, et de plano, et sola facti veritate inspecta, et si sibi videbitur convenire etiam sine processu, et quicquid indicaverit exequendi ecc.*

Molti ragguardevoli personaggi sostennero la carica di Presidente della compagnia del *Mandiletto* sempre eletti dal Serenissimo Senato, come ampiamente si rileva dai molti decreti di nomina degli stessi. Nell'infaustissima occasione della peste venuta in Genova

l'anno 1656-57 i fratelli di questa società si segnalarono in soccorrere i miseri tocchi da quel fatal morbo, e soli nove scamparono da quel immane flagello, i nomi de' quali ci sono porti per i registri dell'opera e sono Lorenzo Valdettaro, Gio. Tommaso Ferrari, Gio. Francesco Pietrobono, Gio. Domenico Generelli, R.do Giacomo Rovere, Gio. Francesco Valdettaro, R.do Tommaso De'Santi, Nicolò Sturla e Vincenzo Ageno.

È certo che una siffatta instituzione dovette accumulare vistose somme non tanto per le generose elargizioni de' semplici cittadini, quanto per i legati che ebbe da pii benefattori, alcuni de' quali lasciarono a quest'opera delle somme, la cui rendita ora farebbe non solo contenta, ma ben anche agiata una discreta famiglia.

Io ne dirò i nomi perchè non rimangano dimenticati coloro i quali una parte delle loro sostanze seppero dare ai poveri; ai poveri che avranno benedetto le mille volte a quella mano che incognita li sollevava dalle angustie della miseria. Quanti ricchi vanno poveri di queste benedizioni. E quanti poveri sono ricchi del solo patrimonio creditato dai loro autori, che tante volte è loro invidiato, ma che una qualsivoglia strabocchevole cassa non può, no, non può comprare. Ora noto cronologicamente i nomi degli accennati benefattori, secondo li ho copiati dal registro dell'opera.

Giambattista Piccamiglio 1529. Giacomo Salvago del fu Benedetto 1546. Pietro Gentile q. Oberto 1556. Francesco Lercaro q. Nicolò 1583. R. P. Vincenzo Porta q. Gaspare della Compagnia di Gesù 1589. Vincenzo Gentile Odone 1590. Paolo Giambattista Oncia 1592. Giambattista Garbarino q. Bartolommeo 1598. Giovanni Fabro q. Bartolommeo 1601. Matteo Senarega q. Ambrogio 1604. Giacomo Maggiolo q. Visconte 1604. Giorgio Frugone 1608. Agostino Durazzo q. Giacomo 1630. Marietta Silvarezza q. Francesco, vedova Scala 1649. Maddalena Spinola D'Oria 1651. Ambrogio Carmagnola 1655 e 1656. Angelo Pinceto q. Francesco 1656. R.do Tommaso De'Santi q. Domenico 1676. Gerolamo Lomellini 1695. Nicolò Gavi del fu Francesco 1701. Sisto Giambattista del fu Cristofaro 1717. Giambattista Briano 1759.

Non si deve tacere come a tutti era aperta l'introduzione in questa società, purchè fossero uomini probi ec. e il numero di essa non oltrepassasse quello di quaranta. In mezzo ad uomini che sostennero le principali cariche dello stato si veggono tintori, *caravana* ec.; ciò che spiega come lo spirito di eguaglianza si era introdotto anche nelle corporazioni di carità; e non dee recar meraviglia l'esposto nel cap. XIV., che anzi va d'accordo col Vangelo. E poi perchè dove le leggi della repubblica sole fossero ubbidite da' magistrati e sudditi non potevano avere la pienezza dei loro effetti, ma a meraviglia si insinuavano nei corpi morali e nelle confraternite che era un nodo di più che stringeva e legava la gran macchina.

Attualmente questa Compagnia è composta di quaranta individui. Fra questi vengono scelti due per la carica di Superiori, ed altri sei per quella di Consultori.

I Superiori sono i Sig.ri Barone Giuliano Cataldi, e N. N.

I nomi delli sei Consultori sono: Giuseppe Cataldi, Francesco Viani, Giambattista Cerruti di Marcello, Filippo Noce, Giacomo Ferri, Antonio Bruno.

Oggi più non usa andar in cerca di limosine per i poveri; e la Compagnia, detratte le spese, distribuisce il resto delle rendite, che tira dai capitali antichi. Questa distribuzione si fa due volte l'anno, cioè a Pasqua e Natale, e ne godono i poveri di tutti i sestieri della città.

Quest'opera ha la sua residenza nella salita da Pammatone a Montesano vicino al cavalcavia a mano sinistra.

Qui si radunano i fratelli la prima domenica di ogni mese. Nell'oratorio sta il busto in marmo rappresentante il Fondatore, con sotto queste sole parole.

NOTARIVS
HECTOR VERNATIA
FVNDATOR SOCIETATIS
MANDILETI.

DOCUMENTI.

Confraternitas *del Mandiletto*, sive *della Crocetta* cujus Confratres congregantur in eorum antiquo Oratorio posito sub Ecclesia Sancti Columbani.

1666 die 18 Maj.

Eidem scriptae sunt librae triginta tres s. 6. 8 ex ratione et columna Nicolai Pinelli quondam Castellini de sua in presenti cartis 506 à sive L. 333. 6. 8. Titulo venditionis cum proventibus 1666 et venturis, et obbligatione dicendi semel et pluries per Benedictum Tonsum Notarium.

Ea die

Supradictus Benedictus Tonsus Notarius ex facultate sibi concessa declarat dictas libras triginta tres s. 6. 8 perpetuo scriptas stare debere super dictam Confraternitam, prohibita ex quavis causa alienatione, et obbligatione dictarum librarum triginta tres s. 6. 8, de quarum proventibus singulis annis respondere debeat Prioribus ejusdem Confraternitatis, quae fuit instituta anno 1497 per nob. virum nostrum civem Hectorem Veruatiam Notarium, hominem ad gloriam natum, ut ejus preclara facta hic Genuae et in aliis Italiae civitatibus clare demonstrat. Et que Confraternitas in fine anni contagii 1657 sub Preside tam Exc.^{mo} Nicolao D'Oria novem tantummodo constabat Confratribus; reliqui enim usque ad triginta eidem anno pestis morbo perierunt; quique novem Confratrum numerus in hunc usque diem ad viginti octo pervenit in quibus sex numerantur Notarii Collegiati.

Et abdicat a se facultatem dicendi aliam obbligationem testes Synibaldus Fliscus q.^{m} Joannis Stephani, et Antonius Maria Roncus filius q.^{m} Petri Marie vocati.

Dall'archivio di S. Giorgio Cart. Orig. S. L. c. 191 *verso* 1666.

Introduzione a' Capitoli.

Nel nome della Santissima Trinità autrice, e d'ogni nostro bene fondatrice.

Desiderando di sorchiare questo periglioso mare di questo mondo con qualche santa opera, acciocchè con quella se reduchiamo alla fine d'i nostri giorni nel quieto porto della beata patria. veghando massime con li spirituali ochij molta sumersione in quello de fratelli vagabondi, che per mancamento de essercitij spirituali fanno naufragio. Et havendone nostro signore illuminato dell' inventione de uno che resta per seculare lo più prossimo a sua divina maestà, per contenere in lei tutto quello, che nel finale giudizio dal Signore ne veuira domandato.

Perciò col suo santissimo favore procuraremo varcar detto mare con una nave, che sotto metaffora spirituale intenderemo la compagnia del mandillo, che così chiameremo, la presente da noi in apresso instituenda, dedicandola a portar provigione spirituali, e temporali a poveri infermi della città nostra. In la quale nave tutti noi come suoi marinari procuraremo ridurla per nostra e per l'altrui salute a buon porto, e si come in le navi materiale se gli sale per doe scale, cossi faremo noi in questa, una delle quali sarà, buoni e santi costumi proprij, e l'altra visitatione de infermi, con quelli caritativi exordij, che il signore ne sominjstrerà, nelli quali se presuponeremo vedere l'istesso iddio, cossi havendosi per le evangeliche sue parole promesso. E di gratia fratelli siamo corrispondenti à tanta e tale vocatione. Sicuri che tutte le nostre fatiche et opprobrij ne saranno pagate de premii eterni. daudosi luogo, con i continui e buoni essempli a riconoscere tanta gratia della ellettione nostra. fra tanto numero di persone, che privi ne sono, che agguagliar si possiamo alle otto anime salve in l'Arca al tempo dell'universale diluvio, e per corrispondenza di questo. Otto vogliamo, che siano li officiali, che governino, et ornino la compagnia nostra; il numero della quale non eccederà quaranta, e sarà intitolata della pietà di santa Maria de Castello. per che in quel santo luogo bebbe origine il giorno della circuncisione del nostro signore. giesu xpo. dell'anno Mille quatrocento novanta sette . . . Et in prima non vogliamo, che li presenti nostri capitoli oblighino li fratelli a peccato alcuno mortale, ne veniale, ma si bene a psalmi, a pellegrinationi, per fino a miglia cinque lontano dalla città, et ad ogni altra penitenza consueta a superiori.

Dall' Archivio dell' opera, Libro de' Capitoli fol. 1. verso. = La scrittura di questo libro è in gotticcello e pare del secolo XVII.

Capitolo quarto. della prohibitione della biastema, e giocho.

Ogn'uno sa quanto è detestato il scandalo attivo in tutte le persone, ma che serà in noi? quali ogni dominica per tutte le chiese, per mezo della presente nostra opera, compariamo come singolare, che in vero questo solo dovrebbe essere freno a tutte l'attioni nostre feriale, e massime nel parlare. Operemo donque che la limma spirituale le preceda. E se per alcun tempo si trovassi alcun di noi che venisse per suoi peccati, a segno de biastemare, ne il nome di nostro signore giesu xpo. ne della madonna santissima, ò altri santi. che incorri in pena arbitraria alli superiori, e consiglio, e nella medesma se intendi chi giocherà, a carte e dadi, dalla santa chiesa vietati, o che a tali giochi starà. a vedere.

Fol. 4. verso.

Capitolo quinto. di non andare alla taverna.

Le taverne, sono il più delle volte diaboliche ridotti, e come tali a tempi nostri, sin dal publico sono state vietate, che doveremo far di vantaggio noi! Se non ordinare come facciamo. A chi sarà spregiator a, così santa legge, con perditione di sua conscienza andando a dette taverne, o dentro o fuori, se non passato il Borgo di bisagno da oriente, o di santo lazaro da occidente, et in ambi luochi si intendi sempre per viaggio doppo tre caritative admonitioni sia da noi espulso.

Fol. 4. verso.

Capitolo undecimo. de non puotere convertire in alcuno uso, le publiche elemosine, se non à poveri infermi.

Non vogliamo che in alcun tempo le raccolte publiche siano convertite in alcuno uso, se non che subito di ricepute la dominica doppo pranso siano dispensate à poveri infermi alla forma de nostri ordini. E se per alcun tempo fussi alcun de nostri fratelli che ardissi violare questo capitolo, resti come indegno subito per tutto tempo privato, è nel medesimo grado, chi per lui procurassi.

Fol. 6. verso.

Capitolo decimoquarto. della creanza.

Perche la buona creanza, quando non passa, i termini, non altera, ma conferma il spirito. Vogliamo perciò quando saranno radunati i fratelli si chiamino l'un, con l'altro. Messere. prohibendo qual si voglia altro titolo, o parentado.

Fol. 7. verso.

Capitolo decimo quinto. del non star solo al mandillo.

Desiderio universale de tutti noi si ponghi ordine, a fratelli stanti con il mandillo, a far l'opera della charità. Per ciò ordeniamo, che stiano in tal atto di continuo accompagnati, che sarà essequito irrefragabilmente. E questo ordine e stato fatto il secondo di, di ottobre del 1547. a gloria de' dio, e stabilimento della compagnia nostra.

Fol. 7 retro.

Capitolo decimosesto. del modo, che si ha da tenere, in ricevere, e dispensare le ellemosine.

Ogn'uno prova la propria fragillità, la quale può assai, massime in materia de denari, tanto al depravato gusto dilettevoli. E volendo noi con la Iddio gratia levare in ciò ogni occasione tanto vera quanto suspettosa in manegio così importante, ordeniamo che li fratelli alla mattina, o quando gli occorrerà tener mandillo stiano accompagnati, come à longo si è detto nel precedente capitolo, sino a tanto che habbino fornito la raccolta. et seguito nanti di partirsi l'uno da l'altro d'accordio contar debbano quanto sarà importato detta raccolta, e parimente numerarla, e rinumerarla, pur d'accordio da giesa, a giesa, acciochè nell'oratorio gionti possino destintamente ambidui collettori dare conto a chi bisogna. Apresso puoi, quando si anderà, a distribuire debbano detti distributori tenere destinto conto, in un libreto di tutto quello, e quanto gli accaderà conferire, procurando sempre farlo di commun consenso, agiustandosi prima di partirsi di insieme quello della cassa, con quello del libretto, e se gli avanzarà denari, li conteranno d'accordio per poterli la domenica sequente portare alla compagnia. E tutto questo si ordina sotto pena, che se per alcuno tempo fosse mai fratello si ardito, che presumessi rompere questo presente capitolo, sia subito in perpetuo privato dalla compagnia nostra. è, il simile segni a chi per lui procurassi, essendosi fatto questo di volontà, e consiglio del nro R.do Padre rettore. e di tutti i, fratelli concorrenti in questo tanto, a, balle come voci, a gloria di dio, e salute dell'anime, nell'anno 1567 del mese di giugno.

Fol. 7 retro.

Capitolo vigesimo secondo. che nella dispensa li fratelli habbino il loro quadernetto.

Desiderosa la nostra Compagnia del Mandillo, di dare a tutti piena sodisfattione, et in particolare a lemosinari, in che modo si

Dispensino le lemosine, che si raccolgono le Feste alle Chiese, Perciò Oggi in questo Giorno, che sono lo p° di Agosto dell'anno 1598 Congregati tutti noi Fratelli di d° Compagnia nell'oratorio solito a maggior chiarezza del Capitolo decimo sesto habbiamo determinato così a voti, come a calcoli tutti Favorevoli, che in l'avvenire li Fratelli deputati a Dispensare in ogn'uno delli dodeci Quartieri, habbino uno quadernetto, nel quale Dispensando la lemosina che secondo l'uzo gli toccherà, Notino li nomi et cognomi di tutti coloro a cui converra dare o si sara data la detta lemosina, et la dominica sequente li detti Fratelli deputati daranno conto al Superiore dell'introito che haranno riccevuto, et anche dell'esito, et a chi si sono dispensati: et così si è posto in uzo como si vede al presente a honore et gloria di S. D. Maiestà, et augumento della nostra Compagnia.

Fol. 10. *retro.*

Decreto del 1612. 6 *Maggio.*

E' prima

Mentre che li fratelli vanno a torno alle chiese per la raccolta delle elemosine, sy obbligato quello che haverà il mandillo, lasciare il capello al compagno, e poi l'altro fratello habbi da stare appresso al compagno due, o tre passi e non più.

E che il compagno in fine della raccolta sy obbligato sapere, quanti denari porterà l'altro alla compagnia il tutto per aponto.

Che ognuno debba andare a dispensare in li suoi quarteri, dove saranno posti, senza cambiar luogo con qualsivoglia altro, e se avanzeranno denari in fine della dispensa, che debba il proprio (fratello) a chi resteranno dispensarli fra due giorni al più col proprio compagno, il quale sarà stato in la dispensa, overo con un altro, che sy del medesimo quartero.

E se qualche fratello raccomanderà qualche bisogno (bisognoso), che non si debba dare la elemosina solo se v'interveneirà uno che sy del proprio quartero, dove starà il raccomandato.

Che non sia lecito a qualsivoglia delli fratelli a cambiar denari alla tavola, nemeno con il compagno, e debbano cambiarli al fondaco, o altrove fuori delli nostri fratelli.

Che ec.

Copia: *Gio. Paolo Semino tabulario.*

N. B. – L'allusione fatta nell'introduzione agli otto fratelli rimasti in vita nel 1657 mi porta a credere che l'attual libro de' Capitoli non sia l'originale antico, ma sibbene una copia dei medesimi: e questo è tanto più vero se si pon mente allo scritto che come ho detto pare del Secolo XVII. e quindi al Capitolo XV. nel quale è espresso essere stato fatto nell'anno 1547, e così cento e dieci anni avanti l'epoca del contagio sovra citato.

XVIII.

CONSERVATORIO DI S. GEROLAMO DELLA CARITÀ

DETTO DELLA PROVVIDENZA

(Salita al R. Arsenale, Sestiere di Prè).

La prima notizia che sia giunta a noi di quest'opera risulta da un Decreto del cessato Governo Genovese in data de' 20 di febbraio 1551, e da un Breve Pontificio sotto il giorno de' 13 di dicembre 1569 col quale la Santità di Papa S. Pio V. approva le regole e statuti per l'elezione dei Protettori del suddetto Conservatorio, e conferma le autorità e facoltà accordate ai medesimi dal Governo per l'amministrazione degli interessi dello stesso, e giudizio inappellabile delle cause che appartenevano e potevano appartenere all'opera derogando agli ordini e decreti contrarii tanto sinodali, che provinciali *(V. Documento in fine)*.

Dai sopra menzionati titoli si viene a conoscere che la Fondatrice di questo reclusorio di femmine si fu la M.ca Mariola moglie di Giambattista Di Negro, la quale unitasi con altra pia donna la M.ca Maria Sauli andavano raccogliendo per la città femmine disperse ed abbandonate alla laidezza del vivere scioperato e disonesto. Come era costumanza, dimandarono al Governo de' Protettori, affinchè l'opera cominciata potesse progredire in bene, e fosse beneficata dalla carità cittadina. Per questo fine s'instituì una Compagnia di persone d'ambo i sessi le quali con annuali volontarie sovvenzioni ajutassero l'opera e supplissero alle spese necessarie. In quell'epoca venne intitolata Gesù e Maria (1).

(1) Questo reclusorio aveva l'ingresso nella via di Portoria, e quivi similmente era la porta della chiesa consecrata a' 13 aprile 1578 dall'Arciv. Cipriano Pallavicino sotto il titolo sopra riferito. Ma essendosi poi trasformato il conservatorio in monastero di clausura, le povere ricoverate che non vollero far solenni voti passarono in questo di cui ora parliamo.

Se non fosse che lo smarrimento delle carte ci toglie il conoscere precisamente il progressivo andamento di quest'opera avremmo un cenno storico più distinto. Si conosce però che la condizione delle donne che si accettavano in questo conservatorio era che fossero di quelle che non potessero avere ricovero nelle convertite o nelle Figlie di S. Giuseppe.

Quest'opera godeva dell'immunità dalle gabelle sia per i commestibili, come per i panni e lini che servivano ad uso del proprio vestiario.

Fatto è che in questo conservatorio che fu fabbricato per opera de' Protettori, vennero le zitelle ad abitare prima del 1600, chè di quest'anno si conosce essere stata ultimata la sua chiesa che fu intitolata a S. Girolamo della carità, al qual titolo si aggiunse quello di N. D. della Provvidenza, perchè verso l'anno 1736 il divoto Sacerdote Barnaba Leone trovata in Pietra Minuta un'immagine di Maria Vergine assai negletta, fecela trasportare in questa chiesa e ne promosse il culto sotto il titolo sopra mentovato. Si scorge quindi che disciolta o mancata la Compagnia che necessariamente doveva provvedere al mantenimento delle ricoverate si prese per espediente il ricevere delle figlie mediante il pagamento di una pensione o dote la quale poco alla volta unita alle altre che si sarebbero esatte potessero insieme formare un patrimonio capace almeno almeno a porgere il mezzo di una sicura esistenza.

Venne in ajuto di quest'opera nel 1746 la generosità di David Brignardelli che donò scudi 23.391 perchè le zitelle avessero giornalmente pane, vino, minestra e pietanza in

refettorio comune, e quello che fosse sopravvanzato dallo speso venisse distribuito alle figlie pel loro vestiario. Prima di questo lascito erano regolate a *razioni* e non mangiavano in comunione.

Sopravvenuta la rivoluzione della Liguria, cessati i pochi redditi che l'opera aveva essa patì penuria di tutto, e non andò perduta per le generose elargizioni del M.se Giambattista Carrega di onorata memoria e per le cure anche del fu M.se Luigi Antonio Imperiale Lercari unici che rimasero degli antichi protettori. Successivamente la somma delle cose riguardanti questo conservatorio si appoggiò sull'ora fu cav.e Giovanni Quartara, e quindi vennero eletti Protettori S. E. il M.se Antonio Brignole Sale, il fu M.se Gian Tommaso Balbi, ed il fu Sig. Raffaele Faraggiana. Questi insigni personaggi pensarono al riordinamento interno del conservatorio ed alla sua amministrazione. Con loro deliberazione del 17 di marzo 1829 ordinarono il Regolamento constitutivo dell'opera e provvidero in ogni miglior modo possibile al suo maggior incremento. In conseguenza della citata deliberazione le femmine che sono ammissibili in questo conservatorio sono nubili o vedove, purchè siano di onesta condizione. Si distinguono in *figlie fisse* e queste per rimanervi perpetuamente e sono ricevute al di sotto degli anni 18. Al loro ingresso devono pagare una dote secondo è dimandata dalla Protettoria, che per lo più ascende a Ln. 2500. Esse fanno un anno di prova, passato il quale sono tenute a fare una protesta in chiesa colla quale si consacrano specialmente a Maria Santissima e si sottomettono all'osservanza dei regolamenti ed all'ubbidienza a' superiori, e quindi vestono l'abito proprio dell'opera. Se poi non vogliono rimanere la Protettoria ritiene l'ammontare della pensione di un anno, e ritorna il rimanente della dote. Questa non viene più restituita se partono dal conservatorio dopo fatta la protesta. Le figlie così dette *fisse*, sono quelle che formano la comunità, epperciò ad esse spettano le cariche principali.

La seconda classe viene formata dalle *Pensionarie* ed *Educande*, le quali devono pagare alla Protettoria una pensione a giudizio di essa, ed è in loro arbitrio uscire dall'opera tutte le volte che il vogliono. Tanto le prime quanto le seconde devono provvedersi la mobiglia necessaria per adornare la loro camera, ed un sufficiente corredo di vestiario, che le è indicato dal Deputato alla Casa. È assolutamente a carico delle ricoverate la provvista e la spesa del vestiario, perciò ricevono una tenue corresponsione mensile dalla Protettoria. Possono sortire a diporto una volta al mese mediante il permesso della Superiora: e possono eziandio rimanere a pranzo presso i loro parenti, e stare con essi un numero determinato di giorni, previa l'autorizzazione del Deputato. Il vestiario che devono indossare fuori di casa è uniforme cioè nero di lana o cotone.

È stabilito nell'interno del conservatorio un lavorerio, dove si adunano a lavorare di biancheria, specialmente per le chiese, di ricami e d'altro. Fino da Parigi mandano a queste figlie cotte e camici da pieghettare.

L'utile che risulta dal lavoro è diviso in tre parti, due delle quali sono in favore delle operaje, e la terza spetta alla cassa del conservatorio. Del danaro che tirano dal travaglio si servono per far fronte alle spese del proprio vestiario. Alla fine di ogni anno si distribuiscono dei premi a quelle che più si sono segnalate nel progresso dei lavori che loro furono affidati.

Evvi pure una scuola per le zitelle estere, nella quale oltre al cucire s'insegna la dottrina cristiana, leggere e scrivere. Questa scuola è diretta da quelle figlie che non attendono al lavorerio. Una metà del prodotto delle mensualità che pagano le scolare va in favore della Direttrice e figlie ajutanti; l'altra metà rimane al conservatorio. Fin qui ho detto e dell'origine e delle costituzioni di questa famiglia: ora rimane a dire lo scopo principale a cui tender dovrebbe, ed il bene da questo promesso.

Se si vuole fare un confronto tra il termine stabilito dalle prime leggi, e quello segnato dagli odierni regolamenti, chi vuole veder giustamente senza ch'io lo accenni, può vedere il bene che distingue l'uno dall'altro. Raccoglier zitelle povere ed abbandonate, educarle e restituirle alla società quando che fosse fu sempre ottima e santissima cosa. Tenere aperta una Casa a quelle che volontarie fuggono le lusinghe del secolo è pur questa una provvidenza cristiana. Ma io non vorrei che cert'une di queste per mezzo di questa loro alle volte precipitata determinazione intendessero di essere liberate dai doveri che hanno contratto nascendo colla società medesima, e vogliano rimanere in un beato ozio e contente del bello far niente . . .

È un errore il credere che non si possa attendere allo spirito senza rinunziare agli affari domestici. La fatica è la dote dell'umanità: ed è legge di Dio solennemente intimata a tutti gli uomini doversi ognuno cibar del suo pane col sudor della fronte. La vita unicamente e totalmente contemplativa, non è propria ordinariamente dell'uomo. Chiunque nasce tosto contrae un debito immenso verso la famiglia, la patria, la società. Società, patria

e famiglia non possono sussistere senza scambievoli uffizii, onde gli uni sieno di giovamento e di sollievo agli altri; e manca a questi doverosi indispensabili uffizi, e per conseguenza alla famiglia, alla patria, alla società chi si sta continuamente in ozio . . .

La legge di Cristo è fondata sulla carità. E la carità esige un cordiale interessamento, un'azion fervorosa incessante a benefizio altrui. Nè ben serve a Dio chi non ben serve al prossimo. Preghiamo tutti e fatichiamo tutti. E S. Paolo se volea mangiare, tuttochè occupatissimo nel suo laborioso apostolato, ricorreva all'opere delle sue mani. *Subministraverunt manus istae.* E gli stessi monaci antichi si pascevano dei frutti de' campi coltivati dalle lor braccia, e innaffiati da' lor sudori: pregavano, meditavano, ma insieme faticavano. Così dobbiamo far noi: faticare e pregare. E così vuole Iddio: *in sudore vultus tui.*

Si vuole adunque pensare seriamente su ciò da quelle zitelle le quali disperate di non trovare marito si determinano di chiudersi in un conservatorio, e per questa intempestiva determinazione si credono esonerate dagli obblighi sociali. Credono che loro stii bene passare il resto della vita nell'ozio, e che quella loro determinazione, o sacrifizio sia una transazione colla società. Meschine! quante non si sono disingannate e inutilmente. A me è accaduto di dover esaminare di quelle zitelle che volcano monacarsi, e diceano seguitare una voce che da bimbe le chiamava al chiostro. Eppure talune di queste medesime non riuscite in quel loro proponimento per mancanza o della dote, o per altri motivi, io le vidi andare a marito innamorate e folli.

Adunque è molto importante che coloro che presiedono a questi conservatorii ben bene si addentrino nelle cause che spingono una fanciulla al chiostro. Se è voce di Dio, si fa palese in un tratto: ma se fosse effetto di una risoluzione figlia di un qualche sociale avvenimento, oh! si allontani per Dio dal pericolo di maledire alla propria esistenza. S'inculchi e bene e molto, s'inculchi che quella la quale volontaria si sottomette alla vita monastica non resta perciò disobbligata dal rendersi utile alla società ed alla famiglia colla quale ha scelto convivere.

L'amministrazione di questo conservatorio è affidata ai Sig.ri N. N. Presidente, S. E. il M.se Antonio Brignole Sale, il M.se Gio. Battista Negrotto di Lazzaro, e l'avv.to Giuseppe Cataldi.

Il numero totale delle ricoverate è di 38

Questo stabilimento giace in una molto felice posizione della città, e posa sul pendio della collina che viene dispiegandosi giù fino alle antiche mura della città sopra la porta di S. Tommaso. Vi si accede per una salita che è in fondo a mano destra della strada che dall'Acquaverde mena sotto il R.° Arsenale.

È inutile una descrizione del locale che è irregolarissimo: parmi ben tenuto, e molto bene intesa la divisione delle stanze, ove ognuna ha la sua, cosa che non si può tralasciare di raccomandare a tutte le altre case di educazione; però in generale questo locale ha bisogno, e bisogno molto di essere riparato. Pessimo è il lastricato e si vorrebbe farlo di lavagna. Ma io so che i mezzi sono pochi, e non bastano quasi quasi al mantenimento delle accolte. È un fatto che segna qualche cosa quello che succede nel presente secolo, che cioè il tanto decantato progresso non possa incedere a mantenere le opere fondate dai padri nostri ne' secoli che si vogliono delle tenebre.

Nel refettorio è una tavola antica non cattiva: rappresenta G. C. Crocifisso e alcuni Santi.

Nel fianco sinistro della porta della chiesa di questo conservatorio è una statua di marmo rappresentante il sopra mentovato David Brignardelli, con sotto la seguente iscrizione.

A. M. D. G.
INSIGNI BENEFACTORI DAVID BRIGNARDELLO P. ROCCHI
CVIVS PIO MANDATO ET PECVNIIS
FACTVM EST IN COMPERIS EXCELL.ME CAMERÆ
INVESTIMENTVM SCVTORVM 23,391 ; 163
ARGENTEORVM
ANNO DOMINI 1746 DIE 27 IVNII
VT EORVM PROVENTVS
IN SVPPLEMENTVM ALIMONIÆ
PVELLIS ISTO IN CONSERVATORIO DICATIS
ANNVATIM PERPETVO CEDANT
VT IN ACT 12 DOMINICI MARIÆ
PASSANI.

DOCUMENTI.

1551 die 20 februarij.

Illustrissimus D. Dux, et Magnifici DD. Gubernatores Excelsæ Reipub. Genuensis auditis nobilibus et prudentibus virginibus Mariola de Nigro, et Maria Saula exponentibus ut cum iam per plures annos quædam mulierum societas sub titulo pietatis Jesu Mariæ incubuerint et incumbant ad colligendas puellas desertas, et derelictas per civitatem, et quæ sunt sine regimine ad eas instituendum bonis moribus, et in via salutis et eripiendas a vituperiis, in quæ facile incurrerrent dispersæ in civitatis, et honestatis opprobrium et petentibus hinc tam pio, et laudabili operi esse opus ut in earum mulierum adjutorium deputentur aliqui cives Protectores ad protegendas puellas collectas, et eorum res, et bona, cum sit summo opere necessarium quod ipsæ mulieres dictæ societatis habeant in dicta cura virorum adjutorium, et favorem, examinato negotio et laudatis satis ipsis mulieribus q. moveant et mote fuerint ad opus tam laudabile, et Deo acceptum, volentes illis morem gerere, et in hoc opere prestare auxilium deputaverunt, et elegerunt, et eligunt, et deputant omni modo etc. se se ad calculos absolvendo Protectores ipsarum puellarum recollectarum, et recoligendarum. Nobiles et prestantes viros Thomasum Spinolam q. Jo. Antonii, Franc. Cataneum Bavam, Jacobum de Prementorio et Hectorem de Flisco, cum omni auctoritate, facultate, et bailia, quæ huiusmodi Protectoribus dari solet et potest ad protegendas, et regendas dictas puellas, prout fuerit expediens, et necessarium, nihil obstante in contrarium.

Dal libro intitolato = Regole delle povere Redutte della carità di Cristo, *carte 2 verso* = *Nel qual libro, che si serba nell'archivio dell'opera, sono registrati i capitoli per la Compagnia, non che le leggi che la governavano sia per la interna direzione della famiglia come per la finanziaria amministrazione di essa. È un torto invendicato lo asserire che le opere pie di Genova anticamente non avevano una propria legislazione, ed erano esposte alle frodi ed alla malversazione degli amministratori ed impiegati delle medesime. Dirò di questa legislazione a miglior tempo e con tali documenti da sgannare chi fosse ancora cieco per dabbenaggine o per malizia. E un bel documento che riguarda in particolare quest'opera circa il modo di amministrare i suoi averi a che non potessero essere deviati in usi profani si ha nel Breve sopra nominato di Papa S. Pio v. ecco ciò che accenna al retto ed intemerato governo dell'opera, ed in special modo al controllo che dovea avere il Cassiere.*

1569 die 13 decembris.

. . . Et si occurreret alienare et vendere loca Sancti Georgii aut aliarum comperarum ea similiter omnia, et quæcumque bona stabilia, et immobilia, tunc quattuor Protectores de consenso maioris partis Confratrum, et pro evidenti necessitate aut utilitate dictæ societatis id facere possent, liceret quoq. predictis Protectoribus habere unum Notarium publicum ex matricula Collegii Notariorum Scribarum Januae ad eorum beneplacitum qui curam gereret scripturarum, ad dictum opus pium et societatem pertinentem ad scribendum omnem sententiam, mandatum, polizzam, seu cedulam cuicumq. personæ directam ad pecuniam expendendam, quæ valere posset, nisi esset bullata, seu munita sigillo societatis. Insuper senior ex dictis quattuor Protectoribus intelligeretur esse Prior, ac bullam sive sigillum huiusmodi operis et confraternitatis penes se tenere omnesque polizzas, seu cedulas, et scritturas massarias, et deliberatas postquam eas recidisset bullandi, et sigillandi curam habere deberet, iunior vero ex ipsis quattuor esset Capserius, qui omnes pecunias dicti in obvenientes accipere, et se debitore constituere debere annotando partitas sua manu in manuali Cartularii quod sicuti dictum est per Notarium publicum scriberentur, et quando accederet eidem Capserio aliquas pecunias imbursare, id semper fieret cum polizza, seu cedula manu dicti Notarii subscriptam et dicto sigillo munita, et dicto Capserio officium suum exiente sive lapsis quattuor annis, sive per ingressum alterius Protectoris iunioris, aut ex qua vis alia causa, tunc dictus Capserius dictis Protectoribus computum et rationem reddere, ac Capserio successori suo, pecunias sibi restantes consignare teneatur faciendo, ut dictus eius successor manu propria in dicto manuale, seu earumdem pecuniarum debitorem constituente.

. . . Datas Romæ apud sanctum Petrum idibus decembris anno tertio Cong.° censure hoc modo posse expediri Sis.ª D. N. placuerit.

Ita Card.^is Ursinus. — C.ª B. Amerinus.

Estratto dalla pergamena originale che si conserva nell'archivio dell'opera.

XIX.

CONSERVATORIO INTERIANO.

(Fuori la Porta dell'Acquasola n.° 619, Sestiere di S. Vincenzo.)

Il nobil uomo Paolo Giambattista Interiano l'anno 1609 addì 28 di giugno dichiarava per atti del notaro Ambrogio Rapallo avere già da due in tre anni fatta fabbricare una casa con annessa cappella posta vicino la piazza di *fontana amorosa* (1) per l'uso espresso nella seguente particella di quell' instrumento.

» Primieramente lascia, et ordina, che in la detta Casa, e stanze, ragioni, e pertinenze si debba *in perpetuum, et in secula seculorum* stare, et abitare da 15 sino in 20 figliuole vergini a giudicio di esso sig. Paolo Battista mentre viverà, e dopo di lui degli infrascritti signori suoi Fideicommissarii, et Esecutori, ossia Governatori, e non più fra quali gliene saranno quattro, ossia cinque a giudicio di detto magnifico Paolo Battista, e dopo lui che gl' infrascritti signori Governatori, e Fideicomissarii che averanno cura del governo, e mantenimento di dentro di detta Casa, e figliuole le quali quattro, o cinque vi potranno entrare e perseverare etiam che non fossero figliuole vergini, e di qualsivoglia età che siano, e le quali quindici figliuole che entreranno in detta Casa *pro tempore* debbano essere figlie legittime e naturali e nate di legittimo matrimonio, e orfane del padre e madre, e che siano genovesi nate non solo entro il circuito delle muraglie della presente città di Genova, ma anche loro padri e madri, et anche loro avi paterni e materni; e non altrimenti nè in altro modo, e che non possino in detta Casa, nè in essa essere accettate esse figliuole, che non abbino le dette qualità a giudicio di esso sig. Paolo Battista mentre viverà e dopo di lui degli infrascritti signori suoi Fideicommissarii e Governatori, et Esecutori di detta Casa, et opera; dichiarando che occorrendo, che non si potessero ritrovar tante figlie da supplire il numero suddetto, che abbino tutte le suddette qualità, e ciò fra il spazio di uno in due, o tre anni al più a giudizio di esso signor Paolo Battista mentre viverà e dopo di lui a giudicio, e carico di coscienza degli infrascritti suoi Fideicommissarii, e Governatori, in tal caso sia lecito introdurre in detta Casa per supplire il numero detto di sopra figliuole orfane di padre, e da madre che siano genovesi e nate non solo loro, ma anco i loro padri, e madri nella presente città di Genova, e ciò tante volte quante occorrerà il detto caso. »

(1) « La casa, di cui si parla, confinava col giardino della casa grande di esso sig. Paolo Battista Interiano posta sopra la piazza di strada nuova a fronte di essa verso mezzogiorno: a quale casa di nuovo fabbricata vi confina da una parte verso maestro e tramontana la muraglia del coniglio, ossia fondico, o vacuo della casa grande antica d'esso sig. Paolo Battista, il quale coniglio, vacuo, ossia fondico è in lunghezza palmi trentatrè ed in larghezza palmi diciotto in circa et il quale coniglio, o fondico, o vacuo resta e restar debba come a cautela si dichiara sempre *in perpetuum* delle pertinenze della detta sua casa grande; da un'altra parte verso maestro e tramontana vi confina il giardino e fasce delle case degli eredi del q.m M. Dionigio Spinola q.m Girolamo q.m Dionigio; da un'altra parte la piazza e strada pubblica che andava et anche di presente va al portello di strada amorosa ed al presente resta chiusa con una cartella, ossia pezzo di muro e la quale però resta concertato per scrittura pubblica alla quale s'abbi relazione, si debba aprire e se vi fossero migliori confini che l'errore di essi non possa nuocere. »

Dall'Atto citato 1609. 28 *Giugno.*

Dal sovra riferito si può inferire che il Conservatorio anticamente esistesse in quel angolo dove presentemente si trova il palazzo Pallavicini *olim* Pasqua

« *Item.* Che oltre le suddette qualità d.e figlie debbano avere compiuto nell'entrare la loro età di anni otto, e che non siano maggiori d'anni dieci compiuti; e che tal qualità dell'età loro debba constare alli detti signori Governatori et Esecutori, e ciò con scritture autentiche fatte, et estratte dalli libri delli battesimi di quelle chiese o parrocchie, dove saranno state battezzate in la presente città e non altrimente. »

« *Item.* Che tali figliuole da riceversi come sopra, non possino in detta Casa perseverarli, nè starli; quando avranno compiuta la loro rispettivamente età di anni tredici, e sino a tanto che compiranno tale età possino starli e perseverarli passandosi bene, e vivendoli quietamente con ogni riverenza, et ubbidienza a giudicio degl'infrascritti signori Governatori et Esecutori, li quali possino licenziare le dette figliuole, ogni volta che non si passassero bene a loro giudizio etiam prima che si compiscano detta loro età di anni tredici. »

« *Item.* Che non possino in detta Casa esser ricevute, nè introdotte se non figliuole legittime e naturali e procreate da legittimo matrimonio in la presente città, e che tal qualità debba constare a detti signori Governatori et Esecutori per la fede delli battesimi. »

« *Item.* Che non possino in detta Casa essere ricevute, nè accettate se non figliuole orfane di padre e madre e della qualità suddetta, e non altrimente, e che tali figliuole da ricevere, et accettare in detta Casa debbano essere non solo povere ma miserabili a giudicio sempre degli infrascritti signori Governatori et Esecutori, à quali esso sig. Paolo incarica le loro coscienze a fare che sia adempinto, et osservato *ad unguem inclusive, et esclusive* le suddette condizioni e mente di esso sig. Paolo Battista almeno per quanto conosceranno e potranno; e ciò spera, che detti signori Governatori et Esecutori lo faranno et accetteranno, trattandosi di un'opera tanto buona e pia come è questa. »

« *Item.* Vuole, ordina, e manda che subito che dette tali figliuole, che saranno state ricevute, et accettate in la detta Casa come sopra, quando avranno compito la loro età respettivamente d'anni tredici, debbino essere licenziate dalla detta Casa, e beni; à quali figlie et ad ognuna di loro, se gli debba dire uno, o due anni prima, che arrivino alla detta età d'anni tredici, che dovranno essere licenziate, acciò possino provvedere à casi loro, e che ad esse si debbino esser date e consignate tutte quelle robbe di dosso, lana e lino che avranno, e nel stato saranno, e ricordarsi di pregare per esso sig. Paolo Battista e suoi antecessori, fratelli, sorelle, parenti, e successori, e che sin a quel tempo le avrà fatte nutrire, governare, calciare, e vestire sane et inferme a sue proprie spese e travagli, sia però lecito agli infrascritti Governatori che *pro tempore* saranno di detta Casa, prorogare il perseverare in detta Casa, alle dette figliuole per un altro anno al più; e non più e così uscirsene d'età d'anni quattordici, affinchè possino meglio provvedere a quello li farà di bisogno per il loro buon ricapito. »

« *Item.* Che in lo numero delle dette quindici sino in venti figliuole che saranno in la detta Casa, le siano e debbano essere comprese quattro sino in cinque figliuole le quali non siano minori d'età d'anni venti compiti, che siano anche loro figlie vergini se si potranno avere escluso una di esse, che sarà la Madre, ossia Governatrice, che dovrà essere persona cittadina atta a tale governo e carico, e che essa Governatrice, insieme colle altre quattro figlie dell'età suddetta, debbino avere il governo di dentro di detta Casa, e la quale Governatrice dovrà ordinare di dentro tutto il governo di detta Casa, e figliuole, e aver cura per maggior cautela e sicurezza di tener le chiavi delle porte principali della Casa et altre porte che servissero per entrare in detta Casa; un'altra delle dette quattro dovrà aver cura d'insegnare cucire e leggere alle dette figliuole; un'altra dovrà aver cura della cucina e cantina; un'altra dovrà aver cura di lavare, e di tenere in custodia le vesti delli sacerdoti che celebreranno le messe; l'altra restante dovrà aver cura di fare li letti in compagnia delle dette figliuole che l'averanno d'ajutare et insieme aver cura del curlo, e sia lecito alla detta Governatrice che *pro tempore* sarà di detta Casa, per il suo buon mantenimento e governo a variare le cure suddette fra le suddette quattro da servizio e farlo per il tempo, che li accomoderà e parerà una, e più volte e tante quante le occorrerà. Quali cinque persone, che dovranno servire alli esercizii e cure suddette, compresa la detta Governatrice, possino perseverare in tale Casa per quel tempo parerà agli infrascritti signori Governatori, e chi più e chi meno ad essi meglio parerà, e sia lecito a detti signori Governatori, esse cinque persone come sopra eligende, levarle et in qualsivoglia tempo ammoverle ed in loro luogo ponervene dell'altre a loro giudicio, e le quali cinque persone debbano essere buonissime cristiane, esemplari e virtuose nate legittimamente da padre e madre in la presente città di Genova a giudicio degli infrascritti signori Governatori che *pro tempore* saranno, li quali esso sig. Paolo Battista prega a voler partecipare con detta Governatrice quello vorranno deliberare, et insieme da lei avere quella relazione tanto esatta quanto si potrà, come che doverà

essere informata di come le dette figliuole, e serventi si passeranno, et a quali cinque persone compresa in esse detta Governatrice resterà a carico, e saranno obbligate, quelle però sapranno leggere ad insegnare alle dette figliuole la dottrina cristiana ec. et ufficii e buoni documenti; et avvertimenti, et ancu insegnarle cucire e far le cose di casa, affinchè possino poi compito il tempo detto di sopra procurare di trovare recatto a suoi servigi, e quello nostro signore gli avrà permesso ecc. »

Continua quindi a dare altre disposizioni per l'interna amministrazione di essa Casa, e ripiglia col raccomandarla al Senato Serenissimo.

« E perchè poco gioverebbe avere instituita quest' opera sì buona, e di tanto servizio a Dio, se insieme non si provvedesse alla conservazione di quella: perciò esso signor Paolo Battista con quel maggior affetto che può supplica umilmente il Serenissimo Senato di questa Serenissima Repubblica di Genova, che si degni ricevere detta opera sotto la particolare protezione sua, nè mai permettere, che la suddetta disposizione sia benchè in minima parte alterata, nè trasgredita, e se occorresse (il che non si crede) che alcuno degl' infrascritti signori Fideicommissarii o Governatori, o qualsivogliano Agenti tanto maschi quanto femmine della detta Casa ossia Collegio, non si diportassero nell' amministrazione delle loro cure rispettivamente con quella integrità, e virtù che è dovuta al servizio di Dio, ovvero se occorresse che qualche Magistrato o Giudice tanto ecclesiastico quanto secolare, directe, o indirettamente s' intromettessero o tentassero d' intromettersi in detta opera, o in alcuna delle sue dipendenze et emergenze; supplica per le Viscere di Nostro Signore il detto Serenissimo Senato, che con la suprema autorità sua protegga e difenda la detta opera. e commandi che sia la volontà d' esso sig. Paolo Battista intieramente eseguita. »

Infine passa a disporre delle proprie sostanze ed assegna per dote al conservatorio un 30 mila lire f. b. circa e nomina i fideicommissarii, che furono Giorgio Centurione del fu Domenico; la moglie di lui Giulia Spinola q. Luca; Francesca Interiano moglie di Galeotto Spinola e sorella del Testatore; Silvia Selvaggia Spinola di Giambattista moglie del fu Agostino nipote di lui; Giambattista Spinola q. Bernabò; il capitano Martino Interiano q. Francesco; ed in ultimo Giambattista Spinola q. Giovanni Maria.

Non saprei dire perchè dal luogo di prima origine questo conservatorio fosse quindi trasportato fuori le porte dell' *Acquasola* dove presentemente si trova. Mancano i dati per dare un più preciso ragguaglio intorno ad altre cose riguardanti la presente Casa, la quale fu comprata dagli amministratori e ridotta per quel meglio si poteva ad uso di conservatorio nell' anno 1623 siccome risulta dall' instrumento di compra; questo sito era di proprietà di Agostino Pino.

Altro pio Benefattore conta quest' opera dopo la sua fondazione. Fu questi il Rev.[do] Paolo Giambattista Pezzi, il quale con suo testamento in data 20 giugno 1687 instituì erede delle sue sostanze questo conservatorio, le quali abbenchè fossero di lire 40 mila si ridussero a ben poche per la rovina de' fondi pubblici, la più gran parte de' quali formano il patrimonio ereditato, che ha inoltre a carico una cappellania in Pizzolo nella provincia di Chiavari. Anna Maria Centurione e Maria Felice Lagomarsina non dimenticarono di lasciare al presente conservatorio una memoria della loro benevolenza, nel secolo XVII.

In conseguenza di una ben regolata amministrazione del patrimonio di quest' opera gli amministratori dell' anno 1789 fecero instanza al Senato perchè venissero autorizzati a trattenere nell' opera le ricoverate fino all' età di anni 20 e ad aumentarne il numero maggiore delle 40 che allora vi erano. Il Senato con suo decreto 16 aprile 1789 consentì alla domanda degli amministratori.

Per ognor meglio facilitare l' ammissione in quest' opera delle povere orfane si pensò nell' anno 1823 di supplicare S. M. il Re Carlo Felice, perchè si degnasse di derogare alle condizioni prescritte dal Testatore in quanto all' ammissione delle suddette. La qual cosa si ottenne con lettere patenti del 20 giugno 1823.

Secondo le derogazioni fatte all' atto di fondazione le povere orfane che hanno diritto a quest' opera sono le seguenti.

L' orfane nate accidentalmente fuori della città di Genova; quelle maggiori di anni 10 e minori di 11: le minori di anni 8, maggiori di 7. Quelle orfane soltanto di padre colla madre viva passata a seconde nozze e quelle pure le cui madri siano pur viventi ed abbiano tre o più figliuoli. In ultimo le orfane di amendue i genitori, dei quali fosse genovese il solo padre e non la madre.

La direzione interna di questo conservatorio è affidata alla Direttrice che è la signora Maria De-Giovanni. Vi sono 3 maestre e numero 29 zitelle e 3 serventi: totale 36.

Le maestre sono incaricate dell' instruzione morale, religiosa, industriale e letteraria delle accolte. Queste lavorano di biancheria, fanno corredi per le spose, camicie per uomini e di ogni sorta di queste faccende superbamente. Fanno mendature in nuovo. *in bianco*, sulla lana, sulla mussola, seta ecc. Il profitto che

tirano dal lavoro è tutto di esse: è diviso e tenuto dalla Direttrice la quale lo somministra alle ragazze secondo i loro bisogni; o si accumula per avere un fondo di rispetto per quando devono sortire dal conservatorio. Le ore del giorno sono alternate in ore di preghiera, di lavoro, di ricreazione, oltre quelle destinate al cibo. A colazione l'opera somministra il pane. A pranzo hanno minestra, pietanza, frutta, pane e vino. A sera insalata e frutta, pane e vino. Mangiano in comune. L'abito che indossano è uniforme; all'entrata nel conservatorio è bene possano avere un qualche serbo di vesti e di camicie. Ogni giorno recitano l'Uffizio della Madonna ed altre divote preghiere nel mentre che ascoltano la messa, che loro vien celebrata nella attigua cappella. Siccome abbiamo veduto il pio Fondatore di quest'opera destinata a ricoverare le ragazze orfane, si propose appunto nel fondarla di toglierle dalla mala via ed incamminarle in quella che drizza alla virtù. Volle che la società per questo suo savio divisamento ne venisse a riscuotere un bene reale col provvedere all'educazione morale e religiosa di una parte, di quella classe la quale appunto lasciata in abbandono e balìa di sè nuoce a sè medesima e agli altri disviando dal retto sentiero, sorte pur troppo comune a coloro che vanno privi in sui primi anni di loro età di quelle norme le quali sono atte e pronte a formare l'individuo educato, civile e capace di provvedere al proprio sostentamento per quel mezzo che l'arte gli ha insegnato. Se non che l'errore de' tempi ha forse dettato al Fondatore un ristrettissimo spazio per adempiere all'educazione proposta e poco si avvisò ai mezzi che tendono per giungervi. Al primo errore fu saviamente riparato come sopra abbiamo veduto; resta ora a migliorare la condizione intellettuale delle orfane, che sono raccomandate alla caritatevol cura degli amministratori di quest'opera interessante.

A dire di questo bisogno, mi valgo di parole altrui. « I primi anni del ricovero si possono impiegare specialmente nell' istruzione religiosa, morale e letteraria. Questa vuolsi ristringere alla lettura, alla scrittura, al conteggio, alle favole morali ed al disegno lineare, col metodo normale, od altro che acceleri l'istruzione. Se qualche ingegno esimio si appalesa con fondate speranze di vero successo, si può indicare all'autorità superiore per gli ulteriori beneficii, che potrebbero essere necessarii, acciò possa progredire » (1)

(1) Petitti, Saggio sul buon governo della mendicità degl'instituti di beneficenza e delle carceri, vol. 1 o, carte 229, art. 11. Orfanotrofi stabili e permanenti, parag. 8; Torino per Giuseppe Bocca 1837

Diranno forse gli avari seguitatori del vecchio sistema, che poco monta che le zitelle di cui parliamo siano instruite, loro bastare soltanto saper leggere, e Dio sa come, esser povere e a' poveri star bene in patrimonio l'ignoranza. Le uscenti dal conservatorio, essere di quella classe la quale appena è in sull'età capace a trovare collocamento non abbisogna di *lettere*, ma sì di *pane*.

Convengo che, secondo si dice, sarebbe superfluo che le zitelle le quali per la gran parte si destinano a servire per cameriere diventassero *dottoresse:* ma non mai si potrà ragionevolmente dire che alle medesime basti soltanto il saper leggere. Io credo che nessuna Dama si contenti di una cameriera che non sia capace a scrivere un qualche nome, a fare un semplice conteggio e qualche cosa dippiù. Non costa troppo l'addurre prove di quello che si asserisce. Se le nostre fossero mezzanamente instruite, non ci verrebbero e dalla Francia, e dalla Svizzera tante *Cameriere* e *Bonnes*. Veramente è un gran bisogno di avere di questa fatta di gente costumate, istruite e *cristiane*, perchè ad esse si affida la cura dei bimbi; ed evvi altrettanto bisogno di avere eziandio delle cameriere civili, oneste, istruite e *religiose*. E appunto queste classi di persone potrebbero aversi dal nostro conservatorio e lasciar che le forestiere stiino a casa loro. Per la qual cosa è interessante assai di educare come si fa le ricoverate a quel fare di tutto, siccome fu stabilito dal Fondatore, e ci vorremmo meno aria di monastero, perchè, se non nuoce, può presentare meno facilità di collocamento alle zitelle, che devono uscire di educazione, per quello ostacolo di quella non ragionata timidità che ci fa essere meno di quello che realmente siamo, dovendo entrare nella società e per conseguenza essere socievoli e gentili; la qual cosa in quelle che troppo riescono timide pare di vedere in esse una ruvidezza che forse non è, ma che non ci caparra l'animo. Dunque di quale importanza sia questo punto di educazione ognuno sel vede e come è a desiderarsi che quest'opera pia possa maggiormente prosperare si palesa dall'utile che può portare e porta alla società.

Io mi dolgo dei tempi e degli uomini perchè le instituzioni le più interessanti, quelle che si possono ravvisare giustamente siccome mezzi i più efficaci a migliorare la popolazione, a farla tendere alla massima moralità e al maggior grado possibile di ben inteso incivilimento, dico, quelle instituzioni le quali più ebbero maggiori bisogni di essere largamente soccorse, perchè potessero diramare alla massa del popolo i loro beneficii, meno ebbero generosi benefattori che a ciò pensassero. Sia questo difetto una fatalità, o una

disgraziata dimenticanza de' buoni, non tralascia di essere quasi un delitto per coloro che sprecano le loro sostanze in vane futilità ed in pompe bugiarde. E direi non lo è meno per coloro che preferiscono di versare i propri danari a benefizio di straniere instituzioni, mentre le proprie dimenticano, non aiutano e bisognose disprezzano.

Le rendite di quest' opera se bastarono a mantenervi 40 e più orfane avanti la rivoluzione, questa avendo portato quella rovina nelle opere pie, che ognuno sa, rimasero minorate di molto, e meritano somma lode gli attuali amministratori, perchè con una ben intesa economia e prudente amministrazione possono mantenere nel conservatorio un numero di zitelle maggiore forse della capacità delle rendite

Gli amministratori di questo conservatorio sono i signori Marchesi Gio. Stefano Spinola Presidente, Giacomo Spinola, Carlo D'Oria Dolceacqua, Giambattista Centurioni del fu Lorenzo, Giambattista Cattaneo del fu Gerolamo, Filippo Carrega del fu Giambattista, e Luigi Lomellini del fu Ottavio.

La piccola chiesa è sotto il titolo della SS. Nunziata, ed ha un quadro di questo mistero dipinto dal Cappuccino, il quale per essere in sito dietro cui scorre un canale di acqua ha sofferto ed è rovinato affatto.

Dell' interno dello stabilimento non posso dire, perchè mi fu vietato visitarlo. Maraviglieranno i miei concittadini di questo divieto, come io stesso ne rimasi meravigliato; ma il più è d' avermi fatto fare suppliche e scendere e montar scale per un da venti volte e poi negarmi il domandato favore. Se tale era la domanda di notare in carta la *pulizia del locale*, l'*economia domestica*, la *bellezza de' lavorerii*, la *proprietà dei dormitorii*, *dei corridoi*, *stanze*, *sale*, *refettorio cucina ecc. ecc.* di uno stabilimento di educazione fondato da un *genovese* pei *genovesi*.

Parlo apertamente. Il mio lavoro comecchessia ha per iscopo unico di illustrare i patrii monumenti, di notare le più certe memorie di avanzata civiltà sia nelle arti come nelle scienze, le prodezze nostre, la pietà e religione degli avi e la loro impareggiabile generosità. Perchè volere essere intoppo a ciò? Forse per fare dispetto a me, ma no che è un farlo alla patria, è un volerla oscura e non conta nella sua pienezza a' stranieri, che queste cose no, no, non c'insegnano.

XX.

V. ARCICONFRATERNITA DELLA MORTE.

(Strada S. Donato n.° 722, Sestiere del Molo.)

„ Nell'anno 1260 si levarono in la città di Perosa una moltitudine d'uomini, i quali andando nudi per la città, e con le scuriate in mano si battevano crudelmente le proprie carni; invocando la nostra Donna, e pregandola che li volessi impetrar venia dal suo figliuolo Gesù Cristo dei peccati loro. E si diffuse questa setta di disciplinanti quasi in tutta Italia. E si dice che il principio venne da un fanciullo che giaceva ancor nella cuna, che miracolosamente esortò il popolo a penitenza. Ed altri dicono che il principio venne da un eremita, che fu ammonito dall'angelo, che, se i Perusini non ritornavano a penitenza, la città si sommergeria. E si partì da Tortona Sinibaldo degli Opizoni, ch'era stato rettore di quel popolo, e venne a Genova con grandissima compagnia. E, lassate le vestimenta in la chiesa di S. Francesco, andavano nudi per la città; battendosi e gridando, come è detto di sopra. E poi si gettavano in terra, gridando *misericordia*, *misericordia*, *pace*, *pace*. E in la città si parlava variamente, ed alcuni dicevano: *questo è buon segno*. Ed alcuni dicevano ch'era cattivo: ed alcuni altri dicevano: *chi si vuol battere si batta, ch'io non mi batterò mai*. E molte altre cose si dicevano. E tutti nondimeno restavano ammirati e quasi stupefatti. E per spazio di tre giorni questi disciplinanti ebbero poco o niuno seguito: ma poi si commosse il cuor delle persone, e tutti i cittadini si riducevano in le lor chiese, e, lassate le vestimenta, andavano battendosi, visitando le chiese della città e dei borghi; e così continuarono tre giorni. E successero per causa di questi disciplinanti molte buone operazioni religiose e pietose, sia in la città, sia in tutto il distretto nel quale si diffuse questa disciplina. E questo si può credere, che fussi il principio e l'occasione di edificare in la città le case ossia gli oratorii dei battuti, dedicate alle sette opere di misericordia. „

Così il Giustiniani sotto l'anno sopra indicato nel suo libro terzo degli annali di Genova. Da questo brano dei medesimi si manifesta l'origine dei disciplinanti, i quali in secoli a noi più vicini avevano oratorio in Santa Maria di Castello, sotto il titolo di Compagnia del Venerdì, dalla quale trae la sua origine questa ven. Arciconfraternita della morte, comunemente appellata di S. Donato.

Vuolsi che intorno gli anni 1580 o 1584 nascessero discordie tra i confratelli della suaccennata Compagnia del Venerdì, e che una parte dei medesimi portasse via dall'oratorio il confalone e pigliasse stanza nella chiesa di S. Salvatore (1). Gl'individui ascritti a questa Compagnia si erano imposti l'obbligo di adempiere scrupolosamente al settimo precetto delle opere di misericordia. Vestivano una cappa nera avente nel fondo della medesima dipinto un teschio e delle ossa di morti. Non molto stettero in quel lor primo rifugio, che nel 1590 si stabilirono nel chiostro di Sant'Agostino. E questo più certo si palesa per mezzo di un atto rogato dal notaro

(1) Questo è detto dall'Accinelli nella sua Liguria Sacra nel tomo 3.° a carte 178 della copia MS. che è presso di me. Che poi sia originata da quella di Castello è manifesto anche per gli atti di Alessandro Pellissone 1636 22 giugno ne'quali è un esame di molti testimonii da cui si ricava che la Compagnia della Morte esistente nel chiostro di S. Donato in Genova ha tratto la sua origine dalla Compagnia del Venerdì ossia dei 72 discepoli dell'oratorio dei disciplinanti di S. Maria di Castello.

Benedetto Cangialanza li 29 di marzo 1594. Due deputati dalla Compagnia prendono in locazione per anni quattro il capitolo de' RR. PP. Agostiniani avente una porta nella chiesa, ed altra sulla piazza di Sarzano per l'annuo canone di L. 100. Quest'atto passato tra i deputati e i monaci venne quindi ratificato dalla Confraternita nel giorno 3 di aprile dello stesso anno in atti del notaro soprannominato.

Non si può accennare cosa che rilevi del soggiorno di questa Compagnia in quel chiostro degli Agostiniani perchè le carte le più antiche in parte furono incendiate dalle bombe scagliate da Luigi XIV. sopra questa città, e le quali carte soggiacquero a tal rovina mentre erano già depositate nell'archivio del presente oratorio. Dai libri vecchi, dagli atti delle congreghe ed interessi degli associati s'imparano cose che possono tornare in acconcio a ben ordinare un giorno una vera o almeno più esatta carta topografica della nostra città; e specialmente io veggo verificarsi questo, se attentamente si notino i confini che risultano dagli atti delle compre e vendite che si stipularono ne' secoli trascorsi sia dai particolari, come dalle confraternite o corpi morali.

Abbiamo di certo che la compilazione degli statuti che reggono la presente pia opera fu fatta mentre si congregava ancor nel chiostro di S. Agostino, e fu per lo zelo di alcuni fratelli che eccitarono altri a proporla all'esame del Vicario Generale in allora il R. Denalio Papiano il quale approvò quegli statuti e volle che una tale adesione fosse consegnata agli atti del Cancelliere Arcivescovile Silvestro Merello sotto il giorno 14 di febbraio dell'anno 1614.

Pare che il gran numero de' cittadini i quali accorrevano a farsi inscrivere a questa Compagnia fosse di spinta ad indagare dove si potesse fondare un oratorio con tutti quegli accessorii che si vogliono per maggior comodo de' fratelli; e quindi per dare maggiore celebrità ad una opera che era stata ben vista da Papa Paolo V. il quale con sua Bolla de' 31 di ottobre 1618 aveva conceduta indulgenza perpetua di giorni 100 ai confratelli e consorelle ogni qualvolta accompagnassero alla sepoltura il cadavere di qualche povero per carità. Da concessione siffatta si potrebbe argomentare che anche le donne usavano di praticare così pietoso ufficio, usanza che se in Genova più non è viva, io vidi praticata oggigiorno in altri paesi.

Era, dove presentemente è l'oratorio di questa Arciconfraternita, una casa che serviva di abitazione al Rettore di S. Donato; all'intorno altre piccole case e alcuni lavatoj. Parve questa e le vicine adjacenze opportunamente sovvenire all'intento di fondar quivi il proprio oratorio, quando fosse ceduta dal Rettore la prima, e le seconde comprate. Con questi si tenne parola del divisato proponimento, e trovatolo conseuziente si cominciarono le trattative. Convennesi: lui cederebbe la casa, perchè distrutta sulle rovine si fabbricasse l'oratorio: la Confraternita provvederebbe al Rettore un alloggio il più vicino alla chiesa a spese della medesima fintanto chè non fosse ultimata la nuova casa canonicale che si obbligavano i confratelli di erigere in compenso di quella che si rovinava. Si volle che tal negozio avesse la sanzione del Pontefice Urbano VIII. il quale commise alla Curia Arcivescovile di Genova di assumere le più accurate informazioni in proposito e di esaminare testimonii sulla convenienza o no di sì fatta opera, e particolarmente sull'adesione del parroco e sopra ciò che potesse in seguito formare oggetto di contrasto. Le quali cose tutte operate e rimesse le carte in Roma e nulla vi essendo che al desiderio si opponesse delle parti, il R. Gio. Agostino Marziano Vicario Arcivescovile e Delegato Apostolico con atti del notaro Gio. Giacomo Pensa Cancelliere Arcivescovile, li 25 di maggio 1635 concesse licenza al R. Calvo Rettore di S. Donato di cedere ai confratelli della Morte la casa canonicale, affinchè distrutta potessero innalzare sulle rovine di essa il progettato loro oratorio e luoghi annessi.

Lieti oltremodo i confratelli della ottenuta concessione gareggiarono in offerire danari acciocchè si potesse passare subitamente all'eseguimento degl'impegni propostisi, ed intanto deputarono cinque di loro chiari per virtù cittadine investendoli della necessaria procura affinchè potessero operare gl'interessi ed il desiderio dell'universale compagnia. Cominciarono essi dunque a nome della medesima a stipulare l'atto di convegno col R. Giambattista Calvo, il quale atto fu rogato dal notaro Gio. Carlo Mercante l'8 di febbraio del 1637 e successivamente fu fatta ratifica del medesimo dalla università dei fratelli il giorno 21 dello stesso mese (1).

Ogni cosa terminata in questo modo, fu creduto necessario affidare la costruzione del nuovo oratorio a persona intelligente, affinchè sortisse l'effetto pari alle premure e al desiderio di far cosa la quale non solo fosse utile e pia, ma ben anco aggiungesse decoro e lustro alla patria. Impertanto diedero avviso di ciò a parecchi architetti i quali posto in carta un

(1) Perchè non ci muovano quistioni di proprietà i confinanti, stimiamo bene di produrre due documenti in fede di quello, che abbiamo asserito. Il primo è l'atto suddetto 8 febb.° 1637; e l'altro 11 marzo 1704 riguarda il dominio che ha la Ven. Arciconfraternita sopra la piazza di fronte alla porta del proprio Oratorio. *(Vedi Documenti in fine)*.

disegno lo presentarono; e cadde la scelta sopra quello di un certo Giambattista Garré (1). Non si pose tempo in mezzo fra le deliberazioni e il dare principio alla fabbrica, che anzi fecero di tal modo speditamente che giunti al 1.° di aprile dell'anno medesimo 1637 poterono gettare la prima pietra.

Mentre che si attendeva a formare un luogo sacro di convegno alla gran copia dei cittadini che ambivano di far parte di questa pietosa società, la stessa veniva aggregata all'archiospedale della Santissima Trinità di Roma per la quale aggregazione veniva a partecipare delle indulgenze e privilegi concessi a quella grand'opera di Roma dai Sommi Pontefici (2).

Il riscatto dei miseri cristiani i quali erano caduti nelle mani degl'infedeli occupò vivamente l'animo dei confratelli, e si diedero a dar modo di liberarne. Per una tale opera ebbero a riscuoterne lodi dal Prestantissimo Magistrato del riscatto degli schiavi il quale volle testimoniare pubblicamente simile carità, con decretare sotto il giorno 27 di giugno dell'anno 1637 essere in facoltà dell'Arciconfraternita della morte il nominare annualmente uno schiavo da redimersi.

Intanto la fabbrica del nuovo oratorio e delle sue adiacenze continuava a rilento per le spese molte che vi volevano, e le quali dovevano essere sopportate dalla massa dei confratelli. Alcune compre di case vicine all'oratorio palesano quello che s'è detto: la prima fu fatta nel 1664 a' 2 di settembre per atti del notaro Marc'Antonio Marengo, quale atto portava la compra di tre settime parti di una casa con giardino che possedevano i signori Francesco e Gaspare Isolabuona in vicinanza del nuovo oratorio. Il rimanente di pertinenza de' figli minori di Giacomo Airolo si comprò nel 1665; e quindi in quest'anno medesimo i deputati comprarono altra casa di proprietà di Francesco Maria Balbi come si ricava dall'atto di compra rogato il notaro Gio. Agostino Savignone il giorno 5 di luglio. Di altra casa furono investiti mediante un annuo canone da pagarsi ai RR. Monaci Olivetani; cosicchè si vede che la fabbrica durò parecchi anni, e quindi a poco a poco in linea della strada che mette all'oratorio e dalla parte che dà accesso alla porta maggiore della chiesa di S. Donato si fabbricarono altre case particolari le quali hanno chiuso dalla parte occidentale la predetta chiesa che al certo è antichissima, e la quale dovea essere isolata.

Il desiderio di essere i fratelli di questa Arciconfraternita sepolti, non so perchè, fuori dell'oratorio, in un luogo a questo vicino li mosse a dimandare la cessione della cappella e sepoltura di proprietà del fu Bartolommeo Filippo Ferretto la quale fu benignamente ceduta alla Arciconfraternita, e l'atto di questa cessione è ne' protocolli del citato notaro Savignone sotto la data dei 16 di giugno dell'anno 1666. Per una tanta generosa condiscendenza i fratelli riconoscenti innalzarono nella medesima cappella esistente nell'attigua chiesa una lapide in memoria del benefizio il cui tenore si legge al N.° 1. e si obbligarono di ascrivere nella Arciconfraternita tutti i discendenti del donatore fino al terzo grado di parentela.

Nella sempre memoranda e gloriosa epoca che le armi tedesche dovettero cadere appiedi del generoso popolo genovese tanta era la confidenza di cui godeva questa Arciconfraternita presso la generale assemblea che per decreto del 4 di febbraio dell'anno 1747 le fu concesso il sortire e l'entrare a suo piacimento le porte della città affine di eseguire la tumulazione dei trapassati.

Nel tempo del dominio francese quando furono soppressi tutti gli ordini religiosi, e disciolte tutte le compagnie questa dovette soggiacere essa pure a simil legge; se non che lo zelo dell' in allora Cardinale Arcivescovo di Genova Giuseppe Spina, uomo che è sempre dolce la memoria sua pei Genovesi, persuase il governo ad accordare all'Arciconfraternita la permissione di nuovamente esercitare i suoi pietosi ufficii e con decreto de' 27 di dicembre dell'anno 1810 fu autorizzata di eseguire pubblicamente la tumulazione de' cadaveri. E certo che una siffatta opera non doveva incontrare la gelosia del governo posciachè a non altro intendeva se non se all'interro dei poveri ed al soccorso di quelle disgraziate famiglie le quali per la mancanza di chi le governava cadevano in subita miseria; e soccorse ed alleviate dalla

(1) Ho attentamente esaminati gli atti ne' quali intervenne questo Giambattista Garrè per osservare se fosse chiamato nativo di Genova o delle riviere; ma ne' medesimi si tace questa particolarità, la quale forse non si usava in que' tempi. Opino sia di Genova, perchè famiglia esistente fra noi, la qual cosa se fosse, avrei trovato un architetto di più, non notato nè dal Soprani, nè dal Ratti, nè dal P. Spotorno nella Storia Letteraria e suoi opuscoli.

(2) Diverse sono le Bolle che furono spedite a questa Confratenita dal Procuratore Generale dell'ordine Trinitario. Una, anzi la prima sotto la data dei 12 di febbrajo dell'anno 1638 comprende l'aggregazione a quell'ordine e partecipazione delle indulgenze e privilegi. La seconda 10 novembre 1643 estende le indulgenze alle sorelle con dichiarare perpetua l'aggregazione. La terza del 1644 3 giugno conferisce la facoltà a due RR. Cappellani di questa Confraternita concessa dai Sommi Pontefici all'Ordine Trinitario di poter dare l'assoluzione generale nei cinque giorni privilegiati dell'anno; deputati o da deputarsi dal governatore o consiglio. La quarta 1645, 6 febbrajo estende facoltà a tutti i RR. Cappellani deputati dal governatore o consiglio senza limitazione alcuna, anzi nello stesso modo che può darla il R.mo P. Generale dell'ordine.

generosa mano di questa Società potevano riaversi e far modo di trovare come campare la vita a que' figliuoletti che la fortuna nimica aveali privi del padre, o di chi li sostentava. Non di rado è avvenuto che un quadro dolorosissimo e miserabile siasi presentato agli occhi de' confratelli destinati a portar via il cadavere di qualche padre di famiglia, che lasciata numerosissima prole e la sconsolata moglie non altro avessero di masserizie che uno strato di paglia su cui luridi e piangenti abbandonavansi in preda di un dolore che non ha compagni. Quante fiate questi infelici non dovettero la loro esistenza ad individui che loro era impedito conoscere? Quante volte non avvenne che i nostri pietosi confratelli lasciarono tutto il contante che seco avevano sulla nuda terra deserta di cose, e di viventi, i quali rincantucciati in altro prossimo tugurio non osavano per vergogna mostrarsi al cospetto e domandare soccorso? Ma meglio di me lo possono dire le famiglie che hanno sperimentata la generosa carità di questa commendevolissima Società, la quale soccorre e opera a norma delle leggi del santo Vangelo.

Era stato per lo addietro concesso da sommi pontefici all'Arciconfraternita il privilegio singolarissimo, che i cappellani della medesima potessero celebrare nell' oratorio il giorno del Giovedì Santo il divin sacrificio. L'autentico di tal privilegio restò forse in preda delle fiamme nella circostanza sovra accennata, giacchè più non fu rinvenuto fra le carte custodite nell' archivio. Eranvi bensì prove tali nei libri dell'Arciconfraternita, e note dei cappellani le quali manifestavano che da oltre cento anni fino al numero di ventitre sacerdoti avevano in tale giorno celebrato nell'oratorio da non poter dubitarsi di tale privilegio, e l' acquiescenza degli arcivescovi succedutisi ne prestava testimonianza. Nell' anno però del 1819 si eccitarono dubbi dalla curia arcivescovile di Genova sopra l' esistenza di un tale asserto privilegio; si mosse lite fra la curia anzidetta e l'Arciconfraternita nanti la S. Congregazione in Roma. Molto si disputò con pari energia e corredo di ragioni; alla fine il sommo Pontefice Pio VII. che degnossi interpellare sopra di ciò le due parti, concesse all'Arciconfraternita della Morte sotto li 28 di dicembre del 1820 facoltà di celebrare nel suo oratorio perpetuamente quattro messe lette nel giorno del Giovedì Santo e di più a' confratelli il privilegio di adempiere al precetto pasquale communicandosi in tale giorno nell' oratorio medesimo, con che però dessero il loro nome alla sagristia per poterne cerzionare i diversi parrochi rispettivi se lo richiedessero. Di siffatta grazia ne fu incisa lapida marmorea a perpetua ricordanza e venne affissa nell' oratorio; ed io la riporto sotto il N.° 2. e perchè non andasse smarrito l'originale di tale pontificio indulto fu esso depositato negli atti del notaro Tommaso Persiani.

Dopo la soppressione della Compagnia il cui instituto era di assistere nelle ore estreme i condannati al capo dalla giustizia, subentrò in questo pietoso ufficio la presente Arciconfraternita e perciò fu aggregata all' Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato di Roma, come da diploma de' 24 di novembre dell'anno 1823. Ora ha cessato da tale ufficio per essersi eretta o riordinata l'antica Compagnia della Misericordia.

L' Oratorio che appartiene a questa Ven. Arciconfraternita fu solennemente consecrato nell' anno 1838 siccome ne farà fede la iscrizione che si deve collocare nel medesimo e che io scrivo sotto il N.° 3. La descrizione artistica si leggerà nel *Capo Oratorii*, *Parte III.*

Fra i Confratelli che beneficarono questa Società con lasciti per cappellani ed altri usi pii, uno di questi meritò di essere ricordato alla memoria de' posteri per un' iscrizione che è riportata al N.° 4.

Il numero dei Fratelli viventi i quali appartengono a questa Arciconfraternita, secondo mi fu detto, è di 800 circa, quello delle Sorelle di 700 circa. Il modo di associazione deve regolarsi in questi termini prescritti dagli statuti della Società. Chi brama far parte di questa deve far supplica al Governatore e Consiglio, il quale nelle adunanze che si tengono essendo letta la dimanda la rigetta o no a maggioranza di voti.

In due classi si dividono i Fratelli quelli detti — *alla stretta* — incontrano l' obbligo di pagare per tre anni una determinata somma. Quelli però chiamati — *alla generale* — pagano una piccolissima moneta annualmente.

Il Consiglio è composto di un Governatore, di 8 Consiglieri, assistiti dai 4 Conservatori de' Capitoli e 2 Segretarj.

La carica di Governatore dura per 2 anni e la persona a cui si affida questa presidenza è scelta alternativamente fra le due classi di nobili e non nobili. I Consiglieri, Conservatori, Segretarj ed altri ufiziali stanno in carica per un anno. Si radunano nell' Oratorio alle feste, recitano l' uffizio dei morti, assistono alle messe che si celebrano e di cui il popolo ne può profittare a suo bel agio; essendocchè si dicono nelle ore le più comode e convenienti.

Ma l' uffizio il più importante e commendevolissimo che viene esercitato dai Fratelli si è quello sopra accennato, cioè la tumulazione dei poveri. Si richiede perciò la fede del medico, quella di povertà dal parroco del trapassato con l'annessa dimanda del mede-

simo per la tumulazione del cadavere. Fatto questo ogni altra briga rimane a carico della Compagnia, la quale all' ora stabilita va processionalmente a prenderlo in casa e lo porta alla sepoltura designata dalla città, secondo il *giro* stabilito con apposite regole (1). I Fratelli sono vestiti di cappa nera ed hanno il capo coperto da un capuccio il quale ha due fori perchè bastino agli occhi di vedere. Uno di questi precede col *confalone* che è lo stendardo della Compagnia; seguitano altri con ceri accesi, indi il cappellano e per ultimo la bara o come diciam noi *cataletto* su cui è il morto, sostenuta con una spalla da quattro o sei Confratelli. Nell' andare si recitano i salmi penitenziali ed altre orazioni.

La descrizione della solenne processione che si fa da questa Arciconfraternita il giorno di lunedì nell' ottava dopo il *Corpus Domini* si darà nel Capo - *Feste Religiose - Parte III.*

(1) Nel 1815 ristretto il numero delle chiese nelle quali si dovevano tumulare i cadaveri fu concesso a questa Confraternita dalla Commissione centrale della Sanità con suo decreto 1.º dicembre anno suddetto di tumulare i cadaveri in quella fra le chiese suburbane che piacerà alla medesima, dove però fosse permesso l' interro a norma del Regolamento 8 luglio 1814.

DOCUMENTI ED ISCRIZIONI.

Nel nome del Signore ecc. ecc.

1.° Prima che la detta Compagnia habbia obligo di fabricare à proprie spese sopra il medemo loro Oratorio una Casa, ò sia habitazione , con quelle stanze, che saranno in esso sito capaci per uso, e habitazione decente del medemo D. Prevosto, e de suoi in detta Parrocchia successori, et dette stanze conforme alla forma, e qualità, che ha in petto il suddetto S. Marc' Antonio, ma che l'altezza di dette stanze non sia meno di palmi 18.

Il quale S. Marc' Antonio oltre all' obligo sudetto promette per mera, e pura cortesia di detta Compagnia, e alle spese di essa di far alzare sopra dette stanze un circuito intorno di muraglie alla altezza di palmi 8 però senza finimento alcuno, solo di grezzo come si dice, e con la forma delle finestre, e cloache parimente senza finimento, e sopra detta altezza il solito, e necessario tetto ogni cosa à spese di detta Compagnia.

2.° Che la Compagnia debba far aprire una porta nella strada del Prione(1), dove al presente non è, per la quale si vada nella Chiesa sudetta e nel loro Oratorio, e che di detta porta ne resti una chiave appresso di detta Compagnia per valersene alli bisogni di essa.

3.° Che la detta Compagnia debba far celebrare in detta Chiesa di S. Donato quelle Messe, che l' occorrerà far celebrare per li oblighi di essa, quando questo sia in sodisfazione del signor Prevosto.

4.° Che habbia obligatione la detta Compagnia di pagare la piggione della Casa, che il medemo signor Prevosto piglierà à piggione per suo uso, la quale però non ecceda L. 300 l'anno dal giorno che uscirà, e cederà la sua Casa Canonicale alla detta Compagnia per cominciare la fabrica sudetta, sino che le stanze del detto signor Prevosto saranno fatte habitabili, come sarebbe doppo due mesi, che saranno perfettionate.

5.° Che detta Compagnia non debba sepelir fratello alcuno di essa Compagnia nel suo Oratorio, che non chiamino quelli del morto tanti Preti di S. Donato, quanti saranno quelli della Parrochia del morto, e ciò quando habbia il morto il comodo di così fare, e quando fosse frattello povero, ò altro povero che non fosse frattello, e che desiderasse essere sepolto in sudetto Oratorio, non debba il signor Prevosto pretendere cosa alcuna, e di ciò debba starne alla sola relazione del Governatore di detta Compagnia, ò del Visitatore de Morti.

6.° Che detta Compagnia non possa in modo alcuno, ne sotto alcun pretesto introdurre banditi, ò altra sorte di persone, che per qualsivoglia caosa volessero servirsi dell'immunità ecclesiastica contro il foro secolare.

7.° Che il signor Prevosto debba dar libero l'uso della Chiesa sudetta di S. Donato alla detta Compagnia, tutti li venerdì di marzo, il giorno delli santi, il giorno de Defonti, la festa della SS.ma Anonciazione di Nostra Signora, e ogni altro giorno, che la detta Compagnia haverà da fare qualche fonzione, eccettuato però il giorno di S. Giuseppe, se verrà in qualche venerdì di marzo, e per ciò farli aprire, e tener aperte le porte di detta Chiesa ad ogni semplice richiesta del Governatore pro tempore di detta Compagnia ò di suo ordine.

8.° Che dalla demolizione di sudetta Casa non possa detto signor Prevosto pretendere cosa alcuna de materiali.

9.° Che volendo la detta Compagnia haver una porta dal suo Oratorio la quale risponda

(1) Ora strada a S. Donato.

in Chiesa, non possa detto signor Prevosto presente, ò chi per tempo sarà in detta Chiesa impedire alla detta Compagnia, che non la faccia per comodo delli frattelli di detta Compagnia per servirsene in tutte le fonzioni, ò altro, che le converrà fare, e ciò ne dirrettamente, ne indirrettamente, per qualsivoglia pretesto, ò causa nessuna esclusa, con che però detta porta habbia due serrature, l'una dentro dell'istesso Oratorio, e l'altra in Chiesa, tenendo apresso di se la Compagnia la chiave di quella dall'Oratorio, et il signor Prevosto quella della Chiesa, il quale signor Prevosto haverà obligo di farla aprire sempre che sarà richiesto da alcuno della detta Compagnia, altrimente possino farla aprir loro.

10.° Che possa detta Compagnia mettere in detta Chiesa all'altar maggiore, o a quello, che più le parrà meglio l'Orazione delle 40 hore in quelli giorni, che vorrà, senza che possino in qualsivoglia modo essere impediti, e fare qualsivogli aparato pure che segua senza danno, e detrimento della detta Chiesa, e senza impedimento dell'officiatura di essa, e bisognando fare detti apparati per qualche giorni prima debba detto signor Prevosto presente, ò chi per tempo sarà, darli comodità di far detti apparati.

11.° Che ne' tempi, che sudetta Compagnia farà fare sudette 40 hore, ò feste di sopra enonciate possa la Compagnia far fare in detta Chiesa uno ò più palchi, e in quelli luoghi, che più le parrà comodo per farvi le musiche.

12.° Che possa la Compagnia nelli giorni, che farà le sue feste ò fonzioni far fare le prediche ò sermoni à suo beneplacito senza che possino essere impediti, con questa però conditione che Prete, ò Frate alcuno ne anco della medema Compagnia, escluso le prediche, e sermoni, non possa fare in detta Chiesa fonzione alcuna quando la volesse fare il signor Prevosto tanto presente, quanto quello, che per tempo sarà, dichiarando per ciò che sij in tal caso detto signor Prevosto obligato à farla senza emolumento, ò elemosina di sorte alcuna, e non accomodando al detto signor Prevosto de fare detta fonzione, possa la Compagnia chiamare qualsivoglia persona religiosa, come à lei meglio parrà, e in tal caso, che il detto signor Prevosto non possa impedirglielo.

13.° Possa se vorrà la detta Compagnia nel tempo delle sue feste, solennità ò fonzioni, che farà in detta Chiesa mettere in essa il suo banco per scuodere la tassa da frattelli, e sorelle di essa senza che il signor Prevosto presente, ò chi sarà ne possa pretendere cos' alcuna.

14.° Che detta Compagnia bisognandone possa servirsi nella fabrica del suo Oratorio e stanze sudette della muraglia mediante della sua Chiesa senza dar danno alla detta Chiesa.

15.° Possa detta Compagnia nel suo Oratorio fare una, ò due sepolture per sepellire morti di detta Compagnia, ò altri come sopra nel capitolo 5.°.

16.° Che escluse le sudette cose la Compagnia non intende haver jus ne azione in detta Chiesa, si come all'incontro il Prevosto salve le sudette cose non intende haver azione di sorte alcuna nei detti luoghi e siti dell'Oratorio della Compagnia.

Le quali tutte cose di sopra dette, et ogn' una di esse promettono dette parti vincendevolmente me Notaro stipulante pienamente, e con buona fede compire, et osservare.

Sotto hipotecha cioè detto M. R.do P. Gio. Batta di sua persona, e beni, e de suoi successori in detta Parrocchia, e detti MM. Deputati, de beni, et effetti tutti della detta Compagnia presenti ed' avvenire renonciando etc.

Con giuramento etc. e detto M. R.do Prevosto in pectore etc.

Delle quali cose etc.

Me Gio. Carlo Mercante Notaro.

Fatto nell' Oratorio della residenza di detti Confratelli nella Chiesa di S. Donato l'anno christiano mille seicento trentasette l'indizione quarta giorno del signore ottavo del mese di febraro alla mattina, presenti li MM. Nicolò Raggio e Pier Maria Boero testimonij alle predette cose chiamati e pregati.

Dall' Archivio dell' Arciconfraternita Cassetta N.° 1.

Nel nome del Signore ecc.

L' Ill.mo Gio. Batta Bielato come Deputato in campagnia del signor Domenico Vadorno dalli signori Governatore e Conseglio della Ven. Confraternita della Morte eretta in S. Donato come consta per decreto fatto nel mese di decembre prossimo passato, a quale sapendo che l' Ill.mo Gio. Paolo Invrea del q. Ill.mo Francesco Maria ha desiderato di fare un sporto nella sua casa, cioè da quella parte di essa che corrisponde sulla Piazza di detta Compagnia e vicino alla Casa della medema Compagnia, a quale effetto è stata fatta la detta deputazione, in virtù di cui si è trattato fra le parti, e concluso il modo di fare detto sporto, il che volendo mettere in scritto acciò in ogni tempo ne consti.

Perciò spontaneamente ed in ogni miglior modo tanto a suo quanto a nome di detto sig. Vadorno suo collega col quale dice aver aggiustato quanto in appresso, ed anche a nome della detta Compagnia, per la quale esso Illmo Bielato promette de rato fra tre mesi prossimi perchè così

Ha permesso e permette al detto Ill.mo Gio. Paolo Invrea presente, che possa far fare detto sporto nella muraglia di detta sua Casa e nell' aria di detta Piazza di larghezza nella medema Piazza, di palmi quattro in cinque fuori di detta sua muraglia, purchè detto sporto non abbia pede nella terra di detta Piazza, la quale anzi debba restar libera almeno per palmi dieci d' altezza: e detto sporto debba farlo fare esso Ill.mo Invrea a tutte sue spese, perchè così resta convenuto, atteso quanto si dirà in appresso cioè

Che in contraccambio di detta permissione debba il detto Ill.mo Gio. Paolo come promette, dare il spandente della sua acqua, e mantenerlo in perpetuo per quello possa venire da lui, e dalla detta sua Casa, acciò detta Ven. Compagnia possa servirsi di detto spandente d' acqua per uso della detta sua Casa, a qual effetto sarà obbligato detto Ill.mo Invrea come promette, provvedere a sue proprie spese li canali di piombo per le quali si conduca l' acqua dalla detta sua Casa a quella di detta Compagnia.

Si dichiara che il detto spandente debba intendersi e praticarsi in questa forma cioè; che detto Ill.mo Gio. Paolo debba far fare un recipiente o come si dice trogliètto nella cucina del primo appartamento di detta sua Casa, ora tenuto a pigione dall' Ill.mo Filippo Richieri, qual recipiente debba avere almeno due buchi cioè uno più basso dell' altro, il quale buco più basso debba esser quello, che condurrà l' acqua per la Casa di detto Ill.mo Invrea, ed il più alto debba esser quello, che la conduca nella Casa di detta Compagnia in modo tale che prima debba esser provveduta la Casa di detta Compagnia e poi quella di detto signor Invrea a spese del quale doverà farsi tutto quanto sopra perchè così.

Debba aver luogo questo contratto, quando a detto Ill.mo Invrea sia permesso di fare liberamente detto sporto, poichè se li venisse fatta opposizione da chicchessia, in modo tale che non potesse far detto sporto, in tal caso non doverà aver luogo il presente instrumento.

Siccome pure non doverà aver luogo quando la d.a Compagnia non accetti e ratifichi quanto sopra fra il detto termine di mesi tre prossimi, perchè parimente così resta convenuto. E nella conformità suddetta esse Parti a detti rispettivamente nomi convengono, promettono e fanno non solo nel suddetto ma in ogni altro miglior modo e rinunciando ecc. Le quali tutte cose ecc. Sotto pena del doppio ec. e con rifacimento ec. Stando sempre ferme ec. E per così osservare. Delle quali tutte cose ec. Per me Domenico Ponte Notaro.

Fatto in Genova al banco di me detto Notaro posto in Palazzo, l' anno dalla Natività di Nostro Signore mille settecento quattro correndo l' undecima indizione al costume di Genova in giorno di martedì undici del mese di marzo alla mattina essendovi presenti Giuseppe M. Figaro del q.m signor Bartolomeo e Giacomo Rombo del signor Gio. Batta testimonj chiamati.

Per copia conforme alla minuta originale estratta in tutto come sopra da' Protocolli degli instrumenti rogati dal detto fu Notaro Domenico Ponte che si conservano da me Notaro infrascritto autorizzato a rilasciarne gli estratti alle parti ed al pubblico in virtù di declaratoria dell' Ecc.ma Regia Camera de' Conti datata de' 12 febbrajo 1827. Ed in fede

Genova li 7 Giugno 1844.

ALERAME PERSIANI *Notaro.*

N.° 1.— Lapide innalzata nella chiesa di S. Donato per la concessione de' Ferretti.

CONFRATERNITAS MORTIS
CVM A PIA LARGITATE
FRATRVM DE FERETTIS Q. M. HIERONYMI
SACELLVM HOC OBTINVERIT,
VT LARGITORVM MEMORIAM,
EORVMQ. AC FILIOR. AB ONERIBVS EXĒPTIONĒ
PERPETVO CONSERVARET,
HVIC LAPIDI COMENDABAT.
ANNO MDCLXXV.

N.° 2. — Lapide innalzata nel fondo dell' oratorio in caratteri dorati, relativa al privilegio di cui nel testo. L' iscrizione vuolsi sia stata composta da tre distintissimi personaggi i Sigg. G. B. Molini, Felice Tanlongo e Gius. Bontà, quest'ultimo vivente.

D. O. M.

VENERABILIS . SODALITAS . S. DONATI . TITVLO . MORTIS . VTENS . OBTENTO . JAMPRIDEM . PRIVIL. PERAGENDI . FERIA . V. IN . COENA . D. AD . LIBITVM . SACRIFICIA LITTERIS . APOSTOLICIS . OB . TEMPORVM . VICISSITVDINES . DEPERDITIS . INDEQ. HOC . PRIVIL. INDVBIVM . REVOCANTE . GENVEN. ARCHIEPISC. CVRIA . ET . CONSVETVDINEM . CXXVI. ANNORVM . IMPVGNANTE . ET . POENAM . SACERDOTIBVS . SI . SECVS FECISSENT . INDICENTE . EXSOLVTAQ. CORAM . APOSTOLICA . SEDE . JVRA . SVA PROVEHERE . TVERI . QVADRIEN. FERE . FVIT . COMPVLSA . CONCILIANTE . DEIN NOVO . PRÆSVLE . ILL. REV. P. D. ALOYSIO . LAMBRVSCHINI . SACRA . CONGREGATIONE . E. E. S. R. E. CARDINALIVM . TRID. CONC. INTERPRETVM . PROPONENTE . P. M. PIVS . PAPA . VII. PRIVIL. QVATER . SACROSANCTI . MISSÆ . SACRIFICII . DICTA FERIA . V. CELEBRANDI . INSVPER . SODALIBVS . JVRE . TRIBVTO . SACRA . VESCI PASCHALI . SYNAXI . SERVATIS . INDVLGENTIIS . ORDINI . SS. TRINITATIS . REDEMPTIONIS . CAPTIVORVM . ROMÆ . INSTITVTO . ANTEHAC . IMPERTITIS . RAT. HABVIT AC . CONFIRMAVIT . XIII. KAL. MAJAS . A. A . P. V. CIↃ. IↃ. CCC. XX. NE . TANTAE . REI MEMORIA . VNQ. INTERCIDAT . SODALITAS . PRÆD. EX . DECR. VEN. CONC. D. BIDVO POST . ID. DEC. AVTHENTICVM . DIPLOMA . PENES . NOT. TH. PERSIANI . DEPONENDVM ET . TITVLVM . MARMORI . INCIDENDVM . CVRAVIT . ANNO VINDICATI . PRIVILEGII.

N.° 3. — Lapide relativa alla consecrazione del presente oratorio.

DEO VNI TRINO AC DIVÆ MATRI
HASCE VETVSTISSIMAS ÆDES
CARDINALIS PLACIDVS TADINIVS ARCHIEP.
AN. MDCCCXXXVIII. XV. KAL. JVL.
SODALIVM PIETATI GRATIFICANS
INDICTIS SOLEMNIBVS DICABAT
CVJVS FESTI DIES V.
A POMPA SACRAMENTI AVGVSTISSIMI
FVTVRVS SACRIS ANNIVERSARIIS
COLATVR.

N.° 4. — Lapide innalzata in memoria della generosità del fratello Cristoforo Brugnone benefattore di questa Società.

D. O. M.
CHRISTOPHORO BRVGNONO
PYSSIMO AC BENEMERITO FRATRI,
QVI VIVENS
AGONIZANTIVM CONFRATRVM MEMOR,
MORIENS
DEFVNCTORVM NON OBLITVS,
VTROSQVE
NVMEROSO SACRORVM SVFFRAGIO SVBLEVAVIT
MORTIS CONFRATERNITAS
VLTIMÆ SVÆ VOLVNTATI PRÆFECTA
AC SEXCENTORVM AVREORVM LEGATARIA;
VT VIVAM EJVS MEMORIAM SEMPER HABERET
HOC IN MARMORE ÆTERNABAT
ANNO MDCLXXV.

XXI.

MAGISTRATO DI MISERICORDIA

(Palazzo Arcivescovile, n.° . . S. stiere del Molo

» Fino dal 1300 esisteva in Genova un'amministrazione pubblica chiamata *Ufficio della Misericordia*, della quale non sono note le regole, solo avendosene l'indicazione nel rapporto fatto al Senato genovese dalla Giunta senatoria di giurisdizione nell'anno 1767: questo rapporto trovasi nel registro degli statuti e regole del detto Magistrato di Misericordia » *(fol. 81)*.

» I Vescovi fino dal secolo x ebbero ingerenza nell'esecuzione delle pie ultime volontà de'fedeli, ed i romani Pontefici spesso provvedevano essi pure per tale rispetto. La Repubblica col suo decreto perpetuo del 2 giugno 1404 che trovasi nel detto registro *(fol. 9)* ordinò che si dovessero inviolabilmente sempre osservare tutte le pie e legittime volontà dei defunti tanto cittadini che *distrettuali* (così chiamavansi gli abitanti del dominio genovese, che risiedevano fuori della città capitale), le constituzioni dei fidecommissarii, colla quale denominazione si accennavano coloro cui i testatori avevano affidata l'esecuzione delle loro volontà per atto fra vivi o *causa mortis*, e quando trattavasi di minori erano veri tutori; collo stesso decreto fu ordinata l'osservanza de' legati, di limosine o di spese a favore della Repubblica, vietandosi a chicchessia d'impedirne l'esecuzione sotto pena di mille fiorini. Per meglio cautelare l'esecuzione di quella legge, dichiaravansi surettizie tutte le provvidenze che potessero esserle contrarie da qualunque autorità derivassero ed era proibito ai giudici della Repubblica di giudicare in senso contrario, sotto pena della privazione dell'ufficio. Le costituzioni politiche del 1413 al cap. *Quod Dux et Consilium possint eligere Officium Misericordiæ*, stabilirono che in ogni anno pochi giorni prima del SS. Natale si dovessero eleggere alcuni uomini probi chiamati *Officiales Misericordiæ*, coll' incombenza di cercare, di ricevere e di distribuire limosine per i poveri della città, e coll'incarico d'investigare lo stato de' multati indigenti per riferirlo, ed ottenere loro condono. La definitiva instituzione però del Magistrato di Misericordia tale quale si è conservata fino al 1797 deriva dal decreto del governo del 23 gennaio 1419, che trovasi al fol. 13 del sopraccennato registro. L'Arcivescovo di Genova Pileo De Marini avendo esposto al Governo che per diverse cause non tutti i legati pii eseguivansi dagli esecutori e fidecommissarii, dimandò che si eleggessero tre o quattro *boni et honesti cives ac bonæ conscientiæ*, i quali coll' arcivescovo e il suo vicario dovessero investigare tutti i detti legati per curarne l'eseguimento. La pubblica autorità accolse tale domanda e con legge del 25 febbraio 1433 stabilì che gli ufficiali della Misericordia avessero la stessa autorità attribuita a quelli nominati nel 1419. Con altra legge del 3 maggio 1537 fu ordinato che i cittadini eletti a tale ufficio non si potessero astringere ad accettare altra pubblica carica. E perchè era prevalso l'uso d'appellare dalle sentenze dell'ufficio di Misericordia, nel detto decreto fu prescritto, che nessun cittadino o distrettuale, per qualsivoglia caso o causa condannato dall'Arcivescovo o suo vicario, e da tre dei quattro ufficiali di Misericordia, a render conti, od a restituir beni e legati, potesse chiamar nulla la sentenza o portare alcun richiamo particolarmente alla sede apostolica, sotto pena di pagare del proprio la detta condanna, ed una multa di somma eguale da distribuirsi ai poveri *(Registro cit. fol. 18 e 19)*. Di più si comandò a tutti gli ufiziali della Repubblica di costringere senza scusa alcuna qualsiasi condannato per detta causa a pagare le multe incorse anche col mezzo dell'arresto personale. Precedentemente al 18 di febbraio 1447 un'altra legge della Repubblica aveva incaricato l'Ufficio di Misericordia di ricercare coloro che esponevano bambini sulla pubblica via, alle porte delle chiese od altrove, quand'anche fossero i parenti stessi, e di condannarli senz'appello alla multa non minore di L. 10, nè maggiore di L. 18. Questo decreto che trovasi a carte 30 dell'accennato registro, non fu però osservato; imperciocchè non esiste indicazione che l'attribuzione come sovra conferita all'Ufficio di

Misericordia, sia stata da esso esercitata. Il Governo fatta considerazione che era ancor insorto qualche appello dalle decisioni dell' Uficio di Misericordia, nel dichiarare nulla l' appellazione, per meglio assicurarne l' autorità stabilì che quel tribunale potesse fare in qualsiasi pubblico archivio le necessarie ricerche per accertare l' avere dei poveri colla facoltà di giudicare sulle questioni che ne derivassero, e col rinnovato divieto a qualsiasi altro giudice di prendervi ingerenza. Le decisioni del tribunale dovevano profferirsi dall' Arcivescovo o suo vicario, e da tre almeno degli ufficiali secolari. Allo stesso fine di curare l'avere dei poveri fu prescritto che qualsiasi riscossione appartenente ai medesimi dovesse depositarsi ne' banchi di deposito di S. Giorgio, e scritturarsi a credito dell' Ufficio, il quale non poteva prevalersene che per soccorrere i miseri, riscattare gli schiavi, e fare altre consimili opere di pietà. Si ordinò ancora a tutti i magistrati *scribis et notariis* d' obbedire all' Ufficio di Misericordia, prestando ad essi, se richiesti, l' opera loro. Per maggiore cautela del patrimonio de' miseri si ordinò che i notai della città e de' distretti, dovessero fra otto giorni dopo la morte dei testatori, denunciare con giuramento all' Ufficio di Misericordia il testamento od atto d' ultima volontà che avevano ricevuto, quando contenesse qualche legato o largizione, con darne in tal caso particola al detto Ufficio, pagata la sua mercede, e ciò sotto pena della privazione dell' ufficio notarile, e di una multa di ducati cento per ogni atto d' ultima volontà non denunciato oltre all' obbligo di pagare in proprio il legato occultato. Ogni notaio poi, prima di assumere l' esercizio dell' ufficio suo, era tenuto a giurare l' osservanza di quel decreto, che ha la data del 29 dicembre 1495 e trovasi a carte 45 del più volte citato registro. Coll' editto governativo degli 8 maggio 1767 si ordinò pure che tutti i notai, i quali avessero ricevuto disposizioni di ultima volontà contenenti legati pii, dovessero fra due mesi farne la dichiarazione al giudice della rispettiva residenza il quale era incaricato di rassegnarla al Magistrato di Misericordia. I contravventori incorrevano nella pena di una multa eguale al quinto del legato non denunciato, ed inoltre non potevano più essere promossi a cariche d' *onore* e di *emolumento*. Con questo editto il governo dichiarò ancora che al detto Ufficio di Misericordia, unicamente e privatamente ad ogni altro giudice ecclesiastico o secolare, appartiene la giurisdizione e quindi la cognizione in materia di legati ed opere pie di qualunque natura nel dominio della Repubblica, e ciò in forza delle bolle di Sommi Pontefici escludenti qualunque ingerenza dei tribunali ecclesiastici nelle soggette materie, ed in vigore ancora delle leggi della Repubblica institutive del detto Magistrato, le quali leggi rendevano perciò nulla qualunque decisione profferita da altri giudici o tribunali. Questo editto ebbe per motivo d' opporsi alla determinazione presa il 26 febbraio detto anno 1767 dal Vescovo di Sarzana, di obbligare tutti i notai della sua diocesi a mandargli nota dei legati e disposizioni *ad pias causas* da essi stipulati. Risulta pertanto da quanto precede che l' Ufficio di Misericordia aveva la cura ed il maneggio del patrimonio de' poveri, qual delegato speciale del Governo, e questa pienissima riservata giurisdizione fu costantemente esercitata dal predetto Magistrato finchè durò la sua costituzione del 1528. Succeduta la rivoluzione del 1797 che tolse il pubblico reggimento all' esclusiva autorità dei nobili, cessò pure nel Magistrato di Misericordia l' attribuzione del potere giudiziario come sopra ad esso conferita, perchè contrario alle nuove costituzioni politiche di quel governo, onde le incombenze di lui furono ristrette al solo maneggio delle facoltà di cui gli era restata l' amministrazione; dalla qual cosa derivò che molte pie disposizioni vennero trascurate ed altre non furono fondate per timore di non vederle eseguite, attesa la mancanza di un' autorità pubblica specialmente incaricata di promuoverne o di curarne l' eseguimento. L' Ufficio di Misericordia, in virtù del decreto del 13 marzo 1443, aveva ancora l' incombenza di amministrare i diritti riscossi dal console genovese residente a Tunisi; questi diritti consistevano nel $1/2$ per $0/0$ del valore delle merci che i genovesi esportavano ed importavano colà, e nel 4 per $0/0$ sull' argento, nulla pagandosi per l' oro e per le gioie. Prelevata la somma di L. 500 genovesi di quel tempo, il console doveva dar conto di ogni maggior somma esatta dal Magistrato suddetto che l' impiegava nella redenzione degli schiavi. Esso ha per ultimo l' incombenza di distribuire i sussidii conceduti dal governo ai nobili genovesi ridotti in condizione povera. »

Il presente cenno storico sull' instituzione di questo benefico Magistrato fu già riportato nell' opera del Conte Petitti sul Saggio del buon governo ecc. *(Ved. Vol. 2.° 224 a 229)*. Ebbelo dal Conte di Castelborgo, il quale lo ricavò dall' Archivio della R. Segreteria per gli Affari Interni, alla quale or sono diversi anni veniva comunicato dall' Avv. Dom.° Sbertoli autore del detto cenno, in allora Sostituto Avv. Fiscale Generale presso il Senato di Genova e Membro del Magistrato di Misericordia.

Gran lode merita l'Arcivescovo Pileo De Marini, siccome quegli che diede opera perchè una tale instituzione avesse Magistrati con pienissima autorità, sicchè egli stesso se ne può dire il fondatore, come più veramente si può vedere dall' annesso Documento.

Chi volesse un giorno formare la storia della beneficenza genovese, avrebbe certamente a ricavare da questa instituzione di belli e generosi esempi.

I Benefattori di questo sommano a 370 oltre altri che figurano in una sola categoria. Lungo sarebbe il numerarli ad uno ad uno, cominciando dal secolo decimoquinto fino al principio del presente. Dirò solo che legarono a quest'opera le loro sostanze, perchè le usasse a pro dei *poveri di Cristo, per la redenzione di schiavi, per soccorsi a' carcerati, per la liberazione di persone indebitate e chiuse nella Malapaga, per celebrazione di messe, per la compra di sacri arredi, per mantenimento di famiglie discendenti dai fondatori, per quello di giovani studiosi*, ma sopra tutte sono abbondantissime le disposizioni che hanno per iscopo di provvedere a *dotazioni di povere zitelle.* Nè debbo tacere d'altri che stabilirono cattedre di *grammatica*, particolarmente per i figliuoli di *povere vedove.*

Attualmente gl'individui soccorsi da questa instituzione, i poveri in genere, montano a più di 30/m. non compresi gli aventi diritti e quelli che sono soccorsi dagli amministratori.

La rendita rimasta disponibile dopo gli avvenimenti che colpirono in gran parte il patrimonio de' poveri, è di 175,294,92. secondo la relazione fatta a S. M. nel 1840 dal Primo Segretario per gli Affari dell'Interno (1841).

Ora perchè con tanti soccorsi che sono dispensati da questo Magistrato, ripullulano sempre più i poveri? Perchè tanti e veri e falsi, che sono i più, sboccano da ogni via, s' appiattano in ogni portico, s'annidano in ogni angolo che è una vera vergogna! Questa piaga di Genova, ricca per ogni rispetto, provveduta da generosi benefattori, di ogni specie d' instituti di beneficenza, sarà dunque insanabile? Dovranno sempre questi miseri tapinar per le vie, a contrasto di tanta vera ed inerte opulenza? Sarebbe ingiustizia il togliere a chi v'ha diritto le limosine; ma sarebbe carità somma l'impiegare il capitale che si dispensa a' poveri in genere, in pro dei veri poveri, e non a vantaggio di certi e certe che fanno mestiere di questuare or per le vie ed ora ne' portici de' palagi. So di alcuni che la prima limosina del giorno serve ad essi per pascere la gola. Or costoro non rubano al povero di Cristo quel pane lui legato per sfamare con esso l'inferma ed infelice prole? Scongiuro chi ha cuore e mente generosa a pensare a questo bisogno al quale non si può nemmeno imputare la mancanza di mezzi, perchè vogliensi prendere dove ragionevolmente sono, e sonvi pe' poveri.

L'amministrazione di questo Magistrato è composta dell'Arcivescovo *pro tempore*, del M.[se] Vincenzo Serra Priore, M.[se] Carlo Centurione, Avv.[to] Matteo Molfino e Avv.[to] Giuseppe Cataldi.

DOCUMENTO

MCCCCXVIIII. die 23 Januarii.

Illustris et Excelsus Dominus Dominus Thomas de Campofregoso Dei gratia Dux et Populi Defensor et Ven. Consilium D. D. Antianorum et Officium Provisionis in sufficientibus et legitimis numeris congregati audita et plena intellecta requisitione B. in Xpto Patris Domini Domini Dei gratia Archiepiscopi Januen. exponentis quod a certo tempore citra propter varias et diversas causas in negotiis Pauperum Christi et in relictis eisdem in defunctorum ultimis voluntatibus seu aliis legatis in piis causis seu pro anima seu aliis modis et occasionibus ad ipsos spectantibus et pertinentibus non potuit saltem de facto plenam executionem facere propter quod fraudantur ipsorum defunctorum pie voluntati exequutorumque et fideicommissorum per dictos defunctorum Deputatorum qui relicta eisdem pauperibus vel ad illas pias causas non erogant nec dispensant iuxta ipsorum defunctorum ultimas voluntates immo illas pro se usurpant et in proprios usus convertunt animae non modicum aggravant dictique Pauperes et alie miserabiles personе quorum interest iacturam et prejudicium patiuntur et petentis sine prejudicio tamen sue jurisdictionis et authoritatis sue ordinarie ad hoc ut negotia ipsorum pauperum et miserabilium personarum cum omnibus favoribus possibilibus executioni debite demandentur d. eligantur tres aut quatuor boni et honorabiles cives ac bone conscientie qui una cum Pref. Domino Archiepiscopo vel ejus Vicario habeant inquirere et investigare omnia et singula legata et relicta dictis pauperibus vel miserabilibus personis vel eis quovis alio titulo bona res et jura obvenientia et contra dictos executores et fideicommissarios non debite se gerentes ac etiam contra quoscumque illicitos detentores et possessores bono-

rum rerum et jurium ad dictas personas spectantium et pertinentium procedere summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura judicii sola facti veritate inspecta attendentes dictam requisitionem fore piam juxtam et consonam rationi volentesque ad dictam requisitionem eidem Domino Archiepiscopo et eius Curie et presertim in et pro negotiis dictorum pauperum et miserabilium personarum vel causarum auxilium et favorem impendere opportunum omnibus via jure modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt confici plenarie de discretione providentia et probatis virtutibus nobilium et egregiorum virorum Petri de Flisco Grabielis Spinula Antonii de Bargalio et Hyeromi Justiniani olim de Monelia Janue ipsos elegerunt constituerunt et deputaverunt una cum dicto Domino Archiepiscopo seu eius Vicario aut tres ex eis concordes et quibus dederunt et concesserunt potestatem et bajliam solicite et diligenter inquirendi et investigandi tam in libris et cartulariis Compararum quarumqumque omnia et singula legata et relicta facta dictis miserabilibus personis et pauperibus in quibuscumque ultimis voluntatibus vel aliter quomodocumque omniaque bona res jura dictis personis seu causis quovis alio justo titulo obvenientia et causas dictorum pauperum et miserabilium personarum et tam inceptas quam inchoandas cum suis incidentibus emergentibus dependentibus accessoriis et connexis audire et fine debito terminare ac in illis procedere summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura judicii tam ex officio quam ad cujuscumque instantiam et sola facti veritate inspecta ac cavillationibus quibuscumque relictis sententiasque per eos ferendas interlocutorias et definitivas juris remediis et per detentionem personalem si opus fuerit executioni debite demandare statuentes et ordinantes quod ab eorum Domini Archiepiscopi seu eius Vicarii et quatuor Civium preditorum sententiis interlocutoriis seu definitivis non valeat appellari aut nulla dici vel integrum restitutio peti quodcumque omnia et singula acta gesta pronunciata et sententiata in predictis et circa predicta per dictum Dominum Archiepiscopum seu eius Vicarium et quatuor predictos aut tres ex eis concorditer cum ipso Domino Archiepiscopo vel eius Vicario perpetuam roboris obtineant firmitatem ac si ab eis omnibus forent facta et quecumque pecunie que per ipsum Dominum Archiepiscopum et eius Vicarium et dictos quatuor exigentur seu recuperabuntur ponantur et distribuantur super uno seu pluribus idoneo seu idoneis bancis Jan. super nomen preditorum Domini Archiepiscopi et quatuor electorum ut supra que pecunie seu pars aliqua earum ullo modo expendi seu capi possint nisi mediante scriptura publica tribus sigillis sigillata videlicet. Sigillo prefatorum Domini Archiepiscopi Illus. D. Ducis et dictorum quator et sub tali ordine sive regula pecunie erogande et disponende Xpti pauperibus et personis miserabilibus seu in alias pias causas dispensentur et errogentur et non aliter nec alio modo et que errogationes fiant et fieri debeant per predictos prout eis secundum decorem et eorum conscientiis iuxta indigentiam dictorum pauperum et miserabilium personarum seu redemptionem captivorum aut alia opera pietatis visum fuerit faciendum et qui non possint ipsi quatuor cum Pref. Domino Archiepiscopo aliquam litem seu molestiam movere seu inferre alicui persone corpori collegio et universitati nisi predicti quatuor vel saltem tres ex eis concordes fuerint dantes et concedentes predictis quatuor vel tribus ex eis concordibus una cum Pref. Domino Archiepiscopo vel eius Vicario predictis vel circa predictam pleuam potestatem aut authoritatem et bayliam et singulis Magistratibus Officialibus Consulibus et Scribis ac Notariis Civitatis et Comunis Jan. cuiuscumque gradus status aut conditionis existant quatuor pred. Domino Archiepiscopo seu eius Vicario et quatuor pred. in his que ad d. spectant Officium pareant et intendant eisque prebeant auxilium et favorem ac etiam illi ad quos pertinent eisdem brachium seculare si opus fuerit et ipsi duxerint requirendum disponentes tamen quod quatuor predicti una cum Pref. Domino Archiepiscopo seu eius Vicario in predictis procedant servatis ultimis voluntatibus defunctorum et quod nichil contra ipsos attentent. Statuentes etiam et decernentes omnia et singula predicta sine prejudicio jurisdictionis et authoritatis ordinarie Pref. Domini Archiepiscopi cui in nullo derogare seu prejudicare intendunt abrogantes et derrogantes quibuscumque legibus statutis ordinibus et decretis que predictis vel alicui predictorum in aliquo obviarent. De quibus omnibus et singulis antedictis Illustris D. Dux Consilium et Officium mandaverunt per me Jacobum de Camulio Cancellarium infrascriptum et annotari debere presentem in testimonium premissorum.

Extractum est ut supra ex Actis pubblicis Cancellarie Ducalis Communis Janue.

Copia. P. Jacobus de Camulio Cancellarius.

Estratto da un MS. che fa parte della Biblioteca del Signor Avvocato Gaetano Avignone all' Autore imprestato.

XXII.

MONTE DI PIETÀ

(Vico del Gelsomino, n.· Sestiere del Molo.

In Italia particolarmente per opera dei Frati Minori si instituirono i *Monti di Pietà*. In Perugia il primo fondossi; Orvieto, Viterbo, Savona, Cesena, Bologna seguirono il nobile esempio; Genova non fu tarda, anzi precedette le due ultime città.

Predicava nella nostra Metropolitana il P. Angelo da Craccario, Minore Osservante, e fortemente commosso dai bisogni del basso popolo eccitò i signori a formare un cumulo di danaro col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritenendo un piccolo lucro onde far fronte alle spese. Parve quel suggerimento, già esperimentato per buono in Italia e nella precoce Savona, non doversi lasciare intentato.

Pertanto venne instituito l'anno 1483 e si diede l'amministrazione di esso ad un certo numero di cittadini presieduti dall'Arcivescovo *pro tempore* con piena autorità sulle cose civili e criminali; al qual Magistrato *s'intendano competenti perciò tutti quelli privileggi et essentioni solite permetersi in questi casi, e che siino, e formino Magistrato independente sopra qualsivoglia controversia tanto circa li pegni quanto circa gl'imprestiti, ed ogni altra cosa sopra della quale pretendesse avere interesse, a segno che s'intende in essi domandata l'omnimoda giurisdizione e potestà, e così tolta a qualunque altro magistrato la giurisdizione quando che pretendesse intermettersi, il che perciò tutto quello che resterà da detto Magistrato provveduto, giudicato, deciso e sentenziato sia fermo e valido rimossa ogni appellazione e così nell'istesso modo e forma che venne stabilito per leggi del 25 febbraio 1483 e 6 marzo 1573 e per altre leggi, decreti e costituzioni, che circa la suddetta autorità fossero indi seguite. (Dall'Arch. del Monte, Libro intitolato —* Leges, Regulae atque Decreta ad bonum regimen Montis Pietatis una cum instructionibus pro ministris eiusdem operis — *Compilate nell'anno 1707).*

Nel 1806 e per le pubbliche sventure e per malaversazione degli amministratori di tempi più lontani il nostro Monte ebbe a cessare mancando i fondi per dare a prestito su i pegni. Fu riaperto nel 1809 con decreto imperiale del 4 di dicembre, quindi è tuttavia in azione una Regia Delegazione creata con Regie Patenti 24 gennaio 1835 per l'esame de' titoli antichi e liquidazione degli antichi impieghi. In conseguenza due sono i corpi che si ravvisano sotto questo aspetto cioè: *Monte vecchio* e *Monte nuovo*; quest'ultimo è ora in attività, come vedremo.

Fu opinione di alcuni gravi pensatori » che i monti di pietà sieno più d'incentivo al vizio che non di vero soccorso alla reale miseria, dacchè per pascere gli appetiti del detto vizio il povero priva spesso la propria famiglia delle suppellettili più necessarie ad essa, e va a spendere il prestito, che ottiene impegnandole, all'osteria, ne' bagordi, nel giuoco del lotto od altrimenti. » Vogliono provare questo fatto, col notare che i giorni di maggiore affluenza al monte sono quelli che precedono le feste, o carnovali, o l'estrazione del lotto. Aggiungono anche » che coll'assicurare al povero un così pronto soccorso, mediante la facoltà di portare in pegno le proprie masserizie, gli si toglie ogni pensiero di previsione ai futuri bisogni. Che a vece di frenare le illecite speculazioni dell'usura si secondano anzi talvolta, essendo noto che alcuni uomini avidi ed iniqui approfittano della vergogna del povero, che non osa di presentarsi al Monte, ricevono le di lui masserizie, gli prestano una tenue somma, e mentre si attribuiscono per essa un enorme interesse, portano le masserizie ricevute al Monte, come se fossero loro proprie, onde avere il fondo occorrente pell'imprestito convenuto, sicchè corrispondono al Monte il solo tenue lucro ivi riscosso e ne ritraggono dal povero uno ben maggiore che gli è gravosissimo. » Per questo gravissimo inconveniente è un fatto che si dica e quasi sia, il Monte essere il banchiere di questi usurai. Oltre che poi si ravvisa per la sua eccessiva usura più causa di rovina al povero che non di soccorso. A questi argomenti non tutti privi di reale fondamento risponde egregiamente il Conte Petitti. E primo.

» Non si contende che vi sono casi, in cui l'imprestito alimenta il vizio; nè si contendono del pari le circostanze di fatto indicate; s'aggiunge anzi, che si deduce da queste circostanze la necessità di meglio ponderare la concessione degli imprestiti; ma perchè nella somma degli accorrenti al Monte alcuni ve n'ha, che la fanno servire alle cattive loro inclinazioni, non si crede che questo sia un motivo per negare tal soccorso al maggior numero, che vi accorre per non mentito bisogno: piuttosto si opina potersi, colle regole che si esporranno temperare l'inconveniente a segno di renderlo minimo. Pertanto da una parte si ha un solo inconveniente possibile, ma facile a scemarsi nel più dei casi; dall'altra un soccorso opportuno e non costoso dato a tanti infelici i quali, se non l'avessero, sarebbero forse ridotti a delle terribili alternative. »

2.° » Vero è, che la speranza del soccorso del Monte, concesso senza alcuna restrizione, può trar seco l'allegato aumento della vita spensierata nelle classi minute poco impegnate generalmente ad una previdente economia; ma se il soccorso si concede dopo aver meglio chiarito il bisogno, rendendone più difficile il conseguimento, si diminuisce tale speranza; se contemporaneamente colla instituzione delle *Casse di Risparmio* si persuade il popolo dell'utilità che gli torna dal fare economia, vuolsi ammettere che l'allegato inconveniente si riduce al minimo, e ch'esso non merita alcun riguardo in confronto del bene prodotto dal soccorso opportuno che si porge. »

3.° » Quanto all'inconveniente di favorire le speculazioni dell'usura, col servir di banchiere a coloro che sogliou fare da mediatori tra il *Monte* e que' tali che non osano di presentarvisi, si risponde che le regole fra non molto esposte debbono in gran parte far cessare siffatto abuso; che se poi in alcuni casi tal cosa ancora succedesse, a malgrado della vigilanza che si sta per suggerire, rispondesi, che mentre si deplora l'inconveniente non credesi che sia atto da per sè solo a far condannare un modo di soccorso, che in tanti altri casi riesce così opportuno. »

4.° » L'allegata eccessiva usura merita certamente d'essere condannata. Essa non ha mai avuto luogo nei Monti di Pietà italiani, e si va la Dio mercè gradatamente riducendo anche in quelli di oltramonti, o per opera dell'amministrazione o pel concorso di società particolari. »

Alle quali cose non so che si possa rispondere, ma è necessario avvertire a quelle regole suggerite dal citato Scrittore, parte delle quali qui scrivo, quelle cioè che pajonmi idonee al caso nostro.

» Un *Monte di Pietà* debbe avere un fondo girante idoneo ai bisogni, cioè atto ai prestiti che occorre di fare agli accorrenti al medesimo, senza costringere ad una troppo frequente vendita delle masserizie impegnate per procurarsi nuovi fondi. — Quando le facoltà dell'istituto non gli concedono di soddisfare a tutte le richieste senza dover ricorrere all'indicata frequente vendita delle masserizie impegnate, l'amministrazione del *Monte*, debbe procurarsi dai privati le somme occorrenti, prendendole a mutuo, e corrispondendo quel pro minore che sarà pattuito. — Nel fissare l'interesse da riscuotersi per gl'imprestiti che fa il *Monte*, convien avere per norma: 1.° Ch'egli venga ristretto alla somma strettamente necessaria per le spese d'amministrazione che occorrono quando tutto il *fondo girante* è proprio del *Monte*. 2.° Quando questo fondo in vece non gli appartiene in parte ed è preso a mutuo dai privati, fissare l'interesse in modo adeguato al bisogno che si ha di corrispondere il frutto pattuito con coloro che somministrarono parte del detto *fondo girante*, e per bastare alle già indicate spese d'amministrazione. 3.° Quando il *Monte* abbia, oltre il proprio capitale girante, qualche rendita atta a bastare in tutto od in parte alle di lui spese d'amministrazione, può essere utile ed anche conforme ai principii d'una carità illuminata lo stabilire che gl'imprestiti inferiori ad una data somma segnano senza pagamento d'alcun interesse. 4.° Si è detto per gl'imprestiti inferiori ad una data somma; questa s'intende minima ed atta soltanto a soccorrere gli urgenti bisogni della classe infima; imperocchè quando si eccedesse in proposito si correrebbero in gravi pericoli. — Al fine d'impedire gli speculatori privati, de' quali già fecesi parola, sembra conveniente di pretendere da coloro che si presentano per ottenere imprestiti, un *certificato di povertà* spedito dal rispettivo parroco. Questo documento debbe bastare per ovviare a molti inconvenienti. Il parroco conosce la condizione de' propri parrocchiani; quindi l'usuraio che suole speculare sulla miseria degl'infelici, i quali non usano di presentarsi al *Monte*, ed il vizioso, che vi si presenta per ricavarne un imprestito atto a pascere le sue pessime inclinazioni, non si presenteranno a chiedere il certificato; quando si presentassero, il parroco ricuserà di spedirlo. Che se volesse opporsi a siffatte discipline esser men conveniente far così note le strettezze degli accorrenti al *Monte*, si risponde, che se ciò si fa noto egualmente colla presentazione dell'impegnante agli Ufficiali dell'instituto, non si vede motivo per cui debbasi nascondere al proprio parroco, il quale

vuolsi presumere degno della confidenza dei suoi parrocchiani. » *(Saggio sul Buon Governo della mendicità ecc. Vol. 2.° 44 a 55)*.

Parmi però che a quest' ultimo gravissimo inconveniente non possa pienamente provvedere il suggerimento dell' egregio Scrittore; giacchè non impedisce che l' usuraio abbia a suo servizio una certa quantità di *conosciute povere* atte ad ottenere a loro posta il *certificato del parroco*, e le usi pe' suoi inonesti fini. Per me io credo che il migliore espediente onde togliere siffatto abuso pregiudicievole a tanti poveri e non poveri sia quello di abolire pienamente tali mediatori, o *imprestatrici*. Dirassi che sono conforto di quelle persone le quali per un qualche colpo improvviso di avversa fortuna, il rossore trattiene dal partecipare di questo pronto soccorso, se non si affidano a mezzi meno pubblici e clamorosi. Rispondo che l' uomo onesto quantunque percosso dalla nimica fortuna non cessa per questo di esserlo meno, e che per conseguenza non deve avere alcun rossore a presentare cosa qualunque che sia di sua proprietà per ottenerne un tanto da parare a que' bisogni che lo incalzano. Sia pur pubblica la cosa, è una vergogna male intesa, tanto più se si vuol pensare che ognuno può avere una persona di sua confidenza senza essere obbligato egli stesso a presentare il pegno e dare ne' pubblici registri il nome proprio. Aggiungerò altresì che cotesti mezzani hanno tanto di secretezza quanta ne conoscono. In ultimo l' interesse, o voglio dir causa particolare, non deve produrre effetti generalmente cattivi, pessimi. Almeno sarebbe a desiderarsi che si uniformasse questo sistema a quello statuito dalle Riforme del 1707 approvate dal Senato li 20 di giugno dell' istesso anno. In quelle era statuito che le *imprestatrici* non fossero maggiori di sei, una per ogni quartiere; erano tenute a prestare cauzione di scuti 100, e doveano essere conosciute per persone oneste e di buona fama. Dentro il termine di giorni tre dovevano portare al *Monte* i pegni ricevuti; per loro avevano in ogni pegno importante il prestito della non maggior somma di scuti 5, soldi 2 moneta corrente per scuto: oltre i 5 scuti soldi 20, qualunque si fosse la somma. Erano sottoposte a delle perquisizioni che si facevano dagli uffiziali del *Monte*, onde essere assicurati che non facevano prestiti per conto proprio (1). L'amministrazione ha ridotti questi guadagni al minimo, e questa fu saviissima determinazione. Le *Commissionarie*, o *Imprestatrici* non hanno che 1 franco dai 200 a qualunque altra somma; sotto i fr. 200 ricevono in proporzione pochi centesimi. E s' intende che queste *mancie* erano e sono a carico dell' impegnante. Se però è sminuita la *mancia* crebbero oltre modo le *imprestatrici*; vuolsi che il numero di queste ecceda la trentina. Ma qui non ista tutto il male, giacchè oltre alle suddette *Commissionarie* esistono poi di terze persone che come dicesi *fanno pegni*, e non sono poi del tutto modeste nella pretesa dei frutti, che anzi si fanno pagare e 2 e 4 soldi per lira con pegno in mano e di non dubbio valore. Queste cose io dico contro voglia; ma sono esse tali che meritano l' attenzione de' Magistrati, i quali quantunque assistiti dalle leggi puniscano *(Cod. Civ. Art.* 1936 *e* 1937, *Cod. Pen. Art.* 516 *e* 517*)*, pure ben di sovente sfuggono alla loro vigilanza per umani rispetti, e rodono l' esistenza del povero artigiano, del casalingo giornaliere, come pure del vizioso, del giuocatore e spensierato padre di famiglia. V' ha dippiù una certa razza di uomini che si potrebbero mettere a paro col *Jacques Ferrand*, ma di costoro non parlo, per non avvilire la penna usa a nobili e generose investigazioni.

L' interesse che si paga oltre il pegno è di 6 per %, oltre altri diritti accessorii che lo portano al 7 per %. Le citate Riforme del 1707 lo avevano stabilito al 5 per % per le somme non maggiori di scuti 200, che oltre questa somma era proporzionatamente meno, non però al di sotto del 3 per %.

Ad imitazione del Sacro Monte di Roma si dovrebbe, quando le finanze il comportassero, mandare ad esecuzione il suggerimento del Conte Petitti, quello cioè di stabilire degl' imprestiti senza pagamento d' alcuno interesse; o almeno eseguire le disposizioni del generoso Giambattista Grimaldi. Più nobile ed umano esempio ha dato la Francia dove ancorchè ben tardi si siano colà stabiliti Monti di Pietà, pure ora ve n' ha di quelli dove si ricevono pegni, su i quali fassi il prestito, senza esigere l' usura della somma prestata.

Può far meraviglia che non abbia il nostro *Monte* un pubblico locale adattato all' uso cui deve servire.

Si apre ogni mattina alle 7 ½; chiudesi

(1) Un regolamento testè fatto che per confidenziale gentilezza del Direttore conobbi, potrebbe in parte togliere tanti abusi, tanto più se il Governo prestasse man forte. Ed è grandissimo interesse di ciò fare, particolarmente perchè le *Case di prestito* in contravvenzione sono quelle che assorbiscono i *corpi di delitti*, e così è preclusa la via a indagare gli autori delle ruberie ec. Quantunque ciò, io non dissento dal mio proposito, quello cioè di abolire intieramente le *Commissionarie* e vegliare attentamente perchè si puniscano coloro che *fanno pegni*, esseri tanto nocivi alla società, quanto al Monte medesimo.

alle 3 $1/4$ circa. Si prendono a pegno robe di ogni sorta. Il valore del pegno è stimato dagli appreziatori, la prestanza è sempre un terzo meno del valore. Negli ori ed argenti non si calcola l'opera dell'artista, stimansi a valore intrinseco. Dato il pegno, e ricevuto il danaro, l'oppignorante porta seco una polizza dove è notato il numero d'ordine del Registro, della Sala, la data e la somma prestata, nonchè l'appreziazione e l'iniziale dello appreziatore. Nel Monte sono diverse Sale, dove si custodiscono tutti gli effetti collocati con ordine progressivo, distinguendo quelli di un anno da que' dell'altro. Sono sotto la vigilanza di un *Custode* che è tenuto di proprio, mancando gli oggetti. Ritengonsi i pegni per un anno, passato quel tempo vendonsi al pubblico incanto, se non si rinnova la polizza con pagare gl'interessi dovuti. Gli oggetti però di lana hanno il limite di mesi sei e non si può rinnovare la polizza. Non riscattandosi il pegno, si vende all'asta pubblica, come s'è detto, pagato il Monte ed altri diritti di callega, il soprappiù tiensi a credito dell'oppignorante. Gli oggetti d'oro e d'argento, come le gioie hanno il tempo di un anno e più alla rinnovazione della polizza, o alla vendita.

Le giornaliere prestanze ammontano a termine medio a Ln. 4,753. 03. Il capitale in circolazione somma a Ln. 1,754,067. 66; il numero dei pegni annui va a 98,153. Il capitale proprio del Monte è di Ln. . . . . . .
quello mutuato di Ln . . . .
sicchè il fondo totale impiegato dal Monte è di Ln. . . . .

Il nostro Monte gode di un'assai buona riputazione, perlocchè ben di sovente vi si portano delle somme al di là del suo bisogno; e per quelle che riceve paga l'annuo frutto del 4 per %

Il Locale quantunque come ho detto non sia addattato all'uso cui serve, nonostante è benissimo tenuto e parmi vi esista quella semplicità ed ordine che in simili stabilimenti sono di tutta necessità. La custodia particolarmente degli oggetti preziosi sopra le altre è da commendarsi per l'ordine e riserbatezza in cui si tengono gli oggetti depositati, onde non abbiano a sofferire guasti e rotture.

In questo locale che porge il sito proprio per lo stabilimento di una *Cassa di Risparmio*, potrebbesi quando sarà vinta la nostra pigrizia, con doppio vantaggio fondare. Altri meglio di me instruiti in siffatte materie hanno tentato di eccitare i genovesi alla fondazione di così utile e benefica instituzione. Ma ormai qual argomento è più atto ad eccitare la carità patria, la dovuta gratitudine, un santo e religioso dovere? Mi si dia una mentita, l'avrò cara perchè in quella parrannui riconoscere l'antica carità, l'antico splendore. Ahi! che odierni esempi mi sconfortano, e mi fanno pur troppo vedere il tremendo vero.

Terminerò questo mio dire con parole che già furono presentate a S. M. dal Conte di Pralormo nella sua Relazione sulla situazione degli Istituti di Carità e di Beneficenza dopo l'Editto 24 dicembre 1836.

» Tutti poi convengono della necessità di porre riparo agli abusi che possono trascorrere nell'esercizio dei Monti di Pietà; mezzi che principalmente consistono nel provvederli di speciali regolamenti, nel curare la riduzione delle spese d'uffizio, che sono sempre ragguardevoli, e che debbono giustamente sopportarsi da chi richiede il prestito, e nella conseguente riduzione dell'interesse. »

» Tutti parimente concorrono a pensare che l'azione dei Monti di Pietà e le men utili conseguenze che possono risultarne diminuiranno a misura che l'istituzione delle *Casse di Risparmio* acquisterà maggiore sviluppo, poichè mentre le medesime avvezzano le classi meno agiate e lavoratrici all'economia ed alla previdenza, porgono anche ai deponenti una somma sempre pronta e sicura per ogni urgenza che loro occorra, e possono trovando impiego ai depositi, aprire una via ad imprestiti giovevoli alle classi meno agiate. »

» Utile esperimento in questo genere di soccorsi si è fatto dalla Civica Amministrazione di Pinerolo coll'unire al suo Monte di Pietà una *Cassa di Risparmio*, nell'intento che le operazioni dei due Istituti si prestino mano a vicenda, e cogli stessi fondi sia raddoppiata l'assistenza ed il benefizio, qui col render proficuo il risparmio, altrove coll'impedire che si ricorra a rovinosi contratti. » *(Opera citata, carte* 207 — *Torino Stamperia Reale* 1841*)*.

La direzione generale dell'interna amministrazione è affidata alle cure del Signor Avvocato Assessore Luigi Falcone, il quale oltre all'essere persona idonea all'uopo, accoppia nobilissimi sentimenti e viste generose ed umane. Altri 18 impiegati disimpegnano le diverse attribuzioni sia di contabilità, come di custodia.

L'Amministrazione che ha sopraintendenza alle cose finanziarie ed amministrative è composta dei seguenti soggetti:

I due Sindaci *pro tempore* Presidenti. M.^{se} Agostino Adorno, Cav. Senatore Antonio Casabona e Francesco Pavese q. Alb. Notaro Michelangelo Cambiaso Segretario.

XXIII

CONSERVATORIO DI S. GIUSEPPE

(Salita a S. Caterina, n.° . . . Sestiere di Portoria).

Dai libri che si conservano nell' Archivio di questo Conservatorio hassi memoria dell' esistenza di una Società di donne destinate al soccorso degl' infermi, la quale, secondo un titolo del 1442 — *constat esse unitam Congregationem visitatorum semel in hebdomada infirmorum Civitatis Genuæ* — Ma come fosse instituita è oscuro, però è fondamento a credere che una parte di quelle donne divote formassero poi il Conservatorio fondato circa il 1520 o 24 dall' incomparabile Ettore Vernazza, sotto il titolo di S. Giuseppe.

La penna non può vergare il nome di tanto Benefattore dell' umanità, senza rimanere quasi ferma nel pensiero che un tal uomo pio e sommamente religioso non abbia fin qui trovato conveniente elogio; se non che consolami la fiducia che le opere sue parlano più al cuore del filosofo che non le scritte parole. Per ogni dove s' incontra il suo nome; forza è benedire a tanta cittadina carità, a tanta ricchezza di pensieri umanitarii. Chi non si sveglia a tanto suono di private e pubbliche beneficenze, ha mente sonnacchiosa, e cuore freddo, freddo. Ettore Vernazza sia nome che mai non perisca, sia di consolazione al povero derelitto, al figlio sperso, all' infermo, alla vedova, alla zitella pericolante. E se in Genova fosse luogo dove innalzare una memoria a' cittadini illustri, certo che il Vernazza meriterebbe non l' ultimo posto.

In quell' epoca esistendo altra Congregazione sotto il titolo di *Consortia Charitatis Jesu Mariae* instituita nel 1518 dal Sacerdote D. Onofrio Fiesco Prete di S. Lorenzo e protetta dai patrizii Giacomo Durazzo, Giambattista Spinola e Gabriele Adorno, si aggregò a questa di S. Giuseppe. Le persone che componevano questa Società si obbligavano a pagare uno scuto d' oro all' anno per provvedere particolarmente a curare gl' infermi; e quantunque le disposizioni testamentarie di Ettore Vernazza provvedessero al modo che i suddetti fossero assistiti di medici, chirurghi e medicinali *(V. carte 94)*, pure quest' uffizio fu esercitato dal presente Conservatorio, ed è poco che il medesimo s' è convenuto coll' opera di N. D. della Provvidenza, alla quale erano devolute di diritto queste cure, di pagare ad essa opera 40 cartoline ogni anno, cioè Ln. 800.

Lo scopo di questa instituzione fu ed è di provvedere ad un certo numero di fanciulle onesto e religioso collocamento, al quale hanno diritto purchè orfane di padre e madre, di civil condizione e nate in Genova. Ammesse dall' amministrazione, nulla hanno da portar seco per dote, salvo un piccolo

corredo, che per lo più va alla somma di 400 a 500 franchi. Devono fare un sei mesi di noviziato o più a giudizio della Madre. Fatte suore vestono sottana e mantello nero, con velo bianco e nero a somiglianza delle monache. Possono anche dopo anni sortire e prender marito, non essendo astrette da voti solenni; ma è licenza che di rado viene accordata, salvo in que' casi in cui l'amministrazione credesse conveniente concederla.

L'età stabilita è quella non sotto agli anni 14, nè maggiore di 24.

Mangiano in comune, ed il loro trattamento è piuttosto lauto che povero.

Presentemente vi sono in n.° di 46, ivi comprese 10 serventi.

La Suora Carlotta Tarelli Vicaria fa ora le funzioni di Madre. Un sacerdote di vita specchiata dirige lo spirito delle ricoverate.

Non più, come dissi, si occupano di cose farmaceutiche, ma però hanno fama nella confezione di siroppi, zuccheri rosati, e nella fabbricazione dei biscotti.

Quest'opera ebbe un numero grandissimo di pii benefattori, ma la maggior parte di que' lasciti andarono perduti per la cessazione della Banca di S. Giorgio.

Qui noto il nome di quelli le cui rendite ancor servono al mantenimento delle ricoverate. E sono: Giovanni Grimaldi il quale nel 1530 fece donazione al Conservatorio di L. f. b. 10/m. da servire per compre di case ove adunarvi le Figlie di S. Giuseppe, le quali prima erano in altro locale, onde i Protettori comprarono nel 1537 dai Monaci Olivetani le case con giardino attuali e le ridussero a capace Conservatorio. Monsignor Giberti vescovo di Verona donò altresì LL. 140 a pro del suddetto che valsero a perfezionarlo. Questi due lasciti furono quelli che servirono a propriamente fabbricare la casa delle presenti povere figlie e molta riconoscenza si deve a' suddetti benefattori. Nel 1606 Oliviero De Marini con proprie sostanze fabbricò gran parte della chiesa. Giambatt.ª Senarega 1609. Vincenzo Levanto 1611. Alessandro Montesoro 1648. Francesco Maria Balbi 1669. Pantaleo Garibaldi 1675. Franc.° Anfosso 1678. Nicolò Lomellini 1679. Maria Brigida Franzone 1688. Francesco Pallavicino e Giovanni Maria De Franchi furono onorati d'iscrizioni che si leggono ai N.i 1 e 2.

Ultimamente fra il novero de' pii benefattori di questo Conservatorio si conta l'Ecc.mo Giuseppe Maria D'Oria q.m Gio. Francesco, il quale con suo testamento dei 5 luglio 1814 legavagli più di Ln. 200/m. Per questo ha nella chiesa busto e monumento sepolcrale con sotto l'iscrizione che trascrivo al N.° 3.

Il Locale è in una buona posizione, or fatto più grande dopo la compra di un oratorio attiguo, sicchè le suore hanno ognuna di esse la propria stanza.

V'hanno dippiù un convenevole giardino per ricreazione.

Le rendite attuali (1845), che formano il patrimonio di quest'opera, compreso il sussidio civico di Ln. 600, sommano a Ln. 25,874. 03.

L'Amministrazione di questo Conservatorio è affidata a quattro Protettori eletti tra patrizii e prestanti cittadini; sono essi i Signori M.se Giambattista Cattaneo Presidente, M.se Giulio Centurione, M.se Carlo Centurione e Barone Cataldi.

ISCRIZIONI.

N.° 1.— *Iscrizione innalzata alla memoria del M. Francesco Pallavicini q. Filippo Benefattore di questo Conservatorio l'anno 1654. In cima delle scale presso il Dormitorio delle Novizie.*

D. O. M.
FRANCISCVS PALLAVICINVS Q. PHILIPPI
SANCTI JOSEPHI FILIIS
IDEOQVE SIBI CHARISSIMIS
DOMVM HANC SVIS SVMPTIBVS
AMPLIFICAVIT ANNO DOMINI MDCLIV.

N.° 2.— *Iscrizione innalzata in memoria del Senatore Giovanni Maria De' Franchi, l'anno 1665.*

JO. MARIAE DE FRANCHIS SENATORI
DE REPVBLICA
BENEMERITO
SED MAGIS BENEMERENTI
DE FILIABVS S. JOSEPHI
QVAS POENE EX ASSE HAEREDES
INSTITVIT
CVM OBLIGATIONIBVS
VT EX ACTIS
HIERONIMI CASTAGNINI SVB ANNO
MDCLXV. DIE PRIMA MARTII
PROTECTORES
LAPIDEM HVNC GRATI ANIMI
TESTEM POSVERE.

N.° 3.— *Iscrizione esistente nel monumento sepolcrale, lavoro del nostro chiaro Scultore Giuseppe Gaggini, eretta in onore dell' Eccellentissimo Giuseppe Maria D'Oria q. Gio. Francesco. Le parole diconsi dettate dal celebre Gagliuffi. Nella chiesa al lato sinistro.*

QVIESCAT . BEATVS . IN . CAELO
JOSEPHVS . AVRIA
NATVS . GENVAE . A. MDCCXXX.
CONDITVS . ROMAE . A. MDCCCXVI.
VIR . ANTIQVAE . VIRTVTIS
QVI
SANCTAE . HVIC . AEDI
ADIECTOQVE . VIRGINVM . HOSPITIO
ET . PRIVATVS . ET . DVX . ET EXSVL
OPEM . QVOT. ANNIS . DABAT
MORIENS
IN . PERPETVVM . CONSVLVIT

N.º 4.— Iscrizione sopra il lastrone che cuopre la tomba dell' Abate Prudenzo Viganego, Rettore dell' Ospedaletto, Benefattore della presente Chiesa. In terra nel davanti dell' ultimo altare a mano sinistra.

D. O. M.

L. PRVDENTIVS VIGANEGVS JVR. VTRIVSQUE PHILO. AC THEOLO. DOCTOR PROTONO. APOST. PRIMVS ABBAS AC CONFVND. ABBATIAE SANCTI ROCHI DE JVR. PATRON. DESCEND. A Q. JACOBO VIGANEGO: VIVVS AC MORTVVS: SE DICAT ET MEMORIAM HANC CVM FIDE AETERNITATIS ET SPE SALVTIS PONENDAM CVRAVIT CVM OBLIGAT. VNIVS MISSAE QVOTIDIANAE IN HAC ECCLESIA VT EX TAB. ZECCHAE VENETIARVM D. JOSEPHO PROTECTORI.

XXIV.

FONDAZIONI GRIMALDI.

Non mai uomini come i genovesi sentirono tanta simpatia pel ben essere de' loro simili, e pel materiale incremento della loro patria; dico mai, perchè la storia universale non mi presenta i fatti della natura di quelli che quà e colà nel mio lavoro ebbi già a manifestare; ed or nuovamente altri generosi, non imitati poi e dimenticati, ora avrò a porre in chiaro. Non è amor di patria che m'inebbria, ma sì opere ed azioni che m'incantano. Ma se un dolce ed ineffabile piacere io provo allorchè vergo queste pagine dell'antica beneficenza genovese, mi sconforta la terribile idea che ella è se non del tutto spenta, briaca di liquore letèo, o percossa nella sua miglior parte vitale. E sì, che certi patiscono vergogna che si sappia che i loro antenati furono generosi, ed ebbero santissima voglia di sollevare il popolo. Quel popolo che primo piantava la Croce in Gerusalemme, che debellava mori e saraceni, occupava terre ignote e conscio di suo valore molte volte fugava gli stranieri e dava opera alla conservazione delle ammassate ricchezze a' nobili, pur essi valorosi al fianco di questo popolo che sempre non fu popolo, ma che ora è.

Molti fatti generosi dirò; molti rimangono ancora sepolti negli archivii de' privati e in S. Giorgio. Quante fatiche costino a chi desidera palesarli lascio pensare a' savii: tanto più che non tutti è facile conoscerli e per mancanza di mezzi e per ritrosia di tali schifiltosi e incerti se sia maggior gloria averli in serbo nella polvere o metterli agli occhi del mondo. Diranno taluni che le loro proprietà vogliono serbare come lor piace, darle al fuoco, convertirle in tanta carta di Voltri. Se di costoro ve ne fossero risponderei, che han ragione essi, ma che però allora conviene dismettere quell'aria, che e' si danno di Protettori, e non di frequente lasciar così scorrere ne' loro scritti quel motto or trivialissimo di *amore di patria*. Dico e sostengo che a formar opera che possa recare onore alla patria, e certo non ricchezze allo scrittore, pare vi debba concorrere l'universale aiuto de' cittadini. Ma io ritorno al mio argomento.

Niuno è che ignori l'antichità della famiglia Grimaldi. Un Grimaldo console dello stato sale fino all'anno 1162. Fu una delle quattro famiglie genovesi più illustri e famose. Molti uomini e per valore e per ingegno la resero chiara, ma particolarmente la distinsero per opere di religiosa pietà e per vero amor di patria. Parlerò di uno di questa famiglia che è scopo al presente articolo; altri accennai a carte 11. Qui insieme metto eziandio le più importanti testuali disposizioni di due altri generosi. Intendo del Doge Gian Giacomo Grimaldi e del Duca Paolo Girolamo. Il testamento del primo ebbi per gentilezza dal M.se Massimiliano D'Oria; il secondo lessi e copiai all' Albergo de' Poveri dove è conservato nell'Archivio *(Vedi Documenti 1 e 2)*.

Dico ora di Giambattista Grimaldi o più veramente chiamato Battista marito a Mariettina Spinola. Non posso accennare le sue famigliari virtù, perchè son senza i dati da connetterle insieme, ma dalla seguente esposizione delle sue ultime volontà si potrà giustamente argo-

mentare quale lo inspirasse un amore alla legge santissima del Vangelo e quale e quanto lo cuocesse amore di patria, non vano, non borioso, ma umile e pio.

Chi volesse formare una raccolta di parecchi testamenti d'uomini genovesi, io credo in essa avrebbe a persuadersi di certi miei detti che qui e in altre parti di questo lavoro ebbi a manifestare. Le instituite *Colonne* in S. Giorgio potrebbero convincere in bene chi non troppo è amico di quella instituzione, non per livore io credo, ma per falsi principii.

Dal testamento del suddetto Battista Grimaldi ricevuto in Genova dal notaro Leonardo Clavaro li 4 giugno dell'anno 1580 l'originale del quale si conserva nel Regio Archivio de' Notari, s'impara quanto segue.

Primo rivolse la mente a beneficare i Ministri della Chiesa, quindi pensò agli affetti, poscia alla patria. E 1.° Assegnò *Luoghi* 200 sulle Compere di S. Giorgio per la fondazione di quattro Cappellanie. — 2.° LL. 400 per le Cappelle di sua proprietà erette nella chiesa di S. Francesco di Castelletto sotto il titolo di Santa Marta. — 3.° Lire 4,000 all'Ospedale di Pammatone. — 4.° Lire 2,000 a quello degli Incurabili. — 5.° Lire 1,000 per anni dieci da contare dalla sua morte a' poveri. — 6.° Lire 1,000 alle Monache. — 7.° Lire 500 a' Frati. — 8.° Ducati 1,000 correnti annui di Napoli o di Spagna alla Consorte col palazzo di città e villa di Sampierdarena, più le sue doti. — 9.° Alle sue figlie Livia e Nicoletta il compimento delle doti ecc.

Dispone quindi del primo Moltiplico di LL. 2,250 da esso già fondato nel Cartulario *P. A.* delle Compere di S. Giorgio da montare alla somma di LL. 31,000 e de' proventi del medesimo assegna 1.° LL. 2,000 pel ristoro ossia nuova fabbrica del Palazzo Ducale. — 2.° LL. 2,000 all'Annona, cioè i proventi de' quali servano per compra di grani o legumi; da moltiplicare il moltiplicando per quando fosse maggiore il bisogno 3.° LL. 1,000 al Monte di Pietà, *vulgo la Cazana*, per soccorrere i veri poveri ne' loro bisogni col prestito di Lire 25 con pegno, *ita quod non possit quidquam capi pro usura ipsius mutui, nisi tantum quantum importabunt expensæ necessariæ quolibet anno faciendæ occasione dicti Officii, nullo computato salario pro dictis Civibus* (Impiegati) *et primogenito; et quod singulo anno fieri debeat computum, quantum scilicet illo anno expensum fuerit, et si plus inveniretur exactum a mutuo capientibus, debeat eis respective illud plus restitui, et satis sit dicto Officio sibi conservare suum capitale!!!* — 4.° LL. 1,000 pel porto, moli, acquedotto e cisterne della città. — 5.° LL. 800, il provento de' quali per soccorrere gli appestati poveri. E non si possano vendere, nè alienare, dice egli, ma debbano sempre moltiplicare fino a che Dio non voglia sia caso di peste: e siccome pensa che questo flagello Dio lo terrà lontano da Genova e così i suddetti LL. anderanno ad una somma considerevole, allora i proventi si possano usare per il ristoro del Lazzaretto e per soccorrere i poveri. — 6.° LL. 750, il provento dei quali si debba erogare annualmente per la redenzione degli schiavi. — 7.° LL. 1,000 pel ristoro del Lazzaretto. — 8.° LL. 1,500 da moltiplicare fino alla somma di LL. 6,000, al qual tempo i proventi dei medesimi si possano erogare in maritazioni di zitelle discendenti dalla famiglia Grimaldi, e mancando succedano le famiglie D'Oria e Spinola semprecchè manchi una di quelle. — 9.° LL. 1,000 e il provento si debba pagare a' Protettori dello Spedale di Pammatone con obbligo che debbano tener preparate quattro stanze *extra infirmeriam in loco comodo et honesto, aptas et idoneas ad recipiendum quatuor cives hujus civitatis, præsertim Seniores, et honestium natalium in eorum infirmitatibus, vel etiam in senectute, quibus dictum Hospitale tenentur etiam præstare victum condecenter.* — 10.° LL. 400 da moltiplicare fino a LL. 3,000 per spendersi il prodotto annuale nella fabbrica di S. Lorenzo. — 11.° LL. 200 da moltiplicare fino a LL. 2,000, il prodotto de' quali si debba corrispondere al Patriarca, se questo sarà istituito in Genova, e frattanto ne godano li suoi eredi. — 12.° LL. 25. da moltiplicare fino a 300, quindi la rendita vada in favore di quattro chierici per la chiesa di S. Lorenzo. — 13.° LL. 25, la metà sia corrisposta a' Preti della Massa di detta chiesa e l'altra moltiplichi fino a LL. 1,000, al qual tempo annualmente si corrispondano ad essi i proventi de' suddetti Luoghi. — 14.° LL. 400 da distribuirsi alle Monache di città e sobborghi. — 15.° LL. 500, il provento dei quali ogni anno si distribuisca ai Frati tanto in città quanto ne' sobborghi. — 16.° LL. 400, la rendita de' quali si debba corrispondere al primogenito discendente con obbligo di provvedere musici e cantori per la chiesa di S. Francesco di Castelletto. La presente disposizione ha il suo effetto ora nella chiesa di S. Luca. — 17.° LL. 8,000 e 4,000. I primi debbano darsi a' suoi figli Giovanni, Francesco, Pasquale e Girolamo: i secondi debbano fruttare la rendita, divisibile per terza parte senza che mai si possano vendere od alienare.

Rimanendo del primo Moltiplico LL. 8,000 liberi e svincolati, ne instituisce il secondo fino alla somma di LL. 32.000, i quali compiti assegna i primi LL. 2.000 per la compra di grani o legumi, come è scritto nel primo moltiplico.— 2.° LL. 1.000 per la fabbrica e ristoro del Palazzo Ducale — 3.° LL. 2,000 da moltiplicare fin che vadino alla somma capace a sdebitare la gabella del grano, ma sentiamo il testo.

Item loca duo millia describi debeant ex dicta columna, et scribi in alia columna ex parte super ipsum Dominum Baptistam, cum obligatione, quod multiplicari debeant de proficuo in capitale, donec, et quousque pervenerint ad numerum, qui sufficiat pro extinctione Gabellæ granorum præsentis civitatis Genuæ, et respectu usus præsentis civitatis tantum; et tunc proventus ipsorum locorum debeant singulis annis per personas inferius declarandas tradi, et consignari Magnifico Officio Sancti Georgii loco dictæ Gabellæ granorum præsentis civitatis Genuæ, ita quod ipsa Gabella amplius in præsenti civitate exigi non possit, nec debeat; et si tunc temporis dicta Gabella jam fuisset exdebitata, vel amplius non vigeret, dicti proventus cedere habeant pro extinctione aliarum Gabellarum tam impositarum, quam quæ ab hodie in antea imponerentur super victualibus præsentis civitatis Genuæ ad arbitrium Magnificorum Dominorum Protectorum Comperarum Sancti Georgii, et Hospitalis Pammatoni Genuæ, qui pro tempore erunt, ex quibus duæ tertiæ partes sufficiant ad deliberandum quænam Gabella victualium præsentis civitatis Genuæ extingui debeat ex dicto multiplico; et tunc facta dicta deliberatione dicti proventus singulis annis assignari debeant per personas inferius declarandas præfatis Magnificis Dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii loco ipsius Gabellæ victualium extinctæ; ea tamen conditione, et declaratione adjecta, quod dicta Gabella granorum, quatenus eam extingui contingat, alias ipsa Gabella victualium præsentis civitatis Genuæ, quæ remanent extincta beneficio præsentis columnæ, non possit ullo unquam tempore imponi seu gravari, nec etiam aliqua additio fieri, etiam sub nomine decreti, vel sub quovis alio quæsito colore, vel nomine directe, vel indirecte, quia mens, et intentio ipsius Domini Baptistæ est, quod præsens civitas ea immunitate perpetuo gaudeat: quod si aliter sequeretur, aut attestaretur quomodolibet, tali casu dicta loca duo millia una cum omni suo multiplico, et augmento ipso jure et facto revertatur, et reverti debeat libere ad hæredes et successores dicti Domini Baptistæ, et eorum descendentes, quantum scilicet pro duabus tertiis partibus: et pro reliqua tertia parte præfatis Dominis Protectoribus Hospitalis Pammatoni Genuæ, quibus hæredibus et successoribus, et Hospitali eo casu dicta loca duo millia cum omni suo multiplico et augmento libere spectare habeant. Declarato ad cautelam, quod facultas declarandi quando dicta loca pervenuta sint ad numerum sufficientem pro extinctione dictæ Gabellæ granorum Genuæ spectet dictis Magnificis Dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii, et Hospitalis Pammatoni Genuæ, ex quibus duæ tertiæ partes sint satis ad declarandum ut supra. — 4.° LL. 500 per perfezionare la fabbrica del Lazzaretto alla foce del Bisagno. — LL. 1,500 da moltiplicare fino a LL. 6,000; e quando vi sia una tal somma si stacchino da essi LL. 2,000 per la fabbrica di una chiesa e monastero di monache in città sotto il titolo di S. Maria Annunziata, nel qual monastero si debbano ricevere 50 monache *gratis*. I proventi dei restanti LL. 4,000 servano pel loro mantenimento e governo. — 6.° LL. 1,000 pel porto, moli, acquedotto e cisterne, come sopra — 7.° LL. 2,000, le rendite de' quali si debbano annualmente dispensare ai poveri.— 8.° LL. 1,000 da moltiplicare il doppio, in quel tempo si usino pel ristoro a fabbricazione ed armamento delle galere.— 9.° LL. 1,000 da moltiplicare, come sopra, quindi le sole rendite vadino a sminuire i dazii che la Repubblica percepiva dalle tre podestarie. — 10.° LL. 8,000 e 4,000 da usarsi, come sopra al N.° 17 del 1.° Moltiplico.

Qui instituisce un terzo Moltiplico dei LL. 8,000 che rimanevano liberi, determinando debbano montare a LL. 32,000. Il qual numero completo: 1.° si debbano scrivere in altra *Colonna* LL. 800, a' quali si aggiungano i LL. 1,000 assegnati all'Ospedale di Pammatone nel 1.° Moltiplico, *taliter, quod faciant numerum locorum mille octocentum, de proventibus quorum fieri debeat in omnibus, et per omnia, prout de dictis mille dictum fuit.* — 2.° LL. 800, i cui proventi annualmente si corrispondano all'Ospedale degl'Incurabili.— 3.° LL. 300, le cui rendite assegna alle Figlie di S. Giuseppe. — 4.° LL. 800, da valere le rendite de' medesimi per assegnamento annuale alle Monache. — 5.° LL. 3,000, le di cui rendite da distribuirsi a' poveri di onesta condizione, siccome *in secundo Multiplico dictum fuit, ita ut sint loca quinque millia ecc.* — 6.° LL. 6,000, da corrispondere annualmente i proventi di essi agli Agenti della Repubblica per una metà, per far fronte con questa alle

spese di ristoro ed armamento di galere, e per l'altra in pro delle spese ordinarie della Repubblica. — 7.° LL. 300, i cui proventi godano ad ogni anno i PP. Conventuali di S. Francesco per una metà e per l'altra le R. Monache dell'Annunziata dell'Olivella.— 8.° LL. 8.000 e 4,000 in favore de' primogeniti discendenti, come ai N.[i] 17 e 10 del 1.° e 2.° Moltiplico.

Di altri LL. 8.000 dispone per l'instituzione del quarto Moltiplico, i quali debbano salire alla somma di LL. 32,000, compito il numero di essi si prelevino: 1.° LL. 8,000, la rendita de' quali si corrisponda annualmente alla Repubblica per pagamento degli impiegati nelle galere per una metà, l'altra vada in favore delle spese ordinarie di essa. — 2.° LL. 16,000 sieno di spettanza per egual porzione de' primogeniti discendenti.

Restantia vero loca octo millia remanere debeant in dicta columna super dictum Dominum Baptistam, et describi, vendi, aut alienari non possint, sed multiplicari debeant de proficuo in capitale, donec et quousque ad eundem numerum locorum triginta duorum millium *perventa fuerint, quod erit* quintum Multiplicum, *quo quidem numero completo, ex eis fieri debeat in omnibus, et per omnia, prout proxime in quarto Multiplico fuit ordinatum; et subinde perpetuo fieri debeat de multiplico in multiplico, in sæcula sæculorum; præterquam ubi dictum fuit quod in singulo multiplico assignari debeant loca octo millia, quorum proventus serviant pro expensis ordinariis, et pro stipendiis triremium Reipublicæ Genuensis quotiescumque ipsa loca perventa fuerint ad numerum locorum quadraginta milliam, tunc non possit amplius ipse numerus augeri, sed ipsa loca octo millia, quæ in singulo multiplico debuissent assignari, de columna erogentur, et assignari debeant una cum proventibus dictorum quadraginta millia locorum expensis ordinariis, et stipendiis triremium etiam respectu capitalis, ita ut ipsa loca octo millia describantur, et capiantur in singulo multiplico pro dictis expensis, et stipendiis; et hoc ideo fecit præfatus Dominus Baptista, ne processu temporis ipse numerus locorum in dicta columna adeo in immensum cresceret, quod omnia loca Comperarum complecteretur. . . .*

Et multiplicationes locorum præsentis columnæ fieri debeant per ipsum Magnificum Dominum Baptistam vita sua durante, et post ejus vitam fieri debeant per Spectabile Officium Sancti Georgii anni 1444 *et per majorem natu filiorum ipsius Magnifici Domini Baptistæ, et eorum descendentium in perpetuum, et si dictus major natu esset negligens, et vocatus non adesset, liceat præfato Spectabili Officio dictas multiplicationes exequi; et Notario ejusdem ad hoc, ut prompte, et diligenter incumbat dictæ curæ, liceat percipere omni anno libras decem pagarum dictorum proventuum, quod quidem Officium teneatur prædicta omnia exequi absque ulla mercede, seu provisione percipi solita, cum ita mandaverit Magnificum Officium Sancti Georgii* anni præsentis 1565 *virtute decreti recepti per egregium Vincentium Calvum Cancellarium sub* die vigesima octava mensis septembris. *Et præsens columna cum omnibus verbis addendis post vitam dicti Domini Baptistæ debeat transcribi omni anno de verbo ad verbum emendate, et perclare, et recte scribentem, et adhiberi debeat diligentia, ne in transcribendo aliquis fiat error, et pro mercede ipsius transcriptionis Notarii Columnarum percipere possint omni anno libras decem pagarum ex proventibus suprascriptorum locorum.*

Quindi sotto la data del giorno 6 di ottobre dell'anno 1567 passa a dichiarare altre sue disposizioni relative alla suddetta *Colonna*, annullando la condizione posta al Moltiplico di LL. 2.000 per l'estinzione della gabella grano, lasciando in arbitrio della Repubblica di aumentare i dazii secondo i bisogni dello stato. Altre cose aggiunge per la *Colonna Ternaria* colla dichiarazione delle femmine chiamate a goderne dopo estinta la linea mascolina. Il rimanente delle sue determinazioni riguardano affari di famiglia.

Parecchie disposizioni che si trovano registrate in questo cenno hanno ancora al di d'oggi il loro effetto. Diverse rendite furono liquidate e si amministrano da una Commissione composta del Sindaco di 1.ª classe, del Presidente dell'Ospedale, dell'Anziano de' Governatori della famiglia D'Oria, del M.[se] Giambattista Cattaneo, della M.[sa] Isabella Spinola nata Grimaldi, ed infine del M.[se] Serra di Gerace Duca di Terranova maggiornato discendente dal Fondatore, rappresentato dal Signor Giambattista Degrossi, al quale sono debitore della graziosa imprestanza del suddetto Testamento; titolo raro e degno di essere conservato fra i più generosi Documenti della genovese beneficenza.

DOCUMENTI.

N.° 1.— Particella del Testamento dell' Ecc.mo Gian Giacomo Grimaldi q. Alessandro presentato al Notaro Luigi Gherardi li 27 maggio 1775 aperto e pubblicato in presenza de' Serenissimi Collegi il 1.° di febbraio 1777 e ciò secondo la espressa volontà del Testatore.

Lascio a titolo di legato per una sol volta tanto allo spedale di Pammatone della presente città lire tremilla moneta corrente fuori banco. — Item allo stesso titolo per una sol volta tanto allo spedale delli Incurabili della presente città lire cinquecento detta moneta.— Item all' Ill.mo Magistrato de' Poveri di questa città lire cinquecento detta moneta allo stesso titolo per una sol volta e di detta moneta.— Item al Magistrato Ill.mo del Riscatto dei Schiavi similmente della presente città al detto titolo e per una sol volta tanto lire cinquecento detta moneta. — Essendo a me ben nota la miseria nella quale si ritrovano i poveri carcerati del Palazzeto Criminale nella presente città del che sono stato ben informato quando ebbi l' onore di cuoprire la dignità Ducale lascio a medemi poveri carcerati nel detto Palazzetto che tanto poco redito hanno per il loro sostentamento annue lire mille moneta corrente fuori banco da spendersi ed impiegarsi dagli stessi M. miei Fidei Commissarij ed Esecutori Testamentarij in quelli usi che giudicheranno miliori in vantaggio di detti poveri carcerati. Proibisco però ad alcun Giudice o Tribunale compreso il Ser.mo Senato o Ser.mi Collegi di potersi ingerire nelle distribuzioni o Giudicio delle sudette annue lire mille volendo io che il tutto deliba dipendere dalli detti miei Fidei Commissarij i quali venendo il caso o di contravenzione alla detta mia volontà ed ordine perchè altri fuori d' essi voglia prendere ingereuza in detta distribuzioue ossia Giudicio di sudette annue lire mille dovranno allora variare l' uso della detta elemosina ed invece impiegarli in tanti argenti e vasi sacri per la nostra Chiesa Gentilizia di San Luca e ciò fino a che durerà l' ingerenza de' proibiti come sopra. — Avendo in praticha osservato il debole serviggio che ha prestato o presta la truppa ed i danni infiniti che ne sono sempre risultati alla Ser.ma Republica derivando tutto ciò principalmente da non esservi alla testa e direzione esperti Ufficiali Maggiori che la comandino e la dirighano e dipendendo da una buona truppa la diffesa del principato nelli incontri che si vanno o si anderanno forse presentando ed osservando inoltre esser impossibile che da nostri capitani che sono al serviggio ancorchè buoni e valorosi per comandare cinquanta o cento uomini mai possono giungere ad essere opportuni per condurre o regolare cinquecento e milla uomini, perchè non conoscono il quantitativo valore, non sanno rillettere a postamenti alla misura del Paese, alla cognizione de' siti e perchè non hanno l' uso, nè mai sono stati in grado di prendere esempij, o vedere come in altri servigij si conduca, e come si serva di un maggior corpo di truppa. E se qualche forastiere si ritrova al serviggio e divenga Ufficiale o estratto da soldati communi o tutto al più quand' entr' a stipendij e stato in altri servigij subalterno e forse capitano onde privo di quei lumi che s' acquistano conversando colli Ufficiali Generali dal comando di maggior corpo di truppa da consigli di guerra dall' età e dal serviggio non è possibile che possa mai rendere il desiderato buon serviggio e perciò per rimediare ad un tale sì grave disordine dando almen luogo che sia al stipendio della Ser.ma Republica un buon capo da eleggersi per questa prima volta tra il termine di due anni da giorno della mia morte voglio et ordino che delle rendite della mia azienda detratto l' importare annuo delli detti legali vitalizij ecc. . . . voglio dissi et ordino che salve sempre le sudette detrazioni si staccino in ogni anno *in perpetuum* dalle reudite della mia azienda lire dieci milla moneta corrente fuori banco per pagare un Ufficiale Generale che dentro il termine di due anni sarà eletto da Ser.mi Collegij alla quale elezione e pallotazione dovranno essere presenti e votare i M. et infrascritti e tutti quanti saranno e sono da me ordinati esortando i medemi ad unirsi avanti tra di loro e determinare in

quale sogetto da proporsi vorrano concorrere acciò unendosi poi co Ser.[mi] Collegij possino tutti quatro concordi li medemi miei Fidei Commissarij favorire lo stesso sogetto.

Dette lire dieci milla saranno pagate dalli detti miei Fidei Commissarij et Esecutori Testamentarij a mani a dirittura del detto Ufficiale Generale di sei in sei mesi cioè lire cinque milla moneta corrente fuori banco in ogni semestre con ritirarne la ricevuta.

Non voglio però che detta mia particolare disposizione a favore di detto Ufficiale Generale e della Ser.[ma] Republica abbia mai luogo e sortisca il suo effetto se non osservate le infra condizioni nè in altro modo e diversamente facendo e per quel tempo che non s'eseguisse la mia volontà facilissima per altro ad eseguirsi in tal caso le lire dieci milla anderanno nel multiplico che sarà in appresso ordinato e passati detti due anni quando non s'eseguisca la mia volontà e disposizione di detto Ufficiale Generale voglio et ordino che dalli detti M. miei Fidei Commissarij siano sborsate dette lire dieci milla alla fabbricha di San P. di Roma per elemosina o come meglio facendole subito passare senza la menoma dilazione di Mon. Sig. Ill.[mo] Arcivescovo *pro tempore* di questa città perchè la mia volontà s'è che dette annue lire dieci milla non si possino spendere se non che per avere al serviggio della Ser.[ma] Republica un Ufficiale Generale al quale effetto ho di sopra ordinato al Notaro che riceverà questa ultima volontà di presentare con tutta premura copia autentica della medema al prefato Ill.[mo] e Rev.[mo] Arcivescovo e cittando il di lui zelo ad invigilare a quanto sopra e domandare l'esecuzione della mia volontà a detti M. M. Fidei Commissarij voglio altresì che si continui a pagare alla detta fabbricha di San Pietro in Roma la partita delle dette annue dieci milla lire finchè non venghino eseguiti detti miei ordini o mia espressa volontà riguardo all'elezione di detto Ufficiale Generale nei modi da me prescritti.

La prima delle sudette condizioni s'è che la Ser.[ma] Republica aggiunga di denaro camerale almeno lire quattro milla moneta corrente fuori banco onde unite alle lire dieci milla da me come sopra segnate abbia almeno detto Ufficiale Generale lire quatuordici milla detta moneta corrente fuori banco da pagarsi quatro dette milla lire dalla Ecc.[ma] Camera due milla per ogni semestre giusta la norma data da me alla mia Ecc.[ma] Fide Commissaria; l'Ecc.[ma] Camera resterebbe però in tutto o nella massima parte sgravata dal pagamento delle dette annue lire quatro milla quando venisse conferto al detto Ufficiale un qualche Reggimento poichè con lo stipendio mensuale che goderebbe come colonello di detto Reggimento e con quei profitti che ne ricavasse resterebbe quasi in tutto suplito all'aggravio.

Un tale soldo pare che debba fare ottenere l'intento d'avere un buon Ufficiale Generale al serviggio della Ser.[ma] Republica quantonque ne' serviggi forastieri vi possino essere de' soldi maggiori.

Al servizio Austriaco i Generali di Battaglia ed anche Marescalli Tenenti quando non sono in guerra ed in attuale serviggio non hanno di assegnamento che circa due milla Fiorini ma per lo più hanno il comando di qualche Piazza con gli soliti profitti salvi al serviggio Austriaco i cambiamenti che si possino esser fatti dopo la morte del Imperadore Carlo Sesto e doppo la pace del 49. Una gran parte di essi non giongono poi ad avere un Reggimento in proprietà atteso il meno favore che incontrano in una corte dove sono tanti Gran Signori della Germania che servono.

Al serviggio di Francia gli Ufficiali di Nazione straniera hanno i Reggimenti o corpi separati ma gli Ufficiali forastieri che arrivano a gradi superiori sono meglio trattati che i Nazionali onde più difficilmente sortono da quella truppa, ciononostante vi sono molti esempij e nelle riforme si presentano alle volte delle occazioni.

Se ne presentano altresì per le male sodisfazioni produtte da torti o veri o pretesi nelle promozioni onde sarà bene occorrendo stare attenti per cogliere l'opportunità diligenze tutte che dovranno essere usate da Ser.[mi] Collegij e dalla M. mia Fidei Commissaria; voglio inoltre et ordino in secondo luogo che detto Ufficiale Generale non sia minore di anni 35. Voglio et ordino in terzo luogo che sia o Svizero, o Irlandese, o Fiamingo, o Olandese, o sudito del Re di Prusia o del Impero o Scosese o Annovarese o Brandburghese o Svedese, e non diversamente escludendo espressamente tutti i suditti della nostra Republica e delle altre potenze. In quarto luogo dovrà aver servito prima della sua elezione per anni 15 nelle armate di Francia o di Spagna o della Casa d'Austria o della Russia o del Re di Prusia o dell'Elettor d'Annover o Asiacasel o del Impero o parte o tutti detti anni quindici tra di essi e che sia gionto al grado e servito in quel grado per qualche anno in qualità di General Maggiore o di Battaglia o da Brigadiere con

che però presenti preventivamente all'ingresso del serviggio della nostra Republica le sue patenti delle prerogative Titoli o Buoni Serviggi riportati dal Prencipe o Principi che avrà servito con la fede della sua età condizione e Nascita e non altrimenti. In quinto luogo il rango che dovrà dargli la Ser.ma Republica al suo ingresso al serviggio sarà almeno di Marescallo di Campo usitato nei Regni Burbonici il quale ha sotto di se il Brigadiere o quello di Tenente Marescallo usitato dalla Casa d' Austria che ha sotto di se il General di Battaglia ossia General Maggiore i quali due ranghi in entrambi i serviggi hanno le stesse inspezioni e comando.

Non dovrebbe sembrare neppure in tempo di perfetta pace troppo alto il rango a proporzione dell'ordinario corpo di truppa che in tutti i tempi sarà obbligata la Republica a tenere per l'ordinario presidio de' suoi Stati.

Dovendo venire al serviggio un Ufficiale Generale che avesse servito le potenze maggiori non si potrebbe ottenere le forze se la Republica non lo avanzasse di un rango, oltre di che facilmente può occorrere di accrescere qualche poca truppa dippiù o servirsi degli abitanti de' suoi Stati, che massime nella Republica devono essere la principale diffesa.

La prima massima ne' tempi presenti deve essere quella di conservarsi e non ingrandirsi sicchè conviene avere in vista unicamente la pace, e queste savie vedute si sono sempre scoperte nel nostro Governo dopo che si fissarono le fondamentali leggi nel principio del decimo sesto secolo ciononostante non potè per sua diffesa diffendere la guerra passiva nello stesso secolo in Corsica e nel posteriore nelli anni venticinque e ventisette in Terraferma oltre il bombardamento della Capitale del 84 quello che poi è seguito a' nostri giorni è superfluo che qui si narri per esser pur troppo noto a tutti viventi. Ecco dunque provata la dura necessità di doversi alle volte diffendere. E chi deve principalmente diffendere lo stato? Chi governa e poi li abitanti tutti che condotti dall' amore della Patria e del interesse converebbe che alle occasioni si sacrificassero. ma loro buona volontà non bastarebbe quando persona adattata ed esperta non fosse a dirigerli, e a sostituirli e finalmente a torre tutti quei vantaggi che si sogliono rivellare dalla pratica e dal esercizio d'un esperto Ufficiale Generale, che già avesse fatte le sue carriere nelle guerre contratte fra grandi armate ed al serviggio dei maggiori principi.

Non sarebbe prudente aspettare a dare le providenze quando imminente o presente fosse il bisogno; la Republica si è ritrovata pur troppo in un caso, e nell' altro massime nel presente secolo per inquietudini interne ed esterne l' interne spesso non danno un momento di tempo le esterne espongono a suggezioni e dipendenze, e finalmente se giungesse un Generale Improviso non conoscerebbe il nostro Aristocratico Principe che verebbe a servire non la truppa che dovrebbe comandare non le vaste fortificazioni della capitale non le piazze delle quali dovrebbe condurre la difesa non li porti ed importanti golfi non l' indole e forza de' sudditi ne averebbe la pratica de' nostri confini e de' nostri torrenti nè delle nostre difficili montagne.

Non sarebbe prudente aspettare e non saranno presi questi per cattivi augurij il giro delli anni e de' secoli e delle circostanse possano aprossimare e alontanare simili bisogni le providenze devono porsi avanti gli occhj come videro necessario li nostri Antichi quando circa cento cinquant' anni sono prima delinearono e poi costrussero le nostre muraglie che poi del 1747 salvarono questa Città il suo valoroso popolo e la Republica.

Voglio parimente comando et ordino che questa carica di primo Ufficiale della Serenissima Republica mai si possa unire al Capitano nella guardia ossia Colonello ossia Brighadiere, e qualonque altro rango del Reggimento del Real Palazzo e quando mai da Serenissimi Collegi si facesse tal unione ora per allora ordino, comando e voglio che dette lire dieci milla moneta corrente fuori banco si paghino sino che durerà detta unione alla Fabbrica di S. Pietro di S. Roma intendo io qui di replicare tutte e singole le condizioni poste di sopra in questo singolare di parola in parola.

Mi prendo la libertà di passare a' consiglij quali intendo che abbiano quella forza che sogliono avere i consiglij de' Testatori.

Suppongo che l' Emolumento fissato potrà procurare al pubblico serviggio in qualità di Generale non solo una persona abile al mestiere della guerra ma anche di Nascita Nobile onde dalla gentilezza ed urbanità di questa ilustre nobiltà li saranno dati quei segni che saranno dovuti alla sua condizione e rango: non bisognerebbe però che i cuori troppo magnanimi si estendessero ad ametterlo ad una troppa soverchia confidenza nè che alcuni particolari prendessero nocive amicizie che poi degenerassero in protezioni il che tenderebbe ad un pessimo pubblico serviggio come per

comune disgrazia si è provato in diversi tempi e diverse congionture.

Ad oggetto che detto Ufficiale Generale possa essere rispettato dalla truppa stimerei che da Ser.^{mi} Collegi si ordinasse fosse sentito il suo parere dall'Ecc.^{mo} Magistrato di Guerra, dalle Ecc.^{me} Gionte che all'opportunità si stabiliscono massime dall'Ecc.^{mo} Generale i quali Tribunali tutti rispettivamente riferiscono al Ser.^{mo} Trono dandosi i tempi e le rispettive congiunture per far poi eseguire li ordini che rispettivamente ne sortissero acciò poi detto Generale potesse sominisstrare i lumi e consiglij che sembrano troppo necessarij in un circolo di sogetti che quantonque illuminati pure non sono al certo di proffessione militare nè hanno mai avuto luogo ad impratichirsene e perchè l'Ufficialità abbia altresì al detto Generale la dovuta soggezione e riguardo sarebbe ben fatto che i colonelli de' rispettivi Reggimenti dovessero ogni anno in scritto riportare al medesimo lo stato del Reggimento e de' singuli Ufficiali cioè la loro virtù e scienza pratica e loro vizij per sottomettersi poi da lui il tutto all'Ecc.^{mo} Magistrato di Guerra dal che ne deriverà l'opportunità nelle rispettive promozioni delli Ufficiali a gradi maggiori onde trattandosi di Ufficiali subalterni potrà detto Ecc.^{mo} Magistrato regolarsi per l'Ufficiali Maggiori servirà di regola e norma a' Ser.^{mi} Collegi.

Detto Ufficiale Generale dovrà aver in cura di tempo in tempo di dare la revista alle truppe che saranno nelle principali Fortezze e massime ancora nella Capitale da dove potrà prendere cognizione de' luoghi e sobalterni e sarà ottimamente fatto unire all'occasione di tale visita al detto Ufficiale Generale un Artigliere o un Ingegniere acciochè tutti tre uniti in un tempo possino rilatare lo stato della truppa delle fortificazioni della Artiglieria e delle monizioni per occorere a tutti quei pregiudizij che spesso si incontrano cagionati da negligenza o poca prontualità.

Mentre avevo l'onore di immeritamente di cuoprire la dignità Ducale furono agionte delle fortificazioni nel Golfo di Vado e massime sulla ponta di detto Golfo al di cui forte fu dato il nome di S. Giacomo onde desiderando che la continuazione che il Signore Iddio prolonghi della pace non possa esser cagione di restare un tal forte affatto inabitato coroso dal tempo. Così ordino comando e voglio che la mia Fidei Commissaria sborsar debba *in perpetuum* la mensuale pagha di quattro soldati communi ed un Basso Ufficiale e prego i Ser.^{mi} Collegi a volerne ordinare il mensuale riliero dalla fortezza di Savona con che però detti communi e Basso Ufficiale non siano inhabili e vecchij ma bensì di buona truppa e gente sicura per salvarla dalla diserzione.

Continuando ora a disporre ciocchè è necessario per il buon serviggio della Ser.^{ma} Republica voglio parimente ed ordino e comando alla detta mia Fidei Commissaria che dandosi una Guerra in Europa debba mandare a qualche armata un Ufficiale d'Infantaria con franchi due milla di soldo moneta di Francia all'anno con che però dalla Ser.^{ma} Republica si continui a passare quando sarà all'armata il soldo secondo il suo rango.

Detta mia Fidei Commissaria farà pagare ossia corrispondere detti annui franci due milla ed in più li pagherà per una sol volta lire mille moneta corrente fuori banco per la spesa del uniforme del suo Reggimento modo di vestire di cui si dovrà servire finchè sarà fuori, escludo qualonque altra sorte di vestimento.

Resterà all'armata per quatro anni e se la guerra durasse di più si farà ritornare ed invece se ne manderà un altro nella stessa forma e maniera e con lo stesso annuo soldo che aveva il primo e con la stessa partita ordinata per il viaggio equipaggio ed altro per il primo e con le stesse condizioni e ciò si replicherà di mano in mano finchè durerà la guerra e quando sopravenissero altre guerre così praticherà per sempre.

Voglio che per effetto di cui sopra i M. M. miei Fidei Comissarij ed Esecutori Testamentarij *pro tempore* scielgano un Ufficiale fra i Capitani che sia Genovese e di Nascita nobile e di età di anni 28 circa avertendo che sia persona sicura e da quali possa detta mia Fidei Commissaria ripromettersi. E qualmente che la buona truppa è necessaria ad un Prencipe avere al suo serviggio buoni Ingegneri così anche a questo conviene pensare e perciò ordino comando e voglio che la mia Fidei Commissaria subito doppo seguita la mia morte sia tenuta ed obligata a spedire in una Accademia di Francia un Giovine Ufficiale Ingegniere scelto fra quelli che al tempo dell'elezione saranno attualmente al serviggio della Ser.^{ma} Republica ed ottenutane la permissione da Ser.^{mi} Collegi che atteso il pubblico vantaggio non dubito ponto debano tosto accordare per ivi studiare l'arte da Ingegnere e dovrà rimanersi per anni tre continui passando o facendo passare al medesimo franchi cinquanta al mese moneta di Francia acciò possa sussistervi e con tutta attenzione e rendersi utile nella sua lodevole arte e facoltà da Ingegnere.

Terminato il detto triennio dovrà l'istesso Giovine Ingegnere da M. M. miei Fidei Commissarij richiamarsi e rimandare un altro per altri tre anni con lo stesso soldo da pagarsi come sopra.

Terminati i due trienni nei quali saranno sucessivamente stati in Francia allo detto studio delle fortificazioni li detti due Giovani Ingegneri si sospenderà detta mia missione per anni venti indi si ripiglierà detta missione e si manderà altro Giovine Ufficiale Ingegnere in una Accademia di Francia a fare lo stesso studio con detto soldo per un triennio terminato il quale si richiamerà e si dovrà spedirsene un altro da permanervi pure per altri tre anni con detta paga finiti i quali si sospenderà nuovamente detta missione per anni venti da cominciare sempre dal ultimo giorno del secondo triennio, e quindi si ripiglierà e così alternativamente *in perpetuum* in guisa che per due trienni successivi un Giovine doppo l' altro ed ogniuno di essi per un triennio resti in Francia al studio sudetto e per anni venti si sospenda detta missione e poi si ripigli in tutto come sopra e questo replico *in perpetuum*.

Richiamati che saranno detti Ufficiali Ingegneri dal detto studio uno successivamente al altro finito il loro rispettivo triennio e ritornati al serviggio in Genova darà la mia M. M. Fidei Commissaria a medemi lire ottocento moneta corrente fuori banco l' anno per ogniuno vita loro naturale durante e ritraerue esattamente la ricevuta.

Intendo però e voglio che la presente mia disposizione a favore di detti due Giovani Ingegneri e delli detti loro successori abbia soltanto luogo e sortisca il suo effetto quando dalla Ser.ma Republica si continui nel loro soggiorno in Francia quella paga che godevano prima della loro partenza e che poi nel loro ritorno nella presente Città e dominio fino alla loro morte si faccia loro corrispondere lo stipendio che non potrà essere minore di quello che dalla Ser.ma Republica si dà ad un Capitano Ingegnere e quando si sospendesse dalla Ser.ma Republica di somministrare a medemi il detto soldo o stipendio in tutto o in parte, voglio pure che detta M. mia Fidei Commissaria debba omninamente cessare dal pagamento di detto soldo come sopra assegnatoli, sostituendoli invece, come vi sostituisco la fabbrica di S. Pietro di Roma per quel tempo che la Ser.ma Republica cessasse in tutto o in parte dal pagamento sudetto e sino che la medesima cesserà in contravenzione di questa mia disposizione.

Dovranno invigilare gli Ecc.mi e M. M. miei Fidei Commissarij che detti rispettivi giovani aplichino seriamente a detto studio con incaricare il ministro della Ser.ma Republica che sarà in Parigi acciò prenda tutte le informazioni del Giovine che colà sarà con raccomandarlo e farlo raccomandare in quella Città o Luogo dove anderà a studiare ricordandoli spesso che la premura principale è che s' abiliti nello studio delle fortificazioni e strade ad uso delle truppe ed artiglieria ed altro officio militare premendo l' architettura civile.

Cominciandosi o essendovi qualche guerra in Europa supplico i Collegi Ser.mi che si compiacino inerendo alle mie buone intenzioni concedere alla Ecc.ma mia Fidei Commissaria quello Ufficiale Ingegnere che dalla medema loro addimandato ordinando io conforme ordino e comando alla stessa Ecc.ma e M. mia Fidei Commissaria di fare detta richiesta e mandare detto Ufiziale a quella armata che essa meglio stimerà acciò unisca a quella praticha la teorica che avrà imparato nella accademia in quelli tre anni che detto Ufficiale Ingegnere avrà passati in Francia.

Detto Ufficiale dovrà restare all' armata per tre anni se tanto durerà la guerra e se la guerra continuerà dopo i tre anni ne sarà in suo luogo egualmente mandato un altro scielto però sempre da quelli che avranno studiato per tre anni nella accademia di Francia e sarà cura de' M. M. miei Fidei Commissarij di raccomandarli o farli raccomandare a' rispettivi Ministri della Republica che saranno alle corti forastiere, ò almeno agli amici particolari. Venendo detto caso dovrà la M. mia Fidei Commissaria impiegare lire mille moneta corrente fuori banco per porli in equipaggio di vestito e biancheria; il vestito però non potrà essere che l' uniforme da Ingegniere espressamente proibendo qualonque altra sorta di vestimento.

Il soldo che dovrà pagarsi a' medemi dalla M. Fidei Commissaria sarà di annui franchi mille cinquecento moneta di Francia con che però e non altrimenti seguiti la Republica per quel tempo a somministrarli quella paga che godevano avanti della loro partenza dalla capitale e dallo stato della Ser.ma Republica.— Passando ora dalla terra al mare sarà di molto utile alla Ser.ma Republica di migliorare la squadra delle Galere, con procurargli dei buoni Ufficiali Maggiori da' quali dipende la sicurezza della navigazione, e l'offesa e diffesa ne' combattimenti tanto se più essendo io persuaso che a voi convenga più che ad altro

Principe tal sorte di Bastimenti attese le circostanze ed i stati tutti marittimi della Ser.ma Republica essendo tanto più facile la navigazione delle Galere in un mare che da tutti quattro i venti ha li porti vicini. Inerendo pertanto ad un tale pensiere e considerando la paga, che dall' Ill.mo Magistrato delle Galee viene somministrata a gentilnomini chiamati di Poppa, e che ora mai atteso la totale cessazione de' lucri incerti più non si trova chi voglia a detti posti aspirare fuorchè gente del tutto incapace a detto mestiere e per non sapere a quale altro partito appigliarsi per sostenere la loro vita ordino e voglio rimediare ad un sì grave disordine che dalla M. mia Fidei Commissaria siano in dirittura pagate *in perpetuum* con ritrarne la ricevuta lire trenta al mese moneta corrente fuori banco ad ogniuno de' gentiluomini di Poppa sino al numero di quatro Galere cioe di otto gentiluomini di Poppa con che però e non altrimenti dalla Ser.ma Republica e dal Magistrato Ill.mo delle Galere si seguiti a pagare a detti gentiluomini di Poppa quella paga che al presente loro si contribuisce con tutte quelle cantelle ed emolumenti che si sogliono dare o abbonare a' gentiluomini di Poppa, le quali cose se fossero in benchè minima parte diminuite voglio che cessi questa mia providenza e che nulla sia obbligata pagare l' Ecc.ma mia Fidei Commissaria e non sia l' istessa tenuta ad adempire questa mia volontà e disposizione. Passando i medesimi dal grado di gentilnomini di Poppa a quello di capitani delle medesime Galere voglio et ordino che cessi questo assegnamento e che invece le lire trenta mensuali si corrispondino a coloro che anderranno subentrando al grado sudetto di gentilnomini di Poppa.

I quattro gentilnomini di Poppa sudetti meno anziani quando saranno nel Porto di Genova se vi sarà scuola nell' Accademia Ligustica di Nautica dovranno frequentar là e l' Ill.mo Magistrato delle Galere dovrà invigilarvi, cioè anche si passerà questa notizia a' Direttori della medesima Accademia pregandoli a notificare al detto Magistrato le mancanze, e dovrà il maestro di Nautica fare fede giurata di chi sarà concorso ed avrà con diligenza studiato la detta nautica ordinando conforme ordino al Notaro che riceverà la mia presente disposizione di ultima volontà, che dia copia autentica del presente capitolo al P.to Ill.mo Magistrato della detta Accademia Ligustica. — Lascio alla detta Accademia Ligustica di Scoltura Pittura Nautica della quale ho avuto l' onore d' essere protettore a titolo di legato il mio ritratto di figura in piedi rivestito degli abiti Ducali, e dippiù ordino e voglio che ogni anno *in perpetuum* delle rendite della mia azienda siano pagate dalli Ecc.mi M. M. miei Fidei Commissarij lire milla moneta corrente fuori banco a mano in dirittura de' Direttori della Accademia con ritrarne la ricevuta da impiegarsi da manutenzione di essa Accademia consigliando i detti M. M. Direttori ad impiegare dette lire mille in tutto o in parte nell' annuo pagamento dell' onorario a chi insegnerà la Nautica. — La mancanza delli impieghi produce maggiori indigenze nella povera nobiltà la quale scarsa di proprio patrimonio non sa come vivere, e si rende inutile alla Patria, onde da zelanti cittadini se ne deve procurare il rimedio per la qual cosa per dare un buon esempio comando et ordino a M. M. miei Fidei Commissarij di dover sciegliere *in perpetuum* due giovani nobili per servire sopra le Barche o qualunque altra sorte Bastimenti armati in corso principalmente dalla Ser.ma Republica e poi dalla M. Deputazione all' armamento contro degl' infedeli a quali giovani dovranno essere dalla M. mia Fidei Commissaria corrisposte e pagate lire cinquanta al mese moneta corrente fuori banco per ogniuno di essi due i quali di cinque in cinque anni dovranno cambiarsi e di mano in mano ogni cinque anni ellegerne delli altri da M. M miei Fidei Commissarij con che però ogniuno di essi Giovani e non altrimenti debba dare una idonea sigortà alla detta M. mia Fidei Commissaria acciò quando per il loro malo diportamento o cattivi serviggi fosse la medema obbligata a licenziarli debbano rimborsarla delle mesate o annate che avessero già scosse sempre inteso che a rispettivi pagamenti fatti dalla M. mia Fidei Commissaria debbano susseguire le rispettive ricevute.

Finiti i cinque anni di ciascheduno delli detti due Giovani cesseranno per essi le sudette corrisponsioni e si pagheranno invece dalla detta mia Fidei Commissaria a loro successori in detto impiego ed intendo a raccomandargli a' Ser.mi Collegi ed all' Ill.mo Magistrato delle Galere acciò siano amessi a grado di gentilnomini di Poppa quando di mano in mano anderanno mancando o vacando sulle Galere. E siccome si può ne' decorsi de' tempi variare l' attuale sistema della Ser.ma Republica, e che aprendesse essa per la mutazione delle circostanze o ristringere il numero delle Galere che ora tiene o anche totalmente supprimerle il che non so lodare attese le nostre circostanze sostituendovi altri Basti-

menti che fossero apresi di maggior giovamento e più opportuni ordino e comando e voglio che nel caso che dal Ser.^{mo} Governo si minori il numero delle quattro Galere in guisa che ne abbi al serviggio meno di quattro o anche nel caso che totalmente le riformi, e sostituisca Bastimenti di qualonque specie in questi casi la M. mia Fidei Commissaria sarà tenuta ed obbligata impiegare sempre lo stesso soldo a favore dello stesso numero de gentiluomini, da servire o sopra le restanti Galere o sopra gli altri Bastimenti sostituiti ben sempre inteso che le sudette mensualità lasciate a favore delli detti gentiluomini di Poppa sino al numero d' otto non possino mai ed in nessun caso andare a vantaggio e beneficio della M. Deputazione dell' armamento contro degli Infedeli, a favore della quale parlo in apresso eziandio in caso che fossero sopresse le Galere ma siano sempre corrisposte a favore di sudette persone nobili semprecchè serviranno sopra i Bastimenti surrogati in servigio immediato della Ser.^{ma} Republica e che dippiù debbano avere tutti li emolumenti e cautelle che presentemente godono sulle Galere. — Desiderando che la detta Deputazione contro gli Infedeli abbia un congruo accrescimento per resistere alla baldanza de' Turchi e prottegere il commercio ho determinato anche dare in questa parte un qualche buon esempio e perciò ordino e voglio che dalla Ecc.^{ma} mia Fidei Commissaria dei proventi della mia Azienda si debba pagare ogni anno *in perpetuum* alla detta Deputazione lire mille moneta corrente fuori banco con ritrarne la ricevuta. — Inoltre voglio ed ordino che si stacchino *in perpetuum* dalli frutti della mia Azienda lire cinquecento detta moneta corrente fuori banco ogni anno le quali dovranno essere dalli detti Signori miei Fidei Commissarij impiegate per maritare una povera zitella a condizione però che sia di padre e madre genovese e nata nella presente Città e che dette lire cinquecento non possano essere divisibili in più persone ma bensi impiegarsi nel solo maritaggio d' una zitella.— Eseguiti dalli quattro miei Fidei Commissarij con li annui rediti della mia Azienda e di tutto quello e quanto in qualonque modo e tempo può aspettare ed appartenere a me Testatore tutti e singoli pagamenti ordinati in varie parti di questo mio Testamento ne' rispettivi modi e tempi da me come sopra divisati voglio et ordino che dal rimanente dei frutti ossia proventi annui della mia Azienda e di tutto ciò che ora et in avvenire può e potrà spettarmi se ne faccino ogni anno impieghi lucrativi e fruttiferi a giudizio de' Signori miei Fidei Commissarij che dovranno esser scritti in testa e credito de' medemi con l' espressione però in tutto come nell' ultimo Capitolo di questo mio Testamento e che i frutti annui si convertino in capitale acciò tutto vada in moltiplico per accrescere detta mia Azienda e per doversi delli annui frutti dello stesso moltiplico eseguire le seguenti altre mie disposizioni.

Terminato che sarà un quinquennio dal giorno in cui sarà stato stabilito detto moltiplico stando ferme le disposizioni da me come sopra fatte per li mentovati annui pagamenti che nei modi e forme e tempi ordinati dovranno essere eseguiti eziandio di sospendere il moltiplico quando talvolta l' annuo redito o sia provento della mia Azienda non permetesse farlo voglio et ordino che terminato detto quinquennio si debbano dalla mia M. Fidei Commissaria regalare alla nostra Ser.^{ma} Republica quattro pezzi di Cannone di bronzo di libbre 36 di Palla con staccarne il prezzo che sarà necessario dal mio moltiplico il quale poi dovrà prosseguire in tutto come ho detto sopra e passati altri cinque anni immediati a detto primo quinquennio si staccherà di nuovo dal detto moltiplico il danaro che sarà pure necessario per altri pezzi di Cannone in numero pure di quattro simili a quelli detti et ordinati di sopra, che dovranno essi pure essere regalati alla Ser.^{ma} Republica si continuerà allora detto moltiplico e dopo il terzo quinquennio immediato a detto secondo si staccherà similmente da esso moltiplico l' importare di altri quattro pezzi di Cannone dello stesso calibro quali parimente dovranno regalarsi come sopra mandando sempre il rimanente de' frutti delli detti rispettivi anni in moltiplico onde in tutte le tre volte e ne' diversi tempi segnati vengano alla Republica Ser.^{ma} regalati dodeci pezzi di Cannone di bronzo ogninno di libre trentasei di Palla.

Ordino inoltre e voglio che fra il termine di anni quindeci immediati al sudetto terzo moltiplico debba detta Ecc.^{ma} M. Fidei Commissaria regalare similmente alla Pref. Ser.^{ma} Republica dieci milla schioppi da soldati ossia da monizione per uso della truppa con staccarne l' importare dalli frutti di detto mio moltiplico ben sempre inteso che il rimanente dei frutti annui debba mandarsi in detto Moltiplico.

N.° 2.— Particella del Testamento del Duca Paolo Girolamo Grimaldi q. Francesco Maria, presentato al Notaro C. Ignazio Rolandi li 4 agosto del 1789 aperto e pubblicato il 1.° ottobre detto anno.

Ho sempre desiderato intensamente di vedere eseguita in questa città capitale l'instituzione già benignamente approvata dal Serenissimo Senato di una Scuola militare, e di alcune arti meccaniche, nella quale debbano essere nutriti, educati, e ricoverati principalmente i figli de' soldati, ed anche i giovinetti in tenera età di umile e povera estrazione; li quali, mediante i mezzi di una congrua sussistenza, possano abilitarsi alle rispettive arti, ed essere instruiti nei doveri della nostra santa Religione, onde resti più assicurata la tranquillità interna di questa città; e desiderando io di concorrere per ora al mantenimento di quindici delli detti giovinetti già collocati per mio conto nella detta scuola apertasi in quest'anno sotto l'inspezione, e vigilanza del Sig. Giambattista Grimaldo Excell. Petri Francisci, dichiaro di aver consegnato al medesimo un foglio da me sottoscritto, in cui non solamente ho assunta l'obbligazione di corrispondere in ciascun anno la partita di lire quattro mila moneta fuori banco per il mantenimento delli detti quindici giovinetti, uno più o meno secondo le circostanze delle spese; ma ho spiegate ancora le condizioni, modi e forme della stessa mia obbligazione; perciò ferme stando le medesime; e senza punto innovarle e sempre e quando ecc. — Avendo io l'onore di essere altro dei Socii dell'Accademia Ligustica eretta già da molti anni sotto la protezione dei Serenissimi Collegi, la di cui utilità è ormai comprovata col vantaggio nazionale, che ne è risultato, e che spero sia per essere sempre maggiore, prego i miei Signori Esecutori *pro tempore* di far pagare in ciascun anno perpetuamente la partita di lire mille moneta fuori banco alli Signori Direttori, ossia al Signor Principe della detta Accademia Ligustica, acciò siano impiegate in aumento della medesima, e negli oggetti, che ne formano l'Instituto. — Avendo anche riflettuto all'onore di cui godo di essere annoverato fra i Socii della Società Patria, la di cui instituzione mi ha sempre recata ogni più sensibile compiacenza, e che si è resa maggiore per l'incremento, che riceve dallo zelo delle rispettabili Dame, e Patrizii e Cittadini, li quali concorrono a formare la detta Società, e che il numero sempre maggiore sarebbe assai desiderabile per l'importante oggetto di promuovere, accrescere e migliorare le Arti, e Manifatture, le quali a misura della maggior perfezione, e floritezza contribuiscono non meno alla pubblica felicità, e decoro dello Stato, quanto ancora al vantaggio delle private famiglie: perciò volendo io contribuire, ed accrescere i mezzi per l'avanzamento, e sussistenza della detta Società Patria, prego i miei Signori Esecutori *pro tempore* a far pagare in ciascun anno perpetuamente la partita di lire mille moneta fuori banco a quel M. Patrizio il quale nelle rispettive vicende del tempo averà l'uffizio di Presidente, ossia Assessore, o Cassiere della detta Società, acciò la detta partita serva unitamente alle altre sovvenzioni, e redditi della detta Società medesima per le spese, premj, ed altri oggetti riguardanti il di lei Instituto; e tale corresponsione debba durare in ciascun anno fino a che sussisterà la detta Società Patria, che desidero, e spero debba essere perpetua; ma siccome nel progresso del tempo potrebbe restarne alterato il sistema, ed i regolamenti potrebbero divenire diversi dal fine, a cui sono presentemente diretti, oppure per alcun avvenimento impensato potrebbe restare sciolta la detta Società Patria; perciò conferisco la facoltà ed arbitrio alli Signori Esecutori *pro tempore* di questo mio Testamento di desistere dalla detta annuale corresponsione, mediante la dichiara, che essi facessero, che la detta Società Patria a loro giudizio più non sussiste, ossia che le incombenze della medesima non sono rivolte al fine del di lei attuale Instituto. — Ho pure anche appreso, che fatto l'aumento del corpo delle truppe convenga la scelta di Uffiziale Generale di nazione estera per la disciplina militare, o direzione delle medesime, a quest'oggetto il Sig. Giambattista Grimaldi Exc. Petr. Francisci ha presentato prima d'ora ai Serenissimi Collegi un progetto per mio conto e con la

mia intelligenza, in cui si contiene l'offerta di corrispondere in ciascun anno al Serenissimo Governo per lo spazio d'anni 25 la partita di lire 20/mila fuori banco, acciò tale somma mediante il moltiplico proposto divenga progressiva nel tempo avvenire, e nel resto sotto li modi e forme espresse nel sopraddetto progetto ecc. — Fra le opere pubbliche, che più concorrono al decoro, ed alla utilità degli Stati, ho sempre riputata quella delle pubbliche strade. Bramando quindi che sia formata e costrutta in modo stabile e carrozzabile quella, che da questa città capitale termina nella città di Sarzana lungo la riviera di Levante, al quale oggetto sono state frequentemente dirette le paterne cure del Serenissimo Governo secondo anche i voti universali della nazione; giacchè non puonno mai opporsi come è notorio a chicchessia, i riguardi, li quali avrebbero prevalso in rimotissimi tempi, quanto sono maggiormente valutabili i vantaggi, che derivano dalle più agiate communicazioni negli Stati; perciò sempre e quando il prefato Serenissimo Governo si degni entro il termine di anni tre dal giorno della mia morte deliberare la formazione della sopraddetta strada in modo durevole e carrozzabile ecc. . . . in tale caso prego i miei Signori Esecutori a girare dei redditi della mia eredità le seguenti partite in altro de' Cartularii della Casa Illma di S. Giorgio in credito del pref. Ecc.^{mo} Collegio acciò debba valersene ed impiegarle nelle spese necessarie per la formazione della detta strada, cioè per lo spazio di anni dieci dal giorno in cui il pref. Serenissimo Governo si sarà compiaciuto di fare le deliberazioni di sopra espresse ecc. la partita di lire 15/mila moneta corrente fuori banco in ciascun anno, e per lo spazio di altri successivi anni dieci la partita di lire 25/mila fuori banco in ciascun anno: cosicchè nel periodo di anni trenta resti impiegata nelle spese per la detta strada la somma di lire 600 mila moneta fuori banco. — Spero innoltre, che i Signori Esecutori di questo mio Testamento si compiaceranno, come li prego di sollecitare le opportune instanze al pref. Serenissimo Governo, acciò si compiaccia approvare, far eseguire e proteggere con li mezzi della di lui eminente e sovrana autorità il sopraddetto mio divisamento, previa, la formazione dei piani da stabilirsi con l'opera, e direzione di esperti, ed onorati ingegneri, come sono quelli, che hanno l'onore di servire la Serenissima Repubblica e fra questi il Sig. Capitano Giacomo Brusco, che io ho conosciuto con l'esperienza fornito delle sorraddette qualità. — E siccome io sono persuaso dell' utilità della sopraddetta Scuola Militare, anche per la convenienza della pubblica causa, e quindi desidero aumentare il numero degli stessi giovinetti fino a cinquanta, acciò siano sempre mantenuti alle spese della mia eredità nel sistema in cui sono presentemente, o in qualunque altro che sembrasse più adattato agli oggetti del pubblico e privato vantaggio a giudizio del prefato Signor Giambattista Grimaldi, e rispettivi Successori nell'inspezione da nominarsi a vicenda; perciò i miei Signori Esecutori si compiaceranno fare corrispondere annualmente dei proventi della Colonna da instituirsi, come sopra, al prefato Signor Giambattista Grimaldi, e rispettivi Successori nel detto uffizio, la partita di lire 9,500 detta moneta fuori banco per il mantenimento di altri trentacinque giovinetti nella mentovata scuola, uno più, o meno a misura delle spese corrispondenti alle circostanze dei tempi; cosicchè il numero totale ascenderà alli cinquanta da mantenersi come sopra alle spese della mia eredità; sperando che lo stesso numero sarà accresciuto dallo zelo patriotico dei virtuosi patrizii e cittadini. — Finalmente il sopravvanzo dell' annuo reddito dei Luoghi della detta Colonna, il quale potrebbe restare assai accresciuto con la cessazione totale dei carichi ereditarii, e delle assegnazioni destinate alle sovraddette strade, qualora non ne fosse approvato il progetto, ciò che non può immaginarsi per l'interesse che vi ha tutto lo Stato, la di cui felicità è stata sempre procurata con paterno impegno dal Serenissimo Governo, desidero e dispongo che tutto il detto sopravvanzo sia annualmente impiegato per ogni tempo avvenire da' miei Signori Esecutori in istabilire, oppure accrescere un valevole armamento marittimo contro i pirati Turchi; li quali infestando il mare incagliano il commercio de' naviganti nazionali con danno gravissimo, pubblico e privato. Lascio al prudente arbitrio dei Signori Esecutori *pro tempore* di questo Testamento la scelta dei modi per eseguire il detto armamento marittimo col concorso della superiore autorità del Serenissimo Governo, quanto gli stessi modi potranno convenire alla quantità delli restanti redditi dei Luoghi della detta Colonna; altronde sono persuaso che gli stessi Signori Esecutori sapendo dalle storie quanto fosse rispettabile nei tempi passati la nostra bandiera nazionale, avranno lo zelo di contribuire a farne risorgere il decoro, onde fiorisca il commercio, il quale ha sempre recati grandissimi vantaggi allo Stato e che

perciò merita di essere protetto, promosso, e sostenuto anche per la sussistenza della marineria nazionale: e se in alcun tempo cessassero le piraterie dei Barbareschi, come potrebbe accadere per alcun divisamento, in modo che più non fosse necessario il sovraddetto armamento marittimo, in tale caso dispongo, che li detti restanti redditi della Colonna siano corrisposti all' Ill.mo Magistrato dei Signori Padri del Comune, acciò si compiaccia impiegarli in ciascun anno nel ripulimento del porto sempre necessario per la sicura stazione delle navi, e delle altre imbarcazioni; siccome parimente nel prolungamento dell' uno o dell' altro Molo, come meglio stimerà col parere dei periti esperti, ed intelligenti.

Dall' Archivio dell' Albergo de' Poveri. Filza segnata — Manifestazioni — *N.° d' ordine* 180.

XXV.

CONSERVATORIO DELLE PENITENTI.

(*Via a S. Teodoro n.º . . . Sestiere di S. Teodoro*).

Ebbe origine questo Conservatorio dal Reclusorio di femmine fondato dalla nobil Donna Mariola moglie di Giambattista Dinegro, siccome si rileva dai Documenti già pubblicati a carte 232. A parlarne mi servirò del cenno scritto dal P. Semeria.

» Noi daremo principio al Conservatorio delle donne penitenti, destinato a raccogliere quelle femmine, zitelle o maritate, che, datesi primamente a mala vita, quindi deliberano di mutarla con sincera conversione a Dio; il quale asilo riconosce la prima sua fondazione nel secolo decimo sesto, per la pietà di alcune matrone genovesi e nel secolo decimo settimo acquistò maggior ordine e consistenza. »

» La magnifica Mariola, così detta secondo lo stile de' suoi tempi, moglie del magnifico Giovanni Battista del Negro, fu la prima motrice dell'opera, a cui unissi poscia Madonna Maria Sauli, ambedue della primaria nobiltà e del più giudizioso accorgimento. Ben elleno conobbero, che il ricondurre sul retto sentiero le persone traviate era impresa non meno pregevole che il tenerle sempre immuni dall'inciampo, che molti chiostri eransi formati nella città a preservare dai pericoli l'innocenza, e non eravi neppur uno aperto a riparare l'onestà perduta. Questo male senza rimedio toccò vivamente il cuor loro e vi applicarono tosto ogni industria e molte sostanze. Tale fu il loro zelo e tanta la dolce soavità delle loro maniere, che molte donne, le quali da principio tenevansi per incorreggibili, disingannate dell'errore e del libertinaggio, si ricoverarono nel pio ospizio, componendosi ad una vita veramente cristiana e penitente. »

» Ricorsero in appresso le piissime Matrone al Doge e al Senato per ottenere all'eretta Società una stabile sanzione, e conseguirono l'intento col favorevole decreto che ne emanò nel giorno 20 di febbraio del 1551. Giudicando però saviamente il Senato, che un'opera di questa natura, se regolata fosse unicamente dalle donne, poteva in progresso di tempo facilmente decadere, ordinò che fossero eletti alcuni ragguardevoli Protettori, i quali avessero la direzione suprema della casa e l'amministrazione dei beni ad essa appartenenti. Questi Protettori furono indi fissati al numero di dodici, e tutti delle nobili famiglie della città, che successivamente nell'uffizio si rinnovavano. Rimanendo superstiti l'anno 1828 tre solamente, cioè i Marchesi Lorenzo Centurione, Giovanni Stefano Spinola e Benedetto Defranchi, eletti nelle antiche forme ed animati dallo spirito della prima instituzione, fecero ricorso al Re Carlo Felice, affinchè di sovrana sua autorità volesse nominare il deficiente numero, e l'antico regolamento fosse in qualche parte riformato. Concesse la grazia richiesta quel monarca, sotto il giorno 24 di settembre dell'anno

indicato; ed in questa maniera deve sperarsi che anche per le future generazioni, giacchè la corruzione del sesso debole non manca, sussisterà lodevolmente un' opera, la quale per una lunga serie di anni, ha tanto contribuito alla riparazione de' costumi, al bene della società e della religione. » *(Val. 1. 282).*

Largo benefattore di quest' opera sommamente cristiana fu parimente il ricordato Ettore Vernazza, perchè lasciò capitali all' uopo. Qual opera mai incontriamo senza ricordare un suo benefizio? E sul nascere del secolo decimo settimo il Patrizio Gio. Luigi Saluzzo di Agostino, indi P. Francesco de' Cappuccini, soccorse con sue sostanze moltissimo quest' opera, come rilevasi dal suo testamento in data 6 di dicembre 1601 rogato Gio. Maria Pinceto. Lo imitarono in questa carità i suoi fratelli e hassene testimonianza in una lapida che è nel Conservatorio trascritta al N.° 1.

Molti danni ebbe a patire questo Conservatorio nell' anno 1717 per l' incendio di una nave inglese che appiccovvi il fuoco dal porto, perlocchè i Protettori poveri di danaro ricorsero alla generosità del Gran Consiglio delle Compere di S. Giorgio, il quale con suo decreto 14 luglio 1718 ordinò che si pagassero a' Protettori 200 scuti d' argento pel ristoro de' sofferti danni. *(Propositionum, Vol. 7 fol. 210 anni 1707 in 1727).*

Altri beneficarono l' opera, ma i più insigni sono: il Patrizio Giuseppe Pallavicini del fu Paolo Girolamo il quale con suo testamento de' 29 agosto 1777 in not. Francesco Rolanlandelli sostitui erede per una quarta parte del pingue suo patrimonio il presente Conservatorio. Antonio Maria Defranchi lasciò con testamento 10 settembre 1802, rogato notaro Francesco Antonio Costa L. 102/m. pari a Lu. 85/m., ordinando che si ricevessero tante donne penitenti in proporzione della rendita che si avrebbe dal capitale suddetto.

Secondo l' Art. 11. del citato Regolamento le donne ammessibili deono avere i seguenti requisiti: 1.° Che sieno attualmente peccatrici ed abbiano di recente abbandonato la mala vita. 2.° Che sieno sane di mente e di corpo. 3.° Che non siano gravide. 4.° Che abbiano risoluto di mutar vita, e far penitenza dei loro falli.

Ottenuta l' ammessione in detta casa, che si cerca o ai Protettori o alla Dama dell'anno, le anzidette femmine vi rimangono, finchè stabilite nel bene possano entrare in qualche Conservatorio, o maritarsi, o siano altramente collocate da poter vivere virtuosamente.

Il numero attuale delle ricoverate è di 48. Hanno un trattamento modico, è vero, ma sufficiente alla vita, tanto più se si consideri che lavorando in far calze e frangie quel profitto che ne ritraggono è tutto di esse. Sono esse allogate in diversi dormitorii. Mangiano insieme nel Refettorio. Una sala separata dalle altre riceve le inferme.

La disciplina interna è affidata alle benemerite e cristianissime Suore del Rifugio. Sono tre, la Madre, la Vicaria e la Portinaia. Vi si mantengono a spese dell' opera tanto di vitto, quanto di vestito.

Per la cura sanitaria evvi un Medico ed un Chirurgo.

Per la coltivazione delle anime v' è un Direttore spirituale che alloggia nella casa annessa al Conservatorio.

Dodici distinti soggetti col titolo di Protettori amministrano i beni dell' opera, e provvedono a tutto ciò che concerne alla buona e regolare disciplina delle ricoverate. Sono essi attualmente i Signori M.[si] Giacomo Filippo Raggi Presidente, Stefano Spinola fu Andrea, Gaetano De Franchi fu Gio. Carlo, Ignazio Alessandro Pallavicini, Luigi Del Carretto di Balestrino, Domenico Serra fu Girolamo, Ferdinando De Marini, Marcello Durazzo fu Ippolito, Giambattista Centurione fu Lorenzo, Lorenzo Nicolò Pareto, Tommaso Spinola, Barone Giuliano Cataldi.

Oltre ai Protettori soprintendono alla direzione della Casa anche sei Matrone o nobili, od appartenenti ad altre ragguardevoli famiglie e si chiamano Protettrici. Una fra esse è più specialmente incaricata della quotidiana vigilanza e interiore governo dell' opera, e chiamasi *Dama dell' anno.* Sono esse le Signore M.[se] Marzia Fieschi vedova Balbi, Barbara De Franceschi vedova Rovereto, Nina Centurioni nata Costa, Misina Fieschi nata Ghiglino, Anna Rivarola nata Cicopero, Marina Spinola nata Bracelli.

Quanto bene apporti alla società questa patria instituzione ognuno sel vede. Qui non è usata la forza nel far determinare le femmine di mala vita a mutamento della medesima. Sono esse che volontariamente abborrendo il sentiero di perdizione cercano di rifuggire in un porto di pace e di speranze. Quivi fatte spoglie e monde dal lezzo del peccato ritornano a quella stessa società che hanno fuggita non per abbandonarla per sempre, ma per ben meritare della medesima e riabilitarsi a que' diritti da cui erano per loro colpa decadute. Quest' opera merita di essere non dimenticata da chi vuole imitare l' antica beneficenza. Merita di essere preferita alle straniere; dico straniere perchè oggimai spuntano instituzioni che per quella loro maschera moderna fanno dimenticare le antiche, e particolarmente quelle che da più secoli sono in patria, ed hanno diritto alla benefi-

cenza pel bene da esse sparso nella universale famiglia. Vuolsi dire che con amore e carità si governa questa Casa dagli attuali Protettori; nè meno carità ed amore hanno per le ricoverate le Protettrici; e questa lode sincera, quanto meritata se può essere accetta, sia primamente sprone a continuare in questo pio ed umano ministero, che certo non tralascia di essere eminentemente cristiano.

Le rendite di quest'opera nell'anno 1841 sommavano a Ln. 20,114. 98.

Questo Conservatorio era prima dell'aprimento della nuova Strada Carlo Alberto nel sestiere di Prè, in luogo angusto e poco salubre; ma dopo il 1838 fu trasportato in questa Casa sita nella deliziosa regione di Fassolo, dove è in luogo arioso, salubre e proporzionato al numero delle ricoverate.

N.° 1.— Iscrizione innalzata nell' anno 1618 alla memoria del Patrizio Gian Luigi Saluzzo di Agostino e de' suoi fratelli Giacomo, Pietro Francesco, Bartolommeo e Giovanni Filippo. Nella Sacristia della Cappella interna.

JO. ALOYSIO SALVTIO AVGVSTINI F. PATRICIO GEN.
QVOD PECVNIAM IN DOMVM FOEMINARVM
POENITENTIVM ET 150 SCVT. AVREOS IN
ALIMENTVM LEGAVERIT ANTEQVAM
MINORIBVS CAPPVCCINIS ADSCRIBERETVR
JACOBO. PETRO FRANCISCO. BARTOLOMEO. ET JO. PHILIPPO
QVI VNANIMIS JO. ALOYSJ FRATRIS CHARITATEM IMITATI
DOMVM AMPLIFICATAM ORNATAMQVE DE SVO
CAPACIOREM REDDIDERVNT BENEM. CIVIBVS
PROTECTORES P. ANNO MDCXVIII.

XXVI.

V. COMPAGNIA DI MISERICORDIA.

Da tempo esisteva in Genova l'antica Compagnia di Misericordia, ma per la rivoluzione del 97 soggiacque ai destini che incontrarono le altre Compagnie o Società. Ebbe nuovamente vita nel 1825 per un decreto dell'Arcivescovo allora l'Eminentissimo Cardinal Lambruschini, il quale addì 19 di febbraio ne autorizzava la riordinazione; mentre la Maestà del Re Carlo Felice con Regie Patenti degli 8 aprile di detto anno riconosceva la Compagnia e decretava si ordinasse sulle basi di quella fondata in Torino, i cui statuti furono approvati da S. M. li 8 aprile 1823. Poco dopo, cioè a' 21 di settembre era aggregata a quella sotto il titolo di S. Giovanni Decollato.

Lo scopo di questa lodevolissima Instituzione si è quello di assistere, instruire, sollevare i carcerati, indurre a penitenza cristiana, e confortare i condannati a morte, e dar quindi sepoltura ai loro corpi, ove così esigesse il caso.

È composta di Fratelli e Sorelle, dal seno de' quali si eleggono gl' incaricati dell'amministrazione e direzione delle cose relative al loro ministero. Evvi un Governatore, un Vice Governatore, un Rettore Spirituale, un Sindaco, che è il Direttore del Confortatorio, un Prefetto delle Carceri, 12 Vice Prefetti, 24 Confortatori, 1 Visitatore degli Ospedali, 2 Sollecitatori delle cause, ed altre cariche più o meno dirette al bene de' carcerati. Per le donne è una Governatrice e 12 Deputate, che tutte dipendono dal Governatore. I fratelli pagano un'annualità di fr. 8, le sorelle di fr. 3. 20, più al loro ingresso una elemosina a loro arbitrio. Per essere ammessi in questa Società è d'uopo farne domanda o al Governatore o chi altro de' fratelli, i quali fanno la proposta, che è accettata o no a pluralità di voti dal Consiglio Generale. Il numero attuale degli ascritti è di 118 secolari, 104 sacerdoti e 65 consorelle.

A persuadersi del bene che ridonda in pro de' miseri carcerati per questa Compagnia è d'uopo conoscere tutto ciò ch'essa costantemente usa ed opera anche al di là delle proprie attribuzioni. Diffatto essa ha preso di mira non solo lo spirituale vantaggio de' miseri, ma pur anche il miglior trattamento de' medesimi. Il Governo passa per ogni carcerato 12 centesimi per la minestra e oncie 28 di pane bigio. Pel vestiario e dormitorio provvede un saccone con paglia, una coperta di lana ed un cappotto; più Ln. 800 pel bucato e rappezzamento. Questo tanto per gli uomini quanto per le donne. La Compagnia riceve dal Governo l'ammontare in danaro delle suddette provviste e somministra ai carcerati quanto segue.

Acciò non si usino frodi, (tanto frequenti nelle carceri per la durezza de' carcerieri e secondini) essa ha stabilito che ogni giorno il Prefetto o Vice Prefetto o Ebdomadario che sia si debba portare nelle medesime per assistere alla confezione della minestra, la quale è in proporzione del numero dei carcerati, giacchè ogni giorno il Prefetto ha una

tabella degli entrati ed usciti. Assiste al peso della pasta, alla cottura e condimento, e quindi alla distribuzione. Per cura della Compagnia il pane è di maggiore bontà. Nei giorni solenni, per esempio, del Natale, Circoncisione, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini* ecc. a spese proprie della Compagnia si dà ad ogni carcerato minestra fina, carne e vino. Inoltre la medesima provvede ai carcerati bisognosi camicie, pantaloni, scarpe ecc.: alle donne gonnelle, camicie, fazzoletti e tutti quegli oggetti che loro sono di necessità. Essendo insopportabile la coperta di lana nella stagione estiva la Compagnia vi provvide con altre di tessuto leggero.

Il Governo poi provvede convenevolmente ai bisogni degli ammalati negli ospedali palese e segreto, ma meglio si dirà di ciò parlando delle Carceri: però la direzione ed amministrazione de' medesimi è confidata alla Compagnia. Provvede altresì la Compagnia una scelta di libri ascetici e morali ad uso dei carcerati. I Sollecitatori delle cause sono incaricati per queste, ed eglino quando vengano chiamati da un detenuto è loro dovere di prendere gli opportuni mezzi, onde si solleciti la instruzione del processo. Insomma nulla si tralascia per rendere meno penosa a' carcerati la detenzione per quanto dipende dalla Compagnia sia pel soccorso spirituale, che temporale; ma l' opera la più santa ed insieme disgustosa si è quella cui presta al condannato all' estremo supplizio.

Accadendo che un qualche ditenuto sia condannato a morte, il Sindaco Direttore del Confortatorio dà le opportune disposizioni pel giorno in cui il paziente deve sentirsi leggere la sentenza. Per ciò rende avvisati i fratelli Confortatori, nel qual numero sono sempre prudentissimi Sacerdoti, i quali tosto che si fa intendere al paziente la terribile condannazione lo ricevono essi in custodia e lo dispongono all' ultima dipartita. È provvisto in modo ch' egli non rimanga mai solo, e a due a due deono sempre prestargli assistenza. Gli altri ancora gli sono attorno per alleviarlo nella sua trista condizione e gli prestano i più umili servigi e senza affaticarlo lo invitano alle preghiere e a bene disporsi per fare una sincera confessione e ricevere la santa Comunione. Se dubitassero ch' egli non conoscesse ciò che è necessario per salvarsi lo interrogano sulle cose principali della fede e lo rendono instruito per quanto possono de' misteri di nostra religione. Può egli fare la sua confessione a chi meglio crede, chiamandosi ad ogni sua richiesta qualunque ecclesiastico egli voglia. Gli vengono somministrati tutti que' ristori ch' egli dimanda, e per questo si preparano buoni cibi e vini che prudentemente gli si danno; nè raro è il caso che que' disgraziati mangino e bevano con molta avidità. E quando il paziente desiderasse di fare qualche memoria, o lasciar qualche disposizione è incarico del Sindaco di attendervi con tutta circospezione e prudenza con far di ciò immediatamente rapporto all' Avvocato Fiscale Generale, rimettendogli un doppio delle memorie o disposizioni che potesse aver fatte. Se il condannato mostrasse sentimenti d' irreligione e nessuna volontà di ricevere i Sacramenti; allora i buoni fratelli raddoppiano i loro sforzi, pregano, scongiurano, chiamano in aiuto qualche sacerdote o religioso di santa vita e nulla omettono perchè si vinca quel cuore ostinato e trionfi la divina grazia. Un letto accoglie il paziente s'egli mostrasse desiderio di riposo nella notte, e quando vicino il giorno dormisse i fratelli che mai non lo lasciano, con buona maniera lo svegliano, e lo confortano con la recita di preghiere e con sante esortazioni in modo soave e caritatevole. Nella Conforteria è innalzato un altare, ivi nell' ora consueta vi si celebra il divin sacrificio e si porge per viatico il pane eucaristico al paziente. Venuta l' ora del supplizio altri confratelli si portano alle Carceri vestiti con cappa nera preceduti dallo stendardo della Compagnia; intanto i pii Confortatori lo invitano all' amara partenza e lo tengono in mezzo di essi presentandogli continuamente l' immagine di Gesù Cristo e della Madonna. Un fratello porta il vase dell' acqua santa ed un altro una boccetta di generoso liquore per ristorarlo in caso ne fosse il bisogno. Recitano per via divote orazioni, nel mentre che giunti alla chiesa più vicina al luogo del supplizio, che ordinariamente è la chiesa di S. Marco, quivi sulla soglia preparatosi un sacerdote comparte la benedizione col Santissimo al paziente. Giunti al luogo dell' esecuzione i Confortatori non lasciano di recitare divote preghiere finchè la giustizia si compia. Quindi eglino la sera vanno a prendere il cadavere e a tumularlo. Il Sindaco, o chi per esso, della Compagnia deve essere attentissimo a ritirare dagli esecutori i lacci ossiano gruppi de' giustiziati; questi si custodiscono in una cassa nera a ciò destinata, curando che siano involti nella sentenza dell' esecuzione, e secondo il § 85 del Capo VI. degli Statuti e Regolamenti della V. Compagnia. » Nella vigilia della Decollazione di S. Giovanni Battista, dopo la benedizione, il Sindaco, accompagnato da otto confratelli in abito dell' oratorio, portando detta cassa processionalmente vicino alla fascinata che avrà preventivamente fatto preparare sulla piazza della chiesa, estrattivi detti lacci, che si troveranno tutti avviluppati

assieme in carta nera, li getterà sulla fascinata, quindi ne accenderà con una torcia i quattro angoli secondo l'uso antico. »

Alla mattina dell'esecuzione si espone in adorazione il Santissimo Sacramento nella Metropolitana all'altare di S. Giambattista. Quivi stanno due fratelli vestiti con cappa continuamente a pregare mutandosi ad ogni ora. Le sorelle fanno altrettanto. Più volte si comparte la benedizione e si prega Dio ad usare misericordia al povero giustiziando.

Dai Collettori della Compagnia si cercano limosine pel suffragio dell'anima del condannato, e quando fosse ammogliato e avesse prole, se le limosine eccedessero s'impiegano per l'orbata famiglia, non vi essendo ancora una legge che tuteli la prole innocente di un padre che essa colpisce.

Nè è da tacersi come la V. Compagnia estenda anche simili opere ne' luoghi dove essa non è, e ciò secondo il disposto del § 102 del Capo suddetto il quale vuole che » Dovendosi giustiziare in qualche luogo o terra circonvicina, ove non esista Compagnia di Misericordia, un ditenuto delle carceri di questa città, il Sindaco darà le disposizioni a ciò necessarie, invitando parecchi Confortatori a portarsi seco lui sul luogo per assistere il condannato a proprie rispettive spese, e con ottener prima dal Superiore Ecclesiastico il gradimento di poter ergere un altare nella camera che sarà destinata pel Confortatorio, secondo il privilegio concesso da Papa Pio IV, riconfermato in perpetuo da Papa Pio V. »

Nè meno lodevole è la premura che si prende la Compagnia per li carcerati civili, cioè per quelli che vengono imprigionati alla *Malapaga*. Ogni anno ne vengono per opera della suddetta scarcerati 6 o 7. Essa fa in modo che il creditore dell'oppresso non possa più molestarlo, perchè è tenuto a cedere tutti i suoi diritti alla Compagnia, la quale le dà quella somma pattuita.

È da ammirarsi la massima confidenza accordata dal Governo a questa V. Compagnia. I confratelli possono entrare nelle segrete a loro piacimento, però essi usano andarvi in compagnia di un *secondino* quando per rendere qualche servigio sono chiamati dai prigionieri. Essa pure ha in custodia tutti gli oggetti che appartengono al Governo.

Alle carceri delle donne attendono le Deputate e le visitano, le confortano e non di rado e' fanno che uscite di carcere possano trovare come collocarsi. A dire tutte le opere buone che vengono esercitate da questa V. Compagnia non bastano le mie parole, si bene dirò che ogni lode che di essa si voglia fare sarà sempre poca in confronto delle tante pratiche di virtù ed opere sante che ogni giorno mette in esercizio.

Molti legati pii si ebbe nei tempi scorsi la Compagnia per soccorrere i carcerati. Guglielmo Dongo beneficò la Compagnia per quest'oggetto, come da suo testamento dei 24 febbraio 1621 not.° Francesco Lavagnino. La Donna Laura Isola Marana per suo testamento in data 3 di gennaio 1772 not.° G. B. Ceruti lasciò altra somma. Gian Giacomo Grimaldi dispose in pro della Compagnia di un annuo legato di lire 1,000 fuori banco, cioè Ln. 833. 33 per testamento de' 21 maggio 1777 in atti di Luigi Gherardi. Geronima Airoli legò per testamento del 13 marzo 1788 rogato N. Assereto lire 10/m. fuori banco pari a Ln. 8.333. 33. Fra i benefattori non vuolsi dimenticare la Marchesa Maria Doria Cattaneo, ed il vivente Marchese Domenico Del Carretto di Balestrino, Consigliere di Stato ec., il quale addì 7 di febbraio del 1831 in atti del notaro Raffaele Lavaggi costituì un annuo censo di Ln. 100 in favore della Compagnia perchè servisse di limosina ad un sacerdote acciò le donne ne' giorni festivi avessero la celebrazione della santa Messa nelle proprie carceri.

Distintissimi personaggi fanno parte di questa Compagnia e non hanno a schifo di mettersi a contatto con ogni sorta di gente, a fine di avviarli nel sentiero della virtù.

Non va posto sotto silenzio come la Maestà del Re Carlo Alberto si è degnata di onorare la nostra V. Compagnia di Misericordia con farsele ascrivere, mostrando così che le opere di carità non deono essere gli ultimi pensieri di un Monarca.

Molte indulgenze furono concesse da' Sommi Pontefici alla V. Compagnia; ma nissun privilegio essa ha per la liberazione di qualche carcerato, o dannato a morte, come quella per esempio di Roma. Privilegio singolarissimo ch'io noto per sollevare lo spirito dei lettori contristato dalla precedente narrazione.

» Nella prima tornata di agosto, così nello Statuto, il Governatore della Compagnia deputa tre fratelli, che visitino tutte le carceri di Roma, e piglino in nota tutti quei prigionieri che vi troveranno condannati a morte e capaci di ottenere la grazia di liberazione, dai quali si facciano dare un memoriale che contenga tutto ciò che riguarda la causa e il delitto, e s'è possibile vedano il processo se concorda col memoriale, sopra tutto intendano se abbiano la pace della parte offesa. In una prossima tornata si leggono queste memorie, si sente l'informazione e si fa il bussolo vincendo quello che ha più voti neri. Quindi si fissa il giorno della funzione. La Compagnia va in processione alle carceri.

il fattore innanzi con bastone nero in una mano e nell'altra una veste rossa di taffettano ed una torcia da darsi al liberato. Seguono due fratelli con una mazza in mano coperti di sacco, appresso due portano le lanterne e poscia vengono tre coppie di fratelli che recano torcie bianche accese e tre fratelli che a vicenda portano il Santo Crocefisso. In tal funzione il Crocefisso sta colle braccia calate e a' piedi ha una ghirlanda d'olivo inargentato che si pone in capo al condannato. Seguono tre altre coppie di fratelli con torcie e poi il rimanente due a due e da ultimo il Governatore in mezzo ai Consiglieri colle mazze in mano, e il cappellano con cotta e stola in mezzo ai sagrestani. La porta delle carceri è vestita di arazzi e in segno di gioia è sparsa la mortella per terra. Il Governatore presenta alle carceri il mandato della grazia e fa ricevuta del condannato che gli vien consegnato. Questi si prostra avanti al Crocefisso, il cappellano gl'impone la corona d'olivo, quindi si avvia la processione cantando il *Te Deum*. Il liberato cammina in mezzo a due fratelli che sogliono essere i Confortatori, avanti il Governatore e i Consiglieri. Si va a S. Giovanni Decollato dove entrando la Compagnia si suonano le campane per allegrezza. Entrato in chiesa il liberato s'inginocchia avanti l'altar maggiore, assiste la messa cantata, voltato alquanto verso il popolo perchè possa ben vederlo. Finita la funzione della mattina il cappellano gli dà pranzo a spese della Compagnia, quindi egli torna in chiesa, da ultimo ha il mandato di liberazione dalla Compagnia, col quale torna a'suoi. Se fosse povero la Compagnia gli dà una limosina e gli cerca anche un collocamento; se forestiero gli dà il modo di fare il viaggio.» *(Morichini, op. cit. Vol. 2.°, 270).*

Le rendite della nostra Ven. Compagnia di Misericordia vanno alla somma di Ln. 12.314. 70, secondo la più volte ricordata Relazione Ministeriale del 1841.

XXVII.

CONSERVATORIO DELLE ADDOLORATE.

(Via a Porta Romana n.º 297. Sestiere di S. Vincenzo).

Immersa nel fango delle impudiche lascivie vedete quella giovane; forse non è sua colpa ch' ella si trovi in quello abbiettissimo stato. Nei suoi primi anni priva di educazione, abbandonata dai barbari autori de' suoi giorni, fu slanciata in mezzo di una via, nelle taverne, ne' bagordi e negli antri, dove impunemente si consuma il delitto. Un momento ha deciso della sua vita avvenire. Ignara dei doveri sociali percorre sfrontatamente l'abbominevole carriera. Questa è tutta sua colpa? Chi sa rispondami. Forsechè se quella bimba fosse stata strappata dalle braccia snaturate di perversi genitori, e fosse stata educata nelle vie della virtù, non sarebbe riuscita eccellente madre di famiglia? A questo *male* chi ha sempre maggiormente contribuito la *società* o l' *individuo*? È quistione da non sciogliersi senza gravi accuse alla prima. Pure se la società non ha del tutto reso *detestabile* quello stato per mezzo dell' *educazione* ha aperto asili di ricovero all' individuo, che conosciuto l' errore vuole farne penitenza. Si l'abbietta femmina trova ricovero apertole dalla cittadina carità. Essa ieri si trovava ancora fra le pazze gioje de' postriboli: un lume della divina grazia distenebrò il suo intelletto; sentì una voce che la invita al ravvedimento. Ma dove dovrà ella scontare la pena, e ritornare quindi purgata in mezzo alla società: dove? Negli asili che i nostri padri hanno fondati per questo, dove senza tanti titoli che si esigono per altre opere; a te basta quello di essere donna mondana. A questo nome ti si apre la porta, cessi di essere abbietta perchè t' incammini ad essere virtuosa. Fra il silenzio del chiostro impari a venerare altamente Colui che ti concesse tanta grazia, Colui che tu conoscevi, ma non adoravi, perchè le orgie e le tresche scandalose erano i tuoi idoli, cioè quelli Dii che la società ti aveva permesso di amare anche col proprio sacrificio. In mezzo alle penitenze hai pure quella umana dignità che il delitto non può schiacciare perchè la tua immagine è fatta a somiglianza di Dio. Il trionfo della divina grazia luce dagli occhi tuoi, e la preghiera mentre santifica la tua vita, ti rende più accetta a' tuoi simili i quali contemplano in te la *pecorella ricondotta all' ovile.*

Uno di questi ovili è il Conservatorio detto delle *Addolorate*, o più veramente sotto il titolo di N. S. Addolorata e della Penitente Maddalena. Venne fondato dalla nobil Donna Argentina Maria Chiara Imperiale, vedova di Giambattista Imperiale q. Carlo. Era essa una delle Dame di Misericordia fino dall'anno 1768 e pensando come fossevi bisogno di porgere un pronto asilo a quelle femmine

traviate le quali cercassero di scontare i proprii falli in seno di un decente ritiro, deliberò di fondarlo con proprie sostanze. Le sue disposizioni per l'erezione di questo Conservatorio partono dall'anno 1771 a' 14 di settembre in atti del not.° Giovanni Tommaso Varese. Segno di una modestia senza pari è che la Fondatrice siccome ordinava che il Conservatorio fosse amministrato dalle Dame di Misericordia, volle essere nominata Deputata del suo Instituto con decreto delle medesime, e quindi lo amministrò fino all'anno 1786 epoca della morte di lei.

Lo scopo, come vedemmo, è di accettare nel Conservatorio quante zitelle si presentino per far penitenza degli errori commessi. Sono escluse le maritate, le vedove e quelle dell'infima plebe. Non so qual sentimento dettasse quest'ultima esclusione, che in fin dei conti la plebe è quella che più merita di essere curata e soccorsa: se non è forse che la Fondatrice avvisò per quella esservi altri Conservatorii intenti allo stesso oggetto siccome abbiamo accennato parlando del Conservatorio delle *Donne Penitenti*.

Il numero delle Addolorate è di 26. Vestono di lana scura che insieme a tutte le altre cose necessarie pel vestire si fabbricano esse medesime. Tre volte la settimana hanno carne a pranzo, del resto sono trattate economicamente. Mangiano in comune. Ognuna di esse ha una propria cella per dormire.

Il fabbricato è in luogo piuttosto arioso; ha cappella propria, che nelle solennità si apre al pubblico.

Un Direttore spirituale ha sorveglianza sulle medesime. Una delle Dame di Misericordia, la Signora Lilla Mongiardini ne è assoluta Amministratrice. Essa senza altre formalità accetta quelle zitelle che domandano di entrare nelle Addolorate. Il loro numero però non è fisso e dipende in parte dalla maggiore o minore economia che può dar luogo il maggiore o minor numero delle ricoverate.

La rendita annua è di circa Ln. 13,700. 77 come da bilancio 1841.

Quest'opera merita per ogni rispetto di essere commendata, siccome vantaggiosa alla società e qual tutela all'individuo che fugge il male per darsi al bene.

XXVIII.

CONSERVATORIO DELLE FIGLIE DI S. GIROLAMO.

(Salita a S. Girolamo di Castelletto, n.° 885, Sestiere di S. Vincenzo.)

Non solo questa città presentò mai sempre occasioni a pii benefattori d'impiegare le loro sostanze in ogni sorta di pubblica beneficenza; ma altresì fu sprone a persone che quivi vennero a contemplare tanta religiosa pietà; perlochè infiammate da quell'amore pel prossimo che Dio predilige grandemente, diedero opera a fondare altre instituzioni non meno intente al sollevamento di quella classe che per ogni rispetto merita particolare attenzione.

Diè mano a siffatta opera una pia donna per nome Nicoletta Levoli vedova Francesconi della città di Rimini, che per esserle morto il marito, lasciata la patria venne in questa città sul nascere del passato secolo. Quivi specchiatasi in tante opere di carità pensò d'impiegare il resto della vita sua in educare zitelle povere e porle nella via di salute con ottima direzione. Una Duchessa d'Uzeda, ricca donna e religiosa, che in quel tempo era in Genova vide in questa vedova ottimi pensieri tendenti a più ottimo divisamento; perlochè vennegli in mente di ajutar l'opera colle sue sostanze. Erano le zitelle accolte nella casa d'abitazione della Francesconi, non atta certamente a servire a stabilimento di educazione: provvide perciò la Duchessa che si comprasse una casa con giardino nel luogo erto ed arioso di Castelletto, la quale probabilmente fu quella abitata dalla fondatrice di un monistero di Cappuccine in Ozimo, cioè donna Benedetta Mercadante, della quale parlammo a carte 89.

La vedova Francesconi così potentemente ajutata nell'opera sua ebbe la dilicata avvertenza di non volere sopra di sè l'interna direzione del nuovo conservatorio, e ne diede il carico nel 1718 ai confratelli del terzo ordine di S. Francesco, volendo pur essa essere considerata quale novizia. Il Senato con decreto pubblico approvò quella determinazione, e sul principio quella riunione di zitelle povere prese il titolo di Conservatorio delle Figlie del terzo ordine di S. Francesco.

Diressero il presente Conservatorio i suddetti confratelli fino all'anno 1765; in quel tempo il Senato stimò di trasferire l'amministrazione di esso in una scelta di soggetti secolari, ch'egli nominava a suo piacimento.

Ignoro perchè si lasciasse il primitivo titolo e si pigliasse quello di *Figlie* di S. Girolamo, se non è forse per la vicinanza di una chiesuola sotto questo titolo. Ma per la mancanza dell'entrata fu un tempo che quasi rimase disabitato, tanto più per la perdita di non poche rendite che gli avvenimenti politici cagionarono. Varii anni decorsero in questo stato di cose; ma, or non è tanto, creossi una Protettoria, per la quale si ordinarono i pochi beni, e si pensò a mettere nuovamente il Conservatorio nel primitivo stato. Vuolsi perciò commendare assaissimo la premurosa carità degli attuali Protettori, i quali, come fu detto, diedero opera al presente ordinamento. Nè bastavano queste cure, ma si vo-

leanvi opere manuali, per porre il Conservatorio nello stato di maggiore capacità, con ristorarlo altresì in quelle parti che per le ingiurie del tempo ed i sofferti danni era mal concio e inabitabile. Si rivolse anche il pensiero all'ingrandimento e decorazione della pubblica cappella detta il *Gesù di S. Girolamo* divota immagine venerata dal popolo genovese, della quale, insieme alla piccola cappella parlerò nella *Parte III.*

Un apposito Regolamento è di norma alle ricoverate. La famiglia si compone di Maestre e domestiche. Le prime pagano al loro ingresso una dote di Ln. 2,500; le seconde Ln. 800. Si occupano in diversi lavori come ne' ricami e lavori di biancheria. Il ricavo che ne traggono dividono in tre parti, una delle quali va in loro pro e le due nella cassa del Conservatorio. Vi si tengono educande per modica pensione. Vi si ricevono ragazze a scuola che pagano una mesata di Ln. 1. 50, oltrecchè le ragazze povere vi hanno libero ingresso e a tutte s'insegna la dottrina cristiana, leggere e scrivere e le prime operazioni d'aritmetica: ben s'intende che vengono ammaestrate ne' lavori donneschi.

La Maestra Direttrice è Suor Rosa Sturla. Il totale numero delle maestre è di 7, quello delle domestiche di 1, e delle ragazze a scuola di 12.

Un sacerdote col titolo di Custode ha la direzione delle anime.

È lodevole questo Instituto particolarmente per la parte che prende nell'educazione delle ragazze de' poveri, e si vorrebbe che maggiormente potesse estendere i suoi mezzi, i quali come si vede si distendono nella santissima opera di ammaestrare le classi infime onde ne nasce quel vero servizio all'umanità che Dio tante volte nel suo vangelo per la bocca de' suoi discepoli ebbe ad insinuare alle genti di buona volontà.

Merita questo Conservatorio di prosperare per quanto può, e potrebbe se i ricchi pensassero seriamente di dare il superfluo ai poveri. Auguro che sorgano benefattori a soccorrerlo. Il bene che spande nelle viscere della patria possa essere di sprone a tanta opera pia e religiosa. La sua poca rendita è di Ln. 3,254. 73 (1841).

L'attuale Protettoria si compone dei seguenti onorevoli soggetti: Illmo Sig. Senatore Santo Persiani Presidente, M.^{se} Giambattista Cattaneo fu Girolamo, Avv.^{to} Giuseppe Maria Tribone, Avv.^{to} Cesare Calvi, e Cav. Rocco Bianchi.

XXIX.

DAME DI MISERICORDIA.

(Ufficio Piazza Nuova inferiore, n.° 709. Sestiere del Molo).

Antichissima è l' instituzione delle Dame di Misericordia probabilmente originata da due o tre pie Donne le quali deliberarono di fare un cumulo di una parte delle proprie sostanze per sollevare i poveri ne' più urgenti bisogni. E questo principio fu causa quindi che altre si associassero a questa umana determinazione, e morendo lasciassero danari, la rendita de' quali in perpetuo dovesse servire per tale uso. Quantunque l'elezione in Magistrato di queste Signore sia anteriore al secolo XV, pure il primo decreto dal quale si possa rilevare che tal corpo avesse pubblica esistenza è dell' anno 1428 addì 28 dicembre, emanato dal Senato. Più tardi venne conferita una particolare vigilanza su questa instituzione al Magistrato di Misericordia il quale » per decreto del 27 marzo 1506, poteva eleggere, rimuovere o surrogare a suo arbitrio le dette Signore; ed a queste era vietato di fare distribuzioni ai poveri, senza precedente deliberazione collegiale scritta dal loro cancelliere, tenuto a notare le partite dispensate. »

» Uno dei membri del Magistrato avea per antichissimo costume, l' incumbenza di tenere le scritture d' *introito* e d' *esito* dei fondi lasciati dai pii benefattori all' amministrazione delle dette Signore. »

» Nel 1478 con decreto de' 19 dicembre, le Signore di Misericordia furono fissate nel numero di otto, parte nobili e parte popolane; anticamente esse erano per lo più vedove, di poi si declinò da tale requisito. Doveano dare i soccorsi, secondo il loro *arbitrio* e *coscienza*, precedente deliberazione di sei almeno di esse. »

Continuarono le dette Signore ad essere delle due classi, ma non furono per lo più cambiate, quantunque parecchi decreti governativi prescrivessero che la durata dell' ufficio non fosse perpetua, ma si dovessero cambiare alternativamente, però non tutte insieme acciocchè le restanti potessero informare le nuove de' proprii doveri.

Ora invece di avere un Deputato dal Magistrato di Misericordia per regolare i conti di amministrazione hanno un segretario proprio.

Immense erano le sostanze che moltissimi pii benefattori avevano legate alle Dame di Misericordia per dispensarsi a' poveri secondo le pie volontà de' testatori, ma per la rivoluzione del 97 e per la cessazione della Banca di S. Giorgio sopra la quale era la maggior parte dei beni legati quelle vistosissime somme deperirono e la rendita annuale si ridusse a Ln. 83,300 (1845), abbenchè il numero de' benefattori o meglio delle fondazioni sommi a 246 circa. Nè vuolsi tacere come ben di sovente il Gran Consiglio delle Compere di S. Giorgio abbia soccorso questa instituzione nelle contingenze che i poveri erano maggiori del consueto. Ciò s' impara da un decreto dello stesso de' 25 di giugno 1675 *(Propositionum, Vol.* 5 *fol.* 87 *an.* 1666 *in* 1687*)* nel quale si scorge come dal 1670 all' anno suddetto si assegnassero alle Dame

di Misericordia per soccorrere le povere famiglie senti 200 anni del conto delle spese straordinarie.

Attualmente depurate le rendite degli oneri e carichi vengono dispensate a' poveri le somme che rimangono disponibili, e s'impiegano in *maritazione di povere zitelle*, *in soccorso di povere figlie pericolanti*, *in fitti di casa*, *in collocare ragazze povere ne' conservatorii*, *o in educazione presso qualche buona maestra*, *o in monisteri*. Vi sono altresì fondazioni pel *mantenimento di ragazze in luoghi dove imparino una qualche arte o mestiere*. Altre pel *ricovero di donne di mala vita*. Infine, *doti*, *mantenimento di ragazzi e ragazze ne' collegi e conservatorii*, *sussidii a' carcerati*, *provvista di letti*, *lenzuola*, *coperte*, *vesti* ecc. In somma lo scopo principale di questa instituzione si è quello di provvedere alle famiglie *veramente* povere e di soccorrere e togliere dal pericolo del mondo le orfane, le ragazze povere, affinchè ricevano una convenevole educazione, onde poi ritornate in società abbiano quel corredo di onesti principii, ajutate da mezzi d'industria, per cui possano onestamente guadagnare la vita.

Se abbiano tutte il suo effetto le suddette disposizioni è cosa da non potersi conoscere pienamente; ma è a credere che sì, essendo nota la saviezza delle Amministratici, le quali certamente fanno opera santa in esercitare questo lodevolissimo incarico e nel cercare *esse* dove propriamente esistano i veri bisogni.

Le persone componenti questo pietoso Consesso sono le Signore Lilla Mongiardini Merello Priora, Maria Sertorio nata Centurioni, Chiara Casanova nata Raffo, Violante Spinola nata Balbi, Sofia Brignole nata Rostan, Teresa Pratolongo nata Oliva.

XXX.

SCUOLA FERRETTO.

(Mura di S. Chiara, n.° 1704. Sestiere di Portoria)

Se fra le opere di carità ve n'ha di quelle che meritano grandissimo encomio per lo scopo cui tendono, ve ne sono pure altrettali che meritano essere considerate come opere santissime; nè sono lontano dal vero annoverando tra queste la presente instituzione. Quale più grande beneficio può portare alla società colui che aspira al generoso titolo di benefattore dell'umanità, se non se quello di rizzare le tenere piante che la medesima compongono onde rigogliose e fruttifere crescano in seno alla medesima. Eccovi un fiore che languido s'incurva sul proprio stelo ed aspetta la mano benefica che venga ad inaffiarlo. Ricevuto quel pronto alimento a poco a poco s'erge e diventa la delizia della terra sacra a Pomona. Ognuno vede l'allegoria. Ognuno conosce che un fanciullo curato nei primi suoi anni può divenire la delizia della terra natia, può recare onor sommo alla patria; sicchè quanto importante sia il prodigare a questa tenera pianta le più pronte cure onde riesca educato e conscio de'proprii doveri non è opera solo meritoria, ma santa, evangelica e cristiana in grado il più sublime. *Docete filios vestros.*

Suona carissima la memoria dell'Ab. Giovanni Nicolò Ferretto siccome quegli il quale destinò le proprie fortune, perchè fossero impiegate nel fondare una scuola per le ragazze di *caruggetto*; vocabolo che suona in italiana favella *dell'infima classe*. Consegnò egli queste sue pietose disposizioni nel suo testamento de' 29 settembre 1795; dichiarando nel tempo medesimo le regole da osservarvisi. Chiamò sua donataria dei beni ciò destinati sua cognata Donna Maria Teresa Canevari in allora Dama di Misericordia e morì pago di avere dato opera ad una instituzione ch'egli non potè veder fondata, ma che che dopo alcuni anni fu eretta. Ciò avvenne nel 1803 per decreto del Senato ed il Collegio o Scuola si chiamò col nome del pio Fondatore. Il P. Spotorno in un breve cenno di questa Institnzione ne dà la gloria della fondazione a certa *Argentina* di casa Ferretto *(Ved. Diz. cit. fasc. 28 569)*; ma egli è un errore manifesto.

È particolarmente aperto quest'Instituto per le povere ragazze prive di educazione, e per quelle abbandonate nelle strade e che più sono esposte ai pericoli del mondo. Sono escluse quelle che già fossero state nell'Albergo de' Poveri o che oltrepassino l'età di anni 8; volendo che si ricevano in tenerissima età affinchè sieno prive di ogni *ombra di malizia*, onde non servano di scandalo alle altre.

La direzione interna è affidata ad una Superiora che è la Signora Luigia Bianchieri. Le ragazze sono ammaestrate ne' doveri della religione e ne' lavori donneschi e per questi

ne va il carico alla Maestra la Signora Livia Rabagliati. Il loro numero è di 20. Dai lavori di biancheria, ricami e mendature che fanno per le persone estere ricavano un utile che loro è conservato per quando si presenti occasione di onesto collocamento. Lo stabilimento al loro uscire per maritarsi dà una dote di Ln. 183. 33. La sua rendita annuale è di Ln. 7,452. 14 (bilancio 1841).

Per esservi ammesse abbisogna la nomina delle Dame di Misericordia dalle quali questo Instituto dipende.

La Deputata che più da vicino invigila al buon andamento del medesimo è la Signora Chiara Casanova, la quale, enmi noto, nulla ommette per portare il presente Instituto al livello degli altri simili.

Giace questo stabilimento sulle mura di Santa Chiara in luogo ameno ed arioso. Il Locale avrebbe bisogno di essere riordinato in modo più convenevole. Maggior bisogno si è quello delle accolte, voglio dire di una più estesa instruzione; nè si dovrebbe dimenticare l'insegnamento delle prime quattro operazioni aritmetiche. È a dolere che siffatta Instituzione la quale tende a provvedere alla patria buone e cristiane *Cameriere* non abbia fin qui solleticato la privata beneficenza, e sia rimasta quasi continuamente in fasce; mentre se vi sono instituzioni degne di essere soccorse certamente son quelle dove si dà all'individuo quella savia e moderata educazione che è base cardinalissima del ben viver sociale.

XXXI.

V. ARCICONFRATERNITA DELLA MORTE ED ORAZIONE.

(Piazza di S. Sabina, n.° . . Sestiere di Pre).

Vedemmo a carte 239 l'origine dei disciplinanti, i quali poi furono quelli che fondarono in Genova le diverse Confraternite che sonovi al dì d'oggi ancora numerosissime.

Esisteva nel 1585 nella chiesa di S. Vittore una Confraternita sotto il titolo di S. Lucia. A questa vuolsi si aggregassero molti fratelli dell' antichissima Compagnia del Venerdì che aveva sua stanza nel chiostro di N. Donna di Castello. Così questa unione di persone formò quindi la Confraternita di S. Sabina, come volgarmente si chiama, della quale però il vero titolo si è di *V. Arciconfraternita della Morte ed Orazione.* Aveva per suo istituto di seppellire a proprie spese i cadaveri de' condannati al remo. I capitoli di quella primitiva società furono approvati li 22 giugno 1587 dal cardinale arcivescovo Antonio Sauli, ciò si rileva dall' Accinelli *(Liguria Sacra, Vol.* 3.° 180*).*

Crebbe in seguito il numero di quelle pie persone intente alla pratica delle opere di misericordia, e vollero estendere per tutta l'intera città il loro pietoso ministero, quello cioè di dare sepoltura a tutti i morti poveri nella città. Per ciò per opera di Gabriello Giustiniano la detta Confraternita fu aggregata all' Arciconfraternita di Roma ivi fondata nel 1538 per esercitare le stesse opere di pietà; onde quella di Genova ebbe per tale aggregazione avvenuta a' 3 di giugno dell' anno 1591 a godere di tutti i privilegi concessi a quella dai sommi Pontefici. Nel 1604 e 5 si ottenne di indossare la cappa nera, che prima era rossa e bianca, e d'intitolare la società come quella di Roma, cioè di *Morte ed Orazione.*

Il sito dove presentemente è con luoghi annessi, ecc. era di proprietà del Priore di S. Sabina, e fu comprato dalla Compagnia per innalzarvi un decente oratorio, siccome si ha dall' instrumento di vendita del Priore Francesco Briandate in atti del notaro Giambattista Banchero sotto il giorno 10 di maggio dell' anno 1633.

Del 1646 cominciarono i confratelli a fare le loro adunanze nel nuovo oratorio e da quel tempo fino al presente giorno vi ebbero continua stanza.

I privilegi di cui gode questa Arciconfraternita sono singolari e notabili. Ne do un cenno ricavato da un libriccino intitolato — *Annotazioni a' privilegi della Ven. Confraternita della Morte ed Orazione compilate da un confratello della medesima* — « Le Confraternite della Morte ed Orazione sono nell' uso ed esercizio de' loro privilegi affatto indipendenti da' Vescovi e Parrochi, e possono fare tutte le loro funzioni e processioni e celebrar messe sì private, che solenni a tenore del loro Istituto, senza veruna dipendenza, e in tutte le feste, e solennità in tutto, come si fa nella chiesa della Ven. Arciconfraternita di Roma, da cui loro vengono comunicate tutte le grazie, esenzioni, indulti, e privilegi spirituali e temporali: e dette funzioni si possono fare contemporaneamente alle Parrocchie, perchè — *Ecclesia Confraternitatis*

est independens a Parochiali, prout Archiconfraternitas Urbis — come così fu dedotto avanti la Sacra Congregazione del Concilio nella causa del borgo di Monterosso. »

Prescindendo dai tanti privilegi che riguardano riti, funzioni ecc., è da considerarsi quello accordato in bolla da Urbano VIII emanato l'anno 1641 a' 29 di novembre. Nella quale oltre all'esenzione conceduta da qualunque gius parrocchiale, mette in facoltà la Confraternita di *aprire per forza le chiese a fine di seppellirvi i morti.*

Il Cappellano maggiore ha il privilegio di portare cotta e stola non solo in presenza del Parroco, ma ben anco in S. Pietro di Roma, mentre i cappellani delle diverse compagnie quando entrino in qualche chiesa parrocchiale devono togliersi dal collo la stola.

Nel 1833, come si ha dalla sotto notata iscrizione, fu concesso che nella notte di Natale i fratelli e sorelle ascritti possano fare la santa Communione nella celebrazione delle tre messe.

Un Governatore, quattro Guardiani, un Camerlengo, due Sindaci, il Segretario ed altri compongono il Consiglio particolare, al quale spetta l'accettazione de' nuovi fratelli i quali devono essere eletti a maggiorità di voti.

Il numero attuale degli ascritti uomini somma a 500; quello delle donne a 600.

È a dire che in tal numero si contiene il fiore della nobiltà genovese e perciò uomini preclari per virtù cittadine e per sangue illustre non isdegnarono far parte di questa pia società e continuamente esercitano le più umili opere di misericordia, sicchè non di rado sotto la cappa si nascondono personaggi di famiglie pregevoli e ricche. Essi quando un pubblico segno li rende avvisati, si portano all'oratorio e vanno secondo l'ordine già descritto in altro luogo, a tumulare il cadavere del misero — *sepeliebas mortuos et derelinquebas prandium* — È un fatto che onora grandemente la presente Compagnia.

Nè posso tacere a suo maggiore encomio come la stessa rechi ben di sovente soccorso a que' derelitti che la fortuna ha quasi privati della speranza di una precaria esistenza. Voglio dire molti essere gli esempi che povere famiglie devono il loro bene stare a questa Instituzione, poichè avvenne che trovati i lagrimosi figli coperti di cenci, affamati, stracchi da lunga fatica e stento, in preda ai dolori i più forti allora orbati dell' unico sostegno della bisognosa famiglia, fossero sollevati con danari subitamente porti, collocati in seguito in qualche conservatorio od incamminati ad arti; a talchè il giorno che la *Compagnia della Carità*, come volgarmente la chiamano, portava a tumulare il cadavere del proprio padre, fosse altresì quel giorno in cui i figli riconoscevano in questa Instituzione benefica la mano di Dio, che non mai abbandona le sue creature.

Alcuni benefattori dell' Arciconfraternita sono qui notati secondo l'ordine cronologico ed hanno lapide onorifica nell'interno dell' oratorio. Lelia Dinegro 1647. Pasquale Medicina Barbitonsore 1651. Giovanni, Gerolamo e Giambattista Petraruggia 1665. Agostino Guerrerio 1676. Carlo Remirez di Bachedano 1709. Giulio Di Negro 1713. Giambattista Rocca senza data.

I fratelli sono tenuti a pagare nella cassa della Compagnia una piccola moneta annuale; oppure sono liberi da quest' obbligo, se al loro ingresso pagano una determinata somma. Sono tutti — *alla stretta* — Per le donne si usa il medesimo metodo.

Dell' Oratorio si parlerà nel *Capo* a ciò destinato, così pure della processione del *Corpus Domini*, che solennemente si fa da questa Compagnia il giorno di martedì nella ottava. Questa Compagnia ha un'altare proprio nell' attigua chiesa parrocchiale di S. Sabina.

N.° 1.— Iscrizione relativa al privilegio concesso a questa V. Arciconfraternita sopra accennato. Nel vestiario.

GREGORIVS XVI P. M.
TRES MISSAS ET SODALITII
SACRA SINAXI REFECTIONEM
IN NATIVITATIS DOMINI NOCTE
CELEBRARI BENIGNE INDVLSIT
XXV. FEB. MDCCCXXXIII
ANNVENTE R. P. P. M. TADDINI
ARCHIEP. GEN.
XXX NOV. DICTI ANNI.

XXXII.

FONDAZIONI SAOLI.

A chi non conosce la storia della beneficenza genovese parrà orgoglio il dire che niuna delle moderne instituzioni è nuova per quella: ma i fatti, quando non persuadono i detti, soccorrono più di questi.

Nel contesto di questo articolo si vedrà a quale instituzione io voglio accennare; instituzione providissima meditata in Genova nel secolo decimosettimo.

La fama de' Saoli è grande, grandissime sono le opere loro; per ora non tratto che una parte di quelle che ebbero per generoso scopo il bene della patria ed il sollievo del popolo. Benedizione a Paolo Saoli q. Ottaviano che è il generoso di cui ora scrivo.

Amplificare le disposizioni di lui è un menomarle; meglio è scriverle nude di lodi ed encomii (*Documento N.° 1*).

Risulta pertanto da questo ch' egli assegnò un annuo legato di lire fuori banco 10,000 per la fondazione di un Ospizio pe' mendicanti e *vagabondi*.

Nel 1776 si dichiararono compiti il 1.° e 2.° moltiplico e fu fatta opposizione al 3.°. Ai 12 di giugno di quell' anno si fissò il riparto de' proventi ed al nuovo ospedale per i mendicanti e vagabondi furono assignati LL. 359. 48. 17. 8 corrispondenti a lire fuori banco 70,078. 15. I quali si ordinò si scrivessero in *testa e credito* dell'ospizio medesimo.

Questo ospizio non si è fondato, e forse ne sono cagione le continue ed inopportune *derogazioni*. Per questo non vien meno il generoso pensiero del Fondatore, il quale fino da quel tempo, cioè nell'anno 1609 vide il bisogno di avere nella sua patria un luogo dove si raccogliessero i mendicanti e particolarmente i *vagabondi*. Ripetiamolo, per poco che si leggano i polverosi volumi che si conservano nell' Archivio Monumentale di S. Giorgio, ogni instituzione moderna trova in quelli il primo esempio e diventa una copia di quel savio ordinamento di que' tanti benefattori che distesero le loro testamentarie disposizioni in quelle pagine degne di essere venerate non solo, ma studiate per ritrovarvi i mezzi di avanzare la nostra civiltà. Io non posso pensare all' Archivio di S. Giorgio senza sentirmi commosso, senza che mi si desti continuo un desiderio vivissimo ch'esso possa essere contemplato quale monumento della ligure sapienza. Speriamo che tale importantissima raccolta di documenti storici e finanziarii attirerà lo sguardo del provvido Monarca, che protegge gli studi e dà opera a magnanime imprese.

Ma ritornando sul discorso dell' ospizio pe' vagabondi dirò che se si volesse instituirlo in Genova sarebbe opera veramente utile. Seguitiamo gli esempi antichi e moderni; moderni dico perchè in Italia ora si fondarono simili instituzioni e di recente nella non tardiva Torino si disponeva per la fondazione di un Ospizio Penitenziario Industriale-Agricola con R. Brevetto del 30 gennaio 1845 nel quale S. M. » Volendo provvedere all' apertura ed attivamento del Penitenziario Industriale-Agricola pei giovani discoli eretto nel locale detto della *Generala* presso la nostra Capitale abbiamo stimato opportuno di emanare le

prime disposizioni a ciò relative in via di semplice sperimento al fine di poter approfittare dei lumi che somministrerà l'esperienza di questi primordii, onde combinare con maggiore maturità uno stabilimento definitivo che corrisponda al *pubblico desiderio*, alle intenzioni Nostre, ed ai *bisogni del paese.* » *(Gazz. di Torino, 9 maggio* 1845 *N.°* 105*).*

Queste sono vere emanazioni che tendono direttamente a riformare la Società; poichè niuno pensi di far questo se non principia dalle basi; ed il dare una regolare educazione a que' giovani che disviati o male incamminati incorrono a meritare una pena, è opera santissima. Tutto dipende dall'educazione. Questa pietra angolare ha bisogno di essere collocata il meglio che si possa nel nuovo edificio che i lumi antichi e le sperienze moderne vogliono innalzare. Si, l'educazione è il tutto; io lo ripeterò incessantemente. Io vorrei che la mia Patria non fosse indifferente a simili esempi; tanto più ch'essa può andar superba di avere ne' secoli addietro insegnato agli altri popoli quali esser doveano gl'instituti che a vantaggio dell'umanità, a educazione de' *discoli*, e a sollievo del popolo era bene fondare.

Ancora servono le poche rendite di questo lascito Saoli, ascendenti a Ln. 1,678. 51 *(Bilancio* 1841*)*, a mantenere alcuni poveri nell'Albergo e per altre pie destinazioni.

L'Amministrazione di quest'opera è composta dell'Intendente Generale Presidente; del Maggiornato Saoli, che è il M.^{se} Costantino Saoli e del Sindaco di 1.ª classe.

Avendo sott'occhio il Testamento del M. Leonardo Saoli del fu Girolamo, non mi so staccare da quest'articolo senza farne un cenno. Do così le disposizioni testamentarie di due uomini appartenenti a questa illustre e benemerita famiglia; e se nelle prime trovai una instituzione or posta in vigore, per le seconde è palese l'instituzione di uno Studio. Piacesse al Cielo che or si trovasse chi volesse metterlo in vita in rapporto coi presenti bisogni.

Il suddetto Leonardo Saoli Conte Palatino con suo testamento de' 22 di agosto del 1564 presentato al notaro Vincenzo Fiesco Botto in presenza di altri otto notaj instituiva un moltiplico di LL. 4/m. e più scritti a suo credito nel Cartulario S. L. della Banca di S. Giorgio; i quali LL. quando giungessero alla cospicua somma di 72/m. dichiarava i proventi di essi si distribuissero a norma del suo testamento.

Tra le provvide disposizioni di Esso una ve n'è che merita di essere conosciuta ed ammirata. È opera di una mente che vide un bisogno della Patria e non pensò due volte a soccorrerla. Benedetti gli antichi!

Ordinò dunque la fabbrica di uno *Studio* capace di 26 giovani, i quali avessero ognun d'essi una propria stanza. Ivi fossero sei piccoli appartamenti per altrettanti Maestri; stanze per quattro Cappellani ed altre per servitori ecc. Libreria, Cappella e quindi una chiesa vicina al detto *Studio.* I Maestri fossero di Teologia, di Filosofia, un Dottor di Leggi canoniche e civili, altro in Medicina, un Lettore di Lingua Greca ed altro in Lingua Latina. La detta chiesa, dice egli, *voglio sia di honesta e bella grandezza con tre navi con le sue colonne da ogni banda della nave di mezzo, non piacendomi la fabbrica di Carignano delli eredi della buona memoria di M. Bendinelli Saoli, oltre che è di troppo gran spesa, e nella quale chiesa voglio che siano dodici o quattordici cappelle di honesta e bella grandezza ecc.* E perchè in questa chiesa *le persone di esso studio oltre le messe possino anchora udire li altri divini ufficii all'hore e tempi debiti acciò non s'abbino molto a disordinare dalli studi loro, nelli quali sopra tutto averanno ad attendere ecc.*

Ordinò pure pel mantenimento ed abitazione di 40 Religiosi o Sacerdoti e 12 chierici per l'uffiziatura della detta chiesa, dedicandola alla SS. Trinità, alla Gloriosissima Vergine Maria ed al Santo Leonardo.

Nell'annesso Documento si vedranno tante altre disposizioni tutte pie e rivolte al ben della patria, della Liguria e perfin della Corsica. Questo non era odio, ma amore e riconoscenza. O bell'isola non tutte le tue piaghe ricordano genovesi ferri. Essi ti amarono pure e forse tuttavia ti amano!

Questo Documento che mostra distesa la genovese beneficenza sopra la Corsica credo non sia meno importante di quello che agli uomini freddi e non pensatori forse potrà sembrare (*Documento N.°* 2) In esso sono appena registrate le cose più rilevanti giacchè lungo troppo sarebbe il notare tutti i legati che ascendono a più di 160. In somma metto quelli che erano rivolti a beneficare il popolo ed il pubblico.

DOCUMENTI

N.° 1.— Parte delle disposizioni del q. M. Paolo Saoli q. Ottav.° estratte dall'Archivio di S. Giorgio ivi esistenti nella Filza segnata — Scritta Camerale 1776 — *N.°* 135.

Il q. M. Paolo Saoli q. Ottaviano nelle ultime sue disposizioni ricevute dal notaro Giulio Molinello 12 settembre 1609 e codicillo 15 febbraio 1612 ordinò un moltiplico di annue lire 50/m. e questo compito ordinò di lire 40/m. di esse se ne pagassero le annue prestazioni descritte nella nota seguente.

L. 4,000 annue a Magnifici Ottavio e Gio. Antonio Saoli fratelli q. Lorenzo suoi nipoti ex fratre. — L. 6,000 annue a Magnifici Ottaviano e Antonio Maria fratelli Saoli q. Orazio Nipote e filio. — L. 4,000 annue a suddetti e loro eredi. — L. 400 alli due Amministratori, Governatori, Esecutori ec. — L. 400 annue per un Cancelliere ed erezione di una Cappella e provvista di paramenti. — L. 600 annue per un Cappellano e Chierico per detta Cappella. — L. 2,000 annue a Protettori della Chiesa di Carignano per distribuirsi all'Abate, Canonici, Cappellani, Chierici ed inservienti; a detta chiesa e fabbrica della chiesa de' Servi e suo convento isolato. — L. 2,000 annue a detti Padri della Chiesa de' Servi — Apertura e riaddattamenti di varie strade per condurre a detta Chiesa di Carignano — Fabbrica del Ponte di Carignano — E che staccare si dovessero le restanti lire dieci milla annualmente per fondare e stabilirne un secondo moltiplico, il quale giunger dovesse al reddito di lire centomila, et allora di dette lire centomila pagarsi dovessero gli annui legati descritti nella seguente nota.

L. 8,000 Maggiornati chiamati nel suo Testamento. — L. 2,000 Monsignor Arcivescovo. — L. 4,000 A Protettori di S. Lorenzo. — L. 2,000 A Poveri della Città. — L. 4,000 A Poveri Sauli maschi. — L. 4,000 Figlie Sauli per dotazioni. — L. 2,000 Discendenti dalle tre sorelle. — L. 2,000 Ospedale di Pammatone. — L. 2,000 Ospedale degl'Incurabili. — L. 2,000 Monte di Pietà. — L. 2,000 Riscatto de' Schiavi. — L. 2,000 Ufficio dei Poveri. — L. 10,000 Ospitale da eriggersi per i mendicanti e *vagabondi*. Oltre L. 10/m. alli successori maschi e di linea mascolina di Orazio. Ordinò che di tutto ciò sopravvanzasse dai suddetti già compiti moltiplici fondare si dovesse un nuovo e terzo moltiplico di annua rendita di altre L. 100/m. che questo servir debba parimente all'esdebitazione delle gabelle in genere, inoltre per li bisogni della Repubblica, e poi per mantenimento degli Ufficii d'Abbondanza, vino et oglio, et ancora per il mantenimento delle Galee, e per ultimo per opere pie in genere della città, sobborghi e tre podestarie come dalla diffusa testamentaria disposizione.

N.° 2.— Particella del Testamento del q. Leonardo Saoli q. Gerolamo Conte Palatino in data 22 di agosto 1564 presentato ad otto Notaj li 23 sett.° 1565 (Cart. S. L. 1721) e Codicillo 13 luglio 1566 in atti Vincenzo Fiesco Botto not. (Protoc. 1524 in 1569).

Poveri Orfanelli, et Orfanelle di Genoua luoghi cinquanta ll. 50. — Al M. Vfficio del Suffragio de Poueri ll. 150. — All'Ospitale di Pammatone ll. 50. — All'Ospitale dell'Incurabili ll. 50. — Al M. Vfficio di Misericordia per distribuire a Poueri ll. 50. — Alli sopradetti Legati si auerà da pagare li prouenti del primo, e secondo anno, come

si è detto sopra. — Per aiutare a maritare in Genoua sessanta Figlie dell'Arte della Seta, cioè quarantacinque de Tessitori, e quindeci de Tintori, Filatori, et altri di detta Arte, alla quale voglio siano dati luoghi cinque per ciascheduna di esse figlie, quali voglio siano descritti da detta mia Colonna con li suoi prouenti delli anni immediatè seguenti al primo, e secondo anno sopradetti, finito detto moltiplico, e scritti à beneficio, e conto delle doti di dette figlie, li quali importano tutti insieme la somma di luoghi trecento cioè ll. 300. — Per aiutare à maritare in Genoua trentacinque figlie dell'Arte della Lana come sopra, alla quale voglio siano dati luoghi cinque per ciascheduna di esse figlie, e siano descritti dalla detta mia Colonna nel modo sopradetto e scritti à beneficio delle loro doti, montano in tutto ll. 175. — Per aiutare à maritare cento figlie in l'Isola di Corsica delle Città, Terre, e Castelli, e luoghi com'appresso si dirà, e per quel tempo, che detta Isola sarà sotto il Dominio, et vbbidienza di S. Giorgio ò vero dell'Illustrissima Signoria di questa nostra Republica, e le quali Città, Terre, e Castelli, e Luoghi si distingueranno, come appresso si dirà, e primo — Di Bonifacio figlie quindeci, alle quali voglio siano dati luoghi dieci per ogn'vna di esse, che sono frà tutte ll. 150. — Di Aiaccio figlie quindeci luoghi dieci l'vna come sopra ll. 150. — Di Calui figlie quindeci luoghi dieci l'vna come sopra ll. 150. — Della Bastia figlie quindeci luoghi dieci l'vna come sopra ll. 150. — Della Prouincia, ò sia Territorio di Balagna in detta Isola figlie dieci à luoghi dieci l'una come sopra ll. 100. — Di Portonecchio figlie cinque à luoghi dieci l'vna come sopra ll. 50. — Di S. Firenzo figlie cinque à luoghi dieci l'vna come sopra ll. 50. — Di Cauo Corso figlie dieci, à luoghi dieci l'vna come sopra ll. 100. — Della Prouincia, ò sia Territorio di Corte et altri Luoghi frà terra di detta Isola oltre le sopradette figlie dieci, luoghi dieci l'una come sopra ll. 100. — Per aiutare à maritare venti figlie dell'Isola di Capraia perseuerando, ò mentre che starà sotto il Dominio et vbbidienza di S. Giorgio, ò sia dell'Illustrissima Signoria luoghi cinque l'vna sono in somma ll. 100. — Per aiutare à maritare dieci figlie in la Città di Sarzana, mentre che la starà sotto il Dominio, et vbbidienza di S. Giorgio, ò sia dell'Illustrissima Signoria di questa nostra Republica luoghi dieci per vna sono in tutto ll. 100. — Del Borgo di Sarzanello figlie due, luoghi cinque l'vna ll. 10. — Delli Castelli, e altri Luoghi di Lunigiana, quali sono, ò saranno nel tempo da venire, et al compimento delli moltiplici sottoposti al Dominio, et vbbidienza di S. Giorgio, ò sia dell'Illustrissima Signoria predetti figlie venticinque à luoghi sei per ogn'vna di esse, sono frà tutte ll. 150. — Di Lerice figlie cinque luoghi cinque l'vna ll. 25. — Della Spezza figlie sei luoghi dieci l'vna ll. 60. — Del Vicariato della Spezza figlie otto, luoghi cinque l'vna ll. 40. — Di Porto Venere figlie cinque, luoghi dieci l'vna ll. 50. — Di Leuanto figlie cinque luoghi dieci l'vna ll. 50. — Di Moneglia figlie sei, luoghi cinque l'vna sono ll. 30. — Di Sestri di Leuanto figlie trè luoghi dieci l'vna ll. 30. — Di Chiauari figlie sei, luoghi dieci l'vna sono ll. 60. — Di Portofino figlie trè luoghi dieci l'vna sono ll. 30. — Della Villa di Lauagna figlie trè luoghi dieci l'vna sono ll. 30. — Di Arbissola figlie cinque luoghi dieci l'vna sono ll. 50. — Di Sauona figlie venti luoghi otto per vna sono ll. 160. — Di Noli figlie otto luoghi cinque l'vna sono ll. 40. — Di Ventimiglia figlie venti luoghi cinque l'vna sono ll. 100. — Di Albenga figlie venti luoghi otto l'vna sono ll. 160. — Di Arassi figlie otto luoghi cinque l'vna sono ll. 40. — Di Porto Maurizio figlie sei luoghi cinque l'vna ll. 30. — Di Taglia figlie quattro luoghi cinque l'vna ll. 20. — Della Pieue figlie dieci luoghi cinque l'vna ll. 50. — Di S. Remo figlie cinque, luoghi cinque l'vna ll. 25. — Della Penna figlie due luoghi cinque l'vna ll. 10. — Di Oua figlie dieci luoghi sei l'vna ll. 60. — Delli due Borghi di Rossiglione figlie sei, luoghi cinque l'vna ll. 30. — Di Gaui figlie dieci luoghi sei l'vna ll. 60. — Di Noue figlie dieci luoghi dieci l'vna ll. 100. Della Valle di Bisagno figlie trè luoghi dieci l'vna ll. 30. — Della Valle di Polceuera figlie trè luoghi dieci l'vna ll. 30. — Del Luogo di Voltaggio figlie trè luoghi dieci l'vna ll. 30. — Di Voltri, ò sia del Capitaneato di esso luogo figlie trè luoghi dieci l'vna ll. 30. — Per aiutare a maritare dieci figlie in l'Isola di Scio in Leuante, alle quali voglio sia dato luoghi dieci l'vna di essi lascio luoghi cento, dico ll. 100. — Per aiutare à maritare cinquanta figlie d'altri Cittadini non aggregati, cioè di Dottori di Legge, di Medicina, di Mercanti, Notari, Seateri, Toscani, Lanieri, Speciali, così di sotto la Riua, come del resto della Città, Drappieri, Fraueghi, ò sia Gioiellieri, Calsettari, Pattieri, Argenteri, Merciari grossi di sotto la Riua, ò simili, lascio, e voglio, che li siano dati luoghi venti per ogn'vna di esse figlie

che sono in tutto ll. 1000. — Per aiutare à maritare cinquanta figlie di altri Cittadini Artesi delli quali non si è fatto mensione, alle quali voglio siano dati luoghi cinque l'vna sono in tutto ll. 250. — Lascio per la Fabrica del Lazzaretto alla Foce di Bisagno, che siano descritti dalla detta mia Colonna ll. 100. — Lascio alla Fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo Domo, e Metropoli della Città ll. 150. — Lascio alla Fabrica, e accrescimento del Molo, reparatione del Porto, e Darsena, e per condur acqua nella Città per la commodità de Poueri, li quali alcuni anni ne patiscono assai, e la quale opera laudo assai, non dico tanto in restaurare l'Acquedotto antico, quanto ancora in condurre acque nuove, acciòche essi Poueri restino prouisti di questo elemento, senza il quale non si può viuere, lascio dico à dette Opere, e precipuamente per questa dell'acqua ll. 200. — Perchè la Città nostra senza armata di Galere è come vn Corpo nudo circondato da nemici col ferro alla mano, et è esposta ad ogni pericolo così delli beni, come dell'istessa Libertà, oltre la indignità, che ne segue per essere da ogn'vno sprezzati, non potendo disarmati ne giouare, ne nocere ad alcuno, volendo Io per quanto posso aggiutare à prouedere à questo inconueniente, et abuso, lascio, e voglio, che da detta mia Colonna si descriuino luoghi quattrocento, e che il proceduto, ò sia ritratto di essi primieramente si abbi da spendere in la Fabbrica, et accrescimento del Darsenale, acciòche in quello si possi fabricare, e tenere Galere secondo che l'occasione, e il tempo porterà, dico ll. 400. — Item lascio, e voglio, che da detta mia Colonna si descriuino luoghi trè milla cinquecento, e che il proceduto, ò sia ritratto di essi si spendi in fare fabricare tante Galere con li suoi apparati, e artiglierie per seruizio della Republica, custodia delle Riviere, et Isole. E la cura di detta Fabrica voglio, che resti al detto mio Erede, e Successore in compagnia di quel Magistrato, che dalla Signoria Illustrissima sarà a questo effetto deputato, dichiarando, che non si possinn spendere ad altro vso, che a fabricare Galere con detti suoi apparati per qualsiuoglia causa, ò bisogno, che potesse accadere etiam che vrgentissimo, e in caso che si conuertissero in altro vso, che in detta Fabrica, voglio che quelli, che aueranno detta cura siano perpetuamente obligati renderne conto al Publico, e del loro proprio restituire, et intieramente satisfarlo, e che non possino di questo esser assoluti da alcun Consiglio, il medesimo dico delli luoghi quattrocento lasciati in l'antecedente Legato alla Fabrica del Darsinale, e dichiarando ancora, che il proceduto, ò sia prezzo di detti luoghi non si possi spendere, ne dette Galere in alcun modo alienarle, ne ad'altri accomodarle, senza il particolare consenso del mio Erede, e Successore, dico per detta Fabrica di Galere ll. 3500. — Item lascio, e voglio che da detta mia Colonna si descriuino altri luoghi trè milla cinquecento, il prezzo, ò sia ritratto de quali si abbi da impiegare in Graui, e Migli per tenere la Città prouista di essi, acciòche non si venghi à qualche estrema necestità, e penuria; La cura di essa Impresa lascio, e voglio, che sia d'vn Magistrato, ò sia Vfficio d'Abbondanza, e del mio Erede, e Successore, senza il consenso del quale non si possi dispouere di detto legato, ò grani, dichiarando però sopra tutto che il ritratto di detti luoghi trè milla cinquecento non si possi spendere, ne occupare in nessun'altra cosa, che in detti Formenti, e Migli, et in ogni caso si faccino assecurare e che continuamente il ritratto, che se ne farà si abbi sempre da conuertire in detta Impresa de Grani, e Migli, e non accadendo smaltirli si faccino rinouare, dico detti Grani, perchè li Migli si conseruano le centinara delli anni e stringendoli, e obbligandoli ancora sotto le forme, e modo, che in tutto, e per tutto, hò detto di sopra nelli Legati delle Fabriche delle Galere, e del Darsinale, e più strettamente se è possibile, riccordandoli, che questo Legato tocca, et importa alla salute della Città, Li quali Mag. Vfficio d'Abbondanza, e mio Erede, e Successore aueranno bailia, et autorità di dispouere di detti luoghi trè milla cinquecento, il mandato de quali, e particolar consenso del detto mio Erede, e Successore, li Notari di S. Giorgio aueranno da osseruare, sono ll. 3500. — Item, perche la Città per causa delle Guerre, e Trauagli, che hà patito è molto grauata di Gabelle, e massime sopra il viuere, lascio, e voglio, che da detta mia Colonna si descriuino luoghi trè milla, li quali voglio vadino à desbito di Gabelle sopra il viuere, il che li Mag. otto Protettori volgarmente detto l'Vfficio di 44. à loro giudizio procureranno sia esseguito diligentemente, dico ll. 3000. — Item lascio, e voglio, che da detta mia Colonna siano descritti luoghi duemilla cinquecento, e scritti sopra l'Illustrissima Signoria, ò sia Clarissimi Procuratori per potersene seruire in quello accaderà per il seruizio, e necessità della Repubblica, dichiarando, che quando li conuertissero in altro vso, che à bisogno della

Republica, ne possino essere sindicati dalli Magnifici, e prestantissimi Supremi, e restino obligati alla restitutione del loro proprio al Publico, anzi sopra tutto dichiaro, che non si possino seruire per qualsiuoglia conto senza l'autorità del Consiglio di 400, il quale non possi darla se non per il seruizio della Republica, dico ll. 2500. — Item lascio, e voglio, che da detta mia Colonna siano descritti luoghi duemilla cinquecento, e siano scritti sopra il mio Erede e Successore maschio, come à suo luogo si dichiarerà per questo Testamento, il quale se ne possi seruire, valere, e disponere in tutto quello, e come piacerà à Lui liberamente, e nientedimeno anco il persuado ad occuparli in possessioni, et altri beni stabili di rendita per assicurarsi delle cose del viuere, et altre commodità, dico ll. 2500. Hora seguitando questo mio Testamento, et vltima volontà, dico che lo lascio, voglio, et ordino, che da detta mia Colonna di luoghi 72. m. se ne descriuino luoghi ventisette milla quattrocento dieci con li loro prouenti dell'anno immediatè seguente alli due primo, e secondo predetti, et altri in poi da venire, e si scriuino in credito mio in vn'altra Colonna nel medesimo Libro S. L. intitolata sotto il mio Nome in tutto, e per tutto come l'altra, la quale somma di luoghi ventisettemilla quattrocento dieci, voglio, et ordino, che in detto mio Nome, e Colonna staghe perpetuamente ferma, e stabile, e che di essi ll. 27410. quanto al capitale non si possi in alcun tempo disponere, ne per qualsiuoglia caosa alienarli, ne meno in alcuno modo obligarli, e che solamente li prouenti di essi siano ogn'anno perpetuamente dati, e pagati à tutti quelli, alli quali li hò lasciati, e lascio, et assegno come appresso si dirà, e prima lascio al Reuerendissimo Arciuescouo di Genoua, ò sia Patriarca, se venirà mai tempo, che piaccia al Signor Dio, che l'Arciuescouato di Genoua Città nostra sia eretto in Patriarcato, cioè à quella persona, che *pro tempore* si ritrouerà in qualsiuogli di dette Dignità, siano dati, e pagati ogni anno li frutti, e prouenti di luoghi mille di dette Compere, acciòche la persona, che si trouerà essere in detta Dignità di Arciuescouo, ò sia Patriarca di Genoua possi meglio mantenere il decoro, e dignità sua di quello è seguito, e segue sino à qui, essendo al presente non solamente pouero, mà bisognoso, non senza indignità di questa Città, e nostra Republica, dico li prouenti di luoghi mille ll. 1000. — All'Illustrissimo, et Eccellentissimo Duce della Republica nostra, il quale si trouerà in detta Dignità al tempo di questa distribuzione assegno, lascio, e voglio siano pagati ogn'anno per quel tempo, che starà in detta dignità li prouenti di luoghi mille, e cosi il medemo à tutti li suoi Successori, perpetuamente succedendo l'vn l'altro, acciochè possino meglio mantenere la Dignità loro per quel tempo, che sederanno in esso supremo grado, dico li prouenti di ll. 1000. — All'Illustriss. otto Gouernatori della Republica assegno, e voglio siano pagati li prouenti di luoghi ducento per ogn'vno di essi, e così successiuamente à tutti li loro Successori ogn'anno perpetuamente, come si è detto nel Legato dell'Eccellentissimo Duce sono queste otto partite tutte insieme li prouenti di ll. 1600. — Alli Clarissimi, e M. Mag. Procuratori di questa Eccellentissima Republica lascio, e voglio, che siano pagati li prouenti di luoghi mille cinquecento, li quali si abbino da diuidere frà tutti loro tanto all'vno come all'altro, e per il tempo, che ogn'vno di essi starà in detta Dignità, et il medemo alli loro Successori ogn'anno perpetuamente, come si è detto in li due antecedenti Legati, sono li prouenti di ll. 1500. — Item lascio, e voglio, che per il sostentamento del viuere di ventisei Scolari, che aueranno da essere ricettati in detto Studio, delli Vfficiali, e Serituri di essi, e finalmente per la prouisione delli sei Lettori, li quali aueranno da leggere alli suoi tempi in detto Studio à beneficio, e dottrina di detti Scolari, et altre persone, che vorranno vdirli, et ascoltarli, lascio e voglio, e dico, che siano pagati al mio Erede, e Successore, e quattro Deputati dell'Albergo de Saoli liberamente li prouenti di luoghi seimilla ogn'anno, e perpetuamente acciòche se ne possino seruire, a valere à dette spese, prouiggioni, e salarij, il mandato de quali, ò almeno di trè di essi, interuenendo in essi trè il mio Erede, e Successore, senza il consenso del quale non voglio, che si possi disponere di cosa alcuna, voglio che in S. Giorgio dalli Notari delle Colonne, e altri à chi toccasse la cura sia osservato, e esseguito li quali sei Lettori del Studio aueranno da essere, cioè vn Maestro in Teologia, vno in Filosofia, vn Dottor in Leggi Canoniche, e Ciuili, vn Dottor in Medicina, vn Lettore in Lingua Greca, e l'altro in Latina, e quando paresse à detti Erede, e Successore, e Deputati, che vn Lettore solo bastasse alla Lingua Greca, e Latina, lo lo lascio al giudicio loro e lo rimetto in loro arbitrio, dico che per tutte le sopradette cose lascio, et assegno li prouenti di Luoghi seimilla ogn'anno perpetuamente, dico ll. 6000. — Item lascio, e

voglio, che siano pagati ogn'anno alli sopradetti mio Erede, e Successore, e Deputati li prouenti de luoghi cinquanta, li quali si conuertiranno in Libri per commodo di chi abbiterà in detto Studio, nel quale assegneranno la Libraria, come ho detto. dico proventi di ll. 50. — Item lascio, e voglio, che per il viuere de Religiosi, che averanno da vfficiare in la Chiesa, che hò lasciato, che si fabrichi, nella quale voglio, che si mantenghino 32 Messe, ò più, che siano pagati li prouenti de luoghi quattromilla ogni anno perpetuamente à chi li deputeranno, et assigneranno detti mio Erede, e Successore, e Deputati, ò almeno trè di essi, compreso detto mio Erede, e Successore, senza il consenso del quale non voglio, che cosa alcuna sia valida, ne si osserui, e così in S. Giorgio si esseguirà, dico prouenti di ll. 4000.— Hora seguitando pure detto mio Testamento, et vltima volontà dico, che in la prima distribuzione, come si vede della Colonna delli ll. 72. m. Io hò assegnato, e distribuito in diuerse partite, e Legati, come in esse si vede luoghi ventinouemilla quattrocento quarantacinque, e più li proueuti de luoghi ventisettemilla quattrocento dieci, quali dalla detta Colonna di ll. 72. m. hò lasciato, et ordinato che si ritirino in vna Colonna à parte in detto mio Nome per douere perpetuamente stare fermi, e stabili, senza in modo alcuno poter essere alienati, come si è dichiarato, e li quali prouenti di luoghi ventisettemilla quattrocento dieci si sono distribuiti, e lasciati, come distintamente di sopra appare, ascendono dunque dette partite alla somma di luoghi cinquantaseimilla ottocento cinquanta cinque, in modo che alla detta Colonna di ll. 72. m. Io resterò creditore, e mi auanzeranno luoghi quindecimilla cento quaranta cinque, delli prouenti delli quali, voglio, e ordino, che si comprino luoghi in aumento di detta Colonna moltiplicando, e convertendo sempre in luoghi di esse Compere tutto quello, che frutteranno, e così li prouenti in capitale per il detto Mag. Vfficio de 1444. con la solita e consueta prouiggione, come sopra, fino à tanto che siano peruenuti, e moltiplicati alla somma di luoghi quarantaduemilla ducento nonanta, e subito che saranno arriuati, e moltiplicati alla detta somma de luoghi quarantaduemilla ducento nonanta, voglio, et ordino, che ne siano descritti la metà, che sono luoghi vent'vnomilla cento quaranta cinque, e scritti in tutto, e per tutto alle tasse, et opere, che distintamente si dirà appresso, e prima Al M. Vfficio del Suffraggio de Poueri per elemosina, e souenzione di essi Poveri di Christo ll. 150. — Item all'Ospitale di Pammatone ll. 50. — Item all'Ospitale dell'Incurabili ll. 50. — Item al M. Vfficio di Misericordia per distribuire, e dispensare à Poueri di Christo ll. 50. — Item alli Poueri Orfanelli et Orfanelle ll. 30. — Item per aiutare à maritare in Genoua sessanta figlie dell'Arte della Seta sotto il modo, e forma narrata in la prima distribuzione, alla quale si auerà relazione dico ll. 300. — Per aiutare a maritare in Genoua trentacinque figlie dell'arte della Lana, sotto il modo, e forme narrate in la prima distribuzione, alla quale si auerà relazione, dico ll. 175. — Item per aiutare à maritare cento figlie in l'Isola di Corsica sotto il modo, e forma narrata, e distinta in la detta prima distribuzione, e sotto le condizioni, che in essa si contengono ll. 1000. — Item per aiutare à maritare venti figlie in l'Isola di Capraia, sotto il modo, e forma detta in la prima distribuzione, dico ll. 100. — Per aiutare a maritare ducento quaranta trè figlie del Dominio dell'Illustrissima Signoria, ò sia di S. Giorgio di Terraferma sotto li modi, che si contengono in li Legati lasciati à detta Opera, quali sono distinti in la prima distribuzione, e sotto le condizioni, che in essa si contengono ll. 1720. — Item per aiutare a maritare dieci figlie in l'Isola di Scio in Leuante sotto la forma, modo, e condizioni, che si contengono in la prima distribuzione nel Legato lasciato à detta Opera ll. 100. — Item per aiutare à maritare sei figlie della Famiglia, ò sia Albergo de Saoli nel modo distinto in simile Legato fatto, e lasciato in la prima diuisione, come in essa appare ll. 1200. — Item per aiutare à marittare in Genoua cinquanta figlie de Cittadini non aggregati, cioè de Dottori di Leggi, e di Medicina, Mercanti, Seateri, Notari, Toscani, Lanieri, Speciali, così di sotto la Riua, come del resto della Città, Drappieri, Frameghi, Gioiellieri, Calsettari, Pattieri, Argentieri, Merciari grossi, et altri simili, alli quali voglio siano dati luoghi venti per ogn'vna di esse, e sotto la forma, e condizioni dette nel Legato simile in la prima distribuzione, sono in tutto ll. 1000. — Item per aiutare à marittare cinquanta figlie d'altri Cittadini Artesani, de quali non si è fatta menzione di sopra alle quali voglio siano dati luoghi cinque per ogn'vna d'esse sotto la forma, e modo distinto in la prima distribuzione, sono in tutto ll. 250. — Alla Fabrica di S. Lorenzo sotto la formà detta nel Legato fatto, e lasciato in la prima distribuzione ll. 60. — Alla Fabrica

del Lazaretto alla Foce di Bisagno *vt suprà* ll. 40. — Alla Fabrica del Molo, Acquedotto, e condorre acqua nuoua in la Città, come si è detto nel Legato assegnato in la prima distribuzione, al quale si auerà relazione, lascio dico ll. 150. — Alla Fabrica del Darsinale ll. 200. — Alla Fabrica delle Galere ll. 2000. — Alla Restaurazione della Fabbrica del Studio della Chiesa, che hò lasciato si fabrichino ll. 300. — Alla Sacristia della Chiesa, e del Studio predetti, ll. 100. — A rinouare Masseritie per il Studio ll. 30. — Alla Sacristia della Chiesa de Saoli, quali fanno al presente fabricare in Carignano li Eredi della buon. mem. di M. Bendinelli Sauli ll. 50. — A Debiti di Gabelle sopra il vinere ll. 2000. — All' Illustrissima Signoria per li bisogni della Republica ll. 2600.

XXXIII.

INSTITUTO CATTANEO.

(Piazza Castello, n.° . . . Sestiere del Molo).

Fra' Giacinto Piatti nel principio di questo secolo mise mano a raccogliere *giovani ravvedute* e ad unirle insieme in una casa dove lontane dal mondo potessero far penitenza dei loro falli. Il pio monaco mancava però dei mezzi necessarii a quell' opera. Iddio l'inspirò ch' egli si rivolgesse alla cristiana carità del M.se Domenico Pio Luigi Cattaneo. Questi senz' altro tenne l'opera per cosa sua e da quel momento insieme al fratello Pietro Giuseppe provvidero a tutto ciò che facea mestieri pel sostentamento delle giovani *ravvedute.* Essi comprarono la casa dove abitano presentemente e continuarono a ricever tante donne di quante era capace.

Nel 1828 ottennero da S. M. il defunto Carlo Felice Regie Patenti nelle quali oltre il commendare la carità patria de' suddetti benefattori accorda ad essi in proprio l'opera con tutte quelle concessioni solite concedersi a simili instituti.

Attualmente in questo ritiro vi sono dieci femmine. Sono dirette nelle cose spirituali da un probo sacerdote. Hanno tutte una stanza per ognuna; mangiano in comune ed hanno a colazione pane, a pranzo minestra, pietanza, frutta, pane e vino. Lavorano *bordatti* e altre cose. Il prodotto deve servir loro pel vestire. L'Instituto provvede soltanto la roba uniforme che indossano quando escono per qualche faccenda o vanno in chiesa.

Nello stabilimento è una propria Cappella uffiziata da un Sacerdote che è il Direttore spirituale della Casa.

Se si maritano la carità degli attuali Marchesi Giambattista e Tommaso frat. Cattaneo provvede loro una specie di dote.

Non sapremmo abbastanza commendare quest' opera, che sorta per privata beneficenza, privatamente sussiste e reca onor sommo alla nobil famiglia che la mantiene e invita i generosi a fare altrettanto.

XXXIV.

INSTITUTO MEDICO-OMEOPATICO.

(Via S. Bernardo Casa Bobbio, n.° 896. Sestiere del Molo).

Fondatore di questo Istituto è il ch. Dottore Pietro Gatti, il quale dopo avere lungamente studiato questo innocuo sistema a proprie spese primo lo stabiliva in Genova. Ed è sperabile che abbia pari considerazione degli altri, poichè il nostro dottore nulla lasciò d' intentato per regolarlo alla foggia di quelli di Palermo, di Parigi e Londra, dove in quelle città attinse le dovute cognizioni, oltre allo studio che ha esercitato ed esercita sopra l' omeopatia.

Fu aperto nel gennaio di quest' anno (1845) per la cura dei poveri malati muniti di una cartella d' ammissione.

» Le cartelle sono consegnate *gratis* a chi ne fa richiesta all' Instituto all' oggetto di distribuirle ai poveri. »

» I possessori di queste inviando qualche malato all' Instituto, sono tenuti a scriverne a tergo il nome e la loro rispettiva firma. »

» Tutte le malattie mediche e la maggior parte delle chirurgiche sono ricevute in cura. »

» Non si ammettono all' Instituto que' casi di malattia giudicati d' impossibile miglioramento. »

» I malati diretti all' Instituto con viglietto dei Signori Medici e Chirurghi sono ricevuti senz' obbligo di cartella. »

» Finita la cura, le cartelle portanti l' esito della malattia verranno rimesse ai rispettivi possessori. »

» Gli ammalati ammessi alla cura omeopatica sono registrati in un apposito libro, nel quale dal medico curante è scritto un cenno storico della malattia. Questo registro servirà a suo tempo per la formazione di una relativa statistica da pubblicarsi, tendente a dimostrare la superiorità della medicina omeopatica sull' allopatica. »

I medici che prestano la loro opera in questo Instituto oltre al prefato Dottor Pietro Gatti sono i Signori Dottori Giovanni Soleri, Nicolò Cambiaggi, Giovanni Polleri ed il Chirurgo Oldoino Marenco.

L' Instituto è aperto ai poveri il mercoledì e sabbato di ciascuna settimana.

XXXV.

FONDAZIONI ELIANO SPINOLA.

La sapientissima instituzione delle Compere di S. Giorgio fu un invito e mezzo potentissimo per diramare la cittadina carità. Là esempi di ogni sorta, là beneficenze per tutti, là un' opera unica, grande, forte; un' opera insomma che co' suoi mezzi provvedeva a tutti i bisogni dello stato, a tutti i bisogni de' cittadini.

Eliano Spinola fu Carrocio nel 1472 16 luglio ordinava che LL. 126 scritti in suo credito nei Cartulari di S. Giorgio dovessero moltiplicare fino alla somma di LL. 6/mila. I proventi di una terza parte di questi assegnava alla esdebitazione delle gabelle. De' proventi dei restanti LL. 4/mila disponeva in generose assegnazioni, fra le quali queste riguardano più da vicino la patria carità, stabilite dai figli di esso, cioè:

» Domenico e Giorgio Spinola figli di Eliano spiegando le intenzioni del padre riguardo a' proventi dei LL. 4/mila, ordinarono che i Fidecommissarii accedessero ogni anno ai capi del governo e convenissero di dar loro Lire 30/mila di detti proventi colla condizione che in quell' anno non avrebbero imposto verun gravame ai cittadini; e stabilirono che quanto annualmente sopravvanzasse fosse impiegato fino ad avere la rendita di Lire 40/m. per erogarsi quindi fino alla concorrenza di dette Lire 30/m. nella liberazione de' cittadini dalle gabelle. » *Reliquas vero libras decem millia annuatim dispensari faciant in maritandis puellis, in pauperibus tam religiosis quam secularibus ut eorum conscientiis videbitur. . . . . sed non liceat dare pro dotibus singule puelle cum maritabitur ultra libras quinque in centum secundum gradum et conditionem puelle. (Vedi Cartulario Orig. B. nell' Archivio di S. Giorgio fol. 95 e 97).*

Il provvidissimo cittadino beneficò diversi monasteri di Genova, l'ospedale di S. Maria Annunziata di Napoli, i poveri d' Arquata e que' del Borgo.

Ad opere tali non si può trovar parole per tessere encomii. Il popolo lo benedisse e questo è encomio maggiore di ogni altro.

Ha statua marmorea con iscrizione nel Palazzo di S. Giorgio nella sala grande al fianco sinistro.

In seguito delle passate vicende, le rendite destinate agli enunciati fini subirono una perdita grandissima, ed ora si riducono secondo la citata relazione ministeriale del 1841 a circa Ln. 11,298. 82.

Gli Amministratori di questa pia opera Eliano Spinola sono: il Maggiornato discendente dal pio Institutore, in oggi il M.se Raimondo Gastone Spinola fu Ecc.mo Cristoforo, ed i Rev.mi Priori di S. Bartolomeo della Certosa, di S. Maria di Castello, di S. Benigno ora de' Canonici Lateranensi di S. Teodoro, del Guardiano di N. D. del Monte ed in fine dell' Abate di S. Girolamo di Quarto.

XXXVI.

DISPENSA RAGGI.

Trecento libbre di pane si dispensano giornalmente a trecento poveri per testamentaria disposizione del generoso Tommaso Raggi; il quale oltre a ciò ordinò che si assegnassero tante rendite del proprio patrimonio per maritare ogni anno 10 donzelle povere. Beneficò l' Albergo e gli Ospedali. Lasciò con che liberare ogni anno dalla *Malapaga* debitori poveri di buona vita incapaci al pagamento: si considerassero però maggiormente

que' gravati di numerosa prole, vecchi od ammalati. Ordinò che a sue spese si fabbricasse una galera fornita di tutto, armi ed attrezzi e lasciò pure per mantenerla. Instituì un moltiplico, *a fine che col tempo e con la prima occasione si fondasse un Collegio della Compagnia di Gesù nell' isola di Corsica in quella città o loco che meglio parrà a quelli Padri, et a questo mosso dalla necessità quasi estrema che hanno quelli popoli dell' isola della dottrina ed instruzione cristiana*

Vedi Particella del suddetto Testamento senza data nell' Archivio dell' Albergo dei Poveri, Libro de' Testamenti N.° 1. fol. 101 retro anni 1546 in 1635.

Per queste cose i Padri della Patria gl' innalzarono una statua marmorea nella Grande Aula del Palazzo Ducale, con sotto breve, ma parlante iscrizione. Il popolo ebbro di furor vandalico l' una mutilò, l' altra ingratamente cancellò. Lo sfigurato tronco di questo benemerito Cittadino ancor giace segno di scherno e di ludibrio sulla piazza del Principe D' Oria. Eppure il popolo tuttavia si nutre di quel pane ch' egli lasciava a sfamarlo, e chi sa che nol divori ancor oggi siedato su quel tronco marmoreo, che rappresentava l' effigie del suo benefattore. Ma il popolo come nol conobbe quando l' atterrò, lo ignora ora coperto di fango e di sozze lordure. . . . Ingratissimi tempi!

CAPO SECONDO

CONSERVATORII, CONVITTI

E

SCUOLE DI FANCIULLE

I.

FIGLIE DI S. BERNARDO.

(Mura di S. Chiara Via a S. Bernardo, n.° . . . Sestiere di Portoria).

Prende origine questo Conservatorio o meglio ritiro di giovani che amano passare la vita lontana dalle scene del mondo da quello eziandio fondato dalla più volte ricordata Mariola Di Negro, nel 1551.

Fu già appellato con altro nome prima che la Repubblica eleggesse a Protettore della città il Santo Bernardo di Chiaravalle; da quell' epoca il presente Conservatorio ebbe per titolare il nome di quel famoso Santo

Ne' primi tempi questa famiglia ebbe ad esistere più per limosine de' pii Benefattori e specialmente per donativi de' Serenissimi Dogi, che per la rendita del proprio patrimonio; ma quindi essendosi ragionevolmente stabilito un regolamento si fissò che le zitelle che desideravano far parte di questa Comunità avessero almeno una dote di Ln. 2/m.

Dopo il 1815 e più specialmente nel 1821 fu stabilita una Protettoria nominata dall' Em.mo Arcivescovo di Genova. Prima di questo tempo era sotto la protezione del governo, o per meglio dire della Repubblica.

Anteriormente abitavano le Figlie di S. Bernardo in un locale più verso la marina in luogo detto *Posto di Postigiolo;* ma nel 1695 per opera del Magistrato di Misericordia e di S. Giorgio acquistarono il locale abitato presentemente. È in posizione discretamente ariosa, ma v' è grandissimo bisogno di ristorarlo. E non si dovrebbe dimenticare il lastricato, che quel che v' è, è pessimo e nocevole alla salute, come l' umidore che stendesi dalle pareti. Le Figlie desidererebbero anche un coro per assistere più comodamente a' divini uffizii, non sarebbe grave

spesa il farlo quando le rendite fossero tali da permetterlo. Per ora il più importante si è di riparare a que' due inconvenienti di sopra espressi. Del resto il Conservatorio è per quanto permettono le circostanze ordinato con assai di semplicità, e quella quiete che quivi incontrano le giovani che volontarie ci vivono è bastante compenso di quei comodi che non si hanno che colla perdita di tante occupazioni meritorie ed esercizi di cristiana pietà da esse usati. Parmi di aver letto in que' volti quella propria soddisfazione che non s' incontra tanto sovente nelle famiglie. La certezza di adempiere ai proprii doveri, la compiacenza della scelta di una vita senza orgoglio e dell' esercizio di pratiche virtuose, sono cose che tengono quelle anime in una lieta tranquillità indizio di una coscienza pura ed illibata.

Vuolsi per entrare in questa Comunità la dote sovra enunciata; dippiù un corredo necessario. Non fanno che sei mesi di noviziato, quindi vestono l'abito nero con cuffia bianca. Non fanno voti di sorta e possono uscire quando che sia, ben inteso che vanno perdenti della dote. Hanno poi questo di vantaggio che possono uscire dal Conservatorio per portarsi a casa de' loro parenti; vuolsi per questo la licenza del Deputato alla casa, ch' egli concede secondo i bisogni delle rispettive famiglie, cui appartengono.

Alcune di queste Figlie si occupano nel pieghettar camici e cotte, altre fan calze, altre lavorano di biancheria. Il prodotto dei lavori va tutto in loro pro.

La direzione della famiglia è affidata alla Signora Paolina Bailieu con titolo di Madre. In tutto sommano a 20 persone, ciascuna delle quali ha una stanza propria.

Questo Conservatorio è quindi diretto ed amministrato da una Protettoria composta dei Signori Rev. D. Luigi Forte Canonico Decano del Capitolo della Metropolitana, Priore per anzianità di nomina, del gentilissimo Sig. Marchese Gio. Francesco Donghi Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro e dei Marchesi Giambattista Cattaneo q. Girolamo, Pietro Cambiaso q. Gaetano, Francesco Negroni q. Ambrogio e del M. R. D. Giambattista dei Marchesi Piuma.

Un cappellano *pro tempore* ha la direzione delle cose spirituali.

II.

CONSERVATORIO DELLE AGOSTINIANE.

(Fuori Porta Carbonara, luogo detto alla Madonnetta, n.° . . . Sestiere di S. Vincenzo).

Sul morire del secolo decimo settimo fondò la casa e congregò insieme queste zitelle sotto nome di Terziarie Agostiniane il venerevole Servo di Dio P. Carlo Giacinto di Santa Maria; ma più ampiamente di lui dirò quando del Santuario parimente da esso fondato farò discorso.

Oltre una ventina di passi dal Santuario suddetto, la *Madonnetta*, è un Conservatorio in luogo arioso e molto salubre. Come si adunarono in questa casa le instituite Terziarie Agostiniane si rileva dal seguente brano delle memorie della vita e fatti del suddetto venerevol Padre scritte dal P. Giacinto del medesimo ordine.

» Aveva il P. Carlo Giacinto alcuni anni avanti dato con le dovute forme l'abito nostro di Terziarie ad alcune serve di Dio che vivevano ritirate insieme con ispeciale rigore di riforma, siccome sogliono praticare le nostre di Spagna: ed affinchè si sappia il motivo di tal vestizione, non essendosi usato per lo innanzi nella nostra provincia dar l'abito di Terziarie, sarà bene toccarne qui l'origine. Una verginella divota, di costumi assai esemplari, chiamata Teresa Calzia, desiderosa di servire a Dio in abito religioso fuori del chiostro, pendeva tuttavia irresoluta intorno alla religione, che avea da scegliere. Parvele di vedere una notte la gran Madre di Dio col Bambino Gesù in braccio, ed ai suoi piedi un religioso scalzo della riforma del gran Padre S. Agostino. Mirava altresì sè stessa vestita del medesimo abito riformato, a cui la Santissima Vergine, accennandole il Padre, disse che a lui si portasse, che l'avrebbe consolata. Venne la mattina seguente alla nostra chiesa di S. Nicolò, e riferì il seguito al P. Ottavio Maria da S. Bonaventura, a cui talvolta venendo alla chiesa, si confessava. In udire il Padre tal novità, portò subito il pensiero sul P. Carlo Giacinto, come consapevole del suo singolare affetto alla gran Madre di Dio: pensando che potesse esser egli quello, a cui indirizzava la Vergine la sua divota serva. Ma, per meglio accertarsi, disse alla figlia, che osservasse quel Padre, che stava ascoltando le confessioni nel tale e tal confessionale: (questi era il P. Carlo Giacinto), il quale veduto bentosto, lo conobbe subito pel medesimo, che stava appiè della Vergine, ed a cui aveale ordinato la medesima che si portasse. Onde il P. Ottavio Maria assicurato dal riscontro ed anche dalla buona vita della donzella, che per la sperienza reputava degna di fede, la mandò dal P. Carlo Giacinto, a cui conferì il narrato, e concertò con esso lui di prender l'abito religioso. Tutto questo mel riferì fin d'allora il P. Ottavio Maria mio maestro nel Professorio. »

» La suddetta figlia dunque prese l'abito in compagnia d'altra sua sorella; e si chiamò Suor Maria Agnese dall'Assunta, la cui vita spettabile molto per le sue virtù, massimamente per la purità, amor di Dio e pazienza

ammirabile in continue infermità, fu descritta dal P. Carlo Giacinto medesimo, e, a Dio piacendo si darà in luce. L'esempio di queste due sorelle che vivevano appartate in una casa rustica ne' confini della nostra chiesa di S. Nicola ne tirò altre poche ad aggregarsi alla loro compagnia: le quali tutte riceverono il sacro abito colle dovute dipendenze, sì dai Superiori della Religione, come dall'Ordinario, a cui già era noto, che viveano insieme, sotto la direzione del P. Carlo Giacinto. Il motivo di questa pia unione fu che il P. Giacinto Maria da S. Gregorio, Priore allora del Convento di S. Nicola, a cui era commesso dal R. Padre Provinciale d'esaminare e risolvere sopra di quest'affare, pensò dover provvedere al maggior decoro del nostro santo abito, con non permettere, che fosse portato da persone che andassero vagando per la città: e così fu stabilito, che dovessero abitare insieme nella lor casa, con molta ritiratezza, senza mai entrar in città, fuorchè per motivo grave e col consenso dei Padri Provinciale, Priore e Confessore: ed a questo le Terziarie intendevano d'obbligarsi nel voto semplice d'ubbidienza, cioè di non passar oltre colà, ove sta piantata la Croce. sulla piazza del medesimo Convento di S. Nicola. » (*Memorie suddette*, *Roma* 1728 *pag.* 155 *e seg.*)

In questo Conservatorio possono entrare quelle zitelle che il vogliono; è d'uopo però paghino Ln. 4,000 per dote e 1,500 per corredo ecc.

La Superiora è Suor Maria Agostina Musto; il numero totale, la suddetta compresa, è di 22 circa. Dormono in camere separate.

Hanno cappella propria ed un Direttore spirituale vi ufficia nelle feste e negli altri giorni; quando vi è obbligo di messa è aperta al pubblico. Nell'interno è una tela che vuolsi appartenga a Luca Cambiaso. Rappresenta N. Signore legato alla Colonna.

Questo Conservatorio dipende dall'Ordinario.

III.

CONVITTO NELLE SALESIANE.

(S. Maria della Sanità, Sestiere di S. Vincenzo.)

Dell' instituzione di questo esemplare ed utilissimo instituto e monistero ne parlerò nella *Parte III* quando tratterò de' monasteri in clausura.

Qui però cade in acconcio l' accennare il Convitto tenuto da queste monache introdotte in questo monistero dopo la soppressione.

Venti circa sono le ragazze che sono nell'educandato, luogo tutt'affatto appartato dalle monache. Pagano un' annualità di Ln. 600. Vi si ricevono nell' età de' 7 a 12 anni e vi rimangono fino ai 20.

La Monaca Maestra Direttrice è Suor Maria Caterina Schiaffino; è assistita da altre tre religiose nell' instruzione elementare delle alunne.

S' insegna la lingua italiana, francese, la geografia, aritmetica, storia sacra ecc. Non so se vi si dia un' idea del disegno lineare; oltre a ciò s' insegnano que' lavori proprii del sesso e ordine più elevato. In generale questo Convitto ebbe sempre fama di ottimo; in esso vi ebbero educazione molte ragguardevoli zitelle di egregi patrizii, e d' uomini di merito.

Come sopra dissi, le ragazze sono separate dalle monache. Hanno coro, refettorio, dormitorio e ricreazione a parte, in modo tale che una sol volta all'anno vedono le monache.

Questo Convitto è a Santa Maria della Sanità, fuori la porta dell' Acquasola. Il vocabolo per cui si distingue quel poggio amenissimo dove è collocato spiega abbastanza la purezza dell' aere e la salubrità de' contorni, nonchè la giovialità della posizione materiale.

IV.

INSTITUTO DI SANTA DOROTEA.

(Strada S. Bernardo, n.º . . . Sestiere del Molo.)

Il presente cenno sopra questa commendevolissima instituzione di recente introdotta in Genova mi fu gentilmente favorito da un pio Sacerdote, il quale ben conoscendo la storia di tale opera non può questo cenno non essere se non che esattissimo.

» Per dare un'idea di questo novello istituto bisogna premettere un breve cenno sulla *Pia Opera* che porta lo stesso titolo. Essa è un nuovo trovato, il quale ha per iscopo l'educazione morale delle fanciulle del popolo e unisce a somma semplicità eguale efficacia per conseguirlo. Le fanciulle del popolo, consentendolo i genitori, si ordinano in *drappelli;* a ciascuno drappello si assegnano una *sorvegliatrice* e due *assistenti* scelte fra le donne e zitelle di più specchiata virtù. Queste sorvegliatrici ed assistenti procurano di supplire all' educazione delle fanciulle loro assegnate in tutto ciò che per impotenza o negligenza mancano i genitori. Perciò s' impegnano che sieno mandate a scuola se sono oziose, che non rimangano sbandate per le vie particolarmente in ore incongrue, che frequentino le istruzioni e le pratiche di religione, adoperando l' unico mezzo della fraterna, amorevole, evangelica correzione. Di parecchi drappelli così formati si compone per ogni parrocchia una *compagnia* alla quale si danno un' *anziana* e una *vice anziana* scelte

tra le più distinte Signore, le quali informandosi dalle sorvegliatrici ed assistenti della condotta e dei bisogni morali delle fanciulle s' interessano a procacciarne i vantaggi e quelle loro cooperatrici ajutano e sostengono colla propria autorità, con efficaci esortazioni animano nella santa impresa. Di che un altro bene rilevantissimo proviene, e si è unire in un medesimo spirito di carità le diverse classi della vita sociale. »

» Questa *Pia Opera* produsse e produce ovunque frutti di benedizione. È estesa per tutta l' Italia, eccettuato il regno delle Due Sicilie, dove il suo zelantissimo Promotore D. Luca Passi Conte e Sacerdote Bergamasco non ha ancora avuto occasione di stabilirla, e oltre che i Sommi Pontefici Pio VII e Pio VIII aveanla già arricchita di molte indulgenze, il felicemente regnante Gregorio XVI espressamente la lodò in un breve dei 19 maggio dell' anno 1841. Se ne stampano gli annali in Firenze per Francesco Spiombi libraio editore, de' quali escono due fascicoli all' anno. »

» Volendo mantenere la regolarità, tener viva l' energia ed estendere più agevolmente il vantaggio di questa *Pia Opera*, il Promotore della medesima ideò formare un istituto, cui si potesse appoggiare. Ciò avveniva nell' anno 1835, trovandosi egli in Genova. Frattanto già da un anno, a' 12 agosto 1834, si erano adunate in Quinto, luogo distante cinque miglia da Genova, alcune zitelle desiderose di vivere separate dal mondo, ma prive dei mezzi necessarii per essere accolte negli esistenti Monasteri e Conservatorii. Furono queste da lui conosciute, mentre visitava la *Pia Opera* stabilita nella Parrocchia del luogo, e pensò potersene giovare pel suo divisamento. Ad esortazione adunque di lui trasferirono in città la loro dimora e incominciarono ad interessarsi nella *Pia Opera*, tenendo anche convitto di educande. Nell' anno 1838 ritornato in Genova il Promotore e avendo trovato che influivano utilmente nella *Pia Opera*, insieme con parecchi Sacerdoti zelanti dell' incremento di essa, compilò per le medesime alcune regole, che furono approvate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo: presero allora il nome di *Suore Maestre di Santa Dorotea*. Cresciute di numero assunsero la direzione di tutte le compagnie della *Pia Opera* in città e aprirono due scuole pubbliche, una in Genova mantenuta alle spese del Marchese Marcello Durazzo, l' altra a Rivarolo in Polcevera per legato della fu Marchesa Maddalena Pallavicini. »

» Erano quindi desiderate in più luoghi, ma presentandosi l' opportunità di recarsi a Roma, la preferirono ad ogni altro invito. Colà hanno già casa propria e oltre il dirigere la *Pia Opera*, tengono educandato e scuola pubblica, e furono poste a governare il Conservatorio presso S. Onofrio, la cui direzione per le prove singolari di carità e di prudenza, fu loro in quest' anno confermata ed assegnata in perpetuo con lettera onorevolissima di Sua Eminenza il Cardinal Vicario. Sono molto favorite dal Santo Padre e protette con singolare benignità dal medesimo Eminentissimo Card. Vicario, il quale dopo l' assunzione al vescovato del primo loro Direttore già Parroco di San Giacomo al Corso si è degnato dirigerle, visitarle, presiedere alle loro cerimonie di vestizioni, professioni ecc. Da Roma passarono anche a Macerata e sono richieste da molti Vescovi dello Stato Pontificio, ma non possono soddisfare a tutte queste dimande, perchè non sono ancora in numero sufficiente. »

» Tale instituto, come si vede dal suo scopo, e come si prova coll' esperienza, è tutto conforme ai bisogni dei nostri tempi, e dee assai ben meritare della società, mercè che coltiva ed incivilisce la parte di essa più abbandonata, col toglierla all' oziosità e all' ignoranza, col formarne per tempo il costume e istruirla di quello che alla sua condizion si conviene, coll' adusarla fin dagli anni più teneri all' adempimento dei cristiani doveri e ad una vita utilmente operosa. Così dona alle famiglie delle figliuole docili, delle spose fedeli, delle madri sollecite, e prepara alla vegnente generazione delle buone educatrici, giacchè, come è noto, la parte precipua ed assidua nell' educazione della prole l' hanno le madri. »

Le *Suore Maestre di Santa Dorotea* in Genova sono in numero di 34.

La Superiora è Suor Maestra Maria Carlotta Stanchi.

Le zitelle che amano far parte di questa instituzione devono avere i seguenti requisiti. Non oltrepassare l' età di 30 anni, saper leggere, scrivere e i lavori donneschi.

Pagano al loro ingresso una dote ed una somma per corredo che si stabilisce colla Superiora. Vestono un abito nero senza distinzione dal comune, fuor del velo che è nero.

Hanno circa 60 educande che convivon con esse non contando le molte fanciulle che frequentano le loro scuole, vivendo alle proprie case.

A tutte queste s' insegna leggere, scrivere, elementi di grammatica italiana, di storia sacra e lavori di biancheria e ricamo.

L' educande pagano Ln. 18 per loro pensione mensuale.

La Casa principale è in via S. Bernardo; altra scuola è in via Carlo Alberto, Casa Dellasporra.

Il numero delle scolare esterne che frequentano la scuola di Pre è di 40.

Il locale che abitano presentemente, quello cioè in via S. Bernardo, è poco pel numero assai grande delle educande. Vuolsi che sianvi trattazioni per acquistare l'ora profanato insigne monastero di Santa Maria delle Grazie. Auguro buon esito, poichè sarebbe un far rivivere un monumento che per più ragioni fu ed è insigne e venerando.

Benedizione a chi farà opera che gli affreschi, che bellissimi ancor sono in questa celebre chiesa, si salvino dai vandali presenti e futuri. Dico futuri perchè è invalsa una smania di ficcare impropriamente l'*ornato* nelle chiese in modo che pigliano un carattere di scena o di loggia e lasciano quel bene adatto di severo ed imponente; perlocchè non vorrei che per introdurvi questo bell'ornamento si pensasse a cancellare gli affreschi. Sarebbe peggio che vandalismo, ma per nostra disgrazia non il primo.

Se la chiesa col monistero si apriranno, come è a desiderarsi, ne darò la descrizione, nella *Parte III*.

Questo instituto dipende dall'Ordinario.

V.

IL BUON PASTORE.

(Salita a S. Anna, n° . . . Sestiere di S. Vincenzo).

L'instituzione di queste religiose, che hanno per iscopo di convertire le donne disoneste e di mala vita, si deve al P. Giovanni Eudes amico de' Santi Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli, che fondolla nel 1651 a Caen in Normandia. Fu confermata ed approvata da Papa Alessandro VII sotto il giorno 2 di gennaio 1666 e da Benedetto XIV con breve del 18 di dicembre 1741.

» Questa Congregazione si stabilì anche ad Angers nel 1829 e quindi si diramò in più diocesi della Francia dove aveva dodici case. Perchè acquistasse maggiore stabilità e unione si chiese al Sommo Pontefice Gregorio XVI di erigere un generalato nella persona della Superiora della Casa Madre del Buon Pastore d'Angers. Il Papa annuì e ne spedì un breve il 3 aprile 1835, col quale anche approvò la regola, che è foggiata su quella di S. Agostino con alcune modificazioni. »

» Il fine delle figlie religiose di Maria della carità del Buon Pastore d'Angers è d'imitare quanto esse possono col mezzo della divina grazia l'ardentissima carità del Signore impiegandosi coll'esempio d'una santa vita, col fervor delle orazioni e coll'efficacia delle loro istruzioni alla conversione delle zitelle e donne che fossero cadute in una vita licenziosa e che tocche da Dio volessero uscir dal peccato e far penitenza e salvarsi. Come vi hanno nella chiesa delle religiose ospitaliere pe' malati di corpo, era più necessario che vi fossero delle religiose che curassero lo spirito, e come v'han di quelle che si occupano delle anime innocenti, così era importantissimo che vi fossero quelle che si occupassero delle anime penitenti. Le qualità che le costituzioni richieggono nelle penitenti sono: 1.° che vogliano convertirsi. 2.° ch'entrino volontariamente. 3.° che non sieno gravide o infette di malattie che possono cagionar male alle altre. La congregazione però può accettare la direzione di case di detenzione per le donne e case dove sieno esse condotte per castigo o de' parenti o dell'autorità. Quando le penitenti sono nel monastero osservano la clausura come le monache e non possono parlare con persona sospetta sia uomo sia donna sieno pur loro parenti. Esse hanno refettorio, dormitorio, cappella, giardino separato dalle monache di modo che le religiose non hanno con esse alcuna comunicazione, salvo quelle che le governano, le quali durante il giorno assistono le penitenti al lavoro, all'orazione, a tutto. La sera dopo l'esame le penitenti si ritirano nelle loro celle: così le religiose. Fra le religiose si scelgono le più antiche di età e di costume per praticar colle penitenti. Se alcuna di queste volesse farsi religiosa si manderebbe ai conventi

a ciò destinati, perchè qualunque siano le qualità e talenti della penitente, non potrebbe mai essere ricevuta nel Buon Pastore. Le monache sono divise in coriste e converse: queste non hanno voce attiva, nè passiva. Le converse hanno uno stesso trattamento che le coriste, se non che l'abito è distinto; perocchè quelle sono tutte vestite a bianco e queste hanno il velo nero. Le coriste recitano l'uffizio piccolo della Madonna. Esse dopo due anni di noviziato fan quattro voti: povertà, castità, obbedienza, conversione ed istruzione delle penitenti. Non fanno la professione se non che a 17 anni compiuti. Sono poste sotto la giurisdizione de' vescovi: in Roma hanno un porporato Protettore che è il medesimo card. Vicario. Fin qui le costituzioni, nelle quali, per persuadersi di quale spirito di cristiana dolcezza s'informa l'instituto, bisogna leggere i capitoli intitolati della carità e delle correzioni, penitenze e castighi. La Casa del Buon Pastore in Roma riceve così le donne penitenti, come le giovani in correzione. Le penitenti sono alcune volte spontanee, cioè donne che ritraggonsi da mala vita e si rinserrano costì come in posto sicuro. Altre, e sono il maggior numero, sono penitenti mandate dai mariti coll'autorità dell'Em.^{mo} Vicario il quale in ciò procede cautamente e, se non fa un formale processo per salvar loro l'onore, raccoglie stragiudizialmente bastevoli prove. Lo stesso adoprasi colle vedove e colle giovinette che mettonsi in correzione. Siccome nè le penitenti forzate, nè le giovani han condanna, la loro reclusione dura, finchè non si hanno per emendate. E la Dio mercè questo emendamento si ottiene bene spesso e parecchie che in questo breve tempo sono state rendute alle loro famiglie, tengono buona condotta e ricordano con compiacenza questo luogo della loro educazione e vi ritornano alcune volte a farvi, non più fra le penitenti, ma fra le monache, uno spirituale ritiramento di otto dì. Quelle pochissime che morirono nelle pie case, diedero di sè grande edificazione. Eccone in breve l'ordinamento interno. Si alzano a cinque ore la state, a cinque e mezzo l'inverno. Hanno in comune l'orazione mentale e la messa e poi il lavoro. Durante il lavoro cantano delle canzoni spirituali: il guadagno è tutto loro. Avanti il pranzo fan l'esame di coscienza. Pranzano in silenzio sentendo la lezione spirituale. Le Maestre sorvegliano sempre la tavola che comincia e termina colle preghiere. Dopo pranzo hanno un'ora di ricreazione, presenti le Maestre. Non è permesso di parlar sottovoce, nè di mode, vanità, sciocchezze e molto meno di altre cose meno oneste. Dopo la ricreazione vi sono altre preghiere e lettura: poi di nuovo si lavora, finchè non giunga il tempo di dire in comune il rosario e le litanie. A sei ore e mezzo o sette ore cenano con lettura e silenzio. Quindi hanno un'altr' ora di ricreazione. A nove ore fanno la preghiera e vanno a letto. Il silenzio è osservato nel dormitorio e sempre, meno le ore di ricreazione. Non parlano ad alcuno senza la presenza dell'assistente: eccettuati solo il padre, la madre e la persona che le ha poste in casa. Si esercitano nell'umiltà, nell'obbedienza e nella mortificazione e chi volesse usare di austerità corporali, dee averne permesso dalle Maestre. Hanno uso di leggere buoni libri spirituali, come vite de' Santi, la Guida dei Peccatori del Granada ed altre tali. Si confessano ogni otto giorni e comunicano ogni mese. Si devono guardare da ogni scherzo, da ogni riso eccessivo, da ogni movimento indecente. Esse vanno ordinariamente due a due quando passano tutte insieme da un luogo all'altro, si chiamano fra loro sorelle e si servono a vicenda, massime nelle infermità. La carità è loro soprattutto ispirata. » (*Morichini, opera citata Vol. 2.° pag. 231 e seg.*)

In Genova queste Religiose vennero nel marzo del 1842. Stettero alcun poco senza tetto in cerca di limosine, quindi trovarono mezzi capaci a fondare una casa nella salita di S. Anna, (che a dir vero i genovesi per le cose forestiere non si mostrano avari) la quale ora (1845) non è per anco terminata e si va costruendo la chiesa.

Quattordici sono le monache, due converse comprese, sotto la direzione della Superiora *Marie de St. Eugène*. V'ha questo di curioso nelle loro usanze ch'esse chiamansi tutte Marie, tal nome però lo uniscono con altro di un Santo qualunque come Maria di S. Nicola, Maria di S. Luigi ecc.

Le accolte sono divise in tre classi: 20 formano quella di preservazione, 16 educande compongono la seconda. La terza è di 40 e sono penitenti. In tutto N.° 76 femmine.

È sommamente lodevole il metodo, col quale tutte le suddette vengono esercitate negli atti di pietà o negli uffizii domestici. Puossi dire che le tre classi sono quasi tre famiglie distinte, giacchè pregano, mangiano, lavorano, dormono in altrettanti luoghi separati, acciocchè le une non conoscano le altre.

Ignoro quanto si debba spendere per il mantenimento di una educanda, o penitente che sia; ma mi fu detto siano moderate le pretese tanto più quando puossi far ragione di circostanze imponenti, avendone in fatti di molte, tra le penitenti, che si accolsero gratuitamente.

VI.

CONGREGAZIONE DELLE FILIPPINE.

(Vallechiara, n.° 1183. Sestiere di Pre).

» Il P. Antonio Maria Salata dell'Oratorio di Genova, sacerdote di pietà insigne e di rara prudenza, destro ad ogni impresa per la gloria di Dio, instituiva nel 1707 una società di zitelle dette *Filippine*, sotto il titolo di Nostra Signora della Misericordia, perchè instruissero le piccole fanciulle nei doveri della religione e nei primi lavori della loro età e condizione. Vestono le Filippine un abito nero di lana e cuopronsi il capo di una specie di cuffia bianca e di un bianco fazzoletto il collo, come usavasi comunemente all'epoca della loro iustituzione. Non hanno chiesa, nè convento, abitando una casa detta la Vallicella, ove tengono una cappella privata. Escono e vanno alla chiesa parrocchiale ad assistere nei giorni festivi a' divini uffizii, seco conducendo una moltitudine di piccole fanciulle ben composte e santamente istruite. Frequentano la vicina chiesa di S. Filippo, dove i Padri dell'Oratorio ne formano lo spirito, secondo le massime ed i consigli del Santo. »

» Con fama d'insigne virtù finiva di vivere il pio fondatore nel 1712. » *(Semeria, Vol. 1. 335).*

Questa società di pie donne fu approvata dal Magistrato di Misericordia con suo decreto dei 4 di marzo del 1708.

Essa come vedemmo dipende interamente dai RR. PP. di S. Filippo appartenendo ad essi ogni bene stabile del Conservatorio.

Le zitelle che amano far parte di questa società non devono avere oltrepassati i 30 anni; si vuole che appartengano a civil condizione, e sieno in buona salute e dotate delle capacità necessarie per sostenere gl'incarichi del loro ministero, che è esclusivamente quello d'insegnare perpetuamente per carità a povere ragazze i lavori di lor competenza e la dottrina cristiana. È loro vietato il chiudersi in clausura e l'esimersi da tale obbligo.

È necessaria una dote di Ln. 2,400, oltre il corredo che va a Ln. 1,600; vuolsi dippiù un annuo livello in ragione della possibilità della ragazza che vuol entrare in Conservatorio.

La Casa Madre delle Filippine è posta in Vallechiara. Quivi sono 15 Suore compresa la Superiora. Le ragazze che frequentano questa scuola sono 110 circa. V'è una cappella per la celebrazione del divin Sacrificio.

Altre due scuole sono in città: una nel sestiere di Pre al civico N.° . . . diretta da 4 Suore. Vi vanno a scuola circa 140 ragazze; l'altra è nel sestiere di Portoria nella contrada de' Servi al civico N.° 1087. Questa è popolata più delle altre essendo il numero delle ragazze un da 280 circa.

Ricevono una corresponsione dalla Città; ma del resto vivono sulle proprie rendite. Ebbero nel Duca Paolo Girolamo Grimaldi un Benefattore. Egli legò loro L. f. b. 10/m.

Il nome del P. Antonio Maria Salata è degno di essere vivo eternamente nella bocca del popolo. Sono poi degne di lode le Filippine per l'esercizio del loro pietoso ministero. Queste sono vere opere accette a Dio; l'educazione del popolo si è cosa che merita tutta la cura e tutta l'assiduità, di cui sono esse capaci e per questo questa instituzione non può se non essere riguardata quale fondamento della civile e cristiana educazione che porta il maggior bene sperabile nell'umana famiglia.

VII.

COLLEGIO DELLE VERGINI MEDEE.

(Vico dei Biscotti, n.° . . Sestiere del Molo).

Fondatrice di questo esemplarissimo Collegio fu la nobil Donna Medea Ghiglini vedova di Giulio Patellani, come si ha dall'atto 3 di giugno dell'anno 1594: diretta in questo santo pensiero » dal venerevole P. Bernardo o Bernardino Zannoni della Compagnia di

Gesù, chiaro per ingegno, sacra dottrina e religiosa virtù. »

Fu sua mente di formare una società di vergini, le quali si dedicassero intieramente alla civile e cristiana educazione delle ragazze di onesta condizione. Queste Suore hanno regole particolari da me non conosciute; ma è certo che per far parte di questa Comunità è d'uopo che abbiano una discreta erudizione nelle lettere e sieno di parenti civili. Saranno sempre più accette quando conoscano i lavori donneschi in modo da insegnarli. Credo non debbano passar oltre i 30 anni e avere per dote un 4/mila franchi, più il corredo e le masserizie per finimento della propria stanza. Sono tenute a fare sei mesi di prova e un anno di noviziato. Volendo, quando facessero parte della società, levarsene perdono la dote. Non facendo voti solenni possono anche andare a marito, se però non vi abbisogna dispensa dal Papa.

Vestono di lana nera a guisa delle monache ed escono dal Collegio particolarmente per andare alla chiesa de' PP. Gesuiti da' quali dipendono per la direzione spirituale.

Il numero di esse è di 9 e due serventi, dirette internamente dalla oculatissima Giuseppina Sturla che ne è Superiora.

Le ragazze che frequentano questa scuola di educazione sono in numero approssimativo di 70 a 80. Esse sono divise in due classi. Nella prima s'insegna lavori di biancheria e ricamo oltre al leggere e scrivere. Contribuiscono la mesata di fr. 3. 20. Nella seconda classe s'insegna oltre alle cose riguardanti i lavori donneschi la lingua italiana e francese. Pagano fr 5 al mese. S'intende che alle ragazze s'insegnano le più divote pratiche cristiane, la dottrina ed altre orazioni a coltivare la mente di quelle tenere piante.

Ignoro se sieno ammaestrate nelle elementari operazioni dell'aritmetica e ne' primi studi del disegno. Insegnamenti questi che non dovrebbero scompagnarsi dalla prima educazione di una fanciulla civile. Certo è che la rinomanza di questo Collegio è fondata sulla somma pazienza e probità della Maestre, ed è un peccato che non si possano estendere più largamente per la città, voglio dire che non abbiano un locale più grande ed in situazione più vantaggiosa.

Tengono ancora educande. È fama che in questo Collegio succhiassero le prime massime di religiosa pietà le Serve di Dio Beata Maria Vittoria De' Fornari Strata, Fondatrice delle Turchine e la Ven. Giovanna Maria Battista Solimani Fondatrice delle Romite di S. Giambattista; delle quali due matrone genovesi avremo a parlare più specialmente quando terremo discorso de' monasteri.

Il Locale dove abitano è pulito e ben tenuto, e vi risalta la massima proprietà. È casa del Collegio. L'interna cappella dove ogni giorno è celebrato il divin Sacrificio è dedicata a S. Caterina da Siena. Il Collegio poi è sotto la special protezione di S. Giambattista.

I Protettori del medesimo sono i Signori Marchesi Cav. Domenico De Marini, Cav. Giacomo Spinola e l'umanissimo Sig. Giuseppe Durazzo. Questi chiari personaggi assistono de' loro consigli le Suore nelle faccende di cose esterne, curano i loro interessi e sono quasi tutori delle loro sostanze. Ufficio degno di lode e di riconoscenza.

VIII.

FIGLIE DELLA MADDALENA.

Piazza Seconda del Portello, n.° 35 Sestiere della Maddalena

Questa società di donne intente all'instruzione delle povere ragazze ebbe origine fra gli anni 1677 e 1683, tempo in cui fu parroco della chiesa di S. Maria Maddalena il chierico regolare Somasco Giovanni Andrea Ziboldi di Novi. Questi se ne può dire il pio Fondatore e certo ch'ebbe in animo di ordinare una scuola per le ragazze che abbisognavano di una cristiana educazione unita al pratico insegnamento di que' lavori che sono di tutta necessità alle ragazze, acciò possano quando che sia con l'opera delle mani industriarsi ne' bisogni della vita.

Scarse, anzi nulle sono le notizie che io posso dare di questa instituzione di ammaestramento, ed appena potei conoscere il nome del Fondatore.

Credo che la sua condizione fosse ne' tempi trascorsi più prospera di quel che ora non è; credo altresì che le religiose facessero solamente scuola per carità, mentre ora si fa a pagamento: nè di questo se ne possono incolpare le medesime, perchè scarsissime e poverissime di mezzi hanno diritto all'esistenza. Duolmi che siffatte instituzioni nate nel seno della nostra patria quasi quasi siano ridotte a mendicare per sostentarsi. È un fatto ingratissimo, ma pur vero che tutto ciò che puzza di oltremonte ed oltremare qui in Genova trovi stanza non solo, ma protezione, ajuto e danari, mentre si lasciano scemare della loro originaria instituzione quelle opere le più dirette all'instruzione del povero e propriamente nate e cresciute in Genova.

Presentemente per mancanza di mezzi le Figlie della Maddalena esercitano il loro lodevolissimo ministero a pagamento: ben è vero che ricevono dalla Città un piccolo assegnamento ridotto ora a misera somma.

Quattro sono le religiose, compresa la Superiora, che è la Signora Teresa Toso: vestono di lana scura; in capo hanno una cuffia bianca, sono povere e non hanno che un piccol livello. Hanno stanza propria.

Il numero delle ragazze che frequentano questa scuola va a 40 circa. Vi vanno alle 8 antimeridiane ed escono ad 1 ora, poi dalle 3 fino alle 8; pagano Ln. 2. 40 mensuali, e meno quelle che sono figlie di onesti parenti in povero stato.

IX

LE SERVITE O MANTELLATE.

(Salita della Montagnola, n.° 1094. Sestiere di Portoria).

Fondatrice di quest'instituto che ha per oggetto l'ammaestramento delle ragazze si fu S. Giuliana della nobilissima famiglia fiorentina de' Falconieri. Questa giovinetta non avendo potuto secondo il suo desiderio abbracciare la vita monastica, pensò di dedicarsi al servizio di Dio e di Maria col vestire l'abito de' Servi di Maria; locchè fece nell'anno 1284, ricevendo quella desiderata divisa dalle mani di S. Filippo Benizi allor Generale dell'ordine de' Serviti. Dopo un anno fatta Superiora di molte zitelle, che

l'avevano imitata in quel pietoso divisamento, le adunò insieme fondando l'ordine delle Mantellate. Essa diede alle novizie regole e costituzioni particolari approvate quindi da Martino v. e confermate da Innocenzo VIII.

Erano in Genova prima della rivoluzione alquante donzelle le quali intendevano all'ammaestramento delle ragazze. Queste furono in quelle circostanze funeste obbligate a rimanersi dal formare comunità; quindi, riordinate le cose, esse cercarono nuovamente di esercitare quel loro santissimo ministero. Ebbero in questi ultimi tempi a promotore il fu canonico Antonio Pellerani. Esse domandarono di vestir l'abito del terz'ordine dei Servi di Maria, ed ebbero tal concessione dalle mani di Monsignor Grati Vescovo di Callinico nell'anno 1839.

Il canonico Pellerani alla sua morte non si dimenticò di esse; ma quei beni non bastano alla loro esistenza. L'intento di queste Suore si è di ammaestrare le ragazze secondo le costituzioni della loro fondatrice.

È gran peccato che simili instituzioni siano pienamente dimenticate e non trovino chi possa con generoso divisamento ajutarle.

Ho detto che un punto cardinalissimo su cui gira la società si è l'educazione e quando vi sono opere intente a renderla il meglio che si possa perchè mai sono esse condannate ad una ingrata oblivione?

Desidero, anzi auguro che certi miei detti pronunciati al solo scopo di ridestare l'animo sonnacchioso dei ricchi possano fruttare a quelle sante instituzioni che più abbisognano di essere soccorse. Dio voglia che siccome siamo in tempi ne' quali ogni cosa forestiera buona o cattiva che sia, subitamente ci appaga e ci invita, anzi ci tira a proteggerla, Dio voglia, che venga il tempo in cui si ridesti l'amore per le cose vecchie; allora non si vedranno così facilmente introdurre nuove instituzioni, e si farà opera a che prosperino le nostre esistenti.

Le Mantellate appartengono, come sopra s'è detto, al terz'ordine de' Serviti, anzi a questi sono aggregate.

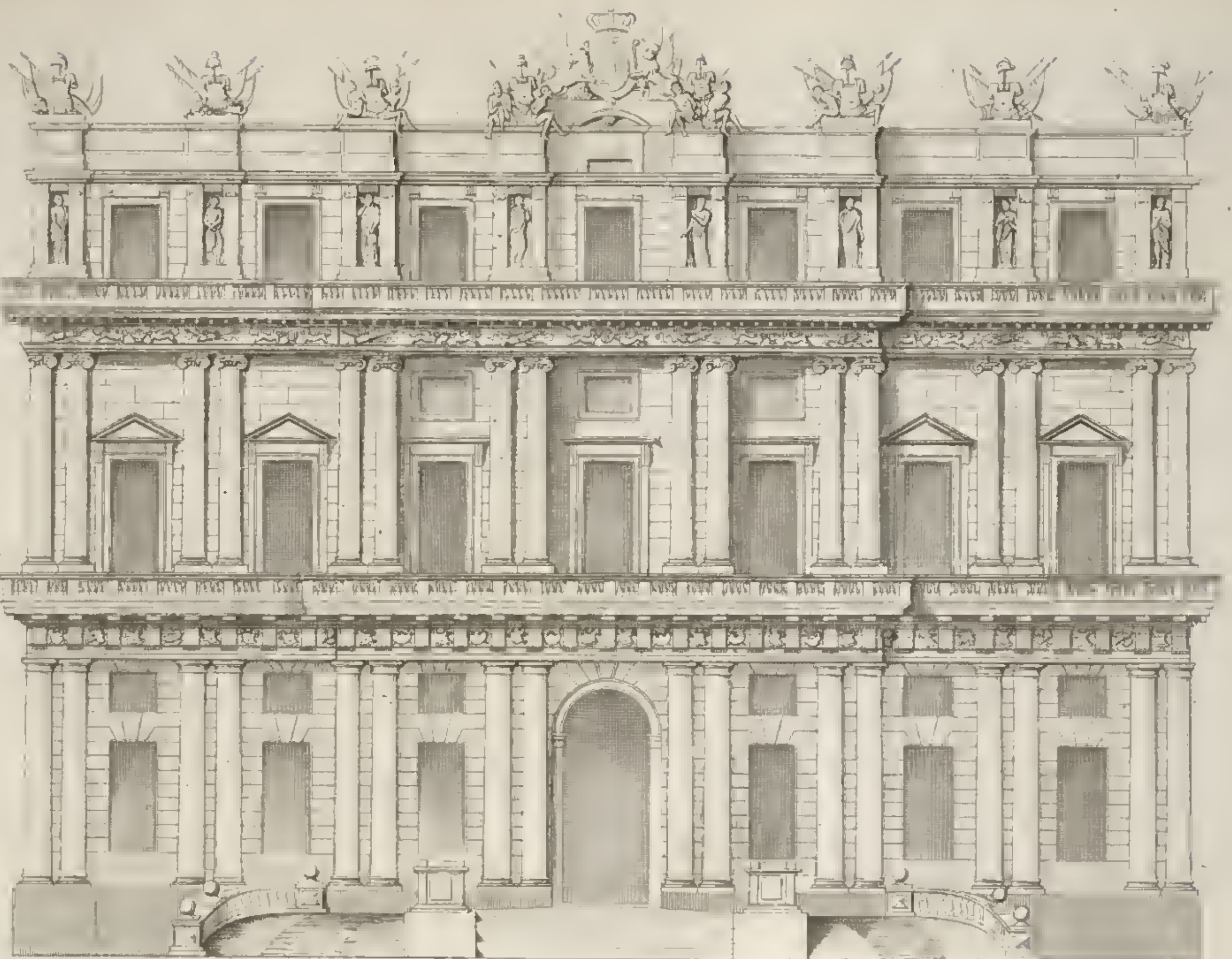
Sono in N.° di 7; fanno scuola per vivere, cioè si fanno pagare per aver mezzi, onde aver vita. Insegnano ad una ventina di ragazze (alcune di esse pagano 50 soldi, altre 30, altre infine 25 o 20!) la lingua italiana, francese, aritmetica e leggere a distesa i libri latini. Oltre ciò si educano ne' lavori donneschi, ricami, mendature ecc. Non manca, s'intende, un regolare ammaestramento delle cose spettanti alla religione, a talchè in poco è un modello di altri conservatorii più fortunati, perchè più noti.

Si tengono educande al modico prezzo di Ln. 30 mensuali. Chi volesse entrare in questa società è di bisogno una dote di Ln. 2/m.

La Superiora di queste poco fortunate e benemerite Suore è Suor Maria Giuseppa Sisto.

Il locale da esse occupato è nella salita detta della *Montagnola*, luogo, a quanto mi parve, angusto, sicchè per ogni rispetto sarebbe un gran bene che queste Suore trovassero un qualche pio Benefattore che venisse in soccorso di tanta opera. Queste sono quelle instituzioni che deono interessare la società. Speriamo.

XXXIV.



CAPO TERZO

OPERE CIVILI

I.

PALAZZO DUCALE.

Piazza Nuova, Sestiere del Molo

Maravigliano che la Città non abbia un proprio Palazzo Civico dove si facciano le adunanze Decurionali, e dove, come dovrebbe essere, sieno tutti gli uffizii che da essa dipendono, come è praticato in quasi tutte le altre città. Meraviglia è questa che dovrebbe cessare, se si voglia gettare lo sguardo sopra la storia della vecchia beneficenza de' genovesi. Questa tutta a vero dire non è nota, e belli e generosi esempi di essa giacciono sepolti ne' polverosi volumi dell' Archivio di S. Giorgio. È lacuna che chi scrive storie non dovrebbe dimenticare; e forse della nostra precoce civiltà s' imparerebbero più cose in essi che non da tutti gli storici che fin ora scrissero di Genova e della Liguria. Dei saggi di una beneficenza senza pari si hanno e si avranno per questo mio lavoro, sparsi qua e là; ma io non iscrivo una storia, nè una Guida che tutte comprenda le parziali storiche dissertazioni sul genovese incivilimento e sulle prime cagioni di esso.

Adunque parlando del Palazzo Ducale dirò che la sua prima fondazione si deve ascrivere all'anno 1291, come si ha nel Giustiniani in questi termini. » Prima che i Capitani cedessero all' uffizio, perchè i Magistrati del Comune esercitavano l' ufficio loro in case che si pigliavano a pensione, comprarono da Accellino D' Oria e dai compagni le case e gli edificii quasi tutti, ch' erano a quel tempo tra la chiesa di S. Matteo e la chiesa di S. Lorenzo, per due mila cinquecento lire, e fecero edificare il palazzo della Repubblica. » *(Vol. 1.° 491)*.

Il Soprani nella vita di Marino Boccanegra lo dice architetto di questa fabbrica. La grossa e salda torre che sorge sul sinistro fianco di essa è di alquanti anni più antica, narrando il predetto Giustiniani, come i Capitani del popolo » già per due anni avanti avevano fatto fabbricare per mano di Guglielmo di Montaldo la Campana grossa del Comune, la quale fecero riponere nella torre del Palazzo nuovo, dove è stata per spazio di più di ducento trent' anni. » Così in quegli anni Genova ebbe un eccellente fonditore di bronzi ed un ardito architetto. Nel 1388 fu fatto ampliare questo Palazzo dal Doge Antoniotto Adorno; e quindi nel 1432 parimente si ampliò la porta verso la piazza e al di dentro si costrussero delle stanze pei Magistrati. Ma venne questo Palazzo in più decantata rinomanza per belli lavori, ricchi marmi e preziosi dipinti, quando la cittadina larghezza depositò per la riedificazione dello stesso

immense somme nel Banco di S. Giorgio. Io qui non ho sotto gli occhi tutte le *Colonne* sopra le quali sono assegnati i capitali per l'eseguimento di tanto magnifica fabbrica, che poi doveva per incendio fortuito in gran parte rovinare. Non erro dicendo, che dal secolo decimosesto in poi, e forse anche prima di quest'epoca il pensiero di dare una onorevole residenza al genovese Comune fu di tutti i cittadini, sicchè chi a morte veniva lasciava per questo bisogno. Si trassero danari dal moltiplico Vernazza, da quello instituito da Francesco Lercaro e dalla famosa *Colonna* di Giambatista Grimaldi, che destinava 2/m. *Luoghi* di Banco *pro instauratione seu nova edificatione Palatij Ducalis.* In più volte il Gran Consiglio delle Compere di S. Giorgio concesse a' Padri del Comune la somma di lire 380/m. ritratta da fondazioni per decoro della città come n'è esempio quella del Vernazza, e del Lercaro, il quale assegnava lire 70/m. *per finire il Palazzo Ducale . . . acciocchè nel detto Palazzo vi possa stanziare tutto il Senato ecc. (Ved Testamento* 1583 27 *febbr.° rogato Leonardo Chiavari).* Ma ripeto io non ho sotto gli occhi tutte le somme lasciate dai genovesi cittadini per ristoro e fabbrica del Palazzo Ducale. Nè questo è il solo esempio che le fabbriche pubbliche sorgano per danari privati: beneficio questo che ripetiamo dall'Instituzione delle Compere di S. Giorgio. I genovesi non so allora se più fossero magnanimi o ricchi, ma certo si è che operarono a bene comune. Sentimento che il vile egoismo ha pienamente distrutto e quasi certi uni scemi d'istinto generoso all'udire quelle geste de' nostri Padri rompono in matto e folle riso. Perduto il pudore ne va la testa.

» Nel 1591 ristorata con maggior magnificenza la Gran Sala ed anche il Palazzo, vi fu posto l'emblema di due mani che si innestano insieme stringendo un fascio di verghe col motto in lettere d'oro:

FIRMISSIMVM LIBERTATIS MONVMENTVM

» Nel 1602 scopertasi congiura contro la tranquillità della Repubblica furono chiuse tutte le porte del Palazzo a riserva di quella della piazza detta del mercato, ora detta piazza nuova, e levato il fonte di marmo ch'era in mezzo a detta piazza rappresentante un Giano Bifronte fu posto sulla piazza di S. Domenico, da cui pure in questo secolo (XVIII) è stato levato. Nel 1637 fu decretato che questo pubblico Palazzo si chiamasse *Reale.* »

Così rilevo da un MS in due tomi in 4.° compilato principalmente nell'anno 1796 da scrittore anonimo, intitolato — *Dizionario della Città e Repubblica di Genova.* —

La riedificazione di questo edifizio si deve ad Andrea Vannone architetto venuto dal contado di Como. Dovendo egli operare sul vecchio, pensò bene d'incatenare l'edifizio con grosse travi di ferro in modo tale che non si scorge dove sieno. E merita somma lode del partito veramente grandioso ch'egli seppe cavare dal demolito Palazzo, se bene si esamina il grandissimo atrio ed i vasti cortili a pian terreno e superiormente.

Quantunque più non esista la vecchia Sala del Gran Consiglio, credo non sarà per essere tanto inutile la descrizione della medesima, poichè se essa ci manifesta la ricchezza delle dipinture, per queste ci vengono alla memoria tali fatti che or non più mai si fanno trattare ne' palagi, dove si vuol ricchezza di ornati e miseria di fatti, i quali, se pure qualche volta vi si acconciano, sono ricavati dalle storie straniere.

Mi servo per descrivere quella superba Aula del genovese Comune delle parole del Cav. Carlo Giuseppe Ratti, là poste nella vita di Marc'Antonio Franceschini.

» Divise il Franceschini la volta di detta Sala, lunga 200 e più palmi, metri 50, in tre spazii. In quello di mezzo rappresentò la Liguria sedente su trionfale cocchio d'oro, con la Fortuna incatenata a' piedi. Tal cocchio è tirato da grifoni, le cui redini tiene la Libertà, preceduta dal Genio della Patria, il quale ha nelle mani una cartella, entrovi il celebre motto — *Præpotens Genuensium Præsidium* — Al basso v'ha la Gloria, che addita la Liguria alle quattro Parti del Mondo. Corrono al di sotto i due fiumi Bisagno e Polcevera; ed è più oltre Nettuno, che abbraccia la Corsica. In alto v'ha la Fama, che mostra le spoglie tolte da' prodi genovesi alle barbare genti: e al di sopra di questi simboli v'è rappresentata la Chiesa con le insegne de' gradi e delle dignità ecclesiastiche, e specialmente del sommo pontificato, a cui parecchi nostri cittadini furono assunti. Nel secondo spazio sta descritta l'espugnazione di Gerusalemme per mezzo dell'artificiosa torre di legno fabbricata da Guglielmo Embriaco; e sotto tal pittura si legge — *Embriaci turri Hierosolyma Christo restituitur* — Nel terzo spazio è figurato lo stesso Embriaco, che espugnata Cesarea nel dividere le spoglie con le alleate nazioni cede loro tutti i tesori, e solo per se riserba il Catino di smeraldo. Ciò che chiaramente è spiegato nella sottoposta iscrizione che dice — *Fas tantum ex Cæsareæ spoliis seligunt Genuenses* — Nel mezzo poi della parte principale si rappresenta il Doge Lionardo Mon-

taldo, che abbraccia Giacomo Lusignano, e gli fa presentar la corona e lo scettro, mostrando in tal modo di riconoscerlo per re di Cipro; poichè la Repubblica liberato l'ebbe dalla prigionia, in cui tenevalo l'anno 1384, nel qual anno i genovesi rimandarono quel principe in Cipro onorevolmente accompagnato da una squadra di galee. Il motto che sta sotto questo quadro, dice così — *Jacobum Lusinianum libertate et regno Respublica donat* — A' fianchi del prefato quadro, ed insieme del Trono espresse il Franceschini in due altri quadri due altre imprese dei genovesi: cioè, in uno di essi la presa di Almeria, città del regno di Granata; e siccome tal città era posseduta da' mori, e fu da' genovesi renduta alla fede cristiana, così egli quivi dipinse squadre di guerrieri che steso avendo sul campo infinito numero di mori spiegano i vittoriosi vessilli con la vermiglia croce. Sotto la pittura v'è la seguente inscrizione — *Almeria Mauris eripitur et Cruci consecratur* – Ciò accadde l'anno 1145. L'argomento del quadro compagno al testè descritto è preso dalla famosa battaglia data per mare da Biagio Assereto l'anno 1435, ad Alfonso re di Aragona, il quale restò prigione. Ma non essendo l'Assereto uomo nobile, e rifiutando quel re di arrendersi in altre mani che in quelle d' un cavaliere: perciò cedette la spada a Giacomo Giustiniano. Il tutto dichiarasi nella sottoposta inscrizione — *Aragonum rex Genuensium classe victus Jacobo Justiniano præ cæteris ducibus se tradit* — (Perchè quest' iscrizione non ricordava che la battaglia fu vinta da Biagio Assereto? Vecchie passioni, moderni pentimenti). Ma il quadro più vasto è quello, che occupa la parete stesa sopra la porta maggiore, in cui v' ha dipinta la sconfitta dell' armata navale succeduta nella parte orientale del mare ligustico, presso all' isoletta di Malora. Sotto questo quadro vedesi scritto — *Pisana classis deletur apud Malorium scopulum* — Oltre alle narrate storie ricchissima di mille altri ornamenti è questa gran Sala. Ne' mezzi, che restano sopra del cornicione, si veggono la Giustizia e la Pace, che si baciano: la Prudenza con la Fortezza; il Consiglio ed il Silenzio ed altre Virtù. Fra tali figure e i quadri della vòlta sono a chiaroscuro alcuni simboli: uno de' quali rappresenta una Femmina, che sacrifica, coronata da un Genio celeste; ed ha sul suolo varii idoli infranti. Sotto vi si legge — *Pietas Reipublicæ* — In altro simbolo sta espressa un' altra Femmina addormentata, con un Genio che discaccia le larve: e v' è cartella, che dice — *Securitas Reipublicæ* — Nel terzo è figurata un' altra Femmina, che tiene sotto i piedi il Tempo; e nelle mani il Sole e la Luna. Se ne palesa il significato dal soggiuntovi motto — *Aeternitas Reipublicæ* — E nel quarto si scorgono due Fanciulle, l' una con caducèo, l' altra con cornucopia di frutti. Elle seggono in sulla prora d' una barchetta, dalla quale si porgono scambievolmente la destra, ed hanno per divisa lo scritto, che espone — *Concordia Reipublicæ* — Quattro altri grandi chiaroscuri, pur allusivi alla Liguria, son situati verso gli angoli della Sala. Il primo contiene Real Donna seduta, al cui fianco sta Ercole, ed al basso diverse persone in atto sommesso, che figurano le vinte Nazioni. Quivi in un finto sasso sta scritto — *Genua victrix* — Il secondo mostra una Femmina in cocchio marino tirato da' delfini, carico d' uva e di spighe di grano. Il motto di questo simbolo dice — *Annona Reipublicæ* — Il terzo mostra parimente una Femmina con corona di alloro sul capo, appoggiata ad un globo stellato, e ad un vaso intorno al quale si legge — *Stabilitas Reipublicæ* — V' ha in oltre un uomo con palma e timone: un altro con vessillo ed in alto la Fama volante. Nell' ultimo di questi chiaroscuri è finta la statua di Giano, additata da Mercurio a due figure di personaggi togati: e nella base di essa statua son scritte queste greche parole:

θρονήση ὁμονοία, cioè θρονηθεῖσα ὁμονοία

(chè mal fu scritto dapprima o mal letto); in nostro volgare suonano — *La Concordia intronizzata* — allusive all' elezione de' cittadini genovesi felicemente succeduta l' anno 1528. Nelle pareti vi sono a chiaroscuro varie figure di termini, di virtù, di putti tenenti trofei militari ed altre moltissime cose, tutte d' un ottimo disegno e gusto. Vi si veggono ancora quattro minori simboli, e sono: quello del raggio solare, che ricevuto da uno specchio, vien rimandato da questo in un altro: e v' è per motto — *Dum uritur urit* — quello della bilancia con la scure da una parte, la corona e lo scettro dall' altra. Ne dichiarano il pensiero le appostevi parole — *Firmatur utrisque* — E due altri dimostranti, l' uno il lione che dorme con gli occhi aperti, e l' altro la nave governata in tempesta dal piloto. Hanno l' iscrizione, quella del primo — *Dormio nunquam* — e quella del secondo — *Dirigit omnes* — Quanta sia la bellezza di quest' opera facilmente il conosce chi alcun poco di pittura s' intende. Io non oso dirne di più, perchè il Franceschini è lodato quanto basta da peritissimi scrittori. Sol tanto, per far manifesta la risoluta franchezza, ch' egli aveva nel dipingere, accennerò, come tutto questo sì superbo e

sì vasto lavoro fu da lui compiuto nel termine di due anni. E però da sapersi, che egli, quando venne a Genova, condusse seco Francesco Antonio Melloni e Luigi Quaini suo cognato, a cui toccò dipingere i paesi, i panni delle figure e le armature de' guerrieri: cose tutte lavorate all' ultima pulitezza e maestria. » (*Vite de' Pittori, Scultori, Architetti ecc. Tomo* 2.° 336 *a* 339 — *Genova* 1769).

Tutte queste cose descritte, con altri bellissimi freschi del Solimene nel Minor Consiglio, andarono preda delle fiamme l'anno 1777 a' 3 di novembre. Dopo il danno, venne pronto il rimedio.

È fama che discorrendo i Padri della spesa non lieve che abbisognava per la riedificazione della Facciata e Sale dell' incendiato Palazzo, sorgesse il nobil Marcello Durazzo q. Gio. Luca e proponesse: l'ammontare della spesa si dividesse in tante parti quanti erano i componenti il Consiglio o Senato, e per questo modo non ne patisse la patria. Tutti non consentirono; o fosse parziale impotenza, o crescente avarizia, la patriotica proposizione restò senza effetto. Ma il generoso promotore non volle rimanere indietro dalla sua proposizione, egli vi contribuì con proprie sostanze e non poche. Deputato alla fabbrica insieme ad Agostino Lomellino, per ultimarla pensò senza gravare il patrimonio del genovese Comune di far danaro col mezzo di una Colletta, incaricandone particolarmente le dame genovesi. Per ciò ottenne dal Senato opportuno decreto in data de' 29 di aprile del 1782. Così l'odierno Palazzo della genovese Signoria si fabbricò con sostanze private e si finì con cittadine offerte. La spesa al 1.° di gennaio del 1783 (non conoscendo la successiva) era di L. f. b. 543,956. 12 pari a Ln. 453,297.

» Volendo noi descrivere quest' edifizio, diremo in primo luogo, come si ebbe piuttosto in pensiero, nel fabbricarlo, di dare al Consiglio Pubblico una ben munita residenza, che di alzare un palagio signorile. Per questo motivo, otturate tutte le altre porte, se n'era lasciata una sola grande e ben difesa; ma sbieca, risguardandosi alla facciata interna, di cui ora parleremo. Una inferriata, ossia un cancello di grossi ferri, stava in forma di mezzo cerchio dinanzi a questa porta; ma fu tolto ne' primi anni del secolo XIX. Il primo corpo del Palazzo ha un gran lato sulla piazza Nuova e due laterali, uno cioè dalla parte di S. Ambrogio (dove attualmente sono gli uffizii della Città) e l'altro dall'arcivescovato, che serve al Governo Generale. Questo è meno alto e meno lungo del Palazzo ed è opera staccata, che nel compimento della via Carlo Alberto dovrà essere atterrato, col vantaggio di maggior bellezza a questa parte di città dovendo scoprire la facciata della chiesa magnifica di S. Ambrogio e la sontuosa facciata del Palazzo medesimo, e piazza Nuova se ne rifarà più vasta ed ariosa. Aspettandosi il tempo della demolizione, non accade demolire le botteguccie di legno che deformano l'aspetto dell' edificio. » (*Spotorno, Diz. citato fasc.* 27. 474).

Il cortile o piazza, che rimane tra il corpo descritto e il vero Palazzo, è lungo e largo più di 50 metri. Sopra i due piedistalli allato alla marmorea scala erano due grandiose statue di marmo. L'una rappresentava il Principe Andrea D' Oria, lavoro dello scultore *Fra' Giovannangelo Montorsoli;* sotto era un' iscrizione che fu cancellata, ma ch'io trascrivo al N.° 1. La seconda, il Principe Giovanniandrea D' Oria, di mano di *Taddeo Carlone* genovese; altra iscrizione era in fronte al piedistallo, anch' essa scomparve: è trascritta al N.° 2.

La nobilissima Facciata del Ducale Palazzo fu cominciata nel 1778 e nell' 80 non era per anco alzata della metà. Il disegno di questa e della maggiore e minor Sala è del celebre architetto Simon Cantoni, il quale attese eziandio alla totale riedificazione della fabbrica. Si presenta di aspetto imponente, con due bellissime balaustrate o ringhiere di marmo. Negli intercolunii sono collocate statue che rappresentano schiavi ecc. Il colmo della fabbrica è sormontato da guerreschi trofei, in mezzo stava lo Stemma della Repubblica. Nel basso è decorata di un ordine dorico e nell'alto jonico. A ragione puossi dire che simil fabbrica sia una delle migliori che comparvero sul morire del passato secolo. Veggasi la Tav. XXXIV.

Per una scalea di marmo ascendono i pedoni e per due cordonate le portantine alla porta che mette nel vestibolo, lungo metri 62. A' due lati del medesimo sono due cortili lunghi metri 24 per ognuno. Questi col vestibolo o atrio sono retti da ottanta grosse colonne di marmo, formando un' opera sola ripartita in tre sezioni. Impareggiabile sarebbe quest' atrio se si abbattessero i deboli muri e le invetriate che chiudono gli archi de' due cortili; or tanto più che tolti finalmente del tutto gli scagni e panconi di grosso legname, che già v'erano per notai, procuratori, non che forse anche per degl' imbroglioni che scrivevano memoriali e cose simili. Nelle sale attigue all' atrio sono gli uffizii dei giudici di 4 sestieri; pare che meglio sarebbe fossero tenuti ad amministrare la giustizia dentro la propria giurisdizione, come si pratica pei Regii Commissarii di Polizia. Al manco lato

L



sono altresì gli uffizii della R. Intendenza, del Buon Governo, della Direzione del R. Lotto e del Commissariato alla Leva. A destra parte degli Uffizii Civici

La scala è di marmo, gli scalini ha larghi e di sì piacevole salita, che appena uom si avvede di ascendere. È divisa in tre parti; la prima ascende dal vestibolo al ballatojo, piega a destra ed a sinistra: è di una sorprendente magnificenza, e può servire di modello agli architetti che non sanno far scale. Verò è che essendo nude e spoglie di ornamenti le mura laterali, apparisce cosa troppo semplice, ma nella sua condizione di scala può stare con le migliori d'Italia. Nelle diverse sale erano alquanti buoni quadri e un affresco di L. Deferrari, ma tutto scomparve dopo la rivoluzione del 97.

Salendo il braccio di scala a mano destra, vassi ne' privati appartamenti di S. E. il Governatore; dove prima erano le Sale dell'Armeria per la costruzione delle quali S. Giorgio diede 100/mila lire f. b. Al di sopra della porta d'ingresso era il famoso *Rostrum* ch'io vidi ancor piccino, il quale fu trovato nel nostro porto, ed è fama che fosse una prua, chiamata da' romani *Rostro*, resto di una battaglia navale de' genovesi contro Magone cartaginese come si ha in Tito Livio. Vuolsi sia unico al mondo. Sono molti anni che venne trasferito nel R. Arsenale e poi a Torino per farne copia esatta, ora si aspetta in Genova. Quivi era anche un cannone di corame preso ai veneziani sotto Chioggia, che ora si trova nel R. Museo di Torino; eran pur quivi delle corazze donnesche con intagliati geroglifici e nomi abbreviati, le quali corazze indossarono quelle matrone genovesi che andarono in Oriente alla guerra santa. Oltre a questi celebri monumenti erano ancora diverse armature e armi usate in bellicosi cimenti, cose tutte le quali non so quale strada abbiano presa quando furono levate dall'Armeria.

Volgendo per la scala sinistra si ascende al *Salone* del Gran Consiglio; quando riuscite sul ballatojo rivolgetevi a contemplare un superbissimo affresco del valente *Sarzana*. È un capo d'opera in disegno, vedetelo inciso nella Tav. L. Rappresenta Dio Padre col morto Figlio in grembo e i SS. Protettori della città.

Saliti alquanti scalini piegando a sinistra si presenta incontro a voi la maggior porta del Salone; sopra è tuttavia quel motto che poc'anzi accennai. Se al primo ingresso vi si desta un senso di ammirazione, non sarà per cessare tanto presto se bene vorrete considerare la magnificenza di questa grand'Aula, la quale congiunta alla sua grandiosità ed imponenza inutilmente ne cercate un'altra consimile in tutta Europa. Sull'alto della gran porta d'ingresso nell'interno è un'iscrizione, che fu coperta di uno strato di calce in tempo della festa Napoleonica. Non riuscii a trascriverla.

La sua lunghezza è più di 40 m., larga 17, alta 20. Dal suolo in larghissime lastre di vario marmo insino alla cornice è tracciato un ordine corinzio a grandi colonne di finissimo broccatello, ora isolate ed ora uscenti a mezzo rilievo: posano sopra un semplice zoccolo di giallo di Siena. Il campo dal quale risaltano queste colonne è coperto di marmo verdagnolo e s'apre in nicchie per ogni intercolonio. Sopra il fregio, ossia la cornice corre all'intorno di tutta la Sala un'elegante ringhiera in legno intagliata da Bartolommeo Dallepiane ed animata con ferro. Qui la parete s'indentra e principia un ordine attico di vaga bellezza che giunge al vôlto. Questo fu interamente arricchito d'ornati in plastica dal fecondo ingegno di Carlo Pozzi milanese, il quale vi eseguì genii, cariatidi e telamoni che intrecciano frondi, fiori e canestri, il tutto con una tale chiarezza e distinzione da schivare la confusione e ricercatezza. Tre medaglie dovevano campeggiare nel vôlto, quella di mezzo è la maggiore e la sola dipinta. Rappresenta l'immane massacro dei giovinetti Giustiniani nell'isola di Scio operato dai feroci mussulmani. È fresco di Tiepolo veneziano, che ben si conosce nelle tinte, ma la stranezza dell'esecuzione è tale che genera confusione e inintelligibilità. Questa opera coll'assenso del Senato fu fatta eseguire a spese della nobil famiglia Giustiniani. Il quadro ad olio in capo al Salone esprime un fatto della nostra civile virtù. È il Doge Leonardo Montaldo che ridona a libertà Jacopo Lusignano re di Cipro con la sventurata famiglia. Lavoro di Emmanuele Tagliafico. In fondo è figurato in altra tela ad olio il capitano Oberto D'Oria vincitore della flotta pisana alla Meloria. È parto del pronto pennello di Giovanni David pur genovese. All'intorno della Sala e come a soprapporta sono diverse rappresentazioni allegoriche dipinte a chiaroscuro da diversi come sotto. A destra dello stemma dove prima si collocava il baldacchino del Doge è distinta la Prudenza ed il Valore, che tengono incatenata la Fortuna — di *Ballino*. A sinistra — Il Sole co' suoi raggi fa conoscere l'assoluta essenza delle cose, onde la Frode e il Tradimento sono svergognati e tentano di nascondersi — *Suddetto*. A destra — La Pubblica Felicità, che versa i suoi doni in seno della Virtù e della Fedeltà — *Celle*. A sinistra — La Giustizia, che premia il Merto e gli

addita l'asilo della Virtù — *Suddetto*. A destra — Ercole, che armato di sua clava, tronca le sette teste dell'Idra — *Suddetto*. A sinistra — Marte, che presenta a Minerva l'effigie di Buonaparte — *Ballino*. A destra Apollo, che uccide il serpente Pitone — *Bacigalupo*. A sinistra — La Virtù, che insegna all'*Eroe* il Tempio della Gloria — *Suddetto*. A destra — Il Segreto e la Precauzione, che conducono felicemente all'intento degli umani progetti — *Suddetto*. A sinistra — La Terra e l'Acqua, che stringendosi vicendevolmente la mano mostrano di avere stretta amicizia fra loro — *Suddetto*. A destra — L'Umanità, che dà ajuto all'Infelicità — *Paganelli*. A sinistra — Il Genio delle Nazioni, che sta osservando con trasporto Giustizia e Pace scambievolmente baciarsi — *Suddetto*. A destra Minerva, che con ilarità conforta lo spirito delle lettere — *Suddetto*. A sinistra ultima finalmente — La Storia e la Poesia mentre stanno in atto di celebrare il Merito, questi modestamente fa resistenza alla Gloria, che quelle gli vogliono procurare — *Suddetto*.

Dalle accennate rappresentazioni ognuno conosce che queste ivi si dipinsero espressamente per le feste che si davano da Genova Francese a Napoleone Italiano.

Le due statue in capo di stucco rappresentano la Forza e la Giustizia; le altre fatte a posticcio di paglia coperte di tela, sono Deità e Virtù (strano cangiamento!). In luogo di queste, se durava la Repubblica genovese, dovevano collocarsi nelle nicchie tante statue di personaggi illustri o per virtù civile o militare. Già ve n'erano otto, tutti singolari per magnanime virtù, per grandi beneficenze, per sangue versato in pro della patria, per illustri e memorande azioni e particolarmente per generosi sussidii al popolo. Appunto l'insensato popolo le abbatteva (strana corrispondenza d'affetti!) nelle giornate di fanatismo dell'anno 1797. Quasi degne d'infame patibolo legata al collo di esse una fune si atterravano, si mozzavano, si schernivano. Bell'incamminamento alla fuggente libertà! Stettero lungo tempo nascoste ne' sotterranei del Palazzo; ora sono parecchi anni che rivider la luce. Meglio stavano nelle tenebre. Ed è manifesta vergogna che non si pensi, da chi dovrebbe avervi interesse a pensarvi, a levarle d'in sugli occhi del forestiero che visita la nostra città, e che interroga la sua guida chi rappresentino quelle mutilate statue boccoui nel fango, scherno e ludibrio di tutti? Che dovrà dire di noi, quando gli si risponda. Questi sono un Tommaso Raggio, un Ansaldo Grimaldi, un Vincenzo Odone, un Giulio Sale, Paolo e Bendinelli Sauli, il Doge Giambattista Cambiaso, il Duca Richelieu? Le prime quattro uscite dallo scalpello di Domenico Parodi; la quinta e sesta lavorate da un Giambattista Carrarese; la settima da Pasquale Bocciardo e l'ultima da Francesco Schiaffino. Tutti benefattori della patria, da essa innalzati nella grand'Aula del Palazzo Ducale, per decreto del Senato, ora ridotti in queste vili sozzure? Lascio volontieri questo discorso per non amareggiare maggiormente l'animo mio, il quale detesta chi non sa usare i mezzi concedutigli dalla fortuna se non in gozzoviglie, feste e piaceri improuettenti. Aggiungo che farebbe opera pia, chi compre queste statue, le portasse in alto mare e nel profondo di questo elemento le seppellisse. Meglio è subbissare che profanare continuo. La memoria di quelle vite spente nell'amor della patria non può perire, non può subbissare, non può affogarsi. Intanto un compendio di quelle virtù antiche abbiasi per le iscrizioni che furono scritte sotto le menzionate statue per ordine del Senato, cancellate per furore di popolo insensato. Si veggano i N.i 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9.

La Sala del Minor Consiglio, detta del *Consiglietto* accanto al Salone è anch'essa ricca di stucchi e di pitture; queste tutte di mano di Carlo Giuseppe Ratti. Nel vôlto sono frescate diverse allegorie, in mezzo è una colonna rostrata, intorno alla quale si veggono diversi eroi genovesi; evvi spiegato lo stemma genovese col motto *Libertas*. Nella gran tela ad olio in capo alla Sala è espressa la traslazione delle Ceneri di S. Giovanni Battista; in fondo venne rappresentato il genovese Cristoforo Colombo in atto di piantar la croce nel primo metter piè nell'America: episodio il più santo, il più nobile di tutta la vita dell'impareggiabile Eroe. Le Virtù ad olio dipinte in altri quadri all'intorno della Sala sono anch'esse del predetto Cav. Ratti. Questa Sala, come ognun vede, è tutta dorata e dorar si doveva interamente il gran Salone e dipingere i due quadri lasciati in bianco, ma per la mutazione di governo rimase l'opera non terminata, però la Città dovrebbe almeno far dipingere le due medaglie, rendendo così questo magnifico Salone meno imperfetto.

Nel rimanente di questo braccio del Palazzo siede l'Ecc.mo Real Senato ed il Regio Tribunale di Prefettura. Il primo uffizia nelle stanze che occupava il Doge, ornate in quegli ultimi anni da Giambattista Cambiaso con danari proprii: che fu Doge nel 1771. Parecchie di queste stanze furono da esso fatte dorare con spesa grandissima. Quivi il Doge doveva rimanere per due anni senza poter uscire, salvo nelle pubbliche comparse. Un

terrazzo spazioso era di sfogo a questa volontaria prigionia, ma di questo meglio a suo tempo.

Nella prima Camera del Senato è un Cristo che vuolsi del Vandik e alcune Virtù del Sarzana. Un gran quadro presenta la persona del defunto Re Carlo Felice. Nel vestiario tre quadri di scuola genovese. Nella seconda Camera è in altro quadro dipinta la Maestà del fu Vittorio Emmanuele. La Segreteria Civile e Criminale occupa in parte alcune stanze, che servivano al Doge e famigli. Giacchè il discorso mi porta a parlare delle Stanze Senatorie dirò che sono piccole, e che per certi casi quando vi sono trattative importanti, per questo difetto riesce che il popolo non può entrarvi. La pubblicità credo sia gran mezzo a dimostrare la giustizia de' diversi procedimenti, ma se questa non è facile resta men piena.

È degna di essere visitata la Cappella Ducale, tutta a fresco dipinta da Giambattista Carlone; il quale nel bel mezzo figurò la Regina del Cielo con i SS. Protettori della Città. Negli angoli e spazi sono altri santi e putti, sicchè non v'è campo di muro che non sia dipinto. Nella parete a destra evvi quando Guglielmo Embriaco è sotto a Gerusalemme colle sue torri. A sinistra lo sbarco delle Sacre Ceneri del Precursore. Nella parete in faccia all'altare Colombo che pianta la Croce nel Nuovo Mondo ecc.

La statua della Beata Vergine in marmo all'altare è diligente lavoro di Francesco Schiaffino. A destra dell'altare cioè *a cornu epistolæ* nella parete è praticato uno sportello che serviva al Doge per udire la Messa: così egli non metteva piè fuori dal proprio appartamento.

Volendo ora additare le cose le più ragguardevoli che si conservano negli Uffizi del Corpo Decurionale, comincieremo dal notare le tavole molto belle che adornano il Gabinetto de' Siudaci.

N.° 1. Crocefisso — *Ignoto.*
" 2. L'Annunziazione — *Idem.*
" 3. Adorazione de' Magi — *Idem.*
" 4. La Madonna dell'Uva — *Idem.*
" 5. S. Gerolamo — *Idem.*
" 6. S. Benedetto — *Idem.*

Vuolsi che questi ultimi facessero parte del gran quadro che si ammirava nella chiesa della Cervara a Portofino, e che dopo la profanazione della medesima siansi portati in città. Certo si è ch'essi sono gran bella cosa, ma d'ignoto autore. Consimil tavola esiste nell'uffizio degli Edili rappresentante la Madonna ed i Protettori della Città. Nell'ufficio di Computisteria esistono gli schizzi delle famose medaglie a fresco che esistevano nella demolita chiesa di S. Domenico.

Nella Sala sono vedute della città le quali ci daranno occasione di parlare di diversi punti rappresentati secondo i tempi in cui vennero dipinte. Quivi è pure una tavola con entro la Madonna col Divin Figlio, S. Giambattista ecc. *Opus*, così sotto si trova scritto, *Leonardi de Papia* 1466.

Accennati questi oggetti che riguardano le Arti Belle, passo a dire di que' monumenti storici che pur quivi si conservano, cercati ben di sovente dai cólti forestieri.

I.
TAVOLA DI BRONZO.

Molti dottisssimi uomini hanno parlato di questo nostro prezioso monumento trovato in val di Polcevera l'anno 1506. La prima menzione di questa tavola si trova in un libro stampato a Parigi l'anno 1520, il quale contiene diverse opere di Jacopo Bracelli Cancelliere della Repubblica. Altri pensano che la prima pubblicazione di essa tavola si debba ad Antonio figlio di Jacopo; altri ad Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio. In Germania ne parlò Giorgio Fabricio riportando l'iscrizione ed aggiungendo le dimensioni della tavola. In Francia l'illustre e infelice Brissonio l'inserì nelle opere sue. In Fiandra Abramo Ortelio geografo di Filippo II e il Tolomeo del suo secolo l'ebbe accennata nell'opera sua *Theatrum orbis terrarum;* ma per non averla co' proprii occhi veduta trasse l'esemplare di questa con le osservazioni d'ortografia da Didaco Stunica. L'infelicissimo Smezio di Bruggia dopo la gran fatica di aver compilato due volte le antiche iscrizioni, ucciso quando andava a Bruxelles per pubblicarle, furono date alla luce dal famoso Giusto Lipsio che vi aggiunse la nostra. Nel primo volume del Tesoro di Giano Grutero è registrata la predetta tavola con questa postilla fatta per eccitare maggior curiosità — Secondo il libretto mandatomi dal Verderio e dal Pinelli — Quest'ultimo, genovese, ottenne fama di grandissimo letterato quantunque poco o nulla scrivesse. Non è il primo nè può esser l'ultimo caso. Intanto il predetto libro non si trova. Due storici delle cose genovesi il Foglietta e Pietro Bizzaro anch'essi l'accennarono, il primo ne aggiunse la copia. La copiarono distesamente nell'età più vicina a noi l'ab. Zaccaria, il P. Remondini, M. Terrasson. L'accennarono senza trascriverla il conte Carli e l'ab. Oderico; questi però lasciò ne' suoi MM. SS. una dissertazione non del tutto terminata col titolo — *Adnotationes in tabulam æneam prope Isoseco repertam* — Lascio tanti altri meno noti e gli scrittori di cose nostre i

quali chi più chi meno l'accenarono. Però sarebbe ingiustizia tacere l'erudito Discorso che sopra questo monumento ne lesse il grave storico della Liguria il M.se Girolamo Serra all' Instituto Ligure nella pubblica adunanza de' 31 dicembre 1806. Dal quale compito lavoro io traggo tutte le notizie che mi sono di guida in questo scarso cenno. *(Ved. Memorie dell' Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti di Genova, Vol. 2. 89. — Genova Stamperia dell' Accademia Imperiale 1809).*

Dal prefato storico si senta la narrazione della scoperta. » Fra i nominati scrittori essendo il Bracelli e il Giustiniani contemporanei al ritrovamento della nostra tavola, ne attingerò da loro la storia. Nella deliziosa valle di Polcevera non era già oscuro il nome d' Isosecco, oggidì confuso con Pedemonte, ch' è pieve assai popolosa sopra il torrente della Secca, sei miglia lontana da Genova. Ivi nell'anno 1506 viveva un diligente contadino, il quale scavando un dì più profondamente del solito a certa sua vigna, sentì improvviso ostacolo. L' urto reiterato e un suono indubitabile di metallo lo fecero soffermare e speranza gli diedero di poter quindi innanzi alimentar la famiglia abbondantemente e senza fatica. Sgombrò tosto il terreno; ma scoperta, invece dell' immaginato tesoro, una tavola di rame, portolla alla consorte per consigliarsene con lei, indi a un calderaio della città per venderla, dove fattone il prezzo come d'inutile e vecchio metallo, tornossene alla sua villa. Evitato il ferro del contadino, la preziosa tavola sarebbe perita nel fuoco del calderaio, se discrete e buone persone entrate a caso nella bottega, non ne avessero conosciuto e divolgato il pregio. Tanto che un Magistrato della città avvertito dalla pubblica voce la fe' comperare e incrostarla contro una delle interne pareti della chiesa cattedrale *(V. Doc. N.° 1)*, acciocchè forse la santità del luogo la sottraesse a' curiosi indiscreti. Dalla cattedrale, ov' era veramente fuor di luogo, fu poi trasportata nella sala del Magistrato suddetto, che i genovesi per la sua ispezione sulle cose spettanti allo stato interno della città, Padri del Comune elegantemente intitolarono. Ella consiste in una sottil lamina di rame alta un palmo e sei oncie (cioè cent. 39) e larga quattro oncie di più (cent. 48). Non ha gruma verde come quelle che rimangono esposte all'aria aperta, ma nericcia, contratta nell'umidor della terra. Le bollettine della superficie e il color degli incavi indicano qualche mescolanza di stagno in proporzione probabilmente minore di quella che si adopera oggidì nella composizione del bronzo. Verificarne la quantità respettiva, mi è sembrato difficile e di niuna importanza: ad ogni modo ho seguito l' uso de' romani, che lo stesso vocabolo adoperavano pel rame puro e i suoi composti. L' iscrizione è formata di lettere dette maiuscole, tutte uguali fuorchè nel primo ed ultimo verso, ove sono alquanto maggiori. Non è difficile il leggerla, ma sibbene stamparla esattamente; perciò gli eruditi che nell' opere loro l' han ricopiata, non sono uniformi. Essi discordano ancora nell' anno del suo ritrovamento e la ragione è questa. Sotto l' antica tavola di metallo sta affisso alla stessa parete un fregio di marmo, in cui scolpite si leggono le seguenti parole. — *Tabula ænea venerandæ vetustatis effossa in valle Porciferæ ad jugi radices anno salutis MDVII mense febr. Patres Communis decreto publico posuerunt.* — Da qui nacquero i diversi pareri. Chi seguitando la fede dello scultore, disse la Tavola ritrovata l' anno 1507 e chi aderendo al Bracelli e al Giustiniani, l' anno innanzi. Conciliarsi tutti potevano, se come in Vinegia e Firenze fino a' dì nostri, così in Genova nel secolo XVI il cominciamento dell' anno legale fosse stato in marzo. Ma gli atti notariali e altri documenti contemporanei escludono questa via di conciliazione. Ond' io non ho più esitato a riunirmi con quelli che alla data anteriore si attengono, niuna comparazione veggendo fra l' accuratezza d'ignoto artefice, e l' autorità di due scrittori viventi nel medesimo tempo, nella stessa città, per grado e per ingegno dediti e idonei alla ricerca del vero. »

Per la demolizione del Palazzo de' Padri del Comune la suddetta Tavola venne trasferita negli Uffizii Civici di questo Ducale Palazzo. È custodita nella Cassa Forte della Tesoreria; e pare che più conveniente fosse se la medesima si collocasse in una parete della Sala Civica con sotto qualche cenno, come saviamente fu praticato dai Padri del Comune, in modo però ch' essa fosse incorniciata e mobile per dare facilità a chi volesse osservarla da vicino.

Contiene la sotto riportata iscrizione, come è manifesto, un decreto di Roma sopra le controversie dei Genovesi coi Viturj loro vicini.

» La valle di Polcevera anticamente *Procobera*, e anche *Porcifera* ha da tergo un grosso tronco degli Apennini, a fronte il mare di Genova, d' ambo i lati molti monti, poggi e colline dall' Apennin diramate. Il principale torrente che l' attraversa è quello che porta il suo nome, e che riceve in sè tutte le altre acque dalle spalle e da' fianchi cadenti. Vario è il sito, fertile il terreno, l' aere sano e temperato. La parte meridionale e occidentale di questa valle spettava da tempi imme-

morabili a' Genovesi, nella settentrionale giaceva il castel de' Viturj. Il territorio di questi stendevasi fino alla sboccatura del torrente Eden in quello della Polcevera; e dividevasi anticamente in tre parti, l'una tenuta dai particolari detta latinamente *ager privatus*, l'altra rimasta nel pubblico chiamata però *ager publicus*, e la terza nominata *ager compascuus*, perchè conteneva pascoli comuni ad altri popoli dell'Apennino, Odiati, Dertunini, Cavaturini e Mentovini. È verisimile che abitando i Viturj troppo discosto da pubblici poderi, perchè il loro comune ne ritraesse una giusta rendita, fondassero nel mezzo di quelli una colonia nominata il castel de' Langansi, o Langensi, concedendone a lei, mediante un certo censo, l'utile dominio. Riuscì così bene l'avviso, che dove ne' pascoli comuni all'altre popolazioni non si raccoglievano che fieno e legna, nel territorio proprio de' Langansi si coltivavano tutte le piante necessarie al vivere umano. O gli atti dell'investitura perissero, o a' tempi di quella non usassero anco scritture, o altra cagion si fosse, certo avvenne che i Langansi pretesero nel loro livello comprendersi non che i fondi pubblici e compascui, anche una parte de' particolari; e nel medesimo tempo i Viturj mossero quistione circa i confini di un territorio coll'altro, il valore del censo, i privilegi competenti a' lor terrazzani nel fondo enfiteutico e circa altri oggetti altresì, che le parole dell'iscrizione fan chiari abbastanza. I popoli summentovati riconoscevano la superiorità della romana repubblica; e quantunque fossero per molti titoli separati fra di loro e presso che independenti, avevano non pertanto un legame comune e quasi un centro di unione: questo centro era Genova. Qui nel pubblico erario recavansi tutti a deporre l'entrate spettanti ai rispettivi loro comuni, qui le controversie loro proponevano, e se alcun refrattario mostravasi o contumace, veniva colla forza costretto e anche incarcerato. Esaminò adunque il Magistrato Genovese le pretensioni di questi popoli, e interamente o in parte fu favorevole a' Langansi; e siccome i Viturj negarono di accomodarsi al giudicato con modi aspri e ingiuriosi, così alcuni di loro furono sostenuti e tradotti in carcere. Andarono a Roma i Viturj e i Genovesi: gli uni per impugnar la sentenza, gli altri per difenderla; e il Romano Senato sollecito della tranquillità della Liguria, commise a due nobilissimi cittadini di esaminare sulla faccia del luogo la quistione, riconoscere i diritti de' popoli, i confini de' territorj, procurare all'amichevole qualche reciproco sacrifizio e fatto a Roma ritorno pronunziar la sentenza nel tempo dedicato alle adunanze del Senato, davanti a quell'augusto consesso, presenti gli oratori de' popoli discordi. Vennero i rappresentanti del Senato Romano in Liguria, presero cognizione delle controversie, e a soddisfazione del maggior numero degl'interessati, fermarono le qualità, i confini, i termini de' territorj contesi; dopo ciò tornarono a Roma, pronunziarono la sentenza, e per suggello di circospezione concederono a chiunque si riputasse gravato, un termine a comparire, e dir sua ragione. La sentenza dei Delegati romani è quella che leggesi incisa sulla Tavola nostra. »

Troppo lunga sarebbe s'io riportassi tutta l'erudita disertazione del Serra, che i dotti potranno consultare negli atti sopra citati; conchiudo con due periodi i più importanti alla storica notizia di questa Tavola.

» La nostra Tavola essere una di quelle, che i Genovesi e i Viturj portarono da Roma, la quale riposta in uno degli archivj loro, è verisimile, che tolta ne fosse, smarrita per via, o sotto terra nascosa, quando Rotari il primo re longobardo, che varcasse il ligure Apennino, desolava queste belle contrade, o quando i Saracini dominatori nel decimo secolo del mare Mediterraneo, scorrevano ogni tratto le sue riviere e costrignevano i miseri abitatori a prender la fuga, con ciò che avevano di più prezioso. »

» Tutti sanno, che sebbene i Romani numeravano gli anni dalla fondazione della loro città, nella maggior parte delle cose loro usavano soltanto indicare, sotto quali Consoli elle avvenivano; potendo ciascun riconoscere ne' pubblici registri gli anni di Roma corrispondenti a' nomi de' Consoli indicati. Conforme a questa consuetudine profondamente sagace, la nostra iscrizione, invece degli anni della città, nomina i Consoli L. Cecilio Q. F. e Q. Muutio Q. F. Onde a conoscere quando ella fu incisa basta sapere quando essi vennero eletti. Il tempo ha mutilati i pubblici registri di Roma; ma la storia, la *numismatica*, e la notizia delle iscrizioni han riparato questo danno, reintegrando i fasti consolari. Se non che un Muutio con doppia *u* non vi si trova; donde il vescovo Giustiniani e il conte Carli dedussero esservi stato errore, come spesso vi ha nell'incisione; per correggere il quale Monsignor mosso da naturale affezione alle cose patrie, ne anticipò la data all'anno 477 di Roma, essendo Consoli L. Cecilio Metello e Q. Minutio: laddove il Conte protrassela all'anno 687 sotto il Consolato di L. Cecilio Metello e Quinto Marcio Re, non valutando che il dare meno anni, che non si dee, a un'antica tavola, è cosa tanto irreverente, come

il darne di più a giovine donzella. L'errore di entrambi, sia detto con buona pace di quei valorosi è manifesto. Il Giustiniani citò Consoli, che ne' fasti consolari non si trovano insieme, e il conte Carli, benchè vivente in un secolo d'ogni presidio letterario ricchissimo, non avvertì che il L. Cecilio della nostra iscrizione era figliuolo di Quinto, come la sigla Q. F. significa, non di un altro Lucio, com'era quegli che nel 687 salì al Consolato. Oltredichè io non intendo, come se quelli eruditi credevano il nome di Muutio male inciso, perchè ha una lettera doppia, non volessero anzi valutarlo per scempio, che sostituirle lettere affatto diverse. Avrebbero con sì facile emenda trovato L. Cecilio e Q. Mutio, ambo figliuoli di Quinto, ambo Consoli l'anno 637 di Roma secondo la Cronologia di Petavio e di 117 avanti l'era volgare, secondo la comune opinione dei dotti. Vero è, che questa opinione medesima già dal Brissonio e dal Bizarro abbracciata senza però addurne i fondamenti, venne dal P. Remondini guardata con sopracciglio, e che il Sig. Terrasson sembrò obliquamente ferirla, dicendo non trovarsi altrove memoria de' Consoli suddetti. Ma l'uno e l'altro diedero con ciò a conoscere di non aver riscontrato la cronica di Cassiodoro, nè i fasti Idaziani, seguitati da tutti i Cronologi. Del rimanente non bisognano correzioni al nome di Muutio. L'averlo inciso con due *u* non è altrimenti errore; è antica maniera. Perciò i frammenti della legge Thoria raccolti dal cardinal Bembo parlan di Sp. Postumio e Q. Muzio stati Consoli l'anno 580, sei volte ripetono il nome di Mutio e altrettante lo segnano con lettera doppia. La stessa ripetizione ritrovasi nella voce *arbitratu* della nostra Tavola e nei vocaboli *uti domus* di altre iscrizioni quasi contemporanee. Pare anzi che gli antichi Romani usassero la semplice *u* per esprimere il greco *y* come nella voce *cupresso* osserva il grammatico Verrio e che nelle voci di poi scritte coll'*u* adoperassero ora la lettera *o*, come nella voce *Plovia;* ora il dittongo *ou*, come in *fouriosos* e talvolta l'*u* doppio come in *Muutio* e simili, varietà utilissime a investigare le fonti della prosodia greca e latina. È dunque per ogni lato indubitabile, che i Consoli nominati nell'iscrizione sono L. Cecilio e Q. Muzio, e che per conseguente la controversia fra i Genovesi e i Viturj, il decreto del Senato, la sentenza degli arbitri e la data dell'iscrizione appartengono all'anno 117 avanti l'era volgare, corrispondente al 637 di Roma, secondo il Petavio. »

Questo è l'unico vero monumento storico da dove può far capo la storia nostra; eccolo trascritto fedelmente dall'originale.

Copia dell' Iscrizione.

Q. M. MINVCIEIS. Q. F. RVFEIS. DE. CONTROVORSIEIS. INTER

GENVATEIS. ET. VEITVRIOS. IN. RE. PRAESENTE. COGNOVERVNT. ET. CORAM. INTER. EOS. CONTROVOSIAS. COMPOSEIVERVNT

ET. QVA. LEGE. AGRVM. POSSIDERENT. ET. QVA. FINEIS. FIERENT. DIXSERVNT. EOS. FINEIS. FACERE. TERMINOSQVE. STATVI. JVSERVNT

VBEI. EA. FACTA. ESSENT. ROMAM. CORAM. VENIRE. JOVSERVNT. ROMAE. CORAM. SENTENTIAM. EX-SENATI. CONSVLTO. DIXERVNT. EIDI.

DECEMB. L. CAECILIO Q. F. Q. MVVCIO. Q. F. COS. QVA. AGER. PRIVATVS. CASTELI. VITVRIORVM. EST QVEM. AGRVM. EOS. VENDERE. HEREDEMQVE

SEQVI. LICET. IS. AGER. VECTIGAL. NEI. SIET. . . . . . LANGATIVM. FINEIS. AGRI. PRIVATI. AB. RIVO. INFIMO. QVI. ORITVR. AB. FONTEI. IN MAMNICELO. AD FLOVIVM

EDEM. IBI. TERMINVS. STAT. INDE. FLOVIO. SVSO. VORSVM IN. FLOVIVM. LEMVRIM. INDE. FLOVIO. LEMVRI. SVSVM. VSQVE AD. RIVOM. COMBERANE

INDE. RIVO. COMBERANEA. SVSVM. VSQVE. AD. COMVALÈM. CAEPTIEMAM. IBI. TERMINA. DVO. STANT. CIRCVM. VIAM. POSTVMIAM. EX. EIS. TERMINIS. RECTA

REGIONE. IN. RIVO. VENDVPALE. EX RIVO VINDVPALE. IN. FLOVIVM. NEVIASCAM. INDE. DORSVM. FLVIO. NEVIASCA. IN. FLOVIVM. PROCOBERAM. INDE

FLOVIO. PROCOBERAM. DEORSVM. VSQVE. AD RIVOM. VINELASCAM. INFVMVM. IBEI. TERMINVS. STAT. INDE. SVRSVM. RIVO. RECTO. VINELASCA

IBEI. TERMINVS. STAT. PROPTER. VIAM. POSTVMIAM. INDE. ALTER. TRANS. VIAM. POSTVMIAM. TERMINVS. STAT. EX. EO. TERMINO. QVEI. STAT

TRANS. VIAM. POSTVMIAM. RECTA. REGIONE. IN. FONTEM. IN. MANICELVM. INDE. DEORSVM. RIVO. QVEI. ORITVR. AB. FONTE. EN. MANICELO

AD. TERMINVM. QVEI. STAT. AD. FLOVIVM. EDEM. AGRI. POPLICI. QVOD. LANGENSES. POSIDENT. HISCE. FINIS. VIDENTVR. ESSE. VBI. CONFLVONT

EDVS. ET. PROCOBERA. IBEI. TERMINVS. STAT. INDE. EDE. FLOVIO. SVBSVORSVM. IN MONTEM. LEMVRINO. INFVMO. IBEI. TERMINVS

STAT. INDE. SVRSVMVORSVM. IVGO. RECTO. MONTE. LEMVRINO. IBEI. TERMINVS. STAT. INDE. SVSVM. JVGO. RECTO. LEMVRINO. IBI. TERMINVS

STAT. IN. MONTE. PROCAVO. INDE. SVRSVM. JVGO. RECTO. IN. MONTEM. LEMVRINVM SVMMVM. IBI. TERMINVS. STAT. INDE. SVRSVM. JVGO

RECTO. IN. CASTELVM. QVEI. VOCITATVST. ALIANVS. IBEI TERMINVS. STAT. INDE. SVRSVM. IVGO. RECTO. IN. MONTEM. JOVENTIONEM. IBI. TERMINVS

STAT. INDE. SVRSVM. JVGO. RECTO. IN. MONTEM. APENINVM. QVEI. VOCATVR. BOPLO. IBEI. TERMINVS. STAT. INDE. APENINVM. JVGO RECTO

IN. MONTEM. TVLEDONEM. IBEI. TERMINVS. STAT. INDE. DEORSVM. JVGO. RECTO. IN. FLOVIVM. VERAGLASCAM. IN. MONTEM. BERI. GIEMAM

INFVMO. IBI. TERMINVS. STAT. INDE. SVRSVM. JVGO. RECTO. IN. MONTEM. PRENICVM. IBI. TERMINVS. STAT. INDE. DORSVM. JVGO. RECTO. IN

FLOVIVM. TVLELASCAM. IBI. TERMINVS. STAT. INDE. SVRSVM. JVGO. RECTO. BLUSTIEMELO. IN MONTEM. CLAXELVM. IBI. TERMINVS. STAT. INDE

DEORSVM. IN. FONTEM. LEBRIEMELVM. IBI. TERMINVS. STAT. INDE. RECTO. RIVO. ENISECA. IN. FLOVIVM. PORCOBERAM. IBI. TERMINVS. STAT

INDE. DEORSVM. IN FLOVIVM. PORCOBERAM. VBEI. CONFLOVONT. FLOVI. EDVS. ET. PORCOBERA. IBI. TERMINVS. STAT. QVEM. AGRVM. POPLICVM

JVDICAMVS. ESSE. EVM. AGRVM. CASTELANOS. LANGENSES. VEITVRIOS. P...DERE. FRVIQVE. VIDETVR. OPORTERE. PRO. EO. AGRO. VECTIGAL. LANGENSES

VEITVRIS. IN. POPLVCVM. GENVAM. DENT. IN. ANOS. SINGVLOS. VIC. N. CCCC. SEI. LANGENSES. EAM. PEQVNIAM. NON DABVNT. NEQVE. SATIS

FACIENT. ARBITRATVV. GENVATIVM. QVOD. PER. GENVENSES. MO...A. NON. FIAT. QVO. SETIVS. EAM. PEQVNIAM. ACIPIANT. TVM. QVOD. IN. EO. AGRO

NATVM. ERIT. FRVMENTI. PARTEM. VICENSVMAM. VINI. PARTEM. SEXTAM. LANGENSES. IN. POPLICVM. GENVAM. DARE. DEBENTO

IN. ANNOS. SINGOLOS. QVEI. INTRA. EOS. FINEIS. AGRVM POSIDET. GENVAS. AVT. VITVRIVS. QVEI EORVM. POSEDEIT. K. SEXTIL. L. CAICILIO

Q. MVVCIO. COS. EOS. ITA. POSIDERE. COLEREQVE. LICEAT. EVS. QVEI POSIDEBVNT. VECTIGAL. LANGENSIBVS. PROPORTIONE. DENT. ITA. VTI. CETERI

LANGENSES. QVI. EORVM. IN. EO. AGRO. AGRVM. POSIDEBVNT. FRVENTVRQVE. PRAETEREA. IN. EO. AGRO. NI. QVIS. POSIDETO. NISI. DE. MAJORE. PARTE

LANGENSIVM VEITVRIORVM. SENTENTIA. DVM. NEI ALIVM INTROMITAT. NISI. GENVATEM. AVT. VEITVRIVM. COLENDI. CAVSA. QVEI. EORVM

DE. MAJORE. PARTE. LANGENSIVM. VEITVRIVM. SENTENTIA ITA. NON. PAREBIT. IS. EVM. AGRVM. NEI. HABETO. NIVE FRVIMINO. QVEI

AGER. COMPASCVOS. ERIT. IN. EO. AGRO. QVO MINVS. PECV.... ASCERE. GENVATES. VEI TVRIOSQVE. LICEAT. ITA. VTEI. IN. CETERO. AGRO

GENVATI. COMPASCVO. NI. QVIS. PROHIBETO. NIVE. QVIS. VIM. FACITO. NIVE. PROHIBETO. QVO. MINVS. EX. EO. AGRO. LIGNA. MATERIAMVE

SVMANT. VT ANTVRQVE. VECTIGAL. ANNI. PRIMI. K. JANVARIS. SECVNDIS. VETVRIS. LANGENSES. IN. POPLICVM. GENVAM. DARE

DEBENTO. QVOD. ANTE. K. JANVAR. PRIMAS. LANGENSES. FRVCTI SVNT. ERVNTQVE. VECTIGAL. INVITEI. DARE. NEI. DEBENTO

PRATA. QVAE. FVERVNT. PROXVMA. FAENISICEI. L. CAECILIO. Q. MVVCIO. COS. IN. AGRO. POPLICO. QVEM. VITVRIES. LAMGENSES.

POSIDENT. ET QVEM. ODIATES. ET. QVEM. DECTVNINES. ET. QVEM. CAVATVRINEIS. ET. QVEM. MENTOVINES. POSIDENT. EA. PRATA

INVITIS. LANGENSIBVS. ET. ODIATIBVS. ET. DECTVNINEBVS. ET. CAVATVRINES. ET. MENTOVINES. QVEM. QVISQVE. EORVM. AGRVM

POSIDEBIT. INVITEIS. EIS. NI. QVIS. SICET. NIVE. PASCAT. NIVE. FRVATVR. SEI. LANGVESES. AVT. ODIATES. AVT. DECTVNINES. AVT. CAVATVRINES.

AVT. MENTOVINES. MALENT. IN. EO. AGRO. ALIA. PRATA. INMITTERE. DEFENDERE. SICARE. ID. VTI. FACERE. LICEAT. DVM. NE. AMPLIOREM

MODVM. PRATORVM. HABEANT. QVAM. PROXVMA. AESTATE. HABVERVNT. FRVCTIQVE. SVNT. . . . . VITVRIES. QVEI. CONTROVORSIAS

GENVENSIVM. OB. INIOVRIAS. JVDICATI. AVT. DAMNATI. SVNT. SEI. QVIS. IN. VINCVLEIS. OB. EAS. RES. EST. EOS. OMNEIS

SOLVEI. MITTEI. LEIBERIQVE. GENVENSES. VIDETVR. OPORTERE. ANTE. EIDVS SEXTILIS. PRIMAS. SEI. QVOI. DE. EA. RE

INIQVOM. VIDEBITVR. ESSE. AD. NOS. ADEANT. PRIMO QVOQVE. DIE. ET. AB. OMNIBVS. CONTROVERSIS ET. HONO PVBL. LI.

LEG. MOCO. METICANIO. METICONI. F PLAVCVS. PELIANI. PELIONI F.

Volgarizzamento della medesima secondo il Serra.

Quinto, Marco Minuzj Rufi figli di Quinto esaminarono sulla faccia del luogo le controversie fra i Genovesi e i Viturj, e quelle fra loro composero, e pronunziarono in che modo dovessero possedere il territorio, e farsi i confini; ordinarono di far que' confini, e porre i termini; e come prima queste cose fossero fatte, commisero loro di venire, e presentarsi a Roma. A Roma giusta il decreto del Senato pronunziarono alla presenza loro la sentenza alle Idi di dicembre (il dì 13) sotto il Consolato di Lucio Cecilio figlio di Quinto, e di Quinto Muzio figlio di Quinto: in virtù della quale sentenza appartiene al castello de' Viturj un territorio privato ch'è loro lecito di vendere, e trasmettere agli eredi. Questo territorio non dee esser compreso nel livello dei Langansi. I confini del territorio privato cominciano dal rio sottano, che scaturisce dalla sorgente di Manicelo sino al fiume Ede dov'è un termine. Da questo fiume in sù al fiume Lemuri, e su pel fiume Lemuri fino al rio di Comberanea: indi su dal rio di Comberanea al vallone di Ceptiema: ivi sono due termini presso la via

Postumia. Da questi termini i detti confini vanno direttamente al rio di Vindupale, da questo rivo al fiume di Neviasca, e giù per questo fiume nel fiume Procobera, da questo all'ingiù fino al rio di Vinelasca sottano, dov'è un termine, indi su per lo rio di Vinelasca v'è un termine presso la via Postumia, e al di là di questa via havvene un altro. Da questo termine, che è al di là della via Postumia dirittamente alla sorgente di Manicelo, indi allo ingiù del rio, che scaturisce dalla sorgente di Manicelo, fino al termine presso del fiume Ede. I confini del territorio pubblico che i Langansi posseggono, sembrano essere ove l'Ede sbocca nella Procobera, ed ivi è un termine; indi continuano dal fiume Ede su al monte di Lemurino sottano dov'è un termine; di là salendo lungo il detto monte al monte Procavo dov'è un altro termine, indi su per l'erta de' monti alla sommità di Lemurino ov'è un termine; di là sempre dritto all'insù al castello detto Taliano ov'è un termine, indi su per lo giogo al monte Giovenzio ov'è un termine; di là nella stessa guisa al monte Apennino, che dicesi Boplo: ivi è un termine. Dall'Apennino per l'erta de' monti al monte Tuledone ov'è un altro termine; indi scendendo per la schiena dei monti verso il fiume Veraglasca, al monte di Berigiema sottano ov'è un termine; quindi su dirittamente al monte Perenico ov'è un termine; poi giù per schiena di monte al fiume di Tulelasca ov'è un altro termine; appresso salendo per li poggi di Blustiemelo al monte Claxelo ov'è un termine; indi all'ingiù alla sorgente di Lebriemelo, ov'è un altro termine, e lungo il rio di Eniseca al fiume Procobera ov'è un termine; poi giù nel fiume Procobera, ove si riuniscon l'Ede, e la Procobera, ivi è il termine. Questo territorio giudichiamo esser pubblico. Di questo territorio pare conveniente che abbiano la possessione, e l'usofrutto i castellani Langansi Viturj. Per questo territorio pagheranno essi a' Viturj nel pubblico erario di Genova annualmente quattrocento danari Vittoriati. Se detti castellani Langansi Viturj non li pagheranno, o non daranno l'equivalente a giudizio de' Genovesi, ben inteso che i Genovesi stessi non sieno in mora di riscuoterli a contanti, in quel caso detti Langansi dovranno contribuire annualmente ne' pubblici magazzini di Genova la vigesima parte del frumento, e la sesta del vino che sarà nato in quel territorio. Qualunque Genovese o Viturio possede un qualche terreno entro questi confini, se lo possede prima delle calende del mese di Sestile sotto il consolato di Lucio Cecilio, e di Quinto Muzio, gli sarà lecito di possederlo come in passato: se poi lo possede dopo dette calende, dovrà proporzionalmente pagare il censo a' Langansi, come i Langansi medesimi che qualche terreno possederanno, e godranno in quel territorio. Inoltre non sarà lecito ad alcuno acquistar possessioni in quel territorio senza la deliberazione della maggior parte di detti Langansi, purchè niun altro vi sia introdotto per causa di coltivazioni, salvo Genovesi, o Viturj. Chi non ubbidirà alle deliberazioni della maggior parte di detti Langansi Viturj, non potrà più possedere, nè usufruttare parte alcuna del territorio. Nel territorio ove sono pascoli comuni, nessuno proibirà a' Genovesi e a' Viturj di far pascolare nella guisa medesima, che si costuma nel territorio Genovese. Nè alcuno vieterà, nè impedirà loro di tagliare in quel territorio, o adoperar legna da fabbrica, e da fuoco. I Langansi saranno obbligati di contribuire ai Viturj nel pubblico erario di Genova il censo dell'anno prossimo alle calende di gennaio dell'anno susseguente, e non saranno tenuti a verun pagamento per ciò che hanno sfruttato, e sfrutteranno in sino alle prossime calende di gennajo. I prati prossimi a segarsi a tutto il consolato di Lucio Cecilio, e di Quinto Muzio nella parte del territorio pubblico compascuo posseduta da Langansi, e nelle parti respettivamente possedute dagli Odiati, da Dectunini, Caviturini e Mentorini, que' prati non si potranno segare, nè dare a pascolo, nè in altro modo sfruttare senza il consenso, per le respettive porzioni, de' Langansi, Odiati, Dectunini, Caviturini, e Mentorini. Se i Langansi, Odiati, o Dectunini, o Caviturini, o Mentorini amerau meglio convertire in praterie altre parti di quel territorio, tenerle bandite o diboscarle, sarà loro lecito, purchè non abbino più estensione di prati che nella state passata avevano. Se si trovano ancor nelle carceri di que' Viturj, che a cagion delle controversie co' Genovesi sono stati giudicati, e condannati secondo la legge contro le ingiurie, sembra conveniente che sieno tutti scarcerati, dimessi, e liberati. Se da questo giorno alle idi del mese di sestile dell'anno seguente parrà a taluni richiamarsi dell'ingiustizia di queste cose, potranno in qualunque giorno appresentarsi dinanzi a noi, e saranno dispensati da ogni comparsa a' tribunali, e da ogni pubblico ufizio.

Legati Moco Meticanio figlio di Meticone, Plauco Peliani figlio di Pelione.

II.

CODICE DIPLOMATICO COLOMBO — AMERICANO.

Questa preziosissima raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta ed al governo dell'America, fu per la prima volta pubblicata dal Ponthenier nel novembre dell'anno 1823, per ordine degl'Illustrissimi Decurioni della nostra città.

L'onorevole e grave incarico della traduzione di esso Codice fu affidato saviamente all'ora defunto Pad. Spotorno, il quale fe' precedere allo stesso la vita dell'Eroe scritta con molta critica ed erudizione. A soddisfare la prudente curiosità de' dotti, do la descrizione bibliografica del suddetto Codice MS., ricavata dall'introduzione che è in capo a quello come dissi pubblicato nel 23.

» Il Codice è di pergamena, in forma di foglio piccolo; legato in cordovano, con due mappette d'argento per parte; e chiuso in una sacca di cordovano, la quale aveva anticamente una serratura di argento citata nella 2.da lettera autografa del Colombo; ed ora è perduta, restandovi soltanto il segno della sua primiera esistenza. A principio del Codice si trova una lettera originale di Filippo II Re di Spagna, al Doge di Genova Ottaviano Oderigo. Segue un foglio di pergamena; nel tergo del quale si legge un ricordo spettante a Lorenzo Oderigo, il quale nel 1670 (o 1669) donò questo Codice alla Repubblica. Appresso viene il frontespizio in lettere nere e rosse, con rabeschi a penna: le lettere sono quasi gotiche. Nel tergo è lo stemma del Colombo; qual usavalo dopo avere scoperta l'America, e ottenuta la dignità di Ammiraglio, Vicerè e Governatore delle Indie. Il foglio seguente contiene la tavola de' documenti rapportati nel Codice. Cominciano poi i documenti medesimi, ed occupano carte 42 numerate soltanto da una parte. Le iniziali sono miniate e rabescate: l'argomento si legge nel margine scritto di bel carattere con minio vivissimo. Rigorosamente parlando il Codice finisce a tergo della carta 42, ove sono le soscrizioni de' Notaj e degli Alcadi di Siviglia; davanti ai quali si trasse dagli originali la copia presente. Segue in otto facce di pergamena la Bolla di Alessando VI per la famosa linea di *marcazione*. Vengono appresso altre otto facce di documenti scritti dopo quei primi, e legalizzati nelle forme consuete. Seguono cinque carte, ossia foglietti in bianco. Viene poi una scrittura, nella quale Cristoforo commentando i suoi privilegi difende i suoi diritti; ed occupa tre facce, restando in bianco la quarta. Somigliante si è la scrittura che si legge appresso, nella quale Colombo medesimo commenta la capitolazione fatta coi Re Cattolici al principio della spedizione per la scoperta; e difende i suoi diritti con molto calore, e forza di ragioni; occupando con essa 9 facce, e piccola parte della decima. Poscia troviamo la lettera dell'Eroe alla Nutrice del Principe D. Giovanni: occupa 10 facce del Codice. Nell'ultima carta si notano le varie copie de' privilegi originali del Colombo; e con ciò termina la parte del MS., che è in pergamena. Vengono in seguito le due lettere autografe dell'Eroe all'amico Nicolò Oderigo, scritte in carta ed incollate al Codice. Si trova similmente dopo le lettere una copia della risposta del Magistrato di S. Giorgio al Colombo: non sarà errore il dire che tal copia fu scritta ne' primi anni del secolo XVI, considerandone la forma dei caratteri, e confrontandola con altre antiche scritture. Infine si vede uno schizzo gettato sopra mezzo foglio di carta rappresentante una scrittura simbolica al Colombo o della sua scoperta. Questo Codice, con altro affatto simile, fu mandato dal Colombo per mezzo di Francesco de Rivarolo al suo confidente Nicolò Oderigo, incaricandolo di riporli in tal luogo, ch'egli giudicasse più sicuro e darne avviso a D. Diego primogenito di Cristoforo. Questa cautela è un nuovo indizio, che l'Eroe non aveva deposto il pensiero di ricondurre nell'antica sua patria, o tutta, o in parte, la sua famiglia; e perciò voleva che il figlio sapesse in che luogo si custodissero i documenti del genitore. L'Oderigo qualunque, ne fosse la cagione, ritenne in sua casa i due Codici: ad uno de' quali (ed è quello che ora vien pubblicato) unite furono le due lettere originali di Cristoforo a Nicolò; e la lettera autentica di Filippo II ad Ottaviano Oderigo eletto a Doge della Repubblica. Lorenzo Oderigo pensò di ben meritare dalla patria, donandole ambedue i MS., e n'ebbe *attestato e grazioso decreto de' Serenissimi Collegi, li* 10 *gennaio* 1670, come si legge in un ricordo scritto sulla parte retro della prima carta del nostro Codice. Ne' turbamenti civili e militari degli ultimi tempi, gli archivi segreti del Governo di Genova, ebbero a soffrire molte vicende: uno dei due Codici venne trasportato da Genova a Parigi; e fino ai 29 gennaio 1821, non si era ancor potuto ricuperare dal Governo di S. M. l'Augusto nostro Sovrano; di che ci assicura una lettera di S. E. il Sig. Conte Galeani Napione agl'Illustrissimi Signori Sindaci di Genova. L'altro Codice che si credeva perduto, ricomparve dopo la morte del Senatore Conte Michelangelo Cambiaso. Perciocchè doven-

dosi vendere al pubblico incanto nel mese di luglio del 1816 la copiosa libreria di quel patrizio, ed essendosi formato a tale oggetto il catalogo, impresso dal Bolognesi (Genova 1816 in 8.°) vi si trovò registrato sotto il n.° 1922 il Codice de' Privilegi del Colombo. Il Corpo Decurionale della Città desiderava sommamente di farne l'acquisto trattandosi di un Monumento così importante per la gloria de' Genovesi, ed aveva ottenuto dagli amministratori dell' eredità Cambiaso, che ne sospendesser la vendita, fino a che fosse noto il volere di S. M., alla quale umiliarono il loro desiderio. L'intenzione Sovrana fu, che venisse spedito a Torino, e riposto negli Archivj di Corte; ed a S. E. il Signor Conte Carbonara primo Presidente del R. Senato di Genova, fu dato l' incarico di farla eseguire senza ritardo; come consta da una lettera dal giorno 17 marzo 1817, che il Signor Conte Borgarelli, allora primo Segretario di Stato per gli affari interni, diresse al Signor Conte Carbonara: *Mi trovo nel caso*, così la lettera, *d'incaricare V. S. Illustrissima ed Eccellentissima di dare sollecitamente gli opportuni ordini, affinchè da chiunque possa ritenere i Privilegi ecc. in uno con le due lettere annesse dello stesso Colombo ed autentiche, ed una copia di lettera scritta dal Magistrato di S. Giorgio a Colombo ecc. vengano indilatamente rimessi* ec. Tuttavia non restò senza effetto il desiderio del Corpo Decurionale di Genova; perchè S. M. si degnò di far mettere ne' suoi Archivj di Corte una copia esattissima del Codice fatta eseguire in Torino, compiacendosi graziosamente di concedere ai voti de' Genovesi l' originale; che nel giorno 29 gennajo 1821 fu consegnato al Signor Cav.° Nicolò Solari, Consigliere di S. M. dal quale venne rimesso in Genova ai Sigg. March.° Girolamo Cattaneo e Avv.to Matteo Molfino, che di quel tempo eran Sindaci; ed ai quali fu poi affidata la cura di far innalzare il Monumento; non che di far tradurre e pubblicare il Codice stesso, come fu eseguito. Ottenuto il Codice, si deliberò nel Consiglio particolare de' 31 luglio 1821, che fosse eretta una *custodia*, o monumento, nel quale si potesse conservare con la dovuta sicurezza e decoro. Il Consiglio generale approvò la deliberazione il giorno 16 agosto 1821, e fu eretto il Monumento marmoreo disegnato dal Signor Carlo Barabino, architetto della città, ed eseguito dallo scultore Signor Peschiera.» *(Ved. Cod. cit. carte LXX)*.

Questo piccolo Monumento venne innalzato nella Sala delle Adunanze Civiche, dentro di sè ha il Codice descritto che si può vedere con licenza de' Sindaci.

Il Monumento è una piccola colonna che sostiene l' effigie dell' Eroe, v' ha un' iscrizione dettata dal Pad. Spotorno, da me trascritta al N.° 10.

Il dotto Traduttore, parlando delle ragioni per le quali indusse lo Scultore a rappresentar Colombo quale l' ebbe rappresentato finisce in questa sentenza, ch' io trascrivo più volentieri perchè possa essere apprezzata e suggerita a chi avrà il glorioso incarico di scolpire la Statua colossale pel nuovo Monumento che i Genovesi da molti anni desideravano innalzare al loro impareggiabile Concittadino, ma che ora, tardi è vero, innalzeranno se la generosità di essi non è spenta irremissibilmente.

» Lo Scultore Sig. Peschiera non doveva esprimere in marmo niuno de' ritratti fino ad ora divulgati. Nè per questo si dirà, ch' egli modellasse *a idea* la testa dell' Eroe; ma sì, ch' egli avendone sotto gli occhi il vero sembiante, non dipinto con lineamenti di disegnatore, bensì vivamente espresso con parole di Scrittori accurati, e viventi con quell' Uomo incomparabile, formò la sincera effigie del Colombo; alla quale dovranno assomigliarsi da ora in poi tutte quelle immagini, che ameranno di rappresentare non ideali fattezze, ma i veraci connotati dell' Eroe genovese. Ed ecco intanto la descrizione lasciata da Ferdinando Colombo; il quale non avea meno di sedici anni, allorquando si vide rapire dalla morte il suo genitore. *Fu uomo di ben formata e più che mediocre statura; di volto lungo e di guance un poco alte: senzachè declinasse a grasso o macilento: aveva il naso aquilino, e gli occhi bianchi, bianco et acceso di vivo colore. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi; benchè giunto che fu a trenta anni, tutti li divennero bianchi.* Nell' antica raccolta col titolo di *Paesi nuovamente trovati* ristampata in Milano nel 1512, si leggono tali parole, scritte in una relazione distesa da un compagno del Colombo. *Cristoforo Colombo Zenovese, homo de alta et procera statura, rosso, de grande ingegno et faza longa.* Finalmente Girolamo Benzone, il quale, benchè non vide il Colombo, come Benvenuto non conobbe Dante; tuttavia ne parla con tanta esattezza, che ben si vede lui aver copiato o da qualche relazione autentica, o dalla voce degli spagnuoli che aveano navigato con Cristoforo, si esprime nella maniera seguente. *Fu uomo di buona statura ragionevole, di sani e gagliardi membri, di buon giudicio, d' alto ingegno, di gentile aspetto; avera gli occhi vivi, i capelli rossi, il naso aquilino, e la bocca un poco grande: e sopra tutto era della giustizia amico; però iracondo quando si sdegnava.* Questi caratteri, che comunicai allo scultore, ne diressero

la mente e la mano; e il suo lavoro, abbia suo luogo il vero, riuscì degno di lode distinta; e già l'ottenne da' conoscitori dell'arte. E chiunque ha fior di senno, dopo veduta quella testa, che vive, e presenta i veri lineamenti, e le proporzioni dell'Eroe, rigetterà qualunque altro ritratto ec. »

Per tutte queste ragioni, credetti bene di presentare la colonna con sopra l'effigie di Colombo inciso nella Tav. LI.

In altra Tav. LII presento pure un *Facsimile della detta Prima Lettera dell'Ammiraglio scritta a Nicolò Oderigo*. Nel Codice pubblicato è a carte 322.

Ora avendo abbastanza parlato e di questo Palazzo e di ciò che vi si custodisce degno di ammirazione, parmi qui opportuno il luogo di dare la serie cronologica de' *Dogi*, non che un'idea del *Maggiore* e *Minor Consiglio*, e de' diversi *Magistrati della Repubblica*.

III.

ELEZIONE DEL DOGE.

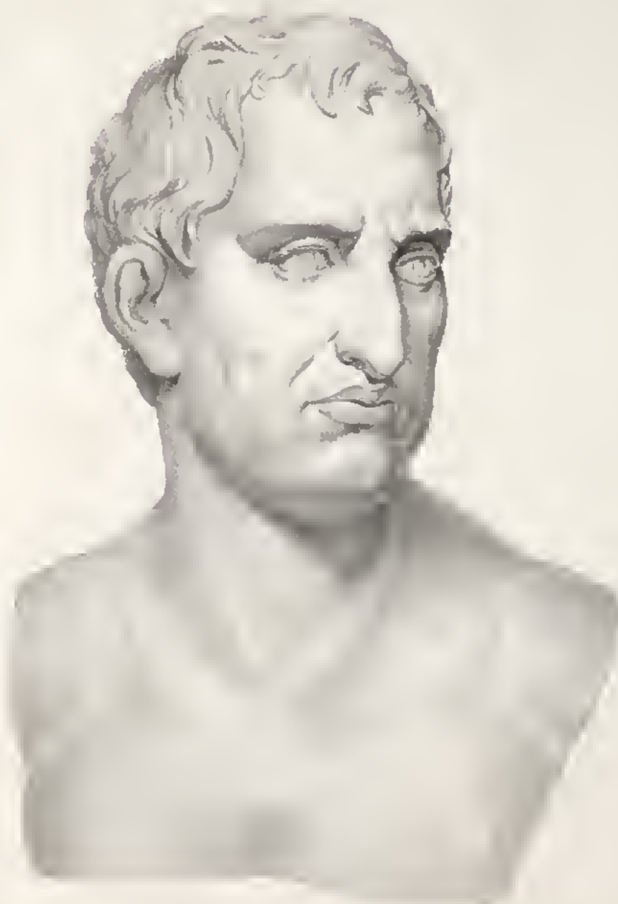
Il Popolo avendo abolito i Capitani che lo reggevano, elesse universalmente il primo Doge nel 1339. In seguito vario fu sempre il metodo delle elezioni ora per acclamazione, ora per forza; sempre tumultuariamente o in su d'una piazza o in chiesa. E questo successe finchè la Repubblica si reggeva sotto i Dogi perpetui: non mai libera da molestie ricevute e per mare e per terra, che sembra un vero miracolo che in quella continua foga di ardentissime passioni e sempre contrarie non andasse del tutto in rovina. Ma pure è in quell'epoca di continue discordie che si fecero le più importanti conquiste ne' lontani mari e nel Mediterraneo dove molti navali fatti ebbero luogo con sommo onore de' liguri popoli. Perchè in quel fermento di forti passioni era sconosciuta la quiete ed anzi un giorno più dell'altro si faceva sentire il bisogno di menare le mani, con ciò ardor sommo nelle battaglie e certa vittoria.

A vero dire eccettuati alcuni casi i cambiamenti si facevano senza sparger sangue, mentre uno scendeva dal trono ducale lasciando all'altro il posto che per molto tempo era certo non occupare.

Questo disordine cessò per la legge del 1528 e particolarmente pel decreto che i Dogi non potessero rimanere in carica che per soli due anni. Dalla quale epoca comincia la serie de' Dogi biennali. L'elezione de' medesimi si faceva in questo modo.

Radunato il Gran Consiglio presieduto dai Ser.^mi^ Collegi, invitati a uscire dal Salone coloro che non appartenevano al Gran Consiglio, chiuse le porte, s'invitavano dal Segretario i Consiglieri a prender posto. Tutte le panche erano numerate con cifre arabiche cioè 1. 2. 3 ec. Da uno de' giovani di Segreteria veniva scritto in tanti fogli separati il nome e cognome de' Soggetti ritrovati in ciascheduna panca; questi fogli erano portati sul Trono, e davano il numero de' Consiglieri. I Conservatori delle leggi che assistevano scrupolosamente a queste elezioni doveano porre in un'urna dieci palle dorate con sopra impressa una diversa lettera dell'alfabeto, quindi si estraeva una di queste a sorte, che soltanto era nota a' Conservatori. Cinquanta palle dorate quindi s'imprimevano della lettera sortita ed insieme a tante d'argento corrispondenti al numero de' Consiglieri non compresi i Serenissimi Collegi senz'alcun segno si mettevano nuovamente in un'urna. L'urna era esposta dinanzi al Trono in mezzo a due coppe, in una delle quali erano involti a mo' di canne le cartine scritte e indicanti i numeri corrispondenti alle panche: nell'altra indicati in altrettante cartine i numeri del principio o della fine di essa panca. Prima veniva estratto il numero della panca, quindi il principio o fine della medesima. Il numero estratto corrispondendo alla nota dei Consiglieri che vi sono seduti si leggono i nomi di questi secondo che tocca la sorte decisa dalla seconda estrazione, cioè da quella che dichiara il principio o la fine. Questo fatto, un dopo l'altro estrae dall'urna una palla; se è d'argento ripostala in altro vaso, ritorna al suo posto; se invece d'oro il Consigliere la porge al Segretario, il quale la riconosce. Il Decano allora suona il campanello, ed il Segretario ad alta voce dice — Magnifico N. N. Palla d'oro — Il Consigliere al quale è restituita la detta palla portala ai Conservatori delle leggi per essere riconosciuta i quali mandano poi il detto Consigliere a scrivere il nome di quel soggetto ch'egli vuol nominare a Doge. Questo è praticato in un recinto dove niuno può penetrare. La cedola quindi egli consegna piegata al Segretario dal quale è riposta in altra urna. Queste cedole volgarmente si chiamavano *le nomine*. I Consiglieri della palla d'oro fatta la loro nomina si ritirano in una stanza a parte, ove deono rimanere fino a che non sieno nominati venti individui, non giungendo a tal numero si devono replicare le nomine finchè si compia, e questo si fa proseguendo ordinatamente la estrazione delle panche sin tanto che escano tutte le palle d'oro estratte dalli cinquanta nominatori. Vuotata l'urna dal Segretario, da questo si leggono tutte le nomine, e se queste inchiudono li 20 soggetti d'anni 50 compiuti con altre qualità volute dalle leggi, si mettono

LI.



Señor / La soledad en que nos habéis
dejado no se puede decir / el libro de mis escrituras
di a micer Francisco de Riberol, para que os le envíe / con otro
traslado de cartas mensajeras / del cual y el lugar
que pornéis en ello / os pido por merced / que lo escribáis
a don Diego / otro tal se acabará / y se os enviará
por la misma guisa / y el mismo micer Francisco / en ellos
fallaréis escritura nueva // .S. A. me prometieron
de me dar todo lo que me pertenece y de poner en posesión
de todo a don Diego como veréis / al señor micer Juan
Luis y a la señora madona Catalina escribo la carta
va con esta / yo estoy de partida en nombre de la
Santa Trinidad con el primer buen tiempo // con mucho aparejo
/ si Jerónimo de Santo Esteban viene débeme esperar
y no se embarazar con nada / porque tomarán de él lo
que pudieren y después le dejarán en blanco / venga
acá y el Rey y la Reina le recibirán fasta que yo venga
Nuestro Señor os haya en su santa guarda / fecha a XXI
de marzo en Sevilla 1502

el que mandaréis

.S.
.S. A .S.
X M Y
Xpo FERENS

sotto voti di tutto il Gran Consiglio, e dei Serenissimi Collegi, per essere ristretto il numero di 20 a soli 15 che sono quelli che hanno riportato maggior quantità di voti.

Questa operazione occupa l'intera seduta di un giorno. Al domani adunato il Minor Consiglio, si schierano appiedi del Trono 15 coppe in ciascuna delle quali è il nome degl'individui approvati dal Maggior Consiglio. Si passa alla votazione di essi, per ristringere il numero a sei. Se nella prima sessione non si può compiere detto numero, si continuano altre sessioni ne' giorni seguenti. Allorchè si approvavano i primi quattro se ne dava il segno a tutti i Cittadini col mezzo della grossa campana della torre di palazzo. Così fissati dal Minor Consiglio i sei Candidati, nel giorno seguente si radunava il Maggior Consiglio, ed erano posti a' piè del Trono sei coppe con dentro il nome di quegl'individui, i quali si chiudevano in una stanza vicina sotto la guardia del Colonello e Alabardieri di palazzo. L'un di questi non potendo per accidente portarsi a palazzo era obbligato mandare certificato autentico del suo impedimento, intanto gli si spedivano a casa guardie per custodirlo. Chi fra i sei Candidati riportava maggior numero di voti era eletto Doge. Il Segretario riconosciutili pubblicava a tutto il Consiglio il nome ed il cognome del nuovo Doge; quindi passando nella stanza ov'erano i sei soggetti, diceva queste parole — *È stato eletto Doge della Serenissima Repubblica il Serenissimo N. N.* — e lo inchinava con profondissima riverenza. In questo il Maestro delle Cerimonie, un Segretario ed il Generale dell'armi entrano ad inchinare il Doge, che subitamente viene vestito del semplice *Robone* rosso e del Collare. Scendono ad inchinarlo gli Eccellentissimi Senatori di Camera ed anhe le Rote e lo accompagnano in Trono, ove si fermano coprendosi il capo del beretto loro. Rimessa la sedia ducale (che in tempo di sede vacante volta le schiene al pubblico), il nuovo Doge si siede accanto del Trono col capo scoperto: ognuno prende suo posto. Il Segretario legge la formola del giuramento che deve prestare il Doge, a cui il Maestro di Cerimonie fa cenno che s'alzi e s'avvicini al Decano. Siede in faccia a questo, il quale con in capo il berretto gli fa un brieve discorso. Il Doge risponde brevemente e s'inginocchia innanzi a lui, che ha in mano il libro degli Evangelii assistito da due Segretari, e toccando le sante scritture prende il giuramento. Il suono del campanone annunzia al popolo quest'atto solenne e tremendo. Dopo ciò i Serenissimi Collegi si alzavano in piedi, il capo scoperto. Il Doge accompagnato dal Cerimoniere ascendeva sotto il Baldacchino dogale; e qui ritto in piedi riscuoteva gl'inchini de' Senatori che a due a due se gli facevano innanzi. Seduto il Doge e i Senatori, tal cerimonia si ripeteva dal Generale delle armi, dalle Rote, dai Segretarj e da tutta la nobiltà. Terminate queste cerimonie il Doge co' Senatori si mettevano in segreto. Egli proponeva il tempo per la sua incoronazione, che si fissava per decreto de' Serenissimi Collegi. Ogni cosa terminata si accompagnava nella solita abitazione in palazzo, ove lo attendevano le Dame per complimentarlo. In questo mezzo il Maestro di Cerimonie introduceva l'Arcivescovo, i Canonici della Metropolitana, i Segretari degl' Inviati esteri ed infine i Magistrati. Indi ne' successivi tre giorni andavano pubblicamente ad inchinare il Doge, l'Arcivescovo, il Vicario, gl' Inviati, i Consoli delle nazioni e tutti i Superiori delle Religioni. Nella sera del giorno dell'elezione i Collegi in corpo vestiti del solito robone si portavano a complimentare il Doge, che ricevevali sulla porta del salotto, i quali introdotti Egli si andava a sedere sotto il Baldacchino. Questa visita costava grosse somme ai Dogi, perchè sfoggiavano in ogni sorte di delicatezza, e si serviva un rinfresco dove chi più spendeva più si magnificava. Terminato il rinfresco il Doge accompagnava i Serenissimi Collegi alla porta del salotto e li complimentava accommiatandoli.

IV.

INCORONAZIONE.

Questa solenne cerimonia per lo più si fissava in giorno di sabbato. Radunavansi i Senatori nell' anticamera del Serenissimo, ove preparate le insegne reali si consegnavano a' Ministri per traspotarle nella gran sala. La Serenissima Comitiva prendeva le mosse dall'appartamento del Doge; precedevala il General dell'armi, il Colonnello di palazzo e l'Ufficialità; seguitavano in mezzo a due ale di Alabardieri, i Cancellieri dell' Eccellentissima Camera, sostenendo tra le braccia il manto reale; un Segretario portava la corona, un altro reggeva l'armellino, un terzo la spada Lo scettro portava il Decano. Questi Padri s'incamminavano alla sala preparata per la funzione. Ivi era il Trono; ivi due ricchi ed addobbatissimi palchi erano preparati a ricevere, uno le dame, l'altro una schiera di suonatori, che all'ingresso de' Serenissimi Collegi facevano echeggiare la volta di festose melodie Intanto si deponevano le insegne; lo scettro guardava sempre il Decano. Il Serenissimo Senato fermavasi, intantochè avvisati dal Cerimoniere gli Eccellentissimi Senatori di Ca-

mera ritornavano co' Ministri, Generale, ed un corpo di Alabardieri alle stanze del Doge, il quale in mezzo a quell' eletta corona incamminavasi alla Metropolitana. Gli alabardieri alle porte del palazzo deponevano le armi: armi ed armati non si vedevano per le piazze. Alla metà della chiesa il Doge era incontrato dall'Arcivescovo e dai Canonici. Genuflesso riceveva benedizioni. Innoltravasi appiè del *Sancta Sanctorum*, inginocchiavasi; in coro cantavansi laudi, e dopo l'Arcivescovo diceva analogo sermone, e nuovamente ribenediva il Doge. Ritornava a palazzo, ove gli Alabardieri ripigliavan le armi. Il suono di mille strumenti annunziava l'ingresso del Doge nel Salone. S'avviava verso il Trono, dove salutava il Senato Serenissimo, questo rispondeva al saluto inchinando il capo, senza levar giù di beretto. Siede il Doge in capo all'ala dritta del Trono, sulla sedia dogale. Ognuno sedeva, un Segretario diceva ad alta voce *ascendat orator*. L'oratore vestito di toga dottorale, recitava un'orazione in lode del nuovo Doge. Si magnificavano le geste de' suoi antenati, si applandiva alle opere fatte da essi in pro della patria, si schieravano come in trionfo le più belle azioni de' prodi che appartenevano all'avventurata famiglia, infine si amplificavano le virtù pubbliche o private del nuovo Principe. Orazioni son queste a vero dire non tutte ampollose, non tutte adulatrici, non tutte vane. La storia v'avea la sua parte, l'aristocratica burbanza la sua; v'era di vero, il vero. Dopo l'orazione un Segretario leggeva la formola del giuramento da prestarsi dal Doge; questa si consegnava al Decano. Innanzi a questo il Doge s'inginocchiava, e giurava. Svestito quindi, si vestiva delle insegne reali, in capo cingevagli la reale corona. Ritornava così vestito in faccia al Decano, ivi sedeva, ascoltando da esso un breve discorso, al quale rispondeva alquante parole, e quindi montava in Trono. In questo mezzo tutti i Senatori alzavansi ed un Segretario sguainata la spada presentavala al Serenissimo Principe, ch'egli consegnava all'Ensifero genuflesso a' suoi piedi. Il Decano allora inchinato il Doge lo presentava dello scettro. Dopo, il Doge in piedi riceveva l'inchino de' Senatori, i quali a due a due scoperti gli si facevano innanzi. Seduto, salutavanlo il Generale, i Segretarj, le Rote, la nobiltà e gli ufficiali di guerra. Suonavano a festa tutte le campane, ed il campanone della torre; continui spari delle artiglierie intronavano l'aere: il popolo si contentava di queste clamorose dimostrazioni di gioja, applaudiva o no, il Doge che facevano i nobili, egli il salutava, o meglio salutavalo il bronzo o sonante o fulminante.

Terminata la cerimonia, il Doge era accompagnato ne' proprii appartamenti dai Senatori. Quivi in un salotto che si diceva di *comparsa* era il Trono; vi si adagiava, e nuovamente riceveva le complimentazioni dei Magistrati. Questa era l'ultima cerimonia del sabbato.

Il giorno appresso, per lo più di domenica, interveniva Sua Serenità co' Serenissimi Collegi alla Messa pontificale, che celebravasi nella Cattedrale con scelta musica, e dicevole orazione. In questo mentre il popolo concorreva a rimirare le bandite tavole preparate per sontuoso banchetto. Terminata la religiosa funzione, ritornava il Doge a palazzo. Egli sotto baldacchino sedeva al banchetto: in oro servivasi; a destra aveva le giovani dame spose in quell' anno; a sinistra i Senatori in ordine di anzianità. In questo banchetto chi poteva, più lautamente spendeva, anzi gettava. Ma non puossi avere giusta idea del quanto era speso da chi era scelto a Doge, se non si ha sotto gli occhi un esempio. Valgane uno cavato dai libri del Doge Giambattista Cambiaso di Giammaria. Si noti che egli stette in carica soltanto 1 anno, 10 mesi e 5 giorni. In questo spendere veramente largo e soprammodo il maggiore profitto si versava nel popolo. Se il popolo applaudiva, il popolo era certo di guadagnare; e ogni due anni era una bella moneta che si versava nella plebe, la quale provava anche il vantaggio di vedersi maritare un dato numero di zitelle povere a spese della Repubblica.

Ecco la nota delle spese fatte in occasione *della dignità Ducale del Serenissimo Giambattista Cambiaso.*

Pagamenti fatti a diversi senza oggetto Lire fuori banco 39,866. 10. Per due tabacchiere d'oro ed un zaffiro per regalo 1,983. Regalo d'ordine della Sig.ª Misina 240. Spese diverse 650. Al parroco di S. Siro 4,875. Alle Monache di S. Chiara 162. 10. Musica 2,139. 2. Fuochi d'artifizio 1,364. 5. Per fiori 2,999. 4. Spesa a trionfi e tela 1,548. 4. Orazione per il giorno dell' incoronazione, stampe dell'Accademia degli Arcadi in lode del Serenissimo!! 4,655. 14. 11. Libro di stampe fatto venire da Roma per farne presente all'Accademia di Belle Arti 1,329. 18. 9. Cere 6,143. 15. 4. Tela d'Olanda, doppione e tela 1,841. Calze di seta e pizzi 537. 4. Pranzo, ossia *banchetto* 5,001. 10. A cuochi diversi 1,158. Imprestito di biancheria, d'argenti ed altro 1,912. 10. Pagate a Barbaggia 1,306. Mancia a' Camerieri 861. Panni, salarj alla servitù, grano, vino, pranzi al Duca d'Angri, olio, sale, spese di credenza, e di cucina 107,169. 6. 4. Per argenti, detti dorati, lamilie d'argento e d'oro, apparati di *gaze à lame* or *double*

LXV.



surdorè venuti da Lione, e velluto di lana verde commesso a Milano, compreso spese 133,941. 18. 4. Per otto branche di argento 13,119 Pagate per altri argenti 9,984. 9. 5. Pagate agli orefici Nassano e Demartini 10,500. Cassa di pelle 124. *Tremaux* di Parigi, compreso spese 5,985. 3. 7. *Dessert* e spese 6,319. orinolo 3,815. Drappi di seta 15,489. 3. Pagate in più volte al tappezziere Nicolò Queirolo 98,261. 4. In tutto formanti l'ingente somma di Lire fuori banco 483,112. 19 pari a Lire Nuove 402,593. 21.

Si ritenga che l'assegnamento fissato al Doge ed alla comitiva e famiglia di lui secondo il regolamento de' 19 novembre 1413 era di L. 8,625 corrispondenti a L. f. b. 68,809 pari a Ln. 57,340. 89. (*Vedi Documento N.° 2*). Ma nei tempi a noi più vicini la somma assegnata pel trattamento del Doge era ben minore della precedente.

Il Doge come ho detto non poteva uscir di palazzo, sopportava ne' due anni di carica una volontaria prigionia. Usciva ne' giorni stabiliti dalla prammatica, solennissime erano quelle comparse. Se per qualche urgente bisogno di famiglia gli fosse occorso di andare per la città, si volea il decreto del Senato.

Vestiva da capo a piedi di colore di porpora, dagli omeri pendevagli un largo e copiosissimo manto di velluto con lunghissimo strascico.

Il regale armellino gli pendeva per soprappiù maestosamente sul petto. Lo scettro teneva nella destra. Il capo oltre la copiosa e ricciuta parrucca, copriva con berretto quadro finiente in rotondo alquanto acuminato. Si veda per meglio averlo presente la Tav. LXV. Ebbe titolo di Re di Corsica, di Cipro e di Gerusalemme: da un Imperatore quel di Serenissimo.

V.

MAGISTRATI ED UFFIZIALI.

Primo fra questi era il *Serenissimo Senato*, composto di 12 Padri che si chiamavano *Governatori*. Era presieduto dal Doge. Aveva ragione sopra le materie civili; si deliberava a voti segreti raccolti dal Segretario e pubblicati da esso. Due di questi Governatori dovevano a vicenda pernottare per quattro mesi nel palazzo ducale. Si giuntavano ogni mattina, e sbrigavano le piccole differenze dei cittadini. Nelle cose di urgenza senz'altro ordinavano col consenso del Doge. Erano chiamati volgarmente *i Due di Casa*. Vestivano i Senatori la toga nera, con berretto acuminato.

L'*Eccellentissima Camera* era composta di otto Senatori chiamati *Procuratori* oltre gli Ex-Dogi che restavano di pien diritto Procuratori perpetui. Presiedeva alle pubbliche finanze, decideva le cause appartenenti alle medesime, salvo nelle circostanze che v'intervenivano i Serenissimi Collegi.

Deliberavano nelle pubbliche contingenze, e nelle cause di pena afflittiva, i *Serenissimi Collegi*: che era l'unione del Serenissimo Senato coll'Eccellentissima Camera. Gli affari che non cadevano sotto la costoro giurisdizione si portavano al Minor Consiglio. In questo corpo non erano ammessi due dell'istessa famiglia salvo gli Ex-Dogi.

Assistevano questi Magistrati tre Segretarj della Repubblica. Uno doveva essere Dottor di legge, gli altri due Notaj di Collegio. Duravano in carica 13 anni, ma si facevan proroghe. Uno di essi a vicenda doveva abitare in palazzo per anni 4 e mesi 3. Ognuno di questi avevano la loro segreteria separata dove si custodivano gli atti, le lettere e le scritture spettanti al proprio uffizio.

La suprema podestà di far nuove leggi, e di riformare le antiche era conferita al *Maggior Consiglio*; questo nominava altresì una parte degli impiegati dello Stato. Tutti i Nobili potevano far parte di questo Corpo, quando però fossero stati approvati dagli Elettori. Quando si doveva radunare il *Maggior Consiglio* si dava il segno col campanone della torre; la piazza del palazzo munivasi di soldatesca: Alabardieri, Uscieri, Paggi, Tragliette vestivansi cogli abiti di comparsa.

Duecento individui componevano il *Minor Consiglio* che si approvavano in ogni anno dagli Elettori. Bisognava l'età d'anni 27. Si esaminavano da questo Corpo le materie proposte dai Serenissimi Collegi. Valida la sentenza se corroborata dai quattro quinti dei voti. Non era raunanza legale se non si oltrepassava il numero di 130 Consiglieri. Altra porzione d'impiegati si eleggevano da esso. Occorrendo doversi radunare si dava il segno alla vigilia colla grossa campana della Metropolitana, quindi si replicava lo stesso giorno prima dell'ingresso de' Consiglieri colla campana della torre; tale annunzio chiamavano *i botti*.

Le Giunte si formavano di Senatori. Avevano diverse attribuzioni, oltre quelle speciali di *Giurisdizione*, de' *Confini*, della *Marina*. Componevansi ognuna di esse di tre Senatori, due Camerali, il Presidente apparteneva al Senato. Il rimanente del governo era distribuito in 30 Magistrati. Non parlo di quello di S. Giorgio, che verrà in acconcio a suo luogo. Eccone la nota.

I *Supremi Sindicatori*. Magistrato che invigilava alla osservanza delle leggi, le quali ad esso ebbero conferita un'autorità estesissima. Tutti

gli altri andavano soggetti al medesimo. Nel 1528 fu stabilito componessesi di 5 soggetti — I *Coadjutori della Camera Eccellentissima* Ebbero autorità sulle scritture della Camera, e sovra la riscossione delle rendite — Gl'*Inquisitori di Stato* s'instituirono dopo la congiura Vaccheriana l'anno 1628. Si componeva di sei nobili, presieduto da un Senatore di Camera, o meglio da un Ex-Doge. Oltre alle cose di propria pertinenza procedeva contro gli accusati di furti o violenze — *Guerra* Magistrato composto di cinque nobili oltre un Senatore per presidente. La sua inspezione si rileva dal titolo. Quattro di questi soggetti che lo componevano dovevano sostenere l'un dopo l'altro la carica di Generale delle armi — *Galere e Arsenale* componevasi di sette individui, con autorità criminale sovra le ciurme e ministri delle galere — *Abbondanza* erano cinque col Senatore presidente. Tre nobili ed un cittadino. Loro incarico era di far le provviste delle vettovaglie per la città. Secondo le leggi non potevano questi avere interesse nelle provviste — *Fortificazioni*: Un Senatore presiedeva questo Magistrato di cui erano membri altri sei nobili — *Padri del Comune*: cinque erano i soggetti che lo componevano. Sopraintendeva alle fabbriche, allo stabilimento e manutenzione de' moli, al pubblico acquedotto, alle strade, piazze, ponti e porto — *Censori*: quattro nobili ed un cittadino lo componevano. Era suo uffizio lo stabilire il prezzo de' commestibili, invigilare che fossero di perfetta qualità. Procedeva contro le frodi che si commettevano ne' pesi, nelle misure e contro le adulterate manifatture — *Provvisori dell'olio*: cinque soggetti lo formavano, con ispezione di provvedere i pubblici fondachi stabiliti in ogni sestiere della città, di quel liquido — *Idem del vino*: composto come sopra, colle stesse attribuzioni su questo nettare, invigilava altresì da altri non fosse venduto, se si faceva punivansi. Per questo il popolo era garantito di bere vin buono e senza inganni — *Conservatori di Sanità*: quattro nobili, un cittadino, presiedevali un Senatore. Oltre alle incumbenze relative alla salute pubblica, era ad essi appoggiata la cura del Lazzaretto e fissavano i giorni delle quarantene a' bastimenti venuti da luoghi sospetti — *Conservatori delle Leggi*: i soggetti che componevano questo Magistrato erano scelti dal Minor Consiglio. Erano cinque; dovevano assistere col loro Cancelliere all'elezione del Doge, de' Magistrati e degli Elettori. — *Conservatori del mare*: decideva le vertenze fra gli uomini di mare, giudicava de' naufragi e delle rappresaglie. Era rappresentato da cinque individui — *Sindicatori ordinarii*: sindicavano e rivedevano tutte le sentenze civili. Cinque lo componevano e nominavansi Sindicatori minori — *Straordinarii*: otto cittadini lo rappresentavano. Decidevano le cause delle vedove, degli orfani e de' minorenni, assegnavano ad essi, quando v'era il caso, tutori e consiglieri. Per necessità assumeva anche le cause della *Rota civile* — *Terra ferma*: come giudicatura d'appello presiedeva questo Magistrato composto di sette individui alle controversie de' particolari colla Repubblica, ed a tutti i processi che si formavano da' Tribunali delle Riviere — *Uffiziali di moneta*: cinque erano con autorità della battitura della moneta dall'oro al rame, secondo il pubblico bisogno De terminavano il valore delle monete estere, facevano segnare con marchio tutti gli argenti che si lavoravano, quando erano della bontà dello scuto coronato di Genova — *Cambj*: tre soggetti il formavano, e pronunziavano in cause appartenenti a questa natura di negozio — *Comunità*: presiedeva questo Magistrato un Senatore composto di cinque altri nobili. Curavano le rendite della Repubblica, riscuotevano le imposizioni che si chiamavano *taglie*, tanto personali che mobiliarie e fondiali, sì in Genova come nelle Riviere — *Consegna*: componevasi di cinque individui oltre un Senatore presidente. Invigilava sovra le differenze de' facchini, all'introduzione dei forestieri in città. Ad essi ogni locandiere doveva la sera recare nota delle persone che alloggiava in sua casa, dava termine di alloggio a chi era sospetto — *Contro Rotti*: presiedeva alle bancherotte — *Contro Banditi*: un Senator presidente, ed altri cinque individui formavano questo Magistrato, che vigilava all'arresto de' banditi, i quali procurava scontassero la meritata pena — *Reggenti della lana*. Siccome ne' secoli passati ragguardevolissimo era il commercio di questo filo pel continuo traffico de' panni che si fabbricavano nei dintorni, spediti in piazze estere e particolarmente in Levante; così si pensò ad instituire un Magistrato composto di tre nobili ed un cittadino, i quali vegliavano acciò non si adulterassero i tessuti; rendevano quindi giustizia a' tessitori che sommavano a 15 m e loro provvedevano in ogni occorrenza pel buon governo di quella fioritissima ed ora caduta professione — *Misericordia*. Ne ho parlato distesamente al Capo 1.°. Art. XXI, carte 247 — *Monache*. Per mantenere illesi i diritti de' monasteri, fu stabilito questo Magistrato di tre soggetti. Presiedeva alle controversie, che insorgevano col Foro secolare, invigilando non fossero pregiudicate — *Spedale di Pammatone*. Vedi Capo 1.°. Art. II, carte 43 — *Spedale degl' Incurabili*. Vedi

Capo 1.° Art. III, carte 87 — *Uffizio de' poveri.* Vedi Capo 1.°, Art. I — *Riscatto degli schiavi.* Per liberare i poveri schiavi nazionali caduti in mano de' turchi si stabilì questo Magistrato composto di quattro soggetti, i quali avevano la cura d'impiegare a tal fine le accumulate limosine. V'ebbero generosi benefattori, che legarono altresì proprie sostanze, la rendita delle quali valesse in questo santo ed umanissimo impiego *(Vedi Iscrizioni N.° 11, 12, 13 e 14)* — *Monte della Pietà.* Vedi Capo 1.°, Art. XXII, carte 251. — *Magistrato della seta.* Presiedevalo un Senatore. Aveano ispezione non questa nobilissima fila venisse usata ad inganno. Avevano amplissima autorità sopra i delinquenti. Provvedevano alle controversie che insorgevano fra gli operaj — *Rota Civile e Criminale.* Oltre i Magistrati di sopra descritti pel buon governo della città, eranvi due Tribunali appellati l'uno *Rota Civile*, l'altro *Rota Criminale.* La prima era composta di tre soggetti, e decideva le liti e differenze tra i cittadini. La seconda componevasi di altri tre individui, più un Avvocato Fiscale il quale, terminato il suo tempo, restava eletto membro della Rota Criminale. Intendeva alle cause criminali e dannava al boja i meritevoli dell'estremo supplizio. Tutte queste persone dovevano essere Dottori di legge di nota probità ed esperienza, forestieri, e non imparentati con cittadini genovesi. Si eleggevano dai Serenissimi Collegi e dal Minor Consiglio. Avevano dalla Repubblica pingue onorario. Duravano in carica soli tre anni, erano soggetti al sindacato. Volgarmente nominavansi i *Rotanti.*

VI.

SERIE DE' DOGI LIGURI.

1. *Simone Boccanegra.* — Primo Doge eletto dal popolo li 23 settembre dell'anno 1339. Confermato dal Parlamento li 24 dello stesso mese, come risulta dall'atto rogato dal notaro Conrado Mazzurro Cancelliere del Comune. Alla sua elezione contribuì egli non poco colle sue astute parole, quando il popolo il volle nomar Abate, che gli pareva troppo onore, ma troppo non gli parve esser fatto Signore, cioè Doge. Il primo atto del Doge si fu quello di decretare che verun nobile potesse esser fatto Doge; stabilì eziandio che tutti i popolari avessero onorevole rappresentanza.

2. *Giovanni di Morta.* — Fu eletto li 25 di gennaio del 1345. » Era, dice il Giustiniani, Giovanni di Morta uomo grave, modesto, savio ed aveva buonissimo nome, come che fussi vero amatore della Repubblica e disse in presenza di tutto il popolo, che egli si voleva sottomettere a tutte le regole ordinate per li cittadini a modo del Duca di Venezia, e che non voleva pigliare un quattrino dei denari della Comunità, e che non voleva salario alcuno per lo ducato suo; ma solamente che gli fossero fatte le spese... E l'anno di mille trecento cinquanta passò di questa vita all'altra il Duce Giovanni di Morta, il quale fu seppellito nella chiesa di S. Lorenzo *(Ved. Parte III. carte...)* molto onoratamente, e fu universalmente pianto da ciaschedino, e non senza cagione; conciossiachè fussi uomo ornato di prudenza e di virtù, e soprattutto amatore del ben pubblico e comune, intanto che per utilità della Repubblica lasciava le faccende proprie. E perchè non volle usurpare i beni della Repubblica, nè arricchirsi di quelli, lasciò i suoi eredi poveri; cosa certo degna di memoria » *(Vol. 2. 78 e 90).*

3. *Giovanni Valente.* — Acclamato Doge addì 9 di gennaio del 1350. Fu uomo prudente, e volle che il suo reggimento fosse comune, e gli ufficii e beneficii della città si distribuissero tra nobili e popolari Lasciò il dogato l'anno 1353.

Vacò la sede ducale per anni tre perchè fu data la Signoria di Genova all'Arcivescovo Giovanni Visconte signor di Milano, il quale mandò a governar la città il Marchese Gulielmo Pallavicino, che giunse addì 9 di ottobre del predetto anno. Per sedare le interne gare si chiamavano i vicini, insensata politica fomentata da coloro che vedevano di mal occhio il governo popolare: tardi, ma tutti si pentirono di avere adescato l'appetito straniero.

Simone Boccanegra. — Nell'anno 1356 il popolo levò l'armi, e con esso i nobili per togliere la città di sotto il dominio de' Visconti. » E Simone Boccanegra che già era stato Duce si ridusse in S. Siro con ducento uomini popolari; e mentre che i prenominati combattevano, andò alle porte del palazzo, le quali voleva abbruciare. Ma il capitano della terra fu persuaso da' genovesi ch'erano con lui, che dovessi aprire le porte, e così Simone occupò il palazzo, e fece suonare la campana grossa: il che intendendo i nobili deposero l'armi, e si ridussero in casa. Ed a' quindici di novembre, che fu il giorno seguente, esso Simone per forza d'arme fu fatto Duce di Genova, e in questo suo principio bandeggiò alquanti nobili dei più potenti, e li pigliò l'armi in casa, e governò la città insieme con i popolari guelfi e ghibellini, e privò i nobili dai consigli e dai beneficii della città, e dal patronato delle navi e delle galere, non solamente d'armata, ma ancora di mercanzia; il qual fatto quanto fosse

conveniente lascio giudicare a' lettori » *(Giustiniani Vol.* 2. 96). Certo che con questi atti d'ingiusta parzialità i nobili non lo amicavano e cercavano modo di spegnerlo, venne; fu infame il giuoco, non degno di cavaliere, indegnissimo d' uomo. Pietro Malocello cavaliere, sendo venuto in Genova Pietro Re di Cipro in quest' anno di 1363 invitollo a pranzo in una sua villa di Sturla: al Re faceva compagnia il Doge. È fama mescessero nelle vivande porte a lui mortifero veleno. Vero è, che immediatamente misesi a letto, e immediatamente morì; mentre la città levatasi in arme, furono detenuti tutti li fratelli del Boccanegra e di sua famiglia. Il Doge fu sepolto senza onori nella chiesa di S. Francesco di Castelletto nella cappella di S. Bartolommeo. Ebbevi un insigne monumento sepolcrale con lapide e statua di marmo che il rappresentava. Questa fu, dopo la profanazione di quella chiesa, portata nella R.ª Università ed incastrata nel muro che fiancheggia la scala per cui si va nel giardino botanico. Non sarà discaro l'avere sotto gli occhi quella figura del primo Doge di Genova non mai pubblicata; vedasi la Tav. XLVII.

4. *Gabriele Adorno di Daniele.*— Eletto a'14 di marzo dell'anno suddetto 1363. Uomo di mansueta natura e di prudenza assai celebrata; mercadante di fazione tutta popolare e ghibellina. Ma in quel continuo correre di contrarie fazioni anche il buono, ed il bene incresceva, sicchè » l'anno di mille trecento settanta, il ducato e la signoria di Gabriello Adorno fu rincrescevole e odioso al popolo di Genova, e massimamente perchè si erano messe di nuovo molte gravezze sulle cose della terra, le quali molti ricusavano di pagare. E si congregò il popolo in la chiesa di S. Maria delle Vigne, contro la signoria del Duce, e fra gli altri Guglielmo Erminio popolare guelfo, uno dei due vicarii della città; cioè di quella parte che è verso Castello, che si costumava per questi tempi fare simili vicarii; e Domenico di Campofregoso mercadante, popolare ghibellino, che venne verso la porta di Vacca con gran comitiva di gente; e Domenico e Guglielmo, congiunti insieme con gran moltitudine di gente, assaltarono il palazzo. Ed il Duce fece suonare la campana grossa domandando ajuto al popolo; e non ebbe ajuto alcuno; gli avversarii suoi misero fuoco alla porta del palazzo; ed egli vedendo di non poter resistere, cedette e diede luogo. » *(Giustiniani, Vol.* 2. 106).

5. *Domenico di Campofregoso.*— 1370. 13 agosto. Sbalzò dal trono per la furia di Antoniotto Adorno.

6. *Antoniotto Adorno* — Fu eletto li 17 giugno 1378 dalla plebe minuta, e stette in signoria dall' ora di nona in sino all' ora di compieta, e si congregarono in quella medesima ora i primati popolari, ed elessero il seguente, al quale l'Adorno per consiglio dei suoi amici cesse e diede il luogo.

7. *Nicolò Guarco.*— Venne eletto l'anno suddetto cioè: 1378. 17 giugno. Levatasi in arme la città per opera di Antoniotto Adorno, non potendo resistere all' impeto del popolo lasciò la sedia ducale fuggendo a Finale.

8. *Federigo di Pagana.*— 1383. 5 aprile. Stette in carica due soli giorni.

9. *Leonardo Montaldo.*— Eletto 1383. 7 aprile. Fu speziale di professione » riputato savio, prudente e giusto, e era ornato di dottrina, e per tutto il suo tempo la città col distretto godettero di gran securità e di gran pace, e era il Duce per le sue virtù non solamente amato, ma avuto in venerazione dai principi cristiani, e come piacque alla provvidenza divina a undici di giugno del 1384 cadde ammalato di pestifera febbre, dopo tre giorni passò all'altra vita, avendo già ordinato, e mandato ad esecuzione, come sogliono fare i buoni e veri cristiani, tutto quel che si richiedeva all'anima e al corpo suo, e nel suo testamento palesò e manifestò la preziosa gioja, e veneranda reliquia, e Santo Sudario, che rappresenta la vera effigie del Salvator del mondo Gesù Cristo nostro Signore, mandata come religiosamente si crede, da lui al Re Abagaro. Questa figura, e questo preziosissimo monumento fu donato al Duce Leonardo dall' Imperatore di Costantinopoli insieme con un corno di unicornio lungo sette palmi, e con molte altre cose di gran valuta a quel tempo che Leonardo, essendo capitano di due galere navigava verso la Tana, e liberò di mano, e della tirannide di turchi alquante terre, che avevano occupate, e restituì quelle all' Imperatore, a cui di ragione appartenevano, e sua maestà il rimunerò del sopradetto presente, e tenne il Duce gran tempo nel suo oratorio coperto, e segreto il Sudario, ma con riverenza di continuo lume, e venendo a morte il lasciò per testamento al monastero di S. Bartolomeo degli Armeni con una elemosina perpetua di trecento lire di moneta di questi tempi scritte in una compera dell' anno di cento ottanta, come pare per pubblico instromento, il quale io ho veduto autentico, l' esequie sue furono molto onorate, e fra le altre cose dalla presenza di cento notari genovesi ch'erano attorno il corpo con cento grosse faccole in mano accese, e fu seppellito in la chiesa Cattedrale con tutte l'altre solennità, che si soleano fare ai Gran Maestri specialmente ai Duci di Genova. » *(Vedi Parte III, carte ... Giustiniani, Vol.* 2. 159).



Antoniotto Adorno. — Nuovamente eletto Doge senza strepito d'armi il dì 16 di giugno del 1384. Fece fare la sala del palazzo pubblico. » E l'anno di mille trecento novanta. Pietro da Campofregoso in compagnia di molti altri cittadini avevano in odio il governo del Duce Antoniotto, e fecero conspirazione contro di lui. E fu scoperta la conspirazione, e Pietro sopradetto fu detenuto in palazzo, e dei cittadini parte se ne fuggirono, e parte furono bandeggiati. E il Duce vedendo che il suo reggimento era odioso, deliberò di cedere, e di dar luogo. E il terzo giorno d' agosto del 1390 fingendo di andare a spazzo ad un suo giardino fora della porta di S. Tommaso, s'imbarcò in una galera di Corrado D'Oria, e navigò verso Leonaz » (*Giustiniani*, *Vol.* 2. 169).

10. *Giacomo da Campofregoso.*— Eletto 3 agosto 1390. Era uomo eloquente, e studioso della dottrina degli antichi, buono istorico, buon filosofo, prudente e grato a ciascheduno senza molestia. Fu obbligato a lasciare il dogato per le mattezze di Antoniotto Adorno.

Antoniotto Adorno.— Doge per la terza volta, nella qual carica si mise egli il dì 9 aprile 1391. Anzi, andato con gran moltitudine di armati terrieri e forestieri a palazzo, occupò il Ducato e ritenne Giacomo a desinare e poi il fece accompagnare alla sua casa onorevolmente. Strana elezione! Ma non potè lungo tempo signoreggiare per le contrarie fazioni e fu obbligato di abbandonare il palazzo fuggendo a salvarsi nel monastero di S. Domenico e poi di nottetempo fuggì dalla città. Questo avvenne nel 1392 a' 10 giugno.

11. *Antoniotto Montaldo.*— Figlio a Leonardo, eletto per fazion popolare li 16 giugno 1392. Appena contava il quarto lustro di sua età. Ornato di prudenza e valente capitano sostenne battaglie contro la fazione de' Campofregosi, la quale il fece cadere dal seggio che abbandonò per salvarsi in sua casa.

12. *Pietro di Campofregoso.*— Eletto dai suoi partigiani il dì 13 di luglio del 1393. Fu fratello a Domenico stato Doge. Poche ore occupò il principato, costretto a cederlo al seguente. Questo Pietro fu quello che conquistò alla Repubblica il regno di Cipro e glielo fece tributario, perciò la stessa gli fece dono del palazzo fuori la Porta S. Tommaso, che passò poi per compra nella famiglia D' Oria. Fu sepolto in S. Francesco di Castelletto.

13. *Clemente di Promontorio.* — Eletto dai suoi seguaci con molta allegrezza il 13 luglio 1393. Sedette un sol giorno.

14. *Francesco Giustiniano.*— Venne eletto per consentimento degli elettori nominati da dieci probi cittadini il giorno 14 di luglio del 1393. Era stimato buono e prudente. Per le continue sanguinose fazioni de' Montaldi e Adorno egli lasciò il Dogato e si ridusse in sua casa. Ciò ebbe luogo nello stesso anno di sua elezione.

Antoniotto Montaldo.— Eletto dal Consiglio degli Anziani il 1.º di novembre del 1393. Doge per la seconda volta. Per la turbolenza che regnava nel Ducato, per le opposizioni e continue insidie che gli erano fatte deliberò di cedere alla dignità. Di nottetempo a' 24 di maggio del 1394 s' imbarcò e abbandonò la città.

15. *Nicolò Zoagli di Gottifredo.*— Eletto a' 24 maggio 1394. Fu uomo molto da bene e molto giusto. Cesse al Dogato nel medesimo anno.

16. *Antonio Guarco.*— Eletto a' 17 di agosto 1394, scacciato a' 3 di settembre stesso anno dall' irrequieto Antoniotto Adorno.

Antoniotto Adorno.— Doge per la quarta volta 3 settembre 1394. Sedette fino al 1396. In quest' epoca fu eletto da Carlo VI. di Francia Governatore, per esser caduta per sua e altrui debolezza la città sotto quel dominio. Stanco alfine anche di tal carica supplicò che fosse sgravato di un peso insopportabile a sè quanto altrui. Ritiratosi a Finale morivvi di peste nel 1398. (*Vedi Parte II. carte* 16 *e* 17).

17. *Giorgio Adorno* — Questi fu fratello del suddetto. Cacciata da Genova l'estera signoria i Rettori del popolo nominarono a Doge il suddetto a' 27 di marzo del 1413. » Era Giorgio molto benigno, di ottimi costumi e aveva in odio ogni vizio, era ricchissimo e potente di amici e di favore e di buona età. » (*Giustiniani*, *Vol.* 2. 263). In quest' anno si fece il regolamento per l'elezione del Doge e quello delle spese per la città, come dal Documento in fondo riportato.

Cesse alla dignità ducale con molta onorificenza nel marzo del 1415.

18. *Barnaba di Goano.*— 1415 29 marzo. » Si sonò la campana grossa ed i priori come uomini prudenti e generati da prestantissimi padri, poste da canto ogni ambizioni, davano opera al ben pubblico della città e alla instituzione del nuovo Doge e congregato il concilio di ottocento cittadini nobili e popolari, guelfi e ghibellini, fu determinato che si dovesse eleggere un nuovo Duce secondo le regole della città e ai ventinove di marzo si congregarono gli elettori e elessero in Duce Barnaba di Goano dottor di legge, del che si allegrò tutta la città, della cui prudenza e bontà si aspettavano gran cose e ai trenta di marzo entrò in ufficio e gli fu consegnata la bacchetta dai priori con le solennità op-

portune, e i priori si ridussero alle case proprie e il nuovo Duce procedeva nel suo reggimento prudentemente osservando le regole e i statuti. » *(Giustiniani, Vol. 2. 274)*. Ma tutto questo non valse, Adorni e Fregosi spiriti irrequietissimi suscitarono il popolo e levarono il Doge di seggio. Questo successe nello stesso anno di sua elezione ai 3 di luglio. Ebbe sepoltura in S. Agostino.

19. *Tommaso Campofregoso di Pietro.*— Chiamato Doge dal popolo, eletto da trecento cittadini il 4 luglio 1415. Questo Doge, per una battaglia navale perduta, mancato d'animo, potendo in sè più il pericolo della città, che il coraggio intrepido di salvarla dalle ugne dell'inimico che volea Genova sua, dico Filippo Maria Visconti, diedela a lui col consenso de' cittadini. Scese dal soglio addì 2 di dicembre del 1421. Fece dono alla città di ducati 60.000 d'oro da servire in quelle calamitose contingenze.

La sede dogale vacò per anni quindici.

20. *Isnardo Guarco.*— Finalmente discacciati i soldati di Filippo, i primati popolari elessero a Doge il suddetto, nipote di Nicolò; avvenne quest' elezione nel 1436. Ma incolpato di non reggere alle fatiche relative a tal carica per essere nell'età di anni settantadue fu dimesso per opera particolarmente di Tommaso Campofregoso. Stette in carica soli sette giorni.

Tommaso Campofregoso.— Doge per la seconda volta, eletto dal Consiglio l'anno suddetto di 1436. Dovè cedere la dignità ducale al fratello nel 1437.

Giambattista Campofregoso.— 24 marzo 1437. Usurpò il Dogato per poche ore, cacciatone continuò nella dignità

Tommaso Campofregoso. — 24 marzo 1437. Cedè per forza il Dogato, essendochè i Fieschi avevano congiurato contro di lui l'anno 1442.

21. *Raffaello Adorno.*— Figlio di Giorgio, nipote d'Antoniotto ambidue stati Dogi. Gli Anziani lo elessero pacificamente il giorno 28 di gennaio del 1443. » Nel principio del 1447 ai quattro gennaio il Duce Raffaello fece gran prova della virtù e della magnanimità sua, perchè gli fu persuaso, che se egli rinunziava al Ducato, che la città ricupereria la libertà, e fu contento e il giorno sopradetto in pubblico consiglio fece la rinunzia giuridicamente, e fu accompagnato a casa onoratamente. » *(Giustin., Vol. 2. 376)*. Fu uomo generoso e spese molte somme in pro de' Frati. Morì, scrive il Ratti, nel 1458 per dolore conceputo dalla morte del re Alfonso d'Aragona suo amicissimo.

22. *Barnaba Adorno.*— Eletto il giorno medesimo del 1447, in cui disbrigavasi di Raffaello, per trama ordita dalla fazione degli Adorni, che non si contentavano del buon reggimento di Raffaello. Sedette fino al 30 di gennaio dell'anno suddetto. Morì nel 1458.

23. *Giano Campofregoso.*— Eletto 30 gennaio del 1447. » Il Duce Janus era infermo (1448) già tre mesi passati e passò di questa vita all'altra del mese di dicembre, e fu landato il reggimento suo e particolarmente in essere stato severo a punir coloro che rubavano e ingannavano i commerci e gli altri redditi del Comune. E fu seppellito in la chiesa di S. Francesco onoratamente. » *(Giustiniani, Vol. 2. 378)*.

24. *Ludovico Campofregoso.*— Eletto con suffragio di trecento trentuna voce li 16 dicembre 1448. Fu deposto nel 1450.

25. *Pietro Campofregoso di Giambattista.* Trecento diecisette voti lo elessero il dì 8 di dicembre del 1450. È singolare il modo con cui questo Doge si sbrigò di un certo Galeotto De Mari a lui sospetto. Lo fece impiccare sulla piazza di S. Francesco togato e con le pianelle in piedi, con sotto un cartello dicente: *Hic homo locutus est ea, quae non licent!!* Sedette fino agli undici di maggio del 1458. Chè in questo tempo per le minaccie dell'Aragonese fomentate dagli Adorni e da altri fuorusciti, Genova per queste feroci inimicizie di fratelli fu data nuovamente in balìa dello straniero. Il Comune giurò fedeltà in mano del Duca Giovanni d'Angiò, che ricevevala in nome di Carlo VII. re di Francia.

Vacò la sede ducale per anni undici.

26. *Prospero Adorno di Barnaba.*— Cacciati i francesi, insanguinatisi Adorni e Fregosi, sempre come rabbiosi cani fra essi contendenti, il consiglio elesse il suddetto a' 12 di marzo del 1461. Nel mese di luglio di quest'anno fu obbligato fuggire dalla città, per essersegli infuriata contro la fazione dei Fregosi.

27. *Spineta Fregoso di Pietro.*— Fu eletto gli 8 di luglio del 1461. Sedette soli tre giorni.

Ludovico Fregoso.— Doge per la seconda volta, eletto 24 luglio 1461. Scacciato in maggio del 1462.

28. *Paolo Fregoso Arcivescovo.*— Eletto a' 14 di maggio; cessò nel medesimo mese.

Ludovico Fregoso.— Doge per la terza volta. Eletto 8 giugno 1462. Sedette fino al principio dell'anno seguente.

Paolo Fregoso Arcivescovo.— Doge per la seconda volta. Eletto 1463. Lasciò il Dogato l'anno appresso, rubando navi per fuggire, altre in mare predando per rovinar Genova. Per le continue fazioni Genova passò nuovamente sotto il dominio del Duca di Milano.

Vacò la sede dogale anni quattordici.

Prospero Adorno.— Doge per la seconda volta. Eletto 1478 17 agosto, dopo la cacciata dei milanesi. Sedette fino in novembre dell'anno suddetto.

29. *Giambattista Fregoso di Pietro.*— Eletto 25 novembre 1478. » E del mese di novembre il cardinale Fregoso col capitano della piazza Agostino Fregoso e alcuni altri di quella fazione, fra i quali era Lazzaro D' Oria primario cittadino, congiurarono contro il Doge Battista, e lo detennero nella camera del Cardinale in le stanze del domicilio e lo costrinsero a dargli le fortezze e lo privarono della signoria: la cagione della conspirazione contra Battista Fregoso alcuni attribuiscono alla superba natura sua e non saper governare o sopportare i cittadini, i quali voleva in tutto signoreggiare e aver sottoposti più che non era condecente e si dice che tentò di esser fatto vicario dell'Imperatore sopra la città, volendo più presto essere di quella signore e duca a bacchetta, che Duce sottoposto alle regole e ai capitoli della città; e perciò il Cardinale e gli altri ebbero il favor dei cittadini alla deposizion sua e ai XXV di novembre fu fatto Duce con trecento voci il predetto cardinal Paolo Fregoso Arcivescovo della città; e non accadette altro tumulto perchè la cosa era tra Fregosi e Fregosi: e alcuni credono che il Duce Battista, che fu uomo letterato, abbi composto il libro delle collettanee ad imitazione di Valerio Massimo per scrivere la perfidia e l'ingratitudine contra di lui, del Cardinale qual era suo zio. » *(Giustiniani, Vol. 2.° 536).*

Paolo Fregoso Cardinale Arciv.— Doge per la terza volta. Eletto 25 novembre 1483. Dirò ora di questo turbolentissimo uomo, siccome ho promesso parlando di lui nella serie de' Vescovi ed Arcivescovi di Genova. *(Ved. Parte III carte 31)*

Le guerre intestine corruppero mai sempre il frutto di tante segnalate vittorie. Rampini e Mascherati, Guelfi e Ghibellini, gli uni seguaci del Pontefice, gli altri degli Imperatori, gettarono il pomo di discordia nel popolo, da dove nacquero le tenaci fazioni che levavan l'armi or per innalzare uno e rovinar tanti, ed ora per tanti innalzare ed uno rovinare; sempre insanguinavano le mani di cittadino sangue, fratelli contro fratelli. Fieschi e Grimaldi seguitavano il Pontefice, erano capi della fazione guelfa: D' Oria e Spinola aderivano all'Imperatore, capi di ghibellina fazione. Queste a cui altre famiglie si unirono chi da una parte e chi dall'altra con un solo nome appellavansi, cioè — *Nobile fazione* — All'incontro la — *Fazione popolare* — si componeva delle famiglie Adorno, Fregoso, Guarco e Montaldo; alzatesi sopra le altre si nominavano Capi popolo, anzi volgarmente *Cappellazzi.* Adorni erano capi ghibellini, Fregosi guelfi; declinarono Guarchi e Montaldi, tutto il nervo delle fazioni rimase nelle prime due famiglie nominate. Siccome per la legge emanata da Simon Boccanegra erano esclusi i nobili dalla carica di Doge, questi ben di sovente assistevano o l'una o l'altra delle fazioni popolari Adorna e Fregosa, secondo era lor convenienza abbenchè fossero di opposta fazione. Favorivano alcune delle due famiglie popolari, con esse s'imparentavano, acciocchè essendo il governo in mano di congiunti, potessero avere qualche parte nella disposizione delle cose pubbliche. Fieschi e Grimaldi guelfi appoggiavano gli Adorni ghibellini per scannare i Fregosi di fazion guelfa. D'Oria e Spinola ghibellini assistevano i Fregosi guelfi per ammazzare gli Adorni di fazion ghibellina. Se queste erano fazioni lascio dire a chi ha senno; erano piuttosto private e brutali passioni che serpeggiavano nel cuore de' potenti, perchè chi a potenza arriva vuole imperio. Sopra tutte le altre famiglie a imperare ambivano l' Adorna e la Fregosa, perpetuamente combatteronsi il principato della Repubblica, giornalmente s' insanguinavano, sempre mortalmente s' odiavano. Altre private famiglie s' inimicarono, le parti amiche spesso fra esse battagliavano; sangue guelfo, sangue ghibellino versavasi, sempre era sangue di fratelli. Si rodevano per queste fazioni le viscere della patria, che madre era di tutti; la bella Genova, la superba Genova pagava ella poi tutte queste mattezze de' cittadini. Quando erano rotte le armi, voglio dire stanche e non più taglienti, quando un pericolo era imminente, Genova si dava al dominio dello straniero. Questo taglieggiavala, assaccomannavala, opprimevala: ciò sopportava Genova innocente; era indegno tributo che i cittadini le offerivano.

Premesse queste cose, dirò come Paolo Fregoso Arcivescovo, Cardinale, Doge a niuno fosse secondo nel dar croci alla patria; dirollo col sussidio di Oberto Foglietta, del Giustiniani, del Casoni storici imparzialissimi.

Lo vedemmo cinto il capo di corona ducale l'anno 1462; tenne imperio poco men d'un mese, cedendo alla necessità di dare il seggio a Ludovico Fregoso di sua famiglia. Paolo non era uomo da ristarsi, poco caleva sbalzare il parente; fecelo con animo di bene fortificarsi sul soglio, dove montava per la seconda volta nell'anno anzidetto del 1463. Come guelfo volle tastar Roma, riparando sotto lo scudo della religione con astuta politica, ma Roma era astutissima. Notificò la sua

esaltazione a Papa Pio II supplicandolo a volerla benedire. È degna di memoria la risposta del Pontefice e qual conveniva al Supremo Capo della Chiesa e a Principe amico della Repubblica. Io la riporto tradotta dal Giustiniani nel quale si può vedere il testo latino al Vol. 2.° 437. Oltrecchè la seguente lettera dà a vedere che in Roma conoscevasi l'indole e la vita di Paolo; palesa eziandio la poca costanza de' reggimenti genovesi.

Pio Vescovo servo dei servi di Dio, al venerando fratel nostro Paolo Arcivescovo e Duce di Genova salute con l'apostolica benedizione. Tu ne scrivi che sei stato fatto Duce della patria tua con l'elezione libera dei cittadini, e domandi che vogliamo confermare alla fraternità tua il decreto della tua elezione. Ci siamo maravigliati che tu abbi accettato il governo di quella città, la quale più che tutte le altre d'Italia si diletta di cose nuove e continuamente vacilla ed è continuamente in moto e non comporta nè Duce, nè Governatore: e tu medesimo l'anno passato hai con esperienza provato in la persona tua quanta sia la costanza dei tuoi cittadini, il quale quando fosti assunto alla dignità Ducale assai presto poichè l'avesti accettata fosti sforzato a lasciarla. E a noi in un tempo medesimo fu fatto intendere l'elezione e la deposizion tua. Quel che debba seguire al presente non lo sappiamo. Ed a ciò si aggiunge la novità della cosa; perchè ancorchè una persona medesima possa esercitare l'ufficio Archiepiscopale e l'ufficio Ducale, non intervenendo però effusion di sangue, non sappiamo nondimeno se alcuno altro Arcivescovo di Genova sia stato fatto Duce. In vero bisogna dire che sia intervenuta qualche gran causa, che ti abbia indotto a questa tal dignità; forse che avendo provato i genovesi i reggimenti ed i governi di secolari essere ingiusti e di qui venire tante mutazioni, sono ricorsi da te e come fastiditi dalla signoria secolare hanno voluto provare ed esperimentare la signoria sacerdotale, per vedere se saranno governati più giusta e mansuetamente. Tu sei costretto e necessitato al ben operare; che in vero se non metterai da canto la forza, se non abbraccierai il riposo e la pace, se non tempererai i cattivi desiderii, se non piglierai il freno dell'onestà sia per te, sia per li tuoi ministri, non sarà stabile la signoria tua e durerà poco e presto perderai il regno e sarai cacciato non senza vergogna tua e della dignità sacerdotale; se pur sarai cacciato e non ti accada di peggio, come hai dinanzi gli occhi gli esempi domestici. Guarda quello che fai, perchè la regola e la legge del Sacerdote e del Duce non sono una cosa medesima. Imperocchè il reggimento sacerdotale bisogna che sia pieno di clemenza e sia al modo che il Padre governa il figliuolo e non sia cosa tirannica in conto alcuno. Si comportano più cose nei Principi secolari, le quali si abborriscono negli ecclesiastici e quello che è giudicato piccolo e leggiero peccato in un mondano, in un chierico è riputato gravissimo e grandissimo: bisogna che i sacerdoti, la vita dei quali debbe essere a modo di uno specchio agl'inferiori, si astengano non solamente dalle cattive operazioni, ma bisogna che fuggano qualunque cosa ha colore di male. Considera a qual grado sii montato. Se tu puoi esercitare questo governo e reggerlo religiosa e giustamente, e se vuoi frenare non solamente i sudditi tuoi, ma eziandio te medesimo, se puoi mediante la virtù gettare a terra il vizio, se hai accettato il Ducato per comune utilità e non per compiere i tuoi disordinati desiderii, se sei ben animato a difendere la religione cristiana contro la ferocità dei turchi, e vogli esponere la persona tua a questa impresa, se non cerchi d'ingiuriare il prossimo tuo, Noi credendo e confidando che abbi ottenuto questa principalità drittamente e secondo le leggi della tua patria, e che, siccome prometti, il tuo governo sarà utile pel popol tuo, Noi, dico, in nome della Santa Trinità benediciamo a te e ai tuoi cittadini e a tutta la cristianità questo tuo Ducato. Dato in Roma in S. Pietro sotto l'anello del Pescatore all'ultimo di gennaro MCCCCLXIII l'anno quinto del nostro Pontificato.

Queste erano santissime esortazioni, ma sementi gettate in terreno ingratissimo. Paolo era cattivo Doge ed Arcivescovo. Il desiderio dominante della vendetta lo accecava: ministri infami da cui era contorniato lo aizzavano. Tiranno egli sopportava le tirannidi de' suoi aderenti. I magistrati non si onoravano, la virtù calpestavasi; le vendette, le ingiurie, le morti non si punivano. Ladri, sicarii, sediziosi erano apprezzati, l'onestà delle genti non sicura; ogni cosa umana come divina era in confusione, i buoni piangevano, i maligni e tristi ogni vituperoso solazzo si procacciavano. Paolo pubblicamente usciva scortato da sgherri i quali secondo le voglie sue e le proprie ammazzavano e ogni azione infame commettevano ed operavano. » Questo è quel calamitoso tempo, scrive il Giustiniani *(Vol. 2. 440)*, nel quale i Luoghi di S. Giorgio non valevano oltre ventitrè lire e una gran parte dei cittadini uomini dabbene dell'una e dell'altra

fazione s'erano partiti dalla città e ridotti in qualche luoghi che stimavano securi, e molti uomini erano andati a Savona e pregavano il Duca Francesco che volesse attendere a liberare la città di Genova dal tirannico giogo dei Fregosi e dei cattivi uomini. » Per opera del Duca e de' capi della propria e contraria fazione l'Arcivescovo e Doge lasciava e l'una e l'altra sede; fuggendo sopra navi le quali rubava, sperando con queste dare la caccia ad altre che sapeva dovere cariche di grano arrivare a Genova. Voleva far guerra in ogni punto delle riviere, la capitale sorprendere, porre a ferro e fuoco ogni cosa, scannare chiunque alle sue brame si fosse opposto. Ed era uomo da far questo ed altrettanto poichè, innanzi di fuggire, secondo scrive il Ciacconio, trucidò di propria mano quindici dei suoi avversarii.

L'infelice Genova passava sotto il dominio di Francesco Sforza: questo era il frutto di tante intestine guerre e del pessimo governo di Paolo. Pur finalmente per opera di Prospero Adorno restò la città libera dalla dominazione straniera, e questo avvenne come sopra notai l'anno di 1478.

Intanto il Doge Paolo si era ricoverato a Roma, dove più favore trovò in Sisto IV, che non nel suo predecessore. Questo Pontefice era punto dal vivo desiderio di domare il Turco; pensò che l'opera di Paolo soccoresse al bisogno. Prima creollo Cardinale di Santa Chiesa del titolo di Sant'Anastasia l'anno 1480, e quindi Legato Apostolico e Generale di Santa Chiesa, per comandare una grossa armata che allestita nel porto di Genova navigava nel golfo Adriatico contro ai turchi, i quali avevano occupato Otranto nel regno di Napoli. Paolo Arcivescovo, Doge, Cardinale, Generale non ebbe occasione di venire a giornata col Turco e spiace perchè se tanto fece a' cristiani, lascio pensare quanto avrebbe fatto a' turchi; certo è però che in quella spedizione adempì a tutte le parti di egregio capitano. Crebbe smisuratamente l'ambizion sua; le passioni anzi di domare sbrigliava. Conobbelo il Pontefice, col consenso del Sacro Collegio privava Paolo della dignità cardinalizia e di tutte le altre cariche ecclesiastiche. Poco dopo, non so perchè, restituivagli i medesimi benefizii e tutti gli onori. Questo era un invito a cose maggiori. Paolo dopo l'elezione sua a Cardinale venne in Genova, dove la Città presentollo *di un bacil d'oro con una riccha acquera*. L'offerta accettava: non impararono chi fosse l'accettante.

Del 1483 guadagnatosi il suffragio di varii cittadini per la terza volta si fece eleggere Doge, spodestando il nipote Battista Fregoso.

Facile è immaginare qual fosse il governo di Paolo. In città uccisioni e vendette, fuori guerra co' fiorentini. Cominciavano nuovamente a sentirne il peso. Nel 1487 scontenti del suo reggimento crearono un Magistrato con amplissima bailia acciocchè provvedesse ai bisogni del Comune. Odiava il Doge ed era odiato. Vide la tempesta che imminente era per iscaricarsi sul suo capo, si mise a macchinar contro Genova; coteste macchinazioni tendevano sempre a renderla serva. Servo egli di sue brutali passioni, volea pur serva l'innocente città. De' suoi delitti questo fu sempre il più nero ed il più infame. Sallo Italia se è vero. Scaltro fece che si mandassero al Duca Gioan Galeazzo ambasciatori: dicessero ingiusta la privazione della Liguria al suo dominio, Paolo prontissimo a renderla al suo Signore, convenissesi. Intanto dopo pochi dì mandava il proprio figliuolo Fregosino con incarico di ossequiare Ludovico, che fu poi assassino del nipote e signor di Milano. Paolo sapeva quel che faceva: i primordi della servitù della patria si celebravano con nozze e Chiara figliuola bastarda di Galeazzo s'impalmava con Fregosino bastardo figliuolo del Cardinal Doge. In questo mentre Obietto, Giovanni, Luigi Fieschi, Battista Fregoso, Agostino e Giovanni Adorno, a' quali tutti era molesto il governo di Paolo pensarono di sbalzarlo dal trono. Gli uni ammassavano gente in Montobbio, gli altri in Silvano, i meno sospetti in città attendevano ai conviti e ai solazzi, per dissimulare il fatto quanto potevano, ma non lasciavano di correre armati per le ville della città onde aggiunger proseliti. Obietto fu il primo a romper lancie, s'impossessò della Porta degli Archi, venne Battista Fregoso, vennero gli Adorni. Il Doge ebbe sol tempo di fuggire in Castelletto: la sua gente occupava questo e le case da S. Siro. Diedervi l'assalto, palagi edificati riccamente e superbamente si abbruciarono. Era uno spettacolo vedere uomini e donne, grandi e piccoli fuggire portando quelle delle più preziose masserizie che potevano. I soldati di Obietto presero la chiesa, quivi si fortificarono, ogni giorno succedevano scaramuccie con quelli di Castelletto ben muniti e forti in quel luogo. Il Cardinal Doge presiedeva alla difesa. Dura era l'espugnazione del forte, più dura divenne per la voce sparsa che da Milano venissero soccorsi e venivano difatti sotto il comando di Giovanni Francesco da S. Severino. Mandarono deputati perchè trattassero delle cose della patria. Conchiusesi che Genova sotto il dominio di Milano rimanesse. Il Duca passerebbe a Paolo seimila ducati di pensione annuale per la persona sua, insino a tanto che il Papa

gli avesse fatto provisione di altrettanti benefizii ecclesiastici; dippiù diversi cittadini assegnarongli venticinquemila ducati: al Fregosino si statuirono mille ducati annui. Così le piaghe che si aprivano in cuor della patria, essa rimarginava, cioè medicava che altri dovevano nuovamente allargare ed inasprire più ferocemente.

Aggiustate le cose il Cardinal Doge imbarcavasi su due galee da lui fatte allestire e s'avviava verso Roma. Quel carico sdegnava il mare; infuriavasi, una galea profondava presso a Corsica, l'altra, sulla quale per fortuna era Paolo, perduti gli attrezzi approdava miracolosamente a Civitavecchia. Da quivi partiva per Roma dove stette infin che Dio chiamollo al rendimento de' conti che fu l' anno 1498 a' 2 di marzo.

Terminerò questo cenno sul Cardinal Paolo Fregoso con riportare uno squarcio del Casoni dove è dipinto da quello storico imparziale molto esattamente. » Fu uomo di una incredibile grandezza d' animo dotato e di una abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che secolari, e così politichi come guerrieri. Anche in mezzo di moltissimi vizii, che oscuravano la sua fama, spiccavano in lui virtù eminenti: onde massimamente nelle cose della guerra e nel maneggiare come capo di fazione le civili dissensioni della patria, meritamente se gli attribuiva una capacità, non solo superiore all' ordinario degli uomini, ma che eccedeva i maggiori soggetti dell'età sua. » *(Vol.* 1. 37*)*.

Vacò la sede dogale anni dicianove.

30. *Paolo da Nove q. Giacomo.*— Di serva di Milano venuta Genova serva di Francia crebbe in ricchezze ed opulenza. Per le gare dei popolani co' nobili si venne nuovamente a menar le mani, i primi scossero il giogo straniero ed elessero a Doge a' 10 di aprile del 1507 Paolo da Novi q. Giacomo della famiglia de Cattaneis olim de Bragheriis tintore da seta. Stette in carica soli 18 giorni, perchè ingrossati i francesi ricuperarono la città e Luigi XII. re di Francia entrò solennemente in Genova a' 28 di aprile. In quel giorno fuggiva il poco fortunato Doge, » il qual Paolo fu disgraziato e ebbe la fortuna contraria, perchè essendo fuggito dalla città ed essendo vicino a Bologna dieci miglia, si astenne di entrare in quella per certe frivole ragioni. E andò a Pisa e navigando a Roma, fu pigliato da un corso nominato il capitano Corsetto, qual già era stato suo soldato e fu venduto al capitano delle galere del re Perigioan per ottocento scudi: e di comandamento del re ai quindici di luglio li fu tagliata la testa sulla piazza del pubblico palazzo e del corpo furono fatte quattro parti e appese sulle porte della città e la testa fu messa in cima di una lancia sulla torre del palazzo. » *(Giustin., Vol.* 2. 634*)*. Queste cose faceva il Re Cristianissimo in Italia. Così barbara morte non meritava il generoso tintore da seta.

Vacò la sede dogale circa anni quattro.

31. *Giano Fregoso di Tommaso.*— Eletto a' 29 di giugno 1512 per essersi introdotto armato in Genova e suscitato il popolo e la sua fazione a scacciare il governatore francese il quale era diventato odioso a tutti per la sua mala maniera di governare. Sedette fino al seguente anno di 1513. Morì in Savona l'anno 1529, ivi sepolto con statua ed epitalio.

32. *Ottaviano Fregoso di Agostino.*— Perseguitati i Fregosi dagli Adorni, questi da quelli lasciavano nuovamente la città in mano dei Fregosi. Quattrocento cittadini eleggevano il suddetto il giorno 11 di giugno del 1513. Costui ebbe grand' animo, fu valoroso guerriero, e Doge previdente; se non che viste le cose non potere andare di paro alle sue intenzioni nel 1515 persuase i cittadini a porre la città sotto la protezione di Francia. Questo era sempre l'estremo dei mali. Ottaviano fu nominato regio governatore con grosso stipendio, nella qual carica stette fino all'anno 1522; nel qual tempo fu fatto prigione dal Marchese di Pescara il quale aiutato dagli Adorni, Fieschi ed altri genovesi si era insignorito di Genova e le sue soldatesche come gli stessi genovesi vi commisero quelle nefandità che narrano gli storici; sicchè il Giustiniani ebbe a dire che Genova pigliò Genova e non gli stranieri. Il regio governatore mandato a Napoli morì infelicemente nella rocca d' Istria.

Vacò la sede dogale anni sette, cioè dal 1515 al 1522.

33. *Antoniotto Adorno di Agostino.*— Eletto a' 2 di giugno del 1522. Visse in dignità fino al 1527 in cui vacò la sede dogale. Fu l' ultimo Doge di questa famiglia, morì l' anno 1530 a Milano e fu sepolto nella sacristia di S. Francesco. Fu anche l' ultimo dei Dogi perpetui.

Nell'anno suddetto del 1527 Genova cadde nuovamente sotto il dominio di Francia, quindi successe quel mutamento che i più hanno chiamato salute della patria, ma che in realtà o non era, o era almeno una morale infermità.

Andrea D' Oria lasciato lo stipendio di Francia, si mise al servizio di Spagna, con patto che la sua patria ricuperasse la pristina libertà e togliessesi dal giogo de' francesi. Fu questa certamente generosa determinazione; ma la causa di questo rovescio di cose fu attribuita a rivalità, a non pagamento

di stipendii, alla non restituzione di Savona al dominio de' genovesi ed alle contese tra Renzo da Ceri e lui nell'impresa di Sardegna. » Allegaronsi queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la più vera e principale fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai franzesi di lui, quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala satisfazione; quanto che pensando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendii del re, nè ajutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva, che per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardegna. » *(Guicciardini Storia d' Italia, Vol 8. 37 Edizione di Capolago).*

Sia come si voglia non era tutto amore di libertà. I nobili desideravano la quiete; ma tanto non l'ebbero perchè se si dissiparono le fazioni popolari, sorsero le non meno sanguinose liti de' nobili del portico nuovo e del portico vecchio e le terribili e tremende congiure che altrove avrò campo ad accennare. Il D'Oria contentossi. Diè quel che volle all'onore ed altrettanto alla borsa. L'ultimo articolo delle condizioni fermate con Cesare portava dippiù una pensione di 3/m. scudi ad un suo parente.

Lascio ad altri l'esaminare quale influenza ebbero le leggi del 1528 e quelle del 1547 sul commercio, sulla navigazione e sul valore de' genovesi. Non sarebbe inutile un confronto dei fatti anteriori a quest'epoca con quelli che seguirono dopo. Queste cose non dovrebbero dimenticarsi da chi farà la Guida pel 46. Chiudo queste mie osservazioni con certe sentenze del Botta, le quali chi vorrà potrà commentarle, senza ch'io dica dippiù.

» Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per le constituzioni dello stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide sta sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gl'ingegni svegliati da eccessiva civiltà sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini increscíosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire, che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, è la buona fede antica che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede, una volta che perduta è, non si racquista più, se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. » *(Vol. 3. 336).*

Ritorno alla numerazione dei Dogi, i quali or vedremo seguitarsi ordinatamente senza versamento di sangue e civili fazioni, bene questo veramente ripetibile dalla legge emanata nel 1528 sopra l'elezione dei Dogi. Però altri mezzi subentrarono alla forza.

34. *Oberto Cattaneo già Lazzaro di Battista.* — Primo Doge biennale dopo le leggi del 1528 sotto li 12 dicembre detto anno.

35. *Battista Spinola di Tommaso.* — 1531 4 gennaio. Ebbe deposito in S. Nicolò del Boschetto sotto l'anno 1539.

36. *Battista Lomellino di Girolamo.* — 1533 4 gennaio. » Uomo per molte virtù segnalato; ma in particolare per un zelo caldissimo, che gli ardeva nel petto verso del pubblico bene, e verso la libertà, della quale era stato un gran promotore. Per verità riuscì di vantaggio alla Repubblica, che in tempi di così gran torbidi esterni e di molte macchinazioni e congiure interne fosse capo del governo un principe accorto, di matura prudenza e di gran esperienza, come quello, che per l'addietro aveva trattati gli affari del pubblico. » *(Casoni, Tom. 2. 95).*

Ha statua nella gran Sala di S. Giorgio con sotto iscrizione, ivi eretta l'anno 1664.

37. *Cristoforo Grimaldi già Rosso.* — 1535 4 gennaio. » Uomo di molto studio e di gran credito presso de' letterati di quella età, ma non meno atto a' maneggi pubblici, a' quali essendosi ne' primi anni dato dopo lungo corso di travagli e di onori sostenuti nel Governo, ottenne per guiderdone delle virtuose operazioni di essere alzato al Supremo Magistrato. » *(Casoni, Tom. 2. 107).*

38. *Giambattista D'Oria di Agostino.* — 1537 4 gennaio. Ebbe sepoltura sotto il coro della profanata chiesa di S. Domenico in una cassa di piombo.

39. *Andrea Giustiniano di Baldassare.* — 1539 4 gennaio. Sepolto nel coro di S. Maria di Castello.

40. *Leonardo Cattaneo di Angelo.* — 1541 4 gennaio.

41. *Andrea Centurione già Pietrasanta.* — 1543 4 gennaio. Ebbe sepoltura nella profanata chiesa di S. Agostino.

42. *Giambattista De' Fornari di Raffaello.* — 1545 4 gennaio.

» Nel principio di quest'anno dovendosi creare il Doge e spettando questo posto non già per vigore delle leggi, ma per uso cominciato da pochi anni a' nobili del Portico di S. Luca, vennero in pensiero alcuni nobili di S. Pietro di procurare che fosse alzato

a tale dignità uno del loro partito. Sotto la denominazione di nobili di S. Luca in questo tempo venivano quelli dell'antica fazione dei nobili, e sotto quella dei nobili di S. Pietro cadevano quelli dell'antica fazion popolare, la qual distinzione è poi anco continuata. Non avendo potuto le due riforme fattesi nel 1528 e 1576 estinguere del tutto la memoria di tali fazioni. Disposti dunque alcuni nobili di S. Pietro a fare ogni opera, acciocchè il Dogato cadesse in alcuno del loro partito, si posero con arte assai scoperta a procurare l'intento. Con tal disegno dando voti solamente a quelli della loro fazione, furono eletti i 28 tutti nobili di S. Pietro, toltone uno. E questi elessero i quattro da proporsi al Gran Consiglio tutti nobili di S. Pietro e andati questi sotto voti con quelli dal Senato, vennero confermati i primi quattro e mandati al Gran Consiglio, restò eletto Doge Giambattista De' Fornari, uomo di gravità, di talento, e di grandi maneggi. L'elezione di questo soggetto, tuttochè non potesse essere biasimata in riguardo alle degne qualità personali, ed insieme della cospicua sua famiglia, riuscì ad ogni modo dispiacevole agli uomini sensati, perchè la conoscevano per un principio di discordie civili fra le due fazioni, ed in effetto vi precedettero tante manifatture e fu accompagnata da tante male soddisfazioni di quei del Portico di S. Luca, che non senza ragione tutti fecero cattivo giudizio dell'esito del suo governo. S'accresceva il livore, perchè nell'essersi proposti i quattro al Consiglio, molti giovani capricciosi del Portico di S. Pietro burlandosi di vedere malcontenti di questo fatto i nobili di S. Luca gli irritarono maggiormente motteggiando con dire, che di quella farina e non d'altra s'aveva in quella mattina a far pane. Per questa cagione cominciò ad essere universalmente malveduto il Fornari e ad essere in sospetto, dicendosi da molti che essendo di spirito immoderato e di pensieri ambiziosi, fautore della plebe e godendo dell'amicizia de' principi stranieri, poteva disegnare a beneficio della sua casa e della sua persona qualche cosa in pregiudizio della Repubblica. Questo sospetto non fu del tutto vano, perchè finito il suo biennio, essendo il medesimo Fornari Procuratore perpetuo, venne in chiaro, che teneva intelligenza col re di Francia, onde carcerato fu rilegato in Fiandra, dove finì i suoi giorni, lasciando per altro fama onorata della sua persona e de' suoi costumi, non indegni della nobiltà del suo sangue. » *(Casoni, Tom. 2. 153).*

43. *Benedetto Gentile già Pevere.* — 1547 4 gennaio. Sotto il costui Dogato fu fatta la legge del *Garibetto*. Ebbe deposito nella rovinata chiesa di S. Benigno.

44. *Gaspare Grimaldi già Bracelli.* — 1549 4 gennaio.

45. *Luca Spinola q. Battista.* — 1551 4 gennaio. Fu uno dei Riformatori del 1528 « e di quel ramo de' Spinoli, che per la gravità de' costumi, per la serietà del tratto, per la virtù ereditata di padre in figlio, viene con antica denominazione chiamato de' Savj. Per verità in Luca risplendevano egregie prerogative degne del principato, e aveva egli in molti altri impieghi del governo mostrata tale saldezza di consiglio, tale applicazione a' negozii pubblici, tal industria nell'operare, che con ragione fu in questi tempi di sospetti e di pericoli trascelto a sostenere il supremo grado del comando. » *(Casoni, Tom. 3. 13).*

Fu seppellito nella chiesa di S. Caterina.

46. *Giacomo Promontorio di Pietro.* — 1553 4 gennaio.

47. *Agostino Pinello di Ardimento.* — 1555 4 genn.° Ebbe sepoltura in S. Caterina.

48. *Pietro Giovanni Cibo già Chiavica di Bartolommeo.* — 1557 4 gennaio. Ha deposito con iscrizione nella Metropolitana. *(Ved. Parte III. Iscrizione N.° 38).*

49. *Geronimo Vivaldi di Agostino.* — 1559 4 gennaio. Ebbe sepoltura nella chiesa di N. D. del Monte.

50. *Paolo Battista Calvi già Giudice di Giorgio.* — 1561 4 gennaio. Morì nel primo anno del suo principato e fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata di Portoria.

51. *Battista Cicala già Zoagli.* — 1561 4 ottobre. « Discendente da quel Nicolò di Zoaglio che l'anno 1394 fu parimente Capo e Principe della Repubblica e che viene con gran lode dagli annalisti di quel tempo mentovato. Questo si trova di singolare nella casa di Zoaglio, ch'ella abbia avuto Dogi prima e dopo la riforma del 1528 ed il sudetto Battista imitando la virtù di sì illustre progenitore, meritò tanta parte nel pubblico governo, quanta ne possa mai avere in lunga carriera d'anni qualunque più degno patrizio, perchè prima della detta riforma del 1528 fu Anziano e dopo della medesima riforma Senatore. Nel 1547 fu uno degli otto Riformatori delle Leggi. Due volte de' Supremi Sindicatori. Tre fiate fu impiegato nelle più riguardevoli ambascerie a due Pontefici Clemente VII. e Paolo III. ed all' Imperator Carlo V. e finalmente in quest'anno venne eletto Doge, nel qual grado appena si stabilì, che si diede a trattare un affare di grande conseguenza per la Repubblica e di non minore difficoltà a riuscire: e fu la riunione sotto il governo della Repubblica del-

l'isola di Corsica, e delle altre città e luoghi di terraferma, che venivano comandati dall'Officio di S. Giorgio. » *(Casoni, Tom. 3. 148)*. Ebbe sepoltura nella suddetta chiesa dell'Annunziata di Portoria.

52. *Giambattista Lercaro di Stefano.*— 1563 7 ottobre. » Uomo di consiglio e di prudenza, il quale ad una cospicua nobiltà e ad un splendidissimo trattamento univa una integrità singolare e costumi nello stesso tempo gravi e piacevoli, degni dell'amore e dell'ossequio de' cittadini; pure la sua condotta, avendo incontrato nell'invidia e nell'odio di alcuni patrizii, sortì fine infelice a lui ed alla sua casa, avverandosi in questo personaggio ciò, che spesso suol accadere, che gli onori più desiderati dall'umana ambizione rechino talvolta maggior travaglio e disgusto dopo che si sono conseguiti, di ciò che per avventura avrebbero recato nel rimanerne escluso. » *(Casoni, Tom. 3. 152)*.

Scrisse un volume delle istorie di Genova MS. Fu uomo oltre ogni credere splendidissimo, magnificamente trattando sì nelle comparse, come ne' lauti banchetti che diede a principi ed a senatori. Egli e la sua famiglia in arredi e vesti non era seconda a nissuna. Donò all'Ospedal grande l'onorario che la Repubblica soleva passare al Doge, altre somme dispensò alle opere pie. Amicava coi Grandi di quell'età i quali lo vennero a visitare ed era un porgere maggiori mezzi ai suoi nemici che lo vigilavano, per avere pretesti onde rovinarlo. Dovette subire rigorosissimo sindacato e non tutto amico; soffrì la morte del proprio figliuolo, che invano tentò riscattare dal Fisco con grosse somme di danaro, perchè imputato di avere fatto ammazzare Agostino Pinello e ferir gravemente Luca Spinola Procuratori perpetui per ragion del sindacato del padre, fu miseramente decapitato. Argomento che diede motivo a un nostro bell'ingegno di tesservi una tragedia che fu rappresentata più volte sulle nostre scene ed impressa co' tipi dei fratelli Pagano nel 1840.

Ebbe deposito in S. Nicolò del Boschetto.

53. *Ottavio Gentile già Oderico di Nicolò.*— 1565 11 ottobre.

54. *Simone Spinola di Giambattista.*— 1567 15 ottobre. Morì sul finire del principato ed ebbe deposito in S. Domenico.

55. *Paolo Giustiniani già Moneglia di Stefano.*— 1569 6 ottobre.

56. *Gianotto Lomellino di Meliaduce.*— 1571 10 ottobre.

57. *Giacomo Grimaldi già Durazzo.*— 1573 17 ottobre.

» Soggetto per l'integrità de' costumi, per la prudenza ne' negozii, per la dolcezza e per la bontà del tratto universalmente accetto alla città, e riputato capace di reggere in tempi di tanto pericolo il supremo posto del comando. » *(Casoni, Tom. 4. 27)*.

58. *Prospero Centurione già Fattinanti di Agostino.*— 1575 17 ottobre.

59. *Giambattista Gentile di Giacomo.*— 1577 19 ottobre.

» Era il Gentile pieno di meriti verso la Repubblica, per avere in lungo corso di onori e di Magistrati travagliato nella città e sostenuto al di fuori diverse ambascerie e maneggi importanti; onde giunto al supremo posto governò poi con moderazione, con giustizia e con zelo, e soddisfece appieno colla sua grandissima abilità a quell'espettazione, che si era universalmente conceputa di lui. » *(Casoni, Tom. 4. 104)*.

60. *Nicolò D'Oria di Giacomo.*— 1579 20 ottobre. Fu il primo Doge ch'ebbe il titolo di Serenissimo. Ebbe sepoltura nella chiesa gentilizia di S. Matteo.

61. *Geronimo De' Franchi di Cristoforo.*— 1581 21 ottobre. Ebbe sepoltura con busto nella chiesa di S. Francesco.

62. *Geronimo Chiavari di Luca.*— 1583 4 novembre.

63. *Ambrogio Di Negro di Benedetto.*— 1585 8 novembre. Uomo ch'ebbe vanto nello studio delle belle lettere. Fu seppellito nella Certosa di Rivarolo in Polcevera.

64. *David Vaccà di Giacomo.*— 1587 14 novembre. » Nato in tanta fortuna e di cospicui genitori nel luogo di Chiavari e passato ad esercitare i suoi grandi talenti nel foro della città, quivi divenuto uno dei principali giureconsulti, dopo di essere stato ascritto alla nobiltà e di avere esercitate le più qualificate magistrature, meritò di essere esaltato al supremo posto del principato. Uomo, che colla scienza legale avendo congiunta una varia letteratura ed una profonda intelligenza nelle materie di Stato, riusciva accetto all'universale de' cittadini, non tanto per la fama della virtù e della prudenza, quanto per la natura mansueta e per la piacevolezza de' costumi; onde del suo governo restò memoria molto onorata nella città. » *(Casoni, Tom. 4. 163)*. Morì nel 1598 e fu sepolto in S. Maria della Pace.

65. *Battista Negrone di Battista.*— 1589 20 novembre.

66. *Giannagostino Giustiniano già Campi di Nicolò.*— 1591 27 novembre. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Domenico.

67. *Antonio Grimaldi già Cebà di Bernardo.*— 1593 27 novembre. Fu seppellito in S. Siro.

68. *Matteo Senarega di Ambrogio.*— 1595 5 decembre. Fu primo segretario della Re-

pubblica, il quale per ordine di essa scrisse la storia genovese, che a' tempi del Soprani si conservava MS. presso gli eredi del Sig. Agostino Franzone. Uomo di grandi studii e versato profondamente in materie di Stato. Ebbe statua e monumento sepolcrale nella cappella da esso eretta nella Metropolitana, dove impiegò ad abbellirla il miglior pennello di que' tempi, voglio dire del Barocci. *(Ved. Parte III. carte 58, e Tav. LXVI).* » Ed è, dice il P. Spotorno, cosa dubbiosa se la lettera del 5 ottobre 1596, con che il Senarega già Doge della sua patria, ragguaglia il pittore della tavola ricevuta, onori più il grande artefice, che seppe formare quel dipinto, o l'immortal Senarega, che ne conobbe e ne celebrò i sommi pregi. » *(Storia Letteraria, Vol. 4. 274).*

69. *Lazzaro Grimaldi già Cebà di Domenico.*— 1597 10 dicembre. Fu sepolto in S. Maria della Cella fuori città.

70. *Lorenzo Sauli di Ottaviano.*— 1599 22 febbraio. Sepolto in S. Maria di Carignano.

71. *Agostino D' Oria di Giacomo.*— 1601 24 febbraio.

72. *Pietro De' Franchi già Sacco di Giambattista.*— 1603 26 febbraio.

73. *Luca Grimaldi già De Castro di Francesco.*— 1605 1.° marzo.

74. *Silvestro Invrea di Bernardo.*— 1607 3 marzo. Ebbe sepoltura nella chiesa di N. D. del Monte.

75. *Geronimo Assereto di Giambattista.*— 1607 22 marzo. Fu sepolto in S. Francesco d'Albaro, dov'ebbe deposito con effigie in marmo.

76. *Agostino Pinello già Luciano.*— 1609 1.° aprile. Ebbe statua marmorea nella chiesa di S. Spirito rovinata dopo il 1797. *(Vedi carte 216).*

77. *Alessandro Giustiniano già Longo di Luca.*— 1611 6 aprile. Sepolto nel coro di S. Maria di Castello.

78. *Tommaso Spinola di Antonio.*— 1613 21 aprile.

79. *Bernardo Clavarezza di Leonardo.*— 1615 23 aprile.

80. *Giangiacomo Imperiale di Vincenzo.*- 1617 29 aprile. Questo Doge fece fabbricare assai palagi superbi e in Genova e in Sampierdarena. Fu sepolto nella chiesa di S. Siro.

81. *Pietro Durazzo di Giacomo.*— 1619 2 maggio. » Fu generalmente acclamato ed accetto non meno per la memoria de' maggiori, che per la propria virtù; perciocchè era l'avolo suo quel Giovanni, a cui il Pubblico in ricompensa de' meriti suoi e delle larghe sovvenzioni a vantaggio della patria alzò una statua, ed il figliuolo di lui e padre di Pietro quel Giacopo Doge del 1576. » *(Casoni, Tom. 4. 273).* Ebbe sepoltura nella chiesa di N. D. di Consolazione.

82. *Ambrogio D' Oria di Paolo.*— 1621 4 maggio. Morì prima di essere incoronato.

83. *Giorgio Centurione di Domenico.*— 1623 25 giugno. Non accettò il Dogato. Fu uomo generosissimo in pubbliche beneficenze.

84. *Federigo De' Franchi di Geronimo.*— 1623 25 giugno. » Amantissimo della patria e caro a' cittadini aveva nel corso del viver suo logorato ne' pubblici maneggi, dato quasi infiniti testimonii della sua pietà, della sua capacità e della sua fervida ed incessante attenzione agli affari dello Stato e riuscito Senatore e Procuratore, fu anco per ben cinque volte del Magistrato de' Supremi Sindicatori, cui fu con grandissimo esempio portato giovane di 36 anni. » *(Casoni, Tom. 5. 31).* Fu sepolto in S. Francesco.

85. *Giacomo Lomellino di Nicolò.*— 1625 16 giugno.

86. *Gianluca Chiavari figlio del Doge Geronimo.*— 1627 28 giugno. Sepolto nella chiesa dell' Annunziata.

87. *Andrea Spinola di Cristoforo.*— 1629 26 giugno. Ebbe sepoltura in S. Francesco.

88. *Leonardo Torre di Battista.*— 1631 30 giugno.

89. *Gianstefano D' Oria di Nicolò.*— 1633 9 luglio. Lodato da tutti gli storici per animo veramente costante, poichè non ebbe riguardo a mettere in pericolo la vita del proprio figlio nel 1625 per non pregiudicare alla dignità della patria.

90. *Gianfrancesco Brignole di Antonio.*— 1635 11 luglio. Uomo per religione e amore di patria singolarissimo. Ebbi già a parlarne facendo menzione di sua famiglia. *(Vedi Parte II. carte 34).* Sepolto in S. Maria di Castello.

91. *Agostino Pallavicino di Stefano.*— 1637 13 luglio. Questi prima sostenne con singolare magnificenza e splendore la memorabile ambasceria a Ludovico re di Francia. Sepolto nella chiesa di S. Siro.

92. *Giambattista Durazzo di Vincenzo.*- 1639 28 luglio. Sepolto nella chiesa di N. D. di Consolazione.

93. *Giannagostino De' Marini di Geronimo.* — 1641 14 agosto. Ebbe sepoltura nella Metropolitana.

94. *Giambattista Lercaro di Domenico.*— 1642 4 luglio.

95. *Luca Giustiniano figlio del Doge Alessandro.*— 1645 21 luglio. Morì dopo la sua elezione e fu sepolto nella chiesa di N. D. di Castello.

96. *Giambattista Lomellino di Stefano.*— 1645 24 luglio. Fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata.

97. *Giacomo De' Franchi di Federigo.*— 1648 2 agosto. Ebbe sepoltura in S. Francesco.

98. *Agostino Centurione di Stefano.*— 1650 23 agosto. Dopo qualche anno ch' ebbe finito il suo principato si fece gesuita, nella qual compagnia morì dopo 18 mesi di noviziato li 7 novembre dell' anno 1657.

99. *Geronimo De' Franchi q. Federigo.*— 1652 8 novembre. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco.

100. *Alessandro Spinola di Andrea.*— 1654 9 ottobre. Sepolto in S. Francesco.

101. *Giulio Sauli di Bendinelli.*— 1656 12 ottobre. Ebbe a sostenere il principato nell' epoca calamitosa della peste e valse molto il suo zelo e coraggio nel provvedimento delle cose, massime pel soccorso de' miseri impestati. Già parlai del suo operare in quella pericolosa contingenza. *(Ved. carte 46).* Fu Sepolto nella basilica in Carignano.

102. *Giambattista Centurione di Giorgio.*— 1658 15 ottobre. » Uomo avvegnachè alla severità inclinato, di piacevoli tuttavia ed incorrotti costumi, di matura integrità ed in nulla punto degenerato da Giorgio suo padre Doge di chiara ed inclita ricordanza. » *(Casoni, Tom. 6. 83).*

103. *Giambernardo Frugone di Giambattista.*— 1660 28 ottobre. Ebbe sepoltura in S. Francesco.

104. *Antoniotto Invrea di Giambattista.*— 1661 29 marzo. Sepolto nella chiesa dell' Annunziata.

105. *Stefano Mari di Francesco.*— 1663 12 aprile. Sepolto a S. Maria della Sanità.

106. *Cesare Durazzo di Pietro.*— 1665 18 aprile. Ebbe sepoltura nella chiesa di N. D. della Consolazione.

107. *Cesare Gentile di Pietro.*— 1667 10 maggio. Sepolto in S. Siro.

108 *Francesco Garbarino di Raffaello.*— 1669 18 giugno. Sepolto nella chiesa di S. Ambrogio.

109. *Alessandro Grimaldi di Pietro* — 1671 27 giugno. Sepolto a S. Nicolò del Boschetto in Polcevera.

110. *Agostino Saluzzo di Giacomo.*— 1673 5 luglio. Ebbe sepoltura a N. D. del Monte.

111. *Antonio Passano di Nicolò.*— 1675 11 luglio. Sepolto in Santo Stefano.

112. *Giannettino Odone di Baldassare.*— 1677 16 luglio.

113. *Agostino Spinola di Felice.*— 1679 29 luglio.

114. *Luca Maria Invrea di Tommaso.*— 1681 13 agosto. Sepolto nella chiesa dell' Annunziata.

115. *Francesco Maria Imperiale Lercari di Franco.*— 1683 18 agosto. Sepolto in S. Lorenzo.

116. *Pietro Durazzo di Cesare.*— 1685 23 agosto. » Concorrendo in esso le più celebri qualità per renderlo meritevole del Dogato, perchè nato egli di una stirpe e per nobiltà e per ricchezze e per dignità e per scienza non mai dalla pietà e dalla prudenza disgiunti; quasichè gli onori fossero nel casato suo ereditarii. Fu (cosa che di rado addiviene) figliuolo e nipote e pronipote di Doge e fratello e nipote di due Cardinali, ed oltre a ciò chiarissimo per religione e zelo verso la patria, carità verso i cittadini, giustizia, capacità, perspicacità, sincerità, mansuetudine, liberalità e facondia in guisa che acquistossi non pur la persona, ma eziandio la ricordanza di lui, la grazia e l'amore universale. » *(Casoni, Tom. 6. 216).*

Ebbe sepoltura nella chiesa di N. D. della Consolazione.

117. *Luca Spinola di Luciano.*— 1687 27 agosto. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Gerolamo di Quarto, *(Riviera Orientale).*

118. *Oberto Torre di Lionardo.*— 1689 31 agosto.

119. *Giambattista Cattaneo di Nicolò.*— 1691 4 settembre. » Il Cattaneo infino dalla primiera gioventù avevasi acquistato cotanta opinione di prudenza e di senno, che era, però subito che le leggi della Repubblica il permisero, asceso a' maggior gradi di essa; avendo anche tal passaggio formato della mirabile sua circospetta indole la Città, che anticipatamente attribuilli il soprannome di Supremo. » *(Casoni, Tom. 6. 257).*

120. *Francesco Invrea di Antoniotto.*— 1693 9 settembre. Fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata.

121. *Bendinello Negrone di Battista.*— 1695 16 settembre. Ebbe sepoltura a N. D. del Monte.

122. *Francesco Maria Sauli di Giannantonio* — 1697 17 settembre. Sepolto nella basilica di Carignano.

123. *Girolamo Mari di Stefano.*— 1699 3 giugno. Sepolto in S. Maria della Sanità.

124. *Federico De' Franchi di Cesare.*— 1701 7 giugno. Sepolto in S. Francesco.

125. *Antonio Grimaldi di Nicolò.*— 1703 7 agosto. Sepolto in S. Siro.

126. *Stefano Onorato Ferretto di Bartolommeo.*— 1705 12 agosto.

127. *Domenico Maria Mari di Stefano.*— 1707 9 settembre. Ebbe sepoltura a S. Maria della Sanità.

128. *Vincenzo Durazzo di Giammatteo.*- 1709 9 settembre. Fu sepolto nella chiesa di N. D. della Consolazione.

129. *Francesco Maria Imperiale di Giacomo.*— 1711 17 settembre. Ebbe sepoltura in S. Siro.

130. *Giannantonio Giustiniani di Giovanni.*— 1713 22 settembre. Ebbe sepoltura nella distrutta chiesa di S. Domenico.

131. *Lorenzo Centurione di Giorgio.*— 1715 26 settembre. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Sestri, *(Riviera Occid.e).*

132. *Benedetto Viale di Agostino.*— 1717 30 settembre. Fu sepolto a S. Rocco.

133. *Ambrogio Imperiale di Federigo.*— 1719 4 ottobre. Ebbe sepoltura nella diruta chiesa di S. Benigno.

134. *Cesare De' Franchi di Federigo.*— 1721 8 ottobre. Sepolto in S. Francesco.

135. *Domenico Negrone di Bendinello.*— 1723 13 ottobre. Ha sepoltura a N. D. del Monte.

136. *Girolamo Veneroso di Giambernardo.*— 1726 18 gennaio. Ebbe sepoltura in S. Domenico.

137. *Luca Grimaldi di Nicolò.*— 1728 22 gennaio.

138. *Francesco Maria Balbi di Giacomo.*— 1730 25 gennaio.

139. *Domenico Spinola di Cristoforo.*— 1732 29 gennaio.

140. *Stefano Durazzo di Pietro.*— 1734 3 febbraio.

141. *Nicolò Cattaneo di Giambattista.*— 1736 7 febbraio.

142. *Costantino Balbi di Giacomo.*— 1738 11 febbraio.

143. *Nicolò Spinola di Francesco* — 1740 16 febbraio.

144. *Domenico Canevaro di Nicolò.*— 1742 20 febbraio.

145. *Lorenzo Mari.*— 1744 27 febbraio.

146. *Gianfrancesco Brignole Sale di Antongiulio.*— 1746 3 marzo. Or è un secolo che avvenne quel generoso fatto ch' ebbe per campione il popolo. Di questo personaggio si tenne discorso parlando di sua famiglia. *(Ved. Parte II. carte 39 e seg.).*

147. *Cesare Cattaneo di Giambattista.*— 1748 6 marzo.

148 *Agostino Viale di Benedetto.*— 1750 10 marzo.

149. *Stefano Lomellino di Gianfrancesco.*— 1752 28 marzo. Tenne il Dogato fino a' 3 di giugno e dopo si fece scusare e vestì d' abate..

150. *Giambattista Grimaldo di Pierfrancesco.*— 1752 7 giugno.

151. *Giangiacomo Veneroso di Girolamo.*— 1754 11 giugno.

152. *Giangiacomo Grimaldo di Alessandro.*— 1756 22 giugno. Delle generose largizioni in pro della patria fatte da costui ho scritto a carte 263.

153. *Matteo Franzone di Stefano.*— 1758 22 agosto. Costui fu uomo superbissimo a segno di pretendere che i sacerdoti lo salutassero con torsi di capo il cupolino; e racconta l' Accinelli che quando fu portato a seppellire pioveva dirottamente di modo che i preti ed i confratelli furono obbligati a portare in capo un largo cappello per riparare alla pioggia che cadeva senza pietà. *Periit*, ripete l' annalista citato, *periit memoria eius cum sonitu aquarum multarum.*

154. *Agostino Lomellino di Bartolommeo.*— 1760 10 settembre.

155. *Ridolfo Emilio Maria Brignole Sale di Antongiulio.*— 1762 25 novembre.

156. *Francesco Maria Rovere di Clemente.*— 1765 29 gennaio.

157. *Marcello Durazzo di Gianluca.*— 1767 3 febbraio.

158. *Giambattista Negrone di Ambrogio.*— 1769 16 febbraio. Morto in dignità li 21 dicembre del 1771.

159 *Giambattista Cambiaso di Giammaria.*— 1771 16 aprile. » Eletto in competenza di altri aspiranti, ma la di lui liberalità gli fè desistere avendo avuto più numero di voti, ma morì parimente in dignità li 24 dicembre del 1772, compianto da tutta la città e da tutti li ceti di persone et in ispecie de' poveri, dei quali veramente era padre. » *(Accinelli Liguria Sacra, Tom. 3.° MS.).* Della liberalità di questo splendido personaggio tornerà più opportuno discorso in altro luogo.

160. *Ferdinando Spinola di Gherardo.*— 1773 7 gennaio. Per ragione di età si fece scusare dopo cinque giorni cioè li 12 dello stesso mese.

161. *Pierfrancesco Grimaldo di Giambattista.*— 1773 26 gennaio.

162. *Brizio Giustiniano di Giambattista.*— 1774 31 gennaio.

163 *Giuseppe Lomellino di Nicolò.*— 1777 4 febbraio.

164. *Giacomo Maria Brignole di Francesco Maria.*— 1779 4 marzo.

165. *Marcantonio Gentile di Filippo.*— 1781 8 marzo.

166. *Giambattista Airoli di Agostino.*— 1783 6 maggio.

167. *Giancarlo Pallavicino di Paolo Girolamo.*— 1787 4 luglio.

168. *Raffaello De' Ferrari di Girolamo.*— 1787 4 luglio.

169. *Alerame Pallavicino.*- 1789 30 luglio.

170. *Michelangelo Cambiaso di Francesco Gaetano.*— 1791 3 settembre.

171. *Giuseppe D' Oria.*— 1793 16 sett.e

Giacomo Maria Brignole.— Doge per la seconda volta. 1795 17 novembre.

172 ed ultimo. *Girolamo Durazzo di Marcello* — 1802 30 luglio.

Girolamo Serra di Giacomo.— Presidente del Governo 1814 26 aprile. Depose la carica li 26 dicembre dell' istesso anno.

Questa serie dei Dogi Liguri è stata formata sopra quella già fatta dall' Ab. Sbertoli e da esso inviata a Ginnio Carbone, che la estese nel suo Compendio della Storia Ligure. *(Ved. Distribuzioni* 13 *e* 14 *carte* 687 *Firenze* 1838*).*

Di una gran parte de' sovra notati Dogi, quelli cioè di essi che solo accennai, ne dirò in altro luogo dove tornerà più opportuno il parlarne.

DOCUMENTI ED ISCRIZIONI.

N.° 1.— *Decreto pel quale i Padri del Comune ordinano che la Tavola di Bronzo sia collocata nelle pareti del Duomo, in data 28 Decembre* 1507.

MDVII die Martis XXVIII Decembris.

Illustris et Excelsus Dominus Rodulphus De Lanoy Balinus ambianensis regius Januensis Gubernator et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Januæ in pleno numero congregatum: scientes superiori anno in finibus nostris haud procul radicibus jugi montis: quod vallem Porciferam claudit: dum effoderet montanus quidam agellum suum: invenisse unam Tabulam æneam que antiquissimis romanis litteris fines circuniectos longe lateque disterminaret: et facti certiores a doctissimis viris eam Tabulam a denominatione Consulum qui in ea descripti sunt: antiquitate sua superare omnia ferme monumenta romana quæ usque, atque etiam Romæ cernantur, eaque ratione ære publico eam a montano illo emptam et in publicum redactam fuisse.

Propterea cupientes: ut in admirationem venerandæ vetustatis posteris preservetur: et ne in privatis ædibus tam inclytum monumentum delitescat, rubigini et oblivioni obnoxium: palamque fiat a vetustate illius celeberrimi mereri inter orbis antiquissimas urbes Genuam enumerari posse: et audissent hodie egregium Benedictum De Porto Cancellarium, apud quem decreto Senatus Tabula ipsa hactenus stetit, suadentem ut proferatur in publicum, et aliquo loco celebri proponatur: commiserunt spectatis Patribus Communis, ut ipsi ex sua pecunia Tabulam ipsam quantum fieri possit exhornent: utque facile et commodissime etiam eminus ea scripta legi possint: atque inde in templo Divi Laurentii parietem loco maxime conspicuo effodiant; sedemque Tabulæ ornatam onoratamque efficiant in eamque sedem tabulam reponant: ut templo pariter atque urbi ornamento et decori sit. Et operis huius conficiendi prenominato Benedicto curam ac negotium potissimum delegaverunt.

Nicolaus De Brignoli Cancellarius.

Dall'Archivio Civico Filza segnata — Atti dei Padri del Comune dal 1504 *al* 1507.— *N.°* 108 *bis.*

Era già preparata la stampa del foglio 21.mo, quando per gentil premura del Sig.^r^ Luigi Carrara S. Archivista della Città conobbi il sovra riportato Decreto. Questo finisce la quistione se più all'anno 1506 o al 1507 appartenga l'epoca del ritrovamento della riferita Tavola di bronzo. Con ciò vedesi anche che il profondo storico Marchese Girolamo Serra non cadde punto in abbaglio scrivendo che nel 1506 fu ritrovata e non nel 1507 come erroneamente si leggeva nel Palazzo dei Padri del Comune quando in quel luogo ora roviuato vi stette infissa per lungo tempo nelle pareti tolta non so quando dal Duomo in cui veramente era fuor di luogo.

Ancora si ha dal suddetto Documento in qual conto si tenesse dagli antichi questo preziosissimo monumento romano; come fosse cura de' Padri del Comune che decorosamente fosse esposto all'ammirazione del pubblico, ed alla estimazione de' Dotti. Noi il conserviamo; ma non come gli antichi.

Posso aggiungere alla suddetta notizia il nome del Contadino che rinvenne la Tavola; così si palesa quanto sia importante e alcune volte felice, quantunque aspro e duro lo studio de' documenti patrii. Il nome del Contadino è dunque Agostino Pedemonte.

N.° 2.— *Spese del Governo per la Città di Genova, fissate con Regolamento del 19 Novembre 1413.*

Assegnamento al Duce, ed alla comitiva e famiglia di lui . .	L.	8,625
Salario del Podestà, de' Giudici e serventi e della comitiva di esso Podestà.	"	5,000
Per 50 balestrieri e lor Capitano a guardia del palazzo Ducale.	"	3,150
A 40 serventi deputati alla guardia del palazzo	"	2,400
Pel Capitano della piazza di palazzo, con 100 serventi, 4 cavalli, e 3 cavalcatori . . .	"	6,420
A 4 Cancellieri del Duce e Consiglio degli Anziani	"	500
A 4 sottoscrivani.	"	150
Spese di cartolari, papèo, cera, inchiostro, polverino ecc. . .	"	350
Per 12 messi o targhette (tragliette) del Duce e Consiglio, e livree de' messi	"	640
Soprastanti e messi delle carceri della Malapaga e delle femmine	"	400
Spese di palazzo ad arbitrio del Duce e Consiglio	"	400
Salario dello Scrivano degli statuti.	"	50
Idem de' privilegi del Comune.	"	50
Provvigione agli Abati di Polcevera, Bisagno e Voltri . .	"	180
Salario dello scrivano, sottoscrivano, e dei messi de' Sindicatori.	"	200
Per 6 tazze da esporre come paraguanto ai balestrieri. . .	"	37 $^1/_2$
Pei falò da farsi la sera per sicurezza.	"	36
Al custode dell' orologio della torre di S. Lorenzo.	"	67
Al custode del campanile di S. Siro.	"	15
Al Reverendo Generale dell' ordine de' Predicatori . . .	"	94
Salario dello scrivano, sottoscrivano delle avarie, e per le avarie della spesa ordinaria.	"	350
Per la galera di guardia. . . .	"	9,000
Custodi della torre e porta di S. Tommaso (uomini 6) . .	"	292 $^1/_2$
	L.	38,407

	Riporto L.	38,407
Custodi della torre e porta dell' Acquasola (uomini 2). . .	"	90
Custodi delle torri e porte dell' Olivella, della Fonte Morosa, di Vallechiara, di Carbonara, di Pietra minuta di S. Michele (1 uomo per porta).	"	180
Per due uomini deputati alla custodia della torre del Faro . .	"	90
Per due custodi della torre della bastia di Peraldo	"	90
	L.	38,857 —

A queste aggiungo alcune altre tassate con deliberazione del 1443.

Provvigione di Barnaba Adorno Capitano generale di Genova.	L.	3,700
Compensazione all' Arcivescovo per la gabella del vino, che si consuma nella curia Arcivescovile	"	115
Compensazione al Duce pel vino che si consuma nella Curia Ducale.	"	400
Pro annuo salario Antonii Cassarini, siculi, qui obligatus est gratis legere adolescentibus toto anno; item historiam rerum Januensium scribere et singula hyeme populo legere, librae.	"	275
Prezzo del palio da esporsi ogni anno per la corsa de' cavalli a Pentecoste.	"	80
Salario annuale del maestro de' 4 orologi.	"	80
	L.	4.650

" Sono degne di osservazione alcune delle spese qui sopra notate. Vedesi che già nel 1443 vi erano 4 orologi pubblici; che si facevano corse di barberi, uso dismesso, non si sa il perchè; vedesi la fermezza del Governo nel negare a chiunque la franchigia della gabella del vino, obbligandosi più tosto, quanto alle persone degne dell' immunità, di pagar loro ogni anno una certa somma; consuetudine che riguardo al clero durò fino al 1797: finalmente si ha notizia di un maestro pubblico, incaricato di scrivere la storia di Genova. "

Questo Documento fu pubblicato la prima volta dal pad. Spotorno nel suo Nuovo Giornale Ligustico Vol. 2. 190. Genova pel Ferrando 1838. Ma del 1445 siccome si ha dal Registro fatto dal Roccatagliata la suddetta spesa fu ordinata come segue:

Provvigione del Duce . . . . . L.	9,600
Provvigione di Barnaba Adorno Capitano Generale. . . . . »	3,700
Spese al Duce per utilità dello Stato . . . . »	2,500
Al Capitano della Porta del Palazzo. . . . . »	100
Al medesimo per 22 stipendiati compreso lui. . . . . »	1,188
Alli 12 traglietta. . . . . »	600
Al Podestà di Bonifacio . . . . »	800
Al Vicario di Chiavari . . . . »	800
Al Vicario di Portomaurizio. . »	750
Al Vicario della Spezia . . . . »	750
Al Cap.° della Pieve di Teico. »	400
Al Podestà di Genova. . . . . »	4,156
Nella qual somma sono compresi gli stipendj di 2 Cavalieri e 30 serventi, e di 8 domestici de' Vicarj e Giudice de' Maleficj.	
Al Cancelliere, Sotto Cancelliere e Spesa . . . . »	1,000
Agli Abbati delle 3 Podesterie. »	150
Agli Ufficiali delle Bollette . . »	100
Al Custode de' Privilegj. . . . »	50
A Pellegro di Carmandino, et a Gerolamo di Castelletto per le provvigioni . . . . »	150
A Giacomo Passano per sua provvigione. . . . . »	50
All'Arcivescovo per ricompensa della Gabella del vino. . . . »	60
Al liuto della Guardia con 3 uomini. . . . . »	150
Al Castellano di Lerici per lui e 4 soldati. . . . . , . »	150
Al Castellano della Spezia per lui e 9 uomini. . . . . »	450
Al Castellano di Trebiano con 3 soldati. . . . . , »	192
Al Castellano di Arcola con 7 soldati . . . . »	384
Al Castellano di Vezzano al solito. . . . . »	150
Al Castellano d'Aquila di Sigestro con tre uomini. . . . »	192
Al Castellano della Stella con 3 soldati . . . . »	576
	L. 29,148

Riporto	L. 29,148
Al Castellano di S. M. di Savona con 31 soldati . . . . . »	1,536
Al Castellano di S. Giorgio di Savona con 15 soldati. . . . »	768
Al Castellano di Noli con 3 soldati . . . . »	192
Al Castellano della Pieve con 11 soldati. . . . . »	576
Al Castellano d'Albissola con 3 uomini . . . . »	192
Al Castellano di Ventimiglia con 9 soldati . . . . »	482
Al Guardiano della Torre del Molo . . . . »	48
A quello del Castellazzo con 3 uomini . . . . »	144
A quello della Bastia di Peraldo con 20 uomini. . . . . »	96
A quello della Porta dell'Arco con 8 uomini . . . . »	336
A quello della Torre e Porta dell'Acquasola con 4 uomini. »	168
A quello della Torre e Porta di Fontana Morosa con 2 uomini. »	44
A quello della Torre di Castelletto con 3 uomini . . . . . »	126
A quello della Torre di Lucoli con 3 uomini . . . . »	126
A quello della Torre di Pietra Minuta con 2 uomini . . . . »	84
A quello della Porta e Torre di San Tommaso con 10 uomini.. . . . . . . , ... »	420
Al Guardiano della Torre dell'Olivella con 2 uomini . . . »	84
Per il Gioco della Balestra in Tazza. . . . . »	72
Al Pallio di Pentecoste . . . . »	80
Per la Spesa e confetti e vino di Natale. . . . . »	80
Per denaro a' Massari nell'entrar degli Anziani. . . . . . »	50
Per le vesti da Traglietta . . . »	100
Al Notaro, sotto Notaro e Giovine della Moneta . . . . . . »	300
Al Soprastante della Malapaga. »	150
Agli fuochi in Palagio. . . . . »	36
Al Guardiano della Torre di S. Nicolò con 2 uomini . . . . »	84
Al Maestro degli Orologi . . . »	80
Al Guardiano della Torre di Capo di Faro con 3 uomini. »	126
Al Castellano della Rocca di Ranzio con 5 uomini . . . . »	288
	L. 35,896

Riporto	L. 35.896
Alla Galea della Guardia per sei mesi	» 9.000
Al Castellano di Camogli con 6 uomini	» 384
Al Consiglio	» 125
Alla Guardia della Torre di Carbonara	» 84
A 40 Servienti a' Cavaglieri Ducali	» 2,160
Al Castellano di Sestri con 12 uomini	» 576
	L. 48,225

Riporto	L. 48.225
A quello dello Sperone di Savona con 9 uomini	» 480
A quello di Chiavari con 5 uomini	» 288
A 100 Pedoni forestieri	» 6.000
A 150 Provvigionati compreso il Cap.° della Piazza	» 15,000
	L. 69.993

(*Ved. Accinelli Lig. Sac. Tom. 3.° 144 MS. presso l'autore*).

N.° 1.— Iscrizione già esistente nella faccia del piedestallo che reggeva la statua colossale del Principe Andrea D' Oria, cancellata ne' moti del 97.

ANDREAE AVRIA QVOD REMPVBLICAM
DIVTIVS OPPRESSAM
PRISTINAM IN LIBERTATEM VINDICAVERIT
PATRI
PROINDE PATRIAE APPELLATO
SENAT. GENVENS.
IMMORTALIS MEMOR BENEFICIJ
VIVENTI POSVIT.

N.° 2.— Iscrizione come sopra sotto la statua del Principe Giovanni Andrea D' Oria. Idem.

JO. ANDREAE AVRIA
PATRIAE LIBERTATIS CONSERVATORI
S. C. P.

N.° 3.— Iscrizione già esistente sotto la statua di Vincenzo Odone innalzata per decreto del Senato nella grand' Aula del Palazzo Ducale.

VINCENTIO ODDONE
QVOD PAVPERIBVS QVOD EGRIS QVOD PATRIAE
168 AVREORVM MILLIA
DISPENSANDA LEGAVERIT
TERTIVS IN VRBE LAPIS
EX S. C.
METITVR NOMINIS ETERNITATEM
OB. AN. MDLXXXX.

N.º 4.— Iscrizione come sopra innalzata a Tommaso Raggio.

THOMAE RAGGIO
QVOD LIGVSTICAM CLASSEM TRIREMI ADIECTO
QVOD TRECENTOS AEGENOS QVOTIDIANA STIPE
AETERNVM DONAVERIT
GRATI ANIMI MONVMENTVM
EX S. C.
OLIM POSITVM NEPOTES RESTITVEBANT AN SAL. MDCCXVI.

N.º 5.— Iscrizione come sopra innalzata a Bendinelli Sauli.

BENDINELLO SAVLI
PASQ. FILIO
QVOD ANTE ANNOS 240
PRAETER LAVTVM LIBERIS OCTO PATRIMONIVM
DEIPARAE TEMPLVM CVM INSIGNI SACERDOTVM
COLLEGIO
REIPVBLICAE PRAESIDIVM
DVO AEGRIS HOSPITIA
ANNVVM EGENIS CENSVM CONSTITVERIT
STATVAM EX S. C. OLIM POSITAM
DOMINICVS SAVLI SERENIS. FRANC. M. FILIVS
ATAVO BENE DE OMNIBVS MERITO
REPONENDAM CVRAVIT ANNO MDCCXXII.

N.º 6 — Iscrizione come sopra innalzata a Paolo Sauli.

PAVLO SAVLI
OCTAVIANI FILIO
EX S. C.
PATRIIS SEDIBVS RESTITVTO
ANNO SALVTIS
1724.

N.º 7.— Iscrizione come sopra innalzata a Giulio Sale.

JVLIO SALE Q. NICOLAI
QVOD
ANNONAE CHARITATI IN POSTERVM LOCANDAE
ANNVO PERPETVO CENSV
LARGE PROSPEXERIT
STATVAM EX S. C. OLIM POSITAM
AC SVBINDE COLLAPSAM
JO. FRANCISCVS JO. JACOBVS JOSEPH MARIA
ET RODVLPHVS BRIGNOLE SALE
ABNEPOTES REPONEBANT
ANNO MDCCXXV

N.° 8.— *Iscrizione come sopra innalzata ad Ansaldo Grimaldo.*

ANSALDO GRIMALDO
NON LIBENTER SOLI
EX S. C
ANNO MDXXXVI
RESTAVRAT
ANNO MDCCXXV.

N.° 9.— *Iscrizione come sopra innalzata al Duca di Richelieu.*

LVDOVICO FRANCISCO ARMANDO PLESSISIO
DVCI RICHELIENSI
QVOD IMPERATORIS MAX. CIVISQVE OPTIMI OFFICIO
DIFFICILL. TEMPORIBVS ERGA REMPVB.
PERFVNCTVS
INTER PATRITIOS CVM ADGNATIS POSTERISQVE
COOPTARI VIRTVTIS ERGO PROMERVIT
STATVAM TANTI FACTI VIRIQVE INDICEM
IN COMITIO COLLOCANDAM
SENATVS DECREVIT
ANNO MDCCXLVIII.

N.° 10.— *Iscrizione incisa sulla faccia della Colonna che regge il Busto di Colombo. Nella sala delle Adunanze Decurionali.*

QVAE . HEIC . SVNT . MEMBRANAS
EPISTOLAS . Q. EXPENDITO
HIS . PATRIAM . IPSE . NEMPE . SVAM
COLVMBVS . APERIT
EN . QVID . MIHI . CREDITVM . THESAVRI SIET
DECR. DECVRIONVM . GENVENS.
M. DCCC. XXI

N.° 11.— *Iscrizione sotto il Busto marmoreo di Matteo Senarega Benefattore del Riscatto degli Schiavi. Nell' atrio del Palazzo, nella sala della Giudicatura del Sestiere della Maddalena a fianco della porta d' ingresso mano sinistra.*

QVOD OLIM
CONSILIO VIVENS EREXIT
ERECTVM MORIENS DOTAVIT
PIVM OPVS REDEMPTIONIS CAPTIVORVM
MATTHEO SENAREGAE
ERIGEBAT
MDCCVI.

N.° 12.— *Iscrizione sotto il Busto di marmo rappresentante la Donna Lavinia Maruffa Borsotta. Mano destra.*

LAVINIA MARVFFA BORSOTTA
IN REDIMENDIS CAPTIVIS
MARITANDISQVE PVELLIS
ET VIVENS ET MORIENS
SEMPER PIA
HOC SPIRAT IN MARMORE
PERENNITATI
MDCCVII.

N.° 13.— *Lapida sotto la suddetta, innalzata a Domenico Lencino.*

DOMINICVS LENCINVS
LIBRAS DVCENTAS
OFFICIO
PRO CAPTIVIS REDIMENDIS
QVOT ANNIS EROGAT
MDCCXVIII.

N.° 14.— *Iscrizione sotto il Busto di marmo rappresentante Giacomo Filippo Lomellino generoso Benefattore di quest' Opera. Nella stanza attigua.*

JACOBVS PHILIPPVS FILIVS EX . . . . .
LVMELLINORVM FAMILIA ANXIVS DE ADOLESCENTIBVS
CHRISTIANIS APVD INFIDELES CAPTIVIS FRVCTVS
DECEM AVREORVM MILLIA ET AMPLIVS PRO
EIS REDIMENDIS LEGAVIT ET MONILI AVREO
PRETIOSO ADAMANTE INSIGNITO HOC MAGNVM
CORONAVIT OPVS IN PERENE REI MONIMENTVM
TANTI ET ADMIRABILIS PIETATE VIRI
FIDELEM EFFIGIEM MAGISTRATVS COLENDAM
EXHIBVIT ANNO MDCLXXVIII. DIE V. JANVARII.

N.° 15.— *Regio Biglietto che il Consiglio Generale radunato in istraordinaria seduta de'* 12 *luglio* 1842 *deliberava incidersi* in una o più tavole di marmo e queste tavole collocarsi nella Sala delle Adunanze de' Consigli Civici. *È in questa Sala in tavola marmorea in lettere d'oro. Trascritta come si trova.*

IL RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

MAGNIFICI NOSTRI CARISSIMI. I VIVISSIMI CONTRASSEGNI DI GIOJA CHE CI VENNERO TESTÈ DATI DA COTESTO CORPO CIVICO IN ARGOMENTO DELLA SINCERA PARTE PRESA DA ESSO, E DAGLI ABITANTI DI CODESTA NOSTRA CITTÀ AL FAVSTISSIMO MARITAGGIO DELL'AMATISSIMO MIO FIGLIVOLO PRIMOGENITO IL DVCA DI SAVOJA, CI HANNO SOMMINISTRATO VNA NOVELLA PROVA DELLA LEALE, ED AFFETTVOSA DEVOZIONE DI CVI VI CONOSCEMMO IN OGNI CIRCOSTANZA ANIMATI. CI È GRATO PERTANTO DI MANIFESTARVI IL SOMMO GRADIMENTO COL QVALE ABBIAMO ACCOLTE QVESTE VOSTRE DIMOSTRAZIONI, PER LE QVALI RAGGIVNGENDO LO SCOPO DI RENDERLE IL PIV CHE FOSSE POSSIBILE SPLENDIDE E MAGNIFICHE AVETE VOI IN PARTICOLARE ADOPERATO CON OGNI CVRA, E SOLLECITVDINE, E MENTRE PROVIAMO VNA VERA COMPIACENZA NELL'ESTERNARVI QVESTI NOSTRI SENTIMENTI, VI ASSICVRIAMO DEL CONTO DISTINTO IN CVI TERREMO SEMPRE LA MEMORIA DI QVESTI CERTI SEGNI DELL'AFFETTO VOSTRO ALLA REALE NOSTRA FAMIGLIA, E PREGHIAMO IL SIGNORE CHE VI CONSERVI.

DATO DAL REAL CASTELLO DI RACCONIGI ADDI SETTE LVGLIO MILLE OTTOCENTO QVARANTADVE.

C. ALBERTO.

GALLINA.

ALLI MAGNIFICI NOSTRI CARISSIMI LI SINDACI, E DECVRIONI NELLA NOSTRA CITTÀ DI GENOVA.

II.

ZECCA E MONETA GENOVESE

(Salita ai Forni Pubblici, n.° 723. Sestiere di Pre).

Una confusione di *fatto* e di *diritto* ha dato luogo a diverse e contrarie opinioni sull'epoca precisa della prima monetazione genovese. Anzi uomini chiari per ingegno e dotti nella scienza numismatica sostennero non poter Genova vantare il diritto di batter moneta se non se dall'epoca in cui Corrado II concedevale il privilegio imperiale sotto l'anno 1138. Ma questo privilegio imperiale, che metteva i genovesi in diritto della battitura della riconosciuta moneta non poteva distruggere l'uso di un' altra propria innanzi all' anno 1138. A testimonianza di questo scrive il Caffaro all' anno 1102. — *Primo anno histius consulatus moneta denariorum papiensium veterum finem habuit et alia incepta nove monete Brunitorum fuit.* — E più sotto all'anno 1114. — *In secundo anno predicti consulatus* (1115) *denari bruni prioris nove monete mense octobris finem habuerunt, et alia moneta Brunitorum incepta fuit.* — E venuto finalmente all' anno 1139. — *Et in isto consulatu Bruneti finem habuerunt; et in isto consulatu moneta data fuit Januensi Urbi a Conrado Theutonico Rege, et privilegia inde facta, et sigillo aureo sigillata, Cancellarius Regis Januam duxit, et Consulibus dedit.* — Conchiude il Serra. » Finalmente leggendo con attenzione le cronache del Caffaro e dell'arcivescovo Jacopo da Varagine non si può dubitare di tre diverse stampe dopo il decimo secolo, l' una più antica d'ignoto nome e valore, simile forse a quella di sopra, l'altra di Bruni che i detti annalisti chiamano nuova, quantunque anteriore all' anno 1115, e la terza più piccola di Bruniti che da quell'anno ebbe corso fino al 1138. I Bruni e i Bruniti eran danari di bassa lega, così nominati dal color bruno, che viene da molto rame fuso con poco argento. Mutandosi adunque le specie metalliche a un dipresso come si mutavano i consoli, non è meraviglia che ne' contratti domestici di qualche importanza si nominassero i danari di Pavia o di Lucca pregevoli in tutta Italia per lega migliore e valor più costante: e che ne' grandi negozii e ne' mercati lontani si adoperassero i Marabottini d'oro e di Spagna, o i Bisanzi di Grecia, aventi per l'ordinario una dramma o un quarto di peso. » *(Tom. 1. 330).*

Una carta trovata dal P. Spotorno e pubblicata da esso per la prima volta sostiene ed avvalora sempre più le cose dette di sopra che tendono a provare come Genova prima dell' imperial privilegio coniasse moneta propria. È un atto del 1109, ove si parla espressamente di danari *genovesi (Vedi Doc. N.° 1).*

Vuolsi dunque accettare per vera ed innegabile l' esistenza della Zecca genovese prima del privilegio Corradiano; vuolsi altresì sulla fede de' citati storici, (il primo

de' quali è contemporaneo alle cose da esso severamente narrate) avere per fermo che quattro conii di moneta nostra si facessero in Genova. Il primo d'ignoto nome e valore all'anno 1102; il secondo di danari genovesi, come hassi dalla suddetta carta, dell'anno 1109; il terzo de' Bruni del 1115 ed il quarto finalmente de' Bruniti ch'ebbe fine all'anno 1139.

Il Serra volle più oltre portare l'onore di una Zecca propria, fissando che per una lettera di Cicerone ad Attico si aveva testimonianza dell'esistenza di monete d'oro dette *genuarii*, usitate molto nelle due Gallie. (*Ved. Memorie dell'Accademia delle Lettere, Scienze ed Arti di Genova, Vol.* 3 *pag.* 290).

Il Conte Gian Rinaldo Carli pretese di aver letto in un documento spettante all'anno 796 danari *genovesi*. (*Ricerche storiche intorno alle Istituzioni delle Zecche d'Italia, Tom.* 2. 323).

Lesse male il Serra, peggio il Carli, perchè nella pergamena che si conserva in Milano nell'Archivio diplomatico antico, sito nel locale di S. Bartolommeo, come evidentemente l'ebbe dimostrato il P. Spotorno in una lettera diretta al Sig. Gio. Cristoforo Gandolfi, v'è scritto *ticinenses* e non *genenses*. (*Ved. Della Moneta antica di Genova, Tom.* 1. 82). E lo stesso P. Spotorno mostrò che le parole dalle quali si voleva una prova della Zecca nostra ne' tempi di Cicerone erano di cattiva lezione e di senso diverso.

Lascio queste disquisizioni che luminosamente si trovano esposte dal predetto Sig. Gandolfi nell'erudita sua opera di sopra citata, la quale è a me di lume e scorta in questo cenno della Zecca e moneta genovese.

Del valore de' *Bruni* e *Bruniti* e della lor forma è malagevole il dire con assai precisione. Essi non avevano impronta genovese e rappresentavano la moneta pavese, sicchè qualche lume ci può venire dal confronto delle nostre monete con quelle di Pavia, che a testimonianza dell'erudito nostro monetografo non s'è mai trovato un solo Bruno o Bruneto, mentre gli Ottoni e gli Enrici pavesi non sono scarsi nelle collezioni numismatiche della Liguria. Ma sentiamo lo stesso Gandolfi.

» Persuaso che in pro della primissima Zecca genovese bisognasse indagar sui denari pavesi, ho fatto sommettere a rigoroso saggio due di cotali denari, un Ottone cioè ed un Enrico: mi venne il primo a 961 di fino, il secondo a 410, vale a dire men della metà. Un altro Enrico saggiato solo sulla pietra di paragone, siccome assai più pesante, mi avrebbe dato 446 e qui la differenza in meno parea risultare più piccola (1). » (*Tom.* 1. 98).

Dal documento VI, che è nel Tomo 1.° pag. 218 dell'opera suddetta colla data del 1149 si ha una solenne e chiara attestazione che in quell'anno due denari genovesi corrispondevano all'antico valore di un denaro pavese.

Dalle cose premesse ci pare avere abbastanza provato il *fatto* dell'esistenza dell'antica Zecca genovese che non doveva essere confuso col *diritto* di averla come riconosciuta, che acquistarono poi i genovesi, pel privilegio imperiale che prima non avevano.

Nell'anno 1138 i genovesi volsero gli animi, dice il Serra, al desiderio di una moneta nazionale, alta, sincera, per riferire a quella le altrui, e per valersene ne' mercati si proprii, come stranieri. Per mezzo di Oberto cittadino genovese ne aveano fatta la domanda a Corrado II re dei romani, il quale l'accolse benignamente e lor concedette il *diritto* di poter imprimere nelle proprie monete il nome di esso Corrado. Anzi, soggiunge il traduttore del Caffaro, onde fare ai ricorrenti cosa più onorevole spedì in Genova il suo cancelliere, il quale consegnò ai consoli le lettere contenenti il privilegio suggellate con suggello d'oro (*Vedi Doc. N.°* 2).

(1) Un Ottolino su cui *Otto-imperator* da una parte e *Papia-Augustus* dall'altra; e similissimo al pubblicato da Muratori al n. 27 delle monete pavesi (*Ant. Ital. Diss.* XXVII) lo trovai del peso di gramme 1. 147, (car. 6 gr. 1 pes. sott. Genova) e della bontà di 798 argento e 4 oro.

Un Enrico su cui *Henricus Augustus* da una parte, *Papia Imperator* dall'altra e corrispondente al pubblicato da Muratori al n.° 17 delle dette monete, lo trovai in peso gr. 0,960, (car. 5 gr. 1) e della bontà di 408 argento e 2 oro.

Fra gli Enrici ne ho uno di gramme 1. 042 (car. 5 gr. 3) saggiato sulla pietra di paragone e confrontando quell'Enrico coll'altro, non mostrarono differir punto.

Fra le diverse proporzioni assegnate per quei tempi al valore dell'oro ed a quello dell'argento, prendendo quella dell'1 a 10, mi crebbe il titolo dell'Ottone in ragion di 838 e quello dell'Enrico in ragione di 428.

Ciò premesso procedo ai calcoli seguenti:

Ottolino in peso gr. 1,147 al tit. di 838 rinviene a 961 di fino.

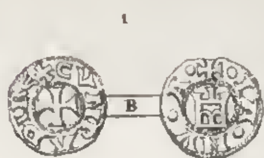
Enrico in peso gr. 0,960 al tit. di 428 rinviene a 410 di fino.

Enrico in peso gr. 1,042 al detto titolo rinviene a 446 di fino.

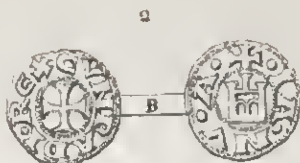
Non debbo nascondere che possiedo altresì un Ottolino del peso di gr. 1. 435, (car. 7 gr. 3 1/3) questo sulla pietra di paragone si mostrò d'uguale titolo del saggiato a rigore. Se ciò fosse esattamente vero, ci darebbe a risultato 1,193 di fino, locchè sturberebbe onninamente il rapporto della metà, ma più presto corrisponderebbe alla ragione del triplo. Noto ciò anche per far rimarcare quante anomalie s'incontrino nell'esame delle antiche monete del medio evo; e quindi quanto sia necessario averne in molta copia innanzi che fissar delle teorie, le quali se si fonderanno sovra pochi esempli, saranno spesso fallaci.

LXIV

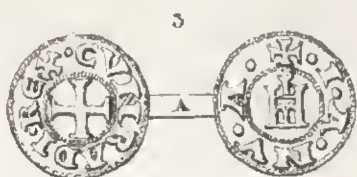
1



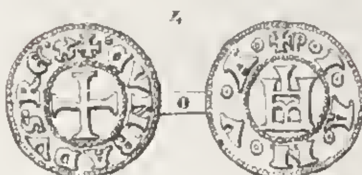
2



3



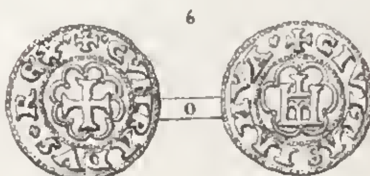
4



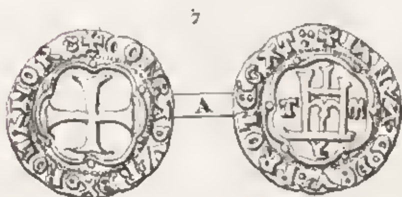
5



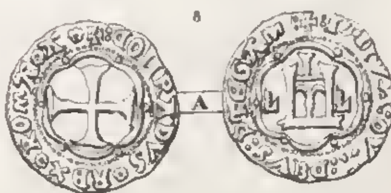
6



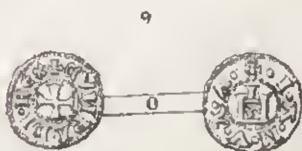
7



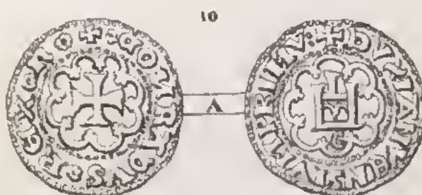
8



9



10



» Nel dar di siffatti diplomi ei non fu avaro, nè tardivo; appena salito al trono di Germania ne regalava nonchè Genova, sippure Asti, Piacenza e forse alcun'altra città. Volea farsi degli amici, ambiva ostentare sovranità. Se poi queste arti gli fruttassero di molto, ne giudicheremo con Muratori, che dice chiaro: *Il re Corrado per conto dell' Italia era come non vi fosse; e però senza veruno freno ogni città possente insolentiva contro delle altre.* E questa osservazione e quel fatto possono giovare a farci intendere, con quai mire omninamente commerciali si adocchiassero dai popoli italiani i privilegi dell' Impero sulla moneta. » (*Gandolfi*, *Tom.* 1. 112).

Aggiungerò che nell' accettar questo privilegio i genovesi non posero mai in dubbio se avessero il diritto, come Repubblica libera e indipendente, di battere moneta, nè sognavano mai di contrarre alcuna servitù coll' Impero. Anzi deesi ammirare la loro destrezza nel procacciarsi un tale privilegio da chi non li poteva nemmeno render servi se avesse voluto. Essi mantennero sempre l' impronta di Corrado e non mai secondo le successioni degli imperatori misero sulle monete i nomi di questi. Cotal privilegio era poi confermato da Arrigo VI nell' anno 1194.

Tosto che i genovesi ebbero questo legale diritto si diedero a coniar moneta in quella forma e coll' impronta che più sotto diremo. Un atto del 1141 pubblicato dal Gandolfi (*Tom* 1. 230, *Doc. VIII*) ce lo prova e ci dichiara altresì le porzioni metalliche che la componevano. È la vendita per 14 mesi della moneta di due terzi di lega, come dichiarano queste parole — *Ita tamen ut eam monetam januensem in suo statu firmiter honestere retineant. ita videlicet ut tertiam argenti optimi et duas partes rami* — Non solo per questo documento si prova la battitura della moneta dopo il privilegio, ma soccorre il dettato altro atto del 1140 per la quale i Consoli del Comune: — *laudaverunt et affirmaverunt in omni anno quo moneta Januensis facta fuerit habeat ex ea ecclesia sancti laurentii ad facienda opera ipsius ecclesie mille solidos donec opera ipsius ecclesie fuerit completa.* – Tale Documento fu da me ripubblicato nella Parte III. carte 96. In diversi atti poi, e particolarmente in uno del 1155 compariscono i *Genovini*.

I numismatici opinarono la maggior parte che in que' tempi le zecche italiche non battessero monete di oro. Che se ciò può stare per diverse città della Penisola e particolarmente per Venezia e Firenze, è falso per Genova siccome ebbe a provare il più volte rammentato Gandolfi. Ed infatti egli pubblicò un Documento del 1149 in cui è venduto per 29 anni — *usumfructum et redditum de ripa et de scuriis comunis ianue et de pedagio vultabij et de moneta auri et usumfructum et redditum de moneta argenti annos decem infra quadraginta quicumque eos voluerint. ita quod infra quadraginta annos non laborent nisi decem* — Per tutte siffatte vendite è pagato il prezzo di L. 1200. (*Tom.* 1. 235 *Doc. X*).

Il tipo delle antiche monete coniate dopo il privilegio di Corrado ebbe sul *dritto* » una croce semplice entro ad un cerchio, che a principio mostrossi più costantemente uguale: che poi lasciata la primitiva sua forma regolarissima e semplicissima, piegossi ad abbellirsi, pria con archetti, appellati *compassi*, poi coll' andar del tempo ammettendo ornamenti più o meno raddoppiati; infine pervenendo a tale da coprire tutto lo scudo dalla croce e dalla leggenda in fuora. Questa epigrafe scritta intorno al lembo era *Conradus Rex;* ovvero *Rex Romanorum;* o finalmente *Romanorum II*. Nelle monete antiche e così nelle più semplici è scritto *Cunradus* a vece di *Conradus* e queste di solito presentano pure le leggende più semplici ossia le più concise — Sul *rovescio* ossia faccia opposta al *dritto* sta quell' impronta che altri appellarono *Grifo*, altri *Castello*; e sulla quale ebbero corso molte varie opinioni. » (*Tom.* 1. 149).

A meglio averne precisa idea si veda la Tav. LXIV. Fig. 1, 2, 3, 4. Nelle quali monete si osserverà che in mezzo al motto di *Cunradus ecc.* sta una croce; e che dall' altra parte la voce *Janua* tiene in mezzo il castello a tre torri; *figura enigmatica*, o *come i genovesi grecizzando dicevano griffo della parte più nobile ed eminente della città.*

Ottenuto il privilegio imperiale, Genova fra gli altri regolamenti ordinò:

» A' falsatori della detta impronta e delle proporzioni qui appresso si dovesse mozzare la destra, e non avendoli in forza, si desse l' esilio e confiscassero i beni. I Consoli giurassero ogni anno la ferma osservanza di queste leggi penali pur contenute nel vecchio statuto; impedissero severamente la fabbricazione delle monete false e l' introduzione di fuori, e deputassero due uomini probi e legali a custodi e ispettori della zecca. Contenessero i nuovi danari d' argento due terze parti d' argento e una di rame; lega a dir vero non pura, ma nitida e grata *rispetto allo squallor de' bruniti.* Ventiquattro danari pesassero un' oncia simile d' argento. L' intera genovina d' oro pesasse un' oncia e avesse, se ben ci apponiamo, caratti vent' uno di bontà. Fosse pari alla lira; *antica unità*

monetaria e di conto in tutta l'Europa che scemò a poco a poco in valore senza proporzione uniforme e senz'apparente ragione. Proseguissero i conti a tenersi in lire, soldi e denari. Conforme a questi ordinamenti i Consoli appaltarono il diritto della fabbricazione e l'oro compresero come l'argento nell'appalto dell'anno 1142. È cosa notabile che l'Inghilterra e altri regni d'Europa non avevano monete d'oro in quel tempo, e che i fiorini di Firenze e i ducati di Venezia, due bellissime specie di monete, furono posteriori un secolo e più alle genovine. » *(Serra, Tom. 1. 332).*

Le prime monete coniate sono dunque quelle che sopra accennammo. Il biglione, o moneta di rame, si rappresenta nelle Fig. 1 e 2. Quella d'argento, Fig. 3. Quella d'oro infine, Fig. 4. Altre in seguito si fabbricarono con altra stampa, dove si vide il *Civitas Janua;* ed altre col *Janua quam Deus protegat.* Vedi Fig. 5, 6, 7, 8.

Il peso di cinque genovine d'oro col motto *Janua*, siccome quella al N.° 4 è di gramme 17,555 — peso medio gramme 3,511. Essendo la massima grani 77 $^1/_2$ e la minima 76 $^1/_2$, riducendosi perciò la maggior differenza ad un grano circa, si possono tenere senza errore siccome stampate tutte d'ugual peso.

» Quello di dieci grossi genovini d'argento come quelli al N.° 3 è di gramme 13,640 — peso medio gramme 1,364. Dai grani 31 circa della massima ai 28 circa della minima, corre un divario di tre grani e più (gramme 142); che sendo troppo forte in monete tutte assai ben conservate, fa sospettare di qualche varietà nel taglio. Ma privi di dati sufficienti a fissar la data precisa di ciascuno di quei grossi, ci appigliamo alla media, senza tema di cadere in tanto errore da perturbar l'ordine dei nostri calcoli Con molta fatica abbiam trovato prezzi dei due metalli per lo tempo in cui ebbe corso la monetazione *Janua;* ma non ci appagarono in guisa da sgombrar ogni nostro dubbio. Opina G. B. Say che i cambiamenti nei valori dei metalli procedessero assai lenti innanzi alla scoperta dell'America: ma noi però avendo per mano un periodo più che secolare, riflettiamo che l'aumento sebben tenue, però molte fiate ripetuto, potrebbe produrre in fine un grave sturbamento; quindi studiammo una via per cui prescinderne. Osserviamo del pari che il rapporto fra l'oro e l'argento non fu mai lungamente, nè universalmente costante. Se il conte Carli, che vi studiò sopra accuratamente pei secoli trascorsi dopo le prime Crociate alla scoperta dell'America, opinò a principio per la ragione di 12 a 1, si ricredette ci poscia, scendendo al solo 10; dal che si riconosce essergli capitati svariati argomenti a disuguali ipotesi. Ma per Genova meriterà speciale confidenza l'opinione del marchese Serra, siccome quella di avveduto scrittore delle storie genovesi — La proporzione dell'oro all'argento, ci dice *(Disc. sulle monete ecc.)*, doveva essere d'uno a *sette all'incirca, nei principii della zecca di Genova; andò crescendo di poi, ma non giungeva ancora ver la metà del tredicesimo secolo ad un ottavo. Ottupla era nelle Indie orientali, secondo Marco Polo celebre viaggiatore alla fine dello stesso secolo.*

» L'osservazione sul detto del Polo ha moltissimo peso rispetto a Genova, tutta volta in quei tempi al traffico delle preziose merci levantine. Le monete *Janua*, sì d'oro che d'argento, furon certo di contemporanea coniatura. Conosciamo che sino dai primi tempi si conteggiava in Genova in lire da 20 soldi e soldi da 12 denari. Or, siccome è impossibile lo immaginare che allo stesso tempo si ordinasse una doppia coniatura, similissima nei due metalli, ma discorde nei suoi rapporti; così è giuoco forza il veder nelle due monete quella corrispondenza fra loro, ch'era indicata dal tenor dei conteggi di quell'età. Dopo queste premure osserviamo che attualmente l'oro è al prezzo di fr. 3434,44 ogni chilogramma; che il peso medio in gramme 3,511 per l'*Janua* d'oro al titolo trovato di 997 ne riduce il fine a gramme 3,500, le quali perciò a fr. 3,43, si pagherebbero al presente fr. 12. Medesimamente l'attuale prezzo dell'argento essendo fr. 218,88 il chilogramma, il peso medio in gramme 1,364 dell'*Janua* d'argento, al titolo riconosciuto di 957, ne riduce il fine a gramme 1,295, le quali perciò a cent. 21 + $^9/_{10}$ si pagherebbero oggidì cent. 28 + $^1/_3$. Ma in un tempo quando la ragione fra i due metalli, non era l'attuale di 15 + $^1/_2$ ad 1, sibbene è detta la settupla, l'ottupla, la decupla, od altra che sia; occorre trovar quale fra tante abbia potuto essere stata la vera e dia ragionevoli corrispondenze. Premettiamo che a differenza dell'uso odierno, pare deducessero i nostri avi il prezzo dell'argento da quello dell'oro. Prendiamo ora l'attual prezzo dell'oro e sperimentiamo colla ragione ottupla del Polo: avremo per l'argento:

8 : 1 :: fr. 3434, 44 : fr. 429, 30.

dunque una gramma d'argento cent. 42 + $^9/_{10}$ ossia cent. 43. Le gramme 1,292 di fine dell'*Janua* d'argento daranno al tal prezzo c.^{i} 55 + $^{556}/_{1000}$ ossia cent. 56; coi quali dividendo noi i fr. 12 prezzo dell'*Janua* d'oro, avremo a quoto 21 + $^1/_2$; locchè non può soddisfarci, perchè il soldo sta 20 volte nella lira,

non 21 $^{1}/_{2}$. Rifacendo lo stesso calcolo colla proporzione settupla, ci verrà:

7 : 1 :: fr. 3434 : fr. 490. 63;

e quindi le suddette gramme 4.292, ammonteranno a cent. 63 + $^{1}/_{2}$, coi quali dividendo ancora i fr. 12 come sopra, avremo a quoto 18 + $^{95}/_{100}$, ossia 19, numero questo troppo piccolo, se il precedente era troppo forte. Se finalmente noi porremo la ragione 7 + $^{2}/_{5}$: 1, e ripeteremo gli stessi calcoli, avremo c.^{i} 59 per l'*Janua* d'argento, i quali con somma approssimazione dividono in 20 i fr. 12, valore dell'*Janua* d'oro. »

» Ecco dunque verificato il rapporto del 7 all'incirca registrato dal Serra; e con esso trovata la razionale corrispondenza fra le due monete; chè quella d'oro risulta la lira, quella d'argento il soldo del XII. secolo. A tutto ciò ne viene argomento confermativo dall'esame dei denari; cioè, dalle monete di biglione che abbiamo (Vedi Fig. 1 e 2) le quali al titolo e taglio cui son regolate, partiscono appunto il soldo suddetto in 12 ed in 6 parti. Del N.° 2 ne abbiamo in gran copia; il loro peso va circa dalle 658 alle 880 milligramme; il titolo dai 300 ai 323 millesimi. Per tali varietà rammentiamo l'osservazion testè fatta circa a quelle della *Janua* d'argento, e finirem per accettare gr.^{e} 0,765 per la media sul peso e millesimi 310 per quella sul titolo; dal che ne rinverrà una monetella che appelleremo normale ed avente gramme 0,237 di fine. Questo moltiplicato per 6, darà gramme 1,432; locchè certo supererebbe di 127 milligramme il fine già trovato per l'*Janua* d'argento in gr.^{e} 1.295. Ma chi non vede che tale non forte differenza può con ogni facilità svanire, sia prendendo una media più bassa, locchè sarebbe venuto se ci fosse capitato maggior numero delle men pesanti monetine, sia ponendo il debito risguardo fra il biglione e la moneta di fine? Dunque senza tema d'errare possiam nella detta Fig. 2 riconoscere il da due denari; division monetaria, che cambiando materia pervenne sino a noi. Della Fig. 1 ne conosco due, una pesa gramme 0,387, l'altra gramme 0,335. Or come non vedere in queste la metà delle precedenti? e quindi il vero denaro? Sino ai nostri giorni pervenne la division della lira in quattro parti, cioè in monete da 5 soldi. Or vogliam qui notare la seguente serie delle monetine d'oro segnate alla Fig. 10 della Tav. 1.^{a} *(e 9 della presente Tavola)*. Desse sono al solito perfetto fine e pesano gramme 0,889; 0,875; 0,874; 0,873; 0,871; 0,865; 0,864; 0,862; 0,860; 0,859; 0,805. Eccole dunque essere il quarto della lira *Janua* d'oro ossia i suoi cinque soldi. » *(Gandolfi, Tom. 2. 212 a 219)*.

Basti qui l'avere riprodotto una parte del lavoro del citato monetografo a dare preciso conoscimento e della forma e del valore delle prime monete uscite dallo stampo dopo il 1139. Per quelle che hanno il *Civitas Janua*, e l'*Janua quam Deus protegat* mi limito a rappresentarle incise si d'oro come d'argento nelle Fig. già dette 5, 6, 7, 8. Per la valutazione di esse e per altre utilissime considerazioni mando il lettore all'opera citata del chiarissimo Autore più volte nominato in queste pagine. *(Vedasi Tom. 2. 166 e 190)*.

Darò ora un cenno delle monete ducali e delle ultime nostre che morirono nel presente secolo.

Non concorda la serie cronologica dei Dogi con quella metallica e credo sia un assunto difficilissimo da non riuscire che con istudi lunghi, noiosi e forse ingrati; perlocchè dopo il 1339 epoca del primo Dogado di Simone Boccanegra del quale si hanno monete col *Dux Januensium Primus* (Fig. 10), non vengono successivamente in ordine numerico, ma balzano a tratti secondo vedemmo nella serie cronologica, dove uno fu per due, tre e quattro volte Doge. Nè tutte le volte è a credere coniasse monete coll'indicazione del II. III. o IV Dogado; ma più probabile è che servissesi delle monete già poste in corso coll'indicazione di uno di essi. Tanto più che parecchi non ebbero nemmeno il tempo materiale di farlo; onde è forza convenire che una tale lacuna non mai ragionevolmente si potrà compire, se non si vorrà con lunga e penosa fatica far ricerca di tutti i sigilli che usarono i Dogi ed i quali mettevano ad autenticare gli atti da essi emanati. È vero che di moltissimi Dogi dal 1339 al 1528 si hanno monete, ma è vero altresì che poche si accordano colla serie cronologica. Vedasi la Tavola di confronto della serie cronologica con la metallica per la prima volta pubblicata dal Gandolfi. *(Tom. 2. 109)*.

Dopo il 1528 come dicemmo comincia la serie dei Dogi biennali. Si tenne l'antica leggenda da una parte di *Conradus Rex Romanorum* e dall'altra si mise il motto meno importante ma denotante gelosia di governo di *Dux et Gub. Reip. Gen.* come dalla Fig. 11, Tav. LXVIII. che può essere del 1635 od oltre. Nel 1652 fu coniata nuova moneta con l'impronta da una parte della Croce coll'iscrizione *Dux et Gub. Reip. Genu* ; e dall'altra fu impressa l'immagine di Maria Vergine coronata di stelle, collo scettro reale, in braccio il Divin Figlio, ed intorno le parole — *Et rege eos* — siccome è rappresentata alla Fig. 12. Ha la data del 1655.

Di stampo genovese sono i *ducatoni d'oro*, gli *scuti d'oro del Sole* e quelli *delle cinque stampe* e *zecchini* parimente tutti d'oro.

E qui metto fine a questo cenno sulle antiche monete, e credendo non sia per tornare meno accetta non solo a' numismatici, ma eziandio a coloro che amano le patrie memorie una descrizione delle monete che usammo prima del 1797 e dopo finchè fu spenta la Repubblica nostra; io la presento nella Tav. LXVIII. e successive.

Il favore goduto dalla Zecca di Genova era inestimabile a talchè il celebre Professore di Padova Montanari scriveva verso il 1685 » Le altre nazioni se vanno regolate come dovrebbero colla piazza di Genova, ch' è il magazzino di questi metalli *(oro ed argento)* in Italia, conieranno nella debita proporzione, compresa la spesa del trasporto degli argenti, ed altro, che fanno essere più care le paste in paesi più lontani da Genova. » Ed in altro trattato sul valor delle monete soggiunge che » Genova fa le sue genovine d' un peso e bontà che le altre piazze nel disfarle vi trovano qualche vantaggio più che nelle altre monete; e tanto maggior quantità battendone ne cava utile maggiore; il che dal sostenerle più care non farebbe. » E nel consulto fatto in Vienna li 29 dicembre 1724 sulla moneta di Milano, vien riferito della Zecca genovese, oltre ad altri encomii quello: *che fra le zecche principali d' Italia in particolare quella di Genova deve dar legge.* E di fatto tanto si conobbe buona la moneta genovese e di soverchio valore che nel Concordato tenuto nella medesima città dopo la pace di Europa venne stabilito all' art. 10, che — *Les monnoies courantes d'or et d'argent de l'ancien état de Gênes, actuellement existantes, seront admises dans les caisses publiques, concurremment avec les monnoies piemontaises.* Ma per facilitare il commercio, anzi per ridurre le monete al sistema decimale l' ultimo testimonio della nostra vitale grandezza fu abolito per leggi del 26 ottobre 1826, 21 agosto 1831, e 29 maggio 1832.

Dato così un cenno delle monete genovesi, delle spezie e vicende di queste, rimane a dire dov' era la Zecca, quali persone vi lavoravano e quali erano i Magistrati che sorvegliavano e vi dettavan leggi. È inutile con altre parole riferire quello stesso che già fu ricercato dal Serra, sicchè meglio è copiarlo.

» La Zecca era collocata nel dodicesimo secolo vicino alla Cattedrale *(Ved. Giovanni Scriba dall' anno* 1154 *al* 1156*)*; di poi alla marina, non lontano da Banchi. Coloro che vi lavoravano distinti in maestri e operai costituivano un' arte. I maestri dovevano partire i metalli, affinarli, saggiarli, comporre le leghe, disegnare le improute, dirigere i lavori e gli operai eseguirli. Le adunanze erano comuni, verisimile indizio che prima di far da maestro, si veniva operaio. Per lavorare in Zecca due qualità si ricercavano ereditaria ed elettiva; discendere cioè da coloro che esercitavano l' arte da tempi immemorbili e aver fatto prova di abilità. La moltiplicità delle zecche e la difficoltà dei lavori, la gelosia e talvolta la fraude delle operazioni, o per scemare una moneta propria o per contraffare l' altrui, mettevano in altissimo pregio i buoni maestri e il segreto loro commesso era un segreto di stato. Quindi molte qualificate famiglie sì in Italia che oltremonti davano opera alle monete. Nella Zecca di Genova erano principali i Molfini discendenti da un Antonio, i Canevari e i Cantiuri. La peste del 1348 riferita con tanta eloquenza dallo Scrittor di Certaldo, fe' tale strage ne' monetieri di Genova, che richiesti di molto lavoro anche da principi forestieri, si risolvettero di mandare per nuovi maestri sino a Parigi ove l' arte fioriva. Nacque indi a molti anni contesa sull' accettazion di parecchi francesi che pretendevano i padri loro essere stati ricevuti in quel tempo; e il Collegio considerati i capitoli dell' arte, li obbligò a provare con due testimonii *dell' antico e buono stato delle monete*, essere stati ricevuti, e avere fatto il saggio di dieci in quindici marche avanti il dì otto di giugno del 1352. I capitoli dell' arte furono in un volume raccolti e approvati dal Collegio generale in una solenne adunanza de' 24 giugno 1384. Provvedevano, secondo le antiche consuetudini, all' elezione di un capo, intitolato Proposto, all' accettazione di coloro che ne avevano l' ereditario diritto, nominati figli di maestri e di quelli che la dimandavano per grazia, alle prove da farsi per ottenere il libero esercizio, alle pene da infliggersi contro i neghittosi, rissosi e concubinarii, all' ordine infine e al decoro delle adunanze. Che la Zecca fosse occupatissima e a un tempo medesimo piena di comodi alle famiglie e di vantaggi alla prole, ciò solo il dimostra che nell' anno 1569 vi si numeravano della sola discendenza di Antonio Molfino quarantanove persone. Che conoscessero a maraviglia il mestiere, sembra potersi con sicurezza dedurre dalle ricerche e promesse che le zecche di Roma e di Napoli fecero in diversi tempi per allettarli. La fedeltà loro era egualmente cospicua; ed ebbe nel quindicesimo secolo in ricompensa la franchigia delle gabelle, che i monetieri godevano da lungo tempo in Milano. Sembra che i privilegi loro rimanessero intatti fino all' anno 1689, nel quale io fo congliettura che il governo, vago di sostituire

all' antica maniera del martello, l' invenzione del torchio per improntar le monete, chiamasse nuovi maestri di fuori. Certo è che in quell' anno l' arte tutta rimostrò i gravi inconvenienti dell' ammettere gente non dell' antica e vera discendenza, ma nuova e tale che non avea mai veduto battere il martello, nè di provata fedeltà; mentre gli sperimentati e i fedelissimi per tanti secoli erano costretti a bandirsi della patria o a marcire oziosi nei loro tugurii senza poter pur insegnare alla prole il mestiere prediletto da' loro antenati. Cosa ottenessero non trovo: osservo soltanto che sebbene molte arti antichissime duravano ancora, quella de' monetieri non si conosceva più a questi ultimi tempi. »

» Abbiamo veduto chi faceva i lavori della Zecca; vediamo adesso chi li commetteva. Una legge del 1413 sul modo di eleggere parecchi uffiziali della Zecca, comincia dal dire che si *facevano e si operavano in quella gli ardui negozii de' mercanti dell' oro e dell' argento.* Donde io inferisco essere succeduto anticamente ciò che succede anche oggidì, che mercatanti e cambisti recavano in Genova verghe o paste o monete diverse d' oro e d' argento, per farle improntare secondo la moneta più giovevole a' calcoli loro. È però manifesto che oltre i particolari, anche il Comune teneva occupata la Zecca, principalmente nel tempo che deliberava una specie nuova di monete. Raro è che ciò facesse immediatamente e a proprio rischio, ma come più altri diritti pubblici, così dava quello della moneta in appalto. La memoria di alcuni appaltatori è ancor viva, e ricorda insieme le perdite che incontrarono verso la metà del passato secolo, uomini più da bene che giusti calcolatori. Spesse fiate ancora dopo il quindicesimo secolo il Comune cedè il diritto di Zecca al Magistrato di S. Giorgio, onde vengono i Giorgini e forse ancora i piccoli scudi di S. Giambattista. Il Magistrato medesimo consentì a prendere sopra di sè l' ultima monetazione del 1792, e siccome egli bramava l' impronta di S. Giorgio e la Repubblica quella della Vergine Assunta, così convennero, come spesso si fa dove molti governano, che invece dell' una e dell' altra s' improntasse l' immagine del Precursore. »

» I principali impiegati della monetazione erano i seguenti: due sovrastanti, un pesatore, un fonditore, due saggiatori, un cancelliere, a' quali s' aggiunse un incisore. Ai sovrastanti, chiamati poi direttori, incombeva secondo le costituzioni del 1445, ricevere, annotar le materie, se d' oro restituirle coniate dopo due soli giorni alla ragione di 444 ducati per cinque libbre d' oro, e se d' argento in soldi piccoli e grossi fra il termine di otto giorni. Soddisfaceva a' salarii degl' impiegati una tariffa o diritto di monetazione consistente secondo l' ultima legge in lire quattro per ogni libbra d' oro, in una libbra due soldi, nove danari e un terzo per ogni libbra d' argento e in lire due e anco una sola per due diverse fogge di biglione. » (*Memorie citate, Vol.* 3. 319).

I Consoli da quanto risulta dai Documenti furono i primi moderatori della Zecca. Un Magistrato degli *Otto della Moneta* probabilmente fu instituito nel secolo XIII., e la prima memoria di esso si ha all' anno 1383. Quindi per un Decreto del 1403 e d' altro del 1408 si conoscono le attribuzioni di quel Magistrato, il quale non va confuso con gli *Uffiziali delle Monete*. Il primo era propriamente il Magistrato della Camera, ossia ciò che oggigiorno direbbesi Ministero; venne abolito ai 30 di dicembre del 1530. Il secondo aveva la sorveglianza sull' esatta e regolare monetazione, ed esisteva ultimamente come vedemmo a carte 334, composto di cinque soggetti.

Questi Magistrati giudicavano le cause fra banchieri e cambiatori. Riformavano e fabbricavano i nuovi scuti. Dopo le leggi del 1528 punivano anche i falsatori delle monete, gl' introduttori delle vietate e gli appaltatori fraudolenti nella bontà e nel peso. Ogni sei mesi pubblicavano la nota delle valutazioni e de' divieti. Quindi era loro dovere di far osservare gli ordini de' Serenissimi Collegi, a' quali competeva la sovrana ispezione della Zecca, e così il determinare la qualità delle monete, la natura degli appalti, la tariffa delle valutazioni, le proibizioni e le pene fino in tre anni di esilio.

Lo statuto criminale del 1556 interdice la monetazione in qualunque altro luogo fuorchè nella pubblica Zecca e a chiunque non abbia ottenuta la facoltà, sotto pena di decapitazione, arsion del cadavere e demolizion della casa illegale. In egual pena incorreva chi avesse battuta moneta adulterata o apportata di fuori per la maggior somma di dieci lire. I minori delitti erano eziandio rimessi all' arbitrio del Magistrato delle Monete dal sommo a qualsivoglia multa in danaro. Siffatte leggi durarono quanto il governo che le promulgò ed è osservabile che era tanto più rara la pena quanto esse erano più severe.

Or la Zecca presente si può considerare come oggetto di speculazione per i banchieri e negozianti, poichè i soli centesimi e le pezze da 3 e da 5 sono fabbricati esclusivamente pel Governo. Ciascuno può far convertire le verghe o monete d' oro e d' argento in tante monete dello stampo del Governo,

purchè paghi per l'argento fine Ln. 3.33 e 333 millesimi ogni chilogramma e per l'oro Ln. 10. Anticamente l'oro e l'argento che si portava in Zecca non si riceveva se non era del titolo prescritto cioè di: 916 millesimi per l'oro e di 888 per l'argento, titoli relativi alle antiche monete.

Presentemente il Direttore ha stabilito dei laboratorii pel raffinamento e segregazione dei metalli secondo gli ultimi sistemi. Mediante questi laboratorii il Direttore acquista qualunque verga sì d'oro come d'argento a un prezzo di convenzione, mentre quello del Governo è sempre fisso. Tali verghe sono pagate sì dall'uno come dall'altro in tante pezze d'oro o d'argento a desiderio del venditore. Per fondere una verga d'oro o d'argento si paga cent. 80 se pesa da gramma una a un chilogramma e mezzo; cent. 60 se da un chilogramma e mezzo a 30; al di sotto cent. 50. E siccome questi prezzi sono proprii del Direttore, che ha a suo carico tutte le spese dello stabilimento, fa egli tutte le possibili facilitazioni alle persone che si presentano tanto più se la quantità è considerabile. Al saggiatore si paga fr. 1,50 per ciascuna verga d'argento; se d'oro fr. 3,50; se oggetti dorati fr. 3,00. Le macchine tutte per la fabbricazione delle monete appartengono al Direttore, eccettuati i conii ed i *balanciers.* I conii si mandano da Torino al Commissario e al *Controllore*, i quali ne sono risponsabili e perciò sono essi presenti tutte le volte che s'improntano le monete. Terminata questa operazione i conii sono custoditi con duo differenti chiavi, l'una delle quali resta a mani del Commissario e l'altra del *Controllore.*

L'unità monetaria è quella sola riconosciuta dalla legge e si suddivide come in Francia in decimi e centesimi. Le monete contengono un decimo di lega e nove decimi di puro metallo. Il titolo attuale è di 900 millesimi tanto per l'oro quanto per l'argento. La tolleranza di titolo sia in più, sia in meno è di due millesimi per l'oro e di tre per l'argento.

Le monete di oro poste in corso secondo le Regie Patenti del 9 dicembre 1820 pesano come sotto:

Pezza da	Ln.	20	— gramme	6. 451. $^{19}/_{31}$
»	»	40	»	12. 983. $^{19}/_{31}$
»	»	80	»	25. 806. $^{14}/_{31}$

Con Regie Patenti degli 8 giugno 1832 Sua Maestà Regnante stabiliva il conio di altre monete di oro più in rapporto col sistema decimale, pesano come sotto:

Pezza da	Ln.	10	— gramme	3. 2258
»	»	50	»	16. 1290
»	»	100	»	32 2580

Questa ha 34 millesimi di tolleranza, la seconda 16 e la terza 6 $^{1}/_{4}$.

Le monete di argento pesano:

Pezza da	Ln. .	5	— gramme	25,000
»	»	2	»	5
»	»	1	»	5
»	da Cent.	50	»	7
»	»	25	»	10

Le operazioni di raffinamento danno luogo a dei prodotti che si mettono in commercio come sarebbe il rame ricercatissimo per la sua purezza; zolfato di rame (vetriolo bleu) ed alcune volte dell'ossido di piombo.

In questa Zecca non solo si eseguisce tutto ciò che ha rapporto al sistema monetario; ma vi sono dei laboratorii di raffinamento che non hanno invidia di quanti si conoscano, essendo il Direttore persona illuminata e cognita delle scienze moderne.

Lo Stabilimento è in una posizione erta e abbonda di acqua e v'è di singolare questo che i *Balanciers* sono al 3.° piano. Da ciò si argomenti se la costruzione di questo Palazzo sia solida e durevole.

Molte Raccolte di monete genovesi esistono in Genova, ma le più ricche sono quelle della R. Università, del Sig. Avv.^{to} Gaet.° Avignone e del M.^{se} Agostino Adorno.

DOCUMENTI.

N.° 1.— Placito a favore della Chiesa di S. Benigno, in data 20 di Gennaio del 1109. *(Della Moneta antica di Genova Tom.* 1. 189*).*

Al Chiarissimo Signore Ab. Gio. Lorenzo Federico Gavotti.

E nel tomo primo della Storia Letteraria del nostro paese, e sparsamente nel Nuovo Giornale Ligustico m'ingegnai di mostrare che la città di Genova coniava monete sue proprie avanti che il re Corrado II. glie ne concedesse la facoltà con diploma del 1138. Questa opinione avea pubblicata il Marchese Girolamo Serra di gloriosa memoria negli Atti dell'Istituto Ligure, e da ultimo la riconfermò nella sua Storia al cap. IV. del libro terzo; ma nè l'autorità dell'egregio Pa-

trizio, nè quelle poche ragioni ch'io recava come per sopraggiunta, valsero a persuader gli studiosi, e si perseverò a dire non avere Genova battuto sue monete, se non se dopo il diploma del Re Corrado. Fu questa una discrepanza di opinione, non una contesa.

Ora questo punto dell'antica Zecca di Genova forma l'applicazione di un Soggetto erudito e sagace, che non tarderà molto, così spero, a farne godere il frutto delle sue ricerche. A lui dunque lasciamone la cura e l'onore.

Ma jer sera mi venne fatto di comperare con altre pergamene una sentenza de' Consoli de' Piati proferita in Genova l'anno 1109 addì 20 di gennajo; e in essa facendosi menzione espressa di *denari genovesi*, mi piace comunicarvela, bene sapendo che ne proverete molto piacere; siccome è proprio degli animi colti e gentili. Questo è, fino ad ora, il più antico documento chiaro ed autentico che s'abbia della moneta di Genova.

✠ *In palacio Jan. Archiepiscopi. . . Consules de placitis . Rubaldus lercarius . Guilielmus de rodulfo . et Otonus de insulis. laudaverunt . quod ecclesia s.i Benigni de capite fari et degentes in eo loco confratres et monaci illius cenobii amodo habeant et quiete possideant pro ecclesia ex terra quam filii Bonefacii de Segnorando visi erant habere in sancto Petro de arena tabulas sexaginta novem et octavam unius . et hoc habeant pro lb. sexaginta denariorum Jan. sine omni contradictione Guilie matris earum . et omnium filiorum quondam Bonefacii et eius heredum . et est iusta terram sancti Benigni . et fuit laudata primum Guilie contra filios pro dotibus suis videlicet lb. sexaginta . et est per frontem superius et inferius canne sex et dimidia et currunt per altum canne* XLII ÷ · *Hoc ideo factum est quia cum ipsa deberet ecclesie lb. sexaginta sortis et ad penam incurrisset ipsa Guilia de lb.* CXX. *convenit cum Abbas s.i Benigni . sed ipsa non potuit se tueri nec contra veritatem consilium habere . et confessa fuit et carta publici notarii in erat . ad ultimum filios convenit . et dotes suas que erant lb.* LX. *contra eos sibi fecit extimare per consules supra dictam terram videlicet tabl.* LXVIIII. *et octavam . et sicut primum fuerat illi extimata et tradita et per consules laudata contra filios eam monasterio in solutum contra illam tradiderunt consules cum poss. et contra illam et filios illam ecclesie laudaverunt et confirmaverunt ut supra . Oberto roço curante pro illis . Millesimo . centesimo . nono . Indic. undecima .* XX. *die Januarii.*

EGO Gandulfus de Constantio notarius iussu supra dictorum Consulum scripsi.

EGO Fredecio Gontardus SS.

EGO Ansaldus Golia SS.

È pergamena originale, come apparisce chiaramente dalle soscrizioni de' testimoni di mano assai diversa tra loro, e da quella del notajo.

A tergo si legge, di lettera antica » *Carta de terra quam habet monasterium in sancto Petro de arena que erat filiorum q.m Bonifacii de Segnorando* 1109 *in s.to Petro de arena.* » E sotto, di mano non così antica:

» *Script. apud. S. Benignum* »

I gentilizii di tutte le persone nominate in questo documento, compresovi il notajo, sono tutti di case allora distintissime, e consolari nel secolo XII.

L'abbreviatura *Jan.* che due volte si trova nella pergamena, ha sopra le due lettere *a n* un segno indicante l'accorciamento; e siccome la prima volta significa certamente *Januensis;* così pure nella seconda (*denariorum Jan.*), essendovi il segno medesimo, dobbiam leggere *Januensium.* — La parola *libra* è formata dalle due consonanti *l*, *b* unite con linea orizzontale. — *cum poss.* vorrà dire *cum possessione, con darne il possesso.*

Una sola abbreviatura mi rende sospeso: » *et carta publici notarii* in *erat* » La linea orizzontale che corre sopra l'*in* è caratteristica di abbreviatura; ma non so risolvermi della vera lezione; spiegandola per *inde*, significherebbe, che della confessione fatta da Guilia constava per atto notariesco; ed il senso corre assai naturalmente. Se non che veggendo incorsa la Guilia nella *pena dupli,* dicendo la carta che pel debito di lire 60 l'aveano condannata a pagarne 120, viemmi sospetto che la malaccorta donna avesse prodotto una carta falsa, o invalida; usandosi nell'un caso e nell'altro di *incidere*, cioè fare un taglio ai documenti, affinchè non avessero più fede nè valore in giudizio; e in tal caso si dovrebbe leggere, *carta incisa erat.* Ma forse è meglio spiegarla per *inde.* A voi, dotto Amico, ne lascio il giudizio.

Preziosa è questa pergamena per molte ragioni, che dirò altrove, ma pregio principalissimo è la menzione chiarissima della moneta di *denari genovesi.* Quante oscurità sarebbon tolte dalla storia nostra, se venissero in luce i tanti documenti che pur debbono trovarsi negletti per le case de' cittadini! Amatemi e credetemi sempre

Vostro Aff. A.
G. B. SPOTORNO.

N.° 2.— *Privilegio per la Zecca dato ai Genovesi da Corrado II. l'anno* 1138 *(Opera cit. Tom.* 1. 222*).*

CVNRADVS *dei gratia Romanorum Rex Secundus.*

Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris qualiter ego CUNRADUS *divina favente clementia romanorum rex secundus. ianuensibus ob fidelitatem nobis et predecessoribus generis nostri affectuose impensam nec non ob eorum virtutem egregiam terra marique ad augmentum et gloriam romani Imperij nostris temporibus feliciter actam gratie nostre munis exhibere decrevimus. Eorum igitur petitioni per concivem suum Obertum et fidelem nostrum ad presentiam nostram: perlate benigne annuentes ius monete quod ante non habuerunt . regia nostra auctoritate habendum in perpetuum concessimus. Decrevimus itaque per presentis privilegij paginam, ut hoc nostro largitionis munere libere utantur. Nec sit ulla potestas que huic nostre concessioni obviare vel contradicere presumat. Si quis vero ausu temerario hoc nostrum factum in aliquo infringere vel evacuare attemptaverit, centum libras auri purissimi nobis componat duas partes camere nostre . tertiam ipsis januensibus in compositione persolvat.*

Autem feliciter Nurinberch . anno dominice incarnationis. m̄ c̄entesimo (1) *tricesimo octavo Regni nostri primo mense decembri Indicione prima.*

Hujus rei testes sunt Embrico Wercebugensis episcopus . Arnoldus aquensis prepositus . Albertus verdunensi primicerius . Fredericus Dux. Ůdelricus comes de lenceburch . Godefrîdus castellanus de Nurimberch . Tiebertus camerarius Cŭnradus pincerna . Henricus Mariscalcus.

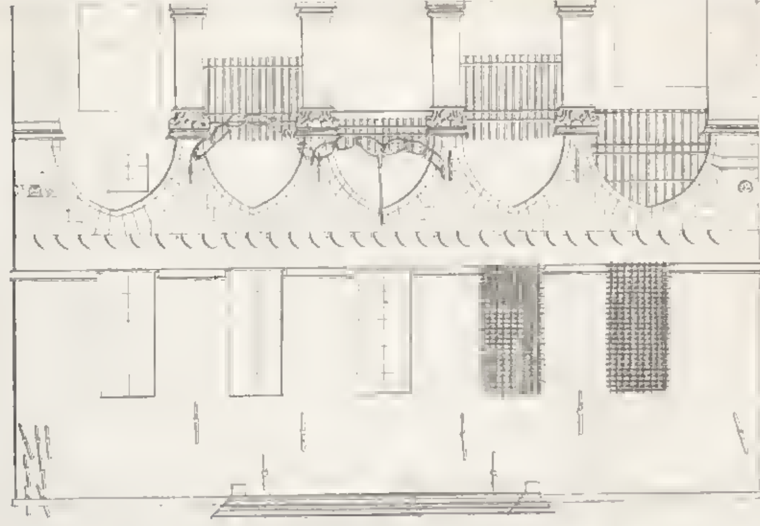
Signum domini cŭnradi dei gratia romanorum regis secundi

Ego Arnoldus Regie curie cancellarius recognovi

Symon Donati Notarius hoc exemplum ab autentico et originali domini Conradi Romanorum regis secundi et aurea bulla bullato sicut in eo vidi et legi: per omnia transcripsi et exemplificavi nichil in eo addito vel diminuto in litterarum oratione preter forte litteram vel sillabam titulum seu punctum . et hoc absque omni mutatione . corruptione vel diminutione dictionum ac sensus ad quod corroborandum jussu prescripti domini Jacobi de Balduino Janue potestatis propria manu subscripsi.

Anno dominice nativitatis m̄ c̄cxxviiii. *Indictione prima mense augusti.*

(1) Questo, ed i successivi o sovrappose l'antico copista Se con ciò si tenne conto d'ogni fruscolo, poi si compie un tanto diploma col real monogramma, e coi segni tabellionari. Confrontando il primo coi recati dall'Ughelli per Pisa, (*It. Sacr. T.* 3. *Col.* 392. e per Asti, (*T.* 4. *Col.* 362.) dissimili fra loro, vi appare qualche varietà; ma noi ci atteniamo alla nostra copia autentica, solo per comodo sminuimmo le dimensioni, che son ivi: alt. millim. 43, largh. 46.



III.

CASA DI S. GIORGIO.

(Strada Carlo Alberto n.° 1540. Sestiere del Molo)

Antichissimo è il debito pubblico de' genovesi; ma l'origine e la causa che dieder luogo al primo che si conosca sale all'anno 1148. L'armamento delle galere e navi per la guerra d'Almeria e di Tortosa indebitò il Comune, e quantunque i genovesi riuscissero vittoriosi in quelle terre, pure non bastarono quei frutti della vittoria, e le ottenute concessioni e privilegi a soddisfar gl'impegni che il Comune aveva contratto colle società e coi privati, i quali erano concorsi con le galere proprie alla conquista di Tortosa in Ispagna. Rimanendo per questo il Comune debitore di grosse somme, pensò al mezzo di pagarle. E questo fu quello stesso, che tennesi per più di sei secoli fino a' dì nostri; cedere alla massa de' creditori e agli amministratori eletti da quella, un dato numero di dazii indiretti per certo numero d'anni, finchè pagati si fossero de' capitali prestati e degl'interessi decorsi.

Pertanto convocato il Consiglio si deliberò di creare un mutuo di tanta somma, quanta importava il restante debito, e questo da estiugnersi nel lasso di quindici anni coll'interesse dell'otto per cento. A' creditori impegnarono l'annuo prodotto di diversi pubblici introiti. Si creò un nuovo Ufficio, che venne denominato *Ufficio di assegnazione de' mutui*. Intendeva all'esazione del prodotto delle gabelle assegnate, col quale pagava il frutto a' creditori, ed impiegava le partite che sopravvanzavano, per l'estinzione del capitale mutuato. Lo stesso invigilava alla regolarità de' pagamenti ed alla retta amministrazione delle gabelle, con che era ferma la sicurezza de' creditori, e garantito l'utile pubblico. Liquidato ogni debito si registrò il nome dei creditori in un libro che chiamavasi *Cartulario*, composto di tanti fogli distinti quanto era il numero di essi «con annotazione della partita dovuta, e progressivamente di tutte le partite che loro sarebbero pagate in saldo de' frutti, e conto di capitale, proibito sotto pena di censura e multa pecuniaria a' membri di quest' Uffizio, d'impiegare in altro uso il denaro loro assegnato per i pagamenti suddetti.»

Niun titolo di credito si rilasciava a' creditori. Niuna formalità era necessaria per la esazione de' frutti o capitale. Bastava presentarsi in persona o per mezzo di legittimo procuratore. Il suddetto *Cartulario* si custodiva da un pubblico Notaro; in questo egli solo annotava i trapassi e le alienazioni che i proprietarii de' capitali facevano. Per maggior sicurezza de' creditori dello Stato, di questo libro si teneva *un doppio*, cioè altra copia che si custodiva rigorosamente nella sala delle adunanze del *Capitolo*, ossia del Governo.

« Ogni amministratore si chiamò allora console, titolo nel duodecimo secolo comune ad uffizii molto diversi; ogni cento lire di credito, *Luogo;* ogni creditore, *Luogatario;* un certo numero di luoghi sopra una sola testa, *Colonna;* i pattuiti interessi, *Proventi;* la somma totale de' luoghi, *Compere* o *Scritte.*» Queste in seguito crescinte di numero furono distinte con varii nomi; o gli si dava quello del creditore medesimo, o quell'altro della rendita che rappresentavano; altre si

appellarono coi nomi di quel santo festeggiato nel dì del contratto, oppure pigliavano il nome dall'occasione, in cui si stabilivano le imposizioni destinate a far fronte alla creazione del debito. »

Riuscì tanto perfetto questo modo di pagamento che il debito rimase estinto all'epoca fissata; onde per questo il Comune acquistò grandissimo credito, ed il pubblico ogni qual volta fu invitato a somministrar nuovi mezzi, sì lo fece con la più confidente prestezza.

» L'utilità de' pubblici debiti consiste nel minorare i pesi presenti, estendendoli a molti anni avvenire: il danno si è che questa medesima agevolezza induce infallibilmente a moltiplicarli. Non è però meraviglia, se dopo il debito di Tortosa se ne contraessero tanti altri che, generandosene confusione, fu deliberato nell'anno 1250 di riunirli sotto il nome di *Compera del Capitolo*, a significare il pubblico atto con che si convenne e capitolò di fondarla. L'anno 1250 era il medesimo in cui la decadenza e la morte di Federigo II. permettevano alla Repubblica di attendere a' suoi affari interni. Come i politici avvenimenti si notavano in un libro grosso e pesante, volgarmente chiamato il pubblico cartulario, così in un libro di simile mole e legatura si descrissero i capitali riuniti nella nuova *Compera;* e trovossi secondo le memorie storiche, che ascendevano a *Luoghi* 28,000, pari a due milioni ottocentomila lire d'allora, somma per que' tempi già eccessiva, a cui nondimeno l'inavvertenza di qualche amanuense fece l'incredibile aggiunta di una sesta cifra. »

La Compera del Capitolo operò, per usare un moderno vocabolo, la consolidazione degli antichi debiti, i quali nel 1293 rimasero pienamente estinti siccome si legge nel Giustiniani; ma successivamente se ne fecero altri nuovi di modo che venne il bisogno di riordinare le finanze e per questo per ordine del Podestà convocato il Consiglio degli Anziani, creò una Commissione di otto individui, presi uno per *Compagna* ossia *Quartiere* coll'incarico di esaminare quanto fosse il debito del Comune sì in capitale, che in frutti, e di riunire i frutti al capitale e formarne un solo debito, in ragione di L. 6 per ogni Luogo, ossia per ogni cento lire. Quest'ordinamento avvenne nell'anno 1302, e quindi nel susseguente anno 1303 si fecero i regolamenti per le Compere e si regolarizzarono i conti delle medesime.

Nel 1346 fu operata l'unione in un sol conto di varie compere e fu adottato un registro generale, diviso poi in quattro cartulari, dove in ordine alfabetico si riportarono i nomi e conti particolari d'ogni creditore, secondo il quartiere di sua abitazione, quindi, come si vedrà, da quattro fu portato agli otto, cioè uno per *Compagna*, vocabolo che suona *Quartiere* o *Sessione*, come sopra abbiam detto.

Già si era instituita una compera cagionata dai preparamenti per la guerra fatta contro il Re Carlo di Napoli di Lire 42,000 pari a Luoghi 420; quindi altri bisogni diedero origine a delle altre, come ad esempio pel « celebre assedio de' ghibellini e il contemporaneo governo del Re Roberto, ad una compera di lire dugentomila, e così trentamila per occasione dell'Imperadre Arrigo VII, 9,500 per disimpegnare il sacro Catino, 11,000 per i primi tumulti in Corsica, 25,000 per Rodi, e probabilmente per le guerre gloriose contro i pisani e i veneziani, i catalani e i greci le Compere di S. Pietro e S. Paolo, e quelle altresì della carne, del cacio, del grano, del vino e del sale con molte altre che per brevità omettiamo. Non è però da tacere che la guerra di Chioggia fruttò in più volte il debito di 495,000 fiorini d'oro, monete pesanti un grano più che gli odierni zecchini e della stessa bontà. Le gabelle assegnate in pagamento costituirono la compera della gran pace coi veneziani, a cui per la prima volta il Doge Nicolò Guarco fece concedere il privilegio di propria e speciale giurisdizione sopra i debitori morosi, senza formalità di giudizio e rimedio di appellazione; il che parve fino d'allora esorbitante, sebbene a cagione della pratica utilità in un paese ristretto, fu quindi esteso alla maggior parte degli uffizii e luoghi pii, con pubblica autorità stabiliti. Il Ducato di Antoniotto Adorno, Principe più vago di vasti progetti che di solidi acquisti, generò quattro prestanze, compere o scritte ascendenti a 78,000 fiorini d'oro e il violento governo del Maresciallo Bucicaldo accrebbe talmente le pubbliche spese, le compere e le tasse sugli oggetti ancor più minuti, che fu per seguirne un funestissimo fallimento. » (*Serra Vol.* 4. 298.)

» Per la qual cosa nell'anno 1407 convocato dal Governatore il Consiglio degli Anziani, coll'intervento degli Uffizii di Provvisione e della Moneta emanò un decreto col quale,

Considerando come il Comune di Genova aggravato da immensi debiti avera per questo obbligato tutte le sue rendite al punto che più non gli rimaneva con che far fronte alle spese giornali, nè da provvedere alle straordinarie ed inevitabili; nè da redimere le gabelle obbligate, di modo che rendevasi perpetuo un debito di sua istituzione redimibile;

» Fu creata una Deputazione con pieni poteri, incaricata di redimere e liberare le

rendite del Comune, liquidare ed esdebitare i Luoghi delle Compere, rivederne i conti, riscuoterne le assegnazioni, deliberarne i proventi, riformarne gli ordini e privilegi, e fare quelle altre riduzioni e pagamenti che stimato avesse utili e necessari, secondo la propria coscienza, e senza formalità di giudizio, e per quanto fosse stato possibile, senza danno e pregiudizio di chicchessia. A questo importante e delicato uffizio furono prescelti otto individui per fama, probità, esperienza, affezione e costanza verso il pubblico bene, assai conosciuti, cioè, i nobili ed egregii uomini — Giorgio e Giovanni Lomellini, Federico di Promontorio, Bartolommeo de Pagana, Raffaello Vivaldi, Antonio Giustiniani, Luciano Spinola, Lazzaro Tarigo — Questi nuovi eletti, dice un recente scrittore, non erano certamente generosi e costanti amatori dell' indipendenza, ma erano di quegli uomini moderati ed operosi, i quali sono o vogliono essere persuasi che giova seminare nei tempi cattivi per raccogliere nei prosperi. Niun nome speciale fu dato a questa Deputazione, nè alcuno n'ebbero i soggetti a questa chiamati. L'effetto corrispose all'espettazione, poichè chiamati a sè e sentiti i compartecipi ed interessati, in poco tempo furono liquidate e soppresse le vecchie compere, pagando a coloro che il richiedevano l'importo delle loro azioni, ossia luoghi al ragguaglio di L. 100 caduno, ed il frutto in ragione di lire sette all' anno. »

« Di tante Compere una sola ne instituirono sotto l' invocazione di *San Giorgio*, assegnandole tante delle obbligate gabelle, quante bastavano a pagarne gl' interessi, a sostenere le spese della nuova generale amministrazione, a rinnovare le ingegnosissime *Code di redenzione*, ed a mettere finalmente in serbo un resto di cassa, che fu dichiarato inviolabile. Riunite così in un sol corpo tutte le Compere, la maggior parte de' partecipi di quelle già annullate, rimasero partecipi delle nuove, sotto il titolo suddetto di *San Giorgio*. Anche in mezzo a tanto disordine la maggior parte delle antiche Compere fruttava dal sette all'otto per cento, ma per le nuove non fu stabilito che il sette. Gli antichi privilegi, dei quali godevano i Luoghi del Capitolo, in progresso estesi ai Luoghi delle altre Compere per facilitare i prestiti, furono con speciale deliberazione dei 2 luglio 1407 estesi anche ai Luoghi delle nuove Compere di S. Giorgio. » (*Cuneo* 77.)

In seguito si ampliarono maggiormente i suddetti privilegi, altri si aggiunsero, particolarmente fu data facoltà di giudicare senza appello nelle quistioni procedenti da gabella ed amministrazione delle medesime. Nel 1417 si confermò la giurisdizione civile e criminale, e mille altre cose si fecero che lungo troppo sarebbe tutte accennare. Potendosi in conseguenza gl' interessati nelle gabelle di S. Giorgio governare con proprie leggi per tutto ciò che riguardava l' interna ed esterna amministrazione delle cose proprie, si resero talmente indipendenti dal Governo ch'egli in tutto s' uniformò ai regolamenti di S. Giorgio. Per la suddetta riforma parte delle antiche Compere si sciolsero, e le loro disperse e arretrate scritture messe a giorno, liquidate, e il dare dall'avere sottrattone, come correnti, dice il profondo Storico della Liguria, che il loto loro deposto, si uniscono in limpido acquedotto, vennero insieme a formare la grande e intemerata scrittura di S. Giorgio. In quell' epoca fu alla medesima dato l' ordine seguente. Si assegnarono *Otto Cartularj* uno per uno agli otto quartieri della città, il primo si segnò colla lettera *C.* volendo indicare l'antichissima regione di Castello, il secondo *P. L.* Piazza Lunga, il terzo *M.* Macagnana che vale *Mascherona*, il quarto *S. L.* San Lorenzo, il quinto *P.* Porta, il sesto *S.* Susiglia, il settimo *P. N.* Porta Nuova e l'ottavo *B.* Borgo. In seguito essendo aumentati i Luoghi sopra i quali erano fondate le pie instituzioni, credette ben fatto l'Amministrazione di San Giorgio di toglierli da luoghi liberi ed in commercio, essendo quelli dichiarati inalienabili, perciò instituì un nuovo Cartulario distinto colle lettere *O. M.* cioè, Officio di Misericordia. Ma meglio si comprenderà parlando de' libri tenuti dall' Amministrazione.

Si descrissero i creditori o luogatarj abitanti in Genova nell' uno o nell'altro de' Cartulari secondo il quartiere di loro abitazione. I forestieri poterono farsi inscrivere a loro libera elezione. I quartieri si suddivisero in modo che ogni albergo de' nobili, ogni contrada de' popolari ebbe il suo proprio conto particolare, onde ne venne che potè aversi la somma de' Luoghi consolidati i quali montavano a 476.706. 45. 9. 5 ossiano lire di quei tempi 47,670,645. 9. 5. Ritengasi che in questo novero non erano comprese quattro Compere che in derisione di lor piccolezza, poco più di mille Luoghi fra tutte, il volgo soleva chiamar Comperette. Gli Amministratori di queste non vollero piegarsi alla consolidazione, e non si violentarono. A malgrado dell' operata consolidazione non risultò la totale estinzione delle antiche Compere, ed anzi per i continui bisogni dello Stato si crearono nuovi debiti, considerevoli se si vuol por mente alla piccolezza del medesimo, siccome fu quello di fiorini 40,000 fatto mediante concessione in appalto per anni 29 del governo e rendite dell' isola di *Scio*, *Foglie vecchie* e *Foglie*

nuove terre poste nella Frigia, con giurisdizione sovr'esse amplissima di mero e misto impero. La qual concessione si faceva dal Comune in pro della nuova Amministrazione di S. Giorgio, come da contratto in Notaro Antonio De Credentia dell'anno 1409.

Furono conservati gli antichi regolamenti, ma molti di quelli che non erano più compatibili col nuovo sistema si riformarono, ed altri nuovi si aggiunsero per regolare più adeguatamente l'interno ed esterno servizio: il qual servizio più non si prestava da uomini eletti dal Governo, ma si nominavano dagli stessi interessati e compartecipi.

È noto per la storia che da tempo immemorabile tutte le gabelle si davano in appalto per cinque anni; ora tante, quante si richiedevano a produrre l'otto per cento si concessero dal Governo alla Casa di S. Giorgio. Una lira rimase in conto di spesa e fondo comune sicchè i creditori riscuotevano il 7 per 100. Interesse non eccessivo se si consideri che gli ebrei ch'esigevano il 20 per 100 erano invitati con privilegi in varie città dentro terra, e che in Europa il frutto del danaro era di 10 per 100. I frutti ossiano proventi si distribuivano in quattro rate uguali sotto nome di paghe, la prima delle quali scadeva il primo di aprile. In conseguenza delle vicende politiche i proventi subirono o una depreziazione od un aumento sicchè non più fissi erano, ma variabili; perciò ne' primi tre mesi dell'anno si facevano i conti che in termini propri dicevasi *fare le scuse* cioè *scusando*, sottraendo il debito dal credito, dividendo l'avanzo pel numero intero de' Luoghi. Accadde che il provento venne meno del 7 e dopo la perdita delle colonie d'oltremare passò rade volte il cinque per centinajo del prezzo originario e il 2 $1/2$ del prezzo corrente alla piazza. Otto notari, denominati Scrivani delle *Colonne*, erano incaricati della tenuta de' *Cartulari*. In essi descrivevano secondo l'ultimo stato de' Luogatarj, il credito di ciascheduno, tenendo l'ordine de' quartieri, degli alberghi, delle contrade ec.: il credito non era esigibile in contanti se non dopo il quarto anno; e perciò le lire in che era espresso, si nominavano lire di paghe a distinzione di quelle di numerato e poi di banco, le quali il banco numerava e pagava senza il minimo indugio in effettivo. Potevano i Luogatarj, non volendo aspettare il lasso di quattro anni a ricevere il pagamento, girare il loro credito in testa d'altri, oppure obbligarlo a favore degl'impiegati o gabellieri, le cui sicurtà dovevano farsi in lire di paghe per sostenerne il pregio. Cedevano il credito, come or si fa in giornata d'un *pagherò* colla differenza che il creditore non aveva titolo veruno da dare in cambio. Nel secolo decimosettimo, abolita ogni distinzione di alberghi e contrade, a tutti indistintamente si aprirono i Cartularj, ed alle lire di paghe si sostituirono con generale fiducia i biglietti di Cartulario, cioè polizzine di carta soda, contenenti in totalità o in parte la quantità dovuta da S. Giorgio, il nome, il cognome del creditore, e la sottoscrizione del Notajo.

» Maggiori cautele non usarono, ripiglia lo Storico che mi serve di guida, perchè il biglietto quasi mai non usciva fuori Stato, e perchè la chimica e la mala fede, due cose per altro disparatissime, non avevano ancor progredito quanto al dì d'oggi. Legge sacra ell'era, che niun biglietto entrasse in circolazione senza l'equivalente danaro in cassa, e che ognuno di essi non fosse sì tosto presentato al tesoriere, che cambiato a contanti. Capace di qualunque somma, si poteva custodire, dare, cambiare, vendere e donare con tutta facilità; onde in tempi tranquilli aveva qualche aggio. Era un gran che, possedere migliaja di lire in un cencio. »

La Cassa sempre pronta a far pagamenti, porse l'occasione a cambiar monete. S. Giorgio ottenne questa facoltà; onde lasciato a' pubblici atti l'originario nome di *Compere* venne il costume di nominare la Casa di S. Giorgio, con idiotismo francese *Banco* o *Banca*. I profitti che traeva dalla permutazione monetaria erano grandissimi a cagione delle zecche e monete innumerabili tanto d'Europa che d'Affrica e d'Asia: e si noti che a tutti non era permesso tener banco e per ciò ristretto d'assai era il numero de' *bancarotti*.

Conferì grandemente a sostenere il credito e valore de' Luoghi il gran numero de' moltiplici, come eziandio delle code di redenzione. Molti prestiti e di somme ragguardevolissime fece alla Repubblica; anzi fu tempo ch'ella toglieva da S. Giorgio in prestanza molto o poco che fosse, quanto a lei occorreva di spendere entro l'anno, oltre all'ordinario bilancio. Le *derogazioni* valsero anch'esse a portare nel seno della Repubblica infinite somme, le quali essa usava o in vantaggio del pubblico, o per provvedere a spese urgenti, ed ora per soccorrere le povere famiglie. Però io non so vedere in quel sistema introdotto quella religiosa osservanza che doveva essere compagna di tanta sapienza, e dirò che fu anzi intoppo a magnanime determinazioni.

Si domanderà donde S. Giorgio traeva tanto danaro per tanti presti e soccorsi?

» Abbiamo già detto ch'esso riteneva un ottavo sopra gl'introiti con che pagava i proventi. Non piccolo lucro gli recavano i banchi,

e quando prese consiglio d'abbandonarli ai privati, perchè una maggiore uniformità di monete e una minore attività di commercio in Italia ne impiccolivano i profitti, le moltiplicate colonne, i lunghi depositi e la confidenza riposta ne' biglietti di cartulario accumularono nelle sagrestie gran copia d'oro e d'argento. Già videsi quante guerre, quanti orribili epidemie desolarono la Liguria, l'Italia e l'Europa ne' secoli XIV e XV. La peste del 1528 fu foriera del giorno che tolse Genova ai francesi. L'anno 1656 n'ebbe una la quale ridusse la sua popolazione di novantamila teste a diecimila soltanto. Onde gran numero di eredità rimasero giacenti, molti biglietti di cartulario si smarrirono; depositi, colonne, proventi caddero in dimenticanza, e venne quindi a formarsi nelle sagristie di S. Giorgio un immenso deposito irregolare, impossibile e inutile a restituirsi nella sua fisica identità, come osserva il giureconsulto conte Corvetto, quantunque restituibile in tutto il suo equivalente, qualora periti non fossero in massima parte i proprietarii e i titoli di proprietà. Per tali e tante sorgenti venne fatto a San Giorgio, non solamente di sovvenire la Repubblica nelle sue angustie, ma di fabbricare i bei magazzini del Portofranco, unico asilo del travagliato commercio, di battere moneta secondo i patti col Governo fermati, e di riparare alle conseguenze dannose di uno zelo o di un'ambizione imprudente. Vogliamo qui alludere a' celebri contratti co' quali i suoi amministratori accettarono la signoria della Corsica e delle colonie orientali nel 1453, non che di varie città e castella in terra ferma negli anni 1484, 1512 e 1515. Sopraffatti dall'ottomana potenza, perderono i possedimenti della Crimea vent'anni dopo l'accordata cessione; e ammaestrati da una costosa esperienza, retrocedettero nel 1562 alla Repubblica la Corsica, la città di Sarzana con le sue armigere castella, la grossa terra di Levanto, la valle del Teico, le sue popolate montagne e l'antica città di Ventimiglia. Fu questo un accordo di reciproca soddisfazione e utilità. Perchè ricuperata libertà e pace, la Repubblica ripigliava i dominii posti quasi in deposito presso una casa amica, per timore di perderli nelle sue politiche agitazioni, e la casa di S. Giorgio tornava a godere, fuora di molestie e spese incalcolabili, i suoi naturali e sicuri vantaggi come monte fruttifero, come amministrazione di gabelle, banco di giri e trapassi, cassa di ammortizzazione, deposito d'oro e d'argento, dispensa e malleveria di biglietti non eccedenti il rappresentato metallo. Saviamente ella fece a non s'intromettere mai in operazioni di sconto, perchè lo scontar senza carta è poco utile ad una pubblica amministrazione, con carta pericoloso, ove non s'abbia gran forza e situazione isolata. »

« I privilegi di S. Giorgio erano molti, e i principali in ristretto questi; che la sua Casa e il sommo suo Magistrato avessero il titolo d' illustrissimi, gli altri uffizii di prestantissimi; che per niun mandato di giudice si potessero i suoi Luoghi descrivere e trapassare dall'una all'altra testa o persona se non a cagione di dote, eredità o legato; e che i pagamenti eseguiti per mezzo dei suoi banchi o cartulari fossero validi e disobbligassero il debitore. Aggiungevansi a questo una perpetua giurisdizione civile nelle contese di luoghi, proventi, moltiplici e colonne, una piena autorità criminale, temporanea bensì, ma prorogata mai sempre, sopra le frodi delle assegnate gabelle, e sopra i delitti d' uffizio e amministrazione, l' indipendenza delle sue leggi e deliberazioni, l'inviolabilità dei suoi beni, la libera contrattazione de' Luoghi non vincolati, i quali però salivano in prezzo ne' tempi prosperi, scadevano negli avversi. »

« Qualunque giudizio si porti sulla convenienza politica di tante prerogative concedute a un corpo di capitalisti, è però innegabile ch'esse collimavano a renderlo un tutto non dependente da chi che sia, e da sè stesso bastante a sussistere e perpetuarsi, solo che fossero rispettate. Era evidente che rispettate sarebbero, sempre che i Governanti della Repubblica avessero il principale interesse in S. Giorgio; per la qual cosa fu sempre osservato quando il governo era misto, e stabilito per legge quando si ristrinse a' patrizii, che chi non poteva avere uffizii in Repubblica, non gli avesse pure in S. Giorgio, lasciando ciononondimeno aperto il Gran Consiglio a tutti; e non ostante questa esclusione, della cui utilità non saranno stati tutti persuasi, è certo che mai non si appalesò diffidenza, non s'accesero discordie: uno spirito di condiscendenza e domestica pace fu sempre proprio di quella Casa. Ond'ella durava quieta e secura fra le revoluzioni de' governi politici, non per altro curandosi di quelli che per far loro giurare l' osservanza de' suoi privilegi: il che essi vinti da naturale rispetto all'opere buone o da timore di sovvertire la pubblica e la privata fortuna, non ardirono mai, cittadini o forestieri di ricusare. Ed ecco una specie unica al mondo di Stato in Stato, al quale ne' tempi delle civili discordie gli uomini pacifici e dabbene si addicevano interamente, lasciando a' violenti e faziosi l' arbitrio del resto. Osservarono questo morale fenomeno i politici del gran secolo XVI, fra i quali Nicolò Macchiavelli veggendo i costumi venerabili e antichi che prosperavano

S. Giorgio allato dei disordini che perdevano le città, esclamò esser quello un esempio veramente raro, che i filosofi in tante loro immaginate repubbliche non avevano mai escogitato; e giunse perfino a predire che un ordine sì intero avrebbe col tempo occupata tutta quella città sì divisa, fondando un governo più comparabile agli antichi che somigliante a' moderni. Ma la predizione di quel sommo politico, sommo ancora ne' suoi errori, non si è adempiuta. Senza confondere mai, senza separare del tutto gl' interessi e le forze, S. Giorgio prosperò quando fiorì la Repubblica, crollò quando ella cominciò a crollare, tentò di riaversi, e ricadde con lei. » (*Serra Vol. 4. 311 e seg.*)

I.

MAGISTRATI ED UFFIZIALI.

Dopo la Riforma del 1407 i Direttori della Casa di S. Giorgio si appellarono prima *Ufficiali di San Giorgio* quindi *Protettori*, e poi *Procuratori*, infine ordinarono ed attribuirono il potere e le molteplici cure ed incumbenze ad una scelta di soggetti interessati nelle Compere come si praticò per lo avanti e ad altri Magistrati e Notari componenti la Generale Amministrazione di S. Giorgio. Do qui un breve cenno di essi.

N.° 1. Gran Consiglio delle Compere — Questo era il Consiglio Generale; componevasi di 480 presi fra gli stessi interessati metà a sorte metà a palle. Doveano essere maggiori d'anni 18, ed avere una partecipazione nelle Compere non minore di Luoghi dieci. Duravano in carica un anno. A questo, legittimamente congregato, competeva tutta quella facoltà che avrebbero avuta i partecipi se tutti congregati insieme, fossero convenuti in una medesima sentenza. Mutava leggi, fondava nuove Scritte, serviva la Repubblica di quelle sovvenzioni od imprestiti di cui abbisognava. Non poteva però approvare niuna proposizione se questa non era preventivamente discussa ed approvata dall'Ufficio dei Protettori con tutte le voci, meno una, quando il richiedente era lo Stato, e con cinque sole quando si trattava d'altri. Il Gran Consiglio delle Compere non poteva essere convocato se non se per ordine dell'Ufficio de' Protettori. Presiedevalo il più vecchio, con titolo di Priore. Anche il forestiero poteva esser membro del Consiglio.

2. *Ufficio de' Protettori* — Otto erano i Protettori. L'età prescritta era oltre i 30 anni; due bastavano fossero maggiori di 25. Era mestieri avessero una partecipazione nelle Compere non minore di Luoghi 100, *liberi di obbligazioni importanti alienazioni.*

« Esclusi da quest'Uffizio erano tutti coloro che, od essi, o i loro figli e generi avessero interesse in qualche gabella, o fossero parenti del Sindaco, o di alcuno dei Cancellieri di gabelle spettanti alle Compere, o parenti di alcuno de' trentadue individui deputati alla loro elezione. » I Protettori avevano la suprema autorità su tutte le cose in generale spettanti alle Compere, era una di quelle cariche incompatibili con qualsiasi altra carica governativa. Avevano essi la parte criminale. Duravano in carica un anno, quindi passavano per un altro anno all'*Uffizio del Precedente.*

3. *Elettori* — Erano trentadue, si sceglievano fra i compartecipi nel modo stabilito dai regolamenti. Questi lo stesso giorno di loro elezione precedevano alla nomina dei Protettori.

4. *Ufficio de' Provveditori e del Precedente* — » L'Ufficio de' Provveditori formato dei quattro membri che cessavano dalla carica dei *Protettori* era chiamato anche del *Precedente*, perchè la di lui principale incumbenza si era quella di curare l'incasso e l'assicurazione con pegni delle somme rimaste inesatte nell'anno precedente, siccome di ultimare e definire tutte le pratiche ed affari rimasti nello stesso anno pendenti nanti l'Uffizio de' Protettori. »

Avevano speciale incarico di curare il *governo dei Caratti*, cioè i *dazi del mare*, e sorvegliavano sull'esecuzione di ogni regolamento doganale. Da questo Ufficio più particolarmente dipendevano gl' impiegati delle gabelle.

5. *Ufficio de' Procuratori* — « L'Ufficio de' Procuratori era formato di otto individui eletti e nominati dall'Ufficio de' Protettori, riunito all'Ufficio del Precedente, ed a quello del 1444, coll'intervento anche dello stesso Ufficio de' Procuratori. I candidati doveano essere non minori di anni 30, due però bastava che fossere maggiori d'anni 25, ed avente una partecipazione nelle Compere non minore di Luoghi 40 esente da obbligazioni. I debitori verso le Compere, i *Gabellotti* di qualunque anno che non avessero saldato il loro conto e pagato, erano esclusi. »

Quest'Ufficio avea l'incarico a che si tenessero in ordine i Cartulari; giudicava ogni quistione che fosse insorta per le cose scritte nei medesimi. Le quistioni doveano essere definitivamente ultimate nel lasso di cinque anni e un mese; dopo questo tempo poteva far carcerare il debitore o passare alla oppignorazione de' suoi effetti mobili, per assicurare i crediti delle gabelle. Altre cose operavano inerenti al loro ministero. A vicenda due di essi risiedevano nella Casa per più prontamente dare gli ordini opportuni.

6. *Ufficio del 1444* — L'Ufficio del Quarantaquattro, così nominato dall'anno in cui venne instituito, era composto di altri otto individui alle condizioni e regolamenti del medesimo. Doveva intendere e finire tutti i negozii che dagli altri Magistrati non fossero stati decisi e terminati. Amministrava tutti gli stabili e le rendite delle *Compere*, e doveva scrupolosamente curare l'eseguimento di qualsivoglia *moltiplico*, il quale differendosi più di un anno e un mese, doveva provvedere che si facesse senz'altra ammonizione nè tardanza. A termini dei privilegi accordati alle Compere esso aveva per gli affari di sua competenza facoltà e bailia di giudicare e procedere senza forma d'atti, a figura di giudizio, e senz'appello. I membri componenti quest'Ufficio duravano in carica otto anni, la loro elezione veniva fatta dall'Ufficio dei Protettori, riunito a quelli del Precedente e dei Procuratori, ed allo stesso Ufficio del 44, e in mancanza di sufficiente numero o concorso di pari numero di voti, si chiamavano a completare l'adunanza i membri dell'Ufficio del Sale.

7. *Ufficio del Sale* — Composto di otto individui partecipanti per Luoghi 40 e nel resto come sopra. « I membri si eleggevano dall'Ufficio dei Protettori riunito agli altri Ufficii nello stesso modo dei precedenti, colla differenza però, che prima di votare sulle nomine di questi ufficiali o d'altro di essi, ogni Elettore era tenuto di giurare sugli Evangelii di dar voto negativo a tutti quelli che si fossero fatti raccomandare per quest' uffizio. »

Da questo si vede di quale importanza si fosse l'amministrazione di quella produttiva gabella.

8. *Sindicatori e Conservatori delle Compere* — « I Sindicatori e Conservatori, detti poi Revisori, avevano ampia bailia d'inquirire tutte le azioni fatte da qualunque uffiziale, scrivano o ministro delle Compere, e dove alcuno d'essi avesse commessa frode, o contravvenuto agli ordini, capitoli, decreti, la legge gli autorizzava di condannarlo e costringerlo al rifacimento del danno, e ad una multa di lire mille, rimossa qualunque scusa ed eccezione. Sembra che i Protettori si pentissero, quando che fosse, di tanta autorità posta in altrui mani; certo avvenne che quasi mai si elessero all'uffizio de' Revisori uomini provetti, ma sibbene di poca età; e tant'era a quei tempi diversissimi da' nostri il rispetto della gioventù verso i maggiori, che la temuta inquisizione e censura divenne una mera cerimonia. Udimmo già raccontare di un giovane animoso il quale persuadeva i compagni a valersene senza tante riserve; ma il padre di lui, chiamatolo a sè, gli disse: che strane novelle odo io da te, o figliuolo? Non sai che, inesperto e novizio qual tu sei, fosti eletto dei Revisori appunto perchè una lunga consuetudine ha limitato i loro poteri? Sta dunque cheto e non t'impacciare di ciò che non devi. Quegli ubbidì, e trent'anni dopo fu doge »...!

Quest'Ufficio era composto di quattro individui proposti dall'Ufficio dei Protettori, ed erano eletti coll'intervento degli altri Ufficii. Dovevano partecipare nelle Compere per Luoghi 40 liberi e per altri 100 anche con obbligazione, ma non importante alienazione. Bastava l'età di 25 anni per due e per gli altri due di 22 anni.

9. *Revisori e Consoli delle Calleghe* — Si componeva quest'Ufficio di 4 individui partecipi almeno di Luoghi 10 liberi. Due dell'età di 25 e due di 22. Si eleggevano dall'Ufficio de' Protettori dal quale dipendevano. Era loro incumbenza di assistere alle vendite fatte in pubblica callega, cioè a pubblico incanto e facevano tutto ciò che loro veniva ordinato dall'Ufficio dei Protettori.

10. *Consultori, Avvocato Fiscale ed Uditore delle Compere* — « Due Dottori del Collegio di Genova erano eletti per Consultori negli affari delle Compere; essi venivano richiesti dai diversi uffizii di sostenere e difendere i diritti delle stesse Compere. La loro durata in carica era di un anno coll'onorario di venticinque fiorini d'oro, doveano essere partecipi almeno per Luoghi 25, e chiamavansi i Savi. Un altro Dottore veniva pure scelto fra quelli del Collegio suddetto, il cui incarico era di far l'uffizio di Fiscale in tutte le cause criminali o di frode, di sostenere e difendere gl'interessi delle Compere, nanti i Protettori deputati al criminale, di assistere alle ufficiature dei Magistrati, di promuovere e sollecitare la spedizione degli affari, e di dare, quando ne fosse richiesto, il suo parere. L'onorario era di lire 300 moneta di Cartulario. »

11. *Sindaco* — « L'Uffizio di Sindaco delle Compere per le incumbenze a lui affidate, era il più importante ed il più interessante. La sua nomina era riservata all'Ufficio dei Protettori; doveva essere scelto fra i Notari del Collegio di Genova; durava in carica per cinque anni, prorogabili fino ad otto; cessava da quest'uffizio di pien diritto se nel mese di dicembre di ciascun anno non veniva in esso confermato: in questo caso si procedeva all'elezione di un altro; ma la non conferma cragli d'impedimento a poter aspirare e concorrere con altri per nuova elezione. Godeva della franchigia dalle gabelle, ed il suo stipendio fisso era di lire 1775

indipendentemente dagli emolumenti stabiliti con apposita tariffa, che giurava di osservare. Le principali funzioni di quest'uffiziale erano di assistere ed intervenire a tutte le adunanze degli Ufficii de' *Protettori*, del *Precedente* e de' *Procuratori*, onde procurare l'identità ed utilità delle Compere nanti i Magistrati ed Uffizii delle medesime, ed anco altrove occorrendo, tanto per dimandare, come per difendere. Custodiva presso di sè una chiave dell'erario, i registri de' privilegi, regolamenti, contratti, ragioni e leggi delle Compere, e vegliava all'esatta loro osservanza. Esercitava in somma presso gli Ufficii di San Giorgio tutte le incumbenze che oggi giorno sarebbero di competenza del Procuratore Generale presso la Camera de' Conti. Presenziava inoltre e teneva registro d'ogni apertura delle sacristie dell'erario, con notare tutte le estrazioni e riposizioni, che occorrevano giornalmente; aveva in somma tutte le incumbenze che ha oggi giorno un Controllore generale di Finanze. Esso le esercitava non tanto presso il Tesoriere generale, quanto presso quegli stabiliti per le altre particolari amministrazioni delle gabelle ed uffizii, ancorchè si trovasse a queste applicato un Sindaco speciale; doveva vegliare e curare presso delle medesime l'esecuzione di ogni regolamento, e procurare che fosse pagata ogni partita a' suoi dovuti tempi; esercitava in somma le funzioni del Fisco. » (*Cuneo* 98.)

12. *Ufficio de' Cancellieri* — « Importante e non meno influente di quello del Sindaco era l'Ufficio dei due Cancellieri delle Compere. Doveano essere Notari del Collegio di Genova, ed erano scelti dall'Ufficio de' Protettori. Duravano da cinque fino ad otto anni in carica, ed erano soggetti alla formalità dell'annua conferma e rielezione come il Sindaco. Il loro stipendio fisso era di lire 1275, oltre qualche emolumento stabilito dalle tariffe; godevano come il Sindaco della franchigia dalle gabelle; come Cancellieri delle Compere facevano le funzioni di Segretario presso il Consiglio Generale, presentavano all'Uffizio dei Protettori le note degli eligibili, invigilavano che i candidati tanto del Consiglio, come degli altri uffizii, avessero l'età e le altre qualità prescritte da' regolamenti, e che non vi fosse parentela fra essi in grado proibito. Erano incaricati di scrivere le elezioni de' magistrati, gli atti e le deliberazioni del Consiglio Generale, e dei Magistrati delle Compere; le vendite delle gabelle; di notare in apposito registro o cartulario tutti gl'introiti delle gabelle, od altro di spettanza delle Compere, e le spese che occorreva di fare; di tenere altro registro o cartulario dei conti e deliberazioni relative alla fissazione dell'annuale provento dei Luoghi; ed un altro registro de' conti ed interessi fra le Compere e la Repubblica. Doveano ricordare all'opportunità ai Magistrati il tenore dei capitoli e regole delle Compere, supplire in caso di assenza o d'impedimento, al Sindaco; assistere alle adunanze dell'*Ufficio de' Protettori, del Precedente, de' Procuratori e del 44*; redigerne i verbali e le deliberazioni, ed esercitare in somma l'ufficio di Segretarj generali. Era obbligo de' Cancellieri di tenere secreto il contenuto nei registri, e di non comunicarli. » (*Cuneo* 100.)

13. *Tesoriere Generale delle Compere* — « Riservata all'Ufficio de' Protettori ed a quello del 1444 riuniti era l'elezione del Tesoriere Generale delle Compere; doveva essere questi cittadino ben qualificato, maggiore d'anni 30, dovea dare tante cauzioni idonee per la somma di lire novanta mila di numerato e più l'ipoteca di LL 160, ed aveva un salario da principio di lire 1660 annue. Essendosi in appresso di tempo unita alla Tesoreria Generale anche quella particolare dei nuovi Banchi, si dovettero aumentare le cauzioni, e conseguentemente lo stipendio, di modo che fu il salario del Tesoriere accresciuto fino a lire 3,256. 10. 4 e fu obbligato ad aumentare la detta cauzione oltre di detti LL. 160, di altre 30 sicurtà di fiorini 4,000 caduna: restava in carica per anni cinque, era soggetto però anch'esso all'annuale conferma. Gli oneri ed incarichi di quest'ufficiale leggonsi ben dettagliati nelle leggi di Genova impresse nell'anno 1720, noi ci limiteremo ad accennarne le principali e più interessanti. Non era permesso al Tesoriere, per il tempo che durava in quest'impiego, d'esercitare altro ufficio, o cura pubblica e privata; nè essere partecipe od interessato con banchieri, od altre persone che maneggiassero danari; non poteva avere interessi nelle Compere, nè avere conto corrente con qualsiasi ministro delle medesime. Doveva tutti i giorni, meno le feste, trovarsi al suo Banco col suo Ponderatore (commesso destinato a verificare il peso delle monete) tanto alla mattina quanto al dopopranzo per ricevere o per sborsare per conto delle Compere il danaro che occorreva di pagare; del danaro che riceveva, dovea darsene immediatamente debito sul manuale delle somme sborsate a sue mani; niun pagamento poteva essere fatto per mezzo d'altri cassieri; non poteva pagare con Biglietti, o in altro modo, ma sempre in contante effettivo. Non potea ricevere altre monete d'oro, d'argento che quelle delle cinque stampe, ossia delle zecche di Genova, di Spagna, Venezia, Firenze

e Napoli, del peso ed al prezzo accettato dall'Ufficio de' Protettori; ed era obbligato di fare i pagamenti colle stesse monete. I Biglietti di Cartulario di numerato doveva pagarli in scuti d'argento al ragguaglio di lire 4. 10 per ogni scuto; quelli dei Cartulari di Banco colla stessa qualità di moneta che era stata depositata dal creditore. Se trovava monete false nelle specie che gli erano presentate, non poteva restituirle senza averle prima tagliate a pezzi. Siccome le monete delle quali era autorizzato il deposito nella sacristia degli scuti, erano soggette ad aumento e diminuzione di prezzo, perciò era stabilito che suo fosse l'utile e il danno; siccome andava a suo carico l'errore nel numero e la mancanza di peso delle calanti se se ne fossero ritrovate. Era egualmente stabilito che le Compere non rispondessero delle somme che si fossero sborsate a mani del Tesoriere, se questi non le aveva fatte scrivere nei manuali dei Cartulari di numerato e di moneta d'oro. Tutti i pagamenti fatti dal Tesoriere per innavvertenza od in altro modo, in vigore di polizza che non fosse stata scritta di mano degli Scrivani de' Cartulari, o di Biglietti falsificati, s'intendevano a rischio e danno del Tesoriere, e non delle Compere. Era obbligo del Tesoriere di saldare in fine di ogni settimana, d'accordo con gli Scrivani de' Cartulari, tutte le partite tanto di debito, come di credito; di rendere conto ai deputati alla scrittura, e di riporre nelle sacristie il reliquato del conto, meno però una somma di lire 24,000 che chiamavasi la *goduta* del Tesoriere, perchè questi doveva averla a sua libera disposizione, e per essa dava alla Casa una cauzione speciale od un pegno. Doveva il Tesoriere tenere presso di sè una delle tre chiavi di ciascuna delle sacristie, restandone le altre una presso il Priore, e l'altra presso il Sindaco delle Compere. Era proibito al Tesoriere ed al suo Commesso di ricevere o prendere mercede, premii, o ricognizione alcuna, salvo il *denaro da noce* ossia strenna a Natale da chi voleva dargliela. » *(Cuneo, 303 e seg.)*

Oltre questi Magistrati ed Ufficiali, vi erano impiegati speciali presso gli Ufficii e Deputazioni; perciò altri Sindaci, Cancellieri, Tesorieri ed ufficiali subalterni incaricati della custodia e scritturazione dei diversi registri. Questi impiegati per lo più erano scelti nel Collegio de' Notari, siccome uomini d'incorrotta fede e probi ed onesti, onde ne venne una così celebre fama a questi che in progresso di tempo, nè la firma delle parti, nè quella de' testimonii fu più necessaria per la legale autenticità della maggior parte degli atti che dagli stessi venivano ricevuti.

Chiunque eletto o surrogato a qualsivoglia ufficio o cura delle Compere, prima d'entrare in esercizio era obbligato al seguente giuramento.

Giuro sopra questi sacrosanti Evangelii, d'adempiere legalmente, e fedelmente i doveri dell' Ufficio a cui sono destinato, di difendere e di procurare, per quanto da me può dipendere, la dignità, ed il vantaggio delle Compere; così Dio m' ajuti e questi santi Evangelii... di non avere partecipazioni in gabella alcuna, e che non era a loro notizia, che nè ve l'abbiano la moglie ed i figli, od altri con loro.

I Protettori oltre a ciò giuravano nelle mani del Sindaco.

Di non dimandare nè per sè, nè per interposta persona, direttamente, o indirettamente in parole od in iscritto, od in qualsivoglia altra forma alcuna cura od ufficio beneficiato quale si debba conferire per attendenza, o per nomina durante il suo ufficio di Protettore, come in quello del Precedente, nè per qualsivoglia altra persona, nè di raccomandarla ad alcuno che dovesse intervenire col suo voto e conferire detto ufficio e cura — Di non ammettere, nè sentire informazioni particolari nelle cause di derogazione fatte dal Senato; di tener secreti tutti gli atti e relazioni che si faranno nelle cause di derogazioni; di dar voto negativo a chi fosse raccomandato per l' Ufficio del Sale.

Nelle mani de' Protettori giuravano gl'individui componenti l' Ufficio del Sale.

Di non dar appalto, nè comprar gabella alcuna di sale nè per sè, nè per interposta persona, nè in quello partecipare durante il tempo dell'ufficio, nè per sè, nè per l'interposta persona; che osserveranno gli ordini e i regolamenti dell' Ufficio medesimo.

Il Sindaco giurava. *Silenzio e secreto avanti d' imprendere e trattare di qualche pratica.*

Il Fiscale. *Di esercitare con integrità e fedeltà i doveri del proprio ufficio; di tenere sotto sigillo di secreto non solo i processi ed atti criminali prima della loro pubblicazione, ma ancora ogni discorso fatto in magistrato ai medesimi relativo.*

I Sindaci delle particolari Deputazioni giuravano ogni sei mesi.

Di non palesare il proprio sentimento, nè proporre dubbj, motivi od altro che possa far conoscere il loro animo circa le cose e negozii di S. Giorgio, nè di palesare le deliberazioni e discorsi secreti de' Signori Protettori riguardanti eziandio cause non secrete, di non ricevere cosa alcuna oltre gli emolumenti stabiliti dalla tariffa.

I Cancellieri giuravano. *Di osservare tutte le regole ed istruzioni relative al proprio ufficio.*

Il Tesoriere era obbligato di giurare ogni anno a mani del Priore in presenza dei Protettori.

Di non avere partecipazione, nè interesse, nè maneggi con Banchi, Bancarotti, e che nè meno nè avrà durante il suo ufficio, e di osservare tutti gli ordini e regolamenti allo stesso relativi.

II.

LIBRI, CARTULARJ, REGISTRI E COSE NOTABILI.

Molti dovevano essere i MSS. ossia raccolte di atti, convenzioni, corrispondenze e trattati relativi a S. Giorgio, ma molte lacune che sono nell' ordine degli esistenti danno a vedere che o furono smarriti o, come è più probabile, in tempi di sconvolgimento sottratti. I MSS. più preziosi che si custodiscono in quest' Archivio di S. Giorgio, quelli che si conoscono, sono i seguenti.

N.° 1. Volume in 4.° con fascia di cartina — 1239. Contiene *le copie autentiche di Convenzioni tra il Comune di Genova e gli uomini di Carpena, ed altri popoli della riviera di Levante.* È scritto in goticello in pergamena.

N.° 2. Volume in 4.° con fascia di legno coperta di cuojo — 1290 in 1476. Contiene *Capitoli, Convenzioni, Introiti de' pedaggi.* In pergamena, carattere goticello di carte 171.

N.° 3. Volume in 4.° con fascia di legno coperto per metà di cuojo — 1303 in 1328. Contiene, *Regole, Leggi ed Ordini del Capitolo del Comune di Genova, e della Compera del sale.* In pergamena, carattere goticello di carte 151.

N.° 4. Volume in fol.° con fascia di legno coperta per metà di cuojo con mappe e chiodi di ottone — 1313. *Instituzione dell' Ufficio di Gazzaria, ossia della Crimea, Constituzioni e Statuti di Caffa e della navigazione del mare Maggiore e commercio de' genovesi ec.* Pergamena scritta in goticello di carte 61. Codice preziosissimo, pubblicato nell' opera *Monumenta historiae patriae. Leges Municipales* 1838, c. 306.

N.° 5. Volume in 4.° con fascia di legno coperto per metà di cuojo con mappe — 1303. Contiene: *le Regole delle Compere del Capitolo.* Pergamena in goticello di carte 379.

N.° 6. Volume in 4.° con fascia di legno come sopra — 1350 in 1358. Contenente le *Instituzioni delle Compere nuove del Finale, pel Sale ed altre.* Pergamena in goticello di carte 37.

N.° 7. Volume in fol.° con fascia di legno come sopra — 1350. *Contratti.* Pergamena in goticello di carte 582.

N.° 8. Volume in 4.° con fascia come sopra — 1365. *Convenzioni dell' Isola di Cipro.* Pergamena in goticello di carte 46.

N.° 9. Volumi n.° 28 in folio grande con fascie di cuojo ec. — 1374 al.... *Massaria di Caffa.* Cartacci.

N.° 10. Volumi 2 come sopra — ... *Debito di Caffa.* Idem.

N.° 11. Volume 1 — 1463. *Salarii di Caffa.* Cartaceo.

Questi sono Documenti preziosissimi per la storia del commercio col mar Nero non studiati, ed anzi si può dire che, salvo il Belloro Archivista e profondissimo interprete di quegli scritti pressochè inintelligibili, questi libri non furono mai dispiegati da chichessisia.

N.° 12. Volume in 4.° con fascia di legno — 1391 in 1435. *Instrumenti fra il Comune, le Compere di S. Giorgio ed il Re di Cipro.* Pergamena in goticello di carte 108.

N.° 13. Volume in 4.° con fascia di cartina — 1407. *Regole, Decreti e Vendite degli Introiti delle Gabelle.* Pergamena in goticello di carte 111.

N.° 14. Volume in 4.° con fascia di legno coperta di cuojo per metà ec. — 1407 in 1428. *Regole, Decreti ed altro.* Pergamena in goticello di carte 250.

N.° 15. Volume in 4.° con fascia di cartina — 1413 in 1677. *Decreti del Doge e Governatori della Repubblica di Genova al Sindico della Spezia; Concessioni di franchigie a favore degli uomini delle Comunità di Valarano, Follo, e Carpena.* Pergamena in goticello di carte 45.

N.° 16. Volume in folio mezzano con fascia di cartina — 1418 in 1662. *Regole de' primi Consoli delle Calleghe, nelle quali si tratta del modo di vendere gl' introiti del Comune.* In carta di pag. 154.

N.° 17. Volume in 4.° in carta con fascia di cartina — 1430 in 1434. *Elezione degli Uffiziali delle Compere ec.*

N.° 18. Volume in 4.° con fascia di legno coperta per metà di cuojo — 1445. *Constituzioni della Zecca.* Pergamena in goticello di carte 7.

N.° 19. Volume in fol.° con fascia di legno come sopra — 1453 in 1476. *Contratti e Privilegi delle Compere di S. Giorgio.* Pergamena di carte 158.

N.° 20. Volume in folio con fascia di legno come sopra — 1459 in 1543. *Riformazioni delle Leggi delle Compere.* Pergamena di carte 72.

N.° 21. Volume in folio con fascia come sopra — 1469 in 1539. *Statuti del Comune di*

Falciuello. Pergamena. dopo la pagina 34 ve ne mancano 4 quindi seguono altre 7 pagine scritte.

N.° 22. Volume in folio legato in cartina — 1472 in 1475. *Ordini ed Elezioni dei Protettori delle Compere*. Scritto in carta di pagine 189.

N.° 23. Volume in folio mezzano con fascia di legno coperta di cuojo ec. — 1476 in 1499. *Contratti e Privilegi di S. Giorgio*. Pergamena di carte 362.

N.° 24. Idem di carte 153 dal 1499 in 1512.

N.° 25. Volume in folio in carta con fascia di cartina — 1505. *Corrispondenza con la Corsica de' Protettori delle Compere e del Comune di Genova*. Di carte 191.

N.° 26. Volume in folio mezzano con fascia di legno come sopra — 1512 in 1514. *Privilegi e Contratti*. Pergamena di carte 132.

N.° 27. Idem di carte 126 dal 1515 al 1519.

N.° 28. Idem di carte 163 dal 1520 al 1529.

N.° 29. Volume in folio grande con fascia di legno ec. — 1530 in 1545. *Contratti tra la Repubblica e le Compere*. Pergamena di pagine 116.

N.° 30. Idem di carte 178 dal 1545 al 1593.

N.° 31. Volume in folio con fascia di legno ec — 1568. *Originale delle Leggi delle Compere*. Pergamena di carte 151.

N.° 32. Volume in folio mezzano con fascia di cartone ec. — 1590 in 1606. *Contratti colla Repubblica*. Pergamena di pagine 147.

N.° 33. Volume in folio in stampa per gli eredi Bartoli — 1532 al 1593. *Delle Immunità concesse al Magistrato di S. Giorgio*. Pagine 30 stampate, la continuazione fino a 304. ms.

N.° 34. Volume in folio con fascia di cartone ec. — 1608 in 1665. *Contratti tra la Repubblica e le Compere*. Pergamena di pagine 200.

N.° 35. Volume in folio con fascia di cartone — 1617. *Ristretto delle ragioni della Repubblica pel marchesato del Finale, e pel negozio del Sale con informazione delle cose occorse tra il Re Cattolico e la Repubblica*, opuscolo di Federico Federici, di carte 134.

N.° 36. Quaderno in folio con fascia di cartone ec. — 1635. *Relazione secreta di Raffaelle Della Torre alli Protettori di S. Giorgio sopra gli affari del Finale, corredata di molte osservazioni interessanti relative ai Privilegi Imperiali, Investiture, ed al possesso della signoria del Mare Ligustico alla Repubblica*. Di carte 213.

N.° 37. Volume in folio con fascia di cartone ec. — 1622. *Privilegi delle Compere di S. Giorgio in due parti distinti scritti dal Notaro e Sindaco Giovanni Sambuceti*.

N.° 38. Volumi 180 circa in 4.° grande. In questi volumi che cominciano dal 1408 e vanno al 1690 vi devono essere certamente delle cose interessantissime; giacchè essi sono i Registri delle Instruzioni, Lettere e Deliberazioni tanto per gli affari in Genova quanto per que' della Crimea, Corsica e terre soggette al dominio della Casa di S. Giorgio.

N.° 39. Volumi 15 in folio dal 1568 al al 1796. Contenenti le Proposizioni fatte al Gran Consiglio delle Compere e Deliberazioni di esso. In essi sonovi molte notizie che riguardano le fabbriche di Genova.

Dopo i Cartulari dove fu operata la prima unione in un sol conto di varie compere spettanti all'anno 1346 ch'erano 4 per anno, vengono que' che cominciano dal 1409 ad otto per anno: sicchè abbiamo 252 de' primi, ed 848 de' secondi. Nel 1515 si cominciò ad aggiungere il nono esclusivo per le Opere Pie distinto colle lettere O. M. cioè Officio di Misericordia; e ciò si fece per non mischiare le cose particolari con quelle spettanti a pie fondazioni per essere queste cresciute in numero ragguardevolissimo. Contando dal 1515 al 1772 si hanno 9 Cartulari per anno e sommano a 2313. E dal 1772 al 1800 si hanno parimente 9 Cartulari per anno legati però in 4 volumi grossissimi, sicchè sommano a 112 oltre quelli del 1802. Quindi i conti dei Cartulari si vollero trasportare in 16 Registri, ma non se ne intavolarono che soli 11 cioè dall'1 al 7 ed i N.i 9, 10, 13 e 14 ne' quali è scritta la maggior parte della liquidazione.

Dietro questa numerazione avremo un da 3536 volumi. In questi Cartulari delle Colonne continuossi a scrivere in lingua latina » Era in essi scritto in foglio separato, il nome di ogni partecipe e la quantità dei Luoghi, ossia azion di sua partecipazione: sotto questo conto si accreditava ogni anno il provento in ragione del capitale, e si registravano tutte le operazioni di vendita, cessione, trapasso che al colonnante, ossia creditore piacca di fare. Ogni creditore potea senza il bisogno di verun ordine od assenso, e senza alcuna formalità, disporre tanto del capitale, come de' frutti: anche un semplice ordine verbale dato al Notaro, cui era affidata la scritturazione, era sufficiente per l'alienazione, siccome per qualunque altro atto: in questo caso il Notaro usava la formola; *e per parola a me data ec.* Questi Cartulari non duravano che un anno: ogni anno venivano rinnovati, e nella scritturazione più non figuravano que' compartecipi che avevano disposto del capitale in favore d'altri. Dovevano essere scritti di carattere del Notaro, che doveva esser sempre uno di quelli del Collegio di Genova; finito

l'anno cessava la facoltà al Notaro che ne aveva la cura; di rilasciare i biglietti di pagamento de' proventi che non fossero stati esatti entro l'anno; ma questo incarico passava all' Ufficio del 1444, cui si trasmettevano i Cartulari medesimi. »

Tutte le operazioni prima dovevano essere scritte dal Notaro sopra il *Manuale* in cui senza intervalli si notavano tutte le scritturazioni, cioè: ordini, obblighi, giri, trapassi di capitale o frutti ec. che venivangli dichiarati o da procuratori speciali o dagli stessi proprietari. Il mandato di procura doveva essere per atto pubblico e notariale.

Chi volesse formare un solo elenco preciso di tutti i Libri che sono in S. Giorgio avrebbe a impiegarvi una gran pezza di tempo, perchè oltre a' suddetti ve ne sono moltissimi che s'instituirono secondo le circostanze ed i prestiti che vi dieder luogo. I Cartulari delle *Compere*, per esempio, que' dei *Conti colla Repubblica*; della *Secreta*; di *Numerato*; delle *Paghe di Numerato d'oro e d'argento*, degli armamenti delle galere per le imprese di *Paganino D'Oria del* 1351, della *Pace*, del *Re Roberto*, de' *Veneziani ec.*

Importantissime quindi sono tutte le Carte che si conservano nelle filze della Cancelleria. Atti de' Notari, Carte riguardanti la Corsica ec. Ma a dire in breve vi sono stanze piene zeppe di antichi Documenti, Libri, Registri ec.; intorno a che mi sia permesso osservare che sarebbe utilissima cosa riunire insieme tutte le carte relative alla Corsica. Di queste ne sono nel R.° Archivio di Torino, nel R.° Archivio nostro ed in questo. Unite potrebbero porgere maggiore interesse non solo ma faciliterebbero le ricerche.

L'Archivio di S. Giorgio merita di essere riordinato. Sarebbe lavoro lungo e penoso, ma quanti titoli ignoti si farebbero rivivere per la storia? Sì, io spero che questo Monumento dell'antica sapienza dei Liguri non rimarrà più lungo tempo in preda alla distruzione. E qui basti dei Libri.

Il Biglietto di *Cartulario*. Ved. Tav. LVII, era un mandato che i Notari lasciavano sul Tesoriere il quale lo pagava a vista.

Per ispiegare che cosa fossero le *Code di Redenzione*. ed i *Moltiplici* riprodurrò le parole del Cuneo.

« L'alienazione delle gabelle sgrava la popolazione di un peso presente, ma in effetto impoverisce il pubblico erario, poichè, come l'esperienza fece conoscere, una pubblica entrata una volta venduta, mai più si riscattava; per la qual cosa era stabilito per legge, che alla vendita preceder dovesse una deliberazione del Governo sulla convenienza di farla, onde per evitare le difficoltà che avrebbero potuto incontrare siffatte deliberazioni, inventato fu un ingegnosissimo sistema, e questo si è quello delle *Code di Redenzione*. La Repubblica non ha mai venduto gabelle senza serbarne una parte per sè, che lasciava moltiplicare onde redimere le gabelle vendute, per esempio: stimavasi che una gabella potesse fruttare lire 5/m. col quale reddito si sarebbero potuti formare Luoghi 1300; la Repubblica ne vendeva soltanto mille, lasciando il di più nelle Compere col nome di *Coda*, acciò moltiplicasse fino a tanto che si formasse un fondo da redimere la stessa gabella, e libera tornasse alla Repubblica; ma questi Moltiplici i quali avrebbero infine ammortizzato il debito di tutte le gabelle, quando erano giunti a un certo segno, nasceva o si faceva nascere un bisogno di danaro, ed il Governo li ritirava, lasciandone però sempre una parte a moltiplicare — Sull' esempio di queste *Code* poterono i privati desiderosi di rendersi benemeriti della patria e dei loro congiunti, instituire dei Moltiplici coi proventi dei Luoghi di loro proprietà; per modo che anche con somme da principio poco considerevoli, si poterono formare dei vistosi capitali, e fondare con queste le tante pie instituzioni, delle quali va fastosa la nostra città. L'operazione dei Moltiplici era affidata alla cura dell'Uffizio del 1444, alla quale procedevasi da esso coll'intervento dei chiamati da' fondatori; ed anche a solo, nel caso di obblivione od incuranza dei medesimi. Comprava ogni anno quest' Uffizio coll'introito del provento di tutti i Luoghi soggetti a Moltiplico, tanti Luoghi al prezzo corrente, ed avea per questo la preferenza ad ogni concorrente, e quindi faceva accreditare sotto la Colonna di ogni Moltiplico, tanti dei Luoghi comprati quanti importava il provento percetto, dimodochè questo era subito fruttifero ed aumentava la rendita in proporzione. Questi Capitali erano per legge di fondazione dichiarati inalienabili in qualunque tempo, nè i proventi potevano essere convertiti in altro uso fuor che quello del Moltiplico, finchè con questo non si fosse formato il capitale stabilito dal fondatore, ed allora soltanto se ne erogavano i proventi alla destinazione designata dal medesimo. Accadeva talvolta che per particolari circostanze le famiglie degli institutori di pubbliche beneficenze, e il Governo stesso chiamato al benefizio del Moltiplico ricorrevano al Senato per ottenere qualche somma sui Moltiplici in loro favore; il Senato o si rifiutava, od accordava, previo maturo esame, la richiesta somma, derogando al testamento o alle disposizioni del fondatore; ma per questo non cessava il Moltiplico, perchè non veniva mai derogato al

Ducati 100

1722 à 6 Aprile

Al Sig.re ... Scudi cento

Agostino Tora

---

18 N. 81

BANCO SECONDO PAGHE Lir. 345:

1805. 17 Aprile

A Giuseppe Olivieri Lire trecento quaranta=cinque

Tommaso Porsiani

Giacomo Antonio

primitivo capitale, sul quale era fondato, ma sopra la partita dei Luoghi formati col prodotto dei proventi capitalizzati, o sopra qualche annata dei medesimi, locchè ritardava soltanto *il compimento del Moltiplico.*— Questi atti di derogazione, tuttochè emanati dall'autorità principesca del Governo, e talvolta anche in contraddittorio di più interessati, in forza de' privilegi competenti alle Compere, non potevano avere esecuzione senza autorizzazione dell' Ufficio de' Protettori, il quale non acconsentiva mai senza prima sentire quegl' interessati che avessero fatta la dichiarazione d'opporsi, nell'apposito registro chiamato *delle Opposizioni.* Gli atti di queste derogazioni doveano essere trascritti per intiero nel Cartulario ov' era registrato il capitale della fondazione, ed in altro registro a ciò specialmente destinato. Se accadeva talvolta che per effetto di qualche Moltiplico lasciato per testamentaria disposizione venisse da S. Giorgio operata la redenzione di qualche gabella, questa, secondo le convenzioni della Repubblica con S. Giorgio, non poteva essere imposta, senza il consenso dell'Amministrazione della Casa, ma il Governo, per non parere di non contravvenire alla mente dei testatori, la ripristinava qualche volta sotto nome diverso. Così per esempio la gabella conosciuta sotto il nome di *Pancogolo*, cioè sulla cottura del pane, venne redenta; ma il Governo la rimpiazzò subito con una addizione sulla già esistente gabella del grano.» *(Oper. cit.* 135 *e seg.)*

Il provento era l'annua rendita che risultava dai Luoghi come or si direbbe frutto ec. Non fu sempre stabile, crebbe in più, e venne meno secondo le circostanze de' tempi *(Vedi Documento N.°* 1.*)*

Molto bene cadrebbe in acconcio un dizionario di tutte le voci e vocaboli usati dall'Amministrazione di S. Giorgio, ma questo a miglior tempo, se la fortuna non ci sarà avversa.

Che che si voglia dire di questa nostra famosissima instituzione, sarà sempre un assurdo il preferire certe instituzioni moderne alle antiche.

III.

TERRE DOMINATE DALLA CASA DI S. GIORGIO.

L'avviso di Pera conquistata da' Turchi, e di San Fiorenzo da' Catalani venne contemporaneamente. Ogni uomo può figurarsi l'estremo dolore de' Genovesi, dice molto a proposito il Serra, ma la deliberazione loro forse nessuno. Straziata la Repubblica dalle interne discordie, ed esaurito l'erario per le gravi spese fatte per la guerra con Maometto II. determinò di cedere la proprietà ed il regime delle restanti Colonie Orientali e della Corsica alla Casa di San Giorgio. Le cessioni suddette furono fatte nell'anno 1453 per mezzo di atto pubblico. Quello riguardante la Corsica a' dì 22 maggio per Giacomo Bracelli Cancelliere del Comune, e l'altro relativo alle Colonie nel giorno 15 di novembre in notaro suddetto.

I popoli compresi in queste deliberazioni ne allegrarono, a tal che i capi delle famiglie di Corsica convennero a *Lago Benedetto* presso al fiume di Golo affine di comporre una deputazione di ringraziamento e d'esultanza al Magistrato di San Giorgio. Prova non dubbia della stima in cui era questo corpo d'interessati pur fuori delle cittadine mura. E siccome per le continue ribellioni di Genovesi e Corsi pativa l'isola sciagure e danni ed era anche male amministrata dagl' inviati della Repubblica, credettero gl'isolani che sotto il dominio dell' integro e savio Magistrato di S. Giorgio ogni danno, ogni rumore finisse; tanto più ch'esso ricco di danari poteva respingere la forza colla forza, e ricacciare gl' irrequieti Aragonesi. Di fatto riacquistato San Fiorenzo, mise quasi l'intera isola in pace, ed emanò decreti pel retto governo di essa.

» L'Uffizio di San Giorgio, vincitore dei formidabili feudatari, prendendo in considerazione le lagnanze dei vassalli, statuì primieramente, nei primi anni del secolo prenominato, che ogni pieve compresa nel feudo avesse un Podestà giudice delle minori cause civili... Durante il governo dell'Ufficio di San Giorgio, era lecito ai vassalli far querela contro i loro Signori, e l'Uffizio statuiva su queste lagnanze... Cambiamenti di massima importanza furono da lui ordinati intorno alle cose della terra del Comune. Ed infatti l'Uffizio tosto ch' ebbe abbassata la potenza dei feudatari oltremontani e stabilita nelle provincie cismontane la sua autorità, proclamò l'abolizione del tribunale dei podestà delle pievi, ove avevano cominciato i primi disordini delle pericolose fazioni di Ristagnaccio e Cagionaccio. Indi venne fatta inibizione dai suoi Magistrati che ai Corsi non fossero accordate le scrivanie del civile; finalmente nel 1546, i suoi Commissarii generali Troilo de' Negroni e Paolo Moneglia, sdegnati contro il Consiglio dei dodici, prescrissero, per pubblico editto, che mai più, in alcun tempo, si procedesse all'elezione di questo Consiglio, e condannarono al bando perpetuo coloro che in quest' anno avevano a simile uffizio partecipato. Questi dodici, negli andati tempi instituiti per la giurisdizione, avevano acquistato, dopo l'arrivo dei Genovesi, una

autorità tale che senza il consenso loro non si poteva ordinare, alterare, minuire cosa alcuna attenente alle pubbliche faccende dell'isola. » *(G. C. Gregorj — Introduzione agli Statuti Civili e Criminali di Corsica Tomo* 1. 134 *e* 136.— *Lione per Dumoulin, Rouet e Sibuet* 1843.*)*

Il primo Governatore spedito nell'isola per conto dell'Ufficio di S. Giorgio fu Pier Battista D'Oria. Qui mi cade in acconcio di pubblicare l'elenco de' Governatori che furono in Corsica, e le iscrizioni che meritarono che loro fossero innalzate da quegl'isolani tanto fieri quanto riconoscenti a chi loro usò beneficii e generosità *(Ved. Documento N.° 2.)*

La *Taurica* propriamente chiamata con vocabolo antico, e quindi quando vi entrarono i Genovesi *Gazaria*, è quella vastissima regione posta tra l'Eusino e la Meotide, isola un tempo, se Plinio dice il vero e poi penisola. Quivi i Genovesi fondarono Caffa, distante dal Bosforo Meotico 1300 stadj. Fu subbietto di lunghe ricerche e studi severi l'epoca precisa di sua fondazione, e convennesi che fosse alcuni anni prima del 1270. Però è certo che i Genovesi vi ebbero dominio feudale prima di quest'epoca. Fu ed è tuttavia incerto chi s'abbia l'onore di quella fondazione. A' tempi dello Stella correa una voce, che *Baldo D'Oria* fosse stato il primo a fabbricare Caffa; ma il Giustiniani narra che i Caffesi ne attribuivano la gloria ad *Antonio Dall' Orto* genovese di famiglia consolare. Che che ne sia, il fatto è che Caffa fu il primo ed il più illustre di tutti gli stabilimenti che Genova ebbe nella *Taurica* o *Crimea*. Il governo di questa Colonia era di un *Console*, due *Consiglieri*, con il *Cancelliere* o *Scriba*. Il Console durava in carica un anno *(Ved. Documento N.° 3)*, la sua autorità non solo riguardava Caffa, ma eziandio tutto l'impero di Gazaria e del Mare Maggiore. Eravi un Magistrato sotto nome di *Uffizio della Compagna*. I Tartari stati un tempo nemici di Caffa, erano divenuti amici a segno, che tutte le loro controversie e litigi rimettevano alla decisione di questo Magistrato composto di Genovesi, il quale ebbe fama molta d'integrità e giustizia, e forse se tale continuava in processo di tempo, non perdevasi quell'importantissimo emporio del genovese commercio. In Genova era altro Magistrato detto *Uffizio di Gazaria* destinato alla trattazione degli affari di Caffa e di tutta la Penisola suddita ai Genovesi. Questa colonia versò in seno della Capitale grandi e copiose ricchezze atteso il commercio grandissimo che vi si faceva di grani, pelli, lane, salumi e del suo sale ch' era un capo attivissimo di quel commercio, perchè all'estremità di quel paese essendo due gran laghi, in essi vi sboccano sorgenti vicine d'acqua salata, e tosto si congelano in un sale duro come il ghiaccio.

L'anno 1296 Caffa fu presa dai Veneziani e data a sacco. Nel 1318 era nuovamente in florido stato, anzi più di prima assai, a talchè Giovanni XXII la dichiarò città e la eresse in vescovado. Fu cinta di salde mura secondo alcuni l'anno 1357, ma secondo il Gregora scrittor bisantino si avrebbe che prima dell'anno 1352 la nostra Colonia fosse una città ben muragliata. I subborghi di essa furono altresì cinti di mura nel 1383 per opera di Giacomo Spinola, Pietro Cazano e Benedetto Grimaldi. Nel 1453, come sopra dicemmo passò sotto la sovranità della Casa di San Giorgio insieme a tutti gli altri luoghi che la Repubblica possedeva nel Mar Maggiore. Ogni anno S. Giorgio spediva navi ed armati in soccorso di quella Colonia fatta segno di avida preda a' Turchi e Tartari, sicchè gli dovette costare una bella moneta. Vengo alla fine colle parole del dotto Oderico. « L'anno 1475 Maometto II spedì egli una gran flotta con numerosa soldatesca all'assedio di Caffa, e questa cadde nelle di lui mani più facilmente, che non conveniva. La nostra Colonia fu data al Turco, senza quasi esser difesa: tutto è ben noto, e ripetuto in cento storie, ed io non voglio qui rinnovarvi memorie sì acerbe. Vi dirò solo, che se il *Consolato*, e l'Ufficio della Compagna fossero stati sempre in mano d'uomini probi e valorosi, Caffa non si sarebbe così presto perduta, e non dovremmo arrossirci di questa perdita. Si saria ceduto ad una soverchia forza; ma almeno una valorosa difesa ne avria colmati di onore e di gloria. Gli avari Magistrati sitibondi d'oro e di denaro, e non di gloria e di onore sacrificarono al proprio interesse il pubblico bene, il nome e la gloria della nazione. Dementati dal triste guadagno, che loro aveva prodotto una enorme ingiustizia, non seppero tenere in mano quel ferro, che maneggiato con valore e coraggio avrebbe in parte cancellata la macchia del loro misfatto. Perduta Caffa tutto il resto fu perduto: quanto avevano i Genovesi nella Taurica cadde in potere dei nemici: pochi avanzi del nome Ligure restarono qua e là dispersi tra' Tartari a piangere la perdita delle antiche glorie, e la miseria dell'infelice loro stato. *(Lettera XVII, pag.* 193, *Bassano* 1792.*)* È fama che nella ricca biblioteca Durazzo, ora del Marchese Giacomo Filippo, siavi una Carta Topografica di tutti i beni posseduti da noi nella Crimea, dico è fama perchè io non la vidi, ma altri la viddero, se non s'ingannarono. Avrei desiderato di farne levare una

copia e pubblicarla, ma fu desiderio vano, perchè è quel tesoro di Documenti patrii chiuso alle ricerche de' genovesi.

La Repubblica indi cedette alla Casa di S. Giorgio il castello di Lerice e sue adiacenze, siccome si ha dall' atto di detta cessione 31 marzo 1479 in not. Cottardo Stella. Nel 1484 cadde sotto il sovrano potere di S. Giorgio la città di Sarzana, la fortezza di Serravalle, Sarzanello, Castelnuovo, Ortonovo e Santo Stefano. La data dell' atto è sotto il giorno 22 di aprile, not. Francesco Vernazza. A' 24 di settembre del 1512 avvenne la cessione della *Pieve del Teico* con tutte le terre situate nella valle *Aroccia*, siccome dall' atto di Gerolamo Logia notaro. Nel medesimo anno è la cessione della città di Ventimiglia e luoghi adiacenti sotto la data del 25 di febbraio in notaro suddetto. Finalmente nell' anno 1515 a' 22 di marzo trasferissi nella Casa di San Giorgio il luogo di Levanto con tutte le sue pertinenze, come risulta dall' atto rogato dal medesimo notaro

Tali acquisti essendo costati a S. Giorgio grosse somme gli amministratori di esso si persuasero che ad essi non conveniva più oltre tenerli, tanto più che fra il Governo e le Compere erano insorte pretese reciproche che non si sarebbero così facilmente disciolte se non si fossero sempre trovati concordi allorchè trattavasi del comune interesse. Impertanto il Gran Consiglio delle Compere determinò di restituire alla Repubblica gli anzidetti Stati, il che avvenne l' anno 1552 in atti del notaro Ambrogio Gentile.

IV.

CONCLUSIONE.

La vera storia di questa celebre Instituzione Politico-Finanziaria a mio parere non esiste. Dico dippiù: nel suo Monumentale Archivio è sepolta la Storia di Genova, anzi d'Europa, ed una parte di quella dell' Asia. Non tutta perchè ne' primi secoli si arsero libri, che oggigiorno darebbero luce e verità. Pure ci rimangono altri importantissimi, che accennai quasi vergini. Eppure se si vorrà scrivere di noi e delle cose nostre farà mestieri cominciare da capo. Con questo non intendo di detrarre alla gloria degli Storici, ma niuno mi negherà che, eccetto pochi, gli altri non hanno fatto che una più o meno elegante ripetizione delle cose narrate. Pochi sono coloro che abbiano studiato lungamente e faticosamente i Documenti patrii. Da ciò nasce l' inesattezza storica e la non cognizione di di tante cose rilevantissime.

Scomparve la celebre Raccolta detta del *Capuccino* di tutti i Trattati, Documenti importanti relativi a S. Giorgio, con la Storia documentale dell' origine delle Compere ec. Questa Raccolta, se mal non mi appongo, venne ordinata dal Governo a più soggetti tutti idonei e capaci dell' impresa. Fu detta del *Capuccino* perchè un frate di tale ordine ne fu Compilator principale È probabile che si trovi a Parigi dove colà sono i MSS. più rari che si custodivano nell' Archivio segreto della Repubblica trasportativi dopo il 97.

Così MSS. importanti e rarissimi, sono a Parigi, a Torino ec. non contando quelli che saranno stati rubati e dai repubblicani, *vivammaria*, e da quanti altri mai hanno avuto agio di metter le mani negli Archivi pubblici e secreti in que' tempi di generale abbandono.

Con tutto ciò se gl' ingegni si volessero persuadere che l' Archivio di S. Giorgio è una fonte perenne di utili cognizioni storiche, commerciali, finanziarie, politiche ec. certamente avrebbe più studiosi che lo consultassero. E come no? Non fu la Casa di San Giorgio una potenza? Non fu tale che domò la Corsica, tutelò le Colonie Orientali, imperò sopra Sarzana, Levanto ec.? I numerosi Registri delle Corrispondenze svelano i fini politici e commerciali. La storia del commercio col mar Nero risulta dalle filze ed atti e registri a ciò relativi. Il maneggio degli affari civili e criminali di Corsica per centonove anni diede luogo all' instituzione di molti libri e processi che anche al dì d'oggi vengono consultati e da privati ingegni e da speciali individui mandati dalla nuova Dominatrice sempre intenta a conoscere cose nuove in cose vecchie. Insomma è forza studiare i polverosi e difficili volumi di questo Archivio se si vuole scrivere più esattamente di Genova e delle antiche glorie. Di Genova, perchè non è sasso o pietra che non abbia provato l'influsso di questa Instituzione se non nella prima idea *caritativa* nel risultato di lei eminentemente pio, caritativo e benefico. Di Genova, perchè non esiste, son per dire, umana instituzione che non debba vedere in S. Giorgio il primo modello di essa. Di Genova perchè appunto qui e fuori vivono ancora quelle opere ch' ebbero la prima aurora di loro esistenza per mezzo della Casa di San Giorgio. Quante opere sussistono per questa Instituzione: quanti individui vissero e vivono per essa! Eppure questa generosa Madre è morta, ed i suoi figli l' hanno abbandonata agonizzante non per volontà, ma per prepotente destino. Gli uomini ora che non han più ragioni per *adorarla* la disprezzano come cosa rancida e vecchia. Ma cotestoro nemici della *causa prima* di suo primitivo ordinamento, non vogliono far giustizia a' suoi *ri-*

sultati. Sarebbe bene il conoscere se *adesso* come *allora* esista un' Instituzione come San Giorgio ricca di que' tanti suoi risultati generosi cominciando dal suo nascere, al suo mezzo, al fine.

Dico pertanto che le Compere di S. Giorgio furono elemento alla grandezza genovese, furono un modello della sapienza dei Liguri; furono insomma mezzo potente a diradare le tenebre ne' primi secoli, a sostenere l' Europa nel mezzo, a mostrare al mondo che sul principio di questo secolo era destinato dal fato che una famosa Instituzione perchè vecchia dovesse cadere. Potrei dire che San Giorgio fu modello a tutte le altre instituzioni di simil natura: ma queste cose tutti pienamente conoscono e non accade ripetere

» Si vede pertanto, conchiuderò con le parole di uno storico piemontese, che questo San Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente a similitudine della compagnia inglese delle Indie, una Signoria politica di qualche parte della dizione Genovese, strano, ma ingegnoso macchinamento, che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con se fatto rovinar lo stato. » *(Botta, Stor. d'Ital. Tom. 1. 80.)*

Molti scrissero sopra S. Giorgio, ma più specialmente i seguenti:

Conte Luigi Corvetto — Saggio sopra la Banca di S. Giorgio, pubblicato la prima volta nel 1798, quindi nel 1824 insieme all'elogio storico dell'Autore pei tipi de' fratelli Pagano.

Antonio Lobero Archivista — Memorie storiche della Banca di San Giorgio 1832 pel Ponthenier.

Marchese Girolamo Serra — Discorso intorno alle Compere di San Giorgio. Storia dell'Antica Liguria e di Genova, Tom. IV, Discorso Quinto, pag. 293. Capolago, Tipografia Elvetica 1835.

Carlo Cuneo Avvocato ed Inspettore dei R. Archivii — Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, Mutui, Compere e Banca di S. Giorgio in Genova — Stamperia de' Sordomuti 1841.

Mi valsi di questi lavori per dare un cenno delle Compere e Banca di S. Giorgio; anzi in certe parti io li copiai, particolarmente l'ultimo che è il più compito di tutti. Che se le mie forze non verranno meno, compiti i lavori che ho per le mani ho in animo di pormi alla difficile impresa di tessere una Storia appoggiata dai più rilevanti Documenti di questa famosa Instituzione; intanto consultando cotesti volumi dell'Archivio vo raccapezzando quelle cose che possono sovvenirmi all'uopo. Ma certo che è dura ed aspra fatica.

V.

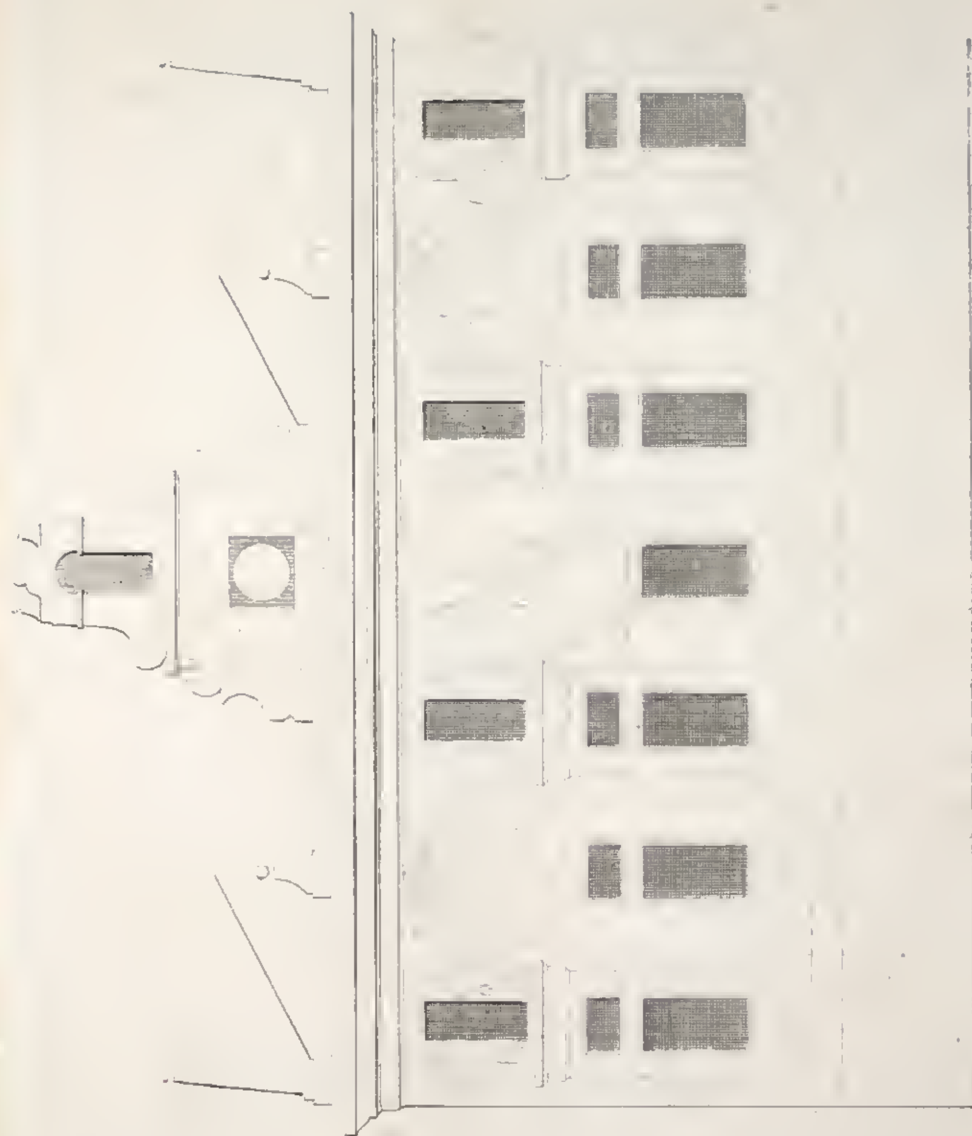
CASA DI S. GIORGIO.

Esaminando la parte antica di questo solidissimo edificio, ci si presenta formato di bellisime pietre riquadrate delle nostre cave, ed ha particolarmente di quel carattere che già vedemmo in altro edificio spettante al secolo decimo secondo, cioè l'ospedale di San Lazzaro. Le fabbriche di quel tempo ed all'incirca de' primi secoli si fanno propriamente conoscere per quella giustissima, maschia, e severa connessione di pietre che è pregio non lieve di quella prima architettura tanto spiegante robustezza e durabilità.

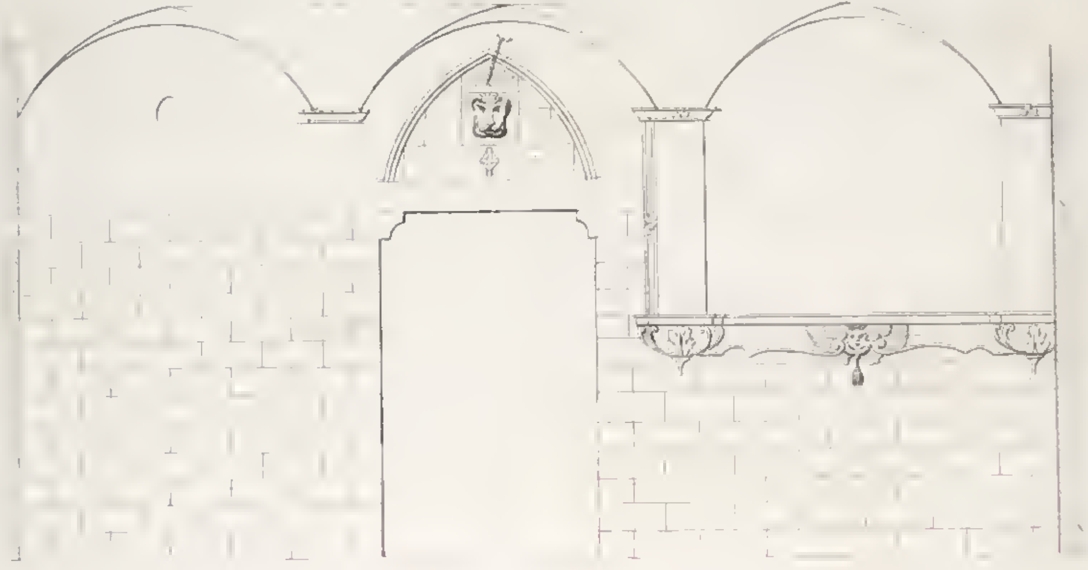
Questa fabbrica, secondo pare a' nostri occhi, è più antica di quello non si stimò dai cronisti i quali la dissero cominciata nel 1262. Il Cuneo rilevò egli pure questo punto, ma fondossi sopra argomento che si può abbattere issofatto. Disse che in un marmo di forma cilindrica ov'è scolpito rozzamente un leone, infisso nella facciata verso città a mano destra, evvi la data del 1260 incisa e rappresentata da cinque cifre, e che questa può avere relazione con un resto d'iscrizione che si trova scolpita sotto l'arco della porta che dal vestibolo mette nel pian terreno. Ma queste sono due cose distinte, e per tali si devono avere; e se, come vuolsi, cotesti leoni sono ornamenti tolti dal palazzo de' Veneziani in Costantinopoli e portati a Genova sulla nave d'Ansaldo D'Oria nell'anno suddetto del 1262 è probabile che vi fossero quelle cifre come il resto de' fregi, e che avessero come hanno certamente relazione col palazzo veneziano e non genovese. In quanto all'iscrizione, trascritta al N.° 1, essa riferisce il nome di Guglielmo Boccanegra e quello di Fra Olivieri; ma è senza data e senza nominativo.

Secondo apparisce dalle diverse epoche nelle quali fu ingrandito questo palazzo, in origine era molto meno, e dalla pianta pubblicata dal Cuneo si ha ch'essa fosse di forma quadrilunga. Ved. Tav. LV. Venne portato quindi a più riprese all' attuale grandezza e magnificenza quale conveniva ad un corpo di personaggi in mano de' quali, puossi dire, era il nervo della cosa pubblica.

Che questo palazzo fosse di proprietà del Comune di Genova intendo, ma che fosse destinato per l'abitazione e residenza del capo del governo non saprei, tanto più se si pon mente, che si appellava palazzo del Comune al *mare*; dunque n' esisteva un altro? Lo stesso poi venne chiamato delle Dogane. Dal Giustiniani si ha che quivi alloggiò nel 1278 Carlo figlio del Re di Sicilia.



LXIX



Ora noto le giunte fatte secondo si rilevano dai Cartulari destinati alla scrittura del materiale della Casa di S. Giorgio

Nel 1368 essendo aumentati gli uffizii che erano in questo palazzo per cura di Gabriello Adorno fu ingrandito.

Per la riunione delle Compere nel 1407 convenne aggiungere *camerarum duarum*, verso il mare segnate nella pianta.

Nel 1451 la proprietà del locale fu ceduta all'Amministrazione di S. Giorgio, e d'allora in poi lasciato l'appellattivo *del mare, delle Dogane*, venne chiamato di S. Giorgio.

Nel 1535 fu ristorato tutto il palazzo, come dal registro intitolato: *Restaurationis totius palatii Comperarum*.

" La Casa di S. Giorgio potè nel 1571 a sue spese con un nuovo fabbricato circondare l'antico locale da tutti i lati, meno quello dalla parte della strada; formandovi una sala con proporzionato vestibolo nanti di essa, la quale riuscì tanto grande quanto era il primitivo locale cui fu aggiunta, e nella quale potevano radunarsi a consiglio non solo tutti gl'interessati, ma eziandio i principali ufficii; e formandovi pure due altri locali per le ordinarie congreghe del supremo Ufficio dei Protettori. " Iscrizione N.° 22.

La facciata di questo palazzo è formata di pietre riquadrate che vanno fino al primo piano. È liscia senz'ornamenti con un antico affresco nel mezzo quasi nero dal tempo e dalla polvere Rappresenta S. Giorgio a cavallo in atto di abbattere il fiero Drago. espressovi da Carlo Del Mantegna pittore lombardo chiamato in Genova da Ottaviano Fregoso sul principiare del secolo decimosesto. Questo affresco fu lodato assai dal Soprani ch' egli videlo ancora intatto, mentr'ora come dissi è perduto. Era, secondo l'uso di que' tempi, lumeggiato ad oro con incredibile accuratezza. Sopra evvi un'iscrizione che a più righe si distende sotto il piccolo cornicione; è in caratteri romani dorati; ma la polvere impedisce anche a più curiosi il leggerla. Se la facciata dovesse subire qualche mutamento non dovrebbesi dimenticare di trascriverla. Questa facciata è sostenuta da cinque arcate a sesto acuto rette da quattro proporzionate colonne e un pilastro all'estremo de' fianchi. La parte più antica è quella che corre dall'un pilastro all'altro e va quindi in alto fino al livello del cornicione sporgente. Tutto il resto della fabbrica facilmente si vede appartenere ai tempi moderni. Bisogna confessare però che quantunque spoglia di ornamenti doveva in origine questa facciata far bella mostra di sè, come opera proporzionata, e felice nel risultato. Ved. Tav. XLIX. La catena sospesa è una parte di quella che chiudeva il porto pisano distrutto da Corrado Doria nel 1290. Ne parlerò più a proposito.

" Grandiosa, magnifica, e proporzionata alla vastità del locale è la facciata verso il mare, la quale si appresenta isolata e più di ogni altro edifizio elevata, con una torre nel mezzo, dove per comodo dei naviganti eravi e vi è tutt'ora un antico orologio a campana. Sulla campana si legge: *Anno* 1667. *Dum campana sonans ex equo divido tempus. Petrus Hemony me fecit Amstelodami.* Dipinte a fresco dal celebre Tavarone sono il San Giorgio a cavallo e le altre figure che adornano questa facciata, ora dal tempo e dai venti di mare molto guaste e corrose. "

Questa facciata è rappresentata nella Tavola LIV. schizzo non proporzionato, ma bastante a conservare l'idea di questa, se dovesse in tanti mutamenti presenti pur essa mutare.

Per l'arcata di mezzo s'entra in un proporzionato atrio tutto di pietra riquadrata. A destra è un fresco molto bello rappresentante Gesù Cristo Crocefisso con la Madonna e varii Santi, lavoro d'ignoto pennello. A sinistra l'iscrizione è un divieto a ministri delle gabelle di ricevere premio fuor d'uso.

Sopra la porta oltre l'iscrizione accennata al N.° 1 v' è nel mezzo una Testa di leone che può essere di quelli trasportati a Genova dal palazzo veneto e conficcato qui come si osserva fuor di luogo. V'è al di sopra un braccio di ferro, destinato forse a sostenere qualche insegna o che so io. Sotto è lo stemma del Comune. Progredendo a pian terreno s'incontrano gli uffici della Dogana, come anticamente. Ved. Tav. LXIX.

Salendo per la comoda scala al piano superiore un grandioso atrio vi conduce alla porta della gran sala delle Congreghe generali. Sulla porta è l'insegna cioè lo stemma che serviva di sigillo al Comune e di stendardo alla Casa di S. Giorgio. Era questo santo a cavallo che dà di lancia nel serpente.

In questa sala era parimente la residenza dei Notari delle Colonne e del Tesoriere. All'intorno vi erano i *banchi* ove sedevano i Notari incaricati della scritturazione e custodia de' Cartulari, in capo della medesima il *pretorio* luogo dove sedevano i Protettori ecc. Al di sopra v'era, come tuttavia v'è una bella tavola di Domenico Piola rappresentante Nostra Signora col Bambino, S. Giambattista e S. Giorgio.

A manca del pretorio era la sala ed ufficio de' Protettori; al di sopra della porta d'ingresso " vedevasi anticamente un gruppo di marmo figurante un Grifo simbolo della Repubblica, il quale preme un'aquila, stemma dell'Imperator Federico, ed una lupa, altro

volte stemma dei Pisani, con sotto l'iscrizione trascritta al N.° 26; iscrizione allusiva alle guerre che i Genovesi ebbero con Federico e coi Pisani. »

Rimane ancora quest'iscrizione, ma il marmo nelle vicissitudini de' tempi scomparve. Lo stesso serviva di sigillo al Comune. Ved. Tav. LVI.

Continuando, s'incontravano a dritta, e a sinistra le *sacristie*. Eravi la *sacristia vecchia* dove si riponevano gli scuti d'oro e d'argento, i quali vi erano riposti ed estratti per ispecie, oro per oro, argento per argento. La *sacristia nuova* era destinata a ricevere pur oro, argento e reali, tutti i pezzi da otto reali che per conto de' particolari ivi si depositavano. Una *terza sacristia* serviva di deposito de' danari ivi posti dai particolari in moneta corrente, a prezzo secondo la Grida, e a tale si restituiva.

Seguitava a destra l'*Ufficio del* 1444, a sinistra la sala antica delle Congreghe dei Consigli, a destra l'*Ufficio de' Revisori*; quindi la *Sala antica delle Lapidi;* l' *Ufficio del Sale*, e quello della *Scrittura*. V'erano inoltre gabinetti e stanzini pe' Cancellieri, Sindaci, Scrivani ec. In questo piano tanto nell'atrio, quanto nella sala grande ed ufficii erano come tuttavia vi sono le statue di diversi benemeriti della patria, i quali meritarono di essere qui posti in memoria dei loro segnalati beneficii e generose instituzioni. Di essi, come delle iscrizioni do cenno in fin dell'articolo avvertendo che le seconde siccome copiate dai marmi variano assaissimo da quelle che furono pubblicate dal Cuneo tutte piene zeppe di errori ed omissioni, colpa a vero dire imperdonabile in un uomo che tutto giorno le aveva innanzi agli occhi.

Nel piano superiore si custodiva l'*Archivio:* vuolsi che gl'inservienti dovessero essere *illiterati*, prudente determinazione atta a far conoscere quanto il segreto si considerava dagli antichi.

La sala di S. Giorgio è la più vasta e qui sono migliaia di libri grossissimi. Vengono quelle di S. Bernardo, di S. Giambattista con sopra la porta una lunetta in tela con entrovi la Madonna, il Bambino e S. Giorgio, dipinto molto bello di scuola genovese. Seguita S. Antonio di Padova, S. Domenico ec. perlocchè tutte queste sale erano distinte con altrettanti nomi di Santi. In un gabinetto attiguo si conserva tuttavia una gran tela a olio, nella quale è dipinto lo stemma della Casa di S. Giorgio cioè S. Giorgio che ferisce il serpente ec. è pittura del 1400.

Salendo altra scala s'incontrano migliaia di volumi, stanze piene zeppe di libri, volumi, registri, e poi sempre volumi e libri. Sono essi disposti molto confusamente in due locali chiamati di S. Maria e S. Lorenzo.

Questo locale ora serve per la Dogana che ne occupa la maggior parte, anzi quasi tutto, meno alcune stanze destinate per altri usi. Qui è ben accennare come pel trasporto delle merci che sortono dalla Dogana, sia pel transito, come per la consumazione difficilmente e non senza rischio si può accedere nella Dogana a pian terreno. Dicono che v'è il progetto di aprire una porta più comoda nel fianco del fabbricato; tutti desiderano si verifichi questo progetto.

Nella linea di demarcazione per la nuova strada carattiera, vi si comprende un tratto della facciata di questo palazzo e deve atterrarsi. Il Cuneo devoto alle stanze di S. Giorgio espresse il desiderio perchè tanto Monumento della grandezza del Popolo genovese si conservasse incolume. In tanto bisogno di distruzione io non mi so che dire, senonchè ripeterò le parole scritte da un amico, amico anche egli di cose vecchie. « Scongiuro, scrive, scongiuro la R.ª Commissione per la strada Carlo Alberto a mantenerci almeno l'architettura, per quella religione che ogni onesto cittadino deve avere alle cose che rammentano le vere glorie antiche. Che si direbbe di un figlio il quale distruggesse le ossa di suo padre? Ebbene, quelle mura sono un avanzo de' padri, e si vogliono rispettare sotto pena di un sacrilegio! »

(Erede Michele, Osservazioni sullo scritto del Sig. Gius. Papa, intitolato: Brevi Ragionamenti riguardanti il Commercio contemporaneo, fol. 87. Novi, Tip. Moretti 1841.)



DOCUMENTI

E

ISCRIZIONI.

DOCUMENTI

N.° 1.— Tabella dell'annuo provento dei Luoghi di S. Giorgio, dalla sua instituzione fino alla sua cessazione, del valore, ossia prezzo in commercio degli stessi Luoghi, e delle lire di paghe dal 1559 fino all'epoca suddetta, rilevata dai Cartulari dell'Amministrazione.

DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe	DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe
1409		7		1451		4	
1410		7		1452		4	
1411		7		1453		4	
1412		7		1454		4	
1413		7		1455		4	
1414		7		1456		4	
1415		7		1457		4	
1416		7		1458		4	
1417		7		1459		4	
1418		7		1460		4	
1419		7		1461		4	
1420		5. 5		1462		4	
1421		5. 5		1463		4	
1422		5. 5		1464		3. 2	
1423		5. 5		1465		3. 3	
1424		5. 5		1466		3. 4	
1425		5. 5		1467		3. 3	
1426		5. 5		1468		3	
1427		5. 10		1469		2. 18	
1428		5. 16		1470		2. 15	
1429		6		1471		3	
1430		5. 10		1472		3	
1431		5. 10		1473		3. 1	
1432		4. 5		1474		3. 2	
1433		5. 10		1475		3. 3	
1434		4. 5		1476		3. 4	
1435		4. 5		1477		3. 2. 6	
1436		4. 15		1478		3. 2	
1437		5		1479		2. 17	
1438		4. 5		1480		2. 17	
1439		4. 15		1461		2. 17	
1440		4. 10		1482		2. 17	
1441		4		1463		2. 17	
1442		4		1484		2. 16	
1443		4		1485		2. 17	
1444		4		1486		2. 17	
1445		4		1487		2. 19	
1446		4		1488		2. 16	
1447		4		1489		2. 16	
1448		4		1490		2. 17	
1449		4		1491		2. 16	
1450		4		1492		2. 19	

DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe	DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe
1493		2. 10		1546		2. 7	
1494		2. 10		1547		2. 7	
1495		2. 8		1548		2. 7	
1496		2. 8		1549		2. 9	
1497		2. 8		1550		2. 12	
1498		2. 8		1551		2. 12	
1499		2. 8		1552		2 11	
1500		2. 10		1553		2. 14	
1501		2. 8		1554		2. 3	
1502		2. 10		1555		2. 5	
1503		2. 12		1556		2. 8	
1504		2 13		7557		2. 7	
1505		2. 15		1558		2. 5	
1506		2. 15		1559	48	2. 5	14. 4
1507		2. 15		1560	48	2. 9	14. 4
1508		2. 15		1561	46.10	2. 8	14
1509		2. 16		1562	50.10	2. 9	14.11
1510		2. 16		1563	48. 5	2. 10	14. 6
1511		2. 19		1564	53. 5	2. 12	15. 6
1512		3. 1		1565	46.10	2. 13	14. 4
1513		3. 2		1566	46.10	2. 13	14. 4
1514		3. 5		1567	49.18	2. 14	14. 9
1515		3. 5		1568	49.10	2. 15	15. 2
1516		3. 6		1569	53	2. 16	15. 7
1517		3. 6		1570	54	3	15
1518		3. 7		1571	58	3	16
1519		3. 6		1572	66	3	16. 9
1520		3. 6		1573	68	3	17
1521		3. 6		1574	68	3. 2	17. 3
1522		3. 6		1575	64 10	3. 2	16. 2
1523		3. 6		1576	69. 5	2. 17	16. 8
1524		2. 15		1577	70	2. 18	16. 6
1525		2. 12		1578	85	3	17. 4
1526		2. 10		1579	87	3 12	17. 5
1527		2. 9		1580	79.10	2. 10	16
1528		2. 10		1581	90	3. 2	17. 4
1529		2. 10		1582	112	3. 5	17. 8
1530		2. 8		1583	110	3. 12	17.10
1531		2. 6		1584	111	3. 4	17. 8
1532		2. 3		1585	120.10	3. 6	17. 3
1533		2. 3		1586	129	3. 6	17. 6
1534		2. 4		1587	122	3. 5	17. 3
1535		2. 5		1588	117	3. 5	17
1536		2. 6		1589	115. 5	3. 4	17
1537		2. 3		1590	115	3. 10	17
1538		2. 3		1591	125	3. 8	17
1539		2. 5		1592	124	3. 10	16.11
1540		2. 6		1593	127.10	3. 8	17
1541		2. 12		1594	124	3. 8	16. 6
1542		2. 13		1595	125	3 8	16. 8
1543		2. 6		1596	124.10	3. 12	16 10
1544		2. 7		1597	122.15	3. 10	17. 2
1545		2. 6		1598	127.15	3. 10	17. 8

DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe	DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe
1599	134.15	3. 12	14. 4	1652	183	3. 6	17. 4
1600	130.15	3. 14	17. 4	1653	185	3. 7	17. 4
1601	138	3. 16	17. 3	1654	193	3. 7	17. 4
1602	133	4. 16	17.14	1655	194.10	3. 7	17. 4
1603	124	3. 18	17.11	1656	195.15	3. 7	17. 4
1604	127.10	3. 18	17. 9	1657	194.10	2. 16	17. 4
1605	123	3. 14	18. 1	1658	193.10	1. 16	17. 4
1606	219.15	3. 16	16	1659	187.10	2. 10	17. 4
1607	207. 5	3. 6	17. 9	1660	186	2. 11	17. 4
1608	213. 5	3. 7	17. 7	1661	188	2. 7	17. 4
1609	211. 5	3. 12	17. 7	1662	188	2. 5	17. 4
1610	208. 5	3. 8	17.10	1663	185	2. 7	17. 4
1611	206	3. 15	18. 3	1664	187	2. 13	17. 4
1612	198	3. 10	18. 2	1665	182.10	2. 12	17. 4
1613	169	3 9	18. 6	1666	182.10	2. 13	18. 2
1614	196	3. 9	18. 5	1667	182	2. 14	18. 2
1615	211	3. 10	18. 6	1668	180	2. 9	18. 2
1616	230	3. 10	18. 6	1669	170.10	2. 9	18. 2
1617	226	3. 10	18. 8	1670	175.10	2. 3	18. 3
1618	232	3. 10	18. 8	1671	174.10	2. 14	18. 2
1619	255	3. 8	19	1672	173.10	2. 10	18. 2
1620	264	3. 10	18.10	1673	174.10	2. 14	17. 8
1621	278	3. 10	18. 6	1674	167	2. 12	17. 8
1622	276.18	3. 10	18. 2	1675	163.10	2. 11	17. 8
1623	256	3. 12	16. 8	1676	167	2. 16	18
1624	254	3. 10	16	1677	167	2. 12	18
1625	198	3. 8	15. 2	1678	167	2. 14	18
1626	188. 5	3. 6	15. 8	1679	167	2. 13	18
1627	182. 5	3. 8	16. 6	1680	167	2. 12	18
1628	181. 7	3. 8	16. 9	1681	167	2. 11	18. 2
1629	170	3. 4	16. 7	1682	167	2. 11	18. 2
1630	161	2. 17	16. 4	1683	167	2. 11	18
1631	168	2. 18	16. 4	1684	165	2. 10	17. 4
1632	151. 5	3. 2	16.10	1685	119.10	2. 17	17. 4
1633	152	3. 2	17. 4	1686	119.10	2. 17	17. 4
1634	201	3. 2	17. 4	1687	119.10	2. 6	17. 4
1635	214. 5	3. 2	17. 4	1688	124	2. 6	17. 4
1636	194. 5	2. 18	17. 4	1689	124	2. 6	17. 6
1637	203. 6	3. 2	17. 4	1690	124. 8	2. 7	17. 6
1638	196. 5	3. 3	17. 4	1691	126	2. 10	17. 8
1639	187. 5	3. 2	17. 4	1692	142	2 10	17.10
1640	187.10	3. 1	17. 4	1693	151	2. 12	18
1641	188	3. 1	17. 4	1694	153	2. 12	17.10
1642	192.10	3. 2	17. 4	1695	153	2. 11	18
1643	204. 5	3. 4	17. 4	1696	150.11. 4	2. 10	18
1644	204	3. 2	17. 4	1697	150.15	2. 10	18
1645	201	3. 1	17. 4	1698	153	2. 10	18
1646	200	3. 1	17. 4	1699	146. 5	2. 10	18
1647	198.10	3. 1	17. 4	1700	142.17. 6	2. 9	18
1648	190.10	3. 5	17. 4	1701	145.10	2. 8	18
1649	186.10	3. 6	17. 4	1702	145.10	2. 9	18
1650	186.10	3. 6	17. 4	1703	141	2. 8	18
1651	186.10	3. 6	17. 4	1704	141	2. 8	18

DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe
1705	141	2. 8	18
1706	141	2. 8	18
1707	142	2. 9	18
1708	144	2. 10	18
1709	144	2. 9	18
1710	142.10	2. 9	18
1711	141	2. 10	18
1712	144	2. 9	18
1713	144	2. 10	18
1714	144	2. 10	18
1715	144	2. 10	18
1716	135	2. 10	18
1717	135	2. 10	18
1718	144	2. 10	18
1719	144	2. 10	18
1720	144	2. 10	18
1721	144	2. 10	18
1722	144	2. 10	18
1723	144	2. 10	18
1724	145.10	2. 10	18
1725	150.15	2. 10	18
1726	150.15	2. 10	18
1727	150.15	2. 10	18
1728	150.15	2. 9	18
1729	148.10	2. 9	18
1730	144	2. 5	18
1731	147. 6.10	2. 8	18
1732	147. 6.10	2. 8	18
1733	147. 5	2. 9	18
1734	147. 5	2. 8	18
1735	147. 5	2. 8	18
1736	147. 5	2. 8	18
1737	147. 7. 9	2. 10	18
1738	147. 6.10	2. 8	18
1739	139. 9. 5	2. 8	18
	scuti		
1740	30	2. 7	18
1741	30. 6 8	2. 6	18
1742	29 1/2	2. 2	18
1743	29	2. 2	18
1744	26 1/2	1. 19	18
1745	28	2. 1	18
1746	28.11. 1	2. 1	19. 8 2/3
1747	26	1. 7	19. 5
1748	27	1. 11	19. 1 3/5
1749	28	1. 16	18.10 1/3
1750	30	2. 3	18. 7 1/3
1751	32	2. 2	18

DATA	PREZZO dei luoghi	PROVENTO	VALUTA delle paghe
1752	30. 5	2. 4	18
1753	25	2	18
1754	27 3/4	2. 4	18
1755	27	2. 3	18
1756	25	2. 2	18
1757	20 3/4	2. 5	18
1758	21	2. 4	18
1759	24	2.3. 4	18
1760	24	2. 3	18
1761	23	2. 1	18
1762	23 1/4	2. 4	18
1763	21 1/2	2. 7	18
1764	22	2. 5	20
1765	22.15	2. 5	
1766	23 2/4	2. 6	
1767	26	2. 5	
1768	26 1/4	2. 5	
1769	26	2. 8	
1770	26 1/2	2. 6	
1771	26 1/2	2. 7	
1772	27	2. 5	
1773	27 1/4	2. 2	
1774	27	2	
1775	26 1/4	2. 1	
1776	26.10	2. 4	
1777	29 1/2	2. 6	
1778	33 1/2	2. 3	
1779	34 1/4	2. 1	
1780	34 1/4	2. 1	
1781	34 1/2	2. 1	
1782	34 1/2	2. 3	
1783	29	2. 4	
1784	29	2. 5	
1785	29 1/2	2. 4	
1786	28	2. 5	
1787	28	2. 8	
1788	28 1/2	2. 9	
1789	28 1/2	2. 6	
1790	28 3/4	2. 7	
1791	31	2. 5	
1792	33 1/2	2. 9	
1793	29 1/4	2. 6	
1794	26 1/2	2. 5	
1795	28 1/4	2. 9	
1796	28	2. 11	
1797	26 3/4	1. 11	
1798	8	4. 12	} f b.
1799	5	4. 12	
1800	4	4. 12	

N.° 2.— Governatori di Corsica.— » *Il Governatore di Corsica era eletto in Genova dai due Collegi e Consiglio maggiore con i tre quinti de' voti di due almeno o quattro al più di ciascuno de' nominati: egli dovea avere anni trenta, ed appartenere all'ordine della Nobiltà Genovese. Lo Statuto civile conforme al Decreto dell'anno 1453 limitava ad un anno ed anche per più tempo e meno, a beneplacito della Repubblica l'esercizio di questa carica: ma nell'anno 1571 statuirono i Collegi che la elezione del Governatore si facesse per mesi diciotto, e che finisse nel mese di febbraio inclusivamente o nel mese di agosto, e finalmente fu protratta la durata di questa carica per anni due.* »

» *Era concessa al Governatore nell'Isola l'autorità sovrana quasi la più assoluta: era egli giudice supremo nelle cause tanto civili che criminali, potea condannare ad ogni pena anche a quella di morte, senza intervento di Consiglio, rilegare ed espellere dall'Isola le mogli, figli e parenti più prossimi de' banditi, potea nel civile ordinare che in una causa ordinaria si procedesse sommariamente, rivocare a sè ogni causa tanto civile quanto criminale pendente innanzi gli altri giusdicenti; e finalmente statuire per via di appellazione di tutte le sentenze fatte dai giusdicenti del Regno. Da lui e per decreto del 1621 dovevano dipendere i bargelli e famigli, e potea sin'anco procedere quando occorresse alla sospensione de' giusdicenti, con obbligo però di darne avviso al Magistrato di Corsica in Genova. Incombeva al Governatore d'invigilare a tutti gli Ufficiali dell'Isola, di fare osservare dai Giusdicenti e Cancellieri i decreti dei Collegi sulle tariffe, acciò da essi non fossero come portava un decreto del 1588, impunemente tolti ai popoli, senza pagarne il prezzo, commestibili d'alcun genere.* »

» *L'onorario del Governatore era di mille scudi d'argento all'anno e lire venticinque per cento di tutte le condanne che si riscuotono; inoltre avea scudi cinquecento d'argento per la visita che facea nell'Isola, e per ogni settimana gli si dovea dai popoli un vitello a prezzo infimo, ed altri piccoli emolumenti.* »

» *Arrivava per l'ordinario il Governatore nella città di Bastia ne' mesi di maggio o di giugno, era accolto con tutti quegli onori che alla sua dignità eran dovuti, gli si presentavano dal suo predecessore le chiavi delle città, e lo Scettro del Regno, e prima del 1668 si recitavano in sua lode encomj d'ogni genere, che dipoi per decreto del 21 febbraio dell'anno 1668 furono inibiti con pena per gl'infrattori della legge di tre anni di galera, o di rilegazione in Terra-ferma, o nel di là dai monti.* »

» *Quando partivano dalla Corsica, dopo aver esercitata per un biennio la carica di Governatore, i cittadini genovesi per decreto dell'anno 1608 erano esenti dall'obbligo di esercitare altre cariche per lo spazio di anni dieci.* » (G. C. Gregorj, Appendice al Filippini Vol. III. LXXV.)

Al sovra citato erudito scrittore, Cav.° G. C. Gregorj, io devo la pubblicazione delle inedite iscrizioni che fanno seguito alla nota cronologica de' Governatori stati in Corsica qui distesa. Questa fu ordinata su quella già pubblicata nel tomo III a carte XCVII del Filippini dal Gregorj anzidetto: con di più la giunta di altri Governatori da me ricavati da un M. S. esistente nella Biblioteca civica. (Cronologia de' Dogi, Confalonieri, Governatori di Corsica ecc ; Scanzia 47, N.° 48). *L'autore anonimo nota che i Governatori da esso registrati furono ricavati dall'Archivio della Bastia* non essendosi potuto rinvenire quelli d'alcuni anni per essere quelle scritture antiche in confuso e lacerate. *Però io credo che per le ricerche continue, e per gl'indefessi studi del rammentato G. C. Gregorj, avremo quandochessia nella storia ch'egli con animo parato ed accorto intelletto va dettando un più sicuro lume su i Governatori e le opere loro: Intanto per sua gentil compiacenza abbiamo de' titoli comprovanti che non tutti i genovesi incorsero nell'odio di quegl'isolani, ma sibbene meritarono la stima e l'amore di essi. Ma queste cose saranno svolte dall'egregio scrittore con severo ed imparziale giudizio come ne sono arra gli eloquenti brani che di sua lunga e generosa fatica udimmo dalla bocca di lui.*

N.° 1 - 1070 - *N... Genovese*, Pretore di Bonifazio.
2 - 1278 - *Pasquale De' Mari*, idem.
3 - 1279 - *Pier Matteo D'Oria*, idem.
4 - 1282 - *Nicolò di Peratio.*

N.° 5 - 1289 - *Lucchetto D'Oria.*
6 - 1321 - *Araone D'Oria.*
7 - 1325 - *Gottifredo di Zoagli.*
8 - 1359 - *Giovanni Boccanegra.*
9 - 1362 - *Tiridano Della Torre.*

N.° 10 - 1369 - *Giovanni di Maguera.*
11 - 1370 - *Leonello Lomellino.*
id. - *Lodovico Tartarino.*
12 - 1378 - *Leonello Lomellino.*
id. - *Giovanni di Maguera.*
id. - *Lodovico Tartarino.*
id. - *Andreolo Ficone.*
id. - *Cristoforo Maruffo.*
Socj della Maona (1).
13 - 1380 - *Paolo della Crovana.*
id. - *Leonello Lomellino.*
14 - 1391 - *Corrado Della Crovara.*
id. - *Battista Zoagli.*
15 - 1393 - *Tom.° Panzano o Passano.*
id. - *Raffaello Di Montaldo.*
16 - 1403 - *Ambrogio De' Marini.*
17 - 1407 - *Leonello Lomellino.*
18 - 1409 - *Andrea Lomellino.*
19 - 1411 - *Raffaello Di Montaldo.*
20 - 1416 - *Abramo Da Campofregoso.*
21 - 1419 - *Andrea Lomellino.*
id. - *Abramo Da Campofregoso.*
22 - 1437 - *Ant.° e Nicolò da Montaldo.*
23 - 1438 - *Janus Da Campofregoso.*
24 - 1443 - *Giovanni Di Montaldo.*
25 - 1444 - *Monaldo Paradisi* (2).
26 - 1446 - *Gregorio Adorno.*
27 - 1447 - *Galeazzo Di Campofregoso.*
28 - 1448 - *Lodovico Di Campofregoso.*
29 - 1453 - *Pier Battista D' Oria.*
id. - *Salvago de' Salvaghi.*
30 - 1454 - *Agostino Cattaneo.*
id. - *Battistino D' Oria.*
id. - *Paolo Luigi Maruffo.*
31 - 1457 - *Antonio Calvo*
id. - *Urbano Di Negro.*
id. - *Antonio Manetto.*
32 - 1458 - *Giovanni Lercaro.*
33 - 1459 - *Giovanni Da Levanto.*
34 - 1460 - *Marco De' Marini.*
35 - 1461 - *Giovanni Vitale.*
36 - 1464 - *Maurizio Scotto.*
id. - *Francesco Manetti.*
id. - *Jacopo Bonarelli.*
id. - *Gio. Antonio Cotta.* (3)
37 - 1468 - *Battista D' Amelia.*
38 - 1480 - *Tomm.no Di Campofregoso.*
39 - 1482 - *Janus da Campofregoso.*
40 - 1483 - *Gherardo Da Montagnara.*
id. - *Francesco Panmolio.*
41 - 1485 - *Alessandro De' Negroni.*
42 - 1486 - *Agostino Zoagli.*
43 - 1487 - *Domenico Spinola.*
id. - *Gio. Di Gualeggia.*
id. - *Cattaneo De' Marini.*
id. - *Baliano De' Fornari.*
id. - *Raffaello De' Grimaldi*
Commissari generali.
44 - 1488 - *Ambrogio De' Negroni.*
Commissario.

N.° 45 - 1489 - *Gasparo di S.to Pietro* (4).
46 - 1491 - *Galeazzo Da Levanto.*
47 - 1494 - *Jacopo da Viceto.*
48 - 1496 - *Geronimo da Talliano.*
id. - *Raffaello Adorno.*
49 - 1498 - *Nicolò Lomellino.*
id. - *Rollando De' Fornari.*
50 - 1499 - *Suddetto.*
51 - 1500 - *Cristoforo Centurione* (5).
52 - 1501 - *Bartolomeo Giustiniano.*
53 - 1502 - *Domenico Lercaro.*
54 - 1503 - *Nicolò D' Oria.*
55 - 1504 - *Lazzaro Picchinotto.*
56 - 1505 - *Francesco Giustiniani.*
57 - 1506 - *Ambrogio Salvago.*
58 - 1507 - *Francesco Giustiniano.*
59 - 1508 - *Emmanuele De' Grimaldi.*
60 - 1509 - *Raffaello De' Canevari.*
61 - 1510 - *Giovanni D' Oria.*
62 - 1512 - *Tommaso Bulgaro.*
63 - 1513 - *Francesco Salvago* (6).
64 - 1514 - *Cipriano Foglietta.*
id. - *Leonello Lercaro.*
id. - *Francesco di Guarco.*
Commissari Sindacatori.
65 - 1516 - *Raffaello D' Oria.*
66 - 1517 - *Giovanni Da Passano.*
67 - 1518 - *Suddetto.*
68 - 1519 - *Giambattista Di Negro.*
id. - *Pietro Speroni.*
69 - 1520 - *Antonio Rovereto.*
70 - 1521 - *Andrea Spinola.*
71 - 1522 - *Baldassarre Adorno* (7).
72 - 1523 - *Giambattista Lomellino* (8).
73 - 1524 - *Geronimo Da Rapallo.*
74 - 1525 - *Giambattista D' Oria.*
id. - *Riperano Foglietta.*
75 - 1526 - *Geronimo Da Rapallo* (9).
id. - *Battista Da Varese.*
76 - 1527 - *Giovanni De' Salvaghi.*
id. - *Giambattista D' Oria* (10).
77 - 1528 - *Angelo Di Negro.*
id. - *Sebastiano D' Oria.*
78 - 1529 - *Cosimo Damiano Giustiniano* (11).
79 - 1530 - *Pier Giovanni De' Salvaghi.*
80 - 1531 - *Cosmo Damiano Giustiniano.*
81 - 1532 - *Agostino Di Negro.*
82 - 1533 - *Matteo Fiesco Trucco* (12).
83 - 1534 - *Leonardo Cattaneo.*
id. - *Giovanni Salvago.*
84 - 1535 - *Francesco Da Vercelli.*
85 - 1537 - *Battista e Vincenzo Zoagli.*
86 - 1538 - *Nicolò De' Salvaghi.*
87 - 1540 - *Meliaduce Usodimare.*
88 - 1541 - *Paolo Cattaneo Lasagna* (13).
89 - 1543 - *Giovanni De' Salvaghi.*
90 - 1544 - *Domenico Coccarello De' Franchi.*

N.° 91 - 1545 - *Nicolò Imperiale.*
92 - 1546 - *Benedetto Pernice.*
id. - *Troilo Negrone.*
id. - *Paolo Moneglia.*
Commissari Generali.
id. - *Gio. Maria Spinola.*
93 - 1547 - *Benedetto Lercaro Pernice.*
94 - 1548 - *Gio. Maria Spinola* (14).
95 - 1549 - *Paolo Gregorio Raggio.*
96 - 1550 - *Eccellino Spinola.*
97 - 1551 - *Francesco Passaggio.*
98 - 1552 - *Lamba D'Oria.*
99 - 1553 - *Paolo Vincenzo Lomellino.*
id. - *Bernardo Castagna.*
id. - *Cristoforo Pallavicino.*
id. - *Andrea Principe D'Oria.*
id. - *Domenico D'Oria.*
id. - *Domenico De' Franchi.*
id. - *Geronimo Pallavicino.*
id. - *Francesco Sauli.*
id. - *Antonio De' Fornari.*
Commissari Generali.
id. - *Lamba D'Oria.*
id. - *Troilo Negrone.*
id. - *Paolo Giustiniani Moneglia.*
100 - 1556 - *Benedetto Spinola.*
id. - *Antonio De' Fornari.*
Commissari Generali.
101 - 1557 - *Cristoforo De' Ferrari.*
Commissario Generale.
id. - *Ambrogio Spinola.*
id. - *Francesco De' Fornari.*
id. - *Giorgio D'Oria.*
102 - 1559 - *Giambattista Grimaldi.*
id. - *Cristoforo Sauli.*
id. - *Andrea Imperiale.*
id. - *Pellegro Rebuffo.*
Commissari Generali.
103 - 1560 - *Gaspare Cattaneo Oliva.*
Commissario.
104 - 1561 - *Nicolò Ceba* (15).
105 - 1562 - *Giuliano Sauli.*
id. - *Francesco Lomellino.*
Commissari Generali.
id. - *Gaspare Cattaneo Oliva.*
id. - *Giorgio D'Oria.*
id. - *Cristoforo De' Fornari.*
Commissari.
id. - *Nicolò Grimaldi.*
Commissario Generale.
106 - 1564 - *Cristoforo De' Fornari.*
Commissario.
107 - 1565 - *Stefano D'Oria.*
108 - 1566 - *Gio. Pietro Vivaldi.*
id. - *Agostino De' Ferrari.*
Commissario.
109 - 1567 - *Gio. Pietro Grimaldi.*
Commissario.
110 - 1568 - *Francesco Fornari.*
Commissario.

N.° 111 - 1569 - *Geronimo D'Oria.*
Commissario.
id. - *Giorgio D'Oria.*
112 - 1570 - *Suddetto.*
id. - *Gio. Antonio Basadonne.*
id. - *Benedetto Cancvaro Fiesco.*
113 - 1571 - *Suddetto.*
id. - *Giovanni Usodimare* (16).
114 - 1572 - *Francesco Calvo.*
115 - 1573 - *Giovanni Usodimare.*
116 - 1574 - *Giovanni Antonio Pallavicino* (17).
117 - 1575 - *Agostino D'Oria*
118 - 1576 - *Andrea Centurione.*
119 - 1577 - *Tommaso Carbone* (18).
120 - 1579 - *Giovanni Maruffo.*
121 - 1580 - *Pier Battista Cattaneo.*
122 - 1581 - *Giambattista Cattaneo.*
123 - 1582 - *Stefano Passano.*
124 - 1583 - *Suddetto.*
125 - 1584 - *Cattaneo De' Marini.*
126 - 1585 - *Pier Battista Cattaneo.*
127 - 1586 - *Francesco Montebruno.*
128 - 1587 - *Suddetto.*
129 - 1588 - *Lorenzo Negrone.*
130 - 1589 - *Filippo Passano* (19).
131 - 1591 - *Agostino D'Oria* (20).
132 - 1592 - *Stefano Spinola.*
133 - 1593 - *Suddetto.*
id. - *Nicolò Fiesco* (21).
134 - 1595 - *Suddetto.*
id. - *Geronimo Assereto* (22).
135 - 1596 - *Suddetto.*
136 - 1597 - *Carlo Pallavicino* (23).
137 - 1598 - *Marc'Antonio Giustiniano di Battista* (24).
138 - 1599 - *Suddetto.*
139 - 1600 - *Nicolò Fiesco.*
140 - 1601 - *Suddetto.*
id. - *Marc'Antonio Giustiniano del fu Ansaldo.*
141 - 1602 - *Suddetto.*
id. - *Eccellino Lercaro.*
142 - 1603 - *Suddetto* (25)
143 - 1604 - *Domenico Della Torre* (26).
144 - 1605 - *Agostino Pallavicino* (27).
145 - 1606 - *Suddetto.*
id. - *Raffaello Giustiniano.*
146 - 1608 - *Suddetto.*
id. - *Gio. Pietro Serra.*
147 - 1609 - *Suddetto.*
148 - 1610 - *Giambattista Durazzo* (28).
149 - 1611 - *Suddetto.*
150 - 1612 - *Georgio Centurione* (29).
151 - 1613 - *Suddetto.*
id. - *Francesco Spinola.*
152 - 1615 - *Stefano Rivarola.*
153 - 1616 - *Suddetto.*
id. - *Francesco De' Marini*
154 - 1617 - *Francesco Spinola.*

N.° 155 - 1618 - *Camillo Moneglia* (30).
156 - 1619 - *Suddetto.*
157 - 1620 - *Mario Spinola di Tadeo.*
158 - 1621 - *Suddetto.*
159 - 1622 - *Francesco Calvo* (31).
id. - *Marc' Aurelio Oderigo.*
160 - 1623 - *Suddetto* (32).
161 - 1624 - *Geronimo Lercaro* (33).
162 - 1625 - *Suddetto.*
163 - 1626 - *Giulio Sauli* (34).
164 - 1627 - *Suddetto.*
165 - 1628 - *Domenico Centurione*: morto, successe *Gio. Andrea Gentile* (35).
166 - 1629 - *Suddetto.*
167 - 1630 - *Gio. Michele Zoagli.*
168 - 1631 - *Suddetto.*
169 - 1632 - *Baldassare Giustiniano.*
170 - 1633 - *Suddetto.*
171 - 1634 - *Costantino D' Oria* (36).
172 - 1635 - *Suddetto.*
173 - 1636 - *Giambattista Lasagna* (37).
174 - 1637 - *Suddetto.*
175 - 1638 - *Agostino Cattaneo.*
176 - 1639 - *Agostino Centurione.*
177 - 1640 - *Benedetto Viale* (38).
178 - 1641 - *Suddetto.*
179 - 1642 - *Francesco Imperiale.*
180 - 1643 - *Suddetto.*
181 - 1645 - *Cesare Durazzo.*
182 - 1647 - *Franc.° Maria Lomellino.*
183 - 1649 - *Giovanni Bernardo Veneroso* (39).
184 - 1651 - *Giambattista Cicala.*
185 - 1653 - *Domenico De' Franchi.*
id. - *Suddetto.* 1.° Governatore in Calvi dove morì 1654.
186 - 1654 - *Gio. Matteo Durazzo.* 2.° Governatore.
187 - 1655 - *Suddetto e Nicolò Monza.*
188 - 1658 - *Francesco Maria Lomellino di Pietro.* 3.° Governatore in Calvi dove continuò fino al 1659: in quest'anno fu riportata la sede in Bastia e dove detto Lomellino continuò fino al 1662 (40).
189 - 1659 - *Gio. Francesco Bona.* Commissario in Bastia.
190 - 1662 - *Gio. Francesco Sauli.*
191 - 1664 - *Cristoforo Spinola.*
192 - 1666 - *Giorgio Zoagli* (41).
193 - 1668 - *Federico Imperiale.*
194 - 1669 - *Suddetto:* morì in novembre, e governò *Giambattista Pernice* Vicario maggiore che pure morì 21 marzo 1670.
195 - 1670 - *Carlo Emm.° Durazzo* (42).
N.° 196 - 1671 - *Carlo Emmanuele Durazzo.*
197 - 1672 - *Gio Andrea Spinola di Gio. Stefano* (43).
198 - 1674 - *Geronimo Carmagnola di Ambrogio.*
199 - 1676 - *Visconte Cicala di Giambattista.*
200 - 1678 - *Bern.° Balliano di Giambattista.*
201 - 1680 - *Giambattista della Rovere di Clemente.*
202 - 1682 - *Gio. Giacomo Monza di Nicolò.*
203 - 1684 - *Gio. Domenico Spinola di Giovannangelo.*
204 - 1685 - *Agostino De' Franchi.*
205 - 1686 - *Giacomo Giustiniano:* morì 4 agosto detto anno, successe *Agost.° De' Franchi.*
206 - 1687 - *Francesco Maria D' Oria di Brancaleone.*
207 - 1688 - *Suddetto.*
208 - 1689 - *Giovanni Prato o Prak.*
209 - 1690 - *Suddetto.*
210 - 1691 - *Gherardo Spinola di Filippo.*
211 - 1692 - *Suddetto.*
212 - 1694 - *Stefano Passano di Bartolommeo.*
213 - 1696 - *Ambrogio Imperiale di Federico.*
214 - 1698 - *Ottone De' Fornari di Bartolommeo.*
215 - 1700 - *Suddetto.*
id. - *Ettore Fiesco d' Innocenzo.*
216 - 1702 - *Suddetto.*
id. - *Filippo Adorno di Filippo.*
217 - 1704 - *Pietro Francesco Fiesco di Ugo.*
id. - *Filippo D' Oria.*
218 - 1706 - *Geron.° Veneroso di Giambernardo.*
id. - *Filippo Adorno.*
219 - 1708 - *Filippo Cattaneo di Giangiacomo.*
id. - *Geronimo Veneroso.*
220 - 1710 - *Filippo Cattaneo De' Marini.*
id. - *Negrone Rivarola di Paolo Battista.*
221 - 1712 - *Suddetto.*
id. - *Paolo Francesco Spinola del Rev.° Giovanmaria.*
222 - 1714 - *Suddetto.*
id. - *Marc' Aurelio Rebuffo di Francesco.*
223 - 1716 - *Suddetto.*
id. - *Gio. Stefano Spinola di Giovannandrea.*
224 - 1717 - *Suddetto.*

N.° 225 - 1718 - *Bartolommeo Passano di Stefano.*
226 - 1719 - *Suddetto.*
227 - 1720 - *Agostino Spinola di Cristoforo.*
228 - 1721 - *Suddetto.*
229 - 1722 - *Antonio Negrone*
id. - *Nicolò Durazzo di Pietro Francesco.*
230 - 1724 - *Antonio Negrone di Ambrogio.*
id - *Nicolò Durazzo.*
231 - 1726 - *Antonio Negrone.*
id. - *Alessandro Saluzzo di Bartolommeo.*
232 - 1728 - *Suddetto.*
id. - *Felice Pinello di Agostino.*
233 - 1729 - *Suddetto.*
234 - 1730 - *Girolamo Veneroso.*
id. - *Gio. Francesco Gropallo.*
235 - 1731 - *Carlo Fornari.*
id. - *Camillo D'Oria.*
id. - *Paolo Battista Rivarola q. Negrone.*
236 - 1732 - *Suddetto:* fino al 15 luglio del 1733.
N.° 237 - 1733 - *Paolo Girolamo Pallavicini di Gio. Francesco.* Commissario Generale.
238 - 1734 - *Ugo Fiesco.*
id. - *Pier Maria Giustiniani.* Commissari Generali.
239 - 1735 - *Felice Pinelli.* Commissario Generale.
240 - 1736 - *Paolo Battista Rivarola.* Commissario Generale.
241 - 1737 - *Giambattista De' Mari.* Commissario Generale.
242 - 1740 - *Domenico Maria Spinola.* Commissario Generale.
243 - 1743 - *Pier Maria Giustiniani.* Commissario Generale.
244 - 1745 - *Stefano De' Mari.* Commissario Generale.
245 - 1751 - *Giangiacomo Grimaldi.* Commissario Generale.
246 - 1753 - *Giuseppe Maria D'Oria.* Commissario Generale.
247 - 1762 - *Giambattista Sauli.* Commissario Generale.
248 - 1764 - *Agostino Speroni.* Commissario Vice-gerente.

NOTE ED ISCRIZIONI

(1) » *Questi cinque cittadini, ai quali la Repubblica concesse in feudo la Corsica, formarono una Società a cui dettero il nome della* Maona, *e conclusero una convenzione che conteneva le condizioni qui appresso.* Parimente hanno promesso detti feudatarj coi loro vassalli affatticarsi per quanto possono al conquisto ed acquisto di detta Isola, terre, luoghi ec., e per l'acquisto, conquisto e reparazione, spendere lire quarantamila di Genova, in tre anni prossimi venturi. *Ancora il Comune di Genova con buona fede e a tutto suo potere darà ajuto, consiglio e favore che li detti feudatarj per suoi Ambasciatori e sue proprie spese ottengano la confederazione della detta concessione del feudo dal Sommo Pontefice Romano* ». (Gregorj Note al Filippini Tom. III. XCVIII.)

(2) *Governò la Corsica per Eugenio IV Pontefice.*

(3) *Governatori pel Duca di Milano.*

(4) *N.° 1. — Iscrizione innalzata nella città di Bastia in onore e memoria del Governatore Gaspare di Santo Pietro l'anno* 1531.

Qui gubernavit Cyrnum cultoribus olim
Qui loca Bastitae nunc fabbricata dedit.
Hanc statuit Petra, sancto de nomine Petro
Magnificus Gaspar post reparavit eam.
Unitasq. Nigris servans bona nomina Patris
Magnifici Officii Teramus Erarii.
MDXXXI.

Teramus de S. Petro M.ci Gasparis q. Terami erarii Corsicae praefectus pro Sereniss. Repub. ab eadem largiente stipendii praeter caetera nobilitatus lapides suprascriptos pro conservanda apud posteros fama majorum suorum restaurandos curavit anno Domini MDCLI die ultima febbruaij.

(5) *N.° 2. — A Cristoffòro Centurione. Trovasi nella cittadella di Bastia.*

Hactenus enituit, qui te severius ille — Rexit, et est ipsi Corsica magnus honor — Qui bene te rexit aetate insignis et aequo — Cultor nomne sibi gloria major inest? — Gloria major erit certe justissime Praeses — Centurione tibi tradita Cristophore — Tempore nulla tuo popularia vidimus arma — Terra nec hostilem sentit ut ante pedem — Aurea nunc aetas rediit te Praeside Corsis — Qui nomen tollent semper ad astra tuum.

(6) *N.° 3.— A Francesco Salvago. Sul colle di Bastia. Ha la data dell'anno* 1514.

Hoc opus pro communi commodo perfectum est authore claro viro Francisco Salvaigo pro Magnifico et Praestantissimo D. Georgij Magistratu laudabiliter Gubernante anno MDXIV.

(7) *N.° 4.— A Baldassare Adorno. Nella sala della fortezza di Bastia, con la data del* 1523. (Ved. Parte II, carte 19.)

(8) *N.° 5.— A Giambattista Lomellino. Nel luogo suddetto, colla data del* 1524.

Baptista Lomellinus Tobia natus Insulam rapinis et latrociniis plenam invenit, cum justitia et summa moderatione gubernavit cum magna sui laude purgatam reliquit. Anno MDXXIV.

(9) *N.° 6.— A Gerolamo Da Rapallo. Nel luogo suddetto, sotto l'anno* 1525.

Hyeronimi de Rapallo Corsicae Praefecti moderamen quantum fuerit, animi judicium in scrutandis successibus, et quanta cura patriae liberandae a pestiferis contagionibus provincia pace tunc, et itidem liberata loquatur. Anno MDXXV.

(10) *N.° 7.— A Gio. Battista D'Oria. Nella città di Bastia nel palazzo allora abitato dal Governatore. Ha la data del* 1526.

Pietate justitiaque, ut erat insignis Joannes Baptista De Auria Augustini filius sic Insulam rexit. Anno MDXXVI.

(11) *N.° 8.— A Cosmo Damiano Giustiniani. Nell'Aula del palazzo pretoriale di Bastia. Colla data del* 1532.

Cosmi Damiani Justiniani Patritii Genuensis Corsicae Gubernatoris insignis. Anno a partu Virginis MDXXXII.

(12) *N.° 9.— A Matteo Fiesco Trucco. Nella fortezza di Bastia. Ha la data del* 1534.

Mattheus Fliscus Truccus innocenter ac per omnes justitiae numeros provincia correcta, cui summa cum laude Gubernator perfuerat ex Insula decedens Corsis desiderium sui reliquit. Anno MDXXXIV.

(13) *N.° 10.— A Paolo Lasagna. Ha la data del* 1542.

Paulus Cattaneus Lazania filius Hyeronimi C. S. G. Cancellarj, Corsicae Gubernator Insulam tam juxte, quam sancte rexit justitiam aequa lance administrando provinciam malis hominibus purgando, jus suum uniquique reddendo, ut a bonis summe coleretur, ab impiis maxime timeretur. Anno MDXLII.

(14) *N.° 11.— A Giovanni Maria Spinola. Presso il ponte sul fiume Golo. Ha la data del* 1548.

D. O. M.

Joannes Maria Benedicti filius ex clarissima Spinulorum familia Corsicae Gubernator pontem hunc praeter alia praeclara ornamenta ad totius Insulae maximum decus incredibile qualitate, summo studio, diligentia aedificandum curavit. Anno gratiae MDXLVIII.

(15) *N.° 12.— A Nicolò Ceba. In Terranova. Ha la data del* 1562.

Nicolao Ceba Grimaldo Antonii filio 4° in anni curriculo ab octavis viris Divi Georgii Consul electo. 2. in Lunensi provincia, 3 et 4 in hac Insula bonum ubique prae se ferenti animum gratus Bastiae Populus honoris gratia posuit. Anno Domini MDLXII.

(16) *N.° 13.— A Giovanni Uso Di Mare. Le due prime in via S. Fiorenzo nella città di Bastia; la terza sopra la porta di detta città. Tutte colla data del* 1572.

Viam hanc ad Casalum sinum olim arduam Joannes Ususmaris totius Insulae Praetor ab Excellentissima Republica Genuensis missus restituendam mandavit. Anno MDLXXII.

Reliquis S. Florentij incolis vacantibus pagus iste a fundamentis erectus fuit hanc Cyrneam Insulam moderante D. Jo: Ususmaris Meliaducis ordinis Senatorii, ac Patritii filio pro Exc.^{mo} et Illus.^{mo} Genuensi Senatu a Partu Virginis MDLXXII.

Familiae Patritiae Ususmaris insignia hic effecta Joannis Meliaducis filius illinc oriundi jussu eo tractante universam Cyrnum vice Serenissimi Senatus Genuensium. Anno MDLXXII.

(17) *N.° 14.— A Giovanni Antonio Pallavicini. Ha la data del* 1574.

Restauratus atque ad hujusce urbis commodum aere ipsius publico hic fons longe amplus factus est Jo: Antonio Pallavicino S. F. Reipubl. Genuensis nomine Insulam Corsicam Gubernante Praetore vero Bastiae Joanne Castello. Anno a nativitate Christi MDLXXIV.

(18) *N.° 15.— A Tommaso Carbone. In Terranova. Ha la data del* 1578.

Thomas Carbonus Patritius Genuensis Insulae Corsicae Gubernator hoc jam ceptum propugnaculum summo studio ad coronidem perduci curavit. Anno salutis MDLXXVIII. Kalendas Decembris.

(19) *N.° 16.— A Filippo Passano. Senza data.*

Numquam sero numen atq. subscripta ad instar aspicientis solem nomeq. excubantis o Patritii (sic).

(20) *N.° 17.— Ad Agostino D' Oria. Ha la data del* 1592

Augustinus D'Oria Benedicti filius vir clarissimus Praefectus Corsicae anno 1575, quo Respublica Genuensis seditione civium oborta maxime dissidebat universae Insulae statum summa prudentia, et animi fortitudine, et omnibus ejus fidem, et eximiam virtutem admirantibus paratum tenuit, atque tranquillum, exinde iterum ob ejus praeclara merita summo totius Reipublicae consensu anno: 1591 ad eamdem provinciam revocatus, maximam annonae difficultatem, qua tota Italia oppressa tenebatur anno: 1591 et 1592 tum singulari ejus industria, cum M. R. aequitate levavit. Rem optime gestam hoc insigni monumento testatam reliquit. Anno salutis MDXCII. Kal. Septembris.

(21) *N.° 18.— A Nicolò Fiesco. Senza data.*

Nicolaum Fliscum Lavaniae Comitem ex condominis Savignoni 2[do] Corsicae Praefectum cum singularis in administranda justitia (sic).

Nelle muraglie che cingono Terranova dal mare.

Nicolaus Fliscus Lavaniae Comes ex Condominis Savignoni 2[do] Corsicae Praefectus singulari, qua semper fuit, in Corsos animi propensione moenia quacumque alluitur temporis injuria collapsa prope modum instauranda curavit. Addito insuper majori hoc propugnaculo cujus desiderio facilior videbatur oppugnatio. Anno MDCI.

Sulla piazza de' RR. PP. Cappuccini in Bastia.

Nicolai Flisci Lavaniae Comitis ex Condominis Savignoni 2[do] Corsicae Praefecti in D. Franciscum uti advocatum et Patrem Religio cujus ope piis Bastiensium suffragiis templum hoc in ampliorem et elegantiorem formam redactum est, eo aesperata ut hoc monumento testauda fuerit. Anno a Partu Virginis. MDCI.

Nella fortezza della Cittadella.

D. O. M.

Nicolao Flisco Lavaniae Comiti ex Condominis Savignoni 2[do] a Rep. Ser. Genuensi. Generale Gubernatore electo ob eius eximiam in administrandis rebus prudentiam animiq. moderationem singulari integritate coniunctam discendenti ac maximum toti Insulae sui desiderium relinquenti Communitas Bastitae beneficiorum memor posuit. Anno MDCI.

(22) *N.° 19.— A Gerolamo Asserето. Diverse come segue. Lapida in Terranova nel luogo detto il* Tortino.

Hyeronimus Axeretus pro Serenissima Republica Genensi Regni Corsicae Praeses Bastitam fortibus propugnaculis et muris cingebat anno MDXCVI.

Vicino al Propugnaculo di Santa Maria.

Propugnaculum Sanctae Mariae a... Corsicae Hyeronimo Axereto J. B. F. constructum anno salutis MDXCVI.

Nell'Aula della Cittadella.

Bastiam quae hostium invasionibus patebat Hyeronimus Axeretus J. B. F. pro Serenissima Republica Genuensi Regni Corsicae Praeses moenibus, propugnaculis munivit ac Fontibus.

Vicino al fonte detto Lovaca *presso* Belgodere.

Hyeronimus Axeretus Jo. B. F. Corsicae Praeses acquam ex lapide orientem colligens

ornavit, subteraneoq. curriculo passibus 500 in publicum acqueductum introduxit. Anno Domini MDXCVI.

(23) *N.° 20.— A Carlo Pallavicino. Nella Capella del Palazzo Pretoriale in data del* 1598. *Sotto la tomba dei Governatori*

Deiparae Christi Praecursori, ac Divo Georgio sacrarium a Carolo Pallavicino Corsicae Prefecto constructum ex S. C. Anno. MDXCVIII

(24) *N.° 21.— A Marco Antonio Giustiniano di Giambattista. Iscrizione marmorea sopra la porta di Terranova.*

D. O. M.

Marcus Antonius Jo Baptistae filius ex Dominis Chij Cousilii Patritius Genuensis Generalis pro Serenissima Republ. Genuensi Regni Corsicae Gubernator pro anno sancto 1600.

(25) *N.° 22.— A Marco Antonio Invrea Vice Gerente nell' anno dopo la morte di Eccellino Lercaro. Nel palagio Vicariale.*

Marcus Antonius Invrea Vicarius honoribus, amplisq. Ser. Reip. Genuensis muneribus functus mortuo totius Insulae Gubernatore ejus dignitati ex Vicario successit annorum natus 31 in eaq. ob eunda (sic) eo illustrius virtutis, prudentiaeq. specimen dedit, quo in difficiliora incidit tempora. Anno Domini MDCIII.

(26) *N.° 23.— A Domenico Della Torre. Sopra la fontana chiamata volgarmente* Fontanicchia *in Terravecchia.*

Perennis aquae vena, quae hic olim erumpens neglecta nulli, vel minimo, erat usui hortante primum Ill. Marc. Ant. Justiniano Ansaldi deinde Illus.^mo^ Dominico De Turri Corsicae Praefectus hunc in alveum aere publico collecta ad usum incolarum exterorumq. operam dantibus Sebastiano Casella Praetore, Jo Franco Costa, Angelo Sancto Morello, Paolo Magiocho, et Jo: Francisco Cossentia Bastiae Ancianis. Anno a Partu Virginis MDCV.

(27) *N.° 24.— Ad Agostino Pallavicino.*

Augustino Pallavicino Philippi filio familiae splendori Corsicae praesidi, qui publicam rem egregie brevi tempore amplificavit praedonibus, sicariis, exulibus sublatis, pacatis discordiis, justitia mire corroborata Viri 12. nomine Insulae laeti memoresq. hoc monumentum posuere. Anno salutis MDCVI.

In Bastia.

Augustino Pallaviciuo Philippi filio quod Iusulam summa integritate gubernavit, grassatoribus, exulibus, homicidis expurgavit, justitia communierit, et graviter dissidentes pace firmavit, publicis commodis amplificavit, Magistratus, Populusque Bstiensis monumentum hoc gratis posuere. Anno salutis MDCVI. Kalend. Maij.

Sopra la fontana di Portocardo.

Augustino Pallavicino Philippi filio — Latebris venio cunctos factus ad usus — Acceptum refero Pallavicine tibi.

MDCVI.

(28) *N.° 25.— A Giambattista Durazzo.*

Jo: Baptistae Duratio Vincentii filio Corsicae Praesidi ob administratam summa prudentia, justitia, clementiq. severitate provinciam Magistr: Populusq. Bastiensis grati animi monumentum P. 5 idus Maij MDCXIII.

(29 *N.° 26.— A Giorgio Centurione.*

Georgio Centuriono amplissimo viro quod majori laude, quod dici possit Corsicae Regnum administravit, et ultra montes profectus graves ibidem obortas dissensiones sedavit, exules omnes deiecerit malis formidini, bonis vero refugio fuerit, omniaq. demum pacata reliquerit, Magistraus Populusq. Bastiensis grati animi signum dedit. Anno MDCXVI.

(30) *N.° 27.— A Camillo Moneglia.*

Immortalitati — Camillum Moneliam — Bartholomei — Nemini secundum — Duodecim — Commendarunt.

(31) *N.° 28.— A Francesco Calvo. Nella sala della Cittadella.*

Francisco Calvo A. F. G. P. Patritio Genuensi celeberrimo viro undequaq. clarissimo postquam plurima, eaq. gravissima munera laudabiliter exercitata in urbe Genuae quam in eius utraq. ora et in hac insula ad eam gubernandam maximo civium consensu destinato Regnum hoc rexerit insiguibus exulibus etiam extinctis purgavit pacem inter quam plures stabilierit. Annonae maxima caritate vexatam

plene recreaverit, aliaq, multo egregie peregerit, ad tantorum beneficiorum memoriam eternam XII. Primores Regni ponendum curaverunt. Anno MDCXXII. Kalend. Decembris.

(32) *N.° 29.— A Marc'Aurelio Oderico. Nel luogo suddetto.*

Marco Aurelio Oderico Thomae filio aequitum servantissimo, quam scientissimo, incolumitatis publicae occulatissimo, tutelam, Praesidio optimo ob provinciam integerrime administratam 12 Viri Memores posuere Anno MDCXXV.

(33) *N.° 30.— A Gerolamo Lercaro. Sopra la porta della casa del Governatore.*

Deiparae Virgini cuius pedibus decora — Supposuit sua Hyeronimus Lercarius — Insulae Gubernator Duodecim posuerunt — Anno....

(34) *N.° 31.— A Giulio Saoli.*

Julio Saulio, Praesidi viro in profugandis exulibus magnanimo in liberandis victis justo, aeque, ac pio in concilliandis animis singulari in consulendo Annonae vigilantissimo. — 12. Regni P. P. D. D. — Anno MDCXXIX.

(35) *N.° 32.— A Giovanni Andrea Gentile. Nella fortezza di Bastia.*

D. O. M.

Armamentum Jo: Andrae Gentilis Corsicae Gubernatoris mandato constructum — Anno Domini MDCXXX.

(36) *N.° 33.— A Costantino D'Oria.*

Constantinus D'Oria vere alter Constantinus Imperator, Pius, Felix, Augustus animi enim magnitudine, morum pietate, augustisq. gestis, constantiq. justitia adeo feliciter imperavit Corsis, ut fere omnibus ad pacem et et culturam obstrictis, atque ob maxima erga ipsum amabilemq. reverentiam delinquere abstinentibus aurea aetas in iusula illuxerit. De his monumentum, quod ipse neglexit in marmore, Corsi perpetuum asservant in cordibus, atq. iu bis scriptis aeternitati commendant. N. N.

(37) *N.° 34.— A Giambattista Lasagna. Nella sala della Fortezza.*

D. O. M.

Tibi Jo: Baptista Lazania Il. Excell.^{mo} Jo Baptistae Lazaniae. S. C. Senioris pronepos ejus professionis et virtutum sectator, augustam, non augustae Ligurum ditionis felicitatem orbis urbs tranquilli Jani Regia Cirneum Imperium

Gratulantur

Sentit illa urbanam legationem et residentiam
Sub Urbano Octavo, Pontifice Maximo
Utramq. gratiose, et fructuose gestam Regina
Civitas in te uno regios honores admirata
Ultra graves Magistratus et munera in Civitate
Obita
Non astris invisa.

Quod te suarumq. rerum columen Lazaniae familiae — Culmen inspexerit, in hoc felicior, quod bellica — Tempestate sapientem laurigera in toga belligerum

Appolinem sit experta

Corsicae Regnum tuam suamq. felicitatem gratulatur — Tuam, quod primus, sub Thensa pari tuae virtuti — Decore caeteris praecellens sapientiae experientia — Ex^{mi} tantae Majestatis non indecoro titulo decoraris — Suam, quod pinguem cum deficientem invenisses — Reddisti, annonae enim caritas, tua charitate exulavit. Regi ab insula ad salutaris tui solis ardores Ceres locupletior rubuit in agris felicior Cyrneis collibus popularint latea Bacchus — Solus ergo placuisses omnibus nisi solis displicuisses scelestis, in hoc laudandus, quod his displiciens, in hoc timendus, quod nemini parceres aequata silicet lance scrutinans omnia.

Itaq. ad monumentum hoc fidei testem omenium civium plausu votum firmante regni Corsicae inclite Bastiensis Praetor, et Antiani Excellentiae tuae perpetuos annuunt annos MDCXXXIX. Kalend. Februarj.

(38) *N.° 35 — A Benedetto Viale.*

D. O. M.

Benedicto Viali

Totius Regni Moderatori, qui dum olim Senatorio munere fungeretur sancto molinsium turbis componendis S. C. regia cum potestate transmissus, populis illis pacem felicissime peperit, et vix Senatoria deposita toga huic Regno faustis acclamationibus praefectus pietatis, justitiae atq. clementiae, laudibus fulsit, viro ad omnium voluntatem promovendam nato Corsicae 12 Virale Collegium hoc immortalis nominis monumentum D. D. D.

Anno MDCXLII.

(39) *N.° 36.— A Giovanni Bernardo Veneroso. Nella sala della Fortezza.*

D. O. M.

Jo Bernardo Veneroso pio, prudenti, forti Corsicae regno gratissimo D. D. posuere MDCLI.

(40) *N.° 37.— A Francesco Maria Lomellino. Nella sala della Fortezza.*

Illus.^{mo} et Exc.^{mo} Francisco Maria Lomellino q. Petri, qui ad hujus Regni Corsicae designatus in triennium, grassantem, Bonifacii pestem, et publicis in viis latrones ut audiit, ut compressit. Qui 600, eosque amplius facinorosos exules obligavit. Monetarios oppressit, et falsiorum testium punita perfidia tanti viri integritate verum defert testimonium. Amicus pacis omnem concipiendi ignis materiam sustulit. Sive intestinis incolarum sedatis odiis, sive igneorum, ac rotalium instrumentorum usu, vel abusu prohibito. Culturam quam amavit in civibus voluit in agris. Pax et abundantia, terra mariq. securitas ipso autore triumpharunt. Deniq. frequenti P. P. suffragio refectus in annum translataq. in hac urbe gubernatoria sede ut praeclara gesta ingenti facinore cumulavit. Aijtanensi, aliisq. nemoribus ipse primus aperiendae ad mare viae viam aperuit et dum magno Reipubl. commodo hanc viam apparat, sibi ad gloriam aperit quam perenniter duraturam XII Viri tantorum beneficiorum memores hoc publico monumento testantur. Pridie Kalend. Aprilis MDCLXII.

(41) *N.° 38.— A Giorgio Zoagli. Nella gran piazza di Terranova.*

Georgius Zoalius.

Sex accitorum Praesidum virtutem, et praesertim illius incliti armorum Ductoris Gottofredi, qui ad moderandam Insulam suprema cum potestate electus ita se gessit, ut anno 1339 unanimi Corsorum voto publicis documentis expresso, eiusdem insulae Comes inauguraretur, solertiam in urbibus, quas rexit exorandis emulatus, post Regnum feliciter gubernatum majorem civitatis plateam satiscentibus domunculis ad hanc amplitudinem redigi curavit. Populus Bastiensis Tanti viri nomen de Corsica optime meriti hisce grati animi votis prosperum posteritati reddebat. Anno Domini MDCLXVII.

Altra sulla piazza della Cattedrale di Bastia.

D. O. M.

Georgio Zoalio Jo: Michaelis filio.

Quod ejusdem natu area haec dirutis domunculis ipsam admodum deturpantibus amplior, et venustior effecta, viaq. prope moenia excurrens subtracta maurice in commodiorem usum restituta fuerit Communitas Bastiae Praesidi suo optimo atq. in dies majora ad Civitatis ornamentum molientis, grati animi ergo poni curabat. Anno salutis MDCLXVII, ejus vero felicissimi gubernii 1.°

(42) *N.° 39.— A Carlo Emmanuele Durazzo.*

Carolus Emmanuel Duratius, qui regno justissime recto diu desideratam Bastiae molem summa diligentia ad publicam utilitatem ex S. C. extructam pro glorioso suarum laudum monumento aeternitate erexit.

(43) *N.° 40.— A Gio. Andrea Spinola.*

Cohibito impigre maris aestu
Feliciq. Consilio
In melius protracta mole
Partam ratibus securitatem
Jo Andrae Spinulae
Hujus Begni Praesidi
Universa Bastiae Civitas
Hoc in marmore gratulatur.
Anno Domini MDCLXXIII.

N.° 3.— Consoli di Caffa e cenno di alcuni Monumenti Tauro-Liguri *colle iscrizioni relative a' medesimi Consoli.*

N.° 1 - 1263 *ovvero* 1270 - *De' Franchi* (1).
2 - 1289 - *Paolino D'Oria.*
3 - 1339 - *Petrano Dall' Orto.*
4 - 1343 - *Dondedeo De' Giusti.*
5 - 1352 - *Gottifredo Di Zoagli* (2).
6 - 1354 - *Leonardo Montaldo.*
7 - 1365 - *Bartolommeo Di Jacopo.*
8 - 1370 - *Giuliano De' Castro.*
9 - 1373 - *Simone Grimaldo.*
10 - 1374 - *Eliano De' Camilli*
N.° 11 - 1380 - *Giannone Del Bosco.*
12 - 1381 - *Inanisio De' Mari.*
13 - 1383 - *Meliaduce Cattaneo.*
14 - 1384 - *Giacomo Spinola.*
15 - 1385 - *Pietro Gazzano.*
16 - 1386 - *Benedetto Grimaldi.*
17 - 1387 - *Giovanni Degl' Innocenti.*
18 - 1391 - *Nicolò Giustiniani Banca.*
19 - 1393 - *Eliano Centurioni Becchignoni.*

N.° 20 - 1399 - *Antonio De' Marini.*
21 - 1404 - *Costantino Lercari.*
22 - 1409 - *Giacomo D' Oria.*
23 - 1410 - *Giorgio Adorno.*
24 - 1412 - *Battista De' Franchi Luxardo.*
25 - 1413 - *Paolo Lercari.*
26 - 1418 - *Giacomo Adorno.*
27 - 1419 - *Leonardo Cattaneo.*
28 - 1420 - *Quilico Gentile.*
29 - 1421 - *Manfredo Sauli.*
30 - 1422 - *Girolamo Giustiniani Moneglia.*
31 - 1423 - *Antonio Cavanna q. Vincenzo.*
32 - 1424 - *Battista Giustiniani* (3).
33 - 1425 - *Pietro Fieschi q. Raffaello.*
34 - 1426 - *Pietro Bondenaro.*
35 - 1429 - *Luigi Salvago.*
36 - 1434 - *Battista Fornari.*
37 - 1438 - *Paolo Imperiale.*
N.° 38 - 1446 - *Giovanni Narone.*
39 - 1448 - *Gio. Giustiniani Longo.*
40 - 1455 - *Tommaso De Domoculta.*
41 - 1456 - *Paolo Raggi q. Antonio.*
42 - 1457 - *Antonio Lercari.*
43 - 1458 - *Damiano De Leone.*
44 - 1459 - *Bartolommeo Gentile.*
45 - 1460 - *Eccellino Squarciafico.*
46 - 1461 - *Martino Giustiniani.*
47 - 1462 - *Raffaello Lercari.*
48 - 1464 - *Raffaello di Monterosso.*
49 - 1466 - *Alaone D'Oria.*
50 - 1467 - *Gentile De Camilla.*
51 - 1468 - *Carlo Ciconia.*
52 - 1470 - *Raffaello Adorno.*
53 - 1471 - *Oberto Squarciafico.*
54 - 1472 - *Erasto Giustiniani* (4).
55 - 1473 - *Gottifredo Lercari.*
56 - 1474 - *Battista Giustiani Oliverio.*
57 - 1475 - *Antoniotto Della Gabella.*

NOTE ED ISCRIZIONI

(1) L'Avvocato Canale nella sua Storia di Genova, Vol. 2.° 665 accenna l'iscrizione che per sua cortesia è qui trascritta. È per questa che si ha il nome di un Console anteriore a Paolino D'Oria; ma forse la presente nota de' Consoli Caffesi riuscirà più esatta e più compiuta per gli studi che vi fa il sullodato Avvocato Canale. Io l'ho distesa su quelle pubblicate dall'Oderico e dal Lobero. Ecco l'iscrizione.

D Franchis ho... domino Francisco..
..... nobilis ...sol Capha et nobiles
et egregii domini Antonius Spinula
et Andreas Paganus Provisores et Massarii
hoc opus construi fecerunt.
MCCLXIII (ovvero) MCCLXX
die prima Marcii

(2) Secondo l'Oderico Lettera XVIII Broniovio incontrò molti Monumenti nella Taurica, una gran parte furono rovinati dai barbari successori, pochi si salvarono e di alcuni ne fa dotto ragionamento il sullodato Oderico. La prima tavola ch'egli descrive rappresenta S. Maria Maddalena sostenuta da due Angeli. Sull'alto di questa si legge in due cattivi versi rimati.

✠ *munere queso xpi veniam tibi promeruisti*
✠ *nos macdalena viciorum solve cathena*

Al basso

✠ *hoc opus fuit factum tempore no*
bil. Domini Cotifredi de Zoalio
Consulis Januensium in Ca
fa . ano. Domini MCCCLII. die pr
imo, mese Januarii.

I caratteri si accostano alla maniera gotica ma l'ortografia è talmente strana che difficilissimamente si possono leggere senza quasi la necessità di far l'indovino. Mi rincresce che l'Oderico abbia taciuto sul merito della tavola, che se le arti prosperarono in Genova non dovevano far meno nelle Colonie dove necessariamente vi dovea essere una emulazione colla capitale.

Altra Tavola in tre scompartimenti presenta in mezzo l'Agnello collo stendardo sormontato dalla croce e ne' due laterali la nostra Arma, cioè lo Scudo d'argento con la Croce Rossa. Veggonsi sull'alto del quadro il Sole e la Luna. L'iscrizione al basso, dice l'Oderico, così dee leggersi a dispetto, non so se io mi dica della copia, o dell'originale.

✠ *hoc. opus. fuit. factum in tempore*
regiminis nobilis viri. do
mini Cotifredi de Zoalio consulis ja-
nuensium in Capha MCCCLIII.

L'Oderico fa menzione di diverse pietre sopra le quali sono incise arme, aquile, ca-

ratteri ecc.; tenta di spiegare a chi appartengano e così vedere quali famiglie furono onorate di monumenti; ma è duopo confessare che da quella matassa difficilmente puossi pigliare il capo. Queste pietre, e non sono poche, erano nella piccola cittadella di Teodosia. Ve ne sono di quelle che hanno scolpita l'immagine di S. Giorgio. Non è mestieri dire il perchè, ognuno sa che fu uno de' principali Protettori di Genova ecc. Fu anche lo stendardo della Casa di S. Giorgio ec.

(3) È ricordato nell'iscrizione incisa sopra altro monumento ritrovato nella città di Teodosia

Tempore Magnifici
Domini Batiste Justiniani
Consulis. MCCCC XXIIII.

La data del 1285 che si leggeva incisa in un marmo all'ingresso della porta della città di Soldaja (Sudak) ci porterebbe a conoscere il nome di un Console di essa città anteriore a Paolino D'Oria Console di Caffa se il nome appunto fosse intelligibille; ciò che non è.

MCCLXXXV. *Die prima Augusti temporibus regiminis Egregi, et potentis viri Domini Jaco.... Soldajes*

Nelle mura della cittadella di Soldaja è un'iscrizione con sotto tre arme, quella di mezzo è lo stemma della Repubblica.

MCCC XIIII *Die IV Junii Hedificacio pontis Fortilicii, sive Castris tota facta est tempore Regiminis Spectabilis, et Potentis viri Barnabo Franchis de Pagano hon. Consulis. Massari Bastansui et capiti. somi. (sic)*

Sopra la porta della Città suddetta era un'immagine della Madonna avente in braccio Gesù Bambino, con sotto questa iscrizione.

MCCCC LXVIII
✠ *hoc opus fieri fecit spectabilis domi*
nus Bernardus de Amico honorabilis
Consul Soldaiae

(3) Una pietra trovata in Teodosia con sopra l'arme antica della famiglia Giustiniani e sotto la seguente iscrizione ricorda il suddetto appartenente a quella famiglia, cioè Erasto Giustiniani.

Tempore Magnifici Domini Erasti Justiani (Justiniani)

N. B.— Secondo una nota cavata dai libri di Caffa dall'avvocato Belloro, i seguenti Genovesi figurano Consoli negli anni notati qui sotto. Essendomi stata favorita tardi, appena posso collacarla a mo' di nota.

1381 - *Pietro Cazano.*
1413 e 1415 - *Battista De' Franchi Luxardo.*
1423 e 1424 - *Federico Spinola di Luccoli.*
1426 - *Francesco De' Viraldi.*
1427 - *Pietro Bondenaro.*
1428 - *Gabriello Giustiniano* olim *Recanello.*
1441 - *Teodoro Fiesco.*
1445 - *Giovanni Navone.*
1446 - *Antoniotto De' Franchi.*
1447 - *Antonio Maria Fiesco.*
1448 - *Teodoro Fiesco.*
1449 - *Giovanni Giustiniano.*
1453 - *Boruele De' Grimaldi.*
1454 - *Demetrio De' Viraldi.*
1456 - *Tommaso De Domoculta.*
1460 - *Martino Giustiniani.*
1461 - *Luca Salvago.*
1462 - *Guirardo Lomellino.*
1463 e 1464 - *Baldassare D'Oria.*
1465 - *Gregorio De Reza.*
1466 - *Giovanni Rensio Detta Cabella.*
1467 - *Catocero Guizolfo.*
1468 - *Gentile De' Camilla.*
1469 - *Carlo Cicogna.*
1470 - *Ataone D'Oria.*
1471 - *Filippo Chiavroja.*
1472 - *Gioffredo Lercaro.*
1473 - *Battista Giustiniani.*
1474 - *Antoniotto Della Cabella.*
1475 - *Oberto Squarciafico.*
1476 - *Giuliano Gentile Falamonica.*
1477 - *Galeazzo Da Levanto.*

ISCRIZIONI

N.° 1.— Lapida di pietra con un brano d'iscrizione in caratteri gotici. È sopra la testa di Leone al di sopra dell'architrave della porta per cui dall'atrio si va nel pian terreno.

. . . . VRBIS PRAESENTIS CAPITANEVS ESISTENS BVCANIGRA GVGLIELMVS FIERI ME JVSSIT POSTMODO PIGRA NON CVRA SVRSVM ME TANSTVLIT, ET IS IN VSVM FRATRIS OLIVERII VIR MENTIS ACVMINE DIVES.

N.° 2.— Iscrizione sotto la statua in piedi innalzata nel 1480 e rappresentante Dario Vivaldo. Ha nelle mani la seguente leggenda. Nelle scale, prima a mano destra.

Cives qui Reipublice statum augere desiderant hoc vivum quoddam simulacrum imitentur qui optima ejus offitii administratione in patriam quam liberalitate immortalitatem apud posteros sibi paravit.

D. DARIVS DE VIVALDIS Q.^{m} D. CATTANEI
DE PATRIA BENEMERITVS LEGATVM
LOCORVM COMPERARVM S.
GEORGII MVLTIPLICANDA AD BENEFICIVM
PARTIM POSTERITATIS SVAE
PARTIM PAVPERVM CIVITATIS AC PARTIM
AD EXTINCTIONEM ET EXONERATIONEM
VECTIGALIVM FECIT, ET CVM PARS AD
EXTINCTIONEM VECTIGALIVM PERVENISSET
VLTRA NVMERVM LOCORVM CENTVM
MAGNIFICI PROTECTORES DICTARVM
COMPERARVM HANC STATVAM
AD EXEMPLVM CETERORVM, SEV
MEMORIAM DECREVERVNT.

N.° 3.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1549 che rappresenta Giano Grillo. Idem rimpetto alla suddetta.

Laudas im tare.

JANO GRILLO PATRITIO GENVEN QVOD PATRIAE PIAE, AC
LIBERALITER PROSPEXERIT LEGATIS CENTVM QVINQVAGINTA LOCIS AVGENDIS AD
SVMMAM VSQVE LOCORVM M. M. CCCC. QVORVM PROVENTVS
DIMIDIVM SVBLEVANDAE VECTIGALIBVS ANNONAE ADDICATVR
ADJECTO ETIAM PROVENTVVM DIMIDIO EX ALIIS LOCIS
CXVIII. LIB. XXXII.
AD IDEM PVBLICVM BENEFICIVM PROTECTORES
COMPERARVM ANNI MDXXXXVIIII. BENEMERENTI
P. CALCAR BONIS ADDITVRI DE QVIBVS IN P. N.

N.° 4. — Sotto la statua in piedi eretta nel 1475 rappresentante Domenico Pastene da Rapallo. Nell' atrio mano dritta in capo alla scala. È in carattere gotico.

Ciascuno studii fare simili
servicii alla patria

HAEC EST IMAGO EGREGII QVONDAM D. DOMINICI DE PASTINO DE RAPALLO
EX CVJVS LEGATO FACTO IN CIVITATE FAMAGVSTE, IN QVA DECESSIT DEPVTATA
FVERVNT ANNO M. CCCC. XI. LOCA TREDECIM L. LXXVIII. ET SOL. X. COMPERARVM S. GEORGII
EXDEBITATIONI IPSARVM COMPERARVM
SCRIPTA IN CARTVLARIO P. SVPER EVM, QVE ANNO M. CCCC. LXXV.
TANTVM MVLTIPLICATA FVERINT, VT EX EIS ASSIGNATA FVERVNT
LOCA DVOMILLIA EXDEBITATIONI CABELLARVM INFRASCRIPTARVM
VID. SOL. VNIVS PRO SINGVLA MINA GRANI, RAIBETARVM, GOMBETE
GRANI JANVE, SOL. QVINDECIM PRO CENTANARIO MINARVM GRANI. INTROITVS
MINE VNIVS GRANI QVARVM EXIGEBANT PATRES COMMVNIS A SINGVLO
NAVIGIO GRANVM AFFERENTE MESTRARVM, CANABACIARVM,
PONTONI, CEPI, ET MELLIS: QVE OMNES CABELLE, D. ANNO M. CCCC. LXXV.
EX PREDICTIS LOCIS DVOBVS MILLIBVS ET ALIIS LOCIS QVINGENTIS COMPERARVM
FVERVNT ANNVLATE ET SIMVL CVM IPSIS LOCIS CASSATE, AC DELETE.
AD LAVDEM IGITVR AC GLORIAM IPSIVS Q. D. DOMINICI,
ET EXEMPLVM OMNIVM IPSA IMAGO HIC POSITA FVIT POST QVAM EXDEBITATIONEM
ITERVM REMANSERVNT SCRIPTA SVPER IPSVM D. DOMINICVM
IN CARTVLARIO P. L. LOCA CENTVM NONAGINTA QVINQVE QVE ANNVATIM
IMPLICABVNTVR, ET ASSIGNABVNTVR EXDEBITATIONI CABELLARVM.

N.° 5. — Sotto la statua in piedi innalzata nel 1473 figurante Luciano Spinola. Nell' atrio mano dritta.

Discite a me utilitati publice
inservire.

✠ MCCCCLXXIII. DIE. XXV. APRILIS
HAEC. EST. IMAGO. GENEROSI. Q. DOMINI. LVCIANI.
SPINVLAE. HIC. POSITA. AD. AETERNAM. LAVDEM. ET.
COMMENDATIONEM. EJVS. ET. AD. EXCITANDOS.
ALIOS. CIVES. VT. IN. ADJVVANDA. EXDEBITATIONE.
COMPERARVM. ET. ONERVM. PVBLICORVM. IMITENTVR.
LIBERALITATEM. ET. GENEROSITATEM. ANIMI. IPSIVS.
D. LVCIANI. VT. PAREM. GLORIAM. IN. PATRIA. SVA.
CONSEQVI. MEREANTVR. EX. PARTE, ENIM. DONATIONIS.
ALIAS. FACTE. PER. IPSVM. D. LVCIANVM. EXDEBITATE.
ET. ANNVLATAE. FVERVNT. HOC. ANNO. QVINQVE.
CABELLE. INFRASCRIPTE. VIDELICET.
MEDII. FLORENI. SERVORVM. FLORENI. VENDICIONIS.
SERVORVM. EQVITATVRARVM. IMBOTATVRARVM. VINI.
ET. PLATARVM. ARENE. RELIQVATVS. LOCORVM.
MVLTIPLICATORVM. EX. DICTA. DONATIONE. SINGVLIS. ANNIS. ITERVM.
MVLTIPLICABITVR. DONEC.
AD. GLORIAM. EJVS. DEO. FAVENTE. ALIE. CABELLE
EX. EO. POTERVNT. EXDEBITARI. ET. ANNVLARI.


Rossi inc

N.° 6. — *Sotto la statua in piedi eretta nel 1490 in onore del valoroso Ambrogio De' Negroni. Nell' atrio mano dritta.*

Costui fu mandato in Corsica nel 1488 dall' Officio di S. Giorgio per sedare le ribellioni fatte insorgere da Gian Paolo da Leca. Fu uomo pratico in molte cose, e di grandissima astuzia. Diede fine con felice successo a molte battaglie spingendo il suo avversario a ricoverarsi in Sardegna senz' uomini e senza mezzi; e nel 1489, narra il Filippini, Ambrogio dopo la partenza di Giovan Paolo, allegro che la goerra avesse avuto questo felice fine, prudentissimamente quietò ogni cosa, e ridosse l' Isola totta pacificata all' osservanza genovese. *Ma dopo alcuni anni Gian Paolo fatta nuova accolta di facinorosi dalla Sardegna si portò in Corsica per nuovamente battagliare. Tosto inviossi il De' Negroni e diede tal rovescio alle genti di Gian Paolo che poco mancò nol facesse egli stesso prigione. Quinci battaglie in un luogo, quinci in un altro e sempre vittoriosamente. Infine* Ambrogio avendo cacciato con grandissima sua gloria Giovan Paolo dell' Isola, fatte posar l'armi in quella, e mandato Orlando prigione a Genova (*figliuolo di Gian Paolo fatto prigione da pochi soldati*) il quale fu menato e posto nel Castello di Lerici, varcò i monti, e piegandosi pe' confini da questa parte, quietò e pacificò ogni cosa con tanta clemenza e benignità, che fu cosa mirabile .... Finalmente provvisto con matura prudenza a tutte le cose si ritornò alla Bastia, dimorando a Belgodere intorno a un mese. E dopo con riputazione di aver domata la Corsica, fece con prospera navigazione ritorno a Genova; là dove arrivato, l'Officio lodati grandemente i fatti d'esso, per più veramente onorarlo, gli drizzò una statua di marmo nel Palazzo di S. Giorgio, con lettere scolpite a' piedi, le quali dimostravano le chiarissime opere sue (*Filippini Tom.* III. 135).

È rappresentata per la Tav. LXIII con veste Magistrale: ma sopra l' iscrizione sono scolpiti in riliero armi e trofei a denotare il valore dell' egregio Capitano.

. . . . . ET. PRAECLARO. CIVI.
AMBROSIO. DE. NIGRONO. CORSICAE.
COMMISSARIO. TRES. PROTECTORVM.
S. GEORGII. MAGISTRATVS.
OB. RES. IN. CORSICA. BENE.
FORTITERQVE. GESTAS. INTER.
ALIA. LABORIS. AC. VIRTVTIS.
ILLI. A. SE. PREMIA. DECRETA.
MONIMENTVM. QVOQVE.
ISTVD. PONENDVM. CENSVERE.
ACVRSIVS. SCRIPSIT.
ANNO. MCCCCXC. DIE. V. MARCII.

N.° 7.— Sotto la statua sedente eretta nel 1549 e rappresentante Pietro Gentile. Nell' atrio mano dritta.

Qui res adauget publicas, privatas
luetur conservatque, et ideo benemerendo
Rempublicam, vosque, et bona vestra
conservando vestri memoriam facite.

PETRVS GENTILIS Q.^m OBERTI CONSIDERANS
REMPUBLICAM NOSTRAM CABELLARVM
ONERIBUS MAXIME GRAVATAM SINE
PARTICVLARIVM SVFFRAGIO SVBLEVARI
NON POSSE VLTRA LEGATVM IN ANNO
DE 1549. IN CARTVLARIO P. N. FACTVM AD EXONERATIONEM
CABELLE GRANORVM
DONAVIT IPSE VIVENS LOCA CXXV.
IN CARTVLARIO B. AVGENDA IN LOCIS IIII^m
QVORVM LOCA III^m EXTINGVENDA IN
EXDEBITATIONE DICTE CABELLE GRANORVM,
RELIQVA VERO LOCA MILLE MVLTIPLICANDA
IN EANDEM SVMMAM LOCORVM
IIII^m EXTINGVENDORVM, ET MVLTIPLICANDORVM
EODEM PREDICTO MODO VSQVE AD TOTALEM
EXTINTIONEM DICTE CABELLE GRANORVM
ITA QVOD POST FACTAM PRIMAM EXTINTIONEM
IN QVIBVSLIBET ALIIS DVOBVS MVLTIPLICIS
EXDEBITETVR DICTA CABELLA
DE LOCIS III^m DONEC IN TOTVM RESTET
EXTINTA CABELLA IPSA ONERE INIVNTO
M. D. PROTECTORIBVS ET SP. OFITIO
DE 1444 MVLTIPLICANDI SINE VLO PREMIO
QVECVMQVE LOCA LEGATA, ET LEGANDA
PER IPSVM PETRVM AD PIOS VSVS JVXTA
TENORES COLVMNARVM SVARVM, VT IN INSTRVMENTIS
MANV LAVRENTII LOMELINI SORBE
NOTTARII, DICTARVMQVE COMPERARVM CANCELLARIJ
ROGATIS SVB DIEBVS SECVNDA MARCII
ET XVI OCTOBRIS PRESENTIS ANNI 1556
LATIVS CONTINETVR.
ET PROPTEREA IN HVJVSMODI PVBLICI
BENEFITII MEMORIAM ET AD ALIORVM
CIVIVM MENTES EXCITANDVM PREFATI
M. D. PROTECTORES HANC STATVAM
HIC APPONI MANDAVERVNT.

N.° 8.— Sotto la statua sedente eretta nel 1557 a Giambattista Lercaro. Nell' atrio di fianco alla porta che dà accesso alla Sala del Gran Consiglio, ora della Regia Dogana e Gabella Grani.

JOANNI BAPTISTAE LERCARIO Q.
STEPHANI QVI VIVENS EX MAJORI
SVMMA LOCORVM HARVM COMPERARVM
OPERIBVS PIIS PVBLICIS DISTRIBVTA
CENTVM AD CABELLE GRANORVM
EXTINCTIONEM ASSIGNAVIT VT IN CARTVLARIO S.
CONSTAT M. OFFICIVM S. GEORGII
M. D. L. VII. STATVAM HANC
PVBLICO DECRETO ET MATVRO
CONSILIO PONENDAM
CVRAVIT.

N.º 9.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1538 a Girolamo Gentile. Nell' atrio, mano sinistra rimpetto alla precedente.

Comperas ut Reipublicae totius
animo amplecti mementote.

HIERONIMO GENTILI Q.^{m} D. FRANCISCI VIRO GENVENSI
PATRICIO OB LEGATVM LOCORVM CENTVM COMPERARVM
SVPER IPSVM EX PARTE IN P. N. SCRIPTORVM
MVLTIPLICANDORVM EX FRVCTIBVS EORVM
VSQVE AD NVMERVM LOCORVM CCCC. LEGATORVM
EXDEBITACIONI CABELLARVM ARBITRIO
M. D. PROTECTORVM IPSARVM COMPERARVM ET
OFFICII DE 44. EJVSDEM TEMPORIS
CONJVNCTIM M. D. PROTECTORES ANNI
1538. BENEMERITO HONORIS MONIMENTI
EXEMPLIQVE PERPETVI GRACIA HANC
EX DECRETO POSVERE.

N.º 10.— Sotto la statua sedente eretta nel 1544 rappresentante Gioachino Da Passano. Nell'atrio, anzi nel Gabinetto attiguo mano destra.

Pro Patria et Pauperibus in
animo vel majora.

J. JOACHINO EX DOMINIS DE PASSANO
IMMVNIBVS AEQVITI
QVOD SVOS MAJORES DE REPVBLICA
BENEMERENTES SEQVVTVS LOCA
CC. PRIMVM DEINDE II^{m} AD VIII^{m}
SEMPER AVGENDA AD ONERA
PAVPERIBVS GRAVIORA
PERPETVO LEVANDA DONAVERIT
PATRITIO OP. PATRES
POSVERE ANNO 1544.

N.º 11.— Sotto la statua sedente innalzata nel 1468 in memoria di Francesco Vivaldi. Nell' atrio come sopra mano sinistra. È in idioma genovese.

Ad me respicite et curate
quod pacta serventur

QVESTA IMAGINE E MISSA COSSÌ PER MEMORIA DE LO PRESTANTE
E NOBILE MESER FRANCESCO DE VIVALDO FIGLIO DE MESSER LEONELLO
LO QVE PER ZELLO DE LA PATRIA CONSIDERANDO LO GRANDE DEBITO IN LO QVA
ERA QVESTO MAGNIFICO COMVN DE ZENOA, COMPOXE IN LANNO DE
1371 CON LO REGIMENTO DE LO DITO COMVN DEVEI METTE
IN LE COMPERE DE PAGHE DE CAPITOLO LOGHI NOVANTA A DEVEI MORTIPLICÀ
CON LO TEMPO, PER I QVE LOGHI CON LO SV MORTIPLICO SE DEVESSE DESBITÀ
TVTTE QVELLE COMPERE E COMVN COMO PER I PATTI PER LE FACTI CON
LO PREFATO REGIMENTO DV COMVN SE CONTEN, E A LA SVA MORTE ERAN
ZÀ TANTO CRESCIVI LI DICTI LOGHI, CHE ASCENDEIVAN A LA SOMMA DE

LOGHI 448. DE PAXE, E A ORA IN LO ANNO DE MCCCCLXVII.
SE TROVAN ESSERE LOGHI OTTOMILLA DE SAM ZORZO PER LI QVI.
LOGHI, E SO AVGMENTO SE DÈ DESBITÀ E COMPERE DE S. ZORZO
COMME SE CONTIEN PER I PATTI FÈTI IN L'ANNO DE MCCCCLIV.
PER LO REGIMENTO DO COMVN CON LO M. OFFIZIO
DE S. ZORZO IN A TASLATION DE COMPERE DO CAPITOLO
IN S. ZORZO, PERCHÈ PÀ DEGNA COSA DE TANTO EXCELLENTE
SITTADIN, E SVFFRAGIO DA LVI FACTO A TANTO BENEFICIO DE LO
DITO COMVN, E DE QVESTA CITTAE FÀ COSSÌ COMMEMORATION
PER MEMORIA DE LE VIRTÙE SÒ E IN EXEMPIO ET ARREGORDO
CHE DI ATRI VVOGGIAM COSSÌ FA E CIASCVN PER L'ANIMA
DE QVELLO L'ALTISSIMO DÈ PREGÀ.

N.º 12.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1508 ad Antonio d'Oria. q. Filippo. Nell'atria come sopra.

Uti Rempub. augeatis majorum
vestigiis insistite.

ANTONIO AVRIA PHILIPPI
QVI SALVTIS ANNO XXIX. SVPRA MCCCC. III.
CAL. JAN. CONCESSIT EVITA LIBRAS
QVINGENTAS, DIVI GEORGI LOCIS
EMENDIS ADDIXIT QVORVM *FOETVS* (FRVCTVS)
VECTIGALIA REMITTERENT VT IN EJVS
CONSTITVTIS AMPLITER EXPONITVR,
QVAE HODIE LOCA M. SVNT, ET CCC.
CVM JAM TER VECTIGALIA EXONERAVERINT
EA LEGE TAMEN NE LOCA IPSA CVM
PROVENTIBVS ALIO TRANSFERANTVR,
QVOD SI FIERET EJVS HAEREDIBVS
ADSCRIBANTVR. HAEC TAM SINGVLARIS
BENEFICENTIA VT ALIOS IN REMPVBLICAM
EXEMPLO PROVOCARET POSTERISQVE
ILLVSTRIOR FORET HANC ILLI STATVAM
DIVI GIORGII PROTECTORES EREXERVNT MDIX.
VTI REMPVBLICAM AVGEATIS MAJORVM
VESTIGIIS INSISTITE.

N.º 13.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1479 a Luciano Grimaldi. Nell'atrio come sopra.

Exemplo meo discite Patrie
vestre benefacere.

HEC EST IMAGO GENEROSI ET PRESTANTISSIMI VIRI Q. DOMINI LVCIANI
DE GRIMALDIS HIC POSITA AD AETERNAM LAVDEM
ET COMMENDATIONEM IPSIVS, ET VT ALII CIVES IMITENTVR
EJVS LIBERALITATEM. IPSE ENIM D. LVCIANVS IN VITA SVA LIBERE
DONAVIT LOCA SEPTVAGINTA COMPERARVM S. GEORGII,
QVORVM PROVENTVS, VIDELICET DIMIDIA ANNVATIM DISTRIBVATVR
INTER PAVPERES, ET RELIQVA DIMIDIA MVLTIPLICETVR
DONEC PERVENERIT AD NVMERVM LOCORVM SEXCENTORVM,
ET TVNC LOCA TRICENTA DEPVTENTVR EXDEBITATIONI

COMPERARVM, ET ALIA LOCA TRICENTA ITERVM MVLTIPLICENTVR
EX PARTE, DIMIDIA PROVENTVVM QVORVM RELIQVA
DIMIDIA DISTRIBVATVR VT SVPRA DONEC FVERIT LOCA
MILLE QVINGENTA, EX QVIBVS ITERVM TVNC DEPVTENTVR
ALIA LOCA CENTVM DICTAE EXDEBITATIONI COMPERARVM
ET DE RELIQVIS DISPONATVR VT CONTINETVR
IN INSTRVMENTO SCRIPTO ANNO M. CCCC. LXX. DIE XXVIII.
APRILIS MANV JOANNIS DE GVIRARDIS NOTARII.
MVLTIPLICAVIT IPSE D. LVCIANVS IN VITA SVA IPSA LOCA ITA
QVOD ANNO M. CCCC. LXXIX. DIE XIV. JVLII QVO OBDORMIVIT
IN DOMINO ERANT LOCA NONAGINTA TRIA.

N.° 14.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1603 *a Lazzaro D'Oria. Sopra la gran porta nell'interno della sala.*

LAZARO AVRIÆ OPICINI P.
PATRICIO OPT.
QVOD PERPETVOS M. CCC. XVIII LOCORVM PROVENTVS
VECTIGALIBVS MINVENDIS, RELIGIOSIS ET
PAVPERIBVS ADJVVANDIS, PVELLIS MARITANDIS,
POSTERISQVE SVIS SVBLEVANDIS LEGAVERIT.
PROCTECTORES COMPERARVM S. GEORGII MAGNE EJVS LIBERALITATIS
MEMORES POSVERE ANNO MDCIII.

N.° 15.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1612 *a Baldassarre Lomellino. Nella sala, è la prima sopra della finestra mano destra entrando.*

BALDASSARI LOMELLINO STEPHANI
PATRICIO OPT. OB QVATVOR MILLIVM, ET DCCCC LOCORVM PERPETVOS PROVENTVS PARTEM VECTIGALIBVS MINVENDIS HVJVSQVE DOMVS VSIBVS IN DIEM VENIENTIBVS, ADJVVANDIS PARTIM SVORVM ALIORVMQVE PAVPERVM INOPIAE SVBLEVANDAE, PARTIM POSTERIS SVIS LEGATOS, PROTECTORES COMPERARVM S. GEORGII HVJVSMODI MVNIFICENTIÆ MEMORES.
POSVERE ANNO MDCXII.

N.° 16.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1663 *ad Andrea De' Fornari. Seconda in alto.*

ANDREÆ DE FORNARIIS
QVI AD LEVANDAM CIVITATEM
REI FRVMENTARIÆ, SEV ANNONÆ VECTIGALIBVS
INSIGNI PIETATE
LOCA SVPRADVCENTA CONSTITVIT
MEMORIÆ ATQVE GRATITVDINIS ERGO
POSITVM SIMVLACRVM
MDCLXIII.

N.° 17.— Sotto la statua sedente eretta nel 1509 a Francesco Lomellini. È sotto alla precedente.

Ad Rempublicam augendam contendito.

FRANCISCO. LVMELLINO. ANTONII. F.
PATRITIO. GENVENSI.
QVOD. VNICO. IN. PATRIAM. PIETRAS. EXEMPLO. CC. LOCIS.
IN. AERARIO. S. GEORGII. IN. FORO. LONGO. AERE. PROPRIO.
COEMPTIS. PROVENTIBVS. QVOD. EORVM. AD. ALIA. LOCA.
VSQVE. AD. MMMM. COMPARANDO. DESTINATIS.
EQVEIS. MMM. ET. CIↃ. AD. VECTIGALIVM. MINVTIONEM.
VENVNDANDIS. RELIQVIS. CIↃ. AD. IDEM. MVNVS. ET.
PATRIAE. BENEFICIVM. ADSERVATIS. SANCTISSIMA.
PRAEPOSITA. LEGE. NE. AD. ALIVD. Q. PVBLICIS. SVBDVCENDIS.
ONERIBVS. OPVS. ADSVMERENTVR;
PROTECTORES. DIVI. GEORGII. STATVAM. HANC. AD. PREST.MI
MERITI. HONOREM. ET. POSTERITATIS. PERPETVVM.
MONIMENTVM. SVMMO. CONSENSV. VIVENTI AC. RECVSANTI.
LOCAVERVNT.
ANNO. CHRISTIANAE. REDEMPTIONIS. MDVIIII.

PACES CARINVS BISSONIVS FACIEBAT.

N.° 18.— Lapida di marmo con iscrizione relativa alla generosità di Domenico Luciano Spinola di Cipriano colla data del 1433. In carattere gotico. È accanto della suddetta statua.

NOTVM. SIT. QVOD. ANNO. DE. MCCCCXXXIII. DIE. XXVIII. DECEMBRIS. VIR. INSIGNIS DOMINVS. LVCIANVS. SPINVLA. QVONDAM. CEPRIANI. DEDIT. COMPERIS. SANCTI. GEORGIJ LOCA. TRIGINTA. EJVSDEM. COMPERAE. QVAE. SCRIPTA. SVNT. SVPER. IPSVM. IN. CARTVLARIO COMPAGNAE. PORTE. NOVE. EX. LEGE. QVOD. PROVENTVS. EORVM. CEDANT. OMNI. ANNO DEBBITO. DICTARVM. COMPERARVM. NEC. AD. ALIVD. CONVERTI. POSSINT. SED. PROTECTORES IPSARVM. COMPERARVM. VINCVLO. JVRAMENTI. TENEANTVR. REVIDERE. RACIONES. DICTORVM PROVENTVVM. ET. DE. EIS. DISPONERE. VT. CONTINETVR. SVB. COLVMNA. DICTORVM. LOCORVM. MEMENTOTE. VOS. PROTECTORES. COMPERARVM. SANCTI. GEORGIJ. QVOD. JVRASTIS. ET TENEMINI. DISPONERE. OMNI. ANNO. DE. PROVENTIBVS. LOCORVM. SCRIPTORVM. SVPER DOMINUM. LVCIANVM. SPINVLAM. ET. LOCA. EMERE. QVIA. ALITER. OMNIA. EA LOCA. AD HAEREDES. IPSIVS. REVERTVNTVR.

N.° 19.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1644 ad Antonio Giustiniani. Terza in alto.

D. O. M.
ANTONIO JVSTINIANO JACOBI FILIO AB
EGREGIIS ANIMI DOTIBVS AC EXIMIA IN
PATRIA CHARITATE COMMENDATO QVI
LOCA SVPRA TRICENTA SVBLEVANDIS
VECTIGALIBVS DESTINAVIT PROTECTORES COMPERARVM
S. GEORGII BENEMERENTI POSVERE
ANNO S. MDCXXXXIIII.

N.° 20.— Sotto la statua sedente innalzata nel 1553 a Filippo Da Passano. È sotto alla precedente.

Quenam pro patria.

PHILIPPO EX DOMINIS DE PASSANO IMMVNIBVS
QVI PATERNAE IN PATRIAM MVNIFICENTIAE
SUPERADDENS LOCA PRIMVM II.^{C} DEINDE II.^{M} AD VI.^{M}
SEMPER AVGENDA AD ONERA PAVPERIBVS LEVANDA
ELEMOSINAS Q. DISTRIBVENDAS DONAVIT
PATRITIO OPTIMO PATRES POSVERE
ANNO MDLXXXIII.

N.° 21.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1583 a Giulio Da Passano. Quarta in alto.

JVLIO EX DOMINIS DE
PASSANO IMMVNIBVS QVI PATER. . .
IN PATRIAM MVNIFICENTIAE
SVPERADDENS LOCA PRIMVM
II.^{C} DEINDE 2.^{M} AD 6.^{M} SEMPER AVG
ENDA AD ONERA PAVPERIBVS
LEVANDA ELEMOSINASQVE
DISTRIBVENDAS DONAVIT
PATRITIO OPTIMO PATRES
POSVERE
MDLXXXIII. JANVARII JACOBVS
LIGALVPVS CANCELLARIVS SCRIPSIT
DECRETVM.

N.° 22.— Lapida di marmo con iscrizione che accenna al ristoro fatto nel 1571.

AN. SAL. MDLXXI.
SECLVSO MARI, AEDE VECTIGALIVM
AVCTA, COMITIVM HOC SVPER-
STRVENDVM CVRABANT
JOANNES FRANCISCVS NIGRIVS, BENEDICTI F.
JACOBVS PALLAVICINVS, JOANNIS F.
RAPHAEL VIVALDVS, CHRISTIANI F.
BAPTISTA LERCARIVS, HYERONIMI F.
CHRISTOPHORVS CENTVRIONVS, BAPTISTE F.
VINCENTIVS FVRNARIVS, JO. MATHEI F.
JOANNES FRANCISCVS PINELLVS, NICOLAI F.
JOANNES BAPTISTA SPINOLA, NICOLAI F.
PROTECTORES.

N.º 23.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1624 a Giovanni Durazzo. Quinta in alto.

JOANNI DVRATIO FRANC.[ci] F. QVOD AB ANNO
REPARATI HVMANI GENERIS MDVL. LEVANDIS
MERCIMONIORVM PORTORIIS AERE SVO LOCA
DVCENTA DESTINAVERIT MEMORES PROTECTORES
OPTIME MERITO P. EJVSDEM ANNO MDCXXIIII.

N.º 24. — Sotto la statua sedente eretta nel 1583 ad Antonio Da Passano. È sotto la precedente.

Patris exemplo.

ANTONIO EX DOMINIS DE PASSANO IMMVNIBVS
QVI PATERNAE IN PATRIAM MVNIFICENTIAE
SVPERADDENS LOCA PRIMVM II[c] DEINDE II[m] AD VI[m]
SEMPER AVGENDA AD ONERA PAVPERIBVS LEVANDA
ELEMOSINASQ. DISTRIBVENDAS DONAVIT.
PATRITIO OPTIMO PATRES POSVERE.
ANNO MDLXXXIII.

N.º 25.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1600 a Giuliano Di Negro. Sesta in alto.

Parum pro debito.

JVLIANO DE NIGRO BEN.[ti] F.
QVOD LOCA CENTVM AD
VECTIGALIA SVBLEVANDA
DONAVERIT
P. OPT. PROTECTORES COMP. SANCTI GEORGII
PONI DECREVERVNT
ANNO MDC. DIE VII. FEBRVARII.

N.º 26.— Lapida di marmo con iscrizione che accenna al motto che stava sotto lo stemma di S. Giorgio.

VETVSTVM. GENVENSIVM. SIGILLI. EXEMPLAR
QVO. HAEC. INSCRIPTA
GRIPHVS. VT. HAS. ANGIT. SIC. HOSTES. JANVA. FRANGIT
A. FRONTE. HARVM. AEDIVM. DEIECTVM
INVICTAE. PATRVM. FORTITVDINIS. ET. LIBERTATIS. MONVMENTVM
FILIIS. OB. EADEM. DOMI. ET. BELLI. FELICITER. GESTA
REST. ANNO. MDCCLI.

N.° 27.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1602 a Manfredo Centurione. Settima in alto, ed ultima dal lato destro.

MANFREDO. CENTVRIONO. A. F. PATRITIO. GENVEN.
QVOD. REMPVBLICAM. JVVERIT. LEGATIS. DCCC. LOC. AD. CIƆCIƆ. MVLTIPL.
VT. QVADRIP. IMPEN. D. IN. FRVMEN. D. IN. VINI. PORTOR: MINVEN:
D. IN. PVRG. PORT. ET. LOCOR. D. PROVEN. IN. MARITAND.
FAMILIAE . PVELLAS . EGENTESQ. SVBLEVAND . DISTRIBVATVR
DECRETO. OCTOV. MAG. S. C. P. STATVA. POSITA. EST. ANNO. CIƆDCII.

N.° 28.— Sotto la statua sedente decretata nel 1565 a Giambattista Grimaldi, ed erettagli nel 1567. È fattura di Maestro Giambattista di Crema *eseguita pel prezzo di Lire di Genova* 310. (Decreto 1567, 24 novembre nella Filza 1566 in 1568). *Di così generoso ed illustre benefattore ho parlato a carte* 259.

BAPTISTA GRIMALDVS HIERONIMI F. AETATE ADHVC FLORENS AC VIGENS
VT VERVS AMATOR PATRIAE ILLAM INGENTI MVNERE SIC AVXIT VT EX DVOB.
SVPRA CCL. MVLTIPLICANDIS LOCORVM MILLIB. OMNIB. PENE REIP. COMMODIS
LIBERALISS.^E PROSPEXERIT EX IJS. N. JVSSIT CVRIAM INSTAVRARI PORTVM
MOLEM AQVEDVCTVS AEDIFICARI TRIREMES PARANDAS ORNARI ANNONAM
CONSERVARI DENIQ. TOLLI VECTIGALIA ATQ. ONERA TOTIVS DITIONIS
MINVI HIS ACCESSIT CVRA SACRORVM OMNIVM QVA CVNCTIS PROSPECTVM EST
MONASTERIIS TAM VIRORVM QVAM MVLIERVM QVIN ETIAM XENODOCHIA
SVBLEVARI REDIMI CAPTIVOS PAVPERIB. CONSVLI VIRGINES INOPES MATRI
MONIO JVNGI AC PLVRA HVJVSMODI ALIA CHRISTIANAE PIETATIS OPERA
RELIGIOSISSIME FIERI DECREVIT PRO QVIB. OMNIB. TAM LIBERALITER
TAM PRVDENTER AC SAPIENTER ACTIS PRAEFECTI DIVI GEORGII AD
BONORVM CIVIVM ANIMOS EXCITANDOS HOC PVBLICVM HONORIS MONI
MENTVM ERIGENDVM CVRAVERVNT MDLXV.

N.° 29. — *Sotto la statua in piedi innalzata nel 1574 a Brancaleone D'Oria. Prima in alto mano sinistra.*

P. S. G. D.
BRANCALEONI DORIA BAPTISTAE F. OB ANNONAM
VECTIGALI LEVATAM LOCIS CCC.^TIS LXXXIIII.
COLLATIS AN. SAL. MDLXXIIII.

N.° 30.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1668 a Paolo D'Oria di Ceva. Seconda in alto.

PAVLO DORIA CEVAE F. AD VECTIGALIA
MINVENDA LOCORVM MILLE MVLTIPLICI
PERPETVO LARGITORI
MDCLXVIII.

N.° 31.— Sotto la statua sedente innalzata nel 1582 a Francesco Oncia.

Sic equidem ducebam animo.

FRANCISCO. VNCIAE
QVOD. RAPHAEL. FILIVS. VNCII. DOMINVS
PATERNAE. VOLVNTATI. ACCEDENS. AD
ANNONAE. VECTIGALIA. MINVENDA. LOCA. C.
VT. IN. COL. P. N. AVGENDA. CONTVLERIT.
PROTECTORES. S. GEORGII
PVBLICO DECRETO P. P.
CIƆIƆXXCII.

N.° 32.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1664 a Battista Lomellino. Terza in alto.

BAPTISTAE LOMELLINO Q. HIERONIMI HVJVS SER.^{ME} REIP.^{CÆ}
INTEGERRIMO DVCI OB ELARGITA EXIMIAE PIETATIS EXEMPLO
LOCA TRICENTA VIGINTI AD EXDEBITATIONEM CABELLARVM
EX QVIBVS ADDITIS LOCIS DVCENTIS COLVMNA Q. DARII DE
VIVALDIS EXTINCTA EST GABELLA PONDERIS ET MARCARVM
JVRE MERITO ERECTVM SIMVLACRVM ANNO MDCLXIV.

N.° 33.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1581 a Raffaello Salvago. Quarta in alto.

Cum Religione pietas.

RAPHAEL SALVAGVS MENFREDI
F. VT ABSENS REIP. FAMILIAEQ.
ADESSET OPES SVAS TRIPARTITO
DIVISAS TESTAMENTO AD DEI
OPT. MAX. CVLTVM VRBEM ANNO
NAE VECTIGALIBVS LIBERANDAM
CONSANGVINEOSQ. CALAMITATE
LEVANDOS ATTRIBVIT 1581.

N.° 34.— Lapida di marmo memorativa i benefizii fatti da Domenico Pastene. È in carattere gotico.

NOTUM SIT OMNIBVS QVOD IN CARTVLARIO COMPERAE CASTRI ET PLATEAE LONGAE COMPERARVM SANCTI GEORGIJ ANNI DE MCCCCXXXIIII. IN CT.[is] CCCCI. SCRIPTA SVNT LOCA SEPTVAGINTA TRIA ET LIBRAE NONAGINTAE, QVAE PROCESSERVNT MVLTIPLICATO PROVENTV IN CAPITALE EX FLORENIS DVORVS MILLIBVS AVRI MISSIS IN JANVA PER VIRVM NORMAE LAVDABILIS VITAE Q. DOMINICVM DE PASTINO PRO EXECVTIONE TESTAMENTI IPSIVS DOMINICI SCRIPTI IN FAMAGVSTA MANV GOTTIFREDI DE BELLIGNANO NOTARIJ MCCCLXXXXIIII. DIE XXVIII. JANVARIJ ET QVAE LOCA SIC VT SVPRA SCRIPTA STARE DEBEANT VT EORVM PROVENTVS OMNI ANNO ET IN PERPETVVM CEDANT DESBITO DICTARVM COMPERARVM SANCTI GEORGII NEC AD ALIVD OPVS CONVERTI POSSINT SED PROTECTORES IPSARVM COMPERARVM VINCVLO JVRAMENTI TENEANTVR REVIDERE RATIONES DICTORVM PROVENTVVM ET DE EIS DISPONERE ET CONVERTERE VT SVB COLVMNA DICTORVM LOCORVM ORDINATVR.

MEMENTOTE VOS DD. PROTECTORES COMPERARVM SANCTI GEORGII QVO TENEMINI ET JVRASTIS ETIAM AD PENAM SINDICAMENTI DISPONERE OMNI ANNO DE PROVENTIBVS LOCORVM SCRIPTORUM SUPER Q. DOMINICVM DE PASTINO ET LOCA EMERE VT IN SVO TESTAMENTO PRAEDICTO DISPONITVR.

N.° 35.— Lapida come sopra memorativa de' legati fatti da Antonio D'Oria e Giacomo Lercaro. In carattere gotico. Queste due lapidi sono a fianco della statua che segue, quasi nascoste per gli scagni degli impiegati alle Dogane.

JESVS. MCCCCXXXVIII. DIE XII. JANVARII.

QVONDAM INSIGNIS VIR JAME LERCARIVS LEGAVIT EXDEBITATIONI PRAESENTIVM COMPERARVM JVXTA FORMAM LEGATI Q. SP. VIRI ANTONII DE AVRIA PRILIPPINI LOCA SEX PRAESENTIVM COMPERARVM SCRIBENDA SVPER IPSVM Q. JAME IN CARTVLARIO PLATEAE LONGAE IN VLTIMO QVATERNO. MEMINERINT ERGO DOMINI PROTECTORES DICTARVM COMPERARVM VOLVNTATIS LEGATORIS IN FIENDO OMNI ANNO EXECVTIONEM LEGATI ADIMPLERI FACERE SVB VINCVLO JVRAMENTI ET PENA SINDICAMENTI.

N.° 36.— Sotto la statua sedente innalzata nel 1533 ad Eliano Spinola.

Eja agite o cives Patriae succurite mecum
Dupliciter patriae qui dedit illud habet

AELIANVM CAROCCI EX ANTIQVA SPINVLARVM DE
LVCVLO FAMILIA PROGNATVM DIVI GEORGII PROTECTORES
AC STATUA IN SPECIEM SEDENTIS ERECTA
REMVNERARI CVRARVNT QVOD IS ADHVC VIVENS
LOCA CENTVM VIGINTI SEX ET ALIQVANTO
AMPLIVS EX PATRIMONIO SVO SEPARATA POSTERITATI
PROVIDENTISS. CONSVLENS AD IMMINVENDA PVBLICORVM
VECTIGALIVM ONERA LIBERALISS. CONDONASSET
ITA RE TEMPERATA VBI EX LOCORVM FRVCTIBVS IN
SORTES REDACTIS IN SENA LOCORVM MILLA SVMMA
PRIOR ACCREVISSET PARTIS TERTIAE FRVCTIB.
AD COERCENDA VECTIGALIA DEPVTATIS RESIDVVM
QVODCVMQ. SVPERESSET IN VSV PER EVMDEM SVPREMA
VOLVNTATE MANV SVA PERSCRIPTA AC PER
DOMINICVM GEORGIVMQ. PIENTISS. FILIOS COMPROBATA
PROSPECTOS CEDERET HAEC RECOGNOSCERE
PLENIVS LICET QVI B. LIBER IN
INSCRIBITVR INSPICIENTIBVS.
MDXXXIII.

N.° 37.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1664 a Paolo Invrea. Quinta in alto.

A PAVLO DE INVREA
ANNONARIIS VECTIGALIBVS MINVENDIS
LOCA SVPRACENTVM LEGATA
VEL MVTA HAEC EFFIGIES
ET MARMOR VOCALE TESTANTVR
ILLA ERECTA HOC INSCRIPTVM
ANNO SAL. MDCLXIV.

N.° 38.— Lapida di marmo che ricorda le generosità di Raffaello Spinola; ha la data del 1432. È in carattere gotico.

IHS

NOTVM SIT OMNIBVS QVOD ANNO DE MCCCCXXXII. DIE X. APRILIS VIR NOBILIS RAPHAEL SPINVLA Q. RAPHAELIS DEDIT ET LEGAVIT COMPERIS SANCTI GEORGIJ QVIN°VE LOCA EJVSDEM COMPERAE SCRIPTA SVPER IPSVM RAPHAELEM IN CARTVLARIO COMPAGNAE PLATEAE LONGAE EA LEGE QVOD PROVENTVS EORVM CEDANT OMNI ANNO DESBITO DICTARVM COMPERARVM NEC AD ALIVD OPVS CONVERTI POSSINT SED PROTECTORES IPSARVM COMPERARVM VINCVLO JVRAMENTI TENEANTVR REVIDERE RATIONES DICTORVM PROVENTVVM ET DE EIS DISPONERE VT CONTINETVR SVB COLVMNA DICTORVM LOCORVM. MEMENTOTE VOS PROTECTORES COMPERARVM SANCTI GEORGIJ QVOD JVRASTIS ET TENEMINI DISPONERE OMNI ANNO DE PROVENTIBVS LOCORVM SCRIPTORVM SVPER RAPHAELEM SPINVLAM Q. RAPHAELIS ET LOCA EMERE, QVIA ALITER EA OMNIA LOCA AD HAEREDES IPSIVS REVERTVNTVR.

N.° 39.— Lapido di marmo memorotiva delle generose oblazioni di Francesco e Giacomo Merlasino. Ha la data del 1462, è scritta in carottere gotico. Queste due iscrizioni restano coperte ora quasi totolmente dalle tavole che formano gli uffizii doganali.

F. M. VHS Y. M.

NOTVM SIT OMNIBVS QVOD D. FRANCISCVS MERLASINVS LEGAVIT PRO EJVS ANIMA DESBITO COMPERAE SANCTI GEORGIJ LIBRAS QVINGENTAS QVAS JACOBVS MERLASINVS EJVS FILIVS PRO IPSO DESBITO SOLVIT OFFICIO SANCTI GEORGIJ CONVERTENDAS IN LOCIS QVAE TVNC SVNT LOCA VIGINTI ET QVARTVM VNVM COMPVTATO PROVENTV PRAESENTIS ANNI SCRIPTA IN CASTELLO IN COLVMNA IPSIVS OFFICIJ PRECAEDENS LEGATO FRANCISCI MERLASINI ET SIC ANNVATIM CRESCERE DEBENT IN DESBITATIONE DICTAE COMPERAE IN DICTA COLVMNA NEC IN ALIIS SE CONVERTI POSSVNT QVOD IN DESBITO DICTAE COMPERAE ET AD MEMORIAM PRAEDICTORVM HIC LAPIS POSITVS EST PER PRAEDICTVM JACOBVM FILIVM ET HAEREDEM DICTI Q. FRANCISCI.

ANNO DOMINI MCCCCLXII. DIE XV. SEPT.[15]

N.° 40.— Sotto la statua in piedi eretta nel 1670 od Angelo Chioccia. Sesta in alto.

D. ANGELO CHIOCHIAE
QVI DVCENTA LOCA CONSTITVIT
VT SINGVLVM CENTENARIVM
AD ALIA CENTVM SINGVLIS SECVLIS AVGEANTVR
ANNONAE VECTIGALIBVS COMMODO
PVBLICO MINVENDIS
GRATAE MEMORIAE SIGNVM
AN. SAL. MDCLXX.

N.° 41.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1624 a Leonardo Spinola. Settima in alto ed ultima in questa sala. Questa è stata dimenticata dal Cuneo nel numero degli individui rappresentati dalle statue erette in questo Palazzo.

Quod non desinat pietas.

LEONARDO SPINVLAE B. F. OB MVLTAS LOCOR. MVLTIPLIC. VECTIGALIB. LEVANDIS IN DIVI GEORGIJ COMPERIS INSTITVTAS VT IN CARTVLARIO P. N. PRIMAQVE EX EIS JAM ABSOLVTA FRVCTIBVSQ. LOCOR. MILLE PER PAVCIS ALIVNDE ADDITIS AD OMNIMODAM ANCHORAGII ET CALEGAR. VECTIGALIVM EXTINCTIONEM APPLICATIS EARVMDEM COMP. PROTECTORES STATVAM HANC PIO IN PATRIAM AC GENEROSO CIVI DEBITVM DECVS CETERIS
INCITAMENTVM DECREVERE
AN.- D.- MDCXXIIII.

N.° 42.— Sotto il busto di stucco eretto nel 1768 a Giambattista Zignago. Nella sala dell'antico Uffizio de' Protettori, ora Magazzino di Tabacchi.

JOANNI BAPTISTAE ZIGNAGO
DE REPVBLICA DE GEORGIANO AERARIO
BENEMERITO
IN SVBLEVANDIS EGENIS AEGROTIS CVRANDIS
CAPTIVIS A SERVITVTE VINDICANDIS
PIO MVNIFICO
OCTOVIRI BENEFICII MEMORES
POSVERE ANNO MDCCLXVIII.

N.° 43.— Sotto il busto di stucco innalzato nel 1768 a Maria Spinola. Come sopra.

MARIAE SPINVLAE AB AVRIA
EGREGIAE MATRONAE
QVOD JO. BAPTISTAM ZIGNAGVM
PATRIIS LARIBVS IMMERITO EXPVLSVM
COMITER EXCEPERIT
HOC PERENNE GRATI ANIMI MONIMENTVM
OCTOVIRI
EX VOLVNTATE TESTATORIS
LVBENTI ANIMO FIERI JVSSERANT
ANNO MDCCLXVIII.

N.° 44.— Lapida di marmo esistente al di sopra della porta per la quale si andava dov'erano le sacristie. È in onore del Doge Giambattista Cambiaso. Eretta nel 1773.

SERENISSIMVS
JOANNES BAPTISTA CAMBIASIVS
DVX R. P. OPTIMVS
NIC. FRATER GERMANVS

JOANNESBAPT. CAROLVSIGNAT. MICHAELANC.
CAMBLASII PATRVELES
POSTERIQ. EORVM MASCVLI
EX MASCVLIS
OB
VIAM CAMBLASIAM PER PORCIFERAM
STRVCTAM
PERPETVO A PEDAGIIS IMMVNES
SVNTO
IIII. ILLVSTRISSIMOR. OFFICIOR. S. GEORGII
DECRETO
ANNO
MDCCLXXIII.

N.° 45.— Lapida riguardante le misure ed il decreto sopra le stesse. È nella sala antica delle Congreghe di fianco alla porta per la quale si ascende all' archivio. Non riguardando che un oggetto indifferente lasciai di trascriverla.

N.° 46.— Sotto la statua in piedi innalzata nel 1572 a Melchiorre De' Negroni. È nell' antico Uffizio del Sale, ora stanza per gli uffizii doganali.

Verae divitiae.

NOBILI VIRO
MELCHIORI DE NIGRONO Q.M SIMONIS
FILIO PATRIAE BENEFACTORI OB VECTIGALIVM
DIMINVTIONEM VT IN COLVMNA S. PROTECTORES
COMPERARVM S. GEORGII ANNO DOMINI MDLXXII. POSVERVNT.

N.° 47.— Lapida di marmo che ricorda i lasciti fatti alle Compere da Andrea D' Oria di Bartolommeo. Ha la data del 1469 ed è in carattere gotico, con in cima della medesima una figurina a basso rilievo scolpita sedente che deve rappresentar S. Andrea.

✠ SANCTVS. ✠ ANDREAS. ✠
✠ MCCCCLXVIIII. DIE. LVNAE. XVI. JANVARII
JVIIS. NOBILIS. ANDREAS. DE. AVRIA
QVONDAM. D. BARTHOLOMEI. QVONDAM
EDAE. DEPVTAVIT. LOCA. QVINQVE. ET. DIMIDIVM. SCRIPTA
SVPER. IPSVM. ET. COMPERAS. SANCTI. GEORGII. IN. COMPAGNA
PORTE. AD. NEGOTIA. INFRASCRIPTA. VIDELICET. QVOD. DICTA. LOCA. MVLTIPLICARI
DEBEANT. ANNVATIM. EX. EORVM. PROVENTIBVS. VSQVE. AD. ANNOS. CENTVM
COMPLETIS. AVTEM. ANNIS. CENTVM. DECEM. EX. VNDECIM. PARTIBVS
IPSORVM. LOCORVM. LIBERE. TRADI. DEBEANT. HEREDIBVS. SEV. SVCCESSORIBVS. DICTI
ANDREE. VEL. HABITVRIS. CAVSAM. AB. EO. TAMQVAM. BONA. LEGITIMA
ACQVISITA. EX. SVBSTANTIA
PROPRIA. IPSIVS. ANDREE. JVXTA. FORMAM. OBLIGATIONIS. SCRICTE
SVB. COLVMNA. IPSORVM. LOCORVM. RELIQVA. AVTEM. PARS. VNDECIMA. ASSIGNARI
LIBERE. DEBEAT. COMPERIS. SANCTI. G. ET. . . ECIA. EISDEM. COMPERIS. TRADI
DEBEAT. EX. PORTIONE. DICTORVM. LOCORVM. VT. SVPRA. DANDA. SVCCESSORIBVS. DICTI
ANDREE. LOCA. QVINQVE. DICTARVM. COMPERARVM. DEPVTANDA. EXDEBITATIONI. EORVMDEM
JVXTA. FORMAM. ALIORVM. LOCORVM. LAPIDVM. PROVT. LATIVS. CONTINETVR. IN
OBLIGATIONIBVS. SCRIPTIS. SVB. COLVMNA. DICTORVM. LOCORVM.

N.° 48. — *Lapida come sopra memorativa delle testamentarie disposizioni del grande Ottaviano Fregoso. Ha la data del* 1530.

D. O. M.
ILL. D. OCTAVIANO FREGOSIO QVOD JS TESTAMENTO NEAPOLI
FACTO AB HEREDE D. FRIDERICO FRATRE SALERNITANO ARCHIEPISCOPO
REV.EREN IN TVTELAM REFECTIONEMQVE MENIVM GENVE
PARIE CVI DVX IPSE ALIQVANDO PREFVISSET DVCENTVM
QVINQVAGENVM LOCORVM IN CENTENOS ANNOS FENORA CVM
EORVM SORTIBVS LEGASSET ET AB PATRIBVS GENVEN. COMMVNIS QVANDOCVMQVE
PRO TEMPORE FORENT CAVTISSIMI PETVISSET NE FRAVS EVJVSMODI
LEGATO FIERI QVANDOQVE POSSET VT S. GEORGII RATIONVM
ADMINISTRATORES ET REIPVBLICE GENVEN. MODERATORES ANNVOS
EOS MAGISTRATVS INEVNTES QVANDOCVMQVE FORENT PRO TEMPORE JVJVRANDI
RELIGIONE CONSTRINGI CVRARENT NIC CONTRA TESTAMENTI VERECVNDIAM
FIERI DECERNIVE TEMPORIBVS SVORVM MAGISTRATVVM PASSVROS
BENEMERITO PIETATIS HONORIS ET MONIMENTI PVBLICI
EXEMPLIQVE PERPETVI GRATIA PVBLICA GRATIARVM ACTIONIS
ERGO COMMVNIS GENVENSIS PATRES PIENTISSIMI FECERI
ANNO MDXXX.

N.° 49. — *Lapida come sopra ricordante i lasciti fatti alle Compere da Pietro Bondenaro. Ha la data del* 1446, *ed è in carattere gotico.*

✠ NOTVM SIT QVOD ANNO DE MCCCCXXXXVI. DIE PRIMA
MADII VIR INSIGNIS DOMINVS PETRVS BONDENARIVS QVONDAM
QVILICI LEGAVIT COMPERIS SANCTI GEORGII
LOCA QVATVOR EJVSDEM COMPERE QVE SCRIPTA
SVNT SVPER IPSVM PETRVM IN CARTVLARIO COMPAGNA
PLATEA LONGA CALEGE QVOD DE PROVENTVS
EORVM CEDANT OMNI ANNO DESBITO DICTARVM COMPERARVM
NEC AD ALIVD OPVS CONVERTI POSSINT
SED PROTECTORES IPSARVM COMPERARVM VINCVLO
JVRAMENTI TENEANTVR REVIDERE RATIONES
DICTORVM PROVENTVVM ET DE EIS DISPONERE VT CONTINETVR
SVB COLVMNA DICTORVM LOCORVM
MEMENTOTE VOS DOMINI PROTECTORES COMPERARVM
SANCTI GEORGII QVOD JVRASTIS ET TENEMINI DISPONERE
OMNI ANNO DE PROVENTIBVS LOCORVM
SCRIPTORVM SVPER DICTVM DOMINVM
PETRVM ET LOCA EMERE QVIA ALITER
OMNIA EA LOCA AD HEREDES IPSIVS
REVERTVNTVR.

N.° 50. — *Lapida come sopra innalzata nel* 1524 *a ricordo delle obblazioni fatte alle Compere dai Massàri della Società di* Amore *e Misericordia. Era con fondo d' oro.*

LIBERALITATE EGREGIORVM SIMONIS DE PROMONTORIO PRIORIS ET RAPHAELIS
DE FVRNARIIS MASSARIORVM CETERORVMQVE SOCIORVM SOCIETATIS AMORIS
ET MISERICORDIE NONCVPATE QVORVM QVI ADFVERVNT HEC
SVNT NOMINA STEFANVS DE MONELIA SIMON JVSTINIANVS
JOANNES BAPTA DE RAPALLO QVONDAM GABRIELIS LAZARVS FATINANTI

GEORGIVS DE ZOAGLIO PELLEGRVS ET BERNARDVS DE DOMOCVLTA
MARCVS MAINERIVS FRANCVS DE LEVANTO ET DAMIANVS DE FRANCHIS
LVXARDVS. ASSIGNATA ET OBLIGATA FVERVNT LOCA CENTVM COMPERARVM
SANCTI GEORGII CVM P. ANNI MDXXIIII. ET SEQVITVRIS SCRIPTA SVPER
EAMDEM SOCIETATEM IN CARTVLARIO P. QVOD MVLTIPLICENTVR
VSQVE AD NVMERVM LOCORVM VI.M D. QVO COMPLETO EX IPSIS LOCA VI.M
DEPVTENTVR ET DEPVTARI DEBEANT PR. M. OFFICIVM SANCTI G.
ET S. OFFICIVM DE XXXXIIII. PRO TEMPORE EXISTENTIS EXDEBITATIONI
ALICVJVS CABELLE SEV CABELLARVM TVNC TEMPORIS VIGENTIVM
RELIQVA LOCA D. SVCCESSIVE MVLTIPLICENTUR VSQVE AD NVMERVM
LOCORVM VIII.M ET EO COMPLETO EX IPSIS LOCA VII.M DEPVTENTVR
EXDEBITATIONI VT SVPRA DE ALIIS DICTVM EST· RESIDVVM VERO ITERATO
MVLTIPLICENTVR VSQVE AD TANTVMDEM NVMERVM LOCORVM VIII.M SVB EISDEM
MODIS ET FORMIS TVNC DIVIDENDIS ASSIGNANDIS ET MVLTIPLICANDIS
DE QVIBVS ET PROVT VT SVPERIVS IAM DICTVM EST EVMDEM ORDINEM
IN PERPETVVM SERVANDO ET PROVT LATIVS SVB COLVMNA DICTORVM
LOCORVM EXPRESSVM EST LEGE APPOSITA QVOD PREMISSA VIOLARI
NON POSSINT NISI INTERVENIENTE CONCORDI ET INTEGRA
DELIBERATIONE SOLEMNIS CONCILII PARTICIPVM 400 IPSARVM
COMPERARVM OFFICIALES QVO SIVE CANCELLARII ET MINISTRI COMPERARVM
MVLTARI DEBEANT QVATENVS EORVM CVLPA VEL NEGLIGENTIA
IN PREMISSIS ALIQVID DETRIMENTVM SEQVERETVR.

N.° 51.— Lapida come sopra colla data del 1477 memorativa delle lascite fatte alle Compere dalla Società di S. Sebastiano. *È questo santo scolpito sulla cima di essa, le sue parti sono tondeggianti e non ingrate alla vista. È in carattere gotico.*

IMAGO. S. SEBASTIANI
NOBILES. BRANCALEO. DE. AVRIA. PRIOR. ET
GVIRARDVS. SPINVLA. Q. ANTONII. AC. JOANNES
DE. MARI. Q. AVGVSTINI. MASSARII. SOCIETATIS. SANCTI
SEBASTIANI. EX. DELIBERATIONE
SVA. ET. ALIORVM. SOCIORVM. DICTE. SOCIETATIS
OBLIGARI. FECERVNT. LOCA. QVINQVE
COMPERARVM. SANCTI. GEORGII. SCRIPTA. IN. CARTVLARIO
P. N. M. OFFICIO. SANCTI. G. AVGMENTANDA
ET. DEMVM. CONVERTENDA. IN. EXDEBITATIONVM
CABELLARVM. ASSIGNATARVM. DICTIS
COMPERIS. PROVT. IN. IPSA. OBLIGATIONE
SCRIPTA. SVB. COLVMNA. DICTORVM. LOCORVM. V. 7.BRIS 1477.

N.° 52.— Lapida come sopra che ricorda i beneficii fatti alle Compere da Ottaviano De' Vivaldi. Hà la data del 1465. È in carattere gotico. Due angeloni veramente quattrocentisti sono scolpiti a basso rilievo sulla cima di essa e sostengono il nome di Gesù.

YHS.
MCCCCLXV. NOTVM. SIT. OMNIBVS. Q. NOBILIS. DOMINVS
OTAVIANVS. DE. VIVALDIS. Q. DOMINI. MARCI. LEGAVIT
EXBITATIONI. PRESENTIVM. COMPERARVM. S. GEORGII
LOCA. DECEM. IPSARVM. COMPERARVM. QVE. SCRIPTA
SVNT. SVPER. NOMEN. ET. COLVMNAM. IPSIVS. DOMINI. OTTAVIANI. IN. COMPAGNA

SVXILIE. CVM. PROVENTIBVS. ANNI PRESENTIS. ET. VENTVRORVM. CVM. OBLIGATIONE
QVOD. PROTECTORES. COMPERARVM
SANCTI. GEORGII. QVI. NVNC. SVNT. ET. PRO. TEMPORE. ERVNT. TENEANTVR
ET. OBLIGATI. SINT. ANNVATIM. ET. SINGVLIS
ANNIS. CONVERTERE. PROVENTVS. PREDICTORVM. LOCORVM. IN. LOCIS. DICTE. COMPERE
ADDENDIS. ET. SCRIBENDIS
SVPER. NOMEN ET. COLVMNAM. PREDICTAM. PREDICTI. DOMINI. OCTAVIANI
ET. SIC. PBOVENTVS. LOCORVM
ADENDORVM. IN. PERPETVVM. VSQVE. AO. TOTALEM. EXRITATIONEM. PRESENTIVM
COMPERARVM. SANCTI. GEORGII
NEC. AD. ALIVM. VSVM. PREDICTA. LOCA. ET. AVGMENTANDA. AC. PROVENTVS. EORVM
DEPVTARI. POSSINT
ET. TENEANTVR. PROTECTORES. COMPERARVM. SANCTI. GEORGII. QVI. NVNC. SVNT
ET. PRO. TEMPORE. ERVNT. ANNVATIM
ET. SINGVLIS. ANNIS. IN. FINE. CVJVS. LIBET. ANNI. PROVENTVS. IN. LOCA. CONVERTERE
SI. PREDICTA. LOCA. VEL. AVGMENTANDA
VEL. PROVENTVS. IPSORVM. ALIQVO. MODO. VEL. ALIQVO. TEMPORE. AD. ALIVM. VSVM
DEPVTARENTVR
QVOD. VT. PREDICTVM. EST. DICTA. LOCA. AC. AVGMENTANDA. ET. PROVENTVS. ILLICO
REVERTI. DEBENT. PRO. DIMIDIA
AD. HEREDES. MASCVLINE. LINEE. Q. DOMINI. FRANCISCI. DE. VIVALDIS. ET. PBO. ALIA
DIMIDIA. AD. MARIOLAM. FILIAM
DICTI. DOMINI. OTAVIANI. DE. VIVALDIS. SICVT. LACIVS. ANNOTATVM. EST. SVB. COLVNNA
DICTORVM. LOCORVM. IN. CARTVLARIO. COMPAGNE. SVXILIE. ANNI. PRESENTIS

N.° 53.— Lapida come sopra memorativa de' lasciti fatti alle Compere dal Dottor di Leggi Alaono Spinola. Ha la data del 1437 ed è in carattere gotico.

✠ JESVS MCCCCXXXVII. DIE PRIMA JVLII PATEAT OMNIBVS
QVOD INSIGNIS LEGVM DOCTOR DOMINVS ALAONVS SPINVLA
DE LVCOLO MORE OPTIMI CIVIS AFFECTI SVE REIPVBLICE LEGAVIT COMPERIS
SANCTI GEORGII LOCA QVATVOR EARVMDEM COMPERARVM SCRIPTA SVPER EVM
IN CARTVLARIO COMPAGNE PORTE CVM OBLIGATIONE QVOD POST OBITVM EJVS DICTA
QVATVOR LOCA ET PROVENTVS IPSORVM PERPETVO OBLIGATA
SINT DESBITO LOCORVM DICTARVM COMPERARVM SVB ILLIS MODIS FORMIS PRIVILEGIIS
PACTIS ET CONDITIONIBVS QVIBVS OBLIGATA SVNT LOCA BELICTA
PER QVONDAM D. NOB. FRANCISCVM DE VIVALDIS COMPERE
LOCORVM PACIS CAPITVLI PROPTEREA SPECTABILES DOMINI PROTECTORES
HARVM COMPERARVM PRESENTES ET FVTVRI MEMINERINT SVB
VINCVLO JVRAMENTI PREMISSA ANNVATIM EXEQVI
ET EXECVTIONI MANDARI FACERE

N.° 54.— Lapida come sopra relaativa alle generose instituzioni fondate dalla Società detta della Provvidenza *che instituì la* Colonna *di tal nome l'anno 1469. Tra le tante umane disposizioni v'è quella della fabbrica di un' ospedale colla rendita di L. 20/m., come sotto è notato. Questa iscrizione fu smurata, e quindi collocata a rovescio, sicchè dove andava il capo sono i piedi. È in tre pezzi, scritta in gotico, e mancante sulle estremità orizzontali.*

ANNO SALVTIFERAE NATIVITATIS CHRISTI DEI ET DOMINI NOSTRI MCCCCLXIIII. DIE MERCVRII XXVIII. JVNII PER SOCIETATEM PROVIDENTIAE DENOMINATIS NOBIS INF.TIS OBLIGATA FVERVNT LOCA XX. COMPERARVM IPSIVS SOCIETATIS CVM EORVM PROVENTIBVS ANNI MCCCCLXX. ET VENTVRIS SCRIPTA IN CARTVLARIO S. SVB NOMINIBVS JOANNIS ANTONII

MARCONI, CONSTANTINI DE AVRIA GASPARIS DE NIGRONO MAGNIFICO OFFICIO SANCTI GEORGII ANNI XXXXIIII. PER QVOD ANNVATIM EORVM PROVENTVS DE PROFICVO IN CAPITALE HABENT MVLTIPLICARI DONEC IPSI PROVENTVS PERVENIANT AD SVMMAM LOCORVM L. XXXX.M AD QVAM POSTQVAM PERVENERINT PRESOLVTIS EORVM PROVENTIBVS PRIMI TRIENNII SP. OFFICIO MISERICORDIAE QVOD TVNC DE MORE IN CIVITATE ERIT ET VNI ELIGENDO PER MM. DD. ANTIANOS CIVITATIS JANVE EX DESCENDENTIBVS MASCVLINI GENERIS A DICTIS SOCIIS PRO CONSTRVCTIONE HOSPITALIS DE QVO FIT MENTIO IN CONTRACTV IPSIVS OBLIGATIONIS QVO D.O HOSPITALI ANNVI REDDITVS L. XX.M ET PLVS ETIAM ASSIGNANTVR DEBENT IPSI PROVENTVS DICTORVM L. XXXX.M ANNVATIM EROGARI IN PVBBLICIS AVARIIS INCLITI COMMVNIS JANVE JVXTA TAMEN FORMAM CONTENTAM IN DICTO CONTRACTV QVI FVIT CELEBRATVS DICTIS ANNO ET DIE PER EGR. FRANCISCVM DE BORLASCA NOT.M AC CANC.RIVM IPSIVS M. OFFICII QVOD TENETVR TENORE DICTI CONTRACTVS ANNVATIM SCRIBI FACERE SVB COLVMNA DICTORVM LOCORVM EA OMNIA IN EO CONTENTA IPSI INCVMBENTIA OBSERVARE SVB PENA IN IPSO INSTRVMENTO ANNOTATA IN QVA NE INCIDAT IPSVM M. OFFICIVM ADVERTENDVM EST PER VOS M. D. PROTECTORES IPSIVS VT SIC FIAT PER SCRIBAS COMPERARVM IPSARVM AD QVOS HOC ATTINET ET QVE LOCA XX. HOC ANNO DE 1485 NON COMPVTATIS PROVENTIBVS EORVM ANNI PRESENTIS DE 85 NEC AB INDE CITRA PERVENERINT AD SVMMAM LOCORVM 43 LIBRARVM 55 SOLDORVM 10 ET DENARIVM 8 ALTERIVS LOCI. NOTA ETIAM QVOD SVPRAD.TIS LOCIS AC ALIIS ACQVIRENDIS EX EIS DECRETA ET DELIBERATA FVIT PER MM. DD. ANTIANOS ILLA MERCES PRO FLORENO LOCORVM S. GEORGII QVE CAPITVR ET CAPI SOLET A LOCIS SVPRADICTARVM COMPERARVM PER . . . . . . COMMVNIS JANVE VT CONSTAT MANV BARTHOLOMEI DE SENAREGA CANCELLARII IPSORVM MM. DD. ANTIANORVM DIE VIIII. DECEMBRIS DICTI ANNI MCCCCLV. CONFIRMATE ETIAM PER RELIQVA OFFICIA QVIBVS INCVMBIT. QVORVM SOCIORVM NOMINA SVNT HEC CONSTANTINVS DE AVRIA Q. BARTHOLOMEI, LVDOVICVS B.A SALVAIGVS Q. MANVELIS, CEVA CATTANEVS Q. BRANCHE, GASPAR DE COLVMNIS Q. ALBERTI, COXMES DE FLISCO Q. PERCIVALIS, SEB.NVS DE NIGRO Q. BABILANI, JO. DE GRIMALDIS Q. MANVELIS, SIMON DE MARI Q. B.E RINALDVS SPINVLA Q. GVIRARDI L.I JOANNES ITALIANVS Q. PELLEGRI, BAPTISTA DE GRIMALDIS Q. BORVELIS, PAVLVS B.A CALVVS Q. DARII, LEONARDVS GENTILIS NVNC MONACVS, GABRIEL CALVVS Q. BERNABOVIS, DANIEL SPINVLA Q. JACOBI L.I, COSMVS PALLAVICINVS CRISTOPHORI. DOMINICVS SPINVLA AELIANI S. LVCAE, NEAPOLEONVS SPINVLA Q. ODDONI, JVLIANVS DE MARI Q. NICOLAI, FEDERICAS IMPERIALIS Q. PHILIPPI, ANFREONVS FALLAMONICA Q. JO. BARTHOLOMEVS DE GRIMALDIS Q. FRANCISCI, ANDREAS CENTVRIONVS Q. BARNABAE, RAP. LOMELLINVS Q. THERAMI, FRANCISCVS DE GRIMALDIS FEDERICI AMBR. SPINVLA Q. LVCAE, DOM.CVS CENTVRIONVS Q. PHILIPPI, JVLIANVS DE GRIMALDIS Q. FRANCISCI DE CASTRO, JO. BAPTISTA SPINVLA Q. NICOLAI, THOMAS DE GRIMALDIS Q. DOMINICI, PETRVS PINELLVS THOBIAE LEONARDVS SPINVLA B.E L.I, GASPAR EX MARCHIONIBVS CLAVESANAE Q. MAN.IS ET JO. DE AVRIA Q. ANDREOLI, QVI OMNES NOMINATI MODO SVPERVIVVNT. SVBSEQVENTVR NOMINA ILLORVM QVI DEFVNCTI SVNT. Q. BENEDICTVS DE SAVIGNONIS Q. MELCHIORIS, Q. HIERONIMVS DE GRIMALDIS Q. IMPERIALIS, Q. GASPAR DE NIGRONO SIMONIS, Q. JO. ANT.S MARICHONVS Q. PERCIVALIS, Q. MANFREDVS DE NIGRO Q. JO. THOMAE, Q. CATTANEVS SPINVLA Q. ABAE L.I, Q. CRISTOPHORVS DE NIGRO Q. JOANNES ITALIANVS Q. PAVLVS CICALA Q. BARTHOLOMEVS DE AVRIA. Q. GASPAR GENTILIS Q. MANVEL VSVSMARIS Q. FRANCISCVS SPINVLA Q. CATTANEVS DE VIVALDIS Q. ITALIANVS GENTILIS Q. FRANCISCVS ITALIANVS Q. PERCIVAL DE NIGRO Q. GABRIEL SPINVLA Q. FRANCISCVS SALVAIGVS QVI XVII. VLTIMI ANNOTATI PATERNO NOMINE DECESSERVNT NON RELICTIS FILIIS MASCVLIS LEGITIMIS.— VIDE IN L. H. C.TIS 22.

N.° 55.— Sotto la statua di marmo sedente innalzata nel 1536 ad Ansaldo Grimaldi. Nella sala dell'antica scrittura.

Quantunque dalla sottotrascritta iscrizione s' impari qual uomo fosse il succitato Ansaldo, pure penso di non lasciare di dare più disteso cenno della vita di lui, che certo fu operosa ed utile alla patria. E questo fo colla scorta di un elogio scritto da uno di quel casato impresso in Napoli nello trascorso secolo, il quale elogio ripeto dalla gentil compiacenza dell'erudito ed amantissimo di cose patrie Marchese Vincenzo Ricci.

Ansaldo Grimaldi nacque l'anno 1471 di Giambattista (1) *e Lucrezia Interiani dama onorevolissima per noscita e pregiata per le sue singolari virtù.*

Fanciullo dimostrò che dentro di sè erano tali germi i quali sariono sviluppati col crescer degli anni in grandi e magnanime virtù; locchè diede maggiormente a conoscere quando fatto più adulto e capace di percezione, volle indagare con grandissima curiosità quali erano le scienze, gli studi e gli esercizi più necessari ed utili che la mente illuminano e perfezionano e rendono gli uomini degni di governare, senza superbia, docili (2)*, umani e giusti. Non molto stette a ben' addentrarsi ne' studi severi, e nelle discipline filosofiche, e per soprappiù esercitossi nella buona poesia del Lazio, come ad ornare la mente di un corredo gentile, dolce e generoso. Pervenuto il nostro Ansaldo all' età virile si determinò di prender moglie, e cadde la scelta su di una nobil giovinetta pur essa di casa Grimaldi, ultima del ramo de' Signori di Montone. Fu donna virtuosa, e dotata di forti volontà. Ebbe tra le altre quella di voler signoreggiare la passione più dominante nelle donne, cioè il lusso, e col suo esempio introdurre nella Repubblica la moderazione e la frugalità. Per questo, e per le doti squisite dell' animo suo meritò di essere encomiata dal Partenopeo, scrittore contemporaneo, ne' suoi annali della Repubblica. Beneficò l'Ospedale di Pammatone siccome si ha dalla lapida innalzata in memoria di essa e del suo beneficio.* (Ved. Carte 66, N.° 20). *Tal donna era ben degna di Ansaldo, il quale a similitudine del virtuoso Catone, si recava a più gran pregio esser buon marito, che gran Senatore. In sulla fresca età di soli 23 anni sostenne la carica di Ambasciatore al nuovo Duca di Milano Ludovico Sforza insieme ad altri quindici personaggi colà mandati dalla Repubblica nel 1494. E nel 1499 quando le armi francesi guastarono l'Italia si mandarono in Milano 24 Ambasciadori ad inchinare Ludovico* XII *che vittoriosamente era entrato in quella Capitale; l'Ansaldo fu uno di quegli eletti. Altre ambascerie ebbe a sostenere quando per sedare i tumulti fu spedito insieme ad altri tre personaggi all' armata genovese*

(1) « Dall'Archivio della Repubblica sappiamo, che l'anno 1471 Giambattista fu ambasciatore ad Alfonso Duca di Calabria, ed alla Reina di Sicilia per trattare la pace. L'anno 1475 fu ambasciatore al Pontefice, ed al Duca di Milano per affari della Repubblica: quindi l'anno 1480 fu creato anziano, e lo stesso anno andò per ambasciatore al Duca di Milano, ed al Duca di Borgogna per trattare la lega contr'a Veneziani. L'anno 1481 fu creato Governatore di Corsica, e l'anno 1487 fu mandato per ambasciatore al Duca di Milano per affari pubblici. Finalmente nell'anno 1488 andò per complimentare il Papa Innocenzo VIII, genovese della famiglia Cibo, col carattere di ambasciatore. Gli antenati di Ansaldo furono tutti Eroi illustri. Si scorra il nostro storico genealogico Velasques. » *(Elog. cit. fogl. 6)*.

(2) « Ragionevolmente può ripetersi la cagione della stupidezza, e dell'insulsa superbia della maggior parte de' Grandi, da' primi semi nella loro educazione. L'avvezzarsi da bambini ad essere ubbiditi ne' loro capricci con un rispetto pieno di adulazione, il vedersi attorno gente sempre inferiore, e che per le massime ridicole della cortigianeria si muove come a macchine, dee necessariamente alterare la loro natura. ond'è che divenuti grandi, un essere ben distinto degli altri simili si credono. » *(Elog. cit. fogl. 16)*.

ancorata alla Spezia, col fine di ridurla in porto senza che passasse a determinazioni ostili contro l'avversa fazione. Tre altre volte fu ambasciatore, la prima a Carlo V *nel* 1529 *quando venuto in Italia per ricevere dal Pontefice la corona imperiale, toccò il porto di Savona; la seconda e la terza al medesimo Imperatore prima nel* 1532 *in Bologna, e nel* 1536 *in Sarzana,* cum Regibus, *dice il Bonfadio*, admodum libere, et sine adrogantia audax, in primisque mallebat esse, quam videri.

La Repubblica si trovava male in danaro, peggio le opere pubbliche, e peggio ancora il popolo. Il nostro eroe siccome ricco e generoso Signore pensò al modo di sollevare la prima, di soccorrere alle seconde e di beneficare al terzo. Per ciò nel 1536 *comprò dalla Casa di S. Giorgio un capitale di LL.* 4/*m., sborsando sessanta mila scudi d'oro, perchè questo dovesse moltiplicare fino alla somma di LL.* 64/*m. E quando fossero giunti al termine prefisso i proventi dei medesimi si dispensassero annualmente alle opere e persone indicate. Noto le assegnazioni più rilevanti.*

« Impiegò tremila e dugento luoghi di proventi, delli quali volle che si provvedesse a' bisogni degli Ospedali, dispendiati per l'orribile peste che gli anni passati avea afflitta la città. Provvide ancora alle povere zitelle della società di S. Giuseppe, ed alle povere in generale, assegnando molti proventi della colonna colla cura di distribuirgli al Venerabile Uffizio della Misericordia, ma vi aggiunse in quest'ultimo legato la condizione, che fra le povere quelle prima dovessero aver il luogo, che del suo sangue e del suo cognome erano. »

« Indi lasciò ottocento luoghi, i proventi delli quali volle che servissero per ripararsi la Darsina, il Porto, le Mura della Città, i Ponti, i Molini, e gli Acquedotti. E per sgravare il pubblico delle spese, che sogliono farsi per la coronazione del Doge, anche vi provvide. »

« Ma le mire di Ansaldo furono di beneficare il pubblico, liberando le gabelle da' debiti, delli quali si erano aggravati in occasione di bisogni, per la quale cosa impiegò 19/*m. luoghi. Altri* 18/*m. luoghi volle che servissero alla Serenissima Repubblica per uso delle spese ordinarie della Città: ma cercò per tal benefizio un'esenzione per sè, e per i suoi discendenti dalli pesi ordinarii, ed estraordinarii, la quale cosa con decreto del Serenissimo Senato le fu accordata. »*

« Finalmente impiegò Ansaldo altri 3/*m. luoghi, e volle, che de' proventi di questi la Repubblica si valesse per estinguere i pesi, ed i pagamenti annuali delli cittadini delle Riviere; i quali sulle passate guerre grandissimi danni sofferti aveano. Mira grande di politici sempre mai fu di favorire gli agricoltori, come più utili, e più addetti alla Repubblica. »*

Assegnò quindi i proventi di luoghi 2/m. pel mantenimento di quattro pubblici professori di lettere, che instruissero la gioventù nelle umane lettere, e nelle arti liberali; nella metafisica, e nella fisica; nella teologia, e nelle scienze legali: commettendo la cura di questa sua disposizione all'Ill.[ma] *Signoria, in società degli suoi eredi. Tralascio le altre disposizioni che più da vicino toccano la famiglia Grimalda, particolarmente per la collocazione delle zitelle Grimalde alle quali lasciò in perpetuo L.* 500 *caduna; e per otto anni legò cinquanta scudi di oro a dieci studenti di famiglia di* qualunque lege o arte. *Per questi suoi benefici meritò che la patria gl'innalzasse un pubblico attestato di gratitudine, locchè si fece nella grand'Aula del Ducale Palazzo dove ebbe statua marmorea con iscrizione siccome a carte* 354, *N.*° 8.

Ebbe la toga senatoria nel 1537, *nella qual carica molta stima e considerazione acquistò. Nel* 1538 *fu mandato ambasciatore al Pontefice Paolo* III. *il quale passò per Sarzana, venendo a Nizza, dove era intermediatore della pace che dovevano segnare l'Imperatore e 'l Re di Francia.*

« Ma già si approssima, scrive l'autore del predetto elogio, quell'anno, il quale senza rinnovare il particolare dolore della famiglia, ed il pubblico cordoglio della Repubblica, non si può memorare. Toccava Ansaldo l'anno LXXV. *della sua età: le passate sue applicazioni per servire al pubblico, e le presenti cure, che continuamente portava la sua carica, delle quali egli mai si vedea sazio, (tanta era la sua esattezza!) l'aveano talmente estenuato, che già si vedeva prossima la fatale perdita d'una persona tanto cara, e rispettabile. E' bisogna richiamare un'animo filosofico, e veramente cristiano per non restare oppresso dal dolore in simile perdita. Certi uomini, che sanno così bene vestirsi delli caratteri dell'immortalità, pare che non debbano soggiacere al decreto comune. Ma la Divina Provvidenza sì lontana dal nostro corto pensare, ha altre mire, nè permette che sì grandi Eroi per lungo tempo penassero nella spoglia mortale, stabilendo per quelli una felicità eterna, e da noi incomprensibile. »*

Ansaldo nell'anno di 1539 *colto da una febbre cattivissima morì come muojono i giusti pianto e benedetto da tutti. Ebbe il soprannome di Grande per giustissima distinzione. Fo fine a questo breve cenno di tanto Benefattore col riportare quel che di esso scrisse l'elegantissimo ed infelice Bonfadio storico contemporaneo.*

Egregium hoc factum nulla a me verborum ornamenta desiderat; laudabitur cum admiratione tamdiu, dum memoria rerum Genuensium manebit. Quid magni viri, quid Principes Regesque superioribus saeculis pro patria prae-

clare fecerint, notum est historias legentibus; mihi quidem veterum exemplar repetenti non satis occurrit, quis in hoc beneficentiae genere se unquam splendore ornaverit illustriori. Donarunt aliqui pecuniam, sed aut temporibus coacti, aut non ad eum finem, aut non ad eam summam: donarunt oppida, sed quae ipsi per se fortasse retinere non poterant. Nec ex arca sua sponte sexaginta millia aureorum nummum deprompsit, et quasi patria ipsa, quae omnes omnium Reipublicae partibus non in unum annum, sed longa in saecula consuluit.

Vir fuit Ansaldus Grimaldus pergrato adspectu facileque arridenti, oratione simplici, magno, altoque animo, auctoritate gravis, divitiis summus, in domesticis sumptibus mediocribus par, vigilantia nulli secundus, quod erat esse volebat. (*an.* 1536). . . .

Quid patriae non suadet amor?

ANSALDVS GRIMALDVS PATRITIVS DE GENVENSI REIPVBLICA APPRIME
MERITVS QVATER MILLE LOCORVM QVATERQ. EX EORVM FRVCTIBVS
IN SORTEM CONDVPLICANDORVM PVBLICO DEPVTATIS, VNDE GENVENSES CIVES
VECTICALIBVS ALIMENTORVM LEVARENTVR EORVMQVE PRETORIANI
ORIENTALIS OCCIDENTALISQVE ORAE ORDINARIO TRIBVTO CAPITATIONE
IPSORVM ABSOLVERENTVR IN EAQVE VRBAE PVLSA IGNORANTIA PRO EA
SAPIENTIA ET VTRIVSQVE JVRISPRVDENTIA CETERARVMQUE LIBERALIVM
ARTIVM STVDIA REVOCARENTVR PAVPERTATI RELIGIONIS
MONASTERIORVM PIORVMQVE PVBLICORVM LOCORVM VSIBVS ET NECESSITATIBVS
SVBVENIRETVR DE QVIBVS IN CARTVLARIO B. PLENIVS VIDETVR PROPTEREA
COMPARATIONVM SANCTI GEORGII PROTECTORES DE 1536. HANC SVVM SENTIENTI
DECVS LOCAVERVNT EJVSQVE VIRI ET REV.MI HIERONIMI CARDINALIS
FRATRIS FILII POSTERISQVE ALIMENTARII VESTIARIIQVE VECTIGALIVM
IMMVNITATEM PERPETVO FRVENDAM APPROBARVNT.

IV.

PALAZZETTO CRIMINALE.

(Strada all'Arcivescovato, n.o ... Sestiere del Molo).

Questo Palazzo rifabbricato nel secolo decimosesto era il luogo delle pubbliche carceri, cioè dove si custodivano i rei di alto tradimento e di cose di grave importanza. Uomini chiari per ingegno, famosi guerrieri, sicarii e traditori della patria ebbero stanza in queste carceri. Molti innocenti e rei vi lasciarono miseramente la vita, quando opportuno credeasi che quel fero spettacolo dovessesi consumare in carcere. Questi sassi ricordano l'estremo anelito di un gran letterato, voglio dir del Bonfadio. Qui è il luogo di dire di lui, ed io il farò con parole di altro sommo.

» Egli (il Bonfadio) nacque in una villa detta Gazano, distretto di Salò, sul lago di Garda, provincia di Brescia. I suoi maggiori, venuti dal luogo di Abione posto in val di Sabbia, facevano lavorare il ferro nella fucina della *Corona*, sulle rive del Clesi. Jacopo, dopo d'avere fatti i primi studii in Padova, cercò migliorare la sua sorte con la servitù de' cortigiani, ma in ciò nulla profittando e veggendosi perduto un benefizio semplice, gia conferitogli da un Cardinale; venne costretto, dopo varii viaggi, a mettersi per precettore di Torquato, figliuolo spurio del famoso Pietro Bembo. In tale oscurità visse alcun tempo in Padova, ove anche prese la laurea in ragion civile. Finalmente il suo valore nelle lettere e gli uffizi dei suoi, in ispecie del conte Fortunato Martinengo, gli ottennero di esser chiamato a Genova per leggervi pubblicamente la rettorica (1), lo che avvenne nel 1545. Come egli fosse contento del nuovo soggiorno, fia bene impararlo dalle sue lettere: *Genova mi piace* (così al Martinengo) *e per il sito, e per tutte quelle qualità, le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è Messer Azzolino Saoli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della politica di Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti che scolari.* Ed in altra parte al medesimo. *La terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto sono di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è che gl'ingegni sono belli.* Continuò a leggere fino al carnovale del 1546 e tosto si

(1) Il Casoni (an. 1582) dice chiaramente, che fu chiamato a legger Rettorica e perciò possiam credere, che nella lettera del Bonfadio al Martinengo si abbia a leggere *rettorica*, non *politica*. Infatto e il Partenopeo e il Maffei furono chiamati ad insegnare la rettorica. Chi volesse ritenere la lezione della stampa nella lettera citata si potrà giovare di una distinzione; dicendo che il Bonfadio fu eletto a leggere rettorica, ma ch'egli trovandosi precettore d'uomini, anzichè di giovinetti e insegnando in libera città, pensò far bene a sostituire la politica alla rettorica di Aristotile. Così il Mureto maestro di umane lettere in Venezia « *alternis annis modo Ciceronis orationes, modo ejusdem ad philosophiam libros interpretabatur* » come egli stesso afferma nell'Orat. IV (Ediz. comin. tom. I pag. 35). E senza cercare esempi stranieri, il Partenopeo interpretava a' suoi scolari di Rettorica le *Tusculane* di Cicerone e l'opera di Aristotile *de civili disciplina*.

pose a scrivere gli annali dei genovesi per carico avutone dalla Repubblica; che gli commise di prenderne il principio dal 1528 anno della ricuperata libertà. Il Bonfadio condusse la storia genovese fino al 1550, nel quale miseramente lasciò la vita sotto la mannaja. Della cagione di sua morte si sparsero diverse opinioni. I PP. Teatini l'attribuivano a manifesto giudizio divino; stantechè il Bonfadio si era dimostrato poco amico a quell' ordine. Molti ne accusarono quelle nobili famiglie genovesi, specialmente i signori Fieschi, delle quali avea narrato le mancanze e le fazioni con ingenua libertà. La quale opinione è sì lontana dal vero, che è da far le maraviglie, come sia potuta venire in mente di alcuni scrittori. I conti Fieschi, se in loro fosse caduto così basso pensiero, nulla potevano sperare per via giuridica, avendo nemico il governo. Nelle due parti, che dividevano i nobili, il Bonfadio aveva degli amici, come Azzolino Saoli nel portico nuovo, nel vecchio Giambattista Grimaldi. Nè già egli scriveva per diletto, ma comandato dal pubblico; nè componeva per mandare alle stampe i suoi annali; sì bene per consegnarli al Senato, acciocchè fossero custoditi negli archivi segreti con quelli del Caffaro, del Senarega e di Paolo Partenopeo. Si può anche riflettere che se i patrizii genovesi avessero avuto tanto di orrore alla storia del Bonfadio, da condannare l' innocente autore a morte obbrobriosa, non si sarebbono poi affaticati a mandarla nella luce del pubblico e farla trasportare in italiano dal Paschetti; onore negato al Caffaro ed agli altri storiografi eletti dal Governo. Quantunque io non intenda far lungo discorso intorno a questo punto di storia, avendolo egregiamente discusso il cav. Tiraboschi, il quale conchiude, dover noi tenere per fermo, che l' infelice Bonfadio fu vittima di una infame passione, che a tenore delle leggi si volea punire col fuoco. Essendosi adunque scoperto che l' annalista ardeva

In sozzo fuoco di vietate voglie,

come attesta il cav. Marino, fu tosto racchiuso nelle carceri, e trovato pur troppo vero il delitto nefando, venne condannato ad essere arso vivo pubblicamente. I suoi amici, la più parte patrizii e in modo particolare il Grimaldi, tentarono ogni via di sottrarlo a quella sorte infelice: tutto fu indarno; perchè in libera città parlan le leggi, tacciono gli affetti privati. Ed a mala pena ottennero, che il reo fosse decollato nella prigione, ed il corpo abbruciato poscia nel cospetto del pubblico. La memoria di tal tragedia si è conservata nel libro de' giustiziati tenuto in Genova dalla *Compagnia della Misericordia: 1550 die 19 julii — Jacobus Bonfadius de contatu Brixiæ decapitatus fuit in carceribus et postea combustus* (1) — L' infelice conobbe di meritare la sorte funesta che venne a colpirlo; e perciò scrisse all' amico Grimaldi la lettera seguente. *Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m' acqueto del voler d' Iddio: e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato e massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite e le raccomando Bonfadino mio nipote, e al signor Domenico Grillo ed al signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel mondo di là si potrà dar qualche segno amico senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.* Paolo Manuzio non sì tosto ebbe notizia della colpa e della pena del Bonfadio, che ne pianse il misero caso con un carme spedito al citato Grimaldi; essendochè il Manuzio come il più stretto e più costante amico dell' annalista, si trovava *sospinto dall' obbligo, che gli pareva di avere* e col Grimaldi stesso *e con que' gentiluomini, i quali tanto si affaticarono per serbarlo in vita.* Ecco alcuni versi di quel carme elegantissimo:

Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: index
Detulerat Patribus, nec inani teste probarat;
Quid facerent legum custodes? Legibus uti
Coguntur: dignum est; servantur legibus Urbes...
Fixa manet duris sententia legibus atris;
Si fecit, pereat: factum patet; ergo peribit...
Exprimitur tandem hoc invito a iudice, vivus
Ne comburatur crepitanti deditus igni.
Tum se carnifici saevo Bonfadius ultro
Mente Deum spectans, animo imperterritus offert:
Fixum erat, ut damnatus et acri iudice victus
Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in Urbe;
Urbs praeclara viris, Urbs classe insignis et armis,
Barbaricae gentis magnis decorata trophaeis.

Non è ben certo qual fosse l' età del Bonfadio; e per conghiettura si tiene che morisse intorno agli anni 50 del suo vivere. Quai

(1) Il Mazzucchelli accusa il Casoni di aver fissata la morte del Bonfadio all' anno 1582. Ecco le parole dell' annalista Casoni (an. 1582) « Sebbene a spese del pubblico venivano trattenuti uomini dotti per insegnare lettere umane . . . talvolta con pessimi esempi più pregiudicavano ne' costumi, che giovassero agli ingegni. Tanto si era veduto in quei tempi in Giacomo Bonfadio ec. La necessità dunque che aveva la gioventù di essere instruita così nelle scienze umane, come nella pietà cristiana, aveva fino dall' anno 1553 fatto risolvere la Repubblica a dimandare dal Padre Ignazio alcuni de' suoi religiosi ec. » Se la dissolutezza del Bonfadio mosse il governo a chiedere nel 1553 a S. Ignazio alcuni Gesuiti, dunque il Casoni mette la morte del Bonfadio prima del 1553. Che se adopera l' espressione *in questi tempi*, ciò avviene, perchè il § comincia dal 1550 all' incirca.

frutti non si potevano sperare da tanto ingegno, ov' egli non avesse chiamato la spada sopra il suo capo? Si aggiunga che il soggiorno di Genova pareva che tutti destasse i suoi talenti, e gli facesse più belli e più pronti. Perciocchè non avendo egli in quasi 45 anni composto che pochissimi versi, scrisse nella breve dimora di Genova gli annali, tradusse in mirabil guisa l'orazione di Tullio per Milone, compose la maggior parte dei versi italiani e 16 delle lettere che abbiamo alle stampe (1). Tanto può la serenità dell'animo congiunta ad un' aurea mediocrità di stato. *Io mi vivo assai allegramente* (scrive il Bonfadio all' amico Ubaldini); *e benchè con voi solessi alcuna volta dolermi, ciò faceva, acciocchè tenendovi tenore, temperassi in parte i spiaceri vostri. Conservi Dio in questo stato questa Illustrissima Repubblica, e me in non maggior fortuna.* Se egli è vero, che ciascheduno è fabbro a se stesso della sua sorte, gioverà l'indagare cosa non ancor tentata, per quali motivi egli menasse povera ed errante la sua non lunga vita. Prima di tutto si può credere fondatamente, che egli aveva una doppiezza di animo, che dovevagli cangiare gli amici in nemici. Ne abbiamo prove nelle sue lettere (40, 41 e 42). Erasi a lui raccomandato un certo Pietro Vassallo suo amico, perchè vedesse di procacciargli onorato collocamento presso qualche signore. Ottaviano Ferrari letterato milanese e Stefano Pinelli genovese in casa il quale albergò qualche tempo il Bonfadio (*lett.* 44), univano le proprie raccomandazioni a quelle del Vassallo. L'annalista scrisse nello stesso giorno e al raccomandato, promettendogli prontezza in servirlo con ogni maggior efficacia, e al Ferrari, assicurandolo che non mancherebbe di aiutare un giovine *modesto, savio* e *dotto*, col quale aveva nodo di amicizia. Intanto espose al Grimaldi, nella cui generosità confidava il Vassallo, costui essere un povero giovane e uno *sciocchissimo* verseggiatore; e che il favorirlo saria lo stesso che farsi tenere per *goffo*. Nè molto fu dissimile il tratto che usò verso due suoi amici, il P. Ottavio Pantagato bresciano, dell'ordine de' Servi e Paolo Manuzio. Il primo di essi aveva scritto delle note sopra alcune orazioni di M. Tullio, e confidatele al Bonfadio, che da prima ne fe' un dono al Manuzio in Roma; e poscia le vendette in Venezia al Giunta famoso stampatore (*lett.* 1.ª). Il Manuzio se ne risentì alquanto, senza però troncare l' amicizia; ma il Pantagato non volle sentir parlare di perdono: di che stomacato il Bonfadio, così ne scrisse al Manuzio: *Non doveva il Padre Ottavio perdonare al Bonfadio? sì doveva. Ov' è il suo S. Paolo?* Molti nemici doveva pur concitarsi l' istorico di Genova col solenne disprezzo, con che parlava di tutti gli ordini religiosi (*lett.* 38), ma specialmente de' *chierici regolari*, che allora splendevano in Napoli e in Milano con illustri esempi di rara pietà (*lett.* 9 e 10). Incontrò anche la disavventura di essere stretto amico di tre scellerati; Nicolò Franco Beneventano, che in Roma dal carnefice ebbe la morte (*lett.* 1.ª *al Bonfadio*); Pietro Carnesecchi fiorentino, decollato e poi arso in Roma nel pontificato di S. Pio v. (*lett.* 7 e 14); e Giovanni Valdes catalano, grande ipocrita e promotore in Italia degli errori di Lutero (*lett.* 7). Perciò il Gerdesio collocò il Bonfadio nel ruolo dei letterati italiani seguaci della pretesa riforma. Così non è da stupire, se poco potè godere dei benefizii ecclesiastici, avendo appena ritenuto fino alla morte un tenue benefizio, giuspadronato di sua casa. Negli amori, benchè fosse cherico, non dissimulava di *aver peccato;* come si spiega egli stesso in una lettera al Grimaldi (*lett.* 31), nella quale fa il ritratto de' suoi costumi; degno di essere letto con attenzione. E tra le cose, che in Genova gli piacevano, non tace *delle Madonne* (*lett.* 32), oggidì *Signore;* parendogli che la *sola Turca* (2) potesse far fede, che in essa città regna amore (3). Tali furono i costumi del Bonfadio; del quale se riguardi gli annali scritti con eleganza, gravità e prudenza singolare, ti sarà cagione d' invidia generosa; se i modi ne consideri e le opinioni, lo troverai pieno di quelle debolezze, che l' umana imbecillità e un secolo corrotto e i perfidi amici possono a poco a poco piantare e far crescere infelicemente nell' animo de' savii medesimi. Il conte Mazzuchelli desiderava di vedere il processo

(1) Le due latinissime iscrizioni scritte dal Bonfadio e collocate in Genova, l'una sulla porta del Molo, l'altra verso la Darsena, si possono vedere nel Branda *Eloquentiae praeludia* edit. Mediol. 1784 facc, 482, il quale critica, non senza ragione il xx *Julii* della seconda come locuzione contraria all' uso de' Latini. Ambedue furono da me ristampate nell' Arte Epigrafica II. 232 e 233. Chi disse non poter essere del Bonfadio la prima di quelle iscrizioni, perchè incisa nel 1553, dovea ricordarsi che le cose scritte non muojono coll' autore.

(2) Il Dominichi nel suo libro curioso della nobiltà delle donne (Venezia Giolito 1549 in 8.º carte 269) formando il catalogo delle più celebrate donne di quel tempo loda « La Signora Turca S. . . . . e C. . . . . vedova, bellissima et ornamento della pudicizia.

(3) Qui non voglio tacere che il Poliziano volendo immaginare una ninfa degna del suo eroe Giuliano De' Medici, venne a cercarla *nell' aspra Liguria sopra una costa* alla riva marittima (*stanze* 21. 51).

fabbricato in Genova contro allo sciagurato annalista; ma non fu mai possibile il rinvenirlo, per quante diligenze vi adoprasse il patrizio Lorenzo De' Mari. Io aggiungerò due particolari per chiudere le memorie di si chiaro scrittore: l'uno ch' egli si tirò in Genova un Silvano Bonfadino, figliuolo di Riccardo suo fratello, cui pose in casa di Stefano Pinelli (*lett.* 42 e 44): l'altro che il ramo de' Bonfadini, onde il nostro Jacopo, si estinse nel P. Silvano religioso filippino, morto in Brescia l'anno 1697, e la casa abitata in Gazano dai Bonfadj passò in proprietà della famiglia Polotti. Nè la morte ignominiosa di si grande ingegno ne potrà estinguere giammai la memoria; e con lui viverà perpetuamente la fama di Genova; che ne seppe aver in pregio i talenti, punire gli ardori infami. Ascoltisi l'amico del Bonfadio:

Non tamen obscurus perit, aut inglorius: extant
Scripta Viri, quae posteritas mirabitur omnis.
Tu quoque in historiis seros memorata per annos,
Genua florebis viridi cum laude, et ab illo,
Quem tu extinxisti, tibi lucida gloria surget (1).

(Spotorno Storia Letter. della Liguria, Vol. 3. 6 e seg.)

Dato un cenno di questo illustre letterato, ritorno al mio argomento.

Alla ricostruzione di questo Palazzetto Criminale concorse per più di Lire 130/m. l'Amministrazione di S. Giorgio; così sempre più si palesa, come ho detto più volte, non esservi fabbrica pubblica che non ripeta da quella generosa Instituzione un benefizio.

Presentemente in questo Palazzetto donato dalla Maestà del Re Vittorio Emmanuele al Corpo Decurionale, come dall'iscrizione trascritta al N.° 1, sono diversi Archivii: dò un cenno di tutti cominciando da quelli del Ducato di Genova.

Questi si dividono in tre Sessioni. Nel piano terreno è la — *Sessione* 1.ª — *Archivio Notarile* — *Sala* 1.ª: Instrumenti e Testamenti — Principia con le scritture di Giovanni Scriba del 1154. Nella *Sala* 1.ª bis sono gli Atti giudiziarii che fan capo dal 1377 — *Sala* 2.ª: idem — *Sala* 3.ª: idem — *Sala* 4.ª: idem — *Sala* 5.ª: idem — e giungono fino al 1804 circa. Miscellanee riguardanti il Collegio de' Notari. *Sala* 2.ª: Instrumenti e Testamenti – *Sala* 3.ª: idem – *Sala* 4.ª: idem — *Sala* 5.ª: idem — *Sala* 6.ª: idem — *Sala* 7.ª: idem — *Sala* 8.ª: idem — *Sala* 9.ª: idem — *Sala* 10.ª: idem — *Sala* 11.ª: idem. Questi Atti vengono fino al 1809.

(1) V. Mazzucchelli, *Scrittori Italiani* – Tiraboschi, Vol. VII. e tutta la parte prima delle opere del Bonfadio, ediz. di Brescia 1758 in 8.° nella quale si trovano la vita dell'autore, le sue lettere, quelle a lui dirette e il *Carmen* del Manuzio.

Nel secondo piano è la — *Sessione* 2.ª — *Finanze* — *Sala dell' Ecc.ma Commissione:* Atti, Cartularii, Filze di Scrittura ed altre categorie del Collegio Camerale dal 1528 al 1797 — Comitato di Finanze dal 1797 al 1805 — *Sala* 2.ª: idem —

Qui si conserva una parte di Bibbia ebraica. La scrittura è ben formata e in alcune lettere v' è più che diligenza; pare dell' epoca intorno al mille. Sono più fogli di pergamena uniti insieme e danno la lunghezza di metri 26,04 per 75 cent. di altezza (2).

In questa 1.ª *Sala* dove al presente è l'Ufficio della Revisione alle stampe, prima o ben anticamente era l' *Aula Supplicionum.* Qui per comando della legge il carnefice mozzava il capo a chi era da quella colpito dell' estrema pena. Entrando in questa Sala nella parete a mano sinistra era un' inferriata, in dentro della quale stava a testimonio dell'esecuzione un Segretario della Repubblica, che poi metteva il *visto* appiedi della sanguinosa sentenza.

Si eseguivano queste decapitazioni qui entro quando per ragion di stato o per altre cagioni non sempre oneste si voleva nascondere al pubblico un atto sanguinoso e feroce. Infelice Bonfadio, chi sa dove il tuo sangue sarà spruzzato quando ferito nel tronco dal ferro tagliente si saranno spente le tue luci latine! Infelice!

La 3.ª *Sessione* è nel terzo piano — *Atti del Governo*, *Uffizio dell' Archivista ed Impiegati* — *Sala* 1.ª: Magistrato dei Supremi Sindicatori dal 1529 al 1797 – *Sala* 2.ª: Magistrato dei Sindicatori Ordinarii dal 1700

(2) Il De Rossi Dottore di S. Teologia nella sua grand' Opera sulle varianti Bibliche fa cenno di altra più famosa che si conservava nell' Archivio segreto della Repubblica; nel mentre accenna anche questa rimasta che dice essere il solo Pentateucho.

Ecco la nota di esso De Rossi.

N.° 23. Biblia cum Targ. altern. vers. masora, et Comm. Jarchi, membr. germ. fol. max. 7 Vol. an. 1438, *Genuae publ. Archiv.*

Ad calc. Pent., vel II. vol.: *Finitus et absolutus est, liber. Deuter., laus Deo, qui fortis est super omnes fortes, et rex super omnes reges ac principes, et magnificus super omnes magnificos. Absolvique illum feria 1 sect.* Non erunt tibi alii *an.* . . . . . seu 198, qui paucis interjectis repetitur et indicatur voc. . . . Ter etiam innuitur nomen Scribae Meir, qui iterum sub fin. Malachiae nomen suum adscripsit. Praestantissimum hunc Codicem memorat clar. Biornsthale in *Epist.* suis germanice editis T. II pag. 277, et Kennic. Diss. *gen.* pag. 121 inter codices a se omissos, novae edit. Brunov. p. 569. ubi subdit Trunsius se illum ideo non vidisse, quod Consul Anglicanus, quem hac de caussa adiverat, sibi ejus copiam facere non potuerit. In selectis locis humanissime pro *me* eum contulerunt doctissimi viri Solarius Naulensis Episcopus, et Colerus Hafniensis Professor. In eodem Archivio extat quoque Penta. Volumen membr.

(Opera citata — Parmae ex Regio Typographeo 1784 Vol. 1. CXXVIII).

al 1797 — Sindicati di Città e Riviere dal 1566 al 1797 — *Sala* 3.ª: Magistrato di Guerra e Marina dal 1622 al 1805 — *Sala* 4.ª: Magistrato dei Straordinarii dal 1531 al 1797 — *Sala* 5.ª: Magistrato di Terraferma dal 1586 al 1797 — *Sala* 6.ª: idem e Raccolta di Leggi e Decreti dal 1528 al 1797 — *Sala* 7.ª: Senato 1510 al 1597 — *Sala* 8.ª: Serenissimi Collegi dal 1375 al 1797 — *Sala* 9.ª: Senato Atti 1515 al 1672 — *Sala* 10.ª: idem 1673 al 1764 — *Sala* 11.ª: 1765 al 1797 — *Sala* 12.ª: Eccellentissimi di Palazzo 1562 al 1797, Atti de' Governi succeduti 1797 al 1805 — *Sala* 13.ª: Prefettura Francese dal 1805 al 1814 ed Atti del Governo Provvisorio dal 1814 al 1815. Questa Sala era la *Cappelletta* ossia Confortatorio dove si assistevano e confortavano i dannati all' estremo supplizio — *Sala* 14.ª: Magistrato delle Comunità e Rota Civile 1640 al 1797, Atti delle Sessioni Civili dal 1797 al 1805 — *Sala* 15.ª: Conservatori del Mare 1575 al 1797, Tribunale di Commercio 1797 al 1805.

Dal terzo piano si sale nella Torretta e continua la 3.ª *Sessione* — *Sala* 1.ª e 2.ª: Collegio Camerale e Comitato di Finanze — *Sala* 3.ª: Magistrato de' Conservatori delle Leggi, delle Monete, di Sanità, Lana ecc. Giunte de' confini di giurisdizione di Marina, degli Artisti, del Finale ecc. Carte relative a S. Remo, Campo e Ovada — *Sala* 4.ª e 5.ª: Rota Criminale, Atti dei Tribunali Criminali fino al 1805. Magistrato delle Galere — *Sala* 6.ª e 7.ª: Magistrato di Corsica —

Queste stanze erano tante prigioni prima del 97 e in alcuni ripostigli ancora si veggono figure, numeri e disegnacci segnati sulle pareti. Per le scale della Torretta erano prigioni no, ma tane e peggio, larghe 3 piedi e alte 5. Ma ancor più peggio che in questi luoghi si serrava carne umana, in orridissimi e tenebrosissimi buchi; intendo in quel piano che è sotto il terrazzo che serviva di ricreazione al Doge: così il Doge passeggiava si può dir sulle teste dei miseri che la calunnia o le vendette private cacciavano in carcere o su quelle di ladri, sicarii e pessimi uomini; tanto è vero che gli estremi si toccano.

Di tutti gli Archivii pubblici e privati che io ho visitati, questo del R.° Governo si è il migliore, anzi per chi avesse il bisogno di ordinarne uno, questo può servir di modello. È vero che per giungere a questo perfetto ordinamento di carte vi si durò fatica di molti anni perchè fino le etichette si stamparono a mano dagl' impiegati.

E qui è sommamente da commendarsi la savia accortezza e la prudentissima vigilanza della Regia Commissione sopra gli Archivii presieduta da S. E. il Conte Borelli il quale conoscendo di quale importanza sia la conservazione delle antiche carte e documenti patrii diè opera che le abbandonate carte fossero ordinate in modo che a vero dire ha del maraviglioso. Ma ognivolta ch' io penso che i Documenti e MSS. più importanti si tolsero dai francesi e così manca questo Archivio delle sue gemme più preziose, auguro che se ne faccia la dovuta restituzione. Più di 130 casse di Libri, Filze, Atti, MSS. ecc. andarono a Parigi; aggiungete a tutto ciò la Raccolta preziosissima di pergamene originali con sigillo d' oro e d' argento delli Trattati di pace e commercio conchiusi colle Potenze d' Europa, d' Asia ecc., le quali pergamene se bene è notato in un diario di que' tempi sommavano a più di 6/mila.

Una ventina di casse dopo la pace furono dal governo francese rinviate a Torino e la sempre cara memoria del Re Vittorio Emmanuele le offerì al Corpo Decurionale di Genova, purchè sopportasse la spesa del trasporto. Appunto per questa si ricusò l'offerta e le carte rimasero in Torino, dove sono conservate religiosamente ne' Regi Archivii.

L' Archivio segreto della Repubblica non fu spogliato dai soli francesi: in que' tempi di generale abbandono chi aveva interesse a togliere di mezzo i titoli delle proprie nefandità, oppure documenti controvversi sì il fecero securamente. Altri vi furono spinti dall' interesse e quindi fecero e fanno mercato di preziosissimi documenti che si serbavano nell' Archivio della Repubblica. Io n' ho visto di quelli che dai Moderatori delle cose pubbliche si dovevano custodire più che private sostanze, perchè in essi era scritta la virtù e la gloria della nazione. Titoli ora son questi che si van vendendo a chi più dà moneta. Almeno tutti cadessero in buone mani, giacchè coteste fonti da dove si traggono sono inesauribili.

L' Archivio Civico occupa una parte del secondo piano. Riesce malagevole il parlarne perchè si sta con savia determinazione ordinando. Posso dire però che poche sono le carte poichè una gran parte di esse, le più antiche, in tempi torbidi si bruciarono. Vi sono alcuni Atti de' Padri del Comune che fanno capo dal 1468; in tutto formanti un migliaio di Filze. Parecchi libri di scrittura cominciano dal 1429.

Havvi una Raccolta di MSS. o Libri riguardanti le Arti ossia i Capitoli di esse rispettivamente. Ne do un cenno per norma a chi desiderasse parlare delle arti fra noi.

N.° 1. *Matricola de' Chirurghi.* — MS. in 4.° piccolo. È un indice de' chirurghi ivi registrati alfabeticamente, comincia dal 1604 e finisce 1653.

N.° 2. *Matricola de' Chirurghi fuori città.*— Comincia 1669. MS. in 4.°

N.° 3. *Matricula Chirurgorum Genuæ de Collegio et extra Collegium.*— MS. in 4.° Al nome de' chirurghi precede questa dicitura.

» Anno 1798 1 agosto. In questa nuova Matricola d'ordine de' Prestantissimi Rettori e Consiglieri del V. Collegio de' Chirurghi sono stati descritti dalla vecchia Matricola tutti li Maestri Chirurghi viventi approvati dall'antica Loggia per la città di Genova e per tutto il dominio della Serenissima Repubblica sino all'anno 1764 e dal detto anno sino al presente tutti quelli Chirurgi che sono stati laureati dal suddetto Collegio, siccome in essa dovranno parimente descriversi per mano del Cancelliere tutti coloro che saranno per l'avvenire laureati Dottori di Chirurgia per tutti come sopra. »

N.° 4. *Matricola de' Barilari.*— MS. in 4.° Comincia 1615, finisce 1674. Si aggiunga

N.° 5. *Capitoli dell'arte de' Barilari.*— Vol. in 4.° Precedono alquanti fogli stampati colla data del 1640 14 dicembre e quindi seguitano altri fogli MS. in pergamena fino al 1791.

N.° 6. *Matricola de' Maestri Marmorari.*— MS. in 4.°

N.° 7. *Capitoli dell'Arte de' Calzolai.*— MS. in 4.° grande legato in cuoio col dosso dorato. Comincia 1737 in 1804. È importante la tariffa che è in seguito ne' capitoli per la conciatura delle diverse pelli nostrane e forestiere. È documento autentico per chi voglia parlare del commercio di pelli ecc.

N.° 8. *Matricola e Capitoli de' Speziali.*— MS. in 4.° piccolo di cartapecora, la scrittura è gotica. È fasciato di legno coperto con marocchino rosso. Non meno importante, anzi importantissima si è la tariffa in fine dei capitoli che ha per oggetto la fissazione dei prezzi delle droghe e generi che solevano vendere gli speziali, ovvero come or diciamo i *Droghieri.* Così si legge in ultimo.

» La soprascrita tabula delle tariffe è stata ordinata e confirmata nel anno 1554 del consolato de M. Oberto de Alexandria et M. Augustino Maragliano consoli della predita arte et de volontà et consenso del consegio et della università de dita arte. »

N.° 9. *Capitoli ed Atti de' Revenditori di frutta.*— MS. in 4.° piccolo fasciato di cuoio nero. Cominciano dal 1683 e finiscono 1791. Gli antichi capitoli caddero in preda delle fiamme.

N.° 10. *Capitoli ed Atti de' Solfarinari.*— MS. in 4.° piccolo fasciato di cuoio 1687 in 1791. Ebbero a Protettore S. Antonio Ab.

N.° 11. *Matricola de' Straponteri.*— MS. in 4.° piccolo 1688 in 1814.

N.° 12. *Capitoli dell' Arte de' Tessitori di panni di seta.*— Nel proemio si dice » che a cagione delle bombe seguite nell'anno 1684 si sono abbruggiati et espersi li suoi capitoli, quindi se ne fanno de' nuovi. » MS. in 4.° con fascia di cartina, senza data. I Tessitori ebbero a Protettori il Volto Santo di Lucca e S. Cipriano, ragion per cui tante volte si vedono ripetute queste sante immagini nella riviera orientale, dove erano in maggior numero i tessitori di drappi di seta, velluti ecc.

N.° 13. *Matricola vecchia degli Ontori.*— 1692 al 1790. Altra dove precedono i capitoli dell'arte tradotti dal latino 1434 in 1577. È copia MS. del 1696. V'è una tariffa dei prezzi per la conciatura delle pelli e nozioni a ciò relative.

N.° 14. *Capitoli ed Atti dell' Arte dei Formaggiari.*— MS. in 4.° piccolo pergamena con fascia di legno coperta di cuoio. 1635 in 1697.

N.° 15. *Capitoli ed Atti de' Tovaglieri* (Tessitori di tela di lino).— Rifatti, così v'è scritto, perchè antichissimi. 1584 in 1793.

N.° 16. *Matricola de' Barbieri.*— MS. in 4.° piccolo con fascia di cuoio rosso senza data. Di questo havvene altra copia in 4.° grande.

N.° 17. *Atti de' Cordanieri.*— 4.° grande. 1559 in 1562.

N.° 18. *Matricola ed Atti de' Speziali Farmacisti coi Capitoli rifatti nel* 1587.— MS. in 4.°

N.° 19. *Matricola* (manca il nominativo; da alcuni nomi potrebbesi argomentare che appartenga al corpo de' Medici). MS. in pergamena in 4.°

N.° 20. *Matricola Artis Pictoriæ et Scutariæ.*— MS. in 4.° in pergamena. Precedono i capitoli dell'arte; quindi alcuni atti del 1481 e poi l'elenco de' Pittori, che vanno ad oltre i 190. Termina il MS. con atti del 1593.

Ottantatre nomi di Pittori registrati in questa Matricola con eruditissime osservazioni furono pubblicati dal P. Spotorno nel suo Giornale Ligustico (*Vedi Fascicolo* 2.° *carte* 208, 3.° 309, 5.° 555. *Genova*, *Stamperia Pagano* 1827).

È da notare che molti altri libri riguardanti le varie Arti furono in tempi torbidi spersi o venduti; e molti rimasero presso i Cancellieri delle medesime, sicchè una raccolta completa de' Capitoli e Matricole delle Arti non c'è, però dai sopra citati puossi attingere sufficienti cognizioni del modo col quale erano ordinate, e per soprappiù vi si hanno in esse dati certi per la storia del commercio.



In questo Locale è ancora il R.° Ufficio d' Insinuazione. Veramente è tanto d'importanza questo Ufficio nel quale si conservano gli atti pubblici che meriterebbe un luogo appartato da qualunque altro. In certe città l' Ufficio d' *Insinuazione* o *Conservatorio degli atti pubblici* è in luogo isolato e murato tutto all' intorno acciò sia meno esposto agl' incendii. Forse col tempo si penserà a dare al medesimo più conveniente destinazione, tanto più che crescendo il numero de' volumi diverrà da per sè stesso incapace a contenerli.

In questo Archivio sono:

N.° 1080 Volumi di pubblici atti e comprendono lo spazio di anni 29 cioè dal 1.° giugno del 1816 a tutto luglio 1845.

Registro della Gabella *Censarie* dal 1701 al 1805.

Enregistrement 23 settembre 1805 al 1814.

N.° 212 Filze di Atti Notarili dal 1559 al 1814. Questi Atti degli antichi notai pare che avrebbero più conveniente luogo nell' Archivio destinato ai medesimi.

Nel cortile di questo Palazzetto v' è in marmo l' effigie del generoso Ettore Vernazza; si dice cavata dal vero ritratto di esso: veggasi la Tav. XL. E questa immagine che ridesta tante opere di pietà può in parte alleviare lo spirito dalle tristi e feroci scene che rammenta questa fabbrica, dove a più d' uno suonò all' orecchio quel terribil verso:

» *Uscite di speranza o voi ch' entrate.* »

ISCRIZIONI

N.° 1.— Sull' Architrave della Porta d' ingresso coronata dollo Stemma Civico.

EX . REGIA . MVNIFICENTIA
ORDO . DECVRIONVM . GENVENSIVM
ACTIS . PVBLICIS . ET . STIPVLATIONIBVS . PRIVATIS
CONGERENDIS . CONSERVANDISQVE . DEDICABAT
ANNO . MDCCCXVII.

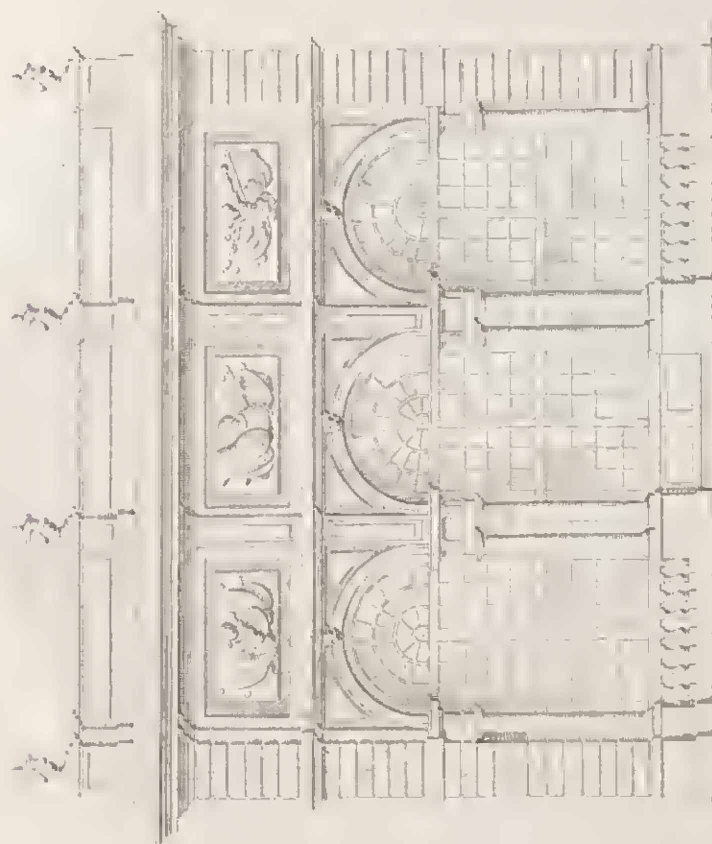
N.° 2.— Sotto il Busto di marmo eretto l' anno 1631 *in memoria ed onore di Ettore Vernazza. Nel Cortile.*

HECTORI VERNATIAE NOTARIO
ADMIRABILI PIETATE VIRO ET
REBVS GESTIS INSIGNI,
DE COLLEGIO BENEMERITO
RECTI : ET CONS. POSVERE
ANNO SALVTIS
CIↃDCXXXI

N.° 3.— Sotto alla precedente colla data del 1708.

D. O. M.

SVMMAE MVNIFICENTIAE SER. SENATVS IN CONCEDENDO, ET
AEQVALI RECTITVDINI ILLVS. DD. PROTECTORVM COMPERARVM
S. GEORGIJ
IN EXEQVENDO DECRETO DEROGATIONIS
CELEBRIS COLVMNAE Q. M. HECTORIS VERNATIAE NOTARIJ
FAVORE FILIARVM NOTARIORVM DE
COLLEGIO MONACANDARVM
DICTIQVE M. HECTORIS PIETATI
IDEM COLLEGIVM AD AETERNAM REI
MEMORIAM DICAVIT
EXISTENTIBVS RECTORIBVS
PR.MIS DD. PAVLO AVGVSTINO BORELLO
ET JOANNE BAPTISTA CARDERINA
ANNO DOMINI MDCCVIII.



V.

LOGGIA DE' BANCHI.

(Piazza delle Mele, n.° . . Sestiere della Maddalena)

Dove ora sorge questo economico e bellissimo parto del gran genio del famoso Alessi, prima erano i così detti *Portici di Banchi* o Banchi ove convenivano mercanti, uomini di mare ed altre persone dedite al commercio (1). Si ha memoria di quelli negli anni 1315, 1415 e 1455: in quest' ultimo il fuoco ne distrusse gran parte. Nell' anno poi di 1570 i Padri del Comune ricorsero al Gran Consiglio delle Compere affine di avere la somma necessaria *per il portico che di nuovo si harà a fare sotto la casa del M. Ambrogio Di Negro.* Si accordò una somma, e più 3/mila lire annue per lo sgombro de' vecchi materiali ed in sussidio della nuova fabbrica, alla quale ne' successivi 1591, 1593, 1595, e 1599 si assegnarono dal Consiglio diverse partite e l'ultima fu nel 1600 epoca del totale perfezionamento della Loggia.

Questo bel fabbricato che meritamente si annovera tra i più belli edificii di Genova, nel suo genere non temiamo che possa cadere in confronto di quanti sono in Europa. È decorato di un ordine dorico ed ha metri 34 di lunghezza per 22 di larghezza. Arcate binate colonne sostengono la grandiosa vòlta quasi aerea, senza che vi si scorga alcuna concatenazione, anzi un meraviglioso congegno di legnami sostiene il tetto e la vòlta medesima; ciò che meriterebbe di essere visitato dagli artisti per cavarne modelli per usare in consimili difficilissime opere. I vani che si formano dagl' intercolunii sono chiusi da grandi vetrine che senza toglier la luce difendono dall' aria e dalla pioggia. L'esterno tutto messo a marmi è adorno di bassirilievi con trofei militari allusivi ai fasti della Liguria. Il modello originale si conserva nell' Archivio Civico, noi il presentiamo nelle Tav. XXXV. e LXVII. Nell' interno, sulla porta è un spiritoso affresco di Pietro Sorri sienese venuto in Genova nel 1595; rappresenta la B. Vergine ed i Santi Protettori Giovanni Battista e Giorgio. Battista Brignole dipinse nel gran vòlto lo Stemma genovese, pittura che fu lodata grandemente dal Soprani specialmente per li due grifoni. Ma dovendosi nel 1732 rifare il tetto e la vòlta si cavò un esatto disegno dello Stemma che fu poi con molta forza di colori dipinto dal Giolfi. » I popolani, dice lo Spotorno, del 1797 fecero dar di bianco alla corona ed a' grifoni, ma quella fu liberata dalla calce dopo il 1815; questi vennero effigiati sulle orme degli antichi dal chiarissimo pittore vivente signor Isola (1838), che per altro non giunse alla forza delle tinte che nello scudo s'ammirano. »

(1) « Due sono le loggie sulla piazza di Banchi. L'una la gran Loggia costrutta anticamente per comodo de' negozianti. L'altra sotto il palazzo De' Negri, che serve di banco ed archivio a diversi notari, dirimpetto alla prima. Quest' ultima è antichissima ed ha dato il suo nome anche alla piazza medesima. Vi si conservavano i banchi del Commune, quali essendosi abbruciati in tempo delle guerre civili vi furono poi ristabiliti verso il 1405 essendo Doge Barnaba di Goano. Datane perciò commissione al Magistrato della Moneta, questo convenne con Angelo ed Ottobono fratelli De' Negri che quivi divisavano di fabbricare una loro casa, che la piazza sotto della casa restasse libera all' oggetto di formarvi la Loggia, quale dovesse essere in lunghezza palmi 75 ed in larghezza palmi 30 e lasciarvi intorno certi archi in forma di loggia ove collocare si potessero i banchi e in detti banchi sedere dovessero i cittadini gravi e famosi, in uno poi dei pilastri si dovesse ponere una pietra a modo di scala al di fuori (che anch' oggi vi si vede) per fare le gride pubbliche e con ciò restasse tutta la casa franca dalle avarie in perpetuo. Sopra il muro esteriore di detta casa vi si legge la seguente iscrizione: *Non possunt hae porticus unquam claudi, nec aliis quam bancheriis, scribis et ellectoribus introitum Comunis ac censariis locari, nec tribus columnis a facie meridiei potest aliquid adherere instrumenti manu Deserini de Papino notarii anno* 1415 *die 29 novembris.* Al presente serve all'uso sopra indicato per i signori notari. »

Diz. Storico di Genova MS. compilato nello scorso secolo Vol. 2 *Lett.* Lo.

» Il solito mal vezzo dei popoli marittimi di ammonticchiare le cose, aveva tollerato che uno de' fianchi della Loggia, sì nell'interno, come nell'esterno, fosse accecato da botteguccе di legno; e che dentro vi riparassero garzoni scioperati e uomini vili. Ma la Città nel 1839 fece scomparire gl'ingombri, concedendo l'uso della Loggia alle persone applicate al commercio; e così era la prima istituzione, perciocchè Roma, Firenze e tutte le altre città riguardevoli avevano un luogo destinato a' banchi de' negozianti, e da ciò deriva il nome di *Banchi;* che ora (per imitare il linguaggio de' francesi) si vuol mutare nello sconcio vocabolo di *Borsa.* »

La Loggia si apre alle ore 9 antimeridiane e si chiude alle 9 di sera da un *Custode* o *Portiere* pagato dalla Camera di Commercio. È vietato l'ingresso a persone di mal affare ed in mal arnese. Vi si radunano i banchieri, negozianti, mediatori ecc.; al sabbato si fissa il prezzo de' Cambi e dal custode viene pubblicato il così detto *Listino.*

Dirò che qui sarebbe il luogo conveniente per praticarvi un gabinetto o sala di lettura. Per esempio, se nel bel mezzo si volesse acconciare un'altra piccola Loggia tutta fasciata di cristalli ecc. per difendere le persone dal freddo (che vi si prova assai) e stabilirvi un gabinetto di lettura fornito di tutti i giornali che trattano di affari commerciali e di tutte quelle altre notizie che sono d'immediato interesse de' banchieri e negozianti non sarebbe al certo cosa disdicevole; e già che siamo sull'imitare, imiteremmo con ciò le grandi Borse di Parigi e di Londra.

Vi si radunerebbero con più amore e scopo nelle lunghe serate d'inverno le persone desiderose di essere al fatto di tutte le possibili transazioni speculative ed affari commerciali. Allora converrebbe protrarre l'ora della chiusura, almeno fino alle 10. Per la mancanza di un oggetto d'attrazione la Loggia al dopo pranzo è sempre deserta; solo nelle serate d'inverno acquista una decina di avventori i quali immancabilmente si radunano in un angolo di essa (sempre lo stesso) e vi rimangono fino che non sentano l'ora del chiudersi. Si vorrebbe un Fanale più grande, chè quel che serve al presente spira melanconia e miseria.

Le due iscrizioni che si vedono al lato destro hanno relazione la prima alla fabbrica del 1595 e ristoro del 1752; vedi N.° 1. La seconda spiega la concessione fatta alla Camera di Commercio dalla Città per l'uso dei Banchieri e Negozianti siccome al N.° 2.

ISCRIZIONI

N.° 1.— Iscrizioni relative alla fabbrica del 1595 e ristoro del 1752. A mano destra entrando.

OPERAM . DANTIBVS . EX . SEN. CONS. MATTHAEO . SENAREGA . AMBR. F. GREGORIO GARBARINO . RAPHAELIS . F. ET . JO. BAPT. DORIA . DOMIN. F. ANNO . DOMINI . 1595.

Sotto

PATRES . COMMVNIS
INSTAVRABANT
ANNO
MDCCLII.

N.° 2.— Iscrizione relativa alla concessione fatta alla Camera di Commercio dalla Città per l'uso de' Banchieri, Negozianti ecc.

DECVRIONES . GENVENSES . IN . AEDES . MVNICIPALES . CVM . SOLEMNITER . CONVENISSENT . PLACVIT . VNIVERSIS . DVM . DECRETVM . CONSCRIBERETVR . EX . AVCTORITATE OMNIVM . PERMITTI . NEGOTIATORVM . COLLEGIO . HVJVS . PERISTYLIJ . MVNICIPALI SVMPTV . RESTITVTI . VSVM . DECERNI . EA . TAMEN . LEGE . VT FENESTRAS . VITREAS INTERCOLVMNIJS . AFFIXAS . ET . ALIA . QVOTQVOT . SVNT . OPERA . SARTA . TECTA TVEATVR . OSTIARIVM . SVIS . IMPENSIS . LOCO . PRAEFICIAT . PLACVIT . ETIAM . BENEFACTVM . MARMOREIS . TABVLIS . INSCVLPTVM . CIVIVM . RECORDATIONI . ET . GRATIAE PERPETVO . COMMENDARI.

ACTVM . GENVAE . IV. ID. JAN. AN. M. DCCC. XXXIX. JO. LVCA . DVRATIO . ET . PAVLLO SEBASTIANO . ODERIO . DVVMVIRIS.

VI.

PORTOFRANCO.

(Via al Ponte della Mercanzia, n.° . . . Sestiere del Molo).

Per facilitare la libertà del Commercio con legge d'ambo i Consigli del 1595 fu accordato il Portofranco alle vettovaglie soggette alla gabella del grano a que' bastimenti di una portata maggiore di trecento mine. Questa provvidenza data solo per anni tre, venne prorogata continuamente fino a che nel 1623 si accordò per anni dieci il Portofranco a tutte le merci. La conseguenza di questo privilegio benefico fu un aumento ragguardevolissimo di merci che da tutte le contrade e mari venivano a sboccare nel seno della regina del Mediterraneo. Erano vicini alla Casa di S. Giorgio ossia della Dogana pochi magazzini i quali accoglievano in custodia le mercatanzie: ben presto furono pieni zeppi, e convenne ingrandirli siccome si fece nel 1633. Maggiore divenne il bisogno quando questo beneficio ristretto alle sole merci da introdursi in città e nel ducato, fu esteso anche a quelle pel transito all'estero, sicchè convenne cercare un luogo di deposito ove si potessero tenere sicure dalla frode. » Perciò, narra il Cuneo, nel 1645 (in cui già si ritrovava aperta la strada di comunicazione con Sampierdarena) fu stabilito un magazzino di deposito per il caricamento vicino al mare fra le porte di S. Tommaso e la nuova strada della Lanterna, ed in capo all'antica della Polcevera; e fu a questo uso scelto il locale dell'antico spedale di S. Lazzaro, prendendone una parte in affitto; ivi fu ordinato che per via di mare ed a spese de' negozianti fossero trasportate le merci che si volevano spedire all'estero, passando per la strada della Lombardia. Di questi comodi e facilità ne godeva tanto il nazionale che l'estero; dal che venendo allettati i negozianti ad inviare le loro merci a Genova, queste talmente abbondarono, che più capaci non erano a contenerle gli accennati magazzini; locchè rendeva necessario l'accrescerne altri in vicinanza al mare, per comodo dello sbarco delle merci. Nè ciò era facil cosa, poichè da varii pubblici edifizii erano circondati i magazzini già esistenti; eranvi infatti: il locale dell'antica *Rayba* ed il deposito dell'olio dalla parte di tramontana; il ponte de' Coltellieri da ponente e il locale dei Pubblici Forni da levante. Quest'ultimo era una fabbrica di considerazione; perchè formata di quattro isole con piazza quadrata nel mezzo, cui si aveva accesso dall'interno della città; circondato da mura e dal mare da tre parti. » Nel 1655 il Consiglio Generale delle Compere domandò alla Repubblica la concessione dei suddetti locali affine di dar principio alla fabbrica di altri magazzini. È da osservare che le merci le quali venivano in Genova dovevano essere numerose assaissimo, giacchè in una proposizione del 1646 si dice *che è bisognato molte volte dar commodità a' mercadanti di stanze particolari, benchè con stimolo che tali concessioni potessero portare pregiudicii alla gabella e introiti di essa.* Nonostante questi inconvenienti, soltanto nel 1661 si potè ottenere la concessione dei locali necessarii, pel contrario parere de' Padri del Comune e del Magistrato di Guerra. Finalmente in quest'anno potè l'Amministrazione di S. Giorgio, mediante l'acquisto di alcune case di privati,

del Ponte de' *Chiavari* o Coltellieri e la parte del porto che restava fra il ponte suddetto e quello de' Cattanei, farvi costrurre altri magazzini uguali ai precedenti. Tutti gl'ingrandimenti operati non impedirono che nel 1673 fossevi ognora più bisogno di altri magazzini per custodire le mercanzie straniere che venivano nel Portofranco di Genova. In una proposizione fatta in quell'anno al Gran Consiglio delle Compere affine di ottenere danaro per costrurre altri magazzini si dice *che i magazzini sono talmente pieni che si è costretti a lasciar portare le mercanzie a casa dei negozianti per non sapere dove metterle (Propositionum, Vol. 5 fol. 69 anni 1666 in 1687).* Egli è dietro a questa urgenza ed alla concessione che si fece dal Governo nel 1707 di estendere il benefizio del Portofranco a qualunque sorta di mercanzie che si determinò di accordare a S. Giorgio tutto il locale de' Forni Pubblici a condizione però che altri ne facesse fabbricare in luogo più conveniente; per la qual cosa fu scelto il poggio di *Castelletto* siccome luogo elevato e più comodo anche per le acque del vicino acquedotto.

Fabbricati i nuovi magazzini (costarono secondo il Diz. Stor. L. 687,009) in progresso di tempo questi e gli antecedenti furono portati ad uguale altezza e pressochè ad uguale grandezza, cosicchè quelle grandi moli spoglie di ornamenti, quasi uniformi presentano una meraviglia di nuovo genere all'occhio dell'osservatore assueto al continuo mutare d'aspetto in città, ond'egli può dire di vedere una piccola città entro altra città.

Dieci sono le isole ossia quartieri; sei a manca della strada principale, cioè: di S. Giuseppe, di S. Bernardo, di S. Giorgio, di S. Caterina, di S. Antonio e di S. Francesco; quattro a dritta, cioè: di S. Maria, di S. Giambattista, di S. Lorenzo e di S. Desiderio. Ved. Tav. LIII.

Ogni quartiere ha tanti magazzini principali quanti ne comporta la sua vastità: quelli del primo piano sono alti 24 palmi ossia metri 5,953 e più; que' del secondo palmi 21 o metri 5,209.

» Il numero totale dei magazzini è di 355; la maggior parte sono di proprietà privata e tali diventarono quando furono venduti onde ritrarne con che pagare i creditori di S. Giorgio. I soli corridoi che servono di passaggio e di comunicazione, sono ora amministrati dalla Camera di Commercio, e il prodotto serve in parte alla manutenzione del Portofranco medesimo. Tutto il locale è circondato di mura e diviso da una spaziosa e ben lastricata strada, dalla quale si diramano regolarmente altre strade minori, il tutto rettilineo con varie fontane d'acqua. Due sole sono le porte d'entrata, una verso il mare per comodo dello scarico ed introduzione delle mercanzie, altra dirimpetto alla Dogana per l'esito e spedizione delle medesime. »

Gli affreschi che sono nella facciata dei quartieri verso il mare furono dipinti da Domenico Piola nell'età di soli 20 anni: rappresentano fatti relativi a S. Giorgio: evvi lo stemma della Repubblica. Ma il continuo aer marino fece scemare di forza i colori ed ora a mala pena si vedono. In questi lavori il Piola si accosta a Pietro da Cortona che fu la sua seconda maniera non più viva e forte, ma dolce, soave e delicata particolarmente nei panneggiamenti.

» Questo locale, siccome ogni suo quartiere, è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle otto del mattino fino alle tre pomeridiane; non vi è permesso il fuoco nemmeno in tempo d'inverno; e ne è vietato, siccome anticamente, l'ingresso alle donne, agli ecclesiastici ed ai militari senza il permesso in iscritto del Direttore: anticamente ne era vietata l'entrata anche a' mediatori, che non erano stati approvati dall'Ufficio de' Padri del Comune e dai Protettori di S. Giorgio. »

I quartieri hanno un *Custode* pagato dalla Camera di Commercio.

Qui do un cenno delle merci, che s'introducono in questo Portofranco, usi ecc. e degli individui addetti al servizio del medesimo. È cavato dalla recente ed utilissima opera del bravo signor Francesco Garello.

» Tutte le merci, qualunque ne sia la provenienza, (per via di mare) possono essere introdotte nel Portofranco, meno il tabacco (1) (il Brasile eccettuato), i generi combustibili (2), l'olio d'oliva (3), lo spirito, il rum,

(1) Tutti i tabacchi, meno il Brasile, si devono depositare nei regi magazzini del Molo, dove sono sotto sorveglianza della Dogana, e sottoposti ai seguenti diritti di sosta.

Tabacco foglie	Cent.	12 1/2	per 100 kilog. mensualmente sul peso lordo
» *polvere*	»	100	
» *carote e fusi*	»	50	
» *in corda*....	»	05	
» *sigari*	»	300	

Il tabacco Brasile si può sbarcare in Portofranco nei magazzini particolari ed esser lavorato sotto la sorveglianza di una guardia della Dogana. Essendo questo un articolo di regia privativa non può essere venduto per consumazione dello Stato (meno che non sia comprato dalla Regia). I tabacchi in polvere di Spagna, quello di Sardegna e quello in sigari di Avana possono essere sdoganati e venduti mediante un diritto di entrata (Vedi spedizioni di consumazione).

(2) I generi combustibili devono essere depositati al Molo in un magazzino separato, mediante un diritto di sosta.

(3) L'olio d'oliva si deposita nei magazzini di San Pier d'Arena sotto doppia chiave, cioè una alle mani di quella dogana e l'altra presso del proprietario.

il vino ed i liquori in generale (1), lane sucide (2), libri, stampe (3) ec. Ogni negoziante, all'arrivo di un bastimento che porti delle merci al di lui indirizzo, deve fare per le medesime una dichiarazione alla Dogana, indicando le marche, i numeri, la qualità e quantità delle merci contenute in ciascun collo ec. Le merci che s'introducono in Portofranco si depositano nei magazzini particolari dei rispettivi ricevitori, chiusi a doppia chiave, una delle quali resta al conduttore e l'altra alla Camera di Commercio. Quelle merci che sono all' *Ordine* si depositano nel *Guardaroba di mare*, ma se non vengono ritirate in pochi giorni si paga un magazzinaggio a norma della tariffa. Nelle case regolari di commercio l'incarico di ricevere, consegnare e custodire le mercanzie è devoluto al commesso magazziniere, il quale all'arrivo di un bastimento portante delle merci all'indirizzo del suo principale fa estendere da uno spedizioniere di Dogana una dichiarazione per l'introduzione delle medesime. Questa dichiarazione dopo di essere stata registrata dall' impiegato di Dogana addetto ai manifesti dei capitani, si rimette al *veditore* soprastante allo sbarco delle mercanzie (il veditore non deve permettere lo sbarco di alcuna mercanzia se non ha la relativa dichiarazione). A misura che si sbarcano le merci, il magazziniere deve esaminare se sono ben condizionate, e se alcuna di esse dimostrasse qualche danno che si giudicasse dipendente da incuria dell' equipaggio o dello stivatore, deve, prima di ricevere a magazzino il collo apparentemente danneggiato, avvertire il capitano, ed alla sua presenza farlo aprire per esaminare il danno, se esiste e convenire il corrispondente abbuono che deve fare il capitano. È pure obbligo del magazziniere di esaminare scrupolosamente ogni collo, appena sbarcato, affine di accertarsi se abbia indizio di avaria, e nel caso che alcuno ne trovasse dovrà tosto prevenirne gli assicuratori o chi per essi; fare aprire, col loro consenso ed alla loro presenza, il collo avariato, e nel caso in cui si verificasse effettivamente dell'avaria d'acqua di mare, si nominano due periti, cioè uno scelto dagli assicuratori e l'altro dall'assicurato (4), questi due periti apprezzano, di concerto, il danno risultante da tale avaria. Si avverte che qualora una mercanzia fosse stata assicurata in qualche piazza estera, e che quegli assicuratori non avessero in Genova alcun rappresentante, bisognerebbe, prima di ricevere la balla a magazzino, fare (nel termine di 24 ore dallo sbarco) un legale ricorso al Tribunale di Commercio, acciocchè nomini i periti ed una persona autorizzata a rappresentare gli assicuratori e dopo di ciò si procede nel modo indicato. I capitani nel firmare le polizze di carico sogliono inserirvi la clausola *dice essere*, o altre proprie espressioni, per esimersi da ogni responsabilità in caso di mancanza nel contenuto dei colli, di deficienza di peso nei generi sciolti, di colo nei liquidi, di rottura nei generi fragili ec.; ma in ogni polizza di carico dichiarano anche di aver ricevuto i colli ec. *in buona condizione*, e se nello stesso buono stato non gli consegnano si rendono responsabili per le mancanze, guasti, danni ec. che potessero rinvenirsi nelle merci consegnate in esterna cattiva condizione. Il ricevitore al ritiro di una mercanzia dovrebbe rimettere al capitano la relativa polizza di carico, ed allorchè il capitano si presenta per ricevere il nolo avrebbe da consegnare al ricevitore la sua *contropolizza* (cioè quella firmata dal caricatore della mercanzia). Molte operazioni si fanno però in buona fede, e se un negoziante è ben conosciuto riceve le sue merci senza presentare la polizza di carico, e paga il nolo sulla semplice ricevuta del capitano o del suo raccomandatario. »

« Le mercanzie che arrivano dall'estero in Portofranco per via di terra sono depositate dallo spedizioniere o vetturale, in un magazzino della Dogana a ciò destinato *(Guardaroba di terra)*. Lo spedizioniere o vetturale suddetto consegna immediatamente al ricevitore una *lettera di vettura*, la quale specifica marca, numero, peso, contenuto ec. di ogni collo; l'epoca del ricevimento, la quantità dei giorni stabiliti per il viaggio, il prezzo fissato per la condotta, il dettaglio delle spese occorse ec. Tostochè il magazziniere del ricevitore ha tale lettera di vettura si porta al guardaroba di terra ad esaminare la mercanzia; verifica marca, numero, peso e condizione di ogni collo e, trovando tutto

(1) Lo spirito, il rum, il vino ed i liquori si depositano nel regio *Entrepôt* della Gabella e qualora non vi capissero viene accordato il deposito nei magazzini di San Pier d' Arena mediante la suddetta formola della doppia chiave.

(2) Le lane sucide devono essere depositate in appositi magazzini del Molo, mediante il mensuale magazzinaggio di 15 cent. % kil.

(3) I libri o le stampe devono depositarsi in un magazzino in Portofranco espressamente destinato dalla Dogana, pagando un diritto di sosta di 30 cent. % kil. al mese.

(4) Prima di aprire un collo che si supponesse contenere delle merci con qualche avaria bisogna farne una formale dichiarazione alla Dogana, indicante le marche, numeri, contenuto ec. del collo o colli avariati: viene incaricato un veditore di Dogana a verificare se il danno sia reale, vigilare alle operazioni allo stesso relative ec.

in regola, fa la dichiarazione per il Portofranco, come nel caso degli arrivi di mare (per le mercanzie che arrivano per via di terra si dichiara la provenienza dalla Dogana del confine dove è passata la mercanzia venendo dall'estero). Le mercanzie possono rimanere 10 giorni nel guardaroba di terra senza pagare magazzinaggio e dopo questo termine vanno soggette al diritto di sosta di 20 centesimi per ogni 100 kilogrammi sul peso lordo. Il riconoscimento delle mercanzie nel guardaroba di terra deve farsi nell'intervallo di 24 ore dall'arrivo (ossia dal momento che sono state in detto locale depositate) altrimenti in caso di danni o mancamenti il ricevitore non ha più un legale regresso verso dello spedizioniere o vetturale che ne fa la consegna. Trovando qualche collo mancante di peso, dimostrante di essere stato manomesso, o con indizio di avaria si deve nel predetto termine di 24 ore fare un ricorso al Giudice del Quartiere, il quale passa, colle debite formalità, al riconoscimento della merce, e trovando dei danni o mancanze fa un processo verbale per il dovuto risarcimento a carico di chi ne fa la consegna; se la mercanzia è consegnata da uno spedizioniere o vetturale conosciuto si suole prevenirlo dello stato in cui si rinviene la mercanzia e si può convenire il competente abbuono senza l'intervento del Giudice a scanso di spese, pubblicità e perdita di tempo. Un tale amichevole accomodamento ha quasi sempre luogo a meno che non si trattasse di danni assai rilevanti. Prima del 1831 si teneva alla Dogana un carico e discarico distinto per ogni negoziante delle merci che s'introducevano in Portofranco, ciocchè richiedeva l'obbligo dei devalli ad ogni trapasso di merci da un negoziante all'altro, e sottoponeva i proprietari delle merci a delle inquietanti responsabilità. S. M., con Regio Biglietto del 31 ottobre 1831, si è degnata di abolire un tale obbligo, concedendo al commercio altre facilitazioni come si rileva dal relativo Manifesto della Regia Camera de' Conti. La Camera di Commercio, interprete fedele dei sentimenti di gratitudine da cui furono penetrati i negozianti per sì segnalato favore, divisò di tramandarne ai posteri la memoria coll'innalzare, nell'interno del Portofranco medesimo, un marmoreo monumento che attesti alle età venture la magnanimità dell'inclito Monarca. L'incarico di tal lavoro fu affidato alli signori Gardella architetto e Gaggini scultore. L'inserizione che lo adorna è parto del nostro chiarissimo R.[do] P. Spotorno » *(Iscrizione N.° 1)*.

» Tutte le mercanzie che esistono nel Portofranco, nei regi magazzini del Molo, nel magazzino dei combustibili, nell'*entrepôt* dei liquidi ec. possono essere riesportate all'estero (spedizioni per via di mare). Quelle che si esportano per la via di mare sono soggette ad un piccolo diritto, che ascende per la generalità degli articoli da 30 a 60 cent. per ogni 100 kilogr. sul peso lordo della mercanzia. Suppongasi che si voglia spedire una cassa B. n.° 1 contenente 100 pezze cambrics a Palermo. Il magazziniere ricevendo dal principale l'ordine di spedire questa cassa, fa ricerca di un bastimento sotto carica per Palermo; ordina quindi al Console dei Caravana di mandare i *fatturanti* (Caravana destinati a fare il peso delle merci che si spediscono all'estero), fa pesare la cassa, che figureremo pesi kilogr. 130 peso lordo, e fa la seguente nota, che rimette allo spedizioniere, acciocchè faccia lo *spaccio di Dogana.*

il . . . gennaio 1844.

Imbarcherete per Palermo col Brig. . . . Cap. . . . una cassa B. n.° 1 pesante kil. 130, contenente pezze 100 cambrics, ossia stoffe di cotone bianche.

Tostochè il seguente spaccio della spedizione è pronto si fa dai Caravana trasportare la cassa nel magazzino di Dogana assegnato alle merci di ostallaggio, dove il veditore verifica se tanto il contenuto, che il peso, marca ec. della cassa sia conforme allo spaccio, e trovato a dovere si consegna al navicellaio, che lo porta a bordo e ritira una ricevuta dal capitano; frattanto il magazziniere o altro commesso a ciò destinato prepara le polizze di carico, e le fa firmare dal capitano. Le formalità che si richiedono per la riesportazione dei tabacchi via di mare sono le stesse che nelle spedizioni di questo articolo via di terra (vedi), previo però il pagamento del diritto d'ostallaggio. I libri e le stampe possono a norma della tariffa essere spediti all'estero via di mare senza straordinarie formalità, mediante il pagamento del diritto di ostallaggio. Qualunque mercanzia, compreso quelle di regia privativa, procedenti dall'estero sopra bastimenti di qualunque nazione, può essere *travasata da un bastimento all'altro*, mediante il pagamento del diritto di travaso, purchè sia esportata all'estero. Gli articoli di regia privativa però devono essere accompagnati dalla bolla a cauzione se si spediscono con bandiera sarda, e se ne deve dichiarare il peso (1). »

(1) L'obbligo del peso pei generi di regia privativa sussiste anche quando si spedisce con bandiera estera, meno per questi l'obbligo della cauzione.

» Le mercanzie che si riesportano per l'estero via di terra (spedizioni per via di terra) sono state esentate dal 1830 in poi da ogni diritto di transito in forza del R. Editto portante l'abolizione de' dritti di transito e della retribuzione sui piombi, colla sola riscossione d'un dritto d'Emolumento sulle bollette di pagamento dei dritti d'entrata. Il magazziniere ricevendo dal principale l'ordine di spedire qualche merce all'estero via di terra fa le stesse operazioni come nel riferito esempio delle spedizioni d'ostallaggio, cioè fa verificare il peso e fa una nota allo spedizioniere, il quale prepara uno spaccio per il luogo di destinazione delle merci che si spediscono, indicando la Dogana di frontiera per dove si fanno passare. Tostochè il magazziniere riceve lo spaccio, fa trasportare le merci in Dogana nel magazzino assegnato per la verificazione delle mercanzie di transito, ed ivi il veditore riconosce peso e contenuto d'ogni collo e trovati a dovere si consegna la mercanzia collo spaccio al navicellaio, che la porta alla Dogana di S. Lazzaro (1). Tostochè le merci sono a S. Lazzaro deve il magazziniere o altro commesso a ciò incaricato dare la nota distinta di dette merci ad uno spedizioniere di terra col quale pattuisce il prezzo di condotta non che i giorni che si richiedono per rimettere le merci al destino ec., e ritira dallo spedizioniere medesimo una ricevuta in ordine, specificante marche, numeri, contenuto ec. di ogni collo, prezzo di condotta, giorni assegnati per il tragitto ed il nome del corrispondente al quale devono essere consegnate le merci. Le spese si fanno rimborsare dallo spedizioniere segnando sulla di lui ricevuta la somma (che chiamasi *assegno*), la quale dev'essere pagata da chi riceve le mercanzie. La ricevuta dello spedizioniere si manda al corrispondente che ha da ricevere la merce, acciò possa valersene contro colui che la consegna nel caso che tutto non fosse in regola, a tenore della ricevuta medesima. La Dogana per essere garantita della esportazione all'estero della merce dichiarata esige una cauzione fino al ricevimento della *bolla di ritorno* (cioè uno scarico della Dogana di frontiera che manifesta l'estrazione delle merci dichiarate): nel caso che la mercanzia non proseguisse al luogo di sua destinazione (cioè mancando la bolla di ritorno), la Dogana intimerebbe immediatamente alla cauzione di pagare il doppio diritto di consumazione applicato dalla Tariffa Doganale alla merce in bolla a cauzione dichiarata. Il transito per l'estero, via di terra, del tabacco di qualunque qualità è accordato, previa opportuna licenza della Regia Segreteria di Finanze e mediante il seguente diritto, cioè:

Tabacco foglia. . . 50 cent. p. 100 kil. } peso
» *fabbricato* 50 Ln. » } lordo

Munito di bolla a cauzione, da essere scaricato alla Dogana di frontiera (2). In caso di mancanza sul peso descritto in bolla, di sostituzioni o di trovarsi i colli non perfettamente condizionati e piombati, oppure in mancanza della debita bolla di ritorno, la cauzione è tenuta al pagamento del doppio prezzo del valore del tabacco *di prima qualità* a cui si esita dall'Azienda Generale delle Regie Gabelle. La stessa multa è applicata al tabacco che viene spedito all'estero per via di mare (con bandiera nazionale), essendo pure sottoposto all'obbligo della cauzione, che dev'essere scaricata dal rispettivo Console di S. M. Sarda residente in quel porto ove il tabacco è stato spedito; (è esente da questo obbligo il tabacco spedito fuori Stato con bandiera estera) Si osserva però che esportando quest'articolo tanto sopra bastimento nazionale che estero si deve pagare il diritto di ostallaggio prescritto dalla Tariffa Doganale, secondo le qualità, ma in queste spedizioni via di mare non vi è l'obbligo della licenza. I libri e stampe possono transitare all'estero via di terra senza alcun diritto di transito, vincolate però all'obbligo della cauzione e mediante un elenco in triplice copia, motivando in questo il titolo dell'opera d'ogni libro, il luogo ove è stato stampato ed il nome dell'autore; nello stesso elenco devesi nominare il soggetto che rappresentano le stampe. Tutti i colli che si spedivano all'estero, via di terra, prima del 1830 dovevano pagare 50 cent. per piombo, quale retribuzione è stata da S. M. revocata, pagando invece un emolumento come si è già riferito. »

» Tutti i tessuti indistintamente che vengono spediti per il consumo della città e riviere (spedizioni delle mercanzie per città e per lo stato), oltre il diritto di entrata che pagano, secondo la rispettiva qualità del tessuto, vengono muniti di una lamina ossia bollo per ogni taglio o pezza, per giustificare con questa il *diritto* pagato alla Regia Dogana. Per tutti gli altri articoli non suscettibili ad essere bollati, è sempre bene di conservare la rispettiva bolla di pagamento per giustificarne, in caso di bisogno, il dazio

(1) Presto sarà ultimata la strada carrettiera, perciò le mercanzie di transito saranno esenti dalle formalità di essere trasportate alla Dogana di S. Lazzaro.

(2) Ogni balla, fusto, cassa ec. di tabacco che si spedisce all'estero via di terra deve avere un doppio imballaggio, munito di doppio piombo per ogni collo, marche sulle cuciture ec.

pagato. Le seguenti qualità di tabacco possono essere introdotte per consumazione, mediante il diritto d'entrata, cioè:

Tabacco in polvere di Spagna . Ln. 12. 40
" " *di Sardegna* " 6. 40
" *sigari d'Avana* . . . . " 20. —
(il kil. sul peso netto reale).

È proibita l'entrata dei tabacchi di ogni altra qualità, essendo articolo di regia privativa. L'introduzione in città dei libri stampati e stampe viene ammessa a condizione che non vi sieno nè libri, nè stampe proibite, sottoposti tanto gli uni quanto le altre alla revisione, per mezzo di un elenco, di un Senatore; e dopo questo pagare il dazio imposto dalla Regia Tariffa doganale per le rispettive legature dei libri e secondo le incisioni, se in rame, litografia o legno delle stampe. Le merci eccedenti il diritto d'entrata di Ln. 6 per % kilogrammi che si vogliono spedire a Torino, devono essere sdaziate al loro arrivo in quella metropoli. I seguenti articoli, malgrado l'eccedenza del suddetto diritto, possono essere sdaziate per Torino pagando il dazio in questa Dogana principale di Genova, cioè: olio di noce, d'oliva, di pesce, di semenze grasse, formaggi, bottiglie di vetro nere, giarre, ferro di prima lavorazione, metalli comuni in masse, metalli in pani e rottami, trementina, ruote da molino e da arruotare, legni per tinta ec. "

" Spedizioni di sortita. Così si chiamano le spedizioni che si fanno per l'estero delle manifatture o prodotti dello Stato. Gli articoli che si spediscono dalla città sono generalmente sottoposti ad un piccolo *diritto di sortita*, meno le paste da vermicellaio ed i dolci che godono invece un premio allorchè sono esportati, cioè fr. 20 a quintale decimale peso netto questi, e fr. 3 le paste, considerando però che per godere di questo premio non si possono spedire meno di 100 kil. dolci e 500 kil. paste. Se queste ultime si spediscono per via di terra non godono di alcun premio di sortita. "

Gl'individui addetti con privilegio al servizio del commercio in questo Portofranco sono i seguenti:

" *Spedizionieri di Dogana.* Si occupano questi delle operazioni relative alla Dogana, come introduzione e spedizioni di merci, pagamento di diritti, bolle, spacci, manifesti dei capitani, spedizioni dei bastimenti ec. Sono in numero di 24, colla facoltà di tenere ognuno di essi due sostituti, uno dei quali autorizzato alla firma. Gli spedizionieri sono ammessi dalla Generale Azienda di Torino e devono sborsare un cauzionamento di Lire nuove 2,000 iscritto sul debito pubblico, di cui percepiscono annualmente l'interesse del 5 %. Il proprietario delle merci o uno dei suoi commessi, da lui munito di procura, può disimpegnare le operazioni di Dogana senza essere obbligato a servirsi del ministero degli spedizionieri. "

" *Imballatori.* L'officio di questa gente si è quello d'imballare e sballare le mercanzie, condizionare i colli ec. Il corpo degli imballatori ammessi dalla Camera di Commercio a lavorare nel Portofranco si compone di 80 *numerarj* ed altrettanti *garzoni*: i figli degli imballatori, purchè abbiano oltrepassati i 12 anni, sono tollerati nell'esercizio del mestiere come *sopranumerarj*. Gli 80 imballatori *numerarj* eleggono 2 capi o soprastanti, 2 ajutanti, 1 scrivano ed un cassiere, che si rinnovano ad ogni due anni. Non esiste alcuna tariffa per le mercedi dovute agli imballatori, e sono queste basate a seconda degli antichi usi e consuetudini. "

" *Caravana o Facchini del Portofranco.* La compagnia dei caravana, instituita nel 1340, venne da S. M. Carlo Felice confermata con R. Patenti del 10 novembre 1823. Il servizio di questa gente si estende agli sbarchi e trasporti delle merci nel Portofranco e sue dipendenze, al Lazzaretto del Varignano ed alla Dogana di S. Lazzaro. Il peso delle merci, purchè sia eseguito da pubblico pesatore, è di esclusiva spettanza dei caravana tanto nei luoghi indicati come in qualunque altro, anche compreso il Lazzaretto della Foce. La compagnia dei caravana si compone di 200 individui della Valle Brembana di Bergamo ed è amministrata da propri officiali sotto la dipendenza della Generale Azienda e del Direttore di queste Regie Dogane. Gli officiali della compagnia sono 22 in numero, cioè:

1 Deputato straordinario e 4 altri Deputati i quali vegliano acciocchè il servizio della caravana e dei consoli sia regolarmente eseguito, e sono incaricati della contabilità generale della compagnia.
1 Console al Portone verso il mare, che presiede allo sbarco e porto a magazzino delle merci.
1 Console nell'interno del Portofranco incaricato di far trasportare le merci da un magazzino all'altro ed in Dogana.
1 Console alla porta verso terra per registrare i trasporti delle merci da un magazzino all'altro e di quelle che vanno al ponte della Mercanzia, destinate per Ostallaggio.
1 Console in Dogana per dirigere e registrare i trasporti delle merci che vanno

in città e di quelle che dalla città sono introdotte in Portofranco o spedite per sortita.

1 Console al ponte della Mercanzia per dirigere i lavori di facchinaggio sul ponte medesimo, assistito da un sorvegliante che tiene scrittura dei trasporti delle merci sbarcate sul ponte ed asportate a San Lazzaro.

1 Console al Deposito di S. Lazzaro che presiede a quei lavori di facchinaggio, cioè sbarchi, trasporti, pesi ec.

1 Console de' Piloti, che ha sotto la sua direzione i caravana addetti al servizio della gabella del peso sottile, 4 a 6 dei quali sono destinati ad assestare i colli e le merci nei magazzini.

1 Console nei magazzini del Molo per dirigere i lavori di facchinaggio ec. delle merci che colà si depositano.

1 Console al Lazzaretto del Varignano pei lavori di facchinaggio relativi a quello stabilimento.

Vi sono inoltre 1 Scrivano, 1 Cassiere, 1 Economo, 3 Maestri dei Novizi e 2 Avvisatori.

» I 5 Deputati ed i 9 Consoli formano riuniti insieme il Consiglio della compagnia, sotto la cui dipendenza ed ispezione sono gli altri officiali pell' esercizio delle loro particolari incumbenze. La nomina degli officiali si fa dalla compagnia sulla proposizione del Consiglio. I Deputati, lo Scrivano ed il Cassiere stanno un anno in carica. gli altri officiali si cambiano ogni sei mesi. La compagnia è risponsale di tutti i furti, frodi, e baratterie che venissero commesse in servizio direttamente dai membri che la compongono, come pure di qualunque danno o pregiudizio che per loro colpa venisse cagionato ai terzi. La nomina ai posti vacanti appartiene all' Intendente Generale delle Gabelle sulla proposizione della compagnia, quali proposizioni non possono riflettere che i soli uomini della Valle Brembana di Bergamo, dell' età non minore di 18, nè maggiore di 26 anni, della statura di 39 a 40 oncie, di robusta costituzione, esenti da qualunque fisico difetto, di buona condotta e moralità. »

» *Cassari pei zuccheri.* Sono questi ammessi dalla Camera di Commercio per condizionare le casse ed i fecci di zuccheri nel Portofranco, bucare e cavare le mostre dalle casse, fecci, botti o bariletti di questo articolo, quando dal proprietario vengano richiesti. Sono dessi al presente 12 in numero ed il posto è personale. Si nominano eglino stessi un Console ed un Sotto Console pel mantenimento del buon ordine e pell' amministrazione degl' interessi della compagnia. Il prezzo pel condizionamento delle casse e dei fecci è ordinariamente convenuto e quello per cavar le mostre è stabilito dall' uso in 56 cent. per ogni cassa, 32 cent. per ogni botte e 16 cent. per ogni feccio o bariletto. »

» *Facchini di confidenza.* S' impiegano questi dai negozianti per far le tare dei recipienti che contengono le merci vendibili a peso, per smezzare le casse, le botti ec., per sacchettare l' indaco e la cocciniglia, e per ogni lavoro infine relativo alle merci o prodotti vendibili a peso. Sono essi 50 in numero, ammessi dalla Camera di Commercio: avevano da principio un deposito di 960 lire nella banca di S. Giorgio e presentemente hanno una sicurtà per 1000 lire nuove di Piemonte. Questo posto è personale e nemmeno il figlio può supplire ai lavori del padre. Si eleggono essi 2 consoli, 1 cassiere ed 1 revisore di conti che suolevano cambiarsi ogni anno, ma che presentemente una volta eletti stanno più anni al posto. Non è mai stata fissata alcuna tariffa pei lavori di questi individui ed i prezzi delle loro fatiche sono più o meno sanzionati dall' uso e non mancano di essere mercanteggiati. » *(Opera citata, carte 639 a 668.— Genova Tipografia Pellas 1844).*

Al Portofranco intende la Camera di Commercio; questa di cui non si conoscono i Regolamenti, governa poi le altre cose inerenti al commercio.

Ha il suo uffizio nella contrada degli orefici al N.° 6. Nella sala furono allogate iscrizioni innalzate in onore di tre distinti personaggi che furono membri della suddetta Camera.

Il Portofranco è in via di essere ampliato siccome si ha dal piano generale geometrico d' ingrandimento disteso dall' ingegnere architetto Ignazio Gardella e presentato li 15 maggio 1843. Si dovrebbe allungare sull' isola del molo vecchio e nell' angolo che formerebbe il vecchio col nuovo si farebbe una piazza regolare, che sarebbe veramente utile e comoda al commercio.

ISCRIZIONI

N.° 1.— Iscrizione che accenna ai benefizii recati al Commercio da S. M. Nel basso a due lati sotto trofei ed emblemi stanno due motti.

CAROLVS . ALBERTVS
REX . AVGVSTVS
PEREGRINAS . MERCES . IN . EMPORIVM . INLATAS
ACTIS . INVECTIONVM . DIVRNIS . ABROGATIS
INTVS . AGI . LIBERE . DEDIT
AERIS . VECTIGAL
AD . NAVES . COMPINGENDAS . REMISIT
PORTVM . VERE . IMMVNEM
NAVTIS . INSTITORIBVS . FECIT
ADSERTORI . FELICITATIS . PVBLICAE
PRAESES . XV. VIRI . COLLEGII . NEGOTIATORVM
P. C. M. DCCC. XXXI.

OMNIA . SVNT . NOSTRA
CLAVSA . PATENT . QVE . MANV

COMMERCIVM . ORBE
NOVO . REPERTO . AMPLIFICAVIT

N.° 2.— Iscrizione innalzata a Giovanni Saverio Bureaux 1.° Prefetto della Città sotto il dominio de' francesi.

JOANNI . XAVERIO . BVREAVX . DE . PVSY
1 . PRAEFECTO . GENVAE
COLLEGIVM . QVINDECEMVIRALE . MERCATORVM
PRAESIDI . DESIDERATISSIMO

N.° 3.— Iscrizione innalzata in memoria di Cherémond Regny Vice Presidente della Camera di Commercio.

À
LA MEMOIRE
DE
CHERÉMOND REGNY
III. FOIS VICEPRÉSIDENT DE LA CHAMBRE
DE COMMERCE DE GÊNES
MORT DANS SES FONCTIONS LE XI. JVIN MDCCCXII.
À L'AGE DE XXXVIII. ANS.

N.° 4.— Id. in memoria di Ant. Griolet membro della Camera di Commercio.

JOANNI . MARIAE . ANTONIO . GRIOLET
DOMO . ET . ACADEMIA . NEMAVSENSI
PRAEREPTO . POSTRIDIE . KAL. MARTII
A. MDCCCVI. AET. SVAE . XLIII.
QVINDECEMVIRI . MERCATVRAE . GENVENSIS
TITVLVM . DD.
COLLEGAE . INTEGERRIMO
JVRIS . ET . COMMERCII . PERITISSIMO

VII.

PONTE DI CARIGNANO.

(Presso Piazza Sarzano, Sestiere Portoria).

Senza un ponte che annodasse i due colli di Sarzano e di Carignano ora non si andrebbe così comodamente alla Basilica de' Sauli, nè si godrebbe di sopra il ponte medesimo di quella bella veduta del mare, nè delle case che sottostanno dell'altezza di 6 e 7 piani. Il ponte di Carignano tanto celebrato dai viaggiatori fu cominciato a fabbricarsi a' 21 di novembre del 1718 con disegno del bravo Langlad ingegnere francese che di quel tempo era capitato fuggiasco in Genova. Diedegli tale incarico il patrizio Domenico Sauli in ciò consigliato dal Bassignani. Il Langlad ricevuta tale commissione, riferisce il Ratti, » regolandosi sulle instruzioni del Bassignani, formò due disegni della vasta macchina, l'uno tutto diritto, l'altro in parte piegato a guisa di gomito. Bellissimo era il primo, ma di troppo grave spesa per le molte demolizioni e pe' gran tagli di case, che richiedeva. Perciò fu trascelto il secondo, che minore spesa importava; ma era anche men bello. Vi si pose mano, e in due anni o circa si terminò. Ponte che per verità è uno de' cospicui ornamenti di questa Metropoli. »

Alla spesa di questo ponte concorse per una gran parte la famiglia Sauli, cioè con lascite de' suoi maggiori.

Un tempo serviva, come diremo, di ricreazione nella stagione di estate alla signoril classe, ora accoglie fantesche e ragazzi ed ancora i suoi vecchi amatori.

VIII.

FORNI PUBBLICI.

(Salita ai Forni Pubblici, n.° 724. Sestiere di Pre).

I pubblici Forni erano attigui al Portofranco e vennero ceduti per l'ingrandimento dello stesso, col saggio divisamento anche di togliere vicino a quell'emporio di peregrine merci un elemento tanto pericoloso quanto si è il fuoco.

Un decreto del 18 agosto 1722 conferì facoltà di rifabbricare nel luogo detto di Castelletto i Forni pubblici. S. Giorgio di slancio vi contribuì per la somma di L. 120 mila di numerato valuta di L. 200 mila moneta corrente *(Propositionum, Vol. 9 fol.* 71

bis anni 1730 *in* 1740). Indi con altre partite si terminò la presente fabbrica grande e abbondantissima d'acqua; una parte della quale in seguito cioè durante la dominazione francese fu destinata per la Zecca. V'è tuttavia.

La Repubblica faceva manifatturare il pane per conto proprio e per i depositi vi erano i magazzini dell' *Annona*. L'Amministrazione Civica tenne fino al 1839 il medesimo sistema, ma vuolsi che ogni anno vi rimettesse una bella somma.

Dall' anno suddetto la manofatturazione del pane fu data in appalto cioè, un Tizio dà alla Città una somma per fitto del locale ecc. coll' obbligo di provvedere diverse Stappole normali. Il prezzo del pane che deve essere di prima qualità viene fissato dai *Provveditori* secondo il valore del frumento.

CAPO QUARTO

PRESIDII PER LE SCIENZE

E

PER LE ARTI

I.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI.

Via Balbi, n° 242. Sestiere di Pre).

» Ebbe cominciamento nell'anno 1773. Il governo l'eresse in quel magnifico palazzo di via Balbi, nel quale era il collegio della Compagnia di Gesù. La nomina de' professori era presentata all'approvazione de' Collegi Serenissimi dal senatore presidente dell'Università, ovvero dal patrizio ad essa deputato. Le pensioni assai modeste si ricavavano dai beni de' gesuiti allora soppressi: ossia come dicevano dall'asse ex-gesuitico. Le cattedre erano le seguenti: scrittura sacra, teologia dogmatica, teologia morale, lingue orientali, istituzioni civili, istituzioni canoniche. Per la medicina s'aveano tre professori che insegnavano nello spedale di Pammatone; ed erano nel 1778 Giuseppe Pratolungo d'anatomia; Pierfrancesco Pizzorno di medicina teorica; Giacomo Monteverde di medicina pratica. Nel calcolo del 1788 trovo un professore speciale di chirurgia ed un altro d'incisioni anatomiche, in tutti, cinque professori della facoltà medico-chirurgica. La cattedra di chimica trovasi istituita nel 1779 ed eletto a professore di essa il medico Guglielmo Batt. Le altre cattedre erano algebra e geometria, filosofia, etica, fisica sperimentale, storia naturale, logica e metafisica, matematica superiore, nautica. Eranvi pure due professori di rettorica, uno di umanità, due di grammatica ed uno di aritmetica commerciale, perchè allora s'imitava l'esempio di Pavia, dove il ginnasio trovavasi congiunto all'università. Ed ancora i maestri dell'arti del disegno nell'accademia si riguardavano come professori dell'università e perciò ne' cataloghi del 1788 e del 1791 che ho sullo scrittojo trovo i professori d'architettura militare, di architettura

civile, di ornato, di pittura e di scoltura. Ma non sempre fu lo stesso numero di cattedre: e trovo, per figura, che nel 1791 aveasi la scuola di clinica confidata al dotto medico Nicola Olivari. »

» Il governo della Repubblica ligure separò dall' università le scuole di rettorica, d' umane lettere e di grammatica, costituendole in ginnasio, conforme al detto di sopra; creò una commissione di studi composta di un presidente e di quattro membri, tutti e cinque professori. Il presidente era Onofrio Scassi professore d' istituzioni mediche nel tempo medesimo. Le cattedre erano 29, più tre dimostrative per la chimica, la fisica e l' anatomia. Ed acciocchè si veda in che cosa diversificasse l' università del 1804 da quella del 1791, ecco la tavoletta comparativa:

1791

1 Sacra scrittura
2 Teologia dogmatica
3 Teologia morale
4 Lingue orientali
5 Instituzioni canoniche
6 Instituzioni civili
7 Anatomia
8 Clinica
9 Instituzioni mediche
10 Medicina pratica
11 Eloquenza
12 Poesia
13 Algebra e geometria
14 Aritmetica pratica
15 Etica
16 Filosofia
17 Fisica
18 Logica e metafisica
19 Matematica superiore
20 Nautica
21 Chimica e botanica
22 Chirurgia
23 Incisioni anatomiche
24 Istoria naturale
25-27 Tre cattedre di lingua latina
28-32 Cinque cattedre per l' arti del disegno

1804

1 Sacra scrittura (ved. n. 4)
2 Teologia dogmatica
3 Teologia morale
4 Sacra scrittura e lingue orientali
5 Gius canonico
6 Instituzioni civili
7 Anatomia e fisica animale
8 Medicina pratica
9 Instituzioni mediche
10 Materia medica
11 Lingue e letteratura greca e italiana
12 Gius pubblico
13 Matematica sublime
14 Aritmetica pratica
15 Etica e gius naturale
16 Logica e metafisica
17 Fisica sperimentale
18 Matematica elementare
19 Gius comune e patrio
20 Eloquenza latina e italiana
21 Teoria del commercio
22 Nautica
23 Instituzioni criminali
24 Fisica generale
25 Chimica
26 Storia naturale
27 Botanica
28 Instituzioni chirurgiche e ostetricia

» Volendo dar lode al vero, si ravvisa un miglioramento sì nel numero delle cattedre, come nelle materie insegnate. Nè recherà sorpresa il trovare tolte le tre scuole di grammatica e le due di rettorica (nn. 11 e 12), siccome le cinque dell' arti del disegno; perciocchè le prime furono trasferite nel Ginnasio e le altre all' Accademia di bell' arti; e così nulla perdendosi nell' ampiezza ed integrità del regolamento, s' ebbero alcune cattedre che mancavano nel 1787, per esempio la lingua greca, le istituzioni criminali ec. »

» Caduta la Liguria (1805) sotto il dominio di Napoleone, i regolatori francesi non fecero sulle prime se non se alcune mutazioni di picciol conto; ma nel 1810 nuov' ordinamento si diede a tutte le scuole dell' impero. Le università degli studi ebbero il titolo di accademie imperiali. Quella di Genova stendeva la sua giurisdizione scolastica sopra tutto il genovesato, meno S. Remo, sopra la Lunigiana granducale e le attuali provincie di Bobbio, Acqui, Alessandria, Casale, Asti, Voghera, Tortona, e sovra Ceba ed altri luoghi della provincia di Mondovì. Presiedeva un *rettore*, ajutato da due ispettori: un solo segretario ed un copista spacciavano prontamente sotto gli ordini del rettore le cose occorrenti al servigio accademico. L' insegnamento dell' accademia fu diviso in cinque facoltà, ciascuna delle quali aveva il suo professore decano e peculiare segretario scelto similmente ne' professori. — Facoltà di legge, cinque cattedre: 1 Dritto naturale, civile e delle genti. 2 Codice Napoleone. 3 Legislazione e procedura criminale. 4 Gius pubblico

francese. 5 Dritto civile relativo all' amministrazione pubblica. — Facoltà di medicina, otto cattedre: 1 Igiene e patologia. 2 Materia medica e medicina legale. 3 Nosologia e Clinica interna. 4 Instituzioni chirurgiche, ostetricia e fasciature. 5 Clinica esterna. 6 Anatomia e fisiologia. 7 Botanica e storia naturale 8 Chimica applicata all' arti. (NB. È cosa oscura il motivo per cui le cattedre 7 e 8, staccate dalla facoltà filosofica, vennero tratte quasi a forza nella medico-chirurgica). — Facoltà di scienze, con tre sole cattedre: 1 Matematiche e calcolo differenziale ed integrale. 2 Fisica. 3 Astronomia e Nautica.— Facoltà di lettere, con 5 cattedre: 1 Letteratura greca e latina. 2 Letteratura italiana. 3 Letteratura francese. 4 Storia e geografia. 5 Logica e metafisica. Mancavano al tutto gli studi sacri, senza dei quali non v' ha studio generale; ma in que' tempi il governo di Francia non voleva udirne parola. Il numero delle cattedre era di 21 senza più. E siccome sotto il governo ligure del 1804 abbiamo trovato cattedre n. 27 dalle quali togliendo le quattro ecclesiastiche non volute da' francesi rimanevano 23, si vede che il governo di Napoleone non era molto propenso alla pubblica istruzione, se diminuiva di due cattedre l' università, quantunque non si trovasse nelle angustie del governo genovese. »

» Sotto il reggimento dell' Augusta Casa di Savoja le cattedre sono 32, partite in quattro facoltà. — Teologia: 1 Sacra scrittura. 2 e 3 Teologia scolastico-dogmatica. 4 Teologia morale. — Leggi: 1 e 2 Istituzioni civili e canoniche. 3 Decretali. 4 Gius commerciale. 5 e 6 Pandette. — Medicina e chirurgia: 1 e 2 Clinica interna ed esterna. 3 e 4 Terapeutica medica e chirurgica. 5 Igiene. 6 Materia medica. 7 Anatomia. 8 Operazioni chirurgiche. — Le altre cattedre appartengono alla facoltà filosofica; divise in quattro classi: letteratura che ha due cattedre. 3 Logica e metafisica. 4 Etica. 5 Aritmetica e geometria. 6 Fisica, che formano la classe detta di filosofia razionale; per la matematica e lo studio della natura abbiamo 7 Idraulica. 8, 9 e 10 di matematiche. 11 Botanica. 12 Zoologia e mineralogia. 13 Chimica. Nell' ultima classe, detta delle arti, è una sola cattedra, cioè d' architettura civile. Ciascuna facoltà suol avere uno o più supplimentarii. »

Qui giova osservare che per sovrana munificenza ogni anno si aumenta il numero delle cattedre, ed è luogo a sperare fondatamente che si penserà ad una cattedra di Lingua Greca e ad una di Storia le quali mancano in questa R. Università; come pure a quella di chimica applicata alle arti e mestieri di cui tanto abbisogna la massa principale degli artieri e particolarmente i tintori.

» Queste sono le cattedre della regia università. L' insegnamento non si fece quasi mai intieramente nel palazzo dell' università, perciocchè le scuole medico-chirurgiche erano poste nello spedal grande; ed oggidì le lezioni della facoltà teologica si tengono per comodità de' chierici nel seminario arcivescovile. Ma siccome a costituire un vero studio pubblico vogliosi non solamente i maestri, sì ancora i collegii che possono conferire i gradi e le lauree, ogni facoltà è provveduta d' un collegio composto d' un maggiore o minor numero di dottori: ciascun collegio ha un preside e alcuni consiglieri; quel di filosofia aggiunge al preside due vice-presidi. I presidi, vice-presidi e consiglieri ricevono una pensione annuale; provvida istituzione del Re Carlo Alberto, felice regnante il quale nel regio biglietto con che dava alle sue università questa nuova testimonianza del suo patrocinio, dichiarava essere sua volontà che servissero detti gradi ed assegnamenti a premio di coloro che per *lungo ed onorevole* corso d' insegnamento o *per opere date alla luce* s' avessero meritato il sovrano favore. Genova prima che avesse professori stipendiati dal governo non mancava di collegi che potessero conferire le lauree; stantechè Sisto IV. sommo pontefice con bolla del novembre 1471 concedette alla città di Genova il privilegio di deputare un priore e certo numero di dottori formanti collegio ad esaminare i candidati e conferire ad esso loro i gradi di licenziato dottore e maestro sia nell' uno e nell' altro dritto, come in teologia e nell' arti liberali di filosofia ecc., volendo che i gradi così conferiti fossero riconosciuti ed onorati non meno di quelli che si concedevano negli studi pubblici di Bologna e di Roma. Un privilegio imperiale non tardò molto ad aggiungersi (pel gius civile o cesareo) alla bolla del pontefice. Ma un vero *studio pubblico* (ossia università) nel quale si avesse da' professori pubblici il corso scientifico, dopo del quale presentandosi all' esame de' collegii si potesse da questi ricevere i gradi, non l' ebbe Genova prima del 1773. Coloro che immaginavano essere d' essenza ad una vera università, che si dessero le lezioni tutte e sempre nel locale universitario, non erano pratici dell' insegnamento: ignorando che negli studi pubblici di Parigi e Bologna (che a tutti gli altri diedero norma) non si tennero mai tutte le scuole in uno e medesimo palazzo. Accennerò qui brevemente la maniera di conferire la laurea. Il dì 28 maggio 1779 nella chiesa metropolitana di Genova, adunatosi il collegio di medicina, fu

da un dottore presentato al collegio medesimo Andrea Pagliari, che desiderava la laurea in filosofia e medicina: fecesi l'esame, dopo il quale un altro dottore recitò una breve orazione commendando il candidato ecc. Nel vestire il Pagliari dell'insegne dottorali, si dispensavano alla numerosa udienza delle poesie in istampa ad onore del nuovo dottore dell'arte salutare (*Avvisi*, n. 114). »

» Un'altra utilissima pratica (oltre la solennità delle lauree) era quella delle pubbliche dimostrazioni anatomiche, che dai giovani di bell'ingegno si facevano al cospetto di numerosi spettatori nello spedale di Pammatone nel teatro anatomico. »

» Vantaggioso al progresso della medicina aveva ad esser il consulto, che ogni mese e poi ogni due mesi dovevano fare nello spedal grande i professori dell'università che in esso davano le lezioni, uniti a' medici del luogo pio sotto la presidenza del deputato; nel qual consulto si doveva specialmente trattare della malattia che avesse predominato nel mese o bimestre scaduto. Nè si dee tralasciare l'ordine più volte dato e rinuovato tra il 1770 e il 1780 a' medici di Pammatone di registrare sovra d'un libro a ciò destinato la storia delle malattie che andavano curando. »

. . . .

» Vedonsi ne' claustri degli studi pubblici di Torino, Bologna, Ferrara, Perugia adunate insieme non poche antiche iscrizioni; e per vero dire, senza vederle non è possibile avere un'adequata nozione dell'Archeologia. Non mancano a Genova queste reliquie dell'antichità; ma per molti motivi non si è mai posto mano a farne raccolta, ed una sola, preziosa nel suo genere, vi fu trasferita dalla marina d'Albaro. Quelle de' bassi tempi che stanno a capo del cortile, vi furono collocate essendo presidente della regia università il cavaliere Domenico De Marini P. gen. Altre non poche (e tutte salvate nel demolirsi la chiesa di S. Domenico) vennero allogate vicino al cancello del corridojo della biblioteca l'anno 1840. »

» Il gabinetto anatomico e patologico che sta nell'ospitale di Pammatone, confidato al dottor Giuseppe Locatelli, non può gareggiare con altri di simil genere famosi in Italia, ma non tutti possono aver tutto e l'università nostra così recente non ebbe ancora lo spazio di tempo necessario alla ricchezza dei gabinetti patologici. »

» Ottimamente provveduto di macchine è il gabinetto di fisica; perciocchè oltre quelle che possedeva, un bel corredo delle migliori tra le moderne ne portò seco da Parigi l'attuale chiarissimo professore di fisica Abate Garibaldi, colà inviato dall'eccellentissimo ministro di stato Marchese Giancarlo Brignole, allorchè presiedeva alle due università di terraferma sulle istanze saggiamente avvalorate del prefato Cav. De Marini. »

» All'egregio prof. dottore Agostino Sassi è confidato il gabinetto di storia naturale in cui è raccolto ciò che s'appartiene alla zoologia ed alla mineralogia. Senza qualche vicenda, che non giova rammentare, avrebbe dovuto questo gabinetto esser uno de' migliori d'Italia; ma si va tuttodì facendo migliore e gli oggetti posseduti dal fu professore Viviani sono entrati ad arricchirlo per favore sovrano. La nota dottrina del signor Sassi è un ottimo presagio per questo museo » (1).

» L'università di Genova non avendo ampiezza di terreno nelle sue vicinanze, non può mostrare un ampio giardino botanico; ma il chiarissimo accademico professore De Notaris non tralascia mezzo alcuno per adornarla di un ben inteso orto di piante quanto permettono le strettezze del luogo » (2).

» Mancava l'osservatorio meteorologico e il prelodato Marchese Durazzo ottenne che fosse eretto e provveduto nel palazzo della università. L'osservatore è il nobile signore Giacinto Grillo dotto professore d'idraulica: ma le sue osservazioni stampate a piccoli brani in ogni foglio della gazzetta sono quasi perdute, niuno pensando d'andarle a cercare in cotal gazzetta, per poi accozzarle con lunga fatica: ragion vorrebbe che almeno alla fine di ciascun anno si raccogliessero mese per mese in 12 tavolette, facendone un libriccino da trasmettere agli altri osservatori »

» Egli è certamente un dolore, che in Genova, dove il gran Cassini s'educava all'astronomia, dove si trovò un successore a Galileo, dove osservava e scriveva il barone De Zach, non abbiavi un osservatorio astronomico, utilissimo, anzi necessario ad una città che ha un gran porto e un regio arsenale marittimo. Ma ora ne gode l'animo di poter aggiungere (gennaio 1841) che il governo di S. M. ha dato gli opportuni provvedimenti, perchè si stabilisca un osservatorio astronomico nella regia scuola di marina. »

» Una deputazione agli studi composta di un presidente, di tre deputati e di un censore ha la cura di tutto ciò ch'è relativo all'università ed alle scuole pubbliche e comunali che ne dipendono. Hannovi un segre-

(1) Il suddetto gabinetto è cresciuto e va crescendo di molto dal tempo che il P. Spotorno ne parlava nell'articolo di sopra (1840). Ora è ben provveduto in Ornitologia, Mineralogia, Conchiliogia e si va provvedendo largamente in Ittiologia mediterranea.

(2) A questa mancanza di terreno si va provvedendo e tra non molto il giardino botanico sarà aumentato, così pure di piante.

tario, uno o più vice-segretarii, il ragioniere, il cassiere ed altri minori impiegati. Dalla regia deputazione dipende il pubblico e privato insegnamento in tutte le province della divisione di Genova. In ciascuna provincia è un riformatore e quasi in ogni distretto un delegato della riforma. Ma tutte queste minute particolarità si possono vedere nel calendario generale de' regii stati e nel calendario speciale della regia università di Genova, ch' io non ho mai potuto vedere, tranne una volta sola; ma che mi vien detto stamparsi tutti gli anni. Il numero degli studenti suol essere intorno a 500 o 550, e il Valery maravigliandosi che in città sì grande fossevi così scarso numero di studenti, non considerava che in Italia frequentano le università quasi coloro soli che vogliono esercitare una professione lucrosa, essendo passati que' tempi, ne' quali i giovani bennati avrebbero arrossito di non essere iti per tre o quattro anni ad udire le lezioni de' celebri professori ne' pubblici studi. »

. . . .

» Benchè l' università non abbia avuto il suo vero principio se non che nel 1773, può tuttavia pregiarsi d' annoverare tra' suoi presidenti, deputati, professori, bibliotecarii una bella schiera d' uomini degni di passare alla memoria de' posteri. Ne indicherò alcuni di quelli che mi vengono alla memoria, tacendo tutti i viventi. »

» Marchese Nicolò Grillo Cattaneo n' ebbe la presidenza molti anni. Pubblicò versioni poetiche de' Salmi, Proverbi e Cantici scritturali ecc. Se ne legge l' elogio nel Nuovo Giornale Ligustico stampato con qualche stralciamento e senza nome d' autore nella *Biografia* del Prof. Tipaldo in Venezia. »

» Marchese Girolamo Serra, personaggio dottissimo e d' alta prudenza: fu rettore dell' accademia imperiale. Le sue opere, specialmente la Storia di Genova, sono abbastanza conosciute. »

» Marchese Stefano Rivarola: benchè non applicasse di proposito agli studi, cooperò molto in ogni occasione al perfezionamento delle buone discipline e dell' arti, in modo particolare nella Società economica di Chiavari. Ne ha pubblicato l' elogio il chiarissimo avv. iut. G. C. Gandolfi. »

» Abate Gaspare Luigi Oderico, Patr. gen già della compagnia di Gesù. Se ne ha l' elogio alle stampe, fattogli da un suo attinente, l' abate Francesco Carrega; ma il nome dell' Oderico, persona di rara dottrina e di sommo giudizio, non ha mestieri di lodi. Tutti i suoi *mss.* e libri ottimi sono posseduti dalla biblioteca della regia università, avendoli ad essa ceduti a condizioni discretissime il nob. sig. Francesco Saverio Botto, valoroso professore di matematiche nell' università. . . . . . »

» Nicolò Olivari: se ne ha qualche operetta alle stampe, ed il suo nome è vivo sempre nella fama de' medici genovesi: era professore di clinica. »

» Paolo Maggioli, Patr. gen. professore di poetica. Ne abbiamo rime alle stampe. Morì vescovo d' Albenga. »

» Francesco Molini: se ne ha qualche scritto legale; sotto il governo imperiale salì ad alte magistrature; morì deputato agli studi. »

» Giuseppe Sanseverino, monaco cassinese professore di scienze sacre: pubblicò in Genova i primi volumi della Storia Ecclesiastica in latino. »

» Guglielmo Batt, medico inglese eletto luglio 1779, professore di chimica, cattedra allora istituita. Nel 1787 doveva insegnare per giunta la botanica. Nel 1791 si trova professore giubilato. »

» Benedetto Maria Solari, nato in Genova 1742, morto vescovo di Noli, vuolsi ricordare, ad onta de' suoi errori, per essere stato uno de' primi professori eletti subito dopo l' erezione dell' università: la sua nomina a professore di teologia dogmatica è del 10 dicembre 1773. »

» Francesco Massola, professore d' eloquenza ed abate mitrato di S. Matteo. Nel gennaio 1778 disse per la terza volta l' orazione inaugurale dell' università. Il compendio di storia generale che il Massola ricavò da quello di un tedesco, emendò, supplì, adattandolo ad uso degli italiani e fece pubblicare dal Repetto; venne ristampato, non ha molto, soppresso ingratamente il nome del Massola. »

» Giuseppe Gregorio Solari delle scuole pie, m. 1814, celebre per le sue traduzioni paralelle. »

» Prospero Semino agostiniano scalzo, professore d' etica, bibliografo ed autore di quattro erudite memorie sul commercio dei genovesi ancora inedite, ma note specialmente in Parigi. »

» Cesare Canefri, professore di storia naturale e di chimica eziandio, al quale molto debbe tra noi questo genere di studi. »

» Clemente Fasce delle scuole pie, professore di poesia ed uomo assai dotto. »

» Francesco Pezzi, professore non volgare d' algebra e geometria. »

» Ambrogio Multedo, era già nel 1796 professore di matematica sublime. Ne abbiamo alle stampe l' elogio ben meritato. Cavaliere dell' ordine civile di Savoja morì 1840. »

» Marchese Cosimo Clavarino, professore di leggi: morì presidente del regio senato. »

» Nicolò Ardizzone, lodato giureconsulto, professore di dritto e buon letterato. »

» Faustino Gagliuffi, nato in Ragusi, professore nel 1804 di dritto civile amministrativo, rinomato improvvisatore in versi latini: morì bibliotecario dell'università. »

» Cavaliere Gottardo Solari, senatore deputato agli studi: uomo di varia ed amena letteratura. »

» Conte e Cavaliere Onofrio Scassi, professore di medicina, senatore della repubblica ligure, poi deputato agli studi. »

» Luigi Serra, già monaco olivetano, professore di commercio nel 1804, poeta spiritoso, di cui si dovrebbono raccogliere i componimenti scelti e farne dono al Pubblico. »

» Carmine Cordiviola, professore di metafisica, m. vescovo di Albenga: ne abbiamo delle opere predicabili alle stampe. Lasciò erede il seminario della sua diocesi. »

» Domenico Viviani, professore di botanica, ispettore dell'accademia imperiale, autore di molte opere di gran pregio, Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro. »

» Giuseppe Mojon, professore di Chimica, autore di molte opere: se ne ha l'elogio nel nuovo giornale ligustico. »

» Gaetano Marrè, professore nel 1814 di lingua francese, poi di gius commerciale. Scrisse sulla tragedia e pubblicò un'opera in 3 volumetti sul dritto commerciale, accolta molto bene e ristampata più d'una volta in Toscana. »

» Monsignor Airenti, vescovo di Savona: poi arcivescovo di Genova, dell'ordine dei predicatori: fu bibliotecario dell'università, dominando i francesi. » *(Ved. Parte III. carte 40).*

» Carlo Barabino, professore di architettura nella regia università. La fama che aveva di grande architetto gli fece ottenere la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. »

Si aggiunga a' suddetti lo scrittore di quest'articolo l'erudito P. Spotorno prima Maestro, quindi Direttore nelle Scuole Civiche, Prefetto della Civica Biblioteca Berio e Professore di Eloquenza in questa R. Università; Autore di molti scritti storici importantissimi, Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro. Nato in Albissola sup. 1788, morto in Genova 1844.

» Un numero non tanto ristretto d'uomini egregi commenda l'università di Genova, che gli ebbe nel suo grembo; non cercati altrove (tranne il Gagliuffi *ed il Batt di nazione inglese*), ma nati in Genova o nelle riviere. Molti vedrebbero con piacere, ad imitazione di Bologna e di altri studi pubblici, che un busto, un marmo qualunque collocato nell'università ad onore dei succitati stimolasse la gioventù a correre l'onorato sentiero e facesse fede a' viaggiatori, che i genovesi seppero mai sempre accoppiare le nobili discipline alle cure della cosa pubblica e del commercio. »

» Se alcuno mi chiedesse qual sia il genere di studi a' quali si rivolsero i genovesi dopo il risorgimento loro nel secolo XI., risponderei dicendo, che tutti coltivarono i rami dell'umano sapere e seppero ritrarne fama onorata. Tralascio i navigatori e i disegnatori di carte nautiche ecc., rimetto al catalogo degli uomini lodati il parlare di ciascun uomo dotto e mi ristringo ad alcuni fatti, che niuno potrebbe negare, se anco il volesse. E notisi che parlo solamente di persone spettanti alla città di Genova, senza conchiudervi molti famosi delle riviere. »

» Nella storia, Genova diede il primo esempio di annali scritti per ordine pubblico da personaggi coevi agli avvenimenti diede l'unico esempio di volere detti annali scritti senza spirito di parte, notandovi così le cose propizie come le avverse. Sono tre secoli d'annali e niuno vi potè notare una falsità! I nomi del Bracelli e del Foglietta sono cari agli amatori dell'aurea latinità: il Capriata è in riverenza presso degli storici politici. Non parlo del Marchese Serra, essendone troppo recente la perdita. »

» Della poesia pigliarono sempre gran diletto i genovesi. Allorchè dominava l'idioma di Provenza, Folchetto ne fu, dopo Daniello, il principe: il Calvi e il Cicala ebbero lode tra' più famosi. Di quelli che scrissero in favella materna si è parlato di sopra. Stando a Gaetano Barbieri, la tragedia italiana più perfetta è il Dione del P. Granelli. Il Falamonica nel secolo XV. ebbe il nobile ardimento di scrivere un poema ad imitazione di Dante: il P. Laviosa nel XVIII. diè l'esempio della vera strada ad imitar l'Alighieri; e il mostrò in Ferrara, dove il Minzoni e il Monti tenevano una via splendida sì, ma non dantesca. Il Frugoni ad onta de' difetti notati in molti suoi componimenti da raccolte, in quelle poesie che scrisse di proposito, fu gran poeta a giudizio degl'illustri poeti Zanotti, Ghedini, Manfredi. »

» Nell'oratoria, io non dirò già con un napolitano anonimo prete dell'oratorio, essere il quaresimale del P. Granelli superiore a tutti gli altri; ma dico avere perfezionato i genovesi due parti nobilissime dell'eloquenza. Principe delle lezioni scritturali è il Granelli: nelle orazioni accademiche latine il Lagomarsini. Il quale eziandio coll'orazione sua famosa intitolata *Actio in Thuanum* dimostrava come potesse farsi rivivere la forza di Ciccrone nello stringere, abbattere ed annientare gli avversarii. »

» Nello studio delle leggi con citare pochi nomi possiamo far invidia a molte contrade. Innocenzo IV. fu illustre nel gius canonico: il Casaregi è grande nel commerciale. Per la codificazione ne basti ricordare Giacomo Pagano (famiglia da secoli estinta) compilatore del codice civile di Spagna. »

» Simone monaco fece risorgere lo studio della botanica, nel quale a' tempi nostri o a noi vicini la Liguria diede uomini segnalati. Nè mancaci l'onore d'una matrona illustre la Marchesa Clelia Durazzo in Grimaldi.— Per la scienza dell'altre parti della naturale istoria, oltre Donna Cecilia Grillo ne' Borromeo, potremmo citare G. Mojon, illustre chimico, e più felicemente alcuni valorosi che non vogliam nominare, perchè viventi. »

» Le matematiche furono coltivate dal famoso viaggiatore e maestro del Boccaccio Andalò Di Negro nel secolo XIV. Nel XVII. ebbero fama ben meritata Giambattista Baliani, il P. Veniero, Ansaldo De' Mari; tre nomi degni d'immortal ricordanza. Nel XVIII. il Reggio, il Pezzi (ed altri che ancor vivono) seguitarono le orme di que' nobili ingegni. Parleremo altrove del fiorire che fecero tra noi le arti del disegno. »

» Rimane a far parola d'una lagnanza che i viaggiatori ed alcuni abitanti della città sogliono addurre a sostenere quel pregiudizio, che Genova non sia molto atta agli studi; ed è la *mancanza di mezzi* (come parlano) a compiere la propria instruzione. E sotto quella frase intendono la povertà di molti studiosi e il difetto di ricche biblioteche, di vaste collezioni naturali ecc. La povertà di molti applicati alle buone discipline è comune a tutte le contrade del mondo: così l'argomento cade a terra, perchè voleva provar di troppo. Sappiamo che il Muratori, il Tiraboschi, Apostolo Zeno, il P. Affò, Francesco Maria Zanotti, Eustachio Manfredi ed altri in gran numero erano già per dottrina e per opere date in luce chiarissimi, quando giunsero ad ottenere pensioni modestissime, avendo per lo avanti lottato colla povertà. Che se Genova in biblioteche e gabinetti di pubblica ragione cede ad altre molte d'Italia, si potrebbe chiedere se manchino realmente (tranne per la filologia) i mezzi necessari alla coltura dell'ingegno. Perciocchè siccome non si direbbe privo di abitazione chi avesse un salubre, decente e comodo appartamento, benchè non possedesse un palazzo; così non può dirsi privo di mezzi scientifici chiunque abbia i necessarii e sia privo di pomposi e superflui. »

» Finalmente scrisse il Denina, che i genovesi chiari per sapere furono educati quasi tutti fuor della patria. Questa proposizione che, ridotta in limiti più stretti, è vera storicamente, dimostra che agl'ingegni molto vivi, come sono in Liguria, è di molta utilità il vedere la terre e i costumi di varii popoli; e ciò per due ragioni: perchè al confronto di menti elevate e con lunghi studi nodrite imparano a temperare quella prontezza d'ardimento, ch'è conseguenza della vivacità; e perchè tolti all'invidia, che suol essere più sensibile in patria che altrove, cominciano a levarsi a' primi voli e così ottenuta una modesta franchezza seguono fidatamente l'intrapreso cammino. »

(Spotorno, Diz. cit. fasc. 27. 436 *a* 451*)*.

Nel seguente paragrafo do la descrizione della Biblioteca, giacchè nell'articolo suddetto del P. Spotorno essendo delle inesattezze non poche, non sovvenne all'intento. Il presente lavoro è opera del Chiarissimo Abate Luigi Grassi, Assistente alla Biblioteca ed Autore del Nuovo Vocabolario della Lingua Italiana che è in corso di associazione (1845). Io credo che i dotti mi sapranno grado di questa inedita pubblicazione e vorranno bene congratularsene con l'Autore, siccome cosa di non poca importanza ed utilità bibliografica.

Da me pregato per lettera, con lettera mi risponde in questi termini.

I.

BIBLIOTECA.

All'egregio Sig. G. Banchero
Luigi Grassi.

» Eccovi una breve descrizione o a meglio dire un abbozzo sulla Biblioteca di questa R. Università; chè troppo ci vorrebbe a descrivere un po' largamente una Biblioteca di quaranta mila volumi con mille quattrocento di stamperia primordiale ed ottocento codici manoscritti. D'altra parte il vostro lavoro, abbracciando l'immenso campo di tutto il bello e magnifico il quale decora ed innalza Genova, non porta che vi occupiate assai lungamente sopr'una parte come colui che la tratta da sola: il che eziandio verrebbe a ledere l'armonia del largo quadro che disegnate: monumento di gloria alla terra patria, a voi di lode e riconoscenza, da parte specialmente di que' pochi che sanno apprezzare il nuovo concetto d'un'impresa sì vasta. Ma senz'altro entriamo nell'argomento. »

» Questa biblioteca sul cominciare del secolo XVII fondavano col Collegio i Padri della Compagnia di Gesù; occupava dapprima quella che noi diciamo ora terza sala. Quando del 1773 cessavano i Gesuiti questa

divenne pubblica biblioteca universitaria; giacchè dal Governo d'allora fu così trasformato il Collegio.

» Avrebbe dovuto crescere grandemente sotto la Ligure democrazia e poi sotto l'impero per la soppressione od oppressione degli Ordini regolari; cento mila volumi e forse più doveano entrare in questa biblioteca: così non fu; appena cinque mila dalle librerie di Genova e un cinquecento dalla celebre Aprosiana di Ventimiglia. Fino al 1831 poco o nulla comprava non avendo alcuno annuale e stabile assegnamento. Allora ebbe una dote di Ln. 1,500 e qui non si tennero le premure del Presidente Marchese Marcello Luigi Durazzo, nè la sovrana munificenza, la quale degnò ampliare sì in questa sì in altre *categorie* il *bilancio*. Fu recato adunque del 1836 a Ln. 4.230. Per le nuove sollecitudini dell'attual Presidente Marchese Vincenzo Serra S. M. si degnò migliorar grandemente lo stato di questa sua Università; sicchè ora la biblioteca ha Ln. 5,630 d'annuale assegnamento, cioè per associazioni 1,000, legature 600, opere diverse 3,000, spolveratura 84, piccole spese 446; e 500 pel Medagliere. Questo Medagliere o, meglio, Raccolta numismatica genovese fu aggiunta alla biblioteca nel 1838. Di questa parleremo più innanzi. »

» La biblioteca occupa tre sale e un gabinetto; è all'ultimo piano e circonda da' due lati e di dietro a due terzi d'aria il gran salone per modo che dalla biblioteca si entra nell'aggetto o cornice a tribuna, di cui la grand'aula è fregiata. La prima sala, che è quella d'ingresso e di lettura contiene la parte teologica; essa è, basti dire, largamente provveduta che in numero d'opere, che in eccellenti o migliori edizioni. Si trova quivi puranco la celebre Bibbia, e 'l S. Bernardo stampati per ordine e a spese del re di Francia; quella in 8 vol. in fol mass. in caratteri cubitali, questo in 6 vol. in fol. gr. pure in grossi caratteri fusi espressamente in argento. Nel fatto della concionatoria v'è un numero sfondolato d'autori, che è un subisso, d'ogni lingua, d'ogni maniera. In questa sala sono i cataloghi; uno che fu eseguito essendo Rettore dell'Accademia di Genova (tali erano i titoli dell'impero napoleonico) il Marchese Girolamo Serra; diviso per *classi*, ognuna delle quali ha il bibliografico, ossia in ordine di materie, ed il sillabico, come lo chiamano, cioè per alfabeto a nomi d'autori e titoli di opere se anonime. Avven' altro a cartoline moderno. Quando io fui chiamato del 1834 Assistente a questa biblioteca piacque al Presidente Durazzo ordinare la compilazione di un nuovo catalogo, più appropriato ai bisogni d'una gran biblioteca. La maniera de' nostri volumi, altri contenenti collezioni di molte opere e di molti autori, altri con inserzioni d'opere o brani ragguardevoli d'autore diverso da quello che ci fa capo, la immensità degli scritti portano una vera necessità di avere un catalogo che noti minutamente le opere tutte quante o stampate da sè, o altrove inserite; che non si lasci d'apporre un cenno sufficiente sull'autore a distinguerlo da qualche omonimo, nè di riconoscere, quant'è possibile, gli anonimi ed i pseudonimi, nè di notare le Bolle e i Brevi dei Papi, le Carte imperiali e reali ecc. ecc. in maniera che venga a riuscir veramente un indice o indicatore di quanto si trova in biblioteca, diventando nel tempo stesso un pienissimo documento di storia, di letteratura, di diplomatica ecc. Ecco il catalogo cui lavorai, anzi travagliai per ben cinqu'anni e recai a due terzi. Nel 1840 fu sospeso. »

» La sala seconda contiene la parte istorica, anch'ella assai bene fornita. E lì si trova la gran Raccolta di cose storiche e diplomatiche inglesi che si sta pubblicando per ordine di quel governo da una *Record-Commission*. Son già più di 80 vol. in fol. ed altri in altra forma. È dono cominciato da Lord Colchester e continuato dalla stessa Commissione. »

» La sala terza, ora vastissima e bellissima, tal non era innanzi al 1833. Presedendo nell'Ecc.^{ma} Deputazione il sullodato Marchese Durazzo nel 1833 in 34 fu quasi ampliata del doppio e accresciuta d'un opportuno gabinetto. Questa sala contiene il restante in tre divisioni, cioè la parte letteraria, la parte che in uno comprende arti e scienze e la parte legale. La prima è assai bene provveduta in letteratura latina e greca, discretamente nel resto, potrebbe essere migliorata in cose italiane. La seconda sufficiente di opere antiche, è assai ricca di moderne pubblicazioni. La terza al contrario non istà male di cose moderne, ricchissima d'opere antiche. È in questa un vastissimo *credenzone* ripieno dell'opere di forme straordinarie: come tutte le opere sull'Egitto, Antichità d'Atene, Battaglie di Napoleone, Opere d'Humboldt e Bompland, Antichità Messicane, Opere d'Anatomia ecc. ecc. In 4 delle scanzie sullo sporto a ballatojo sono le opere che formavano la scelta libreria del Prof. Domenico Viviani legate a S. M. la qual degnossi fregiarne e arricchirne questa biblioteca. La memoria del fatto si trova perpetuata per deliberazione di questa Ecc.^{ma} Deputazione in due epigrafi scritte sul bronzo allogate sull'imposte di due stipi, dettate dal chiar. Presidente March. Serra. »

» Entriam finalmente nel gabinetto. Ivi in un cassettone incastrato nel corpo d'una scanzia si conserva la preziosa raccolta numismatica surriferita, di cui voi stesso faceste onorevole menzione parlando della zecca di Genova. Salvo alcuni successivi accrescimenti questa raccolta fu adunata dal Console di Russia signor Heydeken erudito amatore di cose antiche. Moriva di colera nel 1835. Il Presidente March. Durazzo conosciuta la disposizione di farne vendita entrò cogli eredi in trattativa per arricchire similmente in numismatica la nostra Università premuroso da molto tempo che essa non mancasse di cosa sì interessante. Riprese e continuò il trattato il succeduto Presidente Marchese Vincenzo Serra e con grande sollecitudine venne a conclusione e si ottenne per graziosa degnazione sovrana di poter fregiare l'Università della più grande collezione monetaria di zecca genovese, e la compra di molti capi mancanti e finalmente un assegnamento annuale di Ln. 500. Ha pure la biblioteca 2 m. monete greche e romane, alcune in argento, in rame le più; forman parte del lascito Viviani, quindi del dono di S. M. Finora nè sono ordinate, nè han luogo stabilito. »

» 1400 volumi, edizioni del secolo XV. contiene, come io dicea, questo gabinetto: fra questi gran numero di edizioni *principi* o per altra ragione pregevolissime ecc. Tocchiamone per sommi capi alcune, chè a farne un discreto catalogo troppo ci vorrebbe. E basti indicarle; chi le volesse descritte, può trovarle nei bibliografi; che il mio scopo non mi consente larghezza. Quivi adunque il *Lattanzio* (Subbiaco 1465), prima edizione superstite d'italiana tipografia, il *Livio* e l'*Apulejo* (Rom. 1469), la *Secunda Secundae* di S. Tommaso in perg. forse del 1469, il *S. Agostino* (Rom. 1470), e l'altra edizione (Ven. 1470), e 'l *Continuum* e i *Quodlibeta* di S. Tom. (Rom. 1470), e il *G. Cesare* (Ven. 1471) e l'*Eutropio* (Rom. 1471) e la *Summa* di S. Antonino (Mondovì 1472) e il *Macrobio* Iensoniano (1472), e 'l *Plinio* (Rom. 1473), e l'*Amm. Marcellino* (Rom. 1474) e la *Summa Pisanella*, principio della nostra tipografia (Genova 1474) e le *Epistolae* di Cicerone (Mil. 1475) edizione Zarotiana ignota perfino all'Amati, notata poi nell'appendice del Brunet e 'l *Seneca* stampato forse in parte a Genova, continuato e pubblicato in Napoli nel 1475. E per ridurmi soltanto alle nostre cose italiane, quivi le *Vite de' SS. Padri* (Ven. 1475) e gli *Uomini illustri* del Petrarca volgarizzati (Verona 1476), e la *Storia Fiorent.* dell'Aretino volgariz. dall'Acciajuoli (Ven. 1476) e i *Morali* di S. Gregorio (Fir. 1476) e il *T. Livio* volgar. (Rom. 1476), e il *S. Bonaventura*, *Vita di S. Francesco*, volgariz. (Mil. 1477), e il *Dante* (Ven. 1477) e la *Divina dottrina* di S. Catterina da Siena, edizione ignota ai bibliografi (1), e 'l *Petrarca col comm.* di Bern. da Siena (Ven. 1478), e l'*Acerva* o *Acerba* dell'infelice Ascolano (Ven. 1478) e la *Vita di S. Girolamo* (Trevigi 1480), i *Miracoli della gloriosa vergine Maria* (1484) ripetizione della celebre edizione del Lavagna del 1469, e le *Meditazioni sulla Passione di Gesù Cristo* (Mil. 1489), e il *Pier Crescenzi* (Vicenza 1490), e i *Fioretti di S. Francesco* (Ven. 1490), e la *Disciplina degli Spirituali* del Cavalca (Mil. 1490); edizione che dopo tante posteriori può dare il vero testo dell'illustre scrittore, *Jacopon da Todi* (Fir. 1490), ed il ricercatissimo *Bellinzone* (Mil. 1493), e la *Bibbia volgare* (Ven. 1494), e la *Vita e Pistole di sancto Hieronymo vulgare* (Ferrara 1497) e la già controversa *Hypnerotomachia* del Polifilo (Franc. Colonna), sicuramente aldina del 1499, e le *Epistole* di S. Catterina da Siena, edizion pure aldina del 1500: e uscendo dal primo secolo, la celebre edizione d'Avicenna in arabo (Rom. tip. Medicea 1593). Ma qui sia fine al cenno sulle antiche edizioni, e lasciando le molte greche *principi*, la serie delle manuziane che abbiamo ricchissima, ed altre cose che si dovrebbono in altro caso e notare e descrivere, toccherò solamente che la nostra biblioteca possede una ragguardevole raccolta di edizioni cinesi, opere per la più parte di religione, scritte e stampate colà dai Padri della Compagnia di Gesù a istruzione dei fedeli che convertivano e a difesa del cristianesimo; e sono il P. Ricci, il P. Furtado, il P. Verbiest, il P. Intorcetta, il P. Vagnone, il P. Sambiasio, il P. Rogerio, il P. di Gouvea ecc. Passiamo ai Codici MSS. »

(1) In fol. picc. carat., come dicesi, romano, a due colonne, in faccia intera linee 42, senza richiami, segnature, numerazione; fogli 64 in 16 quaderni. In capo alla prima col. *Incomencia el prolago Innel libro dela divina doctrina revellata a ql)(la gloriosa & sanctissima vergene sanc)(ta Caterina da Siena sorella del terezo a)(bito de San: dominico* ecc. Finisce il prologo quasi appiè della seconda col. ov'è poi: *Incomenza el libro ecc.* Nell'ultima pagina *recto: Amen)(Finis Anno M° CCCC°)(LXXXVIII° Die vero vicesima octa)(va Mensis Aprilis Compositum per dis)(cretum Vuernerum Raptorem de Alma)(nia Alta de hassea de terra che chiama)(In dem guldem Trogbe.* E nella stessa pag. *verso* ci è il registro messo pure a due col. intitolato: *Tabula huis* (sic) *libri*. Descrissi così specialmente questa edizione, poichè torna assai strano che, dopo tanti lavori bibliografici, s'incontri una stampa, di cui notati e luogo e tipografo, riescano pure nuovi ed ignoti. Si osservi che non avendo la moderna tipografia i segni delle abbreviature della *n* soppressa o d'altre abbiamo scritto pienamente. I segni delle parentesi notano le divisioni delle linee.

» I manoscritti che possediamo non ebbero fino ad ora nè luogo proprio, nè catalogo; sono alla rinfusa in alcuni stipi della terza sala. Quindi per darne un saggio convenne ch' io gli esaminassi ad uno ad uno, facendo note. Ecco una scelta più ristretta che si potrà ch' io ritraggo dalla sterminata farraggine de' miei appunti; giacchè per distendere questo cenno feci note opportune com' avessi a compilarne un largo catalogo. »

» CODD. ORIENTALI. — 1. Cod. ebraico in folio in carta orientale, carattere rabbinico: *Opere grammaticali e vocabolaristiche* di anonimo. Fu del nostro Monsignor Agostino Giustiniani che vi pose il suo nome. »

» 2. Id. come sopra: *Ephod*, ed è la continuazione delle opere precedenti. Pure del Giustiniani. »

» 3. Id. arabico in fol. cart. orient. carat. asiatico: *Beidawi*, *Commentario sul Corano*. V' è il testo intero del Corano in carattere rosso, e in nero il comment. »

» 4-5. Id. arab. in folio carat. affricano: *Abûl Hassàn Ali Magrebì*, *Giurisprudenza mussulmana*. Questi due volumi non contengono l'opera completa di cui fan parte. Questi tre codd. arab. furon veduti ed esaminati da Silvestre de Sacy, e ne lasciò la descrizione di sua mano. — Lascio molti altri codd. arab. e siriaci e turchi. »

» 6. Id. in folio: *Ignatii Lomellini Soc. Jesu Animadversiones . . . in alcoranum*. V'è trascritto tutto il Corano in arabo. L'autore è ignoto alla storia letteraria, e non si trova nemmeno nella serie degli scrittori Gesuiti, nè in quella de' genovesi. »

» 7. Id. in 8.° in cart. chinese: *Vocabulario de lengua mandarina*. È chinese spagnuolo; anonimo. »

» Id. greco in 4.° cart. orient. contiene: I. Αριστοτελέους (sic) *προβλημάτων μέρος* (*Parte de' problemi* o Perchè d'*Aristotile*). II. *Ψελλοῦ παράφρασις εἰς τὰς κατηγορίας* (*Pselto, parafrasi delle categorie*): edita. III. Πορφυρίου τοῦ Ερμείου . . . *εἰσαγωγή* (*Porfirio di Ermea*, *Introduzione*): con note interlineari e marginali copiose, inedite. IV. (Ανόνυμον) Γένος Αριστοτέλους (Anonimo, *Vita d'Aristotile*); forse inedita. V. Αριστοτέλους. . . . . δέκα Κατηγορίαι (*Aristotile*, *le* dieci *categorie*): similmente con note inedite e d'ignoto come di sopra. VI. Αριστοτ. περὶ Ερμηνείας)(Αναλυτικά (*Aristotile, della interpretazione*)(*Analitici*): la prima opera con note come sopra, l'altra con alcune solamente. »

» 9. Id. greco in 8.° picc. cart. orient. Θεογνίδος γνωμονογία πρὸς Κύρνον (*Sentenze di Teognide a Cirno.*) Vi sono non pochi distici ancora inediti, pur dopo l'edizioni del Brunck e del Boissonade. »

» CODD. TEOLOGICI LATINI. — 1. Cod. membranaceo in fol. grande carat. semigotico, con miniature, secolo XIII.: *Biblia sacra*. È assai probabile esser copia dalla edizione de' SS. Libri fatta per ordine di F. Giordano, secondo generale de' Domenicani: ediz. eseguita sopra esemplari del tempo di Carlo Magno. Non vi sono i Vangeli; toltivi, come si vede, forse per farne un volume separato. Del resto v'è tutto ciò ch'è canonico, anzi di più il terzo libro di Esdra. »

» 2. Id. membr. in 4.°, sec. XIV.: *In Psalmos David notae*. È v'è il Salterio in colonna per esteso in grosso e bel carattere, le note in carat. più picc. sono nell' interlinee e allato al testo. »

» 3. Id. memb. in fol. gr. carat. romano secolo XIV.: *Paraphrasis S. Scripturae*. Opera anonima. »

» 4. Id. membr. in folio gr. carat. semigotico secolo XIV.: *Expositio in Epistolas Pauli*. Opera anonima. »

» 5. Id. membr. in fol. gr. a due col. carat. rom. con una stupenda miniatura, ornati bellissimi e iniziali dorate, sec. XV: *D. Augustini de Civitate Dei*. »

» 6. Id. membr. in 4.° carat. rom. con belle miniature e dorature, sec. XV.; contiene: I. l'opera attribuita a S. Agost. *D. Augustini de vera et falsa poenitentia*. II. *S. Joannis Chrysostomi de cordis compunctione*. È la stessa versione latina che stampò Frontone du Duc. III. *Paraenesis ad Theodorum lapsum* dello stesso. È versione ignota. »

» 7 Id. cart. in 4.° carat. rom. corsivo, sec. XV., contiene: I. *Ingetus* (Contardus) *de disputatione fidei contra Judeos*. II. *Parabolae Salomonis*. III. *Ecclesiastes*. IV. *Ecclesiasticus*. V. *Sapientia*. VI. *Daniel*. VII. *Augustinus*; ed è l'opera a lui tribuita intitolata *Speculum* diversa dal genuino, quella cioè che 'l Chifflet attribuisce ad Alcuino, e che diè divisa in quattro parti col titolo: *Confessio fidei*; qui sono le due prime soltanto. VIII. *Actus Apostolorum*. IX. *Breviloquium . . . Thomae de Aquino*; che non è sua. X. *Apocalypsis*. XI. *Epist. B. Pauli*. XII. *Epist. Presbyteri Joannis*; poi altre simili epist. apocrife *Mardoceus princeps judeorum . . . Alexandro* (Magno), *Alex. Regi Bragamanorum*, *Didimus Alexandro ecc.* XIII. *Speculum peccatoris*, stampata fra le opere spurie di S. Agostino. XIV. *Epistola Rabbi Samuelis*; è la versione, dall' ebraico qui si dice, in altri codd. dall' arabico, fatta dal Dominicano Alfonso Bonhombre (*Bonihominis*) spagnuolo nel

1339 dell'opera: *Rabbi Samuelis Marrochiani, de Adventu Messiae.* Si trova stampata nella *Biblioteca Patrum.* XV. *Epist. ad Abagarum;* è altra dalla nota e controversa; questa è persino superstiziosa. XVI. *Narratio de passione Domini a Nicodemo edita*, scrittura apocrifa. XVII. *Epist. Pilati*, vi segue la pretesa ambasceria di Tiberio. XVIII. *Sibilla*; e finisce con uno scritto sull'Anticristo. »

» 8. Id. cart. in 4.° carat. rom. cors., sec. XV.: *Hieronymi Saronarolae . . . de veritate prophetica dialogus* »

» 9. Id. cart. in fol. carat. rom. del 1531: *Ambrosius* (Flandinus) *Neapolitanus, contra Lutherianos.* Opera dedicata al nostro Matteo Giberti, inedita, scritta in dialoghi, in latino elegantissimo. È lo stesso esemplare di cui parlano il P. Gandolfo, il Tafuri e'l Mazzucchelli. Era nell'Aprosiana; forse è anche autografo. »

» 10. Id. cart. in 4.° carat. semigot., sec. XV., contiene: I. *Innocentii Papae de contemptu mundi.* II. *Liber soliloquiorum S. Augustini*, non i genuini, ma gli spurii a lui attribuiti. III. *Epistola per Raby Samuel;* la stessa che la descritta al n.° 7, qui si dice *translata . . . de arabico.* IV. *Verba que locutus est Sanctus Hieronymus in funere ejus.* V. *Dicta Salomonis;* è una copiosa raccolta di sentenze estratte dai Proverbii bene ordinate e collegate fra loro con aggiunte in istile orientale. VI. *Mapa mundus*, antico trattatello di geografia e cosmografia. VII. Sentenze de' SS. Padri raccolte sotto alcuni capi, come: *De amore*, *De charitate* ecc. »

» 11. Id. cart. in 4.° carat. rom. del 1465: *Summa vitiorum . . . fratris Antonini Archiepiscopi Florentini.* »

» 12. Id. in cart. orient. in fol. carat. rom. cors., sec. XIII.: *S. Gregorii Papae Moralium libri.* Mancante d'alcune pagg. »

» 13. Id. membr. in fol. carat. semigot., sec. XIV.: *De virtutibus cardinalibus.* Mancante similmente. »

» 14. Id. cart. in fol. carat. rom. cors., sec. XIV.: *Revelationes S. Birgittae.* Con commentarii anonimi ed ignoti. »

» 15. Id. membr. in fol. mass. carat. semigot. con miniature, dorature ecc., sec. XV.: *Missale Romanum.* »

» 16. Id. membr. in fol. gr. carat. semigot. con rabeschi e dorature, del 1448: *Missale Hispalense.* È del rito che dicesi Mozarabico, delle Chiese una volta di Cordova e di Siviglia. »

» E lasciando da parte una larga copia d'altri Messali, di molti Breviarii, Antifonarii, Martirologii; Lezionarii e d'altre cose d'ogni parte della teologica sapienza, passo a notare alcuni »

» CODD. TEOL. ITALIANI. — 1-2. Due copie del *Pungilingua del Cavalca*, codd. cart. uno in 4.° del 1460 carat. semigot., altro poco posteriore in 8.° carat. rom. Da consultarsi. »

» Cod. in 4.° picc. in cart. orient. carat. semig., sec. XIV.: *Mistica Teologia.* Anonimo. Citato dalla Crusca sopra un cod. in penna. L'originale lat. attribuito a S. Bonaventura è d'Ugo da Balma certosino, il volgarizzamento di Domenico da Monticelli. V. la mia Pref. alle opere del B. Colombini. »

» 4. Id. cart. in 4.° carat. rom. cors., del 1456: *Giardino della orazione.* L'autore imita, spesso copia il Cavalca. »

» CODD. ISTORICI. — Entriam nella storia, lasciando però un paragrafo speciale alla storia e diplomatica genovese: anche in questa v'è una dovizia ragguardevole, ma noterò solamente »

» 1. Cod. membr. in fol. gr. carat. rom. francese a due col. ricchissimo di miniature, rabeschi, dorature ec., circa il 1468: *Quinte Curse* (sic) *Ruffe des fais dalexandre legrant . . . translatè de latin in francois par . . . Vasque de Lucene Portugallois.* Dedicato a Carlo il Temerario, cui appartenne questo stesso volume nonostante le pretensioni di Ginevra (ove n'è altro esemplare) e del cod. della libreria del Duca de la Valliere. Meriterebbe questo codice una dissertazione; io l'avea fatta, ma qui non può aver luogo. »

» 2. Id. membr. in fol. gr. bellissimo carat. rom., sec. XV., contiene molte vite di Plutarco e alcune cose di Luciano tradotte in latino da varii: e sono Donato Acciajuoli, Guarino, Pacini, Gio. Lapi ecc. »

» 3. Id. membr. in 8.° bellissimo carat. rom., sec. XIV.: *C. Crispi Sallustii Bellum Catilinarium: = Jugurthinum.* Assai pregevole per varianti non ancora notate. »

» 4. Id. cart. in fol. bell. carat. rom. del 1459; *Emilius Probus* (Corn. Nepos) con due framm. dello stesso Cornelio. Vi segue pure un'orazione latina d'un *Prosper Camulius*, alcune coserelle di Virgilio altre spurie, altre genuine, le *Epistolae ad Atticum* (non tutte), alcune opere grammaticali e rettoriche, cioè *Mario Vittorino*, *Rutilio Lupo*, *Romano Aquila* ed altri molti trattatelli. »

» CODD. DI STORIA E DIPLOMAT. GENOV. — 1. membr. in fol. carat. rom., sec. XIV.: *Cronica de civitate Janue* del B. Giacomo da Varaggine. »

» 2. Id. cart. in fol. carat. rom. cors. del 1415 altro esemplare. »

» 3. Id. cart. in 4.° del 1583 terzo esemplare, alla *Cronica* seguono altre cose. »

» 4-5. Id cart. in fol. carat. cors.: *Caffarus et continuatores* uno del sec. XVI, altro, che era dell'Oderico, parte del tempo stesso, parte scritto posteriormente; questo specialmente di buona lettura e coll'aggiunta in principio di molti indici istorici, come si trovan da sè nel seguente »

» 6. Id. cart. in fol. che si potrebbe intitolare: *Index rerum genuensium.* V'è l'indice degli scrittori di storia genovese, dei consoli, podestà, rettori, delle persone e cose notabili, delle 28 famiglie ecc. copiato da un Francesco Grimaldi. »

» 7. Id. cart. in fol., sec. XVI.: *Joannis Cybo Recci . . . Historiarum genuensium ab annis* 1100 *ad* 1528 *et a* 1550 *usque ad* 1570. In fine in tre pagg. sono incollati per alfabeto molti stemmi genovesi stampati. »

» 8. Id. cart. in fol., sec XVII: *Historia di Genova di Antonio Roccatagliata dal* 1521 . . . *al* 1607. »

» 9-10. Id. cart. in fol. il 2.° e 3.° vol. de' *Documenti istorici* raccolti dallo stesso. »

» 11. Id. cart. in fol. *Annali di Genova del secolo XVII. di Filippo Casoni ecc.* quelli stessi che furono stampati uniti agli Annali del secolo anteriore, Genova 1800. »

» 12. Id. cart. in fol. *Federico Federici, Dizionario istorico*(genov.). Forse autografo. »

» 13. Id. cart. in fol.: *Memorie istoriche e cronologiche della Città, Stato e Governo di Genova . . . sino a . . .* 1799. Di F. Diego Maria Argiroffi. »

» 14. Id. cart. in fol.: *Indice delle Città, Borghi, Luoghi . . . della Repubblica di Genova ecc. del Brigadiere Matteo Vinzoni.* 1767. Autografo. »

» 15. Id. cart. in 8.°, sec. XVIII.: *Genuensis Reipublicae motus a Jo. Aloysio Flisco excitatus etc. auctore Jacobo M. Campanacio.* Opera già stampata. Vi sono unite pure altre cose. »

» 16-17. Id. cart. in fol. picc.: *Dogi della . . . . Republica di Genova.* Anonimo. Altro simile indice fatto da G. B. Doria, continuato da Carlo Fed. Doria. »

» 18. Id. cart. in fol.: *Attendenti alla agregatione* (sic) o *Nobiltà* (genovese). »

» 19. Id. cart in 4.°, sec. XVII.: *La congiura di Vacchero descritta da Raffaele della Torre.* La credo inedita. Segue una *Descrizione della congiura Vaccherina* d'ignoto. Segue pure: *La congiura del Conte Gio. Luigi de' Fieschi descritta da Agostino Mascardi.* Cosa già stampata. »

» 20. Id. cart. in fol.: *Relatione . . . della Republica di Genova scritta . . . da Giacobo Mancino Fiorentino.* »

» 21-23 Tre quad. che comprendono uno la *Historia della città di Genova scripta pendente lo anno* 1506 *da persona conterranea ecc.*; gli altri l'anno 1501 e il 1502. »

» 24-25. Id. cart. in 4.° *Relazione della Republica di Genova di Mons. Goffredo Lomellino . . . l'anno* 1575. Altra in cui v'è scritto invece l'*anno* 1576. »

» 26. Id. cart. in 4.°: *Delle discordie et ultima guerra civile de' Genovesi . . . l'anno* 1575. Pare il primo abbozzo della seguente. »

» 27. Id. cart. in fol.: *Delle ultime discordie ecc. scritte da Gio. Battista Lercaro l'anno* 1586. »

» 28. Altro esemplare più recente in 4.° »

» 29. Id. cart. in 4.° circa 1746: *Relazione di Genova, suoi diversi stati, ultime differenze et aggiustamento con la Corona di Francia.* »

» 30-34. Id. cart. in fol.: *Annali ecclesiastici della Liguria del R. P. D. Agostino Schiaffino Carmelitano.* Vol. 5. »

» 35. Id. cart. in fol. gr.: *Compendium fundationis . . . conventus Divi Dominici Januae . . . per Thomam de Augustinis.* Quest'autore non è noto nemmeno all'Echard e al Mazzucchelli. »

» 36. Id. membr. in 4.° carat. rom, sec. XV.: *Jacobi Bracellei . . . de genuensibus claris.* Vi sono pure moltissime cose della famiglia Spinola ed altre: fu scritto da Guirardo Spinola di Luchesio. »

» 37. Id. membr in fol. mass. carat. semigot. del 1301: *Liber jurium communis Januen.*; così si appella volgarmente la copia in doppio che il provido governo genovese fece fare di tutti i privilegi, istrumenti, convenzioni ecc. per impedire il disastro d'una facile distruzione se in un sol luogo. Già del 1253 avea preso un simile espediente, e ritornò sul medesimo dopo un incendio del 1296 facendo ricopiare sotto la direzione del M.^{ro} Porchetto Salvago da Rollandino di Riccardo Notaio in forma autentica l'esemplare del 1253 aggiungnendovi soprappiù quello che là non era o venne dopo. L'altra copia autentica si trova nel Regio Archivio di Corte in Torino, ordinata però diversamente. »

» 38. Id. membr. fol. mass. carat. rom. cors., del sec. XV. Continuazione del precedente in copia non autenticata; alcune cose vi son replicate e va seguendo fino alla metà del sec. XV. Questi due preziosi vol. furono a prossimo pericolo d'esser distrutti; furon venduti al libraio Gius. Pendola, che non trovando a venderli altrimenti, trattava con un battiloro che dovea nell'arte sua servirsene come cartina. Pur beato che capitò il Marchese Massimiliano Spinola e comperandoli tolseli all'esterminio. Cesseli poscia alla Biblioteca. Abbiam pure un Indice in 4.° di questi libri e d'altri, forse perduti. »

» E qui si aggiunga che oltre ai *Libri jurium* son pure in biblioteca da cenciquanta carte autentiche di cose genovesi, non ancora descritte in catalogo. »

» 38. Id. cart. in fol. del 1505: *Officium Gazzariae.* Copia sull' originale. »

» 39. Id. cart. in 4.° del 1478: *Mahona in Scio.* Sopra ciò vedi gli storici genovesi; ma specialmente i *Chiacà* o *Istoria di Scio* scritta in greco moderno da Aless. Vlastòs. »

» Qui lascio di notare le leggi, i Magistrati di Genova; abbiamo di ciò si larga dovizia che credo che di più nulla si possa desiderare. Nè mi tratterò a schierare gli statuti particolari di molti luoghi dello stato genovese, nè i capitoli delle varie arti e confraternite, nè le scritture o generali o particolari sulle famiglie nobili di Genova, nè le convenzioni della Repubblica colla Casa di S. Giorgio ed altre cose assai sopra la fondazione e governo di questa ammirabile istituzione. Noterò qui solo. »

» 40. Id. cart. di mano recente in fol.: *Memorie . . . della Corsica.* »

» 41. Id. id. del 1556: *Descrizione dell' isola di Corsica di Domenico Cornice.* E passiam finalmente alla scelta dei »

» CODD. DI LETTERAT.— 1. Cod. membr. in fol picc. carat. rom. bellissimo del 1467: *M. T. Cicero, de Oratore.* »

» 2. Id. cart. in 4.° carat. rom., sec. XV. è l'opera: *Synonyma* attribuita a Cicerone. V. la Biblioteca Latina del Fabricio. »

» 3. Id. membr. in fol. carat. rom. del 1426: *M. Fabii Quintiliani Institution.* ».

» 4. Id. membr. in 4.° carat. semigot. sec. XIV.: *P. Ovidii Nasonis Metamorph.* »

» 5. Id. membr. in fol. bel. carat. rom., sec. XIV.: *S. Aur. Propertii Elegiae.* »

» 6. Id. altro esempl. in 8.° membr. carat. rom. con miniat. e dorat. del sec XVI. »

» 7. Id. membr. in fol. gr. carat. rom, sec. XIV.: *Liber epistolarum Senecae.* »

» 8 Id. cart. in 4.° carat. semig., sec. XV.: *Senecae Tragoediae et Statii Achilleis*; fra altre cose v'è notabile in fine una composizione elegiaca detta: *Capra aurea super eneydos virgilii*, come si legge nel 200.° distico, *doctori scripta Tadeo.* Forse è Taddeo Ugoleto. È un compendio dell' Eneide. »

» 9. Id. cart. in fol. carat. rom. corsivo, sec. XVII.: *Martialis.* »

» 10. Id. cart. in 4.° picc., sec. XVI. contiene i vecchi Grammatici: *Diomedes*, *Servius Honoratus*, *Donatus* ed altri anonimi. È assai notabile in questo MS. la nota di musica che si trova in due brani di perg. incollati nell'interno delle assi che cuoprono il vol.; son pagg. d'un antichissimo antifonario; le note son punti, linectte, angoletti, semicerchii or sopra due linee, or sopra una sola. Quando due, variano di colore. Metodo che non è nè quel di Ugbaldo, nè quel di Guido. »

» 11. Id. in cart. orient. in 4.° carat. rom. cors., sec. XV.: *Priscianus.* Segue *Synonima:* l' opera stessa del N.° 2. »

» 12. Id. cart. in fol. carat. rom. corsivo del 1453: *Miscellanea di testi di lingua.* E sono alcune *Lettere* del Boccaccio, *Lettere* di Gio. dalle Celle e di altri al medesimo, una *Lettera volgar.* del Petrarca a Nic. Acciajuoli. *Volgarizzamento dell' Epistola* di Cicerone a Quinto fratello, *Vite di Dante* del Boccaccio, e del Bruni, *Vita del Petrarca* del medesimo, il quale vi ha pure moltissime altre coserelle volgari, *Orazioni*, *Dicerie*, ecc. di Stefano Porcari, ed altre cose moltissime. In fine si dice *scriptus in stincis . . . MCCCCLIII.* Nelle stinche era per debiti appunto in quel tempo lo storico Gio. Cavalcanti. »

» 13. Id. cart. in fol.: *Capitolo de' Frati del P. Sebastiano Chiesa* colla chiave. »

» 14. Id. cart. in 4.° picc.: *Cortona convertita del P. Moneta.* »

» 15. Zibaldone autografo del P. G. B. Pastorini Gesuita: *Bellezze dantesche* ed altre cose. »

» CODD. DI GIURISPRUDENZA.— 1. Cod. cart. in fol. mass. a due col. carat. rom., sec. XV.: *Sexti libri Decretalium tractatus.* Anonimo. Segue *Jo. Monacus super sexto.* Anche: *Martini Laudens. de Cardinalibus.* »

» 2. Id. cart. in fol. gr. carat. semig del 1437: *Guill. Duranti Repertorium.* »

» 3-4. Due copie della Pisanella di F. Bartolomeo da S. Concordio, una membr. in fol. carat. semig. a due col. senza titolo; altra cart. in fol. carat. got. pure a due col. detta *Magistrutius* del 1460. »

» CODD. DI SCIENZE ED ARTI.— 1. Cod. membr. in 4.° carat. rom., sec. XV.: *M. Tullii Ciceronis De officiis etc.* »

» 2. Id. membr. in 4.° carat. rom. con miniat., sec. XIV.: ejusdem *Tusculanarum liber* con varianti interlineari. Segue: *Basilii de libris gentilium* versione di Lion. Bruni Aretino, quantunque non notato. »

» 3. Id membr. in 4.° carat. rom. sec. XV.: ejusdem *Cic. De officiis = Paradoxa = Somn. Scipionis = De amicitia.* »

» 4. Id cart. in 8.° carat. rom. del 1466: *Aristotelis Ethicorum.* »

» 5. Id. membr. in fol. car. rom. belliss. sec. XIII.: *Boethius de consolatione.* »

» 6. Id. in cart. orient. in 4.° carat. rom., sec. XV.: *Boetius etc.* con note interlineari e in margine. Segue l'opera di Bartolommeo Fazio: *Elegantiae seu differentiae verborum.* Opera rarissima. »

» 7. Id. cart. in 4.° picc. carat. rom. cors., sec. XIV.: dopo alcune sentenze morali incomplete seguono i *Distici* detti *di Catone* con commentarii, che son prima di que' di Erasmo. Vi son pure altre cose. »

» Forse a molti io sembrerò stato troppo prolisso; ma fui davvero brevissimo rispetto alla larga copia ch' avea per le mani. Anzi non posso trattenermi dal notare ancora che abbiamo un centinaio di Lettere autografe di S. Pio V., circa sei mila dirette dai più illustri personaggi del tempo al P. Angelico Aprosio, di cui abbiamo pure moltissimi MSS. parte editi e parte inediti, e i MSS. dell' Ab. Gaspare Luigi Oderico acquistati alla Biblioteca insieme alla sua scelta libreria dal March. Pres. Durazzo e gran parte della libreria del P. Spotorno il quale lasciò nei suoi libri molte postille interessanti. »

» Il P. Spotorno diè pure nell' articolo *Genova* del Dizionario geografico degli Stati Sardi del Casalis un breve cenno di questa biblioteca, ma con tutto il rispetto dovuto a un tant' uomo è d'uopo ch'io dica che vi sono molte inesattezze. »

» Quattro sono gli applicati alla direzione e servigio di questa biblioteca, cioè un Bibliotecario, un Assistente, un Distributore, e un Serviente. È aperta al pubblico, salvo le feste, ogni giorno del corso scolastico dalle ore 9 di mattina alle 4 pomeridiane; al giovedì però dalle 11 per dar un tempo a curare la pulizia delle sale. »

» E qui finisco augurandovi lena a compiere la vostra gloriosa intrapresa »

Si osserva che la somma dei libri indicata dal chiar.° autore di questo cenno potrebbe essere più rilevante se come la Biblioteca di Torino avesse una copia di tutte le Opere che escono alla luce ne' RR. Stati di S. M.

È a desiderare che si provegga a questo bisogno, giacchè puossi dire che i forestieri conoscono più di noi le opere che stampansi nello Stato, mentre noi forse di alcune non ne conosciamo neppur l' esistenza.

Dirò ancora che nell' inverno si dovrebbe provvedere di fuoco, giacchè vi si prova assai freddo, tanto più che le sale sono vaste assai.

Passo alla descrizione di questo superbo Palazzo.

II.

DESCRIZIONE E OGGETTI D' ARTE.

Nel 1623 i Gesuiti diedero opera a questa grandiosa fabbrica, anzi fu innalzata per generosa determinazione del P. Paolo Balbi Gesuita, e dei membri di questa famiglia, che tutta in quel secolo decorava di sontuosi palagi la via che porta un tal nome. Queste disposizioni si possono vedere negli atti relativi a tal fabbrica de' 20 e 30 marzo 1623 in notaro Giambattista Cangialanza.

Quei che dissero che la pubblica instruzione in Genova fu promossa dai Gesuiti, non conoscevano le disposizioni fatte a questo riguardo e dal Vernazza e dall' Ansaldo Grimaldi; vero è che per la fondazione di questo Collegio gli studi poterono progredire, ma già esistevano pubbliche cattedre destinate all' instruzione de' giovani che amavano percorrere la nobil carriera delle lettere, nonchè quella delle filosofiche discipline. Diciamo ora di questa fabbrica.

Fu innalzato questo sontuoso Palagio con disegno di Bartolommeo Bianco architetto comasco. La facciata quantunque senta del gusto bizzarro di quel secolo, nonostante è bella a vedersi e la parte ornamentale concorre a formare un insieme che ha di quel grandioso che invano si cerca nelle fabbriche moderne dove, ma inutilmente si studia, di ornarle con ordini severi e di eletto gusto. Una proporzionata porta di ordine rustico sormontata da due Virtù con in mezzo lo Stemma Reale e sotto scritto in caratteri di bronzo — *Regium Genuense Atheneum* — mette mediante alcuni scalini al vestibolo, che alcuni hanno notato come troppo piccolo avuto mente alle grandiose scale che si affacciano al subito ingresso del medesimo. Ma distoglie da questa osservazione la vista di due grossi Leoni che stanno a principio delle ante della Scala. Questi furono modellati da Domenico Parodi ed eseguiti dal suo discepolo Francesco Biggi, il quale con molta maestria lavorava il marmo. Salita questa scala si riesce in un vasto cortile, circondato da un elegante loggiato sostenuto da colonne binate di ordine dorico. Per questo si ha accesso alle scuole, ed alla parte destra si communica colla chiesa. Questa fu anticamente monastero di Suore del terz' ordine di S. Domenico e chiamavasi *S. Girolamo in lo Rôzo.* Francesco Maria Balbi nel secolo XVII. la fece riedificare in forma semplice, perchè servisse ad uso del Collegio, e fu intitolata a' SS. Girolamo e Francesco Saverio. Esteriormente vi si ha accesso per la piazza attenente alla medesima, decorata di una facciata che tradisce l' interna distribuzione architettonica.

Per questa chiesa il De' Mattei pittore napoletano dipinse due tele, l' una rappresentante i due Santi titolari e l' altra la Concezione di Maria Vergine, che si ammira al secondo altare a mano sinistra; al primo il S. Francesco di Sales è di Domenico Piola, come pure sono dell' istesso pennello le altre

due che si vedono al primo e secondo altare a mano destra cioè: S. Luigi Gonzaga e S. Ignazio da Lojola; la prima terminata da Paolo Girolamo Piola figlio, essendo il padre giunto a morte nel tempo che lavorava questa tela. Nella vôlta della cappella dedicata a S. Luigi, il Boni vi dipinse a fresco S. Maria Maddalena de' Pazzi in contemplazione di detto Santo. Altri affreschi nelle vôlte di queste cappelle rappresentano fatti allusivi ai Santi titolari.

Il sullodato Domenico Piola a spese della famiglia Balbi dipinse tutto a fresco il Presbiterio. Nella vôlta figurò S. Francesco Saverio in atto di presentarsi ad un Sovrano delle Indie. Nella parete a dritta è dipinto lo stesso Santo che battezza una regina. A sinistra evvi la Comunione di S. Girolamo. In fondo della chiesa sono due quadri di scuola genovese.

Alcuni quadri degni di essere osservati si conservavano nelle scuole: notiamo quelli che ancor vi si custodiscono. Nella scuola di legge a mano destra entrando nel cortile

N.° 1. Ascenzione di Maria Vergine — *Galeotti.*

» 2. Sacra Famiglia — *Suddetto.*

Altri sei quadri a olio adornano le pareti laterali e sono di scuola genovese, mediocri assai.

Nella sala di Teologia, prima a sinistra si vedono

N.° 1. La Concezione — *Sarzana.*

» 2. L'Ascenzione — *Galeotti.*

Altri sei lateralmente rappresentanti i misteri della Madonna sono dell'Ab. De' Ferrari.

Dal cortile si ascende per altra comoda scala che si parte in due rami e mette al secondo piano. Quivi altra galleria gira all'intorno sostenuta da altre binate colonne di ordine jonico e dà accesso alle diverse scuole e communica con la grand'Aula destinata per le funzioni scolastiche, esami ecc. È tutta ornata di figure ed accessorii dal valoroso frescante Giovanniandrea Carlone. Lo stesso nel vôlto ha espresso un'idea allusiva al Nome Santissimo di Gesù e di S. Ignazio.

In quest'Aula esistono sei belle Statue in bronzo del famoso Gian Bologna. Sono grandi al naturale e le prime due che rappresentano la Fede e la Speranza sono tenute come opere stupende. Le altre quattro stanno in fondo della Sala e figurano la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza e la Carità; quest'ultima sommamente bella ed espressiva. Il busto in marmo rappresenta S. M. il Re Carlo Alberto.

Dal secondo piano si va sul terrazzo che gira all'intorno delle sottoposte gallerie ed al terzo per una scalinata che è praticata nel braccio sinistro della fabbrica. In questo piano è la Biblioteca giá descritta a cui si può aggiungere che la tavola ad olio collocata nel vôlto della maggior sala e rappresentante la Divina Sapienza attorniata dalle Arti, è lodato lavoro del citato De' Mattei, il quale fecelo in soli cinque giorni, siccome nota il Ratti.

Nel gabinetto che serve per le adunanze dei Deputati esistono 7 bellissimi altirilievi in bronzo del nominato Gian Bologna. Il 1.° figura quando Gesù Cristo è presentato al Sommo Sacerdote — Il 2.° Gesù flagellato alla colonna — 3.° La coronazione di spine — 4.° Gesù presentato al popolo — 5.° Gesù condannato a morte — 6.° Condotto al Calvario — 7.° Gesù posto nel sepolcro da Giuseppe d'Arimatea. La maestrevolezza e la naturalezza che spiccano oltremodo in questi lavori diedero gran vanto al celebre artista. Le azioni tutte de' singoli individui che concorrono a rappresentare queste scene dei vari misteri della Passione di Nostro Signore, sono in singolar modo animate, la forza, l'energia e la fierezza si veggono espresse ne' manigoldi; la rassegnata pazienza, il dolore, la sofferenza in Gesù ammiransi ad evidenza. In ragione del merito sommo scarse saranno sempre le lodi che giustamente si dovranno mai sempre tributare all'ingegno del valoroso Scultore. Il Vasari discorre di questo artefice con lode, ma tralascia di accennare le opere per noi descritte. Queste furono commesse da Luca Grimaldo a Gian Bologna nel tempo che il medesimo passò per Genova che fu circa il 1580.

Da questo piano si va al Giardino Botanico, dove sono un da 8/m. piante la maggior parte raccoltevi per cura del rammentato Prof. De Notaris. Nelle pareti di fianco alla scalinata sonvi lapidi che già esistevano nelle demolite chiese di S. Francesco di Castelletto e di S. Domenico. Quivi è a mano sinistra la figura del primo Doge di Genova, rappresentata per la Tav. XLVII. come a carte 336. Ma fu una grossa bestialità il collocarla in piedi e lasciare abbandonati i tre leoni su quali posava distesa. Non so di che sia avvenuto dell'iscrizione che stava sotto al letticolo.

Nel quarto e quinto piano della fabbrica unita a questo Palazzo vi hanno corridoi e stanze che servivano pei Convittori.

Molte lapidi, come più volte dicemmo, salvate dalle vandaliche distruzioni, saviamente si collocarono nelle pareti di questa R. Università; altre che esistono ancora nei bassi fondi vi si collocheranno forse in seguito, nè si dovrebbe dimenticar quella in caratteri etruschi. Con mio piacere e con desiderio di persone colte avrei raccolte le presenti e pubblicate in questa parte del mio lavoro; ma mi trattennero dal ciò fare due

ragioni: la prima il troppo numero delle pagine che avrebbero dovuto occupare; la seconda non aver esse relazione coll'edificio descritto. A vero dire mi duole di lasciarle, perchè ricordano uomini generosi e de' primi secoli, ma forse io vi tornerò altra volta con più tela per campo.

Tra le tante però (le quali ora si trovano atterrate per disseccare le pareti) due sono meritevoli di essere qui riportate; la prima siccome monumento romano e la seconda avendo per oggetto un comando per le misure ha pur essa un valore storico non lieve. Della prima ne abbiamo la seguente dissertazione dettata dal P. Spotorno.

» Darò il primo luogo (così scrive ad un suo nipote ragionando di alcune antiche iscrizioni genovesi) ad una iscrizione già pubblicata nel sec. XVI. da Monsignore Agostino Giustiniani negli Annali di Genova e nel sec. XVIII. da Odoardo Ganducio nel suo discorso sopra l'epitafio di un antico Decurione genovese. Leggesi pure e con esattezza a c. 50 del codice prezioso delle iscrizioni antiche raccolte da Giovanni Marcanova, che ho potuto acquistare in maggio 1837 per la Biblioteca della Città. Stava anticamente questa lapide murata nella torre di S. Nazario alla marina d'Albaro; ma essendo caduta a terra, il Cav. Vincenzo Torrielli raccoglitore ed estimatore de' monumenti della storia nostra, avvenutosi, passeggiando a vederla, e spiacendogli che andasse smarrita, la fece ricogliere e condurre in città, ed a mia preghiera la donò alla R. Università degli studi, dove si conserva con altre non antiche e sotto ad essa si leggono in piccolo cartello di marmo queste parole ch'io dettai perchè si avesse memoria del luogo e del trasporto: — *dejectam ex aede S. Nazarii V. Torriellius eq. don.* — »

» L'epigrafe dice esattamente così:

INTRA . CONSAEPTVM
MACERIA . LOCVS
DEIS . MANIBVS
CONSACRATVS

» I grammatici potranno fare qualche osservazione sulla voce *consacratus*. Se riguardiamo all'origine, sarebbe questa la vera forma; ma l'uso, signore o tiranno delle lingue, la mutò in *consecratus*. Veramente si aveva nella raccolta del Grutero un *consacravit* ed anche un *consarratae*; se non che il secondo esempio non si voleva ricevere come indubitato. Ora il nostro marmo, che l'ha bello e lampante, può dare motivo d'una postilla al lessico del Forcellini, voc. *Consecro*, § 7. Del *consaeptum* col dittongo, si avevano degli altri esempi (Ved. Grutero, pag. 1159. 6). Bene è degna di considerazione la frase, *intra consaeptum maceria*. Perciocchè due ne possono essere i significati, cioè uno semplice, a indicare che il luogo entro lo steccato della macla serviva, o aveva servito ad uso di sepolcro comune per coloro che non l'avevano proprio: o racchiude un altro significato alquanto riposto; che ora convengo dichiarar brevemente. »

» Famosa è la legge delle XII. Tavole che vietava di seppellire e di bruciare i cadaveri nello cerchio della città. Così esserci doveva nell'agro un luogo con gli arnesi opportuni per ardere i corpi de' trapassati. E tutto ciò i latini appellavano *ustrina*, come chi dicesse *bruciatojo*. Un'iscrizione assai lunga trovata (1) nell'agro romano a *Torre S. Giovanni*, in una campagna, che forse anticamente faceva parte del territorio di Labico, commenda i Questori del Municipio, specialmente per questo, che avevano preparato un altro bruciatojo, e fatta una via ed apertavi una porta per entrarvi: dove sono da notare alcune parole, che spiegano la nostra epigrafe d'Albaro *et locum post macriam ulteriorem emendum, ustrinasque de consaeptò ultimo in eum locum traiciendas, et iter ad eum locum ianuamque faciendam curaverunt*. Ciò viene a dire, che le *ustrine* dal chiuso formato con macia, in cui erano dapprima, vennero trasportate in un altro steccato. E notate il *consaepto* pure col dittongo come nel marmo d'Albaro. Questa formola *consaeptum maceria* trovata nell'agro romano e nel genovese, colla stessa ortografia, ne dà buon lume ad intendere, che l'epigrafe nostra segnava il luogo del bruciatojo pe' cadaveri de' genovesi: e perciò lo spazio rinchiuso entro la mariccia dicesi consecrato agli *dei mani*, perchè i sepolcri erano sacri ed inviolabili, ed ai Mani dedicati. Io non dirò già che l'*ustrina* de' genovesi fosse precisamente vicino a S. Nazzaro; chè non ho argomenti da confermarlo, nè da negarlo; ma di certo non sarà stata lontana gran fatto da quella pendice marina. Ora è manifesto, come quelle quattro parole del marmo d'Albaro hanno pregio storico: e possiamo pur dire, pregio di rarità, pochissimi essendo i marmi delle *ustrine* antiche; e perciò la nostra epigrafe non solamente si dovea conservare, ma ragion voleva che si ricordasse il luogo, donde venne trasferita, ha pochi anni, nella nuova sua sede. »

(Nuovo Giornale Ligustico, Vol. 1. 244 *Genova* 1837*).*

(1) Visconti, Museo Pio Clementino, tom. 1 fasc. 72, 73, 74 edizione milanese in 8.°

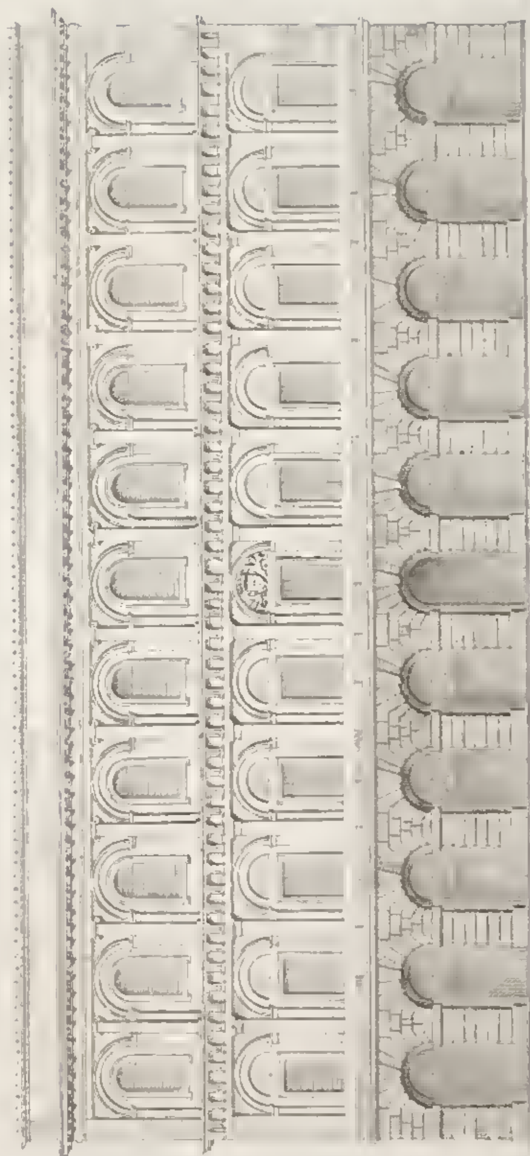
ISCRIZIONI

N.° 1.— Iscrizione sotto il Busto in marmo innalzata ad onore e memoria del P. Paolo Balbi. Sulla porta nella parte interna.

HONORI
PAVLI . JOAN. FRANC. FIL. BALBI . VIRI . PATR.
QVI . IN . SOC. JESV . COOPTATVS . FRATRIBVS . ET . FRATRIS . FILIO
PATERNA . AMISIT . BONA . A. MDCXXIII.
QVO . SODALES . SVI . GYMNASIVM . PVBLICVM . HEIC . CONSTITVTVM
MAGNIFICENTIVS . PERFICERENT
AVGVSTO . CAROLO . FELICE . AVSPICE
REI . LITERARIAE . MODERATORES . PON. CVR. A. MDCCCXXV.

N.° 2.— Iscrizione relativa al decreto che stabilisce 12 Gombete *formare una* Quarta; *e la* Gombeta TIPO *dover esser deposta nel Sacrario del Duomo. Ha la data del* 1462 *ed è scritta in carattere gotico, rotta in capo dallo Stemma genovese. Nelle scale a mano sinistra sul pianerattolo.*

✠ MCCCCLXII. DIE . III. APRILIS . PRESTANTES . VIRI . ANTO
NIVS . DE . GRIMALDIS . DE . CASTRO . ET . BAPTISTA . GARRO
NVS . DVO . EX . MAGNIFICIS . DOMINIS . ANTIANIS HABENTE
S . AD . INFRª . SCRIPTA . LATISSIMVM . ARBITRIVM . DECLARA
VERVNT . GOMBETAM . FRVCTVVM . QVE . VENDVNTVR . AD
CVLMVM . FOBE . TANTE . CAPACITATIS Q. DVODECIM . IMPL
EANT . QVARTAM . VNAM . CVLMAM . MENSVRE . FRVCTVVM
ET . SIC . CETERE . MINORES . MENSVRE . AD . EANDEM
RATAM . ET . DICTA . GOMBETA . REPOSITA . EST . IN . SACRA
RIO . SANCTI . LAVRENTII . NE . VICIETVR . DE . BALIA . PREDIC
TORVM . CONSTAT . IN . ACTIS . CANCELLARIE . MANV . EGR
EGII . FRANCISCI . DE . VERNACIA . CANCELLARII.



II.

PALAZZO DELL'ACCADEMIA.

(Piazza Carlo Felice, n.° . . . Sestiere Portoria).

Non mancavano private Accademie specialmente del nudo in casa di qualche patrizio, o di alcun valoroso pittore. In quelle si adunavano i giovani desiderosi di studiare la natura madre benigna e vera; e questo esercizio aggiunto a quello che si faceva dello studio sopra delle raccolte de' più belli ed accreditati disegni informava il genio ligure nell'amore delle arti leggiadro. Mancava però una vera e pubblica Accademia per le arti sorelle, questa s'instituì dopo la pace del 1749 o più precisamente nel 1751.

» Si fondò quest'Accademia per secondare il desiderio di alcuni pittori e giovani amanti di studiare il nudo, i quali unitisi insieme s'adunarono nella loggia de' Signori D'Oria sulla piazza di S. Matteo, che lor fu conceduta dalla nobil famiglia, contribuendo tutti alle necessarie spese. Ma guari non andò che vedutosi ciò dal fu sig. Giovanni Francesco D'Oria del fu Giuseppe, eruditissimo cavaliere e delle belle arti al sommo curante, prese tosto la protezione della novella Accademia e parlandone quindi alla primaria nobiltà non ebbe molto a faticare per indurla al mantenimento di essa, contribuendo molti de' principali patrizii a renderla provveduta di quanto mai potesse desiderarsi. Allora fu che prese essa in affitto un'ampia abitazione nella strada degli orefici, dove si diede in maggior forma incominciamento allo studio del nudo non solo, ma anche d'una scuola pei principianti della pittura, e anche della civile e militare architettura *(scultura e nautica)*, eleggendosi direttori ben esperti e capaci di ben governarla e di ammaestrare in ogni miglior modo la gioventù, d'ogni cosa provveduta e persino di carta. Ma questo secondo sito sembrando pur angusto, l'Accademia prese in affitto il luogo presente, dove il giorno de' 15 agosto *(manca l'anno)* si fece una solenne apertura. Si pubblicarono quindi i Capitoli da osservarsi con approvazione de' Serenissimi Collegi, che sotto l'amorevole protezion loro vollero riceverla. »

Queste cose scriveva il Ratti, Direttore dell'Accademia, nella Guida dell'anno 1780 *(Vol.* 1. 308).

Nel 1791 l'Accademia era stabilita nel Palazzo posto sulla piazza di Suziglia e vi rimase fino a che non fu trasportata nel nuovo Locale, locchè avvenne nel 1831.

Questo nobile edifizio fu innalzato con disegno del tanto celebre cav. Barabino Architetto Civico. La sua facciata è volta a ponente e di fianco porge in via Giulia.

Questa è sorretta da una fila di spaziosi porticati che fanno seguito a quelli dell'attiguo Teatro. Ben intesi comparti la fan comparir maestosamente e le severe linee colle quali l'artista metteva ad ornare il primo ordine dorico, e l'altro jonico, accordano insieme tant'armonia che senza tema di esagerare vuolsi considerar questa fabbrica per tale da imitarsi non solo, ma da studiarsi per la precisione degli ordini e della sua nobil semplicità. Veggasi questo felicissimo parto del nostro rimodernatore della scuola architettonica genovese nella Tav. XLI.

Una grandiosa porta mette nell'atrio, si sale quindi per una scala marmorea che si parte a doppi rami i quali maestosamente

conducono al primo e secondo piano formato da intercolunii corinzi con colossali colonne di marmo nero di Portovenere, unico avanzo rispettato della distrutta chiesa di S. Domenico; e crescono ornamento alcuni avanzi di freschi stimatissimi del Cambiaso, che prima erano all' esterno di un fabbricato demolito per la nuova strada. A questo proposito vuolsi commendare assaissimo il Barabino siccome quegli che al grand' ingegno accoppiava amore grandissimo per le arti sorelle, e vedemmo per opera sua incastrati nelle pareti dell' atrio al pian terreno alcuni bassirilievi salvati essi nella circostanza suaccennata. E sappiamo per certo ch' egli disegnava di porvi a seguito di questi parecchi altri che quindi rimasero abbandonati e negletti e forse smarriti or sono. In quelle sculture de' primi tempi e de' secoli del fiorire dell' arte, i presenti avrebbero così una scuola dimostrativa dei diversi gradi dell' arte scultoria; ma la smania di abbandonare all' insulto del tempo e degli uomini le cose d' arte è una gran goffa ed ignorantissima passione, e quando i popoli non sanno venerare i testimoni del loro antico valore è segno indubitato di lor decadenza.

Perciò sarebbe bene che ogniqualvolta per cagion pubblica si devono atterrare delle lapidi ed iscrizioni o marmi monumentali, la Civica Amministrazione si curasse di farle incastrare in queste pareti, come si fece e de' bassirilievi e de' ruinati dipinti. Esistono delle lapidi ne' magazzini della Città che riguardano generosi fatti e degni di essere al chiaro del giorno; altre ricordano memorie storiche ecc. Lasciando queste cose in abbandono, accade poi che o si smarriscono o vanno per compimento di qualche altro lavoro, come si praticò pei sedili all' Acquasola, i quali (le basi) sono avanzi della profanata chiesa su ricordata. Avanzi, dico, d' iscrizioni e stemmi di famiglie le quali forse esse pure ora innocentemente disprezzano e profanano, mentre in que' tempi questi medesimi oggetti avriano difesi colla spada. E poi mi si dica che in Genova si custodiscono le cose d' arte e i monumenti patrii. Ma costoro sanno meglio di me a quali vandali andarono in braccio i parti delle arti belle. Ma l' amore del bene mi tira a troppe digressioni. Fo punto e torno al primo tema.

Questo Locale fu destinato a contenere la *Biblioteca Civica* e l' *Accademia del disegno*. Essendo la Biblioteca collocata nel primo piano, sarà prima a descriversi.

Prima di visitare la suddetta osserviamo la statua in capo della scala: essa rappresenta Santa Caterina verg. e mart.; già era sopra la porta detta dell' Acquasola. È fattura nobilissima di Guglielmo Dalla Porta scultore lombardo. L' eloquente iscrizione dettata improvvisamente dal dotto e veramente patrizio Benedetto Pareto spiega il detto di sopra. *(Iscrizione N.° 1.)*

Per la galleria che corona la scala si ha comunicazione con tutti i corpi principali del Locale: diverse nicchie per anco vuote vi si ammirano per decorazione che l' intelligente architetto, se mal non mi sovvengo, voleva fossero occupate con simulacri, che a nostra vergogna anche le minime città innalzano ai loro luminari delle belle arti. Speriamo che questo universal desiderio si metta in esecuzione or che una calda Società di amatori ne diede nobilissimo esempio.

I.

BIBLIOTECA.

Per la gran porta che voi vedete si entra nella Biblioteca. Non sarebbe male che al di sopra della porta medesima vi fosse lo Stemma Civico con sotto a caratteri grossi — *Biblioteca* — giacchè il forestiero può cercarla lungamente e con disagio, non vi essendo indicazione veruna che l' accenni.

Tre sono le Sale oltre il Gabinetto che contengono un da 22/mila volumi, numero assai ristretto se si considera la magnificenza di questa città; e in tal somma si comprendono 600 circa MSS. La prima Sala, che è quella di lettura, è più vasta delle altre due che la tengono in mezzo. Questa si può dire che forma tre parti distinte, essendo quella di mezzo divisa da colonne tanto al manco che al destro lato che sostengono la grandiosa vôlta. Però queste Sale sono spaziose e conterrebbero più migliaia di volumi se gli scafali si fossero fatti eseguire con migliore intendimento economico. Ma forse non essendo state fabbricate queste stanze proprio per collocarvi la Biblioteca vi si sarà opposta la material divisione.

L' iscrizione interna sopra la porta d' ingresso accenna la generosità della Marchesa Clelia Durazzo Grimaldi, la quale donò alla Biblioteca 500 volumi di Botanica e 5000 piante di molte specie. *(Iscrizione N.° 2.)*

Il Busto in marmo scolpito dall' egregio Pompeo Marchesi che è nella Sala a mano sinistra rappresenta un vivente, Felice Romani. *(Iscrizione N.° 3.)*

Ora fo cenno delle edizioni che si custodiscono in questa Biblioteca spettanti al secolo XV., già notate dal P. Spotorno nel Nuovo Giornale Ligustico.

N.° 1.— Sermoni di S. Leone Papa, in lingua toscana tradotti da Filippo Corsini Fiorentino. Firenze 1485 in fol. piccolo.

" Questa buona impressione non fu esattamente descritta dal Fossi (§. §. Corsini e Leo Pp.), il quale così ne parla " . . . . *Numeri plagularum tantummodo extant, et locum obtinent quem signaturae obtinere solent; sunt autem hi I-CLXVI. nec ad quatuor primas et duas postremas plagulas pertinent . . . Characteres rotundi chartae firmae insculpti* (vuol dire impressi) *in paginis integris 34 linearum numerum implent.* Nel nostro esemplare l'ultimo numero della cartolazione è CLXVIII., non per errore di stampa, ma per esatta numerazione. Rimane senza numero l'ultima carta impressa solamente nel *recto*; appiè della quale è la data, senza nome di stampatore. In ogni faccia della stampa trovo non 34 versi (o linee), ma 33. Veggasi per esempio la carta C. Essa ha nel *recto* linee 33, ed altrettante nel *verso.* Anzi molte carte, come la LV. e la LVII., hanno sì nell'una che nell'altra faccia sole linee 32; niuna ho trovata che ne abbia 34. Questa edizione non fu inserita dal Brunet nel *Dictionnaire* del suo *Manuel*, Brux. 1821. " .

N.° 2.— *Joannis de Turrecremata Cardinalis Expositio brevis et utilis super toto psalterio. Romae per Udalricum Gallum* 1470. In 4.°

" Ottimamente descritta fu questa edizione nel Catalogo del Fossi (§. *Turrecremata*), cosicchè parebbe ch'egli avesse sotto gli occhi l'esemplare della nostra Biblioteca: le linee rosse segnate sotto alle parole del testo dei Salmi sono similmente nel nostro ne' due primi Salmi senza più. Il bollo interno della carta (volg. marca) in alcuni quinterni differisce dalla descrizione del Fossi; ma trattandosi di edizione che ha le date del luogo, anno e stampatore, non è da farne speciale ricerca. "

N.° 3.— *Æmilii Probi* (Cornelii Nepotis) *de vita excellentium Liber*)(*Per M. Nicolaum Jenson, Venetiis* 1471. In fol. picc.

" Esattamente descritta dal Brunet. Aggiungo solamente che l'ultima vita è quella di Annibale; e che vi si trovano non pochi errori materiali di stampa. "

N.° 4.— *Historia di Missèr Poggio. tradocta di latino. in nostra lingua. da Jacopo suo figliuolo*)(*Impresso a Vinegia per l'huomo di optimo ingenio Maestro Jacopo de Rossi di natione gallo neli anni di Cristo.* M. CCCCLXXVI. *a octo di marzo.* In folio.

" Bella edizione in buona carta: in ogni facc. intera sono versi 41. Ma l'ortografia è pessima. Basti notare che il segnacaso è sempre unito alla voce; come *aordine, afirenze ecc.* V. il Manuale del Brunet. "

N.° 5.— *Cornelii Celsi de Medicina*)(*Florentiae a Nicolao impressus anno salutis* MCCCCLXXVIII. In 4.°

" Prima edizione giudicata *rarissima* dal Brunet e descritta dal Fossi. L'epistola di Bartolommeo della Fonte al Sassetti, che manca in molti esemplari, si ha nel nostro al *verso* della carta prima del primo *terno.* Ma per isciagura manca al nostro esemplare tutto il terno *e.* "

N.° 6.— *Domitii Calderini Veronensis commentarii in M. Valerium Martialem accedit defensio cum recriminatione. Venetiis. Johannes de Colonia Agripinensis. etc.* M. CCCC. LXXIIII.

" Ved. il Fossi e il Brunet. "

N.° 7.— *F. Baptiste Mantuani Carmelitae Theologi adolescentia in eglogas divisa*)(*Mantuae. impressum per Vincentium Berthonem Regiensem anno Dom.* MCCCCLXXXXVIII. *sesto decimo Kalendas octobres.*

" Rara edizione. Tutto il volumetto in 4.° ha sei *terni*, a-f e il *duerno* g. Il *recto* della prima carta è in bianco; nel *verso* si legge una epistola di Fra Batista a Paride Ceresario; nella quale racconta il poeta che passando per Bologna nel 1497 seppe come un libraio vendeva una sua operetta, la quale *olim, ante religionem, dum in gymnasio paduano philosophari inciperem, ludens excuderam, et ab illa aetate adolescentiam vocaveram.* Ma essendovi in quel volumetto *multa nimis juvenilia*, ne procurò quest'altra edizione corretta, aggiungendo alle otto eglogbe della prima, due altre composte *post religionis ingressum*; delle quali l'una *de moribus Curiae Romanae*; l'altra *de Fratrum Observantium et non Observantium controversia.* L'edizione non è priva di errori tipografici. "

N.° 8.— *Savonarola de omnibus mundi Balucis*)(*Bononiae impensa Benedicti Hectoris bononiensis . . . .* 1493 *tertio idus maias.* In fol.

" Edizione di poco, o niun. pregio. "

N.° 9.— *Julii Solini de situ et memorabilibus orbis*)(*Impressus Venetiis per Nicolaum Jenson Gallicum.* M. CCCC. LXXIII. In fol. p. o in 4 gr.

V. Brunet. Bella edizione.

N.° 10.— *Auli Flacci Persii poetae Satirarum opus, cum enarrationibus Bartholomei Fontii ad Laurentium Medicem.*)(*Venetiis per Baptistam de Tortis* M.CCCC.LXXXII. *die* XIII. *martii.* In fol.

" Ved. Brunet. È da notare che il Fontio, benchè toscano, ricava dal testo di Persio, che il poeta fosse Ligure, non di Volterra. "

N.° 11.— *Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici commentarii in Satyras*

Juvenalis ad clarissimum Virum Julianum Medicem Petri Cosmi filium florentinum.)(*Venetiis per Bartholomeum de Zanis de Portesio M. CCCC. LXXXVII.* In fol.

» N.° 12.— *Lucani Pharsalia*)(*Finit opus Lucani cum commentariis Omniboni Vicentini impressum Venetiis. a Nicolao Battibove alexandrino M. CCCC. LXXXVI. tertio idus maii.*

N.° 13.— *Reverendi Fratris Baptistae Mantuani Carmelitae* de patientia *aurei libri tres*)(*Venetiis per Jacobum de Leuco M. CCCC XCIX.* In 4.° (in prosa).

Ejusdem, *Parthenice (sive de laudibus B. M. Virginis) libri tres (metro elegiaco). Venetiis per Jacobum de Leucho* (sic) *Anno gratiae M. XCIX. die XVI. iulii.* In 4.°

» Aggiungasi questo errore badiale di M. XCIX. invece di M. CCCC. XCIX. a tanti altri del primo secolo tipografico, nati dalla facilità di omettere qualche cifra ne' computi indicati con lettere romane. Al libro, ch'è in buon carattere tondo, precedono la dedicatoria e l'apologia dell'Autore in caratteri *gotici.* »

Ejusdem, *Secunda Parthenia*)(*Opus divinum Venetiis impressum per Jacobum de Leucho M. CCCC. XCIX.* In 4.°

» È in lode di S. Caterina Vergine e Martire. L'opera in esametri, si divide in tre libri. Nella dedicatoria a Bernardo Bembo il Poeta fa una sconcia invettiva contro alle vite de' Santi del B. Jacopo da Varazze, dandone giudizio sull'edizioni che allor correvano interpolate, guaste e infarcite di sciocchezze. »

Ejusdem, *in Robertum Sanseverinum Panegiricum Carmen* (in esametri) — *ad Magn. Com. Andream Bentivolum Somnium Romanum* (in esametri) — *ad D. Falconem Protonotarium carmina varia*)(*Venetiis per Jacobum de Leucho M. CCCC. XXIX.* In 4.°

Ejusdem, *de suorum temporum calamitatibus liber* (in esametri))(*Opus divinum quam pulchro caractere impressum Venetiis per Jacobum de Leucho M.CCCC.XCIX.* In 4.°

» Benchè il titolo dica *liber*, l'opera è divisa in 3 libri. »

» I libri *de patientia* vennero portati a Brescia dal P. Pietro Nevolario, correligioso e discepolo del poeta; ed Elia Capreolo mandandogli a Giovanni Taberio, acciocchè ne procurasse la stampa, così gli parla del valore poetico di Fra' Batista. *Maronem nobis alterum haec aetas redivivum produxit Baptistam hunc Mantuanum; qui virtute poetica Synchronas omnes; ex antiquis etiam complures a se longe reliquit. Caeterum vetustatis reverentia, operum multitudine, elegantiaque, Virgilius sit extra aleam; omnium quasi Pontifex maximus.* Così di Batista giudicava un suo amico l'anno 1496; che tal si era la data della lettera, quantunque l'opera venisse in luce solamente nel 1499. » *(Vedi Giornale citato* 1831 *fasc.* 1. 54, 2. 145, 3. 269 *e* 5. 427*).*

Alle suddette edizioni si aggiungano ancor queste ch'io ebbi in nota per preghiera porta al Prefetto Bibliotecario.

Quintiliani Institutiones (1473), *Lucius Florus* (Parma 1473), *Lactantii opera* (Ven. 1490), *Historia belli troyani* (1499), *Joannis Viterbiensis, de futuris christianorum triumphis ad Papam Sixtum. Impressa Genuae* 1480 *per reverendum Magistrum Baptistam Levalum ordinis carmelitarum in domo Sancte marie Cruciferorum. Seneca epistole* (1502); *Cancionero general nuevamente agnacido* (Toledo 1520); *Tucidide* (tradotto in francese, Parigi pel Badins 1527).

Se il Catalogo dei MSS. fosse ordinato a dovere io avrei fatto uno spoglio di que' tali che maggiormente possono interessare il comune de' bibliografi, sotto l'aspetto particolarmente storico; perciò mi limito a registrar il titolo di quelli che mi furono gentilmente dati in nota.

Accinelli, *Storia ecclesiastica* Vol. 3 in fol.; *Schiaffino*, *Annali ecclesiastici della Liguria* Vol. 5 in fol.; *S. Agostino*, *la Città di Dio* Vol. 1 in fol pergamena con diversi arabeschi; *Horatius Flaccus*, *Codex membranaceus* Vol. 1 in 4.°; *Martyrologium Adonis in usum ecclesiae Albintimiliensis Codex membranaceus* Vol 1 in fol. (preziosissimo); *Tibulli Albi poetae et Catulli Codex membranaceus; Comentariorum Julii Cesaris de bello gallico* Vol. 1 in fol. pergamena con frontispizio lavorato; *Epistole di S. Girolamo* in fol. pergamena con frontispizio ricchissimo di miniature e lettere iniziali dorate; *Missale* in pergamena adorno di un bel frontispizio miniato, con altre miniature nel testo e bellissime lettere iniziali dorate: questo prezioso MS. apparteneva al Cardinale Ippolito De' Medici. *Richeri*, *Fogliazzi dei Notari* Vol. 4 in fol.; *Piaggio*, *Monumenta Genuensia* Vol. 7 in fol. (copie 2 l'una del secolo passato, l'altra de' nostri giorni).

Quest'ultimo MS. è una Raccolta di tutte le iscrizioni esistenti nelle chiese ed opere pubbliche fatta nello scorso secolo dal Notaro Domenico Piaggio. Egli con instancabile ed ostinata pazienza non solo si contentò di trascrivere le iscrizioni, ma vi disegnò anche a penna gli stemmi e le cose più importanti che fanno ornamento alle medesime. Fu il Piaggio Archivista segreto della Repubblica, indi Cancelliere del Magistrato di Sanità e Membro dell'Instituto di Genova e dell'Accademia Italiana. Morì 21 aprile 1821. Questa

Raccolta mi avrebbe allegerito il gran peso della materiale fatica, e con ciò meno disagi e fastidi, se come pregai (1845) mi fosse stata concessa in prestito ad ajutarmi nella compilazione dell' opera mia: ma il mio lavoro non meritò tanta considerazione, quantunque la Biblioteca dell' opera anzidetta ne sia fornita oltre il bisogno, essendovene come notai copie due.

Quando si penserà a riordinare il Catalogo dei MSS. non si dovrebbe dimenticare di farlo in modo che vi sia una colonna dove si notino quelli che si danno in prestanza e a chi, acciò non vadano smarriti, poichè so di uno preziosissimo che non è molto ha fatto il viaggio di Sardegna. E questo si faccia eziandio pei libri, che se fosse fatto, si vedrebbe facilmente se tutti sono in Biblioteca.

È lamento dei più che in questa Biblioteca Civica non si trovino opere moderne. E veramente io credo che sia; anzi è. Questa mancanza è effetto della pochezza dei mezzi pecuniarii, i quali non sopperiscono punto per acquistare quelle opere che escono alla luce e in Italia e fuori, ed alcune delle quali sono indispensabili a coloro che desiderano consultarle per essere, dirò così, a livello delle scienze e di tutto quanto lo scibile umano. Da non tanti anni le opere che vider la luce riguardanti la Filosofia, la Fisica, l' Economia pubblica e le Scienze Naturali, siccome altresì la Medicina ed i Trattati di Chirurgia sono di un numero infinito. In questo torrente di libri vi saranno stati alcuni da non considerarsi, ma i buoni voglionsi avere a soccorso della pubblica instruzione. Se questa Biblioteca avesse una dote fissa (come si pratica pel Teatro) potrebbe rimediare a questo gravissimo inconveniente. Altri inconvenienti di natura diversa meritano l' attenzione di chi presiede alla Biblioteca. Uno è che nella stagione invernale non si scaldino le Sale della Biblioteca. V' è un freddo da non resistervi, e di fatto è pochissimo frequentata particolarmente nelle lunghe serate d' inverno. Quanti giovani tralasceranno di venire in Biblioteca preferendo i Caffè o Bigliardi per non intirizzirvi dal freddo. Intendo che non v' essendo di fuoco è un' attrattiva di meno, e può in certe circostanze iscemare in loro il desiderio di studiare, perchè chi studia non può sentir tormenti. In tutte le Biblioteche e di valore un milione di volte più della nostra si costuma tenervi il fuoco; non so perchè si voglia escluder Genova da questo bisogno non solo necessario, ma cortese ed urbano.

La Biblioteca Civica dovrebbe stare aperta continuamente; cioè nella state dalle otto antimeridiane fino alle otto di sera, e nell' inverno dalle nove alle dieci di sera (1). Più d' una volta è accaduto che sia nato il bisogno di consultare qualche opera, ma per essere chiusa la Biblioteca non fassi luogo; oltrecchè è poi rincrescevole ogniqualvolta un individuo è lì fisso e tutto animato nel suo lavoro, che debba lasciarlo, perchè la Biblioteca va chiusa. Gl' inservienti poi dovrebbero tener più guarniti del bisognevole i calamai e aver maggior cura dei lumi nelle sere d' inverno.

Alle cose riguardanti la Biblioteca invigilano due Decurioni, però a quelle di tutta importanza presiedono i Sindaci. Un Prefetto ed un Vice Prefetto custodiscono la Biblioteca e da essi dipende l' interna disciplina. Due Inservienti somministrano i libri e fanno gli uffizi a ciò relativi. Tanto la carica di Prefetto, quanto quella di Vice ha con se una misera pensione, dico questo perchè è vergogna che simili cariche, che d' altronde furono sempre allogate ad uomini chiari per ingegno e per opere utili veramente alla Patria, abbiano così scarse retribuzioni, mentrechè non si risparmierebbero migliaia di franchi per un ballerino, per una cantante e forse per qualche altro individuo di non tanta importanza. Torino e Milano, per non citare tutte le principali città d' Italia, c' insegnano diversamente.

Nelle stanze attigue alla Biblioteca morì, or sono due anni, il dottissimo e profondo Scrittore della Storia Letteraria della Liguria, degnissimo Prefetto di questa Biblioteca, voglio dire il P. Spotorno, la cui immatura perdita per Genova sarà sempre sentita di grave momento. I buoni desiderano che una memoria lo additi alla posterità; e questo sarebbe il luogo opportuno dove collocarla.

È a dire che la presente Biblioteca fu già dell' Abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio (meno le giunte che vi furono fatte dopo il 1824, ma non ascendenti a grossa somma) e perciò ha per titolo *Civica Biblioteca Berio*. Il suo fondatore legolla per testamento al Marchese di Palso nipote ed erede di lui, con obbligo di tenerla aperta al pubblico. Il sullodato Marchese pregò il Re Vittorio Emmanuele a gradirla in dono, e quell' ottimo Monarca rimettevala egualmente in regalo alla Città nostra, che da quel tempo ne assunse l' amministrazione e la direzione. Primamente fu nel Locale di *Campetto*, quindi

(1) È poi veramente inopportuno che nel tempo delle vacanze autunnali tutte quasi si chiudano contemporaneamente le Biblioteche. A questo inconveniente gravissimo la Pubblica Autorità dovrebbe porre riparo coll' ordinare almeno che una per una e non tutte assieme avessero i pari giorni per la spolveratura dei libri, giacchè non si sa come si possa concedere vacanza allo studio.

dapochè si fu fabbricata l'Accademia, si trasportò quivi dove più dignitosamente comparisce. E qui abbia fine il cenno sulla Biblioteca.

II.

ACCADEMIA.

GALLERIA DELLE STATUE.

Ascese due comode scale si riesce sulla galleria che dà ingresso nelle Sale dell'Accademia.

» Una semplice porta soltanto ornata da stipiti di marmo conduce nella Sala maggiore destinata a contenere i gessi cavati dai capi lavori della greca e romana scoltura, non che della moderna, quivi raccolti dalla munificenza sovrana e di molti accademici che in ispecial modo vollero lasciare indelebil memoria alla studiosa gioventù; in quest'aula abbenchè nulla vi si scorga di specioso in fatto di decorazioni, pure vi regna un non so che di magnifico e grandioso particolarmente nelle sue forme che ben addice al soggetto, lasciando soltanto campeggiare le statue tutte all'intorno collocate con bell'ordine. Da questa Sala a mano sinistra si passa in quella destinata per la scuola di Architettura. »

III.

SALA D'ARCHITETTURA.

» Le pareti della quale sono da capo a fondo ornate da disegni originali stati premiati ne' maggiori concorsi e di quelli che per lo addietro dovevano presentare tutti gli Accademici di merito della loro classe, prima di essere abilitati a Professori: da poco tempo in qua sento dire sia andato in disuso per deliberazione dei Moderatori dell'Accademia, forse a questi andrà più a versi la teorica del disegnatore che la pratica: come si può spiegare da questo il *nulla dies sine linea?* Spiegatelo voi ve ne prego. Uno di questi disegni veniva presentato dal più volte encomiato Barabino e merita principalmente di essere contemplato, non solo perchè fu sempre annoverato tra i più immaginosi lavori dello stesso e per essere stato favorevolmente accolto dall' Accademia della Pace di Roma e per questo ascritto a Socio l'autore, ma perchè tratta un argomento da tutti 'predicato; voglio dire di un Monumento da innalzarsi al più grande de' Navigatori il Colombo. Questo Monumento che sarebbe degno della superba nostra Città veniva progettato a capo del Molo vecchio, e doveva destinarsi ancora per Terme di Mare, tuttora fra noi mancanti. Un semplice imbasamento a baluardo delle onde sopporta il severo edifizio delle Terme che finisce questo col colossale simulacro dell' Eroe in atto di additare il sottoposto oceano da lui solo sprezzato. »

IV.

GABINETTO.

È la scuola di teorica per l'architettura, da poco saviamente introdotta.

V.

SALA PEL DISEGNO DI FIGURA ECC.

» La Sala per la scuola de' principii di disegno o figura, contiene moltissimi esemplari copiati dai più celebri dipinti; diversi quadri ad olio rappresentano ritratti dei più celebri pittori genovesi. »

VI.

SALA DEI GESSI.

Rinserra una completa raccolta di gessi cavati dai più rinomati capolavori di ornamenti sì antichi che moderni.

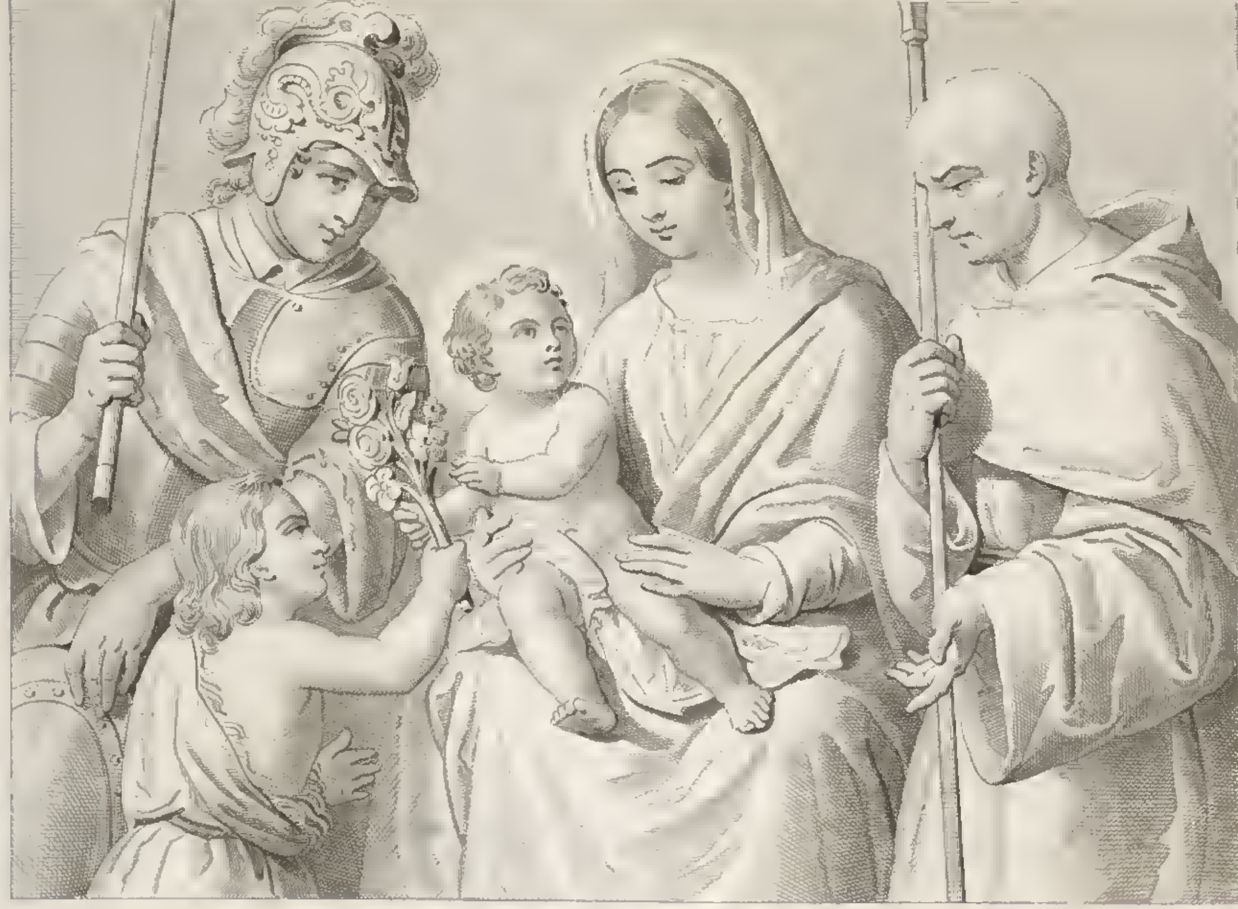
VII.

ROTONDA.

» È destinata per le solenni annuali distribuzioni dei premi, oltremodo magnifica e delle più belle proporzioni. Una svelta cupola a graziosi comparti di lacunari ornati a rilievo corona quel tanto rinomato bassorilievo che tutto all' ingiro decora quest' Aula, eseguito in plastica dal valente Professore Santo Varni sotto la scorta e le traccie ideate dal maestro di lui il chiarissimo Professore Giuseppe Gaggini. Il tema di questo bel lavoro è quando il romano Marcello trionfatore di Siracusa trasporta nella sua patria i numerosi capolavori di belle arti che aveva trovati in quella tanto decantata Metropoli; basti il dire per lode di questo bassorilievo che veniva molto apprezzato dal sommo danimarchese il Torwalsen, alloraquando visitava quest' Accademia corteggiato da valenti suoi discepoli ed il quale ne tributò onorevolissimi encomii al Gaggini non solo, ma al Varni i quali si trovavano onorati di accompagnare l'unico emulo del Canova. Questo principesco lavoro venne ordinato dal patrizio Luigi Marcello Durazzo Segretario perpetuo dell' Accademia e Mecenate della studiosa gioventù. I più critici forse troveranno troppo disadorne le vaste pareti di questa Sala, ma certamente ignorano che era intendimento dell' Architetto, che fossero queste ornate con ampie nicchie per statue colossali e con sovrapposti bassorilievi per collegare così ed



XLIII



XLIV



XLV



armonizzare la frastagliata cupola; attualmente all'ingiro si vedono delle statue ed erme colossali gettati sopra i più decantati originali dell'antica e moderna scoltura. »

Dopo la Rotonda seguita la Pinacoteca.

VIII.

GALLERIA DI QUADRI.

» Quivi sono diversi capolavori originali della nostra scuola genovese, raccolti dai benemeriti cittadini e donati all'Accademia per favorire gli studiosi delle arti belle: si ammirano specialmente i Cambiaso, i Castello, Fiasella, Piola, Semino ecc.: ed altri sommi maestri che tanto lustro diedero alla scuola pittorica genovese: peccato che non stimarono i Direttori far risalire questa scuola oltre all'Antonio Semino, riponendo ne' mezzanini molti anteriori lavori di valenti pittori genovesi, che prima d'ora si trovavano nelle distrutte chiese; forse un giorno anche questi saranno meglio apprezzati e ridonati a novella luce. »

Qui metto la distinta dei quadri numerandoli in ordine progressivo siccome sono novellamente collocati. Si avverta che il primo numero è quello d'ordine, il secondo quello segnato sulla cornice del quadro. Comincio a destra.

N.° 1. - 27. Dipinto del Coro della profanata Chiesa di S. Domenico, (macchietta) di — *Bern.° Strozzi* detto il *Cappuccino*.
» 2. - 7. Due Sante — *Guidobono*.
» 3. - 34. Paesaggi — *Sinibaldo Scorza*.
» 4. - 35. Ritratto di Donna — *Domenico Fiasella* detto il *Sarzana*.
» 5. - 26. Sacra Famiglia - *Val. Castello*.
» 6. - 12. Gonfalone — *Pellegro Piola*.
» 7. - 23. Il Martirio ossia S. Bartolommeo scorticato — *Gioachino Assereto*. Questo bellissimo dipinto si vegga inciso nella Tav. XLV.
» 8. - 14. La Madonna con S. Bernardo e Santi Protettori — *Sarzana*. Pur esso è rappresentato nella Tav. XLIII.
» 9. - 8. Noè che conduce gli animali nell'Arca — *Giamb. Castiglione* detto il *Grechetto*.
» 10. - 33. S. Agostino che lava i piedi a Nostro Signore — *Orazio De' Ferrari*.
» 11. - 13. S. Pietro che opera un miracolo — *Luca Saltarello*.
» 12. - 21. La Madonna con altri Santi — *Bernardo Castello*.
N.° 13. - 19. Paesaggi — *Tavella*.
» 14. - 10. Noè - *Gio. Andrea De' Ferrari*.
» 15. - 4. Miracolo di S. Mauro che risuscita un muratore - *Sarzana*.
» 16. - 31. La Carità — *Domenico Piola*.
» 17. - 2. Santa Caterina, (macchietta) — *Carlo Giuseppe Ratti*.
» 18. - 16. } Due paesi ovali sullo stile del
» 19. - 17. } *Tavella*.
» 20. - 3. Il Salvatore — *Stef.° Camozzi*.
» 21. - 9. Il Presepe — *Gio. Andrea De' Ferrari*.
» 22. - 20. Deposizione di Nostro Signore nel Sepolcro — *Giannandrea Ansaldo*.
» 23. - 32. La Famiglia di Giacobbe — *Giannandrea De' Ferrari*.
» 24. - 24. Un Convito, (macchietta) — *Bernardo Strozzi*.
» 25. - 25. Paesaggio — *Antonio Travi*.
» 26. - 29. Un Santo in gloria — *Domenico Piola*.
» 27. - 18. Nido di Colombi, quadretto bellissimo in cui la natura non può essere imitata maggiormente — *Grechetto*.
» 28. - 30. Deposizione dalla Croce, dipinto sulla tavola con sotto la seguente scrittura — *Antonius de Semino pinsit*.
» 29 - 28. S. Giambattista - *Bern. Strozzi*.
» 30. - 11. La morte di Meleagro — *Sarzana*. Tav. XLIV.
» 31. - 15. S. Maria Maddalena — *Valerio Castello*.
» 32. - 1. Pesca di S. Pietro — *Ottavio Semino*.
» 33. - — Ritratto del pittore Giovanni Fontana — *da Lui medesimo*.
» 34. - 22. Cena Domini, (macchietta) — *Ansaldo*.
» 35. - 6. Sacra Famiglia — *Luca Cambiaso*. Tav. XLII.
» 36. - 36 Esaù e Giacobbe — *Giannandrea De' Ferrari*.
» 37. - — Trionfo del Cristianesimo; gran quadro di merito dipinto dal bravo *Federico Peschiera* e da esso donato a questa Accademia.

IX.

SALA DI ORNATO.

» La Sala o scuola di ornato quasi nulla ha di rimarchevole, se non si guardano molti disegni e stampe cavate da ornati i più scelti per servire di esemplari agli studenti. Nella parete in capo a questa Sala si ammira un bellissimo erme del ristauratore della mo-

derna scoltura fra di noi, voglio dire di Nicolò Traverso quivi eretto perchè legava proporzionata somma all'Accademia pel mantenimento temporario a Roma di uno scelto giovane che avesse compiti i suoi studi in patria acciò in quella fonte delle belle Arti si potesse viemmaggiormente ammaestrare. Quest'erme fu scolpito dal sullodato Professor Gaggini e sotto vi si legge una elegante iscrizione a caratteri d'oro *(Iscrizione N.° 4)* sopra pietra del paragone dinotante le azioni del sommo artista. »

» Nel lato opposto di questa Sala sta modestamente collocato sopra di un cippo il busto del più volte lodato Cav. Carlo Barabino, quivi depositato da una calda società di architetti genovesi che vollero onorare la memoria del loro comun maestro rapito ai medesimi dal fatal morbo del 1835. Venne questo ritratto ordinato al nostro bravo giovane scultore Giambattista Cevasco in paramenti dottorali forse per dare maggior campo all'artista di mostrare la sua perizia ne' panneggiamenti e sembrami ciò essere fatto, perchè con questi accessorii si può più facilmente conoscere il soggetto, attesochè non troppo felici ne riuscirono i delineamenti del volto; questo busto per quanto dicono sarà trasportato altrove a decorare con altri questo insigne monumento eretto a sede delle Belle Arti. » *(Iscrizione N.° 5)*.

X.

SALA DEL NUDO.

» Ultima di queste Sale è quella ove giornalmente viene studiata la pittura e scoltura dal vero, cioè quella del nudo, ove si conservano eziandio molti esemplari di anatomia specialmente abbisognevoli per quei studenti di già avvanzati nell' insegnamento. »

Ritornando nell' atrio o galleria in capo alle scale, vi sono due gabinetti; in quello a destra, che serve per le radunanze degli Accademici, v' è in marmo una mezza figura chiusa in un ovato che rappresenta il Fondatore di quest' Accademia il patrizio Giovanni Francesco D'Oria come dall' Iscrizione N.° 6. Sopra un cippo marmoreo evvi altresì il Busto del Duca Grimaldi generoso benefattore di questa Accademia, dicesi lavoro del nostro Traverso. Altri quadri vi sono ad ornare le nude pareti, tra i quali uno di Teramo Piaggio che rappresenta diversi Santi ecc. Auguriamo a questo antico dipinto miglior posto di questo.

Nel gabinetto a sinistra che serve specialmente per Segreteria si conservano diligentemente parte di quei lavori presentati dagli Accademici di merito; riescirebbe superfluo farne una accurata descrizione e basti l'ammirare i migliori come quelli del Mengs, di Tagliafico, Traverso, Baratta ecc.

Ne' sovrapposti mezzanini vi sono le abitazioni degl' Impiegati ed Inservienti e la

XI.

SCUOLA D' INCISIONE.

In questa si custodiscono le più celebri stampe della moderna scuola italiana e straniera, quivi radunate per servire di esemplare ai concorrenti scolari.

Questo cenno sulle Sale dell' Accademia mi fu graziosamente favorito da un mio amico, assai perito ed intelligente delle belle Arti, ed al quale io sono debitore di quel generoso interesse da esso mai sempre preso per l' opera mia.

In breve dirò come si sostiene quest' Accademia, in qual modo è governata: accennerò i Socii d'arte ch' ebbe dalla sua instituzione fino al presente giorno.

A vero dire questo sarebbe il luogo proprio per una dissertazione sulla scuola pittorica genovese, ma questa fatica rimetto a miglior tempo; chè gli studi ch' io fo su questo argomento hanno mestieri di molte ricerche e di non poche visite nelle chiese della Liguria dove sono particolarmente tavole antiche spettanti a' primi secoli e poco o quasi nulla considerate, e una parte di quelle attribuite ingiustamente alle scuole straniere. Ma non tutti hanno veduto le belle tavole nella Chiesa de' Padri Dominicani di Taggia.

In testa del presente articolo vedemmo l' instituzione della presente Accademia, questa sempre si sostenne per private oblazioni de' generosi cittadini, nel novero de' quali vi furono di quelli che legarono alla stessa annue sovvenzioni, ciocchè valse a migliormente tenerla in piedi; esempio degno di avere degli imitatori.

Il Doge Gian Giacomo Grimaldi nel 1775 assegnò alla nostra Accademia Lire 1000 f. b. *in perpetuum;* per la manutenzione di essa, *consigliando i Direttori ad impiegare dette lire mille in tutto o in parte nell' annuo pagamento dell' onorario a chi insegnerà la Nautica.* (Ved. Testamento a carte 268). Questo legato figura tuttavia nell'*attivo* dell' Accademia, ma il *Maestro di Nautica* quantunque negli anni addietro vi fosse, presentemente manca.

Il Duca Paolo Girolamo Grimaldi pur esso volle beneficare l' Accademia: dotolla di un annuo legato di Lire 1000 f. b. come si ha dal suo Testamento dell' anno 1789 *(Vedi carte 270)*. Pur questo lascito serve a sostenerla ne' suoi bisogni.

Del lascito Traverso dicemmo di sopra; ordinollo per testamento de' 21 febbraio 1813 in notaro Antonio Maria Serra.

Venendo a dire del modo con cui si hanno i mezzi per far fronte alle molte spese che sono indispensabili ad una tale instituzione, è verità accennare che i privati vi contribuiscono generosamente; e questi hanno il titolo di Socii promotori.

» Sono Socii promotori dell' Accademia quei soggetti amatori e fautori delle arti che contribuiscono con annua sovvenzione al mantenimento della medesima, e coll' opera loro al buon governo e al maggior lustro di essa. La sovvenzione è di Ln. 140. » *(Statuti dell' Accademia Ligustica di Belle Arti ecc. Capo II. §. 2. — Genova, Tipografia Ferrando* MDCCCXLII.*)*

La parte *attiva* dell' Accademia è formata dunque e dalle poche rendite di capitali antichi e dalla somma variabile ogni anno costituita dal maggiore o minor numero dei Socii promotori. Con questa si pagano i Professori, gl' Inservienti ecc. e fassi fronte alle spese ordinarie ed a quelle straordinarie per compra dei premi e distribuzione de' medesimi. Ivi si comprende la carta che gratuitamente si distribuisce agli scolari.

» L' ammissione degli scolari si fa dal Presidente al principio di ogni mese dal 1.° dicembre a tutto luglio. »

» Chi desidera essere ammesso scolare si fa inscrivere nel ruolo dei richiedenti in Segreteria presentando le fedi di nascita, di vaccina o di vaiuolo sofferto. »

» Il Presidente ammette fra gli attendenti coloro che meglio crede, avendo riguardo di preferire quelli che intendono dedicarsi all' esercizio delle Belle Arti o di que' mestieri che abbisognano del sussidio del disegno. »

» Pubblicati alla porta della Segreteria in nota apposita i nomi dei prescelti, hanno essi obbligo di ritirare nello spazio dei quindeci giorni successivi il biglietto d' ammissione che vien loro rilasciato dalla Segreteria e di farlo firmare dal Presidente. Devono poi presentarlo per essere introdotti nella scuola cui vennero ammessi, al Maestro della medesima che vi pone la sua firma e quindi lo passano al Custode, che lo registra nel ruolo generale degl' ingressi, notando il giorno in cui gli vien consegnato. Egli rimette i biglietti ricevuti in Segreteria perchè vi sieno conservati insieme alle fedi di ciaschedun scolaro. »

» L' età per l' ammissione degli alunni è fissata ad anni 12. »

» Tre mancanze in sei giorni successivi di scuola privano del posto chi le ha commesse. » *(Statuti ecc Capo III. §* III.*).*

Ogni anno si fanno i concorsi per la distribuzione de' premj.

» I concorsi sono di due sorta: maggiori ossia d' invenzione, minori ossia di copia. »

» I maggiori si tengono ogni tre anni, così per gli scolari dell' Accademia come per gli esterni: i minori si tengono ogni anno per i soli studenti dell' Accademia. »

» I premj dei concorsi maggiori consistono in medaglie d' oro (1) e si distribuiscono per le scuole di *Pittura*, *Scultura*, *Architettura*, *Ornamento*, *Intaglio in rame.* »

» I premj minori consistono in medaglie d' argento grandi ed in piccole d' incoraggiamento. Le grandi si distribuiscono per i lavori sui temi proposti nelle cinque sopra mentovate scuole e in quella di Prospettiva e le piccole d' incoraggiamento pei lavori eseguiti nell' anno nelle scuole. Questo sulla proposta dei rispettivi Maestri approvata dal Signor Presidente. »

» I temi dei concorsi maggiori nelle scuole di Pittura, Scultura, Architettura ed Ornamenti, nonchè quelli delle prove sono rimessi da ciascun Professore accademico per la propria classe sottoscritti e sigillati alla Segreteria il 15 dicembre dell' anno che precede quello del concorso. »

» Il Presidente alla presenza dei Professori Maestri e colla assistenza del Segretario estrae fra i temi di concorso quello su cui devono esercitarsi i concorrenti, e lo stesso fa il 1.° di agosto, giorno delle prove pei soggetti delle medesime. »

» Quanto alla scuola d' Intaglio in rame non si danno temi nè di concorsi, nè di prove, ma si ricevono al termine prefisso per le altre opere di concorso i lavori presentati nelle misure indicate dal programma. »

» I temi dei concorsi minori sono assegnati dai Maestri nelle rispettive scuole il di 15 dicembre dell' anno che precede il concorso, ottenutane l' approvazione dal Presidente. »

» I temi per le prove sono assegnati dai Maestri il giorno delle medesime ed approvati dal Presidente. »

» Il programma dei concorsi è pubblicato nei primi giorni di gennaio, e le opere di concorso devono essere rimesse ultimate in Segreteria il dì 31 di luglio, il qual termine è di stretta osservanza. »

(1) Sul dritto della medaglia è simboleggiato Giano e 'l Tempo che presenta allo stesso strumenti analoghi alle tre arti sorelle. La leggenda dice — *Et . veteres . revocavit . artes.* Nell' esergo — *Accademia Ligustica* MDCCLVIII. Sul rovescio della medesima in mezzo ad una ghirlanda d' alloro — *Merentibus.* La leggenda è questa — *Nil . actum . credens . dum . quid . superesset . agendum.* È stata gittata sul connio fatto dal celebre *Vassallo* incisor genovese.

» Le prove dei concorsi durano ore tre colle solite cautele e formalità sotto la speciale vigilanza del Custode secondato dai Bidelli. »

» Passato lo spazio di tempo sopraccennato le prove vengono ritirate dal Custode per essere poi poste accanto all'opere dei concorrenti. »

» Non è ammesso al giudizio chi non adempie alle condizioni prescritte dal programma. »

» Le opere presentate e ammesse al concorso sono esposte con un numero di riscontro all'esame dei Professori accademici. »

» Il Presidente nomina fra i Professori accademici di Pittura e Scultura, ed anche fra gli artisti esterni finchè le classi non sieno complete nel numero di nove soggetti ciascuna, cinque giudici delle opere presentate al concorso nelle summentovate classi e in quella d'Incisione. Nomina parimenti un'altra Commissione di cinque soggetti come sopra fra i Professori accademici della classe di Architettura e di Ornamenti pel giudizio delle opere a queste relative. I Maestri non fanno parte di dette Commissioni. »

» I Commissionati si riuniscono il 10 agosto presieduti dal Presidente coll'assistenza del Segretario, e consegnano al primo il loro voto ragionato in iscritto fermato e sigillato. Il voto deve essere decisivo. »

» Pubblicati i voti ottiene il premio chi ne ha conseguito il maggior numero. È necessaria l'unanimità quando i votanti non fossero che tre. »

» Per questi giudizii nomina il Presidente le Commissioni stabilite nel modo indicato pei concorsi maggiori. Non sono però i giudici tenuti a dare il loro voto in iscritto, ma è premiata l'opera che mandata a partito ottiene maggior numero di voti e l'unanimità come è prescritto all'art. 73. »

» Correndo l'anno dei concorsi maggiori possono le Commissioni elette per questi giudicare eziandio i concorsi minori. »

» Chi ha conseguito un premio in una classe in qualunque concorso non può più concorrere in quella se non nel caso che non vi sieno altri concorrenti. »

» I premj dei concorsi sono distribuiti pubblicamente dal Presidente il dì 15 agosto di ogni anno alla presenza dei Sigg. Socj promotori e dei Professori accademici di ogni classe. In tale occasione spetta al Segretaro recitare un'orazione o un elogio di un artista distinto. »

» Le opere dei concorrenti restano esposte al pubblico per otto giorni dopo la distribuzione dei premii. A questa esposizione si ricevono opere di Belle Arti sia di Professori come di Amatori, e tutte le produzioni eziandio di quelle altre arti che dipendono dal Disegno o in qualche modo sono collegate col medesimo. »

» Le opere premiate diventano proprietà dell'Accademia eccetto quelle della classe d'Incisione, delle quali basterà che il premiato consegni in Segreteria un numero conveniente di scelte prove. »

(Statuti ecc. Capo II. §§. I. II. III. IV. V. e VI.).

Secondo gli Statuti dell'Accademia le scuole dovrebbero essere nove, cioè: di *Pittura*, *Scultura*, *Architettura*, *Elementi del disegno di figura*, *Ornamenti*, *Prospettiva*, *Intaglio in rame*, *Anatomia*, *Studio del Nudo*.

Manca la prima nella quale si dovrebbe *insegnare l'arte del colorire sulle norme della natura e dei grandi imitatori di essa*, *ed il metodo di preparare e condurre le opere nei diversi generi di pittura*. Così questa mancanza porta per conseguenza che la scuola genovese oramai è senza carattere e si può dir giustamente un impasto di tante e buone e cattive. Se vedessero le opere odierne i Carloni, i Sarzana, i Cappuccini ecc. che direbbero?

Le scuole di Prospettiva e di Anatomia sono desiderate eziandio.

La prima dovrebb'essere *fornita di alcuni traguardi*, *dei modelli*, *dei solidi e di scelti ordini di architettura per lo studio dei diversi effetti delle ombre e di varie stampe e disegni di vedute teatrali*. Vi si dovrebbero dare *le regole per trasportare in prospettiva ogni sorta di piani e di oggetti tanto a punto e distanza che nelle linee del taglio*. Vi si dovrebbe insegnare *a determinare il grado di luce competente agli oggetti in ragione della distanza e la pratica ed il meccanismo di cui si fa uso nelle opere in grande specialmente teatrali*.

La scuola di *Anatomia* è troppo necessaria, perchè si pensi a stabilirla; in essa si dovrebbe *far conoscere l'esteriore della macchina umana dividendola nelle sue regioni ed indicando come viene coperta dai rispettivi integumenti*. Vi si dovrebbe *dimostrare la struttura e il movimento dei muscoli*, *la loro distribuzione nelle diverse parti del corpo*, *e trattare particolarmente di quelli per la loro situazione più visibili*, *indicando per mezzo del nudo i cambiamenti che vi producono le diverse azioni*. La scuola dovrebbe essere *fornita delle migliori tavole Osteologiche e Miologiche e di frammenti formati sul naturale scorticato. Il Professore di Anatomia dovrebbe dimostrare principalmente nell'inverno la Miologia sopra*

il cadavere preparato e nell' estate l' Osteologia sopra lo scheletro.

A tutto questo si potrebbe aggiungere un Professore di *Estetica*, che è la disciplina metafisica del bello, appropriata a tutte le arti e fondata sul sentimento. Tre lezioni alla settimana potrebbero recare agli alunni incalcolabili profitti.

Ho notato queste mancanze per invogliare maggiormente i generosi che contribuiscono a tant' opera a cooperare più largamente, affine di innalzare questo Monumento Ligure al paro di quelle tanto famose Accademie che danno norma in simili studi; che se noi staremo sempre su questo piede non faremo mai un passo innanzi e gli sforzi abbenchè generosi non otterranno lo scopo, che deve esser quello di dare un carattere alla scuola Ligustica.

I Direttori delle scuole, sono i seguenti Professori: *Pittura*, Giuseppe Frascheri. *Scultura*, Santo Varni. *Architettura*, Giambattista Resasco. *Ornato*, Michele Canzio. *Incisione*, Raffaello Granara.

V' è un Custode eletto fra i Socii d'arte ossia Professori Accademici; nulla ha che fare sull' insegnamento, ma sono sole sue incumbenze di *tenere esatto conto di tutti gli oggetti spettanti all' Accademia: fa d' accordo col Ragioniere sotto gli ordini del Presidente le provviste pel servizio dell' Accademia: ha immediata ispezione sui Modelli e Bidelli ecc. Avvisa il Presidente di ogni accorrenza in ordine alla manutenzione del locale ecc.: in occasione delle esposizioni e pubbliche distribuzioni dei premj dirige i relativi lavori; in ultimo invigila particolarmente sui giovani che fuori delle ore di scuola studiano nelle diverse sale dell' Accademia (Statuti Capo II. §. VII.).*

Tra il numero dei Socii promotori viene eletto annualmente uno di questi a Capo dell' Accademia ed ha il titolo di Presidente. Evvi pure un Vice Presidente ed il Segretario che ha il titolo di Segretario perpetuo al quale è affidata *la corrispondenza colle più insigni Accademie estere e coi Professori di Belle Arti di merito distinto per acquistare e comunicare le notizie e i lumi tendenti all' incremento delle arti.*

I sopra nominati sono quelli che più da vicino invigilano al buon andamento delle scuole ed all' interna disciplina delle medesime. Tutto il corpo si compone dei Socii promotori, le adunanze dei quali *sono legittime nel numero di sette, diffuso l' invito a tutti quelli che si trovano in Genova nell' occasione della chiamata. Trattandosi però di variare gli Statuti dell' Accademia, per costituire numero legittimo devono essere presenti le due terze parti almeno dei soggetti presenti in Genova. Le deliberazioni si fanno alla maggiorità assoluta dei voti.*

Il Corpo Accademico si compone di Socii d' arte ossia Professori Accademici e di Socii onorarii. I primi sono i più segnalati artisti domiciliati in Genova; essi intervengono alle adunanze ed hanno voto. I secondi sono gli artisti celebri e i coltivatori rinomati di Belle Arti senza riguardo a patria o a domicilio.

» I due sopraddetti gradi vengono conferiti dai Professori Accademici nelle rispettive classi sulla proposta in iscritto firmata da tre di essi e presentata al Presidente. Fra i proponenti deve sempre essere il Direttore della classe per la quale viene proposto il candidato. Quanto alle elezioni nella classe di Pittura e di Scultura si fanno dalle medesime riunite: lo scrutinio è segreto ed alla maggiorità dei voti. La parità sarà in favore dei candidati. I proponenti non votano. Quanto alla elezione dei Socii onorarii deve precederne la proposta dai Socii promotori per mezzo del Presidente. » *(Statuti Capo III. §. I).*

Il Corpo Accademico è diviso in tre classi di Pittura cioè, che comprende ancora l' Intaglio in rame, di Scultura e di Architettura ed Ornamenti. Eccone la distinta dall' origine ricavata dai quadri esistenti nella Segreteria dell' Accademia.

XII.

CLASSE DI PITTURA.

Socj d' arte ossia Professori Accademici. Abate Antonio Giolfi ascritto 1751, morto 1796.— Agostino Ratti asc. 1751, m. 1775.— Giambattista Costa asc. 1751, m. 1781.— Giuseppe Galeotti asc. 1751, m. 1778.— Francesco Grondona asc. 1751, m. 1796.— Giambattista Dellepiane asc. 1751, m. . . .— Giacomo Bona asc. 1751, m. 1766.— Rollando Marchelli asc. 1751, m 1751.— Francesco Campora asc. 1751, m. 1753.— Francesco Sasso asc 1751, m. 1774.— Giuseppe Rossi asc. 1760, m. 1796.— Alessandro Canepa asc. 1766, m. 1770.— Carlo Giuseppe Ratti asc. 1766, m. 1795.— Antonio Varese asc. 1775, m. 1786.— Matteo Franzone asc. 1783, m. . . .— Gaspare Sertorio asc. 1784, m. . . .— Pietro Costa asc. 1794, m. 1798.— Francesco Scotto asc. 1780, m. 1826.— Giambattista Dellepiane asc. 1781, m. 1806.— Angelina Serra Durazzo asc. 1781, m. 1814 — Franc.° Berio asc. 1783, m. . . .— Anna Boeri Boggiani asc. 1784, m. 1824.— Maria Giovanna Serra D' Oria asc. 1787, m. 1818.— Teresa Valenti Durazzo asc. 1788, m. 1831.— Giuseppe Bacigalupo asc. 1792,

m. 1821.— Nicolò Remedi asc. 1794, m. 1832.— Antonietta Costa asc. 1809.— Violantina Balbi Spinola asc. 1809.— Caterina Castellini asc. 1810, m. 1813.— Momina Centurione Spinola asc. 1810, m. . . .— Nicolò Palmerini asc. 1815, m. . . .— Rosa Bacigalupo Carrea asc. 1817.— Francesco Morro asc. 1817, m. 1845.— Raffaello Granara asc. . . .— Giuseppe Frascheri asc. . . .— Giuseppe Isola asc. 1845.— Federico Peschiera asc. 1845.— Santo Panario asc. 1845.

Socj onorarj.— Anastasio Scarabelli asc. 1758, m. 1769.— Raffaello Antonio Mengs asc 1770, m. 1779.— Pietro Cantone asc. 1772, m. 1803.— Antonio De Marron asc. 1792, morto dopo il 1800.— Opizio Amos Natino asc. 1796, m. . . .— Giuseppe Paganelli asc. 1797, m. . . .— Giuseppe Dorffmeister asc. 1803, m. . . .— Andrea Wilson asc. 1804, m. . . .— Pietro Benvenuti asc. 1818, m. . . .— Pelagio Palagi asc. . . .— Giuseppe Bezzuoli asc. . . .— Luigi Sabatelli asc. . . .

XIII.

CLASSE DI SCULTURA.

Socj d' arte ossia Professori Accademici. Pasquale Bocciardo ascritto 1751, morto 1791.— Bern.° Mantero asc. 1751, m. . . .— Domenico Garibaldo asc. 1751, m. 1756.— Francesco Schiaffino asc. 1757, m. 1765.— Andrea Casareggio asc. 1776, m. 1779.— Pasquale Navone asc. 1781, m. 1791.— Francesco Ravaschio asc. 1789, m. 1820.— Nicolò Traverso asc. 1789, m. 1823.— Sebastiano Mantero di Bernardo asc. 1789, m. 1823.— Bartolommeo Carrea asc. 1797, m. 1839.— Giovanni Barabino asc. 1811, m. 1839.— Ignazio Peschiera asc. 1811, m. 1839.— Santo Varni asc. 1837.— Giambattista Cevasco asc. . . .

Socj onorarj.— Lorenzo Guiard asc. 1775, m. 1789.— Antonio Canova asc. 1808, m. 1822.— Giuseppe Gaggini asc. . . .— Carlo Finelli asc. . . .— Pompeo Marchesi asc. . . .— Pietro Tenerani asc. . . .— Lorenzo Bartolini asc. . . .

XIV.

CLASSE DI ARCHITETTURA.

Socj d' arte ossia Professori Accademici. Colonnello Giacomo Brusco ascritto 1772, morto 1817.— Simone Cantone asc. 1778, m. 1818.— Andrea Tagliafico asc. 1778, m. 1811.— Giacomo Gaggini asc. 1779, m. 1812.— Giambattista Cervetto asc. 1781, m. 1822.— Pietro Caffarena asc. 1793, m. 1806.— Giacomo Pellegrini asc. 1795, m. 1826.— Lorenzo Fontana asc. 1795, m. 1801.— Carlo Barabino asc. 1795, m. 1835.— Gaet.° Cantoni asc. 1807, m. . . .— Colonnello Agostino Meniei asc. 1782, m . . .— Ippolito Cremona asc. 1809, m. 1844.— Luigi Poggi asc. 1810, m. 1829.— Pietro Pellegrini asc. 1810, m. 1827.— Benedetto Cervetto asc. 1810.— Tenente Colonnello Giacomo Barabino asc. 1815.— Angelo Cavanna asc. 1817.— Colonnello Giambattista Chiodo asc. 1817.— Angelo Scaniglia asc. 1820.— Domenico Cambiaso asc. 1834.— Giacomo Varese asc. 1838.— Tommaso Carpineti asc. . . .

Socj onorarj.— Gius.° Riviera asc. 1770, m. . . .— Faustino Rodi asc. 1781, m. . . .— Antonio Gualtieri asc. 1795, m. . . .— Beniamino Schlick asc. 1831.

In questo Catalogo vi sono delle lacune, ma non avendo io sotto gli occhi i libri dove furono progressivamente ascritti gl' individui che appartennero ed appartengono a questa Accademia dovetti cavarli dai Cataloghi non ultimati.

Credo opportuno altresì un Catalogo cronologico dei Pittori, Scultori ed Architetti che nacquero ed operarono in Genova; ma è lavoro ch' io destinai di collocare alla fine di ciascun Volume.

ISCRIZIONI

N.° 1.— *Iscrizione sul marmo che serve di base alla Statua rappresentante S. Caterina verg. e mart.; lavoro accennato di* Guglielmo Dalla Porta. *È in cima alla prima scala per salire alla Biblioteca.*

OPVS GVLIELMI A PORTA
AQVASOLANI POMERII ADITV
JAM EMOTVM
AD BONARVM ARTIVM ACCADEMIAM
EXTRVCTAM NVPERRIME
DECORI AVGENDO SIGNOQVE SERVANDO
TRANSLATVM AN. MDCCCXXX.

N.° 2.— *Lapida di marmo innalzata in memoria ed onore della Marchesa Clelia Durazzo Grimaldi pel legato da essa fatto alla Città. Sulla porta d' ingresso nella parte interna.*

CLELIA DURAZZO GRIMALDI
NOBILE DI SANGUE E D' INGEGNO
LA CUI PERIZIA NELLE COSE BOTANICHE
EBBE DA PROFESSORI TESTIMONIO CREDIBILE
DONAVA MORENDO ALLA PATRIA
PIÙ CHE 500. VOLUMI E 5000. PIANTE DI MOLTE GENERAZIONI
LIBERALITÀ NON SUPERBA NON OZIOSA
IL COMUNE RICONOSCENTE
A LEI DECRETAVA QUESTA MEMORIA
IL 27. LUGLIO DEL 1837.

N.° 3.— *Iscrizione esistente sotto al Busto di marmo che rappresenta Felice Romani, dono dello Scultore* Pompeo Marchesi. *Nella Sala a mano sinistra entrando.*

QUESTO . SIMULACRO
FATTURA . E . PRESENTE . DI . POMPEO . MARCHESI
DECRETAVANO . I . PADRI
CHE . NELLA . CIVICA . BIBLIOTECA . INNALZATO
ANTICIPASSE
A . FELICE . ROMANI
LA . CERTISSIMA . POSTERITÀ . DEL . SUO . NOME
MDCCCXL.

N.° 4.— Iscrizione esistente sotto l'erme di Nicolò Traverso, scolpita dall'insigne Giuseppe Gaggini. *È in capo della Sala di Ornato.*

NICOLAO . TRAVERSO . SCVLPTORI . GENVENSI .
QVOD . ARTEM . SVAM . AD . SPLENDOREM . REDEVNTEM .
FESTINARIT . ET . LIGVSTICAM . ACCADEMIAM .
DELICIVM . SVVM . INGENIOSORI . EX .
PATRIIS . ADOLESCENTI . ROMAE . BONIS . ARTIBVS .
INSTITVENDO . PERPETVO . LEGATO . DITAVERIT .
IX. VIRI . REGVNDAE . ACADEMIAE . MONVM. P. C.
A. MDCCCXXIIII.

N.° 5. — Iscrizione sotto il Busto di Corlo Barabino, scolpito dal valente Giambattista Cevasco. *È in fondo della suddetta Sala.*

A
CARLO BARABINO
GLI ARCHITETTI GENOVESI
MDCCCXLIV.

N.° 6.— Iscrizione sotto il Busto rappresentante Giovanni Francesco D'Oria Fondatore di quest' Accademia. Nel Gabinetto delle Adunanze.

JOANNES FRANCISCVS AB AVRIA
PRIMVS BONARVM ARTIVM STVDIOSIS
DE LYCEO CONDENDO LEGIBVSQVE SERVANDIS

IV.

ISTITUTO DI MUSICA.

(Via Moscherona, n.° . . . Sestiere Molo).

Ho sempre desiderato che in tutte cose si faccia un passo innanzi e si levi l'animo a generose instituzioni, le quali possano nel tempo medesimo recare onore alla patria e reali vantaggi. Impedimento al progresso sono i mezzi, ma talvolta più di questi le volontà. Trovate uomini che abbiano forti volontà ed animi generosi con intento di riuscire ad una meta qualunque; essi vi giungeranno presto o tardi benchè tutti non battano la stessa via. È vero che in questa troveranno triboli e spine, ma anzi cotesti amari pungenti sono altrettanti stimoli, sono eccitamenti all'opera assidua, onde gettar quindi quella fortunata pietra sulla quale s'innalzi quell'edifizio che il tempo vuol rispettare a scorno degli uomini che il vorrebbero distrutto. Un edificio che merita non solo di essere rispettato, ma sostenuto largamente è quello di cui ora imprendo a parlare.

Tra noi mancava uno stabilimento dove fossero educati al canto i ragazzi dell'uno e dell'altro sesso, nonchè gli adulti promettenti un lusinghiero avvenire. Gli uomini freddi, indifferenti non avrebbero mosso un dito per questo, non parendo che vi fosse da cavare da esso un utile vero: ma pure quest'utile vero *individuale* e *morale* si il seppe trovare il benemerito signor Antonio Costa Fondatore del presente Instituto.

Si fondava adunque nel 1830 sotto gli auspicii del sempre caro M.^se Ettore d'Yenne Governatore, da esso in particolar modo protetto e da altri illustri cittadini i quali tutti furono i primi che con spontanee oblazioni si obbligarono di sostenere il nascente stabilimento, rimanendo la somma di tutto ed in ispecial modo delle forti spese di prima erezione sul Fondatore, il quale non solo esponeva di proprio non lievi somme, ma con incessanti cure ed indefesse fatiche avvalorava l'impresa, per tirarla a quel punto ch'essa non potesse più crollare, ma ferma e stabile dovesse rimanere: intento che se non è ancora del tutto riuscito, non se ne deve accusare il generoso Fondatore, nè tampoco i Moderatori di questo vocale ed instrumentale stabilimento, ma sì il secolo che corre privo di quella energica potenza e di quel generoso largheggiare; doti che un tempo adornavano l'animo di quasi ogni persona, ma che ora si ristringono in que' soli individui che non sono degeneri dai Padri loro.

Il Fondatore per recare maggior utile a chi dotato dalla fortuna di buona voce col tempo avesse a cambiarla, e perchè in generale tutti gli accorrenti avessero più di un mezzo atto a guadagnarsi un'onesta esistenza, immaginava nel 1831 di aggiungere alla scuola di canto la strumentale.

« Lo scopo di questa Instituzione che è onorata dalla sanzione superiore, e posta sotto l'augusto patrocinio di Santa Cecilia, nonchè protetta ecc., è di formare allievi cantanti tanto maschi che femmine: 1.° affinchè non dovendosi somministrare alcuna retribuzione, possano venir animati tutti coloro i quali fossero dotati delle qualità che richiedonsi per tale studio onde a suo tempo riuscire buoni artisti e volendo rendersi anche accetti al

pubblico con proprio loro vantaggio. 2.° All'oggetto di provvedere allo scarso numero di cantanti in cui trovasi la città di Genova ed acciò si possa essere nel caso di eseguire qualsiasi musica di chiesa colla precisione dovuta, senza dover ricorrere altrove, specialmente nelle funzioni civiche ed in quelle ove intervengono le LL. MM. 3.° Onde avere un corpo assortito di cantanti atto a formare il coro necessario pel teatro senza ricorrere ai forestieri, il quale possa ancora somministrare qualche allievo capace a sostenere o a supplire le prime o seconde parti nelle opere da rappresentarsi e finalmente per poter ancora facilitare alle giovani dotate di quest'abilità non solo il mezzo di collocarle, ma a quelle altresì che volessero dedicarsi allo stato religioso, procurare la loro ammissione in qualche monastero con poca o veruna spesa. » *(Regolamento della scuola gratuita di canto ecc.— Genova, Tipografia Gesiniana 1830).*

» Intenta sempre la scuola gratuita di canto a prevenire e riparare, per quanto è possibile, a tutti quegli incidenti che coll'esperienza e con evidenti motivi possono nuocere o incagliare il progresso degli alunni, aumentò fino del 1831 l'insegnamento, estendendolo oltre al canto anche per la parte strumentale e ciò principalmente a profitto dei giovinetti alunni in considerazione del cambiamento della loro voce e del tempo notabile che talvolta occorre per determinarla. »

» Da tal epoca in poi essendosi riconosciuto coll'effetto essere stata cosa non solo di crescente utilità per gli allievi, non che di maggior decoro per la scuola, nell'intenzione di maggiormente completare la suddetta, per quanto si potrà, all'oggetto ancora di supplire alla mancanza di quelli strumenti di cui va più scarsa la nostra città e nel tempo istesso fissarne le regole pel buon andamento della stessa, ha stabilito ciò che segue: 1.° Attesochè la musica vocale forma l'istituzione principale di cotesta scuola, essendo la strumentale da riguardarsi sempre come sussidiaria ed eventuale, così non potranno far parte di quest'ultima se non che quei giovinetti alunni di canto prossimi al cambiamento della loro voce, come già di sopra venne indicato, e che più meritassero di essere coltivati nella musica pel loro studio e pella buona loro condotta. 2.° Per qualche particolare circostanza, come pure in caso che si volesse formare il numero di una completa orchestra sì a corde che a fiato, potrà essere ammesso alla detta classe qualcheduno fra i Tenori o Bassi, nonchè qualche giovinetto, ancorchè lontano dal cambiamento di voce; però giammai potrà essere a questa applicato, se non sarà stato dapprima istruito nel canto e che sia al caso di solfeggiare la musica in modo plausibile ecc. » *(Istruzioni per gli allievi applicati alla classe instrumentale. — Genova, Pagano 1834).*

Risulta però dalle cose narrate di sopra un vero utile *individuale* più o meno, secondo che la fortuna favorisce gli individui medesimi. Perciò chi col canto, e chi col suono tutti gli alunni s'incamminano onestamente, ed anzi lodevol cosa non solo è, ma utilissima a' medesimi quella di accoppiare tutte e due queste doti, voglio dire il canto e suonar di viole, di liuto ecc. L'utilità *morale* consiste in questo, che gli alunni imparano ad essere sottomessi, docili, contribuendo a formarli educati le esortazioni del Direttore spirituale, che loro fa alle domeniche spiegando loro il vangelo; poichè in tutti i giorni festivi è celebrata la Messa nella cappella dell'Instituto e si tien quivi la Congregazione.

Saviamente si pensava al tempo della sua fondazione di avere una scuola per la parte letteraria, cioè per quella parte che può mettere l'alunno nel caso di leggere e scrivere correttamente con qualche nozione gramaticale e questo divisamento era ed è tanto più necessario in quanto che sarebbe atto a far pronunziare le parole come sono scritte e quali devonsi prosodiacamente proferire; che più d'una volta s'intesero *strambotti* e parole *brevi* e *lunghe* a capriccio del cantante. In questa medesima scuola in ore diverse si avrebbe potuto dare qualche lezione di declamatoria, che il declamare una scena del Goldoni ed una dell'Alfieri sono cose non tanto indifferenti; e questa parte in chi recita o canta vuolsi sommamente conosciuta; chè la mediocrità nausea e stanca. Aumentando di mezzi forse si penserà a provvedere lo stabilimento di queste due scuole tanto necessarie.

Ogni individuo che desidera essere ammesso in quest'Instituto deve farsi inscrivere in apposito libro, e tosto ch'è giudicato ammessibile è destinato alla scuola relativa. Gli adulti non si ammettono che dopo avere adempiuto al dovere della Leva militare o esenti per giusti motivi dalla medesima, però è mestieri non oltrepassino gli anni 30. I ragazzi si accettano dagli anni 9 ai 13, le ragazze dai 13 fino ai 24. Perchè non si ignorino gli obblighi che gli alunni incontrano con l'Instituto e si conoscano i Regolamenti del medesimo, il nuovo *Ammesso* deve segnare di proprio pugno una copia dei Regolamenti medesimi insieme a chi presta cauzione per esso; giacchè l'Instituto vuole questa garanzia per tutto quello che possa avvenire: » Se l'allievo è ancora in età

minore la di lui firma dovrà essere accompagnata da quella del suo più prossimo parente o altra persona alla di cui cura si trovasse affidato e trattandosi di una femmina maritata si richiederà oltre la di lei firma quella del proprio consorte. » Gli obblighi degli alunni verso l'Instituto, oltre quelli che riflettono la buona e morale condotta sono quelli di cantare e suonare al Teatro, come sulle Cantorie di S. Lorenzo e S. Ambrogio ed in quelle pubbliche funzioni nelle quali si credesse opportuna l' opera degli allievi dell' Instituto. E si noti che gli alunni medesimi ricevono un proporzionato compenso particolarmente quelli che cantano sul Teatro. Nel corso degli studi dai rispettivi maestri si fanno le opportune annotazioni sul progresso, diligenza e condotta degli allievi. Questa informazione ha luogo ogni mese ed è nel tempo medesimo uno stato di tutti gli alunni ed alunne dell' Instituto. Viene autenticato dal Direttore, visto dal Protettore Deputato di mese e presentato al Presidente. Nel mese di ottobre si fa il concorso ai premii ed hanno luogo gli esami per riconoscere i meritevoli. In novembre nella festività di Santa Cecilia Patrona dell' Instituto si dà un pubblico esperimento, coll' intervento di tutta la Protettoria, dei Sindaci di Città ed altre persone distinte, dalle quali vengono distribuiti i diversi premii consistenti in cetre d' oro, d' argento e di bronzo. Quello d' oro siccome straordinario si dà quando per generale applauso se ne crede meritevole quello individuo che riscuote dal Pubblico universale acclamazione. All' intorno della cetra è questo motto — *Honos alit artes* — Non è da tacere che si diedero in diversi tempi Trattenimenti Accademici dagli alunni dell' Instituto e particolarmente nella stagione quaresimale. E questi Trattenimenti più di una volta hanno riscosso meritati applausi. In grazia sempre di questa instituzione si può quandochessia eseguire qualsivoglia pezzo musicale, come già il Pubblico ebbe a sentire la *Creazione* di Haydn, lo *Stabat Mater* di Rossini, il *Miserere* di Donizetti ed il *De profundis* di Mercadante ecc. In ultimo ridonda in vantaggio il miglioramento dei Cori sul Carlo Felice, la facilità occorrendo di avere delle seconde parti e quella di provvedere subitamente all' urgenza di avere musicanti e suonatori per l' orchestra e per le regie bande senza essere nella necessità di dover ricorrere agli stranieri.

Ma questa scuola gratuita di canto ed instrumentale fu madre e maestra generosa a diversi che ora figurano sulle scene de' Teatri primarii di Europa. Tra i Bassi e Tenori si annoverano i seguenti: *Antonio Picasso*, *Michele Novaro*, *Edoardo Ventura*, *Francesco Leonardi*, *Giovanni Garibaldi*, *David Carbone*, *Teobaldo Gabetti*, *Giuseppe Lagomarsini*. Quali prime Donne o Comprimarie *Elena Fabbri*, *Emmanuella Scannavino*, *Rosa Noce*, *Marichita Cestino Perini*, *Sorelle Porrata* e *Carlotta Cannonero*. Ma le più che si segnalarono e che furono applaudite generalmente sono la *Luigia Abbadia*, *Adelina Rossetti Rebussini*, *Paolina Calcagno* e *Teresa Parodi*, della quale niuno è che ignori gli applausi oltre modo tributati a lei dal Pubblico di Bergamo nella quale città montava per la prima volta sul Teatro Riccardi. » Ivi per più sere ebbi il piacere d' udire e d' ammirare questa festeggiante giovane, e dico che, considerata come esordiente, è un fenomeno meraviglioso; dico che come attrice già forse non conta rivali sulle nostre scene e come cantante poi la trovai degna di molto encomio in ogni pezzo, ma nella preghiera della *Gemma* di *Vergy* e nella cavatina dei *Due Foscari* dico e sostengo che non teme il confronto di nessunissima prima donna: attribuisco infine al suo ben intrapreso esercizio nei Cori di Genova la fermezza ed il coraggio che addimostra sul palco; ascrivo ad onore del maestro Degola il saggio e generoso consiglio ad essa inspirato di recarsi nella mia patria, ove diffatti non si permette al genio di languire nelle ristrettezze, ove è abbondanza d' animi generosi e filantropi, ove il merito non resta lungamente sconosciuto; riconosco e stimo anche assai benemerito il maestro Ronconi pei progressi indubitati a cui seppe incamminare la sua allieva; ma l' Instituto di Genova, il maestro Degola ed il maestro Ronconi non si contendano una palma inutile; il canto della Parodi è il canto della Pasta; l' istesso timbro di voce, l' istessa inflessione; i suoi gorgheggi, i suoi modi di infiorare le frasi sono l' eco perfetto della gran donna; la sua inspirazione tanto drammatica che vocale è un raggio della mente di Giuditta. Così la statua di Memnone giganteggiava nella pianura di Luxor opera di varii e dotti artefici, ma chi le dava la sonorità e la meravigliosa voce? Uno sguardo del sole. » *(Gazzetta Musicale di Milano an. IV. N.° 37 art. II. — Madama Pasta al Teatro Riccardi in Bergamo — L. G. Z.)*

Ancora da questo Instituto escirono valenti strumentisti, come il signor Luigi Venzano celebrato violoncello, i signori Luigi Bisagno pel flauto, Pietro Repetto per l' oboè e Filippo Ferrea altro violoncello attualmente applicato con lode al Teatro di Marsiglia. I bravi professori di violino Robbio e Bacigalupo si educarono in questa scuola sotto gl' insegnamenti dell' illustre Sivori il quale

sedette maestro in questo nascente conservatorio. Inoltre degli alunni che componevano l' Instituto una decina si trovano impiegati nel Reale Esercito siccome prime parti e 30 all'incirca comuni. Attualmente 10 individui sono aggregati all' orchestra del nostro Teatro; 8 ragazze fanno parte dei Cori con 4 ragazzi e 14 giovani pur essi appartenenti all' Instituto.

Gli alunni che lo frequentano giornalmente (1845) sommano ad 84, cioè: ragazze 16, giovani 15, ragazzi 27, strumentisti 26.

I Professori dell' Instituto sono i seguenti. Antonio Costa Direttore — *Maestri di canto:* Giuseppe Corbellini per i giovani e ragazzi — Nicolò Uccelli per le alunne — N. N. pel corpo coristico in iscuola ed altrove — *Maestri per la classe superiore:* Nicolò Uccelli, Bel canto — N. N. Basso continuo e contrappunto — Cav. Giambattista Scotti drammatica — Giovanni Zelwegher strumenti da fiato — Agost.° Bolliacini strumenti ad arco — Vittorio Duclaud accordatore.

L' orario per le lezioni è stabilito in questo modo: *lunedì*, *mercoledì* e *venerdì* per la istruzione strumentale ad arco e da fiato, dalle ore 8 antimeridiane fino alle 10. Nei suddetti giorni dalle ore 4 alle 6 pomeridiane lezione di bel canto per i ragazzi ed al *venerdì* istruzione sulla dottrina cristiana. *Lunedì* e *venerdì* per la classe superiore, lezioni di bel canto al domicilio del maestro destinato. *Martedì*, *giovedì* e *sabbato* lezione di canto per le alunne dalle 10 a mezzogiorno; lezioni di basso continuo per la classe superiore dalle ore 11 a mezzogiorno; lezione di canto per i tenori e bassi dalle ore 4 alle 6 pomeridiane ed al *giovedì* instruzione drammaticale.

Per le alunne l' Instituto è provveduto di una Signora Sorvegliatrice che attende alle lezioni; essa è la signora Anna Crocco.

Sono degni di lode i Professori tutti che disimpegnano disinteressatamente il loro ministero e danno opera nell'incremento di questo stabilimento, dal quale come vedemmo uscirono di quegli individui da onorare non solo il presente, ma sì ben anco quanti conservatorii od instituti di simil natura esistono: e a più nobili e generosi fini riuscirebbe, se maggiori fossero i mezzi che formano la parte attiva dell' asse patrimoniale; inquantochè dall' annuale bilancio si possono vedere le forti spese che occorsero per primo stabilimento e come ancora gravitano in conto proprio del benemerito Direttore. Tralascio di dire i miseri compensi che si danno per tante fatiche ai Professori; ma sopra dissi ch' eglino non badano all'interesse, ma hanno preso di mira l' onor del paese ed il bene che può ridondare in favore degli alunni.

Al regolare andamento di questo Instituto nonchè all'amministrazione finanziaria di esso intende una Protettoria composta del Presidente annuale, di un Protettore Deputato di mese, un Protettor Segretario e del Fondatore Direttore dell' Instituto.

I Protettori contribuenti per anni tre almeno a Ln. 100 annue sommano in quest'anno 1845 a 23 e sono i seguenti.

March. Giacomo Balbi Piovera, Francesco Balbi Senarega, Giacomo Balbi fu Tommaso, Domenico Demari, Nicola Demari, Ademaro De' Mari, Leone D'Oria, Luigi Lomellini, Giuseppina Lomellini, Luigi Marana Falconi, Giuseppe e Carlo Marassi, Francesco Negrone, Francesco Pallavicini, Giuseppe Poniatowski, Nicolò Sauli, Domenico e Orso Serra e Stefano Ludovico Pallavicini ed i sigg. Angelo e Scipione Carignani, Giuseppe Casanova e Pietro Ravina. Sono Protettori onorarii i due Sindaci in funzione, il primo Ragioniere ed il Decurione Segretario.

Sempre intenta a promuovere lo stato finanziario dell' Instituto la Protettoria, immaginava di aggregare allo stesso un certo numero di persone amanti della musica come *Accademici Filarmonici*, mediante l'offerta di F. 40 annui. E questo anche per supplire alle non poche spese che occorrono ogni qualvolta si danno degli Accademici Trattenimenti; a' quali trattenimenti spesse fiate presero parte virtuosi, distinti ed insigni, come sarebbero la Palazzesi, il Colletti, Salvi, la Lalande, Winter, la Assandri, Varese, Marini, Statuti, Tosi (Emilia), Cesare Casella (violoncello), Francesco Cavalli (corno), Musich, Gambini, Dealbertis, Botto Alessandro (dilettanti), la Lowe e l' Abbadia. E questi tutti furono aggregati quali Accademici di merito e quali onorarii che si comprendono nel complessivo numero di quaranta in tutto.

Concorre a mantenere questo utile stabilimento la munificenza sovrana; e la Civica Amministrazione dà allo stesso un annuo soccorso. Or sono pochi anni ebbe in dono trecento spartiti musicali ed altri pezzi di rinomati maestri per legato del generoso Giambattista Assereto, di cui è memoria nello stabilimento *(Vedi Iscrizione N.° 1)*.

Il corso di studio pella classe inferiore del canto è di anni 4, per la classe superiore d' anni 6 e per la strumentale d' anni 5.

L' Instituto giace nell' ex-monastero delle Grazie in cima della salita di Mascherona. Lo stabilimento è proprio e decente, le diverse sale che lo compongono servono per scuole ed accademie. La sala destinata ai musicali concerti è vasta e di forma gentile. Il suo palco accademico è capace di 150

esecutori, oltre quelli che hanno luogo nella sottostante orchestra.

Al di sopra della principal porta d'ingresso internamente è la seguente iscrizione:

QUESTO
MUSICALE ATENEO
CINTO DA PIÙ CHIARI
LIGURI FILARMONICI
ALL' EMULA GIOVENTÙ
GIANO SCHIUDEA
MDCCCXXX.

All' intorno di questa sala sono effigiati tra gl' intercolunnii i più segnalati filarmonici della Liguria — Nicolò Paganini — Ambrogio D' Oria — Francesco Gnecco — Francesco Federici — Gio. L. Mariani — Antonio Maria Tasso — Carlo Scalzi — Giovanni Paita —

A sinistra della sala evvi trofeo in stucco nel mezzo del quale sta il busto di S. M.

Le pitture di ornato sono di Candido De Leonardi, le figure del padre di lui Benedetto.

È cura del Direttore di tenere in attività un corpo di Banda formato degli allievi dell' Instituto, i quali ne' rispettivi loro servizii indossano un decoroso uniforme militare, siccome è praticato in altri simili stabilimenti; ed a maggior lustro e compimento di un tal corpo ferve ora il pensiero di formare uno stabile e completo corpo cittadino di tal genere in 50 circa individui, onde valersene per qualsiasi musicale occorrenza, come si usa in varie parti d' Italia non solo, ma nella nostra stessa Liguria.

A lode del vero si deve accennare come fino dal 1836 venne in pensiero del generoso Fondatore di quest' Instituto di associarvi la misera ed infelicissima classe dei ciechi Per questo si rivolgeva alle confidenti premure di S. E. il Marchese Antonio Brignole Sale in Parigi per avere dall' Instituto fondato in quella Capitale quegli schiarimenti necessarii. Il prefato Marchese rispondeva con altrettanto impegno e già si erano mosse delle pratiche per l' insegnamento; ma la *mancanza dei mezzi* fu quel terribile scoglio, che più d' uno arresta nell' intrapreso cammino. Nelle cose *pazienza* e *costanza* diceva il Fondatore degli asili infantili in Italia, e così ripeto ai generosi promotori di utilità vere, di reali vantaggi in pro della Società, *pazienza* e *costanza*.

N.° 1.— Iscrizione in memoria del Benefattore G. B. Assereto, dettata dal March. Luigi Lomellini Protettore dell' Instituto.

A
G. B. ASSERETO
OTTIMO BENEFICO CITTADINO
CHE MANCATO A VIVI IL DÌ V. MARZO MDCCCXLII.
FACEVA RICCO
QUESTO MUSICALE GINNASIO
DELLE PIÙ DOLCI ARMONIE STATE IN TERRA
RICONOSCENTI GLI ALUNNI
ETERNA REQUIE IMPLORANO
LASSÙ DOVE SI GODONO ETERNE
LE ARMONIE DEL CIELO
POSSA L' OPRA MAGNANIMA
TORNAR D' ESEMPIO
A CHI HA INTELLETTO DI PUBBLICO BENE!

V.

REGIA SCUOLA DI NAUTICA.

(Palazzo dell' Ammiragliato n.° . . . Sestiere di S. Tommaso).

In una città marittima come Genova vi abbisognava una pubblica scuola di Nautica, dove i giovani che si destinavano alla navigazione avessero gli elementi ad impararla; e dove fossero que' strumenti che sono di tutta necessità, ma che pel loro gran valore non si possono acquistare da tutta classe di persone. È vero che a questo patente bisogno v'ebbe provvisto il generoso Gian Giacomo Grimaldi; ma le disposizioni testamentarie sono esse fatte per essere eseguite? Comechessia la Nautica fece sempre parte delle scienze universitarie; ma la Maestà del Re Vittorio Emmanuelle più specialmente ne instituiva una regia scuola addì 16 di gennaio dell'anno 1816 qui in Genova: questa medesima venne riformata e costituita nuovamente sopra migliori basi dal Regnante Sovrano e si corredava di opportune istruzioni con Regio Brevetto de' 12 dicembre 1840 in questi termini concepito.

» Nel desiderio di rendere più proficua alla gente di mare l'instituzione delle scuole di Nautica e segnatamente di quella di Genova, Ci siamo disposti di emanare le seguenti determinazioni. »

» Art. 1.°— La scuola di Nautica instituita in Genova per provvedere all'instruzione della gioventù che si dedica alla marina mercantile ed alla marina di pilotaggio nella R. Marina verrà stabilita in un locale dipendente dalla Marina Reale. »

» Art. 2.°— Questa scuola è affidata alla cura di un Maestro e di un secondo Maestro di Nautica sotto la direzione dell'Ispettore di Marina specialmente delegato ad invigilarne l'andamento colla dovuta relazione al Comandante Generale Presidente del Consiglio Amministrativo di Marina. »

» Art. 3.°— L'Ispettore di Marina sarà supplito, ove d'uopo, da un Uffiziale di Vascello o di Porto e la proposizione ne sarà fatta al Ministero dal Comandante Generale della Regia Marina per la nostra approvazione. »

» Art. 4.° Il Maestro ed il secondo Maestro della scuola di Nautica di Genova sono da Noi nominati dietro la proposizione del Consiglio Amministrativo di Marina, come lo sono parimente quelli che, a tenore dei vigenti Regolamenti, possono stabilirsi nelle altre Direzioni marittime. »

» Art. 5.°— Lo stipendio pel Maestro di Nautica di Genova si è di L. 1,200; pel secondo Maestro di L. 800. Essi non hanno diritto all'alloggio. Lo stipendio di Maestro di Nautica verrà nelle altre Direzioni marittime stabilito a seconda delle speciali circostanze di persone, località ed altro. »

» Art. 6.°— Resta assolutamente proibito ai Maestri di Nautica di percepire o ricevere alcuna cosa sotto qualunque siasi titolo di stipendio, rimuneranza, regalia od altro dagl' individui ammessi alla scuola od altre

persone che avessero rapporto coi medesimi, sotto pena di sospensione dall'impiego e di quegli altri provvedimenti che si ravviserebbero del caso. "

" Art. 7.°— Si stanzierà annualmente nel bilancio della Cassa Invalidi una discreta somma per le spese ordinarie di riparazioni e mobili della scuola di Nautica, come anche per acquisto di instrumenti ad uso della medesima. "

" Art. 8.°— Gl' individui che vorranno essere ammessi agli esami di Capitano o Padrone, ferme rimanendo le condizioni a tal oggetto stabilite dai vigenti Regolamenti, dovranno anticipatamente aver fatto presso la Tesoreria della Cassa degli Invalidi il seguente deposito:

Per l'esame di Cap.°	di 1.ª	classe	L.	26,00.
" "	di 2.ª	"	"	20,00.
" di Padr.°	di 1.ª	"	"	12,00.
" "	di 2.ª	"	"	9,00.

Queste somme sono devolute alla Cassa Generale degli Invalidi e dalla medesima verrà corrisposta ai membri componenti la Commissione d'esame per ciascun giorno in cui alle epoche stabilite essi procederanno agli esami suddetti, l'indennità infra specificata, cioè:

Al Profess.° di matemat.°	L. 5. —	al giorno.
Al Maestro	" 4. —	"
Al secondo Maestro	" 3. —	"
Al Piloto	" 3. —	"
Al Nocchiere	" 2. —	"
Al Guardiano	" 0. 50	"

" Art. 9.°— La disciplina interna della scuola di Nautica ed il corso di studi a seguirvisi saranno l'oggetto di speciali istruzioni le quali, previi i necessarii concerti tra il Ministero ed il Consiglio Amministrativo di Marina, verranno rassegnate alla Nostra approvazione e quindi firmate d'ordine nostro dal Primo Segretario di Guerra e Marina. "

" Mandiamo ecc.

Dat. Torino 12 dicembre 1840.

Firm. C. ALBERTO.

Sott Di Villamarina.

In seguito, anzi sotto la stessa data si emanarono le istruzioni relative alla suddetta scuola di Nautica, le quali per sommi capi sono queste.

L'età prescritta è quella dai 12 ai 20 anni, cioè non minori di 12, nè maggiori di 20. Essere suddito di S. M. salvo le grazie speciali che piacesse alla Maestà suddetta di fare ai giovani di paese estero. L'aspirante sia dedito alla navigazione, iscritto sulla matricola ed abbia due anni di navigazione. Dia prove di saper leggere e scrivere correttamente la lingua italiana e conosca le quattro prime regole dell'aritmetica. Possegga i principii fondamentali della religione cattolica e della morale. Le domande dovranno essere presentate al Console di Marina della Direzione, per essere trasmesse all'Intendente Generale di Marina pel debito corso. Ogni allievo dovrà essere provvisto a proprie spese delle carte e libri di navigazione prescritti, come pure degli altri oggetti necessarii allo studio che intraprende.

Agli alunni aspiranti al grado di Capitani di 2.ª classe e Pilotaggio si dovrà fare l'insegnamento seguente.

1.° L'aritmetica, cioè: le prime quattro operazioni, il calcolo delle frazioni ordinarie e decimali, quello dei numeri complessi e la regola del tre.

2.° La pratica dei sistemi di pesi e misure in uso nelle piazze commerciali.

3.° Gli elementi della sfera.

4.° Il modo di ottenere il punto di stima mediante l'uso del quartiere di riduzione; il modo di conteggiare nelle carte marine e l'uso delle tavole nautiche.

5.° Il maneggio dell'ottante e del sestante.

6.° Il modo di trovare la latitudine per mezzo dell'altezza meridiana del sole.

7.° Il modo di trovare le variazioni della bussola per mezzo dell'amplitudine dell'azimut.

8.° I doveri in quanto alla tenuta dei libri di bordo.

A coloro poi che aspirano al grado di Capitani di 1.ª classe ossia di *lungo corso* oltre le materie prescritte si dovrebbe insegnare quanto segue.

1.° L'aritmetica ragionata e gli elementi dell'algebra sino alle equazioni di 2.° grado inclusivamente, con l'uso delle tavole logaritmiche.

2.° La geometria piana e solida

3.° La trigonometria rettilinea e sferica.

4.° Le nozioni d'astronomia necessaria al marino, l'uso delle tavole astronomiche che si trovano nella conoscenza dei tempi, la descrizione, la rettificanza e l'uso degli strumenti.

5.° La navigazione d'altura, cioè i varii metodi per determinare la variazione della bussola, il modo per determinare l'ora di bordo e lo stato del cronometro rispetto al tempo di bordo, i varii metodi per determinare la marcia diurna di un cronometro, nonchè il suo stato assoluto rispetto al primo meridiano, i varii metodi in uso per determinare la latitudine in mare, quelli per la longitudine, finalmente il modo per calcolare gl'istanti delle alte e basse maree.

Pare che a tutto questo si dovrebbe aggiungere la spiegazione del Codice di Commercio per ciò che concerne particolarmente le commerciali transazioni; l'insegnamento delle module e forme dei contratti marittimi e tutto ciò che vi ha relazione. I Capitani dovrebbero essere instrutti sulle leggi degli arruolamenti degli equipaggi di legni mercantili e delle vendite de' bastimenti; sulla pulizia della navigazione; sulla diserzione della gente di mare; sull'insubordinazione della medesima; sulle disposizioni comuni a' delitti di diserzione ed a quelli d'insubordinazione; i doveri e gli atti di convenienza verso le estere bandiere ecc.; insomma sopra tutto ciò che è disposto per le leggi marittime.

Riunito insieme tutto questo in un volume si dovrebbe consegnare al Capitano come un suo proprio codice, acciocchè in casi di dubbio abbia sempre con seco a chi ricorrere per l'opportuna spiegazione.

I Maestri della Regia Scuola di Nautica sono, quello di 1.ª classe il Cav. Antonio Davico, quel di 2.ª Giuseppe De Lui.

Le ore stabilite pei due corsi sono, pel primo dalle 10 alle 12 antimeridiane, pel secondo dalle 2 alle 4 pomeridiane.

» Onde viemaggiormente stimolare l'emulazione fra gli alunni, i ripetitori saranno scelti fra i più intelligenti ed istruiti per spiegare ed esporre le lezioni ai loro compagni. Essi avranno posto distinto e capo di tavola, e se nel corso dell'anno scolastico avessero lodévolmente esercitato l'affidato incarico potranno essere proposti al Ministero di Guerra e Marina per un premio consistente in carte, quartieri di riduzione, compassi, libri di logaritmi, e simili oggetti di minor conto in uso nella navigazione. »

» Gli allievi pagheranno una volta tanto al momento della loro ammessione il diritto così detto di *Benentrata* fissato in Ln. 6, dovendo lo stesso servire per il mantenimento dei mobili della scuola ed i Maestri di Nautica esigeranno da coloro che si presenteranno per essere ammessi alla scuola, oltre al biglietto d'ammissione dell'Ispettore di Marina, anche la ricevuta del Tesoriere degli Invalidi comprovante l'eseguito pagamento. »

» L'anno scolastico incomincia dal 1.° nov.° e termina al 31 agosto dell'anno seguente. »

» La scuola ha luogo nelle ore stabilite all'articolo 8 ogni giorno non festivo. Nei mesi di vacanza, settembre, ottobre la scuola di Nautica continuerà ad essere aperta e vi si farà giornalmente dalle 10 alle 12 antimeridiane, tranne il giovedì ed i giorni festivi, un corso preparatorio di studi da tenersi un mese da ognuno de' Maestri, con facoltà al primo Maestro di scegliere quello de' due mesi che preferirà per le sue vacanze, rendendone partecipe l'Ispettore di Marina. » *(Istruzioni per le scuole di Nautica Art.* 8. 11. 12 *e* 20*).*

VI.

SCUOLE PIE.

(Piazza delle Scuole Pie, n.º 1255. Sestiere del Molo).

» Il secolo decimosesto chiaro per gloria di lettere e di arti belle non è meno celebrato per le instituzioni degli ordini regolari che nelle calamità religiose di quel tempo, una provvidenza ammirabile suscitava a sostegno e decoro della chiesa. »

» Fra questi levossi ad alto grado di riputazione l'ordine delle Scuole Pie, che dedicato al più importante de' ministeri, l'apostolato della gioventù, coll' insegnamento gratuito delle lettere umane dai rudimenti alle scienze maggiori, instillando ne' fanciulli i misteri della Fede ed i dogmi della morale, tolse primiero a ingentilire i costumi ed a santificare per così dire nel seme la pianta del genere umano. »

» Illustre per nascita e molto più per dottrina e le virtù più specchiate S. Giuseppe Calasanzio fondava sul declinar di esso secolo questo venerabile Istituto, autore Dio, nella Capitalo dell' Orbe Cattolico e da quella sede dei lumi e dello incivilimento, lo vedeva in breve rapidamente diffuso in tutte le parti d' Europa. »

» La signoria di Genova sollecita del ben pubblico apprezzò l' utilità che a quello ne veniva dalla instituzione delle Scuole Pie e fu tra le prime a dimandarne al Santo lo stabilimento, che lo si aveva nel 1624, un anno dopo d'essersi beata nella presenza di lui. »

» Volgono ora oltre due secoli da che le Scuole Pie erano introdotte in Genova; e fu ben augurata l' epoca in cui dopo le vicende de' tempi che percuotendo il gregge di Dio, ne disperdevano i pastori, lo zelo e la carità dei figli non degeneri del Calasanzio le riaprivano alla instruzione cristiana della gioventù, continuando così sull' esempio del magno loro Fondatore a rendersi benemeriti della religione e dell' umanità. » *(Guida pel* 1842. 207*)*.

In queste scuole cominciando dalla classe elementare del leggere e scrivere s' insegna fino alla rettorica inclusivamente.

Si ammettono indistintamente tutti gli scolari, purchè siano muniti dei certificati richiesti dal Magistrato della Riforma.

L' insegnamento è gratuito ed è vietato a' membri di questo pio Instituto il ricevere retribuzione di sorta. Soltanto gli scolari che possono fanno un' *offerta* annuale che monta dai 2 franchi ai 5, che serve per la Congregazione e questa vien fatta dagli scolari il giorno 2 di febbraio consecrato alla Purificazione di Maria Vergine sotto il cui titolo si venera come Patrona in tutte le Congregazioni delle Scuole Pie.

In fin dell' anno scolastico ha luogo un pubblico esperimento che vien dato dagli scolari delle classi superiori. A promuovere

i medesimi nelle classi superiori hanno luogo gli esami i quali si danno in più giorni dal 1.° di agosto a tutto il giorno 15.

Terminato il corso di rettorica si ammettono nella Regia Università, quando consti dal certificato che ne sono meritevoli.

Il numero de' giovani che frequentano queste scuole somma annualmente dai 550 ai 600.

Il tempo delle vacanze autunnali suol essere dai 20 di agosto fino ai 4 di novembre.

La Città corrisponde all' Instituto annue Ln. 1,500 che servono pel pagamento del fitto del locale in cui si fanno le scuole, che è annesso alla chiesa e convento dei Padri delle Scuole Pie.

Io non mi stenderò a tessere encomii a quest' Instituto, la missione affidata dal Fondatore a' suoi seguaci è il più bel encomio che dir si possa, cristiano ed evangelico nel grado il più sublime. Dio paghi le fatiche usate a pro del popolo, Dio colmi di sue celestiali benedizioni l' Instituto dei Padri delle Scuole Pie.



VII.

BIBLIOTECA FRANZONIANA.

(Via Giustiniani, n.º 840. Sestiere del Molo).

» *Nulla è buono* (1) *quaggiù, se non l'utile, nulla è grande se non ciò che innalza la dignità dell' uomo, se non ciò che serve del pari alla felicità ed alla gloria della patria.* Mentre tutto è preda del tempo, soltanto coloro che si dedicarono al bene della società, e che resero il proprio paese o più illuminato o più prospero, precorrono alla rapida fuga dei secoli e lasciano i loro nomi sacri alla riconoscenza ed alla venerazione dei posteri. Tardi forse talvolta; ma però sempre tributo di giuste lodi ebbero i veri sapienti e gli ottimi cittadini; nè v'ha nazione o città che finalmente non volgasi a rimunerare con l' encomio dovuto i più generosi suoi figli. Or dunque sarebbe colpa il tacere tuttavia di un inclito e buon genovese, il quale diè prove sì luminose di vera pietà e di beneficenza d' ogni maniera, che lasciasse forse dubbioso se più con l' esempio o con l' opera abbia egli giovato alla patria. »

» Parlo di Paolo Girolamo Francesco Franzoni, nato in Genova ai 3 dicembre del 1708 da Domenico Franzoni e Maria Maddalena Di-Negro. Fece egli in Modena i primi suoi studi nel Collegio dei Nobili; e come figlio primogenito, e come colui, al quale essendo morto già il padre, spettava di sostenere il lustro della famiglia, si dedicò, reduce in patria allo studio delle leggi, onde potersi occupare degnamente nel maneggio dei pubblici affari. Di que' tempi infatti nè la probità, nè la scienza, nè le ricchezze erano per sè valevoli ad innalzare indistintamente alle cariche della Repubblica ogni buon cittadino (2); chiedevasi dalle leggi che ei fosse nobile e che non avesse esercitato da otto anni alcun' arte. Per questo adunque il Franzoni, aspirando più che alla gloria del comandare a quella di meritarsi la pubblica stima, volgevasi con ogni studio a quelle arti, che più da vicino appartengono alla prosperità degli stati ed alla amministrazione della giustizia. E già la patria in lui si aspettava un ottimo custode dei suoi diritti, un severo propugnatore di tutto ciò che ha di mira la cittadinesca concordia, già era stato ascritto al Minore Consiglio, quando ad un tratto invogliossi di essere aggregato alla pia Congregazione fondata da S. Vincenzo de' Paoli. Invano si oppose la madre; egli avviossi a Roma, nè il materno suo zio, Cavaliere Di-Negro, valse a dissuaderlo dall' impreso viaggio. Insieme con Girolamo Spinola suo compatriota si presentò in Roma al superiore della Missione il giovine Paolo, onde far parte di quella Congregazione, ma lo Spinola fu accettato ed egli no, perchè la madre aveva colà già scritto opponendosi. Distratto dall' intrapresa, ma non distolto, assume egli allora gli ordini sacri, e ne fa dar contezza alla madre, che tra le lagrime e l' ambascia mostra il desiderio di averlo almeno con sè. Paolo Girolamo intanto convive fra i Missionarii; applica alla teologia dogmatica, alla morale ed alla sacra eloquenza, e quanto di loro sia tutto sel sanno tosto i villaggi di Bologna e Ferrara, non che la intera Romagna. Correa l' anno 1736 quando il Franzoni, onde consolare la madre, fece ritorno alla patria. Qui ritirossi da prima a Fassolo a convivere coi Missionarii; ma perchè molti lo visitavano, onde averlo arbitro nelle loro differenze, tornò in città ad abitare con la madre e diede adito alla sua libreria a tutti quei giovani, che mostravano inclinazione per lo stato ecclesiastico, soccorrendo così de' suoi consigli e dell' opera i suoi cittadini. Qui non dirò che, morto il Rettore dello Spedaletto, gli fu egli surrogato di comune consentimento degli Amministratori; non dirò con quale zelo disimpegnasse tal carica; non dirò come fosse obbligato a lasciarla per la malattia appunto contratta nell' esercizio del suo dovere; non dirò finalmente come ascritto alla Congregazione di Nostra Signora Addolorata (Congregazione instituita nello Spedale di Pammatone pella

(1) Louis Jer. Gohier — Memoires des contemporains pour servir à l'hist. de la Repub. — Paris 1824.

(2) Leges novae Reipub. Genuen. 1576 — *De Magistratibus civitatis* « Qui in civitate magistratum aliquem obire sperat sit nobilis et major annorum 27: artem aliquam nobilibus interdictam per annos octo non exercuerit. »

spirituale educazione della gioventù applicata alla medicina e chirurgia) cooperasse con pecuniarii soccorsi al massimo lustro di lei. Tralascio altre azioni di minor conto, benchè per sè stesse lodevoli e mi fo a considerare le grandi azioni di Girolamo unicamente dirette al bene del prossimo. Nel 1751, avendo scelti a compagni sei distinti sacerdoti della Missione Urbana e Forense, si dedicò egli nelle prime ore del giorno alla morale educazione degli artefici d'ogni maniera e di quelle classi di popolo, che, occupate in tutto il giorno al lavoro, non possono che togliere al sonno quelle ore che desiderano destinare alla religiosa coltura. Egli nell'anno appresso onde accogliere maggior numero di persone, le radunò in due luoghi diversi, le distinse in più classi; fondò le regole dell'ammirato Instituto degli Operarii Evangelici e lo diresse alla instruzione del clero. Nè queste opere di Girolamo mancarono degli stanziamenti opportuni; chè i due Arcivescovi di Genova Saporiti e Lercari approvarono la pia instituzione; la quale con Bolla di Clemente XIV. fu solennemente confermata nel 1771 e posta dappoi sotto la sua protezione dal governo della Repubblica. Nè a più lodevole scopo potevasi infatti rivolgere lo zelo di un vero sacerdote e dei reggitori dello stato. Ammirabile era per sè stessa quella scuola d'ogni virtù, lodabili e ben eseguiti gli ordinamenti. Le varie adunanze, chiamate Accademie, altre avevano di mira la educazione religiosa, altre le cose letterarie. Le sacre rubriche, lo studio delle lingue dotte, le scienze tutte sacre e profane erano l'occupazione del clero, che vi si dedicava diviso in tre classi, una per gli ordinandi, l'altra per gli ascritti alla Congregazione e l'ultima pei soli sacerdoti. Avea Girolamo provvisto ogni cosa necessaria all'altissimo scopo e fatta perciò pubblica la sua privata libreria per profitto di tutti, arricchendola in tale circostanza di libri d'ogni letteratura e facendone venire dalla Francia, dalla Inghilterra, dalla Olanda, dalla Germania le più pregiate edizioni. Le accademie pel popolo poi, ove s'imparava la dottrina cristiana ed i primi doveri dell'uomo verso la famiglia e la società, altre erano per gli artigiani, altre pei birri, altre pei ragazzi, altre per gli accattoni, ed in queste ultime alcuni ricevevano da lui l'elemosina, alcuni n'erano vestiti, pagando egli pur sempre le spese pei varii locali in cui radunavansi gli ecclesiastici ed i secolari. Queste cose il Franzoni faceva mosso dal proprio suo zelo; che se taluno dicesse aver egli con ciò mirato a gloria mondana, si degni meco considerare quanto adoperasse in un'altra instituzione di un suo concittadino, al quale doveva tornarne ogni merito. Il sacerdote Lorenzo Garaventa *(vedi carte 209)* immagina di que' tempi la fondazione di una scuola di carità e fornita di tutto ciò che richiedesi ai primi insegnamenti del leggere e dello scrivere. Cresce in breve tempo il numero degli accorrenti e Paolo allora si separa dal suo nuovo collega e divide con esso il lavoro in altra parte della città. Il governo della Repubblica si dichiara fautore del recente stabilimento, ne nomina i Protettori e ne ottiene il Garaventa gli applausi, mentre Franzoni si sta contento al piacere di averlo secondato e largamente provveduto del necessario all'utile intento. Che se molte virtù di Girolamo ottennero più volte l'omaggio dell'altrui stima; non n'ebbe egli mai guiderdone che accompanato non fosse da molti doveri e dispendii. Fu nominato Direttore della Venerabile Battista Solimani institutrice delle Romite; fu più volte eletto a presiedere la Urbana Missione; fu institutore in Sampierdarena del Convitto delle Madri Pie e Direttore in Genova delle figlie dello Spedale. Le quali dignità ed onorevoli uffizii ognuno di leggeri comprende quanto divenissero sorgente nel nostro Franzoni e d'infinite spese e di lunghi e generosi travagli. Il perchè appunto stanco da tante cure indefesse da lui sempre rivolte in pro de' suoi simili, ammalò finalmente nel febbraio del 1778. Durò la sua malattia dal 14 di quel mese fino al 26 di giugno, nel quale spazio di tempo fu sempre circondato dai suoi Operarii Evangelici, dalle Madri Pie e da gran parte di coloro, ai quali era stato prodigo delle proprie sostanze, onde ritrarli a vita più virtuosa e felice. Tutto fu adoperato ed invano per la di lui guarigione. Più volte si ebbe speranza di poterlo salvare, ma fu pur sempre delusa; di modo che perduto finalmente ogni spirito di vita, e sentendosi vicino al suo termine, morì con intorno i suoi sacerdoti, ai quali raccomandava ancora spirante l'unione e la virtù tra di loro, la sua Congregazione e tutte le opere di lei. La morte di Paolo Girolamo fu un pubblico lutto. Ogni classe di cittadini ne pianse amaramente la perdita e volle onorarne le esequie, che furono celebrate con la debita pompa nella chiesa di N. S. del Rimedio; da dove il suo corpo fu trasportato in quella di S. M. di Castello, accompagnandolo devotamemte i suoi poveri ed i suoi sacerdoti. Morì il Franzoni quasi settuagenario ed in tutto il tempo della sua lunga carriera fu sempre intento ad adempiere quell'antico precetto (1): doversi i primi offici

(1) Prima officia Diis immortalibus, secunda patriae. *Cicer. de off. lib. 2.*

agli Dei immortali, i secondi alla Patria. Fu primogenito di sua famiglia: un di lui fratello minore per nome Andrea morì giovinetto: di quattro sorelle che aveva, la prima e la seconda si consacrarono a Dio nel Monistero di Santa Brigida, la quarta in quello di S. Silvestro, la terza si unì in matrimonio col patrizio Gio. Francesco Spinola. Vestì egli sempre secondo i canoni di lana e non di seta; tutto in sua casa spirava moderazione ed un' onesta decenza; tanto era modesto, che neppur il suo domestico lo vide mai a spogliarsi. Tra le molte virtù che l'ornarono, fu grandissima quella del perdonare ai nemici. Offeso nel più vivo del cuore dai Missionarii, perdonò loro con generosità senza esempio; offeso dai preti compagni del Garaventa, non solo non si lagnò di loro, ma continuò ad essi le solite sovvenzioni; mandato in esiglio dal suo governo per aver deciso in un senso ad esso contrario un caso politico-religioso, non cessò mai, nei quattro anni che fu astretto a dimorare in Milano, di proteggere efficacemente le pie instituzioni da lui nella patria fondate. » *(Elogi de' Liguri illustri, Genova pel Gervasoni 1823).*

Nell' elogio sovra trascritto sono compendiate le principali disposizioni testamentarie del generoso Franzoni. Dopo sua morte si continuarono a mantenere ferme le sue volontà e le instituzioni da esso fondate sarebbero cresciute se non veniva quella furia di politici avvenimenti che tanto male cagionò all' Italia e a Genova particolarmente.

Tuttavia esiste la Congregazione degli Operai Evangelici ed esercita con lode le sue incombenze ne' diversi oratorii destinati al santo ministero, di coltivare cioè lo spirito del basso popolo. Nell' oratorio poi proprio di questa Congregazione la notte della domenica si apre e v' intervengono a pregare barcajuoli, facchini e quella classe di popolo che occupata nel giorno difficilmente trova tempo ad udire il catechismo e quelle altre morali ammonizioni che coltivano lo spirito.

Al N.° 6 del suo Testamento (in atti del notaro Paolo Girolamo Ottaggio 14 ottobre 1775) prescrive *una radunanza di fanciulli di ogni condizione, da tenersi alla mattina di ogni giorno festivo per istradarli non che nella dottrina, ma nelle massime di cristiana pietà con instruzioni le più adattate a quell' età e con esercizii di devozione e con la frequenza de' Santi Sacramenti, insegnando anche loro al dopopranzo leggere, scrivere e conteggiare.*

Questo si pratica dagli Operai Evangelici, ma è andato in disuso l' insegnamento del leggere, scrivere e far di conti: eppure è uno dei principali precetti delle opere di misericordia. I fanciulli che v' intervengono sono assistiti ne' loro bisogni particolarmente in ciò che concerne il vestimento.

Alla mattina del lunedì di ciascuna settimana s'insegna la dottrina cristiana ai poveri mendicanti, oltre dieci giorni ogni anno di esercizii spirituali. I poveri ricevono un' elemosina e qualche soccorso di vesti ec. La stessa opera di carità si usa alle donne povere la mattina del mercoledì parimente di ogni settimana.

La Congregazione degli Operai Evangelici è composta di un 50 tra chierici e sacerdoti diretta da una consulta di cinque scelti tra i medesimi, preseduta da un capo col titolo di Presidente. Un chierico prima di essere ascritto deve prestare per un anno l' opera sua in quell' oratorio a cui fu applicato, quindi proposto alla generale adunanza entra a far parte degli Operai.

Questi tutte le sere si radunano nel locale dove è la Biblioteca in una sala attigua destinata per le accademie: quivi si fanno intrattenimenti sulla morale, sulle rubriche e su tutto ciò che concerne il ministero apostolico. I circoli di filosofia e teologia si tengono tutti i giovedì mattina. Questi provvedimenti erano dettati dall' amore di *formare buoni ecclesiastici per suo fine principale e per quello di sostenere le opere fondate dal benemerito Institutore.*

Un' opera del nostro Franzoni unica nel suo genere riscuoterà mai sempre gli applausi di tutto il mondo incivilito, voglio dire la Biblioteca, che il Franzoni destinava alla pubblica instruzione in modo il più largo e generoso. Egli parlando dello stipendio che legava a' suoi Bibliotecarii così si esprime nel suo Testamento.

Ai miei ordinarii Bibliotecarii che presentemente sono due; si darà parimente per l' anno dopo la mia morte lo stesso onorario, che loro ordinariamente passavo vivente me; con precisa obbligazione però di continuare l' attenta non interrotta assistenza dalla punta del giorno quando cominciasi a poter leggere sino alle undeci della sera, cioè un' ora prima della mezzanotte in tutte le stagioni dell' anno e in tutti i giorni ancorchè più solenni e abbenchè nella Biblioteca non vi fosse alcuno studente, per non togliere ad alcuno il comodo di poter venire in dette ore a detta mia Biblioteca riconoscendone per Padrona la Consulta degli Operai e ubbidendo a lei e ai suoi Deputati e tenendo in ordine libri, liste, cataloghi della medesima. ecc. (Ved. Testamento c. 51 N.° 37. Genova Tipog. Faziola 1838).

Questa Biblioteca adunque è aperta tutti i giorni comprese le feste più solenni. Essa innanzi la rivoluzione era ricca di circa 22/m. volumi, ma tutto fu scempio di que' tempi

divoratori di ogni buona instituzione. Dopo la pace fu nuovamente aperta e non restavano che forse un migliaio e più di volumi avanzati all'ingordigia francese. A poco alla volta si continuò ad accrescerne il numero, ed ora ascenderanno a circa 12/m. volumi.

Tra questi vi sono alcune opere primordiali, come *S. Ambrosii de officiis* (1474); *Marsilius de generatione et conceptione cum expositione Egidii* (1480); *Missale Rom.* (1490); *Moralium S. Gregorii Pp.* (1498); *Deche di Tito Livio con incisioni in legno* (Venezia per Bart. Zani 1500); *Opus aureum super evangeliis* (1507); *S. Ambrosii* (1515); *Psalterium Giustiniani* Cod. ben conservato (1516); *Expositio Egidii romani* . . .

Inoltre vi sono belle edizioni del Manuzio, del Giunti, Elzevir, Bodoni ecc. È ricca questa Biblioteca di opere riguardanti le Arti cioè di pittura, scoltura, architettura ed ornamenti. Vi sono pure molte opere sacre di teologia e morale.

Ultimamente questa Biblioteca fu visitata dal conte Leone de Laborde dotto archeologo francese. Merita di essere palesato il tratto di generosità usato da questo distintissimo personaggio, affinchè i cittadini sappiano come gli stranieri sanno apprezzare le nostre instituzioni. Egli dopo essere rimpatriato scriveva una lettera al Presidente della Congregazione, inviandogli in dono diverse opere sue e di altro dotto suo attinente. La lettera per quante supplicazioni ho fatte non mi venne dato averla; chè simil documento meritava di essere tramandato alla posterità; ma forse sta meglio chiuso nello scrigno ad illustrare le tenebre. Bel modo di palesare le generose azioni!

Le opere donate alla Biblioteca dal sullodato conte de Laborde sono le seguenti.

N.° 1.— *Commentaire geographique sur l'Exode et les Nombres par Leon de Laborde. Paris et Leipsich Typographie de Firmin Didot frères*, 1841. Vol. 1 in fol. gr.

N.° 2.— *Voyage de l'Arabie Petrée par Leon de Laborde et Linant publiée par Leon de Laborde. Paris Giard éditeur*, 1830. Vol. 1 in fol. grande con incisioni.

N.° 3.— *Collection des vases Grecs de Mons le Comte de Lamberay expliquée et publiée par Alexandre de Laborde. Paris Imprimerie Didot ainé*, 1813. Vol. 2 in fol. grande.

N.° 4.— *Descripcion de un pavimento en Mosayco descubierto en la antigua Italica hoy Santiponce, en las cercarias de Sivilla, accompagnada con varias investigaciones sobre la pintura en Mosayco de los antiguos y sobre los monumentos de este genere ineditos; escrita por don Alexandro de Laborde. Madrid*, 1806. Vol. 1 in fol. grande.

N.° 5.— *Description des nouveaux jardins de la France et de ses anciens chateaux melée d'observations sur la vie de la campagne et la composition des jardins, par Alexandre de Laborde; les dessins par C. Bourgeois. Paris Imprimerie De Delome*, 1808. Vol. 1 in fol. grande con incisioni.

N.° 6.— *Voyage pittoresque en Autriche par le comte Alexandre de Laborde. Paris Imprimerie de P. Didot ainé*, 1821. Vol. 3 in fol. grande con incisioni.

Il dono fu fatto con lettera 3 maggio 1845.

Al buon ordine della Biblioteca sopraintendono tre sacerdoti Bibliotecarii, i quali stanno in Biblioteca alternativamente dallo spuntare del giorno, fino all'ora in cui va chiusa. Questa è frequentatissima di ogni classe di persone e ben si vede quanto profitto rechino le instituzioni non lasciate in mano di comodi ed incresciosi amministratori.

Nella sala delle Adunanze Accademiche è innalzato in marmo il Busto del Fondatore con sotto la seguente iscrizione

PAVLO . HYERONIMO . FRANZONO
DOMINICI . FILIO
PATRICIO . SACERDOTI
CLERO . OMNIGENIS . ACADEMIIS
EXCOLENDO
POPVLO . SENIORIBVS . INSTITVTIS
AD . PIETATEM . FORMANDO
AVGENDO . BIBLIOTHECAE . VSV
CIVIVM . STVDIO
PVELLIS . EDVCANDIS
SERVANDIS . PAVPERIBVS
INCOLIS . EXTERIS . AD . RELIGIONEM
ERVDIENDIS . REDVCENDIS
AMPLISSIMO . ELARGITO . PATRIMONIO
CONGR. OPER. EVANG.
ACTORI . AVCTORIQVE . SVO
AN. MDCCLXXX. IV. NON MAR.

VIII.

BIBLIOTECA DELLA CONGR. DE' RR. MISSIONARI URBANI.

(Piazza S. Maria Angelorum, n.° 791. Sestiere della Maddalena).

All' egregio Sig. Giuseppe Banchero
Luigi Grassi.

» Dopo il cenno sulla Biblioteca della R. Università vi trasmetto pure secondo il vostro desiderio questo su quella de' Missionari. »

» Questa rispettabile Biblioteca, ch' era prima da S. Matteo nel palazzo dov' ora sono le scuole civiche, è dal 1822 bene allogata vicino a S. Siro nel soppresso oratorio di *S. Maria Angelorum*, che riesce una vasta sala di gran contenenza decorosamente fornita a scaffali semplici sì, ma di piacevol veduta, e intornovi scorre un comodo e leggiadro sporto a ballatojo che la rende assai maestosa. Peccato che non abbia l' ingresso di fronte. Questa sala ha inoltre due opportune appendici, vale a dire due camere, anch' esse ripiene di libri. Quella in capo serve attualmente a custodire le principali rarità bibliografiche, cioè i Codici MSS. e le edizioni del primo secolo della stampa con altre cose pregevoli comecchessia. Questa Biblioteca fondava con suo testamento del 3 di ottobre del 1727 l' Ab. Girolamo Franzone che fu di Paolo (di cui si vede il ritratto in capo alla sala) il quale appartenendo alla Congregazione Urbana della Missione e zelando l' istruzione del clero e de' suoi concittadini volle affidarne l' amministrazione alla sua Congregazione e stabilire che fosse aperta a pubblica utilità, dicendo: *Alla . . . Missione lascio la mia libreria con tutti i presenti e futuri miei libri e scanzie . . . Non dovrannosi però vendere li suddetti libri, ma porsi in qualche luogo comodo per una pubblica libreria per servizio particolarmente del clero secolare.* Quindi alla morte del benemerito sacerdote patrizio il Senato (1739. 9 dicembre) permettevane l' apertura. Ecco l' atto, il quale autent. si conserva ne' R. Archiv. di Corte in Torino: *Proposto di dare il placet alla detta Congregazione della Missione Urbana di S. Carlo, perchè possa aprire ed esporre al pubblico suddetta libreria, sotto li modi e forme e colle scise e condizioni meglio viste all' Illustrissima ed Eccellentissima Giunta di Giurisdizione, e quando non occorra in contrario alla medesima e con che suddetta libreria sia e s' intenda laicale e sempre sotto l' immediata protezione del Sereniss. Senato. Latis calculis approbata.* Nè si contentò il magnifico istitutore di lasciare puramente la sua scelta libreria, ma sapendo che una libreria che non cresce delle recenti produzioni è cosa morta e non giova gran fatto a tutto l' uopo, dotolla con annua rendita per cui potè fare di ragguardevoli acquisti, come sarebbono a mo' d' esempio il tesoro di MSS. (di cui parleremo) dall' Ospedale degl' Incurabili nel 1746 e la scelta libreria Centurioni di cui fan memoria gli *Avvisi* nel n. 54 del 1778. »

» Ma le rendite andarono, come andarono tante altre buone istituzioni durante i disordini del secolo scorso e de' principii del nostro. Perciò a sostenere il lascito Franzoni e di altri che si feron partecipi della buona

opera dovette la Congregazione trovar modo di sopperire con altre rendite come meglio ha potuto. Sicchè rimane da quattro decadi stazionaria; chè la Congregazione avendo entrate appena sufficienti e disegnate alle sacre funzioni per cui fu eretta, non può largheggiare alla Biblioteca, la quale meriterebbe sorte migliore. Ben è vero che non le mancarono donatori a compierla maggiormente. Ne furon degni benefattori per volumi lasciatile alcuni patrizii e Missionari Urbani ed altri: nel 1742 Carlo Spinola che fu di Giacomo, nel 1744 il Mission. Gian Luca Dacorsi, nel 1752 il Mission. Innocenzo Fieschi e il March. Giuseppe Centurioni, nel 1762 il Sac. Stefano Lomellini, nel 1764 il Mission. Pier Filippo Ghio, nel 1767 l'Arciv. Gius. M. Saporiti, nel 1772 la Marchesa Teresa Gropallo ved. Lomellini, nel 1776 il March. Matteo Senarega e nel 1839 il Missionario Emmanuele Benvenuto; oltre un accrescimento di molti volumi provenienti dalle librerie de' soppressi ordini religiosi nel 1811 (nel qual anno venne in potere del Comune) e nel 1814, in cui ritornando in mano della rilevata Congregazione l'amministrazione dovuta, ebbe, per mezzo di Stefano Pessagno allora Capo Anziano, dal Comune il dono di non pochi volumi rimasti dalla vandalica distruzione delle tante insigni librerie religiose che Genova possedeva. Da tutto questo adunato componesi adunque la Biblioteca di cui diamo questo breve cenno quale si sia. Prima, nel secolo passato, ora è la seconda fra le quattro pubbliche biblioteche che ha Genova; che sono com'altri può aver veduto in questa *Guida* la Regia dell'Università, questa, la Civica e quella d'un altro Franzoni (Paolo Girolamo) magnanimo istitutore della Congregazione degli Operari Evangelici. Ella conta da 25/mila volumi assai bene scelti ad ogni studio, tanto per autori che vi si trovano, quanto per le migliori edizioni; specialmente in fatto di Teologia, di cui possede le meglio accreditate opere in larga copia. V'hanno tutte e quattro le poliglotte; in fatto di Padri poco più si potrebbe desiderare. Se volessi entrare pure così sfiorando in alcuni particolari, che non saria inutile in altro caso, io m'uscirei dal proposto. Imperciocchè lo scopo ch'io dovetti prescrivermi per questo cenno è di dare una discreta notizia qual si confaccia coll'opera nella quale dee andare inserita. Entrerò senz'altro a parlare delle rarità, delle quali è assai ricca la Biblioteca; e in prima direm di corsa le precipue edizioni primordiali di cui se non è ricchissima in numero come quella dell'Università, è ricca bastantemente da collocarsi fra le ragguardevoli collezioni di simil fatta. Si noti che molte cose pregevolissime anco fra' MSS. viaggiarono per a Parigi, quando Napoleone faceva suo tutto il bello ch'ei trovava in Italia, e fecer parte non indegna della Biblioteca Imperiale; del che ne daremo successivamente un accenno; poichè i volumi di qui tolti a quel tempo trovaron modo di ritornare (salvo tre stampati e un MS. cioè *Epistolae* di Cicerone in fol. Venez. 1470, *Orationes* dello stesso id. ib. 1471, *Meditazione sopra la Passione* in 4.° ib. 1489; e 'l MS. che nel Catalogo è designato come terzo vol. così: *Scriptus in papyro chartaceo continet tractatum Antonini de Canario de Potestate Papae supra Concilium generale;* ed alcun altro); nel che ad ogni modo fu questa Biblioteca più fortunata che quella dell'Università che di nove per quella guisa o pretesto perduti non ebbe l'uno. Ecco dunque una scelta delle antiche o altrimenti pregevolissime edizioni. »

» *Roberto de Valle, De dispositione ad bene beateque moriendum* (stato a Parigi) (1). *Ovidio, Le opere in verso elegiaco* (2) forse del 1470 (stato a Parigi). *Plutarco, Il* 2.° *vol. delle vite*, senza luogo, anno ecc. (è l'ediz. che si attribuisce a Mentel). *S. Tommaso, Sec. Secundae* in fol. *Mantova* senz anno (stata a Parigi) *S. Agostino, De Civ. Dei. Roma* 1470. *Torquemada, Super Psalm. ib. id. S. Cipriano, Epistolae ib.* 1471. *A. Gellius. Venezia* 1472 (stato a Parigi). *De Litio, Quadragesimale. ib. id. Pietro da Bergamo, Tabula. Bologna* 1473.

(1) Ignoto al Brunet, al Panzer ecc. È in 4.° picc. in pergam. a due col. bel. car. rom. colle sole segnature, di linee 37 ogni intera col. Comincia: *Robertus de Valle*)(*Rothomagensis Johanni Hi*)*gman viro litterato impresso*)(*ria arte imprimis exercitato*. In questa lettera che comincia: *Meritus* si parla d'un *Thomas taquinus . . . qui . . . imprimi libellum de arte bene moriendi sua impensa voluerit*. E *verso* della prima faccia: *Tractatus Ro*)(*berti de valle Rothomagensis*)(*in theologia: et decretis bac*)(*cal. Carnoten. canonici de di*)(*spositione ad bene beateque mo*)(*riendum*. Nello stesso volume v'è stampato insieme: *Fratris Alberti magni or*.)(*dinis predicatorum quondam episcopi Ra*)(*tisponensis*)(— *IN nomine sancte et individue trinitatis Amen. Incipit*)(*prohemium de arte bene moriendi*. Notiamo una volta per sempre che le abbreviature che colla stampa attuale non si possono esprimere, le togliamo, scrivendo distesamente, e colle parentesi indichiamo le linee della stampa in esame, siccome facemmo nel Cenno sulla Biblioteca della R. Università.

(2) Nol trovai ne' bibliografi. È in fol. car. rom. linee 65 colle sole segnature; comincia: — LIBER HEROIDUM)(P. OVI. NASONIS SULMONENSIS POETAE)(HEROIDUM LIBER UNICUS. Segue: *Elegiarum sive amorum: De arte amandi: De remedio amoris: In Ibin. Fastorum*. In margine alla prima faccia si trova questa nota MS. *Carmina elegiaco numero conscripta sine loco et anno, sed creditur anno* 1470. *Editio inventu difficilis, fortasse prima. Jam anno* 1808 *circiter ad Napoleonem Galliarum Imper. transmissa.*

Leonard. Aretino, Hist. Fiorent. trad. dall' Acciajuoli. Venez. id. colla continuazione in altro vol. del *Poggio trad. da Jac. suo figliuolo, ib.* 1476. *Summa Pisanella. Genova* 1474 (stata a Parigi). *Solino*, del 1474 (stato a Parigi); vol. mutilo. *Plinio, Hist. Nat. Parma* 1476 (stata a Parigi). *J. Caesar*, con iniz. ornate e dorate. *Venez.* 1477 (stato a Parigi). *Petrarca, Vite de' Pont. e Imper. trad. Firenze* 1478. *Dante col Comm. del Landino, ib.* 1481. *Varaggine, Serm. Quadrag. Brescia* 1483. *Stazio coi Comm. di Pl. Lattanzio. Venez. id. Sabellico, Rer. Venet. ib.* 1487. *Omero Gr. ib.* 1488. *Petrarca col Comm. del Filelfo, ib. id.* (stato a Parigi). *Trattato della pazienza* (del Cavalca), *ib. id.* (stato a Parigi). *Mamotrectus, ib.* 1492. *Teodoro* (Gaza) *ed altri Grammatici ecc. Gr. Aldo* 1495 (stato a Parigi). *Porfirio, Isagoge ecc. ib. id. Michel Tarcaniota Marullo, Hymni et Epigr. Fir.* 1497 (stato a Parigi). *Beroaldo, Opera. Bologna in 4.° id.* (ignoto al Panzer ed al Brunet ecc.). *Urbano* (Bolzani), *Gramm. Gr. Aldo, id. Poliziano, Op. ib.* 1498. *Aristofane Gr. ib. id. Aristotile, Op. aliquot. id. id. Sabellico, Enneades* in fol. mass. *Venez.* 1498 col sec. vol. del 1514. *Boezio. Venez.* 1499. *Polifilo* (Franc. Colonna), *Hypnerotomachia. Aldo, id.* L'*Etymologicum magnum grec., Venez.* 1499. *Varaggine, Sermones ecc. Pavia* 1500. *Macrobio, Saturnalia. Venez. id.* (stato a Parigi). *Tito Livio. Venez.* 1501 (stato a Parigi). *Tucidide Gr. Aldo* 1502. *Viraldo, Aureum opus contritionis. Saluzzo* 1503. *Censorino. Milano id.* (1). *Luciano, Op. Aldo id. Pontano, Op. poet. Napoli* 1505. *Hore beate Marie Virginis. Parigi* (2). *Plutarco, Opusc. Gr. id.* 1509. *Platone, Op. Gr. id.* 1513. *Esichio, Lexicon Gr. id.* 1514. *Claudiano. id.* 1523 (stato a Parigi). *Tommaso Illirico, De potestate Papae. Torino* 1524. *Epifanio, Miraculum Eucharistiae* in pergamena. *Roma* 1524 (3). *Giuseppe Ebreo, Guerra de' Giudei. Firenze* 1526 (stato a Parigi). *Castiglione. id.* 1528. *Trissino, Sofonisba. Vicenza* 1529 (stato a Parigi). *Concilium Trid.* colle segnature MSS. del Segret. e Notai dello stesso Conc. *Aldo*, 1564. »

» Ora parliamo un po' più largamente dei MSS. nei quali questa Biblioteca è insigne assolutamente e primeggia fra tutte le genovesi e può stare a confronto di molte delle più ragguardevoli d'Italia. Possede un tesoro; quantunque in numero non giungano a trecento, vi son di tali però, come vedremo, che un solo farebbe una ricchezza bibliografica; eppure questa preziosa raccolta giacque ignota agli estranei e fra noi inosservata comechè in pubblica biblioteca. In fatti allorquando viaggiava eruditamente l' Italia il P. Francesco Antonio Zaccheria non n'ebbe sentore. Anzi gli è una miseria ciò che gli fu dato commemorare di Genova in fatto di libri (V. *Excursus litterarii per Italiam ab anno* 1742 *ad annum* 1752). Ed è ben notabile che appunto in quel tempo entravano la massima parte per magnanimo acquisto in Biblioteca, come sopra notammo. Ecco la breve storia di questi codici, come potei rilevarla da alcune note indistinte e da alcune mie osservazioni. Trovai nel Codice 25 che la più parte de' MSS. di questa Biblioteca erano di Monsignor Filippo Sauli. Avuta per gentilezza dell' egregio Abate Zolezi lettura del Testamento del prefato Monsignore io vi trovo: *Legat* (Phil. Sauli) *omnes libros grecos tam impressos quam manu scriptos, omnes latinos manu scriptos, inter quos comprehenduntur tria magna volumina manu scripta in materia conciliorum et Biblia Tolletana Hospitaleto Janue etc.* Dietro ciò è una nota in cartellino incollato nel Cod. 12 che dice: 1746 *vend° dallo Sped. degl' Incurabili*, e dietro la tradizione sappiamo che

(1) Quantunque noto al Panzer, solamente però, è da lui sì mal descritto che mi par necessario descriverlo nuovamente. In 4.° colle sole segnature, car. rom. Nella prima faccia v'ha lo stemme dello stampatore ed è un Angelo che tiene a due mani innanzi a sè un largo disco, entrovi il nome di Gesù in monogramma, raggiante; nel lembo in bianco si legge: JO. JACOMO ET FRAT. DE LEGNANO. Sotto allo stemma in car. minuscolo tondo: *Index operum quae in hoc columine continentur)(Censorini de die natali liber aureus: olim mutilatus)(nunc adiectis quatuor integris capitibus: et innu)(meris pene clausulis antiquae lectioni restitutus)(Nervae Traianiq. et Adriani Caesaris vitae ex Dione in latinum versae: a Georgio Merula)(Item Vesaevi montis conflagratio ex eodem Me)(rula interprete.)(Cebetis Thebani tabula.)(Plutarchi libellus de differentia inter odium et inviliam.)(Basilii oratio de invidia.)(Basilii epistola de vita solitaria.* Comincia verso la dedicatoria: . . . *Stephano Poncherio Episcopo Parisiensi . . . Tristanus Calchus.* In fine: *Mediolani. Kal. Augusti Mccccciii.*

(2) In 8.° car. got. con figure ed ornati, in perg. Edizione diversa dalle due descritte dal Peignot e dal Brunet. In questa nella prima faccia per entro alla figura è la sigla SV; appiè: *Simon Vostre;* e dopo un fregio, più sotto: *hore beate marie virginis secundum usum romanum cum illius miraculis una cum figuris apocalipsis post biblie figuras recenter insertis. Verso* v' è al solito la tavola della Pasqua ecc. che comincia dal *V cent VIII* (1508). Vostre ora stampator a Parigi.

(3) In 8.° picc. in perg. bellissimo car. rom. colle sole segnat. ogni facc. intera linee 23. Frontisp. *Miraculum Eucharistiae)(per Epiphanium a Petro de)(monte Episcopo Brixien.)(Latinis litteris traditum et e)(Bibliotheca palatina in lucem aeditum.* E *verso* un Epigr. in 7 dist. *Ad Jo. Matheum Gibertum)(custodes Bibliothecae.* In fine: *Impressum Romae in Campo Flore per Mar)(cellum Silber. Vii kal. Junii Anno salutiferae (Incarnationis. M. D. XXIIII.* ecc.

questi Codici ritornavano a Genova in maggior numero nel 1528 dopo la morte dell'insigne collettore; restarono sepolti e ignoti fin all'anno soprannotato in una camera dell'ospedale reditario. Dissi sepolti ed ignoti, giacchè non veggo che il Mabillon e il Montfaucon nei loro viaggi impresi appostatamente a cercare di cose ragguardevoli in simil data, ch'ei n'abbiano visto nulla; giacchè questi facendo (nella sua *Palaeogr. gr.*) il catalogo di tutte le pubbliche e private librerie ov'ei sapea conservarsi alcun che di greco in MS. per cui fa conto eziandio d'alcune che ne posseggono un solo codice, di Genova non fa parola; e il Mabiglione quivi non isgannato non cercò oltre e scriveva *(Iter italicum litter. annis* 1685 *et* 1686*): Ibi* (Genuae) *nulla fere veterum librorum bibliotheca, nisi quod Philippus Saulus episcopus Brugnatensis, vir doctus, qui Euthymii commentarios in Psalmos latine vertit, libros suos Xenodochio legavit. In eorum catalogo, quem Romae legimus, nihil singulare nobis visum est.* Che genere di catalogo fosse quello che vennegli per le mani in Roma io non so, ma se in Genova ei si fosse imbattuto in chi gliene avesse porta miglior notizia, non avrebbe di certo proferito siffatto giudizio. Tanto più che la collezione era molto più vasta e pregevole; chè non tutti i Cod. ch'erano nell'Ospedaletto entrarono nella Biblioteca de' Missionari. Imperciocchè ne fa noto il Sopraui (*art.* Filippo Saoli) che il lascito in discorso era *una numerosissima e scielta Libraria, ch' in gran parte consisteva in libri medicinali manuscritti in pergamena nelle lingue suddette* (grec. e lat.). E l'Oldoini aggiugne che i soli greci ascendevano fino a 300. Sicchè forse ai tempi de' prelodati insigni scrittori, l'Ospedaletto ancor possedeva certo più larga collezione che ora non hanno i Missionari, da meritarsi bene una visita d'un erudito. Ora i Codici greci come vedremo son 39, i libri medicinali son breve numero, della Bibbia toletana non si sa jota, un de' tre volumi in materie conciliari non ritornò. Dove andaron gli altri? Chi sa cel dica. E dove andarono i mille preziosi volumi che Monsignor Agostino Giustiniani legava alla patria? Dove andaron tant' altri della libreria di Demetrio Canevari, che dal 1625 menomando gradatamente giacque sepolta ed inutile fino ai nostri tempi? Dove andarono forse centomila volumi raccolti dalle soppresse librerie degli ordini regolari, che doveano rendere di prima classe la biblioteca dell'Università? Speriamo che in seguito Genova avrà sorte migliore nel fatto di presidii agli studi. Questa Biblioteca si conserva gelosamente in istato, sicchè più non han luogo dilapidazioni, anzi mi è noto che l'esimio corpo de' signori Missionarii ha deliberato di dare un assesto alle rarità degno di esse in legature e scanzie. Giova sperare ch'ei riusciranno a poterle aprire migliore ingresso, a darle più luce, a toglierle il frastuono dei vicini falegnami, e il pericolo d'incendio per lo sottano stoppiere. Sorga un altro magnanimo che provveggala nuovamente d'un discreto assegnamento, cotalchè in crescere possa andare compagna o tener dietro alcun poco alla Civica, se non a quella dell'Università, la quale per sovrana munificenza e cura della Eccell.^{ma} Deputazione agli Studi cresce mai sempre in volumi e in assegnamento di modo ch'altri oramai non potrà dire mancare al tutto in Genova gli espedienti per fare dei buoni e profondi studi. »

CODICE EBRAICO.

« 1. Membr. in 4.° sec. XIII., contiene:

I. L'opera del R. Mòsce ben Majemòn col titolo: *Il Direttor dei Perplessi* quivi tradotta dall'originale arabo in ebraico dal R. Iehudà ben Tybbòn col titolo ebraico

— מורה הנבוכים —

II. L'opera del R. Iehudà Hallevì har Scemuèl Hallevì spagnuolo intitolata: *Libro di Cuzari*, egualmente tradotta, non si sa da che lingua, dallo stesso Iehudà ben Tybbòn, chiamandola:

— ספר הכוזרי —

V. Bartolocci, Biblioth. magna Rabbinica. »

CODICI GRECI.

« 2. Membr. in fol. del 1075 mutilo al principio. Contiene il libro de' Proverbii, l'Ecclesiaste e la Cantica con commentarii. Per la detta mancanza non abbiamo il cominciamento della Prefazione, in capo alla quale potea anch'essere il nome del Commentatore. Ecco com'essa finisce: λοιμοῦ μαστιγουμένου ἄφρων πανουργότερος γίνεται. Comincia poi una breve introduzione: Αἱ παροιμίαι παίδευσιν ἠθῶν καὶ παθῶν ἐπανόρθωσιν καὶ τῶν πρακτέων πυκνὰς ὑποθήκας ecc. Segue il tit.: Παροιμίαι σολομῶντος. Il Comm. comincia: Ἰστέον ὅτι τρεῖς εἰσὶ τοῦ σοφωτάτου σολομῶντος αἱ πραγματίαι· ἀλλ' ἡ μὲν παροιμία ecc.

L'Ecclesiaste comincia: Ῥήματα ἐκκλησιαστοῦ con tutto il primo versetto e continua: Ὁ ἐκκλησιαστὴς φυσιολογίας ἀπτόμενος ἀποκαλύπτει τοῦ παρόντος βίου τὸ μάταιον. Un brevo prologo che segue comincia: Τὰ ῥήματα συμβουλίας ecc. Dopo replicato il titolo e alcune linee del

testo comincia il comment. ὡς κενὰ καὶ ἀνόνητα τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα ecc.

La Cantica: Ἆσμα ἀσμάτων· ὅ ἐστι σολομῶντος δαβίδ. In una linea sul marg. in capo, continuando poi smozzicatamente per tutto il marg. sinistro si legge τὰ πρόσωπα ecc. cioè i Personaggi del dramma, Sposo Nostro Signore, Sposa la Chiesa, Amici dello Sposo gli Angeli e i Santi, Giovanette le anime fedeli. Dopo il titolo segue: Τὸ ἆσμα τῶν ἀσμάτων τὸν τρόπον ὑποδείκνυσι τῆς τῶν ψυχῶν τελειότητος ἐν σχήματι νυμφίου καὶ νύμφης ecc. Dopo questo prologhetto comincia: Ἆσμα ἀσμάτων καλεῖται ecc. In fine è la data così scritta in un cartello: Ἐτελειώθη ἡ δέλτος αὐτὴ διὰ χειρὸς θεοδώρου. . . . . ςφπγ *(Questo codice fu compiuto per mano di Teodoro . . . . 6585)* che è l'anno del mondo de' Greci, il di Cristo soprannotato.

Il Montfaucon parla d'un codice regio parigino *(Palaeographia Gr. pag. 278)* che contiene la Cantica, i Proverbii, l'Ecclesiaste e la Sapienza, in cui il Comm. sopra i Prov. è detto di Procopio Cristiano Sofista, cioè il Gazeo, che da quel poco ch'egli ne riferisce parrebbe esser lo stesso Comm. del nostro Cod., anzi credo non improbabile che sieno di uno stesso Autore gli altri Comm. sopra descritti. Del che fa buono argomento il trovare che il prologo recato dal Montfaucon che serve d'introduzione ai tre libri di Salomone colle stesse parole, ma diviso in tre parti qui si trova in capo ad ogni commentario rispettivamente. Nel nostro cod. come in quello del Montfaucon: *Scripturae verba ut statim internoscantur et a commentariis . . . distinguantur paulo majore charactere scripta sunt.* Trovo ciò nonostante fra le Opere del Meursio (Vol. VIII. colonna 213 Florentiae 1746) stampato il Comm. sulla Cantica sotto il nome di Policronio Diacono ch'è lo stessissimo del nostro Codice. Anzi ci nota che nella Biblioteca di Baviera trovasi MS. pure un Comm. sopra l'Ecclesiaste, oltre uno sopra Giobbe, e nella Biblioteca del Re di Spagna all'Escurial altro sopra i Proverbii di Salomone, tutti sotto il nome del medesimo Policronio. Io non potendo verificare l'identità o la diversità di questi esemplari, lascio ad altri il vedere, se il Codice parigino sia stato a ragione attribuito a Procopio; insomma l'illustrare questo punto di storia ecclesiastica. I Commentarii sopra i Proverbii e l'Ecclesiaste sono ancora cose inedite. »

» 3. Membr. in 4.° sec. X. Contiene il *Salterio con copiosi Comment.* marginali. È mutilo; al principio una pag. mancante fu supplita assai tardi e in carta comune; al fine non furon supplite le molte pagg. di cui manca. L'autore anonimo de' commenti copia S. Atanasio. »

» 4. Membr. in fol. a due col. sec. X. mutilo in fine di alcune pagg.; dovea essere in due vol. se l'amanuense trasse copia di tutta l'opera, ch'è il *Panario di S. Epifanio*. Comincia dalla Epistola d'Acacio e Paolo Archimandriti e dopo la Risposta del Santo segue l'opera: Ἐπιφανίου ἐπισκόπου κατὰ αἱρέσεων τὸ ἐπικληθὲν Πανάριον εἴτουν Κιβώτιον *(Epifanio Vesc. contra l'eresie opera chiamata Panario od Arca)*. Non va il nostro Codice che all'eresia Marcionita, il resto manca. »

» 5. Membr. in fol. fra l'VIII e'l IX. sec.; mutilo e in principio e in fine. In cima alla prima pag. di ciò che resta di mano recente vi è scritto: *Athanasius* e dopo 5 linee che concludono ciò ch'era innanzi si legge: Τοῦ αὐτοῦ διάλεκτος ἐν τῇ κατὰ νικαίαν συνόδῳ πρὸς ἄρειον *(lo stesso, cioè S. Atanasio, Diverbio con Ario nel Concilio a Nicea)*; in fine è concluso: Ἐπληρώθη σὺν Θεῷ ἡ τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου κατὰ ἀρείου ἀριστεία *(È compiuta con Dio la difesa di S. Atanasio contro Ario)*; poi segue il cominciamento dell'Epistola enciclica del medesimo: πρὸς τοὺς ἐπισκόπους αἰγύπτου καὶ λιβύης *(Ai Vesc. d'Egitto e di Libia)*. L'opera contro Ario dai Maurini è dichiarata siccome spuria. »

» 6-7. Vol. 2 membr. in fol. a due col. sec. XI. Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρυσοστόμου ὑπόμνημα εἰς τὸ ἅγιον κατὰ Ματθαῖον εὐαγγέλιον *(S. Giovanni Grisostomo Arciv. di CP. Commentario al Vangelo di S. Matteo)*. Il 1.° Vol. contiene le prime 45 Omilie, l'altro segue. Nella 46.ª prima del 2.° Vol. furono appostamente scancellate due colonne cioè la quinta e la sesta. In fine di questo è la data, così: Τέλος τῶν βιβλίων . . . τοῦ Χρυσοστόμου ἐκ τῆς ἑρμηνείας τοῦ κατὰ ματθαῖον εὐαγγελίου· ἔτους ςφξε ἀναγινώσκων εὔχου . . . ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ ταπεινοῦ διὰ τὸν κύριον ✝ Ἀμήν. *(Fine dei libri . . . del Grisostomo della interpretazione del Vangelo di S. Matteo; dell'anno 6565; tu che leggi prega per me miserabile per amor del Signore. Amen)*. L'anno 6565 è dalla creazione del mondo pei Greci come già osservammo, e risponde al 1057 dell'era nostra. »

» 8. Membr. in fol. gr. a due col. sec. X., contiene 29 Omil. di S. Gio. Grisost. *in*

Genesin; il titolo della prima è: Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Ἰωάννου . . . τοῦ Χρυσοστόμου ὁμιλία παραινετικὴ εἰς τὴν εἴσοδον τῆς ἁγίας τεσσαρακοστῆς *(Omilia parenetica di S. Giovanni Grisostomo sul cominciare della santa quaresima)*. V. le Op. del Santo ed. del Montfaucon. »

» 9. Cart. in fol. sec. xv. È una raccolta d'Omilie; è anonimo, ma ho riconosciuto essere *VII Omilie di S. Giovanni Grisostomo sopra S. Matteo*. Qui si trovano numerate 38-44; e son le medesime e sotto la stessa numerazione con quelle date dal Montfaucon nella Ediz. del S. Padre al Tom. VII. Seguono pure nel Codice alcuni frammenti. »

» 10. In cart. orient. in fol. sec. xiv.; quantunque interissimo e ben conservato non ha alcun titolo; dopo l'indice comincia da un breve proemio, ecco il principio: Ἐπειδὴ ἔθος ἦν τῷ μακαριωτάτῳ Ἰωάννῃ τῷ Χρυσοστόμῳ μετὰ τὸ κ. τ. λ. Segue poi una breve Lettera: Τοῦ ἁγίου Ἰσιδώρου πρὸς Ἰσίδωρον διάκονον *(di S. Isidoro ad Isidoro Diacono)*. Si contengono nel Cod. le 32 *Omilie o Sermoni di S. Giovanni Grisostomo sopra l'Epist.* Ad Rom. e le 24 *sopra quella* Ad Ephes. »

» 11. Membr. in fol. a due col. tra il sec. x. ed xi., mutilo nel decorso ed in fine. Comincia dall'Indice: Πίναξ ἄριστος τῆς γραφῆς τοῦ βιβλίου, dopo l'indice nel foglio *verso* trovasi questa iscrizione:

Ο ΤΗΣ ΜΟΝΗΣ ΠΡΟΕΔΡΟΣ ΙΩΣΗΦ ΛΟΓΩΝ)(ΟΣΙΩΝ ΕΡΑΣΤΗΣ ΤΩΝ ΣΟΦΩΝ ΙΩΑΝΝΟΥ)(ΕΞΩΡΑΪΖΩΝ ΤΗΝ ΠΡΟΣΦΕΡΕΙ ΒΙΒΛΟΝ)(ΤΩι ΤΩΝ ΑΫΛΩΝ ΤΑΓΜΑΤΩΝ ΠΡΩΤΟΣΤΑΤΗι.

(Il priore del monastero Giuseppe amatore dei santi scritti avendo curati i dotti sermoni di Giovanni presenta questo libro al Capo degli spirituali ordini.)

Da questa iscrizione un anonimo annotatore che illustrò alcuni de' codd. di questa Biblioteca in pagelle inserite ne' vol. deduce (credendo il Giuseppe in essa nominato il Patriarca di CP.) essere scritto del sec. xiii. Qui si parla chiaro non di un Patriarca, ma di un Egumeno o Abbate. Non è questa la sola inesattezza che incontrasi in queste illustrazioni.

Ecco ciò che si trova in questo Codice:

I. *I Libri del Sacerdozio*, assai malconci, sicchè non restano che otto fogli del primo, gli ultimi due del secondo, il terzo intero, il quarto un po' mutilato essendo stata tagliata una miniatura, e non va più là.

II. *Sei Omilie contro gli Anomei.*

III. Altre *sei contro gli Ebrei.*

IV. *Cinque Omilie sopra Lazzaro.*

V. *Omilia sopra:* Vidi Dominum sedentem ecc.

VI. Altra *Omilia sopra:* Elevatum est cor Oziae.

VII. Altre *due sopra:* Vidi Dominum ec.

VIII. *Omilia sopra i Serafini.*

IX. *Tre Omilie sopra David e Saul;* e qui pure mancano delle pagg., sicchè più non v'è la seconda di queste Omilie e la terza non ha il fine. »

» 12. Membr. in fol. a due col. sec. xii., scritto in carattere di scrittura che si direbbe corsiva fino alla metà, di là in carattere tondo imitante l'antico. Dal che apparisce essere stato cominciato da alcuno per uso proprio e fatto poi continuare da qualche amanuense. Furon supplite 6 pagg. in capo in cart. orient. delle quali ora di nuovo manca la prima, che conteneva parte dell'indice. Nella 4.ª pag. *recto*: Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Ἰω. . . . τοῦ Χρυσοστόμου Ὁμιλία εἰς μάρτυρας *(S. Gio. Grisostomo, Omilia sopra i Martiri)* cui segue altra sul medesimo argomento.

II. *Sulle parole di S. Paolo:* Utinam sustineretis modicum.

III. *Sopra il Paralitico.*

IV. *Cinque Omilie sull'anima.*

V. *Dei* 10 *mila talenti.*

VI. *Tre Omil. sopra David e Saul.*

VII. *Sopra:* Non solum autem gloriantur.

VIII. *Omil. quando fu ordinato Prete.*

IX. *Sopra:* Salutate Priscillam.

X. *Sopra Aquila e Priscilla.*

XI. *Tre Omil. sopra:* Habentes eumdem spiritum.

XII. *La sesta omil. sopra la Genesi.*

XIII. *Quattro Omil. sopra Lazzaro.*

XIV. *Sopra:* De dormientibus ecc.

XV. *Sopra:* Vidua eligatur ecc.

XVI. *Perchè il Diavolo non fu tolto.*

XVII. *Contro l'ignavia.*

XVIII. *In lode di quei che concorsero.*

XIX. *Sopra:* Vidi Dominum ecc.

XX. *Sopra:* Elevatum est cor Oziae ecc.

XXI. *Sopra:* Factum est in anno quo mortuus est Ozias ecc.

XXII. *Sopra i Serafini.*

XXIII. *Sopra:* In faciem Petri restiti, la quale Omilia non è intera, essendo mutilo il vol. In tutto sono 35 Omilie. »

» 13. Membr. in fol. a due col. fra il sec. x. e xi., contiene 25 *Omilie di S. Giovanni Grisostomo* di vario argomento. In capo v'è l'indice. Non avendoci rinvenuta cosa degna di speciale notizia, salvo l'antichità, mi passo del descriverlo minutamente. »

» 14. Membr. in fol. a due col. del sec. fra x. e xi., contiene 29 *Omilie del medesimo Santo.* Nella prima faccia è alquanto danneggiato. »

» 15. Membr. in fol. con miniat. e dorat., a due col. fra il sec. x. e l' xi. Dopo una miniatura che occupa quasi mezza faccia: Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Ἰωάννου . . . τοῦ Χρυσοστόμου λόγος περὶ ὑπομονῆς *(S. Gio. Grisost. Serm. sulla Pazienza)* e seguono altri 32 Sermoni. Non sono realmente del Santo, ma contesti di sentenze del Grisostomo da Teodoro Patricio Dafnopate, detto pure altrimenti Teod. *Magistros;* che sia un Centone meglio l' esprime il titolo del seguente.

» 16. Membr. in fol. a due col. sec. xii. Quivi s' intitola: Ἐκλογὴ ἀπὸ διαφόρων λόγων τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Ἰωάννου . . . *(Raccolta da varii sermoni di S. Giovanni ecc.).* Si trova il nome del Collettore in un Cod. Vaticano. Si noti che in questo sono sermoni 32 solamente. »

» 17. Membr. in fol. a due col. sec. ix. contiene:

I. Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Βασιλείου ἀρχιεπισκόπου Καισαρείας . . . ὁμιλία εἰς τὴν ἑξαήμερον α' fino a θ' *(S. Basilio Arciv. di Cesarea, Omilie IX. sull' Esaemero,* cioè sulle opere de' sei giorni*)* cui segue: . . . Βασιλείου περὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου γενέσεως λόγος α' καὶ β' *(Della generazione dell' uomo Sermoni due).* Il Garnier nella Pref. dell' ediz. di Parigi del 1721 si sforza a provare che questi due Serm. non sono di S. Basilio.

II. Τοῦ ἁγιωτάτου . . . Γρηγορίου ἐπισκόπου Νύσσης ἀπολογία τῆς ἑξαημέρου *(Apologia dell' Esaemero pel Santissimo Gregorio Vesc. di Nissa),* cui segue una Lettera dello stesso: Τῷ ἀδελφῷ . . . Πέτρῳ ἐπισκόπῳ Γρηγόριος... *(Gregorio . . . al fratello Pietro vescovo, ecc.).*

III. Indice dell' opera seguente intitolato: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῇδε τῇ βίβλῳ *(Queste cose sono in questo libro);* dopo: Τοῦ ἁγίου Γρηγορίου . . . κεφάλαιον α'-λ' *(S. Gregorio . . . cap. 1-30)* e segue l' arg. del primo cap. dell' opera *Sulla creazione dell' uomo.* Son tutte cose stampate, salve le varianti e molte note marginali inedite specialmente nelle prime pagine del Codice. »

» 18. Membr. in fol. gr. a due col. sec. x. Contiene una *Scelta d' Omilie di S. Basilio Magno*, che si trovano a stampa fra le Opere del Santo; comincia: Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Βασιλείου . . . καισαρείας . . . ὁμιλία εἰς α' ψαλμόν *(S. Basilio . . . di Cesarea . . . Omilia sul I. salmo)* e seguendo, oltre a tutte quelle che son riconosciute genuine, altre ve n' hanno che si trovano stampate fra le spurie; seguon poi due omil. *sul digiuno*, altra sopra il detto: *Attendi a te stesso;* le altre sono: *Sopra la martire Giulitta, — Che Dio non è causa de' mali, — Contro gl' iracondi, — Sull' invidia, — Sull' avarizia, — Contro i ricchi, — Una detta in caso di fame e di siccità, — Sul principio de' Proverbii. — Sul S. Battesimo, — Contro quelli che si inebbriano, — Sulla Fede, — Sul Vangelo di S. Giovanni, — Dello Spirito S., — Di S. Barlaam M., — Di S. Gordio M., — Dei 40 Martiri, — Quella detta in Lacizi, — Dell' umiltà, — Che non si dee aver attacco alle cose del mondo ecc., — Ai giovani, come giovarsi dei libri gentili, — Della generazione di Cristo, — Ad una Vergine caduta, — Contro i Sabelliani, Ario e gli Anomei, — A coloro che lo calunniavano che asserisse tre Dei — Ad Ottimo Vesc., — A Gregorio teologo.* Queste due ultime sono lettere. »

» 19. Membr. in fol. sec. xii.: Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Βασιλείου . . . Καισαρείας . . . ἑρμηνεία εἰς τὸν προφήτην Ἠσαΐαν *(S. Basilio . . . di Cesarea, Interpretazione del Profeta Isaia).* Nella maurina ediz. 1721 non si tiene per opera genuina di S. Basilio; ma, nonostante si crede scrittura del iv. sec. È cosa imperfetta, non avendo che 24 cap. che qui si dicono Omilie, e non giugne che al cap. 16 di Isaia. »

» 20. Cart. in fol. sec. xiv.: La stessa Opera: diversifica dalla precedente copia che il cap. 15 di quella in questo Cod. si trova essere per cap. 10. E nel cap. 16 i due Codd. non si riscontrano, essendo diversi in questi capi l' uno dall' altro. »

» 21. Cart. in fol. forse del sec. xviii. scritto da varie mani. Contiene:

I. Θεοδωρίτου θεραπευτικὴ ἑλληνικῶν παθημάτων *(Teodorito, cura delle passioni dei Greci).* V. le Opere di Teodoreto.

II. Θεοφυλάκτου ἀρχιεπισκόπου Βουλγαρίας ἐξήγησις εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγέλιον *(Teofilatto Arciv. di Bulgaria, Esposizione sul Vangelo di S. Giovanni).* V. le Op. di Teofilatto. »

» 22. Membr. in fol. sec. xiv. mutilo al principio. Contiene i *Commentarii di Teodoreto sopra i Salmi.* Una nota inscritta da un anonimo che pare scrivesse alla metà del secolo passato per entro la fasciatura ci dice: *Codex . . . aetatis annorum sexcentorum* (600 anni è troppo)

continens commentarium in Psalmos acephalon qui forte est Eusebii Caesariensis (ci volea poco a chiarirsene) *cujus postea ponuntur eodem codice Commentarii a variis collecti in Cantica Mosis et aliorum* (anche questi son opere di Teodoreto) *praeterea in* XII. *prophetas* (portano il nome di Teodoreto nel Cod. stesso); giacchè dopo il *Comm. sui Salmi, sui Cantici di Mosè, d' Anna, d' Abacuc, d' Isaia, di Giona, d' Ezechia, de' tre fanciulli, di Maria SS., di Zaccaria e di Simeone* si trova: Τῦ μακαρίου Θεοδορίτου ἐπισκόπου κύρου Ἑρμηνεία εἰς τοὺς δώδεκα προφήτας (*Interpretazione dei* XII. *Profeti del B. Teodorito Vesc. di Ciro*). Si noti che il Cod. fu legato in disordine in modo che alla metà del Cantico d' Abacuc resta interrotto e vi fu collocata l' interpretazione dei XII. Profeti, dopo cui si trova la continuazione di Abacuc con tutto il soprannotato. »

» 23. In carta forte in fol. sec. XV.: Τοῦ θεοφιλεστάτου ἀρχιεπισκόπου Βουλγαρίας Κύρου Θεοφυλάκτου Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Μάρκον Εὐαγγέλιον (*Interpretazione del Vangelo di S. Marco del devotissimo Arciv. di Bulgaria Signor Teofilatto*). Segue senza titolo dopo un discreto Prológo l' *Interpretazione del Vang. di S. Luca*. In fine si legge: Πόνημα χειρῶν τάλανος Νικολάου (*Opera delle mani del miserabile Niccolò*). »

» 24. Membr. in fol. sec. XII. verso il fine ha molti fogli *palimpsesti*: Ἐξήγησις εἰς τὰς τοῦ θεσπεσίου Παύλου ἐπιστολὰς . . . ἐκτεθεῖσα ἀπὸ φωνῆς Θεοφυλάκτου. . . ἀρχιεπισκόπου Βουλγαρίας (*Esposizione delle Epistole del divino Paolo data a voce da Teofilatto Arciv. di Bulgaria*). È copia di due scritture diverse e due diversi metodi. Fino all' Epist. *ad Gal.* il testo è in grosso carattere capo per capo disteso, ed in carattere minutissimo i Commentari acconciati tutt' intorno nei margini; nel resto, mettendo il testo a periodi, vi segue la rispettiva esposizione dello stesso minuto carattere in quel modo medesimo che fu stamp. in Venez. 1755. Non saprei dire che si contenga nei fogli *palimpsesti*, poichè si vede bene la traccia dell' antica scrittura scancellata, non così però da poterne leggere un brano notabile. A ciò fare vorrebb' essere richiamata. Dai caratteri in alcuni luoghi più discernevoli si vede che non era MS. più antico del secolo XI. »

» 25. In cart. orient. in 4.° del sec. XIII. mutilo d' alcune pagg. al principio. Contiene l' opera, cioè i *Commentarii d' Eutimio Zigadeno* (comunemente detto Zigabeno, talor Zigabono) *sopra i Salmi e i Cantici della S. Scrittura*. L' autore è del XII. sec. Quest' opera non fu mai stampata nella lingua originale. Ne abbiamo una versione lat. di Monsignor Filippo Sauli Vescovo di Brugnato, che fu pubblicata postuma, e dall' autore non potuta limare, pel P. Paolino Turchi Domenicano in Verona nel 1530 con dedica a Clemente VII.; la quale pur nonostante fu ristampata molte altre volte. Questo cod. è sicuramente di quelli che appartenevano al dotto Prelato, e sopra questo medesimo fu eseguita da lui la versione surriferita. »

» 26. Membr. in cart. orient. in fol. sec. XIV. H' δογματικὴ πανοπλία (*Dommatico Armamentario*; così solamente il nostro Cod., ma comunemente il tit. si trova continuato) τῆς ὀρθοδόξου πίστεως ἤτοι ὁπλοθήκη δογμάτων È l' opera, sebbene non sia notato nel titolo, del medesimo Eutimio Zigadeno. Fatta latina da Pier Francesco Zino fu stampata fin dal 1555, e dopo, molte altre volte. Nel 1710 ebbe la prima ediz. greca in Tergovisto città di Valacchia, ma ci furon soppresse alcune cose. V. il Fabricio Bibl. Gr. Tom. VII. Il Cod. che descriviamo comincia da una breve pref. di cui ecco il principio: Καὶ πάντα μὲν τὰ κατορθώματα; segue l' indice cui tien dietro un Epigramma con in capo χριστοφόρου. Nel fine vi si trova di giunta, dopo la Lettera di Fozio a Michele principe di Bulgaria (qui detta Παράτιτλος) la Lettera di S. Atanasio ad Antioco ove tratta *Delle molte e necessarie quistioni controverse nella divina Scrittura, che tutti i cristiani deono sapere*. Questo Cod. è assai bene eseguito e conservato; fu recato a Parigi sotto Napoleone, e ritornò col marchio della Biblioteca Imperiale. »

» 27. Membr. in fol. gr. a due col. sec. XI. contiene:

I. Σεραπίωνος ἐπισκόπου Θμουέως κατὰ Μανιχαίων (*Serapione Vescovo di Tmu, contro i Manichei*). Opuscolo stampato nella raccolta *Lectiones antiq. Henr. Canisii* colla versione del P. Francesco Turriano. Lo stampato però ha molte lacune; questo Codice sopperisce.

II. Τίτου ἐπισκόπου κατὰ μανιχαίων (*Tito Vescovo, contro i Manichei*). Quest' Opera pure si trova stampata come sopra, luogo citato. Quattro sono i libri scritti da Tito Bostrense; se ne trovano in capo gli argomenti, mentre poi non vi sono che i due primi libri e la prefazione del terzo, il quale però si trova nello stampato. Il quarto forse è perduto.

III. Τοῦ ἐν ἁγίοις . . . παπα Ἀλεξανδρείας . . . Θησαυρὸς (*Tesoro del S. Vescoro d' Alessandria*) cioè di S. Cirillo, siccome leggesi in fine: τοῦ . . . ἐπισκόπου Κυρίλλου ἀλεξανδρείας ὁ θησαυρός. È numerato diversamente da quello stampato fra le Opere di S. Cirillo pubblicate da Gio. Aubert nel 1638.

IV. Τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου . . . λόγος κατὰ εἰδώλων (*S. Atanasio, Serm. contra gl' Idoli*). Si trova stampato col titolo di *Serm. contra i Gentili*.

V. Seguono alcuni opuscoli di Teodoro Monaco Agiopolita, o Teodoro Antiocheno, o anco Teodoro Abucara, perchè fu Vescovo di Cara (chè tanto suona *Abucara*, cioè Padre di Cara); ch' era ai tempi dello scisma foziano; e sono: 1. Θεοδώρου μοναχοῦ ἀπόδειξις ὅτι ὁ πατὴρ ἀεὶ γεννᾷ, ὁ δὲ υἱὸς ἀεὶ γεννᾶται (*Dimostrazione che il Padre genera sempre, e il Figlio è sempre generato*). — 2. Διάλεξις περὶ Θεοῦ ὀνόματος Θεοδώρου Ἁγιοπολίτου (*Dialogo sul nome di Dio di Teodoro Agiopolita*). — 3. Διάλεξις περὶ νεστοριανὸν Θεοδώρου (*Dialogo di Teodoro contro un Nestoriano*); è quel che comincia: Ἰδού. Questi tre opuscoli di Teodoro notati dal Fabricio si trovano stampati nel Gretsero ed altrove.

VI. Seguono alcuni opuscoli anonimi, che sono: 1. Περὶ τοῦ ὅτι ὡρισμένη ἡ ζωὴ τῶν ἀνθρώπων (*Sull' essere stabilito il vivere degli uomini*). — 2. Ἀντίθεσις ἐκ προσώπου τῶν σευηριανῶν κατὰ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως (*Obbiezione in persona dei Severiani contra la fede ortodossa*) comincia: Οἶδα. Trovasi stampato in latino nel Canisio sopraccitato. — 3. Ἕνδεκα κεφάλαια ἐν οἷς δείκνυται τὸ ἀπεοικὸς τοῦ παραδείγματος τοῦ τινὸς ἀνθρώπου τῇ κατὰ χριστὸν ἑνώσει (*Undici capi ne' quali si prova l' assurdo dell' esempio d' un uomo qualunque rispetto all' unione di Cristo*). Si trova stampato ib. lat. ma diviso in tredici capi.

VII. Ἀντίῤῥησις Ζαχαρίου ἐπισκόπου μιτυλήνης ὁρῶντος ταύτην ἐπὶ τῆς ὁδοῦ ἐν χάρτῃ ἐπὶ Ἰουστινιανοῦ βασιλέως ῥίψαντος αὐτὴν μανιχαίου (*Risposta di Zaccaria Vesc. di Mitilene veduto ciò nella strada in una carta gettatavi da un Manicheo al tempo di Giustiniano Imp*); edita solamente, ch' io sappia, in latino nelle cit. *Antiq. Lect.* del Canisio.

VIII. Ἐκ τῆς βίβλου τοῦ ἁγίου Νικηφόρου (*Dal libro di S. Niceforo*). Sono molte cose estratte dai libri detti *Antirretici* di S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli.

Seguono moltissime altre scritture per la più parte inedite, che troppo ci vorrebbe a notare; e qui non cadrebbe opportuno. Me ne rimetto a tempo e luogo più acconcio che non è questo, ove non si può dare che un cenno del meglio e cenno più breve che sia possibile. »

» 28. Cart. in fol. bellissimo e perfettamente conservato sec. XIV.: Κλήμεντος στρωματέως προτρεπτικὸς πρὸς ἕλληνας (*Clemente lo scrittore degli Stromati, Esortazione ai Gentili*); cui segue l' opera del medesimo che intitolò *Pedagogo*; e non altro. L' altra metà del volume contiene la così detta *Filocalia d' Origene*, che son brani scelti dalle opere dello stesso sulla S. Scrittura raccolti in 37 capi dai SS. PP. Gregorio Nazianzeno e Basilio Magno. Fu stampata la prima volta dal Genebrardo nel 1574 fatta latina da lui, in greco dal Tarino con sua nuova versione e note nel 1618. Qui non ha il detto titolo, ma Ἐκλογή. Questo esemplare comincia da un Πρόλογος, ch' io non potei bene verificare se sia mai stato stampato. Comincia: Ἐκλογὴν ἡ παροῦσα περιέχει βίβλος γραφικῶν καὶ ἐπιλύσεων ἐκ διαφόρων βίβλων τῷ ὠριγένει πονηθεισῶν ἠθροισμένην κτλ. (*Questo libro contiene una scelta di quistioni scritturali e loro soluzioni da diversi libri scritti da Origene raccolta ecc.*). Segue la *Lettera di S. Greg. Nazianz. a Teodoro Vesc. di Tiano*, che trovasi stampata, poi l' indice così cominciato: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῇδε τῇ βίβλῳ· Ἐκλογὴ κεφαλαίων ἐκ διαφόρων συγγραμμάτων τοῦ δυσσεβοῦς ὠριγένους (*Queste cose sono in questo libro; scelta di capi da diversi scritti dell' empio Origene*); e segue l' opera. »

» 29. Membr. in fol. sec. XI., contiene: *S. Giovanni Sinaita*, cognominato *Climaco*; in capo a mezzo il margine Κλίμαξ λογικὴ θείας . . . .; poi un breve proemio, dopo viene un indice, poi l' Isagoge, intitolata: Πρόλογος (*Prologo*) e poi la *Vita in compendio ecc.* precisamente come si trova nell' edizione del P. Radero, alla quale tien dietro: Ἐπιστολὴ τοῦ ἀββᾶ Ἰωάννου τοῦ ἡγουμένου τῆς Ῥαϊθοῦ πρὸς Ἰωάννην ἀξιάγαστον τοῦ Σιναίου ὄρους ἡγούμενον (*Epist. dell' Ab. Gio. superiore di Raitù a Gio. ammirando superiore del Monte Sina*). Segue altro indice disposto a rovescio, intendendo il copista di farne una scala di cui il 30.° capo è collocato per lo grado più alto, quindi il 29.°, poi il 28.° e così di seguito fino a porre per l' ultimo grado il primo capo. Merita d' essere riferito il

titolo che viene immediatamente a mo' di iscrizione parallelogramma:

ΤΟΥ ΑΒΒΑ ΙΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΟΝΤΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΜΟΝΑΧΟΥ ΤΟΥ ΓΕΝΟΜΕΝΟΥ ΗΓΟΥΜΕΝΟΥ ΤΩΝ ΕΝ ΤΩι ΑΓΙΩι ΟΡΕΙ ΤΟΥ ΣΙΝΑ ΜΟΝΑΧΩΝ ΤΟ ΕΠΙΚΛΗΝ ΣΚΟΛΑΣΤΙΚΟΥ ΛΟΓΟΣ ΑΣΚΗΤΙΚΟΣ ΟΥ Η ΕΠΩΝΥΜΙΑ ΦΩΤΙΣΜΟΣ ΟΝ ΚΑΙ ΑΠΕΣΤΕΙΛΕΝ ΤΩι ΑΒΒΑι ΙΩΑΝΝΗι ΤΩι ΗΓΟΥΜΕΝΩι ΤΗΣ ΡΑΙΘΟΥ ΠΡΟΤΡΑΠΕΙΣ ΠΑΡ' ΑΥΤΟΥ ΣΥΝΤΑΞΑΙ

(Discorso ascetico, il cui soprattitolo Illuminazione, dell' Abbate Giovanni veramente grande, monaco, superiore che fu dei monaci nel S. monte Sinai detto Scolastico, che egli mandò all' Abbate Giovanni superiore del monastero di Raitù lui supplicando a darle buon assesto). »

» 30. Membr. in 4.° sec. XIII., comincia: Πίναξ περιέχων τὰς τῶν παθῶν πάντων κατηγορίας δι' ἐνιστόρων παραδειγμάτων τῆς τε παλαιᾶς καὶ νέας διαθήκης τῶν ἀπὸ Ἀδὰμ καὶ καθεξῆς συγγραφεὶς παρὰ Συμεὼν μοναχοῦ ἀνδρὸς ἁμαρτωλοῦ καὶ παναθλίου πρὸς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἑκάστης κατηγορίας τοῦ ταλανισμοῦ ἅμα φέροντος ἐν κεφαλαίοις τριάκοντα καὶ δυσὶ καθὼς ὑποτέτακται *(Indice che contiene le riprovazioni di tutte le passioni per esempli d' istoria del vecchio e del nuovo Testamento da Adamo e successivamente scritto da Simeone Monaco, peccatore e miserabile che insieme riferisce il compianto d' ogni condanna all' anima propria; in 32 capi, siccome descrivesi qui sotto)* e segue l' indice. Eccolo:

1. *Che si dee confessar sempre i proprii peccati e avere sott' occhio il timor di Dio, Confessione prima sulla trasgressione.*

Poi seguendo chiama ogni capo λόγος e tratta:

2. *Dell' Attenzione:* — 3. *Della Lingua:* — 4. *Dell' Invidia e Odio Fraterno:* — 5. *Della Carità:* — 6. *Della Fornicazione:* — 7-8. *Della Castità e Temperanza:* — 9. *Della Gola:* — 10. *Del Digiuno e della Temperanza:* — 11. *Dell' Ebrietà:* — 12. *Del non fidarsi della sola fede senz' opere buone:* — 13. *Dell' Avarizia:* — 14-15. *Della Misericordia:* — 16. *Della Povertà:* — 17. *Dell' Esercizio e della Abnegazione:* — 18-23. *Della Tolleranza:* — 24. *Del dimenticare i mali e non render male per male:* — 25. *Dell' Arroganza:* — 26. *Dell' umiltà religiosa:* — 27. *Della Confessione e Condanna de' peccati:* — 28. *Della Memoria della morte, della vanità e brevità della vita e della Compunzione:* — 29. *Del Giudizio e seconda venuta di Cristo:* — 30. *Della Penitenza:* — 31. *Delle Lagrime e dell' Amor di Dio:* — 32. *Sermone luttuoso.*

In fine si legge: . . . . . ὅσοι ἀναγινώσκετε τὴν παροῦσαν μελίῤῥυτον θειοτάτην καὶ ψυχοφελῆ βίβλον εὔχεσθε καὶ ὑπὲρ τοῦ γράψαντος εὐτελοῦς μοναχοῦ καὶ ἱεροδιακόνου Γερασίμου ἁμαρτωλοῦ τοῦ καὶ ἀρχιμανδρίτου χρηματίσαντος ἐν τῇ νέᾳ μονῇ τῇ ἐν τῇ νήσῳ χίῳ κτλ. *(tutti che leggete il presente mellifluo, divinissimo e all' anima proficuo libro pregate eziandio per lo scrittore vil monaco e diacono Gerasimo peccatore e che fu l' archimandrita nel nuovo monastero dell' isola di Scio ecc.).*

L' autore è noto per altre opere edite solamente in lat. e inserite poscia nella *Bibl. Patrum*. Non bisogna confonderlo col Metafraste seniore e giuniore. Questi era Prefetto del Monastero di S. Mamante ἐν ξυλοκέρκῳ in Costantinopoli. Chi poi volesse notizie sul nominato monastero potria consultare Alessandro Vlastòs nella sua storia di Scio scritta in greco moderno intitolata: Χιακά.

» 31. In cart. orient. in fol. forse tra il X. e l' XI. sec. quantunque sia dichiarato del sec. XIV. in una nota apposta nel medesimo volume. È mutilo di due o tre pagine al principio, contiene:

I. *I Capitoli Ammonitorii di Agapito Diacono all' Imperat. Giustiniano.* L' autore ha posta cura che ogni cap. cominciasse da una determinata lettera, facendo la sua opera così acrostica, perchè dalle lettere iniziali dei cap. si componesse: Τῷ θειοτάτῳ καὶ εὐσεβεστάτῳ βασιλεῖ ἡμῶν Ἰουστινιανῷ Ἀγαπητὸς ὁ ἐλάχιστος διάκονος *(Al piissimo e devotissimo nostro Imperatore Giustiniano Agapito umilissimo diacono).* Quest' opera fu stampata molte volte sì in greco, sì in latino e fu tradotta in alcune lingue moderne.

II. Segue l' opera, qui senza titolo, di *Antioco Monaco* di Medosaga, ma che egli stesso nell' Epistola con cui dirige il suo scritto ad Eustazio Archimandrita nomina: Πανδέκτης τῆς θεοπνεύστου γραφῆς *(Tesoro della divina scrittura).* La lettera comincia: *Antioco Monaco della Laura o Eremo di Sabba Abbate ai*

Eustazio Archimandrita del Monastero d' Attalina nella città d' Ancira di Galazia sopra i santi di là: ed insieme trasmette 130 *capi ed una preghiera di confessione.* Quantunque quest' opera sia stata impressa alcune volte e in greco e in latino il Fabricio ne desidererebbe una nuova e più accurata edizione. E veramente la meriterebbe; chè è opera assai importante ed è il primo saggio d' un corpo ordinato di morale cristiana. »

» 32. In cart. orient. in 4.° parte fra il sec. XII. e XIII., parte del 1322. È una raccolta di cose conciliari e relative. Nella prima parte più antica le cose principali sono:

I. Ἐπιστολὴ Ταρασίου . . . πατριάρχου . . . πρὸς Ἀδριανὸν τὸν πάπαν (*Epist. di Tarasio Patriarca ad Adriano Papa*). Si trova stampata grecolatina nella Collezione de' Concilii del Labbe ed altrove.

II. Ἐξήγησις τῶν . . . κανόνων . . . τῶν ἀποστόλων πονηθεῖσα ἰω. μοναχῷ τῷ Ζωναρᾷ (*Esposizione dei Canoni degli Apostoli fatta da Gio. Zonara Monaco*). Merita d' essere consultata, quantunque edita.

III. Ἔκθεσις τῶν ἄλλων συνόδων (*Esposizione degli altri Concilii*). Anonimo inedito. Noto come MS. al Fabricio.

IV. Ἐπιστολὴ κανονικὴ τοῦ ἁγίου . . . Βασιλείου . . . πρὸς τὸν ἅγιον Αμφιλόχιον (*Epist. canonica di S. Basilio a S. Anfilochio*). Stampata.

V. Τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου . . . πρὸς Ῥουφιανὸν (sic) ἐπίσκοπον (Epist. *di S. Atanasio a Ruffiniano Vesc.*) Stampata.

Poi segue la parte meno antica, cui mancano alcune pagine al principio.

VI. . . . Ὅροι διάφοροι κατα τὴν παράδοσιν καὶ πίστιν τῆς ἁγίας καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας λεγόμενοι συλλεχθέντες ἀπό τε Κλήμεντος καὶ ἑτέρων ὁσίων καὶ μακαρίων πατρῶν. (*Varie definizioni secondo la tradizione e la fede della santa cattolica e apostolica chiesa scelti e raccolti dagli scritti di S. Clemente e d' altri S. e B. Padri*). Di questa collezione non trovai indizio di sorta.

VII. Φώτιος πατριάρχης κωνσταντινουπόλεως. Ἐπιστολὴ ἐγκύκλιος πρὸς τοὺς ἀνατολικοὺς θρόνους (*Fozio Patriarca di CP., Lettera circolare alle sedi d' oriente*). Non è la stessa con quella che si trova in lat. negli Ann. Eccl. del Baronio all' anno 863. Questa comincia: Οὐκ ἦν ἄρα ὡς ἔοικε κτλ.

VIII. Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Λέοντος ἀρχιεπισκόπου Ῥωσίας πρὸς λατίνους (*Epist. del S. nostro Padre Leone Arcivescovo di Russia ai Latini*). Io non trovai notizia nè di questo Leone, nè della sua Lettera. Essa comincia: Ἄνδρες ῥωμαῖοι ἀκούσατε.

IX. Ἐξόδιος ἢ προπεμπτήριος εἰς τὴν κοίμησιν τῆς ὑπερενδόξου δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου (*Commiato o Accompagnamento nella dormizione della gloriosissima nostra Regina la Madre di Dio*). È opera di Giovanni Geometra, il cui nome si trova scritto in capo nel margine quasi cancellato, che non sapendolo per altra parte sarebbe stato difficile il rilevarlo. Non la trovai stampata nè in greco nè in latino. Nella facciata che precede quest' orazione del Geometra v' era scritta una lunga nota del Copista, che fu scancellata; ma rimangono ancora queste parole: Ἔγραψα δὲ ἐπιμελῶς ςωλ. ἐν μηνὶ ὀκτωβρίῳ κ. ιν. ε (*Scrissi accuratamente* 6830 *nel mese d' ottobre* 20 *indiz.* 5.); che è l' anno di Cristo soprannotato 1322. »

» 33. Membr. in fol. a due col. fra il IX. e X. sec. contiene Vite di Santi pel mese di gennaio; e sono

I. Una cosa mutila in capo che dal contesto vidi essere l' *Encomio di S. Gordio*, e trovai esser quel desso di S. Basilio che si trova stampato greco-latino fra le sue opere, ediz. Parigi 1722: è mancante soltanto dei due primi paragrafi.

II. Βίος καὶ πολιτεία καὶ ἀγῶνες τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν καὶ ὁμολογητοῦ Μιχαὴλ πρεσβυτέρου καὶ συγκέλλου γεγονότος πόλεως Ἱεροσολύμων (*Vita, conversazione e combattimenti del S. Padre nostro e Conf. Michele Prete e Sincello della città di Gerusalemme*). La credo non solo inedita, ma ignota. Comincia: Τὰς τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν. Dee essere del Metafraste.

III. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου . . . Θεοδώρου μοναχοῦ καὶ ἡγουμένου μονῆς τῆς χώρας (*Vita e conversazione di S. Teodoro Monaco e superiore del Monastero di Cora*). Inedita sì greca, sì latina. Comincia: Οἱ μακαριώτατοι καὶ ἅγιοι πάτρες. Questa pure forse del Metafraste.

IV. . . . Ἰωάννου . . . τοῦ χρυσοστόμου λόγος εἰς τὰ ἅγια θεοφάνια (*S. Gio. Grisost. Serm. sopra la S. Teofania*, cioè sul Battesimo di Gesù Cristo). Edita fra le opere del Santo.

V. . . . Βασιλείου . . . Καισαρείας . . . ὁμιλία εἰς τὸ ἅγιον καὶ σωτήριον βάπτισμα (*S. Basilio . . . di Cesarea, Omil. sul santo e salutare Battesimo*). Edita fra le opere del Santo.

VI. . . . Γρηγορίου . . . τοῦ θεολόγου λόγος εἰς τὰ ἅγια φῶτα (*S. Gregorio . . .*

il teologo, Serm. sopra i SS. Lumi). Edito nelle opere del Santo. La festa dei SS. Lumi presso i Greci è la cosa stessa che l'Epifania, o come pure la chiaman essi Teofania, giorno in cui da loro si celebra il Battesimo di Gesù Cristo.

VII. Θεοδώρου Πατρικίου τοῦ Δαφνοπάτους λόγος εἰς τὴν ἐξ Ἀντιοχείας ἀνακομιδὴν τῆς σεβασμίας καὶ τιμίας χειρὸς τοῦ Προδρόμου *(Teodoro Patricio Dafnopata, Serm. sopra la translazione da Antiochia dell'augusta e veneranda mano del Precursore).* Inedito in greco; si trova in latino nel Lippomano che lo attribuisce al Metafraste, nel Surio e presso i Bollandisti i quali prendendo questo Sermone dall'opera del Lippomano qual v'era tradotto in latino da Francesco Zino, prenotandovi però il nome del vero autore, come si trova nel nostro codice, lo inserirono nel vol. IV. di giugno a facc. 739: ma non riuscirono a trovarlo in greco per inserirvelo in lingua originale siccome è costume di quegli eruditi Agiografi.

VIII. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μάρτυρος Καρτερίου *(Martirio del S. Mart. Carterio).* Cosa ignota. Comincia: Ἐν τῷ κατεκείνω (sic) καιροῦ βασιλεύοντος Διοκλητιανοῦ. È forse del Metafraste. Dirò più innanzi la ragione che m'induce a congetturare essere questa e molte altre vite anonime di questo codice e d'altri che verran dopo, di Simeone Logoteta detto il Metafraste.

IX. Μαρτυριον τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Πολυεύκτου *(Martirio del S. insigne martire Polieuto).* Cosa ignota. Comincia: Νῦν ἡ χάρις τοῦ Θεοῦ πλουσία καὶ δυνατὴ κτλ. Anch'essa forse del Metafraste.

X. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Μαρκιανοῦ πρεσβυτέρου γενομένου καὶ οἰκονόμου τῆς ἁγιοτάτης ἐκκλησίας Κωνσταντινουπόλεως *(Vita e Conversazione di S. Marciano Prete ed Economo della SS. Chiesa di CP.).* Cosa ignota. Merita d'essere esaminato se sia questa la genuina del Metafraste o quella che ci danno il Lippomano ed il Surio in latino ai 10 di gennaio, ed allo stesso dì il Bollando secondo la versione latina di Genziano Hervet. In greco dal Bollando non fu potuta vedere, com'ei dice. Noto però rispetto all'autore che la conosciuta in latino è attribuita al Metafraste dall'Hervet e quindi dai citati collettori e dal Fabricio il quale cita pure il Tillemont. Non ostante veggo che il Bollando non se ne assicurava: poichè scrive nel proemio ch'ei premise a questa vita al num. 5: *Vitam s. MARCIANI, sive a Simeone Metapraste, seu quo antiquiore scriptam, latinam fecit Gentianus Hervetus etc.*

XI. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ἁγίου . . . ἀββᾶ Θεοδοσίου τοῦ ἀρχιμανδρίτου πάσης τῆς ἐρήμου τῆς ὑπὸ τὴν ἁγίαν Χριστοῦ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν πόλιν συγγραφεὶς ὑπὸ Θεοδώρου ἐπισκόπου Πετρῶν γενομένου αὐτοῦ μαθητοῦ *(Vita e conversazione del S. Abbate Teodosio Archimandrita di tutto l'eremo sotto la S. città di Cristo nostro Dio scritta da Teodoro vescovo di Petra di lui discepolo).* Noto al Fabricio; la credo non mai pubblicata nè in greco, nè in latino; è scrittura di lunga lena e vi si trova inserita una *Epistola d'Anastasio Imperatore* al detto Abbate Teodosio, di cui non trovo cenno altrove.

XII. Μαρτύριον τῆς ἁγίας μάρτυρος Χαριτίνης *(Martirio della S. Martire Caritina).* Cosa ignota: da esaminarsi qual sia la genuina del Metafraste questa o quella notata dal Fabricio. Questa comincia: Προκαθίσαντος οὖν Δομετιανοῦ τοῦ κόμητος ἐπὶ τοῦ βήματος.

XIII. Μαρτύριον τῶν ἁγίων τριῶν νηπίων Σπευσίππου, Ἐλασίππου, Μελεσίππου καὶ τῆς τούτων μητρὸς Νεονίλλας *(Martirio de' tre santi fanciulli Speusippo, Elasippo, Melesippo e della loro madre Neonilla).* Cosa ignota assolutamente. Qui è pel 13 di gennaio, nel Menologio Greco questi Santi si notano pel dì 17, ove in luogo di Melesippo viene scritto Belesippo e al dì stesso gli assegna il Bollando. Questo Martirio comincia: "Ὅτι τὸ γυμνάσιον τοῖς τοῦ Χριστοῦ ἀθληταῖς."

» 34. Membr. in fol. a due colonne di varie mani sec. XI, contiene alcune vite di santi pei mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio; manca una pagina in capo: la

I. Cosa mutila trovo essere il *Serm. di S. Anfilochio Vescovo d'Iconio per la festa della Purificazione di Maria SS.* o (come dicono i Greci) *sull'Ipapanta* che vale *Incontro*, cioè del Signore, della Madre di Dio e di Simeone. Trovasi grec. lat. nella *Biblioth. Vet. PP. tom. II.* grec. lat. pag. 837 dell'edizione di Parigi 1624.

II. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου μεγαλομάρτυρος . . . Θεοδώρου τοῦ στρατηλάτου *(Martirio del S. e glorioso insigne martire Teodoro Capitano).* Scrittura ignota anco al Fabrizio il quale ne cita altre molte diverse, e mal confonde questo S. Teodoro coll'altro qui appresso di soprannome Tirone; due SS. bene distinti nel Menologio Greco ed altrove. Infatti nella descrizione del Monte Athos inserita nella *Palaeografia greca* dal Mont-

faucon, ove si parla delle reliquie si trova: Τῶν ἁγίων Θεοδώρων στρατηλάτου καὶ τοῦ Τύρωνος (*Reliquie dei Santi Teodori il Capitano e il Tirone*). Questa scrittura ignota forse è la genuina del Metafraste; quantunque altra ne noti come tale il Fabricio. Comincia: Λικιννίῳ (sic) τῷ βασιλεῖ πολλὴ κεχρημένῳ τῇ περὶ τὰ εἴδωλα δεισιδαιμονίᾳ.

III. Βίος τοῦ ὁσίου . . . Μαρτινιανοῦ (*Vita di S. Martiniano*). Del Metafraste; questa non mai stampata nè in gr. nè in lat.

IV. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου . . . Θεοδώρου τοῦ Τήρωνος (sic) (*Martirio di S. Teodoro Tirone*). Del Metafraste; trovasi stampata, ma solo in latino nel Surio e nel Lippomano; e qui avranno gli attuali Continuatori del Bollando da dove torre la vita di questo Santo pel 9 di novembre al quale di fu rimandato dai loro predecessori dal giorno diciassettesimo di febbraio in cui lo celebra la Chiesa Greca.

V. *Martirio de' SS. 42 Martiri scritto da Evodio*, qual si trova stampato ne' Bolland. in lat. al 6 di marzo, in gr. nell'Appendice dello stesso volume.

VI. Μαρτύριον τῶν ἁγίων . . . τεσσαράκοντα μαρτύρων (*Martirio de' 40 SS. Martiri*; son quei di Sebaste). Si trova in lat. nel Surio e presso i Bollandisti, i quali non ebber la sorte di trovarne il testo greco da porre nell' Appendice del II. volume di marzo. Opera probabilmente del Metafraste.

VII. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου . . . Ἀλεξίου τοῦ ἀνθρώπου τοῦ Θεοῦ (*Vita e conversazione del Servo di Dio S. Alessio*). Si trova latina nel Surio. È del Metafraste. Nel solo principio da quel che ne riferisce il Fabricio dai Codici Lambeciani ha notabili varianti, e pur li esclude un errore; chè qui non si dice il solenne sproposito che Eufemiano padre del Santo fosse Vescovo. Non par quella di cui parla il P. Giovanni Pin uno de' Bollandisti nel tom. IV. di luglio proemiando altra vita latina ch' ei pone del nostro Santo.

VIII. Il *Serm.* attribuito a S. Gio. Grisostomo sull' *Annunziazione della Madre di Dio* tal come si può vedere nelle Op. del Santo tom. II. pag. 797 Edizione Montfauconiana.

IX. Altro *Serm.* come sopra, tenuto per genuino dal Savillio, spurio dal Montfaucon. V. nelle Op. citate tom. II. pag. 839.

X. Ἄθλησις τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Ἀντίπα (*Passione di S. Antipa Martire*). Forse del Metafraste. Cosa ignota ed altra da quella breve scrittura pubblicata dai Bollandisti nel tom II. d'aprile. Questa comincia: Δομετιανοῦ τὰ σκῆπτρα τῶν ῥωμαίων κατέχοντος ἀνδρὸς ὡς κτλ.

XI. *Martirio di S. Giorgio* quel desso che trovasi stampato grecolatino dai Bollandisti nel tom. III. d'aprile come scrittura del Metafraste.

XII. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Μάρκου (*Martirio del Santo Apostolo ed Evangelista Marco*). Scrittura, credo, pure del Metafraste e si ha lat. nel Surio; stampata in greco con altro principio nei Bolland. 25 aprile.

XIII. *Encomio del S. Martire Basileo Arcivescovo d'Amasea*, qual si trova presso i Bollandisti nell'App. del tom. III. d'aprile.

XIV. Περίοδοι καὶ πράξεις ἐν συντομῳ τοῦ ἁγίου . . . ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου (*Epitome dei Viaggi e degli Atti del Santo Apostolo ed Evangelista Giovanni il Teologo*). Cosa ignota ch' io mi sappia; comincia: Ἐγένετο μετὰ τὸ ἀναληφθῆναι τὸν Κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν Υἱὸν τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος. È scrittura assai lunga. Sarebb'ella del Metafraste? Ciò congetturo dall' osservare la critica giudiziosa del Collettore di tutti questi Atti di Santi, il quale suol sempre apporre il nome dell' Autore alle Vite od Encomii, lasciando sempre il notare il nome del Metafraste, o perchè il Collettore fu il medesimo Metafraste da cui fu tratta la copia in disamina, o perchè, s' altri, ei credette essere come cosa intesa che l' autore non nominato fosse sempre colui ch' era noto Agiografo per eccellenza, qual era Simeone Monaco Logoteta, detto per questo il Metafraste, chè ei distese le Vite de' Santi, che il Menologio dava in iscorcio, da alcuni immeritamente disprezzato come un Greco contafavole; e ciò specialmente perchè riferisce de' miracoli talora molto straordinarii e perchè si prese la stessa libertà che Tucidide, Livio ed altri infiniti scrittori d' istoria, che mettono in bocca dei loro narrati personaggi orazioni, dicerie uscite dalla penna dello scrittore.

XV. *Encomio di S. Teodoro M. per S. Gregorio Nisseno*. Si trova stampato fra le Opere del Santo.

XVI. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Φιλαρέτου τοῦ ἐλεήμονος (*Vita e conversazione di S. Filareto Elemosinario*). Cosa ignota. Comincia: Ἦν τὶς ἄνθρωπος ἐν χώρᾳ τῶν Παφλαγόνων τοὔνομα Φιλάρετος. Appiè vi si legge una nota che dice: χρὴ γινώσκειν ὅτι ὁ βίος τοῦτος ἀναγινώσκεται τὸν φευρουάριον μῆναν εἰς τὰς ἡμέρας τῆς ἀποκρέου (*Fa duopo sapere che questa vita si legge in febbraio nei*

giorni di carnovale). Per la ragione detta di sopra la credo del Metafraste. »

» 35. Membr. in fol. a due colonne di varie mani sec. X.; contiene Vite di Santi pei mesi giugno, luglio e agosto e sono:

I. Λόγος διαλαμβάνων τὰ περὶ τῆς γεννήσεως ἀνατροφῆς καὶ ἀποτομῆς τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου προφήτου καὶ βαπτιστοῦ Ἰωάννου τοῦ προδρόμου· καὶ περὶ τῆς εὑρέσεως τῆς τιμίας αὐτοῦ κεφαλῆς (*Discorso sopra la Natività, Educazione, e Decollazione del santo e glorioso Profeta e Battezzatore Giovanni il Precursore e del ritrovamento dell' onorando suo capo).* Si trova solamente lat. nel Surio e nel Lippomano. Per la detta ragione la credo del Metafraste.

II. *Commentario che tratta in parte de' combattimenti, tribolazioni, viaggi e morte de' SS. Apostoli Pietro e Paolo.* È scrittura riconosciuta per genuina del Metafraste; e si trova la prima volta stampata grecolatina negli Atti de' SS. dei Bollandisti ai 29 di giugno.

III. *Martirio del Santo insigne martire Procopio*, qual si trova pur in gr. ne' Bolland. addì 8 di luglio.

IV. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου . . . μεγαλομάρτυρος . . . Παντελεήμονος, καὶ τῶν σὺν αὐτῷ ἀθλησάντων (*Martirio del S. insigne martire Panteleèmone e Socii di passione).* Cosa inedita sì in gr. sì in lat.; ne parla il Fabricio e la dà come genuina del Metafraste, non riconoscendo come tale quella data dal Lippomano e dal Surio in latino. Scritto da aggiugnere a' supplementi Bollandiani.

V. *Martirio de' SS. MM. Maccabei di Giuseppe Flavio*, qual si trova fra le Opere dello stesso.

VI. *Discorso sopra la Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo di S. Efraimo Siro.* V. nelle Op. del Santo.

VII. Τοῦ ἁγίου ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ θεολόγου λόγος εἰς τὴν κοίμησιν τῆς ἁγίας Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας (*Serm. del Santo Apostolo ed Evangelista Giovanni il Teologo sopra la dormizione della S. Madre di Dio e sempre vergine Maria).* Opera apocrifa; ma rara.

VIII. Εἰς τὴν ἀποτομὴν τοῦ ἁγίου προφήτου προδρόμου καὶ βαπτιστοῦ Ἰωάννου (*Sopra la decollazione del Santo Profeta Precursore e Battezzatore Giovanni).* La credo cosa ignota in greco e in latino. Comincia: Πληρωθέντων ἐτῶν πενταχιλίων πεντακοσίων τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως παρ' ἓξ μῆνας τίκτεται ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ βαπτιστής.

IX. Λόγος δηλῶν τὸν τόπον καὶ τὸν τρόπον καθ' ὃν ἐφανερώθη ἡ θεία τῆς Θεοτόκου ἐσθὴς ἡ ἀποκειμένη ἐν τῇ σεβασμίᾳ σορῷ τῇ ἐν Βλαχέρναις προσκυνουμένη (*Discorso che manifesta il luogo e 'l modo della scoperta della veste della Madre di Dio che trovasi nella Augusta Cassa in venerazione alle Blacherne).* È la stessa scrittura che può vedersi grec. lat. nel Combefis (*Auctar. nov. Paris* 1648 *col.* 751); là però non si trova lo stesso titolo. Le Blacherne era un luogo vicino al mare fuor le mura di Costantinopoli, celebre per un tempio magnifico dedicato alla SS. Vergine, fondato pria da Pulcheria Imperatrice, e rifatto più maestoso da Giustiniano Imperatore e più celebre appunto per la *Santa Veste* recata di Palestina ai tempi di Leone Imperatore, come asserisce il Zonara, ed ivi deposta in una Cassa d' argento, per cui la stessa Chiesa fu pur chiamata la *Santa Cassa.* Il Combefis vuolne autore Giorgio di Nicomedia che è lo stesso, secondo Leone Allazio, con quel Teodoro cui l' attribuisce il Possevino. Peccato che qui manchino alcune pagg. al cod. in fine. »

» 36. Membr. in fol. gr. a due colonne con miniat. tagliate o danneggiate, del sec. X., quantunque venga detto nel catalogo, dell' XI.; contiene alcune Vite di Santi che appartengono al mese di novembre, alcune anonime e sono:

I. *La vita di S. Gregorio Taumaturgo per S. Gregorio Nisseno;* si trova stampata.

II. *Il Martirio di S. Platone M.* cui manca il titolo per lacerazione; edita. È scrittura genuina del Metafraste.

III. Βίος . . . τοῦ ἐν ἁγίοις . . . Ἀμφιλοχίου ἐπισκόπου Ἰκονίου (*Vita di S. Anfilochio Vescovo d' Iconio).* È la genuina del Metafraste. Inedita. La data dal Surio latina non è, sebben data per tale.

IV. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἐπισκόπου Ἀκραγάντων (*Vita e conversazione di S. Gregorio Vescovo d' Agrigento).* Genuina del Metafraste, sol edita in latino dal Surio.

V. Μαρτύριον τῆς ἁγί (ciò manca per lacerazione) ας . . . Αἰκαθαρίνης (*Martirio di S. Caterina).* Scrittura genuina del Metafraste. La trovai solo in latino nel Surio e nel Lippomano.

VI. Nel titolo manca qualche cosa per lacerazione, segue: Κλήμεντος τῶν Πέτρου ἐπιδημιῶν. κηρυγμάτων ἐπιτομή (*S. Clemente, Epitome delle peregrinazioni e predicazioni di Pietro).* Quest' epitome dicesi fatto dal Metafraste, cui aggiunse

la vita di S. Clemente. Trovasi grecolat. nell' op. *Cotelerii Patres Apost. tom. I.*

VII. *La vita e martirio di S. Pietro Arcivesc. d' Alessandria*; del Metafraste. Grecolatina si trova stampata dal Combefis: *Triumph. selecti Mart.* .

VIII. . . . *τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Μερκουρίου* (. . . *di S. Mercurio insigne mart*). Non è quello attribuito al Metafraste dal Surio e dal Lippomano; ma altro, forse genuino ed ignoto. Comincia: *Δέκιος ἡνίκα καὶ Βαλεριανός, ὁ μὲν ἐπὶ τῶν τῆς Ῥώμης σκῆπτρον ἦν.*

IX. *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου* . . . *Ἀλυπίου* (*Vita e conversazione di S. Alipio*). Sempre del Metafraste; ma è precisamente quella che si ha lat. nel Surio e nel Lippomano; nota al Lambecio ed al Fabricio.

X. *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Ἰακώβου Πέρσου* (*Martirio del S. insigne martire Giacomo Persiano*). Inedita, io credo, e in greco e in latino, nota al Lambecio ed al Fabricio.

XI. *Βίος καὶ πολιτεία καὶ ἀγῶνες τοῦ ὁσίου* . . . *ὁμολογητοῦ Στεφάνου τοῦ νέου* (*Vita, conversazione e travagli del S. Conf. Stefano giuniore*). Del Metafr. si trova lat. nel Surio ed altrove; in greco non la vidi stampata. V. il Fabricio. *Bibl. Gr.* tom. IX. pag. 145.

XII. Manca parte del tit. per laceraz., resta: *ἀπόστολον τοῦ Χριστοῦ Ἀνδρέαν τὸν πρωτόκλητον* (. . . *Apostolo di Cristo Andrea primo chiamato*). Del Metafr.; non la vidi nè in greco nè in latino. V. il Fabricio loc. cit. pag. 54. »

» 37. Membr. in fol. a due col. tra 'l sec. X. e XI. Ha fatto il viaggio di Parigi sotto Napoleone. Contiene alcune Vite di Santi pel mese di decembre. Eccole:

I. *Μαρτύριον τῶν ἁγίων ἱερομαρτύ* (questo supplii essendo il cod. ivi tagliato, comincia a potersi rilevare) *ρων· Θύρσου· Λευκίου· Φιλήμονος· καὶ Ἀπολλωνίου* (*Martirio de' Santi Martiri Tirsa, Lucio, Filemone ed Apollonio*). È opera del Metafraste citata da Suida alla voce *καταπέλτης*. Trovasi in latino solamente nel Surio e nel Lippomano.

II. *Martirio del S. Martire Eleuterio.* Trovasi greco nei Bolland. ai 18 d'aprile, nell'Appendice, in latino nel Surio; qui è notata pel 15 di dicembre.

III. *Ὑπόμνημα εἰς τὸν μέγαν προφήτην Δανιὴλ καὶ εἰς τοὺς ἁγίους τρεῖς παῖδας Ἀνανίαν· Ἀζαρίαν· Μισαήλ* (*Comm. sul gran Profeta Daniele e sopra i tre fanciulli Anania, Azaria e Misaele*). Del Metafraste. Si trova solo in lat. nel Surio.

IV. *Passione di S. Bonifacio Romano.* Trovasi stampata grecolatina nei Bollandisti che la pongono ai 14 di maggio.

V. *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μάρτυρος Σεβαστιανοῦ καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ Ζωῆς· Τραγκιλίνου· Νικοστράτου· Κλαυδίου· Κάστορος· Μαρκελίνου· καὶ Μάρκου* (*Martirio di S. Sebastiano e compagni di lui, Zoe, Tranquillina, Nicostrato, Claudio, Castore, Marcellino, e Marco*). Inedita si in greco si in latino. È del Metafraste.

VI. *Martirio di S. Ignazio Teoforo.* Del Metafraste. Trovasi grecolatino nel Cotelerio (*Patres Apostolici*) ed altrove in latino.

VII. *Μαρτ. τῆς ἁγίας μάρτυρος Ἰουλιάνης τῆς ἐν Νικομηδείᾳ μαρτυρησάσης* (*Martirio della S. Martire Giuliana, quella che fu martirizzata in Nicomedia*). Del Metafraste. Si trova solo in latino nel Surio.

VIII. . . . *τῆς ἁγίας καὶ ἐνδόξου μεγαλομάρτυρος Ἀναστασίας* (*Martirio della Santa e gloriosa insigne Martire Anastasia*). Del Metafraste, cit. da Suida v. *χρυσόγονος*. Si trova solo in lat. nel Surio.

IX. . . . *τῶν ἁγίων δέκα μαρτύρων τῶν ἐν Κρήτῃ* (*Martirio de' X. Santi Martiri di Creta*). Del Metafraste. Stampata in latino nel Surio e nel Lippomano.

X. *Βίος καὶ πολιτεία καὶ ἄθλησις τῆς ἁγίας ὁσιομάρτυρος τοῦ Χριστοῦ Εὐγενείας καὶ τῶν ταύτης γονέων* (*Vita, conversazione e passione della S. Martire di Cristo Eugenia e de' suoi parenti*). Del Metafraste. Si trova soltanto lat. nel Surio e nel Lippomano.

XI. *Vita di S. Teodoro Grapto e di Teofane suo fratello.* Del Metafraste. Si trova grecolatina con note nel Combefis (*Manip. Rer. CP.*), altrove in latino.

XII. *Ἄθλησις τῶν ἁγίων μαρτύρων Ἰνδῆς καὶ Δόμνας καὶ τοῦ πλήθους τῶν δισμυρίων τῶν ἐν Νικομηδείᾳ μαρτυρησάντων* (*Passione dei SS. Martiri Inde e Domna e della moltitudine di 20 mila martirizzati in Nicomedia*). Del Metafraste. Si trova in lat. nel Surio e nel Lippomano.

XIII. *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν καὶ ἀρχιμανδρίτου Μαρκέλλου μονῆς τῶν ἀκοιμήτων* (*Vita e conversazione del Santo Padre nostro e Archimandrita Marcello del Monastero degli Acemeti*). Del Metafraste, cit. dal Surio v. *ἀλκαία* Si trova lat. nel Surio e nel Lippomano.

XIV. . . . *τῆς ἁγίας Μελάνης τῆς ῥωμαίας* (*Vita e conversazione di S. Melania Romana*). Del Metafraste. Si trova latina nel Surio. »

» 38. Membr. in fol. con grandi miniature sopra campo d'oro ed altri fregi e dorature; alquanto danneggiato, sec. XIII. Le pitture occupano ciascheduna un'intera faccia e son 9 rappresentanti secondo il tema del discorso di cui fan capo. Essendo cose stampate, salvo il Num.° XV., dirò brevemente ciò che vi si contiene:

I. L'apocrifo frammento della *Vita di Maria Verg. attribuito a S. Giacomo Ap.* V. il Fabricio *Codex Apocryphus N. Test.*

II. *Serm. di S. Germano sulla Presentazione di Maria SS.*

III. *Serm. di S. Gregorio Teologo o Nazianzeno sopra i SS. Lumi* lo stesso col notato di sopra.

IV. *Serm. di S. Anfilochio sulla Purificazione di M. V.*

V. *Serm.* attribuito a S. Gio. Grisost. *sull' Annunziazione.*

VI. *Serm. di S. Gio. Grisost. sull' Eucaristia.*

VII. *Serm. di S. Greg. Teologo sulla Risurrezione.*

VIII. *Serm.* attribuito a S. Gio. Grisost. *sulla Ascenzione.*

IX. *Serm. di S. Greg. Teologo sulla Venuta dello Spirito Santo.*

X. *S. Gio. Grisost. Panegirico di S. Filogonio.*

XI. *Idem Serm. sul Natale di Cristo.*

XII. *Martirio di S. Pietro e Paolo*, lo stesso col notato di sopra.

XIII. *Serm.* attribuito a S. Gio. Grisost. *sulla Trasfigurazione.*

XIV. *Serm. di S. Epifanio Monaco e Prete di Gerusalemme sulla dormizione di Maria SS.*

XV. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀνδρονίκου καὶ τῆς αὐτοῦ συμβίου Ἀθανασίας (*Vita e conversazione di S. Andronico e della sua consorte Atanasia*); anonima ed inedita in greco ed in latino: è cosa diversa da quella data in latino dal Surio ai 29 di febbraio, come del Metafraste e da quella tolta dai Greci Menei, e data grecolatina da' Bollandisti agli 8 di ottobre. Questa del nostro codice comincia: Πολλὰ μὲν ἔστι καὶ ἄλλα κοσμοῦντα τὴν μεγαλόπολιν Ἀντιοχείας. È mancante in fine, ove il codice è mutilo. Le miniature o pitture che restano corrispondono ai numeri 3-9, poi 13-14. »

» 39. Cart. bellissimo in fol. sec. XIV. È un grosso volume che contiene le Opere di Filone Ebreo. Comincia dall'indice, sopra cui nel marg. superiore in rosso è scritto: Φίλωνος ἰουδαίου λόγοι μς (*Filone Giudeo, opuscoli 46*).

» 40. In cart. orient. in fol. sec. XV.; mutilo al principio e al fine. Contiene *Commentarii sopra Aristotile.* Essendo così numerosa la schiera dei greci commentatori d'Aristotile e il codice monco e di scrittura difficilissima, riescono necessarie troppe indagini per assegnarne l'autore, seppure questo Commento è di quelli di cui l'autore è conosciuto. Credetti bene passarmene per ora leggermente. »

CODICI LATINI, ITALIANI,
ALCUNI IN DIALETTO GENOVESE.

Teologici.

» 41. Egregio membr. in fol. a due col. car. semigot. del 1428. Aveva una miniatura nella prima facc. che fu tagliata; è senza tit. *Biblia Sacra.* Comincia da alcuni Indici, seguono i Prologhi di S. Girolamo. Dopo l'Apocalisse: *Hic explicit corpus totius bibliae. Ad laudem Dei virginisque mariae.* Segue il Dizionario delle voci ebraiche col tit. *Interpretationes hebraicorum nominum.* In fine poi si leggono questi miserabili versi: — *Codice finito sit laus et gloria Christo*)(*Tempore quo scriptus cognoscat carmine amico*)(*Anni milleni coniuncti quadringenta fuere*)(*Vigintique octo apertum virginis alme*)(*Ducatu dominante suo maria duce filippo*)(*Johannes cum patre pistone de dixio perfecit in hoc opus evo*)(*Quapropter o domine relinquo memoriam anime mee.* — Da ciò si vede che fu scritta in Milano o in qualche terra del milanese ducato sotto Filippo Maria Visconti. »

» 42. Egregio membr. in fol. gr. a due col. car. got. del 1472 con iniziali miniate; mutilo della prima pagina. Contiene le seguenti opere edite di Nicolò di Lira, cioè:

I Senza tit. *Paraphrasis N. Testamenti.*

II. Un Opusc. che comincia: *Queritur utrum per scripturas a iudeis receptas possit approbari mysterium Christi in lege et prophetis promissi esse jam completum.*

III. Altr' opusc. senza tit. Contro un Ebreo, che finisce: *Explicit responsio fratris nicholai de lira ad quemdam iudeum ex verbis evangelii secundum mattheum contra Christum nequiter arguentem.* Dopo cui segue: *Completum est hoc opusculum. Anno domini M.° CCCC.° LXXII.° Die VIII.° maij*; e immediatamente sott'altro paragrafo: *Ad laudem et gloriam sanctissime trinitatis. Hoc opus scripsit Dominicus de ghualdis quondam laurentij de Finario.* »

» 43. Egregio membr. in fol. gr. car. semigot. sec. XII. è un *Martyrologium Romanum* ad uso de' Monaci di S. Colombano di Genova; poi servì alle Monache dello stesso Ordine. »

» 44. Membr. in 4.° del 1385 car. got. straricco di miniature, d'ornati e dorature. *Horae B. Mariae Virginis.* Comincia da una lunga serie di divozioni verso molti SS. i quali si trovano rappresentati rispettivamente in una larga miniatura di bellissimo colorito; segue l'Officio di Maria SS., quello de' Morti, la raccomandazione dell'anima ed altre cose simili, pure con miniature. In fine si legge: *Londini Anno Domini MCCCLXXXV.* »

» 45. Membr. in 4.° car. got. gallicano, con iniziali dorate e mediocri miniature, del 1475. È un *Breviario per la Chiesa d'Arras.* Alla pagina CLI. *recto* si trova scritto: *Jehan Rogier fils de malz Marchand de Vins fit faire ce livre et y fit faire la table du psaltier le d. Jehan Rogier le fit faire par maistre Jehan de Vaulz canoine de l'eglise de notre dame darras et feut le d. livre parfait en lan mil IIIILXXV pries pour le d. canoine Et lors le d. Jehan Rogier demourait a lhotel du defin sur le grand marchoir darras* *Rogier*

» 46. Egregio membr. in fol. car. rom. sec. XIV.; contiene le principali Opere di Lattanzio, cioè:

I *L. Coelii Lactantii Firmiani . . . de Opificio hominis.*

II. . . . *divinarum institutionum*

III. . . . *epitome sexti et septimi libri divinarum institutionum adversus gentes.*

IV. . . . *ad Donatum de ira Dei.*

Negli ultimi fogli è una giunta estranea scritta dalla stessa mano: *In principio decretalium de summa Trinitate* che comincia: *Firmiter credimus et simpliciter confitemur.* »

» 47. Cart. in fol. sec. XVII.: *Theologia Moralis . . . auctore P. Bernardo Bisso, ordinis S. Benedicti. Congregationis Cassinensis Monacho.* Se non è parte dell'opera che il Mazzucchelli cita sotto il tit. *De rebus moralibus* MS. in XI. volumi; questa è cosa ignota. »

» 48-49. In carta forte vol. 2 in fol. mass. di varie mani car. cancelleresco a due col. del princ. del sec. XVI. Il primo ha sul dorso: *Acta schismatis occidentalis*, l'altro: *Tractatus Conc. Basileae.* È una gran raccolta di monumenti relativi a quei due famosi Concilii. Son la più parte di mano di Antonio Merlo segretario del già possessore Monsign. Filippo Sauli. Anche dopo i lavori del Labbe, del Cossart e del Mansi, ecco ove si potrebbe avere materia rilevantissima ad accrescere d'un buon volume per lo meno la grande Collezione de' Concilii. »

» 50. Membr. in fol. gr. car. got. sec. XI. Comincia: *Regula Ludovici regis — Anno incarnationis domini nostri Jhesu Xpi dccexxii. Imperii gloriosissimi principis Ludovici. IIII. (4.°) vj idus Julij. Cum in domo Aquisgrani palatii que dicitur lateris Abbates cum quibus pluribus una resident* (forse *residentibus*) *monachis. Hec que subsecuuntur capitula communi consilio ac pari voluntate inviolabiliter a regularibus observari decreverunt.* E seguono in brevissimi paragrafi 55 Costituzioni monastiche. Questo Concilio di monaci non è conosciuto. Seguono altre cose appartenenti alle Vite de' SS. Padri; *Incipit Vita Patrum;* dopo alcuni capi sull'Abate Sisoi segue la *Vita beate Eufrosine;* poi *de beato Zozima* ed altre cose incomplete, perchè non fu continuata la copiatura del codice. »

» 51. Cart. in 4.° picc. sec. XVII. *Animadversiones in libellum cui titulus: Monita salutaria Beatae Virginis Mariae ad cultores suos indiscretos.* Anonimo. L'opera meritamente combattuta fu scritta da Adamo Widenfeldt della Diocesi di Colonia, Giureconsulto, e stampata a Gand nel 1673 in 8.°; anonima. Per indegna cosa che fosse non mancò di tre versioni in francese, l'ultima delle quali è del P. Gerberon. »

» 52. Cart. in fol. picc. sulla cui fasciatura si legge: *Copia di due operete* (sic) *composte dal R.do Mons.re Fra Marco Catanea.* Cose inedite. Questo Cattaneo fu Arcivescovo di Rodi. Ne parla il Soprani e lo Spotorno nella Storia Letteraria. In fine si legge: *P. Paulus Lambertus scribebat anno 1576 etc.* »

» 53. Cart. in 4.° sec. XVII.: *Pratica degli Esercizii spirituali.* Anonimo. »

» 54. Cart. in fol.: *L'evidenza del prudente poter e dover credere colla Chiesa Romana, e dell'imprudente e reo discredergli Discorso di Nicolò Natalini Canonico della Cattedrale di Luni e Sarzana.* La credo cosa inedita; non trovo alcuna notizia nè dell'opera, nè dell'autore. »

» 55. Cart. in fol. picc. sec. XIII. è scritto in dialetto genovese di quel tempo. In capo nel margine sinistro della prima faccia in iscrittura assai minuta si legge: *tratao de li VII peccai mortali;* e nel superiore in rosso: *Questo libro componè sam Jeronimo e se domanda fiore de ogni* (qui dovea seguitar *bene* che manca per taglia-

tura). In fine di quest' opuscolo che occupa due terzi del volume si trova: *De lo titulo de lo libro — questo libro sia* (si ha) *nome flores omnium bonorum e sam Jeronimo fo lincomenzaor in lo deserto ecc.* E dopo alcune linee, di man più recente: *Chi fe questo libro — Questo libro si fe un frae pricaor a la requesta de lo rey defranza e si lo translatae de grammayga in francesco e poa sie* (si è) *sta translatao in questo vulgare per um altro frae e lo rey chi lo fey translatar si aveva nome lo re filipo chi regnava lano de lincarnacion de lo nostro segnor Yhesu Christe m. cclxxviiii.* Segue *verso* in car. rosso posteriore: *Qui incomensa lo libro de la misera humana condicione;* è un prologo di tre facciate, dopo cui: *Incomenzasse qui un tratao ordinao per un savio traytando e deschiarando sovra la miseria e vil condicione de la natura humana et sorra li vicij de lo mondo el modo de viver e contra le predicte lo remedio necessario ecc.* »

» 56. In carta forte in fol. car. semigotico sec. XIV. mutilo di una pagina in capo, ma non resta mancante che d' una parte dell' indice, è assai voluminoso; è scritto in dialetto genovese. Dopo l'indice in alcune pagine che paiono aggiunte posteriormente, scritte d' altra mano vi è:

I. Senza titolo, ma, come si rileva dal fine, un *Raxonamento de la gloriossa vergem maria con lo so glorioso figio messer Jhesu Christe.*

Segue:

II. Senza titolo, un *Compendio storico dalla creazione del mondo a tutta la vita di Gesù Cristo.*

III. Senza titolo, la *Vita di Maria SS.* dopo cui sono alcuni *Miracoli.*

IV. *Lo pianto de la bia vergem madona sancta maria dona nostra.*

V. Tengon dietro a ciò molte *Vite di Santi* e *Discorsi* sopra di essi e sopra molte feste dell' anno.

VI. V' è la *Vita de inda scharioth.*

VII. *La nasciom e la vita fine a la morte de lo biao messer sam zoane batesto.* È sottosopra la stessa che si trova in toscano così gentilmente scritta nell' aureo secolo della lingua.

VIII. Boezio tradotto in genovese, nell' indice è intitolato: *De le Questioim de Boecio.* »

Di Giurisprudenza

» 57. Membr. in 8.° car. gotico sec. XV.: *Laurentii Valle Civis Romani Confutatio adhortatioque de deponendo Imperio usurpato a romanis pontificibus ad Eugenium pontificem Maximum quartum.* Segue: *Apologetica Laurentii Valle in insimulantes se haereticum.* Trovo stampata una latina Declamazione contro la donazione di Costantino, che io non potei vedere per verificare se fosse la stessa cosa, il che non credo, colla *Confulatio* sopraddescritta. Dell' *Apologetica* non trovo notizia di sorta. »

» 58. Cart. in 4.° picc. car. rom.: *Donatio Constantini Magni Imp. erga Ro. sedem, Juris civilis auctoritate comprobata . . . Per Tiresiam Foscararium Bononiensem.* Non trovai che sia conosciuto nè l'autore, nè l' opera. »

» 59. Cart. in 4.° sec. XVII.: *Commentarius brevis ad quatuor libros Institutionum Justiniani Imperatoris.* Anonimo. »

» 60. Cart. in fol. scritto di varii tempi e mani: *Leggi antiche di Genova*, così sul dosso. Comincia dal 1501, sotto il Governatore Francese Filippo di Cleves. Le prime sono in forma autentica e di quel tempo; poi son copie pure di varie mani, gingne il volume sino al 1581. »

» 61. Cart. in fol. gr. del fine dello scorso secolo. È senza alcun titolo, ma sul dosso: *Leggi aggionte di S. Giorgio.* Contiene i decreti sulla famigerata Banca dal Doge Pietro di Campofregoso all' anno 1748, cui seguono: *Regulae Censariarum et Ripae Minutae* con tutte le addizioni fino al 1774. »

» 62-65. Cart. autogr. vol. 4 in fol.; ecco il frontispizio: 1767 *Francisci M.ae Accinelli De nullo Imperatoris et Imperii in Rempub.m genuens.m jure deque originaria et omnimoda Genuae libertate Tractatus Historico-politico-legalis Virgini Deiparae Genuensium eorumq. libertatis Tutrici Augustissimae DDD. Accedunt: Historia Augusta Imperatorum, eorumque in Italia, et in Romanos Pontifices gestorum, tam impressa quam Anecdota, Probationes et quamplurima non tantum ad Genuae, sed et ad Italiae libertatem spectantia, ubi de Feudis et de potestate Romani Pontificis in Imperium Germanorum.* È parte in latino e parte in italiano. È l' opera più stimabile di questo indefesso Compilatore. Peccato non sia stampata. L' opera è divisa in due tomi; il secondo ha due parti: il quarto contiene l' indice alfabetico. È nota l' opera di scopo contrario ch'usciva in Hannover nel 1751 anonima, ch' or si sa scritta da Enr. Crist. de Senckenberg col titolo: *Imperii Germanici Jus ac possessio in Genua maritima.* »

» 66-72. Cart. vol. 7 in fol.: *Aristo Dialogo del Governo antico della città di Genova e della nobiltà di essa di Agostino Franzone.* Quest'opera è divisa in 12 *Giornate;* ma qui sono soltanto la *Giornata prima* MDCXXIII, la *seconda* MDCXXIX, la *quinta* 1639, la *settima* 1639, la *ottava* 1641, la *decima* 1641 e la *duodecima* 1641. È cosa inedita e forse è copia unica. »

» 73. Membr. in 4.° del 1599: *Statuti della Vener. Archiconfraternita del Santissimo Sacramento nella Chiesa di Santa Cecilia Vergine e Martire Rom. de' Poveri Religiosi et Vedove Miserabili.* Fu scritto in Roma da un Massimiliano Caffarelli. »

» 74. Cart. in 8.° del 1687: *La legge salica della Francia ridotta al morale e sziffrata dal dottore Gio. Battista Vestelunga. Hamburgo* MDCLXXXVII. Non so se sia una copia tratta dalla stampa, o l'autografo che servì per istampare l'opera del Vestelunga. »

» 75. Cart. in fol. sec. XVIII.: *Politiche malattie della Repubblica di Genova e loro medicine descritte da Marco Cesare Salbriggio a Fildoro suo figlio.* Non posso indovinare sicuramente chi sia colui che si nascose sotto il notato nome per avventura semianagrammatico. Crederei però essere Anton Giulio Brignole Sale secondo di questo nome padre del Doge Ridolfo o Rodolfi. Non è cosa nuova nella pseudonimia il cambiamento del nome nella guisa che fece il nostro scrittore. Cambiò Antonio nel prenome del triunviro cioè in *Marco;* a Giulio sostituì *Cesare* riferendosi a Giulio Cesare Imperatore; il *Salbriggio* si vede chiaro essere un imperfetto anagramma del suo casato. Questa congettura acquista maggiore probabilità s'altri osserva *Fildoro* essere un perfetto anagramma di Ridolfo. Non trovo menomo accenno di questo autore, nè di questa scrittura in alcun luogo. »

» 76. Cart. in fol. sec. XVIII.: *Trattato del Signor Gioan Battista Richieri Patrizio Genovese.* È una scrittura contro l'opera: *Ragioni della Magnifica Università di San Remo contro l'Eccellentiss. Camera rappresentate alla Ser. Republica di Genova. Piacenza* 1730. L'opera del Ricchieri la credo inedita. »

Istorici.

» 77. Membr. in fol. in grande car. rom. bellissimo del princ. del sec. XVI. con lettere iniziali dorate e con ornamenti a fiorami: *Josephi Judaei historiographi viri clariss. prologus in libros antiquitatum viginti incipit foeliciter* (sic). *et de graeco in latinum traductos per venerabilem presbyterum Ruffinum Aquilensem* (sic) *virum doctissimum.* Nelle ultime tre facciate è la *Vita Josephi — Hieronymus Squarzaficus alexandrinus Raynaldo de novimaio impressorie artis op. s.* che comincia: *Cum e Graecia in italiam trajecissem iosephique libros offendissem* e conchiudesi col testimonio sì controverso di Gioseffo sopra Gesù Cristo.

Questo codice appartenne a Gian Jacopo Trivulzio come si riconosce da due stemmi che si trovano nel gran fregio marginale della prima facciata, l'uno in capo, l'altro appiè. Sono ambedue entro un disco orlato. Il superiore più piccolo porta in campo rosso una croce di S. Andrea caricata di cinque stelle; l'inferiore palato in sei di rosso e d'oro. Nell'orlo d'entrambi è l'epigrafe: JOHANNES JA. TRIUL. MAR. VIGLE. ET F. MARE: cioè *Joannes Jacobus Triultius Marchio Viglevani et Franciae Mareschallus.* »

» 78. Membr. egregio in fol. gr. di grosso e bellissimo carattere rom. ottimamente conservato con ornati e dorature, del fine del sec. XV.; nel dorso ha scritto: VITA AGRICOLAE — CORNELIUS TACITUS. Comincia senz'altro: *Franciscus Puteolanus Jacobo Antiquario ducali secretario Sal.* nella qual lettera dedicatoria è detto quanto si contenga in questo prezioso volume, cioè: *Cor. Taciti equitis Ro. . . . quicquid incuriosae vetustati superfuit, idest fragmenta ex actionibus diurnalibus augustae historie. De moribus et situ germanorum: de genere eloquentiae non corruptae: cui operi a quibusdam titulus de claris oratoribus inscribitur: Vitam Julii Agricolae soceri.* Appiè del libro si trova lo stemma Trivulzio portante sei pali di rosso e d'oro. È da notarsi che il testo di Tacito del nostro codice o sopra questo esemplare o sopra altro consimile fu stampato sul chiudere del primo secolo della tipografia. »

» 79 Membr. in fol. gr. car. rom. cod. bellissimo e perfettamente conservato, con ornamenti e dorature del 1511. È il secondo volume delle *Vite scritte da Plutarco* con altre aggiunte che non furono scritte dal Cheronese. I traduttori sono varii. Comincia: LIBER SECUNDUS. Contiene: 1-2 *Cimone* e *Lucullo* trad. da Leonardo Giustiniano. — 3-4. *Nicia*, *M. Crasso* e *Comparazione* trad. da Guarino Veronese. — 6-7. *Agesilao* e *Pompeo* trad. da Antonio da Todi. — 8. *Ales-*

sandro M. trad. da Guarino. — 9. *Cesare* da Jacopo Angelo da Scarperia. — 10-11. *Focione* e *Catone giuniore* da Lapo Fiorentino. — 12-14. *Dione*, *M. Bruto* e *Comparazione* da Guarino. — 15-16. *Demostene* e *M. Tullio* da Leon. Aretino. — 17. *Demetrio* da Donato Acciajuoli. — 18. *M. Antonio* da Leon. Aretino. — 19-20. *Artoserse* e *Arato* da Lapo Fiorentino. — 21-22 *Galba* e *Otone* da Francesco Filelfo. — 23. *Evagora* da Guarino. — 24. *Pomponio Attico, per Cornelium Nepotem.* — 25. Questa è cosa che non ha che far colle vite: *Rufus de regia consulari imperialique dignitate ac de accessione romani imperii.* — 26. *Platonis . . . vita per Guarinum veronensem edita.* — 27. *Aristotelis* edita dal medesimo. — 28. *Homeri . . . vita ex greco* (qui non si dice *Plutarchi*) *in latinum translata.* — 29. *Caroli Magni . . . vita per Donatum Acciajolum edita.* È da notarsi che la versione della vita di Agesilao di Antonio da Todi è ignota al Fabricio: che la vita d' Evagora non è di Plutarco, ma d' Isocrate: che le vite di Platone, d'Aristotile sono scritture originali del dotto Veronese di cui li portano il nome e quella di Carlo Magno dell' Acciajuoli siccome è notato. Egli è pure osservabile che la vita d' Omero non viene attribuita a Plutarco come è ragione, quantunque gli fosse a que' tempi attribuita comunemente. Rispetto poi a Rufo, è tutto nuovo il titolo che si dà quivi all' *Epitome della Storia Romana di Sesto Rufo*, ch' ei diresse all' Imperatore Valentiniano. »

» 80. Cart. in fol. car. got. cancelleresco della metà del sec. XV.; è mutilo in capo e in fine. *Delle Guerre di Cesare e di Pompeo* così è intitolato nell' alto del margine sinistro di mano posteriore. Nel fine parla brevemente pur degli altri Imperatori fino a Federigo; il resto manca. È scrittura toscana del buon secolo, distesa colle grazie più gentili della lingua. La credo inedita. »

» 81. Cod. membr. a due col. in fol. mass. corale car. got. sec. XIV, cui si trova scritto sul dosso: *Legendae Sanctorum MSS.* Il titolo che vi dovea essere apposto rilevasi dall' indice in fine: *Incipiunt passiones sanctorum et sanctarum*; e segue: *Primo passio sanctorum martirum marii. marthe abachuc et audifax.* E ne contiene più di sessanta. »

» 82. Cart. in 4.° sul principio del 1700: *Breve Trattato delle Famiglie dei Principi d' Europa.* Anonimo. È notato come Parte III. del Tom. I. »

» 83. Cart. in 4.° del 1713: *La Genealogia Dettata dal Padre Federigo Sardi* (questo *Sardi* fu scancellato) *Burlamacchi.* Descrive 50 famiglie, quasi tutte di case regnanti. »

» 84-85. Cart. in 4.° del 1709: Due *Trattati storici geografici*; uno *della Spagna*, l' altro *de' Paesi Bassi.* »

» 86. Cart. grosso vol. in fol. gr. con belle miniature rappresentanti gli stemmi veneti: *Venecia cio è sua origine, Vescovi, Patriarchi, Dogi et Nobiltà di quella Republica, raccolti da manoscritti per Agostino Fransoni del fu Jo. nobile genovese l' anno* 1638. Quest' opera è ignota al Soprani, all' Oldoini, a Michele Giustiniano e ciò che fa maraviglia allo stesso P. Spotorno. »

» 87. Cart. in 4.° picc. del secolo passato: *Vita dell' Em. Sig. Cardinale Mazzarino.* Anonima. »

» 88. Cart. in fol. del 1681: *Trattato minutissimo sulla Navigazione del Mediterraneo Del capitano Giorgio Berlingero Piloto Reale della Capitana di Spagna.* MS. autografo. »

» 89. Cart. in 4.°: *Viaggio di Gerusalemme intrapreso l' anno* 1683 . . . *da Pietro Paolo de Franchi.* Non è cosa tanto ragguardevole, è però ignota perfino al Soprani che dà luogo ne' suoi Scrittori della Liguria anco all' autore d' un solo cattivo sonetto. »

» 90. Cart. in 4.° sec. XVII.: Traduzione delle *Profezie del Nostradamus.* Opera che merita appunto essere commemorata pel goffo fanatismo di Ser Michele, che le scrisse e di quel bonuomo che si prese la cura di tradurle in italiano. »

Storici speciali di Genova

» 91. Cart. in 4.° sec. XVI.: *Exempla* (forse *Exemplar*) *Chronicae tractantis de magna vetustate Civitatis nostrae et de aliquibus memorandis, tunc descriptae per Reverendissimum Fratrem Jacobum de Varragine Ordinis Fratrum Praedicatorum Archiepiscopum octavum Anno Domini* 1292. — *In fine libri adest tabula de omnibus in eo descriptis necnon quaedam descriptio aetatis diversorum nostrorum civium usque in ann.* 1583 *viventium, qui adimplerunt ultra septuaginta, inter quos aliqui Ecclesiastici.* È questo uno de' primi saggi statistici. È della stessa mano e contiene le stesse cose d' altro esemplare che si trova nella Università. Ognun sa che il Muratori ha stampata nei suoi *Script. Rer. Italic.* una

sola porzione di questa cronica, cioè la parte in cui si può aver maggior confidenza storica. »

» 92. Cart. in fol. sec. XVII.: *Incipit Cronica Civitatis Januensis aedita a Fratre Jacobo de Voragine Ordinis Fratrum Predicatorum Archiepiscopo dicte Civitatis Janue.* »

» 93. Cart. in fol. fra il XVI. e 'l XVII sec.: *Capharus Hist. Januensis.* Sono cioè gli Annali del Caffaro e suoi continuatori. »

» 94. Membr. in fol. car. got. con miniature del principio del sec. XV, cioè circa del 1405: *Georg. Stella Hist.* così sta scritto di mano posteriore nel margine in alto. Comincia da una larga miniatura rappresentante S. Giorgio e la pagina è ornata a fregi tutto intorno. Altra simile miniatura è al libro secondo similmente con fregi, questa rappresenta S. Lorenzo. Appiè del fregio della prima faccia v'è l'armeggio *De Mari o meglio Usodimare.* »

» 95 Altro esemplare cart. del sec. XVII. »

» 96. Cart. in fol. gr. sec. XVI. È senza tit. ma è l'opera del Bonfadio: *Annales genuenses.* L'autore trovasi notato di man più recente sul cominciamento posto dopo le parole: *Liber primus.* Quantunque opera divulgatissima, il codice è prezioso per essere del tempo, in cui Jacopo Bonfadio scriveva e degno d'essere consultato. »

» 97. Cart. in fol. mass. sec. XVI. È senza titolo, ma è: *Joannis Cybo Recco Historia Genuensis.* »

» 98. Cart. in fol. sec. XVII.: *Joannis Cibo* (Recco) *Historia Genuensis.* »

» 99. Cart. in fol. sec. XVI.: *Successi di Genova del* 1576. Anonimo. Noterò che quest'opera non ha che fare colle scritture del Lercari e del Lomellino e che un Giambattista di Niccolò di Daniele Spinola scrisse: *Commentarii delle cose accadute a' Genovesi dal* 1572 *al* 1576. Non posso accertare se questi Commentarii sieno la stessa cosa col nostro codice; chè dell'opera dello Spinola non trovai che quel titolo nel Soprani e dal Soprani nel P. Spotorno. »

» 100. Cart. in fol. del sec. scorso: *Annali del secolo XVII. descritti da Filippo Casoni ecc.* come si trova nella R. Biblioteca dell'Università. Ma qui è notato per tomo II. »

» 101. Cart. in fol. sec. XVII.; senza titolo, ma dietro si legge: *Storia della guerra della Republ. di Genova con Savoja del* 1682. È precisamente l'opera (qui anonima) del Viceti notata dal P. Spotorno nella Storia Letteraria vol. 3 pag. 66 col titolo: *Compendioso racconto dei principali successi della guerra mossa l'anno* 1672 *alla Republica di Genova dal Duca di Savoja, con lo stabilimento della pace nell'anno* 1673 *di Francesco Maria Viceti.* Si trova l'esemplare citato dallo Spotorno nella Biblioteca della Città. »

» 102. Cart. in 4.° sec. XVII.: *Congiura Vacheriana Descritta da Raffaele della Torre, che fu il Consultore della Causa.* V. Spotorno *Storia Letter. della Liguria* tom. III. pag. 63. È cosa inedita. »

» 103. Cart. autografo in fol.: *Storia di Corsica di Francesco M. Accinelli Sacerdote Genovese*, colla carta geografica delineata ottimamente a penna dall'autore. »

» 104-112. Cart. vol. 9 in fol. gr.: *Annali Ecclesiastici della Liguria del Reverendo Padre Fra Agostino Schiaffino Genovese Religioso del Monastero di Santa Maria di Monte Oliveto.* L'opera è divisa in 5 tomi. L'autore era Carmelitano. Ei reca i suoi annali fino al 1644. »

» 113-114. Cart. autografo vol. 2 in fol.: *Istoria ecclesiastica della Liguria Tomo primo che contiene dall'anno del Signore* 51 *sino al* 1400 *(il secondo dal . . .* 1400 *al* 1750*) scritta da Giacomo Giscardi della Congregazione dell' Oratorio di Genova* 1750. Questo infaticabile compilatore era semplice cherico, o come dicesi, Fratello. »

» 115. Altro esemplare in fol. mass. in un solo volume. »

» 116. Cart. autografo in fol.: *Origine e Successi delle Chiese, Monasterii e Luoghi pii della Città e Riviere di Genova* (segue scritto a matita) *scritto nel* 1750. Appiè del frontispizio si legge: *Per la publica Libraria della Città di Genova sotto la direzzione de M. M. R. R. SS. Missionarij Urbani — Giacomo Giscardi dell' Oratorio.* »

» 117. Cart. autografo in fol.: *Diario de' Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio della Città e Dominio di Genova: et in cui si dà pure notizia dell'origine di varie Imagini et Apparizioni di Nostra Signora, di più successi miracolosi et altro conveniente al medesimo Diario, per Giacomo Giscardi ecc. Genova* 1739. »

» 118. Altro esemplare in fol. mass. »

» 119. Cart in fol. sec. XVII.: *Incomincia la vita, e santa conversatione della condam Madona Catarineta Adorna*, (e seguendo) *come d'otto anni incominciò a haver gusto di Dio Capitolo primo.* È la cosa istessa che fu stampata negli Atti della Canonizzazione della detta Santa *(Januen. Canonizationis B. Catharinae Fliscae Adurnae — Positio super* dubio ecc.

Romae 1732) pag 115. In fine vi si legge: *Scripsi ego Frater Paulus Saonensis ecc.* Questo Paolo non potè nemmeno ben riconoscersi negli Atti sopraccitati. Sarebbe egli per avventura quel Fr. Paolo Sacco Savonese Agostiniano di cui parla il Soprani? Non ho argomenti da sciogliere siffatta questione. Nell'ultima pagina si legge: *1672 a primo marzo in Genova. Questo libro della Beata Catarinetta Adorna è stato copiato da un altro manuscritto antico havuto dalli Padri di S. Maria delli Angeli, quale libro è stato riconosciuto da periti essere stato scritto poco appresso la morte della detta Beata, e ciò dall'antichità della carta, dal carattere, dalla legatura, dalla coperta et altre particolarità, in fede di che*

Io P. Angelo Luigi Giovo Protonotario.

» 120. Altro vol. sim. che contiene i Processi della Canonizzazione della detta Santa. »

» 121. Cart. in fol. sec. XVII.: *Vita mirabilis et Doctrina sancta Beatae Catharinae de Genua Fliscae Adurnae Seraphicae amatricis Dei a Presbytero Cattaneo Marabotto ejusdem Confessore olim conscripta novissime vero ad vetustissimum exemplar emendata, ac pluribus additionibus ecc.* L'autore o meglio traduttore della Vita e delle Opere di S. Caterina è il sac. Angelo Luigi Giovo, già nominato di sopra, il quale appiè della dedica si scrive: *Angelus Lodisius Jugus Sacerdos Patritius Genuensis.* »

» 122. Cart. in 4.° del princ. del sec. XVIII.: *Abbozzo de' capi a' quali si può ridurre la vita del Signor Cardinale Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova.* »

» 123. In fol. del sec. scorso: *Indice delle Città, Borghi, Luoghi ecc. dello Stato della Republica di Genova ecc.* Il nome dell'autore *Matteo Vinzoni* si legge appiè della dedicatoria Di quest'opera si è parlato nel Cenno sulla Biblioteca della R. Università. V. sopra. »

» 124-125. Cart. 2 gros. vol. in fol. mass del sec. scorso: *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova delle quali si riferiscono le imprese più gloriose: gli uffizii tanto militari, che civili: le dignità Ecclesiastiche e secolari; le opere di pietà e religione; le memorie sacre e profane che di esse famiglie si trovano; i Soggetti più celebri in santità, dottrina, e valore, e finalmente tutto ciò che conferisce al decoro e splendore delle famiglie medesime coll'aggiunta delle Colonne nella casa di S. Giorgio che a ciascheduna di esse appartengono. Premessa un' erudita informazione dell' origine, fondatore, dilatazione, e Governi sino al presente della Città di Genova; Principio e progresso della Cattolica Religione e suoi Prelati. Per Giacomo Giscardi ecc.* »

» 126-129. Cart. autograf. 4 gros. vol. in fol. mass. della metà del sec. XVII. è senza titolo: *Federico Federici. Alberi genealogici delle Famiglie di Genova.* »

» 130. Cart. autografo in fol. tra il 1640 e 'l 1649: *Scrutinio della Nobiltà Ligustica composto da me Federico Federici l'Anno 164 . . .* V'è così notato il millesimo. Da ciò si rileva che l'autore volea notare il tempo del compimento. »

» 131. Cart. in fol. gr. del fine del sec. XVI.: *Familiae Genuenses* così sul dosso. È opera di Odoardo Ganducio; e vi si legge infatti dietro, di mano assai più recente: *Gandutius.* »

» 132-133. Altro esemplare in due vol. in fol. del principio del sec. XVIII. Sul dosso v'è scritto pure *Gandutio.* Il titolo è: *Origine delle XXVIII famiglie di Genova.* »

» 134. Cart. in fol. mass. della metà del sec. XVIII: *Alberi genealogici delle nobili famiglie della Città di Genova.* È opera anonima del Giscardi. »

» 135. Cart. in fol. mass. miniato: *Albero della famiglia Doria ecc.* Cui segue: *Compendium breve Ill. virorum nobilis Familiae de Oria ecc.* Giugne a Gian Andrea Doria. Sonvi i ritratti ed altre miniature. Vi son pure appresso alcuni documenti relativi a questa celebrata famiglia. »

» 136. Cart. in 4.° del 1643, ma continuato fino al 1744: *Libro de' defonti sepolti in questa chiesa di S. Nicola da Tolentino di Genova.* È in due parti; una pei religiosi, l'altra pei secolari. È MS. di qualche rilievo, perchè quasi sempre nei religiosi, qualche volta ne' secolari ad ogni nome inscritto segue una discreta biografia. »

Di Letteratura

» 137. Egregio membr. in 4.° car. rom. bellissimo del sec. XV. con ornati a ghirigoro nella prima faccia e dorature: *Sonetti et Canzoni del clarissimo Poeta, Messer Francesco Petrarca, cittadino Fiorentino.* Esemplare che somministra eccellenti varianti, alcune delle quali furon tratte dal P. Spotorno e poste in margine dell'ediz. veronese del 1786 insieme con altre tratte da un codice Parisotti. Quest'esemplare si trova nella Biblioteca della R. Università. »

» 138. Id. cart. id. car. semig. corsivo senza tit. id. »

» 139. Id. membr. id. car. gotico bellissimo senza titolo contiene solo i Trionfi. »

» 140. Cart. in 4.° picc. del 1640: *La comica del cielo overo Baldassara Opera di Monsig. Giulio Rospigliosi* (e segue d'altra mano posteriore) *Che fu poi Clemente Nono*. È cosa inedita. »

» 141. Cart. in 4.° picc. contiene una Raccolta di Poesie; ha titolo *Alcuni Sonetti*, quantunque sienvi pure altre poesie bernesche. Anonimo. Ve n' hanno alcune del Maggi. »

» 142. Cart. in 8.° del 1595: *Gasparis Schoppl Franci Miscellanea sive linguae latinae observationes ex variis variorum auctorum scriptis contextae. Ingolstadii anno* CIↃ IↃ XCV. S' io mal non m'avviso è questo un zibaldone autografo. »

» 143. Cart. del sec. scorso bene scritto in fol. picc.: *Capitolo dei Frati*. Il codice è anonimo; ma è l' opera del P. Sebastiano Chiesa. »

» 144. Cart. in 4.° sec. XVIII.: *Cortona convertita del P. Moneta.* »

» 145-146. Cart. 2 vol. in fol. picc. bellissima copia del secolo scorso delle *Poesie in Lengua Zeneize di Giurian Rossi.* »

» 147. Zibaldone in 4.° sec. XVII.: *Arguta sive dicta variorum selecta.* »

Di Scienze ed Arti

» 148. Membr. in fol. car. gotico cancelleresco; è senza titolo, ma in fine: *Expliciunt questiones Alberti* (Magni) *de Sassonia sup. toto libro de celo et mondo* (Aristotelis) *scripte p. me Alexandrum de Montaldo de gavio artium studente die VIII octubris M° CCCC° XXVI°*. Nella pagina di risguardo si legge: *Iste liber est mei Alexandri de Montaldo de gavio medicine doctoris et in artibus licentiati. Valet ducatis* + 63. Deve essere il prezzo da lui assegnato, giacchè avendolo scritto di propria mano, non potea certo averlo comprato. Ad ogni modo si vede l' alto pregio de' libri a quella stagione. »

» 149. Membr. in fol. a due col. car. got. sec. XIII.. *Incipit liber phisicorum sive auditus phisici de ente mobili.* Traduzione di Anonimo dell' opera di Aristotile. Ha pure delle note marginali. In fine di mano più recente: *Est mei Achillis de Montaldo Jan. Artium et med. doctoris.* »

» 150. Cart. in fol. mass a due colonne car. semigot. del princ. del sec. XV.: *Incipiunt Questiones super libris Tegni Galieni secundum Artistarum et medicorum etatis sue Clarissimum principem Magistrum Jacobum de Forlivio.* Nell' *Expliciunt* in fine l'autore vien pure qualificato: *Monachum clarissimum dominum etc.* Ch'e' fosse monaco nol trovo notato dal Tiraboschi. È da notare che quel *Tegni* è corruzione di *Techne* titolo greco appunto dell' opera commentata, cioè: Τέχνη ἰατρική *(Arte medica)*. È cosa stampata molte volte. »

» 151. Membr. in fol a due col. car. got. tra 'l sec. XIII. e XIV. *Liber canonis primus quem princeps abolai* (errore invece di *abohali*, cioè Abu-haly) *abinviceni* (Ibn-sina) *de medicina edidit translatus a magistro Girardo cremonensi.* Appiè della stessa faccia: *Est primus liber Avicene. Est mei Achillis de Montaldo Januensis Artium et Med. doctoris.* In fine: *Explicit primus liber Avincene. Deo gratias. Amen.* Questo Gherardo Cremonese è ignoto al Gesnero. Questo codice può servire a compiere e rettificare le notizie che dà di questo dotto Arabista il Tiraboschi. »

» 152. Membr. in fol. mass. a due col. scritto di due mani in car. got. sec. XIII. Dopo l' indice: *Liber canonis secundus. Verba principis abhuhali*, cioè d' Avicenna che dagli Arabi è detto: *Abû-haly Ibn-sina.* Vi furono aggiunti in fine due fogli scritti di mano posteriore; la prima faccia (nel cui margine superiore è scritto: *Iste liber est mei Alexandri de Montaldo de Gavio medicine doctoris et in artibus publice licentiati*) contiene alcune ricette, le altre tre facciate un breve dizionario di voci medicali. »

» 153. Membr. in fol gr. a due col. car. got. sec. XIV. Fuori è notato T. I.: *Liber canonis primus quem princeps aboali abinsceni* (Abû-haly Ibn-sina) *de medicina edidit. translatus a magistro Girardo cremonensi in tolleto* (Toleto), con note marginali della stessa mano. Dalla conclusione chiaro apparisce che ci ha qualche cosa di Simone Monaco medico genovese, giacchè così finisce: *Sit quantitas hic nostri simonis compendiose de principiis universalibus doctrina medicinalis sufficiens. deinceps autem elaboremus ut de simplicibus medicinis librum componamus etc.* »

» 154. Id. id. fuori notato tom. II. non ha titolo; finisce: *Explicit scriptum super prima fen quarti canonis avicene compositum a reverendissimo medicine doctore ac ipsius scientie illuminatore magis* (tro). *Gentili de fulginco M° CCC° XLVI° et completum scribi a me* (non potei leggere il nome) *M° CCC° LXXXX° etc.* Segue un vocabolario di voci mediche arabe, greche e latine scritto a tre colonne. In capo: *Simoni Monaco*; seguono alcuni versi;

ecco il primo: *Cognita non plane medicine nomina rerum.* Poi v' è una lettera di Simone al Campano e la risposta del Campano. Tutta l' opera (che è pur edita) occupa 86 facc. e finisce: *Explicit liber sinonimorum magistri simonis januensis anno a nativitate domini M° CCCC° III° die XXVIIII ante horam vespertinam pluentibus aqua et grandinibus.* »

» 155. Membr. in fol. a due colonne car. got. sec. XIV.: *Incipit liber quartus de particularibus egritudinibus etc.* È anonima versione d' Avicenna; appiè la prima facc. si legge: *Est mei Achillis de Montaldo Jan. Artium et med. doctoris commorantis Lugdoni* 1489. *Est quartus liber Avicenc.* In fine si trova: *Expletus est liber quartus libri canonis principis abhualy avnicene abu aly bcsenhi.* »

» 156. Membr. in fol. mass. a due colonne sec. XIII.; *Liber canonis tractatus Avicene de egritudinibus particularibus que sunt in membris hominum a capite usque ad pedem manifestis et occultis contin. XXII fen qui complectuntur quinquaginta IIII tractatus.* In fine in cartello di man più recente: *Tertius Avicene. Est mei Achillis de Montaldo de Gavio Januensis Artium et med. doctor. filius q. d. m. Alexandri de Montaldo de Gavio. Dono Capelle mee reponatur in secrestia sancti Jacobi de Gavio publice pro medicis* 1493 *p. Junij. Turonij.* »

» 157. Membr. in fol. car. got. del sec. XV. mutilo in capo e in fine. È un' opera medica, non so di chi. Il primo trattato intero è: *Dicte universales*, un altro *Dicte particulares.* »

» Prima di chiudere il cenno della Biblioteca mi è d'uopo aggiugnere brevemente alcune avvertenze. Oltre il descritto fin qui vi ha pure ancora un gran numero di cose, specialmente fra' MSS. degne di menzione, delle quali non tocco: io mi dilungherei troppo al di là del proposto. »

» È da notare che descrivendo i volumi, recandone i titoli più o meno distesi secondo ch' era opportuno, io li ponea conservandone interamente il modo di scrivere, senza inserirvi, se non raramente, l'usato *sic;* avrei dovuto altrimenti seminarne troppa abbondanza. Giovi questa avvertenza, onde il lettore incontrando errori, strane lessiografie, e nei codici greci eziandio alcuni neologismi egli sappia non esser guasto di stamperia, di mala lettura o simile, ma così per appunto trovarsi nel libro che si descrive. Aggiungsi però quel punto che dicesi iota soscritto, non usato, nè compensato in alcuni codici, specialmente del X. e XI. secolo. »

» Nella Vita di S. Teodosio al codice 33 num. XI. io dicea non trovarsi memoria della lettera là inserita di Anastasio Imperatore al medesimo Santo. Impresso di già quel foglio, non posso rettificare a suo luogo quel detto. Il vero mi stringe a notar qui almeno che quella lettera era pur conosciuta dal Pagi, com' io trovai per indagini posteriori. Ei parla *(Crit. in Ann. Baron. an.* 511*)* di questa Vita medesima, della lettera del Santo all' Imperatore, e di quella dell' Imperatore al Santo Archimandrita; ed inserisce in esteso latinamente ambedue queste lettere, e son le stesse che in greco quelle del nostro codice, ben diverse da quell' altre le quali pur solamente latine leggonsi nel Baronio all' anno citato e nel Bollando addì 11 di gennaio in altra vita, lì data solo in traduzione e come anonima, non qual opera di S. Cirillo Monaco col conforto di buone ragioni contro l'opinione del grande Annalista. Contuttociò pare ancora inedita la vita onninamente, e le lettere quanto all' originale. Merita entrare ne' supplementi alla grande Collezione degli Atti de' SS. come scrittura di noto e rispettabile autore, vescovo, contemporaneo, anzi familiare, o, come ei dicesi, discepolo del narrato celebre Cenobiarca. »

» Fra i codici andati a Parigi, più non venuti è a notarsi espressamente ancora quel che si trova inscritto al catalogo con in margine: n *Parigi*, così: 41 *Scriptus in papyro* (sopra linea d'altra mano *chartaceo*) *continet Epistolas Antonii Palermitani Poetae Laureati a quodam Guarino Veronensi collectas: Litterae initiales auro coloribusque distinguuntur, saeculi XIV.* (correggi in XV.). Sono ancora inedite queste lettere del Beccadelli; e noi le perdemmo. »

» Poveri libri soggetti a rapina dai conoscitori, ad esterminio dagli ignoranti! e ciò quanto più pregevoli e rari. Mi corre alla mente a questo proposito d' un tale che muratore lavorando negl'ipogei di Bobbio imbattessi a colpir una cassettina sepolta; trasselа bell' intera e rinvennela piena di laminette di piombo incise d'ignoto scritto. Udite sciagura; fusele per giovarsi del metallo. Quanti scritti, se in pergamena dai battiloro, se in carta vanno mercè l'ignoranza a finire nelle botteghe per involgi! Un antico Terenzio della libreria dei PP. Dominicani in Taggia finiva da un tabaccajo, siccome mi raccontava il colto Marchese Antonio Carrega membro zelante dell' Eccell.ma R. Deputazione agli studi, se il Canonico Lotti nol redimeva. Ma di libri non più. »

» Detto della Biblioteca, altri per avventura non terrà inopportuno s' io pure aggiunga, ma brevemente, alcun che sulla storia dei Missionari da cui s' intitola, e i quali, come già s' è veduto, ne sono i soli amministratori. Questa pia ed illustre Congregazione, a un dipresso qual ora trovasi, fu fondata legalmente nel 1653. Si può ben credere che molto avanti qui pure saransi uniti di zelo e d' opera sacerdoti a qualche straordinario apostolico ministero; conseguenza dello spirito sacerdotale, onde mai non fu privo l' illustre clero di Genova. In cotali spontanee cooperazioni le quali sono ne' concorrenti un esplicamento degli attributi del proprio stato, quando il fatto occasionato comechessia si rinnovi di tempo in tempo e poi si renda frequente, se causa forte non impedisce il progredimento, si ha per sicuro l' origine presto o tardi d' un' organata unione, e tanto meglio se v' abbia l' uomo che se ne faccia promotore zelante. Di tal origine men vicina, quasi dissi dell' embrione onde sorse l' illustre Corpo di cui parliamo non ci è rimasta per manco di storiche ricordanze alcuna avverata o probabil notizia. Il Semeria *(Stor. Eccles. di Genova ecc. Cap. IX. num. LXVII.)* riferisce che alcuni vogliono che sia del 1615, altri del 1623, ma avea già detto assolutamente che non si sa *l' anno preciso in cui venne fondata;* che è quanto dir cominciata. Imperocchè l' anno della legale fondazione è certissimo come sopra accennammo e vedremo più innanzi recando il decreto d' erezione canonica del cardinale Durazzo, al quale perpetuo imitatore del gran Borromeo, oltre a tante grandi fondazioni in Genova, in Roma ed altrove dal Casoni negli Annali *(anno 1667)* e dal Calvi nel funebre elogio accennate, dobbiamo pure rispetto all' apostolica unione di cui narriamo anco quell' impulso con cui si creano e s' organizzano le grandi e le utilissime istituzioni. E ce ne sta pagatore il lodato Casoni esattissimo storico *(luogo cit.)* il quale tessendo al gran Cardinale Arcivescovo il debito elogio, parla della fondazione della Casa de' Lazzaristi a Fassolo, e descrivendo l' occasione a lui portane dal colloquio che il Cardinale direttamente si procurava con uno de' primi di quell' illustre Istituto, che fu in Genova di passaggio, tocca pure per indiretto dei nostri Missionari Dice adunque che risaputo dall' Arcivescovo di questo fatto, — chiamatolo a sè, e fattolo suo ospite, interrogollo sopra le regole e gli esercizii dell' Istituto, ed uditili volle sperimentarne gli effetti in alcune Missioni coll' intervento e coll' ajuto di alquanti zelanti sacerdoti della città. — A ciò s' aroge in modo più espresso e con nuovi particolari quel che mi venne fatto trovare nelle finora inedite, anzi ignote Memorie sulla vita del Cardinale d' autore non conosciuto, ma contemporaneo e leale, cui sopra accennammo (N.° 122) modestamente intitolate: *Abbozzo ecc.* Là dunque alla pagina 40 ª ha un brano ch' è il caso nostro; merita riferirsi: *Instituto principale, col quale di questo tempo promosse al servizio del Signore e della Chiesa, fù la Missione Urbana, si servì per questa al primo luogo di due famosi servi il P. Francesco Ponga della Compagnia di Gesù, e P. Luiggi de' Poveri della Madre di Dio delle Scuole pie. Uscirono questi (con esempio per l' addietro non visto da noi in Genova) à predicare nelle pubbliche piazze, e contrade invitando à vita migliore: proseguì il P. Ponga con altri suoi religiosi nel 1647 a pigliare successivamente alcune Parochie più numerose, e premettendo nelle Feste antecedenti varie prediche nelle Piazze, varii esercizii nella Chiesa, invitare ad una Communione Gente, e con essa terminare, come per appunto usano li PP. Gesuiti in Roma; e qui ne risultavano molti frutti spirituali nelli Cristiani di riconciliazione, penitenze etc. et anche conversioni e riduzione alla santa Fede d' Infedeli particolarmente nelle galere. Or perchè simili frutti fossero più durevoli santamente pensò il Cardinale d' istituire sopra ciò una Congregazione di ferventi Sacerdoti secolari in tutto dedicata à simili operazioni, che si nominò di S. Carlo; à tal conto venne in acconcio à maraviglia ciò che siegue. Il famoso già Marchese Antonio Giulio Brignole (1) stato Ambasciatore della Republica*

(1) Di questo celebratissimo nostro patrizio abbiamo un largo ed erudito elogio nella Collezione dei *Ritratti ed Elogi de' Liguri illustri*, nel fascicolo XII. *(Genova, Ponthenier 1824)* scritto da tale cui non piacque apporvi per nome che le lettere B. S., elogio che merita d' esser letto non solo a procacciarsi compieta notizia del narrato personaggio, ma ancora a profittare dei giudizii sulla storia civile e letteraria nostra, anzi d' Italia, che vi si trovano, avendo l' illustre autore opportunamente in esso come in ispecchi ampie vedute introdotte come colui che bene intese il suo assunto e il divario che passa fra una gretta biografia e una scrittura d' ingegno capace che abbraccia col descritto protagonista, quanto bisogni e giovi ad instruire sulle condizioni che far deono il pieno della narrazione e agli esatti giudizii son requisiti e fondamento. Una cosa però lì non trovo accennata, cioè come avesse in un fatto quella spinta efficace da abbandonare il secolo e diventare il zelantissimo sacerdote che ei divenne subitamente. Ecco come si narra. Con altri nobili compagni una quaresima si ridasse in contado a passarvi più allegramente quel tempo che in città sol-a riuscire un po' serio (allora in quaresima non si davano balli, nemmeno sott' altro nome e pretesto); quivi secondo

presso il Rè Catolico divenuto nel ritorno Senatore chiamato dal Signore a vita più santa deposta la toga, e non solamente con brevi periodi si fè Sacerdote, ma congiungendo alli gran talenti la santità, e lo stato sacerdotale divenne parimente subito un Apostolo. mentre nell' apparenza di povero Prete e nelle Chiese e nelle Piazze con Prediche Apostoliche cominciò a fruttificare nell' anime con istupore d' Italia che lo senti, ed in particolare di Roma, che lo vidde in tale stato. Quanto ciò consolasse il Signor Cardinale è facile la congiettura; con sì degno capo formò sua Eminenza l' accennata Congregazione con plauso della Città, e se ne viddero ben presto gli effetti per molti versi. Restò à tal conto sconsolato il Signor Cardinale, quando pochi anni doppo lo vidde entrare all' improviso nella Compagnia di Gesù (ciò avvenne in febbraio 1651), *se ne consolò però vedendo stendersi per l' Italia li frutti sperati da sì degno soggetto, e non finirsi per ciò la Congregazione per mezzo di lui cominciata.* E non finiva davvero un' opera così utile sotto il governo d' un Cardinale Durazzo. Sappiamo anzi dal Calvi citato, ch' ei medesimo partecipava alle Missioni, e l' anonimo scrittor della vita soprallodata ci narra più chiaramente come egli misto fra gli operari in esse occupavasi qual semplice missionario e amministrava indefesso, come solea ben sovente pur fare anche fuori di missione nella Metropoli, al par degli altri il Sacramento di Penitenza Presente vedea, maturava, ordinava. Di lì 'l vivo impulso, di lì certo l' ordinamento migliore, di lì finalmente assai presto il decreto d' erezione, con cui solidava il genovese Pontefice a pro del suo gregge una Congregazione di sacerdoti secolari viventi alle proprie case, ma collegati in ispirito e zelo a bandire e inculcare per istituto in tempi determinati ed all' uopo le verità cristiane. Sapea bene il zelante Pastore che la fede di parola vive come il corpo di cibo; e a quella stagione per isventura poco si predicava. Uniti adunque siffattamente all' intento sacerdotale i fervorati per l' apostolico ministero ei venne a supplire non solo al bisogno, anzi averne gran pro; chè le opere straordinarie scotendo più vivamente riescono ad effetti maggiori. »

» Prima di dare il decreto d' erezione è da notare che nel 1697 essendo Arcivescovo il cardinale G. B. Spinola e nel 1724 sotto il governo archiepiscopale del cardinale Lorenzo Fieschi ebber le regole alcune poche immutazioni ed aggiunte come pure testè, cioè nel 1844, da una Congregazion generale presieduta ed approvata dall' attuale nostro Arcivescovo l' Emin.^{mo} Card. Tadini. È da sapere eziandio che l' Istituto colle sue regole e additamenti già fatti a quel tempo fu confermato ed approvato con Breve del 1725 da Papa Benedetto XIII. e con altro del 1729, con cui il S. Padre arricchisce pure di molte grazie e favori spirituali la Congregazione. Non so perchè questi Brevi non trovansi nel Bullario; ma un Bullario completo ha per ancora da nascere. Si hanno impressi però l' anno scorso per cura dei Missionari insiem con le Regole inserite a verbo nel primo Breve e cogli additamenti posteriori soprannotati. Procediamo al decreto della prima canonica erezione. »

» Per gentilezza dell' attuale Presidente signor D. Antonio Mongiardini (Prevosto a S. Fruttuoso) e del Bibliotecario signor D. Filippo Cattaneo potei vederne ed aver fra mano le due copie autentiche che si conservano nell' archivio dei medesimi Missionari, una delle quali contiene soltanto l' erezione, l' altra di soprappiù le antiche regole e i primi atti d' elezioni dell' assodata Congregazione. Questa di cui mi giovo è fuor segnata: 1653 *Altra copia autentica della erezione della Missione Urbana fatta dall'Emin. e Rev. Cardinale Stefano Durozzo Arcivescovo di Genova in atti del Notaro Giambatista Badaracco Cancelliere Arcivescovile l' anno* 1653. 22 *agosto. Num. II.* (questo *Num. II.* or è scancellato e vi fu sostituito) *Fogliac.* 1.° *fasc.* 1.° Qui ne pongo quel tanto ch' è d' uopo alla storia: *Stephanus . . . . S. R. E. Cardinalis Durotius Archiep. Genuensis. Cum nuper nomine quomplurium Sacerdotum praesentis civitatis nobis expositum fuerit quod ipsi devotionis et pietatis zelo accensi pro animarum suarum salute et divini cultus incremento unam sacerdotum in hac civitate Genuensi congregationem sub titulo seu invocatione sancti Caroli institui, creari, et erigi valde cupiunt, nos qui aequum, et rationi consonum existimavimus justa, et honesta petentibus gratum praestare assensum . . . . pium, adeoque religiosum desiderium pro nostra sollicitudine amplectentes auctoritate nostra ordinaria, et qua fungi-*

l' usato si ritrovarono a lieto crocchio una sera fra l' altre: era giovedì santo. Dopo essere entrati in molti discorsi, un de' compagni, — dimani, disse, è il venerdì santo: ci vorrebbe la Passione. Voi, Antonio, cui non mancano le parole in bocca, dovreste farcela. — Presa alquanto più sul serio da altri, — sicuro, dissero, e noi la sentiremo volentieri. — Ed io bene, diss' egli, io ve la farò. — E nella notte si preparò al nuovo arringo: al domani la recitava ai compagni con tanta forza e sentimento che andarono tutti egli primo, e gli altri da lui commossi fino alle lagrime. Ecco il fatto, siccome narrasi, che mutò un senatore in apostolo.

mur in hac parte, ac alias omni meliori modo . . . . . His nostris litteris perpetuo valituris Congregationem Sacerdotum sub invocatione Sancti Caroli in praesenti Civitate Genuensi sub regulis, seu Constitutionibus jam praescriptis et inferius insertis, ac sub visitatione, et correctione nostra ac nostrorum in Archiepiscopatu Genuen. pro tempore Archiepiscoporum legitime successorum perpetuo regendam, et gubernandam ad omnipotentis Dei, ac Beatissimae Virginis Mariae, et Sancti Caroli laudem, et honorem, ac spiritualem Christi fidelium profectum erigimus, instituimus, et creamus etc. Datum Genuae in Palatio Archiepiscopali anno a Nativitate Domini MDCLIII *die* 22 *Augusti.* Seguono le *Regulae et Constitutiones* colla data *Dicta die etc.* appiè delle quali: *Lectae fuerunt de mandato Praefati Eminentissimi etc. per me Joannem Baptistam Badaraccum Cancellarium etc.* A ciò tien dietro una lunga fila di nomi dei congregati primieri che supplicarono; sono al numero di 35, de' quali 14 si dicon presenti agli atti, gli altri assenti. Segue: *Eadem die etc. Praefatus Emin. et Rev. . . . . . Archiepiscopus elegit in superiorem dictae Congregationis hac prima vice dictum M. R. D. Rochum ex Dominis de Passano praesentem* (questi era il primo de' segnati). *Insuper a dictis M. R. D. Sacerdotibus praesentibus superius nominatis ad calculos electi fuere infrascripti ad munera infrascripta respective videlicet M. R. D. Franchus Gnecchus in primum assistentem* (questi fu Rettore del Seminario) — *M. R. D. Augustinus Castellus in secundum assistentem — Et M. R. D. Jo. Baptista Patronus in primum Consiliarium, et M. R. D. Horatius Kolerius in secundum Consiliarium dictae Congregationis. Etc.* Ambedue le copie furono stratte da un Notaio medesimo; quella di cui ci servimmo è della data: 1737 *die* 2 *octobris* colla segnatura: *Bernardus Recagnus Not. Pub. Coll. Jan.* Ora diciamo alcun poco dell' opere in cui si occupano i Missionari. Traggo la seguente relazione da nota communicatami dal lodato Signor D. Filippo Cattaneo. Cura spirituale de' condannati, come dicesi, alla galera, da S. M. più ampiamente a questa Congregazione riaffidata (chè di questi infelici pur si occupava con missioni od esercizii nei tempi andati: ed or pure non lascia di aggiugnere all'annuale lor cura una missione di giorni 15 per ogni anno): predicazione ne' dì solenni all' Albergo de' Poveri ed al Conservatorio di N. Signora del Rifugio detto delle Brignole col di più per l' Albergo d' una missione di 10 giorni per anno: catechismi di sette giorni in sette chiese nella quaresima ad istruire i fedeli sul Sacramento della Penitenza; due grandi missioni; l'una di giorni 15 finisce nella quinquagesima, l'altra di 13 colle feste di Pentecoste, variando quartiere per comodo degli accorrenti, e predicando nei dì festivi in due chiese, perchè loro non manchi spazio: qualche missione straordinaria anche fuori di Genova ove sieno chiamati o qualche corso di esercizii spirituali: ecco le occupazioni gratuite dell' esimia Congregazione. Alle spese occorrenti e alle limosine che si amministrano è provveduto dalle discrete rendite ch' ella possiede; lasci di molti benefattori, primo fra i quali il sullodato Franzone. Il primo luogo delle adunanze era S. Cosma: poi fu la chiesa di S. Pietro in Banchi assegnata loro con facoltà di mutare dal cardinale Fieschi sunnominato, ora da poco tempo è la propria Biblioteca. »

» E qui sia il fine: ma prima mi consentite, se a voi o ad altri paresse tornato lungo lo scritto, ch' io vi dica a difesa esserne stata cagione la vasta materia ch' avea fra mano, e non voleva maggiori soppressioni. »

IX.

COMIZIO AGRARIO.

(Palazzo Ducale, Sestiere del Molo).

Il Comizio Agrario è figlio della rinomata Associazione Agraria fondata in Torino nel 1842 ed approvata da S. M. con R. Biglietto de' 25 di agosto dell'anno suddetto. Il titolo spiega lo scopo al quale sono dirette queste scientifiche associazioni ed il regolamento organico della prima e quello del Comizio di Genova palesano la savia amministrazione ed il generoso impegno pel progresso dell'agricoltura e per la miglior condizione dei villici. Anzi l'art. 15 di quest'ultimo regolamento prescrive vi debbano essere *Cinque Commissioni ciascuna di sei membri nominati dal Comizio*, le quali si devono occupare di ciò che riguarda; la 1.ª *Gli olivi e l'olio;* la 2.ª *Le vigne, il vino, l'orticoltura e ogni altra coltivazione;* la 3.ª *La pastorizia e l'inselvamento de' monti;* la 4.ª *Le industrie all'agricoltura connesse;* la 5.ª *Il miglioramento della condizione fisica e morale dei contadini e la statistica agraria.* (Regolamento pel Comizio Agrario di Genova — Tipografia Ferrando 1844).

La prima adunanza dei Membri componenti il nostro Comizio si tenne il giorno 9 di giugno del 1843 e fin d'allora si pensò a render utile al paese quell'unione d'individui che unanimemente si accordavano in promuovere la fertilità de' campi e l'industria villereccia. Il Presidente, uomo non so se più dotto che umano, in seguito propose di procurare una pubblica esposizione di fiori, di orticoltura e fiori artificiali: la qual cosa venne approvata e quindi se ne pubblicò il relativo programma dove annunziavasi che » l'importanza della coltura de' fiori, come attenente a parte nobilissima della Botanica e come industria fra noi di molto riguardo, il Comizio ha determinato a stabilire un'esposizione de' suoi prodotti, onde accertarne le presenti condizioni e promuoverne l'incremento. Nel mentre pertanto che una speciale Commissione sta maturando le norme della generale esposizione industriale ed agricola che mercè le largizioni del Corpo Decurionale si farà nel settembre 1846 in occasione del Congresso degli Scienziati, il Comizio per favoreggiare un ramo d'industria ch'egli ha particolarmente di mira e per dare anticipatamente un saggio e quasi un esperimento di quanto sanno produrre i solerti coltivatori Liguri ha determinato che fin da quest'anno si dasse principio a quell'esposizione di fiori e di orticoltura e l'ha fissata pei giorni 23, 24, 25 novembre. »

Rendevasi ciò di pubblica ragione il 1.° di agosto del corrente 1845 e quindi la Commissione esecutrice con altro manifesto dichiarava che la pubblica esposizione avrebbe avuto luogo nella Sala del Ridotto al Teatro Carlo Felice ed emetteva parimente le formole per l'esposizione, mentre una Giunta speciale composta di Membri del Comizio versati nella botanica, nell'agronomia e pratici di orticoltura e giardinaggio, per niun modo interessati al concorso, avrebbe esaminato gli oggetti esposti e pronunciato un imparziale giudizio sui medesimi ed assegnato i premii ai più meritevoli consistenti in medaglie d'argento dorato in dimensione grande, in simili non dorate e parimente di argento in piccola dimensione e di rame sul conio di queste. Non tardava la Commissione esecutrice ad annunziare nuovamente al Pubblico *(Gazzetta di Genova N.° 135, 11 novembre* 1845*)* che la suddetta esposizione avrebbe luogo ne' giorni stabiliti del mese di novembre; ed in que' giorni medesimi la Sala del Ridotto del Carlo Felice accoglieva le diverse specie di fiori, frutta ecc.

» Non più gli uomini soltanto veggonsi ai dì nostri non ostante le origini loro dalle più discoste parti del globo, riuniti o raccolti sotto il medesimo tetto e sedenti a un medesimo desco, ma ora quegli esseri altresì, quella generazione di corpi organici, cui il gran Linneo assegnava per carattere di crescere e di vivere senza facoltà di traslocazione, migrano verso la patria del sapere, varcando le barriere più formidabili de' mari e de' climi. Ad un simile cosmopolito consesso rassomigliava la nostra esposizione di vegetali sopra accennata. L'Africa, l'Asia, le due Americhe ne avevano al medesimo i loro rappresentanti in individui fatti nazionali, genovesi per nascita e per coltura. —

La funzione della distribuzione de' premii riescì veramente bella e interessante; bella per la maestà e magnificenza della Sala dall'Impresa dei Teatri concessa, per il suo variato e prezioso temporaneo ornamento, per la scelta Adunanza e per il sorriso di un ciel di primavera; interessante per il carattere tutto patrio e le attrattive dell'eloquente discorso del presidente, dell'illustre geologo, del generoso patrizio, il cui nome trovasi tuttora fra i primi ogniqualvolta che trattasi di promuovere un' opera di decoro, di utile, o di carità cittadina. » *(L. Z. Quaglia – Gazz. di Genova N.° 145, 4 dic. 1845).*

L'elenco dei premiati fu inserito nella Gazzetta N.° 147 del 9 del corrente dicembre, il perchè io qui tralascio di annoverarli.

Possano questi sforzi di uomini benemeriti continuare, affine di portare un vero incremento all' agricoltura che è il maggiore scopo a cui tender devono le mire di così filantropi cittadini.

Presidente nato del Comizio Agrario è l'Intendente Generale della Provincia.

Direttor Presidente il benemerito e dotto March. Lorenzo Nicolò Pareto, Vice March. Ignazio Alessandro Pallavicini, Segr. Avv.[to] Matteo Mollino, Vice Not. Domenico Botto, Tesoriere March. Ademaro De' Mari.

L'approvazione del Direttore e Segretario del Comizio secondo l'art. 5 dello statuto organico dell' Associazione venne con Lettera Ministeriale del giorno 14 di giugno del 1843.

Chiunque sia proposto da due Membri all' Adunanza del Comizio e proclamato dal Presidente può esser Membro dell' Associazione Agraria, mediante un annuo pagamento di Ln. 24 ed il diritto di ammessione in Ln. 6, che però si può riscattare a perpetuità pagando in una sol volta dieci annate, cioè Ln. 240. Ogni associato s'intende obbligato per anni tre.

Il ragionamento sul Comizio Agrario mi porta ad encomiare giustamente il Corpo Decurionale, la Camera di Commercio ed il Comizio medesimo pel Manifesto pubblicato dalla Commissione composta di parte de' suddetti illustri Corpi ed inserito nella Gazzetta N.° 101 del 23 agosto 1845 per una pubblica esposizione in Genova d'arti, d'industrie, di prodotti agricoli e di orticoltura.

» Prima del 1790 (così si esprime il suddetto Manifesto) la Società Patria di Genova aveva instituito un' annuale esposizione d'arti e d'industrie continuata con prospero successo fino a' politici sconvolgimenti. Credette il Corpo Decurionale, che riprodurla estesa all' agricoltura ed orticoltura nell' occasione in cui converranno qui gli Scienziati Italiani dovesse interessare i loro desiderii, le loro investigazioni, tornar utile al commercio, ed alla proprietà fondiaria, gradita a tutti e potesse fors' anco dare spinta al rinnovellamento delle antiche patrie usanze. » Fermiamoci sopra quest' ultimo desiderio emesso dalla Commissione.

Il Duca Paolo Girolamo Grimaldi q. Francesco Maria con suo Testamento del 4 di agosto del 1789 *(Ved. Docum.° a carte 270)* dichiara che — *Avendo anche riflettuto all' onore di cui godo di essere annoverato fra i Socii della Società Patria, la di cui instituzione mi ha sempre recata ogni più sensibile compiacenza e che si è resa maggiore per l' incremento che riceve dallo zelo delle rispettabili Dame e Patrizii e Cittadini; i quali concorrono a formare la detta Società e che il numero sempre maggiore sarebbe assai desiderabile per l' importante oggetto di promuovere, accrescere e migliorare le Arti e Manifatture, le quali a misura della maggior perfezione e floritezza contribuiscono non meno alla pubblica felicità e decoro dello stato, quanto ancora a vantaggio delle private famiglie: perciò volendo io contribuire ad accrescere i mezzi per l'avanzamento e sussistenza della detta Società Patria prego i miei Signori Esecutori* pro tempore *a far pagare in ciascun anno* perpetuamente *la partita di lire* mille moneta fuori banco *a quel M. Patrizio il quale nelle rispettive vicende del tempo averà l' uffizio di Presidente ossia Assessore* o *Cassiere della detta Società, acciò la detta partita serva unitamente alle altre sovvenzioni e redditi della detta Società medesima per le spese, premii ed altri oggetti riguardanti il di lei Instituto ecc.*

Perchè dunque non si fa rivivere la Società Patria? Perchè si sono lasciati infruttuosi circa 40/m. franchi dal 1797 in qua? Perchè si rinunzia ad un legato annuo di franchi 833,33?

In questo più attenti furono i Moderatori dell'Accademia Ligustica alla quale il benemerito Testatore legò una pari annual somma e che si riscuote tuttavia, come ho detto a carte 472.

Desideriamo che si rinnovellino le antiche patrie usanze e non curiamo di averne i legati che ad esse credettero i nostri Padri di *perpetuamente* tramandare!

Quali desiderii son mai questi!

Oh! si una volta leviamoci la benda dagli occhi e cerchiamo nelle savie disposizioni dei Padri nostri i mezzi onde far rivivere le tante Instituzioni da essi fondate e non permettiamo che più oltre il loro pio e nazional desiderio vada ingratamente dimenticato e tradito.

Se io avrò per mezzo delle mie indagini procurato novella vita alla Società Patria, sarà questo un premio che tutte compenserà le mie lunghe e penose fatiche.

X.

REGIO TEATRO ANATOMICO.

(Acquasola, n.ⁱ . . . Sestiere Portoria).

Nell'area dove ora sorge questo moderno fabbricato esisteva un'unica ed antichissima sala di notomia la quale per la sua attinenza coll'Ospedale di Pammatone serviva di scuola e agli addetti all'Ospedale e agli scolari dell'Università. Quivi dunque per la stessa ragione si pensò di costrurre più degnamente il nuovo Teatro Anatomico. Parve da principio che non fosse il luogo proprio, avuto mente all'amena passeggiata che gli sta di fronte, ma il comodo dell'Ospedale prevalse a buon dritto, perchè con tutta facilità dallo stesso si possono trasportare i cadaveri.

Essendo così propinquo alla passeggiata fu ben fatto decorare nobilmente la sua facciata che tutta di marmo doveva essere fasciata se non si fosse opposta l'economia: pure come è non tralascia di concorrere alla bellezza del luogo. Peccato che non si volle adornare i fianchi del medesimo con analoga decorazione e così fa cattivo giuoco alla vista.

La pianta dell'edificio ha uno spazio rettangolare di soli 28 metri circa in lunghezza per 16 scarsi di larghezza; perciò ne venne molto sfavore al ripartimento de' varii membri, che vi sono necessarii: pur tuttavia si riuscì a stabilirvi delle scale principali senza scapito de' primi ordini e ad aggiungervi le secondarie per accedere alle diverse comunicazioni, nel doppio officio a cui sono destinate contemporaneamente, cioè e per gli esercitamenti anatomici degli studenti della Regia Università e per quelli dello Spedale. Ha sale per la notomia ed altre per musei di oggetti patologici. Altre infine per istudi più accurati e segreti e pel micoscoprio solare. Non essendo l'interno ancor totalmente ultimato lascio di darne una descrizione.

La sua facciata è decorata di uno stile jonico assai presso allo scamozziano: ha finestre assai grandi e molte per avere da esse maggior copia di luce. Nell'insieme si presenta di un carattere serio anzi che no, come ragion voleva si adornasse trattandosi di un locale destinato al pubblico insegnamento. I critici vi troveranno forse un po' troppo sporgenti le serraglie e qualche altra menda, ma sono difetti che scompariscono nel tutt'insieme.

Questo edificio che cominciossi nel 1843, ora è presso al suo compimento; la costruzione fu diretta dall'architetto Cav. Foppiani che ne presentava il disegno. Fu bel pensiere del March. Anton-Benedetto Carrega, il quale appartenendo alla Regia Deputazione sugli Studi ed alla Giunta per gli Spedali potè conciliargli il favore di quei Corpi, presieduto il primo dal March. Vincenzo Serra ed il secondo in pria dal Conte Stefano Giustiniani, indi dal March. Giac.° Filippo Durazzo e zelarne poi con doppia veste l'esecuzione.

Alla spesa ritraendone speciale comodo vi contribuirono gli Spedali per Ln. 5/mila e con la cessione del sito dove si eresse. La Regia Università coi diritti che moveva su di una parte del sito anzidetto e con la somma di circa Ln. 19/m. e finalmente con la maggiore di circa Ln. 48 m. che la Sovrana Munificenza si degnava appositamente concedere pel compimento dell'opera, mercè le provvide e solerti cure di Sua Eccellenza il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, Presidente Capo della Riforma degli Studi.

Per ciò che concerne l'interno meccanismo per la lavatura e trasporto de' cadaveri, per le tavole di dissecazione, per l'elevazione de' medesimi e per tutto ciò che si riferisce al servizio operativo non si dovrebbe dimenticare di avere per norma il Teatro Anatomico di Torino edificato pure di fresco per munificenza del Re Carlo Alberto.

CAPO QUINTO

COLLEGI

I.

R. COLLEGIO DI MARINA.

Salita alla Visitazione, n.° . . Sestiere di Prè).

Fu già un monistero di Teresiane edificato nel 1619, quando non potendo tutte le postulanti aver luogo in quello di *Gesù-Maria* si pensò ad innalzarne un secondo. Venne soppresso negli ultimi anni de' politici sconvolgimenti e vi si collocò la presente Scuola di Marina.

Venne instituita nel 1817, *e stabilita in Genova per l'instruzione dei giovani che intraprendono la carriera della Marina militare, continuerà ad essere sotto la dipendenza del Comandante Generale della Regia Marina, mediante la superiore direzione del Primo Segretario di Guerra e Marina.* (Regolamento 23 febbraio 1841 art.° 1.°).

Gli alunni sono scelti specialmente tra i figli dei militari o impiegati nell'amministrazione marittima. Il Re accorda una somma annuale da ripartirsi in pensioni o parte di pensione in favore degli alunni del Collegio, preferendo sempre i figli de' sovra enunciati.

Le domande per i posti d'allievo si devono fare al Comandante Generale della Regia Marina per dirigersi al Primo Segretario di Guerra e Marina. Per essere ammessi i richiedenti devono avere i seguenti requisiti, come dall' art. 6.

1.° Essere di nobile o civile nascita.

2.° Aver una complessione sufficientemente robusta ed un fisico adattato alle fatiche del mare; non aver veruna difformità di corpo. La sordità, la miopia e qualunque altra cronica infermità saranno motivi di esclusione.

3.° Essere entrato nel 13.° suo anno e non oltrepassare il 14.° (cioè averne compito 12 e non essere giunto ai 15).

4.° Professare la religione cattolica ed aver fatta la sua prima Comunione.

5.° Essere nostro suddito, salve quelle grazie speciali che a Noi piacesse di fare ai giovani di paese estero.

6.° Aver avuto il vaiuolo naturale o subìto il vaccino.

7.° Non aver fatto parte di alcuna casa di educazione od in caso contrario fare prova d'esservisi portato lodevolmente e di esserne uscito senza biasimo dei superiori.

8.° Dar prova, mediante un certificato dei suoi professori, del possesso delle cognizioni richieste dall' art.° 7.

9.° Far fede dei titoli coi quali s'intende avvalorare secondo i casi la domanda di un posto o parte di posto gratuito.

10.° Giustificare il modo col quale rimane assicurato ai tempi debiti il pagamento sia della pensione intera, sia della parte di essa che fosse per rimanere a carico dei parenti, epperciò anche prima dell'ammissione dell'allievo dovranno questi consegnare l'atto legale di sottomissione con sicurtà propria o passata da altra persona debitamente autorizzata, solvibile ed abitante in Genova, per l'obbligo di pagare a quartieri anticipati detta pensione e supplire alle altre spese che sono a loro carico. Si obbligheranno pure di assicurare una pensione annua di lire 400 all'alunno promosso a guardia marina di 1.ª classe o sottotenente in un corpo delle regie truppe; e ciò sino a che consegua l'effettività di luogotenente di vascello o di capitano nella regia armata.

11.° Dovrà finalmente l'allievo entrante essere provveduto del suo corredo; verrà questo riconosciuto dall'economo o da un ajutante delegato dal Consiglio di Amministrazione, alla presenza del Comandante in

2.° della Regia Scuola, i quali ne sottoscriveranno il verbale.

Ogni cosa essendo conforme al regolamento e l'allievo visitato dal chirurgo dello stabilimento, verrà dall'uffizio del Comandante della Regia Marina spiccato l'ordine d'ingresso nella Regia Scuola.

Dovrà l'aspirante far prova:

1.° Di possedere i principii fondamentali della religione cattolica e della morale.

2.° Di avere ricevuto una educazione primaria che lo renda capace di leggere e scrivere correttamente in italiano.

3.° Di possedere gli elementi dell'aritmetica, cioè: la numerazione, le quattro prime regole del calcolo, la teoria e la pratica delle frazioni ordinarie e decimali e delle proporzioni aritmetiche e geometriche, come pure il sistema dei pesi e misure in uso nei regii stati.

4.° Di conoscere i principali fatti della storia sacra e di avere inoltre sufficiente capacità per comporre in lingua italiana sopra qualche soggetto verbalmente esposto da un Professore. *(Regolamento, art. 6 e 7).*

La pensione degli alunni indistintamente è fissata a Ln. 900 all'anno, da pagarsi per trimestre anticipato di Ln. 225. I trimestri s'intendono correre di tre in tre mesi, incominciando dal 1.° gennaio. Ogni mese della pensione sarà pagato per intiero, qualunque sia il tempo in cui abbia luogo l'entrata o l'uscita dell'allievo o guardia marina. *(Regolamento, art. 9).*

Il corso degli studii dura cinque anni. Nel primo s'insegna — Aritmetica ragionata, primi principii d'algebra, lingua italiana, lingue francese ed inglese, elementi di geografia, disegno, calligrafia. Nel secondo — Geometria elementare, principii di geometria descrittiva, lingua italiana, lingue francese ed inglese, geografia, storia antica, disegno, calligrafia. Nel terzo — Algebra sino all'equazioni di 2.° grado, trigonometria rettilinea, principii di navigazione, belle lettere italiane, idem francese ed inglese, geografia, storia media, disegno. Nel quarto — Algebra superiore, fisica, compresa la statica e la dinamica, fortificazioni, storia moderna, continuazione di belle lettere italiane, idem francese ed inglese. Nel quinto — Trigonometria sferica, navigazione d'altura, idrografia, lingua italiana, idem francese ed inglese, continuazione di storia moderna e storia patria. Nei giovedì fuori del Collegio — Nozioni di costruzione navale. Nei soli giorni di vacanza — Attrezzatura, ballo, scherma, nuoto, esercizi del cannone, idem del fucile, ginnastica. Nei giorni festivi — Instruzione religiosa. Ogni anno per dare maggior sviluppo all'instruzione pratica dei *guardie-marine* ed allievi, viene destinato un legno da guerra sul quale sono imbarcati per due o tre mesi e con essi quei professori ed impiegati della Regia Scuola che il Comandante Generale della Marina giudica opportuno di proporre.

L'anno scolastico principia dal tempo del ritorno della campagna di mare e finisce con quello degli esami annuali, che hanno luogo prima dell'imbarco.

Sul finire del 3.° anno di corso gli allievi approvati agli esami periodici subiscono quello di promozione a *guardia-marina* di 2.ª classe; e al termine dell'anno quinto dopo altro apposito esame sono promossi al grado di *guardie-marina* di 1.ª classe e quindi escono dalla Scuola per essere impiegati al servizio nei regii Legni.

Attualmente gli alunni che fanno parte di questo Collegio sommano a 34.

La direzione interna dello stabilimento è affidata alle paterne cure del Maggior Generale Comandante il Cav. Alberto Ferrero della Marmora assistito da un Luogotenente di vascello Comandante in 2.° il quale esercita l'uffizio di Direttore degli studi, ed è il March. Ippolito Spinola.

Al chiar.^{mo} Professore D. Jacopo Rocca è affidata l'instruzione letteraria degli alunni ed è eziandio il loro Direttore di spirito.

Il locale è in una posizione ariosa e gode della vista del mare e particolarmente del porto. Il refettorio, le stanze, dove gli alunni dormono separatamente, le scuole, tutto è ben tenuto e pulito. Nella chiesa al maggior altare evvi S. Teresa dipinta in gloria dal Cappuccino.

Lo stabilimento possiede una biblioteca, un gabinetto fisico ed un osservatorio astronomico. Questo è stato fabbricato or saranno tre anni; e veramente Genova ne abbisognava, chè vergognosa cosa era che i Capitani dovessero ricorrere ai porti esteri per accordare i loro cronometri; ed ora mercè questa determinazione sovrana i medesimi recano quandochessia i loro strumenti all'osservatorio, dove il Direttore del medesimo gentilmente si presta a regolarli. L'osservatorio poteva essere fabbricato in posizione più felice e a poca distanza del presente, ma questa sarà cosa che coll'andar del tempo potrà essere posta in eseguimento; intanto per ora godiamo di ciò che la Munificenza Sovrana ha voluto si facesse ad onore non solo della scienza astronomica, ma ad utile vero della marina militare e mercantile.

Direttore del presente osservatorio si è il chiarissimo ed insigne Professore di Fisica D. Giacomo Garibaldi Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro e maestro di matematiche e navigazione in questo R. Collegio.

II

SEMINARIO ARCIVESCOVILE.

Salita al Seminario n.° 14 Sestiere di Portoria

Il Concilio di Trento provvide coll'erezione de' Seminarii all'educazione del Clero sì nella pietà come nella dottrina. In Genova gli arcivescovi Cipriano Pallavicino ed Antonio Sauli vi cominciarono a dare qualche forma; ma i chierici abitavano in case non loro e Mons. Bossi Visitatore Apostolico avrebbe desiderato che fosse promosso questo Collegio clericale e che, potendosi, avesse luogo vicino alla Metropolitana. Il cardinale Durazzo, personaggio ricco di belle virtù e dotato di somma grandezza d'animo, Arcivescovo di Genova *(Ved. Parte III. carte 34)* fu egli che mise mano all'erezione del presente Seminario *(Iscrizione N.° 1)*. Con proprii danari e con quelli raccolti da persone pie e particolarmente assistito dal grande Emmanuele Brignole comprò il terreno per la fabbrica del nuovo Collegio, la quale per le sue cure e per quelle dell'indefesso ed instancabile succitato patrizio in breve tempo giunse al suo termine.

La maggior parte però della spesa occorsa per sì gran fabbrica feccla il Cardinale, il quale non contento di avere aggregato al nuovo Collegio parecchi benefizii semplici secondo le disposizioni del Concilio Tridentino, dotollo di molti Luoghi di S. Giorgio ch'erano di sua proprietà.

Gli arcivescovi De' Franchi e Saporiti molto si adoperarono pel riattamento della fabbrica, che grandemente avea sofferto nei fondamenti e tetto, e contribuirono del proprio per riparare ai danni. Il secondo specialmente contribuendo alla cattedra di teologia ecc come dalle *Iscrizioni N.° 2 e 3.*

Per le funeste vicende della rivoluzione, nel 1799 il Seminario fu chiuso e non si aperse che nel 1803 per cura dell'arcivescovo Spina il quale ottenne dal governo francese che fosse restituito all'uso per cui era destinato, con dippiù che al medesimo fossero aggregati i beni del soppresso Collegio Del Bene, la quale unione fu quindi sanzionata dal Sommo Pontefice Pio VII. *(Ved. Iscrizione N.° 4)*.

Zelantissimo promotore di buoni studi e dell'interna disciplina si fu l'arcivescovo Luigi Lambruschini ora Cardinale di Santa Chiesa e Segretario di Stato *(Ved. Parte III. carte 38)*. Nel 1820 impetrò dal Governo il Convento che era prima dei PP. Min. Rifor. posto su di una collina a sinistra di S. Martino d'Albaro luogo detto il Chiappeto, perchè servisse di villeggiatura a' Seminaristi, e con generosa sovvenzione contribuì alla spesa che richiedevasi per renderlo idoneo all'uopo. Accrebbe l'entrata del Collegio con ottenere nel 1829 dalla Commissione Apostolica che venissero allo stesso assegnate alcune rendite dei beni che appartenevano alle soppresse corporazioni religiose.

La fabbrica del Seminario, quantunque vasta, non era capace di un assai numero di chierici e questa era una spina al cuore del nostro buon Cardinale Arcivescovo Tadini: adunque prima comprò la villa immediatamente attigua al Seminario e preparò così l'area per l'ingrandimento del medesimo. Nel 1840 con sussidii ottenuti da S. M., con altri che diedero alcuni pii benefattori e in gran parte colle larghe somme da esso versate

dei denari suoi proprii fece por mano all'opera dell'ampliazione, che in manco di due anni fu condotta a termine e perfezionata *(Ved. Iscrizione N.° 5)*.

Quest' ampliamento consiste in un quarto braccio che forma il quadrato nel quale oltre all'abitazione di più chierici e quella de' Professori, vi si praticarono diverse sale ad uso di ricreazione e di scuole e nel pian terreno una grandiosa cappella, in modo che attualmente vi si contengono nel Seminario più di 120 Seminaristi. Il prefato Eminentissimo Arcivescovo ottenne da S. M. che i Professori di Teologia dell' Università dettassero in Seminario; aggiunse la cattedra di Fisica e Geometria e fatte ristampar le regole di Monsignor Saporiti provvide al sempre maggiore incremento della disciplina e al progresso degli studi e continuamente non cessa di incoraggiare con premi a spese proprie quei giovani che più si segnalano per diligenza e profitto.

Quest' opera promossa e cresciuta per impulso degli Arcivescovi che governarono la chiesa di Genova, enumera altresì parecchi altri pii benefattori: e ingiustizia sarebbe tacerne il nome.

Francesco Lercari assegnò una parte del Moltiplico da esso instituito al Seminario pel mantenimento di parecchi alunni *(Ved. Iscrizione N.° 6)*; per la perdita della maggior parte dei capitali, le attuali rendite si riducono al solo mantenimento di due individui.

L'abate Girolamo Franzoni legò al Seminario la metà de' suoi beni per promuoverne gli studi ecc., come dall' *Iscrizione N.°* 7.

Giambattista Cattaneo L. f. b. 10/m. Il Rev. Andrea Vento instituì due posti franchi. Il Molto Rev. Giambattista Spallarossa tanti beni pel mantenimento di un Seminarista. Il Padre Cataldi Cappuccino instituì due posti franchi. La Signora Marchesa Maddalena Pallavicini lasciò al Seminario Ln. 25/mila pel mantenimento di tre alunni. Il Sig. Bartolommeo Negrotto, inerendo alle intenzioni del fu Canonico Tommaso Negrotto suo zio, lasciò al Seminario quella parte del patrimonio di detto Canonico che era in lui pervenuta.

I regolamenti disciplinari che governano questo Collegio sono quelli che fece Monsignor Saporiti sulle norme delle regole di S. Carlo; ora come s'è detto fatti ristampare dall' Eminentissimo Cardinal Tadini.

Gli alunni si ammettono di ogni età, purchè non siano al di sotto di anni 10; è mestieri che sappiano almeno gli elementi della lingua latina.

La pensione annuale per quelli che non godono di alcun benefizio è di Ln. 400 compreso le vacanze. Devono essere provveduti del necessario corredo e per la stanza e per la persona. È a carico dei parenti il mantenimento delle vesti e la pulizia della biancheria ecc., come eziandio la provvista dei libri necessarii al progressivo insegnamento.

Il numero attuale dei Seminaristi è di 120 circa.

Le scuole oltre quelle di teologia della Regia Università sono: due di filosofia cioè logica e metafisica; fisica, etica e geometria. Rettorica, umanità maggiore, umanità inferiore, grammatica superiore, grammatica inferiore, sacra liturgia e canto Gregoriano.

Gli esteri v' intervengono e pagano una tenue somma per la Congregazione. Sono in numero di 200 circa.

Questo Collegio ha una biblioteca propria di molto pregio, dono del cardinal Spina, di 6 mila volumi all' incirca e non di 10/m. come notò il P. Spotorno.

Il Seminario giace quasi all' estremo della parte orientale della città, non molto distante dall' antica porta dell' arco. È fabbricato sopra un poggio arioso e salubre. La fabbrica è di forma quadrata; l' atrio con salde colonne ed il salone meritano di essere ammirati.

Il braccio testè costrutto lo fu con disegno dell' ingegnere architetto Ignazio Gardella, come si ha dall' *Iscrizione N.°* 8. In questo si praticò la cappella a pian terreno di forma assai gentile e decorata di un ordine corinzio. La medaglia che è nella vôlta rappresentante M. V. in gloria, Santi ecc. è lavoro del frescante Passano; ma a dir vero è cosa assai mediocre e forse tale per la prestezza con che venne eseguita. Gli ornati sono del sig. Ballino.

La Madonna che sta sull' altare è quella medesima che già fu nella porta di S. Tommaso con sotto l' iscrizione che a suo tempo darò in luce: ricorda il 1746.

L'interna distribuzione delle sale, scuole, dormitorii ecc. è molto adattata all' uso destinato. Ogni alunno vi ha la sua stanza, e saviamente si pensò a mettere fuor di uso il dormitorio che prima era destinato per i piccoli giacchè era un suffitto malsano, cupo e fuori quasi della vigilanza de' Prefetti. Se ebbe materiale incremento questo Collegio l' ebbe pure nella disciplina, che chi scrive se in questo si innamorò degli studi, vi tollerò eziandio quantunque ragazzo parzialità non indifferenti, conseguenza di una meno regolare amministrazione.

Sulla porta del Seminario è scritto — *Ministrorum Dei perpetuum Seminarium* — Questa fabbrica merita l' osservazione dei viaggiatori e meritava pur anco di essere accennata e non posta in dimenticanza da tutti coloro che hanno scritto Guide e Viaggi.

ISCRIZIONI

N.° 1. — *Iscrizione sotto il Busto di marmo innalzata in onore e memoria del Cardinale Arcivescovo Stefano Durazzo. Sulla porta maggiore del Salone.*

EMINENTISSIMO CARDINALI STEPHANO DVRATIO
QVI ET MORVM INNOCENTIA AVITIS LILIIS FLORVIT CANDIDIOR
ET CHARITATE IN EGENOS EFFVSA
MVNIFICENTISSIMAM DVRATIAE GENTIS LIBERALITATEM
CORONAVIT
QVI DESTINATVS A DEO
ANGELVS GENVENSIS ECCLESIAE TVTELARIS
ADDIDIT TEMPLIS NITOREM CLERO SANCTITATEM
POPVLI EVEXIT RELIGIONEM
ACCITA IN VRBEM MISSIONIS CONGREGATIONE
PATER IDEO PATRIAE
QVOD INDICTO VITIIS EXILIO
ILLAM SVO SPIRITV AD CELESTEM VITAM ANIMAVIT
SEMINARIVM HOC QVOD IPSE EXTRVXIT
SE IPSVM VOVET AC SACRAT
VT DIGNA SAECVLIS PARENTIS MEMORIA
AETERNVM VIVAT IN FILIIS
QVOS PARIT DVM NVTRIT.

N.° 2.— *Lapida innalzata in memoria dell'Arcivescovo Nicolò Maria De' Franchi. Sulla porta che mette dal vestibolo del Salone nel corridojo.*

F. NICOLAO MARIAE DE FRANCHIS
ORDINIS PREDICATORVM
ARCHIEPISCOPO GENVENSI
FVNDAMENTIS ADDITIS REPARATIS MOLIBVS
SEMINARII RVINA OPPORTVNIS CVRIS PRAEPEDITA
PROVIDO PRAESTITI
PARENTI OPTIMO
GRATVM MONVMENTVM.

N.° 3.— *Lapidi innalzate in memoria dell' Arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti. La prima sulla porta dell' antica scuola di Teologia dicontro al Salone; la seconda nella parete di fianco alla porta della vecchia cappella.*

JOSEPHO . MARIAE . DE . SAPORITIS
ARCHIEPISCOPO . GENVENSI
QVOD . HVIC . SEMINARIO . JVGI . DELICIO . SVO
THEOLOGIAE . CATHEDRA

PER . SECVLAREM . REGENDA . SACERDOTEM
PERPETVVM . ERECTA . CELEBRITATEM
OMNIBVS . JAM . COLLABENTIBVS . TECTIS
INSTAVRATIS . FVLCIMENTVM
AQVA . E . FVNDAMENTIS . AD . FASTIGIVM . EVECTA
EX . INTERSITIS . VNDIQVE . TVBVLIS
AD . COMMVNEM . VSVM . DEFLVENTE
NITOREM . SALVBRITATEM
ADFABRE . CONSTRVCTO . HOROLOGIO
ACCVRATVM . RERVM . ORDINEM
MAGNO . ATRIO . PICTVRIS . SVPELLECTILIBVS
CANCELLIS . ORNATO . ELEGANTIAM . ADTVLERIT
PARENTI . OPTIMO . PRAESVLI . BENEFICENTISSIMO
PERENNE . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM
ANNO . MDCCLXII.

JOSEPHO . MARIAE . DE . SAPORITIS
ARCHIEP. GENVEN.
QVOD . HANC . DEIPARAE . AEDEM
MVNERIBVS . CVMVLARIT . DITARIT . SVPELLECTILE
SACRIS . DECORARIT . FVNCTIONIBVS
VIRO . MVNIFICENTISSIMO
AMANTISSIMO . PARENTI . ANTISTITI . PIENTISSIMO
CLERICORVM . SEMINARII . CONGREGATIO
BENEMERENTI . POSVIT
ANNO . CIↃIↃCCLI.

N.º 4.— Iscrizione sotto il Busto di marmo rappresentante il Cardinale Arcivescovo Giuseppe Spina. Sulla porta della Biblioteca.

JOSEPHO . SPINA . SARZANENSI . CARDINALI
QVI
ASPERRIMA . TEMPORVM . CALAMITATE . GENVATIBVS . DATVS . ARCHIEPISCOPVS
HOC . SACRVM . EPHEBEVM . VRBIS . TVMVLTV . A . CIVIBVS . OCCVPATVM
VINDICAVIT . RESTITVIT . EXORNAVIT
REDDITIBVS . NAVITER . ACCITIS . DITAVIT
E . GENVENSI . AD . PRAENESTINVM . EPISCOPATVM . ADVECTVS
SVPELLECTILI . AC . COPIOSA . BIBLIOTHECA . EX . TESTAMENTO . DONAVIT
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . AN. MDCCCXXXI.

N.º 5. — Iscrizione sotto il Busto di marmo rappresentante il vivente Cardinale Arcivescovo Placido Maria Tadini. Sulla porta del Salone a mano destra.

HONORI
PLACIDI . MARIAE . TADINI . MONTECALVENSIS
PRESBYTERI . CARDINALIS . GENVATVM . PONT.
DOCTRINA . VIRTVTVMQVE . LAVDE
SPECTATISSIMI

OB . QVADRATAS KAROLO . ALB. AVG. OPITVLANTI.
HVJVSCE . SEM. SEDES
FVNDVM . ADDITVM
EPHEBOS . AD . SANCTIOREM . DISCIPLINAM . REVOCATOS
XVIRI . AED. PERFICIENDIS
TITVLVM . ET . IMAGINEM
P. C.
AN. MDCCC. XXXXI.

N.º 6.— Lapida innalzata in memoria del Sacerdote Francesco Lercaro. Sulla porta del Salone a destra.

FRANCO LERCARIO
VIRO RELIGIONE PIETATE SAPIENTIA NOBILITATE
VERE MAGNO
PRIMIS IN INCLYTA GENVENSI REPVBLICA DIGNITATIBVS
FVNCTO
DE ECCLESIA DE PATRIA DE XENODOCHIIS
DE SANCTIORIBVS ORDINIBVS ET VIRGINIBVS DEO SACRIS
OPTIME MERITO
VT EJVS VLTIMAE TESTANTVR TABVLAE
QVOD SVSTENTANDIS SEMINARII ALVMNIS
SAECVLO SEXTODECIMO VERTENTE
PINGVI PERPETVOQVE LEGATO
GENEROSVS STVDVERIT
NE TANTAE VIRTVTIS EXCIDERET MEMORIA
JOSEPH MARIA DE SAPORITIS ARCHIEP.
MONVMENTVM HOC ERIGENDVM CVRAVIT
ANNO CIƆIƆCCLIV.

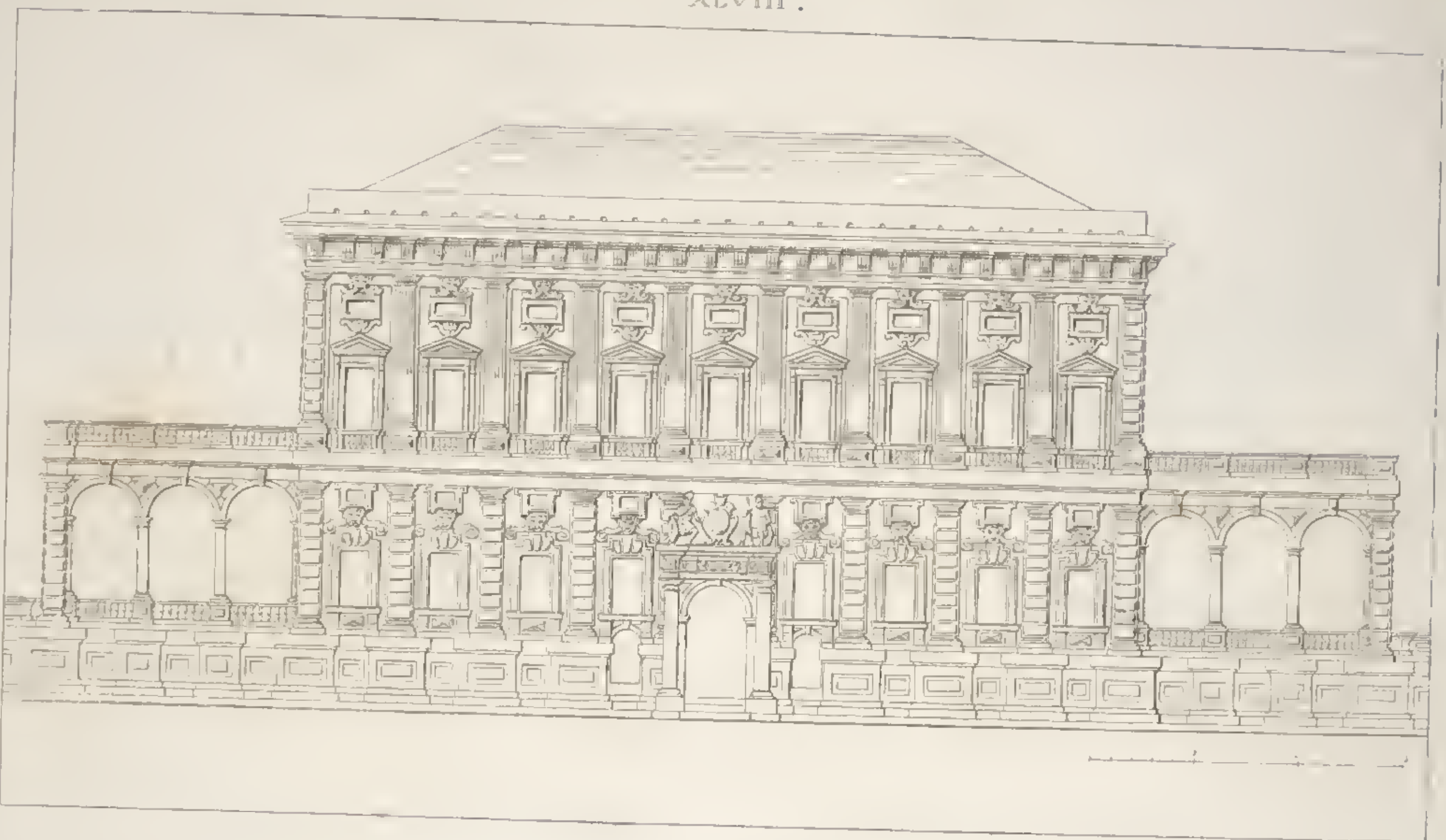
N.º 7. Lapida innalzata in memoria del Sacerdote Gerolamo Franzoni. Nel corridojo delle scuole.

HYERONIMO FRANZONO
PATRICIO ET PRESBYTERO GENVENSI
QVI AB INEVNTE AETATE
RELIGIONIS SCIENTIARVMQVE STVDIIS
SEDVLA OPERA IMPENSA
AD DEI GLORIAM AMPLIFICANDAM
AD ECCLESIAE VTILITATEM PROMOVENDAM
AD LITERAS RESTITVENDAS
EXEMPLO VERBO SCRIPTIS MIRO ADLABORAVIT EVENTV
QVOD RERVM SVARVM
PRAETER RELIQVA PIETATIS OPERA INSTITVTA
ECCLESIAE CANDIDATOS
IN HOC SEMINARIO A SE DVM VIVERET
IN DELICIIS HABITO
INSTITVENDOS ALENDOSQVE POSTREMIS TABVLIS
LIBERALI AC MVNIFICA MANV HAEREDES EX PARTE CONSCRIPSERIT
PERENNE HONORIS GRATIQVE ANIMI MONVMENTVM
JOSEPH MARIA DE SAPORITIS ARCHIEP.
POSVIT AN. CIƆIƆCCLIV.

N.° 8.— Pergamena collocata sotto alla prima pietra fondamentale con la seguente iscrizione.

EX . AVCTORITATE
PLACIDI . MARIAE . TADINI . CARD.
ARCHIEPISCOPI . GENVEN.
SATAGENTE . JOANNE . BAPTISTA . CATTANEO . SEM. MODERATORE
X . VIRI . CREATI . REI . GERVNDAE
AEDES . HASCE . QVADRANDAS . CVRAV.
IGNATIO . GARDELLA . ARCHITECTO
DOMINICVS . GVALCVS
VICARIA . POT.
PRECATIONE . SOLEMNI
BASIM . IN . AEDIFICATIONE . LVSTRAVIT
AN. MDCCC. XLI. V. EID. JAN.
GREGORIO . XVI. P. M.

XLVIII.



III.

R. COLLEGIO DE' GESUITI

(Via Nuova, n.° . . . Sestiere della Maddalena

Questo R. Collegio e Convitto diretto dai Padri della Compagnia di Gesù fu aperto in novembre del 1838 per sovrana disposizione nel palazzo D'Oria Tursi appartenente al R. Demanio e concesso non in proprietà, ma in uso ai Gesuiti.

Il numero attuale dei Convittori è tra gli 80 ed i 90.

Per far parte di questo Collegio vuolsi che l'aspirante sia di civil condizione, nè abbia oltrepassata l'età di anni 12, nè tampoco sia stato educato in altro Collegio.

L'annuale pensione è di fr. 600 pagabili a trimestri anticipati; più un da 200 franchi per altre spese, le quali o possono farsi dai parenti, oppure mediante lo sborso dell'indicata somma il Collegio s'assume l'obbligo di provvedere quel a che si riferiscono i suddetti 200 franchi. Così è pel corredo che deve accompagnare il Convittore che ascende a fr. 700; il Collegio si obbliga di mantenerlo in buono stato ed a restituirlo parimente in buono stato all'uscire del giovine dal Convitto.

L'insegnamento è diviso in questo modo.

Gli alunni imparano in comune i primi elementi della lingua italiana, latina e greca nelle due scuole di sesta e quinta. In quelle di media e suprema la sintassi e la poesia, e quindi l'eloquenza nelle scuole di umanità e rettorica.

Promossi alla filosofia v'imparano gli elementi di matematica, cioè: l'aritmetica e l'algebra sino ai problemi di 2.° grado inclusivamente e tutta la geometria piana e solida. Nel primo anno attendono allo studio della logica e metafisica. Nel secondo anno studiano la fisica, la chimica e l'etica colla storia naturale.

Nel Collegio è stabilito un gabinetto fisico ed un piccolo laboratorio chimico per le esperienze. Pel servizio di questo gabinetto il Rettore sopra l'annua pensione del Collegio ha assegnato franchi 500.

Per le classi minori evvi la scuola di calligrafia e per le maggiori quella della lingua francese.

Inoltre si detta un corso di storia sacra, di storia universale, di storia patria ed un corso di geografia. E questo insegnamento vien praticato in modo che divisane una parte da ciascuna classe, chi tutte le percorre giunge in fine ad aver fatto i quattro corsi compiuti e tutto questo senza detrimento di ciò che è principale, essendo questi studi come accessorii.

Le scuole qui appresso notate ed altre discipline ginnastiche si possono coltivare dagli alunni, mediante un correspettivo pagamento che non entra nella pensione, nè nel supplemento.

La scuola del disegno, tanto pel paesaggio, figura, architettura ecc., il suonar di cembalo, di flauto ed altro, esclusi gli altri strumenti da fiato; la scherma ecc., la lingua inglese e la lingua tedesca.

Ad informar gli animi de' giovanetti nelle virtù cristiane, morali e socievoli, nonchè l'ingegno per lo studio delle lettere e scienze, ed a promuovere lo sviluppo e la robustezza delle forze del corpo si usano pratiche le quali tutte tendono ai diversi fini.

Così per l'acquisto ed aumento delle virtù cristiane sono gli alunni esortati con analogo discorso ogni settimana, mentrecchè tutti i giorni assistono alla celebrazione del Divin Sacrifizio e mattina e sera recitano preghiere, orazioni, rosarii ecc. ed usano a leggere libri spirituali e morali, chè a tal effetto il Collegio è provveduto di una scelta di libri ascetici. È cura principale de' Superiori d'insistere a che i giovani riescano ben educati, puliti e socievoli.

A coltivare lo ingegno è mezzo lo studio. Questo tra la scuola ed il lavoro preparatorio occupa un da 9 ore al giorno. L'emulazione, la distribuzione mensile delle dignità, l'erezione delle Accademie pei più diligenti e di migliore ingegno in belle lettere e scienze, i pubblici saggi alla fine dell'anno, e la solenne distribuzione de' premi, e le visite a quando a quando fatte dal P. Prefetto nelle scuole per prender saggio del profitto e diligenza de' giovani sono tutte cose per sè stesse conducenti a mettere grande ardore nel cuore de' giovani e amore allo studio. A tutto questo si aggiungano le private ripetizioni per coloro che avendone bisogno ne vogliono profittare.

In quanto alla cura fisica ed allo sviluppo delle forze sono gli alunni regolati in questo modo. Nell'inverno dormono nove ore, nella state otto. Dopo il pranzo e innanzi al far della sera hanno un'ora di ricreazione; nei tempi di caldo questa vien prolungata del doppio. Un po' di sollievo lo hanno anche alla mattina dopo la colezione, dopo la scuola e prima del pranzo, come pure dopo lo studio della sera e dopo cena. Le ricreazioni si fanno ne' cortili con giuochi per ajutare lo sviluppo del corpo e la destrezza delle membra, come la palla, il cerchio, le boccie, la trincea ed il salto della corda e simili. Le divisioni prime hanno dippiù il giuoco del bigliardo. Ne' giorni di vacanza hanno il passeggio di tre ore per lo meno. Miglior trattamento e maggiori divertimenti sogliono avere nel tempo delle vacanze che consumano in luoghi non distanti dalla città, scelti per salubrità dell'aere, per amenità di vedute e sempre in palagi sontuosi. Però non si sa abbastanza raccomandare ciò che concorre a formare l'educazione fisica del ragazzo, poichè dice un grande scrittore » Da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito, e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo; senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare, o a conservare il corpo e oggi cospirano a depravarlo. » *(Leopardi, Operette Morali. Firenze 1834, 271 e 272).*

Il trattamento è semplice e sano. Hanno a colezione un pane di mezza libbra per ciascuno accompagnato da frutta, latte o formaggio ecc. A pranzo minestra e due piatti di carne, frutta, oltre il pane a piacimento. Alla sera minestra ed una pietanza. Per le prime divisioni si dà un'amola di vino divisa tra pranzo e cena. Nella domenica e giovedì e nelle solennità hanno uno o due piatti di più.

Gli ammalati si tengono in sito separato dagli altri per la loro cura ed hanno persone esclusivamente destinate al loro servizio.

Gli statuti speciali del Convitto prescrivono si debba parlare la lingua italiana; che i giovani salvo alcuni casi espressi dal Regolamento non vadano a casa a far visite; che i parenti d'ordinario non vengano a trovare i giovani che il giovedì e la domenica e che questi non possano ricever nulla senza saputa de' Superiori. È loro altresì proibito di andare a pranzo fuor di Collegio, di mangiare fuori del tempo e di tenere danari. I danari che loro somministrano i parenti per i minuti piaceri, sono depositati presso il P. Ministro, che tien conto esatto del quando e del come si spendano.

Gli ottanta o novanta alunni vengono divisi in sette camerate o divisioni di circa 12 individui, alla testa di ciascuna delle quali è un ecclesiastico che di continuo la sorveglia, salvo il tempo che i giovani stanno in iscuola sotto gli occhi del maestro. Oltre a questi ecclesiastici vi son sempre in Collegio tre o quattro sacerdoti detti Prefetti sopranumerarii pronti a supplire in qualsivoglia camerata, quando il Prefetto ordinario dovesse anche per solamente alcuni momenti assentarsi Parecchi inservienti attendono alle faccende del Collegio, ma ogni divisione ha il suo cameriere incaricato del servizio e della pulizia de' giovani.

I Prefetti devono tutte le sere dare al P. Ministro notizia dell'andamento della propria divisione e delle particolari mancanze occorse nel giorno; in fin della settimana danno parimente il lor giudizio sopra tutti i capi di disciplina, che riguardano la condotta di ciascun giovane. Al P. Ministro spetta l'infliggere i castighi, a' quali però si fan precedere convenienti e paterne ammonizioni, corredate d'opportune riflessioni sopra l'origine e la malizia delle mancanze. Gl'indisciplinati ed insofferenti le ammonizioni e perturbatori si allontanano dal Convitto e si rimandano a casa de' proprii parenti; chè

giustizia vuole che al bene particolare del Convittore prevalga il ben generale del Convitto.

Alle scuole de' Gesuiti possono intervenire gli esterni e questi sommano a 240 circa. L'insegnamento è meramente gratuito. Anzi quegli scolari che si distinguono per diligenza, ingegno e saviezza, hanno *gratis* ogni settimana il sollievo del così detto *Casino* degli scolari con giuochi e premi; fondazione antica ristabilita in quest'anno 1845 dal P. Rettore, come dal cenno qui notato.

» Tre Accademie sono state erette in Collegio per gli scolari di filosofia, di belle lettere e di grammatica, alle quali altrimenti che per saviezza di costumi e per opere d'ingegno, proporzionatamente agli studii di ciascuna classe, nessuno può aspirare. I candidati vi sono ammessi dopo replicate prove e per isquittinio secondo il correre delle più voci. Gli ammessi poi hanno ogni settimana qualche esercizio scolastico particolare, assistiti dai Direttori delle Accademie eletti dal P. Rettore. Hanno altresì diritto a far parte del così detto *Casino* degli scolari esterni, fondazione ab antico del P. Giambattista Lomellini, in quest'anno medesimo ristabilita. Non partecipando a questa fondazione gli Accademici Convittori, avranno essi per compenso dal Collegio altri divertimenti. Le dignità si rinnovano due volte l'anno e corsi i voti, chi più ne riporta, esce dignitario. Chi aggregato se ne rendesse pe' suoi diportamenti immeritevole è cacciato dell'Accademia e il suo nome raso dall'Albo. La patente che si dà a ciascun aggregato sarà dunque pei parenti un attestato non dubbio della buona condotta e del profitto del giovane. Per rispetto poi verso il Pubblico dobbiamo avvertire: se a qualcuno paresse abuso il titolo di Accademia applicato a cose che non escono dei confini della scuola e di molto lontane dalla perfezione che meriterebbe tal nome, lo preghiamo a perdonarci questo troppo ardire in grazia del fine, che è di aiutar meglio in tal modo l'emulazione dei giovani e di premiarne le fatiche. » *(Estratto dall' opuscolo intitolato — Liguri illustri per scienze e lettere, Accademia ecc. — Genova pel Ferrando 1845).*

Le vacanze delle scuole inferiori cominciano dopo la Madonna dell' Assunta e durano sino ai 4 di novembre. Quelle de' filosofi cominciano dal 1.° di agosto e vanno fino ai 13 di novembre.

La Città mantiene in questo Collegio 20 alunni, cioè: 15 a posto intiero e 5 a $^3/_4$.

Altri vi si tengono colle rendite dei cessati Collegi Invrea, Soleri e *Soldatini* ossia Grimaldi, e tutti si comprendono nella somma in capo indicata.

Questo Palazzo per la sua massa e grandiosità delle decorazioni è forse il più imponente; dotato di un aspetto magnifico ed elegante e fornito a dovizia di terrazzi e giardini dà una compiuta idea dei palazzi incantati descritti dai nostri poeti; i marmi vi furono impiegati senza risparmio e quasi profusi, ond'è ch'esso accoppia tutte le più squisite ricercatezze che si addicono ad un reale palagio; e veramente non è degno che di accogliere un Principe.

Architettava questo Palazzo Rocco Lugaro venuto in Genova dalle parti di Como e qui morto l'anno 1590. Il Soprani parlando di quest'architetto narra che » qui in molte fabbriche si fece conoscere per quel valentuomo, ch'egli era, ma in niuna tanto si segnalò, quanto in quella del palazzo, che lungo la strada nuova eresse per il signor Duca di Tursi; ove negli ornamenti così interiori, come esteriori e tutti in marmo, nel cortile ricco di numerose colonne, nell'ampie logge, nelle eleganti balaustrate ed in qualunque cosa diede prova d'un gran sapere, d'un pensar nobile e d'un operare veramente magnifico: essendo tal palazzo degno anzi d'un Monarca, che d'un privato signore. »

La facciata è decorata da due ordinanze doriche soprastanti ai corrispondenti piani del Palazzo e le quali si innalzano sopra di uno robusto ed elegante ad un tempo basamento di pietra del Finale a bozze ben distribuite ed altre decorazioni di marmo. Il primo ordine dorico che occupa l'altezza del primo piano, ove il basamento corrisponde soltanto ai fondi, è formato di pilastri a bozze della suddetta pietra; le basi ed i capitelli sono di marmo e questo ordine è coronato da un grosso dado che serve di base a quello superiore. Quest'ordine del secondo piano è sormontato da un grandioso cornicione dorico, il fregio del quale è ornato di mensoloni e corona superbamente tutta la fabbrica. Un' analoga cornice serve di adornamento alle grandiose finestre con bozze a quelle del primo piano e nel mezzo dell'architrave Taddeo Carlone vi scolpì dei mascheroni che presentano bellissimi caratteri. Ai due lati della spaziosa facciata corre una galleria con archi sostenuti sopra colonne, corrispondente all'ordine del primo piano. L'aver l'architetto praticato ne' due lati queste gallerie fu motivo di critica, perchè si ravvisò non essere concordi alla robustezza e severità dell'edificio; ma ogniqualvolta si osservi che le suddette gallerie furono qui poste per semplici sfoghi de' vicini appartamenti e che esse presentansi piuttosto svelte, si vedrà che benissimo concorrono a decorare

questa facciata e che l'architetto fu lontano dall' impiegare nella medesima soverchi materiali appunto perchè il bisogno nol richiedeva e perchè più leggiadramente avessero a comparire.

La porta per cui si ha ingresso nell'atrio di questo superbo Palazzo è decorata da due colonne doriche di marmo che sostengono una trabeazione sopra la quale prima esisteva lo stemma della famiglia a cui apparteneva, sostenuto da due figure una di uomo, di donna l'altra con elmo e corazza pur esse lavoro del suaccennato Taddeo Carlone.

L'interno di questo Palazzo non cede punto all'esteriore magnificenza. Nel mezzo del vasto portico si avanza una maestosa scala di marmo, che mette capo in un grande cortile, circondato da porticati con gallerie sostenute da colonne di marmo. In capo di questo cortile continuano le scale che mettono alle gallerie, le quali girando intorno porgono comodo accesso a tutti i salotti del Palazzo liberandoli quando si voglia l'uno dall'altro: ed in ultimo alla gran sala che corrisponde precisamente al dissopra del portico. Questa fu dipinta a fresco dal Paganelli con ornati di Cauzio. A renderla più maestosa fu adornata all'intorno di bassirilievi dei chiari scultori Carrara e Gaggini. Ora serve ad uso di Cappella pei Convittori ed ha un altare tutto di marmo fattovi innalzare dai PP. Gesuiti. La Madonna di Concezione dipinta nella tela sopra questo è lavoro di Santo Panario. In altri salotti, ridotti a dormitorii sono degli affreschi e nella Cappella antica sotto all'altare evvi una Maddalena, che a quanto si dice fu trovata negli scavi fatti nei giardini ed è un lavoro discretamente bello. I pavimenti dell'ala sinistra sono tutti in mosaico. La parte posteriore di questo Palazzo fu terminata dall' architetto Randoni.

Nel fasc. 29 del Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna or pubblicato (novembre 1845) art. *Genova* carte 757, si dà un elenco di quadri che più non sono in questo Palazzo dacchè fu concesso ai Padri Gesuiti nel 1838. L'errore è in conseguenza di aver copiata la Guida del 1837. Serva di avviso ai viaggiatori e forestieri.

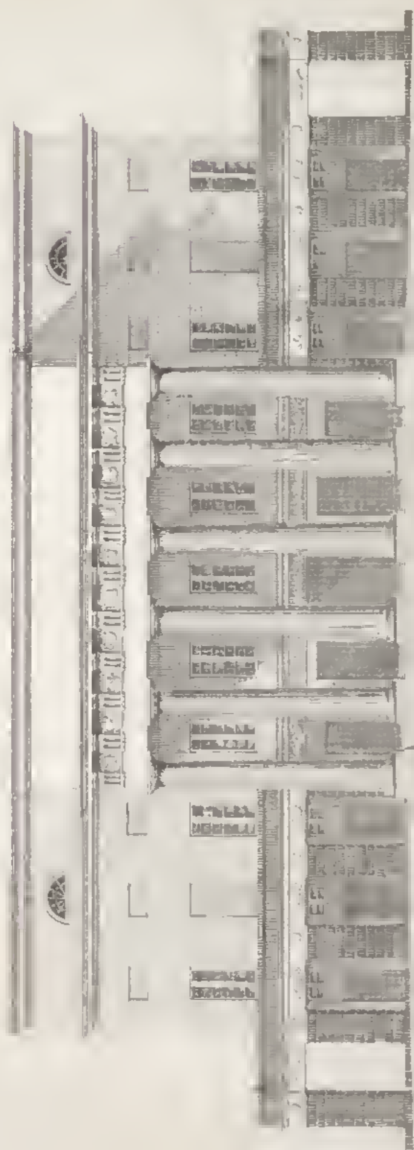
Ciò che non andava dimenticato si era la Biblioteca Canevaro or posseduta dai Padri Gesuiti per disposizione del Patrizio Demetrio Canevaro medico-filosofo, il quale al N.° 105 e 106 del suo Testamento presentato in Roma al notaro Vincenzo Monaldi sotto il giorno 30 di aprile dell' anno 1623 volendo che in essa avessero accesso i Dottori Medici e Professori di lettere della famiglia Canevari per consultare que' libri di loro utilità, dispone quindi in questo modo della Libreria medesima.

» Et questo voglio sii in tutto osservato circa essa mia Libreria, mentre durerà la linea de' maschi della famiglia de' Canevari, perchè veramente finita detta linea e che anche si dubitasse di ciò o che finalmente fosse ridotta in persona inetta alla prole per mezzo di legittimo matrimonio, et insieme fossi senza notitia di simili lettere, dubitando io che cosa da me sommamente amata, et tenuta cara, habbi da esser distratta, et possa andare a male, dovendo succedere, o de fatto succedendo nel sopraddetto sussidio più famiglie; perciò da hora per allora dico et dichiaro che finita detta linea de' maschi della famiglia de' Canevari, et succedendo la linea delle femine dell'istessa famiglia, cioè li maschi descendenti da esse femine, essa Libreria tutta con le cose spettanti a quella, conforme l'indice da me fatto, sii estratta dalla casa, et consegnata senza difficoltà alcuna al Collegio de' RR. PP. della Compagnia di Gesù in Genova; con questo patto et conditione, che debbano quella conservare in perpetuo, distinta et separata da ogn' altra Libraria, con la memoria di me; et questo faccio sapendo che posso confidare nella fede di detti RR. Padri, essendo diligenti osservatori delle ultime volontà dei Testatori, onde anche acciò habbino qualche commodità di poter fare haver cura particolare di quella, io voglio, che insieme con essa Libraria, dei frutti di esso sussidio, che saranno in S. Giorgio, da distribuirsi come si dirà, sii dato a medemi RR. Padri la somma di lire cento cinquanta, moneta di Genova, ogni anno, in perpetuo ecc. »

Compongono questa Libreria 1800 circa volumi di opere scelte di medicina, filosofia, teologia, belle lettere ecc. Molte sono le edizioni principi, e molte e conservatissime quelle dell'Aldo, del Giunta e del Torrentini. Un Galeno dell'Aldo in 5 vol. in fol. è una di quelle preziosità non facile ad incontrarsi. Peccato che non esista un indice di questa benchè piccola, ma pure famosa Biblioteca per dar un cenno delle opere ed edizioni ragguardevoli; forse quello rammentato dal Canevari è andato smarrito.

Di questo medico, filosofo ed autore tornerà più in acconcio il discorso altrove.

A ben osservare la magnificenza e regale grandiosità, nonchè il valore architettonico di questo edificio ne presento la sua facciata incisa nella Tav. XLVIII.



CAPO SESTO

TEATRI E CASINO

I.

CARLO FELICE.

(Piazza Carlo Felice Sestiere Portoria)

Il Teatro è un bisogno di prima necessità pei popoli, che Rousseau chiama corrotti, perchè in essi a lianco della miseria che geme priva del necessario sostentamento, passeggia la dovizia che nuota nell' abbondanza.

E questo bisogno in Genova fu sentito ne' primi anni del presente secolo: cioè la necessità di avere come tutte le principali città un Teatro assai vasto e degno di sorgere a fianco ai tanti palagi che fanno invidiata la regina della Liguria.

L' ingegnoso architetto Andrea Tagliafico membro dell' Instituto nazionale avanti l'anno 1804 presentava a quella dotta adunanza una memoria con gli analoghi disegni per l'erezione di un nuovo Teatro, al quale nulla mancava di quanto si conviene a' simili pubblici stabilimenti. » Il disegno e la descrizione che lesse all' Instituto mostrarono in lui un abile architetto, che seppe adattare alle nostre agiate abitudini ed alla forma de' migliori Teatri moderni quella descritta da Vitruvio, la quale era in uso presso i Greci e i Romani. Alla costruttura del divisato Teatro, per la quale l'autore proponeva un numero d'azioni proporzionato al numero de' palchi, credeva opportuno lo spazioso convento e la chiesa di S. Domenico, il quale edificio abbandonato com' era, sarebbe divenuto fra non molto inutile alla Nazione. » *(Ved. Memorie dell' Instituto Ligure — Storia de' lavori dell' Instituto — Classe III. § XII. fogl. 85 Genova 1806).*

Le vicende politiche ed altre cagioni impedirono la costruzione del Teatro proposto e questo tema venne nuovamente in pensiero a' Moderatori delle cose pubbliche intorno gli anni 1820 e 1825.

Il progetto del nuovo Teatro era già stato proposto all' ingegno de' migliori architetti. Nell' onorevole cimento rivaleggiarono due sommi artisti il genovese Carlo Barabino e l' ingegnere architetto Canonica da Milano. Fu prescelto il disegno del Barabino, anche dietro il parere del Cav. Bonsignore di Torino, a cui era stato secretamente e l' uno e l' altro senza nome inviato dal Governatore di questa città il March. D. Ettore Weuillet D' Yenne Presidente per la direzione dei pubblici spettacoli, nome che ogni genovese non ricorda senza desiderii e senza lagrime.

» Per le molte ed assidue cure di quell' ottimo Personaggio e per la sollecitudine dei benemeriti nuovi Sindaci l' Ecc.^{mo} Marchese Antonio Brignole Sale e Cav. Luigi Morro, il giorno 19 di marzo del 1826 se

ne vide posta la prima pietra nell' area ove alzavasi il distrutto convento de' Domenicani per mano dell' Illmo Signor Barone Righini in allora faciente le veci dell' assente Governatore. La solennità della cerimonia s' accrebbe dalla presenza de' Sindaci e membri della Direzione e da una frequenza di popolo festoso, che da anni anelava a questo nuovo decoro della patria e fu rallegrata dal suono de' militari instrumenti, indizio e sprone a cittadina esultanza. »

» Per sopperire in parte al dispendio che non potea non essere grandissimo, la Maestà del Re Carlo Felice, che permise gli venisse intitolato il sontuoso Teatro, provvide del proprio nell' acquisto di sette loggie e tennero dietro al nobile esempio le principali famiglie della città, inscrivendosi tra gli acquisitori secondo il prezzo stabilito e consentendo a pagarne di presente una metà, dell' altra a sborsarne in seguito agli uffizii civici l' annuo canone fissato al 5 p. %. Così accumulavasi il fondo principale richiesto alle spese di fabbrica e supplivasi col ricavo dei canoni ai mezzi di dotazione onde gli spettacoli fossero nell' anno e decorosi e continui. »

» La costruzione del detto Teatro venne affidata per appalto a Felice Noli da Torino (ed a Giovanni Mosca). »

» L' effetto rispose ai comuni desiderii e al compimento di opera così memorabile, si adoperò la Civica Amministrazione, tracciando una nobile e nuova strada che guidasse al nuovo Teatro. »

» Le savie disposizioni de' Capi Direttori cioè del prefato Ecc.^{mo} Marchese Brignole per la parte amministrativa e dell' Illmo Cav. Morro per quella della fabbrica, unite alle cure del lodato Architetto e dell' esperto suo sostituto Giambattista Resasco, che meritamente ne fu successore, fecero sì che in capo a due anni, questo magnifico Tempio delle Muse schiudevasi al Pubblico splendidamente illuminato ed allegrato da squisite armonie e da scenici balli. La memorabile solennità compievasi nel Carlo Felice la sera del 7 di aprile 1828 alla presenza de' Reali Sabaudi e tra il giubilo e l' ammirazione dei cittadini e dei molti forestieri tratti a Genova dalla fama di così splendida festa. »

» Questo imponente Teatro che impronta le forme ed il carattere delle opere romane, a qualsiasi dei moderni può al certo in magnificenza vantarsi superiore. »

» Distinguesi in particolar modo per la solidità della mole e della costruzione, per la semplicità delle forme, non disgiunta da una tale austera nobiltà che rende gli edifici grandiosi. L' ubicazione di esso a mezzodì ha la piazza S. Domenico, ad occidente la via Carlo Felice e presenta due fronti addossate da portici che fan seguito a quelli del Palagio dell' Accademia di Belle Arti. »

» La fronte a mezzodì, che si estende metri 48, offre un grandioso esastilo di colonne d' ordine dorico, spaziate a pieno-stilo, reggenti un lacunare, ai di cui lati si elevano due pilastri rastremati. Le colonne, ognuna di un diametro di metri 1, 50, si alzano dal suolo metri 10 e 50 e sì esse come l' attico coronante sono in marmo di Carrara. Il pronao comunica co' portici ed ha sul davanti tre scaglioni che mettono sulla piazza anzidetta ed è fiancheggiato da acroteri che servono di comodo accesso alle carrozze. Il soffitto ripartito a cassettoni è composto di forte travatura che forma il suolo della gran sala dell' Attrezzeria ed ha metri 18 e 35 di lunghezza, 10 di larghezza, 6, 60 di altezza. La sommità acuminata è sormontata da un acrotero coronato da una statua colossale rappresentante il Genio tutelare del luogo, che atteggiato a leggiadra posa esprime il ministero che gli spetta. Esso è opera del valente scalpello del genovese Professore Giuseppe Gaggini. Nella fronte dell' atrio leggesi l' iscrizione dettata dal fu Professore Celestino Gagliuffi, splendore della latina epigrafia, trascritta al N.° 1. »

» I portici sono combinati da piloni in pietra da taglio sorreggenti un terrazzo fregiato da un' architrave in marmo a cui fa corona una cornice ed entro al quale sono foggiati intorno intorno giostre di corsieri guidati da aurighi e di teste leonine ne' gocciolatoi. Il terrazzo posto al livello del palco della Corona, del Ridotto e della Galleria offre un' gradevole sfogo. »

» Le tre sottostanti porte del pronao sono coronate da altrettanti bassorilievi simboleggianti la *Musica*, la *Tragedia*, e la *Commedia*, lavori che lasciano alcun che a desiderare: il primo è del *Parodi*, l' altro del *Peschiera* e il terzo del *Carrea*; tutti e tre ora estinti. »

» Tali porte danno accesso a diversi luoghi, cioè la principale, mediante un magnifico scalone in marmo, alla sala del palco della Corona, ai palchi dell' ordine di essa e alla galleria del Ridotto, ed è un de' pregi di questo Teatro l' esser tutto ciò combinato in un livello istesso. La porta a sinistra mette direttamente alle gallerie e di quivi alla Platea ed alle scale principali de' palchi. Quella a dritta mette per mezzo di marmorea scala ai saloni e palchi della Real Casa. »

» La fronte verso occidente è normale all' asse del Teatro e composta di parti semplici ed armoniche, cioè di un riparto a leggere bozze, di sette finestroni corrispondenti

al suddescritto terrazzo, internamente al suolo delle sale del Ridotto, ed alla seconda fila dei palchi nell' ordine della Corona; altrettante ve ne sono di figura semicircolare nell'atrio per illuminare la parte superiore del salone ecc. Il quale atrio è sormontato da un fastigio nel cui timpano è collocato il civico stemma. L' altezza totale dal suolo all' apice del fastigio è di metri 29. Nel mezzo ivi, mediante una breve scalinata, interrotta da quattro plinti per istatue (che ancor non vi sono), la quale abbraccia i tre interpilastri del centro dei portici, si accede al piano de' medesimi e di quivi, per mezzo d'altra scalinata interna, presso le tre corrispondenti grandi porte, si giunge al vestibolo. »

» Alla esterna magnificenza corrisponde l' interno che si volle per ogni guisa splendido. Il carattere della antica architettura quivi si appalesa non solo nella generale struttura, ma si nella particolare foggia delle parti, alla esatta esecuzione, e sì alle ricche decorazioni che ne rendono più gradevole la vista: ed in ciò non si può non ammirare la maestrìa del Cav. Barabino, il quale seppe sull' esempio de' migliori edificii, ch' egli studiò lungamente nel classico suolo di Roma, condurre un' opera che non disconverebbe ai migliori tempi dell' arte. E cominciando dal vestibolo, qual gradevole aspetto al primo entrare offre all' osservatore? Esso è formato di tre distinti passaggi divisi da due file di colonne d' ordine jonico in marmo di Carrara e ciascuno mette capo a spaziose scalinate marmoree ornate di ringhiere in ferro di scelto disegno, ognuna delle quali è decorata di metallico busto. Questi rappresentano i luminari del coturno e del socco, cioè: Euripide, Menandro, Plauto, Metastasio, Alfieri e Goldoni. »

Un critico disse gravissimo errore il collocamento de' busti delli descritti uomini singolari in questo luogo, i quali secondo lui dovrebbero collocarsi dove è intenzione di mettere le statue all' ingresso del Teatro, cioè sui plinti sovra menzionati. Rise di questo fatto maravigliandosi di vedere il capo dove audava la coda: io non saprei combattere questa critica che è severa, ma giusta.

» Le suddette scalinate mettono alla galleria suddescritta del Pronao la quale conduce particolarmente alla grande sala del Ridotto e alla sala d' *aspetto* per le signore onde mettersi in portantina. Ai lati avvi il Caffè, ed il gabinetto per la distribuzione dei biglietti, la Trattoria, il Corpo di Guardia, un vasto locale destinato alla soffermata delle portantine e da questo si ha l' accesso al sotterraneo della Platea che serve di magazzino del Teatro. Un andito di area ottangolare all'ingresso della Platea conduce eziandio alle laterali scale dei palchi, e per mezzo di appositi corridoj, agli scanni verso il proscenio, all' orchestra e alla sala armonica presso la medesima sottoscena. »

» L' ingresso della Platea è decorato da due colonne in marmo d' ordine jonico sorreggenti il palco di Corona sporgente in fuori ellitticamente, abbracciando tre palchi della seconda e terza fila, coperto di un soffitto a emisferoide sormontato dal regale diadema e sostenuto da cariatidi muliebri portanti corone e tutto ciò finito con isfarzo d' oro e di addobbi. »

Il suddetto palco di Corona è preceduto da un magnifico salotto tutto posto a stucchi oltremodo diligentati. È pavimentato con intarsiatura di legni d' India a colori. In qualche straordinaria occorrenza è illuminato magnificamente da doppieri affissi alle lucide pareti. Ha in ciascun lato un camerino per ritirata.

» La Platea poi è, per così esprimerci, la gemma del Teatro; essa al primo entrarvi colpisce gradevolmente l'attenzione del riguardante. Ammirasi in essa semplicità di forma, eleganza d' insieme, proporzione di parti ed aggraziata distribuzione. che unito tutto ciò al raro pregio di limpidissima armonia fa sì, che da ogni intelligente vien lodata qual modello d' architettura. La forma di essa è così detta ferro-cavallo. Il suo diametro è di metri 18, 50, la lunghezza di 20 sino alla bocca d' opera; l'altezza è di metri 17. Dodici file di sedili sono distribuite nell' area della medesima oltre le quattro prime comprendenti N.° 98 scanni o posti chiusi. Corrono intorno alla curva due comodi scalini di legno i quali vengono ridotti a sedili nell'epoca delle feste da ballo, e in tale occasione il Palco-scenico vien disposto a gran sala col quale si comunica per mezzo di ampio scalone dalla Platea. Il proscenio è curvilineo saliente alla Platea un metro circa e la sua larghezza è di metri 14 Cinque sono gli ordini dei palchi non compreso il loggione: ogni fila, compresi i due di proscenio, è di N.° 33 palchi. Questo Teatro può contenere circa 3,000 persone. »

» La bocca d' opera è decorata da un arco elittico sorretto da quattro pilastri d' ordine corinzio, cioè due per ognuno de' lati in cui s' aprono i palchi di proscenio. La vôlta è distribuita a cassettoni decorati di rosoni e membrature. I timpani dell' arco sono ornati da due leggiadre Fame e tutto ciò dorato con ogni sfarzo. Su la chiave dell' arco evvi ubicato l' orologio. Il soffitto è di forma elittica e molto depresso, nel centro del quale v' ha un' apposita apertura circolare, guardata da analogo sportello che s' apre per dar

passaggio al gran lampadario a 72 fiamme, che mercè di un contrappeso, cala raccomandato a due catene governate da una macchina di ferro, la quale riunisce tutte le condizioni che si richiedono per sì importante servizio. »

» Al pregio dell' architettura eminentemente risponde il pregio delle pitture in ornato eseguite dal magico pennello del Professore Michele Canzio pittore di S. M., precipuo ornamento delle liguri arti. E certo ornati più leggiadri, più bene composti, con più evidenza e diligenza condotti non saprebbonsi desiderare. Le Muse, dipinte a fresco negli scomparti del soffitto, sono opera dell' egregio Professore Cianfanelli fiorentino. I due siparii rappresentano: il maggiore i giuochi Panatenei e va lodato per giudiziosa composizione, per robustezza di colorito e pel molto brio ed effetto; l' altro così detto *Comodino*, un Baccanale (argomento tolto dall' egloga VI. di Virgilio) e si distingue per la bella distribuzione de' gruppi, per la scelta di disegno delle singole figure e per una certa qual vaghezza di tinte. Il primo fu affidato al Fontana, l' altro al Baratta, entrambi genovesi ed ora passati all' altra vita. »

» Il Palco scenico ha metri 38 di lunghezza compreso lo sfondino, 22, 50 di larghezza nell' area del macchinismo, e 32 sino contro i muri laterali, di perimetro; metri 46 compresi i camerini lateralmente. La sua totale altezza è di metri 37; il che permette l' innalzamento de' siparii senza piegarli. In quest' altezza si comprendono due ordini di ringhiere, la prima delle quali a vòlta e due ordini di soffitti con graticciate pel servizio del macchinismo. Sei pilastri in pietra da taglio, tre a ciaschedun de' lati, sopportano altrettanti grandi archi a semicircolo della corda di metri 22, 50, i quali in luogo di cavalletti in legname, reggono il tetto e le travature delle suddette graticciate ed il macchinismo. Simile partito fu saviamente preso acciocchè in caso d' incendio non possano venir lesi i sostegni principali e ad uguale scopo vennero testè sostituite alle scale di legno scale d' ardesia senz' armatura, le quali in caso di sinistro non possano essere incese e non vengano perciò interrotte le comunicazioni. »

» A tergo del Palco scenico scorre un tratto della grande opera del civico Acquedotto, pareggiante quasi il livello delle seconde ringhiere, l' acqua del quale (distribuita mediante canali di piombo in tutti i punti del Teatro) potrebbe efficacemente servire in caso di fuoco. All' intorno trovansi 40 camerini per gli attori, il *foyer*, le stufe, l' entrata al Palco-scenico accessibile anche alle carrozze e cavalli, le grandi sale per i coristi, banda militare, corpo di ballo e magazzino del macchinista, ed accanto al Proscenio quattro palchettini; tre de' quali son destinati per gli attori, il quarto pel medico e chirurgo di guardia oltre il gabinetto d' uffizio per l' Ispettore del Palco scenico. »

» Il suolo del Palco-scenico, come pure quello della sottoscena, sono entrambi amovibili in tanti sportelli di quadratura regolare, senza che si abbia a scomporre (quando occorre il bisogno di macchinismi), o ledere menomamente all' armatura che li sorregge. Ai due lati della sottoscena trovansi due grandi cameroni per le comparserie. Sopra la Platea e le sale del Ridotto sonvi altre vaste aree pei pittori. »

» Le scale principali dei palchi sono in marmo senza armatura, gli scalini componenti i diversi bracci di scala, così detti a sbalzo, appoggiano semplicemente nel vivo de' muri, i bracci della scala hanno la lunghezza di metri 2, 50 e sono fiancheggiati da ringhiere di ferro ed i ripiani a vòlta sono indipendenti dai corridoi de' palchi, sicchè in occasione di gran folla non vi può mai regnare confusione; per l' effetto di giorno sono rischiarati da fanali sul tetto. »

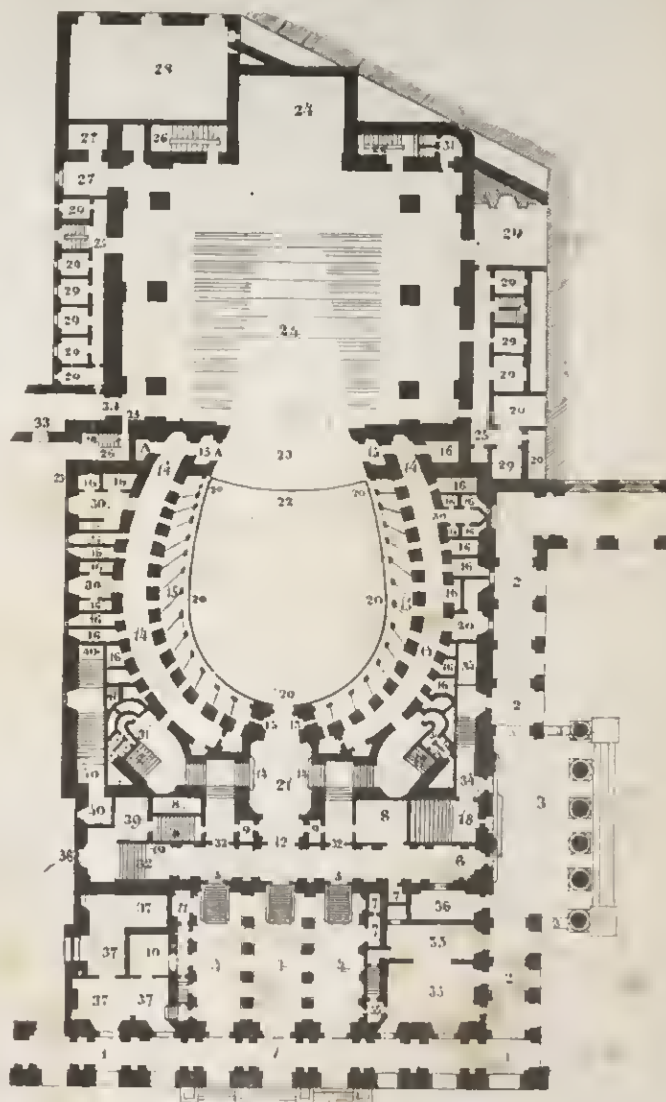
» Il gran salone del Ridotto è posto in mezzo alle due sale da giuoco e del bigliardo, a cui sono unite altre due piccole sale di disimpegno. A tergo vi è la grande galleria che mette al palco di Corona ed al secondo ordine de' palchi, nella quale galleria mettou capo le due ampie scalinate in marmo. Il dissopra di questi locali serve ad uso del vestiario e degli uffizii dell' Impresa. »

» Il salone anzidescritto è fregiato dell' ordine corinzio e sfarzosamente decorato di colonne, di statue, bassorilievi, vasi ed ornati d' ogni ragione e coronato da un attico arricchito di figure rappresentanti danzatrici, fauni ecc.; esso è coperto da un vòlto elittico con lunette intorno al suo piede e dipinto a chiaroscuro con riparti di cassettoni ed altri ornamenti. Sul ciglio della trabeazione dell' ordine avvi una ringhiera con istrumenti musicali finamente lavorati e serve all' uso d' orchestra nella ricorrenza dei grandi *Veglioni* nel carnovale. In mezzo alla sala pende un ricchissimo lampadario a 48 fiamme. Nei lati minori sono fissati due *console* in marmo portanti due grandi luci di specchio che col riprodurre per riflessione gli oggetti che vi stanno di contro aumentano l' effetto e il lusso della sala, la quale è metri 18 in lunghezza, 13 in larghezza e 12 in altezza. Tutti i dipinti del Ridotto e delle altre sale sono del prelodato Sig. Professore Michele Canzio. »

Questa esatta descrizione ho tolta ad imprestito da un libro recentemente stampato

SPIEGAZIONE

1. Portici verso la Strada Carlo Felice, che seguitano con quelli fatti per la Biblioteca.
2. Seguito dei Portici verso la Piazza di S. Domenico.
3. Peristilio, o Portico per gli accorrenti al Teatro in carrozza.
4. Portico per le persone a piedi.
5. Tre accessi del vestibolo al Teatro.
6. Accesso a detto vestibolo dalla Piazza S. Domenico.
7. Gabinetti per la distribuzione dei biglietti.
8. Siti per i guardarobe.
9. Gabinetti, uno per l'Impresa, l'altro per la distribuzione delle chiavi dei Palchi e degli Scanni.
10. Corpo di guardia.
11. Sito per la stufa
12. Ingresso principale alla Platea.
13. Ingresso ai corridoi degli Scanni.
14. Scale conducenti ai corridoi dei Palchi.
15. Palchi quello marcato *A* è per la Commissione de' Teatri.
16. Gabinetti dei Palchi.
17. Scale per ascendere agli ordini superiori.
18. Scalone che serve d'entrata principale al Palco della Corona, e di sfogo finiti gli spettacoli, e di giorno d'ingresso principale alla sala del Ridotto non usando del Teatro.
19. Altra scala per lo stesso uso.
20. Platea.
21. Atrio presso le scale de' Palchi
22. Orchestra.
23. Proscenio.
24. Palco-scenico.
25. Scale conducenti al Palco-scenico, in Orchestra ed ai Camerini dei primi attori, e porta al Proscenio per uso del Palco-scenico, per ascendere superiormente.
26. Scale agli Scenarj, tanto discendenti sotto il Palco-scenico, quanto ascendenti al di sopra.
27. Camera per preparare l'illom.ne
28. Cameroni stabiliti in tre piani: 1.° destinato per i Coristi, Corpo di ballo, e per la Banda; 2.° per il Macchinista; 3.° pei Pittori.
29. Camerini e *Foyer* per i Virtuosi di canto e di ballo.
30. Siti aperti per dar aria a' corridoi.
31. Agiamenti con vasche ed acqua.
32. Porte d'aprirsi dopo gli spettacoli.
33. Porta grande al Palco-scenico per introdurvi cavalli od altro.
34. Porta e scala ai Palchi particolari di proscenio per S. M.
35. Caffè con scale segrete per ascendere agli ammezzati ed al Bigliardo, e per discendere nei sotterranei.



36. Sala presso il Caffè per le persone che attendono le carrozze.
37. Trattoria con scale per ascendere agli ammezzati.
38. Passo al sito destinato per la stazione delle portantine nei piani inferiori.
39. Scale e Sala dove le Signore aspettano onde mettersi in portantina.
40. Ingresso e scala che conduce alla Sartoria ed al Lubbione, non che all'abitazione del Custode.
41. Gabinetto per la distribuzione dei biglietti d'ingresso al Lubbione.

ed intitolato: Annuario dei Teatri di Genova. *(Tipografia Teatrale dei frat. Pagano 1844).*

La facciata a mezzodì del presente Teatro si presenta incisa nella Tav. XXXVIII. Alcuni in quel Pronao hanno trovato difetto e l'han detto pesante, materiale, ma quando fosse, si può perdonare e convenire che l'insieme è grandioso e superbo. Perchè bene si conoscano le interne divisioni credei opportuna la pianta di tutto il Teatro che figura nella Tav. XXXIX.

La spesa totale di questa Fabbrica va alla cospicua somma di Ln. 1,449,679. L'annua dotazione assegnata dalla Città per la rappresentazione degli spettacoli è di Ln. 66/mila. Il biglietto serale pel carnovale e primavera si paga fr. 2; estate e autunno per le commedie cent. 80; autunno opera buffa ecc. fr. 1. 20. Il gran Bidotto apresi in carnovale; il biglietto d'entrata è stabilito in fr. 1. 50 per le prime feste e per le ultime a fr. 3.

Il personale approssimativo addetto a questo Teatro monta al N.° di 449 circa.

» Se un desiderio (così l'Annuario) di chi ama il progredire ed il migliorare delle scene e delle numerose e interessanti classi di persone che vi sono addette, rimane tuttavia inadempito, è quello dello stabilimento d'una cassa per le pensioni di riposo, la quale assicurasse tutti gli individui addetti al servizio del Teatro primario, che toccata l'età in cui la vigoria o del corpo o della mente vien meno ed insopportabili riescono le fatiche, loro sarebbe concesso il mezzo di trarre meno infelici gli estremi anni d'una vita laboriosa ed onorata. A questo atto di giustizia e di filantropia condurrebbe la creazione dell'indicata cassa costituita principalmente mediante un'annuale ritenuta sulle paghe di tutti i suonotati individui, i quali ben di buon grado sottostarebbero a quel parziale sacrificio perchè certi di non dovere terminare i loro giorni nell'inopia. La provvida e pia mente di chi regge con tanta saggezza le cose teatrali dà buona fiducia che una tale speranza non rimarrà vuota d'effetto e non si avrà più a desiderare in una città per ogni ragione di pubblici e benefici stabilimenti splendidissima, questo che già forma il pregio di terre assai meno della nostra distinte e doviziose. »

Rimane a dire alcun che degli spettacoli teatrali i quali non tutti hanno appagato ed appagano il Pubblico. È vero che il Pubblico nostro è sottile, colto e severo; ma come non lo può essere quando si presentano in scena cose non degne di esso? Si dice che i Genovesi poco frequentano il Teatro perchè attendono continuamente ai loro negozii. Accusa onorifica. Ma intanto qual esca gli si porge, quando annojati dal lavoro, vogliano dare all'intelletto un lampo di onestissimo passatempo? Ho visto che quando buoni attori sono comparsi sulla scena, il Teatro era popolato. Dunque dove sta il difetto ognuno sel vede, e la Città che paga fr 66,000 e che concede all'Impresario il diritto del quinto sopra tutte le rappresentazioni, giuochi e divertimenti che si danno in Genova (1), dovrebbe aver occhio più vigile sulla convenienza delle rappresentazioni teatrali e sulla scelta dei virtuosi.

La Commissione de' Teatri è composta dei due Sindaci in carica, del 1.° Ragioniere, del Decurione Segretario e di 4 Decurioni.

Medici.— Dom.° Mangini, Angelo Maria Farina, Marziale Pescia, Pietro Baldassare Paradisi, Giovanni Pedemonte, Giuseppe Battilana.

Chirurghi.— Giuseppe Saporiti, Michele Baussan Goullion, Francesco Ratto, Giambattista Lertora, Fortunato Arata, Enrico Ruini.

(1) A questo proposito vuolsi dire che si trova ingiusta la percezione del quinto quando i trattenimenti o altro che sia sono destinati per soccorso di qualche Opera Pia. Le R. Patenti del 17 luglio 1845 *(Gazzetta di Genova Anno* 1845 N.° 99*)* riguardante l'abolizione del decimo a favore del R. Erario sulle Lotterie per i Corpi Morali o Stabilimenti Pubblici ecc. dovrebbero indurre l'Autorità Municipale ad abolire eziandio il diritto del quinto quando, come dissi, le Accademie o Rappresentazioni sono dirette a sovvenire le Opere Pie *o per cause interessanti il sovvenimento dei poverelli od il progresso delle arti e dell'industria.*

N.° 1.— Iscrizione sulla faccia del pronao dettata dal celebre Faustino Gogliuffi.

REGE . CAROLO . FELICI . DVCE . NOSTRO
ORDO . GENVENSIS . SATAGENTE . HECTORE . YENNEO . REGIO . GVBERNATORE CONSVLVIT
NE . VRBI . TOT . INSIGNIBVS . MONVMENTIS . INSTRVCTAE
THEATRVM . SPECTABILIVS . DEESSET
MDCCCXXVII.

II.

S. AGOSTINO.

(Stradone S. Agostino, n.° 221. Sestiere del Molo).

Era già il principale Teatro di Genova di proprietà della famiglia Durazzo. In esso prima della fondazione del Carlo Felice si rappresentavano Opere, Balli ecc. Nell'anno 1825 fu acquistato dalla Civica Amministrazione che lo cede agl'Impresari per la rappresentazione di commedie, giuochi equestri ecc. Disagevole assai ne è l'ingresso, poichè per riuscire nella Platea è forza discendervi per una scala. Sei sono gli ordini delle loggie che lo compongono, con sopra un loggione. Mediocre è il Palco scenico. Tanto le loggie che il resto è costrutto in legno con evidentissimo pericolo di facile incendio. La sua capacità è di 2,000 persone.

Pare che la prudenza voglia suggerire la chiusura di questo vecchio Teatro, per non andare incontro a qualche disgustosa catastrofe.

Il biglietto serale è di cent. 80.

Medico.— Francesco Corradi.

Chirurgo.— N. N.

III.

DALLE VIGNE.

(Vico al Teatro, n.° . . . Sestiere della Maddalena).

È il più antico che esista in Genova, costrutto in legno esso pure. Ha tre ordini di palchi ed il loggione.

Apparteneva eziandio alla famiglia Durazzo; ora è di proprietà del negoziante Antonio Romanengo.

È la ricreazione del popolo, da esso molto frequentato quando vi agiscono le *marionette*. Alle volte vi si rappresentano operette in musica da piccole compagnie di passaggio.

Si pagano all'entrata cent. 25. Contiene 500 persone.

IV.

DIURNO.

(Salita ai Cappuccini, n.° . . . Sestiere S. Vincenzo).

Nell' anno 1826 nel locale discretamente ameno vicino alla passeggiata dell' Acquasola di proprietà del Conte G. B. Della Torre, si innalzava lo stabilimento delle *Montagne Russe*, con annesso Teatrino in legname, dove agirono diverse compagnie fino al 1828.

Cessato quello subito impeto dello slittare e vista una vantaggiosa convenienza nelle rappresentazioni comiche od equestri esercizii, si pensò a ricostrurre il Teatro in materiale con disegno di Luigi Prato, uomo di accorto intelletto e fina intelligenza in tutto ciò che riguarda le arti leggiadre.

Fu riaperto nel 1832. In faccia al Palco scenico sono due fila di loggie.

Si apre verso la fine di aprile e vien chiuso verso il mezz' autunno. Serve di onesto passatempo a que' signori che disbrigati gli affari nella mattina, è a loro il rimanente del giorno. Il popolo vi concorre affollato quando vi si rappresentano clamorosi spettacoli o scene ridevoli e giuochi di cavalli ecc. Vi si rappresentarono tragedie e non male.

Il prezzo d' entrata è di cent. 50. Vi possono capire circa 3,000 persone

V.

FALCONE.

(Via Balbi, n.° 55. Sestiere di Pre).

È di una forma assai gentile, ed ha quattro ordini di palchi ed il loggione.

Trae il nome da Angiolo Falcone architetto lombardo col disegno del quale s' innalzava dalla splendidissima famiglia Durazzo accanto al proprio palazzo; ora è di proprietà di S. M. e non si apre che per qualche straordinaria occorrenza di Corte.

Contiene all' incirca 1,000 persone.

VI.

CASINO.

(Via Nuova, n.° 43. Sestiere della Maddalena.)

La riunione in piacevole ed abituale consorzio di una parte degli abitanti è lo scopo del presente *Casino*. Con questo si aumentano i modi del bel vivere e le consuetudini di scambievole amicizia; perciocchè in questo si offeriscono a' personaggi distinti geniali intrattenimenti di musica, di poesia estemporanea, danze e quanto le arti di solazzo suggeriscono di gajo e di festante. Nella stagione di carnovale si danno festini ove la ricchezza e la splendidezza non sono da meno di qualsivoglia festa principesca. Quivi le Dame sfolgoranti per ricchezza di gemme, di oro, e di quanto la moda sa inventare per adornare e qualche volta difformare la persona, è tutto in atto. Splendidezza nelle vesti, ricchezza di arredi, lauti rinfreschi, sceltissima musica, tutto concorre a rappresentare il *Casino* un Palazzo incantato. Una vasta sala serve per la danza, altre sale per sollievo, per giuochi; e per diporto una galleria messa a fiori naturali che è veramente deliziosa. Il *Casino* di Genova è una di quelle ricreazioni che non saziano, ma si desiderano perchè pulite e socievoli, e se le feste diventassero meno *aristocratiche* sarebbe un gran passo a rendere questo *Casino* un vero convegno amico e popolare.

Gli statuti sul quale è fondato sono:

» 1.°— La Società è rappresentata dalla Direzione composta di undici Membri scelti tra i socii a maggioranza de' voti. Il loro incarico è di un biennio. »

» 2.°— L'elezione ha luogo nel seguente modo:

Nelle due prime settimane del Novembre ciascun socio presenta alla Direzione una lista per un anno di cinque individui attivi della società, di sei pel successivo e così a vicenda, ai quali destina il voto per la qualificazione di Direttore. A tal uopo sarà esposto nella sala un elenco dei socii ed a ciascuno di essi ne verrà distribuito un esemplare. La Direzione attuale in giorno da fissarsi non più tardi del 25 novembre alla presenza dei socii che credessero intervenire passa allo spoglio delle note e ne formola un registro, che resta negli archivi della società. La maggioranza dei voti decide dell' elezione. Alla fine del primo anno dell' instituzione della società, la Direzione a maggioranza de' voti porta i sei che devono continuare a farne parte l'anno successivo, essendo gli altri cinque rimpiazzati dai cinque nuovi nominati. »

» 3.°— Qualora altro dei nominati rifiuti l'incarico gli tiene presso immediatamente nella elezione quello fra i socii che riuni maggior numero di voti. Questo ha luogo del pari pel rimpiazzo di quel Direttore, che nel biennio cessi di far parte della Direzione per qualsiasi titolo. Il socio surrogante viene considerato come eletto all' epoca di quello cui subentra. Deve quindi seguire il ruolo di cessazione di funzioni del surrogato. Qualsiasi incarico questi fungesse essendo a lui personale non è devoluto all' entrante. Alla Direzione spetta il sostituirvi, § 4. »

» 4.°— La Direzione ogni anno a scrutinio di maggiorità sceglie fra gli individui che la compongono un Presidente, un Vice-Presidente, un Tesoriere ed un Segretario. »

» 5.°— Ciascun socio non potrà continuare in funzione che per due soli bienni consecutivi; dopo l' intervallo di un anno però dai voti della società può di nuovo essere chiamato alla Direzione. »

» 6.°— Gli oggetti relativi alla società sono trattati dalla Direzione in privata adunanza e decisi a votazione, stendendone protocollo »

» 7.° — La Direzione non si riterrà riunita in adunanza, nè potrà passare a decisioni di sorta quando non siano presenti almeno sei socii e tra questi il Presidente o Vice-Presidente. »

» 8.°— A lei spetta l'invigilare all' osservanza degli statuti, all'economia dell'amministrazione, all'ordine e decoro della società. È perciò dessa autorizzata a procedere come giudicherà conveniente nella differenza degli emergenti, ad escludere dal ruolo dell' associazione quello fra i socii che sotto qualsiasi aspetto ne potesse compromettere la dignità. »

» 9.°— La Direzione determina e dispone il numero, il modo, le epoche delle feste da ballo, delle accademie ed altri trattenimenti da darsi nel decorso dell' anno. »

» 10.— Sarà cura della Direzione di procurare per uso della società, previa superiore autorizzazione quel numero e quelle specie di fogli e giornali periodici più accreditati conciliabili coll'economia della stessa: e si occuperà ben anche permettendolo lo stato di finanza, a promuovere e stabilire in progresso di tempo le prime basi di una Biblioteca, onde offerire con tal mezzo un oggetto di piacevole e necessario trattenimento. A tale scopo i fogli e libri che diventerauno proprietà del Casino, tolti dalla lettura, saranno riposti a libera disposizione dei socii nell'armadio destinato, ed ivi conservati sotto la cura e responsabilità del custode, nè a verun titolo potranno essere mai asportati. »

» 11.°— La Direzione entrante in esercizio riconosce in dettaglio i conti d'amministrazione della Direzione precedente a cui ne dà scarico. Il transunto verrà affisso nelle sale della società. »

» 12.°— L'esposizione di riclami o di miglioramenti che un socio credesse dover fare sarà formolata per iscritto e comunicata alla Direzione. Essa ne prende cognizione alla prima tornata e passa alla deliberazione in proposito, formandone protocollo particolare. »

» 13.°— Chiunque desidera essere ammesso in qualità di socio dovrà dirigersi ad un membro inscritto, il quale per via di lettera ne inoltra domanda alla Direzione. L'ammissione del proposto individuo è decisa in adunanza a scrutinio. »

» 14.°— Il nuovo aggregato riceve una copia degli statuti e si sottoscrive nel ruolo della società contenuto in apposito registro, obbligandosi con tal atto all'esatta osservanza degli statuti medesimi. »

» 15.°— La sottoscrizione d'ogni socio è obbligatoria per un anno a partire dal primo gennaio o dal primo luglio. »

» 16.°— Il socio che vuole dimettersi dalla società ne dà avviso in iscritto alla Direzione almeno un mese prima dello spirare dell'anno: cioè nel novembre e nel maggio: altrimenti sarà considerato tale avviso come nullo ed il socio come vincolato agli obblighi della sottoscrizione per un altro anno. »

» 17.°— L'individuo che ha cessato di far parte della società con avviso alla Direzione, § 16, può essere riammesso pagando la tangente di buona entrata, § 26. »

» 18.— Il diritto di socio è individuale e circoscritto alla sola persona che ne è rivestita; quindi ai figli ed altri congiunti maschi appartenenti alla famiglia del socio non potrà essere accordato l'accesso al Casino. »

» 19.°— Ogni socio ha il diritto d'introdurre nel Casino i forestieri a lui noti o raccomandati, ai quali sarà concesso di frequentarlo gratuitamente per lo spazio di tre mesi dal giorno della loro presentazione. Oltre questo termine non sarà più permesso al forestiere d'intervenire al Casino e ciò sotto responsabilità del socio introduttore. Potrà bensì esservi ammesso in qualità di socio, nel qual caso si procederà dietro le norme stabilite. »

» 20.°— Sarà dovere di ogni socio di presentare il forestiere ad uno dei Direttori, notandone il nome, la patria, il giorno della introduzione nel libro a ciò destinato ed apponendovi la sua sottoscrizione. »

» 21.°— Una persona qui domiciliata e per conseguenza qualunque individuo entrato in pubblico o privato impiego sotto qualsivoglia denominazione, quantunque di recente arrivato, non viene considerato come forestiere e quindi non potrà sotto questo titolo avere accesso nelle sale della società. »

» 22.°— Gli Ufficiali formanti l'effettivo della guarnigione sono sempre considerati come forestieri. »

» 23.°— Al forestiere introdotto è permesso intervenire a tutti i trattenimenti mediante viglietto d'ingresso, che a tale uopo gli sarà rilasciato dalla Direzione dietro richiesta in iscritto del socio che lo ha introdotto. »

» 24.°— Saranno considerati come Membri onorarii nati S. E. il Governatore, S. E. l'Ammiraglio, S. E. il Primo Presidente del Senato e l'Illmo Sig. Generale di Divisione. »

» 25.°— Il canone è fissato in Ln. 80 da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre, cioè Ln. 40 in dicembre e Ln. 40 in giugno. Affinchè l'introito possa essere a disposizione dei Direttori alle epoche fisse verrà posta in circolazione nelle ultime due settimane dei detti mesi la tabella delle riscossioni, onde essi abbiano il tempo necessario di portarla a compimento per gl'indicati termini. »

» 26.°— Oltre il canone annuo ogni socio pagherà Ln. 30 di buona entrata. A questo pagamento saranno soggetti quei socii che sortiti una volta dalla società fossero per rientrarvi. »

» 27.°— In caso d'imprevedute circostanze che rendessero indispensabili spese non calcolate, come feste od accademie straordinarie per arrivi di Principi, per fausti avvenimenti nello Stato, la Direzione è autorizzata a passare a tali spese, purchè la quota individuale non oltrepassi Ln. 10 dandone evasione dettagliata in fine d'anno. »

» 28.°— Tutti gli sborsi saranno fatti per mandato munito del visto del Presidente o Vice Presidente e staccato da Matrice. »

In questo Palazzo sono bellissimi affreschi del Semino, del Cambiaso e del Calvi, ma la descrizione dei medesimi con insieme del Palazzo ha luogo nella *Parte II.*

CAPO SETTIMO

ACQUIDOTTO, FONTANE ED AMMAZZATOI

I.

ACQUIDOTTO.

Tra le opere che furono mai sempre tenute in singolar pregio sono gli Acquidotti. I belli anni di Roma, ci tramandarono quel primo di *Acqua Appia* fatto fabbricare dal Censore Appio Claudio Ceco nell'anno 441 di Roma consoli Valerio Massimo e Decio Moro. Raccoglie le sorgenti d'acqua sparse nei monti di *Frascati* pel lungo di circa otto miglia; ora s'indentra nelle viscere del monte ed ora giganteggia sopra pompose arcate e quindi porta l'acqua in città. Famosi son pur quelli di *Acqua Marzia*, *Della Vergine*, il'*Accio Vetere* ed il *Tepulo*, il *Giulio*, l'*Augusto*, il *Claudio* e l'*Accio Nuovo*. I Romani in fatto di Acquidotti ci lasciarono i più superbi e colossali monumenti. Quei grandiosi concetti riscuotono tuttavia l'ammirazione di popoli interi, e gli avanzi che di simili edificii superbi ancor si mostrano a' nostri occhi ci persuadono della potenza romana che fu somma in que' secoli di conquista. Così dove le armi assoggettavano i popoli, Roma seguava le conquistate terre coi giganteschi suoi passi e que' nuovi possedimenti arricchiva con moli che eterne le sue glorie e la sua grandezza dovessero rammentare.

Vinte da Augusto e riposte sotto l'imperio romano tutte le nazioni alpine, quante dal mar superiore d'Italia si estendono all'inferiore; queste dall'antico grado di confederate passarono alla condizione di suddite. Genova incontrò la medesima sorte ed i Liguri tutti dovettero piegare la fronte dinanzi all'Aquila Romana. Allargato il vasto confine dell'impero la nuova dominante lasciò nelle città conquistate testimonii monumentali del medesimo e le arti vi concorsero per la massima parte e vi lasciarono traccie di quell'aurea età in cui padrone si può dir della mente umana spinsero questa a partorire tali concetti che i posteri poi hanno venerato non solo, ma studiati ed imitati, benchè non sempre felicemente.

Premesse queste cose non parrà fuor di ragione se dagli avanzi che tuttavia esistono

si voglia dedurne l'esistenza di un antico Acquidotto romano qui in Genova, il quale siccome si nota nel Tipo Generale del nostro Acquidotto (Ved. Tav. LXX.) era praticato al confluente del fiume Bisagno *(Feritor)* e propriamente al di sotto dell'Acquidotto odierno. Le traccie che di esso rimangono ci portano a quest'evidenza, che usciva di città al punto segnato (a) e sempre radendo le tergiversanti colline si estendeva fino al punto dove accoglieva il *Fossato di Corerciaro* indicato nel Tipo colla lettera (i). Dal primo punto sovra indicato (a) venendo ad esaminare il tratto di passaggio che in origine dovea percorrere ben presto si rintracciano delle vestigia di romana costruzione. Al luogo indicato colla lettera (b) si trovò una cassa le cui fondamenta sono di grosse pietre irregolari affogate per dir così in un cemento durissimo, che a quanto pare va privo di pozzolana; uno strato di *opera a sacco* copre le fondamenta e forma il fondo della cassa medesima. Si noti che la composizione dell'*opera a sacco* è formata con pietre rotte minutamente e quasi tutte uniformi con calce e polvere di marmo. Questa cassa o *recipiente* d'acqua è larga metri 0, 52 circa; alta dal piano del fondo all'imposta del vôlto metri 1, 05 circa. La grossezza o spessore delle maschette e fondo è di metri 0, 48. Il vôlto esteriormente è di figura semicircolare ed internamente ha la figura di un triangolo isoscele a sesto acuto. Seguendo le continue traccie s'incontra il *Fossato del Chiappasso* dove alla lettera (c) evvi un archetto piccolo ma di bella costruzione, su del quale rimane il solo fondo dell'antico Acquidotto di bella curva. L'arco è rivestito di un paramento di pietre sottili e posate in piano, le quali con molta maestria si congiungono con quelle che lo formano. Alla lettera (d) nel fossato di *S. Pantaleo*, è un bel avanzo di un pilone che rappresenta il carattere medesimo dell'accennata costruzione; chè dai rottami dello stesso si scorge come si componesse di *opera a sacco* impastata con saldissimo cemento. Internandosi su pel torrente di *Veilino* quasi al confluente dei due fossati che scaricano le loro acque in questo letto, cioè: del fossato di *Campobinello* a levante e di quello a ponente nominato dei *Pozzetti*, vi si trovò sepolto nella ghiaja un magnifico arco di ardita costruzione, il quale dissotterrato in parte, mostrò qual fosse l'ampiezza dell'oggetto a cui era destinato un tal lavoro. L'apertura dell'arco è di metri 7, 00; la sua costruzione è fatta in modo somigliante alle altre, ma più grandiosa. Le traccie che ancor si vedono, dinotano ch'esso sosteneva una cassa per l'acqua e sulle sponde delle laterali colline souvi avanzi a mostrare l'introduzione delle acque, le quali passavano in quel canal ponte formando insieme due angoli assai ottusi, vedi lettera (e). Sopra il fossato di *S. Bartolommeo di Staglieno* s'incontra una arcata di costruzione romana, lettera (f); e nella formazione del Ponte sifone e del Cimitero Civico s'incontrarono altresì degli avanzi del romano Acquidotto. Altra arcata di simile costruzione è sul fossato di *Figallo*, lettera (g). Percorrendo continuamente le traccie lasciate dall'esistenza del romano Acquidotto sulla strada detta della *Rocca*, vicino all'*Olmo* si vede un tratto di quello; la sua larghezza è di metri 1, 50; l'altezza 0, 95 e lo spessore delle maschette è di 0, 45, lettera (h).

Al termine di questo Acquidotto che indicammo per la lettera (i) nel luogo detto il *Follo* si aprì nel vivo sasso a forza di scalpello il primo adito alle acque. Insegnò questo punto il morente livello del condotto e ci fu certezza che in quel luogo prendesse origine l'Acquidotto; mentre furono inutili le praticate ricerche a trovare oltre quel punto traccie di continuati lavori.

Quest'opera è d'incontrastabile costruzione romana detta *opus incertum:* gli elementi che la compongono l'additano securamente: la tenacissima malta, l'intonaco liscio e durissimo che riveste internamente le pareti di questi accennati avanzi, le pietre, la connessione di queste e particolarmente le misure delle casse corrispondono a quelle romane in quantità rotonde, indizio sicuro che romani furono quelli che la edificarono, sapendo che le misure longobarde s'introdussero generalmente in Italia dai maestri comacini, quasi essi soli costruttori di fabbriche in quei tempi della barbarie.

A quale epoca romana si possa ascrivere questa fabbrica è incerto e molte sono le congetture che portano più ad un'epoca che ad un'altra, ma sarebbe asserzione gratuita l'indicarne una. Certo è che il romano Acquidotto fu posto fuor d'uso, rotto o reso inservibile, o nei tempi delle longobardiche invasioni, o quando i Normanni e i Saraceni presero quasi a vicenda ad infestare il mare Mediterraneo e l'Italia. Cadde in quel tempo la Liguria in estrema miseria, e quei monumenti sottratti a' Longobardi furono annichilati, rotte le vie, sperse e dimenticate le leggi; e non trovando gli abitanti delle amene rive del mare più sicurezza, fuggirono e ritiraronsi ne' luoghi più aspri, abbandonando le città in balla dei barbari dominatori. Io credo che più a quest'epoca che alla prima si debba ascrivere l'abbandono del romano Acquidotto, perchè d'altronde

è più vicina a quella della fabbrica di quello stesso ch' ora esiste e del quale incomincio a parlare.

In due parti divideremo il nostro Acquidotto; la prima comprenderà quel tratto che partendo dalla città di sotto alle porte di *Montaldo* (n.° 1) giunge al fossato di *Trensasco* (n.° 2). La seconda da questo punto a quello di *Schiena d'Asino* (n.° 3).

Il Giustiniani parlando di questo primo tratto che corre dalla città a *Trensasco* si esprime in questi termini.

» Io ho con diligenza investigato il tempo che si principiò la nobil fabbrica dell' Acquedotto; e sono andato in la villa di *Trensasco*, dove comincia la fabbrica e dove è la prima fontana, che entra in esso Acquedotto; e non ho trovato cosa alcuna che mi abbia potuto certificare nè del tempo, nè dell' autore. Solo in la villa di Staglieno vicino alla casa di Adamo di Bougioanni, ho ritrovato in una pietra riposta in esso Acquedotto scritto come appresso » *(Vedi Iscrizione N.° 1, Aut. cit. Vol. 2. 95).*

Il Giustiniani scriveva ciò intorno l'anno 1536; ma le antiche cronache ci portano maggiori lumi; certo è però che non si ha indizio veruno di chi il cominciasse. Generalmente viene attribuito questo onore all'architetto Marino Boccanegra parente di quel Guglielmo che nel 1257 fu creato Capitano del popolo, il quale vuolsi appunto ordinasse la fabbrica dell' Acquidotto affine di cattivarsi l' animo del popolo con fargli un singolare beneficio e nel tempo medesimo accrescer fama al parente architetto. Ma alcuni atti del secolo XII. ci palesano l'esistenza dei molini in quel tratto del primo Acquidotto: da ciò è evidente che l' Acquidotto esisteva; anzi in una sentenza dei Consoli dei Placiti dell'anno . . . si ordina ad un possessore di un molino di non prender le acque che a tante canne al di sotto del ponte del Bisagno, parendo da ciò che un tale divieto avesse di mira non si toccasser le acque che colavano nella pescaja che le introduceva nell' Acquidotto superiormente al ponte. Aggiungerò altresì che se veramente il nostro Acquidotto fosse stato principiato sotto il capitaneato di Guglielmo e per opera del parente Marino, tanto il primo quanto il secondo non sarebbero stati avari di tramandare ai posteri una qualche lapida memorativa di quel fatto; se però non si fece e sia andata perduta. Io ritengo per più ragionevol cosa ch' egli abbia prolungato l' Acquidotto, tanto più che se è ben notato in una memoria che tengo sotto gli occhi il nostro architetto nell'epoca all' incirca che si mise all' opera non aveva che 27 anni. Comunque si sia è certo per le memorie e per le cronache che Marino Boccanegra architettasse una parte del presente Acquidotto.

Ancora si ha che l' Acquidotto all' anno 1295 giungesse a raccoglier le acque del fossato dei *Pozzetti*. Più innanzi a quest' epoca cioè all' anno 1278 si trova in antiche memorie che l' Acquidotto fu prolungato per opera di Oberto Spinola ed Oberto D'Oria. Finalmente per l' iscrizione suaccennata si conosce che il tratto di Acquidotto che corre dal fossato dei *Pozzetti* fino a quello di *Trensasco* fu compiuto nel 1355 sotto il governo di Odoardo de' Marchesi di Gavi, Guglielmo Dentuto e Lionardo Berengario notaro. Commessarii speciali al prolungamento della fabbrica dell' Acquidotto. In altra iscrizione collocata pur essa nelle pareti dell'Acquidotto si hanno i nomi degli architetti che vi operarono, i quali vollero pur essi tramandare ai posteri una memoria di loro stessi con più ragione dei primi. L'iscrizione ha la medesima data del 1355 e ricorda i nomi di *Maestro Giovanni Bieg* e *Maestro Guglielmo de Lagima. (Vedi Iscrizione N.° 2).* Altra iscrizione ricorda il Dogato di Simonino Boccanegra, è corrosa e solo vi si ravvisa lo stemma di questo Doge. Vuolsi che i quattro personaggi che già erano dipinti in un' antichissima tavola che si conservava nell' Ufficio degli Edili e della quale si ha nel medesimo una copia, vuolsi dico, che rappresentassero i due Commissarii e i due Architetti ricordati nelle lapidi. Io non dissentirò da questa supposizione, giacchè parmi che chi ebbe cura di lasciar memoria di sè in marmi, abbia potuto aver quella più splendida di farsi pingere in tela in atto particolarmente che dinota un pò di vanagloria tutta propria di un marchese signore, qual era Odoardo, giacchè la prima figura è di esso che spiega il tipo dell' Acquidotto innanzi ai tre personaggi che figurano nel quadro ed i quali tengonsi come s' è detto pel Dentuto ed i maestri su nominati. Ritengasi che le quattro teste sono quattro ritratti, come si ha memoria dall' antico quadro, il quale è fama dipingesse un certo *Giovanni da Rapallo*, nome, ch' io mi sappia, ignoto agli scrittori della storia pittorica nostra. Chi fosse in ultimo quel maestro *Giovanni Bieg*, cognome abbreviato, si può imparare dal contratto di fabbricazione delle mura del 1358, in cui appare *Giovanni Biegna* maestro ed uno degli appaltatori di detta fabbrica. Questo tratto descritto subì dei ristori e delle modificazioni come accenna il Giustiniani all' anno 1509; ma or ora vi torneremo a indicare i ponti e le gallerie che lo rendono ammirato, tanto più che la parte

più antica, quella anteriore a Marino Boccanegra e quella sua si mostrano di costruzione più maschia e con più esatte proporzioni di quella che si ricorda per mezzo dell' iscrizione; tanto è vero il proverbio che dice *più fatti e meno parole*. Qui ha fine la prima parte.

La parte seconda si comprende in un solo lunghissimo tratto che principia dalla *presa* del fossato di *Trensasco* e va a terminare a *Schiena d' Asino* al confluente dei due canali nominati il *Bargaglino* e quel di *Viganego*.

Nel 1609 essendo cresciuta la popolazione si sentì il bisogno di maggior volume di acqua, ma la Commissione incaricata di ciò non fece che proporre un tipo di prolungamento.

Nel 1622 fu creata altra Commissione composta del Doge Giacomo Saluzzo, Paolo Agostino Spinola, Giambattista Lercaro, Gian Francesco Brignole e Gian Vincenzo Imperiale i quali proposero di continuare l' Acquidotto fino a *Cavazzolo* e quindi portarlo fino al luogo indicato di *Schiena d' Asino*. Per questo si fecero in diverse volte delle supplicazioni al Gran Consiglio delle Compere di S. Giorgio, perchè il medesimo volesse accordare del denaro per quella fabbrica. S. Giorgio contribuì al prolungamento della medesima con vistosissime partite, gran parte delle quali prese egli dalla famosa Colonna detta della *Provvidenza*, rappresentata con allegorica statua nell' Albergo dei Poveri (*carte* 25 *N.*° 5) fondata da Giovanni Antonio Marchione e Compagni l' anno 1469 (*carte* 421 *N.*° 54). Vedi per le accennate concesse partite il Volume 3 delle *Propositionum* degli anni 1611 in 1639 a carte 186.

La fabbrica adunque di questo tratto di Acquidotto che è il suo compimento si cominciò nel 1622 e terminossi nel 1639. Di questa seconda parte vedremo più sotto i principali capi, le gallerie, i ponti e tutto ciò che forma il principal merito di questa fabbrica che è unica nel suo genere e sommamente utile al pubblico bene; chè il tanto decantato Acquidotto di Caserta non è che di mero lusso con tutte quelle pompose arcate.

Lo sviluppo generale del nostro Acquidotto è di metri 28,260, cioè:

Dalla Città al fossato dei Pozzetti.	M.	7,786. 00.
Dai Pozzetti a Trensasco . .	»	4,675. 00.
Da Trensasco fino a Cavazzolo	»	13,825. 00.
Da Cavazzolo fino a Schiena d' Asino.	»	1,974. 00.
	M.	28,260. 00.

Ora facciam parola del primo che parte dalla città e va al luogo detto dei *Pozzetti* correndo metri 7,786, 00.

La fabbrica adunque di questo primo tratto parte dalle mura della città nel punto indicato col (n.° 1). L'acqua vi è introdotta per una galleria lunga metri 80 che si congiunge al rimanente Acquidotto passando sotto alla porta di Montaldo e lasciando fuor di uso quel tratto che si vede abbandonato. Questa galleria vi fu praticata nel 1840 in 1845 con nuovo profilo dall' Architetto Civico signor Giamb. Resasco. Alcuni dettagli di questa e di altre che accenneremo si possono vedere nella Tav. LXXIII. Il punto per cui l'acqua entra in città è al di sopra del livello del mare di metri 81, 80.

Continuando il cammino alla sinistra della salita e strada di Montaldo un tratto dell' Acquidotto che va a tagliare il fossato del *Chiappasso* trovandosi in cattivissimo stato fu ricostrutto nell' anno 1819 al 1828. E qui è che il più volte celebrato Cav. Barabino immaginò di adottare un nuovo profilo ogni qualvolta si avesse a costrurre nuovamente una parte dell' Acquidotto. La nuova forma consiste in un basamento in fabbrica continuata, sulla quale s' innalzino i piloni in pietra da taglio a vivo spigolo con relativi contrafforti al di sopra dei piloni medesimi. Gli archi devono essere in pietra da taglio a vivo spigolo per sorreggere l' Acquidotto della larghezza di metri 2, 25. La superior parte dei muri laterali è convessa e parimente formata con pietre da taglio a vivo spigolo, che forma così il coronamento delle stesse con un conveniente aggetto. Il fondo del canale è concavo con gli angoli assai arrotondati. Rinforzati sono gli archi di cinque in cinque con un lungo contrafforte innalzato a scarpa e costrutto in pietra da taglio. Il tronco, di cui sopra, è fabbricato con simil metodo e presenta tutta la desiderabile solidità; esso percorre la lunghezza di m. 400 (n.° 4).

Il primo ponte canale che s'incontra percorrendo la superficie dell'Acquidotto è quello di S. Pantaleo (n.° 5). Questo ponte ha una altezza sul mezzo di metri 37, 15, con tre arcate di metri 12. 38 di apertura e nove altri archi più piccoli; a questo si congiunge un braccio che accoglie le acque della vicina sorgente.

Il secondo ponte canale è quello che passa sopra il fossato di S. Antonino (n.° 6). Il ponte è lungo (palmi 360) metri 89 circa, la cui altezza al mezzo è di metri 24, 75, con tre archi di metri 14, 10 di apertura e altri 10 di una più piccola dimensione.

Nella valle s'indentra un braccio che andava a prendere la sorgente di *S. Antonino* (n.° 7).

Andando fino al fossato dei *Pozzetti* è un braccio a quello di *Campobinello* che prendeva le acque (n.° 8), così abbiamo trascorso il primo sviluppo dell'Acquedotto come sopra notammo in metri 7,786, 00.

Quattro sono le sorgenti che alimentano questo tratto: la prima è quella doppia del fossato di *S. Pantaleo*, la seconda quella di *S. Antonino*, la terza quella di *Campobinello*, l'ultima infine quella dei *Pozzetti* (n.° 9); queste ultime due ora abbandonate per la costruzione del nuovo ponte a sifone come sotto vedremo. I ponti canali descritti sono particolarmente ammirabili per la loro elevazione e per la robusta costruzione; questi si hanno per quelli di prima costruzione ed hanno un singolar pregio nel volgimento degli archi. Un pilone di questo ultimo ponte cioè quel di mezzo nelle straordinarie piene l'acqua ebbe corroso il terreno sopra cui giaceva l'imbasamento e lasciò rovinando sospese le due arcate laterali; questo si fabbricò di pianta senza portar nocumento alla restauto fabbrica, continuando mediante un ponte di legno le acque il loro corso acciò non restasse interrotto il servizio giornaliero.

Il secondo tratto che si comprende nello sviluppo di metri 4,675, 00 principia dal suddetto fossato dei *Pozzetti* e termina a quello di *Trensasco* (n.° 10); prima però di percorrer questo è forza arrestare il cammino per contemplare il nuovo ponte a doppio sifone costrutto con romana magnificenza sul torrente *Veilino*. Fino dall'anno 1830 i Deputati al pubblico Acquidotto i signori Fabio Pallavicini e Raffaello Pratolongo proposero di abbandonare un tratto dell'Acquidotto che circondava il torrente *Veilino* dello sviluppo di metri 3,300, 00 minacciante rovina e costrurre invece un ponte canale che dalla collina di *Staglieno* si congiungesse a quella di *Sant'Antonino* e così risparmiare le gravi spese di continua manutenzione di quel tratto che giornalmente cadeva ed era di una spesa incessante senza che vi si potesse porre un riparo di certa durata.

Questo ponte doveva correr metri 250, 14 e giungere all'altezza di metri 56, 62 dall'alveo del torrente al ciglio del ponte medesimo. Rimase questo progetto in carta per parecchi anni; intanto il Cav. Barabino disegnò piani e studiò la materia. Egli non volle assoggettarsi al sistema degli antichi dotto com'era delle leggi idrauliche, conoscendo che » La proprietà che hanno i liquidi di mettersi costantemente a livello e d'innalzarsi alla stessa altezza ne' tubi comunicanti, è la base di tutta la teoria della condotta delle acque. Questa legge generale della natura, sì nota e sì facile a conoscersi, sembra ignorata dagli antichi; i quali se l'avessero conosciuta, si sarebbero certamente serviti de' condotti e de' tubi discendenti ed ascendenti nella condotta delle acque per grandi distanze e si sarebbe risparmiato il dispendio degli Acquidotti in arcate per fare passar l'acqua da un monte all'altro. Eglino fecero uso soltanto di canali sotterranei discendenti per condurre le acque da un luogo elevato ad uno più basso; ma non mai si servirono di canali ascendenti che portassero le acque in su; non si è mai trovato di questi neppure un vestigio. » Così il Milizia, quantunque da Vitruvio, che viveva nell'aureo secolo di Augusto, s'impari che tali leggi non erano sconosciute agli antichi; ma a vero dire nei tempi barbari furono dimenticate e nella nostra fabbrica non si adottarono: ciò che produsse un dispendio le mille volte maggiore di quello che vi sarebbe necessitato se invece di percorrere le falde dei monti si fossero adottati simili ponti e si fossero insieme praticate delle maggiori gallerie sotterranee.

Per deliberazione del Corpo Decurionale in data del 16 di agosto del 1834 si decretò doversi effettuare non l'antico progetto, ma altro consimile consistente in un ponte a doppio sifone in tubi di ferro fuso *(ghisa)* che dovesse traversare il medesimo torrente di *Veilino*, ma più vicino al Bisagno. Con questo si sopprimeva un tratto dell'antico Acquidotto dello sviluppo di metri 3,400.

L'inspezione di tale grandioso lavoro veniva affidata al Magistrato degli Edili che ben tosto ne ordinava la fabbrica.

Nel giorno 13 di novembre del 1837 si metteva solennemente la prima pietra sotto la pila destra dell'arcata di mezzo in presenza de' Sindaci e della Deputazione degli Edili. La cassettina di piombo allogata nella pietra anzidetta conteneva tutta la collezione delle monete d'oro e d'argento coniate in quel medesimo anno coll'impronta del Regnante Sovrano. Oltre a ciò vi si univa il disegno del ponte in pergamena; una misura in balena della lunghezza di un metro, il processo verbale di quell'atto edilizio ed una analoga inscrizione dettata dal P. Spotorno, il tenore della quale si legga al N.° 3.

Questo ponte discende dalla collina di *S. Pantaleo* (n.° 11) e traversando l'anzidetto torrente, risale l'opposta collina di *Staglieno* (n.° 12).

Nel suo mezzo è formato di nove arcate semicircolari dell'apertura di metri 13. L'altezza va a metri 20 e 50. Le arcate sono basate sopra robusti piloni in pietra da taglio a vivo spigolo, con un basamento innalzato a scarpa solamente nelle fronti e coronato da una cornice in pietra da taglio. Ciascuno

dei due bracci laterali inclinati ha sei archi di metri 12 di apertura in curva rampante seguita da un muro in fabbrica.

Di grossi mattoni sono formati gli archi, costrutti questi espressamente a seconda della curvatura degli archi. Sono chiusi al mezzo da una serraglia di marmo sulla quale è scolpita ad alto rilievo una testa di fiume, bel lavoro del Varni. I due parapetti che fiancheggiano il ponte sono larghi metri 1, 50 ciascuno, e coronati con pietre da taglio, la cui parte superiore è convessa per facilitare lo scolo delle acque pluviali. Nell'interno delle pile estreme della parte più bassa del ponte furono praticate due scale ascendenti presso i sifoni per l'ordinario servizio. La parte centrale e inferiore del ponte corrispondente alle suddette arcate a semicircolo è perfettamente orizzontale, mentre che le due porzioni laterali inclinate sotto un angolo di 23 gradi in linea retta vi si riuniscono col mezzo di un arco a grande circolo. Presso l'imboccatura dei sifoni è stabilito un recipiente per la depurazione delle acque della lunghezza di metri 20, 00, largo e profondo metri 10, 00. Interiormente è coperto da un vòlto in mattoni ed in modo diviso che le acque vi possano facilmente deporre tutto il fango e le altre materie seco strascinate dalle sorgenti; perciò l'imboccatura del recipiente medesimo è munita di una griglia in ferro, per arrestare i fogliami, cespugli ecc. Al fondo di questo recipiente è un'apertura chiusa con grosso sportello amovibile, che serve per iscaricarlo dal fango depostovi dalle acque. Questo recipiente può essere riempiuto fino al suo spandente stabilito presso l'imboccatura del medesimo.

Al luogo che il ponte si congiunge con la collina di *S. Pantaleo*, comincia una galleria sotterranea aperta nello scoglio della lunghezza di metri 73, 00 e di figura perfettamente elittica; questa porta l'acqua nel rimanente Acquidotto. È divisa in due parti, quella inferiore dà passaggio all'acqua, la superiore è destinata al servizio e trasporto dei materiali.

I tubi seguono la curvatura del ponte sul quale sono disposti. Il loro diametro interno è di metri 0, 40 e l'esterno di 0, 44, ciò che dà uno spessore del tubo di 0, 02; sono lunghi metri 2, 14, compresovi l'incastro di 0, 14. Questi tubi sono sostenuti da pilastrini di pietra arenaria della Spezia; rimangono perciò alla scoperta ed isolati ed hanno per base generale i due parapetti sovr' accennati. La parte mediana del ponte serve di passaggio ed ha la larghezza di metri 2, 00 ed è destinata pel servizio dei sifoni e dell'Acquidotto. Nel mezzo dei sifoni nella parte inferiore vi si è praticato un tubo di bronzo per iscaricar l'acqua ogni volta che occorre di metterli a secco o per qualche riparazione, o per quando si fa il pulimento dell'intiero Acquidotto.

L'imboccatura dei sifoni è più elevata della sortita di metri 3, 75 e la distanza orizzontale di questi due punti è di metri 380, 35. La parte inferiore dei sifoni trovasi al dissotto della sua imboccatura di metri 44, 45.

Vi si stabilirono due sfiatatoi alle due estremità della parte orizzontale più depressa; sono di bronzo e con robinetto ed apronsi all'occorrenza; meglio sarebbero stati galleggianti se dovendo questi essere curati da persone grossolane non vi fosse l'imminente pericolo di rompersi o guastarsi ogniqualvolta fossero tocchi.

La spesa totale di questo ponte ascende all'incirca a più di 700/mila franchi. Il progetto e disegno del medesimo sono del ricordato Cav. Barabino reso a più adattabile eseguimento dall'attuale Architetto Civico il signor Giambattista Resasco (1); al quale devesi molto encomio pel ben inteso eseguimento di tanta fabbrica che al certo reca onor grande alla patria. Questo ponte a doppio sifone presento inciso nella Tav. LXXI. acciocchè e dalla pianta e dall'insieme del

(1) Giustizia vuole che qui si dica la differenza tra il disegno del Cav. Barabino e l'eseguimento per opera dell'attuale architetto civico. Il primo disegno dunque stabiliva che nei due lati inclinati del ponte attesa la forte loro inclinazione ed altresì per principio economico si dovessero impiegare i tubi di marmo già esistenti sotto il ponte di Molassana, che dovevano impiegarsi pel secondo sifone di detto ponte, ma che più giudiziosamente vi si sostituirono quelli di ferro. Le ragioni che militarono per mettere fuor di uso i tubi di marmo sul ponte di Molassana, dovevano necessariamente produrre lo stesso effetto per questo di Staglieno. Tanto più che in questo voleansi mettere e tubi di marmo e tubi di ferro e questo innesto di differenti materie avrebbe prodotto indubitatamente un danno continuo. Giacchè pel ristringimento od allungamento dei tubi di ferro a seconda dell'influenza atmosferica ne sarebbe avvenuto uno spandimento di acqua, che ad impedirlo riesciva impossibile il calafattaggio in due elementi diversi. Oltre a ciò ognun sa che le fabbriche erette di fresco disseccando si ristringono e danno luogo a delle oscillazioni che in questo caso sarebbero state fatali ai tubi di marmo. Per tutte queste ragioni l'architetto Resasco credette di abolire la pratica dei tubi di marmo e sostituirvi in vece quelli di ferro come di presente vi sono ed i quali presentano la miglior garanzia e solidità possibile. Egli pensò pure di collocare i suddetti tubi non incassati nel muro in fabbrica, ma scoperti ed isolati come si vede dall'annessa Tavola. Nel centro dei due sifoni praticò un tubo più grosso che presentandosi traversalmente agli opposti tubi che seguono serve ai medesimi di base affine di tenerli ben compatti nel senso orizzontale ed è un punto di appoggio benissimo immaginato. Inoltre le pile ed arcate erano segnate in fabbrica ordinaria, come i timpani delle medesime, invece si costrussero in pietra tagliata. Altre variazioni si fecero che qui minutamente è superfluo annotare.

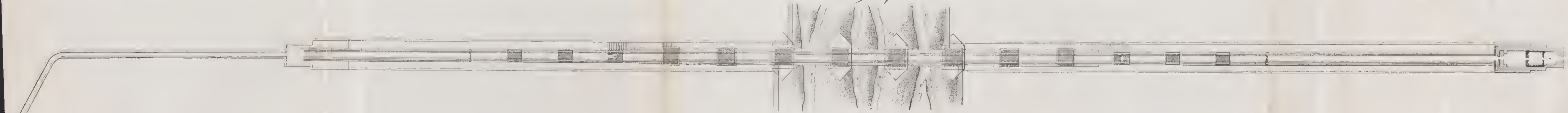
Colle di S.to Pantaleone

Colle di S. Bartolomeo

Ortografia del ponte Sifone sul torrente Velino a Staglieno



Icnografia



Scala nel rapporto di 1 a 800



medesimo si possa avere un'adeguata idea di tal fabbrica, che cominciata nel mese di settembre dell'anno 1837 venne terminata nel 1840 addì 18 di luglio.

Or continuando il cammino pel secondo tratto dai *Pozzetti* a *Trensasco* il nostro Acquidotto passa sul fossato di *S. Bartolommeo* e quindi fa angolo alla chiesa dedicata a tal Santo e volge quasi in linea retta sulle faldi di detta collina. Quivi un tratto di poca estensione fu rifatto dal 1821 al 1827 (n.° 13). Piega quindi e continua con giri tortuosi fin dove facendo angolo s'incammina nella valle dove ha origine il fossato di *Figallo*. Prima di giungere a questo punto un tratto di Acquidotto della lunghezza di metri 30 viene ora formato in galleria. Quindi un ponte attraversa il fossato ed è formato di cinque arcate dell'apertura di metri 14, 00 dei quali quel di mezzo è dell'altezza di metri 37, 60. Questo è di bella e solida costruzione (n.° 14). Dopo il ponte volge pel monte di *Preli*, passa sul fossato del *Canale* (n.° 15), e continuando a doppio gomito si indentra in una strettissima valle, cavalca i fossati de' *Bornei* (n.° 16), *Pezola* (n.° 17), e di *Costa Pelosa* (n.° 18) e va a prender l'acque della sorgente di *Cicala* (n.° 19). Da qui partendo per l'opposto monte s'allarga e passa sui fossati dei *Bolcani* (n.° 20) e delle *Fascette* (n.° 21) e continuando giunge sulla fronte del monte, lo attraversa e nuovamente innoltrandosi in altra valle va alla sorgente di *Trensasco*. Un braccio partendosi dall'Acquidotto va a ricever la *presa* ossia la sorgente di *Trensasco*. Qui finisce il secondo sviluppo dell'Acquidotto il quale accoglie due *prese*, cioè: quella di *Cicala* e questa di *Trensasco*.

Nel 1830 tra i progetti che si fecero pel ristoro e fabbrica d'una parte dell'Acquidotto, v'è pur quello di praticare una galleria o condotto sotterraneo nelle viscere del monte che traversa e divide i due fossati di *Cicala* e *Trensasco*. Questa galleria correrebbe la lunghezza di metri 240, 00. Per mezzo di questa si veniva a sopprimere un tratto dell'antico Acquidotto dello sviluppo di metri 3, 300 circa, che per la sua continua manutenzione diviene di giorno in giorno di più sensibile spesa. Un tale progetto rimase abbandonato, ma ora parrebbe più opportuno ed insieme più magnifico e grandioso l'adottare quello dell'Architetto Resasco che sarebbe di praticare due ponti canali, l'uno sul torrente *Cicala* e l'altro su quel di *Trensasco*. Con ciò si avrebbe una serie di ponti in questa valle del Bisagno la quale essendo anzi che no alquanto disadorna acquisterebbe vaghezza e nel tempo medesimo si metterebbe in salvo una parte dell'Acquidotto dai continui avvallamenti del sovrapposto scosceso monte.

Il terzo tratto dell'Acquidotto corre uno sviluppo di metri 13,825, 00 ed ha principio al luogo indicato di *Trensasco* e finisce al ponte di *Cavazzolo* (n.° 22)

Partendo dalla prima valle va radendo il monte che piega al fossato di *Costa fredda* (n.° 23) e ripiegando sul monte di contro passa su quel di *Pinasca* (n.° 24), e correndo sulla seguente montagna quasi a rotondo traversa il fossato delle *Oliere* (n.° 25) e arriva a piegarsi al torrente della *Soria* (n.° 26), che è il confine tra il Bisagno e la Polcevera (lat. *Procobera* e anche *Porcifera*). Ripiega quindi ed avanzandosi sul monte a mo' di promontorio, volge internamente e continua un tratto sfilato fin che addentrandosi nuovamente serpeggia e passa sul fossato detto il *Paese* (n.° 27), dal quale uscendo va a formare un angolo sulla montagna dov'è la strada che conduce al palazzo *Durazzo* ed interuandosi dolcemente nella valle passa sul fossato di *Venescia* (n.° 28) e sortendo fa un cerchio rotto quasi nel mezzo dal braccio del ponte a sifone di *Molassana* costrutto nel 1770 con disegno di Claudio Storace. Questo ponte scende dalla collina di *Molassana* (n.° 29), traversa il torrente *Geriato* e risale l'opposta collina di *Pino* (n.° 30). È formato di 12 arcate dell'apertura di metri 13, 25; l'altezza di quella di mezzo è di metri 15, 50. Tutto il ponte corre metri 640, 00 ed è a curva rampante per non portare il ponte ad una soverchia altezza ed ottenere lo scopo medesimo, quello cioè di portar l'acqua al medesimo livello del seguente condotto. È costrutto in pietra da taglio e presenta una tal qual leggerezza da maravigliare, avuto riguardo particolarmente al lungo tratto che corre e ad un'altezza come la sovr'indicata.

L'imboccatura del sifone è più elevata dello sbocco di metri 7, 43 e la distanza di questi due punti è di metri 657, 65. La parte inferiore del sifone trovasi al di sotto della sua imboccatura di metri 50, 02 e del suo sbocco di metri 42, 59.

L'acqua prima d'introdursi nel sifone è versata dall'Acquidotto in un bacino che è munito nel centro di una griglia di ferro per trattenere gl'ingombri che potessero esservi portati dalle acque. Il bacino può essere riempiuto fino al suo spandente, formato da uno dei tubi in ferro, de' quali si compone il sifone, e l'asse del quale s'innalza internamente al di sopra del centro dell'imboccatura dello stesso sifone di un metro. Si rende indispensabile questo spandente particolar-

mente nella stagione invernale in cui il sifone non è capace a ricevere tutta l'acqua versata dall'Acquidotto, il quale fu successivamente ingrandito ogni volta che vi occorsero delle riparazioni, coll'idea di aggiungere un sifone di marmo a lato a quel di ferro, per provvedere più ampiamente ai bisogni della città. Anzi a questo proposito si ebbe in allora il pensiero di ridurre questo ponte a doppio sifone di marmo e questo suggeriva l'Architetto Giambattista Pellegrini, quando venne consultato (28 maggio 1782) sul modo di riparare all'inconveniente allora dannoso assai dell'acqua che versavano i tubi di ferro dalle annodature. L'ingegnere della Repubblica Giacomo Brusco avvisava che vi si dovesse rimediare invece col portare le acque al loro naturale livello mediante la fabbricazione di altro ponte sul ponte medesimo (Relazioni 16 ottobre 1778 e 16 aprile 1782). Questo difetto proveniva da che non troppo bene si erano in origine connessi insieme i tubi di ferro e precipitando con forza l'acqua nei medesimi, avesse fatto traballare il ponte e maggiormente si fossero sconnesse le parti per l'urto fortissimo che vi dava un volume d'acqua eccessivo, massimamente nelle circostanze in cui cadevano grosse e continue pioggie. Fu in quest'occasione che il Governo chiamò di Toscana il famoso Abate Ximenes perchè esaminasse tal pratica e vedesse a qual espediente era bene appigliarsi. Ciò avvenne nel 1784. L'insigne matematico lasciò MS. una descrizione del nostro Acquidotto corredata di quelle utili osservazioni che necessitavano in quel tempo; ma cotesto lavoro che al certo dovea essere rara cosa io non ho mai visto e lo trovo soltanto accennato in margine di una Relazione del 1788.

Il progetto però di aggiungere il secondo sifone in marmo andò svanito e perchè avrebbe portato maggior peso sul ponte medesimo e perchè questo non era troppo adattato a tal fabbrica. Vi si aggiunse un secondo sifone, ma i tubi sono di ferro, locchè s'è fatto nel 1832 in vista di portare nell'Acquidotto un maggior volume d'acqua ogni qual volta il bisogno lo richiedesse.

I tubi collocati sul ponte seguono la curvatura del medesimo, sono questi di ferro fuso o ghisa; ogni sifone conta più di 800 tubi, la lunghezza de' quali è per gli uni di metri 0, 87 e per altri di metri 0, 75, ivi compresa l'imboccatura di metri 0, 65. Variano nella forma, perchè vi sono di quelli colle labbra che poi si congiungono con gli altri mediante alcune viti chiuse sulle loro estremità. Sono questi in picciol numero e forse messi per facilitare il pulimento dell'Acquidotto, perchè riescono più facili a discongiungersi quando il bisogno lo esige. Altri hanno un incastro e sono i più e riescono molto bene, perchè non fanno acqua e sono più suscettibili di essere riparati con piombo e bitume secondo il caso. Nella parte più bassa dei sifoni vi sono due tubi destinati a scaricare l'acqua quando si vuol disseccar l'Acquidotto e altri due con spiraglio sono stabiliti ad una certa distanza l'uno dall'altro dall'imboccatura per facilitare l'introduzione dell'acqua dopo ch'essa ne sia stata deviata. In seguito di freddo fuor di misura qualche tubo è crepato, senza però che l'acqua sia mai gelata nei tubi, al quale inconveniente fu riparato con tutta facilità. Il diametro interno del sifone è di metri 0, 40 e l'esterno di metri 0, 42; la differenza di metri 0, 02 è lo spessore dei tubi.

Questo ponte è stato guernito di due parapetti laterali, affine di renderlo praticabile, particolarmente in tempi che è dominato dai venti impetuosi a' quali è esposto assai. Questa è una delle opere principali che s'incontrano nell'Acquidotto e considerata per la sua estensione e per quella ardimentosa costruzione che è dote singolare in simili fabbriche. Veggasi la Tav. LXXII.

Il tratto che per mezzo di questo ponte venne abbandonato è di uno sviluppo di metri 5,000 non compreso nella somma generale. Con ciò oltre all'economia di tempo s'ebbe a guadagnare l'annua manutenzione di quella parte che posta in cattiva situazione esigeva continui ripari i quali davano luogo a forti spese. Accenno di volo i fossati e le valli che valicava l'abbandonato Acquidotto.

Il torrente principale che viene a sboccare al confluente del Bisagno passando sotto il ponte suddescritto è quello di *Geriato*, nasce dai monti di *Creto*, accoglie molte acque e scendendo sulla destra si congiunge con altro torrente nominato di *Montaldo* che pur esso porta seco l'acqua di parecchi fossati. L'Acquidotto continuando dal punto dove venne rotto dal braccio del sifone, s'indentra nella valle e con giri, angoli e gomiti valica il fossato di *Favaro* (n.° 31), delle *Nociole* (n.° 32), *Ceretta* (n.° 33), *Molini* (n.° 34), piega su quel di *Rio Maggiore* (n.° 35), s'avanza nella valle e passa su quello di *Piano di Pietro* (n.° 36) e su quel di *Robia* (n.° 37). Passa su di altro non so come appellato (n.° 38) e quindi volgendo sul monte che si avanza quasi all'incontro del ponte, ripiega nuovamente nella valle del torrente *Geriato*; valica il fossato delle *Brughe* (n.° 39), di *Tassara* (n.° 40) e de' *Rocconi* (n.° 41). Piega in fondo a valicare con ponte di quattro arcate il torrente *Geriato* (n.° 42) ingrossato superiormente dal fossato della *Scaglia* (n.° 43) e

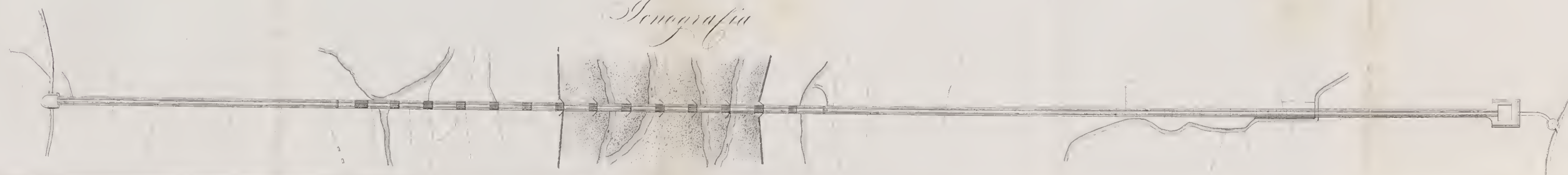
Ortografia del ponte Sifone sul torrente Geriato a Morassana



Scala nel rapporto di 1. a 1250.



Icnografia



volgendo a mezzo dell'opposto monte, corre con giri tortuosi or dentro, or fuori delle valli e passa sui fossati di *Canevaro* (n.° 44) ingrossato dal *Canal di Ronco* (n.° 45), sul *Chiuvegna del Serigato* (n.° 46), su di altro (n.° 47), sul *Giacardo* (n.° 48) e in ultimo sul *Macciocco* (n.° 49).

Continuando pel tratto che si stacca dal sifone, l'Acquidotto gira intorno al monte dov'è la chiesa di *Molassana* e volgendo dolcemente va a valicare il fossato delle *Canere* (n.° 50) e quel di *Coverciaro* (n.° 51), dove addentrandosi in cerchio esce a guisa di punta e gira sul fossato di *Prato Secco* (n.° 52) passando tortuosamente sul fossato di *Molana* (n.° 53); continuando corre al basso della chiesa di *S. Siro di Struppa* e volge sul fossato del *Chiazzetto* (n.° 54) dove radeva il monte, ma nel 1827 vi si praticò un ponte canale a cinque arcate di metri 9, 00 di apertura dell'altezza nel suo mezzo di metri 24, 00 (n.° 55). Va quindi a formare un angolo sul fossato detto della *Chiappa* (n.° 56) ed uscendo gira intorno al monte e valica per mezzo di un gran ponte canale il torrente di *Rivo Torbido* (n.° 57) che divide la valle che porta questo nome. Il ponte è di sette arcate dell'apertura di metri 11, 15 e dell'altezza al mezzo di metri 35, 40.

Ultimamente (1824) per arricchire l'Acquidotto di maggior copia d'acqua si aggiunse a questo un canale che va a prendere la sorgente di *Rivo Torbido* pel tratto di metri 800, 00. Comincia dal punto segnato (n.° 58), e va a terminare alla *presa* indicata col (n.° 59). Una tale sorgente è distante dalla città metri 23,800. All'introduzione di questa *presa* è un'iscrizione riportata al N.° 4. A sinistra vi si versa l'acqua del fossato di *Aggio* (n.° 60), a destra quella di *Insisa* (n.° 61).

Ritornando ad avanzarsi fuor della valle, corre a passare sul fossato de' *Gatti* (n.° 62) e quindi volgendo al basso della chiesa de' *Santi Cosma e Damiano di Struppa* s'indentra nelle viscere del monte per una galleria sotterranea col nome di *Rovinata* (n.° 63).

Questa venne costrutta nel 1830, quando per abbandonare un tratto di Acquidotto di cattiva costruzione si pensò di forare il monte. Traversa internamente la collina per la lunghezza di metri 120, 00. Il suo centro è rischiarato verticalmente per un fanale di forma conica verso la parte superiore, ove in questo punto la galleria piega in un angolo ottuso. All'ingresso della galleria è l'iscrizione segnata al N.° 5. È tutta in pietra da taglio e forma due parti distinte; quella al basso pel passaggio dell'acqua, e sopra pel servizio dell'Acquidotto medesimo. Fu costrutta con disegno del Cav. Barabino che intese assiduamente alla esecuzione della medesima.

Dopo la *Rovinata* l'Acquidotto volge in cerchio e passa sul fossato del *Prato* (n.° 64). Si avanza nuovamente e tratto tratto formando angoli e seni valica il fossato di *S. Rocco* (n.° 65), della *Fontanella* (n.° 66), de' *Nasci* (n.° 67) e volgendo per la valle di *Concasca* giunge al ponte di *Cavazzolo*.

Questo ponte è di bellissima e solida costruzione, formato da sei arcate che hanno metri 11, 00 di apertura, dell'altezza nel mezzo di metri 31, 58. I piloni che lo sorreggono sono tutti di pietra squadrata, fabbricati con pochissima calce, che è una meraviglia il vedere come siano tutte connesse insieme senza fenditure che dinotino inesattezza nella costruzione. Il ponte di *Cavazzolo* è stupendo; la valle che lo chiude nel mezzo si direbbe con vocabolo odierno *romantica*. Il fragor dell'acqua, il gorgheggiar dell'ussignuolo, il verde delle piante, la vista di quell'erto e gigantesco ponte, la casa di un mugnaio abitator e signore di questa valle, il sorriso di qualche forosetta che scendendo da qualche casa posta su ripido calle vada alla chiesa e allegri con quegli occhi vivi la melanconia del luogo, sarebbero tanti argomenti da creare un *romanzo* per chi è nato per questa bizzarra e fantasmagorica letteratura. Ma io devo seguitare il cammino e lasciare da banda le bellezze della natura, nonchè le aspre rupi, l'acqua, le frondi e gli occhi ecc. A questo punto finisce il terzo tratto dell'Acquidotto che riceve due sorgenti o *prese* cioè quella di *Rivo Torbido* e questa di *Concasca*.

Nel 1830 si fece il progetto di unirvi maggior acqua col praticare un canale che addentrandosi nella valle del torrente *Concasca* si dilungasse per lo spazio di metri 1200, 00 e andasse alla sorgente. Questo progetto ebbe ad attuarsi nel 1837 e la *presa* è distante dalla città metri 27,484, 00, ma il risultato non fu troppo felice, poichè l'acqua che entra nell'Acquidotto da questa *presa* è di poca entità e nella state ben minima. Nel tipo questo tratto è segnato coi (n.ⁱ 68 e 69).

L'ultimo tratto finalmente percorre lo sviluppo di metri 1,974, 00 ed internandosi nella valle ora stretta ed or larga a seconda de' giri tortuosi de' monti per i quali è formata, va radendo i medesimi e spesso vi s'interna nelle viscere ed esce serpeggiando sempre in declivio a indicare che presto va a morire all'ultima sorgente. In questo cammino valica i fossati di *Cambro* (n.° 70), *Croso* (n.° 71), *Guzzano* (n.° 72), *Morgano* (n.° 73), *Paglia Bruciata* (n.° 74) e giunge alla prima *presa* del *Canale Viganego* (n.° 75) e un 20 passi distante alla sinistra arriva a quella di *Scoffera* o *Bargagli* (n.° 76).

E questo è il luogo detto *Schiena d'Asino* dalla forma del monte medesimo che è fatto a dosso di bestia e divide i due canali suaccennati. Questo monte formato di duri macigni, aspro ed incolto viene a chinare assai dolcemente sulle *prese* ed è il *non plus ultra* del nostro Acquidotto, al quale si giunse siccome più volte s'è detto nel 1639.

Il signor Giambattista Resasco, architetto civico, conoscendo quanto si aumentino i bisogni di un maggior volume d'acqua particolarmente nella stagione estiva, e questo in forza della ognor crescente popolazione e della maggior ampiezza del suolo occupata da fabbricati, a' quali tutti si vuole fornir l'acqua, sta meditando un progetto per giungere a prender l'acqua della Scrivia. Consisterebbe questo nel praticare delle gallerie e ponti su pel Bisagno passando al di sotto dei paesi Dercagna, Meco, Rossi, Davagna, Moranego, Scoffera e giungendo al torrente Lacciola ingrossato dalle acque della Scrivia.

Certamente che simile progetto, quando fosse mandato ad esecuzione, metterebbe la città nello stato di avere un' acqua perenne e continua; e forse un tal bisogno è più potente di molti altri a' quali si mette riparo e con non poca spesa. Speriamo nel tempo e nelle possibilità. . . .

Presa vuol dire quel tratto di letto del torrente che è costrutto a posta per portar l'acqua all'imboccatura dell'Acquidotto. Queste *prese* sono argini o dighe in fabbrica di pietra da taglio, che attraversano il letto del torrente. Sopra di queste corrono le acque allo scoperto e finalmente sono dirette all'introduzione dell' Acquidotto, il quale è munito di una griglia di ferro per trattenere i cespugli, gl'ingombri ecc. A poca distanza da questo punto evvi una cateratta aperta fino al fondo dell' Acquidotto e chiusa da uno sportello in legno che viene amosso ogni qual volta il bisogno richiede di scaricar l' Acquidotto o per eseguire qualche riparazione allo stesso occorrente.

Queste ultime due *prese* accennate sono di una costruzione superba, tutte serrate internamente con chiavi di ferro. A poca distanza della prima è una lastra di marmo, con sopra inciso — *Restaurata Anno Domini* 1722 — Altri ristori vi si eseguirono in tempi a noi vicini.

Questo punto è elevato di metri 145, 20 al di sopra del livello del mare, e quello in cui l' Acquidotto entra in città essendo di metri 81, 80 ne risulta una differenza di metri 63, 40 in meno che si perde nell'inclinazione dovuta naturalmente al canale ed alle cascate dei molini; giacchè l'acqua durante il suo corso dà il movimento ad una trentina di ruote la maggior parte appartenenti ai molini.

Lungo l' Acquidotto sono stabiliti tre grandi Bacini o Depuratori, il primo a *Montaldo*, il secondo a *Staglieno* ed il terzo a *Molassana*. Altri più piccoli sono a determinata distanza chiusi nella bocca da un'inferriata.

La fabbrica dell' Acquidotto costeggia la fronte delle colline, seguendo anche le loro sinuosità e quasi sempre allo scoperto, poche essendo le gallerie od i condotti sotterranei che vi abbiano praticato gli antichi; i quali amarono meglio seguitare tale sistema, dispendioso assai, giacchè in alcune parti essendo l' Acquidotto basato in falso, molte volte s'ebbe a portarvi riparo con la spesa di grosse somme. Alcuni tratti però che hanno per base lo scoglio si trovano coperti perchè quivi la natura del luogo ha permesso di costrurre con tutta facilità. I tronchi però che furono ricostrutti a' tempi nostri lo furono sempre senza punto badare alla spesa, purchè si trovasse lo scoglio dove apparentemente non era, per fabbricare sul sodo. Prudentemente s'ebbe a coprirli ora con vôlto ed ora con pietre da taglio, stabilite sopra i due muri laterali. Questa diversità di copertura dipende unicamente dalla natura del suolo, che permette, o no il trasporto delle pietre oppure che ne fornisce esso medesimo per consimili lavori. Anticamente le aperture si praticarono verticalmente ed erano finestre corrispondenti sull' appiombo di una delle pareti esterne aventi la larghezza di metri 0, 75 e l'altezza di 1, 25 poste ad una determinata distanza, costantemente aperte per facilitare lo scioglimento dell' aria atmosferica nell' Acquidotto e per rischiararlo occorrendovi delle riparazioni; per queste vi si introducono gli operai e le persone destinate al ripulimento del canale. I tronchi costrutti secondo il sistema dell'architetto Resasco che lo adottò il primo nel nuovo Acquidotto di Concasca di cui ebbe la direzione secondo il progetto del Cav. Barabino hanno le aperture nella parte superiore della copertura, le quali si chiudono con una grossa pietra quadrata, che va tolta in caso di bisogno; è in questi soli tronchi che l' acqua dell' Acquidotto si trova al coperto dell'aria atmosferica, mentre nel rimanente è di continuo in contatto colla medesima.

Le acque condotte non lasciano nelle pareti dell'Acquidotto che una leggerissima quantità di deposizione calcarea, che è quasi incalcolabile. Una qualche piccola incrostazione soltanto si conosce nei siti che da secoli non furono riparati, e lo spessore medio di questa non oltrepassa neppure il mezzo centimetro. Venne osservato, che simile deposizione è

composta di strati estremamente sottili. Il limo e le sabbie deposte dalle acque pluviali vi si raccolgono in abbondanza, ciò che dà luogo a ripulirlo annualmente. Nel sifone di *Molassana* s' ebbe ad osservare che in quella parte inferiore ove più facilmente si formano le deposizioni (perchè l' acqua vi rimane stagnante nel tempo delle riparazioni) che queste nello spazio di 65 anni dopo la sua costruzione non giunsero a formare un' incrostazione calcarea dello spessore di metri 0,002. Da ciò si desume a qual limpidezza giunga l' acqua nostra e come purgata giù scenda nel nostro Acquidotto.

Ogni anno nel mese di maggio per lo spazio di due intere settimane l' Acquidotto è posto a secco. Questo si fa con distoglier l' acqua dall' imboccatura delle prese e farla correre appositamente giù delle dighe e con lasciare gli *spandenti* e le *cateratte* aperte. Questa operazione ha per oggetto il ripulimento dell' Acquidotto e le riparazioni indispensabili al medesimo. I preparativi vengono fatti un quindici o venti giorni prima. Gli operai impiegati a tale servizio sono divisi in dieci compagnie più o meno numerose, secondo il bisogno. Questi vengono distribuiti in tutta l' estensione dell' Acquidotto. La pietra scelta per la fabbricazione della calce idraulica colla quale si compone il cemento per le riparazioni o ricostruzioni si estrae dalle cave esistenti a *S. Siro di Struppa*. Questa calce ha la proprietà d' indurirsi in poche ore, e di resistere per lungo tempo all' azione atmosferica, allo sregolamento, al gelo, senza la menoma alterazione.

La quantità dell' acqua che per mezzo dell' Acquidotto viene introdotta in città non è tanto grande se si consideri la popolazione attuale aumentata di molto. Ma a questo vi provvede la distribuzione della medesima fatta assai giudiziosamente, che fa in modo che oltre il bisogno tutti ne siano provveduti, notando che molti si servono eziandio delle acque dei pozzi, delle cisterne pubbliche e fontane provenienti da particolari sorgenti le quali sono in bel numero.

Il *maximum* dell' acqua attuale misurata nell' Acquidotto prima di entrare in città risulta per ogni ora di . . Metri C. 1.500. 00.
Il *minimum* che è per i mesi di luglio, agosto e settembre. . . . . » 650. 00.

Metri C. 2,150. 00.

Quantità media . . . . Metri C. 1,075 00.

Ho detto di sopra che l' Acquidotto parte dalla città al punto indicato col (n.° 1), fissando questo medesimo punto sul Tipo si vede altresì che volge per entro la città e formando come un quadrato bislungo piega tortuosamente sulla piazza di *S. Bartolommeo degli Armeni* (n.° 77) e passando la valle va a congiungersi con l' opposta collina fino a *Santa Maria di Sanità* e s' indentra nel bosco de' RR. PP. *Cappuccini*. A questo punto è al di sopra del livello del mare di metri 80, 00. Questo tragitto lo fa in un solo canale, quivi si parte in due rami principali: il primo costeggia la collina di *Sant' Anna* e quella di *S. Girolamo* e giunge in *Castelletto* superiormente al locale dei *Forni Pubblici*. Dopo aver posto in movimento diverse ruote di molini, scende sotterraneo in un sifone in tubi di marmo, passa di fianco alla *Strada Nuovissima*, traversa la piazza dell' *Annunziata*, la strada di *Santa Sabina* e risale sopra l' arco della porta di *Vacca* a ponente. Qui si divide in tre rami, l' uno dopo aver dato movimento a de' molini va a sboccare in mare e questa sortita di acqua serve per la gente, che è in porto. Il secondo è volto lungo la nuova strada *Carlo Alberto*, va ad alimentare i pubblici Lavatoi posti di contro alla Darsina e va nella Darsina medesima. Il terzo segue la strada dei ponti *delle Legna*, de' *Spinola, Reale*, della *Mercanzia* e de' *Cattanei* e quindi è volto ai pubblici Lavatoi sulla piazza del *Molo*, e riempie un pubblico serbatojo.

Il secondo ramo principale che parte dai *Cappuccini* è diretto sopra il bastione di *S. Giambattista* (Acquasola) e per mezzo di un' arcata sopra la via detta di *S. Caterina* presso al Conservatorio di *S. Giuseppe* segue per la strada nominata *delle Fucine* fino all' arco di *Montesano* vicino allo *Spedaletto*; da dove partendo per mezzo di un sifone in marmo traversa il palazzo dell' *Accademia Ligustica*, la via *Giulia* e risale presso la Torre delle Carceri di *S. Andrea*, valica la strada pubblica sull' antica porta di questo nome al lato orientale della città, e seguitando sempre sull' altura della collina detta il colle di *Campopisano*, si parte in due rami; l' uno dà movimento a diversi molini e va a por fine nei pubblici Lavaderi della *Marina*. L' altro dopo aver riempiute le due grandi cisterne sotto alla piazza di *Sarzano*, va di fianco alle mura del mare a terminare nella cisterna sotto alla piazza delle *Grazie*.

I sovra descritti rami dell' Acquidotto costrutti in fabbrica sopra uno sviluppo di metri 7500, 00 si innalzarono sopra il ciglio delle antiche mura di cinta che formavano il terzo recinto della città nel medio evo e servono per basamento allo stesso Acquidotto e questo mezzo facilita assai il modo di distribuire l' acqua nei diversi sestieri componenti la città.

Lungo il corso di questi rami sonvi stabiliti diversi tubi chiamati *Bronzini;* questi misurano le differenti *prese* d'acqua fornite ai pubblici stabilimenti o ai proprietarii dell'acqua medesima. Questo servizio vien fatto per mezzo di canali di piombo che generalmente conducono l'acqua fino al colmo dei tetti delle case, a cui la grande elevazione dell'Acquidotto permette di arrivare.

Il metodo di distribuzione è semplicissimo, essendo che fu sempre adattata per unità di misura, l'apertura rotonda di un tubo di ottone fuso del diametro equivalente la ventesima parte del palmo genovese, che corrisponde a metri 0,012, 38 avendo in lunghezza nove volte lo stesso diametro, ossia metri 0,111, 42. Questa unità di misura si chiama *Bronzino d'acqua* e volgarmente *Oncia d'acqua.* Questi sono impiombati in un piccolo pezzo di marmo e murati quasi sul fondo delle pareti dell'Acquidotto. Versano continuamente in un piccolo bacino, denominato *Troglietto*, ove nel medesimo tempo possono versare diversi altri bronzini. Nel fondo di questo *Bacino* si trovano impiombati i canali che conducono l'acqua alle diverse destinazioni, i fori sono guerniti da una griglia di fil d'ottone per impedirne l'otturamento.

Nel tempo che l'acqua è al suo *maximum* un *bronzino* stabilito al principio di uno dei due rami principali dell'Acquidotto versa in un'ora di tempo metri cubi 1,00 d'acqua mentre un altro che sia stabilito nelle estremità de' due rami ne versa metri cubi 0, 70.

La quantità media versata da un *bronzino* al suo *maximum* è di metri cubi 0, 85.

Essendo l'acqua al suo *minimum* nel tempo ch'essa viene somministrata alternativamente in tutta la sua quantità un giorno al primo ramo ed un giorno al secondo, cioè voltata ora a ponente ed ora a levante; un bronzino stabilito come sopra al principio di uno de' rami principali smaltisce in un'ora metri cubi 0,70; all'estremità de' rami 0, 26. Le quali cifre danno la media di metri cubi 0, 48. La media poi de' due casi risulta di metri cubi 0, 665.

Il numero dei bronzini registrato all'Uffizio degli Edili è di 1,170, i quali insieme danno uno smaltimento d'acqua di m. cubi 778, 05.

Media prima dell'acqua ch'entra in città	Metri C.	1,075, 00.
Smaltimento de' suddetti bronzini.	»	778, 05.
Differenza in meno . .	Metri C.	296, 95.

Una tale differenza deriva dalla perdita o smaltimento d'acqua che corre nelle fontane e pubblici lavatoi, e che quindi poi si versa nel porto a servizio delle persone di mare.

L'acqua vien condotta alle case dei particolari per mezzo di tubi di piombo; anticamente si faceva uso di tubi di terra cotta, ma le frequenti otturazioni fecero abbandonare questo sistema. I bronzini, come sopra è notato, essendo impiombati al fondo delle pareti dell'Acquidotto, versano l'acqua nel *Troglietto*, che ordinariamente è della misura di 30 a 40 centimetri di lunghezza, 25 a 30 di larghezza, e 40 a 50 di profondità. I canali di piombo attaccati al fondo di questo *Troglietto* discendono nelle strade le più vicine e s'incassano sotto il loro pavimento alla profondità di 30 a 40 centimetri e vengono diretti pel più breve tragitto lungo le vie alle case dei proprietarii dell'acqua, o ne' serbatoi destinati a contener l'acqua. Questi tubi salgono allo scoperto attaccati alle pareti delle case e vanno a portar l'acqua perfin sui tetti delle case medesime di sette ad otto piani. Sul tetto è praticato un *Troglio* di 50 a 75 centimetri di lunghezza, qua entro versano i canali di condotta. Superiormente è attaccato altro canale denominato *spandente* che o porta il superfluo in qualche cisterna o è venduto a chi ne abbisogna. Sul fondo è altro canale principale destinato a diramar l'acqua nella casa per mezzo di altrettanti piccoli tubi attaccati allo stesso inferiormente e secondo la vicinanza del luogo nel quale si vogliono introdurre. La estremità di questi canali è provveduta di un rubinetto che si apre e si chiude a piacere.

Se l'acqua che è nel *Troglio* spetta a più individui, questo viene diviso in altrettanti bacini particolari mediante una lastra verticale forata superiormente da buchi eguali in numero corrispondente alla quantità dell'acqua di ciascun proprietario unita insieme in ciascuna divisione del *Bacino*, ove trovasi un canale di condotta che fornisce l'acqua al proprietario di questo stesso canale.

L'esperienza ha mostrato che un solo *Bronzino* basta a provveder l'acqua a sessanta individui della classe mediocre riuniti in una stessa casa divisa in 16 o 18 appartamenti. Però siccome l'acqua è generalmente comprata dalle persone agiate, dalle quali è usata senza economia si può fissare per termine medio che un *Bronzino* d'acqua provvede al bisogno di 30 abitanti per tutto ciò che concerne l'uso famigliare, ogni cosa compresa.

La fabbricazione dei canali in piombo e la manutenzione dei medesimi occupa una gran quantità di operai chiamati *Ottonari* che hanno costituita quest'opera in un'arte industriale. I canali si fanno senza saldatura e

vengono tirati alla *Trafila*, lunghi presso a poco un da tre metri, della larghezza proporzionata alla quantità dell'acqua che vi deve passare. Hanno lo spessore di 4 a 10 millimetri al più.

Veruna concrezione calcarea si trovò mai ne' canali anche in quelli che giacciono da lungo tempo, salvo un leggero sedimento fangoso che veste le pareti dei medesimi, prodotto semplicemente dal passaggio delle acque pluviali. Lo spessore di questo sedimento non arriva allo spessore di un foglio di carta, locchè rimane sempre nella stessa guisa nè suol giammai aumentare e produrre guasto ai canali, purchè questi non si trovino fra terreni argillosi che allora si degradano al segno di forarsi e spander l'acqua.

Passiamo a dare un'analisi chimica dell'acqua del nostro Acquidotto.

Un volume d'acqua preso in città, condotto dai canali di piombo, ha dato sopra 25 ℔ (peso minuto di Genova) corrispondenti a gramme 7,918,750.

Acido carbonico	Gramme	16. 734.
Carbonato di calce. . .	»	11. 327.
» di magnesia	»	7. 692.

Oltre queste sostanze minerali vi si ravvisano alcune sensibili traccie di solfato di calce, di clorure di calce e di magnesia. Niun conto s'è fatto dell'aria atmosferica che deve necessariamente trovarvisi, sebbene riconosciuta assai variabile, tanto a riguardo delle condizioni atmosferiche, quanto per l'effetto di rotazione, ch'essa prova nei suddetti canali di piombo, mentrechè nell'esperienza le pareti dei recipienti si trovarono circondate da quest'aria atmosferica. Da ciò si può conchiudere, che l'acqua di Genova provenendo dalle più pure sorgenti, deve essere considerata come una delle migliori e per conseguenza molto propria a tutti i bisogni domestici e anche per uso delle fabbriche.

Il prezzo di un *Bronzino* ossia *Oncia di acqua* varia secondo la località in cui è stabilito e va dai 500 ai 3,500 franchi; al primo prezzo si possono calcolar quelli stabiliti inferiormente, al secondo quelli che più sono vicini ai rami principali e per conseguenza ricevono maggior pressione d'acqua.

In fine l'acqua del nostro Acquidotto prima di entrare in città, e dentro dà movimento a più di 50 ruote, la maggior parte delle quali appartengono a dei molini, e le altre ad alcune macchine per la filatura dei cotoni, essendo stata a questo effetto per le necessarie cascate, messa a profitto la grande altezza a cui è situato il nostro Acquidotto.

Il Magistrato degli Edili ha inspezione sull'Acquidotto e da esso dipendono gli impiegati del medesimo.

La somma che deve essere costato il nostro Acquidotto è incalcolabile; da una carta del 1788 si ha che in soli 60 anni costò due milioni di lire. Proporzione fatta, a quanto ascenderà il totale?

Altra spesa che non si può calcolare si è quella dei canali di piombo che attraversano sotterraneamente la città. Per averne idea bisognerebbe vedere un sol tratto sulla piazza del Carlo Felice; in ogni modo le arterie e le vene nel corpo umano possono somministrare all'immaginazione un giusto concetto del come si distendano i canali di piombo nelle viscere della città. Quanti tesori sono sepolti! Quante ricchezze non si veggono in questa città e quanti antichi beneficii sono disconosciuti!

I genovesi che godono di prelibare un così dolce nettare, ne conoscono essi il pregio? Conoscono essi l'ardimentosa e superba fabbrica per mezzo della quale viene questo elemento in soccorso de' loro bisogni? Conoscono essi da dove viene, per dove passa, quai monti traversa, quai ponti valica e dove muore? Essi si contentano di gustarla, di averla a loro bell'agio per ogni dove, nelle stanze, sui tetti de' loro palagi ad inaffiare sull'infocata ardesia i pensili giardinetti, nelle corti ad abbeverare gli sbuffanti destrieri, nei giardini dove artificialmente si sparge in laghetti, balzi e zampilli, per le pubbliche vie, nelle piazze ecc.

Ma donde provenga tanta e sì perenne acqua in una città fabbricata sopra un arido scoglio, chi lo sa dire? Eppure una gita alla *presa di Schiena d'Asino* è una di quelle partite di piacere che in una bella mattinata di settembre dà gusto e soddisfa la naturale curiosità di vedere un'opera magnifica, stupenda e gigantesca. Chi ha veduto e vedrà quest'opera certamente dovrà benedire alla memoria degli antichi che tanto fecero per noi. Chi ha veduto e vedrà quest'opera dovrà benedire ai presenti che tanto fecero e dovran fare per renderla più secura dalle eventuali calamità.

» L'Acquedotto di Genova (finisco con questo brano del Bertolotti) sì per le grandissime opere che lo traggono in città, sì per la distribuzione dell'elemento nell'interno di essa, è forse il più ammirabile lavoro che, dopo la caduta dell'imperio, abbiano fatto gli uomini per fornir d'acqua una popolosa capitale.» *(Aut. cit. vol. 2. 205, Lett. LXXII.)*

Fonti dai quali si sono cavate le più importanti notizie inedite che corredano quest' articolo.

N.° 1.— *Breve Descrizione del Pubblico Acquidotto con le Relazioni dell' Ingegnere Giacomo Brusco e dell' Architetto Giambattista Pellegrini.* MS. 1788. Anonimo.

N.° 2.— *Memoria sull' Acquidotto della Città di Genova, presentata al Magistrato degli Edili dai due Deputati all' Acquidotto i Signori Marchese Fabio Pallavicini e Raffaello Pratolongo Decurioni.* MS. 1830.

N.° 3.— *Memoria sopra l' Acquidotto della Città di Genova, sulla distribuzione delle sue acque, e la chimica loro composizione, compilate dall' Architetto di essa Città Signor Giambattista Resasco a seguito delle dimande fatte dal Signor Maire della Città di Lione agli Illustrissimi Signori Sindaci.* MS. . . . . .

Questo ultimo lavoro è quello che porta maggior luce sull' argomento trattato, ed io in particolare ne debbo andar sommamente tenuto alla gentil compiacenza del sullodato signor Giambattista Resasco architetto civico, il quale mel diede in prestanza, come pure il N.° 2 lavoro erudito che accenna particolarmente alla costruzione antica.

Le quattro Tavole che corredano questo cenno sull' Acquidotto nostro, cioè: il *Tipo Generale dell' Acquidotto* N.° LXX.; il *Ponte a sifone a Molassana* N.° LXXII.; quello di *Staglieno* N.° LXXI. e la Tavola di Dettagli N.° LXXIII. Sono state ridotte da grandi scale nelle proporzioni adattate al mio sesto; favor questo ch' io devo ancora al sovra nominato Architetto signor Resasco.

ISCRIZIONI

N.° 1.— Iscrizione esistente in uno dei piloni del ponte di Sant' Antonino ivi stata collocata nel 1830 circa o prima per cura del Magistrato degli Edili.

HOC OPVS COMPLETVM MCCCLV. DE PECVNIA
COMMVNIS JANVAE EXISTENTIBVS MASSARIIS DOMINIS
ODOARDO DE MARCHIONIBVS DE GAVIO ET GVLIELMO
DENTVLO ET SCRIBA CVM IPSIS LEONARDO BERENGERIO NOT.

N.° 2.— Iscrizione esistente come sopra, memorativa i nomi degli Architetti che operarono nel tratto dell' Acquidotto che si terminò nel 1355. È sormontata da tre stemmi in forma di scudi; il primo è quello del Comune, il secondo appartiene a' Visconti di Milano ed è il Biscione, perchè in quel tempo quella Signoria reggeva i destini di Genova, il terzo è cancellato.

✠ MCCCLV. MAGISTED JOANNES BIEG ET MAGISTED GVLIELMVS DE LAGIMA HOC OPVS FECIT.

N.° 3.— *Pergamena allogata dentro un tubo di cristallo e messa nella prima pietra del ponte a doppio sifone a Staglieno colla seguente iscrizione dettata dal P. Spotorno.*

QVOD . VRBIS . N. VSVI . SALVBRITATI
BENE . VORTAT

GENVAE . IN . CVRIA . VBI . DECVRIONES . VIRI . INL. CONVENIVNT.

QVVM . XVII. KAL. SEPTEMB. ANNO . M. DCCC. XXX. IV. AB . AEDILIBVS . VERBA . FACTA FVERINT . DE . AQVARVM . DVCTV . AVGENDO . PERFICIENDO . DE . EA . RE . ITA CENSVERVNT.

INTER . CLIVOS . PANTALEONIS . SANCTI . ET . STALENI . VICI . QVO . DVCTVS . PVBLICVS . LONGO . ET . FLEXVOSO . CVRSV . VOLVITVR . PONS . OPERE . ARCVATO SOLIDO . DE . LAPIDE . AEDIFICETVR.

IN . AQVAE . DVCTV . IMMITTATVR . RIVVS . E . SCATVRIGINE . CONCASCA . DEDVCTVS.

CVRA . OPERIS . TOTIVS . AEDILIBVS . DELEGATA . COMMISSA . QVE . SIET.

REX . CAROLVS . ALBERTVS . PRINCEPS . PROVIDENTISSIMVS . AVCTORITATE . SVA ORDINIS . GENVENS. DECRETVM . FIRMAVIT . V. KAL. APRIL. ANNO M. DCCC. XXX. V.

PRIMVM . PONTIS . LAPIDEM . JOANNES . LVCAS . DVRATIVS . MARCHIO . ET . PAVLVS SEBASTIANVS . ODERVS . II. VIRI . CIVITATI . REGVNDAE . CVM . JACOPO . SPINVLA MARCHIONE . AEDILE . PRIMO . JVLIANO . CATALDO . ET . HIERONYMO . DE . FRANCHIS MARCHIONE . AQVARVM . CVRATORIB. PONEBANT . DIE . XVIII. KAL. DECEMB. ANNO M. DCCC. XXX. VII.

N.° 4.— *Iscrizione esistente all' introduzione della* Presa *di* Rivo-torbido.

RIVVS TVRBIDVS
QVI INSISA ET AGGIO RIVVS EXPICIT DECR. DECVRION. GENVENS.
INDVCTVM VETEREM DIMISSVS EST VII. IDVS SEPTEMB. ANNO
MDCCCXXIIII. ADTRIBVTIS FISTVLIS DVOBVS VICI
STRVPAE PAVLO HIERON. PALLAVICINI MARCH. AEDILI PRIMO
CAR. MARCELLO DVRAZZO MARCH. ET JACOBO CHIAPPE DECVR.
AEDIL.

N.° 5.— *Iscrizione esistente all' ingresso della Galleria di* Rovinata *costrutta dall' Architetto Cav. Barabino.*

AEDILIVM CVRA SVBSTRVCTIONES ARCATAE, PERFECTAE ANNO MDCCCXXX.

LXX



—— Acquidotto Romano

—— Acquidotto abbandonato

—— Acquidotto attuale



II.

FONTANE.

Le cisterne, i pozzi di vena e le pubbliche fontane, sparse per la città a provvedere i bisogni degli abitanti sono in gran numero; e l'indicarle ad una ad una recherebbe noia: io mi limito invece ad accennare quelle soltanto più specialmente meritevoli di ricordo.

N.° 1.— *Grande cisterna sulla piazza di Sarzano.* Venne fabbricata del 1583; così rilevo da un decreto del Consiglio Generale delle Compere di S. Giorgio, col quale si ordina di pagare L. 7/m. perchè si possa ultimare *per uso e comodo di tutti gli abitanti circonvicini pel bisogno che si ha dell' acqua nell' estate particolarmente ecc.* Questa cisterna si riempie dell' acqua del pubblico Acquidotto, che si attinge dagli abitanti di coteste parti in tutte le stagioni dell' anno. Negli anni scorsi la bocca di questa cisterna veniva ornata da un coperchio sostenuto da sei colonne doriche sormontato da una meschina cupola con l' erme di Giano.

N.° 2.— *Grande cisterna sotto la piazza di N. D. delle Grazie.* Le tradizioni storiche portano che fosse una delle chiese più antiche di Genova intitolata a' SS. Nazario e Celso; e quindi probabilmente abbandonata quando si edificarono le mura di cinta. Dessa è a tre navi con colonne di granito che sostengono i vôlti con capitelli gotici. I muri di perimetro sono in pietra da taglio, come nella già descritta chiesa di S. Lazzaro.

N.° 3.— *Grandissima cisterna sotto il cortile principale del Palazzo Ducale.* Questa cisterna è tanto vasta che da per sè sola potrebbe provvedere abbondantemente l' acqua per molto tempo ad una gran parte della popolazione. Nell' estate l' acqua che essa contiene è ricercatissima non solo per la sua freschezza, ma perchè è leggera e limpida assai.

N.° 4.— *Gran serbatoio sotto la piazza delle Fontane Amorose.* Nelle filze degli Atti dei Padri del Comune rinvenni un Contratto in data 7 giugno 1558 nel quale i suddetti convengono con maestro Giovanni Lurago piccapietra, perch' esso faccia *l' ornamento della Fontana Morosa di pietre di Finale di belle e buone e delle dure a giudicio ecc.* Questo pozzo di vena si riempie continuamente dalla scaturigine nel suo fondo al di sotto dell' attuale piazza ben cento e più palmi. I vôlti e le arcate di quest' ampio pozzo sono di pietra di Finale a bozze. L' acqua che deriva da questo fonte corre ad alimentare il vedovato monumento sopra la piazza di Lavagna. Le iscrizioni collocate in quest' angolo dinotano che la fabbrica di questa fontana *olim* chiamata Marosa è ben più antica che non risulta dall' anzidetto decreto. Vedi i N.i 1, 2, 3.

N.° 5.— *Cisterna e Lavatoi dai Servi.* Questi lavatoi furono ornati con un bellissimo porticato ad archi di pietra e sopraornato dorico fatto negli ultimi anni dello scorso secolo col disegno e direzione del tanto valente Cav. Barabino. L' insieme di questa decorazione è sì ben composto che non sarebbe fuor di proposito proporlo a modello in epoche le più felici per le arti.

N.° 6.— *Vena* detta di *S. Ugo.* Tanto decantato nelle trascorse età per la pia memoria di quel Santo crociato che per miracolo faceva scaturire dal vivo sasso quest' acqua. A' nostri giorni si vedeva ancora aperto l' andito al curioso, nell' angolo a tramontana della piazza dell' Acquaverde, che conduceva ad

una semplice celletta fatta ove scaturisce l'acqua; ma ora tutto è abbandonato fin quell'umile vaschetta che vi si vedeva all'ingresso o che serviva a dissetare i molti ragazzi sollazzantisi sulla piazza. Così finiscono quasi tutte le antiche memorie!

N.° 7.— *Il Pozzetto di Pre.* Sulla piazza della Darsina anticamente dello Scalo molto rammentato da tutti gli storici genovesi, ora si trova, abbenchè di qualche uso, molto degradato e direi quasi in perdizione. Sarebbe cosa di sommo vantaggio provvedere il pubblico molto bisognoso d'acqua in quelle parti per mezzo di qualche tromba, come si usa in più d'un paese che non vantano tanto incivilimento.

N.° 8.— *Pozzetto o vena dal ponte dei Cattanei nel vico del Sego.* » E l'anno novecentotrentasei, imperante in Italia Berengario secondo, ed in Allemagna Enrico, accadette in Genova un stupendo prodigio. È in la città vicino al molo del porto una piccola strada, che già si nominava Fontanella, ed oggidì si chiama Bordigotto, nella qual strada era una fontana, la qual con grandissima maraviglia di tutto il popolo per un continuo ed intiero giorno sparse e gettò sangue vermiglio come il sangue umano. Dopo il quale orrendo prodigio vennero i Saraceni con una potentissima armata e pigliarono la città e spogliaronla, e, non contenti d'averla spogliata, l'abbruciarono tutta. E corse il sangue de' morti cittadini per le strade della città in tanta copia quanta che aveva significato e prenunciato la sanguinosa fontana. » Così il Giustiniani al libro primo degli Annali di Genova vol. 1. 124, volendo dar conto di quel fatto che da tempi più creduli sen venne fino a noi, e che vuolsi si riferisca appunto a questo pozzo or quasi sconosciuto, ma che però abbonda di un'acqua bonissima e limpida assai. Di rimpetto a questo pozzo vedesi tuttavia un avanzo di antico muro di pietre riquadrate ornato da una maschera barbata di ben'intesa scoltura con due belve ai lati. Pare dovesse servire per doccione di antica fontana. I popolani archeologi dicono che queste pietre rimasero ancor in piedi ove vedeasi il palazzo del longobardo Liutprando. È più credibile che simili pietre facessero invece parte di qualche grandiosa decorazione di fontana per comodo delle genti di mare prima della costruzione delle mura, corrispondendo infatti in cima all'antico ponte de' Cattanei che, como già s'è detto, venne incorporato nel Portofranco: e questa supposizione è tanto più vera se si riflette al contesto dell'iscrizione N.° 4, che è in questo vico del Sego sull'angolo della casetta a mano sinistra.

N.° 9.– *Fontana* volgarmente *Barchì sulla piazza di Pescheria.* È decorata da un bellissimo putto di marmo scolpito dal Rusconi.

N.° 10.— *Detta sulla piazza delle Erbe o piazza nuova da basso.* È decorata di consimile lavoro, ma meno bello.

N.° 11.— *Detta sul ponte reale.* Ha una grandiosa vasca con statua di mediocre lavoro e abbondantissima d'acqua della sorgente di S. Rocchino.

N.° 12.— *Detta sulla piazza di Lavagna.*

N.° 13.— *Detta sulla piazza di Fossatello.* Questa è sormontata dal gruppo di marmo rappresentante Enea col padre e figlio ecc. lodato lavoro del Parodi. Questo prima decorava la piazza di Soziglia che nel 1826 veniva sgombrata e quindi l'anzidetta di Lavagna. Ora si trova sopra cotesta fontana costrutta ultimamente in questa piazza. Meglio era lasciare l'antico piedestallo perchè più corrispondente alla scoltura, e non sostituir quello che lo sorregge oggigiorno.

Le acque del *Lagazzo* o quelle del *Lagazzetto* che scendono dai monti di Oregina e di S. Lazzaro sono anch'esse di pubblica utilità, poichè oltre al mettere in corso diverse ruote e per la R. Polveriera e per mulini ecc. servono quindi ad uso domestico e fanno desiderare che meglio siano dirette.

I viaggiatori che hanno veduto nelle città italiane e forestiere quei tanti superbi e stupendi getti d'acqua e quelle moli colossali per fontane stupiranno certamente nel non vederne neppure una in Genova, dove è fama che l'acqua si diriga e si mandi quasi a talento d'ognuno. E così è, ricchi come siamo di questo limpidissimo elemento pare che il farne mostra sia peccato. Non mancano piazze, non mancano luoghi dove una fontana vi sarebbe di bell'ornamento.

Ma si vorrebbe abbandonare il sistema economico e far cosa che denotasse un po' di moderna magnificenza.

ISCRIZIONI

N.° 1.— Iscrizioni collocate nell' angolo della Piazza delle Fontane Amorose relative alla fabbrica e ristoro della sotto Fontana.

ANNO DOMINICAE NATIVITATIS MCCVI. INDICTIONE OCTAVA RENOVATVM FVIT HOC OPVS FONTIS MAROSAE A RAPHAELE DE MARI TEMPORE POTESTATIAE DOMINI JOANNIS STRVXII CREMONENSIS AMICO TVRCIO CLAVGERO INCIPIENTE FELICITER PERFICIENTE.

N.° 2.

ANNO DOMINICAE NATIVITATIS MCCCLXXVII.
CONRADVS DE CAMPIONIBVS ARAGONVS JVSTINIANVS
JOANNES DE MARINIS ET JOANNES MONELIA VENERANDI
PATRES COMMVNIS AC SALVATORES PORTVS ET MODVLI
ELEVARE AC MVNDARE FECERVNT PRAESENTEM FONTEM
MAROSVM OLIM PLENVM COENO DE MENSE DECEMBRIS
CVJVS PROFVNDITAS SVNT PARMI QVINQVAGINTA DVO.

N.° 3.

SEN. CON. DECR.
AEDILES REPARATORES QVOD ECCLESIAE DIVI LAVRENTII FONTES HOS A MAJORIBVS CONSTRVCTOS IN HANC AMPLAM ATQVE ORNATAM FORMAM REDIGI FECERVNT IPSOSQVE CVRAVERVNT AB IMMVNDITIIS QVE INERANT EXPVRGARI ANNO A PARTV VIRGINIS MDLVIIII.

N.° 4.— Iscrizione esistente nel vico del Sego rimpetto alla Fontana anzi descritta.

1410.

JO. AMBROSIVS NIGRONVS Q. SIMONIS SORLIONVS LOMELINVS Q. CATANEI BERNARDVS DE FRANCHIS Q. HIERONYMI ET BAPTISTA BOTVS Q. AVGVSTINI QVATVOR PRAESTANTES VIRI AC COMMVNES CIVITATIS PATRES AD VSVM PVBLICVM AREAM HANC CVM CISTERNA DISCVSSA AD VIGINTI PALMOS TELLVRE VT SCATVRIENTEM AQVAM EDVCERENT PRIVS MARI EXCITANDO COMPLANARI AC EXTRVI FECERVNT VT ET COETEROS EXEMPLO SALVBERRIMO AD TALE Q. D. . . . . RES TANDEM PROVOCARENT ET NAVTE AC TOTA VICINIA VNDE AQVAM HAVRIRENT VTILITER HABERENT AD QVOD OPVS PERFICENDVM BAPTISTA TESTANA Q. ANDREE DICTOR. VIROR. SYNDICVS DILIGENTEM OPERAM NAVAVIT.

III.

AMMAZZATOI

Quattro dovevano essere gli Ammazzatoi secondo il progetto che l'architetto civico presentava alla Commissione incaricata dal Municipio per la formazione dei medesimi. Scelti erano i locali ed approvati da S. M. con R. Biglietto del 4 di agosto del 1835. Dovevano edificarsi l'uno nel sestiere di Portoria nel luogo detto *Ponticello;* l'altro nel sestiere della Maddalena fuori la porta del *Portello;* il terzo in quello del Molo sulla piazza di questo nome e adjacenze; l'ultimo in fine nel sestiere di Pre presso la piazza di *Santa Brigida*. Le fabbriche diseguate presentano le maggiori comodità richieste da simili edilicii, anzi l'architetto vi univa un conveniente locale per lo smercio delle carni e sull'ampia piazza dell'Ammazzatoio vi stabiliva eziandio un baraccone d'aspetto gentile ch'esso avrebbe destinato per la vendita degli erbaggi ecc.

Di quattro progetti soli due si mandarono ad esecuzione; e questi non interi, ma dimezzati.

Il primo che siasi costrutto si è quello nel sestiere di S. Teodoro in un angolo della piazza del Principe D'Oria tra la salita che mette in Granarolo e la strada per al *Lagaccio*. Questa fabbrica occupa un'estensione di metri 100 per 35 di larghezza ed in gran parte si stende sull'area del fossato del *Lagaccio*. La totale superficie occupata dall'Ammazzatoio è di metri 3.500.

La porzione di fabbrica eseguita sopra il fossato è quasi più della metà della totale superficie occupata dall'Ammazzatoio. Il fondo ed i lati del fossato sul quale si piantarono le fondazioni sono di vivo scoglio, cosicchè cautamente vi si poterono costruire i muri del nuovo arginamento secondo la direzione delle corrispondenti linee de' pilastri, i quali poi vennero portati sopra il vivo dei medesimi muri. Al quale scopo fu tenuto libero da qualunque costruzione lo spazio dove si operano le macellazioni nei porticati laterali, dove presso di quello a levante vi scorre longitudinalmente il fossato, il quale piegando poi insensibilmente verso mezzogiorno e traversando quasi diagonalmente sotto il primo cortile, è diretto verso il principale ingresso, scorrendo sotto al grand'arcone del portico della facciata meridionale. Così ripiegando si evitò di porre in falso delle costruzioni sopra del vòlto che cuopre il fossato medesimo. Dalla parte ove superiormente corre il condotto del Principe D'Oria e sotto al porticato vi riuscì un grandissimo sotterraneo atto appunto a deporvi le carni nella stagione estiva.

L'interna distribuzione dei locali destinati ai varii usi dell'Ammazzatoio è ripartita come segue.

Ai lati dell'ingresso principale e sotto il grand'arcone sonvi due siti uno per la stazione degli Agenti Municipali e l'altro pel guardiano. Da quivi per mezzo di scale si comunica colle superiori abitazioni destinate quella a sinistra pel Direttore Veterinario e a destra per Custodi ed Inservienti dell'Ammazzatoio. Subito dopo la grand'arcata è un atrio della lunghezza di metri 10,50 per 6,75 che mette in comunicazione coi diversi locali dell'edilicio. Lateralmente sono due comodi anditi per la tripperia, ognun d'essi lungo metri 11,00 per 6,25 di larghezza.

Di fronte è un'area della lunghezza di metri 55,50 per 10,10 di larghezza, nel mezzo della quale è una conveniente peschiera o bacino d'acqua. Lateralmente sono due grandi porticati della lunghezza di metri 55,50 per 6,75 di larghezza. Questi porticati sono chiusi da apposite cancellate di ferro. Si dividono in tanti locali destinati alla macellazione delle diverse specie di bestiame. E questi hanno alle spalle altrettanti ripostigli ove allogare le carni macellate aperti longitudinalmente e chiusi a traverso da altre cancellate di ferro per dar

luogo alla massima ventilazione Il ripiego è ingegnoso ed economico, nel mentre che serve benissimo a togliere dalla vista le carni ancor tinte di sangue. Il locale destinato all'ammazzar de' buoi, tori ecc. è diviso in tanti stalli chiusi da rastelli di grossi legni raccomandati ai pilastri del porticato. Il suolo è benissimo lastricato con pietre della Spezia ed è concavo per lo scolo del sangue e dell'acqua la quale si ha da appositi bronzini collocati a livello quasi del suolo medesimo.

L'anzidescritta area è chiusa da un corpo di fabbrica la cui porta mette a sinistra al luogo da ammazzare i maiali; a destra in alcune stanze per la confezione delle carni di questa natura, e per serbatoio di quelle che fossero, trovate infette e per la fusione del sego. Per una scala si discende nell'indicato sotterraneo. La parte superiore di questo fabbricato è divisa in tante abitazioni, che saranno occupate dagli impiegati e addetti all' Ammazzatoio.

Segue un cortile o piazzale lungo metri 34 per 16. Alla sinistra di questo è un caseggiato per custodia dei carri, attrezzi ecc.; ha alle spalle una grande cisterna per l'acqua. Di fronte al piazzale evvene altro, il cui pian terreno servirà ad uso di stalla, con sopra il fenile. A destra è una cancellata di ferro che chiude il piazzale e dà nella pubblica via. Questo è l'ingresso per le bestie che verranno all' Ammazzatoio.

L'ingresso principale è difeso da una cancellata di ferro a semicircolo. L'avancorpo della fabbrica è coronato da un nudo attico sostenuto da un grand' arcone all' asse del quale è una testa di bue scolpita dal Varni. Il maggior corpo di fabbrica resta indietro e non puossi godere che un tratto distante dal corpo totale della fabbrica medesima. Il fianco che dà nella via per al *Lagaccio* è decorato di una specie di ordine greco, con grandi finestre a semicircolo che danno luce nell'interno.

Alcuni hanno biasimato quel grand'arco in facciata; ma vuolsi notare che qui l'architetto appunto lo stabiliva per non portare grave peso sul vòlto del fossato e dare maggiore spinta ne' fianchi del medesimo. Dovendo costrurre su di vòlto non son mai troppe le precauzioni.

Le interne distribuzioni della fabbrica furono ben regolate; tanto nel primo, quanto nel secondo corpo di fabbrica. Dove è l'abitazione del Veterinario e de' Custodi si vede l'interno di tutto l' Ammazzatoio; e questa fabbrica presenta inoltre maggiori comodi di quel che non si avranno nel secondo Ammazzatoio atteso le difficoltà locali.

Le immondezze, il sangue ecc. trovano un immediato scolo nel sottoposto fossato che l'acqua in breve tragitto trascina in mare. La ventilazione essendo forte e quasi continua serve assai al dissipamento de' miasmi non solo, ma a tener fresche le carni, le quali d' altronde nella stagione estiva hanno dippiù il comodo del sotterraneo. In ultimo poi è situata la fabbrica in luogo quasi isolato e non prossimo a delle abitazioni.

Il secondo Ammazzatoio si sta ora costruendo nel sestiere di S. Vincenzo nella strada aperta di nuovo, che dalla piazza Colombo taglia la *crosa* dell' edera. Occupa il fabbricato un' area di metri 3,900.

Ha parimente due ingressi, uno pel bestiame, di fianco a quello principale prospiciente nella suddetta *crosa* dell' edera.

L'interno è distribuito poco più poco meno come l'anzidescritto salvo che i due principali corpi di fabbrica sono nel centro dei porticati invece di essere in testa come in quel di S. Teodoro. La piazza per dove entra il bestiame ha lateralmente un caseggiato per magazzini, stalle ecc. In mezzo della piazza si praticherà una vastissima cisterna per somministrar l'acqua al locale. Le materie saranno versate in condotti sotterranei ed asportate in mare.

Con queste due fabbriche si è provveduta la nostra città di due Ammazzatoi, il primo come vedemmo nella parte occidentale e questo in quella d' oriente; ma con questo rimarrà sempre un vizio che dovevasi assolutamente evitare; e intendo il trasporto delle carni macellate alle botteghe di vendita. Ben è vero che questo si effettuerà con carrette coperte ecc., ma giornalmente quantunque il portar le carni scoperte sia vietato, pur tuttavia accade di frequente il vedere penzoloni un mezzo corpo, una gamba ecc. di un bue o che so io. Nelle città incivilite queste scene si sogliono evitare ed appunto si adottò per espediente di unire all' Ammazzatoio il locale per la vendita delle carni, come in quel superbo di Mantova. In Francia primeggiano que' di Parigi e quel di Lione da me visitati nel 1840. Di quest' ultimo mi feci inviare espressamente l'interno regolamento, ch' io metto per norma appiedi di quest' articolo.

E qui ha fine il cenno sugli Ammazzatoi col desiderio di avere avuto a parlare di una nuova *Pescheria*, ma che parmi vi sia tempo a parlarne; quantunque la vecchia sia un luogo così angusto, così improprio da suscitar nausea, anzichè desiderio di uno scelto pesce, ma le abitudini fanno anche gli uomini indifferenti.

REGOLAMENTO PER GLI AMMAZZATOI DELLA CITTÀ DI LIONE.

Arrêté du Maire du 30 Août 1839.

Art. 1.° L'Abatoir commun construit à Perrache, sera mis en activité à partir du 1 janvier 1840.– 2.° A partir de la même époque et conformément à l'ordonnance royale 9 avril 1823 artic. 3, toutes les tueries particulaires; ainsi que celles appartenantes aux hopitaux civiles de Lyon, seront supprimées dans l'enceinte de la ville.– 3.° En ce qui concerne les tueries des porcs elles continueront à exister dans l'interieur de la ville, comme par le passé, et jusqu'à ce qu'il en soit autrement ordonné.

Arrêté du 20 Décembre 1839.

Police intérieure. — Règlement.

Art. 1.° Tous les bestiaux, sans exception, destinés à la boucherie de Lyon, ne pourront être abattus que dans l'Abatoir public à ce destiné. En conséquence les tueries particulières sont interdites.– 2.° L'Administration de l'Abatoir public appartiendra à un Directeur nommé par le Maire.– 3.° Le Directeur de l'Abatoir public aura sous ses ordres le nombre d'agents nécessaires pour surveiller toutes les contraventions qui pourraient se commettre, reprimer le marcandage et concourir à l'exécution de toutes les dispositions precitées par le present reglement. Ils seront nommés par le Maire.– 4.° Le fait de la mort des bestiaux morts naturellement dans l'Abatoir, sera constaté par le Directeur et les agents de cet établissement. Il en sera de même des viandes qu'ils reconnaîtront ne pouvoir être livrées à la consomation. Leur procés verbale sera adressé au Maire qui prendra ou pourvera toutes les mesures nécessaires soit dans l'intérêt du vendeur et de l'acheteur, soit dans celui de la salubrite publique.– 5.° La répartition des échaudoires entre les bouchers sera faite par le Directeur de l'Abatoir suivant les localités et le besoin de chacun d'eux.– 6.° Les bouchers sont tenus de se pourvoir de tous les utensiles et instruments nécessaires à leur travail et de les entretenir constamment dans un bon état de service et de propriété.– 7.° Ils seront également tenus de donner à leurs bestiaux la nourriture et tous les soins nécessaires. Les surveillants signaleront au Directeur de l'Abatoir et celui ci au Maire, ceux qui négligeraient d'y pourvoir.– 8.° Les bestiaux destines à la boucherie de Lyon seront conduits à l'Abatoir public suivant l'itineraire presrit par les ordonnances de police.– 9.° Les conducteurs en arrivant à l'Abatoir conduiront les bestiaux dans le parc de triage; ils les dirigeront en suite dans les bouveries et bergeries affectees à chaque boucher – 10.° Les bouchers seront tenus d'avoir dans l'Abatoir public des garçons pour recevoir et saiguer les bestiaux à leur arrivée.— 11.° Les conducteurs seront tenus de faire au Directeur de l'Abatoir une déclaration du nombre et de l'éspece des bestiaux introduits pour le compte de chaque boucher. Le Directeur en fera sur le champ écriture et transmettra chaque jour à l'administration municipale l'extrait de son registre d'entrée.– 12.° Aucune voiture de fourage ne sera reçue dans l'Abatoir si son chargement ne peut être rentré et resserré avant la nuit tombante.– 13.° L'entrée et la circulation dans les gréniers à fourrages sont interdites depuis le coucher jusqu'au lever du soleil: on ne pourra dans aucun cas y pénétrer avec de la lumière.– 14.° Il est défendu d'entrer la nuit dans les bouveries et bergeries avec des lumières, à moins qu'elles ne soient renfermées dans des lanternes parfaitement closes – 15.° Il est défendu d'appliquer des chandelles allumées aux murs et portes intérieurement ou exterieurement en quelque lieu que ce soit.– 16.° Les bouchers seront tenus de faire balayier les corridors et escaliers des greniers des fourrages, toutes les fois qu'ils en seront réquis par les agents de l'Abatoir.– 17.° Les bouchers pourront abatter leur bestiaux à toute heure de jour et nuit. Ceux qui abatteront de nuit seront tenus d'en faire la déclaration au Directeur de l'Abatoir.– 18.° Il est expressement défendu de laisser ouvertes les portes des échaudoirs au moment de l'abattage des beufs et vaches.– 19.° Immédiatement aprés l'abattage et l'habillage des bestiaux, les bouchers seront tenus de faire laver les échaudoirs.– 20.° Le dépôt dans les échaudoirs de suif, graisse, dégrais, panses, boyaux, cuirs, peaux, etc. est formellement défendu.– 21.° Les bouchers seront tenus de faire enlever les fumiers des bouveries et bergeries toutes les fois qu'ils en seront requis par les agents de l'Abatoir. Les vidanges provenant des bestiaux abattus devront être enlevés tous les jours.– 22.° Tout amas de bourre et de caboches est défendu.– 23.° Il est défendu d'abattre les bœufs et les vaches ailleurs que dans les échaudoirs à ce destinées.– 24.° Les bœufs et les vaches avant d'être abattues, devront être fortement attachés à l'anneau scellé dans chaque échaudoirs. Les bouchers seront tenus responsables des effets de toute négligence à cet égard.– 25.° Les taureaux et les bœufs dont l'espéce est connue pour dangereuse ne pourront être conduits des bouveries aux échaudoirs qu'avec des entraves ou accuplés – 26.° Les veaux et moutons seront saignés dans des baquets, de manière que le sang puisse couler dans les ruisseaux qui conduisent aux égoûts.– 27.° Les bouchers devront frequemment et toutes les fois qu'ils en seront requis par les agents de l'Abatoir, faire gratter et laver les murs intérieurs et extérieurs des échaudoirs, ainsi que les portes.– 28.° Il est défendu de deposer dans les cours les peaux et cuirs provenant des bestiaux abattus.– 29.° Il ne sera admis dans l'Abatoir que des garçons munis de livrets. Les livrets seront deposés au bureau du Directeur de l'Abatoir.– 30.° Aucun boucher ne pourra prendre à son service un garçon s'il ne lui justifie de son livret revêtu du congé d'acquit de son dernier maître.– 31.° Il est defendu aux garçons-bouchers de se coaliser pour faire cesser d'une manière quelconque tout ou partie des travaux et du service de l'Abatoir.– 32.° Les bouchers seront responsables des dégats faits par les garçons et ouvriers dans l'Abatoir.– 33.° Les jeux d'hasard et autres sont expressement defendus dans l'Abatoir.– 34.° Il est défendu de rien écrir tracer ou crayonner sur les murs et portes intérieures ou extérieures soit en lettres soit en figures, portraits ou images quelconques.– 35.° Tout garçon qui sera trouvé fumant dans les bouveries, bergeries, greniers à fourrages sera averti de cesser, et procés verbal sera dressé de la contravention par les agents de l'Abatoir.– 36.° Il est défendu de coucher dans les échaudoirs, séchoirs, bouveries et greniers à fourrage. Les surveillants en retiront tous les soirs les clefs et les déposeront entre les mains du Directeur de l'Abatoir pour les y reprendre le lendemain matin.– 37.° Les conducteurs de viandes seront responsables des faits des personnes qu'ils employeront comme aides dans l'Abatoir. Il leur est expressement défendu de loger leur chevaux et voitures dans l'Abatoir.– 38.° Les homme de peine employés à l'enlevement du sang devront se tenir dans les lieux qui leur seront assignés par les agents de l'Abatoir pendant l'abattage des bestiaux.– 39.° Il leur est défendu d'embarasser les pas-

sages avec des futailles vides ou pleines – 40.º Tous les jours après l'abatage des bestiaux, ils devront rouler les futailles pleines dans les lieux qui leur seront indiqués par les surveillants de l'Abatoir. Les futailles ne pourront séjourner plus de 24 heures dans l'Abatoir.

De la Fonte des suifs.

Art. 41.º Les fondeurs feront établir dans l'Abatoir public sous la direction de l'architecte delegué par le Maire les fourneaux, poêles, tujaux, rafraichissoirs, pressoirs, cuviers et tous les instruments et utensiles nécessoires à la fonte des suifs.– 42.º Les fondeurs établis dans l'établissement destinés à la fonte des suifs à l'Abatoir public seront tenus de fondre les suifs qui leurs seront confiés par les bouchers au prix maximum de 1 fr. 20 c. par 50 kil.– 43.º Les bouchers qui prefereront faire fondre leur suif ailleurs qu'à l'Abatoir public en auront la faculté; mais ils seront tenus d'en faire la déclaration au Directeur de l'Abatoir avant l'enlevement des suifs non fondus – 44.º Les bouchers fabricants de chandelles et tous autres proprietaires de suif pourront assister à l'Abatoir, soit par eux-mêmes, soit par leur rappresentants à la fonte de leur suifs et la suivre depuis le commencement jusqu'à la fin.– 45.º Les fondeurs seront responsables de toutes alterations et avaries provenant de leur opération.– 46.º La fonte des suifs dans l'Abatoir public pourra avoir lieu de nuit comme de jour.– 47.º Il est défendu de mêler dans la fonte des suifs aucune matière étrangère. En consequence, l'introduction de toute matière propre à être mélangée avec les suifs, est défendue dans l'Abatoir.– 48.º Il est defendu aux fondeurs de faire usage dans l'Abatoir de lumières autrement que des lanternes parfaitement closes. L'usage des chandeliers, bougoirs, martinets, lampes à la main est formellement interdit dans les fonderies – 49.º Les combustibles amenés pour le service des fonderies seront rentrés aussitôt leur arrivée.– 50.º Les cheminées des fonderies devront être ramenées tous les 15 jours et plus souvent s'il est nécessaire.– 51.º Les fondeurs seront tenus de faire ratisser et netoyer les fonderies toutes les fois qu'ils en seront réquis par les agents de l'Abatoir.– 52.º Les fondeurs ne pourront sous aucun pretexte laisser du combustible au devant de l'ouverture du foyer des chaudières.– 53.º Quand une fonte sera commencée les fondeurs ou leur garçons ne pourront quitter le fondoir.– 54.º Après la fonte ils devront s'assurer de l'extinction complète du feu et de la cloture de l'étouffoir.– 55.º Il leur est défendu de sortir du fondoir le combustible en partie consumé pour l'eteindre au dehors.

Des Abats et Issues.

Art. 56.º Les issues blanches des bestiaux receuillies dans l'Abatoir seront cuites et préparées dans l'établissement de triperie disposé à cet effet avant de pouvoir être enlevées du dit Abatoir.– 57.º Les entrepreneurs de cuisson se conformeront aux regles actuellement en usage dans le commerce de la triperie. Il ne pourront, sans aucun pretexte, refuser de cuire et préparer au degré demandé par les bouchers et tripiers les issues blanches receuillies dans l'Abatoir. Ils seront responsables des parties perdues et détériorées.–58.º Les bouchers et tripiers abandonneront aux entrepreneurs de cuisson les parties d'issues et de graisse qu'ils sont actuellement dans l'usage de leur abandonner. Au moyen de cet abandon les entrepreneurs de cuisson auront à leur payer à titre de compensation par tripie reunie de bœuf ou vache, de veau, de mouton et d'agneau au minimum 90 c., au maximum 1 f. 10 c. et ne pourront exiger aucune retribution pour la cuisson et la préparation des issues blanches.

Droit d'Abatage.

Art. 59.º Le droit d'abatage sera perçu, consigné, ou cautionné aux barrières d'entrée en même temps que le droit d'octroi.

Dispositions générales.

Art. 60.º Il est défendu de laisser s'introduir dans l'Abatoir public aucune personne étrangère à son service sans une permission de l'administration.– 61.º Il est défendu d'y amener des chiens autres que ceux des conducteurs de bestiaux. Ces chiens devront être muselés, lors qu'ils seront dans l'Abatoir.– 62.º Il est défendu d'y traire des vaches sans la permission des bouchers auxquels elles appartiennent.– 63.º Aucune voiture pourra être introduite dans les bouveries si ce n'est pour charger des animaux morts naturellement.– 64.º Il est défendu d'enlever et d'entretenir dans l'Abatoir aucuns pigeons, lapins volailles, chevres, moutons sous quelque pretexte que ce soit.– 65.º Les bouchers. fondeurs, entrepreneurs de cuisson, tripiers et tous autres ne pourront laisser en dépôt dans l'Abatoir des chevaux, cabriolets, charrettes, voitures, bruettes etc.– 66.º Il est défendu à toute personne logée dans l'Abatoir de jetter ou déposer au devant de leur habitation des fumiers, immondices et eaux ménagères; ils seront transportés dans les lieux destinés à cet usage.– 67.º Les contestations que s'eleveront sur l'application des dispositions du présent réglement seront jugées administrativement.– 68.º Les bouchers, fondeurs, entrepreneurs de cuisson, tripiers et tous autres ne pourront employer par le transport de leur marchandise, que des voitures couvertes.– 69.º Ils seront tenus de souffrir la visite de leurs voitures à la sortie de l'Abatoir.– 70.º Les agents de l'Abatoir dresseront les procés-verbaux de toutes les contraventions au present reglement, et ces procés-verbaux seront adressés au Maire, pour y donner toute suite que de droit.

De l'exercice de la profession de boucher à Lyon.

Art. 71.º Seront reconnus marchands bouchers de Lyon les individus qui ont remplis et rempliront les conditions imposées à l'exercice de la profession de boucher par l'ordonnance du 9 avril 1823.– 72.º Les marchands bouchers susennomés auront seuls le droit de vendre et debiter dans la ville de Lyon toutes sortes de viande de bœufs, vache, veau, et mouton. Toutefois les bouchers forains continueront à être admis à concourir à l'approvisionnement de la ville; mais leur viandes soit depécées soit en quartiers ne pourront être introduites que les mercredi et les samedi de chaque semaine.– 73.º La boucherie de Lyon pourra être representée par un syndicat composé de 7 membres nommés par les Maires et choisi parmi les Maitres-bouchers. La durée des fonctions des membres du syndicat sera de trois ans; ils pourront être renommés.– 74.º Le syndicat de la boucherie se réunira tous les mercredi de chaque semaine à 4 heures de l'après midi dans le local à cet effet dans l'Abatoir public. Il pourra être convoqué extraordinairement sur la demande du Maire.– 75.º Les déliberations du syndicat ne seront valables que lors qu'elles auront été prises par les $^{2}/_{3}$ au moins des membres de l'assemblée.– 76.º Le syndicat connaitra sous le rapport de la discipline interieure de toutes les difficultés qui s'elevront entre les marchands-bouchers, les étaliers, les garçons-bouchers et autres individus attachés au service des boucheries. Il connaitra par voie de conciliation des difficultés contentieuses qui s'elevront entre les bouchers respectivement soit entres les bouchers et les marchands des bestiaux.– 77.º Le syndicat donnera son avis sur la répartition des échaudoirs dans l'Abatoir public et sera autorisé à concourir à l'exécution des prescriptions relatives à la tenue des marchés et des étaux.– 78.º Le syndicat pourra adrésser à l'autorité toutes les reclamations qu'il jugera nécessaires dans l'intérêt général.– 79.º Il pourra être frappé des jetons pour être distribués aux membres du syndicat presents aux assemblées. Leur valeur ne pourra excéder 1 f. 50 c.– 80.º Les membres du syndicat qui manqueront plus de trois fois aux assemblées seront considérés comme dimissionaires et remplacés.

Lyon 20 *Décembre* 1839.

CAPO OTTAVO

ISCRIZIONI INFAMANTI

Non poche furono le congiure de' genovesi, e le più tremende furono, e tremendamente punite. I motori erano o voglia di comandare, o avidità dello straniero. . . . . Infuriavano contro le viscere della patria uomini generosi, intraprendenti, magnanimi, protetti da Papi, d'alta prosapia: infuriavano uomini ladri, feroci, vili, dannati al boja, protetti da re, di basso popolo. Cagione fu sempre il troppo volere della vecchia aristocrazia, e l'odio che questa aveva al popolo, e il popolo a questa. Reciprocità di sentimenti, reciprocità di fatti, sangue per tutto. Le congiure svelavano le trame di Francia e Savoja. I congiuratori le confessavano in mezzo a' tormenti; l'esilio, la prigionia, la forca chiudevano le orrende catastrofi e dopo morte, la pubblica infamia. Argomento alle infamanti iscrizioni. Perchè queste bene s'intendano fo precedere una breve notizia del fatto La penna non usa a trattar sangue e coltelli volentieri disvierebbe da questo subbietto; ma tante ha trascritte iscrizioni di pietà, di onore e di magnanime imprese, la memoria delle quali è potente, che puote adempiere a questo ufficio doloroso sol per dovere.

Comincio dalla congiura di Gian Luigi Fieschi, quantunque non esista iscrizione a sua infamia; ma così nel presente capo si avranno insieme le principali congiure che dieder luogo all'iscrizioni infamanti.

I.

GIAN LUIGI FIESCHI.

Francia vedutasi abbandonata dal valoroso Andrea D'Oria, e ghermita Genova e Savona andò mulinando come potesse rovesciare quella nuova potenza di Andrea. Roma dall'altro canto mal soddisfatta di questi per vie diverse cercava di fare altrettanto. Genova l'innocente città doveva essere il teatro di quelle scandalose gare: la ruota dove affilassero i ferri un Francesco re di Francia, un Paolo III. e . . . . quel Pier Luigi Farnese Duca di Piacenza, pel quale il Papa indarno aveva desiderato il ducato di Milano; desiderio che in parte appunto andava vano per la diserzione del D'Oria dalle insegne francesi. Vedevano Cesare farsi ognor più potente in Italia e distendere con profitto nelle diverse provincie il dominio spagnuolo. Accusavano il D'Oria siccome autore di

questo, e mal sofferivano che l'uno e l'altro imperassero; e che il D'Oria in mezzo a quella addormentata riforma della sua patria quieto e tranquillo riposasse, mentre eglino erano punti nel vivo del cuore. Roma più che Francia aveva ragione di detestare la soggezione spagnuola, e per le mene dei cardinali spagnuoli che intervenuti al concilio lo frastornavano con varie pretese giuste o ingiuste che fossero; Roma più di Francia dico, perchè vedeva l'Italia in mano di Spagna straniera dominatrice, e perchè ricordava un saccheggio orribile dato a Genova da quella gente cui ora un Andrea D'Oria nimicissimo di Spagna sotto le ali di questa metteva la patria sua e chiamavala a libertà. Chi rappresentò la Liguria di quell'epoca incatenata con catene di oro non si staccò dalla verità, poichè le catene o di oro che sieno o di vile metallo non cessano dall'esser sempre catene . . . . .

Intanto Francia meditava di suscitare e favorir novità in Genova per conto proprio: a Roma bastava di abbassare l'ambizione Doriesca. Si aggiunga che alle cose pubbliche si mescevano le private ingiurie. Un Imperial Doria vescovo di Sagona in Corsica era morto lasciando una pingue sostanza nel regno di Napoli, della quale chiamava erede Andrea che gli era parente e per mezzo del quale avealа acquistata. Per ragion dello spoglio i ministri del Papa pretesero che quell'eredità toccasse alla Chiesa, ed il fisco se ne fece padrone. . . . .

. . . .

. . . .

. . . . . Il D'Oria rispettosamente s'appellò al Pontefice esponendo le proprie ragioni a quella eredità; ma non giudicate valevoli suggerirono ad Alessandro cardinal Farnese nipote del Papa di scrivere al D'Oria, che egli volesse accettare in dono da lui la contestata eredità. Il D'Oria sentì l'ingiuria

. . . .

. . . .

. . . .

e seguendo piuttosto un consiglio non equo, che una determinazione generosa e da principe ordinò a Giannettino di pigliare le galee del Papa e ricondurle a Genova. Giannettino obbediva. Le galee erano condotte in porto: questo fatto destava nell'animo di tutti grandissima commozione. Domandavano come e perchè ciò si vedesse; D'Oria rispondeva pacatamente: vedersi questo per cosa semplicissima, cioè perchè le galee del D'Oria erano state più forti e più numerose di quelle del Papa. Volendo con queste parole far intendere al Papa che prepotenze poteva e sapeva usare. Quindi congedate le galee, il Papa la causa rimandava da Roma al foro ecclesiastico di Napoli che decideva in favor di Andrea. Tutte queste pratiche fomentavano gli odii ed ormai era per iscaturirne quella scintilla che andò poco non incendiasse tutta Genova e con essa la riforma e la casa Doriesca.

Era in Genova Gian Luigi Fieschi primogenito di Sinibaldo dei Conti di Lavagna che fu uno dei più benemeriti cittadini di allora, il quale essendo morto nell'anno trentesimo secondo di quel secolo lasciò i figli sotto tutela, che spirata mise in facoltà il Gian Luigi di amministrare le sue popolate terre e castella. Pieno di mal umore e portato da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva pochi anni innanzi tenuto occulti maneggi con Cesare Fregoso e Chiappino Gonzaga per rovesciar la Repubblica e voltarla a divozione di Francia quando essi vennero all'assalto di Genova nel 1536; quindi a far lo stesso intendeva quando Piero Strozzi passava armato pel Genovesato per andare a congiungersi coi francesi in Piemonte. Queste pratiche furono scoperte dal Marchese del Vasto Governator di Milano per intercettazione di lettere, ed egli subitamente mandava ad avvisarne il D'Oria e primamente Cesare. Del che il Fieschi ne avrebbe pagato il fio se appunto per intercessione di Andrea non si fosse ammollito il cuore dell'Imperatore; chè anzi visto in quel giovane un animo intraprendente volle onorarlo, stanziandogli una pensione di due mila fiorini all'anno da pagarsegli dalla Camera di Milano. È fama che stipendiato da Francia godesse ad un tempo il danaro sì dell'uno che dell'altra, pronto e disposto a tradire il primo e ad abbandonar la seconda quando gliene venisse il destro o che la sua sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

. . . .

. . . .

Pierluigi stimolava il Fieschi a dar dentro a qualche romoroso fatto. Rappresentava i Francesi occupati in Piemonte; l'imperatore in Germania; Firenze sdegnosa; Roma attenta ed amorevole; ogni altra cosa in Italia quieta; Genova sonnacchiosa ed in braccio alle conversazioni dilettevoli della pace: quello essere il tempo di levare un'insegna che dicesse aver termine la tirannide imperiale in Italia. Chi non volesse neghittosamente stare, vilmente servire alla grandezza altrui, posporre una sonnifera pace ad una guerra per l'independenza italiana, dovesse armarsi: meglio del Fieschi non esservi, egli illustre per nascita, famoso per aderenze, signore di molti castelli e borgate, padrone di lidi e numerosi vassalli, fornito di coraggio, di

ardimento, valoroso, magnanimo, forte: che fare? voler egli per sempre giacersi nell'ozio ed in basso stato? Attendesse, Giannettino come ora lo vinceva in potere lo calpesterebbe poi: quegli insuperbire per la caduta di sua casa, di quella casa che aveva dati Santi al Cielo, Papi a Roma e Cardinali in numero infinito. I Fieschi aver sempre tenuto a vanto l'esser guelfi; i D'Oria ghibellini essere. Quali amorevolezze dall'Impero, quali da Roma noverasse. Su, tentasse un gran fatto, non morisse inonorato, l'Italia aspettare da lui che le catene spagnuole rompesse, e a libertà, a vera libertà conducessela. Ma Pierluigi dimenticava le catene francesi, che catene pur esse erano. Seppersi queste cose per lettere intraprese dappoi, ma intanto allora fruttarono la determinazione della congiura che or ora descriveremo.

Agl'inviti succedettero i fatti: Gian Luigi recossi a Piacenza, con quel Duca scelleratissimo si prese ordine alla congiura. Promisegli duemila armati pronti ad ajutare l'impresa. Gian Luigi comprò od ebbe in prestanza quattro galee che erano nel porto di Civitavecchia di pertinenza del Papa, per maggiormente riuscire nell'intento. Qui la storia non va d'accordo. Alcuni dicono che quelle galee erano destinate dal Papa al Fieschi per l'impresa di Genova; altri che la vendita fatta ad esso da Pierluigi fosse simulata, non volendo il Pontefice palesemente favorire quell'assassinio; il Botta per ultimo scrive, che innanzi che andassero attorno i trattati della congiura era intenzione del Papa che le galee si vendessero ai Sauli famiglia addetta ai popolani, affinchè nelle loro bisogne marinaresche se ne servissero; ma Pierluigi favorendo più i Fieschi che i Sauli per le mire su Genova volle venderle a Gian Luigi, il quale messele agli stipendi del Papa le andava armando e una di quelle acconciamente allestita conducevala nel porto di Genova. . . . .

. . . .

Agli eccitamenti di Roma e di Francia che abbandonava, non volendo essere strumento alla grandezza di quella, ma sibbene alla sua propria, si aggiungevano le continue esortazioni della propria madre. Dessa era nipote di Giulio II., parevagli che il suo casato di tanto alto ch'era salito fosse caduto repentinamente in basso stato. Donna ambiziosa e di vasti pensieri mettevagli innanzi la grandezza degli avi, il principato delle fazioni ottenuto dai medesimi nelle diverse turbolenze che agitarono Genova; insegnavagli come il padre suo Sinibaldo sempre nel Senato avesse occupato posto onoratissimo; invitavalo a non essere degenere dai suoi antecessori, che avevano inghirlandata la fronte di tante glorie sia in pace, sia in guerra. A tutte queste infernali lusinghe quell'animo ambizioso e cocente d'invidia non resisteva e quantunque fosse stato educato da un precettor venerando, qual era Paolo Pansa uomo politissimo, dotto e virtuoso, pure da quell'anima sortiva tale una bile non più d'uomo educato, ma di rettile velenoso. Era bello di volto, leggiadro della persona, giovine di venticinque anni all'incirca. In lui s'ammirava un ingegno pronto e vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza. Piuttosto che uomo meditante congiure e tradimenti, lo avresti detto un garzon lieto, giocondo e dato al buon tempo. Ingannava per natura, ingannava per arte. Leggeva il Principe del Macchiavelli, la vita di Nerone e quante Catilinarie poteva aver per le mani; questo era un pascolo che secondo lui avrebbelo condotto a buon risultato. Disposata per moglie Eleonora Cibo dei Marchesi di Massa crebbe smisuratamente in sogni di un avvenire da principe. L'esser in Genova a contatto colla superiorità dei D'Oria pungevalo acerbamente; bisognava finirla: si mise all'opra.

Ordite le principali fila della congiura Gian Luigi passava ne' feudi di sua proprietà; colà sotto finta di cacciare, armava vassalli e quanto poteva insegnava a quelli maneggiar le armi: quindi venuto in Genova si dava a far proseliti con astute maniere. E questo accadeva verso la fine dell'autunno dell'anno 1546, or fa tre secoli. Andò subodorando i nobili del portico di S. Pietro, i quali vedevano di mal occhio la crescente grandezza di Giannettino ed il suo tratto superbo e borioso. Il Conte con essi si addimesticava, visitavali e ne' ridotti e nelle logge e nelle case loro; si offeriva pronto a' loro bisogni, sempre affabile, sempre gentile, sempre amorevole. Con questi modi potè legger nel cuore di molti, e a chi vedea malcontento prometteva le cose sarebbero cangiate se unanimi si fossero mostrati: diceva or contro i nobili del portico di S. Luca, or contro la prepotenza di Giannettino, di Andrea; sempre vestiva i suoi concetti di parole ambigue, affinchè non si scorgesse il punto principale dove andavano a ferire le sue intenzioni. Fatto sicuro del partito di alquanti nobili, tastava la plebe. Adunque pieno di costumi popolari, con tutti trattava cortesemente e fattosi protettore della gente la più bisognosa, la carezzava con segrete limosine e soccorsi. Narrasi che un dì incontrato il console dell'arte dei tessitori della lana che molti erano, interrogasselo sui guadagni di quell'arte e sentito che scarsi erano, e che

anzi in quel tempo molte famiglie penuriavano di vitto, dicessegli: la casa Fiesca sempre per lo passato essere stata protettrice dell'arte e di quella gente, egli non voler essere da meno, mandasse quanti padri di famiglia si trovassero in bisogno, egli provvederebbe. Al dimane concorsero in Carignano quanti abbisognavano: a tutti Gian Luigi qual padre misericordioso de' poveri distribuiva una misura di frumento. Aggiungeva dolci parole: sperassero nelle future contingenze; egli sempre sarebbe lor protettore, di danaro anche gli sovverrebbe, solo pregarli di non palesare la carità a cagione ch' egli come buon cristiano amava bensì beneficare altrui, ma vantarsene ed andarne per le bocche degli uomini, no. Quella gente padre il chiamavano; partivano tutti consolati e lui predicavano degno di miglior fortuna. Così, dice bene il Botta, la carità spargeva il veleno ed insidiava la patria.

Acquistato il favore dei nobili e del popolo, si mise intorno di Andrea. Visitavalo sovente a Fassolo, e siccome per lievi cagioni era stato per qualche tempo sdegnoso con Giannettino, soffocata l' interna rabbia, riuscì a talmente cattivarselo che il giovin D' Oria non aveva altri di cui più si fidasse che del traditore Gian Luigi. Le melliflue parole, gli atti aggraziati, gl'intrattenimenti domestici e le usate cortesi e rispettose ad un tempo maniere mai più non davano a sospettare che sotto quelle sdolcinature covasse un Catilina. Andrea giacente in letto per infermità di gotta consolavasi in quel giovane e spesso passava con esso molte ore in parlari domestici, o in cose che riguardavano le vicende della comune patria. Gian Luigi di tutto profittava ed era pronto a non lasciarsi sfuggire la prima occasione per trucidare e Andrea e Giannettino e quanti vedeva opporsi alle sue mire ambiziose e feroci.

Al Conte parve il tempo propizio, chiamò a consulta tre uomini scelleratissimi, suoi ministri d' infamia e di macchinazioni. Convennero nel suo palazzo di Violato; erano un Raffaele Sacco da Savona, giureconsulto, suo consigliere ed anzi giudice a terminar le liti fra gli abitatori delle terre soggette al Conte: un Vincenzo Calcagno da Varese suo cameriere e non incauto satellite delle sue cupidità; e finalmente un Giambattista Verrina genovese, uomo d'incredibile audacia, ma cupa e velata; egli vicino di casa al Fieschi e ricco di beni di fortuna, prestandogli danaro in poco d' ora se l' avea guadagnato e consigliando e ajutandolo ne' suoi stravizzi, era giunto a governare in gran parte le sue faccende e dove voleva facilmente il volgeva. Accordavano tutti tre, che prima d' ogni altra cosa si dovessero torre di mezzo e scannare Andrea D'Oria, Giannettino, Adamo Centurione suocero dell'ultimo e tanti nobili, quanti a quelli fossero congiunti di sangue e di aderenza coi D' Oria o contrarii manifestamente al rovescio. Se tutti s' accordavano a versar sangue, diversamente pensavano il come e quando. Da un di loro proponevasi che fatto un invito per messa nuova nella chiesa di Sant' Andrea quivi siccome sarebbero intervenuti a far la limosina, come si costumava, i D' Oria e gli aderenti, tutti si scannassero. Un altro proponeva che il Conte dovesse dare un banchetto alla sorella di Giannettino che si maritava a Giulio Cibo suo cognato, e convitati Andrea e Giannettino, e quanti altri nobili sospetti, fossero tutti da sgherri appostati impietosamente uccisi.

A questo parere s'attenne il Conte, siccome narra latinamente il Bonfadio che in quel tempo viveva in Genova, e stabilirono il quarto di di gennaio per quell' orrendo massacro; se non che quel giorno appunto era destinato per la nuova elezione del Doge, e siccome in quella cerimonia solevano impiegare gran parte del giorno e ancor della notte, aggiungendosi a questo l'infermità del Doria che non permetteva che fuori si trasportasse e che Giannettino dovendo in quel dì andar fuori di Genova per una sua bisogna, il Conte determinossi di affrettar l'eseguimento della congiura e pensò che il mandare ad eseguimento cosa di tanta levatura erano più propizie le tenebre; perciò convennesi che si dovesse dar dentro allo scellerato tradimento di nottetempo, con una banda di armati e con l'ajuto della galea e fissarono la seconda notte del gennaio del prossimo 47. Intanto Gian Luigi andava buccinando voler egli spedire in corso la galea che aveva in porto, perciò armarla convenientemente; sotto questo pretesto introdusse nella medesima armati e molti stretti da catene, colorendo così la faccenda come se quelli fossero schiavi destinati al remo. Il Verrina altrettanto faceva, cioè andava cattivandosi l'animo de' popolani e di quelli in particolare conosciuti per uomini di mal affare; ne caparrò una buona banda, dicendo di averne bisogno per certa sua occorrenza e ottenne da loro parola di essere seguitato. Il Conte nel giorno che precedette alla notte dell' esecuzione, fatta entrare nel suo palazzo di Violato tutta la gente a lui soggetta, ordinò al Calcagno di non lasciar escire nessuno e severamente li custodisse.

» Il giorno, narra egregiamente il Botta, il giorno, che precedeva questa infelice notte, era festivo, ed ognuno volto ad allegrezza mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero,

che i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglianze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intemerate fanciulle felicità s'auguravano. Gian Luigi medesimo più giulivo di tutti consumollo intiero in casa del Principe D'Oria intorno a lui con ogni più affettuoso ufficio aggirandosi e con ognuno, che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovato Giannettino e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare a' suoi, che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave. perciocchè appunto la voleva far partire e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli aveva favellato; al che Giannettino amorevolmente rispondendo, gli protestava, che volentieri questa ed ogni altra cosa, che desiderasse, consentita gli avrebbe. Caso veramente fatale, che i due D'Oria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi che non solamente da per se stessi il pericolo non sospettassero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi che per Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, siano state mandate ed in quei momenti stessi di fatale importanza, consegnate lettere dell'imperatore ai D'Oria, per cui venivano avvertiti di stare ottimamente in sull'avviso e di guardarsi bene da ogni accidente; perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla repubblica insidie macchinasse. Ma eglino in vedendo il viso amabile e sereno di colui che cospiratore chiamavasi, i benefizii da loro in lui collocati, e la grata sua condiscendenza in tutto rammemorando. a patto niuno poterono indursi a credere. ch'egli di tutto ciò scordevole e da quel che appariva diverso fosse. Leggevano anzi le svelatrici lettere nel momento stesso, in cui il Fieschi, avvenutosi in Gian Andrea e Pagano, figliuoletti di Giannettino, che per le stanze andavano trastullandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli e con sembianza di tenerissimo affetto accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce che sotto dolcezza verso i figli ancora fanciulli celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre! » *(Vol. 2, 255 e seg.)*.

Il nuovo Catilina scendeva ancor di buon'ora dal Palazzo del Principe D'Oria e superbamente s'andava caracollando sur un magnifico cavallo per le vie che da Fassolo vanno in Carignano. L'aspetto giocondo e quel suo popolaresco contegno faceano che ogni sguardo in lui si rivolgesse e fosse di compiacenza ed ammirazione. Giunto in Violato pregava il Pansa che per alcune ore si fermasse colla moglie sua, giacchè egli per sue faccende scendeva nuovamente in città. Sceso in compagnia di alquanti fidati, andò alla casa di Tommaso Assereto ove erano alcuni nobili ivi a bella posta intrattenuti dall'astuto Verrina. Dopo unitosi a questi a mo' di lieta comitiva andò aggirandosi per le famigliari adunanze de' cittadini: intanto vedeva, udiva e spiava ogni cosa: ed ogni cosa pareagli quieta, e quieta era. Adunque dopo essersi persuaso che di nulla si sospettava, rivoltosi a quella gioventù che ilare il seguitava invitolla a cena in sua casa. Molti vi andarono volentieri, altri conoscendo l'uomo e temendo di qualche mostruosità vi si condussero più per non negare all'invito che per propria condescendenza. Il Conte lodava il bel tempo, il bel sereno del cielo, ammirava la lucente luna e sorridendo diceva quello esser tempo da divertirsi.

Poichè gli ebbe condotti in Carignano nel suo Palazzo di Violato, dove la sottostante città si vezzeggia, essendochè è luogo eminente e quasi domina tutta una parte della magnifica città; introdottili nel palazzo in mezzo a schiere di armati vassalli con meraviglia grande di essi, li chiuse in una stanza e divenuto di aspetto truce e tremendo portossi dalla moglie, che trepida e di non so che presaga per quell'istinto che l'uomo ha quando gli soprastanno le grandi disgrazie se ne stava col Pansa querelandosi e sospirando desiava lo sposo a più sode determinazioni avviasse il pensiero. Quand'ecco in un tratto Gian Luigi se le fa innanzi e spirando un non so che di malefico furore misto ad un parlare franco e determinato: *o più non mi vedrai*, disse, *o domattina ogni cosa a te soggetta vedrai*. Dopo ciò svelavale il disegno. Eleonora più non udiva, priva di sensi cadeva tra le braccia di Paolo Pansa vecchio venerando, che anch'egli tremante udiva la rea determinazione del suo pupillo. Quella giovane infelice, rinsensata pregava desistesse dall'inumano e feroce proponimento, piangeva, caldamente ripregava: il Pansa altrettanto faceva; ma quella furia di uomo più non udiva le supplichevoli voci della sposa, più non udiva le salutifere esortazioni del suo precettore, più non udiva scendersi in cuore quella voce che avevagli destato tanto amore . . . , più non udiva quella del vecchio che tante cure ed infruttuose adoperate aveva per incamminarlo nel sentiero della virtù. Scagliavasi dalle maritali stanze a guisa di uomo furente; avvisava i fratelli Girolamo, Ottobuono e Cornelio del momento della

congiura, con essi entrava nella stanza dove erano i venuti con sè e quanti de' più animosi ribaldi si erano presentati al Verrina; e quivi fatto più che mai furente e concitato da una rabbia non di uomo, ma di bestia vorace, alterato nel viso, con occhi scintillanti, col nudo braccio ove i nervi e le arterie ingrossate pareano del doppio averlo cresciuto di robustezza; fattosi innanzi e dato un forte pugno sul tavolo che intorniavano, coperto d'armi, sclamava con ferma voce e composto contegno.

Questa è la cena, valorosi giovani, queste sono le vivande. Io veggo in voi al suono dell'armi farsi grande il vostro ardimento; veggo che voi con meco desiate volenterosi liberare la patria nostra dalla fiera tirannide che l'opprime. Sì, valorosi giovani, a questo pasto io vi ho chiamati, questa è l'impresa ch'io vostro capo v'impongo. Ormai sì, egli è il tempo di porre un freno all'oltracotanza Doriesca. Vedete voi Giannettino andar superbo per le vie, quasi signòre di questa Genova ch'egli conculca con piè tirannico, disprezzando voi, nobili giovani, e quel popolo che cotanta parte ebbe nelle riportate vittorie. Già gli pare, abbenchè viva il vecchio Andrea, di essere nel suo posto, e sapete che da Cesare fu destinato a succedergli. Egli assistito da Carlo v tenendo in sue mani la somma delle cose pubbliche si va lastricando la via all'assoluto principato. I vecchi nobili gli fan puntello in tutto; essi infarciti alla gola d'aristocratica burbanza ridono delle nostre miserie. A qual punto l'oltraggioso fasto di Giannettino sia giunto ognuno sel vede. Chi può superarlo, che dico io mai, chi, chi può soltanto agguagliarlo? Egli oltremodo ricco, oltremodo potente a che aspira egli mai? Vuole l'assoluto imperio di questa città, ed a voi tutti giogo e ceppi apparecchio. A ciò consente Cesare, e lettere ho meco che all'uopo vi mostro, le quali disvelano le trame e confermano quel che vi dico. Qual bene ha egli mai recato alla patria? ma che dico di lui, qual bene recogli Andrea? Egli ci tolse da Francia per venderci a Spagna; catene per catene, giogo per giogo, servitù del popolo, ma libertà dei nobili vecchi; che per tale ad alta voce chiamaronla. Eccovi la libertà del 1528! . . . .

. . . . *Egli fu ed è forte, fallo per Francia, ora lo è per Spagna. E questi, amici miei, sono i datori della libertà, sono essi i liberatori della patria? Le ingiurie fatte al Pontefice non dimostranlo per uomo che abborre ogni legge divina ed umana e sol quella adora che il lascia arbitro del destino degli uomini ch'egli vuol governare a suo talento? Ma a che io vo adesso tastando antiche piaghe? Andrea sa quanto io mi sia sviscerato pel popolo, quanto io agogni di liberare la patria dal giogo spagnuolo e dal suo più che spagnuolo. Egli più volte tentò di farmi levare di vita; io sono a lui grave fuscello negli occhi. Ei sa, ei sente che la libertà di Genova non può morire finchè Fieschi vive. Tentommi col veleno più volte, or nuovamente ricorre al ferro. Ma forse andarono sempre fallite le sue trame, perchè appunto questa città dal mio braccio aspettava la liberazione. Su via, giovani coraggiosi, armiamoci, togliamo a questa città innocente i ceppi che la incatenano. Miratela* (e in questo dire s'affacciava alla finestra che dominava la città) *come essa è squallida per le tirannidi patite. Miratela come par che silenziosa attenda l'ora di rigenerazione. Udite il lontano rotolar delle onde par che piangano sulle miserie della patria nostra. A che più ristare? Questa notte, sì questa notte ho fermo in animo d'immolare il vecchio Andrea all'ombra della libertà conculcata. Egli presente tiranno e signore cadrà; cadrà sotto il mio ferro l'orgoglioso Giannettino. Cadranno con esso loro quanti si sono fatti tiranni ed ingiusti dominatori di Genova, quanti all'ombra delle leggi coprono con esse le più sozze turpitudini e le più ree contrattazioni. Questa notte libereremo il popolo, atterrato che sia il mostro che misegli un piè sul collo. Voi con la mia destra le vostre congiungete. Nullo il pericolo quando è in pro della patria. Qui vedete sono centinaia d'uomini armati pronti a' miei cenni. Le scolte della città in gran parte compre da me aspettano segnali. Una mia trireme galleggia sul porto piena di fidi e sperimentati uomini. Il popolo è in sull'odore di questo cimento; muoverassi tosto ch'egli vegga sventolar il gatto. Alla fama del fatto giungeranno subitamente dalle mie castella quanti uomini sanno indossar l'armi, sdegnosi della presente tirannide. Piacenza giù pei vicini gioghi manda un nembo d'insegne farnesiane. Nissun nimico essere all'incontro, favorevole la cauta notte, i tiranni in braccio al sonno, non vigili i custodi addormentati dall'inerte opulenza; vigili ed attenti gli amici della libertà. Fida ed esplorata ogni casa. Con meco, o giovani valorosi, sarete piuttosto spettatori di gloria, che compagni di pugna. Vedrete che al solo mostrarmi in fuga volterò la falange Doriesca, vedrete che lo stesso Andrea tanto*

tenero della sua patria sarallo più della propria persona e tenterà di fuggire se avvenga mai che manchi questo mio ferro. Or via dunque soccorrete alla patria, con me sforzatevi, al ben fare accendetevi, e qual sia gloria, qual sia dignità di queste non già partecipi, ma principali goditori sarete.

Stupirono i convitati a queste liere voci, a queste determinazioni e disegni. Egli sempre più incalorato rappresentò a loro l'impresa come già fatta. Ormai non essere più tempo ad attendere. Vili e peritosi uomini coloro che dubitassero dell'esito. I più audaci consentireno a seguirlo dovunque e comunque la fortuna volgesse: molti si lasciarono piuttosto portare dall'accidente per necessità che per voglia. Soli Battista Giustiniano e Battista Bava ricusarono di seguirlo, pretessendo di non aver cuore d'impegnarsi in fazione d'armi. e 'l Conte dopo qualche rimprovero consenti rimanessero.

Intanto si dispensarono per cena alcune frutta, le quali così in piè com'erano mangiarono frettolosamente. Indi il Fieschi in preda al più disperato furore chiamava gli armati, ed in quel supremo momento tra concitato e sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati nuovi stimoli aggiungeva. Poscia passava a disporre l'ordine della congiura. A' suoi fratelli Gerolamo ed Ottobuono imponeva che con una banda di armati s'impossessassero della porta di S. Tommaso per essere in un subito in potere di opprimere i D'Oria. A Cornelio suo terzo fratello assegnava la presa della porta dell'Arco. Al Verrina ch'era venuto coll'avviso che la città era quieta e senza sospetto e la galea pronta ad occupare la bocca della Darsina, comandava che ritornasse sulla galea e quindi con un tiro di cannone desse il segno, all'udir del quale ognuno all'assalto corresse del punto assegnatogli. Mandava l'Assereto con numerosa canaglia all'assalto della porta della Darsina. Seguitavalo coi più forti compagni disegnando di correre nella Darsina per impadronirsi delle navi del D'Oria, siccome principale ostacolo alla vittoria e la più grossa forza su cui si fondava la potenza di Carlo V.

» In tanto pericolo poco vegliavano i conservatori dello stato, quieta, come abbiamo già accennato, la città, gli animi intenti all'elezione del nuovo Doge. Bene aveva qualche cosa presentito Giganto Corso, uomo di singolar fede verso la Repubblica, e che co' suoi soldati, pure di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, se ne stava alla guardia del Palazzo. Ebbe avviso muoversi armi in Carignano, de' suoi soldati mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma o fatalità che si fosse, o mollezza, o preoccupazione di spiriti, nissuno aveva atteso a quanto le parole del fedel soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la Repubblica quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio. Era l'ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Liguri, dico quete, ma che presto dovevano risuonare di grida, di minacce e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava; l'invasato Fieschi, dalle furie spinto e da' suoi volonterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle allo snaturato parricidio intento. Narrano, che quivi sdrucciolando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi augurii gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesesi nel focolare, stato per lui dinanzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristette, stettesi alquanto dubbioso; l'ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la ferale furia il sospingeva. *Che penso*, disse, *o che dubitando sto? Tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può, andianne.* Sperava, che oltre all'armi, che muoveva, molti cittadini, massimamente popolani e plebei, di cui non pochi beneficati da lui, udito il rumore e gridarsi il nome della libertà (così aveva divisato di fare), e che il Conte del Fiesco se n'era fatto capo, dovessero correre all'armi in suo favore. Scendeva adunque e veniva sotto alla ripa per aspettare il cenno, che dal Verrina doveva essere dato. Infatti, questo astuto e feroce uomo secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del Conte dal porto esteriore nell'interiore, cioè in quello dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del D'Oria; ma qual si fosse la cagione, aveva indugiato il trarre di quel cannone, che doveva pei congiurati esser principio della scellerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impazientissimo sofferendo, e in preda ad un mentecatto furore dandosi, bestemmiò Dio, contro di lui profferendo voci bestiali e piene d'orrore e d'empietà. »

» Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitasi. In men che non si dice occupa con parte de' suoi la porta della Darsina, di vers'oriente poco sicura, poi nell'ampiezza stessa prorompe. Quivi ad un tratto sorgeva un rumore misto, uno scompiglio confuso, che piuttosto col pensiero si può immaginare che colla penna descrivere.

Le navi del D'Oria investite, i Fliscani ne uccidono le guardie, ed alzano le grida di libertà. A tali voci le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che accrebbe meravigliosamente lo strepito, che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fliscani ed ai gemiti delle guardie, che si scannavano, venne a congiungersi il rumore delle catene, che si rompevano, e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi, ai quali siccome nuova ed inaspettata occasione di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano. Mentre con sì inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri, ai quali era stato commesso di pigliar le porte, ciò avevano conseguito con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Girolamo di quella di S. Tommaso. Ma in questo ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, avevano i congiurati un più alto pensiero e quest'era di correre al palagio del D'Oria, e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome, questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per sè stesso incontro alla morte. Giannettino, il quale se ne stava dormendo nel palazzo del zio, udendo il rumore insolito, che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, se ne veniva correndo accompagnato da un solo ragazzo, verso la porta, che credeva si tenesse da' suoi; ad un suo segno fugli aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un Agostino Bigelotti da Barga, soldato della guardia di Genova ed altri corrotti e mandati colà a quest'effetto dal Conte, gli furono addosso e a furia di pugnalate l'uccisero. Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, se n'era tornato correndo al palazzo, dove il vecchio principe se ne stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un'altra paura occupava la sede tutta di quell'uomo, che scampato da tante tempeste di mare e di battaglie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non s'era mostrato con altro che con benefizi. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicarii già bruttati del sangue di un D'Oria l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli, che soldati tumultuarii e spinti dal desiderio di rapina saccheggiassero la casa del D'Oria, piena di una suppellettile ricchissima, cui voleva serbare per sè, aveva ordinato, che nissuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigarsi dalla Darsina che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano. Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare sè medesimo, confortato ed aiutato dai suoi famigliari, così com'era impedito dall'età e dal male, e col cuor funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo e con la maggiore prestezza che si potè condotto a Sestri di Ponente, dopo essersi alquanto fermato a Masone, castello degli Spinola. Da Sestri scriveva il caso al Duca di Firenze ed a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell'Italia superiore. Adunque si trovava Genova in potestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte, e la forza marinaresca soggiogata, e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro; perciocchè da niuna cosa quantunque orribile fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaie i principali cittadini della parte imperiale, e coloro che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo desse ombra o sospetto. In somma la patria volevano serva a qualunque costo ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse. La salute che più non potevano procurare alla malarrivata Genova gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla Divina Provvidenza, che anche nella presente vita qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande, e se pur serbava poco appresso condegno castigo all'odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gian Luigi. Abbiamo veduto il rumore, lo scompiglio, il tumulto sorti sulle navi Doriesche, allorquando i Fliscani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si sferrassero e via se ne portassero i fornimenti più utili e più necessarii. Il Fieschi, che se le voleva serbare fornite pe' suoi bisogni si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo dalla capitana scendere in terra per montare su d'altre galee, sulle quali più inferociva il tumulto, come alcuni scrivono, o proponendosi di salire da terra sulla capitana, come altri vogliono, essendo il ponte, per cui andava, poco fermo, perchè la capitana medesima, già in atto di muoversi verso il mare, continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte, cadde

insieme con esso nell' acqua o piuttosto nel fango, che quivi ingombrava la ripa, e miseramente vi si annegò. Così quella peste, che già sovrastava a Genova e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallir di un asse, e dall' aprirsi e serrarsi di un pantano. » *(Botta, vol. 2. 264 a 268)*.

In questo modo terminò la congiura del Conte Gian Luigi Fieschi; chè al dimane i fratelli vedutisi senza capo e non movendosi il popolo quantunque dai faziosi si gridasse per la città: *Gatto! Gatto!* ch' era insegna dei Fieschi, e *Francia! Francia!* dai partitanti di quella, rimasero scompigliati e mancò loro l' animo e la forza. In questo frattempo i principali cittadini andarono a palazzo per difenderlo con l' armi e fare qualche provvisione a quel disordine. Valse in questa disordinata contingenza la prontezza di Adamo Centurione, e del cardinal D' Oria, i quali col senno e con l' opra stabilirono la quasi cadente Repubblica. Mandarono a chiedere ai Fieschi che si volessero, a che mirassero; e furono gl' inviati Agostino Lomellino, Ettore de' Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola, Giovanni Balbiano. Intanto per via si confortarono intendendo la morte del Conte, e la fuga e salvezza del vecchio Andrea; ma non poterono convenire con Gerolamo che anzi poco mancò non i suoi satelliti facessero in pezzi i messi del Senato, se non vedevano tra quelli un Ettore Fieschi ed un Ansaldo Giustiniani, che non disprezzavano. Il Senato decise di darsi ad una prudente sopportazione, anzichè lottare con l'armi, tanto più che bene non si conoscevano le cose. Sopravvenuto il Pansa in Senato lo si credè mezzo opportuno co' Fieschi; perlocchè il mandarono a Girolamo, con concessione che se egli uscisse della città, licenziando i soldati e rimettendo i posti occupati perdonerebbegli il Senato, la fede pubblica obbligando, e protestando che per questo fatto egli ed i suoi non più mai sarebbero ricercati. In questo modo furono composte le cose e Girolamo con quanti lo seguirono si ritirò nel suo castello di Montobbio. Verrina, Sacco e Calcagno vedendo il disegno rotto scamparono sulla galea a Marsiglia. Poco male ebbe la città, il maggior guasto s'ebbe la darsina, da dove un forse duecento schiavi si portarono via una galea nomata la *Temperanza* e fecer vela verso Barberia inutilmente inseguiti da due galee spagnuole mandate dal predetto Adamo Centurioni. Quietate le cose per invito del Senato il D'Oria ritornava in città, ed al quarto giorno dopo l' orribil caso si trovò il corpo di Gian Luigi nel luogo stesso, dove era caduto, e quivi, dice il Botta, per comandamento di Andrea che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbo e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Alcuni per coprire le loro intelligenze col Fieschi e per mettersi in buono col D' Oria persuadevano, che il morto corpo dovessesi impiccato appendere in qualche sito eminente della città a terrore e correzione de' novatori; ma quelle miserande reliquie, testimonio del furore empio di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate per più di due mesi in quella funesta spiaggia e poi di nottetempo levate ed in alto mare sommerse.

I Fieschi in Montobbio fortificati, assistiti dal Duca di Piacenza sempre propenso a Francia, macchinavano. In Genova si fabbricavano cavilli per abrogare la concessione fatta a Girolamo dal Senato. E si abrogò di fatto con intendimento di atterrare pienamente la potenza dei Fieschi. Allora si pensò ad espugnare la rocca di Montobbio, e si mandò a quella volta Agostino Spinola con due mila fanti, quattrocento spagnuoli mandati da Ferrante Gonzaga e buon numero di fanti scelti condotti da Paolo da Castello pel Duca Cosimo, con buona provvisione di fornimenti di artiglieria e polvere della quale mancavano i nostri. L' assedio fu duro e lungo per l' ostinazione dei difensori e per le smisurate pioggie, che rompendo le strade, impedivano il passo alle artiglierie; alla fine fulminando queste continuamente fecero un gran guasto nella fortezza, motivo per cui i Fliscani vedutisi a malo partito e lucinando i soldati di darsi a Genova per non essere soddisfatti de' loro stipendi e già impadronitisi di un torrione lo esibivano al nemico, avvenne che Girolamo veduta ogni via di scampo perduta, consigliato da' suoi e particolarmente dal Verrina, che insieme cogli altri assassini da Francia dove salvi erano, vennero da per loro a mettersi sotto la mannaia, determinaronlo dico a far prova della clemenza del Senato. E dopo di aver durato quaranta giorni l' assedio, si dierono inermi in mano di coloro che col tradimento avevano voluto scannare.

Subitamente gli atti di quella clemenza che potevano sperare, si usarono. Calcagno scannato. Verrina e Tommaso Assereto decapitati; molti furono impiccati e molti mandati al remo. Il Conte Girolamo dopo essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne tutta la sostanza del fatto, fu anche egli tronco del capo. La rocca di Montobbio per decreto del Senato disfatta. Ottobuono per allora andava in salvo, ma dopo un cinque anni pagava il fio della congiura;

perlocchè egregio capitano era e sosteneva protetto da Francia le sorti di Siena invidiate e combattute da Cosimo. Vinta Siena più per fame che per altro fu preso in Portercole Ottobuono Fieschi e da Cosimo si mandava ad Andrea D' Oria. Infame atto faceva Cosimo, ...

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Il palazzo superbo di Gian Luigi che dominava dal colle di Violato la città per decreto del Senato fu rovinato; « ed è fatto degno di memoria, conchiude il Botta, che nel cambiar vario dello stato politico di Genova, dal quale vi sorsero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo non che si riedificasse, rimase sempre deserto; la quale ruina e solitudine, indicatrice di un enorme parricidio, ammonisce i traditori, che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria. »

II.

GIULIO CESARE VACCHERO

(*Via del Campo presso la Fontana, Sestiere di Prè*).

Giulio Cesare Vacchero nacque di Bartolommeo, ch'ebbe per patria Sospello nel contado di Nizza e fu servitore in Genova d'un Rocco Crollalanza Grigione dato alla mercatura. Il padre faceva educare il figlio alle lettere, i dadi gliene procacciavano i mezzi. Giulio Cesare crebbe in età, crebbe in istudi, crebbe ancora e molto più in vizi. Seppe tanto da predicar Catilina il più grande degli uomini. La natura dotavalo di membra robuste; il viso pallido, truce, coperto di folto e nero pelo. Ispidi mustaccioni stranamente educati gli coprivan le labbra, non mai rosee, ma livide e scintte. Da sotto al cappello tirato insin sulle ciglia scintillavano sguardi sbiechi, lampi come di coltello insanguinato su cui strisci d'improvviso un raggio di sole. L'anima sua non era da meno, anzi bestiale. Sanguinario, fedifrago, dissimulatore, bugiardo, cupidissimo d'illeciti abbracciamenti, capace d'ogni più brutta scelleratezza. Per lui non legge umana, non legge divina; per lui non santità di legami, non rispetto di vergini, non amor di patria. Odio, ferocia, libidine, crudeltà, empietà, ambizione, superbia, cupidità, sangue, coltelli, stiletti, pistole, ferro, veleno, morti.

Sbandeggiato per non so quante uccisioni in patria, ricoverava in Nizza dove occhiellava nel ventre e a morte metteva un Cavaliere Gerosolimitano. Fuggiva a Firenze, per secondar Medici ammazzava un Bentivoglio: dannavanlo alle stinche a carcere perpetuo, fra scellerati scelleratissimo. Patrocinato da Antonio del Nero, era libero; nuovamente metteva mano ai coltelli e si dava alle più mostruose libidini. Genova lo rilegava in Corsica, Bastia lo accoglieva, un Salata genovese l'ospitava. Pieno l'animo di brutte sozzure, la lussuria il concitava e mescolato in adulteri abbracciamenti con Geronima moglie del Salata presto se ne infastidiva. Due sorelle di questa volle in libidinose tresche godere ed ebbe per iscellerato lenocinio. Teodora la prima ingravidò, e strinse un Antonio Francesco Santi de' Fariani a disposarla con premeditato disegno; Girgetta terza sorella contaminò; ma le libidini non gli ammollivano l'animo, anzi rompeva in litigi a posta, donde coltellate e archibugiate ferivano i fratelli Falconetti dai quali si stimava offeso. Rimpatriato, seguitavalo Teodora col Salata; della prima con veleno si liberava, del secondo con una archibugiata. La cognata per sospetto di avere persuaso il suocero a testare ugualmente per tutti i figli, pur di veleno moriva. Il proprio fratello, il padre e la madre è fama di tossico anch'essi morissero, per anticiparsi il possedimento de' beni paterni. Fiero mostro era e fiere cose operava. A' nobili avverso, i nobili in pubblica piazza malediva, insultava. Diceva, tutti esser figli della patria (se patria conosceva), tutti concittadini, nium suddito. I nobili tirannicamente comandare, perchè il governo gli diede il popolo nel 1528, non per questo essere sminuita la dignità del concedente, popolo e nobili eguali essere, non doversi i secondi salutar col cappello, indizio di vilissima servitù. Volere egli togliere questo scandalo, acconciarli, domarli. Le parole non erano minori de' fatti. Bravando, correva da Banchi al ridotto di S. Siro. Quivi nuovo furore istigavalo. Entrato si sentiva

chiamar bue e vacca la moglie sua, dama illustre e figlia di Nicolò Rella, luogotenente delle galere del Duca D'Oria. Fuoco a fuoco aggiungeva, furore a furore, rabbia a rabbia, mulinava vendetta

. . . .

I perversi si agitano finchè s'incontrano, come gli elementi dei veleni nelle viscere delle miniere, dice il Varese, e vero è. Era in Genova un Giuliano Fornari, figliuolo di Giulio, giovane ricco di padre, ricco per traffico di sete, e tinto dell'istessa pece. Costui venuto di Napoli con boria meglio spagnuola che napoletana, per cagione delle ricchezze del padre che s'uguagliava a' nobili in delizie e larghezze, tesseva pretesti contro a' nobili che non lo riputavano come esso voleva, s'avversava, odio nudriva e sprezzavali. Il Vacchero assaggiato il terreno vide di qual natura era; seminovvi la peste Catilinaria, e presto stretti insieme, insieme meditavano rivolgimenti in mezzo a' bagordi e a sporche lascivie. Altri perversi uomini ai perversissimi si aggiungevano; armi ammassavano, ma più per bravare, spaventare ed insultare i nobili, che per alcun disegno politico ben determinato. Pronta la materia, mancava il fuoco, venne d'oltre Appennino in sul morire dell'anno 1627.

Veniva in Genova un Giannantonio Ansaldo genovese, ... Ambasciatore di Savoja a Roma, Nunzio del Papa. Prima di portarsi a Roma si soffermò incognito nella deserta Abbazia di S. Fruttuoso di Capo di Monte, dove tenne ragionamento di congiura contro il genovese governo con un Giangiacomo Ruffo e Giambattista Benegrassi, uomini ladri e scampati dalla galera. . . . Di ritorno da Roma, fermatosi in Genova, scandagliò gli animi e si mise a dar calore all'opra. Adunò i fratelli Bianchi intesi della congiura, presto s'amicò col Vacchero, col Fornari e con quanti altri scelleratissimi erano in relazione di costoro. Una casuccia dalle Grazie divenne l'adunanza de' notturni conciliaboli. Quivi l'Ansaldo tutto ornato di gioje, perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, perorava la causa del suo signore. Diceva: il Principe voler render libera la schiava Genova, amarla, e volerla rendere felice. Sapere che i genovesi e massimamente il popolo desideravano libertà. Libertà promettere. Schianterebbe la tirannide de' nobili; vili, paurosi fuggirebbero al paragone delle armi. Facile l'impresa, potente l'aiuto, valido il patrocinio, i premi incalcolabili.

» Piacevano agli animi già infelloniti le calde parole, nota il Varese. Ma se uomini tanto inclinati avessero pure avuto bisogno di una spinta, anche questa non sarebbe loro fallita. Sorgeva quel terribile uomo del Vacchero il quale, non contento di appruovar le sentenze del traditor Ansaldo, giurò per quanto conosceva di più sacro, che avrebbe senza risparmio esposte le facoltà e la vita per dar calore a quei nobili disegni. Fece eco, specialmente imprecando contro la nobiltà e gli spagnuoli, ed innalzando a cielo la generosità del Duca di Savoja che offerivasi spontaneamente protettore e promotore di sì bella causa. Tocchi dalle rabbiose scintille, quei giovani traviati, Vacchero acclamarono Capo della sacrilega impresa. » *(Aut. citato, tom. VI. 283).*

L'insidiosa compagnia s'accrebbe di un dottor Martignone. Si raunarono nuovamente solo essi in casa il Fornari posta nelle vicinanze di Banchi. Lessero a studio dell'impresa il Macchiavello, là dove tratta delle congiure. Per poco non si ristettero commossi dalle difficoltà descritte dal Segretario Fiorentino. Queste riportarono all'Ansaldo. Egli rispondeva valessersi dei mezzi indicati dall'autore del *Principe* per condur le congiure: gli uffizii spartissero, ciascuno nel proprio con coraggio perseverasse. Macchiavelli avrebbe da loro una mentita. Arruolarono nuove genti: un Giantommaso Maggioli, Giambattista Benigani, Giangiacomo Ruffo, Annibale e Giannantonio Bianchi. Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contrapporla ai Tedeschi, che custodivano il palazzo della Signoria. Questi Tedeschi erano tante fuscelle negli occhi, tante spine nel cuore a' congiurati. Deliberavano il Duca mandasse duecento soldati, da introdursi alla spicciolata in città, i quali alloggiati in luoghi separati, al subito assalto sortissero ad ammazzare i Tedeschi e quanti della Signoria loro capitassero nelle mani. Proibirono le solite adunanze notturne; i capi s'intendessero in pubblico, anzi nel luogo di Banchi. In questo l'Ansaldo passò ad albergare in casa il Vacchero situata in via del Campo. Questa era la fucina, dove si arrotavano pugnali, stili e coltelli per essere immersi nel seno della patria. Quivi per tutto quel tempo che indi soggiornò in Genova l'Ansaldo stette occulto e insidie occultamente fabbricava continuo.

Venne il bisogno di recarsi a Torino. Vacchero l'accompagnava. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio dalla città . . . .

Magnificarono i mezzi, le disposizioni; gli animi dispostissimi a novità, il popolo pronto, gli aderenti e congiurati prontissimi; solo

bisognavano di duecento fanti. . . . .
. . . .
Ebbe il Vacchero da Savoja patente di colonnello per Bartolommeo Consigliero, il quale già capo dei masnadieri nella valle del Bisagno, ... rimesso in grazia della Repubblica, dopo essersi segnalato nell' espugnazione di Ormea, era quindi capitano d' infanteria di essa Repubblica; dippiù l' autorità di eleggere i capitani per due mila fanti, nonchè quella di rimettere in grazia i banditi, che avevano dissertati i vessilli ducali. Questo era mezzo ad ammazzar gente, senza sospetti; così dicevano, ma non era.

Il terribile cospiratore giunto a Genova si diede tutto a far raccolta di compagni. Svelò la trama ad un Nicolò Zignago, che da vilissimi principii, scrive il Botta, di tosar la barba ed i capegli alla gente era salito a tanta stima, che era il più riputato chirurgo della città e addottorato in medicina, faceva con molti l' uno e l' altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vacchero, secondo l' impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenar la cognata. A questi altri si aggiunsero, Battista Grandino scrivano delle galere del D' Oria; Giulio Compiano cognato del Grandino; quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè; questo nel borgo di Santo Stefano. Per mezzo di Cottardo e Gianstefano fratelli Savignone si accostarono molti artigiani, che sviati dal proprio mestiero facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di bravo. Tentati alcuni Polceveraschi, essi pure si accostarono. Uomini facinorosi e banditi. Altri ad altri si legarono. Per mezzo del Consigliero, si guadagnavano un Clemente Corte, Francesco Bertora, Francesco Ghiglione ed il dottore Ancino Silvano. Il Vacchero imponeva facessero accolta d' uomini. Il Fornari lo secondava, rallegrato da una lettera del Duca, nè mai dal suo fianco si discostava. Armi si ammassavano, ed armi d' oltre Appennino giungevano, fra le quali, nota il Casoni, era uno scudo pel Vacchero di sì fina tempra che resisteva al colpo dei moschetti, ed eranvi confitte sessanta canne di pistola, che con mirabile artifizio scaricavansi; il quale scudo oggigiorno conservasi nell' armeria della Signoria.

Al Vacchero pareva un mill' anni il non dar fuoco alla bomba. Congregavansi in sua casa. Convennero del modo e del fine. Stabilirono la prima settimana di aprile, il giorno; quello che il nemico pel ponte di Prà sopra Varazze con 1500 cavalli e 5000 fanti correrebbe al soccorso de' congiurati. L' ora, quella di terza, quando solea darsi il tocco dell' Ave Maria. Il Consigliero, il Corte, ed il Bertora co' seguaci suoi armati d' armi corte si trovassero sulla piazza del palazzo e visto un cenno del Fornari postato a una finestra, rompessero subitamente sui Tedeschi, gli uccidessero: prese le armi ammazzassero Doge, Senatori e tutti i nobili che ivi erano. Prorompesse il Vacchero col seguito di Polceveraschi e banditi sulle piazze di Banchi e S. Siro. Queste essendo convegno de' nobili, tutti gli ammazzasse non uno campasse, tutti e fuori e in casa corressero l' istessa sorte. Intanto per ingannare il popolo e far satelliti si gridasse libertà; celava il Vacchero la libertà darsi dal Duca di Savoja, perchè il popolo nol crederebbe. Designavano prede, rapine, altissime vendette; le carceri si aprissero, si svaligiassero le case de' nobili, tutto si mettesse a rovina, a morte. Maggiolo ebbe il pensiere di occupare le porte di S. Tommaso.

. . . .
. . . .
. . . .

Genova insidiata accoglieva gl' insidiatori; i Padri non attentamente vegliavano; era per avvenire un tremendo eccidio dell' innocente città; presceglievasi a tanta tempesta un giorno santo, un giorno di quella settimana nella quale la Chiesa piange e rappresenta con lugubri cerimonie la Passione e Morte di Gesù Cristo. Dio non volle, Macchiavelli non fu mentito.

Savoja non venne, impaniata in mene con Spagna. Impazientironsi i capi, tribolavano non la macchina fosse scoperta, l' indugio dicevano essere pericoloso, anzi dannoso all' impresa Forti abbastanza, non bisognavano che di un Rodino capitano a soldi della Repubblica, nativo di Diano e suocero del Bertora. Questo bisogno de' congiurati fu la salute della Repubblica. Fu egli di nottetempo menato alla casa del Vacchero, tra il lampo de' ferri e le orrende bestemmie udiva la tela della congiura. Acclamava, sè capo di coloro che doveano sorprendere il palazzo esibiva, ogni cosa concertava

Il Rodino tornato a casa, fu sveglio tutta notte; pensò all' atrocità dell' attentato. alla difficoltà dell' impresa. Al lontano premio del tradimento contrappose il guiderdone largo e sicuro della Repubblica, se svelata avesse la trama. Malvagio era, ma vinse il certo per l' incerto. Al domani sul morir del giorno si recò a palazzo; trovato il Doge impedito s' abboccò con Tommaso Chiavari senatore e fratello del Doge. Dissegli, salva la persona, condegno premio promettessegli, svelerebbe cosa di altissimo momento. Tommaso informane il Doge. Il Doge dalla bocca del

Ilodiuo intese l' infame congiura. Raccapricciò, senza perder tempo in mezzo convocò subitamente i Collegi e diè loro ragguaglio del fiero accidente. Inorridirono i Padri di tanta scelleraggine, pensarono al modo d' opprimerla: proposero: quella notte stessa i birri con soldati circondassero la casa del Vacchero dove era certo convenissero i capi, si pigliassero, si legassero. Questa era pronta e prudentissima determinazione. Sorse altro parere. Le commozioni notturne generare scompigli, incerto riuscire il colpo; meglio passata la notte, nella giornata i congiurati fossero catturati alla spartita. Questo era consiglio imprudente, meschino, manifestatore dell' interna debolezza. Questo appunto si adottava. Seppero che il bargello Erminio era confidentissimo del Vacchero, simulavano, e gli ordinavano stesse pronto colla sua gente per ricevere certi ordini dai Collegi. Era meglio custodirlo o imprigionarlo acciò non manifestasse l' ordine della Signoria, come appunto addivenne, mandando esso il Grandino ad avvertire il Vacchero, che una tempesta era per iscaricare, ma non saper dove.

Il Vacchero si morse le dita ed immantinente uscì di casa in compagnia del Grandino e di Giambattista Bianchi, e venne all' abitazione del Zignago per intendere se fosse scoperta la macchina. Trovovvi il Consigliero, il Bertora ed il Corte, a questi comunicò l' avviso del bargello; nient' altro intesero e subito usciti di città per la valle del Bisagno camparono nel Monferrato. Il Vacchero siccome primo, volle esser l' ultimo: ma all' avviso che la sbirraglia era corsa in sua casa lasciò la casa del Zignago ed in compagnia di Giangiacomo Ruffo, del Compiano e di Giambattista Bianchi uscì per la porta dell' Acquassola, ascese in Albaro, di lì su per le piaggie della marina di scoglio in scoglio, con grandissimo stento e dolore giunse sulle pianure di Quinto e poi a Recco. Quivi se era opportunità d' imbarco, pensava metter l' acqua di mezzo; ma sentito che la Signoria cercava il Zignago, credette che ritornato in città confuso e nascosto avrebbe potuto meglio trovar occasione d' imbarcarsi. Tanto il delitto accieca gli uomini che vanno essi medesimi a mettere il collo sotto la mannaja! Il Zignago, Francesco Martignone, Gerolamo Fornari andarono presi. Giuliano Fornari ed il Silvano ricoveratisi in Serravalle, furono fatti legare e consegnati ai magistrati di Genova dal Governator di Milano.

Spiccatosi dal Bianchi e dal Compiano che nol vollero seguitare, insieme col Ruffo prese nuovamente la via di Genova e ricoverò in Bisagno in casa del padre di esso Ruffo. L' amore di patria a quello di padre fu maggiore. Pietro e Pier Agostino, l' un padre e l' altro fratello del Ruffo determinarono di consegnare alla giustizia i rei. Rifiutarono 6/m. pezzi per taglia decretata dal Governo a chi consegnasse il Vacchero, in cambio volere la liberazion del parente. S' intesero con Agostino Drago procuratore nella curia. Questi i traditori tradiva. Domandava i 6/m. pezzi per esso, la liberazione del Giangiacomo Ruffo e di un altro ch' egli a suo tempo avrebbe nominato. Il Governo aderiva; si catturavano il Vacchero ed il Ruffo e strettamente legati, in mezzo ad un nembo di popolo curioso, si menavano nelle prigioni del Palazzetto Criminale.

Qui è a dire che se tutti i cospiratori cadevano ne' lacci e nelle mani del Governo fu più per destino di questi, che per prontezza di subito eseguimento. Noi li vedemmo fuggir dalla città e ricoverarsi ne' dintorni: sicuri erano e a sicurezza lontana potevano andare, se non fosse quella forza ignota che l' uomo colpevole mena allo sconto della meritata pena. In questo i Collegi mancarono di attività; o che fossero sbalorditi dall' atrocità dell' attentato, o tementi continuamente di una sommossa, pretermisero di dare severissimi ordini a' guardiani delle porte della città, di avvisare i Magistrati e Podestà delle liguri contrade: in fine più per caso ebber i rei, che per preveduto consiglio.

I Collegi elessero a Commessarii per la formazione del processo Luca Pallavicino e Giacomo Balbi; Consultor della Causa Raffaello Della Torre, il quale poi lasciò scritta la storia minutissima della congiura.

Seppesi la cosa in Torino, seppela il Re; vergogna il punse. Stimolato dall' Ansaldo pensò di salvare dalla forca i complici. Maneggiò coi ministri spagnuoli, costoro protestavano in nome del Re . . . .
. . . .

Gian Giacomo D' Oria, Pier Maria e Giacomo Gentile, Carlo Salvago e Giacomo Spinola erano i destinati all' immane vendetta.

» Esposta nei due Collegi la domanda del Castagneda e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto, che si proponesse al minor Consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli, che o obbligati colla Spagna per proprii interessi, o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male sodisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l' opinione di Gianstefano D' Oria, il quale orando con grandissima veemenza contro il Duca di

Savoja, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla Repubblica il consentire alle . . . . . domande, che le si facevano. Commosse il dire del zelante D'Oria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della Repubblica, che le minaccie e le armi degli avversarii, decretarono, che al castigo de' rei si procedesse. Cento undici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto, che si prese. »

« Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posteri la virtù di Gianstefano D'Oria, il più ricco gentiluomo, che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama che godesse di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso Padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago, suo nipote, uno dei prigionieri del Duca. Vedeva nella inclinazione dei Padri la morte del nipote e del consanguineo D'Oria. Eppure non solamente rese il suffragio contrario ai desiderii di Savoja e di Spagna, ma favellò con molta forza, perchè anche gli altri quel partito abbracciassero, che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova, che in quei tempi non era dall'Italia ogni virtù sbandita. » *(Botta vol. 5. 365)*.

Luca Pallavicino, dopo fatta la deliberazione mandarono ambasciatore a Spagna per esporvi le ragioni della Repubblica. Nella formazione del processo surrogarongli Giambattista Lercari.

Terminato il processo, pronunciossi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vacchero, Giuliano Fornari, Accino Silvano e Nicolò Zignago. Furono decapitati segretamente in carcere, e i cadaveri buttati in piazza alla pubblica vendetta. Non appena il Vacchero si trovò nei ferri, che disperando del perdono ogni mezzo ebbe tentato per rompersi il cranio nell'immattonato. Impedito dagli sgherri che continuamente giorno e notte lo vegliavano, ritentava più ferocemente. In fine negò di prender cibo. Le minacce in quell'animo pravo non valevano, le preghiere inutili, i conforti della religione vani. Lo insuperbirono per addolcirlo, valse quel mezzo. Gli fornivano bei panni, buon letto e decevoli masserizie. S'ammansò, prese cibo, prometteva maggior tolleranza. « Venne intanto la sentenza, narra il Varese; come udiva che il dannavano al capestro s'indragoniva più rabbiosamente che mai: la rea cervice ferocissimamente sul suolo batteva: grondava sangue da tutte le parti, e tanto che quei che lo avevano in guardia n'erano in grandissima perturbazione. Impeditogli l'empio disegno con incredibili stenti, urlò tutta la notte in sì eccessiva agitazione di animo e di corpo, che dubitossi avesse presto a finirlo l'angoscia. Dissergli allora non so che di speranza, che la clemenza del Senato fosse per mutargli la pena della forca in quella della mannaja, e si calmò. Passò lung'ora in trepid'ansia di questo favore, ciò solo bramava, a ciò solo anelava: ogni altra fiducia era in lui spenta: del morire poco gl'importava, ma non voleva si dicesse averlo finito il capestro. In questo almeno mostrò altezza di spirito, nè si smentì. Venne il sospirato annunzio: si rasserenò come di un trionfo; diventò mansueto, verboso, piacevole. Narrò distesamente le cagioni, i fini, i consigli della congiura. . . . .
. . . .
. . . . . . » *(Tomo VI. 320)*.

Il Vacchero e fra i tormenti e nel cospetto istesso della morte, fu qual sempre era vissuto, superbo, intrepido e feroce. Vi si apprestava il ceppo, metteva il capo, le pupille ferocemente girava in senso del lampo feritore, anima tremenda, tremendamente moriva. Il Fornari confessava piangendo l'enormità del fallo e la funesta amicizia del Vacchero imprecando. Accino Silvano compassionava. Il Zignago stette sulle negative fino alla morte con indomabile pervicacia

Indi altri complici si dannarono al boja. Il Grandino, il Compiano. In contumacia si condannarono all'estremo supplizio Gio. Antonio Gottardo, i fratelli Savignone, Gio. Antonio ed Annibale fratelli Bianchi, Deserino Rimassa, Clemente Corte, Benigrassi, Giovantommaso Maggiolo: infine l'Ausaldo con grossa taglia a chi lo desse nelle mani della giustizia vivo o morto. Avvelenato in Torino, si salvò con antidoti e finì di morte naturale, ma infame. Il Consigliero sendo colonnello di Savoja saltò in aria e con esso la casa essendo per pubblica commissione minata e accesa da un Giulio Bacigalupo. Simone Piaggio ed Angelo Attariaggi prevennero morendosi nelle carceri il supplizio. Il secondo quantunque stimolato a confessare, essendo cameriere del Vacchero, morì senza palesare alcuna cosa che potesse ferire il padrone. Era greco d'origine. Alessandro Pedemonte ed il Martignone purgarono fra tormenti gl'indizii, confinato ad ogni modo il secondo per trent'anni in Corsica e bandito in perpetuo dallo stato. Il capitano Nicolò Rella nominato da due congiurati come compagno della trama, essendosi costituito fu intieramente assoluto.

Ippolita Rella moglie, come s'è detto, del Vacchero arrestata, lusingata da' giudici non

disse verbo che potesse nuocere al marito, sempre negò di essere stata cognita della congiura.

I Ruffi smascherarono la perfidia del Drago che fu tenuto prigione e quindi rilegato in Sicilia. Egli si era servito del Preposito di S. Pietro di Banchi Giovanni Luigi Albertono per ottenere l'impunità di due congiurati e 4/m. scuti d'argento di premio. Il prete nominava il Ruffo e Girolamo Fornari mediante la somma di altri scuti argento 4/m. promessi al Preposito da Lorenzo Fornari altro fratello. Rilevasi particolarmente questa nefandità dal Decreto de' Serenissimi Collegi in data 14 aprile 1628. Il Fornari stette per poco non andasse al boja, perchè il Fisco allegava essere stato ingannato e i Ruffi altro non aver chiesto che l'impunità del fratello. Molto tempo stette in pene, la causa fu esaminata lungo tempo; finalmente con Decreto de' 30 agosto del 1629 era il Fornari ammesso a godere dell' accordatagli impunità, con patto però ch'egli altri 4/m. scuti pagasse alla Camera.

Questo fatto onestò l'azione dei Ruffo padre e figlio.

Il Rodino rivelatore della congiura era splendidamente premiato. Gli accordavano perpetua esenzione d'ogni gabella insieme ai suoi figli maschi. A lui sul fatto gli numeravano 10/m. scuti; 1500 gliene assegnavano annualmente finchè vivea. A' due suoi figli 250 annui parimente per quanto vivessero; 2/m. di dote a ciascuna delle due sue figlie. Stanza in Palazzo e quattro uomini pagati dal Pubblico a guardarlo dalle insidie. Questo era un adescare la cupidità degli empi che intendessero a rivolger lo stato. Era una ricompensa che rimunerava degnamente l'importante servigio. Era una lusinga a conoscere altre trame, se altri perversi mulinassero macchinazioni e congiure.

. . . .
. . . .
. . . .

Questa congiura partorì l'instituzione degl'Inquisitori di Stato, ordinata in ottobre del 1628. Magistrato composto di 6 cittadini nobili ed un procuratore, i quali radunandosi due volte la settimana e deliberando con cinque voti conformi, procurassero con la più esatta diligenza d'investigare tutto quanto fossevi nella città, nello stato e fuori discorso, praticato e macchinato a danno della Repubblica. Il Pubblico somministrassegli danaro per tutte le spese palesi e secrete. Avessero autorità somma, catturassero, imprigionassero, condannassero, esclusa la pena di morte. Tribunale che in seguito divenne tremendo; operò del bene, siccome del male, più del primo che del secondo.

Così terminò la congiura Vaccheriana. Per pubblico decreto si spianava la casa del Vacchero e sul campo s'innalzava una lapide d'infamia.

Esiste tuttora ed è nella via che da piazza Fossatello va alla porta di Vacca detta del Campo. Ora la nasconde quell'alto portone dal quale sgorga la pubblica fontana. È a mano destra, in questi termini concepita:

JVLII CAESARIS VACCHERII
PERDITISSIMI HOMINIS, INFAMI MEMORIA
QVI CVM IN REMPVBLICAM CONSPIRASSET
OBTRVNCATO CAPITE, PVBLICATIS BONIS
DIRVPTAQVE DOMO, DEBITAS POENAS
LVIT
ANNO SALVTIS MDCXXVIII.

III.

GIANPAOLO BALBI

(Piazza dell'Arcivescovato, Sestiere del Molo)

« Quando nasce una mala disposizione in uno stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla ed a profittarne. Noveravasi fra le famiglie del Portico nuovo quella dei Balbi, ricca di facoltà, potente di aderenze. Da lei era uscito Gianpaolo, giovine di bella presenza, d'aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d'animo liberale, ma oltremodo audace ed ambizioso, e capace di turbare uno stato quieto, non che di sconvolgere uno stato parteggiante. Costui non potendo accomodarsi alla lunghezza del tempo, che per l'ordinario medica di molte cose, ed impaziente della superiorità del Portico vecchio andava seminando tra' suoi partigiani, che non erano pochi, fomenti acerbissimi contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà. Queste insinuazioni accompagnate da molte liberalità accendevano un gran fuoco, che si andava un giorno più che l'altro distendendo. Ad ogni atto del Governo, Gianpaolo faceva uno sparlare terribile. La fortuna, che già aveva dato la preparazione e l'uomo, diede anche l'occasione. » *(Botta, Stor. d'Italia Vol. 7. 27)*.

Spagna bisognosa di danaro volea alienar Pontremoli terra principalissima della Lunigiana, la cui metropoli era Sarzana città di giurisdizione della Repubblica. All'acquisto miravano e la Repubblica ed il Duca di Toscana; la prima mancante di danaro. Proponevano i nobili vecchi si concedesse l'ascrizione a un certo numero di famiglie popolari purchè sborsassero tanto da comperar Pontremoli. Fu scritto che un tal mezzo era vituperoso, che non doveasi imitar l'esempio di Venezia, ma se Genova errava, errava con tutta quasi l'Europa. *(Vedi Parte II. carte 15)*.

A questa proposizione si opposero gagliardamente i nobili del Portico nuovo, protestando che a niun altro modo di aggregazione avrebbero consentito che a quello stabilito dalla legge, vale a dire per merito e per virtù. Il Balbi pubblicamente sparlava e del Consiglio e de' nobili vecchi; intanto Pontremoli si vendeva al Duca di Toscana.

Gl'Inquisitori di Stato vedendo a qual fine tendessero le pratiche del Balbi e de' molti suoi aderenti, conoscendolo fornito d'ardimento e protettore di molti malvagi uomini che adescava pe' suoi fini, lo bandirono da Genova. Questo severo provvedimento suscitava nel cuore di Gianpaolo altrettanta ira, e giurava vendicarsi di una patria ingrata e di quella vecchia nobiltà che tiraneggiava sul popolo. Questo diceva egli, e forse era vero che in mezzo all'ambizione fosse pur anco il disegno di rompere l'odiato sistema, e creare un reggimento popolare. Ma a che allora volere per sè la Signoria di Genova?

Prima di essere bandeggiato aveva per mezzo di certi fratelli Questa preso in affitto

una casa presso all'oratorio di Sant'Antonio in Sarzano. Questa era la fucina dove si aguzzavano i ferri destinati alla vendetta. Quivi fatta una buca sotterranea rompendo il muro andavano a riuscire in mare. Questa secondo il Balbi era la porta per la quale potevano entrare in città i nemici di Genova, sorprenderla e rovesciarla a suo talento. In questo suo malvagio divisamento cercava un appoggio: trovollo in Francia sempre disposta a metter le mani addosso all'Italia.

» Conferiva del divisamento con Stefano Questa il quale, oltre all'essere giovane di molta destrezza e di pari coraggio, inclinava a qualunque disperata impresa, trovandosi ancor egli già capitalmente bandito da Genova: viveva allora in qualità di Capitano di Francia ai servigi del Duca di Toscana: gradì il pensiero, ne fe' partecipe a Livorno un luogotenente delle galee del Re, il quale infiammatosene ne andava munito di una lettera del Questa al Balbi per comporlo ad esecuzione. Il Balbi voleva trattare col Cardinal Mazzarino e s'indugiava a svolgere con uno sconosciuto un disegno di tanta importanza. Persuaso ad ogni modo da Giambattista, altro dei Questa, si abboccò col Francese, gli partecipò le speranze, le colori, e facilmente lo indusse ad assumersi l'incarico di far che il Cardinale le gustasse. Partì di fatto il capitano per Francia insieme coi due fratelli Questa, ai quali il Balbi dava le minute instruzioni sì per gli aiuti che gli abbisognavano e sì pel premio che riuscendo a buon termine l'impresa, intendeva gli fosse conceduto. Quanto ai primi le cose dovevano appuntarsi nel seguente modo. A tempo da determinarsi, due o tre vascelli carichi di fida e risoluta gente si spiccassero tacitamente, e dall'ombre della notte protetti, dal porto di Vado, ove allora stanziava l'armata del re di Francia, si accostassero alla spiaggia di Sarzano, buttassero prestamente in terra mille uomini, e questi per la cava sotterranea sfilassero nella casa del Balbi, il quale sarebbesi trovato colà per riceverli e guidarli. Prorompercbbe egli con cinquecento di loro ad impadronirsi di Carignano e delle artiglierie dei bastioni, che volterebbero sulla città, nell'atto in cui con subito moto vi si afforzerebbero sbarrando le strade con materiali preparati a quell'uopo. Altri dugento correrebbero alle porte di San Tommaso; altrettanti al Palazzo, e di questo e di quelle s'impadronirebbero nel mentre che i cento che rimanevano si sarebbero avventati agli alberghi dell'Ambasciador di Spagna, del Duca D'Oria, del Marchese e di Filippo Spinola, brevemente di tutti quei primarii cittadini i quali, per avere un qualche comando d'importanza, potevano ordinar le difese e frastornare il disegno. Frattanto il grosso dell'armata salpasse da Vado in misura da trovarsi all'alba dinanzi il porto per favorire il motivo e sbarcare all'uopo un numero d'uomini sufficienti ad assicurarlo: ma su quest'ultimo punto raccomandava il Balbi si procedesse con molta cautela. Stranieri armati voleva solo quanti ne richiedeva la necessità di rovesciare le resistenze; non tanti da riceverne poi l'impero. I patti erano i seguenti: rimarrebbe il Balbi signore della Liguria e della Corsica col titolo di Arciduca e sotto la protezione di Francia. La guardia della provincia sarebbe a carico di esso Balbi, che vi manterrebbe seimila uomini: quella della città a carico del re, che vi fabbricherebbe a sue spese due fortezze, e le presidierebbe con non so quanto presidio, ma non molto numeroso. Chiedeva a queste condizioni l'assentimento e la sottoscrizione reale. Le cose però non procedevano con quella prestezza, che negozii di simil fatta esigono. Mazzarino dubbiava: voleva dapprima una sigurtà per quei mille uomini che correvan rischio di essere condotti al macello: Balbi e i due Questa offerivano le mogli e i figli. Gradiva Mazzarino la cauzione, ma poi pretendeva si comunicasse l'affare ad un altro personaggio di molta levatura in Genova e con esso lui si concertasse. Il Balbi si avvide che Mazzarino non era contento dell'autorità dimezzata offertagli e ripugnava farsi ministro della grandezza altrui. Quel personaggio ricusava: intanto i due Questa erano dal Cardinale licenziati colle buone parole, con un premio di soli cinquecento scudi e con lettere al Balbi, nelle quali lui ammoniva di non poter in quel momento disporre dell'armata destinata ad altre fazioni: perseverasse però nelle favorevoli inclinazioni; sorgerebbe assai presto più propizio il tempo. Il fatto era che negoziava con Spagna per la pace, nè senza apparenza di prossima conclusione, e non voleva guastar l'opera con quel dubbio esperimento. » *(Varese, Tom. VI. 355 e seg.)*

Raffreddatosi il Balbi, i fratelli Questa non più pagati così grassamente da lui si disgustarono. Il Balbi prese per espediente di andare a Milano dove volgeva in mente di tentare altri Principi, non avendo potuto risolver quel di Francia. I Questa nascostamente rimasti in Genova privi del loro capo, senza mezzi, sfiduciati di Francia e malcontenti del Mazzarino, pensavano di rivelare la trama per avere guiderdone di quella loro doppia infamia. Stefano non vi pensava due volte, perduto l'impiego presso il Duca, deluso nelle speranze, appigliossi al partito di far

palese al Governo quanto eragli occorso e conseguita l'impunità per sè e per suo fratello, il tutto manifestò agli Inquisitori di Stato. Immediatamente spedirono al Governator di Milano per la cattura del Balbi; questi quando il conte Archinto Capitano di giustizia fu a circondare il suo ostello, trovavasi in una vicina casa a lauto pranzo presso Gianmaria Vertema insieme co' principali gentiluomini e gentildonne genovesi che erano in Milano. L'Archinto avverò la cosa, ma o sia che mancasse di legittima commissione ad usare la forza, o sia che congiunto in parentela con il Vertema, abbia voluto scansare a questo un disturbo di quella natura; il Balbi ebbe tempo di ricevere un plico speditogli da Genova a fiaccacollo ove si avvisava di porsi in salvo. Non rimaneva a legger due volte, immediatamente usciva e corso alla posta montato un cavallo a tutta carriera precipitò alla Canonica, paese dei Veneziani, e quindi misesi in salvo nella Svizzera.

» Per l'opposito in Genova, non sì tosto fu ella svelata la cospirazione del Capitano Stefano Questa, che egli fu imprigionato nella Torre, ed usata ogni industria a catturare il Giambattista suo fratello, che nulla consapevole dell'impunità impetratagli, nè del modo per cui fosse venuta in luce la macchinazione, esentossi dallo Stato, ma appresso sentenziato qual contumace al patibolo, inteso dell'impunità ritornò alla città e quindi sotto la fede del publilico salvocondotto, rendutosi prigione, confessò tutto l'ordine della congiura, e rivelò eziandio oltre i delitti commessi da sè e da Gianpaolo, quelli degli altri: terminatosi però il processo fu da due Collegi e dagli Inquisitori di Stato congiuntamente condannato. Il Balbi siccome reo di Lesa Maestà in primo capo nella pena dell'estremo supplizio, senza che egli potesse godere il privilegio conceduto dallo Statuto a qualunque uccide i ribelli, furono i suoi beni stabili disertati e guasti, e gli altri confiscati, e della nobiltà privati e cacciati dalla città i figliuoli et ultimamente rizzata ed affissa nel muro del Palazzo che riguarda quello dell'Arcivescovo una lapide marmorea coll'inscrizione intagliatavi; ed inoltre sparso pel mondo un foglio coll'effigie al naturale di lui in istampa e la notificazione della promessa di 15/mila pezzi a chi l'avesse dato in potere della giustizia e di 8/mila a chi avesselo tolto, o fatto torre di vita (1), senza che pur uno giammai della sua linea nella città ritornasse. » *(Casoni, Annali Vol. 6. 13 e seg.)*

Il Balbi colpito dalla pubblica esecrazione corse il mondo errante e sempre macchinando di rivoltar le cose della sua patria In Francia stretto dai bisogni scrisse al cardinal Mazzarino pregandolo d'un qualche soccorso di danaro. Mazzarino non si vergognò di mandargli quaranta doppie, per cui il Balbi riscrivevagli che lo ringraziava della gran somma, pregavalo nel pari tempo a conservare quella carta siccome obbligo per la restituzione del capitale ed interessi. Il ministro s'offese, mandò perchè il legassero, ma quegli ben conosceva con chi trattato avea, onde innanzi era fuggito che la lettera giungesse al Cardinale. Viaggiò in Olanda ed in Alemagna sempre punto dal desiderio vivissimo di rivoltare ad altro reggimento la patria sua sollecitando pel medesimo fine gli spagnuoli.

Molte cose scrisse per propria giustificazione. Vuolsi che mirasse a far rivivere il reggimento popolare, che fosse punto dal desiderio di vendicarsi dei nobili vecchi con torgli il sovrano comando; vendetta o per un verso o per altro agognava. » Giustizia vuole, soggiunge il Varese, che ad una volta si noti come egli negli stranieri non cercasse già un padrone a Genova, bensì un puntello alle proprie ambizioni. Errava nel fine, errava anche nei modi; non pertanto era sulla stregua stessa del Vacchero: se avesse potuto andar al suo scopo da sè, vi sarebbe andato, ma non poteva. »

Così ebbe termine la tentata congiura di Gianpaolo Balbi, il quale siccome era dalla natura fornito d'ingegno ed ardimento lo avrebbe potuto adoperare in pro della patria; ma l'ambizione e la vendetta il trascinarono a rivolgere le proprie armi contro la natia terra che vittima fu sempre delle gare di coloro a' quali il destino pose in mano le armi per la difesa.

(1) Qui il Casoni erra; nella Grida pubblicata a' 7 di luglio del 1648 che ho sott'occhio, dove in calce è il ritratto del famoso Gianpaolo Balbi, il taglione è stabilito in questi termini: *In oltre si fa intendere ad ogni persona, come sopra, che habbiamo deliberato premio di scudi diece milla d'argento da pagarsi prontamente in Camera nostra a chi farà pervenire nelle mani della Giustizia vivo detto Gio. Paolo Balbi, » di lire quaranta milla moneta corrente da pagarsi prontamente, come sopra, a chi estinguerà detto Gio. Paolo Balbi in qualunque luogo, come sopra, con darne le dovute giustificazioni a giudicio nostro. Delle quali cose habbiamo deliberato si facci la presente publica grida ne' luoghi soliti della presente città e sottoborghi, et in tutti li luoghi del nostro Dominio, perchè venga a notizia di tutti, e per eccitare ogn'uno a godere di detti premij. Dat. nel nostro Real Palazzo a' sette luglio 1648.*

E acciocchè detto Gio. Paolo non viva incognito in verun luogo, ma in ogni parte sia riconosciuto da tutti per lo effetto suddetto, la di lui effigie sarà impressa al piè di questo.

Tommaso Poggio
Cancelliere e Segretario.

L'iscrizione infamante decretata dai Padri in odio di Gianpaolo Balbi fu murata nella parete del Palazzo Ducale sulla piazza detta dei Funghi, ora dell' Arcivescovato; questa vi si trova tuttavia ed è concepita nel tenore seguente.

JOANNI PAVLO BALBI
HOMINVM PESSIMO FLAGITIIS OMNIBVS IMBVTO
IMPVRO SICARIO
MONETAE PROBATAE ADVLTERINAE TONSORI CONFLATORI
INSIGNI FVRI ET VECTIGALIVM FAMOSO EXPILATORI
OB NEFARIAM IN REMPVBLICAM CONSPIRATIONEM
PERDVELLI MAJESTATIS PVBLICATO
FISCO BONIS VINDICATIS FILIIS PROSCRIPTIS
INFAMI POENA LAQVEO DAMNATO
AD AETERNAM IGNOMINIAM SVI MEMORIAM
LAPIS HIC ERECTVS
ANNO MDCL.

IV.

STEFANO RAGGIO

(Piazza presso la Chiesa di S. Donato, Sestiere del Molo).

Stefano Raggio del fu Filippo ebbe a compagno Gianpaolo e fu uno di quelli che insieme con questo si opposero all'ascrizione delle famiglie popolane per l'acquisto di Pontremoli. Adocchiato dal Governo siccome uomo di un far prepotente e focoso, pur si lasciava in quiete; ma » nel mese di giugno (1650) fu egli con grande commozione e rumore della città incarcerato. Ragguardevole per il casato, per parentela, per facoltà, per fama, per attitudine ai negozii, e per inclinazione alle lettere, e per ascendenti benemerito della Repubblica, per un fratello estratto senatore; altrettanto era di un'indole focosissima e bigliosa, nè dal senno moderata; perlocchè lasciavasi sovente trasportare a detti e fatti d'imprudente temerità ripieni; del che per darne alcun saggio accenneremo solamente, che a cagione di rissa con certi gentiluomini comparve egli con numeroso seguito di armati per la città e ritiratosi per paura di essere arrestato nel campanile di S. Donato, rivolse quindi le armi contro i ministri di giustizia, impugnandoli con archibusate, sebbene poscia rendutosi volontariamente prigione purgasse in parte il suo inconsiderato procedere, e temperasse l'ira del governo. Tale adunque essendo egli Stefano, avvenne che Giacomo suo figliuolo fu per trascorsi giovanili mandato qual discolo in bando, per la qual cosa accesesi Stefano smisuratamente contro del pubblico governo, tenendosi massimamente da quello già per altri modi offeso; perlocchè dolevasi di essere stato per l'addietro con soverchio di asprezza esigliato lui stesso, e di mal animo sosteneva di andare escluso dai primarii magistrati proporzionati ai nobili del grado suo: professava inoltre egli nimistà palese con Giacomo De' Franchi attuale Doge, contro di cui però pubblicamente sparlava, biasimando ancor con acerbi motti le deliberazioni del governo. Condotte a questo colmo le manifeste amarezze sue fu dinunziato al governo avere lui sollecitato un gentiluomo a macchinare seco contro la Repubblica; onde i due Collegi dubitando della sua ferocia ordinarono cautissimamente ed in termine di ovviare a qualunque tumulto la sua ritenzione; Giambattista Lomellino e Luca Giustiniano senatori furono scelti a sopraintendere a quella, la quale effettuossi alle tre ore della notte; circondata da soldati e da birri con torchi accesi l'abitazione dello Stefano, mentre giacevasi nel letto, non fece egli punto di resistenza, anzi senza dare segnali di veruna immoderata turbazione quietamente insieme col figlio, colla famiglia e colle scritture fu condotto nella Torre del Palazzo. Formato però dal Magistrato degli Inquisitori di Stato, proposto a ciò da' due Collegi, rigoroso processo, tre nobili deposero di essere stati stimolati dal Raggio contro il governo; tutti e tre nondimeno erano eglino testimonii singolari, e due solamente affermavano, che avesse loro mostrato desiderio di alterare lo Stato, ma senza certo e determinato disegno di cosa, che però fosse per intraprendere. Uno di essi impetrata innanzi per sè impunità, confessava di essersi accostato ai sentimenti di lui, e di avere seco consultato nell'ordine da tenersi nel sorprendere alcuni posti della città, e nel chiamare il popolo a rivolta, ratificando legittimamente il tutto sulla corda; fu ella ancora prodotta lettera piena di significati oscuri ed ambigui direttagli dal Gianpaolo Balbi, il di cui carattere era egli stato riconosciuto, ma non giustifi-

candosi che il Raggio avessela ricevuta e letta; rimaneva un somigliante indizio fallace ed infermo, e quanto alle sollecitazioni favoriva lo Stefano l'impossibilità del riuscimento e per conseguente l'inverisimilitudine, che avesse avuto a tentare la mutazione, conciossiachè non fossesi egli fornito di mezzi necessarii al fine, non avendosi in guisa alcuna procacciato il seguito della moltitudine, nè fatta provvisione d'uomini d'armi, nè di munizione; aggiungevasi che contro l'essere dei testimonii apportava egli assai eccezioni atte a scemarne la fede. In tale stato di processo, in cui non erasi pienamente provato, che le aperte querele mordacemente pronunciate contro del governo, e le pungenti e men rispettose parole contro del Doge, poichè ebbe lo Stefano in più esaminazioni negato costantissimamente il delitto espostogli e scusate le parole quai concetti di un libero cittadino amante della patria; convinto ultimamente con due testimonii contesti trafisse mortalmente se stesso e precipitò nel disperato consiglio di por fine con una volontaria morte alle sue sventure; il che segnì con un piccol coltello recato nascostamente seco in tasca, ferendosi con nove colpi nello stomaco, tre dei quali molto a dentro penetravanlo; lo condussero pressochè ad esalare lo spirito; ma appena compiuto il disegno il dolore e lo spasimo lo mosse a pentimento, e conoscendosi vicino al tremendo divino giudizio, ammonite le guardie ad alta voce gridò Confessione, protestando di volerla pubblicamente fare. Nulladimeno nuovamente esaminato furongli da capo contestati gli stessi misfatti, industriandosi i giudici con mettere innanzi agli occhi l'imminente suo transito di persuaderlo ad una schietta narrazione degli errori suoi; ma da sì fatte molestie ed afflizioni non umiliato punto l'animo efferato del moribondo, con voce franca ed espressioni vive ed iraconde disse di non essere in termine di rispondere alle importune interrogazioni loro, che sopravvivendo resa avrebbe totalmente palese la sua innocenza, che nella presente condizione allora non poteva egli soggiungere, se non essere falsissime e vane le accusazioni dei testimonii, replicando contro di essi le primiere eccezioni, con dichiarare gli eccessi loro e le cagioni d'inimicizia, per cui avevanlo calunniato, e perocchè due eran eglino di professione soldati, citò quel celebre detto, che canta il poeta, che niuna fede, niuna pietà ritrovasi in tale razza d'uomini. Frattanto fermi i Collegi nella risoluzione di perfezionare il processo prima che il Raggio trapassasse, assunta la causa assegnaronli lo spazio di quattr'ore per la difesa e per avvocato Giangiacomo Cattaneo chiaro giureconsulto fra patrizii, e per procuratore Giambattista Borzese, spirato il qual tempo lo stesso intrepidamente ragionando, e riprotestando l'innocenza sua medesimamente spirò e fu alle ore 21 dei 5 di luglio, e condannato nel dì seguente qual reo di Lesa Maestà in primo capo, furongli confiscati i suoi beni, privato dell'onore della nobiltà, e cacciati dallo stato i figliuoli maschi, e spianata dai fondamenti la casa nel vicinato di San Donato, restovvi una lapide a perpetua memoria della sua condannagione. Chiuse questa miserabile tragedia l'esposizione fatta del suo cadavere nella piazza contigua al palazzo del Criminale, fine del vero indegno di un uomo dello stato suo, e che essendo fino prima della sua gioventù entrato a' maneggi della Repubblica, ed avendo retta la città di Sarzana erasi governato con tanto decoro di trattamento e con tanto disamore al guadagno e con tanta integrità nell'amministrazione della giustizia, che aveva di lui conceputo l'universale un esito di lunga differenza dal sortito; onde ben in esso avverossi, che l'uomo non possa innanzi della morte riputarsi nè felice, nè virtuoso; che i giudizii dell'Altissimo sono imperscrutabili, siccome alle volte sono quei de' Principi, che tengono quaggiù le sue veci.» *(Casoni, Ann. Vol. 6. 20 a 24).*

La lapida infamatoria erettagli in memoria del fatto era concepita in questi termini; dico era perchè oggi più non esiste, tolta da quel luogo il giorno 29 di agosto del 1816.

STEPHANI RAGGI
CRIMINIS LESAE MAJESTATIS CONVICTI
ILLATA SIBI MORTE SCELERIS CONSCII
CADAVERE FVRCA SVSPENSO
FILIIS EXPVLSIS, ET NOBILITATE PRIVATIS
BONIS PVBLICATIS DIRVPTIS AEDIBVS
SCELESTISSIMI ET TEMERARII HOMINIS
ET A GENTILIVM SVORVM MORIBVS LONGE DESCISCENTIS
MEMORIA PERPETVA
DAMNATA
ANNO MDCL.

V.

RAFFAELE DELLA TORRE

(Piazza dell' Arcivescovato Sestiere del Molo).

. . . .
. . . .
Motivo di una arrabbiata guerra davano gli uomini di Rezzo sudditi del cavaliere Clavesana vassallo della Repubblica, e que' di Cenova sudditi del Marchese del Maro vassallo del Duca. Questo fu il dado della meditata discordia, Carlo Emmanuele . . . . . intanto si facea grosso d' uomini e dice bene il Botta » l'umile querela di Rezzo e di Cenova servì di pretesto a far sangue in riviera di Ponente, una comodità di fisco mosse Trucchi, e Trucchi (barone di Lavaldigi, ministro di finanze e confidente del Duca) poi Carlo Emmanuele. . . . . I sali dal mare al Piemonte facevano la strada di Nizza, assai lunga ed aspra pel colle di Tenda: Lavaldigi la voleva aprire per la più breve e facile da Oneglia. Era d' impedimento a tal proposito il villaggio di Pornasio che d' appartenenza genovese essendo, si frapponeva tra via, ed era d' uopo farlo piemontese, perchè asini e muli potessero trapassarvi con le some del malavventurato sale. Tal fu la cagione della guerra. Così fra Trucchi, Rezzo, Cenova, Sale e Pornasio, Piemontesi e Genovesi ne andarono con le membra rotte. » *(Vol. 7. 199).*

Da tutti questi motivi nacque la congiura di Raffaello Della Torre, narrata stupendamente dal Varese ch' io ho trascritta parola per parola.

« Un gran disastro era dunque imminente, ma tutti i pericoli non consistevano nei movimenti e nelle sicurezze che abbiamo narrate. Un novello Vacchero affilava tra le ombre il pugnale parricida, e come Vacchero per servire ai disegni di un principe generoso, ma fatto cieco dalla molta sua ambizione. Era in Genova un Raffaelle Della Torre, di famiglia patrizia, nipote e non imitatore di quell'altro Raffaelle che coll'ingegno e le virtù onorava la patria, e di cui dicemmo. I nobili genitori lo avevano mandato ancor fanciullo a Firenze dove, servendo a quel Duca in qualità di paggio, consumava i più verd' anni. Di avvenenti forme, di piacevolo ingegno, Raffaelle non apparava a quella corte nè probità, nè prudenza, avvegnacchè non gli difettassero i precetti e gli esempi. Tornato in patria e orbo del padre appunto quando maggiormente dei paterni consigli avrebbe avuto necessità, mostrava inclinazione a viaggiare il mondo: ma nè si dilungava dall' Italia, nè dal peregrinare nel gentil paese ricavava profitto. Genova il rivedeva assai presto dar con impeto giovanile nel lusso, nelle crapule, nelle soverchierie tanto che, sguazzate in breve volger d' anni le paterne sostanze, si trovò condotto a por le mani in quelle d' altrui. Chi è avvezzo a strabocchevoli eccessi non sa ridursi a tollerar la miseria o a superarla con lodevole industria. Ebbe per compagni quanti erano nella splendida città gravati dai debiti e dalle processure, ed usi a sciupar la vita nelle bische e nei bordelli: quanti avevano per mestiere vendere la testimonianza ad infami calunnie o la mano a sanguinose vendette. Che se un qualche mal avventurato innocente sedotto dalle oneste apparenze, perciocchè sapeva all' uopo comparir buono coi buoni, lui per

amico accettava, diveniva facilmente per una pessima emulazione eguale a tutti od a molti peggiore. Giovò nondimeno la scaltra sembianza a mantenerlo per qualche tempo in credito: giovò anche la madre, matrona di eccellenti doti fornita, e la moglie avvenente, nobile e degna di miglior marito, le quali ingegnavansi di sottrarlo al mal nume che lo aveva tocco: giovarono per ultimo due zii di bella fama, uno dei quali sedeva fra i Padri in Senato; ma giovarono per poco. Le colpe o dissimulate, o coperte, o perdonate, nonchè il rendessero migliore, più audace e pronto ad ogni più empio attentato il rendevano. Correva la state del 1671 quand'egli in compagnia d'altri suoi pari armato un legno sottile, buttavasi in mare e assaliva mascherato una filuca, la quale, carica di ricche merci e di molte somme di ragione del commercio genovese, veleggiava per a Livorno. Chiarito il fatto, e chiamato dal fisco a darne ragione non comparendo, veniva condannato come reo di ladroneccio in pena della forca e in confiscazione dei beni. Mentre Genova sdegnata lo fulminava a quel modo, peregrinava il Della Torre per la Provenza e la Linguadoca; udita la fiera, ma giusta sentenza, imprecò la natia sua terra: e le perverse mire colle quali l'ebbe contaminata, tutte raccolse per rovinarla. Chiamò la moglie al Finale, cavalcò insieme con essa verso Torino, dove giunto, o il caso in mal punto il guidasse, o vi subodorasse i disegni che si maturavano, faceva capo al Marchese di Livorno col quale aveva già tempo avuto in Genova, quali si fossero, legami di giovanile intrinsichezza. Pieno di pessimo talento gli adombrava liberamente un reo pensiero, il pensiero di voltar la Liguria a divozione di Savoja, se quel Duca . . . . a lui di soccorsi e di protezione volesse essere liberale . . . .
Il Livorno pigliò tempo a pensarvi e frattanto consigliava il congiuratore a maturamente riflettere a quali pericoli avrebbe condotto il Piemonte se l'evento non avesse corrisposto alle magnifiche promesse. Tornava indi a poco all'assalto il Della Torre, e con maravigliosa franchezza al Livorno affermava, tante e tali essere le sue attenenze in Genova, tanti e tali i seguaci nelle riviere, e sì inclinati gli animi, e sì favorevoli i tempi che assolutamente, lui, aderisse o no Savoja, ad una risoluta dimostrazione contro li suoi nemici voleva più presto il meglio addivenire.

. . . .
. . . .
. . . .

Superbo il Torre d'aver riuscito nel suo intento, non pose più limite nè alle ambizioni, nè alle stravaganze. Novello Coriolano già parevagli vedere supplice a' suoi piedi il Senato: novello Catilina già pareagli aver le mani nei forzieri degli opulenti patrizii e del Banco di S. Giorgio. Le cupidità infiammavano le vendette: le vittime anche disegnava e scriveva funeste liste di proscrizione. Tanta vertigine lo travolveva! Crescevanlo negli spiriti e nelle superbie le carezze che il Livorno ed altri, ..., andavangli facendo sì in pubblico come in privato; crescevanlo soprattutto le notturne conferenze, che col nemico teneva pei concerti sulla futura spedizione; ma fra i deliri dell'ambizione non intralasciava di maturar le pratiche per far che non avessero a sfumare come i sogni di chi va preso dal vino. La congiura Fieschi egregiamente descritta dal Mascardi continuamente e con molta attenzione leggeva, sì per porsi in sulla via più espedita che all'empio scopo lo conducesse, e sì per ischifare gli ostacoli che mandavano fallito il fine propostosi dal Conte traditore. E tra le pratiche, i pensieri, le vertigini e le ambizioni; tra il Duca, il Della Torre, il Livorno, il Villa ed anche il Trucchi, che adulava il Duca per quel miserabile Pornasio, e pel sale che da Pornasio e non dal colle della Tenda doveva tragittare a Torino, questo all'ultimo fermavano: andasse il Torre prima al Finale dove, insieme con un Gioanni Prasca suo corrispondente e con un Angelo Maria Vico uomo di molte attenenze, che allora viveva alle Mallare feudo del Duca di Mantova, prendesse gli opportuni accordi per radunar banditi, facinorosi, pronti per prezzo a qualunque impresa più rischiosa. Poi si portasse nel Parmigiano e nel Piacentino, ed ivi pure con denaro dell'erario del Duca vi facesse accolta di gente, ancorchè fosse vagabonda e mal inclinata, questo s'intende sebbene non si dicesse, e l'avviasse alla sfilata verso la riviera di levante, dove affiderebbela ad altri dello stesso suo cognome, che allora salutava come parenti benchè non fossero: poi, nel tempo stesso in cui l'esercito ducale raccolto a Ceva e nelle Langhe proromperebbe sovra Savona, egli, con tutta questa soldataglia raunaticcia, da diverse parti calasse nella valle del Bisagno, e la notte del S. Gioanni Battista si avventasse alle porte delle mura nuove di S. Simone. Queste porte chiudevansi ma non si custodivano, e dai fautori interni di tutto intesi, potevano facilmente esser prese ed aperte. Introdottasi quella peste nel primo recinto, doveva scendere all'Acquassola; e tra quei di dentro e quei di fuora impadronirsi a forza della porta per allagar la città, oppure gittarvisi salendo per

non so quale addentellato dal fosso alla cortina. Ottenuto questo vantaggio dovevano, col fine di accrescere la confusione ed atterrire principalmente quei che potevano ordinare le difese, appiccar fuoco ad un magazzino di polvere, mettere in libertà i prigionieri, correre a saccheggiare il tesoro di S. Giorgio, ed arrestare i patrizii di maggiore stima, ed occupare il Palazzo, poi l'Arsenale; brevemente a far di Genova bella, ricca e quieta com'era, una Genova lacera, squallida e disordinata. Queste cose tramavansi con un contumace diffamato per ladroneggi e già condannato nella testa; e nonchè mancassero i consigli e le disapprovazioni d'uomini savi e probi, ...

. . . .

Era il giugno oltre alla sua metà (1672): tutto si trovava in pronto del doppio attentato: . . . .

Spiccavansi gli ordini alle truppe acquartierate a Ceva e nei dintorni, in tutto un corpo di nove in diecimila combattenti tra cavalli e fanti, perchè muovessero verso Savona, dove il Villa aveva introdotto contaminazione per mezzo di certo prete piemontese e certe donne che il breviario, l'ago e le spole dimenticavano per tessere congiure. Tutto assonnava in Genova, se non che vegliava il genio tutelare della Repubblica, che per più di un secolo ancora la voleva indipendente, cioè governata dalla propria aristocrazia. Già s'è da noi detto, come Della Torre se ne andasse alle Mallare per esporre li suoi disegni ad un Angelo Maria Vico da cui, perchè uomo di molto seguito, sperava aiuti. Gli recava certe lettere del Prasca, e alla lontana il tastava. Cominciava per intrattenerlo delle proprie amarezze contro il governo della Repubblica, e principalmente contro Giambattista Centurioni e Cesare De' Franchi procuratori perpetui e suoi persecutori: ad ogni costo gli voleva spenti. Poi, parendogli che l'altro di particolare attenzione l'onorasse, parlavagli d'una trama, ma non voleva dirgliene di più a meno che non gli giurasse segretezza e fede. Astuto e d'occhio lungo era quel Vico; del giuramento il contentava, e l'altro svolgeva. Vico promettevagli gente scapestrata e audace, di cui era allora dovizia nel Monferrato: e così l'un dell'altro soddisfatti si separavano. Il congiuratore andava di carriera a Torino per riscaldare con queste promesse le speranze di Savoja e raccogliere danaro. Poco poi tornava con quattro seguaci genovesi e banditi alle Mallare, il Vico nelle pratiche confortava, d'oro lo forniva e correva sul Piacentino e sul Parmigiano a far il resto. In questo il Vico andava tra sè meditando la matta impresa: e matta veramente giudicandola e impresa da rovinar chicchessia, prendeva molto prestamente il suo partito. Di quinci vedeva la forca, di quinci una buona pensione; imperciocchè erano ancora fresche le memorie dei premi coi quali la Repubblica aveva rimunerato il rivelatore della congiura Vacchero. Pari il pericolo, pari l'importanza, sperava pari i benefizi. Si conduceva a Giambattista Cattaneo Governator delle Mallare e quanto era a cognizion sua esponeva; il Cattaneo per rapido messo confidava al Senato l'esposto dal Vico, e con assai altri avvisi le intenzioni dei ducali disvelava. Era il giorno vigesimo secondo del giugno quando i padri ricevevano il salutare avvertimento: stupivano, ma non si sfiduciavano, sebbene non avessero sotto la mano che lo scarso presidio di tremila cinquecento soldati: parte di questi speditamente avviavano a Savona, coll'ordine a Gerolamo Spinola di rinforzar senz'indugio i passi di confine e di ostare a qualunque attentato. Ad un tempo chiamavano il Collegio dei Procuratori Camerali nonchè il minor Consiglio, escludendo dalle consulte i zii del traditor Raffaele; ed aperti gli avvisi ricevuti ed i sospetti delle incursioni dei savojardi e del Della Torre, decretavano: si armassero quattro vascelli da guerra, e insieme con essi tutte le galee partissero alla difesa della riviera di ponente: buon numero di Corsi, assistiti dai soldati di milizia e guidati da due Commissarii Marco D'Oria e Giambattista Gentile, corressero le valli di Bisagno e di Polcevera per tener in freno quei popoli se tanto già gli avesse corrotti il Torre . . . ., che osassero dar su per far mutazioni: D'Oria specialmente verso Chiavari s'instradasse, e quanti colà vivessero sospetti di nudrir inclinazioni per Raffaele, e particolarmente quei del cognome di lui arrestasse e traducesse in Genova: Ansaldo De' Mari con rinforzo di soldati a vegliar Vado andasse: e per ultimo tutta la pubblica podestà negli affari della guerra in un tribunale del Doge, di quattro senatori e d'altrettanti nobili risiedesse. Queste le prime provvigioni della Repubblica, che in brev'ora si mandavano ad esecuzione. Confidavano avessero a bastare per far che il Duca e il Della Torre ponesser giù il pensiero dell'insidia: ma poco poi giungevano novelli avvisi comprovanti quello di che fino a quel giorno erano stati dubbiosi, che il Duca cioè aveva di lunga mano maturati i consigli, nè avvisar già ad un semplice tentativo, bensì ad una levata d'armi tenace e micidiale. Egli è che mentre la Repubblica si metteva in questo assetto, l'esercito ducale da Saliceto, ove s'era congregato, aveva

preso tacitamente la strada di verso l'Altare, terra del Duca di Mantova. Il conte Catalano Alfieri, guerriero dei più adoperati e di singolare coraggio che lo guidava, conforme alle intelligenze col Della Torre, s'era mosso la sera del ventiquattro di giugno un'ora prima di notte, misurando arrivare allo spuntar dell'alba successiva sovra Savona che imparatissima credeva. Della Torre s'era dal canto suo posto in via la notte stessa coi suoi malandrini verso la valle di Bisagno, coll'intendimento che già dicemmo. Dovevano i due fuochi incendersi ad una volta e congiungersi per menar vampa più terrifica. Ma lo Spinola aveva, poche ore prima che gli ordini del Senato gli giungessero in Savona, intercette certe lettere di quel tal prete piemontese, il quale, scrivendo al Livorno, sviscerava le intelligenze e il faceva accorto del sovrastante pericolo. Non era tardo ai provvedimenti: mandava subito la berrovaglia pel prete, il quale, perchè in colpa, salvavasi colla fuga al primo indizio: mandava a munir le montagne e i passi particolarmente in faccia all'Altare, nelle sommità di Cadibuona e di Ferrera con quel numero di Corsi e di soldati di fortuna che potè scemare al presidio senza compromettere la città. Conducevangli un Gerolamo Bacigalupo genovese e un Alfonso Gentile corso, che colla diligenza supplivano alla scarsità del tempo, e sui fastigi circostanti si affermavano quando i nemici erano ancora al basso. Giungevano in quello o poco poi le galee della Repubblica coi soccorsi condotti dal Pierpaolo Restori, sergente maggiore corso il quale, dopo aver servito con molta riputazione la Repubblica di Venezia, era recentemente venuto a servir quella di Genova e ad acquistar nome di prode e di fedelissimo. Un incidente propizio per Genova aveva nociuto alla speditezza della marcia dei ducali. Il Conte Catalano quand'era in procinto per levarsi da Saliceto, si vedeva sorpreso da atrocissimi dolori di corpo: sospendeva la partenza colla speranza ch'ei passerebbero, ma duravano: intanto perchè si consumava il tempo utile, il conte contorcendosi fieramente e spasimando, mandava il conte di Migliano colla cassa militare e le commissioni al marchese di Livorno, coll'ordine di eseguirle. Il marchese, sebbene nel consiglio avesse dissuasa l'impresa, non appena era stata fermata che animosamente offerivasi per secondarla, e serviva in qualità di tenente generale della cavalleria. Alloggiava colle sue genti alquante miglia lontano da Saliceto; ricevuti i mandati del generale, chiamava i primi capi a consiglio, ed anche questo ritardava il moto: postosi finalmente in via alla volta dell'Altare, già prossimo a quella terra si vedeva raggiuuto da un frate delle Carcare . . . ., il quale lo avvertiva che, scoperta in Genova la congiura, ogni cosa e dentro e fuori vi era in movimento per le difese. Il marchese sconcertato tornava a fermarsi e un'altra volta i capi radunava a consulta per decidere se fosse conveniente dar alle cose un indirizzo diverso dal prestabilito. Deliberavano di precipitare il motivo sopra Savona: confidavano nello spavento, confidavano nelle corruttele, confidavano nella superiorità del numero. Era diffatti Savona in una confusione indicibile e la paura vi faceva le solite pruove principalmente sulle donne e sui fanciulli: chi Savoja diceva aver veduto sulle vicine montagne, chi alle porte: chi asseriva anzi che già scalavano le mura: se il Livorno fosse stato veramente, come avrebbe dovuto essere nelle circostanze, forse che vi faceva nascer dentro un qualche moto pericoloso. Ma poc'ora e la fermezza del Governatore bastavano a rimettere la calma dov'era l'agitazione e la sicurezza dov'era la trepidazione. Sorgeva l'alba del giorno ventisei quando il marchese di Livorno comparve a veduta di Cadibuona e di Ferrera, coll'animo di avventarsi in quel giorno stesso su Savona; ma riconosciutovi l'armi della Repubblica pronte alle resistenze, nonchè attentarsi a sforzare i passi, fece suonar a raccolta e affrettatamente s'indirizzò su Saliceto. Varie furono le opinioni intorno a questo subito indietreggiar del marchese: chi lui disse da stemperati acquazzoni tanto interrotto da non poter più arrischiarsi in Liguria colla prontezza necessaria alla felicità dell'impresa: chi volle giudicasse le frontiere molto meglio fornite che di verità non apparivano: e chi non osasse avventurarsi a fazioni calde senza i consigli del Catalano. Il fatto è che, mentre speculava le difese liguri per ordinarsi a battaglia, gli giungeva lettere del Duca il quale già aveva ricevuto, per corriere spedito da Genova alle diciassette ore del giorno ventiquattro, l'avviso che in quella città s'era il Senato radunato subitamente e dalla consulta aveva escluso i parenti di Raffaele Della Torre: che vi si vociferava tradimento e si allestivano galee e vascelli. Il Duca partecipava la novella per un messo al Catalano, imponendogli di astenersi da ogni tentativo su Savona, di raccor l'armi e di portarle sulla Pieve: nè riposando bastantemente sulla sicurezza di quella missiva, scriveva di sua mano le seguenti parole che parimenti inoltrava al conte per via d'altro corriere cui commetteva d'andarne a fiaccacollo. *Se non foste ancora giunti in Savona e non aveste*

nuove buone del principio del negozio (in Genova), *come molto dubito per le ragioni che vedrete o avrete veduto in altra mia che vi ho mandato, non mancherete d'incamminarvi verso la Pieve, la quale, potendolo, ridurrete in vostra possessione: lo stesso farete se foste diggià arrivati in Savona, come credo, senza perder tempo ad altre cose.* Dal che si argomenta che, riuscisse o no l'esperimento di Genova, il Duca era ad ogni modo risoluto a conquistar la riviera, e disposto al tentativo con giuste forze: voleva intanto impadronirsi della Pieve che n'era la chiave. Mentre la Repubblica provvedeva contro l'armi aperte del Duca, non intralasciava modi per ghermire i traditori. Il Principe Andrea D'Oria, udito come Della Torre asolasse nelle vicinanze di Craviara, aveva, d'accordo col Senato, spedito ordine a' suoi ufficiali di procurarne l'arresto, ciò che fu molto prossimo ad essere mandato ad effetto, senonchè la fortuna, la quale si fa qualche volta guida degli scellerati, questo scelleratissimo per l'equivoco di un sentiero sottraeva alla giustizia che lo aspettava. Imperciocchè aliando egli veramente in quei dintorni dubbioso ancora di quel che era, avvegnacchè per l'improvvisa comparsa delle bande corse e di milizia in Polcevera ed in Bisagno già si fosse dalla valle ritirato, saputo come in Chiavari Marco D'Oria avesse poste le mani addosso su varii fautori di lui e singolarmente su Pasquale Della Torre uomo già attempato, ma in proporzione dell'umile suo stato di molto impegno tra banditi e facinorosi, precipitosamente si rifuggiva in una villa aperta del Piacentino. Colà lo raggiungeva certo Suardo poco prima stato da lui spedito a Genova per far che indirizzasse al Vico per Oneglia alquante casse di pistole destinate ad armare le promesse bande del Monferrato. Costui udito il bisbiglio, e visto il governo in preparamenti, lasciava le casse, e correva a ragguagliar il Torre, il quale, reso allora sicuro della cosa, mandava alle fiamme tutte le scritture, che l'ordine contenevano delle trame e quelle sue feroci tavole di proscrizione dettate per soddisfar l'animo vendicativo e perverso: poi spediva uno dei pochi che lo avevano colà accompagnato per la strada di Rapallo al mare, a portar le amare novelle a quei della riviera di ponente: ma costui incappava presso Vado nei sergenti della famiglia, e discopriva molti particolari, pei quali il Senato otteneva la facoltà di leggere nelle viscere della congiura e di premunirsi da ulteriori attentati; ciò fatto, e perduta ogni speranza di buon successo, n'andava ad esalar la rabbia in Torino, ... »
(Tomo VII. 10 a 26).

In questo modo ebbe fine la congiura di Raffaele Della Torre . . . ., che poi partorì quella celebre ed ingiusta guerra ch'ebbe fine per la pace fermata a' 18 di gennaio del 1673.

Le storie non narrano il fine ch'ebbe il Della Torre, certamente oscuro ed infame; ma le storie dicono ch'egli fu traditor della patria, vilissimo uomo, tra scellerati scelleratissimo.

Il Vico ebbe per premio della svelata congiura una pensione di 400 scudi d'argento all'anno e la condotta di una compagnia di fanti con quattro armati a custodia della sua persona.

De' rei che caddero nelle mani della giustizia parte si dierono al boia, parte a' remi. Al Della Torre non potendo altro s'appiccò a perpetua ignominia la seguente iscrizione.

RAPHAEL DE TVRRI Q. V.
ALIENAE SVBSTANTIAE CVNCTIS ARTIBVS EXPILATOR
IMPROBVS
HOMICIDA PRAEDONVM CONSORS ET IN PATRIO MARI PIRATA
PRODITOR ET IN MAJESTATEM PERDVELLIS
MACHINATOR REIPVBLICAE EXCIDII
SVPLICIIS ENORMITATE SCELERVM SVPERATIS
FVRCARVM SVSPENDIO ITERATO DAMNATVS
ADSCRIPTIS FISCO BONIS, PROSCRIPTIS FILIIS
DIRVPTIS IMMOBILIBVS
HOC PERENNI IGNOMINIAE MONVMENTO
EX S. C. DETESTABILIS ESTO
ANNO MDCLXXII.

CAPO NONO

CARCERI

Le nazioni dove in minor numero sono condannati al carcere gli uomini sono quelle le leggi delle quali prevengono i delitti. Tutta la scienza della criminale legislazione sta in questo punto. Prevenire i delitti. E l'unico mezzo appunto di prevenirli è di perfezionar la legislazione. Le pene da questa inflitte devono tendere al miglioramento individuale, non al disperato avvilimento e ad una morte sociale. La necessità delle pene è suggerita dalla medesima società, che vuol l'individual sicurezza e quella delle proprietà. Le leggi parlan chiaro. » Se tu vuoi esser sicuro, dicono allorchè fissano le pene, bisogna che tu ubbidisca a' nostri precetti; e se vuoi essere indipendente, sappi, che non vi è più sicurezza per te. Quella società stessa, che difendeva la tua tranquillità, si armerà contro di te, ed essa non deporrà le sue armi, finchè tu non abbi sofferta la pena destinata al tuo delitto. Il diritto che avevi acquistato col sociale patto, sarà per te estinto, subito che avrai violato il patto che te l'aveva procurato Se il patto che violerai, sarà uno dei più preziosi alla società, il diritto che perderai, sarà anche uno dei più preziosi per te. Se con un solo delitto violerai più patti, per un solo delitto sarai privato di più diritti. Se per esempio, la tua mano parricida si armerà contro il tuo re; se immolerai alle tue passioni il padre della patria; se imbratterai di sangue quel trono, dal quale si emanano gli ordini che difendono la pubblica sicurezza, tu sarai nel tempo istesso punito come omicida, come parricida, come ribelle, come sacrilego, come perturbatore della pubblica tranquillità. Con questo solo attentato violando tutti que' patti, coi quali ti sei obbligato a rispettare la vita de' tuoi simili, a difendere quella del tuo re, a conservare illesa la costituzione del governo, a rispettare la santità de' giuramenti, a non turbare la pubblica pace, per questo solo attentato tu rimarrai privo di tutti que' diritti che con queste obbligazioni avevi acquistati. Tu perderai la tua vita, il tuo onore, i tuoi beni e tutte le prerogative della cittadinanza, perchè violerai que' patti che ti assicurano il godimento di tutti questi diritti. Di cittadino che eri, tu diventerai l'inimico della patria, e noi che indichiamo la volontà generale, ordiniamo al corpo, che ha tra le mani l'esecutiva facoltà, di liberarla da questo inimico, e di far piombare sopra di te pene da noi stabilite, sì per metterti nell'impotenza di poter di nuovo ricadere nell'istesso delitto, come per distogliere gli altri dall'imitare il tuo esempio. » *(Filangieri, Scienza della Legislazione Vol. III. 6).*

In questi ultimi detti del celebre filosofo napolitano sta quasi tutta la teorica del sistema delle prigioni — *mettere l'individuo nell'impotenza di poter di nuovo ricadere nello stesso delitto: distogliere gli altri dall'imitare il suo esempio.* —

Ma innanzi a questo vuolsi considerare che non tutti coloro che s'imprigionano sono rei e per conseguenza il rigore del carcere non deve pesare su quell'individuo che o la calunnia od un falso sospetto ve lo ha

racchiuso. Roma madre di ogni buona disciplina trattava da cittadino l'accusato finchè il suo delitto non fosse interamente provato.

» Un uomo, soggiunge il Filangieri, un uomo che è accusato di un delitto, finchè non è convinto di averlo commesso, non deve perdere il diritto all'opinione pubblica. Or questa, più attaccata al modo che alla cosa, ha messo una certa infamia alla detenzione nelle carceri. Per distruggerla non vi sarebbe altro mezzo che ricorrere ad una distinzione. Un altro male, forse maggiore, si eviterebbe coll'istesso mezzo: il contatto del delitto coll'innocenza. Un accusato non è sempre un reo, ma può divenirlo con questo contagio pestifero. Racchiuso nell'istessa spelonca con delinquenti già condannati, egli non vi respira, per così dire, che l'odore del delitto. Un'atmosfera viziosa vi concentra queste terribili esalazioni, e chi sa fino a qual punto esse possano agire sopra il suo spirito e alterare il suo cuore? Chi sa, se l'infelice che è costretto a riceverle per tutti i suoi pori potrà resistere alla loro malignità? Un accusato non convinto, ancorchè reo, ha un interesse a nascondere la sua malvagità. Ma colui, al quale è stata già decretata la pena, colui, che non ha più questo interesse, apre il suo cuore corrotto a' suoi compagni, comunica loro i piaceri che gli han procurati i suoi delitti, riscalda la loro immaginazione col racconto de' suoi feroci ed arditi attentati, e diviene ordinariamente l'apostolo del vizio. Or l'uomo si avvezza a tutto, e l'orrore a' delitti si perde sicuramente colla frequenza di sentirne parlare. La scelleratezza istessa ha il suo entusiasmo, che presto o tardi si comunica. Essa fa dei proseliti, come la virtù; e lo spavento non è più un freno bastevole a trattenere il cuore ch'essa riscalda, poichè essa ha ancora il suo eroismo. È molto facile dunque che l'accusato, ch'era innocente prima di entrare nelle carceri, divenga un mostro nell'uscirne. La utilità pubblica, il decoro de' costumi, il rispetto che si deve avere all'accusato prima di esser convinto, la cura che si deve avere del suo onore e della sua probità, esigono dunque la distinzione delle carceri degli accusati da quelle de' convinti. » *(Opera cit. Vol. II. 176).*

Questa assoluta necessità di separare gli accusati da quelli colpiti dalla legge predicata nello scorso secolo, ora si è fatta sentire più che mai, e già in alcune parti non solo dell'America, ma pur dell'Europa si è posta in eseguimento; ma pur tuttavia presso di noi, forse per mancanza di convenienti locali, gli accusati spesso sono misti coi condannati.

» Questo sistema, dice saviamente il conte Petitti, già censurato, è affatto contrario all'equità ed alla morale; alla prima, perchè si puniscono colla tortura dell'animo molti che forse non hanno colpa, od almeno ne commisero una ben tenue; alla seconda, perchè si compie il pervertimento morale di molte persone, prima appena colpevoli, che il consorzio d'altri uomini infami rende pessime affatto. » *(Saggio sul buon Governo ecc. Vol. II. 399).*

I signori Beaumont e Toqueville pratici di questo argomento lo descrissero con eloquenti parole; essi soggiungono:

» *L'objet de la peine est de punir le coupable et de le rendre meilleur; par le fait elle le punit peu, et au lieu de le réformer, elle le corrompe davantage. Nous développerions cette triste vérité si nous pensions qu'elle pût être contestée. Sur seize-mille détenus qui se trouvent en ce moment dans les maisons centrales, il y en a quatre-mille qui sont en état de récidive constatée: et il est reconnu aujourd'hui par le gouvernement lui même que le nombre des condamnés en récidive va toujours croissant. Il en était de même autrefois en Amerique; mais depuis que le nouveau systeme pénitentiaire y est établi, le nombre des récidives diminue. La corruption de nos prisons tient à deux causes principales. La première de toutes et la plus importante c'est la libre communication des détenus entre eux pendant le jour et pendant la nuit. Comment la réforme morale des prisonniers pourrait elle naitre au milieu de cet assemblage de tous les crimes, de tous les vices et de toutes le turpitudes? Le condamné qui arrive dans la prison à moitié dépravé, en sort avec une corruption complète, et on peut dire qu'au sein de tant d'infamie, il lui serait impossible de ne pas devenir méchant. La seconde cause de dépravation pour les détenus se trouve dans le mauvais emploi qu'ils font de leur pécule. Ils dépensent en excès de nourriture ou en superfluités la partie du pécule qui leur est remise dans la prison, et contractent ainsi des habitudes funestes. Toute dépense dans la prison est destructive de l'ordre, et incompatible avec un régime uniforme, sans le quel il n'y a point d'égalité dans les peines. Le pécule n'est bon et réellement profitable au condamné que lorsq'il lui est remis au moment de sa sortie de prison. Ajoutons que dans l'état actuel des choses, la partie du pécule livrée au condamné lors de sa libération ne lui est guère plus utile que celle qu'il a depensée dans la maison centrale. Si pendant sa détention, il avait pris des habitudes d'ordre*

et quelques principes de moralité, la somme, quelquefois fort considerable, dont il se trouve détenteur, pourrait être employée par lui dans des vues sages et au profit de son avenir. Mais, corrompu comme il est par l'emprisonnement même il est à peine en liberté, qu'il se hâte de dépenser le fruit de ses travaux en débauches de toute espèce et il continue ce genre de vie jusqu'à ce que la necessité de recourir au vol le ramène devant la justice et de là dans la prison. La prison, dont le regime est corrupteur, est en même tems funeste à la vie des détenus; chez-nous les prisonniers renfermés dans nos maisons centrales meurent dans la proportion d'un sur quatorze (document fourni dans les bureaux du ministère). Dans les pénitentiaires d'Amerique il en meurt un sur quarante-neuf, terme moyen. Dans ces prisons, ou la mort est si rare, la discipline est pleine de rigueurs, la loi du silence est imposée aux détenus: tous sont soumis à un régime uniforme, et le produit de leurs travaux ne se perd ni en débauches, ni en dépenses superflues; les châtiments les plus rigoureux frappent sans pitié ceux qui contreviennent à l'ordre; pas une heure de repos ne leur est accordée durant le jour, et toute la nuit ils sont seuls. Dans nos prisons, ou la mort fait tant de ravage, les détenus causent ensemble librement; jour et nuit rien ne les sépare; on ne leur inflige point de châtimens rigoureux, chacun d'eux peut par son travail adoucir pour lui les rigueurs de l'emprisonnement; enfin il a pour se reposer deux heures de recréation. Cette discipline sévère des pénitentiaires d'Amerique, ce silence absolu qu'on y impose aux détenus, cet isolement perpétuel qui les sépare et cette uniformité inflexible d'un régime qui ne peut s'adoucir pour les uns sans injustice, pour les autres ne sont ils pas en somme des rigueurs pleines d'humanité? La contagion des communications mutuelles qui dans nos prisons corrompe les détenus, n'est pas plus favorable à leurs ames qu'à leurs corps. »

Se si potessero vedere schierati tutti i delitti che si meditarono in carcere, appunto per l'infezione diffusa dai reclusi sopra quelli che non furono ladri, nè assassini, quanto mai si compiangerebbe la sorte di quel disgraziato cui tocca per una accidentalità il carcere. Io mi sento veramente ghiacciare il sangue nelle vene pensando a quale terribile esperimento si sottopone l'innocenza; a quale pericolo la gioventù indisciplinata. A quali mani si affidano mai i fanciulli che per una mera trasgressione di polizia sono essi cacciati in una fogna dove si commettono le più vituperose azioni, dove allo scandalo si aggiunge l'incitamento al mal fare: dove le più sozze e laide parole sono il vezzo giornaliero; dove si svergina, dirò così, il pensiero del povero più che delinquente, dove in fine è scuola di rubamenti, di oscenità, di laidezze e di irreligione! Dio mio! se questo quadro immoralissimo, se queste scene di continuo degradamento, fossero innanzi agli occhi del Legislatore, sarebbe egli mai che più di un giorno si attenderebbe la riforma carceraria? Io parlo genericamente, nè voglio accusare di tardezza ninna provincia d'Italia, dove so che un tale argomento s'è discusso e tuttavia si discute con intendimento umano. Ma più delle discussioni contentano i fatti, che le prime possono divertirsi sopra accessorii, mentre i secondi riparerebbero a un gran danno, che il lasciarlo più a lungo sarebbe inumano ed ingiusto. L'argomento vorrebbe un lungo discorso, ma ripeto, parlando delle carceri in genere, non ne fo la storia, ma accenno di volo quali sono i mezzi più idonei alla conceputa riforma.

Il conte Petitti distingue la diversa specie e natura delle carceri in tre categorie, cioè;

1.ª *Case di custodia*, dove si debbano rinchiuder gli accusati.

2.ª *Ergastoli*, dove si debbano tenere quei giovani ed anche adulti, che dati a vita d'equivoca morale si vogliono preventivamente rinchiudere per distorli dal pericolo di mal operare.

3.ª *Case di pena*, cioè prigioni dove rinchiuder quelli condannati a subire i castighi comminati dalla legge.

A queste si potrebbe aggiungere una *Prigione di Polizia*, che però non fu dimenticata dal ch. Autore, ma ch'io vorrei in luogo affatto separato dalle altre carceri.

Le *Case di custodia* dovrebbero essere fabbricate sul sistema cellulare, non però di modo che le celle fossero anguste assai, nè tenebrose o mal sane. La legge comanda che la giustizia chiuda in carcere l'accusato; che egli sia custodito con gelosia, separato da altri, tenuto in modo che sia privo di ogni comunicazione tanto esterna, quanto interna, affinchè non si possa illudere la giustizia; ma la legge non punisce prima di condannare; ed è biasimevole ed ingiusta « la pratica di sostenere in un segreto orrido e malsano un accusato, perchè in quella terribile condizione la tortura morale, che ne conseguita ed i danni fisici che possono derivarne sono contrarii alla ragione ed alla carità, cui non cessa d'avere diritto chi sta nel carcere, non si può contendere però che l'accusato di grave colpa specialmente debb'essere collo-

cato nel segreto, esente però dagli accennati danni, affinchè la giustizia abbia tempo e mezzo di raccorre le prove necessarie per iscoprire il delitto e per non lasciarlo impunito. La ditenzione segreta però debbe durare quel minor tempo che è possibile, e che richiedesi per la rapida istruzione della causa; e quando siano raccolti gl' indizii necessarii alla giustizia, l' accusato debbe essere tolto dal segreto, onde temperare così il rigore preventivo d' una pena, la quale è ancora dubbio se sia legalmente meritata — I ditenuti tolti dal *segreto*, e riuniti insieme in *isquadre* non numerose, debbonsi combinare per modo che sia minore il pericolo di corruttela, e non si possano concertare a danno della giustizia. Quindi un *Direttore* accorto procurerà di tener separati quelli presunti pessimi dagli altri; di riunire gli *accusati* di delitti minimi, e di non accompagnarli con quelli di colpe più gravi o di delitti massimi; avviserà specialmente a separare in modo assoluto i giovani dai provetti, ed a tener soli i recidivi, se lo può, o per lo meno a non lasciarli cogli altri ditenuti carcerati per la prima volta. » *(Petitti, Vol. II.* 408 *e* 411*)*.

Adunque le *Carceri di custodia* dovrebbero avere larghi ed ariosi *Cameroni*, dove secondo le precauzioni dettate dall' autore suddetto si mettano gli individui accusati in aspettativa di loro sentenza, quando si tolgano dal *segreto* ossia cella. Se è necessario che debbano gli accusati in *segreto* essere regolati circa il vitto, è pur giusto che quando il possano, mangino a loro elezione, e intendo non per la quantità ma per la scelta dei cibi. Così non siano i medesimi astretti a vestire gli abiti de' carcerati, meno quelli per necessità; chè io vorrei che la *Casa di custodia* non avesse con sè ombra d' infamia.

» In certe carceri suolsi praticare di mettere nel *segreto* coll' individuo, che vuolsi separare da qualunque comunicazione, un compagno, il quale o è meno perverso del medesimo, o lo è egualmente, e fors' anche in grado maggiore. Questo spediente segue col fine di praticare una specie di vigilanza, o per mezzo della sola presenza di questo compagno, o perchè esso è incaricato d' intrattenere con discorsi suggestivi l' accusato e di riferirne le risposte, onde riuscire così a meglio conoscerne la colpa. Questo mezzo di vigilanza è sì fattamente immorale, che non occorrono lunghi ragionamenti per dimostrarlo. Se il compagno è men corrotto, vedesi che si espone ad una intera corruzione; se lo è egualmente, s' accresce la medesima coi discorsi che naturalmente debbono seguire fra due uomini corrotti; se supera l' accusato per l' animo perverso, si corrompe viemmaggiormente costui. Il mezzo poi di trarre la verità col fare interrogazioni suggestive riferite alla giustizia, è uno spediente così immorale che non intendesi come vi siano magistrati che possano permetterlo, mentre a loro stessi non è lecito nell' istruzione della causa di fare alcuna di dette interrogazioni. »

» Il buon costume richiede, che in una *Casa di custodia*, con ogni modo di vigilanza, e bisognando ancora, colla più energica repressione si cerchi di scoprire e di reprimere molte turpitudini, che pur troppo ivi sono solite praticarsi. Per ovviare alla scostumatezza, giova, come per altri motivi, di ricorrere ai conforti religiosi, che spesso la fanno cessare quando non la prevengono. Questi conforti sono anche utili, perchè consolano colla preghiera ben praticata e coll' istruzione illuminata coloro che senza torto o per leggera colpa soltanto trovansi ditenuti. E giovano eziandio perchè tentano la conversione de' pessimi e li preparano a terminar bene una vita, che spesso fu tanto colpevole. » *(Petitti, Vol. II.* 406 *e* 410*)*.

Similmente quando l' accusato non è più al *segreto* debb' essergli permesso di vedere i proprii parenti, e di comunicare con quelle persone che ne assumono la difesa, o s' interessano pel suo bene. In quanto al resto, per ciò che concerne la disciplina carceraria, le regole per gli abiti, quelle per la salubrità ed igiene e per la cura degli infermi ecc. si consulti l' opera indicata del conte Petitti dove in ispecial modo sono svolte e trattate le suddette materie con savio ed umano intendimento.

Non si sa abbastanza raccomandare l' uso degli *amacchi*, (letti sospesi come si usano a bordo) per dormire, giacchè è il modo più idoneo, ed assicura la pulizia delle celle non solo, ma viemmaggiormente quella dei cameroni, mentre porge al carcerato un ottimo e sano riposo (1).

(1) Il Dottor Julius nella Lezione quinta, pag. 375 vol. 1.°, così descrive l' *amacco o bra..da*, encomiandone la utilità.

« *Le lit du prisonnier doit consister, 1.° En une paillasse placée en long et une autre en large pour appuyer la tête. La paille doit être renouvellée une fois par mois.– 2.° Un drap de lit.– 3° En été une, et en hiver deux couvertures de laine, qui sont lavées tous les trois mois. Sa couche ne repose pas sur un bois de lit, mais sur un* hamac, *comme on en rencontre dans plusieurs prisons d'Angleterre. Nous énumérons les principaux avantages des* hamacs *sur les autres lits, même sur les couchettes de fer. A. Le* hamac *forme pendant le jour un sac suspendu au mur de la cellule par un long crochet: il contient les differentes partie du lit; au jour on ne les expose pas pour les aérer comme un doit le faire une fois par semaine. On ne les détache que le soir, et sous ce*

Lo scopo essenziale delle carceri correzionali si è di tentare il miglioramento degli individui non del tutto presunti corrotti. Le regole che devono governare questi Institnti hanno da essere meno rigorose, anzi paterne, acciò si possa rinnovare ne' detenuti quella educazione primitiva che ebbero, e quando non ne avessero avuta, formarli a quella e condurli a gradi nella via della salute. Qui mi piace di porgere innanzi al lettore un modello di carcere correzionale stabilito da Clemente XI. con suo motu-proprio del 14 novembre 1703.

» Poichè nessuno diventa pessimo tutto a un tratto, non v'è cosa più importante alla pubblica tranquillità della correzione de' piccoli delitti, specialmente ne' giovani, i quali abbiano cominciato a dare i primi passi nella via dell'iniquità. V'hanno poi ancor gravi delitti che si commettono nella giovinezza e meritano pena proporzionata; ma il mettere cotesti giovanetti delinquenti cogli adulti nelle carceri comuni sarebbe danno gravissimo del costume e cagione di nuovi e più orrendi misfatti. — Il Pontefice nel motu-proprio col quale instituì il novello carcere dice: che veggendo che ragazzi e giovani minori di vent'anni cadevano per malizia in furti ed altri delitti, che trasportati perciò nelle carceri della città, sebbene vi stessero separati dagli altri non uscivano abbastanza corretti e ricadevano in maggiori enormità; fin dal principio del suo pontificato avvisò formar per essi una prigione al tutto separata e retta con savie discipline. — Vi ordina che tutti i minori di vent'anni accusati di delitti sieno portati a quel correzionale per esservi esaminati dai giudici. I genitori ed i tutori possono ottenere dal papa il permesso di rinchiudervi per qualche tempo i discoli pagandone gli alimenti. Ed acciocchè i giovani s'instruiscano ne' principii di una vita cristiana vuole che i cardinali protettori dell'ospizio apostolico deputino un sacerdote, il quale non solo dica la messa, ma gli ammaestri altresì nel ben vivere. Vuole ancora che vi si tengano artefici e maestri per insegnare loro una qualche arte, affinchè lascino l'ozio ed usciti menino una vita tutta nuova. Il vitto e vestito sia tale che soddisfi al semplice necessario. L'iscrizione che Clemente XI. fe' porre sulla porta dell'*Ergastolo* riassume in breve il suo intendimento (1). » (*Morichini, degli Instituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma Vol. II. pag. 223*).

Si noti che la fabbrica era divisa in tante celle, dico era perchè questa casa di correzione fu trasferita da Leone XII. in una nuova, essa pure a celle con segregazione notturna e silenzio perfettissimo durante il lavoro. Con questo metodo si ebbero vantaggi assai, giacchè come in altre prigioni poco cavasi di buon frutto per le comunicazioni corruttrici fra prigionieri, in queste la spiritual coltura che si accoppia col silenzio, col lavoro, colla separazione notturna produce ottimi risultamenti, e potrei noverare, soggiunge il prefato scrittore romano, parecchi giovani stati alla correzionale che diventarono perfino buoni claustrali.

Negli *Ergastoli* si possono rinchiudere e giovani e adulti, e le leggi disciplinarie che valgono per le *Carceri correzionali* possono regolare un *Ergastolo* con quelle variazioni che sarebbero del caso pel vantaggio dei ditenuti o per maggior sicurezza degli individui. Le carceri della milizia hanno leggi speciali e devono essere affatto separate dalle altre, perchè a cagion d'esempio l'insubordinazione si punisce severamente, ma non è poi in sè delitto da meritare tante formalità e distinzioni; basterà tener divisi tra loro i pessimi dai buoni e mediocri, e procurarne il miglioramento con modi dolci e paterni.

Dei *Bagni-galere* si parlerà in luogo più conveniente.

Poche sono le leggi che confinando un individuo per debiti alla *Malapaga* non abbiano bisogno di riforma. Dico poche, perchè non v'è stato in Europa, dove queste non lascino un certo arbitrio alla privata vendetta. E Dio sa per quali infami mezzi alcune volte si è compra la redenzione di un padre. Dio

rapport on gagne de la place: ce qui devient important lorsque le détenu doit passer toute la journée dans un emprisonnement solitaire. B. *Il est beaucoup plus difficile au condamné de rouler des objets défendus dans son* hamac, *que dans un lit de bois.* C. *Le condamné ne peut pas se faire de son* hamac *un arme ou un moyen d'évasion.* D. *Il est beaucoup plus facile avec les* hamacs *d'entretenir la propreté et de se garantir de la vermine.* E. *L'usage de ces meubles est si peu répandu sur le continent que leur introduction dans notre pays en contribuant à les rendre populaires se recommande par un avantage de plus.* F. *Ils sont plus économiques que de bons lits de bois, et ils le sont infiniment plus que des lits de fer. Le mobilier des condamnés consiste, outre leur* hamac, *en un sac de toile pour les objets qu'ils possedent en propre: un bloc de bois à surface plate, fixe au plancher, et destiné à leur servir de siège, une armoire ouverte pour leurs livres et autres objets: et dans les prisons, ou l'on craindrait la dépense des latrines inodores, un vase de nuit en fer qu'ils lavent tous les matins. Leurs cellules doivent être balayées tous les jour, lavées et nettoyées une fois par semaine et blanchées une fois par an. Il en est de même des corridors et des escaliers. Chaque prisonnier est chargé de nettoyer sa cellule. Les corridors et les escaliers sont nettoyées par les détenus de la division préparatoire qui approchent du terme de leur captivité.* »

(1) Clemens XI. Pont. Max. perditis adolescentibus corrigendis instituendisque, ut qui inertes oberant instructi reipublicae serviant. An. MDCCIV. Pont. IV.

sa quali e quanti spergiuri e delitti si sono commessi per comprare la cattività di un onesto padre di famiglia, o di un leale sposo. Infelici, essi furono vittima d'infami seduttori, di scellerati usuraj, di pessimi uomini i quali illusero la legge e trionfarono sulle loro ghermite prede. Ogni paese ha i suoi *Jacques Ferrand*.

È commendevole la legge di Roma, la quale comanda che i detenuti per debiti non possano essere imprigionati per più di un anno (1).

A Londra, a Parigi, a Pietroburgo e qui in Genova ed in altre città che la memoria non ricorda sono erette delle Società che raccolgono legati e doni per i carcerati debitori. È quistione se queste stesse Società porgano un maggiore impulso ai duri creditori a procurare l'imprigionamento dei loro debitori, quando veggano più agevole il mezzo di raggiungere il loro fine. Certo che un individuo disgraziato che nulla possegga, che sia ridotto alla più parlante miseria, non tira l'avido sguardo dell'insensibile creditore, nè certamente si vuol addossare la spesa di mantenerlo in carcere. Ma che si fa allora? S'indagano le attinenze del medesimo, si pesano le sue relazioni, si calcola perfino sulle speranze del misero e quindi si conchiude, che o i soccorsi privati, o le elargizioni della Società pagheranno il debito. Il qual debito sarà stato in origine contratto con altre persone, oppure col creditore medesimo per una leggerissima somma a mo' d'esempio per Ln. 50 contro un paghero di Ln. 100 o 150. Se costoro sono cristiani, che dico cristiani? se sono ebrei il dica chi sa.

Le prigioni, ossia *Carceri di disciplina*, come si chiamano tra noi, sono quelle dove per disposizione della Polizia si rinchiudono gl'individui per un tempo indeterminato. Esse sono assolutamente tante scuole di nefandità, giacchè vi sono promiscui giovani, vecchi, ragazzi ecc. Per esempio un ragazzo appartenente a qualche discreta, ma povera famiglia per un divieto di polizia è tradotto in carcere. Io domando se in mezzo alla più sfrontata canaglia che comunemente alberga in queste sale, questo ragazzo che del resto sarà d'illibati costumi non avrà ad imparare gli atti più sconci, le parole più sozze, bestemmie, imprecazioni, sporcizie, irreligiosità e quanto mai il libertinaggio e l'immoralità sanno suggerire a quelle bocche oscene ed inverecondе. E questo quando si contentino di non commettere atti violenti e turpitudini nefande. Il bisogno di riformare queste prigioni temporarie in Italia non è di questi giorni, ma data da più anni, ed ora si attendono con miglior metodo e miglior garanzia sociale. Quello altresì della generale riforma di tutte le prigioni è giunto a quel punto che il più ritardarla metterebbe in sospetto la Società; cioè se o vuolsi ch'essa indirizzi al bene, oppure soggiaccia vittima del delitto. Nè si creda che questo bisogno sia parziale; il regime delle prigioni è pessimo in quasi tutte le contrade. Nella Francia dove il *progresso* è *progresso* si ebbe di mira da lungo tempo la condizione degl'incarcerati, e non è poco lamentavasi ad alta voce il vecchio, ingiusto e scandaloso sistema.

» *On ne critique pas le regime de nos prisons pour le plaisir de le critiquer et de courir après une perfection idéale; on le critique parce qu'il est la honte et la plaie de notre époque; on le critique parce qu'il est un danger grave et permanent pour l'ordre social et la sécurité publique. La triste réputation de nos bagnes et de nos prisons est européenne; ils ont perdu leur caractère et leur effet répressif; ce sont des cloaques impurs où la corruption et l'immoralité respirent l'air qui leur est naturel: ce sont d'horribles écoles où le crime s'instruit, se discipline et s'aguerrit dans une espèce d'enseignement mutuel. C'est de là que sortent ces grands criminels qui viennent épouvanter la société par leur audace et leur cynisme; c'est là que se forment ces associations monstrueuses qui vont se dénouer tous les jours devant les Cours d'Assises.* »

Accennate così di volo le riforme, che in generale si attendono per la natura delle Carceri soprannominate, passo a dire alcunchè sulle Carceri Penitenziarie, delle quali si tennero tanti ragionamenti a voce e si stamparono opere e libri in numero infinito. Io mi ristringo a due soli capi e brevemente.

Le due forme di regime penitenziario più note e controverse sono la *Filadelfiana* e l'*Auburniana*.

Consiste la prima nella continua segregazione degli individui; la seconda nel lavoro silenzioso con segregazione notturna.

Argomento a lunghe e dotte discussioni tenute ne' Congressi di Padova e di Lucca furono queste forme di regime penitenziario e diedero luogo a molti lavori sulla riforma delle Carceri.

(1) L'Art. 2111 del Codice Civile per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna prescrive che la durata della detenzione non possa essere più di cinque anni. E questa fu umanissima provvidenza. In Germania si attende ad una mite riforma in questo proposito; il miglior espediente per togliere tanti scandali è di abolire interamente l'imprigionamento per debiti. Il Romagnosi propende a ciò, e poi perchè punire l'individuo che ha trovato fido, mentre resta impunito l'usuraio che glielo ha concesso al cento per cento e più di usura?

La Commissione incaricata dell'esame del sistema cellulare continuo ebbe favorevole rapporto del Prefetto di Polizia della Senna sulla grande esperienza fatta nel segregatorio giovanile *Roquette*, e quindi soccorreva il predicato sistema il progetto di legge, col quale il ministerio francese, dopo avere versato in molti dubbi risolveva finalmente la quistione in aperto favore del principio *Filadelfiano*.

» Questo principio, oltre all'insuperabile ostacolo che frammette alla mutua corruzione, lascia intatta e piena l'efficacia intima della coscienza; anzi colla sua tranquilla austerità e col rimovere ogni estraneo impedimento, la fomenta e la sveglia anche nei più perversi, e coll'incutere un forte senso della passione penale, costituisce una vera intimidazione, nel tempo stesso che il triplice sussidio dell'istruzione religiosa, dell'ammaestramento professionale e dei caritatevoli conforti, tempera i gravi effetti della solitudine sui sensi e sulla ragione. In questi fatti universalmente riconosciuti la Commissione si limita a indicare soddisfatte le esigenze dello stato e della moralità. La disciplina cellare, escludendo l'uso della forza, semplificando tutti i rapporti disciplinari e mitigando gli officii della gente deputata alla custodia, rende possibile di sostituirvi una più intelligente e caritatevole qualità di persone atta a cattivarsi meglio la docilità del prigioniero e ad esercitare una più intima influenza. E nel senso medico rimove per sua natura la facilità dei contagi morbosi, la scambievole dissolutezza con tutte le sue conseguenze e le vessazioni della disciplina taciturna. Il supremo principio religioso campeggia in tutte le parti di questa disciplina ordinata interamente alla conversione del colpevole e al rinnovamento morale della sua vita; e con ben calcolati orarii e con artifici architettonici si può conseguire anche una lodevole frequenza di pie predicazioni e una certa collegiale comunanza nelle opere di pietà. Supposto anche vero che nella reclusione cellare tornino malagevoli molti generi di lavoro e non possano applicarsi i più grandi sussidii meccanici, rimane pur vero eziandio che un sufficiente numero di mestieri vi si può proficuamente apprendere ed esercitare, il novero dei quali si fa salire a non meno di 64, mentre 14 certamente vennero con esito felice introdotti nella *Roquette*. E questi offrono un esercizio più intellettuale che non le grandi industrie collettive; e soprattutto porgono una fonte di sussistenza più opportuna alle successive circostanze del liberato. Tutto ciò prepara un agevole campo all'esercizio del patronato. Si può con sicurezza porger la mano all'uomo il quale esce dalla carcere ignoto ai cattivi, libero da vincoli infami, piegato all'abitudine e dal raccoglimento ai buoni pensieri e materialmente capace di provvedere colla solinga sua industria ai bisogni della vita e d'aspirar di bel nuovo all'onoratezza del nome e alla fiducia e protezione dei buoni. Questo è dunque un modo d'ovviare a quelle recidive e a quel successivo progresso nel delitto, che costituisce l'istoria dolorosa del maggior numero dei grandi colpevoli. Sotto il quale aspetto il principio dell'interiore emenda assume la forma d'un'estrema difesa contro il massimo numero dei più enormi delitti e diventa l'esercizio d'un assoluto dovere governativo. Accertate così tutte le condizioni che raccomandano il regime segregante all'approvazione del giureconsulto e dell'uomo di stato, rimane di rassegnarlo al sindacato medicale, affinchè o lo si riconosca commendevole anche sotto questo aspetto, o si dichiari con quali cautele e modificazioni lo possa divenire, o in estremo caso lo si riprovi e lo si condanni. » *(Sulle Carceri Penitenziarie — Lavori che precedettero in Italia la legge adottata dalle Camere di Francia sulla segregazione cellare continua confortata con opportuni compensi — Parma Tipografia Rossetti 1844 carte 72).*

Nel Congresso di Padova venne dichiarato *che la vita cellare non solo non può dirsi malefica e divoratrice della salute e della ragione; ma per gente avvezza la maggior parte ad ogni disordine, potrà recare quei vantaggi che provengono dall'ordine, dalla sobrietà e da una qualche tranquillità dell'animo e dei sensi.*

Alcuni Dottori in medicina sostennero gagliardamente che l'indicato sistema era nocivo alla salute, inumano ed atto a portare l'individuo alla follia: non nego che il nudo sistema *Filadelfiano* abbia potuto recare conseguenze funeste a qualche individui, ma modificato, come fu proposto, è mezzo potente a far scemare i delitti e le recidive. *L'Académie de médecine consultée deux fois sur les prétendus dangers de l'emprisonnement individuel s'est prononcée deux fois en faveur de ce système. . . . Monsieur Lélut dans le memoire approfondi qu'il vient de présenter à l'Académie des sciences morales et politiques, a resolu la question dans le même sens.* Dunque i Corpi dell'arte salutare ammettono che il sistema cellare non nuoce alla salute, alla ragione, e non è inumano.

Ma che? forse delle prigioni si vorrebbero fare tanti collegi? E veramente si sa che in alcune prigioni godono i detenuti di un trattamento migliore di quello che non hanno i

marinai ed i soldati. Questa è una solenne ingiustizia. E questo metodo fa sì che alcuni stanchi di quella vita attiva ed operativa, commettono a bella posta delle mancanze per avere alquanti giorni di riposo e dove . . . in carcere!

I rimproveri scagliati contro questo sistema partono da un sentimento nobilissimo qual è quello di rispettare l'umanità; ma vuolsi avere di mira che appunto a conservare la umanità tende la riforma delle carceri, e questa doveva esser mossa dalle radici; chè i palliativi e le mezze misure non servono ad altro che a porre inciampi ed a moltiplicare gli ostacoli. È d'uopo sciogliere, diceva molto a proposito il Ministro degl'Interni il signor Duchatel alla Camera dei Deputati, è d'uopo sciogliere questa società di delinquenti che tutti i giorni minaccia la gran società. Voi avete in mezzo a questa società onesta ed industriosa chi domanda a lavorare per sostentare la vita coll'esercizio legittimo e laborioso delle sue facoltà. Voi avete una società di delinquenti con leggi e costumi proprii, col suo punto d'onore, i quali cospirano continuamente contro il riposo e contro l'esistenza della gran società. Come si forma questa società? Si forma in gran parte per il regime attuale delle prigioni. Dunque egli è evidentemente e necessariamente d'uopo d'impedire ogni sorta di comunicazione fra i detenuti, perchè: *les détenus ne se conoissant pas dans la prison, ne se reconnoitront pas à leur sortie de prison. Ils ne pourront pas, rendus à la liberté, exercer, les uns sur les autres une funeste influence* (1).

Quant aux reproche de dureté, soggiunge il signor Duchatel, *c'est une question pratique qu'il faut examiner; la peine n'est point peine pour être douce. La peine doit être comme on l'a dit plusieurs fois des deux côtés dans cette discussion, comme on l'a dit les partisans et adversaires du projet de loi, la peine doit être répressive; elle doit exercer une puissance d'intimidation sur ceux qui seraient tentés de commettre le crime.*

Il bisogno di riformare il sistema carcerario fu così altamente sentito che in Francia si fece la mozione alla Camera dei Deputati del progetto di legge in favore del sistema *Filadelfiano*. Questo ebbe a sostenere un lunghissimo dibattimento di più sedute, ma in ultimo fu adottato con le seguenti modificazioni che riguardano gli articoli più importanti della legge.

Art. 6.— *Les inculpés, prévenus et accusés seront separés les uns des autres pendant le jour et la nuit. Chacun d'eux aura une cellule suffisamment spacieuse, saine et aerée. Une heure au moins d'exercice en pleine air sera accordé tous les jours à chacun d'eux.*

Art. 13.— *Les travaux forcés seront subis dans des maisons appellées* Maisons de travaux forcés. *Les condamnés y seront occupés aux travaux les plus penibles.*

Art. 14 — *Les condamnés à la reclusion subiront leur peine dans une prison qui sera appellée* Maison de Reclusion.

Art. 15.— *Les condamnés à l'emprisonnement subiront leus peine dans une prison qui sera appellée* Maison d'emprisonnement.

Art. 18.— *Les enfans condamnés en vertu des articles 67 et 69 du Code pénal, et les enfans détenus soit en vertu de l'article 66 du même Code, soit par voie de correction paternelle, seront détenus dans des maisons speciales. Ceux des enfans ci-dessus dénommés qui ne pourront être placés dans une maison spéciale, ainsi qu'il vient d'être dit, seront renfermés dans la maison des condamnés à l'emprisonnement, où un quartier distinct leur sera consacré*

Art. 22.— *Les condamnés aux travaux forcés seront renfermés le jour et la nuit dans des cellules particulières.*

N. B.— *La Chambre adopte dans son ensemble l'article 22 du projet du gouvernement et de la commission portant que les condamnés aux travaux forcés, à la reclusion, et à l'emprisonnement pour plus d'une année dans les maisons départementales, seront renfermés le jour et la nuit dans des cellules particulières.*

Art. 30.— *Deux heures au moins par jour seront reservées aux condamnés pour l'école, les visites etc. enfin pour la lecture des livres dont le choix sera determiné par le prefet sur l'avis de la commission de surveillance.*

Art. 34.— *Les condamnés, lorsqu'ils auront été soumis pendant dix ans au regime prescrit par l'article 22, seront transportés hors du territoire continental de la France et demeureront à la disposition du gouvernement jusqu'a l'expiration de leur peine, suivant un mode qui sera ulterieurement fixé par la loi.*

(1) Parole del Deputato Gustave de Beaumont 24 aprile 1844 Nel quale dibattimento tenuto alla Camera dei Deputati lo stesso oratore aggiunse questo fatto, che non mi pare tanto fuor di proposito.

« *Il y a dans notre législation des lois qui défendent les associations d'ou pourrait résulter un danger pour la société; eh bien! par une étrange contradiction, il y a une loi qui, en consacrant la vie commune dans les prisons, permet et regularise des associations de malfaiteurs! De sorte que, rentrés dans la société, ces hommes sont ramenés au crime, soit par leurs souvenirs, soit par leurs complices.* «

N. B.— *M. Odilon-Barrot persiste à demander que le* maximum *de la detention cellulaire avant la transportation soit fixé a dix ans, et le* minimum *de la durée à cinq ans, au lieu de huit, comme le demande la commission.*

L'article est adopté avec le sous-amendement de M. Odilon-Barrot.

Lo spirito essenziale di questa riforma è, come si vede, di collocare gli uomini cattivi in mezzo di una società di oneste persone. Questo è il gran punto; ed è impossibile che non ne segua un grandissimo beneficio alla società. Volete esser voi salvo dalla peste? qual mezzo adoperate per questo? La segregazione. Dunque allontanando gl' individui pessimi tra di loro; costringendoli a contrattare giornalmente con persone pie; instruendoli dei proprii doveri e di quelli che hanno colla società; facendo loro conoscere i conforti della religione; tenendoli occupati in lavori manuali; confortandoli, instruendoli e avviandoli al bene: impossibilissimo è, lo ripeto, che tali esseri possano nuovamente ricadere nelle stesse colpe, e così sarà eliminata la recidiva che or fa tanto numero nelle carceri appunto in conseguenza dell'attuale sistema. Non entro a trattare la teoria delle tendenze, degl'istinti ecc. come argomento eccezionale: ma dico che l'ordine, la disciplina varranno a mutare quelli indisciplinati ed inordinati uomini che spesso cresciuti in mezzo della società senza conoscimento di alcun dovere, come alberi in mezzo di una foresta, si appoggiano a quel punto che più è loro propinquo, così essi si danno a quella via che è più facile, cioè più consentanea alla natura di essi ineducata, caparbia e spesso feroce. Così tutti i ragionamenti tornano a dimostrare che educare è correggere, preservare, salvare. E l'educazione primordiale è la riforma delle riforme; nè si creda di allontanare dal carcere l'individuo, se prima non si pensa all'educazione; tutti i mezzi che s'impiegano per purgare la società dai suoi mostri saranno in gran parte inutili, se contemporaneamente non si attenderà alla riforma dell'educazione. Però la società ha fatto un gran passo da gigante; è vero che la riforma cominciò dal punto estremo; ma appunto gli estremi si toccano: attendiamo il resto.

La disciplina interna e le leggi che dovranno regolarla apporteranno esse pure un reale vantaggio alla condizione degl'incarcerati; perchè non saranno essi più a contatto con quella razza di così detti *secondini* uomini per lo più inumani, subdoli e che niente altro hanno di mira che l'oro. Esseri per lo più vili che niuna moneta paga loro il più piccol favore. Il profitto dei lavori non sarà più speso nella cantina del *Carceriere* o *Custode;* sistema che in alcune prigioni dà un guadagno fuor di misura a chi esercita quel doppio mestiere. Questo abuso notava il più volte ricordato Conte Petitti » un abuso assai frequente incontrasi nelle carceri d'ogni specie, ed è la tolleranza delle *cantine interne* tenute dai carcerieri; essi ne traggono largo lucro, e per farlo con maggiore successo, permettono talvolta ai carcerati, che possono spendere, molti inconvenienti che all'ordine interno di siffatti istituti sono assai nocivi. Diffatto è certo: 1.° Che talvolta vendonsi dai cantinieri a prezzi esagerati le derrate da essi spacciate. 2.° Che permettono ai carcerati d'ubbriacarsi per vendere una quantità maggiore di vino. 3.° Che per lo stesso fine loro concedono di giuocare somministrandone ogni mezzo e provvedendo gli stromenti del giuoco. 4.° Che per ultimo permettono frequenti orgie, dalle quali derivano maggiore corruzione, divisamenti di nuovi delitti e tentativi di fuga per commetterli quanto prima, approfittando della scemata vigilanza del cantiniere. Onde ne nasce che questi abusi essendo il primo e più essenziale ostacolo al miglioramento dei ditenuti ed al buon successo de' rimedii consigliati per conseguirlo, o quanto meno per impedire l'aumento della loro corruzione, è inutile pensare a riforme penitenziarie se non precede l'abolizione delle dette *cantine interne.* » *(Op. cit. Vol. II.* 403*)*.

Aggiungerò che l'avarizia dei Carcerieri, Custodi ecc. suggerisce d'impedire perfino ai ditenuti di procurarsi fuori di carcere un cibo qualunque; e che se una madre od una moglie porti qualche rinfresco al disgraziato figlio o marito, è somma grazia se il riceva in buona condizione. Inoltre i Carcerieri tirano un grosso guadagno dagl'individui che tengono in casa propria a mò di pensione. Supponiamo che due individui abbiano commesso lo stesso delitto: questi sono condannati alla stessa pena. Mettiamo che uno sia ricco e l'altro povero. Il ricco sconterà la sua pena in casa del Carceriere, dove in mezzo alle accoglienze, alle giocondità, ai lauti pranzi a' quali intervengono amici e conoscenti, in mezzo a' suoni, a' passatempi ecc. sarà come se fosse stato confinato in qualche casa privo dell'unico piacere della libertà. . . . . mentre il povero cacciato in mezzo di una brutale canaglia; suoi compagni continui la miseria e lo squallore, carico d'insetti schifosi, privo di ogni consolante conversazione, di ogni dolce ristoro, di forza, giace qual puzzolente cadavere in attesa del giorno di sua liberazione. Se però in quel carcere non ebbe scuola a diventar

peggiore, e non debba tra poco rientrarvi più perverso di prima. Questi sono fatti che non si possono negare, ingiustizie parlanti, che hanno d'uopo di essere eliminate dalla generale riforma.

Il sistema *Auburniano* non merita lungo ragionamento, e a quest'oggi i suoi più fedeli decantatori sono convinti non esser quello che possa adeguare interamente allo scopo.

Oltre al gravissimo inconveniente che i detenuti essendo di giorno in comune si conoscono, chi potrà mai esiger da essi un perfetto silenzio: ben si può colla frusta e con altri tormenti, ma allora che diverranno le prigioni? Chi potrà per esempio frenare la lingua alle donne? Chi potrà impedire che non si usi il parlar furbesco o non s'inventi con che supplire alla parola? Insomma il sistema *Auburniano* è difettoso e da coloro che ben addentro studiarono il modo di riformare le carceri fu eliminato particolarmente dalle *Case di pena;* mentre che il *Filadelfiano* ha in sè le migliori prerogative per portare la gran riforma allo scopo che è quello di minorare i delitti e le recidive. Da alcuni fu anzi proposto a subentrare alla pena capitale, ed i filosofi che da tanto predicano l'abolizione di essa non dissentono dall'applicare la segregazione a vita a coloro che si fossero resi meritevoli della pena di morte.

E qui basti delle Carceri in genere e della meditata ed applicata Riforma.

N.° I.

CARCERI DELLA TORRE

(Palazzo Ducale, Sestiere del Molo)

Prima ch'io passi alla descrizione di queste carceri e di quelle di Sant'Andrea è giustissimo ch'io faccia precedere un breve cenno sulle disposizioni regolamentarie emanate dal Senato nell'intento di togliere gl'inconvenienti che sono descritti fino a che le nuove carceri centrali non sieno nello stato di accogliere i detenuti, dove saranno stabilite tutte quelle regole e discipline atte a migliorare il morale degl'individui che la legge vi ha confinato.

Le nostre carceri, bisogna pur dirlo, sono in pessimo stato; ma questo deriva in parte da che i locali per niente sono adattati all'uso cui sono destinati, e perciò anche volendo è impossibile praticare una tal quale segregazione fra uomini pessimi, buoni o mediocri. La V. Compagnia di Misericordia ne assunse autorizzata dal Governo l'instruzione morale e religiosa e vi si adopera con tutta carità, insinuando in quelle menti sfrenate la morigeratezza e tutto che concorre alla conversione e miglioramento dell'individuo. E sappiamo che grazie a questa continua vigilanza ed alle suaccennate disposizioni regolamentarie molti inconvenienti, i quali comunemente succedono in altre carceri, da queste sono pressochè eliminati. E tutto questo non succederebbe tanto felicemente se non vi concorresse l'assidua opera della Commissione Senatoria, un membro della quale per torno settimanalmente fa la visita delle carceri, invigila a che tutti gli ordini vengano esattamente eseguiti, ascolta con cristiana carità, anche segretamente, accompagnato dal Segretario e dal Procuratore de' Poveri, qualsivoglia ditenuto, che abbia motivo di lagnanze; provvede ed ordina immediatamente ciò che crede giusto e conveniente. ed occorrendo ne riferisce al Senato secondo il disposto nel Tit. x Part. ii. del Regio Regolamento pel Ducato di Genova. Precedono alle tre festività di Natale, Pasqua, e del dì sacrato alla Nascita di M. V. le visite di tutto il Senato, che raccoglie con somma carità tutte le petizioni degl'incarcerati e presenta quelli meritevoli di grazia alla clemenza Sovrana; inoltre queste visite hanno anche per iscopo di udire dalla propria bocca dei ditenuti quelle lagnanze che fossero del caso. Visitano anche le carceri e intendono al buon regime di esse l'Avvocato Fiscale ed un Ispettore.

Appositi Regolamenti Senatorii avevano provveduto a molti inconvenienti e specialmente a quello d'impedire che i detenuti potessero ubbriacarsi; quando a questo gravissimo disordine ed a quella ingiusta tolleranza di abitare i detenuti in casa del Carceriere provvidero saviamente le R. Patenti in data 26 di febbraio 1842 colle quali S. M. approva l'annesso Regolamento provvisorio per le carceri giudiziarie di Torino, del quale le più importanti disposizioni sono le seguenti:

Art. 45.— È vietato ai Custodi, Vice-Custodi e Carcerieri di tener cantine, e di somministrare ai detenuti commestibili o potabili, sotto pena di sospensione ed anche di rimozione in caso di recidiva.

Art. 47.— La cantina sarà tenuta fuori del locale delle carceri da una persona estranea a qualunque altro servizio delle medesime e che sulla proposizione del Direttore verrà a quell'uopo destinata dall'Avvocato Fiscale Generale, da cui si comunicheranno le condizioni di tale esercizio al Dicastero della Grande Cancelleria per la sua approvazione.

Art. 48.— Non si potrannno vendere commestibili o bevande ai detenuti salvo nella qualità e quantità a determinarsi nella tabella che ne sarà formata ed ai prezzi che in ogni stagione dal Direttore saranno stabiliti. La tariffa di tali prezzi dovrà rendersi nota mediante un'apposita tabella che verrà appesa nel locale dove i detenuti ricevono le distribuzioni della cantina.

Art. 51.— È proibito ai Custodi e Vice-Custodi di ritenere alloggiati i detenuti nelle proprie stanze, sotto pena della sospensione dal loro ufficio.

E qui è il luogo di osservare come fino dal 1839 si emanarono le Regie Patenti *con cui S. M. assegna al Dicastero dell' Interno sulla Cassa di riserva del 1834 la somma di due milioni di lire onde far fronte alle spese di erezione e adattamento di carceri e prigioni centrali, e stabilisce il modo con cui se ne opererà il rimborso in data 9 di febbraio dell' anno anzidetto.*

E che il Governo non abbia tralasciato dall'attendere al miglioramento richiesto dalla cattiva condizione delle carceri, per giungere allo scopo di migliorare l'educazione dei carcerati e per iscemare i delitti e nello stesso tempo minorare le recidive è un fatto patente; ma egli è altresì un fatto incontrastabile che a giungervi per la via la più breve e salutare vi si oppone il sistema che pare si voglia adottare, quello cioè della sola segregazione notturna, come si scorge dallo spirito delle anzicitate Regie Patenti, nelle quali è dichiarato che — *Siccome in tal guisa siamo stati condotti a meglio riconoscere che l'impiego fruttuoso dei mezzi più acconci al miglioramento morale dei condannati e di quello specialmente fra essi il più importante del lavoro in comune e della segregazione di nottetempo di ciascuno detenuto non potrebbe facilmente conseguire senza che si stabiliscano a tal proposito prigioni speciali e distinte per gli stessi condannati ec.*

Perciò l'Art. 1.° delle stesse R. Patenti dice: — *Saranno erette e stabilite tre novelle carceri centrali per gli adulti; sarà parimente eretta e stabilita una prigione correzionale pei giovani discoli; e sarà esclusivamente destinata a carcere centrale delle femmine condannate la prigione di Pallanza, la quale di presente è solo in parte assegnata a quel servizio.* — E l'Art. 2.° — *Le tre carceri centrali saranno unicamente destinate a ricevere i condannati alla pena della reclusione e del carcere, i quali saranno assoggettati a quelle discipline di vita industriosa e cheta, che ci riserviamo a suo tempo di ordinare.*

Seguivano dopo le Regie Patenti i fatti, e si edificarono *due carceri centrali*, l'una in Alessandria e l'altra in Oneglia; questa ultima visitata da chi scrive, è poco tempo. Queste *due carceri centrali* sono pressochè ultimate e secondo il sopraddetto sistema; però a quanto pare riducibile anche a quello di continua segregazione.

Prima assai della pubblicazione delle citate Regie Patenti fu con spesa cospicua costrutto in Saluzzo un *carcere centrale* capace di circa 400 individui, con regole, dice il Petitti » all'incirca uguali a quelle degl'istituti consimili, che sono in Francia. Vennero stabilite in esso alcune manifatture, le quali mentre assicurano un'occupazione ai carcerati, sono produttive per essi come pel Governo. La stessa cosa era stata prima ordinata nel carcere di Sant'Andrea in Genova; ed a Pallanza fu eretto un *carcere centrale femminile* colle regole convenienti della classificazione e del lavoro; e la direzione di esso opportunamente fu attribuita alle *Suore grigie*. Visitava chi scrive due volte, a tre anni di distanza, il carcere centrale di Pallanza; la prima volta per mera curiosità, la seconda per ragione d'uffizio, delegato dal Re a farne l'ispezione. Nella prima visita non era il carcere ancora diretto dalle *Suore grigie* ed a chi conosce la materia chiaro appariva l'abbiezione morale delle detenute. Nella seconda invece, chè le *Suore grigie* da oltre un anno ivi erano, malgrado un ben più attento esame, evidente mostravasi il miglioramento, e l'aspetto dell'abbiezione morale solo scorgevasi nella classe

delle reprobe, che tengonsi ne' dormitorii dalle altre separate, e si terranno anche di poi ne' laboratorii, come fu suggerito per maggiore cautela, quando per la costruzione d'un nuovo *carcere provinciale* tutta l'attuale prigione di Pallanza potrà venire assegnata al *carcere centrale femminile*, che soltanto ora ne occupa la metà, cioè quando il maggiore spazio de' luoghi permetterà una maggiore distribuzione delle ditenute. » *(Vol. II. Appendice al Lib. 3.° carte 579).*

Che nelle carceri dove si custodiscono delle donne vi si introducano delle *religiose* cosa è non solo lodevole, ma utile e conveniente; ma non si sa ammettere che parimente delle *religiose* debbano essere a contatto con gli uomini nelle carceri a questi destinate, come si pratica in alcune provincie d'Italia; a meno che queste religiose siano soltanto incaricate dell'assistenza ai malati, della cura del guardarobbe e di tutto ciò in somma che possa essere conveniente di abbandonare ad esse come educate in quella scuola di carità e di amore per la quale si giunge a suscitare nel petto altrui quel sentimento di venerazione e di rispetto che è la salvaguardia di tali utilissime ed umane instituzioni. Che succederà egli mai se invece di allontanare le cause che eccitano la lussuria, si permetterà anzi che queste si presentino da per loro all'umano appetito? Voi potete con grandi precauzioni impedire tanti scandali e disordini, ma soffocate, se vi basta l'animo, l'impulso carnale? I ditenuti non cesseranno abbenchè confinati nella loro cella di essere uomini; e poi perchè far soffrire ad essi le pene di Tantalo?

Il Conte Petitti parlando della scelta degli individui incaricati alla custodia dei ditenuti si esprime in questo modo e molto saviamente — » Nella scelta degl' individui incaricati della custodia interna conviene avvertire, che siano persone di ottimi costumi per quanto è possibile di trovarle in gente di simil fatta; e preme d'ordinare fra essi una severa ed esatta disciplina, col non accordar loro altresì la menoma autorità ed arbitrio, ristringendone l'opera ad un ufficio di vigilanza e ad un'azione di contegno materiale e nulla più; imperciocchè dove i carcerieri hanno maggiori incumbenze, sorgono senza fallo gli abusi, gli atti contrarii all'umanità, la maggiore corruzione, epperciò l'impossibilità di qualsiasi miglioramento morale. Il miglior mezzo d'avere carcerieri onesti e costumati sembra quello di *largamente pagarli*, sicchè per avidità di guadagno non siano mossi ad alcun atto men che retto; i sotto-uffiziali della milizia, ai quali un servizio più attivo comincia per l'età provetta a pesare, possono utilmente essere a tale ufficio destinati, come lo sono in fatti in molte contrade; nè credesi conveniente l'uso invalso in altre d'avere una classe separata per l'ufficio di carceriere, la quale tiensi così estranea in ogni sua relazione di società e di parentela da ogni altra specie di persone, perchè nasce il suo avvilimento, quindi un primo ed essenziale ostacolo all'onestà ed alla costumatezza. Là dove si è rinunziato a cosiffatto sistema, come per esempio nelle *carceri centrali* di Francia e nelle *case penitenziarie* d'America, d'Inghilterra e di Svizzera si hanno custodi tratti da tutti gli ordini inferiori della società, senza la menoma nota di poca considerazione, la qual cosa non succede nelle contrade dove seguesi l'opposto sistema. » *(Vol. II. 432).*

Ma se si trovassero invece ordini religiosi che volessero assumere questo caritatevole incarico sarebbe miglior espediente, con però avere una scelta d'individui carcerieri per gli uffizii vili ecc. In quanto poi al Direttore di una carcere » questo soggetto può scegliersi dovunque trovisi: ma vuolsi ritenere però che l'ufficio del quale si tratta è un ufficio civile di second'ordine, non già, come in certi paesi credesi, un ufficio militare ed anche civile ragguardevole, perchè sarebbe sempre difficile nello stato attuale dell'opinione d'attribuire a siffatto impiego tutta la considerazione che hanno le cariche superiori. Certo, che se si trovasse un uomo caritatevole, dotato del maggior senno e di ottime intenzioni, il quale quantunque di ragguardevole condizione, come per esempio l'ottimo signor *Aubanel* a Ginevra, volesse consentire ad assumere l'uffizio di Direttore di una casa penitenziaria, il Governo dovrebbe ascrivere a somma ventura tal caso; con fargli perciò le migliori condizioni possibili, fra le quali dovrebbe necessariamente trovarsi quella di attribuirgli la massima autorità e la più grande considerazione. Siccome però siffatto uomo sarebbe difficile a trovare nel più degli stati, dovendo noi ragionare soltanto delle regole suscettive di una più generale applicazione abbiamo creduto opportuno di ristringerci ad indicare quelle sopra esposte. » *(Ivi 424).*

Venendo ora all'ultima conclusione, si vede chiaramente che qui in Genova v'è necessaria una *casa di custodia*, dove ritenere gli accusati, nel modo indicato dove s'ebbe a parlare di coteste carceri. V'è necessarissima una *sala di disciplina* regolata in quel miglior modo ad impedire l'aumento di corruzione particolarmente nei ragazzi; ed in ultimo si ravvisa pur troppo necessaria l'erezione di un *Penitenziario agricolo-indu-*

striale foggiato su quel di Torino detto *alla Generala* e pur esso diretto dai pietosi fratelli di S. Pietro in Vincoli.

La *casa di custodia* potrebbesi rifabbricare nel locale occupato presentemente dalle *carceri di S. Andrea*, giacchè i condannati che vi si trovano saranno distribuiti nelle *nuove carceri centrali*. Il *Penitenziario* nella regione di Carignano, dove è area capace a fabbricarlo con tutte quelle specialità che convengono a simili stabilimenti.

E qui termino questo or troppo lungo ragionamento sulle carceri colle parole del più volte rammentato Conte Petitti.

» La condizione de' ditenuti in Europa fu, conviene ammetterlo, assai cattiva finora. Gli sforzi d'alcuni uomini caritatevoli e generosi e la sapienza progressiva de' governi dal finire dello scorso secolo e segnatamente dal principiare di questo ebbero questo felice risultamento d'incominciare a conseguire molto miglioramento materiale e qualche miglioramento morale. Molto resta, è vero, ancora a fare, e sono generalmente in ciò concordi gli sforzi generosi ed illuminati di quasi tutti i governi. Nè tralasciava il nostro dal fare quanto la condizione de' luoghi e del tempo concedeva di tentare. Molto improprie pertanto sono le censure del signor *Appert*, e ben più giusto e veridico fu il suo concittadino signor *Lucas*, il quale visitando le nostre carceri mentre ne notava i difetti, non tralasciava dall'osservare, che si avverte a porvi riparo, che S. M. personalmente se ne occupa e che non mancano fra noi uomini generosi e caritatevoli intenti ad uguale scopo. Dopo avere ecc. si dirà che le carceri provinciali abbisognano generalmente, tranne poche eccezioni, di essere prima ed avanti ogni cosa in alcuni luoghi riedificate in sito più opportuno, in altri luoghi ampliate, o ristaurate soltanto per dare ad esse una più acconcia distribuzione interna che assicuri i fatti divisamenti. » *(Vol. II. Appendice al Lib. 3.° carte 583).*

Ora passo alla descrizione delle carceri della Torre.

> Quivi, secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto, ma che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare:
> E ciò avvenia di duol senza martiri
> C'avean le turbe, ch'eran molte e grandi
> Di infanti . . . . . . e di viri.

Così l'altissimo Poeta quando discendeva — *Nel primo cerchio che l'abisso cinge* — e tali sono i sospiri che mandano dagli affannosi petti uomini e fanciulli rinchiusi promiscuamente nei segreti di questa antica Torre. Descriviamone uno dei primi. Tralascio di dire la tenebria del loco, lo strider de' ferri al torre la doppia mandata, il cigolio che fanno le porte sbarrate di ferro su i loro cardini, e 'l rumoreggiar del *porta-chiavi* ec. Entriamo nella carcere; dodici o quindici sogliono abitarla; oscura e tenebrosa ognor più resa dalle figuraccie e sconcie scritture che vi fecero e vi fanno i detenuti. In un angolo sono tanti vasi notturni quanti bastino ai corporali bisogni dei medesimi, che si vuotano ogni mattina: all'ingiro delle pareti del carcere sono disposti l'uno appresso dell'altro i pagliaricci che posano sulla nuda terra Ogni individuo ha il suo. Una coperta di lana serve unicamente per distendere sul corpo a ripararlo dal rigore della stagione. Una scarsa luce giunge a traverso di due grosse inferriate, l'una distante dall'altra tutto lo spessore del muro in fabbrica. La larghezza del carcere è di metri 5, 50 circa; lunghezza 5, 65 circa; altezza 3, 40 circa, i quali moltiplicati insieme danno una quantità di metri cubi 105, 655; e questi divisi pel numero 12 rappresentativo dei dodici prigionieri rinchiusi in questa carcere segreta si ha per ognuno d'essi tanto spazio per metri cubi 8, 804; mentrechè le celle nelle prigioni che si fabbricano a Parigi hanno 3, 50 di lunghezza, 2 di larghezza e metri 3 di altezza che corrispondono a metri cubi 21, 00 per ciascun ditenuto. E si noti che nelle segrete della Torre i prigionieri vi stanno continuamente, cioè, fin tanto che non sono trapassati alla larga, mentre in Francia avendo un'ora o poco più di ricreazione all'aria aperta, mentre essi godono di quel salutar refrigerio, rimanendo aperta la prigione o cella e passando in maggior volume l'aria, porta via ogni sorta di miasmi e di corruzioni atmosferiche, le quali in queste nostre sono continue ed insofferibili, attesochè vi sono sempre in deposito gli escrementi di persone che tutte al certo non saranno di salute normale.

Più ariose sono le carceri che si trovano ne' superiori piani della Torre e ne' sottotetti di quella parte del Palazzo Ducale destinata a tale uso; ma in generale tutte sono nere, e l'aria che vi si respira è pregna di inodorose esalazioni, e l'uomo che dall'aria aperta passa subitamente in cotesti sepolcri è impossibile non ne senta grave danno.

Fa pietà, e veramente io mi sentii stringere il cuore nel vedere che la maggior parte di queste *segrete* sono abitate da ragazzi, i quali sfrontatamente ti guardano ed hanno perduto il pudore direi quasi irremissibilmente. Essi conoscono più le *segrete* della Torre che non la porta di loro casa (se l'hanno) poichè ripetutamente vi furono rin-

chiusi e quivi insieme ad uomini adulti meditarono nuovi delitti. Due fratelli vi furono rinchiusi per correzione paterna; posti in libertà, ora vi furono nuovamente rinchiusi per accusa di ladroneccio. E qui è che impararono a fare il ladro, effetto della comunanza ch'ebbero con ladri e rubatori infami. Lo ripeto fa pietà il vedere tanti ragazzi per scostumatezza quasi ignudi e dati abitualmente all'immoralità. Dio mio! quante scuole di rubamenti! quante di oscenità, lascivie e corruttele! A nome dell'umanità non si procrastini più la riforma; no coloro che sono avversi al sistema di continua segregazione si degnino di visitare queste carceri; interroghino i visi beffardi di questi ragazzi, e quelli consumati nel vizio degli adulti; interroghino i famigli di giustizia. Le pareti diranno ch'esse furono spettatrici delle più orrende scostumatezze, delle più brutali lascivie e turpitudini, degli atti i più irriverenti, irreligiosi ed infami. Diranno ch'esse udirono qui meditarsi i delitti, qui anticipatamente godersi i ditenuti della gioja di loro liberazione per consumare immediatamente il disegnato rubamento od assassinio. Diranno ch'esse udirono bestemmiar Dio e i Santi, scagliare le più orribili imprecazioni contro i giudici e contro la legge. Leggeranno sul volto dei ragazzi e degli adulti la lussuria e quanti vizi capitali si comprendono nel vaso di Pandora. Leggeranvi la simulazione, la perfidia e l'ateismo. I famigli di giustizia diranno che i loro ospiti sono quasi sempre i medesimi, e che se vi entrarono la prima volta per leggera mancanza: vi rientrarono la seconda per cagione di rubamento ecc. e la terza e la quarta sempre crescendo gradatamente in delitti.

Chi non inorridisce al pensiero che in una di queste carceri non si trovi un innocente? Chi non sente mancar l'animo in pensando a quale terribile esperimento si sottopone un infelice accusato per malvagio divisamento o per incauta giovanile effervescenza.

Deh! Uomini generosi che intendete al governo dell'umanità, » approssimatevi a queste mura spaventevoli, dove la libertà umana è circondata da' ferri e dove l'innocenza si trova confusa col delitto. Spogliatevi degli ornamenti della sovranità, vestite le spoglie d'un privato cittadino e quindi fatevi condurre per quel laberinto oscuro, che mena in que' sotterranei, ove il lume del giorno non penetra giammai e dove è sepolto non l'inimico della patria, non il proditore o il sicario, non il violatore delle leggi, ma il cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunniato, e che ha avuto il coraggio di sostenere la sua innocenza. . . . Se lo strepito delle catene, se i gemiti cupi e continui che ne partono, se gli aliti pestiferi che ne esalano, non ve lo impediscono, fate che la porta di questa tomba si apra. Avvicinatevi allo spettro che l'abita. Fate che una fiaccola permetta a' vostri occhi di vedere il pallore di morte che si manifesta sul suo volto, le piaghe che cuoprono il suo corpo, gl'insetti schifosi che lo rodono, quei cenci che lo cuoprono per metà, quella paglia marcita che è stata forse sostituita ad un morbido letto, nel quale egli aveva abbracciata una sposa, avea dato più figli allo Stato, aveva passate tranquille le notti sotto la protezione di quelle stesse leggi, che ne lo hanno quindi privato, e domandate quindi a questo infelice la causa delle sue sciagure. » *(Filangieri, Vol. II. 169)*.

Interrogate si questo infelice ed ei vi risponderà tra le altre cose che in mezzo a quella ciurmaglia d'uomini e di ragazzi egli è costretto a passare l'intero giorno in perfetto silenzio per non sentirsi a deridere se spinto dalla carità voglia indirizzare quegli spiriti superbi e brutali a parole oneste ed a proponimenti di novella vita; se in mezzo alle notturne tenebre voglia invitare i suoi compagni di carcere ad innalzare una qualche preghiera a Dio, è fatto segno di scherno e di ludibrio, e tormentato forse se abborre dall'udire le loro laide e dolose conversazioni. Sì, vi dirà, toglietemi da questo carcere, chiudetemi solo, e da solo almeno io potrò attendere pacatamente il fine del mio giudicio, nè le continue bestemmie, le brutali tresche e le orrende imprecazioni giungeranno più all'orecchio mio; nè quel tuono d'infiniti guai mi distoglierà dalla preghiera, unico conforto nelle mondane afflizioni. Sì, toglietemi, ve ne prego, toglietemi da questo carcere, da questa compagnia di uomini corrotti, inverecondi, perversi, chiudetemi solo, solo.

Queste cose scritte sono minori del vero, ed i quadri dolorosi che si presentarono innanzi agli occhi miei, potrebbero suggerire altre più importanti considerazioni, se la brevità colla quale mi prefissi di trattare questo argomento non vi si opponesse.

In coteste carceri della Torre vi si rinchiudono tutti gli accusati sotto processo, che sarebbe nel senso della nuova riforma — *La casa di custodia*. —

A queste prigioni vi è unita la *Sala di disciplina*. Qui è un miscuglio di uomini adulti, giovani, ragazzi ecc. È una fogna a descriver la quale la penna disvia. Deh che presto la generale riforma provvegga a tanto danno dell'umanità Sì, uomini generosi e caritatevoli, voi che dall'alto seggio in cui

v' ha posto il Sire benefico che vuole il ben essere de' suoi sudditi, volgete lo sguardo agl'imponenti bisogni delle carceri e sollecitate la generale riforma, che tanto da tutti è attesa e caritatevolmente desiderata.

La media annuale de' detenuti nelle carceri della Torre è di 90.

V'è un custode con cinque famigli o soldati di giustizia.

Alla porta è di guardia la forza militare.

N.° 2.

CARCERI DI SANT'ANDREA

(Piano di Sant'Andrea, Sestiere di Portoria).

Fu già un monistero antichissimo di Monache Benedittine e poi Canonichesse; la prima memoria che si abbia di esso sale all'anno 1109 per essersi smarrite le carte che davano ragione di questo monistero che vuolsi il più antico di Genova.

Vi erano monache prima del 1797 con chiesa parrocchiale, e dopo il locale fu ridotto ad uso di carceri e la parrocchialità fu traslata in S. Maria de' Servi. La chiesa era a tre navate e pressochè tutta dipinta a fresco da Domenico Piola; alcune piccole medaglie nelle laterali cappelle e nelle vòlte delle navi vi dipinsero Gregorio e Orazio De' Ferrari e Giovanni Carlone. Ma tutti questi bei freschi andarono perduti per l'uso anzidetto; del Piola esistono ancora due medaglie nella volta della navata destra che ora tramezzata rinchiude i *detenuti per debiti*. e un bellissimo affresco rappresentante la *Cena del Signore* che occupa tutta la parete in capo di una prigione a pian terreno del monistero, che prima era il refettorio delle monache.

Il locale è vasto assai, ma non è adattato all'uso cui venne destinato, quantunque presenti la capacità di più prigioni divise da larghi e spaziosi corridoi, con fondi sotterranei i quali servono ad uso di lavorerii per le diverse arti che vi si esercitano dai condannati. È inutile farne una descrizione; basta il dire, che ai molti inconvenienti che ha, per essere la fabbrica eretta in que' tempi ad uso di monistero, non presenta quella sicurezza che sogliono avere le carceri ossia le *Case di pena*. Inoltre anche qui mancando le latrine, i condannati sono costretti a tenere le immondezze nelle proprie stanze, dove sono da sei a nove individui, ivi rinchiusi a sera dopo la veglia, cioè alle ore nove, che di giorno o vanno ne' lavorerii, oppure sono occupati nelle proprie stanze a mondare la lana come appresso si dirà. In generale le stanze sono tutte della misura di metri 5.50 di larghezza; lunghe 5 ed alte 4,60 (1): meno pochi cameroni dove stanno venti e più individui. Evvi una infermeria palese ed altra segreta, dove sono caritatevolmente curati gli ammalati che appartengono alle due categorie.

Per quanto il locale si osti veramente a fare una separazione di individui buoni o meno buoni, pure non si tralascia di avvertire a che non succedano maggiori corruzioni, ma queste cure quantunque savie e prudenti non giungono, nè possono giungere allo scopo dell'individuale miglioramento e dell'impedimento alle recidive, perchè la comunanza è fonte di ogni male; ed in questo sentimento concorrono le persone che da anni sono a contatto con i condannati e che hanno potuto esaminare minutamente per una lunga serie d'anni questo impotente e dannoso sistema.

I vizi predominanti sono la lussuria ed il vino; e come non potranno i condannati essere suscettibili del primo, se odono i canti delle donne, e possono quasi con esse furtivamente conversare, giacchè nel piano di

(1) Moltiplicate insieme queste misure, danno per prodotto metri cubi 126,5; i quali divisi pel numero minimo dei detenuti rinchiusi in una di quelle celle, hanno per ognuno d'essi metri cubi 21,00 di spazio, precisamente tanto, quanto ne hanno i prigionieri nelle carceri di Francia costrutte secondo l'indicato sistema.

mezzo della fabbrica sono le prigioni delle donne? A giudizio di tutti gli scrittori e di tutti coloro che studiarono la riforma delle carceri, il quartiere delle donne deve essere in luogo appartato e lontano in modo che loro sia impossibile qualunque comunicazione con gli uomini; anzi dev'essere un luogo proprio destinato a carcere femminile, nè unito con qualunque altro corpo di fabbrica.

„ A questo riguardo conviene avvertire che i raggiri soliti a praticarsi per avere comunicazioni anche ideali soltanto fra i due sessi, sono talvolta così ingegnosi, che per prevenirli in modo assoluto non bastano le precauzioni e la vigilanza. Il miglior mezzo d'impedirli sarà quello pertanto di stabilire nelle grandi città un carcere distinto per le donne e nelle città minori, dove tal cosa non si potrebbe praticare, converrà destinare alle medesime un luogo assai lontano da quello degli uomini, provvedendo perchè abbia un diverso accesso e sia separato da muri alti, costrutti in modo tale a rendere impossibile la menoma comunicazione. Ancora fra le donne quelle più vecchie ed in ispecie le *mezzane*, solite ad essere più frequentemente rinchiuse, debbonsi tener lontane dalle donne o fanciulle più giovani, massimamente quando giungono per la prima volta in carcere e ciò affinchè non siano da quelle pervertite. *(Petitti, Vol. II. 406).*

In queste carceri di Sant'Andrea vi si custodiscono i condannati, al carcere fino al 4.°, 5.° e 6.° grado; e quegli eziandio all'ergastolo, quantunque gli art. 17, 27 28 del Codice penale dispongano diversamente; ma presto saranno i condannati trasportati nelle carceri fabbricate espressamente in corrispondenza delle nuove emanazioni penali. Vi hanno stanza altresì in queste carceri i *sotto processo* e quelli per le pene di polizia. Ecco uno stato dei ditenuti in novembre 1845:

Condannati	Alla Reclusione	64
	Al Carcere fino al 4.° grado	36
	„ „ 5.° „	30
	„ „ 6.° „	22
	All'Ergastolo	3
Sotto processo e Polizia		87
	Totale	242

„ Verso il 1820 dal custode che in allora dirigeva le carceri di S. Andrea venne instituito in esse il lavoro, il quale benchè vi avesse parte il lucro, pure fu anche diretto al fine di occupare i carcerati e dar loro un piccolo sollievo nell'uscire dal carcere; e di fatto non poco bene si conobbe più tardi aver portato sulla morale dei prigionieri. Assai ristretti e pochi furono, a dir vero, i primi lavoratoi, pochissimi i lavoranti; giacchè dovendo andare per conto dei medesimi, che privi di ogni risorsa e senza l'appoggio d'un benefattore, che la somma necessaria sborsasse a provvederli d'instrumenti d'arti e mestieri, difettavano di che e con che lavorare. Fu molto più tardi che l'Ecc.^{ma} Commissione Senatoria deputata alla suprema direzione e sovraintendenza delle carceri, prendendo di mira quell'utile instituzione, nel 1.° articolo d'una sua speciale deliberazione (22 dicembre 1840) voleva conservate le officine tutte del lavoratoio già stabilito in quelle prigioni escludendo dal benefizio del lavoro tutti i detenuti per ordine della Polizia, essendo generalmente di pochi giorni l'arresto, non che quelli sotto processo per gravi reati. Lasciava libero a chiunque di buon'indole fosse e di bastante attitudine fornito, potesse apprendere anche non conoscendolo qualunque dei mestieri che colà dentro si esercitano (art. 2.°), acciò si avessero mezzi di vivere al loro sortire. Stabilita la carica in ogni officina d'un capo, riservatasene l'elezione per i più capaci e più docili (art. 3.°), fissate le ore che nell'estate e nell'inverno devono i detenuti rendersi al lavoro (art. 4.°), affidava nel suo 5.° articolo ai soldati di giustizia la continua sorveglianza dei lavoratoi, non che l'obbligo di ritirare i ferri in essi usati, quando ritornassero i detenuti alle rispettive loro prigioni; volendo così saviamente prevenuti tutti quei disordini che ne potrebbero derivare. E sulla mercede che ai singoli lavoranti si doveva volendo porre conveniente riserva, deliberava che fosse modificata alla rispettiva abilità, all'esattezza del lavoro ed il più possibile corrispondente al guadagno che potrebbe ognuno di essi trovare in città, ove non fosse prigione (art. 6.°). Riservava però una decima parte di questa individuale mercede, onde formare una cassa, colla quale provvedere gli utensili, macchine ecc. necessarie nei lavoratoi, ed un'altra decima parte la quale costituisse una massa di sortita giovevole ai liberati, quando non sapessero come viversi (art. 7.°). Che anzi a questo solo decimo per la massa di sortita limitavasi quando il guadagno giornale non arrivasse ai quaranta centesimi, giacchè ove li oltrepassasse voleva se ne ritenessero due od anche tre se la somma era maggiore di sessanta centesimi (art. 8.°). Vietando poi altamente che nessuna anticipazione venisse fatta ai detenuti, acciò nessuno potesse su di essa tentare un illecito guadagno (art. 10). Deliberava nel 9.° articolo, che del denaro loro pagato far ne potessero a libera disposizione, sì a proprio che a sollievo delle loro

famiglie, vietando però saggiamente lo sprecassero in abuso di vino. Instituiva poscia certi libretti nei quali dovevano essere mensilmente registrati i denari esatti ed il lavoro a farsi (art. 13.°). Fissava dei premi che proporzionati ai disponibili proventi (art. 11.°), voleva essa stessa rimunerarne quei capi di arte che più allievi e migliori avessero fatti e con più caritatevole instruzione nell'arte loro educati, non escludendo da questi quei lavoranti che più fossero nel loro mestiere riusciti; volendo per tal mezzo l'Ecc.ma Commissione eccitata un'utile emulazione (art. 14.°). A venti si fissava il numero di questi premi, che metà a Pasqua e metà a Natale la Commissione stessa distribuiva. I quattro di quaranta franchi caduno riservava ai capi d'arte, i sedici da venti franchi ai migliori lavoranti (art. 15.°). Nè sulla semplice attitudine o riuscita al lavoro si basava tutta la decisione del premio, ma sempre era modificata dal consultato registro delle punizioni, che in ogni mese è vidimato dal Senatore Deputato ai lavori e dall'Avvocato Fiscale Generale, volendosi così anche premiata la morale e religiosa condotta (art. 16.°). I denari poi di questi premi deliberavasi, che nella cassa loro particolare venissero depositati e loro fossero consegnati coi rispettivi frutti quando sortissero di prigione, quando però tanto questi (art. 18.°), che i decimi depositati nella massa di sortita per circostanze particolari non amassero impiegarli a pro delle loro famiglie (art. 11.°). Il giorno stesso che un detenuto viene rilasciato gli si consegna in proprie mani la sua intera massa di sortita, che mai può essere da chichessia sequestrata e della quale è tenuto a farne apposita ricevuta tanto sul generale registro che sul particolare suo libretto. Che ove poi venisse a morire in prigione la massa di sortita viene corrisposta esattamente ai parenti del decesso ed ai termini delle Leggi sulle successioni. »

» Quattordici sono attualmente i lavoratoi divisi come segue: »

» 1.° Lanificio nel quale lavorano 21 detenuti diretti da un capo egualmente detenuto. »

» 2.° Tessitori 24 diretti da un capo non detenuto. »

» 3.° Falegnami 8 diretti da un capo detenuto. »

» 4.° Calzettai 4 diretti come sopra. »

» 5.° Tornitori 2 diretti come sopra. »

» 6.° Incisori 3 diretti come sopra. »

» 7.° Calzolai 15 diretti da tre capi detenuti. »

» 8.° Lavoranti nello sparto 5 diretti da un capo detenuto. »

» 9.° Tessitori nello sparto 4 diretti come sopra. »

» 10.° Fochista 1 senza capo. »

» 11.° Sarto 1 come sopra. »

» 12.° Marmorajo 1 come sopra. »

» 13.° Stoppieri ossia impiegati a disfare i vecchi cordami; al che lavorano tutti i ragazzi, che non possono essere avviati ad altri mestieri. »

» 14.° Lavoranti alla slappollazione, nel quale sono ammessi tutti quelli in generale, che non attendono agli altri mestieri. »

» Già dissi, che nessuno è obbligato al lavoro, ma tutti in generale lavorano, sia perchè lavorando guadagnano alcunchè, onde sollevare la loro posizione, sia perchè non lavorando temono d'essere tradotti nelle carceri provinciali, ove privi di qualunque sollievo che han luogo in quelle di S. Andrea, più grave loro riesce lo stato di prigionia. Nelle reiterate mie visite nei lavoratoi trovai sempre il più lodevole ordine, grande attività ed un silenzio insperato, in quelli principalmente che più di attenzione richiedono, siccome nel lavoratoio dei tessitori composto di 24 telai benchè da un solo capo diretti. Il lavoro nelle carceri, bisogna pur concederlo al fatto, è utile non solo per l'applicazione dell'animo ozioso dei detenuti, ma a divagarlo pur anco da quei delittuosi pensieri che sarebbero dalla sua mente inseparabili ove avesse l'ozio a compagno. »

» Gli attuali lavoratoi rendono allo stabilimento per i soli decimi ricavati dai singoli lavoranti dai 1,000 ai 1,500 franchi all'anno. Da questa somma si ricavano, come già dissi, i venti premi, un'annua retribuzione di franchi 192 fissata al custode preposto alla direzione degli stessi lavoratoi, alcune piccole spese di utensili ecc. per gli stessi ed il rimanente viene versato nella cassa comune dei lavoranti per essere impiegato in modo cauto e fruttifero in loro vantaggio. La media che in ogni trimestre entra in cassa delle carceri di denaro guadagnato dai prigionieri è di tre mila franchi e più. Il Segretario Criminale del Supremo Magistrato è il cassiere delle carceri e d'ogni cosa che riguarda il lavoro è sempre redatto verbale dalla sullodata Ecc.ma Commissione Senatoria. »

La media annuale va dai 250 ai 300.

V'è un Custode, un Vice Custode, 2 Brigadieri e 13 famigli o soldati di giustizia.

La porta d'ingresso è guardata da un presidio militare.

Questa esatta narrazione intorno all'instituzione dei Lavorerii e degli attuali lavori che vi si esercitano mi fu graziosamente comunicata dal signor Giambattista Massone Dottore in Medicina, il quale mentr'io mi

procurava i dati relativi alle nostre carceri, egli faceva lo stesso per la formazione di un lavoro che ha per iscopo di dimostrare lo stato presente, morale, amministrativo, statistico ec. delle carceri e del bagno di Genova.

Ebbi per sua gentilezza ad esaminare cosiffatto lavoro e certo che io il trovai, come spero il troveranno tutti, preciso, esatto, e quel che più importa fondato sopra basi non metafisiche. Questo lavoro ha un pregio grandissimo quello cioè dei dati statistici i più recenti e certo che la fatica durata nella ricerca di essi e delle notizie storiche che le corredano, varranno a meritare all'autore quel giusto plauso, cui ha diritto chi al bene della società si consacra.

I locali per me descritti a senso degl'intelligenti si ravvisano non capaci di riforma, onde ne consegue che prima è necessario il fabbricare di pianta i locali per le prigioni che dovrebbero contenere gli accusati — *Case di custodia* — ed i condannati — *Case di pena.*

Una cosa vuolsi ancora accennare che è strettamente legata col maggior possibile miglioramento dei carcerati, ed è l'instituzione del *Patronato dei ditenuti liberati.*

È questa una filantropica *Società*, i membri della quale assumono la direzione del *ditenuto liberato*, col caritatevole intendimento d'impedire le recidive.

» Se alcuni fra i carcerati, commesso il primo delitto, si fanno più perversi ancora soggiornando nel carcere, e quando escono dal medesimo sono disposti a commettere nuove colpe, molti altri ancora si osservano ben lontani dall'essere inclinati a tal cosa. Diffatto nel maggior numero il primo fallo ebbe per causa un funesto fascino colpevole si, ma talvolta anche prodotto da un carattere debole ed irreflessivo. Costoro per quanto sia perniciosa l'influenza del soggiorno nel carcere e pessima l'educazione che ivi talvolta si riceve, se trovano uscendo un *Patrono* pronto a dirigerli ed a soccorrerli con amorevolezza, terranno in avvenire buona condotta. Invece, se niuna direzione ricevono, sarà probabilmente vieppiù cattiva. Si è osservato in Francia, che lo stesso peculio raccolto dai prigionieri nelle carceri centrali e ne' bagni col prodotto del loro lavoro è talvolta una sorgente di recidiva per essi, epperciò è ben lungi dal giovare ai medesimi. Possessori di una somma piuttosto ragguardevole, facilmente la credono inesauribile, ed invece di cercar lavoro e di spendere cautamente il frutto de' loro risparmi, rimangono nell'ozio e si abbandonano a tutti quei vizi che ne sono la conseguenza. Le spese inutili ed anche nocive tosto consumano il peculio e ciò che più monta, nello spenderlo perdesi l'assuefazione, talvolta già contratta nella ditenzione, di vivere ordinato, sobrio, temperato e laborioso. Allora o non cercano lavoro, o non ne trovano, perchè giustamente inspirano sospetto a coloro che li videro dati alla dissipazione, sicchè anche per sussistere sono trascinati a nuovi delitti. Questi risultamenti vedonsi consegnati nei *conti generali della Giustizia* in Francia, là dove trattasi delle recidive, e ne' quadri sinottici che le descrivono, scorgesi esservi de' ditenuti liberati uscenti dal carcere, i quali hanno delle masse che ascendono dai 200 ai 1,000 franchi. Questo fondo, che sarebbe per molte oneste famiglie una fortuna, è dissipato in 15 o 20 giorni, trascorsi i quali si vanno a commettere nuovi delitti. Se que' peculii fossero affidati ad un *Patrono*, che li distribuisse ai ditenuti liberati tratto tratto, in ragione dei propri bisogni e della premura mostrata nell'attendere ad un dato lavoro, ovvero li impiegasse a procurar loro un'occupazione coll'acquisto degli utensili necessarii. Se questo *Patrono* tendesse a que' disgraziati una mano soccorrevole, s'egli mirasse ad inspirar loro confidenza, a riabilitarli nella pubblica opinione e nella propria stima, a superare ed a vincere quell'avversione che inspirano, anche con qualche ragione, per i precedenti loro falli; se con un'accurata vigilanza sopra i medesimi cercasse d'impedire nuovi falli, e, quando succedessero, ne procurasse il pronto contegno, non si può dubitare che il numero delle recidive sarebbe certamente di gran lunga scemato. Le associazioni per il *Patronato* de' prigionieri esistono in molti luoghi della Germania, nella Prussia, nello stato di Baden, nel Wurtemberg ed in molte città della Francia, Strasburgo, Parigi, Lione e Roano. Nel mese che precede la liberazione de' condannati un membro della società ha l'incumbenza di assumere informazioni sopra la situazione della sua famiglia e sui suoi antecedenti e quando esce dal carcere quel *Commissario* od altro *Socio delegato* investito della qualità di *Patrono* del ditenuto liberato, debbe pensare a collocarlo, a sovvenire ai suoi bisogni coll'impiego del di lui peculio, se ne ha, od in difetto coi fondi della società. Egli debbe infine vegliare con paterna sollecitudine fin tanto che il suo *pupillo* sia abbastanza forte e ragionevole per regolarsi da se stesso e senza pericolo nella via del bene. Queste società però, oltre all'aver uno scopo assai ristretto, poichè non si occupano che dei *giovani liberati*, non hanno almeno in Francia, alcuna esistenza legale, non ricevono dal governo che un'assistenza indiretta, essendo talvolta perfino

incagliate nella loro azione dalle leggi e dai regolamenti generali. Quindi i loro effetti sono assai tenui e trovansi confinate ne' pochi luoghi dove furono stabilite. » *(Petitti, ivi carte 496).*

Però, come s'impara dall'autore anzidetto, il governo del Belgio ha ordinato il primo un *sistema compiuto di patronato* colla legge del 4 di dicembre del 1835, riportata nella più volte citata opera del menzionato Conte Petitti a carte 498.

» Scorgesi, conchiude egli, dal decreto del governo belgico e del progetto di legge ideato per avvalorarne maggiormente gli effetti, che siffatti provvedimenti tendono. »

» 1.° Ad ordinare un sistema di vigilanza su chiunque esce dal carcere. »

» 2.° Ad attribuire l'ufficio del *Patronato* a personaggi, i quali per le precedenti loro relazioni coi ditenuti possono disimpegnarlo con maggiore buon successo e perchè inspirano confidenza ai medesimi, e perchè ne conoscono il carattere, le abitudini e le inclinazioni, e possono perciò più facilmente invigilare sui loro diportamenti. »

» 3.° A procurare a quegl'infelici un'occupazione produttiva che li sottragga al bisogno. »

» 4.° A far intervenire in così pietoso ufficio anche le signore caritatevoli, perchè lo adempiano a pro delle ditenute liberate, la moralità delle quali meglio così è custodita. »

» 5.° Ad ordinare ne' luoghi, dove non v'è alcun carcere, *Giunte di Patroni*, che assumano l'ufficio medesimo, perchè la vigilanza sia così più attiva, più continua e più immediata. »

» 6.° A provvedere in tempo intorno alla futura residenza dei ditenuti liberati prima che escano dal carcere, cosicchè abbiano uscendo, se è possibile, già assicurata una occupazione e la sussistenza che essa debbe loro procurare. »

» 7.° A cautelare il buono ed utile impiego del peculio loro fatto mentre erano in carcere con destinarlo ad assicurare ai medesimi una professione che li sottragga dall'ozio e porga mezzo ad essi di onestamente campare. »

» 8.° A provvedere, perchè l'autorità del governo assista i *Patroni* nel pietoso loro ufficio, e col mezzo de' prescritti periodici rendiconti sia rispettivamente eccitato lo zelo de' *Patroni* e de' *Governanti*, a non dismettere alcuno de' particolari, che debbono assicurare i divisati risultamenti. »

» 9.° Per ultimo, a ristringere la facoltà del *domicilio legale* ed *effettivo* nei ditenuti assenti dal carcere in modo che più facile riesca la vigilanza sopra i medesimi, e perciò sia più intero l'esercizio del *Patronato.* »

Questo pietoso ufficio qui in Genova si potrebbe assumere dai Membri che compongono la V. Compagnia di Misericordia; ed è indubitato che gli effetti sarebbero mirabili. Oh! sì, tutti, tutti concorrano a purgare la società di quei mali che la rodono proprio nel cuore e vedremo che colle docili e mansuete maniere si otterranno grandissimi sociali vantaggi a pro dell'individuale sicurezza e dello Stato.

CAPO DECIMO

STRADE, PIAZZE

E

PASSEGGIATE

I.

STRADE.

N.° 1. *Via grande.* — La via principale che tutte le altre taglia nella sua lunghezza da levante a ponente, si può dividere in undici tronchi di cui è formata senza interruzione. Principia dalla porta *Pila* e va a terminare a quella della *Lanterna*.

Vince in bellezza le strade in linea retta per la sua varietà, perchè ad ogni tratto porge gratissima novità di vedute. Tutta questa strada è lastricata ottimamente, eccetto gli ultimi due tronchi, i quali saranno anch'essi quando si penserà a compiere le opere cominciate. Questa strada non ha nome proprio che tutta la comprenda, perchè fatta in secoli diversi e sarà nominata *Via grande*, come dice il Pad. Spotorno, essendo necessità dare un nome all'oggetto che si vuol descrivere.

1.° Tronco. Da porta *Pila* alla porta dell'*Arco* a cui fa grave prospetto. È lastricata nel mezzo con marciapiedi ai lati. Dove ora sorge il Manicomio era ne' secoli bassi la *Braida* ora corrottamente *Abrara:* luogo piano, campestre e fuor delle mura. Nelle antiche carte questa strada si nomina *Via S. Martino*, perchè tal Santo era il titolare della chiesa ora N. D. della Pace. È frequentata, essendochè da qui entrano le persone che vengono dalle ville vicine, ed è oltremodo popolatissima alla mattina e sera quando entrano ed escono gli operai, le fo-rosette, le giardiniere, fruttarole, contadine, paesani, venditori e quanti altri mai vengono in città per vendere o lavorare. Da qui pure giungono le persone dalla Toscana e dai monti vicini. È allegra, ariosa ed allineata, condotta a questo termine dopo il 1815.

2.° Tronco. Dalla porta dell'*Arco* alla piazza del Teatro *Carlo Felice*. Chiamasi *Via Giulia*, e fu aperta nel secolo XVII. È lastricata con marciapiedi. Avvi decreto di allargarla per tre metri sul lato sinistro in continuazione della nuova via Carlo Alberto.

3.° Tronco. Dalla piazza S. Domenico ora *Carlo Felice* a quella delle *Fontane amorose*. Denominata *Carlo Felice*, perchè aperta dalla città sotto il regno di esso Principe nell'anno 1828 sotto la direzione dell'architetto civico Carlo Barabino. Le fabbriche sono tutte nuove, o nuovamente adornate, e di gradevole aspetto. In prospetto di questa strada è sull'alto di una verdeggiante collina la casa e villetta Di-Negro, ed il belvedere Pienovi. In una mattinata serena è bello vedere quel poggio tutto vestito di piante e salutato dai primi raggi del sole. È ottimamente lastricata con marciapiedi.

4.° Tronco. Dalla piazza *Fontane amorose*, alla piazza *Brignole*. Venne nominata *Strada nuova*. Gli etimologisti vogliono che si chiamasse *Fontane amorose* perchè vicina ai

Lupanari e perchè così scrivono, ma nelle carte antiche si trova scritto *Fontana morosa* o *marosa*. È un' asserzione senza fondamento, oltre che il *Lupanare* non era tanto vicino come essi crederono, come si ha da una Grida dei Padri del Comune in data 3 di giugno 1552 in questi termini: *Avendo ecc. fatto fabbricare in lo luogo di Castelletto il luogo pubblico con diverse stanze molto accomodate et una hosteria nel mezzo di detto luogo accomodatissimo con una cisterna grandissima che mai non mancha, et havendo ordinato di dar principio di mandar in detto luogo delle donne pubblice, ha deliberato* ec. (Archivio di Città Filza N... Rubrica: Fabbrica di S. Lorenzo e Strada nuova 1551 al 1582, d' ordine N...).

La *Stradanuova* fu aperta nella prima metà del secolo XVI. ed è una vera meraviglia per essere fiancheggiata da superbi palagi. Innanzi che la medesima fosse compiuta riscuoteva già lodi dal Vasari.

» Galeazzo Alessi ha fatto la *Stradanuova* di Genova con tanti palazzi fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano in niun' altra città d' Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi stati fatti da que' signori a persuasione e con ordine di Galeazzo, al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore et esecutore di opere, che quanto agli edifizii, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande ch' ella non era.»

L' aggiunto *grande* s' intende come un sinonimo di *magnifica*, che Galeazzo lasciò Genova come l' aveva trovata, senza farla più grande di un palmo. È lastricata molto bene, e senza marciapiedi.

5.° Tronco. Dal fine di *Stradanuova* alla discesa dei *Forni civici*, detta *Stradanuovissima*, perchè aperta circa il 1780. Non è rettilinea, descrivendo una curva introdottavi forse per salvare l'uno dei due palazzi che stanno a capo e coda di questa strada. È benissimo lastricata con marciapiedi.

6.° Tronco. Dalla detta discesa dei *Forni* all' imboccatura della *Strada Balbi*. Percorre la Piazza della Nunziata.

7.° Tronco. Da *Strada Balbi* alla piazza dell' *Acquaverde*. » Emula della Strada nuova è la Balbi, così detta da questa nobil famiglia, che avendo adunato col traffico dismisurate ricchezze, ne fece innalzare nel XVII. secolo quasi tutte le insigni fabbriche. È questa la strada che un' ingegnosa straniera (Madama de Staël) diceva fatta per un Congresso di Re » *(Bertolotti Vol. II. p.* 225*)*. » Maravigliosa è questa via, benchè non abbia tanti lodatori, quanti la nuova, che pure n' è vinta in lunghezza ed ampiezza. L' osservatore curioso noterà che via Balbi forma una dolce salita; e perciò chi la percorre ha il piacere di vedere tutte le persone che in essa passeggiano. Lieta è poi, fissandosi lo sguardo di chi si volge ad occidente in un colle verdeggiante; varietà gradevolissima, e troppo rara nelle vie cittadinesche » *(Spotorno Diz. cit. fasc.* 28 *p.* 272*)*. È lastricata assai bene, con marciapiedi ai lati.

8.° Tronco. Che comprende la vasta piazza dell' *Acquaverde* e la strada alla vecchia porta di *S. Tommaso*. È larga, rettilinea, ed attamente lastricata con marciapiedi. Fu aperta nell' attual sua forma sul declinare del XVIII. secolo.

9.° Tronco. *Strada al Principe*. Incomincia dalle mura vecchie e si compone di due parti: della piazza detta del *Principe* (Andrea D' Oria Principe di Melfi), e della strada che corre lungo il palazzo pur detto del *Principe*. È lastricata.

10.° Tronco. Dal *Principe* a *S. Lazzaro*: via rettilinea, con marciapiedi ai lati, aperta verso il 1820 non ha lastrico, ma sì una specie di battuto a pietruzze con incomodo de' piedi, che s' innaffia a non lasciarsi soffocare dalla polvere in tanto concorso di vetture e di carri. E questa spesa continua vale a convincere che meglio sarebbe che tutta fosse lastricata da questo punto fino alla porta della *Lanterna*. Sembra però che ben presto sarà anch' essa solidamente pavimentata a lastre da quanto si vede al fianco destro della chiesa di S. Teodoro. Questa strada è molto dilettosa per essere aperta dalla parte del porto. Tutta questa regione piana chiamasi *Fassòlo da Faxolus*, o *Faxolo*.

11.° Tronco. Dall' ospedale di *S. Lazzaro* alla porta della *Lanterna*. Corre tortuosamente lungo il porto, e passa nella vecchia porta della città. Presenta allo sguardo la bella collina di Carignano incoronata dalla maggior chiesa che alza la sua cupola e campanili come a dominare quella ridente regione. Vedesi da quivi una gran parte della città e le sue torri. Panorama incantevole per chi entra in città da questa parte, e ricorda i fatti di Genova la superba.

Questi ultimi due tronchi sono anch' essi popolatissimi a mattina e sera per la ragione del concorso de' lavoranti, contadini, paesane, ec. che entrano ed escono di città per le diverse parti che metton fuori. Questa è la strada per la quale giungono dalla Lombardia, Piemonte, Provenza e da Francia le persone che volendo visitar Genova, tirano dritte per la Toscana.

N.° II. *Via Carlo Alberto*.— Fu approvata la costruzione di questa strada carrettiera

con Lettere Patenti del 4 di agosto del 1835, le quali cominciano ne' seguenti termini.

» Ricca di tanti magnifici monumenti pubblici, e privati per cui si distingue fra le più belle d'Italia la città nostra di Genova, manca tuttavia di una strada carrettiera, per la quale si apra una comunicazione facile e comoda tra le due strade de' Giovi, e di Levante, ed i carri si possano recare a prendere, o deporre l'intiero loro carico alla Dogana, ed al Porto Franco. »

» Sino dal 1822 il Re Carlo Felice Nostro predecessore aderendo alle supplicazioni che gli venivano fatte per parte della città medesima, stabiliva una Commissione a cui affidava l'incarico di esaminare la direzione da seguirsi in tal lavoro, di riconoscere con quai mezzi, ed in qual modo si sarebbe potuto supplire alle spese necessarie, e di presentare quindi in proposito un ragionato progetto. »

» Composta la Commissione di persone le più atte per le loro cognizioni, per le cariche di cui sono rivestite, e per le amministrazioni a cui appartengono a curare insieme i riguardi dovuti alla proprietà, agl' interessi dei corpi che devono concorrere alla spesa, alle esigenze del commercio, ed al maggior comodo, ed ornamento della città, ci ha rassegnato un progetto stato da Noi riconosciuto meritevole della Sovrana Nostra approvazione. »

» Mentre pertanto abbiamo giudicato conveniente di stabilire il modo, le basi ed i mezzi coi quali conciliando il pubblico interesse coi riguardi dovuti ai diritti privati, giusta le norme di una ben intesa equità, dee mandare ad effetto un' opera così vantaggiosa, ed universalmente desiderata, abbiamo anche voluto chiamare il nostro Erario a parte delle spese cui essa darà luogo, ed essere inoltre larghi di graziose concessioni per cui se ne scemi il dispendio, e se ne faciliti il compimento. Quindi è che per le presenti ec. »

L'art. 1.° dichiara che « Sarà aperta, e formata nell' interno della Città Nostra di Genova una strada carreggiabile, che partendo dalla porta di S. Tommaso nella direzione della Darsena e del Porto, fino alla Dogana, e di là verso S. Lorenzo, Piazza nuova, e S. Domenico, metta per la via Giulia alla porta dell' Arco. »

Secondo gl' articoli 11 e 12 delle citate Regie Patenti il Regio Erario deve concorrere per la formazione di questa strada con Ln. 300,000; rimanendo le altre spese tutte a carico per cinque ottavi della Città e per tre a carico del Commercio.

In questo stesso anno del 1835 fu aperta la suddetta strada che percorre la parte meridionale della città. Venne fregiata del nome del Regnante Monarca.

La suddetta strada si può dividere in sei tronchi cominciando dalla piazza di *S. Tommaso* per terminare impropriamente alla piazza del Teatro *Carlo Felice*.

1.° Tronco. Da *S. Tommaso* alla piazza della *Darsena*. A dritta è un bel vedere una parte del porto, vista che poi viene impedita dai casamenti attigui alla *Darsena*. La strada non è ancor lastricata ma ha i marciapiedi ai lati, e descrive una curva che mette alla piazza qui appresso.

2.° Tronco. Dalla piazza della *Darsena* alla porta vecchia di questa. È rettilinea con marciapiedi. A dritta combacia col muro della *Darsena* che starebbe assai bene se fosse intonacato e diviso a scomparti.

3.° Tronco. Principia dai portici e seguitando la direzione dei medesimi mette alla piazza di caricamento, dove è in prospetto il destro fianco del famoso palazzo delle Compere di S. Giorgio, ora Dogana. Questo tronco di strada non è ancora terminato, cioè non sono allineate le case e fa un brutto vedere que' rimasugli di botteguccie e di archi che sorreggono i grandiosi fabbricati che sporgono i bei terrazzi sulla via.

4.° Tronco. Dal palazzo di *S. Giorgio* alla piazza della *Raibetta* non ancora rettilineata nella parte verso il mare.

E qui sarebbe meglio che la strada continuasse verso mezzogiorno ponente fino alla piazza del Molo, e come dicono, avviarsi per la strada delle mura sul mare e discendere dolcemente sotto il ponte di *Carignano* per sboccare nel borgo de'*Lanajuoli*, e quinci in *Ponticello* per finire alla porta dell'*Arco*. Così dall'un punto della città all'altro estremo si avrebbe una strada carrettiera atta al transito delle mercanzie senza impacciare il centro della città, con dippiù che darebbe maggior vita a questa regione dove abitano numerose famiglie del popolo.

5.° Tronco. Da questa piazza della *Raibetta* che forma angolo, fino alla così detta *Piazza Nuova* dove è il Palazzo Ducale. Questo tronco volge a levante, è rettilineo con marciapiedi, e pavimento il più regolare e solido che si possa formare. Fu un gran peccato che si mettesse in prospetto di questa strada, per chi viene da *Piazza Nuova*, quel poco felice fabbricato che ha tolto la vista della lontana collina di *Promontorio*, *Fassolo ec.* con sotto il non visibil porto, ma dal quale si alzavano le antenne sulle quali si vedevano sventolare le diverse bandiere. Veduta che avrebbe potuto far ricordare le venete lagune. Ma l'avarizia può molto di più delle deliziose prospettive.

6.° Tronco. Dalla fine di *Piazza Nuova* alla piazza del *Teatro*. È denominata strada de' *Sellaj*, e lastricata ottimamente.

Per queste due strade abbiamo percorso il lungo della città ed internamente e verso il mare, ora rimane ad accennarne qualch'una delle principali che intersecandosi con queste riesca nel centro della città. Il descrivere le strade di Genova è cosa difficile e difficilissima ad essere intesa da chi non è pratico della città, la quale offre tanti viottoli e stradette che pel forestiero è un miracolo se non si smarrisce volendo camminar solo e senza una qualche guida. Fo capo dal sestiere di S. Teodoro, vale a dire dalla parte occidentale della città.

N.° III. *Sestiere di S. Teodoro*.— A vero dire in questo sestiere non sono strade che presentino delle specialità; ma facendo punto sulla piazza del *Principe*, chi non paventasse le salite, potrebbe ascendere a delle alte regioni ove troverebbe certamente un compenso nelle sempre varie vedute, e nel respiro di un'aria fresca e soave.

Adunque la salita che è accanto al bastione ossia alle antiche mura della città conduce a *N. D. di Oreggina*. La strada di sotto a fianco al nuovo pubblico Ammazzatojo, rifatta ultimamente pe' trasporti militari, mette alla polveriera situata in un valloncello che scorre tra *Granarolo* ed *Oreggina* e sbocca in mare sotto al bastione di *S. Tommaso*. Un'altra salita ripida ed alta sta all'opposto lato del predetto Ammazzatojo, e porta a *S. Rocco* e a *S. Maria* di *Granarolo*, poggi che alzandosi di mano in mano vi preparano molte belle vedute.

La via che si addentra cominciando dalla piazza di *S. Benedetto* vi conduce fino ai piedi della salita degli *Angeli*, ma prima vi dà luogo a montare altra salita meno ripida detta di *Gesù Maria* la quale dolcemente vi mena alla chiesa di *S. Francesco di Paola* dove non so se prestamente sarete solleciti alla discesa, perchè di lì si gode un'assai bella vista del porto, del sottoposto giardino e palazzo D'Oria, e del più bello e dispiegato panorama della città. L'aria salubre e fresca è anche un invito maggiore a riposare, ed il riposo vi procacci qualche storica reminiscenza. Sembrivi mai vedere il vecchio Andrea passeggiare sopra le sottoposte gallerie del suo palagio: ricordivi che fu l'uomo del secolo, il sostegno di Carlo V. e signore della sua patria.

Continuando la strada, come dissi ai piedi della salita degli *Angeli*, salendo questa gravissima altezza si riesce alla porta di detto nome per fuori città. Questa strada anticamente teneva le veci della via della *Lanterna*. Dall'ospedale di *S. Lazzaro* percorrendo la strada per alla *Lanterna* già descritta, a dritta altra strada vi si presenta che s'indentra e via via vi conduce alla cava della *Chiappella*, e quindi al profanato monistero di *S. Benigno de Capite Fari*, perchè questa regione fu sempre anticamente appellata *Capo di Faro*, dove s'innalza la *Lanterna*. Poco distante è il Telegrafo.

N.° IV. *Sestiere di Prè*.— La strada che porta questo nome, comincia dalla porta di *S. Tommaso* e finisce alla porta di *Vacca*. È angusta, ma popolatissima. Molti vicoli e chiassetti tagliano con varii nomi questa strada per unire via *Balbi* e via *Carlo Alberto*, stantechè essa corre nel mezzo di queste due vie principali.

L'etimologia di questo vocabolo *Prè*, è spiegata dal Pad. Spotorno.

« Questo vocabolo, scrive egli, ebbe gran forza sull'immaginazione de' genovesi. Era questo, così dicono, un borgo nel quale si riducevano le antiche galere a dividere le *prede* fatte sopra i nemici: perciò è detto *Burgus de Prædis* nelle carte de' notari, ma *Prè* non è nè mai fu parola genovese in senso di *prede*, ed è sì veramente il plurale di *pra* (prato). Io m'attengo più volentieri alla tenacità del popolo, che alle chimere degli scrittori. I francesi ancora hanno S. Germano di *Prè (lat. de Pratis)*. A' confini della provincia di Savona è ponte di *Prè* (de' Prati). I documenti allegati nella storia di N. S. della Fortuna ci fanno intendere che la chiesa di S. Vittore, edifizio del secolo X., stava in campagna aperta; ed è nel mezzo di *Prè*. E poi stolti sarebbono stati i genovesi a condurre le *prede* in luogo posto fuor delle antiche muraglie, in una età quando i pisani scorrevano arditamente alcuna volta nel golfo, ond'è ora formato il porto di Genova » *(Diz. cit. fasc. 26. 321)*.

Dissi questa strada popolatissima, perchè quivi sono marinai, fondachieri, friggitori, bettolieri, macellai, trecconi, rigattieri, ciabattini, fruttarole, pescivendoli. Pochi sono i signori e negozianti che abitano in questa contrada la quale benissimo rappresenta l'immagine non alterata dell'antico basso popolo di Genova. Da mattina a sera, e soprammodo a quest'ora è un rimescolarsi continuo, un gridare, urlare, e cantare che non si può dire. Chi corre di qua, chi di là, chi va, chi viene; soldati, marinai, donne, pescatori, fanciulli per lo più sono tutti sulla via, vivendo più all'aperto che nell'angustia delle case.

La nuova strada *Carlo Alberto* ravviva di maggior luce e d'aria più sensibile questa parte della città, restituendole poco a poco quella nettezza e salubrità che aveva per-

duto dopo il 1550 per la costruzione delle muraglie di mare ordinate allora senza compensare quest' otturazione con maggior ampiezza di strade. Così egregiamente osserva il Pad. Spotorno.

In fondo alla via di *Prè*, la piazza che vi mette alla contro porta di *Vacca*, vi addita altresì, a sinistra altra via che si congiunge colla piazza della *Nunziata*, a dritta è la strada *Carlo Alberto*.

Entrata la porta di *Vacca* correte per la via del *Campo* che vi conduce a *Fosselo* o *Fossatello*. È ottimamente lastricata. In sulla metà a mano sinistra dietro la pubbica fontana è sopra un pillone l' iscrizione infamante ivi appiccata per decreto del Senato in odio di Giulio Cesare Vacchero.

In questa strada sono due Alberghi le 4 Nazioni, e Londra.

Dalla piazza di *Fossatello* che è in fine della suddetta via del *Campo* potete riuscire in tre strade. A dritta nuovamente v' incamminate per la via *Carlo Alberto;* a sinistra per quella de' *Lomellini* così detta per essere stata in parte aperta a spese di questa famiglia e della quale è il palazzo in capo alla strada. Fissando per un momento a punto questo palazzo, a sinistra del medesimo vi si apre una strada che è di *S. Agnese*, chiesa ora distrutta e che si trovava in sulla piazza di questo nome. Per quivi salite al *Carmine*, e alla regione di *Carbonara*. dov' è il grand'Albergo.

Qui è il luogo di fare una ritrattazione. A carte 4 di questa *Prima Parte*, nota 3 parlando di Carbonara ho detto, indotto in errore dalle memorie del Fr. Giacinto di S. Maria, che la voce di *Carbonara* deriva dal francese *Chaire bone aire*. Ciò non è altrimenti vero perchè la così detta voce, è voce latina rimasta in moltissimi luoghi d' Italia, e qui in Genova si ha in un documento del 1128 circa relativo alla guarnigione della città. *(V. Giornale Ligustico Marzo 1827, pag.* 179. *Moneta antica di Genova Vol.* 1, *pag.* 208*)*.

La strada adunque che mena al grande Albergo (nella quale si riesce pur passando per la piazza della Nunziata a mano destra, solita strada delle carrozze) è comoda e lastricata una sola metà, e vorrebbesi condotta a termine fino alla porta. Mediante un tagliamento sul fianco destro dopo l' angolo riuscirebbe anche più grata alla vista, restando per quest' operazione in prospetto la porta detta di *Carbonara*, la quale mette in sulla piazza del grand' Albergo. Quest' avviso merita di essere considerato per la maggiore comodità che si darebbe a' forestieri che vanno in vettura a visitare quel solenne testimonio della patria carità de' nostri maggiori.

A destra del palazzo Lomellini si volge per *Valle chiara;* e tale sarà stata una volta; ma ora piena di case, e come otturata dalla salita de' *Forni*, potrebbe nominarsi *Valle oscura*. Questa salita va ai *Pubblici Forni* ed alla *Zecca*. La regione alta è nominata di *Castelletto*.

N.° v. *Sestiere della Maddalena.*— Ritornando al nostro primo punto di partenza, cioè alla piazza *Fassatello*, la strada che è in mezzo alle due vie già menzionate, portanti il nome suddetto combacia con quella di *S. Luca*, che giunge dirittamente a *Banchi*. Lungo questa strada benissimo lastricata sono vicoli e chiassetti che menano a stanca alla chiesa di *S. Pancrazio*, agli Alberghi *de la Ville, Croix de Malte, des Étrangers* che danno tutti nella più volte rammentata nuova strada *Carlo Alberto:* a dritta si va alla chiesa di *S. Siro*, e una trentina di passi più avanti è un vicolo che conduce alla via dritta della *Maddalena*, per esser quivi la chiesa di tal nome.

La suddetta via di *S. Luca* che porta a *Banchi* è fiancheggiata da bellissime botteghe di merciaj, chincaglieri, cartai, orologieri ec. » È questa la parte più splendida, dice lo Spotorno, della città, abitata da gran numero di patrizii e di ricchi banchieri e negozianti. I palazzi sono tanti che a questo sestiere può veramente applicarsi quella frase che il conte Napione disse veramente di Genova, essere cioè un *magazzino di palazzi*. Ma questo magazzino è tagliato dalla graziosa via nuovissima e dall' incomparabile strada nuova.»

N.° vi. *Sestiere del Molo.*— Tre vie si offrono al vostro sguardo di sulla piazza di *Banchi*. La prima a dritta anzichè strada è un tratto largo che vi presenta la gran piazza di *Caricamento*. È nominata via *de' grani*, perchè qui più che altrove hanno residenza i commercianti di questo capo. A dritta è il grand' Albergo *Feder*, dicontro l' *Hôtel de France*. Inoltriamoci ora per la seconda via che ci sta rimpetto, che ritorneremo poi sulla terza a sinistra quando avremo percorsa questa per la quale potremo visitare le parti più antiche della città, cioè a *levante sirocco*.

Corsi una cinquantina di passi a dritta è una viuzza per alla piazza *De-Marini* e *Porto Franco*. Inoltratovi per la porta detta di *San Pietro di Banchi* v' incamminate per *Canneto il corto* voce che non abbisogna d' interpretazione.

Questa strada s' incrocicchia colla nuova *Carlo Alberto* e la taglia, quindi va a fluire sulla piazza di *S. Giorgio;* per dove a dritta si va a *N. D. delle Grazie*, ivi essendo una discreta piazza sulle mura del mare dalla quale i piloti e marinai giudicano della perizia

de' Capitani che governano i bastimenti da condurre in porto. Per quivi e per altri vicoli lungo la strada medesima si scende sulla piazza del *Molo*.

A sinistra della mentovata chiesa di *San Giorgio* si può andare alla chiesa de' *Santi Cosmo* e *Damiano* e poi alla più alta regione di *Castello*, dove una strada al lato sinistro della chiesa di tal nome mena scendendo alla piazza di *Sarzano;* ma la strada che fa angolo colle case alle spalle della predetta chiesa di *S. Giorgio*, va a riuscire dirittamente sulla piazza di *S. Bernardo;* al lato dritto è l'alta regione di *Mascherona* chiamata più anticamente *Macagnana*, e al basso proseguo fino alla croce formata dalla piazza *Ferretto* ed altre vie. Quella di queste a mano dritta dà nella chiesa di *S. Donato* e quindi per lo stradone di *Sant' Agostino* dov'è il Teatro, sale alla piazza di *Sarzano*. Quella di faccia descrivendo una curva finisce sulla *Piazza Nuova da basso*. A dritta è la salita del *Prione* che mette sul piano di *S. Andrea*. Le altre due in fondo alla piazza *Ferretto*, la prima de' *Giustiniani* quasi rettilinea va a terminare colla già detta piazza di *S. Giorgio;* la seconda sale a *Piazza Nuova* per la montata de' *Pollaroli*, ma prima ed appiedi di essa taglia una strada strettissima che corre fin *Sottoripa* verso il mare, ed è nominata *Canneto il lungo*.

È tempo ora di ritornare alla piazza di *Banchi* per descrivere la via che comincia a fianco della *Loggia* o come è ora chiamata con scimiesco vocabolo *Borsa*. S' incurva lentamente, e poi s' abbraccia con la ricchissima via degli *Orefici*, la quale attira l' ammirazione de' forestieri, per le molte botteghe di giojellieri, argentieri, orefici che provvedute abbondantemente di ogni maniera di eleganti lavori nostrani e francesi fanno bellissima mostra ed invitano a far compre. Questa medesima via non è meno ricca per un oggetto di belle arti che a sinistra viene custodito con avarissima compiacenza de' signori orefici de' quali è rarissima proprietà. È questo un superbo dipinto ad olio del nostro infelice Pellegro Piola. Fu già inciso dal signor Giuseppe Piaggio ed ora eseguito in litografia a lapis dal sig. Ulisse Borzino. Io lo presento inciso nella Tav. LX.

Oltre la strada degli *Orefici*, a manca lo strettissimo vicolo porta a *N. D. delle Vigne;* non sarebbe tanto male se questo venisse slargato che è una vera miseria quando vi passano asini e muli insieme colle persone che sono obbligate o ritornarsene addietro, oppure a farsi schiacciar contro il muro.

La piazza di contro è *Sosiglia*, antico fossato che portava alla riva le piovane e le sorgenti dell' alture sopra l' *Acquasola*. A dritta è *Campetto*.

Da *Sosiglia* volgendo a stanca si va alla *Maddalena*, a dritta per la via *Luccoli*. In questo vocabolo, dice il P. Spotorno, sentesi il *Lucus* (bosco sacro) de' romani. Questa via sale fino alla piazza delle *Fontane amorose*. Tanto a manca come a dritta sono viuzze e chiassetti che danno in altre vie secondarie.

Da *Campetto* se volgete a destra è *Scuteria* (si osservi che *Scuteria* non è l'attuale Scurreria, ma bensì la strada che dal vico Indoratori ascende a S. Giovanni il vecchio) aperta verso il 1600, ed appianata in questi ultimi anni; è lieta per molte botteghe che la trasformano in una vera merceria. Essa vi porta sulla piazza del Duomo. Volgendo poi a sinistra sotto il palazzo Imperiale di *Campetto*, percorrendo quel poco tratto di strada si riesce proprio rimpetto alla scalea che mette sul piazzale dell' Abbazia di *San Matteo*. A vero dire fa nausea quella cinta di muro che circonda il piazzale e sarebbe cosa buonissima l' atterrarlo con formare così una piazza discretamente quadra un po' saliente è vero, ma che ajuterebbe ad entrare in chiesa mediante una scala più estesa. A dritta di questa piazza resta la salita delle *Prigioni* che va sotto il palazzo dell' *Arcivescovo* da dove una traversa mena al palazzetto *Criminale* e *Chiostro* di *S. Lorenzo* e finisce in sulla piazza di tal nome; a sinistra va sulla piazza de' *Funghi* cioè sotto il lato occidentale del *Ducale Palazzo*, ove sono le due iscrizioni infamanti accennate prima d'ora.

Dalla piazza suddetta di *S. Matteo* al fianco dritto della chiesa potete salire per la via alla piazza del *Teatro Carlo Felice;* ma volgendo per la strada de' *Garibaldi* vi trovate sulla piazza che porta un tal nome. A sinistra è l' arco *Guarneri*, a dritta salendo passate sotto la strada *Carlo Felice* e riuscite nella via di *S. Bastiano*. Quest' ultimo tratto di strada, cioè dalla piazza de' *Funghi*, giù per la discesa delle *Prigioni*, e via, e piazza *Garibaldi* fu ultimamente lastricato assai bene, e reso carrozzabile.

N.° VII. *Sestiere di Portoria.*— Ora per non incontrarsi in una confusione tanto difficile a schivare nella descrizione de' sestieri componenti la città, i quali non sono tra essi così distinti da non generare oscurità nel dire, ed intralciamento di strade grandi e piccole, fisseremo alcuni punti che dall' alto della città, cioè dalla parte di *levante sirocco* corrano a *greco levante*. 1.° Sarà la piazza di *Sarzano*. 2.° Il piano di *Sant' Andrea*. 3.° La piazza delle *Fontane amorose*.

1.° Tronco. La piazza di *Sarzano* salendovi per lo Stradone di *Sant' Agostino* vi presenta


DEI

una parte della città alta e salubre. Vi si viene per sette aperture la suddetta compresa. La prima nominammo lo *Stradone;* la seconda a dritta, via di *Santa Croce* va alla regione di *Castello* e scende a *N. D. delle Grazie;* la terza scende parimente, e mette sulle mura del mare, le quali lasciando a dritta e continuamente scendendo ai *trogli della marina,* si va sotto il ponte di *Carignano.* Quivi sono case alte fino a' sette piani, anticamente per questa valle correva il *Rio torbido* o *Retorbio* che venendo giù da *Ponticello* portava le acque al mare. Da sotto il ponte di *Carignano* si va alla chiesa de' *Servi.* Sopra questa è la *Montagnola* che dichiarasi dal nome essere un poggio, qual è veramente; e la salita di tal nome conduce in sulla piazza di *Carignano* dov' è la famosa Basilica dei Sauli. Rimpetto alla chiesa de' *Servi* è la *Colla* che il volgo interponendovi un o dice *Colloa.* Dopo la chiesa a destra è la salita di *S. Leonardo* che mette sulle mura della città. A sinistra per la salita di *Ripa alta* si monta in *Ponticello.* Da questa incrociatura di strade e salite, si passa nel borgo de' *Lanajuoli,* borgo famoso per esser quivi o più veramente sopra in *Lapeèra* nato Cristoforo Colombo. Il borgo si stende fino sulla piazza di *Ponticello.* Questa regione cominciando dalla marina fino al borgo suddetto è abitata da famiglie popolari non ricche: motivo per cui non s'è mai pensato a lastricarla come si dovrebbe e a renderla corretta in alcuni punti, la qual cosa quando si facesse presenterebbe questa strada per una delle migliori di Genova.

La quarta delle sopraddette aperture, sta quasi non vista tra la chiesa di *S. Salvatore* e una casa dicontro alla caserma de' reali carabinieri. Rammento questa discesa che va medesimamente sotto il ponte, per la ragione che quivi cioè vicino alla chiesa profanata della *Madre di Dio* era il *Campo Pisano.* Monsignor Giustiniani giovinetto videlo *campo patente;* e videlo avanti il 1537 già coperto di 47 case. Onde avesse il nome è cosa incerta. Il Federici afferma essere stata in Genova una famiglia *Pisani;* ma non so se il campo le desse o ne riportasse il nome. Eravi forse il cimiterio dei pisani, come l' avevano a' Crociati i lucchesi?

La quinta delle altre tutte, la più grande si è quella che porta sopra il ponte di *Carignano.* Valicando il *Rio-torbido* per questo ponte si va nella vastissima regione di *Carignano,* così nominata, dice il Giustiniani, da un *Carino* romano che n' era il possessore. In prospetto è la *Basilica de' Sauli,* al lato destro della medesima la strada porta a *San Giacomo* di Carignano, e a questa chiesa vi si va anche per l' altra strada sotto il noviziato de' PP. di Gesù nominata dal volgo *Pria* (pietra) *santa.* Dalla chiesa suddetta per altri vicoli e strade si scende alla *Cava,* alla *Strega,* cioè sulle mura di mare. Voltando però a sinistra prima d' incamminarsi per la *Pria santa* si riesce in un poggio ameno dove è la chiesa de' Conti Fieschi ora profanata detta *Viorà.* Quivi era anche il palazzo del Conte Gian Luigi, qui si macchinò l' orrendo parricidio che la storia tuttavia ricorda con indignazione. . . . .

Questo nome di *Viorà* di cui si usa a indicare questo poggio tanto famoso e dal quale si gode una veduta ingorda della sottostante città, fu ed è argomento di discussione etimologica. Il Pad. Spotorno la decide in questi termini. » Il nome del luogo è *Viorà,* lat. *Violarium;* stantechè in genovese *viorà* e *viovetta* significa *violetta.* Era dunque un colle, dove spuntavano alle prime aure tepide molte violette; e la natural condizione del luogo ne farebbe fede a chicchessia pur senza il vocabolo. Ma perchè la chiesa fabbricata sul poggio di *Viorà* s' intitola *Santa Maria in Violata,* avendo così voluto il fondatore per essere Cardinale della chiesa di questo titolo in Roma, molti condannano il popolo che ritiene il *Viorà,* e vorrebbono a forza fargli dire *Via lata.* E se il popolo domandasse, dov' era su questa rupe una *Via larga* . . . . ? »

Da *Viorà* scendendo, sono due larghe vie che sboccano sulle mura dette di *S. Chiara.*

La quinta apertura in fondo alla piazza di Sarzano porta in *Ravecca;* la sesta è una viuzza che va per altre diverse nelle basse regioni di *Piazza nuova da basso ec. Ravecca* è una via sudicia e sporca e in sulla stessa stanno donne di mal affare che traversano continue da *Fava greca* ad altri vicoli e chiassetti laidamente abitati. Non so perchè non si pensi a torre questo scandalo con adunare cotesta razza di scioperate in un solo locale come ebbero fatto i nostri maggiori quando fabbricarono i *Lupanari.* Certo che tanta sfacciataggine vuole un freno, e vuolsi ora più tanto maggiormente in quanto che con pretesto di servire al Teatro, piovono da tutte bande cosiffatte ballerine di corda. . . . .

Scendendo da *Ravecca* si viene al piano di *Sant' Andrea* dove sono le antiche porte di città.

2.° Tronco. Piano di *Sant' Andrea.* La regione abbracciata dalla salita di contro, per la quale si va alle *Carceri,* anticamente chiesa di *Sant' Andrea,* e la strada che corre al lato sinistro si nomina *Orti di Sant' Andrea.* Sono in questa regione molte case abitate da popolari, le quali furono edificate nell' antico

brolo, broilo, brolio della città; luogo piantato d'alberi con un edifizio ad uso delle pubbliche adunanze.

Dal piano di *Sant' Andrea* si va per la via dritta di *Ponticello*, fino alla piazza di tal nome, lastricata ultimamente con diligenza. In fondo a questa e prima d'entrare in detta piazza a destra è una casa che fa angolo col borgo de'*Lanajuoli*. È fama che sia appartenuta e quivi abitasse quell'ingegnoso fabbro ferrajo per nome Carlo Noceti che scatenò le galee genovesi dal porto di Pisa e seco trasse a Genova le catene che pendono oggigiorno in alcune parti della città; a questa credenza dà maggior fede un bassorilievo incastrato nel fianco di questa casa rappresentante il fatto che si ha dalle nostre istorie. Veggasi la Tav. LXI.

Dalla piazza di *Ponticello* si sale in *Molcento;* ma per la via piana si riesce a' quattro canti di *Portoria;* così a dritta della suddetta piazza riuscirete alla porta dell'*Arco*, e prima però a dritta una salita v' insegna dov' è situato il *Seminario Arcivescovile*.

Dai quattro canti s' entra nella generosa regione di *Portoria*. Inoltrati pochi passi è una lastra di marmo in mezzo alla via; nel muro a sinistra è una Madonna. Se il popolo di Genova era meno divoto e religioso, questa famosa via non sarebbe diventata il teatro sanguinoso di un fatto che mostrò quanto possa un disperato consiglio, quanto la divozione a Maria Santissima e quanto la libertà conculcata. Or or compie un secolo; interrogate questa muta pietra e vi dirà la storia di un fatto unico negli annali. Vi dirà la ricca paura, e'l povero coraggio dei popolani che la patria dall' oppressione straniera sol' essi salvarono.

Il vocabolo *Portoria* con cui si chiama questa regione pare derivi da *Porta aurea* nome che trovasi in molte città.

Uscendo da questa strada, a destra la via di *S. Caterina* vi porta alla *Nunziata* di *Portoria* e sotto la passeggiata dell'*Acquasola*. La gran piazza che vi sta di contro è quella dello Spedale di Pammatone che sorge testimonio della somma carità di un famoso Giureconsulto. A sinistra di questa piazza si sale per diverse vie nella regione di *Piccapietra*.

Traversando la piazza e continuando la strada si riesce nella *Creusa del Diavolo;* così detta in dialetto genovese, ma è vocabolo francese e sinonimo del fondaccio dei fiorentini. Questa via è benissimo ripianata e delle più larghe, è meno frequentata per esservi scarsissime le botteghe e solo dal lato destro le abitazioni. Termina in sulla via di *S. Caterina* e proprio rimpetto al palazzo *Spinola*.

3.° Tronco. Piazza delle *Fontane amorose*. Accanto al palazzo Negroni salendo per a *S. Caterina*, a destra la piazza mette nella già detta strada di *S. Bastiano* che termina sotto i portici del Teatro. Continuando la salita dove ora è il palazzo *Tagliavacche* a stanca era or sono pochi lustri la profanata chiesa di *S. Caterina*, nome dato alla via per questa cagione, a destra è la rammentata *Creusa del Diavolo* e quindi si para innanzi nuovamente a destra la dolce salita fiancheggiata d' alberi che porta alla bellissima passeggiata dell' *Acquasola*.

N.° VIII. *Sestiere di S. Vincenzo.*— Il passaggio che si apre sotto l'*Acquasola* vi lascia in mezzo di una strada grande anzi che no. A sinistra si sale al *Teatro Diurno* e alla *Madonna di Concezione* chiesa e convento de' PP. Cappuccini, per la strada o salita fra il Teatro e la Chiesa si ascende a *Santa Maria della Sanità*, regione come s' intende dal vocabolo indicante il luogo saluberrimo, e sempre rinfrescata da soavi aurette che spargono l' olezzo de' fiori coltivati con maestrevole diligenza ne' giardini e viali ridenti.

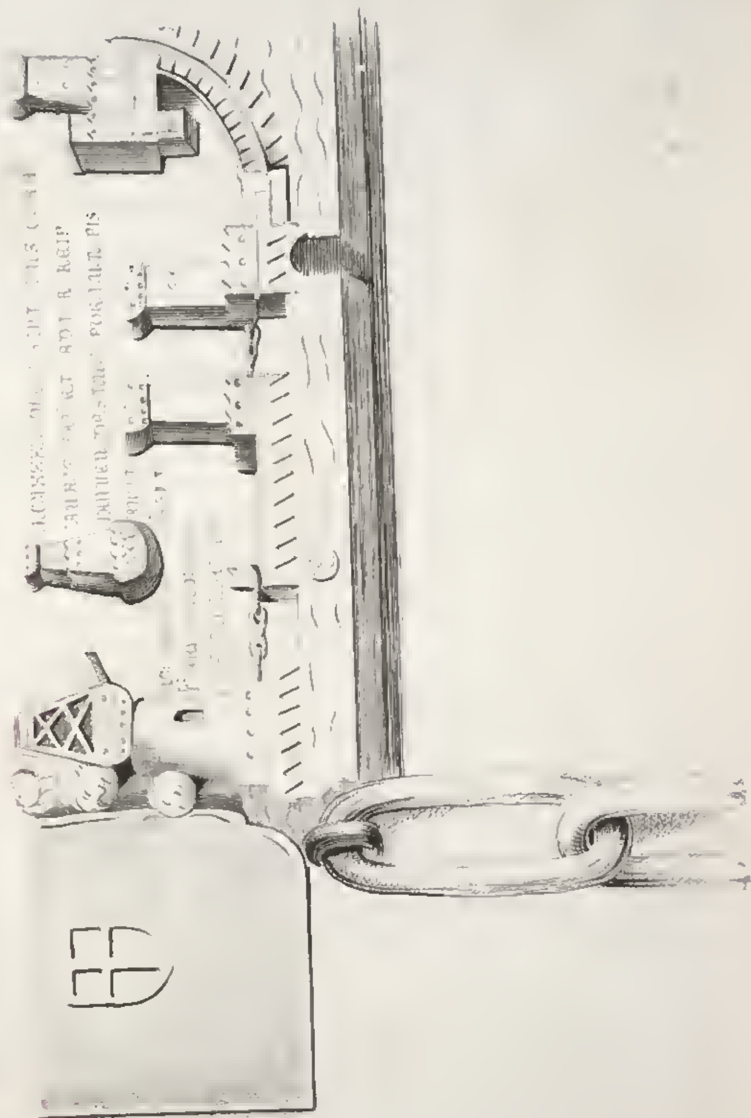
Rimpetto al citato passaggio è una strada lunga, stretta e tortuosa per la quale si sale alla bellissima regione di *S. Bartolommeo degli Armeni*, in cui si va per un ponte che unisce le due colline; ma tirando sempre dritto si va a riuscire sulle mura della città a *greco levante*.

Volgendo a destra sotto la passeggiata dell'*Acquasola* la strada è larga non lastricata, ma è in pronto di essere appianata e racconciata a dovere: sta male quel bastione che sporge all' infuori ed impedisce la vista della nuovissima strada de' *Serra*.

Rasente il bastione è altra via di circonvallazione assai spaziosa che finisce in due rami; l' uno di essi entra, traforando le muraglie vecchie, nella regione di *Portoria;* l'altro tra due filari d'alberi sbocca alla porta dell' *Arco* in capo alla via *S. Vincenzo*.

L' Instituto de' *Sordo-muti* è fra due vie, cioè salita a *S. Bartolommeo degli Armeni*, e la detta via *Serra*. La prima è rotabile ma disagiata, e conduce al palazzo detto delle *Peschiere* alla chiesa e convento de' Barnabiti, e quindi volgendo a destra per un ponte di pietra si passa al colle detto del *Zerbino* dove sono altri sontuosi palagi, i quali saranno descritti nella *II. Parte* di questo nostro lavoro.

La voce *Zerbino* pare derivi da *zerbo gerbido* ec. Tanto questo poggio come quel di *S. Bartolommeo* sono deliziosissimi e abbondano di ricchi giardini ne' quali si educano le piante le più scelte tanto indigene quanto forestiere, ma di questi giardini e delle piante tornerà discorso altra volta.



La via *Serra* che sta aperta sotto il predetto Instituto de' *Sordo-muti* è rettilinea e molto larga. Ora (1845) si è principiato a formare ai lati della medesima comodi marciapiedi. Questa strada fu fregiata del nome *Serra* per avere in essa il M.se G. C. Serra, di sempre cara ed onoratissima memoria, fattovi fabbricare sette grossi casamenti che la rendono maestosa ed imponente. Riesce molto deserta per non essere in questa strada niuna bottega o negozio che attiri il bisogno degli abitanti in questi dintorni, i quali non sono tutti danarosi e comodi. Termina sulla piazza delle *Brignole:* allato della chiesa di *N. S. del Rifugio;* per una strada stretta e sassosa si ascende nuovamente al colle del *Zerbino* dov'è posto il famoso *Conservatorio Fieschi.*

Dalla piazza delle *Brignole* si apre la via al *Manicomio*, e si stende in linea retta a questo fabbricato che sta in capo alla medesima. Essa è la più lunga di tutte le vie di Genova e larga dieci metri. Correndo taglia la via *S. Vincenzo* che va dritta alla porta dell'*Arco*, a sinistra a porta *Romana* fuori città. Riesce sulla piazza *Colombo*, quadrilatera e taglia la strada di questo nome che cominciando da parte della via *S. Vincenzo*, giunge alle nuove mura in linea retta. In fine taglia eziandio il tronco da porta *Pila* alla porta dell'*Arco*, e un altro laterale a questa di *Brera* detto corrottamente *Abrara.*

Qui abitano ortolani, erbajuoli, e popolo minuto.

Finisce in questo punto la descrizione delle strade che tagliano i sei Sestieri della città, ma non si creda che tutte vi sieno accennate, che il dar opera a questo sarebbe quasi impossibile, tante sono le viuzze, e piazzette non che vicoli, e strade mezzane che s' intersecano fra di loro in modo quasi inesplicabile. La pianta topografica della città che sarà unita a quest'opera potrà moltissimo ajutare il curioso nelle sue ricerche. Sarà distinta a sei colori per discernere in un subito i diversi sestieri che la compongono. Ora è bene annoverare le piazze argomento per l' articolo seguente.

II.

PIAZZE.

N.° I. *Sestiere di S. Teodoro.*

1.a *Di-Negro.*— È nel 10.° tronco della Via Grande; è piccola, ma regolarissima e graziosa. Ha da un lato il leggiadrissimo casino e boschetto Durazzo (detto con voce popolare *Scoglietto*) e dall' altro si specchia nel porto. Quantunque aperta al pubblico è proprietà privata ed è ridotta quasi a giardino. 2.a *Principe D' Oria.*— È ampia ed ornata di sedili ed alberi verso il fossato, ma è di forma irregolare. Di estate e verso sera particolarmente ne' giorni festivi è convegno di pulite persone, che quivi respirando il fresco dell' aere, godono della vista delle gentili persone che ritornano dal passeggio.

N.° II. *Sestiere di Prè.*

1.a *S. Tommaso.*— Non si sa ancora come dovrà riuscire questa piazza, perchè dopo l'aprimento della strada *Carlo Alberto* si è lasciata incompleta. 2.a *Commenda di Prè.*— Dassi il nome di piazza, ma è piuttosto un *largo* che unisce le vie. 3.a *Piazza rimpetto alla Darsena.*— Parimente s' ignora come sarà per essere, rimasta interrotta e non più regolata secondo dovrebbe portare il disegno. 4.a *Piazza sotto il giardino del Palazzo Reale.*— È quadrata ed in fondo due scalee di marmo accedono nella strada di *Prè.* 5.a *Piazza dalle porte di Vacca.*— È irregolare e si dovrà poi selciare e lastricare

a dovere, quando sarà aperta la nuova porta per entrare nella *Darsena*. 6.ª *Acquaverde*.— È grande e ridotta ultimamente (1844) a miglior forma con piantaggioni di alberi che tutta la circoscrivono in due filari intermezzati da sedili di pietra. Vuolsi dire a lode del Corpo Civico che l'abbellimento di questa piazza fu savia determinazione. 7.ª Altra piccola piazza è al lato destro del *Palazzo Reale* 8.ª *S. Girolamo*.— È quella piazza che a sinistra della via *Balbi* s'indentra tra il Palazzo dell' *Università* e quello de' Marchesi *Durazzo*. È proprietà della R. Università. 9.ª *Annunziata*.— È lunga più che larga e riesce incomoda a traversare per aver quivi stanza le vetture pubbliche. Più di una volta si disse che era cosa non decente e fastidiosa la dimora e continua stazione di vetture, cavalli, cavallari e vetturini sopra una delle principali piazze della città, ma ora lo sarà per diventare maggiormente quando la facciata della più vasta e bella chiesa di Genova sarà ultimata. Le carrozze pubbliche, siccome io vidi in altre città italiane e forestiere, non stanno mai sulle pubbliche piazze; ma sibbene è loro destinata una via, lungo la quale stanno difilate ad una ad una senz'incomodo de' pedoni. Mi si potrebbe rispondere che Genova non presenta questa facilità, al che direi, che quando si volesse veramente togliere siffatto incomodo facilmente si potrebbe trovare il luogo; poco importa che sia vicino o lontano. Una fila non riuscirebbe tanto stomachevole sulla piazza del *Principe* verso il bastione, quanto lo erano gl'immondi depositi che ivi si facevano. Altre in altri luoghi, per esempio quando fosse appianata e resa atta per ciò la strada che circoscrive il Palazzo D'Oria verso il mare, non sarebbe buona? Anzi sarebbero fuori dal centro ed il far tanto chiazzo i vetturini e stallieri, non recherebbe incomodo a nessuno. Ma questi sono rimedi così improvvisati, ma il fatto è che sulla piazza dell'Annunziata le pubbliche vetture stanno male per mille rispetti.

Questa piazza fu detta altresì del *Guastato*, del *Vastato* ecc. che nelle carte antiche la chiesa di *S. Marta*, ora Nunziata, dicevasi *de Prato, in loco ubi dicitur Pratum*, cioè stava sull'estremità orientale di *Prè*. 10.ª *S. Sabina*.— È piazza piccina anzichè no, e sta nella strada che traversa la piazza della *Nunziata* per la piazza delle porte di *Vacca*. 11.ª *S. Agnese*.— Piccola e la ricordo perchè quivi era la chiesa dedicata a tal Santa. 12.ª Sul davanti della chiesa del *Carmine* è un largo, che chiamano piazza, e piazza veramente si potrebbe appellare, quando fosse atterrato quel muro che l'ingombra. Veramente sarebbe per riuscire non poco bella se spianate il più che sia possibile le due salite e resa piana ed insensibilmente saliente in chiesa fosse resa per questo da ogni lato accessibile. 13.ª *Fossello*.— Ultimamente fu racconciata, ma essendo quivi nel palazzo *Rayper* la stanza degli Ufficii dell' Ammiragliato, questa piazza sta male ingombra di mille oggetti vendereccì che dovrebbero collocarsi altrove.

N.° III. *Sestiere della Maddalena*.

1.ª Piazza o largo rimpetto alla chiesa di tal nome. 2.ª *Pelliccieria*.— 3.ª *S. Siro*.— 4.ª Piazza detta della *Madonna di Città*.— 5.ª *Di Lavagna*.— Non sarebbe tanto cattiva se fosse lastricata, ma per quivi abitano facchini e portatrici d'acqua. 6.ª *S. Pancrazio*.— 7.ª *S. Luca*.— 8.ª *Posta Vecchia*.— 9.ª *Delle Vigne*.— È rimpetto alla chiesa, lastricata è poco tempo. 10.ª *Delle Mele*, ora *della Borsa*.— In questo sestiere sono altre piccole piazze che non monta accennare per minuto.

N.° IV. *Sestiere del Molo*.

1.ª *Piazza di Banchi*.— È sempre populatissima di negozianti, banchieri, sensali e persone dedite al commercio. Se non vi fosse la chiesa riuscirebbe una delle prime piazze pel convegno de' commercianti, tanto più essendo regolare e vicina al *Portofranco* darebbe una maggiore capacità a comodo del commercio. 2.ª *Piazza di Caricamento* o *della Dogana*.- Non è molto spianata sulla rovina di molte case e particolarmente del Palazzo de' *Padri del Comune*. È di forma quasi triangolare, occupa un'area di circa metri quadrati 6/m. È circoscritta dalla parte del mare per lungo corso di portici ed ha dall' altro lato palagi ad uso di *Alberghi*. Sarà lastricata quando terminati i lavori di sotto alle case, voglio dire di fianco e così scomparsa la *sottoripa* che si aprirà in modo più gaio e dicevole alla piazza che fiancheggia. 3.ª *Raibetta*.— È in fondo alla via *Carlo Alberto* dove si piega per a *S. Lorenzo*. 4.ª *Piazza della Gabella dell'Olio* ossia *Portofranco*. Dovrà riuscir bella se si penserà a formare un'entrata degna al *Portofranco;* ora è ingombra di venditori e venditrici. 5.ª *De Marini*.— Larga, ma irregolare. 6.ª *Cinque Lampadi*.— È angusta ed ingombra. 7.ª *S. Giorgio* — Piccola e lastricata comodamente. 8.ª *Del Molo*.— Irregolare e non lastricata. 9.ª *Delle Grazie*.— Da questa si gode una bella veduta del mare. 10.ª *Embriaci*.— Nome che prende da una torre che apparteneva a quella famiglia. 11.ª *De' Cattanei*.— 12.ª *S. Bernardo*.— Piccola piazzetta lastricata assai bene. 13.ª *Giustiniani*.— Sarebbe una piazza discreta se non vi fosse quella brutta cinta di muro. 14.ª *Ferretto*. E salendo per la regione più

alta. 15.ª *S. Agostino.*— Piazza discreta rimpetto alla chiesa e teatro. 16.ª *Piazza nuova da basso.*— Indica di per sè che è nella bassa regione. Essa è larga e lunga discretamente. 17.ª *Pollaroli.*— Appiedi della salita di tal nome. 18.ª *Piazza nuova.*— Dove è il *Palazzo Ducale*, residenza del Governo e degli Uffizii Civici. È sempre ingombra e non terminata pel motivo dell'atterramento di quel corpo di fabbrica o antemurale del *Palazzo Ducale*. 19.ª *De' Funghi* ora *dell'Arcivescovato.*— Dovrà sparire probabilmente per la suddetta ragione. 20.ª *S. Lorenzo.*— Fu ampliata in occasione della nuova strada e veramente vi era il bisogno di farlo. Venne lastricata, e non è molto (nov.e 1844), ma sì frettolosamente che merita essere racconciata. 21.ª *Campetto.*— Discreta e lastricata non male. 22.ª *S. Matteo.*— 23.ª *Sosiglia.*— Racconciata ottimamente. 24.ª *De' Serra.*— È proprietà privata. 25.ª *De' Garibaldi.*— Venne ultimamente lastricata ed appianata superbamente. 26.ª *Fontane Amorose.*— Dov'è il Palazzo della Posta. Fa nausea quella ringhiera di ferro rimpetto al Palazzo Negroni. 27.ª *San Domenico* o *Piazza del Teatro Carlo Felice.*— Sempre ingombra di vetture, vetturini ecc. È inutile qui il ripetere ciò, che per togliere sì grave inconveniente, abbiamo già detto parlando della piazza dell'*Annunziata.*

N.° v. *Sestiere di Portoria.*

1.ª *Sarzano.* – Piazzale largo e lungo assai; ne' capi sono le cisterne pubbliche. L'origine del nome viene da *fundus Sergianus*, per essersi quivi trovato il monumento di *Sergio Sergiano*. 2.ª *Piazza di Carignano.*— 3.ª *Ponticello.*— Merita di essere racconciata e ripulita. 4.ª *S. Stefano.*— Fatta più larga da pochissimi anni con l'atterramento di due case. 5. *Dello Spedal Grande.*— È bene che sia tutta lastricata.

N.° vi. *Sestiere di S. Vincenzo.*

1.ª *Piazza fuori porta Arco.*— Irregolarissima. 2.ª *Porta Pila.*— Non molto grande, ma regolare. 3.ª *Colombo.*— Piazza quadrilatera. Quattro edifizii la rinserrano simmetricamente con portici. 4.ª *Armeni.*— Hassi una bella vista di parte della città. 5.ª *Zerbino.*— Piazza sulle mura e tanto cara ai giuocatori di boccie. 6.ª *Delle Brignole.*— In capo alla via *Serra* e a quella del *Manicomio* 7.ª *Del Manicomio.*—

Le chiese dei *PP. Cappuccini*, di *S. Nicola* e di *Sant'Anna* hanno dinanzi de' larghi molto deliziosi per vedute e frescure. Innanzi all'*Albergo de' Poveri* è una specie di piazza ombreggiata di lecci, che riuscirebbe maggiormente grata a' *romantici*, se il puzzo del letame ammonticchiato nelle ville vicine non li cacciasse dal riposo che cercano sotto quelle piante che fanno molta frescura.

III.

PASSEGGIATE.

N.° i. *Acquasola.*— A descriverla mi servirò delle parole del P. Spotorno. » Nei giorni caldi della state il gran passeggio si fa nel pubblico giardino dell'*Acquasola* Questa passeggiata di fama europea, e che secondo uno storico italiano serve di appellazione ad un passeggio di Mosca, merita d'essere brevemente descritta. Fu in origine un luogo fuor delle vecchie mura, dove si portavano a seppellire gli animali; e per cagione della terra, onde erano diligentemente ricoperti, formavansi de' tumoli, e da ciò venne il nome comune che davasi a questo luogo fino al 1819, chiamandolo i mucchi dell'*Acquasola.* Aumentata la popolazione da questa parte, si tolsero i mucchi all'uso vile primiero: vi si piantarono degli alberi e il terreno venne a coprirsi d'erba: così formavasi un passeggio ameno, frequentato sempre dai cittadini, ancora per la sua vicinanza al centro della città. Non avea forma regolare ed un moderno l'avrebbe detto un passeggio

romantico. Chi amasse sapere il luogo preciso de' *mucchi* osservi quella parte del muraglione di sostegno, che si stende dall'arco della parte rimpetto al vico del *Formaggiaro* fino alla porta della chiesa de' *SS. Giacomo e Filippo*, ed avrà notizia sicura della principal località de' *mucchi.* De' quali così scriveva l'anno 1702 il Padre Figari ingegnere dell'Imperatore e che aveva scorso in uffizii onorevoli gran parte d'Europa. *Basta il portarsi alla sera al passeggio ormai famoso degli archi ossia de' mucchi: quivi si troverà un diporto tutto alla negligente, ma dotato di così nobili aspetti per qualsivoglia vento che si guardi, che simile non ne ha il mondo tutto. Or se ritornasse a ripatriare in Genova qualche cittadino (che da 35 in 40 anni ne fosse stato assente) a cavallo di qualche bel pulledro e si sentisse dire che quel pulledro è buono da portare su' mucchi e chi lo dice intendesse che può comparire in una fiera; che cosa al contrario intenderebbe quell'altro il quale si ricordasse che a' tempi suoi era in Genova il proverbio per dire che un cavallo fosse da niente, che era da mandare su gli archi mentre colà appunto andavano a pascolare i cani con loro carni le carogne? Eccovi dunque come in pochi lustri il tempo abbi cambiato il più obbrobrioso luogo di Genova nel più vago sito del mondo.* »

» Filippo Casoni, *Successi del contagio negli anni 1656 e 57*, operetta composta dopo il 1710, così parla dell'Acquasola: »

» *Due siti contigui alla città vecchia servirono a dar ricetto ad una quantità di cadaveri: l'uno fu quel sito scoperto fuori della porta dell'Acquasola, che cinto d'altissimi alberi ed in parte favorito dalla verdura de' medesimi, apre la scena ad un maraviglioso prospetto di terra e di mare, di pianure e di colline e di fabbriche di regia magnificenza. Questo bel colle appunto, che ora serve al delizioso diporto de' cittadini, fu nella più grave urgenza della pubblica calamità destinato a dar ricetto a quantità di cadaveri.* »

» È cosa *verisimile* che i mucchi di terreno venissero formati all'*Acquasola* dalle terre e pietre smosse nel secolo XVI. per aprire *Via Nuova* e trasportate fuor della porta più vicina; ma non ardirci affermare che ciò sia *vero*: forse l'origine de' *mucchi* si ha da cercare negli scavi ed atterramenti che si fecero ne' primi anni del secolo XVI. per fortificare da questo lato la città. Finalmente un anonimo citato dal signor David Bertolotti scriveva nel 1802: *l'Acquasola è la più amena, la più deliziosa passeggiata che possa idearsi.* Adunque il superbo giardino pubblico della città fu in origine un ammonticchiamento di terra e di ruderi; poi servì (come vedremo) a' magazzini dell'annona; appresso v'ebbero tomba gli animali morti; negli anni 1656 e 57 ricevè migliaja di cadaveri appestati: trascorsi pochi anni venne trasformato in un passeggio amenissimo e maraviglioso, piuttosto per la sua posizione e per benefizio di vegetazione che per cura del pubblico. »

» Ma venuto l'anno 1819 il Corpo Decurionale provvide a fare una pubblica passeggiata degna di Genova e del secolo; e ne diede la sopraintendenza al Marchese Marcello Francesco Durazzo, personaggio coltissimo. Architetto ne fu il cavaliere Carlo Barabino. Atterrato due casuccie; colmati il giuoco del pallone ed il fosso delle mura; rinchiusa nel passeggio la grossezza dei bastioni e la strada interna; alzata di due o tre metri l'eminenza de' mucchi, si chiuse questo spazio, per così dire, creato dall'arte, con una cinta esterna di salde mura bastionate *affinchè l'adornamento non nuocesse alla difesa*, come dice il signor Bertolotti. La passeggiata è per ora divisa in quattro parti assai distinte; il parallelogramma che volge verso la marina; il parallelogramma che giunge appiè del bastione de' Cappucini: la salita sotto questo bastione e il Belvedere allato della villetta Di Negro. Nel mezzo del primo è una gran vasca di forma elittica, in cui versa le acque un grosso zampillo che si erge nel mezzo; e quindi ricaduta l'acqua s'addentra, esce e si spande su conchiglie marmoree nella cinta esterna verso la strada che mette alla porta dell'*Arco.* La vasca è sì lunga, che vince l'altezza dell'arco maggiore del ponte di *Carignano.* La grand'aja è tagliata da quattro strade che mettono alla vasca, formando quattro ajuole, ciascuna delle quali ha nel mezzo quasi un poggetto circolare, pieno di piante e d'arbusti. L'altro parallelogramma fu compiuto più tardi; ed ha questo di speciale che cinque tortuosi viottoli ti guidano ad un largo circolare con sedili di marmo, avente nel mezzo una fonte di marmo dalla sommità della quale esce una polla che versa l'acqua in un catino di marmo carrarese. Era questa fonte nel chiostro che già fu degli Agostiniani *grandi;* e fu qui trasportata nel 1840. In cima e fuor del parallelogramma è la cavallerizza in luogo chiuso e adombrato di piante. »

» Nel salire al Belvedere, prima d'aggirarvi ne' fioriti meandri, volgete lo sguardo al sud-est, per considerare un bell'inganno d'ottica: paravvi di contemplare un'ampia e deliziosa pianura coronata sull'estrema linea da molti palazzi d'*Albaro.* E niente di meno

la pianura non esiste; ma la valle del *Bisagno* si nasconde allo spettatore per la sua bassezza e i due punti elevati, l'*Acquasola* cioè e i poggi d'*Albaro* sembrano congiunti da un piano continuo. »

» In questa salita lo strepito continuo di una cascatella vi farà volgere ad una sorgente che mostra sgorgare da una rupe formatavi artificiosamente, ma con poca perizia. Avantichè porvi mano si dovea leggere la vita del Bernino. Un folto boschetto stassi a destra di chi entra nel Belvedere. Questo è un prospetto quanto inaspettato, tanto meraviglioso. Non si può descrivere, bisogna vederlo. Avete dunque in una passeggiata tutto ciò che si potria desiderare. *I viali ombreggiati, i giardinetti ricinti, le peschiere, i zampilli, le cascate d'acqua, le rose che fioriscono anche nel cuore del verno, sono allettamenti minori ancora delle magiche vedute che affollandosi d'ogn'intorno sembrano gareggiare per rapire gli sguardi e i pensieri.* (Bertolotti Lett. 54). E perchè nulla manchi vi si è posto (1840) un Caffè mobile alla chinese (così dicono); ed allato del passeggio sta il teatro diurno. Nè mancano sedili di pietra e le seggioline son preparate a chi vuole adagiarsi più mollemente. »

» Un bello stradone con marciapiedi e filari d'alberi introduce alla passeggiata. I cocchi possono valersi ancora della strada di *Portoria* che viensi riattando (sett.° 1840). I pedoni v'entrano e da questa e da parecchie altre vie che sarebbe di noja l'enumerare. Le due magnifiche scalee di pietra oggimai sono inutili e se n'è risoluta la demolizione. Un viaggiatore afferma che l'area del passeggio sia di 300 metri in lunghezza e 100 in larghezza. Il signor Cevasco che suole attingere da buone sorgenti, scrive che nel 1837 costava già più di un milione e dugento mila franchi. A proteggere questo pubblico giardino da' garzoncelli volgari che sembrano nati espressamente a guastare tra noi ogni cosa gentile, stanno alcuni soldati che hanno due guardiole per ricovero, costrutte con elegante semplicità. Quella verso i Sordomuti è disegno del Barabino e sopra vi ha l'iscrizione trascritta al N.° 1. L'altra verso i Cappuccini, migliore della prima, si debbe all'architetto Resasco. Nella fronte è l'iscrizione che si ha al N.° 2. » *(Vedi Diz. cit. fasc. 26. 347 e seg.)*

Parimente sulla fronte dell'arco che sostiene una delle strade di sopra descritta è altra iscrizione che io trascrivo al N.° 3. Tiene sopra di esso e nel suo mezzo lo Stemma Civico, primo lavoro del Varni.

Ma la passeggiata dell'*Acquasola* è bene vederla nei mesi tra aprile ed agosto; allora è che le belle genovesi la fan ricca ed incantevole di loro presenza. La moda qui come altrove ha progredito, sicchè le donne danno in uno sfarzo che mai il maggiore e da quegli occhi e quelle cere liguri (e vogliam dire la verità, ora pallide anzi che no siccome color di moda) manifestano l'animo virile e forte. I giovani passeggiano, oppure formando cappannelli si divertono in giocondità, mentre le dolci e soavi sinfonie delle bande militari rallegrano gli umori melanconici e tengono sempre più vivi gli allegri. Pur quivi si vuol fare una nauseante distinzione, ed è che l'*aristocrazia* (mi spiego con vocaboli propri) non si accomuna colla *democrazia*. La prima passeggia a destra cioè verso il giardino *Serra* e la seconda a sinistra verso la valle del *Bisagno*. È ridicola questa costumanza, ma si ama meglio di misurar cento volte un lato, anzichè di fare l'intero giro e confondersi col popolo. Ma il popolo, che non bada a queste inutili tirature, va da per tutto a suo bell'agio. Però giacchè v'è regolata una compagnia di guardie civiche o meglio di giardinieri che attendono perchè non si guastino da' ragazzi le piante, sarebbe bene che fossero incaricati di allontanare dal passeggio, non dico i cenciosi o veri poveri i quali non cercano certamente di respirare un'aria tanto opulenta, ma que' furfantelli che hanno l'occhio alle borse. Ad altro inconveniente si dovrebbe rimediare, a quello cioè del fumare; questo vezzo, moda o bisogno che dir si voglia, riesce indecentissimo in un pubblico passeggio, dove può essere certamente più di un individuo che lo soffra, tanto più nelle persone del debil sesso. Oltre a ciò, siccome il sigaro mantiene un fuoco continuo, non è il primo caso che tirando un po' di brezza una scintilla non si appicchi al vestire di una qualche donzella. Quantunque l'autorità superiore abbia disposto per ciò, non mancano gl'imprudenti.

Le strade che formano il parallelogramma della passeggiata servono al correr de' cocchi e de' corridori. Da non molto sembra che la classe agiata voglia ritornare all'antico splendore; sicchè ora si vedono eleganti carrozze e comitive di giovani cavalcanti, non eccettuate le signore, che amano cavalcare in compagnia di giovani signori e quelle che si avvezzano a guidare non focosi, ma docilissimi destrieri. E pare non si voglia risparmiare quella scorta d'ingallonati domestici che rendono tanto bizzarra la comparsa di essi vestiti or in una foggia, or in un'altra secondo i dettati delle vecchie pergamene.

In somma la passeggiata all'*Acquasola* per tutti i rispetti è degna di essere annoverata fra le cose le più belle e le più gaje di

Genova e vale la pena di recarvisi più volte, particolarmente per avere un'idea della non falsa decantata bellezza delle liguri donne.

Non voglio dimenticare come, acciò la polvere non rechi incomodo, vengono inaffiate (ed alle volte un po' sconciamente) le contrade ed i viali; sicchè aggiunta questa freschezza alla natia del loco ed all'olezzo delle piante, pare di essere ne' favolosi giardini di Armida.

N.° II. *Mura di Santa Chiara.*— » Dall'*Acquasola*, passando sopra la porta dell'*Arco*, si continua una vaga passeggiata, che giunta a *Santa Chiara*, vi presenta un anfiteatro superbo: una bella parte di Genova, la valle del *Bisagno*, i colli d'*Albaro*, i monti coperti d'erba voi li vedete quasi in miniatura. E se li rimirate quando il sole del mattino comincia ad indorarli (direbbe un poeta), siate certi che ne avrete nuovo diletto e segnalato. » Così il P. Spotorno. Le persone che corrono questo passeggio per lo più si soffermano là dove è un largo detto *Banchi* nella bastionata volta a levante. Quivi sono seggioline per adagiarsi. Ad onta delle attrattive che presenta il passeggio dell'*Acquasola*, questo non è meno per ciò popolato, ed essendo per natura molto ventilato, riesce più frequentato ne' giorni di estremo caldo. Si può continuare il passeggio sulle mura fino alla *Cava*, ma questo è di esclusivo diritto de' *sentimentali*, *cornentali* e *romantici*.

N.° III. *Ponte di Carignano.*— Da chi fondato e in qual tempo lo abbiam veduto nel *Capo Terzo a carte* 445. Serviva di ricreazione e passeggio prima che fosse appianata l'*Acquasola*. Ora vi convengono persone per intrattenersi domesticamente lontani dal clamore e godere del fresco che vi spira e diventa maggiormente frequentato, quando è solennità nella chiesa di *Carignano*.

N.° IV. *Piazza del Principe e Via S. Teodoro.*— » La piazza del Principe D'Oria conserva in parte i suoi avventori, essendo spaziosa e ricreando coll'aspetto di un movimento continuo di cocchi, di carri, di militari, cittadini e foresi. Pochissimi passeggi potrebbero stare al paragone della via *San Teodoro*, se la polvere o l'acqua sconciamente versata dagli inaffiatori pubblici non fossero di noja alle gentili persone. L'aspetto del porto e di un lungo tratto di mare, il fiato di zefiro, l'ampiezza della via ravvivata dagli alberi sono di allettamento. Servirà il sapere che il Chiabrera in sua vecchiaja solea dire nulla più rimanergli a desiderare, salvo se godersi alcuni giorni il dilettoso *Fassolo*. Ed il luogo in cui veniva a ricrearsi era il palazzo Giustiniani su questa via, della quale parliamo. » Cresce il concorso in questa parte la generosa determinazione del Principe D'Oria, il quale ne' giorni festivi apre al pubblico il delizioso e vago giardino che dà sul mare. Questa nobilissima condiscendenza è degna di essere imitata e vogliamo sperare che sarà per continuare un così innocente piacere a' genovesi non solo, ma a' forestieri che tanto ci accusano di stolido egoismo.

L'Acquaverde attira anch'essa i suoi amatori, tanto più ora che venne accomodata di piante e sedili, ma è schivata da coloro che non amano Marte, per esser quivi frequente il convegno di soldati che vanno a' quartieri.

Questi descritti sono i passeggi che servono per la stagione d'estate. Altri pure vi sono, ma non monta il farne ricordo, trovandosi ne' suddetti tutta la società che si vuol cercare da chi ama conoscere ogni costumanza. Però non è da tacere che il minuto popolo corre più volontieri ne' borghi della città e fuor delle mura; per esempio a *San Pier d'Arena*, agl' *Incrociati* ed alla *Foce*, dove passa il tempo in osterie allegramente mangiando e soprammodo bevendo. Ma certi usi torneranno meglio in discorso nel Capo delle *Feste Private*.

N.° V. *Strada Nuova.*— Nei mesi invernali le signore uscendo ad un'ora pomeridiana da S. Siro, dalle Vigne e dall'Annunziata vanno a passeggio per questa via che è molto tepida e riparata dai venti. Questo si ripete verso sera, quando però il tempo sia dolce e tranquillo. Vuolsi dire ad onore del vero che riesce una passeggiata brillantissima ed oltramodo decente; ma e' bisognerebbe prendere una costumanza che in altri paesi si osserva con molta regolarità. È quella di mantenere un certo ordine: per esempio quell'andare e venire per una medesima parte riesce incomodo non solo, ma rompendo l'ordine suscita una certa confusione che sta male ne' popoli civili. Se le persone tenessero continuamente la loro dritta si toglierebbe quest'incomodo e si vedrebbe con maggiore regolarità l'andare e 'l ritornare sulla via delle persone sempre in una parte; senza che venisse indiscretamente interrotto l'ordine del passeggio. Questa cosa a me pare si possa porre in sull'atto principalmente da que' signori e signore dell'*alta società*.

N.° VI. *Galleria sui Portici.*— Il passeggio delle *Muragliette* prima che fosse una parte di questo atterrato per la nuova via *Carlo Alberto*, era dilettevole, tiepido e molto frequentato. Cominciava dalla porta del Molo e su per la via praticata nella sommità delle mura che guardano il porto ad uso della ronda militare, terminava alla chiesa di *S. Tommaso*. Ora il tratto che corre dalla porta

antica della *Darsena* fino alla porta del *Ponte Reale* è occupato dai *Portici*. Questa fabbrica descriveremo nel *Capo Decimoterzo*. Per ora basti conoscere che essa è per essere la più tiepida passeggiata invernale, comoda, piana e di una bella veduta tanto di terra, quanto di mare. I poltroni lamentano la mancanza dei sedili; ma se vi è un bisogno reale si è quello di due pulite *Ritirate* per gli occorrenti bisogni naturali.

Si suole anche andare a passeggio dal Molo vecchio a levante, riuscendo sul Belvedere delle Grazie, dove, come ho detto altrove, i capitani di navi, mercanti, curiosi concorrono a spiare gli arrivi de' bastimenti e a far giudizio del tempo per la navigazione. E da questo punto si continua il passeggio per una via sulle mura montuosa e selciata molto male con dolore de' piedi. Altre contrade servono anche di passeggio, ma è inutile farne registro, non essendo in esse che un concorso necessario pel transito di una in altra contrada.

ISCRIZIONI

N.° 1.— Iscrizione esistente sulla faccia della Guardiuola verso i Sordomuti.

VIGILES INSTANT
MANVS COHIBETE PROTERVAS

N.° 2.— Iscrizione in fronte alla Guardiuola verso i Cappuccini.

NE . TANGAS . NEVE . EXCIDAS
INAMBVLA . SEDE
EXCVBIARVM . SECVRVS

N.° 3.— Iscrizione sull' architrave dell' arco pel quale si va a S. Bartolommeo ecc.

EXTRVCTO FORNICE SOLO QVAQVAVERSVS AEQVATO SILVAQVE CONSITO SVBVRBANAE AMBVLATIONI PATRES CONSVLEBANT MDCCCXXXVII.

CAPO DECIMOPRIMO

FESTE PUBBLICHE

A' 20 di maggio di ogni anno il Governo, il Senato, il Corpo di Città e la Regia Università assistono alla Messa cantata con musica e *Te Deum* che si celebra nella Metropolitana per l'anniversario del ritorno di Sua Maestà nei Regii Stati di Terraferma. Le artiglierie della Lanterna ed i cannoni dei R. Legni sparano in segno di festa.

Da pochi anni si tenne vivo il costume di fare la *Regata* il dì di S. Giambattista. Questa è l'unica festa che si dia dalla Città. Un bastimento coronato di variopinte bandiere sta a poca distanza della bocca del porto internamente. Nel basso della prua è conficcata una bandiera a premio del primo che giunge a pigliarla: su di esso sono i più autorevoli personaggi invitati a quella festa dal Corpo di Città. A manca e a destra stanno intorno mille burchi diversi e formano due ale correnti fino alla bocca del porto. È un bel vedere quel continuo muover dai ponti difilati e presti i più tardi burchielli e scivolare sull'onda per non rimaner privi di quella veduta. Qua, là, da ponente, da levante vengono piccoli navigli tutti intenti ad ottenere in quelle due file un posto per godere quella festa che è più di aspettativa che di piacevol durata.

Tre o quattro miglia lontani dal porto stanno preparati cinque burchielli, i quali allo sparo del cannone subitamente danno de' remi nell'acqua e volano per l'onda ansiosi di giungere alla desiderata meta. Tutto è silenzio e solo s'ode da quando a quando un accento di stupore al mirare o l'uno o l'altro de' correnti burchi avanzare i restanti e a voga arrancata con destro intendimento venire al punto prefisso. Bello è il vedere quando imboccato il porto si avanzano con forza e lena disperata per giunger primi. Voi vedete un chinarsi di teste, uno stendersi di corpo e una tesa di braccia nerborute che spingono ingegnosamente il burchio, il quale alla posa e volata de' remi sdrucciola sull'acqua quale un pesce. Ecco il primo giunge e lì un lesto marinajo lascia il remo, abbranca la bandiera, nel mentre che gli altri quasi estenuati di forze, ma pur vigorosi e fatti più forti per l'ottenuta vittoria saltano sui banchi ed arridono festanti all'universale applauso. Oltre la bandiera i marinai di quel burchio hanno dalla Città una regalia di alcune centinaia di franchi. Qui finisce la festa, la quale viene prolungata dai vincitori in quella parte della città cui appartengono i medesimi, poichè molta gloria mettono le famiglie e la plebe di que' contorni nel vincere una *Regata* e conservano religiosamente tutte le bandiere acquistate, le quali espongono alla vista del pubblico a segno di trionfo. Questa festa finisce quindi in quella scelta di popolari aderenti a' vincitori che uniti assieme vanno in qualche osteria, dove mangiano e tracannano vino allegramente.

Il Carnovale presso noi, come succedette presso a poco in tutte le altre città, è quasi interamente scomparso, voglio dire que' giorni di pazza gioja e d'incessante rumore e frastuono ne' quali le persone mascherate solevano comparire in pubblico. Nemmeno il

popolo vi prende più parte e si può dire che i giorni di Carnovale somigliano agli altri giorni . . . .

. . . .

. . . . Se si fanno mascherate, si fanno alla sera per andare al *Ridotto*, al *Festone* e ai *Teatri* dove è pur anco scemata quella folla di accorrenti che vi erano negli anni trascorsi. E quasi è andato via l'uso di unirsi in piccole compagnie per lo più di parenti con maschera ed ire a casa dell'amico, del fratello, del conoscente ecc. a far immattire le persone che non conoscono.

Se si eccettuano alcune feste da ballo ancor fatte vive dal popolo, come sarebbe il *Festone de' Giustiniani* ed altre; se si tolgono quelle dove sono facchini, carbonai ecc. che più bevono di quel che danzino, e la Festa detta della *Musa* perchè è lo strumento musicale che accompagna le danze, in breve nulla più saravvi tra noi che ricordi Messer Carnovale.

Ora fo discorso di alcune feste, le quali, quantunque siano religiose, hanno una gran parte del popolare. Intendo per la prima l'accorrenza a S. Bartolommeo degli Armeni nelle tre feste di Pentecoste. Lo scopo religioso è venerare il Sacro Volto di Nostro Signore, ma l'altro che attira tutt'uomo si è quello di far tempone e merendare nelle vicine ville e sugli spalti delle mura, dove fino dalla vigilia vengonvi preparate delle *Baracche* per riparare dalla sferza del sole ed essere al coperto. Ma la maggior parte delle persone amano di stare all'aria e voi vedete mille capannelli qua e là fermi dove si mangia e si beve con frugale temperanza e giocondità. E raro è il caso che si facciano botte e si accresca l'ospedale di qualche ferito, quantunque se vi può essere eccesso sta sempre nel bere, ma i nostri vini e quelli che hassi costume di bere è raro che mettano un uomo a disperato partito.

» La festa che chiama fuor di città quasi tutta la popolazione è il perdono a Belvedere per la Natività e il Nome di Maria. Ad onta dell'ertissima salita degli Angeli, immenso numero di abitanti, senza distinzione di sesso, grado, età, condizione se ne va a Belvedere, invitati molti dalla devozione, gli altri dal piacere innocente di osservare tanta calca e di contemplare da quel luogo la valle di Polcevera, veduta deliziosa veramente e da non trovarsi così facilmente altrove. . . . . . La dolcezza della primavera sollecita i cittadini per le feste di Pasqua e della Croce di maggio a recarsi alla Madonna del Monte ed al luogo de' Camaldoli: que' poggi coperti d'erbe verdeggianti e fioretti si veggono allora pieni di famiglie o di brigatelle che festevolmente merendano. » *(Diz. cit. fasc. 26. 353 e 54).*

In queste innocenti festività è il luogo di vedere il popolo genovese; esso vi si presenta nella sua semplicità. Uomini, donne, ragazzi tutti giocondamente corrono chi qua, chi là, dove più si ride, dove è maggiore allegria. Di rado non finiscono queste feste senza che non si *pianti festa da ballo:* allora crescono i rumori, stridono i violini, suonano le trombe, tempestano i ballerini, s'affaticano le danzatrici, è tutta una festa, una gioja, un tripudio che si lascia a notte avanzata e con rincrescimento.

Qui parmi il luogo di porre un cenno sopra le famose *Casacce*. Traggono l'origin loro dai Disciplinanti, i quali, siccome andavano per le chiese battendosi a nuda pelle, e » perchè non doveva piacere a' rettori delle chiese quell'adunarsi de' disciplinanti nel tempio di Dio, spogliarvisi e rivestirvisi, cose che non si fanno senza irriverenze gravissime, i battuti ebbero a procacciarsi una *casa* (domus), dove praticare le loro flagellazioni, o disporsi ad uscire a processioni di penitenze. E desiderando aver la casa vicina alla parrocchia, s'accomodarono ne' piccoli chiostri attigui alle chiese, abitati secondo l'antica disciplina dal clero della parrocchia, ovvero ne' piccoli cimiteri quasi abbandonati dopo il 1300, de' quali niuna parrocchia mancava; e ivi oscuramente e poveramente acconcio il luogo alle adunanze, ne derivò che ad onta del titolo di *case* adoperato sempre, dal principio fino a' dì nostri, da' battuti, il popolo amò dire e dice *casasse* (casaccie); come un cattivo muro, castello e torre, si chiamano da' genovesi *murasso*, *castellasso*, *torrassa*. E veramente chi osserverà il luogo delle casaccie di S. Consolata, S. Siro, S. Brigida ecc. avvedrassi di leggeri che dovessero essere casasse; benchè negli ultimi tempi alcune fossero trasferite in luoghi meno infelici ed ornate con decenza e alcuna volta con pompa. . . . Non tutte le *casaccie* furono istituite nel tempo medesimo. Da un libro della chiesa di S. Vittore raccolse l'Accinelli che verso il 1300 fossero tredici, senza più. Monsignor Giustiniani, che descriveva Genova nel 1535, ne annoverava non meno di 21, e in questo numero si ristettero fino a' dì nostri. . . . Venendo ora al fine perchè furono istituite le casaccie, assai si ravvisa da quanto ne dicono gli storici e il Giustiniani dianzi riferito: nonchè il nome stesso di *battuti* e *disciplinanti* che assumevano i confratelli, sì tra noi, come nelle altre città d'Italia. Ma parlando precisamente di Genova ascoltisi nuovamente il Giustiniani: *la notte del venerdì santo si vestono di sacco circa cinque mila persone, e così qualche altra fiata quando la città implora il divino ajuto*

e scalzi discorrono per le chiese con bellissime cerimonie e con sommo silenzio si battono le spalle ecc. Col progredir degli anni questa general processione delle *casaccie* si fissò al dì terzo di maggio, forse perchè in tal giorno le confraternite separatamente visitavano la chiesa delle Vigne, adorandovi il santo legno della Croce. Il Governo invigilava diligentemente, acciocchè una solennità che metteva in movimento tutta la popolazione di Genova e del distretto procedesse con ordine e decenza quanto era possibile. Ma nulla più rimaneva dell' antica e divota semplicità. Piacemi in questo luogo riportare alcune parole del Dizionario storico di Genova MS. nella Civica Biblioteca: *Nel 1638 il cardinale Durazzo, arcivescovo di Genova, riformò le antiche loro ufficiature, prescrivendo la recita de' salmi invece delle inutili cantilene. . . . Ogni casaccia è composta di cinque ed anche sei confraternite sotto la denominazione d' altri santi, tutte però unite sotto il medesimo titolo del santo della casa : in processione si distinguono dal crocefisso proprio a ciascheduna confraternita. . . . Vengono visitate ogni anno e sottoposte al regime delli cinque eccellentissimi, che escono dal numero de' Serenissimi Collegii il primo dell' anno; li quali hanno altresì ispezione al buon ordine della processione che suole farsi il giorno di S. Croce di maggio.* Una cappa di sacco, ossia di tela grossolana, stretta con una fune ruvida alla cintola, un cappuccio pur di sacco acuminato sulla testa, il quale coprendo tutto il viso scendeva coll' altra punta sul petto, lasciando a mala pena scoperti gli occhi per mezzo di due fori od occhieili ed una buona disciplina in mano; questo era l' abito ed il corredo del *battuto* o *disciplinante*; e così trovasi scolpito ne' monumenti di Genova. Vedere questi uomini insieme scalzi a migliaja con silenzio ed ordine maraviglioso, visitando a processione le chiese, battendosi colle discipline fino a versare vivo sangue, inalberando una Croce di legno schietto, dovea certamente muovere gli uomini a compunzione e, come dice il Giustiniani, *non solamente i buoni e divoti, ma eziandio i cattivi et ostinati;* specialmente che i disciplinanti aggiungevano, secondo lo spirito della chiesa, alle discipline corporali le opere della misericordia verso del prossimo; la qual cosa se non la dicesse chiaramente il Giustiniani, sarebbe manifesta, se non per altro, per le iscrizioni dello spedale de' lebbrosi, che ricordano le limosine e gli altri favori fatti dalle confraternite de' disciplinanti a quegl' infelici. Adunque considerando le migliaja de' battuti, le discipline esemplari e le opere di misericordia da lor praticate, non ho difficoltà di soscrivere a queste parole del vescovo annalista. *Non è dubbio che questa osservanza de' disciplinanti non ha pari in tutta cristianità.* Ma gli umani istituti, sieno pur lodevoli e santi, ove non sia chi li tiri tratto tratto a' lor principii. si vanno alterando per tal modo, che dell' antica istituzione non altro più resta, salvo se il nome. Le umili, le pietose *casaccie* di Genova si tramutarono in uno spettacolo: non più silenzio, nè staffile, ma canti di strambotti e velluti e ricami ad oro splendidissimi: e per natural conseguenza non più le opere di misericordia che piacevano tanto al vescovo di Nebbio. Descriviamo una processione di *casaccie*, nella forma che si mostrarono più volte dal 1816 al 1830. Tutta la città e infinita moltitudine di curiosi venuti dal contado ed anche dalle riviere, fino a 40 miglia di lontananza da Genova, stanno alle finestre e per le vie affine di godere, specialmente venuta già la notte. il grande spettacolo. Il fremito di tanto popolo, particolarmente nelle vie meno larghe e più gremite di plebei. è cosa incredibile. Le signore abbigliate a festa sono sedute lungo le strade nelle seggioline e quelle che ne hanno modo, si recano a vedere la *casaccia* dalle finestre, ornate d'arazzi. di drappi serici e di molli cuscini. Ed ecco apparire la processione. Due omaccioni scelti e pagati, tra più alti e gagliardi vengono i primi, ed han nome di *Pastorali*, perchè portano ciascuno d' essi una specie di mazza o grosso bastone, fatto elegantemente con sopravi una statuetta od emblema relativo al titolare della *casaccia,* formato di nobile metallo. Un gran cappuccio copre loro la testa ed il volto, scendendo a punta sul petto. Una cappa magnifica ne involge la persona ed uno strascico, di cui sostiene la coda un moro od un paggio bianco, vestito con ricca eleganza. Intorno alle spalle è un ampio tabarrino o vogliam dire una *pellegrina.* Ma il cappuccio, il tabarrino, la gran cappa sono di velluto prezioso, tutto carico, anzi che no, ornato di ricamo finissimo ad oro, che per giunta quasi copre tutto il velluto del tabarrino. Questi ricami si fecero eseguire alcune volte a Lione. Sudano e gemono i *Pastorali* sotto il grave carico; ma la processione va così lenta e si posa le tante volte, che gl' incappati possono resistere. Le croci che si portano sono fasciate in ogni parte di tartaruga; in alcune serpeggiano intorno intorno, con volgimenti vicinissimi l' uno all' altro, viti, edere ed altri fregi d' argento schietto, o quà o là dorato per vaghezza di varietà. Ma lo sforzo, anzi la gloria dei *casazzanti* (per adoperarvi il nome popolare)

è principalmente riposto nel portare con agilità di perfetto equilibrio l'immagine in legno, grande al naturale, del Divin Redentore, pendente da una croce, fatta elegantemente e dicesi il *Cristo*. Le tre punte della croce hanno ciascuna un pesante ornamento d'argento, lavorato a traforo e ad intagli, che diecsi *Canto*. In capo al Redentore pongono un diadema di gran prezzo, e nel titolo della croce si spende una somma. Alla sacra immagine è vicina una banda musicale. Alcuni fanciulli ed alcune fanciulle in abito grazioso di pellegrini cantano certi antichi versi in dialetto genovese: vero è tuttavia che nelle ultime casaccie si fecero in italiano con poco di garbo. La *Cascia* o *Cassa* è un altro oggetto di gran conto nelle *casaccie*. Con quel vocabolo s'intende un gruppo di figure scolpite assai maestrevolmente in legno e dipinte al naturale, rappresentanti alcun fatto o miracolo del Santo titolare: posano sopra una base di legno circondata da fiori e da centinaja di candele accese: robusti facchini reggono sulle spalle due grosse stanghe, che confiecate sotto la *Cascia*, la sostengono tutta. Questi facchini sono vestiti di mussola bianca. Torchie altissime e fanali squisitamente disegnati ed ornatissimi si portano da uomini ben tarchiati, coperti di cappa serica o almeno di mussolina. Le cappe di velluto ricamate in oro, o almeno con tabarrini fregiati del prezioso metallo, sono molte, ma più o meno, a proporzione del numero e della ricchezza de' confratelli. Se la casaccia che *fa la sortita* (parlando tecnicamente) è sotto il titolo di S. Giacomo apostolo, avvi più che nelle altre un bel destriero, sul quale pongono un garzoncello, che rappresenta l'apostolo, secondo le relazioni spagnuole, e pronunzia alcune parole in idioma di Spagna. Il garzoncello vuol essere avvenevole, di folta chioma e di spirito pronto. Intorno alla cascia va un'altra banda musicale. . . . .
. . . ."
(Spotorno, Diz. cit. fasc. 28. 572 *a* 578*)*.

La *Danza Moresca* altre volte era l'idolo del popolo che in quell'avvicendarsi d'uomini e di vessilli ricordava le imprese di Spagna. Anch'essa non so perchè è caduta in disuso; ancor giovinetto io la vidi in atto a *Bavari* contado distante da Genova circa sei miglia. Giovani di professione carbonai, uniformemente vestiti, metà con colori distintivi animosamente saltavano in mezzo a cerchi di legno che gli uni s'intrecciavan con gli altri in modo difficile e studiato. Ora con spade batteano a cadenza musicale, ora baldanzosi all'assalto, or retrocedendo a passo, tutto era misurato e concorde. . . . .
. . . .

CAPO DECIMOSECONDO

SALUTE PUBBLICA

I.

REGIO MAGISTRATO DI SANITÀ

(Piazza 5 Lampadi, n.º 1326. Sestiere del Molo).

Se le carte le più antiche spettanti all'archivio degli in allora *Conservatores Sanitatis* non fossero state in quest'ultimi anni distrutte; se si fossero conservati gli antichi documenti dai quali risultavano le salutari disposizioni e le leggi che governavano i diversi uffizii di Sanità, or si potrebbe tessere una storia da riuscire interessantissima nelle attuali contingenze e forse darebbe materia a fortificare le prudenti e saviissime misure adottate dai Governi non per anco illusi da quella temeraria conserva di medici anticontagionisti, dai quali Dio ci tenga lontani pel bene di tutti.

Venezia fu prima a fondare il suo Lazzaretto nel 1403 e quindi Genova faceva altrettanto nel 1463 con praticare l'isolamento degli attaccati dalla peste; e questo fatto spiega la saviezza di due Repubbliche celebri e famose, mentre dimostra ch'esse in fatto di salute pubblica superarono i tempi romani, e diedero un salutare esempio a tutte le nazioni che prontamente si diedero ad imitarlo. Le crociate, il commercio col levante, e con l'Asia portarono la peste ben mille volte in Europa prima che Venezia stabilisse la base di un sistema al quale l'Europa medesima deve in parte la sua attuale popolazione.

Genova ne' primi secoli in conseguenza delle conquiste, del suo commercio, ebbe a sopportare questo flagello, e riparò quindi al contagio coll'instituzione di un Magistrato detto prima *Conservatores Sanitatis* e poi *Magistrato di Sanità;* e questa instituzione secondo si ha da varii MSS. rimonta all'anno anzidetto di 1463.

Non mi venne fatto di trovare memorie più antiche, nè mi è dato di giungere al 1530 con qualche corredo di notizie interessanti. Da un libro *(in quo descripta et notata sunt omnia statuta, sanctiones, edicta, ordines, et decreta condita tam a Serenissimo Senatu quam a Multum Illustre Magistratu Sanitatis in perpetuum duratura, cum quibus ipse Illustris Magistratus se gubernare habeat)* spettante all'Archivio di questo Regio Magistrato di Sanità si ha un decreto sotto il giorno de' 14 luglio dell'anno suddetto concepito in questi termini:

1530. die 14. Julii

Illustrissimus D. Dux et M. Domini Gubernatores dignis moti respectibus ad petitionem coram eis factam per parte spectati officii Sanitatis presentis Civitatis requerentis eius bailiam declarari examinata re omnimoda.

Ad cautellam tamen et in quantum expediat declaraverunt, et declarant bailiam prefati officii esse quod in comeruentibus eorum officium, et jurisdictionem, et in pertinentibus ad illud habeant omnimodam jurisdictionem, et bailiam etiam puniendi, et condemnandi quoscumque delinquentes, et contrafacientes eorum ordinibus etiam usque ad ultimum supplicium inclusive, et prout etiam in præteritum semper fecerunt, et facere consueverunt huiusmodi officiales ad tale officium constituti.

Sotto il Decreto evvi la nota seguente.

Contra Religiosos quod habeat aucthoritatem vide in fol: actor: 1529 in 1555 ex quo anno 1555, 10 septembris bannitos fuisse duos fratres Sancti Augustini, unum scilicet quia venit a regione bannita absque petita venia, est ingressus Civitatem, ei alterum quia eundem fratrem receptavit in Monasterio.

Per questo Decreto conosciamo dunque che il Senato concedeva all'*Officio di Sanità* assoluta facoltà di condannare i contravventori a' suoi ordini a diverse pene compresavi quella dell' ultimo supplicio.

Dalle diverse ordinanze emanate dall'*Officio* e registrate nel volume surriferito si riconosce che la sua giurisdizione si rivolgeva sopra tutto ciò che tendeva alla conservazione della salute pubblica, ed in particolar modo ad allontanare i pericoli ai quali viene esposta dal commercio marittimo. Di fatti colla Grida del 27 luglio del 1573 si dichiara che l'Officio applicherebbe la pena *di due tratti di corda in pubblico colla multa di scudi cento* a chi tanto di città quanto delle tre podestarie e riviere si accosti ai bastimenti che vengono da levante a ponente *e sbarchino persone con robbe et altre loro cose, e così vengano a discendere in terra tanto nella città, quanto in qualsivoglia di essi luoghi non avuta consideratione della contagione che vi potessi essere tanto nelli huomini quanto nelle robbe che sbarcano, cosa in vero di molto pericolo* ec. (Registro cit: fol: 23-31).

Tanto erano gli oggetti suscettivi di contagio riguardati come pericolosi sommamente, che i nostri Padri i quali non anteponevano la prosperità commerciale alla salute pubblica, emanarono a' 26 di marzo del 1576 una pubblica Grida colla quale proibivano l'estrazione dal Lazzaretto di qualunque oggetto come segue.

Considerando il Magnifico Officio di Sanità dell' Eccel.ma Repubblica di Genova, la rovina che soprasterebbe quando non si provedessi che dal cerchio del Lazareto non eschi ne sii portato fuori qualsivoglia minima cosa *non purgata per quale si potessi infettare et apestare la Città e Dominio, perciò volendo provedere a simile rovina soprastante: Si ordina e comanda per parte di esso Magnifico Offizio ad ogni e singola persona di qual si voglia stato e condition che sia al presente nel Lazareto et in l'avenire sarà, non osi ne presuma a qual si voglia modo e maniera ne sotto qualsivoglia colore, iscusatione e velame dare ne in publico ne in nascosto qual si voglia sorte di sete robbe e merci di qualsivoglia qualità niuna esclusa ad alcuna persona etiam che a lui spettassi, che sia in purga. dichiarando anche che vi sia compreso le robbe da vestire e dormire e qualsiroglia altra cosa per uso delle humane persone,* e tutto questo sotto pena della vita *et ommissione di esse tutte cose, quando che siano e spettino al delinquente, prohibendo anche il potere dare e mandare fuori del Lazareto come sopra tutte le cose suddette o qualsivolia di quelle senza espressa licenza del Magnifico Luca De' Franchi, Commissario deputato da esso M.co Offizio ancorche fossero purgate et haressero pratica. E questo sotto pena* anche della vita *come sopra* ec. (Reg. cit. fol. 31-39).

Abbiamo per questi due Documenti un saggio del quanto e come curassero la salute pubblica i nostri antenati, i quali attendevano ben anche e scrupolosamente, come si rileva da diversi decreti, a che non fossero poste in commercio derrate guaste e corrotte onde non generassero malattie epidemiche; e nota assai accuratamente il professore Bò, che » le malattie contagiose anche indigene, e la investigazione delle cause dalle quali potevano per avventura trarre origine formarono ben anco, fino da quei primi tempi. materia delle attribuzioni del Magistrato, e da lui emanavano le provvidenze convenienti per impedire la propagazione delle epizoozie, per proibire lo smercio de' commestibili insalubri, nonchè per riparare a tutto ciò che è capace di viziare la purità dell' atmosfera. » *(V. Opusc. sulla Riforma delle quarantene proposta dal D.r L. A. Gosse di Ginevra — Riflessioni critiche del D.r A. Bò medico de' Lazzaretti e professore di Patologia e d' Igiene nella R. Università).*

I Regolamenti Sanitarii furono sempre restrittivi e da quando a quando perchè forse pienamente non si osservavano si bandivano pubblicamente a suono di tromba per mezzo del Cintraco pubblico come all' anno 1628, 1656 e 1662.

Nell' anno anzidetto del 1656 Genova fu desolata dalla peste venutavi dal regno di Napoli, ed inutili furono le praticate cautele per allontanare il terribil flagello. In quell'epoca veramente deplorabile il Magistrato di Sanità composto dell' Ecc.mo Tommaso Fran-

zone Presidente, Vincenzo D'Oria, Cristoforo Spinola, Agostino Grimaldi, Stefano De' Franchi, e Gian Francesco Tasso propose al Senato di nominare due Commissarii generali uno per la riviera di ponente e l'altro per quella di levante e tanti Commissarii particolari per i capoluoghi delle riviere con dipendenza da esso Magistrato. A' Commissarii generali con Patenti del 2 di giugno 1656 si davano tutti i poteri fin quello di condannare alla morte. Gli ordini, e le disposizioni prese dal Governo e dal Magistrato di Sanità furono molte, ma inutili. Io mi dispenso dal notare scene di dolore, e avvenimenti disgustosi, solo dirò che in quell'epoca il Magistrato di Sanità abbenchè mietuto più volte dall'inesorabil morbo molto però provvide in quella calamitosa contingenza.

» Cessata la peste in Genova, si rivolsero le cure del Magistrato a prevenire il ritorno di tanto infortunio mediante una più regolare organizzazione dei Lazzaretti destinati alla disinfettazione degli oggetti suscettibili di contagio che per le relazioni commerciali vengono importati da paesi sospetti. Maggiore ingrandimento fu dato perciò al Lazzaretto della Foce del Bisagno, e fu prescritto un più accurato modo d'espurgo per i detti oggetti prima della loro ammissione a pratica. »

E ciò mandò in esecuzione anche più rigorosamente quando si ebbero timori di peste nella provincia di Bari nel regno di Napoli nell'anno 1691.

» Ben tosto si ebbe occasione di sperimentare l'utilità e l'efficacia di siffatti provvedimenti e di ammirare la saggezza de' Regolamenti Sanitarii in allora stabiliti, la peste nel 1720 minacciando nuovamente l'Italia dopo che aveva invase le provincie meridionali della Francia e menata gran strage nella città di Marsiglia e di Tolone. Per unanime consentimento dei contemporanei si attribuì in quella circostanza la preservazione della Liguria, in tanta prossimità coi paesi infetti, alla vigilanza del Magistrato e all'efficacia de' suoi Regolamenti. Si fu in quell'epoca che il Governo genovese decretò la costruzione d'un nuovo Lazzaretto nel golfo della Spezia in una penisola conosciuta sotto la denominazione di *Varignano* ove avessero a riceversi le provenienze dei paesi infestati dalla peste *bubonica* di Levante. »

» Poscia nel 1753 il Magistrato suddetto provvide ad una conforme organizzazione degli uffizii Sanitarii stabiliti nei differenti Comuni dello Stato, e ne fissò le attribuzioni, e nel 1760 regolava meglio con particolare ordinamento il periodo delle quarantene per le provenienze da paesi costantemente sospetti di peste. Questo stesso Regolamento del 1760 veniva perfezionato e compiuto nel 1817, specialmente per ciò che riguarda le cautele a cui devono assoggettarsi le merci per loro natura suscettibili, e quelle che, sebbene non suscettibili, non lasciano però di essere sospette per la loro aderenza a particelle suscettibili. »

» Il Lazzaretto del Varignano divenendo di giorno in giorno più importante per l'estensione del commercio nazionale negli scali del Levante, meritò una speciale attenzione del Magistrato. Fu quindi decretato e munito della Sovrana sanzione il Regolamento che porta la data dei 18 settembre 1822 (*Regolamento per il Lazzaretto del Varignano situato nel golfo della Spezia — In Genova presso Andrea Frugoni stampatore dell'Illustrissimo Magistrato di Sanità* 1822), e sotto la scorta di questo Codice le cure del Magistrato ottennero il più felice risultato nella grave circostanza dello sviluppo della peste del Levante in quello stabilimento dopo l'arrivo nel medesimo del brigantino *N. S. di Loreto* comandato dal capitano Francesco Ferrando, reduce da Retimo nell'isola di Candia il giorno 1.° di giugno del 1826. »

» Finalmente gli esempi ripetuti della penetrazione de' contagi della peste del Levante e della febbre gialla d'America negli stati Europei, e de' quali hanno ben trista e non lontana rimembranza la città di Noja nel regno di Napoli, e quasi tutta la costa marittima della penisola spagnuola per mancanza di un ben ordinato sistema sanitario nel littorale, mossero il Magistrato a riordinare il servizio degli uffizii Sanitarii da lui dipendenti mercè il Regolamento da esso decretato il 1.° di luglio 1826. » (*Opusc. cit. cart.* 19).

Il Regolamento sulle Quarantene e Sciorini (*Genova pel Frugoni* 1817) e quello sopra citato sono il frutto di lunghe esperienze e modellati furono sulle leggi emanate dal Serenissimo Senato e dai Conservatori di Sanità: quindi migliorati e perfezionati dagli Augusti Regnanti di Savoja, ed hanno tutt'altro che rilassatezza ed innovazioni le quali si devono allontanare il più che sia possibile trattandosi di un ramo di servizio così importante qual è quello che riguarda la salute pubblica.

Dipendono dal R. Magistrato di Sanità gli stabilimenti Sanitarii stanziati l'uno al *Ponte Spinola;* l'altro al *Molo Nuovo;* il terzo al *Lazzaretto della Foce;* ed il quarto al *Lazzaretto del Varignano* nonchè tutti gli uffizii di Sanità che sono lungo il littorale delle due riviere.

Mi dispenso dal parlare degli ultimi due stabilimenti, giacchè sono fuori città, e saranno descritti a suo tempo parlando della Riviera orientale.

Al Ponte Spinola evvi un commissario che riceve il costituto dei capitani e riceve e spedisce le carte sanitarie.

Al Molo Nuovo è un conveniente locale per gli *quarantenanti* dove hanno luogo ad ascoltare la S. Messa ne' giorni festivi essendovi applicato un cappellano. Le cose sanitarie sono dirette da un commissario e da altro sotto commissario, ed hanno sotto di essi un capo-guardia Le guardie di sanità pel servizio della *quarantena* in questo locale, e sui bastimenti ancorati al Molo si dividono in tre categorie, cioè: guardie di bordo, di vista, e supplementarie. Le prime sono in numero di sessanta, le seconde trenta, e le terze centoventi. Il distintivo delle guardie si è una sciarpa di lana di color verde che indossano e non possono lasciarla se non che quando son fuor di servizio. Le guardie di vista sono scelte fra gli uomini provenienti dal corpo Reali Equipaggi stati ammessi a pensione sulla cassa degli invalidi di marina, e sono altresì stipendiati dalla cassa sanitaria. Le altre guardie ricevono pagamento quando prestano il servizio, e non si ammettono che dopo certezza della loro morale e buona condotta, e perciò voglionsi certificati, e che appartengano alla classe marittima. Le spese di sanità, guardie ecc. vanno a carico del bastimento.

Sarebbe lungo discorso l'accennare anche in breve tutte le leggi che governarono questo importantissimo ramo di servizio pubblico; perlocchè mi limito a dare l'ultimo Regolamento emanato da questo R. Magistrato li 15 maggio dello scorso 1845.

REGOLAMENTO

PER LE QUARANTENE IN VIGORE NEI LUOGHI DIPENDENTI DALLA GIURISDIZIONE DEL REGIO MAGISTRATO DI SANITÀ IN GENOVA SEDENTE

CATEGORIA PRIMA.

Periodi di contumacia contro la Peste Bubonica del Levante.

TRATTAMENTI CONTUMACIALI	BASTIMENTI E DERIVAZIONI	PERIODI CONTUMACIALI				Periodo di sciorino degli effetti degli equipaggi e passeggieri.
		Per i bast.i, equipaggi e passeg.i che si fermano a bordo.	Per le persone che si sbarcano in Lazzaretto.		Per le merci suscettive in Lazzaretto.	
			senza spoglio.	con spoglio.		
		giorni	giorni	giorni	giorni	giorni
PATENTE BRUTTA *applicabile a qualsiasi derivazione*	1.° Pac.ti a vapore postali esteri o nazionali.	19	17	14	25	15
	2.° Bast.ti da guerra esteri o nazionali . . .	17	17	14	23	13
	3.° Bastimenti con pellegrini	25	25	—	31	21
	4.° Bast.ti di commercio a vela o a vapore.	21	17	14	27	17
PATENTE SOSPETTA *applicabile a qualsiasi derivazione*	1.° Pac.ti a vapore postali esteri o nazionali.	15	14	12	21	11
	2.° Bast.ti da guerra esteri o nazionali con passeggieri	14	14	12	20	10
	Senza passeggieri.	12	12	—	18	10
	3.° Bastimenti con pellegrini	20	20	—	26	16
	4.° Bast.ti di commercio a vela o a vapore.	15	14	12	21	11
PATENTE NETTA *appl. alle derivaz. dalla Turchia, Tunis e Tripoli*	1.° Pac.ti a vapore postali esteri o nazionali.	12	9	—	18	9
	2.° Bast.ti da guerra esteri o nazionali . . .	9	9	—	15	7
	3.° Bast ti di commercio a vela o a vapore.	12	9	—	18	9
PATENTE NETTA *applicabile ai dicontro indicati casi e derivazioni*	1.° Bast.ti derivanti dalla Grecia e dal Marocco senza stracci.	7	7	—	—	5
	Con stracci.	7	7	—	15	5
	2.° Bast.ti derivanti dalle Isole Jonie, dall'Algeria e da Gibilterra con stracci . .	7	7	—	15	5
	Senza stracci.	a pra-	—	—	—	—
	3.° Bast.ti derivanti dalle Canarie	tica	—	—	—	—
	4.° Corsari e bast.ti che hanno avuto comunicazione in mare in tempo di contagio con suscettibili	15	14	12	21	11
	Senza suscettibili	12	9	—	—	9
	In tempo di buona salute generale con suscettibili	12	9	—	18	9
	Senza suscettibili	7	7	—	—	5

CATEGORIA SECONDA

Periodi di contumacia contro la Febbre Gialla Americana.

PERIODI CONTUMACIALI	BASTIMENTI E DERIVAZIONI	PERIODI DI CONTUMACIA: Per i bast.i, equipaggi e passeggieri che si fermano a bordo.	PERIODI DI CONTUMACIA: Per le persone che si sbarrano in lazzaretto	PERIODI DI CONTUMACIA: Per le merci.	Periodo di sciorino degli effetti dell'equip.e ed i pass.
PATENTE BRUTTA *applicabile a qualsiasi derivazione*	1.° Bast.li da guerra esteri o nazionali. . 2.° Bast.li di commercio a vela o a vapore .	*giorni* 8 10	*giorni* 8 9	*giorni* 8 10	*giorni* 6 7
PATENTE NETTA	I bast.li da guerra e di commercio esteri e nazionali con patente netta derivanti dalle località delle Americhe situate tra il fiume delle Amazzoni ed il Labrador, comprese le Antille.	A pratica, previa visita straordinaria e rapporto del medico, e quando, oltre alla patente netta, saranno muniti di certificato di un qualche console europeo constatante che il luogo da dove provengono era da due mesi libero dalla febbre gialla, e da qualsiasi altro morbo contagioso.			

ANNOTAZIONI ALLA PRIMA CATEGORIA.

1.° Le derivazioni dall'Egitto e dalla Siria saranno sempre considerate di Patente brutta o sospetta.

2.° Il Periodo di contumacia per i bastimenti aventi merci suscettive da espurgarsi in Lazzaretto non comincia a decorrere che nel giorno in cui hanno ultimato lo sbarco di tali merci in Lazzaretto. Per quelli non aventi merci gravate di un tal obbligo principia nel giorno in cui imbarcarono le guardie di Sanità.

3.° Nel computo dei periodi contumaciali non si terrà conto a favore dei bastimenti che del giorno in cui i navigli giungessero ed imbarcassero le guardie prima del tramonto del sole; ed a favore delle persone e delle merci, che di quello in cui entrassero in Lazzaretto prima del tramonto suddetto. L'ammissione a pratica degli uni e delle altre non avrà luogo che nel mattino del giorno successivo all'intero compimento della loro contumacia.

4.° Le persone cui è assegnato un minor periodo di contumacia quando si sbarrassero in Lazzaretto, dovranno per goderne entrare in questo entro i primi due giorni decorrendi dall'arrivo del bastimento sul quale si trovano.

5.° I bastimenti derivanti dalla Grecia, dal Marocco, dalle isole Jonie, dall'Algeria e da Gibilterra con stracci, se avranno a bordo delle altre merci suscettive, verranno sottoposti allo sbarco in Lazzaretto anche di tali merci.

6.° Le derivazioni da Gibilterra senza stracci, per essere ricevute in pratica, dovranno aver la Patente vidimata da quel Regio Console generale certificante il buono stato di salute pubblica, sia a Gibilterra, che nell'Impero di Marocco; ed avendo a bordo delle merci suscettive caricate in quella Piazza, dovranno essere munite di Certificato del predetto R. Console comprovante che tali merci rimasero per lo spazio di giorni 25 almeno nei magazzini di Gibilterra. In mancanza di tali documenti verranno assoggettate a 7 giorni di contumacia senza obbligo di sbarco delle merci in Lazzaretto.

7.° Le provenienze dalle Canarie per essere ricevute in pratica, dovranno presentare un Certificato di un qualche Console europeo residente nelle isole anzidette constatante godersi in esse di un ottimo stato di salute.

8.° Le merci ed oggetti suscettivi provenienti dai porti Russi del mar Nero e d'Asoff, quando fossero in involti di tela cerata, o posti in casse di legno o metalliche, e che tali involti e casse fossero debitamente chiuse e munite all'esterno del sigillo del R. Console residente in detti porti, ed accompagnate da un Certificato del predetto R. Console constantante che furono poste negl'involti e casse in cui si trovano alla di lui presenza, saranno ricevute in libera pratica.

9.° Sui bastimenti sottoposti al trattamento di Patente netta, quando abbiano de' generi non suscettivi, si potrà dopo lo sconto di lor contumacia eseguire in pratica la visita della stiva sotto la sorveglianza di due guardie Sanitarie, che all'atto della loro ammissione a pratica si faranno imbarcare sui medesimi, e dovranno rimanervi fino all'effettuazione di tale visita, a meno che non si assoggettino a far sigillare i loro boccaporti e tutti quelli altri luoghi per mezzo dei quali si può avere un accesso al carico, nel qual caso resterà su di essi una sola guardia, e non si farà luogo all'imbarco d'una seconda guardia, che all'epoca in cui si toglieranno i sigilli postivi.

10.° I Pellegrini ed i loro effetti si sbarcheranno sempre in Lazzaretto.

11.° I bastimenti con merci suscettive, ed ai quali venisse applicato il trattamento ordinario di Patente brutta, saranno ammessi a sbarcare tali merci per l'opportuno espurgo al Lazzaretto della Foce.

12.° Per i bastimenti che fossero mancanti di Patente Sanitaria il Magistrato delibererà, ogni volta che ciò accada, circa il trattamento contumaciale a cui dovranno assoggettarsi.

13.° Sovra i bastimenti soggetti ad una contumacia portante l'obbligo dello sbarco in Lazzaretto delle merci suscettive, saranno sempre imbarcate due guardie ancorchè non avessero di tali merci.

ANNOTAZIONI ALLA SECONDA CATEGORIA.

1.° Le merci suscettive importate da' bastimenti derivanti dalle Americhe, i quali venissero sottoposti a trattamento contumaciale ordinario di Patente brutta o netta per sospetto di Febbre Gialla, potranno rimanere a bordo dei rispettivi bastimenti per tutto il tempo della durata di lor quarantena.

2.° Nei casi in cui suddetti bastimenti fossero assoggettati per circostanze aggravanti ad una contumacia straordinaria, sarà facoltativo al Magistrato di fare sbarcare ed espurgare in Lazzaretto le merci suscettibili importate dai medesimi.

3.° Qualora i bastimenti derivanti dalle località delle Americhe situate tra il fiume delle Amazzoni ed il Labrador, le Antille comprese, fossero muniti di Patente netta, ma si trovassero mancanti del prescritto Certificato Consolare, il Magistrato delibererà, ogni volta che ciò accada, circa il trattamento contumaciale dei medesimi.

N. B. — 14 Agosto 1845. — Le provenienze della Reggenza di Tunis, con Patente netta, verranno sottoposte a soli 7 giorni di contumacia, con sbarco in Lazzaretto delle merci suscettive da espurgarvisi per giorni 12 o 15 se avessero fra loro carichi degli stracci.

Le derivazioni dalla Grecia con Patente netta, saranno ammesse a libera pratica, ameno chè non abbiano fra loro carichi degli stracci, nel qual caso verranno sottoposte a 7 giorni di contumacia con isbarco in Lazzaretto delle merci sucettive, e degli stracci da espurgarvi per giorni 15.

Deliberato dal Regio Magistrato di Sanità in sua tornata del 15 maggio 1845, il quale manda lo stessso eseguirsi a datare dal primo dell'entrante mese di giugno.

Il Presidente

CONTE STEFANO GIUSTINIANI

Il Commissario 1.° Segretario del Magistrato di Sanità

L. BOCCARDI

Dal cenno che ne fu dato nella nostra Gazzetta li 29 maggio 1845, il dottore Gaetano Strambio autore benemerito di un opuscolo intitolato — *La riforma delle leggi Sanitarie contro l'importazione della peste ec. Milano presso Pirotta e C. 1845* — non vide a ragione i periodi di contumacia imposti dal nuovo ordinamento, e perciò ne fa le meraviglie, e conchiude che » Ad ogni modo siano le quarantene di Genova modellate su quelle di Marsiglia, oppure su quelle di Trieste, il salto è grandissimo e tale che certo il commercio ne avrà i migliori risultati » *(Op. cit. 31)*.

Una turba di medici i quali fanno causa comune coi commercianti presero il difficilissimo assunto di provare con sofismi e fatti insussistenti la non contagiosità della peste e vanno gridando incessantemente l'abolizione delle quarantene; i primi per principio filantropico com'essi dicono, i secondi per la prosperità commerciale.

» Che le quarantene, soggiunge a proposito e giudiziosamente il citato dottor Strambio, non siano il mezzo migliore, onde favorire la celerità delle comunicazioni e far prosperare il commercio è cosa ad un tempo annunciata e creduta, cosa che certo non abbisognava delle rivelazioni numeriche di M. Aubert. I nostri vecchi, cercando in esse la liberazione da un flagello terribile, non nutrirono mai la speranza, un tal rimedio non dovesse costar loro qualche cosa; ed il signor Aubert volle forse, coi suoi numeri, provare, non già quello che tutti sapevano, che le quarantene costano, ma che costano troppo; in una parola e più chiaro; che il sagrificio di dodici milioni (secondo i suoi calcoli) all'anno, è un male più grande di quello che non sarebbe una buona invasione di peste. Intorno a questa opinione, certo assai rispettabile, come sono tutte le opinioni possibili, variano moltissimo i pareri; ed io credo fermamente, che se agli uomini si ponesse la quistione in tali termini, la maggiorità del senso comune risponderebbe in coro: procurate che la nostra salvezza non ci si renda a sì caro prezzo, ma pure, se ciò non è possibile, pagatela quanto si vuole che non può esser mai di soverchio.— Ma se a questi medesimi si aggiungesse: voi pagate una somma ingente per liberarvi dalla peste, e la peste vi può ugualmente arrivare . . . non sembrerebbe a tutti il contratto soverchiamente oneroso? E questo è appunto lo stato delle cose, questo è che esige un rimedio, questo è l'argomento di maggior peso e di un interesse più universale, fra gli addotti contro il presente ordinamento sanitario. »

» Poichè se quanto dissi più sopra (§§ XIX. e XX.) circa i danni che ha il commercio francese a lamentare, può nelle debite proporzioni, applicarsi anche agli altri paesi, gli è certo altresì che nessuna quistione quanto la sanitaria tocca nell'istessa misura gl'interessi di tutte le nazioni. »

E più innanzi » Il punto capitale, quello dal quale dipende l'esistenza o la distruzione delle quarantene, quello che più di tutto importa difendere contro gli attacchi del sofisma o dell'ignoranza, è la contagiosità della peste fuori della sua culla. Chi mai avrebbe saputo prevedere che ancora si spenderebbero parole a sostegno di un tal fatto? e che l'Europa, non contenta della fatta esperienza, chiederebbe a nuovi flagelli una ulteriore dimostrazione del salutare assioma? »

Io qui non riferirò tutte le savie osservazioni e le critiche giudiziose emesse dal dotto scrittore, tendenti a ferire i diversi sistemi della predicata riforma sanitaria fondata sull'interesse commerciale a danno evidentissimo della salute pubblica e delle nazioni Europee. Che i nostri Padri abbiano colle loro mirabili instituzioni salvata in gran parte, siccome s'è detto, la popolazione d'Europa: che abbiano sacrificata per questa una frazione della prosperità commerciale è un fatto che nessuno può mettere in dubbio: ed è altresì un fatto doloroso che i presenti invece di rispettare e riverire quelle prime leggi di salute, vogliano calpestarle, distruggerle col sacrificio della propria vita, e di quella di tanti popoli conservati illesi dal terribil flagello, ripetiamolo mediante quelle instituzioni antiche che nel secolo XV. riscossero una generale approvazione e s'imitarono poi, e si copiarono. Vero è che la scienza avanzando in iscoperte trovò quindi mezzi che chiarirono molte cose, ma la scienza non deve farsi strumento di una calamità, ad allontanare la quale non saranno mai troppe le misure che i Governi europei saranno per adottare anche volendo favorire il commercio.

Il riassumere qui in breve e per sommi capi le doti e le mende dei singoli progetti di riforma che più trovarono eco negl'innovatori è cosa che non può tornar disutile: ed io la piglio in prestanza dall'encomiato dottor Strambio.

» Il progetto di M. Clot-Bey, è principalmente a lodarsi in ciò che spetta i mutamenti che vorrebbero essere introdotti nelle amministrazioni sanitarie; come lodevole è pure quel sentimento di mitezza che lo spinge a domandare la soppressione di alcune barbarie che ancora nei Codici sanitarii stanno registrate. Tutto il resto non è posato su basi abbastanza larghe nè solide. Non avendo egli ben definito il valore delle patenti, nè il quando, nè i modi di rendere le falsificazioni

impossibili o constatabili le comunicazioni sospette di mare, assolutamente inammissibile riesce il concedere com' egli pretenderebbe, libera pratica ai navigli muniti di *patente netta*. La contumacia poi ch' egli proporrebbe s' infligesse ai passeggieri arrivati su bastimenti muniti di *patente brutta*, è troppo breve perchè si possa assolutamente considerare come il limite ultimo della delitescenza del *virus* bubonico. Da ultimo il metodo di purificazione col calorico secco ch' egli vorrebbe veder adottato nei Lazzaretti, è di una efficacia ancora sommamente dubbia. »

» Il progetto del sig. Mathieu de Moulon è un aborto, tante sono le incognite su cui egli si fonda come su cose dimostrate. Nessuna quistione di amministrazione nè di patenti nè d' altro: tutto è basato su di un concetto erroneo, che, quando pur fosse vero, sarebbe nulla ostante inapplicabile ancora nel modo almeno proposto dall' autore. Innanzi di stabilire che i bastimenti, i quali ebbero a bordo la peste, devono essere trattenuti in contumacia, massime nei paesi dove regnano tifi o malattie affini, bisognerebbe almeno dare nelle mani delle amministrazioni sanitarie i dati, dentro cui certamente sentenziare dell' una e dell' altra condizione, bisognerebbe, non solo enumerare tutte quante le malattie che si vogliono affini al tifo od atte a dar appiglio al contagio bubonico, ma somministrare inoltre i modi che devono condurre le rispettive magistrature a conoscere quando essi morbi esistano. Il sig. de Moulon propone, per la disinfezione delle robe, mezzi non peranche dimostrati sufficienti. »

» Ma il progetto che meno soddisfa alle esigenze sanitarie, che offre una porta più ampia al contagio, è quello di M. Aubert-Roche.— Il congegno amministrativo da lui proposto, è molto più complicato, più dispendioso del presente; meno atto al pronto disimpegno degli affari, se si considera il consiglio privato como potere esecutivo; arbitrario e non abbastanza competente come potere legislativo. Il modo di rilasciaro le patenti è pronto, facile, ma sommamente pericoloso, massime se un tal modo si consideri combinato ai soli 5 giorni di contumacia, che, secondo questo riformatore, sconterebbero i passeggieri provenienti da un paese devastato dall' epidemia, od alle sole 24 ore di osservazione che sconterebbero quelli provenienti da un paese anche infetto, purchè non epidemicamente. Inutile riesce poi la clausola risguardante i bastimenti che avessero od avessero avuto a bordo la peste o malattie sospette durante il tragitto, con la quale M. Aubert-Roche intenderebbe calmare i più timorati, dacchè nessun mezzo sicuro di constatare tali casi, egli ne porge. Contrario intieramente ai canoni della dottrina del contagio (alla quale egli intende attenersi) è finalmente il pensiero di far scontare ai passeggieri la quarantena a bordo, anche dei legni mercantili, e ciò durante il tempo nel quale si opera quella efficace disinfezione costituita dal rimescolamento *(maniement)* delle mercanzie. »

» Meno imprudente di tutte è a considerarsi la proposta di M. Gosse, ma essa pure non esente da molte obbiezioni. Non intieramente definito nè sicuro intieramente è, ad esempio, il modo con cui M. Gosse vorrebbe rilasciate le varie patenti. Intempestivo deve ancora tenersi il valutare nella contumacia, come egli propone in alcuni casi di fare, il tempo del tragitto, massime essendo il valore della guarenzia del capitano della nave ad attestare la sanità goduta dall' equipaggio e dai passeggieri durante il viaggio e le non avvenute comunicazioni sospette, assai fiacco. Anche il tempo ch' egli assegna alla contumacia per gl' individui, sembra troppo parcamente misurato nell' attuale incertezza della scienza circa l' incubazione. Una parte grandissima poi occupa nel progetto di M. Gosse la disinfezione delle robe, mentre il metodo, a dir suo, da impiegarsi di preferenza a tal uopo, è tutt' altro che dimostrato efficace. »

» Quali sono i più gravi appunti che si fanno al presente stato delle cose sanitarie? Sono: 1.° Di pacificare, più che non abbisogna, gl' interessi del commercio; 2.° di non bastare le leggi sanitarie, nè in sè stesse, nè pel modo con cui vengono eseguite a tutelare la pubblica salute; 3.° di non essere il Codice sanitario uniforme in tutte parti d' Europa. Ovviare al primo ed al terzo di quest' inconvenienti della posizione presente è cosa che non esige molti studi nè molta fatica; bastano due tratti di penna: ma ovviare a questi due inconvenienti, conciliando in modo chiaro, facile ed eseguibile, i supremi riguardi della salute pubblica coi minori dovuti al commercio, è questo il punto essenziale, questa la difficoltà, questo il nodo della quistione. I quattro progetti che esaminammo, come soddisfecero al programma? Vi soddisfecero come vedemmo, consentendo larghezze più o meno considerevoli al commercio, e sacrificando più o meno agl' interessi di quello i riguardi che innanzi tutto si devono alla salute d' Europa; vi soddisfecero, sostituendo ai mali ed ai pericoli presenti altri mali ed altri pericoli più grandi. »

» La quistione sanitaria che riguarda le quarantene e le precauzioni contro l' importazione della peste, rimane dunque fino ad

ora insolubile d'un modo definitivo ed insoluta anche solo transitoriamente. — Si conosce il male, non si conosce il rimedio neppur palliativo: si vede che le cose non possono camminare come di presente, e non si sa come farle camminare in modo che non sia del presente peggiore » *(Strambio Opusc. cit. cart.* 51, 105, 191 *e seg).*

II.

PROTOMEDICATO

(Palazzo dell'Università, via Balbi n.° 242. Sestiere di Pre)

Con R. Editto del 25 di febbraio del 1819 venne stabilito il Magistrato del Protomedicato per sorvegliare e reprimere gli abusi nell' esercizio delle arti salutari. Le Regie Patenti del 21 febbraio 1823 approvarono un Regolamento diretto a determinare gli speciali doveri così del Magistrato medesimo, come degli esercenti le arti suddette od aspiranti a conseguirne l'esercizio. Quindi l'esperienza avendo dimostrato l' opportunità di introdurvi varie nuove disposizioni, affine di rendere più compiti e più efficaci quegli ordinamenti, la Maestà del Re Carlo Alberto si determinò di prescrivere la compilazione di un nuovo Regolamento più idoneo a guarentire la salute pubblica, che è quello attualmente in vigore colla data del 16 di gennaio del 1841.

Le attribuzioni di questo Magistrato composto di un Capo e tre Consiglieri si riferiscono a quel che segue, come dal citato Regolamento.

» Art. 3.° — Questo Magistrato ha ispezione sovra tutte le persone che esercitano la medicina, la chirurgia, o parte di questa, compresavi l'opera di levatrice, e la veterinaria, affinchè nessuna ecceda nell' esercizio della professione per la quale è stata approvata, ne cometta, o lasci seguire abuso, od inconveniente di sorta alcuna. »

» Art. 4.° — Appartiene esclusivamente al Protomedicato di tassare gli onorarii dovuti ai Medici, Chirurghi, ed esercenti qualche parte della chirurgia, le Levatrici comprese, ed ai Veterinarj per le operazioni, cure ed assistenze fatte. »

» Art. 5.° — Veglia tal Magistrato specialmente sui Farmacisti, Speziali, sui Droghieri, o Fondachieri, sugli Speziali al minuto, ossia rivenditori di spezie o d'aromi, sui Distillatori, Confettieri, Acquavitaj, Erbolaj, e sui Fabbricanti di birra, di aceto, di acque gazose, di acque e fanghi minerali artefatti, non che sui venditori di tali sostanze. »

» Art. 6.° — Ha speciale vigilanza affinchè nelle città e terre comprese nella giurisdizione di questa Università non vi sia un numero di Farmacie eccedente il bisogno degli abitanti secondo le norme che saranno stabilite con approvazione della Deputazione agli studii. Procurerà poi per quanto sarà in lui che si stabiliscano nuove Farmacie nei luoghi ove gli consti esserne necessità o convenienza, previa approvazione come sopra. »

» Art. 7.° — Si occuperà il Magistrato del Protomedicato della formazione di una Farmacopea, per la cui pubblicazione non che per la successiva introduzione delle variazioni, le quali col tempo si riconoscessero utili, dovrà aver luogo l'approvazione della Deputazione agli studii. »

» Art. 8.° — Esso dà gli opportuni provvedimenti e le necessarie instruzioni onde ciascun Farmacista ad esclusione d' ignoranza

osservi esattamente la tariffa dei medicinali, e per mezzo dei Protomedici veglia affinchè non venga alterata. Questa tariffa per cura del medesimo dovrà essere riveduta e confrontata di tempo in tempo coi prezzi delle droghe. »

» Art. 9.°— È riservata al Protomedicato la tassa delle parcelle farmaceutiche nella provincia di Genova. Esso si vale dell' opera di un Farmacista per la verificazione delle medesime, e destina a simile uffizio Tassatori nelle altre provincie del Ducato. La scelta del Tassatore della provincia di Genova, come pure di quelli delle altre debbe venire approvata dalla Deputazione agli studii. »

» Art. 10°.— È affidata al Magistrato del Protomedicato la visita di tutte le Farmacie, magazzini, e delle botteghe dei Droghieri, dei Speziali al minuto, e di tutti gli altri esercenti professioni soggette alla visita medesima ed indicate al Capo 1. titolo 3.° del presente Regolamento. »

» Art. 11.°— Il Protomedicato dà le Patenti ai Protomedici, ai Tassatori delle parcelle farmaceutiche; come anche ai Farmacisti, ai Droghieri, agli Speziali al minuto, ai Distillatori, ed ai Confettieri. »

Il Magistrato del Protomedicato in coerenza del disposto all' Art. 3.° del presente Regolamento dovrebbe invigilare più accuratamente sull' abuso delli *somministratori del Le Roy* e punire severamente i medesimi quando manchino della qualità necessaria per esercitare una delle due arti salutari. Ognuno conosce come per così fatali inconvenienti, molti rimasero vittima della loro credulità, e dell' altrui ignoranza.

Eccellente è il disposto all' articolo settimo, ma quando mai ebbe il suo effetto? Ci pensi chi ha diritto a pensarvi.

III.

CONSERVATORIO DEL VACCINO

(Via Nuovissima, n.° 786, Sestiere della Maddalena).

Dobbiamo l'instituzione di questo salutare stabilimento al Re Vittorio Emmanuele, il quale l'ordinava con sue Regie Patenti del 1.° di luglio 1819; giacchè dopo l'organizzazione francese questo carico rimase ai particolari.

La Giunta provinciale che intende a questo ramo di salute pubblica è composta dell'Intendente generale che ne è Presidente, del Sindaco di prima classe, del Capo del Protomedicato, di due accreditati Medici e di altro col titolo di Regio Conservatore Segretario della Giunta.

La Giunta in epoche determinate si aduna affine di vegliare sul buon andamento della vaccinazione, e per questo è informata dal R. Conservatore delle particolarità relative alla propagazione del vaccino e del vajuolo in tutta la provincia.

In Genova il presente locale serve per la pubblica vaccinazione, dove ogni giovedì ed ogni domenica a mezzogiorno preciso si vaccinano gratuitamente da braccio a braccio gli indigenti, i quali sono obbligati di ritornarvi dopo giorni otto per far constare dell'esito della vaccinazione e riportarne l'analogo certificato, senza il qual titolo non sono ammessi ne' pubblici stabilimenti d'instruzione o di beneficenza.

I Medici Comunali o Chirurghi che siano, sono obbligati di vaccinare gratuitamente gli indigenti del Comune ed hanno l'obbligo altresì di trasmettere semestralmente al Conservatore il registro nominativo dei vaccinati; i quali registri sono provveduti dal Governo e devono essere sottoscritti dai Vaccinatori ed autenticati dal Sindaco del Comune. Tali registri sono quindi riuniti in un elenco numerico con distinta indicazione del nome e cognome del vaccinato e vaccinatore. In esso si fa una classificazione per sesso del numero degli abitanti, dei nati in quel semestre, dei vajuolati e morti di vajuolo, e s'intende che vi si comprendono quelli del Conservatorio di Genova. In ultimo si rimettono i registri al Direttore Generale delle Vaccinazioni in Torino corredati di quelle osservazioni che la Giunta crede opportune. Presidente perpetuo della Giunta superiore di Vaccinazione è S. E. il Ministro di Stato per gli Affari Interni. Il Governo non tralascia di accordar premii e gratificazioni a quelli de' Vacciuatori che si sono segnalati in questa operazione.

Abbenchè questo Instituto abbia tentato ogni mezzo a vincere i pregiudizi del volgo, il quale siccome a' tempi dell'impero francese, anche ai nostri si mostrò contrario e renitente, pure dall'epoca di sua fondazione fino al 1840 non potè giungere all'importanza ed ai risultati che ora offre abbastanza soddisfacenti e maggiori promette per l'avvenire. Siccome furono cause di meno prospero risultato le epidemie che travagliarono Genova nella stagione propizia alla vaccina-

zione negli anni anteriori al 1840, così ora e la diminuzione di quelle e lo stimolo maggiore recato alla classe povera per opera degli Asili Infantili resero questo salutare espediente più ricercato e creduto. Infin di che mentre la cara e benemerita Instituzione Aportiana recò grandissimo benefizio all'intelletto, vi aggiunse quello pur corporale della vaccinazione; perchè non vengono accettati da essa que' bimbi, i genitori dei quali non presentano certificato di vaccinazione. Benedetti gli Asili d'Infanzia!

A questo cenno sull'instituto del presente Conservatorio di Vaccinazione gentilmente somministratomi dal R. Conservatore il Cav. Dottor Prasca aggiungo lo stato numerico dei vaccinati nella Provincia di Genova negli anni infradescritti.

	Vaccinati	Vajuolati	Morti di Vajuolo
1837	2,658	270	52
1838	3,510	—	—
1839	1,167	—	—
1840	4,123	1,120	160
1841	5,089	481	79
1842	4,091	321	—
1843	3,762	—	—
1844	4,134	—	—
1845	4,475	—	—

IV.

UFFIZIO DEI PROVVEDITORI

(Via S. Luca, n.° 576. Sestiere della Maddalena)

Le Regie Patenti colle quali il Re Vittorio Emmanuele approvava il Regolamento Economico pel Corpo di Città in data 31 luglio del 1815, stabilivano il presente Uffizio dei Provveditori composto di sei Decurioni, dei quali uno ha il titolo di Presidente. Eccone le attribuzioni tolte dal citato Regolamento.

» Art. 69.— All'Uffizio dei Provveditori spetterà: 1.° Lo stabilire le mete, ossiano tasse di tutti i commestibili, delle legna e del carbone e degli altri generi più necessari, che si vendono pubblicamente e comunemente nella città e nei sobborghi. 2.° L'esercizio di una speciale vigilanza sui venditori di commestibili e di bevande di qualunque genere per assicurarsi della loro salubrità: al qual fine dovranno far confiscare quelli, che dai Periti saranno riconosciuti nocivi, corrotti o adulterati e sottoporre altresì i contravventori al pagamento di una multa proporzionata nei limiti infra espressi, informandone il Giudice ordinario per l'ulteriore procedimento, a cui dovesse farsi luogo secondo le leggi. 3.° Il vegliare particolarmente sulla fabbricazione di qualunque sorta di pane tanto nei forni pubblici, quanto presso i rivenditori particolari. 4.° La sovraintendenza sulla distribuzione, distinzione e pulizia dei macelli; sulla loro segregazione dall'abitato e sulle domande per introdurne dei nuovi. 5.° La verificazione delle bilancie, dei pesi e delle misure per evitare ogni frode a danno degli avventori: al qual effetto procederanno nelle botteghe e negli altri luoghi, dove seguono vendite e contrattazioni pubbliche, alle visite dei detti pesi e misure, ordinando il sequestro di quelle, che si riconosceranno inesatte o non munite del necessario bollo di verificazione. »

» Art. 70.— I Provveditori faranno tenere un registro settimanale dei prezzi maggiori, medii ed infimi dei generi e derrate di prima necessità, che si saranno venduti in città; uniformandosi, quanto al modo di ricevere le notificazioni dei contratti e di tenerne il registro, alle regole che loro verranno date dall'Autorità superiore. »

» Art. 71.— Denunzieranno all'Intendente Generale della Città i maneggi o le frodi, colle quali si tentasse d'incagliare la libera circolazione delle derrate e generi suddetti, come pure gli ammassi straordinarii che ne venissero a stabilirsi per farne a danno del pubblico un indebito monopolio. »

» Art. 72.— Invigileranno sui misuratori di qualunque sorta di mercanzia, accordando ad essi la facoltà di continuare la loro professione con quelle cautele che crederanno convenienti. Avranno altresì il diritto di eleggerne dei nuovi, ove il bisogno od il vantaggio del pubblico lo richiegga. »

» Art. 73.— Potranno secondo le circostanze dei casi punire i violatori dei regolamenti sull'annona e coloro che facessero uso

di pesi o misure alterate con una multa estensibile dalle tre alle cinquanta lire di Piemonte. Tali regolamenti saranno preventivamente discussi dal Consiglio particolare e quindi sottoposti al Consiglio generale, che ne inoltrerà il progetto colle relative sue deliberazioni al Senato, per essere dal medesimo definitivamente approvati e pubblicati. »

« Art. 74.— Sarà di competenza de' Provveditori tutto ciò che riguarda gli alloggi militari. Sarà anche di loro inspezione l'osservanza dei regolamenti attualmente in vigore riguardanti ogni classe di facchini: e conoscendo il bisogno o la convenienza di qualche variazione ai medesimi, ne proporranno al Consiglio generale il progetto, per essere in seguito da Noi sulla sua rappresentanza approvato. »

Essendo state abolite le tasse annonarie nell'aprile del 1833 ha cessato questo Ufficio di stabilire le mete e soltanto si danno le normali per li pubblici forni e sulle legna e carbone.

Siccome vedesi all'art. 69, tit. 2.° i Provveditori sono incaricati di vigilare *sui venditori di commestibili e di bevande di qualunque genere per assicurarsi della loro salubrità ecc.*, avviene che incontrandosi queste loro attribuzioni con simili di altri Magistrati, come sopra vedemmo, ne nasce alcune volte quel disordine che appunto sarebbe represso, se ognuno fosse circoscritto entro i limiti delle proprie e non duplici attribuzioni; ciò non pertanto va assai commendata la prudenza dei Membri componenti questo Uffizio che, non è molto, ha dato prove di sua continua vigilanza particolarmente in ciò che concerne la salute pubblica.

Si vorrebbe però che le guardie municipali che dipendono dall' Ufficio fossero più severe specialmente sul vigilare alla proprietà e pulizia de' macelli che, a vero dire, dovrebbersi imitare que' di Francia: ma questo inconveniente cesserà allorchè si metteranno in attività gli Ammazzatoi, e perciò non vi saranno più scuse da militare in favore e degli uni e degli altri. È pure gravissimo e perniciosissimo inconveniente quello di tollerare tanto nelle *osterie, trattorie, bettole ecc.* l'uso delle bottiglie invece delle amole o misure equivalenti, giacchè in quelle senza tema di esagerare vi si contiene un terzo meno di liquido ed il compratore ne viene evidentemente a soffrire pregiudicio. Cesserà questo inconveniente, quando si metterà in esecuzione il R. Editto che prescrive i pesi e le misure metriche, e perciò siccome in Francia saranno marcate con sigillo apposito le bottiglie capaci di un litro, con emenda a chi fuor di queste altre ne mettesse in commercio. Non sarebbe inutile un' accurata vigilanza sui misuratori di qualunque sorta di mercanzia, affinchè non abusino di quella confidenza che vi ha il pubblico, abbenchè alle volte la paghi a caro prezzo. Essendo state sciolte le compagnie di *facchinaggio* è cessata a quest' Ufficio l'inspezione sulle medesime prescritta dall'art. 74 anzidetto.

Il presente Uffizio dei Provveditori esercita una piccola frazione delle attribuzioni che erano proprie degli antichi *Patres Communis;* magistrato tanto mai benemerito alla città nostra.

In questo Uffizio si custodiscono ancora vari quadri eccellenti appartenenti alla nostra scuola e notati qui sotto come seguono.

N.° 1. Adorazione de' Magi, tela di gran dimensione e bel dipinto di — *Giambattista Paggi.*

» 2. Madonna della Città con appiedi i Santi quattro Protettori Giovanni Battista, Giorgio, Bernardo e Lorenzo, bellissimo lavoro che sente molto del Guercinesco — *Domenico Fiasella* detto il *Sarzana.*

» 3. Episodio della peste di Milano figurato con S. Carlo che visita un morto assistito da un Angelo, spiritoso dipinto di — *Valerio Castello.*

» 4. Grande ovale con Nostra Donna Assunta, sorretta da molti angeletti, bellissima tela e tutta *correggesca* del brillante pennello dell' *Ab. Defferari.* Basterebbe questo quadro da per sè solo per collocare detto nostro artista fra i migliori coloristi della patria scuola non solo, ma fra molte della Penisola.

» 5. La Madonna del Rosario avente in grembo il Divin Figlio, che riceve delle corone da due angioletti, dipinto da molti creduto del *Sarzana* e da altri dell'*Asse-reto*; però sembra più del primo che del secondo. Questo quadro è bellisimo e grandioso quanto lo possa essere se fosse della buona scuola fiorentina.

» 6. Soprapporta col miracolo del figlio della vedova di Naim, debole dipinto del — *Cambiaso.*

Altri quadri di minor dimensione si vedono in queste sale, cioè uno del *Vael*, del *Greghetto (Castiglione)*, del *Sestri* ed uno colla Santa Famiglia che pare del *Bergamasco*, ma non delle sue buone opere.

V.

UFFIZIO DEGLI EDILI

(Palazzo Ducale, Sestiere del Molo).

Questo Uffizio degli Edili composto di sei Decurioni, l'uno de' quali è Presidente, s'instituiva esso pure per le R. Patenti del 1815. Le leggi che lo governano sono le seguenti.

» Art. 76.— Spetterà agli Edili la cura del porto e dei moli con le attribuzioni finora esercitate dai Padri del Comune in seguito del regolamento dei 26 agosto 1814. »

» Art. 77.— Essi avranno pure la cura del magazzino delle ancore e veglieranno al soccorso dei bastimenti pericolanti nel porto nelle occasioni di burrasche. »

» Art. 78.— Faranno riscuotere i diritti d'ancoraggio e tonnellaggio, stallie e carenaggio e permessi, a tenore delle vigenti tariffe, alle quali Ci riserbiamo di fare le variazioni, che potessero essere necessarie. Il prodotto di tali esazioni sarà esclusivamente affetto alla manutenzione del porto. Sarà perciò di detti introiti tenuta una cassa ed una scritturazione a parte, senza che possano mai per alcuna cagione essere confusi con altri introiti della città. A tale oggetto l'Intendente generale della medesima verificherà annualmente l'incasso dei detti prodotti e viserà il bilancio della relativa amministrazione, il quale sarà rimesso alla nostra Segreteria di Marina. »

» Art. 79.— Ogniqualvolta gli Edili delibereranno sopra nuovi lavori da farsi nel porto, interverrà nella loro adunanza il Capitano del medesimo: e se il lavoro progettato può interessare le opere di fortificazione, verrà anche chiamato l'Uffiziale superiore del Genio, onde assicurarsi, che non possa portare pregiudizio al porto, nè essere contrario alle regole di fortificazione. Venendo deliberato alcuno dei detti lavori, sarà cura del Capitano ed Uffiziali suddetti di invigilare, acciocchè nell'esecuzione dei medesimi non si faccia innovazione da ciò che fosse stato deliberato, sia che i lavori si eseguiscano ad economie, sia che essi vengano dati in appalto. Nascendo qualche disparità d'opinione fra gli Edili e gli Uffiziali sovraccennati nella deliberazione e nella esecuzione dei lavori, ne sarà a Noi fatta la relazione per mezzo della Segreteria nostra di Marina, onde ottenere la nostra decisione. »

» Art. 80.— È particolarmente affidata alle cure degli Edili la manutenzione e conservazione dell'acquidotto, la cognizione degli abusi, che si commettessero in pregiudizio del medesimo e dei richiami dei privati contro coloro che gli impedissero di godere la quantità d'acqua derivata per mezzo dei bronzini, onde provvedervi semprechè siano oggetti di mero fatto e non di diritto. »

» Art. 81.— Quando fosse necessaria una spesa imprevista eccedente di trecento lire di Piemonte quella portata dal bilancio per la manutenzione dell'acquidotto o si dovesse adottare qualche straordinaria misura riguardo agli utenti dell'acqua, dovranno gli Edili informarne il Consiglio particolare, per averne le convenienti determinazioni. »

« Art. 82 — Ritenute per ora in osservanza le disposizioni contenute nel Manifesto dei Padri del Comune del 26 agosto 1814; si occuperanno gli Edili della compilazione di un regolamento per la conservazione dell'acquidotto; che racchiuda tutte le disposizioni necessarie per regolare i diritti degli utenti e le penali proporzionate alle contravvenzioni. Questo regolamento sarà sottoposto all'approvazione del Senato e quindi pubblicato. »

« Art. 83.— Apparterrà agli Edili la sovraintendenza sullo spurgo delle chiaviche e sulla riparazione dei condotti e del selciato delle strade interne e delle piazze della città. Le opere relative a questi oggetti si faranno eseguire per appalto, salvo che per qualche straordinaria circostanza il Consiglio generale ne permettesse l'esecuzione ad economia. Gli Edili esamineranno i capitoli d'appalto e le collaudazioni delle opere eseguite, e dirigeranno quelle, che dovessero farsi ad economia. »

« Art. 84.— Ai medesimi spetterà pure la sovraintendenza sulle fabbriche nei recinti della città e nei sobborghi di qualunque sorta esse siano. Allorchè o per vetustà, o per difetto di costruzione o per altra accidentalità queste minacciassero rovina, daranno prontamente gli ordini per la riparazione o demolizione delle medesime nel modo che sarà giudicato il più giusto e spediente, sentite le parti interessate e premesso, ove d'uopo, il giudicio dei periti. »

« Art. 85 — È pure compresa fra le attribuzioni degli Edili la vigilanza sull'esecuzione dei contratti d'appalto per l'illuminazione notturna della città e per tutto ciò che vi ha relazione. »

« Art. 86.— Finalmente tutti gli oggetti non compresi nei precedenti articoli e specificati nel Manifesto dei Padri del Comune in data del 12 agosto 1814, in ciò che non è espressamente derogato dal presente Regolamento, s'intenderanno specialmente affidati alle cure degli Edili. »

Egregiamente è disposto all'art. 77 per salvare i bastimenti pericolanti nelle occasioni di burrasche; ma si manca di un conveniente locale per soccorrere gli annegati col corredo di quelle macchine ed utensili atti ad estrar l'acqua dai medesimi che la scienza ha saputo inventare a benefizio dell'umanità. . .

. . . .

L'illuminazione della città riescirebbe più economica e più bella se all'olio subentrasse il *gaz*. Tale sistema di notturna illuminazione adottarono le principali metropoli dell'Europa, e noi vorremo rimaner sempre gli ultimi?

. . . .

. . . .

. . . .

E qui è il luogo di porre alcune avvertenze per chi di diritto.

Le Istruzioni per le Commissioni di Sanità pubblicate per ordine superiore dalla Stamperia Reale in Torino nell'anno 1835 agli articoli 11. 12 e 13 prescrivono quanto in appresso:

« Art. 11.— La Commissione dovrà pure esercitare la maggiore vigilanza sulla pulizia de' cortili interni delle case e qualora i proprietarii di quelle non si curassero di uniformarsi a' suoi ordini, essa potrà fare nettare i cortili a loro spese ed anche in caso di bisogno farvi scavar fosse pei letami o pozzi per gli acquajuoli. »

« Art. 12.— Trovando i Commissarii o aggiunti delle Commissioni nelle visite delle case qualche cosa di nocivo alla salute delle persone che vi dimorano, ne riferiranno alla Commissione, la quale ingiungerà al proprietario della casa di rimediare, nel tempo che gli verrà fissato, a quanto se gli significherà e non eseguendo questi l'ordine che avrà ricevuto, la Commissione potrà far eseguire a spese del medesimo le opere che da lei si giudicheranno opportune. »

« Art. 13.— Le scale sudicie e scure dovranno tutte essere imbiancate colla calce, come pure gli alloggi, i di cui muri non presentano sufficiente mondezza. »

Queste saviissime disposizioni furono eseguite finchè il pericolo del *Cholera-Morbus* ci pungeva, ma cessato che fu, la noncuranza alle cose prescritte prese nuovamente luogo; ond'è che in alcune contrade della città dove abita il minuto popolo, tante sono le esalazioni che escono da quegli abituri, che è forza passarvi spicciatamente e turarsi assai bene il naso. Soprattutto è da lamentare la tolleranza dei depositi di letame nei cortili, anditi e *vuoti*, nonchè nei viottoli e piazzette. Devonsi inoltre biasimare i proprietarii di case, e casuccie dove per lo più abita la plebe, i quali non si vogliono adattare alle prescrizioni sanitarie in ciò che concerne l'imbiancamento delle medesime: e questo sistema ha invaso anche più oltre . . . e vedremo per esempio gettare ingenti somme in cose indifferenti, in futili adornamenti e negare un po' di calce al povero che per lo più suole risparmiare al ristoro e decenza del corpo la pigione che concorre ad ingrossare il patrimonio del ricco. E questo si riferisca anche alle case che abbisognano di pronti ristori, i quali o si negano, o si trascurano con pericolo immediato degli abitantivi e del popolo. . . . . .

VI.

POMPIERI O GUARDIE DEL FUOCO

(Palazzo Ducale, Sestiere del Molo).

La Compagnia dei Pompieri per la subita estinzione degli incendii esisteva anteriormente all'anno 1825, nel quale anno con Regio Brevetto del 20 di settembre ne fu approvato il relativo Regolamento formato dalla Civica Amministrazione; ma quello non provvedendo bastantemente a tutti i bisogni di tale importante servizio, si pensò di compilarne altro più idoneo e confacente allo scopo e questo veniva approvato da S. M. li 24 di luglio dell'anno 1838.

Trenta individui compongono la suddetta Compagnia, comandati da un Capitano, la nomina del quale appartiene al Corpo Civico, mediante la Sovrana approvazione. I seguenti vengono nominati dal Corpo suddetto e sono: 1 ajutante con grado di sottotenente; 1 foriere; 1 sergente; 3 caporali; 1 caporale foriere; 15 comuni; 8 soprannumerarii. Le condizioni per essere ammessi, eccetto il Capitano e Sottotenente son quelle dell'adempimento alla leva, di non avere oltrepassati i trent'anni, di essere della statura di 1 metro e centim. 68; di essere di una complessione robusta e ben conformato della persona, e di avere stabile domicilio entro la città e di comprovare in fine una morale condotta e non essere mai stato processato o colpito dalla giustizia. Vengono preferiti quegl'individui che esercitano i mestieri di muratore, falegname, fabbro-ferrajo, ottoniere ecc. e particolarmente quelli che riunendo le espresse condizioni militarono ne' reali eserciti.

Secondo l'art. 12 e seguenti del succitato Regolamento — Tutti gl'individui componenti la Compagnia delle Guardie da fuoco saranno instruiti nell'arte di estinguere gli incendii, e particolarmente ammaestrati nei mezzi di salvare le persone, non meno che gli effetti loro dalle fiamme in caso d'incendio. Il servizio delle Guardie da fuoco si distingue in servizio ordinario e straordinario. Il servizio ordinario si compone di un posto di guardia giornaliero e centrale al luogo di residenza della Civica Amministrazione. Della scuola per il buon maneggio delle trombe idrauliche e conoscenza di tutte le loro parti. Della effettiva loro presenza ed opera nei casi d'incendio. Del servizio nelle pubbliche manovre. Il servizio straordinario si forma di picchetti, posti di guardia e semplici ordinanze presso i teatri ed altri luoghi ove si danno spettacoli e feste pubbliche. Del soccorso in caso d'incendio fuori dei limiti della città, al quale venissero chiamate le Guardie da fuoco della città di Genova.

Il corpo di guardia dei Pompieri è stabilito nel Palazzo Ducale dove sono in appositi magazzini le trombe idrauliche, le picche e tutti quelli utensili che sono necessari all'opera d'estinguere il fuoco. Durante il giorno la guardia è composta di tre uomini ed alla notte di quattro. Al subito avviso d'incendio lo partecipa al Comando di Piazza e corre immediatamente sul luogo, mentre un avvisatore vola ad avvisare le altre Guardie ed a

tale effetto è nel corpo di guardia una nota coll'indicazione del luogo dove sono a lavorare, e vi è segnato giornalmente il loro movimento. Le Guardie perciò addette a qualsiasi mestiere non possono mai uscire le porte della città.

Noi fummo spettatori più di una volta dell'intrepidezza e coraggio con che affrontano gl'imminenti pericoli, direttivi dal loro Capitano che al zelo proprio accoppia quella perizia necessaria a tale importante servizio. Vuolsi dire a lode del Corpo Decurionale che l'opera prestata in qualsiasi incendio che avvenga entro città da questa brava Compagnia è meramente gratuita e che anzi ad essa è vietato espressamente secondo l'art. 57 di ricevere alcuna gratificazione sotto qualunque pretesto. Però se questa Compagnia venga chiamata a prestare il suo servizio fuori di città ha diritto ad una indennità da stabilirsi dagli Edili di concerto con l'autorità di quel Comune, nel quale è avvenuto l'incendio, come i proprietarii per la salvezza delle cose loro sono tenuti a indennizzare la Città nel caso che sofferissero danni le macchine ecc. Non si può per simili incendii spedirvi più di un terzo della Compagnia sotto la direzione di un solo uffiziale, dovendo il resto di essa con l'altro uffiziale rimanere sempre in Genova.

In ragione dell'importante servizio che prestano questi coraggiosi uomini sono ben tenuamente pagati; però coloro i quali maggiormente si segnalano in perigliose circostanze ricevono annualmente una gratificazione. E le prime sei Guardie (eccettuate quelle di servizio ai posti di guardia) le quali fanno constare di esser giunte sul luogo d'incendio con una tromba ecc. ed essersi immediatamente adoperate per l'estinzione di esso, hanno diritto ad una ricompensa. Questo è uno stimolo eccellente giacchè essendo esse al giornaliero lavoro, quando odano appiccarsi il fuoco, sono spinte dalla speranza del premio a maggiore sollecitudine.

Se nel modo col quale è organizzata la Compagnia, che, siccome vediamo, ognun de' suoi membri è in tanti differenti punti della città, non porgesse bastevole scusa, potrebbesi notare come un sol corpo di guardia sia insufficiente, tanto più che dal centro, dove è, ai punti estremi della città ci corrono distanze non poche. Ma è anche a dire che pochi sono i casi d'incendio, o di poca conseguenza, attesochè le nostre fabbriche sono costrutte in modo, che il fuoco non vi può alimentarvisi gran cosa.

I Pompieri quando escono in pubbliche comparse indossano un abito bleu con le mostre rosse ed hanno al fianco la sciabola e coprono il capo di un elmo di ottone con nera criniera e cimiero bianco e rosso.

Uscendo il Corpo Decurionale la Compagnia dei Pompieri suole accompagnarlo. Essa dipende dall'Uffizio degli Edili e viene pagata dalla Cassa Civica.

CAPO DECIMOTERZO

PRESIDII MILITARI

I.

FORTI E BATTERIE

N.° 1. *S. Giorgio.*— Questo forte venne cominciato nell'anno 1818 sopra l'eminente bastione della penultima cinta delle vecchie mura; domina la città ed il porto e difende l'arsenale di terra e le caserme che si trovano fra la piazza dell'*Acquaverde* e la porta di *S. Tommaso.*

N.° 2. *Castelletto.*— A cavaliere della città e del porto sta questo *Giove tonante.* La data della sua primitiva costruzione è molto antica, e di esso ne parla il Giustiniani all'anno 1402, mentre Genova era sotto il dominio di Francia. » E in quest'anno, così riferisce, si ampliò la torre del *Castelletto* e si ridusse in forma di castello e se gli fecero muraglie grosse e forti, e in mezzo una grossa torre e due altre in l'estremità delle muraglie, e si ruinò la chiesa di *Sant'Onorato*, ch'era vicina alla fortezza, e fu ordinato per il Governatore che dentro al castello si facessi una nuova chiesa in onore pur di *Sant'Onorato* e la fabbrica di questa fortezza ebbe principio sino in l'anno passato, e furono fatti da Giovanni Stella gli infrascritti versi:

Francorum regis titulos, et jura reservans
Arx excelsa loco tibi Janua presidet isto,
Mille quadringentis uno currentibus annis
Condita magnanimo nunc sub Lemenigle Joanne
Regius hic Marescalcus tua sceptra gubernat,
Trans hominem solers et pacis cultor et aequi
Ergo diu gaude sub tanto Rege beata. »

(*Ved.* Giustiniani *Vol.* 2. 221).

Molte vicende politiche ricorda questo Castello, perchè fu più di una volta rifabbricato, come si ha dal *Diz. Stor. di Genova*, MS. Anonimo della Civica Biblioteca.

» Questo Castello siccome ebbe per primario oggetto il contenere l'instabilità del popolo, così fu rimirato dalli liberi cittadini come una catena alla loro libertà. Onde nel 1413 sollevatosi il popolo e scacciato il governo forestiere, il primo pensiero di cui si occupò fu la demolizione del *Castelletto* che fu eseguita con molto ardore. Ristorato sotto Filippo Maria Visconti Duca di Milano chiamato anch'esso al soccorso e protezione di Genova, ma dopo pochi anni scacciato il Trivulzio suo Governatore, che già erasi ritirato in questo Castello, fu di nuovo fino ai fondamenti spianato, che fu poi rinnovato dal Doge Giano nel 1448. Ripostisi i cittadini di bel nuovo nel 1464 sotto la protezione di Filippo Maria Visconti Duca di Milano e figlio del precedente, con le solite ben espresse convenzioni che illesa restasse la libertà della Repubblica, applicò ben tosto l'animo all'accrescimento e riparazione del *Castelletto*, ma concitata la moltitudine convenne desistere dall'impresa e spedito Francesco Marchisio al Duca in Milano si espresse con esso lui » *che guerra, nè armi, nè forze hanno obbligato i genovesi a mettersi sotto la sua protezione, e che però si persuadesse che nè soldati, nè apparati di guerra, nè*

fabbrica di nuova fortezza bastavano far quello che faceva la loro volontà. A questo risoluto parlare il Duca rimise al loro arbitrio la fabbrica della fortezza, quale con indicibile ardire fu tosto appianata per quanto solo era stata ampliata. Finalmente nel 1528 anno dell'unione, scacciato Teodoro Trivulzio R. Governatore di Francia ed ultimo per le potenze straniere fu intieramente distrutta questa gelosa fortezza e con essa ogni timore che potesse imporre alla sempre antica e sempre nuova libertà genovese. Nel 1547 si tentò da Cesare Figueroa ambasciadore cesareo presso la Repubblica di ristabilire questa fortezza, ovvero nel Monte Peraldo sotto lo specioso pretesto di tenere a freno chiunque de' cittadini avesse tentato disturbar la tranquillità della Repubblica, ed ebbe l'abilità di trovare fra questi di così facile levatura che ne soscrissero una memoria da darsi all'Imperatore che ben volontieri vi condiscese col mantenervi anche sufficiente presidio, ma risaputosi da Andrea D'Oria come esperimentato e prudentissimo ch'egli era riprese i cittadini men cauti del loro trascorso e contestato al Granvella Commissario a quest'effetto spedito dall'Imperatore che *la Repubblica costantissima nella libertà sua non era per soffrire di vedersi inceppata sotto il giogo della cittadella.* Svanì bentosto il progetto quale non poteva essere se non se dannoso. » *(Ved. Diz. cit. alla Lett. Ca).*

Quindi il *Castelletto* nuovamente fu rifabbricata sotto il dominio genovese, ingrandito e fortificato dopo il 1819.

N.° 3. *S. Benigno.*— A ponente della città lungo l'ultima cinta delle mura e sul colle che porta un tal nome per l'antica chiesa dedicata a tal Santo, si sta ora intraprendendo la costruzione di un considerevol forte atto a proteggere questa parte per cui si entra in città.

N.° 4. *Tenaglia.*— Rimontando per l'anzidetta cinta s'incontra questo forte nel piano così detto delle *Bombe* ivi costrutto dal governo genovese. Da questo punto si discopre la sottostante Polcevera. Il governo sardo perfezionò quest'opera sull'antica traccia della primitiva costruzione.

N.° 5. *Il Begato.*— Fu principiato nel 1818 e terminato nel 1829. Era una semplice caserma, ma per la sua importante posizione si ampliò in modo che si concatena con i seguenti forti lungo la cinta medesima i quali formano di tutti questi fabbricati una rilevantissima cittadella. In questo forte sono comodi alloggi, forni, molini ecc. e contiene all'uopo parecchi stabilimenti militari ed un parco di artiglieria.

N.° 6. *Lo Sperone.*— Questo forte, chiave della città, fu innalzato dal governo genovese e la sua positura è importantissima. Fu considerevolmente ampliato e fortificato dal governo attuale per essere quel punto che possa essere soggetto ai primi assalti del nemico; contuttociò è nello stato di fare una lunga resistenza. È di tutto rinforzo alla cinta nella sua estremità; e da questo sommo punto può fulminare gli audaci che per caso avessero scalate le mura. Ha magazzini, alloggi, forni e locali vastissimi, e per una porta di sortita comunica cogli esterni forti situati in quelle vicinanze.

N.° 7. *Il Castellaccio.*— Questo era dapprima un gran torrione edificatovi dal genovese governo per difesa della città e delle valli, essendo situato sulla cresta dei monti che dividono questa dalla vallata del Bisagno al lato orientale della città. Ne fu ampliata la fabbrica circa il 1818; in seguito fu arricchito di altre opere che lo rendono assai importante, tanto più per la dominazione che ha sulla città e perchè protegge la superior parte della vallata detta del *Lagazzo*, dove sono situate le fabbriche di polveri ed i magazzini di deposito delle medesime.

N.° 8. *Batteria della Lanterna.*— Questo importante punto della città fu difeso da una batteria coperta a prova ed in caso di guerra vale assaissimo per difendere il porto e battere l'inimico.

N.° 9. *Batteria della Scuola.*— Si sta ora costruendo l'antica batteria a fior d'acqua sotto il bastione di *S. Giacomo* verso il capo detto della *Strega*. Questa, secondo appare, (1846) sarà coperta e a tutta prova. Con tale presidio s'intende di battere ed allontanare i bastimenti e particolarmente i vapori da guerra che volessero avvicinarsi al porto.

Vuolsi accennare a lode del vero, che rilevantissimi lavori furono fatti dal Governo di S. M. per fortificare la piazza di Genova; l'entrata della quale tanto a ponente quanto a levante è munita di *fronti bassi*, che la guardano convenevolmente.

II.

CASERME, POLVERIERA ED ARSENALE

N.° 1. *Caserma dei R. Carabinieri.*— Il Corpo distintissimo dei Reali Carabinieri ha per alloggio l'antico chiostro dell'antichissima chiesa di Sant'Agostino. In questo erano affreschi di Giovambattista Bajardo, i quali a' tempi del Ratti, abbenchè avessero sofferto per l'umidore, pure denotavano ancora qual fosse la perizia del succitato pittore.

In mezzo del piazzale del chiostro v'era quel doccione in marmo ch'or si vede nella passeggiata dell'Acquassola e che serve come serviva, a gettar acqua.

Qui è opportuno un cenno della chiesa, ch'era annessa a questo chiostro.

Fu già chiesa e convento de' PP. romitani di Sant'Agostino. » È lunga 300 e più palmi e proporzionatamente larga ed ornata di numerose cappelle *(Ratti, Guida 1780)*. Sarebbe cosa facile formare un buon articolo di questa chiesa notabilissima, coll'ajuto delle iscrizioni dello Schiaffino e del Muzio, ma che varrebbe tal fatica, veggendosi il nobil tempio ridotto ad una fucina? Dirò brevemente che il vero suo titolo fu sempre S. Tecla, benchè l'essere uffiziata da PP. Agostiniani abbiale fatto dare volgarmente il nome di S. Agostino. Fondatori ne furono que' romiti, che abitavano nel luogo detto poi de' *Camaldoli* ed allora S. Tecla, da una chiesa così nominata. Essendo essi venuti in Genova verso la metà del secolo XIII., abbracciata la vita regolare, diedero alla nuova chiesa il titolo dell'antica. Vedesi ancora la facciata di stile *gotico*, listata a marmi bianchi e neri, e sopra la porta è S. Agostino in gloria *gustoso a fresco* del Merani *(Ratti)*. L'interno è partito in tre navi. Il convento assai vasto è residenza de' reali carabinieri. Curioso è il campanile, alto e solido, avendo un grosso cono piramidale acuminato in mezzo a quattro coni più piccoli, ma somiglianti, e tutti coperti di una specie di musaico grossolano. Il numero delle cappellanie perpetue instituite da' pii benefattori in questa chiesa era grandissimo, facendone testimonianza le iscrizioni. » *(Diz. cit. fasc. 27, 542)*.

Eranvi tavole del Piaggio e di L. Brea ed altre pregiate tele del Badaracco, del Bocciardo, Sarzana, Giambattista Brea, Merani, Ansaldi, Bernardo Castello, Strozzi, Antonio Giolfi, Paggi, Narici, Orazio Ferrari, Giulio Benso, il quale vi dipinse anche a fresco, come pure l'Assereto. Vi erano statue di Giambattista Bissoni e di Pasquale Bocciardo. Opere tutte queste la gran parte smarrite o guaste. Ma la chiesa sussiste di bellissime proporzioni, sostenuta da colonne con arcate a sesto acuto, tutta abbenchè più volte imbiancata a pietre riquadrate, che è una meraviglia a vederla, ...

La macchietta dell'affresco or sovra citato e che tanto bello ancor oggi si presenta allo sguardo, venne salvata dall'egregio Varni, ed ora fa bell'ornamento al suo ricco Studio.

N.° 2. *Caserma di San Vincenzo.*— Il Corpo scientifico del Genio Militare ha il suo alloggio nell'area della chiesa di S. Vincenzo martire

» Si ha notizia di questa chiesa nel 1163. Fu consecrata dall'arcivescovo Bartolommeo da Reggio l'anno 1323. Venne rifabbricata in forma più ampia nel secolo XVIII. Giov. Agostino Ratti vi fece degli affreschi e vi fu sepolto nel 1775. Ne' primi anni del nostro

secolo la parrocchialità fu trasportata nella chiesa di *Consolazione;* e *S. Vincenzo* trovasi da parecchi anni volto ad usi militari; fatta scomparire, com'era dovere, la forma di chiesa. » *(Diz. cit. fasc. 27. 490).*

N.° 3. *Caserma Real Navi.*— L'entrata di questa caserma è di fianco alla nuova porta della Darsena sulla piazza anticamente dello *Scalo*.

. . . .

. . . .

N.° 4. *Caserma di S. Leonardo.*— Era primamente chiesa e monistero di *S. Leonardo* fondato e dotato l'anno 1317 da Leonardo Fieschi vescovo di Catania, con obbligo alle religiose di ricevere senza dote 12 postulanti della sua prosapia, numero che poi fu ridotto a sei.

Il coro della chiesa fu dipinto a fresco da Domenico Piola. Una tavola e vari affreschi vi dipinse pure l'Abbate Defferrari. Il Borzone ed il Sarzana vi avevano ancor essi una tavola per ciascheduno. Questo locale si ridusse ad uso di caserma sotto il governo francese ed ora è destinato ad alloggiare i distaccamenti della guarnigione che presidia la nostra città. Contiene circa 1200 uomini posciachè dall'attuale governo fu ingrandito e migliorato. È situato nella salita che porta tal nome.

N.° 5. *Caserma di S. Ignazio.*— » Chiesa di *Sant'Ignazio* che fu già noviziato de' PP. Gesuiti, che qua lo avevano trasferito da *Peverano* l'anno 1660, avendo perciò comprato un palazzo dai signori De Franceschi, il quale era egregiamente dipinto da Andrea Semino, ma molte di queste pitture a cagione della nuova fabbrica sono state distrutte, alcune però tuttavia se ne conservano. La chiesa fu ultimamente eretta con disegno di Giovanbattista Ricca da Oneglia; ed un laico gesuita cognominato Castiglione ha colorito il S. Ignazio all'altar maggiore. Agli altri due laterali ha dipinto in due grandi tele la morte di S. Stanislao e la Vergine che porge il Bambino a S. Luigi l'Abate De' Ferrari con leggiadra e diligente maniera. Nella cappella ossia oratorio interno tutto dipinto da un allievo di Domenico Piola, è una tavola colla Concezione della Vergine del P. Pozzi. Nel refettorio per ultimo sono molti quadri ad olio del già mentovato Castiglione, che per equivoco si dissero nella prima edizione di questa Guida d'un certo *Venghier* francese. »

Così ne dava cenno di questa chiesa il Ratti nella sua Guida del 1780; dopo gli ultimi tempi e il noviziato e la chiesa accolgono pur essi i distaccamenti di Genova, quantunque ne siano proprietarii i RR. PP. Somaschi a' quali per sovrana deliberazione nel 1841 venne conceduto da S. M.; perciò il Governo corrisponde ad essi il fitto di annue Lu. 3,000 per l'uso suddetto.

È capace di circa 500 uomini.

N.° 6. *Caserma delle Guardie Municipali.*— Dove sono alloggiate le Guardie Municipali v'era *S. Margherita della Rocchetta*, chiesa e monistero, noto già nel 1359, di suore cisterciesi che nel 1535 entrarono nel monastero di S. Andrea. I merciai lo comperarono nel 1613, facendolo rifabbricare col titolo de' *SS. Bernardino ed Alessio* per collocarvi le loro figliuole che amassero consecrarsi a Dio, ma per molti disturbi non si aprì se non l'anno 1756. La chiesa è ancor oggi uffiziata e se ne parlerà nella *Parte Terza.*

N.° 7. *Caserma de' Doganieri.*— Nel locale delle antiche prigioni della *Malapaga* alloggiano i Doganieri dopochè i detenuti per debiti furono trasportati nelle prigioni di *S. Andrea.*

In queste stanze morirono uomini chiari per generose azioni. Vuolsi ricordare il valoroso guerriero Giudice Dalla Rocca signor di Cinarca morto quivi l'anno 1312. Costui quasi fanciullo scampato dall'isola, rifuggiatosi in Pisa e messosi a vilissimi servigi e quindi cresciuto d'anni e d'ardire, in quelle guerre contro a' francesi sommamente segnalandosi fu nomato Conte di Corsica e Deputato Generale dei pisani in quell'isola.

Passato in Corsica, in poco tempo la ridusse a sua obbedienza guerreggiando continuamente contro gl'isolani a tal che ne sorse un partito come in Italia i Guelfi e i Ghibellini, in quelle di Giudici e Giovanninelli; che Giovanninello nomavasi il capo dell'opposta fazione. Pur vinto dal Signor di Cinarca e messi fuor dell'isola i suoi aderenti, Giudice attendeva a governare la Corsica con molta equità; quando già vecchio e addivenuto cieco per alcuni suoi venerei portamenti, la fazione de' Giovanninelli pensò esser quella l'opportunità di combattere le sue terre e farlo prigione. I genovesi mandarono fanti in ajuto, parte de' quali imboscatisi avendo per capo Salnese figliuol naturale di Giudice, che era stato scacciato dalla casa paterna e ribellatosi contro il padre lo agguatava in un'imboscaglia, dove stimò che dovesse passare per salvarsi in Istria, ovvero ad Attala.

» Riuscì questo disegno di Salnese; perciocchè cavalcando di notte Giudice senza sospetto alcuno a questo effetto, fu da costoro preso e condotto al capitano. Dicesi, che giunto Giudice alla marina, egli in quelle arene buttandosi in ginocchio dette a Sal-

nese la sua maledizione e a tutti i suoi discendenti. Messe il capitano Giudice in galea e poi passando in Istria espugnò quel castello e lo dette a Salnese; il che fatto avendo tolta e spenta affatto l'occasione della guerra per la presa di Giudice, con quello se ne ritornò a Genova, il qual presentato a quei Signori dello Stato, fu posto prigione nella *Malapaga*, dove fra pochi giorni questo chiarissimo uomo rese lo spirito a Dio. »

» Giudice pertanto fu veramente degli uomini eccellenti che fossero nell'isola mai; egli fu valoroso e destro nelle armi, mirabilmente pronto al seguir le imprese sue, d'ottimo consiglio ed esecutor della giustizia, largo donatore a' suoi, costante nelle avversità; nondimeno, ancor che fosse in tante cose lodato, non perciò fu esente d'alcune fragilità umane; nelle quali facilmente gli uomini incorrono, perciocchè fu nel vizio della carne molto impiegato, ed era per natura altiero; ma tutto cuopriva con le altre illustri qualitadi sue. » *(Filippini, Istoria di Corsica Tom. II.* 163 *e* 167*)*

N.° 8. *Caserma delle Cappuccine.*— Era prima convento di cappuccine e fu quindi sotto il governo francese ridotto a caserma. Può contenere unitamente all'attiguo padiglione per gli uffiziali, circa 700 uomini.

N.° 9. *Caserma dei Quartieri nuovi.*— I fabbricati che vengono appellati con tal nome sono situati lungo le mura della vecchia cinta in faccia al colle d'Albaro. Esistevano a' tempi della genovese repubblica, ma io non conosco nè il quando sieno stati costrutti, nè da chi. Vi sono magazzini per l'artiglieria ed altri siti per l'uso della guarnigione. Contengono circa 650 uomini.

N.° 10. *Caserma di S. Paolo.*— Era un monistero dell'ordine di Santa Chiara fondato da Bianca D'Oria e compagne nel 1398, aveva la chiesa consacrata addì 30 agosto del 1626 da Monsignor Gian Vincenzo Spinola vescovo di Brugnato. Eranvi pitture a fresco ed in tela di Valerio Castello, Giambattista Carlone, Domenico Piola e Giuseppe Galeotti. Profanato sotto la dominazione francese fu quindi questo monistero destinato ad uso militare e può contenere circa 750 uomini. Ha comodi magazzini e stalloni per uso dei muli destinati al servizio della batteria di montagna. Vi si entra dalla piazza dell'Acquaverde nella parte occidentale della città.

N.° 11. *Caserma dell'Annona.*— » L'ingresso in questo quartiere trovasi lungo la strada principale, quasi dirimpetto all'antica porta di città denominata di *S. Tommaso:* all'uopo si riunisce all'attigua caserma di S. Paolo, mediante interna comunicazione. È questo un ampio fabbricato, composto di quattro separati padiglioni rettangolari; della complessiva lunghezza di circa metri 350: sotto la genovese repubblica serviva per magazzini dei cereali e fu destinato ad uso di quartiere durante l'occupazione francese. Può contenere due mila uomini, per l'ordinario è occupato da un reggimento di fanteria. Nei bassi fondi del padiglione a levante, verso la strada di *Prè*, vi si trovano i forni; e nella superiore ampia camera sta il deposito dei grani e delle farine da ridursi in pane per la guarnigione: questi forni vi sono in numero di sei, ed ogni ventiquattro ore puonno somministrare ventimila ottocento razioni di pane. » *(Casalis, Dizion. citato fasc.* 29. 813*)*.

Tralascio ora di notare altre piccole caserme o padiglioni, perocchè non contengono che frazioni di corpi o alloggiano l'uffizialità.

N.° 12. *Polveriera o fabbrica delle polveri.*— » La valle del *Lagazzo*, così denominata dal trovarsi in fondo della medesima un piccolo lago, aumentato dalle acque piovane, che discendono da' pendii dei colli circostanti, giace a ponente della città fuori della porta della vecchia cinta, detta di *S. Tommaso.* Le due creste che la formano, diramansi dalla principale catena dei monti, una al caseggiato che chiamasi di *Granarolo* e l'altra in vicinanza del forte *Castellaccio*, e vengono a spianarsi al mare, la prima alla piazza del *Principe D'Oria*, la seconda alla anzidetta porta di *S. Tommaso.* Non tanto per la coperta sua posizione, quanto per causa del lago e della facilità di raunarvi l'acqua e tenerla in serbo, questa valle fu destinata dalla repubblica genovese a costrurvi piccole peste per la fabbricazione delle polveri; le quali peste erano mosse dall'acqua stessa; ivi pure la repubblica stabiliva diversi magazzini di deposito. »

» Divenuta Genova una delle prime città forti, il Governo del Re nostro Signore riconobbe la necessità di erigervi una fabbrica per le polveri adattata all'importanza della piazza; e nel 1833 affidonne l'eseguimento nella stessa valle del *Lagazzo* ad Agostino Chiodo ora Maggior Generale del Genio, autore del vasto ed eccellente progetto di quella fabbrica. A totale suo compimento restano ancora ad eseguirsi alcune peste e diversi interni perfezionamenti, che si vanno effettuando a misura dei fondi che si assegnano a tant'uopo. Questo stabilimento consiste in diversi isolati edifizii posti in fondo della valle e sopra i due opposti pendii da elevato muro che li divide da ogni privata attigua proprietà. Nello scopo di avere sufficiente spazio interno per l'isolamento dei fabbricati, isolamento necessario ad impedire che questi

sieno danneggiati in caso di esplosione o di incendio, fu mestieri di cuoprire e raccogliere in ampio sotterraneo condotto le acque del torrente, che scorre nella valle medesima. I principali edifizii ne sono: il fabbricato principale all' ingresso, nella cui centrale manica esistono gli uffizii di direzione e gli alloggi per gli uffiziali e gl' impiegati addetti alla manifattura. Nel braccio a sinistra sono posti i magazzini di deposito dei legnami, le scuderie e una caserma per duecento uomini circa: nel braccio a destra si trovano la raffineria dei nitri e i relativi magazzini. Sul destro pendio e lungo un trasversale rigagnolo s'innalza l'edifizio in cui si forma il carbone necessario alla composizione delle polveri. Trasversalmente alla valle e a conveniente distanza dal principale edifizio, si collocarono la macina de' zolfi e quella per il traforo dei combi, cui tien dietro un vasto fabbricato rettangolare per le peste; stanno queste lungo i due lati a ponente e levante in isolati casotti di leggerissima costruzione, di modo che in caso di esplosione o di incendio nessuna delle parti attigue verrebbe ad esserne grandemente danneggiata: dietro le medesime collocaronsi i meccanismi per dar moto alle peste mediante la forza animale. Il sito per la composizione delle polveri ed il granitore chiudono i due lati del rettangolo ad ostro e borea. »

» Nella parte più elevata trovansi lo stenditore delle polveri, il frollone e i magazzini pel deposito delle polveri di cui è terminata la composizione. Il lago superiore somministra l'acqua per dar moto al granitore, alla macina dei zolfi e ad altri meccanismi. Lo stesso motore sarebbesi applicato alle peste, se nell'estiva stagione il lago non si essiccasse quasi intieramente. » *(Casalis, Diz. cit. fasc. 29 819).*

N.° 13. *Arsenale di terra.*— » Sulla falda della montagna, al di sotto del forte *San Giorgio* e lungo il lato a ponente della piazza dell' *Acquaverde* sorge un antico convento, che con annessa chiesa sotto l' invocazione dello Spirito Santo, apparteneva alle religiose di San Domenico soppresse nel 1793. È questo un ampio fabbricato quadrilungo: al suo pian terreno stabilironsi laboratoj per le diverse costruzioni d' artiglieria e le sale del piano superiore, come pur anche l'ex-chiesa furono destinate al deposito delle armi. »

» Dal 1814 in poi vi si fecero molti importanti lavori per rendere l'edifizio vieppiù acconcio all' uso cui fu destinato e particolarmente nelle sale d' armi, che unitamente all' ex-chiesa potrebbero contenere ottanta mila fucili, e già ne contengono quarantamila, in parte distribuiti con rara intelligenza a forma di piramidi, e in parte riposti in adattati scaffali di legno. »

» Vi esistono eziandio molte antiche armature e fra le altre un pezzo di cannone in cuojo, che i genovesi tolsero ai veneziani sotto Chioggia, ed una di quelle prore, cui da' romani davasi il titolo di *rostrum* e che si crede esser unica al mondo. È opinione che sia stata rinvenuta nel porto di Genova e che fosse parte d' uno dei legni che si trovarono alla navale battaglia tra i genovesi e Magone generale di Cartagine Le meglio conservate di queste armature vennero trasportate nella torinese regia Galleria delle armi antiche. »

» Ivi pure sono depositate in gran parte le bocche a fuoco necessarie all' armamento della piazza in caso di guerra; ed evvi l'occorrente per rifornire un' armata che si ripiegasse su Genova. Oltre i magazzini, le officine e i diversi laboratoi si vedono in questo stabilimento sale destinate ad usi diversi; una è destinata a biblioteca per l'istruzione degli uffiziali; un' altra per i modelli; e ve ne sono per gli uffizii del comando locale e del commissariato di artiglieria: si trovano innoltre alloggi per gli uffiziali addetti al materiale. Nell' attigua caserma stanno due compagnie di artiglieri » *(Casalis, Diz. cit. fasc. 29. 816).*

III.

PORTO, MOLI, SCALI E DARSENA

N.° 1. *Porto.*— » La natura, scavando al mare un seno entro terra nel fondo di un vastissimo golfo e piantandogli per ripari alte rupi a levante, a tramontana, a ponente, erasi dilettata ad abbozzare dinanzi a Genova la figura di un porto. L'arte ajutata dall'oro a pienissime mani profuso ha ridotto a finimento il primo pensiero della natura, costrignendo con saldissimi argini a quasi piena e perpetua quiete quel seno, ove, come in libero campo, venivano prima ad esercitarsi i venti della rosa meridionale. Il porto di Genova è pressochè circolare di forma, e ripete nella lucida sua conca la teatrica imagine della città e de' colli per cui ella si largamente e vagamente si estende. » *(Bertolotti, Opera cit. Vol. 2. 188)*

È deliziosa la veduta che si ha di Genova fuori del porto e ben lo sanno i tanti viaggiatori che vi approdano venuti su veloci piroscafi, i quali in giornate calme e tranquille scivolano sull' onda quai pesci e vengono a depositare nel seno della Regina del Mediterraneo le ricche merci e le forestiere derrate. Siate fortunato di entrare in porto in uno di que' dì, ne' quali il sole spunta limpido e innamorato di queste terre italiane. Venendo salite sul cassero: dapprima l'avido sguardo fisserà un punto bianco e lucente, a poco a poco s'ingrandisce; il Faro che fino alle nubi s' estolle è quasi annunzio che quella un tempo fu superba . . . le restanti torri vi dinotano la sua potenza e fierezza esercitata nel medio evo. La maestà romana cedette alle lindure de' secoli più inciviliti, sicchè quella e queste vi si presentano in un subito. Però l' aspetto esterno vi persuade che è una di quelle città, quella che voi vedete così come in un mucchio, che la natura ha collocate in punti dominanti e forti. Voi stupite in veggendo che le sue fabbriche giganteggiano a misura che vi avvicinate al porto; stupite in osservando le deliziose colline che lo coronano. Questi sono tratti di scena che i pittori di rado, anzi rarissimo è che mettano veramente in tela. Una foresta di antenne vi accenna che in que' seni stanziano navi e navigli di tutte le nazioni. Eccovi in porto: lo stridore della fuggente catena vi avverte che l' ancora è gittata. Voi anelate di pigliar terra. ma se conoscete la storia nostra, aprite le pagine di quella: quante non vi presentano de' fatti qui propriamente avvenuti degnissimi di ricordo? Ma lo sguardo in quell' istante piuttosto che rivolgersi a cose passate ama le presenti; ed il passeggiero vorrebbe tutta quasi comprendere in un solo momento la storia di quella terra ospitale, ove mette il piè per la prima volta. Questa è terra che a chi bene l' interroga risponde e narra fatti magnanimi e generosi; ma torniamo al nostro proposito.

Il porto di Genova è cinto tutto all' intorno da una robusta muraglia; due moli, dice molto bene il Bertolotti, formano le sterminate sue braccia, che vanno a fargli l' imboccatura tra mezzodì e ponente, difendendolo dagl' insulti del libeccio e dell' ostro libeccio che sono la vera sua traversia.

La sua profondità è » nella darsena detta del vino, di piedi 9. 12 e 14 di Francia: nella parte a ridosso del molo vecchio, di

piedi 11 sino a 23: nella parte al coperto del molo nuovo, di piedi 23 e 30 fino a 38. In quest'ultima posizione stanno in sull'ancore le navi da guerra, e più lungi i bastimenti sottoposti alla quarantena. Dopo la prolungazione del vecchio molo si ancorano anche più spesso da quella parte le navi da guerra. L'espurgazione del porto si fa annualmente col mezzo di grandi macchine chiamate *pontoni*. L'uficio civico degli Edili col prodotto del diritto d'ancoraggio provvede alla conservazione e riparazione del porto ed al mantenimento de' fari. Gli smaltitoi della città che metton nel porto e ciò che vi reca il mare ne solleverebbero a lungo andare i fondi senza quell'assiduo spurgo. »

La macchina sovra nominata che usano per nettare il fondo del porto fu introdotta da un padovano nel 1610 colla spesa di L. 25/m. A questo proposito non si dubita che presto si metterà in esecuzione il progetto di pulire il porto col mezzo di un *pontone* a vapore; essendochè il nostro porto potrebbe essere uno de' più sicuri, se non fosse così ingombro, com'è; al quale perniciosissimo inconveniente le macchine attuali non possono rimediare e lasciano con più piedi di fondo di marcio pantano.

Le grandi tempeste di maremoti che infuriarono nel nostro porto con gravissimo danno de' moli e bastimenti succeddettero nelle seguenti epoche.

1204. 4 ottobre.— Fu una grandissima fortuna di mare nel porto e restarono sommerse le navi grosse. *Giustiniani*, *lib.* 3.

1207. . . giugno.— Fortissima procella di mare che bersagliò moltissime navi; sul fare del giorno appresso l'Arcivescovo portò le ceneri di S. Giovanni Battista sul lido, si fece tosto bonaccia. *Serra*, *Tom.* 3. 266.

1227. 22 aprile.— Fortuna marittima che durò parecchi giorni.

1245 . . . . — Procella di mare la quale guastò nel porto molte galere sì della Repubblica, che de' privati.

1247. . . . . — Procella di mare che fece gran danno alle galere e bastimenti nel porto.

1303. 23 luglio.— Svanirono le acque nel nostro porto sino al monastero di *S. Tommaso*, sicchè molta gente discese a prendervi i pesci, i quali erano rimasti all'asciutto, e durò la mancanza due ore. *Stella*, *Giust.*

1391. . . . . — Fortuna di mare che recò gran danno ai bastimenti nel porto.

1394. . . . . — Procella di mare che mise a pericolo la galera di Antoniotto Adorno dentro del porto stesso. *Serra.*

1396. . . . . — Procella di mare che arrecò gravi danni in porto.

1414. . . ottobre.— Fu un grandissimo diluvio ed una terribile fortuna in mare. *Giustiniani.*

1433. 22 luglio.— Tempesta di terra e di mare fortissima con lampi e tuoni. *Suddetto.*

1531. 21 gennaio.— Fu memorabile quest'anno per una tempesta di mare dalla furia del vento eccitata nel suddetto giorno, per la quale si scompaginò in più luoghi il molo già per tanti secoli fondato e restarono fracassate le calate del porto, che chiamano ponti: si rovesciarono le mura della *Malapaga* ed alla marinetta di *Sarzano* entrando l'acqua per tante parti nella città con tanta rovina d'edilizii e con tal impeto che pareva volesse riacquistare gli antichi confini. *Casoni*, *libro* 1.°

1613. 10 novembre.— Scatenatosi furiosissimo vento di libeccio eccitossi orribile tempesta di mare anche nel porto, che a memoria d'uomini non ve ne era giammai stata una somigliante: durò l'impeto della marea fino alle ore 18 italiane del dì seguente, e travagliò per tanto spazio il naviglio che tre soli legni vi ressero ed il rimanente colle sarte e le gomene qua e là si dispersero . . . ma di particolare confusione e sbigottimento riuscì l'ingresso che il mare si aprì nella città, il quale ambizioso di ricuperare gli antichi confini innondò la piazza del Molo, la ripa ed altri siti più esposti e bassi, ove furono trasportati alcuni piccoli legni per camparli dal naufragio. *Casoni*, *lib.* 1.°

1630. . . . . — Fuvvi tempesta di mare che arrecò non pochi danni al naviglio nel porto.

1650. 9 gennaio.— Il mare fu oltremodo sconvolto in tutto l'anno dalle procelle, e come che molto giovasse ai navigli nel porto l'edifizio del Molo, con tutto ciò grandemente travagliaronvi i legni nel medesimo. *Casoni*, *lib.* 4.°

1640. 8 aprile.— In questo giorno infuriò per modo la tempesta, che ne contrasse il Molo diverse fenditure, ed una nave olandese, rottesi le gomine, urtò e si sommerse in uno de' ponti, ed altri legni minori similmente profondarono. *Casoni.*

1640. 18 aprile.— In questo giorno infuriò per modo la tramontana, che danneggiò notabilmente la città ed i contorni, nel mentre ritornato il garbino (libeccio) in campo cotanto infesto al porto di Genova, e suscitatasi in un baleno nuova tempesta, cessò essendosi portate le Ceneri del Battista. *Casoni.*

1693. 24 novembre.— La mattina del di 25 novembre è sorta nel mare ligustico una non più veduta tempesta. Furono molti di avviso che fosse ella effetto anzichè del solito vento di garbino, d'un generale terremoto

risvegliatosi in quest'acque, ed era in vero cosa singolare e stupenda, che innalzaronsi le onde senza punto infrangersi da 100 passi all'aria a guisa di quelle dell'oceano allorchè infuria; rimasero perciò i due moli, che chiudono il porto, per non piccolo spazio di tempo ricoperti intieramente dai flutti . . . Entrarono quindi nel porto quali altissime montagne e vi affogarono un vascello e dieci barche con assai persone. *Casoni, lib.* 8.°

1760. 5 dicembre.— Fiera tempesta di mare con grave danno di bastimenti nel porto. *Accinelli.*

1802. 27 ottobre.— Nella notte dal 26 al 27 ottobre improvvisamente le acque in porto si ribassarono moltissimo ed i navigli sentirono il fondo. *Multedo.*

1803. 9 gennaio.— Furiosissima tempesta di mare nel golfo e nel porto di Genova. *Multedo.*

1805. 21 e 22 gennaio.— Forte e violenta tempesta nel golfo e nel porto di Genova. *Multedo.*

1821. 24 dicembre.— Burrasca fortissima di mare per cui nel porto si perdettero diversi bastimenti ed un grandissimo numero furono danneggiati, con morte di molte persone. Durò fino al giorno 26, si portarono le Ceneri di S. Giovanni Battista sul Ponte Reale. *Diario Avanzini*

1822. 3 dicembre — Forte burrasca di mare e di terra; nel porto vi fu un trambusto tale che furonvi cinque navi tutte rotte ed inservibili e moltissime altre danneggiate. *Suddetto.*

1823. 31 ottobre.– Forte burrasca di mare che portò non pochi danni nel porto e ruppe la cassa già piena di materiale posta in testa del vecchio Molo. *Suddetto.*

A queste epoche raccolte dal chiarissimo Dottore Giambattista Canobbio e registrate nella sua *Topografia Fisica della città e dei contorni di Genova*, *carte* 152 *e seg.* (*Genova, Tipografia Ponthenier* 1840) si può aggiungere l'ultima dei 15 gennaio del 1843, nel qual giorno fu fatta deliberazione dal Corpo Civico, Sindaci Ignazio Alessandro Pallavicini e Giuseppe Morro, di trasferire processionalmente le S. Ceneri di S. Giambattista sul Molo per forte tempesta di mare che da sette giorni infuriava. Perciò questo stesso giorno furonvi portate e si benedisse il porto.

L'acqua del porto fu più volte analizzata dal dotto chimico sovra nominato: ecco il risultato di quella del *Mandraccio*.

» Il suo peso paragonato a quello dell'acqua distillata è come 1002, 520 mill. a 100, alla temperatura di 20 gr. R.ʳ e la quantità dei sali ottenuti dalla svaporazione fu precisamente nel rapporto in peso di 0,002, 520 mill. La natura e proporzione di questi sali era la seguente:

Su 1,000 d'acqua:

Idroclorato di soda.	0,882
» di calce	0,454
» di magnesia.	0,326
Solfato di calce.	0,305
» di magnesia	0,026
Materia estrattiva, vegeto-animale . .	0,007
Perdita	0,520
Totale . . .	2,520

» L'analisi dell'acqua verso l'imboccatura del porto diversifica appena dalla predetta per le qualità, ma evvi molto meno solfato calcico, più dell'idroclorato sodico ed appena qualche millesimo di materia vegeto-animale. Quanto a quelli che asseriscono aver trovato nell'acqua del mare dell'acido marino sovrabbondante, specialmente alla superficie, un sale che per l'eccesso del suo acido arrossa la carta bleu e per ultimo del petrolio, e tutto questo a proposito dei bagni di mare di Livorno, come leggesi nella — *Memoire sur la topographie de Livourne et des ses bains de mer par M. Guigon, Livourne* 1841 — sembrami potere, senza tema d'errare, chiamarli visionarii e crederli tutt'altro che chimici sperimentatori. » (*Opera cit. nota in fondo*).

Il muro che forma il circuito del nostro porto è lungo metri 4450. La superficie di esso porto non compresa quella delle due Darsene è di metri quadrati 1,315,465,00.

La superficie del *Mandraccio* compresa in quella notata di sopra è di metri quadrati 10.650,00.

La direzione per entrare in porto è da levante a ponente.

N.° 2. *Molo Vecchio.*— Ora dico de' due Moli che abbracciano il nostro porto, l'uno denominato vecchio e l'altro nuovo. È certo che prima che si fabbricasse il primo dovea esservi altro molo a ridosso del quale stavano le tante galere che in quelli anni floridissimi di Genova venivano e andavano dal porto o cariche di ricche prede o ridenti di bella vittoria. E che esistesse il molo nel secolo decimosecondo si ha da che si esigeva dai naviganti una tassa per la costruzione e riparazione del medesimo. Molti legati a favore del molo si fecero negli anni più vicini al 1133; infine perchè godesse di tutti questi legati nel 1248 fu dichiarato Opera Pia.

Il molo vecchio, cioè quest'esso che si dilunga in alto mare partendo dalla costa orientale fu principiato nell'anno 1283 architettore (*operario*) Marino Boccanegra, come

viene per tale dichiarato in un' iscrizione che si vedeva presso al fortino del detto molo (*Vedi Iscrizione N.° 1*). Opera questa di immenso valore e di singolare estimazione. I più grandi lavori di esso ebbero compimento nel 1300 e 1301, secondo si ha dal Ciprico il quale narra che in quelli anni i genovesi scavarono porzion della piaggia di 115 cubiti in lunghezza, 100 in larghezza e 15 piedi in profondità. Fu quindi successivamente prolungato fino all' anno 1553, nel qual tempo il celebre Alessi lo stese alla lunghezza di 600 passi geometrici, gettando nel fondo, dice il Milizia, montagne di sassi per fondamento. » Opera fra le altre d'Italia ammirabile, principalmente per la maravigliosa fabbrica, i cui fondamenti sono fatti di scogli di smoderata grandezza, interi e grossi quanto si stende la larghezza di tutta la fabbrica, tratti dalle viscere de' monti ed in spazio di molti anni con malagevoli e faticose maniere colà condotti e ammassicciati in altezza smisurata, e dipoi dall' impeto dell' onde per lo spazio di molti anni congiunti fra loro come in soda composizione. » Questo scriveva il Foglietta magnificando il molo vecchio.

Fu riparato e prolungato in tempi diversi, come appare dalle iscrizioni relative a ciò, che già erano incastrate nelle pareti del molo. Si veggano a questo proposito le *Iscrizioni N.i* 2. 3. 4. 5. 6. *e* 7.

Nel 1728 vi si fece la calata interna per facilitare lo sbarco delle mercanzie e fu accresciuto nel 1738 di 34 metri e 720 millimetri. Nel 1778 per lascito di L. 100/m. di Genova pari a Ln. 83,333, 33 fatto da Bartolommeo Lomellino venne nuovamente dilungato di metri 14 e 82 centimetri. Ultimamente cioè nel 1823 fu fatta deliberazione di prolungarlo di metri 125, locchè venne eseguito coll' ingente spesa di Ln. 2,400,000. Questa prolungazione si operò mercè di enormi cassoni sommersi con felice successo nel mare per gettarvi le fondamenta, sopra le quali s' innalzarono le robuste muraglie. L' eseguimento di questo importante lavoro fu affidato al Generale Giambattista Chiodo autore del progetto.

La sua primitiva lunghezza era di metri 483, ai quali aggiungendo i 125 metri di prolungamento ultimato nell' anno 1831 si ha una lunghezza totale di metri 608, 00.

La sua larghezza comprese le calate è di metri 20,000, e l' altezza dal livello del mare 7, 20. La sua direzione forma un angolo di 121 grado centesimali col meridiano, cioè un angolo di 21 grado verso il Sud con la linea dell' Ovest, osservando dalla porta del molo.

N.° 3. *Molo Nuovo.*— Il Molo nuovo spiccasi dal piè dello scoglio della Lanterna nella costa occidentale e va sul fianco destro del vecchio. La proposizione per la fabbrica di questo molo venne fatta al Gran Consiglio delle Compere ed approvata da esso addì 4 di novembre del 1637. A calcolo fatto si richiedeva la somma di 500/mila scuti da L. 4; *acciò*, diceva la deliberazione, *quanto prima si possa metter mano al lavoro e noi tutti con la grazia del Signore arriviamo a vederlo finito per lasciare ai nostri posteri la città sicura dall' impeto del mare di quel che per via di terra al presente si trovi.* La sempre benefica Casa di S. Giorgio essa fu che provvide a tanto bisogno.

Imparerei volontieri dove presentemente si trovi una Instituzione Bancaria, che voglia gettare un molo con proprie fortune, cioè con fortune legate ad essa dai propri interessati. Oggigiorno queste moderne Instituzioni se sono consimili alla nostra *nello scopo e nei presunti risultamenti* ognuno sel vede ed io credo che sia mattezza il dirlo soltanto.

. . . .

Il Gran Consiglio delle Compere per provvedere alla necessaria somma per la fabbrica del molo nuovo deliberò (9 novembre) di staccare dalle già fondate *Colonne* dei generosi *Colonnanti* la somma necessaria all' uopo.

I nomi di quelli i danari dei quali servirono alla fabbrica del molo furono i seguenti: Cattaneo Pinelli, Maufredo Centurione, Ansaldo Grimaldo, Battista Grimaldo, Padri del Comune, Battista Vinelli, Desiderio Pastine, Raffaello De Sopranis di Andrea, Dario Vivaldo q. Cattaneo, Uffizio di San Giorgio, Giambattista Lomellino q. Girolamo, Ottavio Campofregoso, Giorgio Grillo q. Luca e Promontorio. Nel 1639 parlando di questa fabbrica si diceva si finirebbe in 4 anni e nel 1642 a' 30 di maggio la fabbrica del molo nuovo arrivava a palmi 1500 circa, de' quali 1000 erano perfezionati, *con la loro scogliera per difesa dalle ingiurie del mare*, ma si domandavano a S. Giorgio nuovamente danari per ultimare i 500 palmi imperfetti. Si pigliarono 120/mila lire dalla Colonna della Provvidenza fondata nel 1469 come più volte accennai; ed altre 150 mila si imprestarono a' Padri del Comune per lo stesso oggetto. Architetto di sì difficil fabbrica fu Ansaldo De' Mari.

Nel 1645 fu ristorato, nel 1651 congiunto allo scoglio della Lanterna e negli anni 1669 e 1670 fu nuovamente riattato e munito di due nuovi cassoni all' estremità.

La primitiva lunghezza di questo molo avanti l' odierno prolungamento era di metri 464,00. Negli anni 1843 e 1844 vi si aggiunsero metri 22,00, ed ora è poco che si

decretò altro prolungamento di metri 32,00: cosicchè la sua totale lunghezza ascenderà a metri 518.00.

La larghezza di questo molo comprese le calate è di metri 23.00, la sua altezza dal livello del mare di 6.80.

La distanza fra le due punte dei moli allorquando sarà ultimato il prolungamento in corso del suddetto molo nuovo, sarà di metri 550,00.

Innumerevoli, si può dire, furono i Benefattori che lasciarono capitali, la cui rendita servir dovesse pel mantenimento del *porto* e *moli*, e parte di questi furono già per me accennati ne' diversi Documenti che accompagnano questo mio lavoro.

Dal *Mandraccio*, piccol seno che serviva di porto alle antiche galere, correndo fino al *Ponte della Mercanzia* erano due *Scali* o *Ponti*, come si chiamano comunemente: l'uno detto de' *Cattanei* e l'altro de' *Chiavari* o *Coltellieri*. Tutti e due furono ristorati nel 1630 con danari di S. Giorgio.

Ponte s'intende che sia quel tratto di terreno in forma di lingua che spiccando dal piè delle mura di mare s'avanza per più metri a comodo dello sbarco delle merci. Il primo esiste tuttavia a fianco del *Mandraccio*, il secondo scomparve dopo il 1661 per la fabbrica del Portofranco. Lungo questo tratto è una calata pe' piccoli bastimenti.

N.° 4. *Ponte della Mercanzia.*— Il ponte della Mercanzia allorquando saranno ultimati i nuovi lavori in corso sarà di una superficie di metri quadrati 1337,00; venne ampliato nel secolo decimosettimo da Giacomo Aicardo valente architetto piemontese. Sull'estremità di esso con disegno dell'architetto ingegnere Ignazio Gardella nel 1834 si fabbricò un elegante *Baraccone* d'ordine dorico della superficie di metri quadrati 429.00, sul tetto del quale posano sei statue. Questo lavoro fu ultimato nel novembre del 1835.

N.° 5. *Ponte Reale.*— Il ponte reale è della superficie di metri quadrati 1363,06. Fu ornato nel mezzo di una maestosa fontana dal suddetto architetto, nel cui mezzo s'erge in alto una vasca, dalla quale sgorgando sotterraneamente l'acqua va a sboccare sulla punta a comodo de' marinai, i quali la possono attingere senza sbarcare in terra.

N.° 6. *Ponte Spinola.*— Il ponte Spinola è lo sbarco de' viaggiatori. Quivi è il Commissario di Polizia per la vidimazione e verificazione de' passaporti. A questo proposito cade in acconcio il suggerire la fabbrica di un luogo conveniente a questo oggetto, giacchè ora che il numero dei viaggiatori è cresciuto per la frequenza dei battelli a vapore, è incomodo e disagevole il dover fermarsi su questo ponte per attendere la verificazione del passaporto e la visita doganale. Ne è la più bella cosa quando cade la pioggia, oppure infuria il mare e che so io. Per togliere questo inconveniente si vorrebbe fabbricare un *Baraccone* capace ad accogliere i viaggiatori e i loro arnesi. In questo si potrebbe fissare la destinazione degli Uffici del Comando del Porto, della Polizia e della Sanità. Facciasi come si vuole, ma il pensiero di dare migliore ospitalità al viaggiatore che mette piè in terra non si abbandoni, che praticandosi continuo nel modo che si fa sarà sempre cosa che recherà disonore al paese. Questo ponte è della superficie di metri quadrati 947,85, eccettuata l'area occupata dallo stabilimento della Sanità.

N.° 7. *Ponte delle Legna.*— All'estremità di questo ponte prima chiamato de' Calvi, è alloggiato e vi ha il suo uffizio il Comandante del Porto. È della superficie di metri quadrati 671,60, non compresa l'area occupata dal fabbricato anzidetto.

N.° 8. *Scalo di S. Lazzaro.*— Sotto a S. Lazzaro è altro ponte o scalo della superficie di metri quadrati 360,60; è chiamato comunemente il *Passo S. Lazzaro*: serve per le mercanzie che transitano all'estero, ma dopo che si fece la piazza di caricamento dovrebbe essere abbandonato.

N.° 9. *Scalo della Chiappella.*— È sotto alla cava di pietre; desso è della superficie di metri quadrati 1138,50.

Oltreacciò per dimostrare quanta superficie vi sia per lo sbarco delle mercanzie noto qui le misure longitudinali delle calate e ponti.

Calata vecchia della *Darsena* della larghezza di metri 4 a 6 e 30 è lunga	M.i 56,25
Calata che principia dalla *Darsena* e corre fino al Torrione circolare compiuto nel 1844 della larghezza di metri 5,40 è lunga	» 213,00
Sbarcatojo tra il *Ponte Reale* e quello della *Mercanzia* compiuto nel 1845 della larghezza di metri 3,00 è lungo.	» 44,00
Antico sbarcatojo fra il ponte della *Mercanzia* e il *Mandraccio* largo metri 2,70 è lungo.	» 112,15
Il perimetro dei ponti è:	
Del ponte della *Mercanzia* . .	» 106,55
» » *Reale*	» 127,20
» » *Spinola*	» 65,40
» » *Legna*.	» 54,70
Totale . . .	M.i 779.25

N.° 10. *Darsena.*— Due Darsine sono ricordate dal Giustiniani. Dà un cenno della

prima sotto l'anno 1276 dicendo, che *in quest'anno appresso il molo che si continua con la chiesa di S. Marco fu cominciato un ricettacolo ossia una stazione secura per li vascelli marittimi, che genovesi nominavano darsena.* L'altra darsena si fabbricava nel 1283 fuori delle porte di *Vacca*, che è quella che veggiamo tuttodì. A compier quest'opera vi si impiegarono 10,000 marchi d'argento porzione de' 28 mila portati a Genova dall'ammiraglio Tommaso Spinola siccome spoglie de' vinti pisani.

Che dopo dugento e più anni di potenza navale, i genovesi non avessero una darsena da svernare le loro tante galere, dice il Bertolotti, non par cosa da credere; ed io seguitando quest'opinione aggiungo che la darsina antica doveva essere quel seno che si chiama ora *Mandraccio*, seguitando fino alla *stazione* sopra mentovata dal Giustiniani. La quale io credo sia stata non cominciata nel 1276, ma rifabbricata o che so io, poichè non veggo come dopo soli sette anni vi fosse subitamente l'urgentissimo bisogno di fabbricarne un'altra. Comechessia, la notizia certa di esse l'abbiamo accennata secondo la storia.

La darsena alle porte di *Vacca* venne formata col disegno dell'architetto Marino Boccanegra. Aveva l'entrata dalla parte opposta alla presente e sull'angolo era una torre a guardarla.

Nel 1416 il Doge Tommaso da Campofregoso fece purgare la darsena con ingegni e macchine che parvero a quel tempo mirabili; odasi il Giustiniani. » Fu asciugata l'acqua con ventisette ciconee e con una ingegnosa rota, che conteneva venti vasi capaci ciascheduno di cinque mezzarole; la rota conteneva in circuito centoventi piedi o era fermata su otto travi, che erano sopra l'acqua ventiquattro piedi, e si volgeva per virtù di un'altra rota larga dodici piedi e alta trentasette che si adoperava, come si adopera al presente la rota del pontone, e vi si aggiungevano molte taglie per volgere la ruota grande e molte corde, talchè l'arsenata fu assai presto desseccata, come che il Duce non omettesse cosa alcuna per compimento di questa opera, intanto che i lavoratori ogni giorno ascendevano al numero di settecento in ottocento, e si fece un muro forte dal cantone del ponte sino all'altro cantone di verso la porta di *Vacca* sotto la via pubblica lungo centonovanta cubiti e alto dieci, e si fece un altro muro della torre dell'arsenata verso le muraglie vecchie in lunghezza di cubiti sessanta, le quali tutte cose durano insino al presente tempo. » *(Vol. 2. 279).*

Secondo un'iscrizione del Bonfadio, che già esisteva presso alla darsena *(Vedi Iscrizione N.° 8)*, questa fu nettata, riparata, dilatata nel 1545.

Egli è in questa darsena che la Repubblica genovese faceva costrurre le sue numerose galere; componevasi di tre bacini, l'ultimo de' quali a ponente trovasi ora diseccato. La superficie della darsena detta delle galere è di metri quadr. 18,191,00; quella a levante detta del vino è di metri quadr. 9,878,00 (1); assieme sono metri quadr. 28,069,00. L'ingresso della darsena è a levante e vi si introducono i bastimenti da guerra o per l'armamento o disarmamento di essi.

Vuolsi ora accennare come nella darsina detta del vino vi si sta costruendo un bacino destinato al ristauro dei bastimenti.

N.° 11. *Bacino.*— La Regia Marina ed il Commercio da lungo tempo sentivano l'indispensabilità di un bacino da *carenaggio* ed i lor voti furono finalmente ben accolti dall'Augusto nostro Monarca, il quale mercè l'alto patrocinio di S. A. S. il Principe Eugenio di Savoja Carignano Comandante Generale la Regia Marina, con Regio Biglietto del 22 luglio 1845 autorizzava la spesa di due milioni e cinquecento quaranta mila franchi per l'eseguimento di questo importante lavoro in conformità degli studi fatti e del progetto rassegnato dal Cav. Damiano Sauli Maggiore del Genio Marittimo.

Il fondo della antica darsina detta del vino fu scelto a preferenza degli altri seni del nostro porto di Genova per la costruzione dell'edifizio, il quale dovendo riuscire atto a contenere un vascello di 1.° rango od una fregata a vapore di 400 cavalli di forza, giusta il già citato progetto avrà la lunghezza di 80 m. dalla sommità dell'emiciclo che ne forma le spalle fino all'incontro del primo incastro situato nella camera dalle porte, la di cui bocca si apre nel porto (2). La sua larghezza superiore sarà di 30 m. e la soglia dell'entrata si spianerà ad 8 m. sotto il livello della ordinaria marea. Il tutto insieme della pianta rappresenta un quadrilungo terminato da un mezzo circolo e ricinto allo intorno da tre scaglioni o banchine destinate a servire di appoggio alle puntellature che dovranno sorreggere le navi in asciutto. Il fondo o la platea sarà coperta da un conve-

(1) Per la costruzione del bacino da *carenaggio* la presente verrà ridotta a soli metri 6511,00 circa.

(2) I Signori Lorenzo, Luigi e Gio. Batta fratelli Prato eseguirono in legno il modello di questo edifizio diretti dalle istruzioni e dai disegni del predetto Maggiore Cav. Sauli. Quale modello dopo di essere stato presentato a S. A. S. il Principe Comandante Generale fu depositato per di lui ordine nella sala dei Modelli del Regio Arsenale.

niente cantiere e il riempimento e lo scarico dell'acque avrà luogo col mezzo di una così detta *porta natante* e di una macchina a vapore della forza di 20 cavalli.

Il metodo di costruzione che verrà impiegato esclude ogni preventivo esaurimento, dovendosi comporre l'ossatura principale dell'edifizio con fabbrica di cementazione e mediante l'impiego di un nocciuolo interno da costruirvisi con casse che successivamente si tolgono quando le pareti hanno preso la debita consistenza, per procedere tosto alla fasciatura interna, che per tutto l'ambito del bacino sarà fatta con pietre delle cave di Villafranca e per le soglie e gli incastri con quelle delle migliori cave della Spezia o della Bordighiera.

Il fondo sul quale dovrà appoggiarsi la platea che avrà non meno di quattro metà di altezza è composto di uno strato compatto di marmo argilloso durissimo, a sciogliere il quale è mestieri l'usare le mine.

Il nuovo bacino presenterà in confronto di quelli esistenti a Tolone il vantaggio di avere lo scolo dell'acque diretto verso la bocca; il chè dispensa dalla costruzione di una lunetta centrale e dà luogo ad un facile e compito esaurimento, potendo applicarsi le trombe che lo producono all'estremità anteriore anzichè alla posteriore dell'edifizio. Nè vi mancheranno all'intorno muri di sponda di una capacità adeguata alla circostanza, sui quali potranno tenersi in serbo i materiali occorrenti ai raddobbi; ed il bacino godrà del vantaggio di poter essere isolato dal resto dell'Arsenale anche a benefizio della Marina Commerciante, ogniqualvolta i bisogni della Reale Marina e l'annuenza superiore il concedano: cosicchè il nostro porto che insiemente è militare e di commercio potrà con questo nuovo stabilimento gareggiare coi principali e più cospicui del Mediterraneo.

Il tempo prefisso all'esecuzione è di quattro anni; i lavori son cominciati: protetti come sono dal Sovrano favore e sostenuti dalla saggia provvidenza di S. A. S. il Principe Comandante Generale vuolsi con fondamento sperare di vederli condotti a buon termine dall'Ingegnere che ne fece il progetto e che in opera di tanto momento non abbastanza fidandosi sulle proprie sue forze propose ed ottenne che il medesimo venisse esaminato dall'illustre Cav. Noël Direttore dei lavori idraulici del porto militare di Tolone, il quale nel riferire intorno al medesimo conchiudeva nel modo seguente:

L'exécution de ce grand travail dirigé par un Ingenieur aussi habile que Mons. le Major Sauli ne peut manquer de réussir; les depenses ont été sagement evaluées et ne doivent pas être dépassées. Les fonds necessaires sont deja accordés par S. M. le Roi de Sardaigne; et on peut espérer que dans quatre ou cinq années, grace à la haute sollicitude de S. A. le Prince de Carignan pour la marine dont il a le commandement général, le port de Gênes sera doté d'un magnifique bassin de radoub qui est devenu une nécessité pour la marine Sarde et qu'il pourra rendre des grands services au commerce et à toutes les marines dont le pavillon flotte sur la Mediterranée.

N.° 12. *Bagno-Galera.*— Qui è il luogo di parlare del Bagno-Galera stabilito nell'arsenale.

Anteriormente al nuovo Regolamento del 13 luglio 1841 infelicissima era la sorte dei condannati al remo, dico infelicissima, perché tanto per colpa di essi, quanto per tolleranza dei subalterni impiegati vi erano disordinati e con tutta facilità potevano pascere i vizi della intemperanza e della concupiscenza, che non un luogo di pena si poteva ravvisare, ma bensì di continuo depravamento. A tanto era giunta la sfacciataggine dei condannati, che ad un nuovo arrivato imbandivano un lauto pranzo che adornavano di fiori e di ogni più squisita delicatezza; e più facevano se il novizio era fornito di danaro e giovane. L'interna disciplina era, abbenchè con espresso regolamento ordinata, trascurata e l'oro corrompitore faceva che le guardie preposte ogni cosa quantunque inonesta permettessero. Dal che ne accadeva che a pascere la gola e la carne uscissero e quegli stessi a cui erano affidati fossero stromenti vilissimi di loro brutte passioni. Dormivano essi su nude tavole cariche d'insetti schifosi, vestivano gli abiti sporchi e cenciosi, perchè i buoni vendevano per procurarsi le matte gioie dell'ubbriachezza. Tutto era disordine, e fra il disordine gli scaltri ne profittavano e vi ammassavano danaro a spese di quegli infelici che avevano perduto ogni pudore. Usavasi una sola distinzione quella cioè dei condannati a vita e di quelli a tempo. Uscivano dal Bagno i soli capaci di qualche mestiere; a tutti per loro alimento era somministrato onc. 32 di pane bigio ed onc. $4\,{}^1/_2$ di fave ed onc. 22 di vino. Gli operai avevano di più una mercede per ogni giorno di lavoro, che la sciupavano in gozzoviglie, senza che avessero un fondo di riserva.

Oggi la condizione dei condannati al *Bagno* è mutata, sia che si risguardino dall'aspetto fisico, quanto dal morale. Ecco una idea di quella vita la quale, quantunque infelice, pure è tale che migliore non la godono centinaja, per non dir migliaja, d'individui che altro delitto non pesa su di essi che la miseria.

Allorquando un nuovo disgraziato viene condotto al *Bagno*; lo si spoglia degli abiti proprii per fargli indossare quello fornito dall'amministrazione. Prima però vien fatto lavare in apposito bagno, gli si tagliano i capegli e gli si mette la catena al piede. Affinchè il Direttore possa conoscere l'indole del nuovo arrivato si sottomette a varii esperimenti, dopo i quali viene assegnato alle diverse categorie come in appresso.

Passano nella 1.ª categoria i condannati a 10 anni ed hanno per distinzione la *goletta* della *giubba* color caffè oscuro.

Si comprendono nella 2.ª categoria quelli condannati dai 10 ai 20 anni ed hanno la *goletta* della *giubba* color bigio.

Nella 3.ª finalmente si destinano i condannati da 20 anni a vita, aventi la *goletta* della *giubba* color rosso; e tutto questo a norma del citato Regolamento 13 luglio 1841.

Inoltre i suddetti sono divisi in 4 distinte suddivisioni.

Nella 1.ª si comprendono i delinquenti per diserzione, insubordinazione ecc. e coloro che la natura dei loro delitti fu per impeto di passioni o per rissa. Costoro si danno a conoscere dal segnale che hanno sul berretto, che è una striscia di panno bianco.

Nella 2.ª segnalati da una striscia di panno giallo sul berretto vi sono gl'individui rei di truffe e furti.

Nella 3.ª distinti da una striscia metà nera e metà gialla vengono destinati i rei di grassazione.

In ultimo nella 4.ª vi hanno luogo gli omicidi ed i colpevoli di delitti atroci ed iniqui. Sono essi contrassegnati da una striscia metà di colore caffè oscuro e metà nera.

I compresi nella 2.ª e 4.ª divisione essendo in maggior numero delle altre sono nuovamente suddivisi in due squadre ciascuna, secondo i delitti più o meno gravi.

I condannati vengono guardati da centocinquanta circa uomini ordinati a disciplina di milizia e dipendenti da un Ajutante Maggiore; sono essi responsabili degli individui affidati alla loro custodia.

Ora dell'interno regime udiamolo dalla bocca di un nostro celebre Professore che scrisse intorno al Bagno di Genova un opuscolo è poco tempo.

» I condannati sono alloggiati in dormitoi o sale lunghe metri 45,75, larghe 10.25, risultanti da vôlti praticati per suolo delle stesse all'altezza di piedi diciotto dal terreno nelle magnifiche arcate, ove gli antichi genuati costruivano le famose loro galere da guerra. Dormitoi alti, bene aereati ed illuminati anco di notte. Son essi allogati in sei di queste lunghe sale a posto determinato, disposti in due file e provvisti ciascuno di un sacco contenente gli oggetti non indossati del loro vestiario; ed inoltre due fazzoletti da naso e due da collo, un pettine, filo ed aghi ed altre piccole suppellettili ed un libretto di conto corrente ed uno di preghiera. Sono ancora provvisti d'uno stramazzo con capezzale, coperta di grossa lana e lenzuolo che si lava a bucato ogni quindici giorni, mentre la camicia è lavata ogni settimana. — Dessi occupano le sei sale e vi sono collocati in modo che le squadre non comunichino e per quanto si può la segregazione di esse si osserva ancora nei lavorerii. Per buona o indisciplinata condotta passano dalla terza alla seconda e alla prima categoria, e viceversa; e soltanto da questa prima scelgonsi quei che ponno proporsi per grazia; salvo il caso che intervenga a loro pro una qualche straordinaria azione generosa. — Dalla prima, premiando sempre i migliori in condotta, sono scelti alcuni detti *mozzi* de' Bagni, e questi ritengono della catena il solo anello ed hanno quando non sono applicati al lavoro, e perciò non percepiscono mercede di loro giornata, un piccolo dono di centesimi 10 al giorno. Costoro sono in tutte le sale i custodi della disciplina e della subordinazione di tutti e per questa fiducia si mostrano i più morigerati. La custodia dei condannati è inoltre assicurata colla forza della compagnia guardie, le quali sono acquartierate in locali posti superiormente alle sale dei condannati, nelle quali dominar ponno per mezzo di ferritoje. I *mozzi* de' Bagni sono i spazzatori incaricati della pulizia dei locali, sono gl'inservienti dello spedale del Bagno e ad altri ufficii interni. Sono pure i *scrivanelli*, che lavorano all'ufficio di contabilità del Bagno e questi hanno colla razione comune anco 22 oncie di vino e la mercede di una delle tre classi d'operaj. I *mozzi* perciò insieme ai condannati migliori nel lavoro stanno nel Bagno come reminiscenza viva e perenne del decoro che ha con sè la virtù esercitata dovunque, e quasi testimonio di quella paterna sollecita cura che simile all'occhio di Dio vede in qualunque luogo sia la virtù e la rimunera. — Oltre i *mozzi* anco tutti gli altri condannati sono adoperati ad imparare uno dei molti mestieri che si praticano in servigio dell'arsenale e se già sono periti o lo diventano, ivi prestano la loro giornata, che è pagata dal Governo. Sono facchini, stoppieri, facchini a stanga, pittori, lanternai, calderai, velieri, manovrieri d'alberatura, cordai, canottieri, fabbri dei R. Piroscafi, ebanisti, bozzellai, bottai, muratori, mastri d'ascia, armaroli, ferrai ecc., ai quali tutti è corrisposta colla

razione comune di vitto una di 22 oncie di vino ed una mercede di giornata da centesimi 18 a 36. Vi sono però i segatori, i quali oltre la razione ed il vino hanno una mercede di giornata da 50 a 70 centesimi. A tutti costoro che percepiscono un premio di loro fatica, un terzo del prezzo della loro giornata è ritenuto in aumento della massa di loro credito, e soltanto i due terzi sono ad essi pagati alla fine della settimana, se li vonno. — Il vitto de' forzati, razione costante, è minestra mattina e sera di oncie due pasta o riso alternativamente, oncie due legumi e verdura competente, e pane di tutta pasta oncie 28. Il vino non lo hanno se non come mercede di lavoro; e se preferiscono, come fanno ora circa un centinaio, averne piuttosto il prezzo, *(Society of Temperance)* lo si pone a credito di loro massa. Nelle feste più solenni ed altri giorni di esultanza pubblica hanno il vino tutti e la minestra di pasta fina e mezza libbra di carne. Ciò sarà oltre a dodeci volte all'anno. Il condimento è olio ℞ 1 $^1/_2$ e sale ℞ 2 $^1/_2$ per ogni cento forzati, e alcuna volta si condisce la minestra con lardo. Il cuoco non ha che la inspezione di cuocere la minestra; ma a verificare e porre in quella la precisa quantità di vivande sono aggiunti a due per torno ogni dì tutti i condannati ed un capo guardia sotto la vigilanza di un ajutante di servizio. La cucina è una gran sala posta nel mezzo delle sei; nella quale un fornello a rumford porta una caldaja capace per contenere minestre per 1,300 forzati, e per ogni 100 vi si adoperano ℞ 75 di legna. Dalla caldaja che è fissa, per una cannella voltandone il maschio, vien fuora la minestra nelle gamelle o tinozzette di legno, ognuna delle quali serve per sei. È permesso ai condannati che non hanno vino ed ai lavoranti cui non basti la razione, di comprarne ad una cantina ivi che lo vende al prezzo della tariffa di città ed il cantiniere vende pure il tabacco al prezzo delle Regie Gabelle. È però stabilito che i forzati non possono spendere se non che i due terzi del prezzo del loro lavoro, e non possono far debiti mai e se ne fanno non sono riconosciuti. Ciò ha sbandita una folla di ricorsi di speculatori, i quali fidavano ai miseri condannati, contro questi ultimi, i quali aggiungevano alle loro angustie quella ancora dei creditori. Questo genere di benefattori non va ora più a rincarare la pena della galera, e la loro scomparsa è una scintilla di sapienza, che ha somiglianza col giubileo degli Israeliti. Il vestito dei condannati consistente in *saraghetta* e berretto rosso e pantalone tricot e due di tela olona, cappotto di grosso panno, tre camicie e due para scarpe, con tolleranza della sotto-giubba dello stesso panno del cappotto, è sempre sufficiente a guardarli dal freddo: è ad essi passato in ragione di nove centesimi al giorno e quando per lor pulizia e migliore custodia dura più di due anni, per tutto quel tempo che dura di più sono portati a credito di loro massa gli otto centesimi, perchè l'uno va sempre per la spesa di lavatura. A giovarli in ciò fu disposto: che quelli i quali s'adoperano allo sbarco del carbone copransi con camicioni e calzoni di grossa tela; e si dà una *saraghetta* usata a quelli che adoperano mestieri più atti a guastare il vestito. Così lor si comanda la nettezza: ma non è a dire quanto il colore della pistagna eccita in essi la emulazione per meritarsi quella scura, che è segno e premio d'irreprensibile condotta; che li pone, come si disse, in categoria da poter essere designati per grazia, e li libera dal poter essere inviati al lavoro delle saline. In caso di una mancanza amerebbero piuttosto avere il castigo di 100 bastonate, che perdere questo segno. Gli infermi sono curati in due belle infermerie, e il governo dà per ognuno centesimi 75 Sono liberati dalla catena ed anco dall'anello, se il male è grave sì che debbano venir confortati coi Santissimi Sacramenti. — I cessi pel giorno son posti in luogo dove si può esser veduti, e per la notte vi è per ogni 100 condannati un vaso di legno con due aperture munite di coperchio e il domane all'aurora è portato via, nè lascia fetore. Il condannato dorme fissato al suo stallo per la catena, che i *mozzi* distaccano o chiudono all'uopo. » *(Vedi del Bagno in Genova Appendice al Discorso del Prof. Girolamo Botto, sulla Riforma delle Carceri detto al Congresso Italiano in Lucca settembre* 1843 — *Genova Tipografia Faziola* 1844*)*.

I condannati ditenuti nel Bagno di Genova erano al 1.° di ottobre del 1845 N.° 578.

Nei giorni festivi assistono alla celebrazione della S. Messa e recitano divote preghiere; alle domeniche oltre la spiegazione del Santo Vangelo, al dopo pranzo loro si fa il catechismo. E queste pratiche vengono esercitate dai medesimi con edificante contegno e sincero raccoglimento. I cappellani della Regia Marina ed i Missionari Urbani dirigono in ciò i forzati, nè come prima si allontanano dalla Mensa Eucaristica, ma anzi vi si accostano commossi e penetrati che in Dio è il perdono dei perdoni, la misericordia delle misericordie.

Intorno alle regole che governano il Bagno direi che una sol cosa non pare conveniente, sarebbe cioè la promiscuità dei forzati coi lavoranti liberi. Comprendo che sarebbe

difficile separare gli individui liberi dai condannati per la ragione delle diverse arti che professano; ma certo che siffatta promiscuità non può recar bene.

Nell'arsenale vi hanno lavoro circa 450 operai intenti alle diverse arti relative alle costruzioni e riattamenti dei legni da guerra. La porta della darsina che si era trasportata all'estremità del secondo bacino ora si aprirà in capo dei porticati ed accanto a quella antica ora murata.

La darsina e tutto ciò che vi si comprende è dipendente dal Comandante Generale della Regia Marina e per visitarla è d'uopo di un permesso speciale che si rilascia dall'autorità competente.

ISCRIZIONI

N.° 1.— Lapida che già era nella piazza del forte basso del Molo vecchio sulla quale erano scolpite le seguenti parole, colla data del 1295.

MCCLXXXXV. IN POTESTATIA DOMINI CAVALONCI ARTABOVIS CIVIS PAPIAE DOMINO TAJONO DE VALETARI CIVE MEDIOLANENSE EXISTENTE CAPITANEO JANVAE MARINO BVCCANIGRA OPERARIO PORTVS ET MODVLI FACTVM FVIT HOC OPVS.

N.° 2.— Iscrizione che già era incastrata nelle pareti del Molo vecchio, colla data del 1474.

QVINDENIS QVATVOR EST CVBITVS RADICITVS AVCTVM
HOC QVOD OPVS JVNCTI CVM DECIES DECIES
CVRA HOC VESTRA DEDIT PATRES COMMVNIS HABEMVS
TVTAE VBI SINT LIBICO VEL QVATIENTE RATES
NEC SATIS EX MERITO VESTRVM CELEBREMVS HONOREM
SI NON PERPETVO NOMINE NOTVS ERIT
IPSE SENES GRIMALDE PRIOR RABILANE SEDEBAS
SVBSEQVITVR PAVLI JVDICIS INDE LOCVS
POST SIMON NIGRONE TVVS VINELLVS ET IPSE
BAPTISTA AETATIS ORDINE QVARTVS ERAT
EXEMPLVM VOBIS QVAM PRIMVM HINC SVMITE CIVES
VTILITAS OPERIS QVANTA SIT IPSA PATET
ANNO MCCCCLXXIIII.

N.° 3. — Iscrizione come sopra, colla data del 1492.

MCCCCLXXXXII.
PRAESENS AVGMENTATIO MOLIS FACTA EST CVBITORVM TRIGINTA QVATVOR ATQVE COMPLEMENTVM PARIETIS ET SOLI SIVE ASTRIGAMENTI MOLIS CVBITORVM VIGINTI QVATVOR QVIA NONDVM PERFECTVM FVERAT OPVS ILLVD PER NOBILES ET EGREGIOS VIROS JOANNEM PETRVM DE VIVALDIS JOANNEM DE BRACELLIS NEAPOLEONEM LOMELLINVM ET PELLEGRVM DE VILLA PATRES COMMVNIS JANVAE.

N.° 4. — Iscrizione come sopra, colla data del 1532.

SOCIETAS HIERONIMI AVRII ET SOCIORVM QVAE CONJVNCTIONIS ET CHARITATIS APPELLATVR CVJVS PRINCIPEM QVEM PRIOREM VOCANT VIR NOBILIS BAPTISTA LOMELLINVS Q. STEPHANI F. PARIS GENTILIS MELCHIONIS FILIVS QVESTOREM QVI MASSARIVS DICITVR AGEBANT AERARII DIVI GEORGI LOCA NOVEM SVPRA SEXAGINTA CVM MVLTIS TVM PRAETERITIS TVM FVTVRIS ANNVIS PROVENTIBVS IN LIBRO DICTI ERARII QVI S. INSCRIBITVR PRO MOLE VRBIS ACCESSIONE REIPVBLICAE GENVENSIS AEDILIBVS DONO DEDIT TESTANTVR HAEC GREGORII SPINVLAE PICCALVGAE CONSCRIPTAE TABVLAE ANNO NATIVITATIS CHRISTI MDXXXII. IIII. MAI. IMITARE LECTOR TAM PRAECLARAM MVNIFICENTIAM SI CVPIS DE PATRIA BENEMERERI.

N.° 5. — Iscrizione come sopra, colla data del 1559.

MOLES SEPTVAGINTA DIEBVS QVATVOR ET OCTVAGINTA PALMIS AVCTA M. D. ANDREA PROMONTORIO Q. D. JO. B. VINCENTIO NIGRO Q. D. NIGRONI ET HIERONIMO DE FRANCHIS Q. D. PETRI BAPTISTAE AEDILIBVS ANNO D. MDLVIIII.

N.° 6. — Iscrizione come sopra, colla data del 1593.

JOANNE BAPTISTA FRVGONO BERNARDI FILIO
BENEDICTO JORDANO JOANNIS B.
FRANCISCO GRIMALDO JOANNIS B.
DOMINICO CATTANEO BAPTISTAE
ET AVGVSTINO DE FRANCHIS STEPHANI
PATRIBVS COMMVNIS PORTVSQVE ET MOLIS
CONSERVATORIBVS AVCTA MOLES EX S. C. AD PALMOS
NONAGINTA DVOS ANNO SALVTIS MDLXXXXIII.

N.° 7. — Iscrizione come sopra, colla data del 1624.

PERILLVSTRIS D. JACOBVS DE FRANCHIS SER.mi DOMINI FEDERICI FILIVS EX PERILLVSTRIBVS AEDILIBVS PAVIMENTVM VETVS REFICIENDVM MVRVMQVE AC GRADVS FIERI COLLAPSOS REFORMANDVM CVRAVIT A PERILLVSTRIBVS COLLEGIIS DEPVTATVS ANNO A PARTV VIRGINIS MDCXXIIII. ET HOC AERE PVBLICO EX DECRETO PERILLVSTRIS MAGISTRATVS DIEI 22 NOVEMBRIS.

N.° 8.— *Iscrizione già esistente nell'interno della* Darsena *e dettata dal sommo latinista* Bonfadio. *Ha la data del* 1545.

INTERIOREM HVNC PORTVM MAGNO AGGERE DIVTVRNA MARIS TERRAEQVE COLLVVIE OPPLETVM CVNICVLOSQVE GASPAR GRIMALDVS BRACELLIVS PAVLVS SAVLIVS CASANOVA ET CATTANEVS PINELLVS AEDILES SVMMA DILIGENTIA PVRGATOS MENSIBVS CIRCITER IV. REDDIDERVNT AVVERSISQVE ALIO CLOACIS DVRO TOPHO SCOPVLISQVE EFFRACTIS RIPIS ELEGANTER ERECTIS AQVA IN ALTITVDINEM PALMORVM TRESDECIM FOSSO ALVEO INTRODVCTA TVTISSIMAM NAVIBVS STATIONEM PRAESTITERVNT ANNO MDXXXXV DIE XX. IVLII.



IV.

FARI E TELEGRAFO

N.° I. *Lanterna*. — Si ha memoria della torre della Lanterna fino dal 1218; ma non v'accesero i lumi a servigio de' naviganti che nel 1326, siccome nota il Giustiniani. Fu diroccata nel 1512 e rifabbricata come al presente si trova l'anno 1543 come dall'iscrizione ivi esistente e trascritta al N.° 1.

La *Lanterna* di Genova situata sull'estremità del promontorio di *S. Benigno* sta Longitudine orientale 6.° 34.′ 45.″ Latitudine settentrionale 44.° 24.′ 18.″ dal meridiano di Parigi.

La sua altezza compresa la cupola è di metri	76,00.
Altezza dello scoglio presa dal livello del mare è di metri.	42,50.
Totale M.	118,50.

Nel 1841 siccome dall'iscrizione N.° 2. sulla sommità di suddetta *Lanterna* vi si fabbricò un *Faro* di 1.° ordine lenticolare alla *Fresnel* a ecclissi che si succedono di minuto in minuto. Il piano focale è all'altezza del livello del mare metri 114,00. È da osservarsi che la sua apparenza in tempo chiaro è visibile alla distanza di 10 leghe marine. Il fuoco fisso meno brillante negli intervalli fra i lampi si distingue chiaramente a 5 leghe marine, e gli ecclissi non sono totali che al di là di tale distanza.

Tre guardiani hanno a vicenda l'ispezione di segnalare i bastimenti che giungono tanto da levante quanto da ponente mediante appositi segnali.

Un guardiano allorchè si accende il lume deve continuamente assistervi acciocchè non succeda veruno inconveniente.

N.° II. *Faro del Molo vecchio.* — Questo è di 4.° ordine catadriottico a fuoco fisso variato da brevi ecclissi a lampi che si succedono di 3 in 3 minuti. L'altezza del piano focale dal livello del mare è di 24 metri.

N.° III. *Faro del Molo nuovo.* — Dove presentemente è questo faro, allorquando saranno ultimati i lavori del nuovo prolungamento verrà costrutta sull'estremità del molo una torre simile a quella del molo vecchio, su cui si stabilirà un piccolo faro dello stesso ordine ma di fuoco variato, acciocchè possa essere distinto dai naviganti.

N.° IV. *Telegrafo.* — Oggi giorno questa torre fabbricata sul promontorio di *S. Benigno* non serve che a segnalare i bastimenti da guerra. In tempo francese corrispondeva con Savona dalla parte di ponente, e col telegrafo e *semoforo* sopra Sori da levante.

ISCRIZIONI

N.° 1.— *Lapida di marmo coronata dello stemma Genovese, con sotto la seguente iscrizione relativa al ristoro del 1543. Nelle scale della Lanterna.*

✠ ANNO . A . CHRISTO . NATO . MDXLIII.
RESTITVTAE . LIBERTATIS . XVI.
PETRVS . JO. CIBO . CLAVICA
JO. BAPTISTA . LERCARIO . Q. D. ET
LVCIANVS . SPINVLA . Q. GEORGII . PATRES
COMMVNIS . INSTAVRARVNT . HANC
TVRRIM . QVAM . OLIM . MAIORES
NOSTRI . STRVXERANT . ET . QVAE . MDXII.
IN . OPPVGNATIONE . ARCIS . LATERNAE
TORMENTIS . DIRVTA . FVERIT.

N.° 2.— *Lapida di marmo sormontata dallo stemma Civico, con sotto le le seguenti parole. Sopra della porta per la quale si accede nella Lanterna.*

PER . CVRA . DEGLI . EDILI
STABILITO . IL . NVOVO . LVME . ALLA . FRESNEL
RIFVLSE . IL . FARO . AI . 15 . GENNAIO . 1841.

V.

MURA E PORTE DELLA CITTÀ

Il sig. Cevasco nel primo capitolo della sua elaborata statistica di Genova, dà un cenno dell'antica città di Giano, e dei successivi ingrandimenti ch'ebbe nelle epoche diverse cui fu necessità di cingerla di salde mura e bastioni. Al cenno aggiunse una carta prospettica con la distinzione delle fabbriche principali esistenti fin di que' tempi, e la demarcazione degli ingrandimenti fatti. La carta fu ricavata da quella fatta dall' Accinelli, e riguardandola come cosa, la quale è d'impossibile esattezza, puossi dire che fu ordinata ad un certo punto di comportabile verità, mediante la scorta delle istorie.

A parlare di Genova antica con qualche plausibile asseveranza, sarebbe mestieri primamente farvi uno studio particolare; e sarebbe quell'unico di spogliare gli atti notarili de' confini e luoghi indicativi nelle diverse contrattazioni, per quindi di tante parti isolate comporne una coll'ajuto altresì della storia, e degli antichi tipi particolari delle differenti parti che componevano e compongono la città tutta, ma *hoc opus, hic labor!*

Adunque colla scorta indicatami dalla carta pubblicata dal mentovato sig. Cevasco darò uno schizzo delle antiche mura e porte della città, per giunger quindi diffusamente a parlare dell'ultima cinta delle mura che corrono e guardano tutt'all'intorno la città di Genova.

Perchè meglio s'intenda il perimetro delle diverse cinte io dirò i principali fabbricati e chiese che rinserravano; chè una precisa descrizione si avrà sulla carta topografica antica.

N.° 1. *Prima Cinta.*— Il bisogno di ripararsi dalle incursioni dei saraceni suggerì agli abitanti di cingere le loro case sparse qua e là, da un forte circuito di mura atte nel tempo stesso a servire di difesa contro i colpi degli oppressori.

Questa prima cinta di cui non si ha memoria, cominciava in prossimità della chiesa or detta di *N. D. delle Grazie* e prima intitolata a' *SS. Nazaro* e *Celso*. Così le prime mura cingevano da mare il *Castello* forte presidio a tre torri; le chiese di *S. Maria di Castello*, di *Santa Croce* in *Sarzano*, il palazzo dell'*Arcivescovo* e *Santo Salvatore;* quindi piegavano dentro delle regioni di *Sarzano*, di *Sant' Andrea* riuserrandovi la chiesa di *Sant' Agostino*. Da *Sant' Andrea* dove formavano un angolo scendevano a chiuder le chiese di *S. Donato*, di *S. Giorgio*, di *S. Torpete*, e nuovamente costeggiando il mare rinserravano la chiesa de' *SS. Cosma* e *Damiano*, e la torre detta degli *Embriaci* ec.; poscia si univano con le anzidette a *N. D. delle Grazie*.

Quattro erano le porte per le quali si usciva di città: due da terra, e due da mare.

Quest' ultime due sboccavano l'una nel *Canneto* in vicinanza della spiaggia, e l'altra presso la chiesa di *S. Torpete;* così la prima chiamavasi di *S. Giorgio* per essere vicina alla chiesa di tal nome, e la seconda di *San Torpete* per la stessa ragione.

Le due porte di terra erano situate l'una presso alla chiesa di *S. Lorenzo* e nomavasi del *Soccorso;* era questa guardata da una torre merlata sulla quale a dire del Ganduccio vi era una lastra di marmo su cui era scolpita l'effigie di Pompeo, con questa iscrizione:

HÆC EST VERA IMAGO POMPEI MAGNI.

Si videro i resti di questa porta, con doppio muro munito di due feritoje, in occasione degli ultimi lavori fatti sulla piazza di San Lorenzo e trovavansi precisamente in quel tratto di strada più larga che sta fra la piazza ed il principio di *Scurreria*.

L'altra era dov'è di presente sul piano di *Sant'Andrea;* non però come attualmente si vede perocchè questa sappiamo che si fabbricò del 1155. Da quivi si usciva per le regioni di *Morcento* e *Ponticello*.

È ammirabile la costruzione di questa porta particolarmente dal lato artistico, e noi vediamo che in essa è praticato l'arco di sesto acuto associato col tondo. Quest'associazione de' due sesti, si può osservare molto notevole nella chiesa della Commenda di San Giovanni di Prè, ove detta chiesa superiormente appalesa l'arco tondo ed inferiormente nel cripto o sotterraneo ha il sesto acuto. Sono poi anche degne d'ammirazione le colonne con i loro lavoratissimi capitelli. Era ed è tuttavia guardata da due torri, che custodirono in tempi a noi più vicini illustri prigionieri.

Il Ganduccio ci dà due iscrizioni che hanno relazione coi tempi Consolari, e le quali erano incastrate nelle torri anzidette. V. N.i 1 e 2.

Poco distante e al di sopra degli antichi lavatoj era ed è altra iscrizione relativa ai medesimi.

Il Pad. Spotorno notò che quel Pietro Oderico che vien creduto architetto genovese del secolo XIII. per essere nominato appunto in questa lapida come *operarius* non sia che un semplice gentiluomo. Ma l'aggettivo *operarius* alcune volte significò *operario*, ossia *sopraccapo* di una fabbrica, ed altre volte *architetto* e consimile: nè vale l'addurre che i toscani lo usarono per capo di fabbricceria, perchè tutte le voci che si usarono in Toscana non suonano identicamente per noi nella medesima guisa. L'iscrizione è al N.° 3.

N.° 2. *Seconda Cinta.*— La fabbrica della seconda cinta delle nostre mura viene assegnata all'anno 925. Cominciava dalla porta di *Sant'Andrea* e formando un gomito chiudeva la chiesa e monistero di questo nome ch'ebbe perciò il titolo della *Porta*. Quivi era una torre, e quindi poco distante un'altra. Per questa cinta venivano ad essere incorporate alla città la chiesa di *Sant'Ambrogio*, il *Palazzo Pubblico*, la chiesa di *S. Lorenzo*, l'*Arcivescovato*, la *Zecca* e l'antica chiesa de' *SS. Genesio* ed *Alessandro*.

Tre porte vi aprirono; la prima vicino al mare fu nominata di *S. Pietro* per essere vicina alla piccola chiesa intitolata a S. Pietro di *Banchi*. La seconda nominarono della *Valle* perchè metteva nella valle dove era la chiesa di *S. Matteo*. La terza fu appellata di *Sant'Egidio*, perchè uscendo s'incontrava in questa chiesa. Dalla parte di mare il tratto che correva dalla porta di *S. Pietro* si andava a congiungere colla porta di *S. Giorgio* della prima cinta.

N.° III. *Terza Cinta.* – I genovesi temendo le armi di Federigo Barbarossa si determinarono nel 1155 di fabbricare il terzo circuito delle mura, e chiudervi dentro il territorio sul quale avevano eretto chiese e case. Cominciaronlo poco distante dalla porta di *Sant'Egidio*, rinserrando il colle di *Piccapietra* e dilatandosi di molto vennero a chiudervi dentro della nuova cinta le chiese di *Sant'Egidio*, poi S. Domenico. di *Santa Seraffa*, poi Santa Caterina, di *S. Matteo*, la Torre di *Luccoli*, la chiesa di *Santa Maria Maddalena*, i macelli di *Sosiglia*. la chiesa di *N. S. delle Vigne*, la *Fontana Marosa*, i *Lupanari*, le chiese di *S. Luca*, *S. Francesco* di *Castelletto*, *Sant' Onorato*, il forte di *Castelletto*, nominato in allora *Castel-franco*, *S. Siro* o i Dodici Apostoli, *S. Pancrazio*, *S. Marcellino*, *S. Vitto* e *Santa Sabina*.

Lungo il mare vi lasciarono aperto, essendovi fabbriche così sode e lunghe che servivano a vece di muro; però vi praticarono gli scali e i ponti. Occuparono con questa terza cinta altrettanto terreno ed ancor più di quello che già avevano circondato di mura.

All'intorno di questa nuova cinta aprirono cinque porte. La prima fu quella di *Piccapietra* che la munirono di due saldissime torri. La seconda di *S. Germano* per esservi all'uscire di città per questa porta una chiesa intitolata a tal Santo. La terza nominarono porta *Nuova*, che poi venne appellata del *Portello*. La quarta di *Sant'Agnese* per essere in prossimità della chiesa dedicata a tal Santa. L'ultima in fine si chiamò di *Vacca*, e da questa che ancor oggi esiste munita di due torri si scendeva nel borgo di *Prè;* anch'essa è ammirabile per la sua soda e maschia architettura: termina essa pure in arco acuto. Le tre antiche iscrizioni si riportano ai N.i 4, 5 e 6.

È sorprendente la prestezza con cui si compierono queste muraglie che formano la terza cinta, che come nota il Giustiniani » è cinque mila cinquecento venti piedi, e sono sulle muraglie mille e sessanta merli per bellezza e per comodità e per fortezza, e per offendere e per difendere. E fu fatta la fabbrica di questa muraglia per le quattro quinte parti in spazio di cinquantatre giorni. Il che non fia meraviglia, perchè la città si divise a quartieri, e ogni uomo vi lavorava. »

Circa il 1276 continuarono la cinta di muro dalla chiesa di *N. D. delle Grazie*, sotto alla *Malapaga* e va discorrendo fino a rinserrare tutta quella lingua di territorio che era all'aperto, e che noi diciamo del *Molo*, così si chiuse dentro in città la chiesa di *S. Marco* ed il suo sobborgo.

N.° IV. *Quarta Cinta.*— Questa fu principiata circa il 1320 e rinchiuse in città le chiese di *S. Germano* oggi S. Marta, di *S. Colombano*, di *S. Lucia*, e di *S. Maria delle Convertite;* le quali due ultime oggi più non esistono. Le chiese di *S. Stefano*, di *S. Leonardo*, di *S. Maria in Violato*, di *S. Maria di Rivo torbido* oggi di Santa Maria dei *Servi*, di *Santa Margherita*, di *S. Giacomo* di *Carignano* pur esse furono rinserrate da questa cinta che circondò eziandio il borgo dell'*Olivella*, dell'*Acquasola*, e di *Santo Stefano:* e continuando sopra le colline di *Santa Chiara*, della *Strega*, della *Cava*, e di *Santa Margherita* si congiungeva con quella di *N. D. delle Grazie.*

In questo tratto di cinta vi aprirono due porte, quella dell'*Acquasola* che poi nel 1537 ridussero a miglior condizione quando migliorarono le fortificazioni. *(V. Iscriz. N.° 7).* L'opera di scoltura di Guglielmo Della-Porta che si trovava al di sopra di questa, ho di già accennata a carte 466. La seconda porta fu quella detta dell'*Arco* che metteva siccome mette al sobborgo di *S. Vincenzo.*

Dopo di essersi slargati a levante pensarono di fare altrettanto a ponente, e cominciarono prima al nord della città: a questo successivo ingrandimento vi dieron principio del 1346. Congiunsero la nuova fabbrica a quella di *Castelletto* e vi serrarono le chiese di *San Nicolò* di *Valle Chiara* e convento ora ridotto ad abitazioni civili; il monistero di *S. Bartolommeo* dell'*Olivella*, di *N. D. del Carmine*, di *Sant' Agnese*, di *Santa Marta* e poscia dell' Annunziata: di *Santa Maria* di *Pietra Minuta*, di *Belvedere*, e giù verso il mare di *San Michele* di *Fassolo*, di *San Tommaso*, della *Commenda* e chiesa di *San Giovanni*, di *San Vitto*, di *San Sisto*, di *Sant'Antonio* Abbate ed in ultimo di *Santa Fede*. In riva al mare lasciarono aperto, e nelle mura aprirono tre porte.

La prima fu quella detta dell' *Olivella*, che poi fu murata quando si aprì quella di *Santa Marta di Carbonara* a comodo dell' *Albergo dei poveri* fabbricato in questa valle. La seconda di *Pietra Minuta*, e la terza ed ultima fu quella di *S. Tommaso*. Al di sopra di questa porta collocarono poi la figura di questo Santo » in atto di toccare il costato al suo divino Maestro in marmo lavorata da fra Guglielmo Della-Porta. Dentro di essa porta è una statua pure in marmo della Madonna, e sotto si legge un' iscrizione latina del patrizio Bernardo Riccheri, nella quale alludesi al riacquistamento di questa importantissima porta, e ciò che operò il valoroso popolo genovese nell'ultima guerra. » Ciò scriveva il Ratti nel 1780; ma il San Tommaso, la Madonna e l' iscrizione hanno mutato di luogo, e quest' ultima giace sepolta; veggasi il contenuto di essa al N.° 8.

N.° V. *Quinta ed ultima Cinta.*— » Le mura nuove della cinta furono deliberate nel 1626 in occasione della guerra mossa dal Duca di Savoja che aveva tratto nel suo partito la Francia a danni della Repubblica. Si estendono come ognun sa dal capo di *Faro* o torre della *Lanterna* e seguitando al nord per gran corona di monti che circondano la città discendono dalla parte di levante fino alla foce del *Bisagno*, alle porte cioè *Romane* e *Pila*. Si diede principio a questa gran fabbrica nel 1626 7 dicembre con una solenne processione, in cui vi si portarono il Doge Giacomo Lomellini co' Serenissimi Collegi, e giunti al forte di capo di *Faro* al rimbombo di tutte le artiglierie si pose la prima pietra, e sotto di essa una gran medaglia d' argento avendo da una parte lo stemma della Repubblica, e dall' altra l' iscrizione trascritta al N.° 9. »

Così ne dà un cenno il MS. intitolato *Diz. Stor. di Genova* Vol. II. *Let. Mu.* esistente nella Civica Biblioteca.

Per la fabbrica di quest' opera stupenda consultarono i migliori ingegni di quel tempo e furono un Pietro Maculano, Carlo Petrucci il prete Paolo Rizzo, Sebastiano Ponzello, Bartolommeo Bianco, Giovanni Aicardi, D. Dell' Arena da Milano, e Fontana da Napoli. Ottocento all' incirca erano i lavoranti giornalieri applicati all' opera; secondo il signor Cevasco costò dieci milioni di lire genovesi, de' quali uno si compose delle contribuzioni pagate in proporzione da ogni individuo purchè avesse compiuta l' età d' anni quindici, ed il rimanente fu gratuitamente sborsato dalla Casa di S. Giorgio, dai Collegi dei notari e medici, e dalle corporazioni degli artisti, ed oratorii. Fu proibito ai particolari di fabbricare durante lo spazio di anni tre, affine di potere impiegare alla fabbrica della nuova cinta tutti i muratori; ed è una meraviglia come in questo spazio di tempo si abbia potuto compiere un' opera cotanto estesa, e considerevolissima.

» Vinsero, dice bene il Botta, la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scalpelli. Mostravasi il sito irregolare e difficilmente consenziente a forma regolare di fortificazione. Contuttociò tanta fu l' industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscire da quelle masse incomposte cortine, baluardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l' ineguaglità del sasso restavano vani, si fabbricarono mura

grossissime, che per la forza emulavano quanto quivi la natura aveva creato di più forte.— Ciò sulla cima. ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte interiore, alla quale tutto all' intorno gira una strada larga sessanta piedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierie, e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggior pericolo era dalla parte di *Bisagno*, dove il sito si trova piano, e mancano le asprezze dei monti. Provvidero con munizione molto gagliarda anche a questa parte, avendovi costrutto baluardi doppii coi loro spaldi, strade coperte e mezze lune. E quel che più conferisce alla fortezza di questo fianco, si è, che due piccoli e rilevati colli sporgendosi, quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierie dalle due bande. Con questi propugnacoli si rendè Genova contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente l'assalisse, quasi inespugnabile. Oltrecchè gli eserciti grossi per la sterilità delle campagne circostanti si consumerebbero in breve tempo, gli assalti generali per la vastità del cinto sarebbero impossibili. i parziali sopra un solo fianco per la qualità del luogo, tutto di macigno, infruttuosi. Così con maestria mirabile si fece scudo a libertà. Concorsero molti signori e personaggi di grado sì d'Italia che d'altre parti a vedere fabbrica si stupenda, e se ne formarono disegni per inviargli a chi non poteva mirarla di presenza I più rinomati ingegni con gli scritti loro così in versi come in prosa la celebrarono. »

Nell' anno 1632, come risulta dall' iscrizione N.° 10 che è sulla vecchia isolata porta della *Lanterna*. munirono di una bastionata il mare cominciandola dalla porta di *S. Tommaso* dove fino dal 1536 avevano fabbricato sopra lo scoglio un saldissimo baluardo e la bastionata continuarono fino alla porta della *Lanterna*. Al di sopra della suddetta porta fabbricata in pietra con dorica architettura del *Ponsonelli*, evvi la Madonna. opera di *Bernardo Carlone*: sotto di essa è questo motto inciso:

POSVERVNT ME CVSTODEM.

Lo sviluppo di quest' ultima cinta si distingue come sotto.

Da *S. Benigno* allo *Sperone*	M.i	6,160,00.
Dallo *Sperone* alla *Strega*. .	»	6,490.00.
Dalla *Strega* alla porta del *Molo Vecchio*	»	2,360,00.
Dalla porta del *Molo Vecchio* alla *Lanterna*	»	4,550,00.
Totale	M.i	19,560,00.

Dei quali appartengono alla

Cinta di terra	M.i	12,650,00.
A quella di mare.	»	6,910,00.
Totale eguale	M.i	19,560,00.

Tutto questo ampio circuito di mura è munito di convenienti presidii. ove stanno a guardia le soldatesche, e custodiscono le silenziose numerosissime bocche da fuoco.

La cinta ha quattordici porte delle quali otto sono di terra. e sei di mare. Tralascio altre porte che or son chiuse, ossivero soltanto praticate ad uso delle sortite militari, o per le dogane.

E cominciando dalla parte orientale della città la prima porta si è quella detta della *Pila*. Si presenta piuttosto di una massa grandiosa ornata di stile dorico, ed ha al di sopra di essa una statua della Beata Vergine, di *Domenico Scorticone*. (*V. Iscrizione N.° 11*).

La seconda è quella appellata porta *Romana*, e non presenta nessuna particolarità.

La terza di *S. Bartolommeo*.

La quarta di *S. Bernardino*.

La quinta delle *Chiappe*.

Le prime due mettono sul *Bisagno* per dove le vetture si avviano alla Toscana; le ultime tre sono praticate lungo la cinta che sale su per le creste dei monti, e sono di assai comodo ai contadini che scendono in città dalle ville e paesi dei monti circonvicini. Tutte queste porte danno sul *Bisagno*.

La sesta è quella di *Granarolo*.

La settima degli *Angeli*; l' ottava in fine quella della *Lanterna*.

Quest' ultime tre servono alle persone che dalla *Polcevera* scendono in città. L'ultima è solo carrozzabile ed è la porta principale della città, essendo le prime due praticate lungo la cresta della cinta che mette sulla *Polcevera*.

« La nuova porta della *Lanterna* fu edificata nell'anno 1827 a seconda dell'eccellente progetto del Generale del Genio Agostino Chiodo: sia per le sue eleganti e sode forme, sia per gl'introdotti miglioramenti, come opera di fortificazione. desta essa la meraviglia degli intelligenti: un' analoga iscrizione dettata dal celebre *Gagliuffi*, e posta nell' esterno fra le due porte. ricorda l'epoca in cui fu eseguito un sì commendevole lavoro. Colle aggiunte fattesi alle preesistenti batterie, l' anzidetta opera per la sua naturale posizione, impedisce per mare l' avvicinamento dei bastimenti alla costa, e contrasta loro l' ingresso nella bocca del porto. » (*Casalis Diz. cit. fasc.* 29. 806).

L' iscrizione si vegga trascritta al N.° 12.

Enumerate così le porte da terra, noteremo quelle da mare. seguitando l' ordine tenuto.

La prima dovrà esser quella della *Darsena* che con disegno dell' architetto sig. Ignazio

Gardella si sta ora costruendo quasi accanto a quell' antica.

La seconda è quella che dà sul ponte detto delle *Legne*.

La terza mette sul ponte detto degli *Spinola;* sull' architrave di essa verso terra è *Nostra Donna col Bambino* in braccio in atto di benedire il popolo, due angeloni in adorazione la tengono in mezzo; e questo è lavoro eseguito in alto rilievo con commendabile maestrevolezza dal nostro bravo scultore Santo Varni. L' iscrizione che v' è sotto si legga al N.° 13.

La quarta che segue mette in sul ponte *Reale;* sull'architrave di essa dovrà posarsi un altro alto rilievo rappresentante la Madonna ec. pur esso lavoro del Varni. Sull' antica porta vi era l' iscrizione riportata al N.° 14, e lo stemma della Repubblica col motto inciso:

GENOVA CITTÀ DI MARIA SANTISSIMA.

Era stata architettata dall' *Aicardo*, come la seguente.

La quinta è detta della *Mercanzia* perchè dà sul ponte di questo nome; questa ora è in costruzione pel prolungamento che si fa del porticato.

E qui è il luogo di parlare di questa superbissima fabbrica.

" Raffaele Soprani, ed un secolo appresso il Ratti affermavano sette essere le *maraviglie* di Genova in ragione di architettura: 1.ª la *Metropolitana;* 2.ª la *Chiesa* de' nobili Sauli in *Carignano;* 3.ª il *Palazzo Ducale;* 4.ª i due *Moli* con la *Lanterna;* 5.ª la *Loggia* di *Banchi;* 6.ª *Strada nuova;* 7.ª le *Mura nuove*. Il sig. Bertolotti viene cuculiando alcun poco *(Let. 84)* questo numero settenario di maraviglie. Ora possiamo aggiungerne altre due; 8.ª il *Teatro Carlo Felice;* 9.ª le *Logge* di via *Carlo Alberto.* "

Così il Pad. Spotorno nell' Art. *Genova* inserito nel più volte citato Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato dal chiarissimo Prof. Abb. Goffredo Casalis *Fasc. 27 pag. 470.*

" Sarebbe cosa malagevole, soggiung' egli, descrivere con parole la magnificenza di questo porticato: bastimi dire che sebbene compiuto a mala pena per metà, è già famoso anche fuor d' Italia; cosicchè la gazzetta del mezzodì che si stampa in Marsiglia, non ebbe difficoltà d' affermare (26 novembre 1840) che — *par sa magnificence sera peut-être unique en Europe.*— Può dunque aver luogo onorato fra le maraviglie architettoniche d' Europa, non che di Genova. "

In poche parole dà così alla sfuggita un cenno di quest' opera grandiosa, ma è incompleto e con errori di fatto che a suo luogo rettificheremo; l' opera vale a buon dritto un più diffuso ragionamento, ed io il fo appoggiato dai relativi documenti.

Le Regie Patenti de' 4 agosto del 1835 sancivano la formazione della nuova strada *Carlo Alberto*, la quale siccome vedemmo in gran parte fu condotta a compimento; e lo scopo principale era quello di aprire una immediata comunicazione col Palazzo della *Dogana* (S. Giorgio) ed il *Porto-franco*, cioè perchè le merci più non fossero obbligate di spedirsi alla *Dogana* di S. Lazzaro per transitare per le estere contrade, e che quelle provenienti per via di terra dalla Lombardia e dal Piemonte giungessero nel centro della città, e proprio al contatto della Dogana. Fu diverso il parere dove dapprima dovesse essere formata la piazza di *Caricamento;* e quindi prevalse l' opinione di spianarla innanzi al fianco dritto del suddetto palazzo Doganale, e di contro ai ponti *Reale* e *Spinola.* Dal lato di mare per non fabbricare un muro massiccio e nudo, che dopo il ponte *Spinola* corresse in linea retta fino alla porta della *Darsena*, il Cav. Agostino Chiodo, ora Maggior Generale comandante il corpo Reale del Genio, ed allora membro degnissimo della Regia Commissione di sovr' intendenza all' eseguimento della strada *Carlo Alberto*, propose di fabbricarvi invece un filare di portici, presentando alla suddetta Commissione un suo disegno da esso delineato colla data del 23 d' aprile 1834. Vero è che il disegno del Cav. Chiodo fu il pensiero generatore, e la norma per innalzare quest' opera, che al certo merita di essere sommamente apprezzata dal lato particolarmente della costruzione.

Sottoposto al Consiglio d' Ammiragliato, il progetto della piazza regolare fiancheggiata dal porticato corrente in diritta linea alla *Darsena*, fu osservato che una troppa quantità di mare si sarebbe occupata, epperciò venirne danno al porto, onde fu tracciata una linea spezzata che presenta cioè un angolo ottuso circa alla metà della distanza tra il *Porto-franco* e la *Regia Darsena*, e questa linea fu adottata dalla R. Commissione nella sua seduta del 6 maggio 1834.

Con lettera dei 25 ottobre 1835 il Presidente della R. Commissione per la strada *Carlo Alberto*, diretta al Vice-Presidente della Camera di Commercio dichiarava che la prefata Commissione era *venuta nella determinazione d' incaricare della formazione dei relativi progetti in parte l' architetto della Città, e in parte l' architetto della Camera di Commercio, anche per un particolare riguardo alla medesima, sotto la*

direzione il primo del signor Direttore del Genio militare suo onorevolissimo membro, ed il secondo del sig. Direttore del Genio marittimo ec. Dopo ciò l'architetto della Camera di Commercio il sig. Ignazio Gardella venne incaricato della formazione dei disegni, e lavori inerenti ai medesimi, però sempre *sotto alla direzione dei signori Direttore del Genio marittimo, e Direttore del Genio militare membri entrambi della prefata R. Commissione più particolarmente incaricati di quanto concerne alle opere della via Carlo Alberto che interessano il porto e la cinta.*

Allora si è che il sig. architetto Gardella cogliendo appuntino il pensiero del General Chiodo, delineò sotto la scorta e direzione della prefata R. Commissione quel disegno che or si vede pienamente eseguito, ma che varia assolutamente dal primo.

Venendo ora a' particolari che riguardano il principio e progresso della fabbrica, vuolsi notare che l'opera fu divisa in due tronchi; partendo il primo dalla piazza della *Dogana* e giungendo in fino al Torrione circolare; e l'altro da questo punto alla *Darsena*.

Il primo tronco fu affidato all'appaltatore signor Giambattista Vassalli con atto del 1.° ottobre del 1836; e cominciossi a por mano al lavoro nel gennaio del 1837. Il secondo all'imprenditore signor Vitale Rosazza come in atto del 23 d'aprile del 1839, ed il quale cominciò a far lavorare il dì 1.° di maggio dell'anno anzidetto, e con tanta celerità che nel fine dell'anno già contavasi una lunghezza di metri cinquanta di fondazione completa e sei cassoni posti in opera, tuttochè in questo secondo tronco vi fosse la calata esteriore. È prezzo dell'opera il dare una circostanziata distinta del metodo di costruzione nel gettare le prime fondamenta in mare a sostenere un corpo di fabbrica di tanta importanza.

Le fondazioni del *Porticato* trovansi sotto il livello del mare ad una profondità media di cinque metri.

Innanzi di determinare il conveniente metodo di fabbricazione, si rilevarono i profili longitudinali sulle linee interne ed esterne dell'andamento dell'edificio unitamente alle opportune trivellazioni. Dalle quali reiterate operazioni si potè desumere la natura del terreno sott'acqua, ad una media profondità di tre metri. Il terreno sperimentato diede per risultato ch'esso componevasi in parte di sostanze arenose, ed in parte cretacee nero con melma e pietrucce. Oltre questa profondità, cioè nel senso più discosto dalle mura, il terreno è composto di tufo duro e tenace, difficile a rompersi, e di un colore cenerino oscuro. La maggior parte del terreno che circonda il nostro porto è di questa natura, e presenta inoltre un' inclinazione dal continente al mare che a calcolo fatto risulta di 3 metri in più, avuto mente che lungo la linea delle antiche *muragliette* il fondo era sotto il livello del mare in calma un da tre metri; mentre sulla linea esterna del nuovo muro di cinta è di circa 6 metri. Le materie furono escavate per mezzo dei soliti *pontoni destinati a nettare il porto* i quali avendo sulla cima di un asse un grosso *cucchiajo o carafango*, immerso nel fondo con forza secondo lo svolger della macchina, risale carico delle esportate materie; è da notare che simile lavoro venne eseguito a *forza di braccia* e per conseguenza costò assai più che se vi fosse stata impiegata una macchina a vapore. Le materie escavate e trasportate in alto mare costarono all'incirca Ln. 6 per ciascun metro cubo.

Scoperta la natura del terreno, si attese sommamente allo spianamento di esso, in modo da non lasciare differenze maggiori di dieci centimetri nelle scabrosità lasciate dalle escavazioni fatte dal *carafango;* eppereiò si praticarono continue sonde a distanze non maggiori di cinquanta centimetri per ogni senso. Tostochè fu preparato il fondo sopra del quale dovea posarsi il corpo di fabbrica vi si distribuirono le casse.

Durante gli anni 1837 e 38 si costruirono e posero in opera dodici casse in questo 1.° tronco, della lunghezza di metri quindici, larghe nove, alte tanto che una volta immerse sorgessero un metro fuor dell'acqua.

» La costruzione dei cassoni venne compita con legname di pino, meno il fasciamento orizzontale del fondo, ed il verticale nelle pareti per un metro di altezza, il qual fasciamento venne invece eseguito con tavoloni di rovere; e parimente di rovere vi si impiegarono i travi del telajo che forma la base del cassone assieme ai montanti degli angoli o cantonali. Questi cassoni furono costrutti sopra adattati cantieri e vennero varati e rimorchiati sul luogo del loro impianto dopo che il fondo era stato come sopra preparato, ed ivi disposti nella conveniente direzione. Si principiarono le costruzioni entro i medesimi usando diverse utili cautele tra le quali non mai si tralasciò di bene tener fermi i suddetti cassoni alla posizione determinata mediante ancore e catene in ogni direzione. Si avvisò di cogliere l'opportunità del mare in calma per proseguire le costruzioni senza che fossero interrotte, aggiungendo mezzi a mezzi, e lavorando dì e notte finchè non fosse calato a fondo il cassone con un peso eccedente quello dell'acqua spostata affinchè non potesse essere smosso dalle correnti o dalle imprevvedute agitazioni del mare. Giunti a



tal punto si proseguirono quindi i lavori nell'ordine consueto delle opere fuori acqua. Per rendere i cassoni atti a resistere alla pressione dell'acqua e particolarmente le pareti dei medesimi, queste si munirono di una interna concatenazione, ed armatura di travi, rinforzati da colonne verticali nei punti d'incontro, o in sul piano od in sù secondo la maggiore o minore altezza dei cassoni. Simile armatura o concatenazione toglievasi però in proporzione che l'alzamento della fabbrica era capace a farne le veci. »

« Il primo strato di fabbrica entro i cassoni venne eseguito generalmente. cioè per tutta l'estensione del fondo, e dell'altezza di un metro. Al di sopra di questo strato che forma l'imbasamento generale dell'opera, si troncarono quindi i muri colle rispettive riseghe; i pilastri e muri d'accompagnamento, e rialzando queste porzioni di fabbrica si lasciarono i vani nei tratti interposti a queste parti principali, non v'impiegando maggior quantità di muratura di quel che ne abbisognasse la solidità dell'edifizio. I vani interposti nel piano di fondazione si riempierono di materie o gettiti procedenti dalle demolizioni dei muri dell'antica cinta. I sopra descritti cassoni non furono impiantati tra loro a contatto, ma spaziati invece a convenienti intervalli, lungo i quali si eseguirono tanto sulla linea esteriore quanto interiore delle fondazioni di paratie a doppio ordine di palitavole con uno strato di tela olona stesa tra i due corsi di queste palitavole. Tali paratie inoltre rinforzaronsi al piede e verso l'interno della fondazione con una banchina di calcestruzzo disteso nella larghezza di circa un metro, caricato all'uopo con grosse pietre. È con tal sistema che si ottenne costantemente di eseguire l'estrazione delle acque nello spazio limitato dalle casse; e dopo avere asciugato, scoperto il fondo, e posto in livello vi si fabbricava col sistema già indicato. Per ottener poi un perfetto collegamento delle fabbriche eseguite nei cassoni, con quelle suddescritte, toglievansi le pareti laterali dei medesimi cassoni, ed in tal guisa riusciva agevole l'annodare insieme le fabbriche. »

« Dal fin qui descritto procedimento si ottenne che per tutta la fondazione del nuovo porticato compreso tra la *R. Dogana* e la *Darsena* poterono effettuarsi le costruzioni all'asciutto tuttochè sottoposte medianamente per metri cinque al livello del mare in calma. Ed anzi nel secondo tronco di porticato compreso tra il torrione circolare e la *Darsena*, venne aggiunta una calata esterna, per lo sbarco ed imbarco delle merci della larghezza di metri 5 e 45 centimetri che non era stata eseguita in corrispondenza del primo tratto di porticato che muove dalla *R. Dogana*. Per questa calata soltanto si adattarono i cassoni nel senso longitudinale. Del resto, la pianta dell'edificio si fondò al riparo soltanto delle paratie a doppio ordine di palitavole, che furono bastanti per ottenere lo scopo cioè il totale asciugamento del fondo, mediante l'azione di doppie pompe; conchè s'ebbe a formare il generale impiantamento dell'opera a fondo asciutto. »

La capacità delle casse impiegate in questo primo Tronco in numero di 12 è di . . . . M.i C.i 6,573, 92.

Quella delle numero 13 impiegate nel 2.° Tronco dal *Torrione* alla *Darsena* è di . . . . » 5,761, 53.

Le quali cifre unite insieme danno la totale capacità delle 25 casse state impiantate dalla *Dogana* alla *Darsena* in . . . . . M.i C.i 12,335, 45.

Il valore approssimativo d'una delle suddette casse è di . . . . Ln. 17.305. 81.

Negli anni 1839 e 1840 si costruì la parte sopra la fondazione cioè: porticato e botteghe con i tetti, ed il superiore terrazzo.

Il primo tronco si stende dal palazzo di *S. Giorgio* e va fino al *Torrione* da dove per un'ampia porta coronata dello stemma Civico eseguito dal nostro valente scultore G. B. Cevasco si sale nel superiore terrazzo. L'anzi descritto tratto fiancheggia la nuova piazza di *Caricamento*. Esso è composto di 30 arcate (e non 32 come nota il Pad. Spotorno nell'Art. cit. fasc. 27. pag. 470) le quali si distendono per metri 172,00. Nel secondo tronco dal *Torrione* suddetto alla *Darsena*, vi si comprendono arcate 43 (e non 39 come dice il suddetto scrittore) e corrono una lunghezza di metri 238. Così il numero totale delle arcate è di 70; e la lunghezza di metri 410. Un arco e dietrovi una batteria circolare congiungono i due tronchi della linea. Tutto questo veggasi meglio nella pianta rappresentata dalla Tav. LIX.

La larghezza totale dell'edificio porticato e botteghe compreso, è di metri 13.50. Quella del porticato misurata entro opera risulta di 5,10. Quella pure del terrazzo misurata come sopra è di 12,80. L'altezza totale misurata dal piano della piazza risulta di metri 11,30.

Tutti i pilastri e lezene del porticato sono in pietra da taglio delle cave di Drap a Nizza, di color roseo. Le serraglie degli archi, e la cornice generale che corona l'edificio è pur della stessa pietra. I zoccoli dei pilastri e delle lezene sono in pietra delle cave di Cantalupo, presso il torrente *Varenna* a Pegli

(*riviera occidentale*). Questa pietra è di un color verdastro.

Il pavimento del porticato è in pietra arenaria della Spezia (*riviera orientale*). Le bozze per la decorazione esteriore delle porte dei ponti *Reale* e *Spinola* vennero eseguite con pietre arenarie delle cave di Varazze (*riviera occidentale*). Il marmo bianco di Carrara venne impiegato negli stipiti delle botteghe, nel lastricato sul terrazzo, e lungo i due lembi del medesimo, nonchè nella scala principale del *Torrione* circolare per la quale si ha accesso sul magnifico terrazzo. Peccato che non si abbia pensato a guarnirlo di comodi sedili, ma sentii a dire che vi si penserà..... Due pubbliche ritirate vi sarebbero eziandio necessarie, nè tali bisogni furono mai omessi in tutte le pubbliche passeggiate, qui maggiormente necessarie come luogo discosto dalle vie e portici che servono a tale uso.... Queste sono cose che si possono eseguire quandochessia, e nulla tolgono al grandioso concetto di quest'opera.

Un'avvertenza più importante si era quella di praticare una calata generale lungo il muro che cinge il porto in mare. E tardi la Commissione si avvide di questa mancanza, anzi fu essa invitata, dopo che i lavori erano in corso da un anno, dal Ministro dell'Interno con lettera dei 4 di dicembre del 1837 a trovar modo di provvedere il commercio di alcuni sbarcatoj, in compenso di quelli che si erano occupati. La Regia Commissione nel giorno 18 dicembre dell'anno succitato adottava il savio suggerimento ed incaricava del relativo progetto il Cavaliere Agostino Chiodo. Il progetto venne da esso con analoga relazione presentato alla Commissione il giorno 8 di gennaio del 1838, nel quale si combinava il nuovo sbarcatojo in guisa, che conservate nella nuova cinta, tra la piazza di *Caricamento* e la *R. Darsena*, le stesse linee di occupazione sul porto già approvate, e facendo invece rientrare verso la città tutta la traccia del nuovo porticato e botteghe ne risultò una larghezza di metri 5 e 50 centimetri da destinarsi per la calata o sbarcatojo richiesto. Si accennava altresì in quella relazione, come il suddetto sbarcatojo poteva essere ancora continuato appoggiandolo contro il fabbricato dell'antica *Darsena* del vino » opera, soggiunge il Cav. Chiodo, questa che ridonderebbe in molta utilità del commercio, e gioverebbe ad un tempo al populoso quartiere di *Prè* se dalla Città si aprisse una porta in capo a questo nuovo tratto di sbarcatojo, porta d'altronde già da molto tempo implorata e dal Governo acconsentita. » (1)

(1) Rapporto del suddetto Cav. Agostino Chiodo alla R. Commissione in data 8 gennaio 1838.

Quest'opera che come sopra si disse può essere a buon dritto annoverata tra le meraviglie architettoniche presenta una tal diligenza di costruzione che mai la maggiore. La parte decorativa tira al buon gusto. Risalta particolarmente sovra una linea di oltre a quattrocento metri una cornice architravata dorica sormontata da un semplice attico, che forma parapetto al terrazzo, e corona l'imponente edificio, che in tutte le sue parti, e specialmente nei pilastri, lezene, imposte e timpani degli archi alla propria sveltezza aggiunge quella maschia robustezza e perfezione architettonica che la fanno ammirata dagli intelligenti e contemplata da tutti. In ultimo quel partito di bozze verticali che corrono senza interruzione fanno risaltare tutte le parti dell'opera con tal venustà ed armonia da non abbandonarla senza una sentita soddisfazione dell'animo.

L'architetto di quest'opera il sig. Ignazio Gardella (e non il Cav. Barabino, come nota il Pad. Spotorno a carte 471 del succitato Dizionario) che riscosse le lodi de' suoi concittadini per siffatto importantissimo lavoro meritò pure l'applauso di molti ingegneri e valenti architetti forestieri.

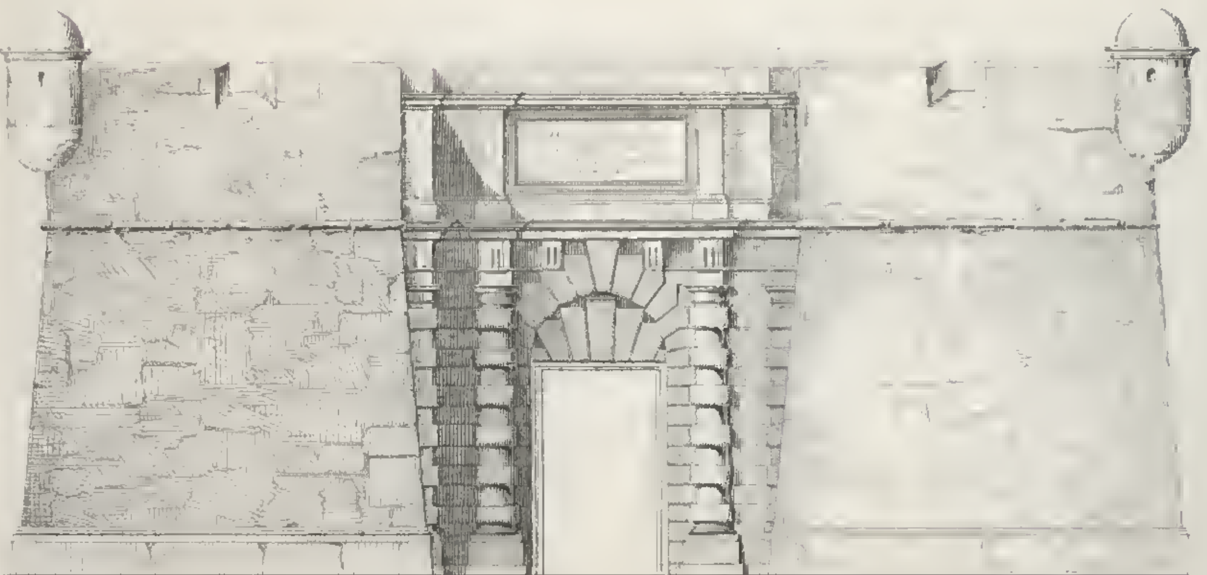
Altro non aggiungo, se non se il vivo desiderio che altra occasione si presenti al bravo autore di quest'opera perchè possa nuovamente farvi spiccare il suo nobile ingegno, e n'abbia la dovuta lode, e ridondi in maggior lustro della patria nostra.

Rimaneva ancora a farsi il tratto di questa cinta, ossia di questo superbissimo porticato, che è davanti alla casa di *S. Giorgio* oggi della *Dogana*. Questo ora viene proseguito con attività, ed è probabile che presto sarà ultimato, così la scala che si praticherà in questa estremità toglierà l'incomodo che chi è sul terrazzo per discendere sii obbligato di ritornare a metà cammino. ☛

La sesta ed ultima porta è quella del *Molo* » architettata nobilmente, dice il Ratti, e con buona difesa dall'Alessi: l'ha egli ornata al di fuori con dorica architettura, e al di dentro, cioè verso la parte di mare, d'un elegante e maestoso ordine rustico con nicchie, e colonne, due forti bastioni a fianchi, e comode abitazioni per la soldatesca, e al di sopra di queste de' bastioni; e di tutta in somma la fabbrica ha fatta una piazza molto spaziosa da maneggiarvi con agevolezza l'artiglierie in difesa del porto. La facciata poi verso il mare finisce d'essere nobilitata da un'elegante iscrizione latina di Jacopo Bonfadio, degna dell'aureo secolo. » *V. N.°* 15.

Il disegno di questa porta si vegga rappresentato per la Tav. XXXVI.

XXXVI





ISCRIZIONI

N.° 1.— Lapida di marmo con la seguente iscrizione. Era incastrata in una delle torri a porta Sant' Andrea. È senza data, ma i Consoli che vi figurano la dinotano dell' anno **1155**.

SVM MVNITA VIRIS MVRIS CIRCVMDATA MIRIS
ET VIRTVTE MEA PELLO PROCVL HOSTICA TELA
SI PACEM PORTAS LICET HAS TIBI TANGERE PORTAS
SI BELLVM QVAERES TRISTIS, VICTVSQVE RECEDES.
AVSTER ET OCCASVS SEPTENTRIO NOVIT ET ORTVS
QVANTOS BELLORVM SVPERAVIT JANVA MOTVS.
IN CONSVLATV COMMVNIS VVLIELMI PORCI OBERTI
CANCELLARII JOANNIS MALIAVCELLI ET VVLIELMI LVSII
PLACITORVM BOIAMONDI DE ODDONE, BONIVASSALLI
DE CASTRO VVLIELMI STANCONI VVLIELMI CIGALE
NICOLAI ROCE, ET OBERTI RECALCATI.

N.° 2.— Lapida di marmo con la seguente iscrizione, in tutto come sopra.

MARTE MEI POPVLI FVIT HACTENVS AFRICA MOTA
POST ASIA IN PARTE, ET AB HINC HISPANIA TOTA
ALMERIAM CEPI TORTOSAM ETIAMSI SVBEGI
SEPTIMVS ANNVS AB HAC ERAT BIS QVARTVS AB ILLA
HOC EGO MVNIMEN CONFECI JANVA PRIDEM
VNDECIES CENTENO CVM TOTIENSQVE QVINO
ANNO POST PARTVM VENERANDAE VIRGINIS ALMVM
IN CONSVLATV COMMVNIS VVLIELMI LVSII
JOANNIS MALIAVCELLI OBERTI CANCELLARII
VVLIELMI PORCI
DE PLACITIS OBERTI RECALCATI, NICOLE ROCCE
VVLIELMI CIGALE VVLIELMI STANCONI BONIVASSALLI
DE CASTRO BOIAMVNDI DE ODDONE

N.° 3.— Lapida murata al di sopra de' cannoni *(tubi) di Sant' Andrea. Ha la data del* **1292**.

MCCLXXXXII.

IN POTESTATIA DOMINI GVLIELMI OLDINI CIVIS ASTENSIS FACTVM FVIT HOC OPVS EXISTENTE OPERARIO PETRO ODERICO ET SCRIBENTE VGOLINO DE SCALPA NOTARIO.

N.° 4.— Lapida di marmo esistente superiormente alla porta di Vacca, relativa alla costruzione di questa porta. Ha la data del **1155**.

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI AMEN ANNO MILLESIMO CENTESIMO QVINQVAGESIMO QVINTO MENSE JVLII INDICTIONE SECVNDA TEMPORE CONSVLVM DE COMMVNI JOANNIS MALIAVCELLI, VVLIELMI LVSII OBERTI CANCELLARII VVLIELMI PORCI, ET DE PLACITIS NICOLE ROCE VVLIELMI CIGALE OBERTI RECALCATI BOIAMVNDI DE ODDONE, BONIVASSALLI DE CASTRO VVLIELMI STANCONI EGO GVIBARDVS MAGISTER JOANNES CORTESE ET JOANNES DE ORTO FECIMVS HOC OPVS.

N.° 5.— Lapida di marmo esistente superiormente alla porta di Vacca, relativa alla costruzione della stessa. Ha la data del 1601.

TVRRIS PARS SVPRA AQVEDVCTVM EXISTENS EA LEGE CONCESSA PHILIPPO LOMELINO AC FRATRIBVS Q. M.CI BEN.TI EST, NE ORBICVLATAM ILLIVS FORMAM IMMVTENT PRIMAS E SVMMITATE NE TOLLANT ADITVM SVB EA NE PRECLVDANT CLAVESQ VTRIVSQVE OSTIJ PENES MAGISTRATVM VT SINT QVO ILLIVS MINISTRIS CAMERE AD AQVEDVCTVM LIBER SIT ACCESSVS, SINGVLIS MANSIONIBVS SVPRA VNICAM FENEŞTRAM NE CONSTRVANT FVMVM PVBLICI PARTIS INFERIVS EXISTENTIS PATIANTVR E SVPREMA EMITTI HÆC OMNIA ÆRE PROPRIO PERPETVO SVSTINEANT, VT LATIVS CONTINETVR IN INSTRVMENTO CVM EIS CELEBRATO A PATRIBVS COMMVNIS DIE 8. OCTOBRIS 1601. ASSENTIENTIBVS SER.MIS COLLEGIJS.

N.° 6. — Lapida di marmo come sopra. Ha la data dell' anno 1641.

TVRRIS SVPRA AQVEDVCTVM EXISTENS EA LEGE CONCESSA MAG.CO BARTHOLOMEO REBVPHO Q. M. JANOTI EST NE ORBICVLATAM ILLIVS FORMAM IMMVTET, PRIMAS IN SVMMITATE NE TOLLAT ADITVM SVB EA NE PRECLVDAT CLAVESQ. VTRIVSQVE OSTIJ PENES MAG.TUM VT SINT QVO ILLIVS MINISTRIS CAMERÆ AD AQVEDVCTVM LIBER SIT ACCESSVS, SINGVLIS MANSIONIBVS SVPRA VNAM FENESTRAM NE CONSTRVAT, FVMVM PVBLICÆ PARTIS INFERIVS EXISTENTIS PATIATVR E SVPREMA EMITTI HEC OMNIA ÆRE PROPRIO PERPETVO SVSTINEANT, VT LATIVS CONTINETVR IN INSTRVM.TO M. BAR.EI FILIO ET PROCVRATORE CELEBRATO A PATRIBVS COMMVNIS DIE XXIIJ. AVGVSTI MDCXLI. ASSENTIENTIBVS SER.MIS COLLEGIJS.

N.° 7.— Iscrizione che già esisteva sulla porta dell' Acquasola. Ha la data del 1538.

DVX GVBERNATORES PROCVRATORESQVE
AMPLISSIMI ORDINIS DECRETO VT TVTELA AB HOSTIBVS RESPVBLICA
JVCVNDISSIMA LIBERTATE FRVATVR SVMMA IMPENSA
INGENTI STVDIO MONTIBVS EXCISIS,
ET LOCI NATVRA SVPERATA PERDIFFICILI OPERE VRBEM FOSSA
MENIBVS AGGERIBVS PROPVGNACVLISQVE INCREDIBILI CELERITATE MVNIERVNT
ANNO DOMINI MDXXXVIII.
RESTITVTAE VERO LIBERTATIS X.

N.° 8.— Lapida di marmo già esistente sotto la Madonna che si trovava nella porta di S. Tommaso. Ha la data del 1749.

DEI MATRE AVSPICANTE
PORTIS VINDICATIS
OBSIDIONE SOLVTA
VOLVNTARII EA CIVIBVS MILITES
PATRONE OPTIME MAXIME
, ANNO MDCCXLIX.

N.º 9. — Iscrizione incisa sopra la medaglia posta sotto la prima pietra dell'ultima cinta delle mura a Capo di Faro. Ha la data 7 dicembre del 1626.

DEO AC DEI MATRI
DIVISQVE JOANNI BAPTISTAE. GEORGIO. LAVRENTIO, BERNARDO TVTELARIBVS
PROFLIGATO BELLO
AD HOSTIVM TERROREM
CIVIVM SECVRITATEM
LIBERTATIS PROPVGNACVLVM
HINC VNDEQVAQVE MOENIA MONTIBVS APTANDA
SE SVAQVE DICABAT VRBS GENVENSIS
RELIGIOSA, VNANIMIS, INCONCVSSE.
ANNO SAL. MDCXXVI. VII. DECEMB.

N.º 10.— Iscrizione al di sopra della vecchia porta della Lanterna, colle date del 1632 e 1712.

NE MVNIMENTA NATVRAE
HOSTIS VERTERET IN PERICVLA
TERTIVM SIBI MVRORVM AMBITVM
PER ORAM MARIS, ET JVGA MONTIVM
PERICVLOSISSIMIS TEMPORIBVS
LIBERTAS TRIENNIO FESTINABAT
ERECTVM ANNO SALVTIS MDCXXXII.
RESTAVRATVM MDCCXII.

N.º 11.— Iscrizione esistente al di sopra della porta Pila. Ha la data del 1633.

DVM TERTIO MVRORVM AMBITV VRBS
MARE FRENAT, IN SINVM MONTES
CLAVDIT, IN TERGVM QVOD NATVRAE
MONVMENTVM DVRAT EXTREMVM
PERFICIT
ANNO MDCXXXIII.

N.º 12.— Iscrizione coronata dello stemma Sabaudo esistente in mezzo alle due porte della Lanterna. Fu dettata dal celebre Faustino Gagliuffi.

REX . CAROLVS . FELIX
CASTELLIS . INSTAVRATIS . AVCTIS
PORTV . NOVIS . MOLIBVS . MVNITO
CLASSE . CONSTITVTA . EMPORIO . IMMVNI . AMPLIATO
VRBE . EXORNATA
HANC . PORTAM . ET . MOENIA
DE . COLLE . AD . PHARVM . EXTRVEBAT
ANNO MDCCCXXXI.
REX . CAROLVS . ALBERTVS
PERFECIT.

N.° 13.— Iscrizione sotto l' alto rilievo del Varni sulla porta del Ponte Spinola.

D. O. M

MARIAM VRBIS CVSTODEM REGINAM ET MATREM EXPERTI LIGVRES OBLATIS PIORVM ARGENTEIS CORONIS JESV NOMINE SVPER ADDITO SACELLO CIRCVM ORNATO ITERVM CVSTODEM REGINAM ET MATREM STATVEBANT ANNO DOMINI 1748. — AD MELIOREM FORMAM RESTITVTVM ANNO MDCCCXLIV.

N.° 14.— Iscrizione esistente prima d' ora sulla porta del Ponte Reale. Aveva la data del 1643.

VRBIS COMMODO PROPVGNACVLO
ET ORNAMENTO PROTECTORES SANCTI GEORGII
AVCTORITATE SER.MI SENATVS
PROHIBITO LITTORIBVS MARI MOLES PORTAS
PROMPTVARIA EXTRVEBANT
ANNO MDCXXXXIII.

N.° 15.— Esistente al di sopra della porta del Molo Vecchio, costrutta dall'Alessi ed arricchita dal Bonfadio della seguente latinissima iscrizione. Ha la data del 1553.

AVCTA EX S. C. MOLE
EXTRVCTAQVE PORTA
PROPVGNACVLO MVNITA
VRBEM CINGEBANT MOENIBVS
QVOCVMQVE ALLVITVR MARI
ANNO MDLIII.

CAPO DECIMOQUARTO ED ULTIMO

COSE UTILI

I.

BANCA DI GENOVA.

(Strada Carlo Alberto Palazzo Sauli, n.° . . Sestiere del Molo).

Una Banca di sconto genovese esisteva nello scorso secolo contemporaneamente alla famosa *Banca di S. Giorgio;* ed è per questa ragione che durò poco tempo, anzi dovette cessare quasi soffocata dalla stragrande e prepotente dominazione di questa.

La società venne formalmente stabilita nell'adunanza generale de' 10 di aprile del 1785. Essa doveva durare per anni dieci. Il capitale della Banca si componeva di 3 milioni e 600 mila lire moneta di grida: dividevasi in 600 azioni da lire 6 mila ognuna. I soci potevano averne non più di dieci azioni. Cinque erano i Rappresentanti o Direttori della Banca, i quali dovevano possedere non meno di tre azioni per ciascuno. Si rinnovavano ogni anno ed assegnavasi per loro stipendio annuale il 10 % sugli utili netti della Banca (1).

Convennesi che lo sborso delle azioni si eseguisse in questo modo: metà si girasse in testa e credito dei Direttori sopra di uno dei cartularii della Casa di S. Giorgio; dell'altra metà si facessero dagli azionisti due cambiali da essi loro accettate a piacere ed ordine dei Direttori ed a questi si consegnassero. Ad un 4 e 1/3 per cento si fissò lo sconto sopra cambiali della scadenza di giorni 75 munite di tre firme con che il giratario e l'accettante fossero in piazza. Oltre a ciò dava a prestanza per tre mesi su paste, valute d'oro forestiere, sete greggie e ridotte in organzini, manifatture nostrali di seta, ipotecando altresì sopra Monti della Repubblica e quelli della Casa di S. Giorgio, pel quinto meno del prezzo e coi proventi dell'accennato annuo interesse.

I Direttori avevano la facoltà di rilasciare degli ordini per gli oggetti scontati od ipotecati, pagabili a vista dal Cassiere della Banca. Erano al portatore in moneta di grida, non maggiori di lire 6 mila, nè minori di lire 1000 (2). Erano questi i

(1) I Direttori in carica dopo un anno aveano proposto di erogare una porzione de' loro utili ne' Monti Camerali di S. Giorgio, intestando una Colonna di Luoghi 10 da moltiplicarsi cogli annui interessi e colle successive aggiunte, finchè fosse formata una somma bastante per la costruzione ed armamento di una fregata da guerra di 20 a 24 cannoni per combattere i barbareschi e difendere la libertà del commercio genovese sotto gli ordini de' Serenissimi Collegi.

(2) In seguito se ne spiccarono altresì da L. 600 e da L. 5750.

Biglietti rappresentanti oggidì la *Carta Monetata.* Per espressa convenzione non potevano eccedere la somma del preciso capitale sociale, cioè di una delle singole Azioni che lo componevano. Questi quando erano estinti si ponevano fuor d'uso e tagliati s'infilzavano.

Ad ogni Azionista competeva il diritto del *voto* nelle generali adunanze, le quali erano legali se v'intervenivano due terze parti dei Socii, eccettuata però la prima assemblea. I Socii non potevano vendere ed alienare le proprie Azioni, se queste vendite non venivano approvate dai Direttori in carica. I medesimi potevano opporsi, negare o far ciò che meglio credevano nell'interesse della Società. Il Cassiere era tenuto di fare ogni venerdì il *Bilancio di Cassa*, e di consenso dei Direttori in quel giorno medesimo girare in altro dei Cartularii della Casa di S. Giorgio la somma eccedente alle cautele da esso date. La cassa era munita di tre chiavi, due delle quali si custodivano negli Uffizii della Società. I libri di contabilità dovevano tenersi continuamente in corrente, ed era ingiunto ai Razionali di preparare il generale bilancio ad ogni semestrale adunanza. Ogni Socio era in diritto di esaminare tutti i libri contabili della Società. I Direttori erano obbligati di convocare la generale adunanza ogni sei mesi con facoltà di convocarla ogniqualvolta lo riputassero necessario. Ad essi spettavano le proposizioni che avessero ravvisato di mettere sotto gli occhi dell'assemblea, da approvarsi dalle due terze parti dell'adunanza. Erano autorizzati di staccare l'uno per cento dagli utili netti annuali da erogarsi in usi pii o di utilità pubblica. Salvo poche restrizioni i Direttori potevano fare *ciò che meglio stimeranno in tutti gli oggetti relativi alla Banca.* Quanto si fosse deliberato e fatto da tre di essi presenti, si dovea tenere per valido ed obbligatorio per la Società, come se tutti vi fossero concorsi e stati presenti.

Si ricevevano delle somme in deposito, aprendo *crediti corrispondenti ai libri di scrittura a debito della Società.* Se i depositarii dichiaravano di lasciar quelle somme per tre mesi, si corrispondeva loro un interesse del 2 %. Le somme non dovevano essere minori di Lire 1000.

La Banca cominciò il 1.° di giugno del 1785 le sue operazioni di sconto, e tanto fu il credito che si acquistò in breve tempo, che dall'estero vennero dimandate le Azioni pagandole un dippiù del 18 per cento.

A' 30 di novembre del 1785 scadendo il primo semestre i Direttori presentarono alla generale adunanza il bilancio delle operazioni della Banca, dal quale emergeva un utile brutto di lire 70,789. 5. 5 sopra poco meno di 14 milioni di effetti scontati od ipotecati. Fissaronsi gli utili da pagarsi ad ogni Azionista pel 1.° marzo 1786 a lire 90 per ogni azione.

I Direttori in quell'adunanza in vista degli affari ognor più crescenti e potendo contare sopra poco meno di un milione per settimana di operazioni, proposero di aumentare il capitale di un milione ed 800/m. lire solita moneta di grida; la qual cosa venne tosto mandata in effetto, e così dopo trascorso appena il primo semestre il capitale sociale montò a 5 milioni e 400/mila lire formanti 900 Azioni.

Col 30 di maggio del 1786 terminando il secondo semestre i Direttori presentarono il bilancio dichiarando *che la Banca non solo non ebbe a risentire la benchè menoma perdita; ma seguendo la regolare progressione delle sue transazioni commerciali ascendenti a circa 20 milioni, offriva un profitto di Lire centomila, ricavato dagli effetti scontati ed ipotecati nel decorso di quel tempo.*

Dedotte le spese e gli oneri tutti rimanevano Lire 75/mila da dividersi, delle quali ogni Azionista vi partecipava per Lire 125 da pagarsegli il 1.° di settembre di detto anno.

La Banca nel corso di un anno dal 1.° giugno 1785 al 31 maggio 1786 spiccò su del proprio Cassiere tanti *Ordini* o *Biglietti* per la somma di Lire 23,350,415. 18. 10 cominciando dal N.° 1 al N.° 7847; de' quali tanti per la somma di Lire 20,916,701. 8. 10 vennero estinti e tanti per quella di Lire 2,418.714. 10. 0 rimasero trascorso l'anno ancora in circolazione.

La partita più ragguardevole che siasi impiegata nello sconto ed ipoteche è quella durante la settimana dei 17 di maggio del 1786 come risulta dal bilancio de' conti correnti, che fu di Lire 5,061,054. 3. 0.

Questo prospero risultamento non poteva andare a versi degli Ufficiali ed Interessati della Casa di S. Giorgio, perciò essi dovettero procurarsi dal Senato quel decreto che rovinò l'intera macchina Bancaria. Il Senato adunque addì 30 di giugno del 1786 emanò una Grida nella quale intimavasi alla Banca di Sconto eretta in questa città, *che debba cessare onninamente dal dar fuori de' suoi biglietti e che per le partite, che le occorresse scontare, debba prevalersi unicamente o di danaro contante, oppure di biglietti della Casa Illustrissima di S. Giorgio, e che debba detta Banca di Sconto fra il termine di quattro mesi prossimi avere ritirati ed estinti i di lei biglietti che avesse finora dati fuori sotto pena di scuti duecento d'oro in oro contro de' Direttori e Cassiere di essa Banca, che contravvenissero e per ciascuna contravvenzione.*

I Biglietti in circolazione al tempo di questa Grida sommavano a N.° 1012 formanti complessivamente Lire 1,336,869. 2. 0 moneta di Grida: e dopo 40 giorni avendone già estinti 814 ascendenti a Lire 1,118,130. 4 0 i Direttori onde non incorrere nella multa stabilita dalla Grida, pel resto dei Biglietti che si dovevano estinguere indirizzarono ai Serenissimi Collegi una supplica concepita in questi termini: . . . . *Siccome desiderosi di non comparire, come non lo sono, e non lo saranno mai inosservanti ai decreti de' VV. SS. Serenissime supplicano a voler sgravare la Società onde porla in istato di sciogliersi anche prima di mesi quattro ec. e per ciò non hanno altro mezzo se non quello di depositare in Cassiere Camerale o dove VV. SS. Serenissime meglio stimeranno la partita di Lire* 218,738 *corrispondente agli* 198 *Biglietti che erano ancora in giro a tutto il detto giorno* (12 agosto 1787) *descritti e specificati nella nota che si presenta ecc., e farne cessare l' obbligo nella Società.*

Quantunque la Banca abbia tentato di riordinarsi sotto modi e forme diverse, dovette quasi forzatamente cessare le sue operazioni in forza delle suddette ingiunzioni. Però fedele ai suoi obblighi contratti e cogli Azionisti ed altri Interessati, essa pagò scrupolosamente tutti i Biglietti emessi in circolazione, e consta che soli due si trovassero ancora in giro li 10 di marzo del 1787 per la somma di Lire 1800. Così una genovese Instituzione fece guerra ad altra simile Instituzione pur essa nata in seno della medesima Madre. E così si è sempre verificato e si verificherà che *Le gros mange toujours le petit.*

Colle Regie Patenti in data 16 marzo del 1844 S. M. approvava lo stabilimento nella città di Genova di una Banca di Sconto, di depositi e di conti correnti col titolo di *Banca di Genova.*

» Avendo ravvisato, dicono le suddette Regie Patenti, come potrebbe essere conveniente pel commercio de' nostri Stati l'instituzione di una Banca di Sconto, di depositi e di conti correnti abbiamo ad un tal fine preso in matura considerazione la domanda stataci per mezzo del nostro Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze rassegnata da alcuni Banchieri e Negozianti di Genova, diretta ad ottenere la facoltà di costituire una Società anonima all'oggetto di stabilire una simile Banca in detta città e l'approvazione dei relativi Statuti. Epperò sulla disamina che abbiamo fatto eseguire di detti Statuti, e dopo che abbiamo procurato che in essi fossero introdotte guarentigie che in una tal sorta di stabilimenti sono richieste per tutelare l'interesse del nostro Governo e del Publico, essendoci li medesimi risultati degni della Nostra approvazione, Ci siamo disposti ad accogliere favorevolmente la detta domanda ed a permettere lo stabilimento suddetto; quindi è che per le presenti di Nostra certa scienza e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio di Stato, abbiamo stabilito e stabiliamo quanto segue: »

» Art. 1.°— È autorizzato colle facoltà e sotto le condizioni espresse negli annessi Statuti, nella città nostra di Genova, lo stabilimento di una Banca di Sconto, di depositi e di conti correnti, costituita in Società anonima, la cui durata è fissata per venti anni da cominciare dalla data delle presenti; questa Banca porterà il titolo di *Banca di Genova.* »

» 2.°— Sono a questo effetto approvati gli Statuti di detta Società che, visati di nostro ordine dal nostro Primo Segretario di Stato per gli Affari dell' Interno e delle Finanze, faranno parte delle presenti. »

» 3.°— Un Commissario ed un Vice-Commissario saranno da Noi nominati presso la Banca per vegliare a che le sue operazioni si mantengano ristrette entro i limiti stabiliti dagli Statuti, ed a che siano in ogni parte osservate le norme che i medesimi Statuti prescrivono a cautela del pubblico e del privato interesse. »

» Non sarà valida alcuna deliberazione presa in adunanza generale o dal Consiglio di Reggenza senza l'intervento del Commissario o del Vice-Commissario. »

» 4.°— L'Amministrazione della Banca sarà tenuta di presentare al nostro Commissario, od in difetto di lui, al Vice-Commissario al fine di ogni semestre un quadro di situazione, e dovrà inoltre, all'oggetto di assicurare l'esecuzione del disposto dal 4.° paragrafo dell'articolo 22.° degli annessi Statuti, consegnare ai medesimi degli stati ebdomadarii nei quali trovisi enunciato l'ammontare delle somme in contante esistenti in cassa, quello dei biglietti messi in circolazione e quello delle partite dovute in conti correnti. »

» 5.°— È fatta facoltà al nostro Commissario o Vice-Commissario di accertarsi mediante quelle verificazioni che egli crederà del caso, dell'esattezza degli stati ebdomadarii da consegnarsi come sopra. »

» 6.°— Nel caso ove il nostro Commissario o Vice-Commissario giudicasse che le operazioni della Banca eccedessero i termini consentiti dagli Statuti, o che per essa non fossero esattamente osservate le regole nei medesimi prescritte, sarà obbligo suo di fare

istanza presso gli Amministratori della Banca perchè fosse rettificato l'operato, ovvero adempiuto alle regole prescritte, ed ove gli Amministratori persistessero nelle prese deliberazioni, egli dovrà sospenderne l'effetto, e riferirne immediatamente alla nostra Segreteria di Stato, cui spetterà di promuovere gli opportuni provvedimenti. »

» 7.°— I fabbricatori di biglietti falsi, quelli che falsificassero i biglietti della Banca e coloro che introducessero nei nostri Stati biglietti falsi o falsificati, incorreranno nelle pene stabilite dall' articolo 346 del Codice Penale. »

» 8.°— Ci riserviamo di rivocare la presente nostra approvazione in caso di violazione o di non eseguimento di detti Statuti senza pregiudizio del diritto dei terzi. »

» Mandiamo alli nostri Senati di Torino e di Genova, alla nostra Camera dei Conti, al Consolato di Torino ed al Tribunale di Commercio di Genova di registrare le presenti coll' annesso Statuto, la cui copia vogliamo che sia inserta negli Atti del nostro Governo per essere da chiunque spetti osservato secondo la sua forma e tenore; che tale è nostra mente. Date in Torino addì sedici del mese di marzo, l'anno del Signore mille ottocento quarantaquattro e del Regno nostro il decimo quarto. »

CARLO ALBERTO

V. Siccardi pel Primo Segret. di Stato dirigente la Grande Cancelleria.
V. Scati per il Primo Segr. di Guerra.
V. Di Collegno.

Gallina.

STATUTO DELLA BANCA DI GENOVA

TITOLO I.— Della Banca.

Sezione I.

Formazione e durata della Società.

» Art. 1.°— Verrà stabilita in Genova, appena ottenuta la Regia approvazione, una Banca pubblica di sconto, di depositi e di conti correnti sotto il nome di *Banca di Genova.* »

» 2.°— Questa Banca sarà formata in Società anonima ed il fondo capitale composto per azioni. »

» 3.°— La durata della Società sarà di 20 anni a cominciare dalla data della provvisione Regia che l'avrà autorizzata. »

» Essa potrà essere rinnovata a termini della Legge, quando a ciò concorra il consenso dei possessori dei due terzi almeno delle azioni, quali possessori dovranno rimborsare ai Socii dissenzienti, oltre il capitale delle azioni rispettive, versato da principio nella cassa sociale, la rata anche degli utili dell' ultimo anno e di quelli riservati. »

Sezione II.

Del capitale della Banca e sue azioni.

» 4.°— Il fondo capitale della Banca di Genova sarà di quattro milioni di lire nuove, diviso in quattro mila azioni di mille lire ciascuna. »

» 5.°— Le azioni saranno rappresentate da una cartella contromarcata da un numero progressivo, nella quale verrà descritto il nome dell' azionista. »

» Le cartelle saranno firmate dal Direttore della Banca e dai tre Reggenti in esercizio per rilasciarle dopo la verificazione del versamento totale, contemporaneamente al ritiro delle rispettive quitanze. »

» 6.°— Le matrici di dette cartelle saranno conservate nell' Archivio dello Stabilimento sotto chiave tenuta dal Direttore. »

» 7.°— Le azioni della Banca saranno nominative. »

» Esse saranno rappresentate da una iscrizione nominativa sui registri della Banca tenuti a doppio a tale effetto. Un certificato di tale iscrizione sarà rilasciato ai proprietarii delle azioni. »

» 8.°— I forestieri che vorranno rendersi proprietarii di azioni dovranno eleggere il loro domicilio in Genova od in Torino presso una casa di commercio stabilita in qualcuna di dette due città. »

» 9.°— Il trapasso delle azioni si effettuerà per mezzo di una dichiarazione del proprietario o del suo procuratore, ed in caso di successione, per mezzo di un Notajo; essa verrà transcritta e firmata sui registri menzionati all' articolo settimo. Qualora vi fosse opposizione significata alla Banca e da essa vidimata, il trapasso non potrà aver luogo se non dopo tolta la opposizione. »

» Le dichiarazioni di trapasso saranno poste dietro le cartelle delle azioni ed autenticate dal Direttore della Banca e dagli Agenti di cambio autorizzati presso l' Amministrazione del Debito Pubblico, ed in Genova dagli Agenti di cambio autorizzati dal Tribunale di Commercio. »

» 10.°— Ogni acquisitore di azioni dovrà a sua diligenza far eseguire l'inscrizione in suo nome sui registri di cui nell'articolo precedente della cartella acquistata nel termine di 30 giorni decorrendi da quello della cessione, altrimenti il trapasso resterà infruttifero per l'acquisitore suddetto. »

» 11.°— Una sola azione non potrà essere rappresentata che da un solo nome, comunque la proprietà possa appartenere a diversi; quindi nel caso che più ne fossero i comproprietarii o per cessione, o per eredità, o per qualche altro titolo, dovranno farsi rappresentare da un'unica persona. »

» 12.°— Gli azionisti della Banca non saranno tenuti per gl'impegni della medesima che sino a concorrenza dell'ammontare delle loro azioni. »

» Ogni domanda di fondi in aumento all'ammontare delle azioni è vietata. »

» 13.°— Tostochè la Banca sarà costituita e nei 15 giorni dall'avviso che ne sarà dato agli azionisti, questi dovranno versare alla cassa l'ammontare delle rispettive azioni in effettivo d'argento, a norma della Tariffa. »

SEZIONE III.

Delle operazioni della Banca.

» 14.°— La Banca non potrà in verun caso, nè sotto alcun pretesto fare od intraprendere operazioni fuori quelle che sono permesse in forza del presente Statuto. »

» 15.°— Le operazioni della Banca consistono:

1.° Nello sconto delle lettere di cambio ed altri effetti di commercio a ordine ed a scadenza non maggiori di 90 giorni:

2.° Nell'incaricarsi per conto dei particolari, non che dei pubblici Stabilimenti dell'esazione gratuita di effetti esigibili in Genova che le vengano consegnati:

3.° Nel ricevere in conto corrente senza interessi e senza spese le somme che le saranno versate e nel pagare i mandati ed assegni che a fronte delle medesime e sino a concorrenza del loro ammontare verranno spiccati da chi ne avrà avuto il credito:

4.° Nel tenere una cassa di depositi volontarii per titoli ed effetti qualunque, materie, monete d'oro e d'argento d'ogni specie. »

» 16.°— La Banca potrà fare delle anticipazioni sovra i depositi effettuati in materie e monete d'oro e d'argento. I suoi Regolamenti interni fisseranno il modo di valutare questi depositi, l'interesse da pagarsi dai depositanti mutuatarii, ed il termine in cui i depositi medesimi potranno e dovranno essere ritirati. »

» 17.°— La Banca potrà pure, uniformandosi alle Leggi, concedere anticipazioni di denaro contro il deposito di cedole dello Stato; le condizioni ne saranno determinate dai suoi regolamenti interni. »

» La Banca potrà egualmente fare impieghi in fondi pubblici dello Stato, non solo per l'ammontare del suo fondo di riserva, ma ben anco per una porzione del suo capitale da determinarsi coll'approvazione del Regio Governo. »

» Potranno inoltre essere come sovra autorizzati, quando le esigenze del pubblico servizio il richiedano, gl'impieghi in fondi pubblici della città di Torino e di Genova, ed anche in fondi pubblici dell'Estero. »

» Queste autorizzazioni saranno sempre accordate per somme determinate. »

» 18.°— La Banca ammetterà allo sconto i soli effetti di commercio bollati, pagabili in Genova, rivestiti della firma di tre persone almeno notariamente solvibili, di cui una per lo meno domiciliata in Genova. »

» Saranno ammessi alla stessa condizione gli effetti di commercio pagabili in Torino. »

» La Banca potrà pure ammettere allo sconto gli effetti garantiti da due sole firme notoriamente solvibili, se alla garanzia di queste due firme si aggiunga un trapasso di azioni della Banca o di effetti pubblici del Governo di S. M. o delle città di Genova e di Torino. »

» Nel caso di non pagamento degli effetti così garantiti da un trapasso di azioni della Banca o di effetti pubblici, la Banca potrà dopo la semplice denunzia dell'atto di protesta, far procedere immediatamente per mezzo di un mediatore di cambii alla vendita degli effetti trasferti in garanzia, senza che questa vendita possa sospendere gli altri incumbenti sino ad intiero rimborso degli effetti protestati in capitale, interessi e spese. »

» La Banca rifiuterà di scontare gli effetti così detti di *circolazione* che appariscono creati senza causa, nè valore reale. »

» 19.°— Lo sconto sarà percepito in ragione del numero dei giorni ed anche di un sol giorno, se occorre. »

» La fissazione dello sconto come pure quella del cambio, ossia corso degli effetti pagabili in Torino od in Genova, è attribuita al Consiglio di Reggenza. »

» 20.° Qualunque persona domiciliata in Genova od in Torino potrà facendone la domanda, ottenere l'apertura di un conto corrente presso la Banca. Tale domanda dovrà essere appoggiata da due membri del Consiglio di Reggenza, oppure da due persone aventi già un conto presso la Banca. La qualità di azionisti non conferisce diritto di preferenza. »

» 21.°— La Banca rilascierà ricevuta dei depositi volontarii che le saranno fatti. Questa ricevuta esprimerà la natura ed il valore degli oggetti depositati, il nome e l'abitazione del depositante, la data del giorno in cui il deposito sarà stato fatto, indicherà il giorno fissato pel ritiro del deposito, e finalmente il numero del registro di inscrizione. »

» La ricevuta non potrà essere all'ordine, nè circolare per via di girata. »

» La Banca percepirà sui depositi sui quali non avrà fatto anticipazioni un diritto di custodia in ragione del valore di stima e da tassarsi dal Consiglio di Reggenza. »

» 22.°— La Banca emetterà dei biglietti pagabili *in contanti* al portatore ed a vista i quali saranno di lire mille, e di lire cinquecento nuove di Piemonte. »

» La Banca potrà pure emettere dei biglietti di duecento cinquanta lire, ma soltanto fino alla quindicesima parte dell'emissione totale. »

» L'ammontare delle emissioni sarà determinato dal Consiglio di Reggenza. »

» L'ammontare dei biglietti in circolazione cumulato con quello delle somme dovute dalla Banca nei conti correnti e pagabili ad ogni richiesta, non potrà eccedere il triplo del numerario esistente materialmente in cassa. »

» I biglietti dovranno essere confezionati in modo da impedire qualunque abuso, e dietro le norme stabilite dal Consiglio di Reggenza previa l'approvazione del Governo di S. M. e perferibilmente negli Uffizi Regii. »

» 23.°— Per facilità e sicurezza di circolazione nei limiti delle operazioni autorizzate dai presenti Statuti, la Banca potrà emettere secondo le forme da stabilirsi coll'approvazione del Governo dei biglietti a ordine, la di cui proprietà non potrà essere trapassata che per mezzo di girata. »

Sezione iv.

Dividendo e fondo di riserva.

» 24.°— Tutti i sei mesi si farà un riparto agli azionisti; questo riparto sarà composto dei profitti ottenuti durante il semestre. »

» L'ammontare dei profitti risulterà dopo dedotte tutte le spese di amministrazione. Quanto alle spese di prima montatura dello Stabilimento dovranno ripartirsi per ventesimi ed imputarsi per questa concorrente sopra i bilanci annuali dei venti anni della durata della Banca. »

» Allorquando i suddetti profitti rileveranno a più del 2 per cento del capitale primitivo, si farà sopra l'eccedenza una ritenzione di 25 per cento, il di cui ammontare sarà destinato a formare un fondo di riserva e il di più sarà ripartito. »

» Quando sia cominciato il fondo di riserva e si presenti il caso che il dividendo di qualche semestre non arrivi al 2 per cento di capitale primitivo, la somma necessaria per portarlo a questo livello sarà presa dal fondo di riserva medesimo. »

» Una volta che il fondo di riserva sia giunto al quinto del capitale, cioè a ottocento mila lire nuove, la ritenzione dovrà cessare e tutti i profitti del semestre saranno distribuiti agli azionisti. Ove poi il fondo di riserva per le prelevazioni semestrali, di cui sopra, venisse ad essere ridotto ad una proporzione inferiore al quinto del capitale, allora la ritenzione dovrà ricominciare e così aver termine quando nuovamente fosse completata la riserva delle lire 800,000. »

» I fondi messi in riserva potranno essere impiegati in pubbliche rendite, giusta il disposto dall'articolo 17. »

TITOLO II.— Dell'Amministrazione della Banca.

Sezione i.

Dell' adunanza generale.

» 25.°— La riunione degli azionisti che compongono la Società della Banca di Genova sarà rappresentata dall'adunanza generale. »

» Questa adunanza sarà composta dei sessanta azionisti proprietarii da più di sei mesi del maggior numero di azioni non impegnate. »

» Non sarà valida alcuna deliberazione presa in adunanza generale senza il concorso dei tre quinti almeno dei sessanta azionisti suddetti. »

» In caso di parità di numero di azioni, l'azionista più anziano di inscrizione sarà preferto. »

» Non potranno essere membri dell'adunanza generale che i sudditi di S. M. il Re di Sardegna domiciliati nei Regii Stati. »

» I membri dell'adunanza generale dovranno assistere e votare in persona alle adunanze, od esservi rappresentati da procuratori con mandato speciale. »

» Ciascuno di essi avrà un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute. »

» Riconosciuto il numero dei voti, se questo porterà a parità, apparterrà al Presidente il voto di preponderanza, oltre quello che può rendere come possessore di azioni. »

» 26.°— L'adunanza generale sarà convocata annualmente all'epoca determinata dal

regolamento interno; sarà convocata dal Consiglio di Reggenza della Banca e presieduta dal Reggente, Presidente del detto Consiglio."

" Il Reggente Segretario del Consiglio di Reggenza vi eserciterà le funzioni di Segretario. "

" In tale adunanza sarà reso conto di tutte le operazioni della Banca. "

" L'adunanza procederà in seguito alla nomina dei nuovi Reggenti e Censori in rimpiazzo di quelli, le cui funzioni fossero spirate od i posti rimasti vacanti. "

" Tali elezioni si faranno a scrutinio segreto ed individuale all'assoluta maggiorità dei voti. "

" 27.°— L'adunanza generale oltre i casi previsti agli articoli 45, 46 e 51 potrà essere convocata straordinariamente ogni qual volta il Governo di S. M. creda di farlo, o che due Censori ne facciano richiesta, ed il Consiglio di Reggenza lo deliberi. "

Sezione II.

Del consiglio di Reggenza.

" 28.°— Il Consiglio di Reggenza sarà composto di dodici Reggenti e tre Censori. I Reggenti avranno voce deliberativa, ed i Censori soltanto consultiva. "

" 29.°— I Reggenti ed i Censori dureranno in carica per tre anni e saranno rinnovati per terzo ogni anno; essi potranno essere rieletti. Pei primi due anni i Reggenti ed i Censori che dovranno uscire d'impiego saranno designati dalla sorte; pel seguito dall' ordine di anzianità e di nomina. "

" 30.°— Il padre ed il figlio, il zio ed il nipote, i fratelli o congiunti nel medesimo grado e gli associati della stessa casa di commercio non possono fare simultaneamente parte dello stesso Consiglio. "

" 31.°— Le funzioni dei Reggenti e dei Censori sono gratuite; essi riceveranno soltanto delle medaglie di presenza. "

" 32.°— I Reggenti ed i Censori, prima di entrare in carica, dovranno far constare la proprietà di venti azioni della Banca, le quali dovranno essere libere e rimanere inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni. "

" 33.°— Il Consiglio di Reggenza eleggerà ogni anno, tostochè i nuovi membri saranno in carica, il suo Presidente ed il suo Segretario, i quali non potranno essere scelti che fra i dodici Reggenti. L'uno e l'altro potranno essere rieletti, ma non al di là di tre anni consecutivi, dopo dei quali vi vorrà almeno un anno d'intervallo. "

" 34.°— Il Consiglio di Reggenza è incaricato della gestione dello Stabilimento. Esso nomina il Direttore ed il Cassiere principale e fissa il loro stipendio, determina le cautele a prestarsi da quest' ultimo, autorizza tutte le operazioni premesse dagli Statuti e ne determina le condizioni; sceglie gli effetti che si devono ammettere allo sconto; stabilisce la tassa di questo sconto e l'ammontare delle somme che potrà convenire d' impiegarvi nelle diverse epoche dell' anno secondo la situazione della Banca; delibera i regolamenti del suo reggimento interno; conchiude tutti i contratti, convenzioni e transazioni che vengono firmati in di lui nome dal Presidente, dal Segretario e dal Direttore; statuisce sulla creazione, emissione, ritiro ed annullamento dei biglietti; propone la forma che loro sarà data e determina le firme di cui devono essere rivestiti; fissa sulla proposizione del Direttore l'organizzazione degli uffizii, gli stipendii e salarii degli impiegati e tutte le spese dell' amministrazione, le quali dovranno essere deliberate ogni anno anticipatamente. "

" 35.°— Il Consiglio di Reggenza si adunerà almeno una volta per settimana e tutte le volte che il Presidente lo giudicherà necessario, o che ne verrà fatta la domanda dal Regio Commissario o dai Censori. "

" 36.°— Non sarà valida alcuna deliberazione senza il concorso di sette Reggenti e la presenza di un Censore. Le deliberazioni avranno luogo alla maggiorità assoluta. In caso di parità di voti, il voto del Presidente o di quello fra i Reggenti che ne facesse le veci sarà preponderante. "

37.°— Qualunque deliberazione che avesse per oggetto la creazione od emissione di biglietti, dovrà essere approvata dai Censori; il rifiuto dei medesimi dato alla unanimità ne sospenderà l' effetto. "

" 38.°— Il conto annuale delle operazioni della Banca che dovrà essere presentato all'adunanza generale il giorno della sua adunanza periodica, sarà approvato dal Consiglio di Reggenza a nome del quale sarà presentato dal Presidente. Questo conto verrà stampato e ne sarà data copia al Regio Commissario presso la Banca, alla Camera di Commercio, al Tribunale di Commercio ed a tutti gli azionisti. "

Sezione III.

Dei Censori.

" 39.°— Sarà speciale incarico dei Censori l'invigilare all'esecuzione degli statuti e regolamenti della Banca. La loro sorveglianza si estenderà a tutte le parti dello Stabilimento. Ogni qual volta lo giudiche-

ranno conveniente richiederanno i registri, i portafogli della Banca, e lo stato delle casse per farne la verificazione. Essi proporranno tutte quelle misure che crederanno utili, e qualora non venissero adottate, potranno esigere che se ne faccia menzione nel registro delle deliberazioni. »

» Ogni anno nell'adunanza generale i Censori renderanno conto della sorveglianza da essi esercitata con apposita relazione, di cui sarà data copia al Regio Commissario. »

Sezione iv.

Del consiglio di sconto.

» 40.°— Sarà formato un Consiglio di sconto composto di nove negozianti esercenti il commercio in Genova. »

» I membri del Consiglio di sconto saranno scelti dai Censori sopra una lista tripla presentata dai Reggenti; saranno nominati per tre anni, in guisa che il Consiglio di sconto sia riunovato per terzo ogni anno; essi possono essere rieletti. Prima di entrare in carica, ciascuno di essi dovrà far prova della proprietà di cinque azioni nella Banca, le quali resteranno inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni. »

» 41.°— I membri del Consiglio di sconto concorrono coi Reggenti nella proporzione che sarà indicata dai regolamenti e con voce deliberativa alla formazione di una tavola estimativa di credito ossia *castelletto* dei rispettivi fidi da accordarsi dalla Banca. »

» Questa tavola sarà riveduta e rettificata nell'istesso modo, ogni tre mesi, senza che sia permesso ai funzionarii incaricati di questa operazione di eccedere pei rispettivi fidi il limite assegnato ad ogni negoziante dalla tavola medesima. Sarà bensì in facoltà del Consiglio di sconto unitamente coi Reggenti come sovra, di restringere nell'intervallo del trimestre il limite della tavola, se la prudenza e le circostanze lo esigessero. Detta tavola verrà gelosamente custodita e tenuta segreta.»

» 42.°— Nessuna cambiale od effetto potranno essere ricevuti allo sconto se non che sulla proposizione del Consiglio di sconto. »

» Non potrà comunque nei limiti del *castelletto* aversi alcuna preferenza per lo sconto degli effetti che fossero muniti della firma degli Amministratori e Funzionarii della Banca. »

Sezione v.

Del Direttore.

» 43.°— Il Direttore eserciterà in nome del Consiglio di Reggenza la direzione degli affari della Banca e de' suoi uffizii. »

» Egli farà le proposizioni agli impieghi; firmerà la corrispondenza, le quitanze degli effetti sulla piazza e le girate di quelli di Torino; avrà diritto di assistere con voce consultiva alle adunanze del Consiglio di Reggenza ed a quelle del Consiglio di sconto, eccettuato il caso in cui le stesse fossero dichiarate segrete. »

» 44.°— Prima di entrare in funzioni, il Direttore sarà tenuto di giustificare la proprietà di 30 azioni della Banca, le quali dovranno rimanere inalienabili per tutto il tempo della sua gestione. »

» 45.°- Il Direttore non potrà essere rivocato che per deliberazione del Consiglio di Reggenza, resa in una adunanza, alla quale dovranno assistere almeno nove Reggenti e due Censori. »

TITOLO III.— Disposizioni Generali.

» 46.°— Se il capitale della Banca per qualsiasi avvenimento si trovasse ridotto ai due terzi, l'adunanza generale sarà immantinenti convocata all'effetto di esaminare se vi sia luogo a procedere alla liquidazione della Società. »

» Per deliberare la detta liquidazione sarà necessario che l'adunanza sia completa in numero di sessanta membri, rimanendo a cura del Consiglio di Reggenza il rimpiazzo degli assenti o impediti con altri scelti fra i maggiori interessati presenti. La deliberazione dovrà essere presa alla maggiorità della metà in numero e dei tre quarti in somma. »

» 47.°— Se per causa di ritiro o di decesso il numero dei Reggenti fosse ridotto a otto, quello dei Censori a uno, sarà tosto convocata l'adunanza generale all'oggetto di procedere al rimpiazzo dei Reggenti e Censori mancanti. »

» I membri eletti in rimpiazzo dureranno in carica per quel tempo che restava a consumarsi dai loro predecessori. »

» 48.°- Le azioni giudiziarie saranno esercitate in nome del Consiglio di Reggenza a diligenza del Direttore. »

» 49.°— Le cartelle o cedole rappresentanti le azioni od effetti che a norma dello Statuto debbono possedersi dagli individui scelti alle cariche della Banca e conservarsi inalienabili e per modo di cauzione per tutto il tempo che rimangono in uffizio, verranno custodite in deposito nella cassa dello Stabilimento. »

» 50.°— Nel caso di mancanza al commercio od anche di semplice sospensione di pagamento per parte di qualcuno dei funzionarii della Banca, s'intenderanno di pien diritto cessate le di lui attribuzioni presso la medesima. »

» 51.°— Un anno prima che spirino i venti anni fissati per la durata della Società, saranno interpellati tutti gli azionisti affine di raccogliere il loro voto sulla rinnovazione o scioglimento della Società. »

» L'adunanza generale pronunzierà sul risultato dei voti manifestati dagli azionisti. »

» 52.°— Non si potrà far istanza perchè dal Regio Governo siano approvate le modificazioni al presente Statuto, di cui l'esperienza avesse fatto conoscere la necessità, se non dopo che il Consiglio di Reggenza le avrà proposte all'adunanza generale, convocata straordinariamente a tale effetto e che questa le avrà deliberate alla maggiorità dei tre quarti in numero e somma. »

Disposizioni Transitorie

» 53.°— Il regolamento interno sarà deliberato dal Consiglio di Reggenza prima che la Banca cominci le sue operazioni e verrà parimenti prima di questo tempo sottoposto all'approvazione del Governo. »

» 54.°— Il fondo capitale delle quattromila azioni, la di cui emissione è determinata dall'articolo 4.°, sarà ripartito per mille e quattrocento azioni ai fondatori della Banca e per il rimanente ai Commercianti stabiliti nelle provincie dei Regii Stati, i quali concorreranno a farne la domanda alle Camere di Commercio di Torino, Genova, Ciamberì e Nizza, giusta le norme che saranno stabilite dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno e delle Finanze. »

» 55.° I fondatori della Banca anche pel maggior numero di azioni di cui divengono possessori, faranno parte del primo Consiglio di Reggenza indicato all'articolo 28, sottomettendosi però al disposto dell'art. 32 e ben inteso che per le Ditte di Commercio non goda di questo vantaggio che un solo membro delle medesime. »

» 56.°— Il presente Statuto costituirà l'atto di Società tra gli azionisti e formerà legge tra lo Stabilimento ed il Pubblico. Esso verrà per quest'effetto sottoposto alle formalità necessarie, e registrato presso il Tribunale di Commercio di Genova ed il Magistrato del Consolato di Torino. »

Dato in Torino, addì 16 di marzo 1844.

V. d'ordine di S. M.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno e delle Finanze

Gallina.

Al presente Statuto seguono le R. Patenti or emanate per cui S. M. concede la sovrana sua sanzione ad alcune ampliazioni allo Statuto anzidetto in data 4 di giugno 1846.

» L'esperienza avendo già fatto conoscere alla Banca di Genova il bisogno di ottenere alcune ampliazioni allo Statuto sancito colle nostre Lettere Patenti del 16 marzo 1844, onde accrescere e rendere più proficue le sue operazioni, Ci vennero a tale effetto rassegnate per la Nostra Sovrana approvazione le varie proposte del Consiglio di Reggenza di quella Banca che furono deliberate dall'adunanza generale degli azionisti convocatasi per ciò straordinariamente a termini dell'art. 52 dello stesso Statuto. »

» Essendoci risultato che le implorate concessioni, le quali furono quasi tutte deliberate all'unanimità degli intervenuti in detta generale adunanza, o per lo meno con una maggiorità sufficiente, riusciranno di vantaggio agli azionisti non che al commercio dei Nostri Stati e nei termini in cui furono proposte offrono ragionevoli cautele agli interessati. Ci siamo disposti ad approvarle nella mira di promuovere sempre più lo sviluppo di un'istituzione così utile al pubblico. »

» Epperciò per le presenti di Nostra certa scienza, Regia autorità ed avuto il parere del Nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue: »

» Art. 1.°— Oltre gli effetti contemplati nell'articolo 18 del suo Statuto la Banca di Genova potrà ammettere allo sconto quelli pagabili in Parigi, Lione e Marsiglia, purchè riuniscano le stesse condizioni che sono richieste per quelli pagabili in Genova ed in Torino: il Consiglio di Reggenza fisserà ogni settimana in categoria separata la somma da destinarsi a simili sconti. »

» Li suddetti effetti potranno dalla Banca essere negoziati in piazza oppure rimessi per l'incasso o la negoziazione delle due piazze di Marsiglia e di Lione, ad una o più case bancarie scelte dal Consiglio di Reggenza. »

» La Banca è anche autorizzata a farsi venire la voltura di dette cambiali in effettivo d'argento tanto per la via di terra che per la via di mare, ma il Consiglio di Reggenza dovrà limitare ogni settimana il risico da corrersi in ciascuna occasione, avendo riguardo alle stagioni ed ai bisogni della Banca. »

» 2.°— Gli effetti pagabili in Torino potranno pure essere dalla Banca rimessi all'incasso ad un corrispondente scelto dal Consiglio di Reggenza e potrà la Banca pei suoi bisogni di effettivo, come per provvedere al rimborso dei suoi biglietti in Torino, far viaggiare tanto i biglietti che l'effettivo

fra le due piazze in quelle proporzioni che saranno determinate settimanalmente dal suddetto Consiglio. »

» 3.°— Gli effetti pagabili in Ciamberì, Nizza marittima, Alessandria, Vercelli e Novara potranno essere ammessi allo sconto quando riuniscano le stesse condizioni che sono richieste per quelli pagabili in Genova ed in Torino, e la Banca è autorizzata a far viaggiare l'effettivo o i biglietti dipendenti dallo incasso del loro ammontare. Lo sconto da applicarsi a questi effetti sarà determinato dal Consiglio di Reggenza. »

» 4.°— La Banca potrà fare anticipazioni sopra i depositi di cambiali pagabili in piazze terze, purchè le medesime riuniscano alle condizioni richieste per quelle pagabili in Genova ed in Torino, anche quella della accettazione, esigendo a tale effetto un avallo, oppure un deposito di azioni o di effetti pubblici dello Stato, finchè le prime di cambio accettate non siano state ritirate da quei corrispondenti che il Consiglio di Reggenza avrà scelto in ciascuna piazza. »

» Li suddetti depositi dovranno inoltre essere accompagnati da un pagherò o biglietto a ordine, rilasciato dal presentatore a favore della Banca, onde assicurare per l'epoca convenuta il rimborso delle somme anticipate dalla Banca medesima. »

» Il Consiglio di Reggenza fisserà il cambio di detti effetti in guisa da non correre eventualità e determinerà ogni settimana in categoria separata la somma da destinarsi a simili anticipazioni, fissandone anche lo sconto che potrà essere maggiore, ma non mai inferiore a quello stabilito per gli effetti pagabili in Genova ed in Torino. »

» 5.°— Le anticipazioni di danaro contro il deposito di cedole dello Stato, cui la Banca è autorizzata dall'art. 17 dello Statuto e nelle forme prescritte dalle Regie Patenti del 20 maggio 1845, potranno estendersi anche alle cedole degli imprestiti delle città di Torino e di Genova, purchè il valore ne sia regolato nelle stesse proporzioni, e lo sconto non sia inferiore a quello delle cambiali sopra Genova e Torino. Il Consiglio di Reggenza fisserà sempre in categoria separata la somma da destinarsi a simili anticipazioni. »

» 6.°— La stessa autorizzazione, di cui all'articolo precedente, è pure estesa alle cedole dell'imprestito alle Finanze di Sardegna creato col Nostro Editto dell'11 gennaio 1843 in tutto alle condizioni qui sopra stabilite per le cedole degli imprestiti della città di Torino e di Genova. »

» 7.°— Mentre approviamo che il riparto dei profitti, di cui all'art. 24 dello Statuto, sia stato pel primo semestre d'Esercizio stabilito al 31 dicembre 1845 e messo così in relazione col sistema generale del commercio, dichiariamo conseguentemente che i successivi riparti si dovranno fare al 30 giugno ed al 31 dicembre di ciascun anno, e che l'ultimo semestre della Nostra concessione sarà diminuito di tutti quei giorni di cui è stato accresciuto il primo. »

» Deroghiamo ove d'uopo ad ogni disposizione di legge che possa essere contraria alle presenti, che mandiamo ai Nostri Senati di Torino e di Genova ed alla Nostra Camera de' Conti di registrare e quindi al Consolato di Torino ed al Tribunale di Commercio di Genova di trascrivere nei loro registri, ed inserirsi negli Atti del Nostro Governo per essere da chiunque spetti osservate secondo la loro forma, mente e tenore, dovendosi alle copie che verranno stampate nella Reale Tipografia prestare la stessa fede come all'originale; chè tale è Nostra mente. »

» Date a Torino addì quattro del mese di giugno l'anno del Signore mille ottocento quarantasei e del Regno Nostro il decimosesto. »

CARLO ALBERTO

V. Avet.
V. Des Ambrois.
V. Di Collegno.

Di Revel.

Dall'esame dello anzidetto Statuto ognun vede la differenza tra la Banca del 1785 e la presente: lascio che dal confronto si vegga se in quella più che in questa prevaleva l'amore del pubblico bene o l'interesse privato. Io non entrerò a trattare se veramente porti l'odierna Banca utile al paese, se possa essere saldo puntello al commercio di una città ricchissima di numerario morto ed in circolazione; in una città dove più di uno fa le operazioni bancarie da per sè; dove non usano i biglietti (1) appunto perchè vi si abbonda di contante. Desidero che le calamità che fecero deplorare le Banche d'America e d'Inghilterra possano illuminare la mente dei Moderatori della Banca di Genova.

(1) I Biglietti emessi dalla Banca sono di tre specie cioè da fr. 1000 in bianca carta; da fr. 500 in color giallo; da 250 in color verde. La forma del Biglietto è più grande di quelli di S. Giorgio. È ornato con emblemi ec. sormontato dallo Stemma Civico; tutto va bene; ma quel Cristoforo Colombo che sorte dal guscio marino con quella gamba postata ineducatamente è un portento di originalità! Possibile che la storia non abbia un emblema proprio a quest'Instituzione! Eppure un S. Giorgio mi pare che avrebbe detto molto per Genova e per il mondo tutto.

Non lascio questo scritto senza porgere una preghiera ai Signori Reggenti e Censori che formano il Consiglio di Reggenza siccome dalla Sezione II.

Abbiamo veduto che i cinque Direttori della Banca del 1785 avevano una facoltà di staccare l' un per cento dalla rendita netta, ed erogarlo in usi pii. Quest'atto di generoso pensamento era una legge che formava parte degli Statuti di essa Banca; e ridonda in lode di tutta la Società, siccome contribuente in massa ad impiegare quel tanto per cento in caritatevoli sovvenzioni. Ma maggiore è l' encomio da attribuirsi ai cinque Direttori, i quali, come sopra vedemmo, staccavano dal proprio lucro una parte di esso per l'uso anzidetto. La Banca del 1785 se era fondata sopra più solide e larghe basi, era altresì più generosa . . . No, da meno degli antenati non vorranno essere gli odierni Reggitori. Il bisogno di riformare l' educazione è potentissimo. Le scuole infantili che dovrebbero essere largamente soccorse, giacciono in uno stato non troppo florido dal lato finanziario. Esse attendono le elargizioni dei generosi per dilatarsi nella crescente città. Ad esempio di altre Banche d' oggidì, i Signori Reggenti e Censori, le funzioni dei quali secondo l'art. 31 sono gratuite, ma che ricevono una medaglia di presenza (uno scuto da 5 franchi) vogliano sì, vogliano erogarlo in pro dell' educazione, a vantaggio degli Asili Infantili. E questa è la mia preghiera.

II.

MONETE, PESI E MISURE.

N.° 1. *Monete.* — Per la moneta genovese, rimando i lettori a carte 357, qui non fo che dare un cenno delle monete che hanno corso legale ne' Regii Stati Sardi.

Le monete legali sono le Lire Nuove di Piemonte, che si dividono in Lire e Centesimi di Lira, come dalla seguente distinta: *(Vedi Pesi naz. e stran. ec. di P. F. Rocca).*

Monete aventi corso legale nei Regii Stadi Sardi.

MONETE DE' REGII STATI ED ESTERE — R. editti 26 ottobre 1826, e 26 novembre 1842.	PESO METRICO		DI PIEMONTE			DI GENOVA SOTTILE			TITOLO	VALORE	
	Grammi	Milligr.mi	Denari	Grani	Granotti	Denari	Grani	Frazioni	Millesimi	Lire nuove	Centesimi
REGII STATI											
NUOVE DECIMALI											
Oro											
Pezza da Lire 100 . .	32	258	25	4	13	29	7	92	900	100	00
id. 80 . .	25	806	20	3	16	23	11	12	900	80	00
id. 50 . .	16	129	12	14	7	14	15	96	900	50	00
id. 40 . .	12	903	10	1	20	11	17	56	900	40	00
id. 20 . .	6	452	5	—	22	5	20	78	900	20	00
id. 10 . .	3	226	2	12	10	2	22	39	900	10	00
ANTICHE											
Doppia di Savoja. . . .	9	116	7	2	20	8	6	93	905	28	45
Metà	4	558	3	13	10	4	3	46	905	14	22
Quad. di Genova L. 96	25	214	19	16	12	22	22	21	909	79	00
Metà . . . . » 48	12	607	9	20	6	11	11	10	909	39	50
Quarto. . . . . » 24	6	303	4	22	3	5	17	55	909	19	75
Ottavo . . . . . » 12	3	152	2	11	1	2	20	77	909	9	87

MONETE DE' REGII STATI ED ESTERE R. editti 26 ottobre 1826, e 26 novembre 1842.	PESO METRICO		DI PIEMONTE			DI GENOVA SOTTILE			TITOLO	VALORE	
	Grammi	Milligr.mi	Denari	Grani	Granotti	Denari	Grani	Frazioni	Millesimi	Lire nuove	Centesimi
NUOVE DECIMALI											
Argento											
Scudo da L. 5.	25	000	19	12	12	22	17	54	900	5	00
Pezza da » 2.	10	000	7	19	10	9	2	22	900	2	00
id. » 1.	5	000	3	21	17	4	13	11	900	1	00
id. da 0 50 c.mi	2	500	1	22	21	2	6	55	900	0	50
Savoja Scudo vecchio.	35	164	27	10	22	31	23	34	904	7	06
Metà	17	582	13	17	11	15	23	67	904	3	53
ANTICHE.											
Genova Scudo da L. 8	33	280	25	23	14	30	6	22	886	6	56
Metà . . . . . . » 4	16	640	12	23	19	15	3	11	886	3	28
Quarto . . . . . » 2	8	320	6	11	23	7	13	56	886	1	64
Ottavo . . . . . » 1	4	160	3	5	23	3	18	77	886	0	82
Rame											
Pezza da 5 centesimi .	10	000	3	21	17	4	13	11	—	0	05
id. da 3 » .	6	000	2	8	5	2	17	46	—	0	03
id. da 1 » .	2	000	—	18	18	—	21	82	—	0	01
MONETE DI SARDEGNA											
Oro											
Carlino	16	053	12	12	20	14	14	30	891	50	00
Mezzo Carlino	8	026	6	6	10	7	7	15	891	25	00
Doppietta	3	210	2	12	4	2	22	05	891	10	00
Argento											
Scudo	23	587	18	10	—	21	10	70	895	4	80
Mezzo Scudo	11	793	9	5	—	10	17	35	895	2	40
Quarto di Scudo. . . .	5	897	4	14	12	5	8	68	895	1	20
Eroso misto											
Reale										0	48
Mezzo Reale										0	24
Rame											
Soldo										0	10
Mezzo soldo.										0	05
Cagliarese.										0	01
Pezzo da 5 centesimi .	5	000	3	21	17	4	13	11	—	0	05
id. da 3 » .	3	000	2	8	5	2	17	46	—	0	03
id. da 1 » .	1	000	—	18	18	—	21	82	—	0	.01
ESTERE											
AUSTRIA											
Oro											
Sovrano vecchio	11	078	8	15	15	10	1	74	915	34	81
Metà	5	539	4	7	19	5	—	87	915	17	40

MONETE DE' REGII STATI ED ESTERE R. editti 26 ottobre 1826, e 26 novembre 1842.	PESO METRICO		DI PIEMONTE			DI GENOVA SOTTILE			TITOLO	VALORE	
	Grammi	Milligr.mi	Denari	Grani	Granotti	Denari	Grani	Frazioni	Millesimi	Lire nuove	Centesimi
Sovrano n. del R. Lom.	11	332	8	20	9	10	7	28	900	35	02
id. metà.	5	666	4	10	4	5	3	64	900	17	51
Zecchino d'Austria. . .	3	452	2	16	16	3	3	33	982	11	64
" d'Ungheria .	3	452	2	16	16	3	3	33	984	11	66
" di Venezia .	3	452	2	16	16	3	3	33	997	11	82
Da L. 20, e 40 (It.) .											
Argento											
Tallero	27	960	21	19	22	25	10	13	831	5	02
Metà	13	980	10	22	23	12	17	06	831	2	51
Crocione (tre Cor.) . .	29	448	22	23	20	26	18	60	868	5	56
Metà	14	724	11	11	22	13	9	30	868	2	78
Scudo vecchio di Mil. .	22	880	17	20	17	20	19	28	896	4	48
Metà.	11	440	8	22	8	10	9	64	896	2	24
Scudo n. Lomb. Ven. .	25	986	20	6	23	23	15	06	898	5	10
Metà	12	993	10	3	12	11	19	53	898	2	55
Da L. 5. 2 1 decim. .											
FRANCIA											
Oro											
Luigi	7	620	5	22	19	6	22	28	900	23	55
Luigi doppio	15	240	11	21	14	13	20	56	900	47	10
L. 20 e 40 decimali. .											
Argento											
Scudo vecchio	28	860	22	12	20	26	5	77	906	5	72
Metà	14	430	11	6	10	13	2	89	900	2	86
L. 5 2. 1 decimali . .											
INGHILTERRA											
Ghinea (21 Scell). . .	8	337	6	12	5	7	13	93	917	26	50
* Sovr. 1818 (20 Sc.) .	7	980	6	5	13	7	6	14	917	25	24
OLANDA											
Zecchino	3	452	2	16	16	3	3	33	978	11	59
PARMA											
Oro											
* Parma doppia.	7	142	5	13	20	6	11	85	891	21	70
* Metà.	3	571	2	18	22	3	5	92	891	10	85
L. 20 e 40 decimali. .											
Argento											
L. 5. 2. 1 decimali . .											
PORTOGALLO											
Lisbonina da 2 $^{2}/_{3}$. . .	28	576	22	7	12	25	23	57	914	89	70
id. da 1 $^{1}/_{3}$. . .	14	288	11	3	18	12	23	78	914	44	85
id. da 1 —. . .	10	716	8	8	19	9	17	84	914	33	64
id. da 0 $^{2}/_{3}$. . .	7	144	5	13	21	6	11	89	914	22	42
id. da 0 $^{1}/_{3}$. . .	5	358	4	4	10	4	20	92	914	16	82

MONETE DE' REGII STATI ED ESTERE — R. editti 26 ottobre 1826, e 26 novembre 1842.	PESO METRICO		DI PIEMONTE			DI GENOVA SOTTILE			TITOLO	VALORE	
	Grammi	Milligr.mi	Denari	Grani	Granotti	Denari	Grani	Frazioni	Millesimi	Lire nuove	Centesimi
ROMA											
Doppia di Pio VI . . .	5	430	4	5	18	4	22	49	908	16	93
Metà.	2	715	2	2	21	2	11	25	908	8	46
Doppia di Pio VII . .	5	450	4	6	3	4	22	93	898	16	80
Metà	2	725	2	3	1	2	11	46	898	8	40
Zecchino	3	400	2	15	17	3	2	19	995	11	61
NAPOLI											
Oncia dopo il 1818 . .	3	786	2	22	23	3	10	62	996	12	95
Oncie due.	7	572	5	21	22	6	21	23	996	25	90
SICILIA											
Oncia dopo il 1748 . .	4	380	3	10	2	3	23	58	873	13	10
Oncie due.	8	760	6	20	4	7	23	16	873	26	20
SPAGNA											
Oro											
Quadr. 1772 al 1785 .	26	895	21	—	—	24	10	89	894	82	52
Metà	13	447	10	12	—	12	5	45	894	41	26
Quarto	6	724	5	6	—	6	2	72	894	20	63
Ottavo	3	362	2	15	—	3	1	36	894	10	32
Quadr. dopo il 1785. .	27	045	21	2	19	24	14	17	866	80	22
Metà	13	522	10	13	10	12	7	08	866	40	11
Quarto	6	761	5	6	17	6	3	54	866	20	05
Ottavo	3	380	2	15	8	3	1	77	866	10	03
*Pezzo d'Oro.	1	753	1	8	20	1	14	25	899	5	22
Argento											
Colonnaria della Pen. .	26	948	21	—	23	24	12	05	896	5	28
Metà	13	474	10	12	11	12	6	02	896	2	64
*Pezzo senza colonne.	26	948	21	—	23	24	12	05	892	5	25
TOSCANA											
Oro											
Ruspo (3 Zecchini) . .	10	406	8	3	—	9	11	07	996	35	59
2 Zecchini	6	904	5	9	9	6	6	65	996	23	22
Zecchino	3	452	2	16	16	3	3	33	995	11	61
Mezzo Zecchino	1	726	1	8	8	1	13	66	995	5	80
Argento											
Francescone o Pisis . .	26	972	21	1	11	24	2	57	916	5	40
Metà.	13	486	10	12	17	12	6	29	916	2	70

AVVERTENZE

Le monete segnate con asterisco non sono contemplate nelle Tariffe del Governo. I valori di esse si desunsero dal corso attuale che hanno in commercio: non è quindi il valore reale, bensì quello di convenzione.

La tolleranza di peso è stabilita come infra:

Per le monete nuove decimali de' Regii Stati di Terraferma, come per le estere decimali, di valore e forma eguali alle suddette,

ORO					ARGENTO				
Pezza da Ln.	100	—	032	Milligrammi	Scudo da Ln.	5	—	075	Milligrammi
id. »	80	—	050	id.	Pezza da »	2	—	050	id.
id. »	50	—	016	id.	id. »	1	—	025	id.
id. »	40	—	025	id.					
id. »	20	—	012 ½	id.					
id. »	10	—	006 ¼	id.					

Per le monete di Sardegna, e per le antiche de' Regii Stati di Terraferma.

Se sono d'Oro basterà che coll'aggiunta del grano stieno in bilancia;

Se d'argento non occorrerà pesarle, e saranno solo rifiutate se si trovino tosate, bucate, sfigurate, o liscie in modo che non sia più riconoscibile il loro impronto da uno o da ambi i lati.

Quanto alle altre monete estere si osserverà la presente regola:

Se sono d'Oro e di valore dalle L. 12 alle L. 36 dovranno essere traboccanti coll'aggiunta del grano (53 Milligrammi), e se hanno un valore di oltre L. 36 basterà che con l'aggiunta del grano stieno in bilancia

Per quelle d'Argento la tolleranza sarà di 3 grani (159 Milligrammi) quando hanno un valore sopra L. 5, e di due grani (106 Milligrammi) se l'hanno al di sotto.

Monete decimali al peso decimale e viceversa.

SOMME	PESO IN MONETE			PESI	VALORE IN MONETE		
	DI RAME	D'ARGENTO	D'ORO		DI RAME	D'ARGENTO	D'ORO
Franchi	Kilogrammi	Kilogrammi	Gram.	Kilogrammi	Franchi	Franchi	Franchi
100	20	0,5	32 258	1	5	200	3100
200	40	1,0	64 516	2	10	400	6200
300	60	1,5	96 774	3	15	600	9300
400	80	2,0	129 032	4	20	800	12400
500	100	2,5	161 290	5	25	1000	15500
600	120	3,0	193 548	6	30	1200	18600
700	140	3,5	225 806	7	35	1400	21700
800	160	4,0	258 064	8	40	1600	24800
900	180	4,5	290 323	9	45	1800	27900
1000	200	5,0	322 581	10	50	2000	31000

N. B.— *Le somme di Rame e di Argento sono enunciate in chilogrammi, e quelle di Oro in grammi. Per esprimerle tutte in peso dell'unità immediatamente superiore o inferiore basta l'avanzare o posporre il punto decimale di una o più cifre. Così la pezza da fr. 10 d'oro risulta di grammi 3. 2258, come 6000 fr. in rame danno chilogrammi 1200.*

N. B.— *Se vogliasi conoscere il valore degli ettogrammi, dei decagrammi, o dei grammi ec., si separi col punto una due o tre cifre ec. Così per 7 etto di rame si avranno fr. 3. 50, come per un deca di Argento si avranno fr. 2, e per 3 grammi di Oro fr. 9. 30.*

Il valore intrinseco delle monete (supposte esatte di peso e titolo) che determina il pareggiamento nei cambii, è quello del metallo fino che esse contengono. Questo si conosce moltiplicando il peso pel titolo. Così il franco pesando 5 grammi al titolo di 0,900, vale intrinsecamente 4 grammi 500 d'Argento fino — Così lo Scudo di Savoja pesando 35 grammi 164 al titolo di 0,904 equivale a grammi 31. 788256 di Argento fino, che divisi per 4,500 valore del franco, danno per valore intrinseco di detto Scudo 7 franchi 062. La pezza da 10 franchi d'Oro pesando grammi 3. 2258 al titolo di 0,900 vale intrinsecamente grammi 2. 90322. E così la Ghinea Inglese pesando grammi 8. 337 al titolo di 0,917 equivale in peso d'Oro fino, a grammi 7. 645029, che divisi per grammi 2. 90322 valore del 10 franchi darebbero, pel valore intrinseco della Ghinea, franchi 26,33,3.

È su questa base che li ragguaglj delle monete estere vennero desunti. *(Opera cit. carte 73 e 78).*

N.° 2. *Pesi e Misure.*— A carte 74 della *Parte III.* accennai come gli *Archetipi de' Pesi e delle Misure di Genova* si custodiscono da secoli nel Duomo; qui è il luogo di farne più ampia dichiarazione, che vuolsi ricavare dall'operetta del già ricordato Sig. P. F. Rocca.

» L'antichità, dice egli a carte 2, del peso sottile di Genova, certamente generatore del peso grosso: rimonta per documenti positivi a più secoli senza aver subito alterazione sensibile (1) e però la libbra *archetipa* di S. Lorenzo, che era pur quella dei Zecchieri, chiamavasi *antiquissima* già fin dell'anno 1523. »

» Oncie nove precise di tal libbra, per quanto altri ne dubiti (2), componevano l'antichissimo marco, ovvero marca ponderale di Genova, che perciò era differente da tutti li marchi del resto di Europa, che erano di otto oncie soltanto. Ma di questa singolarità, non meno che dell'antichità dei pesi e delle misure di Genova e della cagion vera o almen presuntiva della differenza che esiste ab antico fra il peso sottile e il peso grosso, più diffusamente in altra occasione. »

» La denominazione di peso sottile gli fu data evidentemente dacchè era ed è adoperato esclusivamente a provar merci pregiate e fine come oro, argento, coralli, sete lavorate, droghe, medicinali e simili: e chiamavasi *Marcatore del bronzo* colui che era destinato a segnare li pesi sottili, in quanto che detti pesi non potevansi, e non si possono tuttavia fabbricare, se non che di ottone, di bronzo o di altro metallo bianco. »

» La più grande unità di detto peso è il rubbo composto di 25 libbre, come la più piccola è il grano, che suole dividersi oltre il decimo, ovvero l'ottavo o il sedicesimo. »

(1) Se inalterato sussiste da secoli il peso, come inalterate sussistono alcune misure genovesi, fra le quali l'antichissimo *Miglio Romano*, non è però a dire che tutte quante le misure nazionali siensi conservate nell'originaria integrità; mentre la mezzarola o *metreta* da vino, tra le altre, non eccedeva in capacità, verso il 1300, i due terzi della presente; e un'alterazione di un quattro per cento in più subì pure la mina da grano: cose tutte che mi riservo a dimostrare a suo tempo. E ciò serva a rettificare una svista dell'Oderico (Lettere Ligustiche) laddove afferma che il nostro miglio (genovese) è cresciuto di un quinto sopra il romano antico; e dei Sigg. Gandolfi (sull'antica moneta di Genova) e Cuneo (sulla Banca di S. Giorgio), i quali ritengono la mezzarola da vino e la mina del grano antiche, eguali in capacità alle presenti. *(Opusc. cit.)*

(2) Detto Gandolfi tom. II. pag. 150 a 152.

» La divisione della libbra è come segue:

					Grani
Denaro					24
Ottavo				3	72
Oncia			8	24	576
Marco antico		9	72	216	5184
Libbra	1 1/3	12	96	288	6912

» Dall'antico e periodico Abbacchino di Genova si ha ancora — La libbra da seta si divide in 12. 4 e 4, perchè oncie 12 sono una libbra, quarti 4 un'oncia, e sedicesimi 4 sono un quarto. »

» La libbra dell'argento e dell'oro si divide in 12. 4. 36 e 4, perchè oncie 12 sono una libbra, quarti 4 un'oncia, carati 36 un quarto e grani 4 un carato. »

» La libbra dell'argento e dell'oro al peso di Zecca dividesi in 12. 24. e 24, perchè oncie 12 fanno una libbra, denari 24 un'oncia e grani 24 un danaro. »

» La perfetta finezza dell'oro si esprime a 24 carati, e quella dell'argento a 12 denari, sebbene attualmente prevalga l'uso di esprimerle entrambe in millesimi, come si pratica esclusivamente dalla Zecca. »

» Il peso sottile è destinato pel solo dettaglio, e quindi all'uso delle bilancie che non sogliono oltrepassare la portata di libbre 50 a 100; e non mai ad uso delle stadere: osservazione necessaria per distinguere tal peso *sottile* da un altro peso di stadera egualmente denominato sottile, e di cui a suo luogo; ed era ed è in uso esclusivo nella città di Genova e di Novi per gli Orefici, Argentieri, Corallai, Setajuoli, Droghieri, Confettieri, Farmacisti e simili, non meno che pe' soli Orefici e Farmacisti fuor di città nella Provincia di Genova. »

» Il valore di detta libbra tal quale venne proposto dalla Commissione e determinato legalmente dal Governo Francese nel 1811, confermato quindi coll'art. 60 del Regolamento pel Protomedicato di Genova del 16 gennaio 1841, è di gramme 316,750 ecc. »

» I pesi per contrabbilanciare in dettaglio le merci comuni ed ordinarie in città e tutta sorta di merci fuori città, denominavansi per l'addietro *pesi del ferro*, perchè erano per

lo più di materia ferrea, sebbene potessero fabbricarsi ancora di ottone o di bronzo, purchè venissero contrassegnati col marchio del *Marcatore del ferro* (1); e ciò per distinguerli dai *pesi sottili*. Ed esclusivamente pure col detto *peso del ferro* (ora più propriamente *peso grosso*) erano e sono segnate e determinate tutte le stadere genovesi, le quali pigliavan nomi diversi secondo la diversa loro forma e grandezza e l'uso cui erano destinate. »

» Quindi *(vulgo) bilancie a mano*, *bilancioni*, *cantaretti* quelle ad uso de' Rivendajuoli (2) e bottegai pel minuto e mezzano dettaglio; e Cantari (3) in genere quelle più grosse, le quali divise a libbre, ovvero a rotoli, servono a pesare tutta sorta di merci all'ingrosso, colla differenza però che li *Cantari da libbre* sono più comuni nelle Riviere e ne' paesi mediterranei per pesar l'olio e le derrate; laddove i *Cantari da rotoli* sono di un uso quasi esclusivo in Genova, e nelle piazze più importanti del Genovesato per qualunque mercanzia (4). »

» La divisione della *libbra grossa* o *del ferro* è come quella della sottile. Quindi libbre 25 costituiscono il Rubbo, che è la più grossa unità che si adoperi sulla bilancia, come libbre 150, o rubbi 6, ovvero rotoli 100 fanno il cantaro, che è parimente la più grande unità che sia distribuita sulle stadere.»

» Il valore di della libbra, secondo il citato *Tableau* del 1811 è di grammi 317,664 e quindi il rotolo che ha 18 oncie risulta di grammi 476,496 ecc. »

Il peso de' giojellieri procedente con molta probabilità dall'Olanda è di 64 carati e 16 grani; il carato ne è l'unità principale corrispondente a milligrammi 205. 06325.

La libbra medica del Genovesato di grammi 316. 750 è precisamente la libbra *sottile* di Genova, coll'unica differenza, che l'ottavo dell'oncia e il denaro chiamansi dramma e scrupolo.

Libbra	Once	Dramma	Scrupoli	Grani
1	12	96	288	6912
	1	8	24	576
		1	3	72
			1	24

Qui è bene metter sotto gli occhi del lettore una tavola dei pesi e delle misure antiche di Genova comparate coi pesi e misure metriche, desunta dai — *Tableaux comparatif des anciennes mésures du département de Gênes avec les mesures métriques de l'empire et vice-verse, précédés d'une instruction qui rendra très-facile l'usage de ces Tableaux — Ouvrage rédigé par la Commission des poids et mésures de ce département et publié par autorisation de M. le Prefet – Gênes* 1811, *Imprimerie de la Marine et de la Gazzette Officielle ec.*

Misure Lineali

Miglio ordinario composto di 6000 palmi	M.[i]	1488,480
Cannella di palmi 12 . .	»	2,977
Canna di palmi 10. . . .	»	2,481
Palmo di oncie 12. . . .	»	0,24808 (5)
Oncia di punti 12	»	0,021
Punti di atomi 12	»	0,002

Misure Superficiali

Cannella quadrata di palmi quadrati 144	Metri quadr. 8,862 (6)
Palmo quadrato di oncie 144 quadrate .	Dec. quadr. 6,154
Oncia quadrata di 144 punti quadrati . . .	Cent. quadr. 4,274
Punto quadrato di 144 atomi quadrati . . .	Mill. quadr. 2,968

(1) Due Marcatori, altro *del Bronzo*, altro *del Ferro* eletti ogni triennio, segnavano rispettivamente sotto la direzione della Censoria di Genova, cioè il primo tutti li pesi sottili in città annualmente; ed il secondo oltre i *pesi del ferro* in città semestralmente marcava pure una volta all'anno li pesi o le misure in tutto il dominio genovese di Terraferma, tranne in Savona e in Sarzana.

(2) Anticamente Rabayrolil, vulgo *Rebujeu*, dall'arabo Raba o Rayba, Mercato. Tali voci sembrano esclusive in Genova e in Savona. Con dette *Bilancie a mano* pesausi al mercato frutti, legumi e pesce freschi, sparagi, butirro, tartufi, funghi, fragole ec. laddove carne, farina, paste, riso, cacio, sapone, cera, lino, bambagia, legumi secchi e simili pesansi esclusivamente alla Bilancia, semprechè la quantità non ecceda la suscettibilità della medesima, poichè in tal caso si fa uso dei *bilancioni* o delle altre maggiori stadere. La legna all'ingrosso pesasi a una stadera limitata a rotoli 410 fra tara e buon peso in Genova e a 510 nel resto del Genovesato, il che chiamasi *un peso*. La calce, che anticamente misuravasi, ora si pesa, e rubbi 96 si hanno per un moggio.

(3) Probabilmente dall'arabo *Kantar* — Stadera.

(4) Il perchè poi le Stadere ordinarie, per quanto determinate come si disse col *peso del ferro* ossia *peso grosso*, chiamavansi e chiamansi tuttavia nel Portofranco di Genova *Cantari del peso sottile*, vedasi nelle note apposte al Preliminare dell'opera citata.

(5) Si sono lasciate sussistere 5 decimali in rapporto del palmo al metro, perchè con questa base si sono formati tutti gli altri risultati delle misure longitudinali, portate da prima a 5 e 6 decimali e ridotte in seguito a 3 per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno. *(Ved. Tableaux et Mesures de Longueur N. 1).*

E questa corrispondenza metrica fu adottata dalla Camera dei Conti di Torino nell'anno 1818 dietro il parere avutone dall'Accademia delle Scienze del 19 marzo 1816.

(6) La suddetta Camera dei Conti secondo l'avviso della sullodata Accademia adottò invece la corrispondenza metrica di 8,8625.

Misure Agrarie

Cannella quadrata di palmi 144 quadrati	Are	0,089

Misure pei Solidi

Cannella cuba di 1728 palmi cubi	Metri cubi	26,3827
Palmo cubo di 1728 oncie cube	Decim. cubi	15,2678
Oncia cuba di 1728 punti cubi	Centim. cubi	08,8355
Punto cubo di 1728 atomi cubi	Millim. cubi	05,1131

Misure per le Legne e la Calce

Peso di 5 cantari per le legne da ardere	Steri	0,429
Palmo cubo di oncie cube 1728	»	0,015
Moggio di 96 palmi cubi per la calce	»	1,466

Misure di capacità per i Liquidi

Mezzarola di 2 barili per vino	Litri	159,000
Barile di 2 mezzi barili	»	79,500
Mezzo barile di amole 45	»	39,750
Amola di 4 quarti	»	0,883
Barile da olio di 128 quarteroni	»	65,480
Quarterone di 6 misurette	»	0,512
Misuretta di oncie 3	»	0,085

Per Granaglie e sostanze minerali

Mina di 4 stari o quarti pel frumento	Decalitri	11,457 (1)
Staro di 2 quarti	»	2,864
Quarta di 12 gombette (2)	»	1,432
Gombetta	»	0,119

Pesi

Cantarn di rubbi 6 peso grosso	Gram.	47649,600 (3)
Rubbo di 25 libbre id.	»	7941,600

(1) Secondo la Camera de' Conti 11,52749 e secondo le corrispondenze fissate da Vassalli Eandri 11,50278.

(2) Si ha memoria di questa misura per una lapida del 1462 che già per cura del March. e Cav. Domenico Demarini allora Presidente della Regia Deputazione agli Studi era stata collocata, assieme ad altre non meno importanti, nelle scale del Palazzo della Regia Università. Questa iscrizione ho potuto ancora copiare e registrare a pag. 463, quando, or fa un anno, mi occupai a descrivere il Palazzo della Regia Università. Ora niuno si pensi di rivedere le antiche iscrizioni collocate ove già erano: esse ripigliarono l'antico posto ne' sotterranei di questo Palazzo.

(3) Secondo la Camera dei Conti è di 47,6496.

Libbra di 12 oncie id.	Gram.	317,664
Oncia di 8 ottavi o grosso id.	»	26,472
Rubbo di 25 lib. peso sottile	»	7918,750
Libbra di 12 oncie id.	»	316,750
Oncia di 24 danari id.	»	26,396

Pesi medicinali

Secondo la R. Camera dei Conti di Torino

Dramma	3,2995
Scrupolo	1,0998
Grano	0,0458

In questo quadro non vi si comprendono che i pesi e le misure di Genova, chè nella opera indicata sonvi tutti quelli del dipartimento, essendochè variano d'assai, cominciando da S. Pier d'Arena ecc. Il lavoro fu scrupolosamente eseguito e può giustamente servir di norma per simili studi. I membri di quella Commissione meritano di essere ricordati e furono Giuseppe Dattili Presidente, Roussignè Ingegnere in capo, A. Pagano Professore di Fisica generale e sperimentale nell'Accademia Imperiale, A. Multedo Professore di Matematiche trascendentali idem, J. Mojon Professore di Chimica id., Foignet Ingegnere Verificatore del Cadastro, Domenico Celesia Membro del Consiglio del Dipartimento, J. Chianale Capitano del Genio.

Era giusto e conveniente che dopo la legge che stabilì il sistema decimale circa la moneta venisse un provvedimento di consimil natura sui pesi e sulle misure. E tale si è il Regio Editto col quale S. M. stabilisce che i pesi e le misure del sistema metrico decimale saranno esclusivamente autorizzati nei suoi Stati di Terraferma a partire dal 1.° di gennaio 1850, attribuisce alla Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno la direzione del personale e la sorveglianza della fabbricazione, e dà alcune disposizioni transitorie ed altre nella stessa materia in data 11 settembre 1845 (4).

» Sino dal principio del nostro Regno, così è espresso nel citato R. Editto, abbiamo apprezzata la convenienza di far cessare la moltiplicità dei pesi e delle misure che si usano nei nostri Stati con grave incaglio

(4) Quando sarà stabilita questa legge, lo ripeto, cesserà quel grandissimo inconveniente che è sempre in pregiudizio del povero: voglio dire la tolleranza che si fa delle bottiglie in vece delle *amole*. Un povero per esempio che ricorra ad un'osteria a comprarsi un'amola di vino per beersela insieme con la moglie, figli ecc.; spende 8, 10 soldi per un'amola di vino, ma invece ne riceve 3/4, perchè l'*amola di vino* gli si porta sul tavolo non nella misura voluta dalla legge ma in una bottiglia. Così si scioglie l'enigma di certi divenuti ricchi improvvisamente.

delle contrattazioni e con frequente pregiudizio dei contraenti. Abbiamo altresì ravvisato opportuno che questo miglioramento sì giustamente desiderato venga operato in modo che torni ugualmente a vantaggio del commercio interno e di quello con l'estero, rendendo più facili e più sicuri i computi ed i ragguagli. A questo doppio fine giudicammo non potersi da Noi meglio provvedere, che prescrivendo come sistema di pesi e di misure generale ed unico nei nostri Stati il sistema metrico decimale, il quale appoggiato a dati scientifici e sperimentato con successo da altre nazioni è pure già in vigore presso alcune delle nostre Aziende. Eppertanto dopo che abbiamo provveduto con speciali disposizioni per preparare un esatto ragguaglio dei pesi e misure attualmente in uso nelle diverse provincie con quelli del sistema anzidetto, Ci siamo determinati a renderlo obbligatorio. Ma all'oggetto che il passaggio a questo nuovo sistema non venga troppo repentinamente a ferire le abitudini delle popolazioni e possa esserne agevolata l'attivazione con preventive cautele e con mezzi appropriati a diffonderne la conoscenza e renderlo familiare, abbiamo stimato conveniente di concedere un termine competente prima dell'assoluta sua osservanza ed abbiamo intanto sancito alcune disposizioni transitorie per viemmeglio rimuovere anche ogni tema di temporario inconveniente. Quindi col presente Editto di nostra certa scienza e regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue. »

» Art. 1.°— A cominciare dal 1.° di gennaio 1850 saranno esclusivamente autorizzati nei nostri Stati di Terraferma i pesi e le misure del sistema metrico decimale, le cui unità sono le seguenti cioè:

Per le misure

» Il METRO, misura lineare, ossia di lunghezza corrispondente alla diecimillionesima parte del quarto del meridiano celeste. »

» L'ARA, misura di superficie o agraria eguale ad un quadrato di dieci metri per cadun lato. »

» Lo STERO, misura di solidità particolarmente destinato alla misura delle legna da ardere, eguale ad un metro cubo. »

» Il LITRO, misura di capacità tanto per i liquidi come per le materie secche, eguale al cubo della decima parte del metro. »

E per i pesi

» Il GRAMMA, peso nel vuoto di un centimetro cubo di acqua distillata alla temperatura di quattro gradi centigradi. »

» 2.°— Le divisioni ed i multipli dei suddetti pesi e misure seguono la progressione decimale nella conformità segnata dalla annessa tabella e colle denominazioni in essa indicate.

MISURE

Misura lineare

Unità	METRO unità fondamentale dei pesi e delle misure eguale alla diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre.	
Multipli	*Decametro*	Dieci metri.
	Ectometro	Cento metri.
	Chilometro	Mille metri.
	Miriametro	Diecimila metri.
Divisioni	*Decimetro*	Decimo del metro.
	Centimetro	Centes.° del metro.
	Millimetro	Milles.° del metro.

Misura agraria o di superficie

Unità	ARA rappresenta cento metri quadrati formanti in complesso un quadrato di dieci metri per lato.
Multipli	ETTARA cento ara ossia diecimila metri quadrati.
Divisioni	CENTIARA centesimo dell'ara ossia un metro quadrato.

Misura di capacità

Unità	LITRO	Decimetro cubo.
Multipli	*Decalitro*	Dieci litri.
	Ettolitro	Cento litri.
	Chilolitro	Mille litri.
Divisioni	*Decilitro*	Decima parte del litro.

Misura di solidità

Unità	STERO	Metro cubo.
Multipli	*Decastero*	Dieci steri.
Divisioni	*Decistero*	Decimo dello stero.

PESI

Unità	GRAMMA corrispondente al peso di un centimetro cubo di acqua distillata alla temperatura di quattro gradi centigradi.

Multipli	*Decagramma*	Dieci gramma.
	Ettogramma	Cento gramma.
	Chilogramma	Mille gramma.(1)
Divisioni	*Decigramma*	Decimo del gr.ª
	Centigramma	Centesimo »
	Milligramma	Millesimo »

(1) Dieci chilogramma formano il *miriagramma;* cento chilogramma formano il *quintale* metrico; mille chilogramma corrispondono al peso di un metro cubo di acqua e formano la *tonellata* di mare.

» Ciascuno dei pesi e delle misure avrà pure la sua *metà* ed il suo *doppio.* »

Secondo l'art. 19 del suddetto R. Editto sarà tollerato in via provvisoria sino a nuovo ordine, nonostante le disposizioni del presente Editto, l'uso dei pesi e delle misure adottati nelle farmacopee approvate per le ordinazioni e spedizioni de' medicinali.

(Vedi Gazzetta Piemontese degli 8 *ottobre* 1845 *N.* 230*).*

III.

GIORNALI

Un giornale veramente utile ed importante per le notizie patrie in Genova ebbe vita sotto la direzione del P. Spotorno ed era il tanto acclamato *Giornale Ligustico.* Cominciò col gennaio del 1827 e proseguendo terminò col 1838.

Ma non è mia intenzione di parlare dei giornali che vissero meschinamente tra noi, ora strumenti di sperticate lodi, ed ora trombe di censure ingiuste, non mai vestiti di quel carattere serio ed educato che persuade il lettore senza metterlo in sospetto di prevenzione. Dirò francamente che tra noi tolto il *Giornale Ligustico*, nessuno arrivò mai a passare al di là di un discreto confine. V'ebbero torti da parte degli Scrittori, degli Editori, e diciamlo pure anche degli Associati. Pare che in Genova il Giornalismo non possa allignare o veramente non allignano i cattivi e alligncrebbero i buoni, se ve ne fossero . . . Ma parliamo degli esistenti.

N.° 1. *Gazzetta di Genova.* — Foglio periodico politico; è unico che si stampi in Genova di tale natura. Ebbe vita nel 1797 per cura del Professore Abbate Pagano col titolo di *Gazzetta Nazionale della Liguria.* Nel 1805 prese quello di *Gazzetta Ufficiale di Genova;* finalmente nel 1814 gli fu imposto quello di *Gazzetta di Genova*, che tuttora conserva. In questo periodico vi si contengono le notizie politiche che si ricavano dai fogli ministeriali di Francia o da altre fonti estere.

Inserisce le Sovrane Patenti e le Provvidenze Governative e quelle pubblicazioni prescritte dalla Legge, avvisi, note ecc. Nella appendice s'inseriscono articoli di varietà, su cose teatrali e su qualche pubblicazione letteraria. Esce il martedì, il giovedì ed il sabbato d'ogni settimana. Il prezzo d'associazione è di Ln. 30 per città; per lo stato e per l'estero è soggetto ad un leggero aumento.

Si stampa co' tipi de' Fratelli Pagano e si distribuisce all'Ufficio posto in Canneto il lungo al N.° Civico 800.

N.° 2. *Corriere Mercantile.*— Foglio commerciale instituito da Luigi Pellas nel 1825 col primitivo titolo di *Prezzo corrente generale.*

Principale materia di questo periodico sono gli arrivi e le partenze de' bastimenti, gli arrivi di merci per via di terra, le notizie marittime, gli arrivi e le partenze de' bastimenti all'estero e le relazioni delle operazioni commerciali sulle piazze principali. Insomma per esso quindi si ha notizia di ogni cosa che spetti alla navigazione, al commercio, all'industria ed alle arti. Ogni sabbato vi si ha la nota legale delle vendite settimanali del nostro Portofranco ed il prezzo corrente delle merci.

Questo foglio or esce ogni mattina, salvo i giorni feriati, ed è l'unico in Italia nel suo genere che si abbia ogni giorno. Il prezzo d' associazione è di Ln. 40 per la città, Ln. 44 per lo stato e Ln. 46 per l'estero.

Si distribuisce ogni mattina alle ore 8 nel vico Cartari a Banchi.

N.° 3. *Appendice al Corriere Mercantile.*— Giurisprudenza Commerciale, Navigazione, Scienze, Arti, Manifatture.

L'anunzio di un nuovo giornale, che tende a promuovere la cognizione del diritto commerciale e che battendo un'altra via ha con noi, almeno in una parte, uno scopo comune, ci riesce non solo grato, ma doveroso. Il tipografo signor Luigi Pellas, che già da ventidue anni rende un gran servigio ai commercianti col noto suo *Corriere Mercantile*, volle con un'Appendice al medesimo aprirsi il campo ad una meta più sublime, o quanto meno procurarsi il mezzo di poter compiutamente raggiungere quella propostasi fin da principio colla pubblicazione del *Corriere Mercantile*.

Il primo numero dell'annunciato periodico settimanale uscì il 4 aprile del 1846. Ogni foglio dividesi in due parti, di cui l'una dedicata all'esposizione del diritto commerciale ne riferisce la relativa dottrina e giurisprudenza, l'altra è destinata a comprendere tutto ciò che può giovare il commercio considerato nelle sue generalità economiche e nelle strettissime sue relazioni colle arti e coll'industria, e così a divulgare la notizia dei perfezionamenti introdotti nelle manifatture, delle innovazioni occorse nei traffici, delle nuove comunicazioni aperte, dei principali stabilimenti manifatturieri, delle utili scoperte infine risguardanti le arti, il traffico e l'industria.

I numeri già pubblicati dimostrano, che il signor Pellas seppe eziandio far scelta di persone atte a lodevolmente eseguire il suo piano, e sono sufficiente caparra a tutti coloro che in tanta abbondanza di periodici saggiamente si attengono ai migliori.

L'associazione è di Ln. 16 per un anno in città e Ln. 20 fuori. Esce ogni sabbato alle ore 12 meridiane.

N.° 4. *Rivista Ligure.*— Periodico letterario. Questo giornale mensuale venne in luce nel 1843 per cura ed a spese del Sig. Michele Erede. Ottimo fu il suo divisamento giacchè se poteva far seguito direi quasi al cessato *Giornale Ligustico* si giungeva a metterlo sopra salde basi. Ma anche questo giornale ebbe le sue vicende che non giova rammentare. Or si continua per una Società essendone sempre Direttore il mentovato Sig. Erede.

Esce in fin d'ogni mese e si distribuisce a fascicoli dalla Tipografia dell'Instituto dei Sordomuti che lo stampa.

L'associazione è di Ln. 12 annue.

N.° 5. *L'Eco dei Giornali.*— Periodico letterario. Venne in luce nel 1845 col titolo di *Raccoglitore Universale*. Si distribuisce ogni sabbato e si stampa dai Fratelli Pagano.

L'associazione è di Ln. 7 annue.

N.° 5. *Corriere delle Dame.*— Questo giornaletto conta già tredici anni di vita, e se venne grandicello ne può andar grato alla curiosità delle donne, le quali in esso hanno le relazioni delle mode che si desumono dalla madre Francia con annesso figurino. Vi si lessero pur tuttavia articoli letterarii di merito. Esce ogni giovedì dalla Stamperia di Nicolò Faziola.

L'associazione è di Ln. 20 annue.

IV.

CORRIERI E DILIGENZE

Arrivo dei Corrieri.

N° 1. *Corrieri.*-- Torino, Savoja, Francia e Milano. Tutti i giorni alle ore 8 di mattina.

Riviera di Levante e Toscana. Tutti i giorni come sopra.

Riviera di Ponente, Francia, Spagna e Portogallo. Tutti i giorni alle ore 11 di mat.

Parma, Piacenza e Modena al lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 8 di mattina.

Partenza dei Corrieri.

Torino, Savoja, Francia, Svizzera. Tutti i giorni alle ore 2 pomeridiane.

Milano ecc. Tutti i giorni alle ore due e mezza pomeridiane.

Riviera di Levante e Toscana. Tutti i giorni alle ore tre e mezza pomeridiane.

Riviera di Ponente, Francia, Spagna e Portogallo. Tutti i giorni come sopra.

Parma, Piacenza e Modena al lunedì, mercoledì e sabbato alle ore due pomeridiane.

Nota distintiva degli affrancamenti verso gli stati esteri.

Per la *Francia;* cantoni *Vallese, Vaud, Neuchatel, Ginevra.*— Non v'è affrancamento alla frontiera Sarda; ed è facoltativo a destinazione.

Per i cantoni del *Ticino, Grigioni.*— Per la via di Canobbio non v'è affrancamento alla frontiera Sarda; ed è facoltativo a destinazione.- Per la via di Milano l'affrancamento è obbligatorio alla frontiera Sarda.

Per i cantoni di *Berna, Zurigo, Lucerna, Uri, Svitto, Undervald, Zugo, Friborgo, Soletta, Basilea, Argovia, Glarona, Appenzello, S. Gallo, Turgovia, Sciaffusa.*— È obbligatorio l'affrancamento sino alla frontiera Sarda; ed è facoltativo a destinazione, passando però per Canobbio.

N. B.— Per li restanti cantoni svizzeri è obbligatorio sino alla frontiera.

Per *Modena, Parma, Toscana.*— È obbligatorio l'affrancamento sino alla frontiera Sarda; ed è facoltativo a destinazione.

Per l'*Inghilterra, Belgio, Paesi-Bassi, Annover, Prussia, Mecklemburg, Oldenburg.*— L'affrancamento è obbligatorio sino alla frontiera Sarda; ed è facoltativo sino all'estrema frontiera di Francia, ed anche sino a destinazione.

Per *Malta, Tunisi, Tripoli.*— L'affrancamento è obbligatorio sino all'approdo all'isola di Malta, colle partenze 1, 11 e 21 di ogni mese.

Nell'*Impero d'Austria, Regno Lombardo-Veneto, Cracovia* e *Belgrado nella Servia, Bukarest nella Valacchia, Bututschany,*

Yassy e *Galacz nella Moldavia, Costantinopoli, Seres, Salonicchio nella Turchia.*— Non v' è affrancamento obbligatorio alla frontiera Sarda; ed è facoltativo a destinazione; avvertendo però che le lettere dirette oltre Austria, e fuori delle sopra notate Città, vanno soggette all' affrancamento sino alla destinazione.

Per la *Svezia* e *Norvegia, Russia* e *Polonia, Danimarca, Prussia, Stati della Confederazione Germanica, Isole Joniche* e *Grecia.*—L'affrancamento è obbligatorio alla frontiera Sarda; ed è facoltativo per la percorrenza Austriaca.

Per *Sira, Atene,* col vapore francese.— L' affrancamento è obbligatorio alla frontiera Sarda.

Per i *Dardanelli, Costantinopoli, Alessandria d' Egitto,* col vapore francese.— L' affrancamento è obbligatorio alla frontiera Sarda; ed è facoltativo a destinazione. Le lettere dirette oltre gl' indicati scali del Levante devono essere affrancate a destinazione. Partenze 1, 11 e 21 di ogni mese.

N. B.— Gli stampati per ogni destinazione all'estero debbono essere affrancati. Le lettere per la Domenica dovranno impostarsi al sabbato prima delle ore 7 pomeridiane.

Orario dell' uffizio di distribuzione e dell' affrancamento.

Tutti giorni dalle ore 8 del mattino alle 6 di sera, ad eccezione delle Domeniche e delle quattro solennità, l'Ascensione del Signore, il *Corpus Domini,* la Natività della Beatissima Vergine ed il Santissimo Natale.

Uffizio di Cassa e delle Consegne per lettere assicurate.

Tutti i giorni dalle ore 8 del mattino alle 6 della sera, eccettuate le Domeniche e le quattro solennità qui sopra indicate.

Spedizione dei Bollettoni, e Bollo delle lettere in corso particolare.

Tutti i giorni dalle ore 5 del mattino alle 10 della sera. Nella notte un impiegato è incaricato del servizio pei bollettoni, per la spedizione di staffette e per lettere in corso particolare.

Avvertenze.

Le lettere impostate dopo le ore fissate per la partenza non avranno corso che nell' ordinario susseguente.

Le lettere gettate nella buca nei giorni di domenica e delle altre quattro solennità sovra riferite, saranno pure trattenute sino al successivo ordinario. Nei suddetti giorni festivi riceveranno il loro corso le sole lettere di transito, e quelle impostate nei giorni antecedenti, dopo già partiti i corrieri, cioè le lettere affrancate sino alle ore 6 di sera, e quelle gettate nella buca sino alle ore 10 pur di sera.

Le lettere da assicurarsi debbono essere consegnate, affine possano aver corso in giornata, mezz' ora prima della partenza.

L' Amministrazione non risponde delle lettere contenenti oggetti di valore state gettate nella buca, le quali debbonsi presentare all' Uffizio ond' essere assicurate.

Gli stampati, le incisioni, i giornali ecc. debbono essere presentati sotto *banda* affinchè possano godere della moderazione di tassa concessa dal Governo.

Servizii giornalieri pel trasporto di viaggiatori, merci e numerario corrispondenti con la Francia, la Svizzera, e tutta l' Italia.

La tariffa dei posti per le diverse destinazioni è la seguente.

Regii Corrieri.— Per Torino, Lione, e Ginevra, partenza alle ore due e un quarto pomeridiane.

Da Genova a	Novi	Ln.	14. 00.
	Alessandria	»	20. 00.
	Asti	»	27. 70.
	Torino	»	40. 00.
	Chiambery	»	100. 00.
	Lione	»	115. 00.
	Ginevra	»	115. 00.

Regia Vettura Corriera.— Per Nizza, partenza alle ore due e tre quarti pomeridiane.

Da Genova a	Savona	Ln.	4. 40.
	Albenga	»	9. 25.
	Diano	»	11. 80.
	Oneglia	»	14. 40.
	Portomaurizio	»	15. 30.
	S. Remo	»	18. 20.
	Ventimiglia	»	20. 50.
	Nizza	»	26. 20.

Regia Vettura Corriera.— Per la Toscana, partenza alle ore 4 pomeridiane.

Da Genova a	Chiavari	Ln.	5 00.
	Spezia	»	14. 00.
	Sarzana	»	16. 00.
	Massa	»	22. 50.
	Pietrasanta	»	25. 00
	Lucca	»	30. 00.
	Pisa	»	31. 50.
	Firenze	»	45. 00.

Regia Vettura Corriera.— Da Genova a Milano, partenza tutti i giorni alle ore 2 ½ pomeridiane (tragitto in 18 ore).

Da Genova per	Novi	Ln.	15. 00.
	Tortona	»	18. 00.
	Voghera	»	22. 00.
	Casteggio	»	24. 00.
	Pavia	»	28. 00.
	Milano	»	36. 00.

L'Uffizio dei Regii Corrieri è sulla piazza Fontane amorose nel locale della Direzione delle Regie Poste.

N.° II. *Diligenze.*- Le *Messaggierie Sarde*, ossiano *Diligenze* dei signori fratelli Bonafous da lungo tempo prestano un comodo ed attivo servizio al pubblico.

Le partenze, gli arrivi ed i prezzi per ogni piazza sono fissati come segue.

Per Torino e la Francia.	Novi	Ln.	12. 00.
	Alessandria	»	17. 00.
	Asti	»	24. 00.
	Torino	»	30. 00.
	Chambery	»	82. 00.
	Lione	»	98. 00.
	Ginevra	»	94. 00.

Partenze.— Martedì, Giovedì, e Sabbato alle ore 6 pomeridiane.

Arrivi.— Mercoledì, Venerdì, e Domenica verso le 3 pomeridiane.

Per Milano	Novi	Ln.	12. 00.
	Tortona	»	14. 00.
	Voghera	»	16. 00.
	Gravellone	»	20. 00.
	Pavia	»	23. 00.
	Milano	»	27. 00.

Partenze.— Lunedì, Mercoledì, e Venerdì all'una pomeridiana.

Arrivi.— Mercoledì, Venerdì, e Domenica verso le 7 antimeridiane.

L'Uffizio è in via Nuovissima al civ. n.° 765.

Oltre a ciò sonovi i *Velociferi* dei signori *Curti, Rissetti* e *C.* diretti per le seguenti destinazioni.

Per Torino	Novi	Ln.	12. 00.
	Alessandria	»	17. 00.
	Asti	»	24. 00.
	Torino	»	30. 00.

Partenze.— Lunedì, Mercoledì, Venerdì alle ore 5 di sera. Sabbato alle ore 7 idem.

Arrivi.— Martedì, Giovedì, Sabbato e Domenica alla sera.

Per Milano	Valenza	Ln.	20. 00.
	Mortara	»	25. 00.
	Novara	»	28. 00.
	Arona	»	30. 00.
	Milano	»	30. 00.

Partenze.— Dal 1.° di Maggio a tutto Ottobre.— Lunedì, Mercoledì, Venerdì alle ore 5 di sera. Sabbato alle ore 7 di sera. Dal 1.° di Novembre a tutto Aprile — Lunedì, Mercoledì alle ore 5 di sera. Sabbato alle ore 7 di sera.

Arrivi.— Dal 1.° di Maggio a tutto Ottobre.— Martedì, Giovedì, Sabbato e Domenica alla sera. Dal 1.° di Novembre a tutto Aprile.— Martedì, Giovedì e Domenica alla sera.

Per Piacenza, Bologna e Roma.	Tortona	Ln.	13. 20.
	Voghera	»	16. 00.
	Broni	»	19. 40.
	Stradella	»	21. 00.
	Piacenza	»	28. 00.
	Parma	»	39. 00.
	Reggio	»	44. 50.
	Modena	»	49. 50.
	Bologna	»	56. 00.
	Ferrara	»	65. 50.
	Forlì	»	67. 80.
	Pesaro	»	70. 80.
	Ancona	»	90. 00.
	Spoleto	»	129. 00.
	Roma	»	139. 00.

Partenze.— Lunedì e Mercoledì alle ore 5 di sera. Sabbato alle ore 7 di sera.

Arrivi.— Martedì, Giovedì e Domenica alla sera.

L'Uffizio è in via Nuovissima al civ. n.° 788.

Diligenze per le Riviere.

L'impresa *Saniers* et *C.* fa il seguente servizio lungo la Riviera occidentale.

Da Genova a Nizza per	Savona	Ln.	4. 00.
	Finale	»	6. 00.
	Oneglia	»	12. 00.
	S. Remo	»	16. 00.
	Ventimiglia	»	19. 00.
	Mentone	»	20. 00.
	Nizza	»	25. 00.

Partenze.— Lunedì, Mercoledì e Venerdì alle ore 11 antimeridiane.

Arrivi.— Martedì, Giovedì e Sabbato alle ore 3 pomeridiane.

L'Uffizio è in strada Nuovissima nel burò dei signori fratelli *Bonafous* al civico n.° 765

L'impresa di *Bartolommeo Devoto* e *C.* intende al servizio della Riviera orientale.

Da Genova a Sarzana per	Recco	Ln.	2. 00.
	Rapallo	»	3. 00.
	Chiavari	»	4. 00.
	Sestri	»	5. 00.
	Bracco	»	6. 50.
	Baracca	»	8. 00.
	Matterana	»	8 50.
	Borghetto	»	10. 00.
	Spezia	»	12. 00.
	Sarzana	»	14. 00.

Partenze.— Tutti i giorni alle 2 pomerid.^e

Arrivi.— Tutti i giorni alle ore 6 antim.^e

L'Uffizio è in capo della via Giulia.

V.

VETTURE ED OMNIBUS

Le vetture pubbliche sono in discreto numero stanziate ad occidente sulla piazza della *Nunziata:* ad oriente su quella del *Teatro Carlo Felice*, e così ingombrano le due principali piazze della città, su di ciò ho già detto quel che pare si dovrebbe ordinare per togliere così brutto ingombro.

A norma del Regolamento Senatorio per le carrozze e vetture da fitto in data 6 di maggio del 1840, sono tutte le vetture suddette contraddistinte con un numero progressivo; e secondo l'articolo 6 — *prima di assegnare tale numero, ogni vettura o carrozza sarà visitata dai periti da destinarsi dall'uffizio Edili onde riconoscere se le ruote, molle, sale, non che i finimenti dei cavalli sieno in buono stato. Eguale visita verrà rinnovata ogni mese, e più sovente se l'uffizio lo giudicherà opportuno. Trovandosi qualche oggetto guasto, o che possa far temere di pericolo, sarà ritirato il certificato di cui all'articolo primo, fino a che non venga riparato a dovere. In ogni caso però il proprietario delle carrozze sarà responsabile dei danni che dal cattivo stato delle medesime potessero derivare.* E l'articolo 8 prescrive — *Tutte le vetture e carrozze dovranno essere guidate per le strade della Città al piccolo trotto, ed a lento passo in occasione di folla, onde non arrecare danno alle persone. Da un'ora di notte in poi non potranno circolare, se non avranno accesa una lanterna almeno. Tali disposizioni sono pur anco applicabili alle carozze particolari.* Inoltre l'art. 10 stabilisce che — *Non sarà mai permesso di mettere sulla carrozza un numero di persone maggiore di quello di cui ogni legno è suscettibile giusta l'articolo secondo.*

Ho voluto distesamente copiare i prudenti articoli del succitato Regolamento, perchè a vero dire sono i più importanti, e quelli più che non si osservano. E succede questo perchè gl'incaricati subalterni non fanno l'ufficio loro, o veramente sono troppo indulgenti.

Vi sono molte vetture le quali oltre essere indecentissime sono pericolosissime, perchè vecchie e non corredate di quei sostegni necessarii. L'abuso di non voler accendere il fanale viaggiando fuor di città, anche in notte oscurissima qualche volta dà luogo a degli inconvenienti disgustosi. Il caricare a più non posso di persone e roba le vetture è cosa da tutti conosciuta. Questi tre inconvenienti, o meglio queste trasgressioni al citato savissimo Regolamento, si spera attireranno maggiormente l'attenzione dell'autorità competente. Si tratta in alcuni casi della vita di qualche individui onde ne consegue che gl'inconvenienti accennati sono di tutta importanza da meritare un pronto riparo, e una tale attenzione che impedisca che si eludano le leggi emanate appunto per impedirli.

I prezzi sono discreti per le vetture da nolo, abbenchè il nostro territorio non produca abbastanza di foraggio pel mantenimento dei cavalli.

Fino dal 4 di luglio del 1841 traversano la città i così detti *Omnibus.* Il punto di partenza è a *S. Pier d'Arena* e passando per

la vie *Balbi*, *Nuovissima*, *Nuova*, *Carlo Felice* e *Giulia*, vanno oltre il ponte della *Pila;* e ciò fino a che la nuova strada *Carlo Alberto* sia aperta a libera comunicazione: così nel manifesto pubblicato all'epoca suddetta; e così si pratica ora particolarmente nella stagione estiva.

Il servizio ordinario principia alle ore 6 antimeridiane, e termina alle ore 24 italiane coll'ultima partenza dalla *Pila;* ogni mezz'ora ha luogo una partenza da ambi i punti indicati. Il prezzo era fissato a 25 centesimi che poi si aumentò fino ai 30.

Questo giornaliero servizio è assai comodo per la ragione del traffico che la città fa col ricco borgo di Sampierdarena; oltrecchè è sempre conveniente l'avere in una città commerciante un subito mezzo di portarsi in varii punti della medesima.

Le vetture ossia gli *Omnibus* sono discretamente puliti, e ve n'ha di quelli di tutta eleganza, che si mettono in corso alle feste od in quei giorni che piace all'Impresa. Il prezzo che si paga in questi è di cent. 40. Qualche cosa bisogna bene pagare di più allo sfarzo. . !

VI.

BASTIMENTI A VAPORE

Vapori Napolitani.

L'Amministrazione della navigazione a vapore nel regno delle due Sicilie fu la prima che fece intraprendere per mezzo de' suoi piroscafi i viaggi periodici da Napoli a Marsiglia toccando Genova, ove stabilì poscia un' Agenzia che ora è affidata ai Sigg. fratelli Degrossi, i quali si prestano a rendere il servizio attivo, proprio ed utile al commercio.

Attualmente tre bastimenti a vapore di tutta eleganza si trovano in corso, e sono:

L'*Ercolano*, *Maria Cristina* e il *Mongibello*.

Questi eleganti piroscafi fanno con tutta regolarità i viaggi da Napoli a Marsiglia, e da Marsiglia a Napoli, Messina e Malta con gli scali intermedii di Genova, Livorno e Civitavecchia, con le partenze da Genova nei giorni sotto indicati di ogni mese.

Per Napoli fino a Malta 1, 11 e 21. Per Marsiglia ecc. 4, 14 e 24.

L'Uffizio dell'Agenzia in Genova è in via Nuovissima al civico n.° 790.

Vapori Francesi.

I Sigg. Carlo ed Augusto Bazin di Marsiglia armatori dei sotto notati superbi vapori, intrapresero il servizio del Mediterraneo poco dopo i napolitani, colle partenze dei loro legni da Marsiglia toccando i porti di Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli. Questo servizio che si mostrò sempre attivissimo fu interrotto in più riprese per i servigi postali che dal Governo francese si affidarono all' onoratissima casa dei signori Bazin. Ora però essendo pressochè ultimati diversi piroscafi in ferro, riprenderanno unitamente agli antichi ed altri nuovamente acquistati la loro primitiva linea da Marsiglia a Napoli e viceversa, prestando però sempre il servizio postale da Marsiglia in Africa.

L'Agenzia in Genova è affidata alle cure del Sig. Giuseppe Merello che ne disimpegna con attività ed onoratezza le molte incumbenze; e speriamo che coll' aumento dei piroscafi in ferro si renderà ognor più utile al commercio il servizio di questi legni francesi, che alla proprietà loro si aggiunge la natural cortesia dei capitani che li comandano. I vapori in corso attuale sono:

Il *Sully*, *Pharamond*, *Sphinx*, *Phénicien*, *Charlemagne* e *Philippe-Auguste*. Quest'ultimo è costrutto in ferro.

L'uffizio è sulla piazza delle Fontane Amorose palazzo Negroni n.° 25.

Ai Sigg. Altaras ed Ottolenghi è raccomandato il bello vapore l'*Océan* pur esso con bandiera francese che da qualche anno intraprese i viaggi da Marsiglia, Genova, Livorno e viceversa.

L'Uffizio è sulla piazza di Banchi.

Vapori Toscani.

La Direzione di questi bellissimi vapori risiede in Marsiglia, ed in Genova è rappre-

sentata dai signori fratelli Dellepiane. Hanno i seguenti nomi:

Il *Leopoldo II.* e *Maria Antonietta* (ora con bandiera sarda).

Questi due piroscafi fanno i viaggi da Marsiglia a Napoli toccando gli scali di Genova Livorno e Civitavecchia.

L' uffizio è sulla piazza di Banchi.

Vapori Sardi.

La direzione dei vapori sardi è affidata al Sig. Raffaele Rubattino zelantissimo sostenitore di questo servizio. Fu un gran peccato che la società anonima che versò i fondi per l'acquisto dei due piroscafi *Castore* e *Polluce* abbia incontrato una disgrazia sensibilissima nella perdita del *Polluce*. Nonostante il servizio è attivo perchè subentrarono altri legni a rinforzarlo.

Attualmente i legni che fanno i viaggi da Genova a Marsiglia e Napoli toccando gli scali intermedii sono i seguenti:

Il *Lombardo*, *Castore*, *Virgilio*, *Archimede*, *Dante* e *Polifemo*.

N. B. Quest'ultimo con bandiera napolitana.

Pubblicandosi dalla Direzione ogni mese l'itinerario non si può dar conto di esso.

L' uffizio è nel vico Cartari presso Banchi.

Il nuovo *Colombo* con bandiera sarda che fa da qualche tempo i viaggi da Genova a Livorno è raccomandato al Sig. Ambrogio Zucoli.— Vico Demarini presso Banchi.

In generale non mancano occasioni giornali per Marsiglia, o Livorno; essendochè soventi volte si trovano nel porto di Genova uno o più piroscafi che vanno o vengono dai porti indicati. È certo che un viaggiatore non si trova obbligato a rimanere per mancanza d'imbarco. I prezzi non si notano perchè possono andare soggetti a qualche aumento o ribasso secondo la minore o maggior concorrenza.

Vapori Regii.

Questi pacchetti fanno il servizio da Genova per la Serdegna: l'uffizio è nel locale della R. Marina mercantile piazza Fossatello palazzo Rayper n.° 721.

Le partenze ed arrivi sono come segue.

Da Genova per la Sardegna, il 1.° e 16 di ogni mese per Cagliari; e l'8 e 24 per Portotorres. Dalla Sardegna per Genova, il 1.° e 16 del mese da Portotorres; e l'8 e 24 da Cagliari.

Il servizio è prestato dai seguenti legni:

La *Gulnara*, l'*Ichnusa*, il *Tripoli* ed il *Malfatano*.

VII.

BAGNI PUBBLICI

La mancanza di un grandioso stabilimento destinato ad uso di pubblici bagni è generalmente sentita e particolarmente dai viaggiatori.

Quattro sono i locali destinati per tale uso.

Due d' *acqua dolce:* l' uno dei signori Lemoyne fuori la porta del *Portello* n.° 676; e l' altro del sig. Bartolommeo Richard via al ponte delle *Legna* n.° 685.

Due d' *acqua dolce* e di *mare:* l' uno del sig. Bartolommeo Gallo piazza delle *Grazie* n.° 1710; e l' altro del sig. Origone via delle *Fontane* rimpetto alla chiesa di *S. Sabina.*

Nella stagione estiva nel porto vi son due *Bagni natanti* per comodo di coloro che preferiscono i bagni di mare.

VIII.

BOTTEGHINI DA CAFFÈ

In questo particolare, bisogna pur confessarlo la nostra Città è meschinamente provveduta.

Vi saranno al più una sessantina di botteghe da caffè, ma anguste, oscure e peggio ammobigliate. I splendidi botteghini sono il *Gran Cairo* piccolo ma gentile e sfarzosamente indorato, la *Costanza*, ed ora con più ragione quello in cima della strada Lomellina *au rendez-vous des Étrangers* di forma un poco regolare e discretamente capace, e quello del *Teatro* esso pure ingrandito ma perchè vi si fuma è poco frequentato dal gentil sesso. Gli altri non val la pena di nominarli, e certamente che i tre anzidetti parranno ben poca cosa a coloro che hanno frequentato i caffè di Milano, Torino ec. non citando i caffè di Francia a tutti superiori in vastità e ricchezze.

Egli è vero che l'abitudine nostra si scosta dalla lombarda e dalla piemontese; perchè colà usano convenire a brigate nei caffè e passarvi le lunghe sere d' inverno e le nottate. Qui invece si entra nel *botteghino* per dissettarsi, a pigliare qualche ristoro, ed il soffermarvisi più del convenevole sarebbe un occupare il posto de' nuovi accorrenti.

Però io non mi so dar pace che in tanto rovescio di case, in tante nuove fabbriche per anco non si pensi a costrurre di pianta un *botteghino* un po' alla moderna, direbbe un qualchuno del passato secolo. Ma o dovrebbe esser vasto, comodo, bello o niente; che miserie per miserie stan bene le attuali. Delineamolo per un momento. Un vasto salone nel mezzo; a sinistra un gabinetto di lettura; a destra un giuoco di bigliardo con altre due sale l'una particolarmente destinata al romorosissimo giuoco del *dominò* e fumatori, due cose che stanno bene insieme. Lucidissimi specchj, arredi preziosi, servizio in argento come l' usano i nostri, e massima semplicità. Con tutto questo i genovesi si avvierebbero a convenire in brigate a far la partita? Questo deciderà il tempo, se il *botteghino* avvenga egli mai che si fabbrichi.

Una lagnanza generale ho sempre udita in bocca dei forestieri e viaggiatori, quella cioè che in Genova è rado si possa gustare una tazza di caffè veramente buono. Eppure Genova ne è provvista di ogni sorta; eppure qui si paga più a caro prezzo che non a Firenze e a Torino dove si spedisce da qui e zucchero e caffè.

IX.

ALBERGHI E TRATTORIE

Genova non manca di Alberghi sontuosi e magnifici; i principali sono:

Villa ed *Aquila d'Oro* — Mathieu, vico a fianco alla chiesa di *S. Pancrazio* n.° 659.

Londra.— Rotondo, piazza *S. Marcellino.*

Quattro Nazioni—. Cevasco, via *Carlo Alberto* rimpetto all'estremità del porticato.

Feder.— Feder Giovanni, via al ponte *Reale* palazzo Ronco.

Italia.— Tea Francesco, via *Carlo Alberto* nel tronco conducente all'Arsenale della R. Marina.

Croce di Malta.— Pernetti, sulla piazza *Morci* n.° 622. Evvi in quest'albergo un deposito d'oggetti di *filigrana d' argento*, ed il commercio che se ne fa è stato assaissimo sostenuto e promosso dal proprietario dell'albergo medesimo.

Pensione Svizzera.—Moglia Giovanni, via *S. Luca.*

Francia.— Maschio Luigi, via che dalla piazza di *Banchi* conduce al ponte *Reale.*

Corona di Ferro.— Vicco Benedetto, sulla piazza del *Ferro.*

Leon d' Oro.— Sanguineti Antonio, sulla piazza delle *Scuole Pie.*

Piccolo Parigi.— Marone Paola vedova Calcagno, piazza *S. Siro.* n.° 777.

Reale.— Astuti Valentino, via *Carlo Alberto* fra il ponte delle *Legna* ed il *Torrione.*

Leon Rosso.— Cortes Giambattista, sulla piazza dell'*Annunziata.*

Principe.— Saccomanno Giambattista, via *Sant' Agnese* n.° 1138.

Imperiale.— Bavastro Giuseppe, strada *Sant' Agnese* n.° 1196.

Europa.— Gatti Bartolommeo, strada di *S. Teodoro* (questa è da vetturali).

In assai numero sono le Trattorie, ma quelle che si possono frequentare dalle persone più agiate sono:

Il *Girolamo.*— Strada *Luccoli* n.° 270. È celebre per la confezione e squisitezza dei cibi proprii della cucina genovese.

L' *Ussaro.*— Piazza delle *Vigne.*

Castagnone.— Via *Luccoli* n.° 278.

Il *Frattino.*— Piazza di *Sosiglia* palazzo dell' antica Accademia.

Favre.— Piazza del *Serriglio* n.° 603. In questa trattoria vi convengono assai persone essendo il servizio proprio e ben regolato; oltrecchè è lodata dai gastronomi per squisitezza di confezione.

Milanese.— Via *Garibaldi* in vicinanza alla piazza di *S. Matteo.*

Sant' Elena.— Via *Casana* in vicinanza al Teatro *Carlo Felice.*

Feder.— Via al ponte *Reale* palazzo Ronco.

Si ritenga però che diversi alberghi tengono la *table d'hôte* chi ad un'ora e chi ad un'altra e servono con garbatezza e proprietà; ma questi pranzi per lo più sono esclusivamente per i viaggiatori, non vi essendo in Genova l'uso di frequentare la *trattoria* a preferenza del pranzo casalingo. Però se si fanno partite si usa andarvi, ed allora si dà la preferenza al migliore.

APPENDICE.

N.° I. *Albergo dei Poveri.*— L' Eccellentissima Amministrazione dell'Albergo de' poveri sempre intenta a perfezionare in ogni sua parte questo grandioso stabilimento, è poco, faceva costrurre una *torre-latrina* a levante della fabbrica e per uso del quartiere delle donne. Questa torre eretta con disegno dell'architetto signor Domenico Cervetto si alza quanto la fabbrica medesima, è isolata, di forma quadrata, e larga per ogni suo lato metri 8,75. Vi si va per ogni piano, mediante un ponte, e l'interno di essa è della massima proprietà; la spesa per la costruzione di essa sommò a Ln. 31,410, 26.

È con questo sistema di fabbricazione che s' intende a togliere dall' interno della fabbrica le vecchie e poco salubri latrine; ma per renderlo compiuto si vogliono costrurre altre tre consimili nei diversi punti proprii del fabbricato.

Sulla facciata il signor Giacomo Varese valente ornatista eseguì a buon fresco lo stemma Genovese sormontato dalla corona *civica*.

(*V. Capo Primo — Art. I.*)

N.° II. *Ospedale di Pammatone.*— Nella faccia del piedestallo delle due statue eseguite dal Varni, e collocate a dir vero in luogo poco conveniente, e sfavorevole, vi si scolpirono le due qui sotto notate iscrizioni.

(*V. Capo Primo — Art. II.*)

N.° 1.— *Iscrizione sotto la statua sedente, e rappresentante* Carlo Nicolò Zignago, *insigne Benefattore di quest' opera.* V. Tav. XLVI. *Sul pianerottolo per cui si ascende al secondo piano, mano sinistra.*

NICOLAO . ZIGNAIGO.
PATRICIO . ALBINGANENSI
CVI . NOSTRO
QVI . AEGROTIS . LARGIVS . HABENDIS
ET . PVELLABVS . INCERTORVM . PATRVM
COMMODIVS . TOLLENDIS
SCVTAT . CC . MILLIA . N.
TESTAMENTO . LEGAVIT
COLLEGIVM . CVRATORVM
VIRO . INTER . PRIMOS . MAJORVM . MEMORIA
BENEFICENTISSIMO
POSVIT . AN. MDCCCXLV.

N.° 2.— Iscrizione sotto la statua sedente, e rappresentante Pietro Merano, *pure insigne Benefattore di quest' opera.* V. Tav. X. *Posta in detto luogo come sopra, però a mano dritta.*

PETRO . MERANO
FRANCISCI . F.
QVI
ANIMO . SVPRA . AETATEM . ANN. XXIII.
MAGNO . ET . PATRIA . DIGNO
CAELEBS . OCCVMBENS
RE . SVA . VNIVERSA . PERAMPLA
NOSOCOMIVM . N. AVXIT . DITAVIT
RARO . IN . HOMINE . ID . AETATIS . EXEMPLO
MODERATORES
TANTAM . ANIMI . LIBERALITATEM
ADMIRATI
EXTVLERVNT . AN. MDCCCXLV

N.° III. *Cassa di Risparmio.*— Molti promotori del ben pubblico predicarono questa instituzione per utilissima al popolo, e la desiderarono tra noi. Io non fui ultimo a desiderarla, ed ora mi consolo di poterla annunziare già stabilita nel locale del Monte di Pietà. (*V. Capo Primo — Art. XXII.*)

Mentre trascrivo il R. Brevetto col quale Sua Maestà approva l' erezione nella città di Genova di una Cassa di Risparmio da unirsi al Monte di Pietà, unisco al presente il Regolamento per la medesima.

» Carlo Alberto per la grazia Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia, di Genova, Principe del Piemonte ecc. ecc. ecc. »

L' Amministrazione del Monte di Pietà eretto nella città di Genova è a Noi ricorsa per ottenere l' autorizzazione di fondare una Cassa di Risparmio da aggregarsi allo stesso Monte, e commendando Noi moltissimo un tale divisamento per il grande beneficio che sarà per procurare alla numerosa classe meno agiata degli abitanti di Genova, Ci siamo volentieri determinati di aderire alle fatteci supplicazioni; e quindi è che per il presente abbiamo approvata, così come approviamo la fondazione della Cassa di Risparmio nella città di Genova deliberata colli ordinati 18 giugno e 11 dicembre 1845 da unirsi al Monte di Pietà e secondo le basi risultanti dallo apposito Regolamento a parte, che sarà d'ordine Nostro approvato dal Reggente la Nostra R.ª Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, mandando a chiunque spetti di osservare, e far osservare il presente, il quale sarà registrato in un col relativo Regolamento dal Senato Nostro di Genova, e dagli Uffizii del Controllo Generale e dell' Intendenza Generale di Genova; chè tale è Nostra mente. »

Dato in Torino addì 18 marzo 1846.

C. CARLO ALBERTO.

DES AMBROIS.

» Art. 1.°— È stabilita presso il Monte di Pietà di Genova una Cassa di Risparmio. »

» 2.°— Questa Cassa è aperta a chiunque sotto le modificazioni di cui in appresso. »

» 3.°— Vi si ricevono i depositi in tutti i lunedì e sabbati dell' anno dalle ore nove del mattino alle due pomeridiane: le restituzioni degli stessi depositi si fanno in tutti i giovedì durante lo stesso spazio di tempo. »

» 4.°— Sono ammessi i depositi di qualunque somma, purchè non minore di una lira, nè maggiore di lire dugento caduno, ed escluse sempre le frazioni di lira. »

» Però nel primo anno che decorrerà dal giorno dell'apertura della Cassa di Risparmio sarà lecito di depositare anche cinquecento lire in una sola volta. »

» Ma in nessun caso un depositante potrà versare nella Cassa più di cinquecento lire in ciascun anno. »

» 5.°— Sulle somme depositate, quando giungano a lire cinque, e così di cinquina in cinquina, la Cassa corrisponde l'interesse del tre e mezzo per cento all' anno; questo interesse comincia a decorrere dal primo giorno del mese successivo a quello in cui sarà stato fatto il deposito. »

» 6.°— L'interesse sarà regolarizzato alla scadenza di cadun semestre fissato ai 30 giugno e 31 dicembre, e se n'eseguirà il pagamento relativo nei due mesi successivi di luglio e gennaio di ciascun anno. »

» 7.°— Non venendo l'interesse riscosso entro il termine stabilito, sarà tenuto in deposito, sino a che coll'aggiunta di altri depositi venga a formare cinquina per essere quindi fruttifero secondo il disposto dell'art. 5. »

» 8.°— Quando il credito di un depositante ecceda le lire duemila, sia che proceda tutto da depositi, od in parte da interessi capitalizzati, l'interesse non sarà corrisposto se non che sulla somma di lire duemila, e l'eccedente si terrà come un deposito semplice. »

» 9.°— Il depositante può in qualunque tempo ritirare la totalità della somma di cui è creditore, ritenuto però il disposto dell'art. 3.° Quando essa non ecceda in tutto le lire cento, verrà rimborsata al momento stesso della domanda; essendo invece maggiore di tal montare, la rimborsazione sarà fatta dopo otto giorni, a meno che per giusti motivi il Deputato od anche il Direttore in sua assenza, non creda di farla seguire anche in questo caso nel giorno stesso della domanda. »

» 10.°— Non si potranno domandare rimborsazioni parziali delle somme depositate nella Cassa se non dopo trascorso un semestre dal giorno in cui ne venne fatto il deposito. »

» In nessun caso tali parziali rimborsazioni potranno essere domandate in somma minore di cinque lire caduna. »

» 11.°— Sulle somme che si rimborsano si corrisponde l'interesse solamente sino alla scadenza del semestre precedente a quello in cui viene fatta la domanda. »

» 12.°— A ciascun depositante nell'atto del primo deposito viene consegnato gratuitamente un libretto munito del sigillo della Amministrazione e delle firme del Deputato di servizio e del Direttore, e portante il numero d'ordine corrispondente a quello del registro dell'Uffizio. »

» 13.°— In fronte di questo libretto sarà stampato il presente regolamento. Esso inoltre conterrà oltre le generalità del titolare, la indicazione dei depositi per esso fatti nella detta Cassa colle rispettive loro date; e per fine vi saranno notati di mano in mano tutti i pagamenti che saranno fatti in conto sì di capitale che degli interessi. Queste scritturazioni saranno munite della firma del Tesoriere, e controssegnate dal Computista col visto del Deputato o del Direttore, e formeranno titolo di credito al depositante. »

» 14.°— Niuno può avere più di un libretto, nel quale saranno registrati tanto il primo che i successivi depositi. Venendosi a scoprire che alcuno abbiane più d'uno, sia sotto il proprio nome, che sotto quello di un diverso individuo, ci sarà rimborsato soltanto del capitale e perderà tutti gl'interessi cui potesse aver diritto, e potrà anche a giudizio dell'Amministrazione venir escluso per l'avvenire dal fare ulteriori depositi nella Cassa. »

» 15.°— Senza la presentazione del libretto non si fa alcuna restituzione delle somme depositate, nè pagamento in conto d'interessi, nè egualmente senza la detta presentazione, sarà ricevuto alcun altro deposito dalla persona cui il libretto appartiene. »

» 16.°— Il portatore del libretto dovrà essere sempre il titolare od un suo legittimo rappresentante, con facoltà al Direttore, in caso d'impedimento per malattia od altro di riconoscere l'identità. »

» 17.°— L'annotazione di rimborsazione o di altro pagamento fatta nel libretto e controssegnata dal Computista e dal Tesoriere coll'analoga quitanza, forma sufficiente scaricamento per la Cassa. »

» 18.°— Accadendo la morte di un depositante le somme dovutegli saranno pagate a coloro che, oltre alla presentazione del libretto, faranno constare di esserne gli eredi. Su quel libretto però non si potranno fare nuovi depositi, e dove ne siano stati fatti, non saranno dovuti su di essi gli interessi. »

» In mancanza di eredi od aventi ragione la somma di cui era in credito il depositante cederà, dopo il trascorso di un anno dalla morte del titolare, a beneficio della Cassa. »

» 19.°— In caso di perdita del libretto il titolare dovrà farne tosto la dichiarazione all'Ufficio, accompagnato da due testimonii conosciuti e meritevoli di fede: di questa dichiarazione sarà fatta menzione nel registro tenuto dal Computista in margine al conto del dichiarante, e si farà quindi affiggere pendente un mese alla porta dello Stabilimento e pubblicare nella Gazzetta di Genova l'avviso dello smarrimento colle necessarie indicazioni: passato il detto tempo senza richiami sarà spedito al titolare un altro libretto col suo contenuto come nel registro anzidetto e colla relativa annotazione della doppia spedizione: il libretto primitivo resterà annullato ed il titolare pagherà alla Cassa per le spese di pubblicazione e del nuovo libretto la somma di lire 2. 50. »

» Nel caso di richiami non si faranno pagamenti fino a che non vi sia la desistenza dell'una e dell'altra parte, o la cosa non sia stata decisa in ultima istanza dai Tribunali competenti. »

» 20.°— La Cassa non ammette sequestri per crediti od altre ragioni sulle somme ivi

depositate, nè sugli interessi dalle medesime dipendenti. »

» 21.°— Quando venga fatta la rimborsazione totale sia del capitale che degl' interessi, il libretto sarà restituito alla Cassa colla sottoscrizione o col crocesegno per quitanza del suo titolare o del portatore. »

» 22.°— Adempite le formalità prescritte negli articoli precedenti la Cassa non potrà essere ricercata, nè molestata per indebiti pagamenti, salva ragione al titolare pregiudicato verso chi avesse esatto fraudolentemente a pregiudizio di lui. »

» 23.°— La Cassa di Risparmio verrà diretta ed amministrata dalle persone stesse componenti l'Amministrazione del Monte di Pietà di Genova, la quale deputerà uno dei suoi membri per la immediata sorveglianza: il Segretario di essa compierà le sue funzioni anche a riguardo della stessa Cassa. »

» 24.°— Le norme di amministrazione generale osservate per l'amministrazione del Monte di Pietà lo saranno anche per quella della Cassa di Risparmio, tranne per le cose rispetto alle quali viene provveduto specialmente. »

» 25.°— Il Direttore del Monte di Pietà eserciterà le sue incumbenze ed attribuzioni anche relativamente alla detta Cassa di Risparmio. »

» 26.°— Vi saranno per l'andamento di essa due speciali impiegati, cioè un Computista ed un Tesoriere con quelli altri Commessi che la moltiplicità delle operazioni e del lavoro possa in seguito mostrare necessari: quest' impiegati avranno uno stipendio fisso, nè perciò potranno percevere alcun pagamento dai depositanti, dovendo ogni operazione, meno il caso dell' art. 19.°, essere fatta rimpetto ad essi gratuitamente. »

» 27.°— Il Computista tiene il registro dei conti correnti di ciascun depositante, notandovi il di lui nome e cognome, l'età, il luogo della nascita e del domicilio, la professione, le somme depositate, i pagamenti fatti sì in capitale che in interessi, colla data tanto de' depositi che dei pagamenti; fa apporre sullo stesso registro dal depositante al momento della spedizione del libretto la sua firma o il crocesegno con qualche particolare nozione quando sia illetterato; spedisce i libretti, facendo sugli stessi le scritturazioni indicate nell' art. 13. »

» 28.°— Alla fine d'ogni semestre il detto Computista regolerà sull' indicato registro il conto di ciaschedun depositante, e riporterà lo stesso conto sui libretti, quando ne venga richiesto. »

» 29.°— Il Tesoriere riceve i depositi e fa le restituzioni e i pagamenti occorrenti: — ha la custodia delle somme lui consegnate e di quelle esistenti nella cassa affidatagli — tiene anch' esso un registro per annotarvisi le somme che vengono versate dai depositanti o ritirate dalla Cassa del Monte di Pietà, come quelle che sono per esso pagate ai detti depositanti o versate nella detta cassa del Monte. »

» 30.°— Il Tesoriere presta una malleveria nella somma che sarà determinata dall'Amministrazione. »

» 31.°— Tanto alle spese di primo stabilimento della Cassa di Risparmio, quanto agli ulteriori bisogni di essa sempre che non trovinsi nella stessa fondi sufficienti per farvi fronte, sarà sopperito con quelli del Monte di Pietà. »

» 32.°— Viceversa ogni qualvolta trovisi nella Cassa di Risparmio più di lire duemila l'eccedente sarà versato nella Cassa del detto Monte. »

» 33.°— Sulle somme che dalla Cassa di Risparmio verranno versate nella cassa del Monte decorrerà l'interesse al ragguaglio del quattro per cento a debito del Monte stesso dal giorno dei rispettivi versamenti. »

» 34.°— Il fondo girante proprio del Monte, rappresentato tanto dal numerario che dai prestiti col medesimo fatti contro pegni, servirà di garanzia ai depositanti nella Cassa di Risparmio, come lo serve a quelli che depositano direttamente nella cassa di esso Monte. »

» 35.°— Quando l'Amministrazione del Monte di Pietà deliberasse di chiudere la Cassa di Risparmio, rimborserà ai depositanti le somme onde sono rispettivamente creditori sì in capitali che in interessi — terrà luogo di legale diffidamento a questo effetto una notificazione dell'Amministrazione stessa pubblicata sei mesi prima, coll' affissione per tutto siffatto tempo alla porta dello Stabilimento del Monte di Pietà, e la inserzione in caduno de' sei mesi nella Gazzetta di questa città; dopo lo scadimento dei detti sei mesi cesserà la decorrenza degl'interessi a favore de' depositanti. »

» 36.°— Le norme specifiche per l'andamento interno della Cassa di Risparmio, saranno stabilite con una apposita istruzione da sottoporsi alla superiore approvazione. »

» 37.°— Se l'esperienza e le circostanze dei tempi rendessero necessaria qualche variazione od aggiunta alle disposizioni del presente regolamento, le deliberazioni che per questo saranno prese dall' Amministrazione, verranno ugualmente sottoposte alla superiore approvazione e quindi pubblicate con analoghi affissi. »

N.° IV. *Iscrizioni al dissopra delle Botteghe ecc.* — Vergognosissima cosa è, che in una città italiana si veggano soventi volte iscrizioni francesi al dissopra dell' entrata dei negozii, botteghe ecc. a indicare le specialità che ivi si vendono. Vedete in Francia se vi mettono iscrizioni italiane? A che dunque cotesta servitù vilissima, e goffa? Perchè, rispondono, noi vogliamo che le indicazioni siano intese dai forestieri; la maggior parte de' quali conoscono la lingua francese. Questa risposta fa eco all'altrui ignoranza. È dunque vero che gl' italiani soli conoscano tutte le lingue, se in tutte le altre città del mondo non gli si usa questa facilità. E questa è onoranza all' Italia maestra, e donna di ogni sapere. Sia pur così.

Vorrei pur dire che un Magistrato dovrebbe invigilare sulle indicazioni ed insegne che si espongono al pubblico, perocchè tante ve ne sono, che si trovano scritte *scorrettamente*, *goffamente*, ed *asinescamente*. Perchè prima di essere autorizzati a metter fuora le iscrizioni, non sono obbligati i signori *venditori* a presentarle ad una qualche Commissione destinata ad emendarle ove siano goffamente scritte? Con ciò non si vedrebbero per la città tanti scerpelloni, e parolaccie scritte senza ortografia, con voci nè francesi, nè italiane.

Al disonore della servitù, vorremmo aggiungere l'ignoranza? Io non dispero che quest'inconveniente vergognosissimo possa un qualche giorno attirare l'attenzione dei Moderatori della cosa pubblica, e mettervi riparo col destinare una Commissione a ciò, affinchè la nostra città possa non meritare quella giusta censura che i forestieri le fanno.

NUMERO PROGRESSIVO DELLE TAVOLE — PARTICOLARE	GENERALE	ARGOMENTO
1	XXX	Ritratto di Caffaro
2	II	Facciata e pianta geometrica dell'Albergo de' poveri
3	I	La Divina Pietà
4	IV	Pianta dell'Ospedale di Pammatone
5	III	Bosco Bartolommeo
6	XLVI	Zignago Carlo Nicolò
7	X	Merano Pietro
8	XVI	Facciata geometrica dell'Ospedaletto
9	XV	Icnografia del Manicomio
10	XXI	Pianta del Conservatorio Fieschi
11	XXXIV	Facciata geometrica del Palazzo Ducale
12	L	Dio Padre col morto figlio in grembo coi SS. Protettori della Città
13	LI	Colombo Cristoforo
14	LII	*Fac-simile* di una lettera del suddetto
15	LXV	Costume del Doge (1)
16	XLVII	Boccanegra Simone I.° Doge
17	LXIV	Monete Genovesi
18	LXVIII	Idem
19	XLIX	Facciata della Casa di S. Giorgio
20	LVII	*Fac-simile* del Biglietto di Cartolario
21	LV	Pianta della Casa di S. Giorgio
22	LIV	Facciata della Casa di S. Giorgio verso il mare
23	LXIX	Prospetto dell'atrio della Casa suddetta
24	LVI	Stemma o sigillo della Casa di S. Giorgio
25	LXIII	De' Negroni Ambrogio
26	XL	Vernazza Ettore
27	XXXV	Pianta della Loggia de' Banchi
28	LXVII	Prospetto della suddetta
29	LIII	Pianta del Portofranco e progetto d'ingrandimento
30	XXXVII	Facciata della R. Università
31	LXXIV	Pianta della suddetta
32	XLI	Facciata dell'Accademia
33	XLV	Il Martirio di S. Bartolommeo
34	XLIII	La Madonna ed i SS. Protettori della Città
35	XLIV	La morte di Meleagro
36	XLII	La Sacra Famiglia
37	XLVIII	Facciata del Palazzo D'Oria Tursi
38	XXXVIII	Facciata meridionale del Teatro Carlo Felice
39	XXXIX	Pianta del suddetto
40	LXXIII	Dettagli del Ponte a Staglieno e delle gallerie
41	LXXI	Ponte a doppio sifone sul torrente *Veilino* a Staglieno
42	LXXII	Idem sul torrente *Geriato* a Molassana
43	LXX	Tipo generale dell'Acquidotto
44	LX	La Madonna con S. Eligio
45	LXI	Porto Pisano
46	LVIII	Gran Faro ossia Lanterna
47	LIX	Pianta del Porticato sulla piazza di Caricamento
48	LXXV	Veduta prospettica del suddetto
49	XXXVI	Porta del Molo

(1) Ho creduto bene di dare l'ultimo costume del Doge siccome appunto esiste nella galleria Brignole, rappresen

NATURA	AUTORE	DISEGNATORE	INCISORE	PAGINA
Miniatura	Ignoto	. . . .	Lit. Pellas	XIII
Fabbrica	Diversi	Bixio Tommaso	Merello Luigi	3
Bassorilievo di marmo	Buonaroti Michelang.°	Barabino Pietro	Damele Eugenio	19
Fabbrica	Ignoto	Bixio Tommaso	Merello Luigi	42
Statua di marmo	Ignoto	Barabino Pietro.	Damele Eugenio	51
Idem	Varni Santo	Caorsi Antonio	Gandini Dom.° di Mil.°	57
Idem	Suddetto	Frascheri Giuseppe	Suddetto	57
Fabbrica	Gaggini Giacomo	Bixio Tommaso	Merello Luigi	86
Idem	Barabino Carlo	Suddetto	Suddetto	120
Idem	Ignoto	Suddetto	Suddetto	182
Idem	Cantone Simone	Ansaldi Giovanni	Campoantico G. B.	314
Affresco	Fiasella Domenico	Caorsi Antonio	Suddetto	318
Busto di marmo	Peschiera Ignazio	Danielli Carlo M.	Lit. Pellas	331
Lettera MS.	C. Colombo	. . . .	Suddetto	331
Dipinto ad olio	Boni Giacomo	Cogorno	Suddetto	332
Statua di marmo	Ignoto	Borzino Ulisse	Suddetto	337
Monete	. . . .	. . . .	Suddetto	358
Idem	Diversi	Suddetto	Suddetto	363
Fabbrica	Ignoto	Suddetto	Suddetto	366
Biglietto	. . . .	Suddetto	Suddetto	379
Fabbrica	Ignoto	Suddetto	Suddetto	382
Idem	Ignoto	Borzino Ulisse	Suddetto	382
Idem	Ignoto	. . . .	Suddetto	382
. . . . .	Ignoto	Suddetto	Suddetto	385
Statua di marmo	Ignoto	Borzino Ulisse	Gandini Domenico	404
Busto di marmo	Ignoto	Suddetto	Suddetto	432
Fabbrica	Alessi Galeazzo	Delvecchio Angelo	Lit. Pellas	434
Idem	Suddetto	Suddetto	Gandini Domenico	434
Idem	Gardella Ignazio	Cecchi Carlo	Lit. Pellas	439
Idem	Bianco Bartolommeo	Ansaldi Giovanni	Damele Eugenio	446
Idem	Suddetto	Suddetto	Lit. Pellas	461
Idem	Barabino Carlo	Suddetto	Gandini Domenico	464
Dipinto ad olio	Assereto Gioachino	Borzino Ulisse	Suddetto	470
Idem	Fiasella Domenico	Suddetto	Suddetto	470
Idem	Suddetto	Suddetto	Suddetto	470
Idem	Cambiaso Luca	Suddetto	Suddetto	470
Fabbrica	Lugaro Rocco	Ansaldi Giovanni	Damele Eugenio	536
Idem	Barabino Carlo	Suddetto	Lit. Pellas	540
Idem	Suddetto	Suddetto	Suddetto	544
Idem	Barabino e Resasco	Cavanna Luigi	Suddetto	557
Idem	Suddetto	Suddetto	Suddetto	559
Idem	Storace Claudio	Suddetto	Suddetto	561
Idem	Diversi	Suddetto	Suddetto	569
Dipinto ad olio	Piola Pellegro	Borzino Ulisse	Gandini Domenico	631
Bassorilievo di marmo	Ignoto	Suddetto	Lit. Pellas	633
Fabbrica	Ignoto	Ansaldi Giovanni	Costa Camillo	682
Idem	Gardella Ignazio	Cecchi Carlo	Lit. Pellas	691
Idem	Suddetto	Ansaldi Giovanni	Suddetto	691
Idem	Alessi Galeazzo	Suddetto	Suddetto	692

dal celebre Gian Francesco Brignole Sale, perciò varia da quel definito a carte 333.

AVVERTENZA.

Per evitare ogni confusione credo opportuno di notare qui ciò che delle altre due Parti *si è finora pubblicato sì di testo, come di Tavole.*

Della Parte Seconda, Monumenti Privati *si pubblicarono* 3 *Distribuzioni nel corso degli anni 1843 e 1844.*

Esse contengono la descrizione del Palazzo Reale; *il cenno genealogico della Famiglia* Adorno *e descrizione del Palazzo del M.se* Agostino.

Idem della famiglia Balbi, *e descrizione del Palazzo del M.se* Francesco Balbi Senarega, *e di quello dei M.si* Benedetto Balbi zio *e* nipoti.

Idem della famiglia Brignole, *e descrizione del Palazzo di S. E. il M.se* Antonio Brignole Sale.

Il tutto in 3 fogli di stampa da carte 1 a carte 48. mancano 33-48

Corredano questa Seconda Parte *le seguenti Tavole.* VII. *Stemma Reale.*— VIII. *Idem Adorno.*— IX. *Gran quadro rappresentante la caduta di S. Paolo da cavallo di* Michelangelo da Caravaggio *esistente nella galleria* Balbi Senarega. — XI. *Stemma Balbi.*— XII. *Idem Brignole Sale.*— XIII. *Idem De' Ferrari.*— XIV. *Idem Brignole.*— XVIII. *Idem Serra.*— XXV. *La sacra Famiglia con S. Giambattista, che porge una farfalla al Bambino, superbo dipinto di* Pellegro Piola *esistente nella galleria* Brignole Sale.—XXVI. *Stemma Del Carretto.*— XXVII. *Idem Durazzo.*— XXIX. *Venere ferita da Diomede e portata in cielo da Iri, spiritoso affresco del nostro valoroso* Giuseppe Frascheri, *eseguito in una delle sale del* Realo Palazzo.— XXXI. *Stemma De' Mari.*

Si pubblicarono della Parte Terza, Monumenti Religiosi, *nel corso degli anni 1843 1844 e 1845 7. Distribuzioni, contenenti la storia della* Metropolitana *e la sua descrizione artistica. È corredata di 46 documenti storici, la maggior parte inediti.*

Sono fogli 7 di stampa da carte 1 a carte 112.

Furono pubblicate contemporaneamente le seguenti Tavole da unirsi a questa Parte Terza.

Tavola V. *la natività di S. Giambattista dipinto di* Teramo Piaggio, *esistente nella cappella di S. Giambattista nella Metropolitana.*— VI. *Facciata e pianta della* Basilica di Santa Maria, e de' Santi Fabiano e Sebastiano, *architettata dal celebre* Galeazzo Alessi.— XVII. *Croce de' Zaccaria, uno degli oggetti preziosi che si conservano nella Sacristia della* Metropolitana. — XIX. *Urna di marmo ove si conservarono fino al 1178 le sacre reliquie del Divin Precursore.* — XXIII. *S. Zaccaria, capolavoro del* Civitali *statua esistente nella* Metropolitana *nella cappella di S. Giambattista.*— XXIV. *Il Redentore, con sotto il Santo Levita disteso sulla graticola, bassorilievo sulla porta maggiore della* Metropolitana.— XXVIII. *Abacuk capolavoro del suddetto* Civitali *statua esistente nella* Metropolitana *nella suddetta cappella.* — LXII. *Leone di S. Marco asportato dai Genovesi da Pola e conficcato nella parete esterna della chiesa dedicata a tal Santo.*— LXVI. *Gesù Cristo crocifisso, S. Sebastiano, la Vergine e S. Giovanni, prezioso dipinto di* Federigo Barocci *esistente nella* Metropolitana, *nella cappella di N. D. del Soccorso.*

CORREZIONI

A pagina 18. colonna 2.ª alinea 14. Leggi invece — *Lo intavolamento della quale è sorretto da lezene fra le quali a conveniente distanza sono praticate alternativamente finestre* ec.

A pag. 66. N.° 19. Leggi — *eretta al M.co Baliano De' Ferrari.*

Idem » » 20. » — *innalzata nell'anno 1572 alla M.ca Benedettina Grimaldi*

Idem 71. » 49. » — *che rappresenta il M.co Selvaggio Negrone di Bendinelli.*

Idem 76. » 70. » — *al M.co Geronimo Spinola di Nicolò.*

Idem 77. » 76. » — *al M.co Pietro Francesco Rebuffo.*

Idem 91. colonna 2.ª ultima linea. Leggi — *Morì egli nell'anno 1524.*

Idem 93. » 2.ª alinea 16. Leggi — *La direzione sanitaria è affidata a due medici, e due chirurghi principali; a tre chirurghi assistenti ordinarii* ec.

A pagina 133. colonna 1.ª alinea 5. Leggi — *E per vero il Caffaro all' anno di 1150 nomina i Consoli che figurano nell' atto sopra riportato, e l' editore del medesimo del* 1828 *diligente annotatore* ec.

A pagina 346. colonna 1.ª in fondo. Leggi — *quel Giacopo Doge del* 1573.

Idem 402. » 2.ª alinea 16. Leggi — (4).

Idem 413. N.° 30. Leggi — *a Paolo D' Oria figlio di Ceva* ec.

Idem 556. colonna 1.ª alinea 18. Leggi — *Nel* 1622 *fu creata altra Commissione composta di Giacomo Saluzzo, Paolo Agostino Spinola* ec.

A pag. 691. colonna 2.ª alinea 42. Leggi — *Così il numero totale delle arcate è di* 73 ecc.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE

DEI CAPI E DEGLI ARTICOLI CHE FORMANO QUESTA PRIMA PARTE.

CAPO SECONDO

CONSERVATORII, CONVITTI E SCUOLE DI FANCIULLE.

CAPO TERZO

OPERE CIVILI.

CAPO QUARTO

PRESIDII PER LE SCIENZE E PER LE ARTI.

CAPO QUINTO

COLLEGI.

CAPO SESTO

TEATRI E CASINO

CAPO SETTIMO

ACQUIDOTTO, FONTANE ED AMMAZZATOI.

CAPO OTTAVO

ISCRIZIONI INFAMANTI.

CAPO NONO

CARCERI.

CAPO DECIMO

STRADE, PIAZZE E PASSEGGIATE,

CAPO DECIMOPRIMO

FESTE PUBBLICHE.

CAPO DECIMOSECONDO

SALUTE PUBBLICA.

CAPO DECIMOTERZO

PRESIDII MILITARI.

CAPO DECIMOQUARTO ED ULTIMO

COSE UTILI.

APPENDICE.

TAVOLA ALFABETICA

Dei nomi proprii e delle cose notabili di cui si fece discorso in questa Prima Parte.

C

D

G

H

I

M

T

V

Con permissione.

Parte 2ª

MONUMENTI PRIVATI.



STEMMA REALE

XXIX



CAPO PRIMO

PALAZZO REALE

Via Balbi n.º 231, Sestiere di Pre

Maestoso edifizio fatto nel secolo XVII dalla patrizia famiglia Durazzo sotto la direzione degli architetti lombardi Pietro Francesco Cantone e Giovanni Angelo Falcone in quei tempi abili e ricercati maestri. La facciata di questo vasto palazzo che per ben quasi cento metri si estende in quella strada è decorata a comparti di pietre, e con ornamenti alle finestre dei due piani nobili e mezzanini. La ampia porta principale di colossali proporzioni con colonne doriche, sormontata dallo stemma del reale Patrono, è tutta di bianco marmo. Entrato il vasto portico e vestibolo, in faccia del quale resta aperto un ameno giardino con getti d'acqua e verzura che compie una graziosa scena tutta teatrale, si vede la maestosa scala fatta a doppi bracci sorretti da moltiplicate colonne marmoree, edificata nello scorso secolo sotto la scorta e modello del cav. Carlo Fontana chiamato per ciò fin dalla sede delle belle arti, Roma, arreca gran maraviglia a tutti gli sguardi, e facilmente addita i vasti e sontuosi appartamenti regali a cui fa accedere. Saliti pochi scalini a mano manca e sotto un'ala del vestibolo vi è l'entrata ad un primo appartamento composto di più salotti e camere, modernamente ristaurato, ed abbellito di fastosi ornamenti e pitture dei nostri più valenti artefici. Cominciando a farne il giro nella prima sala si ammirano alquanti buoni quadri antichi, che sono

I.

SALA

N.º 1. S. Teresa con angelo — *B. Strozzi.*
" 2. Giuditta — *Nicolò Welings.*
" 3. Soggetto simbolico — *Cav. Liberi.*
" 4. " " " "
" 5. Martirio di S. Agnese — *Attografe.*
" 6. " " "
" 7. La sconfitta de' Pisani — *G. David genovese.*
" 8. Un Martire nudo — *scuola fiorentina-Pollajuolo.*
" 9. Doge di Genova che da la corona al figlio del re di Cipro — *David.*
" 10. Fiera — *scuola olandese.*
" 11. Donna con veste nera e collarina bianca — *Ales. Buonvicini.*
" 12. Uomo con veste nera, barba e beretto — *Paris Bordone.*
" 13. La Vergine con Bambino — *scuola veneziana-Lorenzo Cotta.*
" 14. Pavone, gallinaccio con paese — *Guidobono.*

I soffitti del 2.º e 3.º salotto sono messi a stucchi dorati e le pareti a seriche drapperie.

II.

SALA DI RICEVIMENTO.

Il suo vòlto venne ultimamente decorato dai valenti pennelli dei professori Michele Canzio pittore di S. M. Socio dell'Accademia di Parma, e della nostra Accademia Ligustica e ivi Direttore della scuola di ornato, e Giuseppe Frascheri Direttore della scuola di pittura nella prefata Accademia. Il primo dei quali con forbito gusto vi dipinse dei bellissimi ornati a chiaroscuro in campo d'oro, ed il secondo colorì cinque medaglie: una maggiore nel mezzo e quattro minori ai lati, entro figurandovi delle immaginose scene cavate dall'Illiade; viene figurata Venere ferita da Diomede e portata in cielo da Iri, in quella di mezzo (lib. v.), Paride rimproverato da Ettore (lib. vi.); Achille che consegna Briseide agli araldi di Agammenone e Patroclo (lib. i.); Andromaca che sviene nelle braccia delle sue ancelle alla vista della morte di Ettore (lib. xxii.); e nell'ultima Priamo quando si presenta innanzi ad Achille e lo prega a rendergli il corpo di Ettore (lib. xxiv).

Il Frascheri artista di sommo merito colse i più bei punti delle azioni descritte dal divino Omero. Il disegno è purgatissimo, il colorito vero, animato e trasparente, a tal che questi affreschi si debbono a buon diritto collocare fra i migliori che si possano avere dalla nostra fiorente scuola moderna, a meno che qualcuno dei più esperti conoscitori critici non vi ravvisi qualche poca menda nel chiaroscuro mancante in poche parti della medaglia di mezzo per decidere un poco più le parti in avanti da quelle addietro. Ma queste pitture quando abbiano ricevuto dall'autore l'ultimo finimento, come da sua bocca si potè intendere, certamente acquisteranno quella vivacità e morbidezza che si ammira in tutti gli altri lavori del Frascheri, e segnatamente nelle tavole eseguite per commissione del nostro Sovrano che ornano digià ed orneranno le regali gallerie della Capitale: di questi cinque dipinti il nostro sommo Romani scrittore imparziale e che non ha fra di noi chi il possa eguagliare nelle giuste sentenze in materia di belle arti, fece una bella descrizione ed elogio nella Gazzetta Piemontese del 28 ottobre 1843 N.° 247.

Nell'ultimo salotto di questo piano, il vòlto è compartito da belli ornati dipinti dal Canzio che rinserrano delle bellissime tavoline a fresco dipinte dal chiaro nostro Michel Giuseppe Danielli.

Avendo accesso nelle vicine camere da letto e negli attigui salotti si vedrà un bello soffitto riccamente ornato dal più volte citato Canzio nel mezzo del quale l'Isola vi dipinse con gran maestria i riposi di Giove.

Salendo le spaziose scale si passa in una ampia antisala architettata con bizzarri ornamenti dal sopraccitato C. Fontana, e da questa nel vasto

III.

SALONE.

Questo venne ultimamente da capo a fondo decorato con elegantissimi disegni del valente nostro professore Michele Canzio, che con somma maestria architettonica ornò le pareti con un grandioso ordine corinzio, che oltre di arrecare una giusta euritmia a tutto l'insieme, simmetrizza coi moltiplicati vani delle porte e finestre esistenti. Si vedono nei due maggiori spazi lasciati dalle lezene ai capi della sala due porte decorate da sopronnati, ed un comparto sopra le stesse fatto ad arco con mensola all'imo che sorregge l'architrave dell'ordine principale; rinserra questo due medaglioni a bassorilievo, sostenuti da graziosi cornocopia, e contengono, uno Marzia col giovinetto Olinto, ed una Baccante con Amorino l'altro: quattro leggiadre fame coronano le arcate medesime; quattordici incassi riccamente incorniciati posti fra le lezene dell'ordine contengono altrettanti bassirilievi, insiememente a tutte le altre sculture, eseguiti dal nostro valente professore Santo Varni (1) scultore di S. M., Socio dell'Accademia Ligustica, e corrispondente della Società Economica di Chiavari, Direttore della scuola di scultura, che con ben intese composizioni, scelto disegno e purgatissimo stile vi ha espresso delle Baccanti e Danzatrici mollemente atteggiate a foggia di quelle antiche dell'Ercolano. La trabeazione corinzia all'ingiro di tutta la sala, arricchita di fregi e membrature diligentemente intagliate, potrebbe da per sè sola ornare una aula regale; la volta è tutta messa a chiaroscuri con fondi dorati dal più volte citato pennello del Canzio con belli comparti di fregi, candelabri, trofei e lacunari rinserranti dei rosoni sì magicamente condotti che non lasciano per alcun modo desiderare il vero rilievo. Nel bel mezzo di questa vòlta vi è un gran spazio digià preparato per un affresco, che mercè il nostro Sovrano gran Mecenate delle belle arti, che nulla ommette per far risorgere fra di noi il secolo dei Leoni, avrà certamente a rappresentarci un grandioso dipinto.

(1) Allo scalpello di questo esimio Scultore venne da S. M. per sovrana degnazione affidato l'erme di Guglielmo Embriaco Gran Capitano genovese ed Architetto Militare. Questo dovrà adornare la nuova Libreria del R. Palazzo di Torino.

E tutti gli ornamenti di rilievo che si ammirano in questa vasta sala saranno messi a oro, e così viemeglio si vedrà in armonia col vôlto e colla fastosa mobilia e addobbi in parte tutti ideati e diretti dal Canzio.

Lode, e lode adunque al nostro pittore Michele Canzio che da un tema di ornamento moltissimo intricato sapeva cavarne un'opera che a buon diritto arreca fasto alla regia abitazione, e porta con sè a conoscere a qual grado sieno fra di noi giunte le belle arti e specialmente l'architettura ornamentale riprodotta e mantenuta incorrotta nella scuola Ligustica.

Non è da passare sotto silenzio la piccola cappella che è situata a mano destra ed in faccia di chi entra, come cosa pregevole per le dipinture in essa fatte da Domenico Parodi. Il Ratti la descrive in questo modo. « Vedesi nella vôlta di questa cappella un puttino che tiene una cartella col motto: *manus omnium contra eum;* alludente all'immagine di Cristo flagellato, che sta ivi esposta all'altare, a fianchi del quale sono a chiaroscuro i busti della Madonna, e dell'evangelista S. Giovanni con varii superbi ornamenti; e nel paliotto dell'altare v'è parimente a chiaroscuro la figura di un S. Girolamo, che è bellissima. »

Ora volgete i passi a mano sinistra e vi troverete nella

IV.

ANTISALA.

Il vôlto di questa è tutto messo a stucchi dorati; i quattro sopraporta rappresentano:

N.° 15. Semiramide e Nino — *Cav. Bonou francese.*
» 16. Jefte, che sacrifica la figlia — *Solimene.*
» 17. Il Trionfo di Mardocheo — *sudd.°*
» 18. Fatto mitologico — *suddetto.*

I due quadri incastrati nelle pareti laterali figurano quello a sinistra:

N.° 19. I quattro fiumi — *Jordans.*
» 20. L'imbasciata di Agostino Durazzo al Gran Signore di Costantinopoli — *Bertolotto.*

Qui osserviamo un'opera unica in Genova del valente scultore Angelo de' Rossi. È un gentile satiretto tenente in mano un grappolo d'uva, di cui si ciba; figura formata di tutto rilievo, e che accenna in poco la maestrevolezza di uno de' più eccellenti scultori in bassorilievo che siano fioriti in Italia sul cadere del XVII secolo, e sul cominciare del secolo XVIII.; sicchè egli, a dire del Ratti, superò quanti infino a quell'ora vi avevano applicato l'ingegno.

Egli nacque in Genova circa l'anno 1671; fu figlio di un artigiano, di cui s'ignora il nome; ebbe un fratello, il quale attese alla nautica e per via di questa salì a grandi onori in Ispagna presso il re Filippo V.

Angelo dimostrata inclinazione per la scoltura fu accomodato per garzone con Filippo Parodi. Stette con esso pochi anni, ma tirò molto profitto dagl'insegnamenti del maestro ed in poco tempo oltre al modellare giunse a maneggiare il marmo con qualche grazia. Si crede che insieme al maestro fosse a Venezia, dove tanto studiò che giunse a superare la condizion di discepolo. A Roma fu dove ripigliati più fervidamente gli studi, si rese padrone dell'arte. Testimoni di quanto si asserisce sono: lo stupendo bassorilievo in marmo dimostrante Papa Paolo III., che conferma l'Instituto della Compagnia di Gesù, il modello del bassorilievo rappresentante S. Ignazio, che caccia i Demonj da un invasato, gettato in bronzo. Opere, che si conservano caramente nella chiesa del Gesù di Roma. In quella Metropoli si veggono altre insigni opere di questo scultore, come i modelli delle statue, che adornano il sepolcro di Papa Alessandro VIII. eretto in S. Pietro. Fattura tutta del nostro De' Rossi è il bassorilievo, che occupa la faccia della base, su cui posa sì nobile monumento. Il Ratti non ha temuto dire, che questo bassorilievo sia il più eccellente, che si vegga in quella basilica. Sua è la statua colossale rappresentante S. Giacomo il Minore nella chiesa di S. Giovanni in Laterano. Papa Clemente XI. avendo in animo di ornare la chiesa della Rotonda, pensò di collocare nella principal facciata del presbiterio un bassorilievo della Vergine Assunta da gittarsi in bronzo, e volle che il disegno fosse di mano del nostro De' Rossi. Egli formato un piccolo modello, ottenne lode e soddisfazione da quel Papa. Ma per meglio vedere l'effetto dell'opera fece altro bassorilievo della grandezza, che doveva avere quello da gittarsi in bronzo; e fu fatto nel posto medesimo dove questo dovea essere collocato. Tanto piacque, che dimesso il pensiero di averlo in bronzo, quello si lasciò per lunga pezza; se non che l'invidia, e il vedere, che un forestiero avesse distolta l'intenzione del Papa furono tali incentivi, che suscitarono dei parlari contro quell'opera. Tanto bastò per distruggerla dopo la morte dell'artefice. Fu instancabile: la gloria acquistò fuori e non in patria, e fu predicato universalmente per valentuomo e virtuoso dopo sua morte, la quale avvenne nell'anno 1715 sendo in età di anni 44.

V.

PRIMO SALOTTO A MANO DESTRA.

Nella medaglietta, che sta nel mezzo, sono figurate la Giustizia e la Pace nell'atto che si abbracciano e si danno un bacio, mentre il Padre Eterno su dall'alto sta come in atto di contemplarle. Diversi putti aventi nelle mani i simboli delle espresse Divinità sono qua e là scherzanti sulle nubi. Questo affresco è di Domenico Parodi. Si noti, che questo essendo riuscito fiacco anzi che no fu ritoccato dal Boni pittor bolognese.

I due sopraporta sono:

N.° 21. Il S. Girolamo — *Marco Ricci.*
» 22. La Carità Romana — *Carlo Loth.*
» 23. La piccola cena sopra lo specchio — *Morazzone.*

VI.

SECONDO SALOTTO.

Tanto il vôlto quanto le pareti sono ricche di stucchi dorati tutti a rilievo, e si può dire che l'oro vi è versato a larga mano.

Quattro bellissime tavole di alabastro posano sui loro piedi tutti lavorati a minutissimi intagli in legno dorato. Parecchi candelabri di bronzo parte dorati e parte no con in mezzo grossi uccelli o figure di porcellana posano su quelle tavole a decorazione.

Questo salotto fu detto di *Paolo* perchè quivi era la stupenda tavola di Paolo da Verona, rappresentante la Maddalena ai piedi di Cristo in casa del Fariseo: ora questo tesoro fa ricca la Galleria di Sua Maestà in Torino.

N.° 24 La tavola che si vede rappresentante lo stesso argomento della uguale grandezza all'originale è cosa rara e il Batti conobbe, che la tanta imitazione di stile lascierebbe presso i mezzani conoscitori equivoco d'originalità.

L'Autore di questa è David Corte genovese meraviglioso nel copiare gli eccellenti originali, e figlio a Cesare suo maestro.

Voltando a mano sinistra si entra nella superba

VII.

GALLERIA.

Tutta ornata di bizzarri arabeschi messi a oro e di spiritose pitture ambidue invenzione del nostro erudito e valente Domenico Parodi che con fervida immaginazione vi dipinse in più compartizioni delle storiche e simboliche rappresentanze, segnatamente nel vôlto ove nel mezzo figurò la Dea della voluttà, intenta a farsi ornare dalle sue Ninfe, e alle due estremità Bacco tripudiante nella gioja, ed Apollo in mezzo alle Muse che colle armoniose corde della sua lira confonde e punisce il temerario Marzia suonante la disarmonica zampogna. Nel basso vi ritrasse i quattro ultimi monarchi delle antiche nazioni Assiria, Persiana, Greca e Romana simboleggiandovi al di sotto in putti di rilievo i principali vizi che li condussero a rovina, cioè sotto al primo la crapola e la lussuria, la superbia e l'invidia al secondo, a quello del terzo l'infedeltà e la sinderesi e finalmente la pigrizia e la viltà all'ultimo; i bellissimi versi che si leggono sopra le porte indicano a maraviglia l'idea dell'animoso e poetico pittore e sono i seguenti:

Assyrius, Graecus, Romanus, Persicus, alto
Jam stetit: everso nunc jacet imperio.
Extulit Integritas, Gravitas, Moderatio fortem;
Subruit imbellem Bacchus, Apollo, Venus.

Le pareti di questa galleria sono maestosamente messe a lezene con specchi; sul piano si innalzano diversi piedistalli in marmo di forma bizzarra ove poggiano delle statue bellissime di greco scalpello, e quattro di lavoro moderno eseguite da Filippo Parodi figurante i fiori, e due di Giovanni Baratta una Cleopatra e l'altra Artemisia; nei capi di questa galleria si vede un maraviglioso gruppo di figure al naturale rappresentante il Ratto di Proserpina, opera molto decantata del genovese scalpello di Francesco Schiaffino, ed un Genio pure di marmo che tiene una testa di Vittelio cavata dall'antico, lavoro molto bello del nostro ristoratore della scultura Nicolò Traverso.

Questa galleria contiene in sè tutto quello che desiderar si possa da un artista il quale nato in tempi disastrosi avanzò tanto bene nella via delle arti leggiadre, che riuscì a dimostrare in quale stato erano queste fra noi in un secolo di decadenza, come il XVII. Io credo che il genio de' genovesi in tempi difficili sia stato come un sole che spande la luce sopra tutto ciò che ha vita.

Domenico Parodi nacque in Genova intorno l'anno 1668. Ebbe a padre Giacomo Filippo Parodi scultore. Fu tenuto al sacro fonte da Domenico Piola e perciò ritenne il nome di quel celebre pittore. Giunto all'età capace di applicare allo studio fu raccomandato ai PP. Gesuiti, che lo ammaestrarono nelle umane lettere e nelle filosofiche discipline. Era intenzione del padre di avviarlo per la magistratura o per il dottorato in medicina. Ma il giovinetto invece inclinava alla Poesia e non curando le ammonizioni paterne si diede allo studio de' più eccellenti Poeti; quindi mutato proposito s'addiede al disegno e a

modellare in creta. Finalmente si dichiarò per la pittura e poi riuscì non minore nella scoltura e nella architettura: però il suo maggior vanto ebbe nella pittura. Studiò prima in Venezia sotto la direzione di Sebastiano Bombelli, e di quel tempo, quantunque giovine, rimangono delle copie eccellenti di quadri veneti. Punto dal vivo desiderio di veder Roma a quella volta s'incamminò e vedutala, dubitò di sè stesso; ma quindi animato dallo studio per quelle insigni opere si pose con somma esattezza a copiare, senza maestro, il più bello che gli venia fatto vedere, amando esser libero nella imitazione e nello stile. Ma il Maratti istimava e predileggeva e a lui confidava le sue fatiche e ne udiva l'imparziale giudizio. Ritornò in patria e quindi nuovamente in Roma e dopo aver consumati sei anni onorevolmente in quella Metropoli si restituì fra' suoi ricco di cognizioni e profondo nell'arte sua. Molte sono le opere egregiamente condotte dal suo pennello e non poche quelle dal suo scalpello, e il capolavoro, che di questo pittore in Genova si conserva, dimostrerà il genio esteso e le cognizioni di arte e di lettere da lui possedute. Studiò continuamente sul naturale, traendo da questo i suoi disegni e modelli, onde poi regolava le sue composizioni, i nudi e gli andari delle pieghe; le quali son disposte con tal arte che vi fanno tutto l'uffizio loro e non vi compariscono punto studiate.

Ebbe molto accorgimento nell'adattare gli stessi modelli alla luce, in cui doveva eseguirli; e però non dava mai ai suoi quadri, o a' suoi affreschi luce ideale; ma sempre si regolava dalle luci, che realmente erano nel luogo, ove quelli dovean comparire. Che se alcune volte si trovò in contrasto, ebbe un singolare artifizio, perlocchè il suo dipinto riconoscevasi di grande effetto, senza che iscemasse menomamente nelle sue parti. Le figure vestiva di una tale semplicità e naturalezza ch'egli ha ben dato a divedere quanto accurato e profondo studio avesse fatto sui monumenti della greca antichità. Il Ratti lo chiama inimitabile nel dipingere a chiaroscuro per quel suo dare un lume insolito a' suoi finti rilievi, gettando gli scuri nelle parti esteriori e superficiali delle figure, cioè in quelle parti, ove la polvere cadendo trova piano da posarsi; e della tinta di questa polvere li fingeva adombrati per più grazioso inganno dell'occhio e metteva i chiari più vivi nelle parti depresse e concave, come avviene ne' rilievi in marmo, ove la polvere in tali posti non fermasi; quindi vero marmo sembravano que' suoi dipinti come ne sono bell'esempio i putti dipinti a bassorilievo sovra accennati.

In qualche suo quadro sentì del Marattesco; in alcune sue opere si conformò al Tintoretto e al Veronese. Disegnò correttamente ed in in alcuni affreschi pose un'arte sua propria nel colorire, che fu studiata da molti, ma non mai intesa.

Egli fu d'indole onesta, liberale e magnanimo; e se non fosse stato troppo amante della propria gloria, sarebbe stato meno imparziale nel giudicare le proprie opere; la qual cosa ridondò in non poco suo pregiudizio. Morì nel mese di Aprile dell'anno 1740 dopo pochi giorni di malattia in età di anni 72 ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Teodoro.

Seguitando la nostra descrizione passeremo nel salotto a mano sinistra in fondo di questa Galleria.

VIII.

TERZO SALOTTO.

Qui non abbiamo ad osservare, che le dipinture a fresco sul vòlto e quelle di ornato sulle pareti. Una bella Fama fa di sè bella mostra nel mezzo del vòlto, ed all'intorno sono figurate delle immagini di varie Virtù.

Le figure sono di Valerio Castello e gli ornamenti di Giovanni Maria Ascolano.

IX.

STANZA DA LETTO.

Gli affreschi che adornano la soffitta sono ornati architettonici e chiudono in mezzo una allegoria; lavori eseguiti dai Colonna e Mitelli, il quale vi fece anche le figure.

N.° 25, 26, 27, 28 che sono i quattro sopraporta rappresentano ritratti appartenenti alla nobile famiglia Durazzo.

Ora è forza ritornare sui nostri passi e nuovamente riuscire nel salotto di *Paolo* per progredire il nostro giro. Uscendo di Galleria trovasi in faccia la porta che mette alla

X.

PICCOLA GALLERIA.

Questa è tutta con raro gusto dipinta a fresco da diversi autori. Tanto il vòlto, quanto le pareti sono messe a stucchi dorati e nel mezzo è un affresco di Giambatista Carlone, il quale vi ha effigiato Astrea che si presenta a Giove. Nel mezzo e di contro alle finestre Andrea figlio al suddetto dipinse Prometeo che anima la statua. Sopra la porta a dritta l'Avoltojo, che rode le viscere a Prometeo. A sinistra Ercole che incatena Cerbero. Le pareti sono tutte meravigliosamente dipinte e ornate di termini e finti rilievi a chiaroscuro dall'egregio pittore Lorenzo Deferrari soprannominato l'*Abate*.

Due gruppi finti di marmo rappresentano Paride in atto di rapirsi Elena: ed Enea, che col Padre in sulle spalle ed Ascanio per la mano fugge dall'incendio di Troja. Gli altri due fingono tavole di mezzo rilievo e mostrano Ercole trionfante, Venere ed Amore.

Lorenzo Deferrari nacque in Genova l'anno 1680 da Gregorio celebre pittore del Porto Maurizio e da Margherita Piola. Fin da fanciullo rivolse l'animo alla pittura sul bell'esempio del padre, il quale prima fattolo erudire nelle umane lettere, indi lo applicò al disegno, ove con incredibile puntualità copiava in carta gli esemplari; indi cominciò a dipingere e ad imitare le opere del padre, nel che sì bene col pennello riusciva, come dinanzi colla penna e colla matita. Ma il padre vedendo quel suo ingenio svegliato lo condusse nelle più ricche gallerie e lo pose a copiare le più belle opere che ivi fossero; la qual cosa contribuì moltissimo per renderlo pratico del dintornare, delle movenze e per addestrargli la mente a ben inventare. Da principio seguitò la maniera e lo stile del padre, ma poscia avvedutosi che quello non era troppo corretto, e che dava nell'affettazione, pensò di formarsene uno tutto suo e tutto fondato sul vero, mediante lo studio indefesso sul naturale: perlocchè divenne pittore affatto nuovo e inventore d'una maniera d'assai buon gusto, la quale poi sempre con molta sua gloria seguitò. Fu imitatore degli scorti e della grazia del Correggio. S'egli si trovò in vicinanza di qualche vivo coloritore, rinforzò le sue tinte e non volle star sotto a qualunque altro; però nel dilicato riuscì sempre languido. Fu singolare ne'fregi e nei finti rilievi a chiaroscuro, come lo dimostrano i suaccennati.

Fu pittore più di merito, che di nome, non tanto però che non fosse istimato fuori di patria, del che ne è prova la sua ascrizione all'Accademia del disegno di Toscana. Stette in Roma l'anno 1734 e ritornò corredato di cartoni e bozze frutto dello studio fatto sopra quelle grandi opere; e colà si ebbe la stima del Conca, del Benefiali e del Masucci, che per fama lo conoscevano.

Fu civile e servizievole; visse in continuo celibato e vestì l'abito clericale, per la qual cosa fu comunemente appellato l'Abate De-Ferrari. Morì l'anno 1744 nel ventesimo giorno di luglio e fu sepolto nella chiesa de' PP. Gesuiti.

XI.

SALA DEL TRONO.

Qui è pure profusione di oro e di stucchi tutti lavorati assai gentilmente.

Il primo quadro che si presenta ai nostri occhi si è:

N.° 29. Olindo e Sofronia legati al palo e Clorinda che giunge a cavallo; quadro di una bellezza singolare, e a dire del Ratti, di stile tutto Paolesco — *Luca Giordano.*

In faccia a questo è:

N.° 30. La Testa di Medusa, ossia il fatal Convito di Fineo — *suddetto.*

Sopra le porte di questo salotto sono i seguenti quadri

N.° 31. Un Guerriero — *Cappucino.*

» 32. Ritratto di donna — *scuola del Vandik.*

» 33. Ritratto di uomo vestito alla Spagnuola — *Vandik.*

» 34. Ritratto di uomo con carta in mano e S. Francesco in lontananza — *Tintoretto.*

» 35. Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso — *Giulio Cesare Procaccino.*

» 36. Arianna e Bacco — *Franceschini.*

XII.

SALA DI RICEVIMENTO.

Il vôlto di quest'aula reale è messo a stucchi dorati i quali tengono in mezzo una gran medaglia, a cui fanno capo due tavole dipinte a bronzi in bassorilievo rinserrate da piccole tavole a candelabro. Sedici tavole di graziosi ornamenti legano come attico il soffitto, al quale fa corona una cornice con fregio. Queste rappresentano trofei guerreschi, ritratti, e le iniziali dell'Augusto Regnante. Qui è a dire che ad onta della forma della detta vôlta la quale come si vede è assai allungata, il riparto degli ornamenti è riuscito degno di quella propria magnificenza a cui è destinata questa grand'aula. Questo riparto fu ideato dal nostro egregio ornatista Giacomo Varese, Accademico di merito; il quale ne diresse l'esecuzione, e vi fece trionfare il gusto e l'armonia, usando uno stile purgato, e uno castigato disegno, le quali cose concorrono a meraviglia a rappresentare l'insieme giudiziosamente studiato e testimonio dell'ingegno del bravo ornatista. La decorazione tanto degli arredi, quanto di tutti gli altri ornamenti che fanno ricca questa sala, è invenzione in parte del prefato Varese.

Le due tavole che fanno capo alla medaglia di mezzo sono fattura del nominato professore Frascheri, il quale con magico artifizio, e corretto disegno espresse in una il Re Vittorio Emmanuele quando riceve gli omaggi dei nobili genovesi, nell'altra, quando lo stesso Monarca riceve le supplicazioni dei suoi sudditi.

Nella medaglia di mezzo il nostro bravo Giuseppe Isola pittore di S. M. e Socio dell'Accademia Pontificia di Belle Arti di Bologna ha simboleggiato la Pace con rappresentare Giano il quale dopo aver chiuso il Furore nel tempio presenta a Giove le chiavi dello stesso. Giove in atto di riceverle accenna alla Pace di recarsi in terra a consolare i mortali. Giove maestoso è attorniato dalle Scienze ed Arti; dalla Storia, dalla Giustizia, dalla Poesia, Pittura, Scultura, e dal Commercio ed Agricoltura. Da un lato il Dio Marte irato pel trionfo riportato dalla Pace viene placato dai vezzi e dalle lusinghe di Venere. La composizione di questa medaglia è lucida, le figure sono ordinatamente disposte in modo conveniente al soggetto rappresentato; per lo che lo sguardo dello spettatore vi riposa e vi si trattiene con soddisfazione. Il Pittore seppe maestrevolmente riunire in un sol punto di vista il soggetto rappresentato in modo che tutte le sue parti concorrono assai bene ad uno stesso fine, e formano per la loro scambievole corrispondenza quel semplice e unico, che è la vera unità della composizione. Il davanti di questa medaglia è lavorato con esattezza e distinzione, e molto bene risaltano gli oggetti che sono sulle prime linee, come molto bene iscemano in forza quelli, che più sono lontani da queste. Le espressioni sono vere e giuste, le figure parlanti, bene intese le movenze de' corpi, ed espresse con gran verità. Il compor delle vesti è ragionato, e sciolte sono e naturali le pieghe. Corretto è il disegno e purgato lo stile, le tinte robuste e severe. Il tono in generale è gagliardo e vivace. E qui ripeterò il già detto dal nostro chiarissimo Romani « Tutto è vita nella dipintura; son vivi i sembianti, vivi gli atteggiamenti, vivi i colori; purissimo è il disegno, ben distribuiti i gruppi, bene diffusa la luce ec. L'artista dimostra aver anima e cuore di poeta, e di saper giovarsi opportunamente di tutti i mezzi che offrir sa la poesia. Fortunata la pittura cui l'odierna mania del positivo non ha tolto pur anco le ridenti finzioni della favola, e le ingegnose rappresentanze dell'allegoria! possa ella non istancarsi di questa sua fortuna! » Non si teme adunque di affermare che questo dipinto presagisce che il nostro Isola diverrà uno dei primi frescanti che onorino l'Italia. In questo ha dimostrato quanto possa l'ingegno accompagnato dallo studio de' classici maestri della pittura. Possa la fama del suo pennello giungere a tale da dinotare come a perfezione si giunge mediante lo studio e l'incamminamento in quella via del vero, del naturale e del bello veramente artistico, da lui sì ben conosciuto.

Però io prego i miei concittadini a vedere la dipintura e vorranno senza dubbio rallegrarsi come in Genova si mantenga viva la purezza del disegno e la robustezza del colorito, doti per le quali mai sempre si onorò la scuola Ligustica.

XIII.

STANZA DA LETTO.

Il cornicione è dorato, ed il vòlto dipinto a chiaroscuro. Sui quattro angoli posano uccelli allegorici di forma leggiadra.

XIV.

GABINETTO.

In questo gabinetto l'egregio Canzio ha fatto splendere il suo nobile ingegno. Egli ha dovuto uniformarsi allo stile quivi praticato, e vi ha dipinto un' ornato di stile barocco, che è bella cosa a vedersi.

Segue una piccola camera; quindi un'altra, il vòlto della quale è dipinto ad ornati, il cui fondo giallognolo lo rende assai vago. Viene altro piccolo gabinetto, le cui pareti sono qua e là sparse da branchi e fogliami dorati. Quivi sono tre sopraporta denotanti cose mitologiche eseguiti a fresco da non cattiva mano. Segue altra stanza da letto che mette al

XV.

QUARTO SALOTTO.

Il gran quadro situato nel mezzo rappresenta
N.° 37. La Cena del Fariseo — *Bonone Carlo.*

Altri quadri pregevoli si vedono e cominciando a man dritta il sopraporta è:

N.° 38. Cristo deposto dalla Croce — *Gherardo delle Notti.*
» 39. S. Giambatista — *Cav. Calabrese.*
» 40. La Tentazione di S. Antonio — *Annibale Caracci.*
» 41. La Sibilla Cumana — *suddetto.*
» 42. Quadro Simbolico — *Buona Mano.*
» 43. S. Bernardo — *Spagnoletto.*
» 44. Cristo in Croce — *Viani.*
» 45. Datila — *Domenichino.*

XVI.

QUINTO SALOTTO.

Nel soffitto è un affresco grazioso rappresentante Diana di Giacomo Antonio Boni bolognese. Gli stucchi dorati che lo chiudono in mezzo furono eseguiti con disegno del celebre Haffner, il quale disegnò anche altri ornamenti delle soffitte delle sale già vedute.

Segue a mano sinistra una

XVII.

SALA.

Qui sono antiche tappezzerie in seta dipinte a sughi d'erba. I sei sopraporta 46, 47, 48, 49, 50, 51 sono ritratti di diversi sovrani di Coblin. Tanto il vôlto quanto le pareti sono poste a stucchi dorati. Viene il

XVIII.

SESTO SALOTTO DETTO DELL'AURORA

Per esservi questa insieme con Cefalo dipinta nel vôlto da Giacomo Boni con quadrature dell'Aldovrandini; anche qui si trovano bei quadri, gli argomenti de' quali son questi: del primo a destra

N.° 52. Cristo in croce — *Vandik.*
» 53. Figura di Donna vestita alla spagnuola — *suddetto.*
» 54. Piccola Maddalena — *scuola fior.*
» 55. Cristo deposto di Croce — *Michelangiolo da Caravaggio.*
» 56. Ritratto di Giuseppe Imperatore d'Austria — *ignoto.*
» 57. Mezza figura di Donna — *Cav. del Cairo.*
» 58. Paesetto — *ignoto.*
» 59. I Farisei che mostrano le monete a Cristo — *Raggi genovese.*
» 60. La Maddalena — *Guido Reni.*
» 61. Due Baccanti — *Pellegro Piola.*
» 62. Paesetto — *ignoto.*
» 63. Ritratto di una donna — *Vandik.*
» 64. Agar col figlio e l'Angelo — *Brandi.*
» 65. S. Lorenzo che fa limosina a' poveri — *Cappucino.*
» 66. Mezza figura rappresentante S. Barbara — *suddetto.*
» 67. Modello del quadro rappresentaote la Crocifissione di S. Pietro — *Guido Reni.*
» 68. Putti diversi — *ignoto.*

La porticina che voi vedete a sinistra mette su di una macchina elegante, per mezzo della quale si scende a basso, ossia nell'atrio di questo palazzo; e si sale in alto onde scansare la fatica delle scale, che mettono in questi regali appartamenti. Questa macchina fu fatta espressamente per la Maestà di Carlo Felice di buona memoria.

XIX.

TERRAZZO.

Ora innoltriamoci nel maestoso terrazzo, da dove si gode una superba veduta di tutto il porto e della darsina sottoposta. A dritta vedete il Faro e la deliziosa collina di S. Benigno e di Fassolo. A sinistra un tratto di città. Le due punte dei moli vecchio e nuovo vi stanno innanzi, come a trattenere lo sguardo, che voi bramate cacciare sul cilestre lontano orizzonte. Quel tratto di mare che percorre lo sguardo, quanti fatti gloriosi non vi fa risovvenire? Fatti, che hanno incoronato l'Italia di verdi allori e l'hanno colma di belle e lusinghiere speranze.

Quivi si vedono due piccole statue antiche di marmo, rappresentante una Bacco, e l'altra Endimione con frutti. V'è una vasca su cui sta una vaga Sirena, e fanno adornamento a questo superbo terrazzo ventinove vasi di marmo lavorati.

XX.

SALOTTO ULTIMO DETTO DEL TEMPO.

Che sta dipinto nella vôlta in atto di scoprire la verità da Domenico Parodi, pittura debole per essere delle ultime di quest'autore. Osserviamo i quadri che adornano queste pareti e sono

N.° 69. Battaglia — *Borgognone.*
» 70. Pandora — *scuola di Rubens.*
» 71. Paesetto — *Tavella.*
» 72. Animali — *Greghetto.*
» 73. L'Adultera — *Moretto.*
» 74. Testa di donna — *Tiziano.*
» 75. Id. id — *scuola veneziana.*
» 76. Passaggio di truppe — *Borgognone.*
» 77. Animali — *Greghetto.*
» 78. Testa di donna — *Tintoretto.*
» 79. Id. di vecchio — *Carlo Boscone.*
» 80. Diluvio — *Bassano.*
» 81. Animali, o viaggio di Giacobbe — *Greghetto.*
» 82. La favola di Latona — *Travi.*
» 83. Testa d'uomo con barba — *Tintoretto.*
» 84. Garzone che accende un tizzone — *Bassano Leandro.*
» 85. Animali — *Greghetto.*
» 86. Sacra famiglia — *scuola di Raffaello.*
» 87. La Madonna col Bambino, a cui si presenta S. Giovanni: in fondo molti angeli — si dice del *Tiziano.*
» 88. Animali — *Greghetto.*
» 89. Un putto, lupo e cane — *scuola tedesca.*
» 90. Animali — *Guidobono.*

XXI.

PROSPETTIVA ALLE SPALLE DEL R. GIARDINO.

È una galleria aperta di ordine jonico, ove fra gli intercolunnii a conveniente distanza vedesi il Reale Palazzo. È rischiarata da puro

e soavissimo cielo, variato in parte di leggiere e trasparentissime nubi vaganti per un azzurro, il quale facilmente confondi col vero. Alcune cime di verdeggianti alberi indicano il frapposto giardino. Le figure che arricchiscono questo bellissimo dipinto sono del più volte citato Giuseppe Isola. Non è a dire quanta sia la purezza dello stile, la proprietà degli ornamenti, ed il magico effetto del chiaroscuro, talmente che l'occhio perdendo la illusione del pennello crede raffigurarvi in realtà uno dei migliori pezzi di architettura di cui va superba la nostra Città.

Vedete questo dipinto quando i raggi morenti del sole vi percuotono le ultime scintille. Vedetelo quando è illuminato dal pallido raggio della luna e converrete che l'ingegnoso pittore ha posto innanzi a vostri occhi una magica scena, e che invano ne cerchereste una seconda. Non avrei bisogno di dire che è fattura del nostro egregio Michele Canzio, ma lo dico perchè i lontani possano conoscere quanto egli sia valente in ogni sorta di decorazioni.

La direzione di tutti i lavori architettonici, divisioni di appartamenti, alloggi e progetto d'ingrandimento, non escluso quello della vasta nuova scuderia fu affidata al R.° Architetto ed Inspettore del Reale Palazzo Sig.r Carlo Luigi Ferrero, col grado di Maggiore delle R. Armate, il quale con amore e zelo ne diresse l'esecuzione con pieno soddisfacimento degl'intelligenti.

La grandiosità di questo superbo palazzo ed i vasti suoi appartamenti impediscono di farne una minuta descrizione. Forse nelle mezzarie e nelle recondite stanze potrebbero essere alcune cose degne di essere ricordate, come sono quattro Figure simboliche collocate in cima di una scala a chiocciola ingegnosamente architettata, che è in una parte del piano reale che mette ai superiori appartamenti. Queste rappresentano la Storia sotto l'aspetto di una donna atteggiata maestosamente, tenendo un libro socchiuso nella destra, ed una tromba sotto le ascelle, a significare la favella con cui le storie tramandano le vicende dei secoli alle età più remote. La Poesia si distingue dalla precedente per una maggiore sveltezza nelle forme; ella tiene per mano due corone di alloro: leggiadrissimo ne è l'atteggiamento sì che tu la diresti assorta in profonda meditazione, e compresa da fuoco celeste. La Matematica sta in atto di computar colle dita, ed è espressa con tale evidenza, che ogni sguardo ne viene rapito. Ultima è l'Astronomia, che si riconosce dal segno del zodiaco e dalla sfera che coll'indice accenna riscontrando a' pianeti che ella sta a tutt'occhio guardando. Sono di plastica e velate da una tinta di color di bronzo. Di queste fu fatto cenno dall'egregio Scultore e Accademico Sig. G. B. Cevasco il quale alla maestria dell'arte che lo onora, aggiunge lo studio delle belle lettere.

Annesso a questo vastissimo Fabbricato è il Teatro detto del Falcone; il Collegio Durazzo anticamente faceva esso pure parte di questa mole; ora venne ridotto a civili abitazioni. Tanto del primo, quanto del secondo parleremo a suo tempo. Non mancano vastissime scuderie e grandi locali a render comodissima questa Reggia, dalla quale mediante un ponte fatto ad arco sotto del quale passa la nuova strada Carlo Alberto, si va nella Darsina, onde si può senza metter piede in città, gire in mare quando che sia.

Non voglio tacere l'elogio, che a buon dritto merita il Sig. Peters ebanista di S. M. il quale ha così ben corrisposto alle commissioni a lui affidate che nulla più. Gli arredi, le suppellettili moderne, che adornano i regali appartamenti sono stati tutti lavorati nella sua officina e fanno fede non indubitata della sua rara perizia, ed intelligenza. Come pure merita onorata menzione l'intagliatore Sig.r Picasso per la finezza de' lavori eseguiti per le stanze reali. Così tutte le arti ricevono lustro e protezione dalla generosità Sovrana, che è intenta a che queste fioriscano, e maturino in seno della più perfetta pace.

N. B. La nota dei quadri fu gentilmente communicata all'Autore dal Custode del Palazzo Reale; non si può guarentire che tutti poi restino ne' luoghi che sono indicati, perchè si crede che andrà soggetto ad altri miglioramenti che lo renderanno sempre più bello e pellegrino.

VIII



ADORNO

CAPO SECONDO

FAMIGLIE NOBILI

I.

ADORNO

La storia dei fatti parziali cittadineschi operatisi in questa medesima terra come nelle più remote contrade, sì in un mare come in un altro costituisce la storia universale di questa spenta Repubblica. E tacendo degli antichi Istorici che sono molti e quasi unico esempio all' Europa, abbiamo di che andare superbi per altri che vergarono intemerate pagine, caldi di vero amor patrio e di non isfigurata verità. V' ha di più, i luminosi fatti che la compongono noi vediamo espressi sulle mura dei sontuosi palagi che furono testimonii di tante glorie e di tante sciagure .... le ricche pitture rappresentano la forza, l'imperio, la grandezza e la magnificenza genovese; le grandiose idee di sommi intelletti, la fierezza e la dolcezza delle loro espressioni rappresentano un corso continuato di storia, una serie non interrotta di famosi pittori genovesi. La storia e la pittura si dieder mano, l' una ci fe ricchi di sudati volumi, l'altra di rappresentanze gloriose. La prima per causa di savio ordinamento e di umano ingegno, la seconda per sovrabbondanti ricchezze e per tollerabile ambizione. Che se non mancanti delle ricchezze è scemata in parte l' ambizione, ne è causa prima la nostra consistenza politica, e secondariamente il secolo in cui viviamo eminentemente e sordidamente economico. E si vuole che le scienze e le arti progrediscano, e le arti e le scienze non si curano. I nostri padri fondavano licei, e le pareti ingemmavano di pitture; a noi paiono sufficienti le apparenze delle scientifiche discipline, e per ornare le case l'irragionevole economia ci suggerisce la carta che viene di Francia..! Strano e vergognoso confronto. Ma a lode del vero questa che modernamente chiamano economia non del tutto ha invaso questa prediletta città, e taluni ricordano ancora le passate magnificenze, e dimostrano coi fatti le antiche larghezze, veramente regali. Genova sarà sempre la Superba.

Non so per quale fatalità la scuola genovese sia rimasta così dimenticata dagli scrittori di storie pittoriche. Non so perchè, se accennata, lo sia stata così poco decorosamente, da dimostrare che pochi o quasi niuni furono i classici pittori di essa. Eppure vanta non pochi artisti fino dalla prima epoca: molte ed infinite sono le opere sparse per la Liguria le quali o perchè mancano di un carattere determinato, o perchè van confuse con altre maniere vengono dichiarate di mano forestiera. È un errore e un error grave. E per vero, se, come dice il Lanzi, rimangono in Genova e in Savona e in altre città delle riviere pitture antiche, delle quali è ignoto l'autore, una delle quali sopra una porta di Savona è insigne per la data del 1101, e un'altra venuta a mia cognizione si trova sulla porta laterale della chiesa di S. Stefano di Massaro nel contado di Albenga colla data del 1108; non potrà esser vero se fino da quell'epoca per la Liguria vi si esercitò la pittura, non potrà esser vero che molte tavole che vi sono tuttavia anti-

chissime non siano di ligure pennello. Che? la pittura non avrà in quell'epoca attirati gli sguardi a quel divino magistero? Si sarà sempre dipinto, immensamente dipinto senzachè si sieno formati degli allievi? Ognun vede quanto sia assurdo il volere che la nostra scuola da quell'epoca giungesse fanciulla fino alla seconda metà del secolo xv, quando fioriva il Brea, falsamente vantato pel fondatore della scuola genovese.

Tre secoli e più di mezzo precedettero la scuola del Nizzardo, e non si potrebbe dire che egli stesso fosse discepolo di un qualche valoroso Ligure, il cui nome a noi non sia giunto, o stranamente confuso? Per me ciò è certo, come è cosa certa che tante buone tavole le quali si trovano sparse per le riviere sono di ignota ligure mano. Ma di queste cose avrò a parlare più di proposito nella mia introduzione. Nel progresso di questo lavoro vedremo le opere di coloro che precedettero Raffaello, vedremo quindi che Genova non si mostrò solo pronta a seguir le orme del Sanzio, gli ammaestramenti e l'esempio di Pierino del Vaga, ma bensì giunse a quel grado di eccellenza che o non è conosciuta o indegnamente posta in non cale. Io non mi metterò qui a dare una lunga litania dei celeberrimi che furono i luminari della scuola genovese, solo dalle opere che io andrò via via accennando, coloro che ameranno vederle potranno persuadersi del grave torto fatto alla scuola genovese da tutti gli odierni scrittori di storie pittoriche. E niuno potrà negare la celebrità di tanti frescanti che hanno arricchita Genova di tali dipinti, che son d'avviso possa essere unica in tal vanto. Il Lanzi ha detto molto meno di quello che dovea, e gli altri quasi nulla. Ma se coloro che imprendono a scrivere le cose di una città, che loro non appartiene, se scrivono sulle relazioni soltanto, scriveranno sempre poco esattamente. Perchè un'opera possa tenersi nel grado il più possibile di perfezione è mestieri che le cose che sono narrate in essa sian viste e studiate profondamente. Ho detto queste cose perchè ormai è vergogna che la nostra Genova sia così e dagli stranieri, e dai nazionali stessi, dilapidata, e tenuta in niun conto. E spero poter provare evidentemente che male fu sempre detto quando si volle asserire che fino all'anno di 1513 la pittura in Genova fu in mano di forestieri. Ma io torno al mio proposito.

Innanzi che si parli dell'origine rispettiva delle famiglie nobili che compongono questa classe, è mestieri premettere alcune nozioni che non ponno andare disgiunte dalla storia di esse, e che io tolgo dall'erudito e non mai abbastanza commendato lavoro del più volte mentovato Cav. G. B. Spotorno.

« In Genova, dopo il 1528, come da più secoli in Venezia, niuno poteva essere *cittadino*, ossia godere il diritto delle due voci attiva e passiva, se non apparteneva ad una casa del *Consiglio Grande;* nel quale stava la sovranità della repubblica. Tutti gli altri fossero pur nobilissimi, non che plebei, non erano veri cittadini. E perciò poco esattamente si scambiano queste due voci *nobile* e *patrizio*. . . . Rettamente si dicono *patrizi*, perchè avendo in cura la somma del governo dovevano essere padri della patria. E appunto dall'esercizio delle podestà sovrane veniva al patriziato un alto splendore di ciò che appellasi nobiltà. Non potendosi negare che le molte ricchezze sieno elemento di potenza, e in una libera città essendo cosa di pericolo lasciare degli elementi fuori del corpo vitale, perciò saviamente il governo genovese ascriveva al libro d'oro, mano a mano, le famiglie più doviziose; ben conoscendo che il ricco cerca gli onori; e l'escluderlo da questi può dar luogo a consigli pravi e tenebrosi. Ancora la professione in grado non volgare delle arti liberali, porta con sè un qualche principio di potere, se non altro per influenza di consigli e d'esempi. Andrea d'Oria personaggio di mente grandissima, ne dedusse doversi aggregare al patriziato i più famosi giureconsulti, medici, letterati, notai che allora fiorissero; e si videro in que' primi anni un medico ed un notaio elevati alla dignità suprema di Duce. Ma dopo la sua morte si tennero modi più stretti; nè si conferiva più il patriziato che a' giureconsulti illustri e perciò stesso doviziosi, e a qualche notaio di buona famiglia che avesse servito con egregia fama nell'uffizio di cancelliere della repubblica, imitando in questa seconda parte l'esempio di Venezia. Qualche rara volta si onoravano ancora col patriziato gli uomini che avevano con qualche fatto egregio servita la patria.

Le famiglie che il governo chiamava od accettava nel patriziato, non erano tutte di Genova, ma se n'eleggevano similmente dalle altre città e terre del dominio; come i Gavotti di Savona, i Rolando d'Albenga, i Vela d'Orada, i Casoni di Sarzana ed altre moltissime. E qui giovi notare che il gentilizio di non poche delle case patrizie mostra l'origin loro dalle terre dello stato, specialmente della parte orientale e settentrionale sia perchè ci avessero feudi, sia perchè ne traevano anticamente l'origine: per esempio (scrivendole con quell'ordine con che si presentano alla memoria) Chiavari, Lavagna, Rapallo, Lagomarsino, Orèro, Zuagli, Carrèga, Staglieno, Senarega, Bracelli, Segno, Vernazza, da Passano ecc. Taluno si maravigliava che l'onore del patriziato si concedesse alcuna

volta a coloro che offerivano alla repubblica una somma di danaro; ma era una maraviglia poco ragionevole. Chiunque sovviene il pubblico con doni riguardevoli, è degno di essere onorato; e il poter fare doni somiglianti è già sicura prova che il donatore non è più della classe volgare I magistrati principali di Francia, fino al 1790, non ebbero mai rossore di comperare le dignità. Venezia similmente nelle sue strettezze apriva ai donatori la porta del gran Consiglio. È il diritto che i granduchi di Toscana ed altri sovrani concedevano ai sudditi di fondare commende cavalleresche, ch' era esso mai, se non se decorare della nobiltà equestre chi poteva meritarla col dispendio d' una parte delle sue sostanze? Così che se fu errore dei genovesi, essi n'ebbero molti e famosi esempi: erravano con tutta quasi l'Europa (1). »

Veduto ora a che suona la voce di patrizio, come questo grado comprendeva in sè una vera cittadinanza alla quale si poteva giungere mediante l'oro, o l'ingegno, resta a dire degli *alberghi*. Questi si può dire che furono in voga fino dal XII. e XIII. secolo poichè negli atti di Giovanni Scriba e del notaro Lanfranco si trovano di già i Della Volta e Malloni chiamarsi Cattaneo, e i Pevere e Pignolo, Gentile, successivamente Salvaghi, Centurione, Italiano ossia Interiano, Pinelli ecc. e nel secolo XIV. 14 famiglie dirsi Giustiniani e 16 De Franchi, finalmente nel 1444 gli Oliva Ceba e De Castro aggregarsi a Grimaldi. La famiglia Di Negro nel XIV. secolo aggregò i Croce, i Saliceti e i Ritiliario, ed in tale occasione si divisero in Negri di S. Lorenzo e Negri di Banchi. gli aggregati si chiamarono Negri di S. Lorenzo, e gli aggreganti di Banchi e ciò per distinguersi meglio fra loro, unico esempio. Negli archivi di San Giorgio e nelle private biblioteche vi si serbano ancora varie liste di nobili alberghi del secolo XV. Due furono pubblicate dal grave storico dell'antica Liguria e di Genova (2). La prima essendo men numerosa è certo più antica e ascende al N.° di 35 in tutto; una seconda quantunque meno antica è più notabile, perchè dalla stessa risulta in qual compagnia o quartiere della città ciascun degli alberghi aveva abitazione nel medesimo secolo decimo quinto. Le famiglie nobili mancanti del numero di case aperte determinato dalla legge, come si vede dalle scritture di famiglia per reciproco patto si aggregavano in un albergo, e quelle che ne avevano il doppio, ne formavano due, dinotati col nome della piazza o strada ove avevano seggio. È ignoto come si stabilisse il numero legale delle case aperte, cioè di coloro che stavano a capi di casa e si richiedevano a formare albergo. Fu certamente in varii tempi diverso. Secondo le leggi del 1528 fu stabilito che dovessero formare solamente *albergo* quelle famiglie che aveano in Genova sei case aperte o diramazioni. le quali in quell'anno furono trovate essere in numero di 28 e perciò ne vennero i 28 alberghi ne' quali furono comprese tutte le altre famiglie abbenchè ne fossero delle più distinte di quelle che formavano albergo. Fu stabilito anche che le famiglie in un albergo comprese non si valessero più del proprio cognome. Le quali cose essendo contrarie agli usi antichi, tante discordie ed ostilità causarono, che le nuove leggi del 1576 dovettero svincolare le famiglie, e abolire quanto agli effetti politici gli alberghi. Cercarono così le famiglie di aggiungere al nome proprio quello legale dell' albergo, a cui si erano aggregate avvertendo che questo si mettea innanzi a quello del proprio casato e per esempio dicendo di famiglie esistenti i Carrega diventavano Sauli, gli Adorni Pinelli, i Gropallo Di Negro, i Durazzo Grimaldi; cioè Sauli Carrega. Pinelli Adorni, Di Negro Gropallo, Grimaldi Durazzo ecc. Dopo il suddetto svincolamento alcuni per onoranza continuarono a usarli tutti e due.

Non è qui da tacersi come la formazione dei suddetti ventotto alberghi generò due partiti i quali ebbero in seguito a lottare assai accanitamente pel dominio governativo. I nobili vecchi che erano dei ventotto alberghi sdegnavano di sollevare al proprio livello i nuovi aggregati, quantunque la legge gli avesse innalzati al medesimo grado da non essere niuna differenza fra loro. Ma è destino che per lievissime cagioni si fomentino gli animi e discorrano a cose men degne. Gettato il dado, fu colto, i vecchi si nomarono del portico di S. Luca. i nuovi di S. Pietro, entrambi dal luogo delle loro adunanze. E così si formarono due fazioni che hanno roso per tanto tempo le viscere della patria. e i nomi delle stesse anche oggigiorno sono ricordati.

La nobile famiglia Adorno. altra di quelle annoverate dal Sansovino nelle sue famiglie illustri d' Italia, era di fazione ghibellina, e trae principio da Adorno senz' altro soprannome già defunto dall' anno 1186, come rilevasi da un atto di Anna Felicia sua moglie rogato dal notaro Lanfranco. Barisone suo figlio fioriva nel 1210, e, come risulta dagli antichi protocolli di esso Lanfranco e di altri notari di quel tempo, ora si trova nominato Barisone Adorno, ora solamente Adorno. I suoi figli e nipoti fecero una vasta ricchezza

(1) Dizionario Geograf. Stor. Stat. Com. fasc. 26 art. Genova carte 358.

(2) Serra Vol 3.° carte 258.

in commercio, ed essendo alleati per maritaggi colle più distinte famiglie del paese, Cibo, Ghisolfi, Boccanegra, co' marchesi di Gavi, e co' Gattilusii principi di Metelino si trovarono in Genova potentissimi ed ajutarono nel 1339 Simone Boccanegra a cacciare dal principato della patria Raffaele D'Oria e Galeotto Spinola, capitani di Genova, e a farsi eleggere doge e signore di questa Repubblica. Meliaduce Adorno l'anno 1346, sotto il comando di Simone Vignoso, condusse galera propria alla conquista di Scio e delle due Foglie nell'Asia minore. Nel 1363, defunto il Boccanegra (secondo Dogato) fu eletto doge Gabriello Adorno negoziante di fazione tutta popolare e ghibellina, uomo di mansueta natura e liberale e di prudenza assai celebrata. Egli per punire i ribelli della Repubblica, i quali ravvivavano delle insidiose pratiche coi Visconti loro alleati ed anelavano alla perduta signoria di Genova, spinse sopra Sassello (terra soggetta ai D'Oria, dove radunatisi molinavano il rovescio del governo) il genero Pietro Recanello giovine di forte animo e avventato il quale gli ributtava dalla terra, e la presidiava de' suoi, mentre Bartolommeo dal Viale stringeva i marchesi del Carretto e a duri termini li riduceva costruendo una fortezza al Finale che frenava i loro voleri. A sua instanza otteneva da Carlo IV. il Vicariato della Liguria e prima difendeva gloriosamente lo stato assalito dai Visconti entrati nella Lunigiana e correnti a gran passi su Genova. Sbandeggiava i Montaldi che aveano levato il popolo a rumore nella città, e più saldamente puntellava il suo dominio pel concessogli imperial titolo.

Tali geste però non bastarono a conservargli la suprema dignità, poichè l'anno 1370 Domenico da Campo Fregoso mosse il popolo a ribellione, e fatto prigioniero Gabriello lo rinchiuse nel castello di Voltaggio, e si fece eleggere doge in suo luogo. Da questo momento ricominciarono le guerre civili, e l'eterne rivalità fra le due famiglie Adorno e Fregoso, che per quasi due secoli si strapparono a vicenda la sovranità della patria, ed empierono di lutto e di strage l'infelice Repubblica.

La plebe tumultuata nell'anno 1378 elesso a doge Antoniotto Adorno, che ritornava dalla conquista di Cipro ove militò con sua galera sotto il comando di Pietro da Campofregoso; ma l'Adorno non strinse lo scettro dogale che dall'ora nona in fino all'ora di vespro, perchè in quell'ora congregatisi i primati popolari eleggevano a doge Nicolò da Guarco, ond'egli consigliato da suoi volontariamente abdicava. Dalle circostanze costretto simil cosa faceva l'anno 1383. Alla per fine dopo un lungo aspettare e tanto desiderare per universalo consenso veniva eletto Antoniotto Adorno al dogato e ciò accadeva l'anno appresso di 1384. Vestite le insegne dogali cercò di assicurare a durevole imperio lo stato, e cupido com'era di fama e di strepitosi avvenimenti, porse subitamente ajuto al fiero Pontefice Urbano VI. che stretto in Nocera da Carlo III. di Durazzo segretamente lo aveva implorato di soccorso. È fama che quel Pontefice promettesse all'Adorno di trasportar in Genova stessa la sedia degli Apostoli. Per lo che spediva Clemente di Fazio con dieci galere, il quale accostatosi alla foce delle Sele accolse il Pontefice, il suo tesoro, le guardie ed i miseri prigionieri (1385).

Poco dopo spediva il fratello Raffaello Adorno in Africa almiranto di dodici galee che s'impadronì dell'isola di Gerbi che è nel tratto di mare fra Tunisi e Tripoli. compagne in questa spedizione due galee di Pisa e tre di Sicilia comandate da Manfredo Chiaramonte almirante del regno. Quindi fatto maggior animo intese a rintuzzar la baldanza dei Tunisini e collegatosi con Francia e Inghilterra assediarono quella piazza, che fu costretta a trattar della pace mediante la promessa di non corseggiare nel mar Mediterraneo, e lo sborso di dieci mila ducati o fiorini d'oro. Gran fatto egli operò che non deve passare inenarrato, perchè dove interesse di parte od ambizione nol pervertivano l'animo di Antoniotto era buono. L'infelice Francesco Novello di Carrara perseguitato da Gian Galeazzo conte di Virtù capitò nella Liguria occidentale tribolato, ma libero: con esso avea la desolata moglie quasi sfinita da duri viaggi e da continui timori ed ambasce. Seppelo il doge Antoniotto, e compassionando i casi di una famiglia già collegata con la Repubblica, lor mandò incontro un commessario col miglior palischermo che fosse nel porto di Genova per condurlo spedito e incognito ove volesse.

Accettò Francesco l'offerta, ma come fu allargato in mare, un temporale crudelissimo il costrinse a trarre in terra, e pigliò porto a Savona. Mentre la sua povera donna si ristorava alquanto entro a comoda casa, ecco messo del doge con ordine di affrettarsi, però che a Genova era venuto certo uffiziale del conte di Virtù, il quale riaverlo voleva o vivo o morto. L'infelice Novello con la consorte non ancor ricoverata rimonta in nave, contrasta tutta la notte co' venti, scende a Genova in abito da romito, e quindi si riduce in Toscana ove l'accoglienza non trova che vi sperava. Pur dopo continue pellegrinazioni, un anno dopo la sua fuga, dalla parte della Croazia rimette piedi in Italia e ritoglie Padova a' Visconti.

I Durazzi, stirpe Albanese, liberò dalla schiavitù, e loro concesse l'onore della cittadinanza (1). Accrebbe di molti feudi la Repubblica comprando da' marchesi del Carretto, di Clavesana e di Ceva la pieve del Teico, e la valle di Arocia, da Morvello e Giorgio Grimaldi i castelli della Stella sopra Savona, da Carlo Fieschi Varese con altri borghi in levante presso alla Vara. I molti partiti, gli odii, le ambizioni dei molti lo precipitarono dal dogato; le ambizioni, gli odii e i partiti nuovamente lo eleggevano a quella carica dove sedeva per la quarta volta (1394). Per debolezza dei capi e per l'infermo governare dell'Adorno caduta la Repubblica nelle mani inferme di un più infermo re, egli scese dal soglio e spontaneo porse le chiavi di questa città ai Commessarii di Carlo VI. di Francia, che lo nominavano Governatore. Questa già non era la prima volta che i barbari assaggiassero il pane di questa terra, e maledetti allorquando la trovaron pasta pei loro denti e se ne satollarono l'ingordo ventre. Straniere dominazioni, sono peste, e flagelli mandati da Dio a desolare la terra. Pur tuttavia stanco di questa sua carica supplicò che fosse sgravato da un peso insopportabile a sè, quanto altrui. E ritiratosi privatamente al Finale di peste vi morì.

Giorgio Adorno fratello di Antoniotto fu il terzo doge della sua casa considerato per le sue ricchezze e da tutti amato per le sue doti. Quando i Genovesi cacciarono da Genova il marchese di Monferrato loro nuovo Signore, succeduto ai Francesi, essi lo elessero doge col consenso universale del popolo e delle fazioni, ciò avvenne l'anno 1413. Questo Doge fece una pace onorevole coll'anzidetto Marchese, e co' fiorentini che gli restituirono la Spezia, Sarzana e altri luoghi vicini. Sotto il costui dominio si emanarono provvide leggi. L'anno 1415 la guerra civile si accese nuovamente, più di cento case furono preda delle fiamme. La strage fu grandissima e non ebbe fine che con l'abdicazione del doge. Un grand' atto di lealtà ci rammenta Giovanni figlio al suddetto doge. Egli era podestà della colonia genovese nella Focea: a questi ebbe ricorso Amurat per tragittare in Europa con seco le soldatesche contro un Mustafà, vero o supposto figliuolo di Bajazet che s'impadroniva degli stati turchi in Europa. I ricorsi non erano tanto umili, che non gli accompagnasse di minaccie di ferro e fuoco se ricusava, promettendo rimettere gl'imposti tributi, se lo compiaceva. Giovanni, a giudizio dei greci scrittori (2) come un giovine ardito, e quanto un vecchio prudente, obbligò la sua fede e levato dal lido Amurat co' soldati di lui, si mise in mare. A mezzo il canale scontrollo uno schifo di Mustafà con questo messaggio, che se davale in mano il suo rivale, o sommergevalo in mare, una metà dell'Anatolia sarebbe de' genovesi. Videsi allora il tanto fiero Amurat abbracciare il podestà, e con occhi molli di lagrime dirgli: Nostro amico e fratello sarai, se fede ci serbi! Giovanni il rassicurò, e rinforzata la voga, poselo in salvo alla riva di Europa.

Dal 1415 al 1443 Teramo, Barnaba ed altri Adorni non fecero che fare la guerra nelle riviere, ora contro i Fregosi, ora contro i Visconti signori di Genova. L'anno 1443 fu eletto a doge Raffaello Adorno, questi compose la pace fra la Repubblica, i Milanesi e il re di Aragona; tai vantaggi però uniti ad una somma prudenza e illibata giustizia non furono sufficienti a quietar gli animi ambiziosi; l'anno 1447 egli dovette cedere il trono al cugino Barnaba.

Dal 1447 al 1461 esuli gli Adorni fecero la guerra nelle riviere appoggiati alle forze del re di Aragona, ora ai Fregosi, ed ora ai francesi padroni di Genova. In quest'anno però uniti ai Fregosi ne espulsero i francesi, e Prospero Adorno fu gridato doge a pieni voti, cosa in Genova piuttosto inaudita che rara: poco dopo, venuto a battaglia coi Fregosi, fu vinto e dovette lasciare il dogato, e fare a questi la guerra fuori città, e con ciò dare i mezzi al duca di Milano di farsi nel 1464 signore di Genova.

Nel 1478 Prospero ebbe nuovamente il dogato, e per opera sua Genova ottenne la sua libertà, cacciando l'esercito milanese dalle vicinanze di Genova, anzi parte di quello rompendo, e parte imprigionando a Milano spediva spogliato perfino della camicia, miserando spettacolo di vergogna e di avvilimento (3). Ma ben tosto tradito dai Fieschi dovette fuggire, e lasciare il governo ai Fregosi che tostamente se ne impadronirono. Dieci anni esuli ed in pace stettero gli Adorni, ma nel 1488 aiutarono Lodovico il moro duca di Milano a insignorirsi di Genova, cacciando da questa il cardinale Paolo Fregoso. Agostino Adorno veniva investito del supremo comando per anni dieci. In questo frattempo succedettero le nozze di Giovanni di lui fratello con Eleonora da Sanseverino, nozze celebrate in foggia da principe con spettacoli, giostre e fuochi d'artifizio. Il senato, le arti e le terre delle riviere inviarono in dono agli sposi vasi d'oro e d'argento. Nel 1493 e

(1) Serra vol. 3° carte 32

(2) Michael. Ducae nep. XXX.

(3) Varese Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814, tom. 1.° carte 71.

successivi ebbe luogo la guerra fra il Duca sostenuto dalla Francia e gli Aragonesi. La riviera orientale ne fu infelicemente il teatro. Fatta la pace nel 1495, questa durò fino al 1499, epoca in cui i francesi occuparono Milano, e Gian Luigi Fieschi rivoltava il governo di Genova, cacciando da questa gli Adorni, dichiarando la Repubblica sciolta da ogni legame verso i duchi di Milano.

Le varie vicende succedute in questa città e la guerra che il Papa nel 1510 mosse alla Francia per porre in Genova i Fregosi, conciliarono gli Adorni con quella potenza, e nel 1513, avendo questa ricuperato la città dalle mani dei Fregosi, fu eletto regio governatore Antoniotto Adorno secondo di questo nome. Ma piegando la fortuna nuovamente a favore de' Fregosi, Antoniotto dovette abbandonare la città, ed Ottaviano Fregoso divenne doge di Genova. Essendosi accordato il Fregoso colla Francia, ed avendo egli ceduto la signoria di Genova con restarne regio governatore, gli Adorni si rivolsero all'Austria, e l'anno 1522 le armi tedesche espugnarono Genova. La cupidigia del regnare spesse fiate prevaleva all'amore di patria; intanto Antoniotto Adorno si poneva sul trono dogale. La guerra colla Francia, continuando tuttora l'anno 1527, ed essendo i francesi rimasti vittoriosi, il doge, siccome alleato dell'Imperatore, fu da essi espulso da Genova. Con lui ebbe fine la dignità principesca della famiglia Adorno, poichè l'anno seguente 1528 Andrea D'Oria avendo liberata la patria dal giogo francese, v'introdusse quella forma di governo che ha durato fino al 1797: ed è da osservarsi che questa fu promossa dall'ultimo doge Ottaviano Fregoso, riproposta in appresso al doge Antoniotto; questi volentieri vi aderiva, se non che le armi austriache ne impedirono al primo l'esecuzione, e le francesi al secondo.

Antoniotto, che avea perduto il fratello vari anni prima, venne a morte in Milano l'anno 1530, indi gli Adorni rimasti senza il loro capo passarono al servizio di Carlo v. e si segnalarono nelle sue guerre. Nel 1575 all'epoca delle discordie civili, Girolamo fu mandato da' nobili del portico di S. Pietro con tre mila fanti a vegliare le mosse del principe d'Oria generale dei nobili di S. Luca esuli ed afforzati al Finale. Agostino Adorno nel 1746 difese Savona contro gli austro-sardi e non capitolò che dietro l'aperta trincea, e dopo la fuga delle galere che il governo di Genova le aveva spedito in soccorso. Tali sono le più memorabili geste degli Adorni in Genova. Si conservano ancora fra i superstiti di questa famiglia le monete e le medaglie degli avi: fra le prime quelle dell'ultimo doge Antoniotto coll'inscrizione *Antoniotus Adurnus Genuae Dux;* le seconde appartenenti allo stesso doge col suo busto, e coll'inscrizione *Antoniotus Adurnus ætatis suæ an. 40*, nel rovescio lo stemma della famiglia e l'inscrizione *Protector meus.* Dalla forma ovale, dall'anello di getto che si trova in cima qualche poco logoro, vi è tutto il luogo a credere che fosse la medaglia de' cavalieri di S. Giorgio gran mastro de' quali era il doge di Genova. Molti furono i feudi posseduti da questa casa in Francia, in Napoli e in altri regni, ma venendo al nostro ducato e luoghi vicini, meritano menzione Ovada, Castelletto, Varaggine, Serravalle, Castelnuovo, e particolarmente Silvano ec.

Illustri furono eziandio le alleanze contratte dagli Adorni, e oltre quelle di sopra accennate, Luigia figlia del doge Gabriello fu maritata con Luchino Visconti figlio di Luchino Signor di Milano, e Brigida Adorno la quale maritata a Giovanni marchese del Carretto fu madre di Fabrizio del Carretto gran maestro dell'ordine di Rodi e del famoso cardinal di Finale; e Violante con Bernardino di Savoja signore di Racconigi, Francisca de Lascaris contessa di Tenda fu moglie di Agostino e madre del doge Antoniotto II. che ebbe in isposa Anna Pico de' principi della Mirandola; a queste si devono aggiungere i maritaggi contratti coi Beccaria, Valperga, Incisa, Rovere, Malaspina, Borromei ec.

Passando ai rami esistenti, oltre quello del marchese Adorno unico in Genova, altro ne esiste in Ispagna ne' conti di Montegil stabiliti a Xerès della Frontera. Questi si trovano alleati colle prime famiglie del regno, i Torres, i Gusman, i Mendoza ec.

Altro poi finalmente in antico passò nelle Fiandre, e a questo appartiene un Opizo insigne letterato, cavaliere del toson d'oro, signore di moltissimi feudi. Altri uomini illustri ha prodotto questa famiglia, e fra gli altri nella religione di Malta due gran priori di Napoli, Giannotto fratello del doge Gabriele, e Giorgio generale delle galere dell'ordine che si distinse nelle guerre co' Turchi e morì nel 1558. Fu Signore di Caprarica, e San Cesareo nel Regno di Napoli. Finalmente appartengono a questa nobilissima famiglia S. Caterina da Genova nata Fieschi e maritata con Giuliano Adorno che ravvedutosi e vestito l'abito del terz' ordine di S. Francesco piamente morì nell'anno 1494. Il venerabile padre Giovanni Agostino Adorno nato l'anno 1551 da Michele Adorno e Nicoletta Campanaro, e, secondo quello che di lui scrisse il P. Spotorno, viaggiò per l'Italia e praticò in Roma S. Filippo Neri, e in Milano il P. Francesco Adorno celebre gesuita

che lo introdusse al santo arcivescovo Carlo Borromeo, di cui egli era confessore. Fu fondatore de' CC. RR. minori e giunse a grado eroico di virtù nella quale morì addì 29 settembre 1591. Altri venerabili si trovano D. Celso barnabita e suor Cherubina Adorno monaca delle Grazie. Luchino Adorno fu vescovo di Famagosta intorno al 1373. Jacopo Adorno ambasciatore in Aragona.

Gli Adorni nel 1528 si aggregarono all'albergo dei Pinelli.

Non voglio tacere i Governatori che di questa nobile famiglia furono in Corsica, quando quella isola era di spettanza della Repubblica. Giorgio Adorno vi fu del 1447, e Baldassare Adorno del 1552. Questi meritò degli isolani la loro benevolenza, e a titolo di eterna memoria innalzarono nel loro castello una iscrizione con stemma marmoreo. Questa io trascrivo appiedi, e altre simili in onoranza de' genovesi esistenti in Corsica potrò mettere in luce, mediante la generosa opera del ch.° Cav.re G. C. Gregorj, che mi fu largo della copia delle sovrariferite iscrizioni.

Ecco l'origine della famiglia degli Adorni, ed i suoi principali fatti, nonchè gl'uomini che a questa appartengono per valore guerriero, per dottrina e chiari per santità. Queste cose raccolsi e dalla storia e segnatamente dalle genealogie delle famiglie nobili di Genova pubblicate dal M. R. Prete Natale Battilana l'anno 1825 pe' tipi de' fratelli Pagano.

Lo stemma come sopra ognun vede rappresenta una scacchiera a traverso in campo d'oro, composta di tre ordini di scacchi bianchi e neri.

BALDASARIS MERITO SVNT HÆC INSIGNIA CLARI
QVI BENE CYRNAEOS REXIT AMORE VIROS.
ILLVM SIC GENVIT STIRPS ILLVSTRISSIMA ADVRNA
CYRNE VIRI TANTI SIS MEMOR ERGO VIRI.

PALAZZO DEL M.se AGOSTINO

(Via nuova n.° 48, Sestiere della Maddalena).

La facciata di questo palazzo non merita particolare descrizione, ma dentro noi avremo campo a vedere rari affreschi del valente Tavarone, e cominciando dal portico si osserva nella volta un'impresa militare di Antoniotto Adorno che a giudizio del Ratti fu tenuta per cosa bellissima, dico fu tenuta perchè in oggi è guasta, ed è miracolo se i bianchini l'hanno risparmiata. Entriamo ora nella bella sala del primo piano tutta dipinta dal giovin pennello del predetto pittore ora ridotta dall'economia commerciale a scagno elegante.

I.

SALA.

A destra della porta d'ingresso su i soprapporta sono effigiati l'onore, e la giustizia. Nei tre peducci in quello di mezzo v'è dipinto il sacro catino, e sotto

CÆSAREA SINGVLARIS SMARAGDVS JANVAM DEFERTVR CID. C.

Negli altri due è rappresentata la fede, ed il furore, nelle quattro lunette sono diversi fatti di Guglielmo Embriaco. Sotto la prima così sta scritto

INSTRVIT INSVDANTES IN OPERE

Sotto la seconda

EJVS CONSILIVM EXTRVENDAE PROBATVR

Sotto la terza

A SVMMO EXERCITVS DVCE RECIPITVR

Sotto la quarta

DIVINVM IMPLORAT SVBSIDIVM

a sinistra la prudenza, e la virtù stanno per soprapporta. Sopra e nel mezzo sono le ceneri del divino Precursore

D. BAPTISTÆ CINERES, MIRRÆA TRANSVEHVNTVR HIC.

a' due lati la Religione e la Clemenza.

Sotto la prima lunetta

GVLIELMVS EMBRIACVS ADVERSVS SARACENOS CLASSIS IANVENSIS DVCTOR M I C.

Sotto la seconda

IN PALESTINAM NAVIGANDO GOTTIFREDO SVPETIAS VENIT.

Sotto la terza

JOPPEN APPELLENS TRIREMES NE AB HOSTE PRÆDENTVR IMMERGIT.

Sotto la quarta

OPPIDO EGREDIENS ARMAMENTA EXPORTARI CURAT.

Sopra la porta d'ingresso sono la Fortezza, e la Vittoria, di contro il Premio e la Provvidenza. L'assedio, e conquista di Gerusalemme è espresso nella gran medaglia sulla volta. Sotto è la seguente iscrizione

HYEROSOLIMAM, A SARACENORVM
JVGO, GULIELMI EMBRIACI
JANVEN. MACHINIS LIBERAT GOTTIFREDVS
VRB. II. PONT. MAX. ANNO M. IC.

La freschezza di tutte queste dipinture è cosa ammiranda ed a ragione il Ratti le disse rare ed egregie.

Le scale sono ornate di graziosi raffaelleschi, e vi conducono nell'appartamento superiore. Entrate ora nel

II.

SALOTTO A MANO DESTRA.

Volgendo in alto lo sguardo si osservano nei peducci delle figure che rappresentano la vigilanza, l'ossequio, il vigore, l'immortalità; l'onore e la fortezza, e nelle lunette diverse altre allegorie. Nella medaglia di mezzo v'è dipinto Raffaello Adorno che s'impossessa dell'isola di Gerbi come dalla sotto iscrizione.

RAPHAEL ADVRNVS NON MINVS MILITARI QVAM TOGATA SAPIENTIA CONSPICVVS A FRATRE ANTONIOTO GENVENSI DVCE MISSVS LOTHOPHAGITEM VICTRICI CLASSE OBTINENS PVBLICAM GLORIAM AMPLIFICAVIT ANNO MCCCLXXXVIII.

I tre sopra porta figurano quello a mano sinistra.

N.° 1. Una Sibilla — *Guercino.*
» 2. Lucrezia — *Gentileschi.*
» 3. Giuditta — *Guido Reni.*

III.

SALOTTO.

Nel vôlto evvi espressa un'allegoria circondata da bellissimi raffaelleschi i due sopra porta rappresentano

N.° 4. S. Francesco fra le spine — *Spagnoletto.*
» 5. Tre Putti — *Piola.*
» 6. L'Adultera del Vangelo — *Tiziano.*
» 7. Un banchetto — *Andrea del Sarto.*
» 8. Amore catturato dalle Ninfe — *Andrea Mantegna.*
» 9. Le serpi di Mosè — *Sebastiano del Piombo.*

IV.

GALLERIA.

Nel mezzo del soffitto contorniato da raffaelleschi v'è dipinto amore bendato, i due sopra porta indicano.

N.° 10. Accamp.° militare — *Cornelio Vael.*
» 11. Imbarco di notte — *Suddetto.*

Altri pregevoli quadri adornano questa galleria e si mettono secondo la nota che ci fu gentilmente communicata.

N.° 12. Proserpina — *Nicolò dell'Abate.*
» 13. L'Adorazione del vitello d'oro — *Pussino.*
» 14. S. Michele — *bozzo di Guido.*
» 15. Il trionfo di Giuditta — *Andrea Mantegna.*
» 16. La Beata Vergine col Bambino e Santi — *Rubens.*
» 17. S. Francesco che riceve le stimmate — *Rubens.*
» 18. Il trionfo di Giugurta — *Andrea Mantegna.*
« 19. Ritratto di Cosimo de' Medici — *Olbeins.*
» 20. La B. V. col Bambino e S. Giambatista — *Annibale Caracci.*
» 21. Il Presepe — *Scuola Romana.*
» 22. Il martirio di Santa Caterina — *Giulio Romano.*
» 23. Battaglia — *Wouvermans.*
» 24. Il Sepolcro di Gesù — *scuola di Lionardo da Vinci.*
» 25. La B. V. col Bambino e due angioli — *Correggio.*
» 26. Amore imprigionato dalle Ninfe — *Andrea Mantegna.*
» 27. Un uomo con berretto — *Olbeins.*
» 28. Altro — *Luca d'Olanda.*
» 29, 30, 31, 32. Ritratti di giovani e fanciulli — *Suddetto.*
» 33. Guerra di galli — *Sneiders.*
» 34. Ritratto di donna — *Tintoretto.*
» 35. Id. di un guerriero — *Vandick*

N.° 36. Venere e Amore — *Paris Bordone.*
» 37. La sacra Famiglia — *Rosso fiorent.°*
» 38. Un fanciullo sulla carta — *Perino del Vaga.*

Due bassi rilievi uno rappresentante il presepe con santi, e l'altro la deposizione della Croce, in rame o bronzo — *Scuola del* 1500.

V.

STANZA DA LETTO.

Agar ed Ismaele in mezzo a raffaelleschi.

VI.

SALOTTO VERSO STRADA NUOVA.

Le piccole medaglie rappresentano alcuni fatti della vita di Daniello, e nel mezzo un' allegoria.

Qui si trovano parecchi altri quadri considerevoli.

N.° 39. S. Giovanni Battista — *Guercino.*
» 40. La B. V. col Bambino, S. Agostino e S. Carlo — *Cambiaso.*
» 41. Venere con putti — *Dom.° Piola.*
» 42. Il giudizio di Paride — *Tiziano.*
» 43. Bacco con putti, quadro bellissimo di — *Pellegro Piola.*
» 44. Circe — *Gennari.*
» 45. Ratto delle Sabine — *L. Giordano.*
» 46. S. Carlo in gloria — *Giulio Cesare Procaccino.*
» 47. Un guerriero — *Tiziano.*
» 48. Un filosofo — *Giorgione.*
» 49. La B. Vergine col Bambino e Santi del *Palma*, creduto da altri di *Paolo Veronese.*
» 50. Tre filosofi — *Bernardo Strozzi*, detto il *Cappuccino.*

VII.

SALON GRANDE.

Nel primo ripartimento a mano destra in alto vi è dipinto il doge Antoniotto Adorno quando comanda a Clemente di Fassio di liberare Urbano VI. dall'assedio di Nocera e condurlo in Genova. L'iscrizione sottoposta che rammenta un tal fatto in questo modo è espressa.

ANTONIOTVS ADVRNVS PIVS RELIGIONIS PATRONVS P. CLEMENTEM FACIVM CLASSIS X. TRIREMIVM PRÆFECTVM CREATVM VRBANVM VI. PP. M. CVM MVLTIS CARDINALIBVS AB OBSIDIONE QVA NVCERIÆ A CAROLO REGE NEAPOL. TENEBATVR LIBERARI IMPERAT.

Ne' due lati del suddetto il pittore ingegnosamente ha collocate le figure di Gerolamo e Raffaello Adorno.

Nell'alto delle finestre, in quel ripartimento avvi quando Clemente di Fassio in virtù degli ordini ricevuti dal doge conduce in Genova il sommo Pontefice con parecchi cardinali.

CLEMENS FACIVS ANTONIOTI ADVRNI DVCIS IVSSA EXEQVENS PONTIF. CVM CARDINALIBVS DE NVCERIA EDVCTVM STRENVE GENVAM REDVCIT MCCCLXXXV.

Allato di questo dipinto si mirano i ritratti di Baldassare e Gabriello Adorno.

Al di sotto leggesi quest'altra inscrizione esistente su d'una tavola sorretta da due putti di stucco.

ORNANTES AVLAM ICONES PATRIAMQVE LARESQVE SEMPER ADORNARIT GENS VT ADORNA DOCENT.

Nella medaglia di mezzo venne rappresentato il Doge che si prepara a ricevere il Pontefice.

VRBANVM VI. PP. M. GENVAM CVM X. TRIREMIBVS APPVLSVM ANTONIOTVS ADVRNVS DVX STRATO SVPER MARE PONTE. MAGNIFICENTISSIMO COMITATV, AC REGIO APPARATV EXCIPIT.

Adornino e Barnaba Adorno tengono in mezzo di loro il fatto espresso nella seguente iscrizione che ricorda quando il Doge introdusse solennemente il suddetto papa in S. Giovanni di Prè.

EXCEPTVM IN DIVI JOANNIS ÆDIBVS AD VICVM PREDIS EA QVA DECEBAT MAGNIFICENTIA PRÆPARATIS COLLOCAT.

Nel ripartimento che sta sopra la maggior porta d'ingresso, a due lati del quale sonvi effigiati Antoniotto e Giorgio, si mira il Pontefice che parte da Genova condotto dal capitano all'imbarco per l'Etruria scortato da due galere.

DISCEDENTEM CVM CARDINALIBVS ETRVRIAM VERSVS IDEM DVX AD INSTRVCTAS GEMINAS TRIREMES LÆTVS DEDVCIT.

I quattro soprapporta esistenti in questo vago e brillante salone sono ritratti di famiglia, cioè

N.° 51. Paola Lomellini Adorno — *Parodi.*
» 52. Giambatista Adorno — *Carbone*
» 53. Baldassare Adorno — *Parodi.*
» 54. Giovannettino Odone loro zio - *Sud.*



BALBI

II.

BALBI.

Per la storia letteraria della Liguria conosciamo che in Genova molti erano della famiglia de' Balbi nel secolo XIII. In questa è detto che in un atto del 1211 è nominata la casa di Giovanni Balbi nella contrada di S. M. Maddalena, e Ottone Balbi di Sosiglia comparisce in carta del 1212 (1).

È probabile che questa famiglia esistesse in Genova da molto tempo venuta dalle terre lombarde dopo l'invasione che fecero dell'Italia i Longobardi: e perchè prima ebbe nome *Cepolina* forse dal luogo di origine, questo nome col vero de' Balbi avrà portato confusione, e a noi tolto il modo di conoscere più radicalmente gli uomini che appartengono a tale famiglia. Uberto Foglietta raccontando le guerre e le dissenzioni che i genovesi ebbero co' Pisani nell'anno 1222 (2) viene a parlare delle cose di città, e discorre dei tumulti cagionati dalla famiglia Castello (che niun'altra famiglia fu in quel tempo più inquieta, e che per la soverchia sua potenza meno potesse soffrire di stare di pari con le altre) parole queste del riferito storico, il quale accenna come la suddetta famiglia Castello in quel tempo fosse venuta a mani colla famiglia de' Balbi. Da questo si può inferire che la famiglia de' Balbi fosse ricca e potente fin di allora se già adombrava ed ingelosiva una casa che per la sua potenza voleva soperchiare le altre.

Uno di questa nobil casa de' Balbi si presenta il quale fu degno di essere ricordato a' posteri da molti valenti scrittori (3) che ne hanno tessuto il suo elogio storico letterario, e per ultimo dal P. Spotorno con sommo giudizio di critica.

È questi Giovanni Balbi il quale nel più bel verde dell'età sua, ricchissimo, distribuite ai poveri le proprie fortune vestì l'abito di S. Domenico (4). Erudito nelle lingue greca e latina, ed assai bene addottrinato nelle scienze apportò Giovanni grand'onore alla patria ed al suo instituto. Il nostro annalista Agostino Giustiniani sotto l'anno 1288 parla di esso, con queste brevi parole « fiorille ancora Giovanni Balbo genovese dell'ordine de' predicatori, dal quale, come ha scritto il Sabellico, sono uscite molte opere litterarie e utili ai studiosi; e massimamente in quelli tempi ch'era penuria e gran carestia di lettere. » E ripiglia esattamente il citato autore della storia letteraria della Liguria. « L'opera sua principale

(1) Spotorno volume 1.° carte 235. Muzio, Fogliazzo not. 1, 63 e 64. Secondo il Giscardi un Raffo è nominato in Notaro Lanfranco all'anno 1133. Alberi genealogici carte 317.

Genova ha perduto il dottissimo autore della suddetta storia: egli si addormentò nel Signore il giorno 22 di febbraio ora scorso nella ancor fresca età di anni 55. Lasciò monumento di sè che non morrà nelle dotte opere sue, fra le quali rifulge la difesa della patria di Colombo che le gare ci voleano rapire, e si può dire una seconda volta ridonato alla sua patria, che è questa Genova, mediante la valorosa sua penna. Merita il Padre Spotorno, che la patria riconoscente gl'innalzi un monumento che lo accenni alla posterità, acciocchè gli stranieri non ci dicano tutte le volte ingrati.

(2) Istoria di Genova, lib. 3.° carte 119. Genova per gli eredi di Girolamo Bartoli 1597.

(3) Michele Giustiniani, Raffaele Soprani. Agostino Giustiniani, Pietro Bizaro, Michele Pio, il Sansovino, Leandro Alberti, Antonio Sanese, Ambrogio Gazzo, Serafino Razzi, Alfonzo Ferrando, Bartolommeo Montaldo, Girolamo Serra e Gio. Battista Semeria.

(4) Trovasi menzione di lui nell'instromento rogato in Genova l'anno 1277, nel capitolo dei Padri del convento di S. Domenico, il giorno 27 di ottobre, per *Leonardum Nigrinum Notarium*.

è un vocabolario latino, ch'egli compilò con fatica di molti anni, e condusse al suo termine il giorno 7 marzo dell'anno 1286 (1)... Al suo vocabolario, egli premette la gramatica, l'ortografia, l'etimologia e la sintassi, non che i principali documenti dell'arte rettorica e della prosodia. Così il suo libro comprende tutto ciò che suol cadere sotto nome di lettere e di umanità (esempio non imitato sino ad ora per quanto io sappia, da niun vocabolarista); ed ebbe per tal cagione dall'autore il titolo di *catholicon*, cioè *universale*... Ambrogio da Calepio lavorò sul Balbi, il Faciolati sul Calepio, e il Forcellini sul Facciolati. A' nostri giorni il *catholicon* non è che un ornamento delle più scelte biblioteche, essendo uno de' libri che vennero impressi nel cominciamento dell'arte tipografica. Gli eruditi sogliono consultarlo per trovare l'origine o il significato di alcune voci dei bassi tempi, e il Ducange se ne giovò moltissimo per compilare il suo *glossario* latino. Anche i teologi ne facevano conto nel secolo XVI. Ma prima del Calepio, era libro *classico*; e come noi ora diciamo il *calepino*, intendendo il vocabolario della lingua latina, i nostri maggiori, fino alla metà del secolo XVI dicevano il *catholicon* (2). »

Fu esemplarissimo ed illibato ne' suoi costumi e nelle sue religiose osservanze, perciò alla sua morte avvenuta in Genova nel mese di gennaio del 1290 fu decorato del titolo di beato. Il Semeria dice che anche dopo l'anno 1600 vedevasi nella chiesa di S. Tommaso di Pavia la sua effigie con sotto l'iscrizione di *Beatus Joannes Balbus.*

E certamente un bel fatto che in Genova alla metà di un secolo in cui era messo un incentivo fuoco in tutta Italia e dal Papa e dall'Imperatore, in questa città scossa le mille volte dalle infernali politiche del secondo, le mille volte desta ed agguerrita, provocata e tempestosa, in questa città dico, dovesse sorgere il primo libro che rettamente e giudiziosamente accennasse alle prime regole, ed alle voci della lingua del Lazio. Io credo che possa dinotare la nostra civiltà potente di quel secolo, in privato studiosa e laboriosa non poco.

Odoardo Ganduccio nell'origine delle famiglie nobili di Genova (3) cita altri de' Balbi nelle persone di Vino e Giovanni, come di quelli che giurarono la pace co' Pisani nell'anno di 1380. Lo stesso nota all'anno 1388 Gio. Balbi dell'ordine de' predicatori il quale fu lettore di filosofia molto valente. Gio. Balbi Not. anziano 1394. Pietro Balbi di Soncino fu Podestà di Genova nell'anno 1422 essendo Governatore per lo Duca di Milano Urbano di Sant'Aloiso. Il senator Federici nel suo scrutinio della nobiltà Ligustica (4) all'anno di 1448 nomina un Gio. Antonio Balbi di *Cepolina* capitano degli artefici, e di fazione ghibellina. Oberto Balbi ebbe deposito in S. Francesco 1463.

Questa famiglia che fosse popolare lo vediamo maggiormente nei fatti ch'ebbero luogo sotto il reggimento del re di Francia nell'anno di 1506. La legge che stabiliva gli ufficii e gli onori in eguale distribuzione ai nobili ed ai cittadini fu di leva ad un sollevamento popolare, il quale perchè vedeva nei nobili starsi uno smisurato vantaggio nelle deliberazioni del Senato e dei Consigli in ragione del molto minor numero di essi voleva e non a torto la eguaglianza civile. Nacquero per ciò rovesci e lizze. I popolari volevano rifatta la legge, i nobili non volevano. Fra il volere e il non volere è un che che fa volere a dispetto. I pugnali si alzavano e ferivano, i nobili andavano colla peggio. La plebe levavasi, e voleva un Magistrato suo proprio con pieno diritto di governare. Si componeva di otto cittadini chiamati Tribuni della plebe. In questo novero era un Pantaleo *Cepolina* della famiglia de' Balbi. In quest'anno medesimo un Gio. Battista Balbi è nominato commissario di 200 fanti alla guardia di Sestri, forso colà spedito quando il Tribunato si era impossessato dei feudi di Gian Luigi Fieschi potente nimico de' popolari.

Nel 1528 questa famiglia si aggregò a quella de' Pinelli sotto il cognome di *Sepollina*, ma nel 1532 addì 25 di giugno fu fatto dal Doge e Governatori della Repubblica un decreto ad istanza di Giovanni Francesco Balbi, col quale si cancellava dal libro dei nobili il cognome di *Sepollina* o *Cepolina*, e vi si scriveva quello di Balbi come antico e vero legitimo loro cognome (5). Nel secolo diciassettesimo questa famiglia per le acquistate ricchezze divenuta ricca e potente si è segnalata in opere che la rendono chiarissima, e per le quali il pubblico tuttavia ne risente non pochi vantaggi.

In questo secolo sorgevano le migliori fabbriche che fanno maestosa la strada Balbi, così detta, perchè questa famiglia le faceva innalzare con proprie sostanze, e l'uno di essi il P. Paolo della Compagnia di Gesù nel 1630 fondava il palazzo superbo e veramente

(1) Mittarelli, append. al Cod. Muran. pag. 214.

(2) Ruscelli, discorsi tre a Lodovico Dolce. Venezia, 1553.

(3) MS. esistente nella Biblioteca Civica carte 167.

(4) MS. esistente nella Biblioteca Civica carte 172.

(5) Dal libro di Casa Balbi Senarega intitolato Testamenti dei signori Balbi e scritture diverse per i palazzi di strada Balbi, carte 20 retro.

grande che lasciava ad uso delle scuole a' suoi correligiosi, e che veniva convertito in pubblica università dopo la soppressione di quest'ordine.

Egli è in nostra natura non rimanere nel comune cerchio delle umane cose, ma sì scontenti siam sempre anche quando la fortuna più bella che mai ci arride. Quella Dea mentitrice che noi chiamiamo Speranza ci presenta innanzi agli occhi sovente volte cose che o troppo difficili sono, od immature non riescono che a doppiamente renderci infelici, ed alcune volte anche privi di quel sole che tanto fa bene agli occhi di un mortale.

Pungeva la speranza Gian Paolo Balbi di sollevare il popolo dal giogo in cui era tenuto dalla vecchia aristocrazia del 1648, e questo era intendimento assennato. Se ambizione o desiderio di porsi la corona sul capo, follia: ma è a credere che più amasse il popolo che sè, che più desiderasse il bene di questo, che il suo, che in tanta copia le ricchezze gli procacciavano. Dirò di lui e della congiura, quando accennerò l'iscrizione che ricorda questo strepitoso fatto delle genovesi istorie. Qui basta darne un cenno come di giovine ardito, dotato di bollente ingegno e di facondia fornito.

Francesco Maria Balbi comperava dalla casa Omodea di Milano il vasto marchesato di Piovera nel principato di Pavia, e dopo l'approvazione di S. M. Cattolica, ne era investito il giorno 1.° di luglio dell'anno 1652 e riceveva dai consoli ed uomini della terra il giuramento di sudditanza e vassallaggio. In questa i nobili Balbi hanno sempre esercitato il dominio *more regum*, e non è cessato che col 1814. Ne sia prova la sotto copiata lettera patente di nomina pel sindacato del giudice di Piovera (1).

Ferdinando III. concesse a Stefano e Bartolommeo Balbi il titolo di Conti del Sacro Romano Impero, titolo che voleva passasse anche ai discendenti maschi e femmine (2). Nicolò fu Ambasciatore presso Carlo V. e presso il Duca di Savoja. Giovanni, Francesco e Gerolamo furono Senatori, e Giovanni Revisor delle leggi. Nicolò Balbi fu Consigliere di Filippo III. re delle Spagne, e Gio. Francesco figlio di lui fu insignito di un ordine cavalleresco di Alcantara. A' tempi di Paolo V. Sommo Pontefice Antonio Balbi fu Referendario nella Curia Romana. Paolo fondò collegi nelle Fiandre, e Gio. Agostino cugino di Stefano e Bartolommeo, primo introdusse nel Belgio l'ordine dei Frati Minimi di S. Francesco de' Paoli ed a proprie spese vi fabbricò conventi; per la qual cosa dal

(1) NOI FRANCESCO MARIA BALBI CAVALIERE PATRIZIO GENOVESE, E MARCHESE DI PIOVERA.

« Dovendo il Sig. avvocato Angelo Maria Maggi rendere il Sindacato per l'esercizio avuto nella qualità « di Giudice del luogo di Piovera nostro feudo dal « giorno 15 del mese di settembre 1782 sino alli 14 « di settembre 1785; e competendo a noi il diritto di « formare la Rota di tre soggetti da presentarsi al « Reale Senato per l'elezione di essi per sindicatore, « e perciò colle presenti abbiamo nominato e nominiamo li signori avvocati Pio Giuseppe Bocca e « Paolo Gregorio Leardi ambo di Tortona e Pietro « Mina di Castelnuovo di Scrivia. »

Data in Genova li .. settembre 1785.

(2) . . . Motu itaque proprio, ex certa nostra scientia animoque bene deliberato, sano accedente consilio, deq. Cesarea regiae et archiducalis nostrae potestatis plenitudine. Vos praedictos STEPHANUM et BARTHOLOMEUM BALBI omnesq. liberos, haeredes et successores vestros, ex legitimo matrimonio natos et nascituros, utriusque sexus, et ex eis in infinitum descendentes et descensuros, in gradum et statum COMITUM eveximus, ac nostros et sacri Romani Imperij, Regnorumq. et ditionum nostrarum haereditariarum COMITES fecimus et creavimus; pro uti tenore praesentium facimus, creamus, erigimus, et ad COMITUM statum atq. gradum clementer evehimus et attollimus, ac COMITUM honoris dignitatisq. titulo per praesentes gratiose insignimus, nec non aliorum nostrorum, ac sacri Romani Imperij, aliorumq. Regnorum et Ditionum nostrarum haereditariarum COMITUM numero, ordini, consortio, caetuiq favorabiliter adscribimus et aggregamus. Decernentes et hoc nostro Caesareo edicto firmiter statuentes, quod vos praenominati STEPHANE et BARTHOLOME BALBI, omnesque vestriliberi, haeredes ac posteri legitimi, utriusq. sexus, nati et nascituri nomen et dignitatem COMITUM ferre et habere, et tam in litteris, quam nuncupatione verbali, nec non in rebus et negotiis spiritualibus et temporalibus, ecclesiasticis et phrofanis, et in quibuscumq. negotiis et actionibus, a nobis et successoribus nostris, aliisq. omnibus et singulis, cuiuscumq. status, gradus, ordinis, dignitatis et conditionis extiterint, pro veris COMITIBUS haberi, dici, nominari et honorari possitis et valeatis: prouti nos ipsi vos eosdemq. vestros legitimos haeredes ac posteros, utriusq. sex. COMITES et COMITISSAS in WOLFFENDORF nominamus, declaramus et appellamus, perinde acsi a quatuor avis, paternis et maternis tales nati essetis. Volentes et authoritate nostra Imperiale, regiaq. et Archiducali expresse decernentes, quod ubivis locorum et terrarum, tam in judiciis, quam extra, omnibus et singulis privilegiis, indultis, immunitatibus, libertatibus, iuribus, consuetudinibus, honoribus, dignitatibus, praerogativis, exemptionibus, gratiis et favoribus, uti, frui, gaudere et potiri valeatis et possitis, quibus alii antiqui Comites in sacro Romano Imperio, Regnisq. et Provinciis nostris haereditariis, uti, frui, gaudere et potiri solent et possunt consuetudine vel de jure.

Porro vobis saepedictis STEPHANO ET BALBI COMITIBUS IN Wolffendorf, omnibusq. liberis, haeredibus, posteris, et descendentibus vestris legittimis, perpetuo orituris masculis et faeminis, eam peculiarem fecimus et elargiti sumus gratiam, ac vigore praesentium facimus et elargimur, ut vos in posterum in omnibus litteris et scripturis, quae à nobis et omnibus successoribus nostris Romanorum Imperatoribus, et Austriae Archiducibus, ad vos dabuntur et expedientur, vel in quibus alias per nos, vel per ipsos, vestri mentio fiet, praescripto titulo GENEROSI, vulgo MOLGEBORN, honorari ac ornari debeatis: prouti in Cancellariis nostris hanc formam ita observandam, jam expresse commisimus atq. mandavimus.

Dalla pergamena originale firmata dall'Imperator Ferdinando III. sotto l'anno 1649 esistente presso i signori Balbi.

padre di Ferdinando gli fu concesso di portare in mezzo dell'aquila reale le proprie armi. Stefano e Bartolommeo a' quali fu dato il titolo sopra riferito, molto si onorarono nelle cariche avute dal Governo: il primo fu Ambasciatore presso il Duca di Savoja a trattar della pace: il secondo fu complimentario presso l'Imperatrice Maria quando venne in Italia: tutti e due soccorsero la Casa d'Austria e mantennero a proprie spese l'esercito per intera un'estate, quando si trovava povero e guardato dall'esercito gallosardo. Inoltre Bartolommeo fu Cubiculario e Consigliere dei due Ferdinandi II. e III. Giacomo e Pantaleo furono Senatori, e Governatori; Gio. Francesco di Nicolò Governatore; Girolamo di Nicolò, Stefano di Gio. Francesco e Francesco Maria di Giacomo Procuratori. Giacomo Balbi stato in corte del re Filippo di Spagna, per avere soccorso quel regno con danari suoi, fu investito della rendita del terreno *la Serena* dell'ordine di Alcantara, e di altri tenimenti reali. Questo risulta da carta di privilegio firmata dallo stesso re Filippo l'anno 1628.

Colle loro alleanze i Balbi abbracciano quasi tutte le primarie famiglie di Genova, ed essendo stati frequentemente innalzati alle primarie cariche del governo, essi hanno fornito alla Repubblica due Dogi biennali negli anni 1730 e 1738, cioè Francesco Maria e Costantino. Dal primo discendono i tre rami ora esistenti cioè: il primogenito è quello del fu M.se Giac.o Maria Balbi Piovera, dal quale vengono gli attuali viventi fratelli M.si Balbi, cioè M.se Giacomo Balbi Piovera: questo ultimo nome è aggiunto a quello della casa per eredità in lui venuta del marchesato di Piovera; e M.se Francesco Balbi Senarega. Perchè il secondogenito al cognome proprio aggiunga quello di Senarega è a dire.

Il Doge Matteo Senarega con suo testamento de' 29 giugno 1603 rogato il Notaro Gio. Andrea Caroccio, chiamava erede dei suoi beni la sua discendenza da primogenito in primogenito, e nel caso che si fosse estinta la sua discendenza in linea mascolina voleva che subentrasse la linea discendente da femmina; con condizione però che il nato da questa dovesse rinunziare al proprio cognome e si dovesse chiamare Matteo Senarega. Giacomo Balbi avendo disposata Battina Senarega ne venne che i discendenti dai suddetti di mano in mano che acquistarono le possessioni de' Senarega, questo cognome al proprio aggiunger dovettero, come ora si vede nel vivente M.se Francesco.

Il secondo ramo è quello che noi diciamo di strada nuova del quale esiste ora il M.se Benedetto zio, ed i M.si Francesco e Giacomo Balbi figli del M.se Tommaso morto è poco tempo.

Il terzo ed ultimo è quello de' Balbi di Francia che sono stabiliti a Parigi e i quali hanno per stipite il M.se Armando.

Dal doge Costantino ne discese altro Costantino, il quale trovavasi ambasciatore della Repubblica in Vienna all'epoca della rivoluzione, e morì in Genova nel 1823. Con lui ebbe fine il ramo di lui, non avendo esso lasciato che sole due figlie, l'una maritata in Spinola e l'altra in Adorno.

Lo stemma di questa nobilissima famiglia come si vede rappresenta tre pesci balbi in campo d'oro.

PALAZZO DEL M.se FRANCESCO BALBI SENAREGA

(Via Balbi n.o 274, Sestiere di Pre'.)

Fabbrica di tutta bellezza e adorna di tutte le qualità che si ricercano per una perfetta abitazione, come diceva il Soprani facendo memoria dei due architetti che nel secolo XVII furono destinati alla costruzione e perfezionamento di questo palazzo, che sono Bartolommeo Bianco e P. Antonio Corradi in allora sommamente accreditati architetti. Il piantato rinchiude in sè tutto quello che a principesca abitazione e non a privata si richiede, ampio porticato, cortile a più ordini di marmoree colonne, e giardino con verdure e getti d'acqua. Il prospetto benchè disadorno affatto presenta nelle belle sue proporzioni quella severa e maestosa architettura la quale non lascia a desiderare quei

triti ornamenti di cui nel secolo a noi più vicino si erano proposti arricchirlo, come si scorge dal principiare che facevano nella parte superiore. Due piani maggiori, da noi detti nobili, oltre i mezzanini compongono le vaste abitazioni, alle quali si accede per una magnifica scala sorretta da colonnati di marmo. Il cortile di questo palazzo formato da tre ordini di gallerie coperte, esempio comune nella nostra superba città e poco praticato nelle altre più grandi metropoli, può da per sè solo fermare lo sguardo all'esperto viaggiatore, che di leggieri oltre la ricchezza dei marmi vi scorgerà una somma perizia di esecuzione e grandiosità di forme.

Salite le grandiose scale a mano destra, avendo accesso nel primo piano nobile si può vedere la

I.

SALA.

Il cui volto è superbamente dipinto a fresco da Domenico Piola, il quale vi ha espresso nel mezzo Ercole che trionfa dei vizii; dipinto benissimo conservato, e tale che pare di freschissima data.

Ora salendo nuovamente le scale entriamo nel bellissimo appartamento del secondo piano nobile e volgendo a mano destra per una piccola galleria si entra nella vasta

II.

SALA.

Tanto il vòlto quanto le pareti di questa grandiosa sala sono dipinte leggiadramente a fresco. In mezzo del vòlto il nostro Valerio Castello espresse il Tempo che sta sopra di un cocchio tirato dalle quattro età dell'uomo nel mentre che è nell'atto di divorarsi un bambino e premere sotto il carro uno stuolo di persone di ogni genere. Stanno qui sotto rovesciati usberghi, bandiere, libri, sfere, strumenti musicali, ec.: simboleggiando le varie persone dedicate alle arti e scienze a cui allude l'immaginoso pittore. In aria è una schiera di putti che sventolano un bindello su del quale è scritto *volat irremeabile.* Sul cornicione posano varie deità; la fama, la fortuna che porge i suoi doni ec., re che dettano leggi, femmine, guerrieri e mille altre figure simboliche che concorrono ad epilogare il trionfo del tempo sopra descritto.

Tutta la parte ornamentale architettonica di questa pittura veniva dipinta dal magico pennello del Bolognese Andrea Sighizzi che a meraviglia non si scostò per nulla dal carattere e colorito del Castello, cosa dalla quale pur troppo si allontanarono i più vicini al secolo di risorgimento.

Quattro bellissime tele ad olio sono in questa sala, e rappresentano cominciando a mano dritta:

N.° 1. Ritratto di Francesco Maria Balbi Doge nel 1730 — *Piola.*
" 2. Giuseppe ebreo in carcere che spiega il sogno, opera questa delle migliori, e delle molto bene colorite di — *Bernardo Strozzi* detto il *Cappuccino.*
" 3. Uomo a cavallo, ritratto di famiglia — *Vandik.*
" 4. Altro ritratto di famiglia — *Scuola spagnuola.*

Le due erme in marmo che sono in capo alla sala rappresentano quella a mano sinistra il fu M.se Domenico Pallavicini — *Santo Varni*, e la destra il fu March. Giacomo Maria Balbi — *Nicola Traverso.*

III.

STANZE DUE A SINISTRA.

Prima di cominciare il giro dei salotti superbi di questo ricco appartamento non si lasci di vedere queste due stanze dipinte la prima da Valerio Castello, il quale ha figurato nella medaglia di mezzo l'Aurora, l'Abbondanza e la Pace, e nelle lunette graziosi scherzi di putti. Nel mezzo del vòlto della seconda stanza Domenico Piola ha espresso Giove, e negli angoli sono figure delle arti liberali. La decorazione prospettica sia della prima come della seconda è di mano del già detto Andrea Sighizzi.

Ora ritornando nuovamente nella sala passate nel

IV.

PRIMO SALOTTO A MANO DESTRA.

Il trionfo di Ercole e le figure allusive alle forze dello stesso negli angoli del vòlto sono di Gregorio De Ferrari. Le prospettive del già ricordato Andrea Sighizzi.

Le pareti di questo elegante salotto sono tutte adorne di quadri superbi, e cominciando dal primo a mano destra osserviamo un

N.° 5. Soprapporta, rappresentante un baccanale di putti — *Domenico Fiasella* detto il *Sarzana.*
" 6. Lucrezia Romana — *Guido Reni.*
" 7. Scena campestre, opera bellissima e che a prima giunta potrebbe attribuirsi all'Ablano — *Franceschini.*
" 8. Cleopatra — *Guido Reni.*
" 9. S. Gerolamo — *Tiziano.*
" 10. Nostro Signore Bambino e S. Giovannibattista — *Rubens.*
" 11. Cena del ricco Epulone e Lazzaro che dimanda limosina — *Bassano.*

N.° 12. Susanna tentata dai vecchi — *Lucio Massari.*

» 13. Nostra Donna col Bambino nelle braccia, S. Caterina e S. Domenico. Questo è uno di que' lavori classici che più dimostrano la purgatezza del disegno e la robustezza delle tinte, suo pregio singolare — *Tiziano.*

» 14. Soprapporta. La Fede data dal Pastore a Tamar — *Lucio Massari.*

» 15. Mezza figura accuratamente disegnata e colorita con tanta verità che si può dire una delle belle opere di — *Agostino Caracci.*

» 16. La flagellazione di Gesù Cristo alla colonna, sullo stile del — *Tiziano.*

» 17. Santa Caterina — *Annib. Caracci.*

» 18. Nostra Donna — *Mantegna.*

» 19. Nostro Signore orante nell'orto. Si dice di *Michelangelo Buonaroti.* La composizione di questo piccolo quadro benchè non si scosti molto dalla sua gigantesca maniera, pure manca in questo quella severità di disegno e tuoni di tinte come pure quella non curanza delle parti secondarie della scena che a prima vista fanno conoscere anche fra mille le opere del divino maestro.

» 20. La Madonna — *Vandik.*

Quantunque come si vede siano in questo salotto lavori di capiscuola, pure il fregio ad olio che gira tutto all'intorno dello stesso, nulla perde in confronto di essi. Rappresenta questo un intreccio di Tritoni e Ninfe la cui composizione è così ben legata che nulla lascia a desiderare. La sua esecuzione è spontanea e particolarmente in quelle figure che presentano maggiori difficoltà sia per gli scorci che pel loro naturale intreccio e per li varii e sempre diversi atteggiamenti. Pare che in quest' opera il vivace pittore abbia dato non lieve cenno del suo potente ingegno, e lo abbia spinto a porgergli il modo di avere innanzi a sè le maggiori difficoltà dell'arte. E per vero che in tanta scena di variatissime rappresentazioni si vede come splenda la purgatezza del disegno e del colorito e la robustezza del chiaroscuro che dinotano quanta maestria possedesse l'autore e come in mano avesse la scienza di questa nobilissima arte. Il pittore che tanto lasciò fama di sè è nostro. È Domenico Fiasella, o più comunemente appellato il Sarzana, perchè in questa illustre città ebbe i suoi natali.

Fu figlio di Giovanni argentiere di molta perizia, a lui nato nell'anno 1589. Il padre, che vide il giovinetto per tempo inclinato alla pittura, lo ammaestrò ne' principi del disegno. E questi si pose a studiare assiduamente una stupenda tavola di Andrea del Sarto che si trovava nella chiesa di S. Domenico di quella città. Ben presto lo punse il desiderio di passare a Roma, ma dispiacque al padre una tale dimanda, perchè lo vedeva ancora in troppo tenera età. Ottenne però per l'uffizio di Monsignor Salvago vescovo di Sarzana di venire a Genova sotto la direzione del Paggi. Quivi stette alcun tempo e tanto perseverò nello studio, che si distinse intra tutti i discepoli che frequentavano quella fiorita scuola. Gli uomini di sommo genio non si danno contenti se non quando hanno soddisfatte quelle nobili passioni che sono di eccitamento al ben fare, così il nostro Sarzana continuamente roso dal pensiero di effettuare la sua andata in Roma, dove egli conosceva stare le maraviglie dell'arte sua, non ristava dal pensare a quella città.

Tanto pregò e tanto fece che il prefato vescovo ebbe a persuadere il padre, perchè secondasse le buone voglie del giovine pittore. Finalmente ottenne di andare a Roma dove giunto subitamente si mise a studiare le opere più insigni dei pittori e scultori che fanno maravigliosa quella Metropoli del mondo. Ma sopra tutte quante predilesse e studiò con tenacità molta le opere di Raffaello. In Roma stette 10 anni e divenne considerabile professore, lodato molto da Guido Reni, e tolto in aiuto de' lor lavori dal Cav. d'Arpino e dal Passignano.

Finalmente ritornò in Genova e per questa città e per altre della Italia superiore fece opere moltissime. Nel 1635 fu il Sarzana condotto in Mantova dal patrizio Ambrogio Di Negro e presentato a quel Duca, dove fece alquante tavole tutte degne di lode, per ciò ricevè da quel signore offerte generose, e l'esibizione di rimanere in quella corte, cosa ch'egli rifiutò, come prima rinunziò a simili proposizioni a lui fatte dal Principe di Massa. Resosi nuovamente in Genova attese ad ultimare altri lavori, e particolarmente dei ritratti, che in simili opere riusciva meravigliosamente, e perfino a ritrarre persone che più non esistevano, ma che egli avea conosciute così alla sfuggita. Dopo compiti settantasei anni rimase quasi dal più lavorare, e passò il rimanente della sua vita in occupazioni che più miravano al bene dell'anima che del corpo. Giunto all'ottantesimo di sua età fu colto da violenta febbre, la quale in tre dì lo estinse, e fu nell'ottobre dell'anno 1669. Ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Pace nella sepoltura de' Casoni co' quali si era imparentato menando moglie.

IX



Fu il Fiasella un egregio imitatore della natura. Fecondo e felicissimo nell' inventare ed espressivo e facile nell' eseguir l' inventato. Le opere che di questo pittore rimangono tutte lavorate e finite da esso sono tali che non isgomentano in confronto di quelle dei più lodati maestri. Fu grande artefice, e lo commendano molte eccellenti qualità, dice il Lanzi, la felicità in comporre grand' istorie, il disegno che spesso trae dalla scuola romana, la vivacità delle teste, il colorito nelle pitture a olio, la imitazione che fa or di un esemplare, ora di un altro. Fu bonissimo frescante, tal che le sue opere che conservansi in Genova sono riputate e tenute in grandissima estimazione. Non sempre fu seguace di una maniera particolare; è raffaellesco in un S. Bernardo, che è a S. Vincenzo di Piacenza; caravaggesco in un S. Tommaso che era in S. Agostino nostro; in altre opere che sono in Milano e nella sua patria fu seguace di Guido, e in altre di Annibale Caracci. Le sue Madonne, dice lo storico sopra citato, hanno per lo più le fatezze stesse; non così ideali come ne' raffaelleschi, ma dignitose nondimeno e avvenenti.

La Liguria può gloriarsi giustamente di esser madre di un tanto genio il quale benchè sorto in tempi difficili lasciò tanta fama di sè nelle opere sue, che invano si tenta oscurare o velare menomamente.

V.

SECONDO SALOTTO.

La vôlta è dipinta a prospettive dal Sighizzi, e vi sono in cinque ovali dipinte da Valerio Castello alcune Deità, come Leda nel mezzo, e negli altri Venere, Pallade, Diana e Mercurio.

I quadri che adornano le pareti sono

N.° 21. Soprapporta. La preghiera di Giacobbe — *Martin del Voss.*
" 22. Gran quadro rappresentante una dama seduta, ritratto di famiglia dei più singolari — *Vandik.*
" 23. Ritratto di famiglia — *Tintoretto.*
" 24. Filippo 2.° di Spagna a cavallo, opera bellissima del *Vandik*, prima era ritratto di famiglia, e la testa fu ridipinta dal *Velasques.*
" 25. Ritratto di famiglia rappresentante un guerriero, lavoro che si potrebbe attribuire ad un classico veneziano tanto è ben colorito — *Luca Cambiaso.*
" 26 Idem figura in piedi — *Vandik.*
" 27. Sogno di Giacobbe — *M. del Voss.*
" 28. Ritratto — *ignoto.*
" 29. " di donna — *ignota.*

VI.

TERZO SALOTTO.

Gregorio Ferrari ha dipinto nel mezzo della vôlta l' Aurora e Cefalo. Le stagioni che sono collocate negli angoli sono di Domenico Piola; la decorazione architettonica, del ricordato Sighizzi.

I quadri sono cominciando dal primo

N.° 30. Soprapporta, miracolo di Sant'Antonio, dipinto spontaneo e vivace — *Antonio Travi* soprannominato il *Sestri.*
" 31. Gran quadro che rappresenta la caduta di S. Paolo da cavallo — *Michelangiolo* da *Caravaggio.* Le figure sono grandi al vero, e animate. Questo dipinto fu fatto graziosamente disegnare a spese dei padroni della galleria, e donato al Compilatore per l' incisione. Questa che si presenta sotto il n.° IX può dare un' idea della sorprendente scena, ma la qualità più distintiva di questo quadro essendo il colorito, bisogna vederla nell' originale, qualità che in questo fu condotta meravigliosamente.
" 32. La Vergine col Bambino — *ignoto.*
" 33. S. Giuseppe e Gesù Bambino, leggiadro dipinto — *Cappuccino.*
" 34. La Vergine — *Luca d' Olanda.*
" 35. La Natività di Gesù, di maniera più larga — *stesso autore.*
" 36. S. Gerolamo nel deserto che legge, quadro grande — *Guido Reni.*
" 37. Tentazione di Sant' Antonio, soprapporta — *Sestri.*

VII.

QUARTO SALOTTO.

Le figure che posano sul cornicione rappresentanti le Arti liberali sono di Domenico Piola, e le prospettive della volta di Paolo Brozzi bolognese.

N.° 38. La Saviezza che disarma Amore — *Sarzana.*
" 39. Andromeda sullo scoglio, gran quadro — *Guercino da Cento.*
" 40. Danza di putti — *Albano.*
" 41. La nascita di un Re — *Schiarone Andrea.*
" 42. Un ammalato — *suddetto.*
" 43. Un sacrifizio — *suddetto.*
" 44. Cleopatra — *Guercino.*
" 45. Gran mercato dei belli — *Bassano.*
" 46. Arazzo cavato dal quadro di Raffaello Lo Spasmo.

VIII.

GALLERIA.

Il soffitto di questa ricchissima galleria fu dipinto da Gregorio De Ferrari. In questo sono espressi vari trionfi di Amore, e rappresentazioni di Virtù e Deità.

Cominciando la numerazione dei quadri superbi che la fanno bella, si presenta primo a mano destra

N.° 47. L'Adorazione de' Magi — *Giulio Cesare Procaccino.*
» 48. La sacra Famiglia — *Per. del Vaga.*
» 49. idem antica — *Scuola Lombarda.*
» 50. S. Giorgio — *Correggio.*
» 51. Ritratto di famiglia — *Sc. Venez.*
» 52. idem di un Sultano — *Sc. Oland.*
» 53. Ovale, in mezzo è S. Giovannibatista del *Piola*, tutto all'intorno sono de' fiori vaghissimi dipinti dal *Camogli.*
» 54. Ritratto di un generale — *Vandik.*
» 55. Ritratto di una donna — *Scuola Fiamminga.*
» 56. idem di un signore — *Tintoretto.*
» 57. idem di un guerriero — *A. Allari* detto il *Bronzino.*
» 58. Festino in casa del Fariseo — *Carletto* figlio di *Paolo Veronese.*
» 59. Ritratto di un dottore in legge — *Olbeins.*
» 60. Ritratto di un giovane — *Annibale Caracci.*
» 61. Romolo e Remo, quadro di una verità sorprendente — *Gio. Benedetto Castiglione* soprannominato il *Greghetto.*
» 62. Maddalena in cielo dipinta sul rame — *Guido Reni.*
» 63. La Sacra Famiglia — *Bonifacio il Veneto.*
» 64. Sposalizio di S. Caterina, cioè S. Caterina che adora il Bambino — *Parmigianino.*
» 65. Mano sinistra. Viaggio di Abramo nell'Egitto, bellissimo dipinto del sopraccitato *Greghetto.*
» 66. S. Caterina con Gesù Bambino, tavoletta del *Correggio.*
» 67. Danae — *Paris Bordone.*
» 68. La Madonna col Bambino — *Alfieri Ferrari.*
» 69. Un doge di Venezia — *P. Veronese.*
» 70. Ritratto di un Filosofo — *Spagnuoletto.*
» 71. Il Salvatore — *Piola* con fiori del *Camogli.*
» 72. Ritratto di un matematico — *Spagnuoletto.*
N.° 73. Sacra Famiglia, graziosissima composizione — *Vandik.*
» 74. Ritratto — *Rubens.*
» 75. Piccolo ritratto di un principe spagnuolo a cavallo — *Vandik.*
» 76. Tentazione di Sant'Antonio, dipinto fantastico e pieno di curiose espressioni — *Brughel.*
» 77. La Natività, sul rame — *Greghetto.*
» 78. Ritratto di un filosofo (si dice ritratto del pittore medesimo) — *Tiziano.*
» 79. La Madonna col Bambino — *Procaccino.*
» 80. Ritratto di famiglia — *Sc. Venez.*
» 81. L'Adorazione de' Magi, dipinto degno di lode — *Giov. Carlone.*
» 82. Cristo in Croce — *Emeling.*
» 83. Nostra Signora col Bambino. S. Giuseppe ed altre figure — *Benvenuto Garofalo.*
» 84. La Comunione di S. Girolamo — *Filippo Lippi.*

Ritornando ora nel quarto salotto e volgendo a mano sinistra si entra in altra

IX.

PICCOLA GALLERIA.

Questa è tutta gustosamente dipinta a fresco da Valerio Castello, il quale vi espresse un infinito numero di Deità. Le decorazioni prospettiche sono del Sighizzi.

Osservate 8 busti di marmo rappresentanti gl'imperatori romani, fra i quali sono alcune teste antiche. Da questa si passa in altra

X.

PICCOLA GALLERIA.

N.° 85. Una giovane in mezzo a' fiori e caccie — *Guidobono* detto il *Prete di Savona.*
» 86. Diana e Apollo — *Badaracco.*
» 87. Venere ed Amore — *Ann. Caracci.*
» 88. Una Satira — *Badaracco.*
» 89. Putti — *Sarzana.*
» 90. Soprapporta — *Guidobono.*

Gli affreschi descritti sono tutti di una singolare bellezza, e si distinguono particolarmente pel sottoinsù, particolarità che tanto riesce difficile nell'arte, e tanto è commendevole in chi vi è riuscito con franchezza e precisione.

N. B. I quadri tutti che si sono enumerati in questo articolo sono di proprietà dei signori Marchesi Giacomo Balbi Piovera, e Francesco Balbi Senarega.

PALAZZO DEI M.si BENEDETTO BALBI ZIO E NIPOTI

(Via Nuovissima n.° . ., Sestiere della Maddalena.)

Questo grandioso palazzo fa capo alla via nuovissima verso occidente, e secondo le tradizioni fu una delle cagioni della deforme tortuosità di questa spaziosa strada. Il suo esterno nulla presenta che possa attirare lo sguardo dello spettatore, essendo soltanto messe a tinte le facciate prospicienti in questa via e nella Lomellina. Grande è il suo portico, e grandiose oltremodo sono le scale che ragionevolmente si ponno riguardare se non fra le più vaste, almeno delle meglio architettate della nostra città.

Queste cominciano dal portico a due bracci e si vanno a raggiungere in uno il quale dà accesso al secondo piano nobile. Queste scale sono sorrette da più colonne doriche di marmo sopra le quali posano altre colonne ioniche sostenenti delle svelte arcate, le quali coprono da cima a fondo le scalinate e formano così una magnifica galleria coperta che ad un colpo d'occhio si può vedere appena giunti sull' esterno limitare; continuano al basso del portico con la stessa magnificenza e con varie altre colonne formano il proseguimento di una galleria fino all'inferiore entrata verso la strada Lomellina; ripiego ingegnoso il quale oltre di dare comodo accesso a tutti i piani del palazzo forma la più bella scena teatrale che si possa ideare, particolarmente quando è illuminata dal lume artifiziale.

Se avrete accesso nell'appartamento a destra, nel primo salotto entrando potrete vedere due tele del *Badaracco*. L'argomento di quella a mano destra si è la Regina Ester innanzi ad Assuero, e l'altra una battaglia.

In altro salotto tutto messo a stucchi si vedono quattro quadri rappresentanti delle virtù di mano di *Sebastiano Conca*. La Liguria in alto espressa in tela è un bello dipinto di scuola genovese.

I quattro soprapporta sono bellissimi paesaggi del *Tavella*.

Nell'appartamento a sinistra è da ammirarsi un piccolo oratorio domestico, il quale quantunque non sia decorato da uno stile il più purgato, pure per la profusione e preziosità de' marmi che rivestono le pareti non deve tornare discaro agli occhi degli intelligenti. Sopra l'altarino messo a ricchi marmi e pietre dure, posa una statua di mediocre scalpello che rappresenta la Concezione.

In faccia all'altare e al di sopra della porta d'ingresso, è un bassorilievo che rappresenta l'Annunziazione di Maria Vergine: mediocre lavoro di *Francesco Schiaffino*.

Due tavole stanno ne' due lati dell'oratorio, e l'una di esse rappresentante la Sacra Famiglia di *Luca Cambiaso*.

III.

BRIGNOLE.

Il senator Federico Federici nel suo Scrutinio della nobiltà ligustica fa derivare la famiglia de' Brignole dal borgo di Brignole paese industrioso della riviera orientale. Il commercio trasse probabilmente questa famiglia a recarsi in città, ed alcuni membri della medesima compariscono negli atti notariali del secolo XIII. e XIV. e secondo il Ganduccio un Manfredo de' Brignole avea deposito nel chiostro di sant' Agostino nel 1370.

Francesco Brignole figlio di Antonio del 1453 prese fissa dimora e cittadinanza in Genova, e si unì alla fazione guelfa popolare per essere ammesso nelle cariche dello stato. Un Giovanni è detto notaro abitante in Genova dello stesso anno.

Nel tempo che i genovesi perdettero le colonie orientali, e prima che ciò avvenisse affine di conservare quel emporio di commercio, essendo lo stato sotto la dominazione del duca Francesco Sforza, Nicolò Brignole fu dal Senato mandato ambasciadore a quel duca in Milano, perchè mostrassegli la necessità di sostenere quelle pericolanti colonie. Egli adempì decorosamente la sua missione, ma in quanto allo scopo non riuscì, che il destino avea segnata la perdita delle colonie in Crimea. Ciò avvenne l'anno di 1469; e nel 1499 fu coll'istessa qualità spedito a complimentare il re di Francia Lodovico XII. che si trovava in Milano. Martino Brignole è notato del 1490 uno fra gli anziani e dell'ufficio di moneta. Nicolò anziano del 1499. Giovanni notaro 1520; senatore della repubblica nel 1516 e nel 1562. Il padre Girolamo Durazzo nelle annotazioni alla sua orazione inaugurale per l'assunzione al dogato di Gian Francesco Brignole Sale dice « di Giovanni Brignole si ha un monumento del 1679 del tenore che segue: *Senatorum natu maximus, immo et produx anno superioris saeculi* XLVI. *difficillimo reipublicae tempore, a perditissimo nefario molimine libertatem patriae strenuissime tutatus est.* ms. nel pubbl. archiv. »

Il commercio che fu una delle prime sorgenti delle tante ricchezze dei genovesi ha spinto certamente questa famiglia a diventar ricca e potente. In conseguenza della legge del 1528 la medesima si aggregò alla famiglia Cicala.

Antonio Brignole figlio del suddetto Giovanni andò ambasciadore nel 1575 presso D. Giovanni d'Austria. Fu Procuratore nel 1587; e nel 1592 fu destinato per capo di ambasciata al sommo Pontefice Clemente VIII.; nel 1599 sostenne la carica di Governatore.

Fr. Cipriano Brignole dell'ordine di S. Domenico, oltre a parecchie splendidissime clargizioni, che fece alla chiesa, e al convento di Fiesole, dov' egli visse; vi eresse il noviziato di sua Religione, e di annue rendite dotollo, siccome intendesi da una lapida, che in giusta riconoscenza ven posero que' PP. Capitolari. *Ædes Tyrenum a Fr. Cypriano Brignole Januensi Patritio extructæ, annuoque censu XV alendis perpetuo auctæ. A. D.* MDLXXXVII.

Era riservato al secolo diciassettesimo la maggior gloria di questa nobil famiglia, la quale ha il suo più bel lustro nelle opere di pietà, e non è a nessuna seconda in fatti pei quali splenda la nobiltà e la grandezza del proprio casato, e l'amore della patria. Se dal commercio trassero le maggiori ricchezze, seppero impiegar queste in pro della medesima, in utilità dello stato. E l'eroe di questa famiglia il già da me ricordato Emanuele, tenne appunto la sua maggior dovizia dal traffico.

Gian Francesco Brignole Sale (1) pel suo ingegno e per la somma prudenza nel maneggio degli affari sostenne diverse ambasciate segnatamente nel 1612 presso il duca di Mantova, e nel 1621 presso il sommo Pontefice Gregorio XV. Nel 1617 fu eletto Procuratore della repubblica, e nel 1634 Governatore: l'anno appresso pervenne alla prima dignità dello stato; fu eletto Doge della repubblica. Egli fu che propose l'erezione del molo nuovo, e questa venne eseguita sotto il suo dogato.

Già ho detto come questi fosse il primo il quale a nome della repubblica chiamasse Maria Santissima regina di Genova (*Vedi Parte I.ª carte 11*) e la presentasse della corona regia, dello scettro e delle chiavi di questa città. Per lui fu allora, che la Vergine Augusta sul genovese libero soglio si volle assisa, effigiata sui tribunali, sulle porte e sulle torri scolpita, dispiegata nelle bandiere, e a dir breve governatrice e sovrana nostra in pace, arbitra in guerra. [illegible] che a' tempi nostri il mal uso, o forse una bestiale superbia ha voluto eliminare dalle sacre rappresentazioni e dalle figure simboliche.

Figlio a Gian Francesco fu Anton Giulio ad esso nato nell'anno 1605 da Geronima Sale: unico maschio superstite di quindici figli, dodici de' quali s'avea morte rapiti in tenera età. Io dirò di lui concisamente, perchè le virtù che gli furono compagne e nel secolo e nel chiostro sono tali che vorriano lunghe pagine di scritto: e come scrittore non lascia di meritare orrevol posto nella storia letteraria, quantunque le sue opere sentano delle pecche del secolo in cui vider la luce. Un elogio di esso stampato in Genova dal Ponthenier nel 1824 senza nome di autore, mi è di scorta nelle cose che accennerò di lui, le quali saranno le maggiori, chè devierei dal proposito mio curando tutte cose che potrebbero riuscire a narrare la vita di un uomo celebre per ingegno di governare, per destrezza e finezza negli affari di stato, e maggiore di sè nelle opere di pietà.

Dotato di perspicace ingegno i suoi primi anni impiegò negli studi elementari, i quali non sì tosto lo misero al conoscimento del bello, egli dimenticati i piaceri, ogni sollazzo benchè proprio dell'età sua abbandonato, si diede totalmente allo studio, nel quale al dire di uno scrittore contemporaneo impiegava le cinque, e poi le quattordici ore al giorno. Fatto donno di sè, stretta amicizia co' più famosi letterati di quel tempo, con essi cominciò a trattar frequentemente, tra i quali il Chiabrera, il Ciampoli, Alberto Alberti, Giambattista Manzini e l'Aprosio della cui celebre raccolta di opere fu uno de' più generosi fautori. La sua casa ben di sovente ospitava quegli uomini savi, e le loro conversazioni si convertivano in scientifiche accademie. Fe moltiplicare le migliori opere dei primi ingegni d'Italia colla stampa, al quale effetto espressamente comperò nuovi ed eleganti caratteri di Fiandra: e gli esemplari di quelle donò a' studiosi, e accrebbe di maggior lustro l'arte tipografica. A vent'anni si disposò con Paola figlia di Giambattista Adorno; nè le cure dell'imeneo, nè quelle più gravi del governo, il quale il volle impiegato a suo vantaggio punto valsero a distoglierlo da' suoi prediletti studi e da quelle geniali esercitazioni.

Erano insorti in quel tempo gravi negozi tra la repubblica di Genova e la corte di Spagna. Padrona questa di gran porzione d'Italia, bramava estendere anco sulle terre della penisola a lei non soggette il suo temuto dominio. I ministri che in essa a nome del cattolico re governavano studiosi talora più assai di aumentare del signor loro la possanza che di farne benedire l'imperio col contenersi entro i limiti della ragione e del dritto tiranneggiavano con ogni sorta d'aggravi i piccoli vicini paesi e col terrore che d'ogni intorno spargeano ne soffocavano le troppo giuste doglianze; o se pur queste alcuna fiata alla remota capitale giungevano, chiuso impenetrabilmente, come a ordinario ne' vasti reami addiviene, trovavan l'adito al trono, e gli oppressori rimaneansi baldanzosi e impuniti. Il viceré di Napoli ed il governator di Milano stimando forse che riuscirebbe lor facile di usare co' genovesi a lor talento come rispetto ad altri popoli avean praticato, applicati avevano al fisco certi proventi che per antiche pubbliche scritte erano stati a diversi stabilimenti e particolari di Genova solennemente impegnati, altri di malagevole esazione pretendendo a quelli di sostituire: e, sordi alle rimostranze de' danneggiati creditori, mantenevano con la forza la iniqua sentenza che con ragioni invano speravano poter discolpare. D'altra parte coloro che reggevano il marchesato di Finale, spettante allora in sovranità alla corona di Spagna, spogliato avevano violentemente il banco di S. Giorgio del dritto di vendita esclusiva del sale, non meno che di altre rendite che in virtù di precedenti e non mai contrastate obbligazioni eran colà devolute a quel celebre uffizio.

(1) Giulio Sale marchese di Groppoli nella Lunigiana, benefattor della patria, diede l'unica sua figlia in isposa al prefato Gian Francesco Brignole e forse nelle condizioni che regolavano quel matrimonio era un patto che cioè dovesse associare egli ed i suoi discendenti il cognome di Sale a quel proprio di Brignole come si è veduto praticare fin qui dalla discendenza di esso Gian Francesco Brignole seniore.

Irritata la repubblica per così ingiuste angherie e gelosa di sostenere ad ogni costo a fronte eziandio de' più possenti monarchi l'integrità de' suoi dritti, deliberò di spedire a Madrid un ambasciadore che note direttamente facesse al re Filippo IV. le sue querele ed atto fosse per le personali di lui qualità a quelle efficacemente avvalorare. Altro fine pur anco di natura diversa, ma di non lieve momento, moveva il senato e rendea necessario nel negoziante da eleggersi singolare ingegno e prudenza: e quello si era di piegare il governo di Spagna acciò consentisse alla repubblica il regio trattamento per la sovranità della Corsica che assunto ella avea con decreto del 19 settembre 1637. Proposta adunque la scelta del soggetto a partito, malgrado la competenza di vari eminenti patrizi per età, per merito e per le sostenute rilevanti cariche sommamente autorevoli, sortì eletto il nostro Anton Giulio, il quale compiuti appena avea trent'otto anni. Accettò egli con riverente modestia il grave quanto difficile incarico: e postosi in via senza indugio unitamente alla sua famiglia giunse dopo un penoso marittimo tragitto in Majorca e quindi approdò a Barcellona, da dove passò immantinente a Frago. In questa città trovavasi con porzione della sua corte il re Filippo IV. ad oggetto di personalmente assistere alle operazioni del suo esercito che, guidato da D. Filippo de Silva, stringeva di assedio la vicina Lerida, tenuta allora da' ribelli Catalani che secondava un corpo francese sotto gli ordini del Sig. de La Mothe. Ivi presentossi Anton Giulio al Monarca e, adempite le formalità consuete, recossi poi a Madrid, ove cominciò co' ministri le sue trattative. Grandi furon gli ostacoli ch'egli dovè superare per isgombrare dall'animo di questi la sinistra impressione e i sospetti che a danno della repubblica avean saputo i malevoli destramente insinuarvi. Non di rado accadde che, stanco della estrema loro lentezza nel disbrigar le pratiche da lui promosse o fatto accorto di qualche parziale e mal fondata contrarietà, ebbe ricorso egli stesso al Sovrano per fargli conoscere l'inerzia o l'ingiustizia di coloro che agivan per lui. Ed una volta, dovendo chieder ragione di certi aggravi sofferti da' genovesi in Milano, fu veduto immediatamente partire alla volta di Saragozza, ove era il re, intento a dirigere la spedizione di Catalogna, e nel giro di pochi giorni tornare a Madrid riportandone il bramato favorevol decreto; come rilevasi dal suo carteggio co' Ser.mi Collegi e dal rendimento di conto delle sue operazioni ch' ei presentò loro appena di ritorno in patria, i quali scritti tuttora presso la famiglia di lui conservansi. Una condotta sì animosa e di personali riguardi scevra doveva naturalmente inimicargli alcuni tra quelli, de' quali ei poneva in chiaro gli artifizi o gli errori; ma in ben piccol numero eran essi a paragon di que' molti che con animo disappassionato prendevano a giudicarne. Sapeva egli poi temperare con tanta onestà di modi l'amarezza di quelle verità che talora vedeasi costretto a disvelare che ninno potea giustamente chiamarsene offeso: come per altra parte tanta era in lei la forza del ragionare quantunque volte trattava gli affari di sua nazione, e tanta insieme la sua dolcezza e la eloquenza del dire che sempre moveva gli animi per forte impressione e traeva sovente nel suo proposito anco i più avversi e restii. Non recherà pertanto stupore se, ricco di tante e sì varie doti, poté Anton Giulio durante la sua dimora in Ispagna rendere segnalati servigi alla patria ed ivi guadagnarsi ad un tempo grande estimazione e favore. In fatti, non solo gli riuscì di ottenere pieno risarcimento dei torti ricevuti dalla Repubblica in Napoli, in Milano e in Finale, e la dovuta soddisfazione in altri negozi che aveva essa al zelo di lui affidati; non solo dispose per tal modo l'animo del cattolico monarca, che prima erasene dimostrato alieno ad ammettere le nuove decretate onoranze, che non tardò guari a seguirne il formale riconoscimento: ma giunse a sì alto grado di rinomanza e di onore che i principali personaggi della corte e dello stato ambivano la amicizia di lui ad una voce commendandone i modi e le virtù; e al riferire del P. Visconte lo stesso Filippo IV., principe erudito e buon giudice dell'altrui merito, ebbe a dire a' suoi famigliari: *che l'ambasciadore di Genova era un gran letterato.* »

Compiuto uno così glorioso ufficio diplomatico, ritornò in patria nel 1647. Non è a dire quanta accoglienza gli fecero i Padri, e quale gratitudine gli dimostrarono tutti i cittadini. In tanta soddisfazione, in tanto giubilo non istette lungo tempo, che nel vegnente anno morte gli rapì la sua cara consorte.

Immerso in profondo dolore per sì amara perdita, ravvolse in sua mente di abbandonare le pubbliche faccende, e vestire l'abito sacerdotale. A questa sua determinazione furono anche di spinta non leggere differenze insorte tra il cardinale Durazzo arcivescovo, ed il governo: e siccome in quest'anno di 1648 essendo egli Governatore in pubblico Senato difese le ragioni dello zelante prelato, e viste le sue parole andar derise e beffeggiate da alcuni malevoli immantinente depose la toga senatoria, in quell'anno medesimo si fe' prete. In questo suo nuovo stato si diede subitamente con ardore instancabile allo studio de' sacri canoni

e della scienza teologica per rendersi atto al ministero della predicazione; e siccome era dotato di acutissimo ingegno e avezzo a' ragionare in pubblico e ben versato nell'arte del dire in breve tempo giunse a poter farsi padrone del pulpito, e lo ascese la prima volta nel 1630. Però non pago di quella vita, ma ne desiderava che fosse lontana da tutti i rumori del secolo, e secondando al segreto impulso che da tempo lo stimolava si determinò di vestir l'abito dei figliuoli del Lojola e previa licenza di Innocenzo x. il quale in quel tempo avea sospeso agli ordini regolari la facoltà di accettare nuovi soggetti, in quella congregazione, finalmente si chiuse. Dopo il noviziato fu in Milano ordinatore di quelle scuole, ivi predicò con piena soddisfazione, e quindi venne levato ben sovente dai pulpiti delle principali città d'Italia come in Roma, Torino, Parma, Modena, Lucca, Siena, Bologna, Alessandria e Cremona, in tutte lasciando sempre gran desiderio di sè. Ma Genova fu quella che più delle altre ebbe la ventura di gustare le sue evangeliche orazioni. Genova ch'egli predileggeva ed amava di vero amor patrio. Genova sentì dalla bocca di quel sacro oratore annunziarsi ch'egli era per fare l'ultima dipartita. Nè fu indarno quell'inopportuno pronostico. Egli moriva dopo due settimane trascorse dalla quaresima in cui avea predicato al popolo lo scioglimento della sua veste terrena. Quella anima candida volava nelle braccia del suo Creatore il giorno 20 di marzo dell'anno 1662.

« Le virtù religiose di quest'uomo illustre sono state ampiamente descritte da' PP. Patrignani (1) e Visconte (2) alle cui opere potrà rivolgersi il lettore bramoso di averne più minuta contezza. Furono esse tante e di tal fatta da onorare un gran santo. E, poichè troppo lungo sarebbe il partitamente numerarle, giovi almeno alcuni tratti qui ricordare della sua magnanimità e beneficenza, virtù che a lui fu dato vivente nel secolo più ancora che ridotto nel chiostro di largamente esercitare. Giovane ancora egli chiese coll'assenso del padre di far donazione alla Repubblica della somma di cento mila lire per l'armamento di una galea: l'offerta fu dal senato con apposito onorevol decreto accettata ed alla galea fu imposto il nome di *Brignole*. Continue poi, come già si è accennato, erano a favor de' poveri le di lui liberalità e talmente copiose che impossibile sembrava non ne rimanesse danneggiato, per vasto che fosse, il di lui patrimonio; e ciò tanto più è da recar sorpresa quanto che le sue ordinarie e conosciute limosine dalle segrete e straordinarie eran superate d'assai. Fra queste le più segnalate furon quelle che fece a' due spedali ed all'albergo de' poveri ch'era stato poco prima fondato ed al quale donò in perpetuo trentasei mila scudi d'argento, come ne fa tuttora pubblica fede l'iscrizione che leggesi appiè della statua erettagli per benemerenza in quell'edificio *(Vedi Parte I.ª carte* 38 N.° 42*)*. Mille doppie d'oro consegnò in occasione di carestia ad un religioso suo amico per essere distribuite a' poveri delle riviere: altre cinquecento ne fece da persona ignota segretamente riporre in mano del sindaco dello spedale degli italiani in Madrid mentr'era colà ambasciadore. Da' suoi libri di scrittura ricavasi, che negli ultimi dieci anni, in che visse al secolo, dispensò in limosine oltre ad ottantadue mila scudi. Entrato poi in religione fece in atti del notaro Francesco Curioni (10 febbraio 1659) donazione tra' vivi irrevocabilmente all'ufficio de' poveri di tanti luoghi sopra il Monte del Sale e quello della Pietà di Firenze per la somma di circa quarantamila scudi; munificenza che quasi stimar si potrebbe eccessiva, ove il P. Visconte che, al pari del Sotuello (3) e del Patrignani la riferisce, non ci facesse ancora avvertiti che la estrema liberalità di Anton Giulio ben riducealo sovente a scarseggiare del necessario alla sua persona, ma non mai trasgredire gli fece di saggio e regolato padre di famiglia i doveri; e che, s'ei tralasciava di soddisfare a' propri bisogni anzichè indugiare di soccorrere altrui, si guardava però attentamente dal dissipar le sostanze al di lui uso dalla Provvidenza destinate, e lasciò i figli eredi di copiose ricchezze. Coronò egli alfine tante opere generose col legare nel suo testamento lire cinquantamila a vantaggio de' collegi della Compagnia di Gesù in Ajaccio e in Bastia, altre venticinquemila in soccorso delle povere chiese rurali della diocesi di Genova, mille cinquecento scudi alla casa professa della Compagnia di Gesù in Genova e cinquecento a quella di S. Fedele in Milano. »

Agli scrittori di storie letterarie si lascia il giudicio delle opere di Anton Giulio, certo che non sono poche e in verso e in prosa, sommando il numero di esse, ossia degli argomenti trattati e dati alle stampe a 26: 3 altre opere rimangono manoscritte. E a dire però che

(1) Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesù. *Venezia per Niccolò Pezzana* 1730.

(2) Alcune memorie delle virtù del Padre Anton Giulio Brignole Genovese della Compagnia di Gesù, raccolte dal P. Gio Maria Visconte della medesima compagnia, per consolazione ed esempio de' padri e fratelli della sua provincia di Milano. *Presso Lodovico Monza* 1666. Opera che è stata poi tradotta in latino da P. Francesco Ellecrito e stampata in Anversa l'anno 1671.

(3) Bibliot. Scriptor. Soc. Jesu, a car. 75.

ad onta de' modi affettati e leziosi, delle ampollose metafore e de' concetti studiatamente ambigui e contorti che già fin da' tempi del gran Torquato cominciato aveano ad introdursi nelle più nobili produzioni del genio e dopo il perniziosissimo esempio del troppo celebre Giambattista Marini, preso aveano voga e favore presso i letterati d'Italia: in leggendo le opere di Anton Giulio negar non si può ch'ei prevalse a molti de' suoi contemporanei in vaghezza e purità di linguaggio, e riusci alcune volte a preservare il suo stile dalla general corruzione.

In questo secolo XVII. altri personaggi appartenenti a questa generosa prosapia copersero le più dignitose cariche dello stato. Gian Carlo Brignole di Giambattista fu Governatore nel 1646 e 53 Procuratore negli anni 1674 e 1683. Taccio di Emmanuele Brignole due volte sortito senatore l'una in qualità di Governatore e l'altra di Procuratore, che di quest'uomo singolare si è già fatto cenno e sorgono due grandiosi monumenti di patria carità a testimonianza delle sue magnanime virtù, che sempre terranno viva la memoria di un tanto uomo nel riconoscente petto de' buoni genovesi (*Vedi Parte I.ª art. I. e XII.*). Si vuole però accennare come nella guerra che la Repubblica dovè sostenere nel 1672 egli di proprio diede alla stessa scuti 4,000 argento, perchè se in lui era grande l'amore dei poveri, non era meno grande l'amore di patria.

Il dire le geste di coloro che svisceratamente amarono la patria è onorar grandemente questa, ed è eziandio incitar gli animi de' più neghittosi, di coloro che si contentano delle patrie memorie e non cercano di quelle imitare. Stolti corrono le vane pompe del secolo, e le meschine grandezze, e intanto che i frutti di quelle piante generosamente consegnate al patrio terreno dagli avi abbisognano di cure delicate e di pronti soccorsi, noi vediamo per mancanza di questi non riuscire a bella e consolante maturità. In vero che i fatti degli avi dovrebbero ridestare nel petto de' nepoti quella generosa emulazione per cui tante e si segnalate imprese operarono che a dirle non basterebbero migliaia di voci. E in fatto di virtù cittadine e di magnanima fermezza chi vince Gian Francesco Brignole? La storia, quella non compra ministra dei nudi fatti del municipio noi presenta valoroso quale un Milziade, magnanimo come Pericle, giusto come Aristide, e fermo come Catone? Al secolo XVIII. toccano le sublimi azioni di questo cittadino, a quel secolo che dovea dare un esempio unico in tutta la storia dell'universo. E questo esempio dovea darsi dal popolo, che è, quando sente di essere, forte, valoroso e indomabile.

Nacque Gian Francesco l'anno 1695 da Anton Giulio pronipote del seniore sopra ricordato, che fu nel 1701 Inviato straordinario a Napoli al re delle Spagne Filippo V.: e nel 1704 alla corte di Parigi, poscia passato in Milano nel 1707 a trattare col principe Eugenio di Savoja di gravi affari concernenti gl'interessi della Repubblica.

Madre a Gian Francesco fu Isabella di Giacomo Brignole: il quale Gian Francesco nel suo anno tredicesimo fu collocato nel nobile collegio Tolomei di Siena, ed ivi proseguì con applauso il corso dei letterarii e filosofici studi, già in patria cominciati. Nel 1714 ricco di quelli ritornò alla casa paterna. Ben presto conobbe che dovendo egli far parte dei Padri che regolavano i destini della Repubblica, dovea necessariamente addottrinarsi nelle scienze politiche e segnatamente nella giurisprudenza. Ciò egli fece con sommo vantaggio di sè e della patria: nè lasciò di darsi allo studio delle buone arti, della eloquenza e della istoria: scienza tanto necessaria al conoscimento dell'uman cuore, e al buon governo di qualunque siasi stato regolatrice e maestra.

« Le di lui assidue e laboriose esercitazioni, secondate dalla somma alacrità d'ingegno e dai talenti per natura sortiti, non poterono non cattivare al nostro Gian Francesco la pubblica estimazione, nè lungamente inosservato lasciarlo nella schiera dei giovani patrizi, al pari di lui a sedere chiamati (1) nei due supremi consigli della Repubblica. Nel 1728 fu eletto dei padri del comune, magistratura del più alto rilievo: imperocchè a cura di questa, fra altre molte incumbenze appoggiato stava il mantenimento del porto, quello del vecchio e del nuovo molo, delle pubbliche strade e degli acquidotti, i lavori attenenti all'ornamento della capitale, ed utilissime opere furono incominciate e condotte a fine durante il tempo in cui Gian Francesco esercitò quella carica. Tali furono l'accrescimento del molo vecchio, il quale venne alla di lui direzione specialmente commesso ed il restauramento del grande acquidotto che da *Schiena d'Asino* porta l'acqua in città. »

« Non era ancora uscito il Gian Francesco di quel maestrato quando fu nel 1730 eletto membro di una giunta straordinaria instituita per il reprimento della sollevazione de' Corsi e l'acquietamento di alcuni torbidi insorti nel Finale: incarico non poco spinoso e nel quale spiegò egli rara prudenza e fermezza, come ne fa non dubbia testimonianza il voluminoso carteggio da esso tenuto con autorevoli

(1) L'età prescritta per l'ammissione dei patrizi nei due Consigli era di anni 22 per il maggiore e di 27 per il minore. Quella per la nomina di Doge era di 50, secondo la legge del 1576, cap. 5.

personaggi, il quale nell'archivio della di lui famiglia tuttora conservasi. Fu eletto nel 1733 in uno dei due sindicatori, ministri che di anno in anno rinnovellavansi e dei quali consisteva l'ufficio nel ventilare le sentenze e i provvedimenti di qualsiasi genere nel precedente anno promulgati da tutti i governatori di provincia, capitani, podestà e giusdicenti, sottoporre a rigoroso scrutinio il rispettivo lor ministerio intorno ai pubblici, come ai privati interessi, e pronunziare contro ai prevaricatori le multe dalla legge prescritte. Diversa assai e non severa incombenza, ma più accomodata alla indole di lui generosa e al zelo vivissimo ond'era acceso per l'incremento della prosperità nazionale, fu al nostro Gian Francesco, come ad uno dei protettori del banco di S. Giorgio, affidata nel 1736; cioè la ristaurazione dell'antico porto-franco e l'erezione di un nuovo di gran lunga più vasto e maestoso, onde ampliare quel libero emporio di cui Genova gode ancora al dì d'oggi e che tanto ha contribuito e contribuisce allo splendore del suo commercio. A questa grande impresa non potè però Gian Francesco dar compimento se non se nove anni più tardi. Conciossiachè, ridestatisi in Corsica i popolari tumulti, la Repubblica speranzosa di più facilmente pacificare quell'isola mediante l'apparato formidabile di poderosa alleanza straniera, disponesse inviarlo incontanente a Parigi acciò procurasse d'impetrar questa dal re cristianissimo. Lasciata dunque in sospeso ogni altra pubblica non che domestica cura, partì Gian Francesco a quella volta in qualità d'inviato straordinario sul finire del 1736. Lungo sarebbe di troppo e i limiti eccederebbe di una succinta biografica relazione il minutamente descrivere quai mezzi pose in opera l'abilissimo negoziatore, quanto ardore fu da lui spiegato, quali ostacoli dovè egli superare affine di pervenire all'intento. Vaglia solo il dire ch'ei seppe per tal modo conciliarsi l'affezione e la stima del monarca francese, del cardinale di Fleury suo primo ministro e degli altri principali personaggi di quella real corte, che non tardò la Repubblica a sperimentare di sì opportuna scelta il più favorevole risultamento. Ed in fatti, non solamente cambiar fu veduta pressochè all'istante, rispetto ad essa, la politica del gabinetto di Versailles, che mal disposto erasi dimostrato a cagione di un preteso insulto fatto alla sua bandiera, e forse non vedea di mal occhio la piega che prendevano gli affari di Corsica, ove molti fra i capi altamente manifestavano volere, anzichè tornare sotto il dominio di Genova, farsi sudditi del re cristianissimo; ma il gabinetto medesimo, sulla domanda fattane da Gian Francesco, accordò alla Repubblica un corpo ausiliario di 3.600 soldati, che fu spedito in quell'isola nel 1737 sotto il comando del conte di Boissieux e procurò, operando congiuntamente al genovese esercito, se non la pacificazione totale, la sommissione almeno del maggior numero dei sollevati distretti. Questo primo felice successo preparò ad altri non meno luminosi la via. Imperocchè, seguendo il corso delle intraprese negoziazioni, compose Gian Francesco il 10 novembre dell'istesso anno coi ministri francesi, stipulanti anche a nome del governo imperiale, un trattato preliminare, in virtù del quale obbligaronsi quei due potentati a ridurre i popoli della Corsica sotto l'obbedienza del legittimo loro sovrano. Propose quindi a favore di quelli ed in nome del senato un decreto di generale perdono, che fu dalle due corti assentito e solennemente guarentito per un secondo trattato segnato in Fontanablò il 18 d'ottobre del 1738, al quale il genovese plenipotenziario appose l'istesso giorno la sua accettazione senza pregiudizio dei diritti di sovranità della Repubblica; e quest'accettazione venne convalidata poi dalla suprema ratifica dei Serenissimi Collegi il 5 del successivo novembre. »

Nel 1739 ritornò in patria, la quale lo accolse con quelle dimostrazioni di riconoscenza che ben meritava. Tre volte sostenne la carica di protettore della casa di S. Giorgio. Quattro di quella rilevante d'inquisitore di stato e due di supremo sindicatore. Magistratura che doveva disaminare le provvidenze emanate dai collegi, dalla camera e dal senato, non meno che per giudicare la condotta del Doge, e di ciascun senatore dopo il loro biennio.

« Vestiva già egli la toga senatoria camerale quando, minacciata la Repubblica di perdere il marchesato del Finale, di cui, senza di lei saputa e valendosi di un presunto diritto di sovranità, aveva il gabinetto di Vienna disposto nel trattato di Worms, conchiuse, per quello di Aranjuez, il 1.° maggio del 1745 una lega coi re di Spagna, di Francia e di Napoli. Guarentirono con questa le tre corti l'integrità dei genovesi domini e si obbligarono a difenderli contro ogni aggressione straniera, purchè la Repubblica fornisse dal canto suo un corpo di diecimila uomini con treno corrispondente di artiglieria, ed alle forze degli alleati nella Lombardia lo aggregasse. Adempì il senato la convenuta stipulazione, ed eletto in comandante supremo delle assoldate truppe Gian Francesco Brignole Sale, lo spedì alla lor testa e col titolo di commissario generale per unirsi all'esercito collegato il quale era sotto il comando dell'infante D. Filippo. Fu colà Gian Francesco ricevuto e

trattato come tenente generale, colla precedenza però sovra gli altri di simil rango, e colla distinzione che gli per dì rendevansi ad esso gli onori al solo tenente di giornata dalla militare ordinanza attribuiti. Si portò egli tosto seguito da nobil corteggio di vari patrizi che avevano chiesto di militare sotto di lui in qualità di ajutanti di campo, ad ossequiare l'infante in Rivalta di Bormida: e dopo aver con esso lui e cogli altri generali concertate le operazioni della campagna, inoltrossi con alcuni reggimenti a Serravale, il cui castello si arrese dopo undici giorni di assedio. Espugnate quindi furono in meno di quattro mesi dalle sue truppe unite alle spagnuole capitanate dal conte di Gages ed alle francesi sotto il comando del duca della Viefville le piazze di Tortona, Piacenza, Pavia, Valenza e Casale, ed occupate le città di Parma e Alessandria. Passati poi gli eserciti nei quartieri d'inverno si restituì il generale commissario in Genova il 1.° di Dicembre e rassegnò la sua carica. »

Addì 4 di marzo Gian Francesco era eletto a pieni voti Doge. Per la disfatta di Piacenza cangiate le sorti, gli alleati o abbandonavano o tradivano Genova; era un tremendo avvenire per questa città, nè men forte animo si voleva a reggerla di quello del nostro Gian Francesco. Il Botta lo dice uomo di chiara virtù e di costanza pari alla disgrazia. In esso era raccolta tutta la dignità della Repubblica. In quei giorni in cui Genova era tormentata da un italiano fatto tedesco e da un tedesco non cristiano, egli uscia dal palazzo senza onori e dove il pericolo era maggiore accorreva e col senno e con l'opere imprendeva imperturbabile a disporre gli affari della giornata.

» Impavido sopra quel trono, ove le proprie virtù e dello stato il pericolo elevato lo aveano, trono tanto glorioso più, quanto più minacciato e mal fermo, notte e di indefessamente vegliava a conservare la pubblica tranquillità e a temperare, quanto per lui si poteva, i mali che affliggevano la desolata nazione. Sublime e memorando spettacolo si fu il vederlo, ora alla testa del Senato dettar provvedimenti che la dignità e l'indipendenza attestavano di un governo, oppresso sì, ma non debellato. »

A saziare la immanissima cupidigia di Chotek volontario mandò del proprio danaro, dando così un nobilissimo esempio agl'intimiditi patrizii. Fermo, per lo stretto patto col nimico ricusò l'armi ad una moltitudine immensa che, accesa di sdegno, altamente le chiedeva a vendicare la libertà conculcata (1) ma più fermo fu egli ancora nel negare al barbaro nemico che i soldati della Repubblica attaccassero l'insorto popolo, ed anzi sono memorande le parole risposte all'insolente tiranno:

« *Che non mai accondiscenderà la Repubblica a rivolgere contro i propri figli quelle armi che soltanto alla difesa dei medesimi son destinate.* »

E quando il governo fu liberato dal popolo e rivendicata la genovese libertà, egli non si dimostrò meno eloquente, e meno grande, che adunati nella sala del gran consiglio i consoli, i capi e consiglieri delle arti, quelli principalmente per la cui generosa opera si era salvata la patria, rivolgendo loro il seguente discorso, mostrava quanto era in lui amore di quella.

« *Non vi negherò, o Genovesi, disse Egli, che incontro a voi con animo di rincorarvi io qui mi faccia, quasi ad uomini infiacchiti per la diuturnità della guerra. Ma sì ben augurata io già tengo questa frequenza vostra, con cui, pregatine soltanto, qui conveniste volenterosi; tale nel volto di ognun di voi apparir veggio brama ardente di difender la patria, che di grazie renderVi, anzichè esortazioni farvi, esser uopo comprendo. E come infatti a guerreggiare esortar potrei coloro che già scorgo a guerreggiar paratissimi? Ragion vuole adunque che con la patria io mi congratuli, la quale produsse cittadini fortissimi; con voi che la nobilissima patria vostra supeste conservare; con me stesso infine, del cui governo la fama giungerà ai posteri, per la commendazione del vostro valore, di gran lunga più illustre. Se non che io forse ignoro inopportuna essere questa gratulazione, che a guerra terminata uso è di riserbare, acciò non paja volersi di fortuna anticipato cogliere il beneficio. Quali dunque esser dovranno presso di voi le mie parti? Io dovrò solo consigliarvi che simili ognor siate a voi stessi e facciate di modo che ai primi principj gli estremi sian consenzienti. Conciossiachè qual cosa saria men conveniente che il veder voi, o Genovesi, i quali, mentre ne sovrastavano vittrici le Austriache legioni, di proprio vostro instigamento (chè altrimenti farsi ciò non potea) uccinti coloro dalle patrie mura, sorreggeste soli della Repubblica la cadente fortuna, oggidì che c'autorizza il Senato, che tutti in un sentimento concordano, che potentissimi Re vi soccorrono, oggidì voi stessi vedere d'animo e di virtù deficienti?*

(1) Parecchi scrittori hanno attribuito quasi a delitto questo negare le armi al popolo che le voleva. Ma se si avverta che se il colpo tentato dal popolo non fosse per avventura riuscito, ricadeva sopra il governo tutta l'ira tedesca, mentre che fermo ne' patti riuscendo sì, o nò la liberazione di Genova, poteva sempre il governo scusarsi, se le scuse però erano titoli capaci a purgare a dolcezza l'inferocita anima di un rinnegato italiano.

Or dunque pavidi potreste di quel nemico mostrarvi da voi testè volto in fuga? Ovvero da lui alcun equo patto sperare, che necessario reputar sembra alla salvezza sua l'eccidio di questa superba città? Lui che non più, come per lo innanzi, dell'oro ma del sangue vostro sitibondo si strugge? Lui che, da niun grave oltraggio provocato, contro a' pacifici e conculcati cittadini movendo, niuna tristezza, niuna atrocità pretermise? E quale strazio egli qui non farebbe, bollente d'ira per la ritoltagli preda e della grave sua ignominia punto, ove per qualsiasi ragione dato gli fosse di farvi ritorno? Ma no: lo spero, anzi il veggo già; nol potrà mai.»

E continua quindi più caldo.

Eccomi, Doge vostro, per la patria, per voi che carissimi e in luogo tengo di figli; eccomi a vigilare, ad assistere, a provvedere non solo, ma ancora a pugnare ed a morir preparato. Me i Padri del nome di Doge fregiarono: io soldato della patria appellato esser voglio. E, se questo regale ammanto a me d'impedimento esser dee onde al fianco vostro nella battaglia mostrarmi, deh! or mi date un sajo gregale acciocchè, misto alla turba dei combattenti, io pur la vita esponga ai dardi dell'inimico. Chè non gradevole è quella dignità che serba illesa la vita a mirare la distruzion della patria, nè quella morte è acerba, che dovuta alla natura, alla patria si dona.»

Chi è sì duro di cuore da non sentirsi commosso alla lettura di queste calde e sublimi parole! Chi non sente pregni gli occhi di lagrime, e non le versa a sacramento di patria? Chi non sente ringiovenir l'animo e tutto fuoco scorrere nelle vene il sangue nel penetrare coll'immaginativa in quell'aula maestosa dove rimbombavano le anzidette parole? Quale scena commovente non doveva essa rappresentare, quale spettacolo di Padri, quale di Popolo! Vorrei che questo fatto, e altri tali che numerosissimi fornisce la storia nostra fossero rappresentati dai nostri pittori, e si lasciassero una volta gli argomenti stranieri tanto cari ai signori committenti.

A' 3 di marzo del 1748 Gian Francesco Brignole terminò il suo dogato, indubitatamente il più glorioso di quanti gloriosi illustrato avean la Repubblica dopo la sua restaurazione. Fu insignito della toga camerale perpetua. E poscia sostenne parecchie altre cariche, come di sopraintendente delle piazze e forti della riviera di Levante, e come senator camerale dove presiedere unitamente agli altri membri dell'istesso collegio, all'importante ramo dell'amministrazione del pubblico erario, dei boschi e foreste dello Stato, dei feudi e di tutti i proventi del fisco.

Quantunque avanzato nell'età, egli indefessamente attendeva agli affari e fu infaticabile fino all'estremo momento di sua vita, avvenuto per un colpo apopletico il giorno 14 di febbraio del 1760. Battina figlia di Giambattista Raggi ebbe a prima moglie, e lei morta disposò nel 1748 Maria Ignazia figlia di Giuseppe Maria Durazzo. Fu di costumi illibati, affabile e soave nel conversare, caritatevole senza affettazione, buon marito e padre affettuoso. Nelle contingenze sociali, o politiche fu splendido, anzi splendidissimo. Per le prime ne è pruova l'alloggio dato nel proprio palazzo nel 1746 al principe elettorale di Baviera Carlo Alberto, poi imperatore Carlo VII; e nel 1729 al principe e principessa di Modena. Per le seconde la di lui legazione in Parigi, e le militari spedizioni da esso comandate dicono abbastanza. Ma la dote la più luminosa di Gian Francesco, quella che lo dee sopra le altre mandar giustamente alla memoria ed estimazione de' posteri, si fu uno sviscerato amore di patria. Virtù che dovrebbe riscaldare il petto di tanti, i quali l'hanno negata o sonnecchia in essi vergognosa e codarda. Ridolfo Emilio Maria fratello al sullodato Gian Francesco fu eletto Doge nel 1762. Giacomo Maria Brignole di Francesco Maria sostenne tal carica negli anni di 1779 e 1795.

Deliberata nell'animo del general Buonaparte la rovina della genovese Repubblica aristocratica, il prefato Giacomo Maria veniva eletto degli uni che formavano il temporaneo governo costituzionale del 1797.

Qui terminano le glorie dei passati, certo che i viventi di questa illustre famiglia non hanno tralasciato di imitare le virtù degli avi; e non meno si segnalarono in pubblici e privati negozi, e in opere di carità per le quali sempre si sono luminosamente distinti.

Dallo stipite di Gian Francesco Brignole Sale di Antonio, seniore discende l'attuale padrone del così detto *palazzo rosso* e di altri non meno belli, S. E. il marchese Antonio Brignole Sale.

Per la caduta di Napoleone, avendo Bentink occupata la città di Genova, e temendo il Governo non quella permanenza venisse a durare di troppo, quantunque stabilito in forma provvisoria, pensò di mandare a Vienna, dove là era che i futuri destini di Europa si volevano bilanciare, un suo rappresentante perchè presso quel generale congresso facesse valere i propri diritti e le proprie ragioni. « Pel quale importantissimo e gelosissimo uffizio, dice il Varese, il governo poneva gli occhi sul marchese Antonio Brignole Sale, uomo quant'altri mai accomodato all'uopo. Di faconde e gravi parole, di natura splendida e benigna, di nascita illustre, e principalmente caldissimo d'amor

patrio, aveva il Brignole amministrato cospicue cariche e in Parigi, e in Firenze, e per ultimo in Savona mandatovi prefetto da Napoleone a surrogar degnamente un Chabrol. Arrogi ch' egli era congiunto per vincoli di sangue al duca d' Alberg, uno dei ministri francesi al congresso: e che la madre di lui aveva, in qualità di dama d'onore accompagnata l'imperatrice Maria Luigia a Vienna, dove viveva in molta stima e presso i ministri di Francia, e presso il principe di Metternich. Gli davano compagno conveniente, colla qualità di segretario il Conte Giorgio Gallesio, deputato della riviera di Ponente alla giunta speciale per la riforma della costituzione. »

Alla storia rimane il debito di narrare le conseguenze di quelle non riuscite negoziazioni, io posso passar oltre non cadendo tali narrazioni nel mio argomento.

Non meno luminose sono le cariche diplomatiche dignitosamente sostenute dal prefato Antonio Brignole Sale sotto il governo di S. M. Sarda. Nel 1820 fu ambasciatore a Madrid. Fu all' incoronazione di Nicolò imperatore delle Russie, e a quella di Vittoria regina d' Inghilterra, in qualità di rappresentante la Maestà suddetta. Ora è ambasciatore presso S. M. il re de' francesi in Parigi. I pubblici fogli hanno detto come in siffatte occasioni fosse largo di sue sostanze e splendidamente comparisse e per onorare il suo re, e per dimostrare come la nazion genovese non vuol essere a nessuna seconda. Nè le cure della fredda diplomazia, e dell' astuta politica gli fecero mai dimenticare le cittadine opere, e il prospero miglioramento della sua patria; che anzi quand' era lasciato in riposo, tutto si destinava al bene di questa.

Nell' anno 1825 fu nominato Sindaco di prima classe, e lo fu ancora negli consecutivi anni di 1826 e 1827. Immaginoso, intelligente e operosissimo fece condurre a fine molti lavori immaginati dal suo degno predecessore ad abbellimento di Genova. Il teatro Carlo Felice, e la spaziosa strada che porta questo nome ebbero la spinta da esso. L' ingrandimento della città sopra i tre punti, cioè in Carignano fra il colle di S. Maria della Sanità e salita di S. Bartolommeo degli Armeni, e del borgo di S. Vincenzo si deve al sindacato Brignole se non che l' ultimo di S. Vincenzo appena si è potuto condurre a fine. L' attuale strada carrettiera fregiata del nome di S. M. ebbe le prime sensibili mosse mentre il Brignole era sindaco. Io non dirò come seguitando le inclinazioni degli avi abbia sempre avuto in cuore il bene delle opere pie parte delle quali a lui erano per sovrana determinazione affidate. La riordinazione del maggior Ospedale, e l' erezione del Manicomio, che già furono per me accennate fanno fede sincera delle cose asserite. (*Vedi Parte I.ª, carte* 51 *e* 121.)

Discendente da Giambattista di Antonio Brignole seniore fu il Serenissimo Doge Giacomo Maria Brignole. Per ben due volte sostenne la prima carica dello stato. Nel 1779 e 1795. Quindi fu Presidente del governo provvisorio nel 1797. Si hanno prove non poche dell' amor suo verso la patria, la quale Egli soccorse di proprio in diverse occasioni di sue strettezze.

Figlio a così illustre Patrizio è S. E. il vivente marchese Gian Carlo. Non appena ebbe l' età prescritta dalla legge fu membro del minor Consiglio. Da questo onorevol Corpo si sceglievano le più importanti magistrature dello stato. Imperocchè Egli fornito di senno e di una penetrazione finissima fu subitamente innalzato a quella di Padre del Comune, carica come ho già detto importantissima, e al qual disimpegno volevanvi uomini di fermo carattere e non pieghevole. Deputato alla prolungazione del molo, ed al ristoro delle mura di mare dimostrò come la fatica non lo rendesse fiacco, ma incessantemente vigilando operò che que' lavori fossero compiuti a dovere, e non solo valse all' opera colla presenza, ma sibbene consigliando e vigilando ebbe a riscuoterne lodi dai periti e favore dal governo. Non tralasciò di visitare le principali città di Europa, e molto valsero i lunghi viaggi a renderlo maestro di molte cose. Chè per chi è dotato d' ingegno il visitare le lontane contrade, ed il conversar con popoli nuovi è un addottrinarsi continuo, un ritrovamento di sempre utile scuola che può ai moderatori giovare nelle pubbliche e private amministrazioni. Ritornato in patria fu Egli l' anno 1812 eletto ad amministrare l' Albergo de' poveri, e nel 1814 fu Ordinatore, che era la prima carica della Commissione Amministrativa delle opere pie, e Deputato all' ospedale militare alla Chiappella. Caduto l' impero francese, Lord Bentinck nell' aprile del 1814 proponeva quella forma di governo che ognun sa, e Gian Carlo Brignole veniva eletto dal medesimo a Senatore di quella Repubblica. Il Senato lo nominava Presidente del Magistrato di Finanza, dal quale governo e carica dopo ben poco tempo volontariamente si dimetteva. E quindi sotto il primo re di Sardegna era nominato con Regio Biglietto in data 26 maggio 1815 a ministro di Stato, e successivamente con lettera ministeriale del 22 giugno 1816 e R. Biglietto del 3 giugno 1817 a primo segretario delle finanze: uffizio che lo ha fatto istimare ed amare da quel benevolo monarca, le cui lettere autografe

che più di una volta ho avuto occasione di vedere, provano e la stima e l'amore di quel re pel suo ministro. In quel rovescio di cose, certamente importantissimo era l' uffizio di riordinare le impoverite finanze, e una mente come quella del Brignole non era tanto facile a trovarsi. Pronto, instancabile, grandemente economico, condusse quella bisogna di modo che è fama lasciasse l' erario straricco di oro e di credito.

Lontano da Genova non dimenticò la patria, che anzi molti degni genovesi ebbero per lui protezione ed impieghi.

Quantunque varcati diciassette lustri instancabile si mostra nel visitare e governare le opere che i suoi padri fondarono, e per la sua generosità bene ha meritato che i deputati dell' opera pia dell' Albergo de' poveri, lui assente, gl' innalzassero una lapida memorativa il dono fatto alla stessa per la costruzione del torrione che volge a ponente. (*Vedi Parte I.ª, carte 34, N.° 34.*) I viventi marchesi Giacomo e Nicola sono figli del sullodato marchese Gian Carlo, e pel secondo viene assicurata la continuazione di così illustre famiglia.

Dallo stipite medesimo trae origine l'Em.^mo^ Porporato Giacomo Luigi Brignole figlio a Francesco fratello del sullodato marchese Gian Carlo. In Genova suo è il palazzo dai *quattro canti di S. Francesco* ossia *piazza Brignole*.

Giovine si diede alla coltura delle scienze canoniche, e per tempo apparò le lingue greca ed ebraica; oltrecchè era moltissimo dotto nella latina, italiana e francese, e quivi si raccoglieva tutto nell' amore della sapienza. Leone XII lo assunse prelato e quindi assessore del governatore di Roma. Sotto papa Pio VIII fu Nunzio a Firenze. L' accorta prudenza del regnante papa Gregorio XVI, scelse il Brignole a riordinare le quattro legazioni turbate nel 1831, e in questo negoziato tanto caro nome lasciò di sè ai cittadini, quanto egli per l'ottimamente adempiuto uffizio ricevette di grazia dal Supremo Gerarca il quale lo chiamò in Roma a presiedere la suprema economia dello Stato, ed è fama non dubbia che due milioni di scudi rimanessero in cassa alla sua uscita di carica, sebbene i tempi non corressero amici: le spese di non poco crescinte (le ordinarie puntualmente pagate; le strordinarie, ma consuete non interrotte) le imposizioni quali ci l'ebbe trovate. Pertanto fu creato dal Pontefice, 20 maggio 1834, Cardinal prete di S. Giovanni a Porta Latina. Fu preposto eziandio alla congregazione dei sussidii, alla revisione dei conti, ai lavori di pubblica beneficenza, alle congregazioni dei sacri riti ecc. ecc. Fu caldissimo promotore dell' instituto de' Sordo-muti; e nelle opere sue mostrò e mostra sempre quella saviezza non disgiunta dalla evangelica carità per la quale si fe' amare e tenere in conto di personaggio carissimo non solo dai semplici cittadini, ma ben anco da uomini d' ingegno, e n' è una prova luminosissima la sua ascrizione a varie e distinte accademie.

La natura del mio lavoro non mi permette di dire maggiori e più minute cose intorno gli uffici e le opere fatte dall' insigne Porporato che appartiene alla famiglia Brignole; ma si avrà campo a conoscere maggiori fasti di lui, quando sarà pubblicata la biografia di esso scritta dal ch. Luciano Scarabelli, per mettere innanzi alla non abbastanza prezzata edizione che si fa a Novi della storia ecclesiastica del Fleury, dall' editore tipografo signor Andrea Moretti dedicata al nostro Cardinale.

Se meritano silenzio e disprezzo le opere ingenerose, quelle che sono indiritte al bene della patria non vogliono tacersi perchè ella mostri che cangiati i tempi non sempre cangiano tutti gli uomini. Dunque le cose dette si abbiano per omaggio che dee rendersi a questa inclita terra, e non mai per vana e bugiarda adulazione; patrimonio degli astuti i quali bene spesso in premio delle loro ampollose orazioni vanno disprezziati e traditi. Il bene, dico perchè è ben dir della patria, il male va tacciuto quando a ripararlo non v'è più rimedio, e quando sì, ogni cittadino ha diritto di rimproverarlo a coloro che lo fanno alla patria comune.

Lo stemma Brignole rappresenta un albero di prugno in campo azzurro abbracciato da un leone rosso avente in capo una corona d'oro. Questo a sinistra, e un leone in campo d'oro incoronato avente nelle zampe una croce a dritta formano lo stemma Brignole Sale divisi da una linea perpendicolare. (*Veggansi le Tavole N.° XII. e XIV.*)

N.° 1.

PALAZZO DI S. E. IL M.SE ANTONIO BRIGNOLE SALE.

(Via nuova n.° 53, Sestiere della Maddalena).

È denominato il *palazzo rosso* dalla maschia sua decorazione esterna tutta a riparti di pietre a bozze tinte di un rosso carico le quali a meraviglia armonizzano la vasta facciata che sorge a decorare la via nuova fin dal secolo XVI. Ampio ne è il portico con corte a più colonne di marmo d'ordine dorico. A destra una comoda scala vi conduce agli appartamenti superiori. Questa è adorna di vari busti in marmo cavati da antichi ritratti di romani imperatori. Peccato che non sia di marmo a dar compimento a tanta magnificenza. Avendo accesso nel primo piano nobile potete osservare la maestosa

I.

SALA.

Che è tutta decorata con pitture dal nostro rimodernatore della scuola genovese il valente Carlo Baratta. Nel vôlto della medesima vi dipinse un fresco ove figurò l'immortale Colombo che passa oltre le colonne di Ercole. Allegoria questa molto poetica, e da per sè bastante a far conoscere il genio vivo ed animoso dell'autore. Il protagonista sta ritto sopra di un naviglio a foggia di carro trionfale, attorniato da virtù, nereidi e mostri marini: con una mano tiene l'America, figurata da una donna vestita di variopinte piume: dell'altra fa cenno alle fin allora insormontate colonne: l'una di queste in forma cilindrica, col motto scritto *non plus ultra*: l'altra piramidale a foggia di un obelisco: esprimendo forse colla prima il confine dell'Europa, e colla piramide quello dell'Africa. Sei tavole soprapporte dipinte a buon fresco ornano le pareti della sala, ove sono espresse delle arti e scienze. Nella fronte principale l'ingegnoso pittore figurò a chiaro scuro una bellissima statua della Liguria, la quale sembra una fedelissima copia da greco scalpello tanto è bene disegnata e colorita.

Vedremo in seguito delle opere del nostro Baratta le quali saranno maggiori di queste; ma intanto dalle descritte l'amatore può benissimo argomentare quanto valente disegnatore e colorista si fosse, particolarmente negli scorci e nei sottoinsù modi caduti in disuso nello scorso secolo.

Salendo le scale per visitare il secondo piano nobile in cima alle medesime s'incontra una specie di

II.

ATRIO.

Il quale è tutto dipinto a fresco da Andrea Carlone che nel mezzo del vôlto ha effigiata una donna che abbraccia una piramide col motto scritto su di essa: *Monumentum virtutis*. Eleganti sono le imposte di noce che serrano la porta per cui si accede alla gran sala, ma non corrispondono al gajo e vivace risalto dell'atrio che è di tutt'altro genere.

III.

GRAN SALA.

Il vôlto di questa grandiosa sala è dipinto a fresco da Gregorio De' Ferrari il quale vi ha espresso Fetonte con altre divinità e finte statue a chiaro scuro. Stimato è lo sfondato di mezzo in cui sono gli dei: e gli accessorj tutto all'intorno non tralasciano di porgere agli occhi dell'osservatore quella composizione per viva e molto immaginosa, se non vogliam dire anche un po troppo confusa.

Le prospettive degli Haffner. Sono in questa sala otto busti panneggiati con marmi a colori e rappresentano i Cesari.

È da ammirarsi il pavimento di questa sala tutto messo a ricchi marmi, il quale dà segno di quanto si sia profuso di oro in render questa magnifica non solo, ma tutte le stanze che compongono questo appartamento veramente principesco.

I quadri che adornano le pareti di questa sala sono i seguenti.

N.° 1. Abramo che licenzia Agar — *Guidobono* detto il *prete di Savona*.
» 2. Gran quadro rappresentante il carro del sole con le stagioni, ninfe, zeffiri, putti ec. — *Domenico Piola*.
» 3. Lot in prigione — *Guidobono*.
» 4. Tarquinio e Lucrezia — *Sarzana*.
» 5. Il sogno di S. Giuseppe — *Valerio Castello*.
» 6. Apollo che scortica Marzia dei bellissimi di — *Luca Cambiaso*.
» 7. Abramo che convita i tre Angeli — *Guidobono*.
» 8. Gran quadro, che rappresenta il ratto delle Sabine - *Val. Castello*.
» 9. Lot ubbriacato dalle sue figlie — *Guidobono*.

Volgendo a mano destra (per chi entra dalla gran porta) si passa nella

IV.

STANZA DETTA DELLA PRIMAVERA.

Gregorio De' Ferrari dipinse eziandio il vòlto di questa stanza. Vi espresse il Dio Marte che fugge all' arrivo di Venere. Le tinte e il tono di questo fresco sono di un effetto stupendo. Le prospettive sono dei fratelli Haffner. Gli stucchi in rilievo che stanno all' intorno delle decorazioni sono tutti indorati. Gli ornati sotto il cornicione furono ora eseguiti dal nostro esimio Canzio e sono del genere che corrisponde all' insieme della totale decorazione.

N.° 10. Ritratto di un signore con tunica nera e maniche rosse — *Paris Bordone*.
» 11. Idem di padre e figlio — *Giacomo da Bassano*.
» 12. Idem piccolo — *Franc.° Francia*.
» 13. Cristo che porta la Croce - *Vandik*.
» 14. Ritratto della Marc.sa Paola Adorno Brignole Sale, figura in piedi — *Vandik*.

Questo quadro è argomento di un curioso aneddoto il qual si racconta per vero, ma che io metto volontieri tra le spiritose invenzioni: nonostante, sia accaduto o no, nol tralascio di raccontare in breve per la sua originalità.

Ognun sa come il celebre pittor Antonio Vandik giovinetto dopo di avere soggiornato in Roma, e visitate le città di Firenze, Venezia e Torino s'innamorò del soggiorno di Genova e quivi stette lunga pezza e l'arricchì delle opere sue migliori che esistano di tanto nobile e pronto ingegno. In quegli anni appunto lo strale di amore fortemente lo punse e l'oggetto della sua ardente passione era la marchesa Paola Adorno fidanzata ad Anton Giulio Brignole Sale. Era bella come una genovese; e genovese era. Grande della persona, pallida no, ma più che neve bianca, e le gote imporporate di rosa. Gli occhi scintillanti, e le chiome lunghe e nere nere. Avea diciotto anni. Era un modello per gli artisti italiani. Un mistero pe' forestieri, ma non pel Vandik innamorato di quella bellezza, della quale comprendeva tutta la misteriosa armonia.

Era il quindici di agosto. Le nozze erano state solennemente celebrate nella Metropolitana, Genova era gaja e prendea parte a quella festa. Anton Giulio giovine e di bella persona andava superbo di possedere il cuore di Paola. Già le danze protratte a tarda sera lo tormentavano, ed era per liberarsi dagli importuni adoratori, quand' ecco il conte Pallavicini lo accenna della mano, e tiratolo in disparte.

— Conoscete voi il marchese Gippino?

— No, rispose il Brignole, ma so che un odio mortale esiste fra la sua e la mia famiglia.

— Ebbene suo figlio vi attende presso la valle del Zerbino: egli mi ha impegnato per suo secondo, avanti che tutti gli amici vostri si allontanino sceglicte il vostro.

Brignole rimase muto.

— La mia parola è bastantemente chiara, soggiunse Pallavicini.

— Io non rifiuto soddisfazione a Gippino, dimani l'avrà. . . .

— Dimani il vostro nimico sarà in sulla via di Firenze e dovunque pubblicherà il vostro disonore, la vostra viltà. . . .

— Questo è un momento singolare per un cartello di sfida, ripiglia il Brignole, ebbene sia: un' ora soltanto . . . e in questo mentre sortiva la cameriera dalla stanza delle nozze col sorriso sulle labbra.

— Un' ora, disse Pallavicini, afferrandolo io non posso consentirvi nemmanco un solo minuto, noi abbiamo già perduto assai tempo.

— Almen tanto ch' io abbracci la sposa.

— No, tanto tempo che vi basti per armarvi, e niente di più: ogni minuto che scorre va togliendo un grano di oro al vostro stemma.

— Ma questa è una tirannia inconcepibile: ah! ch' io ben conosco in questi tratti il conte Gippino, tal quale me lo ha dipinto le cento volte mio padre. Ebbene ecco la mia spada: in questo si rivolse a un capanello d'amici e — San Gallo, disse, volete accompagnarmi fino alla chiesa della Consolazione.

— Che? voi andate ben lungi a pregare prima di coricarvi, rispose sorridendo: ma comprendendo poi la pressante bisogna lo seguì e s'incamminarono a quella volta dove trovarono un uomo immantellato, che gli attendeva.

L' uomo della sfida non era Gippino, ma Vandik.

Egli quella sera avea passeggiato lunga pezza sotto le finestre dell' avventurato palazzo che imprigionava l' oggetto de' suoi amori. Ruggiva come leone, mattamente bestemmiava il destino che dava in braccio ad altri l' idol suo. Era folle, innamorato, sentiva l' amore e lo sentiva da artista. In questi le passioni s' incarnano più terribili, più forti, più tempestose: dominate o dal vizio, o dalla virtù, o dall' indifferenza o disinganno soggiacciono alla dimenticanza perfetta, perfettissima. Nel bollore della passione Vandik desiderava il sangue; in quel suo desiderio s' incontra in Pallavicini e lo scongiura a secondare l' inganno perch' egli non soffriva di vivere, o di lasciar vivere chi a momenti s' impadroniva dell' idolo della sua fantasia. Insieme studiarono il modo e insieme congiurarono alla vita di Anton Giulio.

Al dimani Vandik era presso di un letto e posava la mano destra su quello (era stato ferito nel braccio) Pallavicini l' era a fianco, lo consolava.

Verso mezzo giorno un paggio di casa Brignole cerca del celebre artista. Un invito lo chiamava al palazzo di Anton Giulio.

Lascio dire la sorpresa, temevano che l' arcano fosse svelato, titubavano. Pallavicini scongiurava l' amico che non volesse esporsi a vedere Paola. Temeva di una ricaduta. Temeva non si accorgessero della ferita. Ma Vandik no, volle cimentare il destino. Vestissi magnificamente, ma la ricchezza del suo costume non poteva dissimulare sul di lui volto il patimento e l' agitazione. Era orribilmente pallido, e quantunque si sforzasse di stare in piedi barcollava. Null' ostante fasciata la destra nell' abito a mo' di scherzo s' incamminò al palazzo segnitato dall' amico. Subitamente fu introdotto nella galleria, dove il Brignole non si fece aspettare.

— Signor Vandik, diss' egli correndo verso di lui, scusate la mia indiscrezione, non avendo avuto l' onore di conoscervi la prima volta che foste in Genova, così ora mi sono affrettato di offrirvi la mia amicizia ed il mio palazzo. Voi sapete che è la dimora e lo studio dei celebri artisti.

Vandik chinò il capo e tacque.

— E' bisogna che sappiate ch' io mi sono maritato, e posso dire che è un maritaggio d' inclinazione. Voglio che la nostra amicizia si leghi sotto degli auspici degni del vostro talento e della mia fortuna. Desidero che voi facciate il ritratto della mia sposa.

Vandik inclinò il capo e si tacque.

— In qual giorno il modello potrà mettersi a vostra disposizione.

— Oggi, rispose Vandik, io sono pronto.

— Siete troppo obbligante, Signore, voi avanzate di troppo i miei desiderii. Se così vi piace voi troverete nello studio ogni cosa, e delle tele pronte. Desidero un ritratto in piedi come quello della marchesa di Velletri, dipinto da voi e che è riuscito un capolavoro, come tutti quelli che voi avete fatti.

— Ditemi, conte Pallavicini, in quale stato avete lasciato il nostro campione del Zerbino?.

— È partito questa mattina per Firenze.

— Mi fu detto che fosse uno spadaccino del conte Gippino. I miei nemici volevano ammazzarmi il giorno delle mie nozze: ma ora è cosa ita: Attendete un momento e ritorno colla mia sposa.

Qui Pallavicini inutilmente si pose a persuadere l' amico che non avrebbe potuto lavorare colla mano destra: — Ebbene mi servirò della sinistra, rispose Vandik. Dissegli di andar via, che meglio sarebbe stato lo sbrigarsi da quello impegno con quel mezzo termine improvvisato. Gli pose innanzi le angosce, gli spasimi, i patimenti; ma indarno, Vandik rispondeva di voler restare, e restava in fatti.

Come una luce che illuminasse de' suoi raggi la galleria, compariva la marchesa Brignole. Pallavicini stesso fece un atto di sorpresa. Vestiva una roba di seta nera tessuta: bianche erano le spalle e bianche le braccia, e quella stofa faceva maravigliosamente risaltare quella luminosa bianchezza. Ella salutò di un sorriso celeste i due forestieri; e rivolgendosi a Vandik con una grazia incomparabile

— Maestro, le disse, io sono ai vostri cenni, e per me grandissimo onore di posare innanzi a voi.

— Passiamo nello studio, soggiunse Brignole, colà il signor Vandik potrà scegliere la tavolozza, i pennelli e la tela.

I quattro personaggi entrarono nello studio.

— Ora, disse Brignole, voi siete in casa vostra, ci permettete di rimanere.

Vandik non era più di questo mondo: il conte Pallavicini prese la parola e rispose: — Io conosco chi sia Vandik, egli ha d' uopo di esser libero, e non ama di lavorare in presenza di testimonii.

La contessa Brignole e Vandik restarono soli nello studio.

— Nulla di bello io conosco come il vostro ritratto della marchesa di Velletri, disse la contessa, con un' espressione famigliare per impegnare la conversazione.

— Farò tutti i miei sforzi per meritare la vostra approvazione, rispose timidamente l' artista.

— Questa voi già possedete anticipatamente. Io non conosco la marchesa di Velletri; è bella?

— Non l'ho mai vista, rispose sbadatamente Vandik.

— Come, voi avete fatto il ritratto di lei e...

— Ah! la marchesa... scusatemi signora son qui intento alla tavolozza, ai colori... Si essa è assai bella, io credo...

— Pare che voi dimentichiate assai facilmente i vostri modelli... Oh! voi mi volete pinger seduta; io non amo questa posa: desidero di essere in piedi, ridente, e con un fiore nella mano. Questa roba vi garba?

— No, signora.

— Voi forse la trovate troppo melanconica...

— Amerei meglio quella che voi indossavate l'anno scorso alla festa nel palazzo D'Oria.

— Voi eravate al palazzo D'Oria il giorno delle Rogazioni? Ah! io non vi ho punto veduto.

— Ebbi l'onore di danzare con voi, di parlarvi.... Pare che voi dimentichiate così facilmente i vostri ballerini, com'io dimentico i miei modelli.

— Non è fuor di ragione: ebbi tanti ballerini.

— Ed io tanti modelli.

— Voi siete offeso... signor Vandik, perdonate una piacevolezza... Ma se noi parliam sempre il ritratto non si farà.

— Il vostro ritratto è fatto, o signora.

— Fatto, e se ancora non avete dato un sol tratto di pennello.

— Terminato da un anno. Noi possiamo sortire. Vandik si alzò, salutò la contessa e si avviò verso la porta.

— In serio, voi sortite? disse la contessa.

— Io sorto, e voi mi permetterete di portare con me la chiave dello studio: io voglio rientrare questa sera per dare gli ultimi tocchi al vostro ritratto.

— Bisognerà ch'io mi vi metta innanzi?

— È inutile: il ritratto è fatto.

— Quando mi spiegherete questo enigma?

— Domani.

— Debbo parlarne con mio marito?

— Come v'aggrada.

— Nulla dirollì.

— Sarà meglio.

Vandik chiuse la porta dello studio a doppio giro; e andò a raggiungere l'amico Pallavicini.

— Ecco una seduta ben corta, disse Brignole.

— Ritornerò questa sera a far l'ultima, rispose Vandik.

— Questa è veramente una prodigiosa facilità.

Vandik e Pallavicini sortirono dal palazzo.

— Ebbene come ti trovi.

— Guarito.

— Completamente.

— Completamente guarito. Una sciocca che sorte ora dal monastero; una stordita che ti uccide ad ogni parola; due giorni di matrimonio ed ha già no fare di una sgualdrinella di quarant'anni.

Vandik quella sera staccò dal muro della sua alcova una tela senza cornice, velata: era il ritratto in piedi della contessa Brignole ch'egli avea dipinta a memoria, capo d'opera eseguito nel bollore della passione; soltanto si scorgeva che la mano così ferma del valoroso artista avea tremato sopra il seno di quella donna adorata, e che l'emozione dell'amante aveva tradito l'ordinario vigore del suo pennello. Vandik si fasciò di questa tela come di un abito, sopra gettò il suo mantello e fu al palazzo. Traversò arditamente la galleria senza farsi annunziare aprì lo studio e collocò in una cornice la sua tela, e poscia chiamato un domestico gli disse: — Dite al vostro padrone che il ritratto di sua moglie è qui terminato — e quindi immediatamente sortì.

Due giorni dopo Vandik disposava la figlia di Lord Ruthwen conte di Gore, matrimonio improvvisato, grazie anche alle cure dell'amico Pallavicini.

Questa volta il disinganno vinse una passione fortissima... E se ciò che si ama si potesse vedere nel suo vero e nudo aspetto, quante volte le passioni non si convertirebbero in una fredda indifferenza. Quanto puote il disinganno!!!

N.° 15. Ritratto di Filippo II di Spagna — *Tiziano.*
» 16. Testa di stile di — *Gian Bellini.*
» 17. Suonator di zampogna quadro meraviglioso pel colorito — *Cappuccino.*
» 18. Ritratto di donna — *Paris Bordone.*
» 19. Idem di un Senatore — *Tiziano.*
» 20. Altro ritratto — *Alberto Duro.*
» 21. Idem di un Botanico; quadro studiatissimo e di una bellezza originale — *Alessandro Buonvicino* detto il *Moretto da Brescia.*
» 22. Idem del marchese Anton Giulio Brignole Sale a cavallo — *Vandik.*
» 23. S. Francesco — *Cappuccino.*
» 24. Piccola testa — *Padovanino.*
» 25. Sisto v. Cardinale — *Gaet. Scipione.*
» 26. Ritratto del Principe d'Orange — *Vandik.*
» 27. Idem di padre e figlio — *suddetto.*

Passiamo ora nella stanza che segue.

V.

STANZA DETTA DELL'ESTATE.

La quale è espressa ingegnosamente nel bel mezzo della volta dal citato Gregorio De' Ferrari, con varie figure tutte allusive e con accessori elegantemente collocati.

La decorazione prospettica è dei fratelli Haffner.
I quadri rappresentano:

N.° 28. Mezza figura di S. Sebastiano legato al tronco — *Guido Reni.*
» 29. La risurrezione di Lazzaro — *Michelang.° Merigi da Caravaggio.*
» 30. S. Tommaso che tocca la piaga nel costato di Gesù Cristo con altri Apostoli, egregio lavoro del — *Cappuccino.*
» 31. Nostro Signore, che scaccia i venditori dal Tempio — *Gian Francesco Barbieri* detto *il Guercino da Cento.*
» 32. Sacra Famiglia — *Giulio Cesare Procaccino.*
» 33. Clorinda che libera dal supplizio Olindo e Sofronia — *Luca Giordano.*
» 34. Catone che si svena colla spada — *Guercino.*
» 35. Il Presepe — *Paolo Cagliari* detto *il Veronese.*
» 36. Piccolo rotondo nel quale sono dipinte delle pecore — *Grechetto.*
» 37. S. Paolo Apostolo — *Cappuccino.*
» 38. S. Giovanni, la Beata Vergine e S. Giuseppe d'Arimatea — *Bernardino Pinturicchio da Perugia.*
» 39. Testa o ritratto di donna di — *Olbeins.*
» 40. Le tre Marie — *Bernardino Pinturicchio.*
» 41. Piccolo rotondo, paese con molte figure — *Brughel.*
» 42. Idem, come sopra — *suddetto.*
» 43. Ritratto di un Signore con berretto — *Luca d' Olanda.*

Seguita la

VI.

STANZA DETTA DELL'AUTUNNO.

Per esservi dipinto nella volta da Domenico Piola, con favole allusive a questa stagione. Le decorazioni sono degli Haffner. Gentile è il cornicione fatto a grappoli di uva tutti bellamente intrecciati e messi a oro.

Sopra il tavolo di marmo che sorregge lo specchio è un busto di marmo che deve rappresentare il Doge Gian Francesco Brignole Sale.

I quadri che adornano le pareti sono:

N.° 44. Ritratto d' uomo — *Tintoretto.*
» 45. Altro ritratto — *Giac. da Bassano.*
» 46. Gran quadro in cui è dipinto il viaggio della famiglia di Abramo, con figure e vari animali — *Grechetto.*
N.° 47. S. Francesco in adorazione del Crocefisso — *Cappucino.*
» 48. Gran quadro in cui è dipinta la B. Vergine sedente sopra un piedestallo col Bambino in braccio, S. Giambattista, S. Giovanni Evangelista e S. Bartolommeo — *Guercino.*
» 49. N. Signora, il Bambino, S. Giambattista e S. Elisabetta — *Andrea Del Sarto.*
» 50. L'Adorazione de' Re Magi — *Palmavecchio.*
» 51. Ritratto su tavola di Francesco Filetto dottore — *Gian Bellini.*
» 52. Ottangolo rappresentante la fucina di Vulcano — *Giacomo da Ponte.*
» 53. La Beata Vergine col Bambino — *Guido Reni.*
» 54. Ottangolo rappresentante il presepio — *Giacomo da Ponte.*
» 55. Mezza figura che rappresenta il Salvatore — *Guido Reni.*

Viene la

VII.

STANZA DETTA DELL'INVERNO.

In alto dipinto dal predetto Domenico Piola. Le quadrature dei fratelli Haffner. Gli ornati che vestono le pareti sono di Andrea Leoncino genovese.

Gli argomenti de' quadri che abbelliscono la stanza sono:

N.° 56. La Beata Vergine col Bambino, S. Giuseppe, S. Girolamo e S. Caterina con diversi Angeli — *Paris Bordone.*
» 57. Gran quadro rappresentante Nostra Signora col Bambino, S. Elisabetta, S. Giambattista e S. Giuseppe con varii Angeli. — *Giulio Cesare Procaccino.*
» 58. Giuditta che sostiene il capo reciso ad Oloferne: dei bellissimi di *Paolo Cagliari* detto *il Veronese.*
» 59. Un Filosofo avente una carta in mano — *Giuseppe Ribera* detto *lo Spagnoletto.*
» 60. Tavola ovale nella quale è dipinta S. Orsola — *Pellegro Piola.*
» 61. Un Carcerato in atto che prega davanti ad una Croce — *Bassano.*
» 62. Ritratto di un giovane — *Paris Bordone.*
» 63. Tavola ovale con mezza figura rappresentante S. Giambattista scuola di — *Leonardo da Vinci.*



N.° 64. La Sacra Famiglia, con S. Giambattista che porge una farfalla al Bambino. Quadro pregiatissimo pel disegno e pel colorito e di un effetto sorprendente. Questo si presenta inciso nella tavola N.° XXV. Si può vedere come questa produzione del genovese Raffaello, nulla invidia alle opere de' migliori artisti — *Pellegro Piola.*

» 65. La Madonna, il Bambino e San Giambattista con un panierino di frutti. La forza del colorito, e la unità della composizione rendono questo quadro di una pregevolezza assai distinta — *Cappuccino.*

» 66. Ritratto di un signore, in abito nero — *Rubens.*

» 67. Gli Ebrei che mostrano le monete a Gesù Cristo. Questo fu disegnato ultimamente dall' egregio nostro esattissimo Girolamo Tebino, il quale sta per pubblicarlo nella sua raccolta dei capolavori delle più celebri scuole — *Vandik.*

» 68. Il riposo di Nostra Signora in Egitto col Bambino, S. Giuseppe ed Angeli — *Carlo Maratta.*

» 69. S. Rocco in mezzo agli appestati, in compagnia di Angeli — *Domenichino.*

» 70. S. Caterina vergine e martire con Angeli — *Federico Barocci.*

» 71. Mezza figura di uomo con barba e pelliccia bianca. — *Paris Bordone.*

Passiamo ora nella piccola galleria che da questo appartamento di levante comunica con quello di ponente.

VIII.

PICCOLA GALLERIA.

Dipinta questa a fresco da Paolo Girolamo Piola, lavoro da esso eseguito appena varcati i quattro lustri. Vogliono che ciò facesse con l' ajuto del padre suo Domenico, tanta è l' imitazione dello stile paterno, per la qual cosa sovente accade che tali lavori è incerto se si debbano attribuire più al padre che al figlio. In questa galleria rappresentò egli la distruzione del tempio di Diana la cui figura è dipinta nel mezzo e all' intorno vi sono pastori e ninfe.

Le prospettive, quadrature e rovine sono del Viviani.

L' armonia che risalta da questi affreschi è cosa singolare, e per giunta vi si osserva una franchezza di pennelleggiamento che pare lavoro di pittore invecchiato nell' arte, anzichè di giovine principiante.

Qui è dovizia di oro e di bronzi dorati. Passando per questa galleria, entriamo nella

IX.

STANZA DETTA DELLA VITA DELL' UOMO.

In alto sono le Parche che filano la vita dell' uomo; il Tempo, ed altre allusioni alle diverse età dell' uomo. Freschi bellissimi del celebrato Andrea Carlone. Le prospettive appartengono ai già tante volte rammentati fratelli Haffner.

Sono questi dipinti di una freschezza che sembrano di ben pochi anni, e la vivezza de' colori, ed il tono armonioso combinano a rappresentarli ognor più gai e lucidi.

Segue la numerazione de' quadri, e sono

N.° 72 S. Luca — *Giulio Ces.e Procaccini.*

» 73. Ritratto di madre e figlia, figura in piedi — *Vandik.*

» 74. S Matteo — *Giulio Cesare Procaccini.*

» 75. Dedalo ed Icaro — *Ant. Sacchi.*

» 76. Donna con ventaglio in mano, detta la balia del Vandik — *Paolo Veronese.*

» 77. S. Giovanni — *Giulio Cesare Procaccino.*

» 78. Ritratto di famiglia, figura in piedi — *Vandik.*

» 79. S. Marco — *G. Ces. Procaccino.*

» 80. Cristo che comparisce alla Maddalena cioè, *noli me tangere* — *Albani.*

» 81. Gesù Cristo che suda sangue: capolavoro di — *Carlo Dolci.*

» 82. Il carro di Amore — *Albani.*

» 83. Il Padre Eterno che riflette sul mondo — *Guercino da Cento.*

» 84. Gesù Cristo con S. Veronica — *Antonio Caracci.*

» 85. Tobia che la prima sera delle nozze brucia il fegato del pesce per fugare il demonio — *Scuola del Pussino.*

» 86. Ritratto di Monsignor Brignole, fratello di S. E. il vivente marchese Anton Brignole Sale. — *Andrea Isola.*

» 87. Tobia che rende la vista al padre — *Scuola del Pussino.*

Seguitando il nostro giro la porta che è in faccia a quella per cui siamo entrati mette in un adito che introduce nella bellissima

X.

STANZA DETTA DELLE VIRTÙ PATRIE.

Questa stanza è degna di essere osservata attentamente. Qui la storia porge argomenti di venerazione. I fatti che noi vediamo espressi

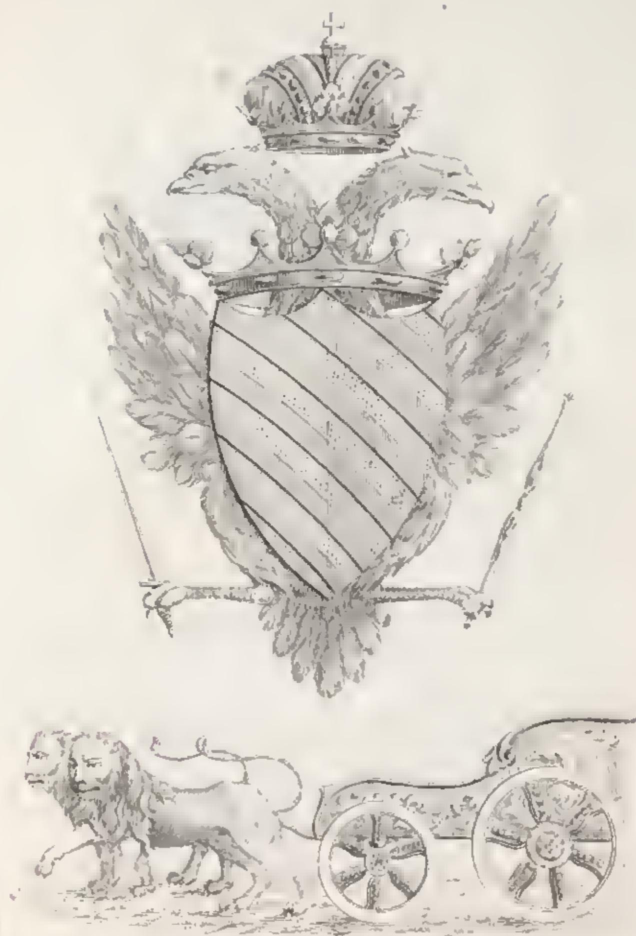
XXXI



DE MARI

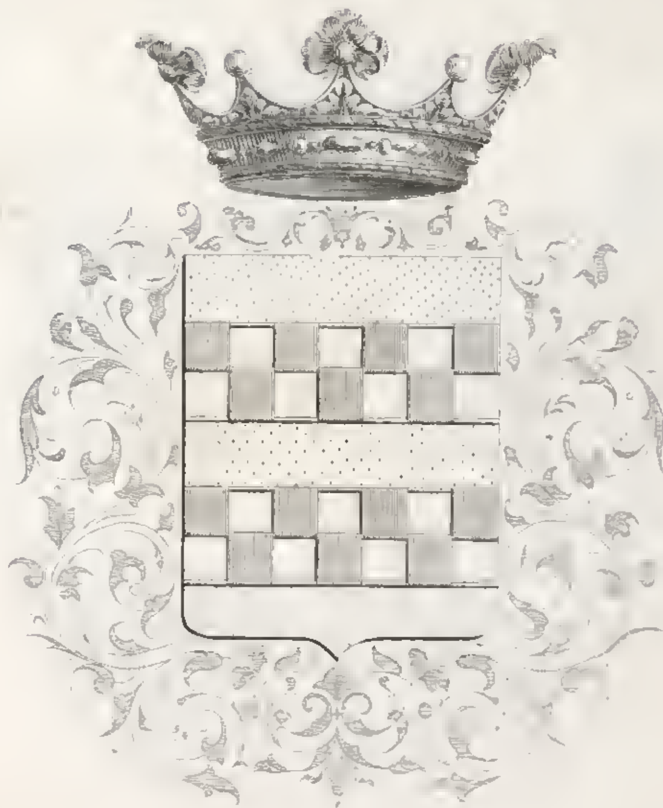


XXVI.



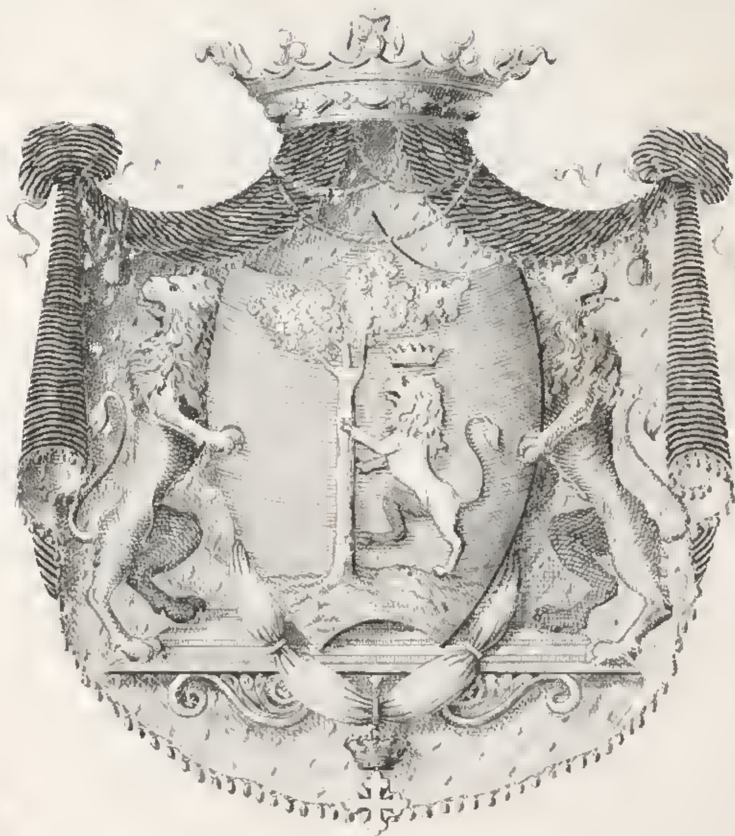
DEL CARRETTO

XVIII



SERRA

XIV.



BRIGNOLE

XIII



DE FERRARI

XII



BRIGNOLE SALE

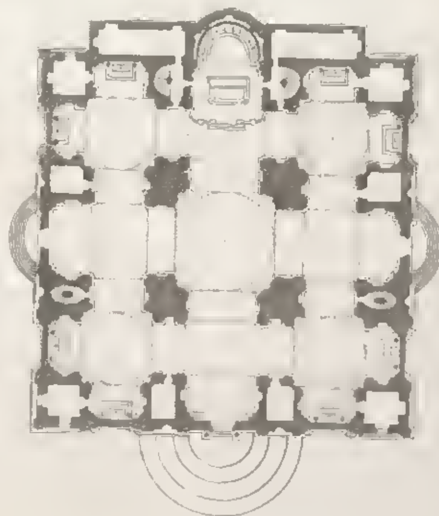
Parte 3ª

MONUMENTI RELIGIOSI.

LXII







CAPO PRIMO

CHIESE COLLEGIATE

I.

METROPOLITANA

SOTTO IL TITOLO DE' SS. LORENZO E SIRO

(Strada Carlo Alberto, Sestiere del Molo).

Genova fu la prima di tutte le italiane città ad abbracciare la fede cristiana; e perciò è ragionevole ch' ella fosse pure la prima ad erigere al vero Dio un tempio dove professare pubblicamente il culto dell' Apostolica legge predicatale da S. Barnaba e quindi riconfermata dai SS. Nazzaro e Celso. Non è qui a discorrere sulle ragioni di taluni, che non a questi ma ai SS. Siro e Giovenzo danno il merito di tale predicazione. Solo ci basta il notare che di un glorioso fatto dobbiamo andare superbi, quello cioè che i Liguri furono i primi degl' italiani popoli a venerare il simbolo della religione (1). Essi dalle evangeliche lezioni conobbero per i primi gl' incorruttibili principii delle virtù morali e politiche. Qui il codice della giustizia divina, prima che in altro paese d' Italia, additò al Magistrato la legge, comandò al suddito l' osservanza, e a tutti gli uomini la concordia e l' amore. Ma la legge e il culto della nuova religione abbisognavano d' un santuario, dove riparassero intemerati, dove raccolti i nuovi credenti potessero porgere a Dio e al primo Legislatore i loro voti e le loro preghiere. Commossi pertanto i nostri antenati dai benefizii della legge di grazia dovettero dedicare ai riti santi i vecchi loro tempii, e fabbricarne de' nuovi in monumento della loro pietà. E uno dei primi è fuor di dubbio quello di cui prendiamo a parlare.

E un arcano perchè la storia delle arti, non vada d' accordo gran fatto colla storia dei tempi nella descrizione di questo tempio; e sarà sempre gran detto quello di un nostro celebre architetto che per quanto lungamente si ammiri questo monumento di architettura, pure non si giungerà giammai a comprendere tutta la ragione della sua artistica magnificenza.

Niuna fatica s' è risparmiata per riuscire in qualche modo alla verità, sì nella parte storica, che nell' artistica, valendoci per la prima dei nostri annalisti e particolarmente di quelli, che più furono vicini alle epoche e ai fatti da loro descritti, e degli autentici documenti ricavati dagli originali, custoditi ne' pubblici e privati archivii; dei quali si è creduto ben fatto gl' inediti pubblicare, e riprodurre i pubblicati, perchè se dobbiamo ascrivere a somma ventura il possedimento di questi irrefragabili testimonii delle nostre passate glorie, noi li dobbiamo ancora religiosamente conservare, e quando torni a decoro, e ad onore della patria, metterli in luce e convalidarli di opportune osservazioni.

(1) Lygures omnium Italiae populorum ferme in Italia primos extitisse, qui fidei ac christianae religionis nomen, et christianam lucem receperint.
Petr. Bizzarrus in Annal. Gen.

Relativamente alla seconda parte, alla descrizione cioè delle cose d'arte, oltre di avere consultato gli autori che parlarono o degli uomini sommi che vi hanno lavorato, o degli oggetti che in essa chiesa si trovano, abbiamo anche raccolte le più esatte notizie da quei generosi che studiano le belle arti e sono caldi di vero amor patrio. Che se qualcheduno ci vorrà accusare di minutezza, in fatto di storia, noi non crediamo che sia per essere soverchia. Ma è tempo di tornare all'argomento prefisso. V'è quistione se in questo medesimo sito fosse già esistita una piccola chiesa, e si vuole che rimonti all'epoca in cui giungeva a questa città la nuova del martirio di S. Lorenzo, il quale di ritorno dalla Spagna con S. Sisto, è fama che con lui alloggiasse in una casa ivi posta e che i pii genovesi per rispetto alla memoria de' predetti santi e loro stazione nella medesima, la cangiassero in una chiesuola dedicata al santo martire Lorenzo. Quantunque questa tradizione non sia fondata che sopra delle sole asserzioni, pure merita non essere affatto disprezzata. Il Padre Agostino Schiaffino, instancabile raccoglitore delle cose ecclesiastiche della Liguria (1), riferisce sotto l'anno 261 di Gesù Cristo e 1.° di Dionisio Papa che tre giorni dopo che il Pontefice Sisto ebbe ricevuta la palma del martirio, fu parimente di martirio coronato Lorenzo suo diacono di nazione spagnuola della città di Osca nel regno di Aragona, onde i genovesi, udita la fama del suo martirio, eressero nella città loro una chiesuola che dedicarono al suo nome nel luogo stesso, ove gli avevano dato ospizio, nel tempo che con Sisto venendo di Spagna passò per Genova che fu la prima, che in tutta la cristianità fosse consacrata al suo nome. Così riferisce, continua il detto annalista, Agostino Calcagnino (2) penitenziario della chiesa metropolitana di Genova nel suo libro che scrisse dell'immagine Edessena, osservazione 17 allegando Fra Gio. BlaKuci angelo religioso dell'ordine della Santissima Trinità (3). Vero è che tutta non si accetta per vera questa relazione dal surriferito padre Schiaffino particolarmente laddove si tratta dell'andata nella Spagna di P. Sisto durante il suo pontificato che fu di corta durata, e del ritorno da quella insieme col giovinetto Lorenzo. Non si nega però che questo fatto abbia potuto aver luogo innanzi che Sisto fosse creato Pontefice, ed anzi Gonzallo Illescas nella storia Pontificale afferma che in quelle parti si tiene per cosa certa. Il Canonico Negrotto (4) mentre ripete le stesse cose cita in conferma di quanto asserisce l'Ughelli (5) e S. Gregorio Papa che viveva nel secolo VI. per dimostrare come un'altra chiesa esistesse già in quel secolo presso a quella che si pretende dedicata al santo martire Lorenzo (6).

(1) MS. vol. 1.° c.te 175 di proprietà dell'Illust.mo M.se V. Ricci cui egli graziosamente m'impresti per la compilazione di questo lavoro, e a cui vado debitore di altri non lievi favori.

(2) Che S. Sisto conducesse S. Lorenzo di Saragozza in Spagna, dove egli era andato a studiare da Osca, lo conferma anche S. Vincenzo Ferrerio. *Serm. de eod. mart.* con queste parole. *Et ecce S. Sixtus Papa vadens ad celebrandum Concilium Toletanum fecit transitum per Caesaraugustam: et audita fama Beati Laurentii, vocavit eum, et scita sua sanctitate, duxit eum secum:* e non lo negano altri scrittori, come Varaggine *Legend. Sanct. in S. Laur.* Bergomense *in supplem. Chron. lit.* 8 *ann.* 260 Villegas *in S. Laur.* Pietro Rossetto francese *in Laurentiad.*, e Francesco de Biuar *ad dextr. ann.* 260 *num.* 5. Onde non è gran fatto che nel venir di Spagna, que' santissimi uomini prendessero porto in Genova, e che quivi fossero con amorevolezza trattati. Imm. Edess. c.te 286.

(3) De mundi aetatibus lib. 3 de Ecclesia S. Laurentii Genuae ann. 1462 haec recitat. — Sistus Papa Atheniensis postea Christi martyr eximius, ex urbe cum in Hispaniam perrexisset ad concilium generale celebrandum Caesaraugustam urbem praecipuam Regni Aragon ei pervenit; et post celebratum concilium ex eadem secum detulit Sanctum Laurentium Patria Oscensem, annoque Genuam Ligustici tractus Civitatem primariam pervenerunt. Nobilibus humaniter benigno hospitio excepti sunt; et in loco ubi nunc extat Ecclesia divo Levitae Laurentio Christi martyri celeberrime dicata. Quamobrem Genuenses conscii de martyrio S. Laurentii, sub Decio Imperatore in eodem loco hospitii primam totius orbis Ecclesiam in honorem ejusdem aedificaverunt.

(4) Notizie istoriche della chiesa metropolitana di S. Lorenzo. MS. autografo c.te 4 di pertinenza dell'Abate Pasquale Antonio Sbertoli, il qual pure fu cortese di darmelo ad imprestito ed al quale sono debitore di altre notizie che riguardano quest'opera, e di non leggere fatiche pel proseguimento della stessa.

(5) Italia sacra — Tomus quartus Col. 832. — Ecclesia Metropolitana S. Laurentio martyri sacra. Hanc anno circiter 262 videlicet post ejusdem martyrium statim constructa aliqui probabiliter asserunt eodemmet loco, ubi ipse ex Hispania adveniens cum S. Sixto nondum Pontifice hospitatus est. Inde publico aere ad nobilissimam, et amplam redacta formam ecc.

(6) Il P. Schiaffino vol. 1.° c.te 537 così scrive — In quest'anno (593) il Pontefice Gregorio scrisse il Libro de' suoi dialoghi, come egli stesso in più luoghi di essi afferma, e donò tale libro alla Regina Teodolinda; in essi dialoghi registra egli due avvenimenti miracolosi seguiti in Genova. Il primo contiene il fatto del corpo di Valentino difensore della chiesa milanese, successo assai frescamente. Il secondo il fatto del corpo di un Tintore che si ritrovava in questa città in tale anno. E S. Gregorio ne' citati dialoghi così si esprime — *Nam quidquoque in hac urbe* (scilicet Genua) *contigerit Tinctorum, qui hic habitant multitudo testatur, quod quidam artis eorum primus cum defunctus fuisset in Ecclesia B. Januarii* (S. Genesio) *martyris juxta portam S. Laurentii a conjuge sua sepultus est* ecc. — e proseguendo il citato autore degli Annali Ecclesiastici dice: quanto alla chiesa nominata da S. Gregorio nel raccontare il suddetto successo del Tintore, poco resta che osservare quella di San Giannuario ove precisamente fosse situata, in tutto resta oscuro sì bene si legge vicino a S. Lorenzo; non mancherò contuttociò di avvertire che nella piazza vicina alla chiesa di S. Lorenzo, fu una chiesa dedicata a S. Genesio, dalla quale essa piazza sortì il nome, onde per avventura il volgo col trascor-

Siccome quasi tutti gli scrittori che di proposito, o per incidenza parlarono della fondazione di questa chiesa opinarono in quel modo che venne riferito dall' autore degli Annali Ecclesiastici, pensammo di dare un più giusto giudizio di ciò e non ci parendo difficile la soluzione del problema abbiamo praticate le più minute e diligenti indagini affine di riuscire nell' intento.

La chiesa dunque nominata ne' dialoghi di S. Gregorio Magno (1) non è quella di Genova, siccome osserva egregiamente il dotto Padre Spotorno ma quella di Roma, ed abbenchè niuna notizia si rinvenga di essa nel Codice MS. esistente nella celebre Biblioteca del Collegio Romano, intitolato *Tesori nascosti del Pancivoli*, pure si dee credere fondatamente che a' tempi di S. Gregorio esistesse in Roma una chiesa dedicata a S. Gennaro. E fra le altre ne sia irrefragabile testimonianza il cap. XXVI de' dialoghi di S. Gregorio medesimo (2) dove accenna nuovamente la chiesa di S. Gennaro sulla via Prenestina. Non monta che a que' tempi la porta di S. Lorenzo fosse distinta col nome di Tiburtina, perchè ad essa metteva capo la via propriamente detta Tiburtina, come eziandio da essa aveva principio la via Prenestina, per cui il luogo ricordato dove esisteva la chiesa che servì di sepolcro al beato martire Gennaro, dovea trovarsi tra il principio della via Prenestina e la porta Tiburtina ossia di S. Lorenzo. Si avverta che il S. Gennaro in quistione non è quello di cui si fa l'uffizio nel giorno 19 settembre, ma sibbene il primo dei sette figliuoli che hanno sofferto il martirio in un colla loro madre Felicita in Roma (3). Inoltre è da osservare che ogni capo in quell'opera fa da sè; che il Pontefice scriveva in Roma, e perciò nel cap. LIV diceva di necessità in *hac urbe*, e poi *tinctorum qui hic habitant plurimi testantur*; se avesse invece parlato di Genova come non avrebbe detto in *eadem urbe?* come non avrebbe detto *qui ibi habitant?*

Dilucidato impertanto questo punto, non ne viene per conseguenza che a que' tempi non potesse esistere la chiesa di S. Lorenzo, giacchè come è ben noto era consuetudine della Chiesa di innalzare sacri edifizii dove erano stati martirizzati i banditori della fede di Cristo, e dove avevano albergato. Gli scrittori delle cose ecclesiastiche ce lo dicono chiaramente. Quindi è incontrastabile che dopo la predicazione fatta nella Liguria del Vangelo gli abitanti abbiano convertito quei tempii che servivano al culto delle divinità pagane, in luoghi e chiese consecrate al vero Dio. La storia architettonica ce lo dimostra evidentemente, e ci viene asseverato da un nostro scrittore (4): che poi Genova fosse decorata di chiese e di pubbliche sepolture fino dai tempi di Costantino, si può credere anche in forza delle suddette ragioni, ma non è abbastanza provato per mezzo dell' iscrizione esistente in questo medesimo tempio la quale fu da vecchi e moderni scrittori dichiarata appartenere a' tempi Costantiniani. Ma il dotto Oderico che intendeva a dovere le cose antiche c' insegna che una tale iscrizione spetta all' anno 493 in cui Albino ed Eusebio questi in Oriente, quegli in Occidente furono consoli, e così distante dalla morte di Costantino 156 anni (5). Il Padre Schiaffino afferma pure che nell' anno 334 si trasportò il corpo di un certo Giovanni da una chiesa detta l' ospital vecchio situata nei boschi di Capo di monte in una chiesetta dedicata a S. Michele Arcangelo (creduta S. Stefano) con insieme una tavola di marmo ove era notato il nome e l' anno della sua deposizione (6). Questa dall'Oderico è dichiarata spettante all' anno 490 tempo del Consolato di Fausto Juniore. Dalla prima abbiamo indubitata prova che in Genova era già costituito l'ordine ecclesiastico e per conseguenza esistenti pubbliche chiese ec.

Perchè dunque se esistevano delle chiese dentro e fuori di città non poteva esistere una chiesuola dedicata al martire Lorenzo? Non varranno a far creder ciò i recentemente scavati oggetti d' arte sia al destro che al manco lato e di fronte all' attuale chiesa? Due colonne di marmo bianco dissotterrate nel 1837, se non erro, non portavano l'innegabile impronta della decadenza dell' impero romano? Queste è vero spettavano alla cappella di S. Genesio, ma un sicuro testimonio della preesistenza di quella di S. Lorenzo lo abbiamo in un sarcofago romano rinvenuto

nere degli anni per la somiglianza del nome, averà la chiesa di S. Gianuario che sarà stata la stessa di San Genesio chiamata così fallamente; il che non ardirei di affermare e solo resti qui detto questo per trascorso. La Chiesa di S. Lorenzo in questo luogo nominata accidentalmente tengo per fermo, che sia la presente, che gode la prerogativa di cattedrale, e perchè questa è la più antica racordanza di essa ecc. (c.te 587).

(1) Dialoghi tom. II. col. 334, cap. LIII.

(2) Opera citata tom. II. col. 326.

(3) V. Fleury storia del Cristianesimo edizione del valente Moretti di Novi corredata di opportune annotazioni ec. tom. I. fasc. 3.° c.te 118.

(4) B. J. de Varagine. Ibidem tantam autem gratiam est ibidem Dominus operatus, quod Civitas Genuae confregit idolum Jani, et recepit salutiferam fidem Christi, ita quod in tota Italia prima Civitas exstitit, vel una de prioribus quae fidem Christi publice recepit, et publice confessa fuit. Cronica MS. Part. IV. Capit. 2.°

(5) *Ved.* De-Epitaphio Sanctuli subdiaconi Gaspari Aloysii Oderici dissertatio.

Giornale Ligustico fasc. 9 c.te 244

(6) MS. cit. vol. 1.° c.te 318-19.

tra gli scavi eseguiti sulla piazza della cattedrale: ognuno può esaminarlo a sua posta nel portico dell'Accademia. Rottami di urne, liste, capitelli si trovarono in quell'occasione, e la gran parte improntate di carattere romano. Ma a sciogliere ogni quistione nell'ora scorso mese di giugno 1843 mentre si praticavano degli scavi dalla parte destra della cattedrale e quasi rimpetto alla porta d'ingresso del suo chiostro e distante dalle mura principali della cattedrale metri 19, si rinveniva un avanzo di cassa mortuaria, di terra cotta, la quale per cura dell'egregio signor Pietro Rocca si allogava nel chiostro vicino.

È noto come gl'italiani non alla pietra solo, ed ai marmi affidarono in remotissimi tempi di far fede ai posteri della loro civiltà; ma la più vile e fragile materia tanto ingentilirono colle care arti, ch'essa potè durare e vincere la lenta opera dei secoli. Le splendide collezioni di vasi di terra cotta ne danno non indubitate testimonianze e (a dire del signor Angelo Mazzoldi studioso delle origini italiche e valoroso propugnatore del nostro incivilimento diffuso in molte altre straniere e lontane nazioni) la maggior parte di essi furono modellati, figurati e dipinti innanzi a tutti i monumenti d'arte della Grecia; e taluni forse sono anteriori o contemporanei a quelle immani costruzioni dell'antico Egitto, che fanno tuttora colle gigantesche loro rovine meravigliare l'impicciolito mondo. La pia terra ricoprendole salvò quelle fragili reliquie per far fede agli uomini di quell'altissima e remota civiltà a cui giunsero gl'italiani in tempi anteriori ad ogni memoria istorica. Di terra fabbricavano i mattoni con diseccarli al sole, e quindi appararono che quella medesima terra si potea in forme diverse stemperata ed impastata cuocere nelle fornaci. Le meraviglie di Babilonia erano di mattoni, mattoni anche in Egitto, e in Grecia, e in Roma. E siccome la vita dei morti è nella memoria dei vivi, per questo si sono inventati i sepolcri. Fu antichissimo costume degli italiani, e particolarmente dei romani di seppellire i morti in piccole cellette, o casse di terra cotta, e dovunque dominarono que' popoli, ed innalzarono monumenti, si trovarono mai sempre di quegli avanzi. Chiaro dunque apparisce che in questo medesimo sito dove ora è innalzata la sontuosa e magnifica cattedrale di S. Lorenzo era anticamente un assai vasto cimitero, e dove esisteva questo, credo nessuno vorrammi negare che vi fosse chiesa, e per ciò situata nel mezzo. Come poi sia giunta all'attuale grandezza e magnificenza vedremo nel processo della storia. Non voglio terminare questa digressione senza far conoscere al mio lettore una circostanza non lieve. L'origine della chiesa di S. Sisto è parimente avvolta nella oscurità. Vi sono scrittori che pensano essere stata fondata nel secolo III. I Saggi Cronologici del 1743 dicono non mancare autori i quali scrivono che fosse fondata nel luogo dove pose piede a terra S. Sisto, quando venne di Spagna per andare a Roma in compagnia di S. Lorenzo, dopo che in Genova s'intese il glorioso martirio di lui.

Queste cose possono valere a ben dimostrare che se non puossi dare indicazione precisa della prima fondazione di questo insigne tempio, si deve certamente avere per fermo che la sua origine è molto antica, e che la oscurità in cui siamo di sue notizie ce lo conferma. Se si vuole dar retta ad Jacopo da Varaggine nostro Arcivescovo e scrittore pare che nell'anno 878 questo tempio fosse già decoroso e si uffiziasse, perch'egli dice che Sabatino Vescovo trasportò dalla villa Matuziana (S. Remo) il corpo di S. Romolo nella chiesa di S. Lorenzo (1). Il Mariano è di contrario avviso (2), e con esso lui molti altri i quali pretendono che il corpo di detto Santo sia stato trasferito nella chiesa di S. Siro.

Ma la donazione fatta dal vescovo Teodolfo a' canonici nell'anno 980 ci pone in chiaro di tutto; con questa ci vien manifesto che la chiesa di S. Lorenzo era veramente uffiziata, che in essa vi si trasportò il corpo di S. Romolo da Sabatino vescovo (878) e che finalmente vi era un corpo onorevole di canonici a' quali il prefato Vescovo dà il titolo di cardinali, titolo che si trova in altri consimili documenti genovesi. La donazione fu fatta perchè trovando spopolato il paese Matuziano per le invasioni e rapine de' saraceni, avendo a cuore di ripopolarlo siccome appartenente alla mensa vescovile (3), con-

(1) «Sabatinus Episcopus Quintus cœpit circa annos « DCLVI. Iste transtulit corpus S. Romuli de villa Matutiana ad Ecclesiam Januensem; nam cum saraceni « villam illam destruxissent, dictus Sabatinus Episcopus « illuc perrexit, et corpus S. Romuli Januam honorifice « deduxit, et sub altare S. Laurentii in capsa marmorea « venerabiliter collocavit. — Muratori — Rerum Italica- « rum tomus nonus c.te 27. » Si noti che l'indicazione suddetta dell'anno è sbagliata, e forse è un'ommissione di stampa. Da una Cronaca MS. del secolo XV. che tengo sott'occhi si rileva l'anno che è di DCLXVI. ma pur questo è errore, perchè Sabatino si sa che sedeva tra l'anno 875 e l'890.

(2) Vita di S. Romolo c.te 185.

(3) Che S. Remo e le sue adiacenze appartenessero a' nostri Vescovi, si ricava dagli storici genovesi.

Iste (Syrus) *suis meritis acquisivit palatio Januae terram S. Romuli et Cilinianae cum omnibus pertinentiis et reditibus suis.*

Jacob. de Varag. Chron. Januens. par. 11 cap. 4 apud Murat. de script. rer. ital. tom. 9 pag. 25 etc.

Beatus quidem Romulus dum ad villam quamdam juxta litus maris, Matutianam nomine, Beato Syro

cesse quelle terre ad alcune famiglie, e delle rendite ne assegnò tre quarti a' canonici e l'un quarto serbò per sè e per i suoi successori (D. I). Tale documento non era ignoto al P. Paganetti (1) che lo ammette indubitatamente per autentico, e dice che l'originale pergamena si conservava nel pubblico archivio, aggiungendo che in una certa lite fra la Repubblica e gli uomini di S. Remo fu conosciuto per legittimo, ed in vigore dello stesso e di altri documenti nel 1361 dagli arbitri si pronunziò la sentenza. Lo Stella viene in appoggio di quanto si asserisce (2). Domando se i documenti, e gli autori più prossimi a que' fatti si debbano valutare?

L' epoca della traslazione della cattedra Episcopale dalla chiesa di S. Siro in questa intramurana di S. Lorenzo è avvolta nell'oscurità.

L'Accinelli sotto l'anno di 985 (3) riferisce che Giovanni II. vescovo trasferì le reliquie di S. Siro in S. Lorenzo, e trasportovvi la sede Episcopale. Il P. Schiaffino (4) sotto l'anno 994 mentre accenna la morte di Giovanni II. dice che egli fu che trasportò la sedia episcopale da S. Siro in S. Lorenzo. Fatto è che noi dobbiamo credere che questo accadesse sotto l'episcopato di detto Giovanni, e che in quegli anni i genovesi ciò facessero per non lasciare la sedia vescovile in luogo dove i saraceni predatori potessero tentare una sorpresa. ma la volessero in S. Lorenzo come sito dentro delle mura sicuro e ben difeso. Certo è che nel secolo X. si cominciò a riedificare la chiesa, e che poi di mano in mano venne portata a quella magnificenza che fa meravigliare gli eruditi, ed incauta il semplice osservatore. Fu sempre cura del Governo, quantunque ora in una forma ed ora in altra, di arricchirla di ogni dovizia, e veramente si deve considerare come l'unico fondatore. È vero altresì che vi contribuirono alcuni generosi con lasciti ora per la ultimazione di una parte di essa, ora per maggior suo decoro. Divisa così la storia della prima chiesuola da quella della nuova che si presenta a nostr'occhi ne diremo le cose principali che con essa hanno stretta relazione.

Il vescovo Corrado II. nel 1087 donò al capitolo della Cattedrale in perpetuo la chiesa dei SS. Genesio ed Alessandro (5) che per iniqua usurpazione di alcuni non era più uffiziata, acciocchè i canonici vi predicassero, ricevendo tutte le obblazioni, i voti ec., salvo l'onore al vescovo dovuto: come dall'atto di donazione da noi riportato (D. II). Da questo documento, e da quello di Teodolfo sopra riferito si conosce che la prima dignità del capitolo fosse allora quella d' arciprete.

Innanzi però che di altro si tenga ragionamento l'ordine cronologico ci porta a dire alcun che delle ceneri del Divin Precursore di G. C., che noi veneriamo in questo tempio. Credo sarà prezzo dell' opera disvelare un errore in cui caddero e il Ganduccio (6),

praecessori suo pleno jure datam, fuisset, ibi dum langueret obdormivit in Domino, ad cuius sepulcrum dum crebra viderentur miracula, Sanctus Romulus *est ipsa villa vocata.*

Stella, Annal. Genuens. lib. I. cap. 3 apud Murat. de script. rer. ital. tom. 17 pag. 967.

S. Siro acquistò alla chiesa Cattedrale la terra di S. Romolo e la terra di Ceriana.

Giustiniani, Annali di Genova lib. I. c.te 25.

(1) Dell'istoria Ecclesiastica della Liguria tom. 2 carte 216. — Di questo raro volume debbo saper grado al Sig. Avvocato Gaetano Avignone il quale non solo di questo, ma di tanti altri libri e MS. mi fu cortese pel mio lavoro, del che reputo mio dovere rendergli pubblico attestato di riconoscenza.

(2) Sic in metu barbarorum antea Sabatinus, qui esse cœpit circa annum Dom. DCLXVI. Jannensis Episcopus, villam Matucianam adivit, quæ nunc dicitur S. Romulus, et B. Romuli corpus deduxit Januam, illud sub altari S. Laurentii devote recondens. Sub eo quidem altari corpus positum S. Syri procedente tempore supra ipsum altare vase marmoreo fuit translatum. Fabrica nobilis ejus Templi Sancti Laurentii cum inclyta facie ipsius, et portali, ut in scriptura conjectum inveni, circa annum MC. nativitatis Dei filii facta est. Verum sub nomine S. Laurentii minoris ambitus ante fuit Templum. Nam habetur per scripturam Actuum S. Romuli quæ in archiepiscopali registro fuit visa, quemadmodum Sabatinus Episcopus corpus S. Romuli sub altari S. Laurentii collocavit, ut heic superius perhibetur.

Georgius Stella, Ann. Gen. cap. IV. cart. 973 apud Muratori rer. ital. tom. 17.

(3) Compendio delle storie di Genova vol. 1.° c.te 25.

(4) MS. cit. vol. 2.° cart. 23.

(5) Si viene a conoscere per mezzo di un instrumento di convegno in data 11 marzo 1440 passato fra il Capitolo ed i Signori Fieschi in atti di Gio. Andrea de Camulio, che essendo nel 1431 stata fondata ed instituita la cappella di S. Genesio nella torre dei Signori Raffaelle, e Percivalle fratelli Fieschi posta sulla piazza di S. Genesio si debba per l'utilità della stessa spendere da ambe le parti. La sopra detta fondazione sotto la medesima invocazione, e nel medesimo luogo dell'antica chiesa, che sarà stata dall' ingiurie del tempo rovinata, e poi sopra il suolo di essa alzatovi fabbrica, fa opinare che sia pure rinnovazione dell'antica cappella, e non nuova fondazione, e ciò sia stato eseguito per adempimento di obbligo disceso nei possessori del suolo istesso dove prima sorgeva la suddetta chiesa. Devo questa notizia alla bontà del nominato Sig. Pietro Rocca studioso delle nostre antichità, diligente ed erudito investigatore delle misure e pesi nostrali del medio evo.

(6) Nei MS. di quest' autore che si conservano nella Biblioteca dei RR. Missionari Urbani con questo titolo — Gandulio XXVIII. famiglie di Genova (V. tom. 2.° carte 92). — *Ganducius familiae Genuenses* (V. c.te 145) non si fa niuna menzione di Oberto da Passano Ammiraglio della flotta che recò le ceneri del Battista in Genova, ne manco del preteso diritto avuto dalle femine di quella famiglia per le qui sotto ragioni.

Bensì è vero che in altro MS. della Biblioteca Civica col titolo di — Origini delle nobili famiglie di Genova di Odoardo Ganduzio evvi che — Del 1098 Oberto da Passano fu Almirante dell'armata genovese che portò le ceneri di S. Gio. Battista a Genova perciò le loro donne hanno privilegio di poter entrare nella cappella di S. G. B. come appare in le scritture del Federici.— Tom. 1.° cart. 120 — Il Federici scriveva diversamente,

e il Giscardi (1) i quali attribuirono la gloria del trasporto delle Sante Ceneri in Genova ad Oberto da Passano siccome Ammiraglio dell'armata genovese. Mute sono le pagine degli storici sopra questo subbietto; bensì parlano contro una siffatta pretesa Agostino Calcagnino(2), e l'Accinelli (3). Noi però senza l'ajuto di questi con maggior forza di sinceri argomenti dimostreremo che bene si apposero in negando a' signori da Passano una gloria che loro non apparteneva; che è falso ch'essi abbiano posseduto certi diritti siccome discendenti dall'Ammiraglio che in Genova recò le sacre Ceneri del Santo Battista; siccome più sotto manifesteremo.

Non è dunque altrimenti vero che i signori da Passano abbiano avuto l'indulto ossia concessione che le donne di quel cognome possano entrare nella cappella, ove si conservano le SS. Ceneri, siccome discendenti dal capitano che le portò in Genova; ma godevano di un tal privilegio perchè Teodora moglie di Giovanni da Passano Delfino unica figlia ed erede di Lazzaro Campanaro (della cui divozione e generosità per S. Giovanni Battista si dirà parlando della cappella dedicata a tal santo) al quale erano stati confermati l'anno 1410 i privilegi a lui prima concessi, non volendo che iscemassero o cadessero in disuso, nel 1455 ne ottenne una nuova conferma perpetua per sè, e suoi discendenti (4). Così pure scrive il Canonico Negrotto (5). Distrutta impertanto questa pretesa di privilegio per ciò che abbiam detto, diremo che l'Ammiraglio che comandò le galee, e le navi armate per l'espugnazione di Antiochia si fu LANFRANCO DI BORBONINO della parrocchia di Sant'Andrea della porta il quale di ritorno da quella spedizione avendo approdato a Mir-

ed il Ganduccio ha letto male nelle scritture di questo Cronicista, e più malamente ha scritto. »Gio. de Passano q. Raphaelis, sono parole del Senator Federici, Drapero genero di Larino Adorno olim Campanaro, come in sua cappella in S. Francesco d'Albaro 1430 ant.e 1432 sua moglie aveva facoltà d entrare nella cappella di S. Giovanni Battista come per scritture ho veduto, poichè il padre di essa haveva dato il sito di detta cappella.» Ed ecco bella e chiara l'origine del privilegio, e non so come il Ganduccio abbia potuto inventare di aver letto quello che non è nel Federici, il quale d'altronde lo avvisava diversamente in quanto alle pretese glorie di quella famiglia. »Et attendendo in Genova a rinnovar le memorie vecchissime dell'antichità dei Signori di Passano hanno a' nostri giorni soffocato per non dir resuscitato tant' epitafii e tante istorie, che mettono fastidio al sentirle, e massime che la maggior parte di esse sono inventate et in parte adulterate nelle scritture, e nelli epitafii; tuttavia la verità è, che l'antichissimi Signori di Passano, per origini e per feudi sono nobilissimi er.

Scrutinio della nobiltà Ligustica del Senator Federico Federici carte 96 MS. che si conserva nella Civica Biblioteca.

(1) Questo laborioso annotatore delle cose di Genova è vero che negli Alberi genealogici delle famiglie nobili genovesi MS. della Biblioteca de' Reverendi Missionari Urbani cart. 397 ascrive ad Oberto da Passano la gloria di aver condotte le galee in Genova sulle quali erano le Ceneri del Precursore, ma di questa sua asserzione non ci dà veruna prova anzi un suo passo porge argomento a credere che veramente ignorasse il nome del capitano. — In un MS. di questo autore origine delle chiese ec. cart. 354 parlando della chiesa di S. Andrea dice — Nicolò Della-Porta scrive, che l'anno 1109 ritornando alla patria un'armata genovese di 26 galee e 6 navi della quale era capitano Lanfranco di Borbonino. questi condusse seco in Genova il corpo del Beato Jamo greco, che aveva preso nella città di Gibellato, qual corpo collocò nella chiesa di S. Andrea dettasi poi della porta, per la porta della città che sotto di essa chiesa si fece» Da questo si vede che il Giscardi o mai non lesse il Della-Porta, o se l'ha letto si è ingannato laddove il suddetto autore parla per incidenza della presa di Gibello. Ma se avesse scorto che Lanfranco di Borbonino comandò la spedizione in Antiochia l'anno 1098 certamente poi non avrebbe tolto a questo capitano la gloria di avere portate in Genova le ceneri del Battista.

(2) « Li nobili della famiglia de' Signori di Passano vogliono, che fosse Oberto uno de' loro maggiori: e si fondano, per prova della loro pretensione, sull'indulto, che godevano per li tempi passati le donne del loro cognome di entrare nella cappella, dove si conservano le reliquie di S Giovanni Battista, dicendo aver questo antico privilegio per ricognizione di averle portate a Genova uno de' loro antenati. Ma perchè da nessuno degli scrittori viene questo asserito; *et io ho trovata l'origine di tal privilegio che è per altro titolo, come diremo nell'anno* 1323, resta assai incerto questo punto, ed io non ardirei di affermarlo, nè negarlo. Calcagnino, Istoria di S. Gio. Battista cart. 99. »

Si avverta a quel tratto corsivo perchè in un foglio in data 28 settembre 1842, e distribuito colla Gazzetta, intitolato Archeologia, quelle parole furono *dimenticate*.

(3) » Non consta del Capitano dell'armata genovese, che queste sante Ceneri conquistò, è falso ciò che pretendono quei della famiglia Passano, che fosse uno di loro denominato Oberto per l'indulto che hanno le donne di loro cognome di entrare nella cappella, ove si conservano le SS. Reliquie per ricognitione di averle portate a Genova uno dei loro antennati, ma questo non viene da alcuno scrittore giustificato, et è una ignoranza, sendo tal privilegio loro concesso per altro titolo » Diz. Erc. c.te 432.

(4) Il Calcagnino nota che la conferma del privilegio suddetto ebbe luogo nell'anno 1455 7 dicembre. *In act. Joann. de Valletar.* — C.te 133.

(5) Intanto siccome per lo avanti era proibito alle femine di qualsivoglia condizione l'entrar nella cappella del Santo, i due fratelli fondatori (Campanaro) ebbero un perpetuo privilegio, che le figlie e le nuore loro e de' loro posteri potessero entrarvi ad effetto di ricevere in essa le benedizioni nuziali, al quale privilegio, quello si aggiunse, che cioè essi ed i loro discendenti tenessero in loro potere una delle chiavi, che per mezzo della catena di ferro chiudevano la grande arca. Anche demolita in seguito quella cappella, e trasferite in una nuova le ceneri, come diremo, durarono nei Campanari tali prerogative, e durano anche oggidì ne' signori di Passano; atteso che l'anno 1455 Teodora unica figlia ed erede di Lazzaro Campanaro. al quale l'anno 1410 erano stati confermati, essendosi maritata con Giovanni de' signori di Passano De-Delphinis figlio di Raffaele, non volendoli perdere, ne ottenne una conferma perpetua per sè e suoi discendenti, come in notaro Gio. Valletaro de' 7 dicembre detto anno. — MS. citato c.te 15.

rea città della Licia insieme a' suoi commilitoni impossessatosi delle reliquie di S. Giovanni Battista, ebbe la gloria di portarle in Genova. Questa interessante notizia ho ricavata dalla storia della translazione delle sacre ceneri di S. Giovanni Battista scritta da Nicolò della Porta, MS. prezioso e raro nel quale si contengono altre cronache genovesi, ch'io ebbi in prestanza dal compitissimo e gentile Sig. Carlo Carrara. Questo scrittore fu accennato ultimamente dal dotto Cavaliere Spotorno nella storia Letteraria della Liguria vol 2.° fac. 74 ma sembra che mai non gli sia giunto fra le mani, tanto ne sono poche le copie. Quella di cui parlo è certamente del secolo XV e forse coetanea all'autore Credo che non tornerà discara quella parte di storia che tratta dell'acquisto delle sacre Ceneri, che io mi son preso la premura di inserire ne' documenti dopo aver durata non poca fatica a ricopiarla fedelmente dal citato MS. corroso in non poche pagine (D. III).

La facciata di questo insigne Tempio, cioè quella porzione principalissima che trovasi sotto il piccolo cornicione che vedesi appiè del grand' occhio che dà lume all' interno della chiesa si può credere fondatamente che sia stata cominciata verso la fine del secolo X. e fatta nel 1100, siccome scrive Giorgio Stella, il primo di tutti gli annalisti, se non erro, che ne abbia dato contezza (1). Si noti che sopra le porte della facciata girano archi di sesto acuto; dunque a questo termine era ben giunta da un pezzo l'architettura italiana, nè avea bisogno di normandichi esemplari per decorare le facciate delle sue chiese, nè certamente desiderava da estere nazioni quello che da mezzo secolo e più Genova possedeva (2).

Ma di questo importante argomento s'è fatto primo campione onorato l' eruditissimo Cav. Spotorno, e non avendo io nulla di nuovo da produrre, reputo soverchio ripetere le cose dette da lui.

Ritorno alla descrizione delle varie donazioni, le quali valsero particolarmente a rendere memoranda la storia di questo famoso Tempio; all' incremento del quale furono spesso impiegate quelle ricchezze che gl'intrepidi genovesi si acquistarono col mezzo delle vittorie ottenute su diversi regni: perchè i Re imploravano l'opera ed il valore di questo popolo per mettersi o rassodarsi la corona sul capo. Di queste donazioni noi faremo cenno, ed anzi non ometteremo niun documento che valga al illustrare la storia di questo tempio, e dove di queste alcune per noi si ignorino sarà detto in appendice.

Sotto il Consolato di Guglielmo Embriaco, Guido di Rustico De Rizo, Ido De Carmadino, Guido Spinola i genovesi ritornarono a Gerusalemme, e dopo molti e lunghi combattimenti presero Accaron, città allora considerabile della Giudea, la città di Gibellato detta *Biblo*, come ancora Tortosa città della Soria, prima appellata *Antarado*, e molte altre vittorie riportarono (3), del che sono prova le donazioni loro fatte da Tancredi Principe di Antiochia nell'anno 1102 (D. IV) e nell'anno 1105 da Baldoino I. re di Gerusalemme (4). Dal citato documento si vede come Tancredi donasse alla chiesa di S. Lorenzo di Genova un fondaco nel porto di Gibellato, ed una villa posta fuori di questa città. Tali donazioni faceansi colla condizione che i genovesi soccorressero a quel Principe perch' ei conquistasse le anzidette città, porti ed il castello di Sant' Elia, e le sue adiacenze.

L' anno 1107, essendo Consoli Mauro di Piazzalunga, Iterio Pedicola, Guglielmo Malabito e Ottone Fornaro, furono richiesti i genovesi di ajuto da Mariano di Lacono detto Torchitore il quale si trovava discacciato dal suo giudicato di Cagliari e mancava di forze per ricuperare la sua signoria; perlochè armarono sei galere, e con fortunata spedizione il Console del comune Ottone Fornaro capitano delle galere ricuperò la città di Cagliari e rimise Mariano in possesso dello stato suo (5). Prima che i genovesi s'imbarcassero per ritornare in patria egli si mostrò grato per sì gran beneficio. Ad eternarne la memoria fece un nobile donativo alla chiesa cattedrale di S. Lorenzo, consistente in sei corti ossia *casali* situati nel giudicato di Cagliari, che come beni patrimoniali aveva ereditati da' suoi antenati (D. V). Nè pago di ciò regalò altresì alla cattedrale di S. Lorenzo la chiesa di S. Giovanni di Arsemina. e fece iterata obbligazione dell' annuo censo di una libbra d' oro; delle

(1) V. Nota appiedi della pag. 7 col. 1.ª n.° 2.

(2) La facciata essendo terminata nel 1100 le altre parti che compongono quest'edificio necessariamente sono anteriori e in alcune di esse si vede praticato l'arco di sesto acuto, dunque Genova forse a quell' epoca era maestra a tutte le altre città.

(3) Caffaro Annali di Genova = Genova 1828 per Carniglia fasc. 1.° c.te 22.

(4) In quest'anno i genovesi fecero un' onorevole convenzione col suddetto re nella quale si legge, confessare il re Baldoino, essere i genovesi stati i primi che nel 1097 si unissero all' esercito francese; avere gli stessi valorosamente operato per la conquista di Gerusalemme, d'Antiochia, di Laodicea, di Cesarea, d' Assur; le loro armi avere espugnate le città d' Accaron, e di Tortosa; aver preso Solino, e Gibello: meritare un compenso, concedersi questo colla donazione in perpetuo di una contrada in Gerusalemme, d'un altra in Giaffa, e della terza parte di Cesarea, di Assur e di Accaron. Vedi documento registrato nella citata edizione del Caffaro fasc. 1.° c.te 24. — Vedi Foglietta carte 40 ed altri.

(5) Caffaro edizione citata c.te 25.

quali cose esiste il relativo instrumento in lingua sarda e latina (D. VI). Tali donazioni vennero riconfermate in quest' anno medesimo dal Mariano, e nell'anno 1119 dall'Arcivescovo cagliaritano, e nel 1121 da papa Calisto II.

Nè fu di minore importanza l'altra donazione che si ebbero i genovesi e la chiesa di S. Lorenzo nell'ultimo anno di detto consolato che fu il 1109, quando per la quarta volta spedirono in oriente la loro flotta composta di 60 galere con castelli e molte macchine (1). Fu loro compagno in questa spedizione Bertramo figlio di Raimondo conte di Tolosa e di S. Egidio. Giunti che furono in quelle contrade presero senza combattimento la città di Tripoli, di Sorla, e Gibello il maggiore, ove fecero consecrare le chiese e lodare il nome di Gesù Cristo. Bertramo conte di S. Egidio fu fatto conte di Tripoli da Baldoino I. re di Gerusalemme: ed il nuovo conte alla presenza di esso re Baldoino donò alla chiesa di S. Lorenzo di Genova tutto Gibellato con tutte le sue pertinenze, non che la terza parte di Tripoli con le isole e col porto della stessa città. Fece questa donazione nelle mani di Guglielmo Embriaco, Oberto Usodimare, Ingo Pedicola, Ausaldo Capo di Borgo da' quali fu accettata (D. VII). Per tutti questi non lievi servigi che i genovesi prestarono al re Baldoino e per le imprese fatte nell'anno seguente 1110, nel quale conquistarono le città di Bairutto e Mamistra, che valsero ad assicurare al detto Re il possesso di tutto il regno di Gerusalemme; egli volendo rendere immortale la memoria dei singolari sussidi ricevuti dai medesimi, e dei loro trionfi in Palestina, comandò che si ponesse nella cappella della chiesa del Santo Sepolcro, e sul primo altare una lapide marmorea contenente in lettere d'oro questa iscrizione latina (2).

PRÆPOTENS GENUENSIUM PRÆSIDIUM

la quale dicesi essere stata incisa da scalpello bolognese (3).

Il Giustiniani ci fa conoscere che S. Siro vescovo, circa la prima metà del IV. secolo, acquistò alla chiesa Cattedrale (in allora dei dodici apostoli e quindi a lui intitolata) le decime di Bisagno per in fino a Sturla, le decime di Cariniano, e le decime di Ilavecca. Queste stesse le vedremo donate al capitolo di S. Lorenzo da un altro Siro primo arcivescovo. Ora mercè la patria solerzia del chiarissimo avvocato Cuneo noi conosciamo un autentico documento da lui pubblicato colle memorie di S. Giorgio, che ci rende avvisati come i consoli dell' anno 1114 donassero al vescovo Ottone le decime del grano (D. VIII) confermate poi con altro decreto del 1123 dai consoli Iterio Pedicola, Ogerio Capra, Guglielmo de Mauro, e Guglielmo della Volta a richiesta del vescovo Sigifredo.

Il vescovo Airaldo nel 1116 donò ai suoi canonici di S. Lorenzo il terreno giacente intorno alla chiesa di S. Genesio, e una decima del sale che veniva di Sicilia e Provenza (D. IX).

Nell' anno 1118 i consoli Ottone de Garaldo, Iterio Pedicola, Ido Carmandino, e Ottone Fornaro richiesti da Gelasio II. papa per mezzo di un suo legato, spedirono dieci galere in Gaeta; liberarono il supremo Gerarca e lo condussero in salvo a Genova. Egli non aveva bastanti forze per resistere alle imprese dell' antipapa Bordin sostenuto dall' imperatore Enrico IV. che l' avea fatto eleggere, ed era perciò costretto a ripararsi in Francia. Dai genovesi magnificamente ricevuto, alloggiò nel palazzo vescovile, ed in questo tempo, e precisamente nel mese di ottobre fece la solenne consecrazione della Cattedrale di S. Lorenzo, donandola di molte indulgenze, fra le altre di quella plenaria per le persone da seppellirsi nel suo cimitero; la quale è primo esempio di simili grazie ai soli defunti, come è indizio sicuro ch' eglino non si seppellivano ancor nelle chiese. Questa osservazione ci vien fatta dall' Autore della storia dell' antica Liguria e di Genova (4) e disaccorda colla esposizione delle sovrariferite iscrizioni. Noi lasciamo che questo fatto storico presenti materia di lucubramento a qualche altro studioso di essa; osserviamo però che hannovi degli esempi di seppellire nelle chiese, che rammentano tempi antichi assai, particolarmente allorquando si trattava di sacerdoti, o di laici che avessero meritato quel onore. Seguitavano quindi degli ordinamenti che intendevano all' interramento dei tumuli esistenti sopra il pavimento delle chiese, e se questi erano troppi si voleva fosse tolto l'altare ed il luogo rimanesse per cimitero. Non v'è dubbio che tra i principali segni della civiltà dei popoli è notato il rito della sepoltura.

(1) Caffaro c.te 26.

(2) Federico Federici *Lettera* a G. Scioppio c.te 11.

(3) Rengherio il quale era all' impresa di terra Santa abitava in casa di Tancredi e Boemondo signori di Antiochia, il quale come dilettante della scultura ad istanza di Baldoino intagliò le lettere sopra l'altare di marmo del Santissimo Sepolcro.

Ghirardacci storia di Bologna cart. 63 lib. II. an 1119.

(4) Serra vol. 1.º cap. IV. cart. 318.

siccome scrive il Vico(1). Nè mancano scrittori antichi i quali hanno affermato essere stati i sepolcri degli uomini benefici i primi e più antichi templi e doversi in tali riti cercar l'origine delle religioni (2).

La sopraddetta funzione fu fatta coll'intervento ed alla presenza di Ottone vescovo di Genova, di Aldone vescovo di Piacenza, di Landolfo de Venglate vescovo di Asti, di Azone vescovo di Acqui, e di molti altri religiosi, sacerdoti, diaconi, e chierici. Nel sacrario del maggior altare si conservava la bolla di questa consecrazione in pergamena, dalla quale pende il sigillo di piombo segnato col nome del pontefice Gelasio; il cui tenore con la relativa dedicazione scriviamo fra i documenti (D. X).

Nel decimo Consolato di un anno essendo consoli del Comune e de' Placiti Guglielmo De Mauro, Ottone Gontardo, Oberto Usodimare, e Guglielmo Pevere questo tempio si arricchì di un'altra donazione. Il barone Giuseppe Manno in tal guisa ne dà contezza (3) « Comita II. lasciava in questo stesso tempo maggiore rimembranza di sè per un atto di sua liberalità a favore della chiesa di S. Lorenzo in Genova, e del Comune della stessa città. Gli annalisti pisani e genovesi rammentando questa donazione di Comita l'ascrivono al bisogno ch' egli aveva di cattivarsi il favore dei genovesi onde insorgere all'uopo contro i pisani, dai quali era stato travagliato. Ma le notizie maggiori da me rinvenute ragguardanti a questo regolo mi pongono in grado di far meglio conoscere il suo pensiero. La carta ch' egli soscrisse contiene una donazione assoluta di varii beni ed una profferta di altra largizione, alla quale trovasi posta la condizione del futuro acquisto del regno di Torres. Si viene perciò a chiarire che l'ambizione di occupare un regno non suo, e la fiducia di meglio riuscire in ciò coll'ajuto della repubblica amica erano la cagione precipua delle liberalità di Comita; il quale in tal maniera il primo si manifesta fra i giudici sardi, che abbia tentato di estendere ad altra provincia la sua signoria. » Qui per amore di verità mi trovo obbligato ad oppormi al dotto Autore della storia della Sardegna.

È noto come i genovesi in que' tempi avessero acquistato gran nome per le imprese marittime e per l'esito felice delle loro spedizioni sparsa si fosse romorosa fama pel mondo, ed acquistassero tale una riputazione di famosi guerrieri, che molti Signori e Principi di vicini e lontani popoli cercavano volontariamente l'amicizia di questa città per la sua potenza, con la quale rendessero assicurati se stessi e le proprie sostanze contro coloro che molestar li volessero. Era un tempo che a Genova si presentavano in omaggio corone di re. Queste cose ci vengono narrate e dal fedelissimo Caffaro, che viveva in quel tempo, e da tutti gli storici genovesi, e convengono in questo dire anche gli scrittori pisani (4). Il barone Giuseppe Manno pretende che la liberalità del Comita inverso del Comune e chiesa di Genova abbia un fine diverso da quello asserito dagli storici sopra citati. Egli crede di essere nel grado di conoscer meglio il pensiero del Comita ascrivendo a quel regolo il bisogno di amicarsi la genovese Repubblica. per l'ambizione ch' egli avea di occupare un regno non suo, che mediante la citata donazione ajutato da' genovesi tentava sovra quello estendere ingiustamente la sua signoria. Questa sua asserzione è fondata sul documento trascritto (c.te 303) nella sua erudita storia, il quale com' egli dice fu estratto dell'Archivio Ducale di questa città. E veramente quest' atto di donazione presenta un'assoluta largizione a pro del Comune e della chiesa di S. Lorenzo, ed una profferta di altri beni sottoposta alla condizione del futuro acquisto del regno di Torres.

Tre, non uno, sono gli atti di donazione fatti da quel regolo, e che risguardano lo stesso oggetto, tutti e tre colla data del 1131; due coll' indicazione del mese, che è quello di dicembre, sotto la nona indizione: uno esprimente un' estesissima donazione positiva, due condizionali. Quale di questi tre atti sarà il primo? Per me non ne dubito, ma sottometto alla generale disamina la mia opinione, che scrivo francamente, perchè in cose che possono risguardare la patria, il dire debbe essere franco e non peritoso.

L'atto di donazione da me creduto il primo, fatto da quel regolo a favore della chiesa di S. Lorenzo, e del Comune di Genova è quello che io presento appiedi trascritto (D. XI. A). Da questo documento chiaramente apparisce che la donazione non è altrimenti condizionale, ma positiva: che per la stipulazione di un tale atto tutte vi concorsero le parti e vi si veggono registrati per testimonii Rubaldo Vetulo, Armanno de' Conti di Lavagna, Rol-

(1) Scienza nuova c.te 11.

(2) Ved. Eusebio, preparar. evang. lib. II. cap. VIII.

(3) Storia di Sardegna tom. 1.° lib. VII. c.te 301-3 Milano terza edizione per Placido Maria Visaj 1835.

(4) Comita principe del giudicato di Arborea, una delle quattro provincie di Sardegna, tenendosi maltrattato dai pisani ricorse all'ajuto dei genovesi. Per più sicuramente stabilirsi nel patrocinio loro, donò alla chiesa di S. Lorenzo di Genova un ricco beneficio, e la metà dei monti ne' quali sono le cave dell'argento. Tronci memorie storiche della città di Pisa cart. 67, anno 1131.

lando Advocato, Otto Buccella, Enrico Guercio tutti Genovesi; sotto del quale evvi altra più significante obbligazione, conferma e ratifica del suddetto atto del citato Comita fatta al Comune di Genova e per esso al Console Ottone Gontario passato in quell'isola come legato della Repubblica, ed al quale quel regolo abbandona la sua stessa persona, e quella del figlio insieme col regno e con tutto il suo patrimonio, nel caso ch'egli non adempisse alle fatte promesse, sperando che per la suddetta pacifica constituzione i genovesi lo difendessero, e lo conservassero nel pacifico possesso del suo regno, e pienamente munito del loro ajuto. Questa carta è soscritta nella residenza di Capra corrispondente, siccome dice il prefato Autore, all'odierna villa di *Cabras*.

Gli altri due documenti segnati B. C. quantunque modellati secondo il sovra riferito sono condizionali; non vi figurano però testimonii genovesi, ma sono soscritti dai sardi e manco accordano in tutto circa i testimonii perchè il *Comita di Guarbina* che soscrisse l'atto riferito dal mentovato Baron Manno, non soscrisse l'altro da me rinvenuto; ed il *Torchitor de Lela*, che soscrisse quest' ultimo, non vergò l' antecedente.

Perchè esistano questi due ultimi documenti consimili, perchè vi sia questa differenza di testimonii, perchè l' uno sotto la nona indizione, e l'altro mancante di questa, non saprei diciferare: si potrebbe però dubitare che tali atti fossero privati, e fatti dal suddetto Comita per obbligare rispettivamente i suoi consanguinei a nome de' quali prometteva il dono di due curie appartenenti ai medesimi, e ciò con qualche ragione, perchè questi atti non furono stipulati *coram multitudine Januensium et Sardorum feliciter*, ma soltanto *in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano feliciter*. Accade qui porre sotto gli occhi dei lettori un fatto di cui noi ignoriamo la causa. Il documento sopra citato segnato colla lettera B. venne dal prefato storico inserito nella sfarzosa edizione torinese *Historiae Patriae Monumenta chartarum tomus I*. 1836 (1). La nostra meraviglia non parte da che si trovi in tale raccolta, ma sibbene da che vi sia stato posto sotto la data del 31 dicembre dell' anno 1131, mentre non si trova nell'originale che un tale atto sia stato fatto nel giorno 31 dicembre, ma solo *mense decembris*. La data dunque che figura in testa al documento inserito nella succitata opera, è supposta: ma quand'anche non fosse che un'azzardata congbiettura del citato Autore, è fuori della via del verosimile. Ognuno conosce come molti popoli, fra' quali i genovesi, costumavano assegnare al nuovo anno quanto venia dopo il santo Natale: sicchè il 31 dicembre 1131 cadrebbe nell' anno 1132.

Queste nostre osservazioni e l' esposizione de' riportati documenti, potranno forse agevolare all' erudito storico della Sardegna il modo di far meglio conoscere il vero, e ci perdonerà se pel ritrovamento di tali memorie noi abbiamo opinato diversamente, da quello ch'egli ha scritto sopra la donazione da noi riferita.

Nel successivo anno 1132 l'Arcivescovo Siro assegnava ai Canonici di S. Lorenzo una parte delle decime prediali e miste che egli percepiva per uso proprio (D. XII). In quest'anno medesimo i consoli Buonvassallo De Odone, Ogerio De Guidone, Guglielmo della Volta, Ottone di Gandolfo Ruffo, e Guglielmo Piccamiglio per convenzione fatta con Rolando da Passano e con Rustico e Teodosio di lui fratello stabilirono ch' essi signori Da Passano dovessero essere uomini ligi del Comune, con giuramento di fedeltà, e col patto che dovessero altresì giurare di far guerra ai Lavagnini, ed a tutti quelli che dal Comune loro fosse ordinato e comandato: per lo che donavano ai suddetti a nome del Comune in feudo il castello e la corte di Frascario con obbligo ch'essi dovessero dare in ogni anno un barile d' olio all' altare di S. Giambattista per le lampane (D. XIII). Bel premio a coloro che aveano trasferite le sacre ceneri del Precursore!

Giunti siamo a quel tempo in cui la chiesa genovese fu da Papa Innocenzo II. donata del diritto metropolitico, se già non lo possedeva ne'tempi andati (2). Qui fa mestieri

(1) Opera citata c.te 767 Doc. CCCLXXVIII.

(2) Le prove che Genova sotto il dominio dei greci fosse metropoli de' Vescovi della Liguria si deducono da più cose, due delle quali brevemente accenno, oltre a ciò che dagli annali del Giustiniani si ricava. Egli sotto l' anno 1119 parlando di quelle funestissime guerre dice: » Et rimaneva etiandio una differenza tra l'uno, e l' altro popolo della consecrazione de i vescovi di Corsica, perchè i pisani volevano che la consecrazione si facesse in Pisa, et genovesi volevano che si facesse in Genova ciascheduno dal proprio vescovo. » Giustiniani lib. II. c.te 34.

Dunque i genovesi pretendevano il *gius* metropolitico, ed assai lo dimostra la gran contesa che fu tra loro sul diritto di consecrare i vescovi della Corsica.

Dal chiarissimo P.e Spotorno s'impara come » Nel concilio di 125 vescovi occidentali adunato in Roma dal S. Pont. Agatone l'anno 681, i vescovi di Luni, Vado, Albenga e Vintimiglia si soscrivono umilmente *exiguus episcopus*. Al contrario il milanese metropolitano si dice: *Dei gratia episcopus*. Giovanni vescovo di Genova si dichiara *per miseratione divina vescovo*, formola propria dei metropolitani: ma Giovanni l'adopera nel solo esemplare greco, non nel latino. In quel tempo, già da mezzo secolo il vescovo di Milano, lasciata Genova, erasi ricondotto all'antica sua sede, ed esercitava il diritto metropolitico, che secondo la gerarchia dell'occidente gli competeva sopra la Gallia Cisalpina e la Liguria. Or Giovanni, non potendo (se-

rimontare agli anni addietro per conoscere più chiaramente l'importanza di questo suo diritto. Il nuovo governo de' genovesi fece maravigliare ciascuno quando si fe vedere fra l'arti pacifiche del traffico creare una milizia navale, e non che difendersi, affrontare i Saraceni affricani, de' quali tutta l'Europa temeva. Era nel secolo medesimo il pensier favorito de' papi, quantunque impediti da fazioni domestiche, che la nazione Saracina cadesse; come era stato lor opera nel secolo ottavo, che i Greci e i Longobardi fossero abbattuti (1004). Onde Papa Giovanni XVIII. volendo cacciare gl'infedeli di Corsica, dato intorno uno sguardo qual popolo del Mediterraneo fosse più atto all'impresa, trascelse i genovesi (1). Pretendevano i Papi alla superiorità di quell'isola per essere stata compresa nella donazione di Carlomagno e avervi mandato colonie; ma nel medesimo tempo volevano obbligarsi una nazione benemerita di Giovanni VIII. Pontefice, sempre disposta secondo i proprii statuti ad onorare la chiesa nimica capitale de' Saracini, e da gran tempo vôlta a un acquisto quanto incomodo in mani nimiche o sospette, utile altrettanto nelle sue. Fu letto il rescritto pontificio nel parlamento del popolo e approvato. Non si sa se le castella occupate nell'isola un secolo addietro fossero ancora in potere de' genovesi; nè altri particolari si sanno fuori che l'armata loro approdò in Corsica felicemente e debellò i mori (1005). Quindi per gratitudine dell'invito, e per compiacere alle pretensioni de' Papi, essi cominciarono a pagar loro una libbra d'oro. Simile censo pagò di poi l'Inghilterra e chiamavasi il danaro di S. Pietro (2).

Nell'anno poi 1014 le isole di Corsica e di Sardegna ed altre vicine erano di bel nuovo tormentate dall'invasione dei Saracini i quali infestavano i littorali d'Italia depredando le sostanze italiane, e facendo schiavi i cristiani. Il Papa Benedetto VIII. nell'anno 1015 invitò i genovesi ed i pisani a discacciare i Saraceni da quelle due isole concedendone il dominio a chi tra di loro se ne fosse impossessato. Valorosi i genovesi colle sole loro forze nell'anno 1017 discacciarono i Saraceni dalla Corsica, e ne acquistarono il dominio anche per diritto di guerra, tanto più avuto riguardo al principio, per cui giusta l'opinione dei dottori, la guerra che i cristiani fanno agli infedeli è sempre giusta (3). Era disceso poco avanti (1022) in Italia Arrigo II. successor degli Ottoni, re di Germania e imperadore. Non tanto l'eccelso suo grado quanto la santità della sua vita lo rendevano rispettabile e caro a ciascuno. Laonde il pontefice mandò a donargli una benda preziosa che le sue milizie avevano tolto alla regina mora; e il Vescovo di Genova a nome dei Consoli gli presentò il fremente Musatto in catene, il quale era stato fatto poc'anzi prigione dai genovesi nell'espugnazione della Sardegna, fatta unitamente coi Pisani. L'offerta di questi non conosciamo; certo è nondimeno che divisero coi genovesi alquanti luoghi marittimi conquistati sui mori, e il rimanente lasciarono come era dovere, ai principi naturali della Sardegna. È raro che le spartizioni non generino odii, ma nessuna spartizione fece effetti più pronti, nè v'ebbe odio più ostinato che quello che allor divampò fra Genova e Pisa. La prima guerra che derivonne troppo amara primizia, durò sessanta anni (4).

Ma ritornando alle cose di Corsica i successori di Benedetto VIII. credettero e dichiararono i Genovesi essere ingiusti invasori di quella, e s'adoperarono quindi per toglierne loro il dominio. S. Gregorio VII. nell'anno 1077 scrisse una lettera ai Vescovi ed agli uomini nobili di Corsica lagnandosi, com'eglino non prestassero ancora nè servizio, nè fedeltà al Beato Pietro (5). Lo stesso Papa nell'anno 1078 scrisse una seconda lettera ai Corsi (6), nella quale dopo aver premesso come prima il dominio della Corsica spettasse alla Santa Sede, come questo dominio venisse perduto per opera d'ingiusta invasione, costituì Vicario Apostolico Landolfo vescovo Pisano, affinchè ammaestrasse quei vescovi, quel clero e quel popolo, e sollecitasse tutti ad espellere dalla Corsica gli illegittimi detentori, e concedette allo stesso, perchè potesse supplire

condo ch'io penso) far valere in Roma una dignità conferitagli dal Patriarca greco negli anni di guerra quasi continui, dignità tollerata, più che approvata dalla S. Sede, conservò nel testo latino la formola di vescovo semplice; nel greco amò rammentare la perduta qualificazione di metropolita. Se quest'osservazione non pare, chiederò qual fosse il metropolitano de' vescovi liguri, ne' sessanta e più anni, che nulla di comune aver potevano co' longobardi le forti città ligustiche guardate gelosamente da greci. — V. Dizionario Geografico — Storico Statistico — Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato dal chiarissimo Casalis, fasc. 28, Art. Genova, c.te 638.

Un documento pubblicato dal chiaris. G. C. Gandolfi nell'opera sulla moneta di Genova ci somministra fortissimo indizio di quanto sopra si disse, giacchè in questo viene indicato il palazzo arcivescovile, quantunque la saccenteria di un amanuense raschiasse le due sillabe *archi* delle quali però tuttavia si veggono le vestigia sul documento originale. Questo porta la data del 1127 a' 4 di gennajo. Vedi moneta antica di Genova tom. 2.° Docum. 1.° c.te 279.

(1) Serra vol. 1.° c.te 273.

(2) Serra loc. cit.

(3) Bart. Leg. 1. Cod. de Paganis = Jason Leg. ex hoc jure ff. de just. et jur.

(4) Serra vol. 1.° c.te 276-7.

(5) Muratori antiquitatum medii ævi tom. 2. dissert. 32 pag. 1077.

(6) Bollario Romano tom. 2.° pag. 50.

alle spese a quest' uopo necessarie, la quarta parte dei redditi dell'isola medesima, la quale concessione estendevasi ancora in favore di altri due successori. Nell'anno 1079 lo stesso Gregorio dirigeva ai corsi una terza lettera, nella quale rammentando nuovamente a quegl'isolani come la sola Santa Sede aveva diritto di dominare in quell'isola e non altri gli esortava a sollevamento (1). Quindi i pisani e per secondare le mire del Papa e per ottenere la giurisdizione temporale della Corsica, alla quale avidamente solo guardavano, armate le loro galere, e fingendo di portarsi nella Sardegna, sbarcarono invece in quell'isola e fecersi padroni di parte della stessa. Nell'anno 1091 il pontefice Urbano II. a richiesta di Matilde Contessa di Toscana concedette in locazione perpetua alla chiesa pisana e a Daiberto suo vescovo tutta la Corsica, siccome rilevasi dall'atto autentico riportato dal chiarissimo avv.[to] G. C. Gregorj nell' istoria di Corsica, dell' arcidiacono Anton Pietro Filippini, da esso maggiormente illustrata ed arricchita di inediti documenti (2). Nel seguente anno 1092 lo stesso papa Urbano II. innalzò la chiesa pisana alla dignità arcivescovile, e fu concesso a Daiberto ed ai suoi successori d'aver per suffraganei tutti i vescovi di Corsica, come dalla bolla diffusamente si vede (3). Per cosiffatta elezione i genovesi protestarono altamente, e questa loro protesta non poteva essere fondata che su di un antico diritto. Nuovo argomento per credere che Genova ne' tempi trascorsi godesse del gius metropolitico, tanto più se si pon mente al citato brano del Giustiniani sotto l'anno 1119. Però come le circostanze minacciavano nuove discordie tra i genovesi e i pisani, essendochè questi avevano impetrato la conferma del titolo di metropolitana alla loro chiesa da papa Gelasio II. suffraganei rendendo i vescovi della Corsica; ed i vescovi di Corsica ricusavano d'essere consecrati dall'arcivescovo di Pisa; così il papa Calisto II. volendo prevenire maggiori sventure s'intromise per concordare i due popoli belligeranti. Convocò adunque in Roma nella chiesa di S. Giovanni Laterano il Concilio, ove chiamò ed intervennero per mezzo de' loro Deputati i genovesi ed i pisani. Una Congregazione di ventiquattro Prelati, espressamente nominati dal Papa, ventilò le loro ragioni nella medesima chiesa di Laterano, e riscontrato un antico registro di privilegi, da Gelasio non rivocati, opinò a favore dei genovesi con incredibile esultazione dello storico Caffaro ambasciatore alla Santa Sede. Il Papa udita la relazione e nuovamente discussala presenti le parti la comprovò; e fu imposto a' pisani un perpetuo silenzio sotto vincolo di scomunica, come appare dalla bolla scritta nel registro dei privilegi della Repubblica (D. XIV). Nè molto andò che la quistione fu da capo, perchè papa Onorio II. bolognese nell' anno 1126 sotto pretesto che in Corsica fosse mancata la disciplina ecclesiastica, e che senza colpa, *senza previo giudizio*, fosse stata tolta ai pisani la facoltà di consecrare que' Vescovi, concedette loro di bel nuovo quel privilegio sulle istanze di Roggero vescovo di Pisa, e dei consoli pisani, che a questo fine eransi portati a Roma, ed avevansi guadagnato l' animo del buon Pontefice (4). Per tutte queste cose gli animi fieri dei due popoli ostinati nell'ira riboccavano d'impeti guerreschi ed agognavano di venire ad un'estrema tenzone. Venne; e fu fatalissima a' pisani poichè rotte le genti, e rovinate le case, furono obbligati, perchè non andasse spersa una tanta sciagura, di spianare fino al primo solaio le case loro. Guerre italiane: sono guerre che lasciano una memoria indelebile. Funeste ed amare ricordanze...! Era riserbata ad Innocenzo II. la gloria di racchetare le ire di questi due popoli quando nel 1133 tornato di Francia con tante promesse di re, toccata Genova quivi rinnovò la tregua fra le due repubbliche, e trasferitosi a Corneto nel territorio romano paternamente compose l'antica loro contesa in questo modo.

Il vescovo di Genova sarà, come quel di Pisa, esente da ogni giurisdizion superiore, salvo la preminenza della Sede Apostolica; ambedue avranno titolo di arcivescovo ed autorità di metropolitano (D. XV) sopra un egual numero di vescovi in Corsica (5); useranno il sacro palio nelle feste più solenni, una bianca chinea nelle processioni, e per vessillo una croce (6). Se l'uno verrà consecrato dai suoi suffraganei, l'altro potrà esserlo ancora. All'arcivescovo di Genova si assegnano in terraferma le chiese di Brugnato e di Bobbio; a quel di Pisa la sede di Papulonia, e avrà oltre a questo la dignità di primate in Sardegna. Le quali grazie congiunte alle vittorie ottenute dalla flotta genovese e pisana colle-

(1) Dumont tom. I.° part. 1.ª pag. 55. V. Collect. Concilior. Labbei tom. 26 pag. 303.

(2) Filippini storia di Corsica tom. I.° cart. 149.

(3) Suddetto cart. 152

(4) « Jurisdictio in Insulam Corsicae restituitur Ar- « chiepiscopis pisanis. Honorius II. Venerabili fratri « Rogerio pisano Archiep scopo, ejusque successoribus « canonicae substituendis in perpetuum etc. » Documento inserito nell edizione citata degli Annali del Caffaro e suoi Continuatori fasc. I.° cart. 51.

(5) Mariana, Nebbio, Accia all'Arcivescovo di Genova; Aleria, Ajaccio, Sagone a quel di Pisa.

(6) Serra vol. I.° cart. 323.

gatesi insieme per cacciare dallo Stato romano l' antipapa Anacleto ed i suoi fautori e porre sopra il seggio di Pietro il benevolo Innocenzo, furono di allegrezza tanta ai due popoli che soffocata la nazional gelosia strinsero una ferma pace. Soli ne mormorarono i Milanesi, alla cui sede metropolitana, afflitta dallo scisma e dalle censure, si toglieva un nobilissimo suffraganeo. Ma l' Abate di Chiaravalle con una lettera eloquente gli acchetò. Un' altra ne scrisse a' Genovesi per ringraziarli delle accoglienze ricevute e delle generose profferte, quando insieme al pontefice Innocenzo passò in Genova, confermandoli nell' unione, pace e ossequio costante verso la Santa Sede e l' imperadore. Genova si gloria di possedere tuttora la lettera del Santo; e ciascun ne sa a mente queste cortesi e gravi parole, che rechiamo in volgare: « Plebe divota, gloriosa « nazione, illustre città, vivete sicuri ch' io « non potrò in verun tempo dimenticarmi di « voi, ma rammentatevi pur voi di me, e « perseverate nei buoni proponimenti. Senza « la perseveranza nè i benefizii han merito, « nè il coraggio lode, nè la fedeltà guider- « done » (1).

Nell' anno 1134 i consoli del Comune che furono Ansaldo Malone, Fabiano, e Ansaldo D'Oria congregati nella casa di Oberto Torre decretarono, che tutti i Giudei, i quali fossero e saranno abitatori di Genova, pagassero individualmente in ogni anno tre soldi in olio all'altare di S. Lorenzo per le lampade (D. XVI). Altra donazione venne fatta alla chiesa suddetta da un certo prete Nicola nell' anno 1137 consistente in diversi beni di sua proprietà posti in Carignano (D. XVII). Il già citato avv.to Cuneo col pubblicare varii importantissimi documenti relativi alla storia patria, ci mette in sull' avviso che il prodotto del dazio sulle mercanzie provenienti per via di terra era per lo più applicato alle spese dell' interno come seguì nel 1140, in cui esso venne assegnato con quello del cantaro o rubbo per anni 10 alla fabbrica della chiesa di S. Lorenzo (D. XVIII), come pure conosciamo per mezzo dei suddetti che nell' anno 1143 si assegnarono le decime del mare al Vescovo (D. XIX). Il zelante canonico Negrotto per frutto delle sue fatiche ci addita un' altra donazione e conferma di decime fatte da Siro II. arcivescovo di Genova nell' anno 1145 (D. XX). Da un altro titolo, ossia carta di donazione si viene a conoscere che il sopra mentovato prete Nicola nell' anno 1146 offre sè stesso, e tutti i suoi beni alla chiesa di S. Lorenzo, dicendo, ch' egli non riceverà in nessun modo nella chiesa di S. Giacomo Apostolo alcuna persona se non colla volontà e consenso della maggior parte dei canonici di S. Lorenzo (D. XXI) (2).

Avendo i genovesi conquistata Almeria, i consoli Oberto Torre, Baldoino Guercio, Filippo di Lamberto Guezo, e Ansaldo D'Oria addì 5 di novembre dell' anno 1147 decisero di tener per loro Almeria, poichè ciò sarebbe stato necessario ai cristiani, ed avrebbe aggiunto decoro ed utilità al Comune di Genova. Quindi prima di partire da quelle contrade la concedettero in feudo per trent' anni ad Ottone Buonvillano la cui probità e sapienza fu considerata degna di questo onore. Fra i patti di questa infeudazione si pose ch' egli fosse tenuto dare in ogni anno all' altare di S. Lorenzo due palii (D. XXII).

Nel vigesimo ottavo Consolato di un anno, consoli Guglielmo Burone, Lanfranco Pevere, Ansaldo Malone, Ogerio Vento, Giordano Della-Porta, ed Enrico Guercio, i genovesi espugnarono la città di Tortosa in Catalogna occupata dai saraceni, e servirono così alle convenzioni giurate col signor di Barcellona, il quale per dare un pubblico attestato del conto in che teneva *l'insigne fede e la sincera amicizia dello strenuissimo popolo genovese* col consenso di Guglielmo signor di Montpellier e fratello del re di Aragona, e di Guglielmo Raimondo Siniscalco donò alla chiesa di S. Lorenzo di Genova le due terze parti dell' isola posta dinanzi alla città di Tortosa sul fiume Ebro (D. XXIII).

Mercè le fatiche del nostro chiarissimo Sig.r avv.to Gandolfi riconosciamo dall' opera sua sopra la moneta antica di Genova che nell' anno 1149 si fece una donazione della battitura della moneta all' opera della fabbrica di S. Lorenzo la quale qui riportiamo ricavata dall' opera suddetta (D. XXIV).

Nell' anno poi 1150 i consoli del Comune Ansaldo Malone, Rodoano de Mauro, Guglielmo Lusio, Lanfranco Pevere decretarono dovesse quindi innanzi spettare ai canonici di S. Lorenzo la terza parte dell' isola suddetta, e così la metà di quanto in quell' isola, ricevevano dal conte di Barcellona (D. XXV).

La pace stabilita nell' anno 1155 con Manuello Comneno Porfirogenito Imperatore di Costantinopoli fruttò all' Arcivescovo di Genova un dono perpetuo in ogni anno di ses-

1) Serra vol. 1. c. 324. Caffaro edizione cit. c. 68.

(2) Se si pon mente alla prima donazione di questo prete Nicola, si conosce che i beni donati erano nel territorio di Carignano, epperciò la chiesa qui sopra ricordata pare debb' essere quella di S. Giacomo; ma i Cronicisti la dicono fondata nel 1154 da Ansaldo Spinola. Che fosse ivi una piccola chiesa e che riedificata dal suddetto ne prendesse titolo di Fondatore non saprei. Oratorii si trovano in città dedicati a tal santo ma non chiese. S' imparerebbe volentieri chi fosse questo prete Nicola.

santa perperi e di un pallio (1) (D. XXVI). Altre due donazioni fece Siro II. ai Canonici di S. Lorenzo, cioè di decime, le quali si pagavano a lui dai cittadini, e di diverse oblazioni ch'egli percepiva nelle quattro annuali festività di N. Signora, come si ricava dal Negrotto sotto l'anno 1168 (D. XXVII); questa ultima fatta ad instanza de' medesimi Canonici.

Nell'anno 1162 il Papa Alessandro III. memore delle promesse fatte nell'anno 1159 alla chiesa genovese nell'epoca che il Comune lo aveva accolto faustamente e, non curati i pericoli, soccorso in tempi difficili, stabilì: *l'Arcivescovo di Genova doversi consecrare da' suoi suffraganei;* le chiese di Portovenere ed il subborgo fossero esenti dalla giurisdizione del vescovo di Luni, e soggette all'Arcivescovo di Genova; e che questi avessero in perpetuo il vescovato di Albenga come più diffusamente si contiene nella sua Bolla (D. XXVIII) ed inoltre, e questo è privilegio singolarissimo e che di rado vien conceduto, dichiarò l'Arcivescovo di Genova Legato perpetuo delle provincie oltre marine, che chiamasi *Lagato nato*.

Barisone di Sardegna nell'anno 1164 per dimostrare la sua gratitudine inverso i genovesi i quali gli avevano comprato il diadema e il regno di quell'isola da Federigo destinò per la fabbrica di S. Lorenzo in Genova la dotazione di due corti a beneplacito dei Consoli (D. XXIX); e quindi nel 1166 una libbra di argento puro per l'Arcivescovo di Genova. Avendo questo Comune sommamente a cuore la continuazione della fabbrica di questo tempio non si contentò d'impiegarvi le forestiere elargizioni acquistate per mezzo di tante luminose e sempre memorande vittorie; ma pensarono i Consoli dell'anno 1174 di maggiormente cooperare all'andamento di tanta fabbrica con proprie sostanze cosicchè decretarono per legge che si pagasse a tal fine dai cittadini il deceno sopra tutti i legati pii instituiti per testamento; obbligando nel tempo medesimo i Canonici della Chiesa medesima a versare per tale oggetto la metà delle decime che percepivano annualmente fino a che fosse condotta al suo fine la fabbrica di S. Lorenzo (D. XXX); e nel successivo anno pubblicarono un decreto contro i fraudatori delle decime di pertinenza dell'Arcivescovo (D. XXXI).

L'arcivescovo Ugone nell'anno 1182 fece dono al Capitolo e ai Canonici di S. Lorenzo di ogni suo diritto ed azione che aveva sopra la chiesa di S. Salvatore colla conferma di eguali diritti che aveva sopra quelle di Santa Maria Maddalena, e di S. Giacomo di Carignano (D. XXXII). Nè contento di questo nell'anno appresso di 1183 il zelante Prelato donò ai Canonici tutte le oblazioni solite farsi nelle messe solenni, le quali erano di sua pertinenza, e loro cesse eziandio i diritti che aveva sopra la chiesa di S. Marco al Molo (D. XXXIII).

Alessandro III. sottopose alla giurisdizione di questo Arcivescovo ed a' suoi successori il monastero dell'isola Gallinaria vicino Albenga, il quale fino a quel tempo era rimasto soggetto alla S. Sede.

Pietro figliuolo di Barisone Re di Sardegna ambendo di essere ascritto cittadino genovese e desiderando di ottenere il favore di questo Comune con dichiararsele vassallo fece allo stesso altre donazioni obbligandosi in pari tempo di dare ad ogni anno al Capitolo e Canonici di S. Lorenzo L. 20 di Gianuini (D. XXXIV): questo succedeva intorno l'anno 1189.

Il nipote di Barbarossa Federigo Re della Sicilia volle anch'egli regalare i Canonici di una libbra annuale di oro siccome si legge nel diploma spedito ai medesimi sotto la data del 1200, concedendo in ipotera il suo palazzo di Bologna (D. XXXV).

Fa stupore come non vi fosse terra lontana o spiaggia da dove non si movessero le genti a portare in tributo la loro servitù a questa Genova già superba e dominante.

Re, Principi, uomini di ogni nazione andarono superbi di potere aggiunger pietra a pietra per lo innalzamento di così maestoso tempio. Il sangue dei martiri di tante vittorie acquistate in lontani paesi ha porto al vero Dio un testimonio verace della loro ferma credenza. Un Tempio! Oh! fossero que' giorni, quelle ore in cui alla voce del sommo Gerarca i genovesi vestita la corazza, imbrandito lo scudo e forti rovesciavano in lontani mari, e riportavano alle case loro il premio di cento vittorie E Dante se dopo li volle dal mondo spersi, era perchè temeva che tutto acquistassero l'universo (2).

Ridiamoci poi del *detto* noto soltanto agli odierni coltivatori, e meniam trionfo di quello che prima si ripeteva al suono delle armi invincibili — *Genuensis*, *ergo conquistator*.

(1) I Pallii erano certi mantelli tessuti di seta e d'oro che si fabbricavano in Costantinopoli. *Du-Change*, Glossario.

(2) Si vegga a questo proposito la veramente patriotica difesa fatta dal più volte rammentato Cav. Spotorno nell'Art. Genova fasc. 27, cart. 407 del Dizionario citato; dove fra le altre cose dimostra che Dante altrettanto disse in verso ed in prosa di Firenze sua patria; e derivò forse questo inveire contro Genova dalle sue alte passioni, e dalla brama che tutti gli italiani si dessero in balia dell'impero. E fosse anche stata una sua debolezza, soggiungerò col Foscolo che le debolezze degli uomini sommi vanno rispettate, e chi ne è senza scagli la prima pietra.

Di giuspatronato del Capitolo è la chiesa di Santa Maria di Granarolo, fabbricata certamente prima del 1200. Un tale diritto esercita eziandio sulla chiesa di S. Bernardo di *Monte Peraldo* confermato da un atto del 6 novembre 1212.

Ottone vescovo di Bobbio, eletto da Canonici di Genova, ed approvato dal Papa, ottenne l'anno 1213 di avere suffraganeo il vescovo di Albenga: che la bolla di Alessandro III. aveva sofferto gravissime difficoltà nell'esecuzione, quantunque confermata dai pontefici successori. Il Papa Onorio III. volle ubbidienza e terminò le contese. Altre grazie concedette o confermò all'arcivescovo di Genova, cioè « di essere legato transmarino in perpetuo: d'avere sottoposto il monastero dell'isola Gallinaria, e similmente le chiese del castello e sobborgo di Portovenere, sottraendole alla giurisdizione del vescovo di Sarzana; ed anche l'abbazia di Tiro (o del Tino) nel golfo della Spezia, abbazia soggetta alla sede apostolica: di più gli permette di andare nelle processioni a cavallo d'un destriero bianco, e di farsi portare innanzi la croce inalberata per tutta la provincia ecclesiastica da esso arcivescovo dipendente. » Così il P. Spotorno nel suo dotto articolo sopra Genova inserito nel Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna dell'Ab. Goffredo Casalis *(Ved. fasc. 28 car. 645)*.

Tributaria del Capitolo troviamo pure si fosse l'isola di Planosa nel mar toscano, che dovea dare annualmente 100 libbre di cera, e perchè rimasta indietro ne' suoi obblighi di 15 annate supplicò il Capitolo a usargle indulgenza; questa si accordò mediante un compromesso conchiuso fra ambo le parti (D. XXXVI).

Da un atto registrato nel Libro de' Giuri si viene a conoscere come nell'anno 1259 Andrea di Lavagna Arcidiacono della Cattedrale insieme ad altri Canonici ivi nominati ordinassero la demolizione di una casa di spettanza del Capitolo, affine di maggiormente illuminare la chiesa e di accrescere l'area del cimitero: e per compensare forse la perdita delle rendite ricavate dalla suddetta casa il Capitano del popolo Guglielmo Boccanegra donava al Capitolo Lire duecento di Genova, con patto che i Canonici non dovessero permettere che in quel suolo si fabbricassero edificii, salvo i monumenti mortuarii, e mausolei che dovevano adornare il cimitero (D. XXXVII). Si noti quel *monumenta eminentia*, che a ragione si può credere che ivi fossero veramente innalzati di que' monumenti che se la barbara gente non avesse distrutti, ci potriano giunti a noi, dar luce nella storia della scoltura, la quale rinnata in que' secoli dopo il mille potrebbe ora dimostrare il suo progressivo andamento.

Potremmo fra i tanti monumenti che necessariamente vi doveano essere accomodati avere notizie di uomini segnalati, e degni di orrevol memoria. Chi sa che quelle gugliette dorate e rabescamente lavorate e que' rottami di urne recentemente dissotterrate non chiudessero le ceneri dei prodi che tante glorie acquistarono alla patria nostra. Per dire di uno dirò del marchese Guglielmo Malaspina celebre guerriero, il quale ritornando dalla Sardegna, còlto da fortissima febbre in Genova morì e fu sepolto vicino la porta di San Lorenzo dalla parte di S. Giovanni Battista (1). Pur quivi aveva sepoltura un Ambrogio Rotario, nome che io vidi scolpito in una lastra di marmo, rinvenuta negli scavi fatti da questa parte nello scorso 1843 (2).

La Repubblica genovese imitando la romana scolpir facea le sue leggi: su tavole di bronzo l'ultima e la prima in grosse lettere sulle mura del Duomo. « Così si ricava da un divieto del 1259 ov'è detto, che del 1214 decretandosi che alcuni pubblici introiti non potessero vendersi nè obbligarsi oltre un anno, *ad majorem cautellam in litteris grossis tenorem statuti describi fecerunt in muris ecclesiæ Sancti Laurentii, ubi adhuc (1259) apparent litteræ ipsæ. » (Canale Storia di Genova Vol. 1.° carte 255.)*

Ma io non ho trovato veruna traccia di queste lettere, nè tampoco di altre che siansi scolpite sulle mura del Duomo.

L'Arcivescovo Giacomo da Varaggine, scrittore delle cose nostre, nell'anno 1292 fece dono al Capitolo ossia Canonici di ogni suo diritto ed azione sopra la chiesa di S. Maria Maddalena come si rileva dal relativo atto di donazione (D. XXXVIII).

La storia di questo tempio tocca molto con quella di Genova stessa, e de' suoi Governanti

(1) In hoc siquidem anno cum Guglielmus Marchio Malaspina, qui multa nobilitate, ac gloriosæ militiæ, probitate vigebat, de Sardinea ad propria remeasset magnis febbribus occupatus, cupiens, que contra matrem suam Januensem urbem de cuius muttere feudi beneficio annis singulis congaudebat quæque quinque penalis exigentibus commisserat indiscrete demum per traditionem sui corporis restaurare, Januam accessit, ibique divina annuente clementia numero mortalium præteritorum adiunctus juxta portam ecclesiæ beati Laurentij de versus fabricam Beati Joannis Baptistæ honorifice in Domino requiescit.

Continuatori del Caffaro an. 1220.

(2) In quell'occasione si rinvennero altri avanzi di monumenti e fra le altre cose è singolare una piramidetta indorata. Questa dovea essere colorata di bleu ne' piani e ne' sporti lavorati, come dissi, indorata; così si rileva dalle traccie che dell'oro e del bleu esistono ancora. La sua lunghezza era di cent. 58.

anzi come vedremo fu un tempo la sede del Governo stesso.

Giunti ora siamo a quell' epoca in cui poco mancò non fosse questo monumento distrutto, e rovinato dall' incendio.

Era l' anno 1296. Bollivano gli animi dei guelfi, d' ira, e di vendetta. Si armavano fieschini e grimaldini: e quanti erano di parte guelfa erano ligi a questi, si armavano e segretamente congiuravano contro gli Spinola e i D' Oria usurpatori dell' alto potere. Con quanti poterono convenirono nel palazzo dell' Arcivescovo e fattolo campo scendevano quindi per la città in varie schiere divisi, accennando parte al possesso della torre (1), e della Chiesa di S. Lorenzo e parte ai palazzi dell' Abate e dei Capitani che volcano prendere. Facilmente occupavano la torre e la Chiesa. Molta difesa fecero e l' Abate e i Capitani, le case dei quali quantunque assalite all' improvviso e con impeto, non poterono i tumultuanti ridurre così presto che non accorsa la plebe contro non si scagliasse e parte di quegli aggressori non ammazzasse o traesse malconci nelle carceri. Fatto animo, quanti amavano gli Spinola e i D' Oria subitamente armati prorompeano per la città, e primo un Filippo Della-Volta aggrediva il palazzo dell' Arcivescovo, cacciandone i regolatori del tumulto, i quali si univano cogli altri nella Chiesa di S. Lorenzo e vi si chiudevano. E qui la plebe più che mai infuriata venne a cimentarli col fuoco. Alberi tutti incatramati di vecchie navi, fastelli di rami accatastarono alle porte della Chiesa, e quivi appiccarono l' elemento distruggitore. E se non era la compassione dei Capitani, per que' miseri rinchiusi, e la temenza di gravissimi disastri, forse la Chiesa sarebbe stata consumata da quelle fiamme divoratrici.

Per questo fatto n' andò quasi intieramente incendiato il tetto, e si dovette pensare alla riedificazione dello stesso. Un pio generoso prevenne la determinazione del Comune ed a sue spese fece rialzare di quattro palmi le mura principali e rifare il tetto. Noi dobbiamo questa azione illustre e generosa al dottore Lanfranchino Pignolo alla memoria del quale il Capitolo riconoscente decretò una messa in ogni anno il giorno 4 di febbraio (2).

Nessuno credo vorrammi contrastare che le superbe colonne che sorreggono le navate siano state lavorate e poste in opera intorno il principiare del secolo XIV. perchè chiaramente apparisce dai documenti ch' io presento a' lettori. e primo fra questi si è quello ricavato da un MS. esistente nell' Archivio di S. Giorgio, dal quale emerge come nell' anno 1303 dal Comune si applicava il deceno dei legati, *all' opera delle colonne di S. Lorenzo cominciate e da portarsi a compimento* (D. XXXIX).

Fu scritto che i marmi di queste colonne appartengano alle cave dell' Egitto, ma è un grosso errore, ed io posso assicurare che, mediante i confronti fatti da peritissimi nell' arte, si può tenere per certo essere le colonne composte di marmi e pietre scavate dalle cave esistenti nella riviera orientale, e forse senza tema di errare da una cava allora già praticata ne' monti di Deiva, villa sul lido del mare che a' tempi del Giustiniani era sotto la podesteria di Moneglia. Anzi fino dal 1191 si estraevano dalla suddetta cava pietre vermiglie e si portavano in città, come risulta da un atto notariale che è nella raccolta dell' infaticabile Richeri (3).

Dal libro degli Annivesarii si riconosce, come nell' anno 1304 o innanzi certi Pastono Di-Negro, e Nicolò di Guano abbiano ricostrutta la Tribuna sopra la porta maggiore a proprie spese, ed abbiano contribuito all' andamento della fabbrica, al provvedimento delle colonne, e a molti altri beni come meglio dal riportato decreto (D. XL).

Due iscrizioni che si leggono sull' architrave in alto al primo ordine delle colonne scolpite a caratteri gotici ci fanno chiaro che le primitive colonne furono rinnovate negli anni 1307 e 1312 con danari dei deceni de' legati, e queste iscrizioni che io trascrivo esattamente sotto il N.° 1 appoggiano le cose dette di sopra e particolarmente il Documento XXXIX. Non si dimentichi il *fecerunt renovari* che è duro inciampo a fabbricatori d' immutabili sistemi.

Da una pergamena, ossia rescritto originale del cardinale Guglielmo del titolo di S. Stefano in monte Celio a Lanfranco arcivescovo di Genova datato da Roma 4 dicembre 1377, s' impara come questo illustre Capitolo di S. Lorenzo nei tempi trascorsi godeva della esenzione dalla giurisdizione degli arcivescovi (D. XLI). Privilegio singolarissimo e del quale non so dire se si possano annoverare più esempi.

Nell' occasione che il maggior altare di S. Lorenzo si dovette rimuovere per l' ampliazione della cappella di S. Giovanni Battista, e tirarlo più verso il coro, fu aperta l' arca

(1) Probabilmente la torre Dinegro vicina a S. Lorenzo, come si scorge dal Documento XXXVII.

(2) Negrotto MS. citato carte 7, Archivio capitolare di San Lorenzo, libro antichissimo *Anniversariorum fol. II. verso.*

(3) Stefanus de Zartex promittit Lanfranco de Ricerio ei daturum in portu de Deiva columnelos 12 petre vermilie de Paxano ad rationem L. 4. 6 pro quolibet, longos palmos 5 et grossos submissi unius, et capitelos 12 pro denariis 13 pro quolibet. *Fol.* 1. 33.

di marmo che posava sopra il detto altare, dove erano le reliquie ossia il corpo di San Siro, quivi trasportato dalla basilica dei 12 apostoli (ora S. Siro) nel tempo del vescovato di Landolfo.

L'atto originale di quella funzione è nei protocolli dell'esattissimo notaro Andrea De Cario, e una copia autentica del medesimo fu rinvenuta ultimamente nell'archivio di Città, che per savio consiglio dell'orrevolissimo Corpo Decurionale si sta con molta esattezza ordinando. Questo documento è importante, perchè ci assicura l'esistenza di un Arcivescovo genovese registrato dal Semeria nella serie dei Vescovi ed Arcivescovi sull'autorità dell'Ughelli, ma rifiutato assolutamente dal P. Spotorno. Oltre a ciò altri lumi porge l'atto citato e questa è una prova del quanto valga e possa valere lo studio dei patrii documenti, e quanto soccorra a' presenti bisogni (D. XLII.)

Nell'anno in cui gli imperiali diedero a Genova un orrendissimo sacco, e che tranne la sagrestia di S. Lorenzo e qualche chiesa tutto fu da quelle vandale turbe empiamente contaminato, in quest'anno di 1522 fu terminato il campanile benchè Ottaviano Fregoso volesse a sue spese alzarlo ancora palmi 30, cosa che non ebbe effetto per le pubbliche sventure di quell'età. Per tal fabbrica preesisteva un decreto del Serenissimo Senato in data 1516, 2 dicembre, ed un mutuo di Luoghi cento sul monte di S. Giorgio e quindi altro di Luoghi 80 per la fabbrica particolarmente del Campanile (1) la qual fu condotta a perfezionamento per cura de' Padri della patria, siccome è palese per l'iscrizione che è al di sopra della porta d'ingresso del medesimo Campanile da me trascritta al N.° 2.

Il ricavo dei siti venduti per fabbricare i palazzi di strada nuova fu applicato per suffragare alla fabbrica di S. Lorenzo: ciò si evince da un decreto dei Serenissimi Collegi in data 13 di marzo del 1551. E successivamente per altro sotto il giorno 13 di maggio 1553 vengono assegnate diverse partite a profitto della Cattedrale compresa una per la cassa che serve a portare il SS. Sacramento nel giorno della processione del *Corpus Domini* (2).

Intorno l'anno 1552 venuto in Genova il celebre Galeazzo Alessi scolare del Michelangelo, contratta amicizia con monsignor Cipriano Pallavicini Arcivescovo, fu da questi incaricato di costrurre la cupola di questa cattedrale, e formare il disegno del coro, ridotto dal valore di un tanto artefice alla presente bellezza.

Molti decreti dei Padri del Comune esistenti nell'Archivio Civico danno a conoscere come il prodotto della vendita dei terreni arenili si applicava alle opere pubbliche, e particolarmente alla fabbrica di S. Lorenzo (3). Si conosce però che una tale provvidenza era già stata decretata dai Consoli nel secolo XII. Il pavimento che noi vediamo di fini marmi posti a disegno deve essere stato principiato verso la fine dell'anno 1569, perchè il decreto deliberativo del medesimo è sotto la data 22 di ottobre stesso anno; nel secolo XVIII. fu ristorato in vari luoghi.

Vedremo come i fatti smentiscano le parole di coloro che vogliono menomare la celebrità del Banco di S. Giorgio; che non vogliono vedere in quella instituzione la carità di patria, per la quale anzi si aumentavano i suoi tesori. Sempre S. Giorgio intervenne nei bisogni della Repubblica. Sempre provvide alla fabbrica delle opere pubbliche. Sempre a quella particolarmente delle chiese. E si vorrà poi dire che lo scopo di questa instituzione non era di ben fare alla patria? Ma, *non est hic locus.*

Quindici volumi esistenti nell'Archivio di S. Giorgio, credo consultati da pochi, potrebbero insegnare il bene operato da questa instituzione. In essi è dovizia di notizie riguardanti le fabbriche della città, e per essi si conosce come trovandosi in istrettezze di danaro il pubblico erario ricorreva a San Giorgio, il quale concedeva e concedeva generosamente.

(1) Mutuum de locis 100 pro fabrica sancti Laurentij pro quibus possint retinere pro annis 6 proventus locorum 1500.

Dall'Archivio di S. Giorgio, vol. de' Privilegi *n.° 5 in pergamena carte* 112 *anno* 1515 *in* 1519.

Mutuum de locis 80 pro campanile sancti Laurentij cum obligatione edificii ubi venditur panis.

Dall'Archivio di S. Giorgio, vol. de' Privilegi *carte* 16 *anni* 1520 *in* 1529.

(2) Il primo decreto fu estratto dall'instrumento di vendita di un sito verso fontana amorosa fatta dai Padri del Comune a Tobia Pallavicini il quale comprava a nome del signor Agostino Pallavicino fratello di lui. Il notaro è Francesco Dinegro Pasqua. Il secondo è nell'Archivio di Città, Filza segnata: *Fabbrica di S. Lorenzo e di Strada Nuova dal* 1551 *al* 1592 *n.°* 75. Per questo decreto si rileva un errore del P. Semeria. Parlando Egli di Monsignor Giuseppe Maria Saporiti Arcivescovo nel 1746 nota che « Mancava in Genova « una processione solennissima nella festa del *Corpus* « *Domini*; e Monsignor Saporiti la ordinò con un editto « pastorale, ingiungendo a tutti i sacerdoti della città, « secolari e regolari, d'intervenirvi con cereo acceso. »

Che i preti intervenissero nella processione del *Corpus Domini* prima di questa intimazione non saprei dire, ma che la processione non mancasse ed anzi si facesse solenne si ricava dal seguente brano del decreto sopra menzionato.

Item in observatione ut supra ad calculos assignaverunt et assignant Magn. Patribus Communis libras quatuor milia in usum impensarum capsie et tabernaculi in duo collocatur Sacramentum Corporis Xpti in solemnitate processionis Corporis Xpti etc.

(3) Filza segnata come sopra.

I Serenissimi Collegi nell'anno 1597 dimandarono al Gran Consiglio delle Compere *Lire 25/m. di paghe* per la fabbrica di S. Lorenzo, e così dicevano nella proposta presentata al Consiglio suddetto. *Et essendo lo erario della Repubblica molto esausto e ricordandosi Lor Signorie della prontezza che in ogni tempo si è trovata nelle M.che Compere a commodo ed ajutto delle opere pubbliche e delle pie particolarmente, hanno perciò con tal fine rissoluto richiedere alle S. V. che vogliano esser contente di far enumerate alli M.ci Deputati per detta fabbrica Lire 25/m. di paghe del presente anno 1597 affinchè possano di esse servirsi nella detta fabrica et essa tirare inanzi ad honor et gloria di Dio et ad honor insieme della Repubblica* (1). Nel 1602 furono date *Lire 40/m. di paghe* per lo stesso oggetto: e Lire 25/m. come sopra per riparare le custodie delle reliquie de' Santi che si conservano in questa Metropolitana. Quest'ultima dimanda fu presentata dall'arcivescovo Orazio Spinola il quale la sottoscrisse (2).

Dall'iscrizione N.° 3 esistente nel cornicione del coro si rileva che nell'anno 1624 il medesimo per decreto del Senato venne abbellito di oro, di pitture e marmi con danari del pubblico; e nel 1632 S. Giorgio sovvenne la chiesa per la compra di arredi ed altre cose (3). Un decreto del Doge e Governatori stabilisce la somma di scudi sei mila per impiegarsi nell'abbellimento del coro, questo decreto porta la data de' 12 di dicembre dell'anno 1644.

Nel 1676 S. Giorgio diede ai Deputati di S. Lorenzo *Lire 30/m. di paghe* i quali ne abbisognavano per *la fabbrica dell'altar maggiore coll'arricchirla di marmi e bronzi dorati* (4).

Per l'ira di un re francese, consigliata dai feroci ministri la rovina di Genova, il Duomo ebbe a sopportare i disastri cagionati dalle bombe dell'immano Seignalai. Fatto che ha sporcato il nome di un re destinato a lume del secolo, ma certo di duro cuore e temprato all'incudine. Cimentò, ma non vinse la nobilissima costanza de' Padri e quantunque avezzo ad ogni cosa volere vide non volendo tornare a sè l'Ammiraglio di quella numerosa flotta sprovveduto di bombe, e Genova sempre più ricca di fermezza e di cuore. Così i Padri d'allora pensavano. *Rovine sì, ma servitù non mai.* Rovinato il tetto, guasta la cupola e il campanile, e guaste le pitture e gl'interni ornamenti, ricorsero i Deputati alle Compere di S. Giorgio per ottenere soccorsi per continuare i ristori cominciati e sospesi per mancanza di danaro. Per ciò ebbero nel 1697 una somma di *Lire di paghe* non determinata (5).

Negli anni 1700, 1730, 1734 le Compere di S. Giorgio provvidero sempre la Chiesa Cattedrale di sufficienti mezzi per le riparazioni ora del coro, ora del lastricato ec. (6); sicchè chi potesse fare un cumulo di tutte le partite sborsate da S. Giorgio in pro della Metropolitana, e negli anni sovra indicati e in quegli anteriori, le cui somme saranno certamente notate, ma che è difficile per non dire quasi impossibile di rilevare da quel monte di libri disordinatissimi, dico vi sarebbe da fissare una somma chi sa di quante centinaia di mila lire da formare un Banco nazionale, dove non è. Ed erano queste sostanze di cittadini che non miravano al bene della patria!

Si può dire giustamente che questo famoso tempio fu innalzato dal Commune con pubblico danaro, arricchito per le straniere elargizioni e soccorso mai sempre dal Banco di S. Giorgio. Nè minori furono le somme al medesimo legate dai più cittadini i nomi dei quali se tutti volessi scrivere sarebbe una litania lunghissima da non terminare così prestamente.

Dalla esposizione dei diversi atti sopra mentovati noi abbiamo potuto vedere come il Commune si adunasse in pubblico parlamento nella chiesa di S. Lorenzo, e si vede chiaramente dalle diverse deliberazioni, atti, brevi ec. fatti dai Consoli della Repubblica sicchè si può anche credere che l'un corpo, dall'altro non fosse disgiunto, anzi l'ecclesiastico fosse come arbitro e signore. Più tardi il luogo delle adunanze era la tribuna che è al dissopra della maggior porta dove tuttavia esistono i sedili.

» Quivi (in S. Lorenzo fu detto molto bene a proposito) quivi i parlamenti del popolo; quivi i giuramenti di fedeltà de' feudatarj e l'investitura di essi delle terre consentite; quivi l'obbedienza de' rubellati e le convenzioni co' principi forestieri; e la manumissione de' servi, e le signorie cittadine, e le paci delle fazioni, e le benedizioni delle imprese, e il giubilo delle vittorie. La Repubblica non facea trattati che non vi fosse compresa la chiesa matrice di S. Lorenzo; avea essa il decimo d'ogni eredità testata od intestata; negl'introiti che gettavano le gabelle un tanto per cento; così cresceva fra la gloria

(1) Propositionum *vol.* 2 *anni* 1596 *in* 1610 *carte* 11.
(2) Ivi *carte* 74 *e* 75.
(3) Propositionum *vol.* 3 *anni* 1611 *in* 1639 *carte* 69.
(4) Propositionum *vol.* 5 *anni* 1666 *in* 1687 *carte* 89.
(5) Propositionum *vol* 6 *anni* 1687 *in* 1706 *carte* 109.
(6) Ivi *carte* 153 *e vol.* 8 *anni* 1728 *in* 1730 *carte* 66 *e vol.* 9 *anni* 1730 *in* 1740 *carte* 91.

e l'opulenza cittadina, monumento venerabile di sapienza che tempi magnanimi dimostravano al mondo, ancora immerso nel buio dell'ignoranza e della barbarie ». (*Canale, Vol.* 1°, *carte* 489.)

Ora io scendo a dare un' idea del primo reggimento de' *Vescovi*: noterò la serie dei *Vescovi* ed *Arcivescovi* che hanno governato fino ai tempi nostri; accennerò l'instituzione de' *Canonici* e dei Preti così detti della *Massa*. Quindi verrà di seguito la descrizione *artistica*, la numerazione degli *oggetti preziosi* e la nota delle *feste principali*. Ultimi saranno i *Documenti* e le *Iscrizioni*.

I.
REGGIMENTO DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI.

Da pressochè tre secoli la religione cristiana sempre predicata e sempre proscritta, crescendo tra i supplizi, e traendo nuove forze dalle stesse sue perdite, era passata per tutte le prove che dimostrar ne potevano la dignità. Erasi rafforzata co' mezzi più sicuri, che possano impiegare gli uomini per distruggere ciò che non è loro opera; e il suo stabilimento era un prodigio di cui aveva Iddio prolungato la durata, onde renderlo visibile ai più remoti secoli avvenire. Quando il cristianesimo non ebbe più mestieri di persecuzioni per provare la celeste sua origine, i persecutori divennero cristiani, i principi si sottomisero al giogo del Vangelo; e si può dire che il miracolo della conversione di Costantino cessar fece sulla terra un più gran miracolo. Vedemmo la croce collocata sul capo degli imperatori, e venerata da tutto l'impero; la chiesa chiamare ad alta voce e senza timore tutti i popoli della terra; il paganesimo distrutto senza essere perseguitato. Questi grandi cangiamenti furono il frutto della vittoria di Costantino. E a' tempi di questo savio imperatore Genova possedeva il suo vescovo, ed anzi se si consideri questa nel primo secolo dell'era cristiana già famosa e ricca per commercio, non si può disconvenire dall'essere persuasi che alla sua chiesa nascente si dovea dare un vescovo, giusta la disciplina apostolica di cominciare la predicazione, e stabilir pastori nelle città principali dell'impero. Manca la Chiesa di Genova di que' sacri dittici antichi che sono il fondamento della storia ecclesiastica delle chiese particolari. Per questa mancanza ci vengono meno le prime notizie ed i nomi de' vescovi e martiri che si consegnavano incisi in quelle sacre tavolette. Perciò è ardua cosa l'andare in cerca dei primi vescovi, ed io mi limiterò a seguitare l'elenco pubblicato dal P. Spotorno da esso ampliato di relative notizie e corretto con quella savia critica che sempre l'ha onorato e fatto istimare più fuori che in patria.

Le donazioni da me riportate dimostrano la potenza e la superiorità esercitata dai vescovi ne' primi tempi e avanti e dopo il mille, la quale esercitavano anche ne' primi secoli per la grandezza in cui era venuto il clero « Dappoichè i popoli italiani, abbandonati dagl' imperatori d'Oriente, trovarono in quello un valente difensore contro le invasioni dei barbari. Moltissimi beni gli si donavano. Pei primi sette secoli la specie di tali fu di semplici benefici; dopo il secolo ottavo, cioè appena stabilito l'impero d'occidente sotto Carlo Magno, vennero le grandi proprietà con esercizio di giurisdizione; gli ecclesiastici acquistarono allora i diritti di sovranità e signoria temporale. L'epoca in cui più ebbero luogo simili donazioni si deve riferire all'anno 875, quando Carlo il Calvo re di Francia fu dichiarato e coronato re dei romani da Giovanni VII sommo pontefice. Aspiravano nello stesso tempo alla corona d'Italia, come scrive il Muratori, e alla dignità Cesarea Ludovico re di Germania suo fratello, e i tre figli, Ludovico II, Carlomanno e Carlo il Grosso. I competitori cercavano sostegno ciascuno alla loro parte, e si rivolgevano ai vescovi, i quali lo concedevano facendosi investire e riconoscere signori di quelle terre che già possedevano. »

» Ma la grandezza e potenza ecclesiastica crebbe fortemente nelle invasioni che del secolo nono accaddero di saraceni, ungheri e normanni. I vescovi per premunirsi contro quelle fondarono e fortificarono castella e città, con licenza dei re, per difesa propria e de' loro concittadini. Con ciò vennero a possedere de' luoghi forti, e rendersi maggiormente potenti. È indubitato che lo stato dei vescovi, precesse quello dei consoli; il primo ebbe principio nel secolo ottavo, il secondo nell'undecimo; ma in Genova che prima si dissonnò dallo squallore barbarico, il governo d'entrambi ebbe data anteriore. »

» Il vescovo per qualche tempo seguì in compagnia dei consoli ad amministrare la somma delle pubbliche cose. « « Impariamo, scrive Muratori (*antich. italiche*, *diss.* 46, *pag.* 52), avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gl'impieghi del governo, pure fra essi facea la prima figura il vescovo sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl'imperatori conceduta la dignità di conti, ossia governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale, che lo spirituale. Per questa ragione

nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo nei consigli e nelle risoluzioni: il che poi col tempo non durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale. » »

« Le molte regalie che godeva anticamente il vescovo di Genova, la decima del sale specialmente, ci fanno certi della suprema potestà da lui esercitata. Narra il Caffaro, che fatto prigione dai genovesi il saraceno re Mosatto, fu mandato all'imperatore d'Allemagna dal vescovo nostro. Io chieggo perchè dal vescovo, e non da chi aveva la somma delle pubbliche cose? Or dunque queste non si maneggiavano che da lui. Con atti del 1101, 1105, 1107, 1119, 1131, 1148, varie donazioni si fanno alla chiesa di S. Lorenzo in Palestina, in Ispagna, Provenza e Sardegna, fra le quali molte regalie e diritti di alta sovranità; nell'ultima specialmente il vescovo di Genova possedeva corte, servi, lavoratori e poderi. E *corte*, secondo il Muratori significava anticamente non già semplici poderi, ma ville intere, che per lo più contenevano anche un castello (vedi Documento v., dove sono donati poderi, servi, lavoratori, donne, famiglie intere ec.); tali erano Guastalla, e la terra di Luzzara e quella di Locarno. »

« Non meno della ricchezza si mostrava la dignità, le quali insieme congiunte formavano una vera principesca potenza. Nel palazzo archiepiscopale si ragunava tutto ciò che era essenziale e supremo nel maneggio della Repubblica. Ivi risiedevano i consoli dello stato e quelli de' placiti; i primi trattavano quanto alla signoria apparteneva; i secondi amministravano la giustizia. Per la residenza d'entrambi pagava il Comune soldi cento all'anno, forse due oncie e mezza d'oro all'Arcivescovo; così ritraggo da un atto del 1145; pur nello stesso palazzo convocavasi il senato e il consiglio de' silenziarii. Nel 1158, quaranta cittadini genovesi vi giuraron fedeltà ai due messi dell'imperatore Federico I.°: eranvi egualmente le scuole, e del 26 maggio 1254 presiedeva a maestro cotal Rubaldo. »

« La prova più incontrastabile dell'alta e vera sovranità dell'Arcivescovo genovese si ha da due atti seguiti in nome di Siro II e dei consoli nell'anno 1151. Io li riferirò perchè mi paiono degnissimi di essere conosciuti. »

« Il primo è un precetto o comando che l'Arcivescovo insieme a' consoli intima a certo Filippo Lamberto Guezo o Guercio. »

« *Nos Sirus archiepiscopus, et consules januæ, præcipimus tibi Philippo Lamberti ut ab hac die in antea non sis consul januæ, nec guida ostæ januæ, nec conciliator januæ nec legatus januæ, et præcipimus tibi ut per sacramenta quæ homines Rassæ adversus te fecerunt non reddas eis, vel alicui eorum ullum malum meritum.* »

« Il secondo è egualmente un comando agli stessi uomi, rivolto a coloro che giurarono contro il prenominato Filippo di Lamberto. »

« *Nos Sirus archiepiscopus, et consules januæ præcipimus vobis hominibus de Rassa qui juravistis ante nos, ut usque ad proximas kalendas augusti solvatis et solvere faciatis Philippo de Lamberto Guezi vel suo misso certo libras C. quartam in pipe, et quartam in libris, et quartam in brazilem, et quartam in* DENARIIS; *et ab ipso proximo venturo Pascha usque ad annum unum solvatis ei, vel solvere faciatis, vel misso suo libras L. ut terminatum est supra. Hæc omnia adimplete nisi licentia dicti Philippi remanserit. Et ab hac die in antea pro ista causa non reddatis malum meritum. Hoc sacramentum fecerunt de* RASSA *Jonathas Crispinum, Corsus Serra, Conradus Porcellus, Negranzo, Guilelmus Stralandus, Albertonus Risus, Nucelonus, Bernizonus, Navarrus, Lambertus Porcus, Bonussegnor Rufus, Oglerius de Ranfredo.* »

« Riassumo il fin qui detto. La signoria vescovile ed arcivescovile in Genova, prima e sotto i consoli, parmi si debba con fondamento argomentare dalle regalie, che godevano, solo competenti, siccome quella del sale, a principe sovrano, dalle varie convenzioni in loro nome principalmente stipulate, dai giuramenti di fedeltà che ricevevano, infine dai due atti precitati del 1151 i quali tolgono ogni dubbio se ancor fosse. » *(Canale, Vol. 1.° carte 262 e seg.)*

Aggiungo che il Documento I. convalida le cose suddette; che il pensiero di ripopolare un paese distrutto non può essere che di subito interesse di un sovrano. E questo si operava dal vescovo Teodolfo siccome ho detto sopra a carte 6.

II.

ELEZIONE.

« Il modo di elezione de' vescovi genovesi fu quale si praticò anticamente dalla Chiesa. Dopo le esequie fatte al defunto, radunato il clero, consultato il popolo, o il magistrato della città, si eleggeva il nuovo vescovo, o per acclamazione, o per pluralità di voti. Poichè il clero prese aspetto di capitolo regolare, ei solo elesse il vescovo il quale d'ordinario solea essere l'arcidiacono. Seguita l'elezione, si ordinava dal metropolitano milanese: il popolo ed il clero lo costituivano nella sede episcopale, che anticamente si trovava in S. Siro. Uscendo di chiesa per recarsi all'e-

piscopio lo accompagnavano onorevolmente gli elettori con molta turba di popolo, e per immemorabile consuetudine un gentiluomo della famiglia dei Bulgari guidavagli il palafreno. »

« L'elezione degli Arcivescovi si facea invece per compromesso. Accaduta la morte del primo (Siro II.) convennero insieme il clero, i consoli, e una parte del senato per eleggere il successore. Di comune consentimento ne dierono incarico agli abati di S. Benigno, S. Siro, S. Stefano, ai Prepositi di S. Maria delle Vigne, e di S. Donato, ai Rettori di S. Domenico, S. Maria di Castello, di S. Ambrogio, e a tre Canonici del Duomo, l'arciprete Rubaldo, il teologo Amelino, e il suddiacono Dodone. Questi presero l'un dopo l'altro il seguente giuramento. »

La grazia dello Spirito Santo ci assista. Io coi colleghi assegnatimi, senza dolo o fraude, non impedito nè indotto da amore, nè odio, da timore, nè obbligo alcuno eleggerò ad arcivescovo della presente città quella persona che io conoscerò, o senza fraude crederò per costumi e per dottrina più idonea a questo, più onesta e più giovevole, sì veramente che acconsenta a questa nostra pubblica elezione.

« Dato il giuramento, si raccolsero i voti, e trovossi che l'eletto era l'arcidiacono Ugone Della Volta; morto questi, altrettanto si praticò nell'elezione del successore arcidiacono Bonifacio. » *(Canale, Vol. 1.° carte 261).*

Durante il governo degli ottimati, erano tutti scelti dall'ordine patrizio.

In mancanza d'un formal concordato serbavasi questa consuetudine, che il governo presentava al sommo pontefice una rosa di tre soggetti, de' quali il Papa uno eleggeva per la chiesa metropolitana.

Ora la nomina di arcivescovo dipende da S. M. dietro l'approvazione del Papa.

III.
GIURISDIZIONE.

Molte chiese s'erano edificate in Genova e suoi borghi avanti la fine del secolo X. Queste o erano immediatamente sottoposte al Vescovo e al Capitolo, che andavano ad uffiziarle solennemente nel dì del Santo titolare e in qualche altro giorno stabilito, lasciandovi nel corso dell'anno un custode o prete, o almeno diacono.

Quali fossero gli antichi limiti della diocesi di Genova, è quistione oscura che forse non si potrà mai risolvere pienamente. Ecco come la pensava il P. Spotorno. « Due soli punti possiamo dare per sicuri: 1.° che dal lato della riviera orientale giungeva ai confini della diocesi di Luni: nè in questa parte vi fu mutazione, tranne il cambio di qualche parrocchia col vescovo di Brugnato ecc. 2.° che a settentrione incontravasi, come pure oggidì, colla diocesi tortonese. S'io non fossi nemico delle congetture, direi, che il vedere la regione di S. Remo sottoposta al Vescovo di Genova, potrebbe far credere, che la giurisdizione della sede genovese si stendesse a' tempi di Costantino fino al monte di Monaco; ma privo di documenti lascio la cosa al giudizio degli eruditi. » *(Diz. cit. fasc. 28 carte 636).*

Impertanto il territorio essendo in tempi diversi ora accresciuto ed or diminuito così di presente non è tanto facile determinarlo ed io mi limito a denotare le parrocchie sopra le quali presentemente viene esercitata la giurisdizione dall'Arcivescovo di Genova: e sono in tutto N.° 304 cioè: città 42, Staglieno 1, vicariati 259, Portovenere e Capraja 2: questo giusta il prescritto sinodale del 1838.

Ora scrivo i suffraganei del Metropolitano di Genova.

« Le vicende della Francia verso il 1791 fecegli perdere quel di Corsica, almeno di fatto. Unito il Genovesato nel 1805 all'impero francese, e poscia, e prima, altri paesi d'Italia avendo subito la sorte medesima, i suffraganei di Genova furono per pochi anni, Parma, Piacenza, S. Donino, Albenga, Noli, Savona, Sarzana, Pontremoli, Brugnato. Finalmente composte in pace le cose d'Europa, fu canonicamente costituita la provincia ecclesiastica di Genova, assegnando al Metropolitano *otto* sedi e sette vescovi suffraganei: la qual cosa ha d'uopo d'una breve dilucidazione. Vescovi suffraganei sono: Nizza, Ventimiglia, Albenga, Bobbio, Tortona. Lo è pure il vescovo di Savona, che presiede non meno alla diocesi di Noli, unita alla savonese. Finalmente il vescovo di Sarzana e Brugnato unite, è suffraganeo del Metropolitano per la Diocesi di Brugnato: dipende dalla S. Sede per quella di Sarzana. Nè faccia difficoltà il vedere nel 1567 intervenire al concilio provinciale di Genova il Vescovo di Sarzana, allora non ordinario della chiesa di Brugnato, che aveva pastore speciale, essendo noto, che anche i vescovi suffraganei della S. Sede, o *nullius provinciæ*, in certi casi debbonsi eleggere un metropolita, e trovarsi a' concilii provinciali; ed allora si trattava di accettare i decreti del Tridentino; dovere da cui niun vescovo si potea esentare. » *(Diz. cit. fasc. 28 car. 657).*

Gli Arcivescovi di Genova, sono Abati perpetui di S. Siro, e godono, dopo il 1800, le Abazie di S. Bartolommeo del Fossato e di Borzone

Ne' secoli anteriori al Concilio di Trento, ebbero più volte de' vescovi per vicarii generali: nel Documento XLII. ne è una prova.

IV.

SERIE DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI.

1. *S. Salomone.*— Ai molti argomenti che persuadono l' esistenza di quest' antichissimo Vescovo il P. Spotorno aggiunse l' autorità del martirologio di Adone ad uso della cattedrale di Ventimiglia scritto nel secolo XI. Si dice morto l' anno 297. Se ne recita l' uffizio il dì 28 settembre. Ebbe sepoltura in S. Siro nell' arca del maggior altare.

2. *S. Felice.*— Successore di S. Salomone sedette fino al 320. Fu deposto nel luogo stesso che S. Salomone. Dall' epitafio che fu trovato nel 1283 in occasione che si riparava l' altare s' impara che fu per anni 20 Vescovo di Genova, e morì nel settantesimo anno di sua età il dì 9 di luglio: ed appunto in questo giorno se ne recita l' uffizio nella nostra Chiesa.

3. *S Siro.*— È antica opinione che nascesse in val di Bisagno nel luogo dove è la parocchia detta S. Siro di Stroppa. Governò la chiesa fino al 345. Dall' epitafio trovato nell' arca dell' altare di S. Siro nell' occasione sovr' accennata si ha ch' egli fosse figliuolo d' Emiliano e che volò al cielo il 29 di giugno; e questo essendo consacrato alle solennità degli Apostoli Pietro e Paolo, la festa di S. Siro si celebra il dì 17 di luglio con rito doppio di prima classe e con ottava, essendo contitolare della Metropolitana. È glorioso nei fasti della Chiesa di Genova. A lui s' intitolò avanti l'anno 600 la cattedrale antica, dedicata a' SS. Apostoli. Le reliquie di S. Siro furono trasportate in questa chiesa di S. Lorenzo nel tempo del vescovato di Landolfo.

Non è piccolo vanto l' annoverare tre santi Vescovi certi tra il chiudersi del secolo terzo, e la metà del quarto.

4. *S. Romolo.*— Per le lezioni del suo uffizio si conosce esser egli nato in Genova da nobil stirpe. Sedette forse fino al 353. Morì nella villa Matuziana addì 13 di ottobre e in questo giorno se ne recita l' uffizio. Fu uomo virtuosissimo ed amato grandemente dal popolo. Sì grande fu il numero delle genti concorse ad onorare la tomba di S. Romolo e tanta la venerazione che convennero di lasciare il nome antico di castello Matuziano, e nomarlo S. Romolo corrotto quindi nella pronunzia in *S. Remo.* Nel Documento I. è detto come il suo corpo venisse trasportato a Genova da Sabatino vescovo e deposto nella chiesa di S. Lorenzo circa gli anni 875, 890 nei quali sedeva il suddetto Vescovo.

5. *S. Valentino.*— Trovasi memoria di lui all' anno 367. Fu sepolto nella chiesa di San Siro, in allora come s' è detto cattedrale. La Chiesa di Genova ne celebra la festa il dì secondo di maggio. Porzione delle reliquie di questo santo nel 1240 furono trasportate in questa Metropolitana.

6. *Diogene.*— Dicono che soscrivesse al Concilio di Aquileia l'anno 381. Il P. Semeria lo fa compagno a quel Concilio con Santo Ambrogio e molti altri Prelati d' Italia ai tempi del Papa S. Damaso. *(Secoli cristiani della Liguria Vol. 1.º carte 18).*

7. *Pascasio.*— Essendosi radunati in Milano i vescovi suffraganei della provincia, nel 452, v'intervenne anche il vescovo di Genova, di nome Pascasio, ed insieme cogli altri sottoscrisse ad una lettera sinodica, che si mandò al Papa S. Leone Magno, in condanna degli errori di Nestorio e di Eutiche. Anche S. Massimo vescovo di Torino trovasi sottoscritto a questa lettera. Non abbiamo altre memorie di Pascasio. *(Op. cit. ivi)* Il P. Spotorno nota questo avvenimento un anno prima, cioè 451.

8. *Salonio.*— Anno 452.

9. *Anonimo.*— Anno 553. Certamente che v' è una lacuna tra questo ed il vescovo Salonio, e questa lacuna di cent' un anno può essere di più Vescovi, se però la sede non rimase alcun tempo vacante.

Verso l' anno 570 i Longobardi discesero in Italia, e per questa invasione Onorato vescovo di Milano colla miglior parte del clero e della nobiltà ricoverarono in Genova siccome forte città. Quivi morì Onorato che la Chiesa venera qual santo; ebbe da prima sepoltura in Genova, ma quinci fu trasferito in Milano dove giace sepolto e venerato nella basilica Eustorgiana. Di volo accenno i Metropolitani milanesi stanziati in Genova in quei tempi dell' invasione longobardica. La sede vacò per tre anni, quindi il clero milanese elesse Lorenzo uomo di specchiata virtù: visse nell' episcopato anni diciannove, qui morto nel 593 e seppellito nella chiesa di S. Siro. Il secondo in Genova eletto fu Costanzo, scelta che fece rallegrare S. Gregorio Magno, morì nel 600, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio, e dopo un anno fu eletto per successore un diacono nominato *Deusdedit*, o come altri scrivono Diodato. Resse la metropoli milanese per anni ventotto senza però potervi risiedere per le continue agitazioni degli ariani. A questi successe nel 630 un cittadino romano di nome Asterio eletto dopo tre soli mesi di sede vacante. Morì nel volgere del 640 e le sue spoglie mortali furono depositate nella chiesa di San Siro. Forto, o Forsio governò la chiesa milanese per tre anni morto nel 644. Fu S. Giovanni Buono genovese che ritornò a sedere in Milano, colà morto nel 655 e sepolto nella antichissima chiesa di S. Michele dalla quale il suo corpo per opera di S. Carlo Borromeo fu

trasferito nel duomo. Genova volle dare un solenne omaggio di sua pietà e di generosa venerazione a questo santo suo concittadino, avendo inviato nell'anno 1641 alcuni nobilissimi personaggi a Milano i quali presentarono il Capitolo della Basilica Metropolitana di una elegantissima lampada di argento del peso di oncie 544, affinchè continuamente ardesse all'altare del santo Giovanni Buono. Qui finisce la nota de' metropolitani milanesi i quali in Genova rifugiarono ed ebbero certa dimora.

È quistione se nel tempo che gli Arcivescovi di Milano soggiornarono in Genova, quivi si siena eletti Vescovi proprii a governare la sede genovese. Il P. Spotorno è di avviso che l'ospitalità accordata a quel Metropolita non pare dovesse essere ricambiata con un atto così offensivo, cioè col non permettere l'elezione del proprio pastore. Il Padre Semeria manifesta la stessa opinione dicendo che i Vescovi di Genova esercitavano le proprie funzioni nella loro cattedrale (S. Siro) que' di Milano in Sant'Ambrogio, chiesa loro assegnata mentre erano in Genova. Il non avere notizie di Vescovi genovesi fino all'anno 617 non milita contro le suddette opinioni che è uno spazio di tempo minore della prima lacuna da Salonio al citato Anonimo; sono anni 64, anzi 47 se si principia dalla venuta dell'Arcivescovo milanese in Genova. O mancano i documenti che possono provare l'esistenza di Vescovi nominati in quel tempo; o non ebbero a rappresentare pubblicamente; o la sede restò vacante: ma non credo già che fosse impedito a' Genovesi di nominare i loro pastori perchè i Genovesi avevano accordata ospitalità al loro Metropolitano, che portò via le sede da Genova nel 645 quando innanzi di quest'anno si hanno per certi i tre Vescovi genovesi che seguono.

10. *Appellino.*— Anno 617. È detto che favorisse un certo Agrestino suo parente monaco dell'instituto di S. Columbano, il quale nel principio del secolo VII. aveva introdotto nei monasteri del suo ordine gravissime perturbazioni, simili a quelle, che dappoi frate Elia suscitò ne' conventi di S. Francesco.

11. *Abdeno* — Anno 630.

12. *Asterio.*— Anno 638. Sebbene Ughelli non abbia avuto alcuna cognizione di questo Vescovo, noi troviamo il nome suo nella vita di Santo Oswaldo re d'Inghilterra, per opera di cui i Sassoni occidentali suoi sudditi abbracciarono la cristiana religione. Ebbero questi popoli a primo loro apostolo un certo Birino consacrato della dignità episcopale da Asterio vescovo di Genova, per espressa commissione di Papa Onorio I. (*Semeria Vol. 1.º carte* 26).

E a vedere se il suddetto Asterio sia quegli stesso che ho notato fra i metropolitani milanesi, è una ricerca malagevole, ed io seguitando il catalogo del P. Spotorno l'ho collocato come vescovo di Genova anche dietro l'asserzione del P. Semeria. Può essere che sia conformità nel solo nome, od anco che governasse anche le due sedi.

13. *Paolo.*— Anno 658. È notato dal Padre Spotorno in quest'anno; e diversi autori lo vogliono intervenuto al Concilio celebrato in Cavaglione. Il Semeria non l'ha trovato in quel sinodo; e il Paganetti vuole che si sia confuso il nome di Paolo con quel di Pappolo vescovo di Ginevra. Seguitando il catalogo del P. Spotorno, lo scrivo e soltanto ho notato il disparere.

14. *Giovanni I.*— Soscritto al Concilio tenuto in Roma nel 687.

15. *Viatore.*— Tenuto da molti per Vescovo di Genova l'anno 732.

16. *Dionisio.*— A questo Vescovo dicesi scritta una lettera da Papa Leone III. la quale per altro non si trova nel *Bollario romano.* Il Varaggine lo conta Vescovo di Genova, e nei cataloghi è notato all' anno 798.

17. *Sigiberto I.*— Anno 864.

18. *Sabatino.*— Sedeva tra l'anno 875 e l'890. « La prima operazione che noi troviamo del vescovo Sabatino è il suo viaggio a Pavia, nell'anno 876, per assistere ad un Concilio, o direbbesi meglio, ad una solenne adunanza di Vescovi, e di Baroni italiani, che in quella città unitamente intervennero, affine di eleggere a re d' Italia l'imperatore Carlo Calvo. L'anno seguente portossi a Ravenna, ove Papa Giovanni VIII. tenne un sinodo di cento trenta Vescovi italiani, ed ove molte cose si trattarono concernenti l'immunità e la disciplina ecclesiastica. Ritornato da questo Concilio il vescovo Sabatino, divisò di levare le reliquie di S. Romolo dal luogo di sua morte, e farne in Genova una solenne traslazione. Se a ciò siasi indotto per salvare quelle sacre spoglie dal saccheggio de' Saraceni che di que' tempi infestavano non solo le spiaggie ligustiche, ma ben altre molte del Mediterraneo, o piuttosto per acquistare alla sua cattedrale quel sacro tesoro in cui riconosceva una sorgente di benedizioni, non è cosa ben certa, e può ben essere che l'una e l'altra cagione abbiano mosso l'animo di lui. Il fatto è che, manifestato questo suo divisamento, tanto ardore si concepì nell'animo de' genovesi, che allestite alla navigazione le galere, s'imbarcavano col Vescovo non solo gli uomini volgari, ma i patrizii ed i più facoltosi ed i giovinetti e sin anche le donne si aggiunsero; e tutti spiegate le vele al vento, festosi ed avidi più che se avessero dovuto viaggiare alla conquista di un impero, approdarono in S. Remo. L' urna delle sacre

reliquie riconosciuta, fu tolta e presto imbarcata nella capitana, sotto la custodia del clero. Navigando prosperamente, entrarono le galee nel porto, gloriose dell'acquisto e sventolando per letizia larghe bandiere. Vennero all'incontro affollati sul molo i cittadini, inginocchiandosi gli uni all'aspetto del sacro deposito, sollevando altri per divozione le mani al cielo, e precedendo molti, e seguitando moltissimi, fra religiosi cantici si portarono le sacre reliquie alla chiesa di S. Siro, ove Sabatino ne fece la solenne esposizione.» *(Semeria Vol. 1.° carte 31)*.

Ma il predetto scrittore ignorando o volendo ignorare l'esistenza della donazione di Teodolfo dell'anno 980 (Documento I.) in cui si palesa come Sabatino abbia trasportate le reliquie di S. Romolo, non nella cattedrale di S. Siro, ma sibbene *in ecclesia beati Laurentij martyris*, è caduto in questo abbaglio, di accennare che le suddette reliquie fossero trasportate nella chiesa di S. Siro.

19. *Ramperto.*— È soscritto in una pubblica scrittura di locazione firmata da lui medesimo nell'anno 889.

20. *Nicolò.*— Questo Vescovo è nominato dal Soprani e dall'Accinelli; sedeva l'anno 930. Non è ammesso dall'Ughelli.

21. *Teodolfo.*— È l'autore della donazione più volte rammentata ed accennata specialmente a carte 6. Per questa si ha ch'egli sedeva indubitatamente l'anno 980, ed in questo afferma d'essere dell'anno 33 del suo vescovato. Tralascio di dire che un tale Documento è importantissimo per la ragione che si ha la prima certa notizia dell'esistenza della chiesa di S. Lorenzo, e per altre già dette, e da dirsi ancora. Teodolfo è il fondatore del monastero di Santo Stefano.

22. *Giovanni II.*— « Trovò il corpo di S. Valentino, e lo fece riporre col debito onore nella chiesa di S. Siro vicino all'altar maggiore l'anno 985. Ma l'azione di lui più memorabile si è quella d'avere traslocata la sede vescovile da S. Siro alla chiesa intramurana di S. Lorenzo, essendo una favola manifesta che l'antica cattedrale fosse S. Maria di Castello. Giovanni è nominato in un placito dell'anno 994, e da un Documento pubblicato dal Muratori, lo scorgiamo in Pavia il 14 ottobre 1001. Il P. Schiaffino ne trova memorie sicure fino all'anno 1010.» *(Spotorno Diz. cit. fasc. 28 carte 640)*

23. *Landolfo.*— « Successore di Giovanni II., introdusse in S. Siro i monaci benedittini; essendo allora quest'antica cattedrale fuori delle mura, e non amando que' monaci di trovarsi nello strepito dell'interno. Ed ecco due colonie monastiche, S. Stefano e S. Siro, invitate e stabilite da' Vescovi ne' borghi di Genova, perchè colla salmodia e co' buoni esempli edificassero i fedeli. Landolfo soscrive ad un Concilio romano dell'anno 1015. Se non v'ha errore nell'Ughelli, che diremo noi di un altro Landolfo, che nella carta di concessione della chiesa di S. Marcellino a' monaci di S. Siro l'anno 1023, nota l'anno terzo del suo episcopato? Ma probabilmente sarà stato scritto nell'originale VII. non III.» *(Spotorno Diz. cit. fasc. 28 carte 641)*.

24. *Corrado I.*— Il P. Semeria lo nota all'anno 1036: non pare esatto, e nemmeno sembra esatto il dire che i Vescovi non possedevano documenti per provare la loro signoria sopra il castello di San Remo e la terra di Ceriana; e che vennero in possesso di questi per opera di Corrado, il quale ottenne nell'anno 1045 carta di donazione di que' luoghi da Corrado ed Ottone Conti di Ventimiglia. Io non conosco questa carta di donazione, ma non mi riesce difficile provare che un documento di assoluta signoria sopra quelle terre anteriore all'anno 1045 avevano i Vescovi nella carta di donazione del vescovo Teodolfo dell'anno 980. E Ormisda che ai tempi di S. Felice governava quella parte di riviera, dove ora sorge S. Remo, non concorre a provare l'asserito da tutti quasi gli storici? Che cioè, quelle terre erano soggette al Vescovo genovese? E appunto di questo dominio ne doveva avere contezza il predetto P. Semeria nella citazione da esso fatta della storia del Serra parlando del vescovo Teodolfo.

25. *Oberto.*— Soscrive al Concilio romano l'anno 1049 e fa la donazione al monastero di S. Siro l'anno 1052 delle decime che non voleano pagare alcuni nobili potenti, per contese avute co' Vescovi, offerendosi pronti di pagarle a S. Siro.

« Questo atto è preziosissimo, poichè ci fa manifesta la testimonianza del poter secolare che i Vescovi esercitavano in quel tempo tra noi. Oberto dirige il suo discorso così agli universi chierici come ai laici presenti e futuri i quali tutti soggetti obbediscono al genovese Vescovo. Un altro fatto importante è compreso in quest'atto, la notizia ed il nome de' consoli di quell'anno 1052: essendo essi preti, diaconi e chierici non si può più dubitare che in origine i consoli non fossero gli scabini ed i visconti dei Vescovi » *(Canale Vol. 1° carte 496 e seg.)*

Quest'atto per cortesia del chiaris.° Autore della storia citata, unisco agli altri Documenti. (D. XLIII.)

26. *Corrado II.*— È menzione di lui per la donazione da esso fatta al Capitolo della cattedrale della chiesa de' Santi Genesio ed Alessandro nell'anno 1087. *(Vedi carte 7 e Documento II.)*

27. *Ciriaco.*— Governò la Chiesa di Genova dal 1091 al 1095.

28. *Oggerio.*— Ai tempi di questo Vescovo avendo Papa Urbano II. eccitato caldamente i principi cristiani ad accorrere nell'Oriente per liberare la terra santa dal giogo dei Musulmani, il vescovo Oggerio infiammava i suoi diocesani a secondare con tutte le forze gli inviti del Pontefice e ben veramente riuscirono a buon esito le fervide sue esortazioni. Ma cessò di vivere nel 1098, prima di vedere il felice risultamento della prima crociata. *(Semeria Vol. 1.° carte 41).*

29. *Airaldo.*— A questo Vescovo avrei dovuto far precedere Ottone secondo l'ordine delle date che sono in testa alle donazioni citate a carte 10, Documento VIII. e IX ; ma certamente che in una di queste è sbaglio nella data. Il Caffaro parlando di questo Vescovo dice: *Tempore consecrationis D. Ayraldi Episcopi currebant anni Domini MXCVIIII et postea vixit in Episcopatu per annos XVII et quando mortuus fuit currebant anni Domini MCXVI; et hoc fuit in vigilia S. Bartholomei. In tertio anno consulatus Lamberti Guerci, et sociorum, sed post tempus electionis vixit per annos XVIIII in Genuensi civitate. (Ediz. cit. fasc. 3.° carte 187).* E qui anche non mi pare gran fatto chiarezza Se morì nel 1116, e dopo il mese di agosto, e dopo anni 19 dalla sua elezione questa viene a cadere all'anno 1097 nel tempo del vescovato di Oggerio, morto come s'è detto nel 1098. Ho notato queste differenze perchè è prezzo dell'opera il rilevare tutti gli errori possibili, lasciando ad altri più fortunati lo schiarimento de' medesimi.

30. *Ottone I.*- Figura nel Documento VIII. dell'anno 1114. Egli è a cui i Consoli di quest' anno fanno donazione della decima del grano che portavano le navi venienti dalle fiere di Frejus. Lo dicono succeduto ad Airaldo nel 1117, ed appartenente alla real casa di Francia. Fu monaco benedittino ed Abate di S. Vittore di Marsiglia dal quale dipendeva il priorato di S. Vittore di Genova.

Il P. Spotorno racconta di esso « ch'ebbe delle controversie colla repubblica, e si ritirò dalla città; ma il Vescovo di Parma e l'Abate del Tiglietto, delegati apostolici, composero le cose, ed il Vescovo tornò alla sede del suo onore. »

Da ciò io prendo argomento di fare una supposizione che non mi pare tanto fuori di proposito. Non può essere accaduto che l'antecessore di questo, cioè Airaldo si fosse ritirato dal governo della chiesa avanti l'anno 1114 e che si eleggesse in sua vece il vescovo Ottone nominato nella donazione dell'anno 1114. il quale poscia per le dissenzioni avute colla Repubblica spatriasse, e nuovamente succedesse nel vescovato Airaldo autore della donazione del 1116, e morto, composte le cose ritornasse alla sede vescovile nel 1117 Ottone? Valga questa lambiccatura per quanto può, io non saprei far meglio. La morte di Ottone viene assegnata all'anno 1120. Fu presente alla dedicazione della chiesa fatta da Papa Gelasio II. il dieci di ottobre del 1118.

31. *Sigiberto II.*— Venne eletto l'anno 1123: governò la chiesa per anni 6. Alla sua morte la sede rimase vacante per un anno intiero. In questo tempo i genovesi offersero la sede vescovile al santo Abate di Chiaravalle, ma egli non volle accettarla per profondo sentimento di umiltà, e fu eletto il seguente che fu ultimo de' vescovi e primo degli arcivescovi.

32. *Siro II.*— « Fu eletto in Genova presente Papa Innocenzo II., il quale avendo premura di partire per la Francia, condusselo seco, e nella chiesa dell'insigne monastero di S. Egidio vicino alla piccola città di tal nome il consacrò nel 1130. Probabilmente non fu la sola fretta di trovarsi in Francia, che suggerì al Papa di farne l'ordinazione *apud Sanctum Ægidium;* ma dovè pensare che l'arcivescovo di Milano troppo sarebbesi sdegnato, che un eletto a sede suffraganea, ricevesse l'ordinazione del S. Pontefice senza far conto di lui metropolitano e nella sua provincia ecclesiastica. Il P. Zacchia nella parafrasi italiana negli annali di Caffaro afferma che Siro fu eletto il dì 20 aprile. Gli editori di Caffaro 1828, vogliono che fosse consecrato dal Papa in Genova nella chiesa di S. Egidio, detta poi S. Domenico. Ma il P. Paganetti, intendendo a dovere gli annali antichi, conobbe parlarvisi di S. Egidio, ora *S. Gilles,* presso al Rodano.» *(Spotorno, Diz. cit. fasc. 28 carte 643 e seg.)* (1) In carta dell'anno 1132 fa donazione a' Canonici di S. Lorenzo delle decime ec., Documento XII.; e nel successivo 1133 da Papa Innocenzo II. venne eletto ad Arcivescovo con gius metropolitico sopra le diocesi nominate a carte 14. Qui non parlo della quasi certezza che si ha, che cioè questo diritto avessero i vescovi di Genova in epoca più remota, che questo subbietto fu dottamente trattato dai ch.[i] sig.[ri] fu P. Spotorno ed Avv.[to] Canale. Da me fu accennato a carte 12.

Morì l'arcivescovo Siro l'ultimo giorno di settembre 1163: e fu sepolto nella Cattedrale.

33. *Ugone Della Volta (Cattaneo).*— Molto s'adoperò nel metter pace ne' cittadini. Morì nell'anno 1188 e fu sepolto nella Metropolitana appiè dell'altare di S. Nicolò. Si vegga il Semeria *(Vol. 1.° carte 61),* il quale·

(1) Il diritto di consecrare i Vescovi in qualunque parte dell'Orbe Cattolico è esclusivo del Papa.

parla di questo Arcivescovo con molto interesse e precisione.

34. *Bonifacio.*— Arcidiacono di Genova, fu eletto successore di Ugone nel 1188, e mancò di vita 1203 addì 22 settembre. Ebbe delle controversie col capitolo, composte, 1201, dal Vescovo di Vercelli, e dall'Abate de'Cisterciesi di Lucedio, delegati apostolici.

35. *Ottone II* — Vescovo di Bobbio eletto l'anno 1203, morto 1239. Di questo Arcivescovo ne abbiamo qui sopra parlato *(giurisdizione)*. Accenneremo soltanto ch'ebbe a lottare colla podesteria secolare, per la guerra co' Ventimigliesi, e quantunque da alcuni si sia detto tenero de'genovesi, pure pare che tale non sia sembrato a Giovanni Pevere e Nicola Guidolfo ambasciatori al Papa mandati dalla Repubblica nell'anno 1233 per impetrare che per lo innanzi i Canonici dovessero eleggere in Arcivescovo uomo genovese. *(Giustiniani, Genova pel Canepa* 1834 *Vol.* 1.° *lib.* 3.° *carte* 353 *e seg).*

Il Semeria lo dice uomo di grandi virtù e fornito di somma dottrina nel diritto civile e canonico. Lo fa autore di un libro composto sulle cause matrimoniali dedicato a Papa Innocenzo III. Celebrò un sinodo provinciale, primo per quanto si conosce, di cui non si trovano gli atti, ma che è espressamente ricordato dal Varaggine *(Chron. Jan part. XII. cap. IV.)*

36. *Giovanni III.*- De'signori di Cogorno. Arcidiacono della Metropolitana fu eletto a successore di Ottone nel 1239. E quantunque la bolla succitata di Onorio III. concedessse all'eletto di farsi consecrare dai suoi suffraganei, piacque a Giovanni di andarsene per mare a Roma, viaggio che compì in 24 ore ed in tre giorni ottenne la consecrazione ed il palio. Era personaggio dotto, specialmente in filosofia e medicina. Morì dopo un lodevole governo d'anni 14, addì 6 settembre 1253.

37. *Gualtieri* — De' signori di Vezzano. Era Arcidiacono della cattedrale di Luni Sarzana, cappellano ed amico d'Innocenzo IV., governatore della marca di Ancona, e da questo Pontefice eletto nel 1253 alla dignità arcivescovile di Genova. Il Varaggine dice di lui che fu uomo di grande onestà, pietà e grazia, perito nel diritto e cospicuo in bontà. Fu moderatore delle gare cittadine. Diletto a Dio e agli uomini, pieno di giorni, di virtù e di buone operazioni: dopo aver retto la sua chiesa per anni ventuno terminò santamente il suo vivere il giorno 26 di settembre del 1274.

38. *Bernardo.*— Di patria Parmense, cappellano pontificio ed Arcidiacono della chiesa di Narbona. « Fu uomo dotto in ragion canonica, ed in le sue operazioni sollecito, diligente e discreto, e bonificò assai in edilicii il palazzo archiepiscopale. Ed edificò un palazzo in la villa di Morazana, ed ampliò il palazzo di S. Remo ch'era stato cominciato dall'arcivescovo Gualtero, e fece molte altre buone operazioni ed utili per l'Arcivescovato.» *(Giustiniani, Vol.* 1° *lib.* 3. *carte* 452*).* Fu eletto nel 1276, morì nel 1287.

Il P. Spotorno ha dimostrato colla scorta del Varaggine e del Giustiniani che l'Ughelli ed altri scrittori hanno errato annoverando nel catalogo degli Arcivescovi genovesi Opizzone Fieschi, il quale perduta per le invasioni dei Saraceni la sede patriarcale di Antiochia, venuto in Italia fu *Amministratore* e non Arcivescovo della Chiesa di Genova. Si consulti anche il Semeria, il quale quantunque gli dia il titolo di Arcivescovo, pure non volendo prova il contrario. Dal Giustiniani si ha memoria di questo Amministratore sotto l'anno 1289.

39. *B. Giacomo I.*- Nato in Varazze (Varaggine egli stesso abusivamente nominato) paese della riviera occidentale, fra gli anni 1225 e 1230. Vestì l'abito dell'ordine de'Predicatori nel convento di S. Domenico di Genova nell'anno 1244. In qual maniera ed in qual tempo sia stato promosso all'Arcivescovato lo racconta egli stesso nell'ultimo capitolo della sua cronica.

« Frate Jacopo da Varazze, dell'ordine de'Predicatori, Arcivescovo ottavo, cominciò l'anno del Signore 1292. Egli fu creato Arcivescovo da Nicolò Papa IV., che fu dell'ordine de' frati minori, il qual Papa avealo pur chiamato alla sua presenza con lettera espressa per consacrarlo e dargli il palio. Ma essendo pervenuto a Roma la domenica delle palme, trovò il sommo Pontefice oppresso da infermità così grave e pericolosa, che nel venerdì santo (giorno 4 di aprile) rese l'anima a Dio. Il venerabile collegio dei cardinali, radunato in conclave dentro l'ottava di Pasqua, ordinò che per onore del comune di Genova l'Arcivescovo di essa città si avesse a spedire sollecitamente. Perciò nella domenica in Albis (giorno 13 di aprile) fu consacrato dal venerabil uomo, il Padre signor Latino d'Ostia; e avuto il palio, nella settimana stessa tornò con gaudio alla città sua, e fu dal popolo ricevuto con riverenza. »

Uno de' pensieri del B. Giacomo quello si fu di convocare il concilio provinciale. *In questo concilio*, dice egli medesimo, *vennero stabilite molte cose utili che fino ad ora si osservano.* Ma gli atti che compongono questo sinodo incorsero nella sorte di quelli del primo convocato da Ottone. Se ne ha notizia per la cronica da Lui scritta. Il Semeria parla di questo Arcivescovo molto distesamente. Per maggiori notizie si consultino le *notizie storico-*

critiche del B. Giacomo, pubblicate dal Padre Spotorno. Andò nella sede di Dio l'anno 1298. « Il sacro suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Domenico dell'ordine suo; e venne chiuso in una bell'area di marmo, posta nel coro alla sinistra dell'altar maggiore. Qui giacquero le venerabili reliquie fino al 1798, nel quale anno turbolento, profanata la vasta chiesa e poscia distrutta, i Padri Predicatori costretti ad abbandonare l'antico loro convento, e a ridursi all'altro di Castello, furono solleciti di recare con essoloro i sacri avanzi del beato pastore, per collocarli sotto l'altare della cappella di S. Paolo, ove sono venerati, siccome sempre lo erano stati, con somma religione del popolo genovese. Finalmente Papa Pio VII., dopo il voto della sacra Congregazione de' riti, approvò con solenne decreto, nel 1816, il culto immemorabile prestato ad esso beato Jacopo da Varazze, e così i comuni desiderii rimasero pienamente appagati. » *(Semeria, Vol. 1.° carte 100)*.

40. *Porchetto Spinola.*— Di questo prelato il Giustiniani scrive ne' seguenti termini. « E l'anno di 1299 fu eletto Arcivescovo della città il venerabile Porchetto Spinola dell'ordine dei minori uomo di sufficiente letteratura, ed acutissimo di natural ingegno e di gran consiglio. E questo è quel Porchetto al quale Bonifacio Papa il primo giorno della quaresima gettò le ceneri in gli occhi, e non sopra il capo, dicendo: *memento homo, qui gibellinus es, et cum gibellinis in cinerem reverteris.* E perchè il Pontefice aveva troppo sospetto questo Arcivescovo, che non fosse troppo favorevole ai ghibellini; esso Arcivescovo rinunziò volontariamente all'arcivescovato, come si contiene in la bolla della restituzione. E, conosciuta per lo Papa la verità, ritornò l'Arcivescovo alla dignità Archiepiscopale. E sua Signoria si affaticò assai in favor del Papa; e nondimeno per la più parte del tempo del suo arcivescovato fu esule e fuoruscito della città. » *(Vol. 1.° lib. 3.° carte 502)*.

Convocò il terzo sinodo provinciale l'anno 1310. Era inedito e fu pubblicato la prima volta nel 1833 dal Pendola, al quale il diede l'abate Sbertoli, profondo investigatore di cose patrie.

Molti vantaggi procurò questo Prelato alla sua Chiesa cattedrale ed alla sua mensa, l'una e l'altra avendo accresciuto di copiose rendite. Soggiornando nella sua villeggiatura di Sestri cessò ivi di vivere il giorno 30 di maggio 1321 ed il suo cadavere portato in città fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, ora distrutta.

41. *Bartolommeo.*— Nativo di Reggio di Lombardia, di casa De' Maroni, prima Arciprete di S. Stefano in Sestri di Levante, e poi Canonico della Metropolitana. Fu eletto nel 1321 e consecrato in Avignone da Papa Giovanni XXI. Morì nel 1336. Giorgio Stella nostro scrittore del secolo XV. ne fa l'elogio in queste parole: « *Hic praesul fuit bonus, et ecclesiae januensi utilis. Ampliavit enim pontificium nostrae urbis possessionibus et redditibus, et construi fecit palatium pulchrum cum oratorio sub vocabulo sancti Martini, et cum foveis ad suscipiendas aquas, et servandas, cisternis videlicet in castro, quod Januae erat. Apud sancti Silvestri basilicam fuit sepultus, valde honoratus ceremoniis in templo maiori.* »

Altri vogliono che fosse sepolto in S. Lorenzo in un'area che si era preparata vivendo, ma « quest'area spogliata delle ossa del vener. pastore, in occasione di nuova fabbrica nella stessa Metropolitana, fu tolta dal suo luogo, e si vide servire al presente negli orti di Bisagno ad uso profano. » *(Saggi Cronologici 1743 carte 60)*.

42. *Dino.*— De' Conti di Radicofani in Toscana. Essendo patriarca di Grado, chiesa poverissima, fu trasferito nel gennaio del 1337 a quella di Genova; ma nel 1342 passò Arcivescovo a Pisa.

43. *Giacomo II.*— Di nazione piemontese, nativo di Santa Vittoria, presso alla città d'Alba. Per le sue ottime qualità era stato eletto a Preposito dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, nella congregazione di Mortara. Papa Clemente VI. lo fece suo cappellano, e quindi lo destinò a pastore della chiesa Metropolitana di Genova il dì primo dicembre 1342 e fece il solenne ingresso in questa città l'8 di giugno del 1343. Nel 1348 invasa l'Italia dalla peste fierissima che l'un dieci per mille appena si salvavano, apprestò l'Arcivescovo agl'infelici ogni spirituale e temporale soccorso con una carità veramente paterna, e nell'anno seguente 1349, delle sue fatiche e delle sue virtù andò, morendo, a riceverne il premio da Dio.

44. *Bertrando Besauduri.*— Canonico di Tolone, detto di S. Massimo, perchè oriondo di una terra di questo nome nella Provenza. Fatto Arcivescovo da Clemente VII. nel 1349, mancò di vita nel 1358.

45. *Guido.*— « Da Scetten, o *Seten (de Septimo)* nella diocesi di Sarzana, studiò in Francia in compagnia del Petrarca, di cui serbò sempre l'amicizia. Essendo Arcidiacono della Metropolitana, fu creato Arcivescovo in luglio 1359. Fondò il monastero di S. Girolamo della Cervara, dove era sepolto con figure intere scolpite a bassorilievo sopra un lastrone di marmo; sepolcro non ha molto profanato inutilmente. Era Prelato dottissimo,

zelante ed illustre per virtù. » *(Spotorno, Diz. cit. fasc.* 28 *carte* 647*)*. Morì nel 1368.

Il Giustiniani nota invece l'elezione di Guido all'Arcivescovato sotto l'anno 1358. *(Vol. II. carte* 99*)*.

46 *Andrea Della Torre o Turriano.*— Milanese dell'ordine de' Predicatori e Penitenziere di Urbano v., da questo Pontefice eletto ad Arcivescovo di Genova l'anno 1368 addì 27 di febbraio. Il P. Semeria narra che abbia convocato un sinodo provinciale nel 1375 sulla fede dell'Ughelli, il quale asserisce essere intervenuto a questo sinodo Ludovico vescovo di Brugnato. Questo sinodo non venne accennato dal P. Spotorno, e non si trova nella collezione pubblicata nel 1833. Cessò di vivere nel 1377.

47. *Lanfranco Sacco.*—Di nazione Pavese, monaco benedittino ed Abate di S. Siro in Genova, eletto nel 1377. Le notizie di questo Prelato sono pochissime e confuse, e bene non si può accertare l'epoca della sua morte, se non si vuole assegnare all'anno 1382, come dice il Giustiniani.

48. *Bartolommeo.*— « De' Signori di Cogorno, dell'ordine de' Minori, illustre teologo e predicatore di grido, ebbe l'Arcivescovato di Genova 1378 (se questa data è certa), e fu onorato della sacra porpora da Papa Urbano vi., il qual Pontefice poi, giudicando che il Cogorno con alcuni altri Cardinali avessero cospirato contro di lui, condusseli prigioni a Genova, e nella Commenda di Prè furono strozzati ed ivi sepolti, nel 1385. Di questo supplizio fu grande ammirazione e diversità di giudizii nel mondo cristiano. » *(Spotorno, Diz. cit. fasc.* 28 *carte* 647*)*.

L'Ughelli ed il Ciacconio annoverano fra gli Arcivescovi genovesi il sovra nominato Bartolommeo, ed appoggiano il loro sentimento sopra di una bolla o carta di Papa Urbano vi. del mese di marzo dell'anno 1382 *(Ughelli, Ital. Sac. tom. IV. Arcivescovi Genovesi.- Ciacconio, tom. II. all'anno* 1375 *pag.* 639 *edizione rom. ann.* 1677*)*, ma il Semeria avendo voluto verificare questa citazione ha consultato il Bollario di quel Pontefice *(Edizione rom.* 1741*)* e dice non aver saputo trovare il nome di Bartolommeo di Cogorno cardinale per eletto in Arcivescovo di Genova. Il Giustiniani sotto l'anno di 1385 dà notizia della morte di questo Cardinale, ma non fa motto ch'ei fosse già Arcivescovo di Genova. Aggiungo che il P. Paganetti lo ha rifiutato assolutamente.

49. *Giacomo Fiesco.*— De' Conti di Lavagna. Fu Vicario Pontificio nel patrimonio di S. Pietro, o vuolsi anche Vescovo di Ventimiglia, da dove fu traslocato alla sede Arcivescovile di Genova. Il P. Spotorno lo dice eletto nel 1383 ed il Giustiniani nel 1382; in questa opinione concorrono lo Stella, il P. Paganetti ed il Semeria. Tutti però concordano in dire che fu uomo di pronto governo e quantunque attempato cavalcava le vie a sedare i tumulti, ed ogni cosa faceva in ben della patria. Attese a riformare il clero, bisogno urgentissimo, e quindi nell'anno di 1400 « il giorno 24 di novembre riposò in pace l'ottimo Prelato. Fu portato il suo cadavere alla basilica Metropolitana con l'accompagnamento di tutti gli ecclesiastici, de' magistrati della città, di tutti i nobili e della moltitudine de' cittadini d'ogni ceto, fra lo squillo della campana grossa della Repubblica e di tutte le altre delle chiese e degli oratorii. Prima di mandarsi alla sepoltura, fu circondotto per la città in giro più ampio del consueto, scoperta la faccia, ornato il feretro di panno nero che pendeva a terra e sostenuto dagli ottimati. Nel ritorno alla chiesa di S. Lorenzo si fece lunga pausa nella piazza di essa basilica, ed un sacro oratore ivi recitò un discorso latino. Entrati nel tempio, altra orazione funebre si disse in lingua volgare, e tutto si conchiuse con la messa solennissima e le solite preci ai defunti. » *(Stella all'anno* 1400*)*.

50. *Pileo De Marini.*— Nato in Genova da Ambrogio intorno l'anno 1370. Canonico di Padova e notaio della Sede Apostolica, fu da Bonifacio ix. promosso all'Arcivescovato di Genova il dì ultimo di novembre del 1400. Giorgio Stella ha parlato di questo Prelato con molto interesse, e in due parole ne fa il più bel elogio dicendolo: *aetate juvenem valde, tamen virtute senem.* Si legga il Semeria il quale ha consacrato meritamente a questo Arcivescovo più pagine ne' suoi Secoli Cristiani della Liguria. Onde soffocare lo scisma che rodeva la Chiesa intervenne nel l'anno1409 al Concilio convocato in Pisa, e quindi per lo stesso oggetto a quel generale di Costanza nell'anno 1414. Fu uomo liberalissimo, e limosiniero assai: per questo basta il dire, che fu l'institutore del Magistrato di Misericordia a sollievo de' poveri, approvato pubblicamente l'anno 1418. Nell'anno 1421 convocò il sinodo diocesano pubblicato nella collezione del 1833. L'epoca della sua morte è incerta.

51. *Pietro De' Giorgi.*— Pavese, vescovo di Tortona e di Novara, eletto nel 1429. Se ne trova memoria in carta del 1435. Alcuni scrittori negano o mettono in dubbio l'elezione di questo Prelato in Arcivescovo di Genova.

52. *Giorgio Fiesco.*— Dei Conti di Lavagna, vescovo di Mariana in Corsica, da Eugenio iv. trasferito all'Arcivescovato di Genova nel 1436. Creato Cardinale l'anno 1439 e Legato della provincia ecclesiastica

di Genova. Fu Amministratore della diocesi di Noli nel 1447, e di quella di Albenga nel 1448 dopo la morte del vescovo Matteo del Carretto; la quale dappoi rinunziò l'anno 1459 a Napoleone del Fiesco suo nipote. Tre soli anni, dice il Semeria, ritenne l'Arcivescovato di Genova, dopo i quali se ne spogliò; ma *cum regressu*, formola che dà il diritto di ripigliare il governo se o l'eletto in sua vece venga a morte o rinunzi. Morì nel mentre era decano del sacro collegio, e reggeva la chiesa di Ostia e di Velletri, il giorno 11 di ottobre del 1461. Volle per disposizione testamentaria che il sue corpo fosse trasportato a Genova e sepolto nella Metropolitana entro la cappella di S. Giorgio dove presentemente si trova, come si rileva dall'iscrizione N.° 4.

53. *Giacomo Imperiale.*— Il P. Spotorno fa succedere immediatamente a Giorgio Fiesco l'Arcivescovo Paolo Campofregoso, quantunque ne' Saggi Cronologici 1743, de' quali particolarmente si valse, sia notato all'anno 1439 il soprascritto Giacomo Imperiale. Io non sò indovinare la causa di questa lacuna, neppure del perfettissimo silenzio osservato sopra l'esistenza o notizia di questo personaggio da parte di un uomo di tanta critica qual era il P. Spotorno. Fatto è che pel Doc. XLII. sopra menzionato io posso accertare della sicura esistenza di quest'Arcivescovo, il quale ivi è nominato all'anno 1451. Siccome si può vedere nel principio del riportato Documento. A questa incontrastabile testimonianza, aggiungo quella che del prefato Arcivescovo ne scrive il P. Semeria.

« Giacomo Imperiale, nobile genovese, Abate del monastero di Santo Stefano, nei suburbii della città, fu elevato alla sede metropolitana, in seguito alla rinunzia che ne fece il cardinale Giorgio del Fiesco, nel giorno 23 dicembre 1439, scrive l'Ughelli: *non sine omnium Januensium applausu ac congratulatione, qui muneri huic laudabiliter, utiliterque archipræsul duodecim annis præfuit, obiitque anno* 1452. A' suoi tempi cominciossi la nuova fabbrica del convento dei Domenicani in Castello, con la soppressione della prebenda parrocchiale della chiesa, che ivi esisteva. Il tutto si raccoglie dalla bolla di Papa Eugenio IV., la quale Ughelli ha inserito nelle brevissime notizie di questo Arcivescovo. Egli molto promosse la venerazione del Volto Santo, che esisteva nella chiesa di San Bartolommeo degli Armeni, ivi lasciato dal Doge Montaldo, applicando le sacre indulgenze a tutti coloro che divotamente lo avessero visitato nelle maggiori solennità dell'anno. L'Arcivescovo fu spettatore nella sua patria, siccome i suoi predecessori, di molte fazioni domestiche; ma non trovasi che egli intrigato siasi in verun partito. Applicato ai doveri pastorali, deplorava le discordie e le guerre della sua patria, senza potervi porre riparo. Eletto a' tempi suoi nella cattedra di S. Pietro Papa Nicolò V., di Sarzana, la Repubblica mandavagli, nel 1452, una solenne ambasceria, composta del vescovo di Noli e di Gotardo di Sarzana. *(Vol. 1.° carte 171).*

54. *Paolo Campofregoso.*— Creato Arcivescovo nel febbraio del 1453. Cardinale da Sisto IV. e Doge per lui medesimo. In questa dignità sedette per ben tre volte. Che, che se ne voglia dire di lui, parlano poco bene tutti gli storici; degli effetti del suo governare ne dice il Giustiniani bastantemente. Non lo vogliono privo di alcune doti ragguardevoli. Nato e cresciuto fra le dissenzioni civili, e così impastato quasi di quel sangue bollente fu uomo astuto ed intraprendente, e volle per desiderio di vendetta avere piè fermo in una città dove i suoi erano stati rotti e tempestati più volte e più volte tempestatori. È vero però che anch'egli essendo attorniato da uomini facinorosi e cupidi di beni temporali lo screditavano maggiormente, ma eglino purchè guadagnassero, di altro non si curavano, e curavano forte, avere comando con essoloro e braccio più che secolare. Paolo era di carattere violento e dotato di un'incredibile grandezza d'animo e di un'abilità straordinaria nel maneggio degli affari. « Se un pittore l'avesse dipinto in aria fiera anzi che maestosa, di occhio vivace ed iracondo, in sul capo la mitra prelatizia ed a' piedi suoi un fascio di verghe, col pastorale a destra e collo scettro a sinistra, il pallio pendente al collo ed armato di scimitarra al fianco, stante fra una cattedra intorniata di sacerdoti ed un trono ducale circondato dai soldati di Catilina, questo pittore avrebbe formato un quadro eccellente di Paolo Arcivescovo e Doge. » *(Semeria, Vol. 1° carte 172).*

Di questo personaggio che tanto ha figurato nella storia, ne parlerò nella serie dei Dogi più diffusamente. Mancò di vita l'anno 1498 il dì 2 di marzo in Roma, e fu sepolto ai SS. Apostoli.

55. *Giovanni Maria Sforza.*— Governando la Repubblica il Duca Ludovico Sforza di Milano detto il *Moro* fece sì che l'Arcivescovato fosse dato nel 1498 a suo nipote Giovanni Maria, *figliuolo bastardo del Duca Galeazzo che fu cosa molto molesta alla città. (Giustiniani, Vol. II. carte* 592*).* Cessò di vivere nell'anno 1513.

56 *Innocenzo Cibo.*— Figlio di Francesco Conte di Anguillara e di Maddalena de' Medici, sorella di Leone Papa X. In età di 22 anni dallo zio Pontefice fu creato cameriere di santa romana Chiesa ed ottenne la sacra

porpora e la sede di Genova nel 1513. Molto operò per la Santa Sede e per la Chiesa nei tempi della prigionia di Papa Clemente VII. Per questo rimunerato largamente dai Pontefici che lo investirono dell'amministrazione di molte chiese, delle vescovili di Savona e di Ventimiglia nella Liguria, di Mariana e di Accia in Corsica, di Marsiglia e di altre ancora. Fu nel tempo medesimo Arcivescovo di Messina, Beziers, Torino e di Genova. Qui ebbe a vicario generale il nobile Marco Cattaneo col titolo di Arcivescovo di Rodi. A questo Cardinale specialmente debbono i Medici la sovranità della Toscana.

« Morì a' 13 aprile del 1550 in Roma, sepolto alla Minerva, con epitafio, nel quale vien detto agnato di *Bonifacio IX.* (di casa Tomacelli); agnazione inventata dai genealogisti adulatori: era si veramente nipote del Pontefice Innocenzo VIII. » *(Spotorno, Diz. cit. fasc. 28 carte 649).*

57. *Gerolamo Sauli.*— Trasferito dall'Arcivescovato di Bari a quel di Genova l'anno 1550 a' 18 di aprile. Accolse in Genova i PP. della Compagnia di Gesù. Passò a miglior vita l'anno 1559, ed ebbe sepoltura nella tomba gentilizia de' Sauli in S. Domenico.

58. *Agostino Salvago.*— De' PP. Domenicani. Insigne teologo e chiarissimo per le molte virtù religiose che lo adornavano, le quali divennero ancor più luminose nel governo della sede vescovile di Accia, dalla quale da Papa Paolo IV. fu trasferito alla sede Arcivescovile di Genova addì 17 di aprile 1559. Fu alla celebrazione del Concilio di Trento e a più sessioni trovasi sottoscritto il suo nome. La sua morte avvenuta il giorno ultimo di settembre dell'anno 1567 fu compianta con affezione grandissima. Fu tumulato nella Metropolitana alla parte sinistra dell'altare di S. Pietro. Si legga l'epitafio al N.° 5.

59. *Cipriano Pallavicini.*— Letterato, filosofo e protettore delle arti belle, promosso alla sede genovese addì 13 di novembre 1567, la quale dignità egli sempre sostenne con ardore di zelo in mezzo a disgustose opposizioni. Fu sua sollecitudine di mettere in esecuzione presso il clero ed il popolo la disciplina ecclesiastica, che dal Concilio di Trento era stata ordinata e sancita. Perciò convocò l'anno medesimo un sinodo provinciale. Gli atti sono scritti in stile semplice, ma con purità non indegna di quell'aureo secolo. Trovasi stampato a parte, ed anche nella citata collezione del 1833. Giunto all'età di anni 76 moriva nel 1586. Erasi preparato il sepolcro fino dal 1575 con la semplicissima iscrizione che si legge al N.° 6 alla quale altra si aggiunse al sarcofago che gli fu eretto alla parte destra della cappella di S. Pietro in questa Cattedrale N.° 7.

60. *Antonio Sauli.*— « Antonio figliuolo del Marchese Ottaviano Sauli e di madre Giustiniani, coltivò nella sua giovinezza con somma diligenza le scienze divine ed umane in Firenze, in Bologna ed in Padova, sotto eccellenti maestri. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, Papa Pio IV., che conosceva l'abilità e saviezza di lui, lo fece referendario dell'una e dell'altra segnatura. Gregorio XII. lo mandava in legazione a Napoli, ove per cinque anni mostrossi acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica. Venne indi spedito in legazione ad Enrico re di Portogallo e cardinale, presso il quale adoperossi, perchè alla morte di lui, rimanendo il regno senza diretta discendenza, non fosse pervertito dagli eretici. Alla morte del cardinale Enrico andò in Ispagna, in legazione a Filippo II., il quale del Portogallo s'impadronì ecc. Ritornato il Sauli a Roma, sotto Papa Sisto V., anche di questo Pontefice ebbe benevolenza ed esaltazione. Il giorno 27 di novembre del 1585 fu creato coadiutore di Cipriano Pallavicini Arcivescovo di Genova, e nel dì 8 di dicembre 1587, prete cardinale del titolo di San Vitale, ed inoltre grande Ammiraglio dell'armata navale che Sisto V. guerrescamente allestiva, sì per reprimere l'insolenza de' Turchi, che impunemente predavano nel Mediterraneo i bastimenti cristiani, sì ancora per disperdere i pirati che continuamente infestavano le spiaggie romane. In questa impresa marittima il cardinale Antonio Sauli mostrò un egregio valore, così che seppe purgare la marina dai barbareschi e dai corsari, come Papa Sisto sapeva sgombrare per terra le vie e le castella dai ladroni e dagli assassini. Sotto i successori di quel gran Pontefice il cardinale Sauli diede non minori prove di abilità e saviezza applicandosi con zelo ai doveri della sua dignità e degli uffici che gli erano affidati. Il peso però che particolarmente sentiva dell'arcivescovato di Genova, unito al timore di non amministrarlo come doveva, per essere ordinariamente fuori della residenza, lo mosse a rinunziarvi nel 1591, dopo averlo retto cinque anni. Che cosa abbia egli operato nel governo della diocesi, rilevasi da una lapida che fu affissa nel palazzo arcivescovile, l'anno stesso in cui della sacra porpora fu decorato (e che io trascrivo al N.° 8). Sciolto dalla cura pastorale, si applicò indefessamente agli affari di tutte le romane congregazioni, giacchè in tutte, ove più, ove meno, aveva ingerenza e speciale commissione. Per diritto di anzianità fu vescovo di ciascheduna chiesa suburbicaria, e finalmente decano del sacro collegio. Otto volte intervenne al conclave, e l'ultimo fu quello del 1628, in cui fu eletto Papa Urbano VII. Quasi subito dopo questa esaltazione

il cardinale Antonio Sauli passò all'altra vita, ottuagenario, *totius romanæ aulæ dolore, quæ singularis prudentiæ cardinalem se amisisse querebatur.* Così l'Ughelli, che giustifica il Sauli da un'accusa intentatagli di aver cospirato contro la vita di un romano pontefice. » *(Semeria Vol. 1.° carte 210 e seg.)* Nel 1588 radunò un sinodo dettato in lingua italiana perchè « si comanda a' Curatori e « Rettori, che in ciascun giorno festivo, nella « maggiore frequenza del popolo, leggano uno « degli infrascritti capitoli, finchè tutti sieno « letti; che perciò si sono mandati fuori in « lingua volgare. » Si trova stampato di antica data e fu ripubblicato nel 1833. Morì addì 23 di agosto 1623.

61. *Alessandro Centurione.*— Chierico della Camera Apostolica, dotto ne' sacri canoni specialmente e riputato per la saggia sua condotta, fu promosso all'arcivescovato della sua patria il giorno 9 di agosto del 1591. Dopo cinque anni rinunziò alla sede arcivescovile per le controversie ch'ebbe con la Repubblica, le quali vertivano sulla competenza col Doge per l'eguale onore e magnificenza della sedia collocata nel presbiterio ad ambidue, la quale l'Arcivescovo volle in sito più eminente e decoroso. Fu *vir magni ingenii, eximiæque existimationis apud omnes* dice l'Ughelli, ma cupido un pochino di mischiarsi in faccende che non dovevano interessare il suo augusto ministero. *(Vedi Casoni, Annali di Genova, ediz. del 1800 pel Casamara Vol. 4.° c.te 190 e seg.)* Ritiratosi quindi a Roma, era da quel Pontefice Clemente VIII. fatto Governatore di quella metropoli e poscia era spedito vice legato in Ferrara. Non si conosce il tempo della sua morte.

62. *Matteo Rivarola.*— « Era egli abate d'insigne badia di Parma (S. Antonio), colto nelle lettere e maestro d'ogni virtù nel suo monastero, quando Papa Clemente VIII. lo destinava all'arcivescovado di Genova sua patria il 10 di marzo 1596. Non sì tosto il piissimo monaco ebbe il primo annunzio di sua promozione, che fece intendere rispettosamente al Pontefice la sua ripugnanza all'alta dignità che gli veniva offerta, nè certamente si muoveva dal suo proposito di vivere e morire nell'oscurità del chiostro, se il santo Padre non lo costringeva per un precetto di obbedienza ad ascendere alla sede archiepiscopale. Accettò dunque; e quanto era stata profonda l'umiltà e la modestia sua, altrettanto fu santa e prudente la sua condotta nel governo della cura pastorale. Ritornato a Parma a riposarsi alquanto dalle assidue sue fatiche presso i monaci, antichi suoi confratelli, sorpreso da violenta malattia, cessò di vivere nel suo monastero come sempre aveva desiderato, contando dell'età sua sessantaquattro anni, nel 1600. Le sue spoglie furono traslate a Genova ed ivi seppellite con orrevolissima iscrizione » *(Semeria Vol. 1.° c.e 215).* Beneficò l'episcopal palazzo e la mensa.

63. *Orazio Spinola.*— Fu figliuolo del marchese Giovanni Spinola e di Gerolama D'Oria sorella del valorosissimo Doge Giovanni Andrea. Nel collegio romano applicossi alle belle lettere ed alla filosofia e quindi in Pavia ed in Padova alla giurisprudenza. Dimorò molto in Napoli, dove erano i suoi parenti, e non altra cura lo pungeva se non quella di porgere soccorso ai convalescenti e pellegrini, onde si fece ascrivere in parecchie confraternite per esercitare più da vicino quella carità. Ciò fece anche quando soggiornò in Roma contraendo l'amicizia di piissimi sacerdoti i quali erano ammaestrati a quella scuola da San Filippo Neri. Papa Sisto V. essendo informato delle virtù di Orazio lo destinava in Roma a Referendario dell'una e dell'altra segnatura e Protettore dell'Ospedale degl'Incurabili, il quale ultimo ufficio andava propriamente a sangue del nuovo prelato. Da Clemente VIII. fu mandato vice legato in Bologna, e nell'anno 1600 lo nominava arcivescovo di Genova. Assunto al Pontificato Paolo V. fu il nostro Arcivescovo inviato vice legato a Ferrara, e poco dopo, cioè in settembre dell'anno 1606 creato cardinale e legato *a latere* di tutto il ducato ferrarese. Nel tempo che soggiornò a Ferrara fece aprire due porte in quella città chiamando l'una porta Paola e l'altra porta Borghesia dal nome e cognome del Pontefice regnante. Fece costrurre una fortezza ed altre opere militari, ed ebbe vanto di proteggere le lettere e gli uomini dotti. Uomo che seppe ministrare le cose politiche, quanto le civili e militari, e meriterebbe, dice il P. Spotorno, luogo onoratissimo tra' più celebri arcivescovi, se fosse stato più sollecito della residenza. Nel 1603 convocò un sinodo diocesano; è impresso a parte e nell'ultima collezione del 1833. Nel giorno 24 di giugno dell'anno 1616 fu colpito dalla morte nella nostra villa di Campi. Per un singolare privilegio conceduto dalla Repubblica, il suo corpo fu seppellito nella cappella di San Giambattista nella presente Cattedrale siccome dall'iscrizione N.° 9.

64. *Domenico De Marini.*— Succeduto ad Orazio nel 1616 18 luglio traslato da Papa Paolo V. dalla sede di Albenga a questa di Genova. Fu prelato di gran credito in Roma, e molte dignità sostenne con rara lode, specialmente quella di Governatore di quella metropoli. Ebbe il titolo di Patriarca d'Antiochia. Nell'amministrazione della Chiesa di Genova fu diligentissimo pastore. « Uscì di

questa vita Monsignor Domenico De Marini nel principio di febbraio del 1635, dell'età sua il settuagesimo secondo, dopo aver con prodiga generosità di molto aumentate le rendite della chiesa sua, e fu interrato nella Cattedrale, nello avello de' suoi maggiori, innanzi il coro con l'iscrizione che tuttor vi leggiamo » N.° 10. *(Casoni, Vol. 5.° car. 220)*. Anche questo Arcivescovo convocò un sinodo diocesano nel 1619 stampato separatamente e nella collezione suddetta.

65. *Stefano Durazzo.*— Nato in Genova nel primo giorno di agosto dell'anno 1595. Figlio al Ser.^{mo} Pietro ed Aurelia Saluzzo. In patria si addottrinò nelle belle lettere, e nella filosofia, e quindi passato in Roma colà compiè gli studi necessari allo stato ecclesiastico abbracciato da lui con trasporto. Amò sopra gli altri quelli della ragione civile e delle canoniche discipline. Percorse con onore gli ufficii della carriera prelatizia, in cui entrò non ancor compiuto il trentesimo anno di sua vita. Da Papa Gregorio XV. fu creato Referendario dell'una e dell'altra segnatura e Prefetto dell'annona. Urbano VIII. lo promosse alla carica di Tesoriere Generale e quindi nel giorno 28 di novembre del 1633, alla sacra porpora, sotto il titolo di prete cardinale di S. Lorenzo in *pane* e *perna* e di più alla legazione di Ferrara. Non anco era spirato il solito termine del triennio di legazione che il Pontefice lo destinava ad Arcivescovo di Genova nel 1635 addì 5 di marzo. È memorabile l'annunzio che di questa elezione ne faceva il Pontefice alla Repubblica.

« La devozione de' Genovesi alla sedia apostolica, gli aiuti in ogni tempo a quella prestati, sono le ragioni per cui abbiamo disposto di affidare il governo di cotesta chiesa arcivescovile ad un tant'uomo, il quale, sebbene nato tra voi, pure da lungo tempo è nostro; ma e pel candore e per la prudenza e per la gravità, merita che a voi sia dato in dono, come colui che saprà adempiere ad un tempo ai doveri di sua missione, e farvi insieme palesi i sentimenti dell'animo nostro a vostro riguardo. » *(Semeria, Vol. 1.° carte 259)*.

Ebbe a ritardare il suo ingresso in città per le dissensioni insorte fra lui ed il Doge, per la ragione del cerimoniale. Egli è il vero che questo Arcivescovo venne in Genova in tempi difficili assai, in tempi ne' quali le cose di nostra santissima religione erano disordinatissime e confuse; il clero ignorante e il governo di esso in mano di gente mercenaria e infedele, ed il sacro culto quasi annichilato in alcune parti della diocesi. Adunque prima composte le cose sue « mostravasi assai parco nella sua mensa, ristretto sebben decoroso nella mobiglia del suo palazzo, e piuttosto severo contra sè stesso per le molte mortificazioni che soleva usare. I preti che lo circondavano ed i domestici che lo servivano erano di simil carattere, perchè gli aveva saputi scegliere; ed eletti, facevali correre nelle vie del Signore con somma illibatezza. Tutta la città restò edificata di una condotta così irreprensibile, in modo tale che il Ser.^{mo} Senato della Repubblica, scrivendo al suo residente in Roma, faceva l'elogio della Curia Arcivescovile sotto il governo del Cardinale Durazzo. E Pietro Collet nella vita che scrisse di S. Vincenzo de' Paoli, non dubitò di asserire, che l'Arcivescovo di Genova, fra tutti i prelati dell'Italia, mostravasi il più somigliante a Vincenzo. Potevasi anche aggiungere, ch' egli seguiva fedelmente tutti gli esempi che S. Carlo Borromeo aveva lasciati in Milano, ed il B. Alessandro Sauli in Corsica. » *(Semeria, Vol. 1.° carte 260)*.

Fece la sua visita pastorale, e quindi radunò un sinodo diocesano nell'aprile del 1643, stampato a parte e nella collezione 1833, il quale fu riguardato qual codice compiuto per la santificazione del clero, e per l'ottima salvezza del gregge. « Volle poi provvedere all'educazione de' giovani che intendevano di abbracciare lo stato ecclesiastico, e sebbene per opera de' suoi predecessori, e singolarmente dell'arcivescovo Sauli già esistesse in Genova un Seminario per li chierici, pure in piccol numero erano questi e in case non loro. Di che mal sofferendo l'animo del Durazzo, a proprie spese comperò il suolo, ed alzò in quello la magnifica fabbrica la quale in oggi si ammira. Quivi raccolti i giovani leviti, li provvide con ampio stipendio di ottimi maestri e di dotti direttori di spirito, e perchè non fossero mai deluse le sante sue intenzioni, sovente capitava in seminario per esplorare come si conducessero nell'insegnare i maestri, nell'apprendere gli scolari, nel governare i rettori, e nell'eseguire i ministri. » *(Semeria, pag. 262)*. La Congregazione dei Missionarii di Fassolo riconosce nel cardinale Durazzo un insigne e munifico protettore. Altra consimile fondazione promosse con grossa somma in Bastia nella Corsica: e quella di Roma non essendo ancora bene stabilita, la dotò di ampie rendite. Nella Mingraglia, provincia poco distante da Trebisonda, mandò Chierici Regolari Teatini perchè ivi propagassero la religione che vi si professava nascostamente, sostentando quella piccola colonia con le generose sue limosine. Avea presso di sè una nota di tutte le famiglie povere, le quali di proprio sostentava; e nell'occasione della peste del 1656 quanto valse l'opera di questo caritatevole Prelato altrove ebbi ad accennarlo *(Vedi Parte I.*

carte 46). Come dicemmo, insorte fra il Senato e l'Arcivescovo Cardinale delle dissenzioni, negando il primo il titolo di Eminenza al secondo, e questi volendo essere ricevuto al suo ingresso sotto il baldacchino, ed il Senato non volendo, si accrebbero maggiormente nell'anno 1638, quando l'Arcivescovo negò di fare la solenne incoronazione del Doge Agostino Pallavicini, e quando si tentò di erigere nel luogo il più digniore del presbiterio un baldacchino al Doge: alla qual cosa si oppose virilmente. Per queste opposizioni e per altre sofferenze e contrarietà il degno Prelato determinossi di lasciare la patria e ritirarsi in Roma dove rinunziato l'Arcivescovato da lì a tre anni santamente morì. E questo avvenne l'anno 1667 addì 22 di luglio. Il suo testamento pose la corona a tutta la sua vita piena di carità, avendo disposto ad uso di religione e di limosine quel poco ch'erasi riserbato. Fu sepolto in Santa Maria di Monterone, ed il suo cuore portato in Genova fu collocato nella tomba di sua famiglia in S. Maria di Consolazione. Il Casoni scrittore vicino a que' tempi ha parlato di questo Prelato con molta giustizia e parsimonia. *(Vol. 6.° carte 122).*

66. *Giambattista Spinola.*— Egli nacque in Ispagna, 21 settembre 1615, mentre i suoi genitori colà si trovavano per ragguardevoli impieghi. Prima nominato per opera della Corte di Spagna ad Arcivescovo in quelle parti, e quindi traslocato alla sede di Genova nel 1664. Ebbe anch'egli ad incontrare disgusti colla Repubblica per la benedetta sedia dogale che si voleva, e si voleva più *eminente* di quella dell'Arcivescovo. Il P. Spotorno vuole che questo Arcivescovo dimorasse in Roma, come Governatore di quella città, e non senza dispiacere del Governo, specialmente per le tasse della Curia, che moderatissime durante l'arcivescovo Durazzo, erano cresciute a dismisura; cosicchè la Repubblica ne portò querele al S. Pontefice, e dice che rinunziò in mano di Papa Innocenzo XI. Il Paganetti, ed il Semeria convengono che governasse la sua chiesa in Genova, e particolarmente quest'ultimo asserisce che la rinunzia accettasse Clemente X. e che sgravatosi di questa dignità, recatosi a Roma, Innocenzo XI lo pose a Governatore di quella città; uffizio assai critico che sostenne lodevolmente. Rimosso da questa carica fu dal medesimo Pontefice, nel primo giorno di settembre dell'anno 1681, creato Cardinale e addetto a più Congregazioni romane, mostrandosi in tutte valoroso e prudente. Pieno di anni e di meriti il cardinale Spinola di Santa Cecilia terminò di vivere il giorno 4 di gennaio del 1704.

67. *Giulio Vincenzo Gentile.*— Dell'ordine de' Predicatori, dotto teologo e religioso di molta pietà. Innocenzo XI. lo nominò a Metropolitano di Genova, nella qual sede adempiè intieramente ai doveri suoi verso il clero ed il popolo. Visitò con diligenza tutta la diocesi, e convocò il sinodo l'anno 1683. collezione 1833.

« Nel bombardamento che fecero i Francesi di Genova nell'anno 1684, sovvenne generosamente alle povere vergini, e sostenne la patria, caduta nella costernazione e nell'estremo avvilimento, per essere stato costretto il Doge con più senatori a portarsi a Parigi, ed umiliarsi innanzi a Luigi XIV. Maneggiò destramente monsignor Gentile le controversie col Senato circa la posposizione della sedia Arcivescovile, ed ottenne decreto, che dovesse questa tenersi a *cornu evangelii.* Passato a miglior vita nel 1694, fu seppellito nella chiesa del suo ordine in Santa Maria di Castello. » *(Semeria, Vol. 1.° carte 267).*

68. *Giambattista Spinola.*— Vescovo di Sarzana eletto dal Papa ad Arcivescovo di Genova il giorno 10 di luglio dell'anno 1694. Logoro dagli anni e dalle fatiche, quantunque di spirito vigoroso resse la sede arcivescovile con somma prudenza fino al 7 di gennaio del 1705 in cui morì e venne tumulato, come osserva il P. Spotorno, nella chiesa di S. Catterina, nella cappella gentilizia della Madonna di *Monserrat* e non di *Monferrato*, come ha il continuatore dell'Ughelli.

69. *Lorenzo Fieschi.*— « Nuovo splendore aggiunse alla celebratissima famiglia Fieschi il cardinale Lorenzo, nato in Genova il 21 di maggio del 1612. Ebbe la prima educazione delle lettere nel collegio de' nobili in Parma, sotto la direzione dei padri Gesuiti; e per le scienze fu mandato a Bologna nel collegio detto dei Fieschi, perchè gentilizio. Cavato dalle scuole, andò a Roma sotto le cure dell'ottimo cardinale Giacomo Fransoni, a cui era congiunto per affinità. Ascritto tra i Prelati, fu prolegato di Urbino, e quindi sostenne con molta lode il governo delle più illustri città dello Stato Pontificio, passando dal reggimento dell'una a quello di un'altra: nei quali impieghi la durò venti anni consecutivi. Con soddisfazione universale avendo percorso questa lunga carriera venne chiamato a Roma, ove fu segretario della Congregazione dei sagri riti, e sul finire del pontificato di Alessandro VIII., nel 1691 partì prolegato di Avignone; e restando di quel tempo vacante quella sede arcivescovile, alla medesima venne promosso, ed egli la resse con grande pietà, prudenza e vigilanza. Ma ciò non fu lungamente; imperocchè essendo insorta la guerra fra tutti i principi cattolici,

e desiderando Clemente XI d'indurli ad amichevole composizione, delegava nel 1702, l'arcivescovo Lorenzo Fieschi in qualità di nunzio straordinario alla corte splendidissima di Ludovico XIV, presso a cui la calda interposizione veniva accettata. Intanto rimaneva vedova del suo pastore la chiesa metropolitana di Genova, e lo stesso Pontefice lo nominava a riempirla nell'anno 1706: lo decorava inoltre della sacra porpora, col titolo di Santa Maria della Pace, e di più lo assegnava a diverse congregazioni della curia romana. Illustrato di tanti titoli, e più ancora dei molti suoi meriti, sollecitava il suo viaggio a Genova, niuna cosa standogli più a cuore, quanto il vedere ed il custodire il diletto suo gregge. E non sì tosto comparve, che la gioja fu universale per ogni ordine di persone, sperando tutti di avere in lui il padre comune ed un pastore amorevolissimo. Nè furono mai fallite le pubbliche speranze, giacchè il Cardinale arcivescovo, dimenticando in certo modo lo splendore di sua dignità, trovava le maggiori sue delizie nell'adempimento esatto dei propri doveri, nell'ascoltare ed esaudire tutti coloro che a lui ricorrevano, e provvedendo anche a quelli, che la bassezza della loro condizione, o il rossore della povertà gli allontanava dalla sua presenza. Con la voce e con l'esempio procurò la scienza e la virtù nel suo clero; e la sua prudenza fece sì, che senza cedere ai suoi diritti per debolezza, nè diminuire l'alta sua dignità per umani riguardi, evitò, quanto era da canto suo, di sdegnare i Magistrati della Repubblica. E di qui ne avvenne che, mancando di vita il primo giorno di maggio del 1726, nella decrepita età di anni ottantaquattro, pareva comunemente che il suo morire fosse stato di troppa celerità. La sua sepoltura fu solennissimamente onorata: *Solemni pompa*, scrive il Guarnacci, continuatore del Ciacconio, *pubblicaque serenissimi magistratus et populi mestitia in metropolitanam Sancti Laurentii, atque in sacello Sancti Georgii conditum est in sepulcro maiorum. (Semeria, Vol.* 1.°, c.te 321.

Alla sua tomba fu apposta l'iscrizione che io trascrivo al N.° 11.

70. *Nicolò De Franchi.*— Dell'ordine dei Predicatori, promosso all'arcivescovato di Genova da papa Benedetto XIII l'11 maggio 1726, proposto dal Senato in contemplazione delle sue virtù e delle dolci maniere che in lui si ammiravano. Nel tempo del suo governo la Repubblica afflitta dalle vicende politiche vide in quest'ottimo prelato un fermo sostegno, senonchè appena toccato il glorioso 1746 si morì ed ebbe sepoltura tra i suoi Domenicani in S. Maria di Castello.

71. *Giuseppe Maria Saporiti.*— Arcivescovo di Anazarbo *in partibus infidelium* e coadiutore di monsignor De Franchi, gli succedette nella sede genovese, e vi fece ingresso il 10 di marzo dello stesso anno 1746. Si vegga nel Semeria, carte 324, la descrizione delle formalità praticate in quella circostanza. Fu Arcivescovo dottissimo e vigilantissimo, e pieno di ardentissimo zelo e di fermezza d'animo apostolico. « Nè prima nè dopo di lui vi fu in Genova altro arcivescovo, il quale abbia lasciato alle stampe tanti libri, tesoro perenne di sua scienza e di suo zelo. Promosse maggiormente la festa del Corpus Domini e fermamente sostenne la carica che gli era stata affidata. Del resto monsignor Saporiti visse in tempi assai critici. Vide nel primo anno del suo pontificato, la sua diocesi per la guerra di Finale invasa dalle truppe austro-sarde, i tedeschi impadronirsi di tutto lo stato e per ultimo di Genova, assoggettarsi il governo della Repubblica, la città ridotta alle ultime strettezze per le enormissime imposizioni, con cui era gravata dalla forza straniera; ma pur vide alla fine ravvivarsi una scintilla dell'antico valore genovese con la vergognosa espulsione del famoso generale Botta e di tutta la sua armata. » (*Semeria, Vol.* 1.°, *carte* 328).

La morte di monsignor Saporiti accadde nella notte del 14 di aprile del 1767: fu seppellito nella chiesa di Santo Ambrogio, giusta gli ultimi suoi desiderii.

72. *Giovanni Lercari.*— Nato in Taggia (riviera occidentale) nel giorno 22 di ottobre del 1722, cugino germano del cardinal Nicolò Maria. Chiamato in Roma, sotto la direzione di un cugino cardinale e di un suo fratello prelato fu colà educato agli studii delle divine ed umane lettere. Dotato d'ingegno prestamente ebbe ad entrare nella carriera prelatizia, e quindi fregiato del carattere episcopale, col titolo di Arcivescovo di Adrianopoli *in partibus.* Fu visitatore dei più rispettabili monasteri delle sacre vergini, dove promosse rigorosamente la regolare osservanza. Indefesso era all'assistenza dei moribondi e dei condannati all'estremo supplizio. Limosiniero grandissimo, e ristoratore di proprio della cappella delle Sante Ruffina e Seconda in San Giovanni di Laterano e quivi i due monumenti di marmo bellissimo innalzati a suo cugino e a Nicolò suo fratello sono opere sue.

Conoscendo la Repubblica le virtù di questo prelato alla morte di monsignor Saporiti domandò la promozione di esso all'arcivescovato di Genova: ed il papa Clemente XIII esaudiva questa richiesta nel 1767. Quivi io non dirò come prudentemente si regolasse affine di non incontrare col Governo, e formerà mai

sempre un grandissimo elogio la sua condotta nel tempo dell'avvenuta rivoluzione francese. Fermo sostegno della Santa Romana Chiesa punto si lasciò sedurre dai novatori, e quantunque mandato in esilio a Noli, di colà non cessava di esortare i suoi popoli, a tal che conosciuto da Buonaparte con esso lui gratulavasi, e lo richiamava dall'esilio. Ma l'arcivescovo Lercari era maturo pel cielo, e incontrava la morte con la calma dell'uomo giusto, il giorno 18 di marzo dell'anno 1802. Solennissime esequie si celebrarono in Genova ed in Taggia sua patria dove furono apposte al suo feretro eleganti iscrizioni dettate da quel canonico Vincenzo Lotti, personaggio dottissimo, e profondo ricercatore delle illustri memorie liguri.

Il corpo di monsignor Lercari fu sepolto a Fassolo nella chiesa della Missione. Di questo Prelato ne ha parlato con molta diffusione e diligenza il P. Semeria (*Vol. 1.° car. 329 e seg.*)

73. *Giuseppe Spina.*— Oriondo di Sarzana dove ebbe i suoi natali il giorno 22 di maggio del 1756 da nobile ed antica famiglia di quella città. In Pisa si applicò agli studi legali sotto Urbano Lampredi insigne giureconsulto, ed in quella città si addottorò. Quindi in Roma si perfezionò ed entrò nella carriera prelatizia. Papa Pio VI lo fece votante di segnatura e Prelato domestico, e meritò di quel pontefice una particolare benevolenza. Egli non era ancor sacerdote e portatosi in Sarzana fu da monsignor Maggiolo suo vescovo ordinato nella casa della missione.

» Entrati i francesi in Roma nel 1798, ed espulso il santo Padre con violenza dalla sua sede, fu tradotto da prima in Toscana con pochissime persone di suo servizio. Vedeva chiaramente monsignor Spina quale orrenda tempesta stava imminente sul capo della Chiesa, ed infiammandosi di intrepido coraggio, si esibì al derelitto Pontefice per essere ricevuto al suo seguito, e partecipare con esso lui di tutte le sventure che fossero avvenute. Il Papa lo accolse con tenerezza, e lo fece arcivescovo di Corinto. Passò adunque coll'esule Pontefice in Francia, sempre costante al suo fianco e alla sua prigionia in Valenza; e finalmente il santo Padre venendo a morire, monsignore Spina gli amministrava gli ultimi sacramenti e dopo morte ne eseguiva le disposizioni testamentarie. Eletto alla santa sede nel 1800 Pio VII, fu delegato monsignore Spina insieme col P. Caselli ed il prelato Consalvi a recarsi a Parigi per trattare col governo francese, di cui Napoleone Buonaparte era primo Console, un concordato pel ristabilimento della religione in Francia: le trattative furono conchiuse e sottoscritte nel giorno 15 di luglio 1801. Intanto stando a cuore del santo Padre, che le spoglie mortali del suo predecessore fossero trasferite a Roma, ne fece la domanda a Buonaparte ed avendone ricevuto l'assenso, l'arcivescovo di Corinto fu destinato a compiere a questa pietosa ed onorevolissima missione. E per certo, che a verun altro non conveniva meglio che a lui. Elevato adunque dal tumulo di Valenza il cadavere di Pio VI sul cominciare del 1802, si prese la direzione per l'Italia. Essendo stato il viaggio per una gran parte in mare, insorse una furiosa tempesta, quando la filuca giunse in vicinanza di Monaco nella Liguria. Ed in questa città dovette sbarcare monsignore Spina la cassa del venerevole defunto, per sottrarsi dal naufragio, o dirò meglio, perchè la Divina Provvidenza, sempre ammirabile nelle sue disposizioni, voleva che gli abitanti di quella piccola città riparassero ad un' ingiuria enorme che aveano fatta a Pio VI vivente. Nel 1792-93 in Monaco una turba d'uomini iniquissimi avendo formata una figura di paglia rappresentante quel papa, dopo di averla portata in giro per le contrade, accompagnandola coi più brutali insulti, e le più ingiuriose bestemmie, giunti in piazza, diedero fuoco alla paglia, e la effigie del romano pontefice cadde abbruciata nella esaltazione degli scellerati. Sbarcando adunque monsignor Spina in Monaco la funebre cassa di Pio VI fu portata in chiesa, ove solennissima messa si cantò dal clero e dal popolo in suffragio dell'estinto pontefice, e così il delitto fu espiato con giusta soddisfazione. Era quella la prima funzione religiosa che Pio VI defunto riceveva in luogo d'Italia. In Genova il sacro cadavere fu portato di nottetempo nella chiesa di Santa Maria di Castello, spettante ai Domenicani. Andarono incontro questi religiosi al suo ricevimento, cantandogli le esequie miste di lagrime. Nel giorno appresso tutto il clero genovese recavasi a celebrare per l'estinto il santo sacrifizio. E finalmente in febbraio era accolto sulle porte di San Pietro dal suo successore e dal sacro Collegio. »

» Tanti servigi prestati alla chiesa e alla santa Sede da monsignore Spina, gli meritavano il premio. Pio VII nel concistoro del 23 febbraio 1801 lo designava cardinale riservato in petto, e lo pubblicava poi il 29 di marzo del 1802 col titolo di Sant'Agnese fuori delle mura, e finalmente, nel dì 24 di maggio del medesimo anno lo destinava a reggere la chiesa metropolitana di Genova. Fu ricevuto con espansione di cuore e con la più fastosa solennità; ed egli tosto si occupò a riparare con soavità insieme e con fermezza agl' immensi danni, che la religione aveva sofferto nella sua diocesi dopo la rivoluzione del 1797.

I primi anni del suo pastorale ministero furono alquanto pacifici; ma presto insorsero con profondo suo rammarico gravissimi e pubblici sconcerti allo stato politico, ed inoltre in tutta la Chiesa. Egli vide, nel 1806, cadere totalmente il governo della sua patria sotto l'insaziabile ambizione dell' imperator Napoleone; Genova e tutta la Liguria divenire una porzione del formidabile impero francese; tutti gli ordini monastici per decreto di quell'uomo despota sopprimersi, e tutte le sacre vergini espellersi dai sacri loro chiostri, e pel colmo dei mali vide la Chiesa Romana intieramente spogliata e manomessa, e per ultimo papa Pio VII, che tanto amava, barbaramente tradotto in Francia e quindi relegato prigioniero in Savona. In tutte queste luttuosissime vicende, se l'eminentissimo arcivescovo Spina talvolta disse ed operò qualche cosa di cui in appresso ebbe a pentirsi, certo è tuttavia, che non tralasciò mai di mostrare zelo e fermezza per la salute della sua chiesa e per la liberazione del Sommo Pontefice, per quanto permettevano le circostanze di quei tempi difficilissimi e veramente desolantissimi. » (*Semeria*, *Vol.* 1.°, *c.*[te] 404 *e seg.*)

Nel concilio nazionale convocato a Parigi nel 1811 fu uno de' più caldi promotori dell' indirizzo a Napoleone per la liberazione del Sommo Pontefice, e non creduto opportuno in allora da que' vescovi, egli volle che la proposizione fosse inserita nel processo verbale. La qual proposizione era stata messa in campo dal vescovo di Gerico monsignor Gasparo Massimiliano Droste di Vischering, ora celebratissimo arcivescovo di Colonia. La pace stabilita in Europa, fu di grandissima consolazione all'animo del nostro Prelato sicchè gli ultimi due anni del suo governo furono i più tranquilli e fermi, ed ebbe la bella ventura di rivedere il Sommo Gerarca della Chiesa in Genova, del quale era il più confidente ministro. Nella calma delle cose civili e religiose andava pensando l'ottimo arcivescovo di sgravarsi dal peso pastorale, e dopo maturi riflessi ne venne all'intento, facendo la rinuncia dell' arcivescovato in settembre dell' anno 1816 recandosi a Roma.

« Meglio si conobbero, dopo la sua partenza dalla diocesi, le tante limosine che dispensava segretamente alle sacre vergini espulse dai monasteri, alle famiglie indigenti, ai tanti bisognosi di ogni specie; ma qui basterà il dire, che per soccorrere a tutti s' indusse a vendere buona porzione del suo patrimonio. Stabilitosi in Roma, sostenne uffizi della più alta importanza; fu legato in Forlì e poscia in Bologna, e nell' una e nell' altra provincia mantenne con pari moderazione ed energia la quiete ed il buon ordine. »

» Nel concistoro del 21 di febbraio 1820 fu preconizzato vescovo di Palestrina, e nel 1824 fu nominato prefetto della segnatura di giustizia, i quali uffizi esercitò con prudenza ed accorgimento. Infermiccio da lungo tempo, nel giorno 6 di novembre del 1827 fu assalito da gagliarda febbre gastrica, che lo ridusse nella sera del giorno 13 dell'istesso mese al termine della vita. »

» La sua morte fu compianta generalmente, ed il suo nome resterà per tutti i secoli avvenire segnato gloriosamente negli annali della chiesa universale, ed in particolare di quella di Genova. Il suo testamento sarà una prova perenne delle liberalità che esercitava vivente. Al seminario arcivescovile di Genova lasciò la numerosa e scelta sua biblioteca, al Capitolo metropolitano la così detta cassa della cappella, con tutti i vasi sacri, pastorale ed altri pezzi di argento dorato, mille lire ai poveri della parrocchia di Sant' Andrea di Borzone, ed insieme ad essa chiesa molte suppellettili preziose; al santuario di Monte-Allegro di Rapallo una pianeta di tela di argento, ricamata in oro; alla chiesa cattedrale di Palestrina, di Brugnato e di Sarzana altri sacri arredi in tela di argento e di oro: e finalmente dopo la morte di suo nipote di casa Amati, tutti i suoi beni, che sommano ancora circa a dodici mila lire di annua rendita a fondare in Sarzana sua patria un conservatorio di sacre vergini per la pubblica istruzione delle fanciulle, ed instituire il pubblico insegnamento dei fratelli delle scuole cristiane. Per tutte queste disposizioni il cardinale Spina aveva lasciato erede fiduciario il cardinale Rivarola, il quale con virtuosa riconoscenza fece porre una lapide all' eminentissimo defunto, collocandola nel presbiterio della chiesa cattedrale, sopra il banco ove siede il celebrante co' suoi ministri nelle sacre funzioni. Mi rincresce che in quell' elegantissima inscrizione non siasi dato un cenno dell' arcivescovato di Genova, che il cardinal Spina occupò con tanto merito. » (*Semeria Vol.* 1.°, *carte* 412).

74. *Luigi Lambruschini.*— Nacque in Sestri di Levante (riviera orientale) il giorno 16 di maggio del 1776. Dotato dalla natura di fervido e raro ingegno fece con ottimo successo i primi studi delle umane lettere nel collegio Del Bene in Genova, dove in seguito ottenne la laurea dottorale. Dato il suo nome alla Congregazione de' Chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, fu inviato nella casa di S. Carlo de' Catinari in Roma, dove compiuti gli intrapresi studi, talmente si distinse nelle religiose osservanze ed in tutte le scienze, divine ed umane, che diventò carissimo ai cardinali Gerdil e Fontana.

personaggi chiarissimi nei fasti della chiesa e delle lettere appartenenti al medesimo istituto, ed ottimi discernitori de' talenti e delle buone disposizioni del giovane Lambruschini. Nella fresca età di anni 22 fu destinato lettore di belle lettere nel collegio di S. Lucia di Bologna, indi chiamato in Macerata per insegnarvi filosofia e matematica. Nel 1814 fu chiamato in Roma per insegnar teologia in quel collegio de' Catinari, dove poi gli fu affidata la cattedra della lingua ebraica, e tutto il corso della letteratura greca. Il P. Lambruschini era applaudito ovunque per le moltiplici cognizioni di cui era adorno, e per la sua lodevole condotta, sicchè prima fu segretario, e poi vicario generale del suo ordine. Fu consultore di diversi cardinali fra i quali dell' eminentissimo Antonelli.

Pel rovescio della dominazione pontificia usurpata dai francesi, il P. Lambruschini fu allontanato da Roma, e riparò in Genova, sotto la vigilanza della polizia. Accaduta la restaurazione del Soglio Pontificio nel 1814 ritornò in Roma ove per volontà del Papa fu adoperato per rilevanti affari: fu obbligato a seguirlo allorchè quel santo pontefice fu costretto per la seconda volta abbandonar la sua sede; ed avendovi fatto ritorno destinò Lambruschini per trattare alcuni affari ecclesiastici in Firenze, destinandolo a segretario della commissione degli affari ecclesiastici straordinari. Il cardinal Consalvi, segretario di stato, propose a Pio VII nel 1818 il P. Lambruschini in qualità di teologo perchè accompagnasse monsignor Cappaccini a Terracina, dove doveasi conchiudere un trattato con la corte di Napoli. Trattato che fu portato a buon fine particolarmente per l' ingegno del Lambruschini, il quale molto bene sostenne i diritti della chiesa e le sue prerogative.

» Nell'anno seguente, 1819, il re Vittorio Emanuelle proponeva alla sede metropolitana di Genova il P. Lambruschini, ed il papa Pio VII conferivagli la canonica instituzione. Ebbe l'episcopale consecrazione in Roma, il giorno 3 di ottobre; e nel dì 23 di dicembre del medesimo anno faceva nella sua chiesa metropolitana il solennissimo ingresso. »

» Le particolari sue sollecitudini rivolse alla disciplina del clero. Per li chierici studenti nel seminario mandò una notificazione, in cui il metodo de' sacri studi riformava con saggie prescrizioni, e sollecitava la diligenza di tutti con la promessa del premio. »

» Non minore sollecitudine ebbe l' ottimo pastore pel ristabilimento dei conventi religiosi e singolarmente dei monasteri delle sacre vergini. Nel suo arrivo in Genova cominciavano appena a risorgere, e direi a respirare della sofferta generale oppressione in cui erano state queste religiose famiglie sotto il cessato governo francese. I beni che già possedevano distrutti, gli edifizi sacri venduti o profanati, disperse le persone, ogni cosa chiamava provvedimento di sostanze, riparazione di casa, riunione dei soggetti, e più ancora rinnovazione di spirito e perfezione evangelica. A tutto pensò l' arcivescovo Lambruschini. E quindi alle religiose dell' ordine di S. Agostino, nel monastero di San Sebastiano di Genova, ottimi avvertimenti egli scriveva il 18 di aprile del 1820, e posteriormente assegnava prudentissime costituzioni. Così pur egli praticava verso le Clarisse, rinchiuse nel monistero di S. Silvestro; così per quelle del chiostro di Albaro, nuova forma e particolari statuti assegnava loro, con tale ordinamento e discrezione, che possono riguardarsi un completo trattato di regolare osservanza: officio divino, capitolari adunanze, parlatorio, clausura, silenzio, lavoro, refettorio, noviziato: tutto è ridotto all' ottimo governo ed alla santa disciplina della comunità. »

» Egli conobbe per esperienza, che i chierici minori non potendo aver ingresso nel seminario arcivescovile, non vasto abbastanza, stavano negletti nella pietà e nello studio. A queste tenere piante volendo pur provvedere di buon' ora, cercava dotti e saggi maestri, e quindi edificava ed apriva in Chiavari un bel casamento, onde tutti gli alunni fossero sotto la medesima regola diretti ed instrutti. »

Promosse gli studi nel seminario di Genova, aumentando la pensione a' professori, assegnando premi in distribuzione solenne e provvedendo a' seminaristi una villeggiatura al Chiappeto luogo a sinistra di S. Martino di Albaro. Dotato di animo forte ed intrepido il nostro insigne Prelato salvò la vita al barone Des-Geneys governatore della città, quando nel 1821 molti per quella sommossa politica lo volevano morto e forse senza nemmeno saperne il perchè.

» Ma Genova non potè lungamente conservarlo per sè. Leone papa XII avendolo mandato in Legazione a Parigi alla corte del re Carlo X. Sbalzato dal trono questo monarca per gli avvenimenti del 30 luglio 1830, a tutti notissimi, rimase nella sua legazione alla corte del re Luigi Filippo; e seppe si giudiziosamente condursi monsignor Lambruschini in quei politici trambusti, che del nuovo sovrano si guadagnò tutta la stima, siccome aveva sempre ottenuto quella del re antecessore. In ricompensa di tanti meriti papa Gregorio XVI lo decorava della sacra porpora il giorno 30 di settembre 1831, ed indi lo destinava in Roma ad altissimi uffizi, a quello singolarmente di Segretario di stato. Che cosa abbia operato e vada anche oggidì operando

in questo ministero l'eminentissimo Lambruschini, non convien più a me il dirlo, giacchè è una parte ben rilevante della storia generale della Chiesa. Ma qualunque lode dir vorranno gli storici avvenire, io per me sono di fermo avviso, che dir non potranno mai migliori cose di quelle, che, nell'anno 1840, ha detto di lui il santo padre Gregorio XVI, chiamandolo « *Qui totius ordinis fratrum minorum Sancti Francisci de observantia vigilantissimus patronus.... magnarum virtutum et multorum recte factorum gloria clarissimus, tanta cum sui nominis laude, tantaque fide, religione, pietate, integritate, prudentia, doctrina omnem operam nobis. atque huic Petri cathedræ præstare numquam cessat, ac tot sane nominibus de nobis deque hac apostolica sede, ac de christiana et civili republica optime meritus etc.:* In Brevi: *Ubi primum magno etc.: Datum in arce Gandulphi, die XVIII mensis augusti, anno MDCCCXL, pontific. anno decimo.* » *(Semeria, Vol.* 1.°, *carte* 414 *e seguenti.)*

Il detto di sopra basta a denotare la carità somma di cui è rivestito questo eminentissimo Porporato, ma io non posso tacere come per opera sua fossero trapiantate in Roma mentre egli era Nunzio a Parigi le Dame del Sacro Cuor di Gesù per l'educazione delle donzelle, instituzione approvata da Leone XII. Per lui vennero nuovamente di Francia i Fratelli della Dottrina Cristiana e riformarono l'antico istituto in Roma ed apersero un'altra casa presso la Madonna de' Monti, che si disse di Sant'Antonio di Padova.

Fu principalmente pel suo zelo che si ordinò in convitto la scuola de' Sordo-muti essendo prima venuti in Genova gli abati Balli e Gioazzini per informarsi del metodo tenuto in questa scuola condotta a tanta perfezione per le zelanti cure dell'Assarotti.

Quanta stima goda presso tutti io non dirò; quanto onore porti alla patria è chiaro e da per sè si palesa.

Da S. M. gli fu conferito il Gran Cordone dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, di cui era già Gran Croce, destinandolo in pari tempo a Protettore degli antichi e nuovi stati di Sardegna.

Rinunziato il cardinalato dal cardinale Odescalchi, cui si oppose Lambruschini, conseguì il Gran Priorato di Malta che si aveva l'Odescalchi anche per l'influenza avuta per ridonare a tal ordine quello splendore e credito che avea quasi perduto negli stati esteri.

Il cardinale Luigi Lambruschini del titolo di San Calisto della Santa Romana Chiesa, è onorato delle principali cariche dello stato nonchè di titoli i più ragguardevoli. Li noto secondo li detta la memoria.

Abate Commendatario ed Ordinario di Tarfa, e S. Salvatore maggiore, Segretario de' Brevi, e di Stato di S. S., Bibliotecario di S. Chiesa, Prefetto della Congregazione degli studi, Protettore dell'accademia teologica nell'università romana, Vescovo suburbano di Santa Sabina, Camerlengo del Sacro Collegio Cardinalizio ecc.

Di questo insigne Prelato si hanno alcune opere alle stampe, i titoli delle quali si ponno vedere nelle — Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine Gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti raccolte dal marchese di Villarosa cavaliere del detto ordine — Napoli 1841.

75. *Giuseppe Airenti.*— Nacque in Dolcedo (riviera occidentale) l'anno 1767 addì 20 di giugno. Sui tre lustri vestì l'abito di San Domenico. » Il P. Giuseppe Airenti fu inviato a Bologna, dove ritrovare poteva un vasto pascolo al suo ingegno confacevole, e vel trovò di fatto, poichè sotto le scorte di valenti precettori e tra le gare generose di fervidi condiscepoli si addimesticò con ogni maniera di erudizione, e crebbe nell'amor del sapere. Non contento infatti delle filosofiche e polemiche discipline, la storia ecclesiastica e profana, la geografia, l'archeologia, e l'amena letteratura lo intertenevano in lunghi studi. Applaudivano gl'institutori dell'Airenti al fervore di lui, e lo animavano a continuare nell'intrapresa carriera, nella quale non venne meno, come il dimostrò nelle conclusioni dei fatti studi, in cui riscosse l'approvazione e le lodi di tutti i dotti, e per cui fu designato ad insegnare ciò che avea con tanto profitto imparato. »

In Genova fu lettore di filosofia nel rinomato convento di San Domenico; dopo pochi anni fu promosso alla cattedra di teologia in Parma. Sentiti i talenti, e fatte chiare le virtù di questo Domenicano il P. Gaddi Generale dell'ordine il chiamava in Roma e lo destinava a Bibliotecario della Casanatense, uffizio che lo pose in grado di soddisfare all' insaziabil brama di crescere nella sapienza; per la quale strinse amicizia coi più distinti ingegni d' Italia. È autore di vari dotti opuscoli di diverso genere, ma la sua più luminosa fatica, quella che a buon dritto gli assegnò un luogo distinto e durevole nella repubblica letteraria, è l'opera che porta per titolo = *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi romani* = cominciata in Roma, e condotta a fine in Genova, dove per la soppressione dei conventi riparò nel 1810 e fu eletto bibliotecario della Università.

« Non è quindi maraviglia, che i più grandi personaggi della chiesa e dello stato concepissero altissima stima del P. Maestro Giuseppe

Airenti. Papa Pio VII. di gloriosa memoria, poichè si acchetò la fiera procella che tanto ai suoi giorni agitò la Chiesa, si compiacque vederlo teologo dei due cardinali Cacciapiatti e Naro: l'imperatore d'Austria, andato a Roma a visitar l'alma città, più volte si trattenne, e applaudì al modesto sapere del teologo Casanatense: Maria Luigia di Borbone regina di Etruria, essendo a Roma, a lui professava stima e benevolenza, ed affidavagli rilevantissimi affari; e l'ottimo Re Vittorio Emmanuele I., consapevole della dottrina e virtù di lui, nominavalo nel 1820 al vescovado di Savona, ove facea il solenne ingresso in febbraio del 1821. » *(Semeria, Vol. 1.° carte 420).*

Per la rinunzia dell'Arcivescovo Lambruschini, monsignor Giuseppe Airenti fu traslato dalla chiesa di Savona all'arcivescovato di Genova, dove visse soltanto undeci mesi; perchè dovendo Egli portarsi a Ventimiglia per l'ampliazione di quella chiesa vescovile, eseguita quella commissione, e portatosi in Dolcedo sua patria nella notte del 3 al 4 di settembre del 1831 colpito da accidente apopletico cessava di vivere nell'ancor vegeta età di anni sessantaquattro.

76. *Placido Maria Tadini.*— Nato in Moncalvo (Piemonte) il giorno 11 di ottobre dall'anno 1759. In fresca età diede il suo nome all'ordine carmelitamo, nel quale percorse con merito l'intiero corso delle facoltà filosofiche e teologiche, e venne riputato abilissimo a maestro delle medesime in diversi conventi del suo istituto nelle più cospicue città d'Italia. Quindi fu fatto esaminatore dei vescovi e consultore delle romane congregazioni. Il giorno 18 di ottobre del 1829 fu promosso alla chiesa vescovile di Biella, e quindi con bolle pontificie del 2 luglio 1832 fu elevato all'arcivescovato di Genova. Papa Gregorio XVI, felicemente regnante, lo decorava della Porpora Cardinalizia nel Concistoro del 6 di aprile 1835. In questo anno medesimo maggiore di sè, ed animato veramente dall'evangelica carità e da uno santissimo zelo per la religione e da sincero amore per la umanità fu vigilantissimo ed operosissimo nell'occasione del *cholera morbus*, la fierezza del quale non impedì ch'Egli non visitasse i pubblici spedali e dovunque fosse dove il più pressante bisogno lo richiedeva. Questo buon Prelato volgeva in sua mente cosa di altissimo momento, la quale Egli più sollecitamente operò, per imperiose circostanze, quasi nuove nella storia della chiesa genovese, la quale può sempremai portar vanto sopra tutte per la purezza e santità de' suoi dogmi professati castissimamente: e per la cieca e subita sudditanza al Sommo Pontefice. Devozione che cavò le lagrime dagli occhi del gran Pontefice Pio VII il quale volto alle porte della nostra città proferì queste precise parole: *Genova, la tua pietà m' intenerisce, Iddio ti benedirà !*

L'Eminentissimo Tadini si applicò a dar presto principio a quel sinodo, che tanto gli stava a cuore, e già come vicino annunziava nella sua lettera pastorale riportata dal Semeria (*Vol. 1.°, carte* 424). E lo convocò diffatti e celebravalo personalmente nei giorni 11, 12 e 13 settembre del 1838.

Gli atti di questo sinodo furono impressi pei torchi arcivescovili nei primi mesi del 1839.

Celebrato questo sinodo diocesano che da cencinquant'anni non si era più in Genova convocato, l'Eminentissimo Tadini rivolse l'animo ad altre opere interessantissime. Fu una fra le altre l'ingrandimento del Seminario Arcivescovile, di cui più a proposito parlerò a suo tempo. Qui basti il dire che molte migliaia di lire vi pose di proprio per sostentare quella fabbrica il cui ampliamento era pur troppo necessario.

Con questo buonissimo e degno Prelato finisce la serie de' Vescovi ed Arcivescovi che hanno retta la chiesa genovese, e dei quali non ho tralasciato di accennare le più gloriose azioni ad onor della Chiesa, e ad illustramento e decoro della nostra magna città.

Per le mie minute indagini questa serie va al N.° di 76, uno dippiù del numero fissato dal P. Spotorno.

V.

INSTITUZIONE DE' CANONICI.

« Chiunque è versato nella sacra erudizione, non ha bisogno d'imparare da me, che anche negli antichi secoli ogni chiesa matrice e principale, cioè le cattedrali e parrocchiali, teneva pel suo ministero vari preti e chierici, che erano ascritti ad essa, e con perpetua assistenza ivi servivano a Dio, ed al bene del popolo. Pochi ne contavano le parrocchiali, molti la Cattedrale; ed era così formato il clero di questa, che rappresentavano un collegio, e una specie di senato, capo di cui era il Vescovo. Le rendite della chiesa prestavano l'alimento ad essi, siccome ancora al Vescovo, e senza il loro consenso non si spedivano gli affari più importanti. Ma non per questo si osserva nella sacra Repubblica di allora, se non un lieve abbozzo de' *Canonici*, de' quali ora siam per trattare. L'origine di questi vien riferita dalla maggior parte degli scrittori dopo l'anno 700 della nostra Era, anzi anche più tardi presso i Franchi, da' quali poi passò in Italia questo lodevole istituto. Ma noi troveremo, che l'origine

sua è da riferire a secoli più antichi, e alla Italia stessa. Cioè nel secolo IV. certo è che fiori Eusebio Vescovo di Vercelli, celebre per la sua santità, e per la difesa della Religion Cattolica contro gli Ariani, e che gittò i primi fondamenti di questo sacro Istituto. Imperocchè egli congregò il clero della sua città in una stessa casa, e alla medesima mensa; e quel che più importa, gl' istradò con regole tali di austera disciplina all' esercizio delle virtù, che i chierici suoi non erano da meno dei monaci, e la sua casa si poteva appellare un monistero » . . .

« Si ha dunque a stabilire, che il primo saggio dell' istituto de' Canonici si fece vedere sotto il suddetto santo vescovo e martire Eusebio, avendo egli introdotta nel suo clero la maniera di vivere dei monaci. Da questo nobile esemplare si può credere, che poscia S. Agostino traesse la vita *regolare* da lui portata nella chiesa d'Ippona dove egli instituì come un monistero o seminario di chierici, cioè Preti, Diaconi ecc. che servivano alla sua chiesa. Con essi sempre Agostino, per testimonianza di Possidio nella sua vita, conviveva, comune a tutti essendo la casa, la mensa e il vestire, nulla possedendo essi di proprio, come nella chiesa primitiva . . . Onde venisse il loro nome, non si può facilmente decidere. Pensano alcuni, che fossero così appellati, perchè ascritti al *canone*, cioè alla matricola della chiesa, e alimentati colle rendite di essa. Pensano altri, perchè essi strettamente osservassero i *canoni*, ossia le *regole canoniche*; o pure perchè *canonicamente*, cioè *regolarmente* vivevano, per distinguersi dagli altri del clero, che non obbligati da *regola* alcuna, vivevano nelle proprie case. Finalmente furono di parere, che tale appellazione venisse dal *canone frumentario*, perchè ricavavano il vitto dalle rendite della chiesa. Io nulla deciderò, bastando a noi di sapere, essere stati chiamati *canonici* coloro, che professavano la *regola de' Chierici*, faceano vita comune in un chiostro, cantavano in coro i divini uffizii, e faceano l' altre ecclesiastiche funzioni, tuttavia secolari, e non monaci, benchè si studiassero di imitare in gran parte la vita e disciplina monastica. Di qua venne il nome delle ore *canoniche*, per significare esso divino uffizio, che era cantato da essi nelle ore determinate del dì e della notte. Fu anche dato il nome di *canonica* al chiostro dove essi abitavano » . . . .

« Ma chi non sa a quante vicende sieno sottoposte le umane cose, e come la natura nostra inclini al male? »

« Santamente istituita era la regola de' Canonici, e così dilatata, che forse in niuna città mancava questo bell'ornamento, e un sì nobile esempio di disciplina ecclesiastica, vivendo tutti nel chiostro medesimo, e facendo vita comune. Pure quella concupiscenza, che giunse sovente ad alterare l' istituto benchè rigido de' monaci, educati nella scuola della virtù, seppe ancora distorre i Canonici dal corso così ben impreso per decoro della chiesa. Anzi tanto più questi, che gli altri spinse ad abbracciar costumi non degni di persone consecrate a Dio, quanto meno essi si accostavano alla perfetta maniera di vivere de' monaci. Imperciocchè non professavano i Canonici la severa disciplina monastica, nè una assoluta povertà, come dicemmo; e tuttochè vivessero insieme nel chiostro, pure non apparisce, che interamente rinunziassero al secolo. Entrò dunque fra loro l' interesse, il lusso, ed anche la lussuria, talmente che in qualche luogo di peggior condizione si scorgeva la vita dei Canonici, che quella de' Laici, e a poco a poco la lor comune abitazione restò senza abitatori. Accadde questo disordine specialmente nel secolo XI. in cui l' eresia de' Nicolaiti entrò in corpo di molti preti, diaconi, e suddiaconi per varie città e particolarmente in Milano, aspirando essi alla licenza di prender moglie a guisa de' greci, libertà in occidente sempre riprovata ne' ministri dell' altare . . . Ma finalmente convien dire, che giunse tempo, in cui si vide andare in fascio tutto quel nobile istituto, e dove più presto, dove più tardi abbandonata dai Canonici la comunità, e sciolta la coabitazione. Mentre ognun cercava il proprio interesse, mentre si era troppo rallentata la disciplina ecclesiastica, e poco conto si facea della continenza e della temperanza, particolarmente allorchè più si scatenò la folla de' vizi: giudicarono bene i Vescovi di permettere, che i canonici vivessero nelle lor case private, risparmiando così non pochi scandali, che davano negli occhi di ognuno. Da una carta che pubblicai nella Dissert. XIV. spettante all' anno 1252 evidentemente si raccoglie, che non molti anni prima i Canonici di Ferrara aveano diviso *possessiones canonicæ inter se;* parole indicanti già cessata fra loro la vita comune. Fiorì anche verso la metà del secolo precedente Geroo Proposto della chiesa Reicherspergense, il cui libro *de corrupto Ecclesiæ statu*, fu pubblicato dal Baluzio nel lib. V. miscell. Ora egli alla pag. 96 così scrive: *Nonne similiter et Canonici Episcopalium vivunt de stipendio, regulariter viventibus constituto? Et ipsi nullam penitus observant regulam; neque saltem illam dissolutam, quam sibi a Ludovico dicunt propositam, seu impositam. Quæ quum eos jubeat in claustris suis insimul habitare, nec permittat illos extra dormitoria sua dormire*

absque inevitabili caussa, non ita fit, sed unusquisque discurrit, et dormit ubi vult. Però in quasi tutte le città si veggono oggidì i chiostri de' Canonici, la maggior parte fabbricati vicino alle cattedrali, che tuttavia portano il nome di *Canonica;* pure quivi non resta alcun vestigio della loro antica vita comune, e quasi monastica; di modo che solamente serbata la lor compagnia nelle sacre funzioni, ciascun di essi libero se ne vive nel secolo. Ora da che si disciolse il vincolo della mensa e domicilio fra i Canonici, allora s'introdussero le *Prebende*, nome che disegnava quella porzion di rendite, che la chiesa contribuiva, *præbebat* ai Canonici viventi nelle private lor case pel vitto e vestito de' medesimi. Pare nondimeno, che molto prima se non il nome, almen la cosa fosse in uso in qualche luogo. Raterio vescovo di Verona nel secolo x. nell' opuscolo *de abbatiola* così scrive: *Ordinari, ut quisque Presbyterorum annuatim acciperet inter frumentum et segallum (segala) modia decem, inter legumina et milium modia decem etc.* Del resto anche alcuni dei Vescovi concorsero a sconcertar l'unione dei Canonici, coll'occupar parte de' loro beni, o con livellarli a lor capriccio. Però tempi ci furono, ne' quali i Canonici, quando si facevano confermare dai Papi, Re ed Imperadori i lor privilegi, procuravano, che si comandasse ai Vescovi di non usurparsi i loro stabili e diritti. Ho io in pruova di ciò dato alla luce vari diplomi di Re ed Augusti, e non so quante bolle di Papi. Farò qui solamente menzione di un diploma di *Ugo*, e *Lottario Re d' Italia* dell'anno 941 in favore de' *Canonici di Lucca*, dove è espressamente comandato, che i Vescovi non usurpino alcuna padronanza sopra i beni de' medesimi Canonici. Lo stesso venne confermato da *Ottone* il *Grande* nell' anno 962 ai medesimi Canonici, e da *Ottone II. Augusto* nel 982. I suddetti Re *Ugo* e *Lottario* confermarono ai Canonici di Arezzo i lor beni nel 933. Tralascio altri diplomi di *Arrigo I.* Imperadore in favore de' Canonici di Volterra dell' anno 1015, di *Ottone III.* Imperadore per quei di Ferrara nell' anno 998. Tralascio altri privilegi dei Canonici di Cremona, e alcune bolle di Papi per quei di Reggio e di Soana. — *(Muratori, Antichità Italiane Tomo 3.° Dissert. 62 car. 259 e seg. Napoli 1753).*

Dimostrata così in generale dal dotto annalista l'origine de' canonici secolari, io scendo a parlare dei canonici addetti alla nostra Metropolitana.

In quale anno fossero essi instituiti avanti il decimo secolo lo ignoriamo, mancandoci i dati, ed i validi documenti su quali poter fondare l'epoca precisa della loro instituzione. Il già mentovato canonico Negrotto parlando di quest' instituzione si esprime in questi termini.

« Abbiamo però monumento antico dell' anno 1200 da cui si può inferire la loro instituzione anche forse prima dell' anno 700. Poichè fu in detto anno 1200 sentenziato a favore del Capitolo e Canonici nostri contro l' Arcivescovo di Milano, della prestazione di un annuo censo da darsi ai medesimi, con la condizione però che più non inquietassero gli Arcivescovi di Milano, per la pretesa di certe pensioni di case del *Brolio da S. Ambrogio;* salve però tutte le ordinazioni state fatte dall' arcivescovo di Milano Giovanni Buono genovese della famiglia Camilla l' anno DCC come da instromento rogato in Genova da Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana; fa credere suddetto instrumento contenga contratto fra l' Arcivescovo ed il Capitolo suddetto e già per conseguenza esistessero i Canonici della nostra Cattedrale. »

Questo atto che è una sentenza di Grimanio vescovo di Piacenza eletto a compromissario dalle due parti, non è isfuggito all' Autore della storia di Genova (*Canale. Vol. 1.°, carte 494.*)

Dall' atto suddetto scritto in Genova da Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana l' anno 700, e nominato in questa carta del 1200 (D. XLIV) due cose importantissime si potrebbero rilevare quando ci fosse dato conoscerlo. La prima sarebbe la preesistenza della chiesa di S. Lorenzo, certamente non come si trova oggigiorno: e la seconda la certa notizia del rispettabilissimo corpo dei Canonici della medesima chiesa. Ma il voler conoscere queste origini, io credo difficil cosa, per non dire impossibile. Non mi è ignoto che l' Accinelli vuole che si debba questa instituzione al vescovo Viatore che viveva l' anno 732, ma io non posso far capo se non se dal Documento 1.° dell' anno 980, in cui vien fatta espressa menzione de' Canonici a' quali si dà come ho già detto il titolo di Cardinali, titolo che tutte le chiese hanno poi deposto, lasciandone l' onore ai Cardinali eminentissimi della S. Romana Chiesa.

Nel sovracitato Documento, che è un decreto di concessione del vescovo Teodolfo, dopo di esso soscrivono l' arciprete Rainaldo, l' arcidiacono Rainaldo; Baginzo e Broningo preti; Giovanni, Enrico diaconi; Pietro, Gottifredo, Giovanni suddiaconi; e Costantino, ed altro Gottifredo accoliti. Ignoro se tutto il Capitolo si componesse di soli undici Canonici, ma rare volte tutti i capitolari si trovavano a dare il consenso, ed è verosimile che i cardinali preti fossero più che due, così osserva il P. Spotorno. Intanto per questo si conosce che la prima autorità del Capitolo

era l'Arciprete, e che i Canonici vivessero in comune all'uso de' regolari, s'intende da quelle parole: — *Nostrorum cardinalium clericorum mancipamus usui. Quatenus nunc presentes et futuri canonico ordine tres portiones in suis officiis habeant.* — E più chiaramente si palesa dagli statuti capitolari, che furono compilati dopo il mille; che se esistevano anteriormente, non sono noti. È conseguenza immediata che vivendo i Canonici in comune prima del mille; prima del mille si fabbricasse il chiostro, per mezzo di spontanee obblazioni de' cittadini e particolarmente per essi medesimi, come si ha dal Muratori in questi termini: « Chi volea professare la regola de' Canonici offeriva ancora e trasportava in dominio del collegio tutti i suoi beni mobili ed immobili ad imitazion de' monaci, siccome si vedrà qui sotto nella dissertaz.ª LXVII. Ma possiamo ben credere, che i Canonici fossero ben lontani dalla perfetta vita di essi monaci, e che non professassero la povertà, di cui appunto non si legge espressa professione in quella formola. Cioè quantunque donassero al collegio i lor beni, pure ne solevano goder l'usofrutto, lor vita durante. *(Dissert. citata, carte 267).*

Nella dissertazione sessantesimasettima sovra allegata sono sviluppate le maniere colle quali anticamente le chiese, i canonici ec. acquistarono, o si procacciarono gran copia di ricchezze e le quali valsero in parte ad innalzare superbe basiliche e silenziosi chiostri dove abitavano come si è detto i primi canonici secolari. In questo di San Lorenzo abitavano e convivevano a guisa di monaci; in questo si radunavano a Capitolo, quivi insieme desinavano, ed era proibito a chichesifosse di pranzare con essi loro senza l'espressa licenza dell'Arciprete o Preposito. Sono veramente curiosi gli statuti che riguardano il refettorio e le pietanze che si davano a' Canonici io li riporto ricavati dal libro originale (D. XLV). Parve in seguito che questo modo di vivere non fosse troppo consentaneo alla dignità canonicale per gli abusi introdottivi, perlochè fu sciolta la vita comune ed ognuno restò libero di vivere a suo bell'agio. Convien dire che fosse un corpo composto di persone distinte, e oltre ogni credere copioso di ricchezze; le quali dovevano risultare dalle abbondantissime donazioni; e sempre mai considerato qual parte autorevole del comune come ne sono testimonianze irrefragabili le varie donazioni ad essi fatte ed alla chiesa dai re e principi sopra nominati. Anche oggidì si veggono dipinte nel chiostro le memorie di quelle: a sinistra della porta della sala capitolare è quella rammentata nel Documento VII. Quivi si veggono diverse galee una delle quali mette a terra i personaggi incaricati a prender possesso delle terre consentite: in discosto sono le città di Acaron, Gibelleto, Azur, Tripoli di Soria, Gerusalemme, Cesarea ec.: terre tutte di cui una gran parte spettava alla chiesa o comune di Genova. A destra di detta porta è rappresentata l'isola di Sardegna con sopra questa leggenda. — *Li casali che nella presente descrizione dell'isola di Sardegna sono segnati con colore rosso sono quelli che Mariano patrone della quarta parte della detta isola donò alli Canonici della chiesa di Santo Lorenzo di Genova.* — Quali siano si possono distesamente vedere nel Documento V. Poco distante a questa, altra pittura rappresenta ciò che si esprime in questa dicitura. — *Restano qui di sotto figurati due Canonici che discendono nella spiaggia per incamminarsi a prendere il possesso delli paesi stati donati da Baldovino re della Giudea alla chiesa di S. Lorenzo.*

Con che è evidente che essi vollero rappresentare nel loro chiostro que' fatti i quali recano indubitatamente onore e gloria al comune genovese ed a loro medesimi.

Mi riesce increscevole il non potere abbastanza dire di questo illustre Corpo, di ciò che potrebbe aver relazione coi tempi i più remoti, che certo non mancherebbero dati se i titoli preziosi, preziosissimi che in grandissimo numero si conservano nell'archivio capitolare fossero con diligenza ordinati e classificati in modo da studiarsi con discreta economia. Nonpertanto io devo qui tributare a questo insigne Corpo Canonicale pubblica testimonianza di riconoscenza per avermi dato comodo nella disamina de' più rilevanti e noti documenti che riguardano la chiesa matrice ed il capitolo di S. Lorenzo, e questa gratitudine io devo maggiore al Canonico Massaro, il quale non fu avaro delle più cordiali ed urbanissime maniere perchè io fossi contento nei miei desideri.

In quanto all'abito primo che indossavano i Canonici si ignora; solo nel 1278 si viene a conoscere per mezzo di una disposizione statutaria del Capitolo (1), riguardante il servigio ai divini uffizii, nella quale si ordina

(1) *De modo serviendi Altari.*

Item aliquis Canonicorum vel Cappellanorum non maneat infra sedilia cancellorum quando celebrantur divina nisi cum cotta, vel cappa non manicata, nec clerici ibi servientes etiam cum cottis. Item aliquis non legat, vel cantet in gradu vel in lectorio marmoreo quod est in medio chori nisi sit scolasticus habens cottam Ecclesiasticam, excepto in Nativitate S. Joannis, in festo S. Laurentij, et S. Nicolai, et Lamentationibus hebdomadæ sanctæ.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Libro de' Statuti, segnato R. I. carte 1.

la decorazione dell'abito pel tempo in cui si celebrano le sacre funzioni consistente in una cotta ossia cappa senza maniche. L'abito di gala con che di presente vestono i Canonici ebbe principio nel 1490, quando il sommo pontefice Innocenzo VIII già Proposto di questa Cattedrale, di moto proprio concedette a questo corpo l'abito de' canonici di Roma, ed ai cappellani che già vi erano instituiti quello dei presbiteri beneficiati. Papa Paolo V a' 7 di maggio del 1616 concedette ai Canonici e Cappellani che un tale abito usassero soltanto nella stagione invernale, permettendo che altro più leggero vestissero nella estate.

Il Capitolo si compone di cinque dignità, Proposto, Arcidiacono, Magiscola, Arciprete, Primicerio: e di dodici Canonici, uno dei quali è penitenziere, un altro ha la prebenda teologale. Cinque fra questi sono dell'ordine presbiterale; quattro dell'ordine diaconale, e tre del suddiaconale.

Papa Pio VII concesse ai Canonici della Metropolitana di S. Lorenzo e loro successori in perpetuo con Breve dato da Roma li 11 agosto 1815 una medaglia di oro con S. Lorenzo da una parte e la graticola dall'altra, la quale portano appesa al petto. Onore sanzionato dal Senato li 30 agosto detto anno.

La dignità Primiceriale fu instituita da Castellino Pinello per concessione di Leone X.

Papa Alessandro III con suo breve dell'anno 1179 concedeva al Magiscola *(magister scholæ)* il privilegio di portare nelle solennità la mitria bianca in capo. A giorni nostri non si usa, però non si dovrebbe lasciar perdere un diritto onorifico che distingue il nostro Capitolo, e onora il clero genovese.

Vuolsi che una bolla di papa Gregorio IX sotto l'anno 1233 dichiari che alla carica di canonici non possano essere eletti se non cittadini genovesi.

A norma degli statuti, 1573 10 settembre notaro Agostino Defranchi, del Rev.^{mo} Capitolo di S. Lorenzo niuno ordinando non poteva nè può ricevere gli ordini presbiterali senza il *placet* dell'Arcidiacono, condizione prescritta anche dalla Sinodo di Monsignor Orazio Spinola celebrata in Genova l'anno 1604 (*Edizione romana* 1605, *carte* 17.)

Evvi un Maestro di cerimonie pel cui mantenimento Francesco Lercaro lasciò capitali in S. Giorgio, come si ricava dal suo testamento in data 22 di giugno 1583.

Avrei desiderato di notare il nome de' canonici i quali più si segnalarono nella carriera ecclesiastica, ma siccome questo mi avrebbe portata una molta fatica senza speranza di ottenere il pieno intento, per ora ho creduto di lasciare ad altra occasione questa notizia di uomini singolari e degni di giusta memoria.

VI.

DEI PRETI DELLA MASSA.

I Cappellani, o i così detti *Preti del Bancale* chiamati dai Canonici all'ajuto della celebrazione degli uffizii divini, quelli sono che dopo per mezzo de' Canonici medesimi furono dal Comune costituiti in corpo nel morire del secolo decimo quinto come più sotto diremo, e vennero nominati i *Preti della Massa*. Prima di questo tempo non facevano corpo, quantunque essi volessero processionalmente rappresentarlo; sicchè ci volle una bolla di Alessandro VI del 4 di giugno 1496 nella quale loro intimava di andare nelle processioni sotto il vessillo di quella chiesa al servigio della quale si erano essi medesimi destinati.

Non saprei dire una memoria che ricordi i primi, cioè i preti del *Bancale*, nè questo è facile a rinvenirsi, perchè non avendo essi rappresentanza pubblica, nè essendo costituiti in corpo, probabilmente andavano confusi col rimanente del clero. Però i Cappellani vengono nominati in una carta del 1278, dove i Canonici eleggono due *Mansionarii perpetui*, perchè possano assistere continuamente alle cure della chiesa e celebrare al maggior altare, onore vietato agli altri preti e soltanto riservato ai canonici. Da questa carta si rileva altresì che de' cappellani si trattava negli statuti di questa chiesa. Ed ecco il brano che riguarda l'una e l'altra cosa. *Qui mansionarii teneantur, et debeant quotidie residere in dicta ecclesia et servire dicto altari et celebrare in eo et supplere defectibus tam sacerdotum quam diaconorum et subdiaconorum dicte ecclesie teneantur etiam ipsi mansionarii cum non celebrabunt in dicto altari ad alias missas votivas celebrandas sicut tenentur cappellani dicte ecclesie. Quod si forte inserviendo vel officiis suis negligentes fuerint vel remissi puniantur arbitrio Prepositi vel majoris de Capitulo si absens fuerit Prepositus prout in statutis ecclesie predicte de Cappellanis ipsius continetur non possint propterea dicti Cappellani stare vel esse absentes a dicta ecclesia in toto anno ultra mensem et si forte steterint vel fuerint privati sint ipso facto de dicto beneficio et tunc liceret dicte ecclesie Capitulo loco illius qui absens fuit ultra mensem ordinare et constituere ad dictum beneficium nisi forte absens esset de voluntate Capituli pro servitio dicte ecclesie.* Durarono in questo modo ora nominati dal Capitolo, ora dai patroni delle cappellanie mediante approvazione del medesimo, fino all'anno 1499 in cui si pensò a fissare un numero preciso di cappellani i quali avessero oltre il beneficio della cappellania un sussidio dal Capitolo e dal Comune.

« I Canonici, scrive il Negrotto, Lorenzo e Nicolò della nobilissima famiglia Fieschi, l'uno Magiscola e l'altro Arciprete di questa chiesa furono deputati a promuovere questi trattati con il Governo, nè molto andò che esposta al Serenissimo Trono la loro commissione ne ottennero grazioso decreto, il quale portava che gl'illustr.mi Padri del Comune dovessero assegnare al mantenimento de' cappellani anzidetti i fitti che si ricavavano dalle *scale*, siti attigui alla chiesa, sopra rivenditori, che il Capitolo dovesse contribuire annualmente per lo stesso oggetto le dette L. 400, che l'instrumento di detta fondazione fosse stipulato tra il Serenissimo Governo ed il Capitolo, ed esteso il dettame dai savi dell'eccelso Comune, oltre alle altre condizioni che possono vedersi in esso decreto de' 24 maggio 1499 (D. XLVI) in cui si fissa il numero de' Cappellani a non meno di 24; si vuole inscritti i loro nomi, si pretende dal Capitolo diligente inquisizione sul loro servizio, mancando alcuna delle quali, che sia nulla la loro erogazione. Riportato dai Canonici commissionati il favorevole rescritto un solo di essi rimase all'incarico di effettuarlo, giacchè Monsignor Nicolò Fieschi andato a Roma dove il suo merito e le singolari sue doti a gradi più alti lo invitavano, vi fu creato Cardinale da papa Alessandro VI. Il compagno rimasto in Genova attese seriamente a dar principio e stabilimento alla decretata riforma, e secondando così le lodevoli intenzioni de' suoi Canonici; trascelse all'approvazione del Capitolo tra i cappellani detti del *Bancale*, trenta di quelli che gli avevano richiesto di essere nel nuovo ruolo ascritti, e ch'egli aveva giudicati più idonei degli altri al servizio della chiesa, prescrisse loro regole, secondo le quali si ripartissero i differenti impieghi del coro; le ore per la celebrazione delle messe private, e gli uffici subalterni, a ciascheduna delle ore canoniche assegnò la distribuzione corrispondente, e presiedendo egli sempre in qualità di capo alle loro adunanze ordinò tutto ciò che nelle chiese ben regolate si deve ben praticare da' Cappellani » (*MS. citato, carte* 438 *e seg.*)

Fatto questo, parve a lui che le rendite non fossero sufficienti al mantenimento dei Cappellani, e non volendo portare aggravio maggiore nè al Governo, nè al Capitolo, studiò al modo di riuscire nell'acquisto di beni che potessero essere incorporati alla massa. Perciò ottenne da Papa Alessandro VI che due terze parti delle rendite spettanti al monastero di *Valle Christi* situato nel territorio di Rapallo e vuoto di monache fossero applicate al mantenimento de' Cappellani della Chiesa matrice di Genova. Usando il Papa nella bolla relativa alla suddetta concessione, il vocabolo *massa* per denotare collettivamente come al corpo de' Cappellani si applicassero le rendite; da qui venne che i medesimi pigliarono questo appellativo per titolo della loro instituzione e lo serbarono fino a' giorni nostri.

L'infaticabile promotore operò perchè altri beni avessero i Cappellani ed ottenne quelli di S. Maria di Pietra minuta, e del romitaggio di S. Erasmo, monasteri destinati ad essere soppressi.

Molti uomini egregi uscirono da questa V. Massa, la quale oltre di rendere più maestoso il servizio del culto, va superba nell'eccellenza del canto Gregoriano.

La maggior parte de' Canonici ed alcuni *Preti della Massa* hanno la loro abitazione nel così detto *Chiostro* di S. Lorenzo della qual fabbrica avrò a parlare più specialmente altra volta.

VII.

INTRODUZIONE ARTISTICA.

Quel periodo di secoli che viddero spirare la nazione latina e quindi rigenerarsi vigorosa e potente fu nominato medio evo. Quest'epoca si stabilisce dal primo inondare in Italia de' barbari, cioè sul cominciare del secolo V tempo in cui come ognun sa i primi germi si sparsero della barbarie e l' ultimo crollo si volse del romano impero. Si può questa recarla fin verso il declinare del secolo XV nella quale caduti i governi municipali e succeduti varii rivolgimenti nelle lettere e scienze e particolarmente nelle società segnarono il sorgere dell'evo moderno. Due impronte caratteristiche di quel muover di dieci secoli noi scorgiamo in essi e sono l'alfa e l'omega del medio evo. Principio di degenerazione e di abbrutimento dal secolo V al X. Le innumerevoli scorrerie de' barbari devastatori annichilarono quanto era di antico ne' costumi e nel sapere, e colla loro influenza indussero un'ignoranza affatto muta d'ogni sociale operosità. Fine di degenerazione dal secolo XI al XV. È il tempo di mezzo a questi secoli nei quali gli italiani risensatisi dal letargo, e sentendo il bisogno di alcune franchigie, a poco a poco scossero la barbarie, si costituirono in municipii, e riprodussero una nazione rigenerata. Queste due epoche che mostrano le diverse impronte delle arti le quali sono scolpite in esse a caratteri determinati si possono giustamente chiamare la prima di *decadimento*, e la seconda di *risorgimento*. Ho fissate queste primordiali denominazioni per maggiore intelligenza di tutti.

Le chiese principali, ossia le basiliche presso i romani servivano di convegno per la trattazione degli affari civili e commerciali.

« Esse in qualche parte assomigliavano a que' luoghi modernamente appellati *Borse*. Quivi siedevano pure i magistrati di pace e di giustizia per la decisione degli insorgenti litigi: il sito ove essi tenevano pubblica ragione era collocato in fondo alla basilica stessa, la di cui pianta offeriva ordinariamente la figura d'un parallelogrammo rettangolo. Questo sito dei magistrati si elevava sul piano dell'interna soglia, e fuori sporgeva dal fabbricato a modo di semicircolo; il di lui nome era quello di *tribunal*. In mezzo ad esso sovra ampio seggio posava il reggitore della giustizia; gli altri pubblici funzionari sedevano disposti in giro, e gli advocati dirimpetto. Nelle basiliche ove aveansi navate giravano sovr'esse interne loggie a comodo degli spettatori. Così fatti edifizii furono le prime e più sontuose costruttnre che venissero convertitie in Roma all'uso di templi cristiani, e S. Isidoro nel libro 5.° *Delle origini* ce ne lasciò scritte le memorie seguenti. *Basiliche, giusta il primitivo loro uso*, così egli, *si dissero un tempo i regali edificii: ora a miglior senno chiamansi con tal nome i templi divini, mentre quivi offresi e culto e sacrificii al vero Dio, re di tutte cose.* »

« L'uso delle basiliche civili pel nuovo culto incominciò ad introdursi propriamente all'epoca di Costantino. Eusebio nella *storia ecclesiastica, lib. 2, cap.* 46 riporta una lettera da lui stesso diretta a quell'Imperatore, ove diceva: *Sino a questo giorno la dira prosunzione degli empi, e le violenze dei tiranni perseguitato avendo i ministri del Redentore, impedirono per la iniquità dei tempi che gli edifizii consacrati alle chiese sorgessero con quella magnificenza che è pur d'uopo esse abbiano.* E siccome ne' primi secoli della cristianità, oltre alla celebrazione dei misteri necessitava assaissimo la diffusione e lo stabilimento della fede mediante pubbliche predicazioni, così i luoghi scelti a congregazione dei fedeli furono pur quelli destinati per lo innanzi a civili riunioni. E in ciò sta la ragione precipua della consacrazione delle civili basiliche. »

« La interna struttura di questi edificii serviva d'altronde eminentemente ai bisogni del culto. Vediamo infatti a quali usi furono esse distribuite. La gerarchia cristiana era ripartita in tre ordini di fedeli. Il primo (così Eusebio di Cesarea, *Demonstrat. Evang., lib. 7. cap.* 3) era quello degli Egumeni, o ministri della chiesa: il secondo ordine era quello dei Fedeli; e il terzo di coloro che ancora non si erano accostati al lavacro di rigenerazione, e si dicevano Catecumeni. Nelle basiliche, ritenuta la struttura che superiormente accennammo, questa triplice schiera era distribuita nel modo seguente. I ministri dell'altare a questo accedevano. L'altare, siccome più minutamente diremo altrove, era collocato in mezzo al semicircolo, chiamato dai gentili *tribunal*, e sporgente sul piano del fabbricato. Sopra il seggio del magistrato adagiavasi in iscambio il vescovo od il sacro prefetto. Lungo la chiesa e sotto le di lei navate stava la turba dei fedeli ripartita nella guisa accennataci da Amalario in codeste parole: *I maschi situavansi nelle basiliche sempre dal lato australe, e le donne dalla parte di borea, affinchè fosse con ciò dimostrato che al sesso più forte conveniva di essere preferibilmente collocato nelle prevalenti tentazioni del nascere di questo mondo, onde si rendesse più gagliardo in santità; mentre al debole sesso maggior riguardo doveasi, essendo meu saldo agli incentivi peccaminosi.* E questo era dei Fedeli. »

« Rispetto alle vedove ed alle vergini perpetuamente consecrate al Signore, e dalle quali, al dire di Eusebio, tralucevano lampi divini, ed erano per ciò tenute in sommo onore, aveasi stabilito che esse dimorassero velate nelle basiliche sulle loggie per noi già descritte. La schiera dei catecumeni assisteva nella parte mediana della basilica alle evangeliche istruzioni a tutti comuni: e nella parte più vicina all'altare collocavansi i personaggi più cospicui per grado. Allorquando si celebravano i sacri misteri che ai soli fedeli facevansi aperti, i catecumeni si ritraevano dalla basilica e si recavano nell'atrio o ambulacro, che per consueto precingeva la facciata delle basiliche » (*Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi ecc., opera di Defendente e Giuseppe Sacchi carte* 18 *e seg. Milano* 1828).

Veduta così l'origine storica delle basiliche, le quali servirono poi per tipi a rialzare le tante chiese sparse nell'Italia e nel mondo cristiano particolarmente all'epoca di Costantino; vediamo se questa di S. Lorenzo presentar possa quelle forme e particolarità e quella material struttura che erano in voga in que' secoli avanti il mille e specialmente nel nono secolo.

Ritenuto che la Chiesa di S. Lorenzo esistesse nell'anno 878 come sopra ho dimostrato abbondantemente, egli è forza convenire che la sua primitiva fabbricazione si deve ascrivere per lo meno verso la metà del secolo IX.

Per quanto si sia detto e scritto ho dovuto persuadermi, dietro anche il consiglio di persone che ben addentro conoscono i progressi dell'arte architettonica che il corpo di questa chiesa è nella sua interezza e non si può dividere in parte antica e moderna se non se in quanto segue.

Dalla porta al coro, il quale prima dovea servire ad uso di tribuna, o cattedra episcopale, meno la parte superiore che conosciamo fabbricata dall'Alessi nel secolo XVI: e ciò per la nave di mezzo. In quanto alle due laterali, meno le cappelle in capo alle navi e gli altari pur laterali, tutto si presenta uniforme e consentaneo alle singole parti di tutta la fabbrica. Ben s'intende che io voglio escludere il tetto cominciando dall'ultimo cornicione del secondo ordine delle colonne o loggiati che è quella parte che fu costrutta posteriormente. Meglio, tagliate orizzontalmente da capo a fondo la chiesa al piano dell'ultima cornice, aggiungete il tetto in quella maniera e forma corrispondente, ed eccovi la chiesa del secolo nono.

Le mura principali dunque sono fabbricate di regolari e grosse pietre, le quali pur troppo si presentano allo sguardo dell'indagatore, da tutte le parti, particolarmente verso strada. Intanto qui avverto che quando dico a dritta o a sinistra, intendo sempre del riguardante.

Il taglio, la dimensione delle pietre qui poste, e la natura delle medesime perfettamente combina con quelle poste in opera dalla parte del coro e dalla parte sinistra. Internamente non ho potuto esaminare, perchè le mura sono scialbate e probabilmente quell'intonaco copre delle memorie interessantissime. Queste mura doveano essere severe e spogliate di opere di scultura come si praticava in que' secoli. Una particolarità ben ragguardevole si è quella delle finestre. Correndo la metà del secolo ottavo venne in odio la luce per le novità dei Bisantini e degli Arabi i quali cominciavano a farsi strada nei paesi d'occidente, e per difetto e scarsità dei vetri e delle pietre speculari, per chiudere e riparare i templi dall'inclemenza delle stagioni: perciò le finestre praticate nelle chiese in quel torno si vollero strette, oblunghe e talvolta anche angustissime, ed in molto minor numero di prima. Per chi voglia esaminare le pareti di questa misteriosa Cattedrale, senza voler negare le possibilità, si convince che al luogo di quelle slargate posteriormente doveano essere di tali più strette ed oblunghe, e questa particolarità maggiormente si palesa in quella parte lateralmente in fondo sopra le tribune che fanno tetto al vestibolo, e quindi nelle mura antiche del coro.

Nei secoli che vennero dopo il regno di Carlo Magno, cominciaronsi a stabilire i pilastri sostenenti gli archi in luogo delle colonne. In questa nostra Chiesa le colonne furono poste in opera al principiare del secolo XIV e non sarebbe strana la seguente mia supposizione, che d'altronde è corroborata da esempi di simile natura. L'ordine secondo delle colonne che posa sul primo cornicione segue alternato da pilastri. Tanto i capitelli delle colonne che dei pilastri sono di data ben più antica di quelli delle grosse colonne del primo ordine, perchè goffamente lavorati, presentano i segni caratteristici di decadimento. Pertanto io sono d'opinione che i pilastri che alternano le colonne superiori in origine correvano fino al suolo, interrotti dal cornicione che io voglio lo stesso, come gli stessi sono gli archi che finiscono in sesto acuto, particolarità singolare che distingue la nostra Cattedrale sopra le altre chiese d'Italia, la quale particolarità, come vediamo si verifica internamente un secolo e più prima del mille, e nella facciata nel 1100. Duolmi che tutti coloro che hanno impreso a trattare dell'architettura de' bassi tempi, e specialmente dell'arco acuto praticato nelle diverse cattedrali d'Italia e fuori, non abbiano degnato di rivolgere lo sguardo alla Metropolitana di S. Lorenzo la quale come osserva il P. Spotorno *è la Cattedrale più antica d'Italia per costruzione, essendo tutte le altre, che si lodano d'antichità, posteriori al mille; per esempio Venezia, Pisa, Lucca ecc.* E questo non è il solo torto fatto a Genova, che parecchi scrittori nemmeno hanno fatto memoria dell'esistenza di questo famoso Tempio; e mi sorprende come il Cavaliere Giulio Cordero de' Conti di S. Quintino, non ne abbia fatto cenno in quel suo per altro erudito ragionamento sopra l'italiana architettura durante la dominazione longobarda *(Brescia per Nic. Bettoni 1829)*, mentre non dimenticò le cattedrali di Venezia e di Pisa. In eguale dimenticanza sono incorsi gli autori della condizione economica ecc. di sopra annunziata, della quale opera io mi valgo assai per la spiegazione della simbolica orlica cristiana in queste fascie della nostra Cattedrale impressa. Non fu però lasciata in oblio la nostra Chiesa dall'odierno istoriografo universale, da quell'altissimo e potente ingegno di Cesare Cantù, il quale almeno fu più giusto inverso di noi per ciò che riguarda alla preferenza sopra Pisa, anteponendo Venezia, forse perchè ad esso erano ignote tutte le particolari circostanze che concorrono a provare la nostra anteriorità sopra quella, e forse sopra quante altre ci furono predicate per di una data anteriore alla nostra sulla semplice tradizione e non appoggiati da irrefragabili Documenti, come nel nostro caso comprovammo ad evidenza; oltre poi l'esame della costruzione di quel tempo.

Discorso così del carattere distintivo delle chiese anteriori al X secolo, in confronto con questa di S. Lorenzo, potrei aggiungere, che non essendo provato un successivo rialzamento del suolo del coro sarebbe questa una prova

XXIV.



maggiore a denotarlo di quel tempo, perchè le tribune alzavano dal piano della chiesa.

Le facciate di quel tempo non usavano coprirle con vaste opere di mosaico. e noi vediamo che la presente è opera del secolo XI in cui prese gran voga quella maniera di adornamento. È pure da osservare che i frontoni delle facciate non si facevano più elevati delle chiese medesime, come è nel nostro caso. In ultimo, lo stile adoperato era semplice, « anzi povero, come dice il Conte di S. Quintino, e nei suoi primi periodi, per l'infelicità dei tempi, scevro da ogni ornamento non necessario; maestoso però, nè senza qualche pregio di venustà, siccome quello che sì poco ancora si era scostato dalla soda architettura delle più antiche basiliche dei cristiani, come è già detto da principio. Quello stile fu allora comune a tutta Italia che non ne esercitò altro dalle sponde dell'Istria fino a Roma, a Montecassino, a Benevento prima del cadere del decimo secolo; nè ci fu abbandonato interamente fino al duodecimo ben inoltrato, quando presso le altre nazioni già principiava a dominare il gotico moderno. » (*Oper. cit. carte* 125).

È mio intendimento di descrivere ogni bassorilievo incastrato nelle mura della Chiesa, e quelli che sono ad ornamento della medesima. A ben riuscire è d'uopo esaminare i principii simbolici che sono espressi ne' medesimi, secondo i precetti di quell'architettura cristiana denominata simbolica dal suo nascere persino al decimo secolo.

« La simbolica cristiana era la parte più riposta della mistica filosofia, ed ai soli perfetti era dato di attingere a quel religioso tesoro.... I padri della scienza, per mezzo di occulti e arditi enigmi, appalesano la verità mistica e divina, solo celata agli immondi. Questi simboli di santa elevazione rivelar si dovevano ai soli studiosi in divinità, perchè le fantasie de' pusilli non erano da tanto, nella povertà della loro mente, da trascendere dai sacri simboli espressi con formali e figurate composizioni, sino alla semplice e soprannaturale, e preconcetta loro verità. Imperocchè era duplice la religiosa tradizione, altra arcana e mistica, ed altra manifesta e palese. Questa parte simbolica del cristianesimo era dunque la manifestazione delle vie di ascetica perfezione, e la rivelazione di quelle eterne bellezze stampate a celesti caratteri ne' santissimi dogmi del culto di rigenerazione. In due sommi capi tutta quanta dividevasi la cristiana simbolica; altra era detta di *operazione*, altra di *consumazione*. Quest'ultima era rappresentata dalle sacre cerimonie, dalla ministrazione de' celesti conforti, e dagli incruenti sagrificii. La prima s'avea successive ripartizioni, giusta la materia, le speculazioni e le forme su cui si esercitava. Questa sola era applicata alle architettoniche decorazioni, e quindi soltanto di essa terremo ragionamento. » (*Sacchi oper. cit. carte* 139).

La simbolica cristiana è divisa in due categorie: la prima denominata *ermetica* è costituita da forme e numeri; se da figure e rappresentazioni si chiama *orfica* ed è la seconda. Non di rado accade, che un qualcheduno insciente di questa misteriosa scienza, nell'osservare le rappresentazioni stranissime che adornano le cattedrali de' secoli innanzi il mille e dopo, abbia a meravigliare di quegli animali, immagini e figure, le quali pajono a lui più atte all'adornamento di qualche tempio pagano e che so io, di quello che siano per abbellire la Casa dove regna il Dio d'Israello. Ma cessano le meraviglie se disvelata la scienza si presentino allo sguardo quelle figure nel vero loro significato; essendochè le immagini, le cifre, i monogrammi ed ogni somigliante maniera di fregi ornamentali, aventi un mistico significato, furono i simboli orfici che adornarono tutte quante le chiese d'Italia alcun secolo prima e durante tutta la dominazione longobardica.

VIII.

FACCIATA.

Questa facciata è detta impropriamente di stile *gotico* giacchè come parecchi scrittori hanno dimostrato, non si possono attribuire a' Longobardi le innumerevoli fabbriche di simil genere, i quali barbari ed ignoranti non avevano architetti della lor gente, nè alcuna loro propria maniera di architettare; ma sibbene seguitarono quel modo di fabbricare che allora era in uso in Italia, e particolarmente si diedero ad imitare l'architettura greca e romana alterata però e scorretta quale era già nei secoli precedenti.

Questa facciata come dissi a carte 9 fu ultimata nel 1100. Qui è praticato l'arco acuto, particolarità singolare dimenticata da quasi tutti gli scrittori di storie architettoniche de' tempi del medio evo. È questo meraviglioso distintivo è più inaudito se lo si consideri praticato come lo è internamente al tempo della primitiva costruzione. È vergogna che chi intende a scrivere storie non degni di gettare lo sguardo fuori di Roma e Toscana o della propria provincia e perciò dimentichi quelle opere che possono porgere non lume soltanto nella storia delle arti, ma presentano materia certa di studi profondi e di serie riflessioni sulla condizione generale degli italiani ne' secoli della barbarie: a talchè pare che in sole certe contrade sia stato il privilegio

di dissonarsi dallo squallore barbarico, e di mostrare al mondo incivilito quali erano le opere che la cittadina sapienza, e l'ordine municipale avevano conservato od innalzato in que' tempi della tanto predicata ignoranza. So che tanto sull'origine dell'arco acuto, quanto sulla maniera di fabbricare nella guisa ora modernamente appellata *ogivale* o *gotica* posteriore sono dispareri non pochi. Il primo vuolsi venuto dall'oriente e la seconda derivi dalle loggie massoniche sparse nel mondo siccome quelle le quali erano composte di maestri, confratelli e novizii formanti un corpo di particolare giurisdizione intento alla fabbrica di chiese, palazzi ec. » Onde non andare mescolati colla turba che non sapeva se non usare martello e cazzuole, dice il Cantù, inventarono segni di accordo e una iniziazione simbolica; e custodirono un segreto tradizionale, che rivelavasi solo a misura dei gradi. A simboli addottarono gli strumenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che rammentava quello del pagano Thor. Dove presentavansi faceano contratti particolari; e ne conserviamo uno sotto Enrico VI d'Inghilterra, fra i sacristani della parrocchia di Suffork e una società di Franchi Muratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco e guanti simili di pelle, e sia loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie nè accomodate di alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiar di luogo, s'obbligarono a mutua ospitalità; e forse aggregarono persone estranie all'arte per soccorrersi ne' bisogni, impedire che altri loro nuocesse o ne usurpasse i privilegi. Più tardi estese le loro dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, furono non ultimo stromento di civili rivoluzioni. » *(Storia universale 3.ª ediz. parte II tom. XII carte* 685. *Torino pel Pomba e C.* 1844*)*.

Che questa seconda maniera di architettare oltre i precetti simbolici avesse una particolare configurazione nelle piante e facciate dei sacri edifizii vien manifesto dall'esame dei medesimi, i quali all'un dipresso non si scostano da quel tipo primitivo; e particolarmente somigliano nelle sculture le quali ben di sovente si veggono ripetute identicamente, come più sotto farò osservare. Questo fatto sarebbe ripetibile certamente dall'esistenza di società o massoniche o comacinesche, le quali intendevano a fabbricare, con date proporzioni invariabili come sarebbe appunto nella *ogiva* la quale è costituita pel triangolo, e risolta dall'operazione geometrica che s'impiega per produrlo. Le più belle *ogive*, quelle dell'epoca la più brillante dell'arte, sono facilmente riportate al triangolo equilatero. I due punti del centro a dritta e a sinistra dei circoli eguali che servono a formarlo sono essi i due punti da dove nasce l'*ogiva* dalla parte inferiore. L'angolo superiore del triangolo equilatero ebbe mai sempre presso tutti i popoli tanto antichi quanto moderni un grande significato. Fu in grande venerazione fra gli architetti del XIII e XIV secolo. L'uso di esso moltiplicato infinitamente in tutte le parti ed in tutte le forme dei monumenti religiosi di questi due secoli ne fa ampia ed indubitata testimonianza. Dunque anche sotto questo rapporto la nostra Cattedrale fu precoce, e siccome non meno di un mezzo secolo dovè durare la fabbrica di questa facciata, si potrebbe fissare il suo principio verso il 1050, sicchè ognun vede a quante mai cattedrali d'Italia e di fuora sarebbe anteriore la nostra facciata.

In quanto all'arco acuto il sacro convento d'Assisi non sta in confronto, perchè in esso l'arco acuto fu voltato ben molti secoli dopo, ed il nostro non sarebbe tanto improbabile andasse di paro all'epoca di quello stabilito al Cairo nel *mequias* o nilometro dell'isola di Rodah.

La facciata di questa insigne Cattedrale è larga metri 30 ed alta 35 tutta listata di marmo bianco e nero come ne' fianchi; ha tre grandi porte, delle quali quella di mezzo è d'assai la maggiore, guarda a ponente: così i fedeli orando si trovavano rivolti ad oriente secondo l'uso antico. Io vorrei che si osservasse la profusione e preziosità dei marmi ivi collocati. È straornata di ricche cornici, di colonne, colonnine dritte, a spira, bistorte, con capitelli di peregrino e dissimil lavoro. Le suddette porte sostengono un'intrecciatura di cordoni e di rami, con una tale eleganza ed esattezza da destar meraviglia ne' più eruditi nell'arte. Corrono svelte sulle ante le colonne e le principali sorreggono due bassi rilievi. Qui non è se non un solo pensiero armonico che le varie parti fonde a scopo comune e vivente.

Parte Prima.

Sul canto a mano dritta di chi osserva la facciata sopra solido basamento è un leone; sotto è un S. Giovanni Evangelista. Il leone ha il capo rivolto verso la chiesa, sorregge colla schiena una colonna e fra la schiena e la base quadrata schizzano fuora ne' due lati due draghi furenti. Nella prima faccia della suddetta base è un animale che divora altro simile. A destra sono due gladiatori o lottatori. A sinistra un uomo a cavallo a un leone che fugge. Dietro è ripetuto lo stesso argomento che è sul davanti. A manca ed alle

spalle dell' uomo a cavallo sorge un animale di tutto rilievo il quale viene a mordere il cordone sopra la base. Il leone oltre ad avere un significato evangelico, fu considerato anche qual simbolo della forza ed immagine dei cristiani santificati dal pane celeste, e rappresentante la Chiesa. Il drago aligero che imperversa sul corpo del leone senza poterlo addentare, significa il genio della prevaricazione che non potrà mai prevalere contro la sposa di Cristo. Più in alto che si fisi lo sguardo si vede spiccare fuora dal fusto della medesima colonna una figura di uomo di età vigorosa, vestito di un manto, col capo scoperto, onorato d' un padiglione gotico, e tenente in mano una ruota dal cui centro s' avanza un ferro o stilo. Il volgo l' ha sempre chiamato arrotino per la ruota: nè io posso concorrere nel sentimento del sig. F. Ricardi (*Vedi Rivista Ligure* 1844 *Vol.* 2.° *fasc.* 3.° *carte* 230) che lo vorrebbe il Beato Giacomo da Varazze, perchè la facciata della chiesa di S. Lorenzo fu fatta, come ho già ripetutamente scritto, nel 1100, nè di poi ha mai subito ristori per causa d' incendio o d'altro. L' incendio del 1296, siccome si legge nel Giustiniani, bruciò il tetto e non la facciata di S. Lorenzo.

Per quante indagini io abbia praticate per iscoprire chi si voglia rappresentare questa figura, tutte andarono a vuoto; sicchè io lascio la cosa com' è, ma non posso passar sotto silenzio un abbaglio in cui è incorso il P. Spotorno relativamente a questo subbietto. Vuol Egli che rappresenti S. Lorenzo, lo vide vestito in dalmatica e sotto un padiglione romano, la ruota la dice segno di martirio. Innanzi tratto dirò che questa foggia di adornare le facciate con siffatte figure è propria dell' architettura di que' tempi. Diecinove figure, se non erro, in tutto simili alla nostra tanto nel vestimento quanto nell' acconciatura e positura si trovano infisse nella facciata della cattedrale di Chartres di architettura detta *ogivale* spettante al secolo XIII. Sono esse collocate all' infuora delle colonne, alcune sotto padiglioni come il nostro, ed hanno la medesima ruota nelle mani. Sarebbe un matto assurdo battezzarli per tanti S. Lorenzo. Dico dippiù che volendo mettere un simbolo o segno di martirio cadeva più in acconcio la graticola che non la ruota. Ma poi dove ha egli mai visto questa figura vestita con dalmatica, che è la tonicella di oggidì, la quale era più stretta o meno, secondo l' ordine di chi la doveva indossare, cioè se diacono o suddiacono. Appunto perchè S. Lorenzo era diacono vestiva la tonicella più stretta, e qui è tutto il contrario; chè questa non è nè dalmatica, nè tonicella ma sibbene, come tutti possono vedere, è un peristroma o manto che dagli omeri scende giù fino sui piedi, largo e copiosamente ripiegato sul davanti. Lascio la quistione del padiglione romano, perchè è cosa che troppo salta agli occhi: è gotico anzi goticissimo. I piedi di questa figura posano sovra due bestie con faccia quasi umana. Il capitello della colonna finisce in aquile a rilievo le quali s' incontrano agli angoli, e formano un solo capo. Simile costumanza di adornare i capitelli delle colonne di animali fu in uso in antichissimi lavori del paganesimo in diverse composizioni, ripetute spesso negli edificii cristiani.

Il basamento de' due fianchi laterali alla prima porta sotto la cornice è tutto messo a mosaico; girano eziandio de' fregi i quali sembrano di varie epoche e questo si può dire per tutto il rimanente della base di tutta la facciata. Sopra questa porta si aprono tre finestre, esse pure in arco acuto, sostenute nel mezzo da una svelta colonnina: in quella di mezzo è a rilievo un S. Giovanni Battista in piedi. Scultura in vero non dispregevole se appartiene a que' tempi. Sopra è un finestrone voltato in tondo. In questa parte sono incastrati due bassirilievi. Il primo è un morto che portano a sepoltura, il secondo pare rappresenti una mischia di gladiatori.

Il campanile fabbricato sopra questo fianco si alza Metri 65 circa.

Già esisteva quassù il pubblico orologio, ma nel 1606 addì 29 di marzo i deputati alla fabbrica ordinarono che altro si comprasse *in partibus Germanicis majori forma loco moderni postmodum subrogandum, ut horas ab eo dandas clarius et longius quam fieri possit exaudiant.*

Parte Seconda.

.......Guardava gl' intagli
Che son si bei che gli archi trionfali,
Ch' io vidi a Roma, non par che gli agguagli.
I porfidi e li marmi naturali
Che in San Lorenzo a Genova ha la porta
Sarebbon vili in ver questi cotali.

Così, Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante descrivendo nel suo Dittamondo, lib. IV, un nobilissimo edifizio di poetica fantasia, celebrava questo raro monumento di architettura. Il Giustiniani nota che il portale di S. Lorenzo fu fabbricato nel 1100. Questi due stipiti meravigliosi pel miglioramento dell' arte ne' quali sono figurati i misteri di N. Donna e l' albero della stirpe di Adamo, sembrano collocati posteriormente e non contemporanei alla facciata. La ragione che m' induce a creder ciò si è quella di vedere tolte via le ultime due colonnine laterali agli stipiti per dar luogo a questi; più la mancanza dei

medesimi stipiti a raggiungere le mensole a rilievo e della medesima maniera; rappresentanti l'una la Benedizione de' figli di Giacobbe; l'altra simboleggiante la chiesa che nutrisce il popolo. Lavori anch'essi sorprendentissimi.

Può essere questo avvenuto pochi anni dopo, ma il fatto certamente suggerisce questa discrepanza di unione, la quale non tralascia di mostrare come la scultura in Genova in que' primi anni dopo il mille si slanciasse precocemente più che in altra parte d'Italia. Nè sarei lontano dal credere che tolti da qualche altra chiesa quivi fossero appiccati, nè tampoco che fossero di data uguale alla urna marmorea dove si custodirono le ceneri del Precursore, poichè il fare di un lavoro con quello dell'altro non si scosta gran fatto. L'architrave dipinto è una fascia moderna. Sopra è un bassorilievo ch'io presento disegnato dall'egregio Varni, nella Tav. XXIV. Questo forma parte della sua preziosa raccolta di opere di scultura. Lo diede a me gentilmente perchè inciso arricchisse l'opera mia. È il santo Levita disteso sulla graticola a tutto rilievo e sembra quasi voglia cadere dal masso marmoreo: a dritta stanno più figure e l'una di esse più vicina soffia col mantice nei carboni. A sinistra è una specie di boja intento al medesimo uffizio. Superiore a questo bassorilievo evvi altro rappresentante il Redentore; è seduto, e di smisurata grandezza; è circondato dagli emblemi dei quattro Evangelisti. Due Angeli sostengono una corona sul di lui capo. È lavoro, come dice il P. Spotorno, degno di singolare attenzione per la storia delle arti; ed io son fermo in questa opinione, che se noi potessimo esaminare gli antichi monumenti della patria, o nascosti, o smarriti, si vedrebbe, che Genova fu ne' bassi tempi l'Atene dell'Italia settentrionale. (*Stor. Lett. Tom.* 1.°, *carte* 298).

Come si vede, questo lavoro è propriamente stato eseguito per essere collocato in questo luogo, esso appartiene al secolo XI. Da un troncamento che si osserva in quel di sotto apparisce sempre più che questa porta abbia subìto una variazione dopo pochi anni del mille cento. I piani, le pieghe e le mosse sono tutte corrispondenti fra di loro e non si desidera se non se miglior condizione nella prospettiva. Non però è a dire che questo lavoro manchi tutt'affatto de' precetti di questa scienza, come si può osservare in alcune parti del medesimo e particolarmente in quella parte dove il Redentore posa i piedi. Dirò col Milizia che questa scienza in tante opere antiche fu condotta benissimo, come in tante moderne malissimamente. Questo era difetto degli artisti e non de' tempi.

Questo bassorilievo meno il S. Lorenzo fu copiato precisamente e si vede sull'alto della porta maggiore della Cattedrale di Bourges appartenente al secolo XII di architettura romana.

Sopra la porta maggiore è il grand'occhio, nel cordone che le gira intorno è un agnello figurante il Redentore circondato dai quattro mistici animali. Il cordone orizzontale che è sotto alla medesima divide la parte veramente antica da quella innalzata nel secolo XVI.

Parte Terza.

» Sul canto a sinistra, una colonna posa sopra un leone simile a quello accennato poc'anzi. La fiera tiene amorevolmente in mezzo alle branche un agnello svenato. Più sotto la sacra colomba dispiega le ale che in principio fecondaron l'abisso. A destra ed a sinistra, sul corpo del leone striscia e fischia un drago alato. Quattro quadrupedi, uno de' quali ha il capo di augel di rapina, tengono co' denti l'orlo della colonna. L'agnello mistico indica il Verbo umanato. È scolpito immolato per dinotare la passione del Redentore, da cui ha ricevuto santificazione la chiesa. La colomba coll'ale distese è il simbolo della sua gloriosa risurrezione. I quattro animali rappresentano allegoricamente le sante virtù de' quattro Evangelisti, perenni colonne della Chiesa. » (*Bertolotti, Viaggio nella Liguria marittima, Tom.* 2, *carte* 272. *Torino* 1834.)

Uno de' quattro animali il cui capo finisce in un rostro, ha le mammelle turgescenti a differenza degli altri.

Sulla colonna della finestra di mezzo è una N. Donna in piedi col Bambino in braccio scultura somigliante a quella della finestra già descritta. Sopra sono due bassirilievi incassati nelle mura, e sembrano argomenti di cose gentilesche, uno è in due scompartimenti, l'altro in quattro. Sopra questo fianco voglio dire sul tetto è un loggiato moderno. Sui capitelli delle colonne fissate sulle ante principali lateralmente alla maggior porta, sono due bassi rilievi rappresentanti de' leoni. A destra uno tiene sotto le sue zanne un cavallo e sovvi altre figure di uomini. A sinistra un cacciatore che dà del fiato in un corno ed è a fianco di altro leone. Hanno tutti e due la testa rivolta l'uno contro dell'altro, qui probabilmente collocati dopo la fabbrica e possono essere avanzi di ornamenti tolti da monumenti gentileschi. E questo si dica di tutte le fascie che si vedono incassate nelle mura di questo tempio alcune delle quali aventi delle iscrizioni furono sbadatamente e goffamente collocate a rovescio. E questo ornare le chiese con residui di altri edilizi

più antichi, o distrutti nella medesima città od altrove in odio dell'idolatria, ovvero caduti in ruina per mancanza di chi ne prendesse cura in que' periodi di universale abbandono: era costume ne' secoli prima del mille.

« Alle quali cagioni, giustamente scrive il già citato Cav. G. Cordero, assai più ancora che non al ferro dei barbari si ha ad attribuire la perdita delle più belle fabbriche dell' antichità. L'avidità di giovarsi dei loro materiali terminava poi di abbattere ciò che il tempo non aveva ancora potuto distruggere intieramente. » *(Oper. cit., carte 235.)*

Si conservavano nella Cattedrale due opere di scultura antichissime; furono queste cesse o vendute per pochi soldi ad un marmoraio: cosa che rivolta la mente il ricordare. La prima è un griffone grandissimo colle ali spiegate, liscio sul dosso come se fosse stato impiegato a sorreggere col dorso qualche statua o colonna: mi vien detto ora si trovi in una villa di un nobile signore distante da Genova poche miglia.

La seconda è una statua di stile arabo con un gran berrettone acuminato. Questa per chi ha vaghezza di vederla è collocata nella villa dell'ora fu Avvocato Carlo Cuneo a S. Francesco di Albaro. Il dire che il griffone servisse di base a questa, e che insieme fosse un pilastro situato nel mezzo dell'antica porta maggiore del Duomo, non sarebbe se non se il richiamare alla memoria simili esempi praticati nelle diverse basiliche di que' tempi; ma non vi essendo nulla di certo a comprovar questo, non è se non se una mia supposizione.

IX

FIANCO SINISTRO.

La numerazione delle fascie che qui si descrivono comincia da terra, e questo si ritenga per sempre.

Parte Prima.

Fascia 1.ª— A sinistra è una figura consolare, viene un campo di righe striate, succedono due figure vestite con tunica, lavoro dei bassi tempi, logoro e guasto in più parti. Sembra questa una rappresentazione di sponsali.

Fascia 2.ª— Lastrone a righe striate con in mezzo una iscrizione a caratteri romani; è capovolta, il tenore della medesima leggeremo nelle iscrizioni: questa fascia dovea servire per chiudere qualche cenotafio.

Fascia 3.ª— Un busto in rilievo probabilmente rappresentante un qualche console, o l'effigie di qualche estinto tumulato nel cimitero.

Fascia 4.ª— Elegante e spettante a' tempi più felici pare questo bassorilievo diviso in cinque scompartimenti. La prima è una figura vestita di cotta; le altre quattro sono seminude: appiedi di ciascheduna di queste è un vaso di fiori. Gli scompartimenti sono divisi da una colonnina di forma gentile la quale sostiene un arco tondo, che cavalca sopra le altre colonnine con maniera assai giusta e precisa. La prima figura pare una Diana, le altre sembrano le quattro stagioni. È questo forse un avanzo di qualche tempio pagano.

Parte Seconda.

Vediamo qui praticato nella prima finestra l'arco acuto, ed eziandio nella seconda la quale è degna di essere minutamente osservata. Questa finestra si presenta aperta secondo l'uso di quel tempo; il suo fine è in arco acuto; tre colonnine con capitelli della maniera di quelli interni delle colonne superiori: due laterali e una nel mezzo sorreggono un bellissimo architrave fissato dove i semicircoli cominciano a piegarsi. Qui, se non erro, sono scolpiti a rilievo due fatti delle sacre pagine. Il primo sembra Daniele in mezzo a' leoni nella fossa; il secondo Giona in bocca al mostro marino. Queste due rappresentazioni sono divise da un quadro con entro un' iscrizione sepolcrale sostenuta da due angeli. Il lavoro parmi eseguito assai bene e le lettere romane possono indicare che appartenga all'epoca di Costantino. È una fascia o coperchio di un qualche avello. In questa parte non è altro da osservare se non se l'ultima finestra dello stesso stile e con arco acuto.

Le lapidi che si vedono incastrate nel fondo del muro di questa parte si accenneranno nelle iscrizioni.

Parte Terza.

Fascia 1.ª— Trionfo di Bacco. Lavoro quantunque logoro dal tempo degno di ammirazione. È di stile greco romano tolto da qualche tempio de' gentili.

Fascia 2.ª— Lastrone tutto a righe striate in mezzo delle quali è scolpita una porta. Nel mezzo di molte arche marmoree spettanti al paganesimo usavano scolpire una porta, dalla quale esciva Mercurio, divinità protettrice de' morti, ed al quale era commessa la cura di condur l'anime alla sede dell'Eliso.

Fascia 3.ª— È una figura consolare, sono quindi delle striscie che rinserrano un busto, ultima è altra figura vestita di cotta. Lavoro di epoca del precedente.

Fascia 4.ª— Tutta circondata da un fregio a rilievo che chiude dentro i seguenti animali. Due draghi rivolti oppositamente, i quali colle code s'intrecciano. Due colombe che danno di becco in un vase. Un leone ed un'aquila. Il Drago è il genio del paganesimo, rappresentò anche Satanasso. L'annodatura di questi due può significare, come pel trionfo della Religione sieno stretti insieme a consiglio, tementi di loro rovina. La colomba è altro fra i simboli più venerandi del cristianesimo. Era costume di scolpire sulle tombe de' cristiani due colombe dissetantisi in un vase. Il vase a cui le colombe accostavansi, era detto il vase di *elezione* e *della vita*: e teneva un senso di ascetica perfezione: *quis est*, diceva Sant'Agostino commentando i salmi, *vas vitæ nisi Christus?* Le colombe mostravano l'amore purissimo de' fratelli in Gesù Cristo, allorchè ardono del pio desiderio di attingere alla sorgente della mistica vita. Il leone è uno de' quattro animali mistici i quali rappresentano allegoricamente le sante virtù de' quattro Evangelisti. L'aquila si usò per fregio architettonico ed è di carattere misto.

Parte Quarta.

Porta detta di S. Giovanni il Vecchio.— Opera questa singolarissima per l'eccellenza dell'arte, nella quale sono certamente improntate due epoche molto remote la romana e la primordiale del risorgimento. Io andrò numerando ogni pezzo componente questa opera che è mirabile non tanto per la scultura quanto pel valore architettonico. È circoscritta in un maestoso arco tondo, composto di vari marmi. Il bellissimo architrave sorretto da sei colonne ed altrettanti pilastri, è indubitatamente opera romana; è lavorato ad ovoli e addentellato con una finezza tale che mai la maggiore. Le prime colonne opinerei siano lavoro spettante alla fine del sec. X o al principio dell' XI. Le colonnine lavorate a molteplici intrecciature rinserranti nel loro mezzo delle aquile che cogli artigli sospendono le annodature sembrano spettare ai secoli fra il VII ed il X; come pare appartengano a quel torno di tempo gli stipiti di questa porta. Le mensole, cioè quella a mano dritta rappresentante S. Giovanni Evangelista, essendo l'altra rotta, sono di un'epoca vicina a' tempi romani. Così pare anche si debba argomentare dall'iscrizione che è al di sopra della testa del S. Giovanni. Questi stipiti hanno sul ripiano davanti delle intrecciature, nel cui mezzo sono alternati de' Santi e de' grappoli di uva. In quello a sinistra è un agnello colla croce indizio sicuro di epoca meno remota, cioè dopo Costantino. In que' tempi della dominazione longobardica adornavansi le architettoniche costrutture con fregi d'indole propriamente ornamentale e spettante alla simbolica cristiana; fra questi la più usitata era la vite, e veniva rappresentata a tralci ora grevi di pampini, ora di grappoli, intrecciati a composizioni figurate. Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere.* E S. Ambrogio disse che » *La vite può rassomigliarsi al popolo cristiano, che a modo di essa si abbraccia, e mutuamente si regge, e sè medesima co' tralci avvince, e si adorna di pampini eletti, e di fruttiferi serti: mentre Cristo è la vite, e noi ne siamo i tralci.* » E S. Girolamo nell'epitafio di Nepoziano: *Basilicas Ecclesiæ, et martyrum conciliabula, diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adombravit.* Dal che vien certo che la vite teneva un simbolico significato, e si usava a fregio dei templi.

Nello stipite a mano sinistra è scolpito un leone, quindi altro allato. Venne incastrata in questo stipite una Madonna col Bambino in braccio di tutto rilievo, lavoro squisitissimo, eseguito come si rileva dall'iscrizione sopravi incisa nel 1342, riportata al N.° 12.

In quello a destra è primo un leone: seguita una figura di forme femminee bipartita ne' lombi a modo delle figure androgene, argomento che in quell'epoca una forzata ignoranza ottenebrava le menti, e le rendeva inscienti del come serbar diviso il sacro dal profano. Viene un tralcio di vite, e seguitano due leoni l'un dopo all'altro, simboli il di cui significato ebbimo a dire di sopra.

In questa porta adunque, come vedemmo, sono lavori di eletto gusto i quali si devono sceverare da quelli eseguiti dai contemporanei, i quali non seppero già eseguire lavori di considerevoli grandezze e si attennero a un far gretto e pesante. Del valore di questa gl'intelligenti ne possono formare un giudizio dallo schizzo, che si presenta nella Tav. XXXII.

X.

FIANCO DESTRO.

In questo fianco, come in altre parti di questa Cattedrale, furono incassati lastroni, che servivano a chiudere dei monumenti mortuarii; io li descrivo secondo l'ordine stabilito.

Parte Prima.

Fascia 1.ª— Sarcofago di stile romano in cui è nelle due estremità la figura di Psiche

che si stringe ad un giovine ignudo. Nel centro è forse l'effigie del personaggio ricordato col monumento, trasportata da due genii ignudi i quali vengono accarezzati da altre due figure con le ali spiegate in atto di spiccare il volo in cielo. Sotto è un amorino che piange colla face rovesciata in mezzo ai due fiumi infernali. È lavoro de' buoni tempi, simmetrico in ogni sua parte particolarmente nelle mosse e nelle pieghe.

Fascia 2.ª— Lastrone striato con in mezzo un'iscrizione a rovescio trascritta al N.° 13.

Fascia 3.ª— Detto con nel mezzo una figura seduta con libro in mano; ne' due lati estremi due putti che teneramente si abbracciano.

Fascia 4.ª— Lastra tutta striata avente nel mezzo l'iscrizione N.° 14.

Fascia 5.ª— Detta con in fondo della medesima un quadrato dentro del quale dovea essere scolpita una qualche iscrizione, ma che ora o per ingiuria del tempo o per cancellatura non è fattibile rilevare.

Fascia 6.ª— Detta con un ovale come sopra.

Quel braccio che è inciso nella base di questo fianco, vestito di armatura, indica certamente colla mano un qualche mausoleo, che probabilmente era innalzato nel cimitero.

Parte Seconda.

In questa parte nulla è che si presenti di considerevole se non se le finestre in arco acuto, ma le più alte sono posteriori di quelle accennate. Sono esse tramezzate da colonnine svelte con capitelli non tanto sgradevoli.

Parte Terza.

Fascia unica.— Due Leoni intenti a scavare una fossa. Lavoro avanti il mille.

Parte Quarta.

In questa parte è la porta detta di *S. Cottardo;* è osservabile principalmente per la bizzaria de' lavori in essa eseguiti, i quali se non mostrano l'eccellenza di quelli nella porta di *S. Giovanni* non tralasciano di dover essere considerati come parti di quel tèmpo in cui era in piena voga un simil genere di architettare e scolpire. Tutta la composizione è piena zeppa di sculture e fregi simbolici, passo a descriverla come l'ho notata ne' miei ricordi.

È alta e larga copiosamente. Volge in arco tondo. Nel sopraornato è un altro ordine di finestre: sono tre, divise da colonne ottangolari, le ultime due laterali posano sopra la cornice del maggior pilastro laterale che corre da cima a fondo interrotto soltanto dal fregio che è dietro le colonne sporgenti all'infuora sul davanti del medesimo, sostenenti la parte anteriore sopra la porta. I fianchi della porta sono fasciati da tre colonne esili e tre pilastri che girano superiormente con assai garbo. Quindi vengono gli stipiti che reggono l'architrave rozzo anzi che no, cioè di una maniera più stentata, e sembra una copia di un qualche modello romano. Ora descrivo le rappresentazioni, cominciando a mano dritta del riguardante.

La cornice che è in cima al pilastro dietro la colonna è messa ad aquile con le ali spiegate, mostranti il petto e afferranti colle zanne l'orlo della medesima. Viene sulla faccia destra del capitello della colonna un rilievo rappresentante la fuga di N. Donna in Egitto; sull'angolo è rovesciato un leone la cui testa è rivolta verso il riguardante. Di fronte sono scolpite due figure che si danno mano, l'una pare tenere una spada. Sull'angolo altra figura come di re con testa incoronata. Nella faccia a sinistra due figure alzanti le mani; e più in là altra seduta tenente un istrumento somigliante alle forbici. Sulla cima dell'altra metà del pilastro è un guerriero a cavallo di un leone che fugge, ed avvinghia colle zanne un altro animale fuggente. Da questo punto fino all'annodatura dell'architrave interno corrono sbiecamente dei griffoni colle ali spiegate, danno le schiene alla porta e servono di capitelli all'inferiori colonne e pilastri. Lo stipite a destra che sorregge l'architrave è tutto a bassi rilievi rappresentanti segni ed animali simbolici, rinchiusi in nove scompartimenti. Comincio da terra: 1.° Leone con testa di animal marino; 2.° Guerriero imbracciato di uno scudo con sopra l'insegna del lepre; 3.° Asino che suona la cetra; 4.° Cavallo superbamente bardato con Guerriero che mette il piè nella staffa; 5.° Leone; 6.° Aquila; 7.° Due animali; 8.° Uomo con un daino o lepre; 9.° Aquila che tiene sotto di essa altro animale. La mensola è sostenuta da una colomba; sul davanti è fregiata di tralci, cordoni ec. Il ripiano interno dello stipite è tutto fregiato di fiori, lepri, griffi, colombe ec.

Lo stipite a sinistra è diviso in 10 scompartimenti formati da un grosso cordone che si ripiega ad ovati bislunghi. Ecco i temi che lo compongono: 1.° Leone con testa di animal marino; 2.° Uomo a cavallo al cordone con barba, e vestito di armatura; 3.° Leone che si ripiega invelenito a mordersi la coda; 4.° Griffone; 5.° Uomo come sopra; 6.° Aquila che tiene colle zanne il cordone; 7.° Serpente che si avvinghia e tiene fra denti il cordone; 8.° Uomo come sopra; 9.° Aquila come sopra; 10.° Cavallo o bue marino, che si avventa al cordone. Sul ripiano sono uomini bizzarramente intrecciati con vitelli marini intenti

a mordersi gli uni cogli altri, in cima è un guerriero a cavallo tenente in mano un'aquila o grifo che sia. Un S. Giovanni Evangelista tenente fra le mani il sacro volume dispiegato sostiene la mensola; sul davanti della medesima è in mezzo a fregi una goffa figura vestita con manto e larghe maniche che si rovescia sopra di un angelone che corre al limite della mensola. I capitelli a rilievo che corrono dall'annodatura dell'architrave fino al punto della cornice del pilastro maggiore sono messi ad aquile colle ali dispiegate, mostranti il petto, e come i grifi tenendo nelle loro zanne l'orlo della cornice. Sulla cima del pilastro sono due aquile rostrate che danno di becco in una specie di vaso fiorito. Viene sul capitello a destra un leone accosciato colla testa rivolta a chi lo guarda Sul davanti è ripetuto lo stesso animale col capo rivolto verso ponente. A sinistra è lo stesso riguardante la strada Nell'altra metà della cornice del pilastro sono aquile colle ali spiegate, come poc'anzi ho accennato.

E da notare che le colonnine che stanno quasi sul davanti dei portali o stipiti come dir si vogliano impediscono di vedere pienamente una parte di quelle misteriose composizioni. Queste colonne sono tutte intrecciate di fregi curiosi: teste di uomini che fanno capolino, tralci di vite e grappoli di uva, fiori, serpi e mille altre figure e segni simbolici. La stessa cosa è ripetuta ne' cordoni che girano al di sopra dell'architrave con una maniera veramente strana e misteriosa nel tempo medesimo.

Parte Quinta.

Lungo la parete che corre da questa porta a quella di *N. S. del Soccorso* è un'arcata acuta entro la quale probabilmente era collocato qualche mausoleo. Più in là evvi una lapide che accenna ad un sepolcro di casa Fiesca: l'iscrizione si riporta al N.° 15.

XI.

INTERNO.

Passiamo le soglie del Tempio, lasciamo indietro il suo grand'atrio tutto listato di marmo bianco e nero come la facciata, progrediamo una ventina di passi. Ecco si presenta al nostro sguardo una grand'opera di stile greco romano: architetto Galeazzo Alessi. Cipriano Pallavicini, uno de' più illustri arcivescovi di Genova, volle giovarsi dell'ingegno di Galeazzo suo amico per crescere ornamento alla Metropolitana. Commisegli dunque la costruzione della vasta cupola e gli fece disegnare il presbiterio ed il coro, cioè quella parte che si vede fondata sull'antica tribuna. Quattro grossi pilastri sorreggono la gran cupola, e l'occhio non può giungere senza stancarsi fino alla cima. L'interno è diviso in tre navi, sostenute da sedici alte e poderose colonne. Sull'architrave delle medesime posano colonnine e pilastri che raddoppiano il cornicione e gli archi. Io credo che questi fossero in origine fabbricati per dar luogo alle tribune dove soleano adunarsi le donne; così mi suggerisce la storia delle antiche basiliche. Ho già detto che le colonne sono composte di marmi appartenenti alle nostre cave; dissi parimente che i capitelli delle prime presentano il carattere di risorgimento dell'arte dello scolpire, che gli ultimi cioè li soprastanti sono goffi e pesanti e ci portano innanzi il mille di più di un secolo e mezzo, meno il primo a mano destra il quale probabilmente è avanzo di tempi migliori. Nel penultimo capitello delle prime colonne a mano sinistra sono in esso scolpiti quattro angeloni sugli angoli e rappresentano i quattro evangelisti, figurati dai mistici animali stanti in mezzo. In quello dell'ultima è scolpita la Madonna seduta col Bambino in braccio, in mezzo a due gigli fiorenti e altre due figure sugli angoli.

A destra sono due angeloni sugli angoli i quali posano i loro piedi su di un gallo ciascuno; in mezzo è un altro animale. Nel terzo pilastro che è sull'architrave sono scolpite da ambo le parti due bestie che pajono di rapina e si annodano per la coda.

Dalla parte opposta sulla faccia del pilastro è una ridicola iscrizione a caratteri gotici relativa a Giano. L'occhio non la discerne facilmente, io la trascrivo al N.° 16. Osservo che quivi dovea essere incastrata una testa di Giano; la medesima che ora è posseduta dal nostro Varni. comprata da esso acciò non andasse in mal uso come tante cose antiche vanno. È scultura che pare appartenga ai tempi barbari. o più veramente al 700.

Erano pure in questa chiesa due statue antichissime di bronzo. L'una rappresentava Giano; e l'altra un antico Imperatore. Opere le quali ne' popolari trambusti saranno state o rovinate o vendute.

La lunghezza della maggior nave è di Metri 73. La totale larghezza di 27. Ora passo alla descrizione interna.

Osserviamo da prima dove era il deposito di Leonardo Montaldo sulla porta maggiore, morto nella dignità di Doge l'anno 1384. Era figurato da una statua di marmo avente lo scettro nella destra; ora è coperta dall'intonaco. Sotto la riportata iscrizione al N.° 17.

L'iscrizione che segue a mano destra fu innalzata in onore di Giovanni Agostino di Daniele Centurioni come meglio al N.° 18.

Proseguiamo quindi, e cominciando dal primo altare incontriamo la

XII.

PRIMA CAPPELLA

dedicata al SS. Crocefisso.

Fondatori di questa cappella furono Pietro. Ottobono de Colonis Scotto fratelli, che la eressero a proprie spese nel 1398 come dall'iscrizione N.° 19. La dotarono eziandio di annue L. 50, assicurandole con atto 21 dicembre stesso anno in notaro Antonio Foglietta sulle compere del Comune di Genova. Venne quindi ristorata dai fabbricieri della Chiesa l'anno 1619. All'altare è un

N.° 1. Bassorilievo in marmo in forma di quadro rappresentante il Calvario con molte figure, Cristo in croce ecc.: è lavoro non spregevole del secolo XV, anzi, come si rileva dall'iscrizione sotto di esso, del 1443.

In giro a questo il nostro Passano dipinse a fresco i cinque misteri della Passione.

XIII.

SECONDA CAPPELLA

dedicata all' Ascenzione.

Innalzata a spese del fu Antonio Fieschi nel 1382. All'altare è la seguente tavola.

N.° 2. Gesù Cristo che glorioso ascende al Cielo alla presenza della sua SS. Madre e de' suoi discepoli — *Paolo Girolamo Piola.*

Pittura di ottimo gusto, ma guasta dall'umidore.

Sull'alto della porta che viene dopo questa cappella, detta la porta *di S. Cottardo* è un monumento sepolcrale, la di cui iscrizione io accenno al N.° 20.

XIV.

TERZA CAPPELLA

dedicata a S. Cottardo.

Apparteneva alla compagnia di tal nome per ristori che la stessa vi fece l'anno 1484. La tavola all'altare rappresenta.

N.° 3. S. Cottardo. — *Luca Cambiaso.*

Opera la quale consumata dal tempo o forse più dall'umidità e dall'incuria fu nello scorso secolo ridipinta sullo stesso disegno dal Ratti.

Nella parete che è fra questa e la seguente cappella si vede una leggenda in onore e memoria di Giulio Cicala con sotto versi latini e greci: il tutto da me trascritto al N.° 21.

XV.

QUARTA CAPPELLA

dedicata al B. Giacomo.

Questa cappella fu conceduta dal Ser.^mo Senato alla famiglia Cicala l'anno 1534 e ristorata l'anno 1614 per Giulio e Nicola Cicala con danari di essa famiglia come dall'iscrizione N.° 22.

La tavola rappresenta

N.° 4. Il Beato Giacomo da Varazze — *Francesco Baratta.*

XVI.

QUINTA CAPPELLA

dedicata al SS. Salvatore.

Già sotto il titolo di Nostra Signora del Soccorso e della Pietà, fondata dal Canonico Lanfranco Ottone per suo testamento 3 dicembre 1390, ed ora del SS. Salvatore il quale è posto in venerazione all'altare.

N.° 5. SS. Salvatore — *Rosa Bacigalupi.*

Qui è un bassorilievo spettante forse al secolo XV. Due angeloni sostengono il quadro indicato: sopra è il Padre Eterno che sostiene il globo; sotto la Madonna seduta col Divin Figlio in braccio. A destra un S. Giambattista, a sinistra un angelo in adorazione. La parte inferiore è più antica.

Soffermiamoci ora per poco ad osservare parte del monumento sepolcrale che è sopra la porta che seguita prima di passare alla descrizione della cappella di S. Anna.

Questo fu eretto al cardinale Luca Fieschi; ciò si ricava dall' iscrizione che si vede nello stesso monumento da me trascritta al N.° 23.

L'intero corpo di questo monumento, è certo, dovea essere sostenuto dal piano della chiesa, ed occupare perciò tutto lo spazio che ora serve ad introdurre le persone in chiesa, cioè ad uso di porta. Basta esaminare la composizione del monumento per convincersi di quello che io dico. Rimane presentemente di questo tutta la parte superiore rinserrata in un mezzo cerchio di marmi bianchi e neri, le due estremità del quale posano sopra capitelli leggiadramente lavorati i quali fan capo alle sottoposte lesene che corrono fino al suolo. La cima del monumento, sormontato dallo stemma Fieschi, è composta a mo' di tabernacolo coperto dalle cortine che vengono alzate da due angeli a scoprire la persona del sepolto che è adagiata sopra l' urna in vesti cardinalizie, colla mitria in capo. Sul davanti dell'urna è scolpito in rilievo quando gli Apostoli baciano le piaghe al Redentore, sotto è l'iscrizione; lateralmente all' urna sono due

figure le quali dispiegano ciascuna di esse un libro sul petto. L'urna si posa sopra quattro leoni. Due collocati nell'estremo lato, e due nell'altro riguardanti al centro. Così costumavano di mettere i leoni a sostegno dell'urne per contrassegno di forza e potere.

Questo bel monumento di scultura italiana del secolo XIV appartiene indubitatamente alla scuola pisana e forse a Giovan Balduccio siccome mi fece osservare l'egregio Varni. E per vero chi vide di questo pisano scultore il monumento eretto nella chiesa di San Francesco di Sarzana a Guarnieri figlio di Castruccio Castracani, e l'urna famosa di San Pietro martire in S. Eustorgio a Milano, non dubita punto che il nostro mausoleo non appartenga a quello celebrato scultore il quale avrà certamente posto il suo nome in quella parte del medesimo che fu ingratamente rovinata e distrutta.

XVII.

SESTA CAPPELLA

dedicata a S. Anna.

E prima a S. Nicolò: apparteneva agli eredi del fu Rev.^{do} Lorenzo Fieschi a lui conceduta l'anno 1526. L'altare è rinserrato da vari compartimenti di marmo divisi da piccole colonne: sono figurati in quattro quadri busti di santi come di S. Pietro, S Paolo ec. Negli intercolunnii laterali è una statua per ciascuno; un S. Nicolò di Bari, e S. Lorenzo diacono. Quest'altare è adorno di una tavolina pregiatissima rappresentante

N.° 6. La Beata Vergine col Santo Bambino e Sant'Anna — *Luca Cambiaso.*

Parto de' più graziosi di questo eccellente pittore.

A parte dritta di questa cappella è un monumento sepolcrale: sopra è adagiata una Madonna col Divin Bambolo e due puttini ai lati; lavoro non mediocre. Nella iscrizione riportata al N.° 24 figurano i nomi di Tobia de' Negroni e Banneta Spinola.

A sinistra sotto un sepolcreto è altra iscrizione posta per decreto del Senato ad onorare la memoria del senator Federico Federici infaticabile raccoglitore delle memorie genovesi. Iscrizione N.° 25.

L'organo che è al di sopra di questa cappella ordinato dai Deputati alla fabbrica di S. Lorenzo fu fatto da un maestro Giovambattista Fucheto da Brescia pel valsente di scudi 350 oro. Questo rilevo dal contratto de' 17 maggio 1552 stipulato fra i Deputati ed il suddetto maestro *(Archivio di Città Filza N.° . . . Rubrica: Fabbrica di San Lorenzo e Strada Nuova* 1551 *al* 1582, *d'ordine N.°* 48.*)*

Quella cassa che ora vediamo rinchiuder l'organo fu lavorata ad intagli da un Gaspare Forzani lucchese. Gli sportelli della medesima furono dipinti dal nostro Gio. Andrea Ansaldo. In uno di questi dipinse S. Lorenzo in atto di battezzare il convertito romano: nell'altro il medesimo Santo, che rinchiuso in carcere rende la vista ad un cieco. I quali sportelli chiusi rappresentano l'interno di un magnifico tempio, nel cui mezzo il pittore figurò il santo Diacono in atto di distribuire ad un folto stuolo di poverelli i vasi di oro e di argento della chiesa. Questi lavori meritarono di essere lodati dal Soprani Lo specchio della Cantoria è tutto messo a bassirilievi non ispreggevoli. Non dimentichiamo il monumento sepolcrale, che si trova sopra la medesima. Ricorda il valoroso Ibleto Fiesco.

L'iscrizione dall'altra parte della Cantoria è in memoria di Monsignor Lorenzo Fiesco. Vedi i N.^{i} 26 e 27.

XVIII.

SETTIMA CAPPELLA

dedicata a N. S. del Soccorso.

Prima sotto il titolo di S. Nicolò di Bari, quindi dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano, ora a N. S. del Soccorso. Si hanno memorie di questa cappella fino dall'anno 1480, ma le più luminose spettano al tempo in cui fu fatta rifabbricare con nobile magnificenza e maestosa architettura dal dottissimo e saviissimo Doge Matteo Senarega il quale con suo testamento de' 29 giugno 1603 in notaro Gio. Andrea Caroccio lasciò riguardevoli somme *tum respectu picturæ in locis ad hoc destinatis manu alicujus egregii pictoris, tum parimenti et eorum omnium quæ defuerint, quæ fieri vult ex impensa et artificio pro modo et dignitate cæterarum partium dicti sacelli ecc.*

Dove ora sono due quadri eranvi prima due statue lavorate da Taddeo Carlone, a dritta quella del Doge Matteo Senarega, a sinistra di Giovanni. Per le iscrizioni vedi il N.° 28.

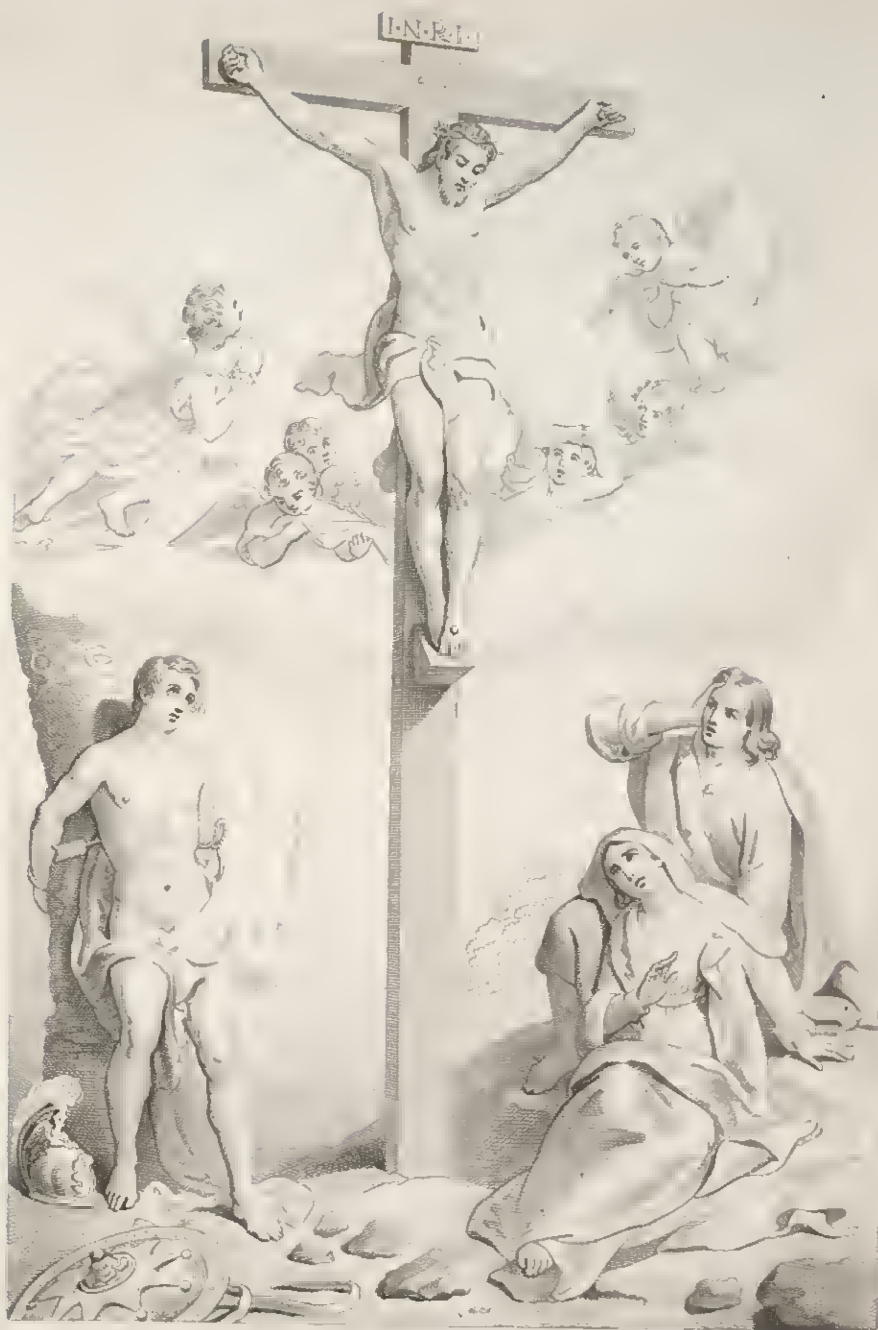
Noto i tre quadri ad olio che adornano questa cappella. L'ultimo è bellissimo.

N.° 7. Gesù Cristo Crocifisso ec. — *Federigo Barocci.*

» 8. N. Donna del Soccorso. — *Ignoto.*

» 9. La Madonna, S. Stanislao Kostka e S. Franc.° Borgia — *L. Deferrari.*

Il nostro sguardo rimane senz'altro sopra quella tela, che rappresenta il Crocifisso Signore a cui fa corteggio una turba di angelici Spiriti tutti in atto di riverenza e di dolore. A piè della croce, e a destra del riguardante,


I·N·R·I·

stanno la Madre e il diletto Giovanni; alla sinistra il martire S. Sebastiano cui l'altare era dedicato. L'esimie bellezze di questa tela ne fanno conoscere l'autore in Federigo Barocci, fatta per commissione del mentovato Doge Matteo Senarega il quale dopo aver profuso molt'oro nel decorare questa cappella di eletti marmi e di statue pregevoli quanto l'età fra di noi comportava, non istimò grave lo eleggere a dipingere questa tavola il primo pittore de' suoi tempi. Questo quadro merita una particolar distinzione e un esame più minuto; perlocchè è bene riportare uno squarcio di un ragionamento fatto sopra questo capolavoro siccome steso con intelligenza e perizia d'arte.

» Può dirsi che raramente la massa di luce baroccesca fu adoperata con maggior convenienza e che raramente ancora produsse maggior effetto. Perchè intorno all'esangue corpo del Redentore splende una luce vivissima, che disvela quegli che pende da quel tronco non esser, quale le apparenze dimostrano, l'uomo soltanto del dolore, ma sibbene il Re de' cieli, cui fa corona luminosa la schiera celeste. Nella parte poi inferiore del quadro regna una misteriosa oscurità che trasporta la mente a quelle tenebre, che ingombraron la terra nel momento in cui si compiè il gran sacrifizio. Sul qual fondo campeggiano le tre figure poc'anzi accennate con bel contrapposto non affettatamente cercato di luce e di ombra. E gli affetti ch'esse spirano sono vivissimi, ond'è che al solo rimirare que' volti, e quegli atteggiamenti ne resta l'anima commossa e pietosa. Perchè la Vergine mostra a un tempo, nel dolore di Madre inestimabile, la rassegnazione reverente al divino consiglio. Il S. Giovanni esprime un dolore meno nobile e celestiale, affettuoso però ed intenso qual si addice al discepolo bene amato, e il martire S. Sebastiano assorto nella contemplazione dei patimenti del Redentore sembra che in quella, dimentico de' suoi tormenti, goda di esser fatto segno, come il suo Esempio, alle saette dei malvagi. Forse ad alcuni potrà sembrare non aver il pittore abbastanza servito alla dignità del soggetto così nella positura della Vergine, come in quella del San Giovanni. Mentre la prima giacente in sul terreno, quasi presso allo svenirsi, non ci rappresenta la fermezza d'animo della gran Donna, che stava sul monte qual ce la figura la storia evangelica, ed il secondo per recare conforto più al corpo travagliato di lei, che non a quell'anima trafitta, posato il ginocchio al suolo, col manco braccio la sostiene. Alle quali osservazioni non si vorrà per noi contraddire, ma osserveremo piuttosto come nel rappresentare il dolore della Vergine sia incorso in questo poco il comune de' pittori, non eccettuati quegli ingegni grandissimi di Antonio da Correggio, di Daniel da Volterra e di Annibale Caracci... Dell'aver poi Federigo introdotto S. Sebastiano assistente a' momenti estremi del Salvatore, non gli si dee dar taccia alcuna, essendogli convenuto secondare così la pietà del donatore, necessità che strinse sovente i gran maestri, e fra questi il grandissimo Raffaello . . . Ma scendendo a parlare delle doti di esecuzione in questa pittura, diremo che sono quali di leggieri ognuno può argomentare. Ad un discepolo di Gio. Battista Franco così studioso dell'antico, che per suggerimento del maestro fece su quello lungo e profondo studio, non si conveniva che un perfettissimo disegnare. Qui infatti l'insieme delle figure specialmente non coperte da panni, e i particolari di tutte le teste e le estremità in singolar modo sono intese quanto possa il desiderio augurarsi. E la figura del S. Sebastiano è così spontanea per la sua movenza, ed eseguita con tanta disinvoltura, che si direbbe condotta con un sol tratto di pennello senza fatica alcuna. Così il torso e le gambe del Crocifisso mostrano una rara correzione ed una elegantissima forma. Per ciò che riguarda il colore si ravvisa il seguace di Correggio, e più felicemente che nol fu il Barocci in altre sue opere; mentre in questa pittura non si vedono quei volti rosseggianti per cui altri ebbe a dirli imbellettati, nè quelle tinte alquanto alterate da cinabri ed azzurri sfumate oltre il dovere, eccezioni che pur si osservano nel rinomatissimo quadro della Deposizione di Perugia. Nel nostro invece la soavità nulla toglie alla forza, e la bellezza delle forme nulla alla giudiziosa imitazione del naturale. L'effetto poi prodotto dal chiaroscuro è pieno; nè dee recar meraviglia, sapendosi come Federigo quello fosse che richiamasse alla robustezza con questo mezzo la pittura illanguidita per le deboli e slavate opere dei pittori del secolo di Gregorio e di Sisto. » *(Giornale Ligustico, Fasc. 1.° c.te 89 Pagano 1827).*

Federigo ebbe i natali in Urbino l'anno 1528, e se l'invidia non avesse tentato un colpo mortale contro una vita così preziosa, egli avrebbe col suo ingegno recati all'arte maggiori benefizj. Questa si spense intorno l'anno 1612.

Le sei statue di marmo che ornano lateralmente la cappella sono di mano di Pietro Francavilla; rappresentano i quattro Evangelisti e i Santi Stefano ed Ambrogio.

Nell'anno 1830 i Canonici attesero alla decorazione del quadro di Nostra Signora del Soccorso che dai signori Marchesi Balbi

loro si concedeva di mettere in questa cappella in essi pervenuta dai Senarega. Il disegno della decorazione era affidato al celebre nostro architetto Carlo Barabino, e l'esecuzione de' lavori in scultura al rinomato Ignazio Peschiera.

Diversi furono gli abbozzi fatti dall'artista per adattare il suo lavoro al luogo in cui doveva collocarsi, essendo che obbligato a punti fissi, dovette collocare l'insieme nello spazio circoscritto dalle due colonne corinzie di verde Polcevera con sopra il loro architrave, le quali già esistevano ad ornamento del quadro del Barocci poc'anzi nominato. Due angioli ginocchioni a sorreggere il quadro poco convenivano, tal positura essendo più propria dell'adorazione, che dell'ossequio: nè qui v'andava l'adorazione per più ragioni e specialmente per quella di non incorrere nella imitazione del pensiero dispiegato da altro valente artista in altra cappella di questa medesima chiesa. Ecco come lo scultore immaginò presentar gli angioli in diverso atteggiamento, a sorreggere il quadro di Nostra Donna del Soccorso che noi veneriamo.

» Su d'un basamento, che tiene sebben leggermente ad una curva, alto forse 10 oncie posano un de' loro piedi questi due angioli, mentre l'altro su d'un zoccolo dal primo alto quasi un palmo e mezzo si alza. Tutto il corpo è leggermente piegato dai lombi fino alle spalle, ma in ambidue differentemente, come diverso è l'atteggiamento della persona, e la disposizione delle loro teste. Uno, quello a dritta dell'osservatore, mentre col braccio dritto con grazia sollevato tiene la mano appoggiata contro la cornice del quadro, col sinistro braccio piegato verso l'immagine e coll'indice della mano indicando l'effigie della Madonna con quella sua bella testa verso il popolo devoto rivolta, pare additargli col cenno: è qui, o fedeli, il vostro soccorso, e poco meno che sentir le parole pare che quella bocca ti faccia, tanta è l'anima che mostra quel viso, tanto sono ben diseguati i contorni di quelle labbra parlanti: testa da angelo di paradiso il quale sicuro del suo dire, cerca suscitare in altri quella confidenza, e sicurezza ch'egli ha in petto: non ha dritta intieramente la persona, ma non se ne scosta molto, ed i svelti contorni qua e là serpeggianti sulla medesima, la bellezza delle membra particolarmente ne rilevano tutte tondeggianti, e di quel bello angelico colto sì bene da altro valoroso scultore in un'opera che appresso descriveremo. L'altro all'opposto che non qual banditore della possanza della Gran Madre, nè invitatore de' Fedeli a mettersi sotto il patrocinio della medesima, ma quale supplichevole gli si presenta e sta come chi aspetta un cenno di quella per presentarle le affettuose preghiere de' suoi divoti che raccolte ei tiene entro quel vaso elegantissimo; assai più piegato ha il suo corpo, più dolce ed umile lo sguardo, graziosa insieme e timorosa la mossa. Questa disposizione della persona come quella in cui le curve devono predominare, mentre la è di un'esecuzione più difficile, quando siasi colpito nel segno è anche la più grata, e delicata a vedersi: e se diremo che Ignazio Peschiera mostrossi valent'uomo non meno nell'immaginare la disposizione di queste sue due figure, che nello eseguirle e spirar loro quel soffio di vita apparente su tutta la lor superficie senza di cui il marmo per ben lavorato ch'ei sia non è che un pezzo di pietra, non temiamo esserne smentiti. Avvegnachè questi due pezzi sieno i più notabili del lavoro, che si osserva in questa composizione non crediamo perciò dover tacere intieramente sul resto, poichè o la novità del pensiero, o la bella esecuzione del medesimo ne occorre sempre di rilevare in quest'opera. Quanto non fu ben immaginato quel candelabro che sta sotto del quadro non per servir d'appoggio al medesimo, ma più per riempiere il vuoto che passa fra le due figure degli angeli! Come questo candelabro allegorico viene elegantemente decorato da quella vaga drapperia, e da que' due festoni cadenti di fiori col gusto il più esquisito scolpiti! Ma più di questi semplici accessorii vuole essere considerato quel basso rilievo, che vedesi scolpito nel zoccolo su cui posano il piede superiore gli angioli, e sul quale sta il candelabro. La superficie del zoccolo anzidetto avrebbe mal corrisposto all'insieme di tutta quest'opera se nuda, oppure con un ornato che nulla dicesse la fosse stata decorata. Ciò vide il Peschiera, e da uomo che seppe filosofare nell'arte sua, nel campo del medesimo immaginava scolpire un fatto dove il figure valore dal soccorso di questa immagine incoraggiato, vedesi trionfante de' Barbari là sulla stessa loro spiaggia africana senza paventare nè le loro fortificazioni, nè la natia loro ferocia. Ecco il modo ingegnoso con cui ei traeva partito da un angolo angusto di marmo che restava nella sua opera per rappresentare la suddetta sua idea. Nella sommità del triangolo avvi come una torre d'un castello fortificato posta su d'una spiaggia che a levante perdesi insensibilmente di vista: dalla stessa parte nel basso del campo vedesi porzione del corpo d'una nave alla cui poppa sta un militare con elmo armato di scudo con croce in campo, e di lancia la quale sta per vibrare un colpo sulla testa d'un di que' Barbari nell'onde immerso. L'aspetto marziale del figure guerriero, lo scoraggiamento e la paura

ne' volti di que' sciagurati Barbari che non avendo altro scampo gettansi nell' acque, e nelle onde stesse vengono inseguiti, sonovi espressi con tanta maestria, che nulla più. Un leone fuggentesi che sta col capo rivolto indietro in atto di vedere se è inseguito compie nel modo il più interessante il quadro storico immaginato. Al solo vederlo ognun si dice: egli è contro l'african feroce che quei nostri valorosi vittoriosamente combatterono e vinsero le tante volte pel soccorso di questa Divina Protettrice. Peccato, che una luce che si volle mendicare di fianco della nicchia dove è posto tutto il predetto lavoro tolga all' insieme del medesimo gran parte di quell'armonia che senza ciò presenterebbe. Se chi lavorò con tanto giudizio e gusto le suddescritte opere dovesse mostrarsi inferiore a se stesso nelle quattro medaglie le quali (ra ben adattato ornamento stanno nell' avanti della mensa dell'altare, non è nemmeno a supporsi. Parlanti son tutte queste 4 teste, ed inspirate le due nel mezzo quali a divini vati s'addice e son queste quelle d' Isaia e Davidde; S. Giovanni e S. Luca vaticinatori, ed istorici di Maria non si potrebbero meglio rappresentare anch'essi, che la gravità storica v'è mirabilmente espressa in ambidue. Peccato che un pallio di tela dorata, o d'altro tessuto a dispetto d'ogni buon gusto le copre e non si ponno godere che per pochi giorni dell'anno! » *(Nuovo Poligrafo, Tomo 3.° car. 204 e seg. Genova Tipografia Gesiniana 1830).*

Leviamo ora lo sguardo in alto; nella volta vediamo rappresentato S. Sebastiano nell'atto di esortare Marco e Marcellino ad abbracciare la religione cristiana: e Cristo in alto che loro apparisce. Nella tribuna si trova effigiato il custode della carcere, in cui era detenuto il santo martire, in atto di ricevere il salutevol lavacro per mano di un sacerdote. A' fianchi di detta storia altre cose si veggono a chiaroscuro con figure di Virtù.

Tutti questi affreschi sono di Giannandrea Carlone; da esso dipinti in sugli ultimi anni del viver suo.

XIX.

ALTAR MAGGIORE.

Ora ci si presenta allo sguardo il maggiore altare di questa chiesa: è tutto intarsiato di fini marmi e di una forma discretamente elegante. Primeggia sopra questo una statua di bronzo, rappresentante la Madonna col Bambino sopra una nuvola, attorniata da angeli e avente in pugno uno scettro; opera esimia di Gio. Battista Bianco genovese.

Nel panno che scende sotto la nuvola è incisa la veduta di Genova; soggetto il quale benchè in piccolo ci può dare una certa contezza della esistenza topografica della nostra città intorno la metà del secolo decimosettimo.

L'altare che noi vediamo ne' primi secoli non era dove presentemente è, sibbene quasi nel mezzo della chiesa come portava la costumanza di que' tempi.

Un' arca marmorea sostenuta da quattro colonne era situata sopra quel primo altare, e dentro vi erano le ossa del Beatissimo Siro. Nel 1451 nel tempo che si ampliò la cappella di S. Giovanni Battista, fu rimosso e portato nell' antica tribuna, ora presbiterio.

Volgendo lo sguardo al maestoso Presbiterio e Coro: osserviamo sì l'uno che l'altro ricco di fregi e marmi di vario colore con quattro grandi nicchie sostenute da preziose colonne, entro le quali sono le statue de' Vangelisti, con bassi rilievi al di sopra ad esse alludenti, e sono queste sculture di artefici lombardi, eccettuata però quella di S. Giovanni Evangelista, ch'è fattura di Fra Gio. Angiolo Montorsoli. Questi fu spedito a Genova dal card. Innocenzo Cibo per l'erezione di una statua al valoroso Andrea Doria, fatta la quale fu da' Deputati alla fabbrica del Duomo destinato a formare l'anzidetta, con raffigurare nella stessa il ritratto di quel Principe, che vediamo vecchio, mentre il S. Giovanni fu sempre rappresentato in fresca età.

Architetto ed ornatista de' lavori che rivestono la parte antica del presbiterio e coro è un Rocco Pennone lombardo; le nicchie sono da esso fregiate con ottima simmetria, ed arricchite al di fuori di bizzarri intagli e capricci nelle quali cose era valentissimo. Egli fu architetto, che le parti tutte, le quali concorrono ad ornare le fabbriche, come i piedestalli, i capitelli, gli arabeschi, i festoni, egregiamente seppe e volle da per sè scolpire.

La vôlta messa ad oro, ed a stucchi senza risparmio, è disegno di Lazzaro Tavarone, il quale nel 1622 nello spazio di mezzo figurò S. Lorenzo giacente sulla graticola, ed a' lati i Santi Protettori della Città. Nella tribuna espresse il detto Santo, che additando al Tiranno una schiera di poverelli gli manifesta con ciò i depositari del danaro della chiesa.

Lo studioso di lavori ingegnosi e difficili osservi le spalliere de' sedili nel coro lavorate in tarsia superbamente da Gian Francesco Zabello da Bergamo. Queste sono tutte di legno in piana superficie intarsiate e tinte a varii colori, con arte dal dipingere poco dissimile. Le rappresentazioni in esse figurate sono alcuni misteri della Passione di Gesù Cristo, il martirio di S. Lorenzo e la strage degl'Innocenti. Leggesi quivi entro in una finta cartella il nome di questo autore e l'anno in cui fu compinto un tale lavoro, che fu il 1546.

A questa notizia ricavata dal Soprani, altra ne posso aggiungere da me trovata ne' Fogliazzi de' Padri del Comune *(Archivio di Città, Filza N.° . . . Rubrica: Atti de' Padri del Comune dal 1526 al . . . d' ordine . . .)* ove è una lettera di un certo Michele De' Pantaleoni di Savona che tratta della formazione delle scranne nel coro di S. Lorenzo di Genova. Ha la data de' 14 di marzo dell' anno 1527. Può essere che una parte di queste spalliere sieno fattura di questo ligure intarsiatore, che tutti sanno quanto in simili lavori mai sempre sia stata e sia anche oggidì valorosa la città di Savona. Il Bergamasco avrà compiuta l' opera e forse l' avervi egli posto il proprio nome è indizio maggiore che volle distinguere i suoi lavori dai precedenti.

Le due lampadi che pendono innanzi al maggior altare vennero votate a Maria Santissima dal magnifico Corpo Civico nel 1836 per la cessazione del fatale *cholera;* le quali a Lei Patrona della Città furono offerte solennemente il dì 27 di aprile del 1837. Furono eseguite a cesello dai valorosi orafi i signori fratelli Macchiavelli sul disegno dell' esimio Canzio. Costarono Lire nuove 22/m.

XX.

OTTAVA CAPPELLA,

dedicata al SS. Sacramento.

Prima era consecrata a Maria Vergine detta *in vestibus albis;* ma nel 1559 fu conceduta a Francesco Lercari per atto in notaro Giambattista Peirano. Fu ornata a spese del benemerito patrizio di pitture, marmi, oro ecc. e dotata di due Cappellanie perpetue come da suo testamento 22 febbraio 1583. Veggasi l' iscrizione N.° 29.

Rimase dunque questa cappella di proprietà della famiglia Lercari; e quindi il Marchese Ludovico Antonio Imperiale Lercari incaricò il nostro Barabino a formare un disegno per un nuovo altare da dedicarsi al SS. Sacramento. Il celebre architetto fra gli anni 1817 ed il 1818 immaginava il seguente, che poi venne portato ad effetto come lo vediamo di presente.

» Delineava un altare composto d' una semplice mensa e su questa due gradini; nell' altezza del primo, e nel suo bel mezzo avvi collocato il tabernacolo, ed a canto all' altro gradino corre un zoccolo semicircolare alle cui estremità quasi in prospettiva metteva due angioli in adorazione. Nel bel mezzo del zoccolo alzasi un tempietto rotondo, che altri chiamano trono, composto di sei colonne corinzie scannellate con cornice la quale attaccasi con quella che gira intorno alla cappella e su questa sta ben addattata cupola, che veramente liscia qual è alquanto pesante ne sembra, sormontata da globo con croce dorata. Nella linea dei due angioli in mezzo e quasi sopra del tabernacolo avvi per ultimo un' urna o vaso che direbbesi cinerario per più della metà coperto da una bella drapperia la quale incrocicchiata sul medesimo cade in vario modo sul zoccolo e viene a ripiegarsi sul primo gradino per quindi cadere sui fianchi dell' altare nella maniera la più vaga e graziosa del mondo. Tale è l' insieme del lavoro delineato dal Barabino e fatto eseguire dal nostro valoroso Gaggini in bianco marmo di Carrara, dopo averne modellate tutte le parti e specialmente que' due belli angioli nello studio di Thorwalsen in Roma, e sotto gli occhi direm quasi del Canova. Uno d' essi cogli occhi chinati a terra, colle mani dolcemente incrocicchiate sul petto come in atto di creatura la quale compresa dall' intimo sentimento del suo nulla, come tale in presenza del suo Creatore si sta. L' altro non cogli occhi chinati a terra esso pure come stava nel disegno, ma colla testa dolcemente levata come di persona, che timorosamente sogguarda s' altri di cui conosce la possanza in atto pietoso oppure disdegnoso gli si mostri, con le mani giunte e tutta la persona timorosamente composta l' immaginava e modellava il giovane scultore. Forse quest' artista nel primo l' umiltà grande, nell' altro una coscienza pura ed insperanzita nel suo Dio che il rimise nella sua grazia per la partecipazione all' Eucaristica mensa volle simboleggiare in queste due figure. Hanno queste bellezze tali che noi non sapremmo abbastanza encomiarle per quante laudi ne riuscisse dirne, poichè a nostro parere possono dirsi opera che adegua l' oggetto cui devono mirare le belle arti, quello cioè di piacere ed istruire. Diffatti appena ti fai a contemplare queste due figure, non tanto esse ti beano la vista con quelle loro sì dilicate forme che un non so che di celeste ritraggono, quanto e forse più ti senti da quella impressione, che ti fanno, compreso da divozione, da un santo timore, che involontariamente ti fa piegare il ginocchio, come fosse presente quel Dio, ch' essi mostrano adorare. E dicendo io quest' angioli di forme le quali un che di celeste ritraggono, male m' apposi ravvicinando l' idea d' un essere materiale alla rappresentazione d' un essere spirituale, giacchè di tali scelte forme il Gaggini li fece che la natura mai non le presenta riunite in un solo individuo; avvegnachè con quelle che alla divinità appartengono non possano le medesime confondersi. Nè l' antica religione pagana obbligò i suoi artisti a dover pensare ad un tipo di bellezza

ideale che tenesse il posto medio fra gli Dei loro e gli uomini: ammeno che i loro semidei come questa nostra celeste gerarchia non giudicassero, ed è qui la difficoltà, che dovette sempre presentarsi ai nostri scultori che furono, e verranno in appresso obbligati a condurre di simili figure. Gaggini educato ad una buona scuola, da scelti esempi istruito senza farsi copiatore d'altri, seppe toccare quel punto d'esecuzione che gli darà perpetua fama d'intelligente ed abile scultore nel genere di cui parliamo. Quell'aria, quel sembiante di dolcezza, di semplicità, di timore e di riverenza, che da queste due figure vedesi trapelare, mercè quelle loro grandiose forme delle teste, che senza somigliarsi, ambidue di que' tratti ridondano che gli affetti i quali hanno in loro impressi in chi gli sta osservando trasmettono, quei bei contorni di tutte le membra sì elegantemente disposte, il genio ed il gusto dimostrano dell'artista, la sua intelligenza anatomica, la di lui perizia nel trattare le estremità e nel dare quella sveltezza di forme che a queste figure s'appartiene anche nella posizione in cui sono, ciò che di divini messaggeri è caratteristico: per ultimo quella drapperia che sì naturalmente pare ne copra porzione del corpo, mentre non fa che viemmaggiormente palesarne il sottoposto nudo e dello stesso la grazia, sono pregi che tutti ammireranno sempre in queste due statue fin che saranno, e fra le opere degne di figurare nella storia della scultura lignea saran giustamente annoverate. Fuvvi chi disse, quella loro capigliatura liscia ed aggiustata al collo e sulle spalle, quelle loro ali atteggiate e strette alla persona mostrare tali esseri non dall'aere ma dall'acqua sortire. Osservazione sì fatta la è presto combattuta facendo osservare, che la positura umile della persona dalla conciatura del capo incomincia a palesarsi, e questi spiriti aligeri, non festanti, non in atto di prendere il volo messaggeri celesti, ma nell'atto della quiete più naturale, e d'adorazione qui si stanno. Ne resta ancora, de' lavori del Gaggini parlando, a dire qualche cosa sulla Cena del Signore nell'urna cineraria come sopra si disse scolpita, e quindi dorata. Ottimo fu il pensiero che gliela suggeriva, nè certo migliore ornato o più ragionato ei perciò poteva scegliere; l'esecuzione della medesima è anch'essa come tutto il restante diligente e ben condotta. Vorremmo poter anche lodare il pensier che faceva immaginare quell'altissimo ostensorio di legno dorato che sta sotto del trono o tempietto, ma non sappiamo che slodarlo a chiunque s'appartenga, come una idea puerile e poco ragionata. Si adottò la forma d'ostensorio cioè d'una sfera di raggi nel cui centro si colloca l'ostia consacrata sostenuta da un piede non ad altro oggetto che per poter mettere su di un trono, e nel modo il più dignitoso la medesima processionalmente portare. Ma qui nè s'ha a trasportare altrove, nè muover tampoco un tal ostensorio, e v'andrebbero per ciò fare quattro nerborute braccia almeno: dunque per qual ragione quell'altissimo e pesantissimo piede? Quanto era più dignitoso eseguire una bella sfera di raggi nel cui centro vi fosse stato il luogo per collocarvi l'ostia senza piede e senz'altro? » *(Nuovo Poligrafo, Tomo 3.° carte 194, 200 e seg.)*

A togliere questa non lieve imperfezione in sì dilicato disegno, converrebbe che si mandasse ad effetto il suddetto divisamento in modo che simile nobil lavoro si presentasse agli occhi nudo di seicentistiche pedanterie. Nè si creda però che questo difetto offuschi la semplicità dell'insieme del ben inteso architettonico delineamento; che questo lavoro fu riputato e si reputa uno de' più bene condotti dal Barabino. A meglio persuaderne gl'intelligenti lo presento inciso nella Tav. XXII.

La statua a destra rappresentante la Fede è di Luca Cambiaso: quella a sinistra della Carità è di Giambattista Castello soprannominato il *Bergamasco*. Uomini tutti e due singolari nell'arte della pittura e scultura. Le ultime due statue sono di Giacomo Valsoldo lombardo.

Le seguenti tavole ad olio adornano questa cappella.

N.° 10. S. Benedetto, S. Giambattista e S. Luca — *Luca Cambiaso.*
» 11. S. Anna — *Suddetto.*
» 12. Adorazione de' Magi — *Suddetto.*
» 13. Il Presepe — *Suddetto*
» 14. S. Gioacchino — *Suddetto.*
» 15. La Vergine col Divin Figlio in grembo ed i Santi Battista e Lorenzo — *Suddetto.*

Quest'ultima era collocata all'altare prima che venisse ricostrutto come abbiam detto. Queste tavole sono tutte stupende massime quella dell'Adorazione de' Magi; ma tutte queste vince in bellezza quella di S. Benedetto quivi collocata nell'anno 1821 per cura del sovrannominato March. L. Antonio Imperiale Lercari, tolta dalla profanata chiesa di Santa Caterina. Opera questa lodatissima da tutti gl'intelligenti la quale tanto ritrae da Raffaello e da Pierino che in essa luminosi risaltano que' tocchi dilicati, morbidi, e generosi insieme per i quali le opere di cotestoro tanto risplendono e si celebrano. È testimonio verace dell'eccellenza della nostra scuola genovese, e i detrattori di questa non ponno offuscarne la gloria ma si ridonda in lor confusione e vergogna. Di questo valente pittore

sono eziandio gli affreschi che si vedono nelle principali pareti cioè: a mano destra evvi lo Sposalizio della Beata Vergine: a manca la Presentazione al Tempio.

Il vôlto è tutto frescato da Giambattista Castello il quale vi espresse la Gran Vergine Assunta in Cielo e la sua Incorónazione con immagini di Profeti dai lati di essa. Tutti gli ornamenti di architettura, in istucchi e marmo, e prospettive in pittura sono lavori del medesimo; il quale ha mostrato quanto fosse saldo nei principii delle tre arti sorelle e quanto in esse tenesse dietro ai più celebri maestri dell'aureo secolo a lui antipassato.

L'iscrizione quivi esistente al destro fianco e trascritta al N.° 30 ricorda la munificenza dell'estinto Patrono di questa cappella.

Attualmente il giuspatronato della medesima spetta alla famiglia Coccapani di Modena, siccome erede dell'estinta famiglia Imperiale Lercari.

La prima delle attigue sacristie fu ornata di pitture dai fratelli Giovanni Luca e Girolamo Celle per i freschi; le due tele laterali all'altare sono del Cambiaso. E quivi una Madonna della Concezione; e in un ripostiglio, inquadrato nel muro un basso rilievo con Gesù Cristo, lavoro di antica data. Il S. Lorenzo all'altare, dove si vestono i Canonici è fattura di Giovanni Agostino Ratti. E osservabile un gruppo con Cristo in Croce e le Marie appiedi, basso rilievo in marmo antico. Nella sacristia de' Preti della Massa le prospettive sono di Giambattista Revello e le figure di Giuseppe Palmieri.

XXI

NONA CAPPELLA

dedicata ai SS. Pietro e Paolo.

Era di giuspatronato della famiglia Cibo, ricordo che si rileva dall'iscrizione N.° 31.

La facciata di questa cappella è tutta decorata di marmo bianco a scomparti, dove sono istoriati alcuni fatti relativi a' Santi Pietro e Paolo; sette statue di marmo la rendono ognor più compita e ricca. Opere tutte queste dello scultore lombardo Guglielmo Dalla Porta. A descriverle mi servo delle parole del Soprani.

» Fu Guglielmo impiegato ad ornare di statue la cappella di monsignor Agostino Salvago; dove in tre nicchie dispose alcune bellissime opere. Nella nicchia di mezzo scolpì le figure di Gesù Cristo e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Nell'altra nicchia dalla parte dell'epistola la figura di S. Giambattista, e nella nicchia dalla parte del vangelo la figura di S. Girolamo. Sono inoltre nella cappella medesima sopra due piedistalli due altre figure una d'Abramo e una di Mosè: il primo dei quali, tenendo con la sinistra una cartella, addita con la destra il promessogli Salvatore: il secondo porta con le mani stese in fuori le due tavole della Legge. Ciascheduna poi delle prefate statue rappresenta al di sotto a basso rilievo una storietta spettante a quel santo, che le sta sopra scolpito Sotto la statua di Abramo v'ha il sacrifizio, ch'egli è per fare del figlio. Sotto quella di Mosè v'ha questo Legislatore, che riceve da Dio le due tavole. Al basso della statua di S. Giambattista si vede il Santo medesimo in atto di essere dicollato; e a' piedi della statua di S. Girolamo si vede quest'altro Santo, che fa penitenza nella spelonca. Parimente due rappresentazioni del martirio de' Santi Pietro e Paolo rispettivamente si vedono sotto le loro statue. »

» D'una cosa per altro da pochi osservata debbo qui avvertire il lettore: cioè, che le statue de' Santi Pietro e Paolo poste a' lati del Salvatore non sono nella lor giusta positura: ma dove il S. Paolo aveva a situarsi alla parte destra, ed il S. Pietro alla sinistra, partito Guglielmo prima d'adattarle al sito, furono collocate a rovescio: onde ne viene, che ambedue fanno un'azione disadatta. Imperocchè il S. Pietro, invece di mostrare attenzione alle parole del Salvatore, volta la faccia verso del popolo: ed altrettanto fa il San Paolo. Concorrono anche ad autenticar questo mio sentimento e ad accrescer l'errore i bassi rilievi, che sotto tali statue si vedono; attesochè si vede scolpito il martirio di S. Pietro sotto la statua di S. Paolo: ed è converso il martirio di S. Paolo sotto la statua di S. Pietro. Sconcerto che potrebbe agevolmente correggersi. »

Nella Guida del Ratti il deposito innalzato all'arcivescovo Cipriano Pallavicini *a cornu evangelii* è notato come spettante a questo scultore. Quel masso di marmo che rappresenta un sacerdote nell'atto di adorazione, nominato dal volgo *Canonico marmo*, vuolsi sia lo stesso Cipriano Pallavicini; così trovo scritto nell'Accinelli.

Sopra di questa cappella gira altra Cantoria ed evvi un organo uniforme a quello che accennai, ne' sportelli del quale Giulio Benso vi dipinse i Santi Protettori della Città.

XXII.

DECIMA CAPPELLA

dedicata a S. Giambattista.

Qui mi si smarrisce l'animo in pensando all'altezza e difficoltà dell'impresa per riuscire a ben descrivere questo superbo ed

XIX





unico monumento delle arti italiane. E per vero vengono meno le mie forze se in un tratto tutte mi si affacciano le bellezze rinchiuse in questa edicola.

Della traslazione delle Sacre Ceneri del Battista ho bastantemente parlato a carte 7 recate da Mirrea città della Licia dall'armata genovese che ritornava dall'espugnazione di Antiochia capitaneata da Lanfranco Borbonino nell'anno 1098.

Sparsa la notizia in città dell'approdo delle galee venute da Mirrea colle Ceneri del Divin Precursore, subitamente un pio giubilo innondò il petto de'genovesi e tutti accorsero al mare insieme col clero a riceverle. È antica tradizione che fossero primamente deposte nella chiesa in allora chiamata del Santo Sepolcro e quindi S. Giovanni di Prè, ossia nella Commenda dell'Ordine Gerosolimitano. Il Della Porta vuole che: *et cum magno honore et laudibus ad ecclesiam majorem januensem processionaliter portaverunt casdem et super altare majus ecclesiae pro tunc reposuerunt.* Di quivi le collocarono nel battistèo della Cattedrale, detto in appresso S. Giovanni il vecchio; e finalmente le riposero di nuovo nella chiesa maggiore in un'arca di marmo di lavoro maraviglioso, chi considera il tempo in che venne scolpita.

L'anno 1299 Porchetto Spinola arcivescovo confermò la istituzione di una confraternita o divozione, allora formatasi ad onorare le reliquie del Battista. Le prime memorie che ricordino essersi a questo Santo edificata una propria cappella parton dall'anno 1323 secondo è notato nella storia inedita del glorioso Precursore scritta dal cit. Nicolò Della Porta e copiata in parte dal can. Agostino Calcagnino.

Adunque intorno l'anno 1323 i fratelli Nicolò ed Oberto Campanaro a proprie spese fecero fabbricare una cappella per le Sacre Reliquie concedendo anche il proprio sito per essa, e v'instituirono la cappellania per un sacerdote. Per questa generosità ottennero singolar privilegio per essi e loro posteri che le figliuole e nuore de'medesimi potessero entrare nella cappella (che niuna femmina per bolla pontificia vi può metter piede, come da iscrizione N.° 32) per ivi ricevere la nuziale benedizione. E oltreacciò si concedeva ad essi e loro discendenti l'onorevole prerogativa di tenere una delle chiavi che chiudevano l'arca dove erano riposte le S. Ceneri. Quantunque demolita in seguito questa cappella, tali privilegi durarono nella famiglia Campanaro e quindi passarono nella nobil famiglia de' signori di Passano, come ho detto per altra causa a carte 8, nota 2 e 5.

Immensi erano i donativi che il popolo ed i re aveano presentato all'altare del Battista. La Repubblica anch'essa aveva contribuito ad aumentare il patrimonio della confraternita che amministrava i danari destinati al culto e decorazione della cappella. Questo è chiaro per un decreto dell'anno 1439. Nè il Magistrato di S. Giorgio faceva da meno coi suoi decreti 1440 e 1444. I quali decreti stabilivano certe somme in favore della confraternita a carico de' soldati, convenzionati e ministri della Repubblica e dell'Officio di S. Giorgio.

» Con questi suffragii, scrive il Calcagnino, et altri, che dalla pietà de' cittadini furono porti liberalmente, si applicò l'animo a fabbricare una nuova e più sontuosa cappella a riverenza del glorioso Battista, nella quale con più maestà si riposasse il suo sacro deposito: et essendosi provveduto a questa opera di eccellente architetto, si gittò a terra la vecchia cappella, già fatta da' Campanari. » *(Opera cit. carte 151).*

Ora e pel Documento XLII e per la storia dell'autore suddetto ci è manifesto, che l'ampliazione ed il principio della total fabbrica e decorazione della presente cappella data dall'anno 1451; sicchè hanno grandemente errato coloro che attribuirono al secolo XIV il prospetto o frontone esterno della medesima. Le mie asserzioni sono appoggiate dai Documenti; sistema introdotto nel mio lavoro per non tradire la storia.

La facciata di questa cappella è di stile gotico moderno: ha tre aperture, la principale arcata, e le minori architravate sostenute queste da pilastri e colonne di bianco marmo arabescate colla massima diligenza. Troppo disdice quella balaustrata di stile borrominesco che impedisce l'accesso nella cappella, e si vorrebbe tolta con sostituirne altra di eletto gusto. Nel frontone coronato da diverse statue sono diversi bassirilievi fra fregi ed incorniciature di squisito lavoro, allusivi alla vita del Santo Battista.

È un gran peccato che di sì vario e bello lavoro non si conosca l'artefice, nonostante è degno di ammirazione e perchè in esso si vede una perfetta armonia delle parti, e perchè le sculture sono innanzi di molto e toccano quasi a quel punto di miglioramento che tanto poi crebbe in vigore e perfezione.

Entriamo ora in questa edicola che per egregie opere d'arte può gareggiare con qualunque d'Italia. La sua forma è quadrata con abside e termina in una cupola elegante tutta messa a ben intesi bassirilievi. L'oro vi è profuso a dovizia, e ne'quattro peducci della cupola sono altrettanti medaglioni entrovi i quattro Santi Evangelisti belli come del Civitali. Le pareti sono ornate di marmi diversi di ordine composito, divise da tante nicchie

quante sono le statue ivi collocate. Le suddette terminano a semicircolo dentro del quale sono bassirilievi che rappresentano i principali fatti della storia del Precursore. L'armonia, il buon gusto nella distribuzione delle parti ed una bellissima decorazione, nonchè le opere di scultura e di ornato che fanno ricca questa cappella la rendono non solo ammirata, ma è sovente severo studio degli intelligenti, e de' giovani studiosi della verità e purezza delle arti. Comincio la descrizione dal tabernacolo od ombracolo che dir si voglia fatto edificare con la spesa di mille scudi di oro nel 1532 da Filippino D'Oria, come dalla iscrizione N.° 33. Architettore di questo magnifico tabernacolo si fu Giacomo Della Porta milanese, uno de' migliori che in que' tempi fiorissero, zio del famoso Guglielmo di cui ora avremo nuovamente a parlare. Sopra quattro piedistalli di marmo bianco s'alzano quattro colonne di porfido, le quali sostengono un tabernacolo di marmo intagliato. Sotto è l'altare ove ne' giorni di solennità si mettono in adorazione le Ceneri del Battista. Negli specchi de' quattro piedistalli delle colonne sono altrettante figure di Profeti in altissimo rilievo scolpite dal nominato Gulielmo, artefice che poi fece meravigliare lo stesso Michelangelo e quivi introdotto a lavorare dallo zio Giacomo; e questo si fu il suo primo notevol lavoro lodato per squisitezza e per ottimo gusto. Maravigliosi e sorprendenti sono gli ornati del tabernacolo, eseguiti da Nicolò da Corte, scultore lombardo, che nella parte ornamentale può paragonarsi coi più perfetti. Il fregio che gira intorno al cornicione delle colonne chiudenti in mezzo l'altare, è arricchito di arabeschi tanto sottilmente condotti che in simil genere non si può andare più oltre. Questo è detto dal Soprani. Il disegno è leggiadro ed insieme robusto.

I rabeschi dell'ombracolo ed il fregio del medesimo furono pubblicati in due tavole litografiche N.° 1 e 3 dal Faziola nella sua Raccolta inedita delle migliori opere d'ornato sparse nella nostra città. Impresa che si desidera ultimata, e meritevole per ogni rispetto di essere incoraggiata e protetta generosamente; tanto più che può eccellentemente servire a' giovani principianti. Si raccomanda però miglior cura nel delineare i disegni.

Il presente altare è adorno di una tavola dipinta da due parti cioè nel davanti

N.° 16. Il Battesimo di Gesù Cristo — *Antonio Semino.*

Dietro

N.° 17 La Natività di S. Giambattista — *Teramo Piaggio.*

Quest'ultima ho pubblicata incisa nella Tav. V. Però sono stimatissime ambedue e si tengono in gran pregio dai veri estimatori della nostra scuola genovese.

L'insieme di questo tabernacolo, l'altarino con sopra uno schizzo della pregevol Cassa di argento dove si mettono in adorazione le S. Reliquie, si presenta inciso nella Tav. XX diseguata dagli egregi signori Gaetano Pittaluga architetto e Giacomo Varese ornatista.

Ora io passo a descrivere le opere del famoso scultore Matteo Civitali lucchese che si trovano in questa cappella. Avverto però che a ciò fare mi valgo assaissimo, anzi copio in parte le stesse parole del chiariss.° signor March. Antonio Mazzarosa scritte nella sua erudita Lezione sulle sculture del Civitali che sono nella nostra cappella, venuto in Genova nel 1826 tratto dal desiderio di contemplar queste statue. Nè vi so dire, scriveva, quante volte mi recassi a vagheggiarle ed istudiarle.

Sei sono le statue del Civitali tutte di tondo rilievo, collocate in altrettante nicchie, tre di quà e tre di là nelle due arcate della presente cappella. Le due prime d'ambedue i lati all'estremo hanno alla base il nome dello scultore, il quale forse non volle replicarlo nelle restanti, vedendosi bene da ognuno che l'artefice era di tutte lo stesso. Le statue salvo che una hanno il nome loro alla base. Intanto conviene supporre che queste sei statue, poste siccome sono nella cappella dedicata al Battista non vi sieno quivi state messe a caso; ed anzi debba credersi aver tutte un certo tal quale rapporto col soggetto principale. Fa d'uopo anche immaginare che il sentimento da queste espresso sia il più proprio a richiamare in qualche modo la idea relativa a S. Giovanni. Quanto alla scelta dei personaggi che nelle statue sono figurati, non è da farne onore allo scultore, perchè per lo più è cosa comandata. Bene avventurato potrà dirsi in questo Matteo, poichè alla ragione dovè egli servire e non al capriccio come a tanti artisti è avvenuto e tutto giorno addiviene. Ad esso però soltanto attribuiremo il merito d'aver colto nelle sei statue quel momento di azione che meglio poteva rispondere al divisato soggetto.

Cominciamo a mano destra.

1. *Abacuk.*— È un vecchio con barba, curvato sotto il peso degli anni, che appena difende dalle ingiurie delle stagioni un lacero pallio, con la testa scoperta e calva. È di un'aria dolce, devota, mansueta, tra lieto e rassegnato. È in quell'atto di attendere il Messia mostratogli da Dio in una dolce visione. La sua fede, la sua riconoscenza, la sua rassegnazione sono meravigliosamente espresse nel volto di lui. La sua mansuetudine sta in tutta la persona per essere



V.



XXIII



rappresentato in quell'età, nella quale la fievolezza del corpo non dà luogo a un movimento qualunque da indicare in lui baldanza ed orgoglio. Le sue forme non sono forse troppo grate alla vista, ma danno a conoscere molta intelligenza nell' anatomia. Visto dai lati non si presenta tanto bene quanto di fronte, in quella posa tanto naturale che l' occhio non cessa di contemplarla, e non si sazia l' animo di fermarsi in quel divino pensiero. Io lo presento inciso nella Tav. XXVIII.

2. *S. Zaccaria.*— Tra le belle del Civitali questa si può dir bellissima, ed in singolar modo per l' espressione; anzi è delle più pregevoli senza dubbio che vanti la moderna scultura. Questa figura è vestita da gran sacerdote, con l'ephod, col razionale in atto di ammirazione, avendo le mani alzate ed aperte sul dinanzi. Gli occhi ha levati al cielo, vecchio rispettabile con barba veneranda.

» Quale dignità nella persona, ripiglia il prefato Conte Mazzarosa, qual dolcissimo e santo ardore nel viso! La maestà del sacerdozio tutta è in lui raccolta, di un ministro dell' Altissimo mentre però annunzia pace e misericordia, e non vendetta o vittoria. Una piena d' affetti gl' inonda il seno, e tutto lo invade sì, che è forza che fuori trabocchi dalla faccia, dagli occhi, dalla lingua. Ma oh Dio! e come farà egli a parlare se mutolo divenne? Come potrà esprimere con chiarezza quel tumulto che l' agita, il trasporta, lo infiamma, senza il soccorso della favella? Non temete, no che giunse il termine della mutolezza, e Dio gli ridona la facoltà del parlare. Eh non vedete che la lingua gli si snoda, che la bocca già si compone al suono articolato? Miratela bene, e vi scorgerete l' effetto che naturalmente accadrebbe a chi perduta la favella per paraletico o per gocciola, ad un tratto la riacquistasse. Aspettate un istante, che il sentirete prorompere nel cantico di grazia, così inspirato il buon vecchio, in quel cantico che spiega appieno i moti, gli affetti stampati in tutto sè. — Osservatelo fiso, il Zaccaria, e poi sappiatemi dire se non ci trovate dipinti al vivo gli affetti degni di un sacerdote e insieme d' un padre. Oh come discopresi all' atto delle mani alzate ed aperte quella gioja improvvisa, che ci sente dal venirgli internamente rivelato, esser giunto il tempo tanto atteso di propiziazione e il nato suo avere il carico di annunziarlo! Oh come quella faccia riverente ed amorosa, quegli occhi pregni di dolcissime lagrime, spiegano l' esultanza di un ministro di Dio, perchè la gloria di lui si avvicina, il santo piacere di un padre che vede nel figlio lo instromento prescelto a bandirla! Io per me non saprei come meglio potesse l' arte imitare nella scultura l' atto preferito dall' artista per mostrarci S. Zaccaria, atto in vero il più nobile, il più glorioso della sua vita e il più confacente al soggetto del Battista, ma quello che più offriva le maggiori difficoltà . . . . Difetto di sorta io non so trovare nel Zaccaria, seppure non volesse dirsi un po' stretto nei fianchi. Ma si consideri che l' ephod era di lana e perciò vestiva bene il nudo, ed inoltre che era succinto. Che semplice, che dolce piegare in questa statua. Che ricchezza e buon gusto negli ornati della tunica, del soprumerale, della tiara! Che lavoro perfetto non è egli quello del razionale per le dodici pietre? E le catenelle che passate in croce alla vita servono a tenere il razionale sul petto, e i campanelli con i pomi granati in fondo all' ephod, e tanti altri accessorii non sono forse da osservarsi e da ammirarsi. »

Questo capolavoro dell' insigne artista lucchese si presenta nella Tav. XXIII.

3. *Adamo.*— È sotto la forma d' uomo cui dolor gravissimo preme il cuore. Questo suo dolore mostrasi in tutta la forza nella faccia piangente, in un certo tal quale abbandono del corpo, nelle mani giunte così alla spensierata verso il suo mezzo. Lo diresti a vederlo quell' Adamo che dalla cima della felicità cadde al fondo della miseria, la quale tutta gli si legge sul volto, di cui sente tutto il peso, donde si affanna e si addolora. La proporzione delle parti è bella, e vi è armonia fra loro, ma è però di quella bellezza, di quell' armonia che in un sol corpo riscontrasi. Le forme son piuttosto rozze anzichè dilicate e morbide, essendo rappresentato non nello primo stato d' innocenza, ma come uomo che guadagna il pane col sudor della fronte. Questa statua non è troppo felice nell' attaccatura del braccio destro con la spalla, in vero un po' cruda, nonostante si presenta molto bene ed è di una gratissima veduta da ogni lato.

4. *Eva.*— Diversa assai dall' Adamo nella forza e nella espression degli affetti. Apparisce dolorosa nel viso, sì, non però così intensamente come il consorte; e sembra il dolor suo di tale, che conoscendo sè prima cagione del proprio danno, il soffre per ciò più sommessa. La sua testa non è elevata al cielo, come l' ha lo Adamo, ma in una situazione pressochè naturale; ed anzi piuttosto umile che nò; vergognosa ripara in parte alla nudità del seno facendone scudo il braccio destro, e con la sinistra mano provvede al pudore, tenendo il lembo d' una pelliccia verso il suo mezzo. Le sue fattezze sono confacenti al nuovo stato; fattezze di donna indurata nella fatica, ed ingrossate dal partorire nel dolore, sicchè sbandite sono da questa le delicatezze,

per essere figurata non più compagna dell'uomo ma serva. Ha la testa scoperta e su ci ha molti capegli che scendono in trecce sul seno di lei d'ambe le parti. Anch'essa si offre molto bene allo sguardo, e voglionsi considerare particolarmente le parti nude. Dirò qui che le membra nude che il pudore rifiuta osservare furono giustamente coperte; determinazione dettata dalla santità del loco: onde quelle parti dove più risalta lo studio dell'anatomia del corpo umano, e che porgono agli artisti e dilettanti esempi del vero modellare, sono in queste statue dei nostri primi Padri nascoste ignavamente. Toglier si potrebbe, ove si voglia, quel brutto impaccio di gesso che hanno sopra, e che tanto le diforma, e sostituire in sua vece altro simil manto movibile. E ciò per dare agio a' studiosi artisti di potere nelle ore opportune studiarle e copiarle ad insegnamento. Dirò ancora che un tale ripiego eseguito da intelligente persona riuscirebbe a meno difformare questi sommi lavori del lucchese scultore. Questo sentimento fu già manifestato dall'erudito Marchese Mazzarosa l'anno 1826, ma i suoi voti non furono esauditi; nè egli s'immaginava che questi superbi lavori del suo concittadino poco mancasse non perdessero un grandissimo pregio. A taluni troppo nere sembravano queste figure, e già erano per pulirle a dovere . . . se per fortuna non era interrotta l'operazione da chi è maestro nell'arte. Non cesserò mai dal predicare che una Commissione per la conservazione delle cose d'arte è non solo utile, ma necessarissima, or tanto più in questa foga di generale movimento dove le cose nuove fan guerra alle vecchie.

5. *S. Elisabetta.*— Si presenta nello stato ch'esser deve, cioè in sembianza di donna attempata, non però debole ma vigorosa anzi che no. Quantunque mostri d'essere avanti negli anni, al segno che non possa più sperarsi da lei un frutto del suo ventre, è però sempre di quell'aspetto e in quelle forze del persuadere, che qualora il prodigio del concepire accadesse in lei, avrebbe lena bastante da condurre il feto a maturazione. È vestita di una veste ricca di pieghe, e sopra un manto che dalla testa le scende con maestà sulla persona, come al grado suo conveniva. Il suo viso, il suo portamento danno a vedere una devozione, un santo giubilo, un'umiltà sopra il comune. Con la mano dritta toccandosi il mezzo del seno ci accenna il miracolo della sua gravidanza: con la sinistra volta all'insù, e con quel braccio dolcemente piegato ad arco ci spiega gli affetti suoi santissimi, che tutto le occupano il cuore. A vieppiù esprimere questi affetti oltre modo devoti, santamente lieti, lo scultore le ha fatto la testa inclinata verso la sinistra, proprio nell'atto il più naturale nel suo caso. Questa figura è di un bell'insieme, il suo vestire però eccede alcun poco e troppo folte ne sono le pieghe.

6. *Isaia.*— Fu già questione qual sacro personaggio voglia rappresentare questa statua. Il conte Cicognara nella sua grand'opera sulla scultura, pose il disegno di questa e nominolla Abramo. Io seguo l'opinione del conte Mazzarosa, il quale l'ha nominata Isaia: opinione giusta e che parmi abbia troncato ogni dubbio tanto più se bene si considerano le ragioni addotte dal chiarissimo scrittore.

» Rappresenta questa un uomo coperto da un pallio grandioso, con la testa fasciata all'orientale, con lunga e folta barba, d'aspetto fiero ed inspirato, volgente la faccia a sinistra in atto di rimproverare qualcuno. Se tu consideri il modo del suo vestire, potrai star dubbioso tra un patriarca ed un profeta, ma se porrai mente all'espressione, certo l'estimerai questo piuttosto che quello. Ad un profeta ben si conviene l'aria inspirata, la guardatura severa, l'atto del rimproccio, parlando per la sua bocca il Dio degli eserciti e delle vendette a un popolo testereccio, di dura cervice; non ad un Abramo, che dolce e tranquillo, avrebbe dovuto essere rappresentato sotto le forme di un padre, qual era della sua tribù. E chi tra i profeti abbia voluto indicare il nostro scultore in questa statua, mel dice il luogo ove trovasi, vale a dire la cappella del Battista. E questi senza dubbio Isaia, allorchè vuole scuotere dal suo letargo la traviata Gerosolima che ha compiuta la misura della sua malizia, onde nella solitudine convertasi e prepari così le vie al Signore, di cui le predice la venuta, che sarà annunziata dalla voce di uno chiamante nel deserto. »

Il viso ha burbero, lo sguardo accigliato. Il destro braccio è tutto involto nel panno, scende il sinistro scoperto e pendente al suo luogo. È osservabile per la foggia del vestire e per quel grandioso che la distingue. Ragionato e dolce è il partito delle pieghe; peccato che il panno non renda ragion bastante del nudo, ove il braccio sinistro e la mano sotto vi stanno nascosi. Del resto è una figura piena di dignità, grandiosa e maestosa insieme.

Prima di parlare dei bassirilievi che sono nelle arcate di questa cappella, e singolarmente di quelli del Civitali, accenno le due statue nelle nicchie lateralmente all'altare, opere insigni dello scultore Andrea Contucci da Monte Sansovino, nato nel 1460.

A destra evvi S. Giambattista, a sinistra Nostra Donna col Divin Bambolo in collo.

Sono tutte e due lodatissime per la spontaneità delle mosse e la Madonna particolarmente per la ragionevolezza del panneggiamento, e il Battista per le parti nude, ove si osserva lo studio della natura, e dell'anatomia.

Il Vasari ha scritto la vita di questo celebre artista e parla di queste sue opere, ma isbaglia laddove accenna invece del S. Giambattista una figura del Redentore.

Ora descrivo gli scomparti che sono nell'arcata a mano sinistra spettanti al famoso artista lucchese, sempre però colla luminosa scorta dell'erudito conte Mazzarosa. Comincio da qui perchè questi lavori sono anteriori a quelli che stanno nella destra parete, i quali sono di ignoto scalpello.

Non vi può esser dubbio, come ha insegnato il predetto nobile scrittore, che questi bassirilievi non appartengano a Matteo Civitali, in quanto che considerati altri bassirilievi del medesimo scultore all'altare di S. Regolo nella cattedrale di Lucca, di leggieri si rimane convinti che chi quelli scolpiva, questi pur di Genova lavorasse. Oltrecchè simil genere di scultura non s'è mai vista praticare se non che da esso. Pur l'anno in cui furono ultimati cotesti lavori ci dà lume leggendovisi il 1496, tempo in cui il Civitali non solo viveva, ma altresì lavorava.

Cinque sono gli scomparti rinserrati in questa lunetta, con entro altrettanti fatti dell'istoria del Santo. Quel di mezzo il più grande di tutti corrisponde alle nicchie di mezzo, e due sono per parte sulle altre due nicchie

Comincio dal bassorilievo sopra la figura dell'Eva, vale a dire accanto al muro di faccia, perchè così vuole l'ordine storico.

1. Quivi è rappresentato il vestibolo di una prigione con finestra graticolata, e dentro a questa una donna con bacino in mano.

2. Prigione in cui si vede il tronco del Battista allora decapitato; il carnefice volto di schiena che sta per riporre la spada nel fodero; una donna accovacciata posta di faccia, la quale adatta sul bacino la testa, ed altra donna in alto affacciatasi ad una finestra che dà nella prigione. La figura del carnefice veduta di schiena è assai bella. Se lo scultore invece di sgherri ha quivi introdotte delle donne a compiere a sì empio ed inumano uflicio, si sa che il comando era dato ad istanza e a preghiera d'una donna potente, e tanto bastava perchè si trovassero femmine, le quali o per uflicio, o per piaggiare la loro padrona, superando la timidità e la riserbatezza naturali al sesso, indurassero sì il cuore in quell'istante da divenire spettatrici, ed anche indolenti di tanta tragedia. D'altronde si sa parimente che tra gli ebrei le donne, ben lungi d'aver ribrezzo dei morti, erano quelle destinate a lavarli e a vestirli.

3. » Cena di Erode, e rappresenta una sala con due tavole imbandite; una a sinistra di chi guarda, è messa in prospettiva; l'altra alla dritta è collocata di faccia. Alla prima si vede il re, che ha alla sua manca Erodiade coronata la testa del reale diadema; un servo è da lato alla tavola sul dinanzi, che ministra: sono assisi alla seconda mensa due vestiti all'ebraica, ed un servo vi scalca su, stando in piedi: ci ha sotto un cane ed un gatto. Quello che determina l'azion del quadro si è una donna nel mezzo, volta alla regal mensa, col capo del Battista sur un bacile. Ben disposto è questo quadro per le figure, e superate vi sono, per quanto si può, le difficoltà che sempre accompagnano quel volere introdurre la prospettiva nei bassirilievi. »

In questo quadretto a testimonianza del più volte nominato M.^{se} Mazzarosa è più dignità e severità d'istoria che in quello dello stesso soggetto nell'altare di S. Regolo in Lucca.

4. Due uomini che calano in un avello il corpo del Battista; altri due stanno come spettatori.

5. Due uomini che con una forca a due rebbii per ciascuno, stanno rovistando nel fuoco un corpo ridotto già a puro scheletro.

Il primo di questi ultimi due quadretti è bello assai e ben composto. Quei che scendono nel sepolcro il tronco del santo sono proprio da vedersi, per la loro mossa ragionata, con la quale esprimono la fatica ch'e fanno. Il fatto espresso nel secondo non è vero che urti colla storia, perchè si trova benissimo che il tronco fosse sepolto prima, quindi dissotterrato e fatto in cenere. Avvenimento che succedette l'anno 362 di Cristo sotto Giuliano apostata. È vero però che lo scultore volle qui porre un tema che accennasse alle Ceneri che si adorano in questa cappella, anzi che l'intero corpo del Precursore. Le figure mancano di vita e son qui collocate più per decorazione che per altro.

Questi superbi lavori del Civitali sono considerati anteriori a quelli di Lucca, particolarmente perchè in questi è un piegar meno largo difetto di giovani artisti. Sono eziandio superiori a quelli nell'espressione, ma sono meno perfetti nelle parti, però il S. Zaccaria sopra tutti la vince in perfezione e bellezza.

Tutti questi lavori del Civitali furono eseguiti da esso prima del 1496 e terminati in quest'anno siccome dall'iscrizione N.° 31 che è nel fregio del compartimento tra il quadro e la lunetta.

Nell'arcata a mano destra sono tre comparti in bassorilievo; pur essi non tralasciano di esser belli, ma non si conosce chi ne sia l'artefice.

Nel primo pare espresso quando per le persecuzioni di Erode S. Elisabetta fuggì dalla casa paterna col piccino Battista.

Nel secondo, che è di tutti tre il maggiore in grandezza, si vede rappresentato il Battesimo di Gesù Cristo, vi sono le turbe accorrenti a quel divino lavacro.

Nel terzo se mal non mi appongo è quando alquanti Leviti e Sacerdoti vennero a Giovanni interrogandolo s'egli era il Messia.

Sono questi lavori ben condotti, e si vede che l'artista volle imitare la maniera del Civitali, ma in alcune parti si presentano stentati anzi che no.

Concorro nell'opinione già manifestata dal conte Mazzarosa che positivamente questi ultimi lavori non sieno di mano del Civitali; che poi l'iscrizione sottovi distesa non abbia relazione che coi medesimi bassirilievi eseguiti dopo circa cento e più anni io l'ho trovato in una esposizione fatta al Gran Consiglio delle Compere di S. Giorgio, ove sono dimandati soccorsi per ristori e per la ultimazione dei lavori che adornano la cappella. Per ciò il Gran Consiglio il 1.° di Giugno del 1604 deliberava la somma di Lire 30/m. di paghe, *con condizione che il beneficio di esse si spenda in finire l'ornamento di detta cappella (Propositionum Vol.* 2 *anni* 1596 *in* 1610 *carte* 103*)*, che è appunto quello accennato dalla iscrizione N.° 35.

Altro oggetto importante per la storia della scultura italiana si conserva in questa cappella dietro l'altare. È un'urna nella quale stavano custodite le Ceneri del Battista fino all'anno 1178. È detta di stile bisantino, e quella stessa in cui erano le Ceneri portate da Mirrea. A vero dire opino diversamente e la mia opinione è fondata sulla storia, la quale m'insegna che quest'urna non venne dal levante ma fu scolpita in Genova. Poco cale che sia di stile bisantino, perchè non puossi avere a cagion d'esempio un'opera di stile greco, romano, pisano ecc. qua in Genova senza che sia lavorata in Grecia, Roma e Pisa? Ma la quistione principalissima sta se quest'urna fosse trovata nella chiesa di S. Nicolò in Mirrea e portata quinci in Genova. Innanzi tratto la storia non dice che i Genovesi fossero andati colà per prendere le Ceneri del Battista. Eglino vi erano andati per avere qualche corpo di santo, o meglio quello di S. Nicolò, onde emulare i Veneziani i quali precedentemente si erano impadroniti dei corpi di S. Nicolò confessore e di S. Teodoro martire, dove prima i Baresi s'impossessarono del corpo di S. Nicolò il Magno. Consultiamo la storia. Il Canonico Calcagnino nell'opera già citata racconta il fatto in questo modo.

» Erano i Genovesi in quei tempi oltremodo divoti del nome di S. Nicolò, il cui sacro corpo stimavano che ivi tuttavia si conservasse. E venne loro in pensiero di non perder l'occasione, che avevano alle mani, di farsi padroni di quelle famose reliquie, e portarle con esso loro a Genova. Diedero ivi fondo per tanto i vascelli: et i capitani con molta gente sbarcarono in terra, e trovarono e Patera e Mirrea desolate, e poco men che disfatte e vuote d'abitanti. E come che molti de' naviganti erano assai pratichi di quelle contrade, per lo traffico continuo di levante, per lo quale gli era occorso passar per colà più d'una volta, s'incamminarono verso la chiesa di S. Nicolò. Furono da principio raccolti amorevolmente da quei monaci, che ivi risiedevano, siccome erano soliti di esservi ricevuti i cristiani: e senza perdervi tempo cominciarono a scavar sotto l'altar maggiore di quella chiesa, per ritrovar ciò che andavano cercando: e con grande loro contentezza scoprirono un' urna capace: ma trovandola vuota, seguitarono a scavare diligentemente. Del che accortisi i monaci, con gran premura gli esortavano a non perder tempo in cercare il corpo di S. Nicolò, percioechè erano già alquanti anni, che di là era stato levato, e portato altrove. Non credettero i Genovesi al loro dire, o per divino istinto, oppure che il vederli così anziosi e malcontenti a loro li rendesse sospetti: e seguitando a cavare più profondamente, scoprirono alfine un altro vaso di marmo; e con allegrezza estrattolo, l'aprirono e videro in esso le desiderate reliquie. Lieti dunque tolsero il sacro tesoro, e facendo a gara, lo portavano alla marina per imbarcarlo. Li seguitavano gli addolorati monaci piangendo e supplicandoli a non voler privarli di quel sacro pegno, dicendogli, che non era in fatti quel che s'immaginavano, perchè da dovero era già stato altrove condotto. Ma chiariti alla fine, che non pertanto mancavano di seguitar il camino verso il mare, e che era perduta la speranza di farli cambiar di risoluzione, tocchi da stimolo di coscienza, avvertirono i Genovesi, che non erano quelle veramente reliquie del loro santo Vescovo Nicolò, ma bensì del glorioso Precursore di Cristo S. Giovan Battista, che in quell'antichissima basilica sotto il maggior altare a lui perciò dedicato, per lungo corso d'anni eran state custodite. Non si turbarono a questo avviso i Genovesi: anzi tanto più s'accrebbe in loro il giubilo, quanto gli parve crescergli in mano il prezzo del sacro tesoro. Quivi su la spiaggia si divisero le sante reliquie in tante parti, quanti erano i vascelli: o fosse perchè tutti ambissero l'onore di portarle alla patria, o pure

per non arrischiarle tutte sopra d'un legno solo: e lasciando quegli addolorati monaci su la spiaggia, che gli accompagnavano con gli occhi lagrimosi, fecero vela verso Ponente. » *(Op. cit. carte 90 e seg.)*. Si noti che il Calcagnino ha copiato la storia di Nicolò Della Porta del 1410. Raccomando si legga quella parte di questa ch' io pubblico per la prima volta nel Documento III.

Ora io domando se avendo i Genovesi quest' urna nelle mani loro, dovessero ignorare a qual santo appartenevano le ceneri e reliquie che in esse vi erano chiuse? Forsechè per essa non era svelato l'arcano? Nelle scolpitevi rappresentazioni non era manifesto il nome del Battista? E come ci cadeva che i monaci avvertissero i nostri e giurassero pel nome di Dio che le tolte reliquie non erano quelle di S. Nicolò? Non ci cadevano nè giuramenti, nè ammonizioni quando l' urna in quistione avesse chiuse dentro di sè le ceneri di un santo che era scolpito su di essa. Qui non sta il tutto. Narra il Della Porta, che i Genovesi volendo essere fatti sicuri che le reliquie portate da Mirrea fossero veramente del santo Battista, imposero a Pietro di Castello, ammiraglio di altra flotta spedita in levante che si recasse espressamente a Mirrea e cercando i monaci di S. Nicolò da quelli avesse giuramento se le tolte reliquie precedentemente fossero di S. Giambattista. Dunque niuna prova avevano in patria della certezza di qual santo fossero le portate reliquie. Niuna prova morale, niuna prova materiale, e per conseguenza quest' urna fecero in Genova scolpire quando ebbero formale certezza che le ceneri erano quelle del Divin Precursore. Con questo parmi avere bastantemente giustificata la mia opinione, la quale se sarà trovata bastevolmente ragionevole avrà portato un maggior argomento del quanto fosse precoce fra noi la nobil'arte della scultura.

Quest' urna che si dà incisa tale e quale nella Tav XIX ha nel timpano la figura di Dio Padre, con leone e bove alati alle due estremità. Nella facciata sono quattro storie del Precursore. Quando seduto all' ombra d' una palma ragiona a' suoi discepoli: quando battezza il Redentore: la figlinola d'Erodiade che danza lascivamente al cospetto del re: quando la scellerata figlia consegna il capo del Battista a sua madre. Nel mezzo è un traforo per toccare, secondo è costumanza de' devoti, l' interna fascia delle Sacre Ceneri.

È da notare, dice il P. Spotorno, come non sapendo l'artefice in qual guisa indicare il fiume, per le angustie dello spazio, e volendo, conforme all' antica modestia, coprire la metà della figura di Cristo fece quasi un mucchio a triangolo, e per far sapere che il mucchio fosse il Giordano, vi effigiò quattro pesci.

Dissi che in quest' urna si custodirono le sacre reliquie fino all' anno 1178, che di questo tempo venuto in Genova l'imperator Federico Barbarossa con Beatrice moglie di lui, non volle partire senza ossequiarle, ed anzi commise che a suo dispendio un' urna d' argento si fabbricasse per porvi le Ceneri venerate. Fra i re, principi ecc. che vennero ad adorare le Sante Ceneri del Battista non vuolsi dimenticare Enrico VII re de' romani venuto in Genova l' anno 1312. Egli presentò all' altare molti doni e specialmente v' instituì una cappellania riserbando il patronato della medesima a sè e suoi successori.

Le Sante Ceneri ora si custodiscono in una Cassa di ferro che è sopra il tabernacolo, e vengono esposte all' adorazione de' fedeli nei giorni dedicati al Santo Precursore.

XXIII.

UNDECIMA CAPPELLA

dedicata alla SS. Annunziata.

Questa cappella era prima dedicata a San Venanzio. È di giuspatronato della nobil famiglia De Marini. I tre quadri che vi si vedono sono:

N.° 18. S. Caterina — *Fratelli Semino.*
» 19. Annunziazione di Maria Vergine — *Giambattista Paggi.*
» 20. S. Vincenzo — *Sarzana.*

Le virtù a chiaroscuro furono dipinte da Rosa Bacigalupi.

Sortendo dalla cappella nella parete è una iscrizione innalzata ad onore dell' arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile.

Sopra a questa è il sepolcro dell' arcivescovo Matteo Rivarola, con iscrizione. Tanto la prima, come la seconda sono trascritte ai N.i 36 e 37.

Osserviamo sulla porta che segue un mausoleo eretto al Doge Pietro Giovanni Chiàvica. L' iscrizione si legge al N.° 38.

XXIV.

DUODECIMA CAPPELLA

dedicata a S. Giorgio.

Di giuspatronato della famiglia Fieschi fatta fabbricare da Matteo Fieschi, come si ha da atto 8 maggio 1465 notaro Andrea del Cairo, per legato del card. Giorgio Fieschi il quale ha quivi a destra un bellissimo mausoleo con iscrizione, la quale come già dicemmo riportiamo al N.° 4

Sotto è quella che ricorda l'arcivescovo Lorenzo Fieschi come al N.° 11.

All'altare è un quadro che rappresenta il titolare della cappella; vogliono che il Cambiaso di cui è questa tavola vi effigiasse il ritratto del troppo famoso Gian Luigi Fieschi. A sinistra è altro monumento sepolcrale.

XXV.

DECIMATERZA CAPPELLA

dedicata a S. Nicolò di Bari.

Prima intitolata a Sant' Anna e fabbricata a spese di Gaspare e Giorgio De Marini. Il piccolo quadro all'altare rappresenta S. Nicolò.

Le due iscrizioni che stanno *a cornu epistolae* si riportano al N.° 39.

L'ultima che è di fianco alla maggior porta a mano sinistra è in memoria di Bartolommeo Lercari come dal N.° 40.

XXVI.

OGGETTI PREZIOSI.

1. *Croce detta de' Zaccaria.*— Famoso dono di questa illustre famiglia estinta prima del 1345. Il suo nome è vivo nelle istorie per fama di valore e di grandezza; essa signoreggiò in Oriente ed in Grecia, e fu padrona di Scio. Questa famiglia portò di Grecia a Genova la suddetta Croce, cui minor pregio è l'essere di fino argento e ricca di molte gemme; ma ciò che la rende più cara e preziosa si è d'aver nel mezzo una non piccola porzione della verace Croce. Non si sa come dalla chiesa di Efeso alla quale apparteneva passasse nelle mani dei Zaccaria. Parimente è incerto chi di questa famiglia donasse alla nostra Chiesa di S. Lorenzo la suddetta Croce, ed in qual tempo. Comunque sia sono più secoli che possediamo questo preziosissimo monumento.

Dall'una parte veggonsi due pezzi di quel sacro legno — *quo Deus ipse pependit* — e formano una piccola croce tutta attorniata di gemme e pietre preziose; dall'altra leggesi a caratteri distinti e rilevati distribuiti per l'asta e per lo traverso della Croce una iscrizione, il tenor della quale colla debita spiegazione registriamo al N.° 41.

Cinque immagini o per dir meglio cinque piccoli busti di argento dorato in altrettanti tondi detti da' latini *clypei* e da' greci *aspides*, sono ne' quattro capi della croce e l'uno in mezzo dove si uniscono le braccia della medesima. Queste immagini hanno un piccolo motto che ci dichiara a chi esse appartengano.

Nell'alto della croce, cioè nel primo capo, è il Redentore che stassi con la destra in atto di benedire e appoggia la sinistra su di un libro chiuso: nel campo sono le sigle:

IC̄ XC

(Ἰησοῦς Χριστός)

cioè: GESÙ CRISTO

Ove si uniscono le due braccia orizzontali, si vede nel mezzo la Vergine col glorioso titolo di Madre di Dio:

ΜΡ ΘΥ

(Μητὴρ Θεοῦ)

cioè: MADRE DI DIO

Ella è velata e con le mani aperte avanti al petto. Nel destro braccio è S. Michele, nel sinistro S. Gabriele co' rispettivi loro nomi e titoli:

Ο ΑΡ Μ

(Ο Αρχάγγελος Μιχαὴλ)

cioè: L'ARCANGELO MICHELE

Ο ΑΡ ΓΑΒΡΙΗΛ

(Ο Αρχάγγελος Γαβριὴλ)

cioè: L'ARCANGELO GABRIELE

Tengono ambedue in una mano la verga o bastone; nell'altra un piccolo scudo in cui sono queste lettere MI. E forse è questa la prima di quelle tre voci — *Quis ut Deus* — in ebreo MI—CA—EL da cui prese il nome il principe delle angeliche schiere che combatte contro il terribile drago. L'ultima immagine è quella dell'evangelista ed apostolo San Giovanni con questa iscrizione:

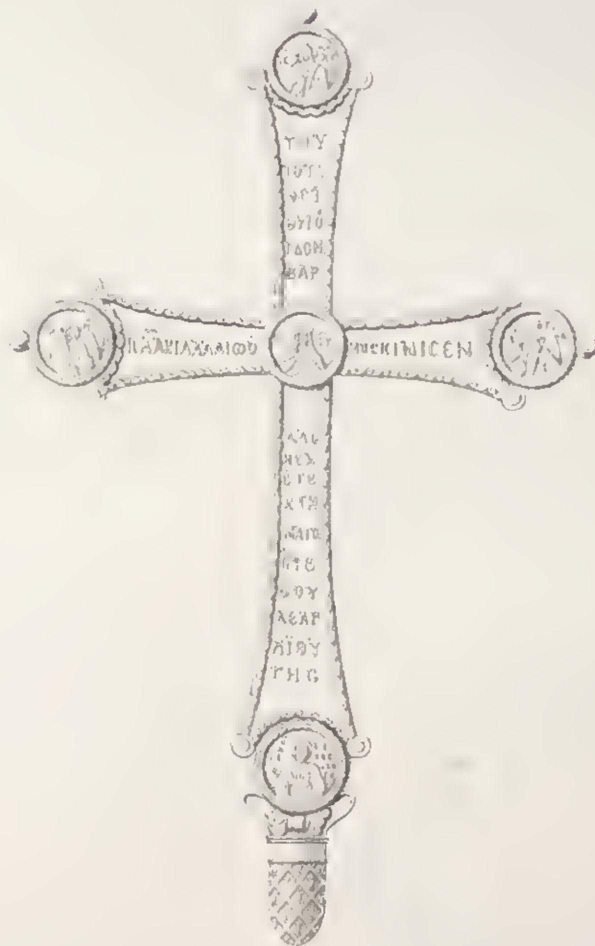
(Ο ἅγιος ὁ Ἰω. ὁ Θεόλογος)

cioè: S. GIOVANNI TEOLOGO

Quest'apostolo visse come ognun sa molto tempo in Efeso, e v'ebbe un famoso tempio in cui era in grandissima venerazione.

In Efeso questa croce servì principalmente per la solenne festa dell'Adorazione della Croce da' greci chiamata *Stauroproskynesis* e celebrata da' medesimi nella terza domenica di quaresima. Altro uso ebbe fra noi. Era portata solennemente in processione dai nostri maggiori un tal determinato giorno, come si ha dal Senarega — *hanc semel juvenes nobiles nonnulli clero frequenti deferre in supplicationem solebant.* — Quest' uso fu

XVII



CROCE DE' ZACCARIA

interrotto per ventotto anni e ripreso l'anno 1496 diè luogo a que' tumulti che narra lo storico, i quali furono composti dalla prudenza di Agostino Adorno, e la croce fu portata per la città a' 3 di maggio dedicato all' invenzione di lei. Quindi fu portata processionalmente addì 17 di gennaio in rendimento di grazie al Signore che in tal giorno l'anno 1591 liberò questa città dal pericolo della fame a cui si trovava ridotta coll'arrivo in porto di pressochè 200 legni carichi di grano. Ora viene esposta in adorazione il giorno di venerdì santo.

Perchè bene si consideri la preziosità di questo religioso monumento, si presenta nella Tav. XVII, cioè quella parte dove è distesa l'iscrizione, e souvi le descritte immagini. La sua lunghezza è di cent. 32 per 16.

2. Il *Catino.*— Frutto di segnalata vittoria fu questa preziosa gemma. Avendo i Genovesi espugnata Cesarea nel 1101, furono arbitri della distribuzione del bottino. » Dettero al re Balduino le munizioni, a' suoi soldati il danaro, e si ritennero il prezioso Catino che ancora conservano fra i monumenti delle antiche vittorie. » Così l'illustre e profondo istorico M.^{se} Girolamo Serra di sempre onorata memoria. *(Tom. 1. 315 Capolago 1835).*

Che fosse questo vaso adoperato dal Salvatore nell'ultima cena, è voce popolare ed antica. Si tiene per opera romana dell'età di Augusto; collocato ad uso di abluzioni o cosa somigliante nel tempio da Erode innalzato in Cesarea a quello imperatore.

» Dall'anno 1101 al 1812 il prezioso Catino fu tenuto nel Duomo di Genova, salvo dalle esterne violenze, e rispettato da tutti. Ma in quell'anno appunto, ardendo la guerra di Russia, venne trasportato nel museo di Parigi con ingiustissima violenza. » *(Serra 1. 443).*

Compreso il Catino nella memorabile restituzione del 1815, aperta la cassa si trovò rotto in molti pezzi e mancante di uno, il quale probabilmente dovette servire all'analisi del medesimo. La Città, Sindaco il Marchese Stefano Rivarola, lo fece ricongiungere alla meglio, con un labbro di nobile metallo, sul quale l'ingegnoso orefice Franc.° Semino intagliò alcune parole dettate dal P. Spotorno. Così ricomposto, e allogato in un astuccio d'argento si teneva custodito gelosamente in una cassa di ferro; ignoro se sia la medesima che fabbricò nel 1526 un certo maestro Pietro — *Alamanno nostro stipendiato* — in Sarzana, come si ha da una lettera di quel Podestà scritta a' Padri del Comune di Genova li 11 gennajo stesso anno. *(Archivio di Città, Filza N.° . . . Rubrica: Atti de' Padri del Comune dal 1526 al . . . . d'ordine . . . .).*

Esagona è la forma. Il suo diametro dall'un punto della periferia superiore all'opposto ha dodici pollici e linee sei o 326 millimetri. L'altezza del fondo misurata all'esterno è di pollici tre. Ha due maniglie od anse, l'una delle quali non è ben finita. Il suo colore è verde di smeraldo. » La materia, nota il prefato March. Serra, fu tratta probabilmente dall'arena silicea del fiume Belo, fusa col notron d'Egitto, e con qualche sostanza chimica, che la colorì. Una mole o ruota, condotta da mano abilissima ridusse il prodotto alle dimensioni e alle forme desiderate »

Aggiungo il giudizio che di questo Catino ne diede il prelodato P. Spotorno.

» Se mi fosse lecito, dopo il Millin ed altri scrittori, direi una mia opinione; ed è questa. Ad onta degli sforzi fatti da non pochi autori per lodare l'eccellenza artistica del nostro *sagrodale* (Sacro Catino), avendolo io più volte maneggiato ed osservato, trovo che il lavoro è appena mediocre: vi si osservano bollicine: gli angoli non sono geometricamente condotti, la forma stessa è cosa comunale, nè degna di Roma imperando Augusto. Le maniglie veramente » *prises dans la matière, sont bien placées* » come dice il Millin, ma è vero peraltro che una di esse non ebbe finimento. Adunque la fama grandissima, la stima eccessiva di questo Catino, anteposto ai tesori, non poteva trar l'origine dalla considerazione artistica: esserci doveva un altro motivo, qual che si fosse, che rendesselo prezioso a' cristiani d'oriente e d'occidente » *(Ved. Dizionario citato fasc. 28. 707).*

Comunque sia il valore di questo Catino, merita di stare più acconcio di quel che non è, e di tenersi custodito in luogo più proprio; chè oggetti i quali ricordino fatti bellicosi della natura di quello in cui suonò tanto chiaro il nome di Guglielmo Embriaco esistono pochi o nimi.

È depositato nella sacristia de' Canonici di questa cattedrale, ma le chiavi si tengono presso i Sindaci della Città, sicchè chi brama vederlo, è d'uopo prima rivolgersi all'ufficio de' medesimi. E questo va pure per la Croce sopra descritta.

3. *Piviale di Gelasio II.*— È quel piviale ch'egli indossò quando fece la solenne consecrazione di questa chiesa nell'anno 1118.

La sua forma è quasi come un mezzo circolo, lungo metri 2,80 e largo 1,42. È tessuto di seta ed oro fino, con disegno semplice ed insieme elegante. Nel pezzo mobile che è attaccato sul dosso della parte che copre le spalle è in rilievo la Presentazione al Tempio. Sopra, nel fregio che corre tutto il lungo del piviale, è Dio Padre nel mezzo, e quindi succedono

ad una ad una quattro per parte tante figure di santi coperti da baldacchini gotici.

È singolare l'arte del disegno, il contorno delle teste ed il tutto insieme delle figure, lavorate a rilievo con una tanta diligenza e perizia, che non so se in tanto progresso si possa fare di meglio. Con simili esempi Genova in quegli anni di bujo, figura qualche cosa in fatto di belle arti.

4. *Cassa dove si portano processionalmente le Ceneri del Battista.*— È questa un'arca d'argento di stupendo lavoro eseguita nel 1437 siccome dall'iscrizione N.° 42, dall'argentiere Teramo di Daniele o Danielli genovese. Nel complesso è molto somigliante a quella marmorea che già accennai, riposta dietro all'altare. Negli specchi di essa sono scolpiti a rilievo i principali fatti della storia del divino Precursore. La nascita, il battesimo di Cristo, la predicazione a' discepoli, la dicollazione, il convito di Erode ed altri fatti. Ognuna di queste rappresentazioni è divisa da colonnette, le quali si alzano fino al fregio che si congiunge al coperchio, e reggono baldacchini ad angoli e punte. Sul colmo delle guglie posano figure di santi. Quattro statue rappresentanti i Santi Protettori compiono al basso gli angoli dell'urna. Quattro leoni di argento la sostengono sugli angoli col dorso e posano sopra una base di legno sostenuta al di sotto da due lunghe aste, che servono a portarla processionalmente. È tutta lavorata a cesello, l'argento è in qualche parti colorato, ed in altre dorato affine di dar lume e risalto a' bassirilievi. In tutte le parti di questo magnifico lavoro è una tale diligenza e finezza che invano si vogliono ricercare difetti e negligenze: vero testimonio della perizia nostra nell'arte della orificeria del secolo XV.

Il tabernacolo in cima che rinchiude un dito del Santo è lavoro del secolo XVII. Anzi io ho trovato, che fu comprato nell'anno 1666 per lire 14/m. raccolte da' benefattori, e dai magistrati. In questa spesa vi concorse per lire 3/m. il Banco di S. Giorgio, ossia il Gran Consiglio delle Compere, come da sua deliberazione in data 11 marzo 1666 *(Propositionum Vol. 5 anni 1666 in 1687 carte 8).*

È pur consolante il vedere come in ogni bisogno della Repubblica, delle Opere Pie, delle Chiese ecc. la mano benefica di quella unica ed invidiata Instituzione sempre fosse pronta al soccorso di chi glielo domandava. Così essa impiegava i suoi traboccanti capitali; sia vergogna eterna a chi ha osato vilipenderla e menomarla di gloria; che spenta ancor oggi luce di tanta vividissima fiamma che ha illuminato le più côlte e signoreggianti nazioni che un giorno tremavano alla vista del Santo che imbrocca il fiero drago, valorosa e potente insegna della genovese Instituzione.

Questa Cassa è portata in processione per la città la domenica *in albis*, ed ora il giorno 24 di giugno dedicato alla Natività del Santo Battista.

5. *Cassa d'argento sopra la quale si porta processionalmente il Santissimo Sacramento.*— È lodata moltissimo, ma non è da paragonare colla precedente quanto al magistero artistico, benchè non abbia gotiche rie.

6 *Bacile di calcidonio ossia agata.*— Il sommo Pontefice Innocenzo VIII genovese di casa Cibo eletto nel 1485, prima Canonico, quindi Preposito della nostra Metropolitana » Onorò la cappella di S. Giambattista d'un raro donativo, cioè d'un bellissimo bacile di calcidonio, ossia agata, volendo che si esponesse nelle festi solenni sopra l'altare del santo. E questo non mancano autori che asseriscono, che fosse quel piatto dal vangelista *disco* appellato, nel quale la figliuola saltatrice presentò alla scellerata Erodiade la venerabile testa del santo. Vedesi in questa gioja figurato nel mezzo con lavoro di bianco smalto et oro fino il santo capo » (*Calcagnino* 154).

7. *Paliotto di seta ec.*— Tornato lo scettro d'oriente in mano de' Greci per opera principalmente de' Genovesi, Michele Paleologo donò a questi il bel soggiorno di Pera, che il porto stesso di Costantinopoli separa dalla città. Adunque essendo in Pera stanziati molti genovesi, l'imperatore Paleologo fece una visita alla lor chiesa co' grandi della sua corte, col principe imperiale e con l'imperadrice » Quest'atto di benevolenza colmò di maraviglia l'oriente; i coloni di Pera lo fecero disegnare in un grandissimo paliotto di seta tessuto con fil d'oro, e mandaronlo in dono alla metropoli, che ancor lo possiede, senza quasi conoscerlo » *(Serra vol. 2. 127).*

Questo prima che si demolisse l'antico palagio de' Padri del Comune ivi si trovava allato ad una iscrizione latina. Ora è nel Palazzo Ducale nella sala che serve ad uso di Segreteria del Corpo Civico. Il prefato March. Girolamo Serra lasciò sopra questo monumento un discorso inedito, che i dotti hanno desiderato fosse di pubblica ragione.

8. *Archetipi de' Pesi e delle Misure di Genova.*— Si custodiscono da secoli, prima nella sacristia fino all'anno 1773 e quindi in un archivio soprapposto all'interna arcata o galleria in fondo alla sinistra navata di questa chiesa. Costume evidentemente, come fa osservare il signor P. F. Rocca, *(Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti. Casamara 1843)* improntato dagli Ebrei e dai Romani che li serbavano nel tempio. a custodia de' Sacerdoti e in Campidoglio. Tanto

credito ebbero i nostri pesi e misure, che furono estesi per tutte le terre liguri, convenzionate o soggette, e ne' possedimenti di oltre mare. Si adottarono anche da' Principi stranieri, fra' quali dai Marchesi di Saluzzo verso il fine del secolo XIV. Che sieno antichissimi si ha da un atto nella raccolta del Muzio, dove nell'anno 1184 un *Martinus de Carraria Magister lapidum* vendeva per lire 1 a Giovanni tintore *de Clavica*, una chiappa di marmo lunga 8 palmi, larga 4 $^1/_2$, spessa uno, *ad palmum de sancto Laurentio (Opusc. cit. car 2)*.

Fra altri oggetti preziosi che si conservavano nella nostra Cattedrale e che furono tolti nelle ultime guerre si annoverava un grosso Lampadaro di lavoro moresco con lettere arabiche, preso da' Genovesi dentro la maggior Moschea della città di Almeria nella Spagna quando la tolsero a' Mori nell'anno 1147. Nella solennità di N. Donna di Concezione si espone al maggior altare una statua di argento grandissima, opera che fu salvata dalle ruberie francesi. Più dura sorte incontrò la Rosa d'oro mandata da Benedetto XIII, dono singolare che i Papi usavano inviare in segno di particolare estimazione.

Molti altri oggetti destinati al servizio del culto si custodiscono nel tesoro di questa metropolitana, come vasi, credenze, palliotti tutti di fino argento e nobil lavoro.

Tralascio il catalogo delle reliquie insigni che si venerano in questa chiesa, il quale si può vedere distesamente descritto nell'opera del P. Gaetano da S. Teresa genovese Agostiniano Scalzo intitolata — *Il Catino di smeraldo orientale - Genova MDCCXXVI per Giovanni Franchelli.*

XXVII.

FESTE PRINCIPALI.

Noto le feste principali che si celebrano in questa Metropolitana, chè le *Feste Religiose*, come le *Pubbliche* e *Private* avranno un articolo a parte.

Domenica *in Albis:* Processione delle Ceneri di S. Giambattista. — Rogazioni. — Traslazione delle Ceneri di S. Giambattista. — Corpus Domini: Processione generale alla mattina. — Processione al dopopranzo della Ottava del Corpo del Signore. — 24 giugno: Natività di S. Giambattista, Processione delle Sacre Ceneri al dopopranzo. — S. Siro, contitolare della Metropolitana. — 5 agosto: Nostra Signora della Pietà e del Soccorso. — 10 agosto: S. Lorenzo Patrono principale di Genova e titolare della Metropolitana. — Decollazione di S. Giambattista. — 8 settembre: Natività di Maria Vergine. — 10 ottobre: Dedicazione della Metropolitana fatta da Papa Gelasio II l'anno 1118. — 8 decembre: Immacolata Concezione di Maria Vergine.

Non tralascio di notare come ogni giovedì della settimana verso il mezzogiorno si celebri una messa all'altare del glorioso Precursore colla benedizione del SS. Sacramento, perchè fu deliberata per questa funzione la somma annuale di lire 150 di Cartulario dal Gran Consiglio delle Compere di S. Giorgio li 27 di giugno del 1697 *(Propositionum Vol. 6 carte 109 anni 1687 in 1706)*.

Quest'articolo mi è riuscito, è vero, lungo anzi che no, ma i miei lettori troveranno un compenso nella narrazione storica ed artistica delle altre chiese, scritta più concisamente; d'altra parte mancava una storia, direi, della nostra maggior chiesa. Ebbi in animo di provvedere a questo bisogno: se vi sarò riuscito giudichi il lettore. Per me sono certo che chi possa studiare tutte le carte che si conservano nel suo preziosissimo Archivio, vi caverebbe da fare cento volte tanto, e maggiori notizie si avrebbero del governo di essa e del genovese Comune.

DOCUMENTI

E

ISCRIZIONI.

DOCUMENTI.

(D. I. — Anno 980).

Teodulfus servus servorum dei Januensis ecclesie humilis episcopus. Omnibus fidelibus sancte dei ecclesie. presentibus scilicet. et futuris notum esse volumus qualiter temporum vario sucedente cursu a paganis sarracenis res nostre ecclesie vastate et depopulate. et sine habitatore relicte sunt ecclesie in tabiensibus et matutianensibus finibus que olim cum decimis et redditibus nostre ecclesie subiciebantur imperio. ubi etiam beatum corpus episcopi romuli humatum quiescebat decentissime in cripta que hodie permanet. unde totus locus ille circumquaque usque hodie sanctus Romulus appellatur. quod corpus dounus Sabatinus januensis episcopus religiosissime tractans: inde abstulit. et in ecclesia beati Laurentii martyris sub altare posuit. Nunc igitur auxiliante deo et gente repressa sarracenorum: modis quibus possumus restaurare satagimus. Ideoque excogitantes divino nutu et Sancti Syri orationibus: easdem res cum ecclesiis baptismalibus et decimis et omnibus redditibus nostrorum cardinalium clericorum mancipamus usui. quatenus nunc presentes et futuri canonico ordine tres portiones in suis officiis habeant. usufructuandi et non alienandi potestative optineant non successorum nostrorum neque aliquo impediente discrimine. quartam vero portionem ipsis administrantibus nostro usui reservamus. nostrorumque successoribus ipsorumque denique orationibus suffragantibus et potestate tuentibus ut ipse res inposterum crescant et non minuantur. libentissime manibus propriis investituram facientibus per hoc scriptum eaque pretaxavimus illos in omnibus firmamus. ut deinceps habeant et teneant firmiterque possideant ipsi et posteri eorum servata canonicali censura. Vt autem huius nostri decreti scriptum omni tempore firmum habeat roborem manu propria firmantes nostris presentibus clericis omnibus consensu subscribentibus nostro cardinali presbitero Broningo scribendum tradidimus. actum hoc episcopatus nostri anno tricesimo tercio. Indictione octava. Imperante donno nostro Otto in italia. anno. XIII. Indictione suprascripta feliciter. Insuper ad huius scripti paginam contulimus similem et scribere fecimus suprafatum Broningum presbiterum. — Teodulfus episcopus in hoc decreto titulo a me facto manu mea subscripsi firmando.

Rainaldus archip.[r] consensi et subscripsi:
Rainaldus archid.[s] consensi et subscripsi:
Baginzo presbiter consensi et subscripsi:
Broningus presbiter consensi et subscripsi:
Johannes diaconus consensi et subscripsi:
Enricus diaconus consensi et subscripsi:
Petrus subdiaconus consensi et subscripsi:
Gotefredus subdiaconus consensi et sub.:
Johannes subdiaconus consensi et subscripsi:
Constantinus acolitus consensi et subscripsi:
Gotefredus acolitus consensi et subscripsi.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Cod. P. A. fol. 6 recto, *e P. B. fol.* 2 verso.

N. B. — *Due sono i Codici segnati sul dosso colle lettere* P. A. *e* P. B. *il primo originale, ed il secondo copia, contengono tutte le donazioni, privilegii, diritti, contratti ecc., spettanti alla chiesa metropolitana di S. Lorenzo, ed al suo Capitolo. La scritturazione del* P. A. *sembra la maggior parte del secolo* XIII. *Quella del* P. B. *del secolo* XV. *In margine al Documento sovrariferito trascritto in questo ultimo Codice vi si trova una nota di carattere del secolo* XVI. *che dice così* = Qualiter in Ecclesia nostra habemus corpus Sancti Romuli.

La numerazione delle carte corrisponde a quella segnata sui Codici sull'angolo delle pagine in cima, a destra

(D. II. — Anno 1087).

In nomine Dei Salvatoris amen. Conradus. divina favente clementia Januensis episcopus. Si ecclesiarum Dei curam gerimus et ad curam restaurationem operam damus. Episcopii nostri statum perficere et pherenis vite coronam adipisci nequaquam ambigimus. Quo circa omnium fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque presentium ac futurorum devotio noverit qualiter ecclesia sancti Genesii quorumdam iniquorum invasione inofficiosa permansit. Considerantes igitur prefate ecclesie

calamitates ad hoc summopere laboravimus ut divini verbi pabula populis ibi convenientibus cum summa diligentia ministrarentur. Nunc autem pro Dei amore animoque nostri remedio hoc nostrum decretum fieri jussimus per quod Deo et canonicis sancti Laurentii conferimus et donamus predictam ecclesiam sancti Genesii et Alexandri insimul cum terra vacua cum omnibus luminariis votis et oblationibus ut dictum est eidem canonice cedimus conferimus et donamus et a nobis nostrisque successoribus sequestramus. et sancte januensi cononice ubi presunt Aribertus archipresbiter et Bonnatus archidiaconus iis et aliis eorumque successoribus relinquamus atque concedimus libellario nomine in perpetuo possidendum. Ea vero ordine ut eiusdem ecclesie. Ego et successores mei eundem honorem habeamus quem ex predicta ecclesia sancti Laurentii. Precipientes itaque iubemus ut nullus episcopus vel alicuius ordinis persona hoc nostrum decretum infringere audeat. Si quis igitur meorum successorum vel aliqua magnaque persona hoc nostrum decretum violare temptaverit componat auri optimi libras centum. medietatem camere domini mei Enrici Imperatoris et medietatem pretaxate canonice quin insuper anathematis vinculo vinciatur inperpetuum. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur. manu propria subter confirmavimus anno ab incarnatione Domini nostri Jhu Xpi millexinio ottuagexiuno septimo mense decembris indictione undecima. ✠ Conradus episcopus subscripsi. — Ego Anselmus iudex sacri palacii interfui. — Vurardus et grexeneius Lambertus de Condio. — Baldus Germanus. — Amicus interfuerunt.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. 5 verso, *e P. B. fol.* 1 verso.

(D. III. — Anno 1098).

Anno vero dominice nativitatis MLXXXXVIII.

Tempore domini ciriachi episcopi Januensis XVI. gubernata civitate Janue per consules de placito et de justicia dum civitas antiochie fuisset a barbara natione obsessa et iam captis a dictis ostibus crucis christi. Castris fortiliciis dicte civitatis et suis munitionibus spoliata. Rex ierosolimitanus vocatus baldivinus frater gofredi de bognono olim regis ierusalem scripsit Urbano(1) Pape secundo dictam captionem. Et idem papa cognoscens Januenses semper fuisse fideles sancte matris ecclesie. Et agonistas catholice fidei ipsam sacram fidem deffensores eisdem Januensibus scripsit rogando ut amore dei subsidium ponerent tali opresioni et violentie et illud idem scripserunt idem rex et principes transmarini Januensibus prelibatis qui Januenses veri legiptimi filii sancte matris ecclesie et scientes habitare in domo christi silicet in Janua existentibus in ea civitate consulibus de placitis et de justicia ut predixi. Et domino concedente ex sua gratia a quo procedunt cuncta bona succedente armaverunt XXVI. galeas et naves sex quarum fuit capitaneus LANFRANCUS DE BORBONINO et cum auxilio dei antiochiam perrexerunt et inimicos crucis christi celesti potentia persequentes qui in maxima et maiori potentia erant quam ipsi Januenses. Sed ut habetur in sacra scriptura. Non in multitudine victoria belli sed de celo fortitudo est machabeorum I.° c.° Ipsos crucis christi inimicos destruxerunt. Et ipsorum quam plurimos neci tradiderunt alios in fugam compulserunt recuperatis castris villis locis et munitionibus ab eisdem infidelibus. Antea occupatis et inter alia ceperunt gibelletum acronum baruti et multa alia loca in quo loco gibelleti cepernnt corpus beati Jane grechi et Jannam ipsum corpus beati Jane detulerunt et donaverunt monasterium sancti Andree de porta de cujus parrochia erat capitaneus predictus. Et quia in hujus tam gloriose victorie sollepnem memoriam Jura quedam et divina propter hoc Januensibus in partibus transmarinis in atrio sancti sepulcri habentur litteris aureis scriptis. Tandem predicti Januenses ad propriam remeares volentes ad portum patere prope mirream civitatem que Scameria dicitur aplicaverunt credentes corpus beati nicolai ibidem esse et Januam defferre volentes. Qui in ea fuerat archiepiscopus et defunctus advertentes quod ipsa civitas a saracenis quasi fuerat dissipata. Disponentes prefactum corpus sancti nicolai capere et Jannam defferre ut ad maiorem reverentiam et devotionem haberetur. Nam inter alias nationes mundi Januenses a prefacto sancto nicolao dilecti fuerant tempore vite sue et ipsi Januenses dum essent in vita eum pro sancto tenebant et reverebantur et post ejus mortem ipsis Januensibus gratia prefacti sancti nicolai deus multa miracula fecerat et iterum facit et tam in mari quam in terra. Hoc autem divina providentia et gratia beatissimi Johannis baptiste processisse credendum est. Atento dictui (*sic*) per XII. discipulis suis. Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent patrem vestrum qui in celis est. Math.

(1) Nell'originale evvi Calixto, in margine una correzione addita il papa Urbano.

v.º c.º Pergentes Januenses ad ecclesiam cathedralem dicte civitatis que tunc dimissa a secularibus sacerdotibus per sanctos monachos gubernata erat. A quibus de beati nicolai corpore investigantes dicendo ipsos esse christianitatis titulo insignitos. Quibus Januensibus prefacti monachi responderunt sub hac forma. Reverendi patres et domini utinam fuissetis sive vester adventus fuisset hic celebratus ante per annos decem quia ista civitas esset iterum de catholicis populata et reperuissetis corpus quod queritis. Sed dicimus vobis et juramus per sanctam religionem et penitentiam nostram quod jam diu est quod barenses corpus beati nicolai ad propriam nationem suam portaverunt. Et hic amplius non est ipsum perquirendum minime fatigetis. O. precursor dei altissimi. O. bene cognoscens civitatem Janue domum christi esse et in ea suas sanctas reliquias cupiens collocari verbis veris de beato nicolao Januensibus expositis per dictos sanctos monachos minime ipsis credere noluerunt. Sed pro vanis verbis et profanis habuerunt sub altare maius dicte ecclesie quesierunt. Fodendo acriter sub spe reperiri ipsum corpus in ea fove (*sic pro fovea*). Et primo reperuerunt lavacrum marmoreum vacuum de quo exportatum fuerat a barensibus corpus sancti nicolai predictum. Quo reperto vacuo et replicantes monachi prefacti verificando dictum suum. Prefacti Januenses iterato inquirentes diligentius reperierunt quandam capsiam marmoream in eiusdem lavacri capite ac nexam et cum magno gaudio et laudibus manus sublevantes ad celum in cursu veloci ad socios dictas reliquias detulerunt putantes dei famuli nicolai corpus sanctissimum reperisse. Monachi vero. heu. heu clamantes usque ad maris litus eos subsecuti sunt vociferantes cum clamore et lacrimis et gemitibus et suspiriis dicentes. O viri dei boni et si ut dicitis christum dominum adoratis. Rogamus vos et obsecramus in domino vobis per eius nomen restituite nobis quod tulistis. Et testamur vobis et juramus per nomen dei nostri jesu christi cui servimus corpus beati nicolai non esse illud quod portatis et sub alieno nomine adorare credentes quod non est magnum acquiritur (*sic*) pecuniam. Tutte dimittite nobis que portatis et pergite barim ubi reperietur corpus predictum et si sic non est ad perditionem anime nostre vadat. O. Januenses qui pii esse consuevistis et sanctas dei et sanctorum reliquias honorare consuevistis nolite revereri sub alieno nomine quod non debetis. Januenses a spiritu sancto illuminati a beato Johanne quantum plus dicebant de reliquiis predictis tanto minus credebant et magis de ipsis reliquiis filocatti erant hoc volente beato Johanne cupiente reliquias suas in domo christi que Janua est moram trahere. Videntes monachi prefacti quod voluntas beati Johannis erat ut predixi reliquias suas in domo christi esse mansuras que est Janua non ipsi monachi violentia ducti non metu compulsi non dolositate nec machinatione aliqua sub ficta credulitate credentes quod Januenses si dicerent eis eius reliquie erant quod eas restituerent sibi veritatem propalarunt et sponte dixerunt et juraverunt in manibus eorum quod erant reliquie beatissimi Johannis baptiste quas beatus nicolaus posuerat ibi et post vitam suam recummisserat toto clero et preceperat quod corpus suum seppelliretur juxta dictas reliquias. Quibus verbis auditis et cum juramento veritatis quanta fuit leticia ipsorum Januensium exprimere non posset quasi quecumque lingua. Et tunc tradita deliberatione de ponendis ipsis super navibus quia galee hinc et inde discurrebant super naves predictas cum magna reverentia posuerunt et eas diviserunt inter ipsas naves quamlibet habere sextam partem voluerunt. Et propter dictam divisionem intervenit miraculum magnum quod scribetur ultimate in quarta parte presentis libri compillationis quod primitus narrabo. Quas reliquias sanctas ad portum Janue cum maxima gloria portaverunt. Ceterum cum vacaret tunc temporis ecclesia Januensis pastore suo per mortem domini Ciriachi Episcopi Januensis XVI. accitatas gestas et factas per eosdem victoriose preposito ecclesie Jannensis clero toto et consulibus de communi et de placitis et cunctis civibus oraclo vive vocis narraverunt qualiter se habuerat factum. Quibus auditis omnes tam clerici quam laici magnas laudes altissimo deo et beato Johanni Baptiste et gratias contulerunt quia ipse christus benedictus voluit demonstrari Januam domum suam esse dum reliquias precursoris sui et consanguinei eius voluit in Janua hospitari ut predixi. Et cum magno honore et laudibus ad ecclesiam majorem Januensem processionaliter portaverunt easdem et super altare maius ecclesie pro tunc reposuerunt. Dicto anno dominica prima post ascensionem domini vacante sede Januense tunc ut supra de inde ad certos dies. Reverendus in christo patre et dominus dominus Airaldus guarcus tunc pro motus episcopus Januensium cum toto clero et cum consulibus de placito et de justicia processionaliter supra dictas reliquias in baptisterio collocaverunt ubi vulgariter dicitur *sancto Johanne lo vegio*. Januenses volentes magis esse certificatos de dictis reliquiis utrum esse

sancti Johannis baptiste dum ad postulationem Imperatoris constantinopolitani ad servicium suum armaverunt galeas quadraginta duas et certas naves quarum fuit armiratus. d. petrus de castello et cum dictis galeis ceperunt damiatam. Cui domino armirato et patronibus per consules et magistratum Janue fuit impositum quod irent in reversione ad portum patere et mirream civitatem prope positam de qua predicte reliquie exportate fuerant et circumdato mare et capta damiata postea visitato sepulcro domini nostri jesu christi et ceteris locis ubi infidelibus et barbris occupatis .. previo liberati pristine una cum aliis fidelibus christianis reddiderunt rebus fortiter gestis tandem ad propria remeare volentes ad supradictum portum patere pervenerunt ad assiream (*sic*) civitatem etiam de qua portate fuerunt reliquie supradicte perrexerunt ubi invenerunt monacos fugientes a manibus eorum non credentes eos esse christianos. Postea recognoscendos Januenses et tradita eis fiducia reversi sunt monachi predicti et ad osculum pacis recreati sunt dicentes monachi prefacti quod credebant eos non christianos esse. Narrantes prefacti Januenses eisdem causam sui adventus. Videlicet se velle scire certitudinem de reliquiis prelibatis ut testimonium e dicto eorum narrarent quibus debebant et de hoc multum eis supplicaverunt. Tunc monachi illi lacrimabiliter et taliter quod vix proferre poterant sermonem cum ipsis ad ecclesiam majorem perrexerunt et eis ostenserunt ubi erant reliquie beati nicolai et ubi erant annexe reliquie prelibate et super altare prelibato tacto lapide sacrato cum manibus et ore juraverunt ipsas reliquias esse beati Johannis baptiste et ultra dicentes quod si qua deinceps dubitatio oriretur pro animabus ipsorum monachorum et judicio earum jurarent et detestarent sub dei testimonio affirmarent consulibus januensibus qui eas miserant quod prefacte reliquie erant ille sancti Johannis baptiste. Januenses repatriantes pontifici clero et consulibus predictis ac toto populo predicta narraverunt et sic in animabus predictorum monachorum juraverunt. Videlicet ex eis silicet Armeratus cousularii eusdem et patroni predicti sic coram eis protestati fuerunt. Postea auditis predictis prefacti omnes Januenses in dictis reliquiis majorem habuerunt devotionem atque reverentiam. Ex inde sacris eorum habuerunt majorem recursum in factis eorum confidenter. Sic quorum totius cleri et populi crescente devotione ipsius baptiste meritis in hac domo christi. s. Janua ceperunt miracula quam plurima coruscare que fama deferente longe lateque per plurimos sunt propalata et fama ipsa ubilibet divulgata.

Dal MS. citato, senza numerazione di pagine. Il di cui titolo è — Incipit historia traslationis reliquiarum B. Joannis Baptistæ ad civitatem Januæ compillata et scripta per me Nicolaum quondam Mathei de Porta notarium quartum clericum januensem. Anno dominice nativitatis millesimo quatricentesimo decimo.

(D. IV.— Anno 1102).

Ego Tancredus juro vobis Consulibus Januensibus, aliisque vestris sociis, aut cui vos dederitis, tertiam partem cuncti reditus Solini quod recte inde exierit maris, et terrae; et Rugam Antiochiae una cum Ecclesia S. Joannis, per bonam fidem, sine malo ingenio, sicut Bojamundus Roberti Guiscardi filius an. 1098 consignavit a torrente usque ad Rugam Malphitanorum (1), salva obedientia S. Petri Antiocheni: et secundam partem Portus Laodiceae maris, et terrae, ut de Solino; Rugam cum Ecclesia similiter, ut de Antiochia, a Praedio, ubi est Puteus, usque ad murum Portus, cum Castro S. Eliae, et Grottis omnium illarum Civitatum, et Portuum, qui supra mare sunt, quas vobiscum aquirere potero, vel cum aliis Januensibus venientibus; et de illis supradictis Terris, ac Portubus, vel de caeteris, quas, annuente Deo, aquirere potero vobiscum, aut sine vobis, nullum commercium auferam, vel auferre faciam Januensibus, Sagonensibus, atque Nolascis. Et si aliquis ex supradicto dato alicui vestrum tortum fecerit, infra quadraginta dies, postquam clamor ad me venerit, emendare faciam, nisi per legale impedimentum remanserit; transacto impedimento infra alios quadraginta dies emendare faciam, nisi per ejus parabolam remanserit. Praeter supradicta dono ego qui supra Tancredus Ecclesiae S. Laurentii in Civitate Gibelet Fundicum unum in Portu, Villam unam extra Civitatem nomine . . . . Et si deinceps aliquo tempore Stolus Januensium Syriam venerit, et in toto, vel in parte mihi damnum fecerit; si emendare voluerit, infra triginta dies recipiam; quod si restiterit, et emendare noluerit, pro eis nihil accipiam de omnibus rebus Januensium, et Ecclesiae Sancti Laurentii donec requisitionem faciam per Legationem meam eis, qui fuerint in Civitate Januae, et tunc justitiam, et laudum Episcopi, et Consulum

(1) Cod. di Malta . . . .

recipiam. De supradictis autem ego Tancredus expectabo justitiam, sicut superius scriptum est, excepto eo, cui legaliter, et sine occasione comprobatum, vel per se confessus fuerit fecisse traditionem personae meae, vel terrae meae. Et de eo, qui sic convictus, vel confessus fuerit, ego cum consilio Domini Patriarchae Daiberti, et Baronum meorum, et illorum Januensium, qui tunc temporis aderunt, ego recipiam justitiam, alio modo minime. Manuum istorum offertorum, qui hanc cartam fieri rogaverunt, ut supra, Testes Gulielmus Carpenter, Ricardus Comestabulus, Gulielmus Scalapan, Olivier de Alnei MCII. — Signum manus supradicti Tancredi, qui in eandem chartulam consensit, et confirmavit. ✠ Ego Anna Notarius de Foro subscripsi— Dominus Patriarcha hanc ✠ fecit. (1). — Princeps Rogerius confirmando hoc sacramentum manu propria hanc ✠ fecit (2). — Testes Rodulphus Dux, Adam Comestabile, Turaldus Vicecomes, Robertus filius Rostachim, Poncius de Rocumaura, Guanfredus filius Raynfredi, Aufridus filius Amiral, et plures alii. Et hoc sacramentum Princeps Rogerius fecit in Palatio Sancti Petri anno millesimo centesimo primo, decimo kalendas Septembris Indictione IX (3).

Estratto dall' edizione del Caffaro e suoi Continuatori— Genova 1828 *per Luca Carniglia fascicolo* 1.° *carte* 23.

(D. V.— Anno 1107).

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Æterni: Anno ab Incarnatione ejus millesimo centesimo septimo, Indictione Prima, XIII calendas Junii.

Ego Judex Torchitor de Lacono per voluntatem Dei potestando Regnum Caralitanum facio cartam ad Sanctum Laurentium, qui est Episcopatus de Civitate Janua, per remedium animae meae, et parentum meorum, et pro magno servicio, et adjutorio, quae in me exercuerunt Cives supradictae Civitatis, videlicet Otto, qui dicitur Fornarius, et Socii ejus, qui cum sex Galeis armatis cum eo pariter in meo servicio venerunt, de sex Domnicalias meas, quae mihi ex jure Parentum meorum pertinere videntur. Prima dicitur *Quarto*: secunda *Caput Terrae*: tertia *Arsemine*: quarta *Aqua frigida*: quinta *Fontana-de-eugas*: sexta *Cespullo*, cum omnibus pertinentiis suis, videlicet servos, et ancillas, terris, vineis, pratis, pascuis, cultis rebus, vel incultis, silvis, saltus, et aquas, et omnia, quae ad supradictas Domnicalias eo die, quo in Regno meo reversus sum, cum justitia pertinere videbantur, et libram unam de auro ad supradictam Ecclesiam Sancti Laurentii per unumquemque annum, et omnem tributum, quod soliti erant dare in partibus Callari homines supradicti Episcopatus, dono, et tribuo supradictae Ecclesiae Sancti Laurentii, ut habeant, et teneant, et firmiter possideant. Spondeo ego, qui supra, Torchitor, qui proprio nomine Marianus vocor, una cum meis haeredibus, atque successoribus, si ego, aut illi, supradictas donationes, aut traditiones in aliquid exinde intentionare, aut minuere, vel auferre praesumpserimus, et infra triginta dies, postquam per certos suos Nuntius inquisiti fuerimus, non emendaverimus, componere ad supradictam Ecclesiam Beati Laurentii libras centum de auro.

Ego Marianus Judex hanc cartam fieri rogavi, et manu mea firmavi. Ego Domnicellus Terchis testis. Ego Domnicellus Comita t. Ego Domnicellus Torchitor t. Ego Therchis de Rono t. Ego Furatus de Canale t. Ego supradictus Otto Fornarius t. Ego Gulielmus de Niza t. Ego Dulcis, qui dicitur Bellu, t. Ego Bello et Caro t. Ego Gerardus de Amico Brusco t. Ego Paganus Lucensis t. Ego Villanus Clericatus t.; et alii quamplurimi Genuenses et Sardi interfuerunt. Qui autem cartulam ipsam evertere, aut imminuere voluerit, anathematizatus, et excommunicatus a Deo Patre Omnipotente, et a Beata Dei Genitrice Maria, et ab omnibus Sanctis, et partem habeat cum Dathan et Abiron, et cum Juda traditore, qui Dominum, ac Magistrum suum tradidit, et semeptisum postea strangulavit. Amen. Amen. Amen. Fiat. Fiat. Fiat.

Confirmatio dictae Donationis.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei aeterni. Ann. Dom. millesimi centesimi octavi, Cartula recordationis, et confirmationis De Culvertis, scilicet de servis, et ancillis Sancti Laurentii habitis per sex Domnicalia in Regno Calaritano, qualiter Dominus Judex Torchitor de Lacono, qui est Marianus, Villano Sancti Laurentii Praeposito scribere fecit, et proprio sigillo confirmavit. — In Curia *Quarti* habetur Petrus de Magra cum uxore sua et omnibus filiis, et filiabus suis. Et Con-

(1) Cod. di Malta pag. 503.
(2) Cod. di Malta pag. 390.
(3) *Ved.* Ughelli tom. 4 *de Episcopis Januens.* in Aycardum Episcopum XXIII, anno scilicet 1101 etc.— *V.* Lunig. tom. 2, part. 2, pag. 2079. — *V.* Federici *Lettera* ec., pag. 17.

cita cum uxore et omnibus filiis suis. Et Furata mulier cum omnibus filiis suis Et Jacob, et Georgius fratres cum omnibus filiis suis. Et Frugutur Asasur cum omnibus filiis suis Et Sophia cum omnibus filiis suis. Et Comita de Monasia et Marianus, et Georgius, et Marachi fratres cum uxoribus, et omnibus filiis suis. Et Mansuetus cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Maria cum filiis suis omnibus. Et Asat Corsa cum omnibus filiis suis. Et Petrus Gambai cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Marianus Caprarius cum omnibus filiis suis, et uxore. Et Petrus Dente similiter. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis, et filiabus suis. — In Curia *Arseminae* habetur Constantinus cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Elena Corbo cum omnibus filiis suis. Et Turbulinus cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Symeon, et Torchitor, et Tenslo cum omnibus filiis suis. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis, et filiabus suis. — In Curia *Gopulli* habetur Genesius cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Pascasia cum omnibus filiis suis, et filiabus. Et Veira de Vincar cum omnibus filiis suis. Et Juxta Pelizaria cum omnibus filiis suis, et nepote suo. Et Marianus Aceto cum omnibus filiis, et nepote suo. Et Marcusa Cer, Mea, et Viola cum omnibus filiis suis. Et Ismagli cum filiis suis omnibus. Et Comitacato cum omnibus filiis suis. Et Fila Malensani. Et Petrus Sagna, et soror sua. Et Barbara cum omnibus filiis suis. Et Constantinus Gaidan cum uxore et nepote Erloco Gaidan, cum omnibus eorum filiis. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis, et filiabus. In Curia *Caput terrae* Petrus Pilia, et Orzoco Pilia cum uxoribus, et omnibus filiis suis. Et Marzuca Pilia cum omnibus filiis suis. Et Sibona Corsa cum omnibus filiis suis. Et Comita Foco. Et Albuzio cum uxore, et omnibus filiis suis. Hi omnes suprascripti cum filiis, et filiabus suis. — In Curia *Aquae frigidae* habentur Calaphius, et uxor ejus cum filiis suis. Et Joachimus Japullus. Et Petrus Birachi cum uxore, et filiis suis omnibus. Et Furatus Japullus, et Marianus frater ejus cum omnibus filiis suis. Et Constantinus De Nuges, et Comita De Nuges cum uxoribus, et omnibus filiis suis. Et Jepar Japullus cum omnibus filiis suis. Et Tiriens Camerada, Constantinus de Gesa, Constantinus De-Campo cum omnibus filiis eorum. Et Constantinus De-Firenda cum omnibus filiis suis. Et Joannes Fragu cum uxore, et omnibus filiis suis, cum Cerbio fratre suo cum propriis saltibus, idest silva Majori, et Miragis, et Maxum. Hi omnes supradicti cum filiis, et filiabus suis. — In Curia *Fontanae de-Eugas* habentur Constantinus Canterius, et Bonnarius, et Petrus, et Georgius, et Jeparius, et Comita fratres cum uxoribus, et omnibus filiis, et filiabus eorum. Turbilinus cum uxore, et omnibus filiis suis. Torchitor, et Comita fratres Turbilini cum omnibus filiis suis. Maria Canteria, et Basilius frater ejus, et Georgius nepotes Mariae cum omnibus filiis suis. Furastica, et Marcusia, similiter Turbilinus De Nuges cum omnibus: Petrus Carta et Comita fratres cum uxore, et omnibus filiis suis. Petrus Garda, et Sibona soror sua, et Stephanus Guaza, et Furum Picella cum uxoribus, et filiis suis omnibus. Constantinus Guarda similiter. Maria soror Turbilini similiter. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis suis, et filiabus suis. Et si de supradictis Curiis alii inventi fuerint cum justitia de his Curiis sint. Ego Judex Torchitor de Lacono, qui et Marianus, hus suprascriptos servos, et ancillas sub pena centum librarum auri per manum Villani Praepositi Ecclesiae Sancti Laurentii nominatim confirmo, atque concedo. Et sic, quod ego, vel mei haeredes non habeamus potestatem, vel aliqua persona per nos, minuendi, vel requirendi eos. Et ut ea, quae supradicta sunt, vim eternaliter obtineant, nostro sigillo roboravimus. — Ego Domnicellus Orzoco testis. Ego Domnicellus Cherchis t. Ego Domnicellus Comita t. loco Salvatoris.

Confirmatio Donationis dictae Ecclesiae facta ab Archiepiscopo Calari.

In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis. Oportet nos justis petitionibus annuere, et illud semper agere, unde in praesenti, et in futuro semper plenam apud Deum misericordiam consequamur. Quapropter Ego Gulielmus gratia Dei Caralitanae Ecclesiae servus, atque Archiepiscopus, amore Dei, et redemptione animae meae, pro precibus, nec non Villani Praepositi amici nostri, et omnium fratrum suorum Canonicorum, et pro amore ab eis mihi, et antecessori meo exibito: pro precibus etiam Domini *Mariani Judicis, cui Januensis Popolus multum servitutis intulit restituendo eum in Regnum suum*: pro mercede insuper animae ipsius, et Dominae Pretiosae uxoris suae, ac Patrum suorum omnium, atque parentum, attribuo, et concedo Ecclesiae Sancti Laurentii Jannensis, videlicet Canonicis praesentibus et futuris, Ecclesiam Sancti Joannis positam in loco, qui nominatur *Arsemine* cum Ecclesiis suis sibi pertinentibus, cum culvertis, scilicet servis et ancillis, cum vineis,

et terris, cultis, et incultis, cum domesticis, gerbis, pratis, sylvis, pascuis, cum bestiis nec non omnibus suis utrinsque sexus, et cum omnibus rebus suis, et conditionibus quae videntur sibi aliquo modo pertinere, ut in futuro semper praedictas res libere habeant, et possideant cum eadem Ecclesia ad honorem Dei, et subsidium praedictorum Canonicorum sine omni nostra, vel nostrorum successorum contradictione, vel requisitione. Habeant etiam ibi in eadem Ecclesia potestatem eligendi fratres, et ponendi, atque regendi secundum arbitrium suum; et quidquid praedicta Ecclesia vel in futuro adquirere poterunt, libere semper habeat, et provideat, excepto quod unoquoque anno persolvat Matrici Ecclesiae Archiepiscopatus nostri danarium unum Lucensem, et candelam unam. — Et omnia, quae superius diximus, volumus, et affirmamus, ut praedicti Canonici tam in futuro, quam in praesenti habeant, et possideant sine omni requisitione, ac redemptione, vel datione; et sic, quod nullus successor meus, nullus Judex, nullus Procurator, non aliqua vivens persona habeant potestatem inferendi vim de supradictis rebus praefatis Canonicis, salva reverentia Catholici Archiepiscopi. Et quicumque hoc Decretum nostrae donationis, et bonae voluntatis fregerit, et non emendaverit, gladio percussus et anathematizatus a consortio caeterorum Christianorum sit separatus. Factum hoc mense novembris Indictione XII. Anni Domini MCXVIIII.

Ego Gulielmus Caralitanus Archiepiscopus. Testes hujus Cartulae Ido de Carinadomo, Iterius Pedegola, Odo de Platealonga, Maurus de Platealonga, Baldizonus, Anselmus de Columba Oliverius, Joannes Barcha, Bonifacius Fredensone, Bonus Vasallus, Baltigadus, Arnaldus Cunraldus, Englarada, Gandulfus Rufus, Marchio Pilosus, Marchio Judex, Guido Spinola, Ido de Madrona, et alii plures interfuerunt.

Approbatio dictæ Donationis facta a Callisto II. Papa.

Callixtus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Villano Praeposito, et Canonicis matricis Ecclesiae Beati Laurentii Januensis, tam praesentibus, quam futuris in perpetuum. Bonis secularium studiis non tantum favere, sed ad ea ipsorum debemus animos incitare, qui pro nostri officii debito saluti omnium providere compellimur. Marianus si quidem Calaritanus Judex tam animæ suæ remedio, quam pro sui restitutione honoris vestrae B. Laurentii matricis Ecclesiae sex juris sui Curtes, videlicet *Quartum*, *Arsemina*, *Caput terrae*, *Sepultum*, *Aquam frigidam*, *Fontana de Eugas* cum ad eas pertinentibus obtulit. Ex quibus postea tres sibi, consensu nostro accipiens, seu alias videlicet *Sebathus*, *Baudus*, *Baral*, *Frascali*, *Fercella*, *Sanctam Victoriam de villa Papulci*, ubi dicitur *Terrestre*, cum omnibus pertinentiis suis, pro contracambio earum trium, scilicet *Quarti*, *Caput terrae*, et *Aquae frigidae*, Ecclesiae vestrae restituit: Ita tamen, ut vestra Ecclesia detrimentum in eodem contracambio pateretur, tres priores collatas sibi Curtes cum pertinentiis suis sine calumnia, et contradictione acciperet. Hanc nimirum oblationem, atque concessionem nos dilectionis vestrae precibus annuentes, auctoritate Sedis Apostolicae confirmamus, et ratam in perpetuum manere sancimus. Confirmamus etiam vobis Ecclesiam Sancti Joannis Arseminae cum Ecclesiis suis, et caeteris ad eam pertinentibus, quae vobis a Venerabili Fratri nostro Gulielmo Calaritano Archiepiscopo tradita, et scripti sui munimine confirmata est, *ipso Judice cum uxore sua Pretiosa, et consanguineis parentibus collaudante*, et instantius exorante. Quaecumque praeterea vestra Ecclesia in praesenti legitime obtinet, vel in futurum, largiente Deo, juste atque Canonice poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus semper et illibata decernimus conservari. Nulli ergo omnino hominum liceat vestram Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si quis igitur nostrae confirmationis hujus tenore cognito temere, quod absit, contrariare tentaverit, honoris, et officii sui periculum patiatur, nisi praesumptionem suam digna satisfactione correxerit.

Ego Callixtus Catholicae Eccles. Episcop.

Datum Laterani per manum Chrysogni S. R. C. Diaconi Cardinalis, ac Bibliothecarii, nonis januarii Indictione XIV, Incarnationis Dominicae anno 1121, Pontificatus autem Domini Callisti II. Papae anno II. (1)

Estratto dell' edizione citata del Caffaro e suoi Continuatori — Genova per Luca Carniglia fasc. 1.° cart. 27.

(1) *Bullarium Romanum*, tom. 2, pag. 172.— Ughelli tom. 4 *de Ecclesia Januensi in Episcopum Syrum.*— Guerra tom. 12, pag. 388.

(D. VI.— Anno 1108).

In nomin de pater et filiu. et sancto spiritu: Ego iudice trogotori de guli. cum filio meo domnu Constantini per boluntate de domnu deus potestando parte: de karalis: fazo custa carta pro sancto iohanne de arseminini. chi dato ad sancto Laurentio de genua; pro deus et pro anima mea et de parentes meos: et pro una libra de auro chi plagitara ad sanctum Laurentio ad dari omnia anno. Et non apat ausantia imperatore esencuratore nenne una persone ad deverte ipta carta chiordinei ego pro deus et pro anima mea et de muliere mea. donna preciosa de Lacon; Et sunt testimonios domnicello comita: et domnicello gunnari. et domnicello petru. et domnicello cerchis: et domnicello arzocho. Locu salvatore. et sere Wido Russo. et sere *oto fornario*. Et chila debertere. apat anathema. daba patri et filio et sancto spirtu. daba. XII. apostolos. et IIII. evangelistas. et XVI. prophetas et XXIIII. seniores. daba CCCXVIII. patres sanctos. et sorte cum iuda in inferno siat et fiat. amen. amen.

L'anno si rileva da altra donazione antecedente a questa che è registrata in ambo i codici sotto l'anno anzidetto.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice P. A. fol. 17 verso, e *P. B. fol.* 9 verso.

(D. VII.— Anno 1109).

Notum sit omnibus filiis universalis Ecclesiæ praesentibus, quam posteris, quod ego Bertramus S. Egidii Comes dono, et concedo Ecclesiae S. Laurentii Januensis totum Gibellet cum omnibus pertinentiis ipsius, et Castrum Rogerii Constabularii cum omnibus pertinentiis, et terciam partem Tripolis ab uno mare usque ad aliud, prout Regis Bufamaria determinat, cum Insulis ipsius Civitatis, et Portu in manibus videlicet Gulielmi Embriaci, Oberti Usus maris, Iugonis Pedegola, Ansaldi Caput de Burgo. et hoc in praesentia Regis Baldoini Hyerosolimitani a me factum, et ab ipsis receptum. Promisi autem eis, ut quicumque hoc donum tyrannica persuasione, aut qualibet fraudolenta occasione, seu quolibet modo cassare praesumpserit, me ullum adjutorium dare, et pro posse meo, remota omni occasione, defendere. Insuper concessi eis, ut nullus Januensium, nec aliquis Sagonensis, sive Nabolensis, aut Albiganeusis a Niza usque ad Portum Veneris, nec etiam quislibet Lombardus eis in societate adjunctus, ullum tributum donet in mea terra, praeter illos, qui hinc alicubi debent transportare Peregrinos, et hoc de ipsis tantum Peregrinis. Pepigi etiam illis, ut nullus horum, postquam in mea terra venerit, membra, nec vitam perdat, nec aliquam meorum hominum injuriam patiatur, nec tradatur captioni, aut aliquo modo disturbetur. Quod si factum fuerit per industriam, sive per ignorantiam, et mihi fuerit notificatum, datis quindecim dierum induciis, aut infra, a me corrigetur, quod corrigendum fuerit, et quod restaurandum, restauretur. Hanc terram superius scriptam, et hoc terrae donum, ego Bertramus Comes Sancti Egidii propria manu juravi, videlicet in securitatem, quemadmodum scriptum est, et sine omni fraude intelligi potest: et caetera, quae adhuc a me ipso in terra mea adquirere potuerint, hoc etiam ipsum eis in pactum posui, et usque me morituro, hunc honorem habere debet eis, prout ego juravi, juret, et talem securitatem illis faciat.

Facta est haec Cartula anno M.° C.° nono sexto calendas julii Indictione secunda (1).

Estratto dall'edizione citata del Caffaro ecc. fasc. 1.° *cart.* 30.

(D. VIII.— Anno 1114).

In Ecclesia S. Laurentij in Parlamento facto in presentia Bonorum hominum quorum nomina subter leguntur Consules Lanfrancus Roza, et Obertus Malus Ocellus et Lambertus Gazo et Oglerius Capra laudaverunt quod ille naves quae venerint a mercato S. Raphaelis vel a Frizurio (2) in quibus habuerint usque ad octo homines dent per unumquemque Domino Otoni Episcopo minam unam frumenti et ille naves quae habuerint usque ad 12 homines dent per unamquamque minas 2; quae vero habuerint a 12 in sursum dent per unumquenq. hominem quartinum unum, de illis navibus dixerunt que habuerint majorem partem frumenti quam de aliis rebus. Factum est hoc anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Xpi 1114 mense augusti indict. 7. In hoc laudamento interfuerunt testes Gandulfus Rufus, Iterius, Guido Spinula, Dodo de Advocato, Lanfrancus et Guglielmus Germani Oto . . . et Vasallus fres Guiscardus Obertus fr. ejus.

Opera citata carte 237. — *Genova Tipografia Sordo-muti* 1842.

(1) V. Ughelli *de Episcopis Januens.* tom. 4. — Federico Federici *Lettera* a Gaspare Scioppio pag. 51.
(2) Frejus.

(D. IX. — Anno 1116).

Anni ab incarnatione Domini nostri 1116. Mense augusti, indict. 8.

Ecclesiae Sti Laurentii que est coustructa infra Civitatem Januae (1) Ego Airaldus Episcopus ejusdem Ecclesiae Eps dixi q. ad meritum anime mee . . . potest, necesse esse mihi semper illud agere, unde in hoc, et futuro seculo plenam apud Dominum possiu consequi mercedem ut qss. qss. in sanctis ac venerabilibus ex suis aliquid contulerit rebus juxta actoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet, et insuper quod melius est, vitam possidebit eternam, et ideo Ego Airaldus Eps dono in eadem Ecclesia ad sumptum, et subsidium Canonicorum que in eadem Ecclesia presunt, vel deinc in antea ibi esse debent. Hoc est terra illa vacua in qua Ecclesia *S.ci* (2) constructa fuit ad honorem Dei sicut mihi pertinet, per quolibet ingenium una cum accessoribus et ingresoris vel exitibus suis simul, cum omnibus ibi pertinentibus in . . . Similiter per hanc car. mee donac. in eadem Ecclesia similiter ad sumptum et subsidium Canonicorum dono Decimam uuus navis de sale de Sardinea, vel de Provincia ita quod Canonici ejusdem Ecclesiae faciant exinde quicquid voluerint sine omni mea, et successorum. et hominum meorum contradictione ubi illis melius visum fuerit illam accipere quam vero car. mee donac. Marchioni Judici scribendam rogavi in qua subter confirmans testibus optuli roborandam.

Actum in Palacio Castri (3) ejusdem Civitatis Januae felr signum . . . . man. Airaldus Episcopus q. hanc car. donac. fieri jnxit.

Signum . . . man. Dni (sic) de Platealonga. Lambertus ejus frater, Albertus Guarachus, Ugo de Turre, Laufrancus Guerzo, Baldizon Ingo saliens in mare Marches, de Bonfiglio Oglerius de Rodulpho rogati testes.

Ego Marchio Judex interfui et subscripsi.

Cuneo, opera citata carte 238.

(1) Perchè dentro le mura, poichè a quell'epoca la Città era divisa in tre parti, cioè Castello, Città e Borgo. La 1.ª *Castello* la parte più antica circondata di mura, a partire da s. Croce per Mascherona fino alla Chiesa di S. Nazaro, ora delle Grazie. *Città* la 2.ª pure circondata di mura, partendo da Sarzano e proseguendo per Ravecca, colle di S. Andrea, da S. Ambrogio per S. Matteo fino a S. Pietro di Banchi. *Borgo* il rimanente tanto a levante che a ponente.

(2) Di S. Genesio, a poca distanza di S. Lorenzo.

(3) Antico palazzo d'abitazione del Vescovo, incendiato e distrutto dai Ghibellini, ivi ora il monastero e la Chiesa di S. Silvestro.

(D. X.— Anno 1118).

Anno d.nicæ incarnationis M. C. XVIII. inditione XIJ. VI. idus octobris. Dus Gelasius Papa IJ altare hoc et (. . .) oratoriu consecravit. Pontificatu . . . sui anno I.º

Dall' Archivio di S. Lorenzo, scatola rotonda di legno con entro la suddetta pergamena con sigillo pendente in filo serico.

Sexto idus octobris anno dominice Incarnationis MCXVIII. indictione XII. Dedicatio ecclesiae beati laurentii atque sanctissimi syri iauuensi episcopi que consecrata fuit a domino Gelaxio papa primo anno episcopatus sui, cum pluribus episcopis cum octone videlicet Jauuensi et cum placentino aldone atque cum landolpo astensi et cum azone aquensi multisque aliis religiosis sacerdotibus diaconibus atque clericis. In qua consacratione laude omnium virorum religiosorum fecit remissionem cuntorum peccatorum Ex parte dei omnipotentis Beateque dei genitricis Mariae et omnium sanctorum et sua in quantum potuit omnibus defunctis masculis et feminis qui mortui sunt in vera confessione et sunt sepulti in cimiterio eiusdem ecclesiae et sepelientur usque in finem saeculi. Omnibusque illis qui venerint ad celebrandum huius dedicationis diem condonavit quadraginta dies in quibus ieiunare debent pro penitencia iniuncta eis. Predicta indulgentia iuiuncta est scripta de verbo ad verbum in missali quodam bone memorie dominici Airaldi patris nostri olim episcopi iauuensis quod donavit pro remedio animae suae et parentum suorum ecclesiae s. Marci de modulo ianuensis in carta antiqua et de litera antiqua. Item similiter in textu epistolarii quod fuit quondam domini Manfredi de lavania sacrosancte romane ecclesiae cardinalis que in anno legitur in dedicatione predicta. Item in cronica episcoporum invenitur quod dominus dominus papa Gelasius consecravit dictam ecclesiam ianuensem anno mense die indictione praedictis sicut scriptum est in epistolario cotidiano sive feriali. Et iste papa Gelaxius est ille de quo habetur mentio infra in indulgentiis Callixti pape anno 1121 et 1123. Pontific. sui anno V. qui papa Callixtus succesit predicto Gelaxio in precibus vel matutinis ubi diem suum clausit extremum per persecutione romanorum apud . . . sicut in actibus papellibus et cronicis romanorum plenius continetur.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice P. A. fol. 1 verso.

(D. XI. A. — Anno 1131).

Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MCXXXI, mense *decembris, Indictione nona*.

Bene sit Januensibus, et Comite Judici Arvorensi, in mari, et in terra, gladiusque, et hostis procul sit ab eis. Ego Comita, Divina permittente clementia, Judex et Dominus Arvorensis dono Ecclesiae Beati Laurentii Januensis et Communi Civitatis Januae Ecclesiam unam in Planitiae Arvoreae, quae vocatur *Sanctus Petrus De-Claro*, cum omnibus pertinentiis suis, et Curiam unam in eadem Planitie cum servis centum, cum duobus millibus ovium, cum bubus, et vaccis, cum porcis, et jumentis. Dono praedictam Curiam, et Ecclesiam cum Aere, ubi extant, cum saltu, cum semita, cum pratis, campis, pascuis, *gerbis coltis et incoltis*, cum ingressibus et exitibus suis, cum inferioribus, et superioribus, una cum cohaerentiis suis . . . cum aquis, et piscationibus. Iterum dono eidem Ecclesiae, et Communi praedictae Civitatis medietatem montium, in quibus invenitur *vena argenti* in toto Regno meo. Ab hac die debeo ego, qui supra, Comita Judex una cum meis haeredibus defendere suprascriptam donationem ad utilitatem Ecclesiae Beati Laurentii, et Communis Civitatis Januae ab omni homine, bona fide, sine fraude, et malo ingenio. Si autem ab omni homine, ut superius dictum est, suprascriptam donationem defendere una cum meis haeredibus non poterimus, tunc in duplum praedictae Ecclesiae, et Communi debemus restituere, sicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit sub extimatione, in consimili Curia, et Ecclesia. Item dono Communi Civitatis Januae, et Ecclesiae Beati Laurentii in Regno *Turris* duas meas Curias proprias, et duas meorum Consanguineorum, pro quibus mihi juraverunt, et Ego juravi Januensibus. Et dono quartam partem montium, in quibus *vena argenti* invenitur in toto *Turris*. Et nec liceat mihi ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum, vel quod scriptum est, sub jusjurandum inviolabiliter observare promitto cum stipulatione subnixa. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae *de Arestano* coram multitudine Januensium et Sardorum feliciter. Hujus donationis testes sunt: Costantinus Dothem: Gildime de Serra. Comita De-Mela. Torbenim De-Garbia. Comita De-Garbia. Baresun filius Torbenim. Arzoco De-Pino. Constantinus filius Petri De-Lacono. Trachitor De-Lela. *Rubaldus Vetulus* (1). Armannus De-Lavania (2). Rollandus Advocatus. Otto Buccella. Henricus Guercius (3).

Ego Petrus Archiepiscopus subscripsi.

De eodem

Ego Comita Judex Arvorensis coram Primatibus, et Nobilibus, atque liberis Regni mei trado me metipsum, et filium meum una cum Regno, et omni mea substantia *Ottoni Guntardo* Januensi Consuli vice totius Communis Januae. Nam praedicto Ottoni jure meo ideo committo, eo quod ipse pro utilitate totius Civitatis Januae venit ad me; legationem cujus tam mihi, quam cunctae meae Dominationi considerans esse idoneam, postulationi suae ita satisfeci, ut in hac cartula evidenter supra edixi. Hoc etenim rationabiliter pro hoc maxime peregi, quia pro hac pacifica, concordabilique constitutione, et meipsum secure permanere confido, et totum Regnum meum a Januensium defensione esse plenarie munitum spero. Factum fuit hoc in Curia, quae vocatur *Mansio Caprae*.

Ego Bonus Johannes Notarius rogatu Comita subscripsi.

Dal Libro de' Giuri fol. 99 recto.

(B.)

Anno Dominice incarnationis millesimo centesimo trigesimo primo mense decembris indictione nona.

Ego Comita Judex Arvoreensis dono Ecclesiae Beati Laurentii Januensis et Communis Civitatis Januae Ecclesiam unam in planitie cum servis centum, cum duobus millibus ovium, cum bubus et vaccis, cum porcis et jumentis. Dono namque predictam Curiam et Ecclesiam, cum aere, ubi extant cum saltu et semita et pratis, campis, pascuis, gerbis, coltis, et incoltis, cum ingressibus, et exitibus, cum acquis, et piscationibus, cum superioribus, et inferioribus, una cum cohaerentibus suis in integrum. Ab hac debeo ego qui supra Comita Judex una cum meis haeredibus defendere suprascriptam donationem, ad utilitatem Ecclesiae Beati Laurentii et Communis Januae ab omni homine. Item dono eidem dictae Ecclesiae et Communi supradictae Civitatis medietatem montium in quibus invenitur *vena argenti* in toto regno meo cum suprascripta defensione. Si autem ab omni homine ut superius dictum est defendere una cum

(1) Console del Commne, del 1124.
(2) Citato nel documento del 1128.
(3) Console nel 1137.

haeredibus suprascriptam donationem, tunc in duplum eadem ut supra ut predictae Ecclesiae, et Communi restituere sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimatione in consimili Curia et Ecclesia. Item dabo Communi Civitatis Januae et Ecclesiae Beati Laurentii, *cum acquisiero regnum Turris*, duas Curias meas proprias et duas meorum consanguineorum pro quibus jam juraverunt. Ego jurabo Januensibus, et dabo quartam partem montium in quibus *vena argenti* invenitur in toto regno Turris, et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum ut scriptum quod est sub jusjurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano feliciter. Huius donationis testes sunt: Constatinus Dathem, Giddime de Serra, Comita De-Mella, Turbenim De-Garbia, Comita De-Guarbina, Barison filius Torbenim, Arzocho de Pino, Costantinus filius Petri De-Lacono.

Ego Petrus Dei gratia Arcbiepiscopus subscripsi.

Dal Libro de' Giuri fol. 8 recto.

(C.)

Anno Incarnationis Dom. MCXXXI.

De eodem

Ego Comita Judex Arborensis dono Ecclesiae Beati Laurentii Januensis et Communi Civitatis Januae Ecclesiam unam in planitie Arvoree quem vocatur Sanctus Petrus de episcopio cum pertinentiis suis et Curiam unam in eadem planitie cum servis, cum duobus millibus ovium, cum bubus et vaccis, et cum porcis et jumentis. Dono predictam Ecclesiam et Curia cum aere ubi extant cum saltu, cum semita, cum pratis, campis, pascuis, gerbis coltis et incoltis, cum ingressibus et exitibus, cum inferioribus et superioribus, una cum cohaerentiis suis in integrum, cum aquis et piscationibus; dono eidem Ecclesiae et Curiae omnia pertinentia sibi videlicet pleuum et vacuum. Ab hac die debeo ego qui supra Comita Judex una cum meis haeredibus defendere istam donationem et ad operam Ecclesiae Beati Laurentii, et Communis Civitatis Januae ab omni homine. Iterum dono et dictae Ecclesiae et Communi praedictae Civitatis medietatem montium in quibus invenitur *vena argenti* in toto regno meo ut supra defensione. Si autem ab omni homine ut superius dictum est defendere una cum haeredibus meis istam donationem non poterimus tunc in duplum eadem donationem ut superius legitur praedictae Ecclesiae et Communi restituerent sicut pro tempore fuerint meliorata aut valuerint sub extimatione in consimili Curia et Ecclesia. Item dabo Communi Januensis Civitatis, et Ecclesiae Beati Laurentii *cum acquisiero regnum Turris*, duas Curias meas proprias, et duas meorum consanguineorum per quibus juraverunt et *Ego juravi Januensibus*, et dabo quartam partem montium in quibus *vena argenti* invenitur in toto regno Turris. Et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum ut quod scriptum est sub jusjurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano feliciter. Huius donationis testes foerunt: Constantinus Dathem, Giddime de Serra, Comita de Mela, Turbenim de Garbia, Barisou filius Turbenim, Arzocho de Pino, Constantinus filius Petri de Lacono Torchitor de Lela.

Ego Petrus Archiep. subscripsi.

Ego bonus Johannes Notarius rogatu Comita Judicis Arvorensis scripsi.

Dal Libro de' Giuri fol. 100 recto.

(D. XII. — Anno 1132).

In nomine Sanctæ ac individuæ Trinitatis, Amen. — Ego Syrus Dei gratia Ecclesiae Januensis Servus, et Episcopus licet indignus atque Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinal. Sancti Spiritus amore concepto, desiderimus Sanctæ Religionis humili providere decrevimus atque ea que ab exordio santificata et divino cultui tradita sunt, si forte per negligentiam seu aliquo casu a suo jure privantur, ne aliis exemplum obstinate prebeamus in statum decrevimus meliorem per Dei gratiam reformare et juri suo firmiter commendare. Unde nostrorum Religiosorum Canonicorum et fratrum Ecclesiæ B. Laurentii Villani prepositi eorumque fratrum piis precibus annuere, et sacris vocibus assentiri curavimus. Quocirca jam dictis fratribus canonicis Sti Laurentii eorum successoribus in perpetuum auctoritatem Sancti Spiritus et nostri Pontificatus damus, et concedimus atque corroboramus, scilicet totam decimam de cunctis domnicatis (1) que ipsi qui habitant et habitaverint in Civitate Janua, et Burgo et in Castro fecerint tam in presentibus quam in futuris temporibus per terminos a flumine Bisagni usque ad flu-

(1) Terreni che si lavorano per conto del proprietario.

men Sturle (1) et desuper per Stratam Romeam usque ad mare, ita ut in eodem loco jam dicta decima sit eis, vel illorum misso data, et consignata. Insuper concedimus eis et confirmamus pleniusque roboramus totam decimam de *Calignano*, tam de Dominicatis, quam et de aliis locis per quemlibet laboratis, insimul cum tota decima de *Ravecca* (2) per terminos a flumine Besagni usque ad mare, et per viam que venit Besagno, ante Sanctum Martinum (3), et ante Ospitalem Sancti Stephani, usque ad Portam Civitatis insimul cum tota *Ravecca* usque ad mare, ita ut in eodem loco sit eis, vel misso eorum data, et consignata, et non in alienis partibus transmutata. — Facta est hæc donacio et confessio atque affirmatio in anno D.nice Incarnat. 1132 septimo id. Novembr. indict. decima. — Ego Bon.' infan.' Not. Januensis Curiæ Cancellarius per præceptum Domini supra memorati Syri Epi et Cardinalis hanc paginam scripsi.
Ego Syrus Episcopus Januensis.
Cuneo opera citata cart. 240.

(D. XIII.— Anno suddetto).

In nomine Domini. Amen. Hæc est conventio inter Januenses Consules, videlicet *Ottonem de Gandulfo Rufo*, *Gulielmum Piccamilium*, *Gulielmum De-Volta*, *Oglerium De-Guidone*, *Bonvassollum De-Oddone*, nec non *Rolandum De-Passano*, *et Rusticum*, et fratrem ejus, unum de filiis Rolandi, et unum de fratribus Rustici, debent esse homines *Liguli* de Communi Januæ contra omnes homines, et servire cum suo dispendio Commune Januæ, semel in uno quoque anno cum quatuor militibus, et viginti arcatoribus a Porta Monaci usque ad Portam Bertrannen, et a Mari usque ad Terdonam: Rolandus vero, et alii filii ejus, et Rusticus, et alii fratres ex filiis ejus debent jurare fidelitatem Communi Januæ, *salvis fidelitatibus*, *quas faciebant suis senioribus. De Frascario* vero debent jurare contra omnes homines salvare, et adjuvare Januenses, et debent facere guerram *Lavaninis*, et omnibus hominibus, quod Januenses Consules, qui modo sunt, et deinceps erunt, eis præcipient, et ordinabunt per se, vel per illorum certum Missum, et non debent facere guerram, neque *recretam* cum *Lavaninis*, nisi per licentiam Januensium Consulum, qui modo sunt, et qui deinceps in antea erunt, et non debent vetare Communi Januæ Castrum Frascarii sguarnitum, neque guarnitum ad faciendam guerram, cui Commune Januæ facere voluerit; et debent per unumquemque annum dare *unum barile olei Altari Sancti Joannis Baptistæ* pro luminariis. Insuper Rolandus, et Rusticus, et fratres ejus debent obligare ad Commune Januæ totum hoc, quod habent in *Levanto*, et in *Monelia*, ut omnia sicut superius sunt, firmiter, et fideliter attendant: Januenses vero Consules ex parte Communis Januæ *donant* eis in *Feudo* Castrum, et Curtem *Frascarii*, et hoc faciunt *pro servitiis multis*, quæ Rolaudus, et filii ejus, et Rusticus, et frater ejus facta frequenter habent ad Commune Januæ. Hæc sunt nomina illorum, qui sunt homines *Liguli* de Communi Januæ, *Alinerius filius Rolandi, et Teodoxius frater Rustici.*
Caffaro edizione citata carte 64.

(D. XIV.— (Anno 1123).).

De actis in Synodo certiores facit Episcopos Corsicæ Callixtus.

Callixtus II. dilectis Fratribus, et Coepiscopis per Insulam Corsicae constitutis, eorumque successoribus in perpetuum. *Quot mutationes*, *quot scripta inter se diversa* de vestris facta sint consecrationibus, *tota jam pene cognovit Europa.* Unde peccatis existentibus, *multa scandala*, *multæ cœdes*, *et rapinæ*, *multa etiam homicidia*, *atque* PERIURIA (4) proveneruut. Quamobrem *Romana Ecclesia levitatis*, *et inconstantiae* a compluribus arguebatur, eo quod *ipsa discordiae hujus seminarium*, *et occasio videbatur.* Nos itaque in praeterito, quod nuper celebravimus Lateranensi concilio totius negotii hujus seriem coram universis Fratribus, qui nobiscum aderant, exposuimus, videlicet, quoniam felicis memoriae praedecessor noster Papa Urbanus *necessitate quadam compulsus* Corsicanorum Episcoporum consecrationem per privilegium suum *Antistiti Pisano* concessit, qui tamen postmodum *et Romanæ Ecclesiæ scandalum pertimescens*, *et gravem inter Pisanos et Januenses oriri discordiam videns*, *concessionem ipsam mutavit*, et antecessores vestros, sicut *morsi*

(1) Fiume ossia torrente a levante d'Albaro.

(2) Terreni e colli allora fuori le mura a levante della città: cioè *Ravecca* dalla strada che ancora conserva il nome fino a quella di Rivo torbido, ora Borgo dei Lanieri. *Calignano* tutto il colle dal detto Borgo fino al fiume Bisagno.

(3) Ora chiesa della Pace.

(4) I Pisani nel 1120 avevano giurato la pace.

fuerat, suis manibus consecravit. Post hunc piae recordationis Dominus Papa Paschalis, quamquam in multas, et gravissimas devenisset necessitates, *nullis tamen precibus, aut premissionibus ad hoc induci potuit*, ut prædictas Pisanis firmaret concessiones, sed prædecessorum vestrorum consecrationes Romanæ Ecclesiæ conservavit. Cujus successor PAPA GELASIUS (1118) majori, et graviori necessitate Romam *exigere coactus*, transmontanas partes navigio adeundo, *privilegium idem*, quod a Domino Papa Urbano de consecratione vestra Pisanis collatum fuerat, cum Pisas venisset, RENOVIT. QUOD TAMEN POSTMODUM, *eamdem Pisanorum et Januensium perturbationem prospiciens*, *ANNULLAVIT*. Nos etiam, qui eorum loco, imo Beati Petri, licet indigni, successimus, de ultramontanis partibus ad urbem accelerantes, Pisas devenimus, ubi eorumdem praedecessorum nostrorum Urbani, et Gelasii vestigia subsecuti, ejusdem populi precibus, ac devotione devicti, eamdem INNOVAVIMUS concessionem. Cum vero ad urbem, per Dei gratiam, venissemus, de facto ...... cleri, et populi commotionem invenimus, eo quod *in concessione illa, quae EXTRA URBEM, ET CUM PAUCIS facta fuerat*, Romana Ecclesia diminutionem patiebatur, *et totius discordiae*, ut dictum est, *ministrare FOMITEM videbatur*. Nos itaque post multam, et diutinam deliberationem, communicato consilio cum Fratribus nostris Episcopis, et Cardinalibus, atque nobilibus Romanorum, nec non multa cleri, et populi multitudine, *easdem revocavimus concessiones*, et vobis, ac successoribus vestris Apostolicae Sedis privilegio *antiquam restituimus libertatem*, et Fratrem nostrum Sagonen. Episcopum nostris tanquam Beati Petri manibus *consecravimus*, quae tandem scripta ab Apostolica Sede utrique parti collata in praesentia Pisanorum, et Januensium, quos pro ejusdem negotii definitione ad concilium vocaveramus, coram universis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, ac reliqua cleri, et populi multitudine fecimus recitare, et *factum nostrum, de quo nulli mortalium judicare concessum est*, fratrum nostrorum consilio, et judicio commissimus finiendum. Ex quibus electi sunt Judices, qui *omni videbantur suspicione carere*, quorum nomina sunt hæc: Patriarcha Veneticus, Vienensis, *Ravenatensis*, Capuanus, Salernitanus, Narbonensis, Sipontinus, Panormitanus, Barensis, Napolitanus, Tarraconensis, Senonensis, Burdigalensis, Archiepiscopi, Episcopi Vivariensis. Trojanus, Magolanensis, Astensis, et alii complures, qui in partem Lateranensis palatii sacerdotes, et *causam totam utrinque diligentias indagantes*, post multam deliberationem, et consilium, communi assensu, et privilegia super hoc Ecclesiae Pisanae collata cessari, et ultimum, quod ad Corsicanos Episcopos a nobis aliorum correptionem, et *ad Beati Petri patrimonium recuperandum* factum fuerat, *proprium obtinere robur* debere. Quod consilium venerabilis frater noster *Gualterius Ravennas Archiepiscopus* vice judicum electorum, nobis, et reliquis fratribus recitavit idem consilium asseverans *vim obtinere judicii*. Porro nos, quod a praenominatis fratribus nostris deliberatum fuerant, *in novissimo concilii die* coram universa Synodo recitari praecipimus. Cumque ab omnibus Archiepiscopis, Episcopis, et Abbatibus, et reliqua cleri, et populi multitudine *placere* sibi frequenter acclamatum fuisset, nos, cognita eorum sententia, et cleri, et populi Romani voluntate perspecta, Sancti Spiritus censura, et auctoritate Apostolica SCRIPTA *de vestra consecratione Pisanæ Ecclesiæ collata*, *DAMNAVIMUS*, et quod a nobis de vestra libertate statutum fuerat, eadem auctoritate firmavimus: Pisanis perpetuum super hoc *silentium* sub anathematis vinculo imponentes. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo corpore Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaciat: Cunctis autem eam servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniat. Amen.

✠ Ego Callixtus Catholicae Ecclesiae Episc.
✠ Ego Robertus Card. tit. S. Eusebii sub.
— G. G. Card. tit. SS. Apostol. sub.
— Benedictus Card. tit. S. Eudoxiæ sub.
— Anastasius Presb. tit. B. Clem. sub.
— Joannes Presb. Card. tit. S. Caeciliae subscripsi.
— Theobaldus tit. Pamachii Card. sub.
— Desiderius Presb. Card. tit. S. Praxedis subscripsi.
— G. G. Presb. Card. tit. Lucinæ sub.
— Theobaldus Presb. Card. tit. S. Anastasiae subscripsi.

✠ Ego Crescentius Sabinensis Episcop. sub.
— Petrus Portuensis Episcopus subscr.
— Vitalis Albanus Episcopus subscripsi.
— Praenestinus Episcopus subscripsi.
— Egidius Tusculanus Episcopus sub.
— Petrus Card. Presb. tit. S. Callixti subscripsi.
— Crescentius Cardin. Presbit. tit. SS. Martyr. Marcellini, et Petri sub.
— Gherardus Presb. Card. S. Priscae, et Aquilae subscripsi.
— Sigizo Presb. Card. tit. S. Sixti sub.
— Deusdedit Presb. Card. tit. S. Laurentii in Damaso subscripsi.
— Rosse-Mannus Card. Diac. S. Georgii ad Velum aureum subscripsi.
— Comes Diac. Card. S. M. in Acquiro subscripsi.
— G. G. Diac. Card. S. Angeli sub.
— Romanus Diac. Card. S. M. in Porticu subscripsi.
— Stephanus Diac. Card. S. Mariae Scholae Graecae subscripsi.
— Jonathas Diac. Card. SS. Cosmae et Damiani subscripsi.
— G. G. Diacon. Cardin. S. Sergii et Bachii suscripsi.
— Joannes Diac. Card. S. Nicolai ad Carceres subscripsi.
— Ubertus Diac. Card. S. Mariae in Vialata subscripsi.
— Gregorius Diac. Card. S. Luciae septem solii subscripsi.
— Angelus Diac. Card. S. Mariae in Dominica subscripsi.
— Gregorius Diac. Card. S. Viti sub.
— Matthaeus Diac. Card. S. Adriani sub.

Datum Laterani per manum Guidonis Romanae Curiae Camerarii, VIII idus aprilis Indictione I, Incarnationis Dominicae anno 1123, Pontificatus autem Domini Callixti II Papae anno VI (1).

Caffaro edizione citata fasc. 1° carte 45.

(D. XV. — Anno 1133.)

Erectio Ecclesiae Januensis in Metropolitanam.

Innocentius II Venerabili fratri Syro Januensi Archiepiscopo, ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. — *Justus Dominus*, et justitiam dilexit, aequitatem vidit vultus ejus. Si pro homine perdito humanatus est Dei filius, et pro ejus redemptione, atque salute mortem ignominiosam pertulit: Catholica igitur, et Sancta Dei Mater Ecclesia ne filii sui damnentur perpetuo, bona sua hilari vultu, et mente jucunda, quoniam id ipsum *æquitatis, et justitiæ* ratio postulat, debet impendere. Quo circa Sacrosancta Sedes Apostolica animarum saluti providens, quoniam *pro discordia, et guerra*, quae inter inclitam Januensem civitatem, et Pisas olim, argutissimo id favente inimicu humani generis, orta est, *incomparabiles hominum clades, christianorum captivitates, et Ecclesiarum destructiones innumerae provenerunt*, ut de caetero tam detestabilis, et dissentio conquiescat, personam tuam, et per te Januensem Ecclesiam a praefata civitate, quae B. Petro, et Sancte Romanae Ecclesiae fidelis, et ad serviendum prompta extitit, et de caetero se id facturum propensius pollicetur, decorem, et exaltationem praerogativa gloriosa sublimat. Te igitur, frater charissime Syre Archiepiscope, pallii genio decorantes, et gratia ampliori donantes. *in Archiepiscopum* promovemus, et tres Episcopatus in Corsica, *Moranen*, videlicet, *Nebolensem*, et tertium, cujus sedem constituimus Ecclesiam Sancti Petri *De-Acci*, qui habeat unam plebem de Marana, et aliam de Meria, atque *Vobzensem*, et illum de *Brunate*, quem modo novum statuimus, tibi, tuisque successoribus *Metropolitico jure* subiicimus. *Veruntamen Episcopatum Januensem, et te videlicet, ac posteros tuos ab omni emancipatos subjectione in manu propria libere retinemus*, statuentes, ut Januensis Archiepiscopus eo ordine, quo Pisanus, *a solo Romano Pontifice consecretur.* Quod si forte Pisanus Archiepiscopus a suis suffraganeis fuerit consecratus, *Januensis quoque a suis nihilominus similiter consecretur.* Deinde vero infra Ecclesiam praeferens, videlicet diebus Cœna Domini, et Pascha, Ascentione Domini, in festivitate Apostolorum Petri et Pauli, S. Laurentii, tribus festivitatibus S. Mariae, Natali Domini, Epiphania, et in die anniversarii consecrationis tuae, in consecrationibus quoque Episcoporum Basilicarum, et ordinationibus clericorum, abbatiam, quoque de Tyro ad meliorationem, salva Sanctae Romanae Ecclesiae proprietate, ac consensu, tibi, venerabilis frater Archiepiscope Syre, committimus. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio

(1) V. *Bullar. Roman*, tom. 2 pag. 171 — *Ughelli*, tom. 4 de Ecclesia Januensi. — *Guerra*, tom. 2 pag. 100.

existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore, ac Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem haec nostra statuta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Ep.
Ego Guillelmus Prænestinus Episcopus.
— Joannes Ostiensis Episcopus.
— Rodulphus Ortanus Episcopus.
— Joannes tit. S. Chrisogoni Presbiter Cardinalis.
— Anselmus Presb. Card. tit. S. Laurentii in Lucina.
— Lucas Presb. Card. tit. SS. Joannis et Pauli.
— Martinus Presb. Card. tit. S. Stephani in Cœlio Monte.
— Rainerius Senensis Episcopus.
— Rolandus Bossellanus Episcopus.
— Ildizo Saonensis Episcopus.
— Romanus Diac. Card. S. Mariae in Porticu.
— Gregorius Diac. Card. SS. Sergii et Bachi.
— Guido Diac. Card. S. Mariæ in Vialata.
— Oddo Diac. Card. S. Gregorii ad Velum aureum.
— Guido Diac. Card. SS. Cosmae et Damiani.

Datum *Grosseti* per manum Aymerici S. R. E. Diaconi Cardinalis, et Cancellari 14 kalend. aprilis, Indictione XI, Incarnationis Dominicae anno 1133, Pontificatus vero D. Innocentii Papae II, anno quarto (1).

Caffaro edizione citata, fasc. 1.°, carte 67.

(D. XVI.— Anno 1134.)

Laus quod Judei habitantes in Janua (2) debent solvere annuatim per unumquemque, Altari s. Laurentii sol. três.

Postea in mansione Ol.[li] Turris laudaverunt ut omnes Judei qui sunt, vel qui fuerint habitatores Januæ tribuant unusquisque per unumquemque annum sol. três. altari Sancti Laurentii pro luminari, et illi solidi dentur in oleo unde illuminetur altare.

Cunco, opera citata, carte 242.

(1) V. *Bullar. Magnum* part. 3, vel tom. 9.— *Bullar. Roman.* tom. 2, pag. 210. — *Ughelli* tom. 4 *de Ecclesia Januensi.* — *Guerra* tom. 2, pag. 387, qui tamen signat Indict. II, et non XI. — *Ex Lib. I. Jur. Dupl.* c.° 18.

(2) Secondo una lettera del re Teodorico riportata da Cassiodoro lib. 2, c. 27 risulta che gli Ebrei avevano in Genova fin da quell'epoca la loro Sinagoga.

(D. XVII.— Anno 1137.)

Anno ab incarnacione Domini nostri ihu xpi. Millexino. centesimo tricesimo settimo mense decembri indicione quarta decima. Quisquis in sacris ac venerabilibus locis aliquid de suis rebus contulerit juxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum et in alio quod suavius est vitam possidebit eternam. Et ideo in Dei nomine.

Ego Presbiter Nichola quamvis indignus offero et trado Ecclesie S. Laurentij Januensium Ecclesiarum matri presente Domino Syro Januensis Ecclesie Dei nutu Archiepiscopo et domino Guidone Preposito. ac Ugone Archidiacono nec non presbiteris. Oglerio et Ribaldo et diaconibus Anfosso et Petro. pluribusque aliis Presbiteris diaconibus sub diaconibus ac clericis. laicisque presentibus quid quid infra villam Calignani acquisivi vel deinceps acquisivero. faciendum exinde a presenti die iuris proprietarii nomine ipsi et eorum successores quidquid voluerint sine omnia mea et successorum meorum contradicione. Quidem expondeo atque promitto me ego qui supra presbiter Nichola una cum meis successoribus istam offersionem qualiter .... ab omni homine defendere. Quod si defendere non potuerimus aut per quodvis ingenium subtrahere conquesierimus tunc in duplum eandem offersionem ut supra vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit subestimatione in consimili loco. Actum in choro S. Laurentij feliciter Lotherio Gratia Dei Inperante.

Signum ✠ manu Presbiteri Nichole qui hanc cartam offersionis fieri rogavit et investituram predicte offersionis super altare posuit.

Signa ✠ manu Guilielmi de Bonobello Guilielmi porci Jordanis de Volta Idonis de Carmadino. Bonninfantis porripleni rogatorum testium:

Ego Bonus Vassallus Notarius rogatus scripsi.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Cod. P. A. fol. 21 verso e *P. B. fol.* 12 recto.

(D. XVIII.— Anno 1140.)

Laus facta operi St. Laurencii de sol. mille de moneta Jan. *quam ipsa moneta laborabitur* (1). — In Ecclesia S. Laurentii in pleno parlamento Consules Gulielmus De Bombello, et Gulielmus Piper, et Gulielmus de Volta,

(1) Nelle Regole Comperarum Cap. dell'anno 1303 a c. 178 vol. V. si legge altra assegnazione del deceno de'legati alla fabbrica delle colonne e tetto di detta chiesa di s. Lorenzo.

et Oglerius de Guidone, laudaverunt et affirmaverunt ut omni anno quo moneta Januensis facta fuerit habeat ex ea Ecclesia S. laurentii ad facienda opera ipsius Ecclesiæ mille sol. douec opera ipsius Ecclesiæ fuerit completa. Iterum laudaverunt ut Cantarius et Rubus, postquam expeditus fuerit ab eo quod est, ipse Cantarius, et Rubus laudatus ab aliis consulibus ecclesiæ S. laurentii et Archiepiscopo ab ea die in antea sit ecclesiae S. laurentii usque ad decem annos ad facienda opera ejusdem ecclesiae S. Laurentii banc laudem fecerunt pro honore Dei, et matris Ecclesiæ et tocius Communis Januæ 1140 mense Januarii indict. secunda.

Ego Salustius Not. per preceptum supradictorum Consulum scripsi. Ego Gulielmus de Volta ss. Ego Oglerius de Guidone ss. Ego de Guilielmis de s. Giorgio transcripsi ut s. de registro, et autentico Comunis Januæ cum nominibus testatorum scripto manu Salustii Not. . . . 1267.

Cuneo, opera citata, carte 243.

(D. XIX.— Anno 1143.)

De Navibus de Alexandria de Africa, de Buzea, de Tunesi, de Tripoli, de Barbaria XII sol. et dimidium; de Sicilia XI sol. et III. dr'; de Corsica VII sol.; de Sardinia VIII sol.; Naves que de Sicilia et Calabria de Maritema et Provincia veniunt onerate grano unus quisque quartinum debet pro Episcopo. In Corsicam que pro cambio ferunt salem singuli eorum minam grani debent Episcopo. Naves que a Sardinia per Corsicam veniunt, et ibi salem in grano concambiant, unus quisque eorum qui cambiunt tres minas grani debent Episcopo. Naves que de Sardinia ferunt salem, unus quisque eorum III minas sal. quæ de provincia III quartinos debent Episcopo.

Cuneo, opera citata, carte 249.

(D. XX.— Anno 1145.)

In nomine Sancte et individue Trinitatis amen. Syrus Januensis Ecclesie Archiepiscopus Ugoni Archidiacono Preposito et ceteris Sancti Laurentij nostris canonicis in perpetuum. Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. Voluntatem timentium se faciet et deprecationem eorum exaudiet. Ex presulatus nostri officio nobis auctore Deo iniuncto decet nos providere. ut Ecclesia Januensis aliarum Mater Ecclesiarum que in honore Beati Laurentij Martiris et Beatorum Confessorum Syri et Romuli est dedicata: decimis et prediis et honoribus semper augeatur et crescat. Ut videlicet clerus in ea Deo deserviens multitudine et numero amplietur. et habeat abbundanter unde sine molestia suiis necessariis usibus satisfaciat. Quo circa pro intuitu sacræ deliberationis et digno favore nostre liberalitatis instituimus atque concedimus ut cives nostri Januenses qui aliis ecclesiis non sunt obnoxii persolvere partes aliquas decimarum quorum nomina in presenti pagina videlicet habentur subscripta ipsi utique et filii et heredes eorum vobis Canonicis S. Laurentij de fructibus et redditibus omnium suarum terrarum decimas de cætero vobis persolvant devote sine molestia sicut annuatim facultas habundaverit eis per gratiam Domini. Hec autem sunt nomina illorum hominum de quorum prediis et laboribus sanctimus et decernimus Ecclesiæ S. Laurentij debere decimas in perpetuum assignari. filii Cebelline De Petris. Petrus de Campo. et frater eius Ido. Ansaldus Gabbo filius Oberti Gabbi. Vassallus de Campo et nepotes ejus. Odezonus De Veuerando. Amicus Clericus. Eribertus Corillator filii Gandulfi de Solario. Opizzo Fallamonaca. Gilla de Pavone Cibba. Marchio Pedefalanga. Petrus Golia. Jugo Lercarius. Jonathas filius Merlonis de Bondoni. Filii Burgi. Joannes Foxico. Filii Lanceacute. Scarfala. Guilielmus de Nigro. Guilielmus Guercius. Piza in Cugnza. Brigida de Mari. Bonifacius Buguzo. Misaltus. Obertus de domo Colta. Guido Caput de Agnello. Vivaldus et frater ejus. Filii Guilielmi de Arezo. Guilielmus de Segnorahlo. Bonus Vassallus de Antiochia. Guiscardus filius Guale. Fulco Ferratello. Bonus Infans et frater eius Guillermus Bruno. Ansaldus Grillo. Guillelmus de Retaina. Bonus Joannes Rapallino. filii Boni Joannis Oculi. filius Rustici Colli. filii Ottonis Bellioculi. Petrus de Alexandria. Gandulphus Alpan. filii Forte. Peire Capellanus. Marchio Sinia. Guillelmus Enganadeos. Bonus Joannes Buferius. domus Albicorum. Bellonus Bigius. Rubaldus Cavaruncum. filii Odonis de Garlo. Triginta Vellate. Zurlo. Bonus Joannes de dandala. filii de amico. Guido Pauem in sinu. Vassallus de Paxia. Guilliermus Bisagno. Joannes Invedella. Ut vero nullus queri possit quod de presenti privilegij pagina sibi aliquid præjudicium fiat. quæ prædicta sunt hoc teuore posito atque subscripto taxavimus salva scilicet sacrorum Canonum auctoritate et privilegiis Romanæ Ecclesiæ atque predecesso-

rum nostrorum scriptis et donationibus salvis si quos forte ipsi fecerunt Ecclesiis et Capellis tam maioribus quam etiam minoribus ac in suo robore et firmitate perseverantibus prescritionibus quæ sunt vel fuerint per legittima tempora terminatæ. Prepterea omnes alias decimationes quas prædicti fratres nostri Canonici S. Laurentij iuxte possident eadem auctoritate firmamus. Verum ut illibata servetur ista donatio præcipimus auctoritate patris et filii et spiritus sancti et omnium Sanctorum ista servari in presentius et futuris temporibus quatenus ipsi qui tenuerint et servaverint in regno Dei cum sanctis plenam percipiant remunerationem amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi milexino centesimo. quadragesimo. Quinto indictione VIII. decimo Kalend. decembris.

✠ Ego Syrus Januensis Archiep. suscripsi.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice P. A., *fol.* 8 recto *e* P. B., *fol.* 3 verso.

(D. XXI. — Anno 1146.)

Anno ab incarnacione domini nostri Jesu Christi millexino C. XL. sexto. dii mense Maij, indicione VIII. Altari et Canonice Beati Laurentij Martiris. Ego Presbiter Nicholaus qui professus sum ex nativitate mea lege vivere romana, propterea dixi. Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem, in hoc sæculo centuplum accipiet. et insuper quod utilius est vitam possidebit æternam. Ideoque Ego Presbiter Nicholaus dono et offero eidem altari et Canonice me ipsum, et omnia quæ habeo, vel habiturus et acquisiturus sum in vita mea. Et in Ecclesia Scti Jacobe apostoli, aliquam personam nullomodo recipiam nisi voluntate et consensu maioris partis Canonicorum S. Laurentij. ab hac die eidem altari et Canonice me ipsum, et omnia mea, ut dictum est dono. cedo. et fero, et per presentem cartulam offersionis habendum confirmo. faciendum exinde ipsi Canonici iuris proprietario nomine quicquid voluerint sine omni mea qui supra Presbiter, vel successorum, aut heredum meorum contradictione. Equidem spondeo et promitto me Ego qui supra Presbiter Nicholaus una cum meis successoribus, vel heredibus, istam offersionem et donacionem, qualiter suprado... ab omni homine defensare. Quod si defendere non potuerimus aut si eam vobis subtrahere quesiverimus penam solidorum mille vobis stipulantibus promittimus. Actum in Canonica S. Laurentij, ubi due cartule facte fuerunt. quarum unam habent Canonici. et alteram Presbiter Nicholaus. Testes. Willielmus. Custos, Petrus de Federici. Ugo Parmenterius. Mantellus Sensarius. Rocelligum. Isembaldus de Comite. Wuillielmus de Locoli. Albertus Archipresbiter Sancti Usicini. Presbiter Joannes.

Ego Guilielmus de Colomba Notarius rogatus scripsi.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice P. A., *fol.* 22 recto *e* P. B., *fol.* 12 verso.

(D. XXII. — Anno 1147)

In Civitate *Almariæ*, Consules *Obertus Turris*, *B*, *F*, *A* (1), ad honorem Dei, et Communis Januæ laudaverunt, et affirmaverunt, quod *Otto Bonivillani* usque ad annos XXX expletos habeat, et possideat nomine Communis Januæ Civitatem Almariæ cum ejus pertinentiis, ita videlicet quod per unumquemque annum tribuat Altari B. Laurentii Pallia II. Completis anni XV per singulum annum det Communi Januæ medietatem totius introitus Civitatis Almariæ, ita quod de ea medietate *nullum dispendium* fiat. Et si Imperator (2) aliquam terram acquisierit a *Denia* usque *Sibiliam*, de qua partem Communi Januæ tribuat, similiter eam teneat, et nomine Communis Januæ eadem conditione possideat. Et si aliquam pecuniam ei pro Communi dederit, dabit illam Communi Januæ. Hanc vero landem isti Consules fecerunt, quoniam ad *honorem Dei, et totius Christianitatis Civitatem Almariæ ceperunt* Et *summa necessitate Christianorum* eam retinere decreverunt. Et maxime quia cognoverunt hoc esse honorem et utilitatem Communis Januæ, et pro probitate et sapientia prædicti *Ottonis* eam sibi commiserunt. — MCXLVII, die V intrante novembre, Indictione X.

Gulielmus de Columba Notarius præceptum istorum Consulum scripsi.

Ego Gulielmus de Nigro subscripsi.

Ego Ugo Judex.

Fidelitas Almariæ.

Ego Otto Bonusvillanus ab hac die in antea usque ad annos XXX completos ero fidelis Communi Januæ, sicut Bonusvassallus suo Domino. Et ad honorem Dei, et Communis Januæ tenebo Civitatem Almariæ cum ejus

(1) Cioè Balduino. Filippo di Plateatonga, Ansaldo D'Oria.

(2) Alfonso VII Re di Castiglia e Leone.

pertinentiis maris et terræ. Et non ero in consilio, neque in facto, quod Commune Januæ partem suam perdat, vel ullo modo minuatur. Pro custodia Civitatis tenebo Soldarios CCC per totum proximum mensem madii, qui omnes jurabunt salvare et custodire Civitatem, et *Sudam* Almariæ ad utilitatem Communis Januæ. Et quod Commune Januæ nullo modo eam perdat. Transacto mense madii tenebo homines CCC, vel plus pro prædicta guardia, qui jurabunt prædictum sacramentum. Et in unoquoque anno dabo censum Altari S. Laurentii Pallia duo. Completis XV annis dabo Communi Januæ omni anno medietatem totius introitus Almariæ, ita quod de illa medietate nullum dispendium fiat. Ego vero de alia medietate faciam omnes expensas Civitatis. Et non accipiam, nec accipere faciam, nec accipere consentiam ullum drictum, vel pedaticum omnium illorum hominum, qui habitant *ab insula S. Honorati usque ad Portum Veneris*, sed bona fide salvabo eos, et rex eorum. Et non faciam eis injuriam, vel fortiam, nisi juxta racione secundum meum arbitrium. De Pisanis vero, et hominibus Siciliæ stabo in ordinatione Consulis Communis Januæ.

Caffaro, edizione citata, fasc. 2.°, carte 97.

(D. XXIII.— Anno 1148.)

In nomine Sanctæ Trinitatis.

Ego Raimundus Dei gratia Comes Barchionensis, Princeps *Aragonensis*, et Marchio, *ob insignem fidem, et sinceram amicitiam strenuissimi Populi Januensis* dono et offero majestati Dei, et Ecclesiæ Beati Laurentii *duas partes Insulæ*, quæ sita est ante Civitatem *Tortosæ* in flumine Iberi per consensum Domini *Gulielmi Montis Pesulani, atque Gulielmi Raimundi Dapiferi.* Ut prædicta Ecclesia habeat, et possideat jure proprietario supradictam Insulam libere, et sine ullo onere, sine contradictione mea, et meorum hæredum, et sine contradictione Domini Guglielmi Montis Pesulani, et filiorum Raimundi ejus, et sine contraditione *Dapiferi*, et omnium personarum per eos; ita tamen quod si in prædicto flumine Pontem, aut Molendina fieri contigerit præfata Ecclesia, vel aliquis per eam prohibere non possit, quin Pons in ripa Insulæ firmetur, et funes Molendinorum ibi applicentur. Hanc autem donationem perpetuo firmam, et stabilem esse volo, et per me, meosque hæredes ab omni persona defendere promitto. Insuper eidem Ecclesiæ prefatæ Insulæ possessionem trado per *Vassallum Presbyterum ejusdem Ecclesiæ Nuntium, atque Canonicum.*

Facta ista carta in præsentia Bernardi Taraconensis Archiepiscopi, et Gulielmi Barchionensis Episcopi, atque Berengarii Gerundensis Episcopi, nec non et Petri Ausonensis Episcopi, aliorumque virorum nobilium *in obsidione Civitatis Tortosæ* pariter assistentium, mense scilicet novembris, anno Dominicæ Incarnationis MCXXXXVIII, Indict. XI.

Signum ✠ *Raimundi Comitis.*
— *Gulielmi Montis Pesulani.*
— *Gulielmi Raimundi Dapiferi.*
— Arnaldi Berengarii de Anglesola.
— Petrus Dei gr. Ausonensis Episc.
— Geraldi de Jorba.
— Bernardus de Belog.
— Gaserande de Sales.

Fuerunt testes ibi *Jordanus de Porta, Gulielmus Buronus*, tunc Consules, *Ugo Embriacus, Marinus de Castro, Simon Ansaldi de Auria.*

Signum Pontii Scriptoris Comitis Barchionensis, qui hanc chartam ejus mandato conscripsit mense, et anno præscripto (1).

Caffaro, edizione citata, fasc, 2.°, carte 106.

(D. XXIV.— Anno 1140.)

In ecclesia sancti Laurentij in pleno parlamento. Consules Guillelmus de bombello et Guillelmus piper et Guillelmus de volta et oglerius de guidone laudaverunt et affirmaverunt ut omni anno quo moneta januensis facta fuerit habeat ex ea ecclesia sancti laurentij ad facienda opera ipsius ecclesie Mille soldos donec opera ipsius ecclesie fuerit completa. Item laudaverunt ut cantarius et rubus postquam expedictus fuerit habeo quod (*sic*) est ipse Cantarius et rubus laudatus ab aliis consulibus ecclesie sancti laurentij et archiepiscopo. alia die in antea sit ecclesie sancti laurentij usque ad decem annos ad facienda opera ejusdem ecclesie sancti laurentij. Hanc laudem fecerunt pro honore dei et matris ecclesie et totius comunis Janue. MCXL mense Januarij Indictione secunda.

Ego Salustius notarius per preceptum supradictorum consulum scripsi.

Ego Guilielmus de volta ss.

Ego oglerius de guidone sss.

Ego Guilelmus de sancto Georgio Sacri Imperij Notarius Rogatus trasscripsi et exemplificavi ut supra de registro et antentico

(1) Vide *Ughelli*, tom. 4, *de Ecclesia Januensi* pag. 862, 863. – Vide *Federici*, lettera 2.ª, pag. 68.

communis Janue cum nominibus testatorum scripto manu Salustij notarij translato et exemplicato manu magistri Nicolai de sancto laurentio notarij nichil addito vel diminuto nisi forte littera sillaba titulo vel puncto de mandato domini Guidoti de Rodobio potestatis Janue. presentibus testibus Rubaudo de orto magistro alberto de casali et Januino osbergerio scribanis communis Janne MCCLXIIJ die VIIJ novembris X Indictione.

N. B. — *Nel testo per errore fu posto sotto l'anno* 1149 *dovendo essere invece sotto l'anno* 1140. *Si corregga il* 49 *in* 40, *e si tolleri che il presente segua dietro all'anno* 48 *per la ragione della nomenclatura dei Documenti.*

Opera citata, tom. 1.°, *carte* 233. — *Genova, Tipografia Ferrando*, 1841.

(D. XXV. — Anno 1150.)

In Capitulo Sancti Laurentii. Cunsules Wilielmus Niger, Caffarus, Besacia, Obertus Spinula, Wilielmus Ventus laudaverunt, et affirmaverunt, quod Ecclesia Sancti Laurentij, sine contradictione Consulum, et Communis Januæ, et omnium personarum per eos, habeat, et quiete possideat *tertiam partem Insulæ Tortuosæ, quæ ad Comune Januæ pervenit*, ita quod venturi Consules nullo modo eam impedire possint. Si vero *Balduinus De-Castro*, et *Wilielmus Tornellus*, et eorum Socii, qui dimiserunt Turtuosam *usque ad annos vigintiquinque* per mille novecentum Bisantios, eam recuperaverint, tantum teneantur dare Ecclesiæ S. Laurentii de illis mille novecentum Bisantiis, quantum exierit de tertia Insulæ, si voluerint recuperare, sin autem in potestate Ecclesiæ sit cujus est. Hanc vero laudem isti Consules ideo fecerunt, quoniam *Raymundus Barchionensis Comes* (anno 1148) *duas partes Insulæ dederat Ecclesiæ S. Laurentii*, et inhonestum videbatur eis, ut tenerent *tertiam partem*, cum Comes *duas partes* illorum matrici Ecclesiæ dederat; et ideo cum majori parte Consiliariorum Civitatis Januæ, hoc laudaverunt firmum, et stabile esse omni tempore. MCL. mense...... Indict. XIII.

Ego Guillelmus De-Columba Notarius per præceptum istorum Consulum scripsi;

Ego Guido Laudensis subscripsi.
— Oglerius Ventus sub.
— Vassallus Guisulfi filius sub.
— Ansaldus Malonus sub.
— Guillelmus Malonus sub.

Caffaro edizione citata fasc. 2.° *carte* 116.

(D. XXVI. — Anno 1155.)

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Ego *Demetrius Metropolites* Nuncius Sanctissimi Costantinopolitani Imperatoris Domini mei *Emanuelis Porfirogenitu Commino* (1) promitto vobis Consulibus Januæ *Gullielmo Porco*, *Oberto Cancellario*, *Johanni Malocello*, *Wuliehno Lusio*, atque Populo Januensi ex parte ipsius Domini mei pacem, et bonam voluntatem, et quod vos salvabimini, et custodiemini in omnibus terris Imperii ejus. Et quod de querimoniis, quas ante eum fecerint Januenses, qui erunt in terra Imperii ejus, faciet in eis id tunc, quod justicia vult, postquam ante eum querimonia evenerit. In aliqua vero terra Imperii ejus non dabitis commercium majorem, quam Pisani nunc tribuunt. Promitto etiam, quod ipse Dominus meus Sanctissimus Imperator dabit Communi Januæ singulis annis per solemniis *Perparos quingenta*, et *Pallia duo*, præter de istis proximis quatordecim annis, pro quibus dedi vobis ad præsens *septem milia Perparos*, et *duo Pallia*, et in ipsis quatuordecim annis singulis annis *Pallia duo* vobis dabit. Archiepiscopo vero vestro dabit annuatim *Perparos LX*, et *Pallium unum*. Et dabit vobis in Costantinopoli *embolum, scalas* cum *commercio*, et omni jure in eis pertinentibus *sicuti Pisani habent*, et hæc in partibus, quibus ipsi Pisani, et Veneti habent. Et in totis aliis terris Imperii sui dabit vobis ipse Dominus meus Sanctissimus Imperator, sicuti Pisani habent. Si vero *Paleologus*, vel *subitus* promiserit vobis *speciale embolum*, et *speciales scalas*, Dominus meus Sanctissimus Imperator dabit vobis easdem; sin autem dabit vobis id, quod superius scriptum est. Et faciet hoc pactum notum Principibus suis, et præceptum faciet eis, ut salvent, et custodiant omnes Januenses, et quod Januenses non dent in terris Imperii sui, nisi ut superius scriptum est. De iis omnibus faciet vobis ipse Dominus meus Sanctissimus, et Excellentissimus Imperator *Chyrographum suo sigillo impressum*, quod ipse, et hæredes ejus, quod post eum Imperatores erunt, in perpetuum sic observent

Facta sunt in Civitate Januæ in Ecclesia Beati Laurenti Anno Domini *Mill.° cent.° quinquagesimo quinto*, duodecimo die intrantis octobris, *Indictione tertia*.

Caffaro, edizione citata, fasc. 2.°, *carte* 134.

(1) *Moreri*, tom. 4, pag. 198, col. 2. — *Porphyrogenete* ou *Porphyrogenite*.

(D. XXVII. — Anno 1158.)

✠ In nomine Sancte et individuæ Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sanctus Amen.

Ego Syrus Dei gratia Januensis Ecclesiæ servus et Archiepiscopus licet indignus. Sancti Spiritus amore concepto desideriis Sanctæ Religionis humiliter providere decrevimus atque ea que ab exordio santificato et divino cultu tradito sunt si fortem per negligentiam seu aliquo casu a suo jure privatur ne alii exemplum *obstinantiæ* prebeamus in statum decrevimus meliorem per Dei gratiam reformare et iuri sua firmiter commendare. Unde nostrorum Religiosorum Canonicorum et fratrum Ecclesiæ Beati Laurentij videlicet Oggerri Prepositi nec non V. Archidiaconi eorumque fratruum piis præcibus annuere et sacris vocibus assentiri curavimus. Quo circa jam dictis fratribus Canonicis S. Laurentij eorumque successoribus in perpetuum autoritate S. Spiritus et nostri pontificatus damus et concedimus atque coroboramus totam decimam eorum qui habitant et habitaverint in civitate Januæ et in castro et in Burgo atque suburbiis tam in præsentibus quam in futuris temporibus præter eos quos dominus Papa vel Prædecessores nostri aliis ecclesiis intuitu pietatis concesserunt; Ita ut in eodem loco prædicta decima sit jam dictis fratribus et eorum successoribus vel suis missis data et consignata et non in alienis partibus transmutata. Qui vero hanc nostræ paginæ institutionem atque concessionem seu donationem ausus nefario infringere tentaverit sit maledictus et excomunicatus atque a limitibus Sanctæ matris Ecclesiæ omniumque Christianorum consortio separatus, quamdiu Domino et præfatis Canonicis digna satisfactione atque juxta vocatione non satisfecerit. fiat fiat fiat. Facta est autem hæc donatio et concessio atque affirmatio anno domini Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo ottavo indictione sexta *quintodecimo* die Kal. Aprilis.

Ego Syrus Januen: Archiep: scripsi.

Donatio Oblationum.

Pontificalis Sacerdoti dignitas munito semper debet esse prudentia ut de secreto conscientiæ suæ habeat meritum apud Deum et de liberalitate sacræ munificentiæ id incunctanter agat unde necessitatibus indigentium valeat prebere solatium, pro qua quidem honestatis causa. Ego Syrus Januen. Archiepiscopus inductus hujus equitatis normam servari peticioni fratruum nostrorum Canonicorum S. Laurentij pio affectu disposui prebere consensum. Ut videlicet oblationes quas habere consuevimus in quatuor festivitatibus Sanctæ Mariæ de Missis super altare ipsius jam nunc de cetero habeant et teneant et in suos usus expendant sine ulla nostra et successorum nostrorum contradictione et ut certum et ratum habeatur hoc scriptum sigili nostri impresione firmamus.

N. B. — *Nel testo per errore è detto* 1168 *invece di* 1158.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Cod. P. A. *fol.* . . . e *Cod.* P. B. *fol.* 4.

(D. XXVIII. — Anno 1162.)

Alexander III Venerabili Fratri Syro Januen. Archiepiscopo, ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. *Superna, et ineffabilis* providentia Majestatis Sacrosanctam Romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum Matrem instituit et Magistram, ut prælata cæteris merita respiceret singulorum, et ad similitudinem æterni, et justi Judicis unicuique pro meritorum qualitatibus responderet. Unde et eadem Sancta Ecclesia eos, quos fideles filios reperit, clementiori tractare gratia consuevit, et quos ferventiores circa suum obsequium intuetur, multiplici prerogativa honoris est solita sublimare. Nos igitur, qui in sede Apostolica Beato Petro Apostolorum Principi, licet non suffragantibus meritis, ex divina dispositione successimus, *quantam devotionem, reverentiam, sedulitatem obsequi tempore isto procelloso et turbido Januensis Ecclesia, et tota Civitas, omni terrore postposito, Nobis, nostrisque Nuntiis exhibuerit, et QUANTA NOS MAGNIFICENTIA, ET HONORE SUSCEPERIT,* diligentius attendentes: considerantes etiam quanta nobis et successoribus nostris incrementa. et commoda *PER SUBLIMEM, ET INCLYTAM JANUENSEM CIVITATEM* poterunt provenire, Antecessoris nostri felicis memoriæ *Innocentii Papæ* vestigiis inhærentes, qui personam tuam, et post te Januensem Ecclesiam gloriosa dignitatis excellentia sublimavit ad honorem exaltatum in gloria, et servitium, quæ Beato Petro, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ fidelissima, et adquiescendum ei, sicut dictum est, promptissima perseverat, et de cætero id te facturum promptius pollicetur, eamdem dignitatem tibi, et successoribus tuis, de communi fratrum nostrorum consilio duximus *confirmandam.* Quod enim te, Frater Archiepiscope, jam dictus antecessor noster *Innocentius* privilegio

decoravit, et in Archiepiscopatum promovens, insignem te gratiam reddidit ampliorem, nos ratum habemus auctoritate Apostolica roborantes Episcopatus in Corsica *Marianensi*, *Nebiensi*, et tertium, cujus sedem memoratus Innocentius Ecclesiam *S. Petri de Acci* constituit, et cui unam Plebem de Marana, et aliam de Aleria concessit. Bobiensem quoque Episcopatum, ac illum de Brumiate cum Ecclesiis suis, quas circa se in castellis suis habet, quem idem Antecessor noster de novo constituit, tibi, tuisque successoribus, sicut et ipse Antecessor noster fecisse dignoscitur, *Metropolitico jure subjicimus*. Verumtamen Episcopatum Januensem et te videlicet, et posteros tuos *ab omni emancipatos subjectione in manu propria retinemus. Statuentes, ut Januensis Archiepiscopus a Suffraganeis suis consecretur, Pallium Pontificale ad officii plenitudinem a Sede Apostolica recepturus.* Præterea illam *sincerissimam* devotionem tam tuam, quam Civitatis tuæ, et multimoda obsequiorum officia, quæ nobis hactenus fideliter, et liberaliter impedistis, et jugiter etiam exhibetis, in memoria retinentes, ut Januensis Clerus, et populus ad servitium, et honorem Ecclesiæ tanto ferventius accendantur, quanto Ecclesiam, et Civitatem Januensem, a Sede Apostolica cognovit amplius honorari, communicato fratrum concilio, *Legationem transmarinam* tibi, tuisque successoribus in perpetuum duximus concedendam; ita quidem ut singulis octenniis cum Episcopo, vel Cardinali Romanæ Ecclesiæ illuc accedere debeatis a nobis et a Catholicis successoribus nostris eamdem auctoritatis et potestatis plenitudinem recepturi, quam Episcopus, et Cardinalis habuerit, qui a nobis, et successoribus nostris illuc de corpore Ecclesiæ fuerit destinatus. *Monasterium quoque, quod in Insula Galinaria situm est*, ad jus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ *specialiter* pertinens, *et Ecclesias in Castro, et Suburbio Portus Veneris a jurisdictione Lunensis Episcopi eximentes*, tibi et his, qui post te successerint, in perpetuum Apostolica auctoritate concedimus, et præsenti privilegio confirmamus *Albinganensem insuper Episcopatum* tibi et successoribus tuis concedimus, ita quod *a biennio postquam fuerit Ecclesiæ restitutus*, eumdem Episcopatum perpetuo habeatis. Denique, *ut Januensis Civitas, quæ cœlestis numinis adjuta favore, de inimicis Crucis Christi triumphum frequenter, et victoriam reportavit, et plurimas eorum Urbes mira quadam et invincibili potentia subjugavit*, ampliori honoretur, fastigio dignitatis, *equo cum nacho albo in processionibus uti, et Crucem Dominicam per subjectam vobis Provinciam portandi*, sicut prænominatus antecessor noster *Innocentius* concessisse dignoscitur, tibi, tuisque successoribus licentiam damus, et liberam concedimus facultatem. *Pallio* vero infra Ecclesiam perfrueris his diebus, in Cœna Domini, Pascha, Ascensione, Pentecoste, in festivitate Apostolorum Petri et Pauli, Sancti Joannis Baptistæ, Sancti Laurentii, tribus festivitatibus Beatæ Mariæ, et solemnitate omnium Sanctorum, Sancti Syri, Nativitatis Domini, Epiphania, in die Anniversarii Consecrationis tuæ, in consecratione quoque Episcoporum, Basilicarum, et Ordinationibus Clericorum. *Abbatiam quoque de Tyro* ad melioramentum, salva Sanctæ Romanæ Ecclesiæ proprietate, ac censu, sicut et supradictus prædecessor etiam *Innocentius* fecisse cognoscitur, tibi, Frater Archiepiscope, tuisque successoribus duximus committendam. Si qua igitur in posterum Ecclesiastica, sæcularisve persona hanc nostræ Constitutionis, et confirmationis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione debita et congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore, et sanguine Dei, et Domini nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem hæc nostra Statuta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum judicem præmia æternæ pacis inveniant.

Ego Alexander Catholicæ Ecclesiæ Episcop.
— Hubaldus Presbyt. Cardinalis.
— Johannes Presbyt. Card. S. Anastasiæ.
— Gregorius Sabinensis Episcopus.
— Hubaldus Hostiensis Episcopus.
— Bernardus Portuensis Episcopus.
— Gualterus Albanensis Episcopus.
— Hyacintus Diac. Card. S. M. in Cosmed.
— Arditius Diac. Card. S. Teodori.
— Riso Diac. Card. SS. Cosmæ et Damiani.
— Cynthius Diac. Card. S. Adriani.
— Joannes Diac. Card. S. Mariæ in Porticu.

Datum Laterani per manum. . . . V. Idus aprilis Indictione IX Incarnationi Dominicæ MCLXII. Pontificatus vero D. Alexandri Papæ III anno II (1).

Caffaro, edizione citata, fasc. 3°, carte 181.

(1) V. *Bullar. Roman.* tom. I, pag. 373 — *Ughelli* tom. 4 *De Eccl. Jan.* — *Federici* lett. *R*, pag. 60.

(D. XXIX.— Anno 1164.)

In nomine Domini, per quem Reges regnant, et Potentes justa decernunt. Omnium sub Christo regnorum soliditas in numerositate fundatur potentium amicorum: per eos enim et robusta fortiora deveniunt et adversa singula minorantur. Recte igitur in eorum acquisitione mens regalis accenditur; et participatione etiam gloriæ suæ in conservatione ipsorum laudabilium animatur. Hoc enim modo lucrantur Principes dona sua, quando et bene meritis dona tribuunt, et affectus liberos munificentia sua devincunt. Atque ideo Ego *Baresonus* Dei gratia Rex Sardiniæ *Universitatis Januensium amicitiam, et dilectionem requirens, expertus etiam quam animose, et efficaciter mihi servierint in meæ perceptione Coronæ, et in confirmatione ipsius*, tactis Sacrosanctis Evangeliis in perpetuum juro honorem Archiepiscopatus Communis, ac Civitatis Januæ, et quod pro universis exercitibus, expeditionibus, ac guerris, quas Commune Januæ deinceps fecerit, dabo Communi Januæ pro centum millibus libris, sicut in eis Januenses expenderint pro libris de posse suo, quod Communi manifestaverint, et hoc solum Nuncio Communis Januæ infra mensem postquam mihi ab eo fuerit requisitum, quod nullo modo evitabo intelligere, vel audire Et dabo singulis annis Communi Januæ ad Natali Domini quadringentas marchas argenti, pro quibus bene solvendis assignabo, et dabo Consulibus, et Communi Januæ tot introitus in uno vel pluribus Judicatibus Sardiniæ, ut præelegerint, de quibus ipsa summa eidem Communi Januæ persolvatur: et si quid in hoc defecerit, de Camera mea supplebo sine omni fraude, et dolo. Et dabo *Operi Sancti Laurentii* duas curarias, quas Consules Januæ præelegerint in tota Sardinea, exceptis duabus melioribus, quas dabo cum Curiis, et ceteris ad me in eis pertinentibus, *ex quarum redditibus ipsa ecclesia construatur:* qua expleta, unam habeat Archiepiscopus Januæ, et alteram Canonici Beati Laurentii, sicut Consules Communis Januæ ordinaverint. Et ædificabo mihi Januæ Palatium Regium infra triennium, posteaquam Consules Communis aream mihi de Communi voluerint providere. Et in omni triennio, vel quadriennio semel Januam visitabo in persona mea, nisi sicut remanserit licentia majoris partis Consulum Communis Januæ, qui tunc erunt, quantum infra ipsum triennium, vel quadriennium; ulterius enim non possint inde absolvere. Et omnibus Januensibus, et de eorum Districtu a Monaco usque ad Portum Veneris dabo per viam in securitate et pace mercatoribus, et oportunitatibus suis totam Arboream, et cæteras partes, quas subiectas habuero. Et frangam, et irritabo Domnicalias Pisanorum, nec de novo, aut veteri eis Domnicalias ullas concedam, quando Januenses libere, et absolute contrahant mercationes suas cum omnibus Sardis, cum quibus voluerint. Nec de ullis mercationibus, quas voluerint facere, vel de sale libere, et absolute accipiendo, ullam vim, vel super impositam eis inferri permittam, neque aliquod drictum, vel consuetudinem in eis exigi perferam, vel eis, qui ab ipsis aliqua emerint, aut qui illis ulla vendiderint, sed libere, et absque omni *commercio* salem accipiant, et distrahant, et omnes mercationes suas cum quibuscumque voluerint faciant absolute. Et dabo Communi Januæ in singulis Judicatibus Sardiniæ convenientes Curias, et Albergarias, in quibus Januenses, et eorum Negotiatores honorifice possint esse diverti, et commorari. Et quocumque casu Januenses sint Sardineæ, vel accedant ad Insulam illam, vel ab ea recedant, salvabo eos, et res eorum contra omnes homines defendam, nec perferam, quod rerum, aut personarum patiantur ullo modo detrimentum. Et si Januenses guerram fecerint Pisanis pro Sardinea, dabo Communi Januæ medietatem illarum expensarum, quas fecerint in Galeis, quas ab illis requisiero; et hoc solvam, ut ordinaverint Consules Communis Januæ, qui tunc erunt. Et guerram faciam ipsis Pisanis per me, et meos homines in toto posse meo, sine fraude. Viandam vero, vel expensas viandæ, postquam Exercitus Januæ, vel Galeæ illæ in Sardinea fuerint, eis dabo. Ea vero, quæ Ecclesia, vel Civitas Januæ in Sardinea consueverint habere, eis prædicta conservabimus, nec paciemus ullo modo auferri. Et nunquam facciam, nec servabo pacem, finem, vel treugam, aut pactum aliquod cum Pisanis, vel aliquibus pro eis, neque cum Judicibus, vel aliis potestatibus Sardineæ, vel aliquibus pro eis, sine voluntate, et ordinatione majoris partis Consulum Communis Januæ, qui sunt, vel pro tempore erunt. Hæc omnia manu propria juro, et tot securitates firmabo, quot Consules Januæ crediderint oportere, ut a me, et successoribus meis perpetuo observentur. Et præterea vobis *Bisacio, Baldazon Ususmaris, Piccamilio, Marchioni de Volta, Lanfranco de Alberico* Consulibus Communis Januæ stipulantibus pro vestro Communi hoc totum promitto sub pœna dupli, pro

qua et Arboream, et omne Regnum meum Commune Januæ habeat deinceps pignori obligatum. Et faciam a tot hominibus Regni mei jurari firmamentum pacti hujus a quot requisierint Consules Communis Januæ: et ab omnibus filiis meis, postquam ad duodecim annos pervenerint. Et similiter ab omnibus illis, ad quos credidero Regni mei successionem venturam. Hoc sacramentum, et pactum fecit Dominus Baresonus Rex Sardineæ Januæ in Capitulo S. Laurentii Anno *millesimo centesimo sexagesimo quarto, sexto decimo die septembris*, *Indictione* XI in præsentia, et testimonio Domini Ugonis Episcopi Sanctæ Juliæ, Presbiteri Ingonis, quod textum Evangelium regebat, Arzochi quoque de Lacu Arboraheusi furatuli degouali, Baresoni de Serra, Costantini de Serra, Constantini de Lacu fratris Regii, Constantini Espani, et Arzochi deleta, qui septem Sardi incontinenti juraverunt, tactis Sacrosantis Evangeliis in hunc modum. Ego bona fide, sine omni fraude studebo, et laborabo omnibus modis, quibus potero, ut pactum, quod Dominus Rex Baresonus Januensibus fecit eis, per omnia observetur; nec ero in facto, vel consensu, sive assensu, quod pactum illud frangatur, aut in aliquo diminuatur, nec quod aliquis habeat potestatem Sardineæ, quæ inde similiter non teneatur per omnia. Assistentibus ad hæc et Testibus convocatis, *Bonovassallo de Castro, et Anselmo de Caffaro*, ô *Garcio* Placitorum Consulibus. *Ingone* quoque *de Volta. Philippo de Lamberto. Ingone Gontardo. Alberico. Rodoano de Mauro. Ansaldone de Porta. Ogerio Scriba. Enrico Auric. Vuilielmo Aurie. Ingone Tornello. Rogerio de Maraboto. Lanfranco Baceno. Nicola Rosa. Ansaldo de Nigro. Oberto Ususmaris. Nubeloto. Enrico Mallone. Paschali Eliæ. Bernicone. Vullielmo Crispino. Squarçaficu. Fredençone Gontardo. Alvernatio. Baldeçone Fornario Vullielmo de Candia. Speçapedra. Lanfranco Galeta. Almerio de Porta, et Bigorro Judice*, aliisque pluribus, quia ad ista fuerunt convocati. Nos itaque supra memorati Cousules Communis Januæ dilectioni et honorificentiæ vestræ, *Illustrisime Rex Baresone*, cupientes omnimode indulgere in præsentia, et testimonio omnium supradictorum virorum convenimus vestræ Regiæ Majestati pro universo Communi Januæ, quod singulis annis cum vobis fuerit necessarium, et ab eo requisiveritis, Commune Januæ vobis armabit octo Galeas, quatuor ad expensas Regias vestras, et quatuor ad expensas Communis. Et si cursum fecerint, quartam totius ejus, quod ad campum, et divisionem pervenerit, vestræ faciet Cameræ dari. Vel si contingerit vos in quidquid minus habere, Consules Communis Januæ, qui tunc erunt, tenebunt in vobis, si postulaveritis, facere rationem. Item, si Pisani pro Communi adversus vos exercitum fecerint, Januenses pro Communi vos adjuvabunt bona fide, sine fraude, dum vos Communi Januæ restituatis medietatem illarum expensarum. Item Commune non faciet pacem, aut finem, sive treguam, vel pactum aliquod cum Pisanis, vel aliquibus pro eis, aut cum aliquo, vel aliquibus de inimicis vestris Sardiniæ de aliquo negocio Sardiniæ sine consensu, et parabola vestra. Præterea, si pro inimicis, quos Sardineæ habeatis, Januæ volueritis aptare Galeas, hoc vobis libere concedet nostrum Commune. Et per omnia similiter Commune tenebitur hæredibus, et successoribus, qui sibi fecerint juramentum, quod . . . et ei observaverint pactum, quod nobis jurastis. Quod, ut perpetuo observetur, Preco jurabit hoc in Contione nostra in anima Populi Januæ, et singulis annis firmabitur in Brevi Consulatus Communis Januæ. Et nos subscripti Consules *Lanfrancus de Alberico, Marchio de Volta, Picamilium, Baldezon Ususmaris, et Bisacius*, tactis Sacrosanctis Evangeliis, observare vobis juramus per totum nostrum Consulatum. Observari deinceps ipsa eadem, sicut a Populo Januæ prædicuntur juranda. Actum Januæ die, loco, et testibus supradictis.

Ego Johannes Notarius rogatus scripsi.

Ego Ugo Sanctæ Juliæ Episc. subscripsi.

Omnium sub Christo Regnorum soliditas in numerositate fundatur potentium Amicorum. Per eos enim et robusta fortiora deveniunt, et adversa singula minorantur. Recte igitur in eorum acquisitione mens regalis accenditur, et participatione etiam gloriæ suæ in comparatione ipsorum laudabiliter animatur. Hoc etenim modo lucrantur Principes dona sua, quando et benemeritis dona tribuunt, et affectus liberos munificentia sua devincunt. Atque ideo *Ego Baresonus* Dei gratia Rex Sardinee *Universitatis Januensium amicitiam, et dilectionem requirens*, expertus etiam quam animose, et efficaciter mihi servierint in meæ perceptione coronæ, et in confirmatione ipsius, tactis sacrosanctis Evangeliis in perpetuum juro honorem Archiepiscopatus Communis, ac Civitatis Januæ, et quod pro universis exercitibus, expeditionibus, ac guerris, quas Commune Januæ deinceps fecerit, dabo Communi Januæ pro centum millibus libris. Ego

dabo singulis annis Communi Januæ ad Natale Domini CCCC marchas argenti, pro quibus assignabo Communi Januæ tot introitus in uno, vel pluribus Judicatibus Sardinæ, ut præelegerit.... Dabo etiam *Operi Sancti Laurentii* duas Curias, quas Consules Januæ præelegerint in tota Sardinea, ex quarum redditibus *ipsa Ecclesia perficiatur*, qua expleta, unam habeat Archiepiscopus Januæ, et alteram Canonici Beati Laurentii, sicut Consules ordinaverint. Et ædificabo mihi Januæ Palatium Regium infra triennium postea quam Consules prædicti aream mihi de Communi voluerint providere. Et in omni triennio, vel quatriennio semel Januam visitabo in persona mea, nisi sicut remanserit licentia Consulum Communis Januæ, qui tunc erunt. Ac etiam juro, quod si Januenses voluerint laborare, ut Archiepiscopus eorum obtineat *Primatum*, et *Legationes Sardinæ*, bona fide inde sibi auxiliabor. De illis mercationibus, quas voluerint facere, vel de sale liberè et absolutè accipiendo, ullam vim, vel super impositam eis inferri permittam. Nec aliquem drictum, vel consuetudinem inde eis exigi perferam, vel eis, qui ab ipsis aliqua emerint, aut qui illis ulla vendiderint, sed liberè, et absque omni commerciu salem accipiant, et distrahant, et omnes mercantias suas cum quibuscumque voluerint faciant absolutè.

Item dabo Castrum *Arculenti*, et *Mamillæ* ac tantum terræ in *Aureo Stagno*, quæ bene sufficiat Jannensibus negotiatoribus ad mansiones centum, ubi honorificè maneant, et negotiationes suas exerceant. Hæc omnia convenio, et promitto Ego Baresonus Rex per me, et hæredes meos sine fraude observanda in perpetuum, et juro corporaliter tactis Sacrosanctis Evangeliis complere sub pœna dupli, pro qua et Arborea, et omne Regnum meum Commune Januæ habeat deinceps pignori obligatum, et quod a me, et successoribus meis perpetuo observentur; et faciam jurare Archiepiscopum *de Aurestagno*, et Episcopos omnes Regni mei, et Prælatos Ecclesiarum, et usque in centum de melioribus, et nobilioribus terræ meæ firmamentum pacti hujus, et ab omnibus filiis meis postquam ad duodecim annos pervenerint, et similiter ab omnibus illis, ad quos credidero Regni mei successionem venturam.

Ad hæc ego *Arbagulfa Regina* juro ad sancta Dei Evangelia, quod non ero in opere', facto, vel consensu, quod Conjux meus Baresonux Rex contra aliquod de prædictis faciat; et faciam jurare illum ex filiis meis, quem habeo, vel habebo, cui Regnum daturus erit, antequam Regni Bailiam accipiat, quod præscripta omnia adimpleat, et inconcussa perpetuo observet.

Actum.... anno Domini 1164 16 septembris.

Caffaro, edizione citata, fascicolo 3.°, *carte* 207 *e* 208.

(D. XXX.— Anno 1174.)

In Ecclesia Sancti Laurentij in pubblico parlamento Consules de Communi Guillelmus Longus Ottobonus Alberici Otto de Caffaro Guillelmus Aurie Bonusvassallus Antiochie et Wmus Piper laudaverunt quod universi habitantes infra confinia parlamenti relinquant operi Beati Laurentii *decenum* illius quantitatis quam sibi per animam judicabunt in testamentis aut etiam ultimis voluntatibus. Item laudaverunt quod ipse opus Sancti Laurentij habeat *medietatem* decime que Canonicis ejusdem Ecclesiæ annuatim datur et hoc donec Ecclesia ipsa propicia divinitate completo fuerit. Quod ideo factum est quoniam cum matrix Ecclesia Beati Laurentij cujus constructio ad omnes cives in comune pertinebat per plurimos annos imperfecta exististet et deformata nimis, placuit emendatoribus qui vices legis latorum fungentes super bis que ad honorem Dei et matris ecclesiæ comodum pertinerent sub juramenti religione tractare habebant atque disponere suffragio etiam majoris partis populi Janue immo fere omnium qui per nuvelorum industrium virum ejusdem Ecclesie procuratorem et per quondam ex Canonicis Consultati de beneplacitu suo certum inde responsum dederunt prædictam constitutionem et laudis formam constituere. Quam Consules sicut speciali juramento tenebantur prosecuti in pubblico parlamento laudarunt et observandam per omnia donec opus jam dictæ Ecclesie quod feliciter dictum sit perfectum erit. Preterea sicut eadem constitutione cautum erat fecerunt jurare prefati Consules Notarios Janue quod deinceps testamentum aut ultimam alicujus Januensis voluntatem non scriberent in qua sicut dictum est Testator decimam illius quantitatis quam sibi per animam destinaret operi ejusdem matris Ecclesie non relinquat et hoc usque dum prefatum opus ad complementum et perfectiunem pervenerit millesimo centesimo septuagesimo quarto Indictione sexta sexto die februarij.

Ego Wilielmus Caligepalis Notarius precepto supradictorum Consulum scripsi.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo — Libro della Fabbriceria, fol.... — Libro de' Giuri, fol. 34.

(D. XXXI.— Anno 1175.)

In Capitulo Sci. Laur. in presentia Coss. de Com. videlicet Idonis Gontardi, et Oglerii de Guidone, et Guiscardi querimoniam fecit Alexander hyconomus Domini Syri Archiep. de Foritanis hominibus qui navigabant cum hominibus nostræ Civitatis, et nolebant decimam reddere Curiæ unde Coss. prædicti quesierunt si posset probare per testes quod Archieps unquam eam habuisset ipse autem Alexander respondit se sufficienter posse, fecit autem venire Gastaldienes videlicet Rusticum Garilinm, et Oglerium Danissium et juraverunt ante Coss. Com. vero visis his testibus preceperunt ut Archiep. Decimam unde querimoniam eam haberet. Et preceperunt Cintrago ut iret et faceret eam persolvere ministris Archiepiscopi et ita factum fuit. Testes de hoc Cancellarius predictorum Coss. videlicet Obertus Nasellus et Guilielmus Scriba eorum, a Oglerius de Ripa, et Oglerii Danisius, et Rusticus Garilio.

Janue in domo Trepidicini Coss. de Com. Ottobonus de Caffaro, Guglielmus Auria, Guglielmus Piper, Guglielmus Longus et Bonusvassallus de Antiochia laudaverunt quod D. Ugo Jan: Archiepiscopus et success. ejus habeant de cetero expeditum jus, et omnimodam facultatem conveniendi universos Januen. qui de Pelago ammodo Portum fecerint apud Marsiliam et Telonum seu quecumque locorum qui sunt a gradi Tortuosæ, usque Januam et ab eis exigendis quantitatem illam quam exigere potest, et solitus est quando Janue applicantes de Pelago portum faciunt; Quod ideo factum est quoniam cum Januenses quamplures contra honorem, et commodum Patriæ suæ de Pelago per Provinciam et cetera loca usque ad gradum Tortuose portum facerent et sub hujusmodi occasione D. Archieps de jure, et introitu suo fraudetur ne favorabiliter invenirentur qui minus honeste et contumaciter contra honorem Patriæ per extranea loca portum faciunt his qui Magistratui devote parere noscuntur hujusmodi iniquitate Coss. diutius passi non sunt, sed cum speciali juramento de jure Archiepiscopatus illeso conservando, et ejus justitia manutenenda tenerentur ut supra decernentes firmiter laudaverunt. 1175 Ind. 7. 20 Januarij.

Cunco, opera citata, carte 256.

(D. XXXII.— Anno 1182.)

Jura donationis et in alia incollatæ libertatis insinuationem desiderant. Ego Ugo Dei gratia Januen. Archiepiscopus in presentia dono Ecclesie B. Laurentij et in manibus Oberti prepositi et Bonifacii Arcidiaconi et aliorum Canonicorum ipsius ex mera donatione trado nominatim omne jus et actionem quod et quam habeo in Ecclesia S. Salvatoris constructa in Sarzano prope murum Civitatis Januen. cum omni jure et commodo suo et cunctis quæ ad illam Ecclesiam pertinent ut de hiis omnibus quidquid volueritis nomine proprietatis a modo faciatis cum vestris in Ecclesia B. Laurentij successoribus et veluti faciatis de Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Magdalenæ et S. Jacobi de Calignano sine omni mea et successorum meorum et omnium per nos contradictione in perpetuum. Ipsius quoque Ecclesiæ possessionem et dominium vobis in presenti tradere feci per missos nostros Presbiterum Ugonem Joannem Bariliarium diaconum et Capellanos nostros. Actum in Camera eiusdem Archiepi. Testes Magister Bernardus Phisicus Præsbiter Boncanus Præsbiter Enricus Sancti Cipriani Joannes Papiensis clericus. Anno millexino centesimo ottuagesimo secundo quinta die octobris indictione quinta decima.

Ego Ugerius Notarius rogatus scripsi.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B. fol. 5.

(D. XXXIII.— Anno 1185.)

Hugo dei gratia Jannen. Archiepus. Dilectis in Christo fractribus Oberto Proposito nostræ Cattedralis Ecclesiæ Bonifacio Archidiacono universisque suis Concanonicis ibidem militantibus salutem et gratiam. Quoniam in lucrum cedere probantur quæ benemeritis conferuntur et de collatis amplius acquiritus cum venentibus digna prestantur. Id circo sedulam devotionem vestram in divinis officis nocturnisque vigiliis nostræ Ecclesiæ attendentes ut in hiis ferventius animemini nostrique memoriam vos ac successores vestri habere semper teneamini munera deposuimus caritati vestre largiri vitæ vestre quieti profectura nec non concordie et paci inter nos et vos nostrosque atque vestros successores conservari valitura.

Ea propter dilectissimi fratres si quid juris habemus in missis medianis quæ cantantur in solemnitatibus Ecclesiæ nostræ inter primam missam ubi pulsatur Campanam et majorem missam quam celebrare pro solemnitate consuevimus vobis vestrisque successoribus concedimus atque in perpetuum donamus; ita tamen ut predicte Missæ sine fraude cantentur.

Hii autem nihilominus adiungimus ut ammodo vobis vextrisque liceat successoribus in circumcisione domini Epiphania Ascensione

Pentecoste omniumque Sanctorum festivitate pulsare campanam ad matutinales missas earumque omnes habere oblationes ex nostra munificentia et donatione. Ecclesiam quoque de Modulo nobis et vobis oblatam a fondatione vestræ diligentiæ gerendam committimus quatenus ei provideatis sicut facitis Ecclesiæ S. Mariæ Magdalenæ aliisque vestris Capellis in perpetuum. Decimas etiam Civium Januen: atque terrarum ad quascumque personas aut Ecclesias vel Religiones . . . . . . pervenerint unde hactenus habere consuevistis vel juxta privilegia vobis indulta; debetis vestre confirmamus Ecclesiæ sicut in privilegiis Domini Syri Predecessori nostri bone memoriæ constat esse firmatum. Ut autem hec valitura sint et in perpetuum firma debeant permanere per manum publdici Notarii ea scribi jussimus et nostro sigillo firmari precipimus. Actum Januæ in Camera Palatii Domini Archiepi. Testes Præsbiter Ingo et Præsbiter Guillelmus Custodes S. Laurentij. Albertus Diaconus qui stat cum Magistro Causa et Petrus qui stat cum Presbitero Guillelmo Custode. Anno domini millesimo centesimo ottuagesimo quinto; indictione I[a] die 24 aprilis.

Ego Ogerius Panis Notarius præcepto Januen: dicti D[i] Archiep. scripsi.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. 11 recto *e P. B. fol.* 5 verso.

(D. XXXIV.— Anno 1189.)

In nomine domini amen. Ego Petrus Rex et Judex Arboræe dono a Calunica S. Laurentij pro unoquoque anno libras viginti Januæ monete per me et per meos heredes in perpetuum et isto fazo pro consilio de matre mea et de Episcopis meis quia istum conventum inveni a Nicola Lecaunza legatum Januen: Hæc omnia iuravi a dare singulis annis et sunt Testes D. Marianus Zorachi Episcopus Teralbensis et D. Comitanus Bais Episcopus Uscellensis et D. Bartholomeu Abbas S. Nicolaj et Domino domesticus Prori de Boruacato et domino Mari Januen: Buda Annetare Sauctæ Mariæ de Aristauo Maiori.

Et Ego Petrus Paganus Kancellarius D. Petri Rex et Judæ Arboræ ki hanc cartula scripsi confirmavi et dedi per parabula ipsius Petrus Rex et Judex Arboræ et in presentia istis testibus et pro mandato ipsius Judex Arboræ plumbo bullare de bulla eius.

Petrus Rex et Judex Arboræ bullare feci. Anno domini millesimo CLXXXVIIII indictione V. quarto Kalend. Junii.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B fol. . . .

(D. XXXV.— Anno 1200.)

Federicus divina favente clementia Rex Sicile Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ Liberalis mausuetudo regnantio eo magis sceptra clarificat eo potius sibi vindicet obsequio singulorum quo sue magnificentiæ gratiam notarum omnium exhibet largiorem. Inde est quod nos attendentes puram fidem et devota servitia que tum venerabilis Preposito et Conventus S. Laurentij de Janua fideles nostri erga nostram et regni nostri salutem exibetis incessanter considerantes etiam quantum potuerint prudentiæ vestræ obsequia utilitatibus regni nostri prodesse de liberalitate nostra vobis libram auri unam in feudum concedimus de Palatio nostro annuatim percipiendam. Ad hujus concessionis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium scribi sigilli nostri munimine jussimus communivi. Anno mense et indictione subscriptis.

Data in urbe felici Panormi per manu Gualterii Regni Siciliæ Cancellarii. Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo mense decembri indictione IV. Regni vero Domini nostri Federici dei gratia illustrissimi Regis Siciliæ Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ anno tertio feliciter. Amen.

N. B. — *Nel testo invece di* Bologna *si dee legger* Sicilia.

Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B. fol. 29.

(D. XXXVI.— Anno 1246).

Cum Martinus de Milanense et Burgensis de Besiconuncii et Ambasciatores universitatis hominum insulae planosae ut dicuntur accessissent coram Domino Preposito et Capitulo Januen: scilicet Rollando et Ugoni Presbiteri et Magistro Bartolomeo et Guillermo de Castello Subdiacono per se et toto Capitolo proponentes pro se et pro hominibus dictae universatis. Quod cum teneantur et dare consuevint Ecclesiae supradictae annuatim ipsi et antecessores sui certum censum videlicet libras centum cere in pondere et cessaverint per annos quindecim preteritos vel plures quod idem censum non solverunt Ecclesiae supradictae. Supplicaverunt Preposito et Capitulo supradicto sive praedictis nomine totius Capituli et cum Dei misericordia postulaverunt ut ex mera gratia et liberalitate deberent eisdem Dominis censum predictum per dictos quindecim annos vel plures qui cessaverint

remittere. Cumparati sunt de cetero de presenti censu vel futuris eidem Preposito et Capitolo plenam satisfactionem et solutionem facere proponentes se propter guerras et alia multa discrimina multis calamitatibus fore oppressos et dispendiis agravatos. Quare dictus Prepositus et Capitulum seu predicti nomine totius Capituli annuentes et eorum praecibus et ipsorum afflictionibus et oneribus allegatis compatientes . . . . . (*Seguita la remissione delle 15 annate mediante il compenso di 300 libbre di cera ecc.*)

Testes vocati et rogati Guido de Sigestro et Petrus Cappellanus et Bartolomeus executor.

Actum Januae in claustro dictae Ecclesiae anno domini nativitatis 1246 indictione tertia die 23 septembris.

Ego Guillelmus de Pelio Sacri Imp. Not. rogatus scripsi.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. 66 e P. B. fol. . .

(D. XXXVII.— Anno 1259.)

✠ In nomine domine amen. Nos Andreas de Lavania archidiaconus presbiter superchius magister scholarum. Guilielmus et Rubaldus presbiteri magister Bartholomeus diaconus. Guilielmus de castello et Gabriel Grillus subdiaconi. et Nicolosus de bulgaro canonici ecclesiae Januensis. circa decorem et illuminacionem ecclesie ipsius intendentes et ut cimiterium augeatur et crescat quo indiget ipsa ecclesia volumus statuimus et concorditer ordinamus quod domus dicte ecclesie q. dr. capitulum amoveatur et diruatur remanente muro q. est retro ipsam domum et qui claudit latrinam sive trexendam q. est in medio ipsius muri et muri turris pagani de rodulfo. cum omni jure quod dicta ecclesia habet et habere consuevit in dicta ecclesia et decursu tocius ipsius trexende. Et quia dominus Guillielmus bucanigra capitaneus populi Januensis ad tam pium opus dat et offert capitulo Jaunensi sive uobis recipientibus pro ipso capitulo libras ducentas Januae. ut ex eis emantur possessiones et redditus ipsius ecclesie. promittimus et convenimus. vobis domino Symoni bonoaldi iudici et assessori dicti domini Capit. recipienti eius nomine et communis Janue q. in solo ipsius domus nullum edicium faciemus. nec fieri permittemus nisi de monumentis et aliis pertinentibus ad cimiterium et sepolturas mortuorum. dum tamen aliquod mounmentum seu cenotaphium vel opus non fiat quod extendatur super terram et per quod fiat vel fieri possit impedimentum seu prestare volentibus transire. Nec aliquod impedimentum fiat in ipsa platea vel cimiterio quim tranceuntes ire et reddire possint ad eorum voluntatem. Possimus tamen facere et fieri facere et permittere fieri monumenta eminentia super terram contigua muris per longum in una teria solumodo. Sed ad alia ipsum solum vacuum et expeditum erit et stabit et consistere permittemus in perpetuum. Salvo etiam nobis et dicte ecclesie omni jure quod habemus seu habet Januensis ecclesia in muro domus sive pedis turris dominorum de nigro. Actum Janue in sacristia sancti Laurentii testes Nicolaus et Laufrancus presbiteri Capellani sancti Laurentii. Ogerius bucanigra notarius. Bonusvassallus de porta scriba. et Johannes aresca. anno domin. nativ. M. CC. LVIIII. indictione prima. die decimo Madii ante tertiam et duo instrumenta unius tenoris inde facta sunt istud enim factum est p. dicto Communi.

Festa de Rivarolia Not. rogatus scripsit.

Dal Libro de' Giuri fol. 278 verso.

(D. XXXVIII.— Anno 1292.)

In nomine domini amen. Frater Jacobus miseratione divina Januen: Archiepus: Dilectis in Christo filiis Ogerio Preposito et Capitolo Januen: salutem in domino. Quoniam in lucrum cedere probantur que bene meritis conferuntur et de collatis amplius aquiruntur cum venentibus digna prestantur. Idcirco sedulam devotionem vestram in divinis officiis nocturnisque vigiliis nostrae ecclesiae attendentes ut in hiis ferventius animemini nostrique memoriam nos ac successores nostri habere semper teneamini munera disposuimus caritati vestrae largiri vitae vestrae quieti pro futura nec non concordiae et paci inter nos et vos nostrosque atque vestros successores valitura. Ea propter dilectissimi fratres in Christo omnia jura et actiones et quid quid juris quod et quas habemus seu habere possimus in Ecclesia S. Mariae Magdalenae construtta in solo nostro civitatis Jannae mera et pura donatione tradimus concedimus atque per nostrum anulum presentialiter investimus de eisdem cum omni jure commodo suo et omnibus et per omnia quae ad illam Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae pertinet ut de ipsa Ecclesia et de hiis omnibus libere et pleno jure quid quid volueritis amodo ordinetis cum vestris in Ecclesia Beati Laurentij successoribus et veluti ordinatis de Ecclesia Beati Salvatoris de Sarzano Beati Marci de Modulo Beati Jacobi de Calignano atque Beati Bernardini sine omni nostra et successorum nostrorum et

omnium per nos contradictione in perpetuum. Ut autem haec donatio valitura sit in perpetuum et firma debeat permanere per manum publlici Notarij nostri eam transcribi jussimus et insinuandam mandamus atque nostri sigilli appensione firmari percipimus. Actum Januae in Camera dicti domini Archiep: anno nativitatis Domini MCCLXXXXII. indictione II die 2.da septembris. Praesentibus Testibus Presbitero Rollando De Porta Canonico Canonico Plebis Monelia fratre Pascali de predicatorum ordine Presbitero Alenerio de Yso et Joanne Reba.

Ego Stephanus Conradus de Lavania imperiali auctoritate Notarius rogatus scripsi.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B. fol. 37.

(D. XXXIX.— Anno 1303.)

Statuimus et ordinamus pro bono et utilitate Communis Janue quod decenum legatorum judicatorum de cetero vendatur in publica calega in consilio et incalegetur et plus offerenti detur in publica calega per Vicarium Janue pro ut alie calege venduntur et quicumque dictum decenum emerit seu incalegaverit teneatur incontinenti jurare cavere et asecurare de solvendo precium per ipsos et tempora et secundum formam aliarum calegarum. Quod precium committi solvi et errogari debeat in opere portus et moduli salvo et reservato quod de dicta pecunia possit et debeat expendi et erogari in complendo opus Columpnarum Ecclesiae Sancti Laurentii inceptum et in complendo quod fieri expediret in solo dicte Ecclesie et quotiens in dicta Ecclesia coopertura indigeret operam moduli debeant ipsam de dicta pecunia facere cooperiri. Et ex nunc precium predictum deputatum intelligatur usque ad dictam operam completam super quibus operibus Sancti Laurentij complendis exigi debeant per duodecim Sapientes unus nobilis et unus de populo de Parochia Sancti Laurentii sine salario aliquo qui stent in officio per menses sex et postea mitentur (sic per *mutentur*) complectis (*completis*) vero dictis operibus dictum decenum ad opus portus et moduli deputatum sit et ibi expendi et errogari debeat et in alios ussus (*usus*) aliquo modo vel ingenio expendi assignari capi vel errogari non possit ad predicta omnia observanda et observari facienda teneatur debeat dictus Vicarius. Alioquin sindicetur et sindicari debeat in tbr. d.

Dall' Archivio di S. Giorgio — MS. segnato — Regule Leges et Ordines Compere Capituli Communis et Compere Salis — *Anno* 1303 *fol.* 75 *sotto la Rubrica* — De Gabella deceni legatorum.

(D. XL.— Anno 1304.)

Anno milleximo tricentesimo quarto ordinatum fuit mense decembris per Capitulum Janue ut bodie et in perpetuum tali die cantetur missa de poenitentie pro dominis Pastono De Nigro et Nicholao de Guano et post vita eorum dicatur missa defunctorum pro animabus eorum occasione quod ipsi fuerint auctores rehdificationis Truinae et Ecclesiae nostrae et colonnarum et alia multa bona.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo — Libro degli Anniversarii, *in pergamena fol.* 92 recto.

(D. XLI.— Anno 1377.)

Guillermus miseratione divina titulo Sancti Stephani in Celio monte presbiter Cardinalis Auditor Judex seu Comissarius cause et causis ac partibus infrascriptis a Domino nostro papa specialiter deputatus Reverendo in Xpo Patri Domino Laufrancho dei gratia Electo januensi ac omnibus et singulis alijs quorum interest et qui sua putaverint interesse ad quos presentes litere nostre pervenerint salutem in Domino et presentibus dare fidem noveritis quod nuper Sanctissimo in Xpo patri et Domino nostro Domino Gregorio divina providentia pape II pro parte venerabilium virorum dominorum Archidiachoni canonicorum et capituli ac Jacobi de Marassio canonico ecclesie ianuensis expositis contentis in quadam papirea cedula cuius tenor talis est. Exponitur S. V. pro parte venerabilium virorum dominorum Archidiaconi ac canonicorum et capituli ecclesie iannensis et domini Jacobi de Marassio canonici dicte ecclesie quod licet a tempore et per tempus cuius . . . . seu contrarij hominum memorie non existit *fuerint et sint liberi et immunes a quacumque jurisdictione ordinaria* et P. p. Domini Archiepiscopi ianuensis pro tempore et etiam P. p. Domini Andree Archiepiscopi ianuensis moderni quod quidem Capitulum dicte ecclesie a dictis temporibus et per ipsa tempora habuerit et habeat et nullus alius in Canonicos dicte ecclesie et in ipsa ecclesia pro tempore existentes etiam omnes et singulos jurisdictionem corrigendi puniendi incarcerandi et aliam omnimodam iurisdictionem ordinariam in eos exercendi nichilominus tunc dominus frater Andreas Archiepiscopus moderuus

volens in prefatos dominos canonicos et Capitulum dicte ecclesie iurisdictionem ordinariam exercere etc. etc. etc.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Pergamena segnata N.° 10 esistente nella Scattola N.° XIV.

(D. XLII.— Anno 1451.)

In nomine Sancte et individue Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti amen.

Ad futuram rei memoriam anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo indictione quarta decima secundum Janue cursum die vero veneris tertia mensis Decembris Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Nicolai divina provvidentia Pape quinti anno quinto in choro ecclesie Sancti Laurentii Januensis prope altare majus dicte ecclesie ex comissione reverendissimi in christo patris et domini domini Jacobi de Imperialibus Dei et Apostolice Sedis gratia Archiepiscopus Januensis presente et mandante reverendo in christo patre et domino domino Augustino de Andrea decretorum doctore eadem gratia episcopo Famagustarum prefati reverendissimi domini Archiepiscopi locum tenente et in spiritualibus vicario generali cum consilio et consensu venerabilium dominorum Marci de Franchis de Burgaro Prepositi Ludovici de Flisco Archidiaconi dominici foliette Laurentj de Morelo de Rapallo Jacobi de Judicibus Antonii de Multedo Bartholomei de Senis Antonii Tarigi de Rapalo Ottonis de Azelio et Francisci de Peregrinis de Novis canonicorum et capituli prefate ecclesie Sancti Laurentii maioris Januentium cum propter remotionem sive translationem majoris altaris dicte ecclesie Sancti Laurentii pro amplianda cappella Sancti Joannis Baptiste ibi contigua aliquantulum ulterius translati seu protensi nuper factam quedam archa marmorea supra dictum altare posita in qua beatissimi Siri Januensis Episcopi corpus sive reliquie reconditum sive recondite sunt et venerabiliter requiescunt ex altari predicto in choro dicte ecclesie novissime fuissent deposita ad omne dubium de medio extollendum eadem archa marmorea presente populi multitudine cum luminaribus fuit venerabiliter aperta et in ea reperta fuit capsa una ligni cipressi tribus circulis ferreis circulata et una clavatura clausa que per ipsum Dominum episcopum locum tenentem et vicarium etiam fuit aperta in qua cipressi capse reperte sunt primo in una pisside carta una membranea continens translationem factam de dicto corpore in ecclesiam sancti Laurentii et tandem supra dictum altare et cuius carte tenor talis est *Quoniam iustum et honestum ut de medio tollatur omne dubium idcirco quo tempore corpus beatissimi Syri confessoris et episcopi Janue sublatum fuerit de basilica apostolorum que hodie Sancti Syri monasterium noncupatur breviter recollamus et repositum in choro beati Laurentij ubi modo est introitus siquidem tabula plumbea cum ipso corpore fuit recondita* que extat usque *in odiernum diem ex cuius serie legitur hic requiescit corpus beatissimi Syri Januensis episcopi tempore Landulphi episcopi quo currebant anni domini* 994 postea longo tempore transacto dum altare beati Syri meliore decoraretur ornatu Idem corpus beatissimi Syri sublatum est et repositum subtus altare predicti martiris tempore Ottonis episcopi quo currebant anni domini 1118. Sicut continetur in tabula marmorea conscripta cum ipso corpore reposita procedente tempore anni domini 1188 presente domino B. tituli Sancte Cecilie presbitero cardinali apostolice Sedis legato dum pavimentum quod est ante altare beati Laurentij in melius restauraretur acclamatione dei et populi accepto fossorio multis astantibus sublatum est corpus beatissimi Syri in pubblicum et cunctis videntibus tabule predicte invente sunt cum ipso corpore et quedam insignia episcopalia deinde anno sequenti presidente domino Bonifatio Archiepiscopo tertio et Oglerio Galleta preposito convocatis abatibus et prepositis ecclesiarum solemniter in eiusdem festivitate hoc sacrofago reconditum est predictum corpus. Sed et quedam privilegia Ottonis et Belengarij Imperatorum prelecta sunt quibus confirmabat possessiones et curtes Januensis Ecclesie ubi humatum est corpus Beati Syri. Item una lamina plumbea in qua ab una parte legebatur *tempore Landulphi episcopi* et in alia parte legebatur *hic requiescit* et aliud legi non potuit propter vetustatem plumbi. Item una tabula marmorea continens et faciens mentione de dicto corpore in qua ab una parte erant littere sic dicentes *hic requiescit corpus beatissimi Syri episcopi Januensis cuius corpus inventum et reconditum anno* 1118 ab alia vero parte sculptum erat *tempore Ottonis episcopi.*

Item quedam insignia Episcopalia item ossa multa que inditio videntur ad compositionem humani corporis requiruntur et cineres. Item quoddam pubblicum instrumentum in pergamena scriptum et confectum anno a nativitate domini 1399 die 22 Julii subscriptum et

publicatum manibus quondam Antonii foliete quondam francisci Joannis de Bozolo quondam Gregorii Et Oberti foliete quondam francisci notariorum publicorum mentionem faciens et continens in effectus sicut eisdem anno et die presente et mandante R.do Patre domino Jacobo de flisco tunc Archiepiscopo Januensi cum consilio sui capituli propter vetustatem capse in qua repositum erat ipsum corpus sive reliquie beatissimi Siri Episcopi Januensis prelibati quod erat supra altare sancti Laurentii et quod die 20 dicti mensis Julii pro impetranda misericordia ut cunctus populus Januensis a malignitatum incursibus quibus subiacuerant multis annis liberaretur processionaliter per civitatem mandato dicti domini tunc Archiepiscopi fuerat delatum eadem capsa sive arca lignea sigillata sigillo pontificali dicti domini Archiepiscopi per ipsum dominum Archiepiscopum fuit aperta et in ea reperte sunt pisis carta lamina plumbea tabula marmorea cum litteris suprascriptis ossa et cineres et omnia alia de quibus et pro ut superius fit mentio que omnia et singula prefatus dominus tunc Archiepiscopus reverenter suis manibus suscipiens transtulit et posuit in capsa predicta tunc nova de cipresso occasione eiusmodi corporis fabricata et deinde dictam capsam una clavi clausit pro ut in dicto instrumento plenius continetur quod quidem instrumentum primo et successive carta membranea lamina plumbea et tabula marmorea de quibus supra et in eis contenta de mandato prefati R.di Domini episcopi locumtenentis et vicarii per me notarium infrascriptum alta et intelligibili voce de verbo ad verbum astantibus ibidem populi multitudine premissa omnia oculata fide intuentibus et videntibus perlecta et publicata fuerunt ad omnium circumstantium plenam intelligentiam quibus omnibus sic peractis idem Reverendissimus dominus Episcopus locumtenens et vicarius presentibus venerabilibus Capitulo supradictis et capellanis dicte ecclesie ac aliis clericis ibidem astantibus Te Deum laudamus solemniter decantantibus capsam predictam cipressi in qua prelibati beatissimi Siri corpus sive reliquie huiusmodi ut premittitur reconduntur cum carta lamina tabula et instrumento ac omnibus aliis predictis in ea repertis et de quibus superius fit mentio in eadem capsa repositis reverenter clausit et deinde prelibatum corpus cum luminaribus per ecclesiam predictam Sancti Laurentii usque in plateam cum cleri et populi multitudine de mandato domini locumtenentis et vicarii prefati fuit delatum. Et tandem in sacristia dicte ecclesie repositum super altare maius predictum reponendum et recondendum de quibus omnibus et singulis prefatus Reverendissimus dominus Episcopus locumtenens et vicarius fieri mandavit et confici presens publicum instrumentum per me Andream De Cario notarium et alios notarios infrascriptos in fidem et testimonium premissorum. Testes autem huius rei sunt venerabiles domini Bolandus De flisco quondam magnifici domini Joannis Lodovici de flisco militis patronus ecclesie Sancte Marie in vialata Januensis et Sancti Adriani de trigaudio Januensis diecesis Guilielmum de azelio prepositus ecclesie Sancti Petri Januensis presbiter Joannes de Riparolio minister ecclesie Sancti Marci Januensis Ricardus de Novaria Marcus De Vezano Melchion de Virguleta Jacobus de Mariuis de lavania presbiter et ceteri mansionarii capellani et clerici dicte ecclesie Januensis ac presbiter quiricus De Levanto capellanus capellanie beati Joannis Baptiste in dicta ecclesia institute presbiter Jofredus De Lavello canonicus tabie et presbiter Antonius Almanus de portu Mauricio Albinganensis diecesis Magnificus dominus Nicolaus de Campofregoso Januensis Capitaneus generalis egregii domini Baptiste de Goano legum doctoris Magister Andreas De la Turre phisicus Julianus Italianus quondam Andree Jacobus De Bracellis cancellarius communis Janue federicus et Elianus de Imperialibus Baptista Justinianus Longus Adam Marcus et Lodisius de auria petrus Carena Antonius De Janoto Baptista Curletus Nicolaus Cavalortus Joannes Baptista De flisco Benedictus de flisco Dominus Joannes de federicis q.m Laurentii Martorane Comes et quiricus ejus frater Guilelmus Perolericus quondam Jacobi Juannes Bellagamba preco Baptista de Bargalio quondam Nicolai et Jacobus De Bargalio notarius ejus frater Bernardus Imperialis Cristophorus De fassiis speciarius Dominicus De Grimaldis Ceba Gaspar Sauli Augustinus Adurnus olim novellus q.m Leonardi Martinus De Podio q.m Nicolai Zacharias Azape De Turri Laurentius Antonius Cicer q.m Juliani Thomas Stella Ambrosius Cicer q.m Leonis omnes cives Januenses Lazarinus Godarius notarius civis Albingane et Andreas Ricius quondam dexerius subscriba archiepiscopalis curie Januensis et plures alii in numero copioso nec non Jacobus Boninus Ambrosius De Senarega cancellarius Communis Janue et Michael Sacherius Lodixius De Bozolo Juannes De Logia et Julianus De turri notarii pubblici subscripti vocati et rogati.

Ego Andreas De Cario q.m Nicolai pubblicus Imperiali auctoritate notarius et curie Archiepiscopalis Januensis scriba suprascriptis omnibus una cum supra et infrascriptis notariis ac prenominatis testibus presens interfui eaque de mandato prefati R.di Patris Domini Augustini episcopi famagustarum prelibati Rev.mi Domini Archiepiscopi Januensis locumtenentis et vicarii generalis ac de ipsius Rev.mi Domini Archiepiscopi commissione scripsi et publicavi ac manu mea propria in hanc publicam formam redegi signo nomineque meis solitis et consuetis appositis in fidem et ad confirmationem premissorum.

Ego Jacobus Bonninus Joannis Imperiali auctorictate notarius pubblicus curie Archiepiscopalis Januensis scriba depositum dicte capse manu mea et ipsius apericioni ac lecture facte per supra scriptum Andream de Cario notarium Collegam meum ad dictam curiam de carta membranea lamina plumbea et tabula marmorea ac confectioni suprascripti instrumenti rogati per suprascriptum Andream ut premittitur factis una cum prenominatis testibus presens interfui et de mandato prefati R.di Domini Augustini Episcopi locumtenentis et vicarii hic me subscripsi signum meum instrumentorum apposui consuetum in fidem et testimonium premissorum.

Ego Michael quondam Bartholomei Sacherius Imperiali auctoritate notarius suprascriptis omnibus contentis in suprascripto instrumento una cum suprascriptis et infrascriptis notariis et de mandato prefati R.di Domini Augustini Episcopi famagustarum locumtenentis et vicarii prelibati R.mi domini Archiepiscopi interfui et me subscripsi et signum meum instrumentorum apposui consuetum.

Ego Lodisius de Bozolo q.m Luce Imperiali auctorictate notarius suprascriptis omnibus et cunctis contentis in presenti instrumento una cum suprascriptis atque infrascriptis notariis interfui et mandato prefati R.mi Domini Episcopi locumtenentis et vicarii me cum signo solito meorum instrumentorum in fidem robur et testimonium omnium premissorum subscripsi.

Ego Joannes Bernardi De Lozia pubblicus Imperiali auctoritate notarius Januensis suprascriptis omnibus in presenti instrumento contentis una cum prescriptis atque infrascriptis notariis interfui et mandato R.di Domini Episcopi locumtenentis et vicarii me subscripsi et in eorum testimonium signum meorum instrumentorum apposui consuetum.

Ego Joannes De Turri Joannis Imperiali auctoritate notarius pubblicus Januensis suprascriptis omnibus in presenti instrumento descriptis una cum memoratis notariis pubblicis interfui et mandato prefati R.di Domini Episcopi locumtenentis et vicarii me subscripsi signumque meorum instrumentorum apposui consuetum in fidem et testimonium premissorum.

Jesus. 1550 die lune 23 Junii hora 20 in circa in sacristia magna ecclesie majoris Januensis.

De mandato spectati officii dominorum patrum comunis excelse reipublice Januensis in presentia dicti spectati officii nec non et R.di Dominici Pinello apostolici Protonotarii locumtenentis et vicarii generalis Janue nec non diversorum canonicorum dicte ecclesie ac testium infrascriptorum aperta fuit capsia de qua in prefato instrumento in qua reperta fuit copia suprascripti instrumenti in pergamena scripti et subscripti manibus prefatorum notariorum nec non corpus et alia de quibus in dicto instrumento que capsia deinde clausa fuit cum omnibus predictis et dimissa in dicta sacristia suo tempore collocanda.

Die 6 novembris 1550 hora nona.

De ordine prefati spectati officii ac presente dicto spectato officio fuit collocata prefata capsia cum omnibus in ea existentibus sub altari majori ecclesie predicte majoris Janue clavis cujus remansit penes D. Paulum Lercarium Serram priorem dicti spectati officii presentibus infranominatis capellanis dicte ecclesie et primo presbitero Inofrio de flisco presbytero francisco De Canepa mansionariis presbytero Baptista Granario de Diano presbytero Nicolao Cassinello presbytero Antonio De Scala presbytero Nicolao De Belestreriis presbytero Dominico Berono presbytero Jacobo Mezino et presbytero Recobono de Galiardis ac etiam presente Nicolao Spinola De Signorio.

Esistente nell' Archivio di Città Filza N.° . . . . . sotto la Rubrica Diversorum Patruum Communis 1531 *in* 1575.

L'originale si conserva nell' Archivio de' Notai Filza N.° 7.

(D. XLIII.— Anno 1052.)

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Obertus Dei gratia Januensis Ecclesiae Praesul indignus; *ad vos universos clericos et laicos praesentes et futuros noster sermo dirigitur a quibus januensi episcopo subditis obeditur.* Facile intelligimus omnes ad episcopi officium pertinere erga omnes, qui illius curae commissi sunt, paterna pietate impendere et ad salutem omnium per vigilem

curam ac sollicitudinem gerere et omnibus misericordiae auxilio indigentibus manum misericordiae prout potest extendere, et illis precipue qui relicta hujus saeculi vanitate omnipotentis Dei servitio corpus et spiritum intelliguntur consecrasse; nos igitur qui cunctarum januensis episcopatus ecclesiarum curam suscipimus, Beati Syri Episcopi et confessoris ecclesiam negligere non debemus, *quae et episcopatus hujus extitit caput*; nam hujus pontificatus sanctissima atque gloriosissima sedes ea fuisse cognoscitur; et in qua, etsi paupertatis onere premitur, tamen juxta sanctissimi patris Benedicti instituta diligenter vivitur et spiritualis militiae disciplina sub domino Ansaldo abate non instrenue custoditur. Pro his itaque et aliis rebus, dignum satis et justum esse videtur ut abundantiori circa illam charitate flagremus, et ejus beatae paupertati misericorditer condescendentes aliquod salarium nostrum praestemus. Ergo dum apud nosmetipsos cogitando revolvimus, quid predictae ecclesiae, unde ejus paupertas temperetur, addere valeamus, ecce subito ad nos quidam, superna ut admodum inspiratione commoniti, veniunt praecantes ac postulantes, ut ipsorum decimas eidem ecclesiae concedamus; et rogant ut pro amore domini imperatoris hoc faciamus, et ibi se libenter, si hoc fecerimus, et summa cum devotione decimam daturos promittunt, ubi parentum suorum defunctorum corpora requiescunt. Horum autem decimas antecessores nostri nulli unquam dederunt, sed quasi ad suum opus retinuerunt, nihil tamen ex eis aliquando habuere. Nam cum sint nobiles ac potentes pro contentionibus, quas cum antecessoribus nostris semper habuerunt, numquam illis suas decimas dederunt, sed proprio arbitrio quibus voluerunt semper eas dederunt. Hii vero qui sint paulo posterius dicetur. Eorum igitur petitioni re ipsa diligenter considerata libenter assensum praebemus, ipsorumque decimas illi sancto loco tribus de causis donari oportune judicamus. Quorum prima est, ut fratres qui ibi propter divinum opus commorantur, corporalibus subsidiis sufficienter adjuti, quae spiritualia sunt libere prosequantur. Altera est ut animae omnium sacratissimorum imperatorum atque omnium praedecessorum successorumque nostrorum, et nostra ab iisdem fratribus quotidiano orationum suffragio adjuventur, et maxime illorum, eorumque parentum a quibus eidem sancto loco decimae persolventur. Tertia vero donationis hujus causa est, ut ab ejsdem decimatoribus amplius peccata de ipsis decimis non contrahantur, et earum quae contracta sunt veniam consequantur. Decimatores autem sunt omnes seniores Migelji, et filii, filiorumque et posteri eorum. Et omnes seniores Oberti fratris ejus, filii, filiorumque et posteri eorum. Et omnes seniores Oberti de Maneciano, filii, filiorumque eorum. Horum igitur omnium decimas secundum voluntatem ac petitionem ipsorum propter causas super enumeratas praefato caenobio cum gaudio tribuimus; et ex potestate ipsarum decimarum nobis divinitus concessa, in jus potestatemque ipsius nostro jure ac potestate provenientium domini Ansaldi ejusdem loci abbatis irrevocabiliter donando transferimus; ut idem dominus abbas Ansaldus omnesque illius successores harum decimarum sempiternam habeant potestatem, easque ad utilitatem sancti loci prout eis visum fuerit disponant atque pertractent. Et si quis hanc sacrosanctam donationem, quam flamma Sancti Spiritus conflavit atque firmavit pro aeterna salute illorum omnium qui dicti sunt supra, violare praesumpserit, vel dominio ac potestate beatissimi Syri caenobium privare ausus fuerit; si quis hoc inveniale peccatum perpetrare non timuerit, sive clericus, sive laicus fuerit, ira et maledictio Dei omnipotentis super illum decidat ac maneat, repentinus interitus illum absorbeat, de terra viventium illius memoria pereat, et cum illis qui erunt in parte sinistra aeternae damnationis animadversionem suscipiat; ut vero donationis nostrae cartula non fluctuare sed immobiliter in uno eodemque loco consistere videatur, veluti tamquam tenacissima anchora manus nostrae subscriptione firmatur. Et hanc cartulam Johanni nostro clerico scribere praecipimur.

Obertus *humilis episcopus in hac cartula donationis subscripsit.*

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesus Christi milesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta.

Actum est autem in *civitate januensi* mense julio die dominico feliciter in Domino; interfuere clerici *de ordine sanctae januensis ecclesiae* Girardus et Bonusfilius et Johannis et Dodo, presbyteri; et Bonomatus et Syrus et Berardus et Conradus, diaconi; et Guido et Johannes et Guiso et Aldo, clerici; qui omnes hanc cartulam donationis laudando confirmaverunt, et in confirmatione se subscribi rogaverunt diceutes, fiat fiat.

Ego Willelmus q. Bonijohñis *notarius praecepto suprascriptorum consulum transcripsi et exemplificavi ut supra.*

Vedi carte 26.

(D. XLIV.— Anno 1200.)

Anno incarnacione domini nostri Jesus Christi millesimo ducentesimo indictione quarta die martis tertio Kalendas Martii in . . . in camera domini Episcopi coram Archipresbytero Alberto de Risigolio Archipresbytero Gerardo de Clastecio Alberto de Arcellis et fredentio Sancti Antonini Canonicis magistro Ugone Guisello Surdo Tealdo Vistiario Sancti Antonini Jacobo de Porta Jacob Prepositus de Lignano Sindicus Domini Archiepiscopi Mediolanensis vice et nomine eiusdem Archiep. et Petrus Comes de Lavania Canonicus Placentinus Sindicus Domini Prepositi et Capitoli S. Laurentii se commiserunt in domino Grimeriu Placentino Episcopo et Comite per transationem in eo quod diciet et precipiet de omni lite et questione et causa quas inter se movebant et habebunt seu movere poterant occasione viginti sold. Januae quos idem Prepositus Sancti Laurentii cum Capitolo petebat ab eodem Archiepiscopo pro tribus processionibus quas ei omni anno videlicet in festo S. Ambrosii et Sanctorum Gervasi et Protasi et Sancti Andreae facere debent. Idem Prepositus et Capitulum dictus Jacobus domini Archiepiscopi Sindicus dicebat quod tantum erant novem solid. Januae in cui praesentia ipsi ambo promiserunt attendere et observare et firmum et ratum habere et tenere id totum quod ipse Dominus Episcopus dicet et precipiet si aliquis illorum contra hoc veniet vel contrafecerit vel non attendit promisit utriusque illorum ipsi domino dare nomine pene viginti libras Placent. qua soluta ab illa parte que contra hoc venerit semper firmum permaneat totum quod ipse dicet et precipiet. Insuper dictus Petrus vice et nomine iam dictorum Prepositi et Capitoli fecit finem et refutationem et pactum de non petendo ipsi Preposito Jacobo recipienti vice et nomine domini Archiepiscopi de eo toto quod ab eo petebant seu petere vel requirere possent ista occasione excepto de eo quod ipse Dominus Episcopus dicet et precipiet et promisit quod faciet iam dictum Prepositum et Capitulum huic tori consentire et firmare et similem promissionem facere sub predicta pena viginti libras et ipse Prepositus Jacob vice et nomine iam dicti Prepositi et Capitoli ut ipsemet Petrus ipsi fecerat. Quo isto facto et promisso et solemniter audito. Idem Dominus Grimerius Placentinus Episcopus et Comes cui causa ista erat a Summo Pontifice delegata tadem inter eos fecit transationem qua dixit et precepit Jacobo isto ut Dominus Archiepiscopus redat et det annuatim in festo S. Ambrosii quindecim solid. Januae nunc currentium itemque dixit et precepit ipso Petro ut ipse Prepositus et Capitulum cessent ab inquietatione pensionum domorum Brolii Sancti Ambrosii salvis omnibus aliis ordinationibus que continentur in instrumento facto alt Ambrosio Cancellario Ambrosianae Ecclesiae secundum voluntatem et ordinationem quondam domini Joannis Boni Mediolanensis Archiep. scripto in Civitate Januae cuius anni sunt anno Domini DCC. indic. X. regnante L. Rege pridie idus Madii.

Ego Gerardus Raimondo Not huic fori interfui et mandato iam dicti Domini Episcopi Placentini hanc cartam scripsi.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B. fol. 24.

(D. XLV.— Anno 1300.)

Statutum de Refetorio.

Item statuimus aliqua persona preter Canonicos in Refetorio non comedat nisi de licentia Prepositi vel Capituli, vel illius qui major esset in Refetorio.

Item servientes Canonicorum non comedant in Refetorio nec in prandio nec in cena neque familia Comunis commedere possit de foris ante refectorium et non in caneva neque in pristino excepto loco qui possit comedere in pristino. Canevarius de coturnis panibus fiat rationem, et de singulis diebus.

Statutum Pictantiae Refetorij.

Item Canonici qui comedunt in Refetorio habeant a calendis Junij usque ad festum omnium Sanctorum fructus recentes de his qui tunc inveniuntur quantum autem in fructibus arbitrio Massarii fiat secundum quantitatem discumbentium. — Pascale in antea usque ad festum Sancti Andreae in vigiliis Sanctorum dentur Canonicis ad prandium denarii pro fructibus unus silicet denarius pro Canonico tam comedente in Refetorio quam extra.

Actum anno MCCC die XI Octobris et die IV januarij 1308 Fra Porchettus Archiepiscopus Januen. supradictum statutum confirmavit et approbavit ut in N.° . . . . . Leandro de Castello de Levi.

De Pictantiis Canonicorum.

Item si quis Canonicorum in solennitatibus quando dantur pictantiae veniunt de foris et veniunt ad prandium. Ita quod non intersit

offitiis non habeat denarios qui dantur pro pictantia. facientibus officium, in solennitatibus autem in nativitate et Resurrectione Domini amittat de pictantia pro rata dierum.

Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Libro de' Statuti segnato R. I. fol. 8.

(D. XLVI. — Anno 1499 die 24 maij)

Illustris et excelsus D. Augustinus Adurnus Ducalis Jan. Gubernator, et Locumtenens et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Januæ in legitimo numero congregatum presentibus quinque ex Magnifico Officio Bailiæ et Spectabilibus D. Patribus Communis, et tribus Massariis Ecclesiæ Sancti Laurentij vocatis et Spectabilibus Officiis Monetæ . . . . s.[bie], quæ aliis publicis curis impedita non interfuerunt, lecta requisitione in scriptis facta per R.[dos] P.[res] D. Nicolaum Episcopum Forovilensem et D. Laurentium De Flisco Apostolicum Prothonotarium de statuendo in ipsa Ecclesia Sancti Laurentij certo Cappellanorum numero, et eis contributione aliqua facienda etc.

Deliberaverunt sub contractu tamen celebrando ad dictamen Sapientum Communis inter ipsos Illustrem Gubernatorem, et Magnificum Senatum parte una et presentes Reverendissimos D. Episcopum et Prothonotarium et seu Capitulum dictæ Ecclesiæ parte altera, quod ad honorem divini cultus et urbis ornamentum quidam annui redditus et proventus qui per Dominos Patres Communis percipiuntur a nonnullis revendentibus in scalis, et locis dictæ Ecclesiæ contiguis deputentur et errogentur, etiam deputari et errogari debeant et . . . tamen per ipsos met D. Patres Communis, et eos qui pro tempore fuerint sine aliqua jurisditionis eorum diminutione in distributione Cappellanorum predictorum sub conditionibus infrascriptis, Et primo quod per prefatos Reverendos D. Episcopum et Prothonotarium effectualiter fieri debeant huic operi contributio Librarum quadringentarum ut se facturos esse obtulerunt quæ perpetua sit et errogauda pariter in subventionem et distributionem dictorum Cappellanorum.

Item quod ipsi Cappellani esse debeant ad minus viginti quattuor qui singuli nomina sua describi faciant et obligati sint assidue missas in dicta Ecclesia celebrare horis canonicis et aliis divinis officiis interesse et in omnibus suum debitum obsequium dictæ Ecclesiæ prestare, et teneantur Massarij dictæ Ecclesiæ diligenter intelligere an per dictos Cappellanos, qui deputabuntur plene debito suo satisfacere; qui si quovis modo a servitio dictæ Ecclesiæ cessarent, vel eorum munus minuerentur, tunc intelligatur et cessare distributio sive errogatio dictorum redditumu, per ipsos Patres Communis ut supra facienda, sed in eis restet ut nunc sunt statuentes et declarantes nullam per eas adepta fuisse in dictis redditibus jurisdictio.

Copia. — Benedictus Porta Cancellarius.

Dall' Archivio della Rev.[da] Massa di S. Lorenzo, Libro segnato = 1. Constitutiones Venerabilis Massæ Divi Laurentij Genuæ = *carte* 1.





